Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

~~7833B15~~

BMT

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI,
DI
PIETRO GIANNONE,

GIURECONSULTO, ED AVVOCATO NAPOLETANO.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI,
DI
PIETRO GIANNONE,

GIURECONSULTO, ED AVVOCATO NAPOLETANO.

EDIZIONE ACCRESCIUTA DI NOTE CRITICHE,
RIFLESSIONI, MEDAGLIE,
E MOLTISSIME CORREZIONI FATTE DALL' AUTORE,
CHE NON SI TROVANO NELLE TRE ANTERIORI.

TOMO PRIMO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI,
GOTI, GRECI, E LONGOBARDI.

YORK

IN VENEZIA

MDCCLXVI.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

AL POTENTISSIMO E FELICISSIMO

PRINCIPE
CARLO VI.
IL GRANDE,

DA DIO CORONATO IMPERADORE DE' ROMANI, RE DI GERMANIA, DELLE SPAGNE, DI NAPOLI, D' UNGHERIA, DI BOEMIA, DI SICILIA, ec.

, e non men di queſte Provincie fortunata o l'*Iſtoria Civile del Regno di Napoli*, che e coll'animo, il più ch'io poſſa, riverente, ESAREA, E CATTOLICA MAESTA' VOSTRA ſol tanto per aver' ella la ſorte d'uſcire alla luce del Mondo ſotto un Principe non meno eccelſo, e poderoſo, che magnanimo, e benigno; e di così rara, e maravigliosa bontà, ch' eſſendo le ſue grandezze maggiori della fama, non isdegna di prender' in grado le più baſſe, ed umili coſe, allorchè da oſſequioſa mano ſe gli porgono in dono; ma ancora per eſſer venuta a terminarſi ne' voſtri innumerabili, e ſegnalati beneficj, de' quali avete colmo queſto Regno, e nelle voſtre ſublimi, e glorioſe azioni, di cui avete riempiuto il Mondo tutto; onde la beneficenza, e la fama di tutti gli altri Principi, che lo dominarono, di gran lunga ſopravanzando, lo ſplendore ſteſſo de' voſtri Auguſti Anteceſſori avete certamente oſcurato.

Se mai, per effetto di voſtra natural corteſia, tra la moltitudine delle occupazioni graviſſime, che nel governamento di sì numeroſe Provincie, ed ampj Regni, onde il voſtro grand' Imperio ſi compone, tengon debi-

tamen-

tamente la divina voſtra mente occupata, dall'altezza del ſupremo grado delle mondane coſe; dove non men per retaggio de' voſtri maggiori, che per voſtri meriti, e virtù ſiete elevato, degnerà la Maeſtà Voſtra abbaſſar l'occhio a riguardare ciò, che 'n queſta Iſtoria ſi narra, per lo corſo di preſſo a quindici Secoli; potrà quindi chiaramente comprendere, non pur queſto ſuo fedeliſſimo Regno, per dignità, e per grandezza, non cedere a quanti ora ubbidiſcono al ſuo gran nome; ma, che ſotto tanti, e sì varj Principi di nazioni diverſe, onde e' fu dominato, dopo tanti, e sì varj cambiamenti del ſuo governo civile, veduto mai non fu nella più alta ventura, ed in tanta tranquillità, e ſplendore, come ora, che ripoſa ſotto il di Lei giuſto, e clementiſſimo dominio.

Nello ſcadimento del Romano Impero, ſotto quegli ultimi Ceſari, fu da ſtraniere nazioni miſeramente combattuto, ed afflitto. I Longobardi pugnando co' Greci, e co' Normanni, e ſovente tra lor medeſimi, il rendevon teatro miſerabile di guerre, e di rapine. Gli Svevi l'avrebbon certamente rilevato, ſe non foſſe lor convenuto, quaſi ſempre colle armi in mano, dalle altrui intrapreſe coprirlo, e difenderlo. Gli Angioini, che dal favore de' Romani Pontefici ne riconobbero l'acquiſto, il poſero in mille ſoggezioni, e ſervitù; e dopo la morte dell' inclito Re Roberto, eſſendo caduto ſotto la dominazione di femmine, e tra le competenze di più Reali di quella Stirpe, da più parti combattuto, ſtreme miſerie ebbe a ſofferire. Fu poi dal magnanimo Alfonſo Re d'Aragona reſtituito nel ſuo antico luſtro; ma avendolo in morte ſeparato dagli altri ſuoi paterni Regni, e laſciatolo a Ferdinando ſuo natural figliuolo, non tanto ſotto coſtui, quanto ſotto i ſuoi diſcendenti, ritornò nelle primere calamità, e diſordini. Il ſavio Re Ferdinando il Cattolico reſtaurollo dalle paſſate ſciagure, e ſotto l'imperio del voſtro gran Zio, dell' invitto, e glorioſo Carlo V. videſi portato anche a maggior fortuna. Ma Filippo II. di lui figliuolo, abbagliato da altre ſue vaſtiſſime idee, poco ne curò la dechinazione, e molto meno i ſuoi diſcendenti. Ma eſſendoſi a' noſtri feliciſſimi tempi avventuroſamente reſtituito ſotto il voſtro alto, e potente imperio, a tanta grandezza con la voſtra benefica mano l'avete ſollevato là dove non fu veduto giammai. Stolta coſa mi parrebbe a dover credere, che i voſtri immenſi beneficj a quelli degli altri Re voſtri predeceſſori comparar ſi poteſſero. Voi ſpinto dalla fedeltà, e dall'amore de' noſtri cuori, e più dalla grandezza, e generoſità del proprio, che non ſaprebbe donare, ſenza arricchire; non pur l'antiche degnaſte di confermare, ma di nuove, e copioſiſſime grazie, e tutte conſiderabili fregiarne. Onoraſte la Città noſtra, e' ſuoi Eletti, di nuovi, e più ragguardevoli titoli. Antiponeſte i nativi del Regno nelle cariche, beneficj, e negli uffizj, eſcludendone i foreſtieri. Severamente vietaſte, non più per utile del voſtro Erario, che de' voſtri ſudditi, l'alienazione de' fondi dell' entrate regali. Imponeſte, che per niun modo nelle cauſe appartenenti alla noſtra S. Fede procedeſſero, ſe non gli Arciveſcovi, e gli altri Ordinarj di queſto Regno, come Ordinarj, e con la via ordinaria, che ſi pratica negli altri delitti, e cauſe criminali Eccleſiaſtiche. Con più voſtri regali Editti comandaſte, che in tutti i Beneficj, Veſcovadi, Arciveſcovadi, ed

altre

altre Prelature del Regno, ne foſſero eſcluſi gli ſtranieri. Accreſceſte i Privilegj a' Baroni, oltre a' gradi già ſtabiliti la ſucceſſion feudale ſtendendo. Voſtro ordinamento fu, che la Ruota del *Cedulario* ſi toglieſſe: contro del Regio Fiſco la preſcrizion contenaria ſi ammetteſſe, anche nelle Regalie, nelle coſe Giurisdizionali, e nell' altre voſtre Fiſcali ragioni. E non minor beneficio è quello, che ritrae il Regno, oggi che vive ſotto le voſtre tenute inſegne, dal venir compreſo nelle treguæ, che ſi fanno tra l'Imperio, e 'l Turco; e dal commerzio, il quale Voſtra Maeſtà è tutta inteſa ad aprire, ed allargare nei noſtri Porti colla Germania, e con altre più remote Regioni. Coſe tutte, di cui, in altri tempi, vano ſarebbe ſtato il deſiderio, non che la ſperanza.

Ma il maggior pregio, onde dobbiamo gir alteri nel ſuo felicisſimo Regno, è l'aver Ella col decoro dell' Imperial Maeſtà ſoſtenute, e fatte valer tra noi, ed a noſtro prò i ſuoi legali diritti, e le ſue alte, e ſupreme Regalie: affinchè più non ſi confondeſſero, come già fu, i confini tra 'l Sacerdozio, e l'Imperio. Sotto i voſtri auſpicj furon queſte due Potenze ridotte ad una perfetta armonia, e corriſpondenza; e prendendo lodevolmente la cura dell' eſterior Politia Eccleſiaſtica, vi moſtrate tutto volto a reſtituir la diſciplina nella Chieſa, di cui per inſtituzion Divina ſiete protettore, ed avvocato; tal che oggi ammiraſi la giuſtizia, e la giurisdizion' Eccleſiaſtica nel ſuo giuſto punto, laſciandoſi al Sacerdozio quel, ch'è di Dio, ed all' Imperio quel, ch'è di Ceſare.

Se adunque queſta Storia non ſi troverà degna d'altro pregio, sì n'avrà ella d' aſſai, nè potrò io pentirmi di avervi logorati in faticoſe vigilie *molti anni*, coll' aver manifeſtato al Mondo, quanto Voi nel beneficarci, e nell' illuſtrarci, e negli atti di magnanimità, e di valore, avete ſuperati i beneficj, e l'opere di tutti altri Re voſtri predeceſſori; e che per rendervi per fama immortale, ed eterno, immortali, ed eterne coſe operando, ogni umana grandezza addietro vi laſciate.

Il voſtro grande, e ſublime intendimento ben comprenderà quali, e quanti debban eſſere i noſtri obblighi per sì rari, e ſtupendi beneficj, la cui dolce memoria non ſi eſtinguerà ſe non col Mondo. E ſe le grazie, *e' doni non altronde* ſogliono, che da dilezion provenire, quali più chiari ſegni, e più certi potrà mai darne il voſtro paterno amore? E perchè eſſendo Voi ottimo, e nel più ſublime grado di vera virtù, non potete amare ſe non ſe 'l buono, e ciò che maggiormente a quel s'avvicina; dovrem noi ſempre più ſtudiarci d'eſſer buoni, e grati, almeno per le ſteſſe maſſime de' cattivi, cioè per proprio intereſſe, per non interromperci il corſo favorevole delle voſtre benigniſſime grazie.

Vengono, Principe eccelſo, in queſt' opera, dove l'opportunità l'ha richieſto, ſoſtenute le voſtre regalie, e preminenze, e le ragioni di quelle con iſchietta, e pura verità meſſe in chiaro; non già con intendimento, che s' abbia punto da ſcemare altrui ciò, che dirittamente ſe gli dee, che queſto alla ſanta ſua mente non s'affarebbe; ma perchè poſſan riformarſi con modi legittimi quegli abuſi, a' quali la debolezza umana, in *proceſſo di tempo*, ha potuto abbandonarſi; e per quell' affezione, ed ardore, che ciaſcun voſtro fedel vaſſallo è tenuto d'avere, non men per amo-

amore della verità, e per l'obbligo dovuto al proprio Signore, che per l'intereſſe, che noi medeſimi ci abbiamo. E quindi fia, ſe non m'inganno, che non ſolamente non abbia a diſpiacer altrui, ſe vedrà d'averle io con franchezza Criſtiana difeſe; ma che queſta Storia ſi renda meritevole dell'alta protezione della voſtra potente mano: il che reputerò io degna mercede di queſte mie lunghe fatiche, le quali portando in fronte la glorioſa ſcritta del voſtro Imperial Nome, ed uſcendo alla luce, come dono, ancorchè baſſo, e mal conveniente a tanto Principe, ſotto l'ombra de' voſtri temuti allori, ſaranno ſicure di non eſſer percoſſe dagli ardenti fulmini della maledica invidia, nè pur crollo veruno, o ſcoſſa dovran temere d'ingiurioſa fortuna.

La voſtra ſola benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per accettarle con lieto, e favorevol viſo, onde le obbligazioni, ch'inſieme con queſto Comune io porto, me con particolar maniera coſtringano a pregare con inceſſabili voti la Divina Bontà, che lungamente, e ſempre più proſperandola, conſervi la ſua eccelſa Perſona, in guiſa, che non ce n'abbiano a portar invidia i noſtri nipoti: largamente concedendole ciò, che tanto ſi ſoſpira, e che ſol manca per compimento della univerſal tranquillità, e contentezza.

Napoli 12. Febbrajo 1723.

Di V. S. C. e C. M.

Umiliſs. devotiſs. ed oſſequioſiſs. Vaſſ. e Serv.
PIETRO GIANNONE.

IN-

INTRODUZIONE.

L'Istoria, che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie, e col romor dell' armi, che per più secoli lo renderon miserabil Teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni, e delizioſi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò, che natura, per dimostrar suo potere, e sua maggior pompa, profusamente gli concedette: nè sarà per arrestargli nella contemplazione dell' antichità, e magnificenza degli ampj, e superbi edificj delle sue Città, e di ciò, che l' arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest' uficio ha fornito, e forse se ne truova dato alla luce vie più assai, che non si converrebbe. Sarà quest' Istoria tutta civile; e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della Politia di sì nobil Reame, delle sue Leggi, e *Costumi* partitamente tratterassi: parte, la quale veniva disiderata per intero ornamento di questa sì illustre, e preclara region d'Italia. Conterà nel corso poco men di quindi Secoli, i varj stati, ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti Principi, che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a quello stato, in cui oggi 'l veggiamo: come varioſſi per la Politia Ecclesiastica *in esso introdotta*, e per gli suoi regolamenti: qual' uso, ed autorità ebbonvi le leggi Romane, durante l' Imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti, e la varia fortuna delle tant' altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l' Accademie, i Tribunali, i Magistrati, i Giureconsulti, le Signorie, gli Ufficj, gli Ordini, in brieve, tutto ciò, che alla forma del suo governo, così Politico, e Temporale, come Ecclesiastico, e Spiritual s' appartiene.

Se questo Reame fosse surto, come un' Isola in mezzo all' Oceano, spiccato, e diviso da tutto il resto del Mondo, non s'avrebbe avuta gran pena a sostenere, per compor di sua civile Istoria molti libri: imperciocchè sarebbe bastato aver ragione de' Principi, che lo dominarono, e delle sue proprie leggi, ed istituti, co' quali fu governato. Ma poichè fu egli quasi sempre soggetto, e parte, o d' un grand' Imperio, come fu il Romano, e da poi il Greco, o d' un gran Regno, come fu quello d' Italia sotto i Longobardi, o finalmente ad altri Principi sottoposto, che tenendo collocata altrove la regia lor sede, quindi per mezzo de' loro Ministri 'l reggevano; non dovrà imputarsi, se non a dura necessità, che per ben' intendere la sua spezial Politia, si dia un saggio della forma, e disposizione dell' Imperio Romano, e come si reggessero le sue Provincie, fra le quali le più degne, ch' ebbe in Italia, furon certamente queste, che compongono oggi il nostro Regno. Non ben potrebbe comprenders' il loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le cagioni più generali, onde variandosi il tutto, venisse anche questa parte a mutarsi; e poichè queste regioni, per le loro nobili prerogative invitarono molti Principi d' Europa a conquistarle, furon perciò lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi come Tributarie, chi in protezione, e qual finalmente come Feudatarie le pretese: si è riputato perciò pregio dell' opera, che i fonti di tutte queste pretensioni si scovrissero; nè potevano altramente mostrarsi, se non col dare una general' idea, e contezza dello stato d' Italia in varj tempi, e sovente degli altri Principati più remoti, e de' trasportamenti de' Reami di gente in gente, onde surſero le tante pretensioni, che dieron moto all' imprese, e fomento.

Nè cotali investigamenti sono stati solamente necessarj per dare un' esatta, e distinta cognizione dello stato Politico, e Temporale di questo Regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma eziandio per quello, che s' aspetta ad Ecclesiastici affari; imperocchè non minori furon le contese fra' Principi del Secolo, che fra' maggiori Prelati della Chiesa. Fu anche questo Regno combattuto da'

due più celebri Patriarchi del Mondo, da quel di Roma in Occidente, e dall' altro di Costantinopoli in Oriente. Per tutte le ragioni apparteneva il governo delle nostre Chiese al Pontefice Romano, non pur come Capo della Chiesa Universale, ma anche come Patriarca d' Occidente, eziandio se l' autorità sua Patriarcale avesse voluto restringersi alle sole Città *Suburbicarie*; ma il Costantinopolitano con temerario ardire attentò usurpare le costui regioni: pretese molte Chiese di questo Reame al suo Patriarcato d' Oriente appartenersi: che di lui fosse il diritto di erger le Città in Metropoli, e d' assegnar loro que' Vescovi suffraganei, che gli fossero piaciuti. Era perciò di mestiere far vedere, come questi due Patriarcati dilatassero pian piano i loro confini: il che non potea ben farsi senza una general contezza della Polizia dello stato Ecclesiastico, e della disposizione delle sue Diocesi, e Provincie.

L' Istoria civile, secondo il presente sistema del Mondo Cattolico, non può certamente andar disgiunta dall' Istoria Ecclesiastica. Lo stato Ecclesiastico, gareggiando il Politico, e Temporale de' Principi, si è, per mezzo de' suoi regolamenti, così forte stabilito nell' Imperio, e cotanto in quello radicato, e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell' uno, senza la cognizione dell' altro. Quindi era necessario vedere, come e quando si fosse l'Ecclesiastico introdotto nell' Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo Reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato Politico, e Temporale; e quindi non senza stupore scorgerassi, come, contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un' imperio nell' altro stabilirsi, e come sovente il Sacerdozio abusando la divozion de' Popoli, e 'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo Reame, che fu rampollo delle tante controversie Giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro; onde preser motivo alcuni valentuomini di travagliarsi per riducere queste due Potenze ad una perfetta armonia, e corrispondenza, e comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia; essendosi per lunga sperienza conosciuto, che se l' Imperio soccorre con le sue forze al Sacerdozio, per mantenere l' onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l' affezion del Popolo all' ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà florido, e felice; ma per contrario, se queste due Potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l' Imperio, e Governo Politico, ovvero se l' Imperio rivolgendo contro Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani, volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione, ed in ruina; di che potranno esser gran documento i molti disordini, che si sentiranno perciò in quest' istesso nostro Reame accaduti.

Nel trattar dell' uso, e dell' autorità, ch' ebbero in queste nostre Provincie, così le leggi Romane, come i regolamenti Ecclesiastici, e le leggi dell' altre nazioni, non si è risparmiato nè fatica, nè travaglio: e forse il veder l' opera in questa parte abbondare, farà scoprir la mia professione, palesandomi al Mondo più Giureconsulto, che Politico. Veracemente meritava questa parte, che fosse fra noi ben illustrata; poichè non in tutti luoghi, nè in tutti tempi fu cotal' uso, ed autorità delle Romane leggi sempre uniforme: onde avendo i nostri Giureconsulti trascurata questa considerabilissima parte, siccome altresì quella dell' origine, ed uso dell' altre leggi, che da poi nello stesso nostro Regno da straniere nazioni s' introdussero; è stata potissima cagione, ch' abbian costoro riempiuti i lor volumi di gravi, e sconci errori; da' quali con chiaro documento siamo ancora ammaestrati, quanto a ciaschedun sia meglio affaticarsi per andar rintracciando in sua contrada le varie fortune, ed i varj casi delle leggi Romane, e delle proprie, che con dubbio, e poco accertamento andar vagando per le Provincie altrui. Imperocchè quantunque si possa per un solo tesser' tutta istoria dell' origine, e progressi delle lettere nell' altre professioni, e della varia lor fortuna per tutte le parti d' Europa, siccome veggiamo esser' ad alcuni talora riuscito; nientedimeno quanto

to è alla Giurisprudenza, la quale spesso varia aspetto al variar de' Principi, e delle nazioni, egli non è carico, che possa già per un solo sostenersi, ma dee in più esser ripartito, ciascun de' quali abbia a raggirarsi nell' uso, nell' autorità, e nelle varie mutazioni, che troverà nella propria regione essere accadute. Così scorgiamo essersi della Giurisprudenza Romana per alcuni eccellenti Scrittori compilata qualche istoria; però quasi si son' affaticati a renderla chiara, ed illustre, in narrando la sua origine, ed i progressi ne' tempi, che l' Imperio Romano nacque, crebbe, e si stese alla sua maggior grandezza; ma i varj casi di quella, quando l' Imperio cominciò poi a cader dal suo splendore, la sua dichinazione, obblivione, e ristoramento, l' uso, e l' autorità, che le fu data ne' nuovi Dominj, dopo l' inondazione di tante nazioni in Europa stabilite; quando per le nuove leggi rimanesse presso che spenta, e quando ristabilita quelle oscurasse; non potranno certamente in tutte le parti d' Europa da un solo esattamente descriversi. Perciò ben si consigliarono alcuni nobili spiriti, dopo aver dato un saggio delle cose generali, nel proprio Regno, o Provincia, prefiggersi i confini, oltre a' quali di rado, o non mai trapassarono.

Un' uom di Bretagna, e dal Mondo diviso, reputando gli altri in troppo brevi chiostri aver ristretto l' ardire dell' ingegno umano, mostrò d' aver coraggio per tant' impresa. Fu questi il celebre *Arturo Duck* (*a*), il quale oltre a' confini della sua *Inghilterra* volle in altri, e più lontani Paesi andar rintracciando l' uso, e l' autorità delle Romane leggi ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; e di quelle di ciascheduna Nazione volle ancora aver conto: le ricercò nella vicina *Scozia*, e nell' *Ibernia*; trapassò nella Francia, e nella Spagna; in Germania, in Italia, e nel nostro Regno ancora: si stese in oltre in Polonia, Boemia, in Ungheria, Danimarca, nella Svezia, ed in più remote parti. Ma l' istessa insigne sua opera ha chiaramente mostrato al Mondo, non esser questa impresa da un solo; poichè sebbene la gran sua diligenza, e la peregrinazione in varj paesi d' Europa, come nella Francia, nella Germania, e nell' Italia, avessero potuto in gran parte rimuovere le molte difficoltà al proseguimento della sua impresa; nondimeno il successo poi ha dimostrato essersi ciò ben potuto da lui esattamente adempire nella sua *Inghilterra*, nella *Scozia*, nell' *Ibernia*, ed in alcune regioni da se meno lontane; ma nell' altre parti, e spezialmente nel nostro Reame, si vede veramente essersi da pellegrino diportato; conciossiacosachè, seguendo le volgari scorte, cadde in molti errori, non altro avendoci somministrato, che una molto leggier contezza dell' uso, e dell' autorità delle Leggi, così Romane, come proprie, quì introdotte da varj Principi, che lo reffero. Ned egli, per la sua ingenuità, nella conchiusion del libro potè dissimularlo, promettendosi appo stranieri trovar perdono, se trattando delle loro leggi, e costumi, così parco stato fosse: e confessò altro non essere stato suo intendimento, che d' invogliare i Giureconsulti d' altri paesi, acciocchè prendendo esempio da lui, quel che egli aveva adempiuto nella sua *Inghilterra*, volessero essi fa e con più diligenti trattati ne' propri loro Regni, o Provincie. Per questa cagione, poco prima d' Arturo, alcuni Scrittori, senz' andar molto vagando, alle proprie regioni si restrinsero. *Innocenzio Cironio* (*b*) Cancellier di Tolosa volle raggirarsi per la sola *Francia*, ancorchè assai leggiermente la scorresse. Ma *Alteserra* (*c*) ciò con maggior esattezza, e più minutamente volle ricercare in quella Provincia, ove ei nacque, cioè nell' *Aquitania*. E *Giovanni Costa* eccellente Cattedratico in Tolosa, promise di far lo stesso con maggior diligenza in tutto il Regno di *Francia*: ma questa sua grand' opera, che con impazienza era aspettata dal Cironio (*d*), da Arturo (*e*), e da tutti gli altri eruditi, non sappiamo ancora a' dì nostri, se mai uscita sia alla luce del Mondo. *Giovanni*

(*a*) *Arthur. Duck, De Usu, & Auth. Jur. Civ. Rom. in Dominiis Principum Christianorum.* (b) *Ciron. Observat. Jur. Can. lib.* 5. (c) *Alteserra Rerum Aquitan. l.* 3. (d) *Ciron. lib.* 5. *Observ. Jur. Can. c.* 6. *&* 7. (e) *Arthur. lib.* 2. *cap.* 5. *num.* 43.

Doujat (*a*) fece da poi lo stesso, non oltrapassando i confini della *Francia*; e talora è accaduto, che volendo alcuni esser troppo curiosi nelle altrui regioni, abbiano nelle proprie trascurate le migliori ricerche, ed in mille errori esser per ciò inciampati.

Alla *Germania* non manca il suo Istorico, intorno a questo suggetto. *Ermanno Coringio* (*b*) compilò un trattato dell' origine, e varia fortuna delle leggi Romane, e Germaniche, del quale fassi onorata memoria presso a Giorgio Pasquio (*c*); ed a' dì nostri *Burcardo Struvio* (*d*) ne ha compilato un altro più diffuso, rapportando altri Autori, che per l' Alemagna fecero lo stesso.

Non manca all' *Ollanda* il suo, e *Giovanni Voezio* compilò un libro, intitolato: *De Usu Juris Civilis, & Canonici in Belgio unito*.

Per la Spagna abbiamo, che *Michele Molino* ne distese un consimile per lo Regno d' *Aragona*. *Giovanni Lodovico Cortes* scrisse l' Istoria *Juris Hispanici*: e *Gerardo Ernesto di Franckenau* sopra questo argomento si distese più d'ogni altro (*e*). Hanno pure intorno a ciò i loro Istorici, la *Svezia*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, e l' altre Provincie Settentrionali. Nè ve ne mancano ancora in alcune parti della nostra *Italia*, come in Milano per l' industria di *Francesco Grasso* (*f*), ed in altri paesi ancora della medesima.

Nel nostro Regno solamente, ciò che gli altri, tratti dall' amor della gloria della loro Nazione fecero, è stato sempre trascurato. Nè per certo dovrebb' essere maggior l' espettazione, e 'l disiderio, che vi si provedesse, della maraviglia, come in un Regno così ampio, e fecondo di tanti valorosi ingegni, che con le loro opere han dato saggio al Mondo, null' altro studio esser loro più a cuore, che quello delle leggi, abbian poi tralasciato argomento sì nobile, ed illustre. Imperciocchè una Storia esatta dell' uso, ed autorità, che nel nostro Regno ebbero le leggi Romane, e de' varj accidenti dell' altre leggi, che di tempo in tempo furon per diverse nazioni in esso introdotte, onde ne vennero le prime oscurate, e come poi risorte avessero racquistato il loro antico splendore, ed autorità, e fiansi nello stato, in cui oggi veggiamo, restituite; dovrebbe in vero essere una delle cose appresso noi più considerabili, non per leggieri, e vane, ma per gravi, ed importantissime cagioni. Non perchè per troppa curiosità, e forse inutile, si dovesse esser ansioso di spiar le varie vicende di quelle; non perchè ne ricevano esse maggior pompa, e lustro, nè per ostentazione di peregrina, e non volgar' erudizione; ma per più alte cagioni: queste sono, perchè da un' esatta notizia di tutto ciò, che abbiam proposto oltre all' accrescimento della prudenza, per l' uso delle leggi, e per un diritto discernimento, ciascuno potrà ritrarne l' idea d' un ottimo Governo; poichè notandosi nell' Istoria le perturbazioni, ed i moti delle cose civili, i vizj, e le virtù, e le varie vicende di esse, saprà molto ben discernere, quale sia il vero, ed al migliore appigliarsi.

Ma sopra ogni altro, da ciò dipende in gran parte il rischiaramento delle nostre leggi patrie, e de' nostri propri istituti, e costumi; le quali cose non per altra cagione veggonsi da' nostri Scrittori sì rozzamente trattate, e sovente, senza comprendersene il senso, sì stranamente a noi esposte; se non perchè ignari della storia de' tempi, de' loro Autori, delle occasioni, onde furono stabilite, dell' uso, e dell' autorità delle leggi Romane, e delle Longobarde, sdrucciolaron perciò in quei tant' errori, de' quali veggonsi pieni i lor volumi, e di mille puerilità, e cose inutili, o vane caricati; e tanta ignoranza avea loro bendati gli occhi, che si pregiavano d' essere solamente Legisti, e non Istorici; non accorgendosi, che perchè non erano Istorici, eran perciò cattivi Legisti, e rendevansi dispregevoli appo gli estranei, ed a molti ancora de' loro compatrioti. *Carlo Molineo*

(*a*) *Doujat. Hist. Jur. Civ.* (*b*) *Erm. Coringio De Orig. Jur. German.* (*c*) *Georg. Pasquio. De Novis Invent.* (*d*) *Struv. Hist. Jur. Germ. c. 6.* (*e*) *V. Struvio in Proleg. ad Hist. Jur.* §. 28. (*f*) *Franc. Crass. in Libello de Orig. Jur. Mediol.*

neo (a) di quanti sconci errori ripreſe, per ignoranza d' Iſtoria, non pur *Baldo*, ma eziandio il noſtro *Andrea d' Iſernia*? E di quanto ſcherno furono perciò i noſtri agli altri Scrittori? Di quanto riſo fu a coſtoro cagione *Niccolò Boerio*, che ſcriſſe, i Longobardi eſſere ſtati certi Re venutici dalla Sardegna, il noſtro *Matteo degli Afflitti*, e tanti altri?

Si aggiunge eziandio l'utilità grande, che dalla cognizione di tal' Iſtoria ſi ritrae per l'uſo del Foro, e de' noſtri Tribunali, e per le controverſie medeſime forenſi. Nel che non poſſiamo noi in queſti tempi allegar miglior teſtimonio, che il *Cardinal di Luca*, ſtato celebre Avvocato in Roma, ed uomo nel Foro compiutiſſimo, il quale in quaſi tutti i ſuoi infiniti diſcorſi, onde furon compilati tanti volumi, con ben lunga eſperienza ha dimoſtrato in mille luoghi (b), non altronde eſſer derivati i tanti abbagli de' noſtri Scrittori, ſe non dall' ignoranza dell' Iſtoria legale, tanto che non predica altro, così a' Giudici, come agli Avvocati, che l' eſatta notizia di quella, ſenza la quale ſono inevitabili gli errori, e le ſcipitezze. Ma fra' noſtri, niun altro rendè più manifeſta queſta verità, quanto quel lume maggiore della gloria de' noſtri Tribunali, l' incomparabile *Franceſco d' Andrea*, il quale in quella dotta diſputazione feudale (c), che diede alla luce del Mondo, ben' a lungo dimoſtrò, che non altronde, che da queſta Iſtoria potevan toglierſi le difficoltà, dove aveano inviluppata tal materia i noſtri Scrittori; onde ſi videro perciò in mill' errori miſeramente caduti. Ciò che dovea eſſere a tutti d' ammonimento, quanto la cognizione dell' Iſtoria legale ſia neceſſaria a tutte l' altre controverſie del Foro. Nè laſciò queſto gran letterato, per quanto comportava il ſuo iſtituto, di darci di quella non debil lume. E veramente noſtra diſavventura fu, che ciò, che gli altri Scrittori ſecero per gli loro paeſi, non aveſſe egli tentato di far per lo noſtro Reame, che certamente non avremmo occaſione di dolerci oggi di tal mancanza. Poichè qual coſa non ci avremmo potuto promettere dalla forza del ſuo divino ingegno, dalla gran perizia delle leggi, dell' Iſtoria, e dell' erudizione; da quella maraviglioſa eloquenza, e dall' infaticabile applicazione, ed eſatta ſua diligenza? Nè minori prerogative, a mio credere, ſi ricercano per riducere una tal impreſa al ſuo compiuto fine, le quali, ſe diſgiunte pur con maraviglia oſſerviamo in molti, tutte congiunte in lui ſolo s' ammiravano.

Grave dunque, e per avventura ſuperiore alle mie poche forze, ſarà il peſo, ond' io ho voluto caricarmi: e tanto più grave, ch' avendo riputato, che non benſarebbe trattata l' iſtoria legale, ſenza accoppiarvi inſieme l' iſtoria civile, ho voluto congiungere in uno la politia di queſto Reame con le ſue leggi, l' Iſtoria delle quali non avrebbe potuto eſattamente intenderſi, ſe inſieme, onde ſurſero, e qual diſpoſizione, e forma aveſſero queſte Provincie, che con quelle eran governate, non ſi moſtraſſe. E quindi è avvenuto, che attribuendoſi il lor cambiamento a' regolamenti dello ſtato Eccleſiaſtico che poi leggi canoniche furono appellate, ſiaſi veduta avvolgerſi queſta mia fatica in più alte impreſe, ed in più viluppi eſſermi intrigato, da non poter così ſpeditamente ſciormene: perciò fui più volte tentato d' abbandonarla, imperocchè, penſando tra me medeſimo alla malagevolezza dell' impreſa, a' romori del Foro, che me ne diſtoglievano, e molto più conoſcendo la debolezza delle mie forze, ebbi credenza, che non ſolamente ogni mio ſforzo vano ſarebbe per riuſcire, ma che ancora di ſoverchia audacia potrebbe eſſere incolpato; onde talora fu, che atterrito da tante difficoltà, rimoſſi dall' animo mio ogni penſiero di proſeguirla, riſerbando a tempo migliore, ed a maggior' ozio queſte cure.

S' aggiungeva ancora, che fin dalla mia giovanezza aveva io inteſo, che il *P. Partenio Giannettaſio* nelle ſolitudini di

(a) *Molin. in Comment. ad Conſuet. Par. part. 1. tit. 1. n. 91. & n. 96.* (b) *Cardin. de Luca De Servit. Diſc. 1. De Judiciis Diſc. 35. De Regularib. Diſc. 161. in Miſcellaneis, & alibi ſæpe.* (c) *Franc. de Andreys Diſp. An Fratres in Feuda noſtri Regn. ſucced. &c.*

Surrento, sciolto da tutte le cure mondane, con grandi ajuti, e grandi apparati, erasi accinto a scrivere l' istoria Napoletana; e se ben mio intendimento fosse dal suo tutto differente, nientedimeno dovendoci amendue, avvegnachè con fine diverso, raggirare intorno ad un medesimo soggetto, e ch' egli spiando più dentro, mi potesse toglier la novità di molte cose, ch' io aveva notate, ed altre forse meglio esami..rle, che non poteva io, a cui e tanti ajuti, e tant'ozio mancava, fui più volte in pensiero d' abbandonar l' impresa.

Ma per conforto, che me ne davano alcuni elevati spiriti, non tralasciai intanto di proseguire il lavoro, con intendimento, che per me solo avesse avuto a servire, e per coloro, che se ne mostravan vaghi; fra' quali non mancò, chi, oltre d' approvare il fatto, e di spingermi al proseguimento, con acuti stimoli, di soverchia viltà accagionandomi, più audace perciò mi rendesse. Considerava ancora, che queste fatiche, quali elle si fossero, non doveano esporsi agli occhi di tutti: esse non dovean trapassare i confini di questo Reame; poichè a' curiosi solamente delle nostre cose erano indirizzate; e che se mai doveffero apportar qualche utilità, a noi medesimi fossero per recarla, e spezialmente a coloro, che ne' Magistrati, e nell' Avvocazione sono impiegati, l' umanità de' quali essendo a me per lunga esperienza manifesta, m' assicurava, non dover' essere questo mio sforzo riputato per audace, e che appo loro qualunque difetto avrebbe trovato più volentieri scusa, e compatimento, che biasimo, o disprezzo.

Ma mentre io così spinto per tanti stimoli proseguiva l' impresa, ecco, ch' appena giunto al decimo libro di quest' opera, si vide uscire alla luce del Mondo nell' anno 1713. la cotanto aspettata istoria Napoletana, dettata in Idioma latino da quel celebre letterato. Fu immantenente da me letta, e contro ad ogni mia espettazione, non si può esprimere, quanto mi rendesse più animoso al proseguimento; poichè conobbi, altro quasi non essere stato l' intendimento di quel valentuomo, che in grazia di coloro, che non hanno della nostra Italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l' istoria del *Summonte*.

Essendomi pertanto liberato da questo timore, posso ora impromettere con franchezza a coloro, che vorranno sostenere il travaglio di legger quest' istoria, d' offerirne loro una tutta nuova, e da altri non ancor tentata.

Mi sono studiato in oltre, tutte quelle cose, che da me si narrano, di fortificarle coll' autorità d' uomini degnissimi di fede, e che furono, o contemporanei a' successi, che si scrivono, o i più diligenti investigatori delle nostre memorie. Il mio stile sarà tutto schietto, e semplicissimo, avendo voluto, che le mie forze, come poche, e deboli, s' impiegassero tutte nelle cose più, che nelle parole, con indirizzarle alla sola traccia della verità; ed ho voluto ancora, che la sua chiarezza dipendesse assai più da un diritto congiungimento de' successi colle loro cagioni, che dalla locuzione, o dalla commessura delle parole. Non ho voluto nemmeno arrogarmi tanto d' autorità, che si dovesse credere alla sola mia narrazione; ho perciò proccurato additar gli Autori nel margine, i più contemporanei agli avvenimenti, che si narrano; o almeno de' più esatti, e diligenti; e tutto ciò, che non s' appoggiava a documenti legittimi, o come favoloso l'ho ricusato, o come incerto l' ho tralasciato.

Io non son cotanto ignaro delle leggi dell' istoria, che non m' avvegga, alcune volte non averle molto attentamente osservate; e che forse l' aver voluto con troppa diligenza andar ricercando molte minuzie, abbia talor potuto scemarle la dignità; e che sovente, tirando le cose da' più remoti principj, siami soverchio dilungato dall' istituto dell' opera. Ma so ancora, che non ogni materia può adattarsi alle medesime forme; e che il mio suggetto raggirandosi intorno alla politia, e stato civile di questo Reame, ed intorno alle sue leggi, siccome la materia era tutt' altra, così ancora doveasi a quella adattare altra forma; e pretendendo io, che qualche utilità debba ricavarsene, anche per le cose nostre del Foro, non mi s' imputerà a vizio, se discendendo a cose più minute, venga forse in alcuna parte a scemarsene la gravità, perchè final-

men-

mente non dovranno ſenza qualche lor *frutto leggerla i* noſtri Profeſſori, a' qua*li per la ſua maggior parte*, e maſſima*mente in ciò*, che s' attiene all' iſtoria le*gale*, è *indirizzata*; anzi alcune coſe *avrebbero per* avventura richieſto più pe*ſato*, *e ſottile* eſaminamento; ma non po*tendomi molto* giovar del *tempo*, ſareb*be ſtato lo ſteſſo*, che non venirne mai a capo. *E' l' eſſermi* io talora diſtunga*to* ne' *principj* delle coſe, fu perchè non *altronde poteano* con maggior chiarezza *congiungerſi* gli avvenimenti alle ca*gioni*; il che, oltre alla notizia, mena *ſeco anche la chiarezza*, come ſi ſcorge*rà nel corſo di queſt' iſtoria*.

Ma ſopra quali più ſtabili fondamenti potea io appoggiar l' iſtoria civile del noſtro Reame, ſe non cominciando da' Romani, de' quali fu propria, per così dire, l' arte del Governo, e delle Leggi; quando queſte iſteſſe noſtre Provincie ebbero la ſorte d' eſſer per lungo tempo da eſſi ſignoreggiate? Per queſto fine nel primo libro, anzi che ſi faccia paſſaggio a' tempi di *Coſtantino Magno*, che ſarà il principio della noſtra Iſtoria, ſi darà, come per *Apparato*, un ſaggio della forma, e diſpoſizione dell' Imperio Romano, e delle ſue leggi: de' favori de' Principi, onde furon quelle ſublimate: della prudenza delle loro coſtituzioni: della ſapienza de' Giureconſulti; e delle due celebri Accademie del Mondo; una di Roma in Occidente, l' altra di Berito in Oriente; poichè conoſcendoſi in breve lo ſtato florido, in cui eran queſte noſtre Provincie, così in riguardo di ciò, che s' attiene alla loro politia, come per le leggi, ne' tempi, ch' a Coſtantino precederono, con maggior chiarezza potranno indi ravviſarſi il dichinamento, e le tante rivolte, e mutazioni del loro ſtato civile, che ſeguiron da poi, che a queſto Principe piacque di trasferire la ſede dell' Imperio in Coſtantinopoli, e d' uno, ch' egli era, far due Imperj.

TAVOLA DE' CAPITOLI

Contenuti nel Primo Tomo.

LIBRO PRIMO. pag. 1

Cap. I. *Delle Condizioni delle Città d' Italia.* 3
Cap. II. *Delle Condizioni delle Provincie dell' Imperio.* 6
Cap. III. *Della Disposizione dell' Imperio sotto Augusto.* 8
Cap. IV. *Della Disposizione, e Politia di queste Regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli, e della condizione delle loro Città.* 9
I. *Di Napoli, oggi Capo, e Metropoli del Regno.* 11
II. *Napoli non fu Repubblica affatto libera, ed independente da' Romani.* 14
III. *Delle altre Città illustri poste in queste Regioni.* 18
IV. *Scrittori illustri.* 19
Cap. V. *Della Disposizione d' Italia, e di queste nostre Provincie sotto Adriano infin' a' tempi di Costantino il Grande.* ibid.
Cap. VI. *Delle leggi.* 10
Cap. VII. *De' Giureconsulti, e loro Libri.* 21
Cap. VIII. *Delle Costituzioni de' Principi.* 27
Cap. IX. *De' Codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano.* 29
Cap. X. *Delle Accademie.* 31
I. *Dell' Accademia di Roma in Occidente.* ibid.
II. *Dell' Accademia di Berito in Oriente.* 33
Cap. XI. *Della Politia Ecclesiastica de' tre primi secoli.* 37
§. I. *Politia Ecclesiastica de' tre primi secoli in Oriente.* 40
§. II. *Politia Ecclesiastica in Occidente, ed in queste nostre Regioni.* 44
§. III. *Napoli, siccome tutte l' altre Città di questo Regno, erano universalmente Gentili.* 47
§. IV. *Gerarchia Ecclesiastica, e Sinodi.* 49
§. V. *De' Regolamenti Ecclesiastici.* 50
§. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.* ibid.
§. VII. *Elezione de' Ministri.* 51
§. VIII. *Beni temporali.* 52

LIBRO II. 54

Cap. I. *Disposizione dell' Imperio sotto Costantino Magno.* 56
Cap. II. *Degli Ufficiali dell' Imperio.* 58
Cap. III. *Degli Ufficiali, a' quali era commesso il governo delle nostre Provincie.* 60
§. I. *Della Campagna, e suoi Consolari.* ibid.
§. II. *Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori.* 66
§. III. *Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori.* 68
§. IV. *Del Sannio, e suoi Presidi.* 71
Cap. IV. *Prima invasione de' Westrogoti a' tempi d' Onorio.* ibid.
§. I. *Non furono queste Provincie ad altri cedute, o donate.* 74
Cap. V. *Delle nuove Leggi, e nuova Giurisprudenza sotto Costantino, e suoi successori.* 80
Cap. VI. *De' Giureconsulti, e loro Libri; e dell' Accademia di Roma.* 83
§. I. *Dell' Accademia di Costantinopoli.* 87
Cap. VII. *Delle Costituzioni de' Principi, onde formossi il Codice Teodosiano.* 88
§. I. *Dell' uso, e autorità di questo Codice nell' Occidente, ed in queste nostre Provincie.* 90
Cap. VIII. *Dell' esterior Politia Ecclesiastica, da' tempi dell' Imperador Costantino M. infino a Valentiniano III.* 92
§. I. *Dei Monaci.* 101
§. II. *Prime Collezioni di Canoni.* 105
§. III. *Della Conoscenza nelle Cause.* 107
§. IV. *Beni temporali.* 112

LIBRO III. 116

Cap. I. De' Goti Occidentali, e delle loro Leggi. 117
§. I. Del Codice d' Alarico. 120
§. II. Traslazione della Sede Regia degli Weſtrogoti da Toloſa di Francia, in Toledo nelle Spagne. 121
§. III. Del nuovo Codice delle Leggi degli Weſtrogoti. 123
Cap. II. De' Goti Orientali, e loro Editti. 125
§. I. Di Teodorico Oſtrogoto Re d' Italia. 127
§. II. Leggi Romane ritenute da Teodorico in Italia, e ſuoi Editti conformi alle medeſime. 132
§. III. La medeſima Politia, e Magiſtrati ritenuti da Teodorico in Italia. 133
§. IV. La medeſima diſpoſizione delle Provincie ritenuta in Italia dal Re Teodorico. 135
Della Campagna, e ſuoi Conſolari. 136
Della Puglia, e Calabria, e ſuoi Correttori. 138
Della Lucania, e Bruzj, e ſuoi Correttori. 139
Del Sannio, e ſuoi Preſidi. 140
§. V. I medeſimi Codici ritenuti, e le medeſime condizioni delle Perſone, e de' Retaggi. ibid.
§. VI. Inſigni virtù di Teodorico, e ſua morte. 141
§. VII. Di Atalarico Re d' Italia. 145
Cap. III. Di Giuſtiniano Imperadore, e ſue Leggi. 161
§. I. Del Primo Codice di Giuſtiniano. ibid.
§. II. Delle Pandette, ed Inſtituzioni. 146
§. III. Del ſecondo Codice di Giuſtiniano di repetita prelezione. 149
§. IV. Delle Novelle di Giuſtiniano. 152
§. V. Dell' uſo, ed autorità di queſti libri in Italia, ed in queſte noſtre Provincie. 154
Cap. IV. Eſpedizione di Giuſtiniano contra Teodato Re d' Italia ſucceſſore d' Atalarico. 155
§. I. Di Vitige, Ildibaldo, ed Erarico, Re d' Italia. 159
§. II. Di Totila Re d' Italia. ibid.
§. III. Di Teja ultimo Re de' Goti in Italia. 161
Cap. V. Di Giuſtino II. Imperadore; e della nuova Politia introdotta in Italia, ed in queſte noſtre Provincie da Longino ſuo I. Eſarca. 165
Cap. VI. Dell' eſterior Politia Eccleſiaſtica. 166
§. I. Del Patriarca d' Occidente. 168
§. II. Del Patriarca d' Oriente. 169
§. III. Politia Eccleſiaſtica di queſte noſtre Provincie ſotto i Goti, e ſotto i Greci ſin a' tempi di Giuſtiniano II. 172
§. IV. De' Monaci. 176
§. V. Regolamenti Eccleſiaſtici; e nuove Collezioni. 178
§. VI. Della Conoſcenza nelle Cauſe. 181
§. VII. Beni temporali. 184

LIBRO IV. 186

Cap. I. D' Alboino I. Re d' Italia, che fermò la ſua Sede Regia in Pavia, e degli altri Re ſuoi ſucceſſori. 189
§. I. Di Clefi II. Re d' Italia. 190
§. II. Di Autari III. Re d' Italia. 192
§. III. Origine de' Feudi in Italia. 193
Cap. II. Del Ducato Beneventano; e di Zotone ſuo primo Duca. 195
Cap. III. Di Agiluſo IV. Re de' Longobardi; e di Arechi II. Duca di Benevento. 202
§. I. Di Arechi II. Duca di Benevento. 203
Cap. IV. Del Ducato Napoletano, e ſuoi Duchi. 204
Cap. V. Di Adalvaldo, ed Ariovaldo V. e VI. Re de' Longobardi. 207
Cap. VI. Di Rotari VII. Re; da cui in Italia furono le Leggi Longobarde ridotte in iſcritto. 208
Cap. VII. Di Ajone, e Radoaldo III. e IV. Duchi di Benevento. 211
Cap. VIII. Di Grimoaldo V. Duca di Benevento: delle guerre da lui moſſe a' Napoletani: e morte del Re Rotari. 212
Cap. IX. Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite, e Gundeberto, VIII. IX. X. ed XI. Re de' Longobardi. 215

Cap.

Cap. X. *Di Grimoaldo XII. Re de' Longobardi ; di Romualdo VI. Duca di Benevento ; e della ſpedizione Italica di Coſtanzo Imperador d' Oriente.* 216
§. I. *Di Romualdo VI. Duca di Benevento.* 217
§. II. *Venuta de' Bulgari : ed origine della lingua Italiana..* 219
§. III. *Leggi di Grimoaldo, e ſua morte.* 221
Cap. XI. *Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto, e altri Re, e Duchi di Benevento, inſino a Luitprando.* 223
§. I. *Di Grimoaldo II. Giſulfo I. Romualdo II. Adelai : Gregorio : Godeſcalco : Giſulfo II. e Luitprando Duchi di Benevento.* ibid.
§. II. *Di Luitperto ; Ragumberto ; Ariperto II. ed Aſprando Re de' Longobardi.* 224
Cap. XII. *Dell' eſterior Politia Eccleſiaſtica nel Regno de' Longobardi da Autari inſino a Lione Iſaurico.* ibid.
§. I. *Elezione de' Veſcovi ; e loro diſpoſizione nelle Città di queſte noſtre Provincie.* 228
§. II. *Monaci.* 233
§. III. *Regolamenti Eccleſiaſtici.* 234
§. IV. *Beni temporali.*

LIBRO V. 240

§. I. *Leggi di Luitprando.* ibid.
§. II. *Novità inſorte in Italia per gli Editti di Lione Iſaurico.* 242
§. III. *Il Ducato Napoletano ſi mantenne nella fede di Lione Iſaurico.* 246
§. IV. *Origine del dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia.* 247
§. V. *Primi ricorſi avuti in Francia da Papa Gregorio II. e dal ſuo ſucceſſore Gregorio III.* 251
§. VI. *Coſtantino Copronimo ſuccede a Lione ſuo padre ; e morte di Luitprando Re de' Longobardi.* 252
Cap. I. *Di Rachi Re de' Longobardi, e ſue leggi.* 254
§. I. *Translazione del Reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.* 255
§. II. *Rachi abbandona il Regno, e faſſi Monaco Caſſineſe.* 256
Cap. II. *Di Aſtolfo Re de' Longobardi : ſua ſpedizione in Ravenna ; e fine di quell' Eſarcato.* 259
§. I. *Spedizione d' Aſtolfo nel Ducato Romano.* 260
§. II. *Papa Stefano in Francia : ſuoi trattati col Re Pipino ; e donazione di queſto Principe fatta alla Chieſa Romana di Pentapoli, e dell' Eſarcato di Ravenna, tolto a' Longobardi.* 262
§. III. *Leggi d' Aſtolfo, e ſua morte.* 266
Cap. III. *Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città marittime di queſte noſtre Provincie, ſi mantengono ſotto la fede dell' Imperadore Coſtantino, e di Lione ſuo figliuolo.* 267
Cap. IV. *Di Deſiderio ultimo Re de' Longobardi.* 269
Cap. V. *Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne foſſero ſtati ſcacciati : loro giuſtizia, e ſavieza.* 274
I. *Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventano, e poi diſſeminate in tutte le noſtre Provincie, ond' ora ſi compone il Regno.* 280
Cap. VI. *Della Politia Eccleſiaſtica.* 283
§. I. *Raccolta de' Canoni.* 287
§. II. *Monaci, e beni temporali.* 288

LIBRO VI. 292

Cap. I. *DEl Ducato Beneventano, ſua eſtenſione, e politia.* 294
Cap. II. *Del Ducato Napoletano, ſua eſtenſione, e politia.* 299
Cap. III. *Come Arechi mutaſſe il Ducato Beneventano in Principato, e tentaſſe di ſottraerſi affatto dalla ſoggezione de' Franzeſi.* 304
Cap. IV. *Di Grimoaldo II. Principe di Benevento, e delle guerre ſoſtenute da lui con Pipino Re d' Italia.* 308
Cap. V. *Carlo Magno Patrizio diviene Imperador Romano : ſua elezione, e qual parte v' ebbe Lione III. Romano Pontefice.* 310
Cap. VI. *Di Grimoaldo II. Sicone, e Sicardo Principi di Benevento ; della pace che fermarono co' Franzeſi ; e delle guerre che moſſero a' Napoletani.* 318
§. I. *Di Sicone IV. Principe di Benevento.* 319

§. II.

§. II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre contrade.* 321
§. III. *Di Sicardo V. Principe di Benevento.* 322
Cap. VII. *Politia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano.* 325
I. *Politia delle Chiese del Ducato Napoletano, e delle altre Città sottoposte all' Imperio Greco.* 330

LIBRO VII. 336

§. I. *Divisione del Principato di Benevento, donde sursè il Principatodi Salerno.* 337
§. II. *Origine del Principato di Capua.* 340
§. III. *Spedizione dell' Imperador Lodovico contra i Saraceni, e sua prigionia in Benevanto.* 341
Cap. I. *Carlo il Calvo succede nell' Imperio d' Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.* 344
§. I. *Maggiori disordini, e calamità in queste nostre Provincie per la morte di Carlo il Calvo, ne' tempi di Carlomanno.* 347
§. II. *Calamità nel Principato di Salerno.* 349
Cap. II. *Dello stato nel qual eransi ridotte in questi tempi la Giurisprudenza, e l' altre discipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl' Imperadori d' Oriente.* 351
I. *Nuove Compilazioni di leggi fatte in Grecia, e qual uso ebbero fra noi in quelle Città, che ubbidivano ai Greci.* 353
Cap. III. *Il Regno d' Italia da' Franzesi passa negl' Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre Provincie, e rialzamento del Duca d' Amalfi.* 360
I. *Stato di queste nostre Provincie; e rialzamento d' Amalfi.* 362
Cap. IV. *Del Principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a' quello si riunì il Contado di Capua.* 364
I. *Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi perciò fatti agl' Imperadori d' Oriente.* 366
Cap. V. *Politia Ecclesiastica.* 370

LIBRO VIII. 373

Cap. I. *Ottone riordina il Regno d' Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato.* 375
Cap. II. *Ottone II. succede al padre: disordini nel Principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede Pandulfo.* 379
§. I. *Cognomi di Famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.* 382
§. II. *Spedizione infelice d' Ottone II. contro a' Greci; e morte di Pandulfo Capo di ferro.* 384
Cap. III. *I Greci racquistano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria; ed innalzamento del Ducato di Bari, Sede ora de' Catapani.* 387
Cap. IV. *Ottone III. succede nel Regno, e nell' Imperio: nuove rivoluzioni accadute perciò in Italia, ed in queste nostre Provincie; e sua morte.* 392
Cap. V. *Instituzione degli Elettori dell' Imperio, ed elezione d' Errico Duca di Baviera.* 395
Cap. VI. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il decimo secolo infin alla venuta de' Normanni.* 399
Principato di Capua. 400
Principato di Benevento. 401
Principato di Salerno. 403
I. *Disposizione delle Chiese sottoposte al Greco Imperio, restituite poi da' Normanni al Trono Romano. Puglia.* 405
Calabria. 408
Otranto. 409
Ducato di Napoli, e di Gaeta. ibid.
Ducato d' Amalfi, e di Sorrento. 410

AVVISO DELLO STAMPATORE VENETO.

Acciò il Lettore sia informato delle Addizioni dell' Autore occorse in questo primo Tomo, qui sotto vengono indicati i luoghi dove si attrovano, questi sono sempre posti tra due Parentesi.

Pag. 10.	nelle Note (*).	*Buxento* ec.
33.	nelle Note (*),	*Giustiniano* ec.
93.	col. seconda.	Questa istessa ec.
101.	nelle Note,	*Apruzzi* ec.
102.	nelle Note.	*Della differenza* ec.
103.	col. seconda.	Altri vogliono ec.
104.	col. prima,	S. Agostino vien anche ec.
Ivi	col. seconda,	E' manifesto ec.
115.	col. prima.	La Costituzione ec.
131.	col. seconda.	La subordinazione ec.
139.	col. seconda.	Il Fonte Marciliano ec.
156.	col. prima.	Un altro pretesto ec.
259.	col. prima.	Cedreno parlando ec.
278.	col. seconda.	I più accurati ec.
289.	col. prima.	Ne' precedenti ec.
321.	col. prima,	Ma *Adriano* ec.
329.	col. prima.	Niccolò Alemanni ec.
370.	col. prima,	A' tempi ec.
372.	nelle Note.	*Di questi* ec.
392.	nelle Note,	*Non è da tralasciare* ec.

DELL'

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO PRIMO.

QUEST' ampia, e poſſente parte d' Italia, che Regno di Napoli oggi s' appella, il qual circondato dall' uno, e dall'altro mare, ſuperiore *ed inferiore*, non ha altro confine mediterraneo, che lo Stato della Chieſa di Roma, quando per le vittorioſe armi del Popolo Romano fu avventuroſamente aggiunta al ſuo Imperio, ebbe forma di governo pur troppo diverſa da quella, che ſortì da poi ne' tempi degli ſteſſi Romani Imperadori. Nuova politia ſperimentò quando ſotto la dominazione de' Re d' Italia pervenne. Altri cambiamenti vide ſotto gl'Imperadori d' Oriente. E vie più ſtrane alterazioni ſofferſe, quando per varj caſi trapaſſata di Gente in Gente, finalmente ſotto l' Auguſtiſſima Famiglia Auſtriaca pervenne.

Non fu ne' tempi della libera Repubblica diviſa in *Provincie*, come ebbe da poi; nè comunemente altre leggi conobbe ſe non le Romane. I varj Popoli che in lei abitarono preſero inſieme, o diedero il nome alle tante *Regioni*, ond' ella fu diviſa; e le Città di ciaſcuna Regione, ſecondo che ſerbarono amicizia, e fedeltà al P. R. quelle condizioni o dure, o piacevoli ricevettero, che s' aveano meritate. Nè biſogna cercare miglior forma di governo di quella, che in cotai primi tempi v' introduſſero i providi Romani, appo i quali l' arte del governare fu così lor propria, che per quella ſopra tutte l' altre Nazioni del mondo ſi diſtinſero. Teſtimonio è a Noi l' incomparabile Virgilio (*), il quale dopo aver date a ciaſcuna Nazione le lodi per quelle arti, onde ſopra tutt' altre preſon grido, del ſolo Po-

(*) *Tu regere Imperio Populos, Romane, memento:*
He Tibi erunt artes, &c.
VIRG. Æneid. *lib.* 6. *V.* 851.

polo Romano cantò, essere stata di lui propria l'arte del governare, e del ben reggere i popoli. Per questa, non già per quella del conquistare si rendè quest' inclita Gente sopra tutt' altre sublime; imperocchè se si vuole por mente alla grandezza del suo Imperio, posson' ancora gli Assirj in alcun modo vantarsi del loro per Nino acquistato; i Medi, ed i Persi di quello per Ciro; ed i Greci dell' altro per Alessandro Magno fondato. Gli acquisti de' Turchi non furono inferiori a quelli de' Romani, e sotto i famosi Imperadori Maometto II. e Solimano, il loro imperio non fu a quello minore (*a*); ed anche gli Spagnuoli con maggior ragione potranno opporgli quello de' Sereniſſimi Re di Spagna; maggiore, se si riguarda l'ampiezza de' confini, di quanti ne vide il Mondo giammai (*b*). E quantunque la prudenza de' consigli, l' intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le molte virtù, onde tutte le loro imprese erano ricolme, fossero state eccellenti, ed incomparabili; nulla di manco il giudizio del Mondo, e de' più gravi Scrittori (*c*), che riputarono quasi tutte le loro spedizioni ingiuste, e le loro armi sovente senza ragionevol cagione mosse, e sostenute, venne a' medesimi, e alla lor gloria non picciol detrimento a recare. Solamente in celebrando la sapienza del governo, e la giustizia delle loro leggi si stancarono le penne più illustri del Mondo, e per questo unico pregio meritamente sopra tutt' altri ne andarono gloriosi. Chiarissimo argomento sarà l'essersi veduto, che rovinato, ed estinto già il lor imperio, non per questo mancò ne' nuovi dominj in Europa fondati, la maestà, e l'uso di quelle. Nè per altra cagione è ciò avvenuto, se non perchè le leggi de' Romani con tanta maturità, e sapienza dettate, si diffusero, e propagarono per tutte le parti del Mondo; non tanto per la potenza del loro imperio, nè perchè secondo la ragion delle genti fu sempremai inalterabil legge di vittoria, che i vinti passassero ne' costumi, e sotto le leggi de' vincitori, quanto per l'evidente utilità, che i popoli soggiogati ritraevano dal loro equabile, e giusto governo. Quindi avvenne che le Nazioni più remote, e barbare spontaneamente riceveſſero le loro leggi, avendo la giustizia, e prudenza delle medesime per conforto della loro servitù. Così Cesare mentre trionfa in Eufrate, ed al suo imperio si sottopongono quelle Regioni, vittorioso dava a que' popoli le leggi, ma a' *popoli volenti* (†). Nè vi bisognava meno, che la sapienza del lor governo, e la giustizia di queste leggi per produrre fra tante nazioni diverse, e lontane quella docilità, ed umanità di costumi, che Libanio (*d*) esaggerava a coloro, che viveano secondo gl' istituti, e leggi Romane; e quella concordia, e quel nodo d' una perfetta società civile, che ci descrive Prudenzio (*e*) fra coloro, che sotto il giogo di quelle usavano. Anzi non sono mancati Scrittori (*f*) gravissimi, fra' quali non è da tacere l' incomparabile Agostino (*g*), che credettero per divina providenza essersi fatto, che i Romani signoreggiassero il Mondo, affinchè per lo loro governo ricolmo di sapienza, e di giustizia, i costumi, e la fierezza di tante Nazioni si rendessero più trattabili, e mansueti; perchè con ciò il genere umano si disponesse con maggior facilità a ricevere quella religione, la qual finalmente dovea abbattere il Gentilesimo, e stabilita in più saldi fondamenti dovesse illuminar la Terra, e ridurla ad una vera credenza, laonde in premio della loro giustizia fosse stato a loro conceduto l' imperio del Mondo. Gl' Impp. Diocleziano, e Massimiano in un loro Editto, che si legge nel Codice Gregoriano, ci lasciarono delle leggi Romane questo gravissimo encomio: *Ni-*

(†) ..... *Victorque volentes*
Per populos dat Jura.
VIRG. Georg. *lib.* 4. *V.* 561.

(a) *Bodin. de Republ. lib.* 1. *c.* 2. *Scipion. Ammirat. ne' suoi Opusc. Disc.* 8.

(b) *Bodin. de Republ. lib.* 2. *c.* 2. *Lipsius, Admiranda Urbis Romæ lib.* 1. *c.* 3. *in fine.* (c) *Cyprian. lib. de Idolor. vanit. Minutius Felix in Dialog. Octavius. Arnobius Adver. Gentes lib.* 7. *Hieronym. in Com. ad c.* 2. *Dan. Lact. lib. Divin. Instit. cap.* 18. *Augustin. de Civit. Dei lib.* 4. *c.* 4. *&c.* (d) *In Panegyr. Julian. Cos.* (e) *Lib.* 2. *contra Symmach.* (f) *Zonaras ad Canon. & Constitut. Apostol. lib.* 7. *c.* 27. (g) *August. lib.* 5. *cap.* 12. *&* 15. *de Civit. Dei.*

Nihil nisi sanctum, ac venerabile nostra Jura custodiunt : & ita ad tantam magnitudinem Romana majestas cunctorum Numinum favore pervenit : quoniam omnes suas leges religione sapienti, pudoriſque observatione devinxit (a). Per questa cagione avvenne che le Nazioni d' Europa, non come leggi d' un sol popolo, ma come leggi universali, e comuni di tutte le genti le riputassero, e che i Principi, e le Repubbliche si studiassero comporre i loro Stati alla forma di quelle, in guisa che oggi pare, che l' Orbe Cristiano si régga, e si governi alla lor norma, ond' è, che nell' Accademie ben' istituite pubblicamente s' insegnino, e s' apparino a questo fine.

Ben egli è vero, che a chiunque riguarda la felicità dell' armi del P. R. parrà cosa stupenda, come in così breve tempo avesse potuto stendere il suo imperio sopra tante Provincie, e sì lontane. Nè potrà senza sorprendersi, sentire, come nella sua infanzia, quasi lottando co' vicini, tosto gli vincesse; che soggiogata indi a poco l' Italia, adulto appena, stendesse le sue braccia in più remoti paesi. Prendesse la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e s' inoltrasse poi nell' ampie regioni della Spagna; e renduto già virile, e possente, soggiogasse da poi la Macedonia, la Grecia, la Siria, la Gallia, l' Asia, l' Africa, la Bretagna, l' Egitto, la Dacia, l' Armenia, l' Arabia, e l' ultime Provincie dell' Oriente; tanto che alla perfine oppresso dal grave peso di tanta, e sì sterminata mole, bisognò, che cedesse sotto il suo incarico medesimo.

Ma forse cosa più ammirabile, e degna di maggior commendazione dovrebbe sembrare l' istituto, e la moderazione, che praticò colle genti vinte, e debellate. E non seguendo l' esempio degli Atenieſi, e de' Lacedemoni, da' quali tutte come straniere venivan trattate prendendo di loro troppo aspro governo: quelle condizioni, o dure, o piacevoli lor concedeva, che s' avesse meritato, o la loro fedeltà, ed amicizia, ovvero l' ostinazione, e protervia. Alcuni popoli, dice Flacco (b), pertinacemente contra i Romani guerreggiarono. Altri conosciuta la virtù loro serbaron a' medesimi una costante pace. Alcuni altri sperimentando la loro fedeltà, e giustizia, spontaneamente a color si rendettono, ed unirono, e frequentemente portaron le armi contra loro nemici; onde era di dovere, che secondo il merito di ciascuna nazione ricevessero le leggi, e le condizioni; imperciocchè non sarebbe stata cosa giusta, che con eguali condizioni s' avessero avuto a trattare i popoli fedeli, e coloro che tante volte violando la fede, ed i giuramenti dati, ruppero la pace, e portarono guerra a' Romani. Per questa cagione fu da essi con diverse condizioni governata l' Italia dall' altre Provincie dell' Imperio. Quindi avvenne, che nelle Città istesse d' Italia fossero stati introdotti que' varj gradi, e quelle varie ragioni di cittadinanza Romana, di Municipj, di Colonie, di Latinità, di Prefetture, e di Cittadi federate; e quindi avvenne ancora, che renduti si Signori di tante, e sì remote Provincie, con prudente consiglio si fosse istituito, che altre fossero Vettigali, altre Stipendiarie, o Tributarie: altre Proconsolari, ed altre Presidiali.

CAP. I.

Delle Condizioni delle Città d' Italia.

I Romani avendo cacciati i loro Re, si vollero esentare affatto dalla Signoria pubblica, per godere di una perfetta, ed intera libertà, così per le loro persone, come per le loro facoltà. In quanto alle persone, essi non dipendevano da alcun Re, o Monarca: siccome non vollere dipendere da alcun Magistrato per diritto di Signoria, per cui potessero essere chiamati sudditi, ch' è quel, che chiamavano *Jus libertatis*, il qual era uno de' diritti, e privilegj de' Cittadini Romani. Nè tampoco vollero astringersi affatto alla potenza pubblica de' Magistrati, avendole tolto la facoltà di condennare a morte, e di far battere alcun Cittadino Romano. Ed egli è da credere, che sarebbonsi eziandio astenuti di Magistrati, se avessero potuto trovare altra forma di governarsi: cotanto odiavano la Signoria pubblica, a cagion della tirannia d' alcuni de' loro Re, i qua-

(a) *Lib. 5. Cod. Greg. tit. de Nupt.*

(b) *Siculus Flaccus de condit. agror. in princ.*

i quali ſe n' erano abuſati. Era ancora diritto de' Cittadini Romani l' eſſer annoverati nelle Tribù, e nelle Centurie da' Cenſori: dare i ſuffragj: poter eſſer aſſunti a' primi onori, e ſupremi Magiſtrati: eſſer ſoli ammeſſi nelle legioni romane, e partecipi de' beneficj militari, e del pubblico erario: goder ſoli della poteſtà patria verſo i figliuoli (*a*), delle ragioni della Gentilità, dell' Adozioni, della Toga, del Commercio, de' Connubj, e degli altri privilegj ſpiegati dottamente dal Sigonio (*b*).

In quanto alle facoltà, vollero ancora i Romani, che i loro retaggi foſſero interamente liberi, cioè a dire, eſenti dalla pubblica Signoria, e che appartenеſſero ai proprietarj di quelli *optimo Jure*, ovvero, com' eſſi dicevano, *Jure quiritium*. Ciò che ſpinſe Bodino (*c*) a dire, che la Signoria pubblica ſia una invenzione di popoli barbari, e che i Romani non la riconoſcevano, nè ſopra le perſone, nè ſopra i beni; la qual coſa è ben vera per le perſone de' Cittadini Romani, e di coloro, che per privilegio eran tali divenuti; ed intorno a' beni, per le terre d' Italia: ma egli è faciliſſimo avviſare, che eſſi la riconoſcevano a riſpetto di coloro, che non erano Cittadini Romani, e che per conſeguenza non avevano quel diritto di libertà, ch' era lor proprio: e ſopra i retaggi ſituati fuori d' Italia, ben la riconobbero, come ſi vedrà quinci a poco, non eſſendo a' Provinciali per le loro robe conceduto quel *Jus quiritium*, che ſi conoſceva per quell' antica loro diviſione *rerum mancipi & nec mancipi*.

Queſti erano i più ragguardevoli privilegj de' Cittadini Romani, cioè di coloro, che in Roma, o ne' luoghi a ſe vicini ebbero la fortuna di naſcere: e ſecondo, che alcuni di eſſi erano conceduti per iſpezial grazia, e favore agli altri luoghi d' Italia, vennero quindi a formarſi quelle varie condizioni di Municipj, di Colonie, di Città federate, e di Prefetture.

La condizione de' *Municipj* era la più piacevole, ed onorata, che poteſſe alcuna Città d' Italia avere, particolarmente quando era a' medeſimi conceduto anche il privilegio de' ſuffragj; nel qual caſo, toltone l' aſcrizione alle Curie Romane, ch' era propria de' Cittadini di Roma, i quali in eſſa dimoravano, i Municipj poco differivano da' Cittadini Romani ſteſſi; ed eran chiamati *Municipes cum ſuffragio* per diſtinguergli da coloro, a' quali tal privilegio non era conceduto, detti perciò *Municipes ſine ſuffragio*. Era ancora lor permeſſo creare i Magiſtrati, e di ritener le leggi proprie a differenza de' Coloni, che non potevan aver altre leggi, che quelle de' Romani. E quindi deriva, che infino a' noſtri tempi, le leggi particolari d' un luogo, o d' una Città, l' appelliamo leggi Municipali; la quale prerogativa, o permettendo, o diſſimulando il Principe, veggiamo anche oggi, che molte Città di queſte noſtre Provincie la ritengono (*d*)

A' Municipj ſeguivano nell' onore le *Colonie*. Non poſſono gli Scrittori d' ogni età abbaſtanza lodar l' iſtituto di Romolo, così frequentemente da poi praticato da' Romani, di mandare nelle Regioni vinte, o vote, nuovi abitatori, che chiamarono Colonie. Da queſto meraviglioſo iſtituto ne derivavano più comodi: alla Città di Roma, la quale oppreſſa dalla moltitudine de' Cittadini per lo più impotenti, e gravoſi, veniva perciò a sgravarſene: a' Cittadini medeſimi, i quali, con aſſegnarſi loro in quelle Regioni i campi, venivano ad aver conforto, e comodità di vivere: agli ſteſſi popoli ſoggiogati, perch' erano i loro paeſi più frequentati, i campi meglio coltivati, ed il tutto riducevaſi a più grata forma di vivere, onde acquiſtavan eſſi ancora coſtumi più politici, e civili: e per ultimo, allo ſteſſo Romano Imperio; poichè oltre all' eſſer cotal ordinamento cagione, che nuove Terre, e Città s' edificaſſero, rendeva il paeſe vinto al vincitor più ſicuro, e riempieva d' abitatori i luoghi voti, e manteneva nelle Regioni gli uomini ben diſtribuiti: di che naſceva, che abitandoſi in una Regione più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano all' offeſe più pron-

(a) *Juſtin. lib.* 1. *Inſtit. de pat. pot.* §. *jus autem lib.* 1. (b) *Sigon. de Antiq. Jure Civium Rom. cap.* 6. (c) *Bodin. de Rep. lib.* 2. *cap.* 2. (d) *Afflict. in proœm. Conſtit. Regni, Vin. lib.* 1. *Inſtit. tit.* 1.

pronti, e nelle difese più sicuri, perchè quella Colonia, la qual'è posta da un Principe in paese nuovamente occupato, è come una Rocca, ed una Guardia a tener gli altri in fede. Per queste cagioni le Colonie, come quelle, che in tutto derivavano dalla Città di Roma, a differenza de' Municipj, (che per se soli si sostenevano, appoggiati a' proprj Magistrati, ed alle proprie leggi) niente di proprio aveano, ma dovevan in tutto seguire le leggi, e gl' instituti del P. R. La qual condizione, ancor che meno libera appariſſe, nulladimeno era più desiderabile, ed eccellente per la maestà, e grandezza della Città di Roma, di cui queste Colonie eran piccioli simulacri, ed immagini. E col sottoporsi alle leggi del P. R. per la loro eccellenza, ed utilità, era più tosto acquistar libertà, che servitù. Oltre che le leggi *particolari*, e proprie de' Municipj, come rapporta Agellio (*a*), eran così oscure, e cancellate, che per l' ignoranza delle medesime, non potevano nè anche porsi in usanza. Ma l' amministrazione, ed il governo delle Colonie non d' altra guisa era *disposto*, se non come quello della Città stessa di Roma; imperocchè siccome in Roma eravi il Popolo, ed il Senato, così nelle Colonie la Plebe, ed i Decurioni: costor l' immagine rappresentando del Senato, colei del Popolo. Da' Decurioni ogn' anno eleggevansi due, o quattro, secondo la grandezza, o picciolezza della Colonia, appellati *Duumviri*, o *Quatuorviri*, che *avevan somiglianza* co' Consoli Romani. *Vi si creava* l' Edile, il qual *dell' annona*, de' pubblici edificj, delle strade, e delle simiglianti cose teneva cura: il Questore, cui davasi in guardia il pubblico Erario; ed altri Magistrati minori a somiglianza di Roma. In breve vivevasi in tutto co' costumi, colle leggi, e cogl' istituti de' Romani stessi: ed ai nuovi abitatori pareva, come se vivessero nella Città stessa di Roma. Augusto fu che, avendo in Italia accresciute ventiotto altre Colonie, stabilì che queste non avessero facoltà indipendente d' eleggere dal loro Corpo i Magistrati, ma lor concedette solamente, che i Decurioni dassero essi i suffragj di que' Magistrati che volevano, i quali suffragj dovessero mandar chiusi, e suggellati in Roma, dove doveano crearsi (*b*).

Oltre a' Municipj e alle Colonie furon ancora, prima della guerra Italica, altre Cittadi in Italia, che tenevano condizioni assai più onorate, e libere. Queste erano le *Città federate*, le quali toltone qualche tributo, che pagavan a' Romani per la lega, e confederazione con essi pattuita, nell' altre cose erano riputate in tutto libere. Avevano la lor propria forma di Repubblica, vivevano colle leggi loro, creavano esse i Magistrati, e spesso ancora s' avvalevan de' nomi di Senato, e di Popolo. Così appresso Livio leggiamo, che Capua ne' primi tempi, quando era Città Federata, non peranche ridotta in Prefettura, si governava in forma di Repubblica, avendo Magistrati, Senato, e Popolo, e proprie leggi. De' Tarentini ancor si legge, che se bene vinti, furono da' Romani lasciati nella loro libertà: de' Napolitani, de' Prenestini (*c*), di que' di Tivoli, e d' altri popoli, essere il medesimo accaduto, ben ce n' accerta Polibio (*), le Città de' quali eran così libere, ch' era permesso a' condennati in esilio, di farvi dimora, e soddisfar così all' imposta pena.

Sieguono nell' ultimo luogo le *Prefetture*. Non v' ha dubbio alcuno, che fra tutte le Città d' Italia, quelle ridotte in forma di Prefettura, sortissero una condizione durissima; poichè quelle Città che ingrate, e sconoscenti al P. R. la fede datagli violavano, ridotte di nuovo in sua podestà, non altra condizione ricevevano, che di Prefettura; laonde siccome alle Provincie ogni anno da Roma solevan mandarsi i Pretori, così in queste Città mandavansi i Prefetti, all' amministrazione, e governo de' quali eran commesse; e perciò vennero chiamate Prefetture. Coloro, che in esse abitavano, non potevan usare, o le proprie leggi ritenere come i Municipj, nè dal loro Corpo creare i Magistrati, come i Coloni; ma da' Magistrati di

(a) *Agell. lib. 16. noct. att. cap. 13. in fin.* (b) *Suet. cap. 46. in Auguſt. P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 6. ſect. 1.* (c) *Paleſtrina*. (*) *Exulibus impune degere licet Neapoli, Præneſte, Tibure; item aliis in Urbibus, quibus hoc Jure fœdus intercedit cum Romanis. Polyb. Lib. 6.*

ti di Roma venuti, eran eſſi retti, e con quelle leggi vivevano che a coloro d' imporre piaceva. Di queſta condizione fu già un tempo Capua, cioè dopo la ſeconda guerra di Cartagine, ed avantichè da Ceſare foſſe ſtata mutata in forma di Colonia. Le Prefetture ancora eran di due ſorti. Dieci Città, tutte poſte in queſto Reame, eran governate da dieci Prefetti, che dal Popolo Romano ſi creavano, e ſi mandavan al governo delle medeſime. Queſte furono Capua, Cuma, Caſilino (*a*), Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Sueſſula (*b*), Atella, e Calatia (*c*). All' altre ſoleva il Pretor Urbano ogni anno mandare i Prefetti per reggerle, e queſte erano Fondi, Formia (*d*), Ceri, Venafro, Aliſe, Piperno, Anagni, Fruſilone, Rieti, Saturnia, Nurſia, ed Arpino.

Fu tempo, che il numero delle Città Federate in Italia era maggiore delle Colonie, de' Municipj, e delle Prefetture: ma da poi ſi videro varie mutazioni, paſſando l' una Città nella condizione dell' altra, e queſta in quella. Così Capua da Città Federata paſsò in Prefettura, indi nel Conſolato di C. Ceſare in Colonia: Cuma, Acerra, Sueſſula, Atella, Formia, [illegible] nagni prima Municipj, in[illegible] talora anche Prefetture. [illegible] ed Arpino in alcun tempo [illegible]j: Caſilino, Vulturno, Lin[illegible]li, e Saturnia, Colonie: e [illegible]fro, Aliſe, Fruſilone, Rie[illegible]mentre durò la libertà del [illegible]mpre Prefetture.

[illegible]obiamo tralaſciar di notare, [illegible] gradi, e varie condizioni [illegible]talia ebbero tutta la lor fermezza, mentre durò la libertà del P. R. poichè dopo, tralaſciando che Auguſto privò della libertà molte Città Federate, le quali licenzioſamente troppo di quella abuſavano (*e*); eſſendoſi per la legge Giulia adeguati i ſuffragj di tutti, e conceduta parimente la Cittadinanza a tutta l' Italia, ſiccome da poi da Antonino Pio fu conceduta alle Provincie: le ragioni de' Municipj, delle Colonie, e delle Prefetture furono abolite, e cominciarono queſti nomi a confonderſi, in guiſa che alle volte la Colonia veniva preſa per Municipio, il Municipio per Colonia, ed anche per Prefettura: onde dopo la legge Giulia tutte le Città d' Italia, alle quali fu conceduto il Jus de' ſuffragj, potevan Municipj nomarſi; e da poi Antonino Pio fece una la condizione non pur delle Città d' Italia, ma di tutte le genti, e Roma fu comun patria di tutti coloro, che al ſuo imperio eran ſoggetti (*f*).

Queſte furon le varie condizioni delle Città d' Italia. Non diſſimili avrem ora da narrar quelle, che il Popolo Romano concedette alle Provincie fuori di quella.

(a) *Caſtelluccio*. (b) *Seſſula*. (c) *Cajazzo*. (d) *Mola di Gaeta*. (e) *Tranquil. in Aug. cap.* 47. (f) *L. Roma, D. Ad Municipalem, L. 6. D. de Excuſat. tut.*

CAP. II.

Delle Condizioni delle Provincie dell' Imperio.

LE Terre delle Provincie non laſciarono d' eſſere nella Signoria pubblica dell' Imperio Romano, e d' eſſere tributarie, come prima. I Romani avendo nel corſo di cinquecento anni ſoggiogata l' Italia portando le vittorioſe loro armi fuori di eſſa, ſottopoſero al loro imperio molti vaſti, ed immenſi paeſi, che diviſero non in Regioni, ma in forma di Provincie. Le prime furon la Sicilia, la Sardegna, la Corſica, le due Provincie della Spagna, l' Aſia, l' Etolia, la Macedonia, l' Illirico, la Dalmazia, l' Affrica, l' Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonenſe, l' Iſole Baleari, la Tracia, la Numidia, Cirene, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, la Siria, Cipro, e la Gallia tranſalpina. Alle quali da poi da' Ceſari s' aggiunſero la Mauritania, la Pannonia, la Meſia, l' Egitto, la Cappadocia, la Bretagna, la Dacia, l' Armenia, la Meſopotamia, l' Aſſiria, e l' Arabia.

Le principali condizioni, e le comuni a tutte queſte Provincie del Romano Imperio furono; I. che doveſſero ubbidire al Magiſtrato Romano; ond' è che da' varj nomi de' Magiſtrati foſſero altre appellate Proconſulari, altre Preſidiali; II. che riceveſſero le leggi del vincitore; III. che foſſero al medeſimo tributarie. Ma nell' im-

imporre i tributi, fuvvi infra loro varietà considerabile; poichè i Romani, de' campi (*a*) occupati a' nemici, alcuni ne vendevano, altri venivan assegnati a' veterani, altri ancora si lasciavano agli antichi possessori, o per grazia, o per amicizia, o per altra cagione, che movesse il Capitano. Quelli, a' quali i campi non erano in tutto, o in parte tolti, fecero o vettigali, o stipendiarj, ovvero tributarj; per la qual cosa alcune Provincie si dissero da poi vettigali, altre stipendiarie, e tributarie. Le vettigali eran quelle, che pagavano certe gabelle, o dazj di cose particolari, e determinate, come del porto, delle cose venali, de' metalli, delle saline, della pece, e di cose simili, le quali solevano affittarsi a' Pubblicani. Le stipendiarie, ovvero tributarie eran quelle, le quali un certo stipendio o tributo pagavano al P. R. ed ancorchè da Ulpiano (*b*) si confondessero questi due nomi di stipendio, e di tributo, in realtà però erano diversi; poichè lo stipendio era un peso certo, ed ordinario: il tributo era incerto, e straordinario, che secondo la varietà, o necessità de' tempi, e delle cose s'imponeva (*c*).

In questa guisa adunque alcune Provincie dell' Imperio Romano furono vettigali, come l' Asia, la Gallia Narbonense, e l' Aquitania; alcune altre tributarie. Ma siccome le condizioni delle Città d' Italia non furon sempre le medesime, nè costanti, e furon poscia da' Cesari mutate; così lo stato delle Provincie, cominciando ad introdursi il Principato, e l' autorità degl' Imperadori sempre più crescendo, mutarono anch' esse le condizioni, secondo il volere de' Principi. Così l' Asia fu vettigale infino, che Cesare debellato Pompeo non la transformasse in tributaria (*d*). La Gallia fu mutata parimente da vettigale in tributaria da Augusto, dappoichè intera fu manomessa (*e*). Ed all' incontro ne' tempi seguenti si vide, che Vespasiano concedè il *Jus Latii* alle Spagne (*f*). Nerone pur egli diede la libertà alla Grecia tutta; ma Vespasiano glie la tolse ben tosto, facendola di nuovo vettigale, e la sottopose a' Magistrati Romani, come quella, che, siccome scrive Pausania (*g*), s'era dimenticata di servirsi a bene della libertà.

Finalmente gli altri Imperadori Romani, che nient' altro badavano, che di ridurre a poco a poco l' Imperio alla Monarchia, per togliere a' Romani tutti i lor privilegj (siccome erasi fatto delle Città d' Italia, che per la legge Giulia furon tutte uguagliate a Roma) fecero anch' essi delle Provincie; laonde l' Imperador Antonino (*h*), non osando alla scoverta togliere questi privilegj al popolo Romano, gli comunicò per un fino tratto di stato a tutti i sudditi dell' Imperio, donando a' Provinciali la cittadinanza Romana (*i*), con fargli tutti Romani; il che altro non fu che togliere con effetto, ed abolire i privilegj de' Cittadini Romani, riducendogli in diritto comune; e come ben a proposito disse S. Agostino (*k*), *ac si esset omnium, quod erat ante paucorum*. Ciocchè Rutilio Numaziano spiegò così bene in que' suoi versi (*).

E lungo tempo appresso, Giustiniano tolse scovertamente questa differenza di Terre d' Italia, e di Provincie; e per abolire tutti i vestigj, e l' orme della libertà popolare, disse finalmente, che questo *Jus Quiritum* era un nome vano, e senza soggetto (*l*). Ed in verità se gli tolse tutto il suo effetto, allorchè abolita la differenza *rerum mancipi*, & *nec mancipi* (*m*), fu stabilito, che ciascuno fosse arbitro, e moderatore delle sue robe. Così da una parte i Romani rimasero senza privilegj; e dall' altra i Provinciali, a' quali fu conceduta la Cittadinanza,

(a) *Flac. de condit. agr. Alteserra Rerum Aquit. lib. 3. cap.* 1. (b) *Ulpian. in l. ager. D. de verb. oblig.* (c) *Alteserra rer. Aquit. lib. 3. cap.* 1. (d) *Dio lib.* 41. (e) *Alteser. loc. cit.* (f) *Plin. lib. 3. c. 3.* (g) *Pausanias in Achaicis.* (h) *L. Roma, D. Ad Mun.* (i) *L. in orbe* 17. *D. de statu hom.* (k) *August. l. 5. de Civit. Dei c.* 17. & *in Ps.* 58.

(*) *Feciſti patriam diverſis gentibus unam.*
Profuit injuſtis, te dominante, capi.
Dumque offers victis proprii conſortia Juris,
Urbem feciſti, quod prius orbis erat.
Rutil. Lib. 1. *Itiner.*

(l) *Justinian. in l. unic. C. de jure Quirit. tol.* (m) *L. unic. C. de usucap. & sublata differentia rer. mancipi, & nec mancipi.*

za, non perciò ne guadagnarono cosa alcuna; imperocchè pian piano si ridusse l'esser riputati Cittadini Romani, ad un nudo, e vano nome d'onore; poichè non per questo non erano costretti a pagare i dazj, ed i tributi, come scrisse S. Agostino medesimo (*a*): *Nunquid enim illorum agri tributa non solvunt?* Anzi negli ultimi tempi della decadenza del loro Imperio, la condizione de' Provinciali si ridusse a tanta bassezza, e servitù, che impazienti di soffrire il giogo, e la tirannide degli Uffiziali Romani, passavan volentieri alla parte de' Goti, e dell' altre nazioni straniere. Salviano (*b*) Scrittore di questi ultimi tempi, che fiorì nell' imperio d' Anastasio Imperadore, rapporta, che i Provinciali passavano frequentemente sotto i Goti, nè di tal passaggio si pentivano, eleggendo più tosto, sotto specie di cattività viver liberi, che sotto questo specioso nome di libertà, essere in realità servi; in maniera, che e' soggiunge, *nomen Civium Romanorum aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur; nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur*. Ed Orosio (*c*), ed Isidoro parimente rendono testimonianza, che i medesimi eleggevano più tosto poveri vivere fra' Goti, che esser potenti fra' Romani, e sopportare il giogo gravissimo de' tributi: di che ci sarà data altrove più opportuna occasione di lungamente ragionare.

Tali, e così varie furono le condizioni delle Città d' Italia, e delle Provincie dell' Imperio Romano; ma qual forma di politia, e quante divisioni ricevesse l' Imperio infino a' tempi di Costantino il grande, uopo è quì, per la maggior chiarezza delle cose da dirsi, che brevemente trattiamo.

CAP. III.

Della disposizione dell' Imperio sotto Augusto.

QUattro divisioni, per comun consentimento degli Scrittori, le quali altrettanti Autori riconoscono, e quattro aspetti, e forme di Repubbliche ebbe l' Imperio Romano fino alla sua decadenza. Della prima, di cui Romolo fu l' Autore, troppo a noi remota, e che niente conduce all' Istoria presente, non farem parola: ma della seconda stabilita da Augusto, e della terza, che riconosce per suo autore Adriano, egli è di mestieri, che quì ristrettamente se ne ragioni, senza la cui notizia non così bene s' intenderebbe la quarta, che introdotta da Constantino M. fu poi da Teodosio il Giovane ristabilita, della quale nel secondo libro, come in suo luogo, ragioneremo.

Tutte quelle Regioni, che nel corso di 500. anni furono soggiogate dal P. R. non con altro general nome, che sotto quello d' Italia furon appellate. Ma questa ebbe varj distendimenti, e varj confini; poichè prima i suoi termini erano il Fiume Eso dal mar superiore, e il Fiume Macro dal mar inferiore; ma dopo vinti, e debellati i Galli Senoni si distese infin al Rubicone; e finalmente essendosi a lei aggiunta anche tutta la Gallia Cisalpina, allargò i suoi confini infin alle radici dell' Alpi; onde furono i di lei termini, verso il mare superiore, l' Istria, il Castello di Pola, ed il Fiume Arsia: nel mar inferiore, il Fiume Varo, che da' Liguri divide la Gallia Narbonense; e per confine mediterraneo ebbe le radici dell' Alpi.

Fu l' Italia, secondo questa estensione, divisa da Cesare Augusto in undici *Regioni* (*d*), delle quali la I. abbracciava il vecchio, e 'l nuovo Lazio, e la Campania: la II. i Picentini: la III. i Lucani, i Bruzj, i Salentini, ed i Pugliesi: la IV. i Ferentani, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti, ed i Sabbini: la V. il Piceno: la VI. l' Umbria: la VII. l' Etruria: l' VIII. la Gallia Cispadana: la IX. la Liguria: la X. Venezia, Carni, Japigia, ed Istria: e la XI. la Gallia Traspadana. Queste Regioni, com' abbiam di sopra narrato, secondo la varia condizione delle loro Città, eran governate da' Romani, e secondo le costoro leggi viveansi, nè furon divise in Provincie giammai.

In

(a) *August. loc. cit.* (b) *Salvian. l. 5. de gubernat.* (c) *Orosius l. 7. c. 28. Isidor. in Chron. Æra* 447. (d) *Plin. l. 3. c. 5. Camil. Pellegr. in Campania disc. 1. n. 7.*

In Provincie furon divisi que' luoghi, e quegli ampi paesi, che soggiogata l'Italia, *coll'ajuto di* lei conquistò da poi il P. R. Le prime furono la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica: quindi avvenne che la *Sicilia*, secondo questa descrizione dell'Imperio, fosse riputata Provincia fuori d'Italia; onde Dione lasciò scritto, che avendo Augusto fatto un editto, che i Senatori non dovessero andar senza licenza di Cesare fuori d'Italia, eccettochè nella *Sicilia*, e nella Provincia Narbonense, bisognò che espressamente eccettuasse *dall'editto* queste due Provincie, perchè altrimente vi sarebbero state comprese. Furono poi aggiunte le Spagne, e l'*Asia*, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonense, l'Isole Baleari, la Tracia, Numidia, Cirenaica, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, l'Assiria, Cipro, e la Gallia Transalpina.

Nel tempo della libera Repubblica, il governo di queste Provincie era regolarmente a' Presidi commesso, che da Roma in esse mandavansi. V'erano ancora delle Provincie Consolari, a' Consoli, o vero Proconsoli date in governo; queste sotto Pompeo, e Cesare, furon le Spagne, le Gallie, l'Illirico, e la Dalmazia: e la Cilicia, e la Siria sotto Cicerone, e Bibulo Proconsoli. Altre Pretorie, le quali furono I. Sicilia, II. Sardegna, e Corsica, III. Affrica, e Numidia, IV. Macedonia, Acaja, e Grecia, V. Asia, Lidia, Caria, Jonia, e Misia, VI. Ponto, e *Bitinia*, *VII. Creta*, ed VIII. Cipro.

Furon da poi da' Cesari aggiunte altre *Provincie* all'Imperio Romano, ciò sono, la Mauritania, la Pannonia, la Mesia, l'Affrica, le Provincie Orientali, la Cappadocia, Britania, Armenia, Mesopotamia, Assiria, Arabia, ed altre; le quali Provincie da Augusto, altre in Proconsolari partite furon, altre in Presidiali. Le Provincie più pacifiche, e quiete, le quali senz'arme, ma col solo comandamento potevan governarsi, le died'egli in guardia, e le commise alla cura del Senato, il quale vi mandava i Proconsoli. Le più feroci, e le più torbide, che senza *militar presidio* non potevan reggersi, riserbò a sè, ed in queste mandava egli il Preside. Ecco in brieve qual fosse la disposizione dell'Imperio Romano sotto Augusto.

CAP. IV.

Della disposizione, e politia di queste Regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli: e della condizione delle loro Città.

QUesta parte d'Italia adunque, che ora appelliamo Regno di Napoli, non era partita in *Provincie*; come fu fatto da poi ne' tempi d'Adriano.

Ella fu divisa in *Regioni*, e da varj popoli, che in esse abitarono, presero insieme, o diedero il nome a gli abitatori. Abbracciava i Campani, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, i Precuzj, i Marsi, i Sanniti, gl'Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzj, i Salentini, gli Japigi, ed i Pugliesi.

Ciascuna di queste Regioni ebbe Città per loro medesime chiare, ed illustri, le quali secondo la varia lor condizione eran da' Romani amministrate, e secondo le leggi de' medesimi viveano. Vi furon di quelle, che sortirono la condizione di *Municipj*, le quali, oltre alle leggi Romane, potevan anche ritener le proprie, e municipali. Di questa condizione nella *Campania* furono Fondi, e Formia, la quale da poi fu da' *Triumviri* fatta Colonia; Cuma, ed Acerra, altresì da Augusto renduta Colonia; Sessa, ed Atella, le quali parimente lo stesso Augusto in Colonie da poi mutò: Bari in *Puglia*, e molte altre Città poste in altre Regioni.

Ma più numerose furon in queste nostre Regioni le *Colonie*, che da tempo in tempo, e nella libera Repubblica, e sotto gl'Imperadori furono successivamente accresciute.

Colonie nella *Campania* furon Calvi, Sessa, Sinvessa (*a*), Pozzuoli, Vulturno, Linterno, Nola, Suessula, Pompei, Capua, Casilino, Calazia, Acquaviva, Acerra, Formia, Atella, Teano, Abella, e poscia la nostra Napoli ancora, la quale da Città federata fu trasformata in Colonia.

(*a*) *Rocca di Mondragone.*

Colonie parimente furono nella *Lucania* Pesto, (*) Buxento (*a*), Conza, ed altre Città. Nel *Sannio*, Saticula (*b*), Casino, Isernia, Bojano, Telese, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino, ed altre.

Nella *Puglia*, Siponto, Venosa, Lucera, che da Città federata passò ancor ella in Colonia; e per tralasciar l'altre, Benevento, che ne' tempi d' Augusto, come rapporta Plinio (*c*), non già alla Campania, come fu fatto da poi, ma alla Puglia appartenevasi (*d*).

Colonie anche furono Brindisi, Lupia, ed Otranto, ne' *Salentini*. Valenzia, Tempsa, Besidia, Reggio, Crotone, Mamerto, Cassano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia, e Turio, ne' *Bruzj* (*e*); alcune delle quali, avvegna che prima godessero il favor di Città federate, furon quindi in Colonie mutate; siccome Salerno, Nocera, ed altre Città, ne' *Picentini*; ed alcune altre poste nell' altre Regioni, che non fa mestieri qui tesser di loro un più lungo catalogo.

In tutte queste Città si viveva conforme al costume, alle leggi, ed agl'istituti dell' istessa Roma. A somiglianza del Senato, del Popolo, e de' Consoli, aveano ancor' esse i Decurioni, la Plebe, e i Duumviri. Avean similmente gli Edili, i Questori, e gli altri Magistrati minori in tutto uniformi a quelli di Roma, di cui erano piccioli simulacri, ed immagini: quindi è, che si valevan de' nomi di *Ordo*, ovvero di *Senatus Populusque* (*f*). E per questa ragione in alcuni marmi, che sottratti dal tempo edace son ancora a noi rimasi, veggiamo, che indifferentemente si valsero di questi nomi. Moltissimi possono osservarsi in quella stupenda, e laboriosa opera di Grutero (*g*), ove fra l' altre leggiamo più inscrizioni poste da' Nolani ad un qualche loro benefattore, che tutte finiscono: S. P. Q. *Nolanorum*. Anche i Segnini nel Lazio ad un tal Volumnio dirizzarono un marmo, che diceva così (*h*):

L. VOLVMNIO
L. F. POMP
JULIANO. SEVERO
IIII. VIRO. COL. SIGN
PATRONO. COLONIÆ. SVÆ
S. P. Q. SIGNINVS

E Minturno pure ad un tal Flavio eresse quell' altro (*i*).

M. FLAVIO. POSTV
C. V. PATR. COL
ORDO. ET POPV
MINTVRNEN

Furonvi in queste nostre Regioni eziandio le *Prefetture*. Erano in Italia, secondo il novero di Pompeo Festo ventidue Prefetture. A dieci Città, che tutte eran in questo Reame, cioè Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia, si mandavan da Roma dieci Prefetti dal Popolo Romano creati, a' quali il governo, e l' amministrazione delle medesime era commessa. A dodici altre, i Prefetti mandavansi dal Pretor Urbano, e secondo il costui arbitrio si destinavano: queste Città eran Fondi, Formia, Ceri, Venafro, Alise, ed Arpino, tutte nel Regno; Anagni, Piperno, Frusilone, Rieti, Saturnia, e Nurcia, nell' altre Regioni d' Italia.

La condizione di queste Prefetture, come s' è detto, era la più dura; non potevano aver proprie leggi, come i Municipj; non potevan dal Corpo delle loro

(*) *Buxento, nella Lucania, è l' istesso, che Petelia; e* L' HOLSTENIO *dice che sia Policastro. Vedasi Binghamo Orig. Eccl. Vol. 3. pag.* 528. *Furono due Petelie, una ne' Bruzj, della quale fa mentione Livio Decad. 3. Lib. 3. cap.* 21. *L' altra nella Lucania di cui favella* STRABONE *Rer. Geogr. L. 6.* (a) *Policastro.* (b) *Saticula, Colonia del Sannio, della quale non vi è ora vestigio.* (c) *Plin. lib. 3. c.* 5. (e) *Camil. Pelleg. Camp. disc. 1. n.* 7. (e) *Lupia, la Rocca. Valentia, Binona. Tempsa, Malvito. Besidia, Bisignano. Mamerto, Martorano. Locri, Girace. Petelia, Policastro. Ruscia, Rossano. Turio, Terranova.* (f) *Sigon. de antiq. jur. Ital. l. 2. c. 4.* (g) *Gruter. Inscriptiones antiquæ totius orbis Romani, p.* 463. (h) *Gruter. p.* 490. (i) *Gruter. pag.* 411.

no Città creare i Magistrati, come le Colonie; ma si mandavan da Roma per reggerle. Sotto le leggi de' Romani vivevano, e sotto quelle condizioni, che a' Magistrati Romani loro piaceva d'imporre.

Non mancaron ancora in queste Regioni, che oggi formano il nostro Reame, le *Città Federate*. Queste toltone il tributo, che per la lega, e confederazion pattuita co' Romani pagavan a' medesimi, erano reputate nell' altre cose affatto libere: avevano la loro propria forma di Repubblica, vivevano colle leggi proprie; creavan esse i Magistrati, e spesso ancora valevansi de' nomi di Senato, e di Popolo. Di tal condizione ne fu per molto tempo la nostra Città di Napoli, furon i Tarentini, i Locresi, i Reggioni (*a*), alcun tempo i Lucerini (*b*), i Capuani, ed alcun' altre delle Città Greche, le quali eran in Italia, che tali furono, e Napoli, e Taranto, e Locri, e Reggio, le quali per molto tempo non solo nelle leggi, e ne' costumi, e negli abiti non s'allontanarono da' Greci, onde ebbero la lor origine, ma nè tampoco nella lingua. Queste Città da' Romani furon sempre trattate con tutta piacevolezza, e riputate più tosto per amiche, e federate, che per soggette, e toltone il tributo, che in segno della confederazione esigevan da esse, lasciavanle nella loro libertà; tanto che, come se queste Città fossero fuori dell' Imperio, era permesso a gli esuli Romani in quelle dimorare (*c*).

I. DI NAPOLI,

Oggi Capo, e Metropoli del Regno.

NApoli, ancorchè piccola Città, ritenne tutte queste nobili prerogative: ebbe propria politia, propri Magistrati, e proprie leggi. Ma quali queste si fossero, siccome dell' altre Città federate, ben dice il Sigonio (*d*), esser impresa molto malagevole in tanta antichità, e fra tante tenebre andarle ricercando. Pure per essere stat' ella Città Greca non sarà fuor di ragione il credere, essersi ne' suoi principj governata colla medesima forma di Repubblica, e di leggi, che gli Atenieſi. Ella ebbe i suoi Arconti, ed i Demarchi, Magistrati in tutto conformi a que' d' Atene. L' autorità degli Arconti prima non durava più, che un anno, come quella de' Consoli in Roma: da poi fu prorogata infino al decim' anno. Essi erano dell' ordine Senatorio, ed equestre: siccome i Demarchi, a somiglianza de' Tribuni Romani, appartenevan' al Popolo. Quindi non senza ragione i nostri più accurati Scrittori (*e*), la divisione, che oggi ravvisiamo in questa Città tra i Nobili, ed il Popolo, la riportano fin' a questi antichissimi tempi. Altra congettura ancora ci somministra di ciò credere, dal veder, ch' essendo stata questa Città Greca, anzi con ispezialità così chiamata dagli antichi Scrittori, siccome dimostra (*f*) Giano Dousa per quel luogo di Tacito (*g*), dove di Nerone scrisse, *Neapolim quasi Græcam urbem delegit*, avea altresì, come Atene le sue *Curie*, che i Napolitani con greco vocabolo chiamavano *Fratrie*.

Fu solenne istituto de' Greci distribuire i Cittadini in più Corpi, ch' essi appellavano *File*; e quelli sottodividere in altri Corpi minori, che chiamavano *Fratrie*. Così in Atene il popolo era diviso in File, e le File in Fratrie; non altrimenti che i Romani, i quali anticamente erano distribuiti in Tribù, e le Tribù in Curie. Ma non in tutte le Città Greche eravi questa doppia distribuzione: alcune aveano solamente le File, altre le Fratrie; ond' è che i Grammatici spiegano l' un per l' altro, e danno l' istessa potestà così all' uno, che all' altro vocabolo. Napoli certamente ebbe distribuiti i Cittadini in Fratrie, nè vi furon File.

Queste Fratrie, o sian Curie non eran altro che confratanze, o vero Corpi, ne' quali si scrivevano, e univano non già soli i congionti, o fratelli d' un' istessa famiglia, ma molt' insieme della medesima contrada; e per lo più la Fratria si com-

(a) *Cic. pro Corn. Balbo*. (b) *Livio chiama i Lucerini bonos, ac fideles socios*. (c) *Polyb. l. 6.* (d) *Sigon. de antiq. jure Italiæ*. (e) *Tutino dell'orig. de' seggi, c. 7.* (f) *L. 1. præcidan. in Petron. Arbitr. cap. 2.* (g) *Tacit. 15. Annal. 33.*

poneva di trenta famiglie. Il luogo ove univansi era un Edificio, nel quale oltre a' portici, ed alle loro stanze, v'ergevano un privato Tempio, che dedicavano a qualche loro particolar Dio, o Eroe; e da quel Nume, a cui essi dedicavan la Confratanza, si distingueva l'una dall'altra Fratria. In questo luogo celebravano i loro privati sacrificj, i convivj, l'epule, e l'altre cose sacre, secondo i loro riti, e cerimonie distinte, e particolari, e convenienti a quel Dio, o Eroe, a cui era il Tempio dedicato. Eranvi i Sacerdoti, i quali a sorte dovean eleggersi da questa, o da quella famiglia; e poichè regolarmente le Fratrie si componevano di trenta famiglie, da ciascheduna s'eleggevano a sorte i Sacerdoti. Convenivano quivi costoro, ed i primi della contrada; e non solamente univansi per trattar le cose sacre, i sacrificj, e l'epule, ma anche trattavano delle cose pubbliche della Città, onde presero anche nome di Collegj.

In Napoli vi furon molte di queste Confratanze dedicate a loro particolari Dii. Fra i Dii de' Napoletani i più rinomati, e grandi furono Eumelo, ed Ebone: onde quella Fratria, che adorava il Dio Eumelo, fu detta *Phratria Eumelidarum*. Così l'altra, ch'era dedicata al Dio Ebone, era nominata *Phratria Heboniorum*. Fra gli Dii Patrii che novera Stazio, ebbe ancor Napoli Castore, e Polluce, e Cerere; onde varj Tempi a costoro furon da Napoletani eretti, de' quali serba qualche vestigio ancora. Quindi la Fratria dedicata a questi Numi fu detta *Phratria Castorum*: intendendo per questo dual numero così Castore, come Polluce, siccome l'appellavan gli Spartani, onde i loro giuramenti, *per Castores*; e quella dedicata a Cerere chiamossi perciò *Phratria Cerealensium*. N'ebbero ancora un'altra dedicata a Diana, detta *Phratria Artemisiorum*, poichè presso a' Greci *Artemisia* era chiamata la Dea Diana (a). Non pur agli Dii, ma anche agli Eroi solevan i Greci dedicar le Fratrie; così parimente Napoli oltre a quelle, che consecrò a' suoi patrii Dii, n'ebbe anche di quelle dedicate agli Eroi; ed una funne dedicata ad Aristeo, onde fu detta *Phratria Aristeorum*. Fu Aristeo figliuolo d'Apolline, e regnò in Arcadia: vien commendato per essere stato egli il primo inventore dell'uso del miele, dell'olio, e del coagulo: non fu però avuto per Dio, ma per Eroe. Delle Fratrie de' Napoletani Pietro Lasena avea promesso darcene un compiuto trattato, ma la sua immatura morte, siccome ci privò di molt'altre sue insigni fatiche, le quali non potè egli ridurre a perfezione, così anche ci tolse questa. Da tali Fratrie, siccome fu anche avvertito dal Tutini (b), nelle quali s'univano i primi, e i più nobili della contrada, non pur per le funzioni sacre, ma anche per consultare de' pubblici affari, hanno avuto origine in Napoli i Sedili de' Nobili, i quali ne' monumenti antichi di questa Città da' nostri maggiori eran chiamati Tocchi, ovvero Tocci, dal greco vocabolo Σέδος, che i latini dicono *Sedile*, ed oggi Noi appelliamo Seggi, de' quali a più opportuno luogo ci tornerà occasione di lungamente favellare.

Questi greci instituti si mantennero lungamente in Napoli; e Strabone, che fiorì sotto Augusto, ci rende testimonianza, che fino a' suoi tempi eran quivi rimasi molti vestigj de' riti, costumi, ed instituti de' Greci, il Ginnasio, di cui ben a lungo, ed accuratamente scrisse P. Lasena (c); l'Assemblee de' giovanetti, e queste Confratanze, ch'essi chiamavano Fratrie, e cent'altre usanze: *Plurima*, e' dice (d), *Græcorum institutorum ibi supersunt vestigia, ut gymnasia, epheborum Cœtus, Curiæ (ipsi Phratrias vocant) & græca nomina Romanis imposita*; e Varrone (e) che fu coetaneo di Cicerone, pur lo stesso rapporta: *Phratria est græcum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc*.

Egli è però vero, che tratto tratto questa Città andava dismettendo questi usi proprj de' Greci, ed essendo stata lungamente Città Federata de' Romani, e da poi

(a) *Ant. Aug. dial. 6. p. 156.* (b) *Tutino dell'orig. de' seggi, c. 7.* (c) *P. Lasena del Ginnasio Napoletano.* (d) *Strabo Geogr. l. 5.* (e) *Varro l. 4. de ling. lat. c. 15. Jos. Scalig. in Var. de ling. lat. vod. loc. num. 23.*

poi ridotta in forma di Colonia, divenendo sempre più soggetta a' Romani, cominciò a lasciare i nomi de' suoi antichi Magistrati, come degli Arconti, e de' Demarchi, de' quali par che si valesse *infino* a' tempi d' Adriano, giacchè Sparziano (*a*) rapporta, parlando di questo Imperadore, che fu Demarco in Napoli; poichè era costume d' alcuni Imperadori Romani volendo favorire qualche Città amica, d' accettare, quando si trovavan in quella, i titoli, e gli onori de' Magistrati municipali (*b*). Ma da poi divvezzandosi col correr degli anni dagl' istituti greci, e divennta Colonia de' Romani, seguì in tutto l' orme di Roma, con valersi de' nomi di Senato, di Popolo, e di Repubblica, e de' Magistrati minori a somiglianza degli Edili, Questori, ed altri Ufficiali di quella Città, non altrimenti che usavan tutte l' altre Colonie Romane, come di quì a poco diremo.

Sono alcuni (*c*), che credono non esser mancati affatto in Napoli, non ostante il lungo corso di tanti secoli, questi istituti, ed alcune sue antichissime leggi; ma che ancora parte delle medesime durino fra noi, e sian quelle, che furon registrate nel libro delle Consuetudini di questa Città, che sotto Carlo II. d' Angiò si ridussero in iscritto, traendo quelle Consuetudini (che non può dubitarsi essere antichissime) origine da queste leggi, le quali se bene dalla voracità del tempo furon a noi tolte, lasciarono però ne' Cittadini, come per tradizione, quegl' instituti, e costumanze, che nè il lungo tempo, nè le tante revoluzioni delle mondane cose, poteron affatto cancellare. Ma questo punto sarà meglio esaminato quando della compilazione di quel libro ci toccherà di ragionare.

Riguardando adunque ora questa Città, come federata a' Romani, non può negarsi, che innanzi, e dopo Augusto, toltone il tributo, che pagava a' Romani, fu da essi trattata con tutta piacevolezza, e lasciata nella sua libertà, con ritener forma di Repubblica, e riputata più tosto amica, che soggetta. Chiarissimo argomento della sua libertà è quello, che ci somministra Cicerone (*d*); poich' e' narra, ch' essendo stata per la legge Giulia conceduta la Cittadinanza Romana all' Italia, fuvvi fra que' d' Eraclea, e nostri Napoletani gran contrasto, e grandissimi dispareri, se dovessero accettare, o rifiutare quel favore da tutti gli altri popoli d' Italia molto avidamente bramato; e reputando alla perfine esser loro più profittevole rimanere nella lor antica libertà, che soggettarsi, per quest' onore della Cittadinanza, a' Romani, antepoсero la libertà propria alla Romana Cittadinanza. In brieve, toltone il tributo, che in segno della sua subordinazione pagava a' Romani, nel resto era tutta libera, siccome eran ancora tutte l' altre Città federate, e si reputavano come fuori dell' Imperio Romano; tantochè come s' è veduto, gli esuli de' Romani potevan in quelle soddisfar la pena dell' imposto esilio (*e*).

Ma a qual tributo fosse obbligata Napoli non men che Taranto, Locri, e Reggio Città anch' esse federate, ben ce lo dimostran due gravissimi Scrittori, Polibio, e Livio. La lor obbligazione era di prestar le navi a' Romani nel tempo delle loro guerre. Queste Città come marittime abbondavan di vascelli, e gli studj de' Napoletani furon più, che in altro, nelle cose di mare, come ben a proposito notò Pietro Lasena (*f*); onde a quello gli obbligarono, che potevan esse somministrare; come in fatti nella lor prima guerra navale, ch' ebbero co' Cartaginesi, i Napoletani, i Locresi, ed i Tarentini mandaron loro cinquanta navi. E Livio (*g*) introducendo Minione rispondente a' Romani, i quali eran venuti a dissuadergli la guerra che in nome d' Antioco intendeva fare ad alcune Città Greche, le quali stavan alla loro divozione, in cotal guisa lo fa parlare: *Specioso titulo uti vos, Romani, Græcarum Civitatum liberandarum, video; sed facta vestra orationi non conveniunt, & aliud Antiocho juris statuistis, alio ipsi utimini. Qui enim magis Smyrnæi, Lampsacenique Græci sunt, quam*

(a) *Spart. in vita Adrian. Apud Neapolim Donatelus.* (b) *Pietro Lasena del Ginnasio Neap. c. 4. p. 74.* (c) *Summonte l. 1. c. 6.* (d) *Cicer. pro Corn. Balbo.* (e) *Polyb. l. 6.* (f) *Pietro Lasena, c. 3. dell' ant. Gin. Nap.* (g) *Liv. l. 35. c. 14.*

quem Neapolitani, & Rhegini, & Tarentini, a quibus ſtipendium, a quibus naves ex fœdere exigitis?

I Capuani, ſecondo che ſuſpica l'accuratiſſimo Pellegrino (*a*), quando la loro Città era a' Romani federata, non dovettero pagar tributo di navi, ma d'eſerciti terreſtri; perciocchè dominando eglino una ſecondiſſima regione, dovevan i loro eſerciti militari eſſer di fanteria, e di cavalleria; ed è ben noto, che i Capuani militarono in gran numero negli eſerciti terreſtri de' Romani. Ma ſiccome l'infedeltà de' Capuani verſo i Romani portò la ruina della loro Città, poichè ridotta in Prefettura, rimaſe ſenza Senato, ſenza popolo, ſenza Magiſtrati, ed in più dura condizione, e ſervitù (*b*); così all'incontro Napoli perſeverando con molta coſtanza nella medeſima amicizia co' Romani in ogni loro proſpera, e contraria fortuna, e ſingolarmente nel tempo della ſeconda guerra Cartagineſe, quando le frequenti vittorie, che di coloro ottenne Annibale, avean riempiuta tutta l'Italia, e la medeſima Roma di confuſione, e di terrore, fu loro ſempre fedele, e coſtante. Fu ancora queſta Città gratiſſima a' Romani per gli piacevoli conſtumi, ed eſercizj de' ſuoi Greci, e per l'amenità del ſuo clima, ond'i Romani d'ogni grado, e d'ogni età, non che i men robuſti, ed i conſumati dalle fatiche, e dagli anni quivi ſolevanſi condurre a diporto. Meritarono perciò i Napoletani, che nella lor Città non ſi mandaſſe alcun preſidio, ſiccome all'incontro per la loro infedeltà meritaron i Capuani, che nella loro Città continuamente dimoraſſe preſidio di ſoldati Romani, eziandio ceſſato il timore delle guerre co' proſſimi Sanniti, giacchè la ſua incoſtanza così richiedeva (*c*). Ma in Napoli non fu mandato tal preſidio, nè men in quel pericoloſo tempo della ſudetta guerra Cartagineſe, fuorchè a richieſta de' medeſimi Napoletani (*d*).

Così ancora per la loro intera fede meritarono, che niente ſi foſſe ſcemato dell'altra condizione della loro confederazione, per la quale agli eſuli Romani era permeſſo di poterſi ricovrare in Napoli, e dimorarvi ſenza timore; dove condurre volevaſi a queſto fine lo ſcelerato Q. Pleminio, quando fra via fu fatto prigione da Q. Metello (*e*). Nè è leggiero argomento, ch'una tal franchigia non foſſe giammai violata, l'eſſerſi anche in Napoli ſalvato Tiberio Nerone (*f*) allorchè nell'Imperio Romano per le lunghe guerre civili, e per le fazioni, nè le pubbliche leggi, nè altra coſa eran più rimaſe ſalve. In queſta guiſa adunque fu da' Romani premiata la fedeltà Napoletana; e finchè ſi mantennero nella medeſima Città, i ſuoi antichi uſi, e coſtumi Greci; ella quaſi ſola di tutte l'altre Città di queſte Regioni non provò mutazione; avendo ſolamente avute per compagne, Reggio, Taranto, e Locri (*g*).

II. *Napoli non fu Repubblica affatto libera, ed indipendente da' Romani.*

MA tutte queſte perogative furon de' Romani in premio della ſua fedeltà, e per la vita gioconda, che in queſta Città ſolevan eſſi menare (*) ; non già che Napoli foſſe affatto libera da ogni ſervitù, e totalmente indipendente Repubblica, anche a diſpetto, e contra i ſforzi de' Romani, come alcuni dall'amor della patria pur troppo preſi, non ſi ritennero di dire. Potrà alcun forſe perſuaderſi mai, che i vittoriosi, e trionfanti Romani, avidiſſimi d'Imperio, dopo aver fatto acquiſto, non ſolamente di tutta l'Italia, ma quaſi dell'intera Terra nel loro tempo conoſciuta, avendo ſoggiogati Re potentiſſimi, e bellicoſiſſime nazioni, con lunghiſſimi terreſtri, e marittimi viaggi, e con faticoſiſſime imprese per lo corſo di molti ſecoli; non aveſſero avute forze baſtanti a conquiſtare una Città ſola, che pur era su gli occhi loro? Moſtrano ben coſtoro non avere nè pur piccola contezza delle Romane iſto-

(*a*) *Camill. Pell. in Camp. diſc. 4. n. 15.* (*b*) *Liv. lib. 36.* (*c*) *Camill. Pell. loc. cit.* (*d*) *Liv. l. 23. P. Carac. de Sacr. Eccl. Neapol. monum. c. 6. ſect. 1.* (*e*) *Liv. lib. 29.* (*f*) *Suet. l. 3. c. 4.* (*g*) *P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 6. ſect. 1.* (*) *Vellejo l. 1. hiſt.* parlando di Napoli e di Cuma; *utriusque urbis eximia ſemper in Romanos fides facit eas nobilitate, atque amœnitate ſua digniſſimas.*

ſſitie, e molto meno della generoſità *Romana*. E' egli coſa nuova avere i Romani *in varj* modi fatto dono della libertà a *molti popoli*, ed a molte Città, e ſingolarmente alle Greche, dopo averne fatto acquiſto, e talora d' avernele private in pena d' alcun lor fallo? Ne ſono pieni d' eſempj i libri d'Appiano Aleſſandrino (*a*), di Livio, di Suetonio, di Strabone, di Tacito, di Dione, di Vellejo, de' due Plinj, di Diodoro Siculo, di Giuſtino, di Plutarco, e d' altri aſſai; e per non andar raccogliendo ogni detto di sì gravi Autori intorno a queſto non mai dubitato punto, potraſſi apprender da quello, che della Romana Monarchia, come in un epilogo, raccolſe un ſolo Strabone (*b*) nel fine de' ſuoi libri della Geografia, cioè che fra le varie condizioni de' Regi, e delle Provincie, le quali obbidivano a quell' Imperio, eran ancora alcune Città libere, o rimaſe in libertà per aver durato nell' antica loro confederazione; o fatte nuovamente libere in premio della lor fede: le ſue parole in latino ſono queſte: *Eorum, quæ Romanis obediunt, partem Reges tenent, aliam ipſi habent, provinciæ nomine, & Præfectos, & Quæſtores in eam mittunt. Sunt & nonnullæ Civitates liberæ conditionis: aliæ ab initio per amicitiam Romanis adjunctæ: aliæ ab ipſis honoris gratia libertate donatæ. Sunt & principes quidam ſub eis, & Reguli, & Sacerdotes: his permiſſum eſt patria ſectari inſtituta.*

Erano adunque tutte queſte perogative, loro doni; e dalla fama del dire del Romano Publio Sulpicio riſpondente a *Minione* ſul fatto di ſopra recato, *quæ ex fœdere debent, exigimus* (*c*), ben ſi dimoſtra aver' i Romani riſerbato il tributo delle navi per una certa ſpezie di ſervitù: tanto è lontano, ch' eſſi all' incontro ne' biſogni de' Napoletani doveſſero anche ſcambievolmente contribuir le navi, come pure alcuni hanno ſognato. Cicerone (*d*) ne ſomminiſtra un ſimiglian-

tiſſimo eſempio di Meſſina, Città parimente confederata coll' obbligo di dare una nave, declamando contra Verre, che per doni l' aveſſe fatta franca di quel tributo nel tempo della ſua Siciliana Pretura, e con ciò aveſſe diminuita la maeſtà della Repubblica, l' ajuto del Popolo Romano, e tolto il jus dell' imperio: *Pretio, atque mercede minuiſti majeſtatem Reipublicæ; minuiſti auxilia P. R. minuiſti copias, majorum virtute, ac ſapientia comparatas. Suſtuliſti jus imperii, conditionem Sociorum, memoriam fœderis;* ſoggiungendo appreſſo: *inerat neſcio quomodo in illo fœdere ſocietatis, quaſi quædam nota ſervitutis.* Oltre che i Romani anche ſopra i Napoletani ſovente s' aſſumevan certa poteſtà di comporre i loro litigj co' popoli vicini, onde ſi legge appreſſo Valerio Maſſimo (*e*), che il Senato mandò Q. Fabio Labeone come arbitro a ſtabilire i confini fra' Nolani, e Napoletani, per li quali erano venuti in conteſa. In breve, queſte Città quanto ritenevan della loro franchigia, e libertà, tutto lo riconoſcevano dalla moderazione, e dalla generoſità Romana: e ſovente molte Città, che di queſto lor dono abuſavanſi, n' eran eſſe private: all' incontro alcune, le quali ſapevan adoperarlo in bene, erano profuſamente di maggiori prerogative, ed onori arricchite. In fatti i Maſſilieſi furono liberati anche dal tributo; e Strabone (*f*) oltre all' eſempio di Maſſilia, aggiunge anche quello di Neumaſio. Cicerone (*g*) ancor rapporta, che per decreto del Senato fu conceduta, oltre a Maſſilia, e a Neumaſio, anche ad alcune altre Cittadi, l' immunità dalla giuriſdizione de' Romani, e rendute eſenti da ogni poteſtà di qualunque lor Magiſtrato.

Eſſendo tale il coſtume, e tanta la generoſità de' Romani, potè credere con fondamento quel diligentiſſimo inveſtigatore delle noſtre antichità Camillo Pellegrino (*h*), che i Romani in decorſo di tempo aveſ-

(a) *Appian. Aleſſandr. delle guer. di Mitrid. Livio l. 33. c. 45. Sueton. lib. 3. cap. 37. Strab. l. 12. Tacit. An. l. 4. & l. 12. Dio lib. 54. Vellejo l. 2. Plinio ep. 24. l. 8. & ep. 93. l. 10. Plin. hiſtor. lib. 4. c. 6. Diod. Sicul. l. 5. Giuſtino l. 33. Plut. in vita Flam.* (b) *Strab. in fin. libror. Geogr.* (c) *Livio l. 35.* (d) *Cicero lib. 5. in Verrem.* (e) *Valer. Max. l. 7. c. 3. Cicero l. 1. de offic.* (f) *Strabo Geogr. l. 4.* (g) *Cicer. in Orat. de Prov. Conſular.* (h) *Camil. Pellegr. in Camp. diſ. 4. n. 15.*

avesser anche fatti liberi i Napoletani non solamente dall' obbligo delle navi, ma anche d' ubbidire a qualunque lor Magistrato, sì per gli meriti della loro costante fedeltà, come per gli piacevoli diporti, che in Napoli prender solevano: onde, ei dice, che non sarebbe da riputarsi cosa strana, che questa Città cotanto lor cara fosse stata da essi renduta franca del tributo delle navi nella universal pace del Mondo, imperando Augusto, e che l' avesser anche sottratta da ogni potestà di qualunque lor magistrato. Cesare ben alcun tempo ebbe a sdegno i Napoletani, come scrisse Cicerone (*a*); forse perch' essendosi in Napoli gravemente infermato Pompeo nel principio della lor gara, i Napoletani per la sua salute offerirono molti sacrificj, e col lor esempio mossero l' altre Città d' Italia, e grandi, e piccole a far perciò molti giorni feriati (*b*). Ma Augusto all' incontro gli ebbe molto cari; e che d' alcun segnalato privilegio avesse lor fatto nobil dono, può esserne manifesto argomento, ch' essi in onor suo dedicaron, e celebrarono un nobil giuoco d' Atleti, in cui egli stesso bramò d' esser presente (*c*). La sua Livia, la quale condottavi dal suo primo marito Tiberio ne' loro maggiori perigli, vi si era ricoverata (*d*); il suo Virgilio, cui piacquer tanto gli ozj Napoletani (*e*); tutte queste cose dovettero essere stati soavi mantici d' un tant' amore; ond' è che non senza ragione s' attribuisca ad Augusto d' aver accresciuta questa Città d' altre nuove prerogative, e d' averla prosciolta dall' obbligo delle navi, e sottratta dalla potestà di qualunque Romano Magistrato. E per questa ragione alcuni (*f*), su la falsa credenza, che Napoli fosse interamente divenuta Cristiana, fin dal primo giorno della predicazione, che si narra essersi quivi fatta da S. Pietro Apostolo, allorchè da Antiochia venendo a Roma, vi ordinò il primo Vescovo Aspreno: tennero fermamente, che in Napoli non vi fossero stati martirj di Cristiani; siccome quella, che non soggetta a' Principi gentili, nè ad alcun altro lor Magistrato, non permise quel macello in sua casa. Ma quanto ciò sia dal ver lontano, ben fu avvertito da Pietro Lasena (*g*), e ben a lungo fu dimostrato dal P. Caracciolo (*h*), e da noi sarà esaminato, quando della politia Ecclesiastica di queste Regioni farem parola.

Duraron in Napoli lungo tempo sotto i successori d' Augusto queste belle prerogative, e queste piacevoli condizioni. Ma dappoichè i Napoletani cominciaron pian piano a svezzarsi da' costumi natii, e dagli usi de' Greci, e a quelli de' Romani accomodarsi, e finalmente ad imitare in tutto i costoro andamenti; prese la lor Città nuovo aspetto, e nuova forma di Repubblica. Fulvio (*i*) Ursino credette, che Napoli da Augusto fosse stata renduta Colonia insieme coll' altre, che deduste in Italia; ma da quanto si è finora detto, e da ciò che ne scrive il P. Caracciolo (*k*) riprovando l' opinione di quest' Autore, si conosce chiaro, che non da Augusto, ma in tempi posteriori o di Tito, o di Vespasiano Napoli fu renduta Colonia. Che che ne sia, nè perchè passasse nella condizione di Colonia, perdè quella libertà, e quella politia intorno a' Magistrati, che prima avea: non essendo a lei intervenuto, come a Capua, che da Città federata passò in Prefettura. Ella come Colonia latina ritenne quel medesimo istituto di poter dal suo corpo eleggere i Magistrati (*l*): non si mandavan da Roma i Prefetti per governarla: ritenne ancora il Senato, il popolo: ebbe i Censori, gli Edili, ed altri Magistrati a somiglianza di Roma. Se le permise valersi de' nomi di Senato, e di popolo, e di Repubblica: e molti marmi perciò leggiamo co' nomi di S. P. Q. N. e fra gli altri quei trascritti da Grutero (*m*), che i Napoletani ad un tal Galba Bebio Censore della Repubblica dirizzarono.

S. P.

(a) *Cicer. ad Atticum lib.* 10. *epist.* 11. (b) *Plutarc. in vita Pomp.* (c) *Vellejus lib.* 2. (d) *Suet. in Tiberio c.* 4. (e) *Virg. 4. Georg. in fine. Silv. Italic. l.* 12. (f) *Franc. de Pietri l.* 1. *c.* 5. *istor. Napol.* (g) *P. Lasena Gin. Nap. c.* 6. *p.* 104. (h) *Carac. de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap.* 10. (i) *Fulv. Ursin. de Nummis.* (k) *Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 6. *sect.* 1. (l) *Camil. Peregr. Castig. in Falc. Benev. A.* 1140. (m) *Gruter. inscript. tot. orbis, fol.* 366. & *fol.* 374.

S. P. Q. NEAPOLITANVS
D. D. L. ABRVNTIO . L. F.
GAL. BAEB. CENSORI.
REIPV. NEAP.

e quell' altro,

S. P. Q. NEAPOLITANVS
L. BÆBIO. L. F. GAL
COMINIO PATRONO COLONIÆ.

Il qual nome di *Senato* mutaron poscia in quello d' *Ordine*, onde in molti marmi si legge O. P. Q. N. scambiandosi regolarmente questi nomi, come osserviamo indifferentemente in altri marmi d' altre Colonie.

Nè fu detta Colonia, perchè da Roma, o altronde fossero stati in lei mandati nuovi abitatori, ma rimanendo gli antichi, se le concedettono le ragioni del Lazio, siccome a tutte l' altre Colonie Latine, le quali, e della Cittadinanza, e di molte altre prerogative erano fregiate (*a*); e per questa cagione potè ritenere, a differenza dell' altre Colonie, le leggi patrie, e municipali, senza avere in tutto a dipendere, e a reggersi colle sole leggi Romane, siccome in fatti molte patrie leggi, e molti riti Grecanici ritenne, i quali mai non perdette, & d' alcuni d' essi tuttavia ne serba oggi vestigio.

Grave adunque è l' error di coloro, che riputaron Napoli Repubblica totalmente libera, ed indipendente dall' Imperio Romano, solamente perchè si legge il nome della Napoletana Repubblica in più d' un' antica Inscrizione, ed in più d' un antico Autore. *Non avendo avvertito*, che ne' tempi d' Adriano, e molto più di Costantino M. e degli altri Imperadori suoi successori fu Città, come tutte l' altre, al Consolare di Campagna sottoposta, siccome appresso mostreremo.

Molto maggiore fu l' error di coloro, i quali dieronsi a credere, che infin a' tempi di Rugiero I. Re Normanno, non fu ella in alcun modo soggetta a gl' Imperadori Romani, nè da poi a' Goti Re d' Italia, e molto meno a gl' Imperadori d' Oriente, tanto che Alessandro Abate Telesino (*b*) nell' istoria sua Normanna parlando di Napoli soggiogata da Rugiero, preso da quest' errore, non potè contenersi di dire, che questa Città, la quale *vix unquam a quoquam subdita fuit, nunc vero Rogerio, solo verbo præmisso, submittitur;* imperciocchè non perchè Napoli, come Città d' origine Greca fosse da' Romani così benignamente trattata coll' onore di Città Federata; nè perchè, eziandio dopo divenuta Colonia Latina, ritenesse lo stesso antico aspetto di Repubblica di poter dal suo corpo creare i Magistrati, e le proprie leggi servare, delle dure condizioni dell' altre Prefetture non aggravata, dovrà dirsi, che fosse stata esente dal Roman Imperio; e molto meno, che non fosse da poi sottoposta a' Goti, ed agl' Imperadori Greci. Conciosiacchè ella certamente in potestà di costoro, non solamente per forza d' armi, ma per antichissima soggezione coll' Italia passò, ed a' medesimi ubbidì; come nel proseguimento di quest' istoria si farà manifesto; e se dagli Scrittori vien nominata Repubblica, fu perchè ritenne quella forma di governo, che nè da' Romani, nè da' Goti le fu vietata.

Nè veramente dovea muovere tanto cotali Autori quella parola *Repubblica*; poichè nella latina favella quel vocabolo denota la Comunità, non la dignità delle pubbliche cose, e sovente è usata per denotare qualche forma d' amministrazione, o di governo pubblico; anzi nelle Prefetture ancora, le quali eran prive d' ogni pubblico consiglio, *erat*, come disse Festo (*c*), *quædam earum Resp. nequa tamen Magistratus suos habebant*; a questo lor modo sarebbero state Repubbliche, nel tempo di Seneca (*d*), Capua ancora, e Teano, ovvero Atella. Il medesimo potrebbe anche dirsi di Nola, di Minturno, di Segna, e di molte altre Colonie, che pur si chiamaron Repubbliche, e ne' loro marmi mettevano parimente a lettere cubitali quel S. P. Q. Ne' tempi più bassi ancora ve ne sono ben mille esempj appresso buoni Autori, ed infiniti ce ne somministra il Codice di Teodosio (*e*).

(*a*) *Camil. Per. in Castig. ad Fals. Benev. Ad an.* 1140. (*b*) *Alex. Telesi. l.* 2. *c.* 12. *&* 6. (*c*) *Fest. v. Prefectura.* (*d*) *Seneca de Benef. l.* 7. *c.* 4. (*e*) *Cod. Th. tit. de Rep. & de Locat. Fund. juris emph. & Reip.*

Molto meno dovean cadere in quest' errore, traendo argomento dal dominio ch' ebbe Napoli dell' Isola di Capri, e poi dell' Isola d' Ischia, con cui quella permutò per piacere a Tiberio (*a*); poichè, come ben loro risponde l'accuratissimo Pellegrino (*b*), senza che fossero andati molto lontano, avrebbon potut' osservare, che Capua altresì, mentr' era Colonia, possedeva nell' Isola di Creta la regione Gnosia. E se questo lor argomento, aver Napoli avuta Signoria di quell' Isola, fosse bastante a riputarla libera Repubblica, nè men sarebbe da dubitarsi, che questa prerogativa non l' avesse ancora ritenuta per molti secoli seguenti sotto i Goti, sotto gl' Imperadori d'Oriente, e sotto altri Principi; perciocchè ritenne delle sue vicine Isole il dominio, anche nel tempo di S. Gregorio M. (*c*) e più innanzi nel tempo ancora del Pontefice Giovanni XII. e similmente nel Pontificato di Benedetto VIII. ed eziandio in tempi meno a noi lontani, ne' quali, come si conoscerà chiaro nel corso di quest' istoria, sarebbe follia il credere, che fosse stata libera Repubblica, ed indipendente da qualsivoglia altra dominazione.

III. *Delle altre Città illustri poste in queste Regioni.*

Ecco in breve l' aspetto, e la politia che avevan nell' età, di cui si tratta, quelle Regioni, che oggi compongon il Regno. Non era allora diviso in Provincie, come fu fatto da poi, ma in Regioni: ciascheduna delle quali aveva Città, che secondo le loro condizioni, o di Municipio, o di Colonia, o di Prefettura, o di Città federata, si governavano. Si viveva generalmente colle leggi de' Romani, siccome quelle, che per la loro eccellenza eran venerate da tutte le genti, come le più giuste, le più sagge, e le più utili all' umana società. Solamente si permise, che i Municipj, e le Città federate potessero ritener le proprie, e le municipali, ma queste mancando, si ricorreva a quelle, come a' fonti d' ogni divina, ed umana ragione. Eran i governi secondo le condizioni di ciascheduna Città: molte venivan rette da' Prefetti mandati da Roma, moltissime da' Magistrati, che dal proprio seno era lor permesso d' eleggere, e quasi tutte si studiavano d' imitare il governo di Roma lor capo, della quale erano piccoli simulacri, ed immagini.

Non, come ora, tutte le bellezze, tutte le magnificenze, e le ricchezze, stavan congiunte in una Città sola, che fosse Capo, e Metropoli sopra l' altre: ciascuna Regione avea molte Città magnifiche, ed illustri per se medesime, Capua solamente un tempo innalzò il suo capo sopra tutte le altre: già così chiara, ed illustre, Lucio Floro (*d*) attesta, essere stata anticamente paragonata a Roma, ed a Cartagine, le più famose, e stupende del Mondo: città così numerosa di gente, e di traffico, ch' era riputata l' Emporio d' Italia; in guisa, che i nostri Giurisconsulti (*e*) l' agguagliavan sempre ad Efeso, e quasi tutti gli esempj, che recano, o di casi seguiti per contrattazioni, o di rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi remotissimi, o di traffichi tra famosi Mercadanti, non altronde sono tolti, che da Capua, & da Efeso.

Ebbe la *Puglia* quella famosa, e per gli scritti di Livio, e d' Orazio cotanto celebrata Luceria: ebbe Siponto, che per antichità non cedette a qualsivoglia altra Città del Mondo: ebbe Venosa cotanto chiara, ed illustre per gli natali d' Orazio: ebbe Benevento la più famosa, e celebre Colonia de' Romani: ebbe Bari, ed altre Città per se medesime rinomate, ed illustri.

Ebbero i *Salentini* Lupia, Otranto, e la vaghissima, e deliziosa Brindisi, Città anche celebre per lo famoso suo porto, e sovente da' nostri Giurisconsulti (*f*) rinomata a cagion delle spesse navigazioni, che regolarmente quindi s' intraprendevano per Oriente. Ebbero i *Bruzj* tante

(*a*) *Suet. l. 2. c. 92. Strab. l. 5. Dio l. 52.* (*b*) *Camill. Pellegr. in Cam. disc. 4. nu. 15.* (*c*) *Gregor. l. 8. ep. 53. indit. 3.* (*d*) *Flor. l. 1. c. 16.* (*e*) *Scevola, & Africano nella l. 3. e l. 9. tit. 4. D. lib. 13. Ulpiano l. 9. tit. 2. D. l. 45. Giuliano, e Papiniano nella l. 17. & l. 50. tit. 1. D. lib. 46.* (*f*) *Scevola in l. qui Romae D. de verb. oblig. §. Callimachus,*

le altre chiare, ed illustri Città, Taranto, Crotone, Reggio, Locri, Turio, Squillace; Città feconde, e produttrici di tanti chiari, ed insigni Matematici, e Filosofi, onde ne sorse una delle più nobili sette della Filosofia, detta perciò Italica, ch' ebbe per capo, e gonfaloniere Pitagora, il qual in esse visse, ed abitò per lunghissimo tempo, ed in Crotone ebbe tal volta fino a secento discepoli, che l' ascoltarono.

Ebbero i *Lucani* Pesto, e Bussento: i *Picentini* Salerno, e Nocera: i *Sanniti* Isernia, Venafro, Telese, e Sannio cotanto chiara, che diede il nome alla Regione. Ove lascio Sulmona ancor famosa per gli natali d' Ovidio, Nola, Sorrento, Pozzuoli, e quell' altre amene, ed antiche Città, Cuma, Baja, Miseno, Linterno, Vulturno, Eraclea, Pompei, e le tante *altre*, che ora appena serban vestigio *delle* loro alte rovine?

IV. *Scrittori Illustri.*

E Chi potrebbe annoverare i tanti chiari, e nobili spiriti, che in sì illustri Città ebbero i natali, i Filosofi, i Matematici, gli Oratori, e sopra tutto li tanti illustri, & rinomati Poeti? In brevre. Quanto degli antichi oggi abbiamo di più rado, e di più nobile nella Filosofia, e nelle Matematiche, nell' arte Oratoria, e sopra tutto nella Poesia, tutto lo debbiamo a quegl' ingegni, che o furono prodotti da questo terreno, o che nati *altrove*, *in esso* vissero, e quivi coltivaron *i loro studj*.

Così fra tanti potessi anch' io annoverarvi per la nostra Giurisprudenza l' incomparabile Papiniano, come han fatto alcuni, che gli diedero per patria Benevento, che molto volentieri 'l farei: ma la necessità di dire il vero, e di non dovere ingannare alcuno, mi detta il contrario; poichè della patria di sì valentuomo niente può dirsi di certo, e per vane congietture si mossero coloro, dall' amor della nazione pur troppo presi, a scrivere, che fosse Beneventano. Peggiore, e da non condonarsi fu la loro ignoranza, quando ciò vollero raccorre dalle nostre *Pandette* e da quella legge di Papiniano (*a*) che sotto il titolo *Ad S. C. Treb.* abbiamo; imperciocchè ivi dal Giurisconsulto si riferiscono le parole di certo testamento fatto da un Beneventano, nel quale lasciava egli un legato *Coloniæ Beneventanorum patriæ meæ*; e credendo che Papiniano di se medesimo favellasse, scrissero, che la patria di questo Giurisconsulto fosse Benevento. Ciò che abbiam voluto avvertire, perchè quest' errore avendo per suo partigiano un Scrittor grave fra noi, qual' è Marino Freccia (*b*), ritrovasi ora sparso, e disseminato in molti libri de' nostri professori, ed anche appresso un moderno Scrittore del Sannio (*c*), a' quali, siccome Autori non tanto ignari, e negligenti di queste cose, come gli altri, avrebbe forse potuto darsi facile credenza.

CAP. V.

Della disposizione d' Italia, e di queste nostre Provincie sotto ADRIANO *insin' a' tempi di* COSTANTINO *il Grande.*

DUrò questa forma, e disposizione delle Regioni d' Italia, e delle Provincie dell' Imperio infin' a' tempi d' Adriano. Questo Principe fu, che siccome diede nuovo sistema alla Giurisprudenza Romana, così, dopo Augusto, descrisse in altra maniera l' Italia; poichè la divise non in Regioni, ma in Provincie (*d*); Siccome prima le sue Regioni non eran più, che undici, così egli poi distinselà in XVII. Provincie. L' Isole, come la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, che Augusto divise, e separò dall' Italia, annoverandole con l' altre Provincie dell' Imperio Romano, Adriano alle Provincie d' Italia unille. Dilatò i confini della Campagna, poichè quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazj, la Campania, e i Picentini, Adriano vi aggiunse da poi gl' Irpini, tanto che Benevento venne per-

(a) *L. heredes mei D. Ad S. C. Trebell.* (b) *Freccia de subfeud.* (c) *Ciarlant. del Sannio, lib. 3. c. 3.* (d) *Spartian. in vita Adrian. Appian. Alessand. nel lib. 1. delle guerre civili.*

Perciò in appresso ad esser chiamata Città della Campagna (*a*).

Mutò anche la politia, ed i Magistrati, poichè instituì quattro Consolari (*b*), a' quali fu commesso il governo delle maggiori Provincie d' Italia, e l' altre secondo la lor varia condizione si commisero poi a' Correttori, ed altre a' Presidi, che furon nomi di Magistrati di dignità disuguale.

Sotto la disposizione de' Consolari furon commesse otto Provincie, le quali furono I. Venezia, ed Istria, II. la Emilia, III. la Liguria, IV. la Flaminia, e 'l Piceno, V. la Toscana, e l' Umbria, VI. il Piceno suburbicario, VII. la Campania, VIII. la Sicilia.

Sotto la disposizione de' Correttori due Provincie I. la Puglia, e la Calabria, II. la Lucania, ed i Bruzj.

Sotto i Presidi sette, I. l' Alpi Cozzie, II. la Rezia prima, III. la Rezia seconda, IV. il Sannio, V. la Valeria, VI. la Sardegna, VII. la Corsica.

Diede alle Provincie fuori d' Italia altra forma e disposizione.

La Spagna la divise in sei Provincie, delle quali altre sortirono la condizione di Presidiali, altre di Consolari. Divise la Gallia, e la Britannia in diciotto Provincie. L' Illirico in diciassette. La Tracia in sei. L' Affrica similmente in sei: e così parimente fece dell' Asia, e dell' altre provincie, delle quali non è uopo quì farne più lungo catalogo.

Presero per tanto nuova forma di governo queste *Regioni*, che oggi compongono il Regno di Napoli. Allora incominciossi a sentire in Italia il nome di *Provincie*; e secondo questa nuova disposizione d' Adriano, quel che ora è Regno, fu diviso in quattro sole Provincie, I. parte della Campagna, II. la Puglia, e la Calabria, III. la Lucania, e li Bruzj, IV. il Sannio.

Nuovo apparve il governo, e più assoluto, togliendosi alle Città molte di quelle prerogative, che o la condizione di Municipio, o di Colonia, o di Città federata loro arrecava: molto perdette Napoli della sua antica libertà: molto l' altre Città federate, e le Colonie. L' autorità, e giurisdizione de' Consolari, de' Correttori, e de' Presidi era pur grande, e maggior accrescimento acquistò, quando Costantino M. traslatando l' Imperial seggio in Oriente, commise interamente a coloro il governo di queste nostre Provincie, che fu dar l' ultima mano alla rovina d' Italia, introducendosi in quella nuova forma, e disposizione, che sarà più distesamente narrata nel secondo libro di quest' istoria.

CAP. VI.

Delle Leggi.

NOn bastava aver sì bene distribuite le Provincie, e le Regioni, se di buone leggi, ed instituti insieme non si fosse a quelle proveduto. Nel che non minore mostrossi la saviezza, e prudenza de' Romani, poichè se si riguarda l' origine delle loro leggi, e con quanta maturità, e sapienza furono stabilite, con quanta prudenza da poi esposte, ed alla moltitudine, e varietà degli affari adattate, a niuno la loro perpetuità parrà strana, o maravigliosa.

I Romani quantunque per lo spazio di più di due secoli si fossero governati colle leggi de' loro propri Re (†), nulladimanco, quelli poi discacciati, cancellaron quindo le leggi loro (*c*), alcune poche solamente ritenendone, cioè le leggi Tullie, le Valerie, e le Sacrate (*d*). Del rimanente si governavano con gli antichi loro costumi, e con alcune non scritte leggi, le quali essendo varie, ed incerte, eran cagione di gravissime contese, e disordini. Per la qual cosa considerando, che quelle non eran bastanti per lo stabilimento d' una perfetta, e ben composta Repubblica; e che le peregrinazioni, e 'l conoscere le leggi, e gl' instituti di va-

(a) *Camil. Pell. in Camp. disc.* 1. *nu.* 8.
(b) *Spartian. loc. cit. Quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit.* (†) *Leges Regiæ in ordinem ex eorum fragmentis redactæ, notisque ex parte illustratæ sunt a Paulo Manutio, A. Aug. Francisco Modio, Fulvio Ursino, Lipsio, Rosino, Foresto, ac Balduino.* (c) *L.* 2. *D. de orig. jur. princ.* (d) *Dionis. Alicarnas. l.* 5. *Plutar. in Valer. Liv. l.* 3. *&* 10.

varie genti, giova molto alla scienza di ben stabilirle, come dice Aristotele (a), procurarono, che le leggi, ed i costumi non pur d'una Città, ma di molte si conoscessero, ed esaminassero; affinchè ciò, che in esse si rinveniva di specioso, e d'illustre, si riceveste, ed a loro si trasportasse. E considerando altresì, che le leggi ottime dovevan esser quelle, che dal seno d'una vera e solida filosofia derivavano, e che fra tutte le nazioni, la Greca fosse quella, la quale dimostravasi nella sapienza superiore a tutte l'altre: mandaron perciò in Atene, e nell'altre Città della Grecia; eziandio nelle Città Greche ch'erano in Italia, ed in quella parte ancora, che Magna Grecia anticamente fu detta, ove fiorirono i Pitagorici, e que' due celebri Legislatori Zelenco, e Caronda (*), de' quali quegli diede le leggi a Locri, questi, a Turio (b). Mandarono in Lacedemonia, mandarono nell'Etruria; facendo con ciò conoscere con nuovo, e rado esempio, come la filosofia, la quale appresso i Greci era solamente ristretta ne' Portici, e nell'Accademie, potesse recar giovamento ancora alla società civile di tutti i Cittadini; e come le massime, ed assiomi di quella, maneggiati non da semplici Filosofi, ma da' Giureconsulti, potessero talora all'umano commercio adattarsi in guisa, sì che il genere umano ne ritraesse insieme, ed utilità, e giustizia; fonte di tutte le tranquillità, e mondane contentezze. Così dalle leggi, ed instituti di tante chiare, ed illustri Città, e *da quelle, che* Roma stessa ritenne, fu da' Decemviri, nella maniera che ci *vien* largamente rapportata da Rittershusio (c), compilata la ragion civile de' Romani, e si composero quelle tante famose, e celebri leggi delle XII. tavole, che furono i primi, e perpetui fondamenti della Romana giurisprudenza, ed i fonti, come dice Livio (d), d'ogni pubblica, e privata ragione, e delle quali ebbe a dir Cicerone (e): *Fremant omnes licet, dicam quod sentio, Bibliothecas mehercule omnium Philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes, & capita viderit, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare.*

Nè minore fu la loro sapienza nello stabilimento dell'altre leggi, che da poi dal Popolo Romano furono promulgate; poichè discacciati i Re, la maestà dell'Imperio rimanendo presso al Popolo, era della sua potestà far le leggi (f). Siccome non fu minore ne' Plebisciti, a' quali per la legge Ortenzia fu data forza, ed autorità non inferiore a quella delle leggi medesime (g); ne' Senatusconsulti, che non avevan inferiore autorità (h); e finalmente negli Editti de' Magistrati, i quali d'annuali, ch'erano, fatti perpetui per la legge Cornelia, furono sotto Adriano Imperadore per opera di Giuliano in ordine disposti, che chiamarono *Editto perpetuo* (i); donde forse quella bella parte della Giurisprudenza (k), la quale fu poi cotanto illustrata da G. C. Romani, che servì in appresso per cinosura, e base di quella, ch'oggi è a noi rimasa ne' libri di Giustiniano (l).

CAP. VII.

De' Giureconsulti, e loro Libri.

MA quel che principalmente alle leggi de' Romani recasse maggior autorità, e fermezza, fu l'essersi mai sempre lo studio della Giurisprudenza avuto in sommo pregio, ed onore appresso gli uomini nobilissimi di quella Repubblica. Conoscevano assai bene, che non mai abbastanza si sarebbe provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole, e nude leggi, se nella

(a) *Aristot. lib. 1. Rethoric. ad Theodect. cap. 4. Legum ferendarum scientiæ, terrarum peregrinationes sunt utiles, exinde enim gentium instituta, legesque licet cognoscere. Emund. Merjl. obs. l. 2. cap. 10.* (*) *Di questi due grandi Legislatori diffusamente trattò Diodoro Siciliano nella sua Biblioteca Istorica, l. 12.* (b) *Gunrad. Rittershus. in Com. ad 12. LL. tab. c. 1.* (c) *Ritter. l. c.* (d) *Liv. l. 3.* (e) *Cic. l. 1. de Orat.* (f) *§. lex. Inst. de jur. nat. gent. & civ. Bodin. l. 1. de Repub. c. 10.* (g) *L. 2. §. iisdem temporibus, D. de orig. jur.* (h) *§. Senatusconsultum Instit. cit. tit.* (i) *§. Prætorum instit. tit. de perpet. & temp. act. Budeus in l. 2. D. de statu hom. Rosin. l. 8. antiq. c. 5.* (k) *L. si quis 10. C. de condit. indeb.* (l) *Jac. Gotofr. in prolog. ad Cod. Theod. cap. 1.*

nella Città non vi fosse eziandio, chi la lor forza, e vigore intendesse, ed esponesse; e nell'infinita turba delle cose, e varietà degli affari, non potesse al popolo giovare. Perciò vollero, che a sì nobile esercizio si destinassero uomini sapientissimi, ed i più chiari lumi della Città, i Claudj, i Sempronj, gli Scipioni, i Muzj, i Catoni, i Bruti, i Crassi, i Lucilj, i Galli, i Sulpizj (*a*), ed altri d'illustre nominanza; a' quali è manifesto, non altra cura essere stata più a cuore, che lo studio della Giurisprudenza, e la cognizione della ragion civile; giovando al pubblico, o colle loro interpretazioni, o disputando, o insegnando, o veramente scrivendo. E qual'altra Gente possiamo noi quì in mezzo recare, la quale colla Romana potesse in ciò contendere? Non certamente l'Ebrea, la cui legal disciplina, essendo molto semplice, e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione (*b*). Non i Greci stessi (per tralasciar d'altri) presso de' quali l'ufficio de' Giureconsulti si restringeva in cose pur troppo tenui, e basse, e la lor opera si raggirava solamente nell'azioni, nelle formole, e nelle canzioni, in guisa, che i Professori, come quelli ch'erano della più vile, e bassa gente, non venivano decorati col venerando nome di Giureconsulti, ma di semplici Prammatici; tanto che Cicerone (*c*) soleva dire, che tutte le leggi, e costumi dell'altre nazioni affronte di quelle de' Romani, gli sembravan ridevoli, ed inette. Appresso dunque i Romani solamente presiedevano, quasi custodi delle leggi, uomini nobilissimi, dotati d'ogni letteratura, e di sapienza incomparabile, gravi, incorrotti, severi, e venerabili, ne' quali era riposto tutto il presidio de' Cittadini: a costoro, e per le pubbliche, e per le private cose si ricorreva per consiglio: a costoro, o passeggiando nel Foro, o sedendo in casa, non solamente per le cose appartenenti alla ragion civile, ma per ogni altro affare ricorreva il padre di famiglia, volendo maritar la figliuola, ricorreva chi voleva comperare il podere, coltivare il suo campo, ed in somma non vi era deliberazione così pubblica, come privata, e domestica, che da' loro consigli non dipendesse; tanto che soleva dire lo stesso Cicerone (*d*), che la casa d'un Giureconsulto era l'oracolo della Città. Avevano essi ancora tre altre principali funzioni: il consigliar le Parti, ch'era l'unica funzione degli antichi Pratici: il consultare i Giudici su i punti del diritto ne' processi, che si dovean giudicare: e finalmente l'essere Assessori de' Magistrati per istruire, e qualche volta per giudicare i processi, o con loro, o senza loro, (*e*). Avevan ancora un'altra autorità, cioè, che quando sopravveniva qualche difficile questione in Roma, essi univansi tutti insieme per disputarla, e concertarla, e questa conferenza appellavasi *disputatio fori*, di cui Cicerone fa menzione nel libro primo *ad Q. F.* e nelle *Topiche*; e quel ch'essi risolvevano in tali assemblee, era chiamato *Decretum*, ovvero *recepta sententia*, la quale era una spezie di legge non iscritta, come tratta molto metodicamente Revardo (*f*).

Ma se grande, ed in sommo onore fu lo studio della Giurisprudenza ne' tempi della libera Repubblica, non minore fu certamente sotto gl'Imperadori infin a' tempi di Constantino M. Poichè essendo negli ultimi tempi del cadimento della Repubblica mancati tanti insigni G. C., e per vizio del secolo, tratto tratto introdottosi, che ciascuno, fidando solamente ne' suoi studj, pubblicamente interpetrava a suo modo le leggi, ed a suo talento consigliava, e rispondeva, acciocchè per la moltitudine de' professori, o per la loro imperizia, e sordidezza, una cosa di tanto pregio, ed importanza non s'avviliisse: ovvero come dice Pomponio (*g*) (o qual altro si fosse l'Autore di quel libro) affinchè fosse maggior l'autorità delle leggi, fu da Augusto stabilito, che indifferentemente niuno potesse arrogare a se questa potestà, com'erasi fatto per lo passato; ma per sola sua autorità, e licenza interpretassero, e rispondessero; e che ciò dovessero riconoscere per suo beneficio;

(a) *L. 2. D. de orig. jur.* (b) *Georg. Pasq. de nov. inventis.* (c) *Cic. lib. de orat. Viglius in Præfat.* (d) *Cicer. loc. cit.* (e) *Loiseau Des Ordres, cap. 8. num. 24.* (f) *Revard. de auth. Prud. cap. 14. & 15.* (g) *L. 2. D. de orig. jur.*

cio; e per premio delle insigni loro virtù, della singolar erudizione, e per la perizia delle leggi civili: laonde ingiunse egli, che si dovesse prender lettere da lui; e quindi avvenne, che i G. C. fossero riputati come Ufficiali dell' Imperio; di che l' Imperadore Adriano s' offese a ragione, dicendo, che non era dell' Imperadore dar carattere di capacità, qual si richiede per esser Giureconsulto; ond' è che Pomponio (a) saggiamente scrisse: *Hoc non peti, sed præstari solere*. Di maniera, che d' allora innanzi i Giureconsulti, consigliando per l' autorità dell' Imperadore, erano come Ufficiali pubblici (b), ed in perpetuo Magistrato: almeno come Manilio qualifica il Giureconsulto: *Perpetuus populi privato in limine Prætor*.

Si vide ancora la Giurisprudenza Romana per li favori de' Principi ne' medesimi tempi al colmo della sua grandezza, e dell' onore; poichè i Principi stessi, a' quali oggi solamente si commendan le discipline matematiche, non altro studio maggiormente avevan a cuore, che quello delle leggi: nè altri, che i Giureconsulti negli affari più ardui, e gravi si chiamavan a consiglio. Così leggiamo d' Augusto prudentissimo Principe, che volendo a' Codicilli dar quella forza, ed autorità, che poi diede, dice il nostro Giustiniano (c) che convocò a se uomini sapientissimi, tra i quali fu Trebazio, del cui consiglio soleva sempre mai valersi nelle deliberazioni più serie, e gravi. Così parimente appresso gl' Istorici di que' tempi osserviamo, che Trajano avesse in sommo onore Nerazio Prisco, e Celso padre: Adriano si servisse del consiglio di Celso figliuolo, di Salvio Giuliano, e d' altri insigni Giureconsulti (d). Piacque ad Antonino Pio l' opera di Volusio Meziano, d' Ulpio Marcello, e d' altri. Marco Antonino Filosofo, nelle deliberazioni, e nello stabilir le leggi voleva sempre per collega Cerbidio Scevola gravissimo Giureconsulto, al quale si dà il pregio d' avere avuti per discepoli molti celebri Giureconsulti, e fra gli altri Paolo, Trifonino, ed il grande, e l' incomparabile Papiniano: Alessandro Severo adoperava i consigli d' Ulpiano, nè da lui stabilivasi Costituzione, senza il parere di venti Giureconsulti (e): e Massimino il giovane si serviva di Modestino. Nè per ultimo gli stessi Imperadori nelle loro Constituzioni medesime, vollero fraudare quei grand' uomini del meritato onore; poichè in esse con sommi encomj si valevano della coloro autorità, come fecero Caro, Carino, e Numeriano, di Papiniano (f), e come fece Diocleziano, che con elogj si vale dell' autorità di Scevola, e fecero altri Imperadori degli altri Giureconsulti (g).

E nel vero chi attentamente considererà quel, che oggi è a noi rimaso dell' opere di questi Giureconsulti (poichè di coloro, che fiorirono ne' tempi della libera Repubblica poche cose ci restano) la maggior parte delle quali non so se dobbiamo dolerci di Giustiniano, che per quella sua Compilazione ci tolse, ovvero lodarci di lui, perchè per le vicende, e revoluzioni delle cose mondane, senza quella, forse niente ne sarebbe a noi pervenuto; conoscerà chiaramente non solamente quanto fosse ammirabile la loro savezza, e dottrina, ma s' accerterà eziandio, che niente dalla loro esattezza fu tralasciato per la deliberazione di quanto mai potesse occorrere, o nel Foro, o negli altri affari della Repubblica. Perciocchè a' Prammatici, e Forensi si provvide abbastanza co' libri delle *Questioni*, e de' *Responsi*, de' *Decreti*, delle *Costituzioni*, dell' *Epistole*, e de' *Digesti*. A coloro, che ne' Magistrati, ed all' ufficio di giudicare venivan assunti, erano ben pronti, ed apparecchiati moltissimi libri degli Ufficj de' varj Magistrati, e della loro autorità, e giurisdizione. Quei che delle cose teoretiche eran vaghi per apprendere la disciplina legale, avevan abbondantissimi fonti, onde il loro disiderio potessero adempiere: trovavan chi con note pienissime a loro sponeva le leggi del Popolo Romano, i Senatusconsulti, gli Editti de'

(a) *L. 2. D. de orig. jur. in fin.* (b) *Loyseau des Ordres c. 8. n. 27.* (c) *Justin. in Instit. lib. 2. tit. 25.* (d) *Spartian. in vita Adrian.* (e) *Lamprid. in Alexand. Sever.* (f) *L. cum virum 16. C. de fideicomm.* (g) *L. casus majoris, C. de testam. l. 3. C. eod. tit.*

de'Magistrati, l'Orazioni, le Costituzioni de'Principi, ed i responsi degli antichi Giureconsulti; e chi compilasse speciali *trattati* di quasi tutte le materie, che alla Giurisprudenza potessero mai appartenere. Nè mancarono ancora i libri delle *varie lezioni*: e per ultimo, chi pensasse di ridurre a certo metodo, ed ordine la Giurisprudenza istessa, come oltre di quel, che di sè lasciò scritto Cicerone (*a*), lo ci dimostran l'iscrizioni de'loro volumi, che ragionevolmente oggi deploriamo, gli *Enchiridj*, le *Pandette*, le *Regole*, le *Sentenze*, le *Definizioni*, i *Brevi*, ed i libri delle *Instituzioni*. In guisa che se il corso di tanti secoli, e le funeste vicende del Mondo, siccome n'ha involati molti altri pregj dell'antichità, non ci avesse tolt'i libri ancora di così eminenti Giureconsulti, non avremmo certamente oggi bisogno dell'opere di coloro, che nella barbarie de'tempi a questi succedettero; o per meglio dire, non sarebbe stata data lor'occasione di gravar la Giurisprudenza di tanti nuovi, ed insipidi volumi.

Nè minore alla prudenza, e diligenza de'medesimi fu la dignità, e l'eleganza dell'orazione. Egli è veramente cosa degna d'ammirazione, che l'eleganza del dire sia in tutti così uguale, e perfetta, ancorchè non fiorissero in un tempo medesimo, ma distanti per secoli interi, che niente si possa aggiungere, o desiderare; e se vuole porsi mente al loro stile, ed al carattere, non saprebbesi distinguere di leggieri a qual di loro dovesse darsi il primo luogo: ed è degno ancora da notarsi, ciocchè Lorenzo Valla (*b*), e Guglielmo Budeo (*c*) di questa ugualità, e nettezza di parole, e di sentenze de'loro libri parlando, lasciarono scritto, che se ad essi fu di maraviglia l'ugualità, che nell'epistole di Cicerone s'osservava, quasi che non da molti, ma da un solo Cicerone fossero state scritte; maggiore senz'alcun dubbio era quella, che dall'opere di questi Giureconsulti raccolte nelle Pandette prendevano; siccome quelli, i quali non in un istesso tempo, ma in tempi lontanissimi, e per secoli distanti ebbero vita: poichè incominciando da Augusto infin a'tempi di Costantino M. sotto di cui pur furon in pregio Ermogeniano, Arcadio Carisio Aurelio, e Giulio Aquila (le memorie de'quali anche da Giustiniano si veggono sparse ne'suoi cinquanta libri de'Digesti) corsero ben tre secoli, ne'quali, se appresso gl'Istorici, Oratori, e Poeti, e negli altri Scrittori osserviamo lunga differenza di stile, in questi Giureconsulti però fu sempre uguale, e costante.

Non dovrà adunque sembrar cosa strana, se in decorso di tempo, (e precisamente sotto Valentiniano III.) acquistassero tanta autorità, e forza le sentenze, e l'opinioni di questi Giureconsulti, che dice Giustiniano (*d*) essere stato finalmente deliberato, che i Giudici non potessero nel giudicare allontanarsi da'loro responsi.

Ma poichè questo è un punto d'istoria, che non ben inteso ha cagionato in alcuni molti errori, però siami lecito avvertire, che ciò non dee sentirsi, come han creduto alcuni, che quest'autorità l'acquistassero quando Augusto ingiunse di prender lettere da lui, quasi che consigliando per l'autorità dell'Imperadore, avessero i loro responsi tanta forza, ed autorità, sì che i Magistrati dovessero nel giudicare seguitargli. Ciò repugna a tutta l'istoria legale; poichè fin da'tempi della libera Repubblica fu data loro quest'autorità, ma nel caso solamente, come abbiam di sopra narrato, quando sopraveniva qualche difficile questione in Roma, ed essi univansi tutti insieme per disputarla, e diffinirla, e quel che da loro risolvevasi in tali assemblee, era chiamato *decretum*, ovvero *recepta sententia*, ch'era una spezie di legge non iscritta, dalla quale non potevan certamente i Giudici allontanarsi nel decidere i piati: come quella, che nel Foro lungamente disputata, e ricevuta, avea acquistata forza, e vigore non inferior alle leggi medesime. Il che fu da poi anche praticato di qualche lor sentenza nel Foro ricevuta a'tempi d'Augusto, e sotto gli altr'Imperadori suoi successori. Ma è affatto repu-

(a) *Agell. l.* 1. *noct. attic. c.* 22. *Bud. Annot. in Pand. l.* 1. *de just.* (b) *Valla Eleg. l.* 3. (c) *Bud. Annot. in PP. l.* 1. *de just. & jur.* (d) *Justin. in Instit. lib.* 1. *tit.* 1. §. *Responsa.*

repugnante al vero, che senza questo, ogni semplice lor sentenza, ed opinione avesse, tosto che proferita, tanta autorità, sì che i Magistrati dovessero inviolabilmente seguitarla; e ciò tanto meno ne' tempi d'Augusto, quando le contese fra' Giureconsulti proruppero in manifeste fazioni, onde si renderono così famose le sette de' *Sabiniani*, e de' *Cassiani* da una parte; e de' *Proculejani*, e *Pegasiani* dall' altra (*a*). Nè giammai queste contese si videro più ostinate, che sotto Augusto, quando la Repubblica cominciava a prender forma di Principato; poichè sotto il di lui Imperio erano per una parte sostenute da Attejo Capitone discepolo d' Ofilio; e per altra da Antistio Labeone, discepolo di Trebazio: sotto Tiberio, da Massurio Sabino, ch' ebbe per Antagonista Nerva padre: sotto Cajo, Claudio, e Nerone, da *Cassio* Longino, onde preser nome i *Cassiani*; e da *Proculo*, onde i *Proculejani*: sotto i Vespasiani, da Celio *Sabino*, onde sorsero i *Sabiniani*; e da Nerva figliuolo, e *Pegaso*, onde i *Pegasiani*. E sotto Trajano, Adriano, ed infin a' tempi d' Antonino Pio, furono dalla parte de' *Sabiniani*, e *Cassiani*, Prisco, Javoleno, Alburnio, Valente, Tusciano, e Salvio Giuliano: e da quella de' *Proculejani*, e *Pegasiani*, Celso padre, Celso figliuolo, e Prisco Nerazio.

E se bene dopo Antonino Pio fosse mancato il fervore di così acerbe contese, e le discordie non fossero cotanto ostinate, onde ne sorsero i Giureconsulti *Mediani* (*b*), i quali non volendo soffrire la servitù *di giurare nelle* parole de' loro Maestri, *prendessero* altro partito; non perciò *cessarono le* controversie, e l' opinioni difformi, in guisa che fu d' uopo poi, che *alcune* si terminassero colle decisioni de' *Principi*. Nè Giustiniano, ancorchè *si vantasse* per quella sua Compilazione aver *tolte* tutte queste difensioni, potè *molto lodarsi* della diligenza del suo Tri*boniano*, il quale se bene desse ciò ad intendere a quel Principe, non però moltissime ne scapparono dalla sua accuratezza, ed oggi giorno se ne veggono i lor vestigj nelle *Pandette*; tanto che coloro, i quali vivendo in tal pregiudicio per li vanti di Giustiniano, si dieder a credere non esservi in quella Compilazione antinomia alcuna, quando poi s' abbattevano nella contrarietà di due leggi, sudavano, ed ansavano per conciliarle, nè altra impresa in fine si trovavan avere per le mani, se non come suol dirsi *Peliam lavare*; ed in fatti sovente osserviamo Ulpiano di proposito discordar da Affricano, e così un Giurisconsulto dall' altro (*c*).

In tanta varietà di pareri, sarebbe sciocchezza il credere, che fosse a' Magistrati imposta necessità di seguire le coloro opinioni, toltone però quelle, che dopo lungo dibattimento fossero state nel Foro ricevute. E molto meno ne' tempi d' Augusto, e degli altr' Imperadori infino a Costantino M. ne' quali presedevano Magistrati adorni di molte rade, ed insigni virtù, e ad essi per la loro dottrina, e prudenza era pur troppo noto, quali sentenze di Giureconsulti erano state nel Foro ricevute, e seguentemente quali dovessero rifiutare, e di quali tener conto ne' loro giudicj; senza che alla lor esperienza, e sommo sapere nulla confusione potè mai recare la varietà dell' opinioni. La loro prudenza, e dottrina, ed il fino giudicio non era inferior a quello de' Giureconsulti medesimi; poichè i Romani mostrarono la lor sapienza non pur nello stabilire le leggi, e nell'interpetrarle; ma conoscendo, come dice Pomponio (*d*), che non si sarebbe a bastanza provveduto a' bisogni de'Cittadini colle sole leggi, e colle interpetrazioni, che a quelle si davano da' Giurisconsulti, se non si deputassero ancora Giudici graviffimi, severi, incorrotti, e sapientissimi, che potessero a ciascheduno render sua ragione, grandissima per tanto fu la cura, e la diligenza, che posero a creare ottimi Magistrati. Onde ciò, che dice Giustiniano essersi deliberato, che i Giudici non potessero dalle opinioni, e sentenze de' Giureconsulti allontanarsi, non dee attribuirsi nè ad Augusto, come credettero Cujacio, ed altri,

(a) *Cont.* 1. *succeſſ.* 12. *Doujat Hiſt. jur. civ.* (b) *Emud. Merill. l.* 1. *obſ. c.* 5. *&* 6. (c) *L. ſingularia D. de reb. credit. l. qui negotia, D. mandat. & ibi Cujac. Vinc. qu. illuſtr. lib.* 1. *cap.* 40. (d) *L.* 2. *D. de orig. jur.*

del quale certamente non può recarsi sopra ciò veruna Costituzione, nè a niuno degli altr' Imperadori di que' tempi, ne' quali la Giurisprudenza era nel colmo della sua magnificenza, e grandezza: ma tener per fermo, che Giustiniano parlasse degli ultimi tempi, ed intendesse della Costituzione (a) di Valentiniano III. quando caduta già la giurisprudenza Romana dal suo splendore, e mancati quei chiarissimi Giureconsulti, e que' gravi, ed incomparabili Magistrati, e succeduta l' ignoranza delle leggi, delle sentenze, e de' responsi di que' lumi della giurisprudenza, si ridusse la bisogna in tanta confusione, e disordine, che i Giudici per la loro dappocaggine non sapevan ciò, che dovessero farsi nel giudicare, e sovente dagli Avvocati eran con false allegazioni aggirati. Per riparar dunque a tanti mali, fu uopo a Valentiniano dar norma a' Giudici, e stabilir loro di quali Giureconsulti dovessero valersi nel giudicare, e dalle sentenze de' medesimi non partirsi. Rifiutò le note da Paolo, e da Ulpiano fatte a Papiniano (ma intorno a ciò fu da poi contraria la sentenza di Giustiniano), ordinò in oltre, che recitandosi diverse sentenze, dovesse vincere il maggior numero degli Autori e se fosse il numero uguale, dovesse preporsi quella parte, per la quale era Papiniano: e per ultimo, che dovesse rimettersi alla moderazione, ed arbitrio del Giudice, se le sentenze riuscissero in tutto pari. Tanto riparo ne' tempi di Valentiniano III. fu mestiere darsi, ruinata già la legal disciplina: il che non era necessario ne' tempi di que' chiarissimi Giureconsulti infin al gran Costantino, dove par che cessassero, dopo Modestino, Ermogeniano, ed Arcadio Carisio, questi famosi oracoli di Giurisprudenza; poichè alcun' altri, che fiorirono sotto di lui, e de' suoi figliuoli d' oscura fama, niente di preclaro diedero alla luce del Mondo, mancato già quell' antico, e grave instituto dell' interpretazioni, e de' responsi; e solamente furono contenti nelle scuole insegnare ciò che da' que' primi si era scritto e trattato, come andrem appresso divisando.

Abbiamo riputato trattenerci alquanto in parlando di questi Giurisconsulti, e delle loro opere, solamente perchè il Corpo delle leggi, che dopo Costantino vagò per l' Oriente, e per l'Occidente era composto per la maggior parte delle loro sentenze; poichè delle leggi delle XII. tavole, dopo l'incursione de' Goti in Italia, e 'l devastamento di Roma, nel qual tempo, al creder di Rittersusio (b), quelle si perderono, non ne fu tramandato altro a' posteri, che alcuni frammenti, i quali in Cicerone, Livio, Dionisio, Agellio (c) e singolarmente in alcuni libri di questi Giureconsulti si leggono; e ciò che oggi di esse abbiamo, tutto si dee alla felicità de' nostri tempi, e de' nostri avoli, ed all' industria d' alcuni valent' uomini, che le raccolsero, ed interpetrarono; fra' quali i primi furono Rivallio (d), Oldendorpio, Forstero, Balduino, Contio, Ottomano, Revardo, Crispino, Rosino, Pighio, ed Adriano Turnebo, a' quali succederono Teodoro Marcilio, Francesco Piteo, Giusto Lipsio, e Corrado Rittersusio; ed ultimamente alla gran diligenza, ed accuratezza di Giacopo Gottifredo dobbiamo, che nelle sue tavole, secondo che furono da' Decemviri composte, le ordinasse, e disponesse. E dell' altre leggi, che dal Popolo Romano furono da poi stabilite, de' Plebisciti, de' Senatusconsulti, e degli Editti de' Magistrati, non altra notizia a' nostri maggiori ne pervenne, se non quella, che nell' opere de' riferiti antichi Scrittori, e sopra tutto ne' libri di questi stessi Giureconsulti si ritrova notato; nel che parimente fu ammirabile la diligenza degli Scrittori degli ultimi tempi, che con instancabile fatica l' andaron da' varj marmi, e tavole, e da' ruderi dell' antichità raccogliendo; e stupenda certamente fu in ciò quella di Bar-

(a) *L. un. Cod. Th. de Resp. prud. Jacob. Got. loc. cit.* (b) *Rittershus. Comm. in 12. Tab. c. 5.* (c) *Agell. l. 20. c. 1.* (d) *Rivall. lib. 2. hist. jur. civ. Oldendorp. lib. var. lect. ad jur. civ. interp. Forsterus lib. 1. histor. J. C. Rom. c. 22. Balduin. Comm. ad 12. Tab. ll. Cont. l. 2. subsec. lect. Rosin. Antiq. Rom. lib. 8. cap. 6. Pighius lib. 3. Annal. S. P. Q. R. Turneb. in Adversar. lib. 13. cap. 26. & seqq.*

Barnaba Briſſonio (*a*), di Antonio Auguſtino, di Fulvio Urſino, di Balduino, di Franceſco Ottomano, di Lipſio, e di molti altri amatori dell'antichità Romana. Solamente de' volumi di queſti Giureconſulti, che dopo Auguſto fiorirono ne' tempi che a Coſtantino precedettero, era pieno il Mondo, e da' quali ſi regolavano i Tribunali; tanto che da poi ne' tempi di Valentiniano III. per la lor confuſione biſognò darvi provedimento; e ne' tempi, che ſeguirono, per la loro moltitudine fu data occaſione a Giuſtiniano di far quella ſua compilazione delle *Pandette*, che ne' ſeguenti ſecoli infino a dì noſtri formarono una della due parti più celebri della noſtra Giuriſprudenza.

CAP. VIII.

Delle Coſtituzioni de' Principi.

SE grande era il numero de' libri de' Giureconſulti, non minore poi apparve l'ampiezza delle Coſtituzioni de' Principi: tanto che vennero a farſi delle medeſime più compilazioni, e *Codici*. E *quindi* tutto il corpo delle leggi ſi vide ridotto a queſte due ſomme parti: cioè a' libri de' Giureconſulti, per li quali poi ſe ne compilarono dal noſtro Giuſtiniano le *Pandette*: ed alle Coſtituzioni de' Principi, onde ne ſorſero le compilazioni di più *Codici*, e le molte Collazioni per le Coſtituzioni *Novelle*; e ciò oltre alle *Inſtituzioni*, che ſolamente per iſtruire la *gioventù vaga dello* ſtudio legale furono *compilate*. *E poichè* la narrazione di queſti *fatti* n'ha trattenuti più di ciò, che per avventura non richiedeva una general contezza, convien ora, che con ugual diligenza facciam altresì diſtinta memoria delle Coſtituzioni di que' Principi, che prima di Coſtantino regnarono nella floridezza della Romana giuriſprudenza: con che ſi renderà ancora di più chiara intelligenza quel che avrà a dirſi nel proſeguimento di queſt'iſtoria.

Approvato che fu dal Popolo Romano il Principato, come alla Repubblica più ſalubre, ed eſpediente (*neque enim*, dice Dione (*b*), *fieri poterat, ut ſub populi Imperio ea diutius eſſet incolumis*) tutta quella poteſtà, che teneva egli in promulgar le leggi, fu trasferita al Principe, niente in ſoſtanza preſſo di ſe rimanendo; imperocchè il ſentimento d'alcuni, che credettero il Popolo Romano non eſſerſi ſpogliato della ſua autorità, ma che ſolamente al Principe l'aveſſe comunicata, è un errore così conoſciuto, e da valentiſſimi Scrittori dimoſtrato, che ſtimeremmo, oltre d'eſſer fuori del noſtro iſtituto, abbondar d'ozio a volerlo quì confutare. E ſomma ſimplicità certamente ſarebbe darſi a credere, che il Popolo Romano non ſi foſſe, o non foſſe ſtato affatto ſpogliato di quella poteſtà, ſolamente perchè gl'Imperadori Romani ſi foſſero aſtenuti de' nomi di Re, e di Signore. Fu queſto un tratto di fina politica; poichè conoſcendo eſſer queſti nomi al Popolo odioſi, moſtraron anch'eſſi d'abbominargli; e di vantaggio per non introdurre nella Repubblica in un tratto nuova forma totalmente diverſa, vollero ritenere i medeſimi Magiſtrati, e l'iſteſſe ſolennità de' Comizj, e del Senato (*c*): ma in ſoſtanza ſotto queſte ſpecioſe apparenze eſercitavano la piena poteſtà regia, come ce n'accertano (*d*) Aleſſandrino, e Dione (*e*), il qual dice: *Hæc omnia eo fere tempore ita ſunt inſtituta: at re ipſa Cæſar unus in omnibus rebus plenum erat imperium habiturus*; ſoggiungendo più innanzi: *Hoc pacto omne populi, Senatusque imperium ad Auguſtum rediit*. E molto meno doveano cadere in queſt'errore, perciocchè al Popolo rimaneſſe quella immaginaria, e vana ragione di dare gli ſuffragj, o quella precaria, e finta autorità del Senato nello ſtabilir le leggi; poichè in queſti tempi erano ancor rimaſi, come ſaviſſimamente dice Tacito, *veſtigia morientis libertatis*; onde con verità, del Popolo Romano parlando, diſſe Giovenale (*f*), che colui, il quale innanzi dava l'imperio, i faſci, le legioni, e tutto, ne' ſuoi giorni ſolamente due coſe ardentemente deſiderava, *Panem & Circenſes*.

Egli è però vero, che procurando gl'

(a) *Briſ. de Formul. A. Aug. de Legib.* (b) *Dio lib.* 53. (c) *Suet. in Tiber. c.* 30.

(d) *Appian. Alex. in procem. hiſt.* (e) *Dio lib.* 53. (f) *Juven. Satyr.* 10.

Imperadori di mantener quella medesima apparenza di Repubblica, s' usurparono non in un tratto, ma a poco a poco la sovranità di quella; e che nel corso di molt' anni si renderono da poi veri Monarchi; poichè il Senato Romano dopo le guerre civili, avendo, sia per timore, o per lusinga conferito a Giulio Cesare il nome d' Imperadore, questo soprannome, o titolo d' onore fu continuato in appresso da Augusto, e poi da' suoi successori, che lo trovarono molto acconcio a' loro disegni, prendendolo a doppio senso in cumulando e giungendo insieme le sue due significazioni, la cui prima attribuiva loro il puro comandamento in ultimo grado, quale è il comando militare d'un general d' armata, e l' altro rendeva la lor carica perpetua, e continua in tutti i luoghi; la qual cosa non era degli altri uffici della Repubblica Romana. E benchè nel cominciamento quest' Imperadori facessero sembiante di contentarsi del comando militare libero, ed esente dalle forme, alle quali i Magistrati ordinarj eran astretti, con soggezione alla sovranità della Repubblica; nondimeno essi comandavan assolutamente, e disponevano della Repubblica come loro piaceva, per la qual cosa Suetonio chiamava la loro dominazione *speciem principatus* (a).

Se tanta autorità dunque aveansi usurpata i primi Imperadori, allorchè nella languente Repubblica conservavansi ancora reliquie d' antica libertà: essendo poi di questa a poco a poco ogni immagine affatto svanita, non si può dubitare che gl' Imperadori seguenti, di veri Monarchi, e di Sovrani Principi il carattere, e l' assoluta potestà indipendentemente non esercitassero; e più quelli, che ritrovaronsi poscia in Oriente, paese di conquista.

Trasferita per tanto nel Principe questa potestà, ciò che a lui piacque ebbe vigor di legge; ma per accorta politica, chiamaron que' loro ordinamenti, Editti, o Costituzioni, e non leggi, simulando di voler lasciare intatta al popolo la potestà di far le leggi (b). Queste costituzioni de' Principi non erano d' una medesima spezie, ma si distinguevano dal fine, e dall' occasione, che aveva il Principe quando le stabiliva. Alcun' eran chiamate *Editti*; ed era allorchè il Principe per se medesimo si moveva a promulgar qualch' ordine generale per l' utilità, ed onestà de' suoi sudditi, indirizzandolo o al Popolo, o a' Provinciali, ovvero, ciò che accadeva più frequentemente, al Prefetto del pretorio. Altr' eran nomate *Rescritti*, i quali dagl' Imperadori alle domande de' Magistrati, ovvero alle preghiere de' privati s' indirizzavano. Eran ancora di quelle appellate *Epistole*; ed accadeva quando il Principe rescriveva a' privati, che della loro ragione il richiedeano; e venivan dette eziandio Epistole quelle, che per occasion simile dirizzava egli talora al Senato, a' Consoli, a' Pretori, a' Tribuni, ed a' Prefetti del pretorio. Vi furono anche di quelle, le quali chiamaronsi *Orazioni*, indirizzate al Senato, colle quali gl' Imperadori confermavano i Senatusconsulti; e sovente si scrivevano anche a richiesta del Senato, o del Senato, e del popolo insieme. Costituzioni parimente si dissero i *Decreti*, che si profferivano su gli atti fabbricati nel Concistoro del Principe; ed era quando il Principe stesso conoscendo della causa, intese le Parti, profferiva il decreto. Fu questo lodevol costume degl' Imperadori non abbastanza commendato da tutti gli Scrittori dell' Istoria Augusta, e molti esempj n' abbiamo nel Codice di Teodosio (c), siccome altresì uno molto elegante nelle *Pandette* di Giustiniano (d). E questi decreti ancorchè interposti in causa particolare, per la dignità, ed eminente grado di chi gli profferiva, aveano in simiglianti casi forza, e vigor di legge (e).

Si leggono ancora nel Codice Teodosiano (f) alcune Costituzioni appellate *Prammatiche*, promulgate in occasione di domandi

(a) *Loyseau des Seigneuries, c. 2. num. 6. Vedi Bodin. lib. 1. de Rep. c. 8.* (b) *Loyseau loc. cit.* (c) *L. ult. C. Th. Qui boni cedere, &c. L. ult. de off. Judic. l. 1. de his qui ad min. l. 5. & 8. de fide test.* (d) *L. 3. D. de his qui in test. del.* (e) *L. 1. §. 1. D. de Const. Princ. l. ult. C. de Leg.* (f) *L. 3. C. Th. de decur. & silent. l. 36. de ann. & trib. l. 52. de hæreticis.*

mande venute da qualche Provincia, Città, o Collegio; ed il Principe comandava ciò che credea convenire; nelle quali quando ordinava doversi far qualche cosa, chiamavansi *Jussiones*, quando si proibiva, e vietava di farsi, eran dette *Sanctiones*. Ve n'eran in fine dell'altre, che si dissero *Mandati* de' Principi, ed erano per lo più alcuni ordinamenti dirizzati a' Rettori delle Provincie, a' Censitori, Inspettori, Tribuni, e ad alcun'altri Ufficiali, in occasione di qualche particolar loro bisogno, che per bene, e quiete della Provincia richiedeva spezial providenza; de' quali mandati nel Codice di Teodosio se ne ha un titolo intero (*a*).

Tutta questa sorte di Costituzioni, delle quali ne sono pieni i Codici di Teodosio, e di Giustiniano, a tre spezie furon da Ulpiano (*b*) ristrette; a gli *Editti*, a' *Decreti*, ed all' *Epistole*; ciò che volle anche far Giustiniano, quando a queste tre parimente le restrinse (*c*).

Fu veramente cosa di somma maraviglia, che fra quelli Romani Imperadori, che ressero l'imperio fino a Costantino, essendovi stati alcuni iniqui, crudeli, e più tosto mostri sotto spezie umana, come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ed altri; le loro Costituzioni nondimeno ugualmente splendessero di saviezza, di giustizia, e di gravità: tutte sagge, tutte prudenti, eleganti, brevi, pesanti, e tutto diverse da quelle, che da Costantino, e dagli altri suoi successori furon da poi promulgate, convenienti più tosto ad Oratori, che a Principi (*d*). Il che non altronde derivò, se non da quel buon costume, ch'ebbero di valersi nel loro stabilimento dell'opera di celebri Giureconsulti, senza il consiglio de' quali così nell'amministrazione della Repubblica, come in tutte l'altre cose più gravi, niente si facea. Per questa ragione dee presso di Noi esser in maggior pregio il Codice di Giustiniano, che quello di Teodosio; imperocchè Giustiniano compilò il suo anche delle Costituzioni degl' Imperadori avanti Costantino, ciò che non fece Teodosio, che solamente volle raccorre quelle de' Principi, che da Costantino M. infino al suo tempo regnarono. E per questa ragione parimente osserviamo, che alcune Costituzioni, delle quali i Giureconsulti fanno menzione nelle *Pandette*, si trovano nel Codice di Giustiniano, ma non già possono leggersi in quello di Teodosio.

(a) *C. Th. de Mandatis Principum* (b) *L. 1. D. de Const. Princ.* (c) *Instit. l. 1. tit. 2. §. sed & quod Principi.* (d) *Artur. Duk. lib. 1. c. 3. n. 9. & 10.* (e) *Jacob. Got. prolegom. ad C. Th. c. 1. Angel. Polit. ep. 9. l. 5. ad Jacobum Modestum.* (f) *Jacobus Labittus in Indice legum.*

CAP. IX.

De' Codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano.

LE Costituzioni di questi Principi, che dopo Augusto, incominciando da Adriano infino a Costantino M. fiorirono, furono per la somma loro eccellenza anche raccolte in certi Codici. La prima compilazione, ancorchè non universale di tutti i Principi, che precedettono, per quanto n'è stato a noi tramandato, fu quella, che *Papirio Giusto* fece delle Costituzioni di Vero, e d' Antonio; questo celebre G. C. del quale Giustiniano ce ne lasciò anche memoria nelle *Pandette*, fiorì ne' tempi di Settimio Severo, e le Costituzioni di questi due fratelli compilò; partendole in venti libri (*e*). Giacomo Labitto (*f*) in quella sua opera ingegnosa, e molto utile, dell' *Indice delle leggi*, fa un catalogo di tutte le leggi, che da questi venti libri di Papirio raccolse Triboniano. Nè dopo questa compilazione s'ha memoria, che se ne fosse fatta altra ne' tempi, che seguirono, se non quelle due di Gregorio, e d' Ermogeniano Giureconsulti, che fiorirono ne' tempi di Costantino M. e de' suoi figliuoli, e da coloro presero il nome i due Codici *Gregoriano*, ed *Ermogeniano*. In questi due Codici furon raccolte le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano Imperadore fino a' tempi di Costantino: poichè nel Codice Gregoriano si riferisce una Costituzione sotto il Consolato di Diocleziano nell'anno 296. dieci anni prima dell' Imperio di Costantino,

no (a). Questi due Giureconsulti si proposero l' istessa Epoca, e ne' loro Codici amendue raccolsero le Costituzioni indistintamente di quelli Principi, che da Adriano fino a Costantino M. ressero l' Imperio, come è manifesto dalle leggi, che in essi si leggono; onde meritamente fu da Giacomo Gottifredo (b) notato d' error Cujacio, che stimò averli Gregorio, ed Ermogeniano proposte Epoche diverse, e che ne' loro Codici riferissero le Costituzioni di diversi Principi, non senza distinzione alcuna come fecero, ma bensì Gregorio d' alcuni, ed Ermogeniano d' altri.

Credette Giacomo Gottifredo non fuor di ragione, che intanto questi Giureconsulti avessero cominciata la loro compilazione da Adriano, e non da' Principi predecessori, perchè Adriano fu creduto autore d' una certa nuova Giurisprudenza per quel celebre suo *Editto perpetuo*, che stabilì, la cui materia, ed ordine, servì per cinosura, ed archetipo della Giurisprudenza; e che fu il Corpo più nobile della legge de' Romani, e Capo della Giurisprudenza, che a noi è oggi rimasa. E forte indizio n' è, che Ermogeniano (c) istesso ne' libri Epitomatici, le reliquie de' quali pur le dobbiamo a Giustiniano, si propone voler seguire l' ordine medesimo dell' Editto perpetuo. Fu ancora d' Adriano singolare, e notabile la forma, che diede per l' amministrazione degli uffici pubblici, e palatini, e della milizia parimente, la qual forma fu costantemente osservata fino a Costantino, il quale cominciò a variarla, e poi a' tempi di Teodosio il giovane fu all' intutto variata, e mutata, e prese la Giurisprudenza altro aspetto, come si farà vedere nel corso di quest' istoria. Nè pare inverisimile ciò, che suspica Gottifredo (d), che questi Codici, quando si pervenne all' età di Costantino, e de' suoi figliuoli Imperadori Cristiani, si fossero continuati da questi Giurecon sulti gentili, per ritenere almeno qualche aspetto dell' antica giurisprudenza, giacchè per le nuove leggi, le quali da colo ro, e da altri Cristiani Imperadori frequentemente si promulgavano, veniva a cagionarsi in quella notabile mutazione. E che cotali Giureconsulti de' tempi di Costantino, e de' suoi figliuoli, fossero pur anche Gentili, con assai forti congietture ce n'afficura il lodato Gottifredo.

Egli è però a noi incerto, se per autorità pubblica, o per privata fossero stati questi due Codici compilati da Gregorio, e da Ermogeniano: parendo che un luogo d' Egineta riferito da Gottifredo possa persuaderne a credere, che fossero stati scritti per privata autorità. Ma che che sia di ciò, egli è indubitato, che l' autorità di questi Codici fu grandissima, e furono pubblicamente ricevuti, in maniera che gli avvocati, e gli Scrittori di que' tempi, e de' più bassi ancora, degl' interi loro libri si servirono, quando dovevan allegar qualche Costituzione. Di essi valevasi S. Agostino (e), come è manifesto nel *lib. 2. ad Pollentium*; ove s' allega del Codice Gregoriano una Costituzione d'Antonino, che fu pretermessa nel Codice di Giustiniano. De' medesimi ancora si servì l' Autore della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Freero (f), e Gottifredo (g) fiorì nel sesto secolo prima però di Giustiniano, e nell' istessa età di Cassiodoro: si allega da costui una Costituzione di Diocleziano dal Codice Gregoriano nel *lib. 5. de nuptiis*; parte della quale fu inserita da Giustiniano nel suo Codice (h); e dell' istesso Codice Gregoriano se ne rapporta un' altra, con notarsi ancora il Consolato di Diocleziano nell' anno 296. Se ne servì parimente l' Autore di quell' antica consultazione, che serbata dall' ingiuria del tempo ancor oggi leggiamo per l' industria di Cujacio fra le sue, citandosi del Codice Ermogeniano la *l. 2. de Calumniatoribus*: se ne valse per ultimo Triboniano, il quale da questi due Codici, e da quello di Teodosio compilò il suo per ordine di Giustiniano. E del compendio, ovvero Breviario di essi si servirono dappoi, oltre all' Autore della suddetta antica consultazione, Papiniano

(a) *Jac. Got. in Prolegom. ad C. Th. c. 1.* (b) *Jacob. Got. l. c.* (c) *Ermog. l. 2. D. de statu hom.* (d) *Got. l. c.* (e) *August. lib. 2. ad Pollentium, de Adulterio, cap. 8.* (f) *Freher. paverg. 9.* (g) *Got. in prolog. c. 3.* (h) *L. 7. C. de incest. nupt.*

no nel libro de' Reſponſi, ed altri Scrittori de' tempi più baſſi, come a ſuo luogo diraſſi. Di queſti due Codici oggi appena ſono a noi rimaſe alcune reliquie, e certi frammenti, che dopo lo ſcempio fattone da Triboniano ſono a noi pervenuti, e che pur le dobbiamo alla diligenza di Cujacio.

Della compilazione del Codice Teodoſiano, come quella, che ſi fece molti anni dapoi ne' tempi di Teodoſio il giovane, avrem occaſione di lungamente ragionare, quando de' fatti illuſtri di quel Principe ci toccherà favellare.

CAP. X.

Delle Accademie.

NOn ſolamente in queſti fioritiſſimi tempi, e ſpecialmente ſotto l'Imperio *d'Adriano*, per tanti celebri Giureconſulti, e per la ſapienza di queſto Principe, per quel ſuo Editto, e per le tante Coſtituzioni degli altri ſaviſſimi Principi, era lo ſtudio della Giuriſprudenza nel maggior ſuo ſplendore, e nel colmo della ſua grandezza, ma lo rendevan ancor florido, e rilevato le due celebri Accademie del Mondo, l'*Ateneo* di Roma in Occidente, e la *Scuola* di Berito in Oriente.

I. *Dell' Accademia di ROMA in Occidente.*

PRima d'Adriano nell'inclita Città di Roma *non v'erano* pubbliche Accademie. I Maeſtri nelle loro private ſtanze, ch' eſſi chiamavan *pergole*, inſegnavano alla gioventù (*a*); ed i Giureconſulti ſteſſi, oltre a quelle commendabili loro funzioni d'interpretare, ſcrivere, riſpondere, conſigliare, ed altre rapportate di ſopra, avean ancora per coſtume nelle lor caſe inſegnare a' giovani la ragion civile; e Cicerone racconta di ſe, ch' egli atteſe a queſti ſtudj ſotto la diſciplina di Q. Scevola figliuolo di Publio, ancorchè queſti, com' e'dice, *nemini ad docendum ſe dabat* (*b*). Labeone (*c*) così s'avea diviſo l'anno, che ſei meſi era in Roma frequentato da' ſtudioſi, che andavan da lui ad apprender la legal diſciplina, e ſei altri meſi ſi ritirava in Villa a comporre libri, onde laſciò quattrocento volumi. Sabino, come anche narra Pomponio (*d*), poichè non era de' beni di fortuna abbaſtanza fornito, ſovente da' ſuoi ſcolari era ſovvenuto: *huic nec amplæ facultates fuerunt: ſed plurimum a ſuis auditoribus ſuſtentatus eſt*; e così anche ſi praticava nell'altre profeſſioni, ſiccome per le matematiche n'abbiamo il teſtimonio di Suetonio (*e*), e per la grammatica l'Autore del libro degl'illuſtri Grammatici.

Adriano fu il primo, che nella Regione VIII. del Foro Romano fondò l'Ateneo, ove pubblicamente doveſſero inſegnarſi le diſcipline, e le lettere; e quel luogo, ch'è poſto alle radici del Monte Aventino, ancor oggi ritiene la memoria delle ſcuole de' Greci (*f*), imperocchè in eſſo ſi facea profeſſione non meno della latina, che della greca eloquenza, e non meno i Retori, e Poeti Latini, che i Greci vi aveyan il loro luogo. Fanno di queſto Ateneo onorata memoria Dione (*g*), Lampridio, Capitolino, Gordiano, e Simmaco (*h*).

Aleſſandro Severo l'ampliò, e riduſſe in forma più nobile. Stabilì il ſalario a' Retori, Medici, Grammatici, ed a tutti gli altri Profeſſori. Inſtituì gli Auditori pubblici, ed aſſegnò ancora alcune rendite a' ſtudenti, figliuoli di poveri, pur che però foſſero ingenui (*i*). I Romani di queſte genti di lettere non facevan ordine a parte, ma le laſciavano meſcolate nel terzo ſtato, e non avean tante perſone, quante noi, che prendeſſer le lettere per profeſſione, e vocazione loro ſpeciale (*k*): da poi quelle poche ch' eſſi n'avea-

(a) *Sueton. in Craſſitio Grammatice.* (b) *Bud. in annot. ad Pan. l. 1. de Juſt. & Jur.* (c) *L. 2. D. de or. Jur.* (d) *Cit. l. 2. D. de orig. Jur.* (e) *Suet. in Auguſto.* (f) *Jacob. Gottofr. in C. Th. l. 1. de Medic.* (g) *Dio in Juliano. Lampr. in Alex. Sev. Capitolin. in Pertinace.* (h) *Simmac. l. 1. epiſt. 15.* (i) *Lampr. in Alexand. Severo.* (k) *Loyſeau des Ordres, cap. 8.*

n' aveano, le ridussero in milizie, le quali eran ufficj quasi perpetui, di maniera che facevan di loro più stima, che noi, e di grandissimi privilegj onoravangli, come si vede nel Codice di Teodosio.

Or per la celebrità di questa famosa Accademia, concorrevano in Roma in gran numero i giovani da tutte le parti per apprender le buone lettere, e spezialmente la legal disciplina. Non eran sole queste nostre Provincie, ch' oggi forman il Regno di Napoli, a mandar lor giovanetti a studiare in Roma, ma le provincie più remote, e lontane eziandio; e non pur dalle Gallie, ma dalla Grecia, e dall' Affrica ancora ne venivano. Nelle nostre Pandette sono ancor rimasi alcuni vestigj, che n' accertano di quest' usanza di mandars' in Roma i giovani a studiare: abbiamo un responso di Scevola, che diede a favor d' un giovane, che *studiorum causa Romæ agebat*, rapportato da Ulpiano (*a*), il qual anche parla del viatico solito assegnarsi da' padri a' figliuoli quando gli mandavan in Roma a studiare: e questo medesimo Giureconsulto altrove (*b*) fa anche memoria di quest' usanza di mandare i giovani a Roma a studiare, della quale ne fa altresì menzione Modestino (*c*), ed altri nostri Giureconsulti. E venivano, particolarmente per dare opera allo studio delle leggi, fin dalla Grecia i giovani in Roma: onde si rendè celebre anche perciò la sfacciata libidine di Domiziano, che imprigionò Arca avvenente fanciullo, il qual fin dall'Arcadia era venuto in Roma per apprender la giurisprudenza, solamente perchè con rado, e memorando esempio non volle acconsentire alle sue impudiche voglie (*d*): di che il giovanetto appresso Filostrato (*e*) tutto dolente accagionava suo padre, che potendo farlo instruire delle greche lettere in Arcadia, l' avea mandato in Roma per apprender le leggi. I Greci medesimi, che non sogliono esser paghi, se non di loro stessi, e delle cose proprie, pur furono costretti confessare, che dalle leggi Romane solamente potevasi apprender una giusta, e diritta norma di costumi; onde Dione Crisostomo (*f*) orando presso a' Corintj, e volendo persuader loro, ch' egli essendo dimorato per lungo tempo in Roma appresso l' Imperador Trajano, avea sempre onestamente vivuto, di quest' argomento si valse: ch' egli stando in Roma, era stato in mezzo alle leggi, non potendo traviare, chi fra quelle conversava. Ne vennero anche dall' Affrica, come ne' tempi più bassi testimonia d' Alipio l' incomparabil Agostino (*g*), del quale narra, che *Romam proceſſerat, ut jus diſceret*. Dalla Gallia, e dall' altre Provincie occidentali in questi medesimi tempi men a noi lontani era frequente il concorso de' giovani in Roma per lo studio delle leggi. Di Germano Vescovo Altissiodorense n' è testimone Errico Altissiodorense in que' suoi versi *. E Costanzo (*h*) nella di lui vita pur dice: *Poſt Auditoria Gallicana, intra Urbem Romam Juris ſcientiam plenitudini perfectionis adjecit*. Rutilio Numaziano † favellando di Palladio gentil giovane franzese, pur disse, ch' era stato mandato in Roma ad apprender legge.

E Sidonio (*i*) Apollinare persuade Entropio, che vada ad apprender Giurisprudenza in Roma, che perciò chiamolla, *domicilium legum*. Onde non pur dagli Scrittori di questi tempi, ma anche de' tempi che seguirono, meritò Roma questi Encomj, non solamente per la Giurisprudenza, ma per l' eloquenza, e per tutt' altre discipline. Così leggiamo appresso Claudiano, Roma esser chiamata *Armorum, Legumque parentem, quæ prima dedit cunabula juris* (*k*): ed altrove, *legum*

Qua caput eſt orbis terrarum maxima Roma
Tendit iter, Latii modos addiſcere Juris,
Et didicit, palmamque brevi tulit ille laboris.

(a) *Ulpian. l. cum filius, D. de teb. cred.*
(b) *Ulpian. in l. longius, §. ult. D. de Judic.*
(c) *Modeſtinus l. Titio, D. Ad Municip.*
(d) *Alteſer. Rer. Aquitan. lib. 3. cap. 5.*
(e) *Philoſtr. lib. 7. de vit. Apollo. c. 17.*
(f) *Dio Chryſoſt. orat. 87. Alteſ. loc. cit.*
(g) *Auguſt. l. 6. Conf. c. 8.* (*) *Erric. Altiſſiodor. Lib. 1. Vit. S. Germ.*

Incitus his animis, talique cupidine raptus,
Facundus juvenis, Gallorum nuper ab arvis
Miſſus Romani diſcere Jura fori.

(h) *Conſtant. in vit. S. German. cap. 1.*
† *Rutil. Numat. lib. 1. Itin.*
(i) *Sidon. lib. 1. epiſt. 6.* (k) *Claudian in panegyr. 3. Stiliconis.*

genitricem: appresso Simmaco, *Latinæ facundiæ domicilium* (*a*); e così appresso Ennodio, Girolamo, Cassiodoro, e molt'altri Scrittori.

E fu cotanta la cura degl'Imperadori, ed il loro studio d'invigilar sempre al decoro, e ristabilimento di quest'Accademia, ch'essendo ne' tempi di Valentiniano il vecchio Roma già caduta dal suo antico splendore, ed i giovani dati in braccio a' lussi, e ad ogni sorte di vizio, tanto che l'Accademia era molto scaduta dal suo instituto, ed introdotti in essa molti abusi, pensò questo Principe, di cui era molto grande la sollecitudine de' studj di Roma, riparare a cotali disordini, e promulgò quivi a tal effetto quella celebre Costituzione, che dirizzò nell'anno 370. ad Olibrio Prefetto di quella Città, parte della quale ancor si legge nel Codice di Teodosio (*b*), ove stabilì undici leggi Accademiche per rimediare a tanti abusi, delle quali in più opportuno luogo farem parola. Tanto che ristorata per queste leggi potè poi lungamente mantenere il suo lustro, e tirare a se come innanzi i giovani da tutte le parti d'Occidente per apprender le lettere, e massimamente la giurisprudenza. Così ne' tempi di Teodorico Ostrogoto vediamo ancor durare quest'usanza di mandarsi a Roma i giovani ad apprender le discipline; anzi volle questo Principe, che non dovesse concedersi licenza a' medesimi di far ritorno alle paterne case, se non compiuti in quella Città i loro studj. In fatti negò tal licenza a Filagrio, ancorchè *suo benemerito*, il qual avendo mandat'in Roma a studiare alcuni suoi nipoti, e volendo richiamargli, ordinò a Festo, che non gli lasciasse partire, esagerando cotanto la stanza di Roma per li giovani: *Nulli sit ingrata Roma, quæ dici non potest aliena: illa eloquentiæ fœcunda mater: illa virtutum omnium latissimum templum* (*c*). La negò parimente a Valeriano, il quale avea mandati li suoi figliuoli a Roma a studiare, e scrisse a Simmaco, che non lasciassegli partire (*d*). Questo medesimo instituto fu da poi continuato da Atalarico suo nipote, il qual imitando Valentiniano ne prese anche spezial cura, e pensiero, e si legge ancora appresso Cassiodoro (*e*) una lettera, che volle scrivere perciò al Senato di Roma, nella quale riordina i studj, e stabilisce i soliti stipendj per coloro, che militavano in quell'Accademia, nella quale oltre a' Grammatici, Oratori, ed altri Professori, v'avean ancor luogo gli *Espositori delle leggi*: onde per questo nuovo ristoramento potè da poi, eziandio ne' tempi più barbari meritar Roma que' pregi, e quegli encomj, che le danno più Scrittori di questa bassa età, raccolti dal Savarone (*f*) sopra Sidonio (*) Apollinare.

II. *Dell'Accademia di* BERITO *in Oriente.*

BErito è Città posta nella Provincia di Fenicia in Oriente, e fu cotanto benemerita a Teodosio il giovane, che la decorò del titolo di Metropoli della Fenicia, come Tiro, Città per lo studio delle leggi non men celebre in Oriente, che Roma nell'Occidente; e siccome in Roma la legge civile era insegnata in latino, così a Berito in greco. Per la famosa Accademia in essa stabilita fu chiamata la *Città delle leggi*; e che riempieva perciò il Mondo delle medesime. Da chi quest'Accademia fosse stata instituita, non se ne sa niente di certo: quel che però non può pors'in disputa è, che fiorisse molto tempo prima di Diocleziano Imperadore, com'è manifesto da una Costituzione di questo Imperadore, che si legge nel Codice di Giustiniano (*g*), indirizzata a Severino, e ad altri Scolari dell'Arabia, i quali per apprender la disciplina legale dimoravan in Berito.

A questa Città, come domicilio delle

E leg-

Tom. I.

(*a*) *Simmac. l.* 8. *epist.* 68. (b) *C. Th. l.* 1. *C. de stud. liberal. urb. Romæ.* (c) *Cassiodor. l.* 1. *var. ep.* 39. (d) *Cassiod. l.* 4. *c.* 6. (e) *Cassiod. l.* 9. *c.* 21. (f) *Savaro in Sidon. l.* 1. *ep.* 6. (*) *Giustiniano ricuperata per Narsete l'Italia, ristabilì anche l'Accademia di Roma, comandando che fossero pagati i Salarj a' Professori, siccome facevasi a' tempi di Teodorico. Leggasi la sua Prammatica al Cap.* 22. *che vedesi impressa dopo le di lui novelle, dove si fa menzione de' Grammatici, Oratori, Medici, e Giurisperiti, che insegnavano alla Gioventù.* (g) *L.* 1. *C. qui æt. vel profess. se excus. l.* 10.

leggi, concorrevano i giovanetti di tutte le Provincie dell' Oriente. Chiariſſima teſtimonianza è quella, che ce ne dà Gregorio Taumaturgo Veſcovo di Neocesarea nell' orazion panegirica ad Origene (*a*), ove narra aver egli appreſa la Giuriſprudenza Romana nell' Accademia di Berito, celebre per lo ſtudio di tutte le profeſſioni, ma ſingolarmente per quella delle leggi. Nè minore fu la fama di queſta Accademia ſotto Coſtanzo, e Coſtante circa gli anni di Criſto 350. Il Geografo antico (*b*), (il qual Autore dobbiam noi alla diligenza dell' eruditiſſimo Giuriſconſulto G. Gotifredo) che fiorì ne' tempi medeſimi, parlando della Città di Berito, e dell' Accademia delle leggi dice così, ſecondo l' antica traduzione latina: *Berytus Civitas valde delitioſa, & Auditoria legum habens, per quæ omnia judicia Romanorum. Inde enim viri docti in omnem orbem terrarum adſident Judicibus, & ſcientes leges cuſtodiunt Provincias, quibus mittuntur legum ordinationes.* Per ciò Nonno (*c*) nelle Dionisiache diceva, che Berito riempieva la terra tutta di leggi. Eunapio (*d*) ancora, che fiorì ſotto Coſtanzo, Zaccaria Scolaſtico (*e*) e Libanio (*f*), che viſſe ſotto Valente, chiamano perciò Berito Madre delle leggi. E ne' tempi dell' Imperador Valente fu tanto il concorſo de' giovani a queſta Città per apprender le leggi, che Libanio ſteſſo ſi duole eſſerſi perciò tralaſciato lo ſtudio dell' eloquenza. Ed Agatia (*g*) favellando della ruina di Berito a cagione del tremuoto, che abbattè quaſi tutta la Città, afferma eſſervi accaduta ſtrage grandiſſima di Cittadini, e di gran numero di coloro, che ivi dimoravano per apprender le leggi Romane. Finalmente il noſtro Giuſtiniano (*h*) pur nomò Berito *Città delle leggi*, ed altrove (*i*), *Nutrice* delle medeſime; donde egli fece venir Doroteo, ed Anatolio, perchè unitamente con gli altri aveſſer parte nella fabbrica de' Digeſti, non concedendo licenza d' eſplicar le leggi in Oriente ad altre Accademie, fuorchè a quelle di Berito, e di Coſtantinopoli (perchè queſta ſi trovava ne' ſuoi tempi fondata già da Teodoſio il giovane l' anno 425.) ſiccome nell' Occidente a quella di Roma.

Vi furon ancora in queſti tempi in alcune Città d' Oriente altre Accademie, ove ſi profeſſavan lettere, come in Laodicea, della quale Aleſſandro Severo fece menzione in una ſua Coſtituzione, che ancor oggi leggiamo nel Codice di Giuſtiniano (*k*). In Aleſſandria, intitolata il *Muſeo*, della quale parla Agatia (*l*); ed in Ceſarea. Siccome in Occidente, oltre di quella famoſa di Roma, alcune Città avevan ſimilmente le loro Scuole, ove potevan i giovani apprender lettere. Nè la noſtra Napoli ne fu priva, poichè come diraſſi quando dell' inſtituzione dell' Accademia Napoletana favelleremo, Federico II. Imperadore non fu il primo, che da' fondamenti la ergeſſe, ma l' eſſere ſtata ſempre queſta Città, come Federico ſteſſo la chiama, *antiqua mater, & domus ſtudii* (*m*), ſi moſſe egli perciò a rinovar queſti ſuoi antichi ſtudj, e ad ingrandirgli in una più nobile, e magnifica forma, innalzando l' Accademia Napoletana ſopra tutt' altre, e comandando perciò, che i giovani così di queſto Regno, come di quello di Sicilia andaſſero in Napoli ad aprender le diſcipline, come più a lungo ſi diviſerà, quando di tal riſtoramento farem parola. Nè mancarono Scuole nell' altre Città Greche di queſte noſtre Provincie, in quella maniera, che richiedeva il loro iſtituto; ma queſti ſtudj, allorchè fioriva Roma, rimaſero tutti oſcurati, ed eſtinti, toſto che ſorſe l' *Ateneo*; e da poi avendo Roma riempiuto l' Imperio tutto delle ſue leggi, le Provincie d' Occidente mandavan i loro giovani in quella Città, come lor Madre, ad apprenderle; ſiccome quelle d' Oriente mandavangli a Berito. E ſi diede finalmente l' ultima mano alla ruina di tutte

que-

(a) *Gregor. Thaumat. in paneg. ad Orig. Socrat. l. 4. c. 22. Alteſer. rer. Aquitan. lib. 3. c. 5.* (b) *Vetus Orbis deſcriptio, n. 17. §. 3.* (c) *Nonn. l. 41. Dionyſ. v. 174.* (d) *Eunap. in vit. Pro. pag. 150.* (e) *Zacch. Scholaſt. de Opif. Mund.* (f) *Liban. orat. 26. Apolog. p. 225. & ep. 329. & 550. ad Anatol.* (g) *Agat. l. 2. hiſt.* (h) *Juſtin. in proœm. Dig.* (i) *Juſtin. in Conſtit. ad Anteceſſores, §. 7.* (k) *L. 2. C. de Incolis.* (l) *Agat. lib. 2.* (m) *Petr. de Vin. l. 3. epiſt. 10.*

queste Scuole minori, quando Giustiniano a tre sole Città concedè licenza d' esplicar le leggi, cioè all' una, e all' altra Roma, ed a Berito; non ad Alessandria, non in Cesarea, non alla perfine ad alcuna altra Città dell' uno, o dell' altro Imperio.

Dell' Accademia di Costantinopoli non era quì luogo di favellare, come quella, che molto tempo da poi nell' anno 425. fu da Teodosio il giovane instituita, e ridotta nella sua forma; onde se ne darà saggio nel libro seguente di quest' istoria.

III.

ECco in qual floridissimo stato erano queste nostre Provincie ne' tempi, che a Costantino precedettero: quando ciascheduna Città si studiava di comporre la sua politia, e governo, ad imitazion di Roma, della quale vantavano essere piccioli simulacri, ed immagini: quando secondo le sue leggi vivevano: e quando la Giurisprudenza Romana, ch' era la lor norma, e regola, era giunta nel colmo, e nella più alta stima, se si pon mente o a' favori de' Principi, o alla prudenza delle loro Costituzioni, o alla sapienza de' Giureconsulti, o alla maestà dell' Accademie, e dottrina de' Professori, o alla probità de' Magistrati. Non è occulto, che alcuni pur troppo vaghi di novità, volendo rendersi per qualche stravaganza rinomati, non si sono ritenuti di biasimar le leggi Romane come troppo sottili, e ricercate, e che sovente s' oppongono al buon senso, ed al comunale intendimento degli uomini. Si è veduto ancora, chi ha voluto perciò prendersi briga d' andarle esaminando, con riprovarne alcune, come alla ragione, ed all' equità contrarie. Altri ne dettaron particolari trattati, che vengon rapportati da Giorgio Pasquio (a): e fra' nostri volle anche tentarlo il Cardinal di Luca, che ne distese più discorsi (b). Ma ben si farà potuto conoscere quanto costoro sieno traviati; i quali col debole, e corto lume de' loro ingegni han preteso affrontare una verità per tanti secoli conosciuta, e professata da' maggiori uomini, che fiorirono quando il genere umano si vide in tant' elevamento, ed eminenza, in quanta non fu mai per l' addietro, e che non sappiamo se mai potrà ritornare in quella sublimità, in cui fu ammirato mentre durò il Roman Imperio. I Romani ci diedero le leggi savie, e giuste, come per isperimento si conobbe ch' erano le più utili, conformi all' equità naturale, e adattate per la società civile, ed all' umano commercio: che se fosse ad ognuno lecito farsi giudice sopra le leggi, ed a suo giudicio, e capriccio dar regola a questa bisogna, vorrebbe ciascuno fidando nel suo ingegno sostenere al pari di chiunque altro la propria opinione; ed ecco i disordini, e le confusioni, ed ecco alla per fine introdotto fra noi un deplorabile scetticismo. Solone perciò dimandato s' egli avea date a gli Atenesi le più giuste, e le più savie leggi, rispose, le migliori, che si confacessero a' loro costumi, e le più acconce a' loro profitti; imperocchè la giustizia, e la sapienza delle leggi non dipende da ragioni astratte, e metafisiche, ma dall' utilità, che recan a' popoli, al commercio, ed alla vita civile: dichè per più secoli ne diedero bastanti riprove le Romane; onde avvenne che ruinato l' Imperio, non per questo ne' nuovi dominj in Europa stabiliti, cessò la maestà, e l' uso delle medesime. L' utilità, e l' onestà sono la norma delle leggi, e quelle saranno sempre le giuste, che riescono a' popoli utili, ed oneste: ciò che meriterebbe un trattato a parte, non essendo del nostro instituto.

Altri vi sono, i quali empiono il Mondo di querele contra i Romani per la moltiplicità di tante leggi: questa querela non è nuova, ma molto antica, e fin da' tempi della libera Repubblica s' intese; tanto che Cesare (c), e Pompeo pensarono di darvi qualche compenso, con ridurre ad un cert' ordine la giurisprudenza Romana: il che se non potè mai ridursi ad effetto da uomini sì illustri, molto meno s' è potuto da poi sperare dagli altri, come impresa affatto disperata, ed impossibile, non che dura, e malagevole. Ma queste querele, o quan-

(a) *Georg. Pasq. de nov. inventis.* (b) *Card. de Luca Conflict. legis, & rat.* (c) *Suet. in Jul. cap.* 24. *Cicer. l.* 1. *de Orat.*

to meglio farebbon costoro, se le scagliassero contra i depravati costumi degli uomini, contra la lor ambizione, e dissolutezza, anzi che contro alle leggi: ben è egli vero che moltitudine di vizj, e moltitudine di leggi si secondano, e si producono l' una l' altra quasi sempre; ond' è che Arcesilao (a) soleva dire, che siccome dove sono molte medicine, e molti medici, quivi sono infermità abbondanti, così dove abbondan le leggi, ivi essere ingiustizia somma; nulladimanco non è somma ingiustizia, nè sono molti vizj, perchè sieno molte leggi, ma ben sono molte leggi, perchè sono molti vizj. Per riparare a' corrotti costumi degli uomini, non v' era altro rimedio, che quello delle leggi. L' Imperio Romano molto tempo prima avrebbe veduta la sua rovina, se di quando in quando la prudenza di qualche Principe non v' avesse dato riparo per mezzo delle leggi. Eran a' Romani sempre innanzi a gli occhi molti domestici esempj, che gli ammonivano, niun altro freno esser più potente alla dissolutezza degli uomini, quanto le leggi. Sapevan benissimo, che fin da' primi tempi della loro Repubblica niente altro più ardentemente bramavasi dalla licenziosa gioventù Romana, salvo che non esser governati dalle leggi, ma che dovesse al Re ogni cosa rimettersi, ed al suo arbitrio; nè ciò per altra cagione, se non per quella, che con molta eleganza vien rapportata da Livio (b): *Regem*, e' dicevano, *hominem esse a quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiæ locum, esse beneficio, & irasci, & ignoscere posse: inter amicum, & inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, sæ lubriorem, melioremque inopi, quam potenti; nihil laxamenti nec veniæ habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere.* Sentimenti pur troppo licenziosi, e dannevoli, e che dirittamente si oppongono a quel che insegnò Aristotele nella sua politica (c). Ove sia Repubblica senza vizj, certamente mal fa, chi vuol caricarla di leggi, siccome mal fa, chi ad un corpo sano vuol applicar medicamenti. Ma se quella, già data in preda a' luffi, minaccia rovina, non v' è altro riparo, che ricorrere alle leggi. E meglio in questi casi sarà, che nella Repubblica abbondino le leggi, le quali proveggano, e s' oppongano ad ogni vizio (d), che rimetter tutto all' arbitrio de' Magistrati, il giudicio de' quali sta sottoposto agli affetti, ed alle macchinazioni, e tranelli de' litiganti.

Egli è pur vero, che alla corruttela de' costumi non si rimedia abbastanza colle leggi; ed in ciò non si può non commendare quel gravissimo ammaestramento di Bacone di Verulamio (e), che dovrebbon i Principi aver sempre innanzi agli occhi, dicendo egli, che la maggiore lor cura, e pensiero dovrebbe essere non tanto, come fanno, di rimediar agli abusi, ed alle corruttele colle leggi, quanto d' invigilare su l' educazione de' giovani. Sopra il buono allevamento de' medesimi dovrebbon impiegare per mezzo delle leggi tutto il lor rigore; poichè in questa maniera in gran parte si scemerebbe il numero de' vizj, e per conseguenza il numero delle leggi. Star tutt' intesi a ben ristabilire, e fornir di buoni instituti, e di Professori l' Accademie, e l' Università de' studj, ed in ciò porre ogni lor cura. Erasi negli ultimi nostri tempi cominciato a veder qualche riparo da' Collegj instituiti per la gioventù, nel che furon eminenti i Giesuiti. Ma par ora che scaduta già in quelli la prima disciplina, veggasi ancora andare scemando quell' antico fervore, e corromperssi sempre più ogni buon instituto. Richiederebbero veramente queste cose più tosto un Censore, che un Istorico; onde potendo fin qui bastare ciò che se n' è divisato come per un apparato delle cose, che avranno a seguire, farem passaggio, dopo aver narrata la politia Ecclesiastica di quest' età, a' tempi di Costantino, donde quest' istoria prende suo principio.

CAP.

(a) *Joh. Stob. serm.* 41. (b) *Livio l.* 1. (c) *Arist. l.* 3. *Polit.* (d) *Georg. Pasq. c.* 5. *de var. fortun. doct. Jur.* §. 3. *Adam. Rupert. in Com. ad Pomp. c.* 6. (e) *Baco de Augum. scient. lib.* 1.

CAP. XI.

Della Politia Eccleſiaſtica dei tre primi Secoli.

LA nuova Religione Criſtiana, che da Criſto Signor noſtro cominciò ne' tempi di Tiberio a diffeminarſi fra gli uomini, ci fece conoſcere due potenze in queſto Mondo, per le quali e' biſognava, che ſi governaſſe, la ſpirituale, e la temporale, riconoſcenti un medeſimo principio, ch' è Iddio ſolo (*a*). La Spirituale nel Sacerdozio, o Stato Eccleſiaſtico, che amminiſtra le coſe divine, e ſacrate: la temporale nell' Imperio, o Monarchia, o vero Stato politico, che governa le coſe umane, e profane: ciaſcuna di loro avente il ſuo oggetto ſeparato: i Principi perchè ſoprantendano alle cauſe del Secolo: i Sacerdoti alle cauſe di Dio. Ciaſcuna ancora ha ſuo potere diverſo e diſtinto; de' Principi il punire, o premiare con corporale pena, o premio: de' Sacerdoti con ſpirituale. In breve, a ciaſcuna fu dato il ſuo potere a parte; laonde ſiccome non ſenza cagione il Magiſtrato porta la Spada, così ancora i Sacerdoti le Chiavi del Regno de' Cieli.

Non così era prima preſſo a' Pagani, i quali non riconoſcevano nel Mondo queſte due potenze infra loro ſeparate, e diſtinte; ma in una ſola perſona l' unirono; ond' è, che i loro Re ſoli n' eran capi, e moderatori: e la ragion era, perch' *eſſi della Religione* ſi ſervivan per la ſola conſervazione dello Stato, e non *la indirizzavano*, come facciam noi, ad un altro più ſublime fine. Così preſſo a' Romani il Pontificato maſſimo lungo tempo durò nella ſteſſa perſona degl' Imperadori (*b*), e ſe bene aveſſero ſeparati Collegj di Sacerdoti, a' quali la cura della lor religione era commeſſa, nientedimeno come che della medeſima ſi ſervivano per la ſola conſervazione dello Stato, dovean per conſeguenza le deliberazioni più gravi al Principe riportarſi, che n' era il capo: iſtituto, che ad eſſi fu tramandato da' loro maggiori, appo i quali, come dice Cicerone (*c*), *qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant; ut enim ſapere, ſic divinare, regale ducebatur*. Quindi Virgilio (*d*) del Re Annio cantò.

Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.

Appreſſo gli antichi Greci queſto medeſimo coſtume veggiamo, che ci rappreſenta Omero, dove gli Eroi, cioè i Principi, eran quelli, che facevan i ſacrifizj: degli Atenieſi, e di molte altre Città della Grecia lo ſteſſo narra Platone: appreſſo gli Etiopi, ſcrive Diodoro, che i Re eran i Sacerdoti: ſiccome ancora appreſſo gli Egizj narra Plutarco; ed appreſſo gli Spartani Erodoto (*e*).

Ma preſſo a' Criſtiani la Religione non è indirizzata alla conſervazione dello Stato, ed al ripoſo di queſto Mondo, ma ad un più alto fine, che riguarda la vita eterna, e che ha il ſuo riſpetto a Dio, non a gli uomini: e quindi preſſo di Noi il Sacerdozio è riputato tanto più alto, e nobile dell' Imperio, quanto le coſe divine ſono ſuperiori all' umane, e quanto l' anima è più nobile del corpo, e de' beni temporali. Ma dall' altra parte, eſſendo ſtata data da Dio la ſpada all' Imperio per governar le coſe mondane, vien ad eſſere queſta potenza più forte in ſe medeſima, cioè a dire in queſto Mondo, che non è la potenza Spirituale data da Dio al Sacerdozio, al quale proibì l' uſo della ſpada materiale; poſcia che ha ſolamente per oggetto le coſe ſpirituali, che non ſono ſenſibili; ed il principale effetto della ſua forza è riſerbato al Cielo; come ce ne fece teſtimonianza l' iſteſſo noſtro buon Redentore, dicendo, il ſuo Reame non eſſere di queſto Mondo, e che ſe ciò foſſe, le ſue genti combatterebbono per lui.

Riconoſciute fra noi queſte due potenze procedenti da un medeſimo principio, ch' è Iddio, da cui deriva ogni poteſtà, [ter-

(a) *Novel. 6. Can. duo ſunt 96. diſt. can. Quoniam, diſt. 10. & can. Principes cauſ. 23. quæſt. 5.* (b) *Dio lib. 54. Anaſt. Germon. lib. 1. de Sacr. immun. cap. 9. num. 3.*

(c) *Cic. de Divin.* (d) *Virgil. l. 3. verſ. 80.* (e) *Grot. de imperio ſumm. poteſtat. cap. 2. num. 4.*

e terminanti ad un medesimo fine, ch'è la beatudine, vero fine dell'uomo; è stato necessario, si proccurasse, che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme, ed una sinfonia (a), cioè a dire un'armonia, ed accordo composto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia, dimanierachè se l'Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l'affezion de' Popoli all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà felice, e florido: per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio abusandosi della divozion de' Popoli intraprendesse sopra l'Imperio, o governamento politico, e temporale, ovvero se l'Imperio voltando contra Dio quella forza, che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il Sacerdozio, tutto va in disordine, in confusione, ed in ruina.

Egli è Iddio, che ha messo quasi da per tutto queste due potenze in diverse mani, e l'ha fatte amendue sovrane in loro spezie, affinchè l'una servisse di contrappeso all'altra, per timore, che la loro sovranità infinita non denegerasse in disregolamento, o tirannia. Così vedesi, che quando la sovranità temporale vuole emanciparsi contra le leggi di Dio, la spirituale le si oppone incontanente; e medesimamente la temporale alla spirituale (b): la qual cosa è gratissima a Dio, quando si fa per via legittima, e sopra tutto quando si fa direttamente, e puramente per suo servigio, e per lo ben pubblico, non già per l'interesse particolare, e per intraprender l'una sopra l'altra.

E poichè queste due potenze si rincontrano per necessità insieme in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed ordinariamente in diverse persone; e dall'altra parte tutte due sono sovrane in loro spezie, niente affatto dipendendo l'una dall'altra; l'infinita Sapienza per evitare il disordine estremo, che nasce inevitabilmente dalla loro discordia, ha piantati limiti sì fermi, ed ha messe separazioni sì evidenti fra loro, che chiunque vorrà dare, benchè piccol luogo alla ragione, non si potrà ingannare nella distinzione delle loro appartenenze; poichè qual cosa è più facile a distinguere, che le cose sacrate dalle profane, e le spirituali dalle temporali? Non bisogna dunque, se non praticare questa bella regola, che il nostro Redentore ha pronunciata di sua propria bocca, *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo*. Regolamento assai breve, ma per certo assai netto, e chiaro, perchè quando la cura dell'anime, e delle cose sacrate appartiene al Sacerdozio, egli bisogna, che il Monarca stesso se gli sottometta in ciò, che concerne direttamente la religione, ed il culto di Dio, se sente d'avere un'anima, e se vuol essere nel numero de' figliuoli di Dio, e della Chiesa; chiaro, e famoso è l'esempio dell'Imperador Teodosio, il quale alla censura d'un semplice Arcivescovo si rendè, ed adempiè la penitenza pubblica, che gli era stata da colui in gionta: l'attesta ancora l'esempio di Davide, *Qui & si regali unctione Sacerdotibus s, & Prophetis præerat in causis sæculi, tamen suberat eis in causa Dei* (c).

Reciprocamente ancora, poichè la dominazion delle cose temporali appartiene a' Principi, e la Chiesa è nella Repubblica, come dice Ottato Milevitano, e non già la Repubblica nella Chiesa, bisogna che tutti gli Ecclesiastici, ed anche i Prelati della Chiesa ubbidiscano al Magistrato Secolare in ciò ch'è della politia civile (d). *Si omnis anima potestatibus subdita est, ergo & vestra* (dice S. Bernardo (e) ad Errico Arcivescovo di Sens) *quis vos excepit ab Universitate? Certe, qui tentat excipere, tentat decipere*; e S. Gio. Grisostomo sponendo il passo di S. Paulo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita est*, dice, *etiam si fueris Apostolus, Evangelista, Propheta, Sacerdos, Monachus, hoc vero pietatem non lædit* (f). In breve, il Papa S. Gregorio (g) il grande: *Agnosco*, dice, *Imperatorem a Deo conceſſum non militibus ſolum, ſed & Sacerdotibus etiam dominari*.

Poi-

(a) *Novell.* 42. *Inſt.* (b) *Loyſeau des Seign. cap.* 15. *n.* 4. (c) *Can.* 41. §. *Item cum David, cauſ.* 2. *q.* 7. (d) *Dupin. de Antiq. Eccl. diſc. diſſ.* 7. (e) *Bern. ep.* 42. (f) *Chryſoſt. ad epiſt. Paul. ad Rom.* 13. (g) *Gregor. lib.* 2. *ep.* 94.

Poichè dunque la distinzione di queste due potenze è tanto importante, egli è stato ben necessario dar loro nomi differenti, cioè coloro, i quali hanno la potenza Ecclesiastica, sono chiamati *Pastori*, e *Prelati*; e gli altri, che possedono la temporale, sono particolarmente nominati *Signori*, o *Dominatori*. Appellazione, ch'è interdetta agli Ecclesiastici di propria bocca di N. S. il quale in due diversi tempi, cioè nella domanda de' figliuoli di Zebedeo, e nel contrasto di precedenza sopravvenuto fra' suoi Apostoli, poco avanti la sua santa passione, reiterò loro questa lezione: *Principes gentium dominantur eorum, vos autem non sic, &c.* Lezion che S. Pietro ha ben raccolta nella sua prima lettera, dicendo a' Vescovi: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, non ut Dominantes in Cleris, sed forma facti gregis*, cioè a dire, stabilito in forma di greggia, il cui pastore non è il Signore, e proprietario, ma il ministro, e governatore solamente (*a*). Così Dio gli dice: *Pasce oves meas*, e non già *tuas* (*b*).

Ed in verità la potenza Ecclesiastica essendo diretta sopra le cose spirituali, e divine, che non sono propriamente di questo Mondo, non può appartenere a gli uomini in proprietà, nè per diritto di Signoria, come le cose mondane, ma solamente per esercizio, ed amministrazione, fin a tanto che Iddio (il qual solo è il Maestro, e Signore delle nostre anime) commette loro questa potenza soprannaturale, per esercitarla visibilmente in questo *Mondo sotto suo* nome, ed autorità, *come suoi Vicarj*, e Luogotenenti, ciascuno però secondo il suo grado Gerarchico, appunto come nella politia civile più Ufficiali, essendo gli uni sotto gli altri, esercitano la potenza del sovrano Signore.

Tutto ciò si dice per ispiegare la proprietà de' termini del soggetto della presente opera, non già per diminuire in parte alcuna la potenza Ecclesiastica, la quale per contrario riferendosi direttamente a Dio, dee essere stimata ben più degna di quella de' Principi della Terra, i quali ancora non avean nel principio la loro, che per ufficio, e per amministrazione, appartenendo la Sovranità, o per meglio dire la libertà perfetta allo Stato in corpo. Così in que' tempi erano pur essi chiamati *Pastori* de' Popoli, come vengon qualificati da Omero: ma l'oggetto della lor potenza, che consiste nelle cose terrene, essendo adattato a ricever la Signoria, o Potenza in proprietà, essi l'hanno da lungo tempo guadagnata, ed ottenuta in tutti i paesi del Mondo: de' quali molti parimente ve ne sono, dove essi han ottenuto non solamente la Signoria pubblica, ma ancora la privata, riducendo il lor Popolo in ischiavitudine.

Non si possono ritrovar pruove più considerabili della distinzione di queste due maniere di potestà, nè più solenni esempj del cambiamento della potestà per ufficio, e per esercizio, in quella di proprietà, e per diritto di Signoria, che in quel che accadde nel Popolo di Dio, quando annojato d'esser comandato da' Giudici, ch'esercitavano sopra di lui la sovranità per ufficio, ed amministrazione assolutamente, egli volle avere un Re, il quale da allora innanzi avesse la sovranità per diritto di Signoria. Ciò che dispiacque grandemente a Dio, il quale disse a Samuello ultimo de' Giudici, *essi non hanno te ricusato, ma me, affinchè io non regni più sopra loro:* e poco da poi: *Tale sarà il diritto del Re, &c.* (*c*). Il che significa, che Iddio stesso era il Re di questo Popolo, ed aveva sopra lui la proprietà, e la potenza, allorchè era governato da semplici Giudici, o Ufficiali (*d*); ma che ciò non sarà più, quando avrà un Re, il quale s'abuserà di questa potenza in proprietà. Bella instruzione agli Ecclesiastici di lasciare a Dio la proprietà della potenza spirituale, e contentarsi dell'esercizio di quella, come suoi Vicarj, e suoi Luogotenenti, qualità la più alta, e la più nobile, che potesse essere sopra la Terra.

Ecco la distinzione della potenza spirituale, e della temporale, che ben dimostra, che l'una non include, e non produce l'altra, medesimamente non è superiore

(a) *Loyseau loc. cit. n.* 10. (b) *Augustin. ad c.* 21. *Joan. Richerius par.* 3. *axiom.* 30. *in apologia pro Jo. Gersonio.* (c) 1. *Reg.* 8. *vers.* 7. (d) *Loyseau l. c. n.* 13.

riore all' altra ; ma che amendue ſono o ſovrane , o ſubalterne in diritto loro, e in loro ſpezie.

Ma nientedimeno queſta diſtinzione non impediſce, che l' una, e l' altra non poſſano riſiedere in una iſteſſa perſona, e talora , ch' è più , a cagion d' una medeſima dignità . Tuttavolta biſogna prender cura, che quando eſſe riſiedono nella medeſima dignità , fa meſtiere , che ciò ſia una dignità Eccleſiaſtica , e non già una ſignoria , o ufficio temporale ; poichè la potenza ſpirituale eſſendo più nobile della temporale, non può dipendere, nè eſſere acceſſoria a quella, ſiccome non può appartenere agli uomini laici, a' quali appartengono ordinariamente le potenze temporali ; e ſopra tutto la potenza ſpirituale non può tenerſi per diritto di Signoria, nè deferirſi per ſucceſſione , nè poſſederſi ereditariamente, come le Signorie temporali .

Donde ſiegue , per dir ciò di paſſaggio , che è errore contro al ſenſo comune d' avere in Inghilterra voluto attribuire al Re, o alla Reina la ſovranità della Chieſa Anglicana, in quel modo, che ſe l' attribuiſce la temporalità del ſuo Reame , quaſi foſſe da queſta dependente (*a*): ebbe ciò ſuo cominciamento da collera , e da una particolar indegnazione d' Errico VIII. contra 'l Papa , il qual negò d' approvare il di lui divorzio , di che preſe egli tanto ſdegno , che ricusò per l' innanzi di pagargli più quel tributo, che lungo tempo avanti ſi pagava in Inghilterra ; e quel ch' è più , ſeguendo lo sfrenato impeto dell' ira , ſi dichiarò Capo della Chieſa Anglicana immediatamente dopo Gesù Criſto , e coſtrinſe il ſuo Popolo a giurare, che lo riconoſceva Signor ſovrano tanto nelle coſe ſpirituali, che temporali : error, che apparve poi viſibilmente, quando la Reina Eliſabetta ſua figliuola venne a regnare ; imperocchè ſi vide allora una femina per Capo della Chieſa Anglicana , e la ſovranità ſpirituale caduta nella conocchia.

Ora benchè per qualche tempo queſte due potenze ſieno ſtate nelle medeſime perſone fra il Popolo di Dio, coteſto però ſi fece in modo, che la temporale era ſempre acceſſoria al Sacerdozio ; ma da poi che il Popolo volle eſſer dominato da' Re , queſti Re non ebbero la potenza ſpirituale : e ſe pur talora la vollero eſſi intraprendere, ne furon aſpramente puniti da Dio , come è manifeſto per l' iſtoria d' Ozia (*b*) : ed in quanto a' Pagani , s' è già veduto, che in più Nazioni i Re ſono ſtati Sacerdoti, ſottomettendo la religione allo Stato, e non ſe ne ſervivano, che in quanto ella era neceſſaria allo Stato : ma noi inſtruiti in migliori Scuole, abbiam' appreſo di preferire la religione, c' ha il ſuo riſpetto a Dio, e riguarda la vita eterna , allo Stato , che non riflette , ſe non agli uomini, ed al ripoſo di queſto Mondo . Ma non vi è però alcun inconveniente , nè repugnanza, che la potenza temporale ſia anneſſa, e rendaſi acceſſoria, e dependente dal Sacerdozio ; come ne' ſeguenti libri di queſt' Iſtoria oſſerveremo nella perſona del Pontefice Romano , e negli altri Prelàti della Chieſa : non già perchè foſſe ſtata prodotta dalla ſovranità ſpirituale, e foſſe una delle ſue appartenenze neceſſarie, ma ſi è da loro acquiſtata di volta in volta per titoli umani , per conceſſioni di Principi, o per preſcrizioni legittime, non già *Apoſtolico Jure* , come dice S. Bernardo (*c*) ; *nec enim ille tibi dare , quod non habebat , potuit* .

Ecco il rincontro di queſte due potenze in ſovranità independenti l' una dall' altra, e riconoſcenti un ſol principio, ch' è Iddio , diſtinte con ben fermi limiti per propria bocca del noſtro Salvatore , in guiſa che l' una non ha che impacciarſi coll' altra .

§. I. *Politia Eccleſiaſtica de' tre primi Secoli in Oriente* .

RIconoſcendo noi adunque per la religione Criſtiana nel Mondo queſte due potenze, biſognerà , che ſi narri ora, come la ſpirituale foſſe cominciata ad amminiſtrarſi fra gli uomini , e come perciò tratto tratto nell' Imperio , ed in queſte noſtre Provincie ſi foſſe ſtabilita la poli-

(a) *Loyſeau l. c. n.* 16. (b) 2. *Paralipomen.* 26. *Grot. cap.* 2. *de imp. ſumm. poteſt. num.* 5. *V. Bovadilla Polit. l.* 2. *c.* 17. *e* 18. (c) *Bern. l.* 2. *de Conſid. c.* 1.

politia, e lo ſtato Eccleſiaſtico, che ne' ſecoli ſeguenti portò uno de' maggiori cambiamenti dello ſtato politico, e temporale di queſto Reame.

In que' tre primi ſecoli dell' umana Redenzione, prima che da Coſtantino Magno ſi foſſe abbracciata la Criſtiana religione, non potrà con fermezza ravviſarſi nell' Imperio alcuna eſterior politia Eccleſiaſtica. Gli Apoſtoli, ed i loro ſucceſſori intenti alla ſola predicazione del Vangelo, non molto badarono a ſtabilirla; e ne furon impediti ancora dalle perſecuzioni, che gli coſtringevano in privato, e di ſoppiatto, a mantenere l' eſercizio della loro religione fra' Fedeli.

Il noſtro buon Redentore adunque, dovendo ritornar al Padre, che lo mandò in queſto Mondo per moſtrarci una più ſicura via di noſtra ſalute, volle, dopo averci dati tanti buoni regolamenti, laſciare in Terra ſuoi Luogotenenti, a' quali queſto potere ſpirituale comunicò, perchè come ſuoi Vicarj manteneſſero, e promulgaſſero da per tutto la ſua religione. E volle valerſi, non già del miniſtero degli Angioli, ma piacendogli innalzare il genere umano, volle eleggere per più profondi miſteri, non i più potenti uomini della terra, ma i più vili, ed abbietti; volendo con ciò darci un' altra nota di diſtinzione tra queſte due potenze, che l' una non riguarda nè ſtirpe, nè altri pregi, che il Mondo ſtima, ma ſolamente lo ſpirito, non il ſangue, e gli altri umani riſpetti. Laſciò per tanto queſta potenza agli Apoſtoli ſuoi cari diſcepoli, i quali, mentre egli converſò fra noi in Terra, lo ſeguirono; a' medeſimi diede incombenza d' inſegnare, e predicare la ſua legge per tutto il Mondo; e diè loro il potere di legare, e ſciorre, come ad eſſi pareva, impegnando la ſua parola, che ſarebbe ſciolto in Cielo, quel ch' eſſi proſcioglieſſero in Terra, e legato, quel che legaſſero.

Gli Apoſtoli ancorchè riconoſceſſero per lor Capo S. Pietro, nel principio a tutt' altro penſarono, che a ſtabilire un' eſterior politia Eccleſiaſtica, poichè intenti ſolamente alla predicazion del Vangelo, ed a ridurre l' uman genere alla credenza di quella religione, ch' eſſi procuravano di ſtabilire, e di ſtenderla per tutte le Provincie del Mondo, non badarono, che a queſto ſolo: ſi ſparſero perciò, e s' incamminarono per diverſe parti, ove più il biſogno, ovvero l' occaſione gli portava. Le prime Provincie furon quelle d' Oriente, come più a Gieruſalemme, ed alla Paleſtina vicine: ſcorſero in Antiochia, in Iſmirna, in Efeſo, in Aleſſandria, e nell' altre Città delle Provincie d' Oriente, nelle quali fecero miracoloſi progreſſi, riducendo que' popoli alla vera credenza: nel che non molto venivano fraſtornati, ed impediti dagli Ufficiali dell' Imperio, poich' eſſendo queſte Provincie lontane da Roma, Capo, e Sede degl' Imperadori, non erano così da preſſo i loro andamenti oſſervati; onde poterono ſtabilire in molte Città di quelle Provincie la religione; e fare in più luoghi più unioni di Fedeli, ch' eſſi chiamaron *Chieſe*. Ma in queſti principj, come dice S. Girolamo (a), fondate ch' eſſi avevano nelle Città le Chieſe, erano quelle governate dal comun conſiglio del Presbiterio, come in Ariſtocrazia. Da poi creſciuto il numero de' Fedeli, e cagionandoſi dalla moltitudine confuſioni, e diviſioni, ſi penſò per ovviare a' diſordini, di laſciare bensì il governo al Presbiterio, ma di dar la ſoprantendenza ad uno de' Preti, il qual foſſe lor Capo, che chiamaron *Veſcovo*, cioè a dire, Inſpettore, il quale collocato in più ſublime grado, avea la ſoprantendenza di tutti i Preti, ed al quale apparteneva la cura, ed il penſiero della ſua Chieſa, governandola però inſieme col Presbiterio: tanto che 'l governo delle Chieſe divenne miſto di Monarchico, ed Ariſtocratico, onde Pietro di Marca (b) ebbe a dire, che il governo Monarchico della Chieſa veniva temperato coll' Ariſtocratico.

Alcuni han voluto ſoſtenere, che in queſti primi tempi il governo, e politia delle Chieſe foſſe ſtato ſemplice, e puro Ariſtocratico preſſo a' Preti ſolamente, niente di più concedendo a' Veſcovi, che a' Pre-

(a) *Hieron. in epiſt. ad Titum.* (b) *Pet. de Marc. de Patriarch. Juxta receptum ab omnibus Theologis axioma, Monarchicum Eccleſiæ Regimen Ariſtocratico temperari.*

a' Preti, non reputandogli di maggior potere, ed eminenza sopra gli altri: ma ben a lungo fu tal errore confutato dall' incomparabile Ugone Grozio (*a*); ed il contrario ci dimostrano i tanti Cataloghi de' Vescovi, che abbiamo appresso Ireneo, Eusebio, Socrate, Teodoreto, ed altri, da' quali è manifesto, che fin da' tempi degli Apostoli ebbero i Vescovi la soprantendenza della Chiesa, e collocati in più eminente grado, sopraſtavano a' Preti, come loro Capo. Così, non parlando de' Vescovi di Roma, come cosa a tutti palese, in Alessandria, morto che fu S. Marco Evangelista, il qual sopraſtava a quella Chiesa, narra San Girolamo (*b*), che i Preti sempre ebbero uno, che eleggevan per loro Capo, & *in celsiori gradu collocatum, Episcopum nominabant*. Morì S. Marco nell' anno 62. della fruttifera Incarnazione, e nell' ottavo anno dell' Imperio di Nerone (*c*): e dopo lui, fu in suo luogo rifatto, vivendo ancora S. Giovanni Apostolo, Aniano; ad Aniano succedette nel governo di quella Chiesa Abilio; ad Abilio, Cerdone; e così di mano in mano gli altri (*d*). In Antiochia, Evodio, Ignazio, &c. In Gierusalemme, vivente ancor S. Giovanni, dopo la morte di S. Giacomo, tennero il Vescovato di quella Città, Simone, Giusto, &c. In Ismirna dagli Apostoli stessi, cioè da S. Giovanni, fu proposto a' Preti per Vescovo Policarpo, che governò quella Chiesa fin ad un' età provetta. Così ancora la Chiesa d' Efeso, ancorchè amministrata da' Preti, a costoro però uno era, che presedeva, e dopo Timoteo, ne fu per qualche tempo Capo S. Giovanni medesimo: detto perciò Principe del Clero, ed Angelo della Chiesa: succedettero quindi Tito, ed altri in appresso; tanto che nel Concilio di Calcedonia (*e*) per bocca di Leonzio Magnesiano leggiamo: *A Sancto Timotheo, usque nunc XXVII. Episcopi facti, omnes in Epheso ordinati sunt*.

Nè dovrà sembrar cosa strana, per dir ciò di passaggio, che gli Evangelisti, il cui impiego era d' andar girando per le Provincie dell'Imperio, e predicare il Vangelo, avessero potuto essere Vescovi d' alcune Città; poichè, come ben avvisa Ugon Grozio (*f*), essi avean anche per costume di fermarsi in qualche luogo, ove scorgevano, che la loro più lunga dimora potesse essere di maggior profitto: e fermati, adempievano tutte le parti d'un buon Vescovo, presedendo al Presbiterio. E per questa cagione noi leggiamo, che gl' istessi Apostoli furono Vescovi d' alcune Città, perchè in quelle lungamente dimorati, aveano governate le loro Chiese, come tutti gli altri Vescovi, da essi in altre Città instituiti, facevano.

Così col correr degli anni, dissominata la religion Cristiana per tutte le Provincie dell' Imperio, ancorchè mancassero gli Apostoli, succedettero in lor luogo i Vescovi, i quali sopraſtando al Presbiterio, ressero le Chiese; e si videro perciò nelle Città costituiti i Vescovi, come dice S. Cipriano: *Jam quidem per omnes Provincias, & per Urbes singulas constituti sunt Episcopi*. Onde da poi fu stabilmente costituito, che nel governo delle Chiese uno de' Preti dovesse sopraſtare agli altri, ed al quale dovesse appartenere la cura della Chiesa, come testifica S. Geronimo (*g*): *In toto Orbe decretum est, ut unus de Presbyteris electis cæteris superponeretur, ad quem omnis cura Ecclesiæ pertineret*.

Egli è però vero, che quantunque S. Cipriano dica, che in ciascheduna Città fosse stato il Vescovo instituito, si sa nondimeno che moltissime non l' ebbero, e furon governate, e rette dal solo Presbirio; poichè gli Apostoli non in ogni Chiesa instituirono i Vescovi, ma molte ne lasciaron al solo governo del Presbiterio, quando fra essi non v' era alcuno, che fosse degno del Vescovato, come dice S. Epifanio (*h*): *Presbyteris opus erat, & Diaconis, per hos enim duos Ecclesiastica compleri possunt; ubi vero non inventus est quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo; ubi vero opus fuit, & erant digni Episcopatu, constituti sunt Episcopi*. E quelle Chiese, che rimanevan senza Ve-

(a) *Grot. de Imp. summ. potest. c. 11. n. 5.* (b) *Hieronym. epist. 85.* (c) *Eusebio.* (d) *Grot. l. c.* (e) *Conc. Chalcedonense actione 11.* (f) *Grot. loc. cit.* (g) *Hieronym. epist. 85.* (h) *S. Epiph. hæres. 75.*

Vescovo, dice S. Girolamo, che *communi Presbyterorum consilio gubernabantur*. Così di Meroe Città dell' Egitto testifica S. Atanasio (*a*), che fino a' suoi tempi non avea avuto Vescovo, e si governava dal solo Presbiterio: e così di molte altre città dell'Imperio testificano molti Scrittori di que' tempi.

Tale fu la politia in questi primi secoli dello Stato Ecclesiastico, nè altra Gerarchia si ravvisò, nè altri gradi distinti, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi, i quali come loro Ministri teneano anche cura dell' oblazioni, e di ciò, che al Sacro Ministero era necessario. Questi componevano un sol Corpo, di cui il Vescovo era Capo, e gli altri Ministri, o meno, o più principali erano i membri, ed era come un Consiglio, o Senato del Vescovo, che insieme con lui governava la Chiesa. Quindi S. Girolamo (*b*) ragionando de' Vescovi, dicea che anche *quelli* aveano il lor Senato, cioè il Ceto de' Preti; siccome anche dicea San Basilio (*c*); ed Ignazio scrivendo a' Tralliani affermava, che i Preti fossero i Consiglieri del Vescovo, gli Assessori di quello, e che dovessero riguardarsi come succeduti in luogo del Senato Apostolico: quindi era che S. Cipriano non soleva trattar cos' alcuna di momento senza l' intervento, o consiglio de' suoi Preti, e Diaconi, come si raccoglie dalle sue epistole (*d*).

Alcuni credettero (*e*), che questa politia di dar la soprantendenza a' Vescovi, e superiorità su i Preti fosse stata introdotta *anche ad esempio* de' Gentili, appresso *i quali nel* Sacerdozio parimente *si notavano* più gradi; e si vede ciò non solamente essersi praticato da' Greci, e da' Romani, ma essere stata anche disciplina antichissima de' Druidi nella Gallia, come narra Cesare ne' suoi Commentarj (*f*): *Druidibus praest unus, qui summam inter eos habet authoritatem*. Presso a' Burgundi fuvvi ancora il Sacerdote massimo, come narra Marcellino (*g*), e nella Repubblica Giudaica questo stesso costume approvò anche Iddio S. N. quando a tutti i Sacerdoti prepose uno di maggiore autorità.

Ma quantunque fosse ciò probabile, e che a loro imitazione si fosse instituito tal ordine, nulladimanco dovrà sembrare a ciascuno più verisimile ciò, che Grozio (*h*) suspica, essersi questa politia introdotta ad esempio delle Sinagoghe degli Ebrei, delle quali par che le Chiese fondate dagli Apostoli fossero simulacri, ed immagini: ed in fatti osserviamo, che in molti luoghi le Sinagoghe erano senz' imperio, siccome la Chiesa da se non ha imperio alcuno, e tutta la sua potenza è spirituale; si vede ancora, che gli Apostoli predicando per la Palestina, e per le Provincie d' intorno il Vangelo, trovavano in que' tempi molte Sinagoghe ben instituite fin da' tempi della dispersione Babilonica: e ricevendo queste per la predicazione degli Apostoli la fede di Cristo, giacchè ad esse prima d' ogn' altro fu predicato l' Evangelo, non vi era cagione, perchè dovessero mutar politia, ed allontanarsi da quella, che l' esperienza di molti secoli aveva approvata, e commendata per buona; si aggiungeva ancora, che riusciva agli Apostoli più acconcia al loro fine, perchè in cotal guisa, dovendo disseminar una nuova Religione nell' Imperio gentile, si rendeva la novità meno strepitosa, nè dava tanto su gli occhi agli Ufficiali dell' Imperio, a' quali poco importava, che niente mutandosi della lor esteriore politia, le Sinagoghe diventassero Chiese; e fondandosi altrove altre Chiese, perchè all' intutto conformi agl' instituti Giudaici, a' quali già essi s' erano accomodati, picciola novità loro s' arrecava, nè tanta, che potesse turbar lo stato civile dell' Imperio. Così in ogni Sinagoga essendovi uno, il qual sopraslava agli altri, che chiamavan il Principe, in suo luogo sostituirono il Vescovo: erano in quelle i Pastori, ed a costoro succedettero i Preti: v' eran ancora gli Elemosinieri, i quali avean in gran parte corrispondenza co' Diaconi.

(a) *Dupin. de antiq. Eccl. disc. dissert.* 1. §. 8. (b) *Hieron. in cap.* 2. *Isaiæ. Et nos habemus Senatum nostrum Cœtum Presbyterorum.* (c) *S. Basil. epist.* 319. (d) *Cipriam. epist.* 10. *lib.* 1. *epist.* 7. *lib.* 2. *epist.* 2. *lib.* 4. *epist.* 10. *l.* 3. *epist.* 10. *l.* 4. (e) *Vedi Claud. Fontejo in dissert. de antiq. Jur. Presbyt. in reg. Eccl. c.* 7. 9. (f) *Cæsar de Bello Gallic. l.* 6. (g) *Ammian. Marcell. lib.* 28. *hist. c.* 5. (h) *Grot. l. c. c.* 11. *n.* 8.

§. II. *Politia Ecclesiastica in Occidente, ed in queste nostre Regioni.*

SParsa intanto per le Provincie d' Oriente questa nuova Religione, ed avendo in quelle parti avuto mirabili progressi, si procurò anche stabilirla nell'Occidente. Alcuni degli Apostoli, e molti loro discepoli s' incamminaron perciò verso queste nostre Regioni. Narrasi, che S. Pietro stesso lor capo, lasciando la Cattedra d' Antiochia, avendo instituito Vescovo in quella Chiesa Evodio, navigasse con molti suoi discepoli verso Italia per passare in Roma; che prima approdasse in Brindisi, quindi ad Otranto (*a*), e di là a Taranto, nella qual Città vi predicasse la fede di Cristo, con ridurre molti di que' Cittadini alla nuova credenza, e vi lasciasse Amasiano per Vescovo (*b*). Alcuni anche han voluto (*c*), che visitasse eziandio Trani, Oria, Andria, e per l' Adriatico navigasse infino a Siponto; indi voltando le prore indietro, costeggiando i nostri lidi capitasse a Reggio, nelle quali Città piantasse la Religione Cristiana: poi da Reggio partitosi con suoi compagni, navigando il Mar Tirreno, e giunto nel nostro Mare, riguardando l' ameniſſimo sito della Città di Napoli, determinossi di sbarcarvi per ridurla alla vera credenza: e quì vogliono, che incontratosi nella porta della Città con una donna chiamata Candida, molti prodigj con lei, e con suo fratello Aspreno adoperasse, di che mossi i Napoletani, riceverono da lui il battesimo, e prima di partirsi per Roma, instituisse Vescovo di questa Città Aspreno, che fu il primo. Narrasi ancora, che in questo passaggio medesimo S. Pietro s' inoltrasse infino a Capua, e che dopo aver ridotta questa Città, vi lasciasse per Vescovo Prisco, uno degli antichi discepoli di Cristo, nella cui casa fece apparecchiar la Pasqua, e nel Cenacolo ciboſſi co' suoi discepoli. Che in oltre essendosi portato fin ad Atina Città ora distrutta v' avesse istituito Marco per Vescovo: e finalmente prendendo il cammino per Roma nel passar per Terracina, avesse quivi ordinato Vescovo Epafrodito. I Baresi similmente pretendono, che S. Pietro in questo passaggio, non meno, che a Taranto, ed Otranto, fosse capitato anche in Bari (*d*). I Beneventani, che pure ad essi avesse lasciato il primo Vescovo Fotino (*e*). Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse lor dato Simisio per Vescovo. In brieve, se si vuol attendere a sì fatte novellle, non vi riman Città in queste nostre Regioni, che non pretenda avere i suoi Vescovi instituiti, o da S. Pietro, o dall' Apostolo Paolo, come vanta Reggio del suo primo Vescovo Stefano, o da gli settantadue discepoli di Cristo nostro Signore, o finalmente da' discepoli degli Apostoli. In fatti Pozzuoli tiene il suo primo Vescovo essere stato Patroba de' 72. discepoli, e discepolo di S. Paolo, del quale egli fa menzione nell' epistola a' Romani, e che ordinato Vescovo da S. Pietro, capitato in Pozzuoli, vi seminasse la fede Cristiana.

Narrasi ancora, che questa prima volta giunto S. Pietro in Roma, bisognò, che tosto scappasse via, a cagion de' rigorosi editti, ch' avea allora pubblicati l' Imperador Claudio contra gli Ebrei, volendo, che tutti uscissero di Roma (*f*). Che ritornato perciò in Gierusalemme, dopo avere ordinati molt' altri Vescovi nelle Città d' Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma; e che in questo secondo passaggio capitando nella Villa di Resina presso a Napoli, e quivi colle sue predicazioni convertendo, e battezzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio instruirgli nella fede di Cristo: donde ritornato poscia in Napoli, fu da Aspreno, e da' Cristiani Napoletani ricevuto con infiniti segni di stima, e di giubilo, fondandovi una Chiesa: e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre Città della Puglia. Indi passato

(a) *P. Carac. de Sac. Neapol. Eccl. Mon. cap. 3. sect. 4.* (b) *Juven. histor. Tar. l. 8. c. 1. & lib. ult. c. 1.* (c) *Summont. lib. 1. c. 1.* (d) *Beatil. ist. di Bari l. 1.* (e) *Carac. de Sacram. Eccles. Mon. cap. 3. sect. 3.* (f) *Suet. in Claud. cap. 36. Judæos impulsore Christo assidue tumultuantes, Roma expulit.*

fato in Roma, ſtabiliſſe in quella Città la ſua Sede, ordinandovi Veſcovo Lino, il quale dopo patito il martirio, ebbe per ſucceſſore Clemente, indi Cleto, ed Anacleto, e gli altri Veſcovi, ſecondo il catalogo, ch' abbiamo de' Veſcovi di Roma (a).

Altri all' incontro con un ſol fiato han preteſo mandar a terra tutti queſti racconti, e rendergli favoloſi: poichè ſi ſono impegnati con pari temerità, che pertinacia, a ſoſtenere, che S. Pietro non ſolamente non foſſe capitato in queſte noſtre parti, ma sfacciatamente han arditò d'affermare, che nemmen foſſe ſtato in Roma giammai. Il più impegnato per queſta parte, ſi vede eſſer Salmaſio (b), il quale contra ciò, che credettero i Padri (c) antichi della Chieſa, e ciò, che a noi per antica tradizione fu tramandato da' noſtri maggiori, vuol egli per ogni verſo, che S. Pietro non foſſe mai ſtato a Roma; ponendo in diſputa quel, che con fermezza ha tenuto ſempre, e coſtantemente tiene la Chieſa: il che diede motivo a Giovanni Ovveno (d) di credere falſamente, che rimaneſſe queſto punto ancor indeciſo.

An Petrus fuerit Romæ, ſub Judicelis eſt.

Ma che che ſia di queſta diſputa, la quale tutta intera biſogna laſciarla agli Scrittori Eccleſiaſtici, che ben a lungo hanno confutato quest' errore: a noi, per quello, che richiede il noſtro inſtituto, baſterà, che ſia incontraſtabile, che o da S. Pietro ſteſſo, o da gli Apoſtoli, ovvero da' loro diſcepoli, o da altri lor ſucceſſori, foſſe ſtata in molte Città di queſte noſtre Regioni introdotta la Religione Criſtiana, e fondate molte Chieſe, o ſien unioni di Fedeli, ed inſtituiti perciò molti Veſcovi, aſſai prima che da Coſtantino M. ſi foſſe abbracciata la Religione noſtra, cioè ne' tre primi ſecoli dell' umana Redenzione. Si rende tutto ciò manifeſto, non pure da' frequenti, e ſpeſſi martirj, che ſeguiron in queſte noſtre Regioni, ma da' cataloghi antichi, che ancor ci reſtano de' Veſcovi di molte Città. Napoli prima di Coſtantino M. ne conta moltiſſimi: Aſpreno, Epatimito, Mauro, Probo, Paolo, Agrippino, Euſtazio, Euſebio, Marciano, Coſma, ed altri. Capua novera ancora i ſuoi, Priſco, Sinoto, Rufo, Agoſtino, Ariſteo, Proterio, e Proto. Nola, Felice, Calionio, Aureliano, e Maſſimo. Pozzuoli, Patroba, Celſo, e Giovanni. Cuma, Maxentio. Benevento anche ha i ſuoi, fra i quali il famoſo Gennaro, che ſotto Diocleziano ſoſtenne il martirio. Atina vanta fin da' tempi degli Apoſtoli, Marco, da poi, Fulgenzio, ed Ilario. Siponto novera parimente i ſuoi. Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno, ed altre Città di queſte noſtre Provincie prima di Coſtantino, ebbero i loro Veſcovi, de' quali lungo catalogo ne fu teſſuto da Ferdinando Ughello in quella laborioſa opera dell' Italia Sacra.

Ma ſiccome non può metterſi in diſputa, che la Religione Criſtiana foſſe ſtata introdotta in molte Città di queſte noſtre Provincie ne' primi ſecoli, e che vi foſſe in ciaſcuna di eſſe molto numero di Fedeli riconoſcenti i Veſcovi per loro moderatori; così non potrà dubitarſi, che l' eſercizio di queſta Religione ſi foſſe da eſſi uſato con molta cautela, e di ſoppiatto, e ne' naſcondigli più ripoſti delle lor caſe, e ſovente nelle grotte più ſconoſciute, e lontane dal commercio delle genti. Con minor libertà certamente poterono i noſtri primi Veſcovi in queſte Provincie cotanto a Roma vicine, mantener tra' Fedeli queſta Religione, di quel che far potevan coloro delle Provincie Orientali, come da Roma più lontane. Erano gl' Imperadori Romani tutt' inteſi a ſpegnere affatto queſta nuova Religione. Il ſolo nome di Criſtiano gli faceva eſoſi, ed abbominevoli, e per rendergli più eſecrandi, gli accagionavan di molti delitti, e ſcelleraggini: ch' eſſi foſſero omicidi, aggiugnendo, che ammazzaſſero gl'

(a) *Ottato, Ruffino, S. Agoſtin. Grot. de Imp. ſum. pot. c.* 11. *n.* 5. (b) *Salmaſ. in apparatu ad libros de primatu Papæ: de quo admiratur Grotius defendere ſententiam a toto orbe deſtitutam. Grot. ep.* 53. (c) *Ireneus l.* 4. *c.* 1. *Tertullian. de præſcript. Cyprian. de Unit. Eccl. Arnob. adv. gentes. Lact. l.* 4. *c.* 1. *Cajus, Dionyſius, Corinthius*, ed altri riferiti da Leone Allacci *de Eccl. Occident. & Orient. conſen. l.* 1. *cap.* 2. *num.* 7. (d) *Ovven. l.* 1. *epigr.* 8.

gl' infanti, e si cibassero delle loro carni: che fossero incestuosi, e che nelle loro notturne assemblee mischiati, con esecrande libidini si contaminassero (*a*). Ed a coloro, che per la manifesta lor probità non potevan imputar queste scelleratezze, rendevano detestabili presso agl' Imperadori, come disprezzatori del culto degl' Iddii; che defraudassero gl' Imperadori del lor onore, mettessero sottosopra le leggi Romane, ed i loro costumi, e tutta la natura, non volendo invocar gl' Iddii, nè degnando di render loro i Sacrifizj, laonde venivan chiamati *Atei*, *Sacrileghi*, *Perturbatori* dello Stato, e de' costumi, e pestilenza eterna del genere umano, e della natura; poichè col disprezzo, dicevan essi, che i Cristiani facevan de' loro Dii, ne stimolavan l' ira alla vendetta, onde eran cagione di molti mali negli uomini, e nelle nazioni; tanto che presso de' gentili passò per comune, e perpetua querela, che i Cristiani fossero cagione di tutti i loro mali: la qual perversa opinione durò in Roma fin a' tempi di Alarico, quando prese quella Città, attribuendo questa lor disgrazia all' ira degl' Iddii, i quali per lo disprezzo, che di lor si faceva, e della loro Religione, vendicavansi in cotal guisa de' Romani: ciò, che mosse S. Agostino contra questa vana credenza a scrivere i libri della Città di Dio, e di far sì, che Orosio scrivesse la sua *Orchestra*, ovvero i suoi libri dell' Istoria contra i pagani (*b*).

Per queste cagioni gli Imperadori cominciarono a perseguitargli: e terribile sopra ogni altra fu la persecuzione di Nerone, che con severi editti gli condannò, come pubblici inimici dello Stato, e del genere umano a pena di morte (*c*). Domiziano seguitò le sue orme. Trajano non fu contro d' essi cotanto crudele, poichè rescrivendo a Plinio Proconsole allora in Ponto, ed in Bitinia, che lo richiedeva, come dovesse punirgli, atterrito dal numero grande, che alla giornata vedeva crescere in quelle Provincie, gli ordinò, che accusati, e convinti, contro di loro severamente procedesse, ma non accusati, non dovesse farne altra inquisizione, usando più tosto connivenza. Nel che, come nota Vossio, fu maggiore la clemenza di Trajano gentile contra i Cristiani, che degli stessi nostri Cristiani, non pur contra i Maomettani, ma contra i Cristiani medesimi imputati d' eresia, contro a' quali l' Inquisizione, Tribunale nuovamente introdotto, procede con molto rigore, per inquisizione, e senz' accusa: del quale Tribunale altrove ci tornerà occasione di lungamente ragionare. Crudelissimi nemici del nome Cristiano ancora furon Adriano, e gli Antonini: Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Diocleziano, Massimiano, Galerio, e finalmente Massenzio; e se cotali persecuzioni furono nell' altre Provincie dell' Imperio feroci, assai più terribili si patirono senza dubbio nella nostra Campagna, e nell' altre Provincie, delle quali ora si compone questo Reame, come più a Roma vicine. Gli Ufficiali, da' quali venivan governate, per aderire al genio de' Principi, e per farsi conoscere zelanti del lor servigio, essendo più da presso osservati, eseguivan con rigore, e prontezza i loro editti: quindi è, che dalla Campagna, e da queste nostre Provincie a ragione si vantino tanti Martiri (*d*), e che quasi tutti que' primi Vescovi delle loro Città s' adorino oggi per Santi, siccome quelli, che in mezzo a sì fiere tempeste costantemente confessarono la fede di Cristo, ed intrepidi non curarono nè stragi, nè morti. Sono ancor oggi a noi rimasi i vestigj dei Cimiterio Nolano; le memorie de' martirj (†) praticati in Pozzuoli ne' tempi di Diocleziano: e tanti altri

(a) *Min. Fel. Tertull. Apol. cap.* 7. 8. 9. *Orig. Cont. Celf. c.* 6. *pag.* 293. *Voss. in Com. ad epist. Plin. ad Trajan. de Christian. persec.* (b) *Voss. l. c.* (c) *Sueton. in Neron. c.* 16. *Tacit. An.* 15. (d) *P. Cavac. de Sacr. Neap. Eccl. mon. c.* 2. *sect.* 2. 5. (†) Delle Memorie de' Martiri, e del concorso del Popolo alle loro Tombe, onde si rendesser poi que' luoghi abitati, parlando *Chrisostomo* ne' *Comm.* (e) dice: *Contemplare Civitates ad Martyrum Sepulchra concurrentes, & Populos eorum amore inflammatos*. Leggasi la dotta Epistola, che *Valesio* scrisse sopra questo soggetto, la quale va dietro l' Istoria Ecclesiastica di *Eusebio Cesarienso*; e quanto dottamente trattonne *Giuseppe Bingham* (f). (e) *Sal.* 115. *Tom.* 3. (f) *Orig. Eccl. l.* 8. *c.* 1. §. 8. & 9.

altri Cimiterj de' Martiri nell' altre Provincie, che da poi, data la pace di Costantino alla Chiesa, furon da' Fedeli scoverti, e manifestati; onde è che concorrendo alle tombe de' Martiri per devozione i Popoli delle Città convicine, si fossero in appresso que' luoghi frequentati, e renduti pieni d' abitatori, e costruttevi nuove Terre e Castelli: e quindi è nato, che prendessero il nome di quel Santo, e che oggi nel nostro Reame, le nuove Terre non altronde s' appellino, che da qualche Santo lor Tutelare (a).

In questi tempi cotanto turbati, niuna esterior politia Ecclesiastica poteva certamente ravvisarsi in queste nostre Provincie: i Fedeli per lo più nascosi, e fuggitivi, e con tante turbolenze, se non di soppiatto potevan attendere a gli esercizj della lor novella Religione. I Vescovi badavano con molto lor pericolo alle sole conversioni, e predicando in Città tutte gentili, secondo che la necessità gli astringeva, scorrevan or' in una, or' in altra Città; tanto era lontano, che potessero pensare al governo politico delle lor Chiese.

Per queste cagioni niuna mutazione, o cambiamento potè recarsi nella politia dell' Imperio, e tanto meno in queste nostre Provincie a tali tempi, per la nuova Religione Cristiana. Le Città eran tutte gentili, gentile era la Religione, che pubblicamente si professava, i Magistrati, le leggi, i costumi, i riti tutti. I Cristiani erano riputati come pubblici inimici, *perturbatori* dello Stato, e come tali fuori *della* Repubblica: le loro adunanze severamente proibite, non potevan aver Collegi separati, non potevan le lor Chiese posseder cos' alcuna. Tutte le Città di queste nostre Provincie, ancorchè nelle medesime molti Cristiani vivessero di nascosto, e tuttavia il numero de' Fedeli crescesse, eran gentili, ed il gentilesmo era pubblicamente professato. Ciascuna Città governandosi ad esempio di Roma, e molte da' Magistrati Romani, si studiava anche nella Religione imitare il suo capo: e ciò non pur facevano i Municipj, le Colonie, e le Prefetture: ma anche le Città federate, che maggior libertà avevano.

§. III. *NAPOLI, siccome tutte l' altre Città di questo Regno erano universalmente Gentili.*

NApoli non già, come altri crede, divenne tutta intera Cristiana fin dal primo dì della predicazione, che dicesi esservi stata fatta da San Pietro. Ben è probabile, che alcuni de' Napoletani abbracciasser incontanente la fede di Cristo, e con molta cautela seguendo il lor Vescovo Aspreno, vivessero occulti in tal credenza; ma tutto il resto era idolatra, e questo culto veniva pubblicamente professato. Anzi che fra le Città Greche di queste nostre Regioni, Napoli fu certamente la più superstiziosa, e la più attaccata a gli errori degli Etnici, ed all' antica sua Religione. Aveva pubblici Templi, e varie Deità: ad Eumelo suo patrio Dio: ad Ebone (b), che per l' aggiunto se gli dava di chiarissimo, ovvero risplendentissimo Dio, si crede lo stesso che Apollo, ed era ancor detto Dio Mitra: a Castore, e Polluce: a Diana: a Cerere, ed a tant' altri Numi. Ebbe altresì le Fratrie (come s' è già notato) dedicate non solamente a' suoi patrj Dii, ma anche agli Eroi, dove ne' privati Tempj in quelle costrutti, sacrificavasi dalle famiglie, che quivi si raunavano. Infiniti eran ancora i giuochi, che per celebrare con maggior pompa, e solennità le lor feste in questa Città si facevano, e rinomati tanto, che tiravan dalle più remote parti gli spettatori: famosissimi fra i quali eran i giuochi lampadici, celebrati con tanto studio, e maestria, che invogliavano gli stessi Cesari ad esserne spettatori; nè inferiori ammiravansi i festeggiamenti al Tempio di Cerere presso alla marina, onde perciò questa Dea vien da Stazio nomata *Actia Ceres* (*).

Vanamente credono alcuni, che in Napoli presso alla Marina nel littorale Ambracio pure lo chiamò così, *Actii* (*quasi litoralem diceres*) *Apollinis Templum*.

(a) *Camil. Per. in Falcon. Benev. p.* 179.
(b) *Macrob. Saturnal. l.* 1. *c.*18. *Tutin. dell' Orig. de' Seggi, c.* 19. (*) *Strabone* (c) *parlando* di un Tempio d' Apollo posto
(c) *Rer. Geog. l.* 7.

poli ceſſaſſero queſte feſtività, e queſti Tempj, tantoſto che fuvvi da S. Pietro predicato il Vangelo. Imperocchè è manifeſto, che vi ſi mantenner quelli per molto ſpazio dappoi: Stazio, che ſcriſſe ſotto Domiziano, nelle ſue *Selve*, ed altrove fa di queſte feſte, e di queſti giuochi frequente menzione. Più ſcioccamente ancora ſi ſono altri perſuaſi, che nel Ginnaſio, il qual'era in Napoli dedicato ad Ercole, vi ſi faceſſero eſercizj di lettere, e che foſſe ſtat'onorato da Uliſſe, come aſcoltatore; quaſi che in mezzo a que'tanti ſuoi lunghi, e faticoſi errori, ſe gli foſſe ſvegliato l'appetito di metters'in Napoli ad apprender lettere. Era il Ginnaſio inſtituito per eſercitarvi il corpo nel corſo, nel ceſto, nelle lutte, e negli altri giuochi Ginnici, ed Atletici: e tanto celebre, ed illuſtre era queſto Ginnaſio per lo rado, e ſtremo valore degli Atleti, che non ſolamente tirava a ſe peregrini di remotiſſimi paeſi, ma (ch'è più notabile) fino gli ſteſſi Imperadori, i quali portavanſi ſpeſſo in queſta Città, e godevan d'eſſerne ſpettatori inſieme, e ſpettacolo. Fu tal Ginnaſio favorito da Auguſto, da Tiberio, da Caligola, da Claudio, ed aſſai più da Nerone: Tito ne fu ſommamente vago, ed abbattuto dal tremuoto, il rifece: l'onoraron ancora Domiziano, Trajano, Adriano, M. Aurelio il filoſofo, Comodo, Settimio, ed Aleſſandro Severo, e quaſi tutti gl'Imperadori, che a Coſtantino precederono. Venendo dunque Napoli, a cagion di tali ſpettacoli, cotanto da queſti Imperadori frequentata, la più parte de' quali eſſendo ſtati nemici fieri, ed acerbi, e crudeliſſimi perſecutori della Criſtiana Religione; qual mai potrà perſuaderſi, che queſta Città, dopo il paſſaggio di S. Pietro per Roma, aveſſe il Gentileſimo depoſto, e pubblicamente abbracciata la Religione Criſtiana, e profeſſata? Non i coſtumi de' Napoletani tenaciſſimi del culto de' loro patrj Dii, non le frequenti dimore de' Romani Imperadori in queſta Città, non il coſtoro mortal odio contro de' Criſtiani il poſſono certamente perſuadere; ma ben più toſto chiaramente convincon il contrario, e ne dimoſtrano quanto grave errore ſia ſtato il credere, che in Napoli non vi furon martirj, quando è indubitato, ſiccome nemmen potè negarlo lo ſteſſo P. Caracciolo, che ve n'ebbero, e molti, e ſpeſſi; ed il Cardinal Baronio (*a*), favellando de' SS. Fauſto, e Giulita, rapporta in Napoli eſſere ſtati martoriati. Concioſiachè la Città, quantunque creder ſi voleſſe, che come federata non foſſe ſtata ſottopoſta a' Romani Editti, era ella nondimeno per ſe ſteſſa Idolatra, onde acerbiſſima nemica de' Criſtiani, e tali parimente eran coloro, che ne miniſtravan il governo. Anzi per la gran ſuperſtizione de' Napoletani, e per la ſomma loro venerazione verſo i patrj Numi, eziandio dappoichè Coſtantino M. diede la pace alla Chieſa, ſi penò gran tempo, innanzi che il falſo culto poteſſe interamente abolirviſi, ſiccome in altre Città dell'Imperio altresì, ed in Roma ſteſſa fino a' tempi degl'Imperadori Arcadio, ed Onorio Principi religioſiſſimi, e riſoluti di ſterminare nell'Imperio l'Idolatria, non vi ſi potè affatto eſtinguere. Ed è tutta mal teſſuta favola ciò, che narraſi delle tante Chieſe, ed Altari in Napoli eretti da Coſtantino M. come chiaro vedraſſi ne'ſeguenti libri di queſt'Iſtoria: onde a ragione reputò il Giordano ſeguitato dal Tutini (*b*), che il Tempio dedicato in Napoli da Tiberio Giulio Tarſo a Caſtore, e Polluce, foſſe ſtato poſcia da' Napoletani conſecrato al vero Nume in onor di S. Paolo Apoſtolo, non già nel tempo di Coſtantino M. ma di Teodoſio Imperadore. Simmaco (*c*), il qual ebbe vita nel quarto ſecolo, ci fa vedere, ch'ella ſi mantenne gentile per molt'anni dappoichè da Coſtantino fu abbracciata la Religione Criſtiana; laonde per queſta coſtanza di non aver ſeguitato l'eſempio dell'altre Città, ma d'aver ritenuta l'antica Religione, vien da lui lodata, e fregiata del titolo di Città *religioſa*. Ecco le ſue parole: *Quamprimum Neapolim petitu Civium ſuorum viſere ſtudeo: illic honori Urbis religioſæ intervallum bidui deputabo. Dehinc, ſi bene*

(a) *Baron. Annot. ad Mart.* 15. *Maji. P. Laſena Ginn. Napol. cap.* 6. *pag.* 104.

(b) *Tutin dell'origine de' Seggi, cap.* 4.

(c) *Simmac. ep.* 27. *lib.* 8.

haec Dii juverint, Capuano itinere, venerabilem nobis Romam, laremque petemus. Ciascun sa, che Simmaco fu fiero, ed atroce nemico de' Cristiani, onde chiamando Napoli Città *religiosa*, non poteva a patto veruno intendere della Cristiana Religione; ma solamente perchè ruinando da ogni lato il Gentilesimo, reputò egli Napoli cospicua, e religiosa per quella falsa religione, che da lei costantemente si riteneva, e professava.

Camillo Pellegrini (*a*) lasciò a' letterati Napoletani la cura di sciogliere il nodo, che questo passo di Simmaco gli metteva per le mani, poichè veramente è incompatibile colla comun credenza de' Napoletani, che questa Città fosse divenuta Cristiana fin dalla prima predicazione di S. Pietro. Ma questo difficil passo, ben fu assai prima scoverto dal nostro accuratissimo Chioccarelli (*b*), (cui a ragione P. Lasena suo amicissimo solea chiamare, per le sue diligenti investigazioni, *can bracco*) e s'impegnò di superarlo, con dare diverso senso a quella parola *Religiosae*; cioè che volesse intender Simmaco, non già della Religione Pagana, ma della Cristiana. Interpretazione, la quale in vero pur troppo s'allontana dalla condizione di que' tempi, e dalla Religione di quell' Autore, alla quale fu egli tanto tenacemente attaccato, quanto alla Cristiana implacabilmente nemico. Un Frate Carmelitano Scalzo (*c*) a' nostri tempi ha voluto ancor egli prendersi questa briga, ma non eran da ciò le sue penne, onde assai più infelicemente ne venne a capo. Se però *la verità* dee esserne più amica d'ogn' altra cosa, e se liberi dalla passione d' un affettato, ed ozioso amore verso la Patria vorremo con diritto occhio guardarvi, agevolissima per nostro avviso la soluzione del nodo si troverà, anzi niun modo esservi certamente scorgeremo, quando si voglia por mente allo stato d'allora di queste Città cotanto a Roma vicine, della quale si pregiavan come di lor capo imitare ogni andamento, ed a queste nostre Provincie d'Occidente, dove non si finì d' abbatter l' idolatria fin' a' tempi d' Arcadio, e d' Onorio.

Nell' altre Provincie, e più in quelle d' Oriente poteva un poco meglio ravvisarsi la politia Ecclesiastica, e professarsi con più libertà la Cristiana Religione, come quelle, dove le persecuzioni non furon cotanto rabbiose, e feroci; ma non per tutto ciò recossi alterazione alcuna allo stato civile, o altro cambiamento: imperocchè come perseguitata, e sbandita dall' Imperio, non poteva pubblicamente ritenersi, e molto meno professarsi.

§. IV. *Gerarchia Ecclesiastica, e Sinodi.*

NOn conobbe la Chiesa in questi tre primi secoli altra gerarchia, nè altri gradi, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi. I Vescovi, ch' avevan la soprantendenza, e a' quali tutti gli ordini della Chiesa ubbidivano, col loro sommo zelo, e carità, se per avventura divisione alcuna scorgevan tra' Fedeli, tosto la componevano, e sedavano gli animi perturbati. La carità era uguale, così negli uni, che negli altri, ne' primi di servirsi con moderazione della loro preminenza, ne' secondi d' ubbidir loro con intera rassegnazione. Se occorreva deliberarsi affare alcuno di momento intorno alla Religione, acciocchè si mantenesse fra tutte le Chiese una stabile concordia, e legame, e non fosse discordante dall' altra: solevan i Vescovi infra di loro comunicar ciò che accadeva, e per mezzo di messi, o di lettere, che chiamavan *formate*, mantenevan il commercio, e così tutti uniti con istretto nodo, rappresentanti la Chiesa Universale, si munivano contra le divisioni, e scismi, che mai avessero potuto insorgere (*d*).

Quando lor veniva fatto, e le persecuzioni davan qualche tregua, sicchè avesser potuto da varie Città unirsi insieme in una, raunavansi essi ne' Sinodi, per far delle decisioni sopra la vera fede, per regolar la politia, e' costumi de' Cristiani, ovvero per punire i colpevoli, e deli-

(*a*) *Cam. Pellegr. nella Camp. in fin.* (*b*) *Chioccar. de Episc. Neapol. in Severo.* (*c*) *Discorso del P. Fr. Girolamo Maria di S. Anna Carm. Scal. Dell' ant. Cattol. Relig. e Nobiltà di Nap.* (*d*) *Grot. de imp. sum. pot. c. 11. n. 8.*

deliberavano ciò che altro occorreva; seguitando in ciò l'orme degli Apostoli, e di S. Pietro lor Capo, il quale in Gierusalemme ragunati i Fedeli, tenne Concilio, che fu il primo, detto perciò Gierosolimitano, e che negli atti degli Apostoli fu da S. Luca inserito (*a*).

Nel secondo secolo, quando erasi più disseminata la Religione, così nelle Provincie d'Oriente, come d'Occidente, si tennero altri Sinodi. I primi furono nell' Asia, nella Siria, e nella Palestina. In Occidente ancora cominciaron in questo secolo, essendosene in Roma, e nella Gallia tenuti contra l'eresie di Montano, de' Catafrigi, e per la controversia Pascale (*b*).

Nel terzo secolo si fecero più spessi in Roma contro Novato, e suoi seguaci, ma più nell' Asia, e nell' Affrica.

§. V. *De' regolamenti Ecclesiastici.*

NOn ebbe la Chiesa ne' primi tempi altri regolamenti, se non quelli, ch' erano della Scrittura Santa, nè altri libri erano conosciuti: da poi per l'occasione de' Concilj tenutisi, furon alcuni altri regolamenti in quelli stabiliti, onde erano le Chiese di quelle Provincie governate.

Questi non eran, che regolamenti appartenenti alla disciplina della Chiesa, non essendo stato giammai negato al Sacerdozio il conoscimento delle differenze della Religione, ed il far regolamenti appartenenti alla lor disciplina. Anche a' Sacerdoti del Paganesimo era ciò lecito di fare: ed era diritto comune, così di Romani come di Greci, che ogni Comunità legittima conoscesse de' suoi propri negozj, e vi facesse de' regolamenti. Cajo nostro Giureconsulto, favellando di simili Comunità, e Collegj, dice: *His autem potestatem facit lex, pactionem quam velint, sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant*; e rapporta una legge di Solone, nella quale lo stesso era stabilito fra' Greci (*c*). Giovanni Doujat (*d*), e Dupino (*e*) gran Teologo di Parigi, insegnarono, che la Chiesa non solamente abbia tal autorità per diritto comune, per cui ciascuna Società dee aver qualche forma di governo, per mantenersi senza confusione, e disordini, e per potervi stabilire de' regolamenti, ma che fu anche da Cristo conceduta agli Apostoli questa potestà di far de' Canoni appartenenti alla disciplina della Chiesa; essendo indubitato, che N. S. diede autorità a' suoi Apostoli, e loro successori di governare i Fedeli in tutto ciò che riguarda la religione, così circa il rischiaramento de' punti della fede, come intorno alla regola de' costumi. E questi furono i primi fondamenti, ed i principj, onde trasse origine la ragion Canonica, la quale da poi col lungo correr degli anni, emula della ragion Civile, maneggiata da' Romani Pontefici, ardì non pur pareggiare, ma interamente sottomettersi le leggi Civili, tanto che dentro un Imperio medesimo, contra tutte le leggi del Governo, due corpi di leggi diverse si videro, intraprendendo l'una sopra l'altra. Origine, che fu ne' seguenti secoli delle tante contese giurisdizionali, e de' tanti cangiamenti dello Stato politico, e temporale dell' Imperio, e di queste nostre Provincie, come nel corso di quest' istoria partitamente si conoscerà.

In questi primi secoli però niuna alterazione recaron alla politia dell' Imperio tali regolamenti: essi eran solamente ristretti per le differenze della Religione, ed a ciò, che concerneva il governo delle Chiese, e la lor disciplina: nè delle cose Civili, e dell' imperio s' impacciavano, lasciando tutto intero a' Principi il governo della Repubblica, come prima.

§. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

EBbe ancora la Chiesa in questi tempi, come cosa attenente alla sua disciplina, la censura, e correzion de' costumi fra' Cristiani. Se qualche Fedele deviando dal diritto camino, inciampava

(*a*) *Act. cap* 15. (*b*) *Von Mastric. de or. & pr. Jur. Can. cap.* 1. *Doujat. histor. jur. can. par.* 1. *cap.* 1. (*c*) *L. Sodales* 4. *D. de Colleg. V. Desider. Herald. observat. & emend. lib. c.* 42. *Salmas. observat. ad Jus Attic. & Rom. cap.* 4. (*d*) *Doujat, histor. du Droit Canonique, part.* 1. *cap.* 1. (*e*) *Dupin. de ant. Eccl. disc. dissert.* 1.

va *in qualche* eresia, ovvero per qualche *pubblico*, e notorio peccato, scandalizzava gli altri, era prima secretamente ripreso, perchè si ravvedesse: se non s' emendava, denunciavasi alla Chiesa, cioè al Vescovo, e Presbiterio co' Fedeli, dalla quale era la seconda volta ripreso; e se per fine ciò non ostante s' ostinava nell' errore, e nella libertà del vivere, era scacciato dalla loro Comunione, ed avuto come tutti gli altri gentili, e pubblicani, privandolo di tutto ciò, che dava la Chiesa a' suoi Fedeli, e 'l lasciavan *nella Società civile* con gli altri gentili; *nè se non dopo un vero pentimento*, ed una rigorosa penitenza, veniva di nuovo ammesso nella loro Comunione.

Questa correzion di costumi, durante lo Stato popolare di Roma, risedeva presso a' Censori, chiamati perciò *Magistri morum*, *i quali* avevan potere di notar d' ignominia ogni sorta di persone, per li casi, di cui la giustizia non avea costume d' inquirere, come saggiamente, e ben a lungo tratta Bodino. Instituto certamente assai commendevole, il qual' essendo mancato sotto gl' Imperadori, fu rilevato da' primi Cristiani, che per mezzo di questa censura mantenevansi in una singolar purità di costumi, come testimonia Plinio de' Cristiani de' suoi tempi: ed è quello, che dice Tertulliano nel suo Apologetico, parlando dell' Assemblee della Chiesa: *Ibidem*, dic' egli, *Exhortationes, castigationes, & Censura Divina*: ond' è, ch' essi chiamaron il Capo di ciascuna Chiesa *Episcopon*, come che significasse *Inspettor* de' Costumi della sua Chiesa: per la qual cosa, le scomuniche, ed altre pene della Chiesa sono chiamate ancor oggi Censure Ecclesiastiche: materia, che richiederebbe più lungo discorso, ma quello di Bodino può supplire.

Erasi ancora in questi tempi introdotto costume fra' Cristiani di sottomettere le loro differenze al giudicio della Chiesa, a fine di non piatire avanti a' Giudici Pagani, secondo il precetto di S. Paolo nella *prima a' Corinti*. Talmente che si vede in Tertulliano, in Clemente Alessandrino, ed in altri Autori di questi tempi, che coloro, i quali non volendovisi sottomettere, facevan litigare i Cristiani dinanzi a' Magistrati Gentili, erano riputati presso che infedeli, o almeno cattivi Cristiani: ma questi giudicj, che davansi da' Vescovi, non eran, che pareri arbitrali, nè obbligavan i litiganti, che per onore; come allorchè persone ragguardevoli intromettonsi alla composizione di qualche differenza: del rimanente nè eran costretti a sottomettervisi, nè proferito il parere potevan essere astretti ad eseguirlo, lasciando loro la libertà di ricorrere a' Magistrati secolari.

Sopra queste tre sole occorrenze prese la Chiesa a conoscere nel suo cominciamento; ciò sono, sopra gli affari della Fede, e della Religione, di cui ella giudicava per forma di politia: sopra gli scandali, e minori delitti, di cui ella conosceva per via di censura, e di correzione: e sopra le differenze fra' Cristiani, che a lei riportavansi, le quali decideva per forma d' arbitrio, e di caritatevole composizione. Donde si vede, che gli Ecclesiastici non avevan quella cognizione perfetta, che nel diritto chiamasi *giurisdizione*: ma la loro giustizia era chiamata *notio*, *judicium*, *audientia*, non giammai *jurisdictio*.

§. VII. *Elezione de' Ministri.*

ERa ancor cosa appartenente alla disciplina della Chiesa di fornirla de' suoi Ministri: e Dupino (*a*) scrisse, essere stata da Cristo conceduta anche questa potestà a gli Apostoli di sostituire nelle Chiese i loro successori, cioè i Vescovi, i Preti, ed altri Ministri. Ed in vero gli Apostoli, come si raccoglie dall' Istorie Sacre (*b*), in molti luoghi ordinaron i Vescovi, e gli lasciaron al governo delle Chiese, ch' essi aveano fondate: ma da poi mancati gli Apostoli, quando per la morte d' alcun Vescovo rimaneva la Chiesa vacante, si procedeva all' elezione del successore; ed allora si chiamavan i Vescovi più vicini della medesima Provincia, almeno al numero di due, o di tre; ch' era difficile in questi tempi il tener Concilj numerosi, se non negl' intervalli delle persecuzioni; ed al-

(a) *Dupin. de antiq. Eccl. disc. diss.* 1.

(b) *Act.* 14. *v.* 23. 2. *ad Corinth.* 8. *vers.* 19.

le volte le Sedi delle Chieſe reſtavano gran tempo vacanti; e quelli unendoſi inſieme col Presbiterio, e col Popolo fedele della Città, procedevan all' elezione (*a*). Il Popolo proponeva le perſone che deſiderava s' eleggeſſero, e rendeva teſtimonianza della vita, e coſtume di ciaſcuno, e finalmente unito col Clero, e i Veſcovi preſenti, acconſentiva all' elezione, onde toſto il nuovo eletto era da' Veſcovi conſecrato. Alcune volte il Clero, ed il Popolo avean nell' elezioni maggiore o minor parte, poichè in alcune eſponeva ſolamente i ſuoi deſiderj, e rendeva le teſtimonianze della vita e coſtumi; in altre s' avanzava ad eleggere (*b*), come accadde nell' elezione di S. Fabiano Veſcovo di Roma, che al riferir d' Euſebio fu eletto a viva voce di Popolo, il quale aveagli veduta ſul capo fermarſi una colomba: il che quando accadeva, ed i Veſcovi lo ſtimavan conveniente, era da eſſi l' elezione approvata, ed ordinato l' eletto: e nell' iſteſſo tempo ſi faceva l' elezione, e la conſecrazione, ed i medeſimi Veſcovi erano gli elettori, e gli ordinatori. Nè vi ſi ricercava altro; imperciocchè in queſti tre primi ſecoli non era ſtata ancor dichiarata da' Canoni la ragion de' Metropolitani ſopra l' ordinazioni de' Veſcovi della loro Provincia, come fu fatto da poi nel quarto ſecolo; di che tratteremo nel libro ſeguente, quando dell' eſterior politia Eccleſiaſtica del quarto, e quinto ſecolo ci tornerà occaſione di favellare.

Queſta in brieve fu la diſciplina Eccleſiaſtica intorno all' elezioni de' Veſcovi di queſti tre primi ſecoli, ſecondo ſi ravviſa dall' Epiſtole di S. Clemente Papa, e di S. Cipriano ſcrittore del terzo ſecolo (*c*). L' elezione de' Preti, e de' Diaconi s' apparteneva al Veſcovo, al qual unicamente toccava l' ordinazione, ancorchè nell' elezione il Clero, ed il Popolo v' aveſſero la lor parte.

(a) *Can. ſacrorum diſt. 63. can. quanto, can. noſce, ead. diſt.* (b) *Ciron. in cap. 1. de reſtitut. ſpoliat. Marca de Concord. lib. 8. c. 2. §. 2.* (c) *Cyprian. ep. 33.* (d) *Tertull. Nam nemo compellitur, ſed ſponte confert. Dupin ad Cenſ. in Bibl. t. 6. in fin. c. 3. §. 13.*

§. VIII. *Beni temporali.*

NOn furon nella Chieſa in queſti primi tempi tante facoltà, e beni, ſicchè doveſſe molto badare all' amminiſtrazione, e diſtribuzione de' medeſimi, e ſtabilire anche ſopra ciò ſuoi regolamenti. Ne' ſuoi principj non ebbe ſtabili, nè peranche decime (*d*) certe, e neceſſarie: i beni comuni delle Chieſe non conſiſtevano quaſi che in mobili, in provigioni da bocca, ed in veſtimenta, ed in danajo contante, che offerivano i Fedeli in tutte le ſettimane, in tutti i meſi, o quando volevano, atteſo che non vi era cos' alcuna di regolato, nè di forzato in quelle offerte. Quanto agl' immobili, le perſecuzioni non permettevano di acquiſtarne, o vero di lungo tempo conſervargli. I Fedeli volontariamente davan oblazioni, e primizie, per le quali fu deſtinata perſona, che le conſervaſſe, e ne' tempi di Criſto Salvator Noſtro ne fu Giuda il conſervatore; ma non v' era altro uſo delle medeſime, ſe non che di ſervirſene per loro biſogni d' abiti, e per vivere, e tutto il di più, che ſopravanzava, diſtribuivaſi a' poveri della Città.

Queſt' iſteſſo coſtume, dopo la morte del noſtro Redentore, ſerbarono gli Apoſtoli, i quali tutto ciò, che raccoglievan da' Fedeli, che per ſeguirgli ſi vendevan le caſe, ed i poderi, offerendone ad eſſi il prezzo, riponevan in comune: e non ad altr' uſo, come s' è detto, del denaro ſi ſervivano, ſe non per ſomminiſtrare il biſognevole a loro medeſimi, ed a coloro, che deſtinavano per la predicazione del Vangelo, e per ſoſtentare i poveri, e biſognoſi de' luoghi dove ſcorrevano. E creſcendo tuttavia il numero de' Fedeli, creſcevano per conſeguenza l' oblazioni, e quando eſſi le vedevano così ſoprabbondanti, che non ſolamente baſtavan a' biſogni della Chieſa d' una Città, ma ſopravanzavano ancora: ſolevan anche diſtribuirle nell' altre Chieſe delle medeſime Provincie, e ſovente mandarle in Provincie più remote, ſecondo l' indigenza di quelle ricercava:

cara: così offerviamo nella Scrittura, che S. Paolo dopo aver fatte molte raccolte in Macedonia, in Acaja, Galazia, e Corinto, ſoleva mandarne gran parte alle Chieſe di Gieruſalemme. E dopo la morte degli Apoſtoli, il medeſimo coſtume fu offervato da' Veſcovi loro ſucceſſori. Da poi fu riputato più utile, ed eſpediente, che i Fedeli non vendeſſero le loro poſſeſſioni, con darne il prezzo alle Chieſe; ma che doveſſero ritenerſi dalle Chieſe ſteſſe, acciocchè da' frutti di quelle, e dall' altre oblazioni ſi poteſſe ſovvenire a' poveri, ed a' biſogni delle medeſime: ed avvenga che l'amminiſtrazione apparteneſſe a' ſoli Veſcovi, nulla di manco coſtoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo, e converſion de' gentili, laſciavan il penſiero di diſpenſar li danai a' Diaconi: ma non per ciò fu mutato il modo di diſtribuirgli; poichè una porzione ſi diſpenſava a' Sacerdoti, e ad altri Miniſtri della Chieſa, i quali per lo più vivean tutti inſieme, ed in comunità, e l'altra parte ſi conſumava per gli poveri del luogo.

In decorſo di tempo nel Pontificato di Papa Simplicio intorno all' anno 467. eſſendoſi ſcoverta qualche frode de' Miniſtri nella diſtribuzione di queſte rendite, fu introdotto, che di tutto ciò, che ſi raccoglieva dalle rendite, e dall' oblazioni, ſe ne faceſſero quattro parti, l'una delle quali ſi ſerbaſſe per li poveri, l'altra ſerviſſe per li Sacerdoti, ed altri Miniſtri della Chieſa, la terza ſi ſerbaſſe al Veſcovo per lui, e per li peregrini, che ſoleva oſpiziare, e la quarta, cominciandoſi già ne' tempi di Coſtantino M. a coſtruire pubblici Templi, e farſi delle fabbriche più ſontuoſe, e ad accreſcerſi il numero degli ornamenti, e vaſi ſacri, ſi ſpendeſſe per la reſtaurazione, e biſogni dei medeſimi. Nè queſta diſtribuzione fu in tutto uguale; poichè ſe li poveri erano numeroſi in qualche Città, la lor porzione era maggiore dell' altre; e ſe i Tempj non avean biſogno di molta reparazione, era la lor parte minore.

Ecco in breve qual foſſe la politia Eccleſiaſtica in queſti tre primi ſecoli della Chieſa, che in ſe ſola riſtretta, niente alterò la politia dell' Imperio, e molto meno lo Stato di queſte noſtre Provincie, nelle quali per le feroci perſecuzioni a pena era ravviſata: in diverſo ſembiante la riguarderemo ne' ſecoli ſeguenti, da poi che Coſtantino le diede pace: ma aſſai moſtruoſa, e con più ſtrane forme ſarà mirata nell' età men a noi lontane, quando non baſtandole d'aver in tante guiſe trasformato lo Stato civile, e temporale de' Principi, tentò anche di ſottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SECONDO.

Il principio del quarto ſecolo dell'umana Redenzione, ed il decorſo de' ſeguenti anni, vien a recare nel Romano Imperio sì ſtrane revoluzioni, che moſtruoſamato nel ſuo capo, e nelle membra, prendendo altri aſpetti, e nuove forme, più non ſi riconoſce per quello che già fu. Ecco, che mancato ogni generoſo coſtume, i Romani dati in preda agli agi, ed alle morbidezze, da forti, e magnanimi, renduti effeminati, e deboli: da gravi, ſeveri ed incorrotti, pieni d'ambizione, e di diſſolutezza. Vedeſi perciò ſnervata, e ſcaduta la militar diſciplina; e quell'armi, che prima aveau portato il terrore, e le vittorioſe inſegne fin a gl'ultimi confini del Mondo, divenire cotanto vili, ed imbelli, che non vaglion più a reprimer le forze di quelle medeſime Nazioni, delle quali eſſe tante, e tante volte avevan glorioſamente trionfato; ma con eterna lor ignominia cedendo, e laſciandoſi vergognoſamente vincere, ne vien in brieve l'Imperio tutto fracaſſato, e miſeramente trafitto. Vedeſi la Pannonia, la Rezia, la Meſia, la Tracia, e l'Illiria ſoggiogate dagli Unni: le Gallie perdute: le Spagne da' Vandali, e da' Goti manomeſſe: l'Africa già occupata da' Vandali: la Brettagna da' Saſſoni: e l'Italia Regina delle Provincie da' Goti già debellata, e vinta: e Roma ſteſſa ſaccheggiata, e diſtrutta. Nè miglior fortuna ebbero col correr degli anni le coſe de' Romani in Oriente. Vedeſi la Siria, la Fenicia, la Paleſtina, l'Egitto, la Meſopotamia, Cipro, Rodi, Creta, e l'Armenia occupate da' Saracini. Ecco perduta l'Aſia minore. Ecco finalmente tutte debellate, e vinte le Provincie dell'Imperio Romano.

Vedeſi nel cader dell'Imperio declinare ancor le lettere, e le diſcipline tutte: comincia la Giuriſprudenza a perdere quel

ſuo

suo lustro, e quella dignità, in cui per *sì lungo corso* d'anni l'avevan mantenuta, e *conservata* tanti preclarissimi Giureconsulti, il favor de' Principi, la sapienza delle loro Costituzioni, la prudenza de' Magistrati, la dottrina de' Professori, e l'eccellenza dell'Accademie. Più non s'udiranno i nomi di Papiniano, di Paolo, o d'Africano: tacquero questi oracoli, nè altri responsi per l'avvenire ci saran dati da' loro successori; i quali, d'oscura fama essendo, maggior peso non s'addossarono, che d'insegnare nelle Accademie ciò, che que' maravigliosi spiriti avean lasciato delle loro illustri fatiche. E pure di queste (tanto calamitosi, e lagrimevoli tempi succederono) appena una rada, ed oscura notizia a' posteri n'era pervenuta, la quale sarebbesi eziandio in tutto certamente spenta, se la prudenza di Valentiniano III. non fosse opportunamente con le sue Costituzioni accorsa al riparo. E vedesi ancora la scienza delle leggi che prima era solamente professata da' maggiori lumi della Città di Roma, vilmente maneggiata, e ridutta ad esser mestiere de' più vili uomini del Mondo.

Non si leggeranno più con ammirazione, e stupore quelle prudenti, e savie Costituzioni de' Principi con tanta eleganza, e brevità composte; ma da ora avanti prolisse, e tumide, e più convenienti ad un Declamatore, che ad un Principe, da non paragonarsi di gran lunga colle prime, nè per eloquenza, nè per gravità, nè per prudenza civile.

I Magistrati, perduta quella severità, e dottrina, prenderanno altri nomi, e co' *nuovi nomi*, nuovi costumi ancora: da incorrotti, venali: da sapienti e gravi, ignoranti, e leggieri: da moderati, ambiziosi: ed alla fine ripieni di tanta rapacità, e dissolutezza, che se la prudenza di Costantino, di Valentiniano, e d'alcuni altri Principi di quando in quando non avesse repressa la loro venalità, ed ambizione per mezzo di molti editti (*a*), che pubblicarono a questo fine, più gravi, ed enormi disordini avrebbon infallibilmente partorito.

L'Accademie già per l'ignoranza de' Professori, e per li pravi costumi de' giovani rendute inutili, e piene di sconcerti. I giovani dati già in braccio a' lussi, agl'intemperati conviti, a' giuochi, agli spettacoli, alle meretrici, ed a mille altre scelleratezze, di rado le frequentavano; tanto che sarebbon affatto mancate, se la providenza di Valentiniano il vecchio non fosse stata presta a darvi riparo con quelle sue XI. leggi Accademiche, che in Roma ad Olibrio Prefetto di quella Città dirizzò nell'anno 370.

Tante, e sì strane mutazioni, non solamente alla corrotta disciplina, ed a' depravati costumi deon attribuirsi, ma ancora a quella nuova divisione, e nuova forma, che a Costantino piacque di dare all'Imperio Romano. Egli fu il primo, che volle recare ad effetto ciò che Diocleziano avea prima tentato, di divider l'Orbe Romano in due principali parti, e di uno far due Imperi (*b*). Imperocchè quantunque fossero stat'innanzi più Imperadori talora a regnare insieme; nientedimeno non feron fra di loro giammai divisione alcuna; nè l'Imperio, o le Provincie, nè le legioni furon a guisa d'eredità mai partite. Costantino fu il primo, che, come dice Eusebio (*c*), divise tutto l'Imperio Romano in due parti, *quod quidem nunquam antea factum esse memoratur*. Perciò pose tutto 'l suo studio a fondar nell'Oriente Costantinopoli, ed impiegò per quest'opera tutta la sua magnificenza, e tutto il suo potere, acciocchè emula di Roma fosse, come questa capo nell'Occidente, così quella nell'Oriente (*d*). Divise per tanto l'Imperio in Orientale, ed Occidentale, assegnando a ciascuno le sue Provincie. Tutte quelle Provincie Orientali oltramarine, che sono dallo stretto della Propontide insino alle bocche del Nilo, l'Egitto, l'Illirito, Epiro, Acaja, la Grecia, la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia, Creta, Cipro, tutta la Dacia, la Misia, e l'altre Provincie di quel tratto, all'Imperio Orientale, ed alla Città di Costantinopoli suo Capo le sottopose, e sotto più Dio-

(a) *Si leggono sotto il tit. de offic. Rect. Provin. nel Cod. Teodos.* (b) *Pagi dissert. de Consulib. pag.* 79. (c) *Euseb. lib.* 8. *cap.* 17. *Vales. ibidem.* (d) *Jacob. Guther. de off. domus Aug. lib.* 1. *cap.* 45.

Dioceſi compreſe. All' Imperio Occidentale, ed alla Città di Roma laſciò le Spagne, la Brettagna, le Gallie, il Norico, la Pannonia, le Provincie della Germania, la Dalmazia, tutta l'Affrica, e l'Italia; diſponendole in guiſa, che due Imperadori poteſſero regger l'Imperio, l'uno nell'Occidente, l'altro nell'Oriente. Diviſe parimente il Senato, e que' Senatori, ch'eran eletti dalle Provincie dell'Imperio Occidentale, volle, che rimaneſſero in Roma; quelli d'Oriente in Coſtantinopoli: e lo ſteſſo ſtabilì de' Conſoli. Diede a Coſtantinopoli, come a Roma, il Prefetto con uguali preminenze, e privilegj; e tutte le parti dell'Imperio in altra guiſa diſtinſe. La qual nuova diviſione è di meſtiere quì diſtintamente rapportare; poichè gioverà non ſolamente per ben intendere la ſpezial politia, e ſtato temporale di queſte noſtre Provincie; ma ſervirà ancora in appreſſo per capire con maggior chiarezza la Politia Eccleſiaſtica, e come ſiaſi in quella maniera, che oggi ſi vede, introdotta nell'Imperio, ed in queſto noſtro Reame.

CAP. I.

Diſpoſizione del Imperio ſotto Coſtantino Magno.

COſtantino adunque dubitando, per l'eſempio de' ſuoi predeceſſori, del troppo potere del Prefetto Pretorio, che ſovente s'avea uſurpato l'Imperio, diviſe il ſuo ufficio in quattro parti, e queſto fu per moltiplicazione, facendo quattro Prefetti; e con ciò venne a dividerſi tutto l'Orbe Romano in quattro Climi, o vero Tratti. Queſti abbracciavano un immenſo ſpazio di Cielo, e di Terra, e dentro i loro confini più Dioceſi ſi comprendevano (*a*); e furono, l'*Oriente*, l'*Illirico*, le *Gallie*, e l'*Italia*, a' quali diede quattro Rettori, che con nome antico, ma di nuova amminiſtrazione, chiamò Prefetti al Pretorio: e noi abbiam collocata in ultimo luogo l'Italia perchè in eſſa dovremo fermarci.

(a) *Jacob. Guther. de off. domus Auguſt. c. 6.* (b) *Petr. de Marca de Patriar. Conſtant. inſt. Dupin. de antiq. eccl. diſc. diſſer. 2.*

ORIENTE.

Sotto la diſpoſizione del Prefetto Pretorio dell'*Oriente* poſe cinque Dioceſi, ed erano, l'Oriente, l'Egitto, l'Aſiana, la Pontica, e la Tracia; le quali Dioceſi, ſecondo è manifeſto dal Codice Teodoſiano, e dagli atti d'alcuni antichi Concilj, in queſti tempi componevanſi di più Provincie (*b*).

I. Nella Dioceſi d'*Oriente*, Capo della quale era la Città d'*Antiochia*, erano XV. Provincie, I. Paleſtina prima. II. Paleſtina ſeconda. III. Fenicia prima. IV. Siria. V. Cilicia. VI. Cipro. VII. Arabia. VIII. Iſauria. IX. Paleſtina ſalutare. X. Fenicia del Libano. XI. Eufratenſe. XII. Siria ſalutare. XIII. Oſdroena. XIV. Meſopotamia. XV. Cilicia ſeconda.

II. Nella Dioceſi dell'*Egitto*, il cui Capo era *Aleſſandria*, eran ſei Provincie. I. la Libia ſuperiore. II. la Libia inferiore. III. la Tebaide. IV. l'Egitto. V. l'Arcadia. VI. l'Auguſtanica.

III. Nella Dioceſi *Aſiana*, Capo eſſendo *Eſeſo*, erano dieci Provincie. I. Panfilia. II. Elleſponto. III. Lidia. IV. Piſidia. V. Licaonia. VI. Frigia Pacaziana. VII. Frigia ſalutare. VIII. Licia. IX. Caria. X. L'Iſole di Rodi, Lesbo, e le Cicladi.

IV. Undici Provincie ebbe la *Pontica*, cui Capo era *Ceſarea*, e queſte furono. I. Paflagonia. II. la Galazia. III. Bitinia. IV. Onoriade. V. Cappadocia prima. VI. Cappadocia ſeconda. VII. Ponto Polemoniaco. VIII. Elenoponto. IX. Armenia prima. X. Armenia ſeconda. XI. la Galazia ſalutare.

V. La *Tracia*, della quale prima ne fu Capo *Eraclea*, da poi *Coſtantinopoli*, ſi componeva di ſei Provincie. I. Europa. II. Tracia. III. Emimonto. IV. Rodope. V. Meſia ſeconda. VI. Scizia.

IL-

§. 8. *l. 9. C. Th. 9. de Legatis, lib. 3. C. Th. de equor. conlat. Balſamo in cap. 9. Concil. Chalcedon.*

ILLIRICO.

Sotto l' amministrazione del Prefetto Pretorio dell' Illirico erano due Diocesi, la Macedonia, e la Dacia.

I. La *Macedonia*, di cui fu Capo *Tessalonica*, si componeva di sei Provincie. I. Acaja. II. Macedonia. III. Creta. IV. Tessaglia. V. Epiro vecchio, ed Epiro nuovo. VI. parte della Macedonia salutare.

II. La *Dacia* di cinque. I. la Dacia Mediterranea. II. la Dacia Ripense. III. Mesia prima. IV. Dardania Prevalitana. V. parte della Macedonia salutare.

GALLIE.

Sotto l' amministrazione del Prefetto Pretorio delle Gallie erano tre Diocesi, le Gallie, le Spagne, e la Brettagna.

I. La Diocesi delle *Gallie* era composta da diciassette Provincie, e fu I. Viennense. II. Lugdunense prima. III. Germania prima. IV. Germania seconda. V. Belgio primo. VI. Belgio secondo. VII. l' Alpi Marittime. VIII. l' Alpi Pennine. IX. Maxima Sequana. X. Aquitania prima. XI. Aquitania seconda. XII. Novempopulana. XIII. Narbonense prima. XIV. Narbonense seconda. XV. Lugdunense seconda. XVI. Lugdunense Turonia. XVII. Lugdunense Senonica.

II. Quella delle *Spagne* era composta di sette Provincie. I. Betica. II. Lusitania. *III. Galizia*. *IV.* Tarraconense. *V. Cartaginense*. VI. Tingitania. VII. le *Baleari*.

III. L' altra della *Brettagna*, di cinque. I. Maxima Cesarienſe. II. Valentia. III. Britannia prima. IV. Britannia seconda. V. *Flavia* Cesarienſe.

ITALIA.

Finalmente sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d' Italia erano tre Diocesi: l' *Italia*, l' *Illirico*, e l' *Africa*. La Diocesi dell' *Illirico*, della quale *Sirmio* fu la principal Città, era composta di sei Provincie. I. Pannonia seconda. II. Savia. III. Dalmazia. IV. Pannonia prima. V. il Norico Mediterraneo. VI. il Norico Ripense. L' *Africa* di cinque. I. Africa, ove era Cartagine. II. Bisacena. III. Mauritania Sitifense. IV. Mauritania Cesarienſe. V. Tripolitana.

L' *Italia* fu divisa in diciassette Provincie, siccome furon distinte sotto Adriano; e questa divisione durò nell' età più bassa infino a' tempi di Longino: l' ordine delle quali, secondo si legge nel libro della *Notizia* dell' Imperio (che per comun parere non può dubitarsi, che sia antichissimo, e composto a' tempi di Teodosio il giovane) è questo, che siegue. I. Venezia. II. Emilia. III. Liguria. IV. Flaminia, e Piceno Annonario. V. Tuscia, ed Umbria. VI. Piceno Suburbicario. VII. Campania. VIII. Sicilia. IX. Puglia, e Calabria. X. Lucania, e Bruzj. XI. Alpi Cozzie. XII. Rezia prima. XIII. Rezia seconda. XIV. Sannio. XV. Valeria. XVI. Sardegna. XVII. Corsica.

Paolo Warnefrido (*a*) Diacono d' Aquileja dà a quelle divers' ordine, perciocchè, per cagion d' esempio, la *Liguria*, che quì è posta nel terzo luogo, e l' *Emilia* nel secondo, le colloca nel secondo, e nel decimo. Ma vi è fra loro una più notabile varietà, poichè Paolo dividendo la Provincia dell' Alpi in due Provincie, chiamando l' altra Alpi Appennine, accrebbe il numero con una di più di quelle, che nella *Notizia* sono descritte, nella quale solamente il nome dell' Alpi Cozzie si ritrova. Ma egli, come ben dice Camillo Pellegrino (*b*), par che abbia ciò fatto di suo proprio arbitrio, poichè cita a favor suo la forma del ragionare d' Aurelio Vittore contra coloro, che non le stimavan due, e non più tosto alcun' Imperial rescritto, il quale in questo proposito sarebbe stato il proprio, e fermo autore, in cui avrebbe avuto da appoggiare il creder suo; sicchè ancor di suo parere dovette mutar l' ordine suddetto, che molto meno importava.

Tutte queste Provincie non sortiron una medesima condizione, imperocchè, avvegnacchè tutte ubbidissero, e stassero sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Ita-

(*a*) *Paol. Diac. Ist. Long. lib. 2. cap. 11.* (*b*) *Pellegr. nella Campania.*

d' Italia, avevan però altri più immediati Amministratori, a' quali era particolarmente commesso il loro governo. Erano prima divise in due Vicariati, uno detto di Roma, l' altro d' Italia. Nel Vicariato di *Roma* erano dieci Provincie, la Campagna: l' Etruria, e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Puglia, e Calabria: la Lucania, e Bruzj: il Sannio: la Sardegna: la Corsica: e la Valeria. Nel Vicariato d' Italia, il cui Capo era *Milano* (*a*), furono sette Provincie, la Liguria: l' Emilia: la Flaminia, e Piceno Annonario: Venezia, a cui da poi fu aggiunta l' Istria: l' Alpi Cozzie: e l' una e l' altra Rezia. Le prime erano sotto la disposizione del Vicario di Roma, onde perciò si dissero anche Provincie *Suburbicarie*. Le seconde tenevansi sotto la disposizione del Vicario d' Italia, e perciò da alcuni Scrittori vengono semplicemente chiamate Provincie d' Italia, distinguendole dall' altre, le quali ancorchè racchiuse tra l' Alpi, e l' uno, e l' altro mare, e perciò comprese nell' Italia (prendendo questo nome nella sua ampia significazione) nulla di meno ristrettamente Provincie d' Italia eran nomate quelle, che al Vicario d' Italia ubbidivano, la cui sede era Milano. Così osserviamo negli atti del Concilio di Sardica celebrato nell' anno 347. che correndo allor il costume di sottoscriversi i Vescovi, che intervenivano ne' Concilj non solamente col nome della propria Città, ma anche della Provincia, alcuni si sottoscrissero in questa maniera: *Januarius a Campania de Benevento. Maximus a Tuscia de Luca. Lucius ab Italia de Verona. Fortunatus ab Italia de Aquileja. Stercorius ab Apulia de Canusio. Securus ab Italia de Ravenna. Ursacius ab Italia de Brixia. Portasius ab Italia de Mediolano, &c.* E questo era, perchè Verona, Aquileja, Ravenna, Brescia, e Milano erano nelle Provincie, che al Vicario d' Italia ubbidivano: ciò che non potea dirsi di Benevento, di Lucca, e di Canosa, le quali erano nelle Provincie del Vicariato di Roma, non già del Vicariato d' Italia (*b*).

Ebbero ancora queste Provincie altri più immediati Ufficiali, a ciascuno de' quali era particolarmente il governo d' una Provincia commesso; ma non erano d' un medesimo grado, e condizione. Alcune eran dette Consolari, perchè per loro moderatore sortirono un Consolare: come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, e Piceno Annonario, la Toscana, e l' Umbria, il Piceno Suburbicario, e la nostra *Campania*. Altre si dissero Correttoriali, perchè da' Correttori, non già da' Consolari eran amministrate; le quali furono la *Sicilia*; la *Puglia*, e *Calabria*; *la Lucania*, e' *Bruzj*. E per ultimo alcune si nomarono Presidiali, perchè a' Presidi sottoposte; e queste furono l' Alpi Cozzie, la Rezia prima, e seconda, il nostro *Sannio*, Valeria, Sardegna, e Corsica. Così i primi Moderatori di queste Provincie erano i Prefetti Pretorj, i secondi li Vicarj, gli ultimi, e' più immediati eran i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, dell' ufficio, ed impiego de' quali è di mestiere, che qui brevemente si ragioni.

CAP. II.

Degli Ufficiali dell' Imperio.

I Prefetti al Pretorio eran quelli, ne' quali dopo i Cesari, s' univano i primi onori, e le prime dignità dell' Imperio (*c*): a costoro si dava la spada dall' Imperadore per insegna della loro grandissima autorità (*d*): sotto la cui amministrazione, e governo erano più Diocesi, e colle Diocesi, le tante Provincie, che le componevano: avevan sotto di loro i Vicarj, i Rettori delle Provincie, i Consolari, i Correttori, i Presidi, e tutti i Magistrati di quelle Diocesi, alla cui amministrazione soprastavano. Essi dovevano con vigilanza attendere, e provvedere a' difetti di questi Magistrati (*e*), ammonirgli, insinuar loro le leggi, ed in somma invigliare a tutte le loro azioni: i quali

(a) *P. de Marca de Concor. l. 1. cap. 3. n. 12.* (b) *Cam. Peregr. diss. 2. de Finib. Duc. Benev.* (c) *Jacob. Gother. de Off. domus Aug. lib. 2. cap. 1.* (d) *Plin. in Paneg.* (e) *Gother. loc. cit. cap. 2. de Off. dom. Aug.*

quali Magistrati all'incontro a' Prefetti dovevan ricorrere, riferire, e consigliarsi di ciò che di dubbio, e scabroso loro veniva per le mani. Potevasi, oltre a ciò, da tutti i Tribunali suddetti appellare a' Prefetti Pretorj, da' quali riconoscevansi le cause dell'appellazioni, e le coloro sentenze discusse, o le rifiutavan, o l'ammettevan, senza che delle deliberazioni de' Prefetti Pretorj ad altra appellazione alcuna si desse luogo, ma solamente alla retrattazione, che noi ora diciamo *Reclamazione* (a).

A' Prefetti per lo più gl' Imperadori solevan dirizzare le loro Costituzioni, affinch' essi le promulgassero per le Provincie di lor disposizione: avevano sotto la lor censura anche i Proconsoli, e d'infinite altre prerogative eran adorni, delle quali dottamente scrissero Codino, Gottifredo, e Giacomo Gutero (b). Furon, oltre a costoro, due altri Prefetti destinati al governo delle due Città principali del Mondo, cioè Roma, e Costantinopoli, sotto la disposizione de' quali eran i Prefetti dell'Annona, e molt'altri Magistrati, che alla cura, e governo di quelle Città sotto varj impieghi venivan destinati: de' quali non accade qui far parola.

Dopo i Prefetti seguivan i Proconsoli; dignità pur *illustre*, ed ornata dell'alte insegne, delle scuri, e de' fasci. Nell' Oriente ve ne furon due, cioè nell'Acaja, e nell'Asia, ed alcune volte fuvvi il terzo in Palestina. Nell' Occidente solamente uno, e questi nell' Africa.

Tenevan *il terzo luogo* i Vicarj, *inferiori* a' Proconsoli, ma di gran lunga superiori, ed eminenti sopra tutt'altri Magistrati. Questi, che tali si dissero, perchè le veci, e la persona de' Prefetti rappresentavano, onde nell'antiche iscrizioni si chiamano *Propræfecti*, erano preposti al reggimento dell'intere Diocesi, e delle Provincie, delle quali si componevano. Soprastavano a' Rettori, ed agli altri Magistrati inferiori. La loro principal cura era d'invigilare a' tributi, ed all'annona, gastigar i desertori, ed i vagabondi, e custodirgli infino che al Principe se ne desse notizia (c). Non solamente giudicavano *ex ordine*, ma sovente *ex appellatione*, ed alcune volte anche *ex delegato* (d). Ebbero i Vicarj l'Asia, la Pontica, la Tracia, l'Oriente, la Macedonia, l'Africa, la Spagna, la Gallia, e la Brettagna. Fuvvi ancora il Vicario della Città di Roma, sotto la cui disposizione, erano, come s'è detto, alcune Provincie d'Italia, che si dissero perciò Provincie Suburbicarie. Italia similmente ebbe il suo Vicario, e del di lui governo furon alcun' altre Provincie, onde Provincie d'Italia propriamente si dissero. E tutti questi, per esser d'alto, ed eminente grado, eran chiamati *Judices majores* (e).

Sieguono in appresso gli Ufficiali di minor grado, detti perciò *Judices minores*; e fra questi il primo luogo era de' Rettori delle Provincie, a' quali il governo, e l'amministrazione d'alcune d'esse era commessa: questi erano sotto la disposizione del P. P. al quale degli atti di coloro potevasi appellare. Tenevan il *Jus gladii*; e la lor principal cura era di spedir le liti tanto civili, quanto criminali, ove della roba, e della vita degli uomini si trattava, e d'invigilare, che a' Provinciali non si facesse ingiuria, e danno dagli Ufficiali minori, e perciò eran tenuti in certo tempo dell'anno a scorrere tutta la Provincia, e non pur nelle Città, ma in tutti i Villaggi, per ricevere le querele de' provinciali, e con diligenza ricercar l'insolenze, e disordini ivi accaduti, per darvi riparo. A costoro fu diretto da Costantino M. quell' aureo Editto, con cui si punirono così severamente le venalità, e rapacità de' Giudici, che si legge nel Codice di Teodosio (f).

Sieguono in secondo luogo i Consolari, a' quali il governo, e l'amministrazione d'una sola Provincia si commetteva. Questi eran in maggior dignità, che i Correttori, ed i Presidi: e per insegne

(a) *Guth. loc. cit. c. 3.* (b) *Codin. de Off. aul. Const. Got. in Notit. PP. t. 6. C. Th. Guth. de Off. dom. Aug. lib. 2. cap. 1. 2. 3. 4.* (c) *Petr. de Marca de Patriar. Const. instit.*

H 2 tene-

(d) *Jacob. Got. in Notitia, to. 6. C. Theod.* (e) *L. 5. C. de off. Rect. Provinc. Revard. Collect. 3. 10. Got. l. unic. C. Th. de om. act. impetr.* (f) *Cod. Th. tit. de Off. Rect. Prov.*

tenevano ancor essi i fasci, ed erano distinti col nome di *Clarissimi*. Solevano anche a' Consolari gl' Imperadori dirizzare le loro Costituzioni; e perciò le Provincie Consolari erano di maggior dignità, che le Correttoriali, e le Presidiali. Fra l'altre, la Fenicia ebbe il Consolare che ora in Tiro, ora in Berito, ora in Damasco faceva residenza, ed al quale da' Cesari molte leggi furon dirizzate. Sotto il governo de' Consolari furono quasi tutte le Provincie più riguardevoli d' Italia, l'Emilia, la Liguria, Venezia, il Piceno, la Sicilia, la Flaminia, e la nostra *Campania*.

Dopo i Consolari erano i Correttori, a' quali parimente si commettevano i governi delle Provincie, che sotto la disposizione del P. P. amministravano, ed erano parimente ornati col nome di *Clarissimi*. Questi quasi in niente eran inferiori a' Consolari, di gran lunga però avanzavano nella dignità i Presidi: ed anche ad essi i Principi dirizzavano le loro Costituzioni. Alcune Provincie d' Italia furon governate da' Correttori, come la Toscana, la cui sede fu Firenze (*a*): la Puglia, e Calabria; e la Lucania, e' Bruzj, delle quali più innanzi distintamente tratteremo.

Vengono nell'ultimo luogo i Presidi, a' quali i governi delle Provincie erano parimente commessi; questi altresì venivan nomati *Clarissimi*, aveano per insegne le bandiere, e sotto la disposizione del P. P. eran collocati. L' altre Provincie d' Italia furono all' amministrazione de' Presidi assegnate, come il *Sannio*, Valeria, l'Alpi, le Rezie, la Sardegna, e la Corsica: e rade volte gl' Imperadori dirizzavano a costoro le loro Costituzioni. Giacomo Gutero (*b*) tiene altro ordine, collocando in primo luogo i Presidi, indi i Consolari, i Correttori, e nell'ultimo i Rettori delle Provincie, seguendo l'ordine tenuto da Zenone (*c*) in una sua Costituzione, che leggiamo nel Codice di Giustiniano. A noi però giova con Gottofredo (*d*) seguir meglio l'ordine tenuto dall' Imperadore Graziano nel Codice Teodosiano, ove i Presidi tengono l'ultimo luogo.

(a) *L. 8. C. Th. de accus.* (b) *Guther. de Off. domus Aug. lib. 1. cap. 5. 6. 7. 8.* (c) *Zeno in l. 1. C. ut omn. Jud. tam civil.* (d) *L. 13. C. Th. de accusation.* (e) *Paolo Diac. lib. 5. cap. 11.*

CAP. III.

Degli Ufficiali, a' quali era commesso il governo delle nostre Provincie.

CIò che dunque ora noi appelliamo Regno di Napoli, o si riguardi la disposizione d' Adriano, o quella di Costantino, era diviso in quattro sole Provincie: anzi la *Campania* non è ora tutta intera dentro a' suoi confini; ma parte di quella è rimasa fuori, ed occupa molto altro paese ch' ora è dello Stato della Chiesa Romana. Queste Provincie erano: I. la Campagna: II. la Puglia, e la Calabria: III. la Lucania, ed i Bruzj: IV. il Sannio. Una Consolare: due Correttoriali: e l'altra Presidiale. Tutte del Vicariato della Città di Roma, e perciò tutte *Suburbicarie* appellate.

Richiede per tanto l' ordine di quest' opera, che partitamente di ciascheduna di queste Provincie si ragioni: de' Magistrati a' quali ne fu commesso il governo, delle leggi e de' loro ordinamenti; perchè si vegga qual forma di politia avessero ne' tempi di Costantino fin agli ultimi Imperadori d' Occidente.

§. I. *Della Campagna, e suoi Consolari.*

QUella Regione, che al dir di Paolo (*e*) Warnefrido, per gli ubertosi, e piani campi, che intorno a Capua sono, Campania fu detta, ebbe già in varj tempj ora più ristretti, ora più spazioso confini di quel, ch' oggi non sono. Si distese in alcun tempo dal territorio Romano insino a Silaro fiume della Lucania; abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i suoi termini fino ad *Equo Tutico* oggi appellato Ariano. Fu perciò riputata una delle più celebri, ed illustri Provincie d' Italia, e per l' ampiezza, e vastità de' suoi confini, e per le molte, e preclare Città, che l' adornavano, ma soprattutto per Capua, suo

suo Capo, e Metropoli, cotanto chiara, ed illustre; perciò al governo, ed amministrazione di questa Provincia non furon mandati Correttori, o Presidi, ma Consolari: Magistrato, come s'è detto, se bene inferior al P. P. ed al Vicario di Roma, sotto la cui disposizione reggevasi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de' Correttori, e de' Presidi. La loro sede era Capua: e fu tanta la stima, ed il lor grado appresso gl' Imperadori, che sovente venivan loro indirizzate molte Costituzioni, e Mandati imperiali.

Costantino il grande, dopo avere sconfitto, e morto Massenzio (che fattosi acclamar in Roma Augusto, per sei anni con vera tirannide avea signoreggiata l' Italia) trionfando in Roma, e sottomettendosi volentieri al suo dominio l' Italia, e tutte le altre Provincie dell' Occidente, come prima avean fatto le Gallie, la Spagna, e la Brettagna, mentre nell' anno 313. risedeva in quella Città, cominciò a ristorar l' Italia de' passati danni, ed a provvedere a' di lei bisogni. Promulgò quivi a tal fine molte utili, e salutari Costituzioni, che dirizzò al Popolo Romano, e che ancor oggi abbiamo nel Codice di Teodosio (*a*); ed indi passato in Milano, per mezzo d' altri Editti, che pubblicò in quella Città, ristabilì, come potè il meglio, le cose d' Italia. Passossene da poi nella Gallia, e nella Pannonia; e quindi fatta la pace con Licinio, nuovamente in Italia si restituì, e nell' anno 315. in Aquileja fermatosi, passò poi in Roma, ed a Milano: e dopo altri viaggi ne' seguenti anni fatti nella Dacia, e nella Gallia, ritornò in Roma nel 319. ove per li seguenti quattro anni si trattenne, nè ad altro intese, se non per mezzo di varj Editti a restituirne quanto più fosse possibile nell' antica forma le cose di Roma, e d' Italia,

Ma passato da poi in Oriente, e vinto nell' anno 325. e spento Licinio, fattosi già Monarca di tutto l' Imperio, cominciò (secondo che contro la comun credenza prova Pagi (*b*)) a gettare i fondamenti della nuova Roma; ed ancorchè nel seguente anno 326. tornando in Italia, da Aquileja passasse a Milano, e quindi a Roma, partissi nondimeno da poi da questa Città, nè mai più fecevi ritorno, ma nell' Oriente trasferì per sempre la sua sede, dove nell' anno 328. volendo ridurre a fine la gran mole di Costantinopoli, adoperovvi tutta la sua cura, e tutto lo studio, consumandovi il resto della sua vita, contento di mirar da lontano le cose di queste nostre parti. Quindi nacque il principio d' ogni male in Occidente, che in progresso di tempo portò la ruina di Roma, e la dissoluzion dell' Imperio. Quindi le tante querele de' Romani: onde Porfirio nel Panegirico a Costantino dirizzato, sconginrandolo gli dice:

Et reparata jugans mœsti divortia mundi
Orbes junge pares: det leges Roma volentes
Principe te in populos.

Per la qual cagione alcuni lo riputarono più tosto distruttore dell' antica Roma, che facitor della nuova: poichè avendo egli commesso il governo d' Italia a' suoi Ufficiali, cominciò a venir meno ogni buona disciplina: e stando egli lontano, questi abusando l' alta potestà a lor conceduta, si videro in breve declinar le forze, ed il vigore di queste nostre Provincie. Lasciò l' amministrazione al Prefetto P. a' Vicarj, e nell' ultimo luogo a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi, a' quali immediatamente era commesso il governo di ciascuna Provincia.

Ebbe l' Italia per Prefetto P. sotto questo Principe nell' anno 321. *Menandro*. Negli anni seguenti 334. 335. e 336. ebbe *Felice*, quegli, che da Preside, che fu di Corsica nell' anno 319. fu poi in quest' anni inalzato da Costantino a cotal sublime dignità. Questi per suo successore ebbe nello stesso anno 336. *Gregorio*, di cui sovente ragiona Ottato Milevitano ne' suoi libri. De' Vicarj di Roma, che ressero sotto Costantino, non s' ha altra notizia, se non che d' un tal *Gennaro*, ovvero *Gennarino* (*c*), nell' ano 320.

Ma de' Consolari di questa nostra Provincia di Campagna, è di mestiere, che dal lungo obblio, ove fin' ora sono stati

(a) *Lib.* 1. *de Cens. l.* 1. *de petit. & delat.*
(b) *Pagi in disser. de Consulib. pag.* 145.
(c) *Got. in Notitia Dign. tom.* 6. *C. Theod.*

ti sepolti, quì se ne sottragga la memoria.

Il primo Consolare, del quale possa da noi aversi contezza, che sotto Costantino M. avesse immediatamente governata, e retta la nostra Campagna, fu *Barbario Pompejano*. Tenne questi, siccome tutti gli altri Consolari di questa Provincia, la sua residenza in Capua, la quale n'era Capo, e Metropoli. A costui, che ne fece richiesta, dirizzò Costantino M. nell'anno 333. mentre risedeva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto distante da Costantinopoli, quella cotanto celebre, e famosa Costituzione (*a*), per la quale s'impone a' Magistrati, che debbiano inchiedere della verità delle preci ne' rescritti ottenuti dal Principe, in guisa che non possano eseguirgli, se l'esposto dalle Parti non sia conforme al vero: della quale si compiacque tanto Giustiniano, che volle inserirla anche nel suo Codice (*b*). Ciò che poi vollero eziandio imitare i Romani Pontefici, inserendola nelle loro Decretali (*c*).

L'altro Consolare della nostra Campagna, che governò sotto questo stesso Principe, fu *Mavorzio Lolliano*, per la testimonianza che ce ne dà Giulio Firmico (*d*). A costui dedicò Firmico, sotto l'Imperio di Costantino, i suoi libri Astronomici, celebrando nella prefazione dell'opera (*e*) gli alti meriti d'un tal sublime spirito, il quale dopo aver deposte l'insegne di Consolare di Campagna, fu da Costantino innalzato a' più eccelsi onori, dandogl'il governo di tutto l'Oriente, e finalmente l'insegne d'ordinario Console; e morto Costantino, fu poi nell'anno 342. sotto Costante, rifatto Prefetto della Città di Roma, e sotto Costanzio suo fratello fu anche Prefetto P. d'Italia. Di lui fassi eziandio memoria presso ad Ammiano Marcellino, appo il qual Autore ne' gesti dell'anno 356. si legge anche il di lui elogio (*f*).

Nè d'altri Consolari di questa Provincia, del tempo di Costantino abbiam noi notizia, se non che in un marmo trovato nell'anno 1712. nel tenimento della Terra di Atripalda, ov'era l'antica Città d'Avellino, si legge la seguente Iscrizione, nella quale fassi memoria di un tal *Taziano*, che fu Consolare della Campagna.

T A T I A N I
C. JULIO RUFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONUM SUMMARUM
ADLECTO INTER CONSULARES JUDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TUSCIAE
ET UMBRIAE CONSULARI AE
MILIAE ET LIGURIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICUM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CULIS CONSULARI CAM
PANIAE HUIC ORDO SPLEN
DIDISSIMUS ET POPULUS
ABELLINATIUM OB INSIGNEM
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EJUS STATUAM
CONLOCANDAM CENSUIT.

Questa Iscrizione maggiormente conferma ciò, che fu da noi dimostrato, che anche dopo Costantino Magno non fu presso noi affatto abolita l'antica Religione

(a) *L. 4. C. Th. de diver. rescript.* (b) *L. & si 4. C. contr. jus. &c.* (c) *Cap. de cætero 5. extr. de sentent.* (d) *Got. in Prosopogr. verb. Lollianus, to. 6. C. Th.* (e) *Firmic. in præfat. operis l. 8. c. 15.* (f) *Amian. Marcellin. l. 16. pag. 72. in gest. An. 356.*

ne pagana, leggendosi quivi, che questo *Consolare* era del Collegio de' Pontefici, e *Sacerdote* d' Ercole: de' quali pregi gli *Avellinesi* non vollero fraudarlo in una sì pubblica Iscrizione, riponendogli fra gli altri suoi titoli, come furon quelli di Correttore della Toscana, di Consolare dell' Emilia, e della nostra Campagna. La Toscana fu pure Provincia Correttoriale, e la Sede de' Correttori era Fiorenza, siccom' è manifesto da più leggi del Codice Teodosiano: di che è da vedersi Giacomo Gottifredo; onde ben si legge nel marmo *Correctori Tusciæ*.

Nè di Costantino si leggono nel Codice di Teodosio altre Costituzioni dirizzate ad altri Consolari della nostra Campagna. Non mancan però in quello altri suoi Editti indirizzati al Prefetto Pretorio d'Italia, o al Vicario di Roma, a' quali non solamente *la cura delle* Dioceſi a lor commesse generalmente s' incarica, ma particolarmente per questa Provincia in più sue leggi altri particolari provvedimenti si danno.

Tolto intanto a' mortali nel mese di Maggio dell' anno 337. questo Principe, *le cui* alte, e magnanime imprese gli portaron il soprannome di Grande, succedè all' Imperio d' Occidente *Costante* suo figliuolo, al quale nella divisione fatta cogli altri fratelli toccò l' Africa, e l' Illirico, la Macedonia, la Grecia, e l' Italia, ed in conseguenza queste nostre Provincie. Per tal cagione molte Costituzioni si leggono di questo Principe nel Codice di Teodosio, che riguardan il governo *di quelle*, e particolarmente della *Campagna*; e se non sappiamo quali Consolari avesse questa Provincia sotto Costante, si veggon però sue leggi, per le quali appare aversi presa di essa particolar cura, e pensiero. Di questo Principe è quella legge registrata nel suddetto Codice sotto il titolo *de Salgamo*, letta, ed accettata in Capua, Metropoli di questa Provincia, promulgata da Costante nell' anno 340. per reprimere l' insolenza de' soldati, che coll' occasione della guerra, che allora faceva in Italia con Costantino suo fratello (il qual in questo stes' anno presso Aquileja fu vinto, e morto) inquietavano la Campagna, e per li fastidiosi lor tratti, e licenza militare l' onore, e le sostanze de' Provinciali malmenavano; e forte argomento di credere, che Costante in quest' anno avesse per qualche tempo fatta dimora in Capua, ce ne dà Attanasio per quel che scrive nella sua Apologia a Costanzo (*a*).

Ma morto in appresso Costante nell' anno 350. dieci anni dopo Costantino suo fratello, rimase solo Imperadore l' altro suo fratello *Costanzo*; onde queste nostre Provincie coll' Italia caddero sotto il di lui Imperio. Regnando dunque Costanzo, furono Prefetti al P. d' Italia negli anni 352. e 353. *Merilio Hilariano*; a cui succedè *Mavorzio Lolliano* nell' istesso anno 353. quegli, che fu Consolare della nostra Campagna, e negli anni seguenti, *Tauro*; a' quali da Costanzo furono indirizzate molte sue Costituzioni. Governò anche in questi medesimi tempi per Vicario di Roma *Volusiano*, al quale parimente Costanzo indirizzò alcune sue leggi (*b*). E quantunque sotto questo Principe sian ignoti i Consolari della Campagna, nè si sappiano i loro nomi, in modo che non si leggono Editti indirizzati a coloro da Costanzo, vi sono però molte di lui Costituzioni dirette a' P. P. d' Italia, per le quali si prende cura di questa Provincia. In fatti nell' anno 355. dirizzò una sua Costituzione a Mavorzio Lolliano allora P. P. d' Italia, la quale perchè toccava i bisogni di questa Provincia fu letta, e pubblicata in Capua, come porta la sua soscrizione (*c*). E questo Principe fu colui, che per torre le contese giurisdizionali, che sovente sorgevano fra i Prefetti P. d' Italia, ed i Prefetti di Roma, intorno all' appellazioni, separò le Provincie; e mentr' egli risedeva a Sirmio, Città assai illustre della Pannonia, dirizzò nell' anno 357. a Tauro P. P. d' Italia quella celebre Costituzione (*d*) ove stabilì, che tutte l' appellazioni, che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla nostra *Campagna*, dalla *Puglia*, e *Calabria*, dalla *Lucania*, e *Bruzj*, Piceno, Emilia, Venezia, e dall' altre Provincie d' Italia, si riportavan in Roma, non già dal Prefetto di Roma, ma da quello d' Italia;

si

(*a*) *Ath. in Apol. ad Constant. pag.* 526. (*b*) *Gotofr. in Prosopogr. tom.* 6. *C. Theod.* (c) *L.* 25. *C. Th. de Appellat.* (d) *L.* 4 *C. Th. de appell.*

si dovessero conoscere, e giudicare.

Resse Costanzo l' Imperio undici anni, avendo finito suoi giorni nell' anno 361. e gli succedè *Giuliano*, al quale perciò ricaddero queste nostre Provincie. Fu sotto lui Prefetto Pretorio d' Italia *Mamertino*, e Vicario di Roma *Imerio*; a costoro Giuliano, e particolarmente al primo, dirizzò molte leggi. Quali fussero stati i Consolari della Campagna ne' tempi di Giuliano, Simmaco (*a*) chiaramente ce l' addita nel libro decimo delle sue epistole. Quivi volendo dimostrar la congiunzione, che in questi tempi era fra i Pozzolani, e' Terracinesi, poichè stendendosi allora i confini della Campagna infino a Terracina, erano gli uni, e gli altri sotto un sol Moderatore, ch' era il Consolare, dice Simmaco che *Lupo*, essendo sotto Giuliano Consolare della Campania, ben s' avvide, e considerò l' angustie, nelle quali vivevano i Terracinesi. Di questo *Lupo* Consolare della Campania ancor oggi in Capua se ne serban le memorie in una iscrizione di marmo attaccata alla Chiesa de' Frati del Carmelo, dove si leggono, benchè alquanto tronche, queste parole (*b*):

. . RIUS LUPUS
. . . . V. C
. . ONS. CAMP
. . URAVIT

Da quest' istessa Epistola di Simmaco si raccoglie eziandio, che a Lupo in quella carica fosse succeduto *Campano*. In Napoli, come Città al Consolare di Campagna pur sottoposta, serbasi ancora la memoria d' un altro Consolare chiamato *Postumio Lampadio*: il marmo si vede oggi prostrato in terra avanti la Chiesa della Rotonda, dove si legge

POSTUMIUS
LAMPADIUS
V. C. CONS. CAMP
CURAVIT

Ma nel Codice di Teodosio non vi è alcun vestigio, che da Giuliano, o dal suo successore, fosse stato a costoro indirizzato editto, o mandato alcuno imperiale.

Morto Giuliano nella guerra de' Persi nell' anno 373. ed indi a poco anco *Gioviano*, non durando più l' Imperio di questo religiosissimo Principe (*c*), che otto mesi, se vogliamo prestar fede a Zosimo (*d*), e Sozomeno, ovvero dieci, secondo Filostorgio (*e*), fu assunto all' Imperio *Valentiniano*, il quale creò Augusto *Valente* suo fratello, e fra di loro fu in cotal guisa diviso l' Imperio (*f*).

Valentiniano serbossi l' intero Occidente, cioè tutto l' Illirico colla Macedonia, l' Africa, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, e l' *Italia*. Ed a Valente si lasciò tutto l' Oriente (*g*).

Valentiniano adunque, a cui l' Italia fu sottoposta, dopo avere scorse l' altre Regioni del suo Imperio, e date a quelle i provvedimenti opportuni, venne in Italia, e prima in Aquileja, ove in due soli mesi Settembre, ed Ottobre di quest' anno 364. dieci Costituzioni pubblicò, ed allo stato d' Italia, ed al governo della medesima attese, e varj editti, e per la Campagna diretti al Consolare, e per la Lucania e Bruzj, e Toscana a' Correttori, ed a Mamertino allora Prefetto d' Italia, furon da questo saviissimo Principe promulgati (*h*).

Governarono nel suo Imperio come Prefetti Pretorj d' Italia *Mamertino* cotanto rinomato nell' opere d' Ammiano Marcellino, *Rufino*, *Probo*, ed ultimamente *Massimino*. Vicarj di Roma furono nell' anno 364. *Severo*, nell' anno 367. *Magno*, nell' anno 372. *Probo*, e nell' anno 373. *Simplicio* (*i*). Si leggono ancora più Consolari della nostra Campagna, a' quali varie leggi furono dirizzate.

Era in quest' anno 364. Consolare della Campagna *Buleforo*, al quale risedendo Valentiniano in Altino Città di Venezia, furono dirizzate due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio, una sotto il titolo, *Quibus equorum usus*, l' altra sotto il titolo, *usus intend.* per la quale affinchè da questa Provincia s' estirpassero i ladronecci, e molt' altri disordini, fu proibita severamente l' asporta-

(a) *Symmac. Ep.* 53. *l.* 10. *Divo Juliano moderante Remp. cum Lupus Consulari jure Campaniæ præsidens, Terracinensium contemplaretur angustias.* (b) *Cam. Pell. in Camp.* (c) *Idatius in Fastis.* (d) *Zosim. lib.* 3. *p.* 733. *Sozomen. l.* 6. *c.* 6. (e) *Filostorg. l.* 8. (f) *Gothofr. prolog. C. Th. c.* 8. (g) *Pagi dissert. de Consulib. pag.* 259. (h) *Am. Marcell. lib.* 27. *p.* 370. (i) *Gothofr. in Prosopograph. C. Th. tom.* 6.

zione de' cavalli, e dell' armi, comandando, che niuno senza sua licenza potesse quelle movere. A quest' istesso Buleforo mentr' era Consolare della Campagna dirizzò nell' anno seguente 365. quell' altra Costituzione (a), che si legge sotto il titolo *de Cursu publico*, risedendo egli in Milano. Diede ancora questo Principe opportuni provvedimenti, perchè fossero esterminati i ladroni, che allora grandemente infestavano la Campagna, procurando che fosse restituita la pace, e tranquillità a questa Provincia. Sue parimente furono la *l.* 1. *de Pascuis*, ed alcune altre Costituzioni, per le quali alla quiete d' Italia, e precisamente di queste Regioni, ch' oggi forman il Regno, con somma applicazione, e studio intese. Egli ancora in quest' istess' anno 365. mentre era in Verona, provide a' bisogni del Comune d' Avellino, Città posta dentro a' confini di questa Provincia, comandando con sua particolar Costituzione (b), ch' ancor leggiamo nel Codice di Teodosio, che s' aboliisse tutto ciò, che dall' ordinario Giudice erasi fatto in pregiudicio di quel Comune, contra l' antica lor consuetudine.

Succedè a Buleforo in quest' anno 365. per Consolare *Felice*, a cui parimente in quest' anno, risedendo Valentiniano in Milano, indirizzò quella Costituzione (c), che si legge nel *C. Teod.* sotto il *tit. ad S. C. Claudianum*, della quale fece anche menzione l' Autore di quell' antica consultazione inserita da Cujacio tra le sue nel *cap.* 10. E se bene quell' Autore in vece di *Campaniæ* legga *Macedoniæ*: nondimeno, siccome notò il diligentissimo Gottifredo (d), si convince d' errore per la soscrizione che porta, donde è chiaro essere stata soscritta da Valentiniano Imperadore d' Occidente, mentr' era in Milano, e per conseguenza dover quella appartenere all' Occidente, non già all' Oriente, nel quale è posta la Macedonia.

A Felice sotto Valentiniano stesso succedè nella carica di Consolare della Campagna *Anfilochio*. A costui nell' anno 370. stando Valentiniano in Treveri, fu indirizzata quella legge, che sotto il *tit. de Decurionibus* ancor si vede nel Codice di Teodosio (e).

Resse Valentiniano l' Occidente, e con tanta prudenza l' Italia, e queste nostre Provincie, che niente era da desiderare: ristabilì l' Accademia di Roma, e molto riparò la Giurisprudenza già inchinata, e quasi affatto caduta dal suo antico lustro, e splendore: represse per varj Editti la rapacità, e venalità de' Giudici. Principe religiosissimo, al quale dopo Costantino Magno molto dee la Cristiana Religione, e maggiori utilità certamente n' avrebbe l' Italia ritratte, se dopo soli dodici anni d' Imperio non fosse stato tolto dal Mondo.

Morì Valentiniano nell' anno 364. e fu dopo sei giorni nella Pannonia fatto Imperadore il figliuol *Valentiniano*, il quale con *Graziano* suo fratello in questa guisa si divise l' Imperio d' Occidente (poichè l' Oriente era retto da Valente lor Zio) a Graziano toccarono le Gallie, le Spagne, e la Brettagna: a Valentiniano l' Illirico, l' Africa, e l' *Italia* (f).

Sotto Valentiniano II. e Graziano furono Prefetti Pretorj d' Italia, *Massimino*, *Antonio*, *Esperio*, *Probo*, *Siagrio*, *Ipazio*, *Flaviano*, *Principio*, *Eusignio*, *e Pretestato*. Sotto Valentiniano solo, *Trifolio*, *Polemio*, *Taziano*, *Apodemio*, *Destro*, *ed Eusebio*. I Vicarj di Roma furono, *Potito*, *Antidio*, *Ellenio*, *ed Orienzio* (g).

Ma quali fossero sotto questo Imperadore i Consolari della Campagna non se ne trova alcun vestigio. Non mancan però di Valentiniano II. moltissime Costituzioni, come quegli, che resse l' Imperio diciotto anni, colle quali al governo, ed amministrazione di queste Provincie, e dell' Italia generalmente provide. Quella legge (h), che sotto il *tit. de Extraord.* leggiamo nel *Cod. Teod.* è di questo Principe, che l' anno 382. dirizzò a Siagrio Prefetto Pretorio d' Italia, per la quale si prende cura della *Campania*, *Puglia*, *e Calabria*, *Lucania e Bruzj*; in questi tempi molto turbate ed afflitte.

I Mo-

(a) *L.* 24. *C. Th. de Curs. pub.* (b) *L.* 68. *C. Th. de Decurionib.* (c) *L.* 5. *C. Th. ad S. C. Claudian.* (d) *Got. in d. l.* 5. (e) *L.* 71. *C. Th. de Decurionib.* (f) *Got. prolegom. C. Th. c.* 8. (g) *Got. in Prosop. C. Th. t.* 6. (h) *L.* 14. *C. Th. de Extraord.*

Morì Valentiniano II. presso a Vienna l'anno 392. dopo aver regnato diciotto anni; e tennero dopo lui l'Imperio *Teodosio M.* ed *Arcadio*, ed *Onorio* suoi figliuoli. Ad Onorio toccò l'Occidente, onde l'*Italia*, e queste nostre Provincie a lui si sottoposero. E morto Teodosio nell'anno 395. pur Onorio ritenne l'Occidente, avendo Arcadio suo maggior fratello regnato in Oriente. Molti furono i Prefetti Pretorj d'Italia sotto Onorio, come colui, che lungamente visse, tenendo l'Imperio d'Occidente trentun' anno: e quelli furono *Messala*, *Teodoro*, *Adriano*, *Longiniano*, *Senatore*, *Curzio*, *Teodoro II. Ceciliano*, *Giovio*, *Giovanni*, *Faustino*, *Palladio*, *Melizio*, *Liberio*, *Felice*, *Faustino*, *Giovanni*, *Selevio*, *Adriano*, *Palladio*, *Giovanni*, e *Proculo*. I Vicarj di Roma, che ressero in tempo d'Onorio, furon *Varo*, e *Benigno* (*a*). E de' Consolari della Campagna, pur sotto di lui si legge *Gracco*. A costui, mentre risedeva Onorio in Milano dirizzò nell'anno 396. quella Costituzione, che leggiamo nel Codice di Teodosio sotto il *tit. de Collegiatis* (*b*). A questa Provincia ancor provide Onorio, concedendole qualche indulgenza nel pagare i tributi; com'è manifesto da quella sua Costituzione (*c*), che dirizzò a Destro Prefetto Pretorio d'Italia. E molte altre sue leggi abbiamo, per le quali governò queste nostre Provincie, nel medesimo tempo, che in Oriente imperava *Teodosio* il giovane figliuolo d'Arcadio.

Morto finalmente Onorio in Ravenna l'anno 423. ancorchè Teodosio il giovane per un anno reggesse solo l'uno, e l'altro Imperio, nulladimeno nell'anno seguente 424. creò in Occidente per Augusto *Valentiniano* III. al quale coll'Italia furono sottoposte queste nostre Provincie. Furon sotto di lui Prefetti Pretorj d'Italia *Volusiano*, e *Teodosio*. E quantunque non si leggano di questo Valentiniano Costituzioni dirizzate a' Consolari della Campagna, fu non però egli un Principe, a cui molto dee non solamente l'Italia, e queste nostre Provincie per la particolar cura, e provido governo, che ne prese, ma anche la nostra Giurisprudenza, che già vacillante fu da lui ristabilita in Occidente, nell'istesso tempo, che Teodosio suo collega avea posto tutto il suo studio a ripararla in Oriente; di che a più opportuno luogo ci toccherà distesamente ragionare.

Questi dunque sono stati gli Ufficiali per li quali da' tempi di Costantino M. infino a quest' ultimi di Valentiniano III. fu amministrata, e retta la nostra Campagna. Per questa cagione osserviamo noi alcuni marmi d'antichi edificj, che nelle Città di questa Provincia, per opera de' Consolari della Campagna, dirizzavano i Campani, i Napoletani, i Beneventani, ed altri, che possono vedersi in quella laboriosa opera di Grutero dell'iscrizioni dell'Orbe antico Romano; ed in Capua, ed in Napoli ancor'oggi, come s'è veduto, si serba di lor memoria. Capua fu la lor sede, siccome quella, che in questi tempi era Capo, e Metropoli della Campagna, come la chiamò anche Atanasio (*d*), il quale favellando nell'*Epistola ad Solitarios* del Concilio di Sardica, e de' Legati da lui spediti, fra i quali Vincenzo Vescovo di Capua, acciocchè l'Imperador Costanzo facesse ritornare alle loro sedi que' Vescovi, che avea discacciati, dice: *Missis a Sancto Concilio in legationem Episcopis Vincentio Capuæ, quæ Metropolis est Campaniæ &c.* E per questa cagione ancora s'osservano molte Costituzioni nel Codice di Teodosio lette, ed accettate in Capua, perchè il Consolare, che faceva sua residenza in questa Città, doveva pubblicarle, ed aver cura, che si spargessero per l'altre Città di questa Provincia, acciocchè fossero note a tutti i Provinciali.

§. II. *Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori.*

ALla Campagna siegue la Puglia accompagnata con la Calabria, nella quale è la Regione Salentina, che unite insieme, secondo il libro della *Notizia* dell'uno, e dell'altro Imperio, formavano la nona Provincia d'Italia, e secondo

(a) *Got. in Prosopogr.* (b) *L. 1. C. Th. de Colleg.* (c) *L. 1. C. Th. de Indulg. debit.* (d) *Athanas. Epist. ad Solitarios.*

do il novero di Paolo Diacono (a), la decima quinta. Si distendeva quest' ampia Provincia da Oriente fino al mar Adriatico, ch' ebbe per confine, e verso Occidente, e mezzo dì; i suoi termini furono il Sannio, i Bruzj, e la Lucania. Le sue più celebri, ed abbondanti Città furono Lucera, Siponto, Canosa, Acerenza, Venosa, Brindisi, e Taranto, e nel sinistro corno d' Italia, che si distende per cinquanta miglia, ebbe Otranto, Città assai comoda, ed adatta a qualunque traffico, e che suo Emporio meritamente potè nomarsi.

I Pugliesi adunque, ed i Calabresi eran governati, e retti da un solo Moderatore. L' ampiezza, ed estensione di questa Provincia meritò, che non fosse Presidiale, ma Correttoriale, cioè, che l' amministrazione di essa si commettesse a' Correttori, non a' Presidi, Ufficiali a coloro inferiori. Ma quali fossero stati i Correttori di questa Provincia, ed ove avessero fermata la lor Sede, niente può affermarsi di certo. Nel Codice di Teodosio non si legge alcun imperial Editto, che a questi Correttori fosse stato indirizzato: in Venosa solamente Città della Puglia, fra gli antichi monumenti, che serba, si legge un'iscrizione, nella quale d' un tal Emilio Restituziano Correttore della Puglia, e della Calabria fassi memoria, con queste parole (b):

LUCULLANORUM. PROLE. ROMANA
AEMILIUS. RESTITUTIANUS
V. C. CORRECTOR. APULIAE. ET. CALABRIAE
IN HONOREM
SPLENDIDAE. CIVITATIS. VENUSINORUM
CONSECRAVIT

Simmaco (c) fa anche menzione de' *Correttori* della Puglia, i quali impropriamente chiamò anche *Rettori*. Soleasi ancora in luogo di Correttore mandarsi talora alle Provincie Magistrato d' ugual potere, che appellavasi *Juridicus*. E di questo nella nostra Puglia ne serbano ancora la memoria due iscrizioni rapportate da Gutero (d); in una si legge:

HERCULI. CONSERVATORI
PRO SALUTE. L. RAGONI
JURIDIC. PER. APULIAM
PRAEF. J. D.

in un' altra ch' è in Roma:

C. SALIO. ARISTAENETO. C. V.
JURIDICO. PER. PICENUM. ET
APULIAM

S' incontrano ancora bene spesso nel Teodosiano Codice molte leggi, per le quali a' bisogni di questa Provincia si diede particolar provedimento. Era quella posta (oltre del Correttore, dal quale immediatamente veniva governata) sotto la disposizione del Prefetto P. d' Italia, al quale, per via d' appellazione, potevasi aver ricorso; e se mancano Costituzioni dirette a' Correttori, non mancan però di quelle, che al Prefetto P. d' Italia per lo governo della medesima si mandavano. Sotto l' Imperio di Valentiniano il vecchio fu travagliata, ed infestata da' ladroni; in guisa che a quel prudentissimo Principe fu uopo con severe leggi darvi riparo, e proccurarne sollecitamente lo sterminio, indirizzando a tal fine quella sua Costituzione a Rufino allora P. P. d' Italia in luogo di Mamertino, a cui apparteneva ancora tener cura di questa Provincia, come dell' altre d' Italia, per la quale Costituzione (e) a' mali sì gravi di questa Provincia fu dato opportuno rimedio.

Osservasi parimente in questo Codice un' altra legge dello stesso Valentiniano data in *Lucera* nell' anno 365. che porta questa soscrizione: *VIII. Kal. Octobris. Dat. Luceriæ ad Rufinum (in locum Mamertini) PF. P. Italiæ*. Giacomo Gotofredo (f) suspica, che questa Lucera non fosse quella di Puglia, ma l' altra, che

(a) *Paul. Diac. l. 2. c. 11.* (b) *Si legge presso l' Ughelli Ital. Sacr. de Episcopis Venus.* (c) *Sym. lib. 10. ep. 5. & 53.* (d) *Gut. de offic. dom. Aug. lib. 1. c. 8.* (e) *L. 1. C. Th. Quibus equor. us.* (f) *Got. in Chronol. C. Th. pag. 76.*

nella Gallia Circumpadana, fra Milano, Verona, ed Aquileja è posta, oggi detta *Luzara*: ma dall' argomento di quella legge, e da quanto in essa si contiene intorno a' pascoli, per più veementi conghietture dobbiamo creder' esser questa di Puglia, siccome quella che tiene i più ubertosi, e piani campi, che altra Regione non ebbe giammai, per la pastura degli armenti, e delle greggie assai celebri, e considerabilissimi presso a' Romani, ed appo tutti i Scrittori delle cose rusticane, e Pastorali, e che anche tengono il vanto presso di tutte le Regioni d' Europa. Ma ciò che sia di questo, egli è certissimo, che non minore dell' altre, fu la cura di questa Provincia appo gli altri Imperadori Occidentali, a' quali il governo dell' Italia s' apparteneva.

Era la Puglia, e la Calabria ne' tempi d' Onorio molto infestata da' Giudei, i quali licenziosamente vivendo, di non poca confusione eran cagione, e non piccol detrimento da essi si recava alla Religione Cristiana: ritrovavasi in questo medesimo tempo Prefetto P. d' Italia *Teodoro*, uomo religiosissimo, appo il quale pari era l' abbominazione a questa nazione, che l' amore ardentissimo verso la Religione Cristiana; tanto che meritò quella stima, che della di lui persona ebbe S. Agostino, dedicandogli quel suo libro intitolato *de vita beata*, com' egli stesso testifica (*a*). Per dare a tanti mali qualche compenso procurò Teodoro, che si reprimesse in questa Provincia tanta insolenza, e licenziosa vita de' Giudei; onde nell' anno 398. ottenne da' Onorio quella cotanto laudevole, e non mai a bastanza celebrata Costituzione (*b*), colla quale fu repressa la lor insolenza, ed a ben dure condizioni gli sottopose.

Da Onorio eziandio fu a questa Provincia nell' anno 413. conceduta l' immunità, e qualche indulgenza de' tributi, come si legge in una sua Costituzione (*c*), di cui a più opportuno luogo ragioneremo: e non mancan ancora altre Costituzioni riguardanti il governo, e retta amministrazione, che gli altri Principi presero di sì vasta, e considerabile Provincia, a' Prefetti d' Italia indirizzate, delle quali secondo l' opportunità farem parola.

§. III. *Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori.*

LA Lucania stese i suoi ampj confini molto più, che oggi non si mirano: incominciando dal fiume Silaro abbracciava non pur quel ch' ora appellasi *Basilicata*; ma dall' altra parte si dilungava infin a Salerno, anzi questa stessa Città era dentro a' suoi confini, poichè i Correttori della Lucania anche quivi solevano risedere. A lei in quanto all' amministrazione furon congiunti i Bruzj, che s' estendevano oltre a Reggio fino allo stretto Siciliano nell' ultima punta d' Italia.

Erano i Lucani, e' Bruzj sotto un solo Moderatore. Il Correttore, che dagl' Imperadori si mandava al governo di queste Regioni, reggeva con piena autorità amendue queste Provincie. La sua dignità ancorchè non tanta quanto quella de' Consolari, era di gran lunga superiore al grado de' Presidi, e solamente eran dipendenti, e sottoposti a' Prefetti d' Italia, ed a' Vicarj di Roma, a' quali potea aversi ricorso.

La loro sede era collocata nella Città di Reggio, Capo, e Metropoli di questa Provincia, avvegnachè talora solessero i Correttori trasferirla anche in Salerno nella Lucania, secondo richiedeva il bisogno de' pubblici affari. Quindi è, che in queste due Città ancor oggi si veggano gli avanzi d' alcuni marmi, che a' Correttori erano stati dirizzati: in Reggio nella Chiesa della Cattolica si legge, ancorchè dal tempo in qualche parte rosa, questa iscrizione.

CORRECTORI. LUCANIÆ
ET. BRITTIORUM. INTE
GRITATIS. CONSTANTIÆ
MODERATIONIS. ANTI-
STI. ORDO. POPULUSQUE
RHEGINUS

E nella Città di Salerno in un arco, che prima era, ove oggi è il Sedile di Portaretese, vi s' offervavano alcune sta-

tue

(a) *Aug. lib. 18. de Civit. Dei. cap. ult.* (b) *L. 158. C. Th. de Decurion.* (c) *L. 7. C. Theod. de indulg. debit.*

tue di marmo ſopra le loro baſi, in una delle quali ſi leggevano queſte parole (*a*).

ANNIO. VITTORINO, V. C
CORRECTORI. LUCANIÆ
ET. BRUTIORUM. OB
INSIGNEM. BENEVOLEN
TIAM. EJUS. ORDO. POPU-
LUSQUE. SALERNITANUS

Solevano gl' Imperadori eziandio a queſti Correttori indirizzare le loro Coſtituzioni, che per utilità delle Provincie, e per dar compenſo a' diſordini, che ivi naſcevano, ſovente eran coſtretti di promulgare; e può pregiarſi queſta Provincia ſopra l' altre, che le prime leggi, che Coſtantino M. dopo ſconfitto Maſſenzio promulgaſſe per Italia, foſſero quelle, che a' Correttori della Lucania, e de' Bruzj ſi mandarono: tanto che a noi è più antica la memoria de' Correttori di queſta Provincia, che de' Conſolari della Campagna.

Il primo, che ne' primi anni dell'Imperio d' Italia di Coſtantino reggeſſe queſta Provincia, fu *Claudio Plotiano*, al quale fin dall' anno 313. poco dopo la ſconfitta di Maſſenzio dirizzò Coſtantino, ſtando in Treveri, quelle due Coſtituzioni, che ſi leggono nel Codice di Teodoſio (*b*), per le quali diede nuova forma, e modo alle conſulte, che ſolevan i Giudici dubbioſi fare all'Imperadore nelle cauſe de' privati.

Succedè a Claudio nell' anno 316. *Mechilio Ilariano*, a cui da Coſtantino in queſt' iſteſſo anno fu mandata quella legge, che nel Codice di Teodoſio (*c*) vedeſi ſotto il *tit. de Decur.*, e che dal noſtro Giuſtiniano portando l' iſteſſa iſcrizioze d' Ilariano Correttore della Lucania, e de' Bruzj, fu inſerita nel ſuo Codice ſotto il medeſimo titolo (*d*). Ed a queſt' iſteſſo Correttore s' indirizzò l' altra Coſtituzione di Coſtantino, che ſi legge ſotto il *tit. ad l. Corn. de Falſo* nel Teodoſiano (*e*).

Ad Ilariano ſuccedè nel 319. alla dignità di Correttore di Lucania, *Ottaviano*, al quale, riſedendo egli in Reggio, dirizzò Coſtantino M. la *l.* 1. *de Filiis Milit. apparit.* che fu letta, ed accettata in Reggio, poichè quivi era la ſede de' Correttori (*f*).

Ma niun' altra memoria è sì chiara, ed illuſtre, che faccia vedere in quanta ſtima, ed eminenza foſſero i Correttori della Lucania, quanto quella famoſa, e celebre Coſtituzione di Coſtantino, che ſi legge nel Codice di Teodoſio (*g*) ſotto il *tit. de Epiſcopis*, che a queſto Ottaviano Correttore della Lucania in queſt' anno 319. dirizzò; per la quale rendè i Cherici immuni da' peſi civili, affinchè non ſi diſtoglieſſero dagli oſſequj delle coſe ſacre, e divine. Coſtantino una conſimile legge dettata coll' iſteſſe parole, aveva dirizzata ſette anni prima ad Anulino Proconſole dell' Africa; e come accuratamente notò Gotofredo, quella Coſtituzione era ſimile, non però la ſteſſa, che poi mandoſſi ad Ottaviano: quella fu proferita molti anni prima, cioè nell' anno 315. ovvero nel fine dell' anno 312. queſta nell' anno 319. quella fu indirizzata ad altro Magiſtrato, cioè ad Anulino, queſta ad Ottaviano: quella apparteneva ad altra parte del ſuo Imperio, cioè all' Africa, della quale allora Anulino era Proconſole; queſta alla Lucania, ed a' Bruzj, della quale Ottaviano era Correttore. Fu tal rinomata Coſtituzione pretermeſſa da Giuſtiniano nel ſuo Codice, perchè in eſſo molte conſimili leggi s' inſerirono; ma ben dal Cardinal Baronio (*h*) vien riferita, e nell' iſteſſo anno 319. fu puntualmente notata.

Quali foſſero i Correttori di Lucania ſotto l' Imperio di Coſtante, di Coſtanzo, e di Giuliano, non vi è di loro memoria alcuna; non potendo noi moſtrare alcun Editto, che da queſti Principi foſſe ſtato a coſtoro indirizzato: ma non mancan però loro Coſtituzioni ſpedite a' Prefetti d' Italia, le quali moſtrano quanta cura, e ſollecitudine aveſſero delle coſe d' Italia, e di queſta Provincia in particolare.

Ma de' Correttori della Lucania, che ſotto Valentiniano ebbero il governo, e l' am-

(*a*) *Vengono rapportate da Mazza de Reb. Saler.* (b) *L.* 1. *C. Th. de Relat. l.* 1. *C. Th. de Appel.* (c) *L.* 3. *C. Th. de Decur.* (*d*) *L.* 15. *de Decur. lib.* 10. (e) *L.* 1. *C. Th. ad l. Corn. de Falſo.* (f) *L.* 1. *C. Th. de Filiis milit. appar.* (g) *L.* 2. *C. Th. de Epiſ.* (h) *Baron. ad A.* 319. *num.* 10.

l'amministrazione di questa Provincia, ben possiamo dal lungo, e profondo obblio trar fuori i loro nomi. *Artemio* fu il primo, quegli, di cui sovente s'incontrano memorie nell'istoria d'Ammiano Marcellino (*a*): a costui, risedendo Valentiniano in Aquileja, indirizzossi nel 364. quella Costituzione che sotto il *tit. de privil. Apparit. Magistr.* leggiamo. E dall'Iscrizione di questa legge si vede, che quest'Artemio trasferisse sovente la sua residenza in Salerno, poichè in Salerno fu quella letta, ed accettata. A quest'Artemio stesso furono da Valentiniano, permanendo ancora in Aquileja, indirizzate in questo medesimo anno la *l. 6. de privileg. eor. qui in sacr. palat.* e la *l. 21. de Cursu publico*.

Ma da niun'altra apparirà meglio la dignità, e la stima appo gl'Imperadori, de' Correttori della Lucania, e di questo Artemio, quanto da quella Costituzione (*b*) non mai abbastanza celebrata di Valentiniano I. che sotto il *tit. de officio Rectoris Provinciæ* si vede. Fu quella, quando ancora questo Principe risedeva in Aquileja, nell'anno 364. indirizzata ad Artemio. I più ragguardevoli, e chiari titoli, che dalla generosità, e magnanimità d'alcun Principe possono sperarsi, eran profusamente a questo Correttor della Lucania conceduti: *Carissime nobis*: *Gravitas tua*: *Sublimitas tua*, ed altri consimili, eran i più frequentati. A costui indirizzò quella Costituzione, nella quale inculcava a' Giudici l'integrità, e la diligenza nella spedizione delle liti: che dovessero conoscere, e deliberar nelle cause, o si trattasse della vita, o delle sostanze degli uomini, pubblicamente, e nel cospetto, e sotto gli occhi di tutti, non privatamente, e ne' secreti delle case, ove davasi luogo a' negoziati, ed a' traffichi: che le sentenze una volta proferite, dovessero pubblicarsi, e leggersi al cospetto di tutti, perchè sotto gli occhi d'ogn'uno si ponesse ciò che i Giudici faceano, e se secondo le leggi, e l'ordine della verità avesser giudicato, ovvero perversamente, e per gratificare l'una delle Parti; ond'è che ne' Tribunali di questo Regno fu sempre, ed ancor oggi dura lo stile di leggersi, e pubblicarsi le sentenze, ancorchè ridotto ora a pura cerimonia, e formalità. Proibì a cotali Giudici i pubblici spettacoli, ed i giocosi trattenimenti, acciocchè non si allontanassero, e trascurassero la cura della pubblica, e privata utilità, e si sottraessero perciò dagli atti serj, e gravi.

Sotto Valentiniano I. ancora resse la Lucania, e' Bruzj *Simmaco*, che succedè ad Artemio nel seguente anno 365. Quella Costituzione (*c*) che sotto il *tit. de Cursu publico*, si legge nel *C. Teod.* fu, mentre questo Principe era in Milano, mandata a Simmaco allora Correttore di questa Provincia. Nè d'altri Correttori della Lucania più innanzi trovasi vestigio in quel Codice, e non pur sotto questo, ma nè anche ne' tempi degli altri Imperadori, che seguirono; poichè, se bene sotto il *tit. de contr. empt.* si legga una Costituzione (*d*) di Teodosio M. che porta anche il nome di Valentiniano II. accettata, e pubblicata in Reggio nell'anno 384. ed un'altra (*e*) pur accettata in Reggio sotto il *tit. de operib. publicis*; non dee però intendersi di Reggio Città posta ne' Bruzj, ma, come nota il diligentissimo Gotofredo, d'un altro Reggio posto nell'Oriente dodici miglia lontano da Costantinopoli. Il che si rende manifesto, non solamente perchè all'Imperio di Teodosio M. non fu assegnata l'Italia, ma quella, essendo toccata coll'Occidente a Valentiniano II. veniva da costui retta, ed amministrata; ma ancora perchè quelle leggi da Teodosio furono indirizzate, la prima a *Cinegio*, l'altra a *Cesario* amendue Prefetti P. dell'Oriente, di cui Teodosio fu Imperadore. Ed in questo luogo non dee tralasciarsi di notare il costume degl'Imperadori di questi tempi, i quali, ancorchè diviso fra loro l'Orbe Romano, ciascuno reggesse la sua parte, nè dell'altra s'impacciasse, con tutto ciò le leggi, che da essi ne' loro dominj si promulgavano, portavan il nome di tutti que' Imperadori, che allora reggevano l'

Impe-

(a) *Ammian. Marcell. lib. 27. pag. 360.*
(b) *L. 2. C. Theod. de officio Rector. Prov.*
(c) *L. 25. C. Theod. de Cursu publico.*
(d) *L. 5. C. Th. de contr. empt.*
(e) *L. 35. C. Th. de oper. public.*

Imperio, avveguachè da uno ſolamente ſoſſe ſtata ordinata (*a*): ſiccome ne' pubblici monumenti s' oſſerva, che quantunque l'opera ad un ſolo foſſe ſtata eretta, porta nondimeno il nome di tutti gl' Imperadori regnanti. L'ignoranza del qual coſtume fu cagione a molti Scrittori di graviſſimi errori, e che le leggi d'un Principe riferiſſero ad un altro: di che ſecondo l'opportunità ſe ne vedranno gli eſempj.

Occorrono ancora nello ſteſſo Codice di Teodoſio molte altre Coſtituzioni de' Principi, le quali (ſe bene non dirette a' Correttori di queſta Provincia, ma o a' Prefetti d' Italia, ovvero ad altri Magiſtrati) moſtrano de' Lucani, e de' Bruzj aver ſomma cura, e providenza tenuta. Dovevano queſti popoli, come tutti gli altri di queſte Provincie, portare il vino in Roma per provedere all' annona di quella Città; ma come che da queſta eran alquanto lontani, fu loro conceduto, che poteſſero ſoddisfare in danaro ciò ch'eſſi eran tenuti in vino (*b*).

Onorio concedè loro anche l' immunità de' tributi, e gabelle, come ſi vede da quella ſua Coſtituzione (*c*), che ſotto il *tit. de indulg. debit.* leggeſi nel Codice di Teodoſio. E fin quì ſia detto abbaſtanza della Lucania, e de' Bruzj, e ſuoi Correttori.

§. IV. Del *Sannio*, e *ſuoi Preſidi*.

Tiene l' ultimo luogo il Sannio, Provincia ancorchè aſſai nota, ed illuſtre preſſo agli antichi Romani per la ferocia, e valore de' ſuoi popoli, e per la felicità delle lor armi, che ſpeſſo ebbero il vanto d' abbatter quelle de' Romani ſteſſi, non fu però decorata ne' tempi più baſſi d' altri Magiſtrati, che de' Preſidi, *inferiori* in dignità a tutti gli altri Moderatori di Provincie. Sortì per tanto la condizione di Provincia Preſidiale, e perchè rade volte ſolevan gli Imperadori indirizzar le loro Coſtituzioni a' Preſidi, perciò di eſſi, e de' loro nomi è a noi affatto incerta, ed oſcura la memoria. Varj furono i ſuoi confini, ſecondo il variar de' tempi. Paolo Diacono la ripone fra la Campagna, il mare Adriatico, e la Puglia; e fuvvi tempo, nel quale abbracciava molto più di ciò ch' ora comprendon l' Abbruzzi, il Contado di Moliſe, e la Valle Beneventana. Le ſue più rinomate Città furon Iſernia, Sepino, Theate, oggi Chieti, Venafro, Teleſia, Bojano, Afidena, e Sannio, che diede il nome all' intera Provincia.

Era queſta Provincia, oltre del Preſide, da cui immediatamente reggevaſi, ſotto la diſpoſizione, e governo del Prefetto P. d' Italia, e del Vicario di Roma. Nè fu traſcurata da Valentiniano il vecchio, il quale, eſſendo pervenuto a ſua notizia, che veniva infeſtata da' ladroni, pensò toſto al riparo, mandando per queſt' effetto al Prefetto ſuddetto d' Italia quella Coſtituzione (*d*), che oggi ancor ſi legge nel C. Teodoſiano.

Non fu eziandio traſcurata da Onorio, il quale nell' anno 413. concedè a queſta Provincia non mediocremente aggravata, alcun rilaſcio di tributi, come dalla Coſtituzione (*e*) di queſt' Imperadore che dirizzata al Prefetto ſuddetto d' Italia leggiamo nel Codice di Teodoſio. Nè mancan altre leggi, per le quali diedeſi dagli altri Imperadori providenza a gli affari di queſta Provincia, dirette a' Prefetti d' Italia, a' quali era ſottopoſta.

CAP. IV.

Prima invaſione de' Weſtrogoti a' tempi d' Onorio.

NOn ſentirono queſte Provincie nel Regno di Coſtantino, nè degli altri ſuoi ſucceſſori, infin ad Onorio, que' mali, e quelle calamità ch' avevan già cominciato a portare i Goti nell' altre Provincie dell' Imperio. Queſti Popoli, uſciti dalla Scandinavia ne' tempi di Coſtantino M. e prima ancora, viſſero in comune fortuna, quantunque ſotto un ſol Capo militaſſero, fino a *Ermanarico*, che ſi fece loro Re; ma morto coſtui, fra di loro

(a) *Got. in Proleg. Cod. Theod. cap.* 8. (b) *C. Theod. tit. de Uſuris.* (c) *L.* 27. *C. Theod. de indulg. debit.* (d) *L.* 1. *C. Theod. Quib. equ. uſus.* (e) *L.* 7. *C. Th. de Indulg. debit.*

loro si divisero, e ne' tempi di Valente Imperadore, quelli, che chiamavansi Westrogoti s'elessero per lor Capitano *Fridigerno*, e poi per loro Re *Atanarico*. Teodosio il grande amator della pace seppe sì ben contenergli ne' loro limiti, che con essi non pur ebbe continua pace, ma gli ridusse in tale stato, che morto Atanarico loro Re, senza prendersi essi cura di eleggerne un altro, tutti si sottoposero al Romano Imperio, e fecero della milizia un sol corpo, militando sotto l'insegne di Teodosio, che gli ebbe per suoi confederati, ed ausiliarj. Ma estinto questo Principe nell'anno 395. e succeduto all'Imperio d'Oriente Arcadio suo figliuol maggiore, e reggendosi l'Occidente dall'altro suo figliuolo Onorio, cominciaron questi Principi, lussuriosamente vivendo, a turbar la Repubblica, ed a togliere a' Westrogoti lor ausiliarj que' doni, e quelli stipendj, che Teodosio lor padre per contenergli sotto l'Imperio Romano, e sotto le sue insegne, largamente avea loro assegnati. Del che malcontenti i Westrogoti, e dubitando, che per sì lunga pace potesse nell'ozio snervarsi il lor valore, e fortezza, deliberarono far di presente, ciò che avean trascurato ne' tempi di Teodosio, creandosi un Re, che fu *Alarico*, uomo che per la sua bizzarria aveasi appo i suoi acquistato soprannome d'*audace*; e come quegli, che traeva sua origine dall'illustre stirpe de' *Balti*, lo riputaron abilissimo a poter con decoro, e magnificenza sostenere la regal dignità. Questi considerando, che di sua maggior gloria, e della sua nazione sarebbe stato acquistar con propri sudori i Regni, che vivere ozioso, e lenti in quelli degli altri, persuase a' suoi di cercar nuovi paesi per conquistargli; onde raccolto, come potè il meglio, un competente esercito, avendo superata la Pannonia, il Norico, e la Rezia, entrò in Italia, che trovatala vota di truppe, ed in lungo ozio, con molta celerità cominciò ad invaderla, e presso a Ravenna fermossi, sede allora dell'Imperio d'Occidente (*a*).

Avea già Onorio, lasciato Milano, in quest'anno 402. trasferita la sua residenza in Ravenna, da lui destinata Sede dell'Imperio, acciocchè potesse con più facilità opporsi all'irruzione, che per questa parte solevan tentare le straniere nazioni. Ma gli venne cotanto improviso, ed inaspettato quest'insulto degli Westrogoti, che trovandosi sorpreso, nè potendo con quella celerità, che sarebbe stata necessaria, ragunar eserciti per reprimergli, fu obbligato a prestar subitamente orecchio a' trattati di pace da Alarico offertagli, il quale se bene proccurasse co' suoi fermarsi in Italia, nulladimeno fu accordato, che dovessero i Goti abbandonarla, dandosi loro in iscambio l'Aquitania, e le Spagne, Provincie quasi che perdute da Onorio; poichè da Gizerico Re de' Vandali erano state in gran parte occupate. Consentirono i Goti, e lasciata l'Italia, alla conquista di quelle Regioni erano tutti i loro animi rivolti; nè per questo lor primo passaggio patì l'Italia cos' alcuna di male. Ma furon irritati da poi per gl'ingannevoli tratti di *Stilicone*, il quale presso a Polenzia, Città della Liguria, mentr'essi a tutto altro pensavano, gli attaccò improvisamente; e quantunque dissipati, e vinti (*b*), nulladimeno ripreso da poi tantosto animo, e raccolti insieme, dall'inganno, e dall'ingiuria stimolati, furiosamente si rivolsero, e lasciando la destinata impresa, posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria ritornati, proseguirono a devastar con quella l'Emilia, la Flaminia, la Toscana, e tutto ciò che altro lor veniva tra' piedi, fin a Roma trascorrendo, ove tutto il circostante paese similmente depredarono, e saccheggiarono: alla fine entrati in Roma, la spogliarono solamente, non permettendo Alarico che s'incendiasse, nè ch'alcuna ingiuria a' Tempj si facesse.

Non pur Roma più volte, e le Provincie sopraddette patirono questi travagli, e questi mali, ma non molto da poi l'istesse calamità sostennero l'altre ancora, ch'oggi compongon il nostro Regno. La Campagna, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj, ed il Sannio sofferseo lo stesso destino. Scorrevano i Goti portando in ogni parte flagelli,

(a) *Prudent. l. 2. adv. Simmac. Claud. de Bello Getico.* (b) *Claud. l. de vict. Stilic.*

gelli, e ruine, nè si fermarono se non arrivati nell' ultima punta d' Italia, ove trattenuti dallo stretto Siciliano, ne' Bruzj posero la lor sede; e quivi mentre a nuove imprese della Sicilia, e dell' Africa si dispone Alarico, essendosi in quello stretto naufragate le Navi, che per ciò aveva disposte, dall' avversità di sì funesto accidente toccato amaramente nell'animo, finì suoi giorni con morte immatura presso a Cosenza, e non mai abbastanza pianto da' suoi, fu nel fondo del fiume Busento con molte ricchezze depredate in Roma seppellito (a).

La morte d' Alarico fu cagione, che le cose d' Italia, e di queste nostre Provincie, ripigliando sotto l' Imperio dello stesso Onorio qualche tranquillità, assai pacifiche ritornassero; poichè se bene *Ataulfo* (b), che ad Alarico suo parente succedè, ritornato in Roma, avesse a guisa delle *locuste* raso ciò che in quella Città dopo le tante prede, e saccheggiamenti, era restato, ed avesse da capo miseramente spogliata l' Italia, ed Onorio esausto di forze non potesse contrastargli; nientedimeno, essendosi da poi Ataulfo congiunto in matrimonio con Galla Placidia sorella d' Onorio, potè tanto l'amor, che portava a questa Principessa, ed il vincolo del nuovo parentado appresso lui, che rachetatosi con Onorio, tutta libera lasciogli l' Italia, ed egli co' suoi nelle Gallie fece ritorno, contro a' Franchi, ed a' Borgognoni, che quelle infestavano, portando le sue armi; donde si gittarono in quelle Regioni i primi semi del loro Reame; imperocchè dopo la morte d' *Ataulfo*, ed indi a poco di *Rigerico*, essendo succeduto *Vallia*, gli fu da Onorio stabilmente assegnata l' Aquitania con molt' altre Città della Provincia di Narbona, ove fermata la residenza in Tolosa, si dissero Re de' *Westrogoti*, cioè de' Goti Occidentali, a differenza degli *Ostrogoti*, che le parti Orientali, e l' Italia da poi signoreggiarono, come più innanzi diremo.

Onorio adunque, morto Alarico, e purgata di Goti l' Italia, per la pace indi fatta con Ataulfo, volendo ristorar de' passati danni queste Provincie, nell' anno 413. promulgò quella Costituzione (c), ch' oggi ancor leggiamo nel C. di Teodosio. Erano la Campagna, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, e' Bruzj, in istato pur troppo lagrimevole ridotte, e perciò risedendo egli in Ravenna, sede allora dell' Imperio d' Occidente, dirizzò a Giovanni Prefetto P. d' Italia quella legge, nella quale a tutte queste Provincie concedè indulgenza di non potere i suoi Provinciali esser astretti a pagare interamente i tributi, ma contentossi, che pagando solamente la quinta parte di ciò, ch' essi solevano, tutto il resto lor si rimettesse.

Nè minore ne' seguenti anni fu la cura, che prese Onorio di queste Provincie; poichè risedendo, come si disse, in Ravenna, molte leggi per la buona amministrazione di esse promulgò. Sua parimente fu quella data in Ravenna (d), per cui passato il decennio si tolse a' testamenti ogni vigore, la qual' oggi pur abbiamo nel Codice di Giustiniano. E nell' anno 418. nuovo indulto di tributi concedè alla Campagna, al Piceno, ed alla Toscana; e sinchè visse al riparo delle cose d' Italia fu tutto inteso, e pronto.

Ma essendo egli in Ravenna, nell'anno 423. finì i giorni suoi; onde Teodosio il giovane, che nell' Imperio d' Oriente era succeduto ad Arcadio suo padre (e), quantunque per breve tempo avesse e' solo governato l' Imperio, fece tantosto dichiarar Augusto, ed Imperador d' Occidente Valentiniano III. figliuolo di Costanzo, e di Placidia, la quale dopo la morte d' Ataulfo, restituita ad Onorio, a Costanzo fu sposata. Valentiniano portatosi in Ravenna, ed indi a poco in Roma, rassettò molte cose di quella Città, e a dar riparo alla Giurisprudenza, ne' suoi tempi già caduta dall' antico splendore, pose ogni cura; mentre nello stesso tempo Teodosio pensava in Oriente a ristabilirla nell' Accademia di Costantinopoli; ed alla fabbrica del nuovo Codice, che dal di lui nome fu detto Teodosiano, avea rivolti i suoi pensieri.

(a) *Jornand. cap.* 30. (b) *Paul. Æmil. de reb. Franc. lib.* 1. (c) *L.* 7. *C. Th. de Indul. debit.* (d) *L.* 6. *C. Th. de testam.* (e) *Pagi Dissert. de Consulib. pag.* 282.

Questo fu dunque lo stato delle Provincie ch' oggi forman il nostro Regno, da' tempi di Costantino fino a Valentiniano III. ne' quali tempi furon dominate da quelli Cesari, a' quali, secondo le varie divisioni dell' Imperio, l' Italia appartenne: cuesti sono Costantino M. Costante, e Costanzo suoi figliuoli, Giuliano, Giovviniano, Valentiniano I. Valentiniano II. Onorio, e Valentiniano III. Furono parimente sotto la disposizione, e governo de' Prefetti d' Italia, e de' Vicarj di Roma. Ed ebbero in oltre altri più immediati Moderatori: un Consolare, due Correttori, ed un Preside, da' quali, risedendo nelle Provincie a loro commesse, eran più da presso rette, e governate.

Secondo le leggi Romane, e le Costituzioni di questi Principi venivan amministrate; nè il nome d' altre leggi s'udiva. Toltone alcune Città, nelle quali essendo ancor rimaso qualche vestigio dell' antiche ragioni di Municipio, e di Città confederata, conforme a' loro particolari istituti si vivea; in ogni Provincia non si riconobbero altre leggi, che quelle de' Romani, alle quali solevan quest' istesse Città in mancanza delle loro municipali, aver ricorso, siccome a' fonti d' ogni umana, e divina ragione. Nè quel primo turbamento, che sotto Alarico portarono i Westrogoti a queste nostre Provincie, recò verun oltraggio alla politia, ed alle leggi de' Romani; poichè questo Principe in mezzo all' armi non potè pensare alle leggi; non fece, che scorrere queste Regioni; e quantunque per qualche tempo si fosse fermato ne' Bruzj, nuove leggi da lui non furon introdotte. Nè tampoco dopo lui, dal suo successore Ataulfo, il quale pacificatosi finalmente con Onorio, tutta libera lasciò a costui l' Italia, la quale egli poscia, e Valentiniano III. resse, ed amministrò, come avean fatto gli altr' Imperadori d' Occidente loro predecessori.

§. I. *Non furono queste Provincie ad altri cedute, o donate.*

NElla considerazione delle quali cose se si fossero pur un poco fermati i Scrittori di questo Regno, e massimamente i nostri Giureconsulti, non sarebbon certamente incorsi in quelli così gravi, e sconci errori, de' quali han riempiuti i lor volumi: nè cotanto leggiermente sarebbonsi lasciati persuadere a creder quella favolosa donazione di tutt' Italia, che voglion supporre fatta da Costantino nell' anno 324. a Silvestro Romano Pontefice, quattro giorni da poi, che fu da costui in Roma battezzato. Errore, che sparso negli Scrittori Italiani, e più ne' libri de' nostri Professori, toltone un solo Bartolo, fu cagione d' infiniti altri abbagliamenti, anche in cose di più perniziose conseguenze: imperciocchè alcuni di essi si son avanzati fino a porre in istampa, che dopo questa donazione gli altr' Imperadori succeduti a Costantino non ebbero ragione, o diritto alcuno sopra queste nostre Provincie, come quelle che s' appartenevano a' Pontefici Romani, ed erano del patrimonio di San Pietro: e quindi esser nata la ragione dell' Investiture date poi da essi ad altri diversi Principi; aggiugnendo che fin da tali tempi il nostro Regno fosse stato distaccato dall' Imperio, e perciò non mai più sottoposto a gl' Imperatori d' Occidente, e molto meno a quelli d' Oriente. Il nostro Consigliere Matteo degli Afflitti (*a*) arrivò a tal' estremità, che non si sgomentò di dire, che dopo questa donazione, tutte l'altre Costituzioni promulgate dagli altr' Imperadori succeduti a Costantino, per difetto di potestà, non ebbero in queste nostre Provincie forza, nè vigor alcuno di legge scritta. I Reggenti (*b*) stessi del nostro C. Collaterale non arrossiron eziandio di scrivere, che dopo questa donazione, i successori di Costantino non ebbero giurisdizione alcuna di far leggi sopra queste Provincie, e che perciò dovea ricorrersi alla Ragion canonica, e non alla civile. Merita pertanto che quì non si de-

(a) *Afflict. in Constit. in præmd. q. 2. num. 2. & qu. 20. num. 1.* (b) *Tappia de jur. Regni lib. 1. de legib. l. 2. num. 6. Ponte de potest. Proreg. tit. 11. n. 25.*

si defraudi della meritata lode Marino Freccia (*a*) nostro Giureconsulto; egli, *fra' nostri fu* il primo, che per avere avuto *buon gusto* dell' istoria, rimproverò a' *nostri Scrittori* error sì grave; nè 'l perdonò tampoco al Consigliero Afflitto, di cui professava esser congiunto per affinità; nè con altra difesa seppe di tal errore scusarlo, se non col dire, *affinis meus historicus non est*.

Ma se questi Scrittori per l' ignoranza de' tempi, ne' quali vissero, meritan qualche scusa, e a loro non già, ma al *vizio del secolo* si volessero questi difetti imputare; non meritano però compatimento veruno i nostri Moderni, i quali dopo tante riprove, dilettansi per impegno tener chiusi gli occhi, acciocchè non ricevan un poco di lume, che tanto basterebbe per isgombrare le lor tenebre, nelle *quali si* compiaccion di vivere. E' oggi mai stato dimostrato abbastanza per tanti chiari, e valent' uomini (*b*), che quel finto istromento di donazione fu opera, che non *forse* prima dell' ottavo, o nono secolo, come che da poi siasi proccurato di farlo anche inserire ne' Decreti di *Graziano* (*c*), quando negli antichi, secondo attestano S. Antonino (*d*), ed il Cardinal Cusano (*e*), non si leggeva: nè prima di quel tempo s' ebbe di lui notizia alcuna; ora disputasi solamente fra' Scrittori, qual abbia potuto essere l'Autore, che da prima diede corpo, e moto a questa larva. Alcuni contendono, che fosse stata opera di qualche Greco Scismatico, *il quale*, o per rifondere tutta la *grandezza della* Chiesa in Roma agl' Imperadori d' Oriente, ovvero per aver campo da declamare, e burlarsi della Chiesa latina, e de' Romani Pontefici, secondo il costume della nazione a quelli avversissima, avesse proccurato, coll' iscovrimento poi di cotal falsa invenzione, di discreditargli, e rendergli odiosi al Mondo; siccome imputavan ad essi parimente molt' altri fatti strani, e portentosi, eccedenti la lor potestà. E conforme nel progresso di quest' istoria vedremo, i Greci di Gregorio II. scrissero, ch' avesse scomunicato l' Imperador Lione, depostolo dall' Imperio, ordinato a' sudditi di non pagargli tributi, e perciò assolutigli dal giuramento, e mille altri eccessi narrati nelle loro storie, non per altro, che per rendergli esosi, e per mostrargli al Mondo usurpatori dell' altrui ragioni; ancorchè poi i più impegnati per la Corte di Roma, di ciò che i Greci scrissero per un fine, sene valessero per un altro.

Altri, fra i quali è Pietro di Marca (*f*), scrissero, che quell' istrumento fosse stato finto, e supposto non già da alcun Greco, o Scismatico, ma da Latino, e Fedele: tutti però concordano esser favoloso; e tanto più se ne persuasero, quanto che molti esemplari veggonsene tutti infra loro varj, e difformi. D' una maniera si legge questa donazione nel Decreto di Graziano (*g*): di un' altra è quella trasferita dal greco in latino, rapportata da Teodoro Balsamone (*h*), e trovata nella Libreria Vaticana: di diverso tenore la riferiscono l' istessi R. Pontefici, Nicolò III. e Lione IX. (*i*); d'altro modo Pier Damiano (*k*), Matteo Blastare, Ivone di Chartres, e Francesco Burfatto (*l*); ed altrimente la rapporta Alberico (*m*): in brieve fin a dodici, e più esemplari se ne leggon tutti infra loro varj, e differenti.

Ma se a cotali rapportatori furon ignoti i fatti di Costantino, e niente curaron d' Eusebio, e degli altri Scrittori contemporanei, appo i quali d' un fatto sì strepitoso, e grande evvi un profondissimo silenzio; almeno avrebbon dovuto disingannarsi dal solo Codice Teodosiano, e dalle Costituzioni dello stesso Costantino, che in quello si leggono. Voglion co-

(a) *Frec. de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 53. (b) *Marca lib.* 3. *c.* 18. *& l.* 6. *c.* 6. §. 5. *Schelstrat. antiq. illust. part.* 2. *diss.* 3. *c.* 8. (c) *Grat. distint.* 96. *cap. Constantinus* 14. (d) *D. Antonin. Archiep. Florent.* 1. *part. hist.* 8. *cap.* 1. (e) *Nicol. de Cusa, Concord. Cathol.* 3. (f) *Marca l.* 3. *c.* 12. *n.* 3. *de Concor. Sacer. & Imp.* (g) *Gratian. dist.* 96. *c. Constantinus* 14. (h) *Balsam. in Photii Nomocan. tit.* 9. *c.* 8. (i) *Cap. futuram* 12. *qu.* 1. *c. fundamenta, de elect. in* 6. *Leo IX. Epist.* 1. *ad Michael.* (k) *P. Damian. discep. Synod. Blastar. Synop. Jur. Can. C. de Bulgar. Cypr. & Iber.* (l) *Burfat. in fin.* 1. *volum. cons.* (m) *Alberic. in l.* 1. *C. de off. Præfect. urb.*

munemente costoro, che Costantino mentr' era in Roma nella Primavera di quest' anno 324. avesse usata questa cotanta prodigalità con Silvestro, quattro giorni dopo il suo battesimo: ma certa, ed indubitata cosa è, che Costantino in questi stessi supposti mesi del 324. mai in Roma non fu, siccome colui, che di quel tempo trovavasi in Oriente tutto occupato nella guerra contra Licinio; la quale terminata, con averlo sconfitto, e riportatane piena vittoria, è noto altresì, che passato in Tessalonica quivi si fermasse, ed in questi stessi mesi appunto di quest' istess' anno 324. non partissi da quella Città (*a*): il che manifestamente si prova per due sue Costituzioni, che nel suddetto Codice Teodosiano ancor si leggono: ciò sono per la *l.* 4. sotto il *tit. de Navicularis*, la quale fu promulgata da Costantino in quest' istesso tempo mentre era in Tessalonica, e dirizzata ad Elpidio, sotto il Consolato di Costantino III. e Crispo III. che porta questa data: *Dat. VIII. Id. Mart. Thessalonicæ. Crispo III. & Constantino III. Coss.* e per quell' altra sua famosa Costituzione (*b*) ove si prescrive la norma delle dispense dell' età così a maschi, come a femmine, che alquanto guasta, e tronca fu inserita anche da Triboniano nel Codice di Giustiniano (*c*). Questa legge Costantino la fece quando in quest' istesso anno 324. era in Tessalonica, come narra Zosimo (*d*), e porta la sua data: *Dat. VI. Id. Aprilis Thessalonicæ, Crispo III. & Constantino III. Coss.* come emenda Gotofredo: e fu indirizzata a Lucrio Verino, il quale in quest' anno era Prefetto della Città di Roma, com' è manifesto dalle parole della *Notizia* de' Prefetti di Roma, ove si legge *Crispo III. & Constantino III. Coss. Lucr. Verinus Præfectus Urbi*: ond' è che scorrettamente si legga l'iscrizione di questa legge nel Codice di Giustiniano: *ad Verinum P. Prætorio*.

Queste leggi convincono per favolosa non meno questa donazione, che il battesimo di Costantino per mano del Pontefice Silvestro (*e*). Nè dovean altri moversi per gli atti di questo Pontefice, i quali dallo stesso Baronio non sono ricevuti, ma riputati per favolosi: e favola certamente è ciò, che in essi si narra, che in quest' anno 324. fosse stato Prefetto di Roma Calsurnio, quando dalle date delle riferite leggi è manifesto, che fu Prefetto di quella Città Lucrio Verino. Dovea più tosto movergli l' istoria d' Eusebio di Cesarea (*f*) uom grave, ed ingenuo, che fiorì ne' medesimi tempi, e che i gesti di questo Principe minutamente descrisse, e dove fatti sì grandi, e memorabili, se fossero veramente accaduti, egli non è credibile, che dalla diligenza, ed accuratezza di sì fatt' uomo si fossero potuti tralasciare, e trascurargli in un' istoria, che pochi anni dopo la morte di Costantino fu pubblicata alla luce del Mondo, e girava fra le mani di tutti, i quali con molto scorno, e biasimo d' Eusebio avrebbon allora potuto rinfacciargli tant' ignoranza, e smentirlo ancora di ciò, ch' avea narrato d' essersi Costantino battezzato in Nicodemia negli ultimi giorni di sua vita, non già in Roma.

Ma di ciò, ch' ora alcuni dubitano, non ne dubitaron certamente gli antichi Scrittori così Greci, come Latini. Teodoreto, Sozomeno, Socrate, Fozio, ed altri Greci Autori scrissero (*g*), Costantino aver ricevuto il battesimo non già per le mani di Papa Silvestro in Roma, ma in Nicomedia, essendo per morire: e fra' Latini, S. Ambrogio, S. Girolamo, il Concilio d' Arimini pur tennero la medesima credenza (*h*). Quindi è che i nostri più gravi, e dotti Teologi, ed i più diligenti Scrittori Ecclesiastici, quali furon il Cardinal di Perrone, Spondano, Petavio, Morino, e l' incomparabile Arnaldo (*i*) contra il sentimento del Baronio, come favoloso riputarono ciò, che volgarmente si crede del battesimo di Costantino finto in Roma per mano di Silvestro.

(*a*) *V. Zosimum l.* 2. *& Anonymum Sirmondi.* (*b*) *L. un. C. Th. de his, qui veniam ætat.* (*c*) *L.* 2. *C. eod. tit.* (*d*) *Zosim. l.* 2. (*e*) *Got. in Chronol. C. Th. A.* 324. (*f*) *Euseb. lib.* 4. *de vita Constant. c.* 61. *&* 62. (*g*) *Teodoret. lib.* 1. *Hist. cap.* 32. *Sozom. lib.* 2. *cap.* 34. *Socrat. lib.* 1. *cap.* 39. *Fozio Cod.* 127. (*h*) *Ambros. Serm. de obitu Theodos. Hieron. in Chronic. Conc. Arimin. apud Sozom. lib.* 4. *cap.* 18. (*i*) *Arnal. Ars cogitand. part. cap.*

vetro Romano Pontefice in quest' anno 324. quattro giorni prima della favolosa donazione. Ciò che dovea bastare ad Emanuello Schelstrate (a), e non ricorrere, come fece, a quella strana, ed infelice difesa, che Costantino battezzato già in Roma, fu da Eusebio fatto ribattezzare in Nicomedia; poichè anche se si volesse concedere, che Costantino nell' ultimo di sua vita inchinasse alla dottrina d' Arrio, e de' suoi seguaci; non avevano però gli Arriani in questi primi tempi del lor errore usato mai di ribattezzare i Cattolici, che passavano nella loro credenza, come ben pruova Cristiano Lupo: nè se non molto da poi S. Agostino (b) intese tal novità, che alcuni Arriani pretendevan di fare, di che egli, come di cosa assai stravagante, e nuova, cotanto si maravigliava, e biasimava.

Nè dovrà sembrar cosa strana (quantunque questo sia uscire alquanto dal nostro cammino) che Costantino, cotanto zelante della Cristiana Religione, e che nell' anno seguente 325. volle esser presente al gran Concilio di Nicea, ove diede l' ultime prove della sua pietà, operasse, essendo ancor Catecumeno, tanti pietosi, e generosi atti verso questa sua novella Religione. Niuna stranezza apparirà, se si distingueranno i tempi, ne' quali Costantino abbracciò questa Religione, da quelli del suo battesimo; e se si considererà il costume, che correva allora tra' Grandi di differire il battesimo fin al tempo della lor morte.

Costantino non molto dopo la sconfitta di Mazenzio, assai prima dell' anno 324. in cui si narra il suo battesimo in Roma, avea abbracciata la Religion nostra, dando segni manifestissimi di se, e del suo amore, e beneficenza inverso di quella. Prima di quest' anno 324. molte Costituzioni aveva promulgate attinenti o all' immunità de' Cherici da' pesi civili, o alla costruttura de' suoi Tempj, o alla destruzione, ed abbattimento di quelli de' Gentili; ed eziandio quella cotanto rinomata sua Costituzione (c), per la quale fu conceduta licenza alle Chiese di potere acquistare robe stabili, ed a tutti data libertà di poter lasciare a quelle ne' loro testamenti ciò che volevano, onde nacque il principio delle loro ricchezze, e massimamente della Chiesa di Roma sopra ogn' altra, non fu altrimente promulgata da poi, ma tre anni innanzi, che seguisse in Roma questo favoloso battesimo. Non dee adunque sembrar cosa strana, se negli anni seguenti ancor Catecumeno, proseguisse con tenor costante a favorirla, e di tante prerogative, e pregi adornarla.

Era ancor in questi tempi costume, come s' è accennato, che i maggiori, e più illustri personaggi dell' Imperio, ancorchè abbracciassero questa Religione, solevan però per pessima usanza differire il battesimo fino a' maggiori loro pericoli di vita, e quando s' esponevan a qualche dubbia, e pericolosa impresa. Nè tal costume si spense ne' tempi di Costantino, o de' suoi figliuoli, ma durò molto da poi anche nel Regno degli altri suoi successori, quantunque vi fossero de' Principi per altro religiosissimi. Così leggiamo di Teodosio il grande, il qual ancorchè abbracciasse la Religione Cristiana, e chiari segni della sua pietà mostrasse, visse però sempre Catecumeno, e non prima volle battezzarsi, se non quando gravemente infermato in Tessalonica l' anno 380. vedendosi in pericolo, fece chiamare a se il Santo Vescovo Acolio, da cui fu battezzato, e non meno la salute dell' anima, che quella del corpo recuperò (d).

Valentiniano II. Principe, di cui soleva dirsi, che siccome tutto il male nel suo Regno a Giustina sua madre dovea attribuirsi, così a lui tutto il bene, come ben si conobbe dopo la costei morte; essendo ancor Catecumeno, non prima, che quando fu nel procinto d' andare a combatter co' Barbari, sollecitò S. Ambrogio a venire prestamente a battezzarlo. Ma mentre quel Santo Vescovo traversava l' Alpi per rendersi a Vienna, ove questo Principe dimorava, intese la sua funesta morte; poichè Arbogasto mal contento d' essergli da lui stato tolto il comando dell' esercito, guadagnatosi alcuni suoi Ufficiali, e gli Eunuchi del Palazzo,

(a) *Emanuel Schelstrat. Antiq. illustr. part. 2. dissert. 3. c. 6.* (b) *August. lib. de haeresib. c. 48.* (c) *L. 4. C. Th. de Episc.* (d) *Socrat. l. 5. c. 6. Sozom. l. 7. c. 4.*

zo, lo fece ſtrangolar nel proprio letto, mentre dormiva la notte del Sabato a' 15. Maggio dell' anno 392. vigilia di Penteco-ſte. Il qual funeſto accidente meritò eſſer compianto per una dotta, e molto elegante orazion funebre di quel Veſcovo (*a*), che recitò nelle di lui magnifiche, e pompoſe eſequie; nella quale moſtrò, che il batteſimo deſiderato da queſto Principe, e domandato con tant' ardore, avealo purificato di tutte le macchie de' ſuoi peccati, e portatolo al godimento delle delizie d' una vita eterna.

E' nota parimente l' iſtoria di S. Ambrogio ſteſſo, a cui non prima, che foſſe promoſſo al Veſcovato di Milano, fu dato il batteſimo. E narraſi ancora di quel famoſo, e celebre *Benevolo* primo Cancelliere dell' Imperadrice Giuſtina, che per non iſtromentar quell' Editto, per cui davaſi licenza agli Arriani di profeſſar liberamente il lor errore, fece quel sì generoſo, e nobil rifiuto, e ritiratoſi dalla Corte, volle allora ricevere il batteſimo, ch' avea, ſecondo il coſtume de' Grandi, agli ultimi tempi differito; e molti altri eſempj potrebbon quì recarſi, tratti dalle profane, e ſacre ſtorie. E di queſto coſtume è da crederſi, che intendeſſe il noſtro Torquato (*b*), e che foſſe ancor in Etiopia nel Regno di Senapo, allorchè favoleggiando di Clorinda, e del ſuo differito batteſimo cantò:

A me, che le fui ſervo, e con ſincera
Mente l' amai, ti diè non battezata;
Nè già poteva allor batteſmo darti,
Che l' uſo nol ſoſtien di quelle parti.

Credevaſi, che differendoſi il batteſimo fin agli ultimi momenti di vita, venivan perciò a sfuggirſi i cotanti rigori delle pubbliche penitenze, che di que' tempi uſava la Chieſa co' Criſtiani penitenti; e che foſſe di maggior accertamento per la lor ſalute eterna prolungarlo; poichè potendo ciaſcuno eſſer miniſtro di queſto Sacramento, eziandio l' Infedele, il Neofito, ed ogni vil femminetta, ed eſſendo la ſua materia ſempre preſta, qual è l' acqua, e la ſua forma molto ſpedita, e facile, conſiſtendo in poche e ſemplici parole: rado, o non mai al più diſgraziato, e ſfortunato uomo del Mondo potrebbe accader morte così improviſa, che non vi foſſe un poco di tempo da poter eſſer tocco da sì ſalutifere acque, le quali in un iſtante per gl' infiniti meriti di Criſto, rendendolo mondo di tutte le ſozzure in queſta mortal vita contratte, lo sbalzavan con certezza nella felicità d' un' altra immortale, ed eterna.

Ma avvedutiſi da poi, che per un sì reo coſtume ſi dava occaſione a gli uomini di menare una vita licenziosa, e prona ad ogni enormità, e ſcelleratezza; e fatti ancora dall' eſperienza accorti, che molti così ne morivano, come viſſero; e che ſovente il caſo potea eſſer così improviſo, che mancaſſero queſti ajuti, nel che terribile dovette ſembrar loro il funeſto accidente di Valentiniano; cominciaron per tanto i Padri della Chieſa a declamare contro a queſta pernizioſa uſanza: onde Baſilio, e 'l ſuo fratello Gregorio (*c*) di Nizza, fecero tutti i loro ſforzi in queſto medeſimo ſecolo, per abolire cotal pericoloſo coſtume; e S. Ambrogio, che l' avea ſeguito, dopo aver compianto il ſuo infortunio, ſi diede a combatterlo, e fece quanto potè per iſradicarlo, declamando ſpeſſe volte, e fortiſſimamente contra queſto abuſo (*d*); tanto che alla fine fu dalla Chieſa affatto diſcacciato, nè giammai più tollerato, onde oggi il ſuo contrario lodevolmente ſi pratica.

Ma ritornando là, onde ſiam partiti, queſte noſtre Provincie nel Regno di Coſtantino, ad altri non furon ſottopoſte, nè donate. Da queſto medeſimo Principe dopo l' anno 324. come prima, e finchè viſſe furon dominate, e rette, egli n' ebbe la cura, ed il penſiero, commettendo a' Prefetti d' Italia, a' Conſolari, a' Correttori, ed a' Preſidi il governo, ed amminiſtrazione di quelle; e moltiſſime leggi a coſtoro dirette ſtabilì; per le quali furon molti provedimenti dati intorno alla retta lor amminiſtrazione. Così ſpedito che fu Coſtantino dal Concilio Niceno, e dagli affari d' Oriente, tornò nell' anno ſeguente 326. per la Pannonia in Italia, ed in Aquileja fermoſſi; ove nel meſe

(a) *Ambr. in Orat. fun. Valent.* (b) *Torq. Taſſo canto 12. ott. 75. G. L.* (c) *Gregor. in Orat. in baptiſ.* (d) *Ambroſ. in Serm. de Sanct. & alibi.*

mese d' Aprile di quest' anno promulgò alcune Costituzioni (a); indi passato in Milano, ne promulgò dell' altre (b) nel mese di Luglio; e finalmente nello stesso mese venuto per l' ultima volta a Roma, lungo tempo vi si trattenne con Elena sua madre, la quale in questo medesimo anno 326. del mese d' Agosto tra gli abbracciamenti del figliuolo, e de' nipoti quivi trapassò, e fu sepolta (c). In questo anno stesso molte leggi (d) in Roma furon da Costantino promulgate intorno all' Annona della medesima Città; e per altre bisogne di queste Provincie d' Italia molte cose furon da questo Principe stabilite, infino che tornato in Oriente, al ristabilimento del nuovo Imperio, e di Costantinopoli volse ogni suo pensiero.

Ma non per questo si trascurarono le cose d' Occidente, e di queste nostre Provincie, le quali commesse a' Prefetti d' Italia, e più immediatamente a' Consolari, Correttori, e Presidi, furon così da Costantino, come dagli altri Principi suoi successori fino a Valentiniano III. come si è veduto, rette, e dominate: tanto è lontano, che altri avessero avuto sopra di quelle diritto, o superiorità alcuna.

Favola dunque dee riputarsi ciò, che di Napoli a questo proposito si narra, ch' essendo in questi tempi dentro a' confini della Campagna, ed al Consolare d' essa Provincia sottoposta, fosse stata da tal donazione solamente eccettuata, essendo piaciuto a Costantino per se ritenerla, per quella graziosa cagione, che dovendo fare frequenti, e spessi viaggi da Roma alle parti Orientali oltramarine volesse serbarsi una Città, nella quale potesse tra via fermars' un poco, e dagli incomodi, e strapazzi del viaggio ristorarsi. Più favolosi ancora sono, e più inetti gli altri racconti de' viaggi fatti da questo Principe con Papa Silvestro in Napoli; e quel che più degno si fa di riso è, ch' entrambi si fossero imbarcati nel Porto di questa Città, ed andati insieme in Nicea Metropoli della Bittinia, e quivi fossero intervenuti a quel gran Concilio: e ritornando poscia Costantino in Italia nell' anno 326. si fosse fermato in Napoli, ove fu di nuovo accolto dalla Repubblica Napoletana con grandissimi segni di stima, e di giubilo; e che avesse quivi tante Chiese edificate, e cento altre seccaggini, delle quali hanno fin al vomito ripieni i lor volumi: tanto che coloro, che considerano sì favolosi racconti, e che questo Principe nel passare in Italia, non per altra strada vi si conducea, che per la Pannonia; e che se pur voleva di Roma portarsi nelle parti Orientali per viaggi marittimi, avea pronta, e spedita la via Appia, che fu continuata fin a Brindisi, ove potea con più agio imbarcarsi; tantochè il P. Caracciolo (e), il quale ci vuol render verisimile lo sbarco di S. Pietro a Brindisi, non per altra cagione si mosse a crederlo, se non perchè questa era la strada più battuta da coloro, i quali per viaggi marittimi volean o da Roma portarsi in Oriente, o quindi a Roma, per queste cagioni ragionevolmente dubitano, se mai Costantino avesse veduta Napoli, tanto è lontano, che quivi fosse dimorato, e tante Chiese avessevi edificate, come se non per altra cagione, che per fondarvi Tempj sacri egli vi si conducesse (f); quando al contrario, qualche vestigio di Greca struttura, che vediamo ancor rimaso in alcune Chiese di questa Città, non all' età di Costantino M. dee riportarsi, ma a' tempi più bassi degli altri Costantini Imperadori d' Oriente verso gli ultimi tempi de' Greci, quando il Ducato Napoletano era a gl' Imperadori Greci sottoposto: di che ci tornerà occasione a più opportuno luogo di ragionare. Ed il P. Caracciolo (g) stesso non potè negare, che molte Chiese, le quali s' attribuiscono a Costantino M. fossero state erette in Napoli da altri in tempi posteriori; ancorchè persuaso egli, che questo Imperadore fosse stato con Elena sua madre in Napoli, abbia creduto, che quella di S. Restituta,

(a) *L. unic. C. Th. si quis eam cujus tut.* (b) *C. Th. de falsa moneta.* (c) *Auct. vite Costant. l. 3. cap. 46. e 17.* (d) *L. 5. C. Th. de Navicul. L. 1. de præd. Navicul. L. 4. de infirm. his, quæ sub Tyran.* (e) *P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl mon. cap. 3. sect. 4.* (f) *Tutin. dell' Orig. de' Seggi, c. 2.* (g) *P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl. monum. c. 21. sect. 5. & 6.*

ta, e l'altra de SS. Apoſtoli foſſero ſtate da lui edificate: ciò che non potendo provare colla teſtimonianza d' Autori contemporanei, ricorre alla tradizione, e ad Anaſtaſio, ed a gli altri Scrittori de' tempi più baſſi (*a*).

CAP. V.

Delle nuove leggi, e nuova Giuriſprudenza ſotto Coſtantino, e ſuoi ſucceſſori.

LA nuova diſpoſizione dell' Imperio di Coſtantino, ſiccome portò tante mutazioni nello ſtato civile delle ſue Provincie, così ancora all' antica Giuriſprudenza de' Romani fu cagione di varj cambiamenti. Cominciò quella a prender nuova forma, e nuovi aſpetti, dappoichè cominciaron da lui le nuove leggi, ponendo tutto il ſuo ſtudio a cancellar l' antiche, ed introdurre nuovi coſtumi nell' Imperio: quindi è, che Giuliano ſoleva chiamarlo *Novatore*, e perturbatore dell' antiche leggi, e coſtumi (*b*): ecco per lui mutati i giudizj, ed abolite l' antiche formole, e nuovi modi d' inſtituirgli introdotti. I Magiſtrati prendon altro nome, e ſe talora ſi ritiene l' antico, diverſa però è la loro giuriſdizione, e vario l' impiego; s' introducono nuove dignità, e differenti veggonſi non pur gli Ufficiali del Palazzo; ma della Milizia ancora: varie fra eſſi, e nuove ſono le precedenze; onde avvenne, che nuovi nomi, e nuovi titoli attenenti alla loro giuriſdizione, ed autorità ſi leggano nel Codice di Teodoſio (*c*).

Ma per niun' altra più potente cagione ſi recò alla Giuriſprudenza antica de' Romani tanto cambiamento, quanto che per la veneranda Religione Criſtiana, che abbracciata con tanto ardore da Coſtantino, lo rendè tutto inchinato, e deſideroſo di ſtabilir nuove leggi, le quali ſecondo le maſſime di queſta nuova Religione dovettero eſſere alquanto contrarie, e difformi da quelle de' Gentili. Fu egli imprima tutto inteſo a mutare i coſtumi de' Romani, e la lor antica Religione: a queſto fine promulgò molti Editti al Popolo Romano indirizzati, ed a' Prefetti di quella Città, ed in tutti que' quattr' anni, che dimorò in Roma, cioè dall' anno 319. fin all' anno 322. non ad altro atteſe: proibì in Roma, che fu la Città più attaccata alle ſuperſtizioni dell' antica Religione, che gli Aruſpici poteſſero privatamente preſagire de' futuri avvenimenti, ancorchè in pubblico il permetteſſe: che i padroni non poteſſero valerſi della poteſtà, ch' aveano ſopra i ſervi, ſe non moderatamente, e con ſommo ritegno (*d*); e ciò ſecondo le maſſime della nuova Religione, e per quel ch' eſageravano i Padri della Chieſa, fra i quali era Lattanzio, che non inculcava altro, ſe non che i ſervi, come fratelli doveſſero trattarſi da' loro Signori. Nuovi modi di manumiſſioni introduſſe nelle Chieſe, perchè a coſtoro foſſe più agevole, e pronto l' acquiſto della libertà (*e*). Diede nuovo ſiſtema a' repudj, agli ſponſali, ed a' matrimonj (*f*); repreſſe la leggerezza de' divorzj, e ſtabilì con più tenace nodo la ſantità degli ſponſali, e delle nozze. Abolì le pene del Celibato (*g*), e ſcoſſe altri peſanti gioghi, che l' antica legge Romana ſu la cervice degli uomini avea impoſto (*h*).

Seguendo i dettami di queſta nuova Religione, fu terribile co' Rapitori delle vergini, e con coloro, che diſprezzando la ſantità delle nozze ſi dilettavano di Venere vaga (*i*); poſe freno al concubinato, contro al quale già prima avea cotanto declamato, e ſcritto Lattanzio (*k*). Vietò qualſivoglia opera nel dì di Domenica, e ſecondo il nuovo rito della Chieſa, rendè feriati altri giorni, che prima non erano (*l*). Volle che per qualunque formole, o parole, che nelle Chieſe ſi faceſſero le manumiſſioni, s' acquiſtaſſe a' manumeſſi piena libertà (*m*). Concedè a tut-

(a) *Idem Aut. l. c. ſect.* 2. & 3. (b) *Am. Marcel. l.* 16. *c.* 21. *p.* 205. (c) *Got. in Prolegom. C. Th. c.* 12. (d) *L.* 1. *C. Th. de emendat. ſerv.* (e) *L. ult. C. Th. de his, qui a non Domino.* (f) *L.* 7. *C. Th. de Sponſalib.* (g) *L. un. C. Th. de Inſir. pœn. cœlib.* (h) *L.* 3. *ad S. C. Claudian. L. un. de commiſ. reſcin.* (i) *L.* 1. *C. Th. de rapt. virg.* (k) *Nazar. in Panegir. Porfir. carm.* 6. (l) *L.* 1. *C. Th. de Feriis.* (m) *L. un. C. Th. de manum. in Eccleſ.*

a *tutti* licenza, che liberamente poteſſero *laſciare* alle Chieſe per teſtamento ciò, *ch'*eſſi voleſſero (*a*): ed oltre di prender lodevolmente la cura, e la protezione della Chieſa, e de' ſuoi Canoni, volle anche intrigarſi, più di quel che forſe comportava la dignità ſua Imperiale, nelle quiſtioni ſorte fra i Padri d' eſſa: onde rendè perciò le conteſe più ſtrepitoſe, e ſi diede maggior fomento alle diſcordie, e contenzioni, che non ſi ſarebbe fatto, ſe quelle diſpute a coloro ſi foſſero interamente laſciate, a' quali bene ſtavano: nè ſi ſarebbe veduta la Chieſa poco dappoi ardere fra l' acceſe faci degli Arriani, che così la malmenarono; ma forſe ſi ſarebbe mantenuta con quella ſchiettezza, e ſimplicità, colla quale ſi mantenne in que' tre primi ſecoli, e nella quale Criſto Redentor noſtro l' avea laſciata.

Reputò a lui doverſi appartenere il governo, e la politia eſteriore della Chieſa: perciò molte leggi attinenti a queſto furon da lui promulgate, vietando a' benefattori, ed a coloro, ch' erano idonei per l' amminiſtrazione de' pubblici Uffici, di potere aſſumere il Chericato, permettendolo ſolamente ad uomini di tenue fortuna, e di baſſa condizione (*b*); e diede inoltre altri provvedimenti intorn' alle perſone, e beni delle Chieſe. Quindi avvenne, che gli altr' Imperadori a lui ſucceduti nell' Imperio, e nella medeſima Religione, ſeguitando le ſteſſe pedate, varie altre Coſtituzioni aggiugneſſero appartenenti alla politia eſteriore della Chieſa, ed alle perſone de' Veſcovi, e de' Cherici, ed all' amminiſtrazione, e governo de' loro beni. E quantunque di Valentiniano I. ſcriva Sozomeno (*c*), che poco s' impacciò di queſte coſe, niente imponendo a' Sacerdoti, nè fu ſtudioſo di mutar nulla di meglio, o di peggio nell' oſſervanze della Chieſa; contuttociò pur ſi leggono nel Codice di Teodoſio alcune ſue Coſtituzioni riguardanti alla ſua politia, e particolarmente intorno all' elezion de' Cherici, e degli altri Miniſtri della Chieſa. Ma moltiſſime altre Coſtituzioni aggiunſero da poi tutti gli altri ſuoi ſucceſſori, Valentiniano II. Teodoſio, Graziano, Arcadio, Onorio, e gli altri; tantocchè ne' tempi di Teodoſio il giovane, di queſte leggi ne fu compilato un intero libro, ch' è l' ultimo di quel ſuo Codice: e ſi vide perciò la Giuriſprudenza Romana per quella parte, che s' apparteneva alla ragion Divina, e Pontificia, tutta diverſa da quel di prima, ed affatto nuova, e da quella difforme. Il qual' iſtituto eſſendoſi da poi continuato dagli altri Imperadori, e particolarmente dal noſtro Giuſtiniano, cadde finalmente negli ultimi Imperadori d' Oriente, i quali abuſando la loro poteſtà, riduſſero negli ultimi ſecoli dell' Imperio la coſa in tale ſtato, che all' arbitrio del Principe ſottomiſero interamente la Religione: per la qual coſa fu da valentuomini (*d*) ſaviamente avvertito, eſſer error grave di coloro, che dalle Coſtituzioni novelle di queſt' ultimi Imperadori vogliono prendere una ſicura norma per porre i giuſti confini fra il Sacerdozio, e l' Imperio, e fra l' una, e l' altra poteſtà: ma di ciò più diffuſamente ci toccherà ragionare, quando della Politia Eccleſiaſtica di queſti tempi tratteremo.

Il zelo adunque della noſtra Religione, direttamente oppoſta a quell' antica de' Gentili, impreſſo nel cuore d' un Principe, a cui ubbidiva l' uno, e l' altro Imperio, potè variare i coſtumi, le leggi, e gl' iſtituti degli uomini. Queſto non ſolamente gli fece penſare alla coſtruttura di nuovi Tempj, ed all' abbattimento degli antichi, ma ciò, che fra le leggi loro ſembravagli o troppo ſuperſtizioſo, o ſoverchio ſottile, mutava egli, e cancellava: di che chiariſſima teſtimonianza ne danno le molte ſue Coſtituzioni, che a queſto fine furon da lui promulgate, e che ſi leggono nel Codice di Teodoſio (*e*). E Coſtanzo ſuo figliuolo, che all' Imperio gli ſuccedè, tenne pure

(*a*) *L. 4. C. Th. de Epiſc.* (*b*) *L. 3. C. de Epiſc. & Cler.* (*c*) *Sozomen. l. 6. c. 7. & 21.* (*d*) *Tomaſin. diſſert. in Conc. præfat. 1. nu. 5. Gio. Fileſaco tract. de ſacr. epiſ. auth. c. 7. §. 7. & tract. de idolatr. politic. c. 9.* (*e*) *L. un. C. Th. de domin. rei, quæ poſcit. L. 3. C. Th. de contr. empt. Toto tit. C. Th. ad S. C. Claudian. & de longa conſuet.*

pure il medesimo ordine, e volle ancor egli in molte cose allontanarsi dagli antichi instituti, ed in cose di Religione massimamente, com'è chiaro da molte sue Costituzioni, che si leggon in quel Codice (*a*).

Dal che ne nacque, che Costantino lasciò di sè varia, e diversa fama appo i Cristiani, e presso a' Gentili. I nostri per questi fatti il cumularon d'eccelse lodi; e quindi prese argomento Nazario (*b*) nell'Orazion panegirica, che nell'anno 321. gli fece, d'innalzar le sue lodi, con dire: *Novæ leges, regendis moribus, & frangendis vitiis constitutæ, veterum calumnioſæ ambages reciſæ, captandæ ſimplicitatis laqueos perdiderunt*. Isidoro (*c*) nel libro dell'Origini pur disse, che da Costantino cominciarono le *nuove leggi*: e Prospero Aquitanico (*d*) chiamò Principi legittimi gli Autori di tali leggi, perchè da' Principi Cristiani furono promulgate.

Ma presso a' Gentili, i quali mal volentieri soffrivano queste mutazioni, così lui come Costanzo suo figliuolo furon acerbamente biasimati, e mal voluti. Perciò Gregorio, ed Ermogeniano Giureconsulti ambedue Gentili, che fiorirono sotto Costantino, e suoi figliuoli, dubitando, che per queste nuove Costituzioni di Principi Cristiani, la Giurisprudenza de' Gentili non venisse affatto a mancare, si diedero a compilare i loro Codici, ne' quali le leggi degl' Imperadori Gentili, cominciando da Adriano infino a Diocleziano, uniron insieme; perchè quanto più fosse possibile si riteneſſe l'antica. E quindi avvenne, che assunto all'Imperio Giuliano nipote del G. Costantino, come quegli che nacque da Costanzo suo fratello, avendo pubblicamente rinunziata la Religione Cristiana, ed abbracciato il paganesimo, ingegnossi a tutto potere (ancorchè non gli paresse usare l'armi della crudeltà, come avean fatti gli altri Imperadori Gentili suoi predecessori) di ristabilire il culto dell'antica Religione, e l'antiche leggi, per abbattere il Cristianesimo: onde fu tutto rivolto a cancellare ciò, che Costantino avea fatto, chiamandolo perciò, come narra Ammiano Marcellino (*e*), *Novatore*, e perturbatore dell'antiche leggi, e degli antichi costumi: *Julianum, memoriam Conſtantini, ut Novatoris, turbatoriſque priſcarum legum, & moris antiquitus recepti, vexaſſe*; molte sue leggi perciò ancor ora nel Codice di Teodosio si leggono, per le quali è manifesto non avere avuto ad altro l'animo rivolto, che ad abolir le leggi di Costantino, e restituir l'antiche: ecco quali fossero le sue frequenti formole sopra di ciò: *Amputata Conſtitutione Conſtantini patrui mei, &c. antiquum Jus, cum omni firmitate ſervetur* (*f*); ed altrove: (*g*) *Patrui mei Conſtantini Conſtitutionem jubemus aboleri, &c. Vetus igitur Jus revocamus*. Ed avendo questo Principe secondo l'antica disciplina di molte Costituzioni accresciuta la ragion civile, e sopra tutto invigilato alla spedizione delle liti, avendo anche in gran parte recise l'imposizioni, che tiravan i suoi Predecessori, e dati chiari documenti della sua vigilanza, valor militare, e di molte altre virtù, fu che non pure presso a' Gentili acquistasse fama d'un Principe saggio, e prudente, come Libanio (*h*) per questo stesso l'innalza, e lo magnifica nell'Orazion funebre, che gli fece; ma che ancor da Zonara riportasse questi encomj; e ciò che sembrerà strano, eziandio da' Scrittori di questi ultimi nostri tempi; fra' quali tiene il primo luogo Michele di Montagna (*i*), il quale oltre a prender la di lui difesa dell'Apostasia, e d'altri misfatti, che comunemente se gl' imputano, di eccessive lodi lo cumula, e fin'al cielo l'estolle.

Ma perchè l'Imperio di questo Principe non durò più, che due anni, essendo stato nel fiore della sua età ucciso da' Parti, non avendo che 31. anni; succeduto Valentiniano il vecchio nell'Occidente, e Valente suo fratello nell'Oriente, Principi

(a) *L.* 10. *C. Th. de operib. publ. l.* 5. *C. Th. de ſepulch. viol.* (b) *Nazar. in Orat. paneg.* (c) *Iſidor. lib. Origin.* 5. *cap.* 1. (d) *Proſp. Aquit. l. prior. Chron.* (e) *Am. Marcell. l.* 16. *c.* 2. *pag.* 205. (f) *L. un. C. Th. de dominio rei quæ.* (g) *L.* 3. *C. Theod. contr. empt.* (h) *Liban. orat.* 10. *p.* 267. *in fun. Jul.* (i) *Michel di Mont.ne ſuoi Saggi, l.* 2. *c.* 18

cipi a' quali non era men a cuore la Religione Criſtiana, di quello che fu a Coſtantino; riuſcì perciò vano ogni ſforzo di Giuliano contro di lei, la quale fu parimente dagli altri Principi ſucceſſori ritenuta, avvegnachè mal concia, e depravata per la peſtilente ereſia d' Arrio, che attaccatasi ne' Capi dell' Imperio, ſi diffuſe per tutto l' orbe Criſtiano, e penetrò ancora ne' petti delle Nazioni ſtraniere; ed eſſendo da queſti Principi ſtate calcate le medeſime orme di Coſtantino, ed alle coſtui leggi altre lor proprie aggiunte, ſi venne a dare alla Giuriſprudenza quell' aſpetto, e quella forma, che nel Codice di Teodoſio ora ravviſiamo.

CAP. VI.

De' Giureconſulti, e loro libri; e dell' Accademia di Roma.

QUantunque la Giuriſprudenza de' Romani per la nuova diviſione dell' Imperio, per la nuova diſpoſizione degli Ufficiali, e per la nuova politia, e Religione in eſſo introdotta, prendeſſe altri aſpetti, e nuove forme, non può nulladimeno dubitarſi, che la cagione del ſuo cambiamento, e della ſua declinazione, non in gran parte foſſe anche ſtata la perduta antica diſciplina, e la mancanza d' una buona educazione ne' giovani: mancata dunque la diſciplina, e l' educazione, ſi videro i giovani dati in braccio a' luſſi, a' frequenti conviti, alle delicatezze, a' giuochi, ed alle meretrici, ſiccome di *queſto ſecolo* appunto ſi doleva *Ammiano Marcellino* (*a*); onde non potè certamente produrre que' incorrotti, e gravi Magiſtrati, que' ſaggi e prudenti Giureconſulti, gli Africani, i Marcelli, i Papiniani, i Paoli, ed i tant' altri inſigni, e rinomati, che ne' preceduti ſecoli fiorirono. L' opera de' Giureconſulti, che ne' tempi di Coſtantino, e de' ſuoi figliuoli, a que' primi lumi ſuccederono, (eſſendovi tra eſſi ſtato un certo *Innocenzio* cotanto da Eunapio celebrato, *Anatolio*, ed alcuni altri d' oſcuro nome) non ſi raggirava in altro, ſe non ad inſegnare, ed eſporre nell' Accademie ciò, che da que' preclari, ed incomparabili Spiriti trovavaſi ſcritto, e di raccogliere, comentare, e a miglior lezione ridurre i loro libri. Ed eſſendo mancato l' uſo dell' interpretazione, e de' reſponſi, e ridotto l' eſercizio de' Giureconſulti a due coſe ſolamente, cioè all' inſegnare nell' Accademie, e all' arringare, o ſcrivere per le liti nel Foro, che tratto tratto cominciò a farſi per danajo contra l'antica legge Cincia: ſi riduſſe il meſtiere in queſti tempi a tal vilipendio, che alla fine divenne arte di liberti. Perciò Mamertino (*b*) ſoleva compiangere queſta perduta dignità della Giuriſprudenza, anche prima di Giuliano, ed amaramente dolerſi, e dire: *Juriſcivilis ſcientia, quæ Manlios, Scævolas, Servios in ampliſſimum gradum dignitatis extulerat, libertorum artificium dicebatur*. Preſſo a Fozio (*c*) ſi legge, che Aſterio Veſcovo di Amaſea, che viſſe intorno l' anno 400. raccontava eſſer egli ſtato diſcepolo d' un certo Scita ſervo comprato da un cittadino d' Antiochia, che pubblicamente profeſſava Giuriſprudenza; quando preſſo agli antichi Romani l' eſercizio degli Oratori, o Padroni delle cauſe, che erano gli Avvocati parlanti, era sì onorevole, che i Senatori Romani, e gli altri perſonaggi grandi vi menavan la lor giovanezza: parimenti era il principal modo nello Stato popolare di giungere alle cariche grandi, poichè difendendo le cauſe gratuitamente, ſiccom' eſſi facevano, obbligavano ſtrettamente molte perſone, ed acquiſtavano per conſeguenza un gran numero di Clienti, e quindi un grandiſſimo riſpetto, ed autorità fra il popolo, che lor importava molto per conſeguire i grandi Ufficj. S' aggiungea, che coloro, che ſapevan ben arringare, avean un gran vantaggio nell' aſſemblee del Popolo, il quale ſi mena volentieri per l' orecchie: onde avviene che nello Stato popolare gli Avvocati ſono ordinariamente quegli, che hanno più potenza, ed autorità; ma ſotto gl' Imperadori l' autorità degli Avvocati fu aſſai diminuita, come dice l' Autore del Dialogo *de Oratoribus*, attribuito a Tacito,

(*a*) *Amm. Marcell. l.* 30. (*b*) *Mamertin. in grat. act. pro Conſulatu.* (*c*) *Fot. homil.* 7. *in ſervum Centurionis, quem Dominus ſanavit.*

perciocchè il favor popolare non ſerviva più a niente per ottener le grandi cariche, ed allora fu, che non potendo più eſſer ricompenſati, ſe non con danari, divennero per tanto mercenarj; gli Imperadori però non volendogli affatto abbaſſare, gli riduſſero in Milizia, attribuendo loro in conſeguenza tutti que' belli privilegj, che avevan i ſoldati, ed ancora altri particolari, ſpezialmente queſto, che dopo aver eſercitata la loro carica per lo ſpazio di 29. anni, diveniſſero Conti (a). Ma ſe tanto abbaſſamento ſi foſſe ſolamente veduto ne' Giureconſulti, ſarebbe ſtato più comportabile, penetrò egli nell' Accademie ancora, e ne' Tribunali.

L' Accademia di Roma eraſi per l' ignoranza, e viltà de' Profeſſori, e per le diſſolutezze degli Scolari ridotta a tal lagrimevole ſtato, che Valentiniano il vecchio, perchè non foſſe affatto eſtinta, fu neceſſitato nell' anno 370. eſſendo in Treveri, promulgare una ben lunga Coſtituzione, che dirizzò ad Olibrio Prefetto della Città di Roma, nella quale XI. leggi Accademiche ſtabilì, dando riparo a molti abuſi in quella introdotti. Volle primieramente, che gli Scolari, i quali dalle Provincie dell' Imperio andavan a Roma per iſtudiare, portaſſero lettere dimiſſoriali ſpedite da' Rettori, ovvero da' Conſolari, Correttori, o Preſidi di quelle Provincie donde partivano, nelle quali lettere ſi eſprimeſſe la loro patria, i loro natali, ed i meriti, e la dignità de' loro progenitori, e della loro razza.

Per II. ordinò, che giunti in Roma doveſſero preſentar queſte lettere al Maeſtro del Cenſo, ed a' Cenſuali. III. che queſti Ufficiali aveſſer il penſiero ſubito che gli ſcolari eran entrati in Roma, di domandar loro a quale profeſſione intendevan applicare, ſe all' eloquenza Romana, o Greca, ovvero ſe voleſſero attendere a' più profondi ſtudj, come della filoſofia, o Giuriſprudenza. IV. che foſſe cura, e penſiero de' medeſimi Ufficiali aſſegnare agli Studenti gli Oſpizj in luoghi lontani, e remoti da ogni diſoneſtà. V. che doveſſero invigilare a' lor andamenti, e ſtar tutt' accorti per allontanargli dalle prave converſazioni, molto per la gioventù pericoloſe. VI. proibì Valentiniano a' medeſimi ſcolari la troppa frequenza de' pubblici ſpettacoli, dando riparo con ciò a quegli abuſi, che Ammiano Marcellino ſi doleva d' eſſers' introdotti per queſti giovani, che conſumavan il tempo in continui luſſi, in amoreggiamenti, ed in frequenti ſpettacoli, come corrutela di coſtumi, e cagione d' allontanarſi dagli ſtudj. VII. proibì loro parimente gl' intempeſtivi, e frequenti conviti, ne' quali ſolevan per gran parte del giorno, e della notte menar l' ore in crapule, e tra mille licenzioſi ragionamenti. VIII. che quegli ſcolari, che contro queſte leggi menaſſero vita licenzioſa, e indegnamente ſi portaſſero, doveſſero ſeveramente punirſi, conbattergli pubblicamente, indi ſcacciargli dalla Città, e fargli imbarcare, per mandargli donde eran venuti. IX. ſtabilì il tempo de' loro Studj: che il venteſimo anno della loro età ſia il fine di quelli, quando prima ne' tempi di Diocleziano era nell' età di 25. anni, e che cinque anni doveſſero impiegare a' ſtudj più gravi: ſiccome della Giuriſprudenza particolarmente, ſtabilì ancora il noſtro Giuſtiniano. X. ordinò, che ſi doveſſero in un libro notare i nomi degli ſtudioſi in ciaſcun meſe, quali eſſi foſſero, e donde veniſſero, per ſaperſi quanto tempo eran dimorati in Roma, ed il tempo ancora de' loro ſtudj: ciò che ancora oggi noi diciamo *Matricolarſi*, e deſcriverſi nella *Matricola*. XI. Valentiniano ſtabilì, che doveſſe ogn' anno mandarſi a lui la Matricola, per conoſcere quali foſſero gli ſtudioſi in quella deſcritti, acciocchè ſecondo il merito, ed iſtituzione di ciaſcuno poteſſe egli premiargli, e ſervirſene nel governo della Repubblica.

Cotanto queſto provido Principe ebbe a cuore l' educazione de' giovani, e la riforma di queſta Accademia; tanto che riſtorata per queſte leggi, potè ne' ſeguenti anni richiamare a sè, e dall' Africa, e dalla Francia, e dall' altre Provincie Occidentali, in gran numero i giovani ad apprender le buone lettere, e la legge civile in Roma, che fu perciò poi

(a) *L.* 1. *C. Advocat. diver. judic.*

poi detta il domicilio delle leggi.

Si riparò da Valentiniano nel miglior modo che si potè la ruina della Giurisprudenza nell' Accademie; ma nel Foro, e ne' Tribunali era pur troppo miserabile lo scempio, e l' aspro governo, che di quella facevasi da' Giudici, e dagli Avvocati. La dappocaggine de' Magistrati, e fovente la loro rapacità, ed ambizione, l' ignoranza ancora degli Avvocati, e più la malizia, ed i lor inganni avevan posto in confusione tutte le Costituzioni de' Principi, ed i libri de' Giureconsulti.

Da' soli Codici Gregoriano, ed Ermogeniano poteva aversi certezza, quando s' allegava qualche Costituzione Imperiale per la decisione d' alcun litigio, e a quelli si dava tutto il peso, e autorità: del resto, tutto era disordine, e confusione. Perocchè da Costantino, e da' suoi successori molte Costituzioni eran state promulgate di condizioni varie, appartenenti a diverse Regioni de' due Imperj, ed a varj Magistrati, secondo il bisogno indirizzate, e spesse volte fra loro opposte; delle quali prima che da Teodosio il giovane si fossero in un certo volume raccolte, e partite, non s' aveva distinta notizia, e moltissime ne stavan sepolte; onde ciascun allegava, e cacciava fuori quella Costituzione, che pareagli condurre alla decision favorevole della sua causa (a).

De' libri di tanti famosi, e celebri Giureconsulti non minor era la confusione, ed il disordine. La notizia, che se n' aveva, era assai confusa, ed incerta: quale sentenza avesse per la disputazione del Foro acquistata forza di legge, e dovessero i Giudici seguire, era uscito dalla lor memoria; s' allegava indifferentemente, e sovente si recitava un responso all' altro contrario; delle contrarietà de' quali era allora il numero grandissimo, tanto che Giustiniano con tutti i suoi sforzi non potè nella sua Compilazione toglierli affatto. A questa confusione sen' aggiungeva un' altra considerabilissima, che que' Codici, i quali giravano attorno fra le mani degli uomini, non essendo ancor in Europa introdotto l' uso delle stampe, eran per l' incuria de' Librari, e degli Antiquarj, scorrettissimi, e pieni di mille errori.

A riparar tanti danni, che per lungo tempo avevan ne' Tribunali a questo lagrimevole stato ridotta la Giurisprudenza, surse alla fine Valentiniano III. nell' Occidente, e Teodosio il giovane nell' Oriente. Questi Principi furono, che cospirando ad un medesimo fine, unirono insieme la lor opera, ed il loro studio, prendendosi ciascuno a riparar per la sua parte mali così gravi: Valentiniano a dar compenso a' disordini, che per la dubbia autorità delle Costituzioni de' Principi, e varietà de' libri di Giureconsulti antichi ne seguivano; e Teodosio ad impresa più nobile, e generosa accingendosi, alla fabbrica d' un nuovo Codice, ed allo ristabilimento dell' Accademia di Costantinopoli, volse tutti i suoi pensieri.

Valentiniano adunque nell' anno 426. risedendo in Ravenna, dove aveva trasferita la sede dell' Imperio, mandò al Senato di Roma una ben lunga, e prolissa Orazione, per la quale fra le molte cose, a tutti questi disordini spezialmente diede riparo: parte di questa Orazione si legge nel Codice di Teodosio, sotto il *tit. de Responsis prudentum*, e parte, ancorchè in questo Codice oggi non sia, fu da Giustiniano (b) però inserita nel suo, sotto il *tit. de Legibus*. In questa parte registrata da Giustiniano dassi la norma, quali Costituzioni Imperiali, quali rescritti potessero ne' giudicj leggersi, ed allegarsi per le decisioni delle cause, e quali fra quelle dovessero appresso i Giudici aver forza, e vigore: quali leggi, come generali, dovessero da tutti ugualmente osservarsi, con eccettuarne que' rescritti, che a relazione, e particolar richiesta furono in qualche particolar negozio emanati: che non tutti i rescritti de' Principi, che dalle Parti si producevano ne' giudicj, avessero vigore; non quelli, che contro alle disposizioni delle leggi, da' litiganti erano stati estorti; non quegli altri nè meno, che contenevan surrezioni, ed orrezioni, i quali tutti volle, che da' Giudici si rifiutassero, e non s' eseguissero (c).

In

(a) *Ammian. Marcell. lib.* 3. *pag.* 451.
(b) *L.* 2. *&* 3. *C. de Legib.* (c) *L.* 7. *C. de precib. Imp. offerend. L. pen. C. si contra jus.*

In quell' altra parte della sua Orazione da Teodosio approvata, e nel suo Codice inserita, dassi particolar providenza intorno a' libri degli antichi Giureconsulti, che senz' ordine sparsi in questa età erano di non poca confusione.

Volle primieramente, che agli scritti di questi cinque Giureconsulti, cioè di Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modestino si prestasse intera fede, ed allegati, e ne' giudicj letti, avessero appo i Giudici tutta la forza, e tutta l' autorità per la decisione delle cause. II. Che quest' istessa forza avessero le sentenze, ed i trattati di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello, e degli altri G. C., che da que' cinque nelle lor opere fossero stati inseriti, o che da essi si celebrassero. Gli scritti di questi antichi Giureconsulti eran in Oriente allora ancor in essere, se bene nel Regno di Tolosa appo i Goti ne' tempi posteriori fossero dispersi, come testifica l' Interprete su questa Costituzione di Valentiniano. In Oriente però si conservarono fino a' tempi di Giustiniano, il quale di questi scritti si valse nella sua compilazione delle Pandette. III. Diede le cautele, e la norma in qual maniera i Giudici potessero sicuramente degli scritti di questi G. C. valersi nella decisione delle cause, e come i Causidici dovessero allegargli, cioè, che quelli, che per lo più si portavan attorno inemendati, e scorretti, si riscontrassero co' Codici emendati: per le quali correzioni solevan in quest' età, non solamente per li libri di Giurisprudenza, ma di tutt' altre professioni, sceglierfi uomini i più dotti, ed i più esatti Gramatici di questi tempi; de' quali non altro era la loro cura, e studio, se non di ridurre ad una perfetta lezione, col confronto de' più esatti, ed emendati Testi, gli scritti, che correvano per le mani de' professori. Siccome altresì all' emendazione degli esemplari di Livio, e de' libri della Scrittura Sacra spezialmente, ove le scorrezioni erano più perniziose, furon impiegati uomini avvedutissimi. Di Luciano, testimone dignissimo ne è Suida; ed Ireneo scongiurava il suo libraro *per dominum nostrum Jesum Christum, & glorioſum ejus adventum, quo judicaturus est vivos, & mortuos, ut conferat postquam transcripserit, & emendet ad exemplar unde descripsit*. L' istessa sollecitudine ebbero Aponio, Girolamo, ed Agostino, i quali non molto si curavano de' ricchi, e vistosi Codici, ma tutto il loro studio era d' avergli esatti, ed emendati (*a*). Cotanto in questi tempi s' invigilava a tal opera, come quella, che riputavasi di somma importanza; poichè da ciò sovente dipendeva la decisione di molte controversie nella Chiesa, e d' infinite cause nel Foro.

Diffinì in oltre Valentiniano, siccome abbiamo anche altrove ricordato, che quando ne' giudicj venivan allegate diverse, ed opposte sentenze di questi antichi, e famosi Giureconsulti, dovesse il maggior numero degli Autori prevalere, cioè che le loro sentenze si numerassero, non si pesassero, ed a quello dovesse il Giudice appigliarsi, di che ebbe poi contrario sentimento Giustiniano; ma se il caso portasse, che il numero dell' una parte, e dell' altra fosse uguale, volle, che fra tutti soprastasse Papiniano, in guisa che prevalesse quella parte, che dal suo canto trovavasi avere sì illustre Giureconsulto: la qual prerogativa non dovrà sembrar strana per Papiniano, riputato in ogni età il più insigne di tutti gli altri, quando ne' tempi de' nostri avoli si narra, che simile prerogativa per decreto Regio fosse stata ancora conceduta a Bartolo per la Spagna, e per la Lusitania; se dobbiamo prestar fede a Gio. Batista de Gazalupis, che lo rapporta (*b*). Maggiore fu quella di S. Gio. Crisostomo nell' interpretazione delle Scritture Sacre; giacchè nella Chiesa Orientale fu per invecchiata consuetudine introdotto, che la di lui interpretazione dovesse preporsi a quanto mai dagli altri Padri della Chiesa si fosse variamente esposto: siccome nell' Occidentale di gran peso furono anche le sue interpretazioni; di che ben chiari testimonj possono essere a noi Girolamo, ed Agostino. Di vantaggio stabilì Valentiniano, che se in tutto, e d' autorità, e di

(a) *Euseb. hist. Eccl. lib. 5. Hieron. init. Chron.* (b) *Jo. Batt. de Gazalup. de S. Severino in tract. de modo stud. in utroque jure, qui subjectus est Vocabulario juris, p. 254.*

di numero fossero pari le sentenze allegate, in questo caso al prudente arbitrio del Giudice il tutto si rimettesse, il quale fra se medesimo con giusta bilancia pesando l' opinioni, a quelle dovesse attenersi, che più giuste, e all' equità conformi reputasse.

Per ultimo le note di Paolo, e d' Ulpiano fatte al Corpo di Papiniano lor maestro, rifiutò, e volle, che niuna autorità avessero ne' giudicj: ed in questo altresì fu poi differente il sentimento di Giustiniano, il quale non affatto le rifiutò, ma molte, e particolarmente quelle di Paolo, nella compilazione de' Digesti mescolò, e ritenne: le sentenze di Paolo però, ordinò Valentiniano, che sempre valessero, ed avessero ogni autorità, e vigore. E di questa Costituzione di Valentiniano, e dell' altre simili in questi tempi promulgate, intese Giustiniano, quando disse, ch' era stato ordinato, che le sentenze de' Giureconsulti avessero tanta autorità, ficchè non fosse lecito a' Giudici allontanarsi da' loro responsi, siccome fu anche da noi avvertito nel primo libro di questa istoria.

Tale fu la providenza di Valentiniano III. acciocchè nel Foro si toglieſſero que' perpetui disordini, e quelle confusioni, che recava la poca notizia delle Costituzioni de' Principi, e de' libri de' Giureconsulti: onde fu in Occidente restituita la Giurisprudenza nel miglior modo, che fu possibile, a qualche dignità, e splendore.

§. I. *Dell' Accademia di Costantinopoli.*

MA maggiori furon gli sforzi di Teodosio il Giovane, per ristorare la Giurisprudenza in Oriente: egli cominciò dodeci anni prima della fabbrica del suo nuovo Codice a ripararla nell' Accademie. Costantino il grande fin dall' anno 332. per fornir la Città di Costantinopoli di tutto ciò che mai fosse di rado, ed eccellente, e per renderla in tutto emula di Roma, aveva posta ogni sua cura, e diligenza, ad invitare in quella molti professori di lettere. Costanzo suo figliuolo verso l' anno 354. l' adornò d' una famosa Biblioteca, onde Temistio perciò il cumulò di tante lodi. Valente nell' anno 372. l' accrebbe grandissimamente, tanto che volle, che alla conservazione della medesima vi fossero sette Antiquarj, quattro Greci, e tre Latini, i quali badassero a comporre i Codici, ed a riparar quelli dal tempo consumati, ed altri Ministri destinò, perchè ne avessero cura, e pensiero. Niuno però infino a' tempi di Teodosio il giovane, pensò a stabilire in questa Città un' Accademia, che potesse pareggiar quella di Roma. Teodosio adunque fu colui, che nell'anno 425. pensò di stabilirla: il suo luogo fu il Campidoglio nella Regione VIII. lontana dal mare, e mediterranea, ricca di molti portici costrutti a questo fine, e fu perciò chiamata *Capitolii Auditorium*. Acciocchè abbondasse di Professori, e di Scolari, e riteneſſe quella dignità, e grandezza, ch'egli intendeva di dargli, stabilì, che i Professori non potessero insegnar la gioventù fuori di questo Auditorio nelle private *celle*, come prima soleva farsi in Roma. Assegnò a quest' Accademia molti Professori secondo le facultà, che dovevan apparar-si; e tutti arrivavan al numero di trent'uno. Tre Oratori per la Romana eloquenza, e diece Gramatici. Per l' eloquenza Greca stabilì cinque Sofisti, e parimente diece Gramatici: onde vent' otto eran coloro, parte Gramatici, parte Oratori, e Sofisti, perchè di queste facultà istruissero la gioventù. Per coloro poi, che a più profonde scienze volevan impiegarsi, ne stabilì tre solamente, uno per la filosofia, e per la Giurisprudenza due, i quali in essa insegnassero le leggi civili (*a*). A' tempi dello stesso Teodosio vi spiegò le leggi Leonzio famoso Giureconsulto, che tra' legisti fu il primo ad aver l' onore, e 'l grado di Conte Palatino: nè mancaron da poi altri celebri Professori, che la renderon chiara, ed illustre. A' tempi di Giustiniano professaron quivi Giurisprudenza Teofilo, e Cratino, que' medesimi, che chiamati da lui intervennero alla fabbrica de' Digesti (*b*).

Nè fu minore in quest' Accademia il con-

(a) *L. unic. C. Theod. de Profess. qui in urbe Constant.* (b) *L. 2. §. qua omnia, C. de vet. jur. enucl. & in Proœmio.*

concorso de' giovani per apprender legge civile, di quello, che nell' Occidente tenèva Roma, e Berito nell' Oriente. E maggiore eziandio si vide, quando da Giustiniano fu vietato all' altre Accademie, come a quella d' Alessandria, e di Cesarea, d' esplicar le leggi, non concedendo licenza ad altre, fuorchè, nell' Oriente, a quella di Berito, ed a questa di Costantinopoli, e nell' Occidente a quella di Roma.

CAP VII.

Delle Costituzioni de' Principi, onde formossi il Codice Teodosiano.

NOn bastò a Teodosio d' avere in cotal guisa dato riparo alla cadente Giurisprudenza, e d' averla in cotal modo restituita nell' Accademie: erano ancora pochi coloro, come dice l' istesso Teodosio (*a*), *qui juris civilis scientia ditarentur, & soliditatem veræ doctrinæ recepererint*. L' immensa copia de' libri (*b*), la gran mole delle tante Costituzioni Imperiali fra se discordanti, tenevagli ancor' in una profonda oscurità, e densa caligine. A toglier queste tenebre volse finalmente Teodosio l' animo suo, onde alla fabbrica d' un nuovo Codice tutto inteso, rifiutate le tante efimere Costituzioni de' Principi dettate secondo l' occasion de' tempi, e le molte inutili, e fra di lor contrarie, raccolse in un volume solamente quelle, che credè bastare a quanto mai potesse occorrere ne' Tribunali per la decisione delle cause.

Adunque nell' anno 438. come ben pruova l' avvedutissimo Gotofredo, non già nell' anno 435. come stimò Cironio, e credettero altri, ingannati dalla erronea soscrizione della Novella di Teodosio (*c*), fu tal Codice da questo Principe compilato, e pubblicato: alla fabbrica del quale elesse otto insigni, e nobili Giureconsulti, e come e' ci testifica, di conosciuta fede, di famosa dottrina, e tali in somma da potersi paragonare agli antichi. Il primo, che vi ebbe la maggior parte, fu Antioco, già Prefetto P. ed Ex-Console, di cui s' incontrano sovente presso a Marcellino, Suida, e Teodoreto onorate memorie. Fuvvi Massimino, *vir Illustris*, come lo chiama Teodosio istesso (*d*), *Exquæstor nostri Palatii, eminens omni genere literarum*. Fuvvi Martirio, *vir Illustris, Comes, & Quæstor nostræ Clementiæ fide interpres*. Furonvi Speranzio, Apollodoro, e Teodoro, *viri spectabiles, Comites sacri nostri Consistorii*. Fuvvi Epigenio, *vir spectabilis, Comes, & Magister memoriæ;* e per ultimo Procopio, *vir spectabilis, Comes ex magistro libellorum, jure omnibus veteribus comparandi:* tutti delle più sublimi dignità fregiati, e della dottrina legale espertissimi.

L' impiego a lor dato in quest' opera fu di raccoglier le Costituzioni di molti Principi, che stavano nascose, ed in tenebre sepolte, ed in un corpo unirle: quelle poi raccolte, emendarle, e dalle molte brutture, ed errori purgarle: per ultimo colla maggior brevità in compendio raccorciarle.

Era senza alcun dubbio assai grande la selva delle Costituzioni degli Imperadori Cristiani, che da Costantino M. infino a questi tempi s' erano nell' uno, e nell' altro Imperio diffuse, e sparse; onde non bisognò meno a questi Compilatori, che il numero di sedici libri, ne' quali ancorche accorciate, potessero accorse, ed unirle. Imperciocchè se si riguarda il tempo, che si framezza, non è meno di cento ventisei anni, cioè dagli anni di Costantino 312. infino a questo anno 438. se gl' Imperadori, le cui Costituzioni in questo Codice si raccolsero, il lor numero non è minore di sedici: Costantino M.tre suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante: Giuliano, Gioviano, Valentiniano, Valente, Graziano, Valentiniano il giovane, Teodosio M. Arcadio, Onorio, Teodosio il giovane, Costanzo, e Valentiniano III. se le varie sorte delle Costituzioni, in esso s' incontrano non pur gli Editti, ma eziandio i varj Rescritti, le molt' Epistole a' Magistrati dirette: l' Orazioni al Senato, le Prammatiche, gli Atti, ed i Decreti fatti nel Concistoro de' Principi,

(a) *Novell.* 1. *Teod.* (b) *Eunap. in vita Ædisii, pag.* 72. (c) *Cit. Novella* 1. (d) *Cit. Novella* 1.

cipi, e finalmente i molti lor Mandati a' Rettori delle Provincie, ed a gli altri Ufficiali indirizzati.

Non fu certamente tralasciata niuna parte della pubblica, e privata ragione, che in questo Codice non si fosse trasferita, come è pur troppo manifesto dall' argomento de' suoi libri, e dal novero de' titoli. Delle Costituzioni de' Principi appartenenti alla ragion privata, a' contratti, a' testamenti, alle stipulazioni, a' patti, all' eredità, e ad ogn'altro a questa attenente, se ne compilarono ben cinque libri. Per quel che s'attiene alla ragion pubblica, niente evvi che desiderare; quì si descrivono le funzioni di tutti i Magistrati, dassi la *Notizia* delle dignità, dassi la norma per le cose militari: dispongonsi gl' impieghi degli Ufficiali: si stabiliscono l' accusazioni criminali: si dichiarano *le ragioni* del Fisco: si dispongono le cose appartenenti all' annona, ed a' tributi: si dà providenza al Comune delle Città, a' Professori, agli Spettacoli, alle pubbliche opere, agli ornamenti, ed in somma si prende cura, e pensiero di *tutto* ciò, che alla pubblica pace, e tranquillità possa mai conferire. Nè si tralasciò la ragion Pontificia, anzi un intero libro si compilò di varie Costituzioni a questa appartenenti, nelle quali varj negozj Ecclesiastici, ed alla Religione attinenti, si diffiniscono: in guisa che non v' è parte della ragion privata, pubblica, o divina, che in questo Codice non si racchiuda.

I nomi de' *Principi*, che le proferirono, *il luogo*, *il tempo*, le persone a cui *furon indirizzate*, perchè non s' invidiasse a' lor Autori la gloria, e s' evitasse ogni confusione, e disordine, non furon soppressi, ma con ogni diligenza lasciati intatti.

Nondimeno l' opera non riuscì così esatta, e compiuta, che in essa non s' osservino molti difetti, ed errori: lungo di lor catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo (a), che non fa uopo quì rammemorargli; ma non dee passarsi sotto silenzio quello gravissimo, e non da condonarsi a Teodosio Principe Cristiano, d' avervi anche in esso molte leggi empie, e alla sua Religione in tutto opposte, inserite. Il proponimento suo fu delle Costituzioni de' Principi Cristiani solamente far raccolta, incominciando da quelle del G. Costantino: perciò Prospero Aquitanio chiamò questo Codice, libro nel quale le leggi de' Principi legittimi furon raccolte, Principi legittimi appellando egli i Principi Cristiani, delle cui sole Costituzioni era composto. In oltre il suo disegno, ed il fine in compilarlo fu, affinchè potesse servir nel Foro, e nelle cotidiane controversie allegarsi, e secondo le sue leggi, quelle terminarsi in tempo, che la Religion Cristiana erasi già fermamente nel suo soglio stabilita. Come dunque potrà condonargli d' avere ancor quivi mescolate molte Costituzioni di Giuliano Apostata, affatto contrarie a molte altre di Principi Cristiani, ed oltre ciò, del titolo di *Divo* decorarlo? come inserirvi quelle Costituzioni, che a' suoi tempi avevan acquistata nota pur troppo chiara d' empietà, e di superstizione, come la *l.* 1. *de paganis* di Costantino Magno, nella quale si permette l' uso pubblico dell' Aruspicina, e l' altra di Valentiniano il vecchio, per la quale vien permessa la libertà di qualunque Religione, ed approvato anche l' uso dell' Aruspicina (b)? leggi ancorchè tollerabili, quando da quelli Principi per dura necessità si proferirono, da non riferirsi però in un Codice, che all' uso di un' altra età dovea servire, ed in tempi, ne' quali la Religion Cristiana avea già poste profonde radici ne' petti umani. Chi potrà soffrire in esso la *l.* 4. & 6. di Giuliano *de Sepulchris violatis*, le quali sono piene di superstizione, e di gentilesmo; chi la *l. ult.* di Valentiniano il giovane collocata sotto il titolo *de fide Cattolica*, per la quale confermandosi il Conciliabolo d' Arimini, diedesi alla pestilente eresia d' Arrio maggior vigore, e forza, che non le poteron dare gli Autori medesimi, ed i suoi maggiori fautori, e parteggiani? dovrebbe certamente l' animo suo essere stato rimosso da questo misfatto, per quello generoso insieme, e pietoso rifiuto di Benevolo, che ritrovandosi primo Cancelliere dell'

(a) *Gotofr. in Prolegom. c.* 2. (b) *L.* 2. 3. & 9. *C. Th. de Malefic. & Mathem.*

Imperadrice Giuſtina, l' unica promotrice di quella legge, non volle in alcun modo ſegnarla, e contentoſſi anzi vivere privatamente nelle ſue paterne caſe, che rimanerſi pien di ſtima in Corte partecipe di opera sì indegna. Chi per ultimo le leggi da Arcadio promulgate apertamente contra i Cattolici, e contra Criſoſtomo, e' ſuoi Joanniti (*a*)?

Non così certamente ſi portaron i Compilatori del Codice di Giuſtiniano, i quali tutte queſte Coſtituzioni rifiutarono, come ſi dirà, quando dovrem favellare della Compilazione di quello, ſeguita nel ſeſto ſecolo dell' umana Redenzione.

§. I. *Dell' uſo, e autorità di queſto Codice nell' Occidente, ed in queſte noſtre Provincie.*

COmpilato adunque che fu in queſto anno 438. il Codice di Teodoſio, e per pubblica autorità promulgato, fu ſubito ricevuto, non meno per l' Oriente, che per l' Occidente. Nell' Oriente acquiſtò immantenente tutto il vigore, perchè Teodoſio ſuo Autore, appena pubblicato, cacciò fuori una ſua *Novella* diretta a Florenzio Prefetto P. dell' Oriente, che porta il titolo *de Theodoſiani Codicis auctoritate*, per la quale vietò, che d' allora in poi a niuno foſſe lecito nel Foro valerſi delle Coſtituzioni d' altri Principi, ſe non di coloro, che in queſto Codice foſſero inſerite; incaricandogli ancora, che per mezzo di pubblici Editti, a tutti i Popoli, ed a tutte le Provincie faceſſe noto queſto ſuo divieto, ed alla lor notizia portaſſe la promulgazione, ed autorità, ch' egli dava a queſto Volume.

Nell' Occidente non fu minore la ſua fortuna; ancorchè Teodoſio, come quegli, a cui ubbidiva ſolamente l' Oriente, non poteſſe in queſte parti Occidentali dargli quell' autorità, che gli diede nel ſuo Imperio; nulladimeno, perchè prima con Valentiniano ſuo Collega n' aveva egli comunicato il conſiglio, anzi di concerto avevan ogni lor opera a queſto ſteſſo fine indirizzata; non tantoſto fu quello ricevuto nell' Oriente, che Valentiniano gli diede tutta l' autorità, e forza nell' Occidente. Ancora avea prima queſto Principe mandato a Teodoſio, ed a coloro, che furon eletti alla fabbrica di queſto Codice, ſuoi ſcrigni delle Coſtituzioni promulgate in Occidente da' Principi ſuoi Predeceſſori, che 'l dominarono (*b*), ed inſieme con eſſe aveva raccolte ancora le Coſtituzioni ſue, che per tutto l' anno 425. aveva, riſedendo ora in Aquileja, ora in Roma, e finalmente in Ravenna, ove trasferì la ſua ſede, promulgate; e fra queſte, ancor quella ſua famoſa Orazione, che molto all' intento di Teodoſio conferiva, per la quale a' diſordini delle tante Coſtituzioni, e de' libri de' Giureconſulti ſi dava riparo, la qual Orazione da Teodoſio fu inſerita in queſto Codice, cioè quella parte ſolamente, in cui trattavaſi de' libri de' Giureconſulti, riputando ſuperflua l' altra per le Coſtituzioni de' Principi; imperocchè egli ſopra di ciò dava più eſatta, e minuta providenza in queſto ſteſſo ſuo Codice.

Per queſta cagione Valentiniano gli diede nell' Occidente il medeſimo vigore, che gli avea dato Teodoſio nell' Oriente; e ſe bene non ſi legge ſopra ciò alcuna ſpeziale ſua Coſtituzione, non può nondimeno cadervi dubbio veruno: poichè anche dopo ſcorſi diece altri anni, ne' quali da Teodoſio s' erano promulgate molt' altre ſue *Novelle*, e che in un altro volume ſeparato furon pubblicate, Valentiniano con eſpreſſa ſua *Novella* (*c*), la qual è fra le Teodoſiane, quelle parimente confermò, aggiungendovi queſta ragione, *ut ſicut uterque Orbis individuis ordinationibus regitur, iiſdem quoque legibus temperetur*. Oltre che il riſpetto, e l' obbligazioni, che Valentiniano teneva con Teodoſio, eran pur troppo grandi, eſſendo da lui ſtato creato Auguſto, e da poi fatto ſuo genero; ond' è, che Valentiniano il ſoleva chiamar padre, e Teodoſio a lui, ſuo figliuolo; quindi è, che nell' iſteſſa *Novella*, facendo menzione di queſto Codice, come di già ricevuto nel ſuo Imperio, con queſti ſegni di ſtima ne favelli: *Glorioſiſſimus Principum Dominus Theodoſius Clementiæ meæ pater, leges a ſe*

(a) *L.* 1. 4. 5. 6. *C. Th. de his, qui ſeq. relig.* (b) *Rittershuſ. in jure Juſtinian. in proœm. c.* 3. *n.* 12. *Got. in Prolegom.* (c) *Novel.* 13.

e se post Codicem Numinis sui latas, nuper ad nos, sicut repetitis Constitutionibus caverat, prosequente sacra præceptione direxit. Anzi fu tanta la venerazione, in cui Valentiniano ebbe questo Codice, che nelle sue *Novelle*, le quali da tempo in tempo infino all' anno 452. poco prima della sua morte promulgò, sovente in confermazione de' suoi Editti, e per dar loro maggior autorità, valevasi delle leggi, che nel Codice di Teodosio eran inserite: così nella Novella (*a*) 10. dell'anno 451. e nella *Novella* 12. *de Episcopali judicio* del 452. e nell' altra sotto il *tit. de honoratis, &c.* 45. si vede esfersi servito delle leggi d' Onorio, d' Arcadio, e di Graziano, che in questo Codice furono da Teodosio inserite.

Ma quel che parrà strano, assai più fortunati successi ebbe questo Codice nell' Occidente, che nell' Oriente; poichè nelle parti Orientali la sua durata non s' estese più, che a novant' anni, cioè fin a' tempi di Giustiniano, il quale facendosi Autore d' un nuovo Codice, quello estinse, e cancellò; ma nell' Occidente ebbe eziandio presso a quelle nazioni, che barbare si dicevan, assai miglior fortuna; poichè presso agli Ostrogoti in Italia, a'Westrogoti nelle Gallie, e nelle Spagne, e presso a' Borgogni, Franzesi, e Longobardi, fu in tanta stima, ed onore avuto, che conforme alle leggi, che in quello si contenevano, a lor piacque di reggere non pure i Popoli, che soggiogavano, ma loro medesimi ancora, siccome nel progresso di quest' *istoria ne' seguenti libri più partitamente diraſſi*. E per ultimo ne' *nostri tempi*, e de' nostri avoli meritò questo Codice, che per la sua sposizione, e rischiaramento s' impiegassero le fatiche de' più valorosi, e sublimi ingegni, che fiorissero ne' due ultimi secoli, quando risorto dalle lunghe tenebre, nelle quali era giaciuto, per opera di Giovanni Sicardo, che al sentir di Doujat (*b*) fu il primo, che lo cavò fuori alla luce del mondo in Basilea, ancorchè assai tronco, e mutilato; ridotto poi in miglior forma nell' anno 1540. in Parigi da Giovanni Tillio (*c*) (quegli che da Protonotario della Corte del Parlamento di Parigi, e ch' ebbe parte nella fabbrica del processo della cotanto famosa causa del Principe di Condè, fu da poi creato Vescovo di Meaux) meritò, che intorno a tant'opera impiegasse la sua dottrina, e diligenza eziandio l' incomparabile Cujacio; ed alla fine, che con perpetui, e non mai abbastanza lodati Commentarj ricolmi della più fina, ed elevata erudizione, ponesse tutto se stesso, e tutto il suo sapere, ed accuratezza il diligentissimo Giacopo Gotofredo, il quale morto al piacere dell' immortal suo nome, dopo le sue cotanto lunghe, ed ostinate fatiche, non potè aver la fortuna di sopravvivere a questa sua impareggiabil opera, e degna d' immortale, ed eterna memoria.

Ecco quali furono le vicende della Giurisprudenza Romana da' tempi di Costantino M. infino all' Imperio di Teodosio il giovane, e di Valentiniano III. suo collega: ecco con quali leggi essi governarono l' uno, e l' altro Imperio. I volumi, che giravan intorno, onde dovean prendersi, ed allegarsi le leggi per le controversie del Foro, ed insegnarsi nell'Accademie, furono: de' Giureconsulti, i libri di Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modestino tenevano il primo luogo: i trattati di Scevola, Sabino, Giuliano, Marcello, e degli altri Giureconsulti celebrati da' sopraddetti cinque ne' loro scritti, avevan parimente tutta l' autorità, e forza. Le note di Paolo, e di Ulpiano fatte al corpo di Papiniano furon in questi tempi da Valentiniano rifiutate, ancorchè da poi da Giustiniano ricevute, ed ammesse; ma le sentenze di Paolo sopra ogni altro furono stimate, e di somma autorità, e vigore riputate.

Delle Costituzioni de' Principi: i due Codici, Gregoriano, ed Ermogeniano, ne' quali le leggi de' Principi Gentili da Adriano fin a Diocleziano furon raccolte, facevan in questi tempi piena autorità, ancorchè per privato studio, senza commissione pubblica, da que' due G. C. fossero stati compilati: le Costituzioni de' Principi quivi raccolte, s' allegavano con piena fiducia nel Foro, e nelle Consulta-

(*a*) *Nov.* 10. *de confirmand. his, quæ administr.* (*b*) *Doujat. hist. jur. civ.* (*c*) *Gherard. Von Mastrich. hist. jur. pontif. num.* 46.

zioni: d'esse si servì, come s'è veduto nel primo libro, S. Agostino (*a*), allegando una Costituzione d'Antonino registrata nel Codice Gregoriano: se ne valse l'Autor della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Gotofredo fiorì nel decorso del sesto secolo ne' tempi di Cassiodoro; l'adoperò ancora l'Autor di quell'antica consultazione, ch'oggi fra quelle di Cujacio leggiamo: e ne' seguenti tempi anche Triboniano; e del loro Compendio, Papiano, ed altri Scrittori de' tempi più bassi. E per ultimo era tenuto nel maggior vigore, ed autorità il *Codice* di Teodosio, colle *Novelle* recentemente da questo Principe, e da Valentiniano suo collega promulgate.

Questi adunque furon i libri, ne' quali in questa età contenevasi tutta la ragion civile de' Romani; da' quali ne' Tribunali, e nelle Accademie, presso a' Professori, e Causidici, e presso a' Magistrati, e Giudici si prendevan le norme del giudicare, dello scrivere, e dell'insegnare. Insino a tali tempi non s'udiron leggi straniere in queste Provincie, che oggi formano il nostro Regno. Il venerando nome solamente della legge Romana era inteso, e riverito, e conforme a' suoi dettami furon quelle rette, ed amministrate, fin che non furon nuovamente infestate da quelle medesime Nazioni, che già in questi tempi stessi aveanle cominciate a perturbare, le quali ancorchè non osassero di fare alle Romane leggi alcun oltraggio, anzi dassero a quelle fra loro onorato luogo, non poteron però fra tanti ravvolgimenti di cose rimaner così intere, e salde, che non restassero contaminate, ed in maggior declinazione appresso non si vedessero, come si mostrerà ne' seguenti libri di quest'Istoria.

(a) *Aug. l. 2. ad Pollent.* (b) *Marca l. 6. de Conc. c. 1. Lupo can. 4. Nic. part. 1. Schelstrat. antiq. illustr. part. 1. diss. 1. c. 3. art. 1.*

CAP. VIII.

Dell' esterior Politia Ecclesiastica, da' tempi dell' Imperador Costantino M. insino a Valentiniano III.

DOpo aver Costantino M. abbracciata la Religione Cristiana, e posta in riposo la Chiesa, si vide quella in un maggiore esterior splendore, ed in una più ampia, e nobile Gerarchia. I Vescovi, che in que' tre primi secoli, in mezzo alle persecuzioni, nelle Città dell'Imperio governavano le Chiese, ora che pubblicamente da tutti poteva professarsi questa Religione, e che cominciavan ad ergersi Tempj, ed Altari per mantenere il culto di quella, si videro, secondo la maggioranza delle Città, nelle quali reggevan le Chiese, in varj, e diversi gradi disposti, ed in maggior eminenza costituiti. Cominciarono perciò a sentirsi i nomi di Metropolitani, di Primati, d'Esarchi, ovvero Patriarchi, corrispondenti a quelli de' Magistrati secolari, secondo la maggiore, o minor estensione delle Provincie, ch'essi governavano.

Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi (*b*), Cristiano Lupo Dottor di Lovanio, Emanuello Schelstrate Teologo d'Anversa, Lione Allacci, ed altri, con ben grandi apparati sforzaronsi di sostenere, che così la dignità di Metropolitano, come la Patriarcale, dagli Apostoli riconoscessero il lor principio, e che da essi fossero state instituite. Ma Lodovico Ellies Dupin (*c*) insigne Teologo di Parigi ben a lungo riprova il lor errore, e confutando gli argomenti recati dall'Arcivescovo di Parigi, dimostra con assai forti, e chiare pruove, che nè da Cristo, nè da gli Apostoli tali dignità fossero state instituite; ma che in questi tempi, data che fu la pace da Costantino alla Chiesa, cominciaron ad instituirsi, e che secondando la disposizione delle Provincie dell'Imperio, e le condizioni delle Città Metropoli di ciascheduna di quelle, fosse stata introdotta nella Chiesa questa

Leo Allat. de Eccl. Occid. & Orient. consens. lib. 1. c. 2. (c) *Dupin de antiq. Eccl. discipl. diss. 1. §. 6.*

sta politia, e questa nuova Gerarchia.

E la maniera colla quale ciò si facesse, fu cotanto naturale, e propria, che sarebbe stata maraviglia, se altrimenti fosse avvenuto. Già dalla descrizione delle Provincie dell' Imperio fatta sotto Costantino s' è ravvisato, che le Diocesi, componendosi di più Provincie, avean alcune Città primarie, ovvero Metropoli, dalle quali l' altre della medesima Provincia dipendevano: a queste si riportavan tutti i giudicj dell' altre Città minori: a queste per li negozj civili, e per gli altri affari, come suole avvenire, tutti i Provinciali ricorrevano. La Chiesa, essendo stata fondata nell' Imperio, come dice Ottato Milevitano, non già l' Imperio nella Chiesa, prese per ciò, data che le fu pace, nelle cose Ecclesiastiche l' istessa politia, adattandosi a quella medesima disposizione delle Provincie, ed alle condizioni delle Città, che ritrovò. Così quando dovea ordinarsi, o deporsi qualche Vescovo, quando nelle Chiese occorreva qualche divisione, o disordine, quando dovea deliberarsi sopra qualche affare, ch' era comune a tutte l' altre Chiese della Provincia, non essendovi gli Apostoli a' quali prima per queste cose solea aversi ricorso, era mestiere, che si ricorresse al Vescovo della Città Metropoli, e capo della Provincia. Ed in cotal guisa cominciò prima per consuetudine tratto tratto ad introdursi questa politia; onde la distribuzione delle Chiese si fece secondo la forma dell' Imperio, e le Città Metropoli dell' Imperio divennero anche Metropoli della Chiesa, ed i Vescovi, che vi presedevano, acquistarono sopra l' intere Provincie la potestà, così d' ordinare, o deporre i Vescovi delle Città soggette, e di comporre le loro discordie, come anche di raunare i Sinodi, e sopra altre bisogne; ma questa potestà non era assoluta, poichè senza il consiglio de' Vescovi della stessa Provincia niente potevan fare; questa consuetudine fu nel quarto secolo, e ne' seguenti ancora per molti canoni in alcuni Concilj stabiliti, confermata; onde tutta la Chiesa al modo della civil politia fu disposta, e distribuita.

(a) *Orig. Eccles. lib. 9. cap. 1. §. 5. e 6.*

Questa Distribuzione, e Gerarchia della Chiesa, conforme alla politia dell' Imperio apparirà più chiara, e distinta, se avremo innanzi agli occhi quella disposizione delle Diocesi, e delle Provincie, che in questo libro abbiam descritta sotto l' Imperio di Costantino: quivi si vide l' Imperio diviso in quattro parti, al governo delle quali altrettanti moderatori destinati. L' Oriente, l' Illirico, le Gallie, e l' Italia.

(Questa istessa disposizione delle Diocesi, e Provincie dell' Imperio, alla quale si conformò la divisione delle Provincie della Chiesa, viene parimente descritta da Binghamo (*a*).)

Oriente.

Fu l' Oriente diviso in cinque Diocesi, ciascuna delle quali abbracciava più Provincie, Oriente, Egitto, Asia, Ponto, e Tracia.

La Diocesi d' *Oriente* ebbe per sua Città primaria, capo di tutte l' altre, *Antiochia* nella Siria, ond' era ben proprio, che questa Città anche nella politia Ecclesiastica innalzasse il capo sopra tutte l' altre, e che il Vescovo, che reggeva quella Cattedra, s' innalzasse parimente sopra tutti gli altri Vescovi delle Chiese di tutte quelle Provincie, delle quali questa Diocesi si componeva. Si aggiugneva ancora l' altra prerogativa d' avere in Antiochia il Capo degli Apostoli San Pietro fondata la Chiesa, e predicatovi il primo l' Evangelo; ancorchè poi gli fosse piaciuto di trasferir la sua Cattedra in Roma.

Le Provincie, che componevano la Diocesi d' Oriente, prima non eran più, che dieci, la Palestina, la Siria, la Fenicia, l' Arabia, la Cilicia, l' Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufrate, e Cipro; ma da poi crebbe il lor numero insin a' quindici; imperocchè la Palestina fu partita in tre Provincie, la Siria in due, la Cilicia in due, e la Fenicia parimente in due. Ecco come ora ravviseremo in ciascuna di queste Provincie i loro Metropolitani, secondo la politia dell' Imperio.

La

La Paleſtina, prima che foſſe diviſa, non riconoſceva altra Città ſua Metropoli, che *Ceſarea*; onde il ſuo Veſcovo acquiſtò le ragioni di Metropolitano ſopra i Veſcovi dell'altre Città minori: ed eſſendo poi ſtata diviſa in più Provincie, ebbe in una per Metropoli la Città di *Scitopoli*, e nell'altra quella di *Gieruſalemme*; ma non perchè d'una Provincia ne foſſero fatte tre, venne per queſta nuova diviſione, ed accreſcimento di due altre Metropoli, a derogarſi le ragioni di Metropolitano al Veſcovo di Ceſarea, ma rimaſero come già eran i Veſcovi di Scitopoli, e di Gieruſalemme ſuffraganei al Metropolitano di Ceſarea; e quando celebroſſi il gran Concilio di Nicea, ancorchè a Gieruſalemme Città Santa molti onori, e prerogative foſſero ſtate concedute, in niente però vollero que' Padri, che ſi recaſſe pregiudizio al Metropolitano di Ceſarea, *Metropoli propria dignitate ſervata*, dice il ſettimo canone di quel Concilio; e non per altra ragione, ſe non perchè eſſendo una la Provincia della Paleſtina, e Ceſarea antica ſua Metropoli, trovandoſi acquiſtate già tutte le ragioni di Metropolitano da quel Veſcovo, non era di dovere, che per quella nuova diviſione veniſſe a perderle, o a ſcemarſele. Nè ſe non molto tempo da poi, la Chieſa di Gieruſalemme fu decorata della dignità Patriarcale, come più innanzi vedremo.

L'altra Provincia di queſta Dioceſi fu la Siria, ch'ebbe per Metropoli Antiochia, Capo ancora di tutta la Dioceſi; ma poi diviſa in due, oltre ad Antiochia, riconobbe l'altra, che fu *Apamea*.

La Cilicia, che parimente fu in due Provincie diviſa, riconobbe ancora due Metropoli, *Tarſo*, ed *Anazarbo*.

La Fenicia, diviſa che fu in due Provincie, riconobbe anche due Metropoli, *Tiro*, e *Damaſco*. Eravi ancora nella Fenicia la Città di *Berito*, celebre al Mondo, come s'è veduto nel primo libro, per la famoſa Accademia ivi eretta. Ne' tempi di Teodoſio il giovane, Euſtazio Veſcovo di queſta Città ottenne da quel Principe reſcritto, col quale Berito fu innalzata a Metropoli; per la qual coſa Euſtazio in un Concilio, che di que' tempi ſi tenne in Coſtantinopoli, domandò, ch'eſſendo la ſua Città ſtata fatta Metropoli, ſi doveſſe in conſeguenza far nuova diviſione delle Chieſe di quella Provincia, ed alcune di eſſe, che prima s'appartenevan al Metropolitano di Tiro, doveſſero alla ſua nuova Metropoli ſottoporſi. Fozio, che ſi trovava allora Veſcovo di Tiro, ſcorgendo l'inclinazion di Teodoſio, biſognò per dura neceſſità, che approvaſſe la diviſione. Ma morto l'Imperador Teodoſio, e ſucceduto nell'Imperio d'oriente Marciano, portò il Veſcovo Fozio le ſue doglianze al nuovo imperadore del torto fattogli, chiedendo, che alla ſua Città antica Metropoli ſi reſtituiſſero quelle Chieſe, che l'erano ſtate tolte. Fece Marciano nel Concilio di Calcedonia riveder la cauſa, e parve a que' Padri, che tal affare non ſecondo la nuova diſpoſizione di Teodoſio, e ſecondo le novelle Coſtituzioni de' Principi doveſſe regolarſi, ma a tenor de' Canoni antichi: e lettoſi nell'Aſſemblea il Canone del Concilio Niceno, col quale ſi ſtabiliva, che in ciaſcheduna Provincia un ſolo foſſe il Metropolitano, fu determinato a favor del Veſcovo di Tiro, e reſtituite alla Cattedra tutte le Chieſe di queſta Provincia; poichè ſecondo l'antica diſpoſizione delle Provincie della Dioceſi d'Oriente, la Fenicia era una Provincia, ed un ſolo Metropolitano riconobbe.

Così quando i Veſcovi volevan intraprendere ſopra le ragioni del loro Metropolitano, ſolevan ricorrere agl'Imperadori, ed ottener diviſione della Provincia, e che la lor Città s'innalzaſſe a Metropoli, affinchè poteſſero appropriarſi le ragioni di Metropolitano ſopra quelle Chieſe, che toglievanſi al più antico. In fatti l'Imperador Valente in odio di Baſilio diviſe la Cappadocia in due parti, e così facendoſi nell'altre Provincie, ſeguì ancora la diviſione delle Provincie della Chieſa, come teſtimonia Nazario; perocchè ne' tempi, che ſeguirono, non fu ritenuto il rigore del Concilio Niceno, il quale, poſſiam dire, nella ſola cauſa di Fozio Veſcovo di Tiro eſſere ſtat' oſſervato, giacchè da poi ſecondo eran le Città dagl'Imperadori innalzate a Metropoli, e diviſe le Provincie, ſi mutava per ordinario anche la politica Eccleſiaſtica; anzi dallo ſteſſo Concilio Calcedonenſe fu

anche

anche ciò permesso, per quelle parole del *can. 17. Sin autem etiam aliqua Civitas ab Imperatoria auctoritate innovata fuerit, civiles, & publicas formas, ecclesiasticarum quoque Parochiarum ordo consequatur*. Quindi poi nacque, che mutandosi la disposizione, e politia dell' Imperio, si videro anche tante mutazioni nello Stato Ecclesiastico, siccome si vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

In cotal guisa l' altre Provincie ancora di questa Diocesi d'Oriente, come l'Arabia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufrate, e Cipro, secondo la disposizione, e politia dell' Imperio riconobbero i loro Metropolitani, i quali furon così chiamati, perchè presedevan nelle Chiese delle Città principali delle Provincie, e per conseguenza godevano d' alcune ragioni, e prerogative, che non aveano gli altri Vescovi prepositi all' altre Chiese delle Città minori della Provincia. Così essi ordinavan i Vescovi eletti dalle Chiese della Provincia; convocavan i Concilj Provinciali, ed aveano la soprantendenza, e la cura, perchè nella Provincia la fede, e la disciplina si serbasse; ch' erano le ragioni, e privilegj de' Metropolitani, per li quali si distingueano sopra i Vescovi: ed in cotal maniera, dopo il Concilio Niceno, intesero il nome di Metropolitano tutti gli altri Concilj, che da poi seguirono, e gli altri Scrittori Ecclesiastici del quarto, e quinto secolo.

Egli è ancor vero, che vi furon alcuni Vescovi, ch' ebbero solamente il nome di *Metropolitano*, e per sol onore furono così chiamati, non già perchè ritenessero alcuna di quelle ragioni, e prerogative: così il Vescovo di Nicea solamente per onore ottenne il nome di Metropolitano, con esser antepostо a tutti gli altri Vescovi di quella Provincia; ma non già restò esente dal Metropolitano di Nicomedia, di cui era suffraganeo: così anche furon i Vescovi di Calcedonia, e di Berito. E secondo questo instituto negli ultimi nostri tempi pur veggiamo nel nostro Regno molti Vescovi, come quelli di Nazaret, di Lanciano, e di Rossano, ed in Sardegna il Vescovo *Arborense*, o sia d' Oristagni, i quali per onore godono il titolo di Metropolitano, ancorchè non avessero Provincia, o Vescovo alcuno per suffraganeo.

Il nome d' Arcivescovo non è di potestà, come il Metropolitano, ma solo di dignità; e prima non soleva darsi, se non a' primi, e più insigni Vescovi, ed anche molto di rado. Ne' tre primi secoli non s' intese, nè si legge mai tal nome: cominciò nel quarto secolo a sentirsi, prima presso ad Atanasio, e da poi in alcuni altri Scrittori, ma di rado. Nel quinto secolo fu più usitato, e cominciò a darsi a' Vescovi di Roma, a quelli d' Antiochia, d' Alessandria, di Costantinopoli, di Gierusalemme, d' Efeso, e di Tessalonica. Nel sesto diedesi anche a quel di Tiro, d' Apamea, e ad alcun'altri: San Gregorio Magno diede da poi questo nome a' Vescovi di Corinto, di Cagliari, e di Ravenna: e ne' seguenti tempi del secolo ottavo fu dato a questi, e ad altri insigni Metropolitani, come di Nicopoli, di Salona, d' Aquileja, di Cartagine, e d' altre Città. Ma negli ultimi tempi, e ne' secoli men a noi lontani questo nome promiscuamente se l' attribuirono tutti i Metropolitani, anzi sovente fu dato a' semplici Vescovi, che non erano Metropolitani; donde avvenne, che presso a' Greci degli ultimi tempi fossero più gli Arcivescovi, che i Metropolitani, perchè fu facile a' semplici Vescovi d' attribuirsi questo spezioso nome, ma non così facile di sottoporsi le Chiese altrui. E per questa cagione si veggon ancora nel nostro Regno molti Arcivescovi senza suffraganei: di che più ampiamente tratterassi, quando della politia Ecclesiastica di questi ultimi tempi ci toccherà ragionare.

Ecco come nelle Provincie della Diocesi d' Oriente ravvisiamo i Metropolitani secondo la disposizione delle Città Metropoli dell' Imperio. Ecco ancora come in questa Diocesi ravviseremo il suo Esarca, ovvero *Patriarca*, che fu il Vescovo d' *Antiochia*, come quegli, che presedendo in questa Città Capo dell' intera Diocesi, presedeva ancora sopra tutti i Metropolitani di quelle Provincie, delle quali questa Diocesi era composta, e di cui erano le ragioni, e privilegj patriarcali, cioè d' ordinare i Metropolitani, convocare i Sinodi Diocesa-

ceſani, ed aver la ſoprantendenza, e la cura, che la Fede, e la diſciplina ſi ſerbaſſe nell' intera Dioceſi. Prima queſti erano propriamente detti *Eſarchi*, perchè alle principali Città delle Dioceſi erano prepoſti, e più Provincie ſotto di eſſi avevano: onde ne'canoni del Concilio di Calcedonia in cotal guiſa, e per queſta diviſione di Provincie, e di Dioceſi, ſi diſtinguevano gli Eſarchi da' Metropolitani: così Filalete Veſcovo di Ceſarea, e Teodoro Veſcovo d' Efeſo furon chiamati Eſarchi, perchè il primo avea ſotto di ſe la Dioceſi di Ponto, ed il ſecondo quella dell' Aſia. Egli è però vero, che alcune volte queſto nome fu dato anche a' ſemplici Metropolitani: ed i Greci negli ultimi tempi lo diedero profuſamente a più Metropolitani, come a quel d' Amira, di Sardica, di Nicomedia, di Nicea, di Calcedonia, di Lariſſa, ed altri. Nulladimeno la propria ſignificazion di queſta voce *Eſarca* non denotava altro, che un Veſcovo, il quale a tutta la Dioceſi preſedeva, ſiccome il Metropolitano alla Provincia. Alcuni di queſti Eſarchi furon detti anche *Patriarchi*, il qual nome in Oriente, in decorſo di tempo, a ſoli cinque ſi reſtrinſe; fra i quali fu l' *Antiocheno*.

I confini dell' Eſarcato d' Antiochia non s' eſteſero oltre a' confini della Dioceſi d' Oriente; poichè l' altre Provincie convicine eſſendo dentro i confini dell' altre Dioceſi, appartenevano a gli altri Eſarchi. Così la Dioceſi d' Egitto, come quinci a poco vedraſſi, era all' Eſarca d' Aleſſandria ſottopoſta, e l' altre tre Dioceſi d' Oriente, come l' Aſiana, la Pontica, e la Tracia, erano fuori del ſuo Eſarcato; anzi nel Concilio Coſtantinopolitano eſpreſſamente la cura di queſte tre Dioceſi a' proprj Veſcovi ſi commette. Nè quando il Veſcovo di Coſtantinopoli invaſe queſte tre Dioceſi, ed al ſuo Patriarcato le ſottopoſe, come diremo più innanzi, ſi legge, che il Veſcovo d' Antiochia glie l' aveſſe contraſtato, come a lui appartenenti.

La ſeconda Dioceſi, ch' era ſotto la diſpoſizione del Prefetto Pretorio d' Oriente, fu l' *Egitto*. La Città principale di queſta Dioceſi fu la cotanto famoſa, e rinomata *Aleſſandria*: quindi il ſuo Veſcovo ſopra tutti gli altri alzò il capo, e la ſua Chieſa, dopo quella di Roma, tenne il primo luogo: s' aggiungea ancora un' altra prerogativa, che in queſta Cattedra vi ſedè S. Marco Evangeliſta primo ſuo Veſcovo.

Fu queſta Dioceſi prima diviſa in tre ſole Provincie, l' Egitto ſtrettamente preſo, la Libia, e Pentapoli, e quindi è che nel ſeſto canone del Concilio Niceno ſi legga: *Antiqua conſuetudo ſervetur per Ægyptum, Lybiam, & Pentapolim, ita ut Alexandrinus Epiſcopus horum omnium habeat poteſtatem*. La Libia fu da poi diviſa in due Provincie, la ſuperiore, e l' inferiore: s' aggiunſe l' Arcadia, la Tebaide, e l' Auguſtamnica; e finalmente, la Dioceſi d' Egitto ſi vide diviſa in dieci Provincie, ed altrettante Città Metropoli ſurſero, onde dieci Metropolitani furon a proporzione del numero delle Provincie indi accreſciuti. Queſti al Veſcovo d' Aleſſandria, come loro *Eſarca*, e Capo della Dioceſi erano ſottopoſti, ſopra i quali eſercitò tutte le ragioni, e privilegj eſarcali. I confini del ſuo Eſarcato non ſi diſtendevano oltre alla Dioceſi d' Egitto, che abbracciava queſte dieci Provincie. Nè s' impacciò mai dell' Africa Occidentale, come ben pruova l' accuratiſſimo Dupino (*a*), onde furon in graviſſimo errore coloro, che ſtimarono tutta l' Africa, come terza parte del Mondo, al Patriarcato d' Aleſſandria eſſere ſtata ſottopoſta. Anche queſto Eſarca, come quello d' Antiochia, acquiſtò da poi il nome di *Patriarca*, e fu uno de' cinque più rinomati nel quinto, e ſeſto ſecolo, come diremo più innanzi.

La terza Dioceſi diſpoſta ſotto il Prefetto P. d' Oriente fu l' *Aſia*, nella quale, una Provincia, detta riſtrettamente Aſia, fu Proconſolare; e Metropoli di queſta Provincia, ed inſieme Capo dell' intera Dioceſi fu la Città d' *Efeſo*. L' altre Provincie, come Panfilia, Eleſponto, Lidia, Piſidia, Licaonia, Licia, Caria, e la Frigia, che in due fu diviſa, Pacaziana, e Salutare, erano al Vicario dell' Aſia ſottopoſte, e ciaſcuna ebbe il ſuo Me-

(a) *Dupin de Antiq. Eccleſ. diſcipl. diſſ.* 1.

Metropolitano: oltre ciò era un Metropolitano nell' Isola di Rodi, ed un altro in quella di Lesbo.

La Diocesi Asiana divenne una delle *Autocefale*, come quella che nè al Patriarca d' Alessandria, nè a quello d' Antiochia fu giammai sottoposta. Riconosceva solamente il Vescovo d' Efeso per suo Primate, come colui, che nella Città principale di tutta la Diocesi era preposto; per questa ragione Teodoro Vescovo d' Efeso fu detto *Esarca*, siccome furon appellati tutti gli altri, che ressero quella Chiesa; poichè la loro potestà si distendeva non pure in una sola Provincia, ma in tutta la Diocesi Asiana. Ma non poterono questi Esarchi conseguire il nome di Patriarca; perchè tratto tratto quello di Costantinopoli non pur restrinse la loro potestà, ma da poi sottopose al suo Patriarcato tutta intera questa Diocesi.

La quarta fu la Diocesi di *Ponto*, la cui Città principale era *Cesarea* in Cappadocia. Prima questa Diocesi si componeva di sei sole Provincie, che furono Cappadocia, Galazia, Armenia, Ponto, Paflagonia, e Bitinia: tutte queste da poi, toltone Bitinia, furon divise in due, onde di sei, che prima erano, si vide il lor numero multiplicato in undici, che altrettanti Metropolitani conobbero. In questa Diocesi era la Città di Nicea, che nel civile, e nell' Ecclesiastico ebbe la prerogativa d' essere dagl' Imperadori Valentiniano, e Valente innalzata in Metropoli. S' oppose a tal innalzamento il Vescovo di *Nicomedia*, ch' era la Città Metropoli di quella Provincia, pretendendo, che ciò non dovesse cagionar detrimento alcuno alle ragioni, e privilegj della sua Chiesa Metropolitana; ma perchè Valentiniano, e Valente avevan bensì conceduta a Nicea quella prerogativa, ma non già, che perciò intendessero togliere le ragioni altrui; per ciò furon al Metropolitano di Nicomedia conservati i privilegj della sua Chiesa, e che quella di Nicea potesse ritener solamente l' onore, ed il nome, ma non già le ragioni, e privilegj di Metropolitano. Sopra tutti questi Metropolitani presedeva il Vescovo di *Cesarea*, ch' era la Città principale di questa Diocesi. Per questa ragione fu anch' egli appellato *Esarca*, come quelli d' Antiochia, d' Alessandria, e d' Efeso: ma non già come que' due primi potè acquistar l' onore di Patriarca, poichè la sua Diocesi fu da poi non altrimenti, che l' Asiana, sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli.

La quinta, ed ultima Diocesi, che ubbidiva al Prefetto P. d' Oriente, fu la *Tracia*, Capo della quale era *Eraclea*. Si componeva di sei Provincie, Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia, e Scizia; e ciascuna riconobbe il suo Metropolitano: ma da poi in questa Diocesi si videro delle molte, e strane mutazioni, così nello stato Civile, che Ecclesiastico. Prima per suo Esarca riconosceva il Vescovo d' *Eraclea*, come Capo della Diocesi, il qual avea per suffraganeo il Vescovo di *Bizanzio*; ma in appresso, che a Costantino piacque ingrandir cotanto questa Città, che fattala Capo d' un altro Imperio, volle anche dal suo nome chiamarla, non più Bizanzio, ma *Costantinopoli*, il Vescovo di questa Città innalzossi, secondando la politia dell' Imperio, sopra tutti gli altri, e non solamente non fu contento delle ragioni di Metropolitano, ovvero d' *Esarca*, con sopprimer quello d' Eraclea; ma decorato anche dell' onore di *Patriarca*, pretese poscia stender la sua autorità oltre a' confini del suo Patriarcato, ed invadere ancora le Provincie del Patriarcato di Roma, come più innanzi dirassi.

Ecco in breve, qual fosse in questi tempi, che a Costantino seguirono, la politia dello Stato Ecclesiastico nella Prefettura d' Oriente, tutta conforme, e adattata a quella dell' Imperio.

ILLIRICO.

Non disuguale potrà ravvisarsi l' Ecclesiastica politia in quelle Diocesi, che al Prefetto P. dell' *Illirico* ubbidirono, cioè nella Macedonia, e nella Dacia. La Diocesi di *Macedonia*, che abbracciava sei Provincie, cioè Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro vecchio, ed Epiro nuovo, ebbe ancora la Città sua principale, che fu *Tessaglia*, dalla quale il suo Vescovo, come Capo della Diocesi, reggeva l' altre Provincie, e sopra i Metropolitani di quella esercitava le sue ragioni

esarcali. La Diocesi della *Dacia* di cinque Provincie era composta, della Dacia Mediterranea, e Ripense, Mesia prima, Dardania, e parte della Macedonia Salutare. Ci tornerà occasione della politia di queste Diocesi più opportunamente favellare, quando del Patriarcato di Roma tratteremo; e potendo fin quì bastare ciò, che della politia dello Stato Ecclesiastico d' Oriente fin' ora s' è narrato per la conformità, ch' ebbe con quella dell' Imperio, passeremo in *Occidente*, per potere fermarci in Italia, e più da presso in queste nostre Provincie ravvisarla, per conoscere ciò, che di nuovo ne recasse, e qual mutazione portasse al loro Stato politico, e temporale.

GALLIE.

Ma prima bisogna notare ciò, che da' valenti investigatori delle cose Ecclesiastiche fu osservato, che più esattamente corrispose la politia della Chiesa a quella dell' Imperio in Oriente, e nell' Illirico, che in Occidente, ed in queste nostre Provincie. Nell' Oriente appena potrà notarsi qualche diversità di piccol momento; ma nell' Occidente se n' osservano molte. Nelle Gallie se ne veggon delle considerabili: nell' Italia pur alcune se ne ravvisano: ma molto più nell' Africa Occidentale, ove le Metropoli Ecclesiastiche non corrispondono per niente alle civili.

Le Gallie, secondo la descrizione di sopra recata, che a quel Prefetto ubbidivano, eran divise in tre Diocesi: la Gallia, che abbracciava diciassette Provincie, la Spagna, che si componeva di sette, e la Brettagna di cinque.

La Gallia non v' è alcun dubbio, che prima tenesse disposte le sue Chiese, secondo la disposizione delle Provincie, che componevano la sua Diocesi, in maniera che ciascuna Metropoli Ecclesiastica avea corrispondenza colla civile; ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun Primate, ovvero *Esarca*, siccome le Diocesi d' Oriente, ma i Vescovi co' loro Metropolitani reggevano in comune la Chiesa Gallicana. E la cagion era, perchè nella Gallia non vi fu una Città cotanto principale, ed eminente sopra tutte altre, sì che da quella dovessero tutte dipendere, siccome nell'altre parti del Mondo. Ma da poi si videro molte di quelle Città in contesa per le ragioni di Primate. Nella Provincia di Narbona fuvvi gran contrasto fra i Vescovi di Vienna, e l' Arelatense (*a*), di cui ben a lungo tratta Dupino (*b*). Nell' Aquitania ne' tempi posteriori altra contesa s' accese fra i Vescovi Bituricense (*c*), e Burdegalense (*d*), che potrà vedersi appresso Alteserra (*e*). In quest' ultimi tempi nell' Occidente que' Vescovi, i quali di qualche principalissima Città erano Metropolitani, s' arrogaron molte altre prerogative sopra gli altri Metropolitani, e si dissero Primati, ancorchè prima questo titolo s' attribuiva indifferentemente a tutti i Metropolitani: così nella Francia il Metropolitano di Lione appellasi Primate, e ritiene assai più prerogative, che non gli altri Metropolitani.

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche politia Ecclesiastica, conforme a quella dell' Imperio, ma da poi mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata, e secondo che una Città, o per la residenza de' Principi, o per altra cagione s' innalzava sopra l' altre di più Provincie, così il Vescovo di quella Chiesa, non contento delle ragioni di Metropolitano, s' arrogava molte prerogative sopra gli altri, e Primate diceasi: così oggi la Spagna ha per suo Primate l' Arcivescovo di Toledo, come la Francia quello di Lione.

La Brettagna ancorchè prima riconoscesse qualche politia Ecclesiastica, conforme alla civile dell' Imperio; nulladimeno occupata che fu poi da' Sassoni, perdè affatto ogni disposizione, nè in essa si ritenne alcun vestigio dell' antica politia, così nello stato civile, come nell' Ecclesiastico.

ITALIA.

Abbiam riserbato in questo ultimo luogo la Prefettura d' Italia, poichè in quella secondo il nostro istituto dovremo fermarci, per conoscere più minutamente la poli-

(a) *Di Arles.* (b) *Dupin l. c.* (c) *Di Bourges.* (d) *Di Bourdeaux.* (e) *Alteser. rer. Aquitan. l. 4. c. 4.*

politia Ecclesiastica delle nostre Provincie *in* questi tempi.

Sotto il Prefetto d' Italia, come s' è veduto, erano tre Diocesi, l' Illirico, l' Africa, e l' Italia: delle due prime non accade quì favellare; ma dell' Italia, nella quale veggiamo instituito il più celebre Patriarcato del Mondo, è di mestieri, che un poco più diffusamente si ragioni: ciò che anche dovrà riputarsi uno de' maggiori pregi di questa Diocesi, che quando gli altri Patriarcati, e quell' istesso di Costantinopoli, che attentò di usurpar eziandio le costui ragioni, sono già tutti a terra, il solo Patriarca di Roma sia in piedi; ed unendosi anche nella sua persona le prerogative di Primo, e di Capo sopra tutte le Chiese del Mondo cattolico, e sopra quanti Patriarchi vi furon giammai, meritamente può vantarsi la nostra Italia, e Roma, esser ella la principal *sede* della Religione, siccome un tempo fu dell' Imperio.

Al Prefetto d' Italia, come s' è detto, due *Vicariati* erano sottoposti: il Vicariato di *Roma*, e quello d' *Italia*. Nel Vicariato di Roma erano poste dieci Provincie. Tutte le quattro nostre Provincie, onde ora si compone il Regno, cioè la Campagna: la Puglia, e Calabria: la Lucania, e Bruzj: ed il Sannio, appartenevano al Vicariato di quella Città. Vi andavan ancora comprese l' Etruria, e l' Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Sardegna: la Corsica, e la Valeria.

Sotto il Vicariato d' Italia, il cui Capo fu la Città *di Milano*, erano sette Provincie: *la Liguria*: l' Emilia: la Flaminia, ovvero *il* Piceno Annonario: Venezia, a cui da poi fu aggiunta l' Istria: l' Alpi Cozzie, e l' una, e l' altra Rezia.

Questa divisione d' Italia in due Vicariati portò in conseguenza, che la politia Ecclesiastica d' Italia non corrispondesse a quella d' Oriente; poichè non ogni Provincia d' Italia, siccome avea la Città Metropoli, ebbe il suo Metropolitano, come in Oriente, ma le Città, come prima, ritennero i semplici Vescovi; e questi non ad alcun Metropolitano, ma o al Vescovo di Roma, o a quello di Milano erano suffraganei: quegli del Vicariato di Roma al Vescovo di quella Città, gli altri del Vicariato d' Italia al Vescovo di Milano (*a*).

Le Provincie, che al Vicariato della Città di Roma s' appartenevano, come ben pruova il Sirmondo (*b*), per questo stesso s' appellarono suburbicarie: onde le Chiese suburbicarie eran quelle, che nel Vicariato di Roma eran comprese. G. Gotofredo, e Cl. Salmasio sono d' altro sentimento: essi restringono in troppo angusti confini le Provincie, e le Chiese suburbicarie, e pretendono, che fossero state quelle, che per cento miglia intorno a Roma, e non oltre si distendevano, e che al Prefetto della Città di Roma ubbidivano. Altri diedero in un' altra estremità, e sotto nome di Provincie suburbicarie intesero, chi l' universo Imperio di Roma, e chi almeno tutto l' Occidente, come con grandi apparati studiaronsi provare Emanuello Schelstrate, e Lione Allacci (*c*).

Ma Lodovico Ellies Dupin (*d*) non può non commendare per vera l' opinione di Sirmondo, e riprovando così l' una, come l' altra delle opposte sentenze, sopra ben forti, e validi fondamenti stabilisce le Provincie, e le Chiese suburbicarie essere state quelle, che al Vicario di Roma ubbidivano, e che da quel Vicariato eran comprese.

Per questa cagione avvenne, che secondando la politia della Chiesa quella dell' Imperio, il Vescovo di Roma sopra tutte queste Provincie esercitasse le ragioni di Metropolitano. Non potea chiamarsi propriamente Esarca, perchè non l' intera Diocesi d' Italia fu a lui commessa, siccome eran nomati gli Esarchi d' Oriente, i quali dell' intere Diocesi avean il pensiero; ma la Diocesi d' Italia essendosi divisa in due Vicariati, questo fece, che non si stendesse più oltre la sua autorità, nè fuori, nè dentro l' istessa Italia; poichè fuori di queste Provincie suburbicarie, i Metropolitani di ciascuna Provin-

(a) *P. de Marca, de Conc. lib. 1. c. 3. n. 12.* (b) *Sirmond. de Suburb. Region. l. 1. c. 7.* (c) *Schel. Antiq. illustr. par. 1. dis. 2. c. 3. Leo Allat. de Occid. & Orient. conf. l. 1. c. 9.* (d) *Dupin. loc. cit.*

cia ordinavano tutti i Vescovi, ed essi da' Vescovi della Provincia eran ordinati (a): e se si legge, avere i Romani Pontefici in questi medesimi tempi raunato talora da tutte le Provincie d' Occidente numerosi Sinodi, cotesto avvenne, non per ragion dell' autorità sua di Metropolitano, ma per ragion del Primato, che tiene sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico; la qual cosa in progresso di tempo (confondendosi queste due autorità) portò quell' estensione del Patriarcato Romano, che si vide da poi, quando non contento delle Provincie suburbicarie, si sottopose l' *Illirico*, dove mandava suoi Vicarj; ed indi non solamente si dilatò per tutte le Provincie d' *Italia*, ma per le *Gallie*, e per le *Spagne* ancora, tanto che acquistò il nome di Patriarca di tutto l' *Occidente*, come si vedrà più innanzi.

Ma in questi tempi, ne' quali siamo di Costantino, infino all' Imperio di Valentiniano III. l' autorità sua, che per ordinario diritto esercitava, non s' estendeva più, che nelle sole Provincie suburbicarie (b). E perciò avvenne ancora, che il R. P. esercitasse in queste Provincie la sua autorità con maggiore, e più pieno potere, che non facevan gli Esarchi d' Oriente nelle Provincie delle loro Diocesi; imperciocchè a lui come Metropolitano s' appartenevano l' ordinazioni, non solamente de' Vescovi delle Città Metropoli, ma anche di tutti gli altri Vescovi di quelle Provincie: quando in Oriente gli Esarchi l' ordinazione di questi Vescovi la lasciavano a' loro Metropolitani.

Nè il nome di Patriarca dato al Pontefice Romano, fu cotanto antico, come agli Esarchi d' Oriente. Se voglia riguardarsi l' antichità della Chiesa, fu prima questo nome di Patriarca dato in Oriente per encomio anche a' semplici Vescovi (c): poi si ristrinse agli Esarchi, ch' avean cura dell' intere Diocesi, per la qual cosa presso a' Greci tutti gli Esarchi con questo nome di Patriarca eran chiamati. Ma in Occidente infra i Latini, il primo che si fosse nomato, fu il Pontefice Romano: ed i Greci medesimi furono i primi a dargli questo encomio, ma non prima de' tempi di Valentiniano III. In questi tempi Lione R. P. fu da' Greci, e da Marciano stesso Imperador di Oriente chiamato Patriarca; nè prima, come notò l' accuratissimo Dupino, da' Latini stessi, o da' Greci se gli diede tal nome: ed il Sirmondo (d) non potè contra Claudio Salmasio allegar sopra ciò esempj più antichi, che degl' Imperadori Anastasio, e Giustino, i quali aveano chiamato Patriarca Ormisda Vescovo di Roma.

Per questa cagione nelle nostre Provincie non leggiamo noi Metropolitano alcuno: ed ancorchè dopo Costantino si fosse veduta in maggior splendore la Gerarchia Ecclesiastica, le Città delle nostre Provincie però non ebbero, che i soli Vescovi, come prima, non riconoscenti altri, che il Vescovo di Roma per loro Metropolitano. Ciò che non accadde nelle Provincie d' Oriente, nelle quali, come s' è veduto, ciascuna Provincia ebbe il suo Metropolitano, il quale sopra i Vescovi di quella Provincia esercitava le ragioni sue di Metropolitano: presso di noi fu diversa la politia; poichè ancorchè la Provincia della Campagna avesse la sua Città Metropoli, la quale fu Capua, non per questo il suo Vescovo sopra gli altri Vescovi della medesima Provincia alzò il capo, con rendersegli suffraganei: nè se non ne' tempi a noi più vicini, e propriamente nell' anno 968. la Chiesa di Capua fu renduta Metropoli, ed il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra molti Vescovi di quella Provincia suoi suffraganei. La Puglia parimente, e la Calabria non riconobbe se non molto da poi i suoi Metropolitani; e se non voglia tenersi conto di ciò, che dal Patriarca di Costantinopoli si disponeva intorno alle Chiese di questa Provincia, Bari, Canosa, Brindisi, Otranto, Taranto, S. Severina, e l' altre Città della medesima, non gli riconobbero, se non ne' secoli seguenti, e Siponto più tardi da Benedetto IX. fu nell' anno 1034. costituita Metropoli. Lo stesso s' osserva nella Provincia della Lucania, e de' Bruzj,

(a) *Gotofr. Topogr. pag.* 420. *Cod. Th. tom.* 6. (b) *Dupin. l. c. pag.* 39. (c) *Dupin. de Antiq. Eccl. disc. diss.* 1. *pag.* 10. (d) *Sirmond. de Eccl. suburb. l.* 2. *c.* 7.

zj, dove Reggio, e Salerno, che secondo la politia dell' Imperio erano in questi tempi le Città Metropoli della medesima Provincia, non ebbero, che i soli Vescovi, e Reggio conobbe da poi i Metropolitani, mercè del Patriarca di Costantinopoli, siccome Salerno da Benedetto V. nell' anno 984. e così gli altri, che veggiam ora in questa Provincia. Il Sannio ancora gli conobbe molto tardi: Benevento fu innalzato a questo onore da Giovanni XII. nell' anno 969. un anno dopo Capua: e tutti gli altri Metropolitani, che ora scorgonsi moltiplicati in tanto numero in tutte queste nostre Provincie, hanno men antica origine, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questa istoria.

Ne' tempi adunque, ne' quali siamo di Costantino fino a Valentiniano III. le Chiese di queste nostre Provincie, come suburbicarie, ebbero per loro Metropolitano il solo Pon. Romano: a lui solo s' apparteneva l' ordinazione de' Vescovi (a): e quando mancava ad una Città il Vescovo, il Clero, ed il Popolo eleggevan il successore, poi si mandava al R. P. perchè l' ordinasse (b); il quale sovente, o faceva venir l' eletto a Roma, ovvero delegava ad altri la sua ordinazione; e da poi s' introdusse, che quando accadevan contese intorno all' elezione, egli le decideva, o per compromesso si terminavano: il qual costume vedesi continuato ne' tempi di S. Gregorio M. del quale ci rimangono ancora nel Registro delle sue Epistole molti provvedimenti, che diede per l' elezione de' Vescovi di Capua, di Napoli, di Cuma, e di Miseno, nella Campagna; e nel Sannio, de' Vescovi di Apruzzi (c) (*).

Ed in Sicilia, come Provincia suburbicaria, pur osserviamo la medesima autorità esercitata da' Romani Pontefici intorno all' elezione de' Vescovi, come è manifesto dall' Epistole di Lione, e da quelle di Gregorio M. (d).

Ecco in breve qual fu del quarto, e quinto secolo la politia Ecclesiastica in queste nostre Provincie: ebbero, come prima, i soli Vescovi, nè riconobbero sopra le loro Città alcun Metropolitano: solo il Pontefice Romano esercitava le ragioni di Metropolitano sopra quelle, e vi tenea spezial cura, e pensiero. Per questa cagione, nè l' eresia d' Arrio, nè la Pelagiana poteron giammai in queste Provincie por piede (e). Nè i Patriarchi di Costantinopoli eran ancora entrati nella pretensione di volere al loro Patriarcato sottoporre queste Provincie, siccome tentaron da poi a tempo di Lione Isaurico, e del Pontefice Gregorio II. e posero in effetto ne' tempi seguenti; di che altrove avrem' opportunità di favellare. Nè in queste nostre Provincie si conobbe fin a questo tempo altra Gerarchia, che di Diaconi, Preti, Vescovi, e di Metropolitano, qual' era il Vescovo di Roma, Capo insieme, e Primo sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico. Alcuni anche a questo tempo mettono l' instituzione de' Sottodiaconi, degli Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj; ed eziandio d' alcuni altri Ministri, che non s' appartengono punto all' ordine Gerarchico, ma alla custodia, ed alla cura delle temporalità della Chiesa: di che altrove ci tornerà l' occasione di ragionare.

§. I. *De' Monaci.*

IN Oriente però s' erano già cominciati a sentire i Solitarj, appellati in lor favella *Monaci*: ma questi non eran, che uomini del secolo, senza carattere, e senza

(a) *Dupin. l. cit. p.* 40. (b) *P. Caracc. de Sacr. Neap. Eccl. monum. de Severo Ep.* (c) *Di Capua Epist.* 13. *lib.* 4. *& Ep.* 26. *l.* 8. *Di Napoli Epist.* 40. *l.* 8. *& Epist.* 15. *lib.* 2. *Di Cuma Epist.* 9. *l.* 2. *Di Miseno Epist.* 25. *lib.* 7. *Di Apruzzi Epist.* 13. *lib.* 10. (*) *Apruzzi* del cui Vescovo parla *S. Gregorio M.* in questa *Epist.* 13. *Lib.* 10., è lo stesso che *Teramo*, da' Latini chiamato *Interamnia*. Luca Olstenio nelle Note alla Geografia di *Carlo da S. Paolo*, *in Piceno Suburbicario*, §. *Interamnia*, dice così: *Interamnia*, *Aprutium jam olim dicta*, *cui Opportunum Episcopum constituendum scribit Gregorius M. Lib.* 10. *Ep.* 13. *In veteri MS. Arnobii apud Card. Barbarinum Abruptiensis Ecclesia vocatur*; *sed nomen illud a Prægutiis detortum existimo*. (d) *Leo Ep.* 16. *ad Ep. Sicil. Greg. Ep.* 13. *l.* 5. (e) *Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c.* 4. *sect.* 4.

za grado, i quali nelle solitudini, e ne' deserti dell' Egitto per lo più menavano la lor vita: data che fu pace alla Chiesa dall' Imperador Costantino, cominciò a rilasciarsi nella comunità de' Cristiani quella virtù, che ne' tre primi precedenti secoli in mezzo alle persecuzioni era esercitata: e siccome non era più di pericolo l' esser Cristiano, molti ne facevan professione, senz' essere ben convertiti, nè ben persuasi del disprezzo de' piaceri, delle ricchezze, e della speranza del Cielo. Così coloro che vollero praticare la vita Cristiana in una maggior purità, trovarono più sicuro il separarsi dal Mondo, ed il vivere nella solitudine (*a*).

I primi Monaci, che ci comparvero, furon in fra di lor divisi, e distinti in due ordini, ciò sono, *Solitarj*, e *Cenobiti*: i primi si chiamaron anche Eremiti, Monaci, Monazonti, ed Anacoreti. Alcuni han voluto tirar l' origine del Monachismo da' *Terapeuti*, che credettero essere una particolar società di Cristiani stabilita da S. Marco ne' contorni d' Alessandria; de' quali Filone descrive la vita. Ma se bene Eusebio avesse creduto, che i Terapeuti fossero Cristiani, ed avesse loro attribuito il nome di Asceti; nulladimanco è cosa affatto inverisimile riputar quelli, Cristiani, e discepoli di S. Marco. Poichè quantunque la vita, che di lor ci descrive Filone, fosse molto conforme a quella de' Cristiani, le molte cose però che e' soggiunse de' loro riti, e costumi, come l' osservanza del Sabato, la Mensa sopra la quale offerivano pani, sale, ed isopo, in onor della sacra Mensa ch' era dentro al vestibolo del Tempio, e mille altre usanze, che non s' accordano co' costumi degli antichi Cristiani, convincono, e fan vedere, che coloro fossero Ebrei, non Cristiani. Il nome di Asceti, che Eusebio loro attribuisce, non deve fargli passar per Monaci, poichè siccome il termine d' Asceti è un termine generale, che significa coloro, che menano una vita di quella degli altri più austera, e più religiosa, così non si può conchiudere aver egli creduto, che gli Asceti fosser Monaci (*).

Comunque ciò siasi, egli è cosa certa, che erano nel quarto secolo questi Monaci moltiplicati in guisa, che non vi fu Provincia dell' Oriente, che non ne abbondasse. La Diocesi d' Oriente, il cui Capo era Antiochia, ne fu piena: in Egitto il numero era infinito. Nell' Africa, e nella Siria parimente abbondavano: ed in Occidente eran ancora in questi tempi penetrati fin dentro a' confini del Vescovato Romano, nella nostra Campagna, e nelle circonvicine Provincie, siccome è chiaro da una Costituzione di Valentiniano il vecchio dirizzata nell' anno 370. a Damaso Vescovo di Roma (*c*). Palladio (*d*) ancor rapporta, in queste nostre Provincie, come nella Campagna, e luoghi vicini, verso la fine del quarto secolo, molti aver menata vita eremitica, e solitaria: ed il P. Caracciolo (*e*) non pur nella Campagna, ma anche nel Sannio, e nella Lucania ne va molti ravvisando.

Questi viveano nelle solitudini, e ne' deserti, ed ivi menavan una vita tutta divota, sciolti da ogni cura mondana, e lontani dalle Città, e dal commercio degli uomini. Si fabbricavano per abitare povere cellette, e passavano il giorno lavorando, facendo stuoje, panieri, ed altre opere facili, e questo lor lavorio bastava non solo per alimentargli, ma ancora per far grandi elemosine. I Gentili reputavano questa lor vita, oziosa, ed infingarda, onde ne furono acerbamente calunniati da' loro Scrittori (*f*), accagionandogli, che in queste solitudini si contaminassero d' ogni sozza libidine, e di nefandi vizj. Non avevan certa regola, nè si legavan a voto alcuno: la lor vita quieta tirava della molta gente al bosco, tanto che ne venner tosto a nascere degli abusi; perchè molti per isfuggire

(a) *V. Fleury Costum. de' Cris. cap.* 41. (*) *Della differenza fra gli Asceti, e Monaci, son da vedersi Valesio* (*b*), *e Bingham. L.* 7. *c.* 1. §. 2. *e* 3. (b) *Not. in Euseb. l.* 2. *c.* 7. (c) *L.* 20. *C. Th. de Episc. & Cler. Got. in Parat. in C. Th. l.* 1. *de Monach.* (d) *Pallad. ad Laudum. Et Romæ, & in Campania, & in iis, quæ sunt circa eas, partibus.* (e) *P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c.* 2. *sect.* 5. (f) *Eunap. ed altri, che possono vedersi, fra gli altri, presso Amaja l.* 26. *C. de Decurion. l.* 10.

le i pesi della Curia, e gli altri carichi della Repubblica, e per menare una vita affatto ozioſa, e ſottrarſi da ogni altra obbligazione, ſotto finto pretesto di Religione laſciavano le Città, e andavanſi ad unire con queſti Solitarj; tanto che fu di meſtieri a Valente di proibire queſti loro receſſi, e ordinare, che ſi richiamaſſero da que' luoghi nelle Città, a portare i carichi lor dovuti (a).

Ma i Solitarj, non guari da poi, degenerando dal lor inſtituto, troppo ſpeſſo frequentavano le Città, e s' intrigavano negli affari del ſecolo; nè vi occorreva lite ne' Tribunali, nè faccenda, o qual' altro ſi foſſe negozio nelle piazze, ch' eſſi non ne voleſſero la lor parte: e creſcendo vie più la lor audacia, furon ſovente cagione nelle Città di molti diſordini, e tumulti: di che ſe ne leggono molti eſempj appreſſo Eunapio (b), Criſoſtomo, Teodoreto, Zoſimo, Libanio, Ambroſio, Baſilio, Iſidoro Peluſiota, Geronimo, ed altri: tanto che biſognò, che i Giudici, e gli altri Magiſtrati ricorreſſero all' Imperador Teodoſio M. perchè rimediaſſe a' diſordini sì gravi, ed alla Rep. pernizioſi, e da quel Principe fu proferita legge, colla quale fu comandato, che non partiſſero dalle loro ſolitudini, nè capitaſſero mai più nelle Città: ma non paſſarono venti meſi, che Teodoſio in grazia de' medeſimi Solitarj rivocò la legge (c).

Ebbero coſtoro per loro Gonfaloniere nella Tebaide Paolo, detto perciò primo Eremita: nella *Paleſtina*, Ilarione, e ne' deſerti d'*Egitto* Geronimo, i quali con *intento d'imitare*, così vivendo, Elia, e Giovanni precurſor di Criſto, ſi renderono per la loro auſterità aſſai rinomati, e celebri.

Gli altri s' appellaron *Cenobiti*, ovvero Religioſi, perchè eſſi avevanſi preſcritte certe regole di vita, ed in comunità vivevano. Traggon queſti la lor origine dagli *Eſſeni*, ch' era una ſetta di Giudei diſtinta da' *Terapeuti*, e la maniera del loro vivere era molto diverſa da coloro, ſiccome quelli, che menavan una vita tutta contemplativa, e molto divota, della quale Filone (d) appreſſo Euſebio fa lungo racconto, deſcrivendola tutta ſimile a quella de' noſtri Religioſi.

Il primo lor Duce nella Tebaide fu Antonio. In Grecia Baſilio, il quale gli obbligò a tre voti, che diciamo ora eſſer eſſenziali alla Religione, cioè d' ubbidienza per combattere l' alterigia del noſtro ſpirito; di caſtità riguardante i moti nel noſtro corpo; e di povertà, per una totale abbominazione a' beni di fortuna.

(Altri vogliono, che *Baſilio* non foſſe ſtato Inſtitutore di alcun nuovo Ordine, ma ſolo il direttore di que' che ſi erano già reſi Monaci, ſiccome infra gli altri credette *Binghamo* (e).)

S. Benedetto gl' introduſſe in Italia, e propriamente nella noſtra Campagna: ma ciò avvenne nel principio del ſeſto ſecolo ſotto il Regno di Totila, di che ne' libri, che ſeguono, ci verrà a propoſito di ragionarne più a lungo, come d' una pianta pur troppo in queſto noſtro terreno avventuroſa, che diſteſe i ſuoi rami, e dilatò i germogli in più remote Regioni.

S. Pacomio diede anche perfezione all' ordin Monaſtico, ed unì molti Monaſterj in congregazione: loro diede una regola, e fondò Monaſterj di donzelle. Erano ſtate già prima introdotte alcune comunità di donzelle, le quali facevano voto di virginità, e dopo un certo tempo ricevevano con ſolennità il velo. Così eſſendo la vita monaſtica dell' uno, e dell' altro ſeſſo divenuta più comune, furono ſtabiliti Monaſterj, non ſolo vicino alle Città grandi, ma eziandio dentro le ſteſſe Città, ed in quelli i Monaci viveano in ſolitudine in mezzo al Mondo, praticando la loro regola ſotto un Abate, ovvero Archimandrita: ed il Monachiſmo da Oriente paſsò in Occidente verſo il fine del quarto ſecolo.

Di queſti Cenobiti ne' ſecoli ſeguenti ne germogliaron infiniti altri Ordini di regole diverſe, che potranno vederſi preſſo

(a) *L. 26. C. de Decurion. l. 10. tit. 31.* (b) *Eunap. Ædeſ. p. 78. Chryſoſt. or. 17. ad Pop. Teodor. l. 5. c. 19. Zoſim. l. 5. p. 800. Liban. orat. Ambr. Epiſt. 29.* (c) *L. 12. C. Th. de Monac. Got.* (d) *Filon. in Euſeb. de Præpar. Evan. Loyſeau des Ordres.* (e) *Lib. 7. c. 2. §. 12.*

so a Polidoro Virgilio (*a*), de' quali nel corso di questa istoria, secondo l'opportunità, se ne farà menzione.

S. Agostino pur volle nell' Affrica introdurre un' altro Ordine di regolarità: egli fu l' Autore de' Canonici Regolari, avendo posti in vita religiosa i suoi Preti della Chiesa d' Ippona. Non gli chiamò nè Monaci, nè Religiosi, ma Canonici, cioè astretti a regole, ch' eran mescolate di chericheria, e della pura vita monastica: e fu chiamata vita apostolica, per l' intento, che s' avea di rinnovare la vita comune degli Apostoli: eran essi astretti agli accennati tre voti, ed avean clausura (*b*).

(*S. Agostino* vien anche da *Duareno* (*c*) riputato Autore de' Canonici Regolari. Ciò che lo stima molto probabile anche Binghamo (*d*), se bene *Onofrio Panvinio*, (*e*), & Ospiniano (*f*), credano che ne fosse stato Autore Papa *Gelasio I.* intorno l' anno 495. E' certo però, che S. Agostino non fu institutore degli Eremiti Agostiniani, siccome costoro vantano, poichè nè quel Dottore fu mai Romito, nè si legge aver dettate regole per loro uso, siccome saviamente ponderò Binghamo (*g*). Delle origini, ed istituzioni di tanti nuovi Ordini de' Monaci venuti da poi nel Mondo, oltre Polidoro Virgilio, son da vedersi Ospiniano (*h*), e Creccelio (*i*).)

Sorsero da poi i *Mendicanti*, i quali agli tre descritti voti aggiunsero il quarto della mendicità, cioè di vivere di elemosina. Indi seguiron i Fratelli Cavalieri, come furon quelli di S. Giovanni in Gerusalemme, i Teutonici, i Templarj, che furono sterminati per Clemente V. i Commendatori di S. Antonio, i Cavalieri di portaspada, di Cristo, di S. Lazaro, ed altri annoverati da Polidoro Virgilio, i quali erano chiamati Fratelli Cavalieri, ovvero Cavalieri Religiosi, a differenza de' Cavalieri Laici di nobiltà, de' quali tratteremo ne' seguenti libri di questa istoria.

Di questi nuovi Ordini di Religiosi ne' tempi, ne' quali si manifestarono, faremo qualche breve racconto: donde non senza stupore scorgerassi, come in queste nostre Provincie, col correr degli anni, abbian potuto germogliar tanti, e sì varj Ordini, fondandovi sì numerosi, e magnifici Monasterj, che ormai occupano la maggior parte della Repubblica, e de' nostri averi, formando un corpo tanto considerabile, che ha potuto mutar lo Stato civile, e temporale di questo nostro Reame.

In questi secoli, ne' quali siamo di Costantino M. fino a Valentiniano III. niuna alterazione recaron allo Stato politico, perocchè quantunque molti *Solitarj* fossero già nel Vescovato di Roma allignati, per quello che si ricava dalla riferita Costituzione di Valentiniano il vecchio; ed in queste nostre Provincie fossero ancor penetrati, dove ristretti in qualche solitudine menavano la lor vita; niente però portaron di male, o di turbamento allo Stato, nè furon osservati, nè avuti in alcuna considerazione, e niente perciò s' accrebbe all' Ecclesiastica Gerarchia.

(E' manifesto che a questi tempi i Monaci non si appartenevano alla Gerarchia Ecclesiastica, rigettandosi nell' Ordine de' Laici da quel che ne scrisse *Isaaco Alberto* (*k*), dicendo: *Monachi quales primo erant quo extra Ordinem constituti, ad Hierarchiam imperantem non pertinent. Lindano* (*l*) pur de' Monaci parlando, disse: *Qui omnes sicuti erant Ordinis Laici, ita una cum reliquis Templi choro, quem dicimus, erant excluſi*. Insino *Graziano* confessò, che fino a' tempi di Siricio, e di Zosimo, *Monachos simpliciter, & non Clericos fuisse, Ecclesiastica testatur Historia*, come sono le sue parole (*m*).)

I *Cenobiti* è manifesto, che, prima di S. Benedetto, eran radissimi, ed i lor Monasterj assai più radi, e di niun conto. Poichè ciò che si narra del Monastero

(a) *Pol. Virg. l. 6.* (b) *Loyseau des Ord.* (c) *Duar. de Ministr. & Benefic. l. 1. c. 21.* (d) *Bingh. l. 7. c. 2. §. 9.* (e) *Onofr. Panvin. Adnot. in Platin. vit. Gelasii.* (f) *Ospinian. de Orig. Monac. l. 3. cap. 6.* (g) *L. c. §. 9.* (h) *Ospin. de Orig. Monac.* (i) *Crescell. Collectanea de Orig. & fundat. Ord. Monast.* (k) *Albert. Archieraticon, p. 601.* (l) *Lindan. Panopl. lib. 4. c. 75.* (m) *Gratian. caus. 16. qu. 1. post. cap. 39.*

ro eretto in Napoli da Severo Vescovo di questa Città, che fiorì nell'anno 375. sotto il nome di S. Martino, quando questo Santo era ancor vivo (a); dell'altro di S. Gaudioso, che si pretende fondato da S. Gaudioso stesso Vescovo di Bitinia nell'anno 438. il qual fuggendo la persecuzione di Gizerico Re dell'Affrica si ricoverò in Napoli (b); quando quello ebbe i suoi principj circa l'anno 770. da Stefano II. Vescovo di questa Città (c): e di alcuni altri fondati in altre Città di queste nostre Provincie (d), e rapportati a questi tempi, sono tutte favole mal tessute, e da non perderci inutilmente l'opera, ed il tempo in confutarle.

§. II. *Prime Collezioni di Canoni.*

I Regolamenti, che tratto tratto, da *poi che* Costantino diede pace alla Chiesa, cominciaron a stabilirsi dallo Stato Ecclesiastico, se bene tuttavia per lo corso d'un secolo, e mezzo fino a Teodosio il giovane, e Valentiniano III. moltiplicassero; nulladimeno non davan *in questi tempi* alcun sospetto, o gelosia *a gl'Imperadori*; imperocchè allora non si poneva in dubbio, ed era cosa ben mille volte confessata, anzi non mai negata dagli stessi Ecclesiastici, che i Principi per la loro autorità, e protezione, che tenevan della Chiesa, potevano lodevolmente della stessa canonica disciplina prender cura, e pensiero, ed emendar ciò, che allo Stato avrebbe potuto esser di nocumento, e *di* disordine: di che ne *rende ben ampia*, e manifesta testimonianza l'intero libro decimosesto del Codice di Teodosio, compilato unicamente per dar provvedimento a ciò, che concerneva le persone, e le robe Ecclesiastiche.

All'incontro appartenendo, come s'è detto nel primo libro, alla Chiesa la potestà di far de' Canoni attenenti alla di lei disciplina, avendo già per la pietà di Costantino acquistato maggior splendore, e posta in una più ampia, e numerosa Gerarchia, ebbe in conseguenza maggior bisogno di far nuovi regolamenti per buon governo della medesima, e per accorrere a' disordini, che sempre cagiona la moltitudine; perciò oltre a' libri del Testamento vecchio, e nuovo, ed alcuni Canoni stabiliti in varj Sinodi tenuti in quelli tre primi secoli, se ne formaron poi degli altri in maggior numero ne' Concilj più universali, che si tennero a questo fine; poichè data che fu pace da Costantino alla Chiesa, fu più facile, che molte Chiese unite insieme comunicassero, e trattassero sopra ciò, che riguardava la disciplina; poichè intorno a tutti gli altri affari esteriori, gli Ecclesiastici ubbidivano a' Magistrati, ed osservavan le leggi civili.

Da questo tempo, e non da più antica origine, cominciarono i Canoni, de' quali si formaron da poi più *Collezioni*; poichè quantunque alcuni abbian creduto, che fin dal principio del nascente Cristianesimo vi fossero stati alcuni regolamenti fatti dagli Apostoli, che anche a' nostri dì si veggono raccolti al numero di 85. sotto il titolo di *Canones Apostolorum*: nulla di meno nè l'opinione del Turriano (e), che stimò tutti essere stat' opera degli Apostoli, nè quella del Baronio, e del Bellarmino, i quali credettero, che cinquanta solamente di que' Canoni fossero Apostolici, sono state da savj Critici abbracciate, i quali comunemente giudicano esser quella una raccolta d'antichi Canoni, e propriamente de' Canoni fatti ne' Concilj congregati prima del Niceno, come, per non entrare in dispute, potrà vedersi appresso Guglielmo Beveregio (f), Gabriel d'Aubespine, Lodovico Dupino, ed altri, e quel ch'è più notabile, Gelasio P. gli dichiara apocrifi nel *can. Sancta Romana*, *dist.* 15.

Lo stesso si dice del libro delle Costituzioni Apostoliche falsamente attribuite a S. Clemente, per la grande autorità di quel Santo Pontefice, o che da prima sia stato supposto sotto il nome di Clemente, o che da poi fosse stato da Eretici

(a) *Chioccar. de Episc. Neap. in Sancto Severo.* (b) *Ughell. de Episc. Neap. tom. 6. pag. 49.* (c) *P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. de S. Gaudioso.* (d) *Ugh. l. c. p. 61.* e 93. (e) *Franc. Turrian. lib. singulari adver. Magdebur. Centur.* (f) *Guilelm. Bevereg. Cod. Can. Eccles. primit. vindicatus.*

tici corrotto, egli è certo, che non tiene alcuna autorità nelle materie di Religione, essendovi state aggiunte varie cose in diversi tempi; onde se bene in esso si rappresenti l'intera disciplina, almeno della Chiesa Orientale, conchiudono tuttavia gli uomini più sensati, che non possa esser più antico del terzo secolo (*a*). Ed ancorchè prima di questo tempo dobbiam credere, che varj Concilj si fossero dagli Ecclesiastici raunati, secondo le varie occorrenze della purità della dottrina Cristiana, o dell'integrità della disciplina, quanto la persecuzione quasi continua de' Pagani, e l'infelicità de' tempi loro permetteva; nondimeno i veri Canoni di quelli si son perduti, e son tutti apocrifi gli altri, che si millantano; ed in spezie gli atti del Concilio di Sinuessa per l'apostasia di Marcellino P. e 'l decreto, che la prima Sede da niuno possa venir giudicata, essere certamente cose tutte apocrife, ben lo dimostra Baronio (*b*) per autorità di S. Agostino, come inventato dai Donatisti; anzi Cironio (*c*) prova che l'accusa di Marcellino non fu mai vera: che che ne dica fra' nostri il P. Caracciolo (*d*).

Finalmente in quanto all' *Epistole* de' Sommi Pontefici, benchè di queste se ne trovin antichissime del primo, e secondo secolo; pure, toltone due lettere di S. Clemente a' Corinti, che sono *Ascetiche* più tosto, che *Decretali*, oggi è costantissima sentenza de' più diligenti, ed accurati Critici, non dico fra' Protestanti, come Blondello, e Salmasio, ma tra piissimi Cattolici, come i Cardinali Cusano, e Baronio, Marca, Petavio, Sirmondo, Labbeo, Tomasino, Pagi, ed altri, che tutte le *Decretali*, che si leggono scritte da' Pontefici Romani prima di Siricio Papa, che morì nell'anno 398. e che si trovano nella raccolta d'Isidoro Mercatore, il quale comparve al Mondo verso la fine dell'Imperio di Carlo Magno, sieno in verità spurie, e supposte, e da quell'impostore a suo talento formate: *de hac Isidori impostura*, dice Tomasino (*e*), *inter doctos jam convenit*.

I primi Canoni adunque, donde cominciarono le tante Collezioni, sono quelli, che si trovano ne' Concilj del quarto secolo. I primi Concilj fra gli Ecumenici furono quel di Nicea in Bittinia, congregato per ordine di Costantino nell'anno 325. e quello di Costantinopoli per comandamento di Teodosio M. nell'anno 381. I più antichi de' Concilj Provinciali (benchè variamente se ne fissi l'epoca da' Cronologisti, nè possa additarsene certamente l'anno) furono quel di Gangra nella Paflagonia, di Neocesarea in Ponto, d'Ancira in Galazia, d'Antiochia in Siria, e di Laodicea in Frigia; fuor di molti altri fatti in Affrica, in Ispagna, ed altrove meno rinomati.

Dopo questo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo, intorno l'anno 385. si pubblicò la *prima Collezione di Canoni* per opera d'un certo Vescovo d'Efeso chiamato Stefano, come su la fede di Cristofano Justello attesta Pietro di Marca (*f*). In essa si veggono cento sessantacinque Canoni presi da que' sette Concilj, due Generali, e cinque Provinciali della Chiesa d'Oriente poco fa mentovati, cioè 20. dal Concilio di Nicea, 24. da quello d'Ancira, 14. da quello di Neocesarea, 20. da quello di Gangra, 25. dal Concilio d'Antiochia, 59. da quello di Laodicea, e 3. da quello di Costantinopoli (*g*). Ed è da notare, che i primi Canoni appartenenti alla politia, e disciplina Ecclesiastica furono stabiliti nel Concilio d'Ancira celebrato l'anno 314. poichè negli altri più antichi Concilj solo si trattò di cose appartenenti a' dogmi, ed alla dottrina della Chiesa. Questa Collezione, o sia stata fatta da Stefano per proprio studio o per autorità d'alcun Concilio d'Oriente, non può di certo stabilirsi: vero è però, che in tal maniera fu applaudita, e così universalmente ricevuta, che il Concilio di Calcedonia a quella si rapportò, e volle, che da essa i Canoni si leggessero, approvan-

(a) *Baron. ad A.* 32. §. 17. *Bellarm. de script. Eccles. in Clemen. Perron. in Replic. ad Reg. Brittan. c.* 24. (b) *Baron. ad an.* 302. *Pagi ad* 304. *n.* 12. *S. Aug. contra Petilian. c.* 16. (c) *Ciron.* 4. *obs.* 5. (d) *P. Carac. de Sacr. Eccles. Neapol. mon. cap.* 2. *sect.* 3. (e) *Thomas. de vet. Eccles. disc. part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 9. *num.* 10. (f) *Marca l.* 3. *de Concord. c.* 3. (g) *Doujat. hist. du Droit Canon. par.* 1. *c.* 6.

vandola con quelle parole: *Regulas a Sanctis Patribus in unaquaque Synodo usque nunc prolatas teneri statuimus* (a). E perchè questi Canoni erano tutti scritti in greco, per comodità delle Chiese Occidentali se ne fece una traduzion latina, il cui Autore è incerto. Nè la Chiesa Romana, e le Chiese di queste nostre Provincie si servirono d' altra Raccolta, se non di questa così tradotta, fino al sesto secolo, quando comparve la Compilazione di Dionisio il Piccolo; e la Chiesa Gallicana, e Germanica continuarono a servirsene fin al secolo nono. Ella, secondo Justello, ebbe per titolo: *Codex Canonum Ecclesiæ universæ*: e secondo Florente, quest' altro: *Collectio Canonum Orientalium*.

In processo però di tempo, per una seconda Collezione, o sia Giunta, autor della quale crede Doujat (b) essere stato l' *istesso* Vescovo Stefano, fatta dopo l'anno 451. vi si aggiunsero tutti i sette canoni del primo Concilio di Costantinopoli, de' quali tre solamente erano nella prima, otto canoni del Concilio d' Efeso, e ventinove di quello di Calcedonia, *tutti* generali; dimodochè tutta questa Collezione era composta di 206. canoni. Alcun tempo da poi furon aggiunti li canoni del Concilio di Sardica, e cinquanta degli 89. canoni, che chiamansi Apostolici, e 68. canoni di S. Basilio; e l' autore di questa nuova Giunta, o sia Collezione, crede Doujat (c) essere stato Teodoreto Vescovo di Cirro. E' manifesto dunque, che fin a' tempi di Valentiniano III. l' una, e l' altra Chiesa non conobbe altri regolamenti, che quelli, che furon in questo Codice raunati.

Ed è da notare, che non avendo infin a questi tempi la Chiesa niente di giustizia perfetta, e di giurisdizione, questi regolamenti obbligavano per la forza della Religione, non per temporale costringimento, nè gli trasgressori eran puniti con pene temporali, ma con censure, ed altri spirituali gastighi, che poteva imporre la Chiesa: ond' è che i Padri della Chiesa, quando avean finito il Concilio, dove molti canoni s' erano stabiliti, perchè fossero da tutti osservati, dubitando, che per la condizione di que' tempi torbidi, e sedizioni, e pieni di fazioni, particolarmente fra gli Ecclesiastici stessi, i quali sovente non ostante le decisioni del Concilio volevan ostinarsi ne' loro errori, solevano ricorrere agl' Imperadori, per la cui autorità erano i Concilj convocati, e dimandar loro che avessero per rato ciò che nel Concilio erasi stabilito, e comandassero, che inviolabilmente da tutti fossero osservati. Così narra Eusebio (d), che fecero i Padri del Concilio di Nicea, i quali da Costantino M. ottennero la conferma de' loro decreti. Ed i Padri del Concilio Costantinopolitano I. ricorsero all' Imperador Teodosio M. per la conferma de' canoni di quello (e). E Marziano Imperadore promulgò un Editto, col quale confermò tutto ciò che dal Concilio di Calcedonia erasi stabilito con i di lui canoni (f); e generalmente tutti gli altri Imperadori, quando volevano, che con effetto si osservassero, solevano per mezzo delle loro Costituzioni comandare, che fossero osservati, e lor davan forza di legge con inserirgli nelle loro Costituzioni, pubblicandogli colle leggi loro, come è chiaro dal Codice di Teodosio, dalla Raccolta di Giovanni Scolastico, dal Nomocanone di Fozio, e da ciò, che poi gli altri Principi d' Occidente, e Giustiniano Imperadore ordinò per essi, come si conoscerà meglio, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà favellare.

(a) *Conc. Chalced. can.* 1. (b) *Doujat. loc. cit. cap.* 7. (c) *Doujat. loc. cit. cap.* 8. (d) *Euseb. in vita Constant. lib.* 3. *c.* 18. (e) *Epist. Synodica. Socrat.* 5. *hist. Eccl.* 8. (f) *Justell. in Præfat. ad Cod. Can. Eccl. Africanæ.*

§. III. *Della Conoscenza nelle Cause.*

LO Stato adunque Ecclesiastico, ancorchè da Costantino posto in tanto splendore, avesse acquistata una più nobile esterior politia, e fosse accresciuto di suoi regolamenti, non però in questi tempi, e fino all' età di Giustiniano Imperadore, per quel che s' attiene alla conoscenza delle cause, trapassò i confini del suo potere spirituale: egli era ancor ri-

ristretto nella conoscenza degli affari della Religione, e della Fede, dove giudicava per forma di politia; nella correzion de' costumi, dove conosceva per via di censure; e sopra le differenze tra' Cristiani, le quali decideva per forma d'arbitrio, e di caritatevole composizione.

Non ancora avea la Chiesa acquistata giustizia contenziosa, nè giurisdizione, nè avea Foro, o Territorio nella forma, e potere, ch' ella tien oggi in tutta la Cristianità; poichè quella non dipende dalle chiavi, nè è propriamente di diritto divino, ma più tosto di diritto umano, e positivo, procedente principalmente dalla concessione o permissione de' Principi temporali, come si vedrà chiaro nel progresso di questa Istoria.

Vi è gran differenza tra la spada, e le chiavi, ed ancora tra le chiavi del Cielo, ed i litigj de' Magistrati: ed i Teologi sono d'accordo che la tradizione delle chiavi, e la potenza di legare, e di sciogliere data da Cristo Signor nostro a' suoi Apostoli, importò solamente la collazione de' Sacramenti, ed in oltre l'effetto importantissimo della scomunica, ch'è la sola pena, che ancor oggi possono gli Ecclesiastici imponere a loro, ed a' laici, oltre all' ingiugnere della penitenza; ma tutto ciò dipende dalla giustizia, per dir così, penitenziale, non già dalla pura contenziosa (*a*); o più tosto dalla censura, e correzione, che dalla perfetta giurisdizione. Questa porta un costringimento preciso, e formale, che dipende propriamente dalla potenza temporale de' Principi della Terra, i quali, come dice S. Paolo, portano la spada per vendetta de' cattivi, e per sicurtà de' buoni. E di fatto le nostre anime, sopra le quali propriamente si stende la potenza Ecclesiastica, non sono capaci di preciso costringimento, ma solamente dell' eccitativo, che si chiama dirittamente *persuasione*. Quindi è, che i Padri tutti della Chiesa, Crisostomo (*b*), Lattanzio, Cassiodoro, Bernardo, ed altri, altamente si protestano, che a loro non era stata data potestà d'impedire gli uomini da' delitti, coll' autorità delle sentenze: *Non est nobis data talis potestas, ut auctoritate sententiæ cohibeamus homines a delictis*, dice Crisostomo (*c*); ma tutta la loro forza era collocata nell' esortare, piangere, persuadere, orare, non già d'imperare. Per la qual cosa fu reputato necessario, che anche nella Chiesa i Principi del Mondo esercitassero la lor potenza, affinchè dove i Sacerdoti non potessero arrivare co' loro sermoni, ed esortazioni, vi giugnesse la potestà secolare col terrore, e colla forza (*d*).

A' Principi della Terra egli è dunque, che Dio ha data in mano la giustizia: *Deus judicium suum Regi dedit*, dice il Salmista: ed il Popolo d'Israello domandando a Dio un Re, disse: *Constitue nobis Regem, qui judicet nos, sicut cæteræ nationes habent*. E quando Iddio diede al Re Salomone la scelta di ciò, che volesse, questi dimandò: *Cor intelligens, ut populum suum judicare posset*: domanda, che fu grata a Dio; laonde S. Girolamo disse, che *Regum proprium officium est facere judicium, & justitiam* (*e*). In breve in tutta la Sacra Scrittura la giustizia è sempre attribuita, e comandata a' Re, e non mai a' Preti, almeno in qualità di Preti; perchè Nostro Signore istesso essendo stato pregato da certo uomo, perchè imponesse la divisione fra lui, e suo fratello, rispose: *Homo quis me constituit Judicem, aut divisorem super vos* (*f*)? Ed in quanto agli Appostoli, ecco ciò, che ne dice S. Bernardo ad Eugenio: *Stetisse Apostolos lego judicandos, judicantes sedisse non lego*. Nè in quelli tre primi secoli; siccome s'è veduto nel primo libro, toltone quelle tre accennate conoscenze, ebbero i Preti quest' ampia giustizia contenziosa, che hanno al presente.

Nè tampoco l' ebbero nel quarto, e quinto secolo: imperocchè quantunque l' Imperio fosse governato da Imperadori Cristiani, toltone la conoscenza delle sole cause Ecclesiastiche, essi venivan da' Ma-

(*a*) *Cap. cum non ab homine, Extr. de judic.* (*b*) *Chrisost. 1. Timot. 33. tit. 17. Lactant. l. 5. c. 13. Cassiod. l. 2. epist. 27. Bernar. ser. 66. in Cantic.* (*c*) *Chrisost. de Consid. l. 1.* (*d*) *Can. Principes 23. qu. 5. Can. inter 33. qu. 2.* (*e*) *Can. Regum. 23. qu. 5.* (*f*) *Luc. 12. Apost. ad Roman. 13. Ireneus l. 5. c. 20. Origen. epist. ad Rom.*

Magistrati secolari (*a*), così ne' giudicj *civili*, come criminali, giudicati, e riguardati essi ancora come membri della Società civile; e non essendo stata loro conceduta, nè per diritto divino, nè fin allora per legge d'alcun Principe, immunità, o esenzione alcuna, dovevan in conseguenza da' Magistrati secolari nelle cause del secolo esser giudicati. E di fatto nel Concilio Niceno accusandosi i Vescovi l'un l'altro, portaron i libelli dell' accuse a Costantino, perchè gli giudicasse; ancorchè a questo Principe fosse piaciuto, per troncar le contese, di buttargli *tutti* al fuoco. Costantino stesso giudicò la causa di Ceciliano, ed Attanasio accusato di delitto di maestà lesa, con sua sentenza fu condennato in esilio. Costanzo suo figliuolo ordinò, che la causa di Stefano Vescovo d'Antiochia si trattasse nel suo palazzo (*b*); ed essendo stato *convinto*, fu con suo ordine deposto da' Vescovi. Valentiniano condannò alla multa il Vescovo Cronopio, e mandò in esilio Ursicino, e' suoi compagni, come perturbatori della pubblica tranquillità (*c*). Prisciliano, ed Instanzio furono condennati per loro delitti, ed oscenità da' Giudici secolari, come testifica Severo. Della causa di Felice Aptungitano, di Ceciliano, e de' Donatisti conobbero ancora i Magistrati secolari (*d*). Ed i Vescovi d'Italia ricorsero a Graziano, e a Valentiniano, pregandogli, che prendesser a giudicare Damaso da loro accusato.

Nè si fece nelle cause civili di questi secoli mutazione alcuna, essendo noto, che *non volendo i* litiganti acquetarsi al *giudicio de' Vescovi*, che come Arbitri solevano spesso esser ricercati per comporle, e volendo in tutte le maniere piatire, e venire al positivo costringimento, dovevan ricorrere a' Rettori delle Provincie, ed agli altri Magistrati secolari, ed instituire avanti a' medesimi i giudicj, e proponere le loro azioni, ovvero eccezioni, come i due Codici Teodosiano, e Giustinianeo ne fanno piena testimonianza (*e*): e quando venivan citati in alcuno di questi Tribunali, dovevan dar mallevadoria *judicio sisti* (*f*).

Nell'estravagante, ed apocrifo titolo *de Episcopali judicio*, che fu collocato in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine del Codice di Teodosio, si legge una Costituzione (*g*) di Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, colla quale pare, che si dia a' Vescovi la cognizione delle cause fra Ecclesiastici, e parimente, che non siano tirati a piatire altrove, che avanti di loro stessi: ma quantunque tal legge sia supposta, come ben a lungo dimostra Gotofredo, e tengono per certo tutti i dotti; niente però da quella poteron cavarne i Preti; poichè con espresse, e precise parole ivi si tratta delle sole cause Ecclesiastiche, la conoscenza delle quali l'ebbe sempre la Chiesa per forma di politia: ecco le sue parole: *Quantum ad causas tamen Ecclesiasticas pertinet*. Graziano (*h*), al quale ciò dispiacque, glie le tolse affatto, e nel suo Decreto smembrò la legge, e variò la sua sentenza: ciò che non fu nuovo di questo Compilatore, siccome altrove ce ne saranno somministrati altri riscontri. Anselmo (*i*) su questa legge pur fece simili scempj, e maggiori in cose più rilevanti se ne sentiranno appresso.

Oppongono gli Ecclesiastici alcune altre Costituzioni di simil tempra, e molti Canoni contro a verità sì conosciuta; ma risponde loro ben a lungo, ed a proposito Dupino (*k*) gran Teologo di Parigi, il quale meglio d'ogni altro ci dimostrò, che i Cherici, così nelle cose civili, e politiche, come nelle cause criminali, non furono per diritto divino esenti dalla potestà secolare, siccome nè da' tributi, nè dalle pene: ma che in decorso di tempo per beneficio degl'Imperadori, e de' Principi in alcuni casi l'immunità acquistarono; ciò che si vedrà

(a) *Chrisost. Homil.* 23. *in epist. ad Rom. Ambros. in Luc. l.* 4. *c.* 5. *Augustin. in Joan. tract.* 6. *Gelas. epist.* 8. (b) *Theodoret. lib.* 2. *c.* 9. (c) *L.* 2. *C. Th. Quorum appel.* (d) *Dupin. diss. ult.* §. *ult.* (e) *L.* 33. *&* 37. *C. Th. de Ep. & Cler. L. si quis*, *C. de Epis. audient. Novel. Valent. III. tit.* 12. *de Epis. judic.* (f) *L. omnes* 33. *C. de Epis. & Cler.* (g) *L.* 3. *Extrav. de Epis. judic.* (h) *C. continua* 5. 11. *qu.* 1. (i) *Anselm. l.* 3. *c.* 109. (k) *Dupin. dis. ult.* §. *ult.*

dirà chiaro nel corso di questa istoria.

Così è, che la Chiesa fin a questi tempi non aveva acquistata quella giustizia perfetta, che il diritto chiama Giurisdizione, sopra i suoi Preti, e molto meno sopra gli altri del secolo; nè allora avea Territorio, cioè *jus terrendi*, come dice il Giureconsulto (*a*); nè per conseguenza perfetta giurisdizione, che inerisce al Territorio, nè preciso costringimento, nè i Giudici di essa erano Magistrati, che potessero pronunciare quelle tre parole essenziali, *do*, *dico*, *abdico*. Per la qual cosa essi non potevano di lor autorità fare imprigionar le persone Ecclesiastiche: siccome oggi il giorno ancora s' osserva in Francia, che non possono farlo senza implorare l'ajuto del braccio secolare (*b*). E perchè per consuetudine s' era prima tollerato, e poi introdotto, che il Giudice Ecclesiastico potesse fare imprigionar coloro, che si trovavano nel suo Auditorio, tosto Bonifacio VIII. alzò l' ingegno, e cavò fuori una sua decretale (*c*), con cui stabilì, che i Vescovi potessero da per tutto, e dove essi volessero ponere il lor Auditorio, per farv' in conseguenza da per tutto le catture: la qual opera, perchè non poteva nascondersi, fece, che quella decretale in molti luoghi non fosse osservata, ed in Francia, come testifica Monsr. Le Maître (*d*) si pratica il contrario. In fine gli Ecclesiastici non ebbero carcere fin al tempo d' Eugenio I. come c' insegna il Volaterrano (*e*).

Egli è altresì ben certo, che in questi secoli la Chiesa non avea potere d' imponer pene afflittive di corpo, d' esilio, e molto meno di mutilazion di membra, o di morte: e ne' delitti più gravi d' eresia, toccava a' Principi di punire con temporali pene i delinquenti, i quali Principi per tenere in pace, e tranquilli i loro Stati, e purgargli di questi sediziosi, che turbavan la quiete della Repubblica, stabilirono perciò molti Editti, dove prescrissero le pene, ed i gastighi a' lor dovuti: di queste leggi nesono pieni i libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano ancora. Nè in questi tempi i Giudici della Chiesa potevano condennare all' emende pecuniarie (*f*); e la ragion era, perch' essi non avevan Territorio (*g*), e secondo il diritto de' Romani, i soli Magistrati, ch' hanno il pieno Territorio, potevano condennare all' emenda (*h*); ma poi, ancorchè la Chiesa non tenesse nè territorio, nè Fisco, intrapresero di poterlo fare, con applicare a qualche pietoso uso, come a Monaci, a prigioni, a fabbriche di Chiese, o altro, la multa, di che altrove avremo nuovo motivo di ragionare.

Non potendosi adunque dubitare, che tutto ciò, che oggi tiene la Chiesa di giustizia perfetta, e di giurisdizione, dipenda per beneficio, e concessione de' Principi, alcuni han creduto, che queste concessioni cominciassero da Costantino il grande, quegli che le diede pace, ed incremento. Credettero, che questo Principe per una sua Costituzione estravagante, che si vede inserita nel fine del Codice di Teodosio (*i*), avesse stabilito, che il reo, o l' attore in tutte le materie, ed in tutte le parti della causa, possa domandare, che fosse quella al Vescovo rimessa: che non gli possa esser denegato, avvegnachè l' altra parte l' impedisse, e contraddicesse: e per ultimo, che ciò, che il Vescovo proferirà, sia come una sentenza inappellabile, e che tosto senza contraddizione, e non ostante qualunque impedimento, debbano i Magistrati ordinarj eseguirla: cosa, che se fosse vera, la giurisdizione temporale sarebbe perduta affatto, o almeno non servirebbe, che per eseguire i comandamenti degli Ecclesiastici.

Fu in alcun tempo questa veramente stravagante Costituzione reputata per vera, vedendo parte di quella inserita ne' Capitolari di Carolo M. (*k*), ed ancora ne' Breviarj del Codice Teodosiano; e Giovanni

(a) *L. pupillus*, §. *territorium*, *D. de verbor. signific.* (b) *Gio. Galli qu.* 103. 245. & 276. *Le Maître tract. de Appel. c.* 5. *Loyseau des Sign. c.* 15. (c) *Cap. Episcopus de offic. ord. in* 6. (d) *Le Maître de Appel. c.* 5. (e) *Volater. l.* 22. (f) *C.* 1. *de dolo*, & *contum. cap. licet*, *de pœnis*, *c. irrefragab.* §. *ult. de offic. ordin.* (g) *Loyseau loc. cit.* (h) *L. aliud est fraus*, §. *inter pœnam*, *de verb. signif. L.* 1. *si qu. jus dicenti non obtem.* & *tot. tit. de mod. mult.* (i) *L.* 1. *C. Th. de Episcop. judic.* (k) *Capitul. Caroli M. l.* 6. *c.* 281.

vanni Seldeno (*a*), perchè la trovò in un Codice antico manuscritto di Guglielmo Monaco Malmesburiense, credette, che veramente fosse di Costantino.

Altri l'attribuirono non già a Costantino, ma a Teodosio il giovane, come fecero Innocenzio (*b*), Graziano (*c*), Ivone, Anselmo, Palermitano, e gli altri Compilatori di Decreti, mossi perchè in alcuni Codici manuscritti portava in fronte questa inscrizione: *Arcad. Honor. & Theodos.*

Ma oggi mai s'è renduto manifesto per valenti, e gravi Scrittori esser quella finta, e supposta, non altramente, che la donazione del medesimo Costantino (*d*). Giacomo Gotofredo (*e*) a minuto per cento pruove dimostra la sua falsità, tanto che bisogna non aver occhi per poterne dubitare: si vede ella manifestamente aggiunta al Codice di Teodosio in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine di quello, intitolata con queste parole: *Hic titulus deerrabat a Codice Theodosiano*: si porta ancora senza Console, e senza data dell'anno: e tutta opposta a molt'altre Costituzioni inserite in quel Codice stesso: non si vede posta nel Codice di Giustiniano, nè di lei presso agli Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica hassi memoria alcuna.

Coloro che l'attribuiscono a Teodosio, di cui la vera legge (*f*) si vede dopo questa supposta Costituzione, vanno di gran lunga errati; imperciocchè questa vera legge di Teodosio è tutta contraria a quella, determinandosi per essa, che i Vescovi non possano aver cognizione, se non *delle* materie di Religione, e che gli altri processi degli Ecclesiastici fieno determinati, e sentenziati da' Giudici ordinari: e non è credibile, che Teodosio avesse voluto inserire nel suo Codice una legge tutta contraria alla sua. Di vantaggio le leggi degli altri Imperadori, rapportate in quel Codice, benchè fatte in favor della Chiesa, non l'attribuiscon però tal giustizia, e spezialmente la Novella (*g*) di Valentiniano III. è direttamente contraria, dicendo, che secondo le leggi degl'Imperadori, la Chiesa non ha giurisdizione, e che seguendo il Codice Teodosiano, ella non può conoscere, che delle materie di Religione.

Ma oltre alla vera legge di Teodosio di sopra rapportata, si vede, che in tempo d'Arcadio, e d'Onorio, la Chiesa non aveva se non la sua primitiva ragione di conoscere per forma d'arbitrio, ancorchè ciò eziandio le venisse contrastato, laonde promulgaron essi una legge, per mantenergliela, di cui ecco le parole: *Si qui ex consensu apud sacra legis Antistitem litigare voluerint, non vetentur, sed experientur illius, in civili dumtaxat negotio, more arbitri sponte reddentis judicium* (*h*). E questa fu la pratica della Chiesa in questi secoli, che i Vescovi s'impiegavano per forma d'arbitrio in comporre le liti, che loro per consenso delle parti erano riportate, come ne fanno testimonianza Basilio (*i*), e con addurne gli esempli, Gregorio Neocesariense, Ambrogio, Agostino, e gli Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica Socrate, e Niceforo (*k*). Ciò che durò lungamente fino a' tempi di Giustiniano, il quale fu il primo, che cominciò ad augmentare la conoscenza de' Vescovi per le sue *Novelle*, come vedremo nel sesto secolo: poichè negli ultimi tempi, ne' quali siamo di Valentiniano III. egli è costante, che i Vescovi non avevano, nè Foro, nè Territorio, nè potevan impacciarsi d'altre cause, che di Religione, così tra' Cherici, come tra' Laici, siccome Valentiniano stesso n'accerta per una sua molto notabile *Novella* (*l*), di cui eccone le principali parole: *Quoniam constat Episcopos Forum legibus non habere, nec de aliis causis, quam de Religione posse cognoscere, ut Theodosianum Corpus ostendit; aliter eos judices esse non patimur, nisi voluntas jurgantium sub vinculo*

(a) *Selden. in uxor. Hebræa l.* 3. *cap.* 18. *p.*564. *& de Syned. l.*1. *c.*10. *p.*318. (b) *Inn. c. novit.* 13. *de Judic.* (c) *Grat.* 11. *qu.* 1. *c.* 35. 36. 37. (d) *Loyseau des Sign. c.*15. (e) *Got. t.* 6. *in fin. C. Th. l.* 1. *de Episc. Judic.* (f) *L.*3. *de Episc. Judic.* (g) *Nov. Valent. de Episc. Judic.* (h) *L.* 7. *C. de Episc. audient.* (i) *Basil. c.*247. (k) *Gregor. Niss. in vita Greg. Neocæsar. Ambros. Ep.* 24. *& l.* 2. *offic. c.* 24. *August. in Psal.* 128. *& l. de Oper. Monac. c.* 20. *& homil. de pœnit.* 50. *c.*12. *& Ep. ad Procul. donatistam Ep.* 147. *Socrat. lib.* 7. *c.* 36. *Nicef. l.*14. *c.*39. (l) *Nov.* 12. *Valent.*

lo compromiſſi procedat, quod ſi alteruter nolit, ſive laicus, ſive clericus ſit, agent publicis legibus, & jure communi; aggiungendo, che i Cherici poſſano eſſer citati innanzi al Giudice ſecolare: ciò che ſenza dubbio era il diritto, e la pratica innanzi Giuſtiniano, come ſi vede in molte leggi del ſuo Codice (*a*): e queſto ſolo privilegio era dato agli Eccleſiaſtici, di non poter eſſere tirati a piatire fuori del lor domicilio, e dimora; e nelle Provincie non potevan eſſere convenuti innanzi altro Giudice, che avanti il Rettore della Provincia; ſiccome a Coſtantinopoli innanzi al Prefetto Pretorio (*b*).

Così è, che intorno la conoſcenza della Chieſa nelle cauſe, non ſi mutò niente in queſti tempi di quel, che praticavaſi negli tre primi ſecoli: nè in queſte noſtre Provincie ebbero i noſtri Veſcovi giuſtizia perfetta, nè Foro, nè Territorio; nè per quel che s' attiene a queſta parte, lo Stato Eccleſiaſtico portò, fino a queſto tempo, alcuna mutazione nel politico, e temporale, reſtringendoſi la ſua conoſcenza alle cauſe di Religione, che giudicava per via di politia, ed a quell' altre due occorrenze dette di ſopra: e tutta la Giurisdizione, ed Imperio era de' Magiſtrati ſecolari, innanzi a' quali ſia Prete, ſia Laico, ſi ricorreva per le cauſe, così civili, come criminali, ſenza eccezione veruna.

Ma quantunque per queſta parte non s' apportaſſe allo Stato civile alterazione alcuna, non fu però, che in queſti medeſimi tempi non ſi cagionaſſe qualche diſordine, per ciò che concerne l' acquiſto de' beni temporali, che tratto tratto agli Eccleſiaſtici, ed alle Chieſe per la pietà de' Fedeli ſi donavano, ovvero per la troppo avarizia de' Cherici ſi proccuravano.

§. IV. *Beni temporali.*

CHi dice Religione, dice ricchezze, ſcriſſe il noſtro Scipione Ammirato (*c*), che fu Canonico in Firenze: e la ragione è in pronto, e' ſoggiunge, perchè eſſendo la Religione un conto, che ſi tiene a parte con M. Domenedio; ed avendo i mortali in molte coſe biſogno di Dio, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali ſcampati, o pregandolo che queſti non avvengano, e che quelli felicemente ſuccedano, neceſſariamente ſegue, che de' noſtri beni, o come grati, o come ſolleciti facciamo parte, non a lui, il quale Signor dell' Univerſo non ha biſogno di noi, ma a' ſuoi Tempj, e a' ſuoi Sacerdoti. Data che fu dunque da Coſtantino pace alla Chieſa, potendoſi profeſſar da tutti con piena libertà la noſtra Religione, cominciò in conſeguenza a creſcer quella di beni temporali. Prima di Coſtantino le noſtre Chieſe, come una certa ſpezie d' unione, ed aſſembramento, reputato illecito, non potevan certamente per teſtamento acquiſtar coſa alcuna, non meno, che le Comunità de' Giudei, e gli altri Collegj, che non aveano in ciò alcun privilegio (*d*).

Queſti Corpi erano ancora riputati come perſone incerte, e per conſeguenza i legati a loro fatti non aveano alcun vigore. Ne' tempi poi del Divo Marco (*e*) fu fatto un *Senatus conſulto*, col quale ſi diede licenza di poter laſciare a' Collegj, o ad altre Comunità ciò, che ſi voleſſe (*f*). Fu perciò rilaſciato il rigore, che prima vi era; e quantunque le noſtre Chieſe, come Collegj illeciti, non potevan eſſer compreſe ſotto la diſpoſizione del Senatus conſulto, con tutto ciò s' oſſerva, che nel terzo ſecolo, ſia per tolleranza, ſia per connivenza, cominciavano ad avere delle poſſeſſioni: ma ſubito, che Coſtantino nell' anno 312. abbracciò la Religione Criſtiana, rendendo con ciò non pur leciti, ma venerandi, e commendabili i noſtri Collegj, ſi videro le Chieſe abbondar di beni temporali. E perchè non vi poteſſe ſopra di ciò naſcer dubbio, e maggiormente ſi ſtimolaſſe la liberalità de' Fedeli a laſciargli, promulgò nell' anno 321. un Editto, che dirizzò al Popolo Romano, col quale ſi diede a tutti licenza di poter laſciare ne' loro teſta-

(a) *L. cum Clericis, l. omnes* 33. *C. de Epiſ. & Cler.* (b) *Loyſeau des Sign. c.* 15. (c) *Ammir. ne' ſuoi Opuſc. diſc.* 7. (d) *L.* 2. *D. de Colleg. l.* 1. *C. de Judæis l.* 8. *C. de hæred. inſtit.* (e) *V. Rittershuſ. Com. in l.* 12. *tab. de Colleg. jur. c.* 8. (f) *l.* 20. *de reb. dub.*

stamenti ciò, che voleſſero alle Chieſe, ed a quella di Roma ſpezialmente (a). Così Coſtantino cotanto della Criſtiana Religione benemerito arricchì le noſtre Chieſe, e non ſolamente per queſta via, ma anche per avere ordinato, che ſi reſtituiſſero a quelle tutte le poſſeſſioni, che ad eſſe appartenevano, e che ne' tempi di Diocleziano, e di Maſſimiano eran loro ſtate tolte, ſopra di che promulgò anche un altro Editto rapportato da Euſebio (b). In oltre ſtabilì, che i beni de' Martiri, ſe non aveano laſciati eredi, ſi deſſero alle Chieſe, come afferma l'Autor della ſua vita (c).

Ma ſiccome queſto Principe per la nuova diſpoſizione, che diede all' Imperio, fu riputato più toſto diſtruggitore dell'antico, che facitore d' un nuovo, così anche fu da molti accagionato, che più toſto recaſſe danno alla Chieſa per averla cotanto arricchita, che l' apportaſſe utile; poichè in decorſo di tempo gli Eccleſiaſtici per l' avidità delle ricchezze riduſſero la faccenda a tale, che oltre a dimenticarſi del loro proprio uſficio, ad altro non badando, che a tirare, e rapire l' eredità de' defunti, furon cagione di molti abuſi, e gravi diſordini, che perciò nella Repubblica ſi introduſſero: tanto che obbligaron i Principi ſucceſſori di Coſtantino a por freno a tanta licenza.

Ne' ſuoi tempi S. Giovan Criſoſtomo (d) deplorava queſti abuſi, e ſi doleva, che dalle ricchezze delle Chieſe n' erano nati due mali, l'uno che i Laici ceſſavano d' eſercitarſi nelle limoſine: l' altro che gli Eccleſiaſtici, traſcurando l' ufficio loro, ch'è la cura dell' anime, diventavano Proccuratori, Economi, e Dazieri, eſercitando coſe indegne del loro miniſterio.

Non erano ancora cinquant' anni paſſati, da che Coſtantino promulgò quelle leggi, che per l' avarizia degli Eccleſiaſtici ſempre accorti in profittarſi della ſimplicità, maſſimamente delle donne, fu coſtretto Valentiniano il vecchio nell' anno 370. a richieſta forſe, come ſuſpicano alcuni, di Damaſo Veſcovo di Roma, di promulgare altra legge (e), con cui ſeveramente proibì a' Preti, ed a' Monaci di poter ricever ſia per teſtamento, ſia per atto tra' vivi qualunque eredità, o roba da Vedove, da Vergini, o da qualſivoglia altra donna, proibendo loro, che non doveſſero con quelle converſare, ſiccome pur troppo licenzioſamente facevano; contro alla quale cattiva uſanza declamarono ancora Ambrogio, e Girolamo: e queſta legge, oltre ad eſſere ſtata dirizzata a Damaſo, fu ancora fatta pubblicare in tutte le Chieſe di Roma, perchè inviolabilmente s' oſſervaſſe. Eſteſe in oltre Valentiniano queſta ſua Coſtituzione a' Veſcovi, ed alle Vergini a Dio Sacrate, a' quali inſieme con gli altri Cherici, e Monaci proibì ſimili acquiſti (f).

Venti anni appreſſo per le medeſime cagioni fu aſtretto Teodoſio il grande a promulgarne un' altra conſimile (g), per la quale fu vietato alle Diaconeſſe per la ſoverchia converſazione, che tenevan con gli Eccleſiaſtici, di poter laſciare a' Monaci, o Cherici le loro robe in qualunque modo, che tentaſſero di farlo, anzi queſto Principe vietò ancora alle medeſime Diaconeſſe di poter laſciare eredi le Chieſe, e nemmeno i poveri ſteſſi, ciò, che Valentiniano non osò di fare: ſe bene Teodoſio dopo due meſi rivocò in parte queſta ſua legge permettendo (h) alle Diaconeſſe di poter laſciare a chi voleſſero i mobili: ancorchè l' Imperador Marciano nella ſua Novella (i) reputaſſe in tutto aver rivocata Teodoſio la ſua legge, ſiccome infine volle far egli, di che è da vederſi Giacomo Gotofredo ne' ſuoi lodatiſſimi Comentarj (k).

I Padri della Chieſa di queſti tempi non ſi dolevano di tali leggi, nè che i Principi non poteſſero ſtabilirle, nè lor paſsò mai per penſiero, che perciò ſi foſſe offeſa l' immunità, o libertà della Chieſa; erano in queſti tempi cotali voci inaudite, nè ſi ſapevano; ma ſolamente do-

(a) *L. 4. C. Th. de Epiſc. & Cler. l. 1. C. Juſt. de SS. Eccl.* (b) *Euſeb. lib. 10. c. 1. Socrates l. 1. Sozomenus, Eutrop. & alii.* (c) *Auth. vitæ Conſtant. lib. 2. cap. 20.* (d) *Chriſoſt. in Matth. hom. 26.* (e) *L. 20. C. Th. de Epiſc. & Cl.* (f) *L. 21. C. eod. tit.* (g) *L. 27. C. Th. de Epiſc. & Cl. Sozom. l. 7. cap. 16.* (h) *L. 28. C. Th. eod. tit.* (i) *Marcian. Novell. de teſtam. Cl. ult.* (k) *Got. l. 28. C. Th. eod. tit.*

levansi delle ragioni, che producevano tali effetti, e che mossero quegl' Imperadori a stabilirle, cioè di loro medesimi, e della pur troppa avarizia degli Ecclesiastici, che se l' aveano meritate: ecco come ne parla S. Ambrogio (*a*): *Nobis etiam privatæ successionis emolumenta recentibus legibus denegantur, & nemo conqueritur. Non enim putamus injuriam, quia dispendium non dolemus, &c.* Più chiaramente lo disse S. Girolamo (*b*), scrivendo a Nepoziano; *Pudet dicere, Sacerdotes Idolorum, Mimi, & Auriga, & Scorta hæreditates capiunt, solis Clericis, ac Monachis hac lege prohibetur; & non prohibetur a Persecutoribus, sed a Principibus Christianis. Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem. Cauterium bonum est; sed quo mihi vulnus, ut indigeam cauterio? Provida, securaque legis cautio: & tamen nec sic refrenatur avaritia, per fideicommissa legibus illudimus, &c.* Così è, che in questi tempi s' apparteneva alla giurisdizione, e potestà del Principe il rimediare a questi abusi, e dar quella licenza, o porre quel freno intorno agli acquisti de' beni temporali delle Chiese, ch' e' reputava più conveniente al bene del suo Stato. Ciò che ne' secoli men a noi remoti in tutti i dominj d' Europa fu dagli altri Principi lodevolmente, e senza taccia di temerità imitato. Così Carlo M. di gloriosa memoria praticò nella Sassonia; e nell' Inghilterra Odoardo I. e III. ed Errico V. (*c*). Nella Francia lo stesso fu osservato da S. Lodovico (*d*), ch' è cosa molto notabile, e poi successivamente confermato da Filippo III. da Filippo il bello, da Carlo il bello, da Carlo V. da Francesco I. da Errico II. da Carlo IX. e da Errico III. Ed abbiamo un arresto presso a Papponio (*e*), per cui il Senato di Parigi, proibì i nuovi acquisti a' Cartusiani, e Celestini. Nella Spagna Giacomo Rè d'Aragona (*f*) statuì simili leggi ne' Regni soggetti a quella Corona; siccome nella Castiglia, in Portogallo, ed in tutti gli altri Regni di Spagna osservarsi il medesimo, ci attestano Narbona, e Lodovico Molina (*g*); ed in varj luoghi di Germania, e della Fiandra si offervano consimili statuti (*h*). Nell' Olanda Guglielmo III. Conte con suo Editto dell'anno 1328. lo proibì severamente (*i*). E nell' Italia in Venezia, ed in Milano si pratica il medesimo (*k*): nè vi è Provincia in Europa, nella quale i Principi non riconoscano appartenere ad essi, ed alla loro potestà fornire i loro Stati di simili provedimenti.

Nelle Provincie, ch' ora compongon il nostro Reame di Napoli, se si riguardadano i tempi, che corsero da Costantino fino a Valentiniano III. le nostre Chiese, che già tuttavia in Napoli, e nelle altre Città s' andavan da' Vescovi ergendo, non fecero considerabili acquisti: e si conosce chiaro dal vedersi, che non possono recar in mezzo altri titoli, se non procedenti, o da concessioni fatte loro da' Principi Longobardi, o da Normanni, che furon più profusi degli altri, o finalmente da' Svevi, e dagli Angioini. I Monasterj cominciarono nel principio del Regno de' Longobardi a rendersi per gli acquisti, considerabili; ed ancorchè S. Benedetto nel tempo di Totila fosse stato il primo ad introdurgli in Italia, non si vide però quello di Monte Casino nella Campagna cotanto arricchito, se non nell' età de' Re Longobardi: ma col correr degli anni moltiplicossi in guisa il numero delle Chiese, e de' Monasterj in queste nostre Provincie, e gli acquisti furono così eccessivi, che non vi fu Città, o Castello, piccolo, o grande, che non ne rimanesse assorbito. Fu tal eccesso ne'

(a) *Ambros. libel. ad rer. relat. Symac.* (b) *Hier. Ep. 2. ad Nepot. de vit. Cler.* (c) *Pet. Greg. de Repub. lib. 13. cap. 16. Polid. Virg. lib. 13. hist. Anglic.* (d) *Jo. Fab. ad l. quoties, C. de rei vind.* (e) *Pap. l. 1. Rapsod. an. 7. art. 3.* (f) *Petr. Belluca in Specul. Princ. tit. 14.* (g) *Narbon. l. 35. Gl. 5. n. 30. tit. 3. l. 1. nov. recompil. Molina de contr. tit. 2. d. 140. lib. 2. t. 8.*

(h) *Gaill. lib. 2. observ. 32. n. 5. Chopin. de doman. Franc. l. 2. tit. 14. Christin. t. 1. decis. 201.* (i) *Brant. 1. hist. der. Reform. 1. p. 25. Ant. Matth. manud. ad jus Can. l. 2. tit. 1. Bodin de Rep. l. 5. c. 2.* (k) *Bossius de pœnis num. 43. Signorol. de Homedeis cons. 21. Statut. Civit. Mediol. nov. compil. tit. de pœn. colleg.*

ne' tempi dell' Imperador Federico II. represso per una sua legge, che oggi il giorno ancor si vede nelle nostre Costituzioni (a), per la quale, imitando, come e' dice, i vestigj de' suoi Predecessori, forse intendendo di questi Imperadori, o com' è più verisimile, de' Re Normanni suoi Predecessori, la Costituzione de' quali ciò riguardante si trova ora essersi dispersa, proibì ogni acquisto di stabili alle Chiese.

(La Costituzione di Federico II. riguardante la proibizione degli acquisti de' beni stabili alle Chiese, Monasterj, Templarj, ed altri luoghi Religiosi, è una rinovazione della Costituzione antica, che era nel Regno di Sicilia di qua, e di là dal Faro, non già, che l' Imperadore riguardasse alle Costituzioni del Codice di Teodosio, o di Giustiniano. Nelle risposte, che diedero i Vescovi di Erbipoli, di Wormes, Vercelli, e di Parma a Papa Gregorio IX. sopra l' accuse fatte a questo Imperadore, che avesse spogliati i Templarj, e gli Ospitalieri de' stabili, che possedevano, dicono, che Federico non fece altro, che rivocare alcune compre, che essi aveano fatte in Sicilia di Beni Burgensatici contro il prescritto di questa antica Costituzione, che avea avuto nel Regno di Sicilia sempre vigore, ed osservanza. Le parole dell' accusa, e della difesa sono le seguenti, le quali si leggono non meno presso *Goldasto* (b), che presso *Lunig* (c).. PROPOSITIO ECCLESIÆ: *Templarii & Hospitalarii bonis mobilibus & immobilibus spoliati, juxta tenorem pacis non sunt integre restituti.* RESPONSIO IMPERIALIS: *De Templariis & Hospitalariis verum est, quod per judicium, & per antiquam Constitutionem Regni Siciliæ, revocata sunt feudalia, & burgasatica, quæ habuerunt per concessionem Invasorum Regni, quibus equos, arma, victualia, & vinum, & omnia necessaria ministrabant abunde, quando infestabant Imperatorem, & Imperatori, tunc Regi, pupillo, & destituto, omne omnino subsidium denegabant. Alia tamen feudalia & burgasatica dimissa sunt eis, qualitercumque ea acquisierunt & tenuerunt ante mortem Regis Willielmi II. seu de quibus haberent concessionem alicujus Antecessorum suorum. Nonnulla vero* burgasatica *quæ emerunt, revocata sunt ab eis secundum formam antiquæ Constitutionis Regni Siciliæ, quod nihil potest eis sine consensu Principis de burgasaticis inter vivos concedi, vel in ultima voluntate legari, quin post annum, mensem, septimanam, & diem, aliis burgensibus secularibus vendere, & concedere teneantur. Et hoc propterea fuit ab antiquo statutum, quia si libere eis, & perpetuo burgasatica liceret* emere *sive accipere, modico tempore totum Regnum Siciliæ (quod inter Regiones mundi sibi habilius reputarent) emerent, & adquirerent; & hoc eadem Constitutio obtinet ultra mare.*)

Ma essendosi nel tempo degli Angioini introdotte presso di noi altre massime, che persuasero non potere il Principe rimediare a questi abusi; e riputata per ciò la Costituzione di Federico, empia, ed ingiuriosa all' immunità delle Chiese, si ritornò a' disordini di prima; e se la cosa fosse stata ristretta a que' termini, sarebbe stata comportabile; ma da poi si videro le Chiese, e' Monasterj abbondare di tanti Stati, e Ricchezze, ed in tanto numero, che piccola fatica resta loro d'assorbire quel poco, ch' è rimaso in potere de' secolari: ma di ciò più opportunamente si favellerà ne' libri seguenti, potendo bastare quel che finora s' è detto della politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie del quarto, e metà del quinto secolo.

(a) *Constit. Regn. de Reb. stab. Eccl. non alienand.* (b) *Goldasto Collect. Const. Imp. t. 2. Edit. Francf. an.* 1713. *p.* 79. (c) *Lunig. tom. 2. del Codice Diplomatico d'Italia, p.* 882.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TERZO.

Varj moti Civili, le grandi mutazioni di Stato, e le vicende della Giuriſprudenza Romana, che avvennero dopo la morte di Valentiniano III. infino al Regno di Giuſtino II. Imperadore, ſaranno il ſoggetto di queſto libro. Si narreranno gli avvenimenti di un ſecolo, nel quale nuovi Dominj, ſtraniere Genti, e nuove Leggi vide l' Italia, e videro queſte noſtre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli. Infino a queſto tempo non altri Magiſtrati ſi conobbero, non altre Leggi, ſe non quelle de' Romani: da ora innanzi ſi vedranno meſcolate con quelle di ſtraniere Nazioni, le quali, ancorchè barbare, meritan però ogni commendazione, non ſolo per le molte, ed inſigni virtù loro, ma anche perchè furon delle leggi Romane così oſſequioſe, e riverenti, che non pur non oſaron oltraggiarle, ma con ſomma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far paſſare i vinti ſotto le leggi de' vincitori, le ritennero. Non aſpettino per tanto i Lettori, che dovendo io in queſto, e ne' ſeguenti libri favellar de' Goti, de' Longobardi, e de' Normanni, ch' hanno una medeſima origine, debbia, come han fatto moltiſſimi, aſpramente trattargli da inumani, da fieri, e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuſte, ed aſinili, come vengon per lo più da' noſtri Scrittori riputate. Splenderà ancora nelle geſta de' loro Principi, non meno la fortezza, e la magnanimità, che la pietà, la giuſtizia, e la temperanza; e le loro leggi; e i loro coſtumi, ſe bene non potranno paragonarſi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però poſporſi a quegli degli ultimi tempi dello ſcadimento dell' Imperio, ne' quali la condizione d' eſſer Romano divenne più vile, ed abbietta, che quella di coloro, che barbari, e ſtranieri furono riputati.

Do-

Dovendo adunque prima d' ogn' altro favellar de' Goti, non è del mio instituto, che venga da più alti principj a narrar la loro origine, e da qual parte del Settentrione usciti, venissero ad inondare queste nostre contrade. Non mancano Scrittori, che ci descrissero la loro origine, i progressi, e le conquiste sopra varie Regioni d' Europa; ed ultimamente l' incomparabile Ugone Grozio (*a*) ne trattò con tanta esattezza, e dignità, che oscurò tutti gli altri: quel che però dee sommamente importare, sarà il distinguere con chiarezza i Goti Orientali dagli occidentali; poichè dall' avergli alcuni nostri Autori confusi, e non ben distinti, han parimente confuse le loro leggi, e costumi, ed appropriato agli uni ciò, che s' apparteneva agli altri, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questo libro.

L' origine del loro nome non è molto oscura: essi che per l' ospitalità, e cortesia verso i forastieri furono assai rinomati, e celebri, anche prima che abbracciassero il Cristianesimo, s' acquistarono presso a' Germani il nome di buoni: *Boni*, dice Grozio (*b*), *Germanis sunt Goten, aut Guten*: onde avvenne, che poi presso a tutte l' altre Nazioni d' Europa *Goti* s' appellassero. Furono divisi secondo i siti delle Regioni, che abitarono, in Goti Orientali, o siano *Ostrogoti*, e Goti Occidentali, ovvero *Westrogoti*, che i Latini corrottamente chiamarono Visigoti. Quegli ch' abitarono le Regioni più all' Oriente rivolte verso il Ponto Eussino, insino al Fiume *Tiras*, e che poi con permissione *degli* Imperadori Orientali ebbero *la* Pannonia, la Tracia, ed ultimamente l' Illirico per loro sede, furon appellati *Ostrogoti*; ed eran governati da' Principi della non meno antica, che illustre Casa degli *Amali*, donde trasse la sua origine Teodorico Ostrogoto, che resse queste nostre Provincie. Gli altri, che verso Occidente furono rivolti, e che a' tempi d' Onorio ressero l' Aquitania, e la Narbona, e da poi molte Provincie della Spagna, *Westrogoti* furon nominati: questi erano comandati da' Principi della Casa de' *Balti*: Gente illustre altresì, ma non quanto la stirpe degli Amali, la quale in nobiltà teneva il vanto: Tolosa fu la loro sede, capitale della Provincia, detta poi per la loro residenza questa contrada Guascogna, che tanto vuol dire in loro lingua, quanto Gozia Occidentale (*c*); benchè altri dicano, che da' Vasconi popoli di Spagna, che varcati i Pirenei occuparono questa Provincia, fosse detta Guascogna.

(a) *Grot. in Proleg. in hist. Got.* (b) *Grot. in Prolegom. pag.* 13. (c) *Paulus Æmil. de reb. Franc. lib.* 1. (d) *Paul. Æmil. loc. cit.*

CAP. I.

De' Goti Orientali, e delle loro leggi.

I Principi Westrogoti della stirpe de' Balti, essendo stata loro sotto l' Imperio d' Onorio, da questo Principe stabilmente assegnata l' Aquitania, e molte altre Città della Narbona, in Tolosa fermaron la loro Sede, onde poi Re di Tolosa si dissero. Essi a tutto potere procuravano stender il lor dominio nell' altre Provincie della Gallia, e delle Spagne, le quali eran da' Vandali malmenate, ed oppresse. Più volte a *Vallia*, che, come si disse nel precedente libro, a Rigerico successor d' Ataulfo succedè, fortunatamente avvenne, che nelle Spagne trionfasse d' essi, e lor desse molte gravi, memorabili rotte. Morì Vallia, dopo aver riportate contro a' Vandali tante vittorie, in Tolosa l' anno di Cristo 428. ed a lui succedè nel Regno *Teodorico* (*d*). Gli scrittori variano nel nome di questo Principe: Gregorio di Tours (*e*) lo chiama Teudo: Isidoro, Teudorido: Idacio, Teodoro; ma noi seguendo Giornandes (*f*) Scrittore il più antico, e 'l più accurato delle cose de' Goti lo chiameremo con Altesserra (*g*) *Teodorico*. Resse questo Principe l' Aquitania anni ventitrè, prode, ed eccellente Capitano, che contro ad Attila ne' Campi di Chaalon diede l' ultime prove del suo valore: fu egli in questa battaglia gravemente ferito, e sbalzato di cavallo restò tutto infranto, ed indi a poco morì. Lasciò di lui sei

(e) *Greg. L.* 2. *hist. Franc. cap.* 7. (f) *Jornand. de reb. Getic. cap.* 24. (g) *Altes. Rer. Aquit. lib.* 5. *cap.* 12.

sei figliuoli maschi, Torrismondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, Rotemero, ed Aimerico, ed una figliuola, che collocolla in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico Re de' Vandali.

Torrismondo adunque succedè nel Reame, il quale ancorchè si fosse trovato insieme col padre contro ad Attila, e fossesi stato in quella battaglia ferito, intesa ch' ebbe la morte del medesimo, tornò subito in Tolosa, ove con universale acclamazione fu nel Trono Regio assunto (*a*). Il Regno di questo Principe ebbe brevissima durata, e se dee prestarsi fede ad Isidoro, non imperò più, che un sol' anno; poichè per opera di Teodorico, e Federico suoi fratelli, che mal soffrivan il suo governo, fu crudelmente ucciso (*b*).

Teodorico il giovane suo fratello gli succedè nel Regno: Principe, secondo Sidonio Apollinare (*c*), dotato di nobili, ed eccellenti virtù; ed ancorchè il genio degli Westrogoti mal s' adattasse alle leggi Romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l' ebbero sempre in somma stima, e venerazione, fu non però Teodorico II. amantissimo delle medesime, e n'ebbe grandissima stima.

Gli Westrogoti per le continue guerre, ch' ebbero co' Romani, furon non poco avversi alle leggi Romane; tanto che parlando de' loro tempi, ebbe a dire Claudiano (*d*): *Mœrent captivæ pellito judice leges*. Ataulfo loro Re, che, come si disse, ad Alarico I. succedè, per la ferocia del suo animo, già meditava d' esterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni, e conforti di Placidia sua moglie cotanto da lui amata, se n' astenne, e mutò consiglio; ed ancorchè i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio (*e*) confessò, che non poteva senza quelle la Repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle affatto: *Neque Gothos*, e' dice, *ullo modo parere legibus posse, propter effrænatam barbariem, neque Reip. interdici leges oportere, sine quibus Resp. non est Respublica*. Onde narrasi (*f*), che questo Principe nell' anno 412. avesse per pubblico Editto comandato a' suoi sudditi, che le leggi de' Romani insieme co' costumi de' Goti osservassero. Goldasto (*g*) tra le Costituzioni Imperiali ne rapporta l' Editto, ma si vede esser conceputo coll' istesse parole poc' anzi riferite d' Orosio, e molte cose in esso aggiunte, che in quell' Autore non sono.

Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fu in tanto pregio lo studio delle Romane leggi, che Sidonio Apollinare (*h*) introducendolo in un suo *Carme* a parlar con Avito, così gli fa dire:

----- *mihi Romula dudum*
Per te jura placent.

Ed altrove (*i*) chiamò questo Teodorico .... *Romanæ columen, salusque gentis*. Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo Principe, come osservò Grozio (*k*) pur si legge, *Vindicet Arctous violatas advena leges*. Nè gli Westrogoti, ne' tempi di questo Re, o de' suoi Predecessori ebbero proprie leggi scritte, nè si presero mai cura di formarle.

Ma morto Teodorico nel decimo terzo anno del suo Regno, essendogli stato renduto da Evarico ciò, ch' egli fece a Torrismondo, succedette nel Reame *Evarico* suo fratello. Questi fu il primo, che diede a' Goti le leggi scritte; come ce n' accerta Isidoro (*l*): *Sub hoc Rege Gothi legum instituta scriptis habere cœperunt, nam antea tantum moribus, & consuetudine tenebantur*: per la qual cosa da Sidonio (*m*) in una Epistola, che dirizzò all' Imperadore Lione, fu celebrato Evarico per Principe saggio, e conditor di leggi: *Modo per promotæ limitem sortis, ut Populos sub armis, sic frænat arma sub legibus*.

Nel Regno di questo Principe cominciaron le leggi de' Romani ad oscurarsi, non già in Italia, ma nell' Aquitania, e nella Narbona, ed in alcun' altre Provincie della Spagna; poichè queste nuove leggi, che *Theodoriciane* furon dette, proposte

(a) *Jornand. de reb. Getic. cap.* 41. *Paul. Æmil. loc. cit.* (b) *Altes. loc. cit. cap.* 13. (c) *Sidon. lib.* 1. *Ep.* 2. (d) *Claud. l.* 2. *ad Rufin.* (e) *Oros. l.* 7. *c.* 29. (f) *Artur. Duk de usu, & auth. jur. civ. l.* 2. *c.* 6. *num.* 14. (g) *Goldast. Const. Imp. tom.* 3. (h) *Sidon. carm.* 7. (i) *Carm. de Narbon.* (k) *Grot. in Proleg. hist. Got.* (l) *Isid. in Chron. Æra* 504. (m) *Sidon. lib.* 8. *Epist.* 3.

poste per opera de' Goti a' Provinciali, si fece in modo, che le *Teodosiane* non cotanto s'apprezzassero; ed al deterioramento di quelle non poco vi cooperò ancora la malvagità de' proprj Romani Ufiziali, e particolarmente di *Seronato* Prefetto allora delle Gallie, il quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il suo proprio Principe, era a' Romani avversissimo; tanto che da Sidonio (*a*) era chiamato il *Catilina* di quel secolo. Costui fu pernizioso a' Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all' Imperio d' Occidente nella *Gallia*, ma molto più per lo disprezzo, e vilipendio, che faceva delle leggi Teodosiane, con innalzare all' incontro quelle de' Goti. Ancor oggi appresso Sidonio (*b*) si leggono le querele de' Provinciali contra costui: *Exultans Gotis, insultans Romanis, illudens Præfectis, colludensque numerariis, leges Theodosianas calcans, Teodoricianasque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit*. Onde si vide in questi tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di quest' uomo pestilente, che d' eccessivi, ed esorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale stato, che come fu detto nel I. *libro*, i Provinciali eleggevan più tosto la servitù de' Goti, che la libertà de' Romani; onde Salviano (*c*) d' essi parlando disse: *Passim, vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, & commigrasse non pœnitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur*. Paolo Orosio (*d*) attesta ancora, che i Provinciali eleggevan più tosto tra' barbari vivere, che tra' Romani: *Qui malint inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem substinere*. Quindi Isidoro (*e*) potè conchiudere: *Unde, & hucusque Romani, qui in Regno Gothorum consistunt, adeo amplectuntur, ut melius sit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes esse, & grave jugum tributi portare*. Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimase lungo tempo impunita, poichè strascinato in Roma, fugli tronco il capo, in cotal guisa soddisfacendo la pena di tante sue scelleratezze.

Furon le leggi da Evarico stabilite chiamate *Teodoriciane*, non perchè riconoscessero per loro Autori i due Teodorici di sopra memorati, come diedesi a credere il Baronio (*f*), che ne fece Autore Teodorico il giovane predecessore d' Evarico, poichè a tempo de' medesimi niuna legge scritta ebbe questa Nazione. Molto meno furon così appellate, perchè forse l' Autore di quelle fosse stato Teodorico Ostrogoto Re d' Italia, come altri si persuasero: perocchè questo Principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi Romane, e regnò molto tempo da poi in Italia, morto già Sidonio Apollinare, il quale non poteva nomar queste leggi Teodoriciane, perchè questo Teodorico ne fosse Autore. Teodorico Ostrogoto, come diraffi, regnò in Italia ne' tempi d' Anastasio Imperador d' Oriente nell' anno 493. e 500. quando Sidonio Apollinare era già morto, com' è manifesto appresso Gregorio di Tours (*g*); laonde meritamente fu da Cironio (*h*) incolpato d' errore Cujacio, che Autore di queste leggi ne fece Teodorico Re d' Italia.

Sirmondo, e Dadino Alteserra (*i*) saviamente differo, che fossero queste leggi chiamate *Teodoriciane* per paranomasia, per opporle alle *Teodosiane*, acciocchè siccome i Romani valevansi delle Teodosiane, così i Goti avessero leggi proprie, che con diverso senso, ma con conforme suono si dicessero *Teodoriciane*: ma siccome osservò Cironio (k), sarebbe questa una *paranomasia* troppo insulsa, se Evarico non fosse stato ancora chiamato Teodorico; onde il dottissimo Savarone (*l*) sopra quel luogo di Sidonio Apol-

li-

(a) *Sidon. l. 3. c. 1.* (b) *Sidon. lib. 2. Ep. 1.* (c) *Salvian. lib. 5. de Guber. Dei.* (d) *Oros. lib. 7. cap. 28.* (e) *Isid. in Chronic. Æra 447.* (f) *Baron. Ann. tom. 5. A. 468. n. 11.* (g) *Gregor. Tur. hist. Franc. lib. 2. cap. 23.* (h) *Ciron. obs. jur. can. l. 5. c. 1.* (i) *Altes. rer. Aquit. lib. 5. cap. 15.* (k) *Ciron. l. 5. c. 1.* (l) *Savaro in l. 2. Sid. Ep. 1.*

linare, assai chiaro dimostra, che il vero nome di questo Principe fosse stato quello di *Teodorico*: Grozio (*a*) poi nel suo Nomenclatore ci fa vedere che questo Re si fosse chiamato anche *Evarico* per questo stesso, che fu il primo fra' Re Goti a compor leggi: *Evarix*, e' dice, *alias Evaricus*. *Evva ricch*, *Legibus pollens*. *In glossis Lex*, *Evva*.

§. I. *Del Codice d' Alarico.*

POterono sotto il Regno d' Evarico, ma molto più per la ribalderia di Seronato soffrire questi oltraggi le leggi Romane, ma tolto dal Mondo sì reo uomo, essendo da poi nell' anno 484. morto Evarico, surfero quelle di bel nuovo, e tornarono nell' antico lor vigore; poichè d' *Alarico* figliuol d' Evarico, che nel Reame gli succedè, furono i sentimenti assai diversi; imperocchè le querele de' Provinciali, che mal sofferivan l' abbassamento delle medesime, trovaron quel luogo presso ad Alarico, che appo al padre non ebbon giammai. Erano note a questo Principe le doglianze degli Aquitani, e degli altri suoi sudditi, i quali mal volentieri si sarebbon accomodati alle leggi *Teodoriciane*, e che a gran torto lor involavansi le leggi Romane, colle quali eran nati, e cresciuti. Era altresì a lui noto con quanta stima venivan ricevute da Teodorico Ostrogoto, che già ne' suoi tempi regnava in Italia, la cui figliuola Teodelusa egli aveva per moglie, e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si vede appresso Cassiodoro in quella affettuosa Epistola, che gli scrisse (*b*): fu per tanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo Regno di compiacergli; onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed i più insigni Giureconsulti, che fiorissero nella sua età, a' quali prepose *Gojarico* (*c*), non altramente, che di Triboniano fece l'Imperador Giustiniano nella Compilazione delle Pandette, e del suo Codice, impose a' medesimi, che dalle Costituzioni del Codice Teodosiano, e dalle sentenze di varj Giureconsulti sparse in diversi libri, ne formassero un nuovo Codice. E perchè non si diminuisse la Maestà del suo Imperio, quasi che di leggi straniere d' altri Principi avesse bisogno per governare i popoli a se soggetti, volle, che questo nuovo Codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza, ed il nerbo, perchè potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle.

I più vulgati, e celebri libri, ne' quali in questi tempi contenevasi la ragion civile de' Romani, se riguardansi le Costituzioni de' Principi, eran i Codici Gregoriano, Ermogeniano, e quel di Teodosio con le di lui Novelle, e l' altre di Valentiniano a quello aggiunte; e fra i volumi de' Giureconsulti, fiorivan in questa età, sopra tutti, le sentenze di Paolo, e l' Instituzioni di Cajo; perciò per opera di que' valenti uomini (*d*) fu dalle Costituzioni di que' Codici, dal Corpo di quelle Novelle, e dalle sentenze di questi Giureconsulti compilato questo nuovo ristretto Codice; laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fu dagli Scrittori di que' tempi, e della seguente età nominato, il quale secondo il computo del Gotofredo (*e*) fu condotto a fine l' anno 506. La cui Compilazione dee a *Gojarico*, e suoi Colleghi attribiursi (*f*), non già ad *Aniano* Cancellier d' Alarico, come stimarono Giovanni Tillio, e Cujacio, ingannati forse da ciò, che scrisse Sigeberto (*g*). Aniano nella fabbrica del medesimo non v' ebbe alcuna parte, ma solamente da lui d' ordine d' Alarico fu pubblicato, e sottoscritto in Ayre Città della Guascogna nel Concilio d' ambedue gli Ordini (*h*), cioè degli Ecclesiastici, e de' Nobili; poichè di questi tempi in Francia il terzo Ordine non era d'alcun momento, nè d'autorità veruna (*i*). La qual pubblicazione, e sottoscrizione d' Aniano rendesi ma-

(a) *Grot. in Nomencl. in hist. Got.* (b) *Cassiod. l. 3. var. c. 1.* (c) *Got. in Prolegom. C. Th. c. 5. n. 6.* (d) *Got. in Proleg. C. Th. c. 5.* (e) *Gotof. in Proleg. C. Th. c. 5.* (f) *Altes. ter. Aquit. l. 3. c. 7.* (g) *Sigebert. de Eccles. Scrip. c. 70. Anianus vir spectabilis, jubente Alarico R. volumen unum de legibus Theodosii Imp. edidit.* (h) *Got. in Proleg. c. 5.* (i) *Loyseau des Ordres.*

manifesta dal *Comonitorio* d' Alarico diretto al Conte Timoteo, che va innanzi al Codice Teodosiano, nel quale si leggono queste parole (a): *Anianus vir spectabilis, ex præcepto D. N. gloriosissimi Alarici Regis, hunc Codicem de Theodosianis legibus, atque Sententiis Juris, vel diversis libris electum, Aduris anno XXII. eo Regnante edidit, atque subscripsit.*

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto, che nel medesimo tempo Aniano avesse composte ancora le Note nelle Sentenze di Paolo, e nell' Instituzioni di Cajo, come scrissero Deciano (b), ed Arturo (c) con manifesto errore; poichè in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furon anche riposte le Sentenze di questi Giureconsulti da' mentovati Compilatori, non già da Aniano. E quelle interpretazioni, che s' osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbon attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' *Prolegomeni* di quel Codice (d). E' da notarsi ancora, ch' essendo state unite queste note, ed interpetrazioni a quel Codice, ne nacque presso agli Scrittori de' seguenti secoli un errore, che volendo allegar le leggi di quel Codice, allegavan sovente, come Costituzioni del medesimo, una di queste interpetrazioni, o note di Paolo Giureconsulto, siccome fu avvertito da Savarone (e) sopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo, che Ivone di Chartres (f), che fiorì nell' anno 1092. sovente allega per leggi di questo Codice, ciò ch' *era dell'* Interpretazione di Paolo Giureconsulto: Graziano (g) poi nel suo Decreto prende moltissimi di somiglianti abbagli, siccome fu da Gotofredo (h), e da altri osservato.

§. II. *Traslazione della Sede Regia degli Westrogoti da Tolosa di Francia, in Toledo nelle Spagne.*

Questa fu la varia fortuna, che la Romana Giurisprudenza sostenne appresso gli Westrogoti Re di Tolosa, che all' Aquitania, ed a molti luoghi della Gallia, oltre alle Provincie della Spagna, imperavano: ma vedi le vicende dell' umane cose. Alarico, che dopo ventitrè anni d' imperio avea sì bene stabilito il suo Regno in Francia, e che di tutt' altro poteva temere, che di dover' esser egli l' ultimo Re di Tolosa, fu del Regno, e della vita privo, ed in lui s' estinse la dominazione de' Goti nella Gallia. *Clodoveo* Re di Francia, sia per zelo di Religione, sia per ragion di Stato, di mal' animo soffriva avere Alarico per compagno nell' Imperio delle Gallie (i). Era in fatti Alarico, come furon tutti i Goti, Ariano: Clodoveo ardente di zelo per la Religion Cattolica recentemente da lui abbracciata, diliberò movergli contro l' armi, e dalla Gallia discacciarlo: così questo Principe, come si legge appresso Gregorio di Tours (k), parlò a' suoi soldati: *Valdè molestè fero, quod hi Ariani partem teneant Galliarum, eamus cum Dei adjutorio, & superatis redigamus Terram in ditionem nostram.* Ecco, che assembrati gl' eserciti, assale i confini de' Goti, si pugna ferocemente ne' campi di Vique, ed Alarico sbalzato di cavallo, rimane dalle mani proprie di Clodoveo estinto. I Goti per la morte del loro Re in somma costernazione posti, furon dispersi, e quasi che in tutto alla perfine distrutti. Trionfa Clodoveo, e prende molte Città, e Castelli: Teodorico suo figliuolo penetrando nell' interiori parti dell' Aquitania, tutte si sottomette quelle Città: Clodoveo con trionfal pompa entra in Tolosa,

Tom. I. Q

(a) *Altes. loc. cit.* Cironio *l.* 3. *obs. jur. can. c.* 2. *Gotofr. in Proleg. c.* 5. (b) *Decian. in Apolog. adver. Alciat. lib.* 2. *cap.* 7. (c) *Arthur. Duck l.* 2. *c.* 6. *n.* 14. (d) *Got. in Proleg. c.* 5. (e) *Savaro sup. Siden. l.* 2. *Ep.* 1. (f) *Ivo Carnot. Ep.* 112. *quod ex legib. Theod. laudat, id habet ex interpretat. ad Paul.* 5. *sent.* 11. (g) *Gratian.* 2. *qu.* 6. *c. id ex interpretat. in* 5. *Paul. sent. tit. de cau. & pœnis appellat.* §. 1. (h) *Got. in Proleg. c.* 6. (i) *Goldast. tom.* 1. *Const. Imp. rapporta le querele di Teodorico Re d' Italia contra Clodoveo, trattandolo da usurpatore, e tiranno, perchè senza giusta causa avesse mosse le armi contro Alarico.* (k) *Greg. Tur. l.* 2. *hist. Franc. cap.* 3.

loſa, ſede, che fu già gran tempo de' Re Goti, e tutti i teſori d' Alarico vi prende. Ecco il fine della dominazion de' Goti nell' Aquitania, e vedi intanto la mano del Signore, come trasferiſce i Regni di Gente in Gente.

Conquiſtataſi da Clodoveo l' intera Aquitania con Toloſa, rimaſero ſotto l' Imperio de' Goti le Spagne, ed ancor parte della Provincia di Narbona, per la quale lungo tempo da' Goti fu poi guerreggiato co' Franceſi: ed avvegnachè finalmente ſe ne foſſero queſti renduti padroni, però nella Francia Narboneſe, come dice Grozio (*a*), non s' eſtinſe affatto il ſangue Gotico, nè quivi mancò in tutto la ſtirpe de' *Balti*, rimanendovi ancora quelli della famiglia di *Baux*, i quali non altronde, che da queſti Goti tirano la lor origine, e conſervavan tuttavia in quella Provincia parte del Principato d' Orange. Un altro ramo di queſta ſteſſa famiglia di Francia fu trasferito nel noſtro Regno di Napoli; dove ſi diſſe appreſſo noi di *Baucio*, ovvero del *Balzo*, che tenne il Principato d' Altamura, il Ducato d' Andria, ed il Contado d' Avellino; del che non vogliamo altro miglior teſtimonio, che Grozio ſteſſo, ecco le ſue parole: *Aliaque ejuſdem familiæ propago in Regno Neapolitano Principatum Altamuræ, Ducatum Andriæ, Comitatum Avellinæ, virtutis non degenerantis monumenta tenuit.*

Gli Weſtrogoti diſcacciati da Toloſa, e da Francia poſero la loro ſede Regia in Toledo nelle Spagne. Quivi per lungo tempo tennero il Regno infin alla ſpaventoſa, e terribile irruzione de' Saraceni. Tennelo *Geſalarico*, e da poi *Teodorico* Oſtrogoto Re d' Italia, il quale volendoſene poi ritornar in Italia, laſciò quello ad *Amalarico* ſuo nipote. Tennelo anche ſotto Giuſtiniano Imperadore poco men, che diciotto anni *Teudio*, e dopo lui *Teudiſcolo* per un ſol anno: *Agila* per cinque: *Atanagildo* quattordici, e dopo la di lui morte ſeguita in Toledo, *Liuba* (*b*). *Leovigildo* ſuo fratello gli ſuccedette nel Regno, Principe di vaſti penſieri, e che fu tutto inteſo ad ampliare i confini del ſuo Imperio. Vinſe i Cantabri, che ſono i Biſcaini, ed i Navarreſi, Amaya, e molt' altre ribellanti Città ſi ſottopoſe: egli fu perciò detto il *Conquiſtatore*, perchè gran parte della Spagna conquiſtò: *Nam antea Gens Gothorum* (come dice Iſidoro (*c*)) *anguſtis finibus arctabatur*. Ma tante ſue virtù furon oſcurate per le perſecuzioni, che diede a' Cattolici, e per la ferocità, e crudeltà del ſuo animo, non perdonò nè meno ad Ermenegildo ſuo figliuolo.

(a) *Grot. in Proleg. hiſt. Got.* (b) *Iſidor. Era* 592. *Grot. in Prolegom. hiſt. Got.*

§. III. *Del nuovo Codice delle leggi degli Weſtrogoti.*

PReſſo a tutti queſti Principi le leggi Romane non furon in molta ſtima avute, e molto meno preſſo a *Leovigildo*, il quale portando gli ſteſſi ſentimenti d' Evarico, volle alle ſue leggi Gotiche aggiungerne dell' altre, e ciò, che nelle medeſime egli credette fuor d' ordine, o ſuperfluo, volle correggere, e togliere, e con miglior metodo ordinare: *In legibus quoque* (narra Iſidoro (*d*)) *ea, quæ ab Evarico incondite conſtituta videbantur, correxit, plurimas leges prætermiſſas adjiciens, pluraſque ſuperfluas auferens*. Accrebbe ancora queſto Principe di molto l' Erario, e dopo diciotto anni di Regno, nell' anno 586. morì in Toledo ſua Sede Regia.

Non diverſi ſentimenti intorno alle leggi Romane portarono i ſuoi Succeſſori: *Reccaredo* ſuo figliuolo (che fu il primo il quale laſciò l' Arianeſimo per abbracciare la Religione Cattolica, dal che fu nomato il *Re Cattolico*, ſoprannome poi ripigliato da Alfonſo, e Ferdinando Re d' Aragona, e dai ſuoi Succeſſori) *Liuba* II. *Witterico*, *Gundemaro*, *Siſebuto*, *Reccaredo* II. *Svintila*, *Siſenando*, *Cintila*, *Tulca*, *e Chindeſvindo*, Principi tutti Cattolici, e religioſi, aggiungendo le loro leggi all' altre de' loro Predeceſſori, fecion sì, che ne ſurſe col correr degli anni queſto nuovo *Codice*, delle leggi Weſtrogote detto (*e*). Le leggi che ſi hanno in quello, alcune portano in fronte il nome degli Autori, come di Gundemaro Re, e degli altri, che regnarono dopo Evarico, e Leovigildo: altre ſono ſotto il nome

(c) *Iſidor. Era* 606. (d) *Iſid. in Chron. Era* 608. (e) *Giron. l.* 5. *obſer. jur. can. c.* 2.

me *di legge* antica, che potrebbero attribuirſi ad Evarico, o più toſto a Leovigildo, che correſſe, ed accrebbe le coſtui leggi. Fu tanta l'autorità di queſto Codice, che oſcurò in queſte Provincie affatto lo ſplendore delle leggi Romane; poichè Chindeſvindo (*a*) Re de' Weſtrogoti, che a Tulca ſuccedè, promulgò un Editto, per cui sbandì la legge Romana da tutti i confini del ſuo Regno, e ordinò, che ſolo queſto Codice s'oſſervaſſe, ſotto vano, e ſtupido preteſto, perchè quella ricercava troppo ſottile interpetrazione. Ecco le parole del ſuo Editto (*b*): *Alienæ gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbui, & permittimus, & optamus; ad negotiorum vero diſcuſſionem, & reſultamus, & prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen difficultatibus hæreant: adeo cum ſufficiat ad juſtitiæ plenitudinem, & præſentatio rationum, & competentium ordo verborum, quæ Codicis hujus ſeries agnoſcitur continere, noluimus, ſive Romanis legibus, ſive alienis inſtitutionibus amodo amplius convexari.* Queſta Coſtituzione ritrovandoſi per errore di Benedetto Levita regiſtrata tra' Capitolari di Carlo M. diede occaſione al Gonzalez (*c*) di credere, che Carlo foſſe ſtato il primo a ſterminare dal Foro l'uſo delle Romane leggi. *Reciſvvindo* ſuo figliuolo, che nel Regno gli ſuccedette, rinovò gli ordinamenti del padre, e volle, che fuor di queſto Codice non s'ubbidiſſero altre leggi, ſiano Romane, ovvero Teodoſiane, o d'altre ſtraniere genti. *Nullus*, e' dice, *prorſus ex omnibus Regni noſtri præter hunc Librum, qui nuper eſt editus, atque ſecundum ſeriem hujus omnimode translatum, alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertentet* (*d*). Tenne Reciſvvindo il Regno dopo la morte del padre tredici anni, e morì in Toledo l'anno di noſtra ſalute 672. (*e*), nel quale *Vamba* fu eletto ſuo Succeſſore.

Egli è però vero, che queſto Codice ad emulazione di quello di Giuſtiniano fu compilato, e diviſo perciò in dodici libri. I Compilatori ebbero preſente ancora il Codice Teodoſiano, e quello d'Alarico, come è manifeſto dalle Coſtituzioni, che in eſſo ſi leggono (*f*). Si valſero ancora del Codice di Giuſtiniano, connumerando (*g*) i gradi della conſanguinità coll'iſteſſo ordine, e quaſi coll'iſteſſe parole, di cui ſi valſe Giuſtiniano ne' libri delle Inſtituzioni; e quel ch'è più notabile, fu con puro latino ſcritto, e non già con quello ſtile inſulſo, e barbaro, del quale valevanſi l'altre Nazioni; tanto che Cujacio (*h*) perciò ne prende argomento, che foſſe quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l'autorità di queſto Codice, che non ſolo preſſo agli Weſtrogoti, ma anche appo l'altre Nazioni ebbe vigore, e fermezza, ſiccome preſſo a' Borgognoni, ed a' Saſſoni; anzi ne' Concilj tenuti in Toledo ſpeſſo le ſue Coſtituzioni s'allegano, e di quelle ſovente faſſene illuſtre, ed onorata memoria: onde ſi videro nella Spagna in cotal guiſa meſcolate le leggi Romane con quelle de' Goti; e non pure in queſta età, ma anche ne' tempi ſuſſeguenti furon oſſervate non ſolo da' Goti, ma anche da' Saraceni (*i*), i quali dopo l'anno 715. avendo inondata la Spagna, le ritennero, nè nuove leggi v'introduſſero, ſalvo che alcune poche intorno a' giudicj criminali, come della beſtemmia del falſo lor Profeta Maometto; ed ultimamente queſti eſſendo ſcacciati, da' Re Spagnuoli ſteſſi furon ritenute, come per la teſtimonianza di Roderico ſcriſſe Grozio (†), fino al Regno d'Alfonſo IX. o X. il quale, eſſendo cancellate in buona parte per diſuſanza le leggi de' Goti, introduſſe nella Spagna le Romane, che nell'idioma Spagnuolo, per opera di Pietro Lopez, e di

(a) *Alteſ. rer. Aquit. l. 3. c. 11. Got. in Proleg. C. Th. c. 7.* (b) *Leg. Wiſig. lib. 2. tit. 1. c. 9.* (c) *Gonzal. in c. ſuper ſpecula, de privil. nu. 2.* (d) *Cod. LL. Wiſig. lib. 2. tit. 1. c. 10. Got. in Proleg. Cod. Th. c. 7.* (e) *Got. loc. cit.* (f) *Cod. LL. Wiſig. l. 5. tit. 5. c. 9. l. 1. C. Th. de uſuris Cod. LL. Wiſig. lib. 3. tit. 1. c. 1. l. un. C. Th. de nupt.* (g) *LL. Wiſig. l. 4. c. 11.* (h) *Cujac. de Feud. l. 2. tit. 11.* (i) *Arthur. Duck l. 2. c. 6. n. 15.* (†) Grot. in *Proleg. hiſt. Got. Poſtquam à Saracenorum manu recuperari partes Hiſpaniæ cœpere, reſuſcitatæ à Veremundo, Aldelfunſo, Ferdinando, ut Rodovicus nos docet, Gothicæ leges: quarum Corpus Forum Judicum, & olim, & nunc, dicitur fons verus Hiſpanici juris.*

Bartolomeo d' Arienza fece tradurre, e divulgare, le quali ora ritengono tutto il vigore, e leggi delle Partite s' appellano (a).

Questo Codice delle leggi degli Westrogoti, noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, il qual fu il primo, che comunicollo a Giacomo Cujacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Nè io voglio che mi incresca di qui recarne le sue parole (b): *Gothorum, sive Wisigothorum Reges, qui Hispaniam, & Galiciam Toleto Sede Regia tenuerunt, ediderunt XII. Constitutionum libros, amulatione Codicis Justiniani, quorum auctoritate utimur sape libenter, quod sint in eis omnia fere petita ex jure civili, & sermone latino conscripta, non illo insulso caterarum gentium, quem nonnumquam legimus ingratis: ut gens illa maxime, quæ consedit in Hispania, plane cultior cæteris, hoc argumento fuisse videatur. Communicavit autem mihi ultro Petrus Pitheus, quem ego hominem, & si amore, & perpetuo quodam judicio meo dilexi semper vix jam ex ephebo profatus fore, ut probitate, & eruditione æqualium suorum, nemini cederet: tamen pro singulari isto beneficio, maximam modo animi benevolentiam, & summa, ac singularia studia omnia me ei debere confiteor, idemque erit erga eum animus bonorum omnium, si, quod vehementer exopto, eos libros in publicum conferre maturaverit.* Ciò che Cujacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poichè non guari da poi, permise, che questi libri si dassero alle stampe, come e' dice, scrivendo ad Odoardo Moleo: *Imo etiam, ne quid Orienti Occidens de eadem gente invideret, legis Wisigothorum libros XII. ut tandem aliquando ederentur, concessi* (c). A costui parimente dobbiamo l'*Editto* di Teodorico Ostrogoto Re d' Italia, di cui più innanzi favelleremo.

Nè perchè la Spagna fu poi invasa da' Saraceni, mancò ivi affatto il nome, e 'l sangue de' Goti, siccome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della Nobiltà di quel Regno ritenerne non meno il sangue, che i nomi: ed in fatti, come osservò Grozio (d), nomi Gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno, e altri consimili, che gli Spagnuoli ritengono. I Re medesimi di Spagna vantarono, e vollero esser creduti discender essi dal figliuolo di Favilla *Pelagio*, nato di Regia stirpe, il quale nell' irruzione Saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancor che in tenue fortuna, ma con nome Regio, sperando, che la sua posterità un tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti Regni: *Ad hunc*, come dice Mariana, *Hispaniæ Reges nunquam intercisa serie cum semper, aut parentibus filii, aut fratres fratribus successerint, clarissimum genus referunt.* Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella Gota, ed il suo genero *Aldefonso* fu parimente Goto del sangue del Re Reccaredo. Goti furon dunque, e della regal stirpe de' *Balti*, i Re di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili, e continue fatiche purgata la Spagna dall' inondamento Arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d'Europa, dell' Affrica, e dell' Asia, ma si sottoposero un nuovo, e sconosciuto Mondo, e restero ancora per lunga serie d' anni queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli.

Abbiam riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi Principi Westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della Giurisprudenza Romana, ch' ebbe presso a' medesimi nella Francia, e nella Spagna, con parlarne separatamente da quello, che n' avvenne fra gli Ostrogoti nell' Italia, non solamente per additar l' origine de' Re di Spagna, da' quali ne' secoli più a noi vicini fu questo nostro Reame governato, ma anche, perchè si distinguessero le vicende della Giurisprudenza Romana appresso queste due Nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti, e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli Scrittori mischiano le leggi degli uni, e degli altri; nè

(a) *Covar. l. 1. var. resol. c. 14. n. 5. Artur. Duck. loc. cit. n. 16.* (b) *Cujac. loc. cit.* (c) *Piteus ad Edoard. in Ep. præposita ad Edictum Teodorici in oper. Cassiod.* (d) *Gror. in Proleg. hist. Got. p. 51.*

pè ponendo mente alla serie, e Genealogia di questi Principi, e alle varie abitazioni ch' ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credon, che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuta parimente autorità questo Codice, con ascrivere a' Principi Ostrogoti ciò che gli Westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d' esserv' incorso eziandio il diligentissimo Arturo Duck (*a*), il quale senza tener conto de' tempi, e delle Regioni diverse dominate da questi Principi, fra i Re Westrogoti confonde Atalarico Ostrogoto, e con ordine alquanto torbido, e confuso tratta questo soggetto.

CAP. II.

De' Goti Orientali, e loro Editti.

DEgli Principi Ostrogoti dell' illustre Casa degli *Amali* lunga serie ne fu da Giornandes tessuta nelle sue istorie (*b*); prima d' *Armanarico* se ne contano ben sei, *Amalo*, *Isarna*, *Ostrogota*, che fiorì nell' Imperio di Filippo, *Cniva*, *Araxico*, e *Geperico*. Ermanarico poi fu quegli, che difese più d' ogni altro i confini del suo Regno, e soggiogò molte Nazioni. Egli fu un Principe di molto valore, ma d' assai maggior felicità: la sua morte recò alla condizione degli Ostrogoti non picciolo detrimento; poichè lui estinto, i Westrogoti si separarono, ed a' tempi dell' Imperador Valente elessero *Fridigerno* per lor Capitano, indi *Atanarico* per loro Re, e dopo costui, nell' Imperio d' *Onorio*, *Alarico*, la serie de' cui successori, che regnaron prima in Francia, e poi in Ispagna, s' è di sopra rapportata. *Winitario* dell' istessa stirpe degli Amali ad Ermanarico succedè; ma costui quantunque riteneste le medesime insegne del Principato, nulladimeno rimasero gli Ostrogoti sottoposti agli Unni, come quelli, che nelle loro Regioni dimoravano. Mal sofferendo perciò Winitario l' Imperio degli Unni, andavasi pian piano studiando di sottrarsi dal giogo loro, infin che gli venne fatto d' impadronirsi della persona di Box loro Re, de' suoi figliuoli, e di settanta de' principali Signori del suo Reame, che tutti per terribile esemplo degli altri affisse in croce, e per più giorni fece veder pendenti i loro cadaveri; ma non potè godere della libertà del suo Imperio, che per un sol' anno, perchè avendogli mossa guerra il Re Balambro, ancorchè nella prima, e seconda battaglia rimanesse costui vinto, e molta strage degli Unni seguisse; nella terza però fu Winitario ucciso per un colpo di saetta, che gli percosse il capo, da Balambro stesso avventatagli. Confusi perciò, e costernati gli Ostrogoti, tutti all' imperio di Balambro si sottoposero; ma per aversi questo Principe sposata Waladamarca nipote di Winitario, ricevettero molte onorevoli condizioni di pace; poichè avvegnachè rimanessero agli Unni sottoposti, non mancavan però con consiglio, e permissione de' medesimi d' eleggersi sempre un loro Re, che gli governasse. Ebbero perciò dopo la morte di Winitario, *Unimondo* figliuolo del già famoso, e potente Re Ermanarico. A costui succedè *Torrismondo* suo figliuolo, prode, e valente giovane, che contra i Gepidi riportò sovente grandi vittorie: la memoria del quale fu tanto cara appo gli Ostrogoti, che, lui estinto, per quarant' anni vollero vivere senza Re, insino a *Walamiro*. Fu Walamiro figliuolo di Wandalario nato da un fratello d' Ermanarico, e perciò di Torrismondo consobrino (*c*). Da costui nacquero tre figliuoli, *Walamiro*, *Teodemiro*, e *Widemiro*, ne' quali conservavasi l' illustre Famiglia degli Amali. Walamiro fu assunto al Regno, ma fra questi fratelli fu cotanto l' amore, e la gratitudine, che scambievolmente l' uno all' altro porgeva la sua opera, perchè conservassero in pace il Regno. Erano però sottoposti ad Attila Re degli Unni, al cui Imperio era uopo ubbidire; nè era lor permesso di ricusare di combatter sovente contra gli Westrogoti stessi loro parenti, così portando la necessità della suggezione, nella quale trovavansi.

Ma la dominazione degli Unni nelle parti Orientali, per la morte d' Attila lor valo-

(a) *Artur. Duck de usu & aut. jur. civ. cap. 6. num.* 14. (b) *Jornand. hist. Got. c.* 48. *Grot. in Proleg. hist. Got.* (c) *Grot. in Proleg. hist. Got.*

valoroso, ed invitto Re, venne miseramente a mancare; poichè avendo questo Principe di se, e delle molte sue mogli procreati innumerabili figliuoli, mentre essi fra loro pugnano, e contendono per la successione del Regno, vennero tutti a perderlo; perocchè Ardarico Re de' Gepidi approfittandosi delle loro contese, fece d'essi misera strage, e gli disperse in guisa, che l'altre Nazioni, le quali erano sotto gli Unni, per sì prosperi avvenimenti poterono scuotere il giogo della loro servitù, ed insieme co' Gepidi ricorrere a Marciano, che allora imperava nell'Oriente, perchè stabilmente a loro distribuisse quelle Regioni, ch' essi col proprio valore avevano sottratte dalla tirannide degli Unni.

Era Marciano nell'anno 450. succeduto a Teodosio il giovane nell' Imperio d'Oriente, il quale con gratissimo animo ricevendogli in protezione, concedè loro la pace, e assegnò a' Gepidi interamente la Dacia, sede, che fu degli Unni, da' quali essi l'avevano ricuperata. I Goti scorgendo, che i Gepidi se l'avrebbono ben difesa, per non contrastar con essi, amaron meglio, che si assegnasser loro del Romano Imperio altre Terre, come fu fatto; onde nella Pannonia trasferirono la loro sede. I confini della Pannonia erano allora, verso l'Oriente la Mesia superiore, dal mezzo giorno la Dalmazia, dall'Occidente il Norico, e dal Settentrione il Danubio: Provincia ornata di più Città, fra le quali sopra tutte s'innalzava Sirmio, ove gl' Imperadori sovente solevan fermarsi.

Trasferita adunque dagli Ostrogoti la lor sede nella Pannonia, vissero lungo tempo sotto il Regno di Walamiro loro Re, e di Teodemiro, e Widemiro suoi fratelli; i quali ancorchè divisi di luoghi, che fra essi ripartironsi, eran però ne' consigli, e nelle deliberazioni così strettamente uniti, e congiunti, che da un solo sembrava esser la Pannonia retta, e governata (*a*). Questi spesso ributtarono le armi, che loro venivan mosse da' figliuoli d'Attila, i quali riputandogli desertori del lor Imperio, sovente gli assalivano, fin che sconfitti da Walamiro, nella Scizia non furon confinati. Nacque a Teodemiro in questo stesso giojoso tempo della vittoria riportata contro a' figliuoli d'Attila, *Teodorico*, quegli che fin da' suoi natali dando di se alte speranze, per le sue nobili maniere, ed eccellenti virtù, entrato in somma grazia dell' Imperador Zenone, ebbe la fortuna per molti anni con nome Regio di signoreggiar l' Italia, e queste nostre Provincie.

Continuavasi intanto fra l' Imperador Marciano, e Walamiro, e suoi fratelli una perfetta, e stabil pace; ma offese questi, che nella Corte imperiale di Costantinopoli, un tal Teodorico figliuolo di un soldato veterano, se ben Goto, però non della stirpe degli Amali, aveva tirato a se gli animi di tutti, e che dall' Imperadore niun conto d' essi facevasi, sottraendosi loro gli stipendj, che solevan dall' Imperio ricevere: sdegnati perciò acerbamente, mossero incontanente contra l' Imperio l' armi, e posero sossopra la Dalmazia, e l' Illirico. Prestamente l' Imperadore mutò sentimenti: laonde per tenergli amici, mandò Ambasciadori a stabilir con essi con più forte nodo una più ferma, e stabil pace, offerendo loro non pur quegli stipendj, che per lo passato aveva denegati, ma anche tutto ciò, che fin a quel tempo dovevano conseguire, obbligandosi eziandio di corrispondergli nell'avvenire, purchè essi si contenessero ne' loro confini, nè guerra all' Imperio portassero. Furono accordate le condizioni; ma l' Imperadore per istar maggiormente sicuro, volle, che per ostaggio si desse il fanciullo Teodorico, figliuolo di Teodemiro. Ripugnava l'affettuoso padre, nè poteva soffrire, che sì caro pegno se gli togliesse; ma finalmente persuaso dalle pregiere di suo fratello Walamiro glie lo concedette. Fu per tanto fermata tra Goti, e Romani una ferma e stabil pace, pegno della quale fu Teodorico, che dato in ostaggio, fu in Costantinopoli portato nelle mani dell' Imperador Lione il Trace, ch' allora era in Oriente a Marciano succeduto, il quale per l'avvenenza, e gentili maniere del fanciullo, così caro l'ebbe, che più di pro-

(*a*) *Jornand. loc. cit.*

proprio figliuolo l' amò, e ritenne.

Essendosi adunque i Goti con sì forte modo di pace stretti co' Romani, contra varie Nazioni, che con loro confinavano, sovente mossero l'armi; ma ecco che mentre Walamiro valorosamente combatte i Sciti, sbalzato dal suo cavallo, fu da essi ucciso: onde i Goti per vendicar la morte del Re loro, pugnarono sì fortemente contro a' medesimi, che affatto l'estinsero, e debellarono. Muove altresì Teodemiro l'armi contro a' Svevi, ed Alemanni, e di essi fa crudel macello, gli disperde, e quasi affatto gli estingue: e mentre trionfando ritorna nella Pannonia sua sede, ecco che Teodorico suo figliuolo dato in ostaggio, se ne ritorna da Costantinopoli onusto di doni, licenziato dall' Imperador Lione, perchè in libertà piena godesse il patrio suolo.

Ritornato Teodorico nella Pannonia, appena uscito dalla puerizia, non avendo diciotto anni finiti, comincia a dar di se saggi d' incredibil valore; poichè senza che Teodemiro suo padre il sapesse, ragunа molte truppe de' suoi più ben affezionati, ed il numero di poco men, che sei mila uomini unendo, valica il Danubio, e contra Babai Re di Sarmati porta le sue armi, il quale poco anzi aveva trionfato di Camundo Capitan Romano, lo vince, l' uccide, e sopra lui piena vittoria riportando, sorprende anche la Città di Semandria, che da' Sarmati era stata occupata, nè la rende a' Romani, ma al suo Reame la sottomette.

Ma mentre i Goti così depredano i lor vicini, vie più cresce l'ardore di dilatare i lor confini, e cercare in altre parti più agiate sedi: Widemiro per tanto si dispone co' suoi di passar in Italia, come fece, ma appena ivi giunto, furon da inaspettata morte troncati tutti i suoi disegni; onde succedutogli nel Regno il figliuolo, che *Widemiro* parimente nomossi, questi confortato da Glicerio, ch' allora imperava nell' Occidente; da Italia nella Gallia volse il suo cammino, ed unitosi cogli Westrogoti suoi parenti, potè co' medesimi purgar la Gallia, e le Spagne da molte Nazioni, che l' infestavano, e difendere quelle Provincie contra l' invasione de' Vandali.

Teodemiro all' incontro suo zio con Teodorico suo figliuolo, stimolato anche da Gezerico Re de' Vandali, verso la Dalmazia, e l' Illirico portò le sue armi, prende Neissa principal Città di questa Provincia, indi Ulpiano, e tutti gli altri luoghi, ancorchè inaccessibili quelli si fossero: sottomette al suo Imperio Eraclea, e Lariss Città della Tessaglia: trascorre più oltre, ed all' impresa di Tessalonica ancor aspira. Trovavasi alla guardia di questa Città Clariano Patrizio, e Capitan Romano, il quale colto così inaspettatamente da Teodemiro, e considerando le sue forze non sufficienti a potergli resistere, gli mandò Legati con molti doni, perchè dall' assedio di quella Città si rimanesse. Furon accordate tosto le condizioni di pace, lasciandosi a' Goti tutti que' luoghi, che eransi a loro renduti, cioè Ceropellas, Europo, Mediana, Petina, Bereo, e gli altri paesi dell' Illirico, ove i Goti col loro Re, deposte l'armi, tranquillamente si posarono. Non molto da poi gravemente infermossi Teodemiro, il quale convocati i Goti, avendo disegnato ad essi Teodorico suo figliuolo per loro Re, e suo Successore, da tutti compianto, finì i giorni suoi (*a*).

§. I. *Di* Teodorico *Ostrogoto, Re d' Italia.*

INtanto l' Italia per la morte di Valentiniano III. accaduta nell' anno 455. (*b*) era per la variazione di tanti Principi, e Imperadori tutta sconvolta, e miseramente afflitta: *Massimo*, autor dell' infame assassinamento, si fece acclamar Imperadore d' Occidente, e sposò Eudossia moglie di Valentiniano, e figliuola di Teodosio; ma avendole manifestato, ch' egli era stata la cagione della morte del suo primo marito, ella chiamò dall' Affrica Genserico Re de' Vandali, il quale venne con potente armata in Italia, ed entrato in Roma interamente la devasta, e saccheggia, e Massimo, mentre fugge, fu dal Popolo Romano lapidato, e sbranato. Dopo aver Genserico scor-

(a) *Jornand. de reb. Get.* (b) *Pagi Dissert. de Consulib. p.* 288.

ſcorſe molte Provincie, volgeſi in dietro con propoſito d' abbandonarla, e ripaſſare in Affrica: ſcorre per la noſtra Campagna, e tutta la devaſta, e ſcompiglia, prende Capua, e Nola, e molte altre Città di queſta Provincia ſono diſtrutte, e poſte a ſacco: indi a Cartagine fece ritorno. *Avito* in queſte turbolenze col favor degli Weſtrogoti ſi fece in Francia gridar Imperadore, ma ben preſto laſciò la porpora; poichè Marciano Imperadore, che, come ſi diſſe, era ſucceduto nell' Imperio d' Oriente a Teodoſio il giovane, avendo inteſa la morte di Maſſimo, procurò, che dal Senato, e da' ſoldati ſi creaſſe Imperadore *Maggioriano*, come ſeguì nell' anno 457. Fu queſti non molto da poi per opera di *Severo* fatto uccidere, il quale s' intruſe nell' Imperio; ma non paſsò il terzo anno, che Severo fu fatto privar di vita da Ricomero, il quale ſtabilì in ſuo luogo *Antemio*; ebbe queſti ancora il favor di Lione, che nell' anno 457. per la morte di Marciano era nell' Imperio d' Oriente ſucceduto. Ma eſſendoſi da poi contra Antemio dichiarato Ricomero, fu da coſtui parimente fatto morire nell' anno 472. e fece in ſuo luogo collocare *Olibrio*, il quale non regnò più, che otto meſi, e *Glicerio* più per la ſua potenza, e per eſſere ſoſtenuto da' Weſtrogoti, che per libera elezione, fu in Ravenna dichiarato Imperadore. Ma queſti appena finì un anno d' Imperio, che Giulio *Nipote* nell' anno 474. lo fece deporre, e preſe egli il titolo d' Imperadore: Oreſte ſtabilito da lui Generale delle ſue armi, ſi ribellò contro di eſſo, e fece dichiarare in Ravenna ſuo figliuolo *Auguſtolo* Imperadore.

I Principi ſtranieri vedendo tanta confuſione, e diſordine preſſo a' Romani, ben penſarono d' approfittarſene, ſiccome fece già Evarico Weſtrogoto, e fecero molti altri; ma nel Regno d' Auguſtolo creſcendo via più il diſordine, venne fatto agli Eruli, e Turingi, ſotto *Odoacre* lor Capitano, invitato anche dagli amici di Nipote, d' occupar finalmente l' Italia: uccide Oreſte, e diſcacciato dall' Imperio Auguſtolo, lo manda in Napoli in eſilio nel Caſtello di Lucullo, che ora noi diciamo dell' Uovo (*a*). Ed ecco in Auguſtolo eſtinto l' Imperio de' Romani in Occidente in queſt' anno 476. tanto che ebbe a dire Giornande: *Sic quoque Heſperium Romanæ Gentis Imperium, quod ſeptingenteſimo vigeſimo tertio Urbis conditæ anno, primus Auguſtorum Octavianus Auguſtus tenere cœpit, cum hoc Auguſtolo periit, anno deceſſorum, prædeceſſorumque Regni quingenteſimo ſexto; Gothorum dehinc Regibus, Romam, Italiamque tenentibus.* Terminò ancora nella ſua perſona il nome d' Imperador d' Occidente, perchè Odoacre eſſendoſi renduto padrone d' Italia, non preſe altra qualità, che di Re.

Tenne Odoacre il Regno d' Italia, ſecondo Giornande, poco men, che quattordici anni (*b*), infino che da Teodorico Oſtrogoto nell' anno 489. non ne venne ſcacciato, e confinato in Ravenna, ove lo cinſe di ſtretto aſſedio. Non ebbe l' Italia, non ebbero queſte noſtre Provincie tempi più miſerabili di quelli, che corſero dalla morte di Valentiniano III. infino al Regno di Teodorico; poichè ſe vorrà conſiderarſi di quanto danno ſia cagione ad una Repubblica, o ad un Regno variar Principe, o governo, ſi potrà quindi facilmente immaginare, quanto in tali tempi patiſſero queſte noſtre Provincie per la variazione di tanti Principi, ed Imperadori. Tutto era diſordine, tutto confuſione, e ſconvolgimento: le leggi avvilite, e più la giuſtizia. Gl' Imperadori, che sì ſpeſſo eran rifatti, a tutt' altro badavano: ſolamente alcune *Novelle* di Marciano, di Maggioriano, di Severo, e d' Antemio, ſono a noi *rimaſe*, le quali da Giacopo Gotofredo furon raccolte, quelle, che veggonſi impreſſe dopo il ſuo Codice Teodoſiano. Ma aſſunto al Regno Teodorico, meritò queſto Principe non mediocre lode; poichè egli fu il primo, che faceſſe ceſſare tante calamità, tal che per lo ſpazio poco meno di 38. anni, che regnò in Italia, la riduſſe in tanta grandezza, che gli antichi mali, e deſolazioni più in lei non ſi conoſcevano; imperocchè reggendola ſecondo gl' inſtituti, e leggi de' Romani, la

(a) *Jornand. de reb. Get. Auguſtulum filium ejus de Regno pulſum, in Luculliano Campaniæ Caſtello exilii pœna damnavit.* (b) *V. Pagi in Proleg. de Conſulib. nu.* 40.

la restituì nell'antico splendore, e maestà. Per la qual cosa conviene a noi narrar particolarmente i gesti di questo eccelso Principe, a cui molto debbon queste nostre Provincie, ch'ora compongon il Regno di Napoli.

Teodorico dopo la morte di Teodemiro suo padre, assunto al paterno Reame, dominava nell'Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste, posando l'armi si fermarono. Reggeva allora l'Oriente *Zenone*, il quale nell'anno 474. era all'Imperador Lione succeduto in Oriente: questi avendo inteso, che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto Re, dubitando che per lo troppo suo potere non inquietasse il suo Imperio, stimò richiamarlo in Costantinopoli, ove giunto con incredibili segni di stima l'accolse, e fra i primi Signori del Palazzo lo fece prima arrolare; non guari da poi per suo figliuolo l'adottò, e creollo ordinario Console, dignità in que'tempi la più eminente del Mondo: nè gli bastò questo, ma volle ancora, che per gloria d'un sì ragguardevol personaggio gli fosse eretta avanti la Reggia dell'Imperial Palagio una statua equestre. Ma mentre questo Principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi, e quegli onori, che da mano Imperiale potevan dispensarsi, il generoso suo animo però mal sofferiva di veder la sua gente, che nell'Illirico era trattenuta, invilita nell'ozio, ed in povertà, ed angustie, ed egli starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita neghittosa, e lenta: da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all'Imperador Zenone, secondo che narra Giornande (a), così gli parla. Ancorchè a me, ed a' miei Goti, che al vostro Imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra magnanimità, e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti, e i desiderj del mio cuore, che son ora liberamente per esporvi. L'Imperio d'Occidente, che lunga stagione fu governato da' vostri Predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barbara nazione, che non lo devasti, scompigli, e manometta: Roma, che fu già Capo, e Signora del Mondo con l'Italia tutta dalla tirannide d'Odoacre è oppressa: Voi solo permetterete, che stando noi quì oziosi, e infingardi, altri depredino sì bella parte del vostro Imperio? che non mandi me colla mia gente a portar ivi le nostre armi? Noi vendicheremo i vostri torti, e le vostre onte, ed oltre che risparmierete le gravi spese, che, stando noi quì, sostenete, se io coll'ajuto del Signore vincerò, risonerà la fama della vostra pietà, e del vostro onore per tutto il Mondo. Io son vostro servo, e vostro figliuolo ancora, onde sarà più espediente, e ragionevole, che se vincerò, abbia io per vostro dono a posseder quel Regno, che ora è premuto dalla tirannide di straniere genti, che tengono il vostro Senato, e gran parte della vostra Repubblica in vile servitù, e cattività: se io trionferò d'esse, per tua munificenza possederò l'Occidente: se resterò vinto, al vostro Imperio, ed alla vostra pietà niente si toglie, anzi ne guadagnerete queste gravi, e rilevanti spese.

Sì magnanima risoluzione di Teodorico, ancorchè forte spiacesse all'Imperador Zenone, che mal sofferiva il suo allontanamento, pure, e per non contristarlo, e seco medesimo pensando, che meglio fosse, che i suoi Goti, di riposo impazienti, portassero altrove le loro armi, e non inquietassero le parti Orientali, volle compiacerlo, e concedendo li tutto ciò, che domandava, caricatolo di ricchissimi doni, lo lasciò andare, raccomandandogli sopra ogni altra cosa il Senato, ed il Popolo Romano, di cui dovesse averne ogni stima, e rispetto. Esce fuor di Costantinopoli Teodorico ripieno d'altissime speranze, e ritornando a' suoi Goti, fa sì, che molti lo seguissero, e per cammin diritto, avviandosi per la Pannonia, verso Italia drizza il suo esercito. Indi entrando ne' confini di Vinezia, presso al ponte di Lisonzo non lungi d'Aquileja, pone i suoi alloggiamenti.

I messi intanto di questa mossa eran precorsi ad Odoacre, il quale sentendo essersi Teodorico già accampato in quel ponte, gli muove incontro il suo esercito, Ma Teodorico prevenendolo ne' Campi di Verona, gli presenta la battaglia, pu-

(a) *Jornand. de reb. Get.*

pugnasi ferocemente, e Teodorico delle genti nemiche fa strage crudele; onde audaciſſimamente entrando in Italia, passato il Pò, presso a Ravenna accampa il suo esercito, ed all'assedio di questa Imperial Città è tutto rivolto. Odoacre, che si ritrova dentro, fa ogni sforzo in munirla, e sovente con notturne scorrerie inquieta l'esercito de' Goti; ed in questa guisa pugnando, ora perdente, ora vincente, si giunge al terzo anno di quest' assedio: ma invano s' affatica Odoacre, poichè fra tanto da tutta Italia era Teodorico per suo Re, e Signore acclamato, ed ogni cosa così pubblica, come privata, i suoi voti secondava. In tale stato scorgendo Odoacre esser ridotta la sua fortuna, e riguardandosi solo in Ravenna, e che già per lo continuo, e stretto assedio, mancavano i viveri, diliberò rendersi, onde mandò Legati a Teodorico a chiedergli pace: fugli accordata; ma da poi entrato in sospetto, che Odoacre gl' insidiasse il Regno, gli fece toglier la vita.

Intanto di sì avventurosi successi diede Teodorico distinti ragguagli all' Imperador Zenone, avvisandolo non rimanergli altro, che Ravenna sola per l' intera conquista dell' Italia; ebbene sommo piacere Zenone, onde con suo Imperial decreto confermogli l' Imperio d' Italia; e per suo consiglio deponendo l' abito Goto, non già d' Imperial Diadema, ma di Regie insegne, e di regale ammanto si cuopre, e Re de' Goti, e de' Romani è proclamato (*a*). Indi nel secondo anno dell' Imperio d' *Anastasio*, che a Zenone succedette, prese, per la morte d' Odoacre, Ravenna, e nell' anno 493. fermò in questa Città, come avevan fatto i suoi Predecessori, la Regia Sede.

Se fu mai Principe al Mondo, in favor del quale nell' acquisto de' suoi Regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del Regno d' Italia. Era già a' suoi dì l' Imperio d' Occidente, per la morte d' Augustolo, finito affatto, ed estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti, e da' Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi, e da' Borgognoni: la Germania dagli Alemanni, e da altre più inculte, e barbare Nazioni: l' Italia non potendo esser difesa dagl'Imperadori d' Oriente, era stata da essi abbandonata, e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico Re de' Vandali la devasta, e depreda: Odoacre l' invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d' infiniti perigli, col valor delle sue armi, e colle forze della sua propria Nazione supera il Tiranno, lo discaccia, e l' uccide. Tutti i Popoli per loro Re, e Signore l' acclamano, ed il suo Regno desiderano. Se v' era chi sopra Italia avesse alcun diritto, era l' Imperador d' Oriente; ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla, ed a discacciarne l' Invasore. Conquistata che l' ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l' Imperio, e per suo consiglio, ed autorità dell' insegne Regali s' adorna, e Re d' Italia è gridato, transfondendo nella sua persona i più supremi diritti. Nel che non vogliamo altri testimonj, che i Greci stessi, niente dico di Giornande, che come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d' Ennodio quel Santo Vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo Regno gli fese una Orazione panegirica (*b*); vagliami Procopio (*c*) di nazione Greca, il quale nella sua storia, siccome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole: ecco ciò, ch' e' narra di questo fatto, secondo la traduzione di Grozio: *At Zeno Imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theodorico hortator est, ut in Italiam iret, Odoacroque devicto, sibi ipse ac Gothis pararet Occidentis Regnum. Quippe satius homini in Senatum allecto, Romæ, atque Italis imperare, Invasore pulso, quam arma in Imperatorem cum periculo experiri.* Per la qual cosa i miserabili Goti, quando nel Regno di Teja ultimo loro Re furono costretti da Giustiniano a lasciar l' Italia, ricorrendo a' Franzesi per ajuto, fra l' altre cose, che per movergli alla lor difesa

(a) *Jornand. de reb. Get. Zenonisq. Imperatoris consulto privatum habitum, suæque gentis vestitum deponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum, Romanorumque regnator, adsumit.* (b) *Ennodii Panegyricus, apud Cassiod.* (c) *Proc. l. 1. hist. Got.*

sesa poser loro innanzi gli occhi, fu il dire, che ciò, che i Romani allora facevano ad essi, avrebbon un dì fatto a loro altresì; poichè or che vedevan le loro forze abbattute, con ispeziosi pretesti movean loro guerra, con dire, che Teodorico invase l' Italia, che a' Romani s' apparteneva: *Cum tamen*, essi dicevano appresso Agatia (*a*), *Theodoricus non ipsis nolentibus, sed Zenonis quondam Imperatoris concessu venisset in Italiam, neque eam Romanis abjuliisset, qui pridem eam amiserant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, Belli jure quæsivisset quæcunque ille possederat*.

E morto l' Imperador Zenone, Anastasio, che gli succedè nell' Imperio d' Oriente, portò gli stessi sentimenti del suo Predecessore, avendolo per giusto, e legittimo Principe; poichè se bene appresso l' Anonimo Valesiano, che fu fatto imprimere da Errico Valesio dopo Ammiano, rapportato da Pagi nella sua *Dissertazione hypatica de Consulibus*, si legga, che i Goti, morto nell' anno 493. Odoacre, *sibi confirmaverunt Theodoricum Regem, non expectantes jussionem novi Principis* (intendendo d' Anastasio, che allora era a Zenone succeduto) ciò che, come avverte Pagi (*b*), insino ad ora fu ignorato; nulladimanco dall' Epistole di Cassiodoro si vede, che Anastasio approvò poi ciò, che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finchè visse, mantenne con Teodorico una ben ferma, e sicura amicizia, esortandolo sempre, che amasse il Senato, abbracciasse le leggi de' Principi Romani suoi Predecessori, e procurasse sotto il suo Regno mantener l' Italia *unita in una* tranquilla, e sicura pace: di che Teodorico ne l'accertava con promesse, e con effetti, come si vede dalle sue Epistole, che appresso Cassiodoro si leggono dirizzate ad Anastasio (*c*).

Giustiniano stesso, che discacciò i Goti d' Italia, non potè non riputar giusto, e *legittimo* il Regno di Teodorico, e degli *altri Re* d' Italia suoi Successori; poichè conquistata che l' ebbe per opera di que' due illustri Capitani, Belisario, e Narsete, abolì sì bene tutti gli atti, concessioni, e privilegj di Totila da lui reputato Invasore, e Tiranno, ma non già quelli di questo Principe, e degli altri suoi Successori (*d*).

(La subordinazione, e riverenza nella quale furono i Re Goti agl' Imperadori d' Oriente, si convince apertamente dalle monete di questi Re, che si conservano ancora ne' più rinomati Musei d' Europa, nelle quali in una parte si vede l' effigie degl' Imperadori, nell' altra non già imagine alcuna di Re Goto; ma solo i loro nomi, toltene alcune monete di rame forse per concessione avutane dagl' Imperadori, se ne vede anche l' effigie. Di quelle d' argento nel Museo Cesareo di Vienna se ne veggono alcune, le quali da una parte hanno l' Effigie dell' Imperadore Giustiniano, e dall' altra i nomi di questi Re: ATHALARICUS *Rex*. THEODATUS *Rex*. VITIGIS *Rex*. BADUELA *Rex*. Il *Bandurio* le ha pure impresse; ed il *Paruta* porta anche una consimil moneta del Re TEIA. Il dubbio che sorge, come *Giustiniano* permettesse a *Baduela*, che è lo stesso, che *Totila*, coniar monete colla sua imagine, ed il di lui nome, quando lo riputava Invasore, e Tiranno, viene sciolto dal Bandurio, al quale volentieri ci rimettiamo).

In fatti Teodorico ancorchè non gli fosse piaciuto d' assumere il nome d' Imperadore, era in realtà da tutti i suoi Popoli tenuto per tale; e Procopio stesso dice, che niente gli mancava di quel decoro, che ad uno Imperador si conveniva; anzi Cassiodoro reputò, che questo nome stava assai più bene a lui, che a qualunque altro, ancorchè chiarissimo Imperador Romano; ed in effetto questo Principe sia per riverenza degl' Imperadori d' Oriente, sia perchè Odoacre non prese altra qualità, che di Re, sia perchè queste Nazioni straniere riputassero più profittevole, e vigoroso il titolo di Re, come dinotante una Signoria affatto indipendente, e libera, che quello d' Imperadore, non volle giammai assumere tal nome d' Imperadore di Occidente, come fece da poi Carlo M. E pure, o si riguardi l' estensione del dominio, o l' eminen-

(a) *Agatia l.* 1. (b) *Pagi dissert. de Consulib. p.* 300. (c) *Cassiod. l.* 1. *Ep.* 1. (d) *Pragm. Sanctio Justin. post Nov. cap.* 1. & 2.

ti virtù, che l'adornavano, non meno, che Carlo M. sarebbe stato meritevole di tal onore. Egli possedeva l'Italia con tutte le sue Provincie, e la Sicilia ancora. Nè questa parte d'Europa solamente era sotto la sua dominazione. Tenne la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l'Istria, e parte della Svevia: quella parte della Pannonia, ove sono poste Sigetinez, e Sirmio: alcuna parte della Gallia, per la quale co' Franzesi sovente venne all'armi, e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna; tanto che Giornande (*a*) ebbe a dire: *Nec fuit in parte Occidua gens, quæ Theodorico, dum viveret, aut amicitia, aut subjectione non deserviret.*

Non ancora in Occidente erasi introdotto quel costume, che i Re s'ungessero, ed incoronassero per mano de' Vescovi delle Città Metropoli. In Oriente cominciava già a praticarsi questa cerimonia; ed in questi medesimi tempi leggiamo, che Lione il Trace dopo essere stato dal Senato di Costantinopoli eletto Imperadore, fu incoronato da Anatolio Patriarca di quella Città. Se questa usanza si fosse trovata introdotta in Italia, e fosse piaciuto a Teodorico portarsi in Roma a farsi incoronare Imperadore da Papa Gelasio, siccome fece Carlo M. con Papa Lione III. certamente che oggi pure si direbbe essere stato trasferito l'Imperio d'Occidente da' Romani ne' Goti per autorità della Sede Apostolica Romana.

§. II. *Leggi Romane ritenute da Teodorico in Italia, e suoi Editti conformi alle medesime.*

MA avvegnachè a questo Principe non fosse piaciuto assumere il nome d'Imperador d'Occidente, egli però resse l'Italia, e queste nostre Provincie, non come Principe straniero, ma come tutti gli altri Imperadori Romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi Magistrati, l'istessa Politia, e la medesima distribuzione delle Provincie. Egli divise prima gli Ostrogoti per le Terre co' Capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli reggessero, ed eccetto che la disciplina militare, rendè a' Romani ogni onore. Comandò in prima, che le leggi Romane si riteness ero, ed inviolabilmente s'osservassero, ed avessero quel medesimo vigore, ch'ebbero sotto gli altri Imperadori d'Occidente; anzi fu egli di quelle cotanto riverente, e rispettoso, che sovente appresso Cassiodoro in cotal guisa ne favella: *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri.* Ed altrove: *Delectamur jure Romano vivere*; ed in altri luoghi: *Reverenda legum antiquitas, &c.* (*b*). Laonde i Pontefici Romani si rallegravano con Teodorico, che come Principe saggio, e prudente avesse ritenuta la legge Romana in Italia. Così Gelasio, secondo rapporta Gotofredo (*c*), ovver Simmaco suo successore, secondo vuole Alteserra (*d*), si congratulava con Teodorico: *Certe est magnificentiæ vestræ, leges Romanorum Principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse præcepit, multo magis circa Beati Petri Apostoli Sedem pro suæ felicitatis augumento, velle servari.* E per questa cagione ne' primi cinque libri di Cassiodoro, che dell'Epistole, e Editti di Teodorico si compongono, non vedesi inculcar altro a' Giudici, ed a' Magistrati, che la debita osservanza, e riverenza delle leggi Romane: e moltissime Costituzioni del Codice Teodosiano, e molte Novelle di Teodosio, di Valentiniano, e di Majoriano, in que' libri s'allegano, delle quali lungo catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo ne' suoi Prolegomeni a quel Codice (*e*).

Nè altra fu l'idea di questo Principe, che mantenere il Regno d'Italia con quelle stesse leggi, e col medesimo spirito, ed unione, con cui Onorio, Valentiniano III. e gli altri Imperadori d'Occidente l'avean governato. Così egli se ne dichiarò con Anastasio Imperador d'Oriente: *Quia pati vos non credimus inter utrasque Respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis*

(a) *Jornand. de reb. Getic.* (b) *Cassiod. l. 3. c. 43. & l. 1. c. 27.* (c) *Got. in Proleg. ex Gelasii PP. Ep. in decreto Ivonis part. 1. c. 18. ad Theodoricum.* (d) *Alteserr. Rer. Aquit. l. 3. c. 14. ex decreto Gratiani can. certum 12. dist. 10.* (e) *Got. in Proleg. c. 3.*

quis Principibus fuisse declaratur, aliquid discordiæ permanere; quas non solum oportet inter se otiosa dilectione conjungi, verum etiam decet mutuis viribus adjuvari. Romani Regni unum velle, una semper opinio sit (a). Per la qual cosa da Teodorico nuove leggi in Italia non furono introdotte, credendo bastar le Romane, per le quali lungo tempo s'era governata. E se bene ancor oggi si legga un suo Editto (*b*) contenente cento cinquanta quattro capi (il quale lo debbiamo alla diligenza di Pietro Pitteo, che lo fece imprimere) però, toltone alcuni capi, che del Gotico rigore sono asperſi, come il capo 56. 61. ed alcuni altri, tutto il rimanente è tolto dalle leggi Romane, siccome Teodorico stesso lo confessa nel fine del medesimo: *Nec cujuslibet dignitatis, aut substantiæ, aut potentiæ, aut cinguli, vel honoris persona, contra hæc, quæ salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quæ ex Novellis legibus, ac veteris juris sanctimonia pro aliqua parte collegimus.* Nè vi è quasi capo del suddetto Editto, che disponga cosa, la quale nelle leggi Romane non si trovi. Onde sovente Teodorico per corroborar il suo comando, o divieto, alle medesime si rapporta. Così nel *cap.* 24. *secundum legum veterum constituta*: e nel *cap.* 26. *secundum leges*: e nel *cap.* 36. *legum censuram*, ed altrove.

Ma ciò, che rende più commendabile questo Principe fu, che volle eziandio, che queste leggi fossero comuni non solo a' Romani, ma a' Goti stessi, che fra' Romani vivevano, come è manifesto per questo suo Editto, lasciando a' Goti poche leggi proprie, le quali, come più a loro usuali, più tosto lor proprie costumanze erano, che leggi scritte: ma in ciò ch'era di momento, come di successioni, di solennità, di testamenti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in somma per tutto ciò, che s'appartiene alla pubblica, e privata ragione, le leggi Romane erano a tutti comuni. Nè altre leggi contendendo il Goto col Romano, o il Romano col Goto, volle, che i Giudici riguardassero per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico rescrisse ad un tal Gennaro Preside del nostro Sannio: *Intra itaque Provinciam Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emerserit aliquod cum Romanis, legum consideratione definias; nec permittimus discreto jure vivere, quos uno voto volumus vindicare* (c). Solamente quando le liti s'agitavan fra Goto, e Goto volle, che si decidessero dal proprio Giudice, ch'egli destinava in ciascuna Città, secondo i suoi Editti, i quali, come s'è detto, ancorchè contenessero alcune cose di Gotica disciplina, non molto però s'allontanavan dalle leggi Romane; ma in ciò i Romani anche venivan privilegiati, poichè solo se la lite era fra Goto, e Goto, poteva procedere il lor Giudice: ma se in essa occorreva, che v'avesse anche interesse il Romano, attore, o reo, che questi si fosse, doveva ricorrersi al Magistrato Romano: ed in questa maniera era conceputa da Teodorico la formola della *Comitiva*, che si dava a coloro, che da lui erano eletti per Giudici de' Goti in ciascheduna Provincia, rapportata da Cassiodoro nel settimo libro fra le molt'altre sue formole (*d*).

(a) *Cassiod. lib.* 1. *Ep.* 1. (b) *Edict. Theod. in operib. Cassiod.* (c) *Cassiod. l.* 2. *var. Ep.* 13. (d) *Cassiodor. lib.* 7. *cap.* 3.

§. III. *La medesima Politia, o Magistrati ritenuti da* Teodorico *in Italia.*

Siccome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi Romane, non minore certamente fu il suo studio di ritenere ancora l'istessa forma del governo, così per quel che s'attiene alla distribuzione delle Provincie, come de' Magistrati, e delle dignità. Egli ritrovando trasferita la sede Imperiale da Onorio, e Valentiniano suoi predecessori in Ravenna, che non a caso, e per allontanarsi da Roma, ivi la collocarono, ma per esser più pronti, ed apparecchiati a reprimer l'irruzioni de' Barbari, che per quella parte s'inoltravan ne' confini d'Italia, ivi parimente volle egli fermarsi; onde le querele de' Romani erano pur troppo ingiuste, e irragionevoli, quando di lui si dolevano, perchè in Ravenna, e non in Roma avesse collocata la sua sede Regia. Ben del suo amore inverso quell'inclita Città la-

lasciò egli manifestissimi documenti, ornandola di pubbliche, e chiare memorie della sua grandezza, e regal animo, e della sua magnificenza, cingendola ancora di ben forti, e sicure mura. Non fu minore il suo amore, e riverenza verso il Senato Romano, come ne fanno pienissima fede le tante affettuose Epistole da lui a quel Senato dirizzate piene d' ogni stima, e rispetto, che si leggono presso a Cassiodoro. In Ravenna adunque, come avean fatto i suoi predecessori, collocò la sua Regia sede; e quindi resse l' Italia, e queste nostre Provincie, che ora compongon il Regno di Napoli, con quelli Magistrati medesimi, co' quali era stata governata dagl' Imperadori Romani.

De' Magistrati, e degli altri Ufficiali del Palazzo, e del Regno, ancorchè alcuni ne fossero stati sotto il suo governo nuovamente rifatti, e ne' nomi, e ne' gradi, qualche diversità vi si notasse: se ne ritennero però moltissimi, se non in tutto nella potestà, e giurisdizione simili a quelli de' Romani, molti però nel nome, ed assaissimi anche in realtà a' medesimi conformi. Si ritennero i Senatori, i Consoli, i Patrizj, il Prefetto al Pretorio, i Prefetti della Città, ed i Questori. Si ritennero i Consolari, i Correttori, i Presidi, e moltissimi altri. Qualche mutazione solamente fu negli Ufficiali minori, essendo stata usanza de' Goti in ogni, benchè picciola Città, mandare i *Comiti*, e particolari Giudici per l' amministrazione del governo, e della giustizia, e di creare alcuni altri Ufficiali, di cui nella *Notizia* delle dignità dell' Imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de' Magistrati introdotto da' Goti, vogliamo seguire il sentimento dell' accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire, che in ciò fecero cosa assai più commendabile, che i Romani stessi; imperciocchè, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatto vani, e senza soggetto: *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono constantia, Vacantium, Honorariorum, &c.* (a). All' in contro i Goti ebbero sentimenti contrarj, come si legge in Cassiodoro (b): *Grata sunt omnino nomina, quæ designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur ubi in vocabulo concluditur, quid geratur.* In oltre Grozio riflette, che i Romani mandando per ciascheduna Provincia un Consolare, o un Preside, il qual dovesse avere il governo, e la cura di tutte le Città, e Castelli della Provincia, molti de' quali eran assai distanti dalla sua sede: quindi avveniva, che non potendo il Preside esser presente in tutti que' luoghi, venivan perciò a gravarsi i Provinciali d' immense, e rilevanti spese, poichè bisognava ch' essi ricorressero a lui da parti remotissime. Presso a' Goti la bisogna in altro modo procedeva: avevan bensì le Provincie i loro Consolari, i Correttori, ed i Presidi, nulladimeno non solamente alle più principali Città, ma eziandio a ciascheduno, benchè piccolo Castello mandavansi i *Comiti*, o altri Magistrati inferiori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' popoli approvati, acciocchè potessero render loro giustizia, ed aver cura de' tributi, e altri bisogni di que' luoghi.

Tanto che questa disposizione di Magistrati, che oggidì ancora nel nostro Regno osserviamo, di mandarsi Governadori, e Giudici ad ogni Città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero que' rigori, e quelle diligenze, che a' tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali Ministri, cioè di mandare uomini di conosciuta integrità, e dottrina, e a' Popoli accettissimi, vietando perciò l' appellazioni ad altri Tribunali lontani, e sol permettendole, quando o la gravità degli affari, o una manifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d' infinite liti, e di tanti gravi dispendj vedrebbonsi libere queste nostre Provincie, ch' ora non sono. E per questa cagione presso a molti Scrittori tanto s' esagera il governo de' Popoli Orientali, ed Affricani, che noi sovente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli; perocchè questi non pur nelle Città, ma in ogni piccolo Castello hanno i lor Giudici sempre pronti, ed apparecchiati, e le liti non tantosto sono

(a) *Grot. in Prolegom. ad hist. Gothor.* (b) *Cassiod. lib. 6. cap. 7.*

fra

fra essi insorte, che subito veggonsi terminate, rarissime volte, o non mai, ammettendo appellazioni; perchè la gente temendo nella venerazione dovuta il Magistrato, a' suoi decreti tosto s' acqueta, e soffre più volentieri, che se le tolga la roba controvertita, che andar girando in parti lontane, e remote con maggiori dispendj, e coll' incertezza di vincere, e sovente col timore di tornar a perdere; e stiman esser di loro maggior profitto, che ad essi s' usi una ingiustizia pronta, e sollecita, che una giustizia stentata, e tarda. Perciò Clenardo (a) avendo lasciata Europa, e in Affrica nel Regno di Feza ricovratosi, solevà a molti suoi amici Europei scrivere, ch' egli non invidiava le magnificenze, e grandezze di tante belle Città, solamente perchè non dovea più nel Foro rivoltarsi tra tanta gente *malvagia*, e piena di cavilli: nè ivi faceva *uopo de'* loquaci Causidici, ma se occorreva tra quegli Affricani qualche lite, era sempre presto il Giudice a deciderla, nè tornavan a casa i litiganti, se non terminato il litigio. Ma questo, nello stato delle cose presenti, è più tosto da desiderarsi, che da sperarsi; poichè *il male* è nella radice; oltracchè nell' elezione de' Magistrati non s' attendon più quelle perogative, che forse in quei tempi, ch' ora Noi chiamiamo barbari, accuratamente s' attendevano: ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe; giacchè fin da' tempi d' Alfonso I. Aragonese si trasfuse il male di concedere a' Baroni del Regno *ogni giurisdizione*, ed Imperio. *E oggi sono più i governi, che si concedono da' medesimi*, che quelli, che sono dal Re provveduti, e la maggior parte del Regno è governata da essi nelle prime istanze; onde era espediente, che s' ammettessero que' tanti ricorsi a' Tribunali superiori, che oggi giorno osserviamo; giacchè non potè praticarsi il disegno, che Carlo VIII. Re di Francia, in que' pochi mesi, che tenne questo Regno, avea conceputo, di togliere a' Baroni ogni giurisdizione, ed Imperio, e ridurgli a somiglianza di quelli di Francia, e dell' altre Provincie d' Europa (b).

Ma ritornando onde siamo dipartiti, i Goti, secondo che ci rappresentano i libri di Cassiodoro, furon molto avvertiti nella scelta de' Magistrati, e non meno nell' elezione de' maggiori Ufficiali, che in quella de' minori, che mandavano in ciascuna Città, ponendovi ogni lor cura, e diligenza: quindi presso a Cassiodoro leggiamo tanti nuovi Ufficiali, i Cancellieri, i Canonicarj, i Comiti, i Referendarj; e le tante formole, colle quali eran tante, e sì varie dignità conferite a' soggetti di conosciuta bontà, e dottrina. Pietro Pantino (c) scrisse un non dispregievol libro delle dignità della Camera Gotica: ma come fu osvato da Grozio (d), senza la costui fatica, e diligenza, ben potevano quelle ravvisarsi, e comprendersi dal libro sesto, e settimo di Cassiodoro, ove tutte queste dignità ci vengono rappresentate, e descritte.

§. IV. *La medesima disposizione delle Provincie ritenuta in Italia dal Re* Teodorico.

Ritenne ancora questo Principe la stessa divisione delle Provincie, che sotto l' Imperio di Costantino, e de' suoi Successori componevano l' Italia: era ancora il medesimo numero di quel d' Adriano: ed in diciassette eran ancora distinte, nè ciò, ch' ora appelliamo Regno di Napoli, in più Provincie fu partito: quattro ancora furono sotto la dominazione di Teodorico: I. la Campagna. II. la Calabria colla Puglia. III. la Lucania, e' Bruzj. IV. il Sannio. Alla Provincia della Campagna furono mandati, come prima, i Consolari a governarla: all' altre due di Calabria, e Lucania i Correttori; ed al Sannio i Presidi.

(a) *Clenardi Epistolæ ad Arnoldum Streyterium, & ad Jacobum Latomum A.* 1541. *Geor. Pasquius de Nov. inv. de varia fortun. Doct. Juris.* (b) *V. Afflict. in Prax. ad Constit. Regn. Phil. Comin. Koppin. de Domanio Franciæ.* (c) *Pet. Pantinus de Dignit. Goth. Aulæ.* (d) *Gro. in Proleg. ad hist. Gothor.*

Della

Della Campagna, e ſuoi Conſolari.

IL primo Conſolare della Campania, che ne' cinque libri di Caſſiodoro (*a*) s' incontra, fu un tal *Giovanni*, a cui Teodorico mandò una Epiſtola, nella quale tanto gli raccomandava la giuſtizia, e la cura della pubblica utilità, decorandolo col titolo di *Viro Senatori*, come dall' iſcrizione: *Joanni V. S. Conſulari Campaniæ, Theod. Rex.* A queſto ſteſſo Giovanni indirizzò Teodorico quel ſuo Editto, che preſſo a Caſſiodoro (*b*) anche ſi legge, per cui fu ſeveramente proibita quella peſſima uſanza, che nella Campania, e nel Sannio eraſi introdotta, che il creditore ſenza pubblica autorità, ma per privata licenza ſi prendeva la roba del debitore per pegno, nè la reſtituiva, ſe del ſuo credito non foſſe ſtato ſoddisfatto; anzi ſovente ſi prendeva la roba non del debitore, ma d' un ſuo amico, vicino, o congiunto, che in Italia ſon chiamate *Rappreſaglie*: ſi vietò tal coſtume ſeveramente, e s' impoſe pena della perdita del credito, e di reſtituire il doppio, nel caſo, che ſi foſſe fatta rappreſaglia non al debitore, ma all' amico, o congiunto. Zenone Imperadore queſt' iſteſſo avea comandato per l' Oriente con una ſua conſimile Coſtituzione (*c*): onde Teodorico, che intendeva reggere l' Italia colle medeſime maſſime, volle anche in ciò imitarlo: Giuſtiniano poi lo ripetè nelle ſue Novelle (*d*). Nè volle mai Teodorico permettere, che s' uſaſſero ſimili violenze nel ſuo Regno, ma che i creditori, ſecondo che parimente dettavano le leggi Romane, per vie legittime di pubblici giudizj ſperimentaſſero le loro ragioni.

Trovandoſi queſto Principe eſauſto a cagion delle guerre ſoſtenute alcun tempo co' Franceſi, ebbe neceſſità di far da queſta Provincia proveder di vettovaglie i ſuoi eſerciti; e ſi legge perciò un altro ſuo Editto (*e*), imponendo a' Naviculari della Campagna, che traſportaſſero que' viveri nelle Gallie. Meditava ancora d' imporle altri peſi; ma orando a pro di queſta Provincia Boezio Severino (*f*), e ponendogli avanti gli occhi le tante ſue miſerie, e le tante afflizioni, e deſolazioni, che per l' invaſione de' Vandali aveva patite, clementiſſimamente Teodorico le concedè ogni indulgenza, nè di nuovi peſi volle maggiormente caricarla; anzi avendo i Campani, e particolarmente i Napoletani, ed i Nolani, per l' irruzione del Veſuvio accaduta in queſti tempi, patiti danni graviſſimi, concedè a' medeſimi indulgenza anche de' ſoliti tributi, come ſcorgeſi preſſo a Caſſiodoro in quell' altro ſuo Editto (*g*), nel quale con molto ſpirito, e vivezza ſi deſcrivono i fremiti, l' orride nubi, ed i torrenti di fuoco, che ſuole mandar fuori quel Monte. Caſſiodoro è maraviglioſo in ſimili deſcrizioni, ma quel che non ſe gli può condonare, è, che oltre al valerſi d' alcune ardite iperboli, e d' alcune metafore ſoverchio licenzioſe, introduce in sì fatta guiſa a parlar Teodorico, che non ſaprebbeſi ſcernere, ſe voglia ordinar leggi, e dar providenza a' biſogni delle ſue Provincie, come era il ſuo ſcopo, o pure voglia far il declamatore, introducendolo ſovente a parlare in una maniera, che non ſi comporterebbe nè anche a' più ſtravolti Panegiriſti de' noſtri tempi.

Aveva veramente la Campania, quando Gezerico dall' Affrica ſi moſſe con potente armata ad invader l' Italia, patiti danni inſopportabili. Fu allora da' Vandali aſpramente trattata, devaſtando il ſuo paeſe, e Capua, ch' era la ſua Metropoli, fu barbaramente ſaccheggiata, e poco men, che diſtrutta. Queſte ſteſſe calamità ſofferirono Nola, e molte altre Città della medeſima. Napoli ſolamente per cagion del ſuo ſito fu dal furor di quei barbari eſente: Città allora, ancorchè piccola, ben difeſa però dal valore de' ſuoi Cittadini, dal ſito, e più dalle mura forti, che la cingevano. E per queſta varia fortuna, che ſortirono, avvenne da poi, che molte Città di queſte noſtre Provincie da grandi ſi fecion picciole, e le picciole divennero grandi; quindi avvenne an-

(a) *Caſſiod. l.* 3. *c.* 27. (b) *Caſſ. l.* 4. *c.* 10. (c) *L. un. Ut nullus ex Vicanis pro alien. vican. deb. ten. l.* 11. (d) *Novell.* 52. & 134. (e) *Caſſ. l.* 4. *c.* 5. (f) *Petrus Bertius in Vita Boetii.* (g) *Caſ. l.* 4. *c.* 50.

ancora, che ruinata Capua, e molte Città di queſta Provincia, Napoli cominciaſſe pian piano ad eſtollerſi ſopra tutte l'altre, e ne' tempi de' Greci, e Longobardi ſi rendeſſe Capo d'uno non picciol Ducato.

Ne' tempi di Teodorico, niuna altra Città di queſta Provincia leggiamo, che ſi foſſe rallegrata cotanto dell'Imperio di queſto Principe, quanto Napoli; nè altra, che aveſſe con tanti, e sì coſpicui ſegni di fedeltà, e di ſtima moſtrata la ſua divozione, ed oſſequio verſo di lui. Aſſunto che fu Teodorico nel Trono, gli ereſſero i Napoletani nella maggiore lor piazza una ſtatua, quella, che da poi s'ebbe per infauſto preſagio dell'infelice fine della dominazione de' Goti in Italia; poichè, come narra Procopio (*a*), avevan i Napoletani innalzata a Teodorico queſta ſtatua compoſta con maraviglioſo artificio *di picciole* petruzze di color vario, e così bene tra lor commeſſe, che al vivo rappreſentavano l'effigie di quel Principe. Eſſendo ancor vivente Teodorico ſi vide il capo di queſta ſtatua da sè cadere, diſciogliendoſi quel compaginamento di pietruzze, che lo formavano: e non guari da poi ſi ſeppe in Napoli la morte di queſto Principe, ed in ſuo luogo eſſer ſucceduto *Atalarico* ſuo nipote. Paſſati otto anni del Regno di coſtui, ſi videro in un ſubito da loro ſcomporſi quelle, che formavan il ventre; e nell'iſteſſo tempo s'inteſe la morte d'Atalarico. Non molto da poi caddero l'altre, che componevan le parti genitali, ed inſieme *s'ebbe* novella della morte d'*Amalaſunta* figliuola di Teodorico. Ma *quando ultimamente* ſi vide Roma aſſediata da' Goti per riprenderla, ecco, che vanno a terra tutte quell'altre, che le coſcie e' piedi formavano, e tutta cadde da *quel* luogo, dove era collocata: dal qual fatto conghietturarono i Romani, dover l'eſercito dell'Imperadore d'Oriente rimaner ſuperiore, interpretando, per *li* piedi di Teodorico non denotarſi altro, che i Goti, a' quali egli avea imperato, e queſto vano, e ridicolo preſagio fu di tanta forza appreſſo le genti volgari, le quali ſoglionſi muovere più per sì fatte coſe, che per qualunque più culta diceria di Capitano, che fatteſi ardite, preſero non leggiera ſperanza della vittoria. Nel che parimente giovaron certi verſi Sibillini, poſti fuori da alcuni Senatori Romani, molto adattati ad impoſturar la gente, il ſenſo de' quali, come ponderò aſſai bene Procopio, prima dell'eſito delle coſe non potea in verun conto capirſi per intelletto umano; poichè que' verſi eran cotanto diſordinati, e confuſi, e veramente fanatici, che sbalzando da' mali dell'Affrica alla Perſia, indi fatta menzione de' Romani, paſſavan poi a parlar degli Aſſirj: ritornavan a favellar de' Romani, e poi a cantar delle calamità de' Brittanni: quando poi ſi vedeva il ſucceſſo, allora ſi ponevano in opera mille grazioſe interpretazioni, e ſcoprivano per l'evento ſeguito il ſenſo degli oſcuri, e fantaſtici verſi.

Ma ritornando al noſtro propoſito, fu Napoli a Teodorico molto fedele, e divota: ed all'incontro queſto gratiſſimo Principe trattò i Napoletani con non minori ſegni d'amore, e di gratitudine: nè picciol ſegno di ſtima dee riputarſi quello, che tra le formole delle *Comitive* del primo ordine, che da Teodorico ſolevan darſi a coloro, a' quali egli commetteva il governo di qualche illuſtre Città, ſi legga ancora appreſſo Caſſiodoro (*b*) quella deſtinata per Napoli; poichè queſto Autore le formole ſolamente rapporta, che a' perſonaggi deſtinati al governo di qualche famoſa Città ſi ſolevan dare, non già quelle delle minori. Leggonſi ſolo quelle della Città di Siracuſa, di Ravenna, di Roma, ed altri luoghi coſpicui: per l'altre Città minori una generale ſolamente ſe ne legge adattata per tutte; e le *Comitive*, che davanſi per lo governo di queſte, non eran del primo, ma del ſecondo ordine, com'è manifeſto dalla formola ſteſſa appreſſo Caſſiodoro (*c*). Nè ſi tralaſciano nella *Comitiva* (oppure ſe ci aggrada nomarla col linguaggio de' noſtri tempi, *Cedola*, ovvero *Patente*) le prerogative di queſta Città, le ſue delizie, la ſua eccellenza, quanto ſia decoroſo l'impiego, quanto ampia l'autorità, e giuriſdizione, che ſe gli concede; e quanto pieno di maeſtà il ſuo Tribuna-

(a) *Procop. l. 1. hiſt. Got.* (b) *Caſ. l. 6. c. 24.* (c) *Caſ. l. 2. c. 26.*

le: ella è chiamata (*a*): *Urbs ornata multitudine Civium, abundans marinis, terreniſque deliciis: ut dulciſſimam vitam te ibidem inveniſſe dijudices, ſi nullis amaritudinibus miſcearis: Prætoria tua officia replent, militum turba cuſtodit. Conſcendis gemmatum Tribunal, ſed tot teſtes pateris, quot te agmina circumdare cognoſcis. Præterea litora, uſque ad præfinitum locum data juſſione cuſtodis. Tuæ voluntati parent peregrina commercia. Præſtas ementibus de pretio ſuo, & gratiæ tuæ proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed inter hæc præclara faſtigia, optimum eſſe Judicem decet, &c.* Nè minori ſono l'affettuoſe dimoſtranze, che da queſto Principe eran eſpreſſe nella lettera ſolita darſi al proviſto, ſcrivendo alla Città di Napoli in commendazione del medeſimo; la formola della quale pur la dobbiamo a Caſſiodoro (*b*); e da eſſa può anche raccorſi, che Teodorico laſciaſſe a' Napoletani quell' iſteſſa forma di governo, ch' ebbero ne' tempi de' Romani, cioè d' aver la Curia, o Senato, come prima, dove degli affari di quella Città per quel che s' attiene alla pubblica annona, al riparo delle ſtrade, ed altre occorrenze riguardanti il governo della medeſima, aveſſer cura; e ſolamente loro toglieſſe il poter da' Decurioni eleggere i Magiſtrati, i quali quella giurisdizione aveſſero, che concedeva egli al Governadore, o *Comite*, che vi mandava. Ebbe ancora queſta Provincia il ſuo Cancelliero, la cui carica, e funzioni ci ſono rappreſentate da Caſſiodoro nell' undecimo, e duodecimo libro delle ſue Opere (*c*).

Della Puglia, e Calabria, e ſuoi Correttori.

SIccome non volle Teodorico mutare il governo della Campagna ne' Magiſtrati ſuperiori, laſciando i Conſolari in eſſa, come ebbe ſotto i Romani: così nè meno piacque al medeſimo mutarlo nella Provincia della Puglia, e Calabria. Non diviſe egli, intorno al governo, la Puglia dalla Calabria, nè mutarono queſte Provincie nomi, come ne' tempi, che ſeguirono, furon variati: ſotto un ſolo Moderatore furon amminiſtrate, ancorchè al governo di ciaſcuna Città, particolari *Comiti*, o ſiano Governadori mandaſſe, ſecondo la commendabile uſanza de' Goti.

Il Primo Moderatore della Puglia, e Calabria, che ne' primi cinque libri di Caſſiodoro s' incontra, fu un tal *Feſto*, ovvero *Fauſto*, come altri leggono; a coſtui ſi vede da Teodorico indirizzata quell' Epiſtola (*d*), per la quale ſi concede a' pubblici Negoziatori della Puglia, e Calabria la franchigia de' dazj, e gabelle, e ſono da notarſi i ſpezioſi, e decoroſi titoli co' quali Teodorico tratta queſto Miniſtro.

Tenne Teodorico particolar cura di queſta Provincia, e de' ſuoi campi, e molte ſalutari providenze egli vi diede, come in più luoghi appreſſo Caſſiodoro potrà oſſervarſi (*e*). Fra le Città della Puglia più coſpicue fu un tempo Siponto, che ora delle ſue alte ruine appena ſerba alcun veſtigio: Città quanto antica, altrettanto nobile, e potente, tanto che i ſuoi Sipontini ne' ſeguenti tempi poteron ſoſtenere lunghe guerre co' Napoletani, e co' Greci, come nel ſuo luogo diremo. Dalle comuni calamità, che per l' irruzione de' Vandali, e per la tirannide d' Odoacre travagliarono l' Italia, non reſtò libera queſta Città; furono i ſuoi Cittadini in que' tre ultimi anni di guerra, che Odoacre ſoſtenne con Teodorico, per eſſerſi renduti i Sipontini a queſto Principe, crudelmente da Odoacre trattati, ed i loro campi devaſtati, tanto che i Negozianti Sipontini in grand' eſtremità ridotti, ricorſero alla clemenza di Teodorico, chiedendogli l' immunità de' tributi, e qualche dilazione per li loro creditori: fu loro per tanto pietoſamente da queſto Principe conceduto, che per due anni non poteſſero eſſer travagliati per li tributi, nè moleſtati da' loro creditori, come da un' altra Epiſtola diretta al ſuddetto Fauſto Moderatore di queſta Provincia, o pure, come altri leggono, ad *Atemidoro*, ſi ſcorge preſſo al Senatore (*f*).

Del-

(a) *Caſ. l. 6. c. 23.* (b) *Caſ. l. 6. c. 26.* (c) *Caſ. Var. l. 11. c. 37. & l. 12. c. 1. & 3.* (d) *Caſ. l. 2. c. 26.* (e) *Caſ. lib. 5. c. 7. & 31.* (f) *Caſ. l. 2. cap. 37.*

Della Lucania, e Bruzj, e ſuoi Correttori.

Siegue la Provincia della Lucania, e de' Bruzj, intorno al cui governo niente ancora fu da Teodorico variato. Si ritennero i Correttori, nè i Bruzj da' Lucani furon diviſi, ma ſotto un ſol Moderatore, come prima, rimaſero. Reggio fu la lor ſede, ond' è, che appreſſo Caſſiodoro (*a*) ſi raccomandano i Cittadini di queſta Città ad Anaſtaſio Cancelliero della Lucania, e de' Bruzj, e l'origine del nome di Reggio è deſcritta: *Rhegienſes cives, ultimi Brutiorum, quos a Siciliæ corpore violenti quondam maris impetus ſegregavit, unde Civitas eorum nomen accepit; diviſio enim ῥήγνυσι Græca lingua vocitatur &c.*

Non dee riputarſi picciol pregio di queſta Provincia l'avere avuto ne' tempi di Teodorico per ſuo Correttore *Caſſiodoro* medeſimo, che fu il primo perſonaggio di queſta età, cui Teodorico profuſamente cumulò di tutte le dignità, che dalla ſua regal mano potevan diſpenſarſi. Nel principio del ſuo Regno, eſſendo le coſe della Sicilia, per lo nuovo dominio, ancora fluttuanti, fu traſcelto Caſſiodoro al governo di quell' Iſola. Indi dato baſtante ſaggio degli altiſſimi ſuoi talenti, nella Lucania, e ne' Bruzj per Correttore di queſta Provincia fu mandato. Non molto da poi alla dignità di Prefetto Pretorio fu aſſunto, e finalmente al ſupremo onore del Patriziato fu da Teodorico promoſſo (*b*), come per la formola, che Caſſiodoro *ſteſſo* ne' *ſuoi* libri ci propone, è *manifeſto* (*c*); dalla quale par che poſſa ſenza dubbio ricavarſi, come il Barrio, Fornerio, Romeo, e moltiſſimi altri Autori ſcriſſero (*d*), eſſere ſtata il Bruzio, e propriamente Squillace patria di sì nobile ſpirito, e che al ſuo terreno debba darſi tutto il vanto d' aver pianta sì nobile prodotta, come anche da quelle parole di Teodorico ſi raccoglie: *Sed non eo præconiorum fine contenti, Brutiorum, & Lucaniæ tibi dedimus mores regendos: ne bonum, quod peregrina Provincia* (intendendo della Sicilia) *meruiſſet, genitalis ſoli fortuna neſciret.*

Fu dopo Caſſiodoro, ſotto queſto ſteſſo Principe, Correttore della Lucania, e de' Bruzj *Venanzio*, al quale Teodorico ſcriſſe quell' Epiſtola, in cui l'eſazion de' tributi di queſta Provincia gl' incarica; così appreſſo Caſſiodoro leggiamo (*e*): *Venantio Viro Senatori Correctori Lucaniæ, & Brutiorum, Theod. Rex.* Di queſto ſteſſo Venanzio faſſi da Teodorico onorata menzione in quel ſuo Editto (*f*) indirizzato ad Adeodato, dove ſi legge: *Viri ſpectabilis Venantii Lucaniæ, & Brutiorum Præſulis* (*g*), e del Correttore di queſta Provincia pur nel capo ſeguente preſſo a Caſſiodoro faſſi menzione, come da quelle parole; *Corrector Lucaniæ, Brutiorumque*. Tenne ancora la Lucania, e 'l Bruzio il ſuo Cancelliero, come può vederſi appreſſo Caſſiodoro (*h*).

A' Naviculari della Lucania, ſiccome a quelli della Campagna, ancora fu da Teodorico comandato il traſporto delle vettovaglie in Francia, come ſi legge appreſſo il Senatore (*i*). Nè da Atalarico ſuo nipote fu queſta Provincia traſcurata. Egli diede opportuni provvedimenti, perchè una gran Fiera, che ſi faceva in queſti tempi, e dove concorreva molta gente di tutte l'altre Provincie, ed una gran feſtività, che ſi celebrava nel dì di S. Cipriano, non foſſe diſturbata: donde fu data occaſione a Caſſiodoro (*k*), come altrove (*l*) fece del Fonte Aretuſa poſto nel territorio di Squillace, di deſcriverci il maraviglioſo Fonte Marciliano, ch' era nella Lucania, ed impiegare nella deſcrizione del medeſimo, ſecondo il ſolito ſtile, tutte le ſue arditezze, ed iperboli: e quel ch' è più, ponendole in bocca d' un Principe, che non aveva altro ſcopo, che con ſeveri Editti proibire, che tanta celebrità non foſſe da' rei, e perverſi uomini diſturbata.

(Il Fonte Marciliano in Lucania deſcritto da Caſſiodoro *Lib.* 8. *Ep.* 33. era vicino alla Città chiamata *Coſilina*, oggi

(a) *Caſ. l.* 12. *c.* 14. (b) *Caſ. l.* 1. *c.* 3. (c) *Caſ. l.* 12. *c.* 15. (d) *P. Garetius in vita Caſſiod.* (e) *Caſ. l.* 3. *c.* 8. (f) *Caſ. l.* 3. *c.* 48. (g) *Juret. id eſt, Correctoris.*

(h) *Caſ. l.* 11. *c.* 39. & *l.* 12. *c.* 12. 14. & 15. (i) *Caſ. l.* 4. *c.* 5. (k) *Caſ. l.* 8. *c.* 33. (l) *Caſ. l.* 12. *c.* 15.

distrutta, la quale avea un Sottoborgo, chiamato *Marciliano*, dove poi andò ad abitare il Vescovo, onde promiscuamente fu da poi nominato, ora *Episcopus Marcellianensis*, ora *Cosilinus*. Ecco come ne parla *Ostenio* nelle note a Carlo S. Paolo in *Lucania*, & *Bruzia*: *Cosilianum antiquissima Lucaniæ Civitas*. Cassiodor. *var. lib.* 8. *Ep.* 33. *Suburbicum habuit* Marcilianum, *sive* Marcellianum, *unde Marcellianensis Episcopus*, & *Cosilinus promiscue dicebatur*. Contrastano i vicini abitatori per appropriarsene i Ruderi; e chi vuole, che sian quelli, onde forse la Città di *Marsico*, altri pretendono, che da que' Ruderi fosse sorta, non già *Marsico*, ma la Città di *Sala*.)

Del Sannio, e suoi Presidi.

Viene in ultimo luogo il Sannio, Provincia, siccome appo i Romani, così ne' tempi di Teodorico non decorata d'altro, che di Preside. In questa Provincia si legge presso a Cassiodoro (*a*) essersi da Teodorico mandata a preghiere de' Sanniti un tal *Gennaro*, ovvero come altri (*b*) leggono, *Sunbivado* per lor Moderatore, e Giudice, imponendosegli, che accadendo litigio nella medesima tra' Romani con Goti, ovvero fra' Goti con Romani, dovesse secondo le leggi Romane diffinirlo; non volendo egli permettere, che sotto varie, e diverse leggi i Romani co' Goti vivessero, le cui parole già furon da noi ad altro proposito recate. Ebbe anche questa Provincia i suoi Cancellieri, come è chiaro appresso Cassiodoro (*c*); e del Sannio pur altrove (*d*) fassi da Teodorico memoria; tanto che non v'è stata Provincia di quelle, che ora compongon il nostro Regno, che, per le memorie, che a noi sono rimase di questo Principe, le quali tutte fra gli altri Scrittori le dobbiamo a Cassiodoro, non si vegga da Teodorico providamente amministrata, e dati giusti, ed opportuni rimedj per lo governo loro.

(a) *Cas. l.* 3. *c.* 13. (b) *P. Garet.*

§. V. *I medesimi Codici ritenuti, e le medesime Condizioni delle Persone, e de' Retaggi.*

Quindi può distintamente conoscersi, che le nostre Provincie, estinto l'Imperio Romano d' Occidente, ancorchè passassero sotto la dominazione de' Goti, non sentirono quelle mutazioni, che regolarmente ne' nuovi dominj di straniere genti soglion accadere. Non furon in quelle nuove leggi introdotte, ma si ritennero le Romane, e la legge comune de' nostri Provinciali fu quella de' Romani, ch' allora ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e sopra ogni altro nel Codice di Teodosio, e nel Corpo delle Novelle di questo Imperadore, di Valentiniano, Marziano, Maggioriano, Severo, ed Antemio suoi Successori si contenevano: ed a' libri di quelli Giureconsulti, che Valentiniano trascelse, era data piena autorità, e forza.

Non s' introdusse nuova forma di governo, e si ritennero i medesimi Ufficiali; nè la variazione de' Magistrati fu tanta, che non si riteneßero le dignità più cospicue, e sublimi. Poichè l' idea di Teodorico, e poi del suo successore Atalarico fu di reggere l' Italia, e queste nostre Provincie col medesimo spirito, e forma, colla quale si resse l' Imperio sotto gl'Imperadori; ed è costante opinione de' nostri Scrittori, che le cose d' Italia sotto il suo Regno furon più quiete, e tranquille, che ne' tempi degli ultimi Imperadori d' Occidente, e ch' egli fosse stato il primo, che facesse quietare tanti mali, e disordini.

Quindi è avvenuto, che ancor che queste nostre Provincie passassero da' Romani sotto la dominazione de' Goti, non s' introducessero, siccome nell' altre Provincie dell' Imperio Romano, quelle servitù ne' Popoli, che passati sotto altre Nazioni sofferirono. Così quando la Gallia fu conquistata da' Franzesi, fu trattata, come Paese di conquista; essendo cosa certa, che si fecero Signori delle persone, e de' retaggi di quella, cioè si fecero Signori perfetti, così nella Signoria pubblica, come

(c) *Cas. l.* 11. *c.* 36. (d) *Cas. l.* 5. *c.* 27.

me nella proprietà, e Signoria privata (a): ed in quanto alle persone, essi fecero i naturali del Paese servi, non già di un' intera servitù, ma simili a quelli, che i Romani chiamavan Censiti, ovvero Ascrittizj, o Coloni addetti alla gleba (b). Non così trattaron i Goti l' Italia, la Sicilia, e queste nostre Provincie, ma lasciaron intatta la condizione delle persone, poichè non gli governava un Principe straniero, ma un Re, che si pregiava di vivere alla Romana, e di serbare le medesime leggi, ed instituti de' Romani. Furon bensì in molti Villaggi delle nostre Provincie di questi Ascrittizj, e Censiti (siccome vi furon anche de' servi, perchè a' tempi de' Goti l' uso de' medesimi non s' era dismesso (c)) ma quelli stessi, o loro discendenti, in quella maniera, che prima si tenevano da' Romani, e di essi ci restano ancora molti vestigj ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, che poi i secoli seguenti chiamaron angarj, e parangarj (d). Ciò che si conferma per un avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a' tempi del Re Guglielmo II. poichè essendo i Cittadini di Caccanio ricorsi al Re contra Giovanni Lavardino Franzese, il quale affliggeva i Terrazzani, con esigere la metà delle lor entrate, secondo che diceva esser la consuetudine delle sue Terre in Francia; e riportate queste querele al G. Cancelliero, ch' era allora Stefano di Parzio, perchè questi era ancor egli Franzese, lasciò la cosa senza provvedimento, onde i suoi nemici gli concitaron l' odio di tutti i Siciliani, e di molti Cittadini, e Terrazzani, gridando, ch'essi eran liberi, e che non dovea permettere, secondo l' uso di Francia: *Ut universi Populi Siciliæ redditus annuos, & exactiones, solvere rogerentur juxta Galliæ consuetudinem, quæ cives liberos non haberet.*

Ed in quanto a' Retaggi, e Terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscaron tutte, attribuendo allo Stato l'una, e l'altra Signoria di quelle (e). E fuori di quelle Terre, che ritennero in dominio del Principe, distribuiron tutte l'altre a' principali Capi, e Capitani della loro Nazione; a tal' uno dando una Provincia a titolo di Ducato; ad un altro un Paese di frontiera a titolo di Contea; e ad altri de' Castelli, e Villaggi con alcune Terre d' intorno a titolo di Baronia, Castellania, o semplice Signoria, secondo i meriti particolari di ciascheduno, ed il numero de' soldati, ch' aveva sotto di se; poichè davansi così per essi, che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie, poichè si lasciarono le Terre a loro posseditori, nè s' inquietò alcuno nella privata Signoria de' loro Retaggi: e le Provincie, e le Città eran amministrate da' medesimi Ufficiali, che prima, secondo che si governavano sotto l' Imperio di Valentiniano, e degli altri Imperadori d' Occidente suoi Predecessori. Nè in Italia, ed in queste nostre Provincie l' uso de' Feudi, e de' Ducati, e Contadi fu introdotto, se non nel Regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa Istoria.

(a) *Loyseau des Seign. c.* (b) *Cod. de Agric. & Cens. l.* 11. *Comman. in Com. jur. civ. lib.* 2. *lit.* C. (c) *Leon. Ostiens. in Cronic. Cassin. Glossator. in notis c.* 6. *num.*532.

(d) *Got. in Cod. Theod. l.* 8. *tit. de curs. pub. & angar. l.* 4. (e) *Loyseau loc. cit.* (f) *Salvian. l.* 5. *de gubern. Dei.*

§. VI. *Insigni virtù di* TEODORICO, *e sua morte.*

FU veramente Teodorico di tutte quelle rade, e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente Principe, che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà, e culto al vero Iddio, fu con immense lodi celebrato da Ennodio Cattolico Vescovo di Pavia. E se bene istrutto nella Religione Cristiana, i suoi Dottori gliela avessero renduta torbida, e contaminata per la pestilente eresia d' Arrio, siccome fecero a tutti i Goti; questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a' Romani stessi, e spezialmente all' Imperadore Valente, che mandando ad istruir questa Nazione nella Religione Cristiana, vi mandò Dottori Arriani; tanto che Salviano (f), quel Santo Vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de' Goti, ma del Ma-

Magisterio Romano, e testifica questo Santo Vescovo, che nel medesimo lor errore non altro fu da essi riguardato, se non che il maggior onore di Dio; e per questa pia loro credenza, ed affetto, non dover essere i Goti reputati indegni della fede Cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de' Cattolici, di gran lunga eran a costoro in bontà, e giustizia superiori, o si riguardi la venerazione delle Chiese, o la fede, o la speranza, o la carità verso Dio; quindi è, che Socrate (*a*) Scrittore dell' Istoria Ecclesiastica, a molti Goti, che per la Religione furono da' Pagani uccisi, dà il titolo di Martiri, come quelli, che con semplice, e divoto cuore eransi a Cristo lor Redentore dedicati. E se per altrui colpa incorsero i Goti in quest' errore, ben fu questa macchia tolta, e compensata col merito di Riccaredo del loro sangue, che purgò dall' Arianesmo tutta la Spagna.

E fu singular pietà de' Goti, e di Teodorico precisamente d' astenersi da ogni violenza co' suoi sudditi intorno alla Religione, nè perchè essi eran de' dogmi Arriani aspersi, proibiva perciò a' suoi Popoli di confessar la fede del gran Concilio di Nicea (*b*); anzi Teodorico in tutto il tempo, che resse l' Italia, e queste nostre Provincie, non pure lasciò inviolata, ed intatta la Religione Cattolica a' suoi sudditi, ma si permetteva ancor a' Goti stessi, se volessero dall' Arianesmo passare alla fede di Nicea, che liberamente fosse a lor lecito di farlo.

Maggiore rilucerà la pietà di questo Principe, in considerando, che della Cattolica Religione, ancorchè da lui non professata, ebbe egli tanta cura, e pensiero, che non permetteva, che al governo della medesima s' eleggessero, se non Vescovi di conosciuta probità, e dottrina, de' quali fu egli amantissimo, e riverente: di ciò presso a Cassiodoro (*c*) ce ne dà piena testimonianza il suo nipote stesso Atalarico: *Oportebat enim arbitrio boni Principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena Religione, talem visus est Pontificem delegisse, ut agnoscatis illum hoc optasse, præcipue quatenus bonis Sacerdotibus Ecclesiarum omnium Religio pullularet.*

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido, e Zonara raccontano (*d*), ch' essendo nato ne' suoi tempi quel grave scisma nella Chiesa Romana, tosto fu da lui tolto col convocamento d' un Concilio, e le cose restituite in una ben ferma, e tranquilla pace. Si leggon ancora di questo Principe rigidissimi Editti, come similmente d' Atalarico suo nipote, per li quali severamente vengon proibite tutte quelle ordinazioni di Vescovi, che per ambizione, o interveniente denaro, si facessero, annullandole affatto, e di niun momento, e vigore riputandole (*e*); siccome più distesamente diremo, quando della Politia Ecclesiastica di questo secolo favelleremo. E pur di Teodorico si legge, che quantunque nudrisse altra Religione, volle che i Vescovi Cattolici per lui porgessero calde preghiere a Dio, delle quali sovente credette giovarsi. Per la qual cosa non dee parere strano, siccome dice Grozio, che Silverio Vescovo Cattolico Romano fosse stato a' Greci sospetto, quasi che volesse, e desiderasse più la Signoria de' Goti in Italia, che quella de' Greci stessi.

Ed alla pietà di questo Principe noi dobbiamo, che queste nostre Provincie, ch' ora formano il Regno di Napoli, ancorchè sotto la dominazione de' Goti Arriani poco men, che 70. anni durassero, non soffero di quel pestilente dogma infestate, ma riteneffero la Cattolica fede, così pura, ed intatta, come i loro maggiori l' avevan abbracciata, e che potè poi star forte, e salda alle frequenti incursioni de' Saraceni, che ne' seguenti tempi l' invasero, e le combatterono: imperocchè piacque a Teodorico non pur lasciarla così stare, come trovolla, ma di favorirla, ed esser eziandio della medesima custode, e difensore: dal cui esempio mossi Atalarico, e gli altri Goti suoi Successori, si fece in modo, che durante il loro dominio, non restò ella nè perturbata, nè in qualunque modo contaminata.

Della giustizia, umanità, fede, e di tutte

(a) *Soc. lib. 4. cap. 53.* (b) *Grot. in Prolog. ad hist. Goth.* (c) *Cas. lib. 8. cap. 14.* (d) *Grot. loc. cit.* (e) *Cas. lib. 9. cap. 15.*

tutte l' altre più pregiabili, e nobili virtù di questo Principe, non accade, che lungamente se ne ragioni: Cassiodoro ne' suoi libri ci fa ravvisare una immagine di Regno così culto, giusto, e clemente, che a ragione potè Grozio (*a*) dire: *planeque si quis cultissimi, clementissimique Imperii formam conspicere voluerit, ei ego legendas censeam Regum Ostrogothorum Epistolas, quas Cassiodorus collectas edidit*. Onde non senza cagione potevan i Goti appresso Belisario vantarsi di questa lode (*b*); nè senza ragione Teodorico stesso potè dire: *Æquitati fave: eminentiam animi virtute defende, ut inter nationum consuetudinem perversam, Gothorum possis demonstrare justitiam*: ed altrove: *Imitamini certe Gothos nostros, qui foris prælia, intus norunt exercere justitiam*. E fu cotanto lo studio, e la cura di questo Principe nel reggere *i suoi* sudditi con una esatta, e perfetta giustizia, che si dichiarò co' medesimi volersi portar con esso loro in modo, che si dolessero più tosto d' esser così tardi venuti sotto l' Imperio de' Goti. Procopio, ancorchè Greco, non può non innalzare queste Regie, ed insigni sue virtù: *egli* custode delle leggi; giusto nell' assegnare i prezzi all' annona; esatto ne' pesi, e nelle misure; e nell' imporre tributi, fu maravigliosa la sua equabilità, e sovente per giuste cagioni era pronto a rimettergli: se i suoi eserciti in passando danneggiavan i paesani, soleva Teodorico a' Vescovi mandare il denaro per risarcirgli de' patiti danni: se v' era bisogno di materia per *fabbricar* navi, o di munire d' altra guisa i suoi campi, pagava *immantenente* il prezzo: egli liberalissimo co' poveri; e la maggior parte del suo regal impiego era il sovvenimento, e la cura de' pupilli, e delle vedove, di che chiara testimonianza ce n' ha data Cassiodoro.

La moderazione di questo Principe, da' suoi fatti di sopra esposti è pur troppo nota; e' potendo far passare i vinti sotto le leggi de' Goti vincitori, volle, che colle leggi proprie, colle quali eran nati, e nudriti, vivessero. Permise, che sotto il suo Regno Roma fosse dallo stesso Romano Senato governata: che giudicasse il Romano tra' Romani: tra Goti, e Romani, il Goto, ed il Romano. Che quella Religione riteneſſero ch' avevan succhiata col latte (*c*), avversissimo d' introdurre novità, come quelle, che sogliono essere sempremai alle Repubbliche pernicioſissime, e cagione di molti, e gravi disordini.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdotale: ei secondo l' usanza della sua Nazione parchissimo ne' cibi, e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo Regno i Goti si mantennero continentissimi, e casti, nè fu insidiata la pudicizia delle donne: *Quæ Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano (*d*), *mundant Barbari castitate*: ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur, puritatem nos fugimus, illi amant*. Vivevan di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butiro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù Regie: infin oggi s' ammirano in Roma, ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli Edifici, negli Acquedotti, ed in altre splendide opere. Dal corso de' suoi fatti egregi, incominciando dalla puerizia, è pur troppo noto il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime spirito, ed il suo genio sempre a grandi, e difficili imprese prontissimo. Principe, e nella guerra, e nella pace esperissimo, donde nell' una fu sempre vincitore, e nell' altra beneficò grandemente le Città, ed i Popoli suoi; e la virtù sua giunse a tanto, che seppe contenere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo con la sua autorità, tutti i Re Barbari occupatori dell' Imperio. E per restituire l' Italia nell' antica pace, e tranquillità molte Terre, e Fortezze edificò infra la punta del mare Adriatico, e l' Alpi, per impedire più facilmente il passo a' nuovi Barbari, che volessero assalirla. Tanto ch' è costantissima opinione di tutti gli Scrittori, che mediante la virtù, e la bontà sua, non solamente Roma, ed Italia, ma tutte l' altre parti dell' Occidental Imperio libere

(*a*) *Grot. in Prolegom. ad hist. Coth.* (*b*) *Procop. hist. Goth.* (*c*) *P. Garet. in vita Cas. part.* 1. §. 12. (*d*) *Salvian. loc. cit.*

bere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevan ſopportate, ſi ſollevarono, ed in buon ordine, ed aſſai felice ſtato ſi riduſſero.

So che alcuni credono eſſer queſte tante virtù di Teodorico, ſtate imbrattate dall' inſidie, e morte finalmente fatta dare ad Odoacre; e nell' ultimo della ſua vita da alcune crudeltà cagionate per varj ſoſpetti del Regno ſuo, con avere ancora fatto morire Simmaco, e Boezio ſuo genero Senatori, ed al Conſolato aſſunti: uomini di nobiliſſima ſtirpe nati, nello ſtudio della Filoſofia conſumatiſſimi, religioſiſſimi, e per fama di pietà, e di dottrina aſſai inſigni.

Ma ſe vogliano queſti fatti attentamente conſiderarſi, la ragion di Stato difende il primo; e dell' eſſere ſtato crudele con Simmaco, e Boezio, dobbiamo di quello ſteſſo incolpar Teodorico, di che fu incolpato da' ſuoi domeſtici: *Id illi injuriæ*, come dice Procopio, *in ſubditos primum, ac poſtremum fuit, quod non adhibita, ut ſolebat, inquiſitione de viris tantis ſtatuerat*. In queſto ſolamente mancò Teodorico, ch' eſſendo ſtati per invidia imputati Simmaco, e Boezio di macchinar contro alla ſua vita, ed al ſuo Regno, gli aveſſe ſenza uſare molta inquiſizione in caſo sì grave, in cui richiedevaſi ſomma avvedutezza, condennati a morte; del reſto, come ben oſſervò Grozio (*a*), *Actum ibi, non de Religione, quæ Boethio ſatis Platonica fuit, ſed de Imperii ſtatu*. Non fu moſſo certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di Stato, non già di Religione, come alcuni credono. Ben ſi ſono ſcorti, quali ſentimenti foſſero di queſto Principe intorno a laſciare in libertà le coſcienze degli uomini, ed appigliarſi a quella Religione, che lor piaceſſe. Nè per Boezio poteva accader ciò, la cui Religione fu più Platonica, che Criſtiana. E ſe dee crederſi a Procopio, ben di quel ſuo fallo poco prima di morire ne pianſe Teodorico amaramente con intenſiſſimo dolore del ſuo ſpirito; poichè eſſendoſegli, mentre cenava, appreſtato da' ſuoi Miniſtri un peſce di groſſiſſimo capo, ſe gli attraverſò nella fantaſia così al vivo l'immagine di Simmaco, che parvegli quello del peſce eſſere il coſtui capo, il quale con volto crudele, ed orribile lo minacciaſſe, e voleſſe della ſua morte prender vendetta; tanto che ſpaventato per sì portentoſa veduta, corſegli per le vene un freddo, che obbligatolo a metterſi a' giacere, ſi fece coprir di molti panni; ed avendo raccontato ad Elpidio ſuo Medico ciò che gli era occorſo, *In Simmacum, ac Boethium quod peccaverat, deflevit: pœnitentiæque, ad doloris magnitudine, non multo poſt obiit*, come narra Procopio.

Giornande niente dice di sì ſtrano ſucceſſo, ma lo fa morire di vecchiezza, narrando, che Teodorico *poſtquam ad ſenium perveniſſet, & ſe in brevi ab hac luce egreſſurum cognoſceret*, fece avanti di lui convocare i Goti, e' principali Signori del Regno, a' quali diſegnò per ſuo ſucceſſore *Atalarico*, figliuolo d' Amalaſunta ſua figliuola, il quale morto Eutarico ſuo padre pur dell' illuſtre ſtirpe degli Amali, non avendo più, che dieci anni, ſotto la cura, ed educazione di ſua madre viveva. Non tralaſciò morendo di raccomandare a' medeſimi la fedeltà, che dovevan portare al Re ſuo nipote; raccomandò loro ancora l'amore, e riverenza verſo il Senato, e Popolo Romano, e ſopra tutto incaricò, che doveſſer mantenerſi amico, e propizio l' Imperadore d' Oriente, col quale procuraſſero tener ſempre una ben ferma, e ſtabil pace, e confederazione: il qual conſiglio avendo religioſamente cuſtodito Amalaſunta, le coſe de' Goti, infinchè viſſe il ſuo figliuolo Atalarico, andaron aſſai proſperamente; poichè per lo ſpazio d' otto anni, che regnarono, mantennero il lor Reame in una ben ferma, e tranquilla pace. Tale fu la morte di queſto illuſtre Principe, che avvenne nell' anno 526. di noſtra ſalute, dopo aver regnato poco men che 38. anni, e ridotta l' Italia, e queſte noſtre Provincie nell' antica pace, e tranquillità.

§. VII.

(a) *Grot. loc. cit.*

§. VII. *Di* ATALARICO *Re d' Italia.*

PRese il governo del Regno per la giovanezza di Atalarico, Amalasunta sua madre, Principessa ornata di molte virtù, la quale uguagliò la sapienza de' più savj Re della Terra; ella governò il Reame, e la giovanezza del suo figliuolo con tanta prudenza, che non cedeva guari a quella di Teodorico suo padre. Ella, appena morto costui, ricordevole de' suoi consigli, fece da Atalarico scrivere a Giustino I. Imperadore (il qual essendo succeduto ad Anastasio, allora imperava nell' Oriente) calde, ed officiose lettere, per conservare tra essi quella concordia, che Teodorico aveva incaricata. Altre parimente ne fece scrivere al Senato, ed al Popolo Romano affettuosissime, e piene d' *ogni stima*, le quali ancor oggi appresso Cassiodoro leggiamo (*a*).

Mantenne quell' istessa forma, ed istituto nel governo, che Teodorico tenne; nè durante il Regno di suo figliuolo permise, che alcuna cosa si mutasse: le medesime leggi si ritennero (*b*), gl' istessi *Magistrati*, l' istessa disposizione delle Provincie, e la medesima amministrazione. Tutti i suoi studj erano di far allevare il giovine Principe alla Romana, con farlo istruire nelle buone lettere, e nelle virtù, tenendo per questo effetto molti maestri, che l' insegnassero. Ma i Goti, ed i Grandi della Corte dimenticatisi prestamente de' consigli di Teodorico mal sofferivano, che *Amalasunta* allevasse così *questo Principe*, e gridando, ch' essi volevano *un Re*, che fosse nudrito fra l' armi, come *i* suoi anteceſſori; fu ella in fine costretta d' abbandonarlo alla lor condotta, la quale fu tanto funesta a questo povero Principe, che caduto in molte dissolutezze, perdè affatto la salute, e venne *in* tale languidezza, che lo condusse *ben* tosto alla tomba; poichè appena giunto all' ottavo anno del suo Regnare, finì nel 534. i suoi giorni. Origine, che fu de' mali, e della ruina de' Goti in Italia, de' disordini, e delle tante rivoluzioni, che da poi seguirono, mentre già all' Imperio d' Oriente era stato innalzato da Giustino, Giustiniano suo nipote, quegli che per le tante sue famose gesta sarà il soggetto del seguente capitolo.

CAP. III.

Di GIUSTINIANO *Imperadore, e sue leggi.*

MEntre in Italia per la prudenza di Amalasunta conservavasi quella stessa pace, e tranquillità, nella quale Teodorico aveala lasciata, ed il Regno d' Atalarico, come uniforme a quello del Re suo avolo, riusciva a' Popoli clementissimo, fu da Giustino, richiedendolo il Popolo Costantinopolitano, fatto suo Collega, ed Imperadore Giustiniano suo nipote nel dì primo d' Aprile dell' anno di nostra salute 527. E morto quattro mesi da poi Giustino, cominciò egli solo a reggere l' Imperio d' Oriente (*c*). Questi fu quel Giustiniano, cui i suoi fatti egregj acquistaron il soprannome di Grande; sotto di cui l' Imperio ripigliò vigore, e forza, non men in tempo di pace, che di guerra, a cagion de' famosi Giureconsulti, che fiorirono nella sua età, e del valore di Belisario, e di Narsete suoi illustri Capitani. Le sue prime grand' imprese furon quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne' primi anni del suo Regno s' accinse a voler dare una più nobil forma alla Giurisprudenza Romana, ed invidiando non men a Teodosio il giovane, che a Valentiniano III. quella gloria, che acquistaronsi, l' uno per la Compilazione del famoso Codice Teodosiano, e l' altro per la providenza data sopra i libri de' Giureconsulti, volle non pur imitargli, ma emulargli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura, e spenta; e nell' Oriente non meno, che nell' Occidente non più si rammentassero i loro egregj fatti.

§. I. *Del Primo* CODICE *di* GIUSTINIANO.

ADunque non ancor giunto al secondo anno del suo Imperio, nel mese di Febbrajo dell' anno 528. promulgò un

(a) *Cass. l.* 8. *c.* 1. 2. 3. (b) *Cass. l.* 8. *c.* 3. (c) *Pagi diss. hyp. de Consulib. p.* 300.

un Editto, al Senato di Costantinopoli dirizzato, per la Compilazione d' un nuovo Codice. Trascelse alla fabbrica di questa opera da tre Ordini gli uomini più insigni del suo tempo, da' Magistrati, da' Cattedratici, e da quello degli Avvocati: dall' Ordine de' Magistrati furon eletti Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tomaso, *Triboniano*, e Costantino: de' Professori, fu trascelto Teofilo; e dall' Ordine degli Avvocati Dioscoro, e Presentino, a' quali tutti fu preposto il famoso Triboniano, come lor capo.

La forma, che a costoro si prescrisse, fu di dover da' tre Codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano raccorre le Costituzioni de' Principi, che quivi erano, ed oltre a questo, di aggiugnervi ancora l' altre, che da Teodosio il giovane, e da gli altri Imperadori suoi successori insin' a lui erano state di tempo in tempo promulgate, eziandio quelle che si trovasse egli medesimo aver emanate; le quali tutte in un volume dovessero raccogliere. Prescrisse lor ancora l' istituto ed il modo, cioè di troncar quello, che in esse trovavan d' inutile, e superfluo, togliere le prefazioni, levare affatto quelle, ch' eran tra loro contrarie, raccorciarle, mutarle, correggerle, e render più chiaro il loro sentimento: collocarle secondo l' ordine de' tempi, e secondo la materia, che trattano. Non tralasciassero a ciascheduna Costituzione di porv' i nomi degl' Imperadori, che le promulgarono, il luogo, il tempo, e le Persone a chi furon indirizzate: il tutto ad emulazione di Teodosio, come è manifesto dall' Editto di Giustiniano, che leggiamo sotto il *tit. de novo Cod. faciendo*.

Impiegarono per tanto quest' insigni Giureconsulti le lor fatiche poco più d'un anno per la Compilazione di questo nuovo Codice, tanto che nel principio del terzo anno del suo Imperio, e propriamente in Aprile dell' anno seguente 529. fu compiuto, e promulgato: e con altro Editto, che si legge sotto il *tit. de Justinianeo Cod. confirmando*, ordinò, che questo Codice solamente nel Foro avesse autorità, che i Giudici di quello si servissero, e che gli Avvocati non altronde, che da questo allegassero nelle contese forensi le leggi; proibì affatto i tre primi Codici, i quali volle, che rimanessero senza alcuna autorità, nè in giudicio potessero più allegarsi; donde nacque, che in Oriente s' oscurò il Codice di Teodosio. Il che però non avvenne in Occidente, e in Italia precisamente, ove durante la dominazione de' Goti, questo di Giustiniano non fu ricevuto, e furono perciò più fortunati i successi del Codice Teodosiano in Occidente, che nell' Oriente, per opera di Giustiniano.

Le Costituzioni, che in questo nuovo Codice, in dodici libri distinto, unironsi, come raccolte da' tre primi Codici, cominciavan da Adriano, infin a Giustiniano, e le leggi promulgate da 54. Imperadori, contenevano. E quindi è, che alcune Costituzioni allegate da' Giureconsulti nelle Pandette, in questo nuovo Codice si leggano, che non possono leggersi nel Codice di Teodosio, come quello, che comincia da Costantino M. ma che ben erano ne' Codici di Gregorio, e di Ermogene, da' quali anche fu questo ultimo compilato.

§. II. *Delle* PANDETTE, *ed* INSTITUZIONI.

PEr emular Giustiniano la fama di Teodosio, non contentossi del solo Codice: volle, che ad impresa più nobile, e difficile si ponesse mano, cioè a raccorre, ed unire insieme i monumenti di tutta l' antica Giurisprudenza, e con ordine disporgli; e siccome erasi fatto delle Costituzioni de' Principi, che da *Adriano* infin a lui fiorirono, così anche si facesse de' Responsi degli antichi Giureconsulti; delle note loro, ch' essi si trovassero aver fatte alle leggi de' Romani, e precisamente all' Editto perpetuo; de' loro trattati; de' libri metodici, e finalmente di tutti i lor Commentarj; l' opere de' quali erano così ampie, e numerose, che se ne contavan infin a duemila volumi. Nel quarto anno del suo Imperio diede Giustiniano fuori un altro Editto (a) a Triboniano indirizzato, dove quest' Opera si comanda, ed al medesimo Triboniano, ed

(a) *L. 1. C. de vet. jur. enucl.*

ed a sedici altri suoi Colleghi si dà l'impiego di così ardua, e malagevole impresa. Furono trascelti ingegni i migliori di quel secolo, e quali veramente richiedevansi per opera sì difficile. Oltre a Triboniano furon eletti Teofilo, e Cratino, celebri Professori di legge nell'Accademia di Costantinopoli; Dorodeo, ed Anatolio pur anche Professori nell'Accademia di Berito: dell'Ordine de' Magistrati intervenne pure Costantino; e dell'Ordine degli Avvocati undici ne furono trascelti, Stefano, Menna, Prosdocio, Entolmio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Platone, Jacopo, Costantino, e Giovanni (a).

Mentre costoro sono tutti intesi a questa gran fabbrica, che dopo il corso di tre anni conduttero a fine, piacque al medesimo Giustiniano d'ordinare a Triboniano, Teofilo, e Dorodeo, che in grazia della gioventù compilassero le Instituzioni, ovvero gli Elementi, e' Principj della legge, perchè i giovani, incamminandosi prima per questo sentiero piano, e semplicissimo, potessero poi inoltrarsi allo studio delle Pandette, che già si preparavano: siccome infatti da quelli tre insigni Giureconsulti ad esempio degli antichi cioè di Cajo, Ulpiano, e Fiorentino, furon tantosto compilate; e quantunque la fabbrica de' Digesti fosse stata innanzi comandata, nulladimeno per questo fine si procurò, che le Instituzioni si pubblicassero prima delle Pandette, come in effetto un mese prima, cioè a Novembre dell'anno 533. nel settimo anno del suo *Imperio* furono promulgate, e divulgate. Divisero questi Elementi *in quattro libri*, in novantanove titoli, e se anche si vogliano numerare i Principj de' medesimi in ottocento, e sedici paragrafi. Opera, secondo il sentimento dell'incomparabile Cujacio, perfettissima ed elegantissima, che non dovrebbe caricarsi tanto da così ampj, e spessi Commentarj, come a' dì nostri s'è fatto, ma da averli sempre per le mani, e col solo ajuto di picciole note, e per via semplicissima a' giovani insegnarsi, siccome fu l'idea di coloro, che la composero, e di Giustiniano stesso, che la comandò.

Pubblicati questi Elementi, si venne prestamente a fine della grand'Opera delle Pandette, le quali un mese di poi, e propriamente nel Decembre dell'istess'anno 533. si pubblicarono per tutt'Oriente, e nell'Illirico. Appena nata sortì due nomi, l'uno latino di *Digesti*, l'altro greco di *Pandette*, ambidue dagli antichi Giureconsulti tolti, ed usurpati: fulle dato nome di Digesti, perchè ne' libri, che contengono, furono con certo ordine, e sotto ciascun titolo collocate le sentenze degli antichi Giureconsulti, e disposte, per quanto fu possibile, secondo il metodo, e la serie dell'Editto perpetuo: si dissero anche Pandette, come quelle, che abbracciano tutta la Giurisprudenza antica (b).

Donde, da quali Giureconsulti, e da quali loro libri furon composti i Digesti, è cosa molto facile a raccoglier dal Catalogo degli antichi Giureconsulti, e dell'opere loro, che ancor oggi veggiamo prefisso alle Pandette Fiorentine. Ivi leggonsi 37. Autori, chiarissimi Giureconsulti da noi sovente lodati, quando nel primo libro, facendo memoria de' Giureconsulti, che da Augusto infin a Costantino M. vissero, notammo sotto quali Imperadori fiorissero: oltre a questi fassi onorata memoria di molti altri, i quali meritaron esser nominati, e lodati nell'opere loro, ovvero che meritaron esser con giusti Commentarj, o con perpetue note esposti, ed illustrati. Nel che non dobbiamo defraudar della meritata lode Jacopo Labitto, il quale con somma diligenza, ed accuratezza compose un *Indice* delle leggi, che sono nelle Pandette, ciascheduna delle quali, oltre al disegnarle l'Autore, va distintamente notando, da qual libro, o trattato di questi antichi Giureconsulti sia stata presa, separando fra di loro le leggi, che si trovano sparse in tutto il Corpo de' Digesti, e poi arrolando ciascuna delle medesime sotto quel trattato, o libro del Giureconsulto, onde fu tolta. Fatica quanto ingegnosa, altrettanto utilissima per poter ben intendere il vero senso delle medesime; essendo

(a) *L. 2. C. de vet. jur. enucl.* (b) *V. Ant. Augustt. in libel. de nominib. propriis Pandect. Florent. c. de Pandect. nom. & genet.*

do cosa maravigliosa il vedere, come l' una riceva lume dall' altra, quando sotto i libri, onde furon prese, si dispongono; il qual lume non potrà mai sperarsi, quando così sparse si leggono. E ben quest' Autore diffusamente dimostra con più esempli, quanto conduca l'uso di quell' Indice alla vera interpetrazione delle leggi: e quanto fosse stato commendato da Cujacio suo Maestro, il quale fu quegli, che l'animò a proseguire questa bell' opera, e di darla alle stampe. Confermò Cujacio col suo esempio ciò, che da Labitto era stato dimostrato, mettendo in opera, e riducendo in effetto ciò, che colui aveva insegnato: quindi si vede, che questo incomparabile Giureconsulto nel commentar le leggi delle Pandette, tenne altro metodo, ed altro sentiero calcò di quello, ch' erasi per l' addietro calcato dagli altri Commentatori: cioè di separare le leggi, e quelle ch' eran d' Affricano, e prese da' suoi libri, unille insieme, e sotto i propri titoli le dispose, indi con quest' ordine le commentò, come altresì fece sopra Papiniano, Paolo, Scevola, ed alcuni altri Giureconsulti; il maraviglioso uso del quale, e di quanti comodi sia cagione ben anche l' inteso Antonio Augustino, che compilò un altro non dissimil Indice, e lo sentono ancora tutti coloro, che della nostra Giurisprudenza sono a fondo intesi.

Piacque in tanto a Triboniano, ed a' suoi Colleghi partire questa gran Opera de' Digesti in sette parti principali, distinguerla in cinquanta libri, e dividerla in 430. titoli. Se vogliam riguardare le Pandette Fiorentine, ch' oggi con molta stima si conservan in Firenze nella Biblioteca de' Medici, le vedremo in due volumi ben grandi divise: se bene Crispino (a) rapporta, che anticamente di tutti i 50. libri ne fosse fatto un sol volume; ma quelle, che vanno or' attorno per le mani d' ogn' uno, sortiron varia divisione, secondo le varie edizioni. Delle molte, ch' oggi s' osservano, e particolarmente in quest' ultimi nostri tempi, che sono infinite, tre sono le più celebri, e ricevute nell' Accademie, e ne' Tribunali d' Europa. La prima edizione, cioè la volgare, e meno corretta, è quella, della quale si valsero Accursio, e gli altri antichi Glossatori. La seconda vien detta Norica, ovvero di Norimberga, ed è quella che Gregorio Aloandro nell' anno 1531. fece imprimere. La terza appellasi Fiorentina, ovvero Pisana, la quale da noi deesi a Francesco Taurello, che nell' anno 1553. dalla Libreria de' Medici fece darla alle stampe.

La vulgata partizione di quest' Opera in tre volumi, è assai più antica di ciò, ch' altri crede; poichè fin da' tempi di Pileo, di Bulgaro, e di Azone, per maggior comodità fu in tal maniera divisa (b), essendo la mole sua così vasta, che comprendendosi in uno sol volume, non avrebbe potuto senza gran disagio leggersi, e maneggiarsi. Come poi a ciascun volume fosse dato il nome, al primo di Digesto vecchio, al secondo d' Inforziato, ed al terzo di nuovo, quando tutti e tre nacquero in un istesso tempo, egli è assai malagevole a recarne la ragione. Essersi detto il primo vecchio, e l' ultimo nuovo, non sarebbe cosa molto strana; ma quel di mezzo appellarsi con istrano vocabolo *Inforziato*, è quello che ha esercitate le penne di più Scrittori, i quali in cose cotanto tenui han voluto pure abbassare il lor ingegno.

Alcuni han creduto essersi chiamato Inforziato dalla voce greca φορτίον, che in latino significa *onus*, perchè quel volume contiene le leggi più obbliganti, come di restituzioni di dote, di tutele, eredità, alimenti, prestazioni di fidecommissi, ed altro (c). Più tollerabile è la conghiettura di Bernardo Waltero (d), il qual disse, che corrottamente siasi così chiamato per vizio degli Scrittori, i quali in vece d' *Infarcitum*, come posto in mezzo tra 'l vecchio, e 'l nuovo, lo dissero *Infortiatum*. Ma sopra tutte l' altre, migliore par che sembri quella d' Alciato, che la riputò voce barbara, ed insulsa (e); ovvero l' altra che ultimamente comunicò a Giovanni Doujat (f) Clau-

(a) *Crispinus in serie PP. in princ.* (b) *Barbos. ad rubr. D. Solut. matr. num.* 2. (c) *Rainald. Corsus* 1. *indaget. jur.* 1. (d) *Ber. Walther. in Miscell. obs. lib.* 2. *cap.* 5. (e) *Alciat. lib.* 1. *dis. puncl.* (f) *Doujat in hist. jur. civ. in fin.*

Claudio Cappellano Dottor della Sorbona, e Regio Profeſſor di lingua Ebraica in Parigi: queſti ſuſpica eſſer derivato dal Caldeo *Forthiata*, la qual voce da' Rabbini fu ſovente preſa per ſignificar teſtamento, ed ultima volontà dell' uomo; onde potè avvenire, che taluno, o per iſcherzo, o per oſtentar novità, volendo dir teſtamento, aveſſelo chiamato Inforziato, ed indi, trasferita queſta voce a quel volume de' Digeſti, ove de' teſtamenti ſi tratta, aveſſe preſo queſto nome; ma ciò che ſiaſi di queſto, in cui certamente non ſono ripoſte le ricchezze della Grecia, rimettendoci in via, egli è coſtantiſſimo, che pubblicati i Digeſti da Giuſtiniano, e ſparſi per tutto l' Oriente, eſſendo ſtato commeſſo a' Prefetti dell' Oriente, dell' Illirico, e della Libia, che gli notificaſſero a tutti i Popoli alla loro giuriſdizione ſoggetti, come è manifeſto dalla prefazione, che Giuſtiniano prepoſe a' Digeſti, ed altrove (*a*), non poteron però penetrare allora in Italia, ed in queſte noſtre Regioni, come quelle, che ſotto alieno Principe, e ſotto la dominazione de' Goti ancor duravano; nè in queſto terreno poteron eſſer piantati, ed acquiſtar quella autorità, e quella forza, che poi dopo il corſo di più ſecoli fortunatamente ottennero, ed in tanta ſtima, e riputazione ſurſero, quanto è quella nella quale oggi ſi veggono.

§. III. *Del Secondo Codice di* GIUSTINIANO *di repetita prelezione.*

POſto *fine a queſt'* Opera veramente *Regia*, non perciò quietoſſi queſto *eccelſo Principe*; egli eſſendo ſtato avvertito, che nel compilar de' Digeſti eraſi oſſervato, che molte controverſie reſtavan ancor indeciſe negli ſcritti di quegli antichi Giureconſulti, e che biſognava terminarle colla ſua autorità Imperiale; e di vantaggio avendo egli fra tanto, dopo pubblicato il primo Codice, promulgate altre ſue Coſtituzioni, le quali vagavano ſparſe, e non affiſſe ad alcun volume; ed eſſendoſi oſſervato eziandio, che molte coſe nel Codice già compilato mancavano; comandò nel ſeguente anno, che fu l' ottavo del ſuo Regno, e propriamente nell' anno 534. che quel Codice s' emendaſſe, e ritrattaſſe, con farſene un altro più compiuto, e perfetto (*b*). Diedeſi per tanto il penſiero a cinque di color, ch' intervennero alla fabbrica de' Digeſti, cioè a Triboniano, e Doroteo, ed a tre altri Avvocati, Menna, Coſtantino, e Giovanni: queſti ſecondo l' ordine preſcritto loro da Giuſtiniano, che ſi legge nel ſuo Codice (*c*), levarono dal primo quelle Coſtituzioni, che ſtimaron ozioſe, e ſuperflue, o che foſſero ſtate dall' altre emanate da poi, corrette, ed abolite.

Erano corſi cinque anni tra il primo Codice, e queſto ſecondo, e nello ſpazio di queſto tempo molte Coſtituzioni eranſi da Giuſtiniano ſtabilite. Nel Conſolato di Decio, dopo la promulgazione del primo Codice, ne furon pubblicate da Giuſtiniano alcune, fra le quali fu aſſai famoſa quella che leggiamo ſotto il *tit. de bon. quæ lib.* (*d*), dove fu generalmente ſtabilito, che ciò, che il figliuolo altronde acquiſtava, non *ex paterna ſubſtantia*, foſſe ſuo peculio avventizio, e l' uſufrutto ſolamente foſſe del padre, contra ciò, che nell' antica, e mezza Giuriſprudenza era diſpoſto. Da poi nel Conſolato di Lampadio, e d' Oreſte furono promulgate quaſi tutte le cinquanta deciſioni, che per togliere le controverſie, ed ambiguità degli antichi Giureconſulti, piacque a Giuſtiniano ſtabilire (*e*); molte delle quali abbiamo ſotto il *tit. de uſufr.* come la *l.* 12. 13. 14. 15. e 16. poichè la 17. ancorchè ſia una delle 50. deciſioni, fu fatta l' anno ſeguente dopo il Conſolato di Lampadio. Non pure in queſto Conſolato ſi promulgaron quaſi tutte queſte deciſioni, ma anche furon fatte altre Coſtituzioni, come la *l.* 7. che leggiamo ſotto il *tit. de bon. quæ lib.* dove fu ſtabilito,

(a) *L. tanta, C. de vet. jur. concl.* (b) *Auctor Chronici Alex. apud Pagi in Diſſert. Hypatica de Conſulib. pag.* 301. *His Coſſ. Juſtinianeus Codex renovatus eſt, adjunctis novis, poſt priorem Codicem, Conſtitutionibus, juſſuſque eſt, antiquato priore, ſuam obtinere vim, ſive auctoritatem IV. Kal. Jun. Indict. XII.* (c) *Cod. de emendat. C. Juſtin. & ſecunda edit.* (d) *L. 6. C. de bon. quæ lib.* (e) *V. Emund. Meril. in deciſ. Juſtin.*

lito, che non s'acquistasse al padre l'usufrutto delle robe donate al figliuolo dal Principe, o dall' Imperadrice, e l'altra nobilissima, cioè la *l. un. C. de rei ux. act.* Fu anche in quest' anno 530. che fu il quarto dell' Imperio di Giustiniano, promulgata quell' altra sua Costituzione, che si legge sotto il *tit. de vet. jur. enucl.* ove, come si disse, Giustiniano comandò a Triboniano, ed a sedici altri Giureconsulti la fabbrica de' Digesti.

Nell' anno seguente dopo il Consolato di Lampadio, e quinto dell' Imperio di Giustiniano, ne furon promulgate moltissime, come la *l. 2. de Constit. pecun.* ove fu abolita l'azione receptizia, la *l. 2. C. Com. de legat.* ove fu tolta la differenza de' legati, e fidecommessi particolari; la *l. 2. C. de indic. viduit.* dove restò abolita la legge Giulia Miscella; la *l. 3. C. de Edict. D. Hadrian tollt.* per la quale si tolse, e cancellò l'Editto d'Adriano per la vigesima dell' eredità; e la *l. 4. C. de liber. præt.* ove rimase abolita la differenza del sesso nell' eseredazione. In questo medesimo anno furono ancora promulgate quelle nobili Costituzioni, cioè la *l. si quis argentum 35. C. de donat.* la *l. ult. C. de jur. delib.* la *l. ult. C. qui pot. in pign.* ed alcune altre.

Nel secondo anno dopo il Consolato di Lampadio, e d' Oreste si pubblicò la *l. 2. Cod. de vet. jur. enucl.* e nell' anno seguente 533. settimo del suo Imperio, furon pubblicate l' Istituzioni, e come si disse, un mese da poi le Pandette. Questi due anni si notano così, perchè furono senza Consoli.

Aggiunsero perciò i Compilatori in questo nuovo Codice tutte queste Costituzioni, che secondo Balduino (*a*), e Rittersusio (*b*) oltrepassano il numero di 200. promulgate dopo il primo Codice fra lo spazio di cinque anni, che possono anche vedersi appresso Aloandro nel Catalogo de' Consoli al suo Codice aggiunto, delle quali Francesco Raguellio (*c*) ne compilò particolari Commentari; siccome fece anche Emondo Merillio sopra le 50. decisioni (*d*). Per queste si variò non poco il sistema di varie materie alla nostra Giurisprudenza attinenti, e particolarmente restò variata la dottrina de' peculj, de' legati, e d' altre moltissime cose. Donde ne siegue, siccome anche avvertirono Balduino (*e*), e Rittersusio (*f*), che sia error grave il credere, che in questo nuovo Codice vi si fossero solamente aggiunte le cinquanta decisioni, e che toltone queste decisioni, in niente altro discordano le Pandette da questo Codice *di repetita prelezione*.

Ridotte adunque in questa miglior forma, ed in questo nuovo Codice le Costituzioni de' Principi, nel quale anche furono inserite alcune Costituzioni de' Successori di Teodosio, e di Valentiniano, come di Marciano, Lione, Antemio, Zenone, Anastasio, e Giustino, comandò Giustiniano, che il primo Codice non avesse più autorità, nè vigore alcuno: ma che questo secondo, che ad esempio degli antichi chiamò *di repetita prelezione*, dovesse solamente ne' Tribunali in tutti i giudici aver forza, e vigore; nè d' altronde, che da esso, potessero le Costituzioni nel Foro allegarsi; cassando tutte l' altre, che forse si trovassero andare sparse, e vaghe fuori del medesimo; ond' è, che alcuni assai a proposito avvertirono, che di niun vigore sien, quelle Costituzioni di Zenone, o d' altro Imperadore, che non veggiamo inserite in questo Codice, le quali solo dobbiamo alla diligenza, ed erudizione di qualche Scrittore, che dalle lunge tenebre, ove eran sepolte, le cavò fuori, alla luce del Mondo restituendole; molte delle quali si debbono all' industria di Conzio, di Giacopo Cujacio, di Dionisio, e di Giacopo Gotofredo, e d' alcuni altri eruditi; l'uso delle quali sarà, non di valersene, come Costituzioni di Principi, che ci facciano legittima autorità, ma solo per ricever da esse qualche lume per intender meglio le ricevute, e quelle, che per antica usanza hanno acquistato appresso noi nel Foro forza di legge. E quantunque la Costituzione di Zenone stabilita intorno agli edifici, e prospetto del mare, sia difesa

(a) *Balduin. in Justiniano pag.* 497. (b) *Rittersus. in Jure Justin. in procem. c. 1. n.* 4. (c) *Fr. Raguel. 1. Comment. ad Constitut. & decis. Justin.* (d) *Emund. Meril. ad* 50. *dec. Just.* (e) *Balduin. in Justin. pag.* 497. (f) *Rittersus. loc. cit.*

ſta da molti per legittima, e d' autorità, cioè, perchè quella ſi vede da Giuſtiniano confermata nelle ſue Novelle, e nel Codice vien dichiarata non eſſere ſtata locale, per Coſtantinopoli ſolamente, ma comprendere tutte l'altre Provincie dell' Imperio (a).

Fu cotanto rigido Giuſtiniano in non volere ammettere altre Coſtituzioni, che quelle, le quali in queſto Codice foſſero inſieme unite, e congiunte, che tutte quell'altre, che per qualche grave biſogno, o per dare altra providenza foſſero per emanarſi nell'avvenire, volle che ſi raccoglieſſero a parte in altro volume, al quale ſi deſſe il nome non di Codice, ma di *Novelle* Coſtituzioni, e che formaſſero un altro Corpo ſeparato dal ſuo Codice: onde ſe bene il nome di *Codice*, generalmente parlando, poteſſe convenire ad *ogni libro*, *a caudicibus arborum deducto vocabulo*; nulladimeno i noſtri Giureconſulti per antonomaſia Codice ſolamente appellarono quel libro, ove con certo ordine erano raccolte le Coſtituzioni Imperiali; poichè ſiccome dopo Cujacio avvertì Gotofredo (b), le Coſtituzioni, e Reſcritti de' Principi, ſolevano ſcriverſi ne' Codici, e Pugillari, ch'eran tavole di legno, ed anche di rame, o d' avorio, le quali per conſervarne la memoria ſerbavanſi negli Scrigni, o ſia Cancellaria del Principe, ond'è che leggiamo che Teodoſio il giovane, quando fece compilare il ſuo Codice, mandò a ricercare a Valentiniano III. le Coſtituzioni da lui fatte per l'Occidente, che conſervava ne' ſuoi Scrigni per poterle unire colle ſue, e degl'Imperadori ſuoi predeceſſori, e compilarne quel Codice. All' incontro i Reſponſi de' Prudenti, onde ſi compilarono i Digeſti, ſoleano ſcriverſi nelle Membrane, non già in legno, o in rame.

Abolito dunque il primo Codice, del quale ſe n'eſtinſe affatto la memoria, a queſto ſecondo ſi diede tutta l'autorità, ed è quello ch'oggi ci va per le mani, e del quale ſi ſervono tutti i Tribunali, tutte l'Accademie d'Europa, diviſo, come ogn'un vede, in dodici libri, e diſtinto in 776. titoli. Le ſue Coſtituzioni furon quaſi tutte dettate in lingua latina, e contiene le Coſtituzioni di 54. Imperadori, cominciando da Adriano infino a Giuſtiniano, ſiccome è manifeſto dal loro Catalogo, che Aleandro, e Dioniſio Gotofredo preſſiſſero a' loro Codici. L'Indice delle leggi promulgate da ciaſcheduno Imperadore pur lo dobbiamo all' induſtria, e diligenza di Jacopo Labitto; e d'Antonio Agoſtino, che agli ſtudioſi della noſtra Giuriſprudenza rieſce non men utile, e comodo, che quello compoſto da' medeſimi de' Reſponſi de' Giureconſulti nelle Pandette.

Alcuni han ripreſo Giuſtiniano Principe cotanto Cattolico, che in queſto Codice abbia fatto inſerire molte Coſtituzioni non degne della ſua pietà, e Religione. Il noſtro Matteo degli Afflitti ſeguitando queſto errore ſcriſſe, che molte leggi inique aveſſe fatte inſerire ne' tre ultimi libri: ma ben ne fu ripreſo dal Valenzuola. Altri differo, che mal faceſſe Giuſtiniano a trasferir nel ſuo Codice la legge di Valente contra i Solitarj, ed Amaja non ardiſce in ciò difenderlo: ma ſi vede chiaro che quella legge non fu ſtabilita contra i veri Solitarj, ma contra coloro, che ſotto preteſto di Religione, affettando lo eſſerci, s'univano con quelli per isfuggire i peſi della Curia. Alcuni altri lo riprendono, perchè molte leggi riguardanti l'uſure, ed i repudj ſtabiliſſe, con permettergli; ma Godelino (c), Leotardo (d), ed altri lo difendono. Altri perchè molte leggi attinenti all'eſterior politia Eccleſiaſtica v'inſeriſſe; ma coſtoro ſono degni di ſcuſa, perocchè non poſero mente alla condizione de' que' tempi, ne' quali furono promulgate, ma ſecondo le maſſime de' ſecoli, ne' quali ſcriſſero, reputarono non convenirſi all'autorità del Principe di ſtabilirle; ciò che meglio ſi vedrà, quando della politia Eccleſiaſtica di queſto ſecolo tratteremo.

§. IV.

(a) *V. Card. de Luca de ſervit. diſc.* 1. *princ.* (c) *Godelino de jur. novis. c.* 10. *in fin.* (d) *Leotar. de uſur. qu.* 6. *n.* 38.
(b) *Goth. ad tit. de nov. Cod. faciendo in*

§. IV. *Delle Novelle di* GIUSTINIANO.

SE bene abbaſtanza ſi foſſe proveduto da Giuſtiniano allo ſtudio della Giuriſprudenza con queſte tre ſue lodevoli opere, cioè dell' Inſtituzioni, de' Digeſti, e del Codice; nulladimeno, come che col correr degli anni ſecondo le varie biſogne, e nuove emergenze, fu' d' uopo dar nuove providenze, ed emanar nuove Coſtituzioni, ſi fece in modo, che non molto da poi crebbero queſte tanto, che biſognò unirle in un altro volume, il quale delle novelle Coſtituzioni fu detto. Furon queſte di tempo in tempo da Giuſtiniano emanate, e non già in ſermon latino, come l'altre racchiuſe nel Codice, ma quaſi tutte in Greca lingua concepute (*a*), toltane la Nov. 9. 11. 23. 62. 143. 150. che furono dettate in latino (*b*), nelle quali veramente evvi molto che diſiderare intorno all' eleganza, brevità, gravità, e dottrina; e quanto le Coſtituzioni de' Principi, che da Coſtantino M. infino a lui fiorirono, cedono alle Coſtituzioni degli altri più antichi Imperadori, da Adriano fino a Coſtantino, tanto queſte Novelle di Giuſtiniano cedono in brevità, ed eleganza alle ſeconde, in guiſa che s' è ſempre retroceduto, ed andato di peggio in peggio, leggendoſi queſte ora con molta nauſea piene di loquacità, tumide, e prive affatto di quella brevità, gravità, ed eleganza delle prime: ma ciò, che più importa, oſſervaſi nelle medeſime una certa incoſtanza, e leggerezza ineſcuſabile, mutandoſi, e variandoſi ciò, che non molto prima eraſi ſtabilito, e quel che poco anzi piacque, poco da poi ſi muta, e ſi cancella. La qual coſa ha dato motivo a molti di credere, che tanta inſtabilità procedeſſe dalla leggerezza femminile di Teodora moglie di Giuſtiniano, che ſovente s' intrigava in sì fatte coſe; e dall' avarizia di Triboniano, che per denaro ſovente mutava, e variava le leggi a ſua poſta (*c*).

Di queſte Novelle ſolamente novantaſei furono a notizia degli antichi noſtri Gloſatori, ancorchè Giuliano Profeſſor di legge nell' Accademia di Coſtantinopoli, poco da poi di Giuſtiniano avendole in compendio ridotte, e traſportate dalla greca nella lingua latina, infino al numero di centoventicinque ne traduceſſe. Ne' tempi meno a noi lontani ne furon da Aloandro ritrovate dell' altre, ed infino al numero di 165. accreſciute: Giacopo Cujacio n' aggiunſe altre tre, tanto che il loro numero arriva oggi a quello di 168. (*d*).

Ma non dee tralaſciarſi d' avvertire, che nell' unire inſieme queſte Novelle non fu oſſervato con eſattezza l' ordine de' tempi, ſcorgendoſi molte di eſſe, che furono promulgate negli ultimi tempi dell' Imperio di Giuſtiniano, eſſer preposte a quelle, che ſi fecero prima, ed all' incontro alcune pubblicate prima, occupare l' ultimo luogo. Così nel nono anno dell' Imperio di Giuſtiniano nel Conſolato di Beliſario, quando cominciarono a ſtabilirſi, furono promulgate le Novelle 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. e nel medeſimo anno ancora la Novella 24. 25. 26. 27. 28. 29. 32. 42. 51. 102. 103. 107. 110. 116. 118. e 157. Nel ſeguente anno, dopo il Conſolato di Beliſario, ſi promulgò la Novella 19. 20. 21. 22. 31. 38. 39. 40. 43. 45. 122. e nell' anno ſeguente, undecimo del ſuo Imperio, ſi fecero le Nov. 41. 52. 53. 54. 55. 56. 58. 59. 60. 61. ed altre moltiſſime.

Nel Conſolato di Giovanni, e duodecimo dell' Imperio di Giuſtiniano, furon pubblicate le Novelle 63. 64. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 76. ſiccome nell' anno appreſſo le Novelle 78. 79. 80. 81. 83. 97. 99. 101. 133. 162. e nel ſeguente, nel Conſolato di Giuſtino, la Novella 98.

Nel Conſolato di Baſilio, e decimoquinto dell' imperio di Giuſtiniano ſi proferirono le Novelle 108. 109. 111. 113. 115. 117. 119. 120. 121. 123. 124. 125. 128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 136. 137. 145. 146. 147. 153. Ne' ſeguenti anni niente da Giuſtiniano promulgoſſi; ma nell' anno 32. ultimo del ſuo Imperio fu emanata

(a) *Ant. Auguſtin. in Parat. ad Nov.* (b) *Ritterſ. in proœm. c. 4. nu. 1.* (c) *Procop. lib. 1. de Bello Perſico. Suidas in dictione Tribonianus.* (d) *Doujat. hiſt. jur. civ. Ritterſuſ. in jur. Juſtin.*

nata la Novella 141. onde l' ultima di tutte dee riputarsi questa, come quella, che si fece nell' anno 558.

Queste Novelle insieme co' tredici Editti promulgati di tempo in tempo da Giustiniano, furono unite, e raccolte in un volume, non per ordine di Giustiniano (a), ma dopo la sua morte per privata diligenza, ed industria, come mostrano Cujacio, ed Antonio Agostino, senza tenersi altr' ordine di quello, che di sopra s' è detto. Fu tutta opera degl' Interpetri poi dividerle in nove *Collazioni*, le quali a' *similitudine* de' libri contengono ciascheduna più titoli. E fu nominato da poi ne' tempi di Bulgaro *Autentico*, o perchè a queste Costituzioni, come quelle, che promulgate dopo le leggi del Codice, loro si desse maggiore autorità, e peso; ovvero, com' è più probabile, che al paragone dell' Epitome latina fatta da Giuliano, questa opera, come quella, che conteneva le novelle intere, e come furon da Giustiniano promulgate, doveva riputarsi l' origine, e l' autentica (b).

Abbiam di queste Novelle tre versioni latine: una antica, della quale si crede Autore Bulgaro; ma Cujacio (c), ed altri vi dissentiscono: l' altra fatta da Aloandro: e la terza da Errico Agileo. Non convengono gli Autori nè nel nome, nè nell' età di questo antico Interpetre. Alcuni lo credettero, o più antico, ovvero coetaneo di S. Gregorio M. allegando, e trascrivendo questo Pontefice molti passi di queste Novelle ne' suoi libri, della quale opinione fu anche Balduino (d). Ma Antonio Agostino (e) seguitato da Rittersusio rapporta, che ne' tempi di Irnerio, e di Bulgaro fu per opra d' un certo Monaco trovato il volume greco di queste Novelle, il quale lo tradusse in latino. Fu questi chiamato Bergonzione Pisano, del quale anche si narra, che traducesse in latino quelle clausole greche, che si trovano ne' libri de' Digesti.

La traduzione fatta da Aloandro seguì in questo modo: conservavasi in Firenze un volume MS. delle greche Novelle, dal qual libro Fiorentino fu copiato quello di Bologna; di questo si servì Aloandro, e fu il primo che diede alle stampe le Novelle greche da lui tradotte in latino. La prima edizione si fece nell' anno 1531. non senza gloria del Senato di Norimbergh, il quale somministrò le spese. Errigo Scrimgero molti anni dopo avendo avuto in mano in Venezia un altro esemplare MS. più esatto, che fu del Card. Bessarione, supplì da questo nuovo volume molto di ciò che mancava nell' edizione di Norimbergh, e stampò le Novelle in quell' idioma, cioè greco; donde ne nacque poi la terza traduzione di Errico Agileo, il quale tradusse ancora le Novelle di Lione; e Conzio ne trasportò ancora alcune altre nella latina favella.

Wernero, ovvero, come i nostri l' appellano, *Irnerio*, con non picciol comodo degli studiosi avendole accortiate, a ciascuna legge del Codice, che per le Novelle venisse corretta, o che trattasse di simil argomento, aggiunse il ristretto delle medesime, perchè potesse conoscersi ciò, che su quel soggetto erasi innovato per queste noviſſime Costituzioni di Giustiniano, che perciò acquistaron il nome d' *Autentiche*, le quali cautamente debbon co' suoi fonti, onde derivano, confrontarsi; poichè alle volte si discostano da' medesimi, e Giorgio Rittersusio (f) figliuolo di Corrado novera 70. luoghi, che discordano da' loro originali.

E' ancora d' avvertire, che in tre cose principalmente differisce dal Codice questo volume delle Novelle. La prima, che il Codice abbraccia le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano infino a Giustiniano; e le Novelle sono Costituzioni del solo Giustiniano. La seconda, che le leggi del Codice furono quasi tutte dettate in sermon latino, e le Novelle in greco. La terza, che nel Codice le Costituzioni sono ripartite in certe classi, e collocate sotto varj titoli, secondo la varietà del soggetto che trattano, e molte volte ne sono state più disposte sotto un titolo; quando nel volume delle Novelle ciascheduna Costitu-

(a) *Rittersus. in Jure Justin. c. 1. n. 18. in proœmio.* (b) *Rittersus. in Jure Justin. in proœm. c. 1. n. 18. c. 1. n. 10. 11. 12.* (c) *Cujac. l. 8. obs. cap. ult. Doujat. hist. jur. civil.* (d) *Balduini Justin. p. 573.* (e) *Ant. August. in Parat. Nov. 90. Ritters. in proœm. c. 4. n. 9.* (f) *Georg. Ritters. in Appendice ad Jus Justin. patris.*

zione ha il suo titolo, e furono senz'ordine unite insieme, con serbarsi solamente l' ordine del tempo: il qual ordine nemmeno fu in tutto osservato, come di sopra s'è veduto.

§. V. *Dell'uso, ed autorità di questi Libri in Italia, ed in queste nostre Provincie.*

QUantunque Giustiniano, per queste insigni sue opere, avesse nell'Oriente oscurata la fama di Teodosio, tanto che s'estinse affatto il nome del costui Codice, nè altrove, che a questi suoi Libri poteva ricorrersi, o nel Foro, o nell' Accademie, e fossero stati nell' Imperio d' Oriente questi soli ricevuti, e rifiutati tutti gli altri; nulladimeno nell' Occidente, ed in Italia precisamente diversa fu la lor fortuna; poichè essendo stati da Giustiniano pubblicati negli ultimi anni del Regno d' Atalarico, mentre ancor durava la dominazione de' Goti, non furono in Italia, nè in queste nostre Provincie ricevuti, nè quì, come in alieno terreno poterono esser piantati, e metter profonde radici; ma si ritennero gli antichi Codici, e gli antichi libri de' Giureconsulti, ed il Codice di Teodosio niente perdè di stima, e di autorità; anzi appresso gli Westrogoti per l' autorità d' Alarico, fu in somma riputazione avuto, tanto che il suo Compendio, che essi chiamavan Breviario, non pure appresso i medesimi, ma anche appresso gli Ostrogoti, e presso a molte altre Nazioni, come Borgognoni, Francesi, e Longobardi niente perdè di pregio, e d' autorità, e ciò ch' era legge de' Romani, in questi libri era racchiuso.

E se bene dopo la morte d' Atalarico, ed indi a poco d' Amalasunta, le cose de' Goti in Italia si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Belisario riportasse di loro più vittorie, ed avesse con particolar Editto (*a*) ordinato l' osservanza delle leggi Romane ne' suoi libri contenute per tutte le Provincie d' Italia; e da poi che Belisario nel decim' anno del suo Imperio ebbe espugnata Napoli, la Puglia, la Calabria, il Sannio, e la Campania, avesse tolte a' Goti queste Provincie; nulladimeno avendo poi costoro sotto Totila valorosissimo Principe ripreso l' antico spirito, e valore, e poste in tanta revoluzione le cose d' Italia, che a tutt' altro potè badarsi, che alle leggi in mezzo a tant' armi, e guerre sì crudeli, e feroci, rimasero perciò di nuovo senza vigore, ed autorità alcuna le leggi Romane ne' libri di Giustiniano contenute. E quantunque alla fine negli ultimi anni del suo Imperio avesse riportata de' medesimi intera vittoria, e sotto Teja ultimo loro Re gli avesse per mezzo di Narsete interamente debellati, e sconfitti; contuttociò sopraggiunto non molto da poi dalla morte, e succedutogli Giustino il giovane, Principe inettissimo, non andò guari, che l' Italia passò sotto il dominio de' Longobardi, i quali seguitando gli esempj de' Goti, non altre leggi riconobbero, se non le proprie, e quelle de' Romani, che nel Codice di Teodosio eran compresè, e ciò che per tradizione era rimaso delle medesime nella memoria de' Provinciali; nulla curando de' libri di Giustiniano, de' quali poca, e rada era la notizia, come quinci a poco partitamente vedrassi.

Si aggiunse ancora, che non passarono molti anni, che questa medesima fortuna cominciarono ad avere in Oriente, ove, come diremo ne' seguenti libri, parte per imperizia, ed inezia de' suoi Successori, parte per invidia, vennero in tanta dimenticanza, per le tant' altre Compilazioni, che ad emulazione di Giustiniano seguirono, che di questa di Giustiniano rimase ogni fama oscurata, e spenta. E vedi in tanto le strane vicende delle mondane cose: questa grand' opera di Giustiniano con tanta cura, e studio compilata, che per tutti i secoli avrebbe dovuto correre gloriosa, e immortale, appena mancato il suo Autore, che restò anch' ella per lo spazio di cinque secoli sepolta in tenebre densissime, ed in una profonda oblivione; risorta poi in Occidente a' tempi di Lottario, fu così avventurosa, che alzò i vanni, e la fama sopra tutte l' altre Provincie del Mondo, nè trovò Nazione alcuna culta, o barbara che fosse, che in somma stima, e venerazione

(a) *Pragm. Justin. post. Novel.*

sione non l'avesse, e che non la preferisse alle medesime loro proprie leggi, e costumi.

CAP. IV.

Espedizione di GIUSTINIANO *contra* TEODATO *Re d'Italia successor d'*ATALARICO.

DOpo aver Giustiniano in così fatta guisa posta l'ultima mano a dar certa, e stabil forma alla Giurisprudenza Romana, disbrigato dalle leggi, passa con non disugual fortuna all'armi. Principe così nella pace, come nella guerra fortunatissimo; poichè siccome per condurre a fine quell'impresa delle leggi, quanto magnanima, e nobile, altrettanto ardua, e difficile, ebbe ne' suoi tempi Giureconsulti insigni, quali furono Triboniano, Teofilo, Dorodeo, e tutti quegli altri, de' quali s'è fatta onorata menzione, che poteron ridurla a perfezione; così nell'armi ebbe Capitani valorosissimi, ed insigni, un Belisario, un Narsete, Mondo, ed alquanti altri, i quali per le loro incomparabili virtù, e gloriose gesta, accrebbero non meno la sua gloria, che per tante conquiste l'Imperio; onde potè il suo nome andarne appresso la posterità fregiato con tanti titoli, d'Alemannico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico, ed Affricano, per le tante Genti vinte, e debellate. Nè minor fu la sua fortuna per li tanti illustri, e valorosi Capitani, che fiorirono a' suoi tempi, quanto per le opportunità, che *se gli* presentarono, per agevolar le conquiste; e particolarmente nella guerra, che mosse a' Goti per l'impresa d'Italia, di cui saremo brevemente a narrare i successi.

Da poi che Belisario ebbe trionfato de' Vandali nell'Affrica, e presa Cartagine, avendo fatto prigioniero Gilimere loro Re, e portatolo in trionfo a Costantinopoli; vedendo Giustiniano sottomesso al suo Imperio quel vastissimo Regno, rivolse tutti i suoi disegni all'impresa d'Italia per sottrarla dalla dominazione de' Goti; ed una opportunità assai prospera, che presentossegli, accelerò l'impresa, e diede maggiori stimoli all'esecuzione.

Amalasunta Principessa prudentissima, come vide suo figliuolo Atalarico per la sua dissolutezza caduto in una mortale languidezza, che non v'era più da sperare di sua vita, dubitò, che dopo la morte di suo figliuolo non sarebbe potuta vivere in sicurezza fra' Goti, i quali l'odiavano a morte, perciocchè non poteva ella sofferire i loro disordini, e dissolutezze; e perch'era ella infinitamente stimata dall'Imperador Giustiniano, e tenuta dal medesimo così cara, ed in tant'onore, che venne fino ad insospettirsene, e rendersene gelosa Teodora sua moglie, incominciò celatamente a trattar con Giustiniano, come potesse mettere il Reame d'Italia fra le sue mani, pensando, che in questa maniera otterrebbe la sua quiete, e sicurezza; ma la morte improvisa di suo figliuolo non le diede tanto tempo di potere adempiere il suo disegno; per la qual cosa dubitando, che i Goti, non volendo sofferire il suo governo, non facessero prontamente un Re a lor capriccio, destramente gli prevenne, mettendo sul Trono *Teodato* suo cugino, figliuolo d'Amalafrida sorella del Gran Teodorico, pur egli dell'illustre gente Amala (*a*). Era costui un Principe, che aveva menata sua vita nelle solitudini di Toscana, e nello studio della filosofia Platonica era tutto immerso (*b*); uomo di molte lettere, e per la lingua latina sopra ogn'altro eccellente, la quale a' suoi tempi era tanto caduta dal suo candore, che riputavasi a gran pregio, chi fosse di quella a pieno esperto; anzi se dobbiamo prestar fede a Cassiodoro (*c*), poichè Procopio nulla ne dice, fu Teodato anche versato nella Teologia, e negli studj Ecclesiastici; imperocchè nell'Epistola d'Amalasunta scritta al Senato di Roma, ove gli dà conto dell'innalzamento al Trono del medesimo, fra gli altri pregi, e lodi, che si danno a Teodato, è l'essere ancora un Principe molto erudito nelle discipline Ecclesiastiche. Ma tutte queste lettere, e queste erudizioni non furon

V 2 ba-

(a) *Procop. de bello Got. Cassiod. l.* 10. *ep.* 1. 2. 3. (b) *Jornand. de reb. Get.* (c) *Cass. l.* 10. *c.* 3. *Princeps vester etiam Ecclesiasticis est literis eruditus.*

baſtanti a mutar la ſua natura, e la baſſezza della ſua mente; poichè del rimanente fu un uomo ineſpertiſſimo delle coſe militari, timido, pigro, e ſopra tutto avariſſimo, ſenza onore, ſenza probità, e pieno di tanta perfidia, e malvagità, ch' era capace di fare le più cattive azioni del Mondo, quando gli foſſero iſpirate, o dalle ſue proprie, o dall' altrui paſſioni.

Ben di queſta ſua perfida natura ſen' accorſe da poi con ſuo eſtremo periglio l' infelice Principeſſa Amalaſunta; poichè aſſunto al Trono, obbliando tutte le promeſſe, ch' aveva fatte alla ſua benefattrice, ſi laſciò governare da' parenti di coloro, che queſta Principeſſa avea fatti morire per loro falli; e ſeguendo il conſiglio di queſte genti la fece levare dal Palagio di Ravenna (a), e condurre in prigione in un' Iſola poſta nel mezzo del lago di Bolſena, e dopo ſcorſi alquanti giorni la fece barbaramente ſtrozzare nel bagno, nel medeſimo tempo, ch' egli domandava la pace all' Imperador Giuſtiniano: avendo coſtretta prima queſta miſerabile Principeſſa a ſcrivere all' Imperadore per ottenerla. Non mancano Scrittori, che narran Teodato eſſers' indotto a tanta ſcelleratezza non pure per la malvagità della ſua natura, e per li conſigli di quelli di ſua Corte, ma anche per opera, e per le perſuaſioni di Teodora moglie di Giuſtiniano, la quale ingeloſita per l' amor, che ſuo marito portava a queſta Principeſſa, dubitò, che queſti un giorno non doveſſe abbandonar lei per Amalaſunta.

Giuſtiniano in tanto furioſamente ſdegnato per sì orribile brutalità di Teodato, e degli Oſtrogoti, ſi riſolſe di vendicar la morte di Amalaſunta; e dall' altro canto ardente di deſiderio di riunire l' Italia all' Imperio, pensò queſta eſſer la miglior opportunità, che mai poteſſe preſentarſegli per mover guerra a' Goti, e diſcacciargli d' Italia.

(Un altro preteſto ebbe Giuſtiniano per l' invaſione di Sicilia, e fu per la reſtituzione del Promontorio, o ſia Caſtello *Lilibeo* di Sicilia, che Giuſtiniano pretendeva appartenerſi all' Africa. Queſto Promontorio, ancorchè parte della Sicilia, Teodorico avealo dato per dote alla ſua Sorella *Amalafrida*, quando la maritò a *Traſimondo* Re de' Vandali, ſiccome narra *Procopio Lib. I. Belli Vandal. c.* 8. Avendo dunque Giuſtiniano per *Beliſario* eſtinto il Regno Vandalico, e reſtituita l' Africa all' Imperio, pretendeva che il *Lilibeo* come parte acceſſoria, ed appartenente all' Africa doveſſe Amalaſunta reſtituirlo all' Imperio; ma queſta ſavia Regina deſtramente andava sfuggendo la dimanda con umilmente riſpondergli che di quella dotazione fatta da Teodorico non dovea averſi conto, come contraria alle leggi de' Goti, le quali proibiſcono poterſi alienare alcuna parte del Regno, ſiccome Procopio iſteſſo rapportando le vicendevoli pretenſioni ſcriſſe nel *Lib.* 2. c. 5. *Amalaſunta*, vedendo che colla forza non potea reſiſtere a Giuſtiniano, gli riſpondeva con ogni riſpetto, dicendo: *Lilybeum eſt Gothici juris, neque tanta odio meretur*, come lo ripete *Procopio* anche nel *Lib. I. Belli Gothici*, *c.* 1. & 3. e con maniere riſpettoſe ritenne l' Imperadore a non dare alcuna moſſa. Ma morta queſta infelice Principeſſa, Giuſtiniano non ebbe più quel riſpetto, che avea fin' allora avuto; onde con queſt' altro preteſto del *Lilibeo* invaſe tutta la Sicilia, per la qual coſa ſaviamente ponderò *Ludewig in vita Juſtiniani M. c.* 8. §. 91. *n.* 456. *pag.* 417. dicendo: *Quilibet facile intelligit hoc; non tam Lilybeum hic cauſam actam, quam viæ vel claudendæ, vel aperiendæ Siciliæ univerſæ*).

Adunque nell' anno del Signore 535. avendo ſcelto Beliſario per queſt' impreſa, e fatti molti preparativi per mare, e per terra, ſpedillo con potente armata verſo la Sicilia, riputando non d' altronde doverſi cominciar le conquiſte, che dalla Sicilia, la quale come nutrice di quelle Provincie, ch' oggi formano il noſtro Regno, dovea, quella preſa, rendergli più facile la conquiſta delle medeſime.

Tentò ancora Giuſtiniano tutte le ſtrade per agevolar queſta impreſa, e fece tutti i ſuoi sforzi per avere in ajuto i Franzeſi, portando a' medeſimi le ſue doglianze contra i Goti, ed allegando le ca-

(a) *Jornand. de reb. Get.*

cagioni, ch'egli riputava giustissime per questa guerra. I Goti, e' dice appresso Procopio (a), *rapta Italia, qua nostri haud dubie est juris*, non pur non curano di restituirla all' Imperio; ma di vantaggio han cercato il mio disprezzo nella morte crudelmente data ad Amalasunta da me cotanto stimata, ed in tanto pregio avuta, nell' istesso tempo, che mi dimandavan pace. Ma i Franzesi non si mossero ad ajutarlo, anzi irritato da poi Teodeberto loro Principe nipote del gran Clodoveo, che Giustiniano ne' suoi Editti a tanti Elogj aveva anche aggiunto il prenome di *Francico*, quasi che pur avesse debellata la sua inclita Gente, gli mossero i Franzesi guerra, e presero l'armi contro di lui a favore di Teodato, e poi di Vitige.

Frattanto Belisario giunto in Sicilia, non travagliò molto, per la confusione, ch' ivi era, a conquistarla: la prende, e da Messina immantenente passa a Reggio, ove gli furon aperte le porte; ed indi prendendo il cammino per terra, verso Roma indirizzossi. Tutti i luoghi, che per via incontrava, spontaneamente gli si rendevano. Prende per tanto senza molto contrasto i Bruzj, la Lucania, la Puglia, la Calabria, ed il Sannio: Benevento, e quasi tutte le Città principali di queste Provincie, a lui si renderono per lo terrore delle sue armi, e molto più per lo spavento de' Goti, e per la stupidezza, e timore di Teodato. La Campania solamente contrastò per quanto le sue forze poterono. In questa Provincia le Città, che potevan difendersi erano Napoli, e Cuma: Napoli s' oppose con molto valore, e intrepidezza, e sofferse molti giorni l' assedio senza volersi rendere; ma da poi scovertosi da un soldato fortunatamente un acquedotto, che si stendeva fin dentro la Città, per questo, con somma costanza, ancorchè più volte cotterrati, alla fine i Greci penetrarono fin dentro alla medesima, e con istordimento degli assediati, entrati che furono, posero sossopra la Città, e più lagrimevole, e funesto sarebbe stato il sacco, che le diedero, se Belisario non avesse posto freno alla rapacità de' soldati. Siegue Belisario dopo la conquista di queste nostre Provincie il cammino verso Roma, ed in fine la prende nell' undecimo anno dell' Imperio di Giustiniano, dopo sessanta anni, ch' era stata da straniere Nazioni occupata.

Intanto per lo spavento di queste armi, e per le tante vittorie di Belisario, vie più intimorito Teodato, tenta tutte le strade per ottener la pace da Giustiniano: manda più Legati in Costantinopoli, fra' quali Agapito R. P. offerendogli patti, e condizioni per rendersi (b). Aveva pure Giustiniano mandato in Italia per trattar questa pace un tal Pietro, uomo assai venerabile, e ne' maneggi di Stato espertissimo: Teodato fa molti progetti al medesimo, il quale senza espressa volontà dell' Imperadore non potendogli accettare, fece sì, che si mandassero a dirittura a Costantinopoli. Offeriva Teodato a Giustiniano la Sicilia: che il Popolo Romano ne' giorni solenni, e festivi, o in qualunque altra pubblica funzione, o nel Teatro, o nelle Piazze potesse, avanti il nome di Teodato, celebrare il nome dell' Imperadore; che non potesse dirizzarsi alcuna statua, o sia di marmo, o di bronzo, o di qualsivoglia altra materia, nè veruna medaglia colla sola immagine di Teodato, ma dovesse insieme dirizzarsi, o imprimersi quella dell' Imperadore ancora, con darsi all' effigie dell' Imperadore il miglior luogo alla destra di Teodato.

Mentre s' attendevano i sentimenti di Giustiniano, non cessava Teodato di domandare spesso all' Ambasciadore, di cui aveva somma stima, e venerazione, come dalle sue Epistole presso a Cassiodoro, se sarebbe l' Imperadore per accettare l' offerte condizioni. Lagnavasi pure con Pietro altamente di Giustiniano, che per leggiere cagioni avessegli mossa sì crudel guerra, e che sotto varj pretesti cercasse togliere a' Goti l' Italia con somma ingiustizia, quando ch' essi l' avean ricuperata dalle mani d' Odoacre colle proprie lor forze, e col consentimento dell' istesso Imperadore Zenone. Nè a tutte queste querele altro rispondevasi da Pietro, come ancora si faceva da' Capitani Greci, se non col dire; che non disconveniva a Giu-

(a) *Procop. l. 1. de bell. Got.* (b) *P. Garet. in vita Cassiod. p. 1.*

Giustiniano di ricuperar quelle Provincie, le quali a tutti era noto, essere state tolte all' Imperio, e che a lui, al qual' era commessa la cura del medesimo, conveniva far tutti gli sforzi per restituirle là donde furon divelte (a). I progetti intanto mandati da Teodato a Giustiniano, furon da costui derisi, non altrimenti, che derise Alessandro M. quelli offertigli da Dario, il quale offeriva per dote della figliuola tutti que' luoghi, ch' erano tra l' Elesponto, ed il fiume Hali, i quali erano già stati da lui conquistati (b): nè altrimente di ciò, che fece il Popolo Romano con Vologeso Re de' Parti (c); e che fece da poi Carlo M. con Niceforo, il qual offeriva la Sassonia già soggiogata (d); imperocchè Teodato offeriva la Sicilia, ch' era stata già occupata da Belisario con le Provincie del nostro Reame: onde ributtate queste condizioni, crebbe via più il timor di Teodato, e lo sgomento de' Goti.

I miserabili Goti, vedutisi in tanta costernazione, e scorto il timor di Teodato, e che per la di lui dappocaggine eransi ridotti a stato sì lagrimevole, vollero tentare se con Belisario almeno potessero riuscire questi trattati di pace; onde mandaron Legati al medesimo, perchè gli esponessero le loro giuste querele, e lo trattenessero dall' impresa. Ammessi da Belisario, cominciaron ad esporgli i torti, che per questa ingiusta guerra si facevan a' Goti. Grande ingiuria, e' diceano (e), è questa, che ci fanno i Romani, i quali contro di noi, essendo ad essi confederati, ed amici, prendon l' armi senza ragione alcuna. I Goti non per forza hanno tolta a' Romani l' Italia: Odoacre fu quegli, che con molta strage rapillà, mentre Zenone imperava nell' Oriente, il quale non potendo vendicarsi, e ritorgli la grande ingiusta preda, nè avendo forze tali, che potesse opporsi alla tirannide degli Eruli, chiamò il nostro Principe Teodorico, che minacciavagli allora, per alcuni disturbi fra di loro insorti, di volerlo assediare dentro a Costantinopoli medesima, e lo pregò, che volesse perdonare al nuovo inimico per la memoria delle dignità del Patriziato, e Consolato Romano, che aveagli conferito, e della stima, ch' avea fatto sempre della di lui persona; e che tutto il suo valore, e tutta la ferocia della sua gente dovesse altrove indirizzare; prendesse l' armi contra Odoacre, e vendicasse la morte d' Augustolo infamemente da colui ucciso: dovesse ritorgli l' Italia, ch' egli liberamente concedeva a lui, ed a' suoi Goti, affinchè potessero per sempre in ogni futura età reggerla, e ritenersela con sì giusto titolo, ed ottima ragione. Venne Teodorico in Italia, e col suo valore, e colle proprie forze de' suoi Goti discacciò il Tiranno, e col consenso, e confederazione di tutti i Principi d' Oriente resse così bene per tanti anni l' Italia, la quale ora dopo la di lui morte è da' suoi Goti governata: con qual ragione dunque si pretende muover guerra sì ingiusta a coloro, che la posseggono con sì giusti titoli, dopo averla tanti anni con tanta giustizia posseduta, ed amministrata?

Ma Belisario, che vedeva volar dal suo canto la Vittoria, non era in istato di muoversi per sì fatte cose, le quali se non sono accompagnate colla forza a niente giovano: rispose loro in volto assai severo, e grave, ch' essi sovverchio eransi avanzati nel dire, che Teodorico fu ben mandato da Zenone per combatter Odoacre, ma non già, che da poi avesse da insignorirsi d' Italia; poichè non importava nulla all' Imperadore, che non ricuperandosi all' Imperio, stasse sotto la servitù, o dell' uno, o dell' altro Tiranno; ma che si liberasse Italia, e sotto le leggi Imperiali vivesse: ma Teodorico essendosi valorosamente portato contra Odoacre, si fece poi lecito molte cose, ricusando di renderla al vero Padrone. A me, dicea egli, sono in ugual grado, e chi rapisce per forza, e chi ritiene la roba, che non è sua, contro alla volontà del Padrone: onde quella Regione, che s' appartiene all' Imperio, io non sarò mai per concederla a persona veruna del Mondo.

§. I.

(a) *Procop. de bell. Got. At illum non dedecet repetere terram, quam constat fuisse ejus, quod ipsi commissum est, Imperii.*

(b) *Curt. l. 4.* (c) *Tac. Annal. l. 15.*
(d) *Avent. l. 4. Annal. Bojor.* (e) *Procop. l. 2. de bello Got.*

§. I. *Di* Vitige, Ildibaldo, *ed* Erarico, *Re d'Italia.*

PEr sì dura risposta, datisi i Goti in braccio alla disperazione, usaron tutti i loro sforzi, e tutte le lor arti, per trovare qualche riparo all'imminente precipizio. Non lasciaron impunita la stupidezza di Teodato, e veggendo per sua cagione esser caduti in tanta ruina, ed esser inutile il di lui Imperio per la sua inezia, prima lo discacciarono, e poi l'uccisero, ed in suo luogo elessero in mezzo all'esercito Vitige, gridandolo loro *Re*. Goldasto (*a*) rapporta un'altra cagione di sua morte: cioè avere i Goti scoverto, che Teodato attediato per sì lunghe, e travagliose guerre, erasi finalmente convenuto con Giustiniano di lasciargli il Regno, purchè gli desse una grossa pensione annua, per potersi ritirare nelle solitudini, e vivere a se, ed a' suoi studj di filosofia; e le lettere così quella di Teodato scritta a Giustiniano, come la risposta del medesimo, sono rapportate dall'istesso Goldasto. Teneva Vitige per moglie Matasuenda figliuola della Principessa Amalasunta: Principe di molto valore, e prudenza, di cui ce ne rendon testimonianza i suoi egregi fatti, ed alcune sue Orazioni, ed Epistole, che ancor si leggono appresso Cassiodoro (*b*), e Goldasto (*c*).

Questi appena assunto al Trono, dopo aver tentata in vano la pace con Giustiniano (*d*), cinse d'uno stretto assedio Roma, *e tennela un anno, e nove giorni assediata*, fin che riuscì a Belisario di liberarla nell'anno 538. Onde veduto si deluso dalle sue speranze, ritiratosi con sua moglie in Ravenna, non passò guari, che Belisario vittorioso da per tutto l'imprigionasse insieme con la Principessa sua moglie, e fortunatamente gli riuscisse (richiamato da Giustiniano) di nuovo trionfare in Costantinopoli di Vitige Re de' Goti, come avea fatto di Gilimere Re de' Vandali.

Avendo l'Imperador Giustiniano richiamato Belisario in Costantinopoli per sospetti di Stato, e mandati in Italia in suo luogo Giovanni, e Vitale difformi in tutto da colui di valore, e di costumi, fece sì, che i Goti riprendendo animo, crearon per loro Re *Ildibaldo* (*e*), ch'era Governador in Verona; ma questi per la sua crudeltà, fu tantosto da' Goti ucciso, ed eletto in suo luogo *Erarico*, che anche poco da poi fu dagli stessi Goti morto, per lo sospetto, ch'ebbero di lui d'essersi confederato co' Greci; e fu Totila innalzato al Trono.

§. II. *Di* Totila *Re d'Italia.*

SOtto questo Principe, per la singolar sua virtù, ed estremo valore, i Goti ripresero ardire, e ricuperarono molte Provincie da Belisario occupate; ruppe egli le genti dell'Imperadore, e racquistò la Toscana. Non guari da poi ricuperò queste nostre Provincie, che ora forman'il Regno. Riacquista il Sannio, e devasta Benevento, che prese a forza d'arme, buttando a terra le sue mura. Passa indi nella nostra Campagna, e pone l'assedio a Napoli, e fra tanto prende Cuma, e tutte l'altre Piazze lungo il Mare; e durando ancor l'assedio di Napoli, con ciò sia che la sua armata s'era renduta potentissima per un infinito numero di Goti, i quali accorsero a lui da tutte le parti, egli s'impadronì senza resistenza per suoi Luogotenenti della Puglia, della Calabria, e dell'altre Provincie, dalle quali ne tirò somme immense, che s'eran unite per Giustiniano. I Napoletani alla fine renderonsi, e quantunque dubitassero, che per la fatta resistenza non fossero da Totila severamente trattati, sperimentaron nondimeno la mansuetudine di questo Principe, il quale non pur fu difensore, e custode della pudicizia delle donne Napoletane (*f*), ma trattogli assai benignamente, e con somma umanità. Ed in sì fatta maniera per valore di Totila ritornarono queste nostre Provincie di nuovo sotto la dominazione de' Goti, che per inezia di Teodato eransi perdute.

In-

(a) *Goldast. t.* 1. *Const. Imp.* (b) *Cass. l.* 10. *c.*31. 32. 33. 34. 35. (c) *Goldast. Const. Imp. tom.* 1. (d) *Cass. l.*10. *c.*33. (e) *Di Ildibaldo presso Goldast. t.* 1. *Const. Imp. si leggono alcuni Editti.* (f) *Grot. in Prolegom. ad hist. Got.*

Infin' a queſti tempi i Pontefici Romani non eranſi intrigati negli affari di Stato, e de' Principi; nè molto eranſi curati, che l' Italia da' Romani paſſaſſe ora ſotto il dominio de' Goti, ora de' Greci. I loro ſtudj eran tutti indirizzati alla riunione della Chieſa d' Occidente con quella d' Oriente, e a dar ſeſto in varj Concilj alle varie controverſie inſorte tra' Veſcovi d' Oriente intorno a' Dogmi, ed alla Diſciplina. I. Pontefici Silverio, e Vigilio furon i primi: Silverio rendutoſi perciò ſoſpetto a' Greci, quaſi che deſideraſſe in Italia più la dominazione de' Goti, che quella de' Greci, fu da Beliſario accuſato d' avere avuta intelligenza co' Goti. Era Silverio per la morte di Papa Agapito ſtato eletto in ſua vece in Roma, e riconoſciuto dal Clero, e dal popolo Romano per Veſcovo legittimo di quella Città. All' incontro Vigilio diacono della Chieſa di Roma, che mandato per affari di Religione in Coſtantinopoli era rimaſo in quella Città, aſpirando anch' egli al Papato, e vedendoſi prevenuto da Silverio, ch' era ſoſtenuto da' Romani, e da' Goti, mette in opera tutti i maneggi con Giuſtiniano, per indurlo a mandar Beliſario di nuovo in Italia con potente armata per ritogliere a' Goti tutto ciò che ſotto Totila avean ricuperato: e già lo perſuade a mandarlo. Uſa ancora tutte l' arti, ed ingegni coll' Imperadrice ſua moglie, permettendole di ricever Teodoſio, Antimo, e Severo alla ſua comunione, e d' approvare la loro dottrina, s' ella lo faceva elegger Papa.

Ritorna per tanto Beliſario in Italia per diſcacciarne i Goti; ma ritornato con poche forze, perdè più toſto la riputazione delle coſe prima fatte da lui, che altra maggiore ne racquiſtaſſe; imperocchè Totila, trovandoſi Beliſario con le ſue truppe ad Oſtia, ſotto gli occhi ſuoi eſpugnò Roma, e veggendo non potere nè laſciarla, nè tenerla, in maggior parte la diſfece, e caccionne il Popolo, menando ſeco i Senatori; e ſtimando poco Beliſario, andò coll' eſercito in Calabria ad incontrar le genti, che di Grecia in ajuto di Beliſario venivano. Beliſario vedendo abbandonata Roma, la ripigliò tantoſto, ed entrato nelle Romane ruine, con quanta più celerità potè, rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Vigilio, ripreſa da Beliſario Roma, partì da Coſtantinopoli con ordine ſecreto dell' Imperadrice diretto a Beliſario per far riuſcire il ſuo diſegno. Giunto a Roma lo diede a Beliſario, e gli promiſe del danajo, purchè lo poneſſe in quella Sede: Beliſario fece venire a ſe Silverio, ed accuſatolo d' intelligenza co' Goti, lo ſtimolò a riconoſcere Antimo: negando di farlo Silverio, fu ſpogliato degli abiti Sacerdotali, e mandato a Patara in eſilio, facendo in ſua vece elegger Vigilio. Ma a' progreſſi, che ſi ſperavano di Beliſario, toſto s' oppoſe la fortuna, perchè Giuſtiniano in quel tempo aſſalito da' Parti, richiamò Beliſario. Queſti per ubbidire al ſuo Signore, abbandonò l' Italia, e rimaſe queſta Provincia a diſcrezione di Totila, il quale di nuovo preſe Roma; ma non fu con quella crudeltà trattata, che prima, perchè pregato da S. Benedetto, il quale in que' tempi aveva di ſantità grandiſſima fama, ſi volſe più toſto a rifarla. Giuſtiniano intanto aveva fatto accordo co' Parti, e penſando di mandar nuova gente al ſoccorſo d' Italia, fu dagli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali ritenuto, i quali avevan paſſato il Danubio, ed aſſalita l' Illiria, e la Tracia; in modo, che Totila riduſſe quaſi l' intera Italia ſotto la ſua dominazione.

Ma non molto goderon i Goti de' frutti di tante vittorie, perchè vinto ch' ebbe Giuſtiniano gli Sclavi, mandò in Italia con potenti eſerciti Narſete Eunuco, uomo in guerra eſercitatiſſimo, il qual' accrebbe i ſuoi eſerciti coll' iſteſſe genti ſtraniere, e fra l' altre Nazioni, come Eruli, Unni, e Gepidi, ſervivaſi anche de' Longobardi, che portò dalla Pannonia; i quali da poi ſeppero così ben valerſi della notizia di sì bel paeſe, e dell' occaſioni, che loro ſi preſentarono, che da auſiliarj fecionſi conquiſtatori, come più innanzi diremo. Non ancor Narſete eraſi sbrigato dall' impreſa della Tracia per venire in Italia, che il Governador di Taranto, laſciando le parti, ed il ſervigio di Totila, remiſe la ſua piazza fra le mani d' alcun' Imperiali, ch' eran calati a Cotrone; onde Totila ſorpreſo per queſte perdite, e ſtordito dalla

la grandezza dell' apparecchio della guerra, che la fama pubblicava, ed ingrandiva per tutto, che Narsete faceva contro di lui, inviò Teja valorosissimo Capitano per arrestar Narsete al passo; ma non essendo riuscito a Teja d' impedirlo, ecco che Narsete, rotto ogni argine, inonda con potenti eserciti le Campagne, nè potè farsi altrimente, che non si venisse ad una campal battaglia, nella quale Totila avendo dati gli ultimi segni del suo valore, non potendo resistere alle forze di gran lunga superiori del suo nemico, rimase vinto, e morto, ed i suoi Goti sconfitti, e debellati; onde gl' infelici riunitisi, come poteron il meglio dopo sì crudel battaglia, si ritiraron in Pavia, dove crearono loro Re *Teja*, nel cui valore, ed audacia era riposta ogni speranza, per istabilire il loro Imperio in Italia. All'incontro Narsete dopo questa vittoria prese Roma, e l'altre Città a lui si renderono.

Potè questa sconfitta abbattere in guisa le forze de' Goti in Italia, che in appresso più non valsero a ristabilirvisi; ma assai maggior nocumento recò loro la perdita di Totila valorosissimo loro Re: Principe, che col suo valore, e molto più colla sua prudenza, e bontà seppe ristorar in modo le fortune de' suoi Goti, che quasi aveale ridotte in quel medesimo stato, in cui lasciolle Teodorico. Egli per lo spazio poco men di dieci anni, che regnò, tanti monumenti lasciò del suo valore, della sua bontà, e di molt' altre virtù, *delle* quali era ornato, che non v' è Scrittore, il quale non lo *commendi*, e per tante sue virtù infin al Cielo non l' estolga: egli ancor che Goto, dice Paolo Warnefrido, abitò co' Romani, come un padre co' suoi figliuoli, niente mutò delle loro leggi, e de' loro istituti. L' istessa amministrazione, e la medesima forma delle Provincie, e del governo ritenne, come Teodorico avea le lasciate: amantissimo della giustizia, e dell' equità; ed è veramente ammirabile l' Orazione (*a*), che questo Principe fece a' suoi soldati, dopo aver presa Napoli, in commendazione della giustizia, e dell' altre virtù, che presso a Procopio ancor leggiamo. La sua bontà, e mansuetudine verso i vinti vien celebrata sovente da quest' istesso Storico ancor che Greco. Egli serbò intatta, e sicura da ogni disprezzo Rusticiana moglie, che fu di Boetio, femmina infesta al nome Goto, e della quale i Goti non erano niente soddisfatti.

Nè men della sua temperanza poteron tacere gl' Istorici: egli fu, che sovente salvò la pudicizia, e la libertà delle matrone Romane, e che presa Napoli, fu dell' onor delle donne zelantissimo, e che severamente punisse gli altrui misfatti: che di semplicissimi cibi fosse contento co' suoi Goti, come di pane, latte, cacio, butiro, e di carni salvagge, e ferine, e di queste allo spesso crude, ed alle volte salate. Tanto che per l' esempio di questo Principe poterono i Goti avere il vanto d' esser essi reputati i temperati, i giusti, ed i mansueti, non gl' istessi Romani, ne' quali, come disse Salviano (*b*), era da desiderare la virtù, la giustizia, e la temperanza de' Goti medesimi.

§. III. *Di* Teja *ultimo Re de' Goti in Italia.*

GL' infelicissimi Goti, dopo la battaglia per loro funestissima datagli da Narsete, usando tutti i loro sforzi, e industria per trovar mezzi pronti per ristorarsi delle passate perdite, oltr' aver eletto per loro Re Teja valorosissimo Principe, tentarono i soccorsi de' Principi vicini. Ricorsero a' Franzesi, e mandaron ad essi Ambasciadori per muovergli al loro soccorso. Merita veramente esser da tutti letta, ed ammirata l' Orazione di questi Legati tutta piena d' affetti, e di nobilissimi sensi, ch' esposero a' Franzesi, la quale presso Agatia (*c*) ancor si legge. Se il nome de' Goti, essi dicevano, mancherà, ecco che i Romani saranno pronti, ed apparecchiati contro di voi a rinovar l' antiche guerre. Nè alla loro cupidigia mancheranno pretesti spezioso, e ricercati colori. Vi ricorderanno i Ma-

(a) *Presso Goldast. tom.* 1. *Const. Imp. si leggono molte Orazioni di Totila.* (b) *Salvian. l.* 7. *de guber. Dei.* (c) *Agath. l.* 1. *histor.*

rj, i Camilli, e i molt' Imperadori, che guerreggiarono co' Germani, e che oltre al Reno eſteſero i confini del lor Imperio. E per queſte ragioni voglion eſſer riputati, non come rapitori degli altrui Stati, ma come ſe niente foſſe d' altrui, ed il tutto lor proprio, vantano di non far altro, che coll' armi loro giuſte, e legittime ricuperare ciò, che da' loro Maggiori era ſtato poſſeduto: non per altre cagioni moſſero a noi così ingiuſtamente la guerra; come ſe il noſtro ſempre glorioſo Principe, ed autore di queſta impreſa Teodorico, a torto, e per ingiuria aveſſe ad eſſi tolta l' Italia: perciò han creduto eſſer loro lecito di toglierci le noſtre ſoſtanze, eſtinguere la maggior parte della noſtra gente, e de' Capitani fra noi i più ſublimi, ed eminenti: incrudelire contra le noſtre mogli, contra i proprj noſtri figliuoli, ed a portargli in dura ſervitù; quando Teodorico non con loro repugnanza, ma con particolar conceſſione, e permeſſione di Zenone lor Imperadore venne in Italia, non già togliendola a' Romani, i quali l' avean perduta, m[illegible] proprie ſue forze, e col ſuo [illegible]lore, avendo diſcacciato Od[illegible]or peregrino *jure Belli* acqu[illegible], che queſti avea occupato. M[illegible]omani da poi che ſi videro riſtabil[illegible], niente curando del giuſto, e del r[illegible]ionevole, col preteſto della morte d' Amalaſunta ſi finſero in prima irati contra Teodato, e da poi non tralaſciaron di muoverci ingiuſta guerra, e per forza rapirci ogni coſa. E pure queſti ſono, che vantan eſſer ſoli i ſapienti, eſſi ſoli eſſer tocchi del timor di Dio, eſſi tutte le coſe dirizzare ſecondo la norma della giuſtizia. Perchè dunque non v' accada un giorno quel che da noi preſentemente ſi patiſce, ed il pentimento non vi giunga tardi, quando più non potrà giovarvi, debbon ora prevenirſi gli inimici, nè dee da voi tralaſciarſi l' occaſione preſente di mandar contro a' Romani un pari eſercito, al quale preſieda un voſtro valoroſo Capitano, che adoperandoſi con prudenza, e valore contro d' eſſi, proccuri diſturbargli dall' Impreſa d' Italia, e noi reſtituiſca nella poſſeſſione della medeſima.

Ma riuſcì inutile queſta lor ambaſciería co' Franzeſi, da' quali niente poteron ottenere; perocchè avendo Theodiberto dopo la guerra moſſa a Giuſtiniano, poco prima di morire ſtabilita una ferma, e ſtabile pace col medeſimo nell' anno 548. la quale poi fu confermata da Teodobaldo ſuo figliuolo, non vollero, ricordevoli di queſti patti, in conto alcuno indurſi a romper la pace; tanto che ſi trattennero, e di muover l' armi contro a' Goti ad iſtigazione di Giuſtiniano, e di portarle contra i Romani, ancorchè i Goti glielo richiedeſſero con calde iſtanze: e ſe bene dopo eſtinta già la dominazione de' Goti, nell' anno 555. morto il Re Teodobaldo, Leotaro, ed il ſuo fratello Bucellino Generale delle truppe d' Auſtraſia, co' Franzeſi, e cogli Alemanni aveſſero tentata l' impreſa d' Italia, e ſi foſſe il primo avanzato fin in Puglia, e Calabria, ed il ſecondo, oltre all' aver devaſtato il Sannio, foſſe ſcorſo fino in Sicilia; nulladimeno i loro eſerciti furon non molto da poi disfatti. Quello di Leotaro da un fiero morbo, che in una ſtate l' eſtinſe: e l' altro di Bucellino, fu da Narſete a Caſilino interamente ſconfitto. E fu queſta la prima volta, che i Franzeſi tentaſſero ſottoporre alla loro dominazione queſte noſtre Provincie: preſagio, che fu pur troppo infauſto, di dovere le lor armi nell' impreſa d' Italia aver ſempremai infeliciſſimo fine, ſiccome ſovente l' eſperienza ha dimoſtrato ne' ſecoli men a noi lontani, che que' gigli più volte piantati in queſti noſtri terreni non poteron mai mettervi profonde, e ferme radici.

Eſcluſi per tanto i Goti dal ſoccorſo de' Franzeſi, tutte le ſperanze furon collocate nel valore di Teja, il quale fece ſforzi i più maravigliosi, che poteſſero mai deſiderarſi in caſi così eſtremi, per riſtorare le fortune de' Goti. Egli incontrato da Narſete a piedi del noſtro Veſuvio, accampò così bene il ſuo eſercito, che con tutto le due armate non foſſero ſeparate, che dal fiume Sarno, dimoraron nondimeno due meſi a ſcaramucciare, non potendo Narſete tentare il paſſagio avanti l' eſercito di Teja, ch' era Signore del Ponte, nè ritirarſi per paura, che i

Goti

Goti non portassero soccorso a Cuma: ma alla fine essendo riuscito a Narsete, ch'era di gran lunga superiore di forze, di dar battaglia, Teja facendo l'ultime pruove del suo valore, ed ardire, rimase in quella miseramente ucciso; onde i Goti già costernati, veggendosi privi di sì glorioso Capitano, risolsero di rendersi a Narsete, il quale lor accordò, che se ne potessero andare dalle Terre dell'Imperio con tutti gli argenti, ch'essi avevano, e di vivere secondo le loro leggi. Così fu accordato il trattato di buona fede da una parte, e dall'altra dopo 18. anni di guerra, in maniera che tutte le Piazze essendosi messe fra le mani de' Commessarj di Narsete, i Goti usciron d'Italia l'anno del Signore 553. dove 64. anni, da Teodorico loro Re, infin a Teja avevano regnato.

Ecco il fine della dominazione de' Goti in *Italia*, ed in queste nostre Provincie: Gente assai illustre, e bellicosa, che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizj della giustizia, della temperanza, della fede, e dell'altre insigni virtù, ond'era adorna; non così barbara, ed inumana, com'altri a torto la reputa. Lasciò vivere i Popoli vinti, e debellati colle stesse leggi Romane, colle quali eran nati, e cresciuti; e delle quali era sommamente ossequiosa, e riverente: che non mutò la disposizione, e l'ordine di queste nostre Provincie; non variò i Magistrati; ritenne i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, e molt'altri costumi, ed istituti mantenne, siccome eran in tempo degl'*istessi* Imperadori Romani: *tanto che* queste nostre Provincie ricevettero altra forma, e nuova amministrazione, non già quando stettero sotto la dominazione de' Goti, ma quando passarono sotto gl'Imperadori d'Oriente; i quali mandando in Italia gli Esarchi, e dividendo le Provincie in più Ducati, diedero perciò alle medesime disposizione diversa da quella di prima, come di quì a poco vedremo.

Non si poterono però evitare que' disordini, e quelle confusioni, che le tante feroci, e crudeli guerre soglion apportare alle discipline, ed alle lettere: certamente in Italia in questi tempi, per quel s'appartiene alla Giurisprudenza, non potevano sperarsi Giureconsulti cotanto rinomati, nè così insigni Professori, ed Avvocati, ch'avessero potuto restituirla nell'antico splendore nel Foro, e nell'Accademie. Non dee però riputarsi di piccol momento in mezzo a tante, e sì feroci armi, che pensassero i Re Goti, come fecero Atalarico, e Teodato, di mantener quanto più fosse possibile l'antico lustro del Senato Romano, e dell'Accademia di Roma, con provederla di Professori esperti nella legal disciplina, come fece Atalarico (*a*), e d'illustri Grammatici, perchè la lingua latina non affatto si perdesse fra tante lingue straniere, e barbare: ed infatti in quest'istessi tempi sarebbe mancata all'intutto, se non si fosse ristabilita in quell'Accademia, e Teodato col suo esempio, essendone vaghissimo, non v'avesse dato riparo. Fin da questi tempi si lodava Roma per la purità della lingua latina, perchè in tutte l'altre Provincie d'Italia era già di barbarie ricolma; e gl'istromenti, che per mano di *Tabellioni*, ch'oggi diciamo Notaj, si stipulavano, non eran di miglior condizione intorn'alla lingua di quel, ch'oggi s'usa in Italia. Narra Fornerio (*b*) in Cassiodoro, serbarsi in Parigi nella libreria del Re un antico istromento di transazione conceputo con formole non migliori di quelle, che usiam'oggi, nel quale un tal Stefano tutore di Graziano pupillo si transiggè col medesimo per una certa lite, che fu rogato in Ravenna nell'ultim'anno dell'Imperio di Giustiniano, cioè nel 38. all'indizione 12. che cade nel 564. di Cristo. E perciò anche in questi tempi si riputava cosa di sommo pregio, chi di lingua latina fosse intendente, siccome fra l'altre lodi, che si davan a Teodato per le sue molte lettere, una era questa. Pure con tutto ciò vide Italia in quest'età un Ennodio, un Giornande, un Boetio Severino, un Simmaco, un Cassiodoro, un Aratore, ed alcun'altri valent'uomini, non in tutto sforniti di scienze, e d'erudizione.

Giustiniano, sconfitti ch'ebbe per mezzo

(a) *Cass. lib. 9. cap. 21.* (b) *Forner. in Cass. lib. 10. var. cap. 7.*

zo di Narsete i Goti, e ritolta l' Italia dalle lor mani, a richiesta, com' e' dice, di Vigilio Pontefice Romano, promulgò nel penultim' anno del suo Imperio una Prammatica (*a*) di più capi, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia, e nell' altre parti Occidentali, pensò dar qualche riparo; fu questa indirizzata ad Antioco Prefetto d' Italia, e data in Costantinopoli nel 37. anno del suo Imperio. In quella siccome si confermano tutti gli atti, e donazioni fatte da Atalarico, e da Amalasunta sua madre, e da Teodato istesso, così all' incontro riputando Totila per Tiranno, tutti gli atti, e donazioni fatte da costui nel tempo della sua tirannide, gli abolisce, gli abbomina, e vuol che di quelli non se n' abbia ragione alcuna: vuol che nelle prescrizioni di 30. e 40. anni non debba computarsi il tempo, ch' Italia stiè sotto la tirannide di Totila: che nelle liti insorte fra' Romani, non si mescolassero Giudici militari, ma che i civili l' avessero a decidere: diede providenza a' *superinditti* imposti a' Negoziatori delle Provincie di Calabria, e di Puglia: e molt' altre leggi promulgò allo stato d' Italia, e di queste nostre Provincie appartenenti, che possono osservarsi in questa Prammatica in più capi distinta, la quale si legge dopo le Novelle. Ma cosa assai più notabile osserviamo nella medesima: alcuni per conghietture, ed argomenti scrissero, che per essersi la pubblicazione delle Pandette, e del Codice commessa da Giustiniano al Prefetto dell' Illirico, per questo dobbiam credere, ch' in Italia si fossero anche pubblicate: non bisognan argomenti in cosa sì manifesta: per questa Prammatica abbiamo, che Giustiniano per suo particolar Editto ordinò, che le leggi inserite ne' suoi libri s' osservassero per tutt' Italia. Ma perchè poi nel Regno di Totila le cose de' Greci andaron in ruina, ed i Goti ritornarono nel pristino dominio, in mezzo a tante rivoluzioni di cose, non poterono certamente aver luogo le sue leggi. Ristorati da poi per Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, volle per questa Prammatica, che non solamente quelle leggi s'osservassero per tutt' Italia, ma anche quell' altre sue Costituzioni *Novelle*, ch' avea da poi promulgate, in guisa, che formata col voler di Dio una Repubblica, una, e sola anche fosse l' autorità delle leggi per tutte le sue parti, come sono le parole della Prammatica, che come notabili per lo nostro istituto, e da altri, fin quì, ch' io sappia, non mai osservate, sarà bene di trascriverle: *Jura insuper, vel leges Codicibus nostris insertas, quas JAM sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus; sed & eas, quas POSTEA promulgavimus Constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate evulgatæ fuerint etiam per partes Italiæ obtinente, ut una Deo volente facta Republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Ma non perchè si fosse spento il nome de' Goti in Italia, si mantennero queste Provincie lungo tempo sotto gl' Imperadori d' Oriente, ed i libri di Giustiniano ebbero forse lunga durata: morto Giustiniano, ritornarono di bel nuovo, se non sotto la dominazione de' Goti, sotto quella de' Longobardi, i quali traggon la lor origine da' Goti stessi, e de' quali sono rampolli, e germogli, come si vedrà, quando d' essi farem memoria.

Nè perchè queste Provincie passassero sotto l' Imperio di Giustiniano, vi fu tanto di spazio, che potessero le di lui leggi stabilirvisi, e che l'insigni sue Compilazioni avessero potuto in esse poner piede, e metter quì profonde radici; se pur ci vennero, tosto delle medesime si spense affatto la memoria, ed *ogni* vestigio; poichè appena Giustiniano ebbe la gloria d' aver liberata Italia da' Goti, che distratto per la seconda guerra della Persia, e per l' invasioni degli Unni, fu dalla morte non guari da poi nell' anno 565. sopraggiunto in età già matura d' anni 82. dopo averne imperato 38. e mesi otto. Principe, che se non avesse nell' ultimo di sua vita oscurata la sua fama per l' eresia Eutichiana (*b*), che volle abbracciare, nè mai abjurarla, avrebbe superata la gloria di molt' Imperadori per la pietà, per la magnificenza, per li tanti egre-

(a) *Pragm. Justin. post. Nov.* (b) *Anastas. Bibliot. Paul. Diacon.*

egregj suoi fatti, e per le tante insigni vittorie, che e nella pace, e nella guerra lo renderon immortale; come ce lo rappresentano tutti i più famosi Storici de' suoi tempi, e quelli ancora, che dopo lui fiorirono, Teofilo Abate suo maestro (a), Procopio, Agatia, Teofane, Zonara, Marcellino, Evagrio, e Niceforo fra' Greci; e fra' Latini, Cassiodoro, Warnefrido, ed altri moltissimi (b); tanto che si rende ora inescusabile l'error di coloro, che reputarono, per la testimonianza di Suida, questo Principe così illiterato, e tanto rozzo, che nemmeno sapesse l'abicì; quando Giustiniano egli medesimo testifica d'aver letti, e riconosciuti i libri delle sue Istituzioni. L'error nacque dalla scorrezione del testo di Suida, che fece stampare in Milano Demetrio Calcondila, ove in vece di Giustino, come leggesi in tutti i Codici di Suida del Vaticano, si leggeva Giustiniano (c); onde ciò, che con errore s'ascrive a Giustiniano, dee attribuirsi a Giustino, Zio, e Padre adottivo di Giustiniano, come il manifesta Procopio testimonio di veduta, asserendo che Giustino da pecorajo divenuto soldato, ed indi *Comite*, finalmente con maravigliosо ravvolgimento di fortuna, si vide al Trono Imperiale innalzato, e che non sapendo scrivere, firmava gli atti pubblici con certo istromento, o segno fatto apposta, siccome usava di far Teodorico ancora; il quale se bene fosse quel Principe cotanto grande, quanto s'è narrato, era nondimeno di lettere ignaro; e come ne' tempi *più bassi* si legge di Witredo *Re di Canzia*, e di Tassilone Duca di *Baviera*. E da alcuni fu anche detto, che Carlo M. istesso non sapeva scrivere, quantunque sapesse leggere, e fosse dottissimo.

(a) *Theophilus Abbas. Justiniani praceptor extat apud Photium.* (b) *Ginhanius. Centius. Alemannus in notis ad Procopium.* (c) *Nicol. Aleman. ad Procop. pag.* 28.

CAP. V.

Di GIUSTINO II. *Imperadore; e della nuova Politia introdotta in Italia, ed in queste nostre Provincie da Longino suo I. Esarca.*

MOrto Giustiniano, si transfero tutti i suoi disegni, e le fortune degl' Imperadori Orientali tornaron alla declinazione di prima; poichè essendo succeduto nell' Imperio Giustino il giovane figliuolo di Vigilanzia, sorella di Giustiniano, troppo da lui diverso; e per la sua stupidezza essendosi dato tutto in braccio al governo di Sofia sua moglie, per consiglio della medesima rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò nell' an. 568. Longino per successore (d).

Giunto Longino in Italia con assoluto potere, ed imperio datogli dall' istesso Giustino, tentò nuove cose, e trasformò lo Stato di quella: egli fu il primo, che desse all' Italia nuova forma, e nuova disposizione, e che nuovo governo v' introducesse; il quale agevolò, e rendè più facile la ruina della medesima: egli se bene fermasse la sua sede in Ravenna, come avevan fatto gl' Imperadori Occidentali, e Teodorico co' suoi Goti, volle però dare all' Italia nuova forma (e), Tolse via dalle Provincie i Consolari, i Correttori, ed i Presidi contra ciò, ch' avevan fatto i Romani, ed i Goti stessi, e fece in tutte le Città, e Terre di qualche momento, Capi, i quali chiamò Duchi, assegnando Giudici in ciascheduna d' esse per l'amministrazion della giustizia. Nè in tale distribuzione onorò più Roma, che l' altre Città (f); perchè tolto via i Consoli, ed il Senato, i quali nomi infin a questo tempo eranvisi mantenuti, la ridusse sotto un Duca, che ciascun anno di Ravenna vi si mandava, onde surse il nome del Ducato Romano: ed a colui, che per l' Imperadore risedeva in Ravenna, e governava tutta l' Italia, non Duca, ma Esarca pose nome, ad

(d) *Marquard. Freher. in Chronologia Exarc. Raven. apud Leunclavium.* (e) *Sigon. de R. Ital. l.* 1. (f) *Biond. hist. l.* 8. *decad. ult. Jo. Sleidan. de quatuor Sum. Imp. l.* 2.

ad imitazione dell' Esarca dell' Affrica. Presso a' Greci, Esarca diceasi colui, che presiedeva ad una Diocesi, cioè a più Provincie, delle quali la Diocesi si componeva: così nella Gerarchia della Chiesa si vide, che quel Vescovo, il quale ad una Diocesi, e seguentemente a più Provincie, delle quali si componeva, era preposto, non Metropolitano, che aveva una sola Provincia, ma Esarca era chiamato. Così l' Italia patì maggiori trasformazioni sotto l' Imperio di Giustino Imperador d' Oriente, che sotto i Goti medesimi, i quali avevan proccurato di mantenerla nell' istessa forma, ed apparenza, con cui dagli antichi Imperadori d' Occidente fu retta, ed amministrata.

Le Provincie, in quanto s' appartiene al governo, furono mutate, e divise; e siccome prima ciascuna aveva il suo Consolare, o Correttore, o il Preside, a' quali stava raccomandata l' amministrazione, ed il governo delle medesime, per questa nuova divisione poi dandosi a ciascuna Città, o Castello il suo Duca, ed un Giudice, ciascheduno d' essi sol s' impacciava del governo di quelle partitamente, e solamente all' Esarca, che da Ravenna governava tutta l' Italia, stavan sottoposti, sotto la cui disposizione erano, ed a cui ne' casi di gravame si ricorreva da' Provinciali. Quindi nelle nostre Provincie trassero origine que' tanti Ducati, che ravviseremo nel Regno de' Longobardi, parte sotto la dominazione de' Greci, come fu il Ducato di Napoli, di Sorrento, e d' Amalfi, il ducato di Gaeta, e l' altro di Bari; e parte sotto i Duchi Longobardi, i quali avendo ritolto a' Greci quasi tutta l' Italia, e gran parte di queste nostre Provincie, ritennero questi medesimi nomi di Ducati: onde poi sopra tutti gli altri s' avanzaron il Ducato di Benevento, quello di Spoleti, e l' altro del Friuli, come diremo più ampiamente nel libro seguente di questa Istoria.

Ma non durò guari in Italia l' Imperio de' Greci, nè Longino potè molto lodarsi di questa nuova forma, che le diede; poichè questa minuta divisione delle Provincie in tante parti, ed in più Ducati rendè più facile la ruina d' Italia, e con più celerità diede occasione a' Longobardi d' occuparla; imperocchè Narsete fortemente sdegnato contra l' Imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella Provincia, che con la sua virtù, e col suo valore aveva acquistata; e non essendo bastato a Sofia di richiamarlo, che ella vi volle anche aggiungere parole piene d' ingiuria, e di scherno, dicendogli che l' avrebbe fatto tornare a filar con gli altri Eunuchi, e femmine del suo Palazzo, questo Capitano portò tanto innanzi la sua collera, che mal potendo celar anche con parole il suo acerbo dispetto, rispose, ch' egli all' incontro l' avrebbe ordita una tela, che nè ella, nè suo marito avrebbon potuto districarla; ed avendo licenziato il suo esercito, da Roma, ove egli era, portossi in Napoli, da dove cominciò a trattar con Albino suo grand' amico Re de' Longobardi, ch' allora regnava nella Pannonia, e tant' operò, finchè lo persuase di venire co' suoi Longobardi ad occupare Italia. Ma poi che per la venuta de' Longobardi in Italia, le cose di quella presero altra forma; e siccome in essa s' introdusse nuova Politia, e nuove leggi, così ancora queste nostre Provincie furon in altra maniera divise, e prendendo nuovi nomi sotto altri *Dinasti* si videro disposte, ed amministrate; ed in un medesimo tempo sottoposte alla dominazione non pur d' un sol Principe, ma di varie Nazioni, di Greci, e di Longobardi, e talor anche di Saraceni; sarà util cosa per la novità del soggetto, e per la grandezza, e verità degli avvenimenti, che dopo aver narrata la Politia Ecclesiastica di questo secolo, nel seguente libro partitamente se ne ragioni.

CAP. VI.

Dell' esterior Politia Ecclesiastica.

LA Chiesa ancorchè sotto gl' Imperadori Arcadio, ed Onorio Principi Religiosi, i quali quasi terminaron di distruggere l' Idolatria nell' Imperio Romano, si vedesse per quel che riguarda questa parte, in istato florido, e tranquillo; nulladimeno fu combattuta da tante, e sì varie eresie, che nè li numerosi, e sì frequenti Concilj, nè le molte Costituzioni degl'

degl' Imperadori pubblicate contra gli eretici, baſtaron per darle pace. La Religione Pagana, ſe bene ſotto gl' Imperadori Criſtiani, imitando i ſudditi l' eſſempio de' loro Sovrani, ſi foſſe veduta in grandiſſima declinazione, nientedimeno, non eſſendoſi reputato colla forza eſtinguerla affatto, anzi avendo gl' Imperadori ſuddetti per lungo tempo tollerato i Templi de' Gentili, molte ſuperſtizioni pagane, ed il culto degli Dei (*a*), era quella da più profeſſata, ancorchè il numero de' Criſtiani era molto maggiore di quello de' Pagani. Ma ſotto gl' Imperadori Arcadio, ed Onorio il culto Gentile era quaſi ridotto a nulla in tutte le Città dell' Imperio: ſolamente ne' Caſtelli, *in Pagis*, ed in Campagna era l' eſercizio di quella Religione mantenuto. Da queſto venne il nome de' *Pagani*, che s' incontra ſpeſſo nel Codice di Teodoſio (*b*), per ſignificar gl' Idolatri: nome che lor era allora dato comunemente dal Popolo Criſtiano, in vece di quello di Gentili. Gl' Imperadori Teodoſio il giovane, e Valentiniano III. avviliron poi i Pagani in guiſa, che vietando d' ammettergli alla milizia, ovvero ad altro Ufficio, gli riduſſero a ſegno, che l' iſteſſo Imperador Teodoſio mette in dubbio, ſe a' ſuoi tempi ve ne foſſe rimaſo pur uno: *Paganos qui ſuperſunt, quamquam jam nullos eſſe credamus* (*c*). In fine gli condanna, e gli proſcrive; ed ordina, che ſe pur v' erano ancor rimaſi lor Templ, o Cappelle, ſiano diſtrutte, e convertite in Chieſe (*d*).

Ma con *tutti gli* sforzi di queſt' Imperadori, *reſtarono* in Campagna, *in Pagis*, più antichi Templ, ne' quali il culto degli Dei era ſoſtenuto; e per maggior tempo vi ſi mantenne, come quelli, che ſono gli ultimi a deporre l' antiche uſanze, e coſtumi; tanto che nella noſtra Campagna pur ſi narra, che S. Benedetto a' tempi del Re Totila abbatteſſe una Reliquia di Gentilità ancor ivi rimaſa preſſo a' Goti, ed in ſuo luogo v' ergeſſe una Chieſa. Reſtava ancor un' infinità di Nazioni barbare nelle tenebre dell' Idolatria; ma ſoprattutto aſſai più in queſti tempi perturbavano la Chieſa le ſcorrerie de' Barbari, ed i nuovi Dominj ſtabiliti nell' Imperio da' Principi ſtranieri: queſti o non in tutto ſpogliati del Paganeſimo, ovvero per la maggior parte Arriani, tutta la ſconvolſero, e malmenarono; e ſe l' Italia, e queſte noſtre Provincie non ſofferirono sì ſtrane revoluzioni, tutto ſi dee alla pietà, e moderazione del Re Teodorico, il quale, ancorchè Arriano, laſciò in pace le noſtre Chieſe; e ſiccome non variò la Politia dello ſtato civile, e temporale, così ancora volle mantenere in Italia l' iſteſſa forma, e Politia dello ſtato Eccleſiaſtico, e ſpirituale.

Lo ſteſſo avvenne, ma per altra cagione, alla Gallia, mercè della converſione del famoſo Clodoveo Re de' Franceſi, il quale nell' anno 496. ricevette la Religione Criſtiana tutta pura, e limpida, non già contaminata dalla peſtilente eresia d' Arrio. Non ebbero prima di Reccaredo queſta fortuna le Spagne: non l' Affrica manomeſſa da' Vandali: non la Germania ſoggiogata dagli Alemanni, e da altre più inculte, e barbare Nazioni; non la Brettagna invaſa da' Saſſoni; non finalmente tutte l' altre Provincie dell' Imperio d' Occidente. Maggiori revoluzioni, e diſordini ſi videro nelle Provincie d' Oriente. Gli Unni ſotto il loro famoſo Re Attila, gli Alani, i Gepidi, gli Oſtrogoti, ed ultimamente i Saraceni poſero in iſcompiglio non meno lo ſtato dell' Imperio, che della Chieſa.

A tutti queſti mali s' aggiunſe l' ambizione de' Veſcovi delle Sedi maggiori, e l' abuſo della poteſtà degl' Imperadori d' Oriente, i quali riduſſero il Sacerdozio in tale ſtato, che negli ultimi tempi ad arbitrio del Principe ſottomiſero interamente la Religione. Queſte furono le cagioni di quella variazione, che nello Stato Eccleſiaſtico oſſerveremo dalla morte di Valentiniano III. fin' all' Imperio di Giu-

(a) *L.* 10. *C. Th. de Pagan. l.* 1. *&* 2. *C. Th. de Malefic.* (b) *L.*18. *C. Th. de Epiſc. L.*46. *C. Th. de Hæret. Gentiles, quos vulgo Paganos appellant. S. Aug. lib.* 2. *Retract.*43. *Deorum falſorum, mutorumque cultores, quos uſitato nomine Paganos appellamus. V. Goth. in Notis ad tit. C. Th. de Paganis.* (c) *L.* 22. *C. Th. de Paganis.* (d) *L.* 21. 23. 25. *C. Th. de Pagan.*

Giuſtiniano. Vedremo, come quaſi depreſſi, e poſti a terra tre Patriarcati, l' Aleſſandrino, l' Antiocheno, e quello di Geruſalemme, foſſero ſurti quello di Roma in Occidente, l' altro di Coſtantinopoli in Oriente, le cui Chieſe diſcordanti fra loro, cagionaron una implacabil ed oſtinata diviſione fra' Latini, e' Greci: e come quel di Coſtantinopoli, non eſſendo la di lui ambizione da termine, o confine alcuno circoſcritta, tentaſſe eziandio invadere il Patriarcato di Roma, e queſte noſtre Provincie, ancorchè come ſuburbicarie a quello di Roma s' appartenеſſero.

§. I. *Del Patriarca d' Occidente.*

IL Pontefice Romano, che in queſti tempi non men da' Greci che da' Latini cominciò a chiamarſi Patriarca, ragionevolmente ottenne il primo luogo fra tutti i Patriarchi, così per eſſer fondata la ſua ſede in Roma, Città un tempo Capo del Mondo; come anche per eſſer egli ſucceſſor di S. Pietro, che fu Capo degli Appoſtoli. Nella ſua perſona s' unirон perciò le prerogative di Primate ſopra tutte le Chieſe del Mondo Cattolico, appartenendo a lui, come Capo di tutte le Chieſe aver delle medeſime cura, e penſiero, invigilare, ch' in quelle la Fede foſſe conſervata pura, ed illibata, e la diſciplina conforme a' Canoni, e che queſti foſſero eſattamente oſſervati (*a*). L' ordinaria ſua poteſtà, ſiccome s' è veduto nel precedente libro, non ſi ſtendeva oltre alle Provincie Suburbicarie, cioè a quelle, che ubbidivano al Vicario di Roma, fra le quali eran tutte le quattro noſtre Provincie, onde ora ſi compone il Regno; ed in queſti limiti s' è veduto eſſerſi contenuta fin' al tempo di Valentiniano.

In decorſo di tempo, perchè nella ſua perſona andavan anche unite le prerogative di Primate, fu coſa molto facile di ſtenderla ſopra l' altre Provincie. Per ragion del Primato s' apparteneva anche a lui averne cura, e penſiero: quindi cominciò in alcune Provincie, dove credette eſſervene biſogno, a mandarvi ſuoi Vicarj. I primi che s' iſtituirono, furon quelli, che mandò nell' Illirico: Teſſaglia, ch' era Capo della Dioceſi di Macedonia, nella quale il ſuo Veſcovo eſercitava le ragioni Eſarcali, da poi che riconobbe i Vicarj mandati dal Pontefice Romano, ſi vide ſottopoſta al Patriarca di Roma, il quale per mezzo de' medeſimi, non pur le ragioni di Primate, ma anche le Patriarcali v' eſercitava; e così avvenne ancora, oltre alla Macedonia, nell' altre Provincie dell' Illirico. Col correr poi degli anni non ſolo all' autorità ſua Patriarcale ſottopoſe l' intera Italia, ma anche le Gallie, e le Spagne; ond' è che non ſolo da' Latini, ma da' Greci medeſimi degli ultimi tempi era reputato il Romano Pontefice Patriarca di tutto l' Occidente; ſiccome all' incontro volevano, che quel di Coſtantinopoli ſi riputaſſe Patriarca di tutto l' Oriente. S' aggiunſe ancora, che a molte Provincie, e Nazioni, che ſi riducevan alla Fede della Religion Cattolica, erano pronti, e ſolleciti i Pontefici Romani a mandarvi Prelati per governarle, ed in queſta maniera al loro Patriarcato le ſoggettavano: ſiccome accadde alla Bulgaria, la quale ridotta che fu alla Fede di Criſto, toſto le ſi diede un Arciveſcovo; onde nacquero le tante conteſe per queſta Provincia col Patriarca di Coſtantinopoli, che a ſe pretendeva aggiudicarla. In cotal guiſa tratto tratto i Pontefici Romani eſteſero i confini del loro Patriarcato per tutt' Occidente; ond' avvenne (non ſenza però graviſſimi contraſti) che s' arrogaron eſſi la poteſtà d' ordinare i Veſcovi per tutto l' Occidente, ed *in conſeguenza* l' abbattere, e mettere a terra le ragioni di tutti i Metropolitani. Di vantaggio traſſero a ſe l' ordinazioni de' Metropolitani ſteſſi. Così quando prima l' Arciveſcovo di Milano, ch' era l' Eſarca di tutto il Vicariato d' Italia, era ordinato da' ſoli Veſcovi d' Italia, come ſi legge appreſſo Teodorito (*b*) dell' ordinazione di S. Ambrogio, in proceſſo di tempo i Romani Pontefici alla loro ordinazione vollero, che ſi ricercaſſe ancora il loro conſenſo, come rapporta S. Gregorio nelle ſue Epiſtole (*c*). Traſſero a ſe ancora tutte

(a) *Dupin. de vet. Eccl. diſcip. diſſert.* 2. (b) *Theodorit. l.* 4. *hiſt. c.* 7. (c) *Greg. l.* 2. *E.* 31.

tutte le ragioni de' Metropolitani intorno all'ordinazioni per la conceſſione del Pallio, che lor mandavano; poichè per quello ſi dava da' Sommi Pontefici piena poteſtà a' Metropolitani d'ordinare i Veſcovi della Provincia; onde ne ſeguiva, che a' medeſimi inſieme col Pallio ſi concedeva tal poteſtà: quindi fu per nuovo dirritto, interdetto a' Metropolitani di poter eſercitare tutte le funzioni Veſcovili, ſe non prima ricevevano il Pallio; e fu introdotto ancora di dover preſtare al Papa il giuramento della fedeltà, che da lui ricercavaſi. Fu ancora in progreſſo di tempo ſtabilito, che l'appellazioni de' giudicj, che da' Metropolitani erano proferiti intorno alle controverſie, che occorrevano per l'elezioni, ſi devolveſſero al Pontefice Romano: che ſe gli elettori foſſero negligenti, ovver l'eletto non foſſe idoneo, che l'elezione ſi devolveſſe al Papa: che di lui ſolo foſſe il diritto d'ammettere le ceſſioni de' Veſcovati, e di determinare le traslazioni, e le Coadjutorie colla futura ſucceſſione: e finalmente che a lui s'apparteneſſe la confermazione dell'elezioni di tutti i Veſcovi delle Provincie.

Ma tutte queſte intrapreſe, che ſi videro ſopra l'altre Provincie d'Occidente, non portarono variazione alcuna in queſte noſtre, onde ora ſi compone il Regno; poichè eſſendo quelle ſuburbicarie, e ſu le quali il Papa fin da principio eſercitò ſempre le ſue ragioni Patriarcali, furono come prima a lui ſottopoſte; nè perciò ſi tolſe ragione alcuna a' Metropolitani, *poichè non ve n'erano*; nè *intorno all'ordinazioni* de' Veſcovi ſi variò *la diſciplina* de' precedenti ſecoli. Non ancora le noſtre Chieſe erano innalzate ad eſſer Metropoli; nè anche per la conceſſion del Pallio, a' loro Veſcovi eran concedute, come fu fatto da poi, le ragioni de' Metropolitani: nè fin a queſto tempo erano ſtate invaſe dal Patriarca di Coſtantinopoli; poichè ciò che ſi narra di Pietro Veſcovo di Bari (*a*), che nell'anno 530. ſotto il Pontificato di Felice IV. aveſſe dal Patriarca di Coſtantinopoli ricevuto il titolo di Arciveſcovo, e l'autorità di Metropolitano, con facoltà di poter conſecrare dodici Veſcovi per la ſua Provincia di Puglia, non dee a quell'anno riportarſi, quando queſte Provincie non erano ſtate ancora da' Greci invaſe, ed erano ſotto la dominazione d'Atalarico Re de' Goti, ma ne' tempi ſeguenti, quando ſotto gl'Imperadori d'Oriente eſſendo rimaſa parte della Puglia, e Calabria, della Lucania, e Bruzio, e molte altre Città marittime dell'altre Provincie, i Patriarchi di Coſtantinopoli col favore degl'Imperadori s'uſurparono in quelle le ragioni Patriarcali, come diremo ne' ſeguenti libri.

§. II. *Del Patriarca d'Oriente.*

SE grandi furono l'intrapreſe del Patriarca di Roma ſopra tutte le Provincie d'Occidente, maggiori, e più audaci ſenza dubbio furon quelle del Patriarca di Coſtantinopoli in Oriente: egli non ſolamente ſottopoſe al ſuo Patriarcato le tre Dioceſi Autocefale, l'Aſiana, quella di Ponto, e la Tracia; ma col correr degli anni, quaſi eſtinſe i tre celebri Patriarcati d'Oriente, l'Aleſſandrino, l'Antiocheno, e l'ultimo di Geruſalemme. Nè contenta la ſua ambizione di queſti confini, invaſe anche molte Provincie d'Occidente, nè perdonò a queſte noſtre, che per tutte le ragioni al Patriarcato di Roma s'appartenevano.

Da quali baſſi, e tenui principj aveſſe il Patriarcato di Coſtantinopoli cominciamento, ſi vide nel precedente libro. Il Veſcovo di Bizanzio prima non era, che un ſemplice ſuffraganeo del Veſcovo d'Eraclea, il quale preſiedeva come Eſarca nella Tracia (*b*). Sopra tutti erano in Oriente celebri, ed eminenti due Patriarcati, l'Aleſſandrino, e l'Antiocheno. Quello d'Aleſſandria teneva il ſecondo luogo dopo il Patriarca di Roma, forſe perchè Aleſſandria era riputata dopo Roma la ſeconda Città del Mondo: l'altro d'Antiochia teneva il terzo luogo, ragguardevole ancora per la memoria, che ſerbava d'avervi S. Pietro tenuta la ſua prima Cattedra. Così le tre parti del Mondo tre Chieſe parimente riconobbero ſuperiori ſopra tutte l'altre: l'Occi-

(a) *Ughel. de Ep. Bar. Beatillo hiſt. di Bari, p. 9.* (b) *Gelſa. Epiſt. 1.*

dente quella di Roma, l' Oriente quella d' Antiochia, ed il mezzo giorno quella d' Aleſſandria. Non è però, che ſopra tutta Europa eſercitaſſe la ſua poteſtà Patriarcale quel di Roma, ovvero quello d' Antiochia per tutta l' Aſia, e l' altro d' Aleſſandria in tutta l' Affrica: ciaſcuno, come s' è veduto nel ſecondo libro, non eſtendeva la ſua poteſtà, che nella Dioceſi a ſe ſottopoſta: l' altre ubbidivano agli Eſarchi proprj: e molti altri luoghi ebbero ancora i loro Veſcovi Autocefali, cioè a niun ſottopoſti. Tali furon in Oriente i Veſcovi di Cartagine, e di Cipro. Tali furon un tempo nell' Occidente i Veſcovi della Gallia, della Spagna, della Germania, e dell' altre più remote Regioni. Le chieſe de' Barbari certamente non furon ſoggette ad alcun Patriarca, ma ſi governavan da' loro proprj Veſcovi. Così le Chieſe d' Etiopia, della Perſia, dell' Indie, e dell' altre Regioni, ch' eran fuori del Romano Imperio, da' loro proprj Sacerdoti venivan governate.

Vide ancora l' Oriente un altro Patriarca, e fu quello di Gieruſalemme. Se ſi riguarda la diſpoſizione dell' Imperio, non meno, che il Veſcovo di Bizanzio, meritava tal prerogativa il Veſcovo di Gieruſalemme; e ſiccome quegli era ſuffraganeo al metropolitano d' Eraclea nella Tracia, così queſti era ſuffraganeo al Veſcovo di Ceſarea Metropoli della Paleſtina: ma forſe con più ragione ſi diedero gli onori di Patriarca al Veſcovo di Gieruſalemme: fin da' tempi degli Appoſtoli fu riputato un gran pregio il ſedere in queſta Cattedra poſta nella Città ſanta, dove il noſtro Redentore inſtituì la ſua Chieſa, e dalla quale il Vangelo per tutte l' altre parti del Mondo fu diſſeminato; dove l' Autor della vita converſò fra noi, ove di mille ſanguinoſi rivi laſciò aſperſo il terreno:

Dove morì, dove ſepolto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

Ma ſe altrove in ben mille eſempj ſi vide, come la politia della Chieſa ſecondaſſe quella dell' Imperio, e come al ſuo variare mutaſſe ancor' ella forma, e diſpoſizione, certamente per niun altro convinceſi più fortemente queſta verità, che per l' ingrandimento del Patriarcato di Coſtantinopoli. Da che Coſtantino il grande rendè cotanto illuſtre, e magnifica quella Città, che la fece Sede dell' Imperio d' Oriente, con impegno di renderla uguale a Roma, e che foſſe riputata dopo quella la ſeconda Città del Mondo; cominciò il ſuo Veſcovo anch' egli ad eſtollere il capo, ed a ſcuotere il giogo del proprio Metropolitano. Per eſſere ſtata riputata Coſtantinopoli un' altra Roma, ecco che nel Concilio Coſtantinopolitano (*a*) vengon' al ſuo Veſcovo conceduti i primi onori dopo quella, *eo quod ſit nova Roma*. Così quando prima, dopo il Romano, i primi onori erano del Patriarca d' Aleſſandria, ſottentra ora quello di Coſtantinopoli ad occupare il ſuo luogo. Egli è vero, come ben pruova Dupino (*b*), che i ſoli onori furon a lui dal Concilio conceduti, non già veruna Patriarcal giuriſdizione ſopra le tre Dioceſi Autocefale: ma tanto baſtò, che col ſpecioſo preteſto di queſti onori, cominciaſſe egli le ſue intrapreſe; non paſsò guari, che invaſe la Tracia, ed eſercitando ivi le ragioni Eſarcali, ſi rendè Eſarca di quella Dioceſi, ed oſcurò le ragioni del Veſcovo di Eraclea.

Dopo eſſerſi ſtabilito nella Tracia, lo ſpinſe la ſua ambizione a dilatar più oltre i ſuoi confini: invade le vicine Dioceſi, cioè l' Aſia, e Ponto, ed in fine al ſuo Patriarcato le ſottopone. Non in un tratto le ſorprende, ma di tempo in tempo col favor de' Concilj, e più degl' Imperadori. San Giovan Criſoſtomo più di tutti gli altri Veſcovi di Coſtantinopoli aprì la ſtrada d' interamente occuparle: in fine venne ad appropriarſi non ſolo la poteſtà d' ordinar egli i Metropolitani dell' Aſia, e di Ponto, ma ottenne legge dall' Imperadore, che niuno ſenza autorità del Patriarca di Coſtantinopoli poteſſe ordinarſi Veſcovo; onde appoggiato su queſta legge, ſi fece lecito poi ordinare anche i ſemplici Veſcovi. Ecco come i Patriarchi di Coſtantinopoli occuparono l' Aſia, e Ponto; ciò che poi, per render più ferme le loro conquiſte, ſi fecion confermare dal Concilio di Calcedo-

(a) *Conc. Conſtantin. cap.* 3.

(b) *Dupin. loc. cit. diſſert.* 1.

cedonia, e dagli Editti degl' Imperadori (a). S' opposero a tanto ingrandimento i Pontefici Romani: Lione il Santo glie le contrastò, il simile fecero i suoi successori, e sopra tutti Gelasio (b), che tenne la Cattedra di Roma dall' anno 492. fino all' anno 496. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, poichè tenendo i Patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl' Imperadori, fu loro sempre non meno confermato il secondo grado d' onore dopo il Patriarca di Roma, che la giurisdizione in Ponto, nell' Asia, e nella Tracia. L' Imperador Basilisco in un suo Editto rapportato da Evagrio (c) glie le ratificò: l' Imperador Zenone fece l' istesso per una sua Costituzione, ch' ancor si legge nel nostro Codice (d); e finalmente il nostro Giustiniano con sua Novella (e) secondando quel che da' Canoni del Concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo. Ciò che poi fu abbracciato dal consenso della Chiesa Universale; poichè essendo stati inseriti i Canoni de' Concili Costantinopolitano, e Calcedonense ne' Codici de' Canoni delle Chiese, fu ne' seguenti secoli tenuto per costante, il Patriarca di Costantinopoli tener il secondo grado d' onore, e la giurisdizione sopra tutte le tre quelle Diocesi.

Ecco come questo Patriarca si lasciò indietro gli altri tre, ch' erano in Oriente: quelle tre Sedi non pure per lo di lui ingrandimento, e per le frequenti scorrerie de' Barbari, che invasero le loro Diocesi, ma assai più per le sedizioni, e contrasti, che sovente insorsero fra loro intorno all' elezioni, e intorno a' dogmi, ed alla disciplina, perderon il loro antico lustro, e splendore; e da allora innanzi con quest' ordine si cominciaron a numerare le Sedi Patriarcali: la Romana: la Costantinopolitana: l' Alessandrina: l' Antiochena: e la Gierosolimitana. Quest' ordine tenne il Concilio di Costantinopoli celebrato nell' anno 536. Questo medesimo tenne Giustiniano nel Codice, e nelle sue Novelle, e tennero tutti gli altri Scrittori non meno Greci, che Latini. Non ancora però il nome di Patriarca erasi ristretto solamente a questi cinque: alcune volte soleva ancor darsi ad insigni Metropolitani: così nel sopraccitato Concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio Vescovo di Tiro; e Giustiniano così nel (f) Codice, come nelle (g) Novelle dà generalmente questo nome agli Esarchi, ch' avevan il governo di qualche Diocesi: non molto da poi però in Oriente questo nome si restrinse a que' soli cinque.

Ma in Occidente si continuò come prima a darsi ad altri Vescovi, e Metropolitani. In Italia il nostro Re Atalarico appresso Cassiodoro (h) chiamò i Vescovi d' Italia Patriarchi, ed il Romano Pontefice lor Capo, lo chiamò per tal riguardo Vescovo de' Patriarchi. Da Paolo Warnefrido (i) i Vescovi d' Aquileja, e di Grado sono anche nomati Patriarchi. In Francia questo nome fu anche dato a' più celebri Metropolitani, ed a' Primati. Gregorio di Tours (k) chiamò Nicezio, Patriarca di Lione. Il Concilio di Mascon celebrato nell' anno 585. chiamò Prisco Vescovo di quella Città, anche Patriarca (l). Desiderio di Cahors appellò ancora Sulpizio, Vescovo di Bourges, Patriarca: ed Incmaro di Rems non distingue i Patriarchi da' Primati (m). Così ancora nell' Affrica il primo Vescovo de' Vandali assunse il nome di Patriarca, ciò che non senza riso fu inteso da' Vescovi Cattolici; ed in decorso di tempo presso a quelle Nazioni, che si riducevan alla Fede di Cristo, il primo Vescovo, ch' era loro dato, fu detto Patriarca. Ridotta la Bulgaria alla nostra Fede, l' Arcivescovo, che se le diede, ed i suoi Successori presero il nome di Patriarca. Simili Patriarchi hanno ora i Cristiani d' Oriente (n), dove, toltone quelli, che propriamente si dicono Greci, i quali ritengon tuttavia i quat-

(a) *Liberat. in Breviar. c.* 13. (b) *Gelas. Epist.* 4. & *Ep.* 13. *ad Episcopos.* (c) *Evagr. l.* 3. *c.* 3. (d) *L. decernimus.* 16. *C. de Sacrosc. Eccl.* (e) *Nov.* 131. *c.* 1. (f) *Cod. l.* 1. *tit.* 3. *c.* 47. & *tit.* 46. *c.* 34. (g) *Nov.* 3. *c.* 2. *Nov.* 6. *c.* 3. *Epilog. Nov.*

7. & 123. *c.* 22. 23. (h) *Cas. l.* 9. *c.* 15. (i) *Paul. Warnefr. l.* 3. *c.* 7. & *l.* 6. *c.* 11. & *l.* 4. *c.* 10. (k) *Greg. Turon. l.* 3. *hist. c.* 20. (l) *Tom.* 5. *Concil. col.* 980. (m) *Hincmar. in lib. Capit.* 55. *c.* 17. (n) *Dupin. loc. cit. disser.* 1.

quattro Patriarchi, il Costantinopolitano, l' Alessandrino, l' Antiocheno, e 'l Gerosolimitano, ancorchè i Pontefici Romani soglian essi parimente crearsi titolari: quante Sette vi sono, altrettanti Patriarchi si contano; così i Giacobiti hanno il lor Patriarca: hannolo i Maroniti, e gli uni, e gli altri prendon il nome di Patriarca d' Antiochia. I Cophti hanno ancora il Patriarca, che si fa chiamare Alessandrino, e tien la sua Sede in Alessandria. Gli Abissini hanno il loro, che regge tutta l' Etiopia, ancorchè al Patriarca de' Cophti sia in qualche maniera soggetto. I Giorgiani hanno un Arcivescovo Autocefalo a niun sottoposto. Gli Armeni hanno due generali Patriarchi: il primo risiede in Arad Città dell' Armenia; l' altro in Cis Città di Caramania.

Abbiam veduto quanto s' innalzasse il Patriarca di Costantinopoli sopra gli altri Patriarchi d' Oriente, e quanto stendesse i confini del suo Patriarcato in questo secolo, fin all' Imperio di Giustino. Ne' due secoli seguenti lo vedremo fatto assai più grande, volare sopra altre Provincie, e Nazioni; poichè non contenta la sua ambizione di questi confini, ne' tempi di Lione Isaurico lo vedremo occupare l'Illirico, Epiro, Acaja, e la Macedonia: lo vedrem ancora soggettarsi al suo Patriarcato la Sicilia, e molte Chiese di queste nostre Provincie, e contendere in fine col Pontefice Romano per la Bulgaria, e per altre Regioni.

§. III. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie sotto i Goti, e sotto i Greci fin a' tempi di* GIUSTINO II.

TEodorico, e gli altri Re Ostrogoti suoi successori, ancorchè Arriani, lasciarono, come s' è detto, le nostre Chiese in pace; e quella medesima politia, che trovarono, fu da lor mantenuta inviolata, ed intatta. Il Pontefice Romano vi fu mantenuto, ed in queste nostre Provincie, come suburbicarie, esercitava come prima l' autorità sua Patriarcale, anzi era riconosciuto come Patriarca insieme, e Metropolitano, poichè infin a questi tempi le nostre Metropoli, in quanto alla politia Ecclesiastica, non ebbero Arcivescovo, o Metropolitano alcuno: nelle Città, come prima, erano semplici Vescovi, riconoscenti il Pontefice Romano, come lor Metropolitano: quindi Atalarico (*a*), che a' Vescovi soleva dar anche il nome di Patriarca, chiamollo Vescovo de' Patriarchi. E se in alcune Città d' Italia nel Regno de' Goti, e de' Longobardi ancora, i quali furon parimente Arriani, si videro in una stessa Città due Cattedre occupate da due Vescovi, l' uno Cattolico, l' altro Arriano; in queste nostre Provincie, le quali si mantennero sempre salde, e non furon mai contaminate dagli errori d' Arrio, i Vescovi professaron tutti la Fede di Nicea, e serbaron le lor Chiese pure, ed illibate, e mantennero gli antichi dogmi, e quella disciplina, che serbava la Romana Chiesa loro Maestra, e Condottiera. I Vescovi governavan le lor Chiese col comun consiglio del Presbiterio. Non si ravvisava in quelle altra Gerarchia, se non di Preti, Diaconi, Sottodiaconi, Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiari.

I Vescovi eran ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, e ordinati dal Papa, come prima, ancorchè il favor de' Principi vi cominciasse ad avere la sua parte: Grozio (*b*) portò opinione, che i Re Goti, o Arriani, o Cattolici che fossero, *semper Episcoporum electiones in sua potestate habuere*, e rapporta essersi anche ciò osservato da Giovanni Garzia; ma da' nostri Re Goti non si vidè sopra ciò essersi usata altra potestà, se non quella, ch' esercitarono gl' Imperadori, così d' Occidente, come d' Oriente. Essi, come Custodi, e Protettori della Chiesa, e come quelli, che reputavan appartener loro anche il governo, e l' esterior politia della medesima, credettero essere della lor potestà, ed incumbenza di regolare con loro leggi l' elezioni, proibire l' ambizioni, dar riparo a' disordini, e tumulti sediziosi, e sovente prevenirgli; riparar gli sconcerti, che allo spesso accadevan per le fazioni delle Parti, e far decidere le controversie, che per queste elezioni solevan sorgere; ma l' elezione al Clero, ed al Popolo la lasciavano, siccome l' ordinazio-

(a) *Cas. l. 9. c. 15.*

(b) *Grot. in Proleg. ad hist. Got.*

zione a' Vescovi Provinciali, ovvero al Metropolitano. Odoacre Re degli Eruli più immediato successore di Teodorico in Italia alle ragioni degli Imperadori d'Occidente, nell' elezione del Vescovo di Roma, e degli altri d'Italia, vi volle avere la medesima parte: Basilio suo Prefetto Pretorio v'invigilò sempre, anche come e' diceva, per ammonizione del Pontefice Simplicio, il quale gl' incaricò, che, morendo, niuna elezione si facesse senza il suo consiglio, e guida (a).

Ad esempio di quel, che fece l'Imperador Onorio nello Scisma della Chiesa di Roma fra Bonifacio, ed Eulalio, si osserva che Teodorico usasse della medesima autorità per l'altro insorto ne' suoi tempi in Roma fra Lorenzo, e Simmaco. Per la morte accaduta nel fine dell' anno 498. di Papa Anastasio, pretendevano ambedue essere innalzati su quella Sede: Simmaco Diacono di quella Chiesa fu da maggior numero eletto, ed ordinato: ma Festo Senator di Roma, ch' avea promesso all' Imperador Anastasio di far eleggere un Papa, che sarebbe stato ubbidiente a' suoi desiderj, fece eleggere, ed ordinare Lorenzo. I due partiti portarons' in Ravenna a ritrovare il Re Teodorico, il quale giudicò, che dovesse rimaner Vescovo di Roma colui, il quale fosse stato eletto il primo, ed avesse avuto il maggior numero de' suffragj: Simmaco avea sopra Lorenzo ambedue questi vantaggi; onde fu confermato nel possesso di quella Sede, e nel primo anno del suo Pontificato tenne un Concilio, dove furon di nuovo fatti alcuni Canoni per impedir nell' avvenire le competenze in simili elezioni. Quelli, che s'eran opposti all' ordinazione di Simmaco, vedendolo lor mal grado in possesso, fecero tutti i loro sforzi, perchè ne fosse scacciato; gli attribuiron perciò molti delitti, sollevaron una gran parte del Popolo, e del Senato contro di esso, e domandaron al Re Teodorico un Visitatore, cui delegasse la conoscenza di queste accuse: Teodorico nominò Pietro Vescovo di Altino, il quale precipitosamente, e contra il diritto, spogliò incontanente il Papa dell' amministrazione della sua Diocesi, e di tutte le facoltà della Chiesa: questa azione sì precipitosa eccitò in Roma gravi sconcerti, e pernicioſi tumulti; Teodorico per acquetargli fece tosto nell' anno 501. convocare un Concilio in Roma, al quale invitò tutti i Vescovi d'Italia (b). V'andaron quasi tutti i Vescovi della nostra Campagna, quel di Capua, di Napoli, di Nola, di Cuma, di Miseno, di Pozzuoli, di Sorrento, di Stabia, di Venafro, di Sessa, d'Alife, d'Avellino, ed alcuni altri dell'altre Città di questa Provincia. Dal Sannio vi si portarono i Vescovi di Benevento, d'Isernia, di Bojano, d'Atina, di Chieti, di Amiterno, ed altri.

Da queste due Provincie, come più a Roma vicine, ve ne andaron moltissimi: dall'altre due, come dalla Puglia, e Calabria, e dalla Lucania, e Bruzio, come più da Roma lontane, e più a' Greci vicine, ve ne andaron molto pochi. Vi vennero ancora i Vescovi d'Emilia, di Liguria, e di Venezia, i quali passando per Ravenna, parlaron a Teodorico in favor di Simmaco; ed essendo giunti in Roma, senza volere imprendere ad esaminare l' accuse proposte contra Simmaco, lo dichiararono innanzi al Popolo innocente, ed assoluto; e s'adoperaron in guisa col Re Teodorico, che si contentò di quella sentenza; ed il Popolo col Senato, ch' erano molto irritati contro al Papa, si placarono, e lo riconobbero per vero Pontefice. Restarono tuttavia alcuni mal contenti, che produssero contra quel Sinodo una scrittura; ma Ennodio Vescovo di Pavia vi fece la risposta, la quale fu approvata in un altro Concilio tenuto in Roma nell' anno 503. nel quale la sentenza del primo Sinodo fu confermata. Le calunnie inventate contra Simmaco passaron fino in Oriente, e l' Imperador Anastasio, ch' era separato dalla comunione della Chiesa Romana, glie le rinfacciò; Simmaco con una scrittura Apologetica si giustificò assai bene; il quale mal grado de' suoi Nemici dimorò pacifico possessor di quella Sede fin' all' anno 514. che fu quello della sua morte.

Fu

(a) *Conc. Roman. sub Symmac. c. bene* 1. *dist.* 96. (b) *Paul. Warnefrid. Zonaras. Grot. in Prolegom. ad hist. Got.*

Fu in questi tempi riputato così proprio de' Principi di regolare queste elezioni, per evitar gli ambimenti, e le sedizioni, che Atalarico mosso da' precedenti Scismi accaduti in Roma per l' elezione de' loro Vescovi, volendo dare una norma nell' avvenire, affinchè non accadessero consimili disordini, imitando gl' Imperadori Lione, ed Antemio, fece un rigoroso Editto, che dirizzò a Gio. II. Romano Pontefice, il quale nell' anno 532. era succeduto a Bonifacio su la Sede di Roma, con cui regolò l' elezioni non solamente de' Pontefici Romani, ma anche di tutti i Metropolitani, e Vescovi, imponendo gravissime pene a coloro, i quali per ambizione, o per denaro aspirassero ad occupar le Sedi, dichiarandogli sacrilegi, ed infami, e che oltre alla restituzion del denaro, ed altre gravi ammende, da impiegarsi alla reparazione delle fabbriche delle Chiese, ed a' Ministri di quelle, sarebbono stati severamente puniti da' suoi Giudici, e le lor elezioni, come Simoniache, avute per nulle, ed invalide: diede con questo Editto altre providenze per evitar l' altercazioni, e litigi sull' elezioni, le quali riportate al suo Palazzo, da' Popoli, egli n' avrebbe tosto presa cura, e dato provedimento, dichiarando, che ciò, ch' egli stabiliva per questo suo Editto, s' appartenesse non solo per l' elezione del Vescovo di Roma, *sed etiam ad universos Patriarchas, atque Metropolitanas Ecclesias*. Fu questo Editto istromentato per Cassiodoro (*a*), il quale ancorchè Cattolico, e nelle cose Ecclesiastiche versatissimo, tanto che oggi vien annoverato fra li non inferiori Scrittori della Chiesa, e da alcuni riputato per Santo, forse perchè morì monaco Cassinese (*b*), non ebbe alcun riparo di non solamente istrumentarlo, ma consigliarlo ancora, come assai opportuno al suo Principe; nè fu riputato, secondo le massime di questo secolo, estranio, e lontano dalla sua Real potestà. Fu dirizzato a Papa Giovanni II. che lo ricevè con molto rispetto, e stima, nè se ne dolse; anzi se è vero esser sua quell' Epistola, che leggiamo fra le leggi del Codice (*c*), scritta all' Imperador Giustiniano, dove tanto commenda il suo studio intorno alla disciplina Ecclesiastica (poichè Ottomano (*d*), ed altri (*e*) ne dubitano, ancorchè venga difesa da Fachineo (*f*)), si vede, che questo Pontefice non contrastò mai a' Principi quella potestà, che s' attribuivano sopra la disciplina della Chiesa. E di vantaggio Atalarico lo mandò ancora a Salvanzio (*g*), che si trovava allora Prefetto della Città di Roma, acciocchè dovesse senza frapporvi dimora pubblicarlo al Senato, e Popolo Romano; anzi perchè di ciò ne rimanesse perpetua memoria ne' futuri secoli, ordinogli, che lo facesse scolpire nelle tavole di marmo, le quali dovesse egli porre avanti l' atrio di S. Pietro Appostolo, per pubblica testimonianza (*h*).

Vollero i Re Goti, come successori degl' Imperadori d' Occidente, mantener tutte quelle prerogative, che costoro avevan esercitate intorno all' esterior politia Ecclesiastica, delle quali ne rendono testimonianza le tante loro Costituzioni, registrate nell' ultimo libro del Codice di Teodosio. Così appartenendo ad essi lo stabilire i gradi, dentro a' quali potevan contraersi le nozze (*i*), vietare i matrimonj ne' gradi più prossimi, dispensargli per mezzo di loro rescritti (*k*), ed aver la conoscenza delle cause matrimoniali, non dee parer cosa nuova, se tra le formole dettate da Cassiodoro (*l*), si legga ancora quella de' nostri Re Goti formata per le dispense, che solevan concedere ne' gradi proibiti dalle leggi. Così ancora imitando ciò, che fecero gl' Imperadori d'Occidente, e d' Oriente, di non permettere assolutamente, e senza lor consenso a' loro sudditi di ascriversi alle Chiese, o Mona-

(*a*) *Cas. l. 9. c. 15.* (*b*) *P. Garet. in vita Cassiod.* (*c*) *L. inter claras, Cod. de summa Trinit. & fid. cath.* (*d*) *Hot. 1. obs. 7. c. 2.* (*e*) *V. Alciat. l. 5. par. c. 23. Cujac. obs. 32. c. 26.* (*f*) *Fachin. controv. l. 8. c. 1.* (*g*) *Cas. l. 9. c. 16.* (*h*) *Leges olim in atriis Ecclesiæ locabantur. Cujac. l. 1. Feud. tit. 17. Juret. ad Cassiod. l. 9. c. 16.* (*i*) *L. 3. l. 16. C. Th. de incest. nupt. Ambr. Epist. 65. ad Patern. l. 8. l. si quis, C. de incestis nupt. l. in celebrandis, C. de nupt.* (*k*) *L. 1. C. si nuptiæ ex rescripto petantur. V. Launoj. in Tract. Regia in matrimon. potestas part. 3. art. 1.* (*l*) *Cas. l. 7. c. 46.*

naſterj, di che ne reſtano molti veſtigi nel Codice Teodoſiano: fu de' Goti ancora, come ſcrive Grozio (*a*), *non minus laudanda cautio, quod ſubditorum ſuorum neminem permiſere ſe Eccleſiis, aut Monaſteriis mancipare, ſuo invermiſſu*.

La medeſima politia intorno a ciò fu ritenuta in queſte noſtre Provincie, quando da' Goti paſſarono ſotto gl' Imperadori d' Oriente, e molto più ſotto l' Imperio di Giuſtiniano. Gl' Imperadori d' Oriente calcaron ancora le medeſime pedate; e dell' Imperador Marciano, che in ciò fu il più moderato di tutti, ſiccome ſcriſſe Facondo (*b*) Veſcovo d' Ermiana in *Affrica*, ſi leggono molti Editti appartenenti all' eſterior politia della Chieſa. L' Imperador Lione, imitato da poi da Atalarico, proibì ancora a' Veſcovi l'elezione per ambizione, e per ſimonia; ed *oltre alla pena* della degradazione impoſta *dal Concilio* di Calcedonia, v' aggiunſe egli quella dell' infamia; ed Antemio fece il medeſimo (*c*). Ma ſopra tutti gli altri Imperadori d' Oriente, Giuſtiniano fu quegli, che della diſciplina Eccleſiaſtica preſe maggior cura, e penſiero: *donde nacque*, che gli ultimi Imperadori d'*Oriente*, non ſapendo tener poi in ciò regola, nè miſura, s' avanzaron tant' innanzi, che finalmente ſottopoſero interamente il Sacerdozio all' autorità del Principe. Le ſue Novelle per la maggior parte ſono ripiene di tanti Editti ſopra la diſciplina della Chieſa, che vien perciò egli arrolato nel numero degli Autori Eccleſiaſtici: egli più leggi ſtabilì intorno all' *ordinazion de' Veſcovi*, della loro *età*, *de' requiſiti*, che debbon aver coloro per eſſer eletti, e promoſſi al Veſcovado, della loro reſidenza, della loro nozione, e privilegj, ed infinite altre coſe a quelli appartenenti. Regolò le convocazioni de' Sinodi, e de' Concilj, e loro preſcriſſe il tempo. Diede varj provedimenti intorno a' coſtumi, e condotta de' Preti, Diaconi, e Sottodiaconi, delle loro eſenzioni, e cariche perſonali. Fece molti Editti riguardanti la degradazione de' Cherici, ed intorno alla regolarità, e profeſſione de' Monaci. Diede con ſue leggi maggior forza, e vigore a' Canoni, che furono ſtabiliti in varj Concilj, imponendo a' Metropolitani, a' Veſcovi, ed a tutti gli Eccleſiaſtici l' oſſervanza di eſſi; aggiungendo gravi pene a coloro, che a quelli contravveniſſero, d' eſſer depoſti, e degradati dal lor ordine; e moltiſſimi altri Editti ſopra le coſe Eccleſiaſtiche ſtabilì, che poſſono vederſi nelle ſue Novelle, e nel ſuo Codice.

Appartenevaſi ancora all' Economia del Principe impedire a' Veſcovi l'abuſo delle chiavi. Così quando eſſi s' abuſavano delle ſcomuniche, toſto lor s' opponevano; e Giuſtiniano ſteſſo con ſua legge (*d*) proibì a' Veſcovi le ſcomuniche, ſe prima la cagione non foſſe giuſtificata: e ne' Baſilici ancor ſi vede con particolar legge (*e*) proibito a' Veſcovi di ſcomunicar ſenza giuſta cagione, e quando non concorrano i requiſiti da' Canoni preſcritti. Quindi avvenne, che i Principi ne' loro Reami, che in Europa ſtabilirono dopo la decadenza dell' Imperio Romano, vi vollero mantenere queſto diritto, come praticano gli Spagnoli, ed i Franzeſi, e come ancora veggiamo tuttodì in queſto noſtro Reame; di che altrove ci ſarà data occaſione d' un più lungo diſcorſo. Nè in queſti tempi furono queſte leggi reputate come eccedenti la poteſtà Imperiale; anzi furon queſte di Giuſtiniano comunemente ricevute non men in Oriente, che in Occidente, come ne rendon teſtimonianza Gio: Scolaſtico Patriarca di Coſtantinopoli, S. Gregorio M. (*f*), Incmaro (*g*), ed altri: e ſe non è apocrifa la ſua Epiſtola, che ſi legge nel noſtro Codice (*h*), di sì fatta cura, e penſiero, ch' egli moſtrò verſo l' Eccleſiaſtica diſciplina, n' ebbe per commendatore, e panegiriſta l' iſteſſo Gio: Romano Pontefice.

Le medeſime pedate furon calcate da Giuſtino ſuo ſucceſſore, ſotto l' Imperio del quale ora veggiamo queſte noſtre Provincie. Per la qual coſa non fu inſin'

(a) *Grot. in Proleg. ad hiſt. Got.* (b) *Facund. l. 12. c. 3.* (c) *Jacob. Got. in Cod. Th. t. 6. Anthem. l. ſi quemquam, C. de Epiſc. & Clericis.* (d) *Nov. 223.* (e) *Baſil. lib. 30. C. de Epiſcopis, & Clericis.* (f) *Greg. lib. 2. Epiſt. 54.* (g) *Hincmar. opuſc. cap. 17.* (h) *L. inter claras, C. de ſumma Trinit. & Fid. Cath.*

fin' a questo tempo (per ciò che s' attiene a questa parte) variata la politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie, ma da' Goti, e da' Greci fu ritenuta la medesima, che si vide ne' secoli precedenti sotto i successori di Costantino, fin a Valentiniano III. Imperador d' Occidente.

§. IV. *De' Monaci.*

COminciarono però in questo secolo le nostre Provincie a sentir qualche mutazione per riguardo del Monachismo, che di tali tempi ebbe nelle medesime la perfezione, e lo stabilimento. Come si vide nel precedente libro, non ancora fino a' tempi di Valentiniano, eransi in queste nostre parti stabiliti i Solitarj, o Cenobiti: ma ecco, ch' essendosi l'Ordine Monastico perfezionato in Oriente, tanto per le leggi degl' Imperadori, quanto da' varj trattati Ascetici, e divenuto sopra tutti gli Ordini quello di S. Basilio celebre, e numeroso, che in due nostre Provincie più a' Greci vicine, cioè nella Puglia, e Calabria, nella Lucania, e Bruzj, comincian a fondarsi in alcune Città delle medesime Monasterj di quell' Ordine, che Basiliani furon appellati.

Nelle due altre, quanto più a' Greci lontane, tanto più a Roma vicine, cioè nella Campagna, e nel Sannio, vedi stabilito il Monachismo per molte regole, ma sopra tutte per quella di S. Benedetto, il cui Ordine fu sì avventuroso, che stabilito nella nostra Campagna, si sparse in poco tempo non solo per l' Italia, ma eziandio per la Francia, e per l' Inghilterra.

S. Benedetto nacque in Norcia Città della Diocesi di Spoleto verso l'anno 480. Fu condotto giovane in Roma a studiare (*a*), ma fastidito delle cose del secolo, si ritirò in Subiaco 40. miglia da Roma distante, e si chiuse in una grotta, ove dimorò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno ne avesse notizia, toltone Romano monaco, il quale gli somministrava dal suo vicino Monastero il mangiare: essendo stato poi conosciuto, i monaci d' un Monastero vicino, per la morte del loro Superiore, l' elessero Abate; ma i loro costumi non confacendosi con quelli di Benedetto, egli si ritirò di nuovo nella solitudine, dove visitato da molte persone, vi fabbricò dodeci Monasterj, de' quali l' Abate della Noce rapporta i nomi, e i luoghi dove furon fondati (*b*). Di là passò nell' anno 529. nella nostra Campagna (*c*), e fermossi nel Monte, che da Casino antica Colonia de' Romani, la qual' è nella sua costa, prende il nome, lontano da Subiaco intorno a 50. miglia, e da Roma 70. Quivi giunto abbatte una reliquia di Gentilità, ch' era in quell' angolo ancor rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v' erge un Tempio, che dedicò a' SS. Martino, e Giovanni. I suoi prodigiosi fatti ivi adoperati, e la santità della sua vita, tiraron in quel luogo della gente, e molti sotto la sua regola ivi rimasero. Si rendè vie più famoso per l' opinione, e stima, che s' acquistò presso a Totila Re d' Italia, e presso a molti nobili Romani: crebbe perciò il numero de' suoi monaci, e vi s' arrolavan i personaggi più insigni; ond' egli stese la sua regola, e gettò gli stabili fondamenti di un grand' Ordine.

La divozione de' Popoli, e la fama della sua santità tirò ancora la pietà *di* molti Nobili ad arricchirlo di poderi, e di facoltà: Tertullo Patrizio Romano, vivendo ancor S. Benedetto, gli donò tutto quel tratto di Territorio, ch' è d' intorno al Monastero Cassinese (*d*); onde Zaccheria in suo Diploma disse esser quel Monastero edificato *in solo Tertulli* (*e*): donogli ancora molte altre *possessioni* che e' teneva in Sicilia; e Gordonio padre di S. Gregorio M. gli donò una sua Villa, che possedeva ne' contorni d' Aquino. Così tratto tratto, non ancor morto S. Benedetto, cominciò questo Monastero a rendersi numeroso, ed illustre per la qualità de' suoi Monaci, e ad arricchirsi per le tante donazioni, che alla giornata gli si facevano. La sua fama non potè contenersi nella sola Campagna, si mandavan anche Monaci di sperimentata probità, e dot-

(a) *S. Greg. in vita S. Benedicti.* (b) *Ab. de Nuce in not. ad vit. S. Benedicti.* (c) *V. Camil. Pellegr. in Serie Ab. Cass. in princ.* (d) *Leo Ost. in Chron. l. 1. c. 1.* (e) *Ab. de Nuce ad Chr. Cass. loc. cit.*

tomma a fondar nell' altre noſtre Provincie altri Monaſterj. Caſſiodoro uno de' più illuſtri perſonaggi di queſto ſecolo, nell'età di 70. anni ritiratoſi dalla Corte ſi fece Monaco, e tratto dalla fama di S. Benedetto, ch' ancor viveva, volle ne' Bruzj, e propriamente in Squillace ſuo nazio Paeſe, fondarvi un Monaſtero, che ſecondo pruova il P. Garezio (*a*), e rapporta Duppino (*b*), lo poſe ſotto la regola di S. Benedetto, nella quale egli viveva: e venuto poi a governarlo, menò in quello venticinque anni, che fu il reſto di ſua vita, eſſendovi morto vecchiſſimo d' età di più di 95. anni, verſo l' anno 565. di noſtra ſalute, onde Bacon di Verulamio (*c*) lo fa quaſi che centenario.

Queſto è il Monaſtero Vivarieſe, ovvero Caſtelleſe, di cui tratta ben a lungo il P. Garezio Monaco Benedittino della Congregazione di S. Mauro (*d*), fondato da Caſſiodoro, di cui ne fu Abate, non molto lungi da Squillace a piè del Monte volgarmente chiamato Moſcio, ovvero Caſtelleſe, da una Villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal Fiume Pelena, oggi detto di Squillace. Fu nomato Vivarieſe, perchè Caſſiodoro, mentre occupava i primi onori nella Corte de' Re Goti, ſovente ſoleva andar a diporto a Squillace ſua patria, ed in quella Villa per la comodità, ed abbondanza dell' acque di quel Fiume, che irrigava le radici del Monte, fece coſtruire molti vivai (*e*). Avendo da poi per la caduta de' Goti abbandonata la Corte, rendutoſi Monaco, quivi ritiroſſi, e coſtruſſe in quel luogo ove aveva i ſuoi vivai, e poderi, queſto Monaſtero, dove compoſe la maggior parte delle ſue opere, e nel quale ancora ebbe per compagno Dionigi il Piccolo (*f*). Lo arricchì delle ſue poſſeſſioni, e d' una biblioteca, e lo rendè illuſtre, e numeroſo per molti Monaci; facendo anche nella ſommità di quel Monte coſtruire molte celle per coloro, i quali dalla vita Monaſtica volevan paſſare all' Eremitica, e da Cenobiti renderſi Anacoreti, e Solitarj (*g*). Prima di morire laſciò ivi per Abati, Calcedonio, e Geronzio, l' uno perchè reggeſſe gli Eremiti, che nella ſommità del Monte Caſtelleſe eranſi ritirati, l' altro i Cenobiti del Monaſtero Vivarieſe. Il P. Garezio (*h*) rapporta ancora, che dopo la ſua morte, per molti anni fu ritenuto da' Monaci Benedettini; ma che poi vi ſottentrarono in lor luogo i Baſiliani, che lungamente il tennero, infino che per le ſuſſeguenti irruzioni de' Saracini, non foſſe ſtato disfatto, e ruinato. Così non pur nel vicino Sannio, e nella Puglia cominciarono in queſti tempi a fondarſi Monaſterj di queſt' Ordine, ma anche nelle Provincie più remote, e lontane.

Nell' ultimo anno di ſua vita mandò S. Benedetto Placido ſuo diſcepolo in Sicilia a fondarvi de' Monaſterj del ſuo Ordine, dove colle donazioni di Tertullo, e devozione di que' Popoli, fu propagato per tutta quell' Iſola. Altre miſſioni in queſti medeſimi tempi ſi fecero nella Francia, dove S. Mauro, Fauſto, e' ſuoi Compagni vi fecero meravigliosi progreſſi. Morì S. Benedetto ſecondo Lione Oſtienſe, ed altri, nell'anno 543. ovvero ſecondo alcuni altri nell' anno 547. non eſſendo ancor appurato preſſo agli Scrittori il preciſo giorno, ed anno della ſua morte, di che l' Abate della Noce (*i*), come d' un punto d' iſtoria molto importante, tanto s' affatica, e ſi travaglia; ma per la di lui morte crebbero, e s' avanzarono più toſto le fortune al ſuo Ordine: imperocchè da poi aſſai più moltiplicaronſi i Monaſterj, e ſi ſteſe non pur in Italia, Sicilia, e nella Francia, ma ancora nell' Inghilterra, e nell' altre più lontane Provincie dell' Europa.

In cotal guiſa queſte noſtre due Provincie, la Campagna, ed il Sannio, videro in maggior numero i Monaſterj di queſt' Ordine, i quali nell' altre due Provincie, come più remote, furon più radi; ma ben

(a) *P. Garet. in diſſer. de vita Monaſt. Caſſiod.* (b) *Dupin. in biblioth. t. 5. ſeculo 6.* (c) *Baco hiſt. vitæ, & mortis, p. 534.* (d) *P. Garet. in vita Caſſ. par. 2. §. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.* (e) *Caſſ. lib. 12. vat. ep. 15.* (f) *Caſſ. l. Divin. lect. c. 29. S. Greg. ad Jo. Epiſc. Seyllaceum, ep. 33. l. 7. Regiſt. indict. 1.* (g) *Caſſ. l. Divin. lect. c. 32.* (h) *Garet. loc. cit. §. 12.* (i) *Ab. de Nuce p. 92.*

ben all'incontro più numerosi quelli fondati sotto la regola di S. Basilio: la Puglia, e la Calabria, il Bruzio, e la Lucania, e le Città marittime della Campagna, come Napoli, Gaeta, Amalfi, ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gl' Imperadori d' Oriente, come più a' Greci vicine, e co' quali aveano assai più frequenti commercj, ricevettero con maggiore prontezza i loro istituti; ed in Oriente essendo la regola di S. Basilio assai celebre e rinomata, quindi avvenne, che tutti, o la più parte de' Monasterj, che vi si fondavano, sotto quell' Ordine erano istituiti. In Napoli S. Agnello fu il primo, per quanto si sa, che vi stabilisse un Monastero, cominciato prima da S. Gaudioso, di cui egli ne fu Abate. Alcuni (*a*) credettero, che S. Agnello seguitasse la regola di S. Benedetto; ma il P. Caracciolo (*b*) pruova assai chiaro, che fu Monaco Basiliano, il quale trovando, che S. Gaudioso, quando si ricovrò in Napoli, dove morì l'anno 453. avanti che fosse nato S. Benedetto, v'avea eretto un Monastero, egli vi stabilì la regola di S. Basilio: Ordine che in que' tempi erasi renduto assai celebre, e rinomato. Nè quello passò sotto la regola di S. Benedetto, se non ne' tempi posteriori, morto Agnello, dopo l'anno 590. quando i Benedettini cominciaron ad essere più considerati, e si renderon più famosi. Molto tempo da poi ne' secoli men a noi remoti verso l'anno 1517. fu abitato da' Canonici Regolari della Congregazione del Salvatore (*c*), siccome oggi giorno vi dimorano. E così in questo sesto secolo, come ne' secoli seguenti si videro in Napoli molti di questi Monasterj sotto la regola di S. Basilio, come il Monasterio Gazarese nella piaggia di mare: de' SS. Nicandro, e Marciano: di S. Sebastiano: de' SS. Basilio, ed Anastasio nella Regione Amelia: di S. Demetrio nella Regione Albina: di S. Spirito, ovvero Spiridione: di S. Gregorio Armeno nella Regione Nostriana: di S. Maria di Agnone: di S. Samona: de' SS. Quirico, e Giulitta, ed altri: ed in Napoli, ed altrove (*d*).

Ecco come in queste nostre Provincie fossero stati introdotti i Monasterj. I primi, che vi comparvero, furono sotto la regola di S. Basilio, e di S. Benedetto; e quindi, essendosi già introdotte le Comunità di donzelle, le quali facevan voto di virginità, e dopo certo tempo ricevevano con solennità il velo, si videro parimente i Monasterj di donne sotto la regola di S. Benedetto, ch' ebbero ancora per loro condottiera Scolastica di lui sorella; e sotto quella di S. Basilio, che sono i più antichi, che ravvisiamo in queste nostre Provincie. Così presso di noi fu stabilito l'Ordine Monastico, il quale però in questi tempi non avea fatti que' maravigliosi progressi, che si sentiranno in appresso. Nè gli Abati, e' Monaci erano stati ancora sottratti dalla giurisdizione de' Vescovi, nè lor conceduti que' tanti privilegi da' Pontefici Romani, i quali per avergli a se devoti, e ligj, da poi lor concedettono. Si rendè perciò il Monte Casino uno de' due più celebri Santuarj, ch' ebbero in quest' età le nostre Provincie, ove concorrevano i Peregrini da tutte le parti del Mondo. Un altro in questi medesimi tempi era surto in Puglia nel Monte Gargano per l'apparizione di S. Michele, che narrasi accaduta in quella grotta a tempo di Papa Gelasio, mentre la Sede di Siponto era occupata dal Vescovo Lorenzo. Santuarj, che nel Regno de' Longobardi, e de' Normanni si renderono così chiari, e rinomati, che per la loro miracolosa fama, tiraron a se non pur i Peregrini dalle più remote parti del Mondo, ma anche i maggiori Re, e Monarchi d' Europa, ed i più potenti Principi della Terra.

§. V. *Regolamenti Ecclesiastici; e nuove Collezioni.*

I Regolamenti Ecclesiastici si videro in questi tempi, non men intorno a' Dogmi, che alla Disciplina, assai più ampj, e numerosi. Coll' occasione d'essersi

(a) *Bzov. in hist. Trithem.* (b) *Carac. Monum. Sacr. Neap. de S. Agnello Abbate. Ughell. de Episc. Neap. tom. 6. p. 75.* (c) *Ugh. loc. cit. p. 80.* (d) *P. Carac. loc. cit. Ugh. loc. cit.*

ſerſi convocati più Sinodi, e Concilj, ſi ſtabiliron in conſeguenza moltiſſimi Canoni. Si cominciò a ſtabilirne anche di quelli, che s' appartenevano alla poteſtà de' Principi. I gradi di parentela, che prima ſi regolavano ſecondo le leggi Civili, furon anche regolati da' Canoni, e le proibizioni delle nozze furono ſteſe a' cugini, ed a' figliuoli de' cugini. Teodoſio M. avea prima proibite le nozze fra' cugini, il che confermaron Arcadio, ed Onorio ſuoi figliuoli, come atteſta S. Ambroſio (*a*): Giuſtiniano poi le permiſe (*b*); onde Triboniano volendo inſerir nel ſuo Codice la legge di Teodoſio (*c*), la ſmozzicò ſconciamente per non farla contraddire a ciò, che Giuſtiniano avea su ciò variato (*d*). I Canoni ora le proibiſcono, non pur fra' cugini, come avea fatto Teodoſio, ma anche fra' figliuoli di quelli; ed introduſſer poi un nuovo *modo* di computare i gradi, che Cujacio (*e*) ſtima non eſſer più antico di S. Gregorio M. e del Papa Zaccheria. Non s' erano ancora inteſi regolamenti intorno alle facoltà delle Chieſe, ma eſſendo in queſti tempi creſciute, e malmenate dagli Eccleſiaſtici, ſi cominciò a far de' Canoni per impedirne il diſſipamento, e l'alienazioni. Era della poteſtà de' Principi, il proibir l'opere ſervili nel dì di Domenica, e gl' Imperadori ne ſtavano in poſſeſſo, come ſi vede dalle leggi di Lione, e d'Antemio (*f*): ed ora ſi vede ſopra di ciò eſſerſene anche fatti Canoni. Il dichiarar le Chieſe per Aſili (*g*) s' apparteneva agli ſteſſi Imperadori, come *ſe ne* leggono molte Coſtituzioni nel Codice di Teodoſio; ma ora *queſto* diritto vien anche dichiarato da' Canoni. Ne furon eziandio ſtabiliti molti su l' uſure, e divorzj, e ſopra altre materie, la cui providenza, e regolamento s' apparteneva, ed era della poteſtà, ed Imperio de' Principi. Quindi ſi vide il lor numero creſcere in immenſo; onde furſero altri Codici, e nuove Compilazioni.

Nel precedente libro s' è veduto, che fin a' tempi di Valentiniano III. così la Chieſa Occidentale, come l' Orientale non conobbero altri regolamenti, che quelli, che furono raunati nel *Codice de' Canoni della Chieſa Univerſale*, compilato per Stefano Veſcovo d' Efeſo. Ma da poi nel primo anno dell' Imperio di Giuſtiniano, nel 527. uſcì fuori la *Collezione di Dionigi il Piccolo*. Queſti fu un Monaco Scita abitante in Roma, e fu il primo che introduſſe l'uſo di numerar gli anni dalla naſcita di Criſto S. N. come noi facciamo ancora (*h*); poichè prima ſi computavano, o nella maniera dell' antica Roma per li Conſoli, o per li primi ſtabilimenti de' Principi Greci ſucceſſori d' Aleſſandro: ovvero per li tempi de' Martiri, che ſofferirono il martirio ſotto Diocleziano: ed in Iſpagna per l' Era d' Auguſto Imperadore, che precede 38. anni alla naſcita di Criſto. Egli fu amiciſſimo di Caſſiodoro, dal quale fu ricercato, che iſtruiſſe nelle diſcipline, e particolarmente nella Filoſofia i ſuoi Monaci nel Monaſtero Vivarieſe (*i*): leſſe quivi inſieme con Caſſiodoro la Dialettica, e più anni dimorò ſuo compagno in quel magiſterio. Gli encomj, che da Caſſiodoro gli vengon dati, ſi leggono ancora nelle ſue opere (*k*). Egli arricchì la Chieſa Latina di molte traduzioni fedeli dell' opere de' Greci; ed a richieſta di Stefano Veſcovo di Salona (*l*) in Dalmazia traduſſe in latino la raccolta de' Canoni Greci più fedelmente, che non era la traduzione antica latina, della quale ſi ſervivano gli Occidentali: a queſta aggiunſe tutto ciò che v' era nel Codice Greco, cioè i 50. Canoni Appoſtolici, i Canoni del Concilio di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine, e d'altri Concilj d' Affrica.

Aggiunſe parimente l' Epiſtole Decretali di Siricio Papa, che morì l'an. 398. (argomento, che l' Epiſtole, che ſi rapportano prima di Siricio ſieno apocrife.)

(*a*) *S. Amb. Ep. 66. ad Paternum.* (b) §. *duorum, Inſt. de Nuptiis.* (c) *L. ſi quis 5. C. de Inceſt. Nuptiis.* (d) *L. in celebrandis. C. de Nuptiis.* (e) *Cujac. tit. decretal. de conſanguin. & affin.* (f) *L. ult. C. de Feriis.* (g) *V. P. Sarp. de jure Aſylor.* (h) *Doujat. hiſt. du Droit Can. par. 1. cap. 17.* (i) *P. Garet. in vita Caſ. par. 2. §. 20. & 21.* (k) *Caſſ. lib. Div. lect. cap. 22.* (l) *Caſ. loc. cit. Doujat. hiſt. du Droit. Can. part. 1. c. 17.*

Si chiamavano lettere Decretali quelle, che i Pontefici ſcrivevano ſopra le conſultazioni de' Veſcovi per decidere i punti di diſciplina, e le quali ſi mettevano fra' Canoni. Così i Greci mettevano fra i Canoni le tre lettere di S. Baſilio ad Anfilochio, ed alcune altre de' più famoſi Veſcovi delle Sedi maggiori (*a*). A queſte poi, dopo la morte di Dionigi, furon aggiunti i Decreti di Gregorio II. compreſi in 17. capitoli, come fu oſſervato da Pietro de Marca Arciveſcovo di Parigi (*b*). Quel che reca maraviglia ſi è, che benchè il Codice Greco, di cui ſi ſervì Dionigi, finiſſe nel Concilio Coſtantinopolitano I. al quale eranſi poi aggiunti diſcontinuatamente i Canoni del Concilio Calcedonenſe, come afferma il medeſimo Dionigi nella prefazione a Stefano Veſcovo di Salona, tuttavia avendovi dovuto aggiunger tanto del ſuo, come i Canoni Sardicenſi, ed Affricani, non fa niuna menzione del Concilio Efeſino, o de' ſuoi Canoni fatti nell'anno 431. quando queſti Canoni ſi trovano nel Codice Greco dato in luce da Juſtello nell'anno 1610. onde ſi rifiuta l'opinione di coloro, che ſtimano, che Giuſtiniano nella Novella 131. fatta nell'anno 451. aveſſe confermato, e data forza di legge al Codice de' Canoni compilato da Dionigi; poichè quivi Giuſtiniano conferma anche i Canoni fatti nel Concilio Efeſino, ivi: *Sancimus vicem legum obtinere ſanctas Eccleſiaſticas regulas, &c. in Epheſina prima, in qua Neſtorius eſt damnatus &c.* Doujat (*c*) però dice, che Dionigi non ne fece menzione, perchè quel Concilio non ſtabilì Canoni attenenti alla diſciplina, ma ſolamente Canoni riguardanti l'eſecuzione della condanna di Neſtorio, e ſuoi aderenti.

Queſta Collezione di Dionigi, in Occidente, ed in queſte noſtre Provincie ebbe tutta l'autorità, e tutto il vigore (*d*); e da Niccolò I. R. P. (*e*) vien chiamata per eccellenza *Codex Canonum*, e dal diritto Canonico *Corpus Canonum* (*f*). E ne' tempi ſeguenti ebbe tanta forza, che nell'anno 787. data in dono da Adriano I. a Carlo M. (*g*) queſto Principe comandò a' Veſcovi di Francia, che invigilaſſero all'oſſervanza de' Canoni in quella racchiuſi; e compreſe que' decreti nel ſuo *Capitolare* d' Aix la Chapelle, che fece comporre nell'anno 789. ſecondo che narra Juſtello (*h*).

Intorno al medeſimo tempo nell'anno 547. Fulgenzio Ferrando Diacono di Cartagine fece un'altra raccolta di Canoni (*i*) ma con diverſo ordine, più toſto citandogli, che rapportandogli, e ſotto ciaſcun capo raccolſe i Canoni di diverſi Concilj, della quale fa menzione Graziano nel ſuo Decreto (*k*).

Il Cardinal Baronio (*l*) ſtima, che circa queſti medeſimi tempi ſieno ſtate fatte le Collezioni di Martino di Braga, e di Creſconio. Altri credono (*m*) che quella di Martino foſſe fatta intorno all'anno 572. e l'altra di Creſconio circa l'anno 670. Martino, di nazione Unghero, e Monaco Benedettino, fu Veſcovo di Braga in Portogallo. Fece la ſua raccolta per uſo delle Chieſe di Spagna, traducendo i Sinodi Greci, ed aggiungendovi altri Canoni di Concilj Latini, e ſpezialmente de' Toletani: queſta Collezione però fuori delle Spagne non ha avuto uſo, nè autorità, ſe non quanto aveſſe ſervito per illuſtrazione (*n*).

Creſconio Veſcovo d'Affrica compoſe la ſua Collezione di Canoni, della quale ci reſta un Compendio, il cui titolo ſecondo un MS. che rapporta il Baronio era queſto: *Concordia Canonum a Creſconio Africano Epiſcopo digeſta ſub capitibus trecentis*. E perchè ivi faſſi anche menzione d'un Poema in verſi eſametri compoſto dal medeſimo Creſcónio per celebrar le guerre, e le vittorie riportate da Giovanni Patricio contra i Saraceni d'Affrica,

(a) *Fleury in Inſt. Jur. Can. in princ.* (b) *P. de Marca de Concord. lib. 3. cap. 3.* (c) *V. Dou. loc. cit. n. 2. & part. 1. cap. 7. num. 4.* (d) *Caſſ. lib. Div. lect. cap. 22.* (e) *Can. 1. diſt. 19.* (f) *In inſcr. cap. 3. de præbend.* (g) *Sirmond. to. 2. Conc. Gall. ad A. 787.* (h) *V. Juſtel. in præf. ad Cod. Eccl. Un.* (i) *Dou. hiſt. du Droit. Can. par. 1. cap. 22.* (k) *Grat. Can. ſacror. 34. diſt. 63.* (l) *Baron. ad An. 527. num. 76.* (m) *Doujat loc. cit. num. 2. & 3.* (n) *V. Ant. Auguſt. par. 2. epitom. jur. Pontific. cap. 15. & in Grat. Dialog. 10. 11. & 12.*

frica, fa conto il Baronio, che egli vivesse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore.

Giovanni Scolastico, che mandato Eutichio in esilio, fu innalzato al Patriarcato di Costantinopoli da Giustiniano Imperadore (*a*) e visse anche dopo lui, fu il primo, che in Oriente avesse fatta Raccolta, dove s' unissero insieme i Canoni colle Leggi, spezialmente le Novelle di Giustiniano; la qual spezie di libro fu chiamata poi *Nomocanone* da' Scrittori seguenti: e benchè questa Collezione divisa in cinquanta titoli, da principio ebbe qualch' uso; nondimeno Teodoro Balsamone nel supplimento osserva, che a tempo suo, cioè nella fine del secolo duodecimo, non aveva alcuna stima, come quella ch' era stata adombrata dal Nomocanone di Fozio più utile, e più abbondante (*b*).

Queste furono le Collezioni de' Canoni, che dopo il Codice de' Canoni della Chiesa Universale sursero ne' seguenti tempi infin all' Imperio di Giustino successor di Giustiniano (*c*): le quali non avevan forza di legge, se non quando dagl' Imperadori, e Principi era lor data. La Chiesa non avea peranche in questi tempi acquistata giurisdizione perfetta, sì che potesse far valere i suoi regolamenti, come leggi, ed obbligare i Fedeli con temporal costringimento all' osservanza de' medesimi, o punire i trasgressori con pene temporali: obbligavan solamente per la forza della Religione le loro anime; e le pene, e gastighi erano spirituali, di censure, penitenze, e depositioni. I Principi per mezzo delle loro Costituzioni lor davan forza di legge, obbligando i sudditi ad osservargli con temporale costringimento, come il manifestano in Oriente le Novelle di Giustiniano, la Collezione di Giovanni Scolastico, i Nomocanoni di Fozio, e di Balsamone; ed in Occidente, nella Francia i Capitolari di Carlo M. in Ispagna le leggi de' Re, per le quali a' Canoni stabiliti ne' Concilj tenuti in Toledo, o altrove, davan tutta la forza, ed autorità; ed in Italia i tanti Editti di Teodorico, e d' Atalarico, che appresso Cassiodoro si leggono.

(a) *V. Nic. Alemannum ad hist. nacan. Procopii. Justel. loc. cit.* (b) *V. Franc. Flor. de Orig. jur. Can. par.* 3. §. 3.

§. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

LO Stato Ecclesiastico, durante la dominazione de' Goti in queste nostre Provincie, non acquistò maggior conoscenza, o nozione nelle cause, di quella, ch' ebbe ne' precedenti secoli sotto i successori di Costantino infino all' Imperio di Valentiniano III. Era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della Fede, e della Religione, di cui giudicava per forma di politia; nella correzione de' costumi, di cui conosceva per via di censure; e sopra le differenze insorte fra' Cristiani, le quali decideva per forma d' arbitrio, e d' amichevole composizione. Non ancora avea acquistata giurisdizione perfetta, nè avea Foro, o Territorio, nè i suoi Giudici eran divenuti Magistrati. Teodorico, e gli altri Re suoi successori lo contennero ne' suoi limiti, nè la di lui conoscenza trapassò i confini del suo potere spirituale: toltone la conoscenza in quelle tre sole occorrenze, già ricordate; in tutto il resto gli Ecclesiastici osservavano le leggi civili, e come membri della società civile ubbidivano, come tutti gli altri, a' Magistrati secolari, così ne' giudicj criminali, come civili, da' quali eran giudicati, e puniti. L' accuse si riportavan al Principe, perchè o egli le giudicasse, o delegasse ad altri la loro cognizione, e sovente per li loro delitti eran mandati in esilio, e depositi dalle loro cariche. Si è veduto, come il Popolo Romano l' accuse, che inventò contra Simmaco, le portò fin a Ravenna al Re Teodorico, perchè prendesse a giudicarle, dimandandogli un Visitatore, siccome gli fu dato, perchè lo sentenziasse; non altrimente di ciò, che fecero i Vescovi d' Italia contra Damaso, i quali ricorsero a gl' Imperadori Graziano, e Valentiniano, pregandogli, che prendessero a giudicare quel Papa da loro accusato. Non recava maraviglia in questi tempi, mandarsi dal Re i Vesco-

Justel. loc. cit. P. de Marca de Concord. lib. 3. *cap.* 3. §. 8. (d) *V. Fleury in Instit. Jur. Can.*

ſtovi, come loro ſudditi, ed il Papa ſteſſo in varie parti, ove portava il biſogno, e chiamargli a lor poſta, nel che ſempre erano pronti, ed ubbidientiſſimi. Papa Giovanni I. fu mandato dal Re Teodorico fino in Coſtantinopoli per ottener dall' Imperador Giuſtino I. la revocazione d' un ſuo Editto, col quale eſprimeva, che le Chieſe degli Arriani ſi foſſero date a' Cattolici: e non avendo avuta queſta imbaſciata quel ſucceſſo da Teodorico ſperato, imputandoſi alla ſoſpetta fede di Giovanni, e poca buona condotta da lui uſata, quando egli era di ritorno per Italia, lo fece arreſtare in Ravenna, dove morì il dì 27. di Marzo dell' anno 526. E Teodato mandò Papa Agapito a Coſtantinopoli per trattar con Giuſtiniano la pace cotanto da lui bramata.

Il Re Atalarico ſtabilì con ſuo Editto iſtromentato da Caſſiodoro (*a*), che quelli, i quali per ſimonia, ed ambizione erano ſtati eletti, foſſer accuſati avanti i ſuoi Giudici, e puniti ſeveramente, ſtabilendo premj agli accuſatori, con dar loro la terza parte di ciò, che veniſſero condennati, ed il rimanente da doverſi impiegare alle fabbriche delle Chieſe, e per ſovvenimento de' loro Miniſtri.

Intorno alle loro cauſe civili fu ſerbata a' Magiſtrati ſecolari la medeſima giuriſdizione che prima avevano; dovevan innanzi a loro iſtituire i giudicj, proporr le loro azioni, e citati dar malleveria *judicio ſiſti*. Solamente il Re Atalarico favorì in ciò la Chieſa Romana, approvando una conſuetudine, che s' era introdotta nel Clero di quella, di doverſi prima i ſuoi Preti convenire, o accuſare avanti il loro Veſcovo. I Magiſtrati ſecolari, che in Roma da quel Principe erano ſtati deſtinati ad amminiſtrar giuſtizia, ſecondo ciò che praticavaſi in tutte l' altre Provincie, ad iſtanza del ſuo creditore, coſtrinſero un Diacono di quella Chieſa a ſoddisfar il debito; e lo ſtrinſero con tanta acerbità, che lo diedero in mano del medeſimo creditore a cuſtodirlo. Un altro Prete della medeſima Chieſa per leggiere cagioni accuſato, lo trattarono aſſai aſpramente, e con molti ſtrazi. Il Clero di Roma con flebili lamenti, e preghiere ricorſe al Re Atalarico, eſponendogli, che nella lor Chieſa per lunga conſuetudine, affinchè i loro Preti intrigati nelle liti del Foro, e tra' negozj del ſecolo, non ſi diſtoglieſſero dal culto divino, eraſi introdotto, che avanti il loro Veſcovo doveſſero convenirſi: e che ciò non oſtante, da' ſuoi Magiſtrati erano ſtati un lor Prete, e un Diacono acerbamente, e con molte contumelie trattati; pregavano per tanto la clemenza di quel Principe a darvi opportuno provedimento. Il Re alle loro preci riſpoſe, che per la riverenza, ed onore, che ſi doveva a quella Sede Appoſtolica (*b*), d' allora innanzi ſtabiliva, che ſe alcuno avea da convenire qualche Prete del Clero Romano in qualſivoglia cauſa, doveſſe prima ricorrere al giudicio del Veſcovo di quella Sede, il quale doveſſe, o egli conoſcere *more ſuæ ſanctitatis* de' meriti della cauſa, ovvero delegarla, *æquitatis ſtudio terminandam*; ma ſe l' attore, o l' accuſatore uſando di queſta riverenza, ſi vedeſſe deluſo, e differito nelle ſue dimande, o quelle diſprezzate; *tunc ad ſæcularia fora jurgaturus occurrat*. All'incontro ſe pretermeſſo queſto ſuo comandamento, ricorrerà alla prima a' Tribunali ſecolari, gl' impone pena di dieci libbre d' oro, da doverſi da' ſuoi Teſorieri immantenente riſcuotere, e per le mani del Veſcovo dipenſarſi a' poveri, e di vantaggio cadeſſe dalla cauſa, e con tal doppia pena foſſe punito. Ma non tralaſciò Atalarico nell' iſteſſo tempo d' ammonirgli, che viveſſero, come ſi conveniva al loro ſtato, dicendogli: *Magnum ſcelus eſt crimen admittere, quos nec converſationem decet habere ſæcularem; profeſſio veſtra vita cœleſtis eſt. Nolite ad mortalium vota humilia, & errores deſcendere. Mundani coerceantur humano jure, vos ſanctis moribus obedite.*

Ecco come in queſti tempi in tutte l' altre Chieſe, de' Magiſtrati ſecolari era la conoſcenza, e giuriſdizione delle cauſe, così civili, come criminali degli Eccleſiaſtici, erano ſottopoſti a' loro giudicj,

(*a*) *Caſſ. lib. 9. cap. 15.* (*b*) *Caſſ. lib. 8. cap. 24. conſiderantes Apoſtolicæ Sedis honorem.*

vj, ed ammende: nè perchè al solo Clero di Roma, per riverenza di quella Sede, volle Atalarico usar questa indulgenza, fu perciò al suo Vescovo, o pure a quelli, a' quali egli delegava le cause, data per giudicarle giurisdizione alcuna; ma solo, che dovessero terminarle *more suæ sanctitatis, & æquitatis studio*, in forma d' arbitrio, e di caritatevole composizione, non già in forma di giudicio, e di giustizia contenziosa.

Giustiniano adunque fu il primo, che cominciò ad accrescere la conoscenza de' Vescovi nelle cause degli Ecclesiastici, e diede a quelli privilegio di non piatire avanti Giudici laici. Questo Principe, siccom' egli era pietoso, e religioso, così accrebbe la conoscenza de' Vescovi, ordinando per le sue Novelle (*a*), che nell' azioni civili i Monaci, ed i Cherici sarebbero convenuti in prima innanzi al *Vescovo*, il quale deciderebbe le loro differenze prontamente senza processi, e senz' alcun rumore, o strepito di giudicio; a condizione però, che se una delle Parti dichiarasse fra dieci giorni di non volere acquetarsi al suo giudicio, il *Magistrato* ordinario prendesse cognizione *della* causa, non per forma d' appellazione, come alcuni credettero, e come in ciò superiore al Vescovo, ma tutto di nuovo: e se giudicava come aveva arbitrato il Vescovo, non v' era appellazione da lui: ma se altrimente, si dava in questo caso luogo all' appellazione. E quanto alle cause criminali, era permesso d' indirizzarsi contro il Cherico, o innanzi al *Vescovo*, ovvero al Giudice ordinario, *salvo* ne' delitti Ecclesiastici, come *d' eresia*, simonia, inobbedienza al Vescovo, ed ogn' altro concernente la loro qualità, la cui conoscenza era attribuita al solo Vescovo: come altresì delle differenze concernenti alla Religione, e alla politia Ecclesiastica anche contro a' laici. Stabilì ancora, che se nelle cause criminali il Cherico fosse condennato dal Giudice laico, la sua sentenza non potesse eseguirsi, nè il Prete degradarsi, senza l' approvazione del Vescovo; che se egli non lo volesse fare, era necessario di ricorrere all' Imperadore. Ed in quanto a' Vescovi, diede loro particolarmente questo privilegio di non piatire per niente innanzi a' Magistrati laici, il qual privilegio diede ancora alle Religiose per la Novella 79. che gl' Interpreti hanno malamente steso a' Religiosi. E questo regolamento di Giustiniano contenuto nella Novella 123. è quasi interamente reiterato dalle Costituzioni dell' Imperador Costantino III. figliuolo d' Eraclio, e d' Aleffio Comneno, rapportate per Balsamone nel titolo sesto del suo Nomocanone. Ecco come per privilegio del Principe si cominciò ad ingrandire la conoscenza de' Vescovi: non è però, ch' allora acquistassero giustizia perfetta, che il diritto chiama giurisdizione, sopra i Preti, non avendo di que' tempi Territorio, cioè *Jus terrendi*, nè preciso costringimento. Per la qual cosa non potevano di lor autorità imprigionare le persone Ecclesiastiche, nè avevan carceri: nè potevan imporre pene afflittive di corpo, d' esilio, e molto meno di mutilazion di membra, o di morte, anche ne' più gravi delitti; nè condennare all' ammende pecuniarie.

Le pene, che usavano, erano deposizioni, o sospensioni degli Ordini, digiuni, e penitenze: e questa forma di disciplina continuossi per tutto l' ottavo secolo: ciò che ottimamente notò Gregorio III. in quella bella Epistola, che dirizzò a Lione Isaurico (*b*), dove fa vedere quanto sia grande la differenza, fra le pene dell' Imperio, e della Chiesa: gl' Imperadori condannano a morte, imprigionano, mandano i rei in esilio, e rilegano: non così i Pontefici: *Sed ubi*, come sono le sue parole, *peccarit quis, & confessus fuerit, suspendii, vel amputationis capitis loco, Evangelium, & Crucem ejus cervicibus circumponunt, humque tamquam in carcerem, in secretaria, sacrorumque vasorum æraria conjiciunt, in Ecclesiæ Diaconia, & in Catecumena ablegant, at viscеribus eorum jejunium, oculisque vigilias, & laudationem ori ejus indicunt. Cumque probe castigarint, probeque fame afflixerint, tum pretiosum illi Domini Corpus impar-*

(a) *Nov.* 83. & 123. (b) *Gregor. II. Epist.* 13. *ad Leon. Isaur. Richer. in Apolog. Jo. Gerson. par.* 3. *ax.* 36.

impartiunt, & Sancto illum Sanguine potant: & cum illum vas electionis reſtituerint, ac immunem peccati, ſic ad Deum, purum inſontemque tranſmittunt. Vides, Imperator, Eccleſiarum, Imperiorumque diſcrimen, &c.

Avevan però gli Eccleſiaſtici in queſti tempi cominciato ad uſurparſi la poteſtà di bruciare i libri degli Eretici, perchè nell' anno 443. il Pontefice Lione il Santo bruciò in Roma molti libri de' Manichei, quando prima la cenſura ſolamente apparteneva alla Chieſa, ma la proibizione, o bruciamento al Principe (*a*), di che altrove ci tornerà occaſione di più lungamente ragionare.

§. VII. *Beni Temporali.*

NON al pari della conoſcenza nelle cauſe, fu l' ingrandimento de' beni temporali nelle noſtre Chieſe: fu queſto di gran lunga a quello ſuperiore. I Principi intorno agli acquiſti, che tuttavia facevano, non molto vi badavano, e non ſolo poca cura ſi preſero d' impedire gli eccеſſivi, come fecero Teodoſio M. e gli altri Imperadori ſuoi ſucceſſori, ma anch' eſſi vi contribuirono con donazioni, e privilegj (*b*). Quando prima gli acquiſti facevanſi dalle ſole Chieſe, ora cominciando in queſte noſtre Provincie a fondarviſi de' Monaſterj, ancor eſſi ne tiravano la lor parte, e molti buoni preſagi ne diedero, fin da' loro natali, i Monaſterj di S. Benedetto.

S' aprirono ancora nuovi altri fonti, donde ne ſcaturiva maggior ricchezza: ſurſero in queſti tempi i Santuarj, e allargoſſi grandemente la venerazione delle reliquie de' Santi. I tanti miracoli, che ſi predicavano, l' apparizioni Angeliche, le particolari devozioni a' Santi, e l' eſortazioni de' Monaci, tiravano le genti per la loro devozione ad offerire a' loro Monaſterj ampie ricchezze. Fu riputato ancora in queſti tempi il donare, o laſciare per teſtamento alle Chieſe, eſſere un fortiſſimo remedio per ottener la remiſſione de' peccati. Salviano (*c*) che fiorì nell' Imperio d' Anaſtaſio, eſortava a molti pietoſi, che ſoccorreſſero le loro anime *ultima rerum ſuarum oblatione*. Quindi ſovente leggiamo nelle donazioni fatte alle Chieſe quella clauſola: *pro redemptione animarum, &c.*

Si ſtabilì ancora un nuovo fondo aſſai più ſtabile di quel di prima, donde ſe ne ritraevano buoni emolumenti: le decime, che ne' tre primi ſecoli erano libere, e volontarie; e nel quarto, e quinto ſecolo, per la tepidezza de' Fedeli in darle, erano avvalorate da' ſermoni de' PP. e dalle loro eſortazioni, perchè non le tralaſciaſſero; in queſto ſeſto ſecolo divennero debite, e neceſſarie (*d*). Vedendo, che niente allora giovavano le prediche, e l' eſortazioni, fu biſogno ricorrere ad ajuti più forti, e vigoroſi; onde ſi pensò a ſtabilirle per via di Precetti, e di Canoni. Così molti Concilj d' Occidente, e più Decretali de' Romani Pontefici fecero paſſare in legge l' uſo di pagarle. Per queſte, ed altre vie, le ricchezze delle Chieſe cominciaron ad eſſere aſſai più ampie, e conſiderabili, ed a poſſeder eſſe particolari patrimonj. La Chieſa di Roma ſopra tutte l' altre ſi rendè ricchiſſima, tanto che narra Paolo Warnefrido (*e*), ch' avendo Traſimondo Re de' Vandali in Affrica mandato in eſilio 220. Veſcovi, Simmaco, che allor ſedeva nella Cattedra di Roma, fece a tutti ſomminiſtrare ciò, che lor biſognava per ſoſtentarſi. Nè ſi pensò ſolo a' modi d' acquiſtar le ricchezze, ma anche a' modi di conſervarle; poichè colle ricchezze eſſendo congiunto il rilaſciamento della diſciplina, e de' coſtumi, quelle appropriandoſi gli Eccleſiaſtici, come facoltà proprie, dove prima non eran conſiderate, ſe non come patrimonio de' poveri, venivan in conſeguenza mal impiegate, e peggio diſtribuite; onde più Concilj (quando che prima non eraſi per anche fatto alcun regolamento ſopra queſta materia) ſi moſſero a ſtabilire un gran numero di Canoni, proibendo l' alienazioni, regolando il modo di diſtribuirle, e badando ſopra tutto alla loro conſervazione, e ſi-

cu-

(a) *Feuret. l.* 8. *c.* 2. *n.* 7. (b) *Caſ. l.* 12. *c.* 13. (c) *Salvian. l.* 2. *& ſequ. adver. avarit. Ant. Matth. manud. ad jus Can. l.* 2. *tit.* 2. (d) *Fr. de Roye Inſtit. Canon. lib.* 2. *de decim.* (e) *Paul. lib.* 15. *ſub. Anaſt.*

carezza. Egli è però ancor vero, che non perciò i Principi laſciarono di ſtabilir leggi intorn' a' beni Eccleſiaſtici, regolando gli acquiſti, e tal ora anche le maniere di diſtribuirgli, e vietar gli abuſi: e Giuſtiniano ci accerta d'aver egli di ſuo diritto ſtabilite molte leggi intorno a' medeſimi (a).

La diviſione de' frutti di queſti beni in quattro parti, una all'Amminiſtratore, o Beneficiato, l'altra alla Chieſa, la terza a' Poveri, e la quarta a' Cherici, che s'attribuiſce a Papa Simplicio, il qual fu eletto nell' anno 468. non fu in queſti tempi ſempre coſtante, nè la medeſima per tutte le Provincie d'Occidente. In Francia nel Concilio I. d' Orleans (b) ragunato l'anno 511. s'aſſegna la metà al Veſcovo, e l'altra metà al Clero. In Iſpagna, dal Concilio I. di Braga (c) tenuto nell'anno 563. la diviſione dell' oblazioni ſi riſerva a' Cherici tutti in comune. Ma da poi nel Concilio IV. di Toledo convocato ſotto il Re Siſenando nell'anno 633. fu ſtabilito, che i Veſcovi aveſſero la terza parte delle rendite (d). Così, come aſſai appropoſito notò Graziano (e), ſecondo la diverſità de' luoghi, e conſuetudine delle Regioni, al Veſcovo era riſervata, in alcune la terza, in altre la quarta parte: nè tali diviſioni furon ſempre, e da per tutto invariabili, e perpetue.

Grande che foſſe ſtato in queſto ſeſto ſecolo l'accreſcimento de' beni temporali delle noſtre Chieſe, e de' Monaſterj, a riguardo però degli altri immenſi, ed ecceſſivi acquiſti, che poi ſi videro nel Regno de' Longobardi, e de' Normanni, era comportabile, nè molta alterazione recoſſi perciò allo Stato Civile: maggiore lo ravviſeremo ſotto i Longobardi, il Regno de' quali faremo ora per narrare.

(a) P. de Marca de Concor. Sac. & Imp. l. 2. c. 11. n. 3. (b) Cap. 16. (c) Cap. 21. (d) Can. conſtitutum 62. cauſ. 16. qu. 1. (e) Grat. poſt can. poſſeſſiones ead. cauſ. & qu.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO QUARTO.

I Longobardi non altronde, che da' Goti riconoſcono la loro origine, e la Peniſola di Scandinavia fu dell'una, e dell'altra gente la comune madre: Regione, che a dovere fu da Giornande appellata *Vagina gentium*, e che può meritamente vantarſi di avere prodotti tutti quelli Principi, che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie, e ſopra tutto l'Italia ſignoreggiarono, la quale ancorchè veggaſi di queſti tempi ſottratta dal dominio de' Goti, ben toſto ricadde ſotto quello de' Longobardi; e queſti poi mancati, ſotto i Normanni, che pure vantano la medeſima origine (*a*). I Gepidi, che dalla proſapia de' Goti diſcefero, uſciti da quella Peniſola inſieme co' Goti, alla Viſtola fermaronſi (*b*): indi ſuperati i Borgognoni, ſi avanzarono, come narra Procopio, nell'una, e nell'altra riva del Danubio, dove furono a' Romani infeſti per le varie incurſioni, e ſcorrerie, che fecero in quella Regione, ſecondo che ſcrive Vopiſco. Finalmente regnando in Oriente Marziano Imperadore, avendo diſcacciati gli Unni dalla Pannonia, quivi fermarono le loro Sedi. Egli è altresì appreſſo sì gravi Scrittori coſtantiſſimo, che diviſi fra loro i Gepidi, da queſta diviſione ne ſurſero i Longobardi; ond' è, che Salmaſio (*c*) rende a Noi teſtimonianza d' aver egli in alcuni antichi libri Greci, non ancora impreſſi, oſſervato, che i Gepidi ſi nomavano Longobardi: *Gepidæ, qui dicuntur Longobardi*: e Coſtantino Porfirogenito Impera-

(a) *Jornandes hiſt. Got.* (b) *Grot. in Proleg. ad hiſt. Got.* (c) *Salmaſ. apud Grot. loc. cit.*

dor di Costantinopoli, dall' istoria di Teofane (quegli, che da'Greci fra il numero de' Santi fu venerato) trascrisse ancora, che dalla divisione de' Gepidi surser i Longobardi (*a*).

Chi primamente di lor facesse memoria egli è Prospero Aquitanio Vescovo di Reggio, che scrisse innanzi Paolo Warnefrido Diacono d'Aquileja: parla egli di questi Longobardi, dando loro la medesima origine, i quali dalla Scandinavia, giunti a' lidi dell'Oceano, avidi di nuove Sedi, primieramente sotto Ibone, ed Ajone loro Capi vinsero i Vandali, e si differo Winili, cioè vaghi, non avendo allora alcuna ferma Sede; ma da poi avendo eletto per loro Re *Agilmondo*, dopo avere scorse varie Regioni, finalmente nella Pannonia si fermarono. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro Re, *Lamisco*, *Leta*, *Ildeoc*, *Gudeoc*, *Claffo*, *Tato* (*b*), e dopo questi *Waltau*; del qual Principe appresso altri non fassi memoria, siccome colui, che regnò picciol tempo, ed in continue guerre. Succederono poscia *Wuco*, *Audoino*, e finalmente *Alboino*, quello, che avendo stabilito con Narsete una ben ferma, e stretta pace, ed amicizia, fu poi riserbato alla conquista d'Italia.

Come questi Popoli prendessero il nome di Longobardi, non bisogna volerne più di quello, che con molta asficuranza ne scrisse Paolo Warnefrido (*c*), cioè, che questi Winili si differo Longobardi per la lunghezza delle loro barbe, le quali con tanto studio serbavansi essi intatte dal ferro; imperciocchè secondo il lor linguaggio, *lang* non significa altro, che *longa*, e *baert*, *barba*: nel che s'accordano Costantino Porfirogenito (*d*), Ottone Frisingense (*e*), Guntero (*f*), e Grozio.

So che alcuni moderni Scrittori non contenti di quel che sì antichi, e gravi Autori rapportano, han voluto ricercare in altri paesi l'origine di questi Popoli, ed il nome de' Longobardi non dalla lunghezza delle loro barbe, ma, come credette l'Abate della Noce (*g*), dalla lunghezza delle loro alabarde, ed altri altronde, esser derivato.

Alcuni niegano essere dalla Scandinavia usciti, ma dalla interior Germania; dicono che molto prima di quel, che narrasi della loro uscita da quella Penisola, de' Longobardi fecero menzione Strabone, Tacito, Tolomeo, e Patercolo (*h*), come di Popoli, che nella interior Germania viveano, onde il nome loro essendo più antico, non dalla barba lunga, come dice Paolo Warnefrido, ma altronde uopo è, che derivi. Il nodo con molta facilità fu sciolto dall' incomparabile Ugon Grozio (*i*); poichè questo nome non significa altro, che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani, e Warnefrido istesso: ora i nomi di questa sorte, che derivano da' varj abiti, ed aspetti, soglion ora appresso un Popolo, ora presso ad un altro in varj luoghi, ed anche in varj tempi distantissimi, secondo che appare la novità, e stranezza, nascere, e spandersi tra quella gente, la quale della novità si maraviglia. Presso a' Germani, come narra Tacito, era cosa usitatissima farsi crescere i capelli, e la barba, nè solevan quelli tosarsi, se non dopo sconfitta l'oste nemica; ma qualora avveniva, che un grande stuolo d'uomini compariva in altra Regione con un aspetto assai nuovo, e strano, certamente che presso a coloro eran denominati per quel nuovo, e strano aspetto, onde eran sorpresi; e quindi non è maraviglia, se quella novità, ora in un luogo, ora in un altro avesse prestata occasione al nuovo nome: che fuvvi di comune tra Domizio Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi Corsari di questo nome? niente, se non, che essendo simili d'aspetto, fu anche a lor comune il nome. Ogni ragion vuole adunque,

A a. 2 che

(a) *Constant. Porphyrog. de Admin. Imperio c. 25: ex historia S. Theophanis. Et Gepides quidem, ex quibus postea Longobardi, atque Avares per successionem oriundi sunt.* (b) *Grot. in Prolegom. ad hist. Got.* (c) *Paul. Warnefr. l. 1. c. 9.* (d) *Constant. Porph. de Them. lib. 2. Thema XI. Longibardia, a promissa barba incolarum dicta est.* (e) *Otho Frising. l. 2. c. 13. de gest. Fred. Imper.* (f) *Gunther. l. 2. Grot. loc. cit.* (g) *Ab. de Nuce in Notis ad Chron. Leon. Ostiens. pag. 95.* (h) *Tacit. l. 2. Annal. Vel. Paterc. l. 2. hist.* (i) *Grot. in Proleg. ad hist. Got. p. 28.*

che in sì fatte cose crediamo a' vecchi Scrittori, e delle cose de' Longobardi precisamente, a Paolo Warnefrido, che ancorchè nato in Italia, fu d'origine Longobardo, il quale è l'unico, ed il proprio Scrittore de' fatti loro. Ove manca questo Scrittore, possiam ricorrere ad Erchempeto, e dopo costui agli altri Scrittori contemporanei, che non ne mancano (*a*); onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiam credere a' vecchi, quando questi nuovi Scrittori nulla ci recan di più credibile, e di più certo; e tenere co' primi, che i Vandali, gli Ostrogoti, e Westrogoti, i Gepidi, ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbiano la loro origine.

Ma ciò, che frasi, egli è presso a tutti costante, che i Longobardi dopo avere scorse varie Regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono, la qual Provincia fu da essi dominata per 42. anni, e si contano da Agilmondo fino ad Alboino dieci Re, sotto i quali vissero. Nel Regno d'Alboino, essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti, che sotto Totila avevan riacquistata quella Provincia, egli essendo già molto tempo prima in lega co' Longobardi, mandò Ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. Allora fu, che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali ajutassero i Romani contra i Goti (*b*). Costoro passando per lo Golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fu la prima volta, che questi Popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre Provincie, cioè nel Sannio, ponessero il piede, come diremo. Uniti intanto co' Romani, vennero a battaglia co' Goti, essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia, ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni, e vincitori ritornarono alle proprie stanze; ed in tutto il tempo, che i Longobardi possederono la Pannonia, furono in ajuto de' Romani contra i nemici de' medesimi, e Narsete mantenne, e conservò sempre una stretta, e fedel amicizia con Alboino; onde non fu a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da Sofia moglie dell'Imperador Giustino) a venire alla conquista d'Italia, siccome colui al quale erano altresì note le ricchezze di questa Provincia, e le molte altre prerogative, onde era fornita. Risolse intanto questo Principe, agl'inviti di Narsete, di mettersi egli in persona alla testa del suo Esercito, ed avendo anche per questa impresa sollecitato l'ajuto degli Sassoni, lasciata la Pannonia agli Unni (donde questa Provincia prese poi il nome d'Ungheria) con legge, che se per qualche sinistro accidente non gli riuscisse l'impresa per cui partiva, e gli bisognasse ritornare, dovessero restituirgli ciò, che loro si lasciava, si pose co' suoi Longobardi, e loro famiglie, e co' Sassoni, ed altri popoli in cammino, e nel mese d'Aprile dell'anno 568. regnando nell'Oriente Giustino Imperadore, entrarono in Italia (*b*). Trovavasi allora questa Provincia sprovista d'ogni ajuto, e divisa in tante parti per la nuova forma, che Longino Esarca di Ravenna l'avea data; onde potè Alboino in un tratto occupar Aquileja con molte Terre della Provincia di Venezia; ed in questo stesso anno 568. prese anche Friuli Capo di questa Provincia, e quivi fermatosi l'inverno, ridotta quella in forma di Ducato, ne creò Giulfo suo nipote Duca. Ecco l'origine, ed il nome del Ducato *Forojulienſe*, che fu il primo costituito da' Longobardi nella Provincia di Venezia.

Tolta da Alboino questa Provincia a' Greci, passò nel seguente anno 569. ad occupar Trivigi, ed Oderzo; indi lasciatosi addietro Padova, Monte Selice, Mantova, e Cremona, sorprende Vicenza, Verona, e Trento, e l'altre Terre di quel-

(a) *Questi sono l'Anonimo Salernitano, ad altri raccolti da Camil. Pellegr. in hist. Princ. Longob.* (b) *Paul. Warnefr. lib. 2. c. 1.* (c) *Historiola ignoti Monaci Cassinen. apud Camil. Pell. historia Princ. Longob. P. Warnefr. l. 2. c. 12. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse caperat gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant, vicos Gepidos, Bulgaros, Sarmatas, Pannonios, Suevos, Noricos, aliis, sive hujusmodi nominibus appellamus..*

quella Provincia; e secondo che queste Città venivan in suo potere, così a ciascuna d'esse, oltre a lasciargli un valido presidio de' Longobardi, vi creava un Duca, che la reggesse. Questi Duchi nel lor principio, a somiglianza de' Duchi di Francia, che ci descrive Paolo Emilio (*a*), non furono, che semplici Uffiziali, o Governadori di Città, e la lor durata pendea dall' arbitrio del Principe, che gli creava.

CAP. I.

Di ALBOINO I. *Re d' Italia, che fermò la sua sede Regia in Pavia; e degli altri Re suoi successori.*

NON furono nel seguente anno 570. minori gli acquisti, che Alboino fece nella Liguria; avendo egli passato il fiume *Adda*, tosto prende Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutte l'altre Castella della Liguria infino all'Alpi, indi all'impresa di Milano Capo della Provincia s'accinge, che dopo breve assedio si rende alle sue armi. Passata questa Città *sotto il suo dominio*, i Longobardi subito gridarono Alboino Re d' Italia, e con acclamazioni giolive per tale lo salutarono, dandogli l'asta, ch'era allora l'insegna del Regio nome. I riti, e le cerimonie, che si praticavano da queste Nazioni nella creazione de' loro Re, non erano, che d' innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all' Esercito (*b*), e con acclamazioni gridarlo, e salutarlo Re, dandogli *in mano* l'asta, in segno della *Real dignità*. Questo fu il principio del *Regno de' Longobardi* in Italia sotto Alboino I. Re d' Italia, ma XI. Re de' Longobardi, se tra la serie de' loro Principi, che ressero la Pannonia, vuolsi anche annoverare Waltau, che regnò poco, ed il suo Imperio fu molto contrastato. Noi a' quali nulla giova tener conto de' Re della Pannonia, lo diremo in questa Istoria I. Re d' Italia, e secondo quest' ordine nomineremo gli altri suoi successori: e dal mese di Gennaro di questo anno 570. numereremo il principio del Regno d' Alboino, e de' Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fu nell' anno 568. L' Abate Bacchini nelle sue Dissertazioni sopra il libro Pontificale di Agnello Ravennate, avverte, che due Epoche si debbono stabilire per togliere ogni confusione; l'una presa dall' entrata de' Longobardi in Italia nel 568. a' 2. di Aprile; l' altra dal cominciamento del Regno di Alboino in Italia, che corrisponde a' 29. di Dicembre dell' anno 568. Con queste due Epoche mostra le ragioni, per le quali s' ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571. dopo tre anni, e mezzo di Regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo Sigonio censurato da Camillo Pellegrino intorno a questo particolare, confrontando esattamente i computi dell' uno, e dell' altro dal suddetto anno primo del Regno de' Longobardi fino alla morte di Rotari seguita nel 671. secondo Paolo Diacono, ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne sia, non essendo del nostro instituto esaminar tanto sottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria sotto la sua dominazione, con non minor felicità nell' altre vicine Provincie stende il suo dominio. Assedia Pavia, per la difficoltà del sito, non essendogli riuscito di prenderla, vi lascia nell' assedio parte del suo esercito, e col rimanente invade l' Emilia, la Toscana, e l' Umbria. Prende molte Città dell' Emilia, Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio, e Modena. La Toscana è quasi tutta in sua potestà; e passando nell' Umbria, occupa in prima Spoleto, Città un tempo, quanto antica, altrettanto nobile; che se bene da' Goti fosse stata ruinata, era stata nulladimeno da poi da Narsete restituita al suo stato primiero, e da Alboino non solo conservata, ma fu adornata ancora d' altre prerogative, avendola fatta Metropoli dell' Umbria, la quale ridotta da lui in forma di Ducato, a Spoleto la sottopose, dove costituì Duca Faroaldo, che ne fu il primo Duca (*b*); e quindi poi il *Ducato Spoletano* cominciò a celebrarsi, e sopra gli al-

(a) *Paul. Æmil. de reb. Franc.* (b) *V. Patric. in Marte Gallico c.* ... (c) *Paul. Warnefr. l.* 3. *c.* 7.

altri si rendè cospicuo, onde fra gli tre famosi Ducati de' Longobardi fu annoverato; e così parimente dava intanto Alboino all'altre Città ancora i loro Duchi, che l'amministrassero, come aveva fatto nelle Provincie di Venezia, e della Liguria. Ma disbrigato questo Principe dall'impresa di queste Città, fece tantosto ritorno all'assedio di Pavia, ed alla fine dopo il terzo anno, ridusse questa alla sua ubbidienza, ed ancorchè fieramente sdegnato contro a' suoi Cittadini per tanta resistenza usatagli, pensasse di passargli tutti a fil di spada, persuaso nulladimeno dagli stessi Longobardi del contrario, se ne ritenne, ed entrato nella Città, fu da tutti per Re acclamato, e salutato. E quivi, come in Città forte, ed opportuna, volle stabilire la sua sede Regia; onde poi avvenne, che durante la dominazione de' Longobardi in Italia, Pavia fosse sopra tutte le altre sue Città innalzata per Capo, e Metropoli di tutto il Regno d'Italia.

Alboino per gli tanti, e sì veloci acquisti, credendo aver già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo Principe per moglie Rosmonda figliuola di Comundo Re de' Gepidi, al quale in una battaglia colla vita aveva tolta anche la Pannonia, e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale, in memoria di quella vittoria, solea bere (*a*): essendo dunque Alboino in questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmonda Regina, la quale dirimpetto a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza avesse ella bevuto con suo padre; la qual voce fu come una ferita nel petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo, che Almachilde Nobile Longobardo, e giovane feroce, amava una sua damigella, trattò con costei, che celatamente desse opera, che Almachilde in suo cambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde, secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e dissegli, ch'era in suo arbitrio, o ammazzare Alboino, e goderssi sempre di lei, e del Regno, o esser morto dal Re, come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma dapoi che eglino l'ebbero ucciso, veggendo, come non riusciva loro di occupare il Regno, anzi dubitando di non esser morti da' Longobardi, per l'amore, che ad Alboino portavano, con tutto il Tesoro Regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando essere allora il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmonda, ed il suo Tesoro, Re de' Longobardi, e di tutta Italia, conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito: il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse ad Almachilde, che asfetato usciva del bagno, il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le viscere, ed accorgendosi di quel ch'era, sforzò Rosmonda a bere il resto; e così in pochi ore l'uno, e l'altro di loro morirono, e Longino restò privo della speranza di diventare Re.

(a) *Paul. Warnefr. lib.* 2. *cap.* 14.

§. I. *Di* CLEFI *II. Re d'Italia.*

I Longobardi intanto morto Alboino, che regnò tre anni, e sei mesi, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal Sede del loro Regno, fecero Clefi loro Re (*b*); uomo quanto nobile, altrettanto di spiriti altieri, e crudele, il quale appresso Ravenna riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e, quasi infino a Roma, ogni altro luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì per mano d'un suo famigliare, non avendo regnato, che diciotto mesi. Fu Clefi in modo crudele, non solamente contra gli stranieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che questi sbigottiti della potestà Regia, punto non curaron d'eleggersi subito altro Re, ma per dieci anni continui vollero più tosto a' Duchi ubbidire; ciascun de' quali ritenne

(b) *Paul. Warnefr. lib.* 1. *cap.* 14.

ne il governo della sua Città, e del suo Ducato con piena facoltà, e dominio, non riconoscendo come prima l' autorità Reale, o altro supremo Dominio. Questo consiglio fu cagione, che i Longobardi non occuparono allora tutta l' Italia, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non furon mai da loro conquistate; imperocchè il non avere Re, gli fece men pronti alla difesa; e poichè di nuovo il crearono, divennero (per essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti, e più facili alle discordie fra loro. La qual cosa, prima ritardò le loro conquiste, e da poi in ultimo fu cagione, che fossero d' Italia cacciati.

Non dee quì tralasciarsi di notare con *Camillo Pellegrino* (*a*) l' error fatto già comune tra' moderni Scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o qualche altro Scrittore più antico di lui, credettero, che i Longobardi abbominando la potestà Regia, mutassero la forma del Regno, e che, morto Clefi, creassero allora trenta *Duchi*, fra i quali fu diviso il loro Regno, perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo Warnefrido (*b*), che di questa mutazione favella, scorgerà, che i Longobardi, morto Clefi, tralasciurando d'elegger subito il loro Re, forse atterriti della crudeltà di quel Principe, e spaventati dall' infelice fine, ch' ebbero Alboino, e Clefi, seguitarono a vivere sotto i loro Duchi: i quali non furono *allora la* prima volta istituiti per dar *nuova forma*, e mutar l' antica del Regno *loro*, ma fin da' tempi del Re Alboino, e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l' usanza de' Longobardi presa da' Greci, che dopo la conquista delle Città, per governo delle medesime vi destinavano un Duca, siccome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta, che nella morte di Clefi si ritrovavano prepositi come Duchi, al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari; di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo: ed oltre a costoro, nell' altre Città a' Longobardi soggette, v' erano trenta Duchi, a ciascun de' quali il governo d' esse era commesso. Per la qual cosa, dall' essersi differita l' elezione del Re, non altra novità fu introdotta, se non che, siccome prima questi Duchi erano a' Re in tutto subordinati, e come suoi Ministri dipendevan da' loro cenni; essendo poi per lo spazio di dieci anni mancati li Re, ciascun il Ducato a se commesso governava con assoluta potestà, ed arbitrio: cagione che fu di tanti disordini, e che da poi gli fece pensare ad elegger di comun consiglio, e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agli incessanti danni facesse argine, e desse ristoro. Nè dee altresì tralasciarsi, che conforme n' accerta lo stesso Warnefrido, non trenta furono questi Duchi, come comunemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36. dicendo espressamente questo Scrittore, che trenta furon destinati al governo delle altre Città, oltre a' sei, de' quali aveva egli fatta menzione, cioè de' Duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento, e Friuli. Del Ducato di Benevento non si fa parola, come quello, che non era stato ancora istituito, continuando tuttavia queste nostre Provincie nel dominio de' Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 12. d' Imperio era per soverchi travagli morto, ed in suo luogo creato *Tiberio*, che occupato nella guerra de' Parti, non poteva sovvenir l' Italia, nè impedire i progressi de' Longobardi.

Le cose di costoro, durante questo interregno, ancorchè andassero alquanto prospere, per quel che riguarda alle guerre, che fecero a' Greci, avendo nell' an. 579. colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli, ed altre Città ingrandito lo Stato; nulladimeno tosto s' avviddero, che volendo in sì fatta guisa tener diviso il lor Reame, non poteva durar lungamente; imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile, e pronta occasione d' essere assaliti da Nazioni straniere, conobbero con manifesto lor

(a) *Camil. Pellegr. in Dissert. de Ducatu Benevent. dissert.* 1. (b) *Paul. Warnefr. lib.* 2. *cap. ult.*

lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione: perchè assaliti da' Franzesi, avevan da questa Nazione avute molte strane rotte; e oltre a ciò, ad istigazione del Re di Francia, si ribellarono tre Duchi (*a*). Aggiugnevasi a tutto questo, ch' essendo nel 584. morto Tiberio Imperadore, il qual avea retto sette anni l' Imperio, lodevole più per la sua pietà Cristiana, che per la prudenza militare, e succedutogli *Maurizio* di Cappadocia suo Capitano, al quale egli aveva sposata una sua figliuola: Principe, e per valore, e per prudenza di gran lunga superiore a suoi predecessori Giustino, e Tiberio: costui considerando seriamente i gravi danni, che i Longobardi gli aveano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli; e considerando altresì, che non era peso delle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancor resa sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a se, ed in suo luogo, con nuovo esercito nello stesso anno 584. mandò per Esarca in Ravenna Smaragdo (*b*), uomo in guerra esercitatissimo, e prudentissimo, e fecé Duca di Roma un tal Gregorio, a cui fu il governo del Romano Ducato commesso, ed insieme fece Maestro di Soldati in Roma Castorio; poichè avevano i Greci in costume di tener nelle Città, oltre al Duca, anche il Maestro de' soldati, che ne tenesse cura; onde è, che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l' Imperio de' Greci si mantenne, oltre al Duca, leggiamo ancora esservi stato questo altro Ufficiale.

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni: fece egli, che Doctrulfo, uomo in guerra espertissimo, si ribellasse da' Longobardi, e passasse alla sua parte; e non molto da poi prese Brissello, ed all' Imperio de' Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi in Italia, non cessava intanto Maurizio di prender altri mezzi, per discacciar da questa Provincia i Longobardi; proccurava egli con ogni studio tirar alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di denaro, d' indurre Childeberto Re di Francia a mover guerra a' Longobardi, i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno, che per questo apparecchio, e confederazione poteva lor venire di là dell' Alpi, e considerando, che non d' altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de' Franzesi, e de' Romani, se non col rimetterli sotto il dominio di un solo: subito radunati, crearono di comun consentimento per loro Re Autari figliuolo di Clesi nell' anno 585.

§. II. *Di* AUTARI III. *Re d' Italia.*

FU Autari un Principe di tanto valore, e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino; ed i suoi progressi in Italia furon tanti, che a lui debbon i Longobardi la lunga durata del Regno loro in Italia per lo spazio di ducento anni; poichè appena egli assunto al Trono, cinse di stretto assedio Brissello, e per punir con memorando esempio la fellonia di Doctrulfo, pose in opera tutti i suoi sforzi, per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre fin che regnò, che gli altri Duchi non facessero a lui il somigliante, tanto che fu più agitato nel trovar modo di recare i suoi Duchi all' ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de' suoi nemici. Questi fu un Principe cotanto savio, e prudente, che più d' ogn' altra cosa pensò a' mezzi, per li quali potesse darsi al suo Regno un più decoroso aspetto, e una più stabil forma di governo. Instituì in prima, che i Re Longobardi a somiglianza degl' Imperadori Romani si dovessero nomar *Flavii*, siccome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo pronome, che da poi tutti gli susseguenti Re Longobardi felicemente usarono (*c*). E considerando, che i Duchi avvezzi per lo spazio di dieci anni a governar con assoluto imperio, e potestà i loro Ducati, mal soffrirebbero, che avesse loro a toglierli ogni autorità, e dominio, ed esser ridotti all' antico stato; affin-

(a) *Paul. Æmil. de reb. Franc.* (b) *Marquar. Freher. in Chronolog. Exarc. Raven. apud Leunclavium.* (c) *Paul. Warnefr. lib. 3. cap. 8.*

affinchè s' evitaſſero maggiori diſordini, e non ſi veniſſe all' armi; compoſe con molta prudenza le coſe in queſta maniere (a): che ciaſchedun di loro deſſe al Re, ed a' ſuoi ſucceſſori la metà de' dazj, e gabelle perchè ſerviſſe a ſoſtenere il Regio decoro, e la Real Maeſtà, e che doveſſe nel Regal Palazzo traſportarſi: l'altra metà ſe la riteneſſero per impiegarla nel governo de' Ducati loro, per le ſpeſe, e ſoldi di Miniſtri, ed altri biſogni: laſciò loro il governo, e l'amminiſtrazione delle Città, delle quali erano ſtati Duchi inſtituiti, ritenendoſi però il dominio, e la ſuprema ragione, ed autorità Regia, con legge, che venendo il biſogno, doveſſero ſubito eſſer pronti ad aſſiſterlo colle loro forze, ed armi contra ſuoi Nemici; e ſe bene poteſſe privargli del Ducato, quando più gli piaceva; nulladimeno Autari mai non volle dar loro de' Succeſſori, ſe non quando o foſſe eſtinta la loro maſchile ſtirpe, o quando ſe ne foſſero reſi immeritevoli per qualche gran fellonia commeſſa (b).

§. III. *Origine de' Feudi in Italia.*

ECco donde traſſero in Italia origine i Feudi, i quali a ſomiglianza del Nilo, par che teneſſero tanto naſcoſto il lor capo, e così occulta la loro origine, che preſſo a' Scrittori de' paſſati ſecoli riputoſſi la ricerca tanto difficile, e diſperata, che ciaſcheduno ſforzandoſi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così ſtrani, e differenti principj, che più toſto ci aggiunſero maggiori tenebre, ed oſcurità, che chiarezza. Non è però con tutto queſto da avanzarſi tanto, e dire, che i Longobardi foſſero ſtati i primi ad introdurgli, e che ad imitazione di eſſi le altre Nazioni gli aveſſero poi ne' loro Dominj ricevuti; poichè nell' Iſtorie di Francia, ſecondo che rapporta il Papiniano Franzeſe Carlo Molineo (c), de' Feudi ſi trova memoria ſin da' tempi del Re Childeberto I. e ne' loro Annali, e preſſo Aimoino (d), e Gregorio di Tours (e) pur ſi legge il medeſimo. Si legge ancora, che intorno a queſti ſteſſi tempi del Re Autari, anzi undici anni prima, nel Regno di Childerico I. e propriamente nell' anno 574. Guntranno Re privò Erpone del ſuo Ducato, dandogli (f) il ſucceſſore; e Paolo Emilio (g), e Giacomo Cujacio (h) ne accertano, che avevano pure i Re di Francia queſto ſteſſo coſtume di crear nelle Città i Duchi, ed i Conti; e ſiccome da principio, quando ciò s' introduſſe, era in arbitrio de' Re di cacciarnegli, quando più loro piaceva, s' introduſſe poi una conſuetudine, che non ſi poteſſero privare dello Stato, ſe non ſi provava d' aver commeſſa qualche gran fellonia. E finalmente gli ſteſſi Re con giuramento confermavangli in quelli Stati, de' quali per loro corteſia gli avean fatti Signori. Egli è vero che nel principio, come s' è detto, queſti Duchi, e Conti non erano, che Governadori di Città, ma poi ſi diedero non in Ufficio, ma in Signoria (i).

Ed in vero nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi Popoli riconobbero giamai altre dignità, che gli Ordini, e gli Ufficj: furono gli antichi Franzeſi, e queſti Popoli Settentrionali, i quali ſtabilendoſi ne' Paeſi altrui, inventarono i Feudi, e per conſeguenza la terza ſpezie di dignità, ch' è la Signoria. Non è però, che in qualche maniera queſta invenzione non cominciaſſe per gl' Imperadori Romani (k), i quali per aſſicurar maggiormente le frontiere dell' Imperio, ſolevano a' Capitani, ed a' ſoldati, che ſi erano ſegnalati nelle conquiſte, conceder in ricompenſa delle lor fatiche alcune Terre poſte in quelle frontiere, delle quali ne avevano tutto l'utile, tanto che queſta conceſſione la chiamarono *beneficium*: e ciò perchè con più coraggio,

(a) *Regin. lib.* 1. *A.* 517. *Paul. Warneſr. l.* 3. *c.* 8. *Sigon. de Reg. Italiæ, l.* 1. (b) *Sigon. de R. Ital. l.* 1. *Guido Pancirol. Theſaur. var. lect. l.* 1. *c.* 90. *Is Ducibus urbes, dominio ſupremo ſibi reſervato, conceſſit, quas ad ſtirpem virilem tantum tranſmitti voluit.* (c) *Molin. in Conſuet. Pariſ. tit.* 1. *C. des Fiefs, nu.* 13. (d) *Aimoin. lib.* 1. *cap.* 14. (e) *Greg. Turon. hiſt. Franc. l.* 4. *cap.* 45. *V. Alteſer. Orig. Feud. c.* 1. (f) *Greg. Turon. l.* 7. *c.* 22. *& l.* 10. §. 19. (g) *P. Æmil. de Reb. Franc. l.* 1. (h) *Cujac. de Feud. in princ.* (i) *Loyſeau Des Off. l.* 1. *cap.* 3. (k) *Molin. in Conſuet. Par. tit. des fiefs, n.* 11.

gio, e valore foſſero obbligati a continuar la milizia, difendendo le proprie Terre; *ut attentius militarent, propria rura defendentes*, come dice Lampridio (*a*).

Quel che non potrà porſi in dubbio ſi è, che quaſi ne' medeſimi tempi le Genti Settentrionali, i Franzeſi nella Gallia, ed i Longobardi nell' Italia, introduſſero i Feudi (*b*), ſeguendo forſe queſte due Nazioni l' eſempio de' Goti, che come vuole il noſtro Orazio Montano (*c*), furono i primi a gettarvi i fondamenti. Carlo Molineo (*d*) vuole, che i Franzeſi foſſero ſtati i primi ad introdurgli nella Gallia, da' quali l' appreſero i Longobardi, che l' introduſſero poi in Italia, e propriamente in Lombardia, donde poi ſi ſparſero in Sicilia, e nella noſtra Puglia; e crede, che in queſte noſtre Regioni i primi ad introdurgli foſſero ſtati i Normanni venutici dalla Neuſtria, che ora diciamo Normannia; ma i noſtri Maggiori molto prima della venuta de' Normanni conobbero i Feudi; ed i primi che gl' introduſſero nella Provincia del Sannio, e nella Campagna furono i Longobardi: Provincie, che furono le prime ad eſſere conquiſtate da' Longobardi; e la Puglia, e la Calabria gli riceverono più tardi da' Normanni, come quelli, che ne diſcacciarono interamente i Greci, preſſo a' quali l' uſo de' Feudi non era conoſciuto, come vedraſſi con maggior diſtinzione nel progreſſo della preſente iſtoria.

Egli è però ancor vero, che tutto il loro accreſcimento, e tutte le conſuetudini, e leggi, che da poi intorno ad eſſi furono introdotte, e promulgate, ſi debbono a' Longobardi, che in Italia gli ſtabilirono, e lor diedero certa, e più coſtante forma (*e*); onde perciò s' innalzaron tanto, che in appreſſo tutte l' altre Nazioni, non con altre leggi, e coſtumi, che con quelli de' Longobardi, vollero regolare le loro ſucceſſioni, gli acquiſti, le inveſtiture, e tutte l' altre coſe a' Feudi attenenti; donde ne ſorſe un nuovo Corpo di leggi, che Feudali appelliamo: ma di ciò a più opportuno luogo favelleremo, quando de' libri loro, che oggi nel noſtro Regno formano una delle principali parti della noſtra Giuriſprudenza, ci tornerà occaſione di più diffuſamente ragionare.

Dopo avere Autari in sì fatta guiſa ſoddisfatti i ſuoi Duchi, non tralaſciò di provedere a' biſogni del ſuo Regno, e ſopra tutto a far, che in quello la giuſtizia, e la Religione aveſſe il dovuto luogo (*f*). Volle, che i furti, le rapine, gli omicidj, gli adulterj, e tutti gli altri delitti foſſero ſeveramente puniti. Si ſpogliò, e depoſe il Gentileſimo, ed abbracciò la Religione Criſtiana da' Longobardi non prima ricevuta, i quali ad eſempio del loro Re paſſarono per la maggior parte nella nuova Religione del loro Principe. Ma la condizione di que' tempi, e l' eſempio aſſai freſco de' Goti, fece che non la riceveſſero pura, ed incorrotta, ma parimente contaminata dall' Arrianeſimo: il che cagionò, che eſſendo i loro Veſcovi Arriani, molti diſordini, e diſcordie inſorſero fra eſſi, ed i Veſcovi Cattolici, ch' erano nelle Città a lor ſoggette.

Non minori furono i progreſſi d' Autari nel valor militare, che nella prudenza civile; ricuperò ben toſto Briſſello, e perchè nell' avvenire più non poteſſe eſſer ricetto de' ſuoi Nemici, gittò a terra, e demolì le forti mura, che lo cingevano. Ma ſopra tutto la ſua prudenza, e valore ſi dimoſtrò, allorchè avendo già Childeberto Re di Francia paſſate l'Alpi con potente eſercito, egli conoſcendoſi inferior di forze, e che non poteva oſtargli in campagna, ordinò a' ſuoi Duchi, che muniſſero le loro Città con forti preſidj, e ſenza uſcir da' loro recinti, aſpettaſſero ſopra le mura il Nemico; la qual condotta ebbe sì proſpero avvenimento, che Childeberto conſiderando, che impreſa molto lunga, e difficile, era di porre l' aſſedio a tante Città, toſto ſi piegò alle luſinghe d' Autari, il quale aveagli mandati Ambaſciadori con ricchiſſimi doni, per rimoverlo da quell' impreſa, ed a dimanda-

(a) *Lamprid. apud Loyſeau Des Off. l.* 1. *c.* 1. *num.* 104. *in fin.* (b) *Th. Gragius l.* 1. *dieg.* 5. *Jo. Schilterus Com. ad Rubr. Jur. Feud. Alem.* §. 8. (c) *Montan. in Præl. Feud.* (d) *Molin. in Conſuet. Pariſ. tit. des Fiefs, num.* 13. (e) *Hornius in Juriſpr. Feudal. c.* 1. §. 8. (f) *Sigon. de R. Ital. l.* 1.

mandargli la pace, ſiccome in fatti l'ebbe; onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio Imperadore, il quale altamente dolendoſi di queſta mancanza di Childeberto, non laſciò di continuamente ſollecitarlo, o che gli reſtituiſſe l'immenſe ſomme di denaro, che aveaſi preſo per far la guerra a' Longobardi, ovvero oſſervaſſe la promeſſa di tornar di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue, e ſpeſſe queſte querele di Maurizio, e queſti rimproveri, che alla fine moſſo Childeberto dagli ſtimoli d' onore, deliberò di ritornare in Italia con eſercito più potente di quello di prima. Allora fu, che Autari diede l' ultime prove del ſuo valore, perchè ſeriamente conſiderando, che doveanſi impiegar tutte le forze, e far gli ultimi ſforzi per abbattere queſto potente inimico, affinchè nell' avvenire non veniſſe più inquietato il ſuo Regno da' Franzeſi, e per lo coſtoro eſempio ſe ne riteneſſero ancora l' altre Nazioni: deliberò di diſporre la milizia in altra guiſa di ciò, che aveva prima fatto. Volle dunque prevenirlo, ed andargl' incontro in campagna aperta, ed avendo nunato da tutto il Regno i ſuoi eſerciti, animogli ad impreſa, quanto dura, e difficile, altrettanto glorioſa, e che ſarebbe cagione, ſe riuſciva, di dare una perpetua pace, e tranquillità al ſuo Regno: incoraggiava i ſuoi Longobardi a dar l' ultime pruove del lor valore: ricordava le tante vittorie riportate ſopra i Gepidi nella Pannonia, avere eſſi per la fortezza de' loro animi ſoggiogata l'Italia: e *finalmente*, che non trattavaſi ora, *come prima*, di guerreggiar per l' Imperio, *o per* l'ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la ſalute di loro medeſimi. Furono queſte parole di tanto ſtimolo a' Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datoſi il ſegno della battaglia, ne' primi attacchi ſi portarono con tanto valore, ed intrepidezza, che ſi vide toſto inclinar l' ala nemica; onde prendendo maggior animo per così proſpero cominciamento, l' incalzarono con tanta ferocia, e valore, che ridueſſero i Franzeſi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo ſcampo. Fugati dunque, e diſperſi i nemici, molti reſtarono preſi, ed ucciſi, moltiſſimi, che fuggendo la loro ira ſi naſcoſero, di fame, e di freddo perirono. Per così celebre, e rinomata vittoria, il nome di Autari ſi rendè illuſtre, e luminoſo per tutta l' Europa, e vedutoſi già libero dalle incurſioni di ſtraniere genti, penſò a ſoggiogare il reſto d' Italia, ch' ancor era in mano de' Greci.

CAP. II.

Del Ducato Beneventano; e di ZOTONE *ſuo primo Duca.*

AVeva Autari, ciò, che non fecero i ſuoi maggiori, ſoggiogata quaſi tutta l' Italia citeriore; toltone il Ducato Romano, e l' Eſarcato di Ravenna, che allora veniva governato da Romano (a), avendone poco prima l' Imperador Maurizio levato Smaragdo, tutto il reſto era in ſua mano; ma reſtavagli ancora da conquiſtare la più bella, e preclara parte d' Italia, cioè quella parte, e quelle Provincie, che oggi compongono queſto Regno di Napoli. Infino a queſti tempi eranſi queſte Provincie mantenute ſotto l' Imperio degl' Imperadori Orientali, che le governavano ſecondo quella forma, che da Longino v' era ſtata introdotta: avevan quaſi tutte le Città più principali il lor Duca: Napoli aveva il ſuo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l' altre, tanto che quello, che ora è Regno, intorno all' amminiſtrazione, in più Ducati era diſtinto, tutti però immediatamente ſottopoſti all' Eſarca di Ravenna, e dopo coſtui agl' Imperadori d' Oriente; e ſe bene nella forma del governo teneſſero apparenza di Repubblica, nulladimeno è ſomma ſciocchezza il credere, che foſſero così liberi, che non riconoſceſſero l' Imperadore d' Oriente per loro Sovrano, ſotto la cui dominazione vivevano: quantunque per la debolezza degli Eſarchi di Ravenna, e per la lontananza della ſede Imperiale, il governo de' Duchi ſi rendeſſe un poco più libero, e pieno, tanto che ſovente arrivavano infino a manifeſte fellonie, con

(a) *Marq. Freher. in Chronologia, Smaragdus A.* 584. *Romanus A.* 587.

con ribellarsi dal loro Principe, la qual cosa più volte tentaron di fare i Duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste Provincie, come quelle ch' erano più lontane da Pavia, sede de' Longobardi, e che potevano, in caso, che fossero assalite, ricever tosto soccorsi per Mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presidj da' Greci eran guardate; onde Autari esperti ssimo Principe, pensò dalle Provincie mediterranee cominciar le sue conquiste; e lasciandosi in dietro Roma, e Ravenna, delle quali non così di leggeri potevasi venire a capo, avendo nella Primavera di quest' anno 589. nel Ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di dirizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse, e nel Sannio si gittò. Colti così all' improviso i Greci, entrarono in tale stordimento, e costernazione, che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa Provincia, e finalmente Benevento, Città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi capo, e Metropoli del Sannio. Indi si narra, che questo Principe al calore di sì ragguardevole conquista, spingesse oltre il suo cammino, e traversando tutta la Calabria insino a Reggio scorresse, Città posta nell' ultima punta d' Italia lungo il Mare, e che quivi, essendo ancor a cavallo, percotendo colla sua asta una colonna posta ne' lidi di quel mare, dicesse: *Fin quì saranno i confini de' Longobardi* (a); ond' è, che l' Ariosto de' fatti di questo glorioso Principe cantando, disse, che

. . . . . *Corse il suo stendardo*
Da' piè de' Monti al Mamertino lido.

Narrasi ancora, che ritornato a Benevento, riducesse quella Provincia in forma di Ducato, e che ne creasse Duca Zotone, ed a' due celebri Ducati di Friuli, e Spoleti v' aggiungesse il terzo, il quale col correr degli anni si rendè tanto superiore agli altri due primi, quanto questi sopravvanzavan gli altri Ducati minori d' Italia.

Ma poichè del principio, ed instituzione del Ducato Beneventano non è di tutti conforme il parere, e questo Ducato dee occupare una gran parte della nostra Istoria, per lo spazio di 500. e più anni, siccome quello, il quale non solamente per la durata, ma per la sua ampiezza, si stese tanto, che abbracciò quasi tutto quel ch' è ora Regno di Napoli, non rincrescevol cosa doverà perciò essere, che di esso più partitamente si ragioni.

Il Ducato di Benevento credesi comunemente, che da Autari in questo anno 589. fosse stato la prima volta instituito, e che Zotone ne fosse stato creato Duca da questo stesso Principe. Passa per indubitato presso a tutti gl' Istorici, che questo Zotone fosse il primo Duca di Benevento; ma chi ve l' avesse fatto, ed in quali tempi, non è di tutti concorde il sentimento. Carlo Sigonio (*b*), e Wolfango Lazio (*c*), non avendo ben esaminate le parole, e la frase usata da Paolo Warnefrido (*d*), quando di questa instituzione favella, tennero costantemente per la costui autorità, che fosse stato instituito da Autari in questo stesso anno, ch' egli conquistò il Sannio, e Benevento, creduto da essi in questi tempi capo di questa Provincia; ma dal modo istesso, con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur*, *refertur*, *fama est*, se ne disbriga, e da ciò, che ne vien da lui soggiunto, che Zotone tenne il Ducato di Benevento venti anni: il che non s' accorderebbe colla serie delle cose da poi avvenute, e colla Cronologia de' tempi degli altri Duchi, che seguirono, se da questo *anno* 589. si volessero cominciare a numerare i *venti* anni del Ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nelle Dissertazioni de' Duchi, e Principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo (*e*), hanno cominciato a dubitare, se si dovesse ne' tempi più antichi fissar l' Epoca di questo Ducato. Ma ciò, che poi loro fece rifiutar deliberatamente l' opinione tenuta dal Sigonio, e dal Lazio, fu l' autorità di Lione Ostiense (*f*), il quale

(a) *P. Warnef. l. 3. c. 16.* (b) *Sigon. de R. Ital. l. 1.* (c) *Wolfgan. Laz. lib. 12. de Migrat. gent.* (d) *P. Warn. l. 3. c. 16.*

(e) *Ant. Carac. in Propyleo ad quatuor Chron.*
(f) *Leo Ostien. Chron. l. 1. c. 48.*

le ancorchè fioriſſe trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta aſſeveranza ſcriſſe nella ſua Cronaca, ſecondo l'edizione Napoletana, che i Greci ritolſero a' Longobardi Benevento nell' anno 891. dopo trecento venti anni, da che Zotone ne fu Duca; onde ſecondo l' Oſtienſe, il Principio del Ducato di Zotone dovrebbe riportarſi nell' anno 571. o ſiccome vuole l' Ammirato all' anno 573. il quale per accordarlo colla ſerie delle coſe accadute da poi, e colla Cronologia degli altri Duchi tenuta dall' iſteſſo Warnefrido, emenda il luogo dell' Oſtienſe, e vuol che ſi legga, non *trecento* venti, ma trecento diciotto: in *guiſa*, che ſecondo il parer di coſtoro, *il* Ducato Beneventano prima, che Autari conquiſtaſſe il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d' Alboino in Italia, *ebbe il* ſuo principio. Altri trovarono l'origine *di* queſto Ducato in tempi più lontani, cioè nell' iſteſſo anno 568. quando Alboino, uſcito dalla Pannonia, venne alla conquiſta d' Italia, e che oltre alla Provincia di Venezia, una banda di Longobardi s' inoltraſſe infino a Benevento, e quivi fermati, eleggeſſero Zotone per lor Duca: il che comprovano per un Catalogo antico de' Duchi, e Principi Beneventani fatto da un ignoto Monaco del Monaſtero di S. Sophia di Benevento, che va innanzi all' iſtoria dell' Anonimo Salernitano, ove queſto Scrittore dice (*a*): *Anno ab Incarnatione Domini quingenteſimo ſexageſimo octavo, Principes cœperunt principari in Principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto*, al quale dà egli *ventidue anni* di Ducato, non venti, come Warnefrido.

Ma non finiſce quì la varietà de' pareri, nè ſi contentano i più diligenti inveſtigatori di queſto principio, ma un altro più remoto, ed in tempi più lontani ſe ne cerca: queſto viene additato da Lione Oſtienſe medeſimo nella ſua Cronaca, nella quale ſe bene giuſta l' edizione Napoletana ſi legga, che corſero trecento venti anni, da che fu creato Zotone Duca infino all' anno 891. che fu da' Greci racquiſtato Benevento; nulladimanco il ſuo originale, che ſi conſerva nell' Archivio Caſſineſe, è molto diſcorde dall' edizione Napoletana; poichè ivi ſi legge, che da Zotone inſino all' anno 891. non 320. ovvero 318. ma ben 330. anni paſſarono: conformi a queſta lezione ſono l' edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l' ultima data fuori dall' Abate della Noce: l' una, e l' altra molto più appurate, che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guiſa che ſecondo queſto conto, biſognerà confeſſare, che il Ducato di Benevento aveſſe il ſuo principio da Zotone nell' anno 561. Ma ſembrerà ſenza alcun dubbio coſa molto ſtrana, e aſſai nuova, che in queſto anno ſi doveſſe dire di eſſerſi inſtituito quel Ducato, quando verrebbe ad aver il ſuo principio ſette anni prima, che i Longobardi uſciron dalla Pannonia per l' impreſa d' Italia; e quando i Greci dominavano con vigore tutte le Provincie della medeſima.

In tanta varietà, a noi giova ſeguitare il parere del diligentiſſimo Camillo Pellegrino (*b*), Scrittore accuratiſſimo, e che con più diligenza di tutti gli altri trattò di propoſito queſto ſoggetto: parere, chè vien ſoſtenuto da ciò, che ſull' arrivo de' Longobardi in Benevento ci laſciò ſcritto Coſtantino Porfirogenito: Autore ancorchè alquanto favoloſo intorno a ciò che ſcrive della venuta de' Longobardi in Italia; nulladimeno in mezzo delle ſue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in coſa tanto difficile, e dubbia additarci il cammino per trovare il principio, e inſtituzione di queſto Ducato. Narra queſto Scrittore (*c*), che chiamati i Longobardi da Narſete in Italia, queſti veniſſero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammeſſi da' Beneventani dentro alla Città, fuori delle mura ſi fabbricaſſero le loro abitazioni, e con ciò veniſſe a formarſi una picciola Città, che fin da' ſuoi tempi riteneva ancora il nome di *Città nova*: e che quivi fermati, ne' tempi ſeguenti loro veniſſe fatto per inganno d' entrare in Benevento armati, e poſta ſoſſopra la Città, uccideſſero tutti i Cittadini, e che pre-

(*a*) *Leggeſi preſſo Camil. Pel. in hiſt. Princ. Long.* (*b*) *Cam. Pel. in diſ. de Duc. Ben. diſ.* 1. (*c*) *Conſtant. Porphyr. de Admin. Imp. c.* 27.

preso Benevento scorser da poi per tutta la Provincia, e la sottoposero al dominio de' Longobardi, e stendessero il loro Imperio dalla Calabria infino a Pavia, toltone le Città d' Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento, ed Amalfi.

Ciò che narra costui, che i Longobardi usciti da Benevento stendessero il loro Imperio per tutta Italia, ben si vede esser favoloso, e contrastare a tutta l' istoria, dalla quale abbiamo, che usciti dalla Pannonia sotto Alboino, i primi acquisti furono nella Provincia di Venezia, e da poi tratto tratto nella Liguria, nell' Emilia, nella Toscana, e nell' altre Provincie. Favola eziandio è ciò, che dice della *Città nova*, la quale molto tempo dopo la venuta d' Alboino in Italia, cioè ducento anni appresso, fu da Arechi per timor de' Franzesi costrutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò, che questo Autore narra de' Longobardi, che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloso; poichè da quel che si è di sopra narrato, è costantissimo, che Narsete, prima dell' invito fatto ad Alboino, e della universal loro trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soleva valersi in Italia de' Longobardi; nè fu questa la prima volta, che furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliarj nella guerra contro a Totila, e siccome dice Warnefrido, avvegnachè dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni, fossero stati rimandati alle proprie stanze, in tutto il tempo però, che possederono la Pannonia, furon sempre in ajuto de' Romani; onde è molto probabile, che quantunque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle paterne case: ma che intorno all' anno 552. ovvero 553. molti di essi ritenuti dall' amenità del Paese in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo, ora in quell' altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente, o pure per comandamento di Narsete per tenergli in freno, e per impedire que' disordini, che l'andar così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la Città di Benevento; e che poi nell' anno 561. l' avessero occupata, nella qual azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor Capo. Così da quest' anno potremo dire con l' Ostiense, che cominciassero i Longobardi a dominar Benevento sotto Zotone, perchè infino all' anno 891. nel quale furon discacciati da' Greci, corsero appunto trecento trenta anni: ma non già, che in questi tempi si fosse instituito il Ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in questa Provincia vigorosa, e potente, avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di Ducato, e stabilirvi Zotone per Duca. Per accordare poi gli anni del Ducato, che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti, e cronologia degli altri Duchi successori tenuta da quest' istesso Scrittore, bisognerà porre per primo anno di questo Ducato l' anno 571. cioè, quando essendo entrato già Alboino in Italia, e conquistate più Provincie, fatti più audaci que' Longobardi, ch' erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandosi da loro, avessero occupata la Regione convicina, e n' avessero poi in questo anno 571. creato Zotone della lor propria gente Duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra *Cisliberina* Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l' intera Provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone lor Duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i Duchi di Benevento a' Re Longobardi, lasciò quel Ducato sotto la sua amministrazione; onde avvenne, che presso a' Scrittori il principio del Ducato di Zotone si prese, non dal tempo, che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di Ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo, che Zotone cominciò per quegli oscuri principj, e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento, e di que' Longobardi, che, come narra Porfirogenito, prima l' aveano occupato.

Il Ducato adunque di Benevento da sì bassi, e tenui principj ebbe il suo nascimento: qual narrasi, che sortirono ancora le più celebri Repubbliche, ed i più famosi Principati del Mondo: col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di

di Spoleti, e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso Settentrione stendere i suoi confini, più di quel che presentemente verso quella parte si stende il nostro Regno. Incominciò da que' pochi Longobardi, che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne da poi ad introdurvisi quella politia, e quella forma di Governo, che sotto i Duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fu il primo, che gli diede più stabile, e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocchè tutta la Provincia del Sannio sottopose egli a questo Ducato; e come vedremo, gli altri Re Longobardi suoi successori per mezzo de' Duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d' esser capo, e Metropoli di un tanto Ducato, non per elezione, nè perchè forse nel Regno d' Autari questa Città s' innalzasse tanto sopra tutte le altre Città di quelle Provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto d' anteporsi a tante altre: vi erano nel Sannio altre Città non meno celebri, ed antiche, come Isernia, Bojano, ed altre: ed assai più ragguardevoli ve n' erano nella Campagna; all' incontro Benevento quantunque a tempo de' Romani fosse stata una delle più celebri Colonie, che avesse quella Repubblica; nulladimeno per le invasioni de' Goti patì sovente di quelle calamità, che soglion nascere da sì strani ravvolgimenti, nè in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità, anzi sotto il Regno di Totila per aver fatto demolire questo Principe le sue mura (a), si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fu dunque per certo fato, e per sua prospera fortuna, che Benevento, costituita Sede di questo Ducato, si rendesse da poi capo, e Metropoli delle Provincie a se vicine; ma questo pregio lo venne ad acquistar molto da poi. Ben ne' tempi, ne' quali scrisse Warnefrido, avea questa Città innalzata la fronte sopra tutte l' altre; ma questo fu due secoli dopo il Regno d' Autari. Per la qual cosa, quando questo Autore descrivendo le diciassette Provincie d' Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa Città capo delle Provincie circonvicine, ciò disse avendo riguardo a' tempi, che scriveva, ne' quali la Sede di questo Ducato s' era resa ampliſſima, e ricchiſſima, e Benevento fu innalzato ad esser Capo non pur d' una, ma di molte Provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania, e de' Bruzj, o in tutto, ovvero in parte, come appresso diremo. Siccome tutto a rovescio, quando questo Scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi, ne' quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia descrizione d' Italia de' tempi degli antichi Sanniti, poichè secondo l' altra più recente d' Augusto, come ce n' assicura Plinio (b), Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre descrizioni seguite appresso, si vide questa Città posta dentro a' confini della Campania; ond' è che negli atti di Gennaro, quel Santo Vescovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo, che patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fu al Preside della Campania, cui apparteneva si, commesso quell' affare. E ritroviamo ancora, che Ausonio favoleggiando di coloro, che mutarono sesso, e narrando, che in Benevento non avea molto tempo, che un giovanetto divenne femmina, chiamò Benevento Città Campana.

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento
Unus epheborum virgo repente fuit.

E per questa ragione nell' Itinerario, che s' attribuisce ad Antonino, il confine della Campania si figge ad *Equo Tutico*, che secondo l' osservazione di Filippo Cluverio (c), è quella Città, che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, posta più in là di Benevento; come sono le parole dell' Itinerario: *A Capua Equo Tutico M. P. LIV. ubi Campaniæ limitem habet. Caudit M. P. XXI. Benevento M. P. XI. Equo Tutico M. P. XXI.*

Nè per altra ragione ancora avvenne, che i Beneventani, come s' è detto, posero

(a) *Procop. lib. ult.* (b) *Plin. l. 3. c. 11.* (c) *Cluver. in antiq. Ital. l. 4. c. 8.*

ſero più marmi cogli Elogj de' Conſolari della Campania, ſiccome altresì facevano i Campani, i Napoletani, e le altre Città, che dal Conſolare della Campania eran governate. Da' quali documenti manifeſtamente appariſce, per qual ragione l'altro Gennaro pur Veſcovo di Benevento, eſſendo anch' egli intervenuto nel Concilio di Sardica celebrato nell'anno 347. e correndo allora il coſtume di ſottoſcriverſi i Veſcovi col nome della propria Città, e della Provincia, ove quella era poſta, ſi foſſe ivi ſottoſcritto in queſta forma: *Januarius a Campania de Benevento*.

Non altrimente fece Warnefrido, quando ci deſcriſſe le diciaſſette Provincie d' Italia, rappreſentandole ſiccome le ritrovò nella notizia dell' uno, e dell' altro Imperio, fatta ſotto Teodoſio il giovane intorno l' anno del Signore 440. poichè ne' ſuoi tempi le Provincie d' Italia, ancorchè riteneſſero i medeſimi nomi preſſo agli Scrittori, come anche facciamo oggi, che per oſtentar erudizione nello ſcrivere, non pur ricorriamo a' tempi di Teodoſio, ma a più alto principio volgendoci, diamo i nomi a ciaſcuna delle dodici noſtre Provincie, che oggi compongono il Regno, ſecondo erano ne' tempi della libera Repubblica, con nomare i loro Popoli, Sanniti, Lucani, Hirpini, Salentini, e ſimili; nulladimeno era variata in tutto la loro amminiſtrazione, e fu diviſa l' Italia in più Ducati, che non furono prima Provincie; onde avvenne, che di quello, che ora è Regno, e che prima non era diviſo, che in quattro Provincie, ſe ne foſſero da poi formate dodici, che acquiſtarono altri nomi, ed altri confini, come nel proſeguimento di queſta Iſtoria vedremo.

Or ritornando in cammino, l'iſtituzione di queſto Ducato, ſe ſi riguardano i ſuoi baſſi principj, fu a caſo, non ad arte, in Benevento ſtabilita, ſiccome furono non ſolo tutti gli altri Ducati minori da' Longobardi in diverſe Città iſtituiti, ma quel di Friuli ancora, e l'altro di Spoleti; e ſiccome ſogliono eſſere tutte le altre coſe di queſto Mondo: che ſe ſi riguarda la lor origine, ſorte a caſo da tenuiſſimi principj s' innalzano al ſommo, ove poi giunte, uopo è, che retrocedano, ed allo ſtato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane coſe; leggi indiſpenſabili, alle quali l'umana ſapienza non vale ad opporſi, nè a darvi riparo. Non è però, che ſtabilite col correr degli anni le fortune de' Longobardi in Italia, avendo i loro Re ſcorto, che il perpetuare con lunga ſerie tanti Ducati, ſarebbe tener troppo diviſo il loro Regno, non penſaſſero da poi d' eſtinguerne moltiſſimi, e ritener quelli ſolamente, che potevano più giovare alla conſervazione dello Stato. In fatti Warnefrido iſteſſo ne accerta, che a' ſuoi tempi molti erano eſtinti, non facendo queſto Scrittore ne' ſeguenti anni della ſua iſtoria menzione d' altri Ducati, ſe non di quel di Trento, di Turino, di Bergamo, di Breſcia, e di queſti altri tre, che ſopra tutti s' eſtolſero, cioè di Spoleti, di Friuli, e queſto di Benevento.

Nè egli è fuor di ragione il credere, che queſti ultimi tre ſopra tutti gli altri ſi foſſe procurato avanzargli, perchè ſtando così diſtribuiti, veniva il Regno a conſervarſi con più ſicurtà, ed a poter eſtendere aſſai più oltre i ſuoi confini: imperocchè eſſendo ſituato il Ducato del Friuli all' ingreſſo dell' Italia, ſi *poteſſe* quindi con maggior prontezza reſiſtere alle incurſioni di ſtraniere genti, che tentaſſero invaderla: dall' altro di Spoleti collocato in mezzo l' Italia, ſi poteſſe con più facilità contraſtare a' moti de' Romani, e de' Greci, da' quali in Ravenna, e in Roma fortificati, venivan ſovente con varie ſcorrerie moleſtati: *ed il* terzo di Benevento era poſto a reggere l' inferior parte d' Italia, donde ſi poteſſe fare argine a' Greci ſteſſi, ed a' Romani, da' quali ſpeſſo per queſti lati marittimi erano aſſaliti, ed in continue guerre eſercitati. Per la qual coſa Matteo Palmerio (*a*) accuratamente ci rappreſentò la politia, e forma del governo de' Re Longobardi, quando diſſe, che avendo coſtituita la loro Reggia in Pavia, avevano varj Principati per Italia diſtribuiti, a' quali preponevano i Duchi; fra quali i più coſpicui, e per ſucceſſione oſſervati, era-

(a) *M. Palmer. in Chron. ad A. 776.*

erano quel di Friuli nell' ingresso dell'Italia, l' altro di Spoleti posto quasi nell' umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per regger l' inferior parte della medesima; dappoichè questi tre Ducati furono sempre a' Re sottoposti, e con uno spirito, e colle medesime leggi si governavano, formando una sola Repubblica, ed in questa maniera stabiliti si renderon più celebri, e pian piano stendendo i lor confini (nel che sopra tutti gli altri s'avanzò quel di Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il dominio de' Longobardi.

Nel registrare i fatti de' Duchi di Benevento noi seguiremo l'ordine de' tempi, e degli anni tenuto dal diligentissimo Pellegrini, come quegli ch'è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello stesso Warnefrido; e ponendo noi il principio del Ducato di Zotone nell'anno del Signore 571. non nell' anno 585. come fece Warnefrido, il quale però confessa ancor egli, che il di lui dominio durò anni venti, tempo certamente, che è il più sicuro: verremo perciò a mettere il suo fine nell' anno 591. non nel 605. o nel 598. come fa il Sigonio. Laonde quel, che questo Scrittore narra del sacco, e della preda di Crotone, che indubitatamente sortì nell' anno 596. non sotto Zotone, ma sotto Arechi suo successore avvenne; donde manifestamente si veggono gli abbagli, che nascono, e de' quali non s' avvide l' istesso Sigonio, se si voglia fissare il principio del Ducato di Zotone, com'ei fece, nell' anno 589. poichè il fine del suo Ducato, e la sua morte avrebbe egli dovuto porre nell' anno 609. dopo scorsi li 20. anni, non come fece nel 598. nel qual' anno non ne sarebbon passati più che nove, del suo Ducato.

I fatti di Zotone primo Duca di Benevento non meritano commendazione; poichè appena ritornato Autari in Verona, dopo aver sottoposto il Sannio al suo Ducato, e lasciatone a Zotone il governo, ci diede saggi ben chiari della sua rapacità, ed ancora della poca sua Religione, per quanto dal seguente fatto si può comprendere. Il Monasterio Cassinese 60. anni prima edificato da S. Benedetto, così per la fama del suo Fondatore, come per la santità, e dignità de' Monaci, assai celebre al Mondo, aveva tirato a se la munificenza di varj Principi, che con donazioni grandissime avevanlo meravigliosamente arricchito: Zotone uomo avarissimo co' suoi Longobardi avido di queste ricchezze improvisamente di notte l' assalì, e non contento della preda, e d' averne tolto tutto ciò, che più di pregievole v' era, devastà, e getta a terra l' edificio; e mentre i Longobardi sono tutti intenti alla preda, ebbe campo Bonito, che n' era allora Abate, di fuggir con i suoi Monaci in Roma, ove accolti con molta benignità da Pelagio Papa, ed assegnate loro alcune stanze vicino Laterano, quivi si fabbricarono essi un Monastero, dove per cento trenta anni si fermarono, e rimase intanto quel Monastero di Cassino abbandonato per tutto questo tempo, infinochè Petronace a' conforti di Gregorio II. ne prese cura. Costui avendovi ridotti molti Monaci, e Nobili, che l' eleggero Abate, rifece l' abitazione, e lo restituì alla pristina dignità.

Il sacco di questo Monastero non può porsi in dubbio, che da Zotone fu commesso non molto tempo prima della sua morte, verso la fine di quest' anno 589. come quello, che accadde sotto Pelagio Papa, il qual morì nell'anno 590. non molto innanzi, che S. Gregorio M. scrivesse i suoi Dialoghi, ne' quali facendo menzione di questo sacco, lo narra, come d' un successo di fresco accaduto (a); ed è costantissimo, come accuratamente osservò il Baronio, che S. Gregorio scrisse i suoi Dialoghi nell' anno 593. onde si vede apertamente l' errore di Warnefrido, che pone questo fatto nell' anno 605. e l' altro di Sigiberto, che questa devastazione vuol che sia seguita nell' anno 596. non avvertendo il testimonio certissimo di S. Gregorio, e quel che si raccoglie dalla Cronica di Lione Ostiense; ciò che meriterebbe un più lungo discorso, ma supplirà quello dell'Abate della Noce (b), che esaminò con molta diligenza questo punto.

(a) *S. Greg. M. l. 2. Dialog. c. 17. Nocturno tempore nuper illic Longobardi ingressi sunt.* (b) *Ab. de Nuce Chron. Cas. l. 1. c. 2. in Excur. Chronolog.*

CAP. III.

Di AGILULFO IV. *Re de' Longobardi; e di* ARECHI II. *Duca di Benevento.*

MEntre queſte coſe accadevano nelle noſtre Provincie, Autari non avendo potuto ottener per moglie la ſorella di Childeberto Re di Francia, la quale fu da queſto Principe ſpoſata a Recaredo Re di Spagna, da poi che ebbe coſtui abbracciata la fede Cattolica, e con memorabil eſempio diſcacciato l' Arrianeſimo da' ſuoi Regni; rifiutato dunque Autari da Childeberto, dimandò a Garibaldo Re de' Bajoari la figliuola Teodolinda per iſpoſa: femmina prudentiſſima, le cui eccelſe virtu dovranno ſovente rammentarſi in queſta Iſtoria; ed avendola nell'anno 590. ſpoſata in Verona, fu da poi queſto Principe intrigato in una nuova guerra co' Franzeſi; poichè Childeberto volendo reſtituirſi nel perduto onore per la ſconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente eſercito in Italia, e fu tanto il terrore delle ſue armi, e le promeſſe, che molti Duchi Longobardi ſi ribellarono: ſi diede al ſuo partito Minolfo Duca di Novara, Gandolfo Duca di Bergamo, e Valſari Duca di Triviggi. Narraſi (*a*), che in queſti tempi, occupata Pavia da Papio Duca de' Franchi, ne aveſſe queſta Città preſo il nome, che oggi tuttavia ritiene, e foſſeſi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fu più felice dell' altre queſta impreſa de' Franzeſi, poichè infeſtato il loro eſercito dal morbo di diſenteria, eſſendoſi Autari con ſuoi Duchi ben munito nelle ſue Piazze, i Franzeſi, ancorchè per tre meſi andaſſero vagando per l'Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furon aſtretti ritornare alle paterne caſe; onde Autari preſe il tempo opportuno di far dimandar la pace a Childeberto da Guntrando Re di Francia zio del Re Childeberto, il quale ſi frappoſe per trattarla: ma non paſsò guari, che Autari fu tolto a' mortali, poichè partitoſi da Verona per Pavia, gli fu data una bevanda attoſſicata (*b*); onde finì la vita in Settembre di queſto ſteſſo anno 590. dopo aver regnato in Italia poco men, che ſei anni. I Longobardi inteſa la morte del loro Principe, toſto raunati in Pavia, penſarono all' elezione del ſucceſſore, ed intanto mandarono Ambaſciadori a Guntrando, dandogli avviſo di queſto ſucceſſo, e inſieme a pregarlo, che proſeguiſſe i ſuoi uffici interpoſti per trattar la pace con Childeberto ſuo nipote: ma venutoſi all' elezione d'un nuovo Principe, non parendo loro d'averne alcuno, che foſſe ben atto a ſoſtener queſta dignità, deliberarono, che Teodolinda gli governaſſe, e a colui, ch' ella s' eleggeſſe per marito fra i Duchi, ſi conferiſſe la Regal dignità. Fra i Duchi Longobardi era allora al Ducato di Torino prepoſto Agilulfo, Principe di ſangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza del corpo s' accoppiava anche quella dell' animo veramente Regio, e adatto a qualunque governo: Teodolinda fra tanti traſcelſe coſtui, che con univerſal giubilo, ſtabilite le nozze, fu da tutti per Re proclamato.

Fra le molte, e pregiate doti di Teodolinda, non fu riputata la minore in queſti tempi, eſſere ſtata ella zelantiſſima della Religion Cattolica, nella quale era allevata, e nudrita, onde ne divenne cariſſima a S. Gregorio M. *il quale* le mandò i quattro libri delle Vite de' Santi, che avea compoſto, ſiccome quegli, che la conoſceva affezionata alla Fede di Criſto, non meno che coſtumatiſſima ed eccellente in tutte le buone arti; e ancorchè foſſero riuſciti vani tutti i di lei ſforzi per ridurre Autari ſuo primo marito a rinunziare *l' Arrianeſimo*; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo la ſteſſa durezza, non ſolamente per le ſue pieghevoli, e dolci maniere, ma molto più per la gratitudine d' averlo al Trono innalzato: abbraccia per tanto Agilulfo la Religion Cattolica, e ſeguitando i Longobardi l' eſempio del loro Principe, moltiſſimi di loro deteſtarono, chi il Gentileſimo, altri l' Arrianeſimo, de' quali eran infetti, e renderonſi Cattolici; e potè tanto in Agilulfo il zelo di queſta Religione, che a' conforti di Teodolinda rifece molti Monaſte-

(a) *Sigon. de Reb. Ital. l....* (b) *P. Warn. l. 3. c. 18.*

nasterj, e molte Chiese ristorò, le quali per le passate guerre eran poco men, che distrutte, e donò a quelle molte possessioni, restituendo l'onore e la riputazione a' Vescovi, i quali, quando i Longobardi erano nell'errore del Paganesimo, furono in depressione, ed abjetti (a).

§. I. *Di* Arechi II. *Duca di Benevento*.

NEL Regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrini, in quest' anno 591. accadde la morte di Zotone Duca di Benevento, celebre più per la sua rapacità, e per lo memorabil sacco del Monastero Caffinese, che per altro; onde per la costui morte fu dal Re Agilulfo nel Ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per consanguinità a Gilulfo Duca del Friuli (b). Secondo la Politia introdotta da Autari nel Regno de' Longobardi in Italia, non solevan questi Duchi levarsi, se non o per fellonia, o per morte; e dopo la morte venne anche ad introdursi, di anteporre a qualunque altro i figliuoli del morto, se il Re gli reputava abili: così veggiamo, che dopo il lungo Ducato di questo Arechi, che durò cinquant' anni, succedè nello stesso Ajone suo figliuolo; e accadendo di morire il Duca senza figliuoli, il Re, o eleggeva altri in luogo suo, ovvero estingueva il Ducato, senza surrogarvi successore. Il che s'osserva essersi cominciato a praticare negli ultimi anni del Regno di questo Principe: ciocchè facevano essi per ragion di Stato, fomentata dall'ambizione de' Duchi, i quali bene spesso tentavan di scuotere il giogo della dipendenza, e rendersi assoluti; onde furon obbligati a pensare di sopprimere, quando potevano, molti di questi Ducati, tanto che pian piano gli ridussero a ben pochi, ritenendo solamente quelli, che potevano, come s'è di sopra osservato, giovare alla maggiore sicurità, e custodia del Regno. Tanto maggiormente, che i Re Longobardi non meno per le guerre esterne di straniere Nazioni, quanto per quelle, che venivan mosse da' loro proprj Duchi, erano in continue sollecitudini, ed angustie, come si è veduto nel Regno d'Autari, e potrà osservarsi in questo d'Agilulfo, il quale dopo avere nell'anno 600. di nostra salute, fatta la pace co' Romani, e dopo avere ristabilita la lega con Teodiberto nuovo Re di Francia, ebbe a combattere co' suoi Duchi, ch' eransegli ribellati, e con memorando esempio sconfitti che gli ebbe, senza che potessero trovar perdono, privò di vita tre di loro, Zangrulfo in Verona, Gaudolfo in Bergamo, e Varnecauso in Pavia.

Per questa ragione mancando per morte, o per fellonia alcuno di essi, o procuravan surrogarvi altri, della cui fedeltà, ed amore eran ben certi, come fece Agilulfo, quando morto Eoino Duca di Trento, surrogò in quel Ducato Gondoaldo uomo Cattolico, ed insigne per la sua pietà (c): ovvero non curavan darvi successore, siccome avvenne al Ducato di Crema, al quale, morto Cremete senza figliuoli, non se gli diè successore (d).

Il Ducato Beneventano sotto il governo d'Arechi, che fu il più lungo di quanti mai ne furono, durando cinquant' anni, dal 591. infino al 641. stese molto i suoi confini, tantochè secondo Paolo Emilio (e), ed altri Scrittori, i suoi termini da un lato s'estesero infino a Napoli, e dall'altro fino a Siponto, la qual Città dopo il Ponteficato di Gregorio M. si rendè anche a' Longobardi, ed al Ducato Beneventano fu aggiunta. Nè infino a questi tempi allargò egli tant' oltre i suoi confini, quanto fortunatamente gli distese poi negli anni seguenti, allorchè abbracciaron quasi tutto quello, ch'è ora Regno di Napoli. Nè perchè i Longobardi sotto questo Duca di Benevento, che secondo l'Epoca del Pellegrino non potè esser certamente Zotone, ma Arechi, avesser presa, e saccheggiata la Città di Crotone, e fatti quivi molti prigionieri, dovrà dirsi, che fin da questi tempi i suoi confini verso Oriente si fossero stesi fino a Crotone; poichè il costume de' Longobardi era, quando loro non riusciva di conquistar Piazze, nelle quali po-

(a) *P. Warnefr. l. 6. c. 2.* (b) *Sigon. de Reb. Ital. An. 598.* (c) *P. Warnefr. l. 4. c. 14.* (d) *Sigon. de Reb. Ital. An. 602.* (e) *Paul. Æmil. de Reb. Franc. lib.*

teſſero mantenerviſi, e laſciarvi preſidio, di ſcorrere a guiſa di predoni il paeſe, e ſaccheggiarlo, con portarſi ſeco i paeſani, che riducevano in cattività, e n' eſigevan groſſe ſomme per gli riſcatti: come appunto avvenne a' Crotoneſi, che per ricomprarſi fu d' uopo sborſar gran denaro; e da una Epiſtola di S. Gregorio M. ove deplorandoſi la cattività de' medeſimi, ſi leggono gli sforzi, che da queſto Pontefice ſi facevan per riſcattargli, ſi conoſce chiaramente, che preſa, ch' ebbero queſta Città, dopo averla ſaccheggiata, carichi della preda, ſi conduſſero con eſſo loro molti nobili, non perdonando, nè ad età, nè a ſeſſo, e la laſciarono, nè vi poſero preſidio, eſſendo allora molto lontana, da' confini del loro Ducato, ed in mezzo all' altre Città de' Greci loro inimici. Fu queſto un coſtume praticato anche fra' Cattolici, i quali ancorchè non riduceſſero in ſervitù i preſi, ſolevano nondimeno cuſtodirgli infino che non foſſero con denaro riſcoſſi: di che rendono a noi teſtimonianza graviſſimi Autori (*a*). Non dee perciò riputarſi acerbità, o furor de' ſoli Longobardi, i quali parte Gentili, ed altri Arriani, praticaſſero lo ſteſſo co' loro nemici. Così anche ſotto Zotone, non perchè deſſero il ſacco al Monaſtero Caſſineſe, s' allargò in quel tempo queſto Ducato tanto verſo quella parte, come ſi ſteſe da poi: e per queſta ragione ancora più ſconcio error ſarebbe, ſe fin da' tempi d' Autari Re voleſſimo dire, che il Ducato Beneventano ſi foſſe diſteſo fino a Reggio, perchè Autari infino a queſt' ultima parte faceſſe correre il ſuo ſtendardo; poichè da queſto ſteſſo, e da ciò che narraſi aver detto queſto Principe quando coll' aſta percoſſe quella colonna, che fin quivi dovea egli ſtendere i confini del ſuo Regno, ſi conoſce manifeſtamente, che allora tutti que' luoghi erano, come furono per molto tempo da poi, ſotto la dominazione degl' Imperadori d' Oriente.

Ecco come quello, che ora è Regno di Napoli, in queſti tempi non riconoſceva, come prima un ſol Signore, ed un ſol Principe, ma ben due. Il Ducato Beneventano ubbidiva al ſuo Duca immediatamente, e per lui, al Re de' Longobardi. La Puglia, e la Calabria; la Lucania, ed i Bruzj; il Ducato Napolitano; quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, e gli altri Ducati minori, a' loro Duchi immediatamente, e per eſſi all' Eſarca di Ravenna, e agl' Imperadori d' Oriente.

(a) *Grot. de Jure belli, & pac. l. 3. c. 7. n. 9. Vinn. Inſtit. l. 1. tit. 3. §. ſervi. n. 4.*

CAP. IV.

Del Ducato Napoletano, e ſuoi Duchi.

POichè nel Ducato Napoletano abbiamo de' Duchi, che lo reſſero, una continuata ſerie, e fu quello, che ſolo reſtò efente dalla dominazione de' Longobardi, e che poi, eſtinti gli altri Ducati minori, abbracciò molte Città, ch' eran in quelli compreſe, onde perciò ſi rendè anche più coſpicuo; non ſarà fuor di propoſito, che parlando de' Duchi di Benevento, nel tempo ſteſſo ſi parli di quelli di Napoli; perchè ſi conoſcano in ciò le vicende delle mondane coſe, come per le continue guerre, ch' ebbero queſti popoli, i Beneventani co' Napoletani, avanzandoſi ſempre più il Ducato di Benevento, quel di Napoli all' incontro, e la dominazione de' Greci in tutto il reſto delle altre Provincie veniſſe ad eſtenuarſi: e come da poi ſiaſi veduto, che del Ducato di Benevento appena ſiane a noi rimaſo veſtigio, ed all' incontro Napoli ſi foſſe innalzata tanto, fino ad eſſer non pur capo di un picciol Ducato, quale era, ma capo, e Metropoli d' un vaſtiſſimo, e floridiſſimo Regno, qual oggi con ammirazione, e ſtupore di tutti ſi ravviſa.

Il Ducato Napoletano, che nel ſuo naſcere ebbe anguſtiſſimi confini, la Città ſola di Napoli colle ſue pertinenze abbracciando, ne' tempi di Maurizio Imperadore d' Oriente fece notabili acquiſti; poichè queſto Principe aggiunſe ſtabilmente al ſuo dominio l' Iſole vicine, come Iſchia, Niſida, e Procida, nella cui poſſeſſione confermò i Napoletani, ſiccome ſcrive S. Gregorio M. (*b*). S' aggiunſero da poi, Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amal-

(b) *S. Greg. M. l. 9. Ind. 4. Ep. 53. Cam. Pel. diſſ. de Finib. Duc. Ben. ad merid. p. 32.*

malfi ancora, la quale infino a' tempi d' *Adriano* Papa, e di Carlo M. fu del Ducato Napoletano, come è chiaro per una Epiſtola di quel Pontefice rapportata dal Pellegrini; tanto che ridotto queſto Ducato quaſi in forma d' una Provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania*: onde ſovente il Duca di Napoli dicevaſi *Dux Campaniæ*, come S. Gregorio (*a*) chiama Scolaſtico *Dux Campaniæ*; ed altrove (*b*) Gudiſcalco *Dux Campaniæ*. Queſta abbracciava molte Città di quel lido, che a' Napoletani, ed al lor Duca eran ſoggette; ed i Veſcovi di queſte Città ſolevan perciò appellarſi Veſcovi Napoletani; ond' è, che ſovente nell' Epiſtole di queſto Pontefice (*c*) ſi legga: *Epiſcopis Neapolitanis*.

Non potè ſtendere più oltre i ſuoi confini verſo Occidente, Settentrione, o Oriente; poichè il Ducato Beneventano già verſo quelle parti ſtendeva, fatto potente, le ſue forti braccia: Capua col ſuo Territorio infino a Cuma, ed a' lidi, che non han porto di Minturno, Ulturno, e Patria, detta anticamente Linterno, era già paſſata ſotto la dominazione de' Longobardi. Non molto da poi ſteſero i Longobardi i confini del Ducato Beneventano infino a Salerno; e molte altre Città, verſo Oriente infino a Coſenza, con tutte l' altre Terre mediterranee furono a' Greci tolte; ed anche queſto Ducato Napoletano ſarebbe paſſato ſotto il dominio de' Longobardi, come paſſarono nel correr degli anni tutte l' altre Città mediterranee del Regno, e da poi le marittime ancora, toltone Gaeta, Amalfi, Sorrento, Otranto, Gallipoli, e Roſſano, ſe due cagioni non l' aveſſero impedito; ciò ſono il non eſſere i Longobardi forniti di armate di Mare, nè molto eſperti agli aſſedj di Piazze marittime; e per aver i Napoletani, per ragion anche de' loro ſiti, ben fortificata Napoli, e l' altre Piazze marittime a loro ſoggette. Tanto che potrà meritamente vantarſi Napoli col ſuo picciolo Ducato, che non oſtante d' eſſer paſſate ſotto la dominazione de' Longobardi quaſi tutte le Città del Regno, tolte quelle poche dianzi rammemorate, e d' eſſerſi renduti i Longobardi Signori di quaſi tutto ciò, che ora è Regno, non poterono però mai ſoggiogar affatto i Napoletani, ancorchè da poi negli ultimi anni a' Principi di Benevento foſſero fatti tributarj, come nel progreſſo di queſta Iſtoria diremo: in guiſa che non è condonabile l'error del Biondo (*d*), che ſcriſſe i Longobardi non molto tempo dopo il governo de' 36. Duchi avere ſoggettata Napoli.

Al Ducato Napoletano ſolevanſi mandare i Duchi per reggerlo, o da Coſtantinopoli a dirittura dagl' Imperadori d' Oriente, o pure, quando il biſogno non permetteva d' aſpettar molto tempo, che veniſſe da parti sì remote, l' Eſarca di Ravenna, ch' era allora in Italia il primo Magiſtrato degl' Imperadori Greci, ſoleva egli mandarvelo.

Ne' tempi, ne' quali ſiamo ſotto il Ducato di Arechi, imperando in Oriente Maurizio, eſſendo Napoli ſenza Duca, e meditando Arechi inſieme con Arnulfo Duca di Spoleti aſſalirla; S. Gregorio M. a cui molto importava la ſua diſeſa, e che invigilava per gl' intereſſi dell' Imperadore contro a' Longobardi, dubitando che coſtoro conquiſtando il reſto d' Italia, ch' era in poter de' Greci, finalmente non ſoggiogaſſero Roma ancora, ſcriſſe (*e*) nel 592. con molta ſollecitudine a Giovanni Veſcovo di Ravenna, perchè affrettaſſe l' Eſarca a mandar preſtamente in Napoli il Duca per difenderla dall' inſidie d' Arechi, poichè altrimente egli ſenza dubbio la vedeva perduta.

E da un' altra Epiſtola (*f*) di queſto ſteſſo Pontefice data nell' anno 599. oſſerviamo, che non molto tempo da poi fu mandato in Napoli per Duca *Maurenzio*, il quale con tanta vigilanza ſi poſe a cuſtodir queſta Città, che oltre ad averla munita con valido preſidio, coſtrinſe anche i Monaci a far la ſentinella ſopra le mura, ſenza perdonar nemmeno a Teodozio Abate, onde fortemente ſe ne dolſe Gregorio (*g*), e perchè l' affliggeva oltre alle ſue deboli forze, e perchè avea

(*a*) *Greg. M. l.* 2. *Ind.* 11. *Epiſt.* 1. 2. & 15. (b) *Epiſt.* 12. *l.* 8. *Ind.* 3. (c) *Epiſt.* 24. *l.* 12. *Ind.* 7. (d) *Blond. Decad.* 1. *hiſt. l.* 8. (e) *S. Greg. M. l.* 2. *Ind.* 10. *Ep.* 32. *Cam. Pel. in diſſ. de Duc. Ben. p.* 32. (f) *Ep.* 74. *l.* 7. *Ind.* 2. (g) *Ep.* 107. *l.* 7. *Ind.* 2.

vea mandato ancora molti soldati ad alloggiare in un Monastero di Monache, costringendo Angela loro Badessa a ricevergli.

Ma essendo stato l' Imperador Maurizio scacciato dall' Imperio nell' anno 602. da *Foca*, questi si fece acclamare Imperadore dall' esercito nella Pannonia, e giunto in Costantinopoli, vi fu riconosciuto, e fece morire Maurizio co' suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo ritratto in Roma, fuvvi parimente acclamato Imperadore, con consenso anche di S. Gregorio, che lo riconobbe in Roma, come avea fatto in Costantinopoli il Patriarca Ciriaco. Foca dunque assunto al Trono, in luogo di *Callinico*, ch' era stato da Maurizio sostituito a Romano, mandò di nuovo in Ravenna per Esarca *Smaragdo* (*a*), ed in Napoli per Duca *Gondoino*.

Per la morte di Gondoino, fu mandato da Foca in Napoli per Duca *Giovanni Compsino* Costantinopolitano, quegli, che violando la fede al suo Principe, tentò rendersi assoluto Signore della Città a se commessa; poichè essendo stato ucciso nell' anno 610. Foca (*b*), e succeduto nell' Imperio *Eraclio* suo Competitore, non potendo i Ravignani sofferir la superbia, e le gravezze di Giovanni *Lemigio* (*c*) nuovo Esarca, mandato nell' anno 612. da Eraclio in Ravenna, prese le armi, e tumultuando, con gran concorso di Popolo, giunti al Palazzo l' uccisero insieme co' suoi Giudici. Pervenuto questo fatto a notizia di Giovanni Compsino Duca di Napoli, pensò non dovere aspettar miglior occasione per impadronirsi della Città; onde tantosto per se occupolla, e con forte presidio munilla contra gli sforzi, che temeva dell' Imperador Eraclio, il quale in fatti, avvisato de' tumulti di Ravenna, e della fellonia di Compsino, mandò subito in Italia per Esarca *Eleuterio* (*d*) Patrizio, e suo Cubicolario, uom prode di mano, e più di consigli. Questi avendo composti i romori in Ravenna, passò con sufficiente esercito in Napoli, dove entrato pugnando, uccise il Tiranno, riducendola come prima sotto la dominazione d' Eraclio, e lasciatovi nuovo Duca, vincitore in Ravenna fece ritorno (*e*).

Non ha del verisimile l' opinione del Summonte, o ciò che egli suspica, che il nuovo Duca lasciato in Napoli da Eleuterio, fosse quel Teodoro, che si porta fondator della Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, già posta nel quartier di Nido; poichè l' iscrizione Greca, che in un marmo ivi si leggeva, e nella quale si nominava per fondator di quella Chiesa Teodoro Console, e Duca, portando la data della IV. indizione, viene a cadere in tempi più bassi, cioè nell' anno 717. nel quale tempo governò questo Duca, come da valent' uomini è stato offervato; ed all' incontro è vero, che Eleuterio fu mandato da Eraclio in Ravenna nell' anno 616. dove poco più di due anni tenne l' Esarcato; poichè nell' anno 619. vi fu mandato *Isacio* Patrizio per suo successore (*f*).

Su questa fellonia di Compsino sono stupende le favole, che i nostri moderni Scrittori hanno inventate: dicono che questo Duca dopo aver occupato Napoli si rendesse ancor Signore della Puglia, e della Calabria, e d' altri luoghi del nostro Regno: che di più se n' avesse fatto incoronare Re, e che prima andasse a Bari a farsi coronare della corona del ferro, e poscia in Napoli con quella dell' oro: e che perciò egli fosse il primo, che s' avesse usurpato il titolo di Re di Napoli, aggiugnendo che i Normanni da poi, coll' esempio di questo I. Re di Napoli, vollero pure farsi prima coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con quella dell' oro (*g*). Sono tutti questi racconti sogni d' infermi. Nè mai Compsino s' insignorì della Puglia, e della Calabria, nè d' altre Provincie, le quali per la maggior parte erano passate in questi tempi sotto la dominazione de' Longobardi. Invase egli Napoli solamente colle sue pertinenze; e Paolo Warnefrido (*h*) narra, che dopo *non molti giorni*

(a) *Marq. Freher. in Chron. Exarc. Rav.* (b) *P. Pagi de Consulib. p.* 342. (c) *Marq. Freher. loc. cit.* (d) *Marq. Freher. loc. cit.* (e) *Anastas. Bibliothec. in Deus dedit. Cam. Pelleg. in dissert. de Duc. Ben. p.* 33. (f) *Marq. Freher. loc. cit.* (g) *Beatil. hist. Bar. p.* 12. *hist. S. Nic. l.* 11. (h) *Warnefr. l.* 4. *c.* 10.

gioni ne fu cacciato da Eleuterio Patrizio. Gran cose dovea far costui in così breve tempo, domando non pure i Greci, ma i Longobardi allora potentissimi; nè presso ad Autori di conto si legge mai, che s' avesse fatto incoronare Re; cosa anche più ridicola è il dire, che fosse andato fino a Bari a prender la corona di ferro, e poi in Napoli quella d' oro; essendo tutto favoloso ciò che si narra di questa coronazione di ferro in Bari, nè da alcuno de' nostri Re mai praticata, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di questa Istoria.

CAP. V.

Di Adalualdo, *&* Ariovaldo, *V. e VI. Re de' Longobardi.*

Ridotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione grandissima, tentarono i Longobardi sotto il Re Agilulfo finire di interamente discacciargli da tutte l'altre Regioni, ch' erano a lor rimase; nel che conferiva molto l' aver i Longobardi in gran parte (seguitando l' esempio di Agilulfo) deposto, chi il Gentilesimo, e moltissimi l' Arianesimo, ed abbracciata la Religion Cattolica, ciò che gli rendè a' Provinciali men odiosi, ed il lor dominio men grave, e pesante. In fatti ad Agilulfo, che de' Re Longobardi fu il primo ad abbracciar questa Religione, e che in tutto il corso di sua vita lasciò monumenti di molta pietà, e munificenza verso le Chiese, e *Monasterj*, si dee, che lungo tempo *il Regno si* mantenesse in pace; poichè *egli morto*, lasciando per successore *Adalualdo* suo figliuolo, che ancor vivente l' aveva per suo Collega assunto al Trono; questi seguitando l' esempio di suo padre, e molto più imitando Teodolinda sua madre, che nel regnare volle averla per Compagna, ridussero le fortune de' Longobardi in istato così placido, e tranquillo, che niuno strepito di Marte turbò la loro pace, ed il loro riposo: e sotto costoro furono rinovate le Chiese, e fatte molte donazioni a' luoghi sacri (*a*).

Ma non potè molto Adalualdo goder di tanta quiete; poichè nell'ottavo anno del suo Regno, avendogli mandato l' Imperador Eraclio per Ambasciadore un tal Eusebio per trattar seco della pace, e d' altre cose rilevanti, questi o per proprio consiglio, o pure per comandamento avuto dal suo Signore, mentre il Re usciva dal Bagno, gli porse una bevanda come a lui salutifera, la qual bevuta, cominciò ad uscir di senno, e ad impazzire (*b*): il che scorgendosi dall' accorto Eusebio, diedegli a sentire, che dovesse per sua maggior sicurtà far morire i più potenti Longobardi. Questo consiglio, come giovane, e stolto, essendo da lui abbracciato, fece uccider tosto dodici Nobili de' primi; la qual cosa scorgendo gli altri Longobardi, e veggendo non istar essi più sicuri dalla stolidezza di costui, avendo eccitato un gran tumulto, e gridandolo per empio, e Tiranno, lo discacciarono dal Trono insieme colla Regina Teodolinda sua madre, ed in suo luogo riposero *Ariovaldo* Duca di Turino, che aveva per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo.

Questo successo divise i Longobardi in due fazioni: Ariovaldo era sostenuto da' Nobili, che tumultuarono, a' quali s' erano aggiunti tutti i Vescovi delle Città di là del Pò, che a tutto potere studiavansi con altri d' ingrossare il lor partito. Adalualdo dall' altra parte era ajutato da Onorio Pontefice Romano, il quale aveva forte cagione di sostenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva molto la Religion Cattolica, come anche perchè Ariovaldo era da' Cattolici abborrito per l' eresia Arriana, in cui era nato, e cresciuto; e fu tanta l' opera d' Onorio, che tirò a se anche Isacio allor Esarca in Italia, ed obbligollo a restituir nel Trono Adalualdo con potente esercito. Procurò anche toglier dal partito di Ariovaldo que' Vescovi, che lo favorivano, minacciandogli, che non lasciarebbe impunita tanta loro scelleratezza; ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l' opera d' Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne finalmente Ariovaldo il Regno, ed essendo egli infesto

(*a*) *Warnefr. l. 4. c. 15.* (*b*) *Sigon. ad An. 623.*

ſto a' Cattolici, cagionò in Italia non leggieri diſturbi.

Nel Regno di coſtui, non paſſaronó molti anni, che Teodolinda vedendoſi così abjetta, e priva d'ogni ſperanza di ricuperar la priſtina dignità Regale, piena di meſtizia, e d'eſtremo dolore venne a morte nell'anno 627. Principeſſa, e per le eccelſe doti del ſuo animo, e per la ſua rada pietà, degniſſima di lode, e da annoverarſi fra le donne più illuſtri del Mondo, la quale non meritava eſſer poſta in novella da Giovanni Boccacci nel ſuo Decamerone (*a*).

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodolinda, e morì ſenza laſciar di ſe ſtirpe maſchile nell'anno 636. Per la qual coſa i Longobardi, convocati i Duchi, penſarono di crear un nuovo Re, nè vedendo chi doveſſe innalzarſi al Trono, diedero a Gundeberga, come avevan prima fatto a Teodolinda, il poter ella creare per Re colui, che ſi eleggeſſe per marito. Gundeberga, come donna prudentiſſima, e molto ſavia eleſſe per ſuo marito, e Re, Rotari Duca di Breſcia, in queſto ſteſſo anno 636. ſecondo il computo del Pellegrini.

CAP. VI.

Di Rotari, *VII. Re; da cui in Italia furono le leggi Longobarde ridotte in iſcritto.*

Rotari fu un Principe, in cui del pari eran congiunti un eſtremo valore, ed una ſomma prudenza: ma ſopra tutto fu grande amatore della giuſtizia; e ſe alcuna ombra di colpa rendè non chiari i ſuoi pregi, fu l'eſſere macchiato dell'ereſia Arriana; onde avvenne, che a' ſuoi tempi in molte Città d'Italia erano due Veſcovi, l'un Cattolico, e l'altro Arriano (*b*).

Queſto Principe fu il primo, che diede le leggi ſcritte a' ſuoi Longobardi (*c*), dal cui eſempio moſſi gli altri Re ſuoi ſucceſſori, ſurſe, col correr degli anni, in Italia un nuovo volume di leggi, Longobarde chiamate, le quali nel Regno noſtro ebbero un tempo tal vigore, e dignità, onde fu forza, che le leggi Romane retrocedeſſero. Ma prima che delle leggi Longobarde facciam parola, convenevol coſa è, che ſi vegga lo ſtato, nel quale a' tempi di queſto Principe, e de' Re ſuoi ſucceſſori ſi era ridotta la Giuriſprudenza Romana in Italia, e nelle Provincie, che oggi compongono il noſtro Regno, ed in quali libri era compreſa.

Giuſtiniano Imperadore, ancorchè aveſſe proccurato ſparger per Italia i ſuoi volumi, e ſtrettamente aveſſe comandato, che aboliti tutti gli altri, quelli ſolamente per Italia ſi riceveſſero inſieme colle ſue Coſtituzioni *Novelle*; nulladimeno l'autorità de' medeſimi quaſi s'eſtinſe inſieme con lui; poichè egli morto, e ſucceduto Giuſtino inettiſſimo Principe, ricadde Italia di bel nuovo in mano di ſtraniere genti; e toltone l'Eſarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, que' piccioli di Napoli, Gaeta, d'Amalfi, ed alcune altre Città marittime di Puglia, di Calabria, e di Lucania, i Longobardi dominavano in tutte l'altre ſue Provincie, ſenza che gli altri Imperadori che a Giuſtino ſuccederono, molta cura ſi prendeſſero di ricuperarle, e tanto meno delle leggi di Giuſtiniano; anzi non vi mancaron di coloro, come ſi dirà a *ſuo luogo*, che o per invidia, o per emulazione cercarono anche nell'Oriente d'eſtinguerle affatto. S'aggiungevano in oltre, che preſſo a' Longobardi, per le continue guerre fra di eſſi acceſe, il nome de' Greci era abbominatiſſimo, e tutto ciò, che da loro procedeva, con ſomma avverſione era rifiutato, e ſcacciato. *Quindi* nacque, che ſe bene a' Provinciali permetteſſero l'uſo delle leggi Romane, ed a' Romani di poter ſotto le medeſime vivere, con tutto ciò vollero, che quelle apprendeſſero dal Codice di Teodoſio: onde preſſo i Longobardi fu in più ſtima, e riputazione il Codice Teodoſiano, che quello di Giuſtiniano (*d*).

Al che s'aggiungeva l'eſempio de' Weſtrogoti, che ſignoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d'Alarico, e del Novello compila-

(a) *Boccac. Gior. 3. Nov. 2.* (b) *Warnefr. l. 4. c. 15.* (c) *Paul. Warnefr. hiſt. Long. l. 4. c. 15.* (c) *Gotofr. in Proleg. ad Cod. Th.*

pilato dalle leggi de' Weſtrogoti ad imitazion di quello di Giuſtiniano, non riconoſcevan i coſtui libri.

S' aggiungeva ancora l' eſempio de' Franzeſi, i quali infino a' tempi di Carlo il Calvo, non riconobbero altre leggi Romane, ſe non quelle, ch' erano racchiuſe nel Codice Teodoſiano, o nel ſuo Breviario fatto per ordine d' Alarico (*a*). Anzi Carlo M. ſteſſo, volendo riſtorar la Giuriſprudenza Romana, che a' ſuoi tempi era ridotta in iſtato pur troppo lagrimevole, poſpoſti i libri di Giuſtiniano, ſi diede a riparare il Codice di Teodoſio, e ad emendarlo, come moſtrano quelle parole aggiunte al Commonitorio d' Alarico, che va innanzi al Codice Teodoſiano: *Et iterum anno XX. regnante Carolo Rege Franc. & Longobard. & Patritio Romano.* E fu tanta la cura di queſto glorioſo Principe, ed il riſpetto, che tenne di queſto Codice, che molte leggi di eſſo volle trasferire ne' ſuoi Capitolari (*b*).

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia ſi cominciaſſero a ſentire le leggi di Giuſtiniano, come moſtrano gli Autori di quell' età, i quali ſpeſſo allegando le leggi di Giuſtiniano, delle Teodoſiane taciono: così Hincmaro di Rems: *Et Sacri Africæ Provinciæ Canones, & lex Juſtiniana decernunt* (*c*): ed altrove (*d*): *Leges Juſtiniani dicunt.* Il che comprovaſi da quel che Giovanni Italo (*e*) ſcriſſe di Abbone padre di Odone Cluniacenſe, il quale *Juſtiniani Novellam memoriter tenebat.* Se bene non mancarono ne' tempi ſeguenti Autori, i quali anche ſi valſero dell' autorità, non meno de' libri di Giuſtiniano, che delle leggi Teodoſiane, come fecero Ivone di Chartres (*f*), Graziano, ed altri.

In Italia ſolamente ſtudiavanſi i Pontefici Romani di mantenere l' autorità delle leggi di Giuſtiniano, e degli altri Imperadori d' Oriente, moſtrando di quelle ſomma ſtima, e venerazione. Erano i loro diſegni di ſoſtenere in Italia a tutto potere l' autorità degl' Imperadori Greci con riconoſcergli per Sovrani, perchè in cotal guiſa poteſſero far contrappeſo alle forze de' Longobardi, e tener diviſa l'Italia tra due eguali Potenze, acciochè l'una intraprendendo ſopra l' altra, Roma non cadeſſe ſotto la ſervitù dell' una, o dell' altra. Amavano eſſi meglio l' Imperio de' Greci, perchè queſti, come lontani, non erano in iſtato di badar molto ad impedire i loro progreſſi, e' diſegni che avevano d' impadronirſi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavanſi tanto, onde ſi poteſſe temere, che finalmente non occupaſſero quella Città, la cui perdita ſarebbe ſtata ſeguita dalla lor ruina, ricorrevan toſto a' Greci, perchè s' opponeſſero di tutto potere a' loro sforzi. In effetto S. Gregorio M. che, come s' è detto, era molto ſollecito, che i Greci non foſſero in tutto diſcacciati d' Italia, portava ſomma venerazione alle leggi degl' Imperadori d' Oriente, e ſopra tutto a quelle di Giuſtiniano, delle quali ſovente valevaſi, e delle *Novelle* più frequentemente, com' è manifeſto appreſſo Graziano, e ne' Decretali (*g*). Queſto iſtituto ancora ritennero da poi i ſuoi ſucceſſori, e fra gli altri Gregorio III. (*h*), Niccolò I. Lucio III. Giovanni VIII. (*i*), ed altri rapportati da Dadino Alteſerra (*k*). Per queſta cagione ſeguitando Lione IV. i veſtigi de' ſuoi Predeceſſori, ſcriſſe quell' Epiſtola, che ſi legge in Graziano (*l*) all' Imperadore Lotario I. in cui lo prega a conſervare la legge Romana: *Veſtram flagitamus clementiam, ut ſicut hactenus Romana lex viguit abſque univerſis procellis, & pro nullius perſona hominis reminiſcitur eſſe corrupta; ita nunc ſuum robur, propriumque vigorem obtineat.* Ond' è che Ivone di Chartres (*m*) diſſe: *Dicunt enim inſtituta legum Novellarum, quas com-*

(a) *Alteſ. rer. Aquitan. lib.* 3. *cap.* 13. (b) *Capitular. Caroli M. c.* 18. 4. *Addit. & c.* 281. *l.* 6. (c) *Hincm. Rem. ep.* 7. (d) *Hincm. in Opuſc. adverſ. Hincmarum Laudunenſem.* (e) *Jo. Ital. in Vita S. Odon. Abb. Cluniac. Alteſ. loc. cit. p.* 199. (f) *Ivo Epiſt.* 212. *Epiſt.* 243. 280. (g) *Greg. l.* 12. *Epiſt.* 51. *& Epiſt.* 53. *l.* 11. *Novell.* 123. *Grat. c.* 38. *c.* 11. *q.* 1. *& c.* 2. *de Teſtib. c. ult. Nov.* 90. *V. Alteſer. rer. Aquit. c.* 16. *p.* 219. 220. *&* 218. (h) *Greg. III. c. Lator. de pignorib.* (i) *Jo. VIII. Can. fin.* 16. *q.* 3. *Sed venerandæ Rom. leges, &c.* (k) *Alteſ. loc. cit. p.* 219. (l) *In Decret. Grat. diſt.* 10. *c.* 13. *Alteſ. Rer. Aquit. l.* 3. *c.* 14. (m) *Ivo Ep.* 280.

mendat, & *ſervat Romana Eccleſia*: e che poi ſiaſi veduto gli Eccleſiaſtici, così nel novero degli anni per la lor minore età, come in molte altre coſe, ſeguire le leggi Romane. Quindi i libri di Giuſtiniano nel Ducato Romano ebbero in queſti tempi maggiore autorità, e vigore, che nell' altre parti d' Italia: ſiccome l' ebbero in Ravenna (*a*) ſede dell'Eſarcato de' Greci, onde narraſi (*b*), che in queſta Città ſi foſſe lungamente conſervato quel volume de' Digeſti, che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani ſolevano ricorrere per la deciſione delle loro cauſe: ond' è che a ragione potè conchiudere Ermando Conringio (*c*), che in Italia prima di Lotario II. *Juris Romani*, & *quidem maxime Juſtinianei*, *uſus aliquis arbitrarius ſuperfluit exiguus ubivis; frequentior tamen Romæ*, *inque aliis Exarchatus locis*, *quam in Regno Longobardico*, *Novellarum præcipua fuit auctoritas in rebus Eccleſiaſticis nonnullis*.

Ma i Longobardi per le oſtinate, e crudeli guerre, ch' ebbero co' Greci, ſe bene ad eſempio de' Goti laſciaſſero vivere i Provinciali colle leggi Romane, non da altri libri, ſe non dal Codice di Teodoſio, e dal Breviario d' Alarico, vollero, che quelle s' apprendeſſero, ed aveſſero forza, e vigor di legge, imitando anche in queſto la pratica de' Goti; nè infino ad ora per ſeſſanta ſei anni, da che vennero in Italia, ebbero eſſi per loro legge alcuna ſcritta (*d*), ma governavanſi ſolamente ſecondo i loro coſtumi, e ſecondo quegl' iſtituti, che tramandati, come per tradizione da' loro maggiori, con molta oſſervanza, e religione mantenevano.

Rotari adunque fu il primo, che aſſunto al Trono, dopo avere ingrandito il ſuo Reame coll' acquiſto delle Alpi Cozzie, e di Oderzo, pensò a dare anche le leggi ſcritte a' ſuoi Longobardi.

La maniera, colle quali i Re Longobardi ſtabilivano le loro leggi, fu cotanto commendata da Ugon Grozio (*e*), che antepone in ciò i Longobardi a' Romani ſteſſi: queſti ſovente dall' arbitrio d' un ſolo ricevevano le leggi, il qual le mutava, e variava a ſua poſta; onde tutto ciò che al Principe piaceva, ebbe vigor di legge. All' incontro i Re Longobardi non s' arrogavano ſoli queſta poteſtà, ma nel ſtabilirle vi volevano ancora il parere, e conſiglio de' principali Signori, e Baroni del Regno; e l' Ordine del Magiſtrato vi avea ancora la ſua parte; nè altrove ſtabilivanſi, che nelle pubbliche Aſſemblee a queſto fine convocate, nelle quali non s' ammetteva all' uſo di Francia l' Ordine Eccleſiaſtico, ma ſolo l' Ordine de' Signori, e de' Magiſtrati: nè la plebe appreſſo loro faceva Ordine a parte, ma ſecondo che ſcriſſe Ceſare dell' antica Gallia: *Plebs plane ſervorum habebatur loco*, *quæ per ſe nil audet*, *nullique adhibetur Concilio*.

Avendo adunque Rotari, ſecondo l' Epoca di Camillo Pellegrino, nell' anno 644. intimata una Dieta in Pavia, ragunati quivi i Signori, e' Magiſtrati, ſtabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iſcritto, ed inſerille in un ſuo Editto, che fece pubblicare per tutto il ſuo Regno, non altrimente, che fece Teodorico Oſtrogoto, quando pubblicò il ſuo per tutta Italia, del quale nel precedente libro ſi è fatto menzione. Fra gli altri monumenti dell' antichità, che ſerba l' Archivio del Monaſtero della Trinità della Cava dell' ordine di S. Benedetto, il qual dopo quello di M. Caſſino è il più antico, che abbiamo nel Regno; evvi un Codice membranaceo da noi con propri occhi attentamente oſſervato, ſcritto in lettere Longobarde, dove non ſolamente gli Editti de' Re Longobardi (cominciando da queſto di Rotari) ma anche degl' Imperadori Franzeſi, e Germani, che furono Re d'Italia, vi ſono inſeriti. In queſto Editto di Rotari dopo il proemio, che ſi vede traſcritto anche dal Sigonio (*f*) nella ſua Iſtoria d' Italia, ſi leggono i titoli di ciaſcun Capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit*: e queſti terminati, ſiegue la conchiuſione dell' Editto

(a) *Balduin. in Proleg. Comment. in Inſtit.* (b) *Artur. Duck De Uſu Jur. civ. l. 1. c. 5. nu. 12.* (c) *Conring. De Orig. Jur. Ger. c. 20.* (d) *P. Warn. l. 4. c. 44.* (e) *Grot. in Proleg. ad hiſt. Goth.* (f) *Sigon. de R. Italiæ, lib. 2. ad A. 643.*

to in cotal guisa: *Præsentis vero dispositionis nostræ Edictum, &c.* (a). Seguono da poi le leggi, ovvero Capitoli, secondo il numero de' titoli precedenti, e contiene questo Editto trecento ottanta sei Capitoli, ovvero leggi. Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo Editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo, e secondo libro; e nel terzo libro due, o tre se ne leggono di questo Re, siccome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi Longobarde ci tornerà occasione di favellare.

L'esempio di Rotari fu imitato da poi dagli altri Re Longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi, ed *Astolfo*: ma di tutti questi Re niuno lasciò tante leggi, quante Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato infino a 386. Fece egli pubblicare il suo Editto in questo anno 644. che fu l'ottavo del suo Regno, per tutte le Provincie, ch'erano sotto la sua Signoria, e sopra tutto nel Ducato Beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia, e nobil parte del Regno d'Italia.

CAP. VII.

Di AJONE, *e* RADOALDO, *III. e IV. Duchi di Benevento.*

IL Ducato di Benevento, per la morte accaduta nell'anno 641. d'Arechi, che cinque mesi prima di morire avea associato al Ducato Ajone suo figliuolo, da costui era governato (b); ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccommandò morendo a Radoaldo, e Grimoaldo figliuoli ambedue di Gisulfo già Duca del Friuli, i quali nella sua Corte erano stati allevati, e ritenuti. Eran questi amati da Arechi, come propri figliuoli, e gli aveva anche sostituiti al Ducato in mancanza d'Ajone suo figliuolo. Tenendo adunque il Ducato di Benevento Ajone sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prima volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

Erano gli Schiavoni originarj della Sarmazia Europea, di quà, e di là del Boristene; e seguendo l'esempio, e le orme degli altri Popoli barbari, s'avanzarono fin alle rive del Danubio, e le valicarono sotto l'Imperio di Giustiniano (c). Gettatisi poi nell'Illiria, ne occuparono finalmente una gran parte, particolarmente quella, che sta tra la Drava, e la Sava, tirando verso l'Occidente, chiamata ancor oggidì dal loro nome Schiavonia.

Questi calando dalla Dalmazia, che già avevano occupata, sbarcati a Siponto, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Ajone intesa l'irruzione degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte al Ducato Beneventano aggiunta, unite al meglio che potè alquante truppe, andò in assenza di Radoaldo prestamente per combattergli; ma venuto presso al fiume Ofanto all'armi, cadde in un fosso, dove sopraggiungendo gli Schiavoni lo ammazzarono (d). Non tenne Ajone più il Ducato di Benevento, toltone i cinque mesi, che regnò insieme col padre, che un solo anno; ma lui morto, trionfando gli Sclavi della vittoria riportata sopra il medesimo, sopraggiunse opportunamente con valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil valore gli sconfisse, e disperse; e dopo aver sì fortemente vendicata la morte d'Ajone, al Ducato di Benevento fu assunto con Grimoaldo suo fratello, conforme all'istituzione d'Arechi, il quale, ed a se, ed al figliuolo avea provveduto di successore.

Resse questo Principe il Ducato Beneventano insieme con Grimoaldo suo fratello cinque anni. Invase costui altre Regioni de' Greci, e presso Sorrento portò le sue armi: assediò questa Città, sforzandosi di prenderla per assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incoraggiti anche da Agapito lor Vescovo; onde Radoaldo sciolse l'assedio, e Sorrento fu liberata (e).

(a) *La conchiusione di questo Editto si legge parimente in Sigonio l. c.* (b) *Warnefr. l. 4. c. 15.* (c) *Procop. de Bell. Got.*

(d) *Cam. Pell. in dissert. Duc. Ben. p. 54.*
(e) *Acta SS. Agapiti, & alior. Surrent. presso Ughello de Archiep. Surrent.*

Governando costoro il Ducato di Benevento s' intesero la prima volta di queste Provincie, che ora compongono il nostro Regno, le nuove leggi scritte de' Longobardi pubblicate da Rotari col riferito suo Editto: quindi le Città del nostro Regno, che in quel Ducato eran comprese, ed i nostri Provinciali, ancorchè quelle per li soli Longobardi fossero state fatte, cominciaron pian piano ad apprenderle, e renderiele familiari tanto, che ne' tempi seguenti bisognò, che le Romane cedessero, e si conservassero solo come antiche usanze presso alla plebe, la quale è l' ultima a deporre le leggi, ed i costumi de' suoi maggiori; siccome più innanzi vedremo.

Morto Radoaldo in Benevento nell' anno 647. restando al governo solo Grimoaldo di lui fratello, tenne costui il Ducato anni sedici, senza però comprendervi gli altri anni cinque, che avea regnato col fratello.

CAP. VIII.

Di GRIMOALDO V. *Duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a' Napoletani: e morte del Re* ROTARI.

GRimoaldo V. Duca di Benevento fu un Principe d' animo sì grande, e intraprendente, che non contento d' aver distesi i confini del suo Ducato, e riportate molte vittorie sopra i Napoletani, e Greci, aspirando sempre ad imprese più alte, e generose, finalmente dal suo destino fu esaltato al Trono, e resse il Regno d' Italia, dopo i sedici del suo Ducato, altri anni nove.

Mentre fu egli Duca di Benevento, ebbe sovente a combatter co' Napoletani; ed in questi tempi si narra esser accaduto ciò, che Paolo Warnefrido (*a*) rapporta, di aver egli impedito a' Greci il sacco della Basilica di S. Michele posta nel Monte Gargano, e d' avergli interamente sconfitti. Vien riferito ancora, che quindici anni da poi, asceso già al Regal Trono in Pavia, avesse un' altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità, tocchi nel cuore, avessero mutata Religione, e da Gentili ch' erano, avessero abbracciata la Religione Cristiana, siccome narrano l' Autore degli Atti dell' Apparizione Angelica (*b*), e l' Ignoto Monaco Cassinese (*c*).

Ma poichè questi successi variamente dagli Scrittori si narrano, alcuni a' Saraceni imputando ciò, che Paolo ascrive a' Greci; altri con manifesto anacronismo più indietro portando questi successi gli fingono a' tempi di Teodorico, e d' Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l' attribuiscono a' medesimi Longobardi; perciò sarà a proposito più distesamente mostrare, che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel Santuario, e che la conversione dal Gentilesimo al Cattolichismo, la quale a' Napoletani s' imputa, dee a' Longobardi Beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il Monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all' Isole Diomedee del Mare Superiore, oggi dette di Tremiti, nome ancor egli antichissimo, e da Tacito (*d*) usato, fu prima renduto celebre al Mondo da Virgilio, e da Orazio; ma da poi a tempo di Gelasio I. Pontefice Romano, fu assai più rinomato per la maravigliosa Apparizione in questo luogo accaduta dell' Arcangelo Michele; e discacciati d' Italia i Goti dall' Imperador Giustiniano per Belisario, e Narsete, ed all' Imperio d' Oriente finalmente restituita, fu incredibile la venerazione de' Greci verso questo Santo. Non vi ebbe Città così nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse Tempj, e non gli dirizzasse Altari. Narra Procopio (*e*), che da Giustiniano nella sola Città di Costantinopoli gli furon molti nuovi Tempj eretti, ed altri antichi rifatti: il cui esempio imitarono ancora l' altre

(a) *P. Warn. l. 4. c. 16.* (b) *Acta Angelica Apparit. presso Surio, to. 5. p. 322.* (c) *Historiola Ignoti Monaci Cassin. presso Camil. Pell. hist. Princ. Long. par. 1. p. 97.* (d) *Tacit. Annal. 4. c. 71. Juliam Augusti neptem adulterii convictam, projectam ab eo fuisse in Insulam Tremetum haud procul Apulis litoribus, ibique 20. annis exilium toleravisse.* (e) *Procop. l. 1. de Ædific. Just. Imp.*

tre Città Greche d' Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fu maravigliosa, avendogli i Napoletani innalzato ancor essi un Tempio, che poi secondo il rito della Chiesa Romana, fu in tempo di S. Gregorio M. dedicato, e lo stesso Pontefice di questa dedicazione in una sua Epistola fa memoria (*a*). Di molti altri Imperadori Greci, e particolarmente d' Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi, e preziosi doni arricchirono quel Santuario: in guisa che non potrà porsi in dubbio, che i Napoletani per lungo tempo a' Greci congiunti, non avessero una pari religione, e venerazione a questo Arcangelo portata: ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d' infedeltà, e d' idolatria, egli è un error così grande, che la sola Cronologia de' Vescovi Cattolici di questa Città, e *ciò che* nel precedente libro si è narrato, può renderlo manifesto, e indubitato.

All' incontro è certissimo, che quando i Longobardi ritolsero a' Greci l' Italia, non altra Religione professavano, se non quella de' Pagani, e molti l' Arrianesmo; e quantunque nel Regno d' Agilulfo, seguendo i Longobardi l' esempio del loro Principe, avessero molti di essi lasciato l' Arrianesmo, e l' Idolatria; nientedimeno perseverando gli altri Re suoi successori nell' Arrianesmo, fu cagione, che i Longobardi, e particolarmente que' di Benevento tornaron di nuovo ne' primi errori, de' quali non finiron d' interamente spogliarsi fino all'anno 663. quando fugato Costanzo *Imperadore* per opera di S. Barbato *Vescovo* di Benevento, alla Religion Cattolica furon convertiti, come quindi a poco diremo.

E' altresì notissimo a chi attentamente considererà l' istoria de' Longobardi di Paolo Warnefrido, che questo Scrittore, siccome furono tutti gli altri di tal Nazione, per esser Longobardo, si è studiato a tutto potere di scusare i suoi da questa nota d' infedeltà, e dagli errori d' Arrio; anzi in tutto il corso della sua istoria non favellò mai della Religione, che tennero questi Popoli, tanto che nemmeno della loro conversione per opera di S. Barbato alla Cattolica credenza ne dice parola, per fuggire di non esser costretto a far menzione degli antichi errori, come accuratamente notò il diligentissimo Pellegrino (*b*).

Quindi nella storia sua molte cose sono imputate a' Greci, che da' Longobardi si commisero, siccome con verità osservò anche il Cardinal Baronio (*c*): e chiarissimo documento ne sarà questo stesso successo; conciossiacchè è affatto incredibile, che i Greci cotanto veneratori di quel Santuario avessero potuto avere un animo così perverso, come e' dice, di saccheggiarlo, e che perciò venuti all'armi co' Longobardi, fossero da costoro stati distolti di così esecrando, e sacrilego eccesso. Tutto al rovescio è da credersi, che andasse la bisogna, ed appunto come ce la descrive il Pellegrini (*d*), cioè, che i Longobardi contendono co' Greci della possessione di quel luogo, dopo una lunga, ed ostinata pugna, finalmente fosse loro riuscito di vincere i Greci, e siccome quelli ch' eran già avvezzati a somiglianti scelleratezze, ciocchè essi sotto Zotone avevan altra volta fatto nel Monte Caffino, vollero sotto Grimoaldo replicar nel Monte Gargano, saccheggiando quel Santuario, che ricco per varj doni de' Greci potè invitar la loro rapacità a quel sacrilegio. Ed in fatti dagli atti medesimi di S. Barbato Vescovo di Benevento, che non ancora impressi si conservavano nel Monastero delle Monache di S. Gio. Battista della Città di Campagna, e che furono da poi da Giovanni Bollando (*e*) dati alla luce colle sue note, e parte d' essi si veggono ora anche impressi nell' ottavo volume di Ferdinando Ughello (*f*), si vede con chiarezza, che quella Basilica patì allora in realtà il sacco: tanto è lontano, che fosse stato impedito da' Longobardi Beneventani, restando così incolta e desolata, *ut nec jedulum illic officium persolvi possit*, come dice S. Barbato. Nè cominciò a restituirsi al suo antico lustro, se non quindici anni da poi, quando di-

seac-

(a) *Epist.* 15. *l.* 7. *Ind.* 2. (b) *Cam. Pell. in dissert. fines Duc. Benevent. ad Septentrionem.* (c) *Baron. ad ann.* 585. *n.* 2. (d) *Camill. Pell. loc. cit.* (e) *Bolland. t.* 1. *Actor. Sanctor.* 3. *Febr.* (f) *Ughel. Ital. Sac. t.* 8. *de Archiep. Benev.*

ſcacciato Coſtanzo da Longobardi, a' conforti di Barbato abbracciarono la Religion Cattolica, deponendo l' infedeltà; la qual converſione all' Autore degli Atti dell' Apparizione Angelica, eſſendo parimente Longobardo, piacque ancora d' addoſſarla a' Napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò che maggiormente confermerà quanto ora ſi è detto.

E per queſta ſteſſa ragione ſi vede, che vanno eziandio errati coloro (*a*), i quali vogliono imputare i Saraceni di ciò, che Paolo Warnefrido narra de' Greci; ſcrivendo eſſi, che Grimoaldo nel Monte Gargano in queſti anni del ſuo Ducato aveſſe combattuto co' Saraceni, i quali volendo ſaccheggiar quel Santuario, furono da Grimoaldo ſconfitti, e debellati; poichè queſta guerra fu, come Warnefrido la ſcrive, tra' Longobardi, e' Greci, e non co' Saraceni, i quali in queſti tempi non erano ancora venuti a depredare queſte noſtre Provincie; e poi quando ci vennero, non nel Gargano, ove non mai ſi fermarono, ſe non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *ſua aliquando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero, che fu impedito il ſacco, perchè ſeguì veramente; onde la ſconfitta, che ſi narra data a' Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente favoloſa di quell' altra, che dal Summonte, e da altri vien riferita di aver ricevuta in Napoli da S. Agnello Abate, in tempo che queſti Popoli in Italia non erano ſtati ancor conoſciuti; nè il nome loro era ſtato in queſte noſtre parti peranche inteſo.

Ma mentre i Longobardi Beneventani ſono occupati in queſte guerre co' Greci Napoletani, accadde nell' anno 652. in Pavia la funeſta morte di Rotari Re, il quale morendo laſciò erede, e ſucceſſore nel Regno *Rodoaldo* ſuo unico figliuolo, non reſtando altri della ſua virile ſtirpe, che queſto unico rampollo. Reſſe Rotari ſedici anni il Regno con tanta prudenza, e giuſtizia, che tra i Principi più illuſtri della Terra fu meritamente annoverato; e dall' aver egli laſciato in libertà i ſuoi ſudditi di poter vivere in quella Religione, che voleſſero, permettendo, che in quaſi tutte le Città del ſuo Regno vi foſſero due Veſcovi, l' un Cattolico, e l' altro Arriano, diede queſto pernizioſo eſempio nuovo ſtimolo agli empj Politici di confermare la loro maſſima, che il Principe non doveſſe molto impacciarſi della Religione de' ſudditi, ne' sforzargli a dover credere, e profeſſar quella, ch' egli reputaſſe la più vera: onde Bodino (*b*) difenſor di queſta perverſa dottrina, all' eſempio di Teodoſio M. di cui crede, che aveſſe medeſimamente permeſſo a' ſuoi ſudditi ſimile libertà di coſcienza, ſenza curarſi punto ſe foſſero Arriani, o Cattolici, non ſi dimenticò d' aggiunger queſto altro di Rotari, il quale permiſe lo ſteſſo. Non è però da tralaſciarſi di notar quì di paſſaggio l' errore di queſto Scrittore, che reputò Teodoſio M. eſſere ſtato Autore di quella legge (*c*), la quale quantunque nel Codice Teodoſiano portaſſe in fronte così il nome di Teodoſio M. come l' altro di Valentiniano II. egli è però coſtante preſſo a tutti gli Scrittori, che Autore di quella ne foſſe ſolo Valentiniano, il quale per impulſo dell' Imperadrice Giuſtina ſua madre, e ad iſtanza de' Goti Arriani, reſidendo in quell' anno in Milano la fece pubblicare, contro alla quale declamò tanto S. *Ambrogio* Veſcovo di quella Città; ed è altresì noto, che ancorchè gl' Imperadori reggeſſero allora l' Imperio diviſo in Occidentale, ed Orientale, nulladimanco il coſtume era, che le leggi, che ſi promulgavano o dall' uno, o dall' altro, portavano in fronte i nomi di tutti coloro, che governavano allora l' Imperio: ciocchè oſſerviamo ancora ne' marmi; ed infiniti altri eſempj ne ſomminiſtra il Codice ſteſſo Teodoſiano, ſiccome fu anche oſſervato dal diligentiſſimo Jacopo Gottofredo (*d*), il quale dell' iſteſſo errore notò Franceſco Baldovino, che per quella iſcrizione credè parimente, che Teodoſio M. foſſe ſtato autore di quella legge.

(a) *Ciarlan. del Sannio, l.....* (b) *Bodin. de Republ. l. 4. c. 7.* (c) *L. ult. C. Th. de Fid. Cath.* (d) *Jac. Gotofr. in d. l. ult. & in Prolegom. c. 8.*

CA-

CAP. IX.

Di RODOALDO, ARIPERTO, PARTARITE, *e* GUNDEBERTO, *VIII. IX. X. e XI. Re de' Longobardi.*

SIccome nel lungo, e savio Regno di Rotari, le cose de' Longobardi andarono molto prospere in Italia, così il molto breve, e sconsigliato di *Rodoaldo* suo figliuolo, e più la discordia de' suoi Successori pose le loro fortune in pericoloso stato. Rodoaldo, ancorchè Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni, appena governò solo un anno; poichè avendo stuprata la moglie d'un certo Longobardo, fu dal marito ammazzato; e ne' suoi cinque anni di Regno, Paolo annoverò quelli, quando regnò insieme col padre, che lo fece suo Collega.

Essendo mancata per tanto la maschile stirpe di Rotari, raunati i Longobardi per creare un nuovo Re, elessero *Ariperto* figliuolo di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne costui il Regno de' Longobardi nove anni, secondo Warnefrido (*a*); nè *in* tutto il corso del suo Imperio l'Istoria rapporta cosa di lui degna di memoria; se già non se gli volesse ascrivere a lode l'opinione, che di lui avevasi, che fosse alla Religion Cattolica assai inclinato contro all'esempio di Rotari, e del figliuolo Rodoaldo.

Morì nell'anno 661. Ariperto, e lasciò di se due figliuoli, *Partarite*, e *Gundeberto*, tra i quali partì con pessimo consiglio il Regno. Così Gundeberto tenne *la sede del suo* Regno in Pavia, e Partarite *nella* Città di Milano: che fu cagione, onde a Grimoaldo nostro Duca di Benevento s'offerse l'opportunità di scacciare ambedue dalle loro sedi, e di rendersi Signore di tutto il Regno; poichè nata fra' due fratelli discordia, e odio grandissimo, ciascuno cercava d'occupare il Regno dell'altro; onde non contento Gundeberto di sua sorte, vennegli talento di tener solo l'intero Regno, e discacciarne il fratello: ma non fidandosi delle proprie forze, mandò Garibaldo Duca di Torino a Grimoaldo Duca di Benevento, perchè a questa impresa l'ajutasse, promettendogli in premio la sorella per moglie.

Ma il Duca di Torino tutto altro espose a Grimoaldo, e tradendo il suo Signore, lo persuase a non dover trascurare d'approfittarsi di questa discordia, che poteva porgli in mano il Regno; nè durò molta fatica a persuaderlo: onde preso dall'avidità di regnare unì, come potè il meglio, alquante truppe, e lasciato in Benevento per Duca Romualdo suo figliuolo, verso Pavia incamminossi. Giunto a Piacenza, spedì a Gundeberto coll'avviso della di lui venuta Garibaldo, il quale fatta l'imbasciata, volle in oltre persuaderlo a dovergli andare incontro; e se pure avesse di qualche cosa sospettato, poteva sotto le Regali vesti armarsi di corazza; dall'altro canto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo, che si guardasse bene di Gundeberto, poichè armato veniva ad incontrarlo. Credette Grimoaldo al traditore; e tanto più stimò vero il sospetto, che essendosi poi incontrati, tra i saluti, e gli abbracciamenti, toccò veramente esser Gundeberto di corazza armato, onde punto non dubitò che tutto si fosse apparecchiato per ucciderlo, nel qual impeto sfoderando la spada lo trafisse, e morto lo distese a terra, ed in un subito occupò il Regno, facendosene Signore. Aveva allora Gundeberto un piccolo figliuolo chiamato Ramberto, il quale secretamente fu trafugato da' suoi fidati, e fatto diligentemente allevare: nè Grimoaldo si curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora bambino.

Non così tosto ebbe di questo successo avviso Partarite, che pien di paura, con celerità grande lasciando in abbandono lo Stato, Rodolinda sua moglie, e Cuniperto picciolo suo figliuolo, se ne fuggì, e sotto Cacano Re degli Avari ricovrossi. Grimoaldo preso ch'ebbe Milano, confinò in Benevento Rodolinda, e Cuniperto, e passato da poi in Pavia, fu proclamato Re dagli stessi Longobardi nel fine di questo anno 662. ed avendosi sposata la sorella di Gundeberto con estrema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l'esercito in Benevento, e seco ri-

(a) *P. Warnefr. l. 4. c. 18.*

ritenne ſolo alcuni ſuoi più fidati, che innalzò poi a' primi onori del Regno.

CAP. X.

Di GRIMOALDO, *XII. Re de' Longobardi, di* ROMUALDO, *VI. Duca di Benevento; e della ſpedizione Italica di* COSTANZO *Imperador d' Oriente.*

MEntre Grimoaldo regnava in Pavia, e Romualdo ſuo figliuolo in Benevento con tanta felicità, ecco, che lor s' appreſta una guerra oltramodo travagliosa, e crudele, la quale portava il pericolo ſommo d' eſſer da' loro Stati interamente diſcacciati. Infino a quì gl' Imperadori Greci poco curando delle coſe d' Italia, e contenti ſolamente d' avere in lei l' Eſarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e quelli di Napoli, di Gaeta, e d' Amalfi, con alcune altre Città della Calabria, e de' Bruzj, niun penſiere prendevanſi di reſtituirla al loro Imperio. L' Imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne' loro limiti, perchè interamente non finiſſero di ſcacciare d' Italia i Greci; ma morto coſtui nel meſe di Maggio dell' anno 641. laſciò per ſucceſſore *Coſtantino* ſuo figliuolo; fu allora veduta la Sede di Coſtantinopoli in tante revoluzioni, che non potè penſare alle coſe d' Italia; concioſiacchè Coſtantino non iſtette più ſul Trono, che quattro, o ſecondo altri (*a*), ſei meſi, avendolo fatto morire Martina ſua madrigna, per mettervi *Eracleone* ſuo figliuolo. Ma queſti ne fu cacciato in capo a ſei meſi, e relegato inſieme con ſua madre. *Coſtanzo* figliuolo di Coſtantino gli ſuccedè nell'anno 642. in tempo del quale l' Imperio d' Oriente cominciò ad aver qualche reſpiro. Queſto Principe s' invogliò talmente di riunire l' Italia all' Imperio d' Oriente, che reputò indegnamente portar la corona di quell' Imperio, ſe non aveſſe d' Italia affatto i Longobardi diſcacciati: e fu tanta l' ardenza ſua in eſeguire queſto diſegno, che non ſoddisfatto di mandarvi Capitani per queſta impreſa, volle egli ſteſſo, laſciando in abbandono la Sede di Coſtantinopoli, portarſi di perſona in queſte noſtre contrade, e porſi alla teſta dell' eſercito: coſa veramente nuova, nè altre volte accaduta, eſſendo ſtata queſta la prima volta, che fu veduto un Imperador d' Oriente portarſi in Italia ed in Roma. La novità, e ſtravaganza del qual fatto diede molto da penſare per iſcovrire i conſigli, e le cagioni di tal moſſa.

Alcuni credettero, che avendo egli ſcelleratiſſimamente ammazzato Teodoro ſuo fratello, il quale ſovente con immagini tetre, e formidabili lo ſpaventava, agitato da sì funeſte larve, procuraſſe allontanarſi da quella Città, e da que' luoghi a lui già fatti odioſi, e funeſti (*b*). Altri attribuivano queſta ſua moſſa all' odio, che i Coſtantinopolitani portavangli per aver egli abbracciata l' eresia de' Monoteliti, e che perciò procuraſſe trasferir la Sede dell' Imperio in Roma. Ma i più ſenſati Autori, fra i quali ſono Anaſtaſio Bibliotecario, e Warnefrido (*c*), dicono, che non per altro ſi fu moſſo, ſe non per la cupidità di ricuperare l'Italia, e per la ſperanza di potere con le ſue forze diſcacciare da queſti luoghi i Longobardi. Perciò nella Primavera di queſto anno 663. appreſtata una grande armata di Mare, da Coſtantinopoli partiſſi, e verſo Taranto dirizzò il cammino. Molte Città di queſte Provincie, che ora formano il noſtro Regno, *tenevanſi* tuttavia ne' tempi di Coſtanzo ſotto la Signoria de' Greci, i quali oltre al Ducato Napoletano, e agli altri Ducati minori, vi avevano parimente molte altre Città marittime della Calabria, ſiccome Taranto altresì, non ancora da' Longobardi Beneventani occupata. Giunto Coſtanzo in queſta Città, e sbarcatevi le ſue *truppe*, alle quali unironſi poi i Napoletani, verſo Benevento dirizzoſſi. Queſta non aſpettata comparſa de' Greci poſe da principio in tanta conſternazione, e ſpavento i Beneventani, che molte Città della Puglia furon da eſſi abbandonate: onde con leggier contraſto potè Coſtanzo prender, e devaſtar Lucera, Città da Siponto non molto lontana: ma non potè già far lo ſteſſo di Acerenza per eſſer poſta in fortiſſimo luogo: e non volendovi conſumare più lungo tempo, andoſſene preſtamente

(a) *Freher. in Cronolog.* (b) *Sigon. de R. Ital. ad A.....* (c) *Warn. l. 5. c. 4.*

te a campo sotto Benevento, e di stretto assedio la cinse.

§. I. *Di* Romualdo, *VI. Duca di Benevento.*

Romualdo Duca di Benevento veduto si in questo stato, tosto spedì Gesualdo suo Balio al Re Grimoaldo suo padre in Pavia, perchè gli mandasse validi soccorsi: ed intanto i Longobardi Beneventani, ancorchè da' Greci fosse più volte stata assalita la Città, sempre però gli ributtarono, ed alle volte ancora gli assalirono ne' propri alloggiamenti con varie sortite, e per ogni parte danni, e rotte considerabili gli diedero: nella difesa della quale Città, non conferì poco l'opera di Barbato Prete, e poi suo Vescovo, il quale declamando sempre, che di questi mali eran puniti i Longobardi Beneventani con guerre sì crudeli, perchè non ancora avean deposta la superstizione de' Gentili, ed alcuni l'Arrianesimo; tanto fece, che ridusse que' popoli a deporre l'Idolatria, e ad implorare per lo scampo delle imminenti calamità il Divino ajuto, e la protezion de' Santi: e ad esser da poi persuasi, che ne fossero scampati per opera Divina. Ma mentre Costanzo era in questo assedio, ecco, che il Re Grimoaldo vien di persona con potente esercito a soccorrere il figliuolo; ed in tanto manda Gesualdo a dargli avviso, che stasse di buon animo, ch' egli era ben tosto per liberarlo. Ma l'infelice giunto al campo nemico, mentre tenta di gettarsi dentro l'assediata Città fu preso, e portato innanzi all' Imperador Costanzo, il quale sentendo, che Grimoaldo già sen veniva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch' era già vicino, turbossene grandemente: e risoluto di levar l'assedio, tentò perchè sicuramente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche onesta condizione di pace, che Gesualdo tutto al rovescio esponesse a Romualdo l'ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il costrinse a chiamar Romualdo, al quale voleva egli, che dicesse, di non potere in conto alcuno venir suo padre per soccorrerlo; ma Gesualdo con animo intrepido, e forte, veduto Romualdo sopra la muraglia, con alta voce, perchè tutti i Greci, ch' eran presenti, anche il sentissero, gli disse: *Sta forte, e di buon animo, o Signore, e non ti smarrire; ecco tuo padre è già vicino con potente esercito per tuo soccorso, e questa notte al fiume Sangro dee esser giunto. Ben ti raccomando la mia cara moglie, & i miei cari figliuoli, perchè son certo, che questi ribaldi Greci mi faran tosto morire* (a). Sdegnato fieramente Costanzo per così generoso, e magnanimo atto, fecegli tosto mozzar il capo, che con una briccola il fece buttar dentro le mura della Città. Il Duca Romualdo presolo, ed affettuosamente baciandolo, di molte lagrime il bagnò, così onorando la singolar sua virtù, e l'amor del suo fedele, con fargli inoltre dare sontuosa, e nobile sepoltura.

Temendo perciò l'Imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse l'assedio, e mentre verso Napoli sua Città frettoloso si avvia, il Conte Mitula di Capua nel cammino diede al suo esercito una grande rotta al fiume Calore, che non poco l'afflisse: e giunto finalmente in Napoli con animo di voler quindi passare in Roma, essendosi esibito Saburro, che gli dava il cuore, se l'Imperadore lasciasse sotto al suo comando ventimila soldati, di debellar tutti i Longobardi, e riportarne certa vittoria; Costanzo glie li concedette, e lasciollo sul passo di Formia, che ora dicono esser Castellone, o Mola di Gaeta, almeno perchè gli servissero per tener a freno il nemico, che, andando egli in Roma, lasciavasi indietro. L'esercito di Saburro era misto di Greci, e di Napolitani, Popoli, che furon sempre rivali, ed implacabili nemici de' Beneventani, e co' quali ebbero sempre crudeli, ed ostinate guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando intese i vanti di Saburro, ed i disegni de' Greci, e fu per andarvi egli di persona per combattergli; ma pregato da Romualdo suo figliuolo, che a lui commettesse questa impresa, bastandogli il cuore di vincergli, egli ne fu contento, e gli diede una parte del suo esercito. Con intrepidezza

(a) *Warnefr. l. 5. c. 4.*

incomparabile affrontò Romualdo l' esercito nemico, e mentre fieramente si combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco che un Longobardo, Amelongo nomato, ch' era solito di portar la lancia innanzi al Re, con animo forte, coll'istessa lancia percosse un Cavalier Greco con tanta forza, ed empito, che levatolo da sella l' alzò all' aria in alto, e per sopra il suo capo lo fece precipitare in terra. Per così valoroso fatto tanto terrore, e spavento entrò ne' Greci, che vilmente abbandonando il Campo, dieronsi a fugire, ed i Longobardi seguitandogli fecero di loro strage crudelissima, e piena vittoria ne riportarono. Romualdo pien di gioja trionfando in Benevento tornossene, ove accolto dal padre, e da' Beneventani con applauso grande, da tutti, come liberator della Patria, e dello Stato, fu onorato, e commendato. Intanto l' Imperador Costanzo quando vide vana ogni sua opera, parendogli essere fuori di ogni speranza di superare i Longobardi, perchè all' intutto non paresse inutile la sua venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove ancorchè fosse stato accolto con molti segni di stima, e di venerazione da Vitaliano Romano Pontefice, in dodici giorni, che vi dimorò, non attese ad altro, che a spogliarla de' più ricchi ornamenti, che vi ritrovò, e toltone quanto eravi di più rado, d' oro, d' argento, di bronzo, e di marmo, e fattolo imbarcar ne' suoi legni per condurlo in Costantinopoli, egli per cammin terrestre tornossene a Napoli, e quindi a Reggio, ove la terza volta furono le sue truppe da' Beneventani battute: indi a Sicilia portossi; quivi essendo egli dimorato qualche tempo, fu in Siracusa mentre si lavava nel bagno nell'anno 668. da' suoi stessi miseramente ucciso (a); e le sue inestimabili prede, e ricchezze, che da Roma, e da altri luogi aveva raccolte, capitate in mano de' Saraceni, non già in Costantinopoli, ma in Alessandria furon condotte.

Ecco qual fine per se, e per li Greci funesto, ebbe l' impresa di Costanzo, il qual promettendosi di restituire l' Italia al suo imperio, rendè più prospere le fortune de' Longobardi: spedizione quanto infelice per li Greci, a' quali mancò poco, che non fossero interamente scacciati d' Italia, altrettanto avventurosa, e prospera per li Longobardi, i quali maggiormente stabiliti ne' loro Stati, a niente altro da poi furono intenti, che a discacciare i Greci da quelle Città, ch' essi ancor ritenevano. Per queste illustri vittorie Romualdo ampliò poi tanto il Ducato Beneventano, che discacciati i Greci da Bari, Taranto, Brindisi, e da tutti que' luoghi della Calabria, che oggi Terra d' Otranto diciamo, gli ridusse al solo piccolo Ducato di Napoli, e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune altre Città marittime de' Bruzj, che oggi Calabria ulteriore chiamiamo.

Queste furono le memorabili rotte, che gl' Istorici in questi tempi narrano essersi date da' Beneventani a' Napoletani, ne' quali per opera di S. Barbato i Longobardi Beneventani abbandonarono interamente l' Idolatria, e la superstizione: il culto della Religione Cattolica tenacemente abbracciando. La qual conversione volendo a sommo studio tener nascosta Warnefrido, e lo Scrittore degli atti dell' Apparizione Angelica nel Monte Gargano, ambedue di nazione Longobarda, perchè con ciò non si scovrisse, che *sino* a questi tempi i Longobardi avevan ritenuto il Gentilesimo, di ciò, ch' essi fecero, n' imputarono i Napoletani, i quali, come si è veduto, e di quel Santuario, e della Fede Cattolica erano riverenti, e tenaci. Nè maggior pruova di questo potrà aversi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla luce dal Bolando, e dall' Ughello (*b*), il quale Santo dopo aver persuaso al Duca di Benevento, ed a' Longobardi, per opera Divina, e dell' Arcangelo Michele essere scampati da tante calamità, questi, deposto ogni rito Pagano, ed abbracciata la Religion Cattolica, lo elessero per Vescovo di quella Città; ed avendogli il Duca profferto molti, e ricchi doni, il Santo Vescovo gli rifiutò, persuadendo a Romualdo, che que' doni offerisse alla Basilica del Monte Gargano, la quale a cagion del preceduto sacco essendo rimasa incolta, e men fre-

(a) *P. Pagi de Consulib. p.* 348. (b) *Boland. loc. cit. Ughell. tom. 9. Ital. Sacr. loc. cit.*

frequentata, proccuraſſe egli renderla più culta, e col ſuo eſempio la venerazion di quel luogo a' ſuoi Longobardi inſtillaſſe; ed inoltre, che tutto ciò, ch' era nel tenimento del Veſcovato Sipontino alla ſua ſede Beneventana ſottoponeſſe, perchè que' luoghi allora incolti, poſti ſotto la ſua cura, meglio da lui poteſſero cuſtodirſi, e governarſi; ſiccome da Grimoaldo fu fatto. Quindi nacque, che fin da queſti tempi di Vitaliano Romano Pontefice, il Veſcovato di Siponto, e la cura della Baſilica Garganica alla ſede Beneventana ſi appartenne; com' è pur manifeſto da alcune Epiſtole di Vitaliano Papa a Barbato iſteſſo dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della ſua Cronologia de' Veſcovi, ed Arciveſcovi Beneventani; onde da poi ne' tempi ſeguenti lungamente ſi è veduta la Chieſa *Sipontina*, e la Garganica a' Veſcovi Beneventani ſoggetta, inſino che, ruinando già il Principato di Benevento, fu a Siponto dato il ſuo Arciveſcovo, alla cui cura ritornarono aſſolutamente queſte Chieſe, come quando della politia Eccleſiaſtica di queſti tempi ci tornerà occaſione di trattare, più diſteſamente diremo.

Per queſta cagione crebbe la venerazione di queſto Santuario appreſſo i Longobardi Beneventani, tanto che per lor Protettore lo riconobbero, e ſiccome i Longobardi *Subalpini* ebbero per loro Protettore il Precurſor di Criſto, i Longobardi Spoletani S. Sabino Veſcovo, e Martire; così i noſtri Longobardi *Ciſtiberini* ebbero l' Arcangelo Michaele (*a*); onde ſi fece poi, che tutte le vittorie, che ne' ſeguenti tempi riportarono i Beneventani ſopra i Napoletani, come che ſovente accadute, ſiccome fu queſta, agli otto di Maggio, giorno dell' Apparizione Angelica, tutte l' attribuirono all' interceſſione di queſto lor Protettore (*b*). Quindi parimente ſi manifeſta l' error di coloro, i quali ignari di queſti fatti, riportano indietro queſti avvenimenti ſino a' tempi di Teodorico Oſtrogoto, e vedendo, che ancor prima di que' tempi erano i Napoletani Cattolici, vollero, che ciocchè diceaſi de' Napoletani infedeli, dovea intenderſi de' Vandali, che allora ſotto Odoacre eran congiunti a' Napoletani contra i Goti.

(a) *P. Warneſr. l.4. c.5. Cam. Pell. Diſſ. de Duc. Ben.* (b) *Hiſtoriola Ignoti Monaci Caſſin. apud Cam. Pell. par. 1. hiſt. Princ. Longobar.*

§. II. *Venuta de' Bulgari: ed origine della Lingua Italiana.*

MA ritornando al Re Grimoaldo da noi in Benevento laſciato, queſto Principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, da poi ch' ebbe premiato Mitula Conte di Capua, al quale oltre ad aver data per iſpoſa una ſua figliuola, per la morte di Zotone, lo fece anche Duca di Spoleti, a Pavia ſua Regal ſede ſi reſtituì. Mentre quivi è tutto inteſo a gaſtigar la fellonia di Lupo Duca del Friuli, ecco che viene a lui Alczeco Duca de' Bulgari (*c*), il quale abbandonando, nè ſi ſa per qual cagione, i ſuoi propri Paeſi, entrato pacificamente in Italia co' ſuoi Bulgari, offre a Grimoaldo il ſuo ſervigio, cercandogli di voler abitare co' ſuoi in qualche luogo, che gli deſtinaſſe del ſuo dominio. I Bulgari erano uſciti da quella parte della Sarmazia Aſiatica, ch' è bagnata dal fiume Volga: e dopo avere traverſati tutti que' vaſti paeſi, che ſi ſtendono da queſto fiume fin alle bocche del Danubio, lo paſſarono per la prima volta al tempo dell' Imperador Anaſtaſio, e diedero ſpeſſo grandiſſimi guaſti alla Tracia, ed all' Illirico, e ſtabilironſi finalmente lungo il Danubio, in quel tratto di paeſe, che comprende le due Miſie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di queſti Popoli.

Il Re accoltolo benignamente, penſando potergli molto giovare a ſoccorrere, e ajutare ſuo figliuolo contra i Greci, lo mandò in Benevento a Romualdo, al quale impoſe, che a lui colla ſua gente aſſegnaſſe alcuni luoghi del Ducato Beneventano, ove poteſſero abitare. Il Duca Romualdo grazioſamente ricevendogli, diede per loro abitazione molte buone Città di quel Ducato, cioè Sepino, Bojano, ed Iſernia, con altre Città, e Territorj vicini: ma volle, che laſciato il titolo di Duca (come che que' luoghi glie

li assegnava, non in signoria, nè perpetualmente), chiamar si facesse per l'avvenire Gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente, che non avendo egli altro titolo, che di Duca, potesse anche un altro a se soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne, che diviso il Ducato Beneventano in più Contee, essendo tutte al Duca di Benevento soggette, non avessero altro nome coloro, ch'erano destinati al governo delle medesime, che di Conti, o di Gastaldi, e riteneßero que' luoghi, come dice Cujacio, *Jure Gastaldiæ, non perpetuo, proprioque Feudi Jure* (*a*).

Ed ecco in questo anno *667.* introdotta nel nostro Regno una nuova Nazione di Bulgari: Gente, che per molti secoli abitò in quelle contrade, che ora Contado di Molise chiamiamo, e che se bene cento cinquanta e più anni da poi, quando Warnefrido scrisse la sua istoria, avessero appreso il nostro comune linguaggio italiano, non aveano però ne' tempi di quest' Istorico ancora perduto l'uso della lor propria favella; come egli rapporta nel *lib.* 5. de' gesti de' Longobardi al *capo* 11. nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli, che i Bulgari riteneßero nella sua età il proprio linguaggio, se bene parlassero ancora latinamente, *quamvis etiam latine loquantur*, non perciò dovrà intendersi, come si diedero a credere alcuni (*b*), che favellassero colla lingua latina Romana, la quale ne' tempi, ne' quali scrisse Warnefrido, cioè verso il fine del nono secolo, era già andata presso al comune in disusanza, e solo nelle scritture, ma molto corrotta era ritenuta: ed un' altra nuova popolare, e comune, dalle varietà, e mescolamenti, e confusioni di tante straniere lingue colla latina cagionata, erasi già in Italia introdotta, che Italiana appellossi.

Nè bisogna dubitar punto, se in questa stagione avesse la lingua Italiana preso piè, e vigore, essendo ella più antica, che altri non crede. Fin da' tempi di Giustiniano Imperadore attesta Fornerio (*c*) essersi in Ravenna stipulato istromento, *conceptum eo fere sermone, quo nunc vulgus Italiæ utitur*. Costantino Porfirogenito pur ne' suoi tempi verso l'anno 910. chiamò *Città nova* Benevento, e Venezia (*d*). L' Autore degli Atti di Alessandro III. presso il Cardinal Baronio (*e*) riferendo l' ingiurie dette dalle donne Romane ad Ottaviano Antipapa, dice che lo chiamavano *lingua vulgari*: *smanta compagno*. Ne' tempi poi di Federico II. già era comunissima, e resa ormai già vecchia: oltre di quel Romito Calabrese, che secondo narra Riccardo di S. Germano (*f*) andava gridando: *Benedittu, laudatu, e santificatu lu Patre: Benedittu, laudatu, e santificatu lu Fillu: Benedittu, laudatu, e santificatu lu Spiritu Santu*, dell' istesso Federico, d' Enzio suo figliuolo bastardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel secolo, si leggono molte composizioni dettate in Italiana favella.

Questa venne dagli Scrittori di questa età, e delle seguenti ancora, detta anche latina; poichè si usava comunemente da que' medesimi antichi Provinciali, che Latini, o Romani, per distinguergli, o da' Greci, o da' Longobardi, o dall' altre Nazioni, che vennero in Italia, erano appellati, il linguaggio de' quali, prima della corruzione, era il prisco latino; onde è che non solo Paolo Warnefrido, ma appo gli Scrittori molto a lui posteriori, il parlar latino comune, e popolare, era lo stesso, che il volgar italiano. Così Ottone Frisingense (*g*) loda i Longobardi de' suoi tempi già fatti Italiani, per l' eleganza del sermon latino, cioè dell' italiano, col quale parlavano così bene, ed espeditamente. Nè in questi tempi il nostro idioma italiano altro nome avea, che di volgar latino: tale fu appellato nella fine del primo Capitolo di Ser Brunetto. Così anche *latine loqui* presso Dante Alighieri, Petrarca (*h*), e Gio-

(a) *Cujac. lib.* 1. *de Feud. tit.* 1. §. 3. (b) *Ciarlant. nel Sannio, ed altri.* (c) *Forn. in notis ad Cass. lib.* 10. *cap.* 7. (d) *Constant. de admin. Imp. cap.* 27. & 28. (e) *Baron. An. lib.* 12. *ann.* 1154. (f) *Ricc. in Chron. ann.* 1232. (g) *Otho Frising. de gest. Frid. lib.* 2. *cap.* 13. (h) *Petrar. nel Trionfo d' Amore, cap.* 2. *ed altrove.*

Giovanni Boccacci (*a*), ſono detti coloro, i quali non del priſco latino, ma col ſermon noſtro italiano parlavano, come accuratamente oſſervò anche il diligentiſſimo Pellegrino (*b*).

E da queſta reſidenza, ch' ebbero varie Nazioni in molte parti del noſtro Regno, è nata quella tanta diverſità di linguaggi, ancorchè tutti parlaſſero italicamente, che oggi oſſerviamo nelle noſtre Provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più ſecoli in quelle Città, ancorchè eſſi a lungo andare renduti già Italiani, deponeſſero il ſermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendeſſero, e l'antico cedeſſe al comune italiano; nientedimeno queſta meſcolanza di due Nazioni in un medeſimo luogo portò, che l' Italiano, ſe ben ſuperiore, rimaneſſe alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella ſtraniera Nazione, quell'aria, o accento, o pur vocabolo dello ſtraniero riteneſſe. Così anche nell' altre parti del noſtro Regno, come nel Sannio, e negli Apruzzi, ove i Longobardi più lungamente ſi mantennero, laſciarono, oltre a' vocaboli, un' impreſſione diverſa dalla comune Italiana favella. Ed in quelle Regioni, ove i Greci lungo tempo dominarono, come in alcune Città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor oggi ſi ritiene molta aria di quel parlare, e ſi ritengono ancora molti vocaboli: nè è mancato chi di eſſi abbia voluto teſſerne lungo Catalogo, come fece il Capaccio (*c*) de' vocaboli Greci ritenuti anche oggi da' Napoletani, e de' quali nel comun parlare *ſi vagliono*. E non eſſendo finita quì la novità, e varietà delle ſtraniere Genti, che invaſero il Regno, ma ſucceduta una Nazione all' altra in varj tempi, ed anche in varie Regioni di eſſo; quindi nacque il tanto vario, e ſtrano meſcolamento, che oggi ſi vede.

Anche gli Arabi, o ſieno Saraceni laſciarono a noi la lor parte: queſti fermati prima nel Garigliano, indi ſparſi per le Calabrie, per la Puglia, ed in Pozzuoli, laſciarono fra noi varie parole, come per darne un ſaggio, ſono quelle di *Meſchino*, *Magazino*, *Maſchera*, *Gibel*, che ſignifica Monte; onde Gibel l' Etna per eccellenza s' appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendoſi due fiate lo ſteſſo, ed altre. E vi è, chi ſcriſſe, che la rima data a' verſi, non altronde, che dagli Arabi l' aveſſero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani appreſa, e che la portaſſero anche alle Spagne; e Tomaſo Campanella in conferma di ciò ne recava in teſtimonio una canzone ſchiavona, ove ciò s' affermava, e ch' egli a memoria recitar ſoleva: donde poi l' appreſero l' altre Provincie d'Europa, ed arrivaſſe ſino in Germania, ſiccome vedeſi da quel Poema, o ſian verſi rimati d' Otfrido, che viſſe ſotto Lodovico Pio, il qual crede Antonio Mattei (*d*), che foſſe il più antico Scrittore, che oggi riconoſca la Germania. Anzi, come vedremo ne' ſeguenti libri di queſta Iſtoria, non altronde, che dagli Arabi venne a noi la Filoſofia, la Medicina, la Matematica, e l' altre diſcipline, che per più ſecoli tennero occupate le noſtre Scuole.

Ma eſſendo poi a' Longobardi, a' Greci, a' Saraceni ſucceduti i Normanni, e dapoi i Svevi, i Franzeſi, gli Spagnuoli, gli Albaneſi, e chi nò? ſi venne per queſto, ancorchè tutte le noſtre Provincie riteneſſero la medeſima Italiana favella, a quella diverſità, e meſcolanza, che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che non vi è luogo benchè picciolo, che foſſe nel Regno, che o nell' aria, o nell' accento, e ſovente ne' vocaboli non differiſca, e dall' altro non ſi diſtingua: ma di ciò ſia detto a baſtanza, e forſe non mancherà occaſione di ragionarne altrove ad altro propoſito.

§. III. *Leggi di* GRIMOALDO, *e ſua morte.*

LIberato intanto Grimoaldo da tutti gli ſoſpetti, e dalle cure militari, nel ſeſto anno del ſuo Regno fu tutto rivolto a' ſtudj della pace, ed a riſtabilir con nuove leggi il ſuo Imperio. Le leggi di Rotari per ventiquattro anni, da che

(a) *Boccac. Novel. 2. Giorn. 5.* (b) *Camil. Pellegr. in Diſſ. de Duc. Ben.* (c) *Capac. nel Foraſtier.* (d) *Anton. Matthæus de Criminibus ad L. Juliam Majeſt. c. 1. nu. 10.*

che furon promulgate, avevano nell'Italia poste profonde radici; a quelle cominciavano ad accomodarsi non pure i Longobardi, per li quali erano state fatte, ma i Provinciali medesimi, ancorchè loro non fosse stato mai interdetto l'uso delle Romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fu osservato non essersi per le medesime proveduto a tutto ciò, che era di mestieri, e molte di esse, venendosi all'uso, ed alla pratica, sembravano alquanto dure, e crudeli (*a*). Quindi Grimoaldo prudentissimo Principe, volendo riformar in parte l'Editto di Rotari, ed accrescerlo d'altre leggi, che gli parvero più utili, convocati, come era il loro costume, nell'anno 668. che fu il sesto del suo Regno, i Longobardi, e loro Giudici, all'Editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le già fatte, ed un nuovo Editto promulgò con questo proemio: *Superiore pagina hujus Edicti legitur, quod adhuc annuente Domino memorare poterimus, de singulis causis, quæ præsenti non essent adfictæ in hoc Edicto adjungere debeamus, ita ut causæ, quæ judicatæ, & finitæ sunt, non revolvantur. Ideo ego Grimoaldus vir excellentissimus, Rex gentis Longobardorum, anno, Deo propicio, sexto Regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestionem Judicum, omniumque consensum, quæ illis dura, & impia in hoc Edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare prævidimus* (*b*).

Questo Editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavense dopo quello di Rotari, e non contiene più, che undici Capitoli, i cui titoli questi sono: *I. Si quis hominem nollendo occiderit. II. Ut causæ finitæ non revolvantur. III. De servo, qui 30. anno servivit. IV. De 30. annorum libertate. V. De culpa servorum. VI. De 30. annorum possessione. VII. De successione nepotum. VIII. De uxoribus dimittendis. IX. De crimine uxoris. X. Si mulier, aut puella super alia ad maritum intraverit. XI. Si ancilla furtum fecerit.* Dopo i quali seguono i Capitoli, o vero le leggi.

Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, inserì ancora alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo, e secondo libro, fino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il *tit. de furtis, & servis fugacibus*; la seconda sotto il *tit. de culpis servorum*; la terza nel libro secondo sotto il *tit. de eo, qui uxorem suam dimiserit*; tre altre nello stesso libro sotto il *tit. de præscription.* e la settima nel medesimo libro secondo sotto il *tit. qualiter quisque se defendere debeat*.

Dopo avere Grimoaldo così bene adempiute le parti d'un ottimo Principe, ecco che per un accidente straniissimo è tolto a' mortali; poichè avendosi fatto salassar nel braccio, dopo nove giorni del salasso, mentre egli fa forza in caricando un arco, gli si apre la vena, nè con tutti gli argomenti possibili potendosi chiudere, esangue se ne morì nel nono anno del suo Regno, che cadde nel 672. dell'umana Redenzione. Fu Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la sua sagacità, e singolar accortezza meritamente fu al Trono portato: Principe, che volle anche per la sua pietà lasciar di se lodevole, ed onorata memoria; poichè sebene nell'eresia d'Arrio fosse nato, e cresciuto, a' conforti di Giovanni Vescovo di Bergamo, uomo di singolar bontà, e dottrina, l'abbominò, abbracciando la Religion Cattolica; nè contento di ciò, molte Chiese rifece, ed altre di nuovo costrusse, fra le quali celebre fu quella dedicata ad Alessandro nell'Isola di Dulcheria, e l'altra in Pavia al Santo Vescovo Ambrogio (*c*). E fu questo esempio così memorando, che gli altri Re suoi successori furon tutti Cattolici, e s'estinse in lui l'Arrianesmo appo tutti i Longobardi in Italia.

CAP.

(*a*) *P. Warnefr. l. 5. c. 12.* (*b*) *Si legge nel Codice Cavense; e nel Corpo delle leggi Longobarde, Saliche, Alemanne, &c. dell'edizione di Basilea dell'anno 1557. e presso Sigonio de Reg. Ital. l. 2. ad A. 668.* (*c*) *Sigon. de R. Ital. ad A. 672.*

CAP. XI.

Di GARIBALDO, PERTARITE, CUNIPERTO, *ed altri Re, e Duchi di Benevento, infino a* LUITPRANDO.

LAsciò Grimoaldo, oltre a Romualdo, che regnava in Benevento, un altro piccolo suo figliuolo *Garibaldo* nominato, al quale lasciò morendo il Regno. Non fu Romualdo Duca di Benevento al Regal solio assunto, ancorchè maggior nato, poichè era comunemente riputato suo figliuol bastardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo, perchè appena innalzato al Trono, Pertarite, ch'esule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tosto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile contentezza da moltitudine grande de' Longobardi, passò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più, che tre mesi dopo la morte del padre avea regnato, fu da' Longobardi nel Regno restituito; ed avendo richiamata a se Rodolinda sua moglie, e Cuniperto suo figliuolo, che in Benevento in lungo esilio eran dimorati, resse da poi il Regno con tanta quiete, e giustizia, che nè violenze, nè ruberie, nè tradimenti furono nel suo governo intesi.

Assunse questo Principe nell' anno 680. per compagno nel Regno *Cuniperto* suo figliuolo, il quale, morto finalmente Pertarite nell' anno 690. continuò solo a governarlo. Fu però la sua quiete e tranquillità *alquanto* interrotta per Alahi Duca *di Trento*, il quale invase il Regno; ma ne fu ben presto il Tiranno fugato, e Cuniperto vittorioso seguitò ad amministrarlo con la pristina, ed antica quiete. Morì Cuniperto nell' anno 703. lasciando per successore al Regno *Luitperto* unico suo figliuolo ancor infante, e perciò lasciollo sotto la cura d' Asprando uomo di chiara nobiltà, ma sopra tutto di grande prudenza, e saviezza. Fu Cuniperto, come dice Warnefrido, un Principe di rada, e maravigliosa venustà, e di costumi soavissimi, d' audacia singolare, ed uomo Cattolico, e di somma pietà, tanto che il Regno de' Longobardi non fu veduto infino a quì mai in tanta pace, e tranquillità, quanto nel Regno suo, e di Pertarite suo padre.

§. I. *Di* GRIMOALDO II. GISULFO I. ROMUALDO II. ADELAI, GREGORIO, GODESCALCO, GISULFO II. *e* LUITPRANDO *Duchi di Benevento.*

INtanto al Ducato di Benevento, essendo morto Romualdo nell' anno 677. era succeduto Grimoaldo II. suo figliuolo, al quale lasciò il Ducato molto più grande, avendolo accresciuto colle conquiste di Taranto, Brindisi, Bari, e di tutta la Regione d' intorno, che tolse egli all' Imperador d' Oriente. Ma si godè Grimoaldo poco il suo Ducato, poichè appena finì tre anni, ne' quali insieme con Gisulfo suo fratello avea regnato, che sopraggiunto dalla morte lasciò suo fratello solo nel Ducato.

Gisulfo tenne il Ducato Beneventano, noverandovi i tre anni, che regnò con suo fratello Grimoaldo, anni diciassette; e cominciò solo a reggerlo nel fine dell' anno 680. Questi fu, che a tempo di Gio: V. Pontefice Romano intorno all' anno 685. secondo il computo del Pellegrino, devastò la Campagna Romana.

Ma morto Gisulfo nell' anno 694. succedette al Ducato Romualdo II. suo figliuolo, e mentre egli reggeva Benevento, fu da Petronace restituito al suo antico lustro il Monastero Cassinese. Il Ducato di Romualdo fu ben lungo, durando ventisei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendogli Cuma; ma i Napoletani istigati da Gregorio II. Pontefice Romano, ben tosto militando sotto il loro Duca Giovanni, glie lo ritolsero, e molta strage de' Longobardi fu fatta (*a*).

A Romualdo nell' anno 720. successe *Adelai*, che non regnò più, che due anni. Di costui fu successore *Gregorio*, che tenne il Ducato anni sette, e morto nell' anno 729. fu assunto al Ducato *Godescalco*, che poco men, che quattro anni lo resse.

Succedè nell' anno 732. *Gisulfo II.* di questo nome, il quale per ammenda del sac-

(*a*) *Jo. Diacon. apud Ughell. de Episc. Neap. p.* 86.

ſacco di Zotone, arricchì il Monaſtero di Monte Caſſino di molti poderi, e d'immenſi doni accrebbe quel luogo; furongli allora donati que' luoghi, e Terre dello Stato di S. Germano, che col correr degli anni, accreſciuto d'altre donazioni, lo renderon tanto ricco, che i loro Abati fatti Signori di più vaſſalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro ſtipendj.

Reſſe Giſulfo il Ducato Beneventano anni diciaſſette: Principe di molta pietà, e liberaliſſimo verſo le Chieſe, alle quali fece profuſe donazioni, e molte ne coſtruſſe, fra le quali celebre fu quella di S. Sofia, che in Benevento da' fondamenti ereſſe. Morì nel fine dell'anno 744. e ſuo ſucceſſore fu *Luitprando* ultimo, che fu Duca di Benevento. Queſti tenne il Ducato anni otto, e meſi tre, e lui morto nell'anno 758. fu da' Baroni Beneventani, e dal Re Deſiderio ſoſtituito *Arechi* ſuo genero, quegli, che eſtinto già il Regno de' Longobardi in Italia per Carlo M. fu il primo a mutare il Ducato di Benevento in Principato, e che nuova politia introducendovi, di molti Conti, e Gaſtaldi empiè il ſuo Stato; e che laſciando il titolo di Duca, preſe quello di Principe, e fattoſi ungere da' ſuoi Veſcovi, volle aſſumere la corona, lo ſcettro, e la clamide, e tutte l'altre inſegne Regali: i cui fatti egregj ci ſomminiſtreranno abbondante materia nel ſeſto libro di queſta Iſtoria.

§. II. *Di* LUITPERTO, RAGUMBERTO, ARIPERTO II. *&* ASPRANDO *Re de' Longobardi.*

INtanto nel Regno d'Italia a Luitperto, che non regnò più che otto meſi, era ſucceduto *Ragumberto*. Queſti era Duca di Torino, e fu figliuolo del Re Gudeberto, che lo laſciò molto piccolo, quando fu egli ucciſo dal Re Grimoaldo. Invaſe coſtui il Regno per la minorità di Luitperto, e finalmente lo ſcacciò dalla Sede.

A Ragumberto, che morì nell'iſteſſo anno, ſuccedè *Ariperto II.* di queſto nome ſuo figliuolo, di cui ſi narra aver confirmato alla Chieſa Romana il patrimonio delle Alpi Cozie; ma egli fu da poi fugato, e morto da *Aſprando*, il quale occupò il Regno: e queſti eſſendo parimente morto dopo tre meſi, lo laſciò a *Luitprando* ſuo figliuolo, nel cui tempo germogliarono que' mali, che furon non molto da poi cagione della translazione del Regno d'Italia da' Longobardi a' Franzeſi, donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de' Romani Pontefici, e nacquero tante, e sì ſtrane mutazioni in queſte noſtre Provincie, che per la novità, e grandezza de' ſucceſſi meritano, che dopo aver narrata la politia Eccleſiaſtica di queſti tempi, ſi riportino al ſeguente libro della noſtra Iſtoria.

CAP. XII.

Dell' eſterior Politia Eccleſiaſtica nel Regno de' Longobardi, da AUTARI *inſino al Re* LUITPRANDO; *e nell' Imperio de' Greci, da* GIUSTINO II. *inſino a* LIONE ISAURICO.

GRandi che foſſero ſtati in queſti tempi i progreſſi de' Patriarchi di Coſtantinopoli in Oriènte, non aveano però infin ad ora ſteſa la loro patriarcale autorità ſopra queſte noſtre Provincie. Cominciavano bensì pian piano, ſoſtenuti dal favore degl' Imperadori, a metter mano in alcune Chieſe poſte in quelle Città, che ancor ubbidivano all' Imperio Greco. Prima introduſſero di dar a' Veſcovi il titolo d'Arciveſcovo, poichè non eſſendo queſto nome di poteſtà, come il Metropolitano, ma ſolo di dignità, fu coſa molto facile a' ſemplici Veſcovi d'ottenerlo, ed a' Patriarchi d'Oriente di darlo. Così leggiamo, che ſin da' tempi dell' Imperador Foca, che reſſe quell' Imperio dall'anno 602. inſino al 610. cominciarono i Patriarchi di Coſtantinopoli, ſecondo il ſolito faſto de' Greci, a dare a molti noſtri Veſcovi delle Città, che a loro ubbidivano, queſto ſpezioſo nome d'Archiveſcovo, come fecero non ſenza collera, e ſdegno de' Romani Pontefici, con quello d'Otranto, di Bari, e da poi anche con quel di Napoli (*a*). Queſti furo-

(*a*) *Paul. Warnefr. Ughell. de Epiſc. Hydruntin. Beatil. hiſt. di Bari.*

rono i primi passi, che diedero in queste *nostre* parti: ma in Oriente per essere state le altre Città Patriarcali occupate da' Barbari, e posti a terra que' tre Patriarchi, tanto che non potè di lor conservarsi continuata successione, si rendè il Costantinopolitano più altiero, e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fu eletto Patriarca di Costantinopoli nell'anno 585. imperando Maurizio, prese il fastoso titolo di Patriarca *Ecumenico*.

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del Patriarca di Roma in Occidente, sicchè non si potesse contrastare a tanta alterigia, e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogn' altro in questi medesimi tempi erasi la Cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità, e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590. vi sedette. Questo Pontefice mantenne l'autorità, e' diritti della sua Sede, e fece valere la sua autorità in tutto Occidente: si oppose al Patriarca Giovanni, non approvando il titolo fastoso d'*Ecumenico*, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà, e la giurisdizione degli altri Vescovi; onde fu *il* primo, che volle nomarsi, e sottoscriversi *Servo de' servi di Dio*, per opporlo al titolo fastoso d'*Ecumenico* del Patriarca di Costantinopoli (*a*).

Procurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl' Imperadori d' Oriente, di cui egli si professava suddito (*b*), poichè Roma ubbidiva a que' Principi, e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre a' sforzi de' Longobardi, veghiando *non pure* alla difesa di quella Città, *ma di tutte* le altre, e di Napoli *particolarmente*, perchè si fosse mantenuta in Italia la Signoria degl' Imperadori d' Oriente, per far contrappeso alle forze de' Longobardi, che aspiravano alla universal Monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affatto i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità: e nel sacco, che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que' Cittadini in cattività, egli s' adoperò tanto con opere, e con uffici, che ne furono riscattati. Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle Chiese d' Italia, e di Sicilia, e di tutte queste nostre Provincie, le quali come prima non riconoscevano altro Patriarca, che lui, e gli altri Romani P. suoi successori. Così veggiamo, che per le ordinazioni de' Vescovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Miseno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucania, e d' Apruzzo, a lui si ricorreva, e le contese insorte per l'elezioni da lui si terminavano. Pose ancora tutta la sua applicazione agli affari della Chiesa universale, e s' affaticò non solo d' estinguere la divisione, ch' era nella Chiesa tra i Latini, ed i Greci, ma eziandio per liberar l' Affrica dallo Scisma de' Donatisti; e mandò il Monaco Agostino co' suoi compagni in Inghilterra per convertire que' Popoli. Pose ogni studio, perchè per mezzo di Teodolinda i Longobardi deposta l' Idolatria, e l' Arrianesimo, passassero nella fede Cattolica. Vietò nondimeno di costringere gli Ebrei colla violenza a farsi Cristiani. E sopra tutto attese alla conservazione della disciplina Ecclesiastica, e di fare osservare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiese, tenendo per fermo, che in ciò massimamente risplendesse la potestà, e l' autorità, che gli concedeva il Primato della sua Sede.

Le medesime pedate furon calcate da' successori di Gregorio; poichè se bene morto costui nell' anno 604. gli succedesse Sabiniano, che non tenne quella Sede più di cinque mesi, e vent' uno giorni; succeduto che vi fu Bonifacio III. questi, come che era stato lungo tempo Nunzio appresso l' Imperador Foca successor di Maurizio, aveva colla sua prudenza trovato modo d' insinuarsi nella di lui grazia; e se dee prestarsi fede ad Anastasio, Beda, Warnefrido, ed a molti altri Autori, nella pretensione, nella quale erano entrati i Patriarchi di Costantinopoli intorno al Primato sopra tutte le Chiese, ottenne Bonifacio da Foca rescritto, con cui dichiaravasi, che la Chiesa Romana dovesse avere il Primato sopra tutte le Chiese, e 'l solo Pontefice Romano avesse portato il titolo di Patriarca Ecumenico: il che narrasi fosse stato fatto dall' Imperador Foca in odio di Ciriaco Patriar-

(a) *Epist. Greg. M. l.* 4. *Ep.* 80.

(b) *Lib.* 2. *Ep.* 62.

triarca di Costantinopoli, ch' era succeduto a Giovanni il Digiunatore nell' anno 596. e ben presto morì.

Bonifacio IV. che succedè al III. procurò anch' egli mantenersi nella grazia dell' Imperadore contra i Longobardi, onde ottenne da Foca il Tempio del Panteon, ch' era in Roma, per farne una Chiesa, come fece, ch' è quella, che ora chiamano la Rotonda, dalla sua figura. Tutti gli altri suoi successori tennero questo stesso tenore, ed il Pontefice Vitaliano, allorchè l' Imperador Costanzo venne in Roma l' anno 663. l' accolse con molti segni di stima, e di rispetto: siccome fecero tutti gli altri Romani Pontefici, che stettero sempre fermi nell' ubbidienza degl' Imperadori d' Oriente contra i Longobardi, insino a Lione Isaurico, il quale volendo sostenere l' errore degli Iconoclasti contra gli sforzi de' Pontefici Gregorio II. e III. pose tutto in disordine, come si vedrà nel libro seguente di questa Istoria.

Dall' altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte Idolatri, ed altri Arriani, non turbarono la pace delle nostre Chiese, e sotto la cura de' Pontefici Romani, così come prima erano, le lasciarono. Il Re Autari verso l' anno 587. depose il Paganesimo, ed abbracciò la Religione Cristiana, ma seguendo l' esempio de' Re Goti, la ricevette imbrattata dell' eresia Arriana. I Longobardi ad esempio del loro Re fecero il medesimo; quindi lasciandosi a' Provinciali intatta la loro Religione, si videro in alcune Città d' Italia due Vescovi, l' uno Arriano, che presedeva a' Longobardi convertiti, l' altro Cattolico, che governava le Chiese Cattoliche de' Provinciali. Le nostre Provincie però non videro questa difformità; poichè quelle che ancor rimanevano sotto l' ubbidienza degl' Imperadori d' Oriente erano tutte Cattoliche: l' altre che passarono sotto la dominazione de' Longobardi, ritennero intatta quella medesima Religione, che i Goti, e sopra tutto il gran Re Teodorico loro avea conservata; nella quale il Re Autari, e gli altri Re suoi successori, le mantenne. A tutto ciò s' aggiunse da poi la pietà della Regina Teodolinda donna Religiosissima, e Cattolica, la quale, ancor che col suo primo marito Autari non le fosse riuscito di far loro deporre l' Arrianesimo, con Agilulfo però suo secondo marito potè tanto, per le grandi obbligazioni, che a lei professava, che gli fece abbracciar la Religione Cattolica; ond' è che S. Gregorio M. cotanto si mostra obbligato a questa Principessa, alla quale dedicò i suoi quattro libri delle Vite de' Santi (a), e tante affettuose Epistole di lui si leggono piene d' encomj, e di lodi dirette a questa Regina (b). Quindi avvenne, che molti Longobardi, seguendo l' esempio del loro Principe, si rendessero ancor essi Cattolici, e perciò molte Chiese, e Monasterj nel Regno di Agilulfo fossero edificati (c): donate perciò molte possessioni a' medesimi, e che i Vescovi, che prima nelle Città di Longobardia eran depressi, fossero stati sollevati, ed in sommo onore avuti. E quantunque nel Regno di Ariovaldo perfido Arriano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella pace, che Agilulfo gli avea data; nulladimanco succeduto poi al Trono Rotari, Principe, ancorchè Arriano, di piacevoli costumi, e che lasciò in libertà di vivere, così i Longobardi, come i Provinciali, con quella Religione, ch' essi *volessero*, ritornarono le cose nella pristina quiete, e tranquillità, nella quale maggiormente si stabilirono sotto il Regno di Ariperto molto propenso, ed inclinato alla Religion Cattolica.

Ma poscia i nostri Cistiberini Longobardi furono i primi a lasciare affatto l' Arrianesimo, mercè di due *illustri* Vescovi, Barbato di Benevento, e Decoroso di Capua. Barbato dopo la sconfitta, che i Longobardi Beneventani sotto il loro Duca Romualdo diedero a' Greci, purgò quella Nazione non men dell' idolatria, che dell' Arrianesimo, e divennero tutti Cattolici. Il simile avvenne de' Longobardi Capuani per Decoroso loro Vescovo; tanto che in tutte quelle Provincie, che eran passate sotto il loro dominio, l' Arrianesimo presso a' Longobardi istessi restò affatto abolito. Le altre Regioni, che ancor duravano sotto i Greci, ancorchè l' Orien-

(a) *P. Warnef. lib.* (b) *Gregor. M. l.* 3. *Ep.* 4. & 33. *l.* 7. *Ep.* 42. (c) *P. Warnef. l.*

riente ſpeſſo partoriſſe dell' ereſie, e degli errori intorno a' Dogmi; onde mal s' accordavano quelle Chieſe con queſte noſtre d' Occidente, e ſopra tutto in queſti tempi per quella de' Monoteliti; nientedimeno la vigilanza de' Romani Pontefici, ſotto la cui cuſtodia, e governo ancor duravano, fece sì, che non rimaſero di quegli errori le noſtre Chieſe contaminate.

Ma non molto da poi, ciò che avventuroſamente avvenne a' noſtri Ciſtiberini Longobardi ſotto Romualdo Duca di Benevento, accadde a' Longobardi *Subalpini* ſotto Grimoaldo Re d' Italia: queſto Principe fattoſi Cattolico, favorì tanto le Chieſe, ed ebbe tanta avverſione alla dottrina degli Arriani, che eſtinſe affatto in tutta Italia l' Arrianeſimo. Quindi s' accrebbero le tante lor ricchezze: donde parimente ne nacque la ſregolatezza della maggior parte de' Criſtiani, e lo ſcadimento della diſciplina Eccleſiaſtica.

Queſti Principi Longobardi, ad eſempio di tutti gli altri Principi dell' Occidente, e degl' Imperadori d' Oriente, ancorchè fatti Cattolici, mantennero però ne' loro Dominj quelle medeſime prerogative, e preeminenze, che i Re Goti ritennero, per quel che s' attiene all' eſteriot politia Eccleſiaſtica; ed avvegnachè i Pontefici Romani faceſſero valere la loro autorità in Occidente; nulladimanco i Principi, e ſpezialmente nella Francia, e nella Spagna, vollero, fra l'altre coſe, autorizzare colle loro leggi, ed Editti i Sinodi Provinciali, che in queſto ſecolo *furono aſſai frequenti*, e di lor ordine fatti convocare, per dar riparo agli abuſi, ed alla corrotta diſciplina, e ſregolatezza degli Eccleſiaſtici. Dall' altra parte gl' Imperadori d' Oriente non pur ſeguitavano le veſtigia de' loro predeceſſori, ma preſero molta parte negli affari della Religione, non potendo i Pontefici Romani farvi tutta quella reſiſtenza, che avrebbono voluto. L' Imperador Maurizio calcando le medeſime pedate degli altri Imperadori ſuoi predeceſſori, promulgò legge proibente, che i ſoldati ſi riceveſſero ne' Monaſterj: S. Gregorio (*a*) ſi doleva della legge, ma non attaccava la poteſtà del legislatore, e con molta riſerva eſagerava, che quella foſſe ingiuſta, e contra il ſervigio di Dio: quaſi che voleſſe con ciò impedirſi agli uomini il cammino d' una maggior perfezione. Maurenzio noſtro Duca di Napoli obbligava i Monaci a far le ſentinelle per guardia della Città, e ripartiva le truppe per l' alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche a' Monaſterj di donne, di che parimente abbiamo le doglianze di queſto Pontefice (*b*).

In Oriente gli Imperadori diſponevano pure delle Dioceſi, e delle Metropoli, e regolavano i Troni, e le precedenze, accreſcevano, ed eſtenuavano le pertinenze de' Metropolitani a lor talento. E dall' altra parte i noſtri Duchi di Benevento fecero il medeſimo nel lor ampio Ducato: a richieſta di Barbato Veſcovo di quella Città, il Duca Romualdo unì al Veſcovato di Benevento quello di Siponto: ecco le richieſte di Barbato a Romualdo, come ſi legge ne' ſuoi atti: *Si munus*, e' dice, *tuæ ſalutis offerre ſtudes, unum impende beneficium, ut B. Michaelis Arcangeli domus, quæ in Gargano ſita eſt, & omnia, quæ ſub ditione Sipontini Epiſcopatus ſunt, ad Sedem Beatiſſimæ Genitricis Dei, ubi nunc indigne præſum, in omnibus ſubdas; & quoniam abſque cultoribus omnia depravantur, unde nec ſedulum officium perſolvi poteſt, melius a nobis diſpoſita tibi proficient in ſalutem*. Romualdo aſſentiſce a queſta dimanda, e ne gli fa diploma: *Illico Princeps viri Dei conſentit petitionibus, eo ordine, ut fati ſumus, & ſicut mos eſt, per PRÆCEPTUM Genitrici Dei univerſa conceſſit; & ut reſonet in futurum, anathematizaverat, qui contra hæc agens irritum hanc facere voluerit conceſſionem*. Ciò che da poi volle Barbato, che anche ſe gli concedeſſe da Papa Vitaliano; poichè de' Romani Pontefici (a' quali il Sannio, e la Puglia, come Provincie ſuburbicarie, appartenevanſi) uffizio era d' unire, e ſeparare le lor Chieſe; ficcome ſovente eraſi praticato dal Pontefice Gregorio, che nell' anno 592. unì la Chieſa di Cuma

(a) *Epiſt. 62. lib. 11.* (b) *Gregor. lib. 7. Epiſt. 74. & 107. Camill. Pellegr. Fines Duc. Ben. ad merid.*

ma a quella di Miseno (*a*), ancorchè tal unione poco durasse; ed erasi praticato nell' altre Provincie suburbicarie. Perciò appresso Vipera, ed Ughello (*b*) si legge il breve di Vitaliano diretto al Vescovo Barbato, ove fra l' altre cose si leggono: *Concedentes tibi, tuæque præfatæ Reverendissimæ Beneventanensi Ecclesiæ, Bibinum, Asculum, Larinum, & Ecclesiam Sancti Michaelis Archangeli in Gargano, pariterque Sipontinam Ecclesiam, quæ in magna inopia, & paupertate esse videtur, & absque cultoribus, & Ecclesiasticis officiis nunc cernitur esse depravata, cum omnibus quidem eorum pertinentiis, & omnibus prædiis cum Ecclesiis, &c.* Onde avvenne che da questi tempi di Papa Vitaliano, la Chiesa Sipontina fosse unita a quella di Benevento, e che i Vescovi Beneventani nel corso di molti anni, finchè di nuovo quella non fu separata, si dicessero anche Vescovi di Siponto.

Non fu per tanto, così nelle Provincie, ch' eran passate sotto la Signoria de' Longobardi, come in quelle ch' erano rimase sotto i Greci, variata la politia Ecclesiastica; ma per ciò che s' attiene a questa parte, fu ritenuta quella stessa forma, che tennero sotto i Goti Re d' Italia, e sotto Giustiniano, e Giustino Imperadori d' Oriente.

§. I. *Elezione de' Vescovi; e loro dispozizione nelle Città di queste nostre Provincie.*

I Vescovi erano ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, ed ordinati dal Pontefice Romano, come prima; ma i Principi, come se dal Popolo fosse a loro devoluta tal potestà, nell' elezione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che facendo essi eleggere alcuni, che non avevano nè meriti, nè scienza, nè capacità, erano le Chiese mal governate. Dal registro dell' Epistole di S. Gregorio si legge, che il Pontefice Romano esercitando nelle nostre Chiese l' autorità sua di Metropolitano insieme, e di Patriarca, non pur ordinava gli eletti dal Clero, e dal Popolo, ma regolava l' elezioni, diffiniva le contese, che forse insorgevano, e sovente spogliava i Vescovi delle loro Sedi, quando gli conosceva immeritevoli. Così de' Vescovi di Napoli leggiamo, che tenendo nell' anno 590. la Cattedra di Napoli Demetrio, fu costui per li molti, e gravi suoi delitti nel seguente anno scacciato da Gregorio, il quale dopo averlo deposto, scrisse al Clero, e agli Ordini di questa Città, cioè a' Nobili, ed al Popolo, che in luogo di Demetrio n' eleggessero un altro: ed intanto egli vi mandò il Vescovo Paolo a regger quella Chiesa, insino che a quella non si fosse dato il successore. I Napoletani si trovavano così ben soddisfatti di Paolo, che scrissero al Pontefice, pregandolo, che l' avesse lor dato per Vescovo: Gregorio prese tempo per deliberare, ed intanto avendo Paolo nel Castello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell' Uovo, ricevuto un affronto da alcuni servi d' una Dama Napoletana chiamata Clemenzia, pregò Gregorio che lo facesse ritornar presto alla sua Chiesa; onde i Napoletani non convenendo fra loro nella elezione d' un lor Cittadino, e scorgendo che Paolo non l' avrebbe accettato, elessero Florenzio Sottodiacono del Papa, che allora si trovava in Napoli: ma questi tosto scappò via, e fuggì in Roma rifiutando il carico; tanto che Gregorio scrisse (*c*) a Scolastico Duca di Napoli, esortandolo a convocare i Nobili, ed il Popolo della Città per l' elezione d' altra persona; e quella eletta, mandassero il decreto in Roma, perchè potesse ordinarla: dicendogli ancora, già che due volte aveano eletti uomini stranieri, che se non trovavan fra' Cittadini persona idonea a tal carica, almeno eleggessero tre uomini savj, e da bene, a' quali tutti gli Ordini dassero la lor facoltà, e gli mandassero in Roma, affinchè facendo le veci della Città, venuti in Roma potessero insieme col Pontefice consultare, e far sì che finalmente trovassero persona irreprensibile, nella quale consentissero, e stante la loro elezione potesse il Papa ordinarla, e mandarla alla vedova Chiesa.

Consimile Epistola (*d*) scrisse Gregorio a Pietro Sottodiacono della Campagna

(a) *Ugh. de Epis. Cumanis.* (b) *Ugh. de Epis. Benev.* (c) *Ep. Greg. apud Chioc.* *de Episc. Neap.* (d) *Ep. apud Chioc. loc. cit.*

gna, che reggeva il patrimonio di S. Pietro di questa Provincia, al quale incaricò, che facesse convocare il Clero della Chiesa di Napoli, imponendogli, che parimente eleggessero due, o tre di loro, a' quali dassero tutta la facultà, e gli mandassero in Roma, dove uniti con gli altri rappresentanti la Nobiltà, e 'l Popolo, si potesse trattar dell' elezione, ed ordinazione del nuovo Vescovo.

Chiamavasi questa elezione *per compromissum*, la quale soleva praticarsi ne' casi di divisione, e di discordie, acciocchè unendosi la volontà, ed i suffragj di molti in due, o tre persone savie, potessero quelle, per evitare i tumulti, senza contrasto elegger colui, che stimassero più meritevole, e degno (*a*): in cotal maniera fu in fine da' Compromessori eletto in Roma nel mese di Giugno dell' anno 593. Fortunato, ed ordinato che fu dal Papa, se ne venne in Napoli, dove fu da' Napoletani suoi figliuoli cortesemente ricevuto, e resse questa Chiesa per molti anni con tanta prudenza, e vigilanza, che ne fu da Gregorio sommamente commendato, leggendosi perciò molte sue Epistole dirizzate a questo Vescovo (*b*).

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi contrasti; ed essendosi divisi i suffragj, due Vescovi dal Clero, e dal Popolo furono eletti: uno partito elesse Giovanni Diacono, l' altro Pietro parimente Diacono. Tosto si ebbe ricorso al Pontefice Gregorio perchè fra i due eletti, quello che reputasse il più degno confermasse, ed ordinasse. Ma niun di essi piacque: Giovanni fu notato d' incontinenza, perchè teneva una figliuola, testimonio di sua debolezza: Pietro come usurajo, e troppo semplice, fu riputato indegno, ed inutile; onde fu rescritto a' Napoletani, che eleggessero altri, come poi fecero (*c*).

Questo medesimo costume vediamo praticato nell' elezioni de' Vescovi Capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di Salerno, d' Apruzzi, e di tutte le altre Chiese di queste nostre Provincie, che come Suburbicarie, al Pontefice Romano s' appartenevano: Palermo ancora, Messina, e l' altre Chiese di quell' Isola, poichè la Sicilia fu anche Provincia Suburbicaria, serbavano il medesimo istituto.

L' elezione, secondo il prescritto de' Canoni, dovea cadere in uno, che fosse della Chiesa stessa, o a quella *incardinato*, non già di altre Chiese, e solo quando fra' Cittadini non si trovava persona idonea, il che rade volte accadeva, ricorrevasi agli stranieri, i quali fossero o nella pietà, o nella prudenza, e dottrina eminenti. Così leggiamo che Gregorio, dovendosi eleggere il Vescovo in Capua, discordando i Capuani nell' elezione, ed alcuni facendo nomina di soggetti stranieri, col pretesto, che de' Nazionali non vi fosse persona degna, rispose, che ciò parevagli molto strano, e che per tanto facessero migliore scrutinio sopra de' loro Cittadini, e se veramente nè pur uno ve ne fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona meritevole.

Per la morte di Liberio Vescovo di Cuma accaduta nell' anno 592. quest' istesso Pontefice mandò Benenato Vescovo di Miseno a governarla infino che non se gli desse il successore. Discordavano i Cumani per l' elezione, intendendo alcuni elegger persona d' altra Chiesa; ma Gregorio fece sentire a Benenato, che non permettesse far eleggere persona straniera, se non nel caso, che a lui costasse non esservi fra' Cumani uomo alcuno meritevole d' essere innalzato a quella dignità.

Quest' istesso vedesi praticato nell' elezione del Vescovo di Palermo. Per la morte di Vittore era rimasa vedova quella Chiesa: S. Gregorio vi mandò tosto Barbato Vescovo di Benevento, perchè la governasse fin tanto che si fosse dato il successore (*d*). I Palermitani discordi nell' elezione d' un Nazionale, pensavano eleggere Cherico straniere; se gli oppose Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che si eleggesse persona d' altra Chiesa, *nisi forte inter Clericos ipsius Civitatis nullus ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit inveniri.*

In

(a) *Fr. Florens ad tit. de Elect. & El. pot. tit. 4. p. 175. & seq. Jo. a Costa in Sum. ad d. tit. Ant. Matthæus man. ad jus Can. l. 1. tit. 12.* (b) *Ep. Gregor. apud Chioc. loc. cit.* (c) *Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.* (d) *Epist. Gregor. apud Chiocc.*

In tal maniera si facevano l' elezioni de' Vescovi, quando volevasi attendere l' antica disciplina della Chiesa, ed il prescritto de' sacri Canoni. Così ancora avrebbe dovuto farsi l' elezione del Vescovo di Roma dal Clero, e dal Popolo, nè aveano in ciò da impacciarsene gli Imperadori d' Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i Principi ad occupare le ragioni del Popolo, e del Clero in queste elezioni: sia per timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto, che al Principe piaceva. Gl' Imperadori d' Oriente, come padroni di Roma aveano gran parte nell' elezione de' Papi, ch' erano loro sudditi, e fu anche introdotto costume, che senza lor commessione niuno potesse esser ordinato; onde l' eletto dovea mandare in Costantinopoli a richiederne il consenso, o la permissione dell' Imperadore (*a*). Scrive Paolo Warnefrido (*b*), che quando dopo la morte di Benedetto Bonoso, fu nell' anno 577. innalzato a quella sede Pelagio II. perchè Roma in que' tempi era cinta di stretto assedio da' Longobardi, nè alcuno poteva uscire da quella Città, non potè Pelagio mandare in Costantinopoli all' Imperadore perchè v' assentisse, onde fu ordinato Pontefice senza commessione del Principe: levati poi gli impedimenti, solevano i Pontefici Romani mandar lettere agl' Imperadori, nelle quali allegando gl' impedimenti avuti cercavano di scusarsi, e che alla fatta ordinazione consentissero. San Gregorio il Grande eletto Papa, ricusando d' esserci, scrisse all' Imperadore Maurizio, istantemente supplicandolo, che non prestasse il suo assenso all' elezione; ma l' Imperadore che tanto si compiacque dell' elezione, non volle farlo (*c*).

Nelle nostre Provincie pure i nostri Principi nell' elezione de' Vescovi delle loro Città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna volta esser accaduto nell' elezioni de' Vescovi di Benevento, come fu l' elezione di Barbato nell' anno 663. seguita per opera del Duca Romualdo. De' Vescovi Napoletani pur lo stesso si legge, e particolarmente del Vescovo Sergio, il quale dal Duca di Napoli Giovanni fu, dopo la morte di Lorenzo, innalzato a quella sede: ma questi casi avvenivano fuori d' ordine. La disciplina era, che l' elezione s' appartenesse al Clero, ed al Popolo, siccome l' ordinazione al Romano Pontefice.

La disposizione de' Vescovi in queste nostre Provincie era la medesima de' secoli precedenti. E per quel che s' attiene alla loro autorità, e giurisdizione, la loro conoscenza era ristretta come prima nelle cause Ecclesiastiche, dove procedevasi per via di censura: non avevano giustizia perfetta, non Tribunali, non Magistrati, e la loro cognizione non più si stese di quella, che Giustiniano avea lor data in quella sua Novella (*d*). Intorno all' onore, e potestà era l' istessa, e circoscritta da' medesimi confini. Erano nelle Città Vescovi solamente, non avea alcun d' essi acquistato ancora autorità di Metropolitano: nè alcuno sotto di se avea Vescovi suffraganei, e dipendenti; ma ciascuno de' Vescovi reggeva la sua Chiesa, ed il Popolo a se commesso. Non ancora i Patriarchi di Costantinopoli aveano invase le Chiese nostre, sicchè alcune ne avessero potuto render Metropoli, ed innalzare i loro Vescovi a Metropolitani, con sottoporle al Trono di Costantinopoli, siccome fecero da poi nell' imperio di Lione Isaurico, e degli altri Imperadori d' Oriente suoi successori: solo, come si è detto d' alcuni Vescovi delle Città all' Imperio Greco soggette, cominciavano, secondo il fasto de' Greci, ad esser decorati del nome di Arcivescovi, non senza sdegno però de' Romani Pontefici, i quali riprendevan acerbamente que' Vescovi, che lo prendevano (*e*).

Alcuni credettero, che il Vescovo di Napoli prima di S. Gregorio M. o almeno da questo Pontefice, fosse stato innalzato agli onori di Metropolitano, e d' Arcivescovo. Lo provano da quella iscrizione, che si legge nel Decretale (*f*), sotto il titolo *de statu Monac.* ivi: *Gregorius Archiepiscopo Neapolis;* e sotto l'altro *de religiosis domibus*, ivi: *Gregorius Victo-*

(a) *Anast. Biblioth. in Vigilio. Idem in Pelagio II.* (b) *Warnef. lib. 3. cap. 10.* (c) *Jo. Diac. Vita S. Greg. lib. 1. c. 39. 40.* (d) *Novell. 83. & 123.* (e) *Chioc. de Episc. Neap. Anno 730.* (f) *Cap. 1. de statu Monac.*

Victori Archiep. Neap. Ma chi non vede la manifesta scorrezione del Codice vulgato, poichè negli emendati la prima si legge così: *Gregorius Fortunato Episcopo Neapolitano*, siccome anche legge Gonzalez (*a*); e la seconda: *Gregorius Victori Neapolis Episcopo?* Oltrechè nel registro dell'epistole di S. Gregorio riconosciuto, ed emendato in Roma, donde quel testo si dice trascritto, questo titolo non si vede; nè tra l'epistole di S. Gregorio si legge questa Decretale, che si dice indirizzata a Vittore. Quindi i nostri più accurati Scrittori, come il Caracciolo (*b*), e 'l Chioccarelli (*c*), riprovarono con molta ragione questa lor credenza, ed in tempi posteriori pongono l'elevazione di questa sede in Metropoli.

Altri dalla disposizione, che presero queste *nostre* Provincie nel Ponteficato di Gregorio, presero argomento, che fin da questi tempi si fosse Napoli fatta Metropoli. Napoli, essi dicono, avea in questi tempi il suo Duca: l'altre Città Conti, e Governadori. Il Duca secondo la politia dell'Imperio presedeva a più Città della Provincia, che compongono il Ducato. Il Conte presedeva ad una Città sola; ond'è che nelle leggi degli Westrogoti si dice Duca di Provincia, e Conte di Città; e Fortunato al Conte Sigoaldo gli dice:

Qui *modo dat Comitis, det tibi jura Ducis.*

Regolarmente dodici Città erano a' Duchi sottoposte, e queste Città si nomavano Contadi, onde il Duca presideva a dodici Conti, siccome notò Pietro Piteo per quel luogo d'Aimoino: *Pipinus donum reversus, Grisonem more Ducum duodecim Comitatibus donavit*; e Camillo Pellegrino (*d*) a cagion di molti esempj, che si leggono appresso Gregorio Turonese nella sua Appendice. Quindi Guglielmo Durando osservò, che adattandosi la politia della Chiesa a quella dell'Imperio, le Città Ducali ebbero gli Arcivescovi, e le Contee i Vescovi, avendo corrispondenza gli Arcivescovi co' Duchi, ed i Vescovi con li Conti. Così Napoli fatta ora Città Ducale, ed il suo Ducato, ancorchè fin quì non molto si stendesse, come si stese da poi, abbracciando nulladimanco le Città vicine intorno al Cratere, siccome Pompei, Erculano, Acerra, Nola, Pozzuoli, Cuma, Miseno, Baja, ed Ischia; potè in questi tempi divenir Metropoli, ed il suo Vescovo rendersi Metropolitano.

Ma siccome egli è vero, che la politia di queste nostre Chiese col correr degli anni si andava adattando alla disposizione, o politia dell'Imperio, come vedremo ne' secoli seguenti; nientedimeno, ne' tempi, ne' quali siamo, alla disposizione de' Ducati, siano de' Longobardi, siano de' Greci, non si adattò la politia Ecclesiastica; e la disposizione delle nostre Chiese, e di quelle d'Italia fu tutta diversa: onde fallace argomento è questo di dare ora Arcivescovi alle Città Ducali. Puossi vedere in questi tempi Città più cospicua, ed eminente in queste nostre Regioni quanto Benevento, Capo di un Ducato così vasto, che abbracciava molte Provincie, e sede de' Duchi Beneventani? e pure il suo Vescovo non era Metropolitano, nè Arcivescovo, avendo acquistato questa prerogativa molto tempo da poi, cioè nell'anno *969.* nel Ponteficato di Giovanni XIII. come diremo. Spoleto Capo d'un altro insigne Ducato, non ebbe Arcivescovo. Brescia, Trento, ed altre Città di Longobardia decorate da' Principi Longobardi con titoli di Ducati, non ebbero in questa età, ma molto dapoi i loro Arcivescovi; anzi nè Brescia, nè Spoleto l'acquistaron mai. Gaeta ebbe pure il suo Duca, ma non giammai Arcivescovo. Capua, Bari, Reggio, Salerno Città cospicue, e molte altre di quelle Regioni, che ubbidivano a' Greci, non ebbero se non nel decimo secolo, ed altre in tempi più posteriori, i loro Metropolitani da' Romani Pontefici; ancorchè i Patriarchi di Costantinopoli altramente ne disponessero, come ne' seguenti libri diremo. Non fu dunque Napoli, come lo confessano l'istesso P. Caracciolo, ed altri nostri Scrittori, fatta Metropoli in questi tempi. Fu ella adorna di questa dignità nel decimo secolo nel Ponte-

(a) *Gonzalez d. c.* 1. *& de relig. domib.*
(b) *Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum....*
(c) *Chioc. de Episc. Neap.* (d) *Pellegr. in dissert. de Duc. Benev.*

teficato di Giovanni XIII. dopo Capua, e Benevento, come diremo a suo luogo: non tutte l'altre Chiese di queste nostre Provincie aveano ancora ottenuto questa prerogativa: erano soli Vescovi coloro, che presidevano alle Città per grandi, ed illustri che fossero, e sede de' Duchi. Egli è però vero, che col correr degli anni, innalzandosi alcune Città ad esser Capo, e Metropoli o d'un Ducato, o d'un Principato; e cominciando nel decimo secolo i Pontefici Romani ad esercitare in queste nostre Provincie nuove ragioni Patriarcali, con ergere i Vescovi a Metropolitani in mandandogli il pallio; la politia, e disposizione Ecclesiastica venne ad adattarsi, e a corrispondere alla politia dell'Imperio.

Egli però è altresì vero, che fin da questi tempi s'incominciarono a gittare i fondamenti della nuova politia così dell'Imperio, come del Sacerdozio. Così da questi tempi vediamo, che al Vescovo di Benevento s'unirono le Chiese di Siponto, di Bovino, Ascoli, e Larino. Al Vescovo di Napoli quelle di Cuma, Miseno, e Baja s'appartenevano; non già che i Vescovi di queste Città lo riconoscessero per Metropolitano, ma per onore della Città Ducale, e come loro Metropoli, per quel che riguardava la politia dell'Imperio, gli accordavano i primi onori, poichè tra' Vescovi di quel Ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al Ducato di Benevento, e quello di Napoli, furono ancora il Ducato di Capua, e l'altro di Salerno, i quali con quello di Benevento s'innalzarono poi a Principati. Amalfi ebbe in appresso anche il suo Duca, siccome Sorrento, e si eressero in Ducati. Bari poi ebbe anche il suo Duca. Alcune Città della Puglia, e della Calabria, de' Bruzj, e Lucania, fatte parimente Capi e Metropoli di quelle Regioni, si renderono più cospicue dell'altre; onde secondo la politia dell'Imperio, ricevettero poi i Metropolitani, ed i Vescovi delle Città minori di quelle Provincie rimasero lor suffraganei. Quindi avvenne, che quanto più si stendeva il lor Ducato, o Provincia, più suffraganei avessero: e per questa cagione, poichè il Ducato Beneventano distese più di tutti gli altri i suoi confini, il suo Arcivescovo ebbe tanti Vescovi suffraganei, che sopra tutti gli altri Metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto, che il Principato di Salerno, se non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i suoi confini, il suo Arcivescovo ancor egli riteneste molti suffraganei: e quel di Capua per la stessa ragione anche moltissimi. Ed all'incontro il Ducato di Napoli, quel di Sorrento, e l'altro d'Amalfi, come che molto ristretti, non avessero così numeroso stuolo di Vescovi suffraganei, siccome gli altri Metropolitani delle altre Città di queste nostre Provincie: come osserveremo quando della lor politia Ecclesiastica degli ultimi tempi ci sarà data occasione di trattare.

Ecco adunque qual fosse la disposizione, e la Gerarchia Ecclesiastica di queste nostre Provincie in questa età. Il Romano Pontefice, come Metropolitano insieme, e Patriarca: Vescovi, Preti, Diaconi, Sottodiaconi, i quali già in questi tempi eransi ligati al celibato, ed il lor ordine posto nel rango de'maggiori ordini: Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj.

Sentironsi ancora negli Scrittori di questi tempi, e sopra tutto nell'*Epistole* di S. Gregorio i Preti Cardinali, i Diaconi Cardinali, e Sottodiaconi Cardinali; e molte Chiese avere avuti di questi Cardinali; come oltre alla Romana, quella d'Aquileja, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre Provincie ancora, come le Chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben pruovano Florente, e Baluzio (*a*), ed è chiaro dalle Epistole stesse di S. Gregorio, questi Cardinali non erano, che Preti, Diaconi, o Sottodiaconi stranieri, i quali erano uniti, ed affissi, o come diciamo inzeppati ad una certa Chiesa, la quale unione, chiamavano *incardinazione*, e questo unire dicevano incardinare; poichè per questo inzeppamento si univa colui a quel corpo, come nel suo cardine; in guisa che non più straniero, ma proprio di quel-

(a) *Baluz. in annot. ad Anton. August. in Decreto Grat.*

quella Chiesa riputavasi, e nomavasi perciò incardinato, ovvero Cardinale; nome che se bene nella sua origine non denotava dignità, o superiorità alcuna, s'intese poi ne' seguenti secoli risonare cotanto magnifico, e fastoso, che s' è procurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome Regio; e coloro che n' erano adorni, di pareggiargli a' più potenti Re della Terra.

Surſero egli è vero in questi tempi, anche in Occidente, varj Ufficiali, ed altri nomi si intesero, come di Cimeliarca, di Rettore, Cartularj, ed altri; e nella Chiesa d' Oriente altri più assai, di cui lungo catalogo abbiamo appresso Codino (*a*), e Leunclavio (*b*). Ma questi Ufficiali per lo più surſero per la cura che si dovea avere della temporalità delle Chiese, e delle loro ricchezze. I Vescovi per la pietà de' Principi, e de' Fedeli profusi in donare alle loro Chiese, si diedero a costruirne altre di nuovo, o con maggior magnificenza; e singolarmente i nostri Vescovi Napoletani (*c*), siccome di tutte le altre Chiese di queste Provincie molte n' ingrandirono nelle loro Città, e moltissi ne nuovamente ne costruſſero: quando prima i vasi erano di legno, di vetro, o di creta; le vesti sobrie, e tutti gli altri ornamenti semplici e scnietti; ora i vasi divengono d' oro, e d' argento, le vesti ricche, e pomposse, e gli ornamenti tutti preziosi, e magnifici; perciò bisognava che ad uno del Clero si dasse il pensiero di custodirgli, ed averne esatta cura, e provvidenza; quindi il Custode appresso noi (*d*) fu chiamato *Cimeliarca*, ed appresso i Greci (*e*) *Magnus vaſorum cuſtos*. Ebbe la Chiesa di Napoli il suo Cimeliarca, siccome ancor oggi lo ritiene, ma con impiego diverso: l' ebbero ancora le altre Chiese di queste nostre Provincie; ancora quelle di Roma, di Ravenna, ed in fine l' ebbero tutte. Le possessioni, i poderi, e l' ampie lor rendite poste ancora in paesi remoti, e distanti, ricercavano particolar persona, che avesse di lor cura, e pensiero; quindi surſero i Rettori, de' quali sovente S. Gregorio favella, che aveano il governo de' patrimonj delle Chiese; ed in conseguenza i Cartularj, gli Economi, ed altri Ufficiali. Ma tutti questi Uffici nacquero per le temporalità delle Chiese, non già che fossero gradi Gerarchici, e che punto s' appartenessero al suo potere spirituale.

(*a*) *Codin. de Offic. Eccl. Conſtant.* (*b*) *Leuncl. t. 2. Jur. Greco-Rom.* (*c*) *Jo. Diacon. de Epiſc. Neap. Chioc. de Epiſc. Neap.*

§. II. *Monaci*.

NON meno le Chiese, che i Monasterj renderonsi in questi tempi più spessi, e magnifici, e i loro Monaci più numerosi. I Longobardi, come suole avvenire ne' primi ardori delle novelle Religioni, abbracciata ch' ebbero la Religione Cattolica Romana, furono in queste nostre Provincie assai più profusi colle Chiese, e Monasterj, che i Greci Cristiani vecchi. Il Re Agilulfo, fatto cattolico, molti Monasterj rifece per l' Italia, ed altri nuovi ne costrusse. Il Re Ariperto fu così profuso nel donare a' Monasterj, alle Chiese, e particolarmente alla Romana, che per la restituzione degli ampj, e grandi poderi, che le fece nell' Alpi Cozzie, onde tanto in quella Provincia crebbe il patrimonio di S. Pietro, diede occasione ad alcuni di credere, che la Provincia tutta dell' Alpi avesse Ariperto donato alla Chiesa Romana.

I nostri Duchi di Benevento, ancorchè sotto Zotone I. Duca pagano, e idolatra, il Monastero Cassinese avesse patito quel miserando sacco; nulladimeno, abbracciato che poi ebbero per opera di Barbato il cattolichismo, favorirono le Chiese, ed i Monasterj: tantochè rifatto quel Monastero nell' anno 690. da Petronace, i Duchi di Benevento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II. d' immensi doni, e di grandi poderi l' accrebbe. Que' luoghi, e quelle Terre poste nello stato di S. Germano passarono in gran parte in dominio di quel Monastero; tanto che poi col correr degli anni accresciuto per altre ampie donazioni, si rendè cotanto ricco, e possente, che i loro Abati fatti Signori di

(*d*) *Chioc. de Epiſc. Neap.* (*e*) *Codin. Leuncl. loc. cit.*

più Terre, e vaſſalli, vennero in tale ſtato, che mantenevano a loro ſtipendj eſerciti armati, come ne' ſeguenti ſecoli vedremo.

Per ciò i Monaſterj dell' ordine di S. Benedetto renderonſi più numeroſi nel Ducato Beneventano, che abbracciava in que' tempi ciocchè ora diciamo i due Apruzzi, il Contado di Moliſe, e Capitanata, quaſi tutta la Campagna, e buona parte della Lucania, della Puglia, e dell' antica Calabria, Taranto, Brindiſi, e tutto quel larghiſſimo paeſe, che gli è intorno (*a*). Molti e d' uomini, e di donne ne furono in queſte Provincie nuovamente eretti nel Regno de' Longobardi: in Benevento ne' tempi di S. Gregorio ne leggiamo moltiſſimi (*b*): il Monaſtero di Monache di S. Nazario Martire; l'altro a quello vicino de' Frati di S. Maria *ad Olivolam*; e a' tempi di Grimoaldo V. Duca di Benevento leggiamo quello di S. Modeſto arricchito da Grimoaldo di grandi poſſeſſioni (*c*); e Teodorata moglie del Duca Romualdo ſuo figliuolo, fuori le mura di Benevento fondò un Monaſtero di donne ad onore di S. Pietro Apoſtolo. L' eſempio de' Principi fu da poi ſeguitato da' loro ſudditi beneſtanti, così Longobardi, come Provinciali, tanto che nel Ducato Beneventano per tutte quelle Provincie che eſſo abbracciava, i Monaſterj di S. Benedetto ſi videro in queſti tempi più numeroſi, che nel ſecolo precedente.

Nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, che a' Greci ubbidivano, ancorchè molti altri di queſto ordine ſe ne foſſero nuovamente coſtrutti, nulladimanco il numero de' Monaſterj così di uomini, come di donne poſti ſotto la regola di S. Baſilio era maggiore: Napoli n' ebbe molti, come ſi è veduto nel precedente libro: non erano meno frequenti in Otranto, Brindiſi, Reggio, e così in tutte l' altre Città della Calabria, e de' Bruzj.

Fu per tanto lo Stato Monaſtico non men che nella Francia, e nell' Alemagna, ed in tutte l' altre parti d' Occidente, ſteſo, ed arricchito in queſte noſtre Provincie; tantochè già gli Abati, e' Monaſterj cominciavano a pretendere di ſcuotere il giogo de' Veſcovi, ed a dimandare de' privilegj, e dell' eſenzioni per renderſi in libertà. Se ſono veri gli atti del Concilio, che ſi narra aver tenuto S. Gregorio in Roma nell' anno 601. in favore de' Monaci, fu in quello ſtabilito, che i Monaci doveſſero avere la libertà di eleggere il loro Abate, e di ſcegliere un Monaco della lor comunità, o d' un altro Monaſtero: che i Veſcovi non poteſſero trar Monaci da un Monaſtero per ſargli Cherici, ovvero per impiegargli alla riforma d' un altro Monaſtero ſenza il conſenſo dell' Abate: che i Veſcovi non doveſſero impacciarſi nel temporale de' Monaſterj; nè celebrare l' ufficio ſolenne nella Chieſa de' Monaci, nè eſercitarvi alcuna giurisdizione. Per tutte queſte cagioni lo Stato Monaſtico ſi rendè fin da queſti tempi conſiderabile, e cominciò non poco ad alterare lo Stato civile, e temporale de' Principi, i quali in vece di fare argine a tanti acquiſti, più toſto gli accreſcevano colle loro immenſe donazioni.

§. III. *Regolamenti Eccleſiaſtici.*

I Canoni, che in varj Concilj furono ſtabiliti in queſto ſettimo ſecolo in Occidente, e particolarmente *in Toledo*, ed in Francia, ripararono in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Criſtiani, e la diſciplina degli Eccleſiaſtici, ch' era in declinazione. Furono ancora avvalorati dagli Editti de' Sovrani; e S. Gregorio gran Pontefice riparò in Italia la cadente diſciplina delle noſtre Chieſe: vegliò ſopra la *conſervazione* di quella, e s' applicò tutto a fare oſſervare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chieſe. Scriſſe perciò una gran quantità di lettere ne' quattordici anni del ſuo Pontificato, le quali contengono una grandiſſima copia di deciſioni ſopra il governo, e la diſciplina della Chieſa.

Se ſi voglia aver per vero ciò che ſcriſſe il Baronio di Creſconio Veſcovo d'Affrica, e ciò che i più gravi Autori dicono della Collezione d' Iſidoro Mercatore, niuna Collezione di Canoni fu fatta in queſto ſettimo ſecolo. Il Baronio credet-

(a) *P. Warnefr. l. 6. c. 1.* (b) *Ughell. de Epiſc. Benev. p. 19.* (c) *P. Warn. l. 6. c. 1.*

dette che il Veſcovo Creſconio fioriſſe intorno a' tempi di Giuſtiniano Imperadore, onde la ſua ampia raccolta de' Canoni fu per ciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi ſi voglia ſeguire l'opinione di Doujat (*a*), riputata vera da Pagi (*b*), ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gotthelf Struvio (*c*), la Collezione di Creſconio caderebbe in queſto luogo, come quella, che ſecondo il ſentimento di coſtoro ſi fece intorno l' anno 670. in queſto ſettimo ſecolo. Quella di Iſidoro Mercatore biſognerà certamente riportarla al libro ſeguente, poichè queſto Scrittore fiorì nell' ottavo ſecolo, l'anno 719.

Se ſi voleſſe farne Autore Iſidoro di Spagna Veſcovo di Siviglia, certamente che queſto ſarebbe il ſuo luogo: ſedè egli in quella Cattedra dopo la morte di ſuo fratello Leandro, a cui ſuccedè verſo l'anno 595. e la governò quaſi per lo ſpazio di quaranta anni; ma è coſa certa, che non ne fu egli il Compilatore, così perchè in quella raccolta ſi rapportano molti Canoni ſtabiliti in varj Concilj tenuti in Toledo molto tempo dopo la ſua morte, che accadde nell' anno 636. ed alcune Epiſtole di Gregorio II. e III. e di Zaccharia (*d*), che ſederono nella Cattedra di Roma nell' ottavo ſecolo; come anche perchè tra le molte opere che ſi numerano di queſto inſigne Scrittore, niuno ha fatta menzione di queſta raccolta (*e*).

§. IV. *Beni temporali.*

LE tante profuſe donazioni, che non men da' privati, che da' Principi di tempo in tempo s'erano fatte alle Chieſe nel corſo poco men di due ſecoli, furon cagione che le Chieſe, non men che il Principe, ed i privati aveſſero i loro particolari *patrimonj*. Le poſſeſſioni ampiſſime, che acquiſtarono non pur nel diſtretto delle loro Città, ma anche in lontani paeſi, onde tante rendite, e frutti ſe ne ritraevano, le appellavano *patrimonj*, ſecondo l'uſo di que' tempi, ne' quali le poſſeſſioni di qualunque famiglia, e i retaggi pervenuti da' loro maggiori, ſi chiamavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chiamavaſi patrimonio del principe quel fondo, ch' ei poſſedeva in proprietà, e per diſtinguerlo, non meno dà' patrimonj de' privati, che dal Fiſco dell' iſteſſo Principe, ſi nominava *ſacrum patrimonium*, come ſi legge in molte Coſtituzioni del Codice di Giuſtiniano (*f*): ciò che da poi ne' nuovi Regni in Europa ſtabiliti, fu detto *domanio regale*. Per queſte iſteſſe cagioni ſi diede poi il nome di Patrimonio alle poſſeſſioni di ciaſcuna Chieſa: così nell' Epiſtole di S. Gregorio ſi veggon nominati non ſolo i Patrimonj della Chieſa Romana, ma anche il patrimonio della Chieſa di Ravenna, il patrimonio della Chieſa di Milano, il patrimonio della Chieſa di Rimini, e di moltre altre. Le Chieſe di Città grandi, come di Roma, Ravenna, e Milano come Città Imperiali, e dove abitarono Senatori, grandi Ufficiali, ed altre perſone illuſtri, acquiſtarono patrimonj non pur dentro i loro confini, ma in diverſe parti del Mondo. Le altre Chieſe poſte in Città minori, come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari, Reggio, e tante altre, e che avevano abitatori di fortune mediocri, e tutte riposte ne' loro confini, non aveano patrimonj fuori del loro diſtretto.

Fra tutte le Chieſe delle Città Imperiali, la Chieſa Romana fu quella, che avea acquiſtati in queſti tempi più ampj, e vaſti patrimonj, non pur in Italia, ma anche nelle Provincie più remote d'Europa (*g*). Nel Ponteficato di Gregorio il grande, come ſi raccoglie dalle ſue lettere, ebbe la Chieſa Romana ampio patrimonio in Sicilia, ſcrivendo queſto Pontefice a Giuſtino Pretore di quella Iſola, la quale da lui reggevaſi per l' Imperio d' Oriente, che proccuraſſe far togliere ogni indugio per lo traſporto d' alcuni gra-

(*a*) *Doux. hiſt. du Droit. Can. par.* 1. *c.* 22. (*b*) *Pagi in Critica in Ann. Baron. ad A.* 827. *num.* 14. (*c*) *Struvius hiſt. Jur. Can. c.* 7. §. 11. (*d*) *Petr. de Marc. de Conc. Sac. & Imp. l.* 3. *c.* 5. *num.* 2. (*e*) *V. Gonzalez in Apparatu de orig. & progr. jur. Can. num.* 46. *V. Hunoldum Plettenbergium Introduct. ad jus Can. c.* 11. §. 7. (*f*) *Cod. Juſtin. l.* 12. (*g*) *V. Ammirat. ne' ſuoi Opuſc. diſc.* 7.

grani raccolti dalle poſſeſſioni del *patrimonio di S. Pietro*, ch' e' voleva in Roma, ove ve n' era penuria. E poichè queſte poſſeſſioni eran molte, ed alcune diviſe in pezzi, ſecondo le donazioni, che da' Fedeli di volta in volta eranſi fatte, per ciò reſcrive a Pietro Sottodiacono Rettore di quel *patrimonio*, ch' eſſendone ſtate domandate alcune in enfiteoſi, talora ſe n' era contentato, e talora non l' avea permeſſo. Ebbe ancora la Chieſa Romana il *patrimonio* in Affrica, onde Gregorio rende infinite grazie a Gennadio Patrizio, ed Eſarca di quella Provincia, che pur ſi teneva per l' Imperadore d' Oriente, ch' eſſendo molti luoghi di queſto patrimonio ſtati abbandonati da' coltivatori, egli mandandovi molti di que' popoli da lui vinti aveſſegli grandemente riſtorati. Avea anche patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gregorio prepoſto un Prete, il cui nome fu Candido, lo raccomanda caldamente non meno alla Reina Brunichilda, che al Re Childeberto ſuo figliuolo l'anno 596. moſtrando che quel carico innanzi di Candido era ſtato raccomandato a Diniano Patrizio; anzi ſcrive a Candido a qual uſo quelle entrate ſi doveſſero diſpenſare; e verſo il fine del ſuo Pontificato l' anno 604. raccomandò quel patrimonio ad Aſclepiodato Patrizio de' Galli. Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era prepoſto Antonio, ovvero Antonino Sottodiacono.

In Italia, ed in queſte noſtre Provincie ancora ebbe la Chieſa Romana molti patrimonj. Nella Provincia dell' Alpi Cozie ebbe un ben ampio patrimonio, che occupato per molto tempo da' Longobardi, fu da poi reſtituito alla medeſima dal Re Ariperto nel Pontificato di Giovanni VII. ſcrivendo Paolo Warnefrido: che *Ariperto Re de' Longobardi reſtituì la donazione del PATRIMONIO dell' Alpi Cozie appartenente alla Sede Appoſtolica, ma per molto tempo ſtato levato da' Longobardi; e mandò a Roma queſta donazione ſcritta con lettere d' oro.* La qual donazione al dir dello ſteſſo Autore fu da poi confermata dal Re Luitprando, dicendo: *In quel tempo il Re Luitprando confermò alla Chieſa di Roma la donazione del PATRIMONIO dell' Alpi Cozie.* Nell' Eſarcato di Ravenna pur S. Pietro ebbe il ſuo patrimonio, anzi nel Pontificato di S. Gregorio vi fu lite tra lui, ed il Veſcovo di Ravenna per li patrimonj d' ambedue le Chieſe, che s' accomodò anche per tranſazione. Nel noſtro Ducato Beneventano pur ebbe la Chieſa Romana il ſuo patrimonio. L' ebbe in Salerno, l' ebbe in Nola, dove ſcriſſe S. Gregorio (*a*), che delle rendite di quello ſi ſovveniſſe alla povertà di certe Monache. L' ebbe ancora in Napoli, dove, come ſi vede da alcune Epiſtole (*b*) di queſto Pontefice, da Roma mandavanſi i Rettori che n'aveſſero cura, a' quali buona parte delle loro rendite imponeva, che diſpenſaſſero a' poveri. Furono in Napoli Rettori di queſto patrimonio ſucceſſivamente Pietro, Teodino, Antemio, ed altri, tutti Sottodiaconi della Chieſa Romana. Queſti in Napoli aveano le loro *Diaconie* coſtituite, le quali erano certi luoghi, ovvero Stazioni, in cui il Sottodiacono Rettore del patrimonio ſoccorreva i poveri della Città, e diſpenſava a quelli l' elemoſine: a ſomiglianza di Roma, la quale avea molte di queſte *Diaconie* (*c*). L' ebbe in fine in alcune altre Città *di queſta* Provincia della Campagna: l' ebbe in Apruzzo; l' ebbe nella Lucania, e nella Calabria ancora.

I Veſcovi di queſte Sedi maggiori, ſiccome anche dell' altre minori, per far riſpettare maggiormente le poſſeſſioni delle loro Chieſe, ſolevano dar loro il nome del Santo, che quella Chieſa avea in iſpezial venerazione: così la Chieſa di Ravenna nominava le poſſeſſioni ſue di S. Apollinare, e quella di Milano di S. Ambrogio, e la Romana diceva il patrimonio di S. Pietro in Sicilia, in Affrica, in Francia, in Dalmazia, in Calabria, in Apruzzo, in Benevento, in Napoli, ed altrove; non altrimenti che a Venezia le pubbliche entrate ſi chiamano di S. Marco. Così ancora le Chieſe delle Città minori, per fine di maggior riſpetto, nomavano i loro patrimonj col no-

(a) *Lib.* 1. *Epiſt.* 23. (b) *L.* 5. *Epiſt.* 11. (c) *V. Ant. Matthæ. manud. ad jus Can. l.* 1. *tit.* 17.

nome del Santo, ch' eſſe avevano in più *divozione*, come Napoli il patrimonio di S. Aſpremo, Benevento di S. Barbato, Brindiſi di S. Leoci: e poi Amalfi di S. Andrea, Salerno di S. Matteo, e così di mano in mano tutte le altre.

Ma egli è ben da notare, che queſto nome di patrimonio, che la Chieſa di Roma avea in quelle Provincie, non ſignificava qualche dominio ſupremo, o qualche giuriſdizione della Chieſa Romana, o del Pontefice, ch' aveſſe ſopra tali patrimonj: erano eſſi a riguardo de' Principi, nelle cui Provincie ſtavan collocati, come tutti gli altri particolari patrimonj ſottopoſti alla giuriſdizione, ed al dominio eminente di quel Principe, dentro al cui Stato quelli erano. Tentarono egli è vero alcuni Eccleſiaſtici della Chieſa Romana di farvi dell' intrapreſe, ma riuſciron vani queſti penſieri, ed i lor diſegni. Poichè ne' patrimonj de' Principi, quando non erano aſſegnati a' ſoldati, era poſto un Governadore con giuriſdizione per le cauſe, che intorno a quelle poſſeſſioni potevan naſcere, per la più facile eſazion delle lor rendite, e per lo coſtringimento de' debitori: queſte iſteſſe ragioni tentarono uſurpare alcuni Eccleſiaſtici ne' patrimonj di quella Chieſa: volevano farſi ragione per ſe ſteſſi, e farſi la giuſtizia colle mani proprie, e non ricorrere al pubblico giudizio de' Magiſtrati; ma S. Gregorio iſteſſo prudentiſſimo, e ſaggio Pontefice ripreſe queſta introduzione, e comandò, e proibì ſotto pena di ſcomunica, che non ſi faceſſe: nè i Principi ne' loro dominj vollero in conto *alcuno tollerarla*.

Pagavano perciò le poſſeſſioni Eccleſiaſtiche i tributi al Principe, come tutti gli altri patrimonj de' privati, ſiccome manifeſtamente appare dal *Can. ſi tributum*, ch' è di S. Ambrogio (*a*): ed è chiaro che l' Imperador Coſtantino Pogonato nel 681. concedè eſenzione da' tributi, che la Chieſa Romana pagava per lo patrimonio di Sicilia, e di Calabria. E l' Imperador Giuſtiniano Ritmeno ſucceſſor di Coſtantino, nel 687. remiſe il tributo, che pagavano i patrimonj d' Apruzzo, e di Lucania. Queſte indulgenze da' tributi ottennero i Pontefici Romani dagl' Imperadori d' Oriente finchè fra eſſi fu buona amicizia, e corriſpondenza; ma quando da poi per le novità inſorte nell' Imperio di Lione Iſaurico, nacquero tra i Pontefici Romani, e gl' Imperadori d' Oriente quelle acerbiſſime conteſe che ſaranno il ſoggetto del ſeguente libro, le quali finalmente proruppero in manifeſte ſedizioni, ed inimicizie; Lione Iſaurico nel 732. non pur non gli fece franchi, ma tolſe alla Chieſa Romana i patrimonj di Sicilia, e di Calabria, e gli applicò al ſuo Fiſco. E gli Scrittori, che narrano queſti ſucceſſi, rapportano, che queſti patrimonj confiſcati rendevano d'entrata tra tutti, tre talenti, e mezzo d'oro in ciaſcun anno (*b*), che fanno in noſtra moneta (per non far minuto conto ſopra la varietà delle opinioni quanto preciſamente corriſponda ad un talento) la ſomma di 2500. ſcudi, ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di ſcudi 2100. l' anno.

Da queſti patrimonj, che teneva la Chieſa Romana in varie Provincie, dove ſovente gli Eccleſiaſtici, quando lor veniva in acconcio, ſi uſurpavano ancora qualche giuriſdizione nelle cauſe a quelli appartenenti, ne nacque tra' Scrittori de' tempi più baſſi quell' errore, e fu data poi agli altri, che ſeguirono, occaſione di crederlo, e di teſſerne altre favole: cioè, alla Chieſa Romana s' appartenеſſero la Provincia dell' Alpi Cozie, la Sicilia, il Ducato Beneventano, il Ducato Spoletano, parte della Campagna, e tante altre Provincie, perchè in quelle vi avea il ſuo patrimonio, confondendo il patrimonio, che avea nell' Alpi Cozie, colla Provincia iſteſſa: l' altro che teneva nella Sicilia colla ſteſſa Iſola: il patrimonio Beneventano, col Ducato: il patrimonio Salernitano, con quel Principato: il patrimonio Napoletano, e gl' altri che teneva nella Campagna, colla Provin-

(a) *Can. ſi tributum XI. q. 1.* (b) *Theophanes. Appellata patrimonia Sanctorum Principum Apoſtolorum, qui apud veterem Romam in veneratione ſunt, illorum Eccleſiis jam olim perſolvi ſolita, auri talenta tria, & ſemis erario publico ſolvi juſſit. V. de Marca de Concord. Sacerd. & Imp. l. 3. c. 11. num. 4.*

vincia istessa, e così delle altre Provincie. Nel qual' errore non possiamo non meravigliarci esservi fra gli altri caduto, anche il nostro Scipione Ammirato (a), per altro diligentissimo Istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire, che la dominazione del Re Ariperto conteneva la restituzione, e conferma delle Alpi Cozie, che fece quel Principe a Papa Giovanni VII. quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo Scrittore si vede chiaro, che si parla del patrimonio delle Alpi Cozie, non già di quella Provincia, che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova, ornata di tante Città, e Terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel Principe in tempi per altro molto gelosi, e sospettosi, spogliare, e donarla a' Pontefici Romani confederati allora cogl' Imperadori d' Oriente, implacabili nemici de' Longobardi.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle cotanto celebrate donazioni di Carlo M. e di Lodovico Pio ne' loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo, che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e soprattutto di Benevento, volendosi pure riputar per vere, non già de' loro Ducati, e Principati, ma de' patrimonj, che la Chiesa Romana teneva in queste Provincie, favellano; i quali secondo il costume che correva allora, dagl' Imperadori, che successivamente dominarono nel Regno d' Italia, furon per mezzo de' loro *Precetti* confermati, e conceduti alla Chiesa Romana, siccome del patrimonio Beneventano fece Ludovico Pio nel 817. con Papa Pascale I. che poi fu di nuovo confermato, e conceduto da Ottone I. e da Ottone Re di Germania suo figliuolo a Giovanni XII. nel 962. non già del Ducato ovvero della Città di Benevento, la quale è certo che venne in poter della Chiesa nell' anno 1052. con titolo di permuta fatta da Errico II. figliuolo di Corrado con Papa Lione IX. colla Chiesa di Bamberga, come al suo opportuno luogo diremo.

Cotanto fu in questi tempi l' accrescimento de' beni temporali delle nostre Chiese, e sopra tutto della Chiesa di Roma loro Maestra, e Condottiera: e secondo la situazione dello stato presente maggiori acquisti se ne vedranno ne' secoli avvenire.

Multiplicate le Chiese, ed i Monasterj, vie più s' accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie, e loro immagini. I Santuarj, e sopra ogni altro quello del M. Gargano non men da' Greci, che da' Longobardi, erano più frequentati, ed arricchiti di preziosi doni. I miracoli vie più crescevano, ed oltre alle prediche, ed a' sermoni, cominciavano già a tessersi di loro infiniti racconti, ed a raccogliersi in volumi, e S. Gregorio ne pubblicò molti ne' suoi quattro libri de' Dialoghi, che dedicò alla Regina Teodolinda. Si accrebbero nelle Chiese le feste, l' ottava di Natale, quella dell' Epifania, l'altra della Purificazione, dell' Annunziazione della Vergine, della sua morte, della sua natività, e finalmente quella di tutti i Santi. A pari del culto, e della divozione crebbero le ricchezze, promettendosi anche i Fedeli da' Santi, non pur conseguimento di beni spirituali, ma anche di temporali, di sanità, di abbondanza, di ricchezza, buoni successi ne' traffichi, e ne' negozj, nelle *navigazioni*, e ne' viaggj terrestri.

Da tanti, e sì diversi fonti che cominciavano a scoprirsi, vie più s' accrescevano alle Chiese le possessioni, ed i retaggi; e la cagione era, perchè se, come scrisse il nostro Ammirato, essendo la Religione un conto che si tiene a parte con Dio, e avendo i mortali *in* molte cose bisogno di lui, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano; necessariamente siegue, che de' nostri beni, o come grati, o come solleciti facciamo parte, non già a lui che non ne ha bisogno, ma a' suoi Tempj, ed a' suoi Sacerdoti; quanto più dovettero allora crescere i doni, e le offerte, quando s'ebbe a tenere non pur un sol conto con Dio solamente, ma con tanti Santi, dall' intercession de' quali promettevansi i Fedeli

(a) *Ammir. Opusc. disc.* 7.

li queſte medeſime coſe; ed eſſendo tanto creſciuto il lor culto, e venerazione, ed eretti per ciò in lor nome più Monaſterj, e Tempj, e multiplicati i loro Santuarj, ben poteron per conſeguenza tirar la gente ad offerir loro, ed a' loro Tempj ancora, e Sacerdoti in maggior copia, e doni, e ricchezze. Comincioſſi ancora a donare, non pur alle Chieſe, ma a' Parrochi, a' Preti, e ad altri Miniſtri per li loro ſacrificj a fin di liberar l' anime de' loro defonti dal Purgatorio (*a*); onde ſurſe, al creder di Mornacio (*b*), l'autorità che s'aſſumevano di fare i teſtamenti a coloro, che morivano inteſtati; di che altrove ci tornerà occaſione di ragionare.

Mantennero le noſtre Chieſe intorno alla diſtribuzione delle rendite, e beni loro temporali, il medeſimo iſtituto di dividergli in quattro parti, una al Veſcovo, l' altra al Clero, la terza a' poveri, e la quarta per la Chieſa materiale. Della Chieſa di Napoli, che fin da' tempi di S. Gregorio ſotto il Veſcovo Paſcaſio teneva un Clero numeroſo, contandoſene fin a cento ventiſei, oltre a' Preti, Diaconi, e Cherici peregrini; abbiamo dall' Epiſtole di queſto Pontefice (*c*), che traſcurando Paſcaſio di diſtribuire come ſi conveniva a' poveri, ed al Clero le rendite di quella Chieſa, fu coſtretto egli a far la diſtribuzione, e riſerbando la porzione al Veſcovo, vi ſtabiliſce ciò che doveſſe ſomminiſtrarſi al Clero, ed a' poveri, imponendo anche ad Antemio ſuo Sottodiacono, ch' era Rettore del patrimonio di S. Pietro in Napoli, che unitamente col Veſcovo ſopraintendeſſe a dividere, ſecondo il biſogno de' poveri, la quantità del danaro, e tener modo anche ſecondo la ſua prudenza di diſtribuirlo a tempo oppottuno.

La Chieſa di Benevento tenne ancora queſt' iſteſſo coſtume di dividere le ſue rendite in quattro parti. S. Barbato ſuo Veſcovo non volle in ciò dipartirſi dal preſcritto de' Canoni, e ne' ſuoi Atti ſi legge, che da poi che il Duca Romualdo arricchì la ſua Chieſa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto, volle con particolar providenza ſtabilire in perpetuo queſta diſtribuzione, la quale ſi doveſſe tenere ſempre ferma nella ſua Chieſa: ecco ciò che in quegli Atti (*d*) ſi legge: *Impetratis omnibus ut poposcerat vir Sanctus, non eſt oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum Eccleſiæ redditum omni tempore ſanxit fideliter diſpartiri, unam egentibus, ſecundam his, qui Domino ſedulas in Eccleſiis exhibent laudes, tertiam pro Eccleſiarum reſtauratione diſtribui, juxta quartam ſuis peragendis utilitatibus Epiſcopus habeat; & hactenus ſicut ab eo diſpoſita ſunt, in præſenti cuncta videntur.*

Queſto medeſimo iſtituto tennero tutte l' altre Chieſe di queſte noſtre Provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poichè non era fraudata a' poveri la lor porzione, ed i Veſcovi praticavano co' peregrini quell' oſpitalità, che i Canoni gli obbligava a mantenere.

(*a*) *V. Bodin. lib.* 5. *de Rep. c.* 2. *p.* 530.
(*b*) *Mornac. ad l.* 1. *C. de Sacroſanct. Eccl. Ant. Matth. manud. ad jus Can. l.* 2. *tit.* 1.
(*c*) *Lib.* 9. *Ep.* 29. *V. Chioc. de Epiſc. Neap. in Paſcaſio.* (*d*) *Si leggono preſſo Ughel. de Epiſc. Benev. in S. Barbato.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO QUINTO.

Uitprando Re de' Longobardi avendo nell' anno 711. fermato il ſoglio del ſuo Regno in Pavia, ſiccome i ſuoi predeceſſori avean fatto, cominciò a dar ſaggi grandiſſimi della ſua bontà, e prudenza civile. Egli imitando ſuo padre, e gli altri Re ſuoi predeceſſori, nella Religion Cattolica fu coſtantiſſimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l'oſſa glorioſe d'Agoſtino; poichè egli le vendicò dalle mani de' Saraceni, dopo avergli diſcacciati da Sardegna, dove trovavaſi il prezioſo depoſito. Egli ſeguendo l'eſempio di Rotari, e di Grimoaldo, volle eziandio eſſer partecipe della gloria di ſavio facitor di leggi; poichè nel primo anno del ſuo Regno, avendo in Pavia, ſecondo il coſtume, ragunati gli Ordini del Regno, ordinò altre leggi, e l'aggiunſe agli Editti di Rotari, e di Grimoaldo (*a*); nè di ciò ben ſoddisfatto, ne' ſeguenti anni, ſecondo che il biſogno richiedeva, altre ne ſtabilì: tanto che fra i Re Longobardi, dopo Rotari, Luitprando fu quegli, che più di ogn' altro empiè il ſuo Regno di leggi.

§. I. *Leggi di* Luitprando.

MOlte leggi di queſto Principe piene di ſomma prudenza, ed utilità ſono ancor oggi a noi rimaſe nel volume delle leggi Longobarde, ma nel Codice membranaceo Cavenſe ſi leggono interi i ſuoi Editti, donde le preſe il Compilatore di quel volume. Ivi ſi legge il ſuo primo Editto, che e' promulgò nel primo anno del ſuo Regno, contenente ſei capitoli, fra' quali il primo ha queſto titolo: *de ſucceſſione filiarum*. Si leggono anco-

(a) *P. Warnefr. l. 6. c. 58. Bernard. Sacc. hiſt. Ticin. l. 9. c. 5. Sigon. ad A. 713.*

ancora gli altri Editti, che e' fece ne' seguenti anni; poichè nel quinto del suo Regno ne promulgò un altro, che contiene sette altri capitoli: nell' ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell'undecimo, trentatrè: nel decimo terz' anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque: ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo Principe, siccome vengono registrate nello stesso Codice, che si conserva nell' Archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue, alle quali nel Codice suddetto si veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli, o sommarj sono: *I. De Mercede Magistri. II. De Muro. III. De Annona. IV. De Opera. V. De Caminata. VI. De Furno. VII. De Puteo.*

Di queste leggi, solamente 137. furono inserite nel volume delle leggi Longobarde dal suo Compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48. e nel secondo 89. poichè nel terzo non ne abbiamo. La prima che si legge nel primo libro è sotto il *tit. de illicito consilio*: l'altra sotto il *tit.* 8. nove altre se ne leggono sotto il *tit. de homicidiis*: un' altra sotto quello *de Parricidiis*; un' altra sotto il titolo decimoquarto dell' istesso libro; quattro sotto quello *de injuriis mulierum*: tre nel titolo decimosettimo: una sotto il *tit. de Seditione contra Judicem*: altra nel titolo decimonono: un' altra sotto quello *de pauperie*: quattro nel titolo vigesimoterzo: dodici sotto quello *de Furtis, & servis fugacibus*: una sotto il *tit. de Invasionibus*: un' altra sotto il vigesimonono: altra sotto il *tit. de raptu mulierum*: un' altra sotto quello *de fornicatione*: tre sotto il *tit. de adulterio*: una nel titolo trigesimo quarto: e l' altra sotto quello *de Culpis servorum*, ch' è l' ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più infino ad ottantanove; due sotto il titolo secondo; una sotto il terzo: tre nel quarto; una nel quinto: altra nel sesto: un' altra nel settimo: otto sotto il *tit. de prohibitis nuptiis*: una nel nono: un' altra nel decimo: altra nell' undecimo: tre sotto quello *de conjugiis servorum*: altra sotto il titolo decimoterzo: un' altra sotto quello *de donationibus*: un' altra sotto il *tit. de ultimis voluntatibus*: tre sotto il ventesimo: sedici nel *tit. de debitis, & guadimoniis*: una sotto quello *de Treugis*: due sotto il ventesimo quinto: un' altra sotto il ventesimo sesto: altra sotto quello *de depositis*: altra sotto il *tit. de rebus intertiatis*: sette nel *tit. de prohibita alienatione*: due sotto il trentesimo: una sotto quello *de prohibita alienatione servorum*: quattro sotto il *tit. de præscriptionibus*: due sotto quello *de Evictionibus*: quattro sotto l' altro *de Sanctimonialibus*: due nel *tit. de Ariolis*: quattro sotto il *tit. de Reverentia Ecclesiæ, seu immunitatibus debita*: cinque sotto l' altro, *qualiter Judices debeant*: una sotto il *tit. de consuetudine*; un' altra sotto quello *de Testibus*: quattro sotto il *tit. qualiter quis se defen. deb.* ed una in quello *de perjuriis*, ch' è il penultimo titolo del libro secondo.

Nel terzo, leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fu composto dalle leggi di quegl' Imperadori, che l' Italia, come successori de' Re de' Longobardi signoreggiarono, dopo avergli da questa Provincia discacciati: tutto che alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi, e di Astolfo pure i Compilatori v' inseriscero. Alcune altre leggi di questo Re possono vedersi appresso Marcolfo (*a*), e Goldasto.

Ma la saviezza che mostrò questo Principe in comporre il suo Regno con sì provide leggi, e tutti gli altri suoi pregi fur non poco oscurati dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo Regno, oltre a quello, che i suoi predecessori gli avean lasciato, la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell' Imperio de' Longobardi in Italia; poichè non contento di aver ritolto al Pontefice Romano il patrimonio delle Alpi Cozie, che poco innanzi il Re Ariperto avea confermato alla Chiesa Romana, invase anche il

(*a*) *Marcul. tit.* 55. §. 4. *Goldast. tom.*....

patrimonio Sabinense; e tutto intento ad approfittarsi, e ad investigar qualunque opportunità d' ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta, e destrissima esecuzione, gli venne fatto d' allargare grandemente il suo Regno sopra le rovine de' Greci. Tanto che la sua potenza rendutasi ormai sospetta a' Pontefici Romani, finalmente veggendo costoro depressa, e poco men che estinta in Italia l' autorità degl' Imperadori d' Oriente, e non fidandosi più de' Greci, ch' erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono alla maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze straniere per abbassare Imperio sì grande.

§. II. *Novità insorte in Italia per gli Editti di* Lione Isaurico.

Reggeva in questi tempi l' Oriente Lione Isaurico, il quale calcando le orme di Bardane soprannomato Filippico, (che fu il primo Imperador d' Oriente, che cominciò a muover guerra alle Immagini), era chiamato Iconomaco, come colui, che fuor d' ogni misura, e sopra tutti gli altri avea quelle in odio, ed abbominazione; poichè persuaso, con abbatterle, di discacciar l' Idolatria, che credette per l' adorazione, e culto delle medesime essersi introdotta nel Cristianesimo, si prometteva felicità nel suo Imperio; ed in premio di sì magnanima, e pietosa impresa, come e' la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità de' successi stendere il suo Imperio, reintegrargli l' Italia da' Longobardi occupata, ed alla pristina dignità, e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l' inganno, e la lusinga con presagi, ed auguri alcune volte dal caso confermati, glie ne promettesse facile, e sicuro adempimento; e la politica di questo Principe, la quale non può negarsi, che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinj delusa, e schernita; imperocchè non ponderando egli, che appresso i Popoli, e particolarmente agl' Italiani, sì strana, e nuova impresa dovea eccitar turbolenze, e tumulti grandissimi, siccome coloro, i quali avvezzi già per molto tempo nelle Chiese, ed altrove a venerar quelle Immagini, e a prometterși per l' intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali, che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo dispregio abbattere, ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue, che da' loro maggiori con ugual pietà, e magnificenza erano state ne' Tempj, e su le porte delle Città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente d' uomo potuto investigare novità più rimarchevole, o più penetrante di questa, per mettere in iscompiglio le Provincie tutte dell' Italia; avvegnachè l' altre eresie, non avendo avuto niente del popolare, e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degl' uomini, e precisamente l' Arriana, non portarono nel disseminarsi tanti tumulti, e sconcerti quanti ne dovea suscitar questa, la quale non poteva porsi in effetto, se non per mezzo di modi strepitosi, d' incendj, d' abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione come Principe prudente, e savio, sul principio tenne perciò modi soavi, e placidi; procurò prima con ragioni, e scongiuri persuader negli altri quel ch' egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori *un Editto*, col quale non si comandava altro se non che si togliessero le Immagini da que' luoghi soliti, dove trovavansi risposte per esservi adorate, e si collocassero nelle sommità de' Tempj, ove non potessero ricever culto, nè adorazione alcuna. Ma avendo da poi scorto negli animi di molti dell' orrore, anzichè avversione a cotali suoi ordinamenti, preso da stizza, e da furore, rompendo ogni maggior indugio, e deponendo qualunque moderazione, imperversò tanto nell' impresa, che fatto unire il Senato, con pubblica dichiarazione ordinò, che tutte le Immagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle Chiese di Costantinopoli: essendo egli persuaso, che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica, e gloriosa operazione, tanto più sarebbe tardato a riceverne il premio, conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell' Imperadore si opposero Germano Patriarca di

di Costantinopoli, e S. Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730. fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero, che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l' Editto, con far ardere, e rovesciare tutte le Immagini, e tutto ciò ch' era di rado, e pellegrino in quella Città, e che alla vista di tutto il Mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s' innalzava sopra la gran porta del palagio Imperiale fatta ivi ergere da Costantino il grande: altri riputano favoloso ciò che si narra dell' abbattimento della statua del Salvatore, e vogliono che in questi principj Lione non imperversasse tanto. Che che ne sia, egli voleva far valere il suo Editto, e che s' eseguisse non meno in Costantinopoli, ed in Oriente, che in tutte le altre Provincie dell' Occidente, ch' erano rimase sotto il suo dominio. Comandò per tanto gagliardamente a' suoi Ufficiali, ch' eran destinati al governo di quelle, che facessero nelle Città a loro soggette eseguir l' Editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico Patrizio, che si trovava allora Esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella Città tutte le Immagini, senza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia non pure non fu ubbidito l' Editto, ma vennero i Popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I Principi dell' Occidente che non erano sotto il di lui Imperio, i Longobardi Re d' Italia, ed i nostri Duchi di Benevento lo detestarono, nè vollero che ne' loro Dominj si riceveste: questa stessa avversione era ne' Popoli soggetti all' Imperio Greco; nè tutti i sforzi degli Ufficiali, che volevan in tutti modi farlo eseguire, poterono giammai nulla spuntare contra l' ostinata universal repugnanza. Niente valsero in Roma, ed in tutto il Ducato Romano; niente nel Ducato Napoletano, e negli altri Ducati, e Città che ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente. Anzi l' Esarca Scolastico in Ravenna, volendo con violenza obbligare quel Popolo all' osservanza dell' Editto, cagionò più gravi, e dannevoli disordini; poichè avendo comandato, che a viva forza si rovesciassero in quella Città l' Immagini, eccitò tali tumulti, che il Popolo spinto a manifesta rivolta contra l' Imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che finalmente i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè questo accortissimo Principe, che invigilava sempre ad ingrandire il suo Regno a danni dell' Imperadore, avendo intesa la sollevazione di coloro, portò subito l' assedio a quella Città, e strettala per mare, e per terra, dopo avere sconfitta l' Armata navale de' Greci, che veniva per soccorrerla, se ne rendè in pochi giorni padrone (*a*): molte altre Città dell' Esarcato tantosto renderonsi a lui; e finalmente ridusse l' Esarcato in forma di Ducato, ed agli altri Ducati de' Longobardi aggiunse questo, dandogli nuova forma, e ne creò Duca Ildeprando suo nipote (quegli che poi fu innalzato al soglio Reale), al quale, essendo ancor fanciullo, diede per Direttore Peredeo Duca di Vicenza.

Reggeva in questi medesimi tempi il Pontificato Romano Gregorio II. di questo nome, il quale era succeduto a Costantino nella Sede di Roma l' anno 714. Questi sebbene unito co' Romani si fosse grandemente opposto a' disegni di Lione; nulladimanco avendo sospetta, come ebbero sempre i suoi predecessori, la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire che il loro Regno sotto Luitprando Principe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portar la ruina della sua Sede, e del Pontificato. Per questi rispetti, come fece l' altro Gregorio, invigilava sempre agl' interessi degl' Imperadori Greci, che tenevano in Italia, e procurava che le loro forze non declinassero, affinchè potessero opporsi a' disegni de' Longobardi, e fosse l' autorità loro ritegno, e freno a tanta potenza: perciò si oppose al Duca di Benevento, ed ajutò i Greci Napoletani, perchè Cuma non fosse da' Longobardi Beneventani soggiogata. E quantunque per aversi egli dovuto opporre agli sforzi di Lione in queste

(a) *Anast. in Greg. II. P. Wor. l. 6.*

novità dell' abbattimento delle Immagini, fosse stato dall' Imperadore indegnissimamente trattato, fino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua Sede, e di mandarlo in esilio (*a*); con tutto ciò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de' Popoli d' Italia, che a lui ubbidivano, e per difendere le Terre dell' Imperio dall' invasione de' Longobardi.

Non aveva egli in Italia Principe vicino a chi potesse ricorrere per poter contra coloro far argine. Le sole forze de' Greci non bastavano: la Repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principj surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia, vi restava, tanto che l' Esarca ivi erasi salvato; si raccomandò, e si rivolse per tanto Gregorio a' soccorsi de' Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor Duce, tanto fece, ed operò co' suoi ufficj, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilir l' Esarca in Ravenna, la quale essi con tanta celerità ritolsero a' Longobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso: furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildeprando prigione in mano de' Veneziani, e Peredeo, mentre fuggiva, fuvvi miseramente ucciso.

Credette il Papa, che Lione sarebbe stato riconoscente d' un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere (*b*) affinchè abbandonasse la sua impresa. Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze, poichè questo Principe, a cui era noto, che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l' Imperio, erasi mosso in suo ajuto, irritato vie più in veggendo, che e' continuasse d' opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio; e conoscendo la fermezza del Papa, che l'avrebbe impedito per sempre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò di ricorrere alle arti, ed al tradimento. Il Ducato Romano, come s' è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i Duchi a Roma per reggerlo. Era in questi tempi Duca di Roma Maurizio: a costui diede segretissimi ordini di favorire tre suoi Ufficiali, che si ritrovavano in Roma, li quali insidiando la vita del Pontefice, avevano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo, o morto; ma non riuscito a costoro il disegno, e pensando l' Imperadore, che dalla negligenza de' suoi principali Ufficiali fosse stato frastornato, inviò nell' anno 725. Paolo Patricio in Italia per comandar in Ravenna in qualità d' Esarca (*c*), al quale incaricò questo fatto, ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d' una potente protezione, si affrettarono di fare il disegnato colpo: ma prima che ne venissero all' esecuzione, la congiura fu scoperta da' Romani vigilantissimi alla conservazione d' un Pontefice, ch' essi avevano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l' altro che colla fuga erasi posto in salvo dentro un Monastero, quivi rendutosi Monaco finì i giorni suoi.

Intanto il nuovo Esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovar ogni strada per avere in mano il Papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti, ed insidie, perchè il Papa era troppo ben guardato da' Romani, finalmente impaziente d' ogni indugio si risolse d' impiegar la forza aperta per mantener la parola, che egli aveva data a Lione di mettergli nelle mani Gregorio (*d*). Ragunò dunque più *presto* che gli fu possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna, e parte dall' Armata, ch' egli teneva in piedi, per essere sempre in istato di difendersi dagl' insulti de' Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl' Imperiali, ch' erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il Papa, e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro, ed accortissimo Principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale aveva suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ra-

ven-

(a) *Sigon. ad A.* 725. (b) *Ep.* 1. & 2. *Greg. ad Leon.* (c) *Marq. Freher. in Chronol. Esar. Raven.* (d) *Anastas. in Gregor. II.*

venna, come la perdette, deliberò in questa necessità di soccorrere il Papa, ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilaucio i due partiti, per gli ajuti più, o meno forti, che lor avrebbe somministrati secondo le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni, e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede per tanto pronto ordine a' Governadori delle Piazze, ch' egli aveva ne' contorni di Ravenna, e di Roma, d' unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell' Esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonar la loro impresa, e a ritornare in Ravenna.

Lione intanto, il quale per altro nell' arte del regnare, e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorchè vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportar dalla collera, che non curando i danni gravissimi, che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, come era quella, che egli volle prendere, quando men dovea, credette che l' autorità sua per se sola, e disarmata, avrebbe fatto senza fatica ciò che non potè eseguire coll' armi, e colle insidie: perciocchè trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza, e fervore gli ordini all' Esarca di far pubblicare, ed eseguire in Roma, ed in tutte le Città del suo Imperio, che teneva in Italia, l' Editto, che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l' Editto, come s' è detto, che si togliessero dalle Chiese tutte le Immagini, come tanti Idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al Papa, purchè ubbidisse, ed all' incontro lo dichiarava reo, e decaduto dal Pontificato, nel caso che ricusasse.

Non fu veduta mai più pronta, nè più generale, nè meglio concertata risoluzione di quella, che si fece per tutto, e principalmente a Roma, subito che vi fu pubblicato questo Editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo ajuto, assicurato ancora da' Longobardi, e vedendo, che Lione non osservava più nè misura, nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la sua persona, ma anche la Religione; si risolse d' impiegare alla prima tutta l' autorità sua Pontificale, e le armi spirituali del suo Ministero per impedire, che un così detestabile Editto non fosse ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare solennemente l' Esarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere Apostoliche a' Veneziani, al Re Luitprando, ed a' Duchi de' Longobardi, ed a tutte le Città dell' Imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi, ed immobili nella fede Cattolica, e ad opporsi con tutte le forze all' esecuzione di questo Editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che tutti i Popoli d' Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani, e Longobardi, s' unirono tutti in un sol corpo, animato d' un medesimo spirito, che gli fece operare di concerto per difender la fede Cattolica, e la vita del Papa, protestando tutti insieme di voler conservarla fino ad esporre la propria per una causa sì gloriosa. Ma come è difficile nel calore d' un primo moto di conservar eziandio nel bene le giuste misure, che egli dee avere; non si tennero ne' limiti d' una legittima difesa: perocchè non solo i Romani, e quelli di Pentapoli, ch' è oggidì la Marca d' Ancona, presero le armi, e s' unirono a' Veneziani, che furono i primi ad armarsi, ma portando più innanzi il loro zelo, scossero apertamente il giogo. Non contenti d' aver abbattute le Immagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro Imperadore, e si elessero da loro stessi nuovi Magistrati per governarsi nell' interregno, che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all' ultima estremità; perciocchè eran risoluti di creare un altro Imperadore, e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata, per metterlo nel luogo di Lione; ma il Papa non riputando questo consiglio opportuno, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppose in maniera, che non ebbe nessuno effetto (a).

Ma

(a) *P. Warn. l. 6. Regino l. 1. Chron. Sigon. ad ann. 726.*

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e mancò poco che non perdesse il Ducato di Napoli, e con esso tutta la sua autorità in Italia: perocchè sollevati i Popoli, tantosto si divisero in fazioni, e partiti. In Ravenna Paolo Esarca n'avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranza di salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il Papa più forte, e numeroso, non potendo soffrire l'Esarca, si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una spezie di guerra civile, tra i due partiti, presero l'armi per distruggersi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasa superiore, fece strage grandissima di tutti gl'Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l'Esarca, che fu ammazzato in questo tumulto. Queste furono le cagioni, le quali fecero perdere agl'Imperadori d'Oriente molte Città della Romagna, ch'eran dell'Esarcato, e tutte l'altre Città della Marca, che si renderono a Luitprando Re de' Longobardi. Imperocchè questo scaltro Principe, il quale non era per altro entrato in questa guerra, che per profittar dell'occasione d'ingrandirsi a' danni degli uni, e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio, ch'egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della Religione, secondo la massima della politica umana per conseguire i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi Popoli, da una parte, che non potrebbono mai conservar la Religione sotto un Imperadore non solamente Eretico, ma ancora Persecutor degli Ortodossi; e che dall'altra erano troppo deboli per resistere alle forze d'un sì potente Principe, dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo, in cui altri interessi sarebbon forse d'impedimento a' loro amici di soccorrerli: dimodochè quelle Città non seguitando in questo movimento se non i consigli, che lor venivano ispirati dall'odio, e dal timore mischiati di zelo, e d'amore per la Religione, dopo avere scosso il giogo dell'Imperio, si misero sotto l'ubbidienza del Longobardo. Documento che può mostrare a' Principi quanto possa nell'animo de' Popoli la forza della Religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati.

§. III. *Il Ducato Napoletano si mantenne nella fede di* Lione Isaurico.

Mancò poco, che, ciocchè i predecessori di Luitprando per lungo corso di anni, e di guerre non poteron conseguire, egli in un tratto non ne venisse a capo, occupando il Ducato Napoletano, come avea fatto di molte Città dell'Esarcato di Ravenna. Era il Ducato di Napoli, come si disse, governato da un Duca, che anche da Costantinopoli solevan mandare gl'Imperadori Orientali, a' quali era sottoposto. Ne' tempi di Lione governava questa Città per l'Imperadore, *Esilarato* successore di Giovanni, il quale spinto da precisi ordini di Lione, sollecitava i Popoli della Campagna a ricevere l'Editto, ed a seguitare la Religione del loro Principe: aveva medesimamente subornati uomini per fare ammazzare il Papa, promettendo loro grandi ricompense, se facessero questo colpo, ch'egli diceva esser assolutamente necessario per riposo d'Italia. Questa esecranda viltà scoperta da' Napoletani devotissimi che furono sempre de' Pontefici, e tenacissimi in sostenendo la dottrina della Chiesa Romana, parve loro così orrenda e mostruosa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra considerazione, fuorchè a quella, che animava la loro indegnazione alla vendetta di questo attentato, presero le armi, ed eccitato avendo turbolenze, e tumulti, rivoltaronsi contra il Duca Esilarato il quale non avendo di che far loro resistenza in una sì generale sollevazione, l'ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo; e ad uno de' suoi principali Ufficiali, ch'essi accusarono d'aver composto un sedizioso scritto contra il Papa, parimente tolsero la vita (*a*).

Ma

(a) *Sigon. ad a. 726. Maimb. hist. Iconocl.*

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro Principe, come fecero l'altre Città, nè vollero avere alcun ricorso a' Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità, nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell'Imperadore, o come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due Popoli per le lunghe, e continuate guerre, odio implacabile, non vollero usar tanta viltà, di sottoporsi a' Longobardi, avuti da essi sempre per fieri, ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi Beneventani di potersi approfittar di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo Ducato (quando tutte le altre Signorie che gl' Imperadori Orientali tenevano *in Italia* cominciavan a mancare) saldo, e costante nell'ubbidienza del suo Principe: onde in luogo d' Esilarato, sostituendosi Pietro per Duca di questa Città, continuarono essi a vivere sotto l' Imperio de' Greci, infinattanto che da' *Normanni* non fu il lor Ducato, dopo il corso di molti, e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

Lione stordito alla notizia d' una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d' un sì gran male, non fece altro, che maggiormente innasprirlo, fin a renderlo incurabile; ciocchè finalmente fecegli anche perdere il Ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo: e che l'avrebbe anche interamente spogliato *di quello* di Napoli, e di tutta l'autorità sua *in Italia*, se la costanza de' Napoletani, e l'avversione, ch' essi tenevano a' Longobardi, non l'avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del Pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch' ebbe intesa la morte di Paolo Esarca, e la sollevazione della Campagna contra il Duca di Napoli, mandò nell'anno 727. l' Eunuco, *Eutichio* in Ravenna in qualità d' Esarca (*a*), uno de' più scellerati uomini della Terra, e de' più atti ad eseguire le più empie, e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i Governadori delle Piazze, ch' erano sotto la dominazione de' Longobardi ne' contorni di Napoli, e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello, che potrebbero per difendere il Papa; ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo, ch' egli n' aspettava; poichè un uomo mandato da questo Eunuco segretamente a Roma, fu preso da' Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell' Imperadore a tutti i suoi Ufficiali di porre a rischio ogni cosa, per ammazzare il Papa, furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio (*b*).

§. IV. *Origine del Dominio Temporale de' Romani Pontefici in Italia.*

TRovavasi veramente Gregorio in angustie grandi, poichè se bene Luitprando co' Longobardi mostrava di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene, che questo zelo dimostravano non tanto per di lui servigio, e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall' uncanto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo Editto, e dall' altro essendo loro sospetta l' ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi, che d' impadronirsi del Ducato Romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del Papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi, e di Lione, e di Luitprando. Questa fu l'origine, e questi furono i primi fondamenti che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' Pontefici Romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno, che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il Papa lor Capo, ma non già ancora lor Principe.

Ma non perchè tanta avversità a' suoi dise-

(a) *Freher. in Chronol. Esarc. Raven.* (b) *Sigon. ad ann. 727.*

disegni scorgesse Eutichio, si perdè d' animo a proseguire il suo disegno; imperocchè rifatta, come potè meglio, la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella Città, gli fu facile, veggendosi i suoi partigiani soccorsi con sì valide forze, ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo Principe. Questi ponderando, che tutta l' Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il Papa, e l' ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli; impiegò tutta la sua destrezza, e politica per distaccar questo Principe dagl' interessi del Pontefice, e de' Romani, ed obbligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo Duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, andeva di desiderio di farne aspra, e presta vendetta. Si era ancora il Re accorto per la risoluzione ferma de' Romani di darsi al Papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti, e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l' Esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s' era intrigato in questa guerra, che per approfittar delle occasioni, ch' ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall' una, o dall' altra parte: non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni; per questo dimenticatosi dell' obbligo, ch' egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il Papa, e la Religione contra gl' insulti dell' Imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato, il quale in fatti congiunse tosto la sua armata a quella del Re, e seguitollo alla guerra, ch' egli andò a portare contra il Duca di Spoleti suo ribelle; la quale non durò troppo, poichè Trasimondo restò così sorpreso di questa colleganza, la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleti, venne a gittarsi a' di lui piedi, chiedendogli perdono, e l' ottenne: fu medesimamente ristabilito nel suo Ducato, facendo di nuovo al Re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà.

Mancata così tosto l' occasione d' impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio, furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra 'l Tebro, e la Chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l' apparecchio di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio, la Città di Roma; ma scorgendo, che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l' esempio del Duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel, che non avrebbe potuto sperar colle armi; volle imitarlo, e senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere, ch' egli fosse andato a mettersi nelle mani de' suoi nemici, senza grandi precauzioni, e senza aver ben prima prese le sue misure; accompagnato dal Clero, e da alcuni Baroni Romani andò egli stesso a trovare il Re. Sorpreso Luitprando da quest' atto non preveduto, non potè resistere agl' impulsi della cortesia, che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita, ed all' augusto carattere del sovrano Pontificato. Allora fu, che Gregorio pigliando quell' aria di Maestà, che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare, cominciò con tutta la forza immaginabile temperata con una grave benignità a spander fiumi d' eloquenza, rimproverandogli la fede promessa; il torto che faceva alla Religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi, che poteva apportare al suo Regno, se mancasse di protegger la Chiesa; lo scongiurava a desistere dall' impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando o tocco internamente da' stimoli di Religione, o che vedesse in quell' istante molte cose, ch' egli non aveva considerate nell' ardore della sua passione, o perchè siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi; rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio, che senza pensare, nè a giustificar la sua condotta, nè a cercare scusa per metter in qual-

qualche modo a coperto l'onor ſuo, gettoſſi alla preſenza di tutti a' di lui piedi, e confeſſando il ſuo errore, proteſtò di voler ripararlo allora, e di non mai ſoffrire per l'avvenire, che ſi faceſſe alcun torto a' Romani, nè che violaſſe nella di lui perſona la maeſtà della Chieſa di cui era egli padre, e capo. Ed iſtando l'Eſarca che s'adempieſſero gli ordini dell'Imperadore (*a*), non ſolo non vi diede orecchio, ma per dare al Papa un più ſicuro pegno della ſua parola, pregollo che andaſſero inſieme nella Baſilica di S. Pietro, la qual'era ancora in quel tempo fuori delle mura della Città, e quivi in preſenza di tutti i capi della ſua Armata, che l'avevano ſeguitato, fattoſi diſarmare, poſe ſopra il ſepolcro dell'Appoſtolo le ſue armi, la cinta, e la ſpada, il bracciale, l'ammanto regale, la ſua corona d'oro, ed una Croce d'argento; ſupplicò da poi il Papa, che riceveſſe nella ſua grazia l'Eſarca Eutichio, di cui non potevaſi più temere, quando non aveſſe l'ajuto de' Longobardi. Gregorio ſperando ſempre, che Lione avrebbe un dì riconoſciuti i ſuoi errori, acconſentì a queſta dimanda, dimodochè ritiratoſi Luitprando coll'eſercito ne' ſuoi Stati, l'Eſarca fu ricevuto in Roma, e trattenneviſi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col Papa; in guiſa che eſſendo ſuccéduto medeſimamente in queſti tempi, che un impoſtore, il quale facevaſi chiamar Tiberio, e che vantavaſi della ſtirpe degl'Imperadori, aveva ſedotti alcuni Popoli della Toſcana, che lo proclamarono Auguſto (*b*); Gregorio che non traſcurava occaſione d'obbligarſi Lione, veggendo che l'Eſarca n'era entrato in penſiero per non aver forze baſtanti ad opprimerlo, ſi maneggiò tanto appreſſo i Romani, che l'accompagnarono in queſta guerra contra il Tiranno, il quale fu aſſediato, e preſo in un Caſtello: donde fu mandata la di lui teſta all'Imperadore.

Ma Lione indurato ſempre più, portò la ſua paſſione fino all'ultime eſtremità, perchè in Oriente, ove era più aſſoluto il ſuo Imperio, e che non aveva chi ſe gli opponeſſe, riempiè di ſtragi, di lagrime, e di ſangue il tutto: fece cancellar quante pitture erano in tutte le Chieſe: indi fece pubblicar un ordine, col quale s'incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli, che avevan cura delle Chieſe, di riporre nelle mani de' ſuoi Ufficiali tutte le Immagini, acciocchè in un momento poteſſe purgar la Città, facendole bruciare tutte inſieme. Ma l'eſecuzione riuſcendo ſtrepitoſa, non perdonandoſi nè a ſeſſo, nè ad età; fu queſta finalmente la cagione, che ſenza ſperanza di racquiſtarlo fece perdere a Lione, ed a' ſuoi ſucceſſori ciò che reſtava loro in Occidente. Imperocchè il Papa diſperando all'intutto la riduzione di queſto Principe; e temendo che un giorno non ſi faceſſe nelle Provincie d'Occidente ciò, che egli vedeva con eſtremo dolore eſſerſi fatto in quelle d'Oriente; rallentò quel freno che e' per lo paſſato avea tenuto forte a non permettere, che i Romani ſcoteſſero affatto il giogo del lor Principe, ma laſciando al loro arbitrio di far ciò, che voleſſero, approvò finalmente quello che egli infino allora eraſi ſempre ſtudiato impedire, e ciò che i Popoli aveano già cominciato a fare da loro ſteſſi; onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, ſi ſottraſſero affatto dal ſuo dominio, impedendo che più ſe gli pagaſſero i tributi, e s'unirono inſieme ſotto l'ubbidienza di Gregorio come lor Capo, non già come lor Principe.

Alcuni noſtri Scrittori, per l'autorità di Teofane, Cedreno, Zonara, e di Niceforo Autori Greci, e che fiorirono molto tempo dopo di Gregorio, Paolo Warnefrido, ed Anaſtaſio Bibliotecario, rapportano, che i Romani, ſcoſſo il giogo, eleſſero Gregorio per lor Principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il Papa accettato il Principato di Roma ordinaſſe a' Romani, ed a tutto il reſto d'Italia, che non pagaſſero più tributo all'Imperadore, e che di più aſſolveſſe dal giuramento i vaſſalli dell'Imperio; ſcomunicaſſe con pubblica, e ſolenne celebrità l'Imperador Lione; lo privaſſe non pur de' Dominj, che egli avea in Italia, ma anche di tutto l'Imperio: e che quindi

(a) *Sigon. ad An. 729.*

(b) *Anaſt. Bibliot. in Greg. II.*

di fosse surto il dominio independente del Papa sopra di Roma, e del suo Ducato: che poi per la munificenza di Pipino, e di Carlo M. si stese sopra l' Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre Città d' Italia.

Gli Scrittori Franzesi, fra' quali l' Arcivescovo di Parigi P. di Marca (*a*), e que' due celebri Teologi Natale, e Dupino (*b*), niegano che Gregorio savio, e prudente Pontefice avesse dato in tali eccessi; le Epistole di questo stesso Pontefice (*c*), Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l' Epistole ancora di Gregorio III. e di Carlo M. a Costantino, ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano, che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il Principato di Roma, sciolti i vassalli dell' Imperio dal giuramento, e da' tributi, e deposto l' Imperatore, che anzi ci accertano, che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione uffizioso, e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de' popoli, e procurato, che non si sollevassero contro al lor Principe. Si oppose, egli è vero, agli Editti di Lione per l' abolizione delle Immagini, comandando che non s' ubbidissero, ed esortando quel Principe, che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi Autori non si legge, che lo scomunicasse. Il primo Pontefice Romano, che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste Imperiali, fu il famoso Ildeprando Gregorio VII. come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello, che scrive Anastasio (*d*), narrando che avendo Lione deposto dal Patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all' Editto, e sustituito Anastasio Iconoclasta; dice egli che Gregorio scomunicò bene sì Anastasio perseverando nell' errore, ma che all' Imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava, che desistesse dall' impresa, non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione, che si narra fatta da Gregorio; poichè questo Pontefice riconobbe Lione per Imperadore finchè visse; e lo stesso fece il suo successore Gregorio III. il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono molte lettere dirizzate all'Imperadore piene di molta umanità, e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo Imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *Imperante Domino piissimo Augusto Leone, Imperii ejus XXIII.* (e).

I nostri moderni Scrittori Latini, tratti dall' autorità di que' Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono, che dovea preponderare assai più l' autorità de' nostri antichi Latini Scrittori, che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo, ed in parte da loro non cotanto rimota, e lontana. Non avvertirono ancora, che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro Nazione, che gli ha sempre palesati al Mondo mendaci, e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa Romana, e per commover gli animi di tutti ad odio, e per recar invidia a' Pontefici Romani, gli rappresentarono al Mondo per autori di novità, e di *rivoluzioni*, imputando ad essi la ruina dell' Imperio d' Occidente, accagionandogli di Novatori, ambiziosi, usurpatori dell' autorità temporale de' Principi: e che mal imitando il nostro Capo, e Maestro Giesù, fossero divenuti da Sacerdoti, Principi.

Le favole di questi Greci *scismatici* furono poi con avidità, e con applauso ricevute da' moderni Novatori, e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora, per l' autorità di costoro, vogliono in tutti i modi, che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i Vassalli dell' Imperio dal giuramento, che deponesse l' Imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la Signoria di Roma, avesse ac-

(a) *P. de Marca de Concord. Sacer. & Imp. l. 3. c. 11. num. 2.* (b) *Dup. de Antiq. Eccl. disc. diss. 7.* (c) *Greg. II. in Ep. 1. ad Leonem.* (d) *Anast. Bibliotec. ad A. 658.* (e) *Greg. III. Ep. 3. ad Bonifac. P. de Marca de Conc. Sac. & Imp. l. 3. c. 11. num. 5.*

accettato d' eſſerne Signore, onde ne diveniſſe Principe. Spanemio (*a*), fra gli altri, ſi ſcaglia contra gli Scrittori Franzeſi, che hanno per favoloſi nella perſona di Gregorio queſti racconti: dice che eſſi ſcrivendo ſotto il Regno di Lodovico il Grande, han voluto negar queſti fatti, *ne ſub Ludovico M. in Romano Pontifice hujuſmodi poteſtatem agnoſcere viderentur*; ma eſſi intanto vogliono che foſſero veri, per farne un tal paragone tra Criſto S. N. ed il P. Romano. Criſto, volendo quella innumerabile turba tratta da' ſuoi miracoli farlo Re, toſto fuggì, e loro riſpoſe, che il ſuo Regno non era di queſto Mondo: il Papa, avendo i ribellanti Romani ſcoſſo il giogo di Lione, ed offerto il Principato a Gregorio, toſto acconſentì, e ne divenne Principe. Criſto eſpreſſamente comandò che ſi pagaſſe il tributo a Ceſare; il Papa ordinò, che non ſi pagaſſero più i tributi a Lione; per queſte e ſimili *antiteſi*, per queſte vie, non tenendo nè modo, nè miſura, han prorotto poi in quella beſtemmia di aver il Papa per Anticriſto.

Or chi crederebbe, che i più parziali de' Greci ſcismatici, ed i maggiori ſoſtenitori di queſti rabbioſi eretici, ſieno ora i moderni Romani, e gli Scrittori più addetti a quella Corte? Queſti, ancorchè ad altro fine, pur vogliono, che Gregorio aveſſe ſcomunicato Lione, aveſſelo depoſto, comandando, che non ſe gli pagaſſe il tributo, e quel che è più, che offerendoſegli il Principato da' ribellanti Romani l' aveſſe accettato; onde ſurſe il dominio temporale de' Romani Pontefici in *Italia*. Ecco, per tacer degli altri, come ne ſcrive il noſtro iſtorico Gieſuita Autor della nuova Iſtoria Napoletana (*b*): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excuſſerunt, Gregorium Dominum ſalutarunt, eique Sacramentum dixerunt, &c. Gregorius oblatum ultro Principatum ſuſcepit: quem non arma, non humanæ vires, artesque, ſed populorum ſtudia anno 727. auſpicato contulerunt.* Queſto principio appunto vorrebbero gli Eretici dare al dominio temporale de' Papi, fondarlo su la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Criſto N. S. aveſſe accettato il Principato, ed il *Servo de' Servi* foſſe divenuto *Signore*. Ma per quel che diremo più innanzi, ſi conoſcerà chiaramente, che ſe bene da queſti deboli principj ſi cominciaſſe, non fu però che il Papa acquiſtaſſe allora la Signoria di Roma, ma ben molti anni in appreſſo; nè con tutto l' interregno che far preteſero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli Ufficiali dell' Imperador Greco in Roma; e poſſiamo con verità dire, che i primi acquiſti furono nell' Eſarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel Ducato Romano, per quelle occaſioni, che faremo or ora a narrare, non già nella Città di Roma.

(*a*) *Spanem. contra Maimburg. in Hiſtor. Imag. pag.* 52.

(*b*) *Gianettaſ. hiſt. Neap. l.* 5. *pag.* 94.

§. V. *Primi ricorſi avuti in Francia da Papa* GREGORIO II. *e dal ſuo ſucceſſore* GREGORIO III.

L' Imperador Lione avviſato di queſti ſucceſſi di cotanta importanza, imperverſando aſſai più contro al Pontefice, confiſcò immantenente i tutti Patrimonj che in Sicilia, nella Calabria, e negli altri ſuoi Stati poſſedeva la Chieſa Romana, e già s' appreſtava con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l' altre Terre al ſuo Imperio, e prender aſpra vendetta del Papa, ch' ei reputava l' autore di tutte queſte rivolte; per la qual coſa Gregorio conoſcendo, che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere ſopra di lui, ed opprimerlo, ſe non foſſe ſtato ſoſtenuto da una potenza, che poteſſe oppoſi con vigore a quella di Lione, pensò di ſcegliere un Protettore, dove trovaſſe tutto il ſoſtegno, e l' appoggio neceſſario. Non poteva fidarſi de' Longobardi, de' quali con lunga ſperienza aveva conoſciuti i diſegni, e provata l' infedeltà. I Veneziani, benchè zelantiſſimi per la difeſa della Chieſa, non erano ancora così ben forti in Italia, per contraſtare ſoli a tutte le forze del Greco Imperadore, particolarmente quando foſſero in diffidenza de' Longobardi, ch' erano faſtidioſi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un' lagrimoſo

ſtato in quel tempo, e poco men che tutta oppreſſa da' Saraceni. Riſolſe per tanto d' aver ricorſo alla potenza de' Franzeſi, la cui coſtanza nella Fede Cattolica era ſtata ſempre fermiſſima. Erano queſti già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la inſufficienza, e poco ſpirito del Re, aſſunto al primo onore del Regno di Maggiordomo della Caſa Reale, reggeva con aſſoluto arbitrio quel Reame, e fatto celebre per mille glorioſe ſpedizioni di guerra nelle Gallie, e nella Germania, e ſopra tutto per la memorabile ſconfitta data a' Saraceni ne' Campi di Turone, era reputato univerſalmente il primo Capitano, ed il vero Eroe del ſuo tempo.

A queſto gran Principe mandò Gregorio, ciò che niſſun Papa avea ancora fatto, una magnifica ambaſcieria con molti belli doni di divozione per ricercarlo di ſoccorſo contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani, e la Chieſa ſotto la di lui protezione (*a*). Furono i Legati ricevuti da Carlo con onori ſtraordinarj, e con magnificenza degna del più auguſto Principe del ſuo ſecolo; ed in poco tempo fu conchiuſo il trattato, per cui obbligavaſi Carlo di paſſare in Italia per difendere la Chieſa, ed i Romani, ſe veniſſero ad eſſere attaccati da' Greci, o da' Longobardi: ed i Romani all' incontro di riconoſcerlo per loro Protettore con deferirgli l' onore del Conſolato, come altre volte aveva fatto l' Imperador Anaſtaſio al gran Clodoveo, da poi ch' ebbe ſconfitti gli Weſtrogoti. E rimandati i Legati pieni di ricchi donativi, e ſoddisfatti d' una sì felice negoziazione; Gregorio non avendo più che temere per la Chieſa, alla quale laſciava un così potente protettore, finì i giorni ſuoi nell' anno 731. con fama d' un Pontefice di rare, ed eminenti virtù, che gli fecero meritare ſopra la Terra gli onori, che non ſi rendono ſe non a' Santi del Cielo.

Succeſſe nel Pontificato Gregorio III. di cui altri (*b*) ſcriſſero, eſſere ſtata queſta legazione mandata a Carlo Martello, per occaſione, che Luitprando, ſconfitto Traſimondo Duca di Spoleti, che di nuovo eraſi a lui ribellato, profittando al ſolito delle vittorie, ſi foſſe portato ad invadere di bel nuovo il Ducato Romano, irritato contra Gregorio III. che avea accolto il ribelle, e ſi foſſe avanzato a porre la ſeconda volta l' aſſedio a Roma, e che non eſſendo al Papa giovate le preghiere, e l' eloquenza, come al ſuo predeceſſore, finalmente al ſoccorſo di Carlo ſi foſſe rivolto, per la cui mediazione ottenne, che Luitprando contento ſolo di quattro Città, ſcioglieſſe l' aſſedio, e laſciaſſe a' Romani, ed al Papa Roma col rimanente di quel Ducato. Che che ſia di ciò, egli è certo, che per queſti ricorſi cominciarono i Franzeſi ad intrigarſi negl' intereſſi d' Italia, per li quali con reciproco ajuto, e coſpirando ciaſcuna delle Parti a' proprj avanzamenti, finalmente diſcacciati i Longobardi, furon eſſi veduti dominare l' Italia; eſſerſi da' Merovingi nella ſtirpe di Carolingi trasferito il Reame di Francia; ed all' incontro i Pontefici Romani eſſerſi ſtabiliti in Roma, e nel Ducato Romano, con molta parte ancora dell' Eſarcato di Ravenna, e di Pentapoli: come più innanzi diremo.

§. VI. Costantino Copronimo *ſuccede a* Lione *ſuo Padre*; *e morte di* Luitprando *Re de' Longobardi*.

IN tanta turbazione eſſendo le coſe d' Italia, e con varj accidenti ſempre più deteriorando le forze dell' Imperadore Lione, era ſolamente rimaſa quivi una immagine della ſua autorità. L' Eſarcato di Ravenna, ſcantonato in gran parte dalle conquiſte de' Longobardi, già minacciava la total rovina ſenza ſperanza di riaverſi: il Ducato Romano era nelle mani de' Romani, e del Pontefice lor Capo, a' quali ubbidiva; e ſe bene rimaneſſero ancora in Roma alcuni veſtigj della ſopranità, tenendovi ancora Lione i ſuoi Ufficiali, vi era nondimeno il ſuo Imperio così debole, che ben moſtrava di dovere in breve rimaner affatto eſtinto: nel ſolo Ducato Napoletano, nella Calabria, e ne' Bruzj, e nelle altre Città marittime del Regno, che non ancora erano pervenute nelle mani de' Lon-

go-

(a) *Zonar. Append. ad Gregor. Turon.*

(b) *Sigon. ad A.* 739.

gobardi Beneventani, esercitava egli il pieno potere, e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest' anno 741. e succeduto nell' Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l' ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità, che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' Greci Scrittori, egli fu il più scellerato, e sozzo mostro che avesse giammai avuto la Terra (*a*). Appena si vide solo Imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le Immagini, diede fuori un Editto, col quale non solamente condannava le Immagini de' Santi, ma proibiva d' invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, fino ad ordinare i maggiori oltraggi, e disprezzi del Mondo. Perseguitò per tanto i difensori delle Immagini, e mandò per questa cagione molti Vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio, e da tutti abborrito per l' odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s' imploraſſe l' ajuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel Cielo, nè sopra la Terra.

Questa esecranda impietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso, ed a tanti abbominevoli suoi vizj, lo rendè così odioso a' sudditi, che non pur gli fecero perdere quell' ombra di dominio, ch' e' teneva in Roma, ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l' Imperio.

Era nell' istesso anno, che morì Lione, trapassato anche Gregorio III. ed assunto al Pontificato Zaccharia: debbe a costui la Chiesa Romana molto più, che a' due Gregorj, il dominio temporale, che sopra le spoglie dell' Imperio Greco seppe parte ristabilire, e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò Legati a Luitprando a chiedergli le quattro Città, che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate quando la seconda volta sciolse da Roma l' assedio. E se bene da Luitprando fossero i di lui Ambasciadori ricevuti con onore, e n' avessero riportata qualche speranza per la restituzione, con tutto ciò Zaccharia vedendo l' affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II. e portatosi di persona con tutto il Clero Romano a ritrovare il Re, ricevuto da costui con straordinarj segni di stima, furono così forti, ed efficaci i suoi ufficj, che non solamente ottenne dalla pietà di questo Principe la dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinense, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. E fu cotanto fortunato questo Pontefice appresso Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo Regno, di riposo impaziente, conforme al suo natural costume, voluto attaccar di nuovo Ravenna, Eutichio Esarca essendo ricorso alla mediazione del Papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecelo astenere da quella impresa, e restituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d' ogni altro Cesena.

Ma ecco, che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando dopo aver regnato 32. anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di Luglio dell' anno 743. (*b*). Morte quanto improvisa, altrettanto a' Longobardi dolorosissima, da' quali non abbastanza compianto, con solenne pompa fu sepolto nel Tempio di S. Adriano Martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi (*c*). Principe, se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un Re, o per la pace, o per la guerra: egli Capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese, dilatò i confini del suo Regno (*d*), e nudrito fin da fanciullo in mezzo all' armi, non aveva niente di fiero, e di feroce, anzi cortesissimo, ed inchinato sempre ad usar clemenza, anche verso coloro, che l' avevano offeso: egli savissimo, fu più abile di quanti erano del suo Consiglio.

Le

(a) *Sigon. ad A.* 741. (b) *Erchemp. p.* 5. *apud Camill. Pelleg. hist. Princ. Longob.*

(c) *P. Warn. de gest. Long. l.* 6. *c.* 58. *seu* 19.
(d) *Erch. apud Pelleg. pag.* 5. *loc. cit.*

Le ſue leggi tutte ſavie, e prudenti; e quantunque non aveſſe coltivato il ſuo ſpirito collo ſtudio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da ſe ſteſſo nel ſuo proprio fondo tutta la forza, e ſottigliezza d'un filoſofo.

Della ſua pietà verſo Dio reſtano ancora inſigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi Chieſe, e belli Monaſterj, de'quali Warnefrido (*a*) rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia ſe ne ammirano i veſtigj: egli caſto, e miſericordioſo co' poveri, e d'un così buon naturale, che di quanti Principi Longobardi reſſero l'Italia, meritamente a lui tutti gli Scrittori rendono il vanto maggiore. Laſciò il Regno ad *Ildeprando* ſuo nipote, che negli ultimi anni di ſua vita volle anche averlo per compagno; ma durò poco la coſtui ſignoria; poichè appena ſcorſi ſette meſi (*b*), che i Longobardi, non potendo per la ſua inettitudine prometterſi di lui felice, e buon governo, lo diſcacciarono dal ſolio, ed in ſuo luogo innalzarono Rachi Duca del Friuli, Principe adorno di nobili virtù, e d'incomparabile pietà.

CAP. I.

Di RACHI *Re de' Longobardi, e ſue Leggi.*

RAchi con incredibile piacer di tutti aſſunto al Trono regale nell'anno 744. diede ne' primi anni del ſuo Regno ſaggi ben chiari del ſuo animo quieto, ed inchinevole ad ogni ſtudio di pace; poichè fermò con Zaccharia la pace, che avea Luitprando pochi anni prima pattovita; e ſeguitando l'eſempio degli altri Re Longobardi, volle anche aggiungere nuove leggi a quelle de' ſuoi predeceſſori, ed ammollire il rigore, che in alcune di eſſe era ancor rimaſo. Egli avendo convocati in Pavia nell'anno 745. gli Ordini del Regno le ſtabilì, e per un ſuo Editto, ſecondo il coſtume de' ſuoi maggiori, le fece promulgare per tutto il ſuo Regno. Queſto Editto ancora ſi legge intero nel più volte mentovato Codice Cavenſe, il qual contiene undici capitoli. Il primo comincia: *Ut unuſquiſque Judex in ſua Civitate debeat quotidie in judicio reſidere*: e l'ultimo ha queſto *tit. de Arimanno quomodo cum Judice ſuo caballicare debeat*. Da queſto Editto nove ſole leggi preſe il Compilatore, le quali abbiamo nel volume delle leggi Longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una ſotto il *tit. de Seditione contra Judicem*, e due ſotto l'altro *de Invaſionibus*. Nel libro ſecondo ne abbiamo quattro: una ſotto il *tit. de Debitis, & guadimoniis*; un'altra nel *tit. de præſcriptionibus*; altra ſotto il *tit. de Officio Judicis*: un'altra ſotto quello: *Qualiter quis ſe defendere debeat*; e due altre nel terzo libro, una ſotto il *tit. de his, qui ſecreta Regis inquirunt*; e l'altra ſotto quello, *ubi interdictum ſit Legatum alicui mittere*, ove con ſommo rigore vien proibito mandar Legati ſenza licenza del Re a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia, e Navarra.

Ma Rachi dopo aver così ben coltivati gli ſtudj della pace, e sì ben compoſto il ſuo Regno con ſagge, e provide leggi, non paſſarono molti anni, che gl'intermiſe; e preſo dall'ambizione di dilatare i confini del Regno, come avea fatto il ſuo predeceſſore, volle *imitarlo*; il perchè poſto in piedi l'eſercito portò in Pentapoli la guerra, e preſi alcuni luoghi di quella Regione, s'inoltrò nel Ducato Romano, e finalmente cinſe Perugia di ſtretto aſſedio (*a*).

In queſti tempi fu, che Zaccharia Pontefice Romano ebbe occaſioni sì proſpere, che lo portarono ad impreſe cotanto rinomate, ed eccelſe, che meritamente il ſuo nome dee andarne glorioſo ſopra tutti gli altri Pontefici Romani; imperocchè ſeppe gettar fondamenti tali, e sì profondi per diſtender l'autorità, ed il dominio della ſua Sede, che a niun altro in appreſſo venne mai così acconciamente fatto.

§. I.

(a) *P. Warn. l. 6. cap.* 18. (b) *Erch. apud Pelleg. pag.* 5. *loc. cit.* (c) *Erchemp. apud Camil. Pelleg. pag.* 5. *loc. cit.*

§. I. *Translazione del Reame di Francia da* Merovingi *a* Carolingi.

Dopo la morte di Carlo Martello, Pipino, e Carlomanno suoi figliuoli presero il governo del Regno Franzese. Childerico ultimo Re della prima stirpe non riteneva altro per la sua dappocaggine, che il solo nome Regio; ma scorsi sei anni, Carlomanno rinunciando al fratello il governo, accompagnato da molti Franzesi se ne venne a Roma, ed acceso di fervente zelo di Religione, volle che Zaccharia l'ascrivesse nel numero de' Cherici; indi ritiratosi nel Monte Soratte vi fondò un Monastero, che volle dedicare a S. Silvestro Papa, narrandosi che in Soratte fosse stato questo Pontefice nascosto in tempo delle sue persecuzioni, prima che Costantino M. ricevesse la Religione Cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo frequentato da' Franzesi, che venivano o di proposito, o di passaggio a visitarlo, volle per distaccarsi affatto da tutti gl' interessi del secolo, ritirarsi in Monte Cassino, ove consecratosi a Dio si fece Monaco (*a*).

Rimase intanto solo a reggere la Monarchia di Francia Pipino, con quello stesso arbitrio, ed autorità, colla quale Carlo Martello suo padre aveva governato, anzi maggiore; poichè Childerico III. ultimo che fu della stirpe de' Merovingi, per la sua sciocchezza, ed inettitudine era stimato meno degli altri Re suoi predecessori, i quali intorno a cento anni non avevano avuto altro, che il nome Regio, *sofferendo* vilmente la reggenza de' *Maestri* del Palazzo, che n'avevano tutta l'autorità. All' incontro Pipino per le nobili sue maniere, e per le sue gloriose azioni aveva tirato a se gli animi di tutti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto più tosto per loro Re lui, che Childerico Principe stupido, ed inetto. Non trascurò Pipino sì bella occasione di trasferir il Reame di Francia dalla stirpe del gran Clodoveo nella sua Casa, e adoperovvi ogni più fina industria. Ma se bene i Franzesi secondassero i suoi disegni, non volevano però per se stessi farlo: persuasi di non avere questa autorità di trasferire il Reame dalle mani del legittimo erede, in altra Casa, nè per se soli liberarsi dal giuramento della fedeltà, che avean dato al lor Principe. Pipino ponderando l'arduità del fatto, e che Carlo Martello suo padre, ancorchè formidabile, ed illustre per tante vittorie, non aveva avuto ardimento di tentarlo; e pensando altresì, che tanta, e sì nuova impresa non per altro modo avrebbe potuto rendersi meno strepitosa, anzi commendabile, che col ricorrere all'autorità della Sede Apostolica, riputata fin da questi tempi il Seminario d'ogni virtù, e d'ogni santità, la quale se non avesse approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici, ch'egli non avrebbe potuto colle sue forze abbattere; pensò con somma prudenza sotto il manto dell'autorità della medesima coprire la deformità del fatto; e mandato in Roma al Pontefice Zaccharia il Vescovo Wardsburgense, fece da costui esporgli il desiderio suo, e di tutti i Franzesi, richiedendolo del suo parere, se per la comune utilità del Regno sarebbe ben fatto di trasferire lo scettro da uno stupido Re in Pipino prode, e saggio Principe (*b*). E dopo avergli il Vescovo dimostrato, che approvando egli questa traslazione, s'acquisterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d'aver trionfato de' Saraceni, lo richiese d'interporre l'autorità sua, e di sciorre dal giuramento i Franzesi, perchè potessero innalzar al trono Pipino. Questa fu la pubblica ambasciata del Legato, ma le secrete istruzioni erano, di promettere al Papa, se assentiva, di difenderlo contra tutti i suoi nemici, e spezialmente contra i Longobardi, da' quali potrebbe stare sicuro, che non solamente non gli sarebbe far oppressione, ma di proccurar maggiori avanzi alla sua Sede.

Zaccharia non trascurò punto sì bella, ed opportuna occasione, ove si dava campo di mostrare insieme, e la grandezza della sua autorità, e di stabilire non solo il dominio temporale, che cominciava a tenere in Italia, ma di stenderlo più oltre nel Ducato Romano, e nell'Esar-

(a) *Erchemp. apud Camill. Pellegr. paz. 5. loc. cit.* (b) *Paul. Æmil. de Reb. Franc.*

ſarcato di Ravenna. Non ſolamente dunque conſigliò, che poteſſero farlo, ma perchè rimaneſſe a' poſteri un ſolenne documento dell' autorità ſua, aggiunſe del ſuo anche un decreto, col quale annullando il Regno di Childerico, come Re inſufficiente, e liberando i Franzeſi dalla Religione del giuramento, ordinò che in ſuo luogo foſſe Pipino ſuſtituito. I Franzeſi ottenuto che l' ebbero, ragunatiſi a Soiſſons, ſcacciato dal Regno Childerico, e ridotto queſto povero Principe a farſi Monaco, con rinchiuderſi dentro un Monaſtero, eleſſero Pipino, e lo fecero ſolennemente incoronare per Bonifacio Arciveſcovo di Magonza, dal quale ancora ricevè la ſacra unzione, acciò ch' ella il rendeſſe più venerabile a' ſuoi ſudditi, e fu il primo Re di Francia che l'uſaſſe.

Alcuni Scrittori Franzeſi, e largamente Dupino (*a*), dimoſtrano, che i Franzeſi mandarono queſt' ambaſciata a Zaccharia per conſultarlo ſolamente come Dottore, e Padre de' Criſtiani, e che d' altro non lo ricercaſſero, ſalvo, che del ſuo avviſo, ed approvazione, per rendere la loro elezione più plauſibile a tutta la Criſtianità, e quindi che Zaccharia non faceſſe altra opera, che dare il ſuo parere, o conſiglio. Altri per l' autorità di Eginardo (*b*), di Reginone, degli Annali ſteſſi di Francia, rapportano, che queſto Papa non ſi ritenne ſolo di approvar queſt' elezione, ma, come egli è facile di far più di quello che vien richieſto, allor che vale ad eſtendere ed allargare la propria autorità, volle anche paſſar più innanzi, cioè ad ordinarlo, e farne decreto; il che però eſſi dicono, che non apportaſſe a loro per l' avvenire niuna conſeguenza, o pregiudizio, come ſi rende chiaro quando ducento trenta ſett' anni da poi i Franzeſi eleſſero di comun conſentimento, ed incoronarono Ugone Capeto, ſcacciandone Carlo di Lorena, ch' era il legittimo erede della ſtirpe di Carolingi, ſenza che foſſe d' uopo di conſultarne il Papa, come eraſi fatto per Pipino. Che che ne ſia, egli è certo, che queſti riſpetti, e trattati paſſarono allora fra Zaccharia, e Pipino: quegli d' aſſentire alla traslazione del Regno, che Pipino pretendeva fare ſortire nella ſua Caſa e di preſtargli ogni ajuto, come fece; queſti all' incontro di proteggere la Sede Appoſtolica, e difenderla contra i ſuoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con proccurarle maggiori vantaggi (*c*). Ciò che laſciò in dubbio, ſe maggior beneficio aveſſe riportato la Sede Appoſtolica da Pipino, e dalle armi, che impugnò per difenderla contra gli ſforzi de' Longobardi, e di riſtabilire il ſuo temporal dominio in Italia; o veramente Pipino dalla autorità di quella Sede, la quale fu a' Franzeſi cotanto propizia, che rendè i ſuoi diſcendenti padroni d' Italia, ed agevolò il diſcacciamento de' Longobardi da quella.

§. II. Rachi *abbandona il Regno, e faſſi Monaco Caſſineſe.*

Intanto Zaccharia, mentre ancora non aveva conchiuſi queſti trattati con Pipino, non traſcurava gl' intereſſi della ſua Sede con Rachi, il quale traſcorſo nel Ducato Romano, e nel ſuo tenimento, aveva, come ſi diſſe, cinta Perugia di ſtretto aſſedio, e minacciava ulteriori progreſſi. L' Imperadore lontano, e delle coſe d' Italia non curante; l' Eſarca impotente a ſegno, che appena poteva difenderſi in Ravenna, tanto era lontano, che poteſſe oſtargli; altro non reſtava a Zaccharia per iſgombrar queſto turbine, che ricorrere alla ſua autorità, ed al proprio valore dell' animo. Preſo dunque ardire, volle egli con decoroſo accompagnamento portarſi di perſona nel campo, ove Rachi era preſſo alle mura di Perugia: ivi da queſto Principe accolto con molto onore, fu tanta la forza, e veemenza del ſuo dire, che iſtillò in Rachi affetti così vivi di pietà, e di Religione, che toſto queſto Principe non ſolo abbandonò l' aſſedio di Perugia, ma alquanti Caſtelli di Pentapoli, che aveva occupati, immantenente gli rendette. E fu il colpo sì profondo, che un anno da poi, preſo dalla maeſtà del Pontefice, e vinto da occulta forza di Religione, volle paſſare in

(a) *Dupin. de Antiq. Eccl. diſc. diſſert. 7.*
(b) *Eginard. ad A. 750. Hoc anno ſecundum Romani Pontificis ſanctionem &c.* (c) *P. Æmil. de reb. Franc.*

in Roma con Taſia ſua moglie, e Ratruda ſua figliuola a viſitarlo, e quivi proſtrato a' ſuoi piedi, rinunciando al Regno, volle farſi Monaco inſieme colla moglie, e figliuola; e preſo l'abito dalle mani del Pontefice, ritiroſſi in Monte Caſſino a finire i ſuoi giorni in quel Monaſtero ſotto la regola di S. Benedetto: ſeguirono il di lui eſempio Taſia, e Ratruda, le quali avendo a proprie ſpeſe eretto dalle fondamenta, non molto diſtante da Caſſino, un magnifico Monaſtero di Vergini, ivi veſtito l'abito Monaſtico, menarono ſantamente la loro vita (*a*).

Menò Rachi il reſto de' ſuoi anni nel Monaſtero Caſſinenſe. Principe memorando per aver amminiſtrato il Regno con tanta prudenza, e moderazione, e con sì provide leggi ch' egli promulgò; ma molto più renduto immortale, e commendabile nella memoria degli uomini per averlo depoſto con tanti ſegni di pietà, e di religione; ond' è che i Monaci di quel Monaſtero lo venerino oggi per Santo. Ne' tempi, ne' quali Lione Oſtienſe compoſe la ſua Cronaca, ſi vedea vicino quel Monaſtero una vigna, che, come narra Lione (*b*), era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' Monaci che Rachi l'aveſſe piantata e coltivata. L'Abate della Noce (*c*), poi Arciveſcovo di Roſſano, nel tempo che vi fu Abate, fece ricercar queſto luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna, di cui non era rimaſo veſtigio, e fecevi anche fabbricar una Chieſetta in ſuo onore.

Giovanni Villani Fiorentino (*d*) portò opinione, che quella ſtatua di metallo, che ora ſi vede nella piazza di Barletta, foſſe ſtata da' Longobardi Beneventani eretta a queſto Principe, ch' e' chiama *Eracco*: l'autorità di queſto Iſtorico fece anche credere a Beatillo (*e*), e quel ch' è più, all' Abate della Noce (*f*), e ad alcuni altri, che quella veramente foſſe di Rachi: ciocchè ſe ſi riguarda l'eſtenſione del Ducato Beneventano di queſti tempi, non ſarebbe ſtata coſa impoſſibile; concioſſiacchè eſtendendo da queſta parte i ſuoi confini, oltre Siponto, inſino a Bari, veniva quella Terra ad eſſer compreſa nel Ducato Beneventano, il quale ancorchè teneſſe i ſuoi particolari Duchi, a' quali immediatamente s'apparteneva il ſuo governo; nulladimanco coſtituendoſi il Regno de' Longobardi in Italia, non pure per quel tratto di paeſe, che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri Ducati minori, ma ſopra tutto per que' tre celebri Ducati, di Spoleto, di Friuli, e queſto di Benevento, maggiore di tutti gli altri, i quali erano ſubordinati a' Re de' Longobardi che tenevano la loro ſede in Pavia, non ſarebbe ſtata coſa molto ſtrana, che i Longobardi Beneventani aveſſero a Rachi loro Re innalzata quella ſtatua.

Ma due ragioni fortiſſime convincono per favoloſa, ed erronea l'opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inveriſimile, che i Longobardi Beneventani una ſtatua così grande, e magnifica aveſſero voluto collocarla in Barletta: Terra in queſt' età piccola, e di niun conto, e poſta quaſi ne' confini del lor Ducato, e non in Benevento Città Metropoli, ovvero in qualch' altra Città magnifica di quel Ducato, che n' ebbe molte, non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tant' altre. Barletta prima non era, che una Torre poſta nel mezzo del cammino fra Trani, e la Città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a' Romani: ella ſerviva per alloggio de' paſſaggieri, e, com' è uſo, teneva per inſegna una Bariletta. La comodità del ſito, eſſendo ſette miglia diſcoſto dall' una, e ſette dall' altra di queſte due Città, tirò a ſe alcuni de' lor Cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo preſe il nome di Barletta, e creſcendo tuttavia gli abitatori ſotto l'Imperio di Zenone, e nel Pontificato di Gelaſio, S. Sabino Veſcovo di Canoſa la giudicò luogo opportuno, dove ſi fabbricaſſe una Chieſa per la divozione degli abitanti, come fu eretta in onore di S. Andrea Appoſtolo. Narraſi

(a) *Erchemp. apud Pell. hiſt. Princ. Long. pag. 6. Leo Oſtienſ. Chr. l. 1. c. 8.* (b) *Leo Oſtienſ. Chr. l. 1. c. 8.* (c) *Ab. de Nuce ad Oſtienſ. loc. cit.* (d) *Villan. l. 2. c. 9.* (e) *V. Beatil. hiſt. di San Sabino Veſcovo di Canoſa.* (f) *Ab. de Nuce loc. cit.*

ancora che trovandosi Papa Gelasio nel Monte Gargano per lo miracolo dell'Apparizione di S. Michele, Gelasio a preghiere del Vescovo Sabino intorno l'anno 493. calasse a consecrarla insieme con Lorenzo Vescovo di Siponto, Palladio di Sálpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Eustorio di Venosa, e Ruggiero Vescovo di Canne; e fatta questa consecrazione, di tempo in tempo crescendovi gli abitanti, divenne una buona Terra, passando dalla Città di Canne ad abitare in essa per maggior comodità molti Cittadini. Tale era lo stato di Barletta nel Regno di Rachi: crebbe poi, e cominciò a prender forma di Città molti secoli appresso; e sotto il Regno de' Svevi, Manfredi a cui fu molto cara questa parte di Puglia, ed ove soleva per lo più risedere, onorolla sovente, e vi fece qualche dimora mentr'era tutto inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, che dal suo prese il nome di Manfredonia. Innalzata da questo Principe potè poi insorgere contra Canne sua madre, e contendere con lei de' confini, e del territorio, che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I. d' Angiò per toglier via le contese, che soglion per ciò nascere fra' vicini, fece partirgli (*a*): fu cinta allora di mura, e furo per ordine di questo Re inquadrate le strade, e fatte le porte. Fu fatta poi sede degli Arcivescovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza che oggi si vede. Giovanni Villani, che fiorì nel Regno di Carlo II. d' Angiò, e di Giovanna I. sua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle Città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel Regno di Rachi, e vedendo giacere nel Porto di quella Città questa statua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, siccome chiamano ancor oggi, di *Arachio*, credette che fosse di questo Re Longobardo. Donde anche si vede l'errore di Scipione Ammirato (*b*), il quale scrisse, che questa statua fosse stata da' Barlettani dirizzata ad Eraclio Imperadore in segno di gratitudine, per avere quell'Imperadore per comodità de' Mercatanti fatto il Molo nella loro Città; quando ne' tempi d' Eraclio Barletta era piccola Terra, ed il Molo fu fatto molti secoli dopo Eraclio da' Cittadini Barlettani, i quali non prima dell' anno 1491. trasportarono quella statua, che mezza fracassata giaceva nel Porto, dentro la Città nella piazza dove sta oggi, accomodandovi le gambe, e le mani nel modo, che ora si vede.

L' altra ragione, che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che ci rappresenta tutto raso, l' abito Greco che veste, e l'avere in una mano la Croce, e nell' altra il Pomo, simbolo del Mondo. Questi segni, siccome provano esser quella una statua di qualche Imperadore d' Oriente, così dimostrano non essere di Rachi, o di qualch' altro Re Longobardo. Nel tante volte rammentato Codice Cavense, ove sono gli Editti de' Longobardi Re d' Italia, veggonsi alcuni ritratti miniati d' alcuni di questi Re, autori di quegli Editti, i quali ancorchè malfatti, e secondo le dipinture di que' tempi, sconci, e goffi, nulladimanco ci rappresentano i volti con barba lunga, gli abiti lunghi con clamide, e scettro, non già Croce, nè Pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l' *antichissima* tradizione de' Barlettani, i quali la riputano statua d' Eraclio Imperador d' Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri Imperadori suoi predecessori all' Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli *eretti* tanti Tempj, ed altari, essendosi a' *suoi dì* renduto così celebre il Santuario del Monte Gargano, e cotanto famoso, che tirava a se la munificenza de' più potenti Re della Terra; volle ancor egli mandare ad offerire a questo Tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto, che e' rendeva a quel Santo. Aggiungono, che la Nave, la quale questi doni conduceva, sbattuta nell' Adriatico da' venti, e da procelle, fosse naufragata in quel Ma-

(a) *Regist. Caroli I. An.* 1292. *& An.* 1293. *Beltran. descr. del R. di Nap.*

(b) *Ammir. nel lib. delle Fam. del R. di Nap.*

Mare vicino a' lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nell' acque, fossesi a lungo andare poi scoverta, indi portata al lido, e propriamente nel Porto di quella Città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell'anno 1491. l'avessero trasportata dentro la Città, e collocata in quel luogo, dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l' abito Greco, e corto, la Croce, ed il Pomo, la dimostrano d' un qualche Imperadore d' Oriente; la fama, la tradizione, il viso, conforme a quello, che scrivono d' Eraclio, il nome, ancorchè corrotto, col quale fu sempre nomata da' Barlettani, la fanno non senza ragione credere, che fosse di questo Imperadore.

(*Cedreno* parlando dell' Imperador *Eraclio narra*, che sebbene prima d' essere stato innalzato al Trono, si avesse fatta crescer la barba, nulladimanco, fatto Imperadore, se la fece radere, siccome dice in *Heraclii Anno I.*, *quod Imperator factus, barbam raserit, quam aluerit ante.*)

L' opinione del Mazzella (*a*), il qual credette questa statua essere dell' Imperadore Federico II. è cotanto falsa, ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l' Istoria.

CAP. II.

Di ASTOLFO *Re de' Longobardi: sua spedizione in Ravenna, e fine di quell' Esarcato.*

I *Longobardi*, tosto che Rachi si fece *Monaco*, sustituirono nel solio del Regno Astolfo suo fratello: Principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo Regno all' ultimo periodo della grandezza; questo stesso cagionò la sua declinazione, e la ruina de' Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione, e di quiete: confermò con Zaccharia la pace altre volte stabilita con Luitprando, e con Rachi suo fratello, ed accordò al medesimo tutte quelle condizioni, che co' suoi predecessori erano state pattuite. Questo Pontefice, dopo aver con Astolfo stabilita la pace, e dopo aver così prosperamente composti gl' interessi della sua Sede, uscì da questa mortal vita nell'anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chiesa Romana, che seppe far tanto per la di lei grandezza, e per l' augumento della sua autorità: egli lasciò a' suoi successori fondamenti molto stabili, e ben fermi, onde con facilità poterono da poi condurre la lor potenza in tutte le parti d' Occidente a quella grandezza, che finalmente si rendè a' Principi sospetta, ed a' Popoli tremenda.

Morto Zaccharia, il Clero, e Popolo Romano sustituirono Stefano II. ma questi non tenne più quella Sede, che tre, o quattro giorni; perocchè oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo spirito. Tosto ne fu eletto un altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi Scrittori vien appellato anche II. non avendo ragione del suo predecessore, che morì senza esser consecrato: poichè in questi tempi l' elezione sola non dava il Papato, ma la consecrazione; onde se alcuno eletto moriva innanzi d' esser consecrato, non era posto nel catalogo, e numero de' Pontefici: così veggiamo, per tralasciar altri, che Erchemperto, ed Ostiense (*b*) chiamano questo Stefano, II. e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello, che l' antichità ha creduto, che per la sola elezione de' Cardinali il Papa riceva tutta l' autorità; e per ciò gli Scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per metter in numero, ed in catalogo questo Stefano, laonde è lor convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così fino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli Scrittori vecchi, e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo.

Questo Pontefice assunto al trono, imitando i vestigj de' suoi predecessori, mandò dopo tre mesi del suo Pontificato Legati ad Astolfo con molti doni, perchè

(a) *Mazzel. descr. del Regno di Napoli e sue Provin.*

(b) *Erchemp. apud Pellegr. p. 5. Ostien. lib. 1. cap. 8.*

con lui ristabilisse quella pace, che già con Zaccharia aveva fermata; Astolfo la ratificò, e fu accordata per 40. altr' anni.

Ma questo Principe, che non nudriva nell' animo pensieri meno ambiziosi di quelli di Luitprando, aveva fermata questa pace col Papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni, che aveva di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell' Esarcato, che ancor era in mano de' Greci, e che veniva governato dall' Esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fu innalzato al Trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva assunto per compagno al Trono *Lione* suo figliuolo, era distratto in altre imprese nella Grecia, e nell' Asia, e che punto non badava alle cose d' Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla; si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Ravenna capo dell' Esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella Imperial Città. Eutichio colto così all' improviso, mal potendo sostener l' assalto, nè a tanta forza resistere, gli convenne per tanto render la Piazza, e con quella ogni speranza di ricuperarla; poichè lontano da qualunque soccorso, e sproveduto di gente, e di danaro, abbandonando ogni cosa se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo, presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre Città dell' Esarcato, e di Pentapoli, e trionfando de' suoi nemici unì al suo Regno l' Esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s' erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente, e stabilmente unirlo alla lor Corona, senza timore di perderlo: come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

Ecco il fine dell' Esarcato di Ravenna, e del suo Esarca: Magistrato che per lo spazio di 183. anni aveva in Italia mantenuta la potenza, e l' autorità degl' Imperadori d' Oriente: fine ancora del maggior lustro, e splendore di quella Città, la quale da Onorio, e da Valentiniano Augusti, posposta Roma, avendo avuto l' onore d' esser perpetua sede degl' Imperadori, e dappoi degli Esarchi, a' quali ubbidivano i Duchi di Roma, di Napoli, e di tutte l' altre Italiche Città dell' Imperio, e che i suoi Vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza; ora ritolta da' Longobardi a' Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di Ducato, non fu da essi trattata da più, che gli altri Ducati minori, onde il Regno de' Longobardi era composto: origine che fu della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero (*a*) nella Cronologia ch' ei tessè degli Esarchi di Ravenna, da Longino primo Esarca sotto Giustino II. infino all' ultimo, che fu questo Eutichio, scrisse, che questo Esarcato durò 175. anni; ma dal computo degli anni, ch' e' medesimo ne fa, si vede, che essendo, com' egli stesso dice, cominciato da Longino nell' anno 568. e finito in Eutichio dopo aver Astolfo presa Ravenna secondo lui nell' anno 751. durò l' Esarcato non già 175. ma ben 183. anni. E secondo coloro, che portano la caduta di Ravenna nell' anno 752. l' Esarcato durò 184. anni.

§. I. *Spedizione d'* ASTOLFO *nel Ducato Romano.*

ASTolfo dopo sì grande, e gloriosa impresa, ripieno d' elatissimi spiriti minacciava già di stendere il suo Imperio sopra gli altri miseri avanzi, che restavano in Italia all' Imperador de' Greci: egli impadronito dell' Esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni, che portava seco l' Esarcato, le quali erano, la maggioranza, e la sovrana autorità sopra il Ducato di Roma, e di tutto il resto; pretendeva di dovere anche dominare le Città del Ducato Romano, e molto più la Città di Roma, nella quale agl' Imperadori d' Oriente, dopo l' accordo fatto da Luitprando con Gregorio II. era rimaso ancor vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro Ufficiali. Minacciava per tanto le Terre

(a) *Freh. in Leunclav. tom.* 1. *Juris Græco-Roman.*

re del dominio della Chiesa, e Roma stessa, e rotti, e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui, e da' suoi predecessori co' Romani Pontefici, mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò Legati al Pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo Imperio, con pagargli ogn' anno per tributo uno scudo per uomo (*a*). A sì terribile ambasciata tutto commosso il Papa, tentò placarlo per una Legazione cospicua di due celebri Abati, che fiorivano in quel tempo; gli spedì l' Abate di Monte Cassino, e l' altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti, e preziosi doni, incaricando loro, che procurassero, e con ragioni, e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi (*b*).

Aveva il Pontefice fin dal principio dell' irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l' Imperador Costantino de' disegni de' Longobardi, e sollecitatolo a mandare all' Esarca validi soccorsi per impedirgli; ma Costantino volendo coprire la sua debolezza sotto il manto dell' autorità, dando a sentire che questa sola bastasse per rimovere i Longobardi da tale impresa, mandò, in vece di eserciti, un gentiluomo della sua Camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al Papa di farlo accompagnare con sue lettere ad Astolfo per obbligarlo a rendere ciò, ch' egli aveva preso (*c*). Furono dal Papa spediti non sole lettere, ma Legati ancora ad accompagnar Giovanni; ma arrivati in Ravenna ove Astolfo dimorava, ed esposogli l' imbasciata di restituire ciò ch' egli s' avea preso, fu intesa da quel Principe con riso, e tosto ne furono rimandati senz' alcun frutto, come ben potevano immaginare; per la qual cosa s' incamminarono i Legati del Papa insieme con Giovanni a dirittura in Costantinopoli per supplicar di nuovo l' Imperadore in nome del Papa di venir egli stesso con poderosa armata in Italia per salvar Roma, e gli altri avanzi rimasi al suo Imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Costantino ch' era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro, che per un nuovo Concilio, che in quest' anno 753. avea fatto unire di 338. Vescovi ad abbattere le Immagini, non era in istato d' intraprendere altre brighe co' Longobardi. Perciò vedendo Stefano che in vano si ricorreva a Copronimo (*d*), il quale non poteva nè meno difender se stesso da' Longobardi, e ch' era molto lontano per protegger la sua Chiesa; e che all' incontro Astolfo entrato coll' esercito nel Ducato Romano, devastava tutto il paese, e minacciava stragi, e servitù a' Romani, se non si rendevano a lui; si risolse finalmente ad esempio di Zaccharia, e de' due Gregorj di ricorrere alla protezione della Francia, e d' implorare l' ajuto di Pipino. Mandò nascostamente un suo messo in Francia, per cui espose a Pipino le sue angustie, e ch' egli desiderava venir di persona in Francia, se gli mandasse Legati, per potersi quivi condurre con sicurtà. Pipino non mancò subito di mandargli due de' primi Ufficiali della sua Corte, Rodigando Vescovo, ed il Duca Antonio per condurlo in Francia. Giunti il Vescovo, ed il Duca in Roma, ritrovarono, che l' esercito de' Longobardi, dopo avere presi tutti i Castelli ne' contorni di Roma, era in procinto d' investir quella Città; e che ritornati i due Legati del Papa con l' Inviato dell' Imperadore da Costantinopoli, niente altro avevan riportato da costui, se non un secondo ordine al Papa d' andar egli in persona a ritrovar Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna, e le altre Città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza, che questa andata potesse riuscir di profitto, e pure il Pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l' ultimo esperimento di poter piegar quel Principe; ma quando vide che al vento si gittava ogni opera, e che Astolfo, il quale gli aveva insieme proibito di parlargli d' al-

(a) *Sigon. ad A.* 753. (b) *Erchemp. apud Pelleg. pag.* 6. *loc. cit.* (c) *Anastas. in vita Stephani III.* (d) *Anastas. loc. cit. Cernens ab Imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium.*

d'alcuna restituzione, faceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo, lasciossi finalmente condurre dagli Ambasciadori di Pipino in Francia.

§. II. *Papa* STEFANO *in Francia: suoi trattati col Re* PIPINO; *e donazione di questo Principe fatta alla Chiesa Romana di Pentapoli, e dell'Esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.*

Giunto il Pontefice in Francia, fu accolto da Pipino con ogni segno di stima, e di venerazione: l'adorò come Pontefice, e padre della Cristianità, e gli rendè i maggiori onori che si potessero rendere a' più potenti Re della Terra. Espose Stefano i suoi bisogni al Re, e l'angustie, nelle quali i Longobardi l'avean ridotto, dimandogli il suo ajuto, e protezione, offerendosi all'incontro d'impiegar tutta l'autorità della Sede Apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino affinchè si rendesse più venerando a' suoi sudditi, e per maggiormente stabilire il Regno di Francia nella sua persona, e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo consecrasse Re, ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno ricevessero parimente da lui l'unzione sacra, siccome seguì nella Chiesa di S. Dionigi (*a*). All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo, che avrebbe frenato l'ardire de' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel Ducato Romano, gli promise ancora, ch'egli avrebbe scacciato Astolfo dall'Esarcato di Ravenna, e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all'Imperio Greco, a cui s'appartenevano, ma donati a S. Pietro, ed al suo Vicario. Stefano lodò la magnanima offerta, che si faceva con tanta profusione dell'altrui roba, esagerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fu stipulata, e giurata la promessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno.

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pipino di scacciare i Longobardi dall'Esarcato, e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense (*b*), confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo M. a Papa Adriano, con questa promessa di Pipino a Papa Stefano. Anastasio narra (*c*), che Carlo M. confermò, e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione, e dice, che da Carlo con nuovo instromento furono donate a S. Pietro, ed al suo Vicario molte Città, e Territorj d'Italia per designati confini, incominciando da Luni Città della Toscana, posta ne' confini della Liguria, con l'Isola di Corsica, e calando nel Sorano, e nel Monte-Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice, ed insieme tutto l'Esarcato di Ravenna, siccome fu anticamente, colle Provincie di Venezia, e d'Istria, e tutto il Ducato Spoletano, e Beneventano. Lione (*d*) (come avvertì anche l'Abate della Noce (*e*)) parlando nel capo 8. della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio, che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel capo 12. tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi, e le Città; ma come se Carlo non avesse fatto altro, che solamente confermare quella di Pipino, col supposto, che quella abbracciasse tutti que' luoghi da lui nel 8. capo descritti, dice che Carlo *bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi præcepit*. Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro che Pentapoli, e l'Esarcato di Ravenna, che dovean toglierſi ad Astolfo, si conosce chiaro dall'esecuzione, che ne fu fatta dall'istesso Pipino, quando, come diremo, calato in Italia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla Sede Apostolica, scrivendo l'istesso Lione (*f*), che Pipino *simul cum prafato Romano Pontifice Italiam veniens, & Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstu-*

(a) *Ostiens. l.* 1. *c.* 8. *Pipinum, & duos filios ejus, Carolum, & Carolomannum unxit in Reges Francorum.* (b) *Ostiens. l.* 1. *c.* 8. (c) *Anast. in Hadriano.* (d) *Leo Ostiens. l.* 1. *c.* 8. *&* *c.* 12. (e) *Ab. de Nuce in notis ad Leon. cit. l. c.* 8. (f) *Leodic. c.* 8.

abſtulit, & ſub jure Apoſtolicæ Sedis redegit.

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del Monaſtero di S. Clemente dell' Iſola di Peſcara, che ora impreſſa leggiamo nel ſeſto tomo dell' Italia Sacra d' Ughello, dove narrandoſi queſt' iſteſſi ſucceſſi di Papa Stefano con Pipino, ſi legge che Pipino avendo ſcacciato Aſtolfo, e liberata Ravenna, la donò con venti altre Città a S. Pietro. Quando poi queſto Autore favella della donazione di Carlo, dice che queſto Principe *reſtituit Beato Petro, quæ pater ejus dederat, & Deſiderius abſtulerat, ADDENS etiam Ducatum Spoletanum, & Beneventanum &c.* Ma quanto ſia vero ciò che Anaſtaſio narra della donazione di Carlo M. volendo che abbracciaſſe la Corſica, il Ducato di Spoleto, il Beneventano, le Venezie, l' Iſtria, e tanti altri luoghi, non mai preſi, nè poſſeduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occaſione di favellare.

Accordati che furono queſti trattati tra Stefano, e Pipino, queſti, eſſendo il Papa rimaſo in Francia preſſo di lui, immantinente interpoſe i più fervoroſi uffiq con Aſtolfo perchè reſtituiſſe i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte: ma nulla giovando nè preghiere, nè minaccie, finalmente ſtimolato dal Papa, ſi riſolvette di marciare con tutte le ſue truppe in Italia contro di lui, e ſeguitato da Stefano, ſforzando il paſſo delle Alpi, fugò l' eſercito d' Aſtolfo, che ſe gli opponeva, e l' incalzò ſino alle porte di Pavia, dove aſſediollo, coſtringendolo finalmente a *dure* condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli oſtaggi, a promettere di rendere le Terre della Chieſa da lui occupate nel Ducato Romano: gli tolſe Ravenna con venti altre Città, ed in queſt' anno 754. le aggiunſe al Dominio di S. Pietro (a), e preſtamente in Francia ſi reſtituì.

Ma non fu così toſto ritornato Pipino in Francia, che Aſtolfo poco curandoſi degli oſtaggi, che aveva dati in mano di Pipino, che rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del ſuo Regno a piantar l' aſſedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guaſto ne' contorni. Allora Stefano vedendoſi ridotto all' ultima eſtremità, ebbe ricorſo al ſuo Protettore nella maniera più forte, e compaſſionevole, che poteſſe mai farſi: gli ſcriſſe quelle tre lettere, che ci reſtano ancora (b), le più veementi, e le più ſommeſſe, che ſi poſſano immaginare: e con eſempio nuovo le ſcriſſe ſotto nome di S. Pietro a cui eraſi fatta la donazione, indrizzandole al Re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli Ordini della Francia, di queſto tenore: *Petrus vocatus Apoſtolus a Jeſu Chriſto Dei vivi filio, &c. Viris excellentiſſimis Pipino, Carolo, & Carolomanno tribus regibus, &c.* dove introducendo queſto Appoſtolo a parlargli così: *Ego Petrus Apoſtolus dum a Chriſto, Dei vivi filio, vocatus ſum ſuperna clementiæ arbitrio, &c.* (c), ſi ſerve in quelle di tutti i più preſtanti ſcongiuri da parte di Dio, perchè lo ſoccorra, che facendo altrimenti ſarà alienato dal Regno di Dio, e fuori dalla vita eterna, movendo tutto ciò ch' è più atto a ſcuotere un cuore Criſtiano.

Men di queſto ſarebbe baſtato per obbligar Pipino a ripigliar quanto prima le armi. Aveva già ragunate le ſue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d' Aſtolfo; e con quelle incamminatoſi di nuovo verſo Italia, ruppe l' eſercito d' Aſtolfo, che aveva voluto contraſtare a' Franzeſi il paſſaggio delle Alpi, ed avendogli minacciato l' eſtrema ſua rovina, ſe duraſſe nell' impreſa, obbligò Aſtolfo a levar l' aſſedio da Roma già tre meſi durato, e di buttarſi dentro Pavia col reſto delle ſue truppe.

Intanto Coſtantino Copronimo avviſato di queſti trattati avuti ſopra i ſuoi Stati fra Stefano, e Pipino, e che Aſtolfo cedeva l' Eſarcato di Ravenna a Pipino, per darlo al Papa; mandò toſto due Ambaſciadori al Re Pipino perchè glielo reſtituiſſe, come appartenente all' Imperio: inte-

(a) *Leo Oſt. l. 1. c. 8. Ravennam, & viginti alias Civitates ſupradicto Aiſtulfo abſtulit, & ſub jure Apoſtolicæ Sedis redegit.*
(b) *Baron. ad A. 755. & tom. 6. Concil. edit. Pariſ.*
(c) *Vid. Fran. du Cheſne tom. 3. hiſt. pag. 705. & ſeq. Alemann. de Pariet. Lateranenſ. cap. 10.*

inteſero queſti a Marſiglia, dov' erano venuti da Roma con un Legato del Papa, di aver già Pipino paſſate l' Alpi, e ſconfitto l' eſercito de' Longobardi; perciò l' un de' due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l' altro tratteneva il Legato, ſi portò ſollecitamente appreſſo il Re Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d' aſſediarla.

Fu l' Ambaſciadore toſto introdotto all' audienza del Re, nella quale dopo aver eſaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate ſopra i Longobardi, nemici comuni dell' Imperio, e della Francia, e commendate altamente le glorioſe ſue geſta, eſpoſe in nome del ſuo Principe l' ambaſciata (*a*): eſagerò, l' Eſarcato eſſere ſenza alcun dubbio dell' Imperio, uſurpatogli da Aſtolfo, il quale pigliava tutte l' occaſioni d' ingrandirſi a' danni de' ſuoi vicini, mentre il ſuo Principe faceva la guerra a' Saraceni: che poichè il Re l' aveva ritolto dalle mani di queſto uſurpatore, era giuſto, che rimetteſſe anche nelle mani dell' Imperadore ciò ch' era ſuo: che finalmente il Papa era ſuo ſuddito, e che laſciandolo godere tranquillamente quanto gli era ſtato dato dagl' Imperadori, e da' privati per mantener la ſua dignità, non ſarebbe coſa giuſta, ch' egli uſurpaſſe ancora le Terre del ſuo Sovrano: eſſere del reſto Coſtantino, il quale in queſto non dimandava altro, che la giuſtizia, prontiſſimo a praticarla anch' egli dal ſuo canto: e che poichè il Re aveva già fatte grandi ſpeſe in queſta guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello, ch' egli avrebbe potuto deſiderare da un Imperadore ugualmente liberale, e riconoſcente.

Pipino, a cui non giunſe nuova queſta imbaſciata, e che aveva preveduto ciò, che dovrebbe l' Ambaſciadore dimandargli, umanamente gli riſpoſe: Appartenere l' Eſarcato al Vincitor de' Longobardi, i quali l' avevano *Jure belli* conquiſtato, come aveano fatto anche i loro predeceſſori d' una gran parte d' Italia ſopra gli Imperadori Greci: eſſere medeſimamente coſa nota, che la maggior parte di que' Popoli, indotti ſforzatamente a mutar Religione, s' erano dati al Re Luitprando: che così preſupponendo il diritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più, che di quello de' Franzeſi, i quali avevano conquiſtate le Gallie ſopra i Romani, e Weſtrogoti, era molto ſicuro del ſuo proprio; poichè egli aveva coſtretto Aſtolfo per via delle armi a cedergli l' Eſarcato, del quale andava a metterſi in poſſeſſo per la medeſima via: che poi eſſendone padrone, n' avea potuto diſporre a ſuo arbitrio, e volontà (*b*). Ed aveva trovato eſpediente di darne il dominio al Papa, perchè in quello la fede cattolica violata per tante infami ereſie de' Greci, ſi manteneſſe intera; e l' ambizione, ed avarizia de' Longobardi non l' occupaſſe; per le quali conſiderazioni egli aveva preſe l' armi contra coloro, che opprimevan la Chieſa (*c*): che per tutti i teſori del Mondo non avrebbe mutata riſoluzione, e che manterrebbe contra tutti il Papa, e la Chieſa nel poſſeſſo di tutto ciò ch' egli aveva loro donato.

Rimandato per tanto ſenza voler ſentir altra replica ſu l' ora l' Ambaſciadore, andò a por l' aſſedio innanzi Pavia, e la ſtrinſe così forte, che Aſtolfo ridotto a non poter più reſiſtere, fu coſtretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione, che metteſſe prontamente in eſecuzione il trattato dell' anno precedente, e reſtituiſſe le Città dell' Eſarcato, dell' Emilia oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d' Ancona (*d*), nelle mani di Fulrado Abate di S. Dionigi, da Pipino deſtinato ſuo Commeſſario. Ciocchè fu eſeguito prontamente; imperocchè deſtinati anche da Aſtolfo i Commeſſarj, Fulrado avendo fatto uſcire dall' Eſarcato, e dagli altri luoghi tutti i Longobardi, e ricevuti gli oſtaggi di tutte le Città, andò a portarne le chiavi al Papa, ch' egli poſe ſopra il ſepolcro de' Santi Appoſtoli colla donazione di Pipino inſtrumentata con tutte le ſolennità, e forme neceſſarie, e ch' egli aveva fatta anche ſottoſcrivere da' due ſuoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, e da' primi Baroni, e Prelati della Francia.

(a) *Anaſt. in vita Steph. III.* (b) *Anaſt. l. c.* (c) *P. de Marca de Concor. Sac. & Imp. l. 3. c. 11. n. 5.* (d) *Anaſt. l. c. Leo Oſtienſ. l. 1. c. 8.*

cia. L'Esarcato, se dee prestarsi fede al *Sigonio* (*a*), abbracciava le Città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, e Secchia. Tutte furono consignate al Papa, eccetto che Faenza, e Ferrara.

Pentapoli, ovvero Marca d'Ancona, comprendeva Arimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Umana, ora disfatta, Jesi, Fossombrone, Monfeltro, Urbino, il Territorio Balnense, Cagli, Luceoli, ed Eugubio con li Castelli, e Territorj appartenenti alle medesime, come appare dal privilegio di *Lodovico* Pio, col quale vien confermata questa donazione di Pipino: della verità del quale si parlerà a suo luogo.

Il Pontefice ricco di tante Città, e *Dominj*, all'Arcivescovo di Ravenna commise l'amministrazione dell'Esarcato; ond'è che alcuni scrissero, che gli Arcivescovi di quella Città s'intitolavano anche Esarchi, non già come Arcivescovi, ma come Ufficiali del Papa, già Principe temporale. Ecco per dove i Papi hanno cominciato a divenir potenti Signori in Italia, congiungendo al Sacerdozio il Principato, e lo Scettro alle Chiavi. Perocchè la donazione di Costantino M. particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma, e l'Italia, per quel che si disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più dotti Istorici, Giureconsulti, e Teologi tengono per indubitabile, fu grossamente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o come *Pietro di* Marca, molto prima ne' *tempi di Adriano*, e di Carlo Magno. Nè *quantunque* si volesse supponere per vera, ebbe ella alcun effetto: essendosi veduto che gl'Imperadori, e gli altri Re stranieri, che a coloro succedettono, ne furono da quel tempo sempre padroni. Nè i Papi vi pretendevano altro, che quegli *patrimonj*, che vi possedevano per munificenza di alcun Principe, o privato per la loro sussistenza donatigli, come si disse, e siccome appunto tengono oggi gli altri Ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la Cristianità. Pipino veramente fu quegli, da poi che i Papi s'ebbero aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli, che dalla bassezza d'una fortuna sì mediocre gli arricchì delle spoglie de' Re Longobardi, e degl'Imperadori Greci, donando loro Città, e Provincie: che se voglia il vero confessarsi, fu delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro, che niente del proprio, ma dell'altrui profondono. Queste spettavano in verità a Costantino Imperador d'Oriente; e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano: onde perciò alcuni (*b*) scrissero, che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di *Costantino*; e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino M. Da questo tempo cessarono i Pontefici nelle loro epistole, e diplomi notare gli anni *piissimorum Augustorum*, come prima facevano. Assicurati che furono del patrocinio de' Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl'Imperadori d'Oriente, nè vollero esser riputati più loro sudditi: ma all'incontro questa grandezza de' Pontefici Romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pur il Regno d'Italia, discacciandone i Longobardi; ma l'Imperio d'Occidente, che il Papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

I Franzesi, oltre a voler'esser riputati autori della grandezza, e del dominio temporale della Sede Apostolica, ciocchè non può loro contrastarsi, s'avanzano più, con dire, che di tutte queste Città da Pipino alla Chiesa donate, ne avessero i Papi il solo dominio utile; siccome il Sigonio in più luoghi della sua istoria non potè negarlo; rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri Re di Francia suoi successori; essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v'ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fu che lungo tempo da poi, che i Pontefici Romani divennero Sovrani di quelle Provincie, come ancora di Roma; non per la pretesa cessione, che l'Imperador Carlo il Calvo fe-

(*a*) *Sigon. ad Ann.* 756. (*b*) *Spanem. de Imag. contra Maimburg.*

ce de' suoi diritti, ragioni, e preminenze; ma per la decadenza dell' Imperio, da che fu limitato, e racchiuso nella sola Alemagna, in quella maniera appunto, che tanti altri Principi d' Italia possedono al dì d' oggi legittimamente la sovranità, ch' essi si hanno acquistata sopra l' Occidente.

Pietro di Marca (*a*) fa vedere come, e su quali fondamenti a poco a poco i Pontefici Romani a lor trassero la sovranità sopra Roma: ciocchè non fu certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fu da Pipino l' Esarcato di Ravenna al Romano Pontefice, per ragion del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza, ed il governo di Roma, non altrimente che s' apparteneva all' Esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i Ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s' apparteneva agl' Imperadori di Oriente, l' amministrazione agli Esarchi: quindi i Romani Pontefici come Esarchi la pretesero. Ma creati Pipino, e Carlo Magno Patrizj di Roma, importando 'l Patriziato l' aver cura di quella Città, si videro insieme il Papa, e 'l Patrizio prendere il governo di quella, siccome s' osservò nella persona di Papa Adriano, e di Carlo Magno. Essendo poi morto Adriano, ed in suo luogo creato Lione III. questi lasciò a Carlo l' intera amministrazione, il quale da Patrizio innalzato alla dignità d' Imperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma, i Pontefici più non s' intrigarono nel governo di quella; insinochè decadendo pian piano l' autorità degl' Imperadori successori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell' anno 876. spogliato d' ogni sua ragione, cedendo alla Sede Apostolica la sovranità di Roma, ed ogni suo diritto. Quindi è che Costantino Porfirogenito (*b*) descrivendo i Temi d' Europa, e lo Stato di quella del suo secolo intorno all' anno 914. dica, che Roma si teneva da' Romani Pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne' diplomi di notarsi gli anni de' Romani Pontefici, quando prima ciò era de' soli Principi, ed Imperadori.

L' Abate Giovanni Vignoli ne' nostri ultimi tempi, cioè nell' anno 1709. ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, ove contro a questa opinione, che tengono i Franzesi, si sforza dimostrare, che il Senato, e Popolo Romano, dopo avere scosso il giogo degl' Imperadori d' Oriente, si fosse sottoposto a' Romani Pontefici, riconoscendogli come loro Sovrani, e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il supremo. Pretende ricavarlo dalle monete, che si trovano de' Pontefici, e quantunque ve ne fossero più antiche, nulladimanco riguardandosi solo quelle, che ancora si veggono, queste cominciano da Adriano I. e furono continuate a battere da Lione III. e dagli altri suoi successori. Ed ancorchè alcune d' esse, come quelle di Lione III. e d' altri Romani Pontefici portassero anche il nome degl' Imperadori, come di Carlo M. di Lodovico, di Ottone, e d' altri; tantochè per quest' istesso si diede occasione a *Le-Blanc* Franzese di comporre un trattato col titolo di *Dissertazione Istorica sopra alcune monete di Carlo M. di Lodovico Pio, e di Lotario, e de' loro successori battute in Roma*; con le quali vien confutata l' opinione di coloro, che pretendono, che questi Principi non abbiano mai avuta in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' Papi; contuttociò il detto Abate Vignoli si studia dimostrare, che molte monete de' Papi non ebbero il nome degl' Imperadori, come una di Gio. VIII. la quale è solamente segnata del nome di questo Pontefice. Che che ne sia, l' opera di Le-Blanc fa vedere quanto poco sicura sia l' opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi.

§. III. *Leggi d'* Astolfo, *e sua morte.*

Astolfo intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volger i pensieri alla conservazione del suo

(a) *P. de Marca l. 3. c. 11. num. 7. 11. & 12.* (b) *Const. Por. de Themat. l. 2. Th. X. Roma Regium deposuit Principatum, & propriam administrationem, ac jurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.*

ſuo Regno: egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiungendone altre a quelle de' ſuoi predeceſſori, e variandole ancora ſecondochè ſtimava più utile, ed opportuno a' ſuoi tempi; avendo per tanto in Pavia nel quinto anno del ſuo Regno convocati da varie parti i principali Signori, e Magiſtrati del ſuo Regno, ſeguendo gli eſempj de' ſuoi predeceſſori, promulgò un Editto nel quale molte leggi ſtabilì. Pure abbiamo queſt' Editto d' Aſtolfo nel Codice Cavenſe per intero, che contiene ventidue Capitoli: il primo comincia: *Donationes illæ, quæ factæ ſunt a Rachis Rege, & Taſſia conjuge*. L' ultimo ha per titolo: *Si quis in ſervitium cujuſcumque pro bona voluntate introierit*. Alcune di queſte leggi, il Compilatore del volume delle leggi Longobarde le inſerì in que' libri: tre ſe ne leggono nel primo libro: una ſotto il *tit. de Scandalis*: l' altra ſotto il *tit. de Exercitalibus*; ed un' altra ſotto quello *de Jure mulierum*: quindici nel *lib.* 2. una ſotto il *tit.* 4. un' altra ſotto quello *de Succeſſionibus*, altra ſotto il *tit. de ultimis volunt.* un' altra ſotto il *tit.* 20. due ſotto il *tit. de Manumiſſionibus*, due altre ſotto quello *de Præſcriptionibus*, e ſette ſotto il *tit. Qualiter quis ſe defendere deb.* E nel *lib.* 3. ancor ſe ne legge una ſotto il tit. 10. ch' è l' ultima de' Re Longobardi; poichè Deſiderio ſuo ſucceſſore, e nel quale s' eſtinſe il Regno, paſſando ne' Franzeſi, applicato a cure più travagliose, non potè d' altre leggi fornir queſto Regno, che infelicemente ebbe a laſciare.

Ma mentre queſto Principe dopo aver per dura neceſſità reſtituito l' Eſarcato, e tante altre Città, è tutto intento a meditar nuovi diſegni per vendicarſi dell' oppreſſione de' Franzeſi, e di riordinar nuovamente la guerra, eſſendoſi un giorno portato alla caccia, ſpinto da un cignale, ovvero, com' altri rapportano, caſualmente sbalzato da cavallo, o come dice Erchemperto (*a*), percoſſo da una ſaetta, il caſo fu per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo ſpirito, laſciando in queſt' anno 756. il Regno pieno di calamità, e di ſoſpetti, non avendo di ſe laſciata prole alcuna.

(a) *Erchempert. p. 6. Aſtulphus poſt hæc, in venatione ſagitta percuſſus, mortuus eſt.*

(b) *P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c.* 30. *ſect.* 2. *Vedi Pellegrino di queſti Maeſtri de' ſoldati hiſt. Long. par.* 1. *l.* 2. *p.* 31. *L' Abate della Noce in notis ad Chron. Caſſin. l.* 2. *c.* 58. *nu.* 1057.

CAP. III.

Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città marittime di queſte noſtre Provincie, ſi mantengono ſotto la fede dell' Imperadore COSTANTINO, *e di* LIONE *ſuo figliuolo.*

GRandi che foſſero ſtate le ſcoſſe, che gl' Imperadori d' Oriente ebbero in Italia, il Ducato Napoletano, che allora ſtendendo più oltre i ſuoi confini, abbracciava anche Amalfi, il Ducato di Gaeta, quaſi tutta la Calabria, e 'l Bruzio, rimaſer fermi, e coſtanti nell' ubbidienza de' loro antichi Principi: perduto l' Eſarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all' Imperio Greco, non per ciò mancò il dominio degl' Imperadori d' Oriente in queſte noſtre parti. I Napoletani ſi mantenevano ſotto l' ubbidienza de' loro Duchi, chiamati ancora Maeſtri di ſoldati, ſiccome ſotto gl' Imperadori d' Oriente erano appellati i Duchi (*b*). Queſti era un Magiſtrato Greco, che da Coſtantinopoli ſoleva deſtinarſi. Fuvvi in queſto ſecolo Teodoro nell' anno 717. di cui queſta Città ſerba anche veſtigio, portandoſi egli per fondatore della Chieſa de' SS. Pietro, e Paolo, ora disfatta, ſiccome dimoſtrava la lapida che prima ivi ſi leggeva, ed oggi nella Chieſa di Donnaromata. Fuvvi Eſilarato. Fuvvi intorno a queſti tempi, dopo la morte d' Aſtolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il Ducato di Napoli, morta ſua moglie, fu anche fatto Veſcovo di queſta Città.

Nel tempo che Stefano reggeva Napoli in qualità di Duca, avendo l' Imperador Coſtantino nell' anno 753. come ſi diſſe, fatto convocare un Concilio in Coſtantinopoli di 338. Veſcovi, queſti ſtabilirono in quel Concilio un decreto con-

tro l' adorazione delle Immagini. Coſtantino, e Lione ſuo figliuolo aſſociato all' Imperio, fecero per mezzo de' loro Editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l' oſſervanza di quello: tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' diſordini, e rivolte che ſi ſono vedute: renderonſi per ciò più aſpre, ed irreconciliabili le conteſe, e s' inaſpriron più l' inimicizie, che paſſavano allora tra' Pontefici Romani, e gl' Imperadori d' Oriente: era in queſt' anno 757. morto Papa Stefano, il quale ebbe per ſucceſſore Paolo. Queſti non meno, che i ſuoi predeceſſori, era odioſo agl' Imperadori d' Oriente, i quali s' erano impegnati a far valere il decreto di quel Concilio, anche nel Ducato Napoletano, e negli altri luoghi, che ancor rimanevano in queſte Provincie ſotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorchè avverſi ad eſeguirlo, come quelli che erano più di tutti gli altri popoli d' Italia attaccati all' adorazione delle Immagini; nulladimanco perchè ciò non s' imputaſſe a loro diſubbidienza, proccuravano in tutto il rimanente moſtrarſi tutto riverenti, ed eſatti in aderire al volere, e poteſtà de' loro Signori; laonde eſſendo in queſti tempi accaduta la morte del lor Veſcovo Calvo, ed eſſendo ſtato dal Pontefice ordinato Paolo Diacono della Chieſa di Napoli ſuo molto amico, e familiare, ripugnava l' Imperadore per eſſer coſtui aderente al Papa, che foſſe ricevuto in quella Chieſa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuſcir vani i ſuoi diſegni di far ricevere il decreto del Concilio di Coſtantinopoli. I Napoletani aderirono in ciò al volere del loro Imperadore, e de' Greci, ed impedirono perciò l' andata di Paolo in Roma per farſi conſecrare dal Papa: ſcorſi nove meſi, Paolo di naſcoſto andò in Roma, ed il Papa immantenente lo conſecrò; ma tornato a Napoli, narra Giovanni Diacono nella Cronaca de' Veſcovi di queſta Città, che i Napoletani ſuoi Cittadini per l' aderenza che aveano co' Greci, non lo vollero ricevere dentro la Città, ma tenuto fra di loro conſiglio, lo mandarono fuori, nella Chieſa di S. Gennaro poſta non molto lontana dalla Città, dove ſtette per lo ſpazio di quaſi due anni; non mancando intanto così il Clero, come il Popolo univerſalmente d' ubbidirlo, ed averlo come lor Paſtore, diſponendo egli ſenza oſtacolo delle coſe della Chieſa, e facendo ivi tutte le funzioni Pontificali. Intanto i Nobili, ſcorgendo che per l' aſſenza di un tanto lor Paſtore la Città languiva, ſi riſolſero tutti finalmente d' introdurlo nella Città, e con molta letizia, e celebrità andarono a prenderlo, e l' introduſſero nel Veſcovato, dove dopo aver governata la ſua Chieſa per due altri anni, finì i giorni ſuoi. Si ſcuſarono eſſi coll' Imperadore, allegando di non potere maggiormente ſoffrire la vedovanza della Chieſa.

Per la morte di Paolo i Napoletani eleſſero nell' anno 764. l' iſteſſo Duca Stefano per lor Veſcovo: queſti ancorchè eletto Veſcovo, non laſciò il Ducato, ma lo governò inſieme con Ceſario ſuo figliuolo, che l' aſſunſe per ſuo Collega. Ceſario premorì all' infelice padre; onde Stefano continuò ſolo il governo fin al 791. anno della ſua morte. Teofilatto gli ſuccedette nel Ducato. Coſtui era ſuo genero, come quegli che s' avea ſpoſata Eupraſſia ſua figliuola, ed avealo anche, dopo Ceſario, fatto ſuo Collega, onde morto Stefano, reſtò egli ſolo Conſole, e Duca. A Teofilatto ſuccedette nel fine di queſto ſecolo Antimio (a), di cui ſi narra, che nel tempo del ſuo Conſolato aveſſe coſtrutta in Napoli la Chieſa di S. Paolo Appoſtolo, ed il Monaſtero de' SS. Quirico, e Giulitta. Queſti furono i Duchi che reſſero in queſt' ottavo ſecolo il Ducato Napoletano per gl' Imperadori d' Oriente, a' quali ubbidiva. Furono anche nomati Conſoli. Ma come i Duchi di Napoli ſi chiamaſſero anche Conſoli, niuno de' noſtri Scrittori, per quel ch' io ne ſappia, ebbe curioſità di ſaperne la cagione.

Il nome di Conſole, dagli Imperadori Romani, e da poi dagl' Imperadori d' Oriente tenuto in tanto pregio, e del quale eſſi s' adornavano, negl' ultimi anni dell' Imperio Greco, fu da coſtoro diſprezzato, e finalmente affatto tralaſciato.

(a) *Di Antimio V. Chioc. de' Veſc. Nap. p.* 78.

to. Il vedere, che di quello valevanſi anche i Principi da eſſi riputati barbari, ed uſurpatori dell' Imperio, glie lo fece deporre. Carlo M. per moſtrare eſſer egli ſucceduto a tutte le ragioni, e preminenze degli antichi Imperadori d' Occidente, ne' ſuoi titoli ſe ne fregiava: il ſimile fecero tutti gli altri Imperadori Franzeſi ſuoi ſucceſſori: al coſtoro eſempio lo ſteſſo fecero gl' Imperadori Italiani Berengario Duca di Friuli, e Guido Duca di Spoleti (*a*). In fine fino i Saraceni, da poi ch' ebbero acquiſtata la Spagna, ad eſempio degl' Imperadori di Coſtantinopoli, vollero pure chiamarſi Conſoli. Abderamo Re de' Saraceni in Iſpagna, che cominciò a regnare in Cordova nell' anno 821. Maomat ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Regno, ſecondo che ce n' accertano l' opere di S. Eulogio (*b*), ne' loro diplomi notavano non meno gli anni del loro Imperio, che del Conſolato. Anzi nel nono ſecolo della Chieſa, ſiccome nell' Oriente gl' Imperadori creavano altri Conſoli onorarj, così i Re Saraceni non ſolo ſe medeſimi, ma anche i principali Magiſtrati del loro Regno chiamavano Conſoli (*c*). Quindi nacque che ſecondo il faſto de' Greci, queſti non potendo comportare che titolo sì ſpezioſo foſſe uſurpato da Nazioni ſtraniere, e barbare, ſi proccurò avvilirlo, e davanlo a' loro Magiſtrati, ancorchè di non molto eminente grado, infino che eſſi poi, ſecondo che prova l' accuratiſſimo Pagi (*d*), intorno l' anno 933. non lo deponeſſero affatto; donde avvenne che un' ombra, ed immagine di quella dignità, e titolo rimaneſſe in *molti loro* Ufficiali, e ſi vedeſſe così diffuſo in tanti Ordini, anche di perſone private.

I Saraceni ſolevano dar queſto nome agli Ammiragli di mare; onde poi avvenne che coloro ch' erano prepoſti agl' Emporj, ed a' Porti, ſi chiamarono Conſoli; e Codino (*e*), Pachimere (*f*), e Gregora (*g*), oſſervano, che il Magiſtrato de' Piſani, e degli Anconitani, che dimoravan in Coſtantinopoli, eran chiamati Conſoli. Quindi il Conſolato di Mare; e quindi negli Autori della baſſa età, rapportati nel Gloſſario di Dufreſne, queſto nome lo vediamo ſparſo nelle Comunità, tra' Giudici, e varj Ordini di perſone, infino agli arteggiani. Non dee dunque ſembrar coſa nuova, e ſtrana, ſe in queſto ottavo ſecolo il nome di Conſole proprio degl' Imperadori, e prima cotanto illuſtre, e rinomato, ſi ſenta nelle perſone de' Duchi di Napoli, Ufficiali ch' erano dell' Imperio Greco, al quale queſto Ducato ubbidiva.

CAP. IV.

Di DESIDERIO *ultimo Re de' Longobardi.*

PER la morte d' Aſtolfo, non avendo di ſe laſciata prole, e Rachi ſuo fratello ancorchè vivo, eſſendoſi fatto Monaco, rimaſe il Regno vacante. Deſiderio Duca di Toſcana, che Aſtolfo oltre ad avergli dato queſto Ducato, l' avea ancora fatto Conteſtabile del Regno, non traſcurò l' occaſione, co' voti de' ſuoi Longobardi Toſcani, di farſi proclamare Re. Rachi avendo ciò inteſo ne arſe di ſdegno, e diede in tali eccеſſi, che in tutti i conti voleva uſcir dal Monaſtero, e rinunciando al Monacato, ritornare al Regno; nè mancò chi queſta ſua riſoluzione favoriſſe, e proccuraſſe di farla venire ad effetto: ma Deſiderio eſſendo ricorſo a Stefano Pontefice Romano, a chi offerſe in ricompenſa Faenza, Ancona, Secchia, e Ferrara, Città che non erano ſtate reſtituite da Aſtolfo, ſe in queſta congiuntura l' ajutaſſe; ſeppe far tanto queſto Papa con Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que' ſuoi penſieri d' uſcire dal Monaſtero, ed in premio della ſua mediazione ricevè da Deſiderio le Città promeſſegli: e poco dopo avere ſtabilito nel Regno Deſiderio, finì Stefano i giorni ſuoi a' 26. d' Aprile di queſt' anno 757. Pontefice, a cui la Chieſa Romana dee molto più che a' ſuoi predeceſſori, che ſeppe ampliarla di sì belle Città, e Stati, e che laſciò le fortune della medeſima in tanta proſperità, che

(a) *P. Pagi de Conſulib. p.* 370. (b) *S. Eulog. in Memoriali Sanctorum l.* 2. *c.* 1. (c) *Eulog. l.* 2. *c.* 6. (d) *P. Pagi de Conſulib. p.* 370. (e) *Codin. c.* 7. *n.* 9. (f) *Pachymeres l.* 2. *c.* 32. (g) *Gregoras l.* 4.

che i ſuoi ſucceſſori non mancarono d' approfittarſene, come fece Paolo che gli ſucceſſe, e dopo lui un' altro Stefano, ma molto più Adriano, che riduſſe per trattati avuti con Carlo M. la ſua potenza in più alto grado, come di quì a poco vedremo.

Deſiderio dopo due anni del ſuo Regno volle ad eſempio de' ſuoi predeceſſori aſſumere per Collega Adalgiſo ſuo figliuolo; ma non paſsò guari che ſoſpettando il Pontefice Stefano III. o ſia IV. il quale a Paolo ſuccedette, de' di lui andamenti, e credendo ogni ſua moſſa in pregiudizio de' proprj Stati, cominciarono i ſoliti ſoſpetti, e le conſuete geloſie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta diſcordia, poichè avendo il Re Deſiderio fatto conferire l' Arciveſcovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele ſuo fedele, e domeſtico, Stefano lo fece ſcacciare da quella Sede. Il Re per vendicarſene fece cavar gli occhi a Criſtofano, ed a Sergio mandati dal Papa in Pavia per domandare le facoltà che appartenevano alla Chieſa di Roma; e prevedendo dove avrebbero dovute andare a terminar queſte diſcordie, proccurava di congiungerſi ſtrettamente co' Franzeſi, perchè non così volentieri daſſero queſti a' continui inviti de' Pontefici orecchio: era in queſti tempi già morto Pipino, ed i ſuoi figliuoli Carlo, e Carlomanno avendoſi fra di loro diviſo il Regno, ſe ben concordi in prima, non così da poi ſenza geloſia regnavano; Deſiderio reputò per ſua ſicurezza ſtringer parentado con queſti due Principi offerendogli due ſue figliuole per moglie. Stefano avendo ciò preſentito, ſcriſſe immantenente per diſtornar queſte nozze una molto forte lettera a Carlo, e Carlomanno, minacciandogli ſe v' acconſentiſſero, *anathematis vinculum, & æterni cum diabolo incendii pœnam* (a). Ma non oſtante i ſuoi ſforzi, ſi ſpoſarono felicemente le due ſorelle figliuole ambedue del Re Deſiderio, il quale ſeppe così bene impegnar Bertrada madre di Carlo, e Carlomanno, che per impulſo della medeſima ſi conchiuſero i matrimonj. Il diſpiacere del Pontefice non fu minore del contento di Deſiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiuſa ogni ſtrada di ſoccorſi. Ma queſta alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì, che Carlo ripudiaſſe la Principeſſa ſua ſpoſa, ſotto preteſto d' eſſerle ſcoverta un' infermità, che la rendeva inabile d' aver figliuoli: nè alla ſtranezza del fatto mancò il preſidio, e l' autorità della legge, perchè furono preſti molti Veſcovi a dichiarar il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l' anno ſeguente ſi ſpoſaſſe Ildegarda di Svevia. Si acceſe per queſto ripudio d' ira, e di ſdegno il Re Deſiderio; ed eſſendo accaduta poco tempo da poi la morte di Carlomanno, la Regina Berta rimaſa vedova con due figliuoli, temendo di non ſtar ſicura in Francia, e che Carlo non inſidiaſſe la vita de' ſuoi nepoti, come aveva loro tolto il Regno, andò precipitoſamente a gettarſi co' figliuoli tra le braccia di Deſiderio ſuo padre, il quale ricevè di buon animo queſt' occaſione per poterſi un giorno vendicar di Carlo, che gli aveva poco innanzi rimandata la figliuola.

Tentò Deſiderio, poſtiſi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formar un potente partito, e di mettere la Francia in diviſione, e ſconcerto, perchè occupata ne' proprj mali non poteſſe penſar alle coſe d' Italia. Era intanto, morto Stefano, ſtato eletto nel 772. Adriano I. il quale ſul principio del ſuo Pontificato trattò con Deſiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non diſturbarſi l' un coll' altro: perciò Deſiderio credendo, che queſto nuovo Pontefice foſſe di contrarj ſentimenti de' ſuoi predeceſſori, pensò per meglio agevolar i ſuoi diſegni, d' indurlo a conſecrare i due figliuoli di Carlomanno per Re: impiegò quanto potè, e quanto ſeppe con preghiere, e promeſſe per obbligarlo di venire ad ungere queſti due Principini, ed a fargli riconoſcere per Re dell' Auſtraſia. Dall' eſempio di Pipino, e de' ſuoi figliuoli eraſi già pian piano introdotta tra' Principi Criſtiani la cerimonia della conſecrazione, la quale appreſſo i Popoli era riputata come una marca, e nota del Principato, e che quelli, i quali foſſero ſtati

(a) *Tom. 6. Conc. col.* 1717.

ti unti, doveſſero riputarſi per Re giuſti, e legittimi, ed eſſer da tutti conoſciuti per tali. Ma Adriano che internamente covava le medeſime maſſime de' ſuoi predeceſſori, e che non meno di coloro aveva per ſoſpetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno diſguſtarſi il Re Carlo, ed a' continui impulſi, che gli dava Deſiderio, fu ſempre immobile. Onde queſti ſdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate, invaſe l' Eſarcato, ed in un tratto avendo preſa Ferrara, Comacchio, e Faenza, deſignò portar l' aſſedio a Ravenna. Adriano non mancava per Legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli ſteſſi la reſtituzione di quelle Città; nè Deſiderio ſi ſarebbe moſtrato renitente a farlo, purchè il Pontefice foſſe venuto da lui, deſiderando parlargli, e ſeco trattar della pace. Ma Adriano rifiutando l' invito, ed ogni ufficio, ſi oſtinò a non voler mai comparirgli avanti, ſe prima non ſeguiva la reſtituzione delle Piazze occupate. Così cominciavano pian piano i Pontefici Romani a niegare a' Re d' Italia que' riſpetti, e quegli onori, che prima i loro predeceſſori non iſdegnavano di preſtare. Deſiderio irritato maggiormente per queſte ſuperbe maniere di Adriano, comandò ſubitamente, che il ſuo eſercito marciaſſe in Pentapoli, ove fece devaſtar Sinigaglia, Urbino, e molte altre Città del Patrimonio di S. Pietro ſino a' contorni di Roma. Queſto fu che accelerò il corſo della fatal ruina de' Longobardi; perchè *Adriano non* mancò toſto di ricorrere *in Francia*, e dimandar non pure ſoccorſi da Carlo, ma invitar queſto Principe all' acquiſto del Regno d' Italia; e perchè tenevan i Longobardi chiuſe tutte le ſtrade di terra, ſpedigli per mare un Legato a ſollecitar la ſua venuta.

Non mancò Deſiderio all' incontro, ſubito che fu avviſato di queſto ricorſo, di moſtrare al Re Carlo l' inclinazione, ch' egli diceva di aver tenuto ſempre alla pace con Adriano, altamente dolendoſi della coſtui durezza, che avendo egli offerta la pace, e dimandato di parlargli, aveva ricuſato di farlo; nè ceſſava in oltre con lettere a varj Principi, e con pubblici manifeſti difenderſi dall' accuſe d' Adriano, il quale lo pubblicava appo i Franzeſi per diſtruttor della Toſcana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarſene, ſi trovò Deſiderio nella neceſſità di ſpedir Legati a Carlo in Francia, ed aſſicurarlo ch' egli avrebbe fermata ogni pace col Papa, e rendutogli ciò ch' e' poteva da lui pretendere.

Ma Carlo, che non aſpettava altro, che sì bella opportunità di vendicarſi di Deſiderio, il quale con tenere in ſuo potere i ſuoi Nepoti, tentava dividergli il Regno, e che non poteva aſpettar miglior occaſione per diſcacciar d' Italia i Longobardi, ricevè con incredibil contentezza l' invito fattogli da Adriano. Egli trovavaſi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania, ed in Saſſonia) tutto glorioſo, e formidabile in Tionvilla su le ſponde della Moſella: quivi ricevè il Legato del Papa, e diede inſieme audienza agli Ambaſciadori di Deſiderio, da' quali ſubito disbrigatoſi, con rimandargli indietro ſenza niente conchiudere, accettò con ſommo piacer ſuo la propoſta del Pontefice, e toſto ponendoſi alla teſta d' un poderoſo eſercito, ſforzò il paſſo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que' Longobardi, che lo difendevano.

Deſiderio dall' altra parte accorſe anch' egli in perſona col ſuo eſercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fu il groſſo del ſuo eſercito disfatto, e coſtretto a ritirarſi, onde riſolſe di difenderſi in Pavia, ove ſi chiuſe. Carlo non mancò ſubito di ſtrettamente aſſediarla, e fra tanto con una parte delle truppe ſforzò Verona, dentro della qual Città eraſi ritirato Adalgiſo per difenderla, inſieme con Berta, ed i due ſuoi figliuoli. Quando queſto Principe videſi ſtretto, diſperando della fortuna di ſuo padre, e di poter difendere quella Piazza, ſe ne fuggì, prima che ella cadeſſe in poter di Carlo, e dopo eſſer andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente, che tutto era perduto per li Longobardi, ſalvoſſi per mare in Coſtantinopoli, ove fu dall' Imperador Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto ſotto la ſua protezione. Que' di Verona ſubito che videro uſcir Adalgiſo dalla Piazza, ſi diedero

ro in poter di Carlo, il quale presa Berta co' suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto saper da poi ciocchè seguisse di questi due infelici Principi, de' quali non s'è mai più sentito parlare. Tutte l'altre Città de' Longobardi sovvertite per opera, e macchinazione del Pontefice, da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancor in fede.

Carlo, cinta ch' ebbe Pavia di stretto assedio, volle passar in Roma alle Feste di Pasqua: gli eccessi d'allegrezza, che mostrò Adriano, gli onori, che gli furon fatti da' Romani, e dal Clero, guidando ogni cosa il Pontefice, furono incredibili. Fu salutato Re di Francia, e de' Longobardi insieme, e Patrizio Romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la Nobiltà, e Magistrati, e dal Clero in lunghi ordini distinto con Croci, ed Inni ricevuto: dopo gli applausi, e le feste, si venne a ciò che più importava. Fu tosto dal Papa ricercato Carlo a confermar le donazioni di Pipino suo padre, che aveva fatte alla Chiesa di Roma: non volle costui esser molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipular nuovo strumento per mano di Eterio suo Notajo, sottoscritto da lui, da tutti i Vescovi, ed Abati, da' Duchi, e da tutti que'Grandi ch'eran seco venuti, *super Altare B. Petri manu propria posuit*, come dice Ostiense (*a*).

Anastasio Bibliotecario, come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo: oltre all' Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, vi aggiunge l'Isola di Corsica, tutto quell'ampio Paese che da Luni calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice, le Provincie di Venezia, e d'Istria, ed il Ducato di Spoleti, e di Benevento. La Cronaca del Monastero di S. Clemente narra, che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due Ducati. Sigonio poi, e gli altri più moderni Scrittori, di ciò non ben soddisfatti, aggiungono il Territorio Sabinense, posto tra l'Umbria, ed il Lazio, parte della Toscana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca (*b*), ciocchè dee recar piu maraviglia, tratto anch' egli da' vanaglorioſi Franzesi, che cotanto ingrandiscono questa donazione, per magnificar in conseguenza la liberalità Franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con essa Napoli, gli Apruzzi, e la Puglia ancora, additando con ciò l'origine delle nostre Papali investiture. Altri *vi* aggiungono anche la Sassonia da Carlo allora soggiogata; di più, che facesse anche dono di Provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè della Sardegna, e della Sicilia; e che sopra tutte queste Provincie, e Ducati s' avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma, e *gli* antichi annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il non averci potuto l' Archivio del Vaticano dare l' istromento di questa donazione, dal quale n' escono tanti altri d' inferior dignità, dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono, che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell' Esarcato, e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero, che l'avesse anche accresciuta, perchè molti luoghi dell' Esarcato, e di Pentapoli, che da' Longobardi erano stati occupati, insieme co'patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nel Ducato di Spoleti, e di Benevento, nella Toscana, nella Campagna, ed altrove, ch' erano stati parimente occupati da' Longobardi, fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio (*c*), e gli altri Autori dissero, che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti: ciò che si convince manifestamente dall' istoria delle cose seguite appresso; poichè Carlo sotto il nome del Regno d' Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le Provincie di Venezia, e dell' Alpi Cozie, Piamonte, ed il Genovesato, che avea tolti a' Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione: nè si legge che questa parte d' Italia fosse stata mai posseduta da' Pontefici Romani.

Molto più chiaro ciò si manifesta dal ve-

(a) *Ostiens. l.* 1. *c.* 12. (b) *P. de Marta de Concord. Sac. & Imp. l.* 3. *c.* 10. *n.* 5.

(c) *Paul. Æmil. Rer. Franc. p.* 18.

vederſi, che que' tre famoſi Ducati, del *Friuli*, di Spoleti, ed il noſtro di Benevento mai non furono poſſeduti da' Romani Pontefici: come nel ſeguente libro di queſta Iſtoria ſi conoſcerà chiaramente, cioè che queſti tre Ducati ebbero i loro Duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella ſovranità, che v' avevano avuti i Re Longobardi ſuoi predeceſſori, anzi i noſtri Duchi di Benevento ſcoſſero affatto il giogo, e ſi ſottraſſero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e viſſero liberi, ed indipendenti; nè la Città di Benevento, ſe non molti, e molti anni appreſſo fu cambiata colla Chieſa di Bamberga, e conceduta alla Sede di Roma, ma non già il ſuo Ducato, che fu ſempre poſſeduto da' noſtri Principi.

Dall' aver Carlo fatti reſtituire i patrimonj, che la Chieſa Romana poſſedeva nell' Alpi Cozie, nel Ducato di Spoleti, e di Benevento, nacque l'errore di quegli Scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell' Alpi Cozie colla Provincia, il patrimonio di Benevento col Ducato Beneventano, diſſero che Carlo donò a *S. Pietro* que' Ducati, e quella Provincia. *Così* ciò che nell' Epiſtole d' Adriano ſi legge de' Ducati di Spoleti, e di Benevento donati a S. Pietro, non d' altro, ſe non di queſti patrimonj ſi dee intendere; ſiccome quando l' Imperador Lodovico Pio, Ottone I. e l' altro Ottone Re di Germania confermorono a Paſcale I. ed a Giovanni XII. i patrimonj Beneventano, Salernitano, e Napoletano, ſiccome anche fece l' Imperador Errico IV. a *Paſcale II.* non altro inteſero ſe non di quelle Terre, e poſſeſſioni, che la Chieſa Romana, come patrimonio di S. Pietro, poſſedeva in queſte noſtre Provincie, che anche i noſtri antichi chiamarono *juſtitias Eccleſiæ* (*). Solo dunque l' Eſarcato di Ravenna, Pentapoli, ed alcuni luoghi del Ducato Romano paſſarono nel dominio della Chieſa di Roma, riſerbandoſi il Re Carlo la ſovranità; anzi in Roma ſteſſa, e nel Ducato Romano eran ancora in quelli tempi rimaſi veſtigj della dominazione degli Imperadori d'Oriente, i quali tuttochè deboli vi tenevano tuttavia i loro Ufficiali, ed erano ancora riconoſciuti per Sovrani, inſinochè a' tempi di Lione III. ſucceſſor d' Adriano, non ſi poſe il Popolo Romano ſotto la fede, e ſoggezione del Re Carlo, che vollero anche da Patrizio innalzare ad Imperador Romano. Niente dico dell'Iſole di Sicilia, e di Sardegna non mai da Carlo conquiſtate, le quali furon lungamente poſſedute dagl' Imperadori Greci, infinchè i Saraceni non gliele rapirono.

Carlo adunque dopo aver in cotal guiſa ſoddisfatto il Papa, ed i Romani, fece ritorno al campo appreſſo Pavia, nè reſtandogli altra impreſa, che di ridurre quella Città ſotto la di lui ubbidienza, poſe ogni ſforzo per impadronirſene, perchè quella preſa, eſſendo Capo del Regno, non reſtaſſe altra ſperanza a' Longobardi di riſtabilirſi nelle Città perdute. La ſtrinſe perciò più ſtrettamente, e togliendole ogni adito di poter eſſer ſoccorſa, Deſiderio che ſin all' eſtremo procurò difenderla, eſſendo la gente afflitta non men dalla fame, che dalla peſte, che tutta la conſumava; finalmente in queſt' anno 774. fu coſtretto di render la Piazza, ſe ſteſſo, ſua moglie, e i di lui figliuoli alla diſcrezione di Carlo, che fattigli condurre tutti in Francia, finirono

(*) *Nel diploma della conferma, o ſia precetto fatto da Ottone M. al Pontefice nel 962. rapportato dal Baronio An. 962. n. 3. eſpreſſamente ciò ſi legge in quelle parole: Sicuti, & patrimonium Beneventanum, & patrimonium Neapolitanum, & patrimonium Calabriæ Superioris, & Inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum Caſtellis, & Territoriis, & finibus, & inſulis ſuis ſibi pertinentibus ſicut ad eaſdem reſpicere videntur; nec non patrimonium Siciliæ, ſi Deus noſtris illud tradiderit manibus; ſimili modo Civitatem Cajetam, & Fundum cum omnibus eorum pertinentiis, &c. Binio in Notis ad Conc. Lateran. A. 1112. n. 7. Concil. par. 1. fol. 544. rapporta un conſimile precetto dell' Imperador Errico IV. fatto a Paſcale II. ove pur ſi legge: Jurejurando firmavit de Apoſtolici ipſius vita, & honore, de membris, de mala captione, de regalibus; etiam patrimoniis B. Petri, & nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia, Capuanoque Principatu factis Sacramentis.*

no quivi i giorni loro in Carbia, ſenza che mai di loro ſi foſſe inteſo più parlare. Così Carlo in una ſola campagna ſi rendè padrone della maggior parte d' Italia, ma non già di quelle Provincie ond' ora ſi compone il noſtro Regno, non del Ducato Beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell' altre Città della Calabria, e de' Bruzj, che lungamente ſi mantennero ſotto la dominazione degl' Imperadori d' Oriente, come vedremo nel ſeguente libro.

Ecco come cominciarono i Romani Pontefici a trasferire i Regni da Gente in Gente: quindi avvenne, che calcandoſi con maggior eſpertezza, e deſterità le medeſime pedate da' loro ſucceſſori, ſi rendeſſero a' Principi tremendi: i quali per avergli amici, poco curando la ſovranità de' loro Stati, e la propria dignità, ſoggettavanſi loro inſino a renderſi ligj, e tributarj di quella Sede. Ecco ancora il fine del Regno de' Longobardi in Italia: Regno ancorchè nel ſuo principio aſpro, ed incolto, pure ſi rendè da poi così placido, e culto, che per lo ſpazio di ducento anni che durò, portava invidia a tutte l' altre Nazioni. Aſſuefatta l' Italia alla dominazione de' ſuoi Re, non più come ſtranieri gli riconobbe, ma come Principi ſuoi naturali; poichè eſſi non aveano altri Regni, o Stati collocati altrove, ma loro proprio paeſe era già fatta l' Italia, la quale per ciò non poteva dirſi ſerva, e dominata da ſtraniere genti, come fu veduta poi, allorchè ſottopoſta con deplorabili, e ſpeſſi cambiamenti a varie Nazioni, pianſe lungamente la ſua ſervitù. Queſta era veramente coſa maravigliosa, dice Paolo Warnefrido (*a*), e con eſſo lui l' Abate di Weſperga, che nel Regno de' Longobardi non ſi faceva alcuna violenza, non ſortiva tradimento, nè ingiuſtamente ſi ſpogliava, o angariava alcuno: non eran ruberie, non ladronecci, e ciaſcuno ſenza paura andava ſicuro, dove gli piaceva. I Pontefici Romani, e ſopra tutti Adriano, che mal potevano ſofferirgli nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro diſegni, gli dipinſero al Mondo per crudeli, inumani, e barbari; quindi avvenne che preſſo alla gente, e agli Scrittori dell' età ſeguenti, acquiſtaſſero fama d' incolti, e di crudeli. Ma le leggi loro cotanto ſaggie, e giuſte, che ſcampate dall' ingiuria del tempo ancor oggi ſi leggono, potranno eſſer baſtanti documenti della loro umanità, giuſtizia, e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò, che accadde alle leggi Romane: ruinato l' Imperio non per queſto mancò l' autorità, e la forza di quelle ne' nuovi dominj in Europa ſtabiliti: ruinato il Regno de' Longobardi, non per queſto in Italia le loro leggi vennero meno.

(a) *P. Warn. hiſt. Long. l. 3. c. 8.*

CAP. V.

Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne foſſero ſtati ſcacciati: loro giuſtizia, e ſaviezza.

LE leggi de' Longobardi, ſe vorranno conferirſi colle leggi Romane, il paragone certamente ſarà indegno, ma ſe vorremo pareggiarle con quelle dell' altre Nazioni, che dopo lo ſcadimento dell' Imperio ſignoreggiarono in Europa, ſopra l' altre tutte ſi renderanno ragguardevoli, così ſe ſi conſidera la prudenza, e i modi, che uſavano in iſtabilirle, come la loro utilità, e giuſtizia, e finalmente il giudicio de' più gravi, e ſaggi Scrittori, che le commendarono. Il modo che tennero, e la ſomma prudenza, e maturità, che praticarono i Re quando volevan ſtabilirle, merita ogni lode, e commendazione. Eſſi, come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli Ordini del Regno, cioè i Nobili, e Magiſtrati; poichè l' ordine Eccleſiaſtico non era da eſſi conoſciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nè meno la plebe, la quale, come diſſe Ceſare parlando de' Galli, *nulli adhibebatur conſilio*: ſi eſaminava quivi con maturità, e diſcuſſione ciò che pareva più giuſto, ed utile da ſtabilire: e quello ſtabilito, era poi pubblicato da' loro Re negli Editti. Maniera, ſecondo il ſentimento di Ugon Grozio (*b*), forſe migliore di quella, che tennero gl' Imperadori ſteſſi Romani, le cui

(b) *Ug. Grot. in Prolegom. ad hiſt. Got.*

cui leggi dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a varj inganni, e soggestioni, cagionarono tant' incostanza, e variazioni, che del solo Giustiniano vediamo d' una stessa cosa aver tre, e quattro volte mutato, e variato parere, e sentenza. Presso a' Longobardi prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro Editti, erano dagli Ordini del Regno ben esaminate, e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non v' era timore di potersi stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando v' erano tanti occhi, e tanti savj, a' quali non poteva esser nascosto il danno, che n' avesse potuto nascere. Il secondo, ch' era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse: come abbiam veduto essersi fatto da que' Re, che dopo Rotari succedettero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predecessori alquanto dure, ed aspre, e *non* ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili, e culti, le variavano, e mutavano col consiglio degli Ordini. Il qual sì prudente, e saggio costume lodò anche, e commendò presso a' Sueoni popoli del Settentrione quella prudente, e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori, che non si danno se non a' Santi.

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia, ed utilità, e prima di quelle leggi accomodate agli affari, e negozj de' *privati*, *ed alla* loro sicurità, e custodia, come sono i matrimonj, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso, non potremo riputarle se non tutte utili, e prudenti.

Per li matrimonj molte provide leggi s' ammirano nel libro secondo di quel volume (*a*). L' ingenuo non s' accoppiava con la libertina, nè il nobile coll' ignobile; quindi essendo i Re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavan poi con altri, se non eran di Regal dignità decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla Scena con gran vituperio del Principato. Quelli che non eran nati da giuste nozze, non si creavano Cavalieri, non eran ammessi al Magistrato, anzi nè meno a render testimonianza. Le profuse donazioni tra' mariti, e mogli eran vietate: prudentissima fu perciò la legge di Luitprando, colla quale fu posto freno al dono mattutino, che solevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgengap* (*b*); solevan sovente i mariti d' amor caldi, allettati da' vezzi delle novelle spose, donar tutto: Luitprando (*c*) proibì tanta profusione, e stabilì, che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempj che rapporta Ducange, si vede, che per tutto l' undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuovo, e singolare ciocchè l' Abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti, che pubblicò d' una notizia privata dell' anno 1162. nella quale si legge, che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, *omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto*. Gli adulterj erano severamente puniti; le nozze fra' congionti, secondo il prescritto, non men delle leggi civili, che de' Canoni erano vietate; e Luitprando (*d*) istesso rende a noi testimonianza, che fu mosso a vietarle anche con sue leggi: *Quia*, com' e' dice, *Deo teste, Papa Urbis Romæ, qui in omni Mundo caput Ecclesiarum Dei, & Sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullatenus permitteremus*.

Alcuni s' offendono, che in questo secondo libro delle leggi de' Longobardi (*e*) si legga permesso il concubinato, vietandosi solamente, che in un istesso tempo si possa tener moglie, e concubina, non altrimente, che due mogli, essendo anche presso a' Longobardi vietata ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non già d' alcuno de' Re Longobardi; questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a' Romani il

(a) *LL. Longob. l. 2. tit. 4. 5. 6. 7. 8. 9.* (b) *Vide Grat. in Lexico.* (c) *Luitprando ll. Long. l. 2. tit. 4.* (d) *Luitprand. leg. 4. tit. de prohib. nupt.* (e) *LL. Long. lib. 2. tit. 13. l. 7.*

liberata, e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fu cotanto commendato presso a tutte le Nazioni, che Cujacio (a) dice, che anche fra' Cristiani, così nelle cause civili, come nelle accusazioni criminali fu il duello lungamente praticato, ed i nostri Franzesi Normanni, finchè tennero questo Regno, sovente l' usarono. Era ben da' Re Longobardi istessi riputata un esperimento fiero, ed irragionevole; ma affuefatti que' Popoli lungamente a tal usanza, e reputando minor male per placar l' ira, e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l' affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario il ritenerlo. Luitprando Principe prudentissimo ben lo conobbe, ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Atenies, rispose le migliori, che potevan confarsi a' loro costumi: così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben' egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva che per duello senza giusta causa restavan perditori, ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam vetare non possumus* (b). La Religione Cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici, onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli, che le facciamo contrasto, e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri Principi, e presso a noi l' Imperadore Federico II. e più severamente gli altri Re suoi successori.

Dispiacque ancora quell' altro genere di prova del ferro rovente, dell' acqua fervente, ovvero ghiacciata (c); ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l' altre Nazioni d' Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero, e l' abbracciarono più tenacemente; imperocchè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si dasse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l' innocenza. Non fu dunque maraviglia se i Longobardi portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti, si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell' acqua fredda, o bollente. S' aggiunse, perchè l' error durasse, e tal costume si riteneste, la credulità e stupidezza degli uomini, i quali eran così persuasi, e certi di questa pruova, che sovente diedero facile, e sicura credenza a ciò che gli Storici, o altri, che se ne spacciavan testimoni, ne favoleggiavano, e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontar fatti veramente strani, e maravigliosi, non perchè essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl' Istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d' Ottone a quella innocente Contessa, che accusata falsamente dall' Imperadrice sua moglie, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fu tocca.

(I più accurati Scrittori riputano favolosi tutti questi racconti dell' Imperatrice Moglie d' Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che son da vedersi coloro, che vengono rapportati da *Struvio in Syntag. Hist. Germ. in Ottone, pag.* 371.)

Ma assai più celebre, e memorabile è quell' altro a' tempi d' Alessandro II. accaduto in Firenze di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il Popolo immune, e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo. Non senza ragione adunque Federico Imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico, e Cujacio (*) testificano. Ma conosciuta si da

(a) *Cujac. lib.* 1. *de Feud. tit.* 1. §. *si autem controversia: Et hoc genere purgationis diu usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, re omni duello commissa.* (b) *Lib.* 1. *l.* 23. *tit.* 9. *de homicid. liber. hom.* (c) *V. Struvium histor. Jur. Crimin.* (*) *Tertium genus purgationis est periculum aquæ ferventis, vel frigidæ, vel laminæ candentis, quo etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento ne-

da poi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportavano pena maggiore di quella, che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all' incontro ne uscivan liberi i colpevoli; e che con troppo ardimento si pretendesse tentar i giudici divini; fu da' Romani Pontefici proibito. E Cujacio (a) rapporta, che questo costume nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare, e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in obblivione, ed ancorchè i Baresi lungamente riteneſſero l' usanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato; pur confessano, che fin da' tempi del Re Ruggiero era già tal costume affatto mancato: *Ferri ignitio, aquæ ferventis, vel frigidæ, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit* (b).

Parve anche a molti fiero, e crudele quel costume di render cattivi i Cristiani, e riceverne per la libertà riscatti, come s' è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle Città, ch' erano in poter de' Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio M. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato: nè mancano Scrittori che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi Autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere Nazioni la Longobarda per gente savia, e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire *le leggi*, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio (c) che perciò tante lodi l' attribuisce, niente di Paolo Warnefrido. Guntero Secretario che fu di Federico I. Imperadore, e famoso Poeta di que' tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi.

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum, Jurisque perita.

Nè lo stile, con cui furono quelle leggi scritte, è cotanto insulso, ed incolto come pur troppo lo riputarono i nostri Scrittori: ben furono elle giudicate dall' incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche, e de' suoi elevatissimi talenti: aveva ben egli apparecchiato loro un giusto commentario, siccome dell' altre leggi dell' altre Nazioni Settentrionali, così ancora di queste de' Longobardi. Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. E' bensì a noi di lui rimaso un Sillabo (d) di tutti i nomi, e verbi, ed altri vocaboli de' Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri Scrittori, che vollero interpretarle: e Giacomo Cujacio (e) ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare, ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue: così quella voce *arga*, che s' incontra spesso in queste leggi, riputata babara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari (f), che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido (g) non significa altro che *inerte, scimunito, stupido, & inutile*, e la voce deriva dal Greco *'argòs*, che appo i Greci significa lo stesso, come dice Cujacio (h); e lo conferma coll' autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al Principe, o al

nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut & leges scriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardæ sæpe, & militares FRIDERICI *Imperatoris apud Radevicum.* CUJAC. *lib. I. de Feud. loc. cit.* (a) *Cujac. loc. cit. Quod tamen primum omnium emaluit in Longobardia.* (b) *Consuet. Bar. Rubr. de Immunit. §. Monomachia.* (c) *Ugo Grot. in Prolegom. ad hist. Got.* (d) *Questo Sillabo si legge appresso l' Istoria de' Goti di Grozio.* (e) *Cujac. de Feud. l. 1. tit. 2.* (f) *Maxilla in Consuet. Bar. rub. de Arga. Istud nomen Arga, est Longobardorum, & idem importat, quod vocare aliquem cornutum. Vedi Carlo Du-Fresne in Lexic. Latino-barbar.* (g) *Paul. Warnefr. l. 6. c. 8.* (h) *Cujac. loc. cit.*

o al Commilitone del ſuo ajuto, e ſoccorſo, mentre nella pugna ne tiene il maggior biſogno, ed è in periglio di vita. Così ancora farſi una coſa *aſto animo*, come ſovente leggiamo in queſte leggi, da voce latiniſſima deriva, ch' è il medeſimo, che d' animo vafro, ed ingannevole: Plauto *in Pœnulo*.

Mea ſoror ita ſtupida eſt ſine animo aſto.

Ed Accio appreſſo Nonio:

Niſi ut aſta ingenium lingua laudem.

Parimente quell' altra voce *Strige*, che in queſte leggi s' incontra, e che preſſo a Feſto è l' iſteſſo, che malefica, ſi ritrova ancora in Plauto *in Pſeudolo*.

Strigibus vivis convivis inteſtinaque exedunt.

che i Longobardi con voce propria della Nazione chiamarono anche Maſca, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega.

L' uſo del talenone dichiarato da Feſto, Vegezio, ed Iſidoro, viene anche nettamente ſpiegato da queſte leggi (*a*). Il talenone, come anche ſpiega la legge, non era altro, che una trave librata ſopra una forca di legno, per la quale ſi tirava con ſecchi l' acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non caſate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall' iſtituto de' Romani, i quali diſtinguevan le vergini da quelle, che avean contratte nozze, perchè queſte velavano il lor capo, ed all' incontro le vergini andavan ſcoverte, e moſtravano i loro capelli.

Galeno credette che i cavalli, e, toltone i cani, ogni ſorta di quadrupedi non poteſſero eſſer mai rabbioſi. All' incontro Abſirto, e Hierocle Mulomedici (*b*), e Porfirio ancora contra il ſentimento di Galeno ſcriſſero, che potevan ancora quelli eſſer rabbioſi. I Longobardi in queſte loro leggi (*c*) ricevettero l' opinione di coſtoro, e rifiutarono come falſa quella di Galeno. Molt' altri conſimili veſtigj di loro erudizione ſi ſcorgono in quelle, e molte altre voci di queſto genere, che ad altri ſembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca, o latina lingua, e ſono ſparſe in queſti libri, che non accade quì teſſer di loro più lungo catalogo: ciaſcuno per ſe potrà avvertirle, e potrà anche oſſervarle nel Sillabo, che ne fece Grozio, del quale poc' anzi ſi fece da noi memoria.

I. *Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventano, e poi diſſeminate in tutte le noſtre Provincie, ond' ora ſi compone il Regno.*

L' Eminenza di queſte leggi ſopra tutte le altre delle Nazioni ſtraniere, e la loro giuſtizia, e ſapienza potrà comprenderſi ancora dal vedere, che diſcacciati che furono i Longobardi dal Regno d' Italia, e ſucceduti in quello i Franzeſi, Carlo Re di Francia, e d' Italia laſciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medeſime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure Longobarde volle, che foſſero in Lombardia, e nel reſto d' Italia, che a lui ubbidiva, oſſervate.

Egli ne aggiunſe molte altre agli Editti de' Re Longobardi ſuoi predeceſſori, che ſtabilì non come Imperadore, o Re di Francia, ma come Re d' Italia, ovvero de' Longobardi. E ſiccome la legge Longobarda non ebbe vigore preſſo a' Franzeſi, così ancora la legge Salica o Francica non fu da Carlo, nè da' ſuoi ſucceſſori introdotta in Italia; onde ſi vede l' error del Sigonio (*d*), il quale tre leggi vuole, che nell' Imperio de' Franzeſi fioriſſero in Italia, la Romana, la Longobarda, e la Salica. Se non ſe forſe voleſſe intendere, che appo i ſoli Franzeſi, che vennero con Carlo in Italia, quella aveſſe forza, e vigore. Pipino ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Regno d' *Italia*, e gli altri Re, ed Imperadori che gli ſuccederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico, e Guido, non pur le mantennero intatte, ed in vigore, ma altre leggi proprie v' aggiunſero; e quindi nacque che l' antico Compilatore di queſte leggi raccolſe in tre libri non pur le leggi di que' cinque Re Longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri ſuoi ſucceſſori inſino a Corrado, che

(a) *LL. Longob. lib. 2. tit. de homicid. liber. hom. l. 24.* (b) *De' Mulomedici vedi G. Gotofredo nel Cod. Th. ſotto il tit. de Curſu publico.* (c) *LL. Longobar. de Pauperie. l. 2.* (d) *Sigon. de R. Ital. l. 8.*

che come Signori d'Italia le ſtabilirono, le quali tutte leggi Longobarde furon dette.

Ma preſſo di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute, e lungamente offervate. Nel Ducato Beneventano, che abbracciava la maggior parte di queſte noſtre Provincie, che ora compongono il Regno, ſotto i Re Longobardi loro autori, furono con ſomma venerazione ubbidite. Queſto Ducato ch'era ancor parte del Regno loro, ſi reggeva colle medeſime leggi. I Re avevano la ſovranità di quello, ed i Duchi che lo governavano erano a loro ſubordinati, e Deſiderio ultimo Re vi avea creato, come s'è detto, Duca Arechi ſuo genero. Ma mancati in Italia i Re Longobardi, non per queſto mancarono nel Ducato Beneventano i Duchi; anzi Arechi, come diremo nel ſeguente libro, toltaſi ogni ſoggezione de' Franzeſi, lo reſſe con aſſoluto, ed independente Imperio. Volle di Regali inſegne ornarſi con ſcettro, corona, e clamide, e farſi ungere, ed elevare in Principe ſovrano, lo mantenne perciò eſente da qualunque altra dominazione; onde maggior piede, e forza preſero in queſto Ducato le leggi Longobarde, le quali poi ſi ritennero coſtantemente da tutti i Principi Beneventani ſucceſſori. E diviſo da poi il Principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano, e Capuano, che abbracciavano quaſi tutto il Regno, maggiormente ſi diffuſero le leggi Longobarde. Il Ducato Napoletano, e le altre Città della Calabria, e de' Bruzj, Gaeta, ed alcune altre Città marittime, che anche da poi durarono per qualche tempo ſotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queſte leggi. Queſti luoghi, come ſoggetti agl' Imperadori d'Oriente, ſi governavano colle leggi loro; e quali queſte ſi foſſero, ſarà eſaminato nel ſettimo libro, ove delle loro Novelle, e delle tante loro Compilazioni faremo parola. Ma diſcacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queſte Provincie ſotto il dominio d'un ſolo, i Normanni a' Longobardi ſucceduti, ritennero le loro leggi, e le diffuſero per tutto, anche nelle Città, che eſſi tolſero a' Greci, come vedremo ne' ſeguenti libri; onde avvenne che dall' eſſere ſtate queſte leggi mantenute in Italia ſotto altri Principi, che non erano Longobardi, lungamente quelle duraſſero, e metteſſero più profonde radici in queſte noſtre Provincie. Quindi avvenne ancora, che ſebbene ſi laſciaſſero intatte le leggi Romane, e che ciaſcuno poteſſe vivere ſotto quella legge, o Romana, o Longobarda ch'e' ſi eleggeſſe (*a*); nulladimeno per più ſecoli la fortuna delle Longobarde fu tanta, che biſognò, che le Romane cedeſſero. Poichè eſſendo in Italia, e nelle noſtre Provincie introdotti in più numero i Feudi, e per conſeguenza più Baroni, i quali non con altre leggi vivevano, che con quelle de' Longobardi, ſi fece che tutti i Nobili, al loro eſempio, viveſſero colle medeſime leggi; onde toltone gli Eccleſiaſtici, i quali anche per eſecuzione dell' Editto di Lodovico Pio (*b*), viveano (di qualunque Nazione ſi foſſero) colle ſole leggi de' Romani, queſte appo gli altri, come per tradizione, e come per antico coſtume ebbero uſo, e vigore; ed eſſendoſi per l'ignoranza del ſecolo traſcurati tutti i Codici, ove eran regiſtrate, ſi rimaſero preſſo alla gente vulgare, ed ignobile, la quale così nelle leggi, come nell'uſanze è l'ultima a deporre gli antichi iſtituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' ſeguenti libri.

E quindi parimente nacque, che nel noſtro Regno a riguardo delle nuove Coſtituzioni, che s'introduſſero da poi da altri Principi Normanni, Suevi, e Franzeſi, la legge Longobarda fu detta *Jus commune*, ſiccome quella de' Romani (*c*); ma con queſta differenza, che il Jus commune de' Longobardi era il dominante, ed in più vigore, quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevaſi quando mancaſſero le Longobarde: e ciò nemmeno ſempre, ed indiſtintamente. Per queſta cagione avvenne ancora, che la legge Longobarda foſſe allegata ne' Tribunali, commendata da tutti, e riputata

(a) *In LL. Longob. l. 2. tit. 58.* (b) *Ed. Lud. Pii in LL. Longob. l. 3. l. 37. In LL. Ripuar. cap. Eccleſia jure Romano vivit.* (c) *Conſt. Guljel. Puritatem.*

fonte ancora dell'altre leggi, che si andavano da' nuovi Principi stabilendo. Così veggiamo che i Pontefici Romani spesso ne' loro decreti se ne valsero, e l'approvarono (*a*). La legge Feudale, che oggi appresso tutte le Nazioni d'Europa è una delle parti' più nobili del *Jus comune*, non altronde, che dalle leggi Longobarde ricevè il sostegno, e sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d'Isernia, ed il Vescovo Liparulo; ma l'avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

Le Costituzioni stesse di Federico II. del nostro Regno, quasi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come, oltre a' nostri, scrisse anche Grozio (*b*), ed è per se medesimo palese. Le Consuetudini di Bari dalle leggi Longobarde derivano, come diremo, quando della Compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciocchè non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l'autorità loro, ed il credito, col quale lungamente si mantennero in queste nostre Provincie, egli è il vedere, che restituita già la Giurisprudenza Romana nell'Accademie d'Italia ne' tempi di Lotario II. dopo l'avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra Accademia a' tempi dell'Imperador Federico II. non per questo mancò l'uso, e l'autorità delle medesime. Anzi i nostri Scrittori allora più che mai posero la maggior cura, e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio, ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali proccurarono che l'antica Romana Giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino M. colle nuove leggi tirava a distruggere l'antiche de' Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte, se non a tempo di Guglielmo Re di Sicilia; e quell'altro Commento ch'abbiamo delle medesime d'Andrea da Barletta Avvocato Fiscale, che fu dell'Imperador Federico II. mostra più chiaramente, che fino a' tempi di questo Principe, le leggi Longobarde nel nostro Regno alle Romane erano superiori; e più ancora ne' tempi posteriori, per l'altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il Re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri Scrittori, a' quali l'istoria fu sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi, come in ciò si conveniva; non avrebbono ricolmi i loro commentarj d'infinite sciocchezze, insino a dire (non sapendo quali si fossero gli Autori di queste leggi) ch'elle furono fatte da certi Re, che si chiamavano Longobardi, cioè Puglies, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Godofredo, Baldo, Alessandro, e Francesco di Curte, e quel ch'è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera Istoria.

Nè Luca di Penna, seguitato da poi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d'Anna, e da altri nostri Scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro, ed incolto, e fecce più *tosto che* legge. Egli diceva così, perchè non seppe distinguere i tempi, ne' quali scriveva, da' secoli trascorsi, ne' quali queste leggi furono reputate le più colte, e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia: e' scrisse ne' tempi ultimi sotto il Regno di Giovanna I. dalla quale nell'anno 1366. fu creato Giudice della Gran Corte, quando avanzandosi sempre più l'autorità, e lo splendore della legge Romana, cominciava già fra gli Avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; onde è che egli trovando altri, che, contra il suo sentimento, contendevano a favor delle Longobarde, si scagliava contrò di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fu, se non a' tempi degli Aragonesi, che queste leggi dal nostro Regno finalmente con

(a) *Gregor. c. devotis. 12. qu. 2.* (b) *Grot. in Prolegom. ad hist. Got. Jam vero, quæ in Regno Neapolitano, Siculoque valent Constitutiones a Federico II. collectæ, pene omnes fluunt e legibus Longobardorum.*

con diſuſanza mancaſſero affatto, e le Romane ſi reſtituirono, come buon teſtimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale ſe bene dica, che a' ſuoi tempi non vide mai, che ne' noſtri Tribunali le leggi de' Longobardi prevaleſſero a quelle de' Romani, teſtifica però di avere inteſo dagli Avvocati vecchi, che ne' tempi antichi fu oſſervato il contrario. Ma delle vicende, e varia fortuna di queſte leggi, non mancheranno nel progreſſo di queſta iſtoria più opportune occaſioni di lungamente ragionare.

CAP. VI.

Della Politia Eccleſiaſtica.

LE Chieſe d'Occidente ſi videro in queſto ottavo ſecolo in grandi diſordini, e quella di Roma, che dovea eſſer chiaro eſempio per l'altre, fu la più diſordinata. Morto che fu Paolo nell' anno 767. invaſe la Cattedra Coſtantino fratello di Totone Conte di Nepi: queſti con violenza, e per via di trattati ſi fece prima *elegger* Papa; e poi feceſi ordinar *Sottodiacono*, Diacono, e Veſcovo: alcuni Ufficiali della Chieſa di Roma, non potendo ſoffrire queſta violenza, ricorſero a Deſiderio Re de' Longobardi, ed avendo ottenuto braccio, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli aſſalì, ma nel combattimento eſſendo rimaſo ucciſo, Coſtantino fu ſcacciato, ed in ſuo luogo fu eletto Filippo Sacerdote, e Monaco; ma non eſſendo ſtato trovato abile al poſto, fu coſtretto *ritirarſi* in un Monaſterio, e Stefano *IV.* fu di comun conſenſo eletto nel meſe d'Agoſto dell' anno 768. Dopo la coſtui elezione, Coſtantino fu ignominioſamente depoſto, e trattato d'una maniera crudele, fu poſto prigione, e gli furono cavati gli occhi: Stefano non trovandoſi ben ſicuro, inviò un Deputato in Francia, a fine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chieſa di Roma. Carlo, e Carlomanno a' quali il Deputato, dopo la morte del loro padre Pipino, conſegnò le lettere, inviarono dodici Veſcovi in Roma, i quali adunatiſi in un Concilio con un Veſcovo d'Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Coſtantino. Stefano reſtò pacifico poſſeſſore di queſta Sede; ma poi inſorte per l'elezione dell' Arciveſcovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di ſopra, gravi diſcordie tra lui, e Deſiderio, queſti portando l'aſſedio a Roma, eſercitò ivi tanto rigore, che il Papa pien di ſpavento ſe ne morì il primo dì di Febbrajo dell' anno 772. laſciando ſucceſſore Adriano.

Non minori diſordini accadevano nell' elezione delle altre Sedi minori. I favori de' Principi, le violenze, i negoziati, e le ſimonie vi aveano la maggior parte. La diſciplina era quaſi che all' intutto mancata, vi era molta ignoranza, e molta licenza fra i Veſcovi, e fra i Cherici. Non vi era diſſolutezza, che non commettevaſi, tenevano femmine in caſa, andavano alla guerra, ſi arrolavano alla milizia militando ſotto gli altrui ſtipendj; e ſcotendo il giogo, non ubbidivano più a' loro Veſcovi. I Pontefici Romani divenuti potenti Signori nel temporale per la donazione fatta alla Chieſa di Roma da Pipino, e da Carlo ſuo ſucceſſore, cominciarono ſopra i Principi a ſtendere la loro potenza: Zaccheria per aver avuto gran parte alla traslazione del Regno di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del Regno d'Italia ne' Franzeſi, reſeli tremendi. Si penſava con maggior ſollecitudine alle coſe temporali, che alle divine, e ſacrate; e ſeguitando gli altri Veſcovi il loro eſempio, venne a corromperſi, ed a mancare affatto l'antica diſciplina.

Dall' altro canto i Principi del ſecolo vedendo tanta corruzione, s' affaticavano a tutto potere alla riforma del Clero, e della Chieſa; ed oltre a ciò, dandoſi loro così opportuna occaſione, s' intrigavano molto più che prima nell' elezione de' Veſcovi, e degli altri Miniſtri della Chieſa, ed a diſporre delle loro entrate. Lione Iſaurico, e gli altri Imperadori d'Oriente ſuoi ſucceſſori, volevano eſſer tenuti per Moderatori non meno della politia Eccleſiaſtica, e della diſciplina, che de' Dogmi ancora, promulgavano Editti intorno alla adorazione dell' immagini, e toltone il ſolo miniſterio del ſacrificare, eſſi volevan eſſer riputati i Monarchi, e Preſidenti delle Chieſe; preſidevano a'

Sinodi, e lor davano vigore: davano le leggi, e componevano gli ordini Ecclesiastici, sopraſtavano alle liti, ed a' giudicj de' Vescovi, e de' Cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle Sedi vacanti, e ne' suffragj che doveano darsi: trasferivano i Vescovi da una Sede ad un' altra: abbassavano, ed innalzavano le Cattedre a lor modo, dal Vescovado al Metropolitano, ed Arcivescovado: disponevano essi i gradi, ed i Troni per la gerarchia: partivano le Diocesi a lor modo, ed ergevano le Chiese in nuovi Vescovadi, o Metropoli. Quindi cominciossi il disegno d' attribuire al Patriarcato di Costantinopoli molte Chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento; le tolsero infra l' altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e la Campania, le quali quel Patriarcato ritenne, finchè per l' opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Ruggiero I. Re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma: maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro Imperio, quando proccurarono interamente sottoporre il Sacerdozio all' Imperio, intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco (*a*), e Tommasino (*b*), che distesamente ne ragionano.

I Principi d' Occidente, ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo spezioso pretesto di riparare alla difformità del Clero, ed alla perduta disciplina, s' intrigavano assai più di ciò che importava la protezione, e la tutela delle lor Chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli Ecclesiastici, deformarono lo Stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del Regno di Francia, in vece d' apportar rimedio a' disordini, che regnavano, si pose in possesso de' beni delle Chiese; donò le Badie, ed i Vescovadi a' Laici; distribuì le decime a' soldati; e lasciò vivere gli Ecclesiastici, ed i Monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia, ed in queste nostre Provincie, che ubbidivano a' Duchi di Benevento, i Re, ed i Duchi Longobardi per le continue inimicizie, che tenevano co' Romani Pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il Re Desiderio per le contese avute col Pontefice Stefano IV. intorno all' elezione fatta da lui di Michele in Arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal Papa, per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano, ed a Sergio uomini del Papa, e poi fece anche morir Cristofano, ed intimorì di maniera il Papa, che gli accelerò la morte.

Furono i Longobardi non meno che i Goti, e gl' Imperadori d' Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti, che lor dava la ragion dell' Imperio. Il dichiarare le Chiese per *Asili*, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell' asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il Re Luitprando, imitando gl' Imperadori d' Occidente, de' quali ci restano molte loro Costituzioni nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano a ciò attinenti, stabilì ancor egli, che gli omicidi, ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell' asilo (*c*). Impone a' Vescovi, Abati, e ad *altri* Rettori delle Chiese, o Monasterj, di non ricettargli, di non impedire il Magistrato secolare volendogli estrarre, e se daranno mano a fargli fuggire, o occultargli, ovvero ad impedire, che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600. soldi (*d*). Ritennero ancora i nostri Re Longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonj (*e*), di vietargli con chi l' onestà, o parentela, o affinità recava impedimento: diffinire l' età di contraergli: dichiarare l' illegittimità delle nozze, degli sponsali, e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro, ed onestà di quelli; com' è chiaro dalle loro leggi (*f*).

Gl' Imperadori d' Oriente a' quali ubbidivano in questi tempi il Ducato Napo-

(a) *Filosac. de Sacr. Episc. aut. c. 7. §. 7.* (b) *Tomasin. Vet. & nov. Eccl. disc. pag. 1. l. 1. c. 52. num. 6.* (c) *L. 2. De his qui ad Eccl. confugiunt. tit. 39. l. 2. in ll. Longob.* (d) *L. 4. cit. tit. 39. l. 2.* (e) *Launojus Regia in matrim. potest. part. 3. art. 2. c. 7.* (f) *LL. Longob. l. 2. tit. de prohibitis nuptiis, l. 2. tit. 1. de sponsalib.*

poletano, gran parte della Calabria, e della Puglia, e molte Città marittime di queſte noſtre Provincie, parimente inimici de' Romani Pontefici, eſercitavano ſopra le Chieſe delle Città a lor ſoggette aſſoluto arbitrio. Coſtantino, e Lione ſuo figliuolo volevano far valere in quelle i loro Editti per l'abolizione delle Immagini, non vollero far ammettere Paolo eletto Veſcovo di Napoli come aderente al Pontefice, e fecero che i Napoletani non lo riceveſſero dentro la lor Città. Nè fu veduta maggior diformità nella Chieſa di Napoli, che in queſti tempi: ſi vide nel medeſimo tempo Stefano, che n'era Duca, e che come Ufficiale dell'Imperadore teneva il governo del Ducato, morta ſua moglie, eſſere ſtato eletto Veſcovo, e non deponendo l'antica carica, amminiſtrare inſieme le umane, e le divine coſe. Morto che fu, e ſucceduto nel Ducato Teofilatto ſuo genero, dovendoſi venire all'elezione del nuovo Paſtore, Eupraſſia figliuola di Stefano, e moglie di Teofilatto crucciata contra il Clero, che avea moſtrato della morte di ſuo padre gran *contento*, ed allegrezza, giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per *Veſcovo*; ed il Duca ſuo marito, ſia per non contriſtarla, o per avarizia, faceva perciò differire l'elezione; tanto che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della lor Chieſa, andarono uniti inſieme, e Clero, e Popolo a gridare avanti il Ducal palagio, che loro daſſero per Veſcovo chi volevano. Allora Eupraſſia tutta d'ira, e di furore acceſa preſe dal Popolo *un uomo* laico, chiamato Paolo, e *loro il diede* per Veſcovo: nè alcuno avendo *ardire* di contraſtarle, preſero Paolo, lo toſarono, e l'eleſſero Veſcovo, il quale gito a Roma, il Pontefice per la corruttela del ſecolo non ebbe alcuna difficoltà di conſacrarlo, e confermarlo (*a*).

In tanta corruttela, ed eſſendo giunte le coſe in tale eſtremità, ſi ſcoſſero finalmente non meno i Prelati della Chieſa, che i Principi del ſecolo a darvi qualche riparo: in Francia morto Carlo Martello, avendoſi diviſo il Regno Carlomanno, e Pipino ſuoi figliuoli, benchè non aveſſero la qualità di Re, formarono il diſegno di operare in guiſa, che foſſe in qualche modo riformata la diſciplina. Carlomanno Principe d'Auſtraſia fece nel 742. convocare un Concilio in Alemagna, e vi pubblicò col conſenſo de' Veſcovi molti regolamenti per riforma della diſciplina, e de' coſtumi: vietò agli Eccleſiaſtici d'andare alla guerra: ordinò a' Curati di eſſere ſottomeſſi a' loro Veſcovi: fece degradare, e mettere in penitenza alcuni Eccleſiaſtici convinti di delitti d'impurità: e nell'altra Adunanza, che l'anno ſeguente fece tenere in Leſtines vicino a Cambray, oltre di aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterj, gl'inceſti, i matrimonj illegittimi, e le ſuperſtizioni pagane.

Pipino Principe di Neuſtria ſi affaticò parimente dal ſuo canto perchè la diſciplina Eccleſiaſtica foſſe riformata: fece tener un' Adunanza di 23. Veſcovi, e molti Grandi del Regno in Soiſſons nell'anno 744. nella quale furono confermati i Canoni de' Concilj precedenti, ed ordinato, che inviolabilmente foſſero oſſervati: che in ogni anno doveſſero convocarſi i Sinodi, che i Sacerdoti doveſſero eſſer ſoggetti a' loro Veſcovi, che i Cherici non poteſſero aver femmine nelle lor caſe, eccettuatene le loro madri, ſorelle, e nipoti; nè i Laici vergini a Dio ſacrate. Ne' ſeguenti anni 752. 755. 756. e 757. furono tenute altre conſimili Adunanze, nelle quali ſi ſtabilirono altri regolamenti ſopra i coſtumi. E Carlomanno ſopra ogn' altro quaſi ogni anno fece tener queſte Adunanze, nelle quali parimente furono ſtabiliti molti Capitulari per mantenere la diſciplina, rinovando gli antichi Canoni, e facendo de' nuovi regolamenti ſopra i preſſanti biſogni della Chieſa. Queſte Adunanze non erano propriamente Concilj: elle non erano compoſte ſolamente di Veſcovi, ma eziandio di Signori, e di Grandi del Regno convocati da' Principi. I Veſcovi ſtendevano gli articoli per la politia Eccleſiaſtica, ed i Signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati, e pubblicati da' Principi, affinchè aveſſero forza di legge. Queſti Articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari. E queſta fu la

(*a*) *Jo. Diac. de Epiſc. Neap. Chioc. d: Epiſc. Neap. An.* 795.

la maniera, colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia, e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que' Re in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni Pontefici Romani stabiliti molti Canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccheria tenne perciò due Concilj in Roma, uno nell' anno 743. composto d' intorno a quaranta Vescovi d' Italia, ove fu rinovata la proibizione fatta tante volte a' Vescovi, a' Sacerdoti, ed a' Diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l' altro nel 745. composto di sette Vescovi, e d' alcuni Sacerdoti, dove furono discusse alcune accuse fatte a' Vescovi, e trattati alcuni Dogmi intorno all' idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele, e Gabriele. Anche in Aquileja Paolino suo Vescovo nell' anno 791. tenne un Concilio, ove dopo una confessione di Fede stabilì quattordici Canoni sopra la disciplina de' Cherici, sopra i matrimonj, e sopra le obbligazioni delle Monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente, da poi che l' Imperadrice Irene prese il governo dell' Imperio, si pensò a ristabilir la disciplina: prese risoluzione di far ragunare un nuovo Concilio per esaminare ciò che l' altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell'anno 753. avea stabilito intorno al culto delle Immagini. Ne diede ella avviso al Pontefice Adriano, che vi condescese, e vi mandò due Sacerdoti per tenervi il suo luogo. L' Adunanza del Concilio cominciò in Costantinopoli nell' anno 786. ma essendo stata turbata dagli Ufficiali dell' esercito, e da' soldati eccitati da' Vescovi opposti al culto delle Immagini, fu trasferita in Nicea l' anno 787.

I Legati del Papa vi tennero il primo luogo, Tarasio Patriarca di Costantinopoli il secondo, i Deputati de' Vescovi d'Oriente il terzo, dopo essi Agapeto Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni Vescovo di Efeso, Costantino Metropolitano di Cipri, con 250. Arcivescovi, e Vescovi, e più di cento Sacerdoti, e Monaci. Vi assistettero ancora due Commessarj dell' Imperadore, e dell' Imperadrice, ed in più azioni fu lungamente dibattuto il Dogma del culto delle Immagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' Dogmi, fu provveduto sopra la disciplina Ecclesiastica per 22. Canoni: fu data norma all' esame de' Vescovi, prescrivendosi di non poter esser ammessi, se non fossero atti ad ammaestrare i Popoli, e se non sapevano il Salterio, il Vangelo, l' Epistole di S. Paolo, ed i Canoni. Si dichiarano nulle tutte l' elezioni de' Vescovi, o Sacerdoti fatte da' Principi, e l' elezione d' un Vescovo si commette a' Vescovi convicini. Si procede severamente contra i Vescovi, che ricevessero denari per deporre, ovvero fulminar le scomuniche. Si ordina che tutte le Chiese, ed i Monasterj debbiano avere i loro Economi: che i Vescovi, e gli Abati non possano senza necessità vendere, o donare le tenute delle loro Chiese, e Monasterj. Che non debbano le loro Case Vescovili, e Monasterj fargli servire per Osterie. Che un Cherico non possa essere ascritto a due Chiese, che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici non possano portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli Oratorj, ovvero Cappelle, se non vi si possiede un fondo sufficiente per somministrar le spese. Si vieta alle femmine d' abitare *nelle case de'* Vescovi, ovvero ne' Monasterj d' uomini. Si proibisce, di prendere cosa alcuna per gli Ordini, nè per l' ingresso ne' Monasterj, sotto pena di deposizione a' Vescovi, ed a' Sacerdoti; ed in quanto alle Badesse, ed agli Abati che non sono Sacerdoti, di essere cacciati da' Monasterj; permette però a coloro che sono ricevuti ne' Monasterj, ovvero a loro parenti, il donar volontariamente o denajo, o altro, sotto la condizione però, che que' donativi debbano rimanere a' Monasterj, o che colui che v' entra vi dimori, o che n' esca, quando i Superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il far Monasterj doppj d' uomini, e di femmine, e si comanda, che rispetto a quelli che sono già stabiliti, i Monaci, e le Monache debbiano abitare in due case diverse, e che non possano vedersi, nè aver familiarità insieme. Si proibisce a' Monaci il lasciar i loro proprj Monasterj per andarsene in altri; e per ultimo il mangiar

giar *insieme* con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, oppure in occasione di viaggio.

Tali, e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, fur dati in questi tempi, dove i vizj abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali: a questo fine alcuni Vescovi per riformar il lor Clero, fecero vivere i loro Preti in comune dentro un Chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa dell' Ordine de' *Canonici Regolari*, de' quali Crodegando Vescovo di Metz sembra essere stato l' Institutore, ovvero il Restauratore. Le Chiese delle nostre Provincie, le quali parte ubbidivano agli Imperadori d' Oriente, parte a' Duchi Longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sì che per la barbarie, ed ignoranza del secolo, non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigj in quelle rimanessero dell' antica disciplina.

§. I. *Raccolta de' Canoni.*

IN quest' età bisogna collocare la Collezione d' Isidoro Mercatore, o sia Peccatore: ella è latina, ed è compilata di varj Canoni de' Concilj tenuti in Grecia, in Affrica, in Francia, ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più Papi, insino a Zaccheria che morì nell' anno 752. (*a*) Davide Blondello (*b*) fa vedere l' impostura in molte di queste Epistole attribuite a varj Papi di cui non sono, e Pietro di Marca (*c*), ancorchè condanni il modo troppo aspro tenuto da questo Autore, non è però che non confessi la supposizione, e l' impostura. Si disputa ancora dell' Autore di questa Collezione: Hincmaro (*d*) Arcivescovo di Rems ne fece Autore Isidoro di Siviglia, e narra, che Ricolfo Vescovo Magontino, il quale tenne quella Chiesa dall' anno 787. insino all' anno 814. dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il Regno di Carlo M. ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l' istesso Baronio, e Marca, non può farsene Autore Isidoro Vescovo di Siviglia, il qual morì nell' anno *636*, quando questa Collezione abbraccia anche l' Epistole di Zaccheria morto nel 752. Altri (*e*) perciò l' ascrivono ad Isidoro Vescovo di Sepulueda, che morì nell'anno 805. il qual seguendo il costume di que' tempi, ne' quali i Vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' Concilj, ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*, e che poi per vizio degli Amanuensi in alcuni esemplari di questa Collezione in vece di *Peccatore*, si leggesse *Mercatore*. Emanuel Gonzalez (*f*) rapporta, che questa Collezione d' Isidoro Mercatore fu pubblicata sotto nome d' Isidoro di Siviglia per darle maggior autorità, o perchè realmente da costui fosse cominciata un' altra Collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre Epistole fino a' tempi di Zaccheria.

Non solo in questi tempi fu veduta sorgere questa nuova Collezione d' Isidoro; ma anche se ne vide un' altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fu divulgata da Ingilramno Vescovo di Metz l' anno 785. Ma questa raccolta, secondo che ci testifica Hincmaro (*g*) di Rems, non fu ricevuta nel rango de' Canoni, di che è da vedersi Pietro di Marca (*h*). Anche in Roma in questo medesimo secolo fu fatta un' altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum*; della quale si servivano solamente i Papi nelle loro spedizioni.

§. II.

(a) *Doujat. hist. du Droit. Canon. part.* 1. *cap.* 21. (b) *Blondel. in Pseudo-Isidoro edit. an.* 1628. (c) *Marca de Concor. Sac. & Imp. lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 1. (d) *Hincmar. in Opusc. cap.* 24. (e) *Baron. An.* 865. *num.* 5. *Mariana lib.* 6. *de reb. Hisp. cap.* 5. *Chronic. Juliani Tol. Paris. edit. a Laurentio Ramires.* (f) *Gonzalez in Apparatu de Orig. & progr. Jur. Canon. num.* 46. (g) *Hincmar. in Opusc. cap.* 24. (h) *P. de Marca loc. cit. num.* 4.

§. II. *Monaci, e beni temporali.*

I Noſtri Principi, ed i Signori grandi non ceſſavano di far delle donazioni conſiderabili alle Chieſe, ed a fondare de' nuovi Monaſterj, ed arricchire i già coſtrutti. Fu veramente queſto il ſecolo de' Monaci: l'ignoranza, e la ſuperſtizione non men de' laici, che de' preti era nell'ultimo grado: ſolo ne' Monaci eravi rimaſa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch' eſſi volevano: i tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l'iſtruir eſſi per l'ignoranza, e diſſolutezza de' Preti il Popolo, operò tanto, che tirarono a ſe la divozione, e riſpetto di tutti. Il Re Luitprando coſtruſſe non pur da pertutto dove ſoleva dimorare molte Chieſe, ma anche ben ampj Monaſterj. Coſtui edificò il Monaſtero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido (*a*) per la ſua ricchezza ſi chiamava *Cielo d'oro*. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il Monaſtero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Holonna un Tempio con mirabil lavoro in onore di S. Anaſtaſio Martire, dove fece anche coſtruire un ampio Monaſtero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò Chieſe, e fu il primo che dentro il ſuo palazzo edificò un Oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi Sacerdoti, e Cherici, i quali ogni giorno vi cantaſſero i divini uffici. Quindi cominciarono appo noi a rilucere con maggior dignità, e ſplendore le Cappelle Regie, le quali da' Sommi Pontefici arricchite poi di molte prerogative, ed eſenzioni per compiacere a' Principi, che glie le richiedevano, non meno eſſe, che i loro Cappellani s' elevarono cotanto, quanto ravviſeremo ne' ſeguenti libri di queſt' Iſtoria.

I noſtri Duchi di Benevento, ſeguitando l' eſempio de' loro Re, non meno in Benevento, che in tutto il loro ampio Ducato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già coſtrutti, e ſopra ogni altro quello di M. Caſſino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuſe donazioni lo cumulò. A queſti tempi nel 707. fu coſtrutto da que' tre famoſi nobili Longobardi Beneventani Paldo, Taſo, e Tato il famoſo Monaſtero di S. Vincenzo a Vulturno (*b*) con tanta magnificenza, che ne' ſeguenti tempi quaſi emulo di quello di M. Caſſino, innalzò i ſuoi Abati a tanta dignità, ch' erano adoperati ne' più importanti affari della Sede di Roma, e de' più potenti Signori d' Occidente. Non meno in queſto Ducato, che nel Napoletano, e nelle altre Città ſottopoſte agl' Imperadori d' Oriente, i Monaſterj ſi multiplicarono, non pure quelli ſotto la Regola di S. Benedetto, che di S. Baſilio, non ſolamente degli uomini, che delle donne. In Napoli Stefano Duca, e Veſcovo coſtruſſe molte Chieſe, e più Monaſterj, dotandogli d' ampj poderi, e rendite; così quello di San Feſto Martire, ora unito a quello di San Marcellino; come l'altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è veſtigio; e reſtituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioſo (*c*). Antimio Conſole, e Duca ne fondò altro, quello de' SS. Quirico, e Giulitta, la Chieſa di S. Paolo, che la congiunſe col Monaſtero di S. Andrea; e così anche fecero non *meno i* Veſcovi, e' Duchi di Napoli, *che* gli altri Ufficiali, e' Prelati delle altre Città di queſte Provincie, onde ora ſi compone il Regno; i quali poſſono oſſervarſi nella laborioſa opera dell' Italia ſacra d' Ughello. Crebbero perciò i Monaci, e le loro ricchezze in immenſo; e non minore fu l'accreſcimento della loro autorità, e riputazione a cagion dell' ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che ſi potè in tanta barbarie, fra loro ſi conſervavano.

Fondati perciò tanti Monaſterj, i Monaci cotanto arricchiti, e vedutiſi in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di ſcuotere affatto il giogo de' Veſcovi. Cominciarono egli è vero nel precedente ſecolo i Monaſterj ad eſenzionarſi dalla giuriſdizione de' Veſcovi, ma ciò, ſecondo

(a) *Paul. Warnefr. lib. 6. capit.* 18. (b) *Oſtienſ. lib.* 1. *cap.* 4. *V. Pellegr. in ſerie Abbat. Caſſin. Theodemar. Vedi Ughel. tom. 6. pag.* 470. *ove ſi legge la Cronaca d' Autperto Abate.* (c) *Chioc. de Epiſ. Neap. in Stephano A.* 764.

lo narra Alteserra (*a*), non si usava che di radissimo.

(Ne' precedenti secoli furon rarissime le Esenzioni de' Monaci, ed *Isaaco Alberto Archiet. pag.* 595. crede, che il primo Abate esente fosse stato quello del Monasterio *Lirinense*, a cui dal Concilio *Arelatense III.* fosse stata conceduta la prima volta Esenzione intorno l' anno 455.)

L' esempio che in questo secolo diede Zaccheria col Monastero di Monte Cassino fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a se tutto il favore de' Romani Pontefici, i quali come se fossero presaghi, che da quello, come dal Cavallo Trojano, ne doveano uscire tanti Pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegj, e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi Monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali, ed illustri; perciò ristabilito col favore de' due Gregorj II. e III. da Petronace in quella *magnifica* forma, Zaccheria emulando i *suoi predecessori* volle di maggiori *preminenze* arricchirlo. Volle egli di sua *man propria* consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici Arcivescovi, e sessantotto Vescovi, rendè più augusta, e magnifica la consecrazione. Furono i Monaci pronti a richiederlo, che sì famoso, ed illustre Monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio Vescovo, nella cui Diocesi era; Zaccheria volentieri gli concedè ampia *esenzione*, e ne spedì privilegio, *col* quale non solo quel Monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello ovunque posti, fossero esenti, e liberi dalla giurisdizione di tutti i Vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense (*b*). Oltre a ciò lo decorò ancora d' altre preminenze, che in tutti i Concilj l' Abate Cassinense sopra tutti gli altri Abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch' eletto da' Monaci dovesse consacrarsi dal Pontefice Romano; che il Vescovo entrando nella sua dizione, non potesse celebrare, nè far altra pontifical funzione, se non fosse invitato dall' Abate, o dal Proposito; che non gli fosse lecito esiger decime da lui, nè interdire i suoi Sacerdoti, nè chiamarli a' Concilj Sinodali; che gli Abati di questo Monastero potessero tener ordinazioni, consecrar altari, e ricevere per qualsifia Vescovo il Crisma. Gli confermò ancora con suo *precetto* la possessione di tutti que' beni, che per munificenza di tanti Principi Longobardi, e di varj Signori avea acquistati. Gli altri Pontefici successori, seguitando le medesime pedate accrebbero questi privilegj, de' quali l' Abate della Noce (*c*) ne ha tessuto un lungo catalogo.

Gli altri Monasterj sotto altre Regole, ed i loro Abati di non inferior fama, e valore con facilità impetravano da' Romani Pontefici d' esser ricevuti sotto la protezion di S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion Pontificia, perchè questa esenzione accrescева in gran parte la lor potenza, e portava grande estensione della loro autorità appresso tutte le Nazioni dell' Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi, e numerosi Monasterj retti da Abati di gran fama, i quali per la lor dottrina oscuravano i Vescovi, nacque infra di loro qualche gara; onde gli Abati per sottrarsi dalla loro soggezione ricorrevano al Papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion Pontificia. Ne ricevevano oltre a ciò altri privilegj, di far essi li Lettori per i loro Monasterj, d' esser ordinati da' Coreveseovi, e tanti altri. Quindi nacque che il Pontificato Romano acquistasse molti defensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i Monaci tanti privilegj, e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostener l' autorità del concedente; il che facendo ottimamente i Monaci, ch' erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni, che si videro

(a) *Alteser. Asceticon lib. 7. cap. 12.* (b) *Ostiens. lib. 2. cap. 4. V. l' Abate della Noce, che testifica servarsi ancora questo privilegio nell' Archiv. Cassin.* (c) *Ab. della Noce in Excurs. hist. ad Chron. Ost. lib. 1. cap. 4.*

tutti i Monasterj esentati. Ed in decorso di tempo i Capitoli ancora delle Cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti, impetrarono anch' essi esenzione: e finalmente le Congregazioni Cluniacense, e Cistercience, tutte intere furono esentate con gran augumento dell' autorità Pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprj in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell' istesso tempo ch' erano difesi, e protetti dal Papato, scambievolmente erano i difensori, e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorchè Cistercience non lodava l' invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo Arcivescovo di Sens (*a*), ma ammoniva l' istesso Pontefice Eugenio III. a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene, se un Abate ricusava di sottomettersi al Vescovo, ed il Vescovo al Metropolitano. Riccardo Arcivescovo di Cantorbery (*b*) pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio; anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè da poi gli Ordini Mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall' autorità Episcopale, e generalmente ovunque fossero; ma anche facoltà di fabbricar Chiese in qualunque luogo, ed in quelle eziandio ministrar Sacramenti: e negli ultimi secoli s' era tanto innanzi proceduto, che ogni privato Prete con poca spesa s' impetrava un' esenzione dalla superiorità del suo Vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il Vescovo in conto alcuno; e quantunque nel Concilio di Costanza alle calde, e ripetite querele del famoso *Gersone* (*c*) moltissime esenzioni s' annullassero, ed ultimamente nel Concilio di Trento (*d*) si procurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però da poi mancati modi alla Corte di Roma, di far ricadere la bisogna, salva l' autorità del medesimo, in quello stato, che oggi tutti veggiamo.

Questi ingrandimenti dello Stato Monastico portarono non solo a' Monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla Corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si procurava non solo favorire gli acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli ancora contro chi ardiva di turbar l' acquistato. Per l' ignoranza, e superstizione de' Popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l' orazioni, ed i sacrificj a fin di liberar l' anime de' loro defonti dal Purgatorio, erano vie più raccomandati, e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti, e di ben officiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le Chiese, e Monasterj; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite, e miracoli, tiravano molti a donare alle lor Chiese, e Monasterj. Ma i Monaci non contenti di ciò, favoriti da' Pontefici Romani, invasero anche le decime dovute a' Vescovi, ed a' Parrochi da' loro Parrochiani. Pretesero, e l' ottennero da' creduli *devoti, che* impiegandosi essi assai meglio che i Preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche, e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina Cristiana, le decime non a' Parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v' avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritorglierle, e restituirle a' proprj Preti, a' quali s' erano involate.

Niun' altra Provincia del Mondo, quanto il nostro Reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de' Monaci: le maggiori Commende, i più grandi benefizj ch' ella oggi dispensa a' suoi Cardinali, e ad altri suoi Prelati per

(a) *S. Ber. Epist.* 42. *& lib.* 3. *de consid. ad Eugen.* (b) *P. Blesen. Ep.* 68. (c) *Gerson. tract. de potest. Eccles. cons.* 10. *& de statib. Eccl. consid.* 9. (d) *Sess.* 14. *de refor c.* 4. *ed altrove.*

per mantener la pompa, e lo ſplendore della ſua Corte, non altronde dipendono, ed hanno la di loro origine ſe non da queſte profuſioni de' noſtri Principi, e de' noſtri Fedeli. I Monaſterj più ricchi perciò ſi videro dare in commende: Quelli che il tempo conſumò, ſono rimaſi fondi di tante rendite che ora ne traggono, e le entrate di que' tanti Monaſterj, di che ora appena ſe ne ſerba veſtigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i Pontefici Romani gareggiando co' Principi, ſiccome quelli inveſtono i loro Fedeli de' Feudi, così eſſi a' ſuoi conferiſcono benefizj: e ſiccome per la materia Feudale ne è ſurto un nuovo corpo di leggi, così per la Benefiziaria ſe n'è fatta una nuova Giuriſprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la Feudale; ma di ciò a più opportuno luogo.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SESTO.

Regno d' Italia trapaſſato da' Longobardi a' Franzeſi ſotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti ſi dirà anche Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da queſto Principe in niente alterato intorno all' amminiſtrazione, e ſua politia; egli non ne pretendeva altro, ſe non che ſi reggeſſe con quell' iſteſſa forma, che lo ritrovò: diſpoſe che ſotto le medeſime leggi Romane, o Longobarde, ſecondo che a ciaſcuno piaceva vivere, ſi viveſſe; anzi alle Longobarde aggiunſe altre ſue proprie. Non inquietò i Greci ſopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente: nè intrapreſe alcuna coſa ſopra il Ducato Napoletano, nè ſopra l' altro d' Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i tre famoſi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro, che ſiccome prima erano a' Re Longobardi ſottopoſti, e da coſtoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d' Italia una Repubblica; così anche riconoſceſſero lui per Re d' Italia, proteſtando di voler laſciare ad eſſi tutto quel potere, ed autorità, che avean goduto ne' tempi de' Re Longobardi ſuoi predeceſſori. L' Eſarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ritenendoſi ſolo la ſovranità, furono alla Chieſa di Roma aggiudicati. Tutte l' altre Provincie, come la Liguria, l' Emilia, Venezia, la Toſcana, e le Alpi Cozie ſi ritenne egli con nome di Regno (a), ch' è quella parte d' Italia, che poi fu detta Lombardia.

Laſciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento ſol del giuramento, che gli preſtavano di fedel-

(a) *Sigon. p. 163. de R. Ital. ipſe ſibi nomine Regni retinuit.*

deltà; nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione quando si faceva in un altro fu detta investitura, onde nacque, che i Feudi non si concedevano se non per investitura, come s' osservò da poi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che si dissero Valvasori. Le Città di quelle Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, eran governate da' Conti, a' quali ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del Regno erano preposti per lor custodia parimente questi Magistrati, da' quali alcuni vogliono, che sorgesse il nome de' Marchesi; poichè chiamando i Franzesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch' erano preposti al governo de' medesimi si dissero anche da poi Marchesi, quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al governo delle Città, e de' Confini del Regno. Vi erano ancora alcuni altri Magistrati straordinarj, a' quali concedendosi maggior autorità, e giurisdizione di quella solita darsi a' Conti, invigilavano da per tutto all' amministrazione del Regno, e chiamaronsi Messi. Divise egli, e distinse i campi di ciascheduna Città, che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; sorgiva ch' era di tante liti di confini fra' popoli: egli assignò a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui, e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a' Monasterj certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo, particolarmente quando di Francia il Re calava in Italia: questi tributi furon detti, *foderum*, *paratam*, & *mansionaticum*, i quali da poi per generosità del medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si riteneste qualche simulacro di libertà; e siccome l' istituto praticato in Francia era, che quando il Re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli Ordini del Regno, l' Ordine Ecclesiastico, e quello de' Baroni, e Magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava soleva egli convocare un general Parlamento di Vescovi, Abati, e di Baroni d' Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano che un sol Ordine di Baroni, e Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo M. due, Ecclesiastico, e Nobiltà, poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto da poi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I. Imperadore, ond' è che appresso gl' Imperadori d' Occidente, quando calavano in Italia, solevan spesso convocar queste Adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza (a), ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di quest' Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d' Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell' anno 774. in Francia, ove parimente se seco condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l' Italia sotto la dominazione di un tanto Principe, e quando le armi de' Franzesi eran per tutta Europa cotanto gloriose, e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta, e tranquilla pace. Ma i tre famosi Duchi, quello del Friuli, l' altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro Duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a' Re stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, se estinto il Regno de' Longobardi in Italia, a' Franzesi dovessero ubbidire, si risolsero scuotere in tutto il giogo; ed il dominio ch' essi sotto i Re Longobardi aveano de' loro Ducati, da dipendente ch' egli era, renderlo assoluto, e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalgiso figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l' Imperadore Greco, da cui era stato onorato col

(a) *V. Franckenstein. dissert. de Majumis, Maicampis, & Roncaliis. V. Dufresne in Lexic.*

col titolo di Patrizio, tenendo secrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l'Imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia.

Il primo fu Rodgando Duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di sovrano le Città del suo Ducato si sottopose. Ma il Re sbrigato dalla guerra Sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte; volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra Friuli giunto con potente armata, sconfisse l'esercito del rubello, e preso Rodgando con terribile esempio gli fe troncar il capo. Non concedè ad altri il Ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo Regno aggiunse le Città del medesimo, dando a ciascuna i Conti, che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre Città di Lombardia. Ecco il fine del Ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino: il primo ancora a rimaner estinto per Carlo M. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (*a*), che Carlo da poi restituì questo Ducato, creandone Duca un tal Errico Franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell'altro di Spoleto, e del nostro di Benevento.

Ildebrando Duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo, che aveva riportate ancora innumerabili vittorie, e nella Spagna, e nella Sassonia, stimò meglio, rendendogli onori straordinarj, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui come aveva prima fatto co' Re Longobardi suoi predecessori.

CAP. I.

Del Ducato Beneventano, sua estensione, e politia.

SOlamente il Ducato di Benevento, ciocchè parrà forse incredibile, non potè da sì potente, e glorioso Principe esser domato; questo solo restò esente dalla dominazione de' Franzesi, ancorchè Carlo, e Pipino suo figliuolo fatto Re d'Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze, e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estensione, e le forze dove era arrivato in questi tempi, non parrà nè strano, nè maraviglioso, se non potè conquistarsi da' Franzesi.

Reggeva il Ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il Regno di costui: abbracciava quasi tutto ciò che ora diciamo il Regno di Napoli: e toltone Gaeta, il Ducato Napoletano, che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio, ed alcune Città de' Bruzj, e di Calabria, che ancora ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente, tutto era a' Longobardi Beneventani sottoposto. Secondo i confini che gli prefigge l'accuratissimo Pellegrino (*b*) si distendeva dalla parte d'Occidente insino a' confini del Ducato Romano, e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino, e Casino; ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi *termini*, se i Pontefici Romani ora con doni, ora con preghiere non l'avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di mezzo giorno aveva per confine Gaeta; non mai questa Città fu a' Longobardi sottoposta: era siccome molte altre Città marittime per anche rimasa sotto l'Imperio de' Greci (*c*); e sebbene Carlo Magno l'avesse tolta a' medesimi, e come soleva usar delle spoglie de' Greci, n'avesse fatto un dono alla Chiesa Romana; nulladimeno da poi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano (*d*) R. P. presso Carlo M. contro i Beneventani. Ma non passarono molti anni, che i Romani Pontefici vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero, che appartenesse a loro, tanto che Gio. VIII. ancorchè fosse da'

(*a*) *Paul. Æmil. de reb. Franc.* (b) *Pellegr. in Dissert. de Finib. Ducat. Benev.* (c) *Constant. Porphyr. de Admin. Imperio, cap.* 27. (d) *Auctor Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die* 7. *Julii.* (d) *Epist. Hadr.* 73.

da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo Conte di Capua; e Terracina che parimente fu al Consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a' Greci apparteneva-si, pure passò a' Romani Pontefici, di che altrove ci sarà data occasione d'un particolar dicorso. Distendevasi contuttociò da questa parte il Ducato Beneventano insino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno, e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già passata sotto la dominazione de' Duchi di Benevento, e che da' Conti, i quali essi vi mandavano, era amministrata, e retta. Invasero ben una volta i Beneventani, e presero anche Cuma, ma, come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e glie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontano da' lor confini; non l'altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre Città, e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del Duca *Grimoaldo*, sotto il Ducato di Benevento, come, Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Cimiterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini oltre Cosenza: toltone Acropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio, che rimasero sotto l'Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania, e de' *Bruzj*, Pesto, Conca, Cassano, Cosenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano sottoposte.

Non minore fu la sua estensione verso Oriente: un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio, ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero da poi in Cotrone. Fu questa punta d'Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il lor Ducato; ma dall'altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s'estesero fino a Brindisi.

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma marittima ancora, da Bari fino a Siponto, ed il Promontorio Gargano con tutta la Regione adjacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell'Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cadere in lor potere. L'ebbe poi Carlo M. e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato, Chieti colla Regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Supino, Bojano, Isernia, ed altre Città, e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano; lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, onde fu questa parte d'Italia divisa da Costantino M. e dagli altri Imperadori suoi successori, la Campania, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj; in breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città marittime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli, e delle dodici Provincie, che oggi compongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano eran comprese; queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno, e l'altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estensione esser chiamata da' Greci, ed anche da' Scrittori Latini di quest'età, *Italia Cistiberina*, ed i Greci solevan appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Cisalpina di qua, e di là del Po da' Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia. Così la chiamarono Costantino Porfirogenito (*a*), Cedreno in più luoghi

(a) *Lib. de administr. Imp. cap.* 29.

ghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi (a), parlando dell' irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch' essendo Benevento innalzato ad esser Capo d' un sì vasto Ducato; come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era Capo, e Sede de' Re Longobardi; fosse ancora questa Città, per esser Capo della Longobardia minore, chiamata da' Latini Scrittori di questa età, e della seguente, parimente *Ticinum*, come mostra l' accuratissimo Pellegrino nella prefazione all' Anonimo (b) Salernitano.

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono (c) esser chiamato Benevento Città opulentissima, e Capo di più Provincie: Città reputata allora la più culta, e la più magnifica di quante n' erano in queste nostre Provincie; e molto più estolse il suo Capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta *Città nova*, la rendè più ampia, e d' abitatori più numerosa. E quando in Italia eran le lettere quasi che spente, e toltone i Monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza, Benevento solamente in mezzo di tanta barbarie, seppe nel miglior modo che potè mantener la letteratura. Narra l' Anonimo Salernitano (d), che ne' tempi dell' Imperador Lodovico, in Benevento fiorivano trentadue Filosofi: *Tempore quo Ludovicus præerat Samnitibus, triginta duos Philosophos Beneventum habebat*: non già come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo il costume di que' tempi, erano chiamati Filosofi tutti coloro che professavano lettere umane. Il nostro Paolo Warnefrido Diacono della Chiesa d' Aquileja fu per la sua letteratura di stupore a Carlo M. e quantunque essendo egli attaccato a' suoi Longobardi l' avesse tante volte offeso, lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica Città prese il suo quest' ampio Ducato; e quindi avvenne ancora, che da Lione (e) Ostiense si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fu anche chiamato da Erchemperto (f): quindi presso l' Anonimo Salernitano, que' Vescovi che si mandarono da Arechi ad incontrar Carlomanno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S. Gregorio M. *Neapolitani Episcopi* eran chiamati coloro, che alle Chiese del Ducato Napoletano erano preposti.

Portò ancora questa estensione, che intorno all' amministrazione dovesse darsi nuova politia, e diviso il Ducato in minori Provincie, che si dissero Contadi, o Gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le Città del Ducato si commettessero alla cura di più Ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo Duca amministrarsi; perciò furono molte di esse concedute in ufficio, ed amministrazione a' primi Magnati, e Signori Longobardi, che nelle armi s' erano segnalati, e distinti, chiamati Conti, o Castaldi, inferiori però a' Duchi da' quali eran dependenti; e quindi in queste nostre contrade furono i Conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contro Costanzo, fu in premio del suo valore fatto Conte di Capua da Grimoaldo, come si è *detto*: così da tempo in tempo molte Città di questo Ducato furono a' Conti concedute, perchè le reggessero con piena, ma dipendente autorità; nè dal governo, ed amministrazione delle medesime eran rimossi, se non per fellonia, o per morte, e poi col correr degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il Contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i Contadi, ed i Feudi: prima il Contado non denotava Signoria, ma Ufficio: si chiamavano Conti, perchè il loro particolar Ufficio era di presedere alle Comitive, ovvero Ceto d' uomini che si mandavano in qualche espedizione: rendevano ancor ragione, e presedevano a' pubblici giudicj, e nelle liti

(a) *Const. Porph. de Them. l.* 2. *Them. XI.* (b) *Pag.* 164. *num.* 9. (c) *Paul. Diac. lib.* 2. *c.* 11. *sive* 26. (d) *Anonym. Salern. in hist. Longob. apud Pelleg. in præfat. ad Anonym. Benev.* (e) *Lib. c.* 19. (f) *Erchemp. apud Pell. num.* 1.

ti fra' popoli a lor sottoposti amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde (*a*). Si dava a costoro il governo delle Città, e delle Regioni convicine, in Ufficio, non in Signoria: alle volte si concedeva il Contado durante il corso della lor vita, altre volte a certo, e determinato tempo; ma con tutto ciò i Principi Longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenerli sempre dubbj, ed incerti, ed affinchè non potessero per la certezza di non poter esser rimossi macchinar cosa in pregiudicio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il Contado a lor commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine, e giustizia, s' introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in ufficio, il Principe, a cui s' eran resi cotanto benemeriti, glie la concedesse in Feudo, ed in Dominio, non trapassando però la loro persona; e quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (*b*), il Contado non passava agli eredi: da che procede onde sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi taluno *Comes*, & *Dominus*, denotandosi con ciò, che la Contea che prima eragli stata conceduta in Ufficio, aveala per suoi segnalati servigi, e fedeltà ottenuta anche in Feudo, ed in Signoria. Col correr degli anni poi fu introdotto, che passasse il Feudo a' proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro, i quali morto il padre, togliendosi loro il Feudo, si sarebbero *in un tratto* veduti cadere in un' *estrema miseria*, e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed affatto estingue. Ecco, come prima delle altre, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste Provincie sottoposte a' Principi Longobardi Beneventani, i Feudi, e le Contee. Si multiplicaron perciò in appresso in buon numero nel Ducato Beneventano i Contadi ond' era quello diviso: il primo fu il Contado di Capua, che, come diremo, divenne poi un ben ampio, e nobil Principato: s' intesero i Contadi di Marsi, di Sora, il Contado di Molise, l' altro d' Apruzzi, di Consa, e molti altri, che poi diedero il nome alle Provincie, nelle quali ora il Regno è diviso. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' suoi Conti in maggior splendore: molti se ne annoveravano, da' quali traggono l' origine alcune delle più illustri famiglie del Regno: i Conti d' Aquino, i Conti di Tiano, di Penna, d' Acerenza, di S. Agata, d' Alife, d' Albi, di Bojano, di Cajazza, di Calvi, di Capoa, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d' Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Penna, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Saugro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Trajetto, di Valve, e di Venafro; tantocchè siccome di Carlo M. dicevasi essere stato il più grande facitor de' Paladini, così de' nostri Principi Beneventani i più grandi facitori de' Conti.

Eransi ancora introdotti fin dalla venuta d' Alczeco Duca de' Bulgari i Castaldati: i Castaldi eran minori a' Conti, e siccome notò accuratamente l' incomparabile Cujacio, non eran propriamente Feudatarj: erano come Custodi, e che ricevevano le Città, o Ville *jure gastaldiæ*, non li ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo, e l' amministrazione a tempo, colla clausola fin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva, siccome fece Grimoaldo quando ad Alczeco concedè Supino, Bojano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in Castaldato, e volle perciò, che non Duca, ma Castaldo fossesi nomato; onde leggiamo sovente presso Erchemperto (*c*), ed Ostiense, che coloro che d' una Città eran fatti Castaldi, ambivano poi farsi Conti, come lo pretese Atenulfo, che di Castaldo ch' era di Capua, coll' ajuto di Atanasio Vescovo, e Duca di Napoli, si fece Conte di quella (*d*) Città. Quindi si vede chiaramente, che l' ufficio de' Castaldi non era di così vile condizione, e

(a) *Lib.* 2. *tit.* 52. (b) *Freccia de Subfeud. pag.* 71. (c) *Erchemp. num.* 65. & 62. *Ostiensis lib.* 1. *cap.* 48. (d) *Erc. num.* 62.

che fosse solamente ristretto al governo delle Case Regali, o siano Corti, ovvero ville, e poderi; ma solevan darsi ancora alle Città. Solevano anche questi a' quali si commetteva la custodia de' poderi, e delle ville, dirsi altresì Castaldi, e di questa spezie parlano le leggi Longobarde in più luoghi (*a*), e le nostre leggi Feudali ancora: venne anche a darsi questo nome a coloro che avevano il governo de' poderi degli Ecclesiastici, che da Urbano (*b*) II. si chiamano Amministratori delle robe Ecclesiastiche, onde i Monasterj anche delle Monache ebbero i loro Castaldi, come oltre di più antichi esempj rapportati dal Pellegrino, ne può essere a noi buon testimonio Gio. Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fu anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle Monache; con tutto ciò Castaldi ancora eran chiamati coloro, ch' erano a particolari Città preposti con pubblica autorità, ed alla cura, e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche, solevano anche presedere ne' giudicj, onde perciò erano ad essi costituiti i salarj dal Pubblico, ed assegnate alcune rendite, che nelle nostre leggi Feudali si dice essere a loro dovute *nomine Gastaldiæ*. Era di lor ufficio parimente a' Popoli soggetti render ragione, e sovrastare, non altrimente che i Conti, ne' giudicj, e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle Leggi Longobarde (*c*); ciò che essi non solevan fare senza il voto d' uno, o più Giureconsulti (*d*) ch' erano gli Assessori: onde il costume che nel nostro Regno vige di dar gli Assessori, o siano Giudici a' Governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i Castaldi, oltre della civile potestà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotari (*e*), e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal Duca di Napoli furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro Castaldo, che gli guidava, e che aveva il pensiero di quell' impresa: onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cujacio della differenza di questi Castaldi co' veri Feudatarj, cioè che questi come Custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i Conti da' Castaldi.

E se bene Camillo Pellegrino, non piacendogli il sentimento di Cujacio, avesse proccurato di distinguergli con dire, che quantunque i Castaldi convenissero co' Conti in molte cose, nulladimeno il proprio loro ufficio era d' aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall' etimologia del nome *Guast*, ed *Halden*, voci dell' idioma Tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi (*f*), che non denota altro, che *Hospitium tenere*, come notò Vito Amerpachio nelle note a' Capitoli di Carlo M. e l' Ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il Pretorio del Magistrato; perciò egli portò opinione, che la particolar cura del Castaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari, e delle private, per questo si distinguesse dal Conte; nulladimeno ciò che siasi di questa derivazione, ed ancorchè nell' origine fosse stato solamente questo l' ufficio de' Castaldi, essendo da poi stati anche preposti alle Città intere, con altri luoghi adjacenti, ed avendo come si è veduto avuta tutta la potestà, così civile, che militare, siccome l' ebbero i Conti; sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo, che l' una era a tempo, e l' altra perpetua, e conceduta *proprio jure Feudi*: e se bene nel principio convenissero anche in questo con li Conti, nulladimeno in decorso di tempo i Conti non erano se non per fellonia, o morte privati del Contado; e poi si vide che lo tramandavano anche nella loro stirpe maschile. Vi era anche un altro marchio ond' eran distinti, poichè il titolo di Contado denotava dignità, quello di Castaldo ufficio, onde sovente nell'

(a) *Lib.* 1. *tit.* 34. *& l.* 2. *tit.* 17. (b) *Causa* 1. *qu.* 3. *can.* 8. *Salvator. Dufresne in Lexic.* (c) *Lib.* 2. *tit.* 52. *l.* 19. *ex Pipini Regis constitutione.* (d) *Camil. Pell. diss. Duc. Ben. in antiq. Provinc. &c. p.* 81. (e) *Lib.* 1. *tit.* 14. (f) *L.* 15. *tit.* 14. *l.* 1. *ll. Longob.*

nell'antiche carte leggiamo: *dignitate Comes*; *munere Gastaldus*.

Fu per tanto il Ducato Beneventano diviso in più Contadi, e Castaldati, come in Provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Radelchisi Principe di Benevento. Non è appurato presso gli Istorici il lor numero, e quanti fossero: i più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania, ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua: i più distesi furono quelli di Capua, e di Cosenza, quello di Capua si stendeva verso Occidente *insino* a Sora: l'altro di Cosenza *all'incontro insino* a S. Eufemia, e Tropea. Fuvvi ancora il Castaldato di Chieti, che abbracciava molte Città, e Terre, l'altro di Bojano co' luoghi adjacenti *istituito* da Grimoaldo nella persona di Alczeco Bulgaro, che dopo ducento anni fu da Guandelperto (*a*) posseduto. Passò questa prerogativa da Bojano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il Contado di Molise, e da poi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi peraucbe dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S. Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera, e di Siponto, ed in somma a quasi tutte le Città più cospicue di questo Ducato erano i Castaldi, ovvero Conti prepostì; nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell'antica politia, o disposizione delle Provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi Successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

In tale floridissimo *stato* era il Ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti, e debellati. Nè languiva presso i Longobardi Beneventani la disciplina militare: essi venivano perpetuamente esercitati da' Greci Napoletani, co' quali sempr' ebbero fiere, ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il Ducato Napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle Provincie, che ora compongono il nostro Regno; nel che maggiormente rilusse la fortezza, ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze diseguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso, e potente, gli resistè con tanta intrepidezza, e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel Ducato; e non se negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi Beneventani, quando i Re loro furon d'Italia scacciati, che ancora si parli della fortuna, e dominio de' Greci, che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, da poi che Carlo M. si fece Re dell'Italia.

CAP. II.

Del Ducato Napoletano, sua estensione, e politia.

L'Imperio di Oriente da poi che fu da' Barbari invaso, i quali resi padroni dell'Egitto, dell'Affrica, della Siria, della Persia, e dell'altre gran Provincie dell'Asia, lo restrinsero all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d'Italia coll'Isole vicine, non tenne più conto dell'antica distribuzione delle sue Provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s'introdussero: fur quelle cambiate in molti Distretti più o meno grandi, a' quali fu dato il nome di *Temi*, i quali avevano i loro Governadori particolari. Costantino Porfirogenito (*b*) ne compose due libri: nel primo annoverò i Temi, ovvero Provincie dell'Asia, che erano diciassette: nel secondo quelli d'Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i Temi d'Europa il X. è la *Sicilia*, e l'XI. la *Longobardia*. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch'era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto, e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avean di quell'Imperio occupato; del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi Beneventani, era già trapassata. Le Terre che Co-

(a) *Erchemp. n.* 29. (b) *Const. Porph. de Thematibus Imp. Orient.*

ſtantino (*a*) novera ſotto il Tema di Longobardia, che ubbidivano all' Imperio d' Oriente, ſono quelle del Ducato di Napoli, la qual Città egli decora perciò con titolo di Metropoli, eſſendo Capo d' uno non diſpregevol Ducato, e l' altre dell' antica Calabria, che ancor ritenevano. I Bruzj, e con eſſi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre, *quibus Prætor Calabriæ dominatur*, come ſono le ſue tradotte parole (*b*), al Tema di Sicilia vengono attribuite.

Da poi che in Italia reſtò eſtinto l' Eſarcato di Ravenna, ch' era il primo Magiſtrato, che in queſte parti Occidentali ancor ritenevano gl' Imperadori d' Oriente, e dal quale tutti gli altri Ducati eran dependenti, non eſſendo a' Greci rimaſo altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, ed alcune altre Città marittime, iſtituirono per l' amminiſtrazione, e governo di queſte Regioni un nuovo Magiſtrato, che eſſi chiamavano Patrizio, ovvero Straticò; ed a ciaſchedun Tema ſi mandava un particolar Patrizio per governarlo. Coſtantino (*c*) medeſimo in quell' altro ſuo libro *de Adminiſtrando Imperio*, meſcolando come ſuole i fatti veri co' favoloſi, e niente ricordandoſi di ciò che avea ſcritto nel ſecondo libro de' ſuoi Temi, dice che ſin da che la Sede dell' Imperio fu trasferita in Coſtantinopoli, furono dall' Imperadore Coſtantinopolitano mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno ſovraſtava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e d' Amalfi; l' altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella Provincia; e che ciaſcheduno ogni anno pagava i tributi al Fiſco dell' Imperadore: ſoggiunge ancora, che Napoli era l' antico Pretorio de' Patrizj, che ſi mandavano, e chi governava queſta Città, avea ancora ſotto la ſua poteſtà la Sicilia; e quando il Patrizio giungeva in Napoli, il Duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque queſto racconto repugnaſſe a tutta l' Iſtoria, poichè trasferita la Sede Imperiale in Coſtantinopoli, l' Italia non da' Patrizj, ma da' Conſolari, Correttori, e Preſidi, tutti ſottopoſti al Prefetto d' Italia, o a quello di Roma, era governata, e non ſe negli ultimi tempi di Giuſtino Imperadore fu mutata la ſua politia, eſſendovi da Longino introdotti i Duchi, e ſtabilito in Ravenna l' Eſarcato, nè poi il Duca di Napoli s' impacciò mai al governo della Sicilia; andando queſto Ducato compreſo inſieme coll' antica Calabria col Tema della Longobardia; nulladimeno, ciò ch' egli dice, che il Patrizio, che ſi deſtinava per la Sicilia, aveva anche l' amminiſtrazione, ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor ſi tenevano per gl' Imperadori d' Oriente, ſe ſi riguardano i tempi, ne' quali ſiamo di Carlo M. non è mica favoloſo.

Dall' ampiezza fin ora rapportata del Ducato di Benevento, ſarà facile il conoſcere ciò ch' era rimaſo a' Greci nella antica Calabria, e ne' Bruzj, e quanto s' eſtendeſſe il Ducato Napoletano, e l' altro di Gaeta, che pur ſotto la loro dominazione per lungo tempo rimaſe. Nella Calabria antica ritenevano i Greci in queſti tempi, dopo aver perduto Taranto, e Brindiſi, ſolamente le Città di Gallipoli, e d' Otranto; ma ne' Bruzj ritennero oltre a Reggio molte altre Città, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre di quella Regione. Rimaſero ad eſſi ancora Amantea, Agropoli, ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licoſa. Tutti queſti luoghi, ancorchè aveſſero Magiſtrati particolari, da' quali venivano immediatamente governati, furono in queſti tempi interamente attribuiti al governo del Patrizio di Sicilia, poichè prima ſolamente i Bruzj del Mediterraneo, o Mare inferiore di quà del Faro andavano colla Sicilia, come viciniſſimi; imperocchè gli antichi Calabri del Mare ſuperiore, che diciamo oggi Adriatico, ſiccome ancora Napoli, ed Amalfi, non eran di quel Tema, ma come diſſe l' iſteſſo Porfirogenito nel libro 2. de' ſuoi Temi, al Tema di Longobardia s' appartenevano; ma da poi avendo i Greci perduto Taranto, e Brindiſi, e (toltone Gallipoli, ed Otranto) tutte le altre

(a) *Conſt. loc. cit. Th. XI. Neapolis Metropolis.* (b) *Conſt. loc. cit. Them. X.* (c) *De Admin. c.* 27.

altre Terre della Calabria antica; le Città ch' essi ritennero in questa Provincia, con quelle che loro rimasero ne' Bruzj, ed in quella parte della Lucania antica, che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel Ducato Napoletano, furono pure al Tema di Sicilia attribuite (*a*), insieme con Gaeta; onde il Patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli, e d' Amalfi; il che quantunque sembri strano per Amalfi, e per Napoli, di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall' Epistole d' Adriano R. P. il quale, avendogli Carlo M. ceduta Gaeta, che poco prima avea tolta a' Greci, ed avendo Arechi procurato che si restituisse a' medesimi, scrivendo egli a Carlo M. si lagna de' Longobardi Beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col Patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella Città, e sottoposta a quel Patrizio, che risedeva allora in Gaeta (*b*). Nè l' accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al Patrizio di Sicilia, ed al suo governo s' appartenevano in questi tempi, oltre di quell' Isola, molte altre Città ancora di quà del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch' essendo per la morte d' Antimio, che succedè a Teofilo nel Ducato Napoletano, surta lite intorno all' elezione del nuovo Duca; essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarla ricorrere, non già all' Esarca di Ravenna, come facea si prima, ma per esser quello mancato, al Patrizio di Sicilia, il quale per quietare que' romori vi mandò Teoclisto per lor Duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall' Imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fu mandato per Duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teoclisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l' Autore dell' Istoria di Napoli, che i nostri Duchi, o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da' Napoletani, ed aspettare dall'Imperadore la confirma dell' elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza, che in questi tempi vediamo nella persona del Patrizio di Sicilia sopra queste Regioni di quà del Faro, credo io, se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le conghietture, che sia poi derivato presso a' nostri Principi Normanni, e Svevi il costume di chiamar questa parte di quà del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i Romani Pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato questo Regno Sicilia citra, e l' altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fin da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi Regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall' Ughello (*a*) di Rogiero Normanno, che fu fatta nell' anno del Mondo 6623. cioè intorno l' anno di Cristo 1115. ed istromentata in idioma greco a favor della Chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che fin da que' tempi fu usato il nome di Sicilia *citra farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Rogiero, *Comes Calabriæ, & Siciliæ citra farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri Re Normanni, e comunemente i Svevi, vedendosi che presso que' Re sotto il nome del Regno di Sicilia, non men quella Isola, che questo nostro Reame era compreso: di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè quì è da tralasciare un' altra forte conghiettura dell' accuratissimo Pellegrino, che suspica quindi esser nata la mutazione, e 'l trasferimento de' nomi di queste due Provincie, cioè che quella, che, secondo l' antica distribuzione, era chiamata il Bruzio, e parte della Lucania, fossesi da poi appellata Calabria; ed all' incontro l' antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia, o Puglia, e da poi Terra d' Otranto, e Terra di Bari fosse stata chiamata; poichè come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo Imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia, ed i prossimi Bruzj, ed estendendosi la lor dominazio-

(a) *Pellegr. in disser. de Finib. Ducat. Ben. p. 72.* (b) *Hadrian. Ep. 73. Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad merid.* (c) *Ughel. t. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Severin.*

zione oltre Cosenza in tutti que' lidi infino ad Agropoli, e nelle Città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma, infino a Gaeta da questa parte del Mare inferiore; e dall'altra parte del Mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le Città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otrantó, e Gallipoli infino a Bari; tutti questi luoghi in due Temi gli descrissero, ed in due Provincie furono divisi. La I. fu la Sicilia, ed i vicini Bruzj. La II. comprendeva tutti gli altri luoghi ancorchè molto disgiunti, e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e da poi di Longobardia, che allora era la più ricca, e disesa Provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l'intera rovina de' Greci in quella Provincia, poichè toltone Gallipoli, ed Otranto, tutte le Città della Calabria così mediterranee, come marittime furono da Romualdo Duca di Benevento occupate, ed al suo Ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne, che gl' Imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non apparisser diminute, o minori le Provincie del loro Imperio, e perchè non interamente erasi perduta l' antica Calabria, restando loro Otranto, e Gallipoli, ritennero sì bene l'istesso nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj. E poichè la Sede de' Pretori di questa Provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa Città passata in mano de' Longobardi Beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia, onde tra' Bruzj in Reggio fu quella traslatata; e quindi ritenendosi l'istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita Sede del primo Magistrato che governava quella Provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s'estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due Provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra' vicini, al loro esempio, que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria, ed i luoghi che da Taranto infino a Brindisi essi avevan tolti a' Greci della antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l'appellarono, come adjacenti alla antica Puglia, ch'essi già possedevano: ed i Greci all' incontro ciò ch' essi aveano perduto nella Calabria antica nel Mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono: ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella Provincia, e come ad un' altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione, e politia, che i Greci ne' luoghi che eran lor rimasi in queste Provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del Ducato Napoletano, e sin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che quì partitamente se ne ragioni.

Era il Ducato Napoletano dopo Teodoro, del quale si fece memoria, e dopo Sergio, Crispano, Giovanni, Esilarato, e Pietro, che successivamente l' avevano governato, passato in questi tempi sotto l' amministrazione di Stefano Duca, e Console, quegli, che come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da' Napoletani eletto, e da Stefano III. confermato. Vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura, e governo del Ducato, ma solo per conforto, e sostegno della sua vecchiaja procurò dall' Imperador Costantino figliuolo d' Irene, che allora imperava nell' Oriente, che gli fosse dato Collega, e successore *Cesario* suo figliuolo, come l'ottenne; ma non potè siccome l'ebbe per Collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al Mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore erigergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l' acume, e perizia de' Poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi, ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel Cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di que-

sta

sta Città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello Scrittore dell' Istoria Latina di Napoli; ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e propio nella Chiesa de' minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli (a), Camillo Pellegrino, e 'l Mazza, che lo rapportano, poteva egli vederla co' propri occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il Governo di Stefano, i confini di questo Ducato si stendevano verso Occidente infino a Cuma: l' Isole Enaria, che oggi diciamo Ischia, Nisita, e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno, e le favolose foci della Palude Stige, col Lago d' Averno, e' Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso Mezzogiorno le Città marittime di quella riviera, Stabia, che ora diciamo Castellamare, Sorrento, ed Amalfi ancora coll' Isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d' Arechi, ma infino a' tempi di Sicardo Principe di Benevento era con Sorrento ancor nel Ducato Napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu da poi, che facendo un Ducato a parte, stese i suoi confini tanto, che ne divenne uno Stato il più florido, e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor Cittadini renduti per la nautica i più famosi, e rinomati presso a tutte le Nazioni dell' Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Infino ad ora, e per molti anni appresso, se non vogliamo andar dietro *le frasche* pascendoci di vento, è chiaro, essere stata Amalfi al Ducato Napoletano unita, ed a' Duchi di Napoli sottoposta; poichè uno de' sforzi, e degli attentati che praticò Arechi sopra il Ducato Napoletano, fu l' impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d' Amalfi; e se non fossero accorsi i Napoletani a difender quella Città, ch' era del lor Ducato, e con incredibile valore non avessero fugati, e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n' uccisero, certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti, e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi Beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo M. e si legge oggi il giorno questa sua epistola (b), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del Ducato Napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro ajuto.

Ne' tempi di Sicardo Principe di Benevento, Amalfi non altrimente che Sorrento era al Ducato Napoletano sottoposta, come è manifesto dal Capitolare di questo Principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri Principi Longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo promette al Duca di Napoli di voler osservare quelle capitolazioni, che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli, come per le Città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri Castelli, ch' erano al Duca di Napoli soggetti. E presso Erchemperto (c) pur si legge, che il Duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per far cosa grata al Principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L' Anonimo Salernitano nell' istoria non ancora impressa, in più luoghi ciò passa per indubitato, anzi dice che gli Amalfitani avevano i Conti annali, che ogni anno eran preposti al governo della Città, ed a' Duchi di Napoli eran sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l' accuratissimo Pellegrino. Egli è però certo, che da poi Sorrento passò sotto la dominazione de' Longobardi, perchè leggiamo, che Landulfo creò un suo figliuolo Duca di questa Città (d).

Ma verso Oriente, e Settentrione fin dove il Ducato Napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il Ducato stendere più oltre ne' luoghi mediterranei i suoi confini, come già tutti

(a) *Chioccar. de Ep. Neap. in Steph. Camill. Pell. hist. Princ. Long. in Tumul. Mazza de reb. Saler.* (b) *Epist.* 18.

(c) *Erchemp. nu.* 26. & 27. (d) *Pellegr. in Serm. Princ. Long.*

ti occupati da' Beneventani; e Capua ch' era in loro potere restringeva molto i suoi termini per questo lato, siccome dall' altra parte Nola, Sarno, e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne, ed alcuni luoghi d' intorno, che dal presidio della Città, e dal valore delle loro armi poterono esser difesi. Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, Città mediterranea, si mantenne sotto il Ducato Napoletano, tanto che nell' anno 839. Radelchisio Principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene, *utpote Urbi tunc Juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino (*a*): non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all' imposta pena con portarsi in Napoli, e nell'altre Città federate. Le Città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal Mare, ed erano per ragion de' loro siti, inaccessibili a' Longobardi, che d' armate navali eran privi, donde avvenne che i maggiori conquisti gli facessero sopra le Città mediterranee.

Ritenne ancora questo Ducato una politia consimile a quella di Benevento, poichè le Città del medesimo ebbero i loro particolari Rettori, da' quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero Conti, ed a' Duchi di Napoli eran subordinati: d' Amalfi lo scrisse l' Anonimo Salernitano; del Conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio M. il quale in una Epistola (*b*) fa memoria di questo Conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, e degli altri luoghi, ancorchè presso gli Autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere, che da simili Magistrati fossero stati anche governati. Certamente dal Duca di Napoli fu istituito il Conte d' Aversa ne' tempi de' Normanni, perchè i Normanni fondarono questa Città. Ma questi Conti non eran Feudatarj, come nel Ducato Beneventano; erano semplici Ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero Feudi; onde nacque che la Provincia della Calabria, e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle, che componevano il Ducato Beneventano, i Feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo Ducato, e le altre Città che ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri Imperadori d' Oriente suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove Compilazioni fatte dagl' Imperadori d' Oriente ad emulazione di Giustiniano dovremo far racconto.

Ecco lo stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, quando Carlo Re di Francia dopo aver vinti, e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il Re Desiderio ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di Re d' Italia, e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il Ducato Beneventano esercitar tutta quella sovranità, che gli altri Re Longobardi suoi predecessori vi avevan ritenuta.

CAP. III.

Come ARECHI *mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.*

ARechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo Duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo socero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli Re Longobardi, non volle sofferir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a' Principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato, e negli animi de' suoi Longobardi, da Duca, ch' egli era nomato, volle assumere il titolo di Principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch' erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu il primo, che Principe di Benevento si dice sse, e fu la prima volta, che in queste nostre Provincie s' introdusse questo titolo, di cui se si riguardi l' antichità, è posteriore a quello di Duca, di Conte, o di Marchese, ma se la sua dignità, e prerogative,

(a) *Pel. in Stem. Princ. Longob.* (b) *L. 11. Indit. 6. Epist. 31.*

ve, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L'Anonimo (a) Salernitano, se bene non favoloso, come attorto lo reputa il Baronio (b) in alcuni fatti, d'ingegno però, e di dottrina puerile, narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli predagita questa nuova dignità di Principe, alla quale egli doveva essere innalzato: dice egli, che mentre un giorno nella Chiesa di S. Stefano, ch' era posta nell' antica Capua, s' erano col Duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti Baroni Longobardi, i quali secondo la loro usanza eran tutti cinti di spada; tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere*; e quando venne a quel versetto: *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse: pien di spavento, e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi narrò a' suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t' innalzi ad una principal dignità*. Il che da poi, come soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento, poich' essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi Principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l'innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll' Anonimo con queste, ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua istoria, egli è costante presso Erchemperto (c), Ostiense (d), e presso tutte le Cronache che abbiamo de' Duchi, e de' Principi di Benevento, che Arechi fu il primo, che appo noi titolo di Principe s' arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto Imperio volle d' insegne regali adornarsi: si coprì con clamide, ed ammanto regale, strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di Regia dignità, si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome i Re di Francia, e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò che si notasse la data, nella quale erano stati spediti in questo modo: *Dat. in Sacratissimo nostro Palatio*. E siccome nelle solenni acclamazioni degl' Imperadori Cristiani il costume era di ponere le loro Immagini nelle Chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle Chiese del suo dominio, e con assoluto, ed independente arbitrio cominciò a reggere queste Provincie. S' arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì: in alcuni capi conformandosi alle leggi Longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i Re Longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo Principato.

Nel Codice Cavense altre volte riferito, fra gli Editti de' Re Longobardi, se ne legge anche uno di questo Principe, che contiene diciassette Capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l' ultimo finisce: *si quis hominum*. Camillo Pellegrino (e) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' Principi Longobardi, annotandovi in che quello si conforma, ed in ciò che differisca dalle leggi Longobarde. L' esempio d' Arechi seguitarono da poi gli altri Principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso, ed altri, come si vede da' loro *Capitulari* impressi dal medesimo (f): onde in queste nostre Provincie alle leggi de' Re Longobardi s' accrebbero quelle de' Principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i Giudici componevan le liti, e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe, e delle paci, al Principe Arechi era riserbato, molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di Magistrati, ed Ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua Immagine le monete; e tutte le maggiori, e più supreme regalie, egli solo s' arrogò, e ritenne: in breve tutta la cura dello Sta-

(a) *An. Saler. parte* 1. *num.* 3. *apud Pellegr.* (b) *Bar. ad An.* 787. *num.* 101. *Vedi Pellegr. de Anon. Saler.* (c) *Erchemp. num.* 2. (d) *Ostiens. l.* 1. *c.* 9. (e) *Pellegr. Capitular. Arech. Principis, pag.* 309. (f) *Pellegr. cit. hist. pag.* 73. *ad pag.* 92.

to così nel politico, come nel militare con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita.

Carlo Re di Francia, il quale dopo aver nell'anno 781. dichiarato Pipino suo figliuolo per Re d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le Regali insegne come Sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano P. R. al quale queste intraprese de' Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell'anno 786. con potente armata in Italia; e da poi nel mese d'Aprile dell'anno seguente 787. scorrendo sopra il Principato di Benevento minacciava anche quella Città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787. Arechi anche egli intrigato in una guerra, che sopra i campi Nolani aveva mossa a' Napoletani, onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani, per sospetto che questi non s'unissero co' Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto (*a*) nella *Liburia*, e *Cemiterio*, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumenti, e di vini.

Giunto per tanto sopra Benevento l'esercito Franzese, Arechi prima gli fece valida, ed ostinata resistenza, ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste, che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò, che paravasi innanzi, munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno; e fu allora che questo Principe di torri eccelse, e mura fortissime, cingesse questa Città, e che pensassero i nostri Longobardi a fortificarsi nelle Città marittime, per trovare scampo dall'irruzione de' Franzesi, da' quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di Mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall'esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L'esercito di Carlo intanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da per tutto, inferendo danni gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l'amore de' suoi propri figliuoli alla salute de' suoi sudditi, mandò molti Vescovi Beneventani ad incontrar Carlo, ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo, e Adelghisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquj, che l'Anonimo Salernitano (*b*) fa passare tra Carlo, e questi Vescovi, i quali rinfacciati dal Re com'essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto, e posta la Corona sul capo d'Arechi lor Principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrorono colla faccia per terra avanti i suoi piedi: il pietoso Re, deposta ogni collera, umanamente trattogli, facendogli alzare, e da poi ch'essi furono surti, disse loro: *Io veggo i Pastori, ma senza le loro pecore*: al che i Vescovi prendendo dall'umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il Lupo, e ha disperso le pecore*; il Re dimandò, qual fosse questo Lupo, ed essi risposero: *tu se' quegli*. Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono, che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi, ed a' suoi Popoli: ma replicandogli Carlo, ch'egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi. Allora un di loro chiamato Rodoperto Vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato, del che il Re non ben pago, chiese loro miglior consiglio; i Vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè adempiuto il giuramento lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato da' Vescovi di quà, e di là perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella Chiesa di S. Ste-

(a) *Erchemp. hist. apud Pellegr. num.* 2. *pag.* 26. (b) *Hist. Princ. Long. apud Pellegr. num.* 1. *pag.* 167.

S. Stefano, e quivi moſtratagli una ben grande immagine d'Arechi, che era in un angolo della Chieſa, *ecco Arechi*, diſſero, *che tu cerchi*. Allora il Re tutto pieno d'ira, e di rabbia minacciò volergli mandare in eſilio in Francia, ſe non attendevano ciò ch'avean promeſſo; ma i Veſcovi tutti atterriti, proſtrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar miſericordia, e cercando con molti paſſi della Scrittura rattemperare il ſuo ſdegno, narra l'Anonimo, che tanto efficacemente adoperaronſi, che in fine giunto il Re rabbioſo ſopra il ritratto d'Arechi, percotendolo fortemente collo ſcettro, che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto, e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, diceſſe: *Queſto avverrà a colui, che ſopra di sè s'arroga ciò che non gli è lecito*: e fatto queſto, i Veſcovi proſtrati di nuovo gli chieſero per Arechi la pace. Carlo in fine ad interceſſion di tanti glie la concedette. Creda chi vuole queſte puerilità dell'Anonimo, egli è però coſtante appreſſo Erchemperto, che Carlo non paſsò oltre di Capua, e quivi contento degli oſtaggi, fermò la pace con Arechi, e laſciogli il Ducato Beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s'obbligaſſe preſtargli ogni anno certo tributo: che per oſtaggi reſtaſſero in ſuo potere Grimoaldo, e Adelghiſa ſuoi figliuoli; e ſe gli conſegnaſſe il ſuo teſoro: tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un ſuo Gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono toſto eſeguiti, e conſegnati al Re gli oſtaggi, *col teſoro*. Fece poi il Re ritorno in Francia, e ſeco portonne Grimoaldo, ma Adelghiſa fu per molte preghiere reſtituita in Salerno al ſuo genitore. E ſe ciò è vero, com'è veriſſimo, che Carlo M. non paſſaſſe oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia, non faceſſe più ritorno in queſte noſtre parti, non so dove s'abbia Scipion Mazzella trovato, che Carlo, ſiccome fece in Parigi, ed in Bologna, aveſſe in Salerno nell'anno 802. iſtituito quel Collegio, quando queſta Città non paſsò mai ſotto la ſua dominazione, ma fu ſempre il ſicuro ricovero de' Principi Beneventani nelle tante guerre ch'ebbero da poi con Pipino, laſciato dal padre Re d'Italia.

Ma non così toſto il Re Carlo da Capua fu dilungato, ed in Francia reſtituito, che Arechi, poco curandoſi de' pegni dati, cominciò a trattar leghe con Coſtantino figliuolo d'Irene Imperadore d'Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una ſtretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato ſuoi Ambaſciadori in Coſtantinopoli cercando ajuto da Coſtantino, ed inſieme l'onore del Patriziato; e ciò che più importava cercogli ancora il Ducato Napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medeſimo, e che con valide forze gli mandaſſe Adalghiſo ſuo cognato figliuolo del Re Deſiderio, che come ſi diſſe erafi ricovrato in Coſtantinopoli, da poi che ſuo padre fu fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all'incontro di voler ſottoporſi, ciò che non voleva far con Carlo, al ſuo Imperio, e di vivere all'uſanza de' Greci, così nella tonſura, come nelle veſti (*a*).

In effetto Coſtantino abbracciando il partito, mandò ſubito due ſuoi Legati in Napoli perchè lo creaſſero Patrizio, i quali gli recarono le veſti inteſſute d'oro, la ſpada, il pettine, e le forbici, perchè di quelle Arechi ſi copriſſe, e ſi toſaſſe, come aveva promeſſo: nè altro da lui richieſe, ſe non che gli ſi daſſe per oſtaggio Romualdo altro figliuolo d'Arechi. Giunti gli Ambaſciadori in Napoli furono da' Napoletani ricevuti con ſolenne apparato, *cum Bandis, & Signis*, dice Adriano (*b*); ma furono guaſti tutti queſti diſegni per due intempeſtive morti. Morì, mentre queſte coſe trattavanſi, nel meſe di Luglio di queſt'anno 787. Romualdo promeſſo all'Imperadore per oſtaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell'infelice padre, e non a baſtanza pianto da' Beneventani; il loro Veſcovo Davide al ſuo tumulo erettogli, ſcolpì que' verſi, che vengono rapportati da Camillo Pellegrino (*c*) ne' Tumuli de' Principi Longobardi. Poco da poi fu ſeguita

(a) *Epiſt.* 44. *Hadriani Pontif.* (b) *Cit. Epiſt.* 44. (c) *Camill. Pelleg. de Tum. Princ. Longob. pag.* 234.

questa morte da quella d' Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent' anni, nel seguente mese di Agosto di quest' istesso anno, fu tolto a' Beneventani in tempo, quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui, con condizione troppo dure, e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo, ch' e' teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli ressero un maestoso tumulo nella loro Città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l' eccelse virtù di questo Principe in molti versi, che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo Principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi *Capitolari* impressi dal medesimo Autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella, per cui vietò le Monache di casa, chiamate alteramente Bizoche. Avea le nel suo Regno il Re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge (*a*) commendava l'istituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze, e libidini, sotto gravi pene tolse l'abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro Monasteri. Fu Arechi un Principe assai magnanimo, e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza, e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il Tempio di S. Sofia da Gisulfo incominciato. Ressе due superbi Palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa Città d'alte Torri, e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e careggiò molto i Letterati di que' tempi, avendogli in somma stima, ed onore. Accolse con molti rispetti segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo M. era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari, e fedeli suoi amici; onde Paolo in segno della sua gratitudine, compose quell' elogio, che fece scolpire nel suo tumulo.

(a) *Lib.* 2. *ll. Longob. tit.* 37. *l.* 1.

CAP. IV.

Di GRIMOALDO II. *Principe di Benevento e delle guerre sostenute da lui con* PIPINO *Re d' Italia.*

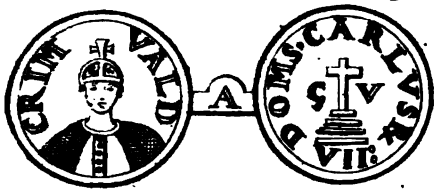
I Beneventani, morto Arechi, mandarono Ambasciadori al Re Carlo a dimandargli con molta sommissione e preghiere Grimoaldo, i quali giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al Re i trattati, che Arechi avea avuti con Costantino Imperador d' Oriente, de' quali non se non dopo un' anno ne fu avvisato dal Pontefice Adriano, che gli aveva scoperti per mezzo d' un Prete Capuano chiamato Gregorio (*b*), per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il Re ad assentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro Prince, ma innanzi che partisse volle legarlo con questi patti: *Ch' egli facesse radere a' suoi Longobardi le barbe: Che nelle scritture, e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e da poi quello di Grimoaldo: E che da' fondamenti facesse abbattere le mura di Salerno, d' Acerenza, e di Consa.*

Queste parole della pace tra Carlo M. e Grimoaldo II. Principe di Benevento, sono conformi a ciò, che scrisse *Erchemperto in* Chronico: *Chartas quoque, nummosque nominis sui caracteribus superscribi jusserat..... in suis Aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit.* Questo articolo di pace ricevè maggior fermezza, e lume, e nell' istesso tempo spiega nettamente quella Moneta d' oro di Carlo M. rapportata da Mr. Le Blanc, che diede a più d' uno de' nostri Antiquarj gran travaglio, per intenderne le iscrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo M. e dall' altra quello di Grimoaldo, credendo, che si volesse dinotare Grimoaldo Re de' Longobardi, ed i tempi non concordando, si videro in maggiori inviluppi. Queste Monete si coniarono così, in esecuzione di questa pace; ed il nome di Grimoaldo dinota questo Principe di Benevento, e non già Re alcuno di Longobardi. Nel Museo Cesareo di Vienna fra le altre Monete d' oro, che con-

(b) *Epist. Hadrian.* 44.

conserva, si vede ancor questa di *indubitata fede, ed antichità*.)

Pag. 309



Assai maggiori condizioni, e più dure avrebbe potuto il Re esigere da Grimoaldo, essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete, e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri, voler da lui dipendere, se bene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse: anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, da poi che Carlo scoprì i trattati d'Arechi suo padre, avendo già l'Imperador Costantino mandato nell'anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll'ajuto de' Beneventani si facesse gridar Re d'Italia, crucciato ancora l'Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, glie l'aveva poi niegata: Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d'Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando Duca di Spoleto mandato da Pipino; e fu allora che l'infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato, e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell'inimico, che postolo ne' tormenti lo fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio (*a*). Ma il Continuator d'Aimoino (*b*) Maimburg (*c*), e coloro, che han letto in greco Teofane, scrivono, che colui che fu fatto morire ne' tormenti non fu Adalgiso, ma Giovanni Generale dell'armata de' Greci; poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio; com'è il solito destino de' Principi spogliati, de' quali, coloro a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciocchè sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o quando il potessero, che vogliano intrapendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili, e profittevoli.

Grimoaldo intanto se bene per togliere ogni sospetto a Pipino, ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue, e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gl'istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il Principato di Benevento con autorità assoluta, ed independente; non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza, e di Consa secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete, e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell'Imperador Greco, dava di se maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso, ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia Re d'Italia, non poteva soffrire in conto alcuno quest'Imperio assoluto, che Grimoaldo s'arrogava del Principato di Benevento: non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793. gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d'ogni intorno lo cingevano, e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto, che si potesse avere della sua persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla, come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente gio-

(a) *Sigon. an.* 788. (b) *Il Contin. d'Aimo. l.* 4. *c.* 40. (c) *Maimb. hist. Icon. l.* 3. *an.* 775.

giovarono a Grimoaldo queſte ſimulazioni, ed aſtuzie, poichè Carlo, oltre d'aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in ſuo ſoccorſo mandato Lodovico ſuo fratello, che dall'Aquitania, ove era, ſi conduſſe in Italia, ed unite le loro milizie furono ſopra il Principato di Benevento: fu per più anni guerreggiato ferocemente, e narra Erchemperto (*a*), che ſebbene Carlo, co' ſuoi figliuoli, che aveva già coſtituiti Re, e con immenſi eſerciti aveſſe proccurato impiegar le ſue più valide forze per ſoggiogar Grimoaldo, e' ſuoi Longobardi Beneventani, non per tutto ciò ſotto queſto valoroſo Principe potè porre in effetto i ſuoi diſegni; anzi ſovente attaccatoſi ne' ſuoi eſerciti la peſte, biſognò che pien di ſcorno ſe ne ritornaſſe. Solamente dopo il corſo di ſette anni, e dopo tante fiere, ed oſtinate conteſe gli riuſcì negli anni 800. ed 801. prender Chieti in Abruzzo, con alcuni luoghi d'intorno; e ſe bene nel ſeguente anno prendeſſe ancor Lucera in Puglia, fu queſta ben toſto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinichiſo Duca di Spoleto, con tutto il preſidio, che quì Pipino per guardia di quelle Città aveva laſciato. In breve in tutto quel tempo, che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto (*b*), che fra eſſi non fuvvi un ſol momento di pace; imperocchè erano queſti due Principi amendue giovani, ed alle guerre propenſi, ciaſcuno impegnato con tutte le forze che aveano a ſoſtener il proprio punto. Pipino per vederſi cinto di tanti prodi, e valoroſi Capitani, e d'eſerciti poderoſiſſimi; Grimoaldo ſoſtenuto con forze pari da' ſuoi più grandi Baroni, e per le molte Città, ch'e' s'aveva pure munite, e preſidiate, deludeva gli ſforzi dell'inimico, e per più diſpregio moſtrava far poco conto de' ſuoi eſerciti. Soleva ſpeſſo Pipino mandar Legati a Grimoaldo con queſte ambaſciate: *Volo quidem, & ita potenter diſponere conor, ut ſicuti Arichis genitor illius ſubjectus fuit quondam Deſiderio Regi Italiæ, ita ſit mihi & Grimoalt.* A quali propoſte riponeva in contrario Grimoaldo queſti verſi:

Liber, & ingenuus ſum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guiſa Grimoaldo finchè regnò in Benevento ripreſſe l'ardire, e le forze de' Franzeſi. Morì queſto invitto Principe nell'anno 806. ſenza laſciar di ſe prole maſchile, poichè Gotofredo ſuo figliuolo, di cui nella Chieſa di S. Sofia in Benevento ſi vede il Tumulo, rapportato anche dal Pellegrino (*c*), premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico Tumulo, celebrando, e ſcolpendo in quello le ſue eccelſe virtù, e famoſe geſta. Fu non meno co' Franceſi, che co' Greci ſempre vittorioſo, ed i verſi poſti nel ſuo Tumulo (*d*) dimoſtrano ancora il ſuo valore contra i Franzeſi, i quali non poterono darſi vanto d'averlo ſoggiogato giammai.

Pertulit adverſas Francorum ſæpe phalangas,
Salvavit Patriam ſed, Benevente, tuam:
Sed quid plura feram? Gallorum fortia Regna
Non valuere hujus ſubdere colla ſibi.

CAP. V.

CARLO *M. da Patrizio diviene Imperador Romano: ſua elezione, e qual parte v'ebbe* LIONE *III. Romano Pontefice.*

MEntre che i Franzeſi ſotto Pipino con tanta ferocia, ed ardire guerreggiavan co' Beneventani ſotto Grimoaldo, Carlo M. dopo aver debellati i Saſſoni, e ſcorſi molti luoghi del vaſto Imperio, fermoſſi finalmente nell'anno 795. in Aquiſgrana, della qual Città per l'amenità del ſito, e de' ſuoi luoghi cotanto ſi compiacque, che di un nobiliſſimo Tempio adornolla: quivi trovandoſi, gli fu recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l'anno 796. Fu da Carlo

(a) *Hiſt. Erchemp. num.* 5. (b) *Hiſt. Erchemp. num.* 6. (c) *Pellegr. Tumul. Pr. Long. pag.* 283. (d) *Si legge preſſo il medeſimo Aut. pag.* 237.

lo inconsolabilmente pianto, e fu tanto il dolore, che n' ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro. Intese ancora poco da poi, che il Popolo, e Clero Romano aveva in suo luogo eletto Lione Prete Cardinale, che Lione III. fu detto: da costui gli fu data parte della sua elezione per suoi Ambasciadori, dimostrandogli ancora la sua mente, ch' era, seguitando i vestigj de' suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo, e della Chiesa: di vantaggio come Patrizio, ch' egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della Città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare un de' Signori della sua Corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà, che gli presterebbe il Popolo Romano (*a*), il quale da lungo tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de' Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi, e l'omaggio, che gli rendeva la prima Città del Mondo, e scelse il suo genero Anghilberto, per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro Signore: ed in fatti, per questi trattati avuti da Lione con Carlo, il Patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fu, ch' egli esercitò in Roma il diritto di Sovrano, rendendovi giustizia per suoi Commissarj, e per se stesso, come fu avvertito saviamente da Pietro di Marca (*b*): ed oltre a ciò, usando della sua regal munificenza, e generosità, mandò al Papa per Anghilberto una gran parte di que' tesori immensi, ch' egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia: ed in tutti i rincontri, che gli s' offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad ajutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere, ed innalzar quanto più potè la Chiesa Romana, come aveva fatto con Adriano suo predecessore, poichè avendosi Lione inimicati Pascale, e Compolo nipoti d' Adriano, e molti principali Signori di quel partito, che mal sofferivano, che il nuovo Pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano, costoro oltre d' averlo accusato, e fatto reo di molti, e scellerati delitti, non potendone mostrar poi documenti per provargli; un giorno mentr' era in una pubblica, e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi, e di troncargli la lingua; ma riparatosi come potè meglio, fu dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel Monastero di S. Gerasimo in una stretta prigione; ma liberato da poi da' suoi parteggiani, ed accorso in suo ajuto Guinigiso Duca di Spoleto, questi dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti Vescovi, ed altri nobili, che vollero seguirlo nel viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paterbona con uguale stima, che fu da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore, e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente era stato da' suoi nemici accusato.

Ma nell' istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l' assenza del Pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi a' sforzi di Lione: essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al Re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece accompagnare da dieci Commissarj, due Arcivescovi, cinque Vescovi, e tre Conti, e molti Franzesi, per conoscere di questo negozio. Fu ricevuto il Papa in Roma con solenne applauso, e molta pompa; e venendosi all' esame de' carichi che gli eran dati da Pascale, e Campolo, e da' loro complici, per iscusar l' esecrando attentato da essi commesso nella sua persona; non provandosi niente de' delitti, de' quali veniva imputato, i Commissarj di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al Re. Erasi Carlo dopo aver gloriosamente trionfato

(*a*) *Eginhar. in Annal. A. 796. Sigon. A. 796. Vedi Marca de Concor. l. 3. c. 11. num. 8.* (*b*) *Marca loc. cit. num. 9.*

to degli Unni, incamminato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva solo abbattere la alterigia di Grimoaldo, che il Principato di Benevento reggeva già con libero, ed assoluto Imperio: e gionto in Italia volle essere di persona in Roma per conoscer di questa causa, e render al Papa quella giustizia, che egli dimandava.

Fu da Lione a' 24. Novembre di questo anno 799. dal Clero, e dal Popolo Romano ricevuto Carlo con segni di venerazione, e di stima, i maggiori, che potevan mai praticarsi: e fatto questo Principe dopo alquanti giorni del suo arrivo raunare nella Chiesa di S. Pietro gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, e tutti i Signori Romani, e Franzesi, assiso egli col Pontefice in questa grande Assemblea, fece esaminar questa causa, e procurò che si facesse esatta discussione de' delitti, de' quali era stato Lione accusato; ma non essendovi dall' una parte pruova alcuna, nè alcun testimonio, che si presentasse per sostenere queste calunnie, e dall' altra protestandosi tutti i Prelati, non dover la Santa Sede, ed il Papa esser giudicato da nessuno, e che toccava a lui stesso di giudicarsi; allora il Pontefice disse, che seguendo le vestigia de' suoi Predecessori, egli era tutto pronto di giustificarsi nella medesima maniera, che coloro avevano fatto più d' una volta: perciò il giorno seguente montando egli sopra la Tribuna, tenendo in mano il libro de' Santi Vangeli, nel cospetto di tutti, volle con solenne giuramento, come innocente purgarsi, altamente protestando, e giurando se essere innocente di tutti i delitti impostigli da' suoi persecutori. Sopra di che tutta la Chiesa rimbombò dell' acclamazioni d' una sì augusta Assemblea, che ricevè questa protesta, e giuramento del Papa come un Oracolo, che l' assicurava pienamente della sua innocenza. Così Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch' era la cosa, che Carlo M. stimava più importante, fu rimesso ad un' altra Assemblea il giudicio di Pasquale, e de' di lui complici.

Ma questo Pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficj, pensò più seriamente come potesse rendergline quella gratitudine che meritavano (*a*), e come in avvenire potesse la Chiesa Romana star più che sicura della sua protezione, e del suo ajuto, giacchè dagl' Imperadori d' Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu, che si pose in opra il più bel ritrovato che mai potesse uom immaginare, a fin di render questo Principe più tenuto che mai alla Sede Appostolica; e che si proccurasse da poi da' Pontefici Romani, una funzione, che non essendo in questi tempi reputata altro, che una pura, e semplice cerimonia, d' interpretarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale, ch' essi vantan tenere sopra tutto il Mondo Cattolico, e che gli adulatori di quella Corte seppero tanto ben colorire, ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l' Italia, ed a molte parti ancora dell' Occidente. Questo fu d' innalzar Carlo da Patrizio ch' egli era, in Imperadore Romano, ciò che differo la traslazione dell' Imperio d' Occidente ne' Franzesi; e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che d' un volersi assumere un nome più spezioso, ed augusto, il che gli altri Re d' Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

Alcuni Scrittori Franzesi (*b*) vogliono darci a credere, che Carlo fosse stato, ad esempio di Teodorico, anche alieno di curarsi questo spezioso titolo, e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando questa cosa, avesse concertato il tutto co' Romani, e con gli altri Popoli, che allora si trovavan in Roma, senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo Imperador Romano, mentre egli nelle feste del Santo Natale dovea condursi in Chiesa, e ponergli la clamide, e la corona imperiale, come si fece; ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze, che precederono a questo fatto; poichè Carlo per altri riscontri che ci restano nell' Istorie (*c*), è manifesto, che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti, ed al suo vasto Imperio, che avevasi parte per ragion di successione, parte per armi con-

(a) *Theophanes in Chron.* (b) *Maimb. hist. Iconocl.* (c) *Sigon. hist. Ital. A.* 800.

conquistato, come quì a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico Re d' Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d' Imperador d' Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione Imperador d' Oriente; ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l'abito Gotico, non già d' Imperial diadema, ma di Regie insegne volle coprirsi, e Re de' Goti, e de' Romani volle esser proclamato: e narra Procopio, che a questo Principe solamente il nome d' Imperadore, ch' egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo Imperio, come l' estensione de' suoi dominj. Egli non solo ad esempio degli altri Imperadori d' Occidente aveva stabilita la sua Sede in Ravenna, dominando quindi tutta l' Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, e l' Istria, ed una parte de' Svevi, e quella parte della Pannonia ov' era Sigetino, e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come Tutore d' Amalarico suo nipote, la Spagna: onde se a Teodorico fosse venuta voglia d' assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona dal Papa, ch' era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i Principi Cristiani, da' suoi Vescovi, si sarebbe anche detto, che i Pontefici Romani trasferiron da' Romani l'Imperio d' Occidente ne' Goti, come si dice *ora di questa* traslazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo fatto niente altro s' acquistò a Carlo che il solo nome d' Imperador Romano, niente più gli diedero, o potevan dare i Romani, ed il Papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati, e Regni d' Occidente, i quali per lungo corso d' anni furono sotto la dominazione d' altri Principi; egli sarà bene di ponderare, che molto tempo prima, che questo Principe fosse nomato Augusto, l' Imperador Greco aveva già perduto il dominio di quasi tutte le Provincie d' Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d' altri Principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all' Imperador d' Oriente, nè agli altri Principi sopra i loro Reami, e Stati ch' essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi, che n' erano Signori, e al suo Imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fu Sede dell' Imperio d'Occidente, fin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo, e se bene lungo tempo i Greci v' avessero tenuta un' ombra di lor Signoria, erasi quella finalmente data a Carlo M. che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Anghilberto, come narrano i più gravi Istorici; e prima d' assumer questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di Sovrano, come può esser ben chiaro a chi riflette l' accuse date a Lione; poichè se bene lasciasse i Romani vivere colle proprie leggi, e sotto i medesimi Magistrati, però la potestà suprema era come Patrizio a lui riserbata, e la ritenne da poi come Imperadore; e l' esarcato di Ravenna, Sede che prima fu degl' Imperadori d' Occidente, e poi degli Esarchi, primo Magistrato in Italia degl' Imperadori d'Oriente, ancorchè tolto a' Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa Romana, si ritennero però in quello così Pipino, come Carlo le ragioni della sovranità, e del dominio eminente: in breve quasi che tutta Italia, toltone queste nostre Provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell' assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo, che questo Principe per successione, e per conquista possedeva tanto di dominio nell' Occidente, quanto non ebbe mai nessuno Imperadore dal tempo della divisione dell' Imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come Re di Francia, aveva conquistata parte della Spagna insin' all' Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l' Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia fino a' confini de' Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia continente, la Valachia, Moldavia, e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall' Ebro,

Ebro, e quella parte dell' Affrica, ch'era dell' Imperio d' Occidente prima, che i Vandali, e lungo tempo da poi i Saraceni se ne fossero impossessati, aveva egli dall' altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di Paese, ch' è tra 'l Reno, e la Vistola, l' Oceano Settentrionale, ed il Danubio, divisa ora tra tanti Principi, Città libere, e Repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l' Imperio Romano: ed Eginardo (*a*) scrive, che i Re che dominavano allora nella G. Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor Signore, con sottoscriversi di lui servidori, e sudditi.

Vacando dunque per tre secoli l' Imperio d' Occidente, e diviso in tanti Principati, e Regni, essendosene molti uniti nella persona di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più, che gli altri Imperadori Occidentali, e precisamente que' che vi furono da Onorio insino ad Augustolo, non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria, e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch' egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo Imperadore, e dargli quest' augusto titolo ben proprio, e corrispondente al suo vasto Imperio, che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo Romano Pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè solamente da' Romani, ma da tutti i Popoli di varie Nazioni, che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (*b*), e molti altri Scrittori più antichi di lui, che questo Principe fu accompagnato in Italia, non solamente da moltissimi Signori Franzesi, ma da infiniti altri di Nazioni diverse, che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazj, Bulgari, Pannonj, Transilvani, ed altri.

Ed è anche presso a' medesimi certissimo, che dopo il terzo dì che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno Natalizio di Nostro Signore, si portò questo Principe nella Chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, e molti Prelati, e Magistrati Romani, e seguitato da tutti i Signori Franzesi, e Romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un' infinita moltitudine di Popolo non sol Romano, ma mischiato di tante altre Nazioni. Mentre Carlo orava a piè del Sepolcro de' Santi Appostoli, il Papa, che per quest' effetto teneva pronto, ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ricca corona d' oro, da poi ch' ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a' Magistrati Romani, ed a que' Baroni, che erano intorno, e che stavano inteśi di ciò che doveasi fare, e postogli la Corona sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio coronato, Grande, e pacifico Imperador de' Romani, vita, e vittoria* (*c*): e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Franzesi, ed il Popolo misto di tante Nazioni, in una voce, ed in un medesimo spirito, si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch' essi ripigliarono fino a tre volte (*d*). Sedata che fu l' acclamazione del Popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l' unzione sacra, non mai più per l' innanzi ricevuta da niun Imperadore d'Occidente, e lo vestì d'un lungo ammanto Imperiale alla Romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come Re d' Italia: e da poi che Carlo ricevè dal Papa, dal Senato, e da tutti gli altri, che vi furono presenti, tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi Imperadori Romani, riconoscendolo per lor Sovrano; egli all' incontro giurò, che sarebbe stato sempre Protettore, e Difensore della Santa Chiesa Romana per quanto saprebbe, e potrebbe: da indi in poi, deposto il titolo di Patrizio, prese quello d' Augusto, e d' Imperadore, ch' egli trasmise alla sua posterità (*e*).

Ec-

(a) *Egin. in vit. Carol. Magn.* (b) *Paul. Æmil. de Reb. Franc.* (c) *Eginhar. A.* 802. (d) *Anastasius in vita Leon. III. Ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum.*

(e) *Eginh. in Annal. More antiquorum Principum adoratus est; ac deinde omisso Patricii nomine, Imperator, & Augustus appellatur.*

Ecco ciò che si chiama traslazione dell' Imperio d' Occidente a' Franzesi, dal cui fatto niente possono ricavare i Pontefici Romani per sostentar le alte loro pretensioni; perchè se bene Lione, come uno de' principali della Città di Roma, avesse guidata quest' azione, a cui più d' ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a protegger la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello, che i suoi predecessori s' aveano guadagnato sopra Roma, è però presso coloro che sono inteси dell' Istoria Augusta noto abbastanza, che non altrimente si solevano acclamare anticamente gl' Imperadori Romani. Le acclamazioni si facevano dal Popolo, e da' soldati, ma da alcuni privati era a lor proposta la persona, ch' essi dovevano acclamare. Niun però sognò d' attribuire l' elezione a que' pochi, che proponevan la persona, e non al Popolo, ed a' soldati, che lo gridavano, ed acclamavano Imperadore; ed in oltre, queste acclamazioni denotavano non solo il presente, ma anche l' antecedente consenso del Popolo. Molto meno potranno sostentar le loro pretensioni per la coronazione, ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo esser oggi mai a tutti notissimo, queste essere pure cerimonie, che non s' appartengono punto alla sostanza dell' Imperio, in guisa che potesse dirsi, che chi le fa, dia con esse l' Imperio, o il Regno. Furono queste cerimonie introdotte da' Principi Cristiani; forse seguendo l' esempio degli antichi Re della Giudea, che usavano farsi ungere da' Sacerdoti; ed i primi, che l' introdussero in Occidente, furono i Re di Spagna, e quelli di Francia, seguitati da poi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono (a). In Francia il Re Cristianissimo dal Vescovo di Rems riceve questa cerimonia. In Ispagna quel Re dall' Arcivescovo di Toledo. I Re d' Italia solevan farsi ungere, ed incoronare dagli Arcivescovi di Milano: quei d' Inghilterra dall' Arcivescovo di Cantuberi: quei d' Ungheria dal Vescovo di Strigonia: e gli altri Re ciascuno da' suoi Vescovi: infino il nostro Arechi, come si è veduto, Principe di Benevento, volle farsi ungere, e coronare da' suoi Vescovi Beneventani: e sarebbe privo d' ogni buon senso chi dicesse, che da questi Vescovi si facessero, o costituissero tanti Principi, Re, o Imperadori.

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino Imperadore si fece coronare da Giovanni (b) Patriarca di Costantinopoli: oppure questo Imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo incoronato da Giovanni R. P. Molti Principi non una, ma più volte vollero usar queste cerimonie: Pipino padre di Carlo M. si fece ungere la prima volta da Bonifacio Arcivescovo di Magonza; e tre anni da poi da Stefano R. P. Carlo stesso ben due volte fu unto, ed incoronato, ed imitando suo padre fece far l' istesso a' suoi figliuoli Pipino Re d' Italia, e Lodovico Re dell' Aquitania (c). Queste cerimonie adunque non danno Imperj, o Regni, ma suppongono colui che le vuole già Imperadore o Re; siccome non minor vanità sarebbe, dal giuramento, che diede Carlo di voler esser Protettore, e Difensore per quanto potrà della Chiesa Romana, ricavarne alcun frutto, come se quello fosse stato un giuramento di fedeltà, o di ligiomaggio, come alcuni hanno pur sognato.

Ma siccome i Pontefici Romani niente possono ricavar da questo fatto; molto meno ne potè ricavar Carlo stesso, o gli altri Imperadori suoi successori da sì augusto, e spezioso titolo, rispetto agli altri Principi, che a lui non eran sottoposti. Niuna ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que' Principi ritennero i loro Reami liberi, ed independenti, onde con ragione vantano essere veri Monarchi, ed i loro Stati vere Monarchie: perciò i Re di Spagna, che liberi ed assoluti Signori furon sempre de' loro Reami, vantano con ragione il Regno loro esser Monarchia, nè per conto alcuno all' Imperio d' Occidente sottoposto. Il Regno d' Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cujacio (d), che un tempo salutò l' Imperio come Feu-

(a) *Vedi il Mars Gallicus d' Alef. Patrizio.* (b) *Epist. Jo. ad Hormisdam V. Dupin. de ant. Eccl. disc.* (c) *V. Patric. in Marte Gall.* (d) *Cujac. l. 1. de Feud. tit. 1.*

datario, ma gl' Ingleſi, e per eſſi Arturo Duck (*a*), coſtantemente lo niegano. Carlo iſteſſo, ſiccome tutti gli altri Imperadori ſuoi ſucceſſori, uſarono in Italia la loro Sovranità, e Signoria, non perchè forſe queſto titolo d' Imperadore portaſſe loro queſta ragione, ma come Re d' Italia ch' egli era, e ſiccome furono i ſuoi ſucceſſori, i quali ſi fecero per ciò in Milano acclamar per tali, ed ungere, ed incoronare da quell' Arciveſcovo; ed aggiunſero alle leggi Longobarde altre lor proprie, non come Imperadori, ma come Re d' Italia, e ſucceſſori de' Re Longobardi. Venne sì bene in penſiero a Carlo M. come narra Paolo Emilio (*b*), d' unire all' Imperio la Francia, e ſottoporla alle leggi di quello, ma i Grandi di Francia abborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *Regnum tuum, Franciam tuam, Imperii provinciam facere ſtudes, Imperioque ſubjicere?* Ond' è che i Franzeſi pretendono, che più toſto l' Imperio foſſe membro della Monarchia Franzeſe, che la Francia dell' Imperio.

Che che ne ſia, egli per quel che riguarda il noſtro inſtituto, è da notare, che Carlo M. con tutto queſto ſuo auguſto titolo d' Imperadore niente rilevò ſopra il noſtro Ducato di Benevento, ſopra quel di Napoli, e ſopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queſte noſtre Provincie; ond' è che queſto Regno dall' Imperio novellamente ſurto d' Occidente fu riputato ſempre diviſo, ed independente, e perciò con ragione vanta i pregi d' una vera *Monarchia*. Si renda più che mai Auguſto, e con titoli, e con fatti eccelſi Carlo M. che all' incontro Grimoaldo Principe di Benevento non vuol al ſuo Imperio ſottoporſi. Le guerre moſſe da lui, e dal ſuo figliuolo Pipino contro Grimoaldo, ora più che mai proſeguono oſtinate, e crudeli; e Grimoaldo altamente ſi proteſtava di voler eſſer ſempre libero così come egli era nato, reſiſtendo ſempre a tutti i Franzeſi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, ſotto la ſua dominazione Benevento. E non pure i Popoli di quelle Città del noſtro Regno, ch' erano rimaſe ſotto l' Imperio de' Greci, non riconoſcevano Carlo per Imperador Romano, reputando queſto titolo proprio dell' Imperador di Coſtantinopoli; ma gli ſteſſi Beneventani erano ancora di ciò perſuaſi, tanto che l'Anonimo Salernitano non merita que' rimproveri dal Pellegrino, ſe nella ſua Iſtoria, introducendo que' Veſcovi che davano queſto titolo a Carlo M. dice, che eſſi glie lo davano, perchè così lo chiamavano tutti i ſuoi Corteggiani, e quella gente che portava ſeco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiamarſi Imperadore, ſe non colui, che preſiede nel Regno Romano, cioè Coſtantinopolitano: e che i Re di Francia allora s'uſurpavano quel nome, che eſſi prima non avevano mai avuto (*c*): nome che per lunga ſerie d' anni fu ſempre contraſtato a' ſucceſſori di Carlo dagl' Imperadori di Oriente; poichè ſe bene l' Imperadrice Irene, e poi Niceforo aveſſero procurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de' due Imperj, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occaſion di conteſa, aveſſero riputato avere il Principato di Benevento, come un confine, ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuſo, aveſſero confermato il titolo d' Imperadore a Carlo M. nulladimeno gl' Imperadori d'Oriente ſucceſſori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, moſſero a' di lui ſucceſſori non ſolamente guerra per le Provincie, che pretendevano eſſere ſtate tolte al lor Imperio, ma anche per queſto nome d' Imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai Imperadori, o Re d' Italia, ma ſolamente Re di Francia erano da eſſi nomati. Anzi l' Imperadore Baſilio, avendogli i Legati del Pontefice Adriano II. recate alcune lettere, nelle quali il Re Lodovico ſi chiamava Imperadore; ordinò che ſi radeſſe in quelle il nome d' Imperadore, e mandò un ſuo Legato a Lodovico, al quale per ſue lettere eſortò, che per l' avvenire

(*a*) *Arthur. Duck De uſu, & auct. J. R. l. 2. par. 3. num. 1. c. 8.* (*b*) *Paul. Æmil. l. 3. in Car. M.* (*c*) *Anon. Salern. apud Pelleg. par. 1. num. 2. pag. 170. Imperator quippe omni modo non dici poteſt, niſi qui in Regno Romano præeſt, hoc eſt Conſtantinopolitano.*

re s' astenesse dal nome d' Imperadore ; ma alle querele di Basilio, Lodovico rispose con una ben grave, e forte lettera, che vien rapportata dal Baronio (*a*) ne' suoi Annali, e da Federico Morelli (*b*) nelle note a' Temi di Costantino Porfirogenito, il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d' Imperadore a' successori di Carlo, chiamandogli semplicemente Re di Francia. Rimasero adunque queste nostre Provincie, fin dal tempo che risorse il nuovo Imperio d' Occidente, distaccate, ed indipendenti dall' Imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania, pervenne in mano degli Allemanni, e d'altre Nazioni, come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria.

Carlo intanto mandati che ebbe ad intercession di Lione in esilio i suoi accusatori (poichè egli l'aveva condennati a pena capitale) trattenendosi nel principio di quest' anno 801. in Roma, partì poi da questa Città nel mese d' Aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi, che allo stato presente d' Italia fossero più conformi, e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose Ecclesiastiche, praticando all' uso di Francia, di convocare prima di promulgare, non pur l' Ordine de' Nobili, de' Magistrati, e de' Giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l' Ordine Ecclesiastico de' Vescovi, Abati, ed altri Prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l' Ordine *del* terzo Stato non era ancora *entrato* in Francia a parte ne' comuni affari, e deliberazioni (*c*). Queste sue leggi, ch' egli stabilì in Pavia come Re d' Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli Editti degli altri Re Longobardi suoi predecessori : ond' è che ne' tre libri delle leggi Longobarde il Compilatore de' medesimi v' inserì anche alcune di quelle, fra le quali una (*d*) ve n' è, dove non meno a' Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovesser vivere, che a' Longobardi le loro ; e testifica Carlo Sigonio (*e*) conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli che i Re Longobardi solevan preporre a' loro Editti. Ciò che i Goti, ed i Longobardi chiamarono *Editti*, i Franzesi appellarono *Capitolari*. Furono così chiamati, perchè, come dice Doujat (*f*), erano disposti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri Principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari ; anche i nostri Principi Longobardi con tutto che fieri, ed ostinati nemici de' Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli ; onde le leggi che nel Principato di Benevento furono stabilite da que' Principi, *Capitolari* si dissero ; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i *Capitolari* d' Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e d' altri Principi Beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi Romane, e le Longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari, ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la Giurisprudenza Romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l' autorità ; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico ; e quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' Professori, e per l' ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d' Alarico, donde la legge Romana era nel Foro a' Giudici allegata.

L' esempio del padre imitò Pipino Re d' Italia : ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (*g*), che come Re d' Italia promulgò, i quali parimente dopo gli Editti

(a) *Baron. An. tom.* 10. (b) *Fed. Morelli in not. ad l.* 2. *Th.* 11. (c) *Loyseau Des Ord. pag.* 48. (d) *Lib.* 2. *tit.* 57. *lib.* 1. (e) *Sigon. ad An.* 801. (f) *Doujat. hist. Jur. Civ. pag.* 60. *De' Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita, e da altri, son da vedersi Baluzio tom.* 1. *Van Espen. in hist. Jur. Can. Struv. c.* 6. *hist. Jur. German.* §. 10. 11. & 12. (g) *Extat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A.* 793. *apud Balutium t.* 1. *p.* 533. *Ejusdem Capitula excerpta ex Lege Longob. p.* 541.

ditti de' Re Longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavenſe : molte ſue leggi perciò da quelli eſtratte, vediamo inſerite nel volume delle leggi Longobarde (*a*) : donde ſi vede chiaro, che le leggi che Carlo, e gli altri Imperadori d' Occidente ſuoi ſucceſſori ſtabilirono come Re d' Italia, e che ſi vedono inſerite nel Corpo delle leggi Longobarde, ebbero in Italia forza, e vigore, non perchè fatte come Imperadori, ma come Re d' Italia ch' eſſi erano . Così Pipino che non fu mai Imperadore (onde devono emendarſi nel volume delle leggi Longobarde quelle iſcrizioni, che portano alcune ſue leggi d' *Imperator Pipinus*) perchè vivente l' Imperador Carlo ſuo padre era ſtato coſtituito Re d' Italia, fece perciò come tale le ſue leggi, le quali in eſſa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi Longobarde de' Re d' Italia furonno annoverate.

Morì Pipino ſul fine dell' anno 810. da poi che Carlo ſuo padre avea conchiuſa in Aquiſgrano la pace con Niceforo, e morì aſſai giovane in età di tentatrè anni, l' anno 29. del ſuo Regno, non laſciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni da poi fu dall' avo creato Re d' Italia.

Un anno appreſſo ſul fine del 811. trapaſsò ancora Carlo primogenito dell' Imperadore, a cui il padre avea deſtinata la Francia colla Turena, ed una parte del Regno di Borgogna, e morì ſenza laſciar figliuoli: di maniera che de' tre figliuoli che egli avea deſtinati per ſucceſſori ne' ſuoi Stati, non gli rimaſe che Lodovico Re dell' Aquitania; perciò aſſociollo all' Imperio, e lo fece coronare in Aquiſgrano nel meſe di Settembre dell' anno ſeguente 813. Morì pure in fine, dopo aver regnato 47. anni in età di 70. l' invitto Carlo, Principe che riempiè il Mondo della ſua fama, e che meritamente acquiſtoſſi il ſoprannome di Grande: morì in Aquiſgrano l' anno 814. il dì 28. del meſe di Gennajo, laſciando per ſucceſſor dell' Imperio, e de' Regni di Francia, di Aquitania, e di Germania, *Lodovico* ſuo figliuolo, ſoprannomato il *Pio*, ovvero il *Buono*, e *Bernardo* ſuo nipote Re d' Italia.

CAP. VI.

Di GRIMOALDO II. SICONE, *e* SICARDO *Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzeſi; e delle guerre che moſſero a' Napoletani.*

INtanto al Principato di Benevento, per la morte accaduta nel 806. di Grimoaldo ſenza laſciar di sè prole maſchile (poichè Gottifredo era a lui premorto) era ſtato innalzato un altro Grimoaldo, che fu ſuo Teſoriero, onde con manifeſto errore il Sigonio reputò un ſolo Grimoaldo, queſti due. Fu queſti un Principe di genio tutto diverſo dal ſuo Predeceſſore, di ſoavi coſtumi, e molto alla pace inchinato, il quale per liberar il ſuo Stato dalle continue ſcorrerie de' Franzeſi, ſi riſolſe di pattuire con quelli una ben ferma pace, ed eſſendo morto Pipino, mandò a queſto fine ſuoi Legati all' Imperadore, il quale non ancora avea dichiarato Re d' Italia Bernardo ſuo nipote. Carlo che ſi trovava allora diſtratto contro i ribellanti Bretoni, e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandoſi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (*b*). Da queſto tempo innanzi il Principato di Benevento rimaſe tributario agl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzeſi.

Diede Grimoaldo all' incontro la pace a' Napoletani : queſti due Popoli Beneventani, e Napoletani furono quaſi ſempre in conteſe, e non mancavano, come emoli, e vicini continue occaſioni di guerre . Queſto Principe poſe fra loro pace : ma il di lui deſtino portò, che quella non guari duraſſe, per un' occaſione, che ſaremo a raccontare. Governava in queſti tempi il Ducato Napoletano per l' Imperador Lione ſoprannomato l' *Armeno*, Teodoro Duca, e Maeſtro de' ſoldati, il quale fermata ch' ebbe la pace con Grimoaldo, amminiſtrava il Ducato con ſomma quiete, e tranquillità; ma un nobile Beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua, ſoprannomato il Balbo, di torbido ingegno, e di ſpiriti ambizioſi tur-

(a) *Lib. 2. tit. 57. l. 2. & tit. 59. l. 3. & 4.* (b) *Hiſt. Erchemp. num. 7.*

turbò pace sì tranquilla : poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo Principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte di sbalzarlo, e precipitarlo in Mare (*a*) : ma scopertasi la congiura, passando egli sano, e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati : Dauferio che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s' avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il Duca Teodoro lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il Principe Grimoaldo, onde per vendicar questi torti, ragunato all' istante come potè meglio le sue forze così terrestri, come marittime, verso Napoli incamminossi, e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d' ira, e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente, e per mare, e per terra, e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette, e più giorni si videro l' acque del lido del Mare bruttate del sangue de' morti, narrando Erchemperto (*b*), che fino a' suoi dì in terra si vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinquemila morti in quella battaglia : solamente il Duca Teodoro, e l' infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti, riuscì loro finalmante porsi dentro le mura della Città; ma non perciò trovarono quivi riposo, poichè piene d' ira, e baccanti colle armi alle mani furono inseguiti dalle donne Napoletane, i mariti delle quali eran rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori, ed infami, e che rendessero loro i mariti, già che per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla Porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della Città, pensando a difendersi come si potea il meglio. Sedati intanto per opra del Duca i tumulti, e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace, e fu cotanta la destrezza, e l' efficacia di Teodoro, che placato Grimoaldo, Principe per altro mitissimo, e molto inclinato alla misericordia, glie la concedette : si contentò per ammenda d' ottomila scudi d' oro, e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribaldarie, ma anche l' accolse nella sua grazia, e nel pristino favore.

Ma il destino di questo Principe non finì quì per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni dapoi glie ne fu ordinata un' altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a' congiurati d' ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radechi Conte di Consa, e Sicone Castaldo d' Acerenza. Era Sicone uomo di gran autorità in Spoleto, e per doversi opporre a' disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia, onde di lui temendo, ricovrossi come in sicuro asilo a Benevento, e daccolto dal Principe Radechi lo creò Castaldo d' Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione, e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore (*c*) : Grimoaldo suo filiuolo l' amò anche; ma vedutosi egli da poi posposto a questo II. Grimoaldo, di mal animo lo sofferiva, aspirando sempre al Principato : unitosi perciò con Radechi, tese insidie a questo infelice Principe, il quale fu ucciso da costoro nell' anno 817. ed in suo luogo, guidando il tutto Radechi, fu da' Beneventani al Principato di Benevento innalzato Sicone ancorchè straniero. Radechi pentitosi poscia d' una tanta scelleratezza si rendè poco da poi Monaco in Monte Cassino (*d*).

§. I. *Di* SICONE IV. *Principe di Benevento.*

SIcone quarto Principe di Benevento; per regger con più sicurtà, e stender più oltre il suo Principato sopra i Napoletani, nel primo anno del suo Regno ristabilì di nuovo la pace già prima fatta da

(a) *Erchemp. n.* 8. (b) *Erchemp. n.* 8. (c) *Tumul. Sicon. apud Pellegr.* (d) *Erchemp. n.* 9.

da Grimoaldo co' Franzesi, ed in quest' anno 818. confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era succeduto anche nel Regno d' Italia, promettendogli parimente il tributo. Da poi dal suo genio torbido, ed ambizioso fu portato a movere aspra, e crudel guerra a' Napoletani, avendo intanto assunto per Collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (*a*).

Il pretesto si narra che fosse, per aver i Napoletani discacciato *Teodoro* loro Duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo *Stefano*. Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, infinchè buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora, ciò che i suoi Predecessori non poteron mai conseguire, di sottopor Napoli al suo Principato, se l' astuzia, e l' inganno del Duca Stefano, e de' Napoletani non fossero stati pronti; poichè avendogli il Duca dimandata la pace, con offerirgli la Città, che si rendeva già al vincitore, gli chiese, che per allora si trattenesse d' entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando (*b*): ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre, e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s' apprestava la mattina del seguente giorno per entrar nella Città tutto fastoso, e trionfante, i Napoletani presto presto, la notte che si frapose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia, e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di batter la Città più ferocemente, e con maggior ostinazione per obbligarla a rendersi. Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con ugual ardire, e ferocia gli assalti: tanto che per molto tempo appresso durò questa guerra vie più ostinata, e crudele. I Napoletani da dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, finalmente pensarono di ricorrere agli ajuti di straniere forze: lontani eran gli ajuti dell'Imperador d' Oriente, il quale implicato in altre imprese a tutto altro avea l' animo rivolto, che di soccorrer Napoli. Risolsero per tanto di ricorrere al presidio de' Franzesi; ed avendo mandato a sollecitar l' Imperador Lodovico, furon loro dal medesimo somministrati ajuti, e ancorchè piccioli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difesa, e render vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi Principi stranieri come distratti in cose più premurose, non si continuavano i soccorsi, e dall' altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia, e l' ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l' assedio, proccurarono per mezzo del loro Vescovo Orso di trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure, che si potesse. Fu tale l' efficacia, ed il modo di questo Prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente glie la concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagar a' Principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *Collatam*: e che il corpo di S. Gennaro Vescovo, che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua Basilica fuori le mura, e ch' egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi; con solenne giuramento promettendo il Duca, ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimase il Ducato di Napoli tributario al Principato di Benevento, siccome fu per molti anni appresso nel tempo degli altri Principi suoi successori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato (*c*). Altri aggiungono, che il Duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che

(a) *Pellegr. in Stemm. Prin. Salern.* (b) *Erchemp. n.* 10. (c) *Erchemp. apud Chiocc. de Episc. Neap. an.* 818. *Princeps Sito S. Januarii Martyris Corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, & cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

• che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo erearono *Buono* per lor Duca.

§. II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre Contrade.*

INtorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto Scrittor contemporaneo) cominciarono le scorrerie de' Saraceni in queste nostre contrade; poichè venuti dall' Affrica, a guisa di sciami d' api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le Città, e Terre di quell' *Isola*, oltrepassando il mare, assalirono queste Regioni, e prima in Taranto sbarcati, portarono a' Greci, e poi a' Longobardi Beneventani tante rivoluzioni, e disordini, che miseramente afflissero queste nostre Provincie.

Li Saraceni egli è certo, che sono venuti da quegli Arabi, che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni; perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto di Sara moglie d'Abramo: così ne discorre un Autor Greco (*i*), benchè i dotti (*k*) nella lingua, e nell' istoria Arabica stimino, che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero, che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale, e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l' invito del pascolo mutavano abitazione.

(Ma *Adriano Relando*, nella sua *Palestina illustrata* (*l*), crede che gli Arabi chiamavano *Saraceni* questi Popoli, perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad Oriente; ed Eduardo Pocockio in Notis ad Abulfaraium *pag.* 34. dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano li stessi, che Orientali, onde *Ludewig* in Vita Justiniani M. C. 8. §. 138. *num.* 847. *pag.* 585. confermando lo stesso, scrisse: SHARAK *Oriens*, SARACENI *Orientales universim incolæ præsertim Arabiæ*.)

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli Regni, e professavano anche differenti Religioni: gli uni avevano abbracciato il Giudaismo, erano gli altri Sammaritani; ve ne fu medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma da poi, che nell' anno 623. questo Impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d' armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui Imperio, riconoscendolo non meno per Padrone, che per Profeta.

Dopo la morte di questo famoso Impostore, accaduta nell' anno 632. i Principi Arabi di lui Successori gettandosi sopra le Terre dell' Imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell' Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia, e della Persia: indi fatti più potenti, e formidabili, v' aggiunsero l' Armenia, donde si diffusero nelle Provincie dell' Asia minore: e fatti anche potenti in mare conquistarono le Isole di Cipro, e di Rodi; dall' altra parte verso mezzo giorno passati dall' Egitto in Affrica, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi renduti Signori di tutto il Paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori Affricani, i quali abbracciarono il Maomettesimo, presero l' opportunità, che loro si presentò d' invadere la Spagna.

Passati anche dall' Affrica in Sicilia posero nell' anno 820. in iscompiglio quell' Isola, e con incendj, e saccheggiamenti menavano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell' Alcoirano sopra tutte le Provincie debellate: da Abubekir, Ali Mortozà, Omar, ed Odonan, che furono i primi successori di Maometto, ed Espositori del suo *Alcoirano*, ne uscirono le quattro sette, l' una fu abbracciata dagli Arabi, e Mori; l' altra da' Persiani; la terza da' Turchi; e l' ultima da' Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento, e terrore quella Regione; ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri Principi, furo-

(a) *Sozom. l.* 0. *c.* 8. (b) *Abrah. Echel. histor. Arab. c.* 3. *&* 5. (c) *Lib.* 2. *c.* 16.

no da essi chiamati per ausiliarj; onde tutto andò in ruina, e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l'Imperador Lodovico in una Adunanza generale tenuta in Aquisgrano nell'anno 817. associato all'Imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche Re d'Italia; ed a' due altri suoi figliuoli, a Pipino diede l'Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi questa divisione nell'anno 821. in un'altra Adunanza tenuta in Nimega; ma entrata per questa divisione nella famiglia Regale grave discordia, l'Imperio si rese molto indebolito, tanto che a lungo andare, uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte d'Alemagna sotto Principi d'altre Nazioni. S'aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n'ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata dapprincipio l'Alemagna, la Rezia, e la Borgogna; e poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli, ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre, e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia, che l'Alemagna. La morte poi di Pipino Re d'Aquitania accaduta nell'anno 838. tornò a sconvolgere l'Imperio, che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli Pipino, e Carlo, l'Imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del Regno d'Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe tentava impedire questi disegni; e dall'altra parte gli Aquitani gridarono per loro Re uno de' figliuoli di Pipino; ed all'incontro l'Imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per Re Carlo in un'Adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie, e suo figliuolo Carlo in Poitiers passò in Aquisgrano, e di là entrò in Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera. Convocò poi un'Adunanza in Vormes, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un'Isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a' 20. Giugno dell'anno 840. mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada, e lo scettro, insegne della dignità Imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell'Imperador Lodovico il Pio come Re d'Italia alcuni suoi Capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo M. suo padre, ed agli Editti degli altri Re d'Italia Longobardi suoi predecessori, e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo, e successore nell'Imperio, e nel Regno d'Italia, stabiliti nel Pontificato di Papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri Capitolari di Lodovico il Pio, che come Imperadore fece in Aquisgrano, nè si dimenticò di questi, che da lui stabiliti come Re d'Italia fra le leggi Longobarde s'annoverano (*a*).

Intanto i nostri Principi Beneventani, ancorchè avessero fermata co' Napoletani quella pace, non durò guari, che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri, e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò *coll'istesso* Principe Sicone la guerra, la qual continuò fin ch'egli visse. Morì Sicone nell'anno 832. dopo aver regnato in Benevento quindici anni, ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi glorioſi fatti, che posto avanti la porta della Chiesa Cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri Tumuli de' Principi Longobardi (*b*).

§. III. *Di* Sicardo V. *Principe di Benevento.*

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli succedette nel Principato, il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia, e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napoletani col pretesto, che non gli pagavano

(a) *Baluz. tom.* 1. *pag.* 561. *& pag.* 689.

(b) *Pell. Tumul. Princ. Longob. pag.* 239.

no il tributo, i quali però gli fecero tal resistenza sotto *Buono* lor Duca, a Stefano succeduto, ch'essendosi i Beneventani fortificati in Acerra, ed Atella, diroccarono questi Castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve Ducato di Buono, che non fu più d'un anno e mezzo, sotto l'Imperio di *Teofilo* il quale per la morte di *Michele il Balbo* suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de'Greci in queste nostre Regioni, e nella Longobardia *Cisliberina* andarono assai prospere (*a*); ma morto questo Duca nell'anno 834. ritornarono i Napoletani nell'antiche angustie: perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico Tumulo, ove in versi Acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù, ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili, e per forze di gran lunga a'Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella, e da Acerra, luoghi ch'essi avean così ben muniti, e fortificati. Questo Tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella Chiesa di Santa Maria a *Piazza* nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli (*b*), e dal Pellegrino nell'Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono fu creato Duca *Lione* suo figliuolo, il quale non governò più il Ducato di Napoli, che sei mesi; poichè tosto ne fu scacciato da *Andrea* suo suocero.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all'incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà, e gl'inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fu dell'infame Dauferio, il quale d'iniquità sormontava il padre, per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co' Beneventani, che gli pose nell'ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti, e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l'autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo Principe: egli in prima colle sue arti fallaci l'indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili Beneventani, e molti condennare a morte: e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da' congiunti, come da' suoi Baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il Principato. Per questi medesimi perversi disegni fece, che Sicardo facesse tosare i capegli a Majone suo cognato, ed in un Monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele, e forte, ed il più illustre uomo che avesse quell'età: tanto che i Beneventani non potendo più soffrire tanta indignità, e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d'uccidere il proprio lor Principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co' Napoletani, i quali non potendo a lungo andare sostener le forze d'un sì potente, e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro Vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l'autorità di Lotario I. Imperadore, ed insieme Re d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co' Beneventani. L'opera, e l'industria del Vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che se bene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l'ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nè men sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il Ducato Napoletano, avendo chiamato in suo ajuto i Saraceni, non l'avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla (*c*): siccome l'evento lo rese chiaro, perchè rimandati che n'ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione: ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò, che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua, e crudel guerra) nell'anno 836. e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni Vescovo, ed Andrea Duca.

(*a*) *Cedren. pag.* 429. *Camill. Pell. in Tumul. Boni, hist. Princ. Long. pag.* 326.
(*b*) *Chioccar. de Epis. Neap. A.* 818.

(*c*) *Jo. Diac. in Chron. Epis. Neap. in Joan. Ep.* 43.

L'istromento di questa pace, o sia il Capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (*a*), dove molte cose notabili s'incontrano intorno a' riti, ed alle leggi di questi Popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que' tempi si stendessero i confini del Ducato Napoletano, e quali fossero i luoghi adjacenti, ed a quello soggetti. Si vede chiaro, che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini Castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti, e le convenzioni si regolavano secondo le leggi Longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente, che i Napoletani, siccome avean promesso in vigor dell'altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a' Principi di Benevento ogni anno il solito tributo, altrimente che potessero essere pegnorati. Che fra questi due Popoli vi fosse, durando i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s'impedissero i loro negozj, e traffichi, fossero per mare, o per fiume, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell'una, e dell'altra parte, e le loro robe: e molte altre Capitolazioni ivi si leggono, che non fa mestieri qui rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi, che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi occupassero quelle Città, e depredassero i luoghi convicini, ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere questa irruzione; ancorchè fosse stato ne' primi incontri rispinto, ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' Cittadini, co' medesimi, e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narrasi ancora, che intorno a' medesimi tempi, surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella Città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furono benignamente accolte; il quale approffittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vota quella Città d'abitatori, le medesime truppe, che egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l'assedio d'Amalfi, e rompendo la pace fatta co' Napoletani ritornò a devastare i confini di questo Ducato: di che Andrea Duca fieramente sdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, spedì di nuovo Ambasciadori all'Imperador Lotario, pregandolo di nuovi soccorsi: (ricorrevasi agl'Imperadori d'Occidente, poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della Corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi, e lontani) Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo; ma questi quivi giunto, trovò ch'era cessato ogni pericolo, per la morte opportunamente accaduta di Sicardo (*b*), il quale da' Beneventani stessi era stato poc'anzi ucciso; poichè questo Principe imperversando vie più contra i medesimi, e dando l'ultime pruove della sua tirannide, ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò *Deusdedit* celebre Abate di Monte Cassino: spogliò molte Chiese, e Monasteri de' loro poderi. Tolse per violenza a molti Nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze; ed insultò di stupro una nobilissima matrona Beneventana. A tutto ciò s'aggiungeva la superbia di Adelchisa sua moglie, e l'ignominia, alla quale espose molte matrone Beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

Ridotti per tanto i Beneventani nell'ultima disperazione, si risolsero d'ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il Tiranno da' suoi più domestici trucidato l'anno 839. con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà, e scelleratezze. Non fu pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge Tumulo alcuno infra gli altri de' Principi Beneventani. Morto adunque il Tiranno, fu concor-

(a) *Pell. hist. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi pag.* 73. (b) *Camill. Pellegr. l. c.*

cordemente eletto per Principe di Benevento *Radelchisio*, che fu Tesoriero di Sicardo, Principe di nobili maniere, e di costumi d' ogni virtù adorni: nel cui Principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere Nazioni, ma molto più per l' interne discordie de' Principi stessi Longobardi, onde si vide finalmente questo Principato diviso in tre *Dinastie*: origine che fu della caduta de' Longobardi in queste nostre Provincie, come, dopo aver narrato la politia Ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

CAP. VII.

Politia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano.

Divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e vie più crescendo le occasioni d' una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l' Imperio Greco molte Città di queste nostre Provincie, si vide la politia delle nostre Chiese non in tutte uniforme, ma molto varia, e discorde: secondando la politia della Chiesa quella dell' Imperio. Il Regno d' Italia trapassato da' Longobardi Franzesi sotto Carlo M. che fu eletto ancora Imperadore d' Occidente, era governato da questo Principe non tanto con questo spezioso titolo, quanto come Re, ed amava non meno intitolarsi Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, che di Francia, ed Imperadore. *Quindi*, ancorchè i nostri Principi Beneventani *si* opponessero alla sovranità, ch' egli come Re d' Italia, e succeduto in luogo de' Re Longobardi, pretendeva sopra il Principato di Benevento; nulladimanco il titolo d' Imperadore il rendè da poi più Augusto, e più tremendo; e le occasioni, che si presentarono così a lui, come agl' Imperadori Lodovico, e Lotario suoi successori, resero i nostri Principi Longobardi Beneventani agl' Imperadori d' Occidente tributarj; onde avvenne, che la politia di tutte le Chiese, ch' erano dentro i confini d' un sì vasto, ed ampio Principato, s' adattò a quella dell' Imperio d' Occidente, ed alla disposizione che Carlo M. e gli altri Imperadori suoi successori diedero alle Chiese Occidentali, delle quali, anche di quelle ch' erano dentro il Principato di Benevento, ne presero cura, e protezione. Furono in conseguenza le Chiese di questo Principato sottoposte alla Chiesa Latina, e dal Patriarca d' Occidente, come prima, erano rette, e governate: in niente potendo in quelle prevalere il potere, e l' ambizione del Patriarca d' Oriente.

Carlo M. adunque eletto Imperadore d' Occidente, e rendutosi per li segnalati servigj prestati alla Chiesa Romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano, e Lione III. Romani Pontefici a ricolmarlo de' più grandi onori, che si fossero giammai inteśi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità, e cortesia. Carlo in profondere Provincie, Città, Giurisdizione, ed altri beni temporali: i Pontefici all' incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due Potenze, e quando prima i confini che le separavano eran ben chiari, e distinti, si resero da poi assai più confusi, ed incerti; onde da' savj (*a*) fu creduto, che Carlo M. venne assai più di quel che fece Costantino M. ad accelerare non meno la ruina della potestà politica dell' Imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio (*b*), e Pietro di Marca (*c*), riputino favoloso il Concilio Lateranense, che Sigeberto (*d*) narra essersi convocato da Adriano in Roma, da poi che Carlo ebbe trionfato del Re Desiderio, creduto per vero da Graziano (*e*) che seguì la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo M. la potestà d' eleggere il Papa, ed ordinare la Sede Apostolica; nulladimanco, se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel Sinodo, siccome fece da poi Lione VIII. a Ot-

(a) *Richer. Apolog. Jo. Gerson. par. 3. axiom. 36.* (b) *Baron. ad A. 774.* (c) *Marca de Conc. l. 8. c. 12. V. Maimb. de Casu Imperii, l. 1. ad A. 964.* (d) *Sigeber. in Chron. ad A. 773.* (e) *Grat. in Decr. dist. 63. C. Hadrianus 22.*

a Ottone I. ebbe egli in effetto quella ragione, che niun Papa senza il suo consenso, e permesso potesse consecrarsi: fiasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (a), che visse ne' tempi di Lodovico Pio: fiasi per concessione di Papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (b): sia perchè non volle egli esser riputato meno degl' Imperadori d' Oriente, i quali erano in possesso di confermare il Papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l' Imperadore non l' approvava; egli è certo, che Carlo disponeva della Sede Apostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi Romani Pontefici, li quali volentieri lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficj ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl' Imperadori d' Oriente di racquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale perduto l' Esarcato, e Roma n' erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l' elezione del Pontefice Romano nella stessa guisa appunto com' era stabilito, quando gl' Imperadori d' Oriente dominavano Roma, cioè che fosse il Papa eletto dal Clero, e dal Popolo, ed il decreto dell' elezione fosse mandato all' Imperadore, il quale se l' approvasse fosse l' eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio, e Lotario si mantennero in questo possesso; e quantunque alle volte i Papi eletti dal Clero, e dal Popolo si fossero fatti consecrare, senz' aspettar decreto dell' Imperadore, come accadde nell' elezione di Pascale; nulladimanco questi mandò tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del Popolo, che così aveva voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell' elezioni non pur de' Papi, ma di tutti i Vescovi; ma non perciò derogò all' assenso, ed all' approvazione del Principe, come ben pruova l' Arcivescovo di Parigi (c); anzi questo insigne Scrittore per la testimonianza di Floro Magistro, Autore contemporaneo, dimostra, che Lodovico sempre fu richiesto dell' assenso, nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rapportando ancora, che dopo l' anno 820. essendo stato eletto Gregorio IV. non fu prima ordinato, se non da poi che il Legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l' elezione: tanto è lontano ciò che alcuni ingannati dall' apocrifo C. *Ego Ludovicus* (d), dissero, che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il Papa eletto. Essendo ancor certo, che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II. suo Nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età (e): e non se non quando s' estinse in Italia la posterità di Carlo M. nell' anno 884. Adriano III. fece decreto, che il Pontefice si consecrasse senza l' Imperadore.

Si prese anche Carlo pensiero d' ordinare le Chiese d' Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i Sinodi, dove fece intervenire non meno i Prelati della Chiesa, che i Signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale, che per la disciplina delle Chiese stesse, facendo egli diverse leggi Ecclesiastiche per la distribuzione delle rendite, e possessioni delle Chiese, e delle decime: rinovando molti degli antichi Canoni, ch' erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s' assunse Carlo, eletto che fu Imperadore, intorno all' elezione, ed ordinazione de' Vescovi, ed il tutto fece con permessione degli stessi Romani Pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' Popoli, ed al Clero d' eleggere li Vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all' elezione: che dovessero eleggere uno della propria Chiesa, o Diocesi: che i Monaci dovessero eleggere l' Abate, dal loro proprio Monastero; e con autorità della Sede Apostolica, e consenso de' Vescovi fugli ancora attribuito, che dopo eletto il Vescovo, o l' Abate si fossero presentati all' Imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess' egli investirgli, dando loro il Pastorale, e l' anello (f), e poi do-

(a) *Flor. Magistr. Tract. de elect. Episc.* (b) *Lup. Ferar. apud P. de Marca loc. cit. num.* 9. (c) *P. de Marca l.* 8. *c.* 14. (d) *Decret. Grat. dist.* 63. *c.* 14. (e) *Marca loc. cit.* (f) *Richer. Apolog. Jo. Gerson. loc. cit. pag.* 191.

dovessero essere consecrati da' Vescovi vicini: donde nacque la ragione delle *investiture*, per cagion delle quali ne' seguenti secoli sursero tante discordie, e contese tra i Papi, e gl' Imperadori.

L'intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligi i Vescovi, e gli Abati, stabilir meglio il suo Imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell' ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa Romana, e resala Signora di tante Città, e Terre, arricchì anche l'altre Chiese, e Monasteri di Baronie, di Contadi, e di ben ampj, e ricchi Feudi, rendendogli Signori temporali de' luoghi ove tenevano i loro benefizj, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria, e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento, e l'obbligo di molte prestazioni, ed angarie, anche del servizio militare, come qualunque altro Feudatario: ciò che da Guglielmo Malmesberiense (*a*) fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes pene Terras Ecclesiis conferebat, conciliocissime perpendens, molle sacri Ordinis homines tam facile quam laicos fidelitatem dominii sui rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate, & potentiæ severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio la conoscenza de' Vescovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro *Territorio*, ed il *Jus carceris* (*b*), del quale i Pontefici prima di Carlo M. non erano in Roma stessa stati *mai in possesso*; e gli altri Principi a sua imitazione lo concedettero a' Vescovi delle loro Città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi *Capitolari*, che indistintamente tutti i Clerici, e Monaci, o Monache non potessero essere accusati avanti il Magistrato secolare, ma solamente avanti il Vescovo; e nel civile, che potessero dimandar la remissione d'ogni causa innanzi al Vescovo (*c*). Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile, e criminale confermato dall' Imperador Federico I. e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano (*d*), tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d' uomini, Clerici, e Laici; i Laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i Clerici all' Ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a questi termini, sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia Ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni, che si noteranno nel progresso di questa Istoria, i Papi ed i Vescovi, a' quali per privilegio de' Principi fur conceduti e Feudi, e Giurisdizione, spogliarono i Principi dell' investiture, ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i Feudi, e la Giurisdizione, vantando di vantaggio, che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavan essi giurisdizione sopra le persone Ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' Successori del suo sangue all' Ordine Ecclesiastico, e Lotario I. gli concedè giurisdizione sopra i loro *Patrimonj*, concedendo a richiesta degli Abati, e degli altri Prepositi alle Chiese un Giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi *Difensore*, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico Magistrato di potervisi ingerire (*e*).

Da questo mescolamento di Potenze vicendevolmente comunicate fra' Principi del secolo, e Prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo, e nel seguente que' tanti disordini, e mostruosità: si videro i Vescovi ed i maggiori Prelati frequentare le Corti de' Principi, ed esser de' loro Consigli: guidare come Feudatarj truppe d' eserciti armati: impacciarsi ne' governi, e nelle consulte di Stato: nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi, che chi era Vescovo di Napoli, ne fosse insieme Duca; e quello di Capua essere insieme Vescovo, e Conte di quella Città: ciò che fece loro tener a vi-

(a) *Gulielm. Malm. l. 5. de gestis Reg. Anglic.* (b) *Richer. loc. c.* (c) *V. Loyseau des Off. des Sign. c. 15.* (d) *Auth. Statuimus, C. de Episc. & Cler.* (e) *Diploma Loth. apud Schilterium Comment. ad Jus Feud. Aleman. c. 1. §. 7. V. Struvium Hist. Jur. publ. c. ult. §. 4.*

a vile ogni altro esercizio delle cose sacre, e spirituali.

Quindi nelle Provincie, che nel Principato di Benevento erano compresè, come tributarie agl' Imperadori d' Occidente, seguitandosi la medesima politia, cominciarono i Monasteri, e le Chiese ad acquistar Feudi, e Baronie; poichè prima di Carlo M. i Re Longobardi nè a' Monaci, nè a' Cherici concedevan Feudi (*a*), riputando non ben ciò convenire al loro stato; ma i Pontefici Romani non vi trovarono niun inconveniente, nè ricusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri Principi, i quali a sua imitazione di molti Feudi, e Contadi arricchirono le Chiese, e' Monasteri; ed avendo avuto l' ordine Arnoldo da Brescia di sostenere, che i Feudi non si potevano concedere alle Chiese, fu nel Concilio di Laterano condennato per eretico (*b*).

Non fu riputato inconveniente, che la potenza temporale sia annessa, e resa accessoria, e dependente dal Sacerdozio, e che le Chiese, e' Monasteri investiti de' Feudi, per ciò che riguarda la temporalità, riconoscessero per Signor Sovrano il Principe, dal quale n' erano investiti, e per ciò che s' appartiene alla spiritualità, ed in tutte l' altre cose il Sommo Pontefice loro Capo, e Moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania (*c*), più Vescovi, Abati, e Priori essere Signori temporali delle Città, Villaggi, e luoghi, dove i loro Benefizj erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro, e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile, e criminale come Signori Laici. E sembrando cosa molto strana, che per se medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro Ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro Regno, non altrimente che si pratica in Francia, devono essere Laici. Per la qual cosa queste loro Signorie temporali si governano colle medesime regole, che le altre che sono in mano de' Secolari, e non ci si può niente notare di particolare, se non che queste essendo fra i beni Ecclesiastici, non sono nè vendibili, nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizj; donde dipende, affinchè la sovranità, che vi tiene il Principe, non riesca inutile, ed infruttuosa, togliendosele per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni, che gli altri Baroni sono tenuti, esigendosi perciò in vece di rilevj, i *quindennii* (*d*), e riputandosi in ciò come tutti gli altri Feudatarj. Quindi parimente deriva, che presso di Noi, secondo l' uso di Francia, le appellazioni, che s' interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' Magistrati Regali, non davanti a' Superiori Ecclesiastici (*e*): e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre Costituzioni, ed ordinanze del Re, e de' costumi de' luoghi, non già secondo il diritto Canonico (*f*).

Il primo fra noi, che per concessione de' nostri Principi Longobardi abbia posseduto Castelli, e Baronie, fu il Monastero di M. Cassino, onde a ragione il suo Abate oggi vanta essere egli il primo Barone del Regno, e che ne' Parlamenti generali fra tutti i Baroni *gli appartenga* il primo luogo (*g*). Marino Freccia (*h*), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (*i*), Continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse, che Giustiniano Imperadore avesse donato a questo Monastero più Città, e Terre del Regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero, che far un inventario di tutte le donazioni, e concessioni fatte a quel Monasterio da varj Principi, e Signori, e da persone private ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegj non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore,

(a) *Duaren. in Comment. ad Consuet. Feud. l.* 1. *c.* 6. *n.* 28. (b) *Sigon. de Reg. Ital. l.*11. (c) *V. Struvium Hist. Jur. Feud. c.* 8. (d) *V. Biscard. in Jur. Respons. de Quinden.* (e) *Freccia de Subfeud. l.* 3. *diff.* 13. *R. de Ponte dec.* 2. *n.* 1. (f) *V. Loyseau des Sign. Eccl. c.* 15. (g) *Abbas de Nuce in Excurs. hist. in c.* 5. *l.* 1. *Leon. Ost.* (h) *Frec. de Subfeud. l.* 1. *tit. de Antiq. Regni Stat. n.* 57. *fol.*53. (i) *Petr. Diac. ad Chron. Cass. l.* 4. *c.* 117. & 118.

re, che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Cassino.

(*Niccolò Alemanni* nelle Note *ad Historiam Arcan. Procop. c. 6.* dove questo Istorico rapporta, che *Giustino* per non sapere scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere i Diplomi, per lo quale potesse esprimere con quattro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò, che i Diplomi di *Giustino*, che diconsi conservarsi nell' Archivio di Montecassino, avendo l'intiero suo nome, siano apertamente Apocrifi, dicendo: *Audieram in Archivio Cassinensi haberi* Justini *Diplomata ejusdem manu consignata: ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, & apicum ipsorum ingenium summa, qua fieri potuisset industria adamussim exprimere, tibique Lector proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata, quæ aliis etiam de causis suspectæ fidei olim* Baronio *visa sunt, ex hoc* Procopii *loco* impostura *jam quisque facile convincat.*)

Gisulfo Duca di Benevento, come fu detto, fu il primo che di Castelli, e Baronie arricchì questo Monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d'altri Principi si vide Signore anche della stessa Città di Cassino, e possedere eziandio Feudi in altre Provincie, come in Calabria il Cetraro, nel Contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell' Apruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, *di cui il* Registro di Bernardo Abate, e *la* Cronaca di Lione sono buoni testimonj. Quindi gli Abati del Monastero Cassinense agli Imperadori d'Occidente, da' quali, secondo il costume, si procuravan le conferme, o sian *Precetti*, chiamati anche *Mundeburdj* delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà, siccome fecero con Lotario II. Imperadore, riputandosi perciò quel Monastero Camera Imperiale (*a*): e nella divisione seguita del Principato di Benevento tra Radelchisio, e Siconolfo, fu perciò eccettuato questo Monastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell' Imperadore: ed Errico VI. concedè all' Abate Rofrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come Feudatario era obbligato: ciò che poi non fece il Re Guglielmo il Buono; il quale nella spedizione di Terra Santa, ricevè da questo Monastero sessanta soldati, e ducento servienti (*b*).

Non meno i Monasteri dell' Ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri, in decorso di tempo sotto i nostri Principi Normanni, si videro Signori di Castelli, e Baronie. Cacciati interamente da queste nostre Provincie i Greci, e l'uso de' Feudi disseminato da per tutto, anche i Monasteri sotto l'Ordine di S. Basilio, e sotto altre Regole, ebbero Feudi. Quello di S. Elia dell' Ordine di S. Basilio ebbe la Terra di Carbone intorno al civile. Gli Abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio, e tanti altri: gli Ordini di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. Stefano, e moltissimi altri di diverse Religioni, che possono vedersi presso Ughello, tengono Baronie.

Non meno de' Monasteri, le nostre Chiese, e' Vescovi ne furono ampiamente arricchiti. L'Arcivescovo di Salerno possedè un tempo le Terre dell' Olibano, e di Monte Corvino: quello di Taranto la Terra delle Grottaglie intorno al civile: l'altro di Cousa pure nel civile le Terre di S. Menajo, e di S. Andrea. L'Arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cassano, Casamassima, Modugno, Laterza, ed altre Terre (*c*): quello di Brindisi la Terra di S. Pangrazio: quello di Reggio ritiene ancor oggi li Castelli di Bova, e Castellace: e l'altro d' Otranto altre Terre. Il Vescovo di Lecce S. Pietro in Lama, a Vernotico, ed altri Feudi. Il Vescovo di Bojano dominò un tempo la Terra di S. Polo: quello di Tricarico la Terra di Montemuro; e molte altre Chiese, come quella di Cassano, di Teramo, di S. Niccolò di Bari, ed altri molti Feudi, e Castelli possedono; le quali per non tesserne qui un

(a) *Petr. Diac. l. 4. cap.* 118. (b) *V. Abb. de Nuce loc. cit.* (c) *Beatil. Istor. di Bari.*

più lungo catalogo, possono vedersi ne' volumi dell' Ughello della sua Italia Sacra. Per la qual cosa quantunque nel nostro Regno lo Stato Ecclesiastico non faccia Ordine a parte, come in Francia, ne' Parlamenti generali intervengono i Vescovi, e gli Abati per mezzo de' loro Procuratori, ma come dell' Ordine de' Baroni, e de' Signori, non già dell' Ordine Ecclesiastico.

Questa era la Politia delle Chiese, e de' Monasteri in questo nono secolo del Principato di Benevento, dipendenti come prima dal Patriarca d' Occidente, ed alla Chiesa Latina in tutto uniti. Lo stato Monastico si vide sempre più in maggior splendore, e grandezza: molti altri Monasteri dell' Ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi si andavano ergendo per munificenza de' Principi Beneventani, e degl' Imperadori stessi d' Occidente. Surse nell' anno 872. per Lodovico Imperadore il Monastero di S. Clemente nell' Isola di Pescara dell' Ordine di S. Benedetto (*a*). Nel Gargano, e presso Siponto quelli di Calena, e di Pulsano, de' quali ora appena serbasi vestigio.

Benevento si vide anche ornata d' un nuovo Santuario; poichè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, e devastando nel 831. l' isola di Lipari, ove narrasi che fin dall' India fossero state trasferite l' ossa dell' Appostolo Bartolomeo, violarono anche il sacro deposito, e gettate per terra le gloriose ossa, furono per revelazione dello stesso Santo, da un certo Monaco raccolte, e da Lipari in Benevento trasportate (*b*); il Principe Sicardo le accolse con somma stima, e venerazione, e per lungo tempo furon ivi adorate; ed i Beneventani persuasi, che non fossero state poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medesimi onori, ed adorazioni.

I. *Politia delle Chiese del Ducato Napoletano, e delle altre Città sottoposte all' Imperio Greco.*

Ancorchè nella Chiesa Greca non si osservasse tanta deformità, e rilasciamento de' costumi, e cotanta ignoranza, quanto nella Latina, ne' Preti, e ne' Monaci; nè i suoi Vescovi, nè gli Abati si fossero veduti possedere Castelli, e Baronie, poichè i Greci non conobbero Feudi; nulladimanco assai maggior discordanza in quella si ravvisava per l' ambizione del Patriarca di Costantinopoli, e per la dottrina che sosteneva difforme in alcuni dogmi a quella che insegnava la Chiesa Latina, discordante ancora da quella sopra alcuni punti di disciplina, oltre a' riti varj, e diversi; onde la divisione si rendè maggiormente ostinata, e irreconciliabile. Impugnavano i Greci il Primato del Vescovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Costantinopoli. Insorsero perciò varj contrasti intorno a' confini de' loro Patriarcati, e quello di Costantinopoli invase perciò molte Provincie, che s' appartenevano al Patriarcato di Roma. Fuvvi gran contrasto sopra la Bulgaria, pretendendo i Patriarchi d' Oriente, ch' essendo stato quel paese tolto a' Greci, e *prima governato* da' Vescovi Greci, al Patriarca di Costantinopoli doveva esser soggetto: ebbero in ciò anche il favore dell' Imperador *Basilio*, e di *Lione* suo figliuolo, che avea associato all' Imperio; onde la Bulgaria, non ostante le opposizioni, ed i protesti de' Legati del Papa, fu aggiudicata a' Greci, e cacciati i Vescovi, e Sacerdoti Latini.

L' ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl' Imperadori d' Oriente, tolse al Patriarcato d' Occidente molte altre Chiese, le quali al Trono di Costantinopoli furono attribuite; onde nacque, che ficcome fu fatta nuova descrizione delle Provincie dell' Imperio d' Oriente, partendolo in più *Temi*, de' quali Costantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova descrizione degli Ufficiali del Palazzo, e della Camera Costantinopolitana, de' quali Codino (*c*), e Giovanni Curapalata (*d*)

(a) *Ughel. to. 6. p.* 298. (b) *Leo Ost. l.* 1. *c.* 24. *Sigebert. ad ann.* 831. (c) *Codin. de Offic. Aulæ Constant.* (d) *Curapal. l. de Officialib. Palat. Constant.*

tesserono lunghi cataloghi; così per ciò che s'attiene alla politia della Chiesa Greca, e del Trono Costantinopolitano, i loro Patriarchi procurarono dagl' istessi Imperadori d' Oriente, che si facesse nuova descrizione, così delle Chiese sottoposte al Trono Costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al Trono Romano, come degli Ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali similmente Codino, e Curapalata, ed altri presso Leunclavio (*a*) rapportano i nomi, e gli uffici: affinchè quelle Chiese, che si tolsero al Patriarcato d' Occidente, facendosi per autorità Imperiale tal disposizione, ovvero *Notizia*, rimanessero stabilmente affisse, e dipendenti dal suo Trono.

Comunemente si crede, che intorno all'anno 887. a' tempi di Lione sopranominato il *Filosofo*, da poi che il Patriarca Fozio fu scacciato dalla Cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione; e Leunclavio (*b*) fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapporta; ma Lione Allacci (*c*) sostiene, che quella fosse fatta alcuni anni prima nel 813. nell' Imperio di Lione Armeno: che che ne sia, si vede per questa disposizione, quanto in questi tempi avessero i Patriarchi d'Oriente stesa la loro autorità sopra molte Chiese, e particolarmente sopra quelle di queste Provincie, che prima s' appartenevano al Trono Romano, come Provincie suburbicarie.

Nilo Archimandrita cognominato *Doxapatrius* in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* (*d*), ch' egli scrisse nell' anno 1143. a Roggiero I. nostro Re di Sicilia, per una occasione, che sarà da noi rapportata, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà ragionare, fa vedere quanto prima possedeva il Romano Patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva, egli dice, tutta l' Europa, le Spagne insino alle colonne d'Ercole coll' Isole dell' Oceano Occidentale, le Gallie, l' Isole Britanne, la Pannonia, tutto l' Illirico, il Peloponeso, gli Avari, i Sclavi, i Sciti insino al Danubio, la Macedonia, Tessalonica, la Tracia insino a Bizanzio, la Mauritania, l' Isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna, e Majorica. Tutta l'Italia, cioè *superiores Alpes, & quæ ultra eas extenduntur: nec non inferiores Gallias, quæ Italiæ sunt, sive Lombardiam, quæ nunc dicitur Longibardia, & Apuliam, & Calabriam, & Campaniam omnem, & Venetiam, & Provincias, quæ ultra sinum Hadriaticum se se effundunt. Hæc omnia*, e' conchiude, *Romano subdebantur*.

Ma da poi al Trono Costantinopolitano furono sottomesse molte Provincie, e Città non meno d' Oriente, che d' Occidente. I Metropolitani di Tessalonica, e di Corinto si sottoposero al Patriarca di Costantinopoli, e molti altri Metropolitani, ed Arcivescovi seguitarono il loro esempio: *Sicilia præterea*, e' soggiunge, *& Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, & Sancta Severina, quæ & Nicopolis dicitur*.

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Syracusanum: reliquæ vero Siciliæ Ecclesiæ Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, & Therma, & Cephaludium, & reliquæ.

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum, reliquas vero Ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vendicabat.

Taurianam, in qua Sancti Fantini Monasterium est.

Biboném, cujus locum occupavit Miletum.

Constantiam, quæ Cosentia nunc dicitur, & reliquos omnes, Calabriæ subjectos.

Erat & Sancta Severina Metropolis, habens & ipsa sub se varios Episcopatus:

Callipolim: Asyla Acherontiam, & reliquas: & sunt hæ Ecclesiæ descriptæ in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.

Adnexæ itaque Siciliæ, Calabriæ, Sanctæ Severinæ Sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsæ: quemadmodum & Creta, sub Romano cum esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus Pontifex

(a) *Leuncl. tom.* 1. *Jur. Græc. Roman.* (b) *Leuncl. tom.* 1. *Jur. Græc. Roman.* (c) *Leo Allac. de Eccl. Occid. & Orient. perpet. consens. p.* 426. (d) *Fu in gran parte*

viles

trascritto da Lione Allacci loc. cit. l. 1. *c.*10. *& c.* 24. *p.*410. *e da Emanuele Schelstrat. Antiq. illustr.*

viles quasdam partes, & Episcopatus nonnullos in Sicilia, & Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim, & urbes in eadem illustriores, & digniores, Constantinopolitanus possidebat, usque ad Francorum adventum; intendendo de' Normanni, i quali avendo discacciati i Greci da queste Provincie, restituirono al Trono Romano tutte queste Chiese, le quali a quel Patriarcato s' erano da' Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia, & Apulia, & in omnibus his Regionibus, maritimas Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut Regiones illæ per partes possiderentur. Namque Melodus ac Poeta Dominus Marcus, Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universæ Longobardiæ Ducatus, quæ vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Constantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis Gentibus vivebat, propterea Patriarca Ecclesias obtinebat; nam Brundusium, & Tarentum a Costantinopolitano Sacerdotes accipiebat; idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione, ovvero *Notizia* de' Metropolitani, e de' Vescovi a costoro suffraganei, sottoposti al Trono Costantinopolitano, descrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal Pianta, con questo ordine.

Ordo præsidentiæ Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis, & subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i Metropolitani co' loro Vescovi suffraganei, ed in primo luogo colloca il Metropolitano di Cesarea di Cappadocia: nel secondo l' Efesino dell' Asia, e di mano in mano tutti gli altri sino al numero di LVII. Metropoli. Nel XXXII. luogo vien collocato il Trono di Reggio, ovvero di Calabria co' suoi Vescovi suffraganei in cotal guisa.

XXXII. Rhegiensis, sive Calabriæ.

1. *Bibonensis.*
2. *Taurianæ.*
3. *Locridis.*
4. *Rusiani.*
5. *Scylacii.*
6. *Tropæi.*
7. *Amanteæ.*
8. *Crotonæ.*
9. *Constantiensis.*
10. *Nicoterensis.*
11. *Bisuniani.*
12. *Novocastrensis.*
13. *Cassani.*

Nel luogo XLIX. vien collocato il Trono di S. Severina co' suoi Vescovi suffraganei.

XLIX. Severianæ, Calabriæ.

1. *Euryatensis.*
2. *Acerentinus.*
3. *Callipolitanus.*
4. *Aisylorum.*
5. *Castriveteris.*

Si pongono appresso quelle Metropoli, le quali non hanno Trono a se soggetto, cioè non han Vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV. luogo si pone Otranto.

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si noverano i Metroplitani co' Vescovi lor suffraganei, che furon tolti al Trono Romano, e sottoposti al Costantinopolitano: quelli che furon tolti dalle Diocesi d' Occidente, si osserva essere i Metropolitani di Reggio in Calabria, e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Diœcesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, & qui subsunt eis Episcopi, sunt hi.

1. *Thessalonicensis.*
2. *Syracusanus.*
3. *Corinthius.*
4. *Rhegiensis.*
5. *Nicopolitanus.*
6. *Athenienſis.*
7. *Patrensis.*

Sub Syracusano, Siciliæ.

1. *Taurominitanus.*
2. *Messanensis.*
3. *Agrigentinus.*
4. *Cronienſis.*

5. *Li-*

5. *Lilybei*.
6. *Drepani*.
7. *Panhormitanus*.
8. *Thermarum*.
9. *Cephaludii*.
10. *Aleſæ*.
11. *Tyndarii*.
12. *Melitenſis*.
13. *Liparenſis*.

I Greci non potendo alle volte innalzar i Veſcovi in Metropolitani, perchè forſe loro non veniva in acconcio toglier le Chieſe all' antico Metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo, ſolevano quando volevan ingrandire alcun Veſcovo, decorarlo col nome d' Arciveſcovo, del quale (eſſendo ſolo di dignità, non di poteſtà, come il nome di Metropolitano) coloro che n' eran fregiati, non acquiſtavano altro, che un maggior ſplendore, e prerogativa ſopra gli altri Veſcovi di quella Provincia, a' quali negli onori erano preferiti, ed antepoſti: *Quoſdam Antiſtites*, dice Balſamone, *non propterea vocari Archiepiſcopos, quod Epiſcoporum Principes, & Ordinatores ſint: ſed quod primi Epiſcoporum habeantur* (a). Quindi nella diſpoſizione delle Chieſe ſottopoſte al Trono di Coſtantinopoli, oltre a' gradi de' Metropolitani, ſi legge nell' iſteſſa Novella di Lione, ed anche nel libro delle ſentenze Sinodiche impreſſo pure da Leunclavio (b) un Catalogo d' Arciveſcovi ſottopoſti al Patriarca d' Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV. ſi legge l' Arciveſcovo di Napoli, e dopo lui quello di Meſſina *in* queſta maniera:

Archiepiſcopatus.

14. *Neapolis*.
15. *Meſſana*.

La politia, ed il governo delle Chieſe del Ducato Napoletano, come compreſo nella Campagna, Provincia Suburbicaria, s' apparteneva di ragione al Patriarca di Roma, il quale in effetto, com' è manifeſto dall' Epiſtole di S. Gregorio M. vi eſercitava tutte le ragioni Patriarcali, ancorchè nel politico, e temporale all' Imperio d' Oriente s' appartenеſſe; ma dapoi i Patriarchi di Coſtantinopoli favoriti dalla potenza degl' Imperadori Greci cominciarono a trattar i Veſcovi di Napoli, come di Città Metropoli d' un non diſpregevol Ducato, con faſtoſi, e reſplendenti titoli di Arciveſcovi, ed attribuir loro molti onori, e prerogative, per le quali ſopra tutti gli altri Veſcovi del Ducato foſſero diſtinti. Si è veduto come Sergio Veſcovo di Napoli dal Patriarca Coſtantinopolitano ricevè la prerogativa d' Arciveſcovo, ma ripreſo dal Pontefice Romano, pentitoſi dell' errore, impetrò da coſtui il perdono (c).

Si opponevano a tutto potere i Romani Pontefici a queſte intrapreſe de' Patriarchi di Coſtantinopoli, ma dopo Lione Iſaurico, e Coſtantino Copronimo Imperadori d' Oriente, creſcendo vie più la diviſione fra queſte due Chieſe, e reſi più audaci i Patriarchi Coſtantinopolitani per la potenza, e favore degl' Imperadori implacabili nemici de' Romani Pontefici, preteſero, che i Veſcovi di quelle Chieſe che erano rimaſe ſotto l' Imperio Greco, doveſſero riconoſcergli per loro Patriarchi; da eſſi doveſſero ricevere le bolle della confermazione, e della conſecrazione, ed in tutto ciò che riguardava lo ſpirituale doveſſero ubbidirgli, ſiccome nel temporale ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindiſi, ed altre Città della Puglia, e di Calabria ſi vedeſſero ora ſotto la dominazione de' Principi Longobardi; nulladimeno, eſſendogli ſtate poi da' Greci ritolte, e ritornate ſotto l' Imperio d' Oriente, come diremo ne' ſeguenti libri, i Greci parimente ſoggettarono le Chieſe di quelle Città al Patriarcato di Coſtantinopoli.

La Chieſa di Napoli adunque, ſe voglia riguardarſi ciò che oſarono i Patriarchi Coſtantinopolitani, fin da queſti tempi fu renduta Arciveſcovile, non già Metropolitana, perchè da que' Patriarchi ſol per onore fugli dato quel titolo di dignità. In Metropoli fu eretta poi nel decimo ſecolo da Giovanni Romano Pontefice,

(a) *V. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. t. 1. ſect. 10.* (b) *Leuncl. loc. cit. l. 3. Jur. Grec. Rom.* (c) *Jo. Diacon. in Chron. Epiſc. Neap. Hic dum a Græcorum Pontifice Archiepiſcopatum nanciſceretur, ab Antiſtite Romano correptus, veniam impetrat.*

ce, come diremo al ſuo luogo; e per queſta cagione nella Novella di Lione, e nel libro delle ſentenze Sinodiche, Napoli non vien poſta nel numero delle Metropoli ſubordinate al Trono di Coſtantinopoli, ma fra quello degli Arciveſcovadi, che il Patriarca d' Oriente pretendeva a ſe ſoggetti. Del rimanente, toltone queſt' onore, e queſta pretenſione che vi aveano, non s' avanzarono alla conſecrazione, poichè i Veſcovi di Napoli eletti ch' erano dal Clero, e dal Popolo, andavano come prima in Roma a farſi conſecrare da' Romani Pontefici.

Da ciò nacque, che la Chieſa di Napoli, non eſſendoſi mai ſeparata dalla Chieſa Latina, ed all' incontro eſſendo in Città a' Greci ſottopoſta, e per lo continuo commercio che avea co' Popoli Orientali, frequentata da' Greci, ebbe Sacerdoti, e Cherici dell' uno, e dell' altro rito: due Capitoli l' un greco (*a*), e l' altro latino; e più Parocchie, e Chieſe non men latine, che greche furono erette, le quali a queſti tempi, ed a tali occaſioni, non già a quelli di Coſtantino M. devono riportarſi. Si noveravano infino a ſei Greche Chieſe Parrocchiali, quella di S. Giorgio *ad Forum:* l' altra di S. Gennaro *ad Diaconiam*: le Chieſe de' SS. Giovanni, e Paolo: di S. Andrea *ad Nidum*: di S. Maria Rotonda, e di S. Maria in *Coſmedin* (*b*): nelle quali i Sacerdoti ſecondo il rito greco celebravano i ſacrificj, ed i divini ufficj, i quali ne' dì ſtabiliti unendoſi co' Latini nella maggior Chieſa, con promiſcui riti, e canto latino, e greco lodavano il Signore (*c*).

Dall' aver avuto Napoli due Cleri, un latino, e l' altro greco, credette il noſtro Chioccarelli (*d*), che in Napoli vi foſſero parimente ſtati due Veſcovi, l' un greco, e l' altro latino, non altrimenti di ciò, che narraſi di Cipri a tempo di Papa Innocenzio IV. d' aver avuti due Arciveſcovi un latino, e l' altro greco: così egli interpretando gli atti della vita di S. Attanaſio Veſcovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l' Iſtoria, ed a' tanti Cataloghi che abbiamo de' Veſcovi di queſta Città; ne' quali non mai ſi legge tal deformità nella Chieſa di Napoli; onde il P. Caracciolo (*e*) riprovò queſt' errore e ſpiegò l' ambiguità degli atti di quel Santo compilati per Pietro Diacono Caſſineſe, che diedero la ſpinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il Veſcovo adunque di Napoli ancorchè decorato dal Patriarca di Coſtantinopoli con nome di Arciveſcovo, ſopra i Veſcovi del ſuo Ducato non eſercitava ragione alcuna di Metropolitano, gli precedeva ſolamente nell' onore, e in dignità, come Veſcovo di Città Ducale; ed in queſt' età i Veſcovi del ſuo Ducato erano Cuma, Miſeno, Baja, Pozzuoli, Nola, Stabia, Sorrento, ed Amalfi: in decorſo di tempo, Sorrento, ed Amalfi furono innalzate a Metropoli; e Cuma, Miſeno, Baja, e Stabia diſtrutte. Ma ſe Napoli perdette queſte Città, reſa poi anch' ella Metropoli, acquiſtò Avverſa edificata da' Normanni, Iſchia, Acerra, Nola, e Pozzuoli, che lungo tempo al ſuo Trono furono ſuffraganei.

Nelle altre noſtre Chieſe delle Città ſottopoſte al Greco Imperio maggiore autorità fu veduta eſercitarſi da' Patriarchi di Coſtantinopoli, e particolarmente nella Chieſa di Reggio di *S. Severina*, e di Otranto: e da poi ch' ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindiſi, e Bari, ed altre Città di Puglia, e di Calabria, la medeſima autorità in quelle vi preteſero eſercitare.

Coſtituirono Reggio Metropoli, e gli attribuirono, come ſi è veduto, tredici Veſcovi ſuffraganei. Ereſſero in Metropoli S. Severina, ed al ſuo Trono ſottopoſero cinque Veſcovi. Al Metropolitano d' Otranto non aſſegnarono Trono; ma a' tempi di Niceforo Foca intorno l' anno 968. ſedendo nella Chieſa di Coſtantinopoli Polieuto Patriarca, gli furono dati i Veſcovi d' Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Matera, e di Tricarico per ſuffraganei, la conſacrazione de' quali, come narra Luitprando Veſcovo di Cremo-

(a) *V. Capacium l.* 1. *fol.* 57. *Franc. Ant. Purpuram Reſponſ. pro Monachis Baſilian. in cauſa præcedentiæ cum Monach. Caſſin.* (b) *V. Eugenium in Eccl. S. Georg. & S. Mariæ in Coſmedin.* (c) *V. Chioccarel. de Epiſc. Neap. ad An.* 878. (d) *Chioc. loc. cit.* (e) *Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 35. *ſect.* 2.

mona (*a*), volle che al Metropolitano d' Otranto s' appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa Metropoli, e 'l rito Greco, che comandò che in tutta la Puglia, e la Calabria, i divini uffici non più latinamente, ma in greco si celebrassero: ed ampissimi altri privilegj furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra (*b*).

Brindisi, e Taranto, da poi che furono restituite all' Imperio Greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant*.

Ritolte anche da' Greci a' Saraceni, e Longobardi, Bari, Trani, ed altre Città della Puglia, si videro parimente le Chiese loro sottoposte a quel Patriarca. Teodoro Balsamone nell' Espozizione ch' egli, regnando l' Imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle Sedi al Patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le Orientali, novera tra le Occidentali la Chiesa di Bari nel numero 31. quella di Trani nel 44. quella d' Otranto al 66. e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo (*c*), e 'l Chioccarelli (*d*), nell' Archivio del Duomo di Bari si conservano molte greche Bolle originali spedite da' Patriarchi di Costantinopoli agli Arcivescovi di quella Città, per le quali agli Arcivescovi eletti si conferma l' elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche Metropoli d'uno non dispregevol Ducato, dove il Magistrato Greco fece sua residenza) fu colla Puglia al Greco Imperio soggetta, e fin che da questa Provincia i Greci non furono scacciati da' nostri valorosi Normanni. Quindi è che ancor oggi serbino tutte queste Città molti vestigi di greci riti, e costumanze; e ritengano ancora molti nomi Greci denotanti dignità, ed uffici, come Reggio ancor ritiene il Protopapa, ed altre Città i Cimiliarchi, ed il Clero non men latino, che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci (*e*), che per lungo tempo nel nostro Regno la dottrina della Chiesa Orientale si vide anche sostenuta da' Monaci, particolarmente dell' Ordine di S. Basilio, nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fu tentato da questi Imperadori togliere nella Puglia, e nella Calabria questa servitù dalle nostre Chiese, e ridurle tutte come prima sotto il Patriarca d'Occidente. Fu spedito perciò intorno l' anno 968. all' Imperadore Niceforo Foca Luitprando Vescovo di Cremona, ma con inutile, ed infruttuoso successo; poichè questa riduzione di tutte le nostre Chiese al Pontefice Romano, stava riserbata a' nostri Principi Normanni, i quali avendo dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie discacciati non meno i Saraceni, che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl' importanti altri servigi a lei prestati, unirono tutte le nostre Chiese, com' erano prima, sotto la cura, e disposizione del Romano Pontefice, al quale di ragione s' appartenevano, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria.

(a) *Luitpr. Legatio ad Niceph. Phoc. pro Ottonib.* (b) *Ughel. de Archiepisc. Hydrun.* (c) *Beatil. hist. di Bari l.* 1. (d) *Chioc. de Episc. Neap. A.* 750. (e) *Allac. lib.* 2. *cap.* 17. *pag.* 828.

DEL

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SETTIMO.

LO ſcadimento de' noſtri Principi Longobardi, e 'l rialzamento de' Greci, le ſcorrerie de' Saraceni, ed i tanti mali, e calamità che ci portarono in queſte noſtre Provincie, ſaranno il ſoggetto di queſto libro. Saremo per narrare avvenimenti pur troppo funeſti, ed infelici, che le riduſſero in una forma aſſai miſera, e lagrimevole. I Principi Longobardi per diſcordie interne fra lor diviſi, deſolarono i loro Stati. Le loro diſcordie renderono più vigoroſa l'autorità degl' Imperadori d' Occidente, i quali da tributarj renderongli Feudatarj. I Saraceni dall' altra parte, chiamati da' noſtri Principi ſteſſi, finirono di devaſtargli. Il Principato di Benevento tutto ſconvolto, e diviſo in pezzi, diede pronta occaſione all' altre Nazioni, approfittandoſi di tante rivoluzioni e diſordini, d' eſſere per ogni lato invaſo, e di ſoffrire la Signoria d'altri Popoli, che finalmente lo ſoggiogarono. Origine di tanti mali fu la protervia de' Capuani, ma molto più la malvagità di Landulfo lor Caſtaldo.

I Capuani inteſa ch' ebbero l' elezione di Radalchiſio in Principe di Benevento, ne furono mal ſoddisfatti: temevano che queſto Principe non doveſſe comportare la loro malvagità, e molto più ne temeva Landulfo. Era coſtui incolpato, che foſſe inteſo d' una congiura, che Adelchiſio figliuolo di Roffrido avea macchinata contra Radalchiſio, il quale avendola ſcoverta, fece buttar da una feneſtra Adelchiſio, e cercava aver nelle mani Landulfo, di che queſti avviſato, toſto ſcappò via, e fuggiſſene. Dall' altro canto Siconolfo fratello di Sicardo era ſotto duro carcere ſtato confinato da ſuo fratello; ma non molto da poi ſcappato dalla prigione, e tenuto occulto per molto tempo da Urſo Conte di Conſa ſuo cognato, finalmente in Taranto ricovratoſi, qui-

quivi dimorava; e Radalchisio tosto che fu innalzato al Principato di Benevento, avendo mandato in esilio Dauferio, fece, che costui portatosi in Nocera, ch' era Città del Ducato di Napoli, cominciasse a sollecitare i Salernitani, perchè si unissero con Landulfo Conte di Capua contro Radalchisio, e portassero al soglio Siconolfo fratello di Sicardo (a).

In fatti i Capuani, avendo tirato anche al lor partito alcuni Beneventani, chiamarono da Taranto Siconolfo, e lo fecero venire in Salerno, dove accorsi non meno i Capuani, che i Beneventani, lo acclamarono, e l' elessero Principe in quest' anno 840. Landulfo s' unisce con lui, occupa Sicopoli, e nell' istesso tempo fanno stretta lega co' Napoletani, i quali di null' altro desiderosi abbracciarono volentieri la congiuntura per vendicarsi de' Beneventani loro antichi, ed ostinati nemici. Siconolfo rendutosi più animoso per l' accrescimento di tante forze, ed insignoritosi di Salerno, dopo aver rotto l' esercito di Radalchisio, occupa in un tratto tutta la Calabria, e gran parte della Puglia, ed al suo Imperio la sottopone; indi voltando le vittoriose sue insegne verso Benevento, molte Città, e Castelli di quel contorno prese, e finalmente ebbe anche ardire, portato dal corso di sì prosperi successi, di assediar Benevento stesso; ma animosamente respinto da' Beneventani tornossene in Salerno.

§. I. *Divisione del Principato di Benevento, donde forse il Principato di Salerno.*

RAdalchisio veduto sconvolto il suo Stato, pien di rabbia, e di furore mosse tutte le sue forze contra Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere se non lo sterminava dalla terra; ma scorgendo che le proprie forze, e de' suoi Beneventani non eran bastanti per reprimere un tanto nemico, che alla giornata acquistava maggior vigore; trasportato dal suo furore, niente curandosi de' mali gravissimi, a' quali esponeva il suo Stato, volle a tanti mali applicar rimedj peggiori. Eran, come si disse, dalla Sicilia calati per nostro danno molti Saraceni, i quali sotto Calso lor capo devastavano la Japigia, ed i contorni di Bari. Reggeva questa Città per Radalchisio, Pandone: a costui comandò, che avesse in suo ajuto chiamato i Saraceni; e Pandone ubbidendogli fece venir molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a' lidi del Mare; ma i Saraceni accorti seppero ben tosto approfittarsi della congiuntura, poichè riguardando il presidio della Città, ed i siti che potevan superare, all' improviso una notte per alcuni luoghi nascosti entrarono dentro Bari, dove fecero stragi inaudite de' Cristiani, ed occuparono la Città. Così Bari da' Longobardi passò sotto la Signoria de' Saraceni, ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per luogo tempo la dominarono.

Radalchisio, a cui dall' un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrir altra guerra contro i Saraceni per discacciargli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò avergli per ausiliarj; l' invita perciò a combattere contro Siconolfo, onde unite alle sue forze quelle de' Saraceni cominciarono così fiera, ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre Regioni; poichè Siconolfo dall' altra parte, con non disugual rabbia, e furore volle opporsi a' sforzi di Radalchisio per qualunque maniera. Resistè a' primi incontri, e perchè niente mancasse ad accelerar la ruina d' amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo ajuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli, e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni così dell' una come dell' altra parte: Capua fu da' medesimi ridotta in cenere; molte Città arse, e distrutte; e que' che residevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria, e la Puglia, e giunsero fino a Salerno, ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi, e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni: tanto che i Beneventani stessi conoscendo

(a) *Erchemp. num.* 15. *Ostiens. lib.* 1. *cap.* 23.

do le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli ajuti de' Franzesi, perchè fugando i Saraceni, si procurasse la pace fra questi due Principi.

Reggeva in questi tempi l'Imperio d' Occidente, e l'Italia, come si è detto, Lotario Imperadore, il quale aveva eletto Re d' Italia Lodovico II. suo figliuolo, che poi nell' Imperio gli succedette. Il Re Lodovico fu umilmente richiesto da Landone Conte di Capua figliuolo di Landulfo, da Adimaro, e da Bassacio illustre Abate di Monte Cassino (che in quest' incontri fu da Siconolfo più volte saccheggiato) perchè portatosi nel Principato di Benevento con potente armata discacciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que' due Principi: Lodovico ancorchè giovanetto, punto da stimoli di gloria facilmente assentì alle loro dimande, e tosto in Benevento portossi; ove fugati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già loro Sede, purgò da questa peste l' altre Provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fu tutto inteso ad accordar que' Principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo infra di loro tutta la Provincia di Benevento in due parti, onde furon d' uno fatti due Principati: quello di Benevento fu ritenuto da Radalchisio, l' altro di Salerno a Siconolfo fu confermato, ambidue questi Principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor Sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre Provincie, toltone il Ducato Napoletano, e quelle Città che agli Imperadori Greci ubbidivano, furono rese soggette agl' Imperadori d' Occidente, i quali come Re d' Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni, che i Re Longobardi vi possedevano.

Queste furono le perniciose conseguenze, che riportarono i nostri Beneventani per le guerre civili, che infra di loro vollero movere, e sostenere. I. di riconoscere Lodovico per lor Sovrano, e giurargli fedeltà, ciò che l' istesso Carlo M. e Pipino suo figliuolo non poteron conseguire da Arechi, e da Grimoaldo. E se bene l'altro Grimoaldo terzo Principe di Benevento, Sicone, e Sicardo, che gli succederono, si fossero renduti tributarj a' Franzesi, non però s' avanzarono tanto di rendersi Feudatarj. II. che quantunque non avesse tolto, ch' essi non restassero Sovrani de' loro Principati, perchè la fedeltà giurata, e l' assistenza in guerra non diminuisce nè la libertà del vassallo in se medesimo, nè parimente la potenza assoluta ch' egli stesso ha sopra i suoi sudditi; non può negarsi però che non abbassi, e diminuisca il lustro dello Stato Sovrano, il quale senza dubbio non è sì puro, nè sì maestoso, quando è soggetto a queste cariche; tanto che Bodino (*a*) tenne opinione, che se bene i Principi tributarj, o in protezione debbano riputarsi Sovrani, non è però che i Feudatarj s' abbiano a riputar tali; del che ci tornerà altrove maggior opportunità di ragionare. II. di vedersi un Principato partito in due, il che per conseguenza portò la seconda divisione, sorgendo l' altro di Capua, onde bisognò che finalmente ruinasse, e fosse preda di l' altre Nazioni. III. di aversi procurato ancora una molestissima spina dentro le lor viscere, come furono i Saraceni, i quali stabiliti in Bari non passò guari, che di bel nuovo inondarono *ambedue i* Principati, tanto che non *bastando le* proprie forze, fu d' uopo spesso ricorrere alle straniere per reprimergli, e con ciò render più potente l' autorità che in essi s' aveano acquistata i Franzesi.

Fu fatta questa divisione nell' anno 851. tra Radelchisio, e Siconolfo, nella quale intervennero anche quasi tutti i Conti, e Castaldi del Principato di Benevento, e moltissimi di loro insieme con questi due Principi vollero firmarla. Si legge ancor oggi presso il Pellegrino il Capitolare fatto da Radelchisio di questa divisione, ove i confini di questi due Principati distintamente vengono descritti.

Sotto il Principato di Salerno furono compresi molti Castaldati, e Castelli: Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, da altri detta Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Cimiterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora, e la metà del Castaldato d' Ace-

(a) *Bodin. de Republ. cap. 9.*

Acerenza per quella parte, ove è congiunto con Latiniano, e Consa.

Tra Benevento, e Capua fu assignato per confine S. Angelo *ad Cerros*, che s' estende per la Serra di Monte Vergine insino al luogo detto *Feneſtella*. Tra Benevento, e Salerno fu designato per limite il luogo detto allì *Pellegrini*: fra Benevento, e Consa fu dato per limite *Staffilo*.

Partita in questa maniera l' intera Provincia di Benevento, venne la parte Boreale, che finisce col mare Adriatico, a rimanere a Radelchisio Principe di Benevento. La parte Meridionale, che termina col mar Tirreno, a Siconolfo Principe di Salerno. Quindi Salerno divenuta Sede de' Principi, cominciò ad estollere il suo capo sopra le altre Città di questa Provincia, Città in questi tempi molto forte, e munita, per averla Arechi, come si disse, fortificata, e di validissime Torri, e muri cinta, onde potè averla per asilo, e presidio in tutte l' avversità della fortuna.

Furono ancora in questa divisione accordati molti patti, fra' quali i più importanti, e principali furono, di promettere Radelchisio per qualunque occasione di non turbar il Principato di Salerno, e riconoscere per Principi legittimi Siconolfo, e dopo la sua morte quello ch' egli eleggerà per suo successore: di congiungere insieme le forze per discacciar da' loro Stati i Saraceni: che fra' popoli dell' uno, e l' altro Principato non debba praticarsi niuna ostilità, ma permettersi a ciascuno d' abitar ove lor piace, e far ritorno alle proprie Città, e Castelli ove tengono domicilio, e ciascuno con quiete goderssi delle proprie sostanze: che non debba darsi niuna molestia a coloro che dal Principato di Salerno vorranno portarsi al Santuario di S. Michele nel Monte Gargano, compreso nel Principato di Benevento, ma lasciargli passare senza contraddizione, e senza dannificargli: che tutti i Vescovi, Abati, ed ogni altro Cherico d' inferior grado debbano ritornar a' Vescovadi delle loro proprie Diocesi, ed alle loro Chiese, e Monasterj; e se saranno renitenti; nè porteranno legittime scuse, si obbligheranno a ritornar per forza alla loro residenza, così i Vescovi, come tutti gli altri Clerici, eccetto però quelli, che serviranno al Principe in Palazzo, ovvero quelli che per forza fossero stati Chericati: che tutti i Monaci, e Monache ritornino a' loro Monasteri, ove prima abitarono, eccetto coloro che per volontà d' altri ivi entrarono per forza, e quelli che servissero nel Palazzo: che di tutte le robe delle Chiese, de' Vescovadi, e Monasteri, che vivono sotto Regola, ovvero degli Spedali, se ne prenda ragione, e secondo il lor valore si taffi il censo solito a contribuirsi al Principe; eccetto però i Monasteri di Monte Cassino, e di S. Vincenzo a Volturno, li quali stando sotto l' immediata protezione dell' Imperador Lotario, e del Re Lodovico suo figliuolo, debbano ritener interi i loro privilegj, prerogative, e primato; eccettuatone ancora le robe degli Abati, e Canonici, che servono nel Palazzo. Molte altre capitolazioni furono accordate, promettendo ciascuno con solenni giuramenti l' offervanza, interponendovi anche per maggior stabilimento, l' autorità Imperiale, e dando anche parola a Lodovico, che fu presente, ed a Lotario suo padre, chiamandolo anche essi *nostro Imperadore* (per lo giuramento dato di fedeltà) di fedelmente custodirle. Fermata la pace furono restituiti i prigionieri, a Siconolfo fu restituito Pietro figliuolo di Landone, e Poldefrit figliuolo di Pandulfo; ed all' incontro a Radelchisio furono renduti Adelgiso, e Ladelgiso suoi figliuoli, e Potone suo nipote. E Lodovico, parendogli aver sedate le rivoluzioni di queste Provincie, in Francia tornossene.

Stabilita che fu questa pace, non potè molto goderne il frutto Siconolfo Principe di Salerno, poichè non passò guari, che in quest' istesso anno 851. dalla morte prevenuto, non potè dar maggiore stabilimento al suo novello Imperio. Morì Siconolfo primo Principe di Salerno, dal giorno che fu acclamato Principe, che fu nel 840. dopo dieci anni e pochi mesi d' inquieto, e perturbato Regno, che col suo estremo valore seppe stabilire; ma morì al piacere di poter godere del frutto de' suoi tanti sudori. Lasciò Sicone

ſuo unico figliuolo ancor lattante, erede nel Principato, e diedegli per Tutore Pietro (a).

Alcuni meſi da poi accadde parimente la morte di Radelchiſio; nè mancarono i Beneventani di ergerli un ſuperbo tumulo, ove in molti verſi celebrarono le ſue virtù. Il medeſimo fecero a Caretruda ſua moglie, dalla quale Radelchiſio ebbe dodici figliuoli: *Radelgario* fu in ſuo luogo al Principato eletto, che lo reſſe pochi anni, e morì nell' anno 854. e i Beneventani gli ereſſero pure un gran tumulo (b): Ajone (c) altro ſuo figliuolo fu Veſcovo di Benevento; Adelghiſo, morto ſuo fratello, fu il ſuo ſucceſſore: gli altri furon Conti, e valoroſi Capitani.

Ma ecco intanto che nell' anno 852. i Saraceni che in Bari fermarono la lor Sede, inondando la Puglia, e la Calabria s' avanzarono infino a Salerno, e Benevento, nè per reprimere tanto impeto baſtavano le forze di Radelgario, e di Sicone. Biſognò che di nuovo ſi ricorreſſe a Lodovico, e perciò furono deſtinati i due celebri Abati Baſſacio di S. Benedetto, e Giacopo di S. Vincenzo, i quali avendo eſpoſto a Lodovico le crudeli ſtragi, che i Saraceni ſopra i Beneventani facevano, lo pregarono che toſto veniſſe per diſcacciargli, offerendoſi all' incontro i Beneventani di dichiararſi ſuoi fedeliſſimi ſervi, e di dargli autorità di ſoggettargli anche a qualunque infimo de' ſuoi (d). Lodovico toſto venne in Italia, e verſo Bari incamminoſſi; ma i Capuani, e' Salernitani, ſcordatiſi delle promeſſe, avendo ſottratto ogni lor ajuto neceſſario per agevolar l' impreſa contro i Saraceni, s' erano naſcoſi: del che fortemente ſdegnato Lodovico, eſſendoſi accorto della loro infedeltà, gli trattò aſpramente; e vedendo, che Sicone per la tenera ſua età era inetto al governo, commettendo il Principato di Salerno ſotto il governo d' Ademaro valoroſo, ed illuſtre Capitano, figliuolo di Pietro ſopraddetto (e), egli tornoſſene in Francia, ſeco conducendo Sicone ancor infante.

Ecco come i noſtri Principi Longobardi cominciarono a ſentire il giogo gravoſo della altrui dominazione, che arrivò infino a diſporre de' loro Stati, e traſportargli da una in altra Famiglia; poichè Ademaro non molto tempo da poi, nell' anno 856. morto Sicone, cominciò ad uſurparſi aſſolutamente il Principato, che lo tenne per ſei anni, ancorchè non finiti, infino all' anno 871. quando a perſuaſione di Landone Conte, e di Landulfo Veſcovo di Capua, fu imprigionato da Guaiferio, che gli ſuccedè, figliuolo di Dauferio il Balbo, e da poi nell' anno 866. ritornato l' Imperador Lodovico II. nella Ciſtiberina Italia, gli furono cacciati gli occhi (*).

§. II. *Origine del Principato di Capua.*

PEggiori furono i mali che ſeguirono, per eſſerſi Capua ſtaccata dal Principato di Salerno, poichè Landulfo Caſtaldo di Capua, non più al Principe di Salerno, a cui era il ſuo Caſtaldato ſottoposto, ſecondo la diviſione fatta con Radalchiſio, volle ubbidire, ma reſoſi Signore di quello, d' un Principato venneſi a farne tre, quello di Benevento, l' altro di Salerno, ed il terzo di Capua; e ſe bene Landulfo non volle aſſumere il titolo di Principe, ma di Conte, onde da lui cominciò la ſerie de' Conti di Capua; nulladimeno reggeva il ſuo Contado con aſſoluto arbitrio; ed eſſendo morto egli nell' anno 852. Landone ſuo figliuolo, che gli ſuccedè, reſſe anche il Con-

(a) *Pell. Stemm. Pr. Salern.* (b) *Queſti Tumuli ſi leggono parimente nell' Iſtoria di Pellegrino.* (c) *De quo Jo. VIII. epiſt. 33. & 157.* (d) *Erchemp. num. 20. Et ſimus, inquiunt, fideliſſimi famuli illius, conſtituatque nos ſubeſſe cuilibet ultimo ſuorum.* (e) *Ignot. Caſſin. num. 13. Anon. Saler. ined. apud Pellegr.* (*) *Chron. Salern. Erchemp. num. 26. Anonim. Salern. inedit. Hiſtoriola Ignoti Caſſin. n. 23. Ademarius junctus cum Neapolitanis nitebatur quiddam doloſe erga ſuos; ob hoc oculi ejus avulſi, ſpernitur a Principatu, & Warferius Salerni factus eſt Princeps. Nam Dominus Ademarius Suram, Arpinum, Vicum Album, & Atinum tradidit Francis, id eſt Widoni Comiti. In his locis præerat Landulfus Caſtaldius, qui dum amiſiſſet loca, præ nimia eſt triſtitia defunctus.*

Contado tredici anni, e nove mesi con assoluto, ed independente Imperio. Costui dall' antica Capua, chiamata anche Sicopoli, trasportò gli abitatori nella nuova, ch' ereſſe nell' anno 836. presso il Ponte Casilino, tre miglia distante dall' antica; ed è quella che ora munita con forti Torri, e muri, è riputata il più valido propugnacolo del Regno.

L' altro Landone suo figliuolo terzo Conte di Capua, resse il Contado non men dell' avo, e del padre con independenza da' Principi di Salerno; ed in cotal guisa nell' avvenire per lunga serie di Conti amministrandosi questo Contado con assoluto arbitrio, rimase distaccato da' due Principati di Benevento, e di Salerno. Anzi si legge (a), che Landulfo nell' ultimo giorno di sua vita, mentr' era per spirare, chiamò a se i suoi figliuoli, e lasciogli questo precetto, che avessero procurato sempre di nudrir discordie, e risse tra il Principe di Benevento, e quello di Salerno, perchè, altrimente facendo, essi non potevan sperar che lungamente potessero conservarsi lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due Principati acquistato, se fra questi Principi fosse stata pace, e concordia. In fatti i figliuoli osservarono diligentemente il precetto paterno, con tutto che contrario fosse a quello che Cristo diede a' suoi Discepoli; poichè morto che fu, scossero, come s' è detto, affatto il giogo, ed in niun modo vollero più ubbidir a Siconolfo Principe di Salerno, e sopra tutti Landonulfo, uno de' figliuoli suddetti, gli fu sempre contrario, ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l' osservarono, ma lo tramandarono nella loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori (b).

Così diviso il Principato di Benevento, fu nuova politia introdotta, e nuovi disordini incominciarono a confondere, e porre sossopra queste nostre Provincie, perchè tra questi Principi cominciando le gare, e l' inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero a' Franzesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed a' Saraceni di combattergli, e di farsi più potenti in que' luoghi, ch' essi avevano occupati. Nè finirono quì i disordini, imperocchè i Napoletani approfittandosi di queste divisioni, e resi perciò più restii a pagar a' Beneventani il tributo, perchè sovente soccorsi da' Principi rivali, si resero più animosi, e continuarono per ciò fra di loro più irreconciliabili, e crudeli le ostilità.

Peggiore fu la politia che tratto tratto s' introdusse in appresso, perchè se bene prima il Principato di Benevento era distinto in più Contadi, e Castaldati, ciascuno però si governava coll' istesso spirito, e da un sol Principe dipendevano; ma dopo i Principi di Benevento, quei di Salerno, e sopra tutto i Conti di Capua, fra i loro figliuoli divisero i Castaldati, e' Contadi, onde d' ogni Principato si fecero più Contadi, ed i Conti ancorchè sottoposti, cominciarono a governare per se stessi; onde si videro in tante guise moltiplicati i Feudi nel nostro Regno. Così Landulfo Conte insieme, e Vescovo di Capua divise il Contado di Capua con tanta imprudenza tra i figliuoli di tre suoi fratelli, che in ogni tempo infra di loro insorsero risse, e guerre inestinguibili (c).

§. III. *Spedizione dell' Imperador* LODOVICO, *contra i Saraceni: e sua prigionia in Benevento.*

Di tanti sconcerti ben se ne profittarono i Saraceni, che da Bari spesso inondando la Provincia di Benevento, ed a sangue, e fuoco tutto mettendo, obbligarono i Beneventani a ricorrere a' Franzesi. Anzi mal potendosi difendere colle proprie forze, e con quelle de' Franzesi, ricorsero ancora ad altri ajuti; poichè Majelpoto Castaldo di Telese, e Guandelperto Castaldo di Bojano con sommissione, e preghiere si ridussero a ricorrere fino a Lamberto Duca di Spoleti per reprimere le forze de' Saraceni, i quali pure non ostante tutti questi ajuti posero sossopra i loro Castaldati, e gli sconfissero.

Fu-

(a) *Erchemp. num.* 22. (b) *Erchemp. num.* 22. *Atque suis haeredibus in jus perpetuum, sicut a patre acceperant, reliquerunt.* (c) *Erchem. num.* 31.

Fu pertanto bisogno a' Beneventani, e a' Capuani ricorrere di nuovo all' Imperador Lodovico, il quale tosto calando per Sora in Benevento, fu incontrato dagli Ambasciadori di molte Città, implorando il suo ajuto. Venne anche ad incontrarlo Landulfo Vescovo insieme, e Conte di Capua, che al fratello Landone III. Conte di Capua era succeduto, co' suoi nepoti. Fu ricevuto da Guaiferio, che ad Ademaro succedè in Salerno; e finalmente da Adelghiso in Benevento.

Così Lodovico resòsi in quest' anno 867. potente per le proprie forze, e per quelle de' nostri Principi Longobardi, verso Bari indirizzando il suo esercito, sconfisse i Saraceni, imprigionò Seodam loro Re, espugnò Bari, che fu restituita al Principe di Benevento, prese Matera, presidiò Canosa, e portò le vincitrici sue armi fino a Taranto, ove i Saraceni s' erano fortificati, cingendo questa Città di stretto assedio; indi pien di gloria, e tutto trionfante a Benevento fece ritorno. E spinto dal corso di sua fortuna pretese ancora sopra gli Amalfitani, e sopra il Ducato istesso di Napoli esercitare la sua Sovranità, prendendo la protezione, e prestando ajuti ora agli uni, ora agli altri: di che offeso a dovere Basilio il Macedone Imperador d' Oriente, a cui il Ducato Napoletano, e gli Amalfitani ubbidivano, si dolse acremente di Lodovico, querelandosi de' suoi modi imperiosi, che praticava sopra que' Popoli, quasi che volesse soggettargli al suo Imperio. Lodovico, a cui non conveniva nelle presenti congiunture attaccar nuove brighe co' Greci, per sedare l' animo di Basilio, scrissegli una ufficiosa lettera, nella quale protestava, ch' egli niente era per imprendere sopra il Ducato Napoletano appartenente all' Imperio Greco, e che unicamente per soccorrere gli oppressi erasi intrigato in quegli affari.

Ma mentre Lodovico dimorava in Benevento, accaddegli un incontro non altre volte inteso nelle persone degl' Imperadori d' Occidente. I Franzesi resi borios per la fortuna presente, nè sapendo reprimere l' impeto di quella, malmenavano i Beneventani, trattandogli con asterigia, e pur troppo crudelmente: ciò che mal potendo sofferire, scossero finalmente Adelghiso lor Principe a pensare di torsi l' indegno giogo; ed avendo Lodovico dentro la loro Città, presero risoluzione d' arrestarlo, e farlo prigione. Altri rapportano, che Adelghiso fu a ciò mosso non tanto per gli stimoli de' suoi Beneventani, quanto per gl' impulsi che gli venivan dati dall' Imperador Basilio, a cui niente piacevano i tanti progressi di Lodovico, del quale mostravasi per le accennate cagioni mal soddisfatto: che che ne sia, trovandosi Lodovico aver licenziato il suo esercito, dimorava dentro Benevento con poca guarnigione; onde nel mese d' Agosto di quest' anno 871. improvisamente fu arrestato da' Beneventani, e posto in sicuro carcere (*a*): furono occupate le di lui robe, e i Franzesi ch'erano in sua guardia, dopo essere stati spogliati, furono astretti a fuggire. Lodovico fu per quaranta giorni tenuto prigione, nè si pensava a liberarlo, se non che avendo inondato di nuovo i Saraceni la Provincia di Salerno, e cresciuto il lor numero a trentamila, posero l' assedio a Salerno, dando terrore a tutti i Principi Longobardi, e ad Adelghiso Principe di Benevento sopra ogni altro. Fu in tanta revoluzione di cose liberato Lodovico; ma volle Adelghiso, che prima sotto solenni giuramenti promettesse, in tutto il tempo di sua vita di non mai più entrar ne' confini di Benevento, nè di ciò che avea sofferto in quest' incontro prender contra i Beneventani mai vendetta: il che Lodovico promise *multis adjunctis execrationibus*, giurando sopra le reliquie de' Santi, e sopra i Santi Evangeli di Dio.

Partì Lodovico da Benevento nell' uscir di quest' istesso anno 871. ed in Verolì fermossi per undici mesi, nel qual tempo portatosi in Roma prese la Corona per mano d' Adriano II. nell' anno 872. prima di morir questo Pontefice, come vuol Aimoino (*b*); ancorchè alcuni moderni Scrittori nell' anno precedente vogliano, che fosse stato da Adriano incoronato. Lodovico ancorchè prendesse ora la Corona

(a) *Erchemp. num.* 34. *Leo Ostiens. lib.* 1. *cap.* 36. (b) *Lib.* 5. *cap.* 208.

roma, era ſtato però aſſunto all' Imperio fin dall' anno 856. quando Lotario Imperadore ſuo padre reſoſi Monaco, diviſe l'Imperio fra tre ſuoi figliuoli, aſſegnando a Lodovico Roma, ed Italia; a Lotario l'Auſtraſia, onde poi ſi diſſe Lotaringia; ed a Carlo la Borgogna, come fu detto.

Ancorchè Lodovico con ſolenni giuramenti aveſſe promeſſo di non mai entrar ne' confini di Benevento, non fu però che nell'entrar dell'anno 873. non rompeſſe queſti patti, ed infino a Capua con forte armata non s'inoltraſſe.

Siccome in queſti tempi la forza della Religione era in vigore ne' petti de' Principi, e non mai, o di rado ſi violavano i giuramenti; così all'incontro avean cominciato, fin da Gregorio II. e Zaccaria, i Pontefici Romani a trovar modo di romper queſti lacci, e proſciogliere le loro coſcienze; donde nacque la facoltà, che poi non pure i P. R. ma anche i Veſcovi s'aſſunſero dell' aſſoluzione de' giuramenti ne' giudicj, ed altrove. Si renderono perciò anche per queſt' altro verſo a' Principi tremendi, e neceſſarj, non altrimenti, che per le diſpenſe ne' matrimonj, le quali prima da' Principi ſi concedevano. Lodovico, a cui non dava il cuore di far ritorno in Benevento contra i giuramenti fatti, fu toſto ſoccorſo da Giovanni VIII. che ad Adriano II. poco prima era ſucceduto, il quale dichiarando non poter' effergli d' oſtacolo i giuramenti dati così per forza, e con tanta indegnità, l'aſſolvè di tutte le promeſſe fatte a' Beneventani. Vi è chi ſcrive (a), che Lodovico con tutta l'aſſoluzione ottenuta, per non eſſer riputato ſpergiuro, non volle egli porſi alla teſta del ſuo eſercito, ma in ſuo luogo, uſando fraude a ſe medeſimo, che vi aveſſe ſoſtituita la Regina ſua moglie Engilberga, e che in ſuo nome, e ſotto la ſua autorità ſi guerreggiaſſe. Venne in Capua, e nel paſſar diede ſtrane rotte a' Saraceni confinandogli a Taranto: fu per vendicarſi d' Adelghiſo, e tentò d' occupargli Benevento, e perciò altri ſcriſſero che intimorito ſe ne fuggiſſe nell'Iſola di Corſica; ma o che non gli riuſciſſe, come narra Erchemperto, o che frapoſtiſi molti Conti, ed il Papa iſteſſo per accordargli, fu fra di loro conchiuſa pace, ed Adelghiſo con quelli del ſuo partito nella grazia di Lodovico furon reintegrati. Landulfo Conte inſieme, e Veſcovo di Capua, fu anche ammeſſo nella grazia, e familiarità di Ceſare, il quale ſomminiſtrò in queſt' incontri validi ſoccorſi contro i Saraceni.

Fu cotanta la familiarità che acquiſtò Landulfo preſſo l'Imperadore, che oltre d' aver conſeguito dal medeſimo i primi onori, preteſe da lui, che la Provincia intera di Benevento a lui ſi concedeſſe, e che Capua foſſe innalzata ad eſſer Metropoli: il che, come narra Erchemperto (b) non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968. ricevè queſta prerogativa da Giovanni XIII. Pontefice Romano: e Benevento un anno da poi dall' iſteſſo Pontefice fu eretta in Metropoli; eſſendoſi da poi in queſte noſtre Regioni introdotto, che non più i Principi, ma i P. R. con innalzar i Veſcovi in Metropolitani, innalzavano le Città in Metropoli, di che altrove ci tornerà più opportuna occaſione di ragionare.

Lodovico dopo eſſer dimorato un anno in Capua, ed in queſte noſtre contrade, e date anche molte, e ſtrane rotte a' Saraceni, nell'anno ſeguente 184. paſsò in Francia per non mai far più ritorno in queſte noſtre parti; poichè in queſt' anno, come alcuni notarono, o nel ſeguente, come gli Annali di Francia, ed i moderni Autori tengono, in Francia, non già in Milano finì i giorni ſuoi, Principe glorioſiſſimo, ed a cui molto devono queſte noſtre Provincie, che ſe non l'aveſſe ſoccorſe tante volte, per le sì ſpeſſe, e grandi inondazioni de' Saraceni, ſarebbero tutte, e ſtabilmente cadute ſotto la loro dominazione. Abbiamo di queſto Principe molti veſtigj di pietà, per molti Monaſteri dell'Ordine di S. Benedetto da lui fondati nell' Apruzzi, de' quali Lione Oſtienſe non ſi dimenticò nella ſua Cronaca. La donazione, o ſia conferma delle precedenti donazioni di Pipi-

(a) *Sigon. de Regn. Ital.* (b) *Erchemp. num.* 36.

Pipino, e di Carlo M. fatte alla Chiesa Romana, non a questo Lodovico, come credette l'Abate della Noce (*a*), ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo M. dee attribuirsi, il quale la fece a Pascale I. R. P. nè quella abbraccia più di quanto Pipino, e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione (*b*).

Per la morte accaduta di Lodovico in quest' anno 874. ovvero nel seguente, si conosce chiaramente l' errore di coloro, i quali credettero, che Lodovico avendo ritolto Bari a' Saraceni, l'avesse restituita a Basilio Imperador d' Oriente; poichè i Saraceni, partito che fu Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da Taranto, ov' erano stati confinati, tornarono a depredar Bari, ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell' anno 876. morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de' medesimi, dimorando in Otranto Gregorio Straticò di quella Città, lo chiamarono, e l' introdussero co' suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto (*c*), e Lupo Protospata (*d*).

CAP. I.

CARLO IL CALVO *succede nell' Imperio d' Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.*

LA morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre Regioni, ma molte parti d' Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo M. infino ad ora non s' erano eccitate turbe per la successione dell' Imperio. I testamenti de' Principi, mandate via tutte le dubbietà, e le tante sottigliezze d' oggi, con somma venerazione erano ricevuti da' successori: ciò che essi ordinavano era prontamente eseguito; e bastava, che o in vita, o in morte l' Imperador Regnante designasse il suo successore, o l' assumesse per Collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo M. facesse con Pipino, e Lodovico: Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l' altro Lodovico. Infino ad ora per eleggere l' Imperadore in Occidente non era mestieri convocar Assemblee, o Comizj: solo per una semplice, e pura cerimonia introdotta già per costume, si ricorreva a' Pontefici Romani per la consecrazione, ed incoronazione. Ma non avendo Lodovico di se lasciata prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi, ed i nostri Italiani, ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defonto Lodovico, Carlo il Calvo Re di Francia figliuolo di Giuditta, e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico Re di Germania fratello dell' istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania, e parte della Lorena, che pochi anni prima s' avevan di buon accordo divisa col suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest' Istoria abbiamo in molte occasioni veduto, che le contese de' Principi finalmente han sempre terminato in augumento della dignità, ed autorità de' Pontefici Romani, ma se in altra congiuntura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due Principi dell' Imperio d' Occidente, bisognava perchè alcun d' essi restasse vincitore, che due cose prima dell' altro competitore procurasse, cioè d' esser il primo ad entrar armato in Italia, e per seconda, di procurarsi il primo la benivolenza del Papa, perchè tosto agevolasse l' opra colla solennità dell' incoronazione, funzione che appresso i Popoli era stimata il segno più certo dell' assunzione al Trono Imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del Nipote, non frapposе dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fu più sollecito, che suo fratello Lodovico, il quale se bene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, e poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la

(a) *Ab. de Nuce in Indice, ver. Ludovicus.* (b) *Leo Ostiens. lib. 1. cap. 16.* (c) *Erchemp. num. 38.* (d) *Prot. ad A. 875.*

la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il Pontefice Giovanni VIII. ad agevolar il suo disegno; questo Papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per se, e per la sua Sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due Vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la Corona Imperiale; ch' egli tenevagli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella Basilica Vaticana con gran applauso, e solennità fu il giorno di Natale dell' anno 875. incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato; giurando all' incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della Sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il Papa per questo fatto volle appropriarsi assai più di quello, che gli altri suoi Predecessori avean fatto in congiunture simili, perchè se è vera quella Orazione, che di lui si legge presso il Sigonio (*a*) fatta a' Vescovi, parla in maniera, come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l' Imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s' appartenesse; onde da ora in poi fu riputato, e preteso da' Pontefici Romani, che il titolo d' Imperadore fosse un puro, e sincero benefizio del Pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell' Imperio dal giorno della consecrazione Pontificia: tanto che non ebber ritegno i Successori di rinfacciar agl' Imperadori d' Occidente, l' Imperio esser loro benefizio, di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora, che Carlo riconoscente di tanti benefizj avuti dal Papa in questa occasione, oltre d' aver con preziosi doni arricchita la Basilica di S. Pietro, avesse anche ceduta al Papa la Sovranità, che gli altri Imperadori Franzesi suoi predecessori ritennero sempre sopra Roma, e che non prima di questo tempo passasse questa Città sotto l' independente, ed assoluto dominio del Papa; ma tutti questi racconti si rendono favolosi da ciò, che gli Ottoni Imperadori d' Occidente praticarono sopra Roma, come si vedrà più innanzi.

Disbrigato che fu Carlo da Roma, seguitando il costume degli altri Re d' Italia passò in Pavia, ed ivi dall' Arcivescovo di Milano, come fecero i suoi predecessori, volle prender la Corona Regale, e Re d' Italia fu acclamato: quindi non molto da poi nella medesima Città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto finchè visse godersi senza contrasto l' Imperio, e il Regno d' Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francfort il dì 28. Agosto dell' anno 876. lasciò ampia materia a' suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra' quali secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divisero il Regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l' Austria, ed una parte dell' Ungaria. A Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia, e molt' altre Città sulle sponde del Reno. A Carlo il Grosso l' Alemagna, dal Meno fino all' Alpi, e l' altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo Imperadore regge la Francia, e l' Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II. erano stati confinati a Taranto, tornarono di bel nuovo ad infestare queste nostre Provincie, e scorrendo fin sopra Bari, minacciavano stragi, e ruine all' altre Provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani, e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine, di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione, che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra il Ducato Romano, e contro Roma istessa potessero portarle: fu accordata la lega con sì dure condizioni (*b*); di che avvisato

(*a*) *Sigon. de Reg. Ital.* (b) *Erchemp. num.* 39.

il Papa Gio: VIII. toſto ricorſe all' Imperadore, il quale in ſuo ajuto mandogli Lamberto Duca di Spoleto, e Guido ſuo fratello. Venne il Papa iſteſſo in queſt' anno 876. accompagnato da' medeſimi in Napoli, ed in queſte noſtre parti, guidando egli l' impreſa. Fu queſta la prima volta, che ſi videro i Papi alla teſta d' eſerciti armati, per cagion per altro apparentemente pietoſa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano ſconvolgere i loro Stati, e metter ſoſſopra il Ponteficato. Usò Giovanni tutti i ſuoi ſforzi per romper queſta lega, e tirare alla ſua parte queſti Principi, che s' erano collegati co' Saraceni; e fu tale l'opera ſua con Guaiferio Principe di Salerno, che non ſolo lo diſtaccò dalla lega, ma contra i Napoletani oſtinati fecegli voltar le armi.

Era in queſt' anno Duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanaſio ſuo zio Veſcovo di Napoli, era nell' indignazione di molti: coſtui non volle in conto alcuno diſtaccarſi da' Saraceni, non oſtante l' increpazioni del Papa; fu perciò il medeſimo immantinente ſcomunicato da queſto Pontefice, e gli moſſe contro Guaiferio, il quale combattè co' Napoletani, e fattone ventidue prigionieri, il Papa fecegli tutti decapitare (*a*).

Era Veſcovo di Napoli in queſti tempi Attanaſio fratello di Sergio, che all' altro Attanaſio ſuo zio era nella Cattedra ſucceduto, il quale per fare coſa grata al Papa, conculcando tutte le leggi del ſangue, e della natura, portato anche dall' ambizione, imprigionò il proprio ſuo fratello, e cavatigli gli occhi lo preſentò al Papa in Roma: Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miſeramente la ſua vita (*b*). Procurò da poi Attanaſio, che in luogo di Sergio foſſe egli eletto Duca, e così con eſſempio non nuovo, ſi vide Attanaſio inſieme Veſcovo, e Duca di queſta Città. Fu queſt' Attanaſio uomo di torbidi penſieri, e che durante il ſuo governo inquietò gli altri Principi ſuoi vicini, e poſe ſoſſopra queſte noſtre Provincie. Egli per ſalvare il proprio Ducato, poſpoſto ogni riſpetto, ancorchè foſſe in dignità Veſcovile, portato dalla ſua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinovar la lega co' Saraceni; gli apparecchiò quartieri preſſo Napoli, e gli unì co' Napoletani, mandando in iſcompiglio i Beneventani, i Capuani, ed i Salernitani, ſcorrendo inſino a' confini di Roma, ove non vi era coſa indegna, che nón ſi tentaſſe, tutto depredando.

Il Papa ciò vedendo fulminò contro Attanaſio i ſuoi anatemi terribili, nell'anno 881. lo ſcomunicò, lo maledìſſe, e ſecondo ciò che narra Erchemperto, l' iſteſſo fece a Napoli Città ſua: di che ne rendono a noi teſtimonianza *le ſteſſe* Epiſtole di queſto Pontefice, che ancor ci reſtano (*c*). Scomunicò eziandio gli Amalfitani (*d*). Il medeſimo ſarebbe avvenuto a' Salernitani, ed a Guaiferio lor Principe, ſe atterrito da tali fulmini non ſi foſſe diſtaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il Papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, ſcriſſe anche

(a) *Erchemp. n. 39. Octavo die anathematis XXII. Neapolites milites apprehenſos decollari fecit: ſic enim monuerat Papa.* (b) *Erchemp. num. 39.* (c) *Epiſtola 41. Jo. VIII. ove parlando de' Napoletani confederati con i Saraceni dice: Nunc autem vel illis incorrectis exiſtentibus, & ad percutientem ſe redire nolentibus; vel tibi cum ipſis habitanti, & idcirco a Divinis omnibus pariter ſequeſtrato, quo pacto antequam reſipiſcentes ad viam ſalutis, & juſtitiæ revertamini, parcere, aut a nexu Eccleſiaſtici vos judicii valemus abſolvere? Abſolvite ergo vos prius colligationes impietatis, & fœdus impium, quod cum inimicis Chriſti habetis compoſitum, & nos illico miſericordiam, &c.* (d) *Epiſt. 22. Virtute S. Spiritus, & authoritate S. Petri, cui ligandi & ſolvendi in cœlo, & in terra a Domino eſt conceſſa poteſtas, omni ſacra communione, ſancta videlicet Corporis, & Sanguinis D. N. J. Chriſti, vos una cum totius Apoſtolicæ Sedis conſenſu privavimus & ab Eccleſiæ Dei ſocietate ſeparavimus, ut in eadem excommunicatione maneatis, donec reſipiſcentes ab impia vos paganorum præda ſeparetis.*

anche più lettere, e mandò più Legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i benefizj fattigli, lo ſtimolava inſtantemente, che toſto, ad eſempio del ſuo predeceſſore Lodovico, calaſſe in Italia con potente armata per diſcacciargli, altrimente tutto ſarebbe andato in rovina, e caduta in man de' Barbari Roma con irreparabil ruina della ſua Sede, di cui egli avea giurato eſſerne Difenſore.

Queſti eſempj dovrebbero far ricredere a molti, eſſer poco ſicura l' opinione di coloro, che ſcriſſero gl' interdetti generali locali non eſſere più antichi de' tempi di Gregorio VII. e che queſto Pontefice foſſe ſtato il primo, che gli aveſſe introdotti nella Chieſa, caſtigando così i Popoli per le ſcelleratezze de' Principi; poichè ſe è vero ciò che narra Erchemperto, che fiorì intorno a queſti medeſimi tempi, o poco da poi, la Città di Napoli patì veramente tal diſavventura per li perfidi, e ſcellerati coſtumi del ſuo Veſcovo, e Duca, che obbligò i Napoletani a far lega co' Saraceni. Oltre che, tralaſciando più antichi eſempj d' altri Paeſi, abbiamo noi un' altro eſempio illuſtre nel Principato di Benevento, dove Errico II. Imperadore, avendovi poſto per reggerlo Pandolfo, perchè i Beneventani non vollero ubbidirlo, l' Imperadore che andava di concerto con Papa Clemente, procurò l' anno 1010. che il Pontefice ſcomunicaſſe i Beneventani, nè furono aſſoluti, ſe non dieci anni da poi, quando Lione IX. che a Clemente ſuccedè, venuto in Benevento, non toglieſſe l' interdetto.

Ma nell' iſteſſo tempo che Carlo s' apparecchiava di calare in Italia per ſoccorrere il Papa, giunto con picciol numero di truppe in Pavia, dove il Papa venne a trovarlo, ecco che Carlomanno lo previene, e calato egli in Italia con potenti eſerciti, tentò diſcacciarne il Calvo, aſpirando all' Imperio, ed al Regno d' Italia. Carlo ſorpreſo di tal moſſa, ripigliò il cammino verſo la Francia, e giunto all' Alpi, aſſalito da una febbre, non ſenza ſoſpetto di veleno, finì quivi i giorni ſuoi nel dì 6. del meſe d' Aprile dell' anno 877. in età di 54. anni: il ſuo corpo fu ſeppellito a Vercelli, e ſette anni da poi fu portato in S. Dionigi.

§. I. *Maggiori diſordini, e calamità in queſte noſtre Provincie per la morte di* CARLO IL CALVO, *ne' tempi di* CARLOMANNO.

MOrto il Calvo, e ſucceduto in Italia Carlomanno, s' accrebbero i diſordini, e le calamità; poichè Carlomanno non potendo ſoccorrere le noſtre Provincie, per eſſere impiegato in altre impreſe, i Saraceni imperverſando aſſai più, miſero il tutto in iſcompiglio, e deſolazione.

S' aggiunſe ancora la diſcordia de' noſtri Principi ſteſſi; poichè i Capuani per la morte accaduta di Landulfo nell' anno 879. ſi diviſero in fazioni. Laſciò coſtui più nepoti, i quali accellerarono maggiormente la ruina di queſto Contado, perchè fra di loro egualmente ſe lo diviſero. A Pandonulfo Conte di Capua, che gli ſuccedè, toccò Tiano, e Caſamirta, che altri dicono Caſerta. A Landone, Berolaffi, e Seſſa. All' altro Landone, Calinio, e Cajazza (*a*): e così vennero d' uno Stato a farſene molti diviſi in più pezzi, che portò finalmente la ruina de' noſtri Principi Longobardi, perchè infra di lor diviſi le coſe terminarono in fazioni, e guerre inteſtine, onde diedeſi pronta occaſione alle altre Nazioni d' approfittarſi de' loro ſconcerti, e diſordini. Sorſe perciò anche quell' antica conſuetudine appreſſo i medeſimi, di non preporre il primogenito nelle ſucceſſioni de' Feudi agli altri fratelli minori, ma ammetter tutti egualmente (*b*), contro l' iſtituto de' Franzeſi, che per non dividere i Stati, al primogenito gli deferivano; e quindi in queſto noſtro Regno s'introduſſe quella diſtinzione, che nelle ſuc-

(a) *Erchemp. num.* 40. (b) *Frec. de Subfeud. p.* 54. *Et iſti ſuccedebant Comites in Regno omnes pariter filii, ſicut in Lombardia: cum videamus ex hiſtoricis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos & plures Comites, in Comitatu Theani, in Comitatu Venafri, & Aquini, & aliorum.*

ceſſioni, alcuni Feudi ſi regolavano ſecondo l'jus de' Longobardi, altri ſecondo l'*jus Francorum*, che prevalſe finalmente come più provido, e ſaggio, come a più opportuno luogo diremo.

E ſe bene a Pandonulfo foſſe ſtata da Gio. VIII. conceduta Gaeta, non furono però i Capuani così dolci nel trattar i Gaetani, che perciò non ne ſorgeſſero nuovi ſconcerti, e ravvolgimenti, ſiccome in tutto il ſuo Stato; tanto che dopo tre anni, ed otto meſi ne fu Pandonulfo cacciato, ed eletto in ſuo luogo nell'anno 882. Landone, il quale governando inettamente Capua, non durò più che due anni a reggerla; poichè datoſi con ciò occaſione ad Atenulfo ſuo fratello d'invaderla, fece sì queſto valoroſo, e prode Capitano, che diſcacciandolo nell'anno 887. riſtabilì in miglior forma il Contado di Capua, e portato dal corſo della ſua fortuna, fu al Principato di Benevento innalzato, venendo con ciò ad unirſi queſti due Stati dopo il corſo di molti anni, in una medeſima perſona, come diremo.

Non minori furono i diſordini nel Principato di Benevento, perchè Adelghiſo mentre tutto feſtante ritorna in Benevento dopo la preſa del Caſtello Trabetenſe, che alcuni dicono eſſere Trivento, per una congiura fu da' ſuoi nepoti, ed amici crudelmente ucciſo nell'anno 878. dopo aver dominato in Benevento anni 24. e mezzo: quindi di queſto Principe non ſi legge alcun tumulo, come degli altri appreſſo Pellegrino. Si legge però preſſo il medeſimo un ſuo *Capitolare*, ove molte leggi ſtabilì, alcune conformi alle antiche de' Re Longobardi, altre difformi alle medeſime.

Nacquero perciò diſordini graviſſimi nello Stato, perchè ſuccedutogli nel Principato *Gaideri* ſuo nipote, figliuolo di Radelgario, che per forza d'ambizione n'eſcluſe Radelchi figliuolo primogenito dell'ucciſo Adelghiſo, i Beneventani dopo due anni e mezzo lo depoſero, e mandarono prigione in Francia, portando al ſoglio *Radelchi* figliuolo, come ſi diſſe, d'Adelghiſo; ma non tardò guari, che Gaideri fuggito di Francia, ſi ritirò in Bari, ſotto la protezione de' Greci; poichè queſta Città, la qual era prima governata da' Caſtadi, che vi mandavano i Principi di Benevento, perchè ſi vide ſovente in mano de' Saraceni, conſiderando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano difenderla contro le ſpeſſe incurſioni de' medeſimi, era in queſti tempi paſſata ſotto il dominio de' Greci, perchè i Bareſi, come fu detto, ſi diedero a Gregorio Stratico, che chiamarono da Otranto, Città che pure era ritornata ſotto la dominazione de' Greci (*a*). E portatoſi per ciò Gaideri in Coſtantinopoli all'Imperador Baſilio, fu da coſtui ricevuto corteſemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di ſua vita della Città d'Oria, donde non ceſsò mai di moleſtare i Beneventani, che da quel dominio l'aveano ſcacciato (*b*).

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto goderſi del ſuo Principato, poichè inſorta non molto da poi guerra tra' Napoletani, ed Amalfitani da un canto, e tra Capuani, e Beneventani dall'altro, tutto andò in confuſione; e dopo il dominio di pochi anni ne fu ſcacciato nell'anno 883. e poſto *in* ſuo luogo *Ajone* ſuo fratello (*c*). *Ma nè pure* queſto Principe potè molto goderſi, e con tranquillità il ſuo Stato, poichè preſo da Guido Duca di Spoleto, ſebbene per opera de' Sipontini, che in queſto incontro moſtrarono gran fedeltà al lor Signore, foſſe ſtato ſprigionato, e reſtituito a Benevento, Gaideri, che la Città d'Oria teneva, gli moſſe contro i Greci, co' quali ebbe ſpeſſo a combattere. E morto dopo ſette anni di Regno perturbato, ſuccedutogli nell'anno 890. *Orſo* ſuo figliuolo, che non avea più, che dieci anni, ſi diede l'ultima mano alla ruina de' Principi Longobardi in Benevento; e che finalmente preſa queſta Città da' Greci, paſſaſſe da' Longobardi, dopo 330. anni che la tennero, ſotto la dominazione di Lione Imperadore d'Oriente figliuolo di Baſilio; poichè queſto Principe fortemente crucciato contro Ajone, e ſtimolato

(a) *Pell. in Stem. Princ. Ben.* (b) *Erchemp. num.* 39. 41. 42. 47. 48. (c) *Erchemp. num.* 48. 49.

lato da Gaideri, nel seguente anno 891. mandò un'armata formidabilissima in queste nostre Regioni sotto il comando di Simbaticio Protospatario per debellar Benevento, il quale cinta che l'ebbe di stretto assedio, dopo tre mesi se ne rese Signore insieme con altri luoghi del suo dominio, scacciandone l'infelice Orso, che non più d'un anno l'avea tenuta. Così Benevento dopo 330. anni, da Zotone primo Duca insino ad Orso, passò sotto gl'Imperadori d'Oriente, e venne governata per un anno dall'istesso Simbaticio, che la conquistò; dopo il quale fuvvi mandato dall'Imperadore per successore Giorgio Patrizio, che insino all'anno 895. la governò.

§. II. *Calamità nel Principato di Salerno.*

MA più gravi, e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invasa da' Saraceni, sostenne le più crudeli stragi, e scorrerie non mai intese, tanto che furon più volte obbligati i suoi Cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non bastarono i Saraceni solamente, ma a loro danno s'unirono anche i nostri Principi medesimi, e sopra tutto il nostro Duca di Napoli Attanasio, il quale unito con que' barbari devastò tutto il suo paese, riducendo il Principe Guaimaro, che a Guaiferio suo padre era nel Principato di Salerno succeduto nell'anno 880. in tali angustie, che per far argine a tante inondazioni, non bastando le proprie forze, fu da dura necessità costretto di ricorrere insino ad Oriente agli ajuti degl'*Imperadori* Lione, ed Alessandro figliuoli di Basilio, da' quali fu opportunamente soccorso (*a*): ed oltre a ciò, gli spedirono una bolla d'oro, rapportata anche dal Summonte (*b*), colla quale gli confermarono il Principato di Salerno nella guisa appunto, che era stata fatta la divisione tra Siconolfo, e Radelchisio (*c*).

Non fu veduto al Mondo uomo più perfido, ed infido di questo Attanasio, il quale, ora facendo lega co' Saraceni, ora distaccandosene secondo il bisogno, pose in iscompiglio queste nostre Provincie; quando i Saraceni inondavano i Principati vicini, e con felicità portavano le loro arme da per tutto, egli per ispegnere l'incendio, che vedeva negli altrui Stati, temendo che non s'inoltrasse insino alla propria casa, proccurava unirsi co' Principi vicini con dar loro soccorso: quando poi per qualche strana rotta data loro da' Greci, o da' Principi Longobardi, mancava il timore, s'allontanava da questi, e riunivasi co' Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte schiere di Saraceni alle radici del Vesuvio, mandò fin in Sicilia a chiamar Suchaim Re, perchè facendosi de' medesimi Capo gli guidasse; ma essendogli avvenuto da poi, che costui cominciò a devastar il proprio paese, e a fare a' Napoletani oltraggi, e danni insopportabili, commosso da sì fiero turbine, tosto pensò d'unirsi, e far lega con Guaimaro Principe di Salerno, e con li Capuani per discacciargli, siccome in fatti gli riuscì. Narra Erchemperto (*d*), che in quest'incontro fu punto Attanasio da' stimoli di coscienza, e che pensasse far questa lega per discacciargli, affinchè anche per sì pietosa impresa potesse meritar dal Papa l'assoluzione dalle censure, delle quali egli, e Napoli sua Città, fin dal mese d'Aprile dell'anno 881. era stato legato.

Così per l'ambizione, e per le gare de' nostri Principi, non videro queste Provincie, che ora compongono il Regno, tempi più calamitosi di questi, ne' quali erano combattute insieme, e lacerate non men da' propri Principi, che da straniere Nazioni. Pugnavano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani, ed i Greci; e quando questi stanchi de' propri mali cessavano

(a) *Erchemp. num.* 54. (b) *Summon. tom.* 1. *pag.* 428. (c) *Pellegr. in Stem. Princ. Saler. Professus est in publicis Tabulis, concessum sibi, ac permissum fuisse suum Principatum ab Græcis Imp. Leone, & Alex. sicuti divisus fuerat, inquit, inter Sichonolphum, & Radelchisum Principem.* (c) *Erchemp. num.* 49. *Hoc turbine exactus, & ut Apostolicum anathema, quo erat innodatus, a se, & urbe sua expelleret, Guaimarium Principem, &c.*

ſavano, eran ſempre pronti, ed apparecchiati i Saraceni, i quali ſparſi da per tutto, ed avendoſi in più luoghi del Regno ſtabiliti ben forti, e ſicuri preſidj nel Garigliano, in Taranto, in Bari, e finalmente nel Monte Gargano, affliſſero così miſeramente queſte Provincie, che non vi fu luogo ove non portaſſero guerre, ſaccheggiamenti, calamità, e morti; onde non pur i due più celebri, e ricchi Monaſteri di Caſſino, e di S. Vincenzo più volte ne patirono deſolazioni, e incendj, ma queſte iſteſſe calamità furono ſofferte anche da Città più coſpicue, e da Provincie intere.

Non era donde ſperar ajuto, e ricever ſoccorſo; poichè le forze degl' Imperadori d'Oriente eran lontane, e deboli. Molto meno era da ſperarne dagl' Imperadori d' Occidente: morto Lodovico II. che ſi reſe celebre al Mondo per avergli tante volte ſcacciati da queſte Provincie, e confinatigli nell' ultime Città, non poteva alcun prometterſi da' ſuoi ſucceſſori ſoccorſo, perchè Carlo il Calvo che gli ſuccedè, impedito da Carlomanno ſuo Competitore, ad altro fu uopo che drizzaſſe le ſue armi. E Carlomanno, che morto il Calvo per tre anni tenne il Regno d'Italia, come quello che aveva altre impreſe per le mani, per averſi dovuto opporre a' ſforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per ſe lo pretendeva, non potè penſare a queſte noſtre remote parti.

S' aggiunſero alle preſenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo, ſtando vacante l' Imperio, ancorchè Carlomanno teneſſe il Regno d' Italia, che con molta celerità occupollo, Lamberto Duca di Spoleto ſorpreſe Roma, e preteſe dal Papa la corona Imperiale. Il Pontefice fuggì in Francia, e ſoccorſo da Lodovico III. detto il Balbo, volendo ricompenſarlo per tanti beneficj preſtatigli in queſt' occorrenza, lo conſecrò in Francia Imperadore, e lo fece acclamare Auguſto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato Imperadore, non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il Regno Carlomanno; e ſi vide il Regno d' Italia nella perſona di Carlomanno, ancorchè egli non foſſe Imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro, e manifeſto quel che ſpeſſe volte abbiam notato in queſt' Iſtoria, che gl' Imperadori d' Occidente, riſorto l' Imperio, non dominarono Italia come Imperadori, ma come Re ch' eſſi n' erano; nè Carlo M. aggiunſe all' Imperio l' Italia, ſiccome non fece membro del medeſimo la Francia; e le leggi loro che per l' Italia furono lungamente oſſervate, e che alle Longobarde furon aggiunte, non come Imperadori, ma come Re della medeſima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi noſtri Scrittori nel Catalogo delle leggi Longobarde, noverando le leggi de' Re d' Italia dopo quelle ſtabilite da' Re Longobardi, numerano l' altre di Pipino fino a Corrado, come Re, non come Imperadori.

S' unirono però ben toſto queſte due ſupreme dignità nella perſona di Carlo il Groſſo; poichè morto nell' anno 880. Carlomanno ſuo fratello, con incredibil ſollecitudine ſi portò in Italia, ove accolto benignamente dagl' Italiani fu dall' Arciveſcovo di Milano, ſecondo il coſtume, per Re d' Italia incoronato, ed unto; e non molto da poi richiamato da Giovanni in Italia, preſe da queſto Pontefice nel giorno di Natale dell' anno 881. la corona Imperiale, e fu Auguſto proclamato.

Ben fu Carlo il Groſſo ſpeſſe volte chiamato dal Papa perchè ſoccorreſſe queſte Provincie, che erano tuttavia da' Saraceni malmenate, e ben egli ſin' a Ravenna a queſto fine portoſſi; ma biſognò che toſto ritornaſſe in Francia, ove lo richiamavano mali più gravi, e più perniciose ruine. Fu in queſti tempi, che la prima volta i Popoli Normanni ſi ferono ſentire, li quali uſciti dall' ultima Scandinavia, ſcorrendo, e mettendo ſoſſopra la Francia portarono l' aſſedio infino a Parigi, tanto che finalmente per quietargli biſognò aſſegnar loro per Sede la Neuſtria, quella Provincia che infino ad oggi per eſſi ritiene il nome di Normannia.

Peggiori furono i ſconvolgimenti in quel Regno per le contenzioni inſorte dopo la morte di Lodovico Re di Francia, e poi di Carlomanno ſuo fratello; le quali finalmente traſportarono l' Imperio da' Franzeſi agl' Italiani. Allora fu che,

veden-

vedendo i noſtri Italiani ruinata, e diviſa la Francia, cominciarono a penſare, che ſe Carlo il Groſſo veniſſe a mancare ſenza laſciar di ſe ſtirpe maſchile, non biſognava badar ad altro, ch' eleggere un Imperadore Italiano, affinchè non eſſendo diſtratto in altri governi, ed in paeſi lontani, poteſſe meglio reggere l' Italia, e difendere la Sede Appoſtolica, la quale per ſpeſſe incurſioni de' Saraceni inſino alle porte di Roma, ſovente eraſi veduta in pericoli graviſſimi; riputando in Italia l' antico valore non eſſere per anche eſtinto; e che ben v' erano perſonaggi tali a chi poteſſe appoggiarſi queſta dignità. Perſuaſero perciò ad Adriano III. che allora reggeva la Sede Appoſtolica, d' interporre a lor richieſta (ſe dee preſtarſi fede al Sigonio (*a*), che ne rapporta le parole) queſto decreto: *Ut moriente Rege Craſſo ſine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur*. Siccome infatti morto nel meſe di Gennajo dell' anno 888. queſto Imperadore, il quale nella ſua ſola perſona aveva unito i tre più inſigni Regni d' Europa, Germania, Italia, e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: poſtiſi in ſu i noſtri Italiani, di far ricadere preſſo la lor Nazione il Regno d' Italia, e l' auguſto titolo d' imperadore, e penſando con ciò riſtabilir meglio le ſue Provincie, portarono nelle medeſime tali ſconvolgimenti, e tali diſordini, che non fu veduta mai l' Italia così miſeramente afflitta, e travagliata per le diſcordie interne de' Popoli, e per la perfidia, e ſcelleratezze de' Principi, ſe non in queſti tempi, ne' quali giacque ſotto i Berengarj, ed i Guidi, l' un Duca del Friuli, e l' altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

(a) *Sigon. de Reg. Ital.* (b) *Gregor. 9. Epiſt.* 48. (c) *Baco de Verulam. de Augum. ſcient. lib.* 1.

CAP. II.

Dello Stato nel qual' eranſi ridotte in queſti tempi la Giuriſprudenza, e l' altre diſcipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl' Imperadori d' Oriente.

ECco lo ſtato infelice, e lagrimevole nel quale erano ridotte queſte noſtre Provincie nel declinar del nono ſecolo; ed aveſſe piaciuto al Cielo, che quì foſſero terminate le loro ſciagure: ſarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei, che le diſcipline fra tanti ſconvolgimenti ſi foſſero mantenute nella loro purità, e nettezza. Tutto era diſordine, tutto confuſione: ſolamente in Roma, nel che tutta l' obbligazione deveſi a' Romani Pontefici, ed a' Monaci, e Cherici, ſi ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimaſe affatto eſtinta, almeno nelle ſcritture. Quindi avvenne, che gli uomini di lettere foſſero ſtati poi chiamati Cherici, ſiccome gl' illetterati ſi nomavano Laici; onde nacque, che preſſo gli Scrittori della più baſſa età, come in Dante, in Paſſavanti, ed in altri, per Cherici intendevanſi i Letterati, e per Laici gl' idioti. Nel che tanto più ſono degni di commendazione, quanto che ſe bene Gregorio I. R. P. aveſſegli vietato d' impiegare i loro ſtudj ſopra gentili Autori, per cancellare ogni memoria dell' antiche diſcipline, e quindi con molto calore rampognaſſe Didicrio Veſcovo di Vienna, perchè inſegnava la Gramatica (*b*), pure tra tante inondazioni, la Chieſa Romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquia della gentile erudizione, la quale altrimente ſarebbe affatto perduta, e poſta in obblivione (*c*). Chi crederebbe, che la Filoſofia, la Medicina, l' Aſtrologia, e tant' altre ſcienze, i Saraceni l' aveſſero in queſti tempi fra noi fatte riſorgere per lo ſtudio che gli Arabi poſero ſopra i libri d' Ariſtotele, di Galeno, e d' altri Autori, onde Averroe, Avicenna, e tanti altri ſi reſero co-

tan-

tanto celebri, e rinomati? Quindi nelle noſtre Scuole per lungo tempo ſi videro le diſcipline, la Filoſofia, e la Medicina sì malamente trattate; e poſti in dimenticanza tanti altri inſigni Filoſofi, tener ſolo Ariſtotele il campo, e contaminarſi anche per ciò la Teologia, la Matematica, e tutte l'altre ſcienze, come diremo a più opportuno luogo.

E per ciò che riguarda la noſtra Giuriſprudenza, erano iti in bando i libri di Giuſtiniano, ed in Italia quaſi che ſconoſciuti, e la legge Romana ſol per tradizione era rimaſa nell'infima plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi iſtituti e le leggi de' ſuoi maggiori: ſolamente le Novelle di Giuſtiniano erano dagli Eccleſiaſtici ritenute, e dai R. P. ſovente allegate (*a*); e del Codice Teodoſiano, come quello che fu da Carlo M. tenuto in conto, ed emendato, avevaſi qualche uſo. All'incontro le leggi Longobarde erano le dominanti, alle quali aggiunte le altre, che da queſto Principe, e dagli altri ſuoi ſucceſſori come Re d'Italia erano ſtate promulgate, ſi dava tutta l'autorità, e tutto il vigore ne' noſtri Tribunali; e ſecondo quelle ogni lite era terminata.

E poichè tratto tratto eranſi già introdotti in queſte noſtre Provincie i Feudi in più numero, cominciarono quindi a ſorgere le Conſuetudini, non già leggi Feudali, poichè il primo che aveſſe fra noi ſopra de' medeſimi promulgata legge ſcritta fu Corrado il Salico, come diremo. Le loro regole, ed uſi per la maggior parte eran tratti, come s'è detto, dalle leggi Longobarde; ma vi ebbero parte ancora le leggi, e le coſtumanze d'altre Nazioni: da' Saſſoni, e Turingi la perpetua eſcluſione delle femmine dalla loro ſucceſſione: da' Normanni, e Borgognoni il coſtume di preferire i primogeniti: dagl'iſteſſi Normanni l'uſo di pagare i rilevj nelle rinovazioni delle antiche inveſtiture. Da' Longobardi l'anteporre la donzella, che chiamavano *in capillis*, alla ſorella maritata, e dotata, ne' luoghi ove le femmine (come nel noſtro Regno) ſon capaci di Feudi. Da' medeſimi Longobardi l'uſo de' ſacramentali; e il determinato numero de' dodici, non tanto da' Longobardi, quanto da' Ripuarj, fu derivato. Parimente la neceſſità d'avere ad intervenire i Pari della Corte così nelle nuove inveſtiture, come ne' giudicj di privazione de' Feudi, dagli Alemanni i noſtri maggiori l'appreſero: ſiccome le loro ſucceſſioni, ſecondo le conſuetudini de' luoghi ſi regolavano, non già per leggi ſcritte, onde la ragion di ſuccedere divenne così varia, e diverſa; quindi i Compilatori di queſto dritto ſaggiamente le differo *Conſuetudini*; del che ci tornerà occaſione di un più lungo diſcorſo, quando della Compilazione de' Libri Feudali farem parola. Quindi parimente avvenne, che la legge Romana declinaſſe tanto, e ſol fra la plebe come antica uſanza ſi riteneſſe; perchè riempiendoſi queſte noſtre Provincie per la multiplicità de' Feudi, di non mediocre numero di Baroni, erano ſolamente le leggi Longobarde, e queſte Conſuetudini Feudali, le quali in gran parte dalle medeſime derivano, riverite, ed oſſervate, ed era quaſi come un marco di nobiltà in coloro, i quali ſecondo la legge Longobarda, e non Romana viveano. Ed ancorchè Carlo M. Pipino, Lotario, e Lodovico aveſſero laſciato *in libertà* a' Provinciali di vivere ſotto quella legge che voleſſero, per la maggior parte però la Longobarda era eletta. S'aggiungeva ancora, che le donne maritandoſi, ſe pure viveano ſotto la Romana, dovean poſcia vivere ſotto la Longobarda, ſecondo la quale regolarmente viveano i loro mariti, del che preſſo Doujat (*b*) n'abbiamo un chiariſſimo, e ſingolar eſempio.

Ma le leggi Longobarde, e le Conſuetudini feudali aveano ſolamente in quelle Provincie, ch'erano ſottopoſte a' Principi Longobardi, tutta la loro forza, e vigore; poichè inſino a queſti tempi, non l'aveano ancora acquiſtata nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, e luoghi dove ancor durava l'Imperio de' Greci, i quali non riconobbero le Longobarde, e perciò nè meno i Feudi. Forſe perciò alcuno ſtimerà, che almeno in queſti tempi nel Ducato Napoletano, in

(a) *Jo. VIII. Epiſt.* 163. *V. Struv. hiſt. Jur. Juſt. c.* 5. §. 7. (b) *Doujat. hiſt. Jur. Civ.*

in Amalfi, Gaeta, ed in tutte quelle Regioni sottoposte a' Greci si vivesse secondo le leggi di Giustiniano, e tanto più in questi tempi, ne' quali i Greci avean ritolti molti luoghi a' nostri Principi Longobardi, e Bari, Taranto, e Benevento eran ritornati sotto la loro dominazione.

Ma resterà sorpreso quando intenderà, che i Libri di Giustiniano non ebbero minore disavventura in Oriente di quella s' avessero in Occidente, e perciò nè meno da quelle Città, e Provincie che lungo tempo si mantennero sotto l' Imperio de' Greci, furono riconosciuti. Questo nacque parte per dappocaggine di Giustino, che a Giustiniano succesſe, ma molto più per invidia che ebbero gli altri Imperadori successori alla gloria di Giustiniano, i quali proccurarono per mezzo di nuove Costituzioni, e Novelle, e di nuove Compilazioni di oscurare i suoi libri. E poichè la maggiore scossa, che riceverono, fu in questo medesimo nono secolo, nel quale siamo, quando nell' anno 870. l' Imperador Basilio, e poco da poi Lione, e Costantino suoi figliuoli ordinarono quella cotanto celebre Compilazione de' *Basilici*; perciò sarà bene, che delle tante Compilazioni fatte da' Greci, e delle opere de' loro Giureconsulti, i quali intorno a questo soggetto impiegarono le loro fatiche, quì distesamente se ne ragioni; donde si scorgeranno le vere cagioni perchè le leggi di Giustiniano, così nel Ducato Napoletano, come in tutte l' altre Città a' Greci sottoposte, non avessero avuto quel vigore, e quella autorità, la quale fu veduta poi in queste Regioni avere, quando risorte in Italia a' tempi di Lotario II. ed esposte nelle nostre Accademie, acquistarono poi ne' nostri Tribunali quella forza, che ogn' un ora vede. E mi lascio tanto più volentieri condurre a farlo in questo luogo, in quanto che rincrescendomi tra tante sciagure, e miserie andarmi più ravvolgendo, si possa prendere alcun respiro con le lettere, che in Grecia non erano in questi tempi, come in Italia, affatto mancate, e spente.

I. *Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia; e qual uso ebbero fra noi in quelle Città, che ubbidivano a' Greci.*

I Libri di Giustiniano, cioè le Compilazioni delle Pandette, del Godice, e dell' altre Costituzioni *Novelle*, morto il suo autore presso a' Greci medesimi riceverono sì strane mutazioni, che finalmente mandati in bando, non in quelli, ma in altri volumi contenevasi il dritto de' Romani. In Oriente accadde questa loro oblivione principalmente per due cagioni; la prima per le tante altre nuove Costituzioni, che da' seguenti Imperadori (incominciandosi da Giustino il giovane dall' anno 566. insino a Michele Paleologo nell' anno 1260.) furono da tempo in tempo promulgate, per le quali spesso variandosi, e correggendosi ciò che Giustiniano aveva stabilito ne' suoi libri, cagionarono tali cangiamenti, e novità, che i Professori, e gli Avvocati, quelli abbandonati, s' attaccarono ad esse, come quelle nelle quali era riposto ciò che per l' uso del Foro bisognava, e per la decisione delle cause, nulla curando de' Codici di Giustiniano, alle leggi de' quali per le tante correzioni da poi seguite, poca, o nulla autorità si dava, e perciò l' uso delle medesime andava mancando.

L' altra cagione furono le tante altre Collezioni, ovvero Compilazioni da poi fatte, alcune più ristrette, altre più ampie, dagli Imperadori successori, le quali oscurarono quelle fatte da Giustiniano. Le Collezioni più ristrette, essendo di varie sorti, acquistarono perciò diversi nomi: altre furon dette *Prochira*, cioè *Promptuaria*: altre *Enchiridia*, cioè *Manualia*: alcune altre *Ecloghe*, cioè *Delectus*, ovvero Collezioni di cose più scelte, dette ancora *Sinopsis*, *Epitome*, cioè Compendj. Le Collezioni più ampie quasi tutte sortirono un istesso nome di *Basilici*, cioè Imperiali, non come credettero alcuni, che prendessero tal nome da *Basilio* Imperadore, che fu il primo a comporle. Presso i Greci *Basileos* è l' istesso, che Re, o Imperadore, perciò le Collezioni, che contenevano le loro Costituzioni, si dissero *Basilici*, cioè Imperiali.

E per quanto s' attiene alla prima cagio-

gione delle tante Costituzioni Imperiali, per togliere le confusioni, bisogna dividerle in due classi. Quelle stabilite da Giustino il giovine fino all' Imperador Basilio il Macedone, e suoi figliuoli, è duopo separarle dalle posteriori promulgate dopo Basilio, le quali prima vagando sotto il nome di *Novelle*, furono finalmente raccolte insieme, serbandosi per lo più l'ordine de' tempi, ne' quali furono stabilite.

Si numerano dieci Imperadori, da' quali furono le prime promulgate: essi furono Giustino il giovane, Tiberio parimente il giovane, Eraclio, Costantino V. Pogonato, Lione III. Iconomaco, Lione V. Armeno, Teofilo, e Basilio Macedone con Lione, e Costantino suoi figliuoli. Per quarant' anni dopo la morte di Giustiniano sotto gl' Imperadori Giustino, Tiberio, e Maurizio, i libri di Giustiniano, così latini come furon dettati, ebbero in Costantinopoli nell'Accademie, e nel Foro tutta la loro autorità, e vigore (*a*); ma succeduto nell'Imperio d' Oriente Foca inettissimo Principe, costui, siccome non seppe reprimere le invasioni di tante straniere Nazioni, che gran parte del suo Imperio occuparono, nè tampoco seppe conservare le leggi; onde se bene non affatto fosse mancata l' autorità de' libri di Giustiniano, si videro però trasformati, e trasportati in idioma greco, e da' Greci Giureconsulti, come nuovo Corpo di legge greca, riputati; dal quale, e dalle *Novelle*, che tuttavia andavansi stabilendo, erano nel Foro le leggi allegate; onde in Oriente i Codici di Giustiniano cominciarono a perdere l' antico vigore (*b*).

Ma scossa maggiore ricevettero per le tante altre Costituzioni Novelle, che seguirono in appresso dopo Basilio, e' suoi figliuoli. Si noverano fino a diciassette Imperadori, che nel corso del loro Imperio le stabilirono. Questi furono Costantino VIII. Porfirogenito, Romano Lecapeno il vecchio, Romano Porfirogenito il giovane, Niceforo II. Foca, Basilio il giovane, Romano IV. Argiropilo, Zoe Imperadrice, Isaacio Comneno, Michele VII. Duca, Niceforo Bononiate, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, volgarmente detto Calogiovanni, Emanuele Comneno, Alessio III. Comneno, Isaacio Angelo, Giovanni III. Duca, che regnò nell' Asia minore, ed in Nicea, mentre i Franzesi tennero Costantinopoli, e Michele Paleologo, che discacciati i Latini recuperò Costantinopoli.

La notizia di queste Novelle non se non dopo molti secoli pervenne a noi, quando restituite in Francia, ed in Italia le discipline, e l' erudizione, furono dalle tenebre alla luce del Mondo esposte, non da un solo, e insieme, ma poco a poco da più eruditi Scrittori amatori dell' antichità. Non ebbero esse alcuna forza, o autorità in queste nostre Contrade nè a' tempi ne' quali furono pubblicate, per essere quasi tutte locali, e attinenti al governo di Costantinopoli, e dell' altre Città dell' Oriente, nè da poi che in Italia furono restituiti i libri di Giustiniano; poichè ne' Volumi antichi, i quali tratto tratto cominciarono ad esser ricevuti prima nell' Accademie d' Europa, e poi per la forza della ragione ne' Tribunali, non vi si leggevano. I nostri primi Restauratori non ebbero di quelle alcuna notizia, e dopo molti secoli furono da *alcuni* eruditi rinvenute, i quali le tradussero in latino, e poi proccurarono che s' aggiungessero alle nuove edizioni, che da tempo in tempo occorreva fare de' vulgati Codici. Molte ne fece dare in luce Eimondo Bonafede, moltissime altre Giovanni Leunclavio, e Carlo Labbeo; e gran parte d' esse possono leggersi così greche, come latine appresso Leunclavio, e nel Corpo di Dionisio Gotofredo, il quale parte per interpretamento d' Errico Agileo, parte di Bonafede, le unì a' suoi volumi. Per queste cagioni mal farebbe chi di quelle oggi volesse valersi ne' Tribunali nostri per le decisioni delle cause, non avendo esse mai acquistato vigor di legge in queste nostre parti; e lo stesso si dice de' *Basilici* (*c*). Ben sono degni di lode chi dalle tenebre cavandole ove giacean sepolte, hannole date fuori alla luce del Mondo, perchè sovente rischiara-

(a) *Artur. Duk de Ant. Jur. Civil. l.* 1. *cap.* 5. *num.* 2. (b) *Zonar. annal. tom.* 3.

(c) *Struv. hist. Jur. Græc. cap.* 4. §. 2.

rano quelle già ricevute, e danno maggior lume a ciò che concerne l'istoria de' tempi, e de' fatti di quelle Nazioni; e questo sol uso, ed utilità dalle medesime, e da' *Basilici* potrà aversi, nè debbon i nostri Giureconsulti da quelli altro promettersi. Così molte Novelle di questi Imperadori abbiamo intorno a' costumi, e greche usanze, e per altre consimili cose a' Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi, e Città di certe, e determinate Provincie, che altrove non ebbero nè vigore, nè autorità alcuna (*a*).

Sopra tutti gli altri Imperadori d'Oriente, non vi fu chi tante Costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quante Lione VI. figliuolo di Basilio. Questi fu un Principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio, e somma perizia delle leggi, dell' Istoria, e della Filosofia, acquistossi ad imitazione d' Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo Imperadore 113. Novelle divolgate intorno l'anno 890. che Agileo trasportò nella latina favella; ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità che ne' Tribunali di Costantinopoli, e moltissime ne' tempi stessi di Lione andarono in disuso (*b*). Restano di questo Principe molti monumenti della sua dottrina, e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall' ingiuria de' tempi, lungo tempo nella Biblioteca Palatina, ed in quella di Costantinopoli si sono serbati. Egli scrisse molti libri dell' Apparato, e disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina, ed italiana; un libro della Caccia; varj *Oracoli*, e Vaticinj di Roma, e di Costantinopoli, ed alcune Operette Teologiche, ed Istoriche; ma soprattutto la maggior sua cura, ed applicazione fu intorno allo studio delle leggi, perchè emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle render a lui per le nuove Compilazioni, e per li suoi *Basilici*, e *Promptuarj*, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine, ed in più nobile forma (*c*).

(a) *V. Cujac. l. 6. obser. c.* 10. (b) *Cujac. obs.* 17. *c.*31. *Doujat. hist. Jur. Civ. p.*47.

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de' libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove Collezioni, fu Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell' anno 866. acclamato Imperadore, fu un Principe d' animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l' Imperio, ch' era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all' Imperio Costantino, e nominati Cesari Lione, ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell' anno 879. il titolo d' Imperadore a Lione. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove Compilazioni oscurare il suo nome, ed i suoi libri: ordinò per tanto nell' anno 870. (associando anche a quest' opera Costantino, e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Prontuario, ovvero, come i Greci lo chiamarono *Prochyron* di leggi, nel quale si restringessero in breve da molti volumi, i fonti più principali della legge, onde derivavano i rivoli minori. Secondo ciò che testifica Armenopolo (*d*), era ristretto in quaranta titoli, non in sessanta, come Cujacio scrisse; e fra i Codici manuscritti leggesi ancor oggi nella Biblioteca Vaticana dove dalla Palatina fu trasportato. Corre sotto il nome, ora di Basilio, di Lione, e di Costantino, ora sotto il nome di Lione, e Costantino solamente, ed ancora sotto il solo nome di Lione, con varie, e diverse prefazioni; onde è molto probabile, che da Lione il Filosofo fosse quest' opra di Basilio ritrattata, ed in miglior forma ridotta.

Non soddisfatto Lione d' aver in miglior forma ridotto il *Prochiro* di suo padre, e d' aver empiuto l' Oriente di tante sue Novelle, diede fuori anche gli Epitomi della legge, opera assai elegante, la quale componevasi di pure definizioni, e di regole; ma maggior fu il suo studio, e pensiero nella fabbrica de' *Basilici*: fu questa grand' opra compilata intorno l'anno

(c) *V. Artur. loc. cit. n.* 3. & 4. (d) *Harmen. in præfat.* 1.

no 886. distinta in sessanta libri, e per maggior comodità divisa in sei volumi. Narra Cedreno essersi cominciato questo lavoro da Basilio, ma il suo compimento lo ricevè da Lione suo figliuolo, il quale per opra di Sabbaticio Protospataro (forse colui, che, come dicemmo, venne in queste nostre parti mandato dall' Imperador per discacciare i Saraceni) la fece promulgare, come dopo Matteo Blastare, scrisse Antonio Augustino.

Ciò che si fece in questa nuova Compilazione non fu altro, se non che serbandosi per lo più l' istesso ordine delle leggi tenuto da Giustiniano, prendendosi anche la materia da' suoi libri, da' suoi 13. Editti, e dalle Costituzioni Novelle così sue, come de' seguenti Imperadori fino a Basilio; si riserò tutto quello, che fu reputato soverchio, e fu tolto quel che per l' uso de' tempi posteriori era andato in desuetudine; ed all' incontro aggiunto ciò che per le nuove Costituzioni de' seguenti Imperadori era stato stabilito: per la qual opera in sei volumi racchiusa, ed in 60. libri divisa ne sorse un nuovo Corpo di leggi, *Basilici* detto, che in greca lingua distesero: in maniera, che ciò che Giustiniano di ciascuna materia separatamente aveva trattato in più libri, cioè nelle Istituzioni, nelle Pandette, nel Codice, e ne' libri delle Novelle, fu collocato sotto un medesimo titolo, serbandosi però quasi l' istesso ordine, che a Triboniano piacque tenere intorno alla disposizione delle materie.

Questi furono i Basilici, e si dissero *Priori*, perchè la faccenda non finì quì; poichè Costantino VIII. figliuolo di Lione cognominato Porfirogenito volle pure intorno a questo soggetto impiegar la sua cura, e la sua maggior applicazione: non meno di suo avo, e di suo padre fu mosso Costantino da stimoli di gloria, e col medesimo disegno di abolire affatto la memoria de' libri di Giustiniano (*a*). Egli nella Giurisprudenza, e nell' Istoria volle di se dar saggio d' uomo, a cui le lettere erano sommamente a cuore. Ritrattò l' opra de' Basilici, l' emendò in molte sue parti, e nell' anno 920. ne fece dar alla luce del Mondo un' altra di repetita prelezione più espurgata, e corretta, e volle esserne riputato egli l' Autore, e che de' Basilici priori non più se ne avesse conto, ma che nel Foro, e nelle scuole, questi suoi, che perciò si dissero *Posteriori*, avessero tutto il vigore, ed andassero per le mani de' studiosi, e de' Causidici d' Oriente. In effetto questa nuova Compilazione de' Basilici fu nell' Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus Greco insino alla fine dell' Imperio de' Greci (*b*), e fu riputato Costantino per primo Autore de' medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de' Basilici, a' quali l' istesso Costantino ha fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli, che dopo il corso di tanti secoli per l' industria, e diligenza d' alcuni benemeriti della nostra Giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con maggior accuratezza da Annibale Fabrotto furono a noi restituiti (*c*) e sopra i quali gl' Interpreti Greci posero il loro studio in commentargli, ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

Non minor fama acquistossi questo Principe per l' altre famose sue opere, che pur oggi ci restano intorno all' Istoria, avendo fatto raccorre in un Corpo tutti gl' Istorici disponendogli per 53. luoghi comuni, ancorchè l' Istoria di Porfirogenito, come fu consueto stile de' Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S' affaticarono intorno a questi Basilici molti Interpreti Greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di Commentatori Greci, che i libri di Giustiniano, da poi che furono risorti in Occidente, ebbero di Commentatori, ed Espositori Latini. Cujacio ne annovera moltissimi, Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Lione, Foca, Modestino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agioteodoreto, Doxapater, Gregorio, Gari-

(a) *V. Marq. Freher. in Præfat. ad Jus Græc. Rom. Struv. hist. Jur. Græci, c. 4. §. 2.*

(b) *Struv. loc. cit.* (c) *Di queste edizioni V. Suarez Notitia Basilicor.*

ridas, Beſtes, Baſio, e Teofilo: a' quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio, e Cartofilace. In quali preciſi tempi queſti fioriſſero non può dirſi coſa di certo. Contuttociò ſe voglia numerarſi Taleleo tra i Giureconſulti, che commentarono i Baſilici, biſognerà dire, che foſſe queſti un altro Taleleo, e non quegli che molto prima fiorì a' tempi di Giuſtiniano, della cui opera, come ſi è da noi altrove detto, ſi valſe nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano biſogna che foſſe queſti, e non già quegli, che per comandamento dell' iſteſſo Giuſtiniano ſparſe i ſuoi ſudori intorno a' Digeſti, i quali anche furono da lui tradotti in greca favella; nè queſti Teodoro, e Iſidoro potevan eſſer quelli, che molto tempo prima furono da Giuſtiniano impiegati tra que' diciaſſette alla fabbrica de' latini Digeſti.

Molto meno quel Teofilo, che inſieme con Triboniano, e Doroteo compoſe l' Iſtituzioni: e quel Foca, uno che fu de' dieci prepoſti alla fabbrica del latino Codice. Di Calliſtrato, e Modeſtino non accade por dubbio, ciaſcun ſapendo, che queſti Giureconſulti fiorirono molto tempo prima di Giuſtiniano iſteſſo, non che del Porfirogenito. Per la qual coſa ſe non ſi dirà, che furono più Giureconſulti in diverſi tempi co' medeſimi nomi, non poſſono certamente queſti annoverarſi tra gl' Interpreti de' Baſilici; ancorchè alcuni di eſſi ſi foſſero prima affaticati intorno a' volumi di Giuſtiniano traſportandogli nella greca favella, ſiccome (ſe dee preſtarſi fede a Matteo Blaſtares rapportato da Antonio Auguſtino) (*a*) fece Stefano delle Pandette, oppure Taleleo, ſecondo che credono Suarez (*b*), e Struvio (*c*), e ſiccome Taleleo ſteſſo fece del Codice; l' eſempio de' quali imitarono poi Cirillo ne' Digeſti, Teodoro nel Codice, e Teofilo nelle Iſtituzioni.

Oltre di queſti, ne furono altri d' incerto nome: fuvvi l' Anonimo, Baſilico, che Cujacio crede eſſer l' Interprete del medeſimo conteſto de' Baſilici, Evantiofanes, cioè il Conſervatore delle leggi fra lor diſcordi, ovvero dell' antinomie, che il Veſcovo Vaſionenſe crede eſſer Fozio, il quale nel ſuo Nomocanone ſcrive aver compoſto un ſimil libro (*d*).

Autore di quella diffuſa parafraſi, che va ſotto nome d' Indice, Cujacio crede eſſer Doroteo; ma Gotofredo ſtima eſſer quella opera di diverſi, di Baſilico, e di Baſio, di cui Coſtantino ſi valſe, ed appo cui non fu riputato meno, che Triboniano appreſſo Giuſtiniano, il quale molte coſe a quell' Indice aggiunſe.

Fu per tanto appreſſo i Greci, non meno di quello, che fu da poi preſſo a' Latini, lo ſtudio delle leggi de' Romani in Oriente coltivato. Perciò infra di loro ſorſero molti a commentarle, ed a variamente interpretarle, poco curandoſi de' divieti di Giuſtiniano, che non permiſe altro, che le verſioni in lingua greca, e' paratitli, alcuni vi aggiunſero ſcolj, parafraſi, e gloſe: altri ancora non s' aſtennero di caricarle di pieniſſimi Commentarj; ma i monumenti di queſte loro opere non han per noi veduta mai la luce del giorno, e la maggior parte delle medeſime, o dal tempo ſono ſtate a noi involate, o pure oggi ſi ſerbano tra le Biblioteche de' Principi, e d' altri uomini eruditi. Quelle opere, che divolgate vanno ora per le mani degli uomini, ſono il Nomocanone di Fozio Patriarca di Coſtantinopoli, il quale quaſi in queſt' iſteſſi tempi fu dato fuori alla luce nell' anno 877. e diviſo in 14. titoli, a' quali Teodoro Balſamone aggiunſe i ſuoi ſcolj.

Evvi l' *Ecloga* de' Baſilici, che *Sinopſi* ancora da alcuni è chiamata: alcuni preſſo Cujacio (*e*) ſuſpicano eſſerne ſtato autore Romano il giovane figliuolo di Porfirogenito, e nipote di Romano Lecapeno, che imperò circa l' anno 962. Fu queſt' opera ritrovata da Giovanni Sambuco nel noſtro Taranto (*f*), Città a' tempi di Romano a' Greci ſottopoſta. In Otranto parimente per la medeſima cagione, narra Antonio Galateo (*g*), che Ni-

(a) *Aug. ad Novel. in Prolegom.* (b) *Suar. in Notit. Baſil.* (c) *Struv. hiſt. Jur. Grec. c.* 4. §. 1. (d) *V. Doujat. hiſt. Jur. Civ.* (e) *Cujac. Obſ. 6. c.* 10. (f) *Artur. Duck. l.* 1. *c.* 5. *nu.* 7. *Struv. loc. cit.* §. 4. (g) *Galat. de Situ Japygiæ.*

Niceta Filosofo Otrantino, poi Monaco di S. Basilio, dalla Grecia raccolse molti Codici, e ne arricchì la Biblioteca di quel Monastero, che posto sotto la Regola di S. Basilio, non molto lontano da Otranto, si rese in queste nostre parti assai chiaro, e cospicuo.

Giovanni Leunclavio fece imprimere questa Ecloga in Basilea l'anno 1575. e traduſſela in lingua latina; e Carlo Labbeo v'aggiunse le emendazioni, ed osservazioni (*a*). Presso a Leunclavio (*b*) stesso si legge ancora un' altra *Sinopsi* di Michele Attaliates Proconsole, e Giudice, fatta nel 1070. per ordine di Michele Duca Imperadore, che va attorno sotto il nome di Prammatica. Poco da poi nell'anno 1071. Michello Psello illustre per la perizia delle leggi, e della Filosofia compose un' altra Sinopsi in versi politici, che al medesimo Imperador Michele dedicolla.

Finalmente Costantino Armenopolo Giudice Tessalonicense intorno l'anno 1143. imperando Emanuel Comneno, diede fuori l'Epitome delle leggi civili, che prima in greco si fece stampare in Parigi nell'anno 1540. da Adamo Suallembergo; fu poi tradotto in latino, ed impresso nell'anno 1547. e 1549. da Bernardo Rey, e di nuovo da Giovanni Mercero in Lione nell'anno 1556. serbasi ancora manoscritto nella Biblioteca Vaticana, e nella Palatina (*c*).

Cujacio anche a tutti questi aggiunse il trattato di Eustazio Antecessore *de Temporum intervallis*, che tra le sue opere vedesi impresso. Antonio Augustino, Freero, ed altri ci diedero la notizia di consimili altri scritti di Greci (*d*); e Leunclavio ci diede molte leggi militari, rustiche, e nautiche, siccome Carlo Labbeo i Paratitli.

Da che si raccoglie, che nell' istesso tempo, che in Italia appo i Latini lo studio delle leggi Romane per le incursioni de' Saraceni, e d'altre Nazioni, e per le discordie de' nostri medesimi Principi era ito in bando, all' incontro i Greci lo coltivarono con somma diligenza infino agli ultimi tempi, che Costantinopoli passò sotto Nazioni barbare, e che l'Imperio d'Oriente patì l'ultimo eccidio. E se bene le loro fatiche non le impiegarono sopra i libri di Giustiniano, non è però, che non lo facessero sopra le altre Compilazioni fatte da poi ad emulazione del medesimo, la cui materia trassero da' libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che se bene il Ducato Napoletano, e molte altre Città marittime di queste Provincie si mantennero lungamente sotto l'Imperio de' Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti; e se ne' tempi di Lotario II. Imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fu perchè ivi come Città un tempo del Ducato Napoletano, e soggetta agl' Imperadori d'Oriente, fossero state riputate come Corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero, ma si trovarono in quella Città per l'occasione delle spesse navigazioni, che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, da poi che per l'eccellenza dell'arte nautica, e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo, siccome di loro non vi era rimaso vestigio nell'altre Città di queste Provincie a' Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi; e quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, ch'è gran maraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno Scrittore, che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense, e dal Decreto di Graziano possiamo dire, che in Francia nel decimo, ed undecimo secolo, se ne vedesse andar attorno qualche altro esemplare, allegando sovente Ivone nelle sue Epistole (*e*), e Graziano nel suo Decreto i Digesti non meno, che le Istituzioni, le Novelle, ed il Codice (*f*). In queste no-

(a) *Struv. loc. cit.* (b) *Leuncl. in Jure Græc. Rom.* (c) *Struv. loc. cit.* (d) *V. Struv. loc. cit.* (e) *Ivo Epist. 46. 69. 79. 213. 224.* (f) *V. Pancirol. l. 3. c. 2. Struv. hist. Jur. Can. c. 7. §. 17.*

noſtre Provincie, che ora compongono il Regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi, furono a queſti tempi ignoti; e preſſo a' noſtri Principi Longobardi le leggi loro erano le dominanti, nè delle Romane s' ebbe altro riſcontro, ſe non quanto per tradizione era rimaſo tra i Provinciali, e quanto dal Codice di Teodoſio emendato per Carlo M. potevano raccorre.

Egli è però veriſimile, che più toſto nell' ultima Calabria s' aveſſe qualch' uſo de' Baſilici, e dell' opere di que' Greci Giureconſulti poc' anzi annoverati; già che in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l' *Ecloga* de' Baſilici, ed il Galateo n' accerta, che in Otranto nel Monaſtero de' Monaci di S. Baſilio molti libri Greci furono, anche dopo eſpugnata Coſtantinopoli, trovati, e traſportati da poi in Roma nella Biblioteca Vaticana; ond' è da credere che in Napoli, e nell' altre Città a' Greci ſottopoſte, aveſſero tenuta più forza le Novelle Coſtituzioni promulgate dopo Giuſtiniano dagli ultimi Imperadori d' Oriente, e queſte loro ultime Compilazioni, onde formoſſi il *jus Greco*, che i libri di Giuſtiniano, e che forſe le Conſuetudini Napoletane da queſte ultime leggi de' Greci, non già dall' antiche (come ſuſpicò il Summonte) traeſſero la loro origine, ſiccome quando ci tornerà occaſione di favellare della Compilazione delle medeſime noteremo.

Ciò ſi dice in riguardo della condizione di queſti tempi, ne' quali i Greci aveano racquiſtata maggior forza in queſte Provincie; poichè eſſendoſi da poi indebolite preſſo di noi le loro forze, e particolarmente nel Ducato Napoletano, ov' eravi rimaſa ſolamente un' ombra dell'autorità degl' Imperadori d' Oriente, oſſervandoſi che i Duchi con pur troppo indipendente arbitrio governavano queſto Ducato; e molto poi quando i Normanni vi comparvero, da' quali furono finalmente i Greci diſcacciati; allora non ſi tenne più conto di coſtoro, e molto meno delle loro leggi; ed i Napoletani pur troppo a' Longobardi vicini, s' adattarono alle loro leggi, ed alle antiche Romane, non già alle Greche, ſiccome fecero tutte l' altre Provincie, ond' ora ſi compone il Regno; poichè eſſendo ſtati i Greci diſcacciati da' Normanni, e ritenendo queſti le leggi Longobarde, vollero che in tutti i luoghi ſi oſſervaſſero non meno le Romane, che le Longobarde, dando a queſte maggior autorità, e vigore. Anzi ſi vide, che prima della venuta de' Normanni, nella pace fatta nell' anno 911. tra Gregorio Duca di Napoli con Atenulfo Principe di Benevento, rinovata da poi nell' anno 933. dal Duca Giovanni ſuo nipote con Landulfo I. fu infra l' altre coſe accordato, che nelle cauſe, o diſcordie, che poteſſero mai ſorgere tra' Longobardi, e' Napoletani, ſi giudicaſſe *abſque omni dilatione ſecundum legem Romanorum, aut Longobardorum, abſque malitioſa occaſione* (a). Siccome praticavaſi nell' altre Provincie, e Città del Regno, nelle quali non meno le Romane, che le Longobarde erano da' Provinciali nelle loro conteſe oſſervate, leggendoſi preſſo Lione Oſtienſe (b), ch'eſſendo intorno l' anno 1017. inſorta lite avanti il Principe di Capua tra 'l Monaſtero di M. Caſſino co' Duchi di Gaeta, e Conti di Trajetto, intorno al dominio di alcune terre, e di alcune ſelve ne' confini d' Aquino; fu da' Giudici, che intervennero nella cognizione di tal cauſa giudicato a favore di M. Caſſino *tam ex Romanis legibus, quam ex Longobardis*. E da due libelli, ovvero notizie di due ſentenze profferite a' tempi de' Normanni, il primo dell' anno 1149. ſotto il Re Roggiero, ed il ſecondo dell' anno 1171. ſotto il Re Guglielmo, i quali pure dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (c), ſi vede, che la legge Longobarda era da tutti abbracciata, e ſecondo quella ſi giudicavano le cauſe, dandoſi l' ultimo luogo alla Romana; ciocchè da poi anche ſotto Principi d' altre Nazioni, che reſſero que Regno, fu per lungo tempo oſſervato, come nel corſo di queſt' Iſtoria negli opportuni luoghi anderemo notando.

CAP.

(a) *L' iſtromento di queſta pace leggeſi preſſo Camil. Pell. hiſt. Princ. Long. p. 223.*

(b) *Oſtien. in Chron. l. 2. c. 35.* (c) *Pellegr. hiſt. Princ. Long. p. 251. & 256.*

CAP. III.

Il Regno d' Italia da' Franzesi passa negl' Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre Provincie; e rialzamento del Ducato d' Amalfi.

MOrto Carlo il Grosso senza lasciar di se prole maschile, risoluti i Principi Italiani di non far uscire dalle lor mani il Regno d' Italia, ed il titolo d' Imperadore, posero ogni lor cura di farlo cadere nelle loro persone: sopra gli altri Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleto, ambedue di forze uguali, ed ajutati da numerosi partiti aspirarono al Regno: non potè tentarlo il nostro Principe di Benevento, siccome in altri tempi assai meglio di loro avrebbe potuto eseguirlo, essendosi veduto in quanta declinazione fosse il suo Principato, che diviso in tante parti, avea patito tante calamità, e disordini. Berengario adunque, e Guido, affinchè tra di loro non nascesse disordine, e l' uno non impedisse l' altro ne' loro disegni, si proposero due differenti imprese: Berengario d' invadere l' Italia, e Guido la Francia. Adunque morto Carlo, Berengario ajutato da' suoi tosto senz' alcun contrasto occupò il Regno d' Italia, poichè i Franzesi sustituiron tosto Eudone Conte di Parigi Tutore di Carlo il Semplice, che poi fu Re di quel Reame; onde Guido vedendosi escluso, tornatosene in Spoleto cominciò a pensare come potesse scacciarne Berengario, il quale già pacificamente entrato in Pavia s' avea fatto, secondo il costume, incoronare da Anselmo Vescovo di Milano, avendo in quella Città collocata la sua sede Regia, siccome i suoi predecessori avevan fatto. Guido intanto, avendosi proccurato il favore del Pontefice, e de' Romani, accresciuto anche di numeroso partito, si fece da' suoi contro Berengario salutar Re d' Italia. Così con pessimo, e pernizioso esempio si vide l' Italia divisa in due partiti, ed i Popoli divisi in contrarie fazioni due Re riconobbero. Ancorchè la causa di Berengario fosse più giusta, nulladimeno il partito di Guido per lo favore del Pontefice, e de' Romani s' accrebbe assai, onde posta in piedi una potente armata, uscito da Spoleto fu tutto inteso a scacciar il nemico di sede. Fu guerreggiato per ambedue ferocemente, e dopo i successi di dubbia guerra, fu finalmente Berengario rotto, e costretto a sgombrar dal Regno. Guido entrato in Pavia, nell' anno 890. con molta facilità s' insignorì di tutta la Lombardia, ed essendo stato acclamato da tutta Italia, fu portato nel seguente anno 981. anche alla sede Imperiale; poichè venuto in Roma fu da Stefano R. P. incoronato Imperadore, ed Augusto proclamato. Così dopo tanti ravvolgimenti si vide l' Imperio nelle mani degl' Italiani; e Guido riconoscente di così segnalati servigi, narrasi, che avesse confermato al Pontefice tutte le donazioni, ed i privilegj, che Pipino, Carlo M. e Lodovico Pio aveano conceduto alla Chiesa Romana.

Fu allora, che tornato in Pavia, secondo il costume degli altri Re d' Italia, avendo convocato gli Ordini Ecclesiastici, e de' Nobili, molti privilegj alle Chiese, e Città concedette; e per istabilire in più perfetta forma lo stato del suo Regno d' Italia, molte leggi in Pavia in questo anno 891. nel mese *di Maggio* promulgò. Di Guido Imperadore *ci restano* ancora oggi nel volume delle leggi Longobarde altre sue leggi, che i Compilatori delle medesime vollero anche in quel volume unire, siccome quelle che furono da lui stabilite come Re d' Italia, le quali ebbero nella medesima tutta la lor forza, e tutto il lor vigore; una se ne legge nel libro primo sotto il titolo *De Convitiis*; un' altra nel medesimo libro nel titolo *De Invasionibus*; l' altra nel libro secondo nel decimo titolo; un' altra nel medesimo libro sotto il titolo *De Successionibus*; e due altre nel libro terzo sotto 'l duodecimo, e terzodecimo titolo.

Per la morte accaduta in quest' istesso anno 891. di Stefano V. R. P. s' accrebbero in Italia, e Roma maggiori sconvolgimenti, perchè eletto in suo luogo Sergio, altri del partito contrario elessero Formoso; e siccome Guido favoriva il partito di Sergio, così all' incontro Berengario s' era dichiarato per Formoso. Era Berengario ricorso agli ajuti di Arnolfo Re di Germania, figliuol naturale

di

di Carlomanno, dichiarato parimente per lo Papa Formoso, perchè unite le sue forze alle proprie gli ricuperasse il Regno; e questo Principe che aspirava all' Imperio d' Occidente, ricevè l' occasione con piacere, e mandò in Italia Zuendebaldo suo figliuolo con potente armata; ma niente poterono questi sforzi contro Guido, perchè dopo varj incontri, rimaso sempre perditore, bisognò che alla perfine Zuendebaldo, abbandonando l' impresa, in Germania facesse ritorno, e Guido per questa vittoria tutto altiero associò seco all' Imperio Lamberto suo figliuolo.

Ma non potè molto Guido goderssi di tanta fortuna, perchè Berengario ritornato di nuovo in Vormazia, ove Arnolfo aveva fatto convocar un Dieta, tanto seppe adoperarsi, che dispose questo Principe a calar egli in persona in Italia per discacciar Guido, e riporre lui nel Regno d' Italia; siccome per questa volta gli riuscì, perchè preso Bergamo, e dandosi da poi a lui senza molto contrasto i Milanesi, que' di Pavia, e di Piacenza, e mandato Ottone in Milano, avo che fu del Grand' Ottone, di cui sovente ci accaderà far memoria, restituì Berengario nel Regno, e Guido col suo figliuolo fuggendo verso Spoleto, furono dalle vincitrici sue armi inseguiti. E morto poco da poi Guido nell' anno 894. per un repentino vomito di sangue, potè Berengario assodarsi meglio nella sua sede; laonde fermatosi in Pavia, a ristabilir il suo Regno era tutto rivolto.

Ma per la morte di Guido, non per questo cessarono le contese in Italia; imperocchè quelli del suo partito perseverando ostinatamente nell' impegno, si strinsero con più forti legami con Lamberto suo figliuolo, che in Spoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro ajuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perchè Berengario abbandonato da' suoi, e premuto da Lamberto, fu costretto lasciar Pavia, la quale tosto fu occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de' suoi fu Re acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche era ricorso il Papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fu alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio, e tutti i Sergiani, e dal Papa Formoso si fece nell' anno 896. coronare Imperadore, ricevendo dal P. R. il giuramento di fedeltà. Fu questi il primo Tedesco, che si vide Imperador d' Occidente, dopo i Franzesi, e gl' Italiani; e si videro in breve tempo in Italia tre Imperadori, Guido, Arnolfo, e Lamberto, poichè Berengario fin ora fu solo Re d' Italia. Arnolfo perseguitò da poi Lamberto; ma dopo varie vicende, morto il Papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all' incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto *Stefano VI.* questi sterminò il partito del Papa Formoso, ed annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come Simoniaco, e fu da' Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l' elezione d' Arnolfo in Imperadore, ed all' incontro unse Imperadore Lamberto; ma essendo poi divenuto debile il suo partito, fu Stefano da' Romani posto in prigione, dove fu strozzato sul fine dell' anno 900. ed eletto in suo luogo *Romano*. Costui roveseiò quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare, e dichiarar nullo tutto ciò, che contro Formoso erasi fatto; ed avendo tenuto quella Sede pochi mesi, succedutogli *Teodoro*, questi seguitando l' istessa carriera di Romano, restituì tutti coloro, che Stefano avea discacciati. Non fu mai veduta Roma in tanta confusione, e sconvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa Romana si vide in istato cotanto compassionevole, quanto ora, dove i Papi secondo i partiti si eleggevano, e tutti gl' Istorici convengono, ch' ella era in un orribile disordine; e l' istesso Cardinal Baronio dice, ch' era caduta sotto il dominio di due femmine dissolute, che mettevano sulla Sede di S. Pietro i loro Drudi, indegni di portare il nome di Pontefici Romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza Capo visibile, ma che da Cristo Signor Nostro, che non l' abbandonerà mai, era come suo Capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni, e' disordini tra' Principi del secolo. Reso grave l' Imperio di Lamberto agl' Italiani, ritornossi di bel nuovo alle sedizio-

ni : fu ucciso Lamberto , e rialzato Berengario , il quale tosto occupò il Regno . Ciascuno avrebbe creduto , che almeno ora que' del partito di Lamberto avesser dovuto por fine alle fazioni , ed unirsi con Berengario ; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione ; poichè acciocchè non mancasse l' Oppositore , posero in pretensione *Lodovico* , che regnava allora in Provenza , nipote dell' Imperador Lodovico II. invitandolo , che venisse in Italia , promettendogli , che se ne discacciava Berengario , l'avrebbero proclamato Re . Tosto calò Lodovico in Italia , discacciò Berengario , il quale in Baviera ricovrossi , ed essendo stato incoronato Re d' Italia dall' Arcivescovo di Milano , fu anche da poi acclamato Imperadore , e ricevuto con grand' apparecchio da Adelberto Marchese di Toscana .

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze , tornò in Italia , pugnò contro Lodovico , lo imprigionò , e donandogli la vita , gli fece cavar gli occhi . Così rimase solo egli a regnare in Italia : e da poi da Giovanni X. R. P. fu coronato Imperadore nell' anno 915. Non si fermò quì l' inconstanza degli Italiani : annojati già della dominazione di Berengario , chiamarono *Rodolfo* Re della Borgogna , e Re d' Italia contro Berengario lo acclamarono ; onde infra questi due Principi s' accese aspra , e crudel guerra ; ed in fine Berengario fu dalle genti di Rodolfo ucciso in Verona . Ma Rodolfo potè poco goderssi il Regno , perchè secondo i disordini portavano , e le intestine fazioni , gl' Italiani per dargli Oppositore , chiamarono in Italia un altro Principe : fu questi Ugone Conte di Provenza , nipote di Lotario Re della Lotaringia . Venuto in Italia , avendo fugato Rodolfo , tosto fu incoronato Re da Lamberto Arcivescovo di Milano nell' anno 926. riordina il Regno , e perchè potesse più lungamente durarvi , sbigottito dagli esempj de' suoi predecessori , s' unisce con stretta amicizia con Errico Re di Germania , e con Romano Imperadore d' Oriente . Associò da poi al Regno Lotario suo figliuolo , affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia ; ma tutti questi sforzi furono vani : fu richiamato di nuovo Rodolfo , ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire . Nè perciò mancò a chi si ricorresse : fu elevato a queste speranze Berengario II. nato d' una figliuola di Berengario I. il quale acclamato dagl' Italiani , fu Re contro Ugone proclamato , contro al quale aveano conceputo odio implacabile . Lotario suo figliuolo deplorando l' infortunio di suo padre mosse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per Sovrano ; onde regnò per brevissimo tempo egli solo ; ma morto indi a poco nell' anno 949. fu Berengario con Adelberto suo figliuolo Re d' Italia incoronato . Nè quì sarebbero finiti i travagli della miseria , ed afflitta Italia , se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario , e da miglior consiglio avvertiti , non fossero ricorsi , guidando ogni cosa il Papa , ad un Principe potente , e glorioso , che scacciati questi più tosto Tiranni , che Re , dasse tregua a tanti mali : questi fu il Grande Ottone Re di Germania , i cui fatti glorioſi daranno occasione di spesso ricordarlo nel seguente libro di quest' Istoria .

Ecco in che lagrimevole stato giacque l' Italia per più di sessanta anni , da che mancato l' Imperio nella stirpe maschile di Carlo M. da' Franzesi fu trasportato negl' Italiani : i quali nell' istesso tempo , che abborrivano la dominazione degli Stranieri , non sapevano però essi meglio governarsi . Nè vi era chi potesse darvi qualche ristoro , se dagl' Italiani non si fosse trasportata negli Alemanni in persona del grand' Ottone .

I. *Stato di queste nostre Provincie ; e rialzamento d' Amalfi .*

INtanto i nostri Principi Longobardi , ed i Greci che avevano in mano il governo di queste nostre Provincie , vedendo tutto andar in ruina , nè esservi chi potesse porre freno a' loro ambiziosi pensieri ; non mancarono l' uno intraprender sopra l' altro . Il nome d' Imperadore d' Occidente , o di Re d' Italia era per essi poco men ch' estinto , nè nulla di lor prendevan cura , o ricevevan timore ; quindi il potere degl' Imperadori d' Oriente , cessando quello degl' Imperadori d' Occicente , cominciò in quelle ad acquistar più

più accreſcimento, e le forze de' Greci a farſi più conſiderabili; quindi nacque, che i Greci avendo racquiſtata buona parte della Puglia, e della Calabria, eſſendoſi pure reſi padroni di Benevento, tentaſſero anche di ſorprender Salerno: quindi tutto il preſidio per oppoſi a' Saraceni, ſiccome prima lo riponevano in quelli d'Occidente, era riposto negl' Imperadori d'Oriente; e che i Principi ſteſſi Longobardi ſi proccuravan il lor favore, e ſpeſſo gli richiedevano dell' onore del Patriziato, dignità in que' tempi maggiore che poteſſe mai darſi da' Greci: quindi, come s'è detto, Guaimaro Principe di Salerno per meglio aſſicurar i ſuoi Stati, ſi fece dagl' Imperadori Lione, ed Aleſſandro confermare il Principato in quella guiſa, che a Siconolfo per la diviſione fatta con Radalchiſio era ſtato aggiudicato.

Lo Stato delle noſtre Provincie nel declinar del nono ſecolo era tale: il Principato di Benevento pur troppo riſtretto, ed impicciolito per li Principati di Salerno, e di Capua, era in mano de' Greci, e governato da Giorgio Patrizio mandato dagl' Imperadori d'Oriente, i quali ora ſolevano mandare in Benevento gli Uffiziali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia, e faſto, malmenando i Beneventani riduſſero coſtoro a riſolverſi di ſcuotere il giogo, ed a diſcacciargli da quella Città.

Il Principato di Salerno era governato da Guaimaro, del qual' era ſtato aſſicurato dagl' Imperadori Lione, ed Aleſſandro figliuoli di Baſilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone ſcacciato Landulfo, e Landone ſuoi fratelli, ſe ne fece Conte. Abbracciava il Contado di Capua in queſti tempi (ſecondo che l' Ignoto Monaco Caſſinenſe (*a*), ed Erchemperto n' accertano) tutto ciò che da Caſerta, e Sueſſula in lungo ſi diſtende infino ad Aquino, e s' eſteſe alle volte fino a Sora; la ſua larghezza era da Cajazza infino a' lidi del Mar Tirreno, di qua, e di là delle bocche di Linterno, Vulturno, e Lirì (*b*).

Buona parte della Puglia, e di Calabria era paſſata ſotto la dominazione de' Greci: alle cui Città mandavanſi i Patrizj, ovvero i Straticò per governarle. Gaeta col ſuo picciol Ducato a' Greci parimente s' apparteneva, i quali vi deſtinavano un Duca per reggerlo: lo reſſe nel 812. il Duca Gregorio, ed in queſti tempi n' era Duca Docibile. Napoli col ſuo Ducato era con independente arbitrio governato da Attanaſio, che n' era inſieme Duca e Veſcovo; ma i confini di queſto Ducato ſi videro a queſti tempi molto riſtretti, per eſſerſi Amalfi ſtaccata da quello, governandoſi da un Duca a parte, che riconoſceva l' Imperadore Greco per ſuo Sovrano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, ſe non che foſſe edificata intorno l'anno 600. prima era governata da' Prefetti annali; poi ebbe i ſuoi Duchi perpetui non altramente che Napoli; e diviſa dal Ducato Napoletano cominciò pian piano a ſtendere i ſuoi confini, ed a governarſi ſotto un Duca in forma di Repubblica. Steſe i ſuoi limiti da Oriente fino a Vico vecchio; da Occidente vicino al Promontorio di Minerva, e da queſto lato s' aggiunſero da poi l' Iſola di Capri, e le due altre de' Galli. Lodovico Imperadore prendendo la protezione degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come ſi diſſe, ſe n' offeſe Baſilio, aſſegnò ſtabilmente ad Amalfi queſte Iſole; quindi leggiamo, che Lodovico mandaſſe gli Amalfitani a liberar Attanaſio Veſcovo, ch' era ſtato fatto prigione da Sergio Duca di Napoli; e per queſta ragione, anche per ciò che riguarda la politia Eccleſiaſtica, l' Arciveſcovo d' Amalfi, non già quello di Napoli, ebbe per ſuffraganeo il Veſcovo di Capri. Verſo Settentrione abbracciava queſto Ducato la Città di Lettere, detta anticamente il Caſtello di Stabia, con Gravanio Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio, ed il Caſale de' Franchi, e da mezzogiorno Amalfi ſteſſa, Scala, Ravello, Minori, e Majuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Prajano, e Poſitano.

In decorſo di tempo queſto Ducato eſtolſe tanto il ſuo capo, che reſiſtì per la navigazione gli Amalfitani celebri per

(a) *Ignot. Caſſin. apud Pellegr. num.* 23. & 26. (b) *V. Pellegr. Chron. Com. Capu. pag.* 142.

tutto Oriente, crebbero di forze, e di grandi ricchezze: molte guerre perciò mossero, e sostennero: s' assunsero il potere di stabilir leggi, che riguardavano i traffichi, e 'l commercio del Mare: onde presso di noi ebbero quel medesimo vigore, e forza, che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia (a) ci rende testimonianza, che tutte le controversie di navigazioni, e di traffichi marittimi dalle leggi Amalfitane erano decise. Ed a chi è ignoto la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gisia, nato in Positano picciol Castello di questo Ducato? S' appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le Nazioni d' Oriente si spendevano: onde renderonsi tanto celebri i tarini Amalfitani, de' quali fassi ancora memoria nelle nostre Consuetudini, ed in molte antiche carte. Dal Corpo loro eleggevano i Duchi, ancorchè dagl' Imperadori d' Oriente eran da poi confermati, e fatti Patrizj. Assai più celebri, e rinomati si renderono a' tempi de' Normanni, come nel corso di quest' Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all' anno 1075. debellato Salerno, non fosse stato questo Ducato al suo Imperio aggiunto; ancorchè giteneffero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigj di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti Principati, e Governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol Regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni, e ruine, non fu meraviglia, se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni, ed i Longobardi, si sottoponessero a' forti, e valorosi Normanni.

(a) *Frecc. de Subfeud. pag. 27. In Regno non lege Rhodia marittima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanum vocant, omnes controversiæ, omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ac sanctione, usque ad hæc tempora finiuntur.*

CAP. IV.

Del Principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il Contado di Capua.

I Beneventani, come si è detto, mal sofferendo l' aspro, e duro governo, che d' essi faceva Giorgio Patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci (b): essi ch' erano avezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù; scrissero perciò a Guaimaro Principe di Salerno, che s' aveva sposata Jota sorella di Guido III. Duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a venire in Benevento con potenti forze, perch' essi si sarebbero dati a lui. Non fu questo Guido quegli, ch' aspirò all' Imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere: fu questi figliuolo di Guido II. Duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto (c); poichè siccome si è narrato, Guido Imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l' anima nell' anno 894. E Giorgio fu scacciato da Benevento da quest' altro Guido nell' anno 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella, e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze, i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita: così i Greci perderono Benevento, dopo cinque anni che lo presero.

Tenne Guido il Principato di Benevento meno di due anni; poichè avendo fatto ritorno in Spoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimaro suo cognato: Guaimaro tentò d' occuparlo; ma non volendo i Beneventani per li suoi crudeli, e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvisarono Adelferio Castaldo d' Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni: Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cava-

(b) *Anon. Saler. part. 4. n. 6. apud Pellegr.* (c) *Erchemp. num. 74.*

cavatigli gli occhi, lo costrinse nell' anno 898. a ritirarsi in Salerno (a). I Beneventani, ciò inteso, si risolsero restituire nel Principato Radelchi, dal quale gli anni a dietro l' aveano discacciato. Così dopo dodici anni fu Radelchi reintegrato in Benevento l' anno 898.

Ma perchè non era niente istrutto dell' arte del regnare, per la sua semplicità, e dappocaggine, tornò, come altre volte, a perdere il Principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fu scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l' esilio a molti nobili Beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal Conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto Principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e se bene tra i conviti, e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo lor pensiero; Atenulfo fingendo ch' essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch' egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest' impresa non fosse distolto da Guaimaro Principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile, ed affettuosa con preghiere, e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo la figliuola del Principe Guaimaro seniore, protestando di voler essergli soggetto, siccome furono i suoi predecessori a' Principi di Salerno (b); ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo, e Pandone, che scacciati da Capua da Atenulfo loro fratello in Salerno eransi ricoverati: questi si opponevano milantando fra breve volerlo discacciare dalla Sede, ch' ad essi aveva usurpato, e perciò non si dovesse con lui aver pace. S' univa ancora a costoro Jota moglie del Principe Guaimaro seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo soleva dire, ch' ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II. Duca di Spoleti) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito: diceva ella così, perchè i Conti di Capua prima erano soggetti a' Principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due Principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento.

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio Vescovo insieme, e Duca di Napoli. Avea questo Duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo, al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma, e stabil pace (c).

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria, fuggendo, lasciarono, ed in Capua ricovraronsi; onde multiplicati i Beneventani in Capua cominciarono co' loro parenti ivi rimasi a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani, che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll' intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella Città la sorpresero, e cinto il Palagio, ove era Radelchi, lo fecero immantenente prigione, ed intanto tutti i malcontenti, e gli esiliati scorrendo per la Città, unitisi in un tratto così i Nobili, come il Popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo loro Principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine, ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de' Beneventani: così Atenulfo da Castaldo ch' era, dopo aver tredici anni come Conte governata Capua, fu in quest'anno 900. fatto Principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il Contado di Capua al Principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione d' alcuni del parentado

(a) *Anon. Saler. part.* 4. *n.* 6. (b) *Anon. Saler. part.* 5. (c) *Anon. Saler. part.* 5. *num.* 2.

partito di Radelchi, che mal soffrivano esser dominati da uno straniero; com'essi chiamavano Atenulfo, per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi Duchi, e Principi di Benevento.

Non divise Atenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa politia, nè da quì cominciarono i Principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il Contado di Capua passasse in Principato; poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon Principi chiamati, perchè tennero il Principato di Benevento; e se alle volte in alcuni monumenti delle nostre antichità son detti Principi Capuani, fu perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo, ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor Sede in Capua, dove continuarono la loro residenza; per questo si fece, che tratto tratto secondo l'uso del volgo si cominciassero a chiamar Principi Capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo Principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro dal Concordato fatto tra Gregorio Duca di Napoli, e Landulfo, ed Atenulfo Principi, rinovato dopo nel 933. da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis: nec in toto Comitatu Capuano: nec in Teano cum pertinentiis suis*; ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il Principato nella sua maschile discendenza, associò tosto a quello nell'anno 901. Landulfo suo figliuolo, il quale da quest'anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua, ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella Città a Pietro Vescovo della medesima, del quale però non potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d'alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà rendersi di quella Signore (a): onde immantenente Atenulfo ritornato in Benevento, imprigionò i rebelli, e ne discacciò tosto il Vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del Principe Guaimaro, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la Città di Benevento cominciò pian piano a scadere dal suo splendore; perchè la Sede de' suoi Principi trasferita in Capua, fecegli molto perdere della sua maestà, e che poi devastata da'Saraceni perdesse ogni pregio ed eminenza; ed all'incontro avvenne, che Capua cominciasse a risorgere, e si rendesse più sublime.

In questi medesimi tempi ancora accaddero in Salerno disordini grandissimi; poichè i Salernitani mal sofferendo l'aspro, e crudel governo che d'essi faceva Guaimaro da poi che da Adelferio Castaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorsi tutti a Guaimaro suo figliuolo, strepitando ch'essi non potevan più soffrire la crudeltà del suo padre cieco, volevano lui per loro Signore, e così detto, lo preseро, e portatolo dentro la Chiesa del B. Massimo, proclamarono Guaimaro per loro Principe (b), così avendo nell'anno 901. deposto il padre crudele, lungamente sotto il placido governo di suo figliuolo vissero tutto giolivi, e festanti; onde è che nelle Cronache de' Principi di Salerno, il primo Guaimaro vien chiamato *malæ memoriæ*, ed il secondo suo figliuolo *bonæ memoriæ*, non altrimente che presso i Normanni fu detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

I. *Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi per ciò fatti agl' Imperadori d' Oriente.*

Intanto i Saraceni, che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che scorrendo da per tutto infestavano il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua, non potevano da forze minori, o uguali essere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitosi con Gregorio Duca di Napoli,

(a) *Anon. Saler. part.* 5. *n.* 5. (b) *Leges Bajoariorum Tit.* 11. *non invalidum Ducem suo e Regno ab filio suo dejici sed Ducem viribus animi, corporisque constantem, atque non cæcum, vel non surdum, vetabant.*

poli, che ad Attanasio era succeduto, e con gli Amalfitani, presso Trajetto di sterminargli, ma non riuscitogli il colpo secondo i suoi voti, s' avvide che ogni sforzo sarebbe stato vano, se non s' univano alle proprie le forze straniere. Era vano il ricorrere come prima agli ajuti degl' Imperadori d'Occidente; non minori erano i bisogni di costoro per le tante revoluzioni, nelle quali erano involti: fu adunque con provido consiglio tutto rivolto agli ajuti dell' Imperador Lione, a Basilio suo padre succeduto, il quale allora imperava in Oriente, e spedì in Costantinopoli per questo il proprio suo figliuolo, e compagno nel Regno Landulfo, al quale, essendo stato cortesemente ricevuto da Lione, furon promessi tutti gli ajuti, che richiedeva. Non altrimenti che fecero gl' Imperadori d'Occidente, ambivano ora que' d' Oriente soccorrere i nostri Principi, perchè con ciò potessero restituire in queste nostre Provincie la loro sovranità già abbassata per la potenza di quelli d' Occidente; perciò oltre di far unire un potente esercito per mandarlo in queste Provincie contro i Saraceni, procurò ancora Lione rendersi benevoli li nostri Principi con decorargli colla molto stimata in questi tempi dignità del Patriziato: ne ornò perciò Landulfo, siccome fece da poi a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, essendo Landulfo lontano, associò anche in quest' anno 910. al suo Principato l' altro suo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta anfietà attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste Provincie; ma furono rotti tutti i suoi disegni da pur troppo importuna, ed inaspettata morte. Morì egli in Capua nel mese d' Aprile di quest' anno 910. ed alcuni rapportano la sua morte nell' anno seguente nel mese di Luglio. Fu in Capua sepolto, e quindi non più in Benevento, ma in Capua si leggono i Tumuli de' Principi suoi successori, ove fermarono la loro Sede. Finì con danno universale i suoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni, e sei mesi. Principe veramente glorioso, e che seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna, e colla sua incomparabile accortezza da semplice Castaldo esser portato al soglio de' Principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver proccurato d' unire questi due Stati Benevento, e Capua, acciocchè potessero più lungamente aver durata, e non così prestamente ruinare, come già sarebbe accaduto, e siccome da poi avvenne; e per aver educati i suoi figliuoli con animi cotanto concordi, e docili, che con raro esempio dopo la sua morte si videro ambedue con grandissima concordia reggere il Principato senza il minimo disturbo.

Landulfo, che ritrovavasi in Costantinopoli, intesa la morte del padre, tosto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato, nè vollero, seguitando i consigli del padre, infra di loro partirlo, o che uno presedesse in Benevento, e l' altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo.

Giunse in questo mentre l' esercito mandato dall' Imperador Lione sotto il comando di Nicolò Picigli Patrizio, il quale per assicurarsi vie più dell' animo de' vicini, portò seco da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il suo esercito con quello di questi due, e colle forze di Guaimaro Principe di Salerno, accresciuto anche con gran numero di Puglesi, e Calabresi, che erano allora ritornati in gran parte sotto la dominazione de' Greci, pose il campo lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X. o sia XI. come altri scrissero R. P. a cui egualmente premeva l' espulsione di questi barbari, e che perciò ne avea anche scritte molte lettere all' Imperador Lione, volle anche aver parte in sì gloriosa impresa, e spintovi parimente Alberigo Marchese di Toscana suo fratello, vi corse con molta gente, che fece attendare dall' altra parte del fiume. Il Sigonio (a) credette che Giovanni X. fosse il primo Papa, che fosse veduto alla testa

(a) *Sigon. ad A.* 1053. *Post Joannem X. Pontifex nemo ad bellum prodierat.*

ſta d' eſerciti armati; ma non fu queſti certamente il primo, poichè, come ſi è veduto, queſto pregio non dee toglierſi a Giovanni VIII. che fu il primo, laſciando le chiavi, ad imbrandir la ſpada.

I Saraceni per tre meſi ſoſtennero con eſtremi diſagi queſt' aſſedio, ma finalmente eſſendo loro mancata ogni ſorte di vettovaglie, portati dalla diſperazione miſero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch' eſſi avevano, non perdonando nè meno a' loro teſori, che da varj luoghi, che aveano depredato, ivi avean congregati; poi ſi diedero tutti ſtretti inſieme a fuggire con maraviglioſo impeto per le ſelve, ed a ſalvarſi ſu le cime de' Monti; ma inſeguiti ſempre da' noſtri ne fu d' eſſi fatta ſtrage infinita: così in queſt' anno 916. ſecondo ciò che ne ſcriſſe Lupo Protoſpata (*a*) furono i Saraceni ſcacciati dal Garigliano. Ma ſe bene di queſta peſte ſe ne foſſe veduta libera queſta Provincia, non è però, che l' avanzo de' medeſimi accreſciuto da poi da coloro che ſin dall' Affrica vennero, tornati deluſi per l' aſſedio di Roma, che vergognoſamente laſciarono, e ricovrati finalmente in Puglia nel Monte Gargano, coſtruttaſi ivi una forte Rocca, non aveſſero inquietati i luoghi di queſt'altra Provincia, e che finalmente ſcorſi inſino a Benevento, non daſſero a queſta Città un ſacco memorabile, con metter tutto a fuoco: eſſi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iſcompiglio, e le parti ancora vicine.

Non baſtarono in queſta Provincia i ſoli danni, che i Saraceni inferivano, che vollero i Popoli ſteſſi cagionarſene de' maggiori; poichè i Puglieſi, e' Calabreſi mal potendo ſoffrire il gravoſo giogo de' Greci, ſi ribellarono da eſſi, e datiſi in potere di Landulfo Principe di Benevento, venne queſti in iſperanza di reſtituire Bari, e molte Città della Puglia al Principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le ſue armi; ma ritornarono ben toſto i Puglieſi, ed i Calabreſi ſotto il dominio de' Greci, poichè queſti fortemente cruciati contro Landulfo, ſi voltarono da poi agli ajuti de' Saraceni ſteſſi, che fecero venire ſin dall' Affrica, e nell' anno 919. gli riduſſero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli ſforzi di Landulfo: e perchè la Città di Bari, Sede degli Stratigò, inſieme colla Puglia foſſe ben retta, vi mandò l' Imperadore un nuovo Stratigò *Urſileo* nomato, prode, e valoroſo Capitano, il quale con ſomma vigilanza alla cuſtodia di queſta Provincia contro i diſegni di Landulfo tutto era inteſo: ed eſſendo finalmente nell' anno 921. ſtato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo in Aſcoli, ove ferocemente combattendoſi, fu ne' primi impeti da' Greci preſo Landulfo, ma ſul meglio del furor della battaglia reſtò Urſileo uccíſo; perciò i Greci avviliti, e ſconfitti, il Principe non ſolo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invaſe la Puglia, la quale poi, ſecondo che narra Lupo Protoſpata (*b*) nell' anno 929. eſſendoſi confederato con Guaimaro Principe di Salerno, procurò, colle armi già invaſa, ritenerſela per ſe, ſiccome per ſette anni la ritenne.

Fu perciò in queſti tempi varia la fortuna de' noſtri Principi Longobardi ſopra i Greci: ſi guerreggiò ſovente infra di loro, e preſſo Matera una volta ferocemente, ove Imogalapto Stratigò reſtò morto; ed i Greci ora perdenti, ed ora vincenti, finalmente ſe bene ricuperaſſero dalle mani de' Longobardi la Puglia, e la Calabria, non è però, come credette il Baronio (*c*), che ritoglieſſero a' Longobardi quella parte della Campagna, che bagna il Vulturno; poichè da' Principi di Benevento, inſieme Conti di Capua, fu in queſti tempi, e da poi ſempre ritenuta, come ben lo dimoſtra Camillo Pellegrino (*d*). Così avvenne ancora, che i noſtri Principi Longobardi con gl' Imperadori Greci Romano, e Coſtantino, che a Lione VI. ſuccederono, ora furono inimici, ora amici, e confederati, e dependenti, rendendoſi tali con ricevere da eſſi l' onore del Patriziato. Ben egli è vero ch' eſſendo ritornata ſotto la dominazione de' Greci la Puglia, e la Calabria, ſi reſtrinſero molto più i confini del Principato di Benevento, e di Salerno, di quel-

(a) *Ad An.* 916. (b) *A.* 929. (c) *Ad A.* 942. *num.* 11. (d) *Pellegr. ad Lup. Protoſp. num.* 940.

quello che i noſtri Principi Longobardi tenevan prima, quando il Ducato di Benevento ſi eſteſe tanto, che come s' è detto abbracciava quaſi tutto ciò che ora è Regno di Napoli.

Il Principe Landulfo regnò inſieme col ſuo fratello Atenulfo II. ventidue anni infino all' anno 932. fu da poi queſto Principe diſcacciato, ed eſſendoſi ricovrato in Salerno, fu da Guaimaro II. ſuo genero accolto. Volle però Landulfo, che ne' diplomi ſi riteneſſe, e ſcriveſſe ancora il nome del ſuo fratello ſcacciato; e perciò in queſti tempi, eſſendo a Gregorio nel Ducato di Napoli ſucceduto Giovanni ſuo nipote, fu da coſtui rinovato il Concordato fatto nell' anno 911. tra il ſuddetto Gregorio con Atenulfo I. nel quale Concordato Giovanni Conſole, e Duca promette a Landulfo I. e ad Atenulfo II. ſuo fratello, ancorchè queſti ſi trovaſſe profugo in Salerno, e ad Atenulfo III. figliuolo di Landulfo I. di non inquietare il Principato di Benevento colle ſue pertinenze, nè il Contado di Capua, nè Teano colle ſue pertinenze, nè gli uomini di queſti Stati, ma continuare fra eſſi una concorde amicizia: e così all' incontro promettevaſi a queſti Popoli una ſtabile, e ferma pace, e di giudicare nelle loro cauſe *ſecundum legem Romanorum, aut Longobardorum*; e molti altri patti s' accordarono fra loro ſecondo le diſpoſizioni delle leggi Longobarde; donde, come altrove fu avvertito, ſi ſcorge chiaro, che fin da queſti tempi preſſo queſti Popoli la legge de' Longobardi era la dominante, ed indifferentemente oſſervata. Notaſi ancora in eſſo la ſubordinazione, e dependenza, ch' ebbero ſempre i Duchi di Napoli dagl' Imperadori d'Oriente, poichè imperando in queſti tempi Coſtantino, e Romano in Coſtantinopoli, perchè per queſte promeſſe, e concordati non ſi pregiudicaſſe dal Duca di Napoli in niente alla ſovranità, che in queſto Ducato vi ritenevano gl' Imperadori d'Oriente, ſi ſoggiunſe dal Duca Giovanni: *Hæc omnia vobis obſervabimus, ſalva fidelitate Sanctorum Imperatorum.*

Morto in Salerno nell' anno 933. Ate-

nulfo II. Landulfo aſſociò al Principato Atenulfo III. ſuo figliuolo, ed un altro Landulfo pur ſuo figliuolo, che Landulfo II. diremo.

Morì Landulfo Seniore verſo l' anno 943. laſciando per ſucceſſori queſti due ſuoi figliuoli. Ma nell'anno ſeguente 944. reſtò ſolo Landulfo II. a regnare. Nè mai Benevento da Capua fu intorno all' amminiſtrazione, e governo ſeparato, formando ſempre appo coſtoro una ſola *Dinaſtia*, ancorchè, per la lor ſede che era in Capua, foſſero ſtati appellati *Principes Beneventanorum, & Capuanorum* (a).

Il Principe Landulfo II. pur in ſua vita aſſociò al Principato nell' anno 659. due figliuoli, Pandulfo, che Oſtienſe, e gli altri Scrittori chiamarono *Capo di ferro* (di cui ſpeſſo ci tornerà far memoria per le ſue famoſe geſta, e perchè nella ſua perſona s' unì anco il Principato di Salerno) ed un altro Landulfo, che perciò lo diremo III. li quali morto Landulfo II. intorno all' anno 963. gli ſuccederono nel Principato: ma Landulfo III. eſſendoſi diviſo col fratello, e toccatogli in ſorte il Principato Beneventano, fiſſe la ſua Sede in Benevento (b); onde ſi videro un' altra volta diviſi queſti due Stati, in Benevento preſidendo queſto Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capo di ferro. Ma da poi nel 969. eſſendo morto Landulfo III. ancorchè aveſſe laſciato un ſuo figliuolo Pandulfo II. nulladimeno Pandulfo Capo di ferro per l' impetuoſa brama di dominare, aggiudicò il Principato di Benevento a ſe, ed al ſuo figliuolo Landulfo IV. eſcludendone il ſuo nipote Pandulfo II. il quale però finalmente nell' anno 981. avendone diſcacciato Landulfo IV. lo ricuperò, ed a' ſuoi poſteri lo trasmiſe, come nel ſeguente libro diremo.

Nel Principato di Salerno intanto, per la morte di Guaimaro accaduta nell' anno 933. (c) era ſucceduto Giſulfo ſuo figliuolo. Reſſe coſtui con varia fortuna lungamente il Principato; ed a' ſuoi tempi, ſecondo che narra Lione Oſtienſe (d), fu nell' anno 954. ſcoverto in Peſto Città della Lucania il corpo dell' Appoſtolo Mat-

teo,

(a) *Pellegr. part.* 5. *ad Anan. Salernit.* (b) *Pellegr. in Stem.* (c) *Pellegr. in Stem. Princ. Saler.* (d) *Oſtienſ. lib.* 2. *cap.* 5.

teo, pure per revelazione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non avesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da Lipari fu trasportato quello di S. Bartolomeo, fu da Pesto trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a noi non altrimente, che quello, da parti lontanissime: quello dall' India, questo dall' Etiopia, dove patì il martirio: dall'Etiopia narrasi, che fosse stato trasportato fino nella Bretagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno (*a*).

(A' tempi, ne' quali dimorò *Gregorio VII.* in Salerno, par che si fosse perduta la memoria di questo sacro deposito; poichè, secondo che narra *Paolo Bernriedense*, nella di lui vita *pag.* 240. fu scoperto nuovamente il corpo dell' Apostolo da *Gregorio*, del qual nuovo ritrovamento si fece tanta festa, scrivendo egli, pochi anni prima della sua morte, quella lieta, e festevole lettera, che ora leggiamo ne' Tomi de' Concilj del *Labbe*, *lib.* 8. *Ep.* 8. Ecco le parole del Bernriedense, il qual favellando del cadavere di Gregorio, che fu sepolto quivi vicino, scrisse: *Corpus ejus sepulturæ traditum est apud B. Matthæum Evangelistam, de cujus nova inventione lætabundam scripserat ante paucos annos Epistolam.*)

Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di S. Andrea, ed in Ortona quello di S. Tomaso, e pregiarsi in fine molte Città del Regno delle ossa, e delle reliquie di quasi tutti i Santi Appostoli.

CAP. V.

Politia Ecclesiastica.

NOn ricerchi alcuno una vera forma, e faccia dello Stato Ecclesiastico in questi tempi. La Chiesa era in uno stato compassionevole, e in un orribil disordine, ed in un caos d' empietà: furono scomunicati Papi da' loro successori, cassati gli atti, ed annullati i Sacramenti ministrati da loro: sei Papi scacciati da quelli, che volevano mettersi in luogo loro; e due anche uccisi. Fu fatto Papa da Teodora famosa meretrice Romana, per la fazione che avea in Roma, uno de' suoi pubblici Drudi, che si chiamò Giovanni X. Fu anche fatto Papa in età di venti anni Giovanni XI. ch' era figliuolo bastardo di Papa Sergio morto diciotto anni prima. Papa Stefano VIII. fu da Alberigo fatto sfregiare nella faccia in tal maniera, che non si lasciò mai più vedere in pubblico. Nè i Papi erano più eletti dal Clero, ma la Sede di Roma era divenuta la preda della cupidigia, e dell' ambizione. In breve, nacquero in questi tempi tali, e tanti disordini, ed inconvenienti, che tutti gli Storici convengono, non esservi stati Pontefici, ma mostri; ed il Cardinal Baronio scrisse, che la Chiesa allora stette senza Pontefice, non però senza capo, restando il suo capo spirituale Cristo in Cielo, che non l' abbandona.

Può ciascuno da se stesso giudicare, come fossero trattate le altre Chiese d' Italia, e quelle di queste nostre Provincie, considerando qual dee essere lo stato di tutte le membra nelle gravi indisposizioni del capo. Si è veduto in Capua Landulfo Vescovo insieme, e Conte di quella Città: in Napoli Attanasio Vescovo, e Duca trattar l' arme, guidar truppe d' eserciti armati, far leghe co' Saraceni istessi contro il Papa, e gli *altri* Principi Cristiani, e mettere in iscompiglio queste nostre Provincie. Nè fuori d' Italia stavano meglio queste cose disposte: i Grandi davano i Vescovati a' loro soldati, ed ancora a' fanciulli d' età infantile: Eriberto Conte zio d' Ugo Capeto fece suo figliuolo d' età di cinque anni Arcivescovo di Rems, e Papa Giovanni X. confermò quella elezione.

Non si mancò con tutto ciò nel decorso di questo nono secolo, e nel principio del decimo di stabilir de' Canoni in varj Sinodi per far argine a tanto rilasciamento; ma il tutto in vano, e restarono senza successo, e mal eseguiti. Alcuni Vescovi perciò, ed eziandio alcune persone private si diedero a far raccolta di questi Canoni; ma quasi tutti s' affaticarono sopra i libri Penitenziali: surse il Penitenziale di Teodoro, di Alitgario, e di tanti altri (*b*). Vi furono ancora alcune Raccolte di Canoni, come quella di Jarlan-

(a) *V. Baron. ad. An.* 954. *& Pagi.*

(b) *V. Struv. hist. Jur. Can.* §. 14.

lando Criſopolitano, intitolata *Candela*: l'altra d' Iſacco, ſoprannomato il Buono, Veſcovo di Langres, di Erardo Veſcovo di Tours, e di Gualtero Veſcovo d' Orleans; ma ſopra tutte queſte Raccolte quella di Reginone Abate di Prom fatta nel 906. per comandamento di Ratbodo Arciveſcovo di Treveri fu la più generale, che comprende tutta la legge Eccleſiaſtica, e la più metodica, che ſi foſſe veduta in queſti tempi (*a*); per ciò Burcardo, Ivone di Sciartres, ed altri Compilatori de' Canoni, che l' hanno ſeguito, ſe ne ſono ſovente ſerviti, e l' hanno quaſi che traſcritta nelle loro Collezioni.

Ma ſe cotanto ſcadimento ſi vide nello Stato Eccleſiaſtico nella diſciplina, e nelle coſe ſpirituali, non perciò fu punto ſcemato l' ingrandimento della giuriſdizione, e de' beni temporali. I Papi facevano valere la loro autorità non meno ſopra i laici per le cenſure, e per le diſpenſe, che ſopra i Metropolitani, e ſopra i Veſcovi; fecero nuove diſpoſizioni abbaſſando i diritti, e preminenze de' Metropolitani, e de' Veſcovi, e vollero anche avere la ſoprantendenza di tutti gli affari Eccleſiaſtici nelle loro Provincie, e Dioceſi.

Si ricorreva ſpeſſo in queſti tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener diſpenſe d' ogni coſa; e l' ambizione, e l' avarizia ſi copriva con la diſpenſazione Appoſtolica: i divieti che ſi ſtabilivano da' canoni in tanti Concilj, ſervivano per far correre in Roma più gente per ottenerne diſpenſa; i gradi vietati per lo matrimonio furono ſteſi per ciò ſino al quarto grado; e s' introduſſe l' affinità ſpirituale fra 'l Compare, e la Comare, il figliuolo, e la bambina, che anche a' gradi più lontani fu eſteſa. Ma i Papi, eſſendo quali abbiam di ſopra deſcritto, diſpenſavano ogni coſa, ancorchè foſſe contra i Canoni, e contro gli uſi Eccleſiaſtici, nè facevano diſtinzione di quello che poteſſero, o non poteſſero, ſtimando aumento della loro grandezza ogni coſa, che foſſe ſoſtenuta da coloro, che vi ricorrevano: queſti, ſe erano potenti, difendevano per loro intereſſe quello, che impetravano; il Popolo parte per ſua ſemplicità, parte per lo terrore de' potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde ſi ſtabilì un' opinione, che di qualunque coſa ſubito, che ſi aveſſe la conferma da Roma, ogni errore paſſato foſſe coverto.

Non pochi crederebbono, che la piccola cura la quale ſi vedeva nell' Ordine Eccleſiaſtico delle coſe ſpirituali, e 'l rilaſciamento della diſciplina, aveſſe fatto raffreddar il fervore de' ſecolari a donar alle Chieſe, ed a' Monaſterj, e ſi foſſe poſto fine a nuovi acquiſti degli Eccleſiaſtici; nondimeno non fu così, perchè quanto era diminuita ne' Prelati la cura ſpirituale, tanto più erano intenti a conſervare i beni temporali; ed aveano convertito le armi ſpirituali della ſcomunica, che prima s' uſava ſolamente per la correzione de' peccatori, a difeſa delle poſſeſſioni temporali, ed anche per ricuperarle, ſe per caſo la poca cura de' predeceſſori l' aveſſe laſciate perdere. Non ſi tennero Concilj a queſta età, ne' quali fra l'altre coſe, non ſi pronunziaſſero delle ſcomuniche contro coloro che s' impadronivano de' beni della Chieſa, ovvero gli alienavano. Il terrore, che a queſti tempi portavano al Popolo le cenſure, era tanto, che neſſuna coſa metteva maggior ſpavento; ed era coſa mirabile, che i Capitani, ed i ſoldati, del reſto ſcelleratiſſimi, e ſenz' alcun timor di Dio, che uſurpavano quello del proſſimo ſenza alcun risguardo d' offendere S. D. M. guardavano con gran riſpetto, per timor delle ſcomuniche, le coſe della Chieſa. Da queſto nacque, che molti di poco potere, deſideroſi d' aſſicurar il ſuo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chieſa con condizione, ch' ella glielo tornaſſe a dare in Feudo con una leggiera ricognizione. Queſto aſſicurava i beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli, il cui dominio diretto era della Chieſa: mancando poi la ſucceſſione maſcolina de' Feudatarj, come ſpeſſo avveniva per le frequenti guerre, e ſedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chieſa.

(*a*) *Baluz. Præfat. ad Anton. Auguſt. de emendat. Gratian.* 5. 17.

Quindi nacque la differenza tra' Feudi dati, ed *oblati* (*) di cui ben a lungo trattarono Struvio (*a*), Tomaſio, ed Erzio (*b*). Quindi l' origine delle noſtre Papali *inveſtiture*, di cui tratteremo a ſuo luogo, e quindi finalmente s' introduſſe il coſtume di ricorrere non meno agl' Imperadori, ed a' Principi, che a' Pontefici Romani, affinchè per mezzo de' loro *preretti*, detti altramente *mundiburdj*, difendeſſero le poſſeſſioni poſte ſotto la lor protezione, e cuſtodia, minacciando agli invaſori, e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a' ſempiterni incendj dell' Abiſſo in mezzo a' più neri, e triſti Diavoli dell' Inferno; ſervendoſi perciò di formole le più ſpaventoſe, ed orribili.

In tante confuſioni, e diſordini erano ridotti a queſti tempi non meno lo Stato politico, e temporale, che l' Eccleſiaſtico di queſte Provincie, e di queſte noſtre Chieſe, finchè non potendo più i noſtri Italiani, ed i Papi ſteſſi ſoffrire tante calamità, e miſerie, ſi riſolſero alla fine ricorrere agli ajuti d' Ottone Re d' Alemagna, il Regno del quale, ficcome degli altri Ottoni ſuoi ſucceſſori, ſaremo nel ſeguente libro a narrare.

(*) (*Di queſti Feudi Oblati frequentiſſimi a que' tempi parlando Beato Renano nel lib. 2. Rer. German. ſcriſſe: Quidam etiam in illo recenti Chriſtianismo res ſuas Eccleſiæ donabant, & rurſus agros, aut domum in beneficii modum recipiebant ad vitæ ſuæ tempus, non citra tamen penſitationem. Nec filius poſt mortem Patris, aut Hæres vendicare, ſic data, poterat.* (a) *V. Struv. hiſt. Jur. Feud. c. 8. §. 6.* (b) *Thomas. Hert. de Feudis Oblatis.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO OTTAVO.

Entre l' Italia ſotto la tirannide dell' ultimo Berengario, e di Adelberto ſuo figliuolo gemeva, gl' Italiani ridotti nell' ultime miſerie, penſarono di ricorrere all' ſoccorſi di Ottone figliuolo d' Errico Re di Germania, il quale avendo domati i Saſſoni, ed i Schiavoni, aveaſi per le ſue glorioſe geſta acquiſtata fama non minore di quella di Carlo M. e s' era renduto per tutta Europa celebre, e rinomato. Accelerò l' invito Adelaide vedova di Lotario, la quale poſſedendo la Città di Pavia aſſagnata a lei per dote dal marito Lotario (*a*); ed eſſendo ancor giovane, e d' avvenenti maniere, fu fatta dimandare da Berengario per iſpoſa di ſuo figliuolo Adelberto; ma ricuſando ella lo ſpoſo, ſopra il ſuo rifiuto, Berengario la aſſediò in Pavia, la preſe, e la mandò prigione nel Caſtello di Garda: ella ebbe talento di fuggirſene, ed implorò il ſoccorſo del Re Ottone, offerendogli di prenderſelo in iſpoſo, e di cedergli le ſue ragioni ſopra il Regno d' Italia. Adelaide, Porfirogenito (*b*), Luitprando (*c*), ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta, e di Rodolfo Re della Borgogna; ma Lione Oſtienſe (*d*) dice eſſer diſceſa da' Proceri della Toſcana, ed il noſtro Anonimo Salernitano (*e*) la fa ſorella di Giſulfo Principe di Salerno: che che ne ſia, Ottone, a cui non erano ignote le ſue virtù, ed avvenenza, toſto venne in ſuo ſoccorſo, calò in Italia con potente eſercito, la liberò dall' oppreſſione di Berengario, ed invaghitoſi della di lei gra-

(a) *Putean. l.* 4. *Ab. de Nuce in Chron. Oſtienſ. lib.* 1. *cap.* 61. (b) *Por. lib.* 6. *de Admin. Imp. cap.* 26. (c) *Luitprand. l.* 4. *c.* 6. (d) *Oſtienſ. l.* 1. *c.* 61. (e) *Anon. Saler. part.* 7. *num.* 2.

grazia, e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado Duca di Lorena a perseguitar Berengario, e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ottone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà (*a*). Ottone avendo ricevuto da essi il giuramento, e l'omaggio, gli restituì ne' loro Stati, eccettuato il Veronese, e 'l Friuli, che furono da esso dati a suo fratello Errico Duca di Baviera. Ma Berengario, ed Adelberto appena restituiti ne' loro Stati, cominciarono a cospirare contro Ottone, e malmenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inudite oppressioni, e maltrattavano il Papa, e tutti gli altri Vescovi, e Signori d' Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele, e' lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi Tiranni. Il Papa, ed i Romani gli offerirono il Regno, e la corona Imperiale: Valperto Arcivescovo di Milano gli offerì parimente di volerlo incoronare, ed ungere Re d' Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica Legazione.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl' Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna; ed avendo tenuta una Dieta in Vormes, fece coronare in Aquisgrano Re di Germania Ottone II. suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli, stabilite le cose d' Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi. Fu ricevuto dagl' Italiani con universale applauso, e quantunque Adelberto avesse proccurato d' opporsegli con considerabili forze; nulladimanco abbandonato da' suoi abbandonò anch' egli l' impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell' Isola di Corsica (*b*). Entrato per tanto Ottone senza contrasto in Pavia costrinse Berengario a fuggirsene con Villa sua moglie, e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fu ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l' Arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un Concilio di Vescovi, al cospetto di tutta la Città, ed in presenza di tutti, fu Berengario con Adelberto privato del Regno, ed Ottone per Re d' Italia proclamato: indi condotto nella Chiesa di S. Ambrogio con grande apparato, e con solenne cerimonia, concorrendovi tutto il Popolo, lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro: così Ottone, che ora lo diremo Re di Germania insieme, e d'Italia, avendo in quest' anno *961.* con tanta prosperità acquistato un tanto Regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere Italia con tutti i suoi sforzi contro l'invasione di qualunque Tiranno. Indi tornato in Pavia si condusse nel seguente anno *962.* coll' Arcivescovo Valperto in Roma, e con fioritissimo esercito, per ricevere dal Papa la corona Imperiale: portò anche seco Adelaide, e fu da' Romani ricevuto con non minore applauso, ed allegrezza, che fu Carlo M. in quella Città introdotto. Pari fu il giubilo, ed il concorso, e l' ardente desiderio de' Popoli di acclamarlo Imperadore d' Occidente: siccome eguali furon le solenni cerimonie che Papa Giovanni XII. volle usar con Ottone, *niente dissimili* da quelle che praticò Lione con Carlo M. egli incontrato da Giovanni entrò nella Chiesa del Vaticano, ove essendo pronto, ed apparecchiato tutto ciò che a sì augusta cerimonia richiedevasi, fu dall' Arcivescovo Valperto presentato al Pontefice, il quale tosto lo unse, e finalmente gli pose il diadema Imperiale, gridando intanto tutto il Popolo ivi accorso felicità, e vittoria ad Ottone Augusto Imperador Romano (*c*): da poi avendo egli solennemente giurato difender l' Italia contro i sforzi di Berengario, e di chi avesse tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra, che Ottone fece ancora restituire al Papa alcune Terre della Chiesa, che nelle precedenti rivoluzioni d' Italia gl' erano state occupate; rapportando appresso, che Ottone III. confermò le donazioni, che da Carlo M. e da Lodovico Pio erano state fatte alla Chie-

(a) *Frisingens. l.* 1. *c.* 19. (b) *Anon. Salern. part.* 7. *num.* 1. (c) *Anonim. Salern. part.* 7. *num.* 1. *Luitprand. l.* 6. *c.* 6.

Chiesa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli (*a*) attribuendo questo privilegio di confermazione ad Ottone I. non al III. come fece il Sigonio.

Ecco ciò che si dice traslazione d' Imperio dagl' Italiani a' Germani, della quale pure i Romani Pontefici vogliono esserne riputati autori, non altrimenti che lo pretesero di quella nella persona di Carlo M. (*b*). Così l' Imperio d' Occidente essendo prima passato da' Franzesi negl' Italiani, fu poi trasportato negli Alemani in persona d' Ottone, che l' ebbe per li diritti della sua conquista, e per l' elezion libera de' Popoli oppressi, i quali non potevano trovare allora altro Protettore, che lui per liberarsi dalla tirannia di Berengario. Comunemente da' nostri Scrittori (*c*) Ottone vien chiamato il primo Imperadore Tedesco, ancorchè prima di lui fosse stato, come s' è detto, Arnolfo; perchè dicono, che da Lione VIII. R. P. nell' anno 964. col consenso di tutti i Romani fu l' Imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i suoi successori in perpetuo, e fu l' Imperio Romano con indissolubil nodo unito col Regno Germanico (*d*), ciò che non può dirsi d' Arnolfo, il quale in quella rivoluzione di cose in mezzo a tante fazioni fu più per istudio delle parti, che per libera, ed universale acclamazione eletto Imperadore.

CAP. I.

OTTONE *riordina il Regno d' Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato.*

STabilito Ottone nel Regno d' Italia, furono rivolti tutti i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi, ed istituti, non altrimente che fece Carlo M. procurò, calcando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante rivoluzioni in miglior forma: molte leggi di lui perciò si leggono, e Goldasto (*e*) ne inserì molte ne' suoi volumi, per le quali non meno il Regno Germanico, che l' Italico fu riordinato. Non è però, come per l'autorità del Sigonio credette l' Abate della Noce (*f*), che Ottone avesse più distintamente di quello che fece Carlo M. stabilite leggi sopra i Feudi; poichè il primo facitor di leggi Feudali fu Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre Provincie assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo M. istesso, e la sovranità, che vi esercitò fu di colui assai maggiore. Non erano i nostri Principi Longobardi, come il Principe di Benevento, quello di Salerno, ed il Conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi, e Grimoaldo Principi di Benevento con Carlo M. e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligj, e Feudatarj, sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo Re d' Italia con quella medesima sovranità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi Re Longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso, e riverente, per acquistarsi la sua grazia, e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s' è detto, il Principato di Benevento, ed il Contado di Capoa Pandulfo Capo di ferro insieme con Landulfo III. suo fratello, il quale tosto, che seppe che Ottone s' incamminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi Principi, e di Gisulfo precisamente (il quale se bene, al creder dell' Anonimo, era suo cognato, dava però di se qualche sospetto di dipendere da' Greci, da' quali avea ricevuto l' onore del Patriziato) e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua ove avea sua residenza condottigli, furono da questo Principe splendidamente, e con sommo onore trattati (*g*). Quivi, correndo l' anno 963. fermandosi, spedirono una Legazione in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Ca-

(a) *Chiocc. in Indic. t. 1. Reg. Jurisdict.* (b) *V. Dupin. Eccl. disciplin. dissert. ult.* (c) *Frisingen. l. 6. c. 17. & c. 24. Radevic. l. 1. cap. 6.* (d) *V. Struv. hist. Juris Publ. c. ult. §. 2.* (e) *Goldast. Const. Imp. Tom. uno, pag. 215. seqq. tom. 3. pag. 303. seqq.* (f) *Ab. de Nuce in not. ad Chron. Ostien. l. 1. cap. ult. in fin.* (g) *Anon. Salernit. pag. 7. num. 2.*

Capua a riveder ſua ſorella. Giſulfo ancorchè dubbioſo ſoſpettaſſe di qualche ſiniſtro incontro, finalmente accompagnato da' ſuoi verſo quella Città incamminoſſi, ed incontrato da Pandulfo, e Landulfo lo preſentarono all' Imperador Ottone, il quale con molta allegrezza ſurto dal trono ſceſe ad incontrarlo, ed abbracciatiſi, ſi baciarono con molti ſegni d' allegrezza. L' Imperadrice Adelaide (ſe dee preſtarſi fede all' Anonimo) veduto ſuo fratello corſe ad abbracciarlo, e ſtrettaſi al ſuo collo baciollo più volte, rimproverandogli come ſenza lor invito non era venuto toſto a riveder ſua ſorella: Giſulfo dopo abbracciamenti sì cari di ſua ſorella, e di ſuo cognato con grande ſua allegrezza, e di tutti i ſuoi ritornoſſene in Salerno.

Allora fu, che Pandulfo Capo di ferro entrato in ſomma grazia d' Ottone ottenne per Imperial autorità, che il Contado di Capua foſſe innalzato ad eſſer Principato, e ad eſſer egli nomato Principe di Capua, ſiccome da poi furono gli altri, che a lui ſuccedettero in Capua, e da queſto tempo, non da Atenulfo I. cominciarono i Principi di Capua, come dimoſtra il noſtro Pellegrino. Al quale onore ſucceſſe da poi, che Capua nell'anno 988. foſſe ſtata parimente innalzata ad eſſer Metropoli, e che Giovanni fratello di Landulfo da Veſcovo, ch' era di queſta Città, foſſe ſtato ſublimato in Arciveſcovo da Gio. XIII. come diremo più diffuſamente quando della politia Eccleſiaſtica di queſto ſecolo farem parola.

Così i noſtri Principi riconobbero per lor Sovrano Ottone Imperadore come Re d' Italia, il quale per queſt' iſteſſe ragioni intrapreſe di ſcacciare dalla Puglia, e dalla Calabria i Greci, che poſſedevano queſte Provincie, e di ridurre anche il Ducato Napoletano ſotto la ſua dominazione.

Era in queſt' anno 964. ſucceduto nell' Imperio d' Oriente Niceforo Foca, il quale mal ſofferendo che Ottone aveſſe in Italia acquiſtata tanta autorità, e che penſaſſe diſcacciar i Greci dalla Puglia, e dalla Calabria, aveva munite queſte Provincie con forti preſidj. Erano governate le Città delle medeſime da' Straticò, Magiſtrato, che lungamente durovvi ſino a' Catapani; ed in Bari Città metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo delle ſue forze; nè meno poteva ſoffrire, che non ſi daſſe a lui altro, che il titolo d' Imperador de' Greci, e che all' incontro Ottone prendeſſe quello d' Imperador de' Romani.

Ma Luitprando Veſcovo di Cremona ſuo intimo familiare conſigliò ad Ottone, che prima di ſperimentar le armi contro Niceforo, voleſſe tentare, ſe per mezzo d' una ſtretta parentela poteſſe da lui ottener ciò che ſarebbe ſtato incerto di ottenere per mezzo d' una dubbia, e crudel guerra; a queſto effetto riputò mezzo aſſai pronto, ed efficace, ſe Niceforo voleſſe dare in moglie la Principeſſa Anna, ovvero Teofania ad Ottone ſuo figliuolo, e per titolo di dote gli concedeſſe le due Provincie Puglia, e la Calabria. Era queſta Principeſſa figliuola dell' Imperador Romano Argiro, e dell' Imperadrice Teofania, la quale per un eſecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch' ella poteſſe ſpoſarſi Niceforo. Allora fu, che Ottone ſpedì in Coſtantinopoli una magnifica Legazione a Niceforo, mandandovi per Ambaſciadore il famoſo Luitprando Veſcovo di Cremona a dimandarla: quegli che ſi rendè celebre al Mondo non meno per queſta Legazione, che per le molte ſue opere, che ci ha laſciate.

Riuſcì però inutile l' ambaſcieria di Luitprando preſſo Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medeſimo l' aſtio, che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro meſi in Coſtantinopoli, ne lo rimandò ſenza conchiuſione alcuna.

Intanto Ottone luſingato, che dovrebbero aver effetto i ſuoi diſegni, avea a ſe richiamato Ottone ſuo figliuolo, il quale fermatoſi col padre in Roma, fu aſſociato in queſt' anno 968. all' Imperio, e dal Pontefice era ſtato unto, ed incoronato colla corona Imperiale. E Niceforo in queſt' iſteſſo tempo, per ingannar maggiormente Ottone, e perchè poteſſe riuſcirgli il diſegno, prima che ne rimandaſſe Luitprando, gli mandò Ambaſciadori offerendogli la ſua parentela, che avrebbe mandata la Principeſſa Teofania

in

in Calabria; e che perciò mandasse egli all'incontro gente quanto più tosto potesse in Calabria per riceverla.

Ottone, a cui non era nota a bastanza la fede greca, il credè, e ne scrisse anche a' Duchi di Sassonia dando loro speranza, che in breve avrebbe ricuperata la Puglia, e la Calabria, e riportato in Germania Ottone suo figliuolo già casato, e mandò tosto gente in Calabria per questo fine; ma giunti a pena, furono improvisamente colti per un'imboscata, che Niceforo fece lor preparare, ove molti restarono morti, e gli altri presi, furono in Costantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone detestando i Greci, fieramente sdegnato invase i confini della Calabria depredandola, e ponendo sossopra tutta quella Provincia. In questa congiuntura s'unirono con lui i nostri Principi Longobardi, i quali come suoi Feudatarj erano obbligati seguirlo in guerra; e Pandulfo Capo di ferro si portò anche in Calabria contro i Greci, e contro i Saraceni, i quali erano stati da' Greci chiamati in lor ajuto: e Gisulfo Principe di Salerno, ancorchè di sospetta fede per l'aderenza, che teneva co' Greci, mostrò nondimeno in quest'occasione (essendosi poco prima rimesso sotto la protezione, e clientela d'Ottone) di volerlo soccorrere in questa impresa.

Fu pertanto ostinatamente combattuto co' Greci, e Saraceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria, gli venne l'avviso, che il Principe Landulfo suo *germano* era morto. Aveva costui tenuto il *Principato* di Benevento anni otto; e se bene di se avesse lasciato Pandulfo suo figliuolo, nulladimanco Pandulfo tosto che seppe la di lui morte, lasciando l'Imperadore in Calabria, si portò in Benevento, ed avendo escluso suo nipote, sublimò il Principe Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo IV. fu detto (*a*).

Indi, essendosene Ottone ritornato in Ravenna, ottenne dal medesimo nell'anno 969. molti ajuti per invadere la Puglia, siccome con gli ajuti ricevuti da Ottone, e con alquanti Giovani Beneventani, e Capuani, l'invase, e presso Bovino col suo esercito accampossi. Ma i Greci usciti furiosamente dalla Città, gli combatterono, e dopo una dubbia pugna, finalmente restò Pandulfo vinto, e fatto prigione da' Greci. Erano questi sotto il comando d'Eugenio Patrizio, ch'era lo Straticò, il quale tosto lo fece condurre prigioniero in Costantinopoli. Intanto Gisulfo Principe di Salerno erasi avviato per soccorrere Pandulfo; ma tardi giungendo, o fosse stato per impedimenti avuti, o pure artificiosa malizia di moversi intempestivamente, tosto ritornossene in Salerno.

I Greci spinti dal furor della vittoria invasero i confini di Benevento, prendono Avellino, e verso Capua s'inoltrano: e depredando tutto il paese, cingono la Città istessa, e per quaranta giorni la tennero strettamente assediata.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de' Greci andar molto prospera s'unirono presso Capua con Eugenio Patrizio. Presedeva in questi tempi per Duca in Napoli *Marino*, la notizia del quale noi la dobbiamo all'Anonimo Salernitano, poichè presso gli altri Scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni, de' Duchi di Napoli, che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello Istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamo Stella Duca, che 'l Giannettasio lo fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovanne, e Sarro Brancaccio Consoli, fu grossamente supposta, così perchè in questi tempi l'uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato; come perchè il Capaccio (*b*), ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle Monache di S. Sebastiano, ove fu finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino (*c*) dice assai bene, che non è da sperare una interrotta serie de' Duchi di Napoli, come d'Amalfi: nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi, ed i tempi de' Greci Imperadori, alla dominazione de' quali era questo Ducato sottoposto.

(a) *Anon. Salern. p. 7.* (b) *Capac. Forast.* (c) *Pellegr. in Tumulo Boni Conf.*

Marino co' ſuoi Napoletani preſſo Capua accampoſſi, nè ſi impiegò ad altro, che a devaſtare il paeſe d'intorno con incendj, e rapine; Eugenio vedendo che inutilmente ſi raggiravano intorno Capua, e temendo d'Ottone, di cui eraſi ſparſa voce, che con eſercito numeroſiſſimo di Alemanni, Saſſoni, e Spoletini verſo Capua s'incamminava per ſoccorrerla, perchè non foſſero colti in mezzo, pensò d'abbandonar l'aſſedio, ed in Salerno ritiroſſi, accolto da Giſulfo, che lo trattò, fin che ivi ſi trattenne, con molta ſplendidezza, avverando per queſto fatto il concetto, che di lui aveaſi di non eſſerſi mai diſtaccato da' Greci, e che ſimulatamente moſtraſſe aderire alle parti d'Ottone, e che perciò così tardi mandaſſe il ſoccorſo a Pandulfo. Eugenio dopo eſſerſi trattenuto in Salerno alquanti giorni fece ritorno in Puglia (*a*): nè paſſarono molti giorni che ſopraggiunſe in Capua l'eſercito numeroſiſſimo d'Ottone, e non trovati ivi i Greci, ſi miſe a porre ſoſſopra, ed a devaſtare tutto il territorio de' Napoletani, ed unito co' Capuani cinſe di ſtretto aſſedio la Città di Napoli. Ma non potendo eſpugnarla, ritornarono in dietro, e ſopra Avellino, che era in poter de' Greci, a' quali poco prima s'era reſo, s'accamparono, nè ſi travagliò molto, che toſto fu da' Beneventani ricuperata, indi in Benevento ſe ne tornarono, con propoſito di paſſar in Puglia per diſcacciarne da queſta Provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari s'erano con numeroſi preſidj fortificati.

Non è da tralaſciarſi in queſto luogo, ciò che trattando della politia Eccleſiaſtica in appreſſo più diffuſamente diremo, che fermato l'eſercito d'Ottone in Benevento in queſt'anno *969.* prima d'accingerſi a sì dubbia impreſa, e di muovere l'armi terrene, parve ad Ottone cominciare di là onde convienſi, cioè di ricorrere agli ajuti del Cielo. Era ſtato fin quì la Chieſa di Benevento governata da' Veſcovi; ma ora Giovanni XIII. ciò che aveva fatto un anno prima di Capua, volle a contemplazion d'Ottone, e de' Principi Pandulfo, e Landulfo far il medeſimo di Benevento; l'innalzò perciò a Metropoli, e per ſuffraganee le aſſegnò molte Chieſe, ed il primo Arciveſcovo, che vi conſtituì in queſt'anno *969.* fu Landulfo, a cui concedette l'uſo del Pallio, e confermogli le Chieſe Sipontina, e Garganica. Mentre adunque l'eſercito d'Ottone accingevaſi a queſt'impreſa, Landulfo Arciveſcovo con ſacra cerimonia celebrò ſolennemente la Meſſa, che fu da tutti inteſa, e dopo queſto furono dal medeſimo Arciveſcovo comunicati del Corpo, e del Sangue del Signor Noſtro Gesù Criſto: indi ricevuta la benedizione dallo ſteſſo Prelato, s'avviarono con grande allegrezza verſo la Puglia (*b*). Ove è da notare che in queſti tempi era ancora ritenuta in queſte noſtre parti, ed in Italia la comunione ſotto l'una, e l'altra ſpecie, ed ammettevanſi tutti alla partecipazione così del Corpo, come del Sangue, nè preſſo noi ſe non in tempi più baſſi fu quella tolta.

L'eſercito d'Ottone, che ſi componeva di Beneventani, Alemanni, Saſſoni, e Spoletini, giunto in Aſcoli fu incontrato da Abdila Patrizio, che con buon numero di Greci preteſe attaccarlo, poichè Eugenio per la ſua eſtrema crudeltà era ſtato da' ſuoi preſo, e mandato in Coſtantinopoli prigione. Fu combattuto ferocemente preſſo Aſcoli, e finalmente furono i Greci vinti, e fatto un gran bottino, ſe ne ritornarono i Beneventani trionfanti in Avellino (*c*).

Intanto Ottone indrizzò le ſue genti verſo Napoli, le quali nel contorno depredarono tutto il beſtiame, e mentre Ottone ſe ne ritornava, fu tutta dolente ad incontrarlo Aloara moglie del Principe Pandulfo con un ſuo figliuolo, pregandolo della liberazione di ſuo marito, che in Coſtantinopoli era da Niceforo crudelmente trattato in oſcura prigione (*d*). Ottone toſto ritornò in Puglia, nella quale diede guaſti grandiſſimi, cinſe di ſtretto

(a) *Anon. Salern. part.* 7. (b) *Anon. Salern. part.* 7. *n.* 5. *Miſſamque ab Archiepiſcopo Landulfo audierunt, & Corporis, & Sanguinis Domini Noſtri Jeſu Chriſti participati ſunt. Et ſic accepta benedictione a prædicto Sanctiſſimo Pontifice, Apuliam venerunt.* (c) *Anon. Salern. loc. c.* (d) *Anon. Salet. part.* 7. *num.* 66.

to assedio Bovino, e molti luoghi d'intorno fece brugiare; ma mentre queste cose succedevano in Puglia, Niceforo in quest'anno 970. fu di morte violenta tolto al Mondo; poichè Teofania sua moglie insieme con Giovanni Zimisce crudelmente lo fecero ammazzare, ed in quest'istesso anno Giovanni fu eletto Imperadore d'Oriente. Giovanni rivocando ciò che il suo predecessore aveva fatto, tosto sprigionò Pandulfo, l'assolvè, e lo mandò in Puglia, raccomandandolo anche ad Ottone, che ne' suoi Stati lo riponesse. Zimisce volle aver amicizia con Ottone, e (ciò che avevagli negato Niceforo) gli mandò Teofania, perchè si sposasse con Ottone suo figliuolo, la quale fu condotta in Roma, ove con molta splendidezza fu da Ottone sposata, ed Augusta proclamata (*a*). Giunto Pandulfo in Bari, fu tosto chiamato da Ottone: Abdila glielo mandò assai onorificamente, e ricevuto da Ottone fu restituito ne' suoi Stati, e nella pristina dignità: laonde Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli, tanto si adoperò con Ottone che gli fece abbandonar l'impresa; onde fatta la pace, Ottone si ritenne d'invadere la Puglia, e la Calabria, e queste Provincie perciò non furon mai da Ottone conquistate, come si diedero a credere molti Scrittori contro ciò che narra l'Anonimo Scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queste nostre Regioni; poichè sopraggiunto poco da poi dalla morte, nell'anno 973. finì i giorni suoi, ed acquistatosi per le cose maravigliose adoperate il soprannome di Magno, meritò esser comparato a Carlo il grande.

CAP. II.

OTTONE *II. succede al padre; disordini nel Principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede* PANDULFO.

Essendo morto in quest'anno Ottone il grande, Ottone II. suo figliuolo, che vivente il padre era stato associato all'Imperio, cominciò a regger solo il Regno d'Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità, che suo padre avea si acquistata, la quale sopra queste nostre Provincie assai più accrebbesi per la discordia de' nostri Principi Longobardi; poichè mentre Pandulfo Capo di ferro restituito in Capua sua Sede, insieme con Landulfo IV. suo figliuolo che sedeva in Benevento, reggevano questi due Principati, accaddero in Salerno sì strane revoluzioni, e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel Principato. Origine di tanti mali fu la soverchia fidanza, ch'ebbe Gisulfo con suoi congiunti, i quali da esuli ch'erano, avendo voluto richiamargli, ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II. quegli, che, come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimaro II. suo genero, lasciò più figliuoli, ch'esuli insieme col padre lungo tempo eran andati raminghi. Uno d'essi Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, da poi andossene ad abitare in Napoli; ma da poi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fu di Guaimaro II. e madre di Gisulfo I. fu da questo Principe ch'era suo nipote, per non disgustarsi sua madre richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto diedegli anche il Contado di Consa; ma perch'era un uomo assai crudele, ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò, che di nuovo in Napoli facesse ritorno con la sua casa: avea procreati Landulfo quattro figliuoli, Guaimaro, Indolfo, Landulfo, e Landenulfo.

Accadde, che mentre Landulfo con questi suoi figliuoli erano in Napoli, Gisulfo s'ammalasse, onde Gaidelgrima sua madre, toltolo a tempo cominciò tutta dolente, e lagrimosa a piangere, di che Gisulfo accortosi, dimandò, che s'avesse: ella rispose immantinente; piango, perchè avendo perduto mio marito, ora veggo te infermo: nè ho chi in tanta amaritudine possa consolarmi, poichè anche il mio fratello è da me lontano: che dunque, rispose Gisulfo, avrò da fare? che si richiami, replicò ella, con tutta la

(a) *Sigon. A.* 972.

la sua famiglia. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre, che si richiami le rispose: e risanato da quella infermità, fu Landulfo tosto richiamato in Salerno, e portò seco tre suoi figliuoli, lasciando in Napoli Landulfo uomo d' ingegno astuto, e pieno d' inganni.

Fu accolto Landulfo dal Principe con molti segni di stima, di molti poderi l'arricchì, e restituigli ancora il Contado di Consa; e niente prevedendo di ciò che poteva accadergli, l' innalzò tanto, che narra l' Anonimo Salernitano (*a*) suo contemporaneo, che lo costituì dopo lui nel primo grado in Salerno. Co' suoi figliuoli fu ancora liberalissimo, a Guaimaro diede il Contado di Marsico nel Principato di Salerno, concedendogli quasi tutte le ragioni, ed emolumenti del suo Fisco. Ad Indolfo donò il Contado di Sarno. A Landenulfo il Contado di Lauro, pure nel Principato di Salerno; ed essendosene costui poco da poi morto nell' anno 971. fu richiamato da Napoli Landulfo, al quale Gisulfo concedè il Contado stesso di Lauro, non senza indignazione de' Salernitani, e de' Nobili di quella Città, che vedevano con tanta imprudenza di Gisulfo sublimati questi Principi.

Landulfo padre entrato in tanta grandezza, tosto cominciò a pensar modi, come potesse invadere il Principato di Salerno: egli vedutosi con tante forze, si procurò ancora il favore de' Duchi d' Amalfi, e di Napoli, perchè l' assistessero a quest' impresa, ed ajutato da quelle de' suoi figliuoli, e da Landulfo precisamente uomo accorto, ed astuto, avendo con alquanti congiurato il modo, una notte, avendo corrotti i custodi, ebbe modo d' entrare nel palazzo del Principe; ivi avendo preso l' infelice Gisulfo insieme con l' infelice Principessa Gemma sua moglie; figliuola d' Alfano, ed agnata di Lamberto Duca di Spoleto, furono imprigionati, e dando a sentire agli altri essere stati ammazzati, fu la Città posta sossopra. I Salernitani credutigli morti si posero in somma costernazione, nè sapendo che si fare in tanta revoluzione, furono costretti di giurare per Principe Landulfo lor Tiranno, il quale temendo non si scoprisse esser vivi Gisulfo, e la Principessa Gemma, tosto gli fece levare da Salerno, ed in Amalfi gli fece condurre; indi, discacciati che gli ebbe, assunse anche per collega al Principato Landulfo suo figliuolo in quest' istesso anno 972. ovvero 973.

Presedeva in questi tempi per Duca in Amalfi Mansone Patrizio, ed in Napoli, come si disse, Marino Patrizio. Questi intesi della congiura, subito che udirono essere stato Gisulfo da Salerno scacciato, vennero in Salerno con alquante truppe per soccorrere Landulfo, e stabilmente fermarlo nel Principato (*b*). Non si vide maggiore ingratitudine di quella che usò Marino Duca di Napoli in quest' incontri, il quale dimenticatosi tosto de' benefiej ricevuti da Gisulfo, dimenticatosi ancora de' tanti giuramenti fatti di soccorrerlo, ora s' unisce col Tiranno per discacciarlo dalla Sede.

Ma furono questi disegni, ed iniqui consigli dissipati ben tosto; poichè ricredutisi i Salernitani, che Gisulfo, e la Principessa Gemma non eran morti, ma vivi erano in Amalfi, tosto cominciarono a tumultuare, e a fremere contro essi medesimi di tanta credulità, e de' passi che avean dati. S' aggiunse ancora, che Indolfo, che aveva veduto assunto per Collega al Principato Landulfo suo fratello, e di lui niun conto tenersi, contro ciò che il padre con più Sacramenti gli avea promesso, cominciò ad aspirare al Principato, sollecitando perciò Marino Duca di Napoli, che l' ajutasse in quest' impresa: fu perciò, per sedare in parte i tumulti, risoluto di prendere Indolfo, e mandarlo in Amalfi, siccome preso che fu, nascostamente fu mandato in quella Città: e tolto l' Oppositore, i Salernitani furono costretti a giurare a Landulfo il Giovane Principe assai crudele, e scaltro. Ma con pernizioso consiglio richiamato non molto da poi Indolfo in Salerno, questi dissimulando il torto, cominciò a rendersi i Salernitani benevoli, co' quali profusamente trattava, e ridotti al suo partito i più principali, e' congiunti del Principe Gisulfo, cominciò ad insinuar loro, che discacciati i Tiranni si dasse-

(a) *Anon. Saler. part. 7. n. 7.* (b) *Anonon. Salern. part. 7. num. 10.*

dassero a Pandulfo Capo di ferro, il quale saprebbe colle sue forze restituirgli Gisulfo, ed intanto proccurassero fortificarsi ne' Castelli, affinchè alla venuta di Pandulfo potessero tosto portargli ajuto, e soccorso. In fatti molti Proceri Salernitani, e fra gli altri gl' istessi Riso, e Romoalt due celebri personaggi, pentitisi di quanto aveano cooperato nella congiura, si portarono in Amalfi avanti i Principi discacciati, ed ivi con molti giuramenti, e pianti dolutisi del torto, che si era a loro fatto, promisero fare ogni sforzo di ritornargli nella pristina dignità.

Il Principe Pandulfo invitato da' congiunti del Principe Gisulfo, e da' Salernitani, i quali in varj Castelli s' erano fortificati per ricever il suo ajuto, compassionando il caso di quell' infelice Principe, che era suo consobrino, prese con incredibile allegrezza l' impegno di restituire Gisulfo in Salerno; ed avendo unito alquante sue truppe s' incamminò verso Salerno. Fu incontrato da Indolfo, che gli cercò per se il Contado di Consa; ma Pandulfo dichiarandosi che non poteva ciò fare; questi piena di mestizia pensò tornare in Salerno, ove fu preso da' suoi stessi, ed a Landulfo consignato. Intanto Capo di ferro unitosi co' Salernitani, che stavano ne' Castelli, espugnò tutti i luoghi del Principato di Salerno, depredando il paese intorno, e cinse Salerno di stretto assedio. I Landulfi padre, e figliuolo gli fecero molta resistenza, e non fidandosi de' Salernitani valevansi di Mansone Patrizio, che tenevan presso di loro nel Palazzo co' suoi Amalfitani, a' quali diede la custodia delle Torri che circondavano la Città; ma non poteron lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell' anno 974. l' espugnò, e discacciati i Tiranni, non per se occupolla, ma in quest' istesso anno la restituì al legittimo Principe. Gisulfo, e Gemma, o perchè così fra di loro fossero convenuti, o pure per gratitudine di tanti benefici, non tenendo figliuoli, adottaronsi per loro figliuolo Pandulfo figliuolo di Pandulfo, che vollero anche istituirlo Principe di Salerno, e Gisulfo volle averlo per Compagno nel Principato insin che visse, cioè sin all' anno 978. (a). Ed egli morto in quest' anno, restando Pandulfo successore in Salerno, volle anche Pàndulfo suo padre assumere il titolo di Principe insieme col figliuolo, onde si fece, che nella persona di Pandulfo *Capo di ferro* s' unissero tre titoli, e fosse detto Principe insieme di Capua, di Benevento, e di Salerno. Quindi l' Anonimo Salernitano, che in questi tempi vivea, e che fin quì continuò la sua Istoria, che a questo Principe dedicolla, in un carme che compose in lode del medesimo, lo chiamò Principe di queste tre Città, dicendogli:

Tempore præterito Tellus divisa maligno
Unitur tuo ecce, tuente Deo (b).

Siccome il valore, e prudenza di Atenulfo I. potè far argine alla ruina de' Longobardi, la quale per le tante rivoluzioni, e disordini di queste Provincie, era imminente; così ora la potenza di Pandulfo *Capo di ferro* trattenne alquanto il corso della loro caduta; ma s'avrebbe potuto sperare dal valore di questo Principe qualche buon frutto, se non avesse già poste profonde radici quella pessima usanza de' Longobardi di partir ugualmente i loro Stati tra' loro figliuoli, i quali se bene presentemente si vedevano ne' titoli uniti in una sola persona, non è però, che *Capo di ferro* non avesse aggiudicato il Principato di Benevento a Landulfo IV. suo figliuolo, e quello di Salerno a Pandulfo altro suo figliuolo. Tutti i Principi Longobardi della razza di Landulfo I. Conte di Capua, que' di Benevento ancora, e gli altri di Salerno, ebbero costume di provvedere tutti i loro figliuoli di propri Feudi; e se bene nel principio gli amministravano indivisi, ancorchè ciascuno riconoscesse la sua parte, e sotto le medesime leggi; nulladimanco la condizione umana dovea portare per conseguenza la discordia fra di loro, onde poi divisi in fazioni diedesi agli esterni pronta occasione

(a) *Pellegr. in not. ad Anon. Saler. pag. 216. In Archivio Cavensi: Nos Pandolfus Princeps filius b. m. D. Pandulfi Princ. declaro, quod Gisolfus, & Gemma adoptaverunt in filium.* (b) *Leggesi questo Carme presso Pellegr. loc. cit. pag. 223.*

ne d'occuparsi. Le massime della politica s'apprendevano allora dalla Scrittura Santa, non avendo per la barbarie de' tempi altri libri donde fossero meglio istrutti: essi leggendo quivi l' ammonizione di Davide, dicente, non esservi cosa più gioconda, che *habitare fratres in unum*, si regolavano da questo detto: ma non vedevano che ciò era ben da desiderare, e conseguito da tenersi caro; ma per la condizione umana era difficile a porsi in pratica; e potevano dalla medesima Scrittura apprendere, che ogni Regno diviso, per se stesso si dissolverebbe. Comunque siasi non gli dava il cuore, che al primogenito si dasse tutto, per ciò fattosi luogo alla successione, la Città Principale era ritenuta dal primogenito, e gli altri fratelli erano investiti di Contadi, ed altri Feudi, de' quali per essere i possessori della stessa razza, da dependenti Signori, che n' erano, se ne rendevano assoluti. Così abbiam veduto di Radelchiso Principe di Benevento, il quale avendo da Caretruda generati dodici figliuoli, oltre Radelgario, che gli succedette, gli altri furono tutti Conti. Lo stesso accadde del Principato di Salerno, il quale, come si è detto, diviso da Gisulfo, con indignazione de' Salernitani, in tanti Contadi tra i figliuoli di Landulfo, fu veduto possedersi da tanti, oltre i Proceri Salernitani, i quali ne' loro Castelli viveano ben fortificati con assoluto, ed independente arbitrio.

Ma sopra tutto il Principato di Capua patì questa deformazione; poichè dalla razza d' Atenulfo, come dal Cavallo Trojano ne uscirono tanti Conti, e Signori, che riempierono non meno Capua, che Benevento di Contadi, e Signorie. Del sangue di questo Principe uscirono i Conti di Venafro, di Sessa, d' Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Cajazza, di Teano, e tanti altri. Li quali se bene, come si è altre volte detto, nel principio fossero stati conceduti in Feudo, nulladimanco poi ciò che era loro stato dato in amministrazione passò in Signoria; ed infino a questi tempi la cosa era comportabile, perchè la concessione per la morte, o fellonia del Conte, restava estinta, nè il Contado passava all' erede; ma in questi tempi indifferentemente praticavasi, per la ragione altrove rapportata, che passasse a' figliuoli, ed eredi, concedendosi l'investiture *pro se*, *& hæredibus*, siccome tra gli antichi monumenti si legge investitura fatta nell' anno 964. in Capua da Pandulfo Capo di ferro, e da Landulfo suo figliuolo della Città d' Isernia colle sue pertinenze a Landulfo, e suoi eredi (*a*).

Così concedendosi tanti Contadi, e Feudi, non solo vennero a multiplicarsi, e poi dividersi in tante parti, ma investendone quelli del medesimo loro sangue, s' invogliavano ad aspirare alla Signoria independente, e posero con ciò in iscompiglio, e disordine gli Stati, che per ultimo restarono preda d' altre Nazioni.

§. I. *Cognomi di Famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.*

DAL numero di tanti Feudi, e Contadi posseduti da varie famiglie, sursero i cognomi per disegnarle; poichè i Longobardi non avendo cognomi per denotare le particolari famiglie, dalle Città, e Terre che possedevano, ed ove aveano fermata residenza, presero i cognomi; e cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani; i quali cognomi se bene in questi tempi degli ultimi nostri Principi Longobardi si cominciassero a restituire, succeduti da poi i Normanni, questi furono che gli accrebbero in immenso, onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero da poi distinzione alle famiglie.

I Romani, che non conobbero Feudi, trassero i cognomi altronde, non da' luoghi che forse avessero i loro Maggiori posseduti. Ma come che presso i medesimi

(a) *Leggesi questa investitura presso Ciarlant. nel Sannio, pag.* 241. *Concedimus, & confirmamus tibi supranominato Landulfo Comiti dicto fratri nostro, & hæredibus tuis prædictam Civitatem Isernia cum omnibus Castellis, &c. ad avendum, & possidendum, & fruendum, & dominandum vos, & hæredibus vestris.*

mì la paſtorizia, e l'agricoltura era avuta in molta riputazione, moltiſſime famiglie traſſero il cognome dalle coſe ruſticane a queſte appartenenti: quindi i Lattuzj, i Melj, gli Frondiſii, i Fabj, i Piſoni, i Lentuli, ed i Ciceroni; e dalla paſtorizia, i Bubulci, i Bupecj, Juvenci, i Porzj, Scrofe, Pilumni, Juni, Satirj, Tauri, Vituli, Vitellj, Suilli, Capriani, Ovini, Caprillj, Equini, ed altri, de' quali fece lungo Catalogo il Tiraquello (*a*).

Anche preſſo i medeſimi ſortirono le famiglie il cognome dalla natura, che ora propizia, ora inimica deformò loro il corpo, o l'animo d'alcun vizio, o l'arricchì di qualche ſpeziale avvenenza, o di buon coſtume: così dalla larghezza de' piedi, ſurſe il cognome de' Planci, dalla graſſezza, quello de' Graſſi, dagli capegli l'altro de' Cincinnati; da' naſuti, i Naſoni, e tanti altri. Sovente da' coſtumi, come Metello Celere, dalla ſua celerità: altronde dal caſo, come Valerio Corvino: altrove dal luogo conquiſtato, come Scipione Affricano, e così degli altri (*b*).

Ma preſſo queſti ultimi noſtri Longobardi per la maggior parte i cognomi furſero dalle Città, e Caſtelli, che i loro antenati poſſederono, e ne' quali eſſi trasferivano la loro abitazione, ed ivi dimoravano in tutto il tempo della loro vita. Così dal Caſtello di Preſenſano ſurſe il cognome di *Preſenſano*, la qual famiglia inſieme col Caſtello mancò in Capua dopo il tempo del Re Roberto. Così ancora preſſo Erchemperto (*c*), Marino fu cognominato Amalfitano, perchè preſideva in Amalfi, della quale Città fu Duca; e preſſo il medeſimo Autore (*d*), Landulfo fu appellato Sueſſulano, perchè preſideva a Sueſſula; e da Lione Oſtienſe (*e*) Gregorio fu cognominato Napoletano, perchè fu Duca di Napoli; e il medeſimo Autore (*f*) cognominò Landulfo di Santa Agata (del quale più innanzi parleremo) non per altro, perchè fu Conte di quella Città. E poichè tutti queſti Proceri da Capua, dalla proſapia d'Atenulfo diſceſero, perciò preſſo gli Scrittori di queſti tempi furono anche detti Nobili Capuani, onde ſurſe il cognome della illuſtre famiglia Capuana, e furon detti per lungo tempo nobili Capuani tutti coloro che furono della razza de' Conti, e Principi di Capua, ancorchè foſſero diviſi in più famiglie, come il dimoſtra con ſomma accuratezza il diligentiſſimo Pellegrino (*g*): quindi ſi fece, che alcuni riteneſſero anche da poi il cognome di *Capuani*, o di *Capua*; ed altri da' luoghi che poſſedevano, ancorchè dell'iſteſſo genere, ſi cognominarono. Così la famiglia di *Seſto* ſurſe dal Caſtello di queſto nome nel Contado di Venafro, che da' Conti di queſto luogo, e da Pandulfo, al quale fu dato il cognome di *Seſto*, uſcì, della quale parla Pietro Diacono (*h*); la qual famiglia ſotto il Re Guglielmo II. ancor ſi legge eſſerſi mantenuta con ſommo ſplendore, ed occupare i primi poſti della milizia, come potrà oſſervarſi preſſo Luigi Lello (*i*).

E quelle tre famiglie di *Franco*, di *Citello*, e di *Roſelle*, ſiccome furono della gente Longobarda, così ancora devono reputarſi eſſer ſurte dalla razza d'Atenulfo Principe, e da' luoghi poſſeduti da' loro antenati eſſer derivate, ben lo dimoſtra il Pellegrino; e molte altre famiglie Longobarde, che traſſero l'origine da queſti Principi di Capua, e da Atenulfo, anche diſcacciati i Longobardi, ſi mantennero in queſte noſtre parti ſotto i Normanni, come più diſtintamente diremo innanzi, quando de' Popoli di queſta nazione ci tornerà occaſione di trattare: tanto che ebbe a dire Lione Oſtienſe, che Atenulfo, ed i ſuoi deſcendenti per molte loro generazioni, tennero il Principato per cento ſettantaſette anni in queſti noſtri contorni di Benevento, e di Ca-

(a) *Tiraq. de nobilit. cap.* 32. *num.* 10. *V. Alex. ab Alex. dier. gen. V. Sirm. in Sidon. tom.* 1. *in præfat.* (b) *V. Knipſchild. de Fideicom. c.* 1. *num.* 20. (c) *Erchemp. num.* 26. (d) *Erchemp. num.* 27. & 67. (e) *Oſtienſ. lib.* 1. *cap.* 49. (f) *Lib.* 2. *cap.* 15. (g) *Pellegr. de Stem. Princ. Long. p.* 287. (h) *In Auctuar. ad Oſtienſ. lib.* 4. *cap.* 75. (i) *Aloyſ. Lellus in Elencho privilegiorum Archiepiſcopalis Eccleſiæ Montis Regalis, num.* 4.

Capua; poichè per molto tempo ne' Principati di Capua, e di Benevento molti Baroni furono del sangue d' Atenulfo, che Signori di varj Feudi, stabilirono le loro particolari famiglie, dandosi a' loro congionti l' investiture di molti Feudi, e sursero quindi in tutta l' Italia Cistiberina, molti Conti, e Baroni, ed altri nobili; e l' istesso si fece nel Principato di Salerno. Parimente la famiglia *Colimenta*, donde pruova il Pellegrino esser surta la famiglia *Barrile*, non altronde, che dal Castello Colimento, che ora diciamo Collemezzo, deriva; siccome il cognome della nobil famiglia *Gaetana*, da Gaeta; poichè da Lione (*a*) Ostiense Gaetani sono appellati coloro, che come Duchi tennero la Città di Gaeta. Così ancora il cognome della illustre famiglia d' *Aquino*, non altronde, che da' Conti di quella Città è surto; siccome quelle de' *Sangri*, de' *Sanseverini*, degli *Acquavivi*, e tante altre, dalle Città, e Terre da' loro Maggiori possedute derivarono (*b*).

Anche presso questi ultimi nostri Longobardi sursero i cognomi, se bene più di rado, da' nomi de' loro progenitori: così la famiglia *Atenulfo* ebbe tal nome da Atenulfo, padre che fu di Pietro Cardinal di S. Chiesa; e moltissime altre. Trassero eziandio i cognomi origine da' Magistrati, ed uffizj, così Ecclesiastici, come Secolari, e per qualche mestiere da' loro antenati esercitato: la famiglia *Mastrogiudice* quindi, al dir di Freccia (*c*), ebbe origine: siccome quella de' *Duci*, degli *Alfieri*, de' *Conti*, de' *Ferrari*, *Cavalcanti*, *Filastoppa*, e tante altre. Da' costumi ancora, e dalla propria indole; da' colori, dagli abiti, dalle barbe, dal mento; dalle piante, fiori, animali, e da tante altre occasioni, ed avvenimenti che sono infiniti (*d*).

Ma egli è da avvertire, che questa usanza di tramandar i cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appo noi nel fine di questo X. secolo, ma molto di rado; onde ne' Diplomi, ed altre carte di questi tempi, assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nel XI. e XII. secolo appo i Normanni; ma nel XIII. e XIV. furono talmente disseminati, e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere propri cognomi, con tramandargli a' loro posteri, e discendenti (*e*).

§. II. *Spedizione infelice d'* Ottone II. *contro a' Greci; e morte di* Pandulfo *Capo di ferro.*

Il costume de' nostri ultimi Longobardi, in tante parti di dividere i loro Stati, cagionò finalmente la loro ruina, e diede pronta, e spedita occasione a' Normanni di discacciargli da queste nostre Provincie; perchè questi Baroni, ancor che riconoscessero le investiture de' loro Contadi da' Principi di Capua, e di Benevento, e di Salerno, nulladimanco essendo dell' istessa razza d' Atenulfo, e molti aspirando a' Principati stessi di Capua, di Benevento, e di Salerno, donde alcuni n' erano stati discacciati; ancorchè, come si è detto, Pandulfo Capo di ferro col suo valore, e felicità reggesse insieme con Landulfo IV. e l' altro Pandulfo suoi figliuoli Capua, Benevento, e Salerne; nulladimeno morto Capo di ferro in Capua l' anno 981. (*f*) cominciarono di bel nuovo in queste Provincie le rivoluzioni, e' disordini. S' aggiunse ancora, che Pandulfo, il quale avea procurato, che fra gl' Imperadori d' Oriente con quelli d' Occidente si mantenesse una stabile, e ferma amicizia, appena mancato, si videro rotte tutte le corrispondenze, e rinovate l' antiche gare; poichè Ottone II. che mal sofferiva la Puglia, e la Calabria essere in mano de' Greci sotto gl' Imperadori Basilio, e Costantino, ch' erano al Zimisce sucoeduti nel 977. disbrigatosi come potè meglio degli affari di là de' Monti, armato, coll' Imperadrice Teofania calò in Italia in quest' anno 980. (*g*).

Erasi, come si disse, già introdotto costume, che quando gl' Imperadori d' Occiden-

(a) *Ostiens. l.* 2. *c.* 35. (b) *V. Ammirat. Fam. Napol.* (c) *Freccia de Subfeud. pag.* 24. (d) *V. Dufresne in Glos. v. Cognom.* (e) *V. Mabillon de Re Diplom. l.* 2. *c.* 7. (f) *Pellegr. in Stem. Princ. Capuæ.* (g) *Sigon. A.* 980.

cidente venivano in Italia, presso Roncaglia fermati, luogo non molto lontano da Piacenza, ivi solevano intimar le Diete, ove univansi i Duchi, Marchesi, e Conti di molti luoghi d' Italia, i Magistrati delle Città, ed anche l' Ordine Ecclesiastico per trattar degli affari d' Italia più rilevanti: si esaminavano le querele de' sudditi contro i potenti: si davano l' investiture de' Feudi: si decoravano molti Baroni di titoli: si stabilivano molte leggi attenenti ancora allo Stato Ecclesiastico, ed a' precedenti mali davasi qualche compenso. Ottone in quest' anno giunto in Piacenza assemblò la Dieta in Roncaglia, ove diede molti utili provvedimenti. Di questo Ottone sono quelle leggi, che abbiamo nel libro secondo delle leggi Longobarde, e molte sotto il *tit. qualiter quisq. se defen. debeat* (*a*), ove riprovandosi la prova per li giuramenti, si ritenne quella del Duello, e moltissime altre sono state raccolte da Melchior Goldasto ne' suoi volumi (*b*).

Dato perciò qualche ristabilimento alle cose d' Italia passossene Ottone in Roma, ove in un pranzo fece inumanamente trucidare molti Proceri a se sospetti d' infedeltà: indi col suo esercito nel seguente anno 981. venne in Benevento, dove fermossi per qualche tempo: fu anche in Napoli ricevuto da' Napoletani, i quali poco curandosi di violar la fedeltà dovuta agl' Imperadori d' Oriente loro Sovrani, gli diedero anche soccorso; e mentre si tratteneva in queste nostre Regioni procurò ingrossare le sue truppe con quelle, che gli eran somministrate da Benevento, da Capua, da Salerno, e da Napoli, per invadere la Puglia. Trattenendosi quivi volle conoscere dello spoglio, che Giovanni Abate di S. Vincenzo a Vulturno si doleva aver patito da Landulfo Conte d' Isernia, che avea occupati tre Castelli di quel Monastero: pronunziò a favor del Monastero, e glie ne spedì diploma in Benevento in quest' anno 981. a' 10. di Ottobre (*c*).

In quest' istesso anno, come si è detto, accadde in Capua la morte di Pandulfo Capo di ferro, ed avendo la casualità portato, che il Vesuvio in quest' istessi tempi, siccome suole, eruttasse fuoco, e fiamme, nacque appresso il volgo quella credenza, che quando da quel Monte davansi cotali segni, o era preceduta, o dovea seguire la morte di qualche uom ricco, e potente, ed insieme scellerato, e che la di lui anima era da' Demoni per quella voragine portata all' Inferno, la qual credenza ebbe origine, siccome sempre accade in questi casi, dalla visione d' un Solitario, al quale, come narra Pier Damiano, parve aver veduta l' anima di Pandulfo esser portata da' Diavoli al fuoco pennace dell' Inferno (*d*). Infatti Capo di ferro fu il più ricco, e potente in queste nostre Provincie, di quell' età: egli non solo fu Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno, ma era ancora Marchese di Spoleto, e di Camerino, possedendo perciò poco men, che la metà d' Italia (*e*); ed ancorchè di lui si leggessero molte opere di pietà, d' aver in sommo onore avuto il Pontefice Gio. XIII. e d' aver di molti doni, e privilegj arricchito il Monastero Cassinense in quel tempo che visse, che al dir di Lione Ostiense (*f*) fu il più accettabile per li Monaci; nulladimanco la visione di quel Solitario fece perdere tutta la stima a quelli fatti, e fece credere di avergli operati non per animo sincero di pietà, e di Religione, ma per mondani rispetti: al che s' aggiungeva l' enorme discacciamento dal Principato di Benevento di Landulfo suo nipote.

Così ancora, essendo negli anni seguenti accaduta la morte di Giovanni Principe di Salerno, che fu avo dell' ultimo Guaimaro, il qual nell' anno 1052. da' suoi fu ucciso; vomitando in quel tempo il Monte fiamme, Giovanni, che vivea in questa credenza, disse: *Procul dubio sceleratus aliquis dives in proximo moriturus est, atque in Infernum descensurus:* il che fu poco da poi accomodato all' istesso Principe Giovanni, il quale la vegnente notte si trovò inopinatamente morto in braccio d' una sua putta (*g*); onde maggiormen-

(a) *LL. Long. lib.* 3. *l.* 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. (b) *Goldast. Tomo uno, pag.* 225. 226. *Tom.* 3. *pag.* 305. (c) *Baron. A.* 981. *n.*4. (d) *V. Pellegr. part.* 7. *ad Anon. Salern.* (e) *Pellegr. part.* 7. *Anon. Salern.* (f) *Lib.* 2. *cap.* 2. (g) *Pellegr. loc. cit. pag.* 222.

te presso il volgo crebbe quella credenza, che ha durato lungamente fino a' tempi de' nostri avoli, e di credere ancora sciocamente, che il Vesuvio fosse una bocca dell' Inferno.

Ma ritornando in via, morto Pandulfo, lasciò come si disse in Benevento Landulfo IV. suo figliuolo, al quale in sua vita avea egli aggiudicato quel Principato, ed anche per pochi mesi dopo la morte del padre resse Capua. Lasciò Pandulfo un altro suo figliuolo, Principe in Salerno, quegli, il quale era stato adottato da Gisulfo, e che dopo la morte di suo padre per alcuni mesi resse questo Principato; ed insieme altri suoi figliuoli Atenulfo Conte, e Marchese, Landenulfo, Gisulfo, che fu Conte di Tiano, e Laidolfo (*a*).

Ma la morte di questo Principe tosto dissipò quell' unione, che non potea lungamente durare; poichè Pandulfo II. che fu da lui discacciato dal Principato di Benevento, subito che l' intese estinto, volle vendicarsi del torto ricevuto, e discaccionne dal Principato Landulfo IV. appropriandosi a se Benevento, che poi lo trasmise a' suoi posteri; e Landulfo poco da poi finì ancora i giorni suoi; imperocchè Ottone avendo indrizzato il suo esercito (ch' era composto oltre di molte Nazioni, anche di Beneventani, fra' quali volle anche accompagnarsi questo Landulfo con Atenulfo suo fratello) verso Taranto per debellare i Greci, ed i Saraceni ch' erano stati chiamati da' Greci in lor ajuto, nella battaglia che nel seguente anno 982. si diede, fu l' esercito d' Ottone disfatto, ed uccisi fra gli altri Principi Landulfo, ed Atenulfo, e l' istesso Ottone appena potè scampare (*b*).

Quindi accadde, che al Principato di Capua, morto Landulfo, fossero succeduti Landenulfo suo fratello, ed Aloara sua madre, e che Ottone, rifatto come potè meglio il suo esercito, ritornato in Capua confermasse questo Principato di Capua ad Aloara, e a Landenulfo, che lo ressero dal suddetto anno 982. insino all' anno 993. quando morta quattro mesi prima Aloara, fu nel mese di Aprile Landenulfo da' suoi miseramente ucciso (*c*).

Fu così infelice questa spedizione d' Ottone contro i Greci, e così grande la rotta data al suo esercito, che fu costante opinione, che se i Greci avessero saputo servirsi della vittoria, avrebbero insino a Roma portate le loro armi. Ma in questo conflitto, siccome i Greci s' avvidero della poca fedeltà de' Napoletani, e degli altri loro sudditi, così, e molto più, Ottone imputava la perdita a' Beneventani, ed a' Romani (*d*), (appresso i quali era venuto in abbominazione per l' enorme uccisione fatta di molti Proceri in quel convito, onde appo d' essi acquistossi il cognome di *Sanguinario*) i quali nel meglio della battaglia l' avean abbandonato. Quindi si narra, che nel seguente anno 983. ritornato Ottone a Capua, e rifatto al meglio il suo esercito, sopra Benevento improvisamente lo drizzasse, e dato in questa Città un memorabil sacco, per recar a' Beneventani maggior dolore gl' involasse l' ossa di S. Bartolomeo, di cui eran tanto divoti, ed in Roma le facesse condurre per trasportarle da poi in Germania; ma prevenuto dalla morte in quest' istesso anno accadutagli in Roma, non potè condurre a fine il suo disegno, onde rimase in quella Città; oggi nella medesima s' adorano in un Tempio nell' Isola Licaonia del Tevere, resa oggi assai più celebre al Mondo per quest' ossa, che per ciò che del suo sorgimento ne scrisse Livio nella sua incomparabile Istoria.

I Beneventani non possono soffrire ciò che di questa traslazione narrano Ottone (*e*) Frisingense, Goffredo di Viterbo (*f*), Biondo (*g*), ed il Sigonio (*h*), ed altri più moderni. Essi per l' autorità di Roberto Tuitense (*i*) appresso il Baronio, e dell' Ostiense (*k*), vogliono che verso l' anno 1000. Ottone III. non il II. essendo dal Monte Gargano ritornato a Benevento, avesse cercato a' Beneventani il

(a) *Pellegr. in Stem.* (b) *Sigon. A.* 982. (c) *Pellegr. in Stem.* (d) *Sigon. A.* 982. (e) *Otho Frisingens. lib.* 6. *c.* 25. (f) *Gofridus Viterb. par.* 17. *de Ott.* 2. (g) *Blond. hist. Rom. dec.* 2. *lib.* 3. (h) *Sigon. de Reg. Italiæ, lib.* 7. (i) *Rob. Tuitensis lib.* 2. *cap.* 24. (k) *Leo Ostiens. lib.* 2. *cap.* 24.

il corpo del S. Appoſtolo, i quali non avendo ardire di negarglielo, foſſero ricorſi alla fraude, e tenendo ancor eſſi con ſomma venerazione il corpo di S. Paolino Veſcovo di Nola, in vece di quello, gli aveſſero dato queſto di S. Paolino: di che poi accortoſi Ottone, grandemente offeſo di tal frode, foſſe di nuovo da poi ritornato in Benevento, ed avendo tenuta aſſediata per ciò queſta Città più giorni, non avendo potuto eſpugnarla, fu d' uopo che in Roma ſe ne tornaſſe. Ma Martino Polono (*a*) ſecondando il genio de' Romani, che lo vogliono nel Tebro, narra sì bene, che Ottone III. dal Gargano ritornaſſe in Benevento; ma che a' Beneventani non altro, che il corpo di San Paolino cercaſſe, i quali ſenza uſar fraude alcuna glie lo diedero. Così inſorta fra' Scrittori moderni acerba conteſa ſopra queſt' oſſa, tra' Romani, e' Beneventani, vengon due corpi in diverſi luoghi adorati d' un medeſimo Santo; ed i Napoletani pure pretendono, che il capo di queſto Appoſtolo non ſia nè a Roma, nè a Benevento, ma in Napoli nel Monaſtero delle Monache di Donna Regina per donazione fattagliene da Maria moglie di Carlo II. d' Angiò figliuolo di Carlo I. il quale dopo avere ſconfitto Manfredi, da' Beneventani l' ebbe; ed il noſtro Iſtorico Giannettaſio il tiene per coſa certa, con tutto che accenni la fiera conteſa, che ſopra ciò ancor arde fra' Romani, e' Beneventani. Ed abbiamo veduto in queſti ultimi noſtri tempi miſeramente affannarſi ſopra queſto ſoggetto molti Scrittori, a' quali, da poi che ſi ſaranno affaticati a dimoſtrare, che ſia *ſtato queſto* corpo traſferito in Roma, ovvero eſſer rimaſo in Benevento, molto più loro reſta da travagliare per render veriſimile, come fino dall' India, ſiccome narra Sigeberto, ſi foſſe traſportato in Lipari. Ma tutte queſte diſpute, non eſſendo del noſtro iſtituto, volentieri le laſciamo ad eſſi, a cui ben ſtanno.

CAP. III.

I Greci riacquiſtano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria; ed innalzamento del Ducato di Bari, Sede ora de' Catapani.

I Greci che ſotto gl' Imperadori Baſilio, e Coſtantino aveano contro Ottone II. riportata così inſigne vittoria, ſi riſtabilirono più fermamente nella Puglia, e nella Calabria; e reggendo queſte Provincie con molto vigore, diſteſero i confini di quelle ſopra i Principati di Benevento, e di Salerno, pretendendo ancora ſopra i Principi Longobardi eſercitar ſovranità. Ma avvertiti per le coſe precedute dell' infedeltà de' loro ſudditi, per tenergli a freno, penſarono a ben preſidiarle. Temevano ancora, che i Germani ſotto Ottone non tornaſſero ad aſſalirle; e che i Saraceni, ancorchè confinati in alcune Rocche, non le turbaſſero colle ſolite loro ſcorrerie, giacchè fortificati nel Monte Gargano non tralaſciavano, quando lor veniva fatto, di ſcorrere, e ſcompigliar la Puglia. Edificarono perciò a queſti tempi molti ben forti Caſtelli. Fondarono nella Puglia piana una Città, che chiamarono, per rinovare il glorioſo nome d' Ilio, Troja: Città che ancor dura, poichè anche i Normanni, dopo Melfi, la diſtinſero ſopra tutte le altre Città di quella Provincia, che *Capitanata* ora ſi appella. Fondarono anche quivi Draconaria, Civitade, e Firenzuola, Città ora diſtrutte, ed altre Terre (*b*). Per mantenere più in freno i loro ſudditi, iſtituirono in Puglia un nuovo Magiſtrato chiamato in loro lingua *Catapano*, il quale aveſſe pieno potere, non riſtretto da alcun limite, ma per ſe medeſimo, ſenza richiederne permeſſo dalla Corte di Coſtantinopoli, poteſſe governare queſte Provincie con aſſoluto imperio. Bari, ove prima ſolevan riſedere gli Straticò, fu aſſignata per ſua Sede, onde queſta Città ſi vide eſtollere il ſuo capo ſopra tutte l' altre Città della Puglia.

Donde queſto nome di *Catapano* derivaſſe, il noſtro Gugliemo Puglieſe (*c*) ne fa

(a) *In Chronic. lib.* 4. (b) *Leo Oſtienſ. lib.* 2. *cap.* 50. (c) *Guil. Appul. lib.* 1.

derivar l' origine da questo stesso stermi-nato potere, che fu dato a questo Uffi-ciale, e dice, che si chiamasse Catapano,

Quod CATAPAN Græci, nos JUXTA dicimus OMNE.
Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,
Dispositor populi parat omne quod expedit illi,
Et JUXTA quod cuique dari decet, OMNE ministrat.

Ma Carlo Du-Fresne nelle note all' *Alessiade* della Principessa Anna Comnena deride questa etimologia di Guglielmo, e vuole che *Catapanus* appresso i Greci, sia l' istesso, che presso i Latini *Capitaneus*. Quindi deride ancora Lione Ostiense, il quale nella sua Cronaca (*a*), oltre di riputar questo nome proprio d' uomo, quando si vede essere di dignità, stimò che la Provincia di *Capitanata*, che da questi Ufficiali prese il nome, corrottamente dal volgo venga chiamata così, dovendosi appellare *Catapanata*; sostenendo Du-Fresne, che essendo l' istesso presso i Greci *Catapanus*, che fra i Latini *Capitaneus*, non già *Catapanata*, ma *Capitanata* giustamente si appelli; chiamando ancora Niceta (*b*) *Capitanata* quella Prefettura, la quale composta di più Città, o Terre, ad un Capitano è sottoposta.

Avendo i Catapani collocata la loro Sede in Bari, Lupo Protospata, che secondo dimostra il Pellegrino (*c*), non può dubitarsi, che fosse, se non di Bari, almeno Pugliese di nazione, tessè di loro lungo catalogo; ed il primo, che intorno a questi tempi nell' anno 999. presso il medesimo leggiamo aver governata questa Provincia, fu Tracomoto, ovvero Gregorio, il quale assediò Gravina, e prese Teofilatto. Nell' anno 1006. fu mandato per Catapano in Puglia Xifea, che nel 1007. morì in Bari, a cui succedè nell' anno seguente 1008. Curcua. Sotto il Magistrato di costui i Baresi ribellatisi, elessero per lor Principe Melo di sangue Longobardo, che dimorava in Bari, quegli, che sarà celebre nell' Istoria de' Normanni; ma repressi da' Greci, Melo fuggissene con Datto suo cognato, ed andarono raminghi. Prima se ne andò in Ascoli, ma dubitando di tradimento, si trasferì in Benevento, di là in Salerno, e poi a Capua, sollecitando que' Principi Longobardi perchè l' ajutassero a liberar Bari dalla tirannia de' Greci. Morto Curcua nell' anno 1010. gli succedette Basilio Catapano, nel tempo di cui dice Freccia (*d*), che Bari *facta est sedes magnorum virorum Græcorum*. Indi nel 1017. venne per Catapano Adronico che pugnò con Melo, e lo vinse (*e*).

Nell' anno seguente 1018. gli succedè Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (*f*) vien chiamato Bagiano, e da Lione Ostiense (*g*) Bojano. Questi fu che per lasciar di se memoria in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia col nome di Capitanata, vi fabbricò, come fu detto, alcune Terre, e Città, come Troja, Draconaria, Fiorentino, ed altre. Nel 1028. Cristoforo fu fatto Catapano; indi Pato, che governò fino al 1031. e nell' anno seguente fu Catapano Anatolico. Nel 1033. venne per Catapano Costantino Protospata, che si chiamò Opo. Indi Maniaco, a cui succedè nell' anno 1038. Niceforo, che nell' anno 1040. morì in Ascoli. A costui succedè Michele, che fu anche detto Duchiano, e dopo costui finalmente fu nel 1042. Catapano Exaugusto figliuolo di Bugiano, sotto il cui governo, essendo stato costui vinto da' Normanni, furono scacciati da queste Provincie i Greci, e fu egli preso in battaglia in Benevento. Ed ancorchè queste Provincie passassero da poi sotto la dominazione de' Normanni, come che non tutte in un tratto vi passarono, perciò anche dopo Exaugusto, si leggono presso Lupo, e l' Anonimo di Bari, altri Catapani, de' quali, secondo l' opportunità, faremo memoria.

Il potere de' Greci adunque dopo questa rotta, ch' ebbe Ottone II. insino che cominciasse in queste Provincie la dominazione de' Normanni, erasi reso molto più considerabile di quello, che fu negli anni

(*a*) *Ostiens. lib. 2. cap. 50.* (*b*) *Nicetas in Man. lib. 2.* (*c*) *Pellegr. Castigat. in Chron. Lupi Protosp.* (*d*) *Apud Pellegr. in Cast. p. 81.* (*e*) *Chron. Anon. Barens. apud Pellegr.* (*f*) *Guil. Appul. lib. 1.* (*g*) *Ostiens. lib. 2. c. 50.*

anni precedenti, così per ciò che riguarda l' ampiezza de' confini che distesero, come per l' assoluto Imperio, che riacquistarono non meno gl' Imperadori d' Oriente sopra il governo politico, e temporale, che i Patriarchi di Costantinopoli per lo governo Ecclesiastico, e Spirituale sopra i Metropolitani, e' Vescovi della Puglia e della Calabria.

La Puglia, che ne' tempi d' Arechi, e degli altri Principi di Benevento suoi successori era al Principato Beneventano attribuita, ora distratta, ed in poter de' Greci ricaduta, diminuì notabilmente quel Principato. I Greci per questa parte si distendevano insino a Troja, ed Ascoli, e toltone Siponto, ed il M. Gargano, che a quel Principato erano ancor uniti, verso Oriente tutta quella estensione insino all' ultima punta d' Italia era de' Greci. S' aggiungeva ancora la Calabria secondo la moderna appellazione, che abbracciava non solo il Bruzio, Reggio, Cotrone, e l' altre Città vicine, ma anche abbracciava gran parte dell' antica Lucania, e per questa parte dal Principato di Salerno era terminata, il quale perciò aveva ristretti i suoi confini; nè in questi tempi abbracciava quell' estensione di paese, che a' tempi di Siconolfo a questo Principe ubbidiva. Quest' istessa ampiezza restrinse ancora per un altro lato i confini del Principato di Capua, tanto che non mai in altri tempi si videro dilatati tanto i confini del dominio de' Greci, che in questi, ne' quali tirandosi una linea dal Monte Gargano insino al promontorio di Minerva, ch' è la maggior latitudine del Regno; tutto ciò che riguarda l' Oriente, e Mezzogiorno, era al dominio de' Greci sottoposto: siccome l' altra parte, che riguarda Occidente, e Settentrione, a' Principi Longobardi: ma siccome il Principato di Salerno si distendeva fuori di questa linea verso Oriente, e Mezzogiorno; così ancora i Greci non s' erano affatto spogliati della loro dominazione verso l' altra parte, ché non interamente era a' nostri Principi Longobardi sottoposta; imperocchè in questa ancora v' erano i tre Ducati di Amalfi, di Napoli, e di Gaeta, i quali ancorchè si reggessero in forma di Repubblica, e sovente dal Corpo d' esse non solo s' eleggessero i Magistrati, ma anche i Duchi; nulladimeno sempre gl' Imperadori Greci in essi Ducati ivi mantennero non deboli vestigj della loro autorità, e supremo dominio; siccome del Ducato di Napoli, dalle cose già altre volte dette si è veduto; e nel Ducato d' Amalfi ancora solevano i Duchi confermarsi dagl' Imperadori d' Oriente, da' quali ne ricevevano la dignità del Patriziato.

Di Gaeta nè meno di ciò può dubitarsi; poichè se bene Lione Ostiense (a) rapporti, che Gaeta ubbidiva al Papa, e che perciò Gio. VIII. l' avesse conceduta a Pandulfo Conte di Capua; nulladimanco fu quella ben tosto ricuperata da' Greci. I Papi pretendevano questa Città per quelle ragioni, che gli fornì Carlo M. quando pretese toglierla a' Greci, e farne un dono alla Chiesa Romana, siccome avea fatto di Terracina, e delle altre spoglie de' Greci: ma Arechi immantenente s' oppose, e fece sì, che tosto questa Città ritornasse nel dominio Greco, onde da' Patrizj prima, e poi da' Duchi fu governata. Ma perchè i Pontefici Romani non si dimenticano così di leggieri de' loro diritti una volta che credono avergli acquistati, mantennero sempre vive le loro pretensioni, e quando le congiunture, ed i tempi gli favorivano, non potendo ritenerla per se, la concedevano a qualche Principe potente, acciocchè potesse difendersela da' Greci, siccome fece Giovanni VIII. concedendola a Pandulfo; ma perchè da costui facevasi de' Gaetani aspro governo, Docibile, che si trovava allora Duca di Gaeta, ricorse fino agli ajuti de' Saraceni per discacciarlo; onde si vede, che ne gli stessi tempi che narra Ostiense, Gaeta ubbidire al Papa, si fa menzione de' Duchi, che furono in quella Città, dependenti dagl' Imperadori Greci, come fu Giovanni, Gregorio, Docibile, ed altri; ed in molte carte fatte in questi medesimi tempi in Gaeta, alcune delle quali le dobbiamo all' Ughello, si vede perciò notato il nome degl' Imperadori d' Oriente, che allora regnavano. Così in una fatta nell' anno 812. si legge:

(a) *Ostiens. lib. 2. cap. 43.*

ge : *Imperantibus Domino noſtro piiſſimo Imperatore Auguſto Michaelio, & Theophilo magnis pacificis Imperatoribus*. Ed in un' altra fatta dopo il tempo del quale parla Oſtienſe, nel 884. ſi dice : *Imperantibus Domino noſtro Leone, & Alexandro pacificis magnis Imperatoribus* (*a*). Ciò che manifeſtamente ſi conoſce dal vederſi, che i Normanni dopo averne diſcacciati i Greci, ſi vollero intitolare non meno Principi di Capua, che Duchi di Gaeta : ancorchè laſciaſſero in quella Città la medeſima politia, e forma di governo, e che i ſuoi particolari Duchi, e Conſoli la governaſſero (*b*).

Per queſta cagione avendo i Greci tanto dilatati i loro confini, e non riconoſcendo Feudi, non ſi leggono così nella Puglia come nella Calabria in queſti tempi nè Contadi, nè Ducati, nè altre Baronie ; ma ben ſe ne leggono moltiſſime nelle Provincie a' Principi Longobardi ſottopoſte. Quivi, come ſi è veduto, ſi ſono inteſe le Contee di Marſico, di Moliſe, d' Iſernia, d' Apruzzi, di Tiano, e tante altre ; ma la Puglia, e la Calabria, non ſe non quando paſſarono ſotto la dominazione de' Normanni conobbero i Feudi ; poichè i Normanni, traendo la medeſima origine de' Longobardi, gli ricevero inſieme colle loro leggi, e coſtumi. Quindi in tutti que' luoghi, che tolſero a' Greci, v' introduſſero i Feudi : e ſurſero quindi (oltre i Conti di Puglia, e di Calabria) i Conti di Capitanata, di Principato, di Lavello, di Loritello ; i Conti di Converſano, la memoria de' quali ſpeſſo s' incontra non meno nell' antiche carte, che nell' *Aleſſiade* della Principeſſa Anna Comnena, nella Cronaca di Lione, preſſo Malaterra, Oderico Vitale, e di tanti altri Scrittori (*c*) ; i Conti di Catanzaro, di Sinopoli, e di Coſenza ; i Conti d' Averſa, e quelli di Lecce ; i Conti d' Avellino, di Fondi, di Gravina, di Montecaveoſo, di Tricarico, e tanti altri, de' quali ne' tempi de' Normanni ci tornerà occaſione di favellare. Prima, quando queſti luoghi erano in potere de' Longobardi, furono, come ſi diſſe, diviſi in Caſtaldati, che non erano veri Feudi, ma le loro Città erano commeſſe in amminiſtrazione, ed in ufficio a que' Proceri Longobardi, nè poterono eſſere mutate in Feudi, come fu fatto in quelle Provincie, che lunga ſtagione ſi mantennero preſſo i Longobardi ; perchè i Greci, che le tolſero parte a' Saraceni, i quali l'avean occupate a' Longobardi, e parte agl' iſteſſi Longobardi, come s' è detto, non conoſcevano Feudi.

Queſto maggior vigore de' Greci, ed eſtenſione del loro dominio, portò ancora in conſeguenza, che le Chieſe di queſte Provincie, che ſecondo la diſpoſizione dell' Imperador Lione furono ſottopoſte al Trono di Coſtantinopoli, foſſero con maggior vigore aſtrette ad ubbidire a' Patriarchi di Coſtantinopoli. Quindi ſi reſero più vigoroſe le proibizioni di Niceforo Foca contro il rito latino, e che i Patriarchi di Coſtantinopoli s' avanzaſſero tanto, ſino a comandare a tutti i Veſcovi della Puglia, e della Calabria, che per l' avvenire ne' ſacrificj non ſi ſerviſſero più del pane azimo ſecondo il rito latino, ma del fermentato, conforme all'uſo de' Greci ; onde s' innaſprirono le conteſe co' Pontefici Romani, i quali non vollero in conto alcuno permetterlo, impegnando perciò l' Imperador Ottone a ſpedire, come ſi diſſe, Luitprando Veſcovo di Cremona in Coſtantinopoli : le quali conteſe s' accrebbero aſſai più ne' tempi di Lione IX. quando il Patriarca Michele Cerulario ſcomunicò tutti i Latini, comprendendovi anche l' iſteſſo Pontefice Lione, perchè, fra l' altre cagioni, non oſſervavano il divieto loro impoſto di non conſecrare più in azimo, ma che doveſſero ſervirſi di pane fermentato. Donde è nato, che inſino a' noſtri tempi ſiano rimaſi in queſti luoghi alcuni veſtigj del rito Greco, e che molte Chieſe inſino al dì d' oggi il ritengano ; ancorchè i Pontefici Romani per abolire affatto queſti veſtigj della poteſtà eſercitata quivi dal Patriarca d' Oriente, non abbiano traſcurate le occaſioni col tempo d' abolirgli, il che ſe bene foſſe loro riuſcito in moltiſſime Città, non è però, che oggi ſiaſi affatto eſtinto, e non ſia ritenuto in alcune.

Per

(a) *Ughel. tom.* 1. *Ital. Sacr. de Epiſc. Cajet.* (b) *Ab. de Nuce ad Oſtienſ. l.* 1. *c.* 63. (c) *V. Du-Freſne in Not. ad Alexiad. Annæ Comnen.*

Per queſt' iſteſſa ragione non è fuor di propoſito il credere, che a tali tempi in queſti luoghi le Novelle degl' Imperadori d' Oriente, e le Compilazioni de' Baſilici, l' Ecloghe, e gli altri libri, de' quali abbiam fatta memoria nel precedente libro, aveſſero quivi avuto qualche uſo, ed autorità; e forte conghiettura ce ne diede l' eſſerſi, come ſi diſſe, in Taranto ritrovata l' Ecloga de' Baſilici, e l' eſſerſi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famoſa libreria d' Autori Greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero, che ſe pure di queſti libri s' ebbe qualche uſo, non potè durare ſe non per poco, poichè toſto queſti luoghi, eſſendo caduti ſotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi Longobarde, non riconobbero da poi altre leggi, che quelle di queſti Principi, e le Longobarde: ciò che dimoſtrano chiaramente le Conſuetudini ſteſſe della Città di Bari, le quali quaſi che tutte derivano dalle leggi Longobarde, onde i Cittadini di quella Città l' appreſero, quando la medeſima fu lungo tempo ſotto la loro dominazione, e quando da' loro Caſtaldi era governata; di che altrove ci tornerà occaſione di favellare.

Ecco dunque lo Stato, nel quale erano queſte Provincie, che oggi compongono il noſtro Regno nel declinar del decimo ſecolo dopo la morte d' Ottone II. mentre in Oriente imperavano Baſilio, e Coſtantino germani. La Puglia, e la Calabria (Provincie che dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Meſapia, l' una, e l' altra Calabria, con quella parte della Lucania, che ſi diſtende verſo il Mare Jonio, e che perciò avean riſtretti i tre Principati di Capua, Benevento, e Salerno) erano ſotto la dominazione de' Greci. Il Ducato d' Amalfi, l' altro di Napoli, e quello di Gaeta, ancorchè riteneſſero aſpetto di Repubblica, erano però per antichiſſime ragioni dipendenti dagl' Imperadori d' Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo ſuo figliuolo. In Salerno Pandulfo ſuo fratello. In Benevento Pandulfo II. il quale avendo diſcacciato Landulfo IV. figliuolo di Capo di ferro, aveva anche non molto da poi aſſociato al Principato Landulfo ſuo figliuolo, che perciò Landulfo V. lo diremo.

Ma ſarebbe ſtato meno diſordine, ſe queſti tre Principati, ancorchè in gran parte eſtenuati da' Greci, almeno aveſſero riconoſciuti tre ſoli Signori: eſſi non ſolo riconoſcevano per loro Sovrani gl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia, i quali in queſt' ultimi tempi v' eſercitavano vigoroſo potere, ed autorità; ma diviſi ancora infra ſe ſteſſi in più Contadi, diedero più pronta occaſione alla lor ruina. Il Principato di Capua era diviſo nel Contado di Fondi, e di Seſſa, ne' Contadi di Aquino, di Teano, d' Alife, di Caſerta, ed altri; quello di Benevento, ne' Contadi di Marſi, d' Iſernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l' altro di Salerno nel Contado di Conſa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento; e molti Proceri de' Caſtelli di quel Principato eranſi renduti già Signori; tanto che molti di queſti Conti reputandoſi, come lo erano, dell' iſteſſa razza d' Atenulfo, altri come nati da' Principi di Salerno, da dependenti, ch' erano, ſi fecero aſſoluti Signori de' Contadi, come lo preteſero i Conti d' Aquino, di Marſi, d' Iſernia, di S. Agata, ed altri. Inſino i Monaci Caſſineſi, tutti quelli Caſtelli, che per munificenza di varj Principi Longobardi avean tratto tratto acquiſtato, preteſero come liberi dominargli; e l' Abate della Noce (*a*) ha voluto ſoſtenere, che gli poſſederono in allodio non già in Feudo, e che non riconoſcevan diretto Signore non pagando perciò adoa; e perciò il munirono di baluardi, ed aſſoldavan gente per difendergli, e ſi videro mantener truppe di ſoldati, non altrimenti che gli Abati di S. Gallo, ed altri Prelati ſi facciano in Germania.

Sarebbe dunque ſtata maraviglia ſe più lungamente foſſe durata la dominazione de' Longobardi in queſti Principati, già che tal politia v' introduſſero, che diede perciò opportuna, e ben aperta via a' Normanni d' occupargli. Nè tampoco de' Greci potea ſperarſi in quelle Provincie lunga dominazione; poichè rendutiſi inſolenti a' ſudditi, e non eſſendoſi molto curati

(a) *Ab. de Nuce Chr. Oſt. l. 1. c. 5.*

ti di ſcacciar da quelle i Saraceni, cagionaronſi perciò eſſi medeſimi la loro ruina; onde, e per l'una, e per l'altra cagione riuſcì a' Normanni occupare tutte queſte noſtre Provincie, e di ridurle in decorſo di tempo ſotto un ſolo Principe, e ſtabilirvi una ben ampia, e regolata Monarchia, come ne' ſeguenti libri vederemo.

CAP. IV.

OTTONE III. *ſuccede nel Regno, e nell' Imperio: nuove rivoluzioni accadute per ciò in Italia, ed in queſte noſtre Provincie; e ſua morte.*

MOrto Ottone II. in Roma nell'anno 883. (†) e giunta quando men ſi penſava in Germania queſta novella, empiè di confuſione que' Principi; poichè ancorchè Ottone II. laſciaſſe un altro Ottone ſuo figliuolo, non eſſendo queſti che di anni diciaſſette, (*) diedeſi occaſione all' ambizione d' Errico Duca di Baviera, patruele del morto Ottone, di aſpirare al Regno di Germania. I Romani dimandavano per Imperadore un Italiano nomato Creſcenzio; ma gli Alemanni toſto ruppero queſti diſegni, che non potevano loro recare ſe non rivoluzioni, e diſordini; onde unitiſi eleſſero per loro Re Ottone III. col conſenſo anche del Pontefice Benedetto.

Ma l' eſſer queſto Principe di età così tenera, e mal adattata a reggere un tanto Regno, cagionò non meno in Alemagna, che in Italia diſordini graviſſimi; poichè mentre Ottone era tutto inteſo a ſedar i tumulti di Germania nati per queſta ſua elezione, in Italia accaddero ſedizioni, e gravi turbolenze. In Roma morto Benedetto Romano Pontefice, fu eletto in ſuo luogo Pietro Veſcovo di Pavia, che Gio. XIV. nomoſſi (a); ed è veriſimile, ch' eſſendo egli Cancelliere d' Ottone, per la raccomandazione di queſto Principe e' foſſe ſtato innalzato a quella dignità. Ma Bonifacio Cardinal Diacono, il quale avendo prima occupata queſta Sede, n' era ſtato poi diſcacciato, e rifuggito in Coſtantinopoli, fremendo del torto che riputava eſſergli ſtato fatto, tornato da Coſtantinopoli venne in Roma l' anno 985. ed avendo risvegliati quelli del ſuo partito, e guadagnato il Popolo, ſi reſe il più forte di Roma: carcerò il Papa Giovanni, e lo rinchiuſe nel Caſtel di S. Angelo, dove lo fece morire di fame in capo a quattro meſi; ma

(†) (*Non è da tralaſciare la favola rapportata dall' Autore del Frammento Urſtiſiano tom. 2. pag. 82. di una ſingolar cagione di morte di queſto Imperadore; e tanto maggiormente perchè riguarda il Santuario del Monte Gargano, ed una tradizione, che ancor dura in quel luogo. Anno Domini, e' ſcrive, DCCCCXCI. Otho Rex, peragrata Italia, venit in Montem Gargani, & cognovit a referentibus Angelorum obſequia nocturno tempore ibi eſſe, nec ullum mortalium velint intereſſe, cujus cauſa notitiam cum diſpoſuiſſet curioſius indagare, Apoſtolicum convenit ſuper hac re primum. Cui cum Apoſtolicus conſilium ſuum indidiſſet, ſibi minus placere illum Angelicis miniſteriis intereſſe, parvi pendit conſilium Papæ, & eo ignorante proficiſcitur in Montem Gargani. Ubi dum pernoctaret, inter cætera quæ cognovit Sanctorum Myſteria, veniam conſequutus eſt Angelorum, quod temere ſacratum locum introierat; tantum ab Angelis proſtratus, pro quodam judicio, quod perfeciſſe debuerat, nec fecit, pro negligentia transverberatus eſt: Deinde Sanctus Michael juſſit eum Romam remeare, ſtatuto ſibi die, quo eum vellet inviſere. Sicque cruentatus Rex Romam repedavit, & Benedicto Papæ cuncta a ſe viſa retexuit. Igitur Rex validо languore tactus, vita deceſſit, & ab Archangelo receptus, ſuperis eſt ſociatus Anno Domini DCCCCXCIV. Burcardo Struvio Hiſt. Germ. diſ. 13. §. 6. dopo aver rapportato queſto Frammento, ſoggiunge: Sed quis crederet haſce fabulas ob Chronologiam etiam haut convenientem ſuſpectas? Ejusdem farinæ ſunt nugæ quas de Laurentio Martyre, quaſi ultore alii fingunt, de quibus Baronius ad annum 983. §. 11.)*

(*) (*Alcuni Scrittori Germani rapportati dallo ſteſſo Struvio loc. cit. §. 8. p. 562. ſcriſſero, che Ottone III. quando ſuccedè al Padre, era di età più tenera; e Gobelino Perſona non lo fa che puerulus duorum annorum Æt. VI. C. I.*)

(a) *Sigon. An. 984.*

ma Bonifacio non ſopravviſſe, che ſolo quattro altri meſi; onde da repentina morte tolto al Mondo, fu in ſuo luogo aſſunto al Pontificato Gio. XV. quegli che confermò la Metropoli di Salerno ad Amato Veſcovo ch'era di quella Città, innalzato Arciveſcovo poco prima da Benedetto.

Ma Creſcenzio, il quale avea preſo contro Ottone il titolo di Conſole, e s'era impadronito del Caſtello di S. Angelo, lo coſtrinſe per timore a ritirarſi in Toſcana, ed a pregare Ottone di venire in Italia a riſtabilirlo nella ſua Sede. I Romani, che ſapevano per eſperienza quanto lor coſtaſſero le viſite degl' Imperadori richiamarono Giovanni: ma Creſcenzio contuttociò conſervava la ſua autorità in Roma. Ottone venuto In Italia nell'anno 996. ſtette per qualche tempo in Ravenna, e nel tempo di queſto ſuo ſoggiorno in quella Città, Papa Giovanni morì. I Romani furono coſtretti per comandamento dell' Imperadore ad elegger Papa in ſuo luogo Brunone ſuo fratel cugino, che preſe il nome di *Gregorio V.* ma Creſcenzio ben preſto lo cacciò, e poſe ſulla Sede Giovanni Veſcovo di Piacenza. Queſta azione non iſtette gran tempo ſenza gaſtigo, perchè Ottone venne ſubito coll' eſercito, e con picciolo contraſto riſtabilì *Gregorio*. Giovanni ſi ſalvò con Creſcenzio nel Caſtel di S. Angelo; ma l' Imperadore aſſediò la fortezza, e vi ſarebbe ſtata gran difficoltà a prenderla, ſe Creſcenzio, che vigoroſamente la difendeva, non foſſe ſtato ucciſo a tradimento. Il nuovo Papa Giovanni *fu* preſo, gli furono cavati gli occhi, troncati il naſo, e l'orecchie, e condotto in quello ſtato per le ſtrade della Città ſopra un Aſino col capo rivolto verſo la coda dell' animale. Tali furono i diſordini, e le rivoluzioni di Roma; nè minori furono per ſimili cagioni le ſedizioni in Milano.

Ma in queſte noſtre Provincie i diſordini furono maggiori, ed in Capua più d'ogni altra parte. Reggeva, come ſi è detto, in queſti tempi il Principato di Capua Landenulfo con Aloara ſua madre, ma eſſendo queſta Principeſſa morta dopo undici anni che reſſe col ſuo figliuolo, non paſſarono quattro meſi, che alcuni malvagi ſuoi ſudditi in queſt' anno 993. congiurati empiamente lo ammazzarono fuori la Chieſa di S. Marcello, donde allora era uſcito; e fu eletto in ſuo luogo per Principe di Capua Laidolfo ſuo fratello; ma non reſtò invendicata la morte di queſt' infelice Principe, poichè Traſmondo Conte di Chieti ſuo congionto, avendo chiamato in ſuo ajuto Rinaldo, ed Oderiſio Conte di Marſi, indi a due meſi ſopra Capua n' andò, e tennela aſſediata quindici giorni, dando il guaſto a' luoghi d' intorno (*a*); ed indi a poco pervenuto alla notizia d' Ottone III. l' infame aſſaſſinamento di Landenulfo, vi mandò di nuovo i medeſimi col Marcheſe Ugo, i quali non mai dall' aſſedio ſi levarono, ſinchè non furono dati loro i malfattori, ſei de' quali furono fatti impiccare, e gli altri con diverſi tormenti furono fatti penoſamente morire. Ed eſſendo da poi venuto a notizia d' Ottone, che Laidolfo, il quale al Principato era ſucceduto, aveva tenuta mano nella morte del fratello, parendogli coſa molto ſcellerata, che un empio aveſſe in quel luogo a regnare, privollo del Principato nell' anno 999. mandandolo in eſilio di là de' Monti, e vi coſtituì Principe Ademario Capuano, figliuolo di Balſamo ſuo famigliare, che da fanciullo aveaſi egli educato, ed a cui poco prima avea dato il titolo di Marcheſe (*b*). Onde Laidolfo, ſecondo il vaticinio del B. Nilo, fu l' ultimo, che imperò in Capua *ex femine Aloaræ*. Ma Ademario godè poco di tal fortuna, perchè fattoſene indegno, fu toſto da' Capuani ſcacciato, e fu ſublimato al Principato Landulfo di S. Agata, figliuolo di Landulfo Principe di Benevento, e fratello di Paudulfo II. che reggeva Benevento dopo averne ſcacciato Landulfo IV. Non mancarono ancora le calamità in queſt' iſteſſi tempi, che apportarono i Saraceni in queſto Principato; poichè ſcorſa, e devaſtata la Campagna da queſti fieri nemici, nel milleſimo anno invaſero Capua, e la preſero. Di che avviſato

(*a*) *Sigon. A.* 911. (*b*) *Oſtienſ. lib.* 2. *cap.* 15. *V. Cam. Pellegr. in Serie Com. Cap.* 8. *p.* 207.

Ottone, toſto calò in Italia, disfece i Saraceni, e gli cacciò da Capua, e da' ſuoi confini.

Nel Principato di Salerno accaddero non minori diſordini; poichè morto Capo di ferro, rimaſe Principe, come ſi diſſe, Pandulfo ſuo figliuolo, per eſſere ſtato queſti adottato dal Principe Giſulfo I. ma non potè Pandulfo ſe non per pochi meſi dopo la morte di ſuo padre ritenerlo, perchè privo di tal ajuto, in quel medeſimo anno 981. che morì il padre, perdè toſto il Principato, e s' intruſe nel medeſimo Manſone Duca d' Amalfi, il quale inſieme con Giovanni I. ſuo figliuolo lo tenne due anni (*a*): Ottone II. ſubito in queſt' iſteſſo anno 981. nel meſe di Decembre, non potendo ſoffrire l' intruſione di Manſone, aſſediò Salerno per diſcacciarnelo come illegittimo Principe: ma da poi avendo procurato Manſone placare l' Imperadore, tanto operò finchè ottenne dal medeſimo, che poteſſe ritenere il Principato.

Nè Ottone ebbe penſiero che foſſe reſtituito a Pandulfo, forſe perchè da lui era parimente riputato Principe illegittimo, eſſendo ſucceduto in quel Principato per l' adozione fatta da Giſulfo, e le conſuetudini Feudali (*b*), che tratto tratto eranſi introdotte in queſti luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter ſuccedere ne' Feudi del padre adottivo. Comunque ſiaſi, Manſone ritenne il Principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca Salernitana, aſſociando ancora a quello Giovanni I. ſuo figliuolo, come fu detto. Ma morto da poi Ottone II. nell' anno 983. i Salernitani mal ſofferendo il dominio di Manſone Duca d' Amalfi, per le continue inimicizie, e gare, che tra Amalfitani, e Salernitani furono ſempre, toſto ne diſcacciarono Manſone, il quale già era ſtato anche diſcacciato dal Ducato d' Amalfi (ſe bene da poi lo ricuperaſſe, e lo reggeſſe per altri ſedici anni) ed in ſuo luogo rifecero Giovanni di Lamberto, che fu detto II. per diſtinguerlo da Giovanni I. figliuolo di Manſone, chiamato di Lamberto dal nome di ſuo padre, forſe conſanguineo de' Duchi di Spoleto, i quali ſovente valevanſi de' nomi di Lamberto, e di Guido; ſiccome queſto Giovanni, Guido nomò un ſuo figliuolo, che aſſociò al Principato. Regnò Giovanni II. con Guido dall' anno 983. infino al 988. (*c*) ma eſſendo morto Guido in queſt' anno, aſſociò al ſoglio l' altro ſuo figliuolo, Guaimaro appellato, col quale regnò ſino all' anno 994. In queſt' anno nell' iſteſſo tempo che il Veſuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, ſi trovò una notte morto Giovanni (*d*), tanto che ſi confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Veſuvio vomitava fiamme, l' anima di qualche ricco ſcellerato era portata nell' Inferno. Rimanendo nel Principato Guaimaro, che III. fu detto, per eſſervene ſtati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Oſtienſe (*e*), per diſtinguerlo dal minore, che fu Guaimaro ſuo figliuolo, il quale al Principato gli ſuccedette [illegible] ſolo Salerno dopo la morte [illegible] infino all' anno 1018. Da poi avendo aſſociato al ſoglio il ſuddetto ſuo figliuolo Guaimaro IV. lo tenne in compagnia del medeſimo infino al 1031. nel quale anno morì. Sua moglie fu Gaidelgrinia figliuola di Pandulfo II. Principe di Benevento, e ſorella di Pandulfo IV. Principe di Capua, che perciò Oſtienſe (*f*) lo chiama ſuo cognato.

In Benevento non ſi ravviſava più quella maeſtà, e floridezza di prima, e per gli ſconcerti, e tumulti poco prima accaduti per lo diſcacciamento di Landulfo IV. reggeva il Principato Pandulfo II. con continui ſoſpetti, e gare co' Principi di Capua. Egli però per mantenere il Principato nella ſua poſterità avea nell' anno 987. aſſociato al ſoglio Landulfo ſuo figliuolo, che V. fu detto. E da poi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, aſſociò ancora al Principato queſto ſuo nipote nell' anno 1014. che Pandulfo III. fu detto, e regnò inſieme col figliuolo, e col nipote infino all' anno 1024. nel qual tempo morì (*g*). Rimaſe nel Principato Landulfo V. inſieme

(a) *Chron. Saler. apud Pellegr. in Stem. Princ. Saler.* (b) *Lib.* 2. *tit.* 26. (c) *Pellegr. in Stem. Princ. Saler.* (d) *Petr. Damian. lib.* 1. *Epiſt.* 9. (e) *Oſtienſ. lib.* 1. *c.* 37. (f) *Oſtienſ. l.* 2. *c.* 57. (g) *Pellegr. in Stem.*

ſieme con Pandulfo III. inſino che morì nell'anno 1033. queſti aſſociò ancora un ſuo figlinolo nell'anno 1038. che tenendo anche il nome di Landulfo, VI. perciò fu detto. Alle calamità di Benevento s'aggiunſe, che Ottone III. mal ſoddisfatto de' Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato inſieme co' Romani Ottone ſuo padre nella battaglia co' Greci, non poteva ſofferirgli: quindi ſi narra, che ritornato dal Santuario di Gargano in Benevento tutto crucciоſo, per l'odio che portava a' Beneventani, aveſſe loro tolto il corpo di S. Paolino, e portatolo in Roma (*a*).

Ottone intanto per quietare in Roma i molti diſordini, che per la fellonia di Creſcenzio eran rimaſi, non eſſendogli baſtato di aver fatto uccidere queſto Tiranno, per dubbio, che i Romani non tentaſſero nuove coſe, portoſſi a queſta Città in queſt'anno 1001. ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze baſtanti, riputò meglio uſcir di Roma, e verſo Lombardia incamminoſſi. Narraſi, che nel partire la moglie di Creſcenzio, la quale l'Imperadore colla ſperanza del Regno aveala allettata al ſuo amore, vedutaſi ora fuor di ſperanza, aveſſegli tutta dolente, ma ſimulando il dolore, dato in dono un pajo di guanti avvelenati (*b*), dal qual veleno Ottone inſenſibilmente eſſendone contaminato, ſe ne morì. Lione Oſtienſe (*c*), e l'Arciveſcovo di Firenze Antonino (*d*) narrano, che moriſſe di veleno appreſtatogli in una bevanda, non già ne' guanti: ciò che ſembra più credibile, ripugnando in fiſica, ſecondo le oſſervazioni del Redi, che il veleno in cotal guiſa dato, poſſa aver tanta forza, e vigore di coagulare, o ſciogliere il ſangue sì che l'uom ne muoja. In fatti Ottone appena giunto preſſo Paterno non molto diſtante dalla Città di Caſtellina ammaloſſi, e quivi prima di render lo ſpirito confeſsò morire di veleno: alcuni vogliono che moriſſe in Sutri in queſt'iſteſſo anno 1001. come l'Anonimo Caſſinenſe; altri, come il Sigonio ſeguitato da Baronio, nell'anno ſeguente 1002. Ci ſono ancor rimaſe di queſto Imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldaſto (*e*); ma non avendo di ſe laſciata prole maſchile, e reſtando eſtinta in lui la progenie degli Ottoni, ſi videro i Germani in confuſione grandiſſima per la nuova elezione, la quale doveva per neceſſità cadere in altro Principe fuori di quella caſa. Si diede perciò occaſione a' noſtri Italiani di nuovamente aſpirare all'Imperio, ed al Regno d'Italia, come lo preteſero, ponendo in ſu Ardoino figliuolo di Dodone Marcheſe Eporedienſe; onde tornoſſi agli antichi diſordini.

(a) *Sigon. ad A.* 1001. (b) *Sigon. & Baron. ad A.* 1002. (c) *Oſtienſ. l.* 2. *c.* 24. (d) *Antonin.* 2. *part. tit.* 16. *cap.* 3. §. 4.

CAP. V.

*Inſtituzione degli Elettori dell'Imperio; ed elezione d'*ERRICO *Duca di Baviera.*

COmunemente a queſti tempi ſi crede, che aveſſe avuto principio l'iſtituzione degli Elettori dell'Imperio; poichè ſi narra, che Ottone III. diſperato di prole, prevedendo i gravi diſordini, che dovean ſorgere in Germania per l'elezione del ſuo ſucceſſore, penſaſſe in vita col conſiglio ed autorità di Gregorio V. ſtabilire il modo di queſta elezione, e che per levare i torbidi, reſtringeſſe ciò ch'era di tutti di Principi della Germania, a ſoli ſette elettori, e quindi aver origine gli Elettori, che oggi diciamo dell'Imperio.

Ma ſiccome il modo, e l'Autore, da chi foſſe ſtato queſto Collegio iſtituito, è incerto, così ancora è più incerto il tempo, nel quale fu tal coſtume introdotto, variando i Scrittori, e portando fra di loro ſentimenti pur troppo diverſi. Alcuni (*f*) la riportano a' tempi più remoti, volendo che da Carlo M. cominciaſſe; ma queſta opinione vien condannata da tutti gli Scrittori per falſa, e ripugnante a tutta l'Iſtoria, eſſendo manifeſto che molto tempo da poi fu tal Collegio iſtituito, e da ciò che s'è narrato ne' libri precedenti di queſt'Iſtoria, è mol-

(e) *Gold. tom.* 3. *p.* 311. (f) *Jordanes in Chronico ex Inn. III. in cap. Venerabilem, de Elect. & electi poteſtate.*

molto chiaro, che i ſucceſſori di Carlo M. non da certi Principi della Germania, ma da tutti i Principi della Francia, e molto più dall' elezione del predeceſſore, in vita, o ne' teſtamenti eran eletti Imperadori, o come ſe foſſe ereditario non uſcì l' Imperio dalla ſtirpe di Carlo M. e Lodovico III. figliuolo d' Atenulfo, ultimo che fu del ſangue di Carlo, non laſciando di ſe prole, vinto da Berengario di Verona perdè inſieme la vita, e l' Imperio. Quindi, come ſi è veduto ne' precedenti libri, cominciò l' Imperio a ſcadere, poichè i noſtri Italiani, ed i Romani non riconoſcevano altri per Re d' Italia, ed Imperadori, ſe non quelli, che per via delle armi teſtavano ſuperiori a' lor nemici; così Berengario, Lodovico Boſon, Ugone Arelatenſe, Lotario ſuo figliuolo, Rodolfo di Borgogna, ed altri occupando l' Italia, affrettarono ancora eſſer riputati Imperadori. Dall' altra parte i Principi della Francia, e della Germania riconoſcevano per Imperadore Corrado Re di Germania della ſtirpe di Carlo, il quale eſſendo proſſimo alla morte, come narra Nauclero (*a*), perſuaſe que' Principi, che per ſuo ſucceſſore eleggeſſero Errico Duca di Saſſonia. Ma così Corrado, come Errico non ebbero mai il titolo d' Imperadore, inſino che dopo queſti avvenimenti non fu eletto *ab omni populo Francorum, & Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il grande, il quale avendo conquiſtata l' Italia, acquiſtò ancora col conſenſo del Popolo Romano il nome, e la dignità d' Imperadore, e dal Papa in Roma fu unto, e incoronato. E coloro, che ad Ottone ſucceſſero, come il III. Ottone, quaſi come ſe ad eſſi per ragion ereditaria apparteneſſe, furono parimente da tutti i Principi dalla Germania eletti Imperadori, come ſi è veduto: tanto che il voler riportare queſto coſtume ſin a' tempi di Carlo M. è un ſolenne errore a crederlo.

Per la falſità di queſta credenza, ſurſe l' altra, che teneva, che il principio di queſto Collegio doveſſe porſi ne' tempi d' Ottone III. il quale diſperato di prole, prevedendo gli ſconvolgimenti che doveano accadere nell' elezione del ſuo ſucceſſore, col conſiglio, ed autorità di Gregorio V. aveſſe riſtretta queſta facoltà, ch' era di tutti i Principi della Germania, per toglier le diviſioni, a ſoli ſette.

Ma Onofrio Panvinio (*b*) riprova ancora queſt' opinione, e vuole che non prima della morte di Federico foſſe ſtato queſto Collegio di ſette Elettori iſtituito da Gregorio X. Romano Pontefice; poichè e' dice per molto tempo dopo la morte d' Ottone III. tutti i Principi della Germania, come prima, così Veſcovi, che Laici eleggevano gl' Imperadori, ed in queſto modo eſſere ſtato eletto Errico II. Corrado I. e II. Errico IV. e V. Lotario II. Federico I. e Filippo I. Ma queſt' opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X. haſſi preſſo agli Scrittori antichi memoria di queſti ſette Elettori: di eſſi parlano Martino Polono, che ſcriſſe ſotto Innocenzio IV. Lione Oſtienſe, che fiorì ſotto Urbano II. ed il Concilio di Lione celebrato ſotto l' iſteſſo Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l' errore di Onofrio ne cade in un altro, credendo perciò, che non da Gregorio X. ma da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione foſſe la prima volta ſtabilito il Collegio de' ſette Elettori: ma ſi vede anche eſſer erronea tal opinione per quell' iſteſſo, che ſi dice di Gregorio X. poichè gli Scrittori, che fiorirono avanti il Concilio di Lione, o in quel torno, parlano di queſto Collegio come di coſa molto antica. L' Autore del libro *de Regimine Principum* (malamente attribuito a S. Tomaſo, onde a gran torto il noſtro Cujacio (*c*) caricò d' ingiurie queſto Santo ſu la credenza, ch' egli ne foſſe Autore, dicendogli, che deliraſſe per tutto il libro) fiorì prima del Concilio di Lione. Oſtienſe, che avanti queſto Concilio ſcriſſe la ſua Cronaca, ed Agoſtino Triunfo, che poco da poi ſcriſſe dell' iſtituzione de' ſette Elettori, a' tempi di Gregorio V. la riportano, e ne parlano come di coſa molto antica: ond' è molto veriſimile, che aveſſe avu-

(a) *Naucl. generat.* 31. *A.* 937. (b) *Honufr. in lib. de Comitiis Imperii.* (c) *Cujac. de Feud.*

avuto il suo principio ne' tempi del Concilio di Lione. Di vantaggio i sette Elettori, che si noverano in questo Concilio, sono diversi da coloro che sono ora, e che furono anticamente. Martino Polono fin ne' suoi tempi narra essere stati i tre Cancellieri, cioè l'Arcivescovo di Magonza Cancelliere della Germania, quello di Treveri Cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia Cancelliere d'Italia; e quattro altri Principi pure Ufficiali dell'Imperio, il Marchese di Brandeburgo gran Camerario, l'Elettor Palatino Dapifero, il Duca di Sassonia Portaspada, ed il Re di Boemia Pincerna. Quelli però, che si contano nel Concilio di Lione sono altri, i Duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e di Brabanzia, ed i Vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza, e di Salsburgo.

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile, che a questi tempi d'Ottone III. fossesi istituito il Collegio degli Elettori; ma che ne' susseguenti poi si ponesse in uso, e fosse praticato, che nell'elezione interveniissero solamente sette Elettori (*a*); poichè gravissimi Autori narrano, che Ottone disperato di prole, perchè con accadessero sedizioni nell'elezione del suo successore, avesse consultato con Gregorio V. il modo da tenersi nell'avvenire per l'elezione degl' Imperadori, nel che bisognò anche, che v'interveniisse il consenso de' Principi della Germania, a' quali s'apparteneva tal elezione: ed egli è credibile, che per lo bene della pace alcuni cedessero questa loro ragione, con restringere, per evitar le confusioni, ed i partiti, il numero degli *Elettori* a sette: se bene l'Istoria ne accerta che non così tosto si ponesse in pratica tal istituto, poichè molti Principi non volendo cedere questa loro prerogativa, vollero anche intervenire nell'elezioni. Così leggiamo, ch'Errico successore d'Ottone, non da sette Elettori, ma da' Principi della Germania, dice Naucl ero, essere stato eletto, e restano ancora altri esempj consimili di essere intervenuti più Principi, e Prelati della Germania, tanto che tra le Epistole di Gregorio VII. n'abbiamo una di questo Pontefice drizzata a tutti i Vescovi, a' Duchi, e Conti della Germania per l'elezione d'un nuovo Re nel cāso, che Errico non s'emendasse. Così facilmente s'accorderanno fra loro quelli, che dicono il Collegio de' sette Elettori sotto Ottone III. essere istituito, e quelli che non prima di Gregorio X. o d'Innocenzio IV. vogliono avesse avuto principio, poichè questi parlano dell'uso, e della pratica, quelli del solo istituto.

Dal che si conosce ancora, la vanità del Bellarmino in questo proposito, e de' suoi seguaci non esser inferiore a quell' altra della translazione dell'Imperio a' Franzesi nella persona di Carlo M. o ne' Germani in quella d'Ottone, in volendo all'autorità del Papa attribuire questa istituzione; poichè nè il Papa, nè l'Imperadore istesso, senza il consenso de' Principi della Germania, del cui pregiudizio trattavasi, potevano restringere a' soli sette Principi questa facoltà, con spogliarne gli altri; nè potevan farlo, siccome in fatti non lo fecero; e gli Scrittori testimoniano, che col consenso degli altri Principi si restringesse a sette questa prerogativa. La Cronaca antica, della quale alcuni vogliono, che ne fosse Autore Alberto Stadense nell'anno 1240. porta, che per consenso de' Principi i Vescovi di Treveri, e di Magonza eleggono l'Imperadore; ed Agostino Triunfo (*b*) narra, che nel tempo di Ottone, Gregorio V. avendo convocati, e richiesti i Principi d'Alemagna, avesse istituiti i sette Elettori. Leopoldo (*c*) rapporta ancora, che in tempo d'Ottone III. che non ebbe figliuoli, fu istituito, che per certi Principi della Germania Ufficiali dell'Imperio, ovvero della Corte Imperiale s'elegesse l'Imperadore; ma sopra tutti niuno più diligentemente ci descrisse questa istituzione di Nauclero (*d*), il quale dice, che Ottone III. non avendo prole maschile, per consiglio de' Principi della Germania, stabilì, che morto l'Imperadore, in Francofort dovesse farsi l'elezione, costituendo per Elettori tre Arcivescovi, e quattro altri Ufficiali dell'Imperio di sopra

(a) *V. Dupin. de antiq. Eccl. disc. dis.* 7. (b) *August. Triumphus l. de potest. Ecclesiæ, qu.* 35. (c) *Leopold. de Jure Imperii. c.* 3. (d) *Naucl. generat.* 34. *A.* 994.

pra rapportati ; onde poi fu introdotto , che a ſoli queſti Elettori s' appartenesſe eleggere l' Imperadore , il quale non era così chiamato , ma ſolamente Ceſare , e Re de' Romani , ſe non dapoichè in Roma dal Pontefice non foſſe ſtato incoronato . Così l' Imperadore Ottone traſcelſe tra tanti Principi ſette Ufficiali dell' Imperio per Elettori , forſe per conſiglio del Papa , ma principalmente per conſenſo de' Principi , che cederono alla lor ragione ; ed il Pontefice Gregorio V. approvò lo ſtabilimento fatto per conſenſo de' Principi . Tanto che tal iſtituzione non al Papa , ma più toſto all' Imperadore , e ſopra tutto a' Principi ſteſſi della Germania deve attribuirſi , ſiccome oſſervò ancora il Cardinal Cuſano (*a*) . E ſe bene , come ſi è veduto , non così toſto che fu ciò ſtabilito , ſi foſſe poſto in pratica ; nulladimeno da poi col correr degli anni , i Principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati intereſſi , cedendo a' loro diritti a ſette ſolamente reſtrinſero gli Elettori ; i quali riconoſcono tal autorità non dal Papa , nè dall' Imperadore , ma dal conſenſo comune di tutti coloro , a' quali prima appartenevaſi tal elezione ; e l' autorità Imperiale tutta dalla loro elezione dipende , non da altri ; e ſe il coſtume fu di prender la corona d' oro in Roma dal Papa , ciò non fu riputato , che per una ſolennità , e cerimonia , ſiccome degli altri Principi , che ſogliono farſi ungere , ed incoronare da' proprj Veſcovi , come abbiam veduto de' Re d' Italia , di Francia , di Spagna , ed altri : tanto che Maſſimiliano Imperadore preſſo al Guicciardino (*b*) , in una concione , che fece agli Elettori prima di paſſar in Italia , ſi proteſtò , e lor diſſe , ch' egli avea deliberato di paſſare in Italia per ricevere la corona dell' Imperio con ſolennità (come è noto più di cerimonia , che di ſoſtanza) perchè la dignità , e l' autorità Imperiale dipende in tutto dalla voſtra elezione .

L' iſtituzione adunque di queſto Collegio Elettorale , ſe bene aveſſe avuto il ſuo principio fin da' tempi d' Ottone III. non fu però meſſa in eſecuzione nell' elezione d' Errico Duca di Baviera , che gli ſuccedè ; poichè queſto Principe , ſecondo il ſolito modo , fu fatto Re di Germania da' Principi , e Prelati di eſſa . Intanto i noſtri Italiani , ſcorgendo che Ottone non avea di ſe laſciati figliuoli , aſpirarono di nuovo a ridurre l' Imperio , ed il Regno d' Italia nelle loro mani . Infatti Ardoino in Pavia fu Re d' Italia proclamato , e tenne il Regno , ancorchè combattuto da Errico , poco men di due anni . L' Arciveſcovo di Milano reputando a ſuo diſprezzo ciò che s' era fatto in Pavia intorno all' eſaltazione d' Ardoino ſenza ſua autorità , moſſe Errico a diſcacciarlo dal Trono . Non ſolo i Pontefici Romani , ma ſino gli Arciveſcovi di Milano pretendevano , che l' elezione de' Re d' Italia appartenesſe a loro ; e ciò che prima fu iſtituito per ſola ſolennità , e cerimonia di farſi i Re da loro ungere , ed incoronare , da poi la preteſero di neceſſità , e che aſſolutamente ad eſſi s' appartenesſe l' elezione . Documento (ſiccome infiniti altri ſe ne ſcorgeranno nel corſo di queſt' Iſtoria) che devono i Popoli , ed i Principi guardarſi molto bene ne' proprj affari , in tutto ciò , che appartiene ad eſſi , di non farvi ingerire i Preti , poichè coſtoro ciò che prima ricevono per corteſia , o riverenza dovuta alla loro dignità , da poi lo pretendono di neceſſità , anzi con ſomma ingratitudine niegano poi riconoſcerlo da eſſi , ed alla loro autorità , e carattere l' attribuiſcono . Così Arnulfo Arciveſcovo di Milano (ſe dee preſtarſi fede al Sigonio) tenne un Concilio di ſuoi Veſcovi , e depoſe Ardoino , conferendo il Regno d' Italia ad Errico . Tanto che per queſto fatto ne reſtarono gravemente offeſi i Pontefici Romani per le depoſizioni , che vantano di poter eſſi ſoli fare di Regni , ed Imperj , giacchè allora fin gli Arciveſcovi di Milano tentarono di farlo per li Re d' Italia . Mandò per tanto Errico , invitato da Arnulfo , in Italia il Duca Ottone per diſcacciarne Ardoino , e fu guerreggiato con dubbia ſorte : ma Arnulfo ſcorgendo , che non poteva così facilmente diſcacciar d' Italia Ardoino , il quale devaſtava tutto il Milaneſe , s' adoperò in maniera per Legati , che Errico in perſona calaſſe in Italia : vennevi queſto Principe con poten-

(*a*) *Card. Cuſan. de Concor. Cath. l. 3. c. 4.* (*b*) *Guico. hiſt. l. 7.*

tente armata, prende Verona ove Ardoino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendj, e saccheggiamenti, la riduce in cenere (a); da poi portatosi a Milano fu in questa Città immantenente incoronato Re d' Italia dall' Arcivescovo; onde molti de' nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s' unirono al partito dell' Arcivescovo, e d' Errico.

Fu allora, che avendo Errico debellato, e distrutto il suo emolo, portossi in questo anno 1013. presso Roncaglia, dove seguitando i vestigj de' suoi maggiori tenne una Dieta, e molte leggi da lui furono stabilite, le quali come Re d' Italia le stabilì, non avendo ancora assunto il nome d' Imperadore. Convennero nella Dieta, secondo il solito, molti Principi, Marchesi, Conti, Giudici, ed anche molti dell' Ordine Ecclesiastico, come Arcivescovi, e Vescovi. Fu allora, che stabilì questo Principe quelle leggi, che abbiamo nel libro primo, e secondo delle leggi Longobarde (b), le quali dall' antico Compilatore di que' libri furono all' altre aggiunte, come stabilite da Errico, che se non ancora Imperadore, era stato però Re d' Italia acclamato dopo fugato Ardoino. Altre leggi accenna il Sigonio (c), e moltissime altre furono raccolte da Goldasto (d).

Portossi indi a poco Errico in Ravenna, donde spedì Legati in Roma al Pontefice Benedetto VIII. per li quali gli espose esser apparecchiato venir in Roma a prender l' insegne, e la corona Imperiale (e); tosto s' incamminò per quella Città, ove accolto benignamente dal Papa, e da' Romani, secondo il costume fugli con solita cerimonia, e celebrità da quel Pontefice posta la Corona Imperiale, ed Augusto dal Popolo fu proclamato: indi avendo confermati i privilegj alla Chiesa Romana conceduti da' suoi predecessori non molto da poi tornossene in Germania, ove era richiamato. Così l' Imperio ed il Regno d' Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de' Duchi di Baviera nella persona d' Errico II. ed Ardoino che poco men di due anni tenne il Regno d' Italia, perduta ogni speranza di riacquistarlo, si vestì Monaco in un Monastero presso Turino.

Ma mentre Errico imperava nell' Occidente, e Basilio nell' Oriente, accaddero in queste nostre Regioni avvenimenti così portentosi, e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d' una nuova gente, la quale da tenuissimi principj, per mezzo delle loro valorose azioni potè unire queste nostre Provincie, già in tante parti divise, e a tanti Principi sottoposte, sotto un solo Moderatore, e che finalmente in forma d' un ben fondato, e stabil Regno le riducesse. Furono questi i prodi, e valorosi Normanni, l' origine de' quali, e le loro famose gesta saranno ben ampio, e luminoso soggetto de' seguenti libri di questa Istoria.

CAP. VI.

Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il decimo secolo insin alla venuta de' Normanni.

LA politia Ecclesiastica, che si vide a questi tempi introdotta presso di noi, comincia ad avere qualche rapporto alla presente, per quanto s' attiene all' innalzamento de' Vescovi in Metropolitani. I Papi, per la concessione del Pallio, trasfero a se per nuovo diritto la ragione sopra i Vescovi, obbligandogli ad andare in Roma a riceverlo, innalzandogli a Metropolitani. Trasse quindi origine la pretensione, che le cause delle loro Diocesi per appellazione, o per negligenza in trattarle dovessero portarsi a Roma: ed infine di voler soprantendere a tutti i loro affari; ed eressero perciò molti nuovi Metropolitani, e Vescovi. Ebbero in ciò tutto il favore degli Ottoni Imperadori d' Occidente, e d' Ottone I. sopra ogni altro, li quali contro l' ambizio-

(a) *V. Pellegr. in Append. pag.* 300. & *igne cremavit eam.* (b) *Lib.* 1. *l.* 36. 37. *de homicid. liber. hom. l.* 4. *de Parricid. lib.* 2. *l.* 16. *de prohib. nupt. V. Struv. hist. jur. Germ.* §. 15. (c) *Sigon. ad A.* 1013. (d) *Goldast. tom.* 3. *p.* 311. 312. (e) *Ostiens. l.* 2. *c.* 31. *A.* 1014.

zione de' Patriarchi di Costantinopoli gli difesero, facendo valere la loro autorità anche sopra alcuni di quegli Stati, che s' appartenevano all' Imperio Greco. Aveva Ottone I. forte cagione di sostenergli, poichè niuno Imperadore fu cotanto da' Romani Pontefici favorito, quanto lui. Se tra' Scrittori ancor si disputa del Sinodo tenuto da Adriano in Roma, dove narrasi essere stata data a Carlo M. la potestà di eleggere il Papa; non si dubita però, che Lione VIII. in un general Concilio tenuto nell' anno 964. in Laterano avesse ad Ottone M. ed a tutti gl' Imperadori Germani suoi successori conceduto in perpetuo, non pure il Regno d' Italia, ed il Patriziato Romano, ed avesse con indissolubil nodo unito l' Imperio d' Occidente col Regno Germanico, ond' è che Ottone, ed i suoi successori furono poi Sovrani di Roma; ma ancora d' ordinare la Santa Sede, ed eleggere il Papa a suo arbitrio, e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano avea conceduto a Carlo M. il diritto dell' *investiture*, dandogli potestà coll' anello, e col bastone investire gli Arcivescovi, ed i Vescovi delle loro Chiese. Di questo Concilio tenuto in Roma ne rendono testimonianza Luitprando (*a*), Ivone Carnotense (*b*), donde il prese Graziano (*c*), che volle pure inserirlo nel suo Decreto; e Teodorico di Niem da un antico Codice Fiorentino lo inserì anche nel suo Trattato delle Ragioni, e Privilegj dell' Imperio (*d*),

Così vicendevolmente favorendo l' un l' altro, venneſi molto più a corromperſi l' antica disciplina, ed a mutarsi l' antica disposizione delle Chiese. I Papi perciò più Vescovi ordinarono, e più Metropoli ereſſero; ma l' innalzamento di queste si vide che facevasi secondando la disposizione delle Città dell' Imperio, con adattarsi sempre la politia Ecclesiastica alla temporale; siccome appunto accadde in queste nostre Provincie.

Principato di CAPUA.

TRA le Città più cospicue ch' erano in quelle Provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento, e Salerno; ma ora Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i Patriarchi di Costantinopoli nelle Città al Greco Imperio sottoposte) la prima Città del nostro Regno, che fosse stata da' Romani Pontefici innalzata ad esser Metropoli, fu Capua. A Lodovico Imperadore era venuto in pensiero nell' anno 873. di render Capua Metropoli; ma, come narra Erchemperto (*e*), frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel Pontificato di Giovanni XIII. patendo costui fiere persecuzioni da' principali Signori Romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fu cortesemente accolto dal Principe Pandulfo; il Papa riconoscente di questo Beneficio, nell' anno 968. in grazia sua innalzò Capua ad esser Metropoli, e consecrò Arcivescovo di quella Giovanni fratello del Principe (*f*). Ebbe per suffraganei i Vescovi d' Atina, il qual Vescovado a' tempi di Papa Eugenio *III.* fu soppresso, quello d' Isernia, che prima andava unito colle Chiese di Venafro, e di Bojano, l' altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa Metropoli, e fu posto sotto l' immediata soggezione del Pontefice Romano; ed in decorso di tempo multiplicandosi tuttavia in questo Principato più Vescovi, ebbe ancora per suffraganei, siccome oggi ritiene, i Vescovi di Cajazza, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano, e di Venafro. Furon anche suoi suffraganei i Vescovi d' Aquino, di Fondi, di Gaeta, e di Sora, ma sottratti da poi dalla Chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla Sede Appostolica.

(a) *Luitpr. l. 6. c. 21.* (b) *Ivo in Pannom. l. 8. c. 136.* (c) *Grat. c. 23. dist. 63.* (d) *V. Struv. hist. Jur. publ. §. 2.* (e) *Erchemp. n. 36.* (f) *Leo Ostiens. l. 2. c. 9. Sigon. l. 7. A. 966. Baron. Annal. ad A. 968. Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Aligern. pag. 37.*

Prin-

Principato di BENEVENTO.

IL Principato di Benevento, non meno che quello di Capua, meritava ancora quest' onore; la sua estensione sopra tutti gli altri Principati, e Ducati maggiormente lo richiedeva. Quindi si vede sopra tutti i Metropolitani del nostro Regno, l' Arcivescovo di Benevento aver ritenuti ancora più Vescovi suffraganei. Fu pure un' anno appresso nel 969. innalzato Benevento dallo stesso Pontefice Giovanni XIII. ad esser Metropoli: e siccome era quella riputata Capo d'un sì ampio Principato, così secondando la politia della Chiesa quella dell' Imperio, si vide il Vescovo di Benevento Capo di tutte le Chiese del suo Principato. Fu in grazia dell' Imperador Ottone, e del Principe Pandulfo costituito Arcivescovo di Benevento Landulfo, a cui Papa Giovanni concedè il Pallio, ed il titolo di Metropolitano (*a*). Ciò che di particolare si osserva in questa Chiesa si è, che il Vescovo Beneventano prima d' essere innalzato al grado di Metropolitano, ebbe Siponto, e molte altre Chiese Cattedrali a se soggette. Egli fu il più favorito non men da' Pontefici Romani, che dagli Imperadori, e da' suoi Principi d' innumerabili prerogative, e privilegj. Costui un tempo videsi fregiato di quelle due insigni prerogative, le quali oggi al solo Pontefice Romano sono riserbate, cioè di portar la mitra rotonda a guisa dell' antica Tiara Pontificia con una sola corona fregiata d' oro; e di portare, mentre *andava* visitando la Provincia, il Venerando Sacramento dell' Altare; ed ora pur ritiene a guisa de' Romani Pontefici l'uso di segnare col sigillo di piombo le sue bolle. Un tempo l' Arcivescovo di Benevento ebbe la temporal Signoria della Città di Varano con molte altre Terre, e Castelli, ed esercitava giurisdizione in molti luoghi; ed ora i suoi Vicarj sono Giudici ordinarj in grado d' appellazione delle cause civili tra' laici; e sopra le Ville di S. Angelo, e della Motta, secondo che rapporta Ughello (*b*), ritengono ancora il mero, e misto imperio.

L' estensione del suo Principato portò ancora in conseguenza, che il numero de' Vescovi suffraganei fosse maggiore di quanti mai Metropolitani fossero in queste Provincie. Ne riconobbe un tempo fino a trentadue, insino che alcuni di essi non fossero innalzati o a Metropolitani, come fu quello di Siponto, che poi distaccatosi da questa Chiesa, resse per se medesimo la sua Cattedra: ovvero non fossero stati sottratti, e sottoposti immediatamente alla Sede Apostolica, o altri, per la distruzione delle loro Città, non fossero stati soppressi. Ebbe fin da questi tempi per suffraganei i Vescovi di S. Agata de' Goti, di Avellino, di Arriano, d' Ascoli, di Bovino, di Volturara, di Larino, di Telese, di Alife, e di Siponto. Essendosi poi nel Regno da' Romani Pontefici fatti più Vescovi, e molte Chiese rendute Cattedrali, che prima non erano, fu veduto, come si è detto, il numero de' suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vide, essendosi per nuova distribuzione diviso il Regno in più Provincie, che questo Metropolitano abbia Vescovi suffraganei, non pure nel *Principato Ultra*, ma in altre Provincie fuori di quello. Nel *Contado di Molise* vi ha il Vescovo di Bojano, e l' altro di Guardia Alfiera. Nel *Principato Citra* ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d' Arriano, di Trivico, di Volturara, e di Monte Marano. In *Terra di lavoro* ne ritiene tre, quel di S. Agata de' Goti, d' Alife, e di Telese. In *Capitanata* sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli, e Lucera. Li Vescovadi di Draconaria, di Civitate, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all' Arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro Città restano oggi estinti, ed unite le loro rendite ad altre Chiese Cattedrali; e quelle di Lesina distrutta da' Saracenì, al magnifico Ospedale della Nunziata di Napoli.

(a) *Anon. Salern. part. 7. n. 5. ed ivi Pellegr. Chron. Monast. S. Bart. de Carpineto, l. 1. V. Baron. ad A. 968. n. 66. Matherium Viper. in Chron. Episc. & Archiep. Ben. l. 2.* (b) *V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Ben.*

Teneva ancora in questa Provincia, quando Siponto, e 'l Monte Gargano erano compresi nel Principato di Benevento, la Chiesa Sipontina, e la Garganica attribuite al Vescovo di Benevento fin da' tempi di S. Barbato dal Duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano R. P. il quale nell'anno 668. a Barbato, e suoi successori confermò la Chiesa Sipontina; e poco men di quattrocento anni i Vescovi Beneventani s' intitolavano anche Sipontini, ond' è che Landulfo, che fu il primo Arcivescovo di Benevento, si nominava anche di Siponto; ma tolta da poi questa Provincia da' Greci a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de' Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica Sede de' Vescovi fu innalzata a Metropoli. La Chiesa Sipontina fin da' primi tempi ebbe i suoi Vescovi; e negli atti del Concilio Romano celebrato nell'anno 465. sotto Ilario R. P. si legge la soscrizione di Felice Vescovo di Siponto. Un altro Felice pur Vescovo di questa Città troviamo ne' tempi di S. Gregorio M. a cui da questo Pontefice si veggono dirizzate molte sue Epistole, e nel Decreto di Graziano (*a*) fassi memoria di Vitagliano Vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra' Longobardi Beneventani, e' Greci Napoletani in istato lagrimevole, fu, come si disse, duopo unirla a quella di Benevento; donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX. nell'anno 1034. la divise da Benevento, e la decorò della dignità Arcivescovile, e quindi ne' Decretali (*b*) s' incontra spesso il nome degli Arcivescovi Sipontini. Pascale II. da poi le diede per suffraganeo il Vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

Ritengono questi Arcivescovi il nome di Sipontini, ancorchè Siponto sia ora distrutta, ed in suo luogo sopra le ruine di quella dal Re Manfredi fossesi edificata un' altra Città chiamata dal suo nome Manfredonia. I Pontefici Romani, e per serbarle il pregio dell' antichità, e per l' odio che tengono al nome di Manfredi, le han fatto conservare l' antico nome. I Canonici, e' Cittadini Garganici pure preteseo, che avendo gli Arcivescovi Sipontini, o per l' amenità del luogo, ovvero per occasion di guerre, sovente trasferita la loro residenza nel Gargano, che dovessero chiamarsi non meno Sipontini, che Garganici, e che la loro Chiesa non meno che Siponto dovesse godere degli stessi onori, e prerogative; n' allegavan anche una bolla di Papa Eugenio III. e ne mossero perciò lite in Roma, che ha durato più secoli. Ma Alessandro III. proferì contro di essi la sentenza, poich' essendosi riconosciuta la bolla d' Eugenio, videsi rasa, e viziata in quella parte, ove riponevan tutta la loro difesa. I successori d' Alessandro, Lucio, Celestino, Innocenzio III. e tutti gli altri Papi confermarono la sentenza d' Alessandro; onde ora la Chiesa Sipontina solamente ritiene l' onore di Metropoli, a cui i Garganici sono sottoposti.

Non mancò chi credette, che al Metropolitano di Siponto, quando Benedetto IX. l' innalzò a tal dignità, le avesse ancor dati quattro Vescovi per suffraganei, cioè quello di Troja, l' altro di Melfi, e quelli di Monopoli, e di Rapolla; ma come ben pruova l' Ughello, questi o non mai, o per poco tempo salutarono l' Arcivescovo di Siponto come lor Metropolitano; poichè nel Concilio Lateranense celebrato nell' anno 1179. sotto Alessandro III. i Vescovi di Melfi, e di Monopoli si sottoscrissero con gli altri Vescovi immediatamente sottoposti alla Sede Appostolica; e que' di Troja, e di Rapolla non v' intervennero; e nel vecchio Provincial Romano scritto da più di cinque cento anni addietro, questi due si dicono appartenere alla Provincia Romana; e negli ultimi tempi quello di Rapolla fu estinto, ed unito al Vescovo di Melfi.

Non si vede ora l' Arcivescovo di Benevento avere suffraganei ne' due *Apruzzi*, che prima eran compresi nel Principato di Benevento; poichè i Vescovadi di queste due Provincie, quasi tutti, come

(*a*) *Decr. can. si justos* 27. *qu.* 1. (*b*) *Decretal. c. te referente, de Celebrat. miss. c.* 2. *de Adulter.*

me a Roma vicini, furono immediatamente sottoposti alla Sede Appostolica. L'Aquila edificata dall'Imperador Federico II. sopra le ruine d'Amiterno, del cui Vescovo fassi spessa memoria nell'Epistole di S. Gregorio M. fu fatta Sede Vescovile da Alessandro IV. il quale da Forcone col consentimento di Bernardo, che n'era Vescovo, intorno l'anno 1257. traslatò quivi la Sede, ed avendola collocata nella Chiesa de' SS. Massimo, e Giorgio, ordinò, che non si nomasse più Vescovo di Forcone; ma dell'Aquila, secondo che appare per la bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e se ne conserva copia autentica in pergameno nell'Archivio del Convento di S. Domenico di Napoli, fatta estrarre ad istanza del Vicario di Paolo suo Vescovo nell'anno 1363. E questa Chiesa non è ad alcun Metropolitano suffraganea; ma immediatamente sottoposta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il suo Vescovo sotto l'immediata subordinazione del Papa, e non fu, se non negli ultimi tempi da Clemente VII. nell'anno 1527. renduta Metropoli, a cui per suffraganei furon dati i Vescovi di Penna, d'Adria, e di Lanciano; ma questi pure da poi se ne sottrassero, e ritornarono sotto l'immediata soggezione di Roma; e Lanciano fu poi in Metropoli innalzato, ma senza darseli suffraganeo alcuno; ritenendo solamente le preminenze, ed il titolo di Arcivescovo; e solo il Vescovo di Ortona rimane ora suffraganeo al Metropolitano di Chieti.

Principato di SALERNO.

Il Principato Salernitano meritava pure, che in questo decimo secolo, siccome quello di Capua, e di Benevento, avesse il suo Metropolitano; onde è, che Giovanni Principe di Salerno ne richiese il Pontefice Benedetto VII. il quale nell'anno 974. innalzò questa Città in Metropoli, ed istituì Arcivescovo di quella Amato (a); gli fu poi confermata questa prerogativa dal Pontefice Giovanni XV. onde l'Indice aggiunto all'Istoria del Regno d'Italia del Sigonio, che rapporta l'istituzione di questo Arcivescovado a Sergio IV. nel 1009. contiene manifesto errore. Ebbe prima per suffraganei molti Vescovi, fra' quali furono quelli di Cosenza, di Bisignano, e di Acerenza. Questi secondo la disposizione delle Sedi sottoposte al Trono Costantinopolitano, rapportata nel libro sesto di quest'Istoria, furono attribuiti dall'Imperador Lione, cioè i Vescovi di Cosenza, e di Bisignano al Metropolitano di Reggio, di cui erano suffraganei, ed il Vescovo d'Acerenza al Metropolitano di S. Severina; ma da poi furono restituiti al Trono Romano, ed al Metropolitano di Salerno aggiudicati. Il Vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo, siccome quello di Pesto, di Melfi, de la Cava, di Lavello, e di Nola; ma da poi quel di Pesto fu unito a quello di Capaccio, gli altri di Melfi, di Lavello, e di Bisignano, se ne sottrassero, e si sottoposero immediatamente alla Sede Appostolica, e quello di Nola fu fatto suffraganeo all'Arcivescovo di Napoli. Il Monastero della Cava, essendo surto in questi tempi, di cui Alferio ne fu il primo Abate, innalzato poi in amplissima dignità, e da Urbano II. nel 1091. decorato il suo Abate Pietro dell'uso della Mitra, fu da Bonifacio IX. eretto in Cattedrale (b). Ma Lione X. diede poi alla Cava particolar Vescovo, e fu quello sottoposto immediatamente alla Sede Appostolica. Tre altri di questi Vescovadi furono da poi ancor innalzati a Metropoli, e furon que' di Consa, di Acerenza, e di Cosenza.

Il Vescovo di Consa da chi, ed in quali tempi fosse stato innalzato a Metropolitano, è molto incerto: forte conghiettura è quella dell'Ughello (c), che crede da Alessandro II. ovvero da Gregorio VII. suo successore essersi Consa resa Metropoli; poichè si vede, che nell'anno 1051. sotto il Ponteficato di Lione IX. il Vescovo di Consa era ancor suffraganeo all'Arcivescovo di Salerno; ed il primo, che s'incontra nominarsi Arcivescovo di Consa, fu Lione, che visse sotto il Ponteficato di Gregorio VII. e

(a) *V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Saler.* (b) *Ab. de Nuce in Ostiens. lib. 2. cap. 30.* (c) *Ughell. Ital. Sacr. de Archiep. Compf.*

da questo Lione poi successivamente senz' interruzione si veggono tutti gli altri nominati Arcivescovi. Gli furon dati per suffraganei i Vescovi, che di tempo in tempo s' andavan ergendo ne' luoghi vicini; onde se gli diede il Vescovo di S. Angelo de' Longobardi, quello di Bisaccia, di Lacedogna, di Montemurro, di Muro, e di Satriano; ma quest' ultimo passò poi sotto il Metropolitano di Salerno. Dell' altro di Belfiense, di cui nel Provinciale Romano fassi memoria, come sottoposto al Metropolitano di Consa, non ve n' è ora presso di noi alcun vestigio.

Il Vescovo d' Acerenza, che prima, secondo la Novella di Lione, era suffraganeo al Metropolitano di S. Severina, sottoposto al Patriarca di Costantinopoli, restituito al Romano, riconobbe per Metropolitano l' Arcivescovo di Salerno, e si legge dall' anno 993. infino al 1051. essere stato a costui suffraganeo. Fu poi da Niccolò II. innalzato, e renduto Metropolitano; poichè ciò, che alcuni scrissero questa dignità effergli stata conferita da Benedetto V. s' afferisce senza verun legittimo documento. Alessandro II. che a Niccolò succedè, nell' anno 1067. confermò all' Arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di Metropolitano, e l' uso del Pallio; e gli diede per suffraganee le Chiese di Venosa, di Montemilone, di Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Oblano, Turri, Turfi, Latiniano, S. Quirico, e Virolo co' suoi Castelli, Ville, Monasterj, e Plebe; onde il nome degli Arcivescovi d' Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali (a) sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso di tempo, desolata Acerenza per le continue guerre d' abitatori, bisognò che a lei per sostentarla s' unisse la Chiesa di Matera, la quale da Innocenzio II. essendo stata renduta Cattedrale, fu con perpetua unione congiunta a quella d' Acerenza, con legge, che l' Arcivescovo d' Acerenza per accrescer dignità alla Chiesa di Matera, si chiamasse ancora Arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza, nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l' Arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa alleanza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV. per togliere le discordie fra i Capitoli, e' Cittadini dell' una, e dell' altra Città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio Vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X. insorte nuove contese, finalmente nel Ponteficato di Clemente VIII. fu dalla Ruota Romana deciso il litigio a favor d' Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni, e preminenze. Ma questa Città ridotta nell' ultimo scadimento, avendo perduto l' antico suo splendore; ed all' incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, e d' abitatori più numerosa, bisognò trasferire la Sede degli Arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza; e le restano ancora cinque Vescovi suffraganei, quello d'Anglona trasferito nell' anno 1546. da Paolo III. per la sua desolazione in Turfi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico, e di Venosa.

Il Vescovo di Cosenza prima suffraganeo al Metropolitano di Reggio, e sottoposto al Trono Costantinopolitano, tolto da poi a' Greci, e restituito da' Normanni al Romano, fu suffraganeo dell' Arcivescovo di Salerno; ma in qual anno, e da qual Pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser Metropoli, non se ne sa niente di certo (b). Comunemente si crede, che nel principio dell' undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell' anno 1056. nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria di un tal Pietro Arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il Ponteficato di Gregorio IX. o poco prima. Ancorchè le rendite, che gode, siano grandi, non ha che un solo suffraganeo, e questi è il Vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri Vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatamente alla Sede di Roma.

Ma

(a) *Decretal. cap. cum Clem. de Testam. cap. si de colluf. de reg. Eccles. Inn. III. in cap. cum olim, de Cleric. conjug.*

(b) *V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Consent.*

Ma ſopra tutti gli altri Metropolitani di queſte noſtre Provincie niuno come l'Arciveſcovo di Salerno, può pregiarſi della prerogativa di Primate, della quale fu egli decorato da Urbano II. dichiarandolo Primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i Veſcovi di Conſa, di Acerenza, e di Coſenza, ch'erano ſuoi ſuffraganei, foſſero ſtati poi innalzati a Metropolitani, Urbano II. per una ſua bolla iſtromentata in Salerno nell'anno 1099. ſopra queſti, e ſopra tutti i loro ſuffraganei lo coſtituì Primate. Ferdinando Ughello traſcrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano Arciveſcovo di Salerno, ed a' ſuoi ſucceſſori ſi concedono le preminenze di Primate ſopra gli Arciveſcovi di Acerenza, e di Conſa, e ſopra tutti i loro ſuffraganei, i quali doveſſero promettere preſtargli ogni ubbidienza; preſcriſſe eziandio il modo della loro elezione: che preſente il Legato della Sede Appoſtolica, e l'Arciveſcovo Primate nelle loro Metropoli, col conſiglio, ed autorità de' medeſimi ſi doveſſero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarſi in Roma a conſecrarſi, e a ricevere il Pallio, ed a giurar da poi ubbidienza all'Arciveſcovo di Salerno, come lor Primate. Ma queſte prerogative col correr degli anni andarono in diſuſo, ed ora l'Arciveſcovo di Salerno ſolamente ſopra i Veſcovi ſuffraganei, che gli ſono rimaſi, eſercita le ragioni di Metropolitano. Gli reſtano oggi i Veſcovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marſico Nuovo, di Nocera de' *Pagani*, *di* Nuſco, di Policaſtro, di Satriano, e di Sarno.

I. *Diſpoſizione delle Chieſe ſottopoſte al Greco Imperio, reſtituite poi da' Normanni al Trono Romano.* PUGLIA.

LA principal Sede del Magiſtrato Greco, donde era amminiſtrata non men la Puglia, che la Calabria, la veggiamo ora collocata in Bari; quindi dagli Scrittori fu chiamata Capo di tutte le Città della Puglia, e ch'ella teneva il primato in queſta Provincia. Il ſuo Veſcovo perciò eſtolſe il capo ſopra tutti gli altri Veſcovi della Puglia; s'aggiunſero i favori de' Patriarchi di Coſtantinopoli, i quali avendoſelo appropriato, e ſottopoſto al Trono Coſtantinopolitano, di molti privilegj, e prerogative lo ricolmarono. Ma ſopra ogni altro ſi eſtolſe per lo trasferimento quivi fatto delle miracoloſe oſſa del Santo Veſcovo di Mira Niccolò; le quali fin dalla Licia, navigando alcuni Bareſi per Levante, e ritornando da Antiochia per mare, dando a terra nelle Maremme di Licia, venne lor fatto d'involar di colà il ſacro depoſito, e nell'anno 1087. traſportarlo in Bari. Così Bari gareggiando ora con Benevento, e con Salerno, ſe coſtoro pregiavanſi de' corpi di due Santi Appoſtoli, ella ſi vanta di quello di S. Niccolò; e con tanta maggior ragione, quanto che coloro ne conſervano l'oſſa aride, ed aſciutte, ma Bari le ha tutte grondanti di prezioſo liquore; di che ne abbiamo un'illuſtre teſtimonianza, quanto è quella dell'Imperadore Emanuel Comneno, il quale in una ſua Novella (*a*) lo teſtifica. Ebbe la Chieſa di Bari ſuoi Veſcovi antichi; haſſi memoria di Gervaſio, che nell'anno 347. intervenne nel Concilio di Sardica: di Concordio, che ſi ſottoſcriſſe nel Concilio Romano, ſotto il Pontefice Ilario nell'anno 465. e di altri, che non erano, che ſemplici Veſcovi. Antonio Beatillo nella ſua Iſtoria di Bari vuole, che fin dall'anno 530. nel Pontificato di Felice IV. da Eugenio Patriarca di Coſtantinopoli foſſe ſtato Pietro Veſcovo di Bari innalzato al titolo, ed autorità di Arciveſcovo, e di Metropolitano, eſſendo manifeſto dalle greche bolle, che ſi conſervano ancora nel Duomo di Bari, che i Patriarchi di Coſtantinopoli confermavano gli Eletti, e ne ſpedivano le bolle; ma ſiccome è vero, che Bari quando era ſottopoſta al Greco Imperio, fu ancora attribuita al Trono Coſtantinopolitano, leggendoſi in Balſamone nell'eſpoſizione, ch'egli fa de' Veſcovadi a quel Patriarcato ſoggetti, fra gli altri, quello di Bari al numero XXXI. quello di Trani al numero XLIV.

(a) *Novel.* 2. *de Feriis*, §. 4. *in honorem miraculis celebris, unguentoque ſcatentis Nicolai.*

l' altro d' Otranto al LXVI. e gli altri di Calabria al XXXVIII. nulladimanco ciò non deve riportarsi a tempi cotanto in dietro, e remoti infino all' anno 530. quando queste Provincie con vigore erano governate da' Goti, e nelle quali non avean che impacciarsi così nel politico, e temporale, come nell' Ecclesiastico, e spirituale i Greci; essendo allora tutte le nostre Chiese amministrate dal Pontefice Romano, nè l' ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli s' era in que' tempi distesa tanto, sicchè avesse potuto invadere anche queste nostre Provincie, siccome si vide da poi ne' tempi di Lione Isaurico, e più, sotto gl' Imperadori Lione Armeno, e Lione il Filosofo, che si portano per Autori della disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli; ond' è da credere, che i Vescovi di Bari decorati prima secondo il solito fasto de' Greci col titolo di Arcivescovi, si fossero da poi renduti Metropolitani da' Patriarchi di Costantinopoli, con attribuir loro dodici Vescovi suffraganei, molto da poi, che Reggio, S. Severina, ed Otranto furono sottoposti al Trono Costantinopolitano, quando vindicata Bari da' Longobardi, e da' Saraceni, pervenne finalmente sotto la dominazione de' Greci.

La Città di Canosa in tempo della sua floridezza gareggiò con Bari in quanto a' Vescovi: ebbe ancor ella suoi Vescovi antichi, e lungo di lor catalogo ne tessè Beatillo, incominciando dall' anno 347. fino all' anno 800. nel quale egli dice, che Pietro Longobardo affine di Grimoaldo Principe di Benevento fu eletto Vescovo di Canosa, il qual egli crede che fosse l' ultimo, poichè ei soggiunge, che fu poi la sua Sede innalzata in Metropoli nell' anno 818. ond' egli fu l' ultimo Vescovo, e 'l primo Arcivescovo di Canosa; e non potendo dirsi, che a questo grado l' avesse innalzato il Pontefice Romano, poichè verrebbe ad essere più antico di quello di Capua, quando tutti i nostri più appurati Scrittori questo pregio d' antichità lo attribuiscono a Capua, è da credere che dal Patriarca di Costantinopoli, non già dal Romano fosse stato a questi tempi il Vescovo di Canosa renduto Arcivescovo. Che che ne sia, distrutta da poi Canosa da' Saraceni, si videro uniti questi due Arcivescovadi nella persona di un solo, e la Chiesa di Canosa fu unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro succedè, fu il primo, che nell'anno 845. si chiamasse Arcivescovo insieme di Bari, e di Canosa, siccome da poi usarono tutti i suoi successori. Tolte da poi queste Chiese al Trono Costantinopolitano, e restituite da' Normanni al Romano, i Pontefici Romani lasciandole colla medesima dignità, cominciarono a disporne come a se appartenenti, concedendo al Arcivescovo di Bari l' uso del Pallio, che prima non avea; e Gregorio VII. a richiesta del Duca Roberto nell'anno 1078. creò Arcivescovo di Bari Urso cotanto famigliare di quel Principe, e da poi nell' anno 1089. Urbano II. da Melfi, ove tenne un Concilio, gito a Bari, a preghiere del Duca Roggiero, e di Boemondo suo fratello, concedette, e confermò ad Elia allora Arcivescovo di Bari suo grande amico, per essere dimorati insieme Monaci nel Monastero della Trinità della Cava, ed a' suoi successori per suffraganee le Diocesi di Canosa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo, di Molfetta, di Ruvo, d' Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Conversano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro, e le Chiese di Modugno, d' Acquatetta, di Montemiloro, di Biselpi, di Cisterna con tutte le altre Chiese delle Città, e Terre a queste Diocesi appartenenti, con spedirnele bolla, che si legge presso Ughello, e vien anche rapportata dal Beatillo.

Ma di tanti suffraganei al Metropolitano di Bari assegnati, molti in decorso di tempo ne furono sottratti, passando chi sotto l' immediata soggezione della Sede Appostolica, altri soppressi, altri dati a Trani, la quale da poi fu innalzata anch' ella in Metropoli. L' Arcivescovo di Trani è fra' moderni il più antico, leggendosi molte epistole d' Innocenzio III. dirizzate al medesimo; ma la sua istituzione non deve riportarsi a' tempi di Urbano II. ne' quali non era ancora che semplice Vescovo. Quindi erra il Beatillo (a), che da questa bolla di Urbano vuol ricavare che noverandosi anche Tra-

ni

(a) *Beatil. Istor. di Bari, lib. 2.*

ni fra l' altre Chieſe attribuite per ſuffraganee all' Arciveſcovo di Bari, aveſſelo creato per ciò anche Primate della Puglia, non altramente che l' iſteſſo Urbano creò quello di Salerno Primate della Lucania, e ſiccome l' iſteſſo Pontefice ſublimò al grado, e dignità di Primate in Iſpagna l' Arciveſcovo di Toledo, e l' altro di Tarracona; poichè nel Pontificato d' Urbano II. Trani non era ſtata ancora innalzata a Metropoli: ebbe queſt' onore intorno a' tempi d' Innocenzio III. o poco prima, e poſcia gli furono attribuite la Città di Barletta, la quale all' Arciveſcovo di Trani, non al Nazareno è ſottopoſta, Corato, ed il Caſtello della Trinità. Fu poi unita a queſta Metropoli la Chieſa di Salpi., che per lungo tempo tenne i ſuoi Veſcovi, ma da poi nell' anno 1547. ſi riunì a quella di Trani, ſiccome dura ancora. Tiene ora per ſuffraganei i Veſcovi d' Andria, e di Biſceglia; poichè in quanto al Veſcovo di Monopoli ſta immediatamente ſottopoſto alla Sede di Roma.

Si ſottraſſero ancora dal Metropolitano di Bari il Veſcovo di Melfi, paſſando ſotto l' immediata ſoggezione del Papa, e l' altro di Canne, il quale ſottratto da queſta Sede, fu attribuito all' Arciveſcovo di Nazaret. Gli reſtano adunque ora per ſuffraganei li Veſcovi di Bitetto, di Bitonto, di Converſano, di Giovenazzo, di Lavello, di Minervino, di Polignano, e di Ruvo; e ciò che parrà ſtrano, ritiene ancora per ſuffraganeo il Veſcovo di Cattaro, Città della Dalmazia ſottopoſta a' Veneziani, la qual prima era ſuffraganea all' Arciveſcovo di Raguſi, poi a quello d' Antivari, e finalmente a quello di Bari (*a*). Ma non è però, che inſieme col Veſcovo foſſe a lui ſuffraganea la ſua Dioceſi: ella ora in buona parte viene occupata dal Turco, il rimanente ritiene ancora il rito Greco ſcismatico, e con eſſo molti errori: niegano il Primato al Pontefice Romano; niegano il Purgatorio, e la proceſſione dello Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo; e gli ordini ſacri dal Veſcovo di Raſcia comprano. Ritiene ancora l' Arciveſcovo di Bari la giuriſdizione di conoſcere in grado d' appellazione le cauſe delle Corti di Molfetta, di Canoſa, di Terlizzo, e di Rutigliano.

Riſplende eziandio la Puglia per un altro Arciveſcovo, che collocato nella Città di Barletta, conſerva ancora le memorie antiche della ſua prima Sede: egli è l' Arciveſcovo di Nazaret. Fu Nazaret Città della Galilea al Mondo cotanto rinomata per li natali del ſuo Redentore, che da lei volle cognominarſi Nazareno. Liberata che fu Gieruſalemme dal glorioſo Goffredo, fortunato ancora, che dopo il corſo di tanti ſecoli trovò chi di lui sì altamente cantaſſe; i Latini coſtituirono Nazaret Metropoli; ma ritolta a coſtoro nell' anno 1190. la Paleſtina, ed in poter de' Saraceni ricaduta, ſi vide queſt' inclita Città in ſervitù de' medeſimi, ed il ſuo Arciveſcovo ramingo, e fuggitivo, non trovò altro ſcampo, che in Puglia; e quivi accolto dal Romano Pontefice, affinchè ſi riteneſſe la memoria, ed il nome d' un così venerando Sacerdote, gli piacque coſtituirgli in Italia una Sede onoraria, ed in Barletta Città della Dioceſi di Trani ſtabilì la ſua reſidenza. Fugli non lungi dalle mura di queſta Città aſſegnata una Chieſa con tutte le ragioni e dignità di Metropolitano; ed indi a poco molte Chieſe Parrocchiali furon a lui ſottopoſte. Non paſsò guari, che due Chieſe Cattedrali al ſuo Trono furono attribuite: quella di Monteverde nell' anno 1434. avendola Clemente VII. unita alla Chieſa di Nazaret; e l' altra di Canne, che nell' anno 1455. Califto III. parimente a quella l' unì. Ruinata da poi per le guerre la prima Chieſa aſſegnatagli, fu trasferita nell' anno 1566. per autorità di Pio V. la Sede dentro la Città, nella Badial Chieſa di S. Bartolomeo. L' Arciveſcovo Bernardo da' fondamenti la rifece, e con molta magnificenza l' ampliò, e l' adornò. Tiene queſt' Arciveſcovo la ſua Dioceſi diſtratta in varie parti: ha Chieſe a lui ſottopoſte in Bari, in Acerenza, in Potenza, nella Terra di Vadula della Dioceſi di Capaccio, nella Saponara della Dioceſi di

(a) *Bulla Urbani II. apud Ughel. Simul & Catara, quæ in tranſmarini litoris ora ſita eſſe cognoſcitur.*

di Marsico, ed altrove, e gode di molti benefizj chiamati semplici. Egli s' intitola Arcivescovo Nazareno, e Vescovo di Canne, e di Monteverde per ispezial privilegio concedutogli da Clemente IV. confermatogli da poi da Innocenzio VIII. da Clemente VII. e da Pio V. Romani Pontefici. Tiene una singolar prerogativa di portar la Croce, il Pallio, e la Mozzetta, non solo in Barletta, e nelle altre Chiese della sua Diocesi, ma per tutto il Mondo Cattolico, nè sotto qualunque pretesto di concessione Appostolica possono gli altri Arcivescovi contrastargliela. Egli non è sottoposto ad altri, che al Romano Pontefice, ed esercita nella sua Chiesa, e Diocesi tutta quella giurisdizione, che gli altri Arcivescovi esercitano nelle Chiese loro.

CALABRIA.

LA Metropoli più cospicua della Calabria sotto i Greci fu la Chiesa di Reggio. I Patriarchi di Costantinopoli al Trono loro l'avean sottoposta, e come si vide nel sesto libro di quest' Istoria, le aveano assegnati tredici Vescovi suffraganei: i Vescovi di Bova, di Tauriana, di Locri, di Rossano, di Squillace, di Tropeja, di Amantea, di Cotrone, di Cosenza, di Nicotera, di Bisignano, di Nicastro, e di Cassano. Restituita poi da' Normanni questa Metropoli al Trono Romano, ritenne la medesima dignità, onde nelle antiche carte istromentate a' tempi di questi Normanni, e spezialmente del Duca Roggiero intorno l'anno 1086. si chiamano sempre Arcivescovi; e Gregorio VII. intorno l'anno 1081. consecrò Arcivescovo Arnulfo, a cui il Duca Roberto fece profuse donazioni, arricchindo la sua Chiesa di molti beni. In decorso di tempo perdè poi alcuni di questi suoi Vescovi suffraganei.

Il Vescovo di Rossano, restituite queste Chiese al Trono Romano, fu innalzato a Metropolitano, e ne' tempi di Roggiero I. Re di Sicilia, e poco prima, Rossano fu renduta Sede Arcivescovile; ond' è che fra le memorie, che oggi ci restano di Papa Innocenzio III. e dell' Imperador Federico II. spesso degli Arcivescovi di Rossano si favella. Fu questa Chiesa la più attaccata al rito Greco, ed ancorchè fosse stata restituita al Trono Romano, non volle mai abbandonarlo; tanto che i suoi Cittadini non vollero rendersi al Duca Roggiero, se prima non concedesse loro un Vescovo del rito Greco; poichè questo Principe ne avea nominato un altro del rito Latino in vece dell' ultimo, ch' era morto, onde Roggiero gli concedette il Greco (*a*). Ebbe sette Monasterj dell' Ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua, ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune Chiese per suffraganee; ma da poi furon tutte sottratte, poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il Vescovo di Cariati, che l' era rimaso, passò poi sotto il Metropolitano di S. Severina, tanto che ora Rossano, non men che Lanciano, non ha suffraganeo alcuno.

Il Vescovo di Cosenza fu pure sottratto dal Metropolitano di Reggio, e passò sotto quello di Salerno, ma poi anch' egli, come si disse, fu innalzato a Metropolitano. Gli altri parte furon soppressi, come quello di Tauriana, ora disfatta, nel cui luogo è succeduta Seminara, parte passarono sotto altri Metropolitani; ed ora le restano i Vescovi di Bova, di Cassano, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicastro, di Nicotera, di Oppido, di Squillace, e di Tropeja.

Il Metropolitano di S. Severina al Trono Costantinopolitano sottoposto, restituito al Romano, ritenne pure la medesima prerogativa, e nelle carte date a' tempi del Duca di Calabria Roggiero si ha memoria degli Arcivescovi di questa Città. Dal Patriarca di Costantinopoli gli furon dati cinque Vescovi per suffraganei; ma da poi quello d' Acerenza fu renduto Metropolitano, l' altro di Gallipoli passò sotto il Metropolitano d' Otranto, ed alcuni soppressi; ma in lor vece essendosene altri creati, si vede ora il Metropolitano di S. Severina avere per suffraganei i Vescovi di Cariati, d' Umbriatico, di Strongoli, d' Isola, e di Belcastro. Teneva ancora il Vescovo di S. Lione, ma fu poi soppresso, e le sue rendite furono unite alla Metropoli: avea eziandio i Vescovi di

(a) *V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Rossan.*

di Melito, e di S. Marco, ma questi furon sottratti, e posti sotto l' immediata soggezione di Roma.

OTRANTO.

AL Metropolitano d' Otranto, se si riguarda la disposizione de' Troni sottoposti al Patriarca di Costantinopoli, fatta dall' Imperador Lione, non si vede assegnato alcun suffraganeo: ma da poi Niceforo Foca, secondo che ci testifica Luitprando (a) Vescovo di Cremona, intorno l' anno 968. sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieuto Patriarca, dilatò la Provincia di questo Metropolitano, e gli diede per suffraganee le Chiese di Turcico, d' Acerentilla, di Gravina, di Matera, e di Tricarico, comandando al Patriarca Polieuto, che consecrasse i suoi Vescovi. Ma non ebbe questo comandamento gran successo; ed al Metropolitano d' Otranto, restituito che fu da' Normani al Trono Romano, gli furono assegnati altri Vescovi per suffraganei, e fu mantenuta questa Chiesa colla medesima prerogativa, leggendosi, che nell' Assemblea tenuta nell' anno 1068. da Alessandro II. in Salerno, v' intervenne anche Ugo Arcivescovo d' Otranto. Gli furono poi da' Romani Pontefici assegnati altri suffraganei, i quali oggi ancor ritiene, e sono i Vescovi di Lecce, d' Alessano, di Castro, di Gallipoli, e d' Ugento.

Brindisi, e Taranto restituite stabilmente da Lupo Protospata Catapano intorno l' anno 980. all' Imperio Greco, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant*, come scrisse Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo Duca de' Normanni, avendo tolta Brindisi a' Greci, restituì la sua Chiesa al Trono Romano. Fu riconosciuta per Sede Arcivescovile da Urbano II. il quale nell' anno 1088. la consecrò; e le fu dato per suffraganeo il Vescovo d' Ostuni: un tempo stette unita colla Chiesa d' Oria, onde gli Arcivescovi si nomavano di Brindisi, e d' Oria; ma poi furon queste Chiese divise, e quella d' Oria rimase suffraganea al Metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quella d' Ostuni.

Taranto, restituita da' Normanni al Trono Romano, fu da' Sommi Pontefici renduta Metropoli intorno l' anno 1100. e le furon dati per suffraganei i Vescovi di Mottula, e di Castellaneta, a' quali da poi s' aggiunse l' altro d' Oria.

Ducato di NAPOLI, e di GAETA.

LA Chiesa di Napoli, come si è veduto nel sesto libro di questa Istoria, non fu da' Greci innalzata a Metropoli; ma i Patriarchi di Costantinopoli solamente decorarono il suo Vescovo coll' onore, e titolo d' Arcivescovo, onde avvenne, che sopra tutti i Vescovi del suo Ducato teneva egli i primi onori, e preminenze. Fu ella innalzata al grado di Metropoli da' Romani Pontefici nel dechinar di questo decimo secolo, ne' tempi stessi, che Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, e tante altre Chiese furono da' Pontefici innalzate a questa dignità. Nè Napoli, sottoposta ancora al Greco Imperio, poteva esser frastornata dagl' Imperadori d' Oriente, o da' Patriarchi di Costantinopoli a ricevere dal Romano questo innalzamento. I Pontefici Romani furon sempre tenaci a non rilasciare la loro autorità sopra questa Chiesa, e fortemente riprendevano i di lei Vescovi, i quali da' Patriarchi di Oriente ricevevan l' onore d' Arcivescovi. Ma assai più in questi tempi invigorissi la loro ragione, quando nel Ducato Napoletano era rimasa solamente un' ombra della sovranità degli Imperadori d' Oriente, governando i Duchi con assoluto, e quasi independente imperio questo Ducato, ridotto ora in forma di Repubblica.

Ma

(a) *Luitprand. Nicephorus, cum in omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apuliæ, seu Calabriæ, Latine amplius, sed Græce divina mysteria celebrari. Scripsit itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acerentilla, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem domini Apostolici pertinere videntur.*

Ma da qual Romano Pontefice fosse stata innalzata Napoli in Metropoli, ed in qual anno, non è di tutti concorde il sentimento. Il P. Caracciolo (*b*), per l' autorità di Giovanni Monaco sostiene, che da Giovanni IX. intorno l' anno 904. fosse stata renduta Metropoli; ma dal Catalogo de' Vescovi tessuto dal Chioccarelli, che giunge fino a Niceta, il qual resse questa Chiesa dall' anno 962. fino al 1000. e da quanto si è finora veduto, non a Giovanni IX. in quell' anno, ma a Giovanni XIII. dee attribuirsi tal innalzamento, fatto in que' medesimi anni, ne' quali Capua, Benevento, ed Amalfi furono rendute Metropoli: ciò che ben dimostra il Chioccarelli (*c*), facendo vedere, che da Niceta cominciarono a chiamarsi tutti gli altri suoi successori Arcivescovi. Ebbe un tempo per suffraganei i Vescovi di Cuma, e di Miseno, ma ruinate queste Città nell' anno 1207. restarono estinti, e furono unite le loro Chiese colle rendite alla Chiesa di Napoli. Edificata Aversa da' Normanni ebbe pure Napoli per suffraganeo il di lei Vescovo, ma questi poi se ne sottrasse, ponendosi sotto l' immediata soggezione del Papa. Ritiene ora solamente i Vescovi d' Acerra, di Pozzuoli, e d' Ischia, a' quali s' aggiunse poi il Vescovo di Nola, che tolto all' Arcivescovo di Salerno, di cui prima era suffraganeo, fu poco prima del Ponteficato d' Alessandro III. a quel di Napoli sottoposto. Questi pochi Vescovi furono attribuiti a Napoli; ed a chi considera lo stato presente delle cose, sembrerà molto strano, come Benevento, Salerno, Capua, e tante altre Città d' inferior condizione ritengano tanti Vescovi suffraganei, e Napoli capo d' un floridissimo Regno tanto pochi; ma chi porrà mente a' secoli trascorsi, e considererà quanto erano ristretti i confini del Ducato Napoletano, quando Napoli fu innalzata ad esser Metropoli, ed all' incontro quanto fossero più distesi i Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, e quanto gli altri Ducati, e Provincie sottoposte al Greco Imperio, cesserà di maravigliarsi. E se questa Città nel tempo che fu renduta Metropoli ebbe sì ristretto Ducato, e per conseguenza sì pochi suffraganei, ben in decorso di tempo gli auspicj suoi felici la portarono ad uno stato cotanto sublime, che ella sola potesse pareggiare le più ampie, e più numerose Provincie del Regno.

Città, ch' a le Provincie emula appare,
Mille Cittadinanze in se contiene.

Gaeta pur sottoposta al Greco Imperio, perchè pretesa da' Pontefici, ed a Roma pur troppo vicina, quando fu da' Normanni a' Greci tolta, non fu nè data per suffraganea ad alcun Metropolitano vicino, nè innalzata a Metropoli, perchè il suo picciolo, e ristretto Ducato nol comportava; onde il suo Vescovo fu sottoposto immediatamente alla Sede Appostolica; siccome ora a niun altro soggiace.

Ducato d' AMALFI, e di SORRENTO.

AMalfi in questi tempi meritava, non meno che Napoli, essere innalzata in Metropoli: ella per la navigazione erasi renduta assai celebre in Oriente, e divenuta sopra tutte le altre Città, la più ricca, e più numerosa, concorrendo in lei per li continui traffichi *non* meno i Greci, che gli Arabi, gli Affricani, insino agli Indiani; e Gugliemo Pugliese (*d*) ne' suoi versi l' innalza perciò sopra tutte le Città di queste nostre Provincie. Ebbe questa Città suoi Vescovi fin dal suo nascimento, e ne' tempi di San Gregorio M. si porta per Vescovo Primerio, nè questi vien riputato il primo. La Chiesa di Roma era loro molto tenuta, così per le tante Chiese che gli Amalfitani ersero in Oriente, mantenendovi il rito latino, come per essere stati i primi nella Palestina a fondar l' insigne, e militar Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni Gierosolimitano. Era perciò dovere, che innalzandosi a questi tempi da' Romani Pontefici tante Chiese in Metropoli, ad Amalfi se le rendesse quest' onore, la quale ancorchè per antica soggezione dipendesse dal Greco Imperio, nulladimanco innalzata a sì sublime stato, e governandosi in forma di Repubblica da' suoi

(a) *P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap.* 1. *sect.* 10. (b) *Chioc. de Episc. Neap. A.* 962. (c) *Guil. Appul. lib.* 3. *Rer. Norman.*

ſuoi propri Duchi, ſola un' immagine, ed un' ombra della ſovranità de' Greci in quella era rimaſa. Tenendo adunque queſto Ducato Manſone Duca, quegli che per qualche tempo occupò il Principato di Salerno, fu a preghiere di queſto Duca, del Clero, e del Popolo Amalfitano, da Giovanni XV. nell' anno 987. innalzato il Veſcovo d' Amalfi a Metropolitano, e gli furono attribuiti per ſuffraganei i Veſcovi del ſuo Ducato; poichè ciò che ſcrive Freccia, che nell' anno 904. dal Pontefice Sergio III. foſſe ſtata Amalfi renduta Metropoli, non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I ſuoi ſuffraganei ſono li Veſcovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell' Iſola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

Sorrento ebbe pure ſuoi Veſcovi antichi; e trovandoſi a queſti tempi Capo d' un picciol Ducato, fu anche ella innalzata in Metropoli. Marino Freccia pure autore di queſta iſtituzione ne fa Sergio III. intorno al medeſimo anno, che crede eſſere ſtata innalzata Amalfi: ma comunemente ſi tiene, che da Giovanni XIII. dopo Capua, ſi foſſe nell' an. 968. renduta queſta Chieſa Metropolitana, e che Leopardo ultimo ſuo Veſcovo aveſſe avuto queſt' onore. I Veſcovi Suffraganei, ch' egli tiene, ſono quel di Stabia, che ora diciamo di Caſtellamare, e l'altro di Maſſa Lubrenſe; a' quali da poi s' aggiunſe l'altro di Vico Equenſe.

Ecco la diſpoſizione delle Chieſe delle noſtre Provincie cominciata a queſti tempi nel declinar del decimo ſecolo, e perfezionata poi nel principio della dominazione de' Normanni; la quale ſiccome ha tutto il rapporto alla preſente, che vediamo a' tempi noſtri, così in niente corriſponde alla diſpoſizione, e politia temporale delle noſtre Provincie, per cagion che quando fu fatta la nuova diſtribuzione delle Provincie di queſto Regno, multiplicate poi in dodici, ſiccome ora veggiamo, v' erano già ſtabilite le Metropoli, le quali ſecondando la politia dell' Imperio, quella forma, e diſpoſizione preſero, nella quale trovarono allora gli Stati quando, e dove furono ſtabilite; e quantunque molte Città cangiaſſero poi fortuna, e da grandi diveniſſero piccole, ovvero da piccole grandi, nulladimanco i Pontefici Romani non vollero mutar la diſpoſizione delle Metropoli già ſtabilite, così perchè ſi riteneſſe il pregio dell' antichità, come anche per non far novità, cagione di qualche diſordine. Empierono bensì di più Veſcovi il Regno, con ergere molte Chieſe in Cattedrali, che prima non erano, per quelle cagioni che ſaranno altrove rapportate ad altro propoſito, ma non mutarono la dipoſizione de' Metropolitani. S' aggiunge ancora, che, come diremo al ſuo luogo, la nuova diſtribuzione delle noſtre Provincie in dodici, principalmente fu fatta per diſtribuir meglio l' entrade regali, e da' Miniſtri, che ſi deſtinarono, chiamati Teſorieri, per l' eſazione di quelle, ſi multiplicò il numero; tanto che fu veduto nell' iſteſſo tempo il numero de' Governadori, ovvero Giuſtizieri, eſſere molto minore di quello de' Teſorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari: ed i luoghi deſtinati per la loro reſidenza furon ſempre varj, ſpeſſo mutandoſi, ſecondo il biſogno del Regal Erario, ovvero l' utilità pubblica richiedeva; onde queſta nuova diſpoſizione non potè portare alterazione alcuna alla politia dello Sato Eccleſiaſtico.

In queſto ſtato di coſe trovarono i Normanni queſte noſtre Provincie, quando vennero a Noi. Altra forma fu data alle medeſime, quando paſſarono ſotto la loro dominazione, e quando uniti tutti queſti Stati, ch' erano in tante parti diviſi, nella perſona d' un ſolo, ſtabilirono il Regno in una ben ampia, e nobile Monarchia.

Fine del Primo Tomo.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI,
DI
PIETRO GIANNONE,

GIURECONSULTO, ED AVVOCATO NAPOLETANO.

EDIZIONE ACCRESCIUTA DI NOTE CRITICHE,
RIFLESSIONI, MEDAGLIE,
E MOLTISSIME CORREZIONI FATTE DALL' AUTORE,
CHE NON SI TROVANO NELLE TRE ANTERIORI.

TOMO SECONDO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO
NORMANNI, E SVEVI.

IN VENEZIA
MDCCLXVI.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVISO DELLO STAMPATORE VENETO.

Acciò il Lettore sia informato delle Addizioni dell' Autore occorse in questo secondo Tomo, quì sotto vengono indicati i luoghi dove si attrovano, questi sono sempre posti tra due Parentesi.

Pag. 10. nelle Note (*).	Sigeberto Gemblacense ec.
Ivi col. seconda.	Abbiamo indicato ec.
13. col. seconda.	In quest' anno ec.
15. col. prima.	*Corrado appena* ec.
26. col. prima.	Sembra fra Scrittori ec.
27. nelle Note.	*Hermannus Contractus* ec.
33. col. seconda.	L' Imperadore Errico ec.
97. col. prima.	Alcuni stimano ec.
108. col. prima.	*Girolamo Muzio* ec.
120. col. seconda.	Dopo tutti costoro ec.
135. col. prima.	Gli antichi Scrittori ec.
168. col. prima.	Dalle accuse però ec.
183. col. prima.	Questa Bolla ec.
215. nelle Note (*).	*L' instromento* ec.
218. col. seconda.	Si conferma ec.
Ivi.	Chiunque attenderà ec.
219. col. prima.	Queste Provincie ec. e và fino alla pag. 224. al Cap. II.
244. col. prima.	Le differenze ec.
252. col. seconda.	Morì Errico ec.
288. col. seconda.	La promessa ec.
289. col. prima.	La pretensione ec.
290. col. prima.	Dalle varie ec.
302. col. prima.	Tra Codici ec.
306. col. prima.	Si legge ec.
308. col. seconda.	Sigonio seguitò ec.
314. col. seconda.	Contro questa ec.
315. col. seconda.	E' singolare ec.
320. col. seconda.	Nell' anno ec.
336. col. prima.	Queste Lettere ec.
339. col. prima.	*Matteo Paris* ec.
351. col. prima.	Presso Lunig ec.
355. nelle Note (*)	*Struvio syntag.* ec.
356. col. prima.	Oltre a ciò ec.
369. col. seconda.	Chi fosse ec.
370. col. seconda.	Questo Testamento ec.
377. col. seconda.	Lunig nel suo Codice ec.
379. col. prima.	Presso Lunig ec.
387. col. seconda.	Questo Trattato ec.
394. col. seconda.	Si leggono ec.
403. col. seconda.	Lunig rapporta ec.
405. col. prima.	Clemente IV. ec.
408. col. prima.	Di questa Beatrice ec.
413. col. prima.	Le Lettere ec.
416. col. seconda.	Oltre di queste Lettere ec.
420. col. seconda.	Di questo Roberto ec.
421. col. seconda.	Questo Federico ec.
447. col. seconda.	Non dee alcun ec.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO NONO.

NORMANNI, che nel noſtro linguaggio non altro ſignificano, che uomini boreali (*a*), ſiccome i Goti, ed i Longobardi, non da altra parte del Settentrione, che dalla Scandinavia uſcirono ad *inondare* l' Occidente. Eſſi cominciarono *la* prima volta a farſi ſentire ne' lidi della Francia a tempo di Carlo M. verſo il fine del ſecolo ottavo; e quaranta anni da poi, o poco meno cominciarono a travagliare i marittimi Fiamminghi, e' Frigioni, ſotto i cui nomi ſi comprendevano allora Trajetto al Reno, l' Ollanda, e la Walacria. I Rè di Francia per trattenergli furon a buon patto coſtretti nell' anno 882. di dar loro la Friſia per abitazione (*b*). Ma non eſſendo abbaſtanza ſoddisfatti di queſta Provincia, cominciarono ad invadere altri luoghi d' intorno con incendj, e rapine ſotto Rollone lor Capo, famoſo, e valoroſiſſimo pirata, il quale nell' iſteſſo tempo, che i Saraceni con non minor crudeltà inondavano la noſtra Ciſtiberina Italia, egli co' ſuoi Normanni travagliava miſeramente, e con inaudita barbarie la Francia. Portarono queſti Popoli l' aſſedio infino a Parigi, invaſero l' Aquitania, ed altre parti ancora di quel Reame ſotto il Regno di Carlo il ſemplice; onde non potendo queſto Principe reſiſter loro, pensò avergli per amici, e per confederati; onde convennero, che Carlo doveſſe ſtabilmente aſſegnar loro la Neuſtria, una delle Provincie della

(a) *Gaufredo Malaterra l. 1. c. 3. hiſt. in tom. 3. Hiſp. illuſtr. Guglielmo Pugliese l. 2. de geſt. Norm. in Italia in princ. Guglielmo Gemmeticenſe l. 2. hiſt. Normn. c. 4. Nortmanni dicuntur quia lingua eorum Boreas, North vocatur: homo vero, Man, id eſt homines Boreales per denominationem nuncupantur.*

(b) *Grot. in Proleg. ad hiſt. Got.*

Francia per loro fede, e doveſſe dar a Rollone per moglie Gisla ſua figliuola, come ſcrive Dudone di S. Quintino (*a*), o ſua parente, ſecondo il parer del Pellegrino (*b*), ed all' incontro Rollone, depoſta l' Idolatria, ed il Gentileſimo, nel quale queſti Popoli viveano, doveſſe abbracciare la Religione Criſtiana. Così fu eſeguito intorno l' anno 900. di noſtra ſalute (*c*): a Rollone con titolo di Duca fu data ſtabilmente la Neuſtria, e ſpoſata Gisla, il quale nell' iſteſſo tempo fu da Roberto Conte di Poitiers tenuto al ſacro fonte, dove inſieme col nome, ſi ſpogliò di quella ſua crudeltà, e barbarie, e volle nomarſi Roberto dal nome del ſuo Compare; e ſeguendo l' eſempio del lor Capo gli altri Normanni ſi reſero da poi più culti, ed umani. Rimaſa queſta Provincia di Neuſtria ſotto il lor dominio, le diedero dal loro il nome di Normannia, che oggi giorno ancor ritiene.

Da queſto Roberto primo Duca di Normannia ne nacque Guglielmo, che il padre creò Conte d' Altavilla, Città della ſteſſa Provincia. Coſtui generò Riccardo, dal quale nacque un altro Riccardo: di queſto II. Riccardo nacque Roberto II. ed un altro Riccardo, che III. diremo. E da Roberto II. ne nacque Guglielmo II. dal quale comunemente ſi tiene, che foſſe nato *Tancredi* Conte d' Altavilla, quegli che ci diede gli Eroi, per li quali queſte noſtre Provincie furon lungo tempo ſignoreggiate (*d*).

Ebbe Tancredi di due mogli dodici figliuoli maſchi, oltre altre femmine, delle quali una nomoſſi Fredeſinna, che fu moglie di Riccardo Conte d' Averſa, e Principe di Capua, un' altra fu moglie di Gaufredo Conte di Monteſcaglioſo, ed un' altra ebbe per marito Volmando (*e*). I figliuoli della ſua prima moglie nominata Moriella furono Guglielmo ſoprannomato *Braccidiferro*, Drogone, ed Umfredo (i quali, come vedraſſi, furono i tre primi Conti della Puglia) Goffredo, e Serlone. Gli altri ſette gli ebbe da Fredeſinna ſua ſeconda moglie, il primogenito de' quali fu Roberto ſoprannomato *Guiſcardo*, ch' è lo ſteſſo, che in antica favella Normanna, ſcaltro, ed aſtuto, e queſti divenne Duca di Puglia, e di Calabria, il II. fu Malgerio, il III. Guglielmo, il IV. Alveredo, il V. Umberto, il VI. Tancredi, il VII. ed ultimo fu Roggiero, che conquiſtò la Sicilia, e ſtabilì la Monarchia (*f*).

Queſti però non furono i primi, che a noi ne vennero: eſſi, come vedremo, ſeguirono le pedate di alcuni altri Normanni, che poco prima ſi erano ſtabiliti in Averſa, onde biſogna diſtinguere gli uni dagli altri per non confondergli, come han fatto alcuni Scrittori. I primi vennero a noi intorno l' anno 1016. I figliuoli di Tancredi calarono in Italia intorno l' anno 1035. Ma non tutti, poichè due ne reſtarono in Normannia, nè gli altri tutti inſieme ci vennero, ma ſecondo che le congiunture furono loro propizie, or due, or tre, ed in altra ſomigliante guiſa incamminaronſi a queſte noſtre parti; nè maggiore fu il numero de' primi, come vedremo (*g*).

Ciò che apparirà di più portentoſo ne' loro ſucceſſi ſarà, come un branco d' uomini che vengono di Francia a traverſo di mille ſciagure abbiano potuto renderſi padroni di uno de' più vaſti paeſi del mondo: come una ſola famiglia di Gentiluomini di Normannia, ſoccorſi ſolamente da un picciol numero di ſuoi compatrioti, abbiano potuto ſtabilirſi una Monarchia ne' confini dell' Imperio d' Oriente, e d' Occidente: abbiano potuto contro due potenti inimici riportar tante, e sì maravigliose vittorie, liberar l' Italia, e la Sicilia dall' incurſioni, e dal giogo degl' infedeli Saraceni, ciò che a Potenze maggiori non fu conceſſo, e dopo avere debellati i Greci, ed i Principi Longobardi, fondare in Italia il bel Reame di Napoli, e di Sicilia. Certamente a niun' altra Nazione, ſe ne togli i Romani, è sì fortunatamente avvenuto, che così baſſi prin-

(*a*) *L. 2. hiſt. Nortm.* (*b*) *In hiſt. Long. in Stemmate.* (*c*) *Grot. in Prolegom. loc. cit.* (*d*) *V. Inveges nel princ. della part. 3. degli Annali di Palermo, ove porta l' Albero de' Duchi di Normannia.* (*e*) *Pere-grin. in Stemmate.* (*f*) *Malater. lib. 1. c. 4. V. Duſresné in Stem. Ducum Apuliæ ad Hiſt. Conmen.* (*g*) *Malat. lib. 1. c. 9. 11. 19. 38. Oſt. lib. 2. cap. 67.*

principj, in tanta Potenza, ed Imperio foſſero arrivati. Le altre Nazioni, come abbiam veduto de' Goti, e de' Longobardi, non in forma di pellegrini, di viandanti vennero in Italia, ma con eſerciti ben numeroſi, che innondarono le noſtre contrade, ſi ſtabilirono il Regno.

All' incontro ſe ſi conſidererà lo ſtato infelice, nel quale erano ridotte queſte noſtre Provincie infra di lor diviſe, ed a tanti Principi ſottopoſte; e l' eſtraordinario valore, e bravura di queſta Nazione, non ſaranno per apportar maraviglia i loro fortunati avvenimenti. Si aggiunſe ancora, che le maniere di guerreggiare uſate in que' tempi, non eran come quelle d' oggidì: non vi era allora quaſi regola alcuna per aſſaltare, o per difenderſi. Un eſercito intero ſi vedeva alcune fiate diſfatto ſenza ſaperſi nè come, nè per qual cagione, e la più grande abilità conſiſteva, o in una gran forza di corpo incomparabilmente maggiore de' noſtri tempi, poichè praticavanſi con maggior frequenza quegli eſercizj, che poſſon giovare ad acquiſtarla; o pure in una bravura eccеſſiva, che faceva concepire a' combattenti tanta confidenza, donde ſovente maravigliosi ſucceſſi ſortivano, o alla perfine in alcune impreſe orgoglioſe, la cui condotta in altra guiſa non ſarebbeſi potuto giuſtificare, ſe non dall' avvenimento che ne ſeguiva.

Queſto è quello, che produceva quei vantaggi, che noi ravviſeremo ne' Normanni, i quali aveano quel medeſimo luſtro, e grandezza, che nell' azioni de' Romani ſpeſſe fiate ammiravanſi. Ed in fatti di poche altre Nazioni ſi leggono tante conquiſte, quante de' Normanni: eſſi poſero ſottoſopra la Francia, e molti Regioni di quella conquiſtarono. Guglielmo Normanno diſceſo da' medeſimi Duchi di Neuſtria, acquiſtoſſi il fioritiſſimo Regno d'Inghilterra, e lo tramandò alla ſua poſterità. La noſtra Puglia, la Calabria, la Sicilia, la famoſa Geruſalemme, e l' inſigne Antiochia paſſaron tutte ſotto la loro dominazione (a).

Ma come, e quali occaſioni ebbero gli uomini di queſta Nazione di venire in queſte noſtre Regioni cotanto a lor remote, e come dopo varj caſi ſe ne rendeſſero padroni, è bene, che quì diſteſamente ſi narri; poichè non altronde potrà con chiarezza ravviſarſi, come tante, e sì diviſe Signorie, finalmente s' uniſſero inſieme ſotto la dominazione d' un ſolo, e ſorgeſſe quindi un sì bel Regno, che ſtabilito poſcia con provide leggi, e migliori inſtituti, poterono i Normanni per lungo tempo mantenerlo nella loro poſterità; nè ſe non per mancanza della loro ſtirpe maſchile ſi vide, dopo il corſo di molti anni, trapaſſato ne' Suevi, i quali per mezzo d' una Principeſſa del lor ſangue, ad eſſi imparentata, vi ſuccederono. Non potrebbe ben intenderſi l' origine delle noſtre Papali inveſtiture, e come foſſe ſtato poi riputato queſto Regno Feudo della Chieſa Romana, ſe non ſi narreranno con eſattezza queſti avvenimenti, donde s' avrà ben largo campo di ſcovrire molte verità, che gli Scrittori, parte per dappocaggine, molti a bello ſtudio tennero fra tenebre, ed errori naſcoſe.

Nel racconto delle loro venture, e di tutti gli altri avvenimenti di queſta Nazione, non ho voluto attenermi, ſe non a' Storici contemporanei, ed a coloro, che più eſattamente ci deſcriſſero i loro fatti, la cui teſtimonianza non può eſſere ſoſpetta. I più gravi, e più antichi fra' Latini ſaranno Guglielmo Pugliese, Goffredo Malaterra, Lione Oſtienſe, Amato Monaco Caſſineſe, Orderico Vitale, Lupo Protoſpata, l' Anonimo Caſſineſe, Pietro Diacono, e Guglielmo Gemmeticenſe. E fra' Greci, la Principeſſa Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Cedreno, Zonara, ed altri raccolti nell' Iſtoria Bizantina, i quali Carlo Dufreſne illuſtrò colle ſue note.

Guglielmo Pugliese rapporta in verſi latini, ancorchè poco eleganti, ma molto buoni per lo ſtile del ſecolo in cui vivea, le azioni, e' fatti d' armi de' Normanni nella Calabria. Queſti ſcrive, non come un Poeta s' avviſerebbe, ma come un Iſtorico, che vuol ſolamente ad un racconto fedele inſieme, ed ordinato aggiunger il

(a) *Roger. Oveden. apud Grot. in Prolegom. Audax Francia Nortmannorum militiam experta delituit. Ferox Anglia captiva ſuccubuit. Dives Apulia ſortita refloruit. Hieroſolyma famoſa, & inſignis Antiochia ſe utraque ſuppoſuit.*

numero, ed il metro. Arriva il suo racconto insino alla morte dell' illustre Roberto Guiscardo accaduta circa l'ann. 1085. Diegli alla luce ad istanza di Papa Urbano II. che nell' anno 1088. fu innalzato al Ponteficato, e dedicogli a Rogiero figliuolo, e successore di Roberto Guiscardo. Questo suo poemetto istorico manuscritto fu ritrovato da Gio: Tiremeo Hauteneo Avvocato Fiscale della Provincia di Roven nella libreria del Monasterio di Becohelvino vicino Argentina.

Goffredo Monaco di cognome Malaterra è un Autore più degno di fede: scrisse egli in prosa molto a lungo l' Istoria delle conquiste fatte in Italia da' Normanni, per ordine di Rogiero Conte di Sicilia, e di Calabria, fratello che fu di Roberto Guiscardo. Quest' opera essendo stata lungo tempo sepolta in obblio, il di lei manuscritto fu ritrovato in Saragozza infra l' istoria de' Re d' Aragona l' anno 1578. da Geronimo Zurita, che la diede alla luce; ed il Baronio di questo ritrovamento, come d' un vero tesoro ne parla; quindi coloro, che hanno scritta l' Istoria di Sicilia, per non aver letto quest' Autore, in molti abbagli sono incorsi.

Lione Vescovo d' Ostia è un Autore assai noto, e che va per le mani d' ognuno; essendo egli Religioso di Monte Casino scrisse la Cronaca di quel Monastero poco dopo il tempo, di cui saremo per ragionare; ed ancorchè il suo impegno fosse di far apparire al Mondo la santità, e grandezza di quel Monastero, nulladimeno ci somministra molti lumi per ben intendere le cose de' Normanni, nel Regno de' quali egli scrisse.

Amato Monaco Cassinense fiorì intorno a questi medesimi tempi: fu anch'egli da poi fatto Vescovo, ancorchè non si sappia qual Cattedra gli si fosse data. Pietro Diacono (*a*) tra gli uomini illustri di Casino novera quest' Amato, e rapporta esser egli stato intendentissimo delle sacre scritture, e versificatore ammirabile. Fra le altre sue opere, che compose, fu quella *de Gestis Apostolorum Petri, & Pauli*, indirizzata a Gregorio VII. R. P. e l'Istoria de' Normanni (*b*) divisa in otto libri, che dedicò a Desiderio, quel celebre Abate di Monte Casino, che assunto da poi al Ponteficato fu detto Vittore III. Quest' istoria de' Normanni scritta da Amato, per quel che sappiamo, non uscì mai alla luce del Mondo per mezzo delle stampe: Gio: Batista Maro nell' annotazioni a Pietro Diacono rapporta, che a' suoi tempi quest' istoria si conservava manuscritta nel Biblioteca Cassinense, ove molte cose degne da saperfi intorno alle gesta, ed a'riti de' Normanni erano accuratamente descritte. Ma l' Abate della Noce piange questa perdita, e nelle note alla Cronaca Cassinense (*c*), rapporta essere stata tolta da quella Biblioteca, siccome molte altre cose degne d' eterna memoria. Visse quest' Autore intorno l' anno 1070. nel qual tempo, secondo ciò che comportava quel secolo, essendo la letteratura, per lo più presso a' Monaci, ne fiorirono molti altri, come Alberico, Costantino, Guaifero, Alfano, che poi fu Arcivescovo di Salerno, ed altri, che possono vederfi presso Pietro Diacono.

Scrissero ancora de' Normanni qualche cosa Lupo Protospata, l' Anonimo Cassinese, e Pietro Diacono stesso; ma Orderico Vitale, e Guglielmo Gemmeticense molto più diffusamente, oltre di molti Scrittori Moderni, che sono a tutti notissimi.

La Principessa Anna Comnena, detta ancora Cesaressa, si rese più famosa al Mondo per la sua mente, e per la sua erudizione, che per la sua qualità, e per li suoi natali: ella fu figliuola d' Alessio Comneno, detto il vecchio, Imperador di Costantinopoli, e d' Irene. Zonara, e Niceta ci assicurano, che questa Principessa amava lo studio con un ardore estremo, e che la sua ordinaria occupazione era su i libri. Non solo s' applicava all' Istoria, ed alle belle lettere, ma ancora alla Filosofia: ella scrisse in quindici libri la Istoria d' Alessio Comneno suo padre, al quale il nostro Roberto *Guiscardo* mosse una crudelissima guerra, che fu parte del soggetto della sua istoria; ed ancorchè alcune fiate, secondo il costume della sua nazione, manchi di rapportare con esattezza la verità, nulladimanco deve esser creduta, qua-

(a) *Petr. Diaconus de Viris Illustrib. sacri Cassin. Archisterii.* (b) *Petr. Diac. lib. 3. c. 35. in Actuar. Chronic. Cassin.* (c) *Lib. 3. cap. 35.*

qualora favella in commendazione di Roberto Guiscardo, cui per esser fiero inimico di suo padre, grandemente odiava. Promette ella nel proemio della sua Istoria di non dir cosa, per la quale possa essere accusata di compiacenza, o d'adulazione, e che non sia uniforme alla verità; nientedimeno si vede, che ciò ch'ella scrive di suo padre, è un Elogio continuato. Gli Autori Latini non sono di questo sentimento, poichè questi non parlano d'Alessio, che come d'un Principe furbo, e simulatore, di cui il Regno fu più notabile per le sue viltà, che per le sue belle azioni: ed in vero la sua ingiusta gelosia fece gran torto a' Franzesi, che crocesegnati militavano sotto il famoso Goffredo di Buglione per la conquista di Terra Santa; ma forse evvi troppa asprezza nelle Opere de'Latini, siccome soverchia lode in quella d'Anna Comnena. Della sua Istoria Hoeschelio ne pubblicò gli otto primi libri, ch'egli avea avuti dalla libreria Augustana. Giovanni Gronovio vi faticò da poi; e nel 1651. Pietro Poussin Giesuita gli diede fuori colla sua traduzion latina, che abbiamo della stampa del Louvre. Da poi il Presidente Cousin ce ne ha ancora data una traduzione in lingua Francese, e finalmente Carlo Dufresne l'illustrò colle sue note.

Giovanni Cinnamo visse sotto l'Impeperador Emanuele Comneno, i cui fatti egli distese nella sua Istoria: egli è uno scrittore elegante, e si studia imitare Procopio. De' nostri Normanni sovente egli favella, e va ora la sua storia parimente illustrata colle note di Carlo Dufresne. Cedreno, Zonara, e gli altri Scrittori raccolti nell'istoria Bizantina, de' nostri Normanni alle volte anche favellano.

L'occasione che si diede a' Normanni, che fin dalla Neustria si portassero in queste nostre parti, non deve attribuirsi ad altro, che al zelo, ch'ebbero questi Popoli della nostra Religion Cristiana, dappoichè deposta l'idolatria si diedero ad adorare il vero Nume. Correva allora appo i Cristiani il costume d'andar pellegrinando il Mondo, non tanto come oggi, per veder Città, e nuovi abiti, e costumi diversi, quanto per divozione di veder i Santuarj più celebri. Per tal cagione si resero in questa, e nella precedente età famosi in Occidente, ed appresso di noi due celebri luoghi delle nostre Provincie, quello del Monte Gargano per l'apparizione Angelica, l'altro del monte Casino per la santità, e miracoli di S. Benedetto, e de' suoi Monaci: ma sopra tutti i Santuarj, com'era di dovere, estolse il capo nell'Oriente Gerusalemme, Città santa, ove il nostro buon Redentore lasciò asperso il terreno del suo sangue, ed ove fu sepolto.

Fra tutti i Cristiani del Settentrione è incredibile quanto a quest'esercizio di pietà fossero inclinati i Normanni della Neustria: ad essi, nè la lunghezza del cammino, nè la malagevolezza de' passi, nè il rigor de' tempi, e delle stagioni, nè la necessità di dover sovente traversar per mezzo di ladroni, e d'infedeli, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro si fosse maggior periglio, o disagio, recava terrore. Per rendersi superiori a tante malagevolezze s'univan a truppe, a truppe, e tutti insieme traversando que' luoghi inospiti, essendo di corpo ben grandi, robusti, agguerriti, e valorosi, valevano per un'intera armata, e sovente sopra i Greci, e sopra gl'infedeli diedero crudelissime battaglie, e ruppero gli ostacoli. Solevano con tal occasione, o nell'andare, o nel ritorno venire a visitare i nostri Santuarj di Gargano, e di Casino.

Nel cominciar adunque dell'undecimo secolo (*a*), quaranta, come scrive Lione Ostiense (*b*), ovvero, secondo l'opinion d'altri, cento di questi Normanni partiti dalla Neustria s'incamminarono verso Oriente, e fin che in Gerusalemme giungessero, fecero nel cammino molta strage di que' barbari. Nel ritorno tennero altra strada, ed imbarcati sopra una nave solcarono il Mediterraneo, e nella spiaggia di Salerno (*c*) giungendo, sbarcarono in que' lidi, ed in quella Città entrati, furono da' Salernitani, sorpresi dalla robustezza de' loro personaggi, onorevolmente ricevuti. Reggeva Salerno in questi tempi, come si è narrato, dopo la morte del Principe

(a) *Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Atenulf. vergente A. Christi millesimo.* (b) *Ostens. l. 2. c. 37. Quadraginta numero Normanni in habitu peregrino.* (c) *Ostiens. lib. 2. cap. 37.*

cipe Giovanni, Guaimaro III. ſuo figliuolo, chiamato, come ſi diſſe, da Oſtienſe (*a*), il maggiore, per diſtinguerlo dall'altro Guaimaro ſuo figliuolo, che gli ſuccedette. Queſto Guaimaro dall'anno 994. che morì Giovanni ſuo padre, reſſe il Principato di Salerno ora ſolo, ora con ſuo figliuolo infino all'anno 1031. nel quale il di lui figliuolo morì. Furono per tanto da queſto Principe invitati a trattenerſi in Salerno per riſtorarſi dalle fatiche del viaggio, e per goder un poco l'amenità del paeſe. Ma ecco che ſopraggiunſe un accidente, nel quale a queſti pochi Normanni diedeſi opportunità di moſtrare il lor valore, e di compenſare inſieme con Guaimaro le accoglienze, che usò loro. Nel corſo di queſt' Iſtoria ſovente ſi è narrato, che i Saraceni non mancaron mai d'infeſtare il Principato di Salerno, che ora dall' Affrica, e ſpeſſo dalla vicina Sicilia ſopra molte navi giungendo alla ſpiaggia di quella Città, depredavano i contorni della medeſima, ed a' campi, e Caſtelli vicini di molti danni, e calamità eran cagione: Guaimaro, non avendo forze baſtanti per potergli diſcacciare, procurava per groſſa ſomma di denaro comprarſi la quiete, ed il minor danno. Eſſi ora ci vennero ſopra molte Navi, mentre queſti Normanni erano in Salerno, e fattiſi da preſſo Salerno minacciavano ſaccheggiamenti, e ruine, ſe con groſſa ſomma di denaro non ſi foſſe ricomprata: Guaimaro, che non avea alcun modo da difenderſi, ſi diſpoſe a condiſcendere alle loro richieſte, ed intanto ch' egli co' ſuoi Ufficiali eraſi occupato a far contribuire i ſuoi vaſſalli, i Saraceni calati dalle Navi in terra, riempirono lo ſpazio, ch'è tra il Mare, e la Città, ove aſpettando il riſcatto, ſi diedero alle crapole, ed alle diſſolutezze. I Normanni, che non erano avvezzi ſoffrire queſt' obbrobrio, rimproverando a' Salernitani, come laſciaſſero trionfare con tanta inſolenza i loro nemici, con diſporſi più toſto da ſe medeſimi a pagare le ſpeſe del trionfo, che penſare a difenderſi, vollero eſſi con inaudita bravura vendicare i loro oltraggi, e preſe l'armi, mentre i Saraceni a tutto altro penſando ſtavano immerſi tra le crapole, ed il ripoſo, gli aſſalirono all' improviſo con tanto impeto, e valore, che d'un numero conſiderabile di loro fatta ſtrage crudele, gli altri ſorpreſi ſi miſero toſto in fuga, e così coſternati, e diſſipati, penſarono rientrar ne' loro vaſcelli aſſai più preſto di quello ne erano uſciti, e pieni di ſcorno ritirarſi da quella Piazza. Un fatto così glorioſo portò a' Salernitani non minor allegrezza, che ammirazione, ed il Principe Guaimaro non ſapeva in che modo dar ſegno della ſua riconoſcenza al lor merito: pregogli, che reſtaſſero nel paeſe, offerendo loro abitazioni, e carichi i più onorevoli; ma eſſi ſi proteſtarono in quell' azione non aver avuta mira ad alcun loro privato intereſſe; e che non volevano altra ricompenſa, che il piacere d'aver ſoddisfatto alla loro pietà in combattendo a favor de' Criſtiani contro degl' Infedeli. Del reſto per corriſpondere alle corteſie di Guaimaro, ed al deſio, che moſtrava d'aver appo di ſe uomini di tal ſorta, gli promiſero, o di ritornare eſſi medeſimi, o d'inviargli de' giovani loro compatrioti di pari valore (*b*). Si riſolſero per tanto di ritornar alla loro patria, per cui rivedere ardevano di deſiderio. Il Principe, non potendo più arreſtargli, usò loro tutte le maniere perchè almeno nel loro *arrivo* gl' inviaſſero gente di lor nazione; e mentre imbarcaronſi per la Normannia, fecegli accompagnare da molti ſuoi Ufficiali con barche cariche di frutti i più ſquiſiti infino al loro paeſe: donò loro ancora delle veſti prezioſe d'oro, e di ſeta, e ricchi arneſi di cavalli. I diſegni di Guaimaro ebbero il loro effetto, e quell'aria di liberalità, e di magnificenza fu non ſolo un *invito*, ma ben anche una forte attrattiva alla Nazione Normanna, per farla venire *in* queſte noſtre Regioni. Poichè giunti in Normannia, avendo eſpoſto il deſiderio de' noſtri Principi che aveano di loro gente, valſe molto a far prendere queſto cammino ad un gran numero di perſone, e ben anche di chiariſſimo ſangue. Al che diede mano un' occaſione, che faremo per rapportare.

Nella Corte di Roberto Duca di Normannia fra gli altri Signori, che frequentavano il ſuo Palazzo, furono Guglielmo Re-

(a) *Oſtienſ. lib. 2. cap. 37. A Guaimaro majore, qui tunc Salerni principabatur.*

(b) *Oſtienſ. lib. 2. cap. 37.*

Repoſtel, ed Oſmondo Drengot; queſti offeſo da Guglielmo, ch' eraſi pubblicamente vantato d' aver ricevuto de' favori da ſua figliuola, lo sfidò a ſingolar tenzone, e con tutto che Guglielmo ſi trovaſſe preſſo del Duca Roberto, il quale colla ſua Corte prendevaſi il piacere della caccia, s' abbattè col ſuo nemico nel boſco, gli paſsò attraverſo del corpo la ſua lancia, e l' uccise. Il Duca Roberto, riputando ciò ſuo oltraggio, procurava averlo nelle mani per farne pubblica vendetta, laonde Oſmondo per ſcappar via dallo ſdegno del ſuo Sovrano, ſalvoſſi prima in Inghilterra; ed alla fine veggendo aperta sì bella ſtrada in Italia, riſolſe quivi ritirarſi co' ſuoi parenti, e procurò ancora tirar altri con ſe per imprendere il cammino. Si portò in fatti queſto prode Normanno ſeco molti ſuoi fratelli, li quali, ſecondo narra Oſtienſe, furono Rainulfo, Aſclittino, Osmondo, e Rodulfo, ſeguitati da' figliuoli, e nepoti, e da molti de' loro amici. Queſto Rainulfo fu il primo Conte d' Averſa, e poi Aſclittino, chiamato da Ordorico Vitale (*a*) *Anſchetillo de Quadrellis*, che a Rainulfo ſuccedè, dal quale traggono origine i primi Normanni, che ebbero il Principato di Capua, come vedremo.

Queſti Eroi di chiariſſimo ſangue uſciti dalla Francia con molta comitiva de' loro Normanni, furono da noſtri Principi ricevuti con allegrezza, e con molti ſegni di ſtima, memori di ciò, che pochi anni prima aveano adoperato i loro nazionali in Salerno. Alcuni rapportano, ch' eſſi da prima andarono in Benevento, altri che ſi poſero al ſervigio del Principe di Salerno, ed altri che vennero in Capua (*b*): tutte queſte coſe poſſon eſſere vere, poichè queſti novelli Normanni, poco men diſintereſſati di quelli, che aveano combattuto in Salerno, erano pronti di darſi al ſervigio di colui, che gli aveſſe meglio riconoſciuti: ed i noſtri Principi Longobardi avendoſi ugualmente a difendere contro i Greci, e contro i Saraceni, ciaſcuno dalla ſua parte bramava d' aver appreſſo di ſe uomini così valoroſi, per mezzo de' quali ſperavano di conſeguire qualunque vantaggio. Comunque ciò ſiaſi, egli è certo che ancorchè non foſſe appurato in qual anno preciſamente paſſaſſero in Capua, prima però dell' anno 1017. in quella Città ſi fermarono, mentre Melo fuggito da Bari aveva in quella Città ritrovato il ſuo aſilo, ed era ſtato accolto da Pandolfo IV. il quale dall' anno 1016. inſieme con Pandolfo II. figliuolo di Landulfo di S. Agata reggeva in quelli tempi il Principato di Capua (*c*). Ciò che diede occaſione a queſti novelli Normanni unitiſi con lui di ſegnalarſi in più nobili impreſe.

I Greci che col nuovo Magiſtrato di Catapano, aveano reſo inſopportabile il lor governo nella Puglia, diedero occaſione, che in Bari principal ſede di quel Magiſtrato naſceſſero perciò nuovi diſordini, e tumulti; poichè i Bareſi non potendo più ſoffrire l' aſpro governo, che d' eſſi faceva Curcua nuovo Catapano, animati da Melo prode, e valoroſo Capitano, di ſangue Longobardo, che dimorava in Bari, ove da molto tempo aveva traſportata la ſua famiglia, ſi ribellarono dall' Imperio Greco, e ſperando dare alla lor patria la libertà, ſi miſero ſotto la guida di Melo, che per lor Capo inſieme con Dato ſuo cognato l' eleſſero. Ma gl' Imperadori d' Oriente avviſati di queſta rivoluzione, mandarono toſto in Italia Baſilio Bagiano nuovo Catapano, il quale giunto nella Puglia con buona compagnia di Signori, e di ſoldati di Macedonia poſe l' aſſedio alla Città di Bari. I Bareſi vedutiſi così ſtretti, in vece di penſare a difenderſi, atteſero ſolamente a rappacificarſi co' Greci a coſto di Melo, offerendo di darlo loro nelle mani; di che accortoſi Melo, toſto ſe ne fuggì furtivamente in Aſcoli con Dato, ed ivi non tenendoſi a baſtanza ſicuro, ritiroſſi ben anche più lungi, ed intanto i perfidi ſuoi Cittadini, per guadagnarſi la buona grazia de' Greci, inviarono a Coſtantinopoli Maralda ſua moglie, e 'l ſuo figliuolo Argiro. Melo, che da Aſcoli eraſi ritirato in Benevento, indi in Salerno, eraſi finalmente con Dato fermato in Capua, chiedendo a Pandolfo, ſiccome a' Principi di Benevento, e di Salerno ſuoi Longobardi a volergli preſtar ajuto contro i Greci. Arrivando in Capua ritrovò ivi i Normanni, che poc' anzi eranvi giunti: era egli già conſapevole del lor valore, onde trovandogli opportuni

(a) *Odoric. Vital. l. 3.* (b) *Oſtienſ. loc. cit.* (c) *Pellegr. in Stem.*

tuni a' suoi disegni, per le grandi promesse che lor fece, si diedero al suo servigio, ed avendo arrolate eziandio altre truppe presso de' Principi Longobardi, delle quali sollecitava il soccorso, ragunò un' armata, che immantenente menò contro i Greci; ed avendogli assaliti, furono in tre successive battaglie disfatti, e si rese padrone d' alcune Città della Puglia; ma poscia perdette tutto il frutto delle sue vittorie nel quarto combattimento, che accadde intorno l' anno 1019. presso la Città di Canne, luogo già rinomato per l' antica disfatta de' Romani (a). Vinto Melo più tosto per lo tradimento de' suoi, che per la forza de' Greci, i Normanni gli si mantennero fedeli, combattendo con estremo valore. Pensò Melo, veggendo il suo partito assai debole, di chiedere soccorso altrove, ed avendo raccomandati tutti i Normanni che gli restavano a Pandolfo Principe di Capua, ed a Guaimaro Principe di Salerno, tosto partissi per Alemagna a ritrovare l' Imperador Errico, a cui avendo esposto lo stato lagrimevole di queste nostre Provincie, che per l' ingrandimento de' Greci erano in pericolo d' esser tutte smembrate dall' Imperio d' Occidente, lo confortava ad inviare una grossa armata contra de' Greci, o pure, che venisse egli stesso in persona a comandarla: Errico, che trovavasi distratto in altre imprese, e che alle promesse non ben corrispondevano i fatti, obbligò ben due fiate Melo a ripigliar quel viaggio per sollecitarlo a mandare i promessi soccorsi; ma nel mezzo di questi affari finì Melo la sua vita presso l' Imperador Errico, tanto che i Normanni per la perdita di questo lor valoroso Capitano si diedero a prender altri partiti.

Adinolfo fratello di Pandolfo Principe di Capua, ed Abate di Monte Casino, era travagliato quasi sempre da' Conti d' Aquino, i quali sovente facevano delle scorrerie sopra i beni di quella Badia, onde pensò l' Abate per difendergli valersi dell' opra, e del valore de' Normanni (b), i quali assai bene, e con ogni fedeltà adempierono la commessione, che loro era stata data, guardando di continuo le Terre di quel Monastero da un Borgo appellato Piniatario, non lungi dalla Città di San Germano, ove s' erano fortificati. Altri Normanni seguendo Dato s' erano ritirati sotto gli auspicj di Benedetto VIII. R. P. il quale aveva loro dato in guardia la Torre del Garigliano, ch' era del dominio della Chiesa; parendo così a Dato d' esser sicuro, poschè la Città di Capua lo copriva dall' insulto de' Greci.

Ma la perfidia di Pandolfo Principe di Capua cagionò nuovi sconcerti in queste Regioni, che finalmente tutti terminarono a maggior ingrandimento de' Normanni. Questo Principe, ancorchè mostrasse in apparenza favorir le parti di Errico Imperador d' Occidente come a lui soggetto, nulladimanco nudriva di soppiatto con Basilio Imperador d' Oriente una stretta corrispondenza, ed amicizia, e s' avanzò tanto, che finalmente s' indusse a mandar in Costantinopoli le chiavi d' oro, e sottoporre se, la sua Città, e l' intero Principato all' Imperio d' Oriente, in quel modo ch' era prima a quello d' Occidente (c). L' Imperador Basilio, a cui per gl' interessi suoi molto importava quest' acquisto, tosto avvisonno Bagiano, al quale commise, che per mezzo di Pandolfo procurasse aver in mano Dato co' Normanni, ch' erano in sua difesa. Questi eseguì con efficacia, ed esattezza il comandamento del suo Principe, e perchè Pandolfo non fosse distolto dall' Abate Adinolfo suo fratello, pensò tirare al suo partito anche costui, come lo fece opportunamente per un mezzo assai efficace, qual si fu d' una gran donazione, che fece al suo Monastero dell' intera eredità d' un tal Maraldo di Trani, ch' erasi devoluta al Fisco (d); ed avendo mandata una grossa somma di denaro a Pandolfo, lo priegò insieme, che se veramente era fedele all' Imperadore Basilio, gli permettesse il passaggio per gli suoi Stati per aver in mano Dato. Gli fu ciò tosto accordato, e posto in ordine un non picciolo esercito venne ad assalir Dato nel Garigliano: gli assediati ancorchè colti improviso si difesero con molto coraggio per due giorni; ma alla fine bisognò, che il valore cedesse alla forza. Bagiano prese la Piazza, e trattò con estremo rigore tutti coloro, che vi trovò, fuorchè i Normanni in riguardo d' una calda preghiera, che l' Abate Adinolfo

(a) *Ostienf. l.* 2. *c.* 37. (b) *Ostienf. l.* 2. *c.* 38. (c) *Ostienf. l.* 2. *c.* 38. (d) *Ostienf. l. c.*

nolfo glie ne fece. Ma non usò pietà con Dato; e questo disgraziato Capitano condotto in Bari sostenne il supplizio de' parricidi, essendo stato buttato in mare dentro un sacco.

L' Imperadore Errico avendo intesa l'invasion de' Greci, la perfidia del Principe Pandolfo, e la crudelissima morte di Dato, reputando fra se medesimo, che perduta la Puglia, ed il Principato di Capua, se non affrettava i soccorsi, era in pericolo di perder Roma, e tutta l' Italia, tardi avveduto di ciò che Melo tante volte aveagli presagito, scosso finalmente da tanti avvenimenti, avendo unito una grossa armata, e chiamati i Normanni (ch' erano stati a preghiere di Adinolfo lasciati liberi) che militassero sotto le sue insegne, tosto in quest' anno 1022. verso Italia incamminossi (*a*). Divise in tre corpi la sua armata: ad uno composto di undicimila soldati prepose per Capitano Poppone Patriarca d' Aquileja, che incamminossi verso Abruzzi, acciò che per quella parte entrasse nel dominio de' Greci: l' altro corpo era di ventimila soldati comandato da Belgrimo Arcivescovo di Colonia (poichè in questi tempi non vi avea niente di stranezza, che i maggiori Prelati della Chiesa si vedessero alla testa degli eserciti, come ben tosto lo vedremo ancora praticare dagli stessi Pontefici Romani) e questo fu mandato per la strada di Roma per aver in mano l'Abate Cassinense col Principe di Capua suo fratello, che ambedue venivano imputati presso l' Imperadore della cattura, e morte di Dato: l' altro ritenne seco Errico, *volendo* egli in persona per la Lombardia, e per la via della Marca venire a' danni de' medesimi Greci.

L' Abate Adinolfo subito, che fu avvisato, che gli andava contro un esercito intero, abbandonò il Monastero, e per salvarsi in Costantinopoli, ad Otranto con gran fretta fuggissene, dove imbarcato nell' acque del Mare Adriatico, nel quale Dato era stato sommerso, rotta la nave con tutti i suoi affogò.

Il Principe suo fratello quando si vide assediato dentro Capua dall' Arcivescovo di Colonia, dubitando d' esser tradito da' suoi vassalli, che l' odiavano a morte, si diede in man del Prelato, acciocchè il menasse da Errico, in presenza di cui promise provar la sua innocenza (*b*). Lo ricevè Belgrimo sotto la sua custodia, e menollo da Errico, il quale allora teneva strettamente assediata Troja in Puglia, Città, che i Greci in questo medesimo anno aveano edificata, la quale pochi giorni da poi si rese a lui. Rallegrossi l' Imperadore, e fatti assembrare tutti i suoi Baroni, così Italiani, come Oltramontani, perchè conoscessero della sua causa, fu con universal consentimento sentenziato a morte; ma l' Arcivescovo sotto la cui protezione s' era egli posto, tanto seppe oprar con preghiere, e pianti presso l' Imperadore, che la pena di morte la fece commutare in esilio perpetuo; onde fattolo strettamente incatenare, in cotal guisa se lo menò seco in Germania.

Il Principato di Capua fu da Errico conceduto a Pandolfo Conte di Tiano, e nell' istesso tempo investì di questo Contado Stefano, Melo, e Pietro nipoti del celebre Melo, i quali erano sottentrati a sostenere quell' impegno medesimo contro i Greci, che promosse il loro zio (*c*). Ecco come gl' Imperadori d' Occidente disponevano del Principato di Capua, e de' Contadi de' quali era composto. Ma essendo stato obbligato Errico a richiamar la sua armata per cagione degli eccessivi caldi della Puglia, che gli Alemani, ond' era composta, non potevano più soffrire: confidò i disegni che avea su l' Italia al valore de' Normanni, lasciando a loro la cura di discacciar da Italia i Greci. Raccomandò loro spezialmente di soccorrere, qualora il bisogno il richiedesse, i nepoti del rinomato Melo, a' quali diede parimente in ajuto alcuni altri celebri Normanni: questi, secondo rapporta Ostiense, furono Giselberto, e Gosmanno, Stigando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa, ed Ugone Falluccà con diciotto altri valorosi compagni.

Raccomandò ancora l' Imperador Errico questi Normanni a' Principi di Benevento, e di Salerno, ed a Pandolfo di Tiano novello Principe di Capua, a' quali impose dovessero di loro in tutti i biso-

(a) *Ostiens. lib.* 2. *cap.* 39. (b) *Ostiens. lib.* 2. *cap.* 40. (c) *Ostiens. lib.* 2. *cap.* 41.

gni valersi. Ma questi Principi tosto dimenticatisi della grande obbligazione che aveano i Longobardi a' Normanni, da' quali erano stati tanto ben serviti contra de' Greci, cominciarono poscia a disprezzargli; sia perchè credessero di non aver punto bisogno di loro; sia perchè sentissero male il vedergli interessati nel servigio dell' Imperadore Errico. Gli lasciarono dunque errar pe' boschi senza nè pure conceder loro un luogo di ritirata; anzi giunsero infino a negar loro quel soldo, ch' era in costume pagarsi a' medesimi.

I Normanni, che non aveano gran sofferenza di sopportar questa ingiustizia, presero le armi contro gli abitanti del paese, e giunsero ben tosto a fargli stare a lor discrezione; e per ottenere più sicuramente ciò che volevano, crearonsi un capo della loro Nazione. Il primo ch' elessero fu veramente abile a mantenere i loro interessi: fu questi Turstino, uno di que' valorosi nomati da Ostiense, uomo di merito singolare per lo posto a cui innalzavasi, e sopra tutto d' una forza di corpo presso che miracolosa. Ma essendosi indi a poco questo valoroso Capitano per fraude de' Pugliesi incontrato con un dragone, ancorchè l' uccidesse, restò dal velenoso fiato di quel serpente estinto, come rapporta Guglielmo Gemmeticense (*a*). Non mancarono però successori valevoli a vendicarsi di sua morte, poichè i Normanni in luogo di Turstino concordemente si elessero per lor capo Rainulfo prode, e scaltro guerriero (*b*), che giunse il primo in Italia in qualità di Principe, e che fu il primo tra' Normanni a stabilirsi in queste nostre Provincie certa, e ferma sede, come quì a poco vedremo.

Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell' anno 1025. senza aver lasciato di se prole alcuna; ed ora per la sua pietà, e più per la singolar sua castità, narrandosi, che anche ammogliato volle serbarla, gli prestiamo que' onori che a' Santi son dovuti. Egli edificò in Bamberga molte Chiese, che sottopose al Romano Pontefice. Principe prudentissimo, il quale considerando, che per non lasciar di se figliuoli, avrebbero potuto nell' elezione del suo successore nascere disordini, e confusioni, avvicinandosi alla morte, chiamò a se i Principi dell' Imperio, e per suo successore designò (*) loro Corrado Duca di Franconia detto il *Salico*, Principe saggio, e valoroso della illustre casa di Sassonia (*c*). I Principi dell' Imperio acconsentendovi lo elessero per Re di Germania, ed Imperadore; onde non per eredità, ma per elezione, com' era il costume, fu innalzato Corrado al soglio, ancorchè proposto da Errico suo predecessore, come se gli Elettori di comun consenso avessero nella persona d' Errico rimessa l' elezione, quasi per un compromesso. Nè fu osservato nella sua elezione ciò che Ottone III. avea prescritto, poichè non da' soli sette Elettori, ma da tutti i Principi fu eletto: fu molto tempo da poi, che come si disse, per evitar le turbolenze, ed i disordini, si pose in pratica ciò, che Ottone prescrisse.

Morì in quest' istesso anno 1025. Basilio Imperadore d' Oriente ancora, e poco da poi nel 1028. Costantino, e per lor successore fu eletto Romano, cognominato Argiro.

(Abbiamo indicato adesso la morte d' *Errico* sotto la data dell' anno 1025. avendo seguito in ciò l' attestato di due Autori degni di fede. *Lione Ostiense lib. 2. c. 58. Defuncto igitur augustæ memoriæ Imperatore Herrico anno Domini M. XXV.*; ed *Ottone Frisingense VI. c. 27. Anno ab incarnatione Domini M. XXV. defuncto sine Filiis Herrico*. Ma secondo *Lamberto Schasnaburgense*, *Ermanno Contratto*, ed altri Ger-

(a) *Gugliemo Gemmet. lib. 7. cap. 30.*
(b) *Gemmet. loc. cit. Guil. App. lib. 1.*
(*) (Sigeberto Gemblacense *ad An.* 1024. HENRICUS *Imperator, consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni, designans Conradum ... moritur.* Leo Ostiens. loc. cit. *Chuonrado Duce, qui & Cono dictus est, ejusdem Henrici electione in Regem elato*. Otto. Frising. loc. cit. *Conradus natione Francus, consilio Anteccessoris sui, cujus tamen dum adhuc viveret, gratia carebat, ab omnibus electus, &c.*) (c) *Antoninus 2. part. hist. tit. 16. cap. 4. §. 1. Virtute militari strenuus, sapientia, & scientia juris maxime florens.*

Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Hist. German. dissert.* 13. §. 28. pag. 387. morì nel mese di Luglio del precedente anno M. XXIV.)

CAP. I.

Fondazione della Città d' Aversa, ed istituzione del suo Contado nella persona di RAINULFO *Normanno I. Conte d' Aversa.*

LA morte d' Errico, e l' elezione di Corrado fecero mutar faccia agli affari di queste nostre Provincie. Il novello Principe di Capua Pandolfo di Tiano per li suoi abbominevoli tratti, e più per la avidità dell' altrui, e per la propria avarizia era da tutti abborrito. Aveasi disgustati i Normanni, i quali, vedendosi troppo indegnamente trattati, inquietavano gli abitanti del Paese, riducendogli a loro discrezione: perciò appo i suoi vassalli medesimi era entrato in abbominazione. Erasi ancora disgustato con Guaimaro III. Principe di Salerno, e per li suoi modi ridusse le cose in tale estremità, che se lo rese fiero inimico.

Tutte queste cose portarono la sua ruina poichè Guaimaro morto Errico procurò con ogni sforzo entrar nella grazia del novello Imperadore Corrado, e seppe sì ben portarsi, che si strinse con lui con ligami assai stretti di corrispondenza, ed amore. Teneva Guaimaro per moglie Gaidelgrima sorella di Pandolfo IV. che trovavasi ancora in Alemagna dentro due carceri ristretto: il primo favore che richiese a Corrado fu di riporre in libertà *suo cognato*, e ristituirlo nel Principato di Capua (*a*). Corrado alle sue preghiere condescese, liberò Pandolfo, ed al Principato di Capua, ordinò, che fosse restituito.

Rainulfo, che co' suoi Normanni era stato così indegnamente trattato da Pandolfo di Tiano, apertasegli sì bella occasione di vendicarsi di lui, tosto s' unì con Guaimaro, ed alle forze di questo Principe aggiunse le sue per far rientrare Pandolfo IV. nel Principato di Capua. In fatti questo Principe soccorso da Guaimaro, e da' Normanni, ajutato anche dagli antichi suoi fautori che teneva nella Puglia, e dall' istesso Catapano Bagiano, e da' Conti de' Marsi, pose tosto l' assedio a Capua per discacciarne il competitore. Difese costui per un anno, e sei mesi la Piazza; ma non potendo da poi più sostenerla, fu costretto renderla a Bagiano, il quale sotto la sua protezione, e custodia ricevutolo, il fece insieme con Giovanni suo figliuolo, e con tutti i suoi portare a Napoli, ove da Sergio che n' era Duca fu cortesemente ricevuto.

Pandolfo IV. entrato in Capua, e restituito nel Principato, non contento, come sono gli uomini ambiziosi, di esser ritornato alle sue pristine fortune, soffereva con animo maligno, che Pandolfo di Tiano avesse trovato appo Sergio securo asilo, onde cominciò a meditare nuove imprese sopra il Ducato di Napoli sotto questo pretesto.

Co' Normanni nemmeno usò quella gratitudine, che richedevano i servigi rilevanti, che aveangli prestati in questa congiuntura, tanto che pensarono da loro stessi di stabilirsi in un luogo di que' contorni dove meglio potessero, che fosse bastevole per farvisi una comoda abitazione; e presero da prima un luogo, il quale credesi esser quello, che oggidì chiamasi *Ponte a Selice*, tre miglia sopra Aversa, che pareva fertilissimo (*b*); ma quando si disposero a fabbricarvi, rinvennero il fondo della terra tutto paludoso; che perciò l' abbandonarono per girne là vicino a fabbricar la Città, che poscia fu chiamata dal loro nome *Aversa la Normanna*, la quale fu da Rainulfo posseduta col titolo di Conte per le cagioni, che diremo.

Pandolfo IV. non tardò che un anno a porre in effetto i suoi disegni contro Sergio Duca di Napoli. Era in questi tempi il Ducato Napoletano, dopo Marino, di cui favella l' Anonimo Salernitano, governato da questo Sergio, ed ancorchè per antiche ragioni stasse sottoposto all' Imperadore de' Greci, nulladimanco si governava da' Duchi con assoluto arbitrio sotto forma, e disposizione di Repubblica. Mosse intanto Pandolfo contro

(*a*) *Ostiens. lib.* 2. *cap.* 58. (*b*) *Guil. App. lib.* 1.

Napoli il ſuo eſercito; Sergio colto così all' improviſo, e lontano dagli ajuti de' Greci, da' quali non ebbe alcun ſoccorſo, fu toſto obbligato uſcir dalla Città, che dopo breve contraſto ſi reſe al Principe Pandolfo: e fu la prima volta che Napoli foſſe ſoggiogata da' Principi Longobardi, e che paſſaſſe ſotto il lor dominio dopo gli sforzi di tanti altri, che non poterono mai conquiſtarla: Pandolfo di Tiano ſcappato, come potè meglio, fuggiſſene in Roma, ove ben toſto finì la vita in un miſerabile eſilio.

Scacciato Sergio dal Ducato Napoletano, non potendo altronde ottener ſoccorſo per diſcacciarne l'invaſore, con provido conſiglio ſi rivoltò agli ajuti de' Normanni, i quali aſſicurò di volergli trattare aſſai più generoſamente di quello, che fin allora i Principi Longobardi avean fatto. Rainulfo, che mal corriſpoſto da quel Principe, prendeva tutte le occaſioni, per le quali poteſſe maggiormente ſtabilirſi, e proccurare i ſuoi maggiori avanzi, ſu queſte promeſſe accettò l'invito, e co' ſuoi Normanni uniſſi con Sergio, e gli preſtarono sì ſegnalati ſervigj, che obbligarono Pandolfo abbandonar Napoli dopo tre anni, che ſe n' era impadronito, e fecero rientrare il quel Ducato Sergio con ſua ſomma gloria, e ſtima.

Sergio non ſeguendo gli eſempj de' Principi Longobardi, memore delle promeſſe fatte a Rainulfo, oſſervò la parola data, e fece co' Normanni una ſtretta alleanza, e per unirſi con più ſtretti legami, ſi ſpoſò una parente di Rainulfo; ed oltre ciò perchè ſtaſſe ſicuro dagl' inſulti del Principe di Capua, tra queſta Città, e Napoli frappoſevi un ſicuro riparo, coſtituendo Rainulfo Conte ſopra i ſuoi Normanni (*a*), al quale diede col titolo di Contado tutto il territorio intorno alla Città, ch' eſſi fabbricavano, e che allora aveano cominciato ad abitare, la quale veniva a coprire il Ducato di Napoli; e poich' egli ſtava applicato a mantenere i Normanni in una grande avverſione col Principe di Capua, ſi crede, che da ciò quella Città foſſeſi nominata *Averſa*.

Non è inverisimile ciò che il Summonte, per l' autorità di Giovanni Villani, dice, che la ragione che poteva avere il Duca Sergio di dare il titolo di Conte a Rainulfo, dovette eſſere il dominio, ch' avea Napoli in quel territorio, non eſſendo diſtante più che otto miglia; tanto maggiormente che il Villani (*b*) nella ſua Cronaca di Napoli dice, che i Normanni edificarono Averſa, la quale per innanzi era Caſtello di Napoli. Ma queſto titolo, come più innanzi vedremo, fu confermato da poi a Rainulfo dall' Imperador Corrado. Ecco come i Normanni cominciarono ad avere in queſte noſtre Regioni ferma Sede; ma acquiſti aſſai maggiori ſeguirono in appreſſo per quelle occaſioni, che ſaremo quì a poco a narrare.

I. *Venuta de' figliuoli di* Tancredi *Conte d' Altavilla. Morte di* Corrado *il Salico, e ſue leggi.*

Rainulfo veggendoſi in cotal maniera ſtabilito in Averſa, atteſe a fortificarviſi, ed incominciò a trattarſi da Principe: inviò Ambaſciadori al Duca di Normannia, invitando i ſuoi compatriotti, che veniſſero a guſtar con eſſo lui l'amenità del paeſe, ove già poſſedeva un Contado: l' invogliò a venire colla ſperanza di poter anch' eſſi impadronirſi di alcuna parte di quello. A queſto invito venne in Italia un numero aſſai più grande de' Normanni, che per l' addietro foſſevi giunto: con queſti vennero i figliuoli primogeniti di Tancredi d' Altavilla capo della famiglia, di cui poc' anzi ſi narrò la numeroſa prole, onde ſurſero gli Eroi, che conquiſtarono non pur queſte noſtre Provincie, ma la Sicilia ancora. La ſpedizione de' figliuoli di Tancredi in queſte noſtre Regioni deve collocarſi nell' anno 1035. i quali non tutti nell' iſteſſo tempo ci vennero, ma i primi furono Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Gli altri vennero da poi, e ſoli due rimaſero nella loro patria (*c*).

Queſti prodi Campioni andati prima a tentar la ſorte in diverſi luoghi, alla perfine cogli altri Normanni giunſero in Italia,

(b) *Pellegr. in Stemmat. An.* 1030. *Oſtienſ. lib.* 2. *cap.* 58. (b) *Chronic. Neap. Jo. Villani lib.* 1. *c.* 60. (c) *Malat. lib.* 1. *cap.* 9. 11. 19. & 38. *Oſt. lib.* 2. *cap.* 67.

lia, ed in Salerno sotto la protezione, ed a' stipendj di quel Principe finalmente si fermarono. Reggeva in questi tempi il Principato di Salerno Guaimaro IV. figliuolo del maggior Guaimaro, il quale fin dall' anno 1031. avea finito i suoi giorni. Questo Principe seguendo i vestigj di suo padre ebbegli cari, e riconoscendo questi novelli Normanni per giovani sopra tutti gli altri della loro Nazione molto distinti, ebbegli in maggior conto; fosse ciò per sua inclinazione, o per politica; egli è certo, che in tutti i suoi affari valevasi di quelli, e ne faceva una grande stima, proccurando i maggiori loro ingrandimenti; e come Principe prudentissimo reggeva perciò con vigore, e magnificenza il suo Stato.

Dall' altro canto Pandolfo Principe di Capua, che mal seppe conoscergli, era venuto per la sua crudeltà, ed avarizia, nell' indignazione di tutti: le frequenti scorrerie, e rapine che faceva al Monastero Cassinense erano così insopportabili, che finalmente obbligarono que' Monaci, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania all' Imperadore Corrado, al quale avendo esposto con pianti, e querele i guasti che dava a quel Santuario, lo pregarono a calar in Italia per liberarlo dalle mani di quel Tiranno, rammentandogli dover a lui appartenere la loro liberazione, essendo quel Monastero sotto la tutela sua, come era stato sotto li suoi predecessori, e immediatamente sotto la sua protezione (*a*).

S' aggiunsero ancora, per affrettar la ven[illegible]rrado in Italia, le rivoluzioni [illegible] in quest' istesso tempo in Lombar[illegible], autore delle quali in gran parte era riputato l' Arcivescovo di Milano (*b*). Per queste cagioni finalmente fu risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell' anno 1036. con valido esercito, avendo passato l'Alpi entrò in Italia, ed a Milano fermossi, ove sedati i tumulti colla prigionia de' rebelli, imprigionò ancora l' Arcivescovo di Milano autore di quelli. Passò indi a poco in Roma, ove ascoltò le querele, che contro il Principe di Capua gli furon portate da gente infinita: volle conoscere de' suoi falli, e portatosi nel Monastero di Cassino, mandò Legati a Pandolfo per ridurlo di buon accordo a restituire ciò, che ingiustamente avea occupato a quel Monastero; ma ostinandosi nella sua perfidia, sdegnato Corrado venne a Capua egli stesso, e Pandolfo fuggendo la sua indignazione ritiressi nella Rocca di S. Agata. L' Imperadore ricevuto in Capua con solenne apparato, ed allegrezza, nel giorno di Pentecoste fu quivi incoronato con gran celebrità, e colle consuete cerimonie. Era allor costume degl' Imperadori d' Occidente di replicar sovente queste funzioni ne' giorni più celebri dell' anno, nel che è da vedersi l' incomparabile Pellegrino nelle gastigazioni all' Anonimo Cassinense; poichè Corrado non in Capua fu la prima volta incoronato Re, o Imperadore: fu egli prima salutato Re nell' anno 1026. ed Imperadore nell'anno seguente, quando la prima volta venne in Roma.

(In quest' anno appunto, che fu il 1027. fu coronato in Roma da Papa *Giovanni* l' Imperador *Corrado*, siccome narrano *Wippone Prete pag.* 433. *Ottone Frisingense VI. cap.* 29. che dice: *Anno ab Incarnatione Domini MXXVII. Conradus Romam veniens &c. a summo Pontifice Joanne coronatus, ab omni Populo Romano Imperatoris, & Augusti nomen sortitur*. Lo stesso scrissero *Ermanno Contratto*, *Lamberto Schafnaburgense*, *Sigeberto Gemblacense*, ed il *Cronografo Sassone* ad An. 1027. Passò in Puglia, e da poi in Germania fece ritorno. Nella fine da poi dell' anno 1036. tornò di nuovo in Italia: sedò i tumulti in Milano: imprigionò quell' Arcivescovo, ed avendo celebrata la Pasqua dell'an. 1037. in Ravenna, sedati nel seguente anno 1038. i romori di Parma, tornò di nuovo in Alemagna. Così scrissero *Wippone Prete* pag. 440. & seqq. *Ottone Frisingense VI. c.* 31. dicendo: *Italiam ingreditur, Natale que Domini celebrans, per Brixiam ac Cremonam, Mediolanum venit, ejusdemque Urbis Episcopum, eo quod conjurationis erga eum factæ reus diceretur, cepit, ac Pupioni Aquilejensi Patriarchæ custodiendum commisit &c.* Concordano *Ermanno Contratto*, gli Annali Ildesheimensi, il Cronografo *Sas-*

(a) *Ost. lib.* 2. *cap.* 65. (b) *Antonin.* 2. *part. tit.* 16. *cap.* 2. §. 1.

Saſſone, *Alberico*, e *Lione Oſtienſe lib. 2. cap. 65.*)

Intanto Pandolfo con tutti i mezzi procurava placar l'ira di Corrado, chiedendogli perdono; finalmente gli offerì trecento libbre d'oro, la metà delle quali offeriva sborſar prontamente, l'altra metà a certo tempo, promettendo frattanto inſino all'intero pagamento di dargli per oſtaggi una ſua figliuola, ed un nipote: gli accordò l'Imperadore l'offerta, al quale egli toſto mandò il denaro, e gli oſtaggi. Ma non molto da poi pentitoſi queſto Principe del fatto, e reputando di poter con facilità rientrare in Capua ſubito che Corrado ſe ne foſſe partito, negò finalmente, dopo molto prolungare, di mandargli il reſtante dell'oro. Corrado allora avendo ſcorto l'animo di queſto Principe, e che appena egli partito, ſarebbe col ſuo mal talento ritornato ben preſto alle rapine, ed alle crudeltà, pensò di privarlo affatto del Principato di Capua, e darne ad altri l'inveſtitura.

Convocò per queſt'effetto un'aſſemblea di Proceri, e Magnati, e di molti ſuoi Baroni, alla quale volle che interveniſſero ancora i Magnati ſteſſi di Capua, acciocchè anche col loro parere, e conſiglio il faceſſe, e nel caſo di doverſi Pandolfo deporre dal Principato, più maturamente innalzarvi altro perſonaggio, che ne foſſe meritevole. Fu pertanto depoſto Pandolfo, e non ritrovandoſi chi poteſſe meglio ſuſtituirſi in ſuo luogo, del Principe di Salerno Guaimaro, Principe prudentiſſimo, e ch'era in ſomma grazia dell'Imperadore Corrado, fu a lui conceduto; e furon allora veduti queſti due Principati uniti in un'iſteſſa perſona.

Pandulfo laſciato ſuo figliuolo nella Rocca di S. Agata, andò in Coſtantinopoli a chieder ſoccorſi dall'Imperadore. Ma queſti prevenuto da Guaimaro, in vece di ſomminiſtrargli ajuto, lo mandò in eſilio, ove per due anni, e più inſino che viſſe l'Imperadore, dimorò: morto coſtui, dal ſuo ſucceſſore fu liberato, ma non potendo ricever alcun ajuto, ſe ne tornò ſenza alcun frutto (*a*).

Allora fu che Guaimaro riconoſcente de' ſegnalati ſervigi, che gli aveau preſtato i Normanni, non tralaſciava occaſion d'ingrandirgli, e di moſtrar loro il deſiderio, che nudriva in eſaltargli, procurò dall'Imperadore Corrado l'inveſtitura del Contado d'Averſa a favor di Rainulfo (*b*); poichè ſe bene, come abbiam narrato, Rainulfo da Sergio Duca di Napoli foſſe ſopra i Normanni ſtato fatto Conte; nulladimanco quel, che ſi fece allora, fu ſolamente un conceder in ufficio a Rainulfo quella dignità, cioè di coſtituirlo Capitano ſopra i ſuoi commilitoni, come dottamente ſpiegò il Pellegrino. Gl'Imperadori d'Occidente riputavano allora ad eſſi ſolo appartenere il concedere, ed inveſtire i Feudi in tutta Italia, ed eſſer queſta, loro ſingolar prerogativa: ad imitazion de' quali preteſero da poi i Pontefici Romani, che ad eſſi ſoli s'appartenneſſero l'inveſtiture de' Beneficj, di che ci tornerà occaſione altrove di favellare. Perciò Guaimaro, per iſtabilire maggiormente i Normanni nel Contado d'Averſa, procurò che Rainulfo dall'Imperadore ne foſſe inveſtito, in virtù della quale inveſtitura ſe gli concedeva non ſolo in ufficio, ma anche in Feudo la Città, ed il Contado, e tutte quelle regalie, che ſogliono venir compreſe in ſimili conceſſioni.

Ma ben Guaimaro ne fu corriſpoſto da' Normanni, poichè non molto da poi co' loro ajuti preſe Sorrento, e ritenendo per ſe il titolo di Duca di Sorrento, concedè queſta Città a Guido ſuo fratello. Conquiſtò ancora col loro ajuto Amalfi, che per ſe la ritenne, ed al ſuo Principato la ſottopoſe (*c*). S'uſurpò poco da poi il titolo di Duca di Puglia, e di Calabria, in guiſa che nella ſua perſona s'unirono tanti Titoli, e Signorie, che non fu Principe alcuno veduto in queſti tempi, innalzato a tanta ſublimità, e grandezza in queſte noſtre Provincie, quanto lui. Per queſte ragioni in alcune carte rapportate dall'Ughello nella ſua Italia ſacra, fatte ſotto il Principato di Guaimaro IV. ſi oſſervano tanti titoli, che a queſto Principe

(a) *Oſtienſ. lib. 2. cap. 65.* (b) *Oſtienſ. lib. 2. cap. 65. Rainulfum quoque, ipſius Guaimarii ſuggeſtione, de Comitatu Averſano inveſtivit.* (c) *Oſtienſ. l. 2. c. 65. Eodem tempore Guaimarius, Normannis faventibus, Surrentum cepit, & fratri ſuo Guidoni contulit. Amalfim nihilominus ſuo dominatui ſubdidit.*

pe s'attribuivano, come in una data in Melfi, *Vigesimo sexto anno Principatus Saderni Domini nostri Guaimarii glorioſi Principis; & sexto anno Principatus ejus Capuæ; & quinto anno Ducatus illius Amalfis, & Sirrenti; & secundo anno suprascriptorum Principatuum, & Ducatuum Domini Giſulfi eximii Principis, & Ducis filii ejus; & secundo anno Ducatus eorum Apuliæ, & Calabriæ, menſe Junii duodecima Indictione* (a).

Intanto Corrado, da Capua partito, portoſſi a Benevento, indi per la Marca andoſſene oltre i Monti, portando ſeco gli oſtaggi, che da Pandolfo avea ricevuti; ed appena ſcorſo un' altro anno finì i giorni ſuoi in Alemagna nell' an. 1039. laſciando per ſucceſſor nell' Imperio Errico ſuo figliuolo, detto il Negro.

(*Corrado* appena ſcorſo un' anno, che ritornò da Italia, morì nel meſe di Giugno in Utrech nella Friſia in queſt' anno 1039. *Ottone Friſingenſe VI. cap.* 31. *Non multo poſt reverſo ab Italia Imperatore, Sanctamque Pentecoſtes in inferiori Trajecto Friſiæ urbe celebrante, in ipſa ſolemnitate infirmatus XVII. Regni, Imperii vero XIV. anno diem ultimum clauſit*. Concordano *Wippone* pag. 402. *Ermanno Contratto*, *Lamb. Schafnaburg*. *Mariano Scoto*, *Sigeberto Gemblacenſe*, *Corrado Urſperpenſe*, il Cronografo *Saſſone*, e gli *Annali Ildesheimenſi*.)

Fra le molte prerogative, onde era Corrado adorno, fu la perizia delle leggi, ed il ſommo ſtudio, ch' ebbe in iſtabilirle. Egli, eſſendo in Italia preſſo Roncaglia, [illegible] era il coſtume de' ſuoi predeceſſori, molte ne ſtabilì tutte prudenti e ſagge. Alcune ſe ne leggono nel terzo libro delle leggi Longobarde, altre ne' libri Feudali, e moltiſſime altre ne raccolſe Goldaſto ne' ſuoi volumi (b).

Egli fu il primo, che alle Conſuetudini Feudali aggiungeſſe le leggi ſcritte per regolar le ſucceſſioni: inſino ad ora la ſucceſſione de' Feudi ſi regolava ſecondo i coſtumi de' Longobardi, che in Italia gl' introduſſero. I Feudi, ſecondo che abbiam veduto, per antica conſuetudine non ſolevan concederſi ſe non a tempo (c), rimanendo in poteſtà del concedente, quando gli piaceva, ripigliarſi la coſa data in Feudo. Da poi fu introdotto, che per un' anno aveſſero la lor fermezza: in appreſſo s' ampliò durante la vita del vaſſallo, nè a' figliuoli s' eſtendeva; finalmente fu ammeſſo uno de' figli, ed era quando il Padrone al medeſimo confirmava il Feudo, che al padre era ſtato conceduto: poi s' ampliò a tutti i figli, nè oltre, per le Conſuetudini Feudali s' eſteſe la lor ſucceſſione.

Corrado il Salico, avanti che in Roma giungeſſe a prender la corona dell' Imperio, nell' anno 1006. in Roncaglia, ſecondo il coſtume de' ſuoi predeceſſori, nell' aſſemblea de' Principi, e del Popolo, richieſto da' ſuoi Vaſſalli, che foſſe contento d' ammettere alla ſucceſſione de' Feudi non pur i figli, come eraſi per le Conſuetudini Feudali introdotto, ma anche i nepoti nati da' figli, e queſti mancando, poteſſero ſuccedere ancora i fratelli del defunto, glie lo accordò, e fu perciò promulgata legge, per la quale ſtabilì, che ſe il Feudatario non avrà figli, ma nipote dal ſuo figlio maſchio, abbia queſti il Feudo: e ſe non avrà nepoti ma fratelli legittimi, abbiano queſti ancora il Feudo, che fu del loro comune padre (d).

Queſta legge, che vien per intero rapportata dal Sigonio (e), ancorche i Compilatori de' Libri Feudali non ve l' aveſſero interamente in quelli inſerita, ſi legge però nel libro terzo delle leggi Longobarde, ove tutte le altre leggi degl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia furono raccolte, le quali non ſolamente in Lombardia, ed in tutte le altre parti di Italia, ma ancora in queſte noſtre Provincie, toltone quelle, che all' Imperio de' Greci erano ſottopoſte, ebbero forza, e vigore, per quelle ragioni, che altre volte abbiam detto nel corſo di queſta iſtoria, e particolarmente ne' tempi di Corrado, ne' quali l' autorità degl' Imperadori d' Occidente era nel colmo della ſua grandezza ne' Principati di Capua, di Salerno, ed in quel di Benevento; eſſendoſi veduto, che eſſi deponevano i Principi ſteſſi, e de' loro Principati diſponevan

(a) *Ughell. de Archiep. Amalf. pag.* 255. 1.7. (b) *Goldaſt. t.* 3. *p.* 312. (c) *Lib.* 1. *Feud. tit.* 1. §. 1. (d) *Lib.* 3. *LL. Longob. tit.* 8. *de beneficiis, l.* 4. (e) *Sig. A.* 1026.

van a lor talento; anzi, ficcome vedraffi più innanzi quando della Compilazion di queſte leggi, e delle Feudali tratteraſſi, maggiore fu nel noſtro Regno la forza, ed autorità delle leggi Longobarde, che delle Feudali.

Non è però, che Gerardo de Nigris Senator di Milano nel primo libro de' Feudi (*a*) non aveſſe rapportata la ſentenza di queſta legge; ed i Compilatori degli altri libri Feudali la tralaſciarono d' inſerire tra le altre Coſtituzioni Feudali degli altri Imperadori, che a Corrado ſuccedettero, per queſt' iſteſſa ragione che ritrovavaſi già inſerita ne' libri delle leggi Longobarde, l' uſo de' quali era più frequente preſſo i noſtri maggiori, che quello de' libri Feudali: ſe bene da un luogo d'Andrea d' Iſernia (*b*) ſi raccoglie, che in alcuni Codici delle leggi Feudali, che allora andavano attorno, ancor che in molti luoghi tronca, e mutilata, era ſtata pure traſcritta.

Altri Capitoli di queſto Principe abbiamo nel libro ſecondo de' Feudi ſotto il titolo *de Capitulis Corradi*, ſtabiliti parimente in Roncaglia, ove de' Feudi pur ſi tratta: nè, per dir ciò di paſſaggio, è condonabile l' error di Carlo Molineo (*c*), il quale nell' iſteſſo tempo, che biaſima i noſtri Interpetri, i quali per l' ignoranza dell' iſtoria caddero in molti errori, inciampa egli ſteſſo in ciò che ad altri biaſima; riputando queſti Capitoli di Corrado, eſſere non del Salico, ma di Corrado II. quando quel Corrado di ch' egli parla, non fu mai in Italia, onde aveſſe quelli preſſo Roncaglia potuto ſtabilire.

Quindi ancora ſi convince l' altro error di Molineo (*d*), nel quale non poſſiamo non maravigliarci eſſervi ancora caduto, oltre Cragio, ed Ornio, il noſtro diligentiſſimo Pellegrino (*e*), i quali per leggiere cagioni reputarono Lotario I. nipote di Carlo M. autore di quella Coſtituzione, che ſi legge nel libro primo de' Feudi (*f*), per la quale la ſucceſſion de' Feudi fu eſteſa anche al patruo; tantochè ſe foſſe di quello Imperadore, non Corrado il Salico verrebbe ad eſſer il primo, che alle Conſuetudini Feudali aggiungeſſe ſopra ciò leggi ſcritte, ma Lotario I. che più di 200. anni prima di Corrado tenne l' Imperio d' Occidente.

Ma ſi convince queſta legge eſſere di Lotario III. (che altri con più verità appellano II. poichè dell' altro Lotario, che per pochi giorni in tante rivoluzioni di coſe invaſe l' Imperio dopo Berengario, non dee averſi conto) non già di Lotario I. per eſſere ſtata promulgata in Roma nell' anno 1133. o 1137. ſotto il Ponteficato di Innocenzio, non già d' Eugenio, come ſcorrettamente ſi legge ne' Codici vulgati, nell' Aſſemblea (com' era il coſtume) de' Sapienti, e Baroni di molte Città d' Italia; e fu confermata da Lotario la legge di Corrado intorno alla ſucceſſione de' Feudi; ed oltre di ciò, ampliata la ſucceſſione anche a favor del patruo, il che Corrado non avea fatto, ficcome dottamente notò l' incomparabile Cujacio (*g*) a torto dal Pellegrino ripreſo. E ciò ſi manifeſta con maggior chiarezza ponderando, che ſe ſino a' tempi di Lotario I. i patrui erano ammeſſi alla ſucceſſione de' Feudi, ſarebbe ſtata coſa ridevole, con tanta premura, ed iſtanza porger preghiere a Corrado, come fecero allora i Feudatarj, perchè ſtendeſſe la ſucceſſione a' fratelli, quando ciò 200. anni prima fu conceduto da Lotario anche a favor de' patrui. Convincono altri argomenti, che deve queſta legge attribuirſi a Lotario III. li quali poſſono vederſi preſſo Schilter, e Struvio (*h*). Ma deve queſto abbaglio condonarſi al diligentiſſimo Pellegrino, che volle per queſta volta metter la falce nell' altrui meſſe, ma non già al Molineo intendentiſſimo delle noſtre leggi Feudali.

CAP.

(a) *Lib.* 1. *tit.* 1. §. 2. (b) *Andr. in Comm. in l. omnibus poſt tit. de prohib. Feud. alien. per Lothar.* (c) *Molin. de Feud. n.* 51. (d) *Molinæus de Feud. n.* 33. (e) *Pellegr. in diſſert. pag.* 62. (f) *Lib.* 1. *Feud. tit.* 19. (g) *Cujac. de Feud. lib.* 2. *tit.* 17. *Nam quod ſequitur de ſucceſſione Feudi, conſtat primum introduxiſſe Conradum, confirmavit autem Lotharius.* (h) *V. Struv. hiſtor. Jur. Feud.* §. 1.

CAP. II.

Conquiste de' Normanni sopra la PUGLIA.

IN que' medesimi tempi, che da Corrado si proccurava dar qualche provedimento alle cose d' Italia, surfero in queste nostre parti occasioni cotanto favorevoli per l' ingrandimento de' Normanni, che ricevute da essi con avidità gl' invogliarono a cose maggiori, ed a più alte imprese. Que' prodi, e valorosi Campioni, che in Salerno militavano sotto gli auspicj di quel Principe, crebbero per varie congiunture in tanta potenza, che cominciò a rendersi sospetta a Guaimaro istesso: il credito, che s' acquistavano spezialmente i figliuoli di Tancredi, gli dava qualche ombra, quantunque non osasse dimostrarlo; onde per sottrarsi da questi sospetti, si pose a cercar modo d' allontanargli da se con qualche onorevole occasione, temendo insieme fargli bene, o male in sua Casa; ma ecco che gliene venne offerta una, la quale fu profittevole ugualmente ad entrambi.

L' Imperio d' Oriente, che, come si disse, dopo la morte di Basilio, e di Costantino, era governato dall' Imperador Romano Argiro, per gli frequenti disordini, e rivoluzioni civili, andava miseramente decadendo dalla sua grandezza, e splendore; ed essendo esposto alle irruzioni de' Saraceni, il furor de' quali non erano bastanti quegl' Imperadori a reprimere, era passato in gran sua parte sotto la loro dominazione. I Greci che imputavano la loro declinazione alla dappocaggine de' loro Sovrani, sovente tumultuando si facevano lecito ammazzare il proprio Principe, ed in suo luogo sostituirne un altro, ch' essi stimavano atto a poter restituire l' Imperio nell' antica grandezza; ma da' successi contrarj, e fuori delle loro speranze, spesso trovandosi delusi, reiterando imprudentissimamente i medesimi mezzi di tumulti, ed uccisioni, cagionarono finalmente la total ruina di sì grande, e vasto Imperio. A questo riguardo, avendo innalzato su 'l Trono Michele Paflagone, permisero, che da costui l' Imperador Romano fosse miseramente ucciso. Questo accorto Principe per giustificare appresso i Popoli la sua elevazione, e rendergli sicuri di non essersi, com' altre volte, ingannati nella sua esaltazione al Trono, pensò con una rilevante conquista, accreditarsi, e disegnò discacciar dalla Sicilia i Saraceni, e riunirla come prima al Greco Imperio, onde da que' Barbari era stata sottratta: mandò per tal effetto nell' anno 1037. un' armata in Italia sotto la condotta di Giorgio Maniace Catapano, il quale essendovi giunto, mise il tutto all' opra, per eseguire i disegni del suo Sovrano (*a*). La fama del valore de' Normanni era giunta fin nell' ultimo Oriente, onde Maniace riputò quasi che necessario per agevolar l' impresa aver di questi valorosi campioni: fece perciò in nome dell' Imperadore pregare il Principe Guaimaro di fargli avere di questi prodi soldati, che poc' anzi nel suo paese aveansi acquistata tanta riputazione, assicurandolo, che non mancherebbe occasione di riconoscere, e ricompensare un tal servigio. Ma egli non bisognava a Guaimaro far tante promesse, per farlo consentire a ciò che cercava. Questi assai più che Maniace, desiderava di dargli i Normanni, a' quali avendo esposta la cosa, dimostrolla di lor sommo vantaggio, e da non rifiutarsi, aggiungendo ancora per se medesimo promesse molto vantaggiose a quelle, che avea loro fatte in nome dell' Imperadore.

I Normanni considerando quest' occasione poter loro portare non men gloria, che maggior stabilimento de' loro interessb, tosto accettarono il partito, e partirono da Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone, ed Umfredo figliuoli di Tancredi, che non avea molto, che dalla Normannia erano quivi venuti (*b*). Furono da Maniace con molta gioja ricevuti, ed immantenente, avendo anche fatto venir dalla Puglia, e dalla Calabria, Provincie che a' Greci ubbidivano, alquante truppe, fece preparar la flotta; e partito per dar fondo in Sicilia, giunto a Messina la cinse di stretto assedio: fu tale il valor de' Normanni in quest' impresa, che resasi ben tosto

(a) Curopalata *hist. fol.* 109. Cedreno *hist. fol.* 109. Lupo Protospata in *Cron. Long.*

(b) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67. *p.* 1. Cronaca Barense *apud. Pellegr. A.* 1038.

tosto la Piazza, Maniace a' soli Normanni dichiarò tener obbligo di sì bella conquista, e raddoppiando la stima, in cui gli avea, fece loro de' presenti con nuove promesse per animargli sempre più a valorosamente combattere (*a*). Avanzossi nel paese, e si rese padrone di un gran numero di posti rilevanti, portando insino a Siracusa l'assedio. Comandava questa Piazza per li Saraceni un tal Arcadio, il quale con estremo valore assaltando l'armata de' Greci, la mise in disordine, di che grandemente gloriavasi, quando ecco che Guglielmo scaricogli sopra con furia un colpo di lancia, che lo rovesciò morto a' suoi piedi. I Greci, e'Saraceni ne restarono ugualmente stupefatti, e tiensi, che in quest' occasione fosse dato a Guglielmo il soprannome di *Bracciodiferro*.

Riunirono ben tosto i Saraceni le loro truppe, ma essendosi Guglielmo co' suoi posto alla testa de' Greci, le dissipò in maniera, che i Greci restarono padroni del Campo; ma approfittandosi i Greci della vittoria a' Normanni sol dovuta, poich' essi altra parte non v' aveano avuta, che di spettatori, si presero tutte le spoglie de' nemici, e le divisero infra loro, senza lasciar nulla a' Normanni, che l'avevano col lor valore acquistate. Essi ancora col solito lor fasto, ed alterigia cominciavano a tener poco conto di questa inclita gente, ed il comando delle Piazze a' Greci solamente era dato, senza farne parte alcuna a loro, come furono le promesse di Maniace. Mal soddisfatti di tanta ingratitudine pensarono far penetrare a Maniace questi torti, che loro usavano i Greci, per iscorgere com' egli la sentiva, e se approvava ciò, ch' era avvenuto. Erasi accompagnato co' Normanni in questa spedizione un valentuomo Lombardo della famiglia dell'Arcivescovo di Milano, come narra Ostiense (*b*), appellato Arduino; ma Curopalata, e Cedreno vogliono, che quest' Arduino fosse stato Capitano della squadra Normanna; il quale scaltro, ed intendentissimo dell' idioma greco, serviva loro d' Interprete: mandarono costui a Maniace, affinchè venendogli in acconcio gli rappresentasse le loro querele, come fu destramente fatto; ma questo Capitano si tenne offeso di queste doglianze, e riconoscendole come un' attentato alla sua autorità, se la prese con colui, che glie l'espose. Di vantaggio avendo Arduino preso un bel cavallo da un Saraceno, cui avea rovesciato a terra, vennegli richiesto da poi per parte di Maniace, al quale egli costantemente avendolo negato gli fu tolto a forza con molto suo rossore, e vergogna, insino a farlo frustare intorno al Campo (*c*). Guglielmo Puglieſe (*d*), e Cedreno (*e*) rapportano questo affronto essere stato fatto ad Arduino non già da Maniace, ma da Ducleone; che a lui succedè nel comando. Comunque fiasi, reputando i Normanni gl' ignominiosi tratti essere stati usati non men a loro, che ad Arduino, che gli ricevette, fortemente irati, volevano sul campo istesso incontanente prendere le armi contro de' Greci per iscancellare col loro sangue l'ingiuria, che dianzi aveano ricevuta; ma Arduino, che meditava vendicarsi con più frutto, l'impedì, e mostrandosi più scaltro, ch' i Normanni istessi, gl' impegnò a dissimulare, come lui, il fatto, insino ch' egli adempiesse un certo disegno, il quale avrebbe loro aperta strada a maggiori, e più grandi conquiste.

Vennegli in pensiero, che per lo stato, nel quale erano le forze de' Greci nelle Provincie di Puglia, e di Calabria, non era da disperare, che invase da' Normanni non dovessero cedere sotto la loro dominazione; ed in fatti non potevano essi aspettar miglior tempo che questo; poichè queste Provincie, per l'impresa della Sicilia, che aveano allora i Greci per le mani, erano tutte sfornite di *truppe*, avendole Maniace fatte trasportar, come si disse, in Sicilia a quell' impresa: nè era da temer de' Provinciali, i quali per l' aspro governo de' Catapani che le reggevano, e per il loro fasto, ed alterigia, sovente aveano ribellato, e sol la forza gli tenea ristretti: tanto era lontano, che si volessero opporre a coloro, che procuravano di sottrargli dall' imperio de' Greci, cui essi abborrivano, e detestavano in

(a) Malater. *l.* 1. *h. c.* 6. (b) Ostiens. *l.* 4. *c.* 63. Pellegr. in *Castig. ad Lup. Protop.*

(c) Ostiens. *l.* 2. *c.* 67. Malater. *l.* 1. *c.* 8.
(d) Gugl. Appul. *l.* 1. (e) Cedr. *p.* 623.

in guisa, che per sottrarsene aveano tentato di sottoporsi a Melo ch'era lor Nazionale, e fatto Cittadino Barese. Erano ancora le lor forze indebolite per le guerre, che spesso erano lor mosse da' nostri Principi Longobardi; ma sopra tutto per le frequenti scorrerie de' Saraceni, i quali fortificati nel Monte Gargano tenevano la Puglia in continui timori, e sconvolgimenti.

Dall'altra parte i Normanni si vedevan crescere tuttavia in gran numero, venendone altri da giorno in giorno, o dalla Normannia, ovvero da Terra Santa, ove andavano in pellegrinaggio. Lo stabilimento di Rainulfo nel Contado d'Aversa conferiva molto a mantenere gli interessi della Nazione; poichè oltre la parentela, e l'alleanza con Sergio Duca di Napoli, teneva questi così ben esercitati nell'arte militare i suoi guerrieri Normanni, che non v'era impresa grande, alla quale essi non fossero adoperati.

Ma sopra tutte queste cose, non si può credere quanto vi cooperassero i sconvolgimenti, e' disordini che avvennero nella Città di Costantinopoli, che posero sossopra gl' interessi di quell' Imperio, e di tutte le sue Provincie. Queste furono le congiunture più favorevoli, che finalmente gli fecero venir a fine de' loro disegni nella maniera, che saremo quì a poco a narrare.

Arduino per coprire sotto contrario manto questi disegni, mostrossi con Maniace niente toccato degli affronti, siccome lo dissimularono i Normanni parimente, e come nulla di ciò fossegli avvenuto, trattenevasi tranquillamente con tutti *i Greci suoi* conoscenti. In breve seppe così ben simulare, che come narra Malaterra (*a*), avendosi con doni guadagnato il Secretario di Maniace, oprò tanto, che ottenne un passaporto per andar in Calabria con alquanti de' suoi. Lione Ostiense (*b*) narra, che per aver tal licenza diede a sentire, che voleva andar in Roma per sua divozione a visitar que' luoghi santi: comunque siasi, imbarcatisi una notte i Normanni con lui, traversarono il Faro col favor del passaporto senz'alcun ostacolo. Appena sbarcati in Calabria si misero a rovinar tutto il paese, e verso la Puglia s'incamminarono, pensando di rendersene padroni, e ne avean già conceputa una ben fondata speranza. Intanto Arduino portossi in Aversa a sollecitare per la medesima impresa il Conte Rainulfo; gli espose i suoi disegni, la facilità della conquista, essere la Puglia senza difensori, i Greci all' intutto effeminati, la Provincia ben ampia, ed opulentissima, ed ormai doversi vergognare, ch' essendo cresciuto il numero de' Normanni insigni nell' armi, e per tante vittorie illustri, di tenergli più ristretti tra le penurie, e disagi, e fra gli angusti confini d'un picciol Contado (*c*). Piacque a Rainulfo il consiglio, approvando quanto Arduino aveagli esposto, e senza frappor dimora unisce alquante truppe; le dispone sotto dodici valorosi Capitani, e perchè fra essi non nascesse alcuna discordia, fu di buon accordo convenuto; che gli acquisti si sarebbero egualmente fra di lor partiti; ma ad Arduino primo autor dell' impresa se gli fosse data la metà di tutto ciò che si sarebbe conquistato, giurando ciascuno con solenne sacramento d'osservar esattamente quel che fra d'essi erasi concordato. Ne rimandò adunque Arduino con trecento soldati; il quale unitosi con gli altri Normanni nella Puglia, portò l'assedio immantenente in Melfi, una delle Città più considerabili allora della Puglia. Sorpresi gli abitanti, tosto resero la Piazza; indi immantenente occuparono Venosa, alla quale ben tosto aggiunsero Ascoli, e Lavello. La Città di Melfi, che per lo suo sito naturale era ben forte, avendola poscia ben fortificata, e di alte torri munita, si rese inespugnabile; quindi la costituirono Sede del loro dominio, e Capo delle altre Città convicine da essi conquistate. Così i Normanni rendutisi in quest'anno 1041. padroni d'una considerabil parte della Puglia, cominciarono indi a poco a dilatar i confini della loro dominazione sopra tutta questa Provincia.

I Greci sorpresi per questa perdita, ed impazienti per ripararla, furono impedi-

(a) Malater. *lib.* 1. (b) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67. (c) Ostiens. *loco citato*.

ti da' disordini, che opportunamente quasi per favorire i Normanni accaddero in Oriente, e che posero in iscompiglio tutta la Corte di Costantinopoli. L' Imperador Michele sopra nominato Paflagone, cui l'Imperadrice Zoe amò tanto, che in ricompensa del commercio, che seco avea avuto, lo innalzò al Trono Imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che attediato del governo, l'obbligò a rendersi Monaco. Questi lasciò l' Imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calefato, sotto il governo di Giovanni suo zio; ma questo novello Cesare si rese per le sue crudeltà, e per aver discacciato Giovanni, a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l' Imperadrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea procurato innalzarlo alla dignità Imperiale, cotanto odioso, ed abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando rimisero Zoe nel Trono. Costei tosto, che fu in quello ristabilita, scacciò Calefato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino *Monomaco*, che divenne ancora consorte all' Imperio (*a*). A cagione di questi torbidi, che precederono, e seguirono da poi, gli affari della Puglia, della Calabria, e della Sicilia givan molto male per li Greci. Maniace pensò approfittarsene, e diede qualche sospetto, che volesse per se occupar la Sicilia, ed essendone stato accusato alla Corte, fu ben tosto richiamato, e condennato in una stretta prigione. Queste diverse catastrofi impedirono la Corte di Costantinopoli a poter arrestare i disegni de' Normanni, i quali in quel mentre aveano felicemente eseguito in Puglia ciò, che Maniace disgraziatamente avea tentato di fare in Sicilia.

Ma alla perfine i Greci ruppero ogni indugio, e l' Imperadore unendo un valido esercito, lo mandò in Puglia sotto il comando d' un nuovo Generale Duclione appellato, per ripigliare le Città, ch' erano state loro involate, con ordine di non far quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto. Ecco che si pugna ferocemente presso il fiume Olivento, ma fu cotanta la bravura, e il valore de' Normanni, che ancor che di forze, e di numero molto inferiore, ruppero i Greci, ne fecero strage immensa, e Duclione appena scappato potè avvisarne di sì infausto avvenimento l' Imperadore in Costantinodoli (*b*). Questo Principe fortemente crucciato fece unir altre truppe, e tosto le mandò a Duclione: si pugnò la seconda volta presso Canne, e pure i Greci restarono vinti. Vollero di nuovo presso il fiume Ofanto attaccar altra battaglia, ma i prodi Normanni sempre forti, e maravigliosi lor diedero in questa terza volta sì terribile rotta (*c*), che sconfitti affatto, si resero padroni di molti altri Castelli di quel contorno, e delle spoglie de' Greci arricchiti, si stabilirono con maggiore potenza in quella Provincia.

Questi valorosi insieme, e scaltri Guerrieri, temendo che la lor potenza non portasse gelosia a' vicini Principi Longobardi, e per maggiormente rendersi benevoli gli animi delle genti del paese, pensarono eleggersi un supremo Comandante, che fosse della lor Nazione, al quale come commilitoni ubbidissero. Il Principe Pandulfo III. che reggeva in questi tempi Benevento teneva un suo fratello Adinolfo appellato: pensarono a costui, e per lor Duca concordemente l' elessero (*d*).

Intanto la Corte di Costantinopoli, cui quest' infelici successi aveano oltremodo sorpresa, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo, e fatto unire una più considerabile armata, la fece passar in Calabria sotto la condotta d' un altro Generale. Questi fu Exaugusto, soprannomato *Annone* da Malaterra, figliuolo di quel Bugiano, il quale nell' Imperio di Basilio si era così egregiamente portato contro il famoso Melo (*e*), ma questi, che non ebbe miglior fortuna del suo predecessore, venuto a battaglia co' Normanni sotto Monte Pilosо, o come rapporta Ce-

(a) *Gugliel. Appul. Cedrenus, pag. 619. & seqq.* (b) *Ostiens. l. 2. cap. 67. Gaufr. Malat. lib. 1. cap. 9. Guglielm. App. lib. 1.* (c) *Gugliel. Ap. Ter Gallis illo victoriæ contigit anno.* (d) *Ostiens. lib. 2. cap. 67.* (e) *Apul. lib. 1. Cedren. p. 623.*

Cedreno (*a*) presso Monopoli, ebbe sì strana, e terribile sconfitta (nella quale segnalossi sopra tutti Guglielmo *Braccio-diferro*) che tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito, fugati, e totalmente dissipati i Greci fu ancor' egli miseramente preso, e fatto prigioniero. I Normanni tutti allegri, e trionfanti per un' azione cotanto gloriosa, avuto fra d' essi consiglio che dovessero fare della persona d' Exaugusto, deliberarono di farne un dono al Duca Adinolfo, come fecero; ma questo Principe lasciati i Normanni, avendolo seco portato in Benevento, e pensando poterne da questa preda ritrarre grandi ricchezze, contro l' espettazion de' Normanni, lo vendè a' Greci, e trassene una rilevante somma d' argento.

Di che sdegnati fortemente i Normanni, i quali nè tampoco avevan avuto in tanti incontri gran saggi del suo valore, furono risoluti d' elegger altri per lor Duca, e concordemente elessero Argiro figliuolo del famoso Melo, il quale poco prima, stando carcerato in Costantinopoli, fuggì destramente dalle carceri coll' occasione della morte di Michele Paflagone, e ricovratosi in Puglia, fu da' Normanni ricevuto con grande applauso, e stima; li quali non arrischiandosi ancora per li motivi di sopra addotti, far cadere questa elezione in uno della lor propria Nazione, stimarono meglio di portar questi ad onore sì grande, innalzandolo su d' uno scudo, secondo la maniera usata in quel tempo da' popoli di Francia.

La Corte di Costantinopoli, non sapendo quai Capitani più eleggere, pensò *Calefato* di valersi di bel nuovo di *Maniace*, onde trattolo da prigione, lo mandò tosto in Calabria contro i Normanni (*b*). Questi volle segnalar sopra gli altri la sua venuta con crudeltà inudita, e pose tanto terrore nel paese, che i Normanni, essendosi con lui cimentati presso Monopoli, e Matera, e scorgendosi di forze disuguali pensarono meglio di ritirarsi dentro alcune Piazze forti, attendendo intanto che questa gran furia, e tempesta per qualche prospero avvenimento passasse.

Non andarono ingannati, però che non passò molto tempo, ch' essendo stato, come si disse, l' Imperador Calefato deposto dall' Imperio, e dall' Imperadrice Zoe innalzato al Trono Costantino Monomaco, a cui ella sposossi: Maniace sentendo dispiacere dell' innalzamento di Costantino, de' tanti disordini della Corte pensò d' approfittarsi, e ribellando apertamente da Zoe, e Monomaco, con disegno di farsi egli da' suoi aderenti acclamare Imperadore, perduta ogni speranza di soccorso da Costantino, s' intricò a più pericolose imprese, che lo tennero occupato, e distratto in molte parti. Egli allora deposto ogni rispetto, ed ubbidienza al suo Principe, devastò crudelmente, e barbaramente tutti i contorni di Monopoli, di Matera: nell' istesso tempo, che dall' altra parte Argiro aveva preso Giovenazzo, e posto l' assedio a Trani: indi essendo stato dall' Imperador Costantino mandato Pardo con un tesor grande d' oro, e d' argento in Puglia per nuovo Catapano, affin di reprimere la perfidia di Maniace: questi che ne fu avvisato, se gli fece incontro co' suoi soldati, ed ammazzatolo miseramente, gli tolse via ogni cosa, se medesimo arricchendone, e profondendone ancora molta parte all' esercito, si fece gridare Augusto, vestendosi di tutte l' insegne imperiali (*c*); da poi avendo in vano sforzata Bari, ritiroffi a Taranto, ove avea collocata la sua sede. Quivi da Argiro, e da' Normanni fu assediato, ma giti vuoti questi disegni, egli da poi in Otranto fermossi, donde finalmente nella Bulgaria, traversando l' Adriatico portossi: quivi pugnando con Stefano Sebastoforo, restò in battaglia vinto, e preso: fugli troncato il capo, e mandato all' Imperadore in Costantinopoli (*d*).

I Normanni in tante rivoluzioni non tralasciarono approffittarsene; onde senza molta fatica attesero a riacquistare ciò che aveano abbandonato all' arrivo di Maniace. E rassodate ora con maggior fermezza le loro fortune per altre conquiste, che di giorno in giorno facevano, pensarono per maggior sicurezza a non vo-

(a) *Cedren. pag.* 604. (b) *Gugl. App. lib.* 1. (c) *Gugliel. App. lib.* 1. (d) *Cedren. pag.* 624. *e* 625. *Zonaras.*

voler altri Capitani, che della loro Nazione; e se bene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno avendo scorto, che sotto la di lui condotta mal aveano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni, e più glorioſe a Guglielmo *Bracciodiferro* si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui; onde radunatisi in quest' anno 1043. nella Città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima avea esercitato le più grandi crudeltà, l' elessero lor Comandante, e datogli per onore il titolo di Conte, fu perciò, ch' egli fosse il primo, il quale Conte di Puglia si nomasse.

§. I. *Di* GUGLIELMO BRACCIODIFERRO I. *Conte di Puglia, creato l' anno* 1043.

QUesti fu il primo Titolo, e principio di tutti gli altri Titoli, che la regal casa Normanna ebbe in Puglia, e da poi in Sicilia, il qual non l' ebbe, nè per autorità di Papa Benedetto IX. nè dall' Imperador Greco Costantino XI. che allor imperava in Oriente, ma, come narrano Lupo Protospata, e Lione Ostiense, per elezione de' Capitani, de' soldati, e del Popolo, cioè de' Signori Italiani, Longobardi, e Normanni Capi, e maggiori dell' esercito, i quali unitisi a consiglio, decretarono, che si conferisse il Titolo di Conte a Guglielmo Bracciodiferro; il qual decreto approvando tutti i Capitani minori, e tutto l' esercito Italiano, e Normanno, la soldatesca tutta l' acclamò Conte, che fu il meglio dato, e più legittimo, che se o dagli Imperadori d' Oriente, e d' Occidente, o dal Papa lo riceveſſe. Egli è credibile, come sospica Inveges (*a*), che i Normanni in questa elezione avesser usate particolari cerimonie nel crearlo Conte, e che oltre il suono de' timpani, e delle trombe, che comunemente accostumavasi nella promozione de' Conti (come può vedersi presso Ugone Falcando, quando Riccardo di Mandra fu fatto Conte di Molise) l' avessero eletto Conte coll' antica cerimonia Italiana di dargli in mano lo stendardo; quasi che fosse stato constituito Gonfaloniere della nostra lega Italiana, e Normanna contro l' Imperador Greco; e che da ora sopra dell' arme per segno di Corona usasse un semplice cerchio senza gioja, per distinguerlo da' titoli di Marchese, e di Duca, e senza raggi, per distinguerlo da' titoli di Principe, ma così schietto, com' era allora de' Conti.

I Normanni adunque avendosi in cotal guisa eletto per Conte di Puglia Guglielmo, acciocchè pacificamente potessero godere delle loro conquiste, ed infra di loro non potesse allignare alcun seme di discordia, pensarono a dividersi di buon accordo le Terre conquistate, e quelle ancora che aveano in animo di conquistare. Essi nel cominciamento della loro dominazione nella Puglia introdussero una politia, e forma di governo non dissimile a quella, che per dieci anni tennero i Longobardi, quando morto Clefi non curandosi di rifare un nuovo Re, distribuitesi infra di loro le Città del Regno, ciascuno colle medesime leggi, ed istituti amministrava il Contado a se commesso, e nelle deliberazioni più gravi, e di momento in Pavia Città principale solevan tutti convenire, ove assembrati consultavano degli affari più rilevanti della Repubblica.

I Normanni ancorchè militassero sotto un Capitano, che l'eleggevano per evitar le confusioni, ed i disordini, che sogliono accadere quando nell' imprese un solo non imperi; nulladimeno ciascuno, più come compagno, che come ministro in guerra erasi adoperato, e molti v' aveano avuto nelle conquiste egual parte, e somministrata ugual opra, e soccorso. Rainulfo Conte d' Aversa v' avea mandata molta gente sotto dodici Capitani: Guglielmo *Bracciodiferro* erasi cotanto in quell' impresa segnalato: eransi ancora distinti sopra gli altri Drogone, e Umfredo suoi fratelli: Arduino primo autor dell' impresa; e molti prodi, e valorosi Campioni, i quali non lasciarono ancora in tante occasioni esporre le loro persone in ogni pericolo, e cimento. Perciò essi fin dal principio, che s' accinsero a sì nobile impre-

(a) *Annal. di Palerm. part.* 3. *An.* 1043.

presa, di buon accordo convennero, che ciò che si sarebbe conquistato, non dovesse ad un solo darsi, che ne fosse sol padrone, ma ugualmente infra di lor partirsi. E quantunque Guglielmo fosse stato eletto Conte, questo non fu, che a sol titolo d'onore, non che, come fu da poi variato, la Puglia cedesse sotto la dominazione d'un solo.

Per queste cagioni fu da essi introdotto in questi principj un tal governo, che s'accostava più all' Aristocratico, che al Monarchico; perciò consultando il tutto con Guaimaro Principe di Salerno loro antico alleato, intimarono una Dieta in Melfi, ove tutti per quest' effetto dovessero convenire, alla quale invitarono ancora Guaimaro, e Rainulfo a doverviſi trovare (a). Essi in questa guisa si divisero le Città. A Rainulfo Conte d' Aversa si diede la Città di Siponto col Monte Gargano con tutte le sue Terre, e luoghi appartenenti al medesimo. A Guglielmo *Bracciodiferro* si diede la Città d' Ascoli, confirmandogli il titolo di Conte, che di comun consenso già gli si era concesso. A Drogone Venosa. S' assegnò ad Arnolino Lavello: Monopoli ad Ugone: Trani a Pietro: Civita a Gualtiero: a Ridolfo Canne: a Tristaino Montepiloso: Trigento ad Erveo: Acerenza ad Asclittino: S. Arcangelo a Rodulfo: Minervino a Raimfrido: e ad Arduino, secondo ciò, che aveano giurato, fugli ancora assegnata la porzion sua. Così fu partito ciò ch' essi infinora aveano conquistato in Puglia. Solo la Città di Melfi, ch' era la prima, e la più forte Piazza, che infino allora aveano acquistata, restò a tutti comune. Essi *se la serbarono* per aver un luogo ove potessero ragunarsi, qualora doveano deliberare delle cose più rilevanti della lor Nazione: quindi Melfi cominciò ad estollere il capo sopra l' altre Città della Puglia, onde i Romani Pontefici la riputaron capace di potervi ivi ragunar qualche Concilio, come fecero; ed essendosi anche Amalfi resa celebre per la navigazione, quindi avvenne, che presso gli Scrittori Oltramontani, non bene intesi de' nostri luoghi, spesso confondendo l' una coll' altra Città, prendono l' una per l' altra, ingannati dall' uniformità del nome.

Ecco come i Normanni si resero padroni della maggior parte della nostra Puglia: nè s' arrestò quì il corso delle loro conquiste, che poco da poi portarono sopra l' altre Provincie, come quì a poco ravviseremo. Essi la tolsero a' Greci, che la possedevano; ancorchè l' Imperador di Occidente vi pretendesse avervi dritto, come Re d' Italia, a' quali nel Regno de' Longobardi fu sottoposta, e da' Duchi di Benevento era amministrata per mezzo de' Castaldi, che vi mandava, e perciò ricaduta in poter de' Greci, aveano ne' tempi degli Ottoni sovente preteso di sottoporla all' Imperio d' Occidente, ancorchè i successi non corrispondessero a' loro disegni.

Intanto Argiro essendosi diviso da' Normanni, veduto che da essi nella distribuzione delle Città non se gli era assegnata parte alcuna, avea rivolti i suoi pensieri ad altre imprese: egli non si curò molto di questo, poichè il suo intento era di farsi Principe di Bari, come Melo suo padre, ed avendo avute opportune occasioni di rendersi nella grazia dell' Imperador Costantino Monomaco, per aver repressa la fellonia di Maniace, ed obbligatolo a fuggir in Bulgaria, ove fu fatto morire, ottenne da questo Principe non sol la sua grazia, ma gli concedè Bari col titolo di Principe, e di Duca di Puglia, facendolo anche Patrizio, affinchè come suo dipendente mantenesse i suoi interessi, che avea in queste Provincie. Così Argiro in questa altra parte della Puglia fermato, militando sotto gli auspicj dell' Imperador d' Oriente, diede principio al Principato di Bari, che finalmente passò pure sotto la dominazione de' Normanni, come diremo.

Intanto i Normanni siccome andavano maggior forza acquistando, così si facevano più animosi, e poco men che insolenti con invadere i vicini. Quelli che sotto Rainulfo Conte d' Aversa militavano, sovente molestavano il Monastero di Monte Casino, e finalmente venne si a manifeste invasioni; ma essendosi loro opposto l' Abate, era la cosa per terminare in una fiera guerra, se Guaimaro loro col-

(a) *Ostiens. lib. 1. cap. 67.*

collegato, ed insieme amico dell' Abate non si fosse frapposto per pacificargli, come fece.

Ma in quest' anno 1046. rimasero i Normanni afflittissimi per la morte accaduta di due loro famosi Capitani. Quei di Puglia perderono il famoso Guglielmo, il Condottiero di tutti i loro affari, nella di cui persona s' univano con maraviglia l' intrepidezza, ed il valore contro i nemici, e la dolcezza, e l' affabilità verso i suoi. Egli, come scrive Guglielmo Puglielmo Pugliese (*a*) suo contemporaneo, era un Lione in guerra, un Agnello nella società civile, ed un Angelo nel consiglio. Non regnò in Puglia, che tre anni, ed abitò in Italia dal 1035. che vi venne, insino alla sua morte dodici anni; e fu sepellito nella Chiesa della Trinità di Venosa, Città, la quale nella riferita divisione era stata assegnata a Drogone suo fratello. Gli altri d' Aversa poco da poi perderono il Conte Rainulfo, al quale, non avendo di se lasciati figliuoli, diedero per successore Asclittino, che fu cognominato, secondo Ostiense (*b*), il *Conte giovane*, e da Orderico Vitale (*c*), *de Quadrellis*. Questi resse il Contado di Aversa picciol tempo, poichè morto nell' anno 1047. ancorchè avesse di se lasciati figliuoli, invase tosto il Contado Rodolfo, da Ostiense cognominato *Cappello*, e da Guglielmo Pugliese (*d*), detto *Drincanotto*; ma ben presto ne fu costui scacciato dagli Aversani, i quali elessero per Conte un altro Rodolfo, *Trinclinotte* appellato; e questi, morto poco da poi, gli Aversani posero in suo luogo Riccardo figliuolo d' Asclittino, il quale trovandosi allora nella Puglia militando agli stipendj di Drogone, che aveagli anche data per moglie una sua sorella, fu da essi richiamato, ed al Contado d' Aversa preposto. Questi fu, che nell' anno 1058. avendo discacciato il Principe Pandolfo V. da Capua, si rendè padrone di quel Principato, che poi trasmise a' suoi posteri, come diremo. Tanto che i primi Principei di Capua Normanni dal sangue di questo Asclittino tutti discesero; nè bisogna confondergli con gli altri Normanni della Puglia, e della Calabria, che furono della razza di Tancredi Conte d' Altavilla (*e*).

Questi ancora, per la morte di Guglielmo, pensarono immantenente a sustituire in suo luogo un altro, che potesse ugualmente sostenere le sue veci; onde elessero per Conte di Puglia *Drogone* suo fratello (*f*), prode, e valoroso Capitano, Pirri, su la credenza che Guglielmo avesse lasciato di se figliuoli, scrisse, che intanto i Normanni, questi figliuoli esclusi, avessero in suo luogo eletto Drogone suo fratello, perchè quest' era il lor costume di preferire a' figli i fratelli maggiori del defunto; ma come ben osservò (*g*), questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni medesimi il Ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio; siccome il notano la Cronaca Normanna, e Gordonio, e mancando la descendenza del figliuolo, allora succedeva il fratello; siccome al III. Riccardo, V. Duca già sterile, succedè il II. Ruberto, VI. Duca suo fratello, come notò Gordonio nell' anno 1028. Onde è più verisimile, che in quest' anno al titolo di Conte succedesse il fratello, e non il figliuolo di Guglielmo. I perchè questi o non ebbe moglie in Italia, ed in Francia; o se l' ebbe, fu donna sterile, ed infeconda, come crede Inveges; ovvero che in questi principj non per successione, ma per elezione erano rifatti i Conti di Puglia.

§. II. *Di* Drogone II. *Conte di Puglia.*

Mentre Drogone governava la Puglia, fu incredibile l' ardore, e l' impazienza, che gli altri suoi fratelli minori, ch' erano rimasi in Normannia, aveano di venire a ritrovarlo; il loro padre Tancredi faticò molto per ritenerne almeno due appo lui, per mantenere la sua casa in Normannia. Roberto, e gli altri suoi fratelli quì si condussero, seco portando molti altri gentiluomini della lor Nazione

(a) *Gul. Ap. lib. 2. c. 12.* (b) *Ostiens. lib. 2. cap. 67.* (c) *Orderic. Vital. lib. 3.* (d) *Gugl. Appul. lib. 1.* (e) *Pellegr. in Stem.* (f) *Malater. lib. 2. cap. 12. Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliæ dominatum suscepit.* (g) *Inveg. par. 3. A. 1046.*

ne, i quali passavano in Italia non armati, o con levata di fanti, e di cavalli, ma travestiti in abito di pellegrini, col bordone in mano, e colla tasca alle spalle, come se andassero a' Santuarj de' Monti Casino, e Gargano, per non esser fatti prigionieri da' Romani, i quali vedendo in Puglia cotanto fiorire questa straniera Nazione, già l' avean per sospetta, e nemica così degl' Italiani, come de' Greci (a). Stabilivansi perciò, e augumentavansi sempre più i Normanni nella Puglia; al che conferiva l' accuratezza di Drogone, il quale per meglio stabilirsi, fece crear Conte Umfredo III. suo fratello, e primogenito a riguardo degli altri suoi fratelli minori; ed a Roberto, che fu poi detto Guiscardo, il primo nato della seconda moglie di Tancredi, conoscendolo per un Cavaliero più spiritoso, ed intraprendente degli altri, l' impiegò ad imprese più nobili, e generose. Egli avendo conquistata la Fortezza di S. Marco posta su la frontiera di Calabria, vi mise Roberto dentro per guardarla, ed insieme perchè potesse secondo le occasioni dilatar i confini sopra la Calabria.

Ma mentre così Drogone proccurava gli avanzamenti della sua Nazione, accaddero in questi tempi altri fortunati successi, che gli portarono maggior stabilimento, e fermezza sopra la Puglia di recente conquistata. L' Imperador Errico II. che come si disse, a Corrado suo padre era nell' Imperio succeduto, essendo distratto per la guerra d' Ungheria, non avea potuto molto badare alle cose d' Italia; ma disbrigato come potè meglio di quell' impresa, fu per varie cagioni da dura necessità costretto di calare in Italia. Lo richiamavano in queste parti il sentire i tanti ravvolgimenti, che alla giornata accadevano in queste nostre Provincie, sopra le quali egli come Re d' Italia non voleva perdere quella sovranità, e que' diritti, che v' aveano esercitato i suoi predecessori; e se bene non molto si curasse dell' ingrandimento de' Normanni nella Puglia, e nella Calabria, riputando suo vantaggio se tutte intere queste due Provincie si togliessero a' Greci; nulladimeno desidera-va, che i Normanni fossero da se dipendenti, e siccome i Principi Longobardi lo riconoscevano per Sovrano, così essi dovessero riconoscer lui. Ma molto più lo richiamavano in Italia i disordini, e le confusioni, e le detestabili enormità di Roma nate per l' elezioni de' Romani Pontefici; poichè essendo diminuita in Roma l' autorità Imperiale, ed avendo il Popolo riassunta l' autorità d' eleggere il Papa, ritornarono in quella Chiesa le confusioni, ed i disordini. Non fu mai veduta questa Città così miseramente afflitta per l' avarizia, ed esecrandi costumi dell' Ordine Ecclesiastico come in questi tempi. Non facevano allora difficoltà i maggiori Prelati comprare sfacciatamente per danari i più alti ministerj, fino al Sommo Sacerdozio, e scambievolmente vendere da poi le cose più sante. Non avean alcun riparo a viva forza, e colle armi alle mani invadere la Cattedra di S. Pietro; e quando le fazioni, e le armi mancavano, di ricorrere alle ambizioni, alle simonie, a' veleni, a' tradimenti, ed alle uccisioni; poichè non s' era ritenuto Benedetto vender parte del Pontificato a Silvestro III. ed un' altra parte a Gregorio VI. sedendo tutti e tre in Roma in un medesimo tempo con molta confusione; massimamente, che questo Gregorio essendosi armato di soldati a piedi, ed a cavallo, e con molta uccisione avendo occupata la Chiesa di S. Pietro con le armi, aggrandiva notabilmente la sua parte. Erano ite in bando le lettere, e la dottrina de' Padri, e del Vangelo non avea in loro lasciato alcun vestigio. Non s' arrossivano i Diaconi, i Preti, ed i Vescovi stessi nelle loro case, ed in Roma medesima tener pubblicamente le concubine, nè si vergognavano ne' loro testamenti lasciar eredi i loro figliuoli sacrilegi, che da quelle avean generati. In breve avean ridotta Roma in una Babilonia, nè v' era scelleraggine, che non commettessero; tanto che que' pochi, che per la loro somma virtù non furono contaminati, e che scrissero delle calamità di questi tempi, confessano non aver parole bastanti per esprimere tante enormità, e scelleratezze;

(a) *Orderic. Vital. lib. 3. Sub specie Peregrinorum peras, & baculos portantes (ne caperentur a Romanis) in Apuliam abierunt.*

ze; ed il celebre Abate Desiderio, che visse in questi medesimi tempi, e che poi assunto al Pontificato fu detto Vittore III. narrando in parte questi orribili eccessi, testifica sgomentarsi di rapportargli tutti per l'orrore, che tante enormità aveangli recato (a).

Venne perciò Errico in Roma in quest' anno 1047.

(Sembra fra Scrittori esservi qualche varietà intorno a fissar l'anno di questa venuta d' *Errico* in Roma. Alcuni la fissano nell' anno 1046. altri nel 1047. ma tutti però dicono lo stesso; poichè que' Cronografi antichi, che cominciavano a contar gli anni dalla natività del Signore, la coronazione d' *Errico* seguita in Roma per mano di Papa *Clemente II.* nel giorno di Natale la portano nell' anno 1047. Così *Lione Ostiense* l. 2. c. 79. scrisse: *Henricus Imperator Chuonradi filius, tot de Romana, & Apostolica fede nefandis auditis, cælitus inspiratus, anno Domini M.XLVII. Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Siccome fè eziandio *Ottone Frisingense VI. c.33.* dicendo: *Anno ab incarnatione Domini M. XLVII. Henricus Rex victoriosissimus, in die Natalis Domini à Clemente coronatus, Imperatoris & Augusti XC. ab Augusto nomen suscepit. Inde per Apuliam exercitum ducens, cum honore ad Patriam revertitur.* Ed Ermanno Contratto ad Ann. 1047. *In ipsa Natalis Domini die, præfatus Suidegerus &c. ex more consecratus & nomine auctus, Clemens II. vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum Regem & Conjugem ejus, Agnetem, Imperiali Benedictione sublimavit, &c.* Altri Cronografi, che non fan cominciar l'anno da Dicembre nel giorno di Natale, ma che da Gennaro seguente o da Marzo, collocano questi avvenimenti nell' anno precedente 1046. siccome fanno Sigeberto Gemblacense ad An. 1046. *Alberico* ad An. 1046. *Mariano Scoto* ad An. 1046. ed altri Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Histor. Germ. disert.* 14. §. 18. *pag.* 407.)

Ed ancorchè a tanti mali proccurasse dar qualche rimedio, con fugare Benedetto, mandarne via Silvestro, e relegare in Germania Gregorio; con tutto ciò erano cotanto i costumi degli Ecclesiastici detestabili, e l' ignoranza sì grande, che dovendosi eleggere il nuovo Pontefice, con intenso dolore esclama Ostiense (b), che non si potè trovare alcuno in Italia, che fosse degno d' un tanto Sacerdozio; tanto che per minor male bisognò, che si venisse ad eleggere un Sassone, Vescovo ch' era di Bamberga, il quale Clemente II. nomossi.

I Romani soddisfatti d' Errico per queste cose sì prosperamente adoperate, lo elessero per loro Patrizio, ed oltre della Imperiale, lo fregiarono dell' aurea corona Patriziale. Disbrigato Errico dagli affari di Roma, a fin di comporre le cose di queste Provincie, incamminossi verso le medesime con Papa Clemente, e visitato ch' ebbe Monte Casino, in Capua fermossi (c). Il Principe Guaimaro per nove anni avea tenuto il Principato di Capua, di cui da Corrado, tolto che l' ebbe a Pandolfo, n' era stato investito; ma questo Principe portava molta gelosia agli altri per tanti acquisti; egli dopo avere al Principato di Salerno aggiunto l' altro di Capua, aveasi ancora sottoposto il Ducato di Sorrento, e l' altro più ragguardevole d' Amalfi: teneva per suoi dipendenti i Duchi di Gaeta: ed oltre a ciò coll' ajuto degli istessi Normanni, che Argiro tenendo assediata Bari, aveagli mandati, aspirava alla conquista della Puglia, e della Calabria; nè s' era ritenuto, come si disse, per mostrar il suo fasto, tra i suoi titoli usurparsi anche quello di Duca di Puglia, e di Calabria.

Dall' altro canto Pandolfo, che da Corrado era stato scacciato, e che dopo la morte di Calefato, liberato dal Successore dall' esilio, era ritornato in Italia, coll' ajuto de' Conti d' Aquino, e del *Sesto* cominciò a pensare come potesse riporsi nel suo Principato; laonde morto Corrado, il quale non potè mai per la sua crudeltà sopportarlo, e succeduto Errico, entrò in migliori speranze. In fatti venuto Errico a Capua per l' incessanti sue preghiere, e ricchi doni, aggiungendosi ancora la gelosia della soverchia potenza di Guaimaro, l' Imperadore senza usargli violenza, si adoperò destramente con Guaimaro per farsi renunciare in sue mani il Principato di

(a) *Desider. lib. 3. in prin. Ab. de Nuce in Excurs. hist. ad Ostiens. lib. 2. cap. 79.*

(b) *Ostiens. lib. 2. cap. 79.* (c) *Ostiens. lib. 2. cap. 80.*

di Capua, siccome seguì; e con ciò fu da lui restituito a Pandolfo, ed a Landolfo suo figliuolo (a).

§. III. *Prime Investiture date dall' Imperadore* ERRICO *a' Normanni.*

COmposte in cotal guisa le cose di Capua, volle Errico assicurarsi de' Normanni, de' quali prendeva gran cura avergli per suoi dipendenti. Non aveano trascurato intanto Drogone Conte di Puglia, e Rainulfo Conte d' Aversa subito ch'Errico giunse a Capua, di mostrarsegli riverenti, e rispettosi: essi lo visitarono, e regalarono di molti cavalli, e di grossa quantità di denaro. Allora fu ch' Errico diede l' investitura a questi Principi Normanni del Contado d' Aversa (siccome già Corrado avea fatto all' altro Rainulfo), ed a Drogone di tutto ciò ch' egli possedeva nella Puglia (*). Così procuravano questi novelli Principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati, ch' essi finora possedevano non con altro titolo, se non per quello, che veniva lor fornito dalla ragion della guerra. La Puglia, e la Calabria ancorchè i Normanni l' avessero tolta a' Greci, non è però che gl' Imperadori d' Occidente non pretendessero appartenersi a loro come Re d' Italia, a cui queste Provincie, durante il Regno de' Longobardi, erano sottoposte; perciò essi molte guerre ebbero co' Greci per riacquistarle, e per questa cagione non deve parere strano, se essi ancora di queste Provincie in qualunque maniera che loro si offerisse l' occasione, ne investissero coloro, i quali a' Greci l'aveano tolte, come fecero a' Normanni.

Ma non pure Errico investigli di questi Stati, ma concedè loro ancora tutto'l Territorio Beneventano, per l' occasione, che diremo. Reggeva in questi tempi il Principato di Benevento Pandolfo III. col suo figliuolo Landolfo (b): Errico, da poi che in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi da questa Città per portarsi in Benevento; i Beneventani per ciò che potrà osservarsi dalle cose precedenti, riputando aver ricevuto sempre de' maltrattamenti dagl' Imperadori d' Occidente, come avevano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni, di mal animo ricevevano nella lor Città gl' Imperadori quando essi calavano in Italia: ora che intesero la venuta d' Errico, e che ivi si portava insieme con Papa Clemente II. gli resistèrono, e chiuse le porte della Città, e dentro di quella fortificatisi non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest' oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal Papa tutta la Città, dal qual fatto, siccome altrove fu avvertito, maggiormente si conferma, che molto prima di Gregorio VII. l' uso degli interdetti generali d' una intera Città fosse stato introdotto nella Chiesa; e non bastandogli questo, tolse a' Beneventani tutto il lor territorio, e que' luoghi aperti del Principato, che potevano di facile conquistarsi, ed a' Normanni per la sua autorità furono conceduti (c). Così avendo Errico maggiormente stabiliti i Normanni ne' Contadi d' Aversa, e di Puglia, e parte del Principato di Benevento, in Germania fece ritorno, seco menando Clemente R. P. e Gregorio già Pontefice, che avea in Germania relegato. In quest' anno adunque 1047. la Regia Casa Normanna cominciò a sottoporsi ad *investitura*, ed *infeudazione* non già da' Romani Pontefici, i quali a questi tempi non si sognarono di pretenderlo; ma dagli Imperadori d' Occidente, che come Re d'

(a) *Ostiens. lib. 2. cap. 80.* (*) *Ostiens. loc. cit. Drogoni Apuliæ & Rainulfo Aversæ Comitibus ad se convenientibus, & equos illi plurimos, & pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, Imperiali investitura firmavit.*

(*Hermannus Contractus ad An.* 1047. *Imperator vero Roma egressus, nonnulla Castella sibi rebellantia cepit. Provincias illas prout videbatur, disposuit, Duces Normannis, qui in partibus commorantur, & aliis eo loco Urbibus, constituit.*) (b) *Pellegr. in Stemm.* (c) *Ostiens. loc. cit. Totam Civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit; cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus, Gregorium Expontificem secum asportans.*

Italia, per le ragioni altre volte ricordate, credeano queste Provincie appartenere al loro Imperio.

Ma mentre l' Imperadore d' Occidente così disponeva di queste nostre Provincie, l' Imperadore d' Oriente, a cui era stato rapportato, che Errico avea conceduta l' investitura a' Normanni della Puglia, e che disponeva di questa Provincia come se appartenesse al suo Imperio, e non già a quello d'Oriente, com'era; e che perciò venivano i Normanni a stabilirsi in maniera, che non vi sarebbe poi stata speranza di discacciargli, pieno di rabbia, e di cordoglio, si risolse di mandar tosto in Puglia un nuovo Ufficiale, Argiro appellato, carico d'oro, e d'argento, e di preziosi drappi, affinchè non potendo colle forze discacciargli, s' ingegnasse di farlo per questo mezzo, e con invitargli in nome dell' Imperadore a passare colle loro truppe nella Grecia, avendogli destinati per Capitani d' una guerra ch' esso intendeva di fare a' Persiani, nella quale n' avrebbono ritratto un gran vantaggio (a). I Normanni, che tosto s' accorsero dell' inganno, gli risposero con libertà, ch' essi non mettevano mai il piede fuori d' Italia, se non quando ne fossero colla forza scacciati. Il dispetto che n' ebbe Argiro di vedersi scoverto ogni suo artifizio, lo fece rivoltare ad altri più scellerati mezzi. Egli co' tesori, che avea recati da Costantinopoli, procurò corrompere molti Pugliesi, e' più familiari del Conte Drogone, e fra gli altri si guadagnò un uomo appellato Riso, ch' era anchè suo compare (b). Questo traditore, mentre Drogone era in una delle sue Piazze, appellata Montoglio, ed andava su 'l mattino alla Chiesa, si nascose dietro la porta, ed avventandosegli sopra con un pugnale l' uccise; gli altri congiurati, i quali si erano parimente nascosti con Riso, uccisero un gran numero di gente della guardia del Conte, e presero il Forte. Lo stesso fu eseguito in diversi luoghi della Puglia, ch' erano intesi della congiura; tanto che fu de' Normanni fatta maggior uccisione per questo tradimento, che non in tante guerre di molti anni.

Ma Umfredo, che vivente ancora Drogone era stato fatto Conte, subito che con estremo cordoglio ebbe intesa la morte di suo fratello, ed il barbaro assassinamento, che i Pugliesi aveano fatto alla sua Nazione, unì tutte le sue truppe, e vigorosamente avendo assediato il Forte Montoglio, se ne rese dopo questo assedio padrone; ed avuto in mano l' assassino co' suoi complici, fecegli morire con differenti sorti di rigorosissimi supplicj. Volle opporsi Argiro, mettendosi alla testa d' alquante truppe, che unì; ma Umfredo gli fu sopra, lo disfece, ed obbligollo a ritirarsi confuso, e vinto, il che gli tirò sopra la disgrazia dell' Imperadore, onde poco tempo dapoi ne morì di dolore. Da questo avvenimento, i Normanni per vendicarsi de' Greci rivoltarono tutti i loro pensieri per discacciargli dalla Calabria, e cominciarono a star più cauti co' Pugliesi, ed a trattargli con più rigore; i quali mal sofferendo perciò il lor dominio, cominciarono ad empire di querele il Mondo, ed inventare contro i Normanni le più atroci calunnie, con accagionargli di mille delitti; e qualificando il loro dominio per tiranno, e per crudele, portarono le loro querele ad Errico, e poco da poi al Papa Lione, onde nacquero tante novità, e disordini, come saremo ora a narrare.

CAP. III.

Origine delle nostre Papali Investiture: spedizione infelice di LIONE IX. *contro i Normanni: sua prigionia, e morte.*

IL soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità, e stranezza non ha bisogno di commendazione: contiene l' intrapreso de' Pontefici Romani sopra questo Reame, ed in qual maniera, e per qual' deboli principj abbiano finalmente conseguito, che sia ora riputato Feudo della Chiesa Romana. Nè della stranezza sarà minore la maraviglia, come senz' eserciti, e senz' armate, unicamente per la loro somma accortezza, e continua vigilanza abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già

(a) *Guglielm. App. lib. 2.* (b) *Malater. p. 131.*

già come Capi della Chiesa universale, o Patriarchi d'Occidente, ma come Principi del secolo, e siano giunti a conseguire ciò che gl'istessi Imperadori d'Occidente, e d'Oriente non poterono con lunghe guerre, e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri Principi competitori, la stupidezza, e superstizione de' Popoli, il secolo ignorante, e barbaro, ed all'incontro la loro somma accortezza, e diligenza, tutte queste cose unite insieme, poteron togliere tutti gli ostacoli, ed impedimenti.

Dovendosi da ora innanzi spesso parlare de' Pontefici Romani, perchè non mi s'imputi a temerità, il mio proponimento è di favellarne non come Sommi Sacerdoti, e Vicarj di Cristo, ma come Principi del secolo, i quali per possedere molti Stati, e Principati in Italia, si erano attaccati agl'interessi di quella, come tutti gli altri Principi, che nella medesima aveano dominio. Distinguerò bene in loro questi due personaggi: di essi come Capi della Chiesa, e Patriarchi d'Occidente, che hanno il governo delle nostre Chiese, si tratta quando della Politia Ecclesiastica si ragiona. Ora intrigati negli affari del secolo, solamente come gli altri Principi rappresenteranno la lor figura. Per tal cagione non s'avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa d'eserciti armati, trattar leghe, ed arrolar soldati. Quindi resosi vie più irreconciliabile lo scisma tra' Greci, e Latini, diedesi occasione a' Greci di chiamare i Romani Pontefici, non già più Vescovi, ma Imperadori; e Pietro Diacono (a) negli atti della disputa ch'ebbe *avanti* l'Imperador Lotario, difesi per veri dall'Abate della Noce (b) contro il sentimento del Baronio, narra, che venuto in Italia da Grecia un Filosofo, orò avanti l'Imperador Lotario, e fra l'altre cose gli disse: *Romanum Pontificem, Imperatorem, non Episcopum esse*; e rapporta questo medesimo Scrittore (c), che avendo egli avuta disputa col medesimo intorno alla processione dello Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo, fra l'altre cose gli rinfacciò il Greco, parlando d'Innocenzio II. dicendogli: *In Occidentali climate nunc impletum videmus, quod Dominus per Prophetam dicit, erit, ut Populus, sic Sacerdos, cum Pontifices ad bella ruunt, sicut Papa vester Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites congregant, purpurea vestimenta amiciuntur.*

Egli è però anche vero, che non potendo somministrargli i loro Stati forze, e denaro sufficiente per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano a' Principi superiori, ed a' Popoli tremendi. S'aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro Regni, e Signorie, d'innalzargli, ed abbassargli a lor talento, crear Duchi, e Conti, ed infino di credersi facitori anche di Re, e di Monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fu Principe d'Europa, che come ligio non prestasse omaggio alla Sede Appostolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere, che questo Regno fosse Feudo della lor Chiesa, ed a trattare i possessori come loro sudditi, e vassalli.

Quindi nacquero le tante rivoluzioni, e li tanti inviti di stranieri Principi fatti da' Pontefici al possesso di questo Reame, onde germogliarono tante guerre, e disordini; e che in decorso di tempo i Re di Napoli considerando la potenza de' Pontefici essere istromento molto opportuno a turbargli il Regno, il quale per lunghissimo spazio confina col dominio Ecclesiastico; alcuni, che non vollero soffrire il giogo, furon loro perpetui nemici, avendo moltissime volte perseguitati con l'arme i Pontefici, ed occupata più volte Roma; altri più placidi, che non vollero con quelli attaccar brighe, ricordandosi delle calamità accadute per ciò nel Regno de' Suevi, e negli ultimi secoli delle controversie, le quali i Re Alfonso I. e Ferdinando suo figliuolo aveano molte volte avuto con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' Benefizj, per lo ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze, proccurarono tener-

(a) *Auctar. Chron. Cass. lib. 4. cap. 115.*
(b) *Ab. de Nuce in Excurs. hist. ad dict. lib. 4. cap. 8.*
(c) *Petr. Diac. loc. cit. cap. 116.*

nersegli amici, ed ebbero sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà loro, che da se dipendessero o tutti, o parte de' Baroni più potenti del tenitorio Romano (a).

Si parlerà adunque ora de' Pontefici Romani, come Principi; ed io reputo trattar così meglio la loro causa in questo soggetto dell' *Investiture*, che d' introdurgli in iscena con quell' altro personaggio. I Principi del secolo, se riguarderanno i principj degli acquisti de' loro Reami, e Monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno, che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno usurpazioni, e rapine; ma il lungo, e pacifico possesso di molti secoli, gli fornisce di bastante ragione, e fa ora, che giustamente le posseggano, ed ingiusti saranno gl' Invasori. Così riguardando i Pontefici Romani in quest' occasione come Principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agli interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante, e legittimo di queste investiture, come quì a poco vedrassi, nulladimanco l' essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all' incontro a' Vicarj di Cristo, ciò che a' Principi del secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente: essi dovrebbero entrar in iscrupolo, ed esaminare non tanto il tempo, ed il lungo possesso, ma l' origine, e riguardar le cagioni, i titoli, ed i principj de' loro acquisti.

Ma prima, che si faccia passaggio a manifestar queste origini, e come a questi tempi cominciassero i Romani Pontefici per queste investiture ad attentare sopra il temporale di queste Provincie, con rendersele finalmente Feudatarie, egli sarà a proposito, che in accorcio si faccia vedere lo stato di quelle, nel quale erano a questi tempi, e da que' Principi eran dominate.

I tre Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua a' Principi Longobardi eran sottoposti; in Benevento regnava Pandolfo III. col figliuolo Landolfo; in Salerno Guaimaro IV. ed in Capua Pandolfo. Il Ducato d' Amalfi insieme con quello di Sorrento, che prima a quel di Napoli eran uniti, a Guaimaro ubbidivano. Quello di Gaeta era governato da Giovanni: l' altro di Napoli da Sergio era amministrato. La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione de' Normanni, e la Calabria n' era in pericolo, ma insino ad ora all' Imperio d' Oriente s' apparteneva. I due Imperadori d' Occidente, e l' altro d' Oriente ugualmente sopra tutti questi Stati vi pretendevano la sovranità, e alto dominio. Quel d' Occidente come Re d' Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese, che era prima compreso nell' antico Ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tutto ciò che ora è il Regno; quindi è, che sopra i Principi Longobardi v' esercitava tutta la sovranità, e potenza con deporgli, discacciargli da' loro Stati, e ad altri concedergli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia, e la Calabria, che prima al Ducato Beneventano furon in gran parte aggiunte; e poichè l' ambizione non ha confini che la possano circoscrivere, non v' era angolo di queste nostre Regioni, che non pretendessero esser ad essi sottoposte; quindi s' arrogarono la facoltà d' investire Rainulfo del Contado d' Aversa, ancorchè questa Città fosse stata edificata nel territorio del Ducato di Napoli, il quale per antiche ragioni agl' Imperadori d' Oriente, non già a quelli d' Occidente s' apparteneva.

All' incontro l' Imperadore de' Greci forse con più ragione pretendeva al suo Imperio d' Oriente appartenere tutte queste Provincie, donde da' Longobardi furon divelte, ed ingiustamente occupate. Le Provincie di Puglia, e di Calabria essere indubitatamente a quello sottoposte: e li Ducati di Napoli, d' Amalfi, di Gaeta, e di Sorrento dal suo Imperio esser dipendenti.

Fra questi due Principi fu contrastata, e combattuta la sovranità di queste nostre Provincie, per la quale nacquero in fra di loro le tante guerre, che abbiam nel corso di quest' istoria narrate. Insino ad ora i Pontefici Romani non si erano sognati d' en-

(a) *V. Guicciard. hist. Ital. lib.* 1.

d'entrar per terzi, e pretender anch' essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi se bene sopra le spoglie de' Longobardi, che a' Greci l' aveano tolte, mercè di Carlo M. e de' suoi successori, si fossero resi Signori del Ducato Romano, dell' Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e d'alcune altre Città d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria: sopra queste Provincie però che oggi compongono il nostro Regno non estesero mai la loro mano; e se bene si legga presso Ostiense, che sopra Gaeta vi pretendessero dritto, e che alcun tempo la possedessero, nulladimeno ben tosto ritornò sotto il dominio de' Greci, e poi da' particolari Duchi di quella Città fu governata: e quest' istesse pretensioni, che si leggono sol ristrette sopra Gaeta, maggiormente convincono, che sopra tutte le Regioni dell' altre Provincie non vi era di che dubitare. Nè potevano in questi tempi tali pretensioni nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella di Carlo M. o di Lodovico il buono; poichè è costante opinione presso i più gravi Scrittori, che tutti questi istromenti e diplomi, nella maniera che ora si veggono conceputi, furono supposti ne' tempi d'Ildebrando; e molto meno poteva sorgere questa loro pretensione da ciò che nel privilegio di Lodovico il buono, e degli altri Imperadori suoi successori si legge di avergli questi Principi confermato il patrimonio Beneventano, Salernitano, Capuano, Napoletano, e gli altri di Puglia, e di Calabria; poichè questi patrimonj, siccome altrove abbiam veduto, non era altro se non che i beni che la *Chiesa Romana* per la pietà de' Fedeli, che glie le aveano offerti, teneva in queste Provincie, e si dicevano il Patrimonio di S. Pietro; onde mal fece il nostro Chioccarelli (a), che per dar fondamento a queste investiture, si valse della donazione di Costantino, e de' privilegj di Lodovico, e d' Ottone. Nè si è mai inteso, che i Principi di Benevento, que' di Salerno, o di Capua, e molto meno i Greci, avessero insino ad ora riconosciuti i Romani Pontefici per loro Sovrani, o che mai avessero de' loro Stati ricercate investiture, con farsegli uomini ligj, o giurargli fedeltà, ed omaggio.

Non è dunque da dubitare che i Pontefici Romani sopra queste nostre Provincie non v' aveano alcuna superiorità, nè ragione alcuna, onde mai potessero indursi a pretenderla, ma per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accortezza seppero valersi, finalmente se l' acquistarono nella maniera, che diremo.

Dopo la morte di Clemente II. accaduta in Germania, dove nove mesi prima erasi unitamente coll' Imperadore portato; Benedetto, il quale scacciato da Errico erasi ritirato, e munito ne' suoi proprj Castelli, invase ben tosto di nuovo il Pontificato; ma non potè più ritenerlo, che otto mesi, poichè l' Imperador Errico dalla Germania mandò tosto Popone Vescovo di Brixen in Roma per successore di Clemente, che fu Damaso appellato. E questi morto di veleno dopo 22. giorni della sua esaltazione, i Romani cercando ad Errico, che gli mandasse per successore Bruno Vescovo di Toul, uomo di Nazione Tedesco, e nato da regal stirpe, ma molto più illustre per la sua dottrina, e santità de' costumi, lo elessero nell' anno 1049. Romano Pontefice, e Lione IX. fu appellato.

Si credè allora, come rapportano i Scrittori (b) suoi contemporanei, che per l' elezione di sì eminente soggetto, che in tempi sì rei non fu poco rinvenirlo, dovessero aver fine i tanti disordini del Clero, e riposarsi l' Italia in una tranquilla pace; ma quantunque la pietà di Lione, e i suoi costumi incorrotti fossero tali, che finalmente l' avessero meritato il titolo di Santo; non è però che non tanto per lo suo naturale, quanto per l' altrui istigazione, non fosse stato riputato per autore di molte novità, che portarono con se disordini gravissimi, e conseguenze assai perniziose. Egli fu che mentre traversava la Francia vestito con abiti Pontificali, incontratosi a Clugnì con Ildebrando Monaco Cassinese, uomo di singolar accortezza, si fece da costui persuadere, che deposti gli ornamenti pontificali

(a) *Chioc. tom.* 1. *dell' Invest.* (b) *Desiderius Abb. Ostiens. lib.* 2. *c.* 81.

cali entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal Clero, e dal Popolo si facesse eleggere Pontefice, togliendo l'abuso da mano laica ricever quel Sommo Sacerdozio (*a*). Seme, che fu de' tanti disordini, e guerre crudeli, che sursero da poi tra i Papi, e gl' Imperadori d' Occidente, intorno alle investiture, i quali vedutisi contrastare questa prerogativa, che per più anni si aveano mantenuta, mossero per conservarsela eserciti armati, portando da per tutto incendj, e ruine; e che all'incontro i successori di Lione, e sopra gli altri l'istesso Ildebrando, che tenne quella Sede, colle scomuniche, deposizioni, e congiure, insino a far rivoltar i figliuoli contro i propri genitori, ponessero in iscompiglio Europa; onde persuasi assai più dall'esempio di Lione, che dalla forza della ragione renderonsi i Pontefici più animosi, e ostinati nelle loro intraprese.

Ma assai più pernizioso, e di più ree conseguenze fu l'altro esempio, che diede Lione di porsi alla testa d'eserciti armati. Altre volte abbiam veduto Giovanni VIII. e X. Romani Pontefici alla testa d'armate, però questi ebbero almeno il pretesto d'impugnar l'arme temporali contro i perfidi, ed infedeli Saraceni, e contro coloro che s'erano a' medesimi collegati; ma ora Lione l'impugna contro i più fini Cristiani, com'erano i Normanni, che in pietà, e nella Religion Cattolica non eran inferiori a qualunque altra nazione: l'impugna senza ragionevole cagione, o pretesto di Religione, ma per solo fine d'ingrandire le forze temporali della Chiesa, e d'arricchirla di beni mondani; move un'ingiustissima guerra cotanto a Dio spiacente, che coll'evento infelice fece palese la sua ira, ed indignazione. Se a quest'impresa si fossero accinti i suoi predecessori, che per i loro abbominevoli costumi eran riputati la peste del Mondo, non avrebbe ne' suoi successori portato questo esempio tanto male; ma essere stata opera di Lione Santo Pontefice, fecegli più animosi, nè si ritennero da poi avanzarsi in maggiori stranezze, e novità; non avvertendo ciò che Pier Damiani Scrittor contemporaneo parlando di questo fatto di Lione, dice ch l'Appostolo Pietro fu Santo, non perch negò Cristo, ma per l'altre sue insigni ed incomparabili virtù, siccome Lione no per questi fatti, ma per la sua innocen za, e per l'incorrotti suoi costumi, m rità questo titolo.

Lione IX. adunque per la sua pietà, divozione ebbe frequenti occasioni di po tarsi in molti luoghi di queste Provincie Venne nell'istesso anno 1049. che fu a sunto al Ponteficato, e nel quale acca de la morte di Pandolfo Principe di Ca pua, a visitar il Santuario del Monte Ga gano (*b*): indi al ritorno portossi a Mon te Casino, ove conversando assai familia mente con que' Monaci, di molte prero gative ornò quel Monastero, ed indi Roma ritirossi. Ma non fece passar mol to tempo, che nell' anno seguente 105 vi ritornò di bel nuovo: vi è chi scrive che in questo medesimo anno tenesse u Concilio a Siponto ove depose due Arci vescovi; ma di questo Concilio Sipontin soli Wiberto e l'Anonimo di Bari ne fan menzione, poichè nè presso Ostiense, nè in altri ve n'è memoria: indi terminate le visite de' Santuarj, volle vedere le Città più cospicue del Paese, si portò prima in Benevento, ove ebbe occasione di ben affezionarsi que' Cittadini, e tirargli alla sua divozione, poichè stando ancora quella Città sottoposta all'interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse.

Da poi nell'anno seguente volle veder Capua, indi ritornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo medesimo anno 1051. Questa Città nel seguente anno 1052. fu veduta ne' maggiori sconvolgimenti per l'orribile assassinamento di Guaimaro oppresso da una congiura ordita gli dagli Amalfitani, che avea egli indegnamente trattati, da' suoi congionti, e da alcuni Salernitani, i quali presso il lido del mare avendolo crudelmente ucciso, invasero la Città. Ma Guido fratello di Guaimaro ajutato da' Normanni, dopo il quinto giorno riebbela, ed a Gisulfo figliuolo di Guaimaro fu resa, che al padre succedè nel Principato (*c*).

Ma

(*a*) *Ottone Frising. VI. cap.* 3. (*b*) *Lione Ostiense Lib.* 2. *cap.* 82. (*c*) *Ostiens. lib.* 2. *c.* 85.

Ma nelle dimore che faceva in queste Città il Papa, piacevagli sentire le querele, che gli erano portate da' Pugliesi, e dagli stessi Principi Longobardi contro i Normanni, i quali ricevendo tutto giorno maggiore incremento per li nuovi acquisti che facevano nella Calabria, e nel Principato di Benevento, cominciavano ad insospettire i Principi vicini, e molto più a Lione, il quale, siccome i suoi predecessori s' insospettirono de' Longobardi, così egli mal soffriva che i Normanni s' avanzassero tanto, ed avendo scorto ch' erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciare l' acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle Chiese, riputò non ben convenire agl' interessi suoi, dell' Imperadore Errico suo cugino, e dell' Italia, che questa Nazione più oltre s' avanzasse: deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fece in quest' istesso anno 1051. e portatosi dall' Imperadore Errico, l' espose che i Normanni resi oramai insoffribili agli abitanti del Paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi, de' quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogar tutte quelle Provincie, e sottrarle dall' Imperio d' Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle Chiese: che non bisognava più sofferirgli, perchè avrebbero portato maggiore ruina, ma che dovessero di Italia scacciarsi: che gli dava il cuore di farlo, se fornito d' un numeroso esercito, lo rimandasse in Italia, perch' egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciati questi Tiranni. Furono così efficaci gli uffici di Lione appresso Errico, che lo persuase a dar mano a quest' impresa, ed avendo comandato, che s' unisse un numeroso esercito d' Alemani, ne diede il comando a Lione istesso, il quale già aveva ordinato che marciasse verso Italia (*a*). Ma Gebeardo Vescovo di Eichstat, il quale era in grande familiarità dell' Imperador Errico, e ch' era suo Consigliero, riprovando un fatto sì scandaloso, che i Pontefici Romani dovessero porsi alla testa d' eserciti armati contro i Cristiani, non potè non riprenderne acremente l' Imperadore, e tanto adoperossi, che destramente fece tornar indietro le truppe, solamente alcune rimanendone appresso Lione. Nè dee qui tralasciarsi, che quest' istesso Vescovo fatto poi Papa, detto Vittore II. mutò tosto sentenza, e si doleva di questo fatto d' aver impedito a Lione sì numeroso soccorso, riputando forse, che con quello meglio avrebbe potuto avanzar Lione gl' interessi della sua Sede, di ciò che non gli venne fatto; poichè per la sua prigionia li peggiorò.

Non tralasciò allora Lione in questa occasione di pensare anche agl' interessi della sua Chiesa Romana per una commutazione, nella quale così egli, come Errico trovavano i loro vantaggi. Errico I. da' Germani appellato II. avea in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica Chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola ergere in Cattedrale, procurò da Benedetto Papa, che la consecrasse, ed in Sede Vescovile la ergesse: così fu fatto; ma bisognò che l' Imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d' un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti, ed arredi, e di cento marche d' argento ogn' anno.

(L' Imperadore Errico il Santo nell'anno 1005. la Chiesa da lui edificata in Bamberga in onore di S. Giorgio, come scrive *Ostiense*, ma secondo gli Scrittori Germani chiamata di S. Pietro, da un Sinodo tenuto in Francfort, precedente il consenso del Vescovo di Erbipoli, dentro i confini della cui Diocesi era posta, l'avea fatta ergere in Cattedrale, come si legge negli Atti di questo Sinodo presso *Ditmaro* (*b*), *Episcopatum in Bamberga, cum licentia Antistitis mei, facere hactenus concupivi, & hodie perficere volo desiderium*, dando in iscambio al Vescovo d' Erbipoli alcuni beni. E così l' erezione, come questa commutazione fu da poi nel seguente anno 1006. confermata per una Bolla di *Giovanni XVII.* che si legge presso *Gretsero* nella vita d' Errico c. 40. E nel 1007. in un altro Sinodo di Francfort da tutti i Vescovi, che v' intervennero, fu di nuovo tutto ciò confermato, ed ordinato *Eberardo* per primo Vescovo di Bamberga; onde opportunamente avvertì *Struvio Syntag. Hist. dissert.* 13. §. 26. *pag.* 385. che per

(a) *Ostiens. lib.* 2. *c.* 84. (b) *Ditmaro l.* 6. *p.* 383.

ciò alcuni Scrittori confondendo la fondazione con questa confermazione, fissarono la fondazione nell' anno 1006. ed altri nell' anno 1007. Fu da poi nell' anno 1011. secondo *Mariano Scoto*, ovvero nell' anno 1012. secondo gli *Annali Einsidelensi*, Ditmaro, e Schafnaburgense, questa Chiesa con gran celebrità dedicata, e consecrata da Giovanni Patriarca di Aquileia coll' intervento di 35. Vescovi, siccome narra *Ditmaro* ad d. An. 1012. E da poi *Errico* di ciò non contento volle avere anche il piacere, che Benedetto VIII. venisse egli di persona a consacrarla, ed ergerla in Sede Vescovile, del qual fatto parla *Lione Ostiense lib. 2. c. 46.* tralasciando le cose precedenti, poichè questo faceva al suo istituto, ch' era di additarci l' origine, e la cagione della commutazione, che poi da *Errico il Negro* si fece di queste ragioni acquistate per Papa Benedetto alla Chiesa Romana sopra quella di Bamberga, colla Città di Benevento.)

Voleva ora Errico il Negro liberar questa Chiesa dal censo, e dalla soggezione della Chiesa Romana, con renderla esente da tal peso: Lione non ripugnava di farlo; ma non potendo ciò seguire, se vicendevolmente alla Chiesa Romana non si assegnasse altra cosa, si pensò a qualch' espediente. Fu tosto ritrovato un modo vantaggioso per ambedue.

Errico per gl' indegnissimi tratti de' Beneventani, che avevano avuto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella Città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuta ridurla sotto il suo arbitrio per vendicarsene, pensò commutarla col Papa per queste ragioni di Bamberga. Lo stato allora del Principato di Benevento era, come si è detto, che la Città si reggeva dal Principe Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo, ma gran parte di quello era già passato sotto la dominazione de' Normanni, a' quali l' istesso Errico avea in quella occasione, che si disse, conceduta tutta la terra Beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo, sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie, aveano tralasciato di farlo sopra il rimanente del Principato. Così Errico, che poco dava del suo, se non le ragioni di sovranità, che pretendeva sopra quella Città, posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Lione la Città di Benevento, ch' egli a' Normanni non avea conceduta, nè s' estese oltre, poichè del territorio Beneventano ne avea egli stesso poco prima investito i Normanni. E sarebbe stata cosa pur troppo incredibile, che questa permutazione fosse stata coll' intero Principato di Benevento, che se bene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li Principati di Salerno, e di Capua divelti; nulladimanco abbracciava più Città, e Terre d' una ben ampia, e grande Provincia del Sannio, che comprendeva gli Abruzzi, il Contado di Molise, e molte altre parti ancora dell' altre Provincie; e sarebbe follia il credere, che il Principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d' argento, poichè il Cavallo bianco non fu rimesso; nè veramente può comprendersi, come alcuni moderni Scrittori, chi inconsideratamente, altri però per malizia, abbiano potuto farsi uscir dalla penna stravaganza sì grande senza appoggio alcuno di Scrittore contemporaneo, ed invece della Città di Benevento, scrivere del Principato Beneventano; poichè noi non abbiamo Scrittore più antico, che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense (a), il quale chiaramente rapporta, siccome la cosa istessa lo dimostra, che tal commutazione fu del Vescovado di Bamberga, colla Città di Benevento, non già del Principato; e Pietro Diacono (b), che poco da poi di Lione aggiunse al suo luogo questo successo, pure della Città sola parla, non già del Principato: siccome le cose seguite da poi lo rendono manifesto, poichè la Chiesa Romana ha ritenuta la Città sola, non già il Principato, sopra il quale non pretese mai avervi particolar ragione, ma corse la fortuna di tutte le altre Provincie,

(a) *Ostiens. lib. 2. cap. 46. Postmodum Leo LX. Papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, prædictum Episcopum Bambergensem sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem prædiximus, sibi retento.* (b) *Petr. Diac. ad Ostiens. lib. 2. c. 84.*

cie, come offervarafſi nel corſo di queſt' iſtoria. Anzi nè meno a queſti tempi ebbe eſecuzione tal permuta; poichè Lione tornato in Italia colle truppe dategli dall' Imperadore, ancorchè pel terrore dell' armi, il Principe Pandolfo col ſuo figliuolo, all' arrivo di Lione foſſero ſtati eſiliati (a) da quella Città, e foſſeſi eletto per Principe di Benevento un tal Rodolfo, nulladimanco ben preſto vi ritornarono, e tennero Benevento per molti anni, inſino che da Roberto non ne foſſero ſcacciati nell' anno 1076. dal qual tempo per accordo fatto co' Normanni, la Città di Benevento cominciò ad eſſer governata dalla Chieſa Romana, ed il Principato da' Normanni; come più innanzi diremo; onde il novello Iſtorico Napoletano (b), che con grande apparato di parole narrando queſti trattati avuti per queſto cambio, dice eſſerſi fatto col Principato di Benevento, erra d' aſſai, e ſi vede non aver letto Oſtienſe, che parla della Città ſola di Benevento.

Lione intanto poſtoſi alla teſta d' una groſſa armata fornita di truppe Alemane, e d' un gran numero di truppe Italiane, e compoſta non meno di Laici, che di Cherici (c) diede il comando delle Alemane, e di quelle di Suevia a Guarnerio Suevo, e dell' altre ad Alberto Tramondo, ad Aſſo, ed a Rodolfo poco innanzi da lui eletto Principe di Benevento, e verſo la Puglia fece marciar l' eſercito per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni, i quali trovandoſi allora di forze ineguali, credè potere leggermente vincere, e diſcacciargli dalla Puglia, e da tutti i luoghi inſino allora *da eſſi* conquiſtati.

I Normanni ſorpreſi dalla novella di queſta marcia, ne concepirono grande ſpavento, non ſolo perch' eſſi in quella congiura orditagli da Argiro aveano perduto i principali lor Capi, e la maggior parte de' prodi guerrieri, ma perchè aveano da combattere con un' armata non punto compoſta di Greci, e di Pugliesi, ma d' Alemani, uomini di ſtatura, e forza prodigioſa, pieni di coraggio, ed abili nell' arte militare: s' aggiungeva il non poterſi fidare de' Pugliesi per l' avverſione, in cui erano appreſſo quelli entrati. Penſarono perciò a' modi come poteſſero ſottrarſi dalla tempeſta, che gli ſopraſtava; onde ſpedirono a tal effetto Ambaſciadori al Papa per domandargli la pace; offerirono d' ubbidirgli in tutte le ſue coſe; ch' eſſi non pretendevano altro, che di poſſedere quelle Terre, che aveano acquiſtate co' loro travagli, e ſudori, e colle armi alle mani: che non avrebbero invaſe le robe della Chieſa, offerendogli il lor ſervigio con tanta ſommiſſione, e riverenza, che non poteva farſi con più umiltà, e riſpetto. Ma Lione che credea per le ſue forze aver tra le mani la vittoria, ſtimolato anche dagli Alemani, che dalla ſtatura baſſa de' Normanni ne concepirono diſprezzo, ne rimandò gli Ambaſciadori con riſpoſta pur troppo dura; ch' egli non voleva punto aver pace con eſſi, ſe non uſcivano d' Italia; ma replicando coloro, ch' era quaſi ch' impoſſibile ridurre una sì gran moltitudine a cercar altrove una ritirata per eſſi, e per le loro famiglie, furono ſparſe al vento le loro preghiere, e rimandati ſenza conchiuder coſ' alcuna.

Quando a' Normanni furono riportate sì dure riſpoſte, voltaſi alla diſperazione, riſolvettero infra loro, che più toſto biſognava finir di vivere gloriosamente, che laſciare con tanta indegnità, e vergogna ciò ch' eſſi a coſto di tanti ſudori, e travagli aveanſi acquiſtato; e non curandoſi punto, che oltre la diſuguaglianza delle forze, mancavan loro ben anche i viveri, ſi riſolvettero di ricever toſto la battaglia, ancorchè con tanto loro diſavantaggio, riſoluti, o di morir tutti, o di vincere.

Diviſero perciò le loro truppe, che poterono radunare in tre corpi, a' quali per Comandanti preposero i più celebri Capitani ch' eſſi aveano, fra' quali erano allora ſopra tutti gli altri eminenti il Conte Umfredo, Roberto, Guiſcardo, e Riccardo Conte d' Averſa, figliuolo d' Aſclettino, il quale a Rodolfo era ſucceduto.

(a) *Chron. Duc. & Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266. *& exiliati ſunt.* (b) *P. Giannettaſ. hiſt. Neap. lib.* 9. (c) *Lambert. apud Baron. A.* 1053. *num.* 3. *Item alios quamplures tam Clericos, quam Laicos in re militari probatiſſimos.*

Intanto l' esercito di Lione si collocò in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella Provincia di Capitanata (*a*), ed avendo sotto i nominati Comandanti dispoſte le truppe, non v' era altro ostacolo per darla, se non una picciola montagna, che divideva amendue gli eserciti. I Normanni furono i primi a montarla per riconoscere gl' inimici, e ravvisata la situazione di quella infinita moltitudine d' Italiani, che niente aveano di regolare nella maniera di guerreggiare, ed un numero assai inferiore d' Alemani meglio disposti, e molto più da temersi, presero tosto le loro misure, e divisero la loro picciola armata in tre corpi. Diessi l' ala dritta a Riccardo Conte d' Aversa per iscaricar su gl' Italiani: Umfredo si mise nel corpo di battaglia per assaltar gli Alemani con quella cavalleria, ch' avea; e Roberto Guiscardo ebbe l' ala sinistra con un buon numero di Calabresi scelti, che avea al suo servigio interessati da poi ch' era stato nel loro paese. Egli avea ordine di non molto avanzarsi, ma di fare come un picciol corpo di riserba sempre pronto a sostenere il resto dell' armata, ed a fornirla ne' bisogni di truppe recenti.

Riccardo assaltò da prima gl' Italiani comandati da Rodolfo, e caricogli improvisamente, e con tanto vigore, che non ebbero agio nè pur di far la minima resistenza. La paura gli confuse in maniera, che ritirandosi a poco a poco gli uni opprimevano gli altri, e seguitandogli valorosamente Riccardo, si diedero ad una fuga vergognosa, tanto che questo prode Capitano a colpi di spade, e di dardi ne fè strage infinita (*b*).

Il Conte Umfredo ebbe più che fare dalla sua parte cogli Alemani, e spezialmente con quelli di Suevia. Egli fece sopra di loro una terribile scarica di frecce, ma essi ne fecero una simigliante sopra di lui; onde bisognò metter mano alla spada, e l' uccisione per l' una, e l' altra parte fu terribile. Allora Roberto Guiscardo credette, che fosse tempo di venire al soccorso di suo fratello: vi accorse immantenente con Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo esiliati da Benevento (*c*), seguitato ancora da' suoi Calabresi, i quali sotto la sua disciplina eran divenuti prodi soldati: egli andò con furia a buttarsi in mezzo de' nemici. Si pugnò ferocemente, e furono incredibili le ardite azioni di Roberto in questo combattimento; finalmente sconfisse i nemici (*d*), e con tanto empito, e vigore gli confuse, che dopo aver d' essi fatta strage infinita, scorgendo che non erano in tutto spenti, ricominciando di bel nuovo a battere il resto, gli finì tutti di tagliar a pezzi (*e*).

Il Papa, che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, vedutosi quando men se l' aspettava in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la Città di Civitade (*f*); ma questa non essendo un asilo per lui sicuro, fu immantenente assediata, e tantosto fu costretta a rendersi. Puossi comprendere qual fosse l' imbarazzo del Papa, e la sua desolazione mentre cadeva in mano de' Nemici, cui egli avea trattati con tanta durezza, e severità, e di cui egli avea concetto, siccome aveagli dipinti presso l' Imperadore Errico, di gente barbara, inumana, e senza Religione.

Ma ben tosto s' avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della Religion Cristiana, e quanto il rispetto, che aveano di colui ch' essi adoravano per Capo della Chiesa Cristiana, e Vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto, giacchè come Principe del secolo li mosse guerra, *Jure belli*, e secondo le leggi della vittoria, trattarlo siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben arrivavano a capire quella distinzione di due personaggi in uno, che gl' istessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro. Essi lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d' ogni rispetto, e vene-

(*a*) *Malaterra l.* 2. *c.* 14. (*b*) *Ostiens. l.* 2. *c.* 87. (*c*) *Chron. Duc. & Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266. (*d*) *Gugliel. Appul. l.* 2. (*e*) *Ostiens. loc. cit. Omnibus tandem in ipso certamine trucidatis Normanni Dei judicio extitere victores.* (*f*) *Malater. lib.* 2. *cap.* 14. *Intra Urbem Provinciæ Capitanatæ, quæ Commitata dicitur.*

venerazione, che la forza della Religione, di cui essi erano riverenti, ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; perciò con inudita pietà, e profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d'onore, e riverenza nel loro Campo. Non pure lo lasciarono in libertà, ma il Conte Umfredo ricevendolo sotto la sua parola, l'accompagnò egli stesso con gran numero di suoi Ufficiali in Benevento (*a*), promettendogli di vantaggio, che quando gli piacesse ritornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato insino a Capoa (*b*). Il Papa sorpreso da queste maniere sì oneste, e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto, che prima di lor avea, e pentitosi di quanto insino a quell'ora avea con poca accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure. Indi entrato in Benevento nella vigilia di S. Giovanni di quest'anno 1053. vi si trattenne insino a' 12. di Marzo dell'anno seguente 1054. giorno della festività di S. Gregorio Papa (*c*); e quivi per li travagli sofferti, e per passione d'animo caduto infermo, avendo a se chiamato il Conte Umfredo, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno. Quivi arrivato, per conciliare le discordie, che a questi tempi piu che mai eransi rese implacabili tra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, spedì all'Imperador Costantino Monomaco tre Legati, Pietro Arcivescovo d'Amalfi, Federigo suo Cancelliero, ed Umberto Vescovo di S. Rufina, unita poi questa Chiesa da Calisto II. al Vescovado di Porto; ma non ebbe questa Legazione alcun successo; poichè Lione non molto da poi con molti segni di pietà, e di ravvedimento finì santamente i giorni suoi nel mese d'Aprile di quest'anno 1054. con lasciar di se per la sua pietà, e candidezza di costumi titolo di Santo.

In questi rincontri si narra, che Lione dopo aver assoluti i Normanni dalle censure, e dall'offese, che e' reputava aver da essi ricevute, avesse conceduto ad Umfredo, ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia, e della Calabria, ed anche di tutto ciò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia, e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle Terre alla Santa Sede, come Feudi da lei dipendenti; e che questa fosse la *prima Investitura*, ch'ebbero i Normanni, come fra gli altri scrisse Inveges.

In fatti Gaufredo Malaterra (*d*) parlando della sommessione, e rispetto che i Normanni in quest'incontro portarono a Lione, dice che questo Papa all'incontro: *Omnem terram, quam pervaserant, & quam ulterius versus Calabriam, & Siciliam lucrari possent de Sancto Petro hæreditali Feudo sibi, & hæredibus suis possidendam concessit*. Ma questo non fu che un assicurare maggiormente i Normanni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro arme, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acquisti, e per non aver contrarj i Romani Pontefici, che s'erano allora per le censure, e scomuniche resi a' Principi tremendi. Questi furono i principj delle nostre Papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II. per quelle, che diede a Roberto Guiscardo de' Ducati di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, come diremo.

Intanto i Normanni avendo disfatta l'armata di Lione, ancorchè l'avessero trattato con tanto rispetto, assicurati che furono di lui, non vollero perdere sì opportuna occasione di stendere la loro dominazione, e di portare altrove le loro armi. Niente resero al Papa di ciò, che pretendeva sopra Benevento; poichè se bene Pandolfo Principe di Benevento, e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da quella Città, nulladimanco sconfitto Lione col favore de' Normanni, a' quali aveano dato ajuto in quella battaglia, tornarono di bel nuo-

vo

(a) *Anonym. Barens. apud Pellegrin. ann.* 1052. *Comprehenserunt illum, & portaverunt Benevento, tamen cum honoribus.* (b) *Ostiens. lib.* 2. *cap.* 87. (c) *Malater. lib.* 2. *cap.* 14. *Ostiens. loc. cit.* (d) *Malater. lib.* 2. *cap.* 14.

vo a reggere Benevento (a); nè se non dopo molti anni cominciò a governarsi dalla Chiesa Romana, tanto che la commutazione fatta con Errico non ebbe il suo effetto se non molto da poi, e più per munificenza de' Normanni, che per quella d' Errico. Nel che non bisogna ricercare altro miglior testimonio della antichissima Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento, il cui Autore fu un Monaco del Monastero di Santa Sofia di Benevento, che si conserva nell' Archivio del Vaticano, e fu fatta imprimere dal diligentissimo Pellegrino, a cui fu trasmessa da Roma dall' Abate Costantino Gaetano Monaco Cassinese, che da un antico Codice del Vaticano l' estrasse (b). In questa Cronaca (c) si legge, che se bene reggendo il Principato di Benevento Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da Benevento, nulladimanco si soggiunge, che da poi vi tornarono, e Pandolfo dopo aver regnato molti anni in Benevento, finalmente abbandonò il secolo, e si rese Monaco nel Monastero istesso di S. Sofia, lasciando Landolfo suo figliuolo per successore, il quale tenne il Principato per tutto il tempo che visse insino all'anno 1077. Onde si convince con molta chiarezza, che la permuta con Errico non ebbe effetto; ma se poi la Chiesa Romana acquistò quella Città, tutto si dee alla liberalità de' Normanni, che per le ragioni che vi tenea per quella commutazione fatta da Errico, glie la rilasciarono, come qui a poco vedrassi.

Seppero ancora i Normanni ben servirsi di questa vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra, da che l'aveano invasa. Tolsero a' Greci Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e tutte le altre Città di quella Provincia, tanto che Guglielmo Pugliese potè dire.

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

Quindi furono poi rivolti tutti i loro pensieri alla impresa della Calabria, la conquista della quale faremo ora a narrare.

CAP. IV.

Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: Papa STEFANO *successor di* LIONE *vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.*

LA morte di Lione IX. rinovò in Roma i disordini per l' elezione del successore; e dappoichè per le contrarie fazioni stette quella Chiesa per un anno senza Capo, finalmente il famoso Ildebrando, che dal Monastero di Cugni erasi portato in Roma, ove fu fatto Sottodiacono di quella Chiesa, come uomo di somma accortezza, fu adoperato a por fine a tali confusioni. I Romani, non trovandosi nella lor Chiesa persona idonea per occupar quella Sede, mandarono Ildebrando oltre i monti a dimandar all' Imperadore un successore, ch' egli in nome del Clero, e del Popolo Romano avesse eletto: assentì Errico, e fugli dimandato Gebeardo Vescovo di Eichstat, di cui feceši poc' anzi menzione. Con sommo dispiacer d' Errico, che non voleva toglierselo dal suo lato, venne costui in Roma, ed innalzato a quella Sede, Vittore II. fu nomato (d). Come si vide nel Trono Pontificio tosto mutò sentimenti di quanto prima avea fatto mentr' era in Germania, dove avea a Lione impediti i domandati soccorsi, di che con gran pentimento amaramente fatto Papa si dolse. E se il suo Pontificato non fosse stato cotanto breve, e la fecondità precedente non avessegli scemate le forze, ed ingrandita quelle de' Normanni, avrebbero questi certamente sperimentato in Vittore gl' istessi sentimenti di Lione.

Ma morto egli in Firenze nel 1057. due anni dopo la sua esaltazione, e rifatto in suo luogo Federico Abate di Monte Cassino, e Cardinale, che prese il posses-

(a) *Chron. Duc. & Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266. *Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.* (b) *Pellegr. de Chronica Ducum, & Princ. Ben. pag.* 262. *Idem in Stemm. & alibi pluries.* (c) *Chron. n.* 8. *& 9. apud. Pellegr. pag.* 266. (d) *Ostiens. lib.* 2. *c.* 89.

ſeſſo di quella Sede il giorno di S. Steſano, e perciò preſe il nome di Steſano X. da altri per la cagione altrove rapportata, detto Steſano IX. furono da coſtui calcate le medeſime veſtigia de' ſuoi predeceſſori. Fu da' diligenti inveſtigatori delle geſta de' Pontefici con iſtupore notato, che ancorchè i loro Predeceſſori, per ſoſtenere le loro intraprese, aveſſero ſofferto morti, prigionie, ed altre calamità; non per tutto ciò gli ſucceſſori ſi ſpaventavano di proſeguirle, anzi vie più forti, e vigoroſi s' eſponevano ad ogni maggior riſchio, e cimento. Eſſi eranſi perſuaſi, che l' ingrandimento de' Normanni in queſte noſtre Provincie, era lo ſteſſo che il loro abbaſſamento, e lo reputavano come loro declinazione, ſiccome queſte medeſime geloſie tennero co' Longobardi, quando gli videro troppo potenti in Italia. Gli accagionavano perciò di mille delitti, che rapivano le robe delle Chieſe, che deſolavano le Provincie; ed in fine procuravano rendergli odioſi a' Provinciali, per potere in cotal modo giuſtificare le loro intraprese, e renderle al Mondo commendabili. E ſe bene ſopra queſte Provincie non poteſſero pretendervi ragione alcuna di ſovranità; nientedimeno la loro grandiſſima geloſia degli avanzamenti de' Normanni poſe coſtoro in tal neceſſità, che ſiccome prima doveano reprimere, ed opporſi alle forze degl' Imperadori d' Oriente, a' quali finalmente queſte Provincie ſi toglievano: così ora aveano da contraſtare co' Pontefici Romani, i quali come ſe ad eſſi ſi toglieſſero, ſi opponevano con vigore a' loro diſegni, nè v' era mezzo, che non adoperaſſero per impedire i loro progreſſi.

Prima come ſi è potuto oſſervare nel corſo di queſt' Iſtoria, non avendo per ſe forze tali, ſolevano implorare gli ajuti de' Principi ſtranieri, ſiccome per diſcacciare i Longobardi ricorſero a' Franzeſi; ora eſſendoſi reſi per lo dominio temporale di tanti Stati più forti, lontani queſti ſoccorſi, e mancata ogni ſperanza di potergli avere dall' Imperadore, e potendogli ſomminiſtrare i loro Stati forze ſufficienti, lo facevano per ſe ſoli; e quando queſte mancavano, ſolevano ricorrere al preſidio delle armi ſpirituali, e delle ſcomuniche, alle quali la forza della Religione avea dato tanto vigore, e ſpavento, che non ſolo a' Popoli, ed a' Principi erano tremende, ma quel ch' è degno di ſtupore, erano formidabili, e ſpaventoſe a' Capitani delle milizie, ed a' ſoldati ſteſſi, uomini per lo più ſcelleratiſſimi; i quali nell' iſteſſo tempo, che s' atterrivano delle ſcomuniche, non aveano alcuna difficoltà di menare una vita ſcellerata, e d' uſurparſi quello del proſſimo, ſenz' alcun riguardo d' offendere la Maeſtà Divina.

Innalzato per tanto Steſano al Pontificato Romano, ſi diſpoſe immantenente a voler diſcacciare d' Italia i Normanni. Traeva egli origine da' Duchi di Lorena, e nato da Regal ſtirpe, voleva nel Pontificato ſegnalarſi in opre grandi, ed illuſtri. Fu prima da Lione IX. fatto Cancelliero della Sede Appoſtolica: indi fu Abate di Monte Caſino, e poi da Vittore II. fu fatto Cardinale. Aſſunto ora al Pontificato vennegli in penſiero, imitando Lione, di voler diſcacciar d' Italia i Normanni (*a*); anzi nato per coſe più grandi s' accinſe ad una più illuſtre impreſa.

Un anno avanti nel 1056. era morto in Germania Errico, ed avea laſciato per ſucceſſore un ſuo piccolo figliuolo di ſette anni, che ſucceduto poi all' Imperio, fu col nome del padre anche chiamato Errico. Fra gli Scrittori Germani, ed Italiani vi è gran confuſione nel numero di queſti Errichi. Ernito il Negro da' Germani vien chiamato III. gli Italiani lo dicono II. non tenendo conto di quell'altro Errico, che non fu ſe non ſemplice Re di Germania, nè giammai Imperadore. Noi ſeguiteremo gli Italiani, onde il ſucceſſore d' Errico il Negro lo diremo Errico III. non IV. Morì Errico dopo aver regnato diciaſſette anni, e quattro meſi. Le ſue leggi furon raccolte da Goldaſto (*b*), e Cujacio nel quinto libro de' Feudi ne regiſtrò alcune a quelli appartenenti.

Per l' infanzia del figliuolo governava l' Imperadrice Agneſa ſua madre: Steſano valendoſi dell'opportunità del tempo, ven-

ne-

(a) *Oſtienſ. lib. 2. c. 96. & 99.* (b) *Goldaſt. tom. 3. pag. 312.*

negli in penſiero d' innalzare al Trono Imperiale il Duca Goffredo ſuo fratello, con riſoluzione, che unendo le ſue forze con quelle del fratello, poteſſero con facilità diſcacciare i Normanni d' Italia, a' quali egli portava odio implacabile.

Ma intanto queſti valoroſi Campioni ſotto il famoſo Roberto Guiſcardo, a cui il Conte Umfredo ſuo Fratello avea ſomminiſtrate molte truppe, perchè l' impiegaſſe alla conquiſta della Calabria, aveano fatti progreſſi maravigliosi ſopra queſta Provincia (*a*). Eſſi da poi che Roberto per una ſua ingegnoſa aſtuzia, eraſi impadronito di Malvito, aveano ſteſo più oltre i confini, e ſotto la lor dominazione poco da poi fecero paſſare le Città di Biſignano, di Coſenza, e di Martura.

Nè la morte del Conte Umfredo accaduta in Puglia intorno l' anno 1056. avea potuto interrompere il corſo di tante conquiſte, anzi diede a quelle più veloce corſo; poichè non laſciando Umfredo che due piccioli figliuoli, Bacelardo, ed Ermanno, laſciò il governo de' ſuoi Stati a Roberto ſteſſo, a cui raccomandò i figliuoli, e ſpezialmente Bacelardo ſuo primogenito; onde ſucceduto Roberto nel Contado di Puglia dava terrore a tutti i Principi vicini, e molto più a Stefano R. P. dal quale era perciò grandemente odiato.

Ma a Stefano, cui non mancava ardire di cacciare i Normanni d' Italia, mancavano però le forze, e ſopra tutto i danari: fu perciò tutto inteſo a farne raccolta, e l' impegno nel quale era entrato gli fece penſare un modo pur troppo violento, e ſcandaloſo. Egli, che da Abate di monte Caſino fu innalzato alla Cattedra di S. Pietro, volle nel Ponteficato ſteſſo ritenere quella Badia, nè permiſe che in ſuo luogo foſſe altri ſuſtituito; onde diſponeva di quel Monaſtero per doppia ragione con tutta libertà, ad arbitrio (*b*). Per le molte oblazioni de' Fedeli in queſto tempo pur troppo per li Monaci proſpero, aveano eſſi raccolto un ricchiſſimo teſoro d' oro, e d' argento, che in quel Monaſtero i Monaci con gran cura, e vigilanza cuſtodivano: Stefano vedendo che per neſſun altro miglior modo poteva conſeguir il ſuo fine, pensò averlo in mano, ed ordinò al Propoſito di quel Monaſtero, che tutto il teſoro d' oro, e d' argento ch' ivi trovavaſi l' aveſſe ſubito, e di naſcoſto portato in Roma. Avea egli diſpoſto di paſſare con quello in Toſcana, ove era il Duca Goffredo ſuo fratello, affinchè conferito con lui il ſuo diſegno, poteſſero da poi ritornarſene inſieme per diſcacciare d' Italia i Normanni. La coſternazione nella quale entrarono i Monaci per sì infauſta novella ben ciaſcuno potrà immaginarſela: eſſi tutti meſti, e dolenti, tentarono invano colle lagrime rimovere il Papa; onde finalmente da dura neceſſità coſtretti, avendo ragunato tutto il teſoro, in Roma a Stefano lo portarono. Il Papa quando lo vide, e vide inſieme la meſtizia, ed il dolore de' Monaci, che glie lo portarono, ſorpreſo allora dalla moſtruoſità del fatto, ravvedutoſi dell' eccesſo, toſto pentiſſi d' averlo domandato, e lo rimandò indietro (*c*). Ma poco da poi eſſendoſi incamminato per la Toſcana, fermatoſi in Firenze, fu ſorpreſo da una improviſa languidezza, che in pochi dì lo privò di vita in queſt' anno 1058. (*d*).

Così morto Stefano andarono a vuoto tutti i ſuoi diſegni, e fu la *coſtui* morte sì opportuna a' Normanni, che non avendo altri, che impediſſe i loro vantaggi, poterono indi a poco ſtendere le loro conquiſte, non pur nella Calabria, ma ſopra il Principato di Capua ancora, per un' occaſione, che più innanzi faremo a narrare.

I. Roberto Guiscardo è *ſalutato I. Duca di Puglia, e di Calabria.*

Intanto per la morte di Stefano tornò Roma di bel nuovo nelle confuſioni, e diſordini; poichè Gregorio d' Alberico Conte di Fraſcati, ed alcuni Signori Romani, di notte, e con gente armata poſero per forza nella Santa Sede Giovanni Veſcovo di Velletri, che preſe il nome di Benedetto; ma eſſendoſi oppoſto a queſt' elezione Pier Damiano uomo da bene (il qual poco prima da Stefano richia-

(a) *Gul. Ap. lib. 1. Roberto fratri Calabras acquirere terras concedit.* (b) *Oſtienſ. lib. 2. cap. 98.* (c) *Oſtienſ. lib. 2. cap. 99.* (d) *Oſtienſ. lib. 2. cap. 100.*

chiamato dall'Eremo, era ſtato fatto Veſcovo d'Oſtia) inſieme con gli altri Cardinali, fecero in guiſa, che tornato Ildebrando dalla Germania, ove era ſtato mandato da Stefano all'Imperadrice Agneſa, avendo inteſo tali diſordini, fermoſſi in Firenze, da dove atteſe a far ritrarre i migliori Romani dal partito contrario, e col favore del Duca Goffredo Marcheſe di Toſcana oprò in maniera, che ragunati in Siena que' Cardinali, che non aveano avuta parte nell'elezione di Benedetto, vi eleſſero per Papa Gerardo Arciveſcovo di Firenze. L'Imperadrice Agneſa madre d'Errico, confermò l'elezione, e diede ordine al Duca Goffredo di metter Gerardo in poſſeſſo, e di cacciarne Benedetto. Queſti preſe il partito di rinunziare il Ponteficato; onde Gerardo portatoſi in Roma, vi fu riconoſciuto per legittimo Papa, e fu chiamato Niccolò II. il quale poco da poi nell'anno 1059. tenne un Sinodo di 113. Veſcovi, dove comparve Benedetto, dimandò perdono, e proteſtò, che gli era ſtata fatta violenza. In queſto Concilio furono fatti regolamenti per la libertà dell'elezione del Papa, e ſtabilito, che i Cardinali doveſſero in quella avere la parte migliore; poi l'eletto foſſe propoſto al Clero, ed al Popolo, ed in ultimo luogo ſi ricercaſſe il conſenſo dell'Imperadore.

Queſte revoluzioni, che molto ſpeſſo accadevano in Roma, e molto più i diſordini, che nell'iſteſſo tempo ſi ſentivano nella Corte di Coſtantinopoli, maravigliоſamente conferivano all'ingrandimento de' Normanni. Non temevano da parte alcuna di ricevere impedimenti; *poichè la minorità* d'Errico III. governando l'Imperadrice ſua madre, non faceva molto penſare alle coſe di queſte noſtre Provincie. Coſtantinopoli, per la morte accaduta nell'anno 1054. di Coſtantino Monomaco, tutta era in diſordine, e confuſione; poichè ſucceduta nell'Imperio *Teodora* ſorella di Zoe, e dopo un anno quella morta, *Michele Stratiotico* fu dagli Ufficiali del Palazzo poſto in ſuo luogo; ma queſti, reſoſi poi Monaco, laſciò volontariamente la corona nell'anno 1057. onde inſorſero nuove fazioni per l'elezione del ſucceſſore; ma acquiſtando maggior forza quella di *Iſaacio Comneno*, fu queſti ſalutato Imperadore in queſt'anno 1058.

I Normanni perciò con miglior agio atteſero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia ſotto il famoſo Roberto Guiſcardo gli diſteſero ſopra quaſi tutta la Calabria. Queſto Principe, eſſendo ſucceduto nel Contado di Puglia, era riconoſciuto non già come Tutore di Bacelardo ſuo nipote, qual egli era ſecondo che narra Guglielmo Puglieſe (*a*), ma come aſſoluto Signore. Egli ſembrava, che in queſt'occaſione non foſſe diſpoſto a contentarſi d'una ſemplice tutela, ſiccome da dovero non ſe ne contentò da poi; anzi preteſe, che dovea egli ſuccedere ad Umfredo, conforme Umfredo era ſucceduto a' ſuoi fratelli primogeniti; ed egli avea già deſignato per ſuo ſucceſſore Roggieri altro ultimo ſuo fratello, col quale avea diviſo l'Imperio, e creatolo perciò come lui anche Conte. Era pertanto tutto inteſo a diſcacciar i Greci dal rimanente della Calabria, preſe Gariati, e molte altre Piazze d'intorno, e portò finalmente le ſue armi infino a Reggio Capo di quella Provincia, alla qual Città poſe l'aſſedio. Gli aſſediati non potendo lungamente ſoſtenerlo ſi diedero a Roberto; ond'egli rendutoſi Signore di così illuſtre, ed antica Città, non ſi contentò più del titolo di Conte, ma con ſolenne augurio e celebrità feceſi ſalutare, ed acclamare Duca di Puglia, e di Calabria. Lione Oſtienſe (*b*) narra, che la gloria dell'eſpugnazione di Reggio gli partorì queſto novello Titolo. Curopalata ſcriſſe, che lo produſſe il governo traſcurato, e puerile di Michele VII. Imperador Greco; ma il Pellegrino (*c*) fa vedere, che Roberto ad emulazione de' Greci, e per rintuzzare il lor faſto lo faceſſe. Aveano eſſi coſtituito Argiro in Bari Duca di Puglia, ancorchè queſta nella ſua maggior eſtenſione foſſe paſſata ſotto il dominio de' Normanni: imperocchè i Greci ancorchè perdeſſero l'intere Provincie, non perciò laſciavano di ritenere

(a) *Guil. Appul. lib.* 1. (b) *Oſtienſ. lib.* 3. *cap.* 16. *Et ex tunc cœpit Dux appellari*. (c) *Pellegr. Caſtigat. in Lup. Proteſp. A.* 1053.

nere almeno i fastosi titoli, ed i nomi di quelle, trasferendogli sovente in altra parte, siccome fecero dell'antica Calabria, la quale, come fu ne' precedenti libri osservato, passata che fu sotto la dominazione de' Longobardi, essi trasportarono questo nome di Calabria in un' altra Provincia, che allora ancor ritenevano.

Chi a Roberto conferisse questo nuovo Titolo di Duca, non è di tutti conforme il sentimento. Lione Vescovo d' Ostia par che accenni, che fu una casuale acclamazione del Popolo; ma Curopalata dice, che i Signori, e Baroni Pugliesi suoi vassalli, vedendo ch' egli allo Stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di Conti sopra le Terre che s' aveano divise, decretarono il titolo Ducale a Roberto; donde si convince l' errore del Sigonio (*a*), il quale reputò, che insuperbito Roberto per l' espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi per l' altra di Troja in Puglia, disdegnando l'antico titolo di Conte, per se stesso, e di sua propria autorità s' intitolasse Duca di Puglia, e di Calabria.

Agostino Inveges (*b*) va conghietturando, che nella creazione di questo novello Duca s' osservassero quelle cerimonie, le quali a que' tempi s' osservavano in Francia nella creazione del nuovo Duca di Normannia, e sono descritte nel Tomo degli Scrittori antichi dell' Istoria de' Normanni; dove si narra, che l' Arcivescovo dopo alcune Orazioni, ed il giuramento, che prestava il nuovo Duca di difendere il Popolo a se commesso, e di usar con quello giustizia, equità, e misericordia, davagli l' anello, e da poi gli cingeva la spada; ond' è verisimile, e' dice, che il Normanno Guiscardo volendo consacrarsi Duca di Puglia in Italia, fossesi servito delle medesime cerimonie. Avevano pure i Duchi particolar Corona, Beretino, Veste, e titoli propri: La Corona Ducale, che ponevano sopra le loro Arme, secondo che la descrive Scipione Mazzella (*c*), era un cerchio senza raggi, o diciam punte di sopra (le quali convengono solamente al Principe) ma in luogo delle punte vi usavano alcune perle, e d' attorno alquante gioje. Il Beretino, seconda insegna de' Duchi, Bartolomeo Caffaneo (*d*) ce lo descrive in forma d' un cappello circondato d' una corona rotonda, ma non diritta, nè a modo di zona, che circondi il cappello, come usano i Re; e di questo cappello Ducale, confessa Caffaneo, non averne potuto rinvenire l' origine. La veste Ducale, suspica Inveges, che fosse simile all' abito Arciducale d' Austria descritto dal Guazzi (*e*), cioè una veste di diversi colori, lunga fino a' piedi, ed ornata di pelli d' Armellini. In cotal guisa adunque il Duca Roberto in quest' anno 1059. nelle pubbliche solennità apparve a' suoi sudditi, adornandosi coll' abito, e corona Ducale; e quindi è, che ne' privilegj, e negli altri suoi diplomi cominciasse a servirsi di questo titolo: *Ego Robertus Dux Apuliæ, & Calabriæ.*

CAP. V.

Il Principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d' Aversa.

NON meno de' Normanni di Puglia, que' che collocarono la loro Sede in Aversa distesero sopra i paesi contorni i loro confini. Riccardo Conte d' Aversa accresciuto di forze intraprende d' invadere il Principato di Capua a se vicino, ed aspirando a quel Soglio, di stretto assedio cinse questa Città. Reggeva allora Capua Pandolfo V. il quale se bene per qualche tempo avesse colle sue forze potuto difendere la Città, nulladimanco Riccardo vie più stringendola, bisognò per liberarsene che offerisse al nemico settemila scudi d' oro (*f*). Per questa somma Riccardo tolse l' assedio, ma per qualche tempo; poichè morto Pandolfo V. nell' anno

(a) *Sigon. Histor. de Regn. Italiæ lib. 9. A.* 1059. *Rhegio Calabriæ Oppido, & Troja Apuliæ capto superbus ultro se Ducem Apuliæ atque Calabriæ appellabat.* (b) *Invent. Annal. di Paler. part.* 3. *A.* 1059.

(c) *Mazzel. descriz. del Regno di Napoli pag.* 374. (d) *Chassan. Catalog. glor. Mund. part.* 1. *concl.* 9. *pag.* 8. (e) *Guazzi hist. Moder. pag.* 78. (f) *Ostiens. lib.* 3. *cap.* 16.

anno 1057. e succeduto Landolfo V. suo figliuolo, Riccardo invasè di nuovo Capua, cingendola d'un più stretto assedio. I Capuani offerirono altra maggior somma per liberarsi, ma Riccardo rifiutato ogni accordo, vuole che la Città si renda nelle sue mani. Mal si possono indurre i Capuani; ma finalmente stretti per la fame, cedendo Landolfo, e lasciando il Principato, fu Riccardo ricevuto, e per Principe salutato in quest'anno 1058.

Volle Riccardo, non altrimente che fece Arechi primo Principe di Benevento, farsi ungere coll'olio sacro (a), il qual costume ritennero ancora da poi tutti gli altri Principi Normanni, che furono di Capua (b). E se bene i Capuani fra i patti della resa avesser'ottenuto di ritenere per essi le Porte, e le Torri della Città, e di dover essere da loro guardate; nulladimanco dissimulando per allora il nuovo Principe Riccardo questo lor vantaggio, differì ad altro miglior tempo di privargli anche di questo: Intanto portatosi in Monte Casino, ed ivi con molta solennità ricevuto da que' Monaci, fece ritorno nella Campagna, la quale estendendosi insino al fiume Sele, tutta fra tre mesi la sottopose alla sua dominazione; indi a Capua tornato, avendo fatto ragunare tutta la Nobiltà, l'espose esser cosa molto ragionevole, che si consegnassero a lui le Porte, e le Torri della Città; ma costantemente avendo i Capuani ricusato di farlo, irato il Principe uscì dalla Città, la cinse nuovamente di stretto assedio, e la premè con dura fame.

I Cittadini intanto mandarono il loro Arcivescovo oltre i monti a chieder ajuto all'Imperadore Errico; ma questo Principe, che non era in istato di pensar a queste nostre parti, lo rimandò indietro con offerte grandi, e parole, ma senza alcun fatto, ed utilità. I Capuani allora perduta ogni speranza, nè potendo più resistere, resero le Torri, le Porte, se stessi, e tutte le loro sostanze alla discrezione, e clemenza di Riccardo. Così in quest'anno 1062. dopo essersi i Capuani per diece anni bravamente opposti agli sforzi de' nemici, passò il Principato di Capua da' Longobardi a' Normanni (c), prima sotto il Principe Riccardo del sangue d'Asclettino, poi sotto gli altri suoi successori del medesimo lignaggio, e finalmente passò sotto la dominazione di quegli altri valorosi Normanni della razza di Tancredi Conte d'Altavilla, come nel seguente libro vedremo. Per la qual cosa non è scusabile l'error del Sigonio (d), il quale reputò questo Riccardo fratello di Roberto Guiscardo, quasi che fino da questo tempo il Principato di Capua fosse passato sotto la dominazione de' Normanni di Puglia a' figliuoli del Conte Tancredi.

Ecco il fine della dominazione de' Longobardi nel Principato di Capua, che da Atenulfo con non interrotta serie di tanti anni finalmente nella persona di Landulfo V. s'estinse in questa Nazione. Principe infelicissimo, che oltre essere stato costretto d'abbandonar il suo Stato, donde ne fu scacciato, avendo generati più figliuoli; gli vide con suo dolore, e cordoglio andar raminghi per que' medesimi luoghi, ove egli avea regnato. E narra l'Abate Desiderio (e) ne' suoi Dialoghi, aver egli nell'età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di quà, e di là esuli, e raminghi, andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita: il che egli attribuisce a castigo delle scelleratezze, e crudeltà usate dal pessimo Principe Pandolfo IV. dal quale essi discendevano. Donde può ciascuno per sè medesimo considerare, che il sangue di questi Principi Longobardi non s'estinse affatto nel Principato di Capua; poichè oltre che vi rimasero alcuni Conti della razza di Atenulfo, de' quali per qualche tempo per li loro Feudi che possedevano si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie; vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da' quali per la loro estrema miseria, e povertà non sarebbe forse incredibile, che ne fossero nati ed artigiani, e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anch'oggi ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza, e volubilità, e di non

(a) *Ostiens. loc. cit.* (b) *Pellegr. in Stem.* (c) *Ostiens. lib. 3. cap. 16.* (d) *Sigon. lib. 9. A. 1059.* (e) *Desid. Dial. lib. 1. Pellegr. in Stem.*

doverſi molto inſuperbire per la nobiltà del lignaggio ſopra gli altri, i quali ſe bene non la potranno moſtrare, forſe ſaranno diſceſi da più illuſtre, e generoſa proſapia ch' eſſi non ſono. Un ſimile ſucceſſo narra Seneca al ſuo Lucilio (a), ch' eſſendo in battaglia ſtato ſconfitto l' eſercito di Mario, molti uomini nati di gran parentado, e di ſangue nobile, così Cavalieri, come Senatori, nella ſconfitta della fazione Mariana furono dalla fortuna atterrati, ed alcuni di quelli fece paſtori, alcuni altri lavoratori di zappa, ed abitatori di Capanne.

Così i valoroſi Normanni, debellati i Greci nella Puglia, e nella Calabria, debellati i Longobardi nel Principato di Capua, gli vedremo nel ſeguente libro (rimettendo ivi di narrar la politia Eccleſiaſtica di queſto undecimo ſecolo) tutti trionfanti ſottoporſi le reſtanti Provincie, e ſtabilirſi un ben ampio, e fortunato Regno.

(a) *Senec. ad Lucil. Epiſt.* 47.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DECIMO.

. Duca Roberto, che non facendo vedere a Bacelardo ſuo nipote il diritto della paterna ſucceſſione, non già come Tutore del medeſimo, ma come propri amminiſtrava i Ducati di Puglia, e di Calabria, per maggiormente ſtendere i confini del ſuo dominio ſopra l'altre Provincie, e meglio aſſicurarſi degli acquiſti fatti, proccurava con ogni ſommeſſione, ammaeſtrato dall'eſempio di Lione, tener ſoddisfatti i Pontefici Romani; anzi reputava per queſta via, avendogli per amici, di giuſtificare le ſue imprese, e renderle al Mondo commendabili, e ſenza taccia d'uſurpazione. All'incontro i Pontefici rendutiſi ora per le ſcomuniche più temendi a' Principi, non traſcuravano le occaſioni di profittare dell'opinione, che s'aveano preſſo tutti acquiſtata della loro ſuperiorità, e potenza. Perciò nel Pontificato di Nicolò II. ſi ſtabilirono fra noi con maggior fermezza le Papali inveſtiture; al che conferì molto una ſollevazione accaduta in Puglia nel medeſimo tempo, che il Duca Roberto trionfava in Calabria.

Bacelardo mal ſoddisfatto del ſuo zio Roberto ſovente dolevaſi eſſergli ſtata tolta la ſucceſſione de' paterni Stati, e movendo perciò la compaſſione di molti, avea tirato al ſuo partito molti Pugliesi, i quali apertamente ſollevandoſi invaſero alcune Piazze della Puglia. Ma la vigilanza di Roberto toſtò ripreſſe i mal conceputi diſegni, perchè precipitoſamente eſſendovi accorſo, riduſſe i luoghi ſollevati, e ſpenſe ſubito l'incendio; anzi con tal occaſione ſcorrendo nella più remota parte di Capitanata, ove i Greci ſi mantenevano ancora in alcune Piazze, le ſorpreſe, e conquiſtò infra l'altre la Città di Troja, che i Greci alquanti anni prima aveano edificata, ed aveanla coſtituita Capo di quella Provincia.

L'ac-

L'acquisto della Città di Troja diede su gli occhi al Pontefice; poichè i Pontefici Romani aveano in questi tempi pretensione, che questa Città, non altramente, che Benevento, loro si appartenesse per singolar diritto (a). Ma tutti gli Autori tacciono, onde mai questa particolar ragione sia lor venuta; poichè questa Città, secondo quel che per l'autorità di Lione Ostiense (b) fu da noi rapportato, era nel dominio de' Greci, avendola nell'anno 1022. da' fondamenti edificata sotto il Catapano Bagiano, alla quale, per memoria della famosa Troja nella Frigia minore, diedero nome di Troja, e riputaronla come una Colonia di quella.

E quantunque quando Errico calò in Italia con quell'esercito formidabile, si fosse accampato sopra questa Città, come narra l'istesso Lione (c), ed avesse costretti i Trojani a rendersi a lui; nulladimanco loro perdonò poi (d), ed abbandonando que' luoghi, fece in Germania ritorno; nè si legge, che n'avesse fatto dono alla Chiesa Romana, come si legge di Benevento. Ma comunque ciò siasi, Nicolò II. il qual seguendo il costante tenore de' suoi predecessori mal sofferiva questi vantaggi di Roberto, col pretesto, che appartenesse quella Città alla Sede Appostolica, gli fece intendere, che dovesse a lui restituirla. Molto eran lontani i Normanni di restituire vilmente ciò, ch' essi aveano acquistato sopra i Greci colle loro armi, e con tante fatiche, e travagli; onde Roberto poco curandosi delle dimande del Papa ripigliò il suo cammino verso la Calabria.

Non era in istato il Pontefice Nicolò II. seguitando l'esempio di Lione, di movergli contro un esercito; eran lontani gli ajuti che poteva sperare dagl' Imperadori d' Occidente; anzi questi cominciavano ad alienarsi da' Pontefici Romani, ed avergli in avversione per cagione, che contrastavan loro l'elezione del Papa, e l'investiture degli altri beneficj, delle quali erano insin allora stati in possesso. Nè era da sperar soccorso dagli altri Principi Longobardi vicini, poich' essendo il Principato di Capua passato sotto la dominazione de' medesimi Normanni, eran molto deboli le forze di coloro di Salerno, e molto più degli altri di Benevento. Molto meno era da sperare da' Greci, inimici implacabili de' Pontefici Romani, per lo scisma famoso, ch' avea fra queste due Chiese poste già profonde radici, e che avea alienati i Greci da' Latini.

Dunque non restava altro a Nicolò II. che di ricorrere alle armi spirituali, ed alle scomuniche. I Pontefici Romani aveano già cominciato ad adoperarle contro i Principi, come s'è veduto ne' precedenti libri; nulladimanco s'erano mossi allora per cagioni ch' essi almeno credevano più oneste, e sovente per occasione di Religione, e per le loro detestabili eresie; se ne valsero anche per rompere le confederazioni, che i Principi Cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, come fece Gio. VIII. co' Napoletani, ed Amalfitani, ciò che riteneva uno spezioso pretesto di pietà, e di Religione. Ma da poi, come suole avvenire, che il buon uso degenera in abuso, cominciarono a valersene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare qualche Principe, o sopra tutto per conservare i beni temporali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti. Così abbiam veduto, che perchè i Beneventani non vollero aprire le porte della loro Città all' Imperadore Errico, questi gli fece scomunicare da Clemente II. che come un suo corteggiano lo menava seco in Germania.

Le scomuniche nella primitiva Chiesa, siccome allora tutta la cura de' Prelati era sopra le cose spirituali, così non eran adoperate, se non contro gli eretici, ovvero per la correzione de' pubblici peccatori: il principal uso era contro coloro, che non ben sentivano della nostra Religione, i quali se dopo le tante ammonizioni non si ravvedevan de' loro errori, eran separati dalla Chiesa; ed in secondo luogo, per evitar gli scandali, eran adoperate contro i pubblici peccatori. Nè era altro il loro effetto, che di privargli di tutto ciò, che la Chiesa dava a' suoi Fede-

(a) *Freccia de Subfeud. lib.* 8. *Speciali quedam jure sibi vindicet, sicut Beneventum.* (b) *Ostiens. l.* 2. *c.* 40. (c) *Ostiens. eod. loc. c.* 39. (d) *V. Baron. A.* 1022.

Fedeli di ſacramenti, e d' altre coſe ſpirituali. Ma da poi, e ſpezialmente a queſti tempi, eſſendo diminuita ne' Prelati la cura ſpirituale, ed all' incontro creſciuta nell' Ordine Eccleſiaſtico l' avidità de' beni temporali, ſiccome prima s' uſavan ſolamente per la correzione de' pubblici peccatori, e per gli eretici, così da poi eran più frequentate per li beni temporali, così per difeſa di quelli, come per ricuperargli, ſe per caſo la poco cura de' predeceſſori gli aveſſe laſciati perdere.

Ma inutilmente ſi ſarebbero adoperate queſt' armi, ſe inſieme non ſi foſſe fatto credere a' Popoli, che in qualunque maniera lanciate, ſe non ſi reſtituivano le robe, erano i poſſeſſori irremiſſibilmente dannati, imputando ciò ad effetto della cenſura più, che del peccato. E per renderle più formidabili aveano ancora procurato introdurre una nuova dottrina, che i ſcomunicati non pur foſſero indegni di ciò, che la Chieſa dava a' ſuoi Fedeli, qual era l' effetto della ſcomunica, ma ancora che la ſcomunica diſumanava, infamava, gli rendeva abbominevoli, eſoſi, vitandi, quaſi appeſtati, ed orribili, togliendo loro anche l' uſo della vita civile, e del commercio, ſtabilendo perciò molte Decretali, che non poteſſero far teſtamenti, contratti, iſtituire azione alcuna in giudizio, adottare, e far altri atti legittimi, non poteſſero eſercitar Ufficj nella Repubblica, e mille altre coſe, di che forſe ci ſarà data occaſione altrove di più diffuſamente ragionare.

Per queſte cagioni non ſi può credere quanto foſſe in queſti tempi il terrore, e ſpavento delle cenſure non pur nella plebe, ma ne' perſonaggi di conto, e ne' Principi ſteſſi; ed era veramente coſa da ſtupire, che i Capitani, ed i ſoldati, uomini per altro ſcelleratiſſimi, e ſenz' alcun timor di Dio, e che ſenz' alcun riguardo d' offenderlo s' uſurpavano quello del proſſimo, per timore poi delle ſcomuniche guardavano con gran riſpetto le coſe della Chieſa, nè vi era in queſti tempi da poter uſare maggiore difeſa per conſervar i beni temporali, ſe non di porgli ſotto la cuſtodia, e protezione della Sede Appoſtolica.

Da ciò ne naeque (come altrove fu avvertito) un' altra utilità grandiſſima per l' aumento de' beni temporali della Chieſa, poichè moſſi da ciò molti di poco potere, e di deboli forze, che per ſe ſteſſi non eran baſtanti di conſervar il loro dall' altrui violenze, che per la corruttela del ſecolo eran creſciute, deſideroſi d' aſſicurar le loro ſoſtanze, ne facevano donazioni alla Chieſa con condizioni, che rimanendo appreſſo di loro la roba, ella glie le daſſe in Feudo con una leggiera ricognizione; poich' eraſi in queſti tempi introdotto il coſtume, che i privati gli Allodj mutavano in Feudo, con farne donazioni a' Principi da chi n' erano inveſtiti. E di queſta ſorte di Feudi chiamati *Oblati* pur ne abbiamo memoria ne' noſtri libri Feudali, e Cujacio ne tratta ben a lungo. Queſto aſſicurava li beni, che da' Potenti non erano toccati, come quelli, la di cui protezione, e diretto dominio era della Chieſa, la quale entrava perciò volentieri, nel caſo d' invaſione, alle cenſure per difendergli: e dall' altra parte il vantaggio della Chieſa era grandiſſimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè ſe ben vivente il poſſeſſore non ne ricavava altro, nulladimanco mancando poi la ſucceſſione maſculina de' Feudatarj, come ſpeſſo accadeva in queſti tempi per le frequenti guerre, e ſedizioni popolari, i beni cadevano alla Chieſa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle ſcomuniche ſpavento e terrore; poichè venuti di freſco alla Religione Cattolica, ed eſſendo di ſomma pietà, e zelo verſo la medeſima, come lo dimoſtrano le frequenti loro peregrinazioni ne' più celebri Santuarj d' Occidente, e d'Oriente ancora, e divotiſſimi della Sede Appoſtolica più che ogni altra Nazione, come ſi vide da' trattamenti che fecero a Papa Lione; mal volentieri volevano eſporſi a queſti fulmini, di cui eſſi aveano il più gran terrore. Animato da ciò Niccolò II. volle provarviſi, e riputando in queſta maniera, ciò che Lione non avea potuto con eſerciti armati, di poter ottener egli colle cenſure, ſcomunicò ſolennemente Roberto co' ſuoi Normanni.

Furono però queſti fulmini lanciati a voto; poichè i Normanni, non men ch' eſſi, ſi ſapevano molto bene conſervare

ciò

ciò che co' loro sudori in mezzo a mille perigli aveansi acquistato, e lor pareva somma viltà cedere quel che acquistato con tanti travagli possedevano; e per tiverenti che fossero de' Pontefici, e della Sede Appostolica, nulladimanco quando si trattava di lasciar ciò che avean preso, seguendo gli esempj degli stessi Pontefici, non così volentieri si persuadevano a farlo; ed ancorchè delle censure scagliate contro di loro n' avessero sommo spavento e terrore, con tutto ciò non era tanto, che riputandole per questo fatto ingiuste, si dovessero disporre a lasciare niente di ciò che aveano preso.

Essendosi adunque portate le cose a questo stato, nel quale non vi poteva esser riposo, e quiete tra l'una parte, e l'altra: ciascuna venne seriamente a pensare, come potessero uscir da tanti sospetti, ed inquietudini per mezzo d' un accordo, che fosse per ambedue vantaggioso.

Roberto fra se medesimo considerava, che se bene stasse sicuro di non potere colla forza da' Pontefici Romani esser costretto lasciar le sue conquiste, nelle quali s' era per tante vie stabilito; nulladimanco che non bisognava avergli inimici, poichè quantunque secondo lo stato presente delle cose non potessero ricever ajuti dagl' Imperadori d' Occidente, nè da altri Principi convicini; nulladimanco erasi per lunga esperienza veduto, che non sarebbon loro mancate occasioni, quando l' opportunità d' altro tempo lo portava, di turbargli: che le maggiori inquietudini ed ostacoli la sua Nazione gli avea sofferti da' Papi più, che da' Greci stessi. Lo spaventavano le censure, e più gli eventi infelici, che aveano sovente portato agli altri Principi: che presso i Popoli, a cui eran in sommo orrore, non potesse nascere qualche sollevazione, e particolarmente appo i Puglieſi, che non ben s' erano raffodati: che i suoi acquisti eran recenti in paesi stranieri, ove bisognava più tosto farsi degli amici, che degl' inimici: che i tumulti nati per Bacelardo suo nipote potrebbero esser fomentati di nuovo, con porre in su quel partito, nel che i Papi solevano usare ogni accortezza, tanto maggiormente che si portava opinione essergli da lui stata usurpata la successione: finalmente che bisognava aver amico il Papa, non solo per ciò che s' era acquistato, ma molto più per quel che rimaneva a conquistare nell' altre Provincie, affinchè per l' autorità che s' aveano i Papi presa, potesse confermarlo nella possessione di ciò che sperava di avere.

Dall' altra parte il Papa considerava, che co' Normanni erano inutili le scomuniche; ch' essi non eran gente da lasciare niente, se non s' adoperassero que' medesimi mezzi, che avean tenuto per conquistarle; chè queste forze non eran da sperare dagli Stati della Chiesa, o dagli altri Principi vicini, e molto meno dagl' Imperadori d' Occidente, i quali essendosi da loro alienati per cagione dell' investiture, e per l' elezione de' Pontefici, ancorchè Niccolò in un Concilio tenuto poc' anz' in Roma avesse proccurato soddisfare ad Errico; nulladimeno per l' avversione de' Romani erano vicine le cose a prorompere in aperte dissensioni, e guerre crudeli: che per poter sostenere la causa del Clero, e del Popolo Romano, e de' Sommi Pontefici contro gl' Imperadori, bisognava pensare da ora ad appoggiarsi ad un Principe forte, e valoroso, perchè altrimenti sarebbe riuscita vana ogni loro impresa: ch' egli non poteva far miglior elezione di Roberto, il quale colle sue forze avrebbe potuto opporsi efficacemente, e restituire alla Chiesa Romana quella prerogativa, che gl' Imperadori s' aveano usurpata: che finalmente vi poteva esser modo, col quale la Sede Appostolica accordandosi con Roberto più tosto ne ritrarrebbe vantaggio, che nocumento.

Erano per queste considerazioni gli animi ben disposti per mezzo d' un accordo di far terminare ogni contesa, e far nascere la pace in mezzo a tanti sconvolgimenti. Roberto volle prevenire il Papa, ed essendosi ritirato in Calabria, inviogli un Ambasciatore con offerte generose di voler egli soddisfarlo in tutto ciò che desiderava, e che per tal effetto lo invitava ad un congresso, di cui gli promettevа, che avrebbe gran soggetto d' essere soddisfatto (a).

Il Papa, che non desiderava altro, e che

(a) *Guilelm. Appul. l.* 2.

che avea ancora i suoi disegni, ne fu contentissimo, e ricevuta quest' offerta, coll' occasione di dover tenere un Concilio per riformare in qualche parte i detestabili costumi degli Ecclesiastici, gli mandò a dire, ch' egli quel Concilio l' avrebbe intimato in Melfi, dove sarebbesi portato in persona, ed ove uniti insieme avrebbero con soddisfazione comune composta ogni contesa.

La corruttela de' costumi ch' era nell' Ordine Ecclesiastico in questi tempi, era in eccesso; e sopra tutto tolta ogni vergogna non aveano nè tampoco difficoltà tener le concubine pubblicamente nelle proprie case, ed i figliuoli nati da quelle, come con dolore narra Pier Damiani. Niccolò nel Concilio Romano diede contro tali Concubinarj qualche provvidenza; ma in queste nostre Provincie avea questo vizio poste sì profonde radici, che non v' era nè Vescovo, nè Prete, nè Diacono, nè minimo Cherico, che non se ne provedesse: Nicolò perciò in quest' anno 1059. nella Città di Melfi tenne Concilio, ove condannò, e detestò l' abuso, ponendo molte pene contro i Concubinarj, e deposè ancora il Vescovo di Trani. Ma non perciò potè svellersi la mala radice; pareva quasi che impossibile, che i Preti potessero distaccarsene, e quindi è che ne' Concilj tenuti da poi, non si vide inculcar altro, che di toglierle a' Preti, ma sempre invano; anzi in queste nostre Provincie era così pubblico questo uso delle Concubine, ed il numero fu tale, che arrivarono fino a pretendere l' esenzione dal Foro secolare, e di non star sottoposte alle pene, che i Principi secolari contro i Concubinarj avean stabilite, dicendo, ch' essendo della famiglia de' Preti, doveano non meno che questi godere del privilegio del Foro. Ed è cosa maravigliosa il sentire, che Carlo II. d' Angiò ordinasse ne' suoi tempi, che le Concubine de' Preti non stassero sottoposte alla pena della perdita del quarto, come l' altre de' secolari, ancorchè non gli piacesse esentarle dal Foro, come i Preti pretendevano.

Essendo adunque il Papa al Concilio in Melfi, sopraggiunse ivi il famoso Roberto, che portò seco il Principe Riccardo con tutta la nobiltà Normanna; le allegrezze, e l' accoglienze furono grandi; ma si venne da poi a quel che più importava.

I Normanni per assicurar meglio i loro Stati, procuravano impegnare i Papi nella loro difesa, particolarmente contro gl' Imperadori, i quali avean ragione di ricuperargli, poichè ad essi si toglievano: la Puglia, e la Calabria era cosa fuori di controversia, che agl' Imperadori d' Oriente si toglievano, non già a' Pontefici Romani, i quali non v' aveano alcun diritto. Dall' altra parte gl' Imperadori d' Occidente pretendevano, che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre Provincie, lo tenessero da loro in Feudo, avendogli investito Errico II. e che come vassalli dell' Imperio dovessero riconoscergli per Sovrani: Riccardo che avea involato il Principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo, non altramente che vi furono gli altri Principi di Capua Longobardi suoi predecessori, essendo quel Principato sottoposto agl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia; pretendevano queste istesse ragioni sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, che Roberto intendeva d' invadere. Doveano adunque impegnarsi i Papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l' accordo.

Si pensò per tanto un modo, nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s' è detto, introdotto costume, che ciascuno per conservar meglio i suoi beni gli sottoponeva alla Chiesa Romana, alla quale, obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligj, giurandole fedeltà. I Pontefici Romani in questi rincontri sempre v' aveano i loro vantaggi, poich' essi niente davano del loro, ed all' incontro, oltre della fedeltà giurata, ed il censo, nel caso di mancanza di prole legittima, e maschile, i Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro arbitrio d' investirne da poi altri. I Popoli, ed i Principi poco curavano d' esaminare se potessero farlo, o no, e donde venisse questo lor dritto d' investire, farsi giurare fedeltà, e di conceder anche titoli di Conti, e di Duchi: bastava ad essi che fossero difesi colle scomuniche, delle quali si aveva tanto spavento, osservando, che i lo-

ro nemici sovente s' astenevano di mover loro guerra per non esporsi a' fulmini della Chiesa. S' aggiungeva ancora il vedere la potenza de' Pontefici Romani essere in sì sublime grado ridotta, che s' arrogavano la potestà d' assolvere i loro vassalli da' giuramenti, e di poter ancora deponere gl' Imperadori, ed i più grandi Monarchi della Terra; onde molto meno recava loro maraviglia se potessero dar titoli di Conte, e di Duca, quando presumevano di far essi gl' Imperadori stessi d' Occidente, e trasferire l' Imperio da una Nazione in un' altra.

Ma quello, che veramente portava stupore era il vedere, che s' erano persuasi, che non solo potessero i Romani Pontefici investire, e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle Terre, che erano a loro offerte a questo fine; ma anche di Provincie, e Regni, che doveano ancora conquistarsi. E presso coloro che s' accingevano alla conquista, trovava ciò facile credenza, perch' era cosa per loro molto acconcia, di poter in cotal guisa essere non pur animati all' impresa, ma assicurarsi delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori, che erano spogliati, doveano ancora esporsi agli fulmini della Chiesa, che loro si opponeva.

Fu dunque cosa molto facile venire a capo di quest' accordo, come quello che finalmente si raggirava, come meglio sopra gli Stati altrui potesse ciascuno profittare. Niente importava che sopra le spoglie de' Greci, e de' Longobardi si pattuisse. Niente ancora si badò al Principe Bacelardo, che si teneva dal zio spogliato. Niente al Principe Landolfo discacciato da Capua; ma ciascuno rimirando a' suoi proprj comodi, e disegni, conchiusero di buon accordo il tutto in cotal guisa. Che Roberto co' suoi Normanni fossero assoluti da tutte le censure. Che a Roberto si confermasse il Ducato di Puglia, e di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci, ed i Saraceni, che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il Papa investirlo anche di quell' isola con titolo di Duca; ed in fine, che a Riccardo Principe di Capua si confermasse il Principato, che a Landolfo avea usurpato.

All' incontro fu convenuto, che Roberto, e Riccardo, ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del Papa, il quale confermava loro la possessione di tutti i stati che aveano in Italia, e della Sicilia quando essi l' avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà come Feudatarj della Santa Sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici denari di Pavia per ogni pajo di buoi; siccome narra Lione Ostiense (†); e Fr. Tolomeo di Lucca aggiunge, che Roberto non s' obbligò a quest' annuo censo, o costretto, o ricercato dal Papa, ma di sua spontanea, e libera volontà.

Questo fu stabilito in Melfi in quest' anno 1059. ed ancorchè alcuni scrivano, che ciò anche fu confermato nel Concilio dal Papa ivi tenuto; nulladimeno non essendo quest' affare appartenente al medesimo, ch' erasi sol ragunato per riformare i costumi degli Ecclesiastici, altri non ardiscono di dirlo, ma solamente che mentre il Papa coll' occasione del Concilio si trovava in Melfi, avesse ricevuto da' Normanni il giuramento della fedeltà, e data l' investitura. Che che ne sia, egli è certo, che si eseguì il trattato fedelissimamente da una parte, e dall' altra; e Roberto prestò il giuramento di fedeltà, che il Baronio dice aver egli trovato nel Codice del Vaticano detto *Liber censuum*, ove vien riferita la formola, colla quale il Duca Roberto giurò al Papa fedeltà, che comincia: *Ego Robertus Dei gratia, & S. Petri Dux Apuliæ, & Calabriæ, atque utroque subveniente futurus Siciliæ.* Nota il Sigonio, che il Papa non il confermò Duca colla cerimonia Francese usata da' Duchi di Normannia, e di sopra rapportata, cioè con dargli l' anello nel dito, il berettino in testa, e col cingerli la spada al fianco: ma colla cerimonia Italiana, dandogli lo Stendardo nella destra

(†) *Ostiens. lib. 3. cap. 16. Hisdem quoque diebus, & Richardo Principatum Capuanum, & Rothberto Ducatum Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ confirmavit, cum Sacramento, fidelitate Romanæ Ecclesiæ ab eis primo recepta, nec non investitione census per singulos annos, per singula boum paria, denarios duodecim.*

ſtra, e facendolo Gonfaloniero di S. Chieſa; onde Guiſcardo da queſt' anno cominciò a valerſi di queſto titolo Ducale: *Dux Apuliæ, Calabriæ, & futurus Siciliæ.*

Alcuni anche rapportano, che Roberto allora aveſſe reſtituita a Papa Niccolò la Città di Benevento, e la Città di Troja; ma lo dicono ſenz' alcun fondamento di verità; poichè in queſti tempi la Città di Benevento era in potere di Landolfo Principe di Benevento, e di ſuo figliuolo Pandolfo, i quali erano ſtati già reſtituiti nel loro Principato, come rapporta l' Autore contemporaneo della Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento; nè ſe non molto tempo da poi fu alla Chieſa Romana, per le ragioni, che vi pretendeva, da Roberto reſtituita, quando, vinti ch' ebbe i Principi Longobardi, che tennero quel Principato, gli cacciò da' loro Stati, come diremo più innanzi. Nè della Città di Troja preſſo gravi, e vecchi Scrittori ſi ha memoria alcuna, che ſi foſſe al Papa reſtituita, non coſtando come mai v' aveſſero potuto avere diritto alcuno, quando poc' anni da poi, che fu da' Greci edificata, fu a' medeſimi tolta da' Normanni; e par che i ſucceſſi, e quel che anche oggi giorno veggiamo, confermano quanto ſi dice, poichè ſolamente Benevento ſi vede eſſere della Chieſa Romana, ma di Troja non ſi legge, che foſſe ſtata in alcun tempo ſotto il di lei dominio.

Ecco il fondamento del diritto, che pretendono i Pontefici Romani ſopra i Reami di Napoli, e di Sicilia: fondamento ancorchè a queſti tempi debole, e vacillante, nulladimanco in progreſſo di tempo *renduto* più fermo, e ſtabile, potè per l' accortezza de' ſucceſſori di Niccolò II. ſoſtenere fabbriche sì grandi, ed eccelſe, che arrivarono a diſporre di queſti Regni a lor piacere, ed arbitrio, ed a trasferirgli di Gente in Gente, come s'oſſerverà nel corſo di queſt' Iſtoria.

Eſſi deono queſto benefizio, e queſta parte sì conſiderabile della loro grandezza temporale a' Normanni, i quali per impegnarli nella loro difeſa, o particolarmente contro gl' Imperadori d' Oriente, i quali potevano pretendere, che una gran parte di ciò di che queſti Conquiſtatori s' erano impadroniti, loro s' appartenеſſe; ovvero che la teneſſero da que' d' Occidente in Feudo, da chi n' aveano prima ricevute l' inveſtiture: eſſi non fecero punto di difficoltà di dichiararſi ligi de' Pontefici Romani, a fin che loro non ſi poteſſe far guerra ſenz' eſporſi a' fulmini della Chieſa.

Queſti furono i primi ſemi, che coltivati da poi da eſperte mani, poſero col correre degli anni radici così profonde, ed inalzarono piante così eccelſe, che finalmente fu riputato il Regno di Sicilia eſſere ſpezial patrimonio di S. Pietro, e Feudo della Sede Appoſtolica Romana. Quindi nacque, che preſſo i noſtri Scrittori foſſe ſtato creduto, che la Chieſa Romana come ſuo patrimonio n' aveſſe inveſtito i Normanni, chi allegando perciò la donazione di Coſtantino M. e chi quella di Pipino, e di Carlo M. e chi le donazioni degli altri Imperadori d' Occidente. Viſſero coſtoro in queſte tenebre per l' ignoranza dell' iſtoria, inſino che Marino Freccia (*a*) non cominciò fra' noſtri ad aprir gli occhi, ed a ricever lume dall' Iſtoria, con iſcoprire l' inganno, e ad avvertire, che queſte inveſtiture non poſſono fondarſi in altro che nella conſuetudine, in vigor della quale la Chieſa Romana è ſtata ſolita inveſtire. E parlando di queſt'inveſtitura di Niccolò II. e dell' altre ſeguite in appreſſo, non ebbe difficoltà di dire: *Eccleſia non dedit, ſed accepit: non tranſtulit, ſed ab alio occupatum recepit;* compaſſionando il ſuo affine Matteo d' Afflitto, che ſcriſſe aver Coſtantino M. donato queſto Regno alla Chieſa, con dire, *affinis meus hiſtoricus non eſt, auditu percepit, &c.*

Queſta prima inveſtitura, per ciò che riguarda la perſona di Roberto, non abbracciava altro che il Ducato di Puglia, e di Calabria, come cantò il noſtro Guglielmo Pugliеſe (*b*).

Robertum donat Nicolaus honore Ducali,
Unde ſibi Calaber conceſſus, & Appulus omnis.

E per Riceardo abbracciava ſolamente il Principato di Capua. Ma v' erano ſe-

(a) *Freccia de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 53. (b) *Guil. Apul. lib.* 2.

mi tali, che ben poteva comprendersi, che il medesimo si sarebbe fatto per tutte le altre Provincie, che insino a questo tempo non erano ancora passate sotto la dominazione de' Normanni: fu investito Roberto anche della Sicilia, che dovea ancora toglierſi a' Greci, ed a' Saraceni che la tenevano invasa. L' istesso certamente dovea crederſi del Principato di Salerno, dell' altro di Benevento, d' Amalfi, di Napoli, di Bari, di Gaeta, e di tutto ciò che oggi compone il Regno, siccome l' esito lo comprovò; perchè conquistati che furono da' Normanni, e discacciati interamente i Greci, ed i Principi Longobardi, vollero anche da' Pontefici esserne investiti, i quali di buon gusto lo facevano, niente a lor costando, anzi il vantaggio era per essi assai maggiore, che di coloro che lo desideravano.

I Normanni all' incontro non molto si curavano di farlo, perchè oltre que' vantaggi, che si sono poc' anzi notati, essi per allora niente di danno ne sentivano; poichè toltane quella picciola ricognizione del censo, appresso loro rimanevano le supreme regalie, governando i loro Stati con assoluto, e libero imperio, come supremi, ed indipendenti, e si riputavano più tosto tributarj della Sede Apostolica, che veri Feudatarj; poichè in questi tempi l' essere uomo *ligio*, non era preso in quel senso, che ora si prende presso i nostri Feudisti, ma denotava una sorta di confederazione, e *lega*, che l' inferiore con astringersi a giurargli fedeltà, prometteva al superiore di soccorrerlo in guerra, ovvero pagargli ogni anno certo tributo, o censo (*a*). Ciò che tra' Principi istessi era solito praticarsi, siccome fece Roberto Conte di Namur con Odoardo III. Re d' Inghilterra (*b*), il Duca Gueldrio con Carlo Re di Francia, ed in fra di loro Filippo di Valois Re di Francia, ed Alfonso re di Castiglia (*c*).

Co' Pontefici Romani per le cagioni di sopra rapportate era più frequente il costume. I Re d' Inghilterra s' obbligarono alla Sede Apostolica pagare il tributo, il quale sopra quel Regno fino a' tempi d' Errico VIII. fu esatto, chiamato il denaro di S. Pietro; anzi non vi fu quasi Principe d' Europa, che non sottoponessero a tributo i loro Regni alla Chiesa Romana; tanto che Cujacio parlando di questo costume, renduto a questi tempi frequentissimo, ebbe a dire, *& qui non Reges olim?* I Pontefici Romani in questi principj si contentavano del solo censo per render soave il giogo, ma tanto bastò, che in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi il campo a pretensioni maggiori, come lo seppero ben fare nell' opportunità, che si noteranno più innanzi nel decorso di questa Istoria.

CAP. I.

Il Ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.

TErminato in Melfi in cotal guisa il congresso con soddisfazione d' amendue le parti, il Papa tornossene in Roma, e Roberto in Calabria, per finir di ridurre alcune altre Piazze, che erano ancor rimase in potere de' Greci. Tosto se ne rese padrone; e scorgendo che il Conte Roggiero suo fratello in quell' imprese s' era portato con estraordinaria fortezza, e valore, lasciò il medesimo in Calabria per finire quel che restava, come fece valorosamente, ed egli intanto in Puglia ritornato, pensò nuovi modi per istabilirsi meglio le conquiste, e nell' istesso tempo aprirsi altre vie per maggiori acquisti.

Pensò per tanto d' acquistarsi alleanze, e parentadi co' Principi Longobardi, ed avendo scorto, che il Principe di Salerno per tanti Stati s' era sopra tutti *gli altri* avanzato, mandò Ambasciadori a Gisulfo II. che a Guaimaro IV. suo padre era in quel Principato succeduto, a chiedergli la sorella per isposa. Il partito se bene non dovea rifiutarsi da Gisulfo, pure vi trovava qualche difficoltà, così perchè conoscendo il genio della Nazione, che pur troppo sapeva profittare sopra i Stati altrui, temeva non per questo parentado gli venisse qualche danno, come ancora

(*a*) *V. Pratejum. Lex Jurid.* (*b*) *Froſſard. hiſt. lib.* 1. *cap.* 14. (*c*) *V. Bodin. de Republ. lib.* 1.

ra perchè nell' istesso tempo che Roberto gli chiedeva sua sorella, egli avea Alverada per moglie, dalla quale avea generato il famoso Boemondo. Ma replicando egli che aveala ripudiata, e credeva averlo potuto fare per essere sua parente, al che allora si stimava non potersi rimediare colle dispense del Papa, le quali non erano così frequenti: per non disgustarsi con lui sì apertamente, Gisulfo non osò di rifiutarlo; laonde diegli in maritaggio la primogenita delle sue sorelle appellata Sicelgaita (a). E nel medesimo tempo sposò un' altra sua sorella minore, Gaidelgrima nomata, ad un altro Principe Normanno, dandole in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno, ed altri luoghi convicini, i quali non furon mai sottoposti a' Principi di Capua, ma a' Principi di Salerno (b). Questi fu Giordano I. figliuolo di Riccardo Conte d' Aversa, il quale dopo aver tolto a Landolfo ultimo de' Principi Longobardi il Principato di Capua, ne avea fatto Principe Giordano suo figliuolo. Avealo ancora fatto Duca di Gaeta, come lui; non è però che Gaeta non avesse anche sotto questi due Principi i suoi Duchi particolari; ebbe Goffredo, ovvero Loffredo Ridello nell'anno 1072. ed altri; ma si diceano così, non altrimente, che si disse Pandulfo Conte di Capua, al quale Gio. VIII. l' avea conceduta, con tutto che vi fosse Docibile Duca, che a Pandolfo era sottoposto, sicom' era ora Goffredo a' Principi di Capua Normanni.

Roberto intanto facendo ritorno in Calabria con questa novella sposa, s' accinse alla magnanima impresa della Sicilia (c), e dopo aver quivi col suo fratello Roggiero fatte molte conquiste, che si diranno in più opportuno luogo, in Calabria fece ritorno; e poichè i Greci ancora si mantenevano in Bari, in Otranto, ed in alcune altre Piazze dell' antica Calabria, a discacciargli da quest' angolo, e principalmente da Bari, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, drizzò tutte le sue cure, ed ogni suo pensiero.

Ma pria che s' accingesse a quest' impresa bisognò che dissipasse una nuova congiura, che Goffredo, e Gocelino principali Cavalieri Normanni, col pretesto di riporre Bacelardo figliuolo d' Umfredo nel Contado di Puglia, del quale n' era stato spogliato da Roberto, aveano ordita. Tosto che questo valoroso Campione n'ebbe notizia, dissipò in maniera i Congiurati, che molti ne imprigionò, e fece punire con estremo rigore, disperdendo il resto: Gocelino per asilo si ritirò appo de' Greci in Costantinopoli; Goffredo in una fortezza; e l' infelice Principe Bacelardo salvossi in Bari, donde dopo alcun tempo portossi in Costantinopoli a dimandar soccorso all' Imperadore Costantino Duca, che nell' anno 1060. ad Isaacio era succeduto, per impegnarlo contro Roberto a riporlo ne' suoi Stati.

Erasi mantenuta la Città di Bari infino a questi tempi sotto la dominazione degl' Imperadori d' Oriente, e come Capo di quella Provincia riteneva ancora la Sede de' primi Magistrati Greci; anzi in questi tempi gl' Imperadori di Costantinopoli l' aveano innalzata ad esser Metropoli d' un nuovo Principato, che di Bari fu detto, ed era prima chiamato Ducato, poichè v' aveano costituito Argiro per Duca, ed anche secondo il solito fasto de' Greci, Ducato d' Italia lo appellarono. In questa Città essi tenevano raccolte tutte le loro forze, ed il maggior loro presidio; per la qual cosa per molti anni era stata la sorgiva delle sedizioni contra i Principi Normanni, ed un asilo sicuro per li sedizioni: Il che fece meditar per lungo tempo al Duca Roberto il disegno d' assediarla.

Ma avvisati appena i Baresi de' disegni di questo Principe, ne mandarono tosto la novella in Costantinopoli all' Imperadore, il quale stimolato anche da Gocelino, mandò tosto per difesa della Città un nuovo Catapano, Stefano Paterano, ovvero Sebastoforo nomato. Questi venuto in Bari si dispose ad una forte difesa, ed intanto Roberto avendo unito il suo esercito, non reputandolo allora sufficiente per l' assedio di quella Capitale, andava scorrendo i luoghi vicini, e prima di portarlo in Bari, lo mise in Otranto, e tanto afflisse questa Città infine che gli venne resa (d): indi avendo fatto venire molti vascelli dalla Calabria, accre-

(a) *Ostiens. l. 3. c. 16.* (b) *Pell. in Stem.* (c) *Ostiens. l. c.* (d) *Ostiens. l. 3. c. 16.*

accresciuto il suo esercito d'altre truppe, si dispose finalmente in quest'anno 1067. a cingere Bari di stretto assedio per mare, e per terra (a). Fu quest'assedio assai memorabile, e pieno d'azioni gloriose così per l'una, come per l'altra parte, che l'istituto della mia opera mi costringe a doverle tralasciare, come so volentieri, non mancando Scrittori, che minutamente le rapportano (b).

Durò quest'assedio, come narrano Guglielmo Pugliese (c) e Lione Ostiense (d), poco meno che quattro anni, e fu guerreggiato con estremo valore, ed ugual ferocia. La difesa che fece il nuovo Catapano fu ostinata, e valorosa, siccome gli aggressori intraprendenti, ed arditi; ed avrebbe l'impresa de' Normanni sortito infelice esito, se non fosse stata soccorsa l'armata di Roberto da Roggiero suo fratello, il quale resosi padrone di buona parte della Sicilia, mandogli di là un'altra armata in soccorso. Vinse alla persine Roberto l'ostinazione degli assediati, e gli constrinse a render quella importantissima Piazza; onde nel mese d'Aprile dell'anno 1070. gli furono aperte le porte, dandosi senz'alcuna condizione in potere della sua clemenza, e valore (e): Il Duca Roberto entrato nella Città, trattò i Baresi con tutta umanità: onorò il Catapano, al quale pose in suo arbitrio se volesse co' suoi Greci rimaner in Bari, che sarebbero stati da lui bene impiegati, ovvero tornarsene liberi in Costantinopoli, siccome risolvettero di fare; e dopo essersi fermato per molti giorni nella Città spendendogli in pubbliche feste, ed allegrezze, se ne partì dopo tre mesi con un'armata di 58. vascelli, che condusse seco in Sicilia all'espugnazione di Palermo (f).

Ecco come il famoso Roberto trionfò di Bari, Città la quale dopo essersi mantenuta sì lungamente sotto il dominio de' Greci, e per varie vicende ora tolta, ed ora ripresa, finalmente in quest'ultima volta uscì dalla loro dominazione, e con essa la speranza di più riaverla; poichè senz'essere mai più ritornata in lor potere, ancorchè altre volte avessero tentato di ricuperarla, ma sempre inutilmente, si mantenne sotto il dominio di Roberto, che la tramandò a' suoi posteri. Ed ecco come il Ducato di Bari da' Greci passò a' Normanni sotto Roberto, il quale per amministrarlo vi creò un nuovo Duca, sotto il quale si reggeva. Così tratto tratto s'andavan unendo queste Provincie in una sola persona, come poi fortunatamente avvenne al Conte Roggiero, ch'ebbe la gloria di porre unita sopra il suo capo la Corona di Sicilia, e del Regno di Puglia.

CAP. II.

Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.

INtanto essendo accaduta in Firenze nell'anno 1061. ne' principj di Luglio la morte di Papa Niccolò II. che per due anni, e mezzo tenne il Ponteficato (g), insorsero in Roma i soliti disordini, e tumulti per l'elezione del successore. Il famoso Ildebrando per sedargli, unitosi co' Cardinali, e con la Nobiltà Romana, dopo tre mesi, elessero finalmente il Vescovo di Lucca di patria Milanese, che Alessandro II. appellossi. Nell'elezione non vi fecero aver parte alcuna all'Imperadore, il quale perciò fortemente sdegnato fece eleggere il Vescovo di Parma suo Cancelliero per Papa, che Onorio II. chiamarono per opporlo ad Alessandro; e non bastandogli questo, lo mandò in Roma con molte truppe per discacciarne il suo Competitore. Cominciarono quindi le discordie tra i Pontefici Romani, e gl'Imperadori d'Occidente a prorompere in manifeste guerre, e fazioni, e ciascheduno si studiava d'ingrossare il suo partito. Nè mancarono dalla parte dell'Imperadore gl'istessi maggiori Prelati della Chiesa, e' più insigni Teologi di quell'età, che sostenessero la sua causa; ma contro tutti questi con inaudita arditezza, e vigore faceva testa l'intrepido Ildebrando, il quale, perchè l'Arcivescovo di Colonia avea ripreso Alessandro, che sen-

(a) *Goffredo Malaterra lib. 2. cap. 43.* (b) *Beatil. Istor. di Bari, lib. 2.* (c) *Guil. Appul. lib. 2.* (d) *Ostiens. loc. cit.* (e) *Malater. lib. 2. cap. 42.* (f) *Guil. Ap. lib. 2. Lupo Protosp.* (g) *Ostiens. lib. 3. cap. 24.*

senza il consenso di Cesare contro ciò ch' erasi dinanzi praticato, aveva avuto l' ardire di ricevere il Pontificato: egli con tutto il vigore, ed intrepidezza, gli rispose in faccia, che quella era una corruttela dannabile, e cattiva più tosto, che consuetudine, contro i Canoni della Chiesa; e che nè il Papa, nè i Vescovi, nè i Cardinali, nè gli Arcidiaconi, nè chi si voglia altro potevan farlo: essere la Sede Apostolica libera, e non serva: che se Niccolò II. l' aveva fatto, stoltamente portossi, nè per l' umana stoltizia dovea la Chiesa perdere la sua dignità: che non si sarebbe mai per l' avvenire sofferta tanta indegnità, che i Re di Alemagna potessero costituire i Pontefici Romani.

Crebbero perciò, e maggiormente s' esacerbarono le contenzioni, ma cresciuto il partito d' Alessandro per la accortezza, e vigore d' Ildebrando, restò depresso quello d' Onorio, il quale in quest' istesso anno, che s' intruse nel Pontificato, fu da quello deposto, e condennato nel Concilio di Mantua, ma però non volle mai deporre l' insegne Pontificali.

Nel Pontificato d' Alessandro II. per l' accordo poco prima fatto col suo predecessore, non vi furono occasioni di contese tra lui, e' Principi Normanni; anzi Alessandro confermò a Roberto ciò, che gli avea conceduto Niccolò II. e mandò al Conte Roggiero, nel mentr' era per accingersi all' impresa di Sicilia, lo stendardo per la conquista di quella; essendo allor costume, come narra il Baronio (*a*), che i Papi quando volevano eccitare alcun Principe Cristiano alla conquista d' un *nuovo* Regno, di mandargli lo stendardo, dichiarandolo Gonfaloniere di Santa Chiesa. I Normanni perciò procuravano i loro vantaggi nell' istesso tempo, che mostravano avere tutto il rispetto alla Sede Apostolica; nè mancavano intanto lasciar di loro monumenti di pietà, e di munificenza verso le Chiese, e precisamente verso il Monastero di Monte Casino, nel quale presidendo l' Abate Desiderio, Riccardo Principe di Capua gli fece donazioni sì larghe, e generose, che narrano Lione, e Pietro Diacono, non essere mai stato miglior tempo, e più accettabile per que' Monaci (*b*). Questo Principe oltre di molti Castelli, e luoghi vicini a quel Monastero, gli donò il Castello di Teramo, che per la fellonia del Conte, essendo stato prima *secundum Longobardorum legem*, com' e' dice nel Diploma riferito dal P. della Noce (*c*), aggiudicato al Fisco, passò a quel Monastero. Molte altre Chiese donò al medesimo, essendo allora le Chiese in commercio, e fra l' altre quella di Calena posta nel Gargano vicino la Città di Vesti; poichè secondo la divisione fatta in Melfi, Siponto col Monte Gargano a Riccardo toccò in sorte. Perciò Desiderio Abate ancorchè di sangue Longobardo, s' attaccò a' Normanni, e fu loro dipendente, nè molto curavasi della depressione de' Principi Longobardi, ancorchè prima mostrasse per la sua Nazione contrarj sentimenti.

Ma questo Principe Riccardo, sentendo i progressi, che i Normanni della stirpe di Tancredi d' Altavilla, aveano fatto nella Puglia, e nella Calabria, e che ora facevano in Sicilia, imputando a sua codardia il non corrisponder egli a quel valore, punto da sì acuti stimoli, non fu contento del Principato di Capua, che avea tolto a Pandolfo, ma ad imprese più generose, e grandi si volle accingere. Egli pensava profittare delle gravi discordie, che passavano tra 'l Papa, e l' Imperador Errico per le cagioni esposte, e per ciò non ebbe alcuno ritegno d' invadere la Campagna di Roma, e di avvicinarsi presso Roma istessa per prevenire ad Errico, che intendeva doversi portare a quella Città per ricevere dalle mani del Papa la corona imperiale (*d*). Com'egli fu avvicinato presso Roma, tentò tutti i mezzi co' Romani, perchè gli dassero il Patriziato, ch' era un sommo onore, e che soleva precedere all' altro dell' Imperio; ma Errico avendo avuta tal notizia, non perdè un momento di tempo a calar tosto in Italia con grand' esercito, portandosi ancora in suo soccorso Goffredo Marchese di Toscana. I Normanni, conoscitisi

(a) *Baron. A.* 1066. *n.* 2. (b) *Ostiens. lib.* 3. *cap.* 17. & 18. (c) *Abb. de Nuce ad Ostiens. lib.* 3. *cap.* 18. (d) *Ostiens. lib.* 3. *cap.* 25.

tisi di impari forze, furono costretti abbandonar l'impresa, e ritirarsi dalla Campagna: e dopo alquante scaramucce, finalmente essendovisi frapposto Papa Alessandro, Riccardo accordossi con Goffredo, e fece a Capua ritorno.

Il Papa essendo poco da poi stato invitato dall'Abate Desiderio per consecrar la Chiesa di M. Casino, da lui magnificamente rifatta, vi si condusse con Ildebrando, e molti Cardinali, ove con solenne cerimonia, e grande apparato, celebrò la funzione, intervenendovi dieci nostri Arcivescovi, e 43. Vescovi. E per renderla Desiderio più magnifica v'invitò anche tutti i nostri Principi così Normanni, come Longobardi che tenevano allora queste Provincie, come ancora i Duchi di Napoli, e di Sorrento. Vi venne Riccardo Principe di Capua con Giordano suo figliuolo, e col fratello Rainulfo. Fuvvi Gisulfo Principe di Salerno co'suoi fratelli: ma ciò che dovrà notarsi al nostro proposito sarà, che in questa celebrità, come narra Ostiense (*a*), intervenne anche Landolfo Principe di Benevento, confermandosi per l'ocular testimonianza di Lione che vi fu presente, e trovavasi allora Bibliotecario di Monte Casino, quel che scrisse l'Anonimo Beneventano nella Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento, che Landolfo fu restituito al Principato di Benevento, nè se non molto tempo da poi s'estinse il Principato de' Longobardi, passando la Città sotto il Papa, ed il resto di quello sotto i Normanni. V'intervenne ancora Sergio Duca di Sorrento; poichè Sorrento erasi distaccato dal Ducato di Napoli, al quale prima era sottoposto, come molto tempo prima avea fatto Amalfi; e questi due Ducati, essendo Amalfi già passata sotto i Principi di Salerno, in forma di Repubblica co'loro Duchi, e Consoli si governavano, ancorchè dependenti dall'Imperio Greco (*b*). Furonvi anche i Conti di Marsi, e molti altri Baroni Longobardi, e Normanni, de'quali fin da questi tempi era un buon numero in queste Provincie.

Solo il famoso Duca Roberto quivi non convenne. Ritrovavasi egli insieme col Conte Ruggiero suo fratello in Sicilia, ove all'assedio di Palermo avea rivolti tutti i suoi pensieri, e le sue forze. Quest'Isola, che caduta sotto il giogo de' Saraceni, erasi sotto Maniace, coll'ajuto de' Normanni, restituita in buona parte all'Imperio d'Oriente, disgustati i Normanni, e succeduti a Maniace Governadori poco abili, era stata ripigliata di bel nuovo da' Saraceni, i quali aveano discacciati i Greci da tutte le Piazze, e solo Messina era loro rimasa; ma alla fine furono costretti nell'anno 1058. anche abbandonarla, e lasciare tutta quell'Isola alla discrezione, e balia di quest'infedeli. Roberto Guiscardo col suo fratello minore Ruggiero l'invase, e dopo aver soggiogate quasi tutte le sue più principali Città, era solo rimasa Palermo da conquistarsi; Piazza la più forte, e principale dell'Isola, ove i Saraceni aveano riposto tutto il loro presidio; ma l'assedio che vi posero questi due valorosi Campioni fu così stretto, e vigoroso, che non passarono cinque mesi, che furono obbligati i Saraceni a renderla nelle mani di Roberto, il quale insieme con Ruggiero entrarono nella Città con infinite acclamazioni de' popoli. Roberto conquistato ch'ebbe Palermo, per cattivarsi gli animi de' Saraceni renduti ormai Siciliani, diede loro libertà di Religione, facendogli intendere, che stasse in loro libertà, o di farsi Cristiani, ovvero rimanere nella loro Religione Maomettana. Allora fu che Roberto investì (*c*) di tutta quest'Isola Ruggiero suo fratello, creandolo Conte di Sicilia, colle forze ed egregie virtù del quale aveala acquistata. Ritenne per se la metà di Palermo, di Valle di Demona, e di Messina; e lasciato in Sicilia suo fratello, in Puglia fece ritorno, ed in Melfi fermossi (*d*). Quindi è che Ruggiero non ricercò investitura dal Papa, perchè la teneva da Roberto suo fratello.

Così questi due Principi, reguando uno in Puglia col titolo di Duca, l'altro in Sici-

(*a*) *Ostiens. lib. 3. cap. 3.* (*b*) *V. Carol. Borrel. in Vindic. Neap. Peregr. in Campan. circa fin.* (*c*) *Ostiens. lib. 3. cap. 16. Sicque fratrem Roggerium de tota investiens Insula, & medietatem Panormi, & Demonæ, ac Messanæ sibi retinens.* (*d*) *Malaterra lib. 2. cap. 4. V. Fazzell. Hist. Sicul.*

Sicilia con titolo di Conte, ponevan terrore a' vicini. Alcuni, perciò che Roberto investì della Sicilia Ruggiero suo fratello, han voluto dire, che questi riconoscendo da lui il dominio, ed il titolo di Conte di Sicilia, quest' Isola fosse subordinata a' Duchi di Puglia; e che il titolo Regio, ch'ebbe da poi Ruggiero da Anacleto Antipapa, di Re di Sicilia, confermatogli da Innocenzio II. come diremo, s' intendesse di questo nostro Regno, che si disse Regno di Puglia, e non dell' Isola di Sicilia (*a*). Altri per contrario, come Inveges (*b*), dicono, che questo nostro Regno fosse subordinato all' Isola di Sicilia.

Ma da ciò che abbiam narrato, e molto più da quello che faremo per notare, si conoscerà chiaro, che nè il Regno di Puglia fu subordinato a quello di Sicilia, nè la Sicilia alla Puglia, avendo avuto ciascuno sue leggi, ed istituti particolari, ed essendo stati governati da' propri Ufficiali. Egli è vero, che riguardandosi, che i Normanni dopo aver conquistata la Puglia, e la Calabria, si resero padroni di quella Isola, e che come aggiunta al Ducato di Puglia, e di Calabria, ne avesse da poi Roberto investito Ruggiero, par che la Sicilia dovesse dirsi subordinata a'Duchi di Puglia; nulladimanco avendo Roberto fermata la sua Sede in Puglia, e Ruggiero in Sicilia, e governati questi due Stati independentemente l'uno dall' altro, non può assolutamente dirsi, che l'uno stasse subordinato all'altro. E quantunque morto Roberto, Ruggiero succeduto anche nel Ducato di Puglia, e di Calabria avesse fermata la sua Regia Sede *in Palermo*, ove la tennero anche i Re Normanni suoi successori, non è però che il Regno di Puglia fosse stato subordinato a quel di Sicilia, ma come due Regni per se divisi si governavano, nè che fosse stato mai l'uno reputato come Provincia dell'altro, come si farà chiaro nel proseguimento di quest' Istoria.

Roberto intanto ritornato in Melfi fu ricevuto con grande applauso, e giubilo da tutti i Baroni di Puglia, e di Calabria, i quali come loro Sovrano, si congratularono con esso lui della conquista di Palermo (*c*). Solamente Pietro figliuolo del Conte di Trani non volle mai rendergli quest' onore, affettando questi un' intera independenza, ed avea perciò rifiutato di dargli soccorso per la spedizione di Sicilia (*d*). Sdegnato perciò Roberto lo condannò a rimettergli in sue mani la Città di Trani, ed alcune altre Terre, che erano sotto di lui; ma Pietro opponendosi con intrepidezza, cagionò a se medesimo la sua ruina, poichè Trani assediata, e ben presto presa, l'altre Piazze di sua dipendenza, come Bisceglia, Quarato, e Giovenazzo seguirono tosto l'esempio di Trani. Ritiroffi per tanto Pietro in Andria, ove egli poteva difendersi assai lungo tempo; ma avendo avuto bisogno di viveri, ed essendo uscito con una buona scorta per andare a cercarne nella campagna, portò la sua disgrazia, che nel ritorno fosse preso da'soldati del Duca. Roberto veggendolo così depresso, usogli grand' indulgenza; poichè avendosi fatto prestar giuramento di fedeltà, gli restituì generosamente tutte le Piazze, riserbandosi solamente Trani.

Intanto per la morte d' Alessandro II. accaduta nel mese d' Aprile di quest' anno 1073. Pontefice che menando una vita tutta solitaria, e privata, avea commesso il governo della Santa Sede al famoso Ildebrando: questi senza farne ricercare l' Imperadore, fece tosto unire il Clero, ed il Popolo Romano per l'elezione del successore; e nell' istesso giorno nel quale morì Alessandro fu acclamato egli per Pontefice. Domandò Ildebrando all' Imperador Errico la conferma di sua elezione; ma questo Principe stette qualche tempo a risolvere, e mandò il Conte Eberardo a Roma per prendere informazione in qual maniera fosse stata fatta un' elezione tanto sollecita. Ildebrando fece tante carezze al Conte, che l' indusse a scrivere in suo favore; ed Errico vedendo che l'opporsi all' elezione già fatta, non avrebbe avuto alcun effetto, perch' era Ildebrando di lui più potente in Roma, vi diede il consenso. Così fu egli ordinato Sacerdote, e poi Vescovo di Roma

(a) *Tutino de' Conestabili del Regno.* (b) *Inveges istor. di Palermo, tom. 2.* (c) *Gul. Appul. lib. 3.* (d) *Gul. App. Dux Petro suspectus erat, quia prorsus eunti ad fines Siculos vires adhibere negarat.*

ma nel mese di Giugno del medesimo anno 1073. e nella sua ordinazione prese il nome di *Gregorio VII.*

CAP. III.

Conquiste di ROBERTO *sopra il Principato di Salerno, & Amalfi.*

ROberto dopo aver domata la Sicilia entrò tosto in pensiero d' unire sotto la sua dominazione l' altre Provincie, che rimanevano in queste nostre parti; e per un' opportuna occasione che diremo, gli venne fatto di conquistare il Principato di Salerno sopra Gisulfo suo cognato.

Gli Amalfitani, che, come si disse, caduti sotto la dominazione del Principe di Salerno Guaimaro, aveano sperimentato pur troppo aspro il di lui governo, per sottrarsi dal giogo invasero la Città, e presso il lido del Mare insieme con gli altri congiurati crudelmente l' uccisero; ma ripressi da Guido suo fratello, dopo il quinto giorno sedati i tumulti, riebbe la Città, ed a Gisulfo suo nipote figliuolo di Guaimaro fu restituita. Ma con tutto ciò Gisulfo assai più aspramente, che il padre trattava gli Amalfitani, i quali pensarono di ricorrere al Duca Roberto perchè interponendosi con suo cognato, impetrasse da lui qualche umanità, e clemenza per loro. Il Duca mosso da questi ricorsi, inviò Ambasciadori a Gisulfo pregandolo di rilasciare tanto rigore, con cui trattava gli Amalfitani; ma il Principe riguardando questa preghiera qual importuna rimostranza, ricevette di mal garbo coloro, che glie la vennero a fare; e cercando occasione di querela, pretese, che la Costa dopo Salerno infino al Porto del Fico appartenesse a lui: dichiarossi ancora di voler far rientrare nel suo dominio Areco, e Santa Eufemia, di cui il Duca erasi impadronito. Roberto alla prima procurò di guadagnare suo cognato per le vie delle dolcezze, ed accomodar amichevolmente le cose (*a*); ma Gisulfo rifiutò ogni trattato, fidato forse al soccorso che sperava da Riccardo Principe di Capua, il qual' era entrato a parte ne' suoi interessi, essendo allora in discordia con Roberto Guiscardo. Costui per non aver da combattere con due nemici, trattò secretamente d' aggiustarsi con Riccardo, siccome, fattegli offerte assai vantaggiose, l' indusse a prendere il suo partito contra del Principe di Salerno (*b*). Egli ancora firmò un trattato particolare con gli Amalfitani, e gli prese sotto la sua protezione, ed avendo messa la guarnigione dentro la loro Città, si dispose a venire, seguito dalle sue truppe, e da quelle del Principe di Capua, a mettere l' assedio alla Città di Salerno.

Tutti coloro, che prendevano parte negl' interessi di Gisulfo, l' avvertivano a prevenir la tempesta; e Gregorio VII. che l' amava come suo figliuolo, e l'Abbe Cassinense Desiderio ch' era suo grand' amico, lo consigliavano ad aver pace con Roberto (*c*); ma egli ostinato nè meno volle dar loro risposta. Nè perciò desistette Desiderio, ma sapendo che Roberto avea già assediato Salerno, impegnò il Principe Riccardo a venire con esso lui a disporre Gisulfo; ma nè meno poterono conseguire cos' alcuna, anzi non cessava di pubblicare con alterigia mal fondata, che non prezzava punto l' amicizia del Duca, alla quale per sempre rinunziava.

Roberto sdegnato, non guardò più alle maniere dolci, ma strinse l' assedio, e serrò quella Città sì da presso, che nel fine di cinque mesi, fu ridotta ad una estrema carestia. Quelli che la comandavano veggendo, che non poteva più mantenersi, pensarono alla loro sicurezza (*d*). Uno de' principali ch' erano dentro la Piazza era Bacelardo figliuolo d' Umfredo, il quale dopo aver inutilmente aspettato gli ajuti dell' Imperadore di Costantinopoli tornossene in Puglia, e cercava per ogni parte di vendicarsi di suo zio; e per questo motivo egli era entrato in Salerno, affine di soccorrere Gisulfo; ma temendo di sperimentare il rigore del Guiscardo, s' egli cadeva nelle sue mani, fuggissene la notte, ed andò a ricovrarsi in una Piazza vicina, chiamata Sanseverino, che gli aprì le porte. Il Duca scrisse al Conte Ruggiero, che venisse al più presto da Sicilia ad assediar Sanseverino, fin tanto ch'

(a) *Malat. lib. 3. cap. 2.* (b) *Gul. Appul. lib. 3.* (c) *Paul. Diacon. l. 3. c. 45.* (d) *Malat. lib. 3. cap. 4.*

ch' egli fosse venuto a fine della spedizione di Salerno. Ma non si tardò molto ad espugnarlo, poichè le mura della Città cominciarono ad aprirsi per tutte le parti, e gli abitanti stessi vennero ad invitar Roberto ad entrare per la più larga breccia, affine di pervenire ancora le disgrazie d' una Piazza presa per assalto. Gisulfo intanto non si rese per questo, ma si difese nella Cittadella; ma assalito più ferocemente dal Guiscardo, alla perfine fu obbligato di mostrare altrettanta sommissione, quanta fierezza avea prima mostrata: egli si rese alla clemenza del vincitore, e dimandogli per ogni grazia quella della sua libertà: fugli conceduta, essendosi prima ritirato in Monte Casino, da poi si ricovrò sotto la protezione di Papa Gregorio VII. il quale nella Campagna Romana gli assegnò alcune Terre, ove potesse abitare, non lasciando intanto egli di appellarsi Principe di Salerno, Duca di Puglia, e di Calabria, come suo padre Guaimaro, non già di Sicilia, come per isbaglio si legge nello Stemma de' Principi di Salerno del Pellegrino.

Il Duca fece di bel nuovo fortificare Salerno, ma senza dimorarvi molto tempo, marchiò tosto contro Bacelardo per togliergli il tempo di fortificarsi in Sanseverino. Egli vi giunse poco dopo suo fratello Ruggiero, che già avea attaccata la Piazza; onde cintala più strettamente, fu forza rendersi a patti, ciocchè fece che Bacelardo insieme col suo fratello Ermanno pensassero di nuovo di ritirarsi in Costantinopoli: dove questi infelici Principi menarono il resto della lor vita in grande miseria, nella quale dopo molti anni morirono.

Ecco come in quest' anno 1075. secondo l' Anonimo Cassinese, Fr. Tolomeo di Lucca, e Camillo Pellegrino, il Principato di Salerno s' unì al Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, in poter de' Normanni, sotto il famoso Duca Roberto, il quale tenendo anche Amalfi, già minacciava l' altre parti, che restavano, di farle passare ancora sotto il suo dominio. Ed ecco come in Salerno s' estinsero i Principi Longobardi; ma non però restò in tutto estinta questa Nazione; rimasero ancora, non altramente che nel Principato di Capua, molte famiglie dell' istesso sangue ne' Contadi vicini (a). Rimasero Guaimaro Conte di Capaccio; Pandolfo Conte di Corneto; Giordano Signor del Castello di Corneto del Cilento nipote del Principe Guaimaro; Astolfo figliuolo del Conte Gisulfo; Romualdo figliuolo di Pietro Conte di Atenolfo; Castelmanno figliuolo d' Adelferio Conte; Berengario figliuolo d' Alfano Conte; Giovanni, e Landulfo figliuoli d' Ademaro Conte, che fu detto il Rosso; Giovanni figliuolo di Guaimaro Conte; Glorioso figliuolo di Pandolfo Conte; i quali erano ancor viventi negli anni 1110. e 1114. E Sicelgaita figliuola di Glorioso vedova di Marino Cacapece di Napoli ancor vivea nell' anno 1155 (b). Così ancora da' Conti Guaiferio, ed Alberto di questo sangue, narra Pellegrino, esser derivata in Salerno la nobile famiglia di Porta, la di cui posterità con ordine certo infino all' anno 1335. si ritrova nell' antiche carte: siccome di molti altri Conti Salernitani per sette, e otto generazioni infino a quel tempo esservi ne' vetusti monumenti riscontro, attesta questo medesimo Autore. E se oggi per ordine certo sarà quasi che impossibile trovar la serie de' medesimi, non è però, che fosse in questo Principato estinto affatto il sangue Longobardo, e forse anche al presente starà nascosto sotto ruvidi panni di gente rustica na, e selvaggia. Documento, niente essere la nobiltà del sangue, quando lo splendore, e le richezze da lei si dipartono.

(a) *Pellegr. in Stemm. Princ. Salernit.*

CAP. IV.

Il Principato Beneventano passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la Città di Benevento alla Chiesa Romana.

IL discacciamento del Principe Gisulfo da Salerno, e da Amalfi, diede a Gregorio VII. molto da temere per l' ingrandimento, che in conseguenza vedeva ne' Principi Normanni; ma sopra tutto desiderando di riporre Gisulfo, cui tanto amava, nella sede donde n' era stato,

(b) *Pellegr. in Stemm.*

to discacciato, perchè in questa maniera potesse bilanciar le forze di questi Principi, aspettava opportunità di farlo. Fu ancora più volte istigato di metter su un altro partito contro Roberto, e di proteggere i suoi nepoti discacciati; ma non tardò guari che l'istesso Roberto insieme con Riccardo gli aprirono una ben larga strada alle contenzioni, e brighe. Non erano questi Principi soddisfatti d'aver cacciato Gisulfo da Salerno, ma vedendo che questi avea sotto Gregorio trovato nella Campagna Romana ricovero, pensarono inseguirlo fin dove era, e con tal occasione invadere la Campagna; laonde spinsero incontanente verso quella volta le loro truppe, ed occuparono parte della Marca d'Ancona (a). Ma da che in Roma ebbesi la novella, ch'egli, e Riccardo s'avanzavano nelle Terre della Chiesa, Gregorio che sopra tutti i Pontefici non era per sofferire un simil affronto, e che non aspettava altro che questo per dichiararsi loro inimico, ragunato in Roma un Concilio con pubblica cerimonia, e solennità scomunicò questi due Principi, e' loro aderenti (b). Ma scorgendo ch'essi non molto curavansi di questi fulmini, adoperò nell'istesso tempo un mezzo più efficace: egli inviò contra di essi una buona armata, che fece loro tosto voltar cammino. Il Duca, ed il Principe per non perder occasione di proccurarsi in altri luoghi altre conquiste, vennero nell'istesso tempo a portar l'assedio alla Città di Benevento, ed a Napoli. Il Duca strinse Benevento, ed il Principe Napoli.

La Città di Benevento infino a questi tempi era stata governata da Landolfo VI. Questo Principe ancorchè avesse generati molti figliuoli, nulladimanco fu al Mondo padre infelice, poichè pianse la loro morte esso vivente. Pandolfo ch'egli avea al Principato associato, fu nell'anno 1074. ucciso da' Normanni presso Montesarchio: onde sopravvivendo a quest'unico figliuolo ch'eragli rimaso, tenne il Principato fino all'anno 1077. ma essendo già d'età grave, e cadente, dopo aver regnato in Benevento 39. anni finì i giorni suoi in quest'anno 1077. nè lasciando di se altra prole, mancò in lui la successione de' Principi di Benevento. Ecco il periodo di questo Principato; e vedi intanto l'instabile condizione delle cose mondane. Questo Principato che sopra tutti gli altri fece i suoi confini, e che in tempo d'Arechi abbracciava quasi tutto ciò, che al presente è Regno di Napoli; ora s'estingue affatto, il quale infortunio non ebbero gli altri Principati di Capua, e di Salerno; poichè se bene in questi mancassero i Principi Longobardi, non però s'estinsero i Principati, ma passati sotto i Normanni, si mantennero lungamente, e Ruggiero ancorchè riducesse queste Provincie in forma di Regno, non perciò l'estinse, assumendo fra gli altri titoli anche quelli di Principe di Capua, e di Salerno, e ne onorò anche i suoi figliuoli. Ma quello di Benevento mancò all'intutto; poichè ricaduta la Città in potere del Romano Pontefice, l'altre Terre, e Città del Principato passarono sotto la dominazione de' Normanni, che all'altre Provincie da essi conquistate l'aggiunsero: e quindi è che ne' loro titoli non abbiano nemmeno ritenuto quello di Principe di Benevento, come affatto estinto.

Per la morte adunque accaduta di Landolfo VI. ultimo Principe di Benevento senza prole, mancando la successione di quel Principe; tosto Gregorio pretese doversi la Città restituire alla Chiesa Romana. All'incontro Roberto, che molte Terre di quel Principato avea occupate, pretese ridurre anche Benevento sotto la sua dominazione, come avea fatto di quelle Terre le quali riconoscevano per loro Capo Benevento. Perciò dando il pensiero a Riccardo Principe di Capua dell'assedio di Napoli, egli a quello di Benevento fu tutto rivolto. Ma queste due Città, quella di Benevento per l'opera, e vigilanza di Gregorio, l'altra di Napoli per lo valore de' suoi Cittadini, difendendosi valorosamente, portarono in lungo gli assedj.

Intanto ammalossi Riccardo, il quale avendosi proccurata la grazia di Gregorio, assoluto da costui delle censure, poco da poi

(a) *Paul. Diac. l. 3. c. 45.* (b) *Baron. in fin. lib. Epist. Gregorii VII. Celebravit Synodum Romæ, in qua excommunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliæ, & Calabriæ, & Siciliæ cum omnibus fautoribus ejus.*

poi ne morì. Giordano suo figliuolo, che gli succedè, nudrendo diversi sentimenti da suo padre, levò tosto l'assedio da Napoli, e staccatosi dalla lega che suo padre avea fatta con Guiscardo, s'unì col Papa; Roberto ancora avendo lasciato alquante truppe all'assedio di Benevento, eccosi ritirato in Calabria; onde Giordano per l'assenza sua, unitosi col Papa, portò tanto innanzi la cosa, che ricevuta da' Beneventani grossa somma di denaro, fece togliere immantenente l'assedio da quella Città, mandando a terra tutti gli ordegni, e macchine, che il Duca Roberto avea apparecchiate per ridurre quella Città nelle sue mani.

Tanto bastò, che Roberto fortemente sdegnato de' portamenti di Giordano, tornasse tosto dalla Calabria in Puglia, ove ridotte Ascoli, Monte Vico, ed Ariano, andò contro il Principe sopra il fiume Sarno per presentargli battaglia; e sarebbero fra di loro venuti alle mani, se l'Abate Desiderio non si fosse frapposto per la pace, il quale seppe con tanta efficacia, e destrezza placare l'animo sdegnato di Roberto, che lo piegò a farla, rimanendo questi Principi come prima nella stessa amicizia (a). Procurò ancora Desiderio, che Roberto si rappacificasse con Papa Gregorio, e seppe così ben portarsi che andato in Roma procurò che fosse dal Papa assoluto dalla scomunica, siccome ottenne, ed ebbe la gloria di por pace tra questi Principi, nell'istesso tempo che le gare, e discordie loro s'eran esacerbate in maniera, che si temeva non dovessero prorompere in più crudeli guerre.

Così i Normanni pacificati col Papa ottennero da lui l'assoluzione delle censure, ed all'incontro Roberto ridotte le Terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano, e Spinazzola, sotto il suo dominio, più non curò di rinovare l'assedio alla Città di Benevento; ma lasciatala così libera a Gregorio come la pretendeva, dall'ora cominciò questa Città a reggersi per la Chiesa Romana, la quale introducendovi nuova politia, per Rettori, che per lo più erano Cardinali, si governò in appresso (b).

Ecco come la Città di Benevento passò in dominio della Chiesa Romana, prima che queste Provincie fossero ridotte, ed unite in forma di Regno; e per questa ragione nell'investiture, che dietro da poi i Papi del Regno di Napoli, si riserbavano la Città di Benevento, come quella che non era ivi compresa, ma fuori di quello, ed alla Chiesa Romana sottoposta; quindi è che i Beneventani siano reputati come forastieri, e non naturali del Regno.

E vedi intanto come queste nostre Provincie ch'erano a tanti Principi sottoposte si unisconо pian piano insieme nella persona di Roberto, le quali finalmente sotto Ruggiero Conte di Sicilia s'unirono in forma di Reame. Ora niente restava a Roberto di conquistare che il picciolo Ducato di Napoli. Questo Ducato, ancorchè riconoscesse gl'Imperadori d'Oriente per sovrani, scorgendosi dalle scritture anche di quest'ultimi tempi, che si ponevano i nomi di quegl'Imperadori, come si osserva in quella portata dal Summonte, la quale si legge fatta sotto il nome d'Alessio Comneno; nulladimanco mantenevasi in forma d'una picciola Repubblica retta da' suoi Duchi, e Consoli, i quali per la declinazione de' Greci in queste parti aveano quasi che scossa ogni dipendenza, e subordinazione, che prima aveano cogl'Imperadori d'Oriente. Tutto il rimanente era passato già sotto la dominazione de' Normanni: sotto Roberto Guiscardo la Puglia, la Calabria, il Principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento, e le Terre del Ducato di Benevento. Sotto Riccardo il Principato di Capua, ed il Ducato di Gaeta; la qual Città ancorchè avesse i suoi particolari Duchi, era però subordinata al Principe di Capua.

CA-

(a) *Petr. Diac. Autt. l. 3. c. 45.* (b) *Anon. in Chr. Duc. & Princ. Ben. n. 15. apud Pellegr. Post cujus Principis obitum, recte ist. Civitas per Romanum Ecclesiam.*

CAP. V.

Litigi ch' ebbe l' Imperador ERRICO *con Papa* GREGORIO, *il quale ricorre al Duca* ROBERTO, *che lo libera dall' armi dell' Imperatore.*

LA pace che Desiderio procurò tra il Papa, ed il Duca Roberto fu sì opportuna per ambedue, che ciascuno ne ricavò per quella molti vantaggi, ma sopra tutto Gregorio, che in altra guisa sarebbe si trovato in angustie più gravi, ed insuperabili; poichè certamente senza gli ajuti di Roberto, sarebbe stato da Errico oppresso. Le discordie tra lui, e l'Imperadore erano esacerbate in maniera, che prorompendo in manifeste contenzioni, finalmente terminarono in sedizioni, guerre, e scismi ostinati. I primi semi di tante discordie furono le impedite investiture, ed il vedersi escluso l' Imperadore nell' elezione del Papa; s'aggiunse ancora il dispetto, che la Contessa Matilda gli fece, per aver donate molte Terre, e Castelli della Liguria, e della Toscana alla Sede Apostolica (*a*). Gregorio all'incontro accagionando Errico, che per denaro, e con privata autorità investiva i Vescovi, ed Abati, lo riprese prima acremente, ma da poi nell' anno 1076. venne alle censure. Errico essendo stato ancora offeso per una superba Ambascieria, che Gregorio gli avea mandata, fece tosto ragunar un Concilio in Vormazia, nel quale accusato Gregorio di molti delitti, ed enormità, fu deposto; da poi mandò egli in Roma i suoi Ambasciadori con lettere piene di disprezzo, e di contumelia, per le quali se gli notificava di dover deporre il Ponteficato. All' incontro Gregorio ragunato in Roma un altro Concilio scomunicò tutti i Vescovi, che alla sua deposizione in Vormazia avean consentito, e deposè Errico del Regno di Germania, e di quello d' Italia, ed assolse tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, che gli avean dato, proibendo loro di prestargli più ubbidienza, ed esortando tutti i Principi a prendere l' armi contro Errico. I Principi d' Alemagna considerando, che per la guerra che i Sassoni allora aveano mossa ad Errico, non era punto tempo da nudrire queste contese, persuasero all' Imperadore di procurar la pace col Papa, e nell' istesso tempo procurarono, che il Papa venisse in Alemagna, ove si sarebbero riconciliati, e accordato il tutto. Simulò Gregorio di volervi andare, ma essendo giunto a Vercelli, ritirossi a Canossa, ch' era un Castello posto nel distretto di Reggio. Errico premuto da' Sassoni voleva ad ogni suo costo aver pace col Papa, onde tosto passando l'Alpi venne ivi a trovarlo, e chiedergli perdono (*b*). Gregorio non volle prima ammetterlo; ma dopo averlo fatto per tre giorni aspettare scalzo alla porta di quel Castello, essendosi interposti li familiari del Papa, e' Principi dell' Imperio, finalmente gli concedette il perdono.

Ma comprendendo, che per la sua acerbità, Errico maggiormente si sarebbe irritato, ed avendogli ancora Matilda avvertito, che l' Imperadore gli tendeva insidie per averlo in sue mani, tosto se ne tornò in Roma, ove nell' anno 1080. con maggiore celebrità di nuovo scomunicollo, lo deposè della Corona dell' Imperio, sciolse i suoi vassalli dal giuramento, vietò a tutti i Cristiani il prestargli ubbidienza, e diede il Regno d' Alemagna a Rodolfo, Duca di Suevia, esortando tutti i Principi di Germania ad eleggerlo Imperadore. Quando Errico risseppe che i Sassoni aveano eletto Rodolfo Imperadore per opporlo a lui, lasciò l' Italia, e passato in Francia presentò a Rodolfo la battaglia; pugnossi la prima volta feroce mente da ambedue, e fu fatta strage infinita, ma non bastando il tempo, si riserbò ad un' altra giornata: si tornò a combattere, e finalmente cedendo la parte di Ridolfo, venne fatto ad Errico di disfarlo. Restò in questa pugna Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi Capitani, mostrando la sua mano tutta bruttata di sangue per le ferite, avanti di morire sì gli disse (*c*): *Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio Signore Errico di*

(a) *Auctuar. P. Diac. in Ostiens. l. 3. c. 49.*
(b) *Auctuar. P. Diac. l. 3. cap. 49.* (c) *Herimoldus Chronici Sclavorum lib. 1. cap. 29.*

di non insidiare alla sua vita, ed alla sua gloria; ma il Pontefice Romano mi ridusse a trasgredire i giuramenti dati, e ad usurparmi quell' onore che a me non era dovuto. Qual fine io n' abbia conseguito voi già il vedete: lo vedranno ancora quelli che m' hanno istigato a questo.

Errico, sconfitto il suo rivale, memore degli oltraggi, ed ingiurie ricevute da Gregorio, tosto ritornò in Italia; ed avendo fatto convocare prima in Magonza, e da poi in Breslavia un Concilio di Vescovi, fece deporre Gregorio, ed in suo luogo eleggere per Papa l' Arcivescovo di Ravenna, che Clemente III. appellossi: indi calando in Roma con una potente armata, discacciato Gregorio, collocò Clemente in quella Sede (*a*), dal quale volle anche ricevere la Corona Imperiale. Gregorio intanto erasi ritirato nel Castello di S. Angelo co' suoi, ove non potendo ricevere ajuto da' Romani, nè volendo altri soccorrerlo, essendo le forze dell' Imperadore pur troppo grandi, può crederfi in quanta costernazione viveffe. S' aggiungeva ancora che Giordano Principe di Capua co' suoi Normanni, temendo che Errico da formidabili eserciti circondato, non gli discacciasse dal Principato, procurarono unirfi con lui contro Gregorio (*b*), onde le cose del Papa erano ridotte in istato pur troppo lagrimevole.

Non vi restava altro, che il ricorrere agli ajuti del famoso Roberto. Ma questi trovavasi molto lontano per soccorrerlo. Avea questo Principe ne' precedenti anni collocata in matrimonio una delle sue figliuole chiamata Elena, col figliuolo dell' Imperator Michele Ducas, appellato Costantino, Principe di tanta bellezza, e sì ben disposto, che la Principessa Anna Comnena non fa punto di difficoltà di chiamarlo una principale opera della mano di Dio. Costei ancora non può trattenere il suo sdegno contro dell' Imperador Michele, per aver dato un figliuolo sì bello alla figliuola d' un uomo come Roberto, cui ella tratta, secondo il fasto, ed alterigia de' Greci, qual miserabile ladrone, ed indegno d' imparentarsi con gl' Imperadori d' Oriente; ma Elena infelice Principessa era caduta pochi anni da poi in uno strano eccesso di miseria; poichè Niceforo Botoniate avendo discacciato Michele dall' Imperio d' Oriente, avea confinata tutta la sua famiglia in un Monastero, e con inaudita inumanità avea fatto castrare Costantino marito della Principessa Elena. Un' ingiuria sì crudele ridondava in molto disprezzo ancora del Duca Roberto, il quale non poteva far di manco di non sentirla; ma d' altronde riguardava con occulto piacere l' occasione di portare le sue armi in Oriente.

Per la qual cosa egli ascoltò benignamente un Greco, che comparve alla sua Corte, e si spacciava per l' Imperadore Michele stesso, il quale per dar credenza all' impostura, minutamente narrava il modo, col quale era scappato via dal Monastero, in cui era stato racchiuso in odio solamente, come e' diceva, dell' alleanza che avea contratta co' Normanni. Il Duca fece fare a questo personaggio onori straordinarj, come se effettivamente fosse stato l' Imperadore (*c*); contuttochè molti Signori, ch' erano stati a Costantinopoli, ed aveano veduto Michele, confessavano, che non lo ravvisavano per desso, o che bisognava che fosse molto cangiato. Ma Guiscardo non voleva entrar in questo dibattimento, se questi fosse il vero, o il falso Michele: tutto eragli una cosa per giugnere al suo intento. Egli pretendeva solamente ricondurlo a Costantinopoli alla testa d' un' armata, e di restituirlo al Trono Imperiale, disegnando forse d' innalzarvisi egli medesimo, se si trovasse che questi non fosse il vero Michele. In fatti non si dubitò, che fosse un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un pretesto più plausibile d' intrigarsi negli affari dell' Imperio d' Oriente: qualunque si fosse il supposto Michele, che Anna Comnena dice essere stato un Monaco Greco, appellato *Rettore*, non lasciò Roberto di profittare del carattere, che gli fece sostenere.

Ma mentre che il Duca avea apparecchiato tutto ciò, ch' era necessario per una spedizione tanto importante, ebbe avviso, che in Costantinopoli era nata una nuo-

(a) *Auctuar. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 50. & 53. (b) *Auct. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 50. (c) *Malat. lib.* 3. *Anna Commen. lib.* 4.

nuova revoluzione, che avea messo fuori la Principessa Elena dallo stato miserabile, in cui ella prima si trovava; poichè Alessio Comneno essendo stato poc'anzi dalle Legioni proclamato Imperadore in Tracia, avea deposto dal Trono, e fatto tosare Niceforo Botoniate, ed egli era entrato trionfante in Costantinopoli, ove avendo fatto uscire dal Monastero la Principessa Elena la trattava con grand'onore, disegnando così guadagnarsi il Duca Roberto, cui grandemente stimava, e vie più temeva, che non gli contrastasse sì be' principj.

Ma tutto ciò non bastava per arrestare i disegni di Roberto, il quale avendo già tutto all'ordine per quella spedizione, non volle perder tempo a darvi principio; ond'essendosi a tal effetto portato in Otranto, ove dovea imbarcarsi con tutta la sua armata, provide prima al governo de' suoi Stati ch'e' lasciava in Italia. Lasciò il governo de' medesimi nelle mani di Ruggiero soprannomato Bursa, suo figliuolo secondogenito, ch'egli avea generato da Sigelgaita sua seconda moglie, dichiarandolo erede in presenza del Popolo del Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia (†). Questi era un Principe di tutto garbo, e di estremo valore; e gli lasciò per Ministri il Conte Roberto di Loritello suo nipote, ed il Conte Girardo persona di somma esperienza, e di conosciuta integrità.

Egli s'imbarcò insieme colla Duchessa Sigelgaita, che volle seguire suo marito come un'Eroina alla testa delle sue truppe. Portò seco ancora il valoroso *Boemondo* suo figliuolo avuto dalla prima moglie Adelgrita, ed alquanti Baroni Normanni. Giunti che furono nell'anno 1081. nell'Isola di Corfù, cominciarono ad invadere quelle Piazze, per ridurre quell'Isola sotto la loro dominazione: Alessio Imperadore avvisato della mossa di Roberto, tosto fece apparecchiare un'armata per reprimerlo; e quindi cominciò fra questi due Principi una guerra sì crudele, che ebbe avvenimenti sì grandi che spinsero la Principessa Anna Comnena figliuola dell'Imperadore Alessio a tessernе l'istoria, nella quale, con tutto che cercasse ingrandire le gesta di suo padre, non potè però parlare di Roberto, se non con elogj d'estremo valore, e fortezza. E condennandomi il mio istituto a tralasciare sì illustri avvenimenti, rimetto i curiosi all'Istoria di questa Principessa, ed a ciò che Malaterra, e Guglielmo Pugliese ne scrissero. In breve, dopo aver Roberto espugnata la Città di Durazzo si rese padrone di quell'Isola, ed aspirando a cose maggiori, spinse da poi le sue conquiste nella Bulgaria, facendo tremare tutto quel paese del suo nome fino alle porte di Costantinopoli.

Mentre che questo glorioso Eroe era intrigato in questa guerra con Alessio Comneno, ebbe pressanti, e calde lettere dal Pontefice Gregorio (a), il quale nell'istesso tempo, che si rallegrava delle sue vittorie, che riportava in Oriente, gli esponeva l'urgente bisogno che avea la Sede Apostolica del suo soccorso, e lo stato lagrimevole in cui trovavasi per le forze d'Errico. Il Duca era stato fin da che partì da Otranto avvisato de' sforzi d'Errico, il quale non essendo ancor partito da quella Città, gli avea mandati Ambasciadori per tirarlo dalla sua parte; ma Roberto rimandatine tosto gli Ambasciadori, n'avea anche avvisato il Papa, con sentimenti sì obbliganti, fino a dichiararsi, che se non fosse già seguito l'imbarco delle sue truppe, l'avrebbe egli medesimo condotte alla volta *di Roma*; ma con tutto che lo stato de' suoi affari lo chiamassero necessariamente altrove, non perciò lasciava di raccomandar gl' interessi della Santa Sede al Conte Rober-

(†) *Gul. App. lib. 4.*

Advenit interea Conjux, Comitesque rogati,
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum.
Accersit Populo, cunctisque videntibus illum,
Haredem statuit, proponit & omnibus illum.
Jus proprium Latii totius, & Appula quaeque,
Cum Calabris, Siculisque locat Duxque dat habenda Rogerio.

(a) *Malat. lib. 3.*

loco suo nipote, ed al Conte Girardo suo grande amico (a).

Ma ora ch'era sbrigato dalla conquista di Corfù, e che in Bulgaria avea portate le sue vittoriose armi, avendo intesa l'urgenza del bisogno, con tutto che si trovasse nel colmo delle sue conquiste, le interruppe per girne a prestar al Papa quell'ajuto, che gli avea promesso: e lasciando il governo della armata al suo figliuolo *Boemondo*, ed al Conte di Brienna, ripassò in Italia sopra due vascelli con un picciol numero delle sue genti, e venne ad approdare in Otranto.

Per bramoso ch'e' si sentisse di marciare immantenente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al Papa una grossa somma di denaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari, che richiedevano indispensabilmente la sua presenza; poichè alcune Città, prese l'opportunità della sua lontananza, aveano procurato sottrarsi dal suo dominio; e poco dopo la sua partenza da Otranto, gli abitanti di Troja, e d'Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggiero, ed alcune altre Città, e molti Baroni aveano seguitato questo malvagio esempio, e nel tempo medesimo ch'egli sbarcava in Otranto, Gosfredo Conte di Conversano andava ad assediare la Città d'Oria. Ma appena vi giunse il Duca, che dissipò gli Assalitori, i quali abbandonando l'impresa si diedero alla fuga. Colla stessa facilità, colla quale fece togliere l'assedio d'Oria, punì la Città di Canne, distruggendola interamente, per essersi ammutinata con più ostinazione dell'altre. Queste gloriose spedizioni acchetarono ne' suoi Stati tutti i movimenti sedizioni, che dianzi erano surti.

Nulla più avrebbe impedito d'andare a Roma, se non Giordano Principe di Capua. Questo Principe, avendo, come si disse, preso il partito d'Errico contro del Papa, signoreggiava la Campagna colle sue truppe, onde bisognava a Roberto, per passare in Roma, di toglier quest'ostacolo: ma questo valoroso Campione non solo fugò le nemiche truppe, ma portò l'assedio alla Città d'Aversa per ridurla nelle sue mani. Giordano però difese la Piazza valorosamente; onde Roberto vedendo che non così presto poteva sperarsene la resa, sollecitando il Papa il soccorso, abbandonò l'assedio, ed in Roma portossi, ove trovò Gregorio strettamente assediato nel Castello di S. Angelo nell'istesso tempo che l'Imperadore e'l suo Antipapa facevano tranquillo soggiorno nel Palagio di Laterano. Errico che si trovava in Roma con picciolo presidio, pensò uscir dalla Città; Roberto all'incontro cinse Roma colla sua armata, e accostatosi sul bel mattino alla Porta di S. Lorenzo, che vide esser men guardata delle altre, fece appoggiar le scale alle mura, e montandovi sopra, aprì immantenente a tutta l'armata le porte. Ella passò senza difficoltà per le strade di Roma, e giunta al Castel di S. Angelo, cavò fuori il Papa, e lo condusse onorevolmente al Palagio di Laterano (b).

I Romani del partito d'Errico restarono sorpresi d'una così valorosa azione; e quantunque da poi ripreso un poco di coraggio, avessero procurato d'ordire contro i Normanni una congiura, tosto Roberto v'accorse, e la represse in guisa, che i Romani costernati, risolvettero cercar pace al Papa, che loro la concedette.

Il famoso Guiscardo disbrigato da sì gloriosa impresa, e sedati i tumulti, fece da poi uscir di Roma le sue truppe per ritornar in Puglia; ma Gregorio non fidandosi ancora de' Romani, e temendo d'esporsi un'altra volta a' loro insulti, risolvette di seguire l'armata de' Normanni, ed il Duca Roberto. Partissi intanto egli da Roma seguitato da' Cardinali, e da un gran numero di Vescovi, e fermatisi per alquanti giorni nel Monastero di M. Casino, ove dall'Abate Desiderio furono splendidamente trattati, ritiroffi in Salerno, senza voler giammai ritornar più in Roma, la cui fedeltà gli fu sempre sospetta.

(a) *Gul. Appul. lib. 4. Roberto Comiti committitur, atque Girardo. Alter fratre I. Insatus, fidissimus alter amicus.* (b) *Auct. P. Diac. lib. 3. cap. 53.*

I. *Investitura data da* GREGORIO VII. *al Duca* ROBERTO.

IN questo viaggio, che fece il Papa col Duca Roberto, fu rinovata da Gregorio l'investitura, che questo Principe da Niccolò II. e da Alessandro suoi predecessori avea avuto del Ducato di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, la qual si legge nelle Epistole (*) Decretali di questo Pontefice, e porta la data di Cepperano, luogo, che si rendè poi celebre, per lo tradimento, che quivi il Conte di Caserta fece al Re Manfredi. In questa investitura è da ammirare la fortezza dell'animo, e intrepidezza d'Ildebrando, il quale non ostante i così segnalati, e recenti beneficj, che avea ricevuti da Roberto, non volle però acconsentire, con tutto che si trovasse in mezzo dell'esercito de' Normanni, di ampliare l'investitura al Principato di Salerno, al Ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana, che avea Roberto conquistato dopo l'investitura di Papa Niccolò, e che allora possedeva; ma solamente volle investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò, ed Alessandro aveanlo investito, lasciando sospesa l'investitura per quest'altri luoghi.

E perchè per quest'atto non s'inferisse pregiudicio alle pretensioni delle parti, ciascuna espressamente riserbossi le sue ragioni. Roberto nel giuramento di fedeltà, che diede a Gregorio, promettendo d'ajutare la Sede Apostolica, e di difendere la regalia, e le Terre di S. Pietro contro tutte le persone, nè invaderle, nè cercare d'acquistarle, ne eccettuò espressamente Salerno, Amalfi, e parte della Marca Firmana, sopra le quali, com'è dice, *adhuc facta non est diffinitio*. All'incontro Gregorio nell'investitura dichiarò solamente investirlo di ciò, che i suoi predecessori Niccolò, ed Alessandro gli avean conceduto, soggiungendo, *de illa autem terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus, & Amalphia, & pars Marchiæ Firmanæ, nunc te patienter subslineo in confidentia Dei omnipotentis, & tuæ bonitatis, ut tu postea exinde ad honorem Dei, & Sancti Petri, ita te habeas, sicut & te agere, & me suscipere decet, sine periculo animæ tuæ, & meæ*. Ciò che mostra quanto fosse accorto questo Pontefice, il quale nell'istesso tempo, che lasciava in sospeso Roberto, volle tenerlo anche a freno, per lo bisogno nel quale lo lasciava di lui, e de' successori suoi per aver di questi luoghi l'investitura; e di vantaggio volle mostrare essere de' soli Pontefici Romani dare, e togliere gli Stati altrui, e di giustificare, o riprovare le conquiste de' Principi secolari a lor voglia, riputandogli giusti, o ingiusti a lor talento; trovando ancora un mezzo assai ingegnoso tra gli acquisti giusti, ed ingiusti, cioè di sostenere gl'ingiusti possessori *in confidentia Dei omnipotentis*, acciochè, siccome coloro si portavano colla Chiesa Romana, così i Papi si regolassero di dichiarargli giusti, o ingiusti Conquistatori.

E vedi intanto a ch'era giunta in questi tempi l'autorità de' Romani Pontefici, e la stupidezza de' Principi del secolo, i quali per timore ch'essi aveano delle censure, per tema di non essere deposti, ed assoluti i loro vassalli da' giuramenti, non si curavano di pendere dal loro arbitrio, e riconoscere in essi tanta autorità, per non vedere in sedizioni, e ruine sconvolti i loro Stati, atterriti dall'esempio pur troppo recente dell'Imperador Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Germania, perch'ebbe poco amico Gregorio.

CAP. VI.

Conquiste del Duca ROBERTO *in Oriente: sua morte, seguita poco da poi da quella di* GREGORIO VII.

MEntre che Roberto impiegava con tanta utilità le sue armi in Italia in servigio della Sede Apostolica; veniva dall'altra parte ricompensato di molti successi felici, che l'illustre Boemondo suo figliuolo si procurava in Oriente. Questo valoroso Campione nell'istesso tempo che suo padre ebbe la gloria di fugare in Roma l'Imperador d'Occidente, venendo a bat-

(*) *Vol. 3. Epist. decretal. Greg. VII. L'Investitura data da Gregorio VII. al Duca Roberto vien anche rapportata da Luinig. nel Codice Diplomatico d'Italia, Tom. 2. p. 843.*

a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l' Imperadore d' Oriente.

La novella ch' ebbe Roberto di questa vittoria riportata da Boemondo sopra l' Imperadore Alessio, l' invogliò a passare di bel nuovo in Oriente per compiere ciò, che suo figliuolo vi avea sì felicemente incominciato. Egli dopo aver dati provvidi ordini a' suoi Ufficiali per lo governo di questi Stati che lasciava in Italia, si mise in mare con una flotta considerabile, portando seco l' altro figliuolo Ruggiero, e molti altri suoi Baroni principali; ed andò ad incontrare la flotta de' Greci, che era di forze non inferiore alla sua, essendosi unita a quella de' Veneziani infra l' Isole di Corfù, e di Cefalonia. Si combattè con tanto valore, che i Greci in vece di stargli a fronte, si diedero alla fuga, e lasciarono la flotta de' Veneziani affatto sola: allora i Normanni mandate a fondo molte galere, dissiparono l' armata nemica, e facendovi più di 2500. prigionieri, trionfarono questa seconda volta de' loro nemici in Oriente (*a*). Ma per una grave corruzione d' aria accaduta in quell' orrido inverno, che obbligò far riposare le truppe, s' attaccò nell' armata un' infermità così contagiosa, che menò a morte più di diece mila persone, e la più bella parte di quella: Boemondo ne fu sì violentemente attaccato, che non si trovò altro rimedio, che di farlo ripassar in Italia per prendere un' aria migliore: e vi è chi scrisse (*b*), che questa malattia di Boemondo fosse stato effetto della malvagia volontà di Sigelgaita sua madrigna, la quale avea risoluto farlo morire, temendo che questo Principe non togliesse a Ruggiero suo proprio figliuolo, dopo la morte del Duca, i Stati di Puglia, e di Calabria. Non si sono trattenuti ancora di dire, che Sigelgaita, essendosi scoverta tanta enormità dal Duca suo marito, per sospetto che avea, che il Duca se ne fosse vendicato, avesse disegnato ancora d' avvelenarlo, e che l' anno seguente avendolo eseguito, se ne fosse fuggita col suo figliuolo Ruggiero, e con gli altri Signori ch' erano del suo partito, per mettere in possesso Ruggiero degli Stati d' Italia in pregiudizio di Boemondo. Che che ne sia (poichè gli Autori, che hanno scritto nel tempo, e nel paese stesso, ove regnavano i Normanni, rapportano cose affatto contrarie della Duchessa Sigelgaita) da poi che Boemondo fu partito, il Duca inviò il suo secondogenito Ruggiero ad assediar Cefalonia, ch' erasi poc' anzi da lui ribellata.

Ma ecco mentre questo invitto Eroe era tutto intento a quell' impresa, assalito il Duca nel mese di Luglio da una febbre ardente fu costretto per curarsene a ritirarsi in Casopoli, picciol Castello posto nel promontorio dell' Isola di Corfù. Vi accorse immantenente Sigelgaita, ma intanto l' ardore della febbre era divenuto sì violento, che ben tosto nell' età sua di 60. anni lo privò di vita.

Sarà quest' anno 1085 sempre al Mondo memorando per l' infelice, e luttuosa morte di quest' Eroe, e di due altri gran personaggi d' Europa. Fu infausto per i Normanni per la grave perdita di Roberto Guiscardo. Fu luttuoso per la Chiesa di Roma per la morte del famoso Ildebrando. E fu deplorabile per la gran Brettagna per la perdita del celebre Guglielmo il Conquistatore Duca di Normannia, e Re d' Inghilterra (†).

La morte di Roberto sparsa fra le truppe Normanne in Oriente, pose in tale costernazione l' armata, che non s' attendeva ad altro che a piangerlo; onde Sigelgaita, ed il suo figliuolo Ruggiero s' affrettarono a portar il corpo del Duca in Italia. Giunti in Otranto, s' accorsero, che già cominciava a putrefarsi, il che fece risolvergli a lasciar in quella Città il cuore, e l' interiora, e dopo aver di bel nuovo imbalsamato il resto del corpo, lo trasportarono in Venosa, luogo della

I 2 se-

(*a*) *Anna Comn. lib.* 5. (*b*) *Order. Vital. lib.* 7. (†) *Protospata, l' Anonimo di Bari, Orderico. La Cronaca di Fossanova, tom.* 1. *Ital. Sacr. Ughel. col.* 46. *La Cronache de' Duchi di Benevento nell' istoria Longob. del Pellegrino. La Cronaca dell' Anonimo Monaco di S. Sofia di Benevento. La Cronaca Salernitana nella cit. hist. Longob. L' Anonimo, Sigonio, Panvinio, Gordonio, e Pirri, tutti questi pongono la morte di Guiscardo in quest' anno* 1085.

sepoltura degli altri Principi Normanni. La Città di Venosa, secondo che rapporta Guglielmo Pugliese (a) (il quale qui termina i cinque libri del suo Poema latino) non meno per li natali d'Orazio, che per serbare le tombe di tanti illustri Capitani, deve andarne altiera, e superba sopra tutte l'altre Città della Puglia. Quivi ancora riposano oggi giorno le ceneri di questo Eroe, che meritamente lo possiamo soprannominare il *Conquistatore*. Egli non ha dovuto che al suo valore, ed alla sua industria il vantaggio d'esser passato da semplice Gentiluomo al numero de' Sovrani, e d'un Sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo ad imprendere contro i Principi più potenti del Mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli, e di dar loro legge. Le virtù sue, e le sue perfezioni del corpo, e dell'animo furono così ammirabili, che i suoi più grand'inimici, come fu la Principessa Anna Comnena, ancorchè secondo il solito fasto dei Greci parlasse con disprezzo de' suoi natali, non è però che non l'attribuisca tutte quelle eminenti qualità, che si richiedono per acquistare il titolo di *Conquistatore*. E quantunque queste sue grandi azioni andassero accompagnate da soverchia ambizione di dominare, che sovente l'obbligò ad usar crudeltà, e dissimulazioni, questi son soliti difetti, da' quali niun Conquistatore al Mondo ne fu, o ne potè essere lontano. Del resto egli colla sua pietà verso la Religion Cristiana, colli considerabili ajuti, che prestò alla Chiesa Romana, colla munificenza, che praticò con molte Chiese, e singolarmente col Monastero Cassinese, seppe ben coprire appresso il volgo questi difetti, che per altra parte venivan difesi appresso gli uomini di Mondo colle massime dell'umana politica.

Regnò Roberto sotto il nome di Conte di Puglia, e di Calabria quattro anni; sotto quello di Duca dodici; e quattordici sotto nome di Duca di Puglia, Calabria, di Sicilia, e di Signor di Palermo. Visse in Italia dal 1047. insino al 1085. anni trentanove; e lasciò da due mogli due figliuoli maschi. Alcuni rapportano, che perchè tra' suoi figliuoli non si disputasse della successione de' Stati che lasciava, avesse nel suo testamento lasciata la Sicilia a Ruggiero suo fratello, della quale già in vita ne l'avea investito con titolo di Conte. A Boemondo suo primogenito tutto ciò che avea conquistato nell'Oriente. Ed al secondogenito Ruggiero natogli da Sigelgaita il Ducato di Calabria, il Principato di Salerno, e tutto ciò che possedeva in Italia. Rapportano ancora, che intanto avesse trattato meglio il secondo figliuolo del primo, così perchè nel far questo suo testamento si trovò presente Sigelgaita, che procurò gli avanzi di suo figliuolo, posponendo il figliastro, come perch'essendo nato Boemondo dalla prima moglie, ch'egli suppose non esser legittima, per esser sua parente, riputava esser meglio nato Ruggiero, che Boemondo, e perciò antepose questi a quello. Ma, o che non avesse egli fatto testamento, come alcuni ne dubitano, o che questi suoi figliuoli non fossero contenti di quello; Ruggiero, e Boemondo pretendevano ugualmente di succedere, ed ebbe ciascuno considerabili fazioni. Ma l'accortezza di Sigelgaita, impegnando a favor del proprio figliuolo Ruggiero Conte di Sicilia suo zio, fece che il partito di costui restasse il più forte; onde succeduto al Ducato di Puglia, e di Calabria, ed a tutti gli altri Stati d'Italia conquistati da Guiscardo, cominciò egli ad amministrare queste Provincie (b) Ed, avendo in oltre Ruggiero Conte di Sicilia mantenuto con esso lui più strette alleanze, che con Boemondo, per affezionarselo di vantaggio, gli cedette ancora molte Piazze della Calabria, che il Duca Guiscardo avea al Conte di Sicilia riserbate. Così dichiaratosi manifestamente il Conte del partito di Ruggiero, in tutte le occasioni s'affaticò di sostenerlo contro gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte, ma sempre inutilmente, tentò di sturbare i suoi Stati.

Fu memorabile ancora quest'anno 1085. per la morte accaduta in Salerno del famoso Ildebrando: morte per la Chiesa Romana pur troppo luttuosa e deplorabile. Ella perdette un Papa il più forte, ed intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli: egli non si curava punto d'esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi

(a) *Gugl. App. Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris.* (b) *Malater. l. 3. c. 42.*

vi correva il rischio della sua stima, e forsanche della libertà, per difendere contro i maggiori Re della Terra, e Monarchi del Mondo quelle prerogative, e preminenze ch' e' riputava appartenersi alla Sede Apostolica; e persuaso che tutto ciò, ch' intraprendeva fosse appoggiato a fondamenti giustissimi, rendevasi per ciò più animoso, e forte sopra i Principi stessi. Egli fu che alzando il suo pastorale sopra scettri, e corone, come se l'esser Capo della Chiesa universale, portasse ancora con se esser Monarca del Mondo, e Re de' Re, ed Imperadore degl' Imperadori, trattava i Principi, e gl' Imperadori stessi con tanto strapazzo, ed alterigia, che non si ritenne di scomunicargli, di deporgli da' loro Stati, trasferirgli in altre Nazioni, e sciorre i vassalli dalla loro ubbidienza.

E mostrando esser persuaso di poterlo fare, nè moversi se non per zelo di giustizia, e per difesa della Sede Apostolica, acquistò appresso molti gran plauso di zelante, e di pio, di uomo ripieno di Religione, giusto, dotto Canonista, e buon Teologo, e difensore intrepido de' diritti, e libertà Ecclesiastiche. Alle quali cose aggiungendo alcune altre virtù, delle quali era adorno, come d'una vita austera, e d'indefessa applicazione agl'interessi di quella Sede, d'un animo misericordioso verso i poveri, di prender la difesa degli oppressi, e di proteggere gl' innocenti, acquistonne fama di Santo; tanto che se bene avesse di sè lasciata presso alcuni Scrittori suoi contemporanei fama diversa, dandogli alcuni il titolo di novatore, d'ambizioso, di crudele, senza fede, altiero, di perturbatore de' Regni, e di Provincie, d'autor di sedizioni, di morti, e di crudeli guerre, e d'aver voluto stabilire un dominio insoffribile nella Chiesa, tanto sopra lo spirituale, quanto sopra il temporale; non sono mancati però altri, secondo che le fazioni portavano, di averlo per un Pontefice tutto zelo per il servizio di Dio, tutto saggio, tutto pio, e misericordioso: e che avendo con rara unione insieme accoppiato alla santità de' costumi la fortezza, e l'intrepidezza d'animo sopra tutti i Principi della Terra, abbia trovato negli ultimi nostri tempi chi (a) l'abbia dato il soprannome di Grande, non altrimente di ciò che fu appellato Gregorio I. detto Magno. Ma niun altro più meglio, e più al vivo ci diede il ritratto di questo Pontefice, quanto quel giudizioso Dipintore che lo dipinse nella Chiesa di S. Severino di Napoli. Vedesi quivi l'immagine di questo Papa, tra le altre de' Pontefici dell'Ordine di S. Benedetto, avere nella sinistra mano il pastorale co' pesci, nella destra, alzata in atto di percotere, una terribile scuriada, e sotto i piedi scettri, e corone Imperiali, e Regali, in atto di flagellargli. E dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore, ed il flagello de' Principi, e calpestare scettri, e corone, volendo ancora far vedere, che tutto ciò poteva ben accoppiarsi colla santità, e mondezza de' suoi costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali queste parole: *Sanctus Gregorius VII.*

CAP. VII.

Boemondo travaglia gli Stati di suo fratello; Amalfi, e Capua si sollevano; ed origine delle Crociate.

LA morte di Gregorio portò disordini grandissimi alla Chiesa di Roma, poichè imbarazzati i Romani nell'elezione del successore, a cagion che l'Antipapa Gilberto s'era impadronito d'alcune Chiese di Roma, e voleva farsi riconoscere per legittimo Papa: finalmente dopo un anno si determinarono eleggere per successore Desiderio celebre Abate Cassinese, secondo ciò che Ildebrando istesso avea consigliato, che dovendosi ricercare per li bisogni della Chiesa un Papa, che avesse mano co' Principi del Mondo, non s'appartassero da Desiderio. Ma questi s'oppose in maniera, e con tal resistenza, che finalmente quasi per forza, e suo malgrado lo acclamarono Papa sotto il nome di *Vittore III.* Ma repugnando egli ostinatamente, fu di mestieri, che si ragunasse in Capua un Concilio, ove furono anche invitati i Principi Normanni, perchè s'impiegassero a far accettare il Pontificato a Desiderio. Fu in quest' occasione l'opra di Ruggiero Duca di Puglia così efficace,

(a) *Pallavic. hist. del Conc. di Trent.*

ce, che riduſſelo ad accettare; e condottolo in Roma, tolſero a forza a Gilberto la Chieſa di S. Pietro, e fecero ordinar Vittore, Ugone Veſcovo di Die Legato di Gregorio VII. e promoſſo all' Arciveſcovado di Lione, pretendeva parimente il Ponteficato; e fu uno di coloro, che più fortemente ſi oppoſero all' ordinazion di Vittore. I Romani del partito di Gilberto ſi poſero di nuovo in poſſeſſo della Chieſa di S. Pietro, e dopo molti atti di oſtilità, Vittore fu coſtretto a ritirarſi nel ſuo Monaſtero di M. Caſino, del quale uſcì nel meſe d' Agoſto per tenere un Concilio in Benevento, compoſto di Veſcovi della Puglia, e della Calabria, nel quale fece un diſcorſo contro Gilberto, e di nuovo ſcomunicollo: Vi ſcomunicò parimente l' Arciveſcovo di Lione, e 'l Veſcovo di Marſiglia, e vi rinovò i divieti di ricevere le *Inveſtiture* de' Beneficj per le mani de' Laici. Ma nel tempo, in cui tenevaſi queſto Concilio, Vittore infermoſſi, il che l' obbligò a tornarſene in fretta a M. Caſino, dove morì il dì 16. di Settembre di queſt' anno 1087. dopo aver deſtinato Ottone Veſcovo d' Oſtia per ſuo ſucceſſore.

Ricadde per tanto per la morte di Vittore di bel nuovo la Chieſa Romana in anguſtie per l' elezione del ſucceſſore; finalmente i Romani eleſſero per Papa Ottone, ch' era un Franzeſe di Chaſtillon della Dioceſi di Rems, il quale tolto dal Monaſtero di Clugnì per eſſere Cardinale, avea preſtata una gran ſervitù a Gregorio VII. che l' avea inviato Legato in Alemagna contro Errico. Fu eletto in un' Adunanza di Cardinali, e di Veſcovi tenuta in Terracina, e nomato *Urbano II.*

Queſto Papa ſopra tutti gli altri fu il più ben affezionato a' Normanni; egli vedendo che Boemondo mal ſoffriva, che Ruggiero ſuo fratello ſi godeſſe tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto avea moſſa per ciò nuova guerra al fratello, ſi frapposè fra loro, e gli accordò con queſte condizioni, che Boemondo, oltre e di quello, che poſſedea, avrebbe di più la Città di Maida, e di Coſenza, ma da poi commutarono queſte Città, ed a Boemondo in cambio di Coſenza ſi diede Bari, rimanendo Coſenza al Duca Ruggiero. Portoſſi in queſt' anno 1089. Papa Urbano in Melfi (*a*) coll' occaſione di celebrarvi un Concilio, ove eſpoſe il progetto della gran *Crociata*, e fu concluſa la lega contro gl' Infedeli: il Duca Ruggiero ivi andò ad onorarlo, e da Urbano fugli confermata l' *Inveſtitura*, ſiccome i ſuoi predeceſſori aveano fatto a Roberto di lui padre (*b*).

Intanto eſſendogli ribellata Coſenza, il Duca ricorſe al Conte di Sicilia ſuo zio, il quale toſto la riduſſe; ed allora fu che Ruggiero, riconoſcente di tanti beneficj ricevuti dal zio, gli donò la metà della Città di Palermo, ove il Conte d' allora cominciò a farvi innalzare il Caſtello, che oggi giorno s appella il Palazzio Regio (*c*). Così regnando l' uno Ruggiero in Sicilia, l' altro in Puglia, vennero a ſtabilirſi col volger degli anni queſti due Regni, che fra lor diviſi, ciaſcuno colle ſue proprie leggi, ed iſtituti, e co' proprj Ufficiali ſi governavano.

Il Conte Ruggiero, il quale per la morte di due ſuoi figliuoli, Goffredo, e Giordano, eraſi renduto padre infelice al Mondo, ebbe, in queſt' anno 1093. la gioja di veder naſcere dalla Conteſſa Adelaida ſua ultima moglie un altro figliuolo, che *Simone* appellòſſi: Ciò che lo miſe in iſtato di poter paſſare più deliberatamente in Calabria per reprimere un nuovo tumulto, che cominciava a ſurgere nella ſua famiglia.

Il Duca Ruggiero ſuo nipote avea fatta un' illuſtre alleanza in iſpoſandoſi Adala nipote di Filippo I. Re di Francia, e figliuola di Roberto Marcheſe di Fiandra (*d*). Egli n' avea avuti due figliuoli, Guglielmo, e Luigi, che doveano eſſere ſuoi ſucceſſori. Ma eſſendoſi il Duca non molto tempo da poi ammalato gravemente in Melfi, eraſi ſparſo ancora rumore, che foſſe morto. Boemondo che allora dimorava in Calabria, non aſpettò altri riſcontri: immantenente prende le armi, ed invade le Terre di ſuo fratello, proteſtando nientedimeno, che lo faceva in fi-

(a) *Pellegr. ad Lupum Prot. A.* 1089. (b) *Romuald. Arc. Salern. apud Baron.* (c) *Malat. lib.* 4. *c.* 17. (d) *Malat. lib.* 4. *cap.* 19.

favore de' figliuoli del Duca, infino a che fossero in età di governare. Il Conte di Sicilia, che ebbe questo zelo per sospetto, e che si sdegnò perchè osasse di dar questi passi senza consigliarnelo, v' accorse con una potente armata, e subito che vi fu giunto, obbligò Boemondo a ritirarsi. Intanto il Duca essendosi riavuto con perfetta salute contro ogni speranza, Boemondo si portò incontanente in Melfi per dimostrargliene gioja, e per rimettergli tutto il paese, di cui erasi impadronito, giustificando quanto gli fu possibile la condotta, ch' egli avea tenuta.

Ma non finirono qui le turbolenze; un altra assai più pericolosa se ne scoverse in Amalfi. Il Duca Ruggiero fidando troppo de' Longobardi per la considerazione di Sigelgaita sua madre ch' era di questa Nazione, come quella che fu sorella dell' ultimo Principe di Salerno, non faceva difficoltà di commettere il governo delle sue Piazze a' Longobardi stessi, a' quali egli, e suo padre l' avean tolte: fra l' altre diedero Amalfi in guardia de' Comandanti Longobardi, i quali vollero ben tosto profittare de' disordini accaduti poco prima in Cosenza; poichè applicati il Duca, ed il Conte suo zio a reprimere la fellonia de' Cosentini, essi cacciarono da Amalfi tutti i partegiani del Duca, e trapassando ad aperta ribellione, ricusarono di ricevere lui medesimo. Il Duca fortemente irato di tanta fellonia, per ridurre la Città, pensò allettar Boemondo suo fratello, pregandolo a prestargli soccorso, siccome questo Principe lo fece con tutta la sua milizia, che dalla Puglia, e dalla Calabria teneva raccolta: Invitò *il* Duca anche Ruggiero Conte di Sicilia a soccorrerlo; ed in fatti in quest' anno 1096. venne il Conte con ventimila Saraceni, e con infinita multitudine d' altre Nazioni a porre l' assedio ad Amalfi (*a*). La Piazza fu investita da questi tre Principi con tutte le loro forze, e l' assedio fu così stretto, che se non fosse stata l' impresa attraversata da congionture assai strane, certamente Amalfi si sarebbe resa.

Ciò che l' obbligò a scioglier l' assedio fu una nuova impresa che si offerse a Boemondo, ed a' suoi soldati, i quali scordatisi dell' impegno nel quale erano, in un subito si voltarono altrove. Fu ciò la pubblicazione delle prime *Crociate*, l' invenzion delle quali devesi ad Urbano II. primo lor Autore (*b*). Questi nell' anno 1095. avendo raguinato in Francia nella Città di Chiaramonte un Concilio, animò tutti i Principi d' Europa all' impresa di Terrasanta, e fu tanto l' ardore di questi Principi, stimolati anche dal solitario Pietro, che posero, per accingersi a sì gloriosa impresa, in iscompiglio tutta l' Europa; ma sopra tutte le altre Provincie, l' Italia, e la Francia abbondò di gente, che anelavano di farsi crocesignare, e di prender l' armi per quest' espedizione. S' armarono il Grande Ugone fratello di Filippo I. Re di Francia, Roberto Duca di Normannia, Gosfredo Buglione Duca di Lorena, ed i Conti di Fiandra, e di Tolosa. Ma fra i nostri Principi Normanni, Boemondo col suo nipote *Tancredi* figliuolo del Duca Ruggiero natogli da Alberada sua prima moglie, come scrivono Pirri, ed il Summonte (poichè Orderico Vitale (*c*), e l' Abate della Noce (*d*) portano Tancredi figliuolo d' una sorella di Boemondo) furono i più accesi per quest' impresa. Boemondo, sia stato vero zelo, o dolore di non essere a bastanza distinto in Italia, ovvero per disegno di continuare le conquiste, che avea cominciato con suo padre in Oriente, immantenente lasciato l' assedio d' Amalfi, si mise la Croce rossa sopra i suoi abiti, e fattosi recare de' mantelli di porpora, con gran apparecchio in minuti pezzi dividendogli, ne segnò anche i suoi soldati. Il suo esemplo, e la cura, che si prendeva a promovere questa sua divozione, fece sì che a lui, ed a Tancredi si unisse un gran numero di gente per seguirgli in quest' impresa. Furon seguiti sopra tutti gli altri da molti Puglies, Calabresi, Siciliani, e d' altre Regioni d' Italia, tanto che tosto ne fu composta una grossa armata, e fecegli giurare

(a) *Pellegr. ad Lup. A.* 1096. (b) *Malat. lib.* 4. *c.* 2. (c) *Orderico Vital. lib.* 1. *Hist. Norm. Tancredus Odonis Boni marchisii filius, & Comes de Rossivola cum suis fratribus.* (d) *Ab. de Nuce Chr. lib.* 4. *cap.* 11.

rare con esso lui sul campo di non fare niuna guerra contra de' Cristiani infino, che non si fosse conquistato il paese degl' Infedeli. Il Duca Ruggiero, il quale si vide così ad un tratto abbandonato in Amalfi, e che la nuova Crociata gli avea tolta la più bella parte delle sue truppe, fu necessitato con gran rammarico, e indignazione contra Boemondo, col quale non valsero rimproveri, nè scongiuri, coprendosi sotto il manto della Religione, e del zelo, a togliere l' assedio per avanzato che si fosse. Il Conte Ruggiero vedutosi ancora abbandonato da' suoi, non potendogli impedirgli per un' espedizione così spezïosa, s' ebbe pazienza, e pien di mestizia tornossene in Sicilia (*a*). All' incontro Boemondo, e Tancredi messisi alla testa de' loro Pugliesi, e Calabresi, e d' infinito numero d' altre nazioni, imbarcatisi in Bari cominciarono a navigare verso Oriente. Il nostro incomparabile Torquato nel suo divino poema, valendosi di quella licenza a' Poeti concessa, fa Tancredi Capitano di ottocento uomini a cavallo, che finge aver seco condotti dalla Campagna felice presso Napoli; ma in questi tempi nè a Boemondo, nè a Tancredi ubbidiva questa Regione; tanto è lontano che quindi avesse potuto raccorgli. La Campagna felice in gran sua parte allora era al Ducato Napoletano sottoposta, che si reggeva da Sergio Duca, e Console sotto l' Imperador Alessio Comneno. Solo Aversa nuova Città era in potere de' Normanni, ma d' altro genere, come si è detto, non già della razza di Tancredi Conte d' Altavilla, di cui discendevano Boemondo, e Ruggiero. E Capua in questo mentre trovavasi essersi già ribellata da' Principi Normanni; poichè morto in Piperno nell' anno 1090. il Principe Giordano, ancorchè avesse lasciato Riccardo suo figliuolo di tenera età per successore al Principato (*b*), nulladimanco i Longobardi Capuani, subito che furono avvisati della morte di Giordano, cospirarono contro Riccardo, e contro la Principessa sua madre, ed avendosi poste in mano le fortezze della Città, ne discacciarono tutti i Normanni; tanto che fu d' uopo a Riccardo, ed a sua madre per asilo ricovrarsi in Aversa, ove si trattennero infino che dal Duca di Puglia, e da Ruggiero Conte di Sicilia, non furono soccorsi, e restituiti in Capua.

Questo famoso Eroe da poi che si levò dall' assedio d' Amalfi, ritornato in Sicilia, non pensava ad altro, che di stabilire più fermo il dominio nella sua famiglia con illustri parentele. I più grandi Principi della Cristianità ricercavano a gara la sua amicizia, e la sua alleanza. In fatti erano già quasi due anni, che la sua prima figliuola nell' anno 1093. era stata ricercata da Filippo I. Re di Francia, e la seconda nell' anno 1904. fu sposata a Corrado figliuolo dell' Imperador Errico III. Questo Principe per le discordie di Errico suo padre con i Romani Pontefici, fu da costoro stimolato a lasciare il partito di suo padre, e non bastandogli d' essersi attaccato al contrario, arrivò a tal estremità, che non fu punto difficile di movere apertamente contro il padre le armi; e portatosi in Italia, col favore del Pontefice, occupò molti luoghi, che dependevano dall' Imperio, e da lui sottratti ad Errico. Il Pontefice Urbano, e la Contessa Matilda, non trovando miglior modo per mantenerlo, procurarono farlo entrare nella famiglia del Conte di Sicilia con fargli sposare la costui figliuola, perchè lo sostenesse contro gli sforzi di Errico (*c*).

Il Re d' Ungheria invidiandogli questa alleanza, due anni da poi mandò Ambasciadori al Conte a dimandargli un' altra figliuola per isposarla ad Alemanno suo figliuolo. Ruggiero non ricusò il partito, e con molta pompa, e celebrità fu tosto nel 1096. condotta la Principessa al marito. Questa prosperità sì estraordinaria nella famiglia di Ruggiero, ed i successi tanto illustri del suo Regno gli meritarono il soprannome di *Gran Conte*, ed intorno a questo tempo cominciò ad usarlo ne' suoi titoli.

Agostino Inveges, oltre a queste ragioni, rapporta, che fu mosso Ruggiero a chiamarsi *Gran Conte*, perchè egli avea creato Simone suo figliuolo Conte di Butera,

(a) *Malater. lib. 4. c. 2. Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur.* (b) *Paul. Diac. lib. 4. cap. 10.* (c) *Malat. loc. cit.*

tera; e cominciandosi già in Sicilia ad introdursi l'uso de' Feudi, e de' Contadi; ed essere decorati di questi titoli i figli, i nepoti, e' Vassalli del Conte, per distinguersi da costoro, cominciasse a sottoscriversi con questo nuovo titolo *Magnus Comes Calabriæ, & Siciliæ*.

Ma ciò che maggiormente fece riluce re la potenza di Ruggiero G. Conte di Sicilia, fu l'impresa di Capua. Riccardo figliuolo di Giordano, che discacciato da Capua, erasi ritirato in Aversa, non potendo per se solo ricuperar Capua, lo richiese di soccorso, e della sua protezione: promettendogli, in riconoscenza di questo importante ajuto, di farsi suo uomligio, e fargli omaggio de' suoi stati (*a*).

Ed aggiunge Malaterra (*b*), che Riccardo oltre la promessa fatta di prestargli omaggio, in ricompensa gli avesse anche offerta Napoli, la qual Città dovea ancora conquistarsi. È molto a proposito avverte Inveges, che non si sa donde nascesse a Riccardo questa ragione di così disporre di Napoli, che in questi tempi si governava da' suoi propri Duchi in forma di Repubblica. Il Conte non fu insensibile a queste offerte; poichè tosto unendo una sua armata, venne verso Capua, ove il Duca di Puglia suo nipote, e Riccardo eransi già uniti per assediarla: egli prima di cominciar l'assedio fece predare tutta la vicina Campagna: da poi strinse la Città minacciando agli abitanti la lor ruina se non si rendessero (*c*). In questo avendo Urbano II. inteso il pericolo de' Capuani, venne tosto al campo ov' erano questi Principi per ottenere da essi la pace, ed impedire la rovina di quella Città. Egli fu ricevuto magnificamente da que' Principi, i quali consentirono di mettere i loro interessi nelle sue mani, purchè i ribelli volessero far il medesimo, del che fu avvertito il Papa, che non farebbero punto. Con tutto ciò volle Urbano tentare di ridurgli, ed entrato nella Città, ancorchè gli dassero parola di volerlo fare, quando si venne all' effetto, rifiutarono di voler rendere la Città a chi si sia. Il Papa pentitosi d'essersi mosso per loro cagione, se ne ritornò indietro, niente curandosi di ciò avrebbe potuto di male accadergli. L' assedio si strinse per ciò più fortemente, ed Iddio in questo punto fece al Conte di Sicilia segnalatissimi favori; poichè la Contessa Adelaide sua sposa, che in quell'impresa avealo seguitato, vi divenne gravida. Si sgravò del parto in Melito di Calabria in Decembre di quest' anno 1097. ovvero, com' altri rapportano, in Febbrajo dell' anno seguente, e diè alla luce un figliuolo, il quale fu battezzato per mano di S. Brunone Fondatore dell' Ordine de' Certosini, col quale il Conte, per la gran fama che teneva di santità, avea strettissima amicizia, ed egli fu il primo, che stabilì nella Calabria quell' Ordine nascente, di cui si mostrò sempre Protettore.

Al fanciullo fu posto nome Ruggiero: quegli che per le famose sue gesta fu il I. Re di Sicilia. Errano perciò il Fazello, che scrisse questo Eroe esser nato in Salerno; e Pirri, che anticipando due anni questa nascita, nel 1095. lo dice nato in Sicilia. Il secondo favore, che Ruggiero ricevette dal Cielo per l'intercessione di S. Brunone fu l'essere stato liberato d'un tradimento, che un Greco appellato Sergio, avealgli macchinato; ma l'aver il Conte repressa questa congiura col sangue de' congiurati, intimorì in guisa gli assediati, che tosto la Piazza fu resa, e restituita al Principe Riccardo: usò gran clemenza co' medesimi secondo il consiglio che glie ne diede il Conte, talmente che si contentò d' eleggere il suo soggiorno in una delle Torri più alte della Cittadella, ove entrò trionfante; onde ristabilito nel Principato di Capua, riconoscendo quest' importante conquista da' due Ruggieri, fece loro in segno di gratitudine ogni onore, e come uomo ligio giurò loro omaggio.

Questi due Principi spediti da quest' impresa si ritirarono unitamente in Salerno ove si trattennero insieme per qualche tempo. Meditava il Duca di Puglia, sopra le altre Città de' suoi domini in

(a) *Malater. lib. 4. cap. 26. Homo Apuliæ Ducis factus fuerat.* (b) *Loc. cit. ad A. 1097. cap. 5. Vice recompensationis Neapolim, quæ sibi similiter recalcitrabat, si prævalere posset, fiducialiter concedens.* (c) *Petr. Diac. l. 4. c. 10.*

Italia, trascieglière Salerno per sua Sede Regia, siccome avea pensato anche Roberto Guiscardo, conquistata che l'ebbe, di costituirla Città Metropoli, non altramente, che per quello riguarda la Polizia Ecclesiastica, avea fatto il Pontefice Giovanni XIII. Perciò la sua più lunga residenza la faceva in Salerno (*a*); il di cui esempio seguirono da poi i suoi successori. Qui ospiziò il suo zio colla Contessa, e col picciolo figliuolo poc' anzi nitogli, il quale gli fu successore ne' suoi dominj.

CAP. VIII.

URBANO II. *fa suo legato il Conte* RUGGIERO, *onde ebbe origine la Monarchia di Sicilia.*

URbano II. per congratularsi con questi Principi del buon successo della loro spedizione di Capua, venne a trovargli in Salerno, e volendo in ricompensa di tanti benefizj prestati alla Sede Apostolica, mostrarsi loro grato, creò Ruggiero suo Legato in Sicilia. In quest' anno 1098. ed in questo congresso fu istromentata quella Bolla, di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro Principe della Cristianità, per cui vanta la Sicilia la sua Monarchia, e per cui s'è preteso, che i successori del G. Conte Ruggiero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale.

Erasi introdotto costume da' Pontefici Romani di spedir loro Legati Apostolici in varie Provincie dell'Orbe Cristiano; e n'ebbero di varie sorte. Alcuni ch'erano i più eminenti, ed a' quali era conceduta più ampia, e particolar giurisdizione, eran chiamati Legati *a latere*, poichè dal Concistoro, e Collegio de' Cardinali, che sedevano a lato del Pontefice, erano prescelti, e perciò *Laterali* chiamogli Ivone Carnotense in una lettera (*b*), ch'e' scrisse a Pasquale II. Altri erano o Vescovi, o Diaconi della Chiesa Romana, i quali erano destinati dal Pontefice per Legati presso gl'Imperadori o Regi, i quali non aveano altra incombenza, se non nella Corte di que' Principi di procurar i negozj della Sede Apostolica, ed invigilare per gl'interessi della medesima, e questi presso gli antichi si dissero *Apocrisiarii*, ovvero *Responsales*. Ma fu ancora da poi introdotta un' altra sorta di Legati, che si chiamavano Provinciali. Questi per lo più erano Vescovi delle Provincie, istesse ove reggevano le loro Cattedre, a' quali come Legati della Sede Apostolica veniva data molta autorità, e giurisdizione, e conceduti varj privilegj da potersene valere co' loro Provinciali, e sovente la Legazione si dava alla Cattedra, non alla persona. Così l'Arcivescovo d'Arles era Primate, e Legato delle Gallie in vigore d'un antichissimo privilegio conceduto a quella Sede, e confermato da poi da Ormisda, e da Gregorio I. e dagli altri Romani Pontefici (*c*). Così ancora l'Arcivescovo di Canterberi era Primate, e Legato d'Inghilterra per un privilegio, che Innocenzo II. concedè a Teobaldo Arcivescovo di quella Città, ed a' suoi successori; onde è che in Inghilterra questi erano appellati Legati nati, come ci testimonia Polidoro Virgilio (*d*), poichè non alla persona, ma alla Cattedra fu tal privilegio conceduto. Siccome il Vescovo di Pisa, ed i suoi successori, da Gregorio VII. furono dichiarati Legati della Santa Sede nell'Isola di Corsica.

Si davano ancora queste Legazioni in alcune Provincie dell'Orbe Cristiano, non già alle Cattedre, ma alle persone, destinando i Sommi Pontefici certe persone per Legati in varj luoghi. Così Lione il Grande costituì Anastasio Vescovo di Tessalonica Vicario della Sede *Apostolica* per l'Oriente, e nelle Regioni dell'Affrica. Gelasio I. per l'Egitto elesse Acacio. Ormisda per la Betica, e per la Lusitania Salustio Vescovo di Siviglia; e per le Gallie l'istesso Pontefice costituì suo Vicario Remigio di Rems, senza derogare al privilegio dell'Arcivescovo d'Arles: Ormisda istesso elesse il Vescovo Giovanni per tutta la Spagna. Vigilio creò per l'Illirico, il Vescovo di Locrida,

(*a*) *Guil. App. lib.* 6. (*b*) *Ivo Epist.* 109. (*c*) *Altes. ren. Aquit. lib.* 4. *cap.* 5. (*d*) *Polid. lib.* 3. *rer. Anglic.*

da, ſiccome fece anche Gregorio I. Martino I. coſtituì Giovanni Veſcovo di Filadelfo per Legato nell' Oriente contro i Monoteliti. E ſopra tutte le altre Provincie la Francia ebbe molti di queſti Legati ne' tempi di Carlo Martello, di Carlo il Calvo, e più ne' tempi ne' quali ſiamo, ſotto Gregorio VII. ed Urbano II. tanto che per la frequenza di queſti Legati s' eſtinſero in gran parte le ragioni, e preminenze di Legato, e di Primate nell' Arciveſcovo d' Arles; e non ſolo i Romani Pontefici vi mandavano Legati perchè preſiedeſſero a tutta la Gallia; ma ancora a certe Provincie vi mandavano particolari Legati, come nell' Aquitania, de' quali Alteſerra (*a*) ne rapporta un numero ben grande.

Queſti Legati per lunga eſperienza ſi conobbe, che recavano alle Provincie, ov' erano dirizzati, danni, e moleſtie inſopportabili (*), poichè oltre di ſcemarſi con ciò l' autorità, e la giuriſdizione de' Veſcovi, e de' Metropolitani, traendo a ſe tutte le cauſe, e ſovente inquirendo, e conoſcendo delle cauſe, e delitti de' medeſimi Prelati, per la loro avarizia, e faſto tenevano depreſſi i Veſcovi, e tutto l' Ordine Eccleſiaſtico, onde vennero in tanta abbominazione a' Provinciali, che ricorſero a' loro Re, perchè vi daſſero riparo. Per la qual coſa i Principi d' Europa procuravano o di non ricevergli affatto, ovvero di non ricevere ſe non quelli ch' eſſi volevano. In Inghilterra perciò fu fatta convenzione fra Urbano II. col Re Guglielmo, per la quale fu ſtabilito, che niun Legato ſi riceveſſe in quell' Iſola, ſe non colui che voleva il Re (*b*). In Francia i loro eccеſſi furon tali, che finalmente ſi riſolvettero i Veſcovi di ſupplicare il Papa, che gli toglieſſe affatto per riſtoro delle loro Dioceſi; ſiccome in fatti ottennero, che non più ſi mandaſſero, onde riſurſe la poteſtà de' Metropolitani, e de' Primati in quella Provincia, e ſi poſe quiete in quel Regno. L' Imperador Federico in Alemagna con ſuo Editto ordinò, che non ſi riceveſſero affatto. Nella Scozia vi è legge ſtabilita nel 1188. approvata da' Pontefici Clemente III. Innocenzio III. ed Onorio III. che proibiſce poter alcuno ivi eſercitare il diritto di Legazione, ſe non foſſe Scozzeſe; ed il ſimile ſi legge per le Spagne.

Nell' Iſola di Sicilia pur i Papi aveano in uſanza crear queſti Legati; e ſi legge (*c*) che ſin da' tempi di Gregorio I. aveſſe queſto Pontefice creato Maſſimiano Veſcovo di Siracuſa Legato di Sicilia, concedendo queſta prerogativa alla ſua perſona, non già alla Cattedra (*d*). Nemmeno ne furono eſenti queſt' iſteſſe noſtre Provincie, ancorchè tanto a Roma vicine; poichè nella Cronaca di Lione Oſtienſe (*e*) ſi legge, che Niccolò II. dopo aver fatto Cardinale Deſiderio celebre Abate Caſſinenſe, lo creò ancora ſuo Legato in tutta la Campagna, nel Principato, nella Puglia, e nella Calabria, ſe bene la ſua autorità foſſegli ſtata riſtretta ſopra tutti i Monaſteri, e Monaci di quelle Provincie, come ſi ſcorge dalle parole del privilegio, che rapporta ivi l' Abate della Noce.

Urbano II. adunque volendo in queſti tempi, ciò che i ſuoi predeceſſori avean prima fatto, rinovar l' uſanza di crear in Sicilia un Legato, vi nominò il Veſcovo di Traina. Non ben s' inteſe da' Siciliani queſto fatto, e molto più ſe n' era offeſo il Conte Ruggiero, il quale eſſendoſi così ben diſtinto per tanti ſegnalati ſervigi preſtati alla Santa Sede, con aver diſcacciati i Saraceni infedeli da quell' Iſola, tolte tutte le Chieſe al Trono Coſtantinopolitano, con reſtituirle al Romano, e ſoccorſa la Chieſa nelle maggiori ſue calamità, riputava non dover meritare queſta ricompenſa. In queſto congreſſo tenuto in Salerno ſe ne dolſe col Papa, e fecegli comprendere aſſai liberamente quanto

(a) *Rer. Aquit. lib. 4. cap. 5.* (*) *Jo. Saliſberienſis lib. 15. cap. 16. & lib. 6. cap. 22. Sed nec Legati Sedis Apoſtolicæ manus ſuas excutiunt ab omni munere, quin interdum in Provinciis ita debaccantur ac Sathan ad Eccleſiam flagellandam a facie domini Provinciarum diripiunt ſpolia, ac ſi theſauros Cræſi ſtudeant comparare.* (b) *V. Ugo di Flavigni, ed Eadmero lib. 5. hiſt.* (c) *Gregor. lib. 2. Indit. 10. Epiſt. 7.* (d) *Inveges lib. 3. Proinde ſupra cunctas Eccleſias Siciliæ te Vice Sedis Apoſtolicæ miniſtrare decernimus, quas non loco tribuimus, ſed perſonæ.* (e) *Oſtienſ. lib. 3. cap. 13.*

to ciò eragli dispiaciuto, e ch' egli era determinato a non punto soffrirlo.

Ma Urbano che si sentiva cotanto obbligato a questo Principe, e dal quale si prometteva maggiori ajuti per la Sede Appostolica, riputandolo il più abile istromento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl' Imperadori d' Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarselo. Non solamente su questo punto gli diede tutta la sodisfazione, annullando in quell' istante la Legazione, che avea data al Vescovo di Traina, ma con raro esempio trasferì al G. Conte medesimo tutta quella autorità, che come suo Legato avea data a quel Vescovo, creando lui, ed i suoi legittimi eredi, e successori Legati nati della Sede Appostolica in quell' Isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò ch' egli era per fare per un Legato, fosse fatto per lui, e suoi successori. Ne fu tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni Diacono della Chiesa Romana il privilegio, nel mese di Luglio, il settimo dell' Indizione, e l' undecimo del Ponteficato di Papa Urbano II.

Questo avvenimento in cotal guisa lo narra Malaterra, il quale insieme porta la bolla d' Urbano, Scrittore gravissimo, e di que' tempi, il quale quì termina i quattro libri della sua Latina Istoria; e di cui Orderico Vitale (*a*) antico Scrittore delle cose Normanne scrive: *De quorum (ideſt Ducis Roberti Guiſcardi, & Comitis Rogerii) probis actibus, & ſtrenuis eventibus Gotiſredus Monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii Comitis Siciliæ elegantem libellum nuper edidit.*

Questa scrittura sì notabile meritava, che si fosse rapportata tutta intera; ma riguardando la politia di quel Reame, non del nostro, ci siamo contentati d' averne recato con nettezza ciò, che contiene, tanto più, che non mancano Scrittori (*b*), che la rapportano intera, e ben negl' istessi Annali del Baronio potrà leggersi.

Questo è il fondamento della cotanto famosa Monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopra tutti i Re d' Aragona, che signoreggiarono da poi quel Reame con lunga serie d' anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile, ed illustre prerogativa contro tutti i sforzi, e' dibattimenti surti sopra questo punto in processo di tempo. Non riputandosi cosa impropria, e strana d' essersi potuto a' Principi concedere tal facoltà di Legato della Sede Appostolica, quando i Papi stessi reputarono queste persone, come sacrate, essendosi già introdotto il costume d'ungersi col sacro olio, e non come all' intutto laici, ma partecipi ancora del Sacerdozio gli riputarono; e se non stimarono incompatibile alle loro persone di creargli Canonici di S. Pietro, con ammettergli co' sacri abiti al Coro, e rendergli consorti in tutte le altre funzioni, e celebrità sacre; non dovrà parere strano che possano ancora ritener queste prerogative, che finalmente si raggirano intorno alla Ecclesiastica giurisdizione, non già intorno all' ordine.

Secondo le massime del dritto Canonico, e la pratica della Corte di Roma si è in più occasioni veduto, che nel Diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell' ordine, e che quest' ultima è attaccata all' ordine medesimo, e non può essere comunicata a quelli, che non l' hanno per loro carattere. Non si può commettere ad un Prete per far l' ordinazione; nè ad un Diacono per consecrare, o per assolvere; poichè la facoltà dell' ordinare è attaccata al carattere Episcopale, ed il potere di consecrare, e d' assolvere all' ordine Presbiterale: ma per ciò, che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone, che non sono negli ordini, ancorchè s' esserciti sopra quelli, che vi sono, o anche negli ordini più elevati, che non sono quelli a chi si è accordata questa giurisdizione. Li Papi non hanno fatto difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando Legati, i quali erano semplici Diaconi per giudicare materie di fede, e cause di Vescovi, anche per tenere il loro luogo ne' Concilj, e dando privilegj ad Abati, e Monaci per esercitar

(a) *Order. Vit. hiſt. Norman. lib. 3. fol.* 483. (b) *Fazzel. Rer. Sicul. Inveges lib. 3. Vien rapportata anche da Lunig, Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. pag.* 846.

tar la giurisdizione Episcopale; e ciò ch'è più stonante, anche alle Badesse, che danno dimissorie, hanno Archidiaconi, ed altri Officiali, ed esercitano tutto ciò, che appartiene alla giurisdizione Episcopale; ed in quest' istesso nostro Regno oggi giorno veggiamo, che la Badessa del Monastero di Conversano esercita sopra i suoi Preti giurisdizione, ed ha privilegio di valersi di Mitra, e di Pastorale, come i Vescovi fanno. E Carlo II. d' Angiò nella Chiesa di S. Nicolò di Bari ebbe luogo in quel Coro sopra gli altri Canonici, e fu riputato come di lor corpo, ed ebbe giurisdizione sopra que' Preti, come diremo al suo luogo.

Non è del nostro istituto entrare in que' dibattimenti, che da poi fursero intorno a questo punto, e nelle cose che sono state scritte da' Spagnuoli, e da altri diversi Autori, come materia lontana dal nostro proposito. Ma non posso tralasciar di dire, che il Cardinal Baronio con molta importunità, e poca verità ardì d' impugnarla negli ultimi tempi, da poi che quel Regno n' era stato in possesso per tanti secoli. Stampò egli al principio dell' anno 1605. il suo tomo XI. degli Annali Ecclesiastici, e venendo di rapportar questo fatto, inserì nella sua Istoria un discorso lunghissimo contra la Monarchia di Sicilia, ove con isforzati, e lividi argomenti non trascurò di movere ogni macchina per abbatterla. Ma ciò che non deve condonarsi alla memoria di quell' uomo, si è d' aver pieno quel suo discorso di tanta maldicenza, ed acerbità contra molti Re d' Aragona di celebre memoria, e spezialmente contro Ferdinando il Cattolico, riputandogli Tiranni, e che sotto questo nome di Monarchia abbiano voluto in quel Regno introdurre la Tirannide, che capitato il libro in Napoli, ed a Milano, fu da que' Ministri Regj proibito, ed ordinato, che non si vendesse, nè tenesse, per rispetto del loro Principe Filippo III. che allora regnava, i cui progenitori paterni erano stati da quel Cardinale sì indegnamente trattati.

Ma mostrò il Baronio sì gran risentimento di questa proibizione del suo libro, che avendone avuto l' avviso quando per la morte di Clemente VIII. era la Sede vacante, fece unir tosto il Collegio de' Cardinali, da' quali fece far un' invettiva contro que' Ministri, e non bastandogli aver offeso quel Principe in quella guisa, volle toccarlo in un altro punto non men geloso di sua Regal giurisdizione; poichè in quella apertamente biasimavansi que' Ministri, come nel proibir il suo libro avessero posto mano nell' autorità Ecclesiastica, quasi che a' Principi non fosse lecito per quiete dello Stato far simili proibizioni. E dopo creato il Pontefice Paolo V. fece scrivere al Re Filippo sotto li 13. Giugno di quest' istesso anno una lunga lettera con grave doglianza, che in vilipendio dell' autorità Ecclesiastica, li Ministri Regj in Italia avessero proibito il suo libro, quando ciò al Papa solamente s' apparteneva. Però la prudenza di quel Re giudicò meglio di rispondere co' fatti, e lasciò correre la proibizione pubblicata da' suoi Ministri.

Ma il Cardinale non si potè contenere, che nel 1607. stampando il XII. Tomo non inserisse poco a proposito un discorso di quest' istessa materia, con molta acerbità, e livore declamando contro i Principi, che vogliono impacciare a proibir libri, non ritenendosi ancora di dire, che lo fanno perchè i libri riprendono le loro ingiustizie. Il Consiglio di Spagna con la solita tardanza, e irrisoluzione vi procedè con lentezza; non si mosse nemmeno per questa terza offesa, ma lasciò scorrere altri tre anni, e nel 1610. il Re fece un editto, condennando, e proibendo quel libro con maniera così grave, che destramente tocca il Baronio, così bene com' egli avea toccato li Re suoi progenitori. E per dargli maggior riputazione, e forza, fu l' Editto fatto pubblicare in Sicilia, con decreto, e sottoscrizione del Cardinal Doria, e mandato per lo Mondo in istampa. In Napoli fu mandato l'Editto al Conte di Lemos, che si trovava allora Vicerè, il quale a' 28. Febbrajo dell' anno seguente 1611. fece pubblicar Banno con molta pubblicità, col quale si condennava il libro. La corte di Roma restò sbigottita tanto per l' Editto, quanto per l' esecuzione fatta dal Cardinale, e del Banno pubblicato a suon di tromba in Napoli. Però in Spagna non si mossero punto, e l' Editto resta oggi giorno nel suo vigore.

Fu

Fu questa contesa rinovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando Papa Clemente XI. vedendo il Regno di Sicilia caduto in mano del Duca di Savoja, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel Principe; e ridusse la cosa in tale estremità, che nell' anno 1715. non si ritenne di pubblicar una Bolla, colla quale abolì la Monarchia, stabilendo in un' altra in quel Reame una nuova Ecclesiastica Gerarchia; ma riuscirono vani tutti questi sforzi, poichè nè le Bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o novità s' introdusse in quell' Isola; e molto meno quando poi quel Regno fece ritorno sotto l' Augustissima Famiglia Austriaca.

Scrisse con questa nuova occasione a difesa della Monarchia il celebre Teologo di Parigi Lodovico Ellies Dupino, dove fece vedere quanto insussistente, e vano sia ciò che il Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che il Papa avea ordinato in quella sua Bolla. Uscì questo suo libro nell' anno 1716. dove si narrano minutamente l' origine, ed i progressi di questa contesa, ed i successi di questa briga, con tanta diligenza, e dottrina, che bisogna riportare il Lettore a quanto egli ne scrisse intorno a questo soggetto.

La Bolla di Urbano fu dirizzata al Conte Ruggiero, e suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati, che possedeva allora, cioè la Sicilia, ed alcune Piazze, che e' teneva in Calabria, onde perciò s' intitolava *M. Comes Calabriæ, & Siciliæ*.

Ma non meno del Conte era benemerito il Duca Ruggiero della Sede Apostolica; ond' era di dovere, che Urbano al Duca di Puglia, ch' era presente, dispensasse suoi favori; ond' è da credere, che a questo tempo fosse a' Duchi di Puglia conceduto quel privilegio, di cui l'antica Glossa Canonica, e molti de' più vecchi Scrittori rapportano intorno alla collazione de' Beneficj del Regno.

In questi tempi per togliere l' investitura da' Principi secolari eransi ragunati frequenti Concilj, e per ultimo nel Concilio Romano celebrato da Urbano nell' anno 1099. poco prima di morire, erasi di nuovo sotto terribili anatemi vietato agli Abati, a' Prepositi delle Chiese, ed a tutti gli Ecclesiastici di ricevere beneficj dalle mani de' Laici. Con tutto ciò preteserò sempre i Principi non dover essi reputarsi in ciò puramente Laici, nè potersi loro togliere quelle prerogative, delle quali per lungo tempo n' erano stati in possesso. Ch' era ben di ragione, che avendo essi fondate le Chiese, ed arricchitele del loro patrimonio, essi ne dovessero aver l'investiture; che siccome prima nell' elezione de' Ministri della Chiesa v' avea parte il popolo, non dovea parere strano, se i Principi, a' quali fu trasferita ogni potestà, potessero ora farlo per se soli (*a*). Che ciò facendo, niente davano agl' investiti di spiritualità, ma la lor concessione si restringeva alla temporalità, ancor che nell' investirgli si valessero, secondo era il costume, dell' anello, e della verghetta. Ciò che con maggior ragione lo pretendevano i nostri Duchi di Puglia, i quali aveano in queste Provincie molte Chiese fin da' fondamenti erette, e dotate di molti loro beni per la lor somma pietà inverso il culto della Religion Cristiana. Si aggiungeva ancora d' aver debellati gl' infedeli Saraceni, e d' avere restituite tutte le Chiese al Trono Romano, che prima gli erano state tolte dal Patriarca di Costantinopoli.

I Pontefici Romani per non contendere su questo punto co' Principi amici, e ben affezionati, a' quali senza recarsi pregiudizio volevano gratificare, sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch' essi pretendevano per giustizia: i Principi badando solo all' effetto, nè curandosi d' altro, l' accettavano. All' incontro i Papi credevano maggiormente così stabilire i loro diritti, acciocchè secondo che le congionture portavano, potessero o rivocargli, o contrastargli. Quindi è che gli antichi Re di Sicilia investivano de' beneficj Ecclesiastici in tutte le Chiese del Regno di Puglia, siccome ne rende a noi fedel testimonianza l' antica Chiosa Canonica (*b*), la quale se contro i Ca-

(a) *V. Duaren. de Sacr. Eccles. min. nemini Regum. 16. qu. 7.*

(b) *Glos. cap. placuit, in princ. & in cap.*

Canoni ſtabiliti in tanti Concilj oſſervò che i Duchi di Puglia davano l' inveſtiture de' benefici; diſſe che ciò lo facevano per privilegio del Papa, il quale poteva a' laici concedere queſta preminenza; e lo teſtimoniano ancora tutti i noſtri più antichi Scrittori del Regno, come Marino di Caramanico, Andrea d'Iſernia, ed altri (*a*). E per queſto privilegio ſi difendeva Federico II. quando ſe gl' imputava, che a ſuo modo dàva le inveſtiture delle Chieſe di queſte Provincie (*b*): anzi egli ſi doleva che i Papi tentavano di diminuire le ragioni, che i Re di Sicilia aveano nell' elezione de' Prelati, non oſtante il lor privilegio, il quale da Innocenzio III. non poteva moderarſi, come fece con Coſtanza, quando egli era ancor fanciullo. Ma di ciò più opportunamente ci tornerà occaſione di favellare quando della politia Eccleſiaſtica tratteremo.

§. II. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e ſua morte, ſeguita poco da poi da quella del Conte* RUGGIERO, *e d' altri Principi.*

INtanto Urbano dopo eſſerſi in Salerno trattenuto con queſti Principi, ſe ne paſsò in Bari, ove avea intimato un Concilio di Padri Greci, e Latini per determinare il Dogma della proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, nel che i Greci non convenivano (*c*). Intervennero in queſto Concilio 185. Veſcovi, e volle aſſiſtervi anche S. Anſelmo Arcivеſcovo di Cantorberi, che per affari della ſua Chieſa ſi trovava allora in Italia. Vi furono perciò tra' Greci, e Latini grandi dibattimenti; ma furono da S. Anſelmo coloro convinti, e determinato ſecondo ciò che teneva la Chieſa Latina; ma non per queſto finì lo ſciſma, che ſoſtenuto con ardore da ambe le fazioni, per lungo tempo tenne diviſe queſte due Chieſe, che non valſe umana diligenza per riunirle.

Spedito Urbano da queſto Concilio portoſſi in Roma, ove dopo eſſer intervenuto al Concilio Romano, del quale poc' anzi ſi diſſe, non paſſarono molti meſi, che in queſto medeſimo anno 1099. finì in quella Città i giorni ſuoi. Meritò queſto Pontefice eſſere annoverato tra i più grandi Papi ch' ebbe la Chieſa Romana; egli tenendo queſta Sede poco men che dodici anni, adoperò molte eroiche azioni, e ſi reſe celebre al Mondo per la ſpedizione de' Crociati, eſſendone ſtato il primo autore. Egli ſopra tutti gli altri Pontefici fu il più ben affezionato a' noſtri Principi Normanni, nè con eſſi ebbe occaſion alcuna di diſturbo, ma gli amò, come padre i proprj figliuoli, e per quanto s' apparteneva a lui, procurò i loro maggiori vantaggi. Per la di lui morte fu eletto Papa l' Abate Rainerio di Toſcana, che Paſcale II. appelloſſi; ed in queſto medeſimo anno i noſtri preſero Geruſalemme, e ne fu eletto Re il famoſo Goffredo Buglione, al quale dopo la ſua morte ſuccedette Balduino ſuo fratello, avendo intanto Boemondo preſa Antiochia, e fattoſene Principe, che la traſmiſe a' ſuoi poſteri.

La morte di Urbano fu non molto tempo da poi ſeguita da quella del G. Conte Ruggiero: egli eſſendo già molto avanzato in età, trovandoſi in Calabria, reſe chiara al Mondo la Città di Melito ove morì nel meſe di Luglio dell' anno 1101. (*d*). E non a baſtanza pianto da' ſuoi, fugli nella maggior Chieſa di quella Città edificata da lui, eretto un ſepolcro, ove ancor oggi ſi conſervano le ſue glorioſe oſſa. Egli viſſe ſettanta anni, avendone regnato ſedici dopo la morte di Guiſcardo ſuo fratello. Ebbe più mogli, dalle quali avea avuti molti figliuoli, ma tre ſoli maſchi a lui ſopravviſſero, nati dalla ſua ultima ſpoſa Adelaſia, la quale preſe il governo degli Stati immantenente dopo la morte del marito con Roberto di Borgogna ſuo genero (*e*). Queſti tre figliuoli furono Simone, che morto poco dopo il padre, non ebbe la ſorte di ſuccedergli nel Contado di Sicilia (*f*). Goſfredo

(a) *Andr. de Iſern in proœm. Conſtit. Regn.* (b) *Nauclerus generat.* 41. (c) *V. Pellegr. al Lup. A.* 1099. (d) *Lup. Proto ſp. A.* 1101. *Obiit Rogerius Comes Siciliæ menſe Julii.* (e) *Malater. lib.* 4. *cap.* 19. *Romuald. Salernit.* (f) *Aleſſ. Teleſ. lib.* 1. *cap.* 2. & 3.

fredo soprannominato di *Ragusa*, di cui l' istoria non ci somministra alcun riscontro: alcuni (*a*) credono che fosse nato dalla prima moglie Erimberga, e che insieme col fratello Giordano fosse al padre premorto. Ruggiero II. fu quegli, al quale lasciò i suoi Stati in una situazione così illustre, e vantaggiosa, che poco da poi gli possedette con titolo, e corona di Re, e che la fortuna l' innalzò ad unire nel suo capo le due Corone di Puglia, e di Sicilia, e che con titolo Regio signoreggiò ancora queste nostre Provincie, come qui a poco diremo. Lasciò ancora il Conte Ruggiero due figliuole, Matilda, ed Emma: Matilda fu moglie di Rainulfo Conte d' Avellino. Per la qual cagione ne' disturbi che accaddero da poi tra il Re Ruggiero, con l' Imperador Lotario II. ed il Papa Innocenzio II. fu da Innocenzio, Rainulfo costituito Duca di Puglia contro Ruggiero suo coenato nell' anno 1137. Fu questa Matilda quella che persuase ad Alessandro Abate Telesino di scrivere l' Istoria di Ruggiero suo fratello, com' e' testifica nel primo libro della medesima. Emma altra figliuola fu moglie di Rodulfo Maccabeo Conte di Monteſcaglioso (*b*); non facendo allora questi Principi difficoltà di dare le loro figliuole, o sorelle per ispose a' loro Baroni, i quali per la maggior parte erano dell' illustre sangue Normanno, o Longobardo, e potenti per molti ampj Stati, e ricche Signorie. Coloro che fanno Costanza moglie d' Errico Imperadore figliuola di questo Ruggiero, errano di gran lunga; fu ella nipote, non già figliuola del G. Conte Ruggiero, come nata dal Re Ruggiero suo figliuolo, come diremo.

Il principio di questo duodecimo secolo, nel quale siamo, fu luttuosissimo non solo per la morte del Gran Conte Ruggiero, ma di molti altri Principi, che lo seguirono. Morì poco da poi nel mese di Gennaro dell' anno 1106. Riccardo II. Principe di Capua, dopo la cui morte non lasciando di se figliuoli, gli succedè al Principato Roberto suo fratello, che lo tenne insino al 1120. nel qual anno morì (*c*). Nell' istesso anno 1106. nel mese d' Agosto finì ancora i giorni suoi l' imperador Errico III. a cui succedette Errico IV. suo figliuolo, il quale non meno che il padre, quasi ereditando co' Stati l' odio contro i Pontefici Romani, fu assai più acerbo con Pascale II. e co' suoi successori di ciò ch' era stato suo padre con Gregorio VII. Egli volendo sostenere con maggior vigore le ragioni delle investiture, minacciava di voler calare con potente armata in Italia contro Pascale. Questo Pontefice per occorrere ad un tanto periglio, venne a Capua per sollecitare il Principe Roberto, ed il Duca Ruggiero, perchè l' ajutassero contro gli sforzi d' Errico; ma Errico venuto in Italia con valido esercito, e giunto in Roma, ove il Papa era ritornato, ed eragli (credendo così reprimere il suo orgoglio) col Clero, e 'l Popolo Romano andato incontro per riceverlo, lo fece conducere con tutti i suoi dentro i suoi alloggiamenti, come prigioniero, ove per forza gli estorse le ragioni dell' investiture, e lo costringe di vantaggio secondo il solito rito, e cerimonie a farsi incoronare Imperadore (*y*). Ma subito che Errico partì d' Italia, Pascale in un Concilio tenuto da poi in Laterano annullò, e cassò tutti quegli atti, avendo intanto poco prima sollecitato il Duca di Calabria, ed il Principe di Capua con gli altri Normanni, e l' istesso Boemondo, perchè unite le loro armate soccorressero la Chiesa Romana contra le persecuzioni, che, come diceva, sofferiva da Errico.

Ma la morte di questi due Principi Boemondo, e Ruggiero accaduta l' una poco dopo l' altra, frastornò tutti i suoi disegni. Morì Boemondo in quest' anno 1110. in Antiochia, ed il suo cadavere trasportato in Italia, fu fatto seppellire a Canosa nella Chiesa di S. Sabino. Lasciò di se un figliuolo nomato pur Boemondo, che al Principato d' Antiochia, ed agli altri suoi Stati succedette. Lasciò ancora un' altra sua figliuola, ed amendue raccomandò a Tancredi suo nipote.

Ma più deplorabile fu a queste nostre Provincie la morte accaduta in Salerno nel mese di Febbrajo dell' anno 1111. del famo-

(a) *Malater. lib. 3. cap. 10. 11. & 36. & lib. 4. cap. 14. & 18.* (b) *Pell. in Stemm.* (c) *Pellegr. in Stemm.* (c) *Pellegr. in Castigat. ad Anonim. Cassin.*

famoso Duca Ruggiero (a). Fu egli con gran pompa, e molte lagrime sepolto nella maggior Chiesa di Salerno, edificata dal Duca Guiscardo suo padre: Nè lasciò di se altra stirpe virile, se non Guglielmo, natogli dalla Duchessa Ala sua seconda moglie, il quale morto suo padre al Ducato di Puglia, ed agli altri suoi Stati succedette.

Il Duca Guglielmo, non meno che suo padre, volle continuar col Papa l'istessa amicizia, e corrispondenza, nè mancò di soccorrerlo nelle contese che con più ardore si proseguivano con Errico. Eransi a questi tempi cotanto esacerbate queste contenzioni, che l'Imperador Alessio Comneno pensò profittarne, scrivendo a Pascale II. che se voleva riconoscer lui per Imperadore d'Occidente, l'avrebbe prestati contro Errico validi ajuti (b). Ed intanto avendo Guglielmo stabilito in più perfetta forma lo Stato, non mancò di chiedere al Papa la conferma dell'investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, come i suoi predecessori aveano ricevuta. Nè Pascale mancò tosto di concedergliela, come fece nell'anno 1114. mentre era in Cepperano a celebrar un Concilio, ove Guglielmo portossi per riceverla (c). Ma mentre questo Pontefice era tutto inteso per reprimere gli sforzi d'Errico, oppresso da gravi, e nojose cure ammalossi in quest'anno 1118. nel quale a' 12. Gennaro finì di vivere (d).

Morì ancora nel mese d'Agosto del medesimo anno Alessio Imperadore d'Oriente, a cui nell'Imperio succesſe Giovanni Porfirogenito suo figliuolo. Ben tosto ci libereremo dalla cura di tener conto degl'Imperadori d'Oriente; poich'essi avendo perduto tutto ciò, che possedevano in queste nostre Provincie, con poca speranza di più riacquistarlo, non vi fu occasione di più pensare, ed intrigarsi negl'interessi di queste Regioni. Niente più era loro rimaso che un'ombra di sovranità, che ancor ritenevano sopra il picciolo Ducato Napoletano, il quale non guari si vedrà passare altresì sotto la dominazione del famoso Ruggiero I. Re di Sicilia, e di Puglia. Si governava ancora questo Ducato sotto forma di Repubblica per suoi Duchi, e Consoli, ed in questi tempi n'era Duca Giovanni, il quale morto non molto tempo da poi, mentre regnava in Oriente Porfirogenito, fece luogo a Sergio, ultimo Duca che fu de' Napoletani. Poichè passata da poi Napoli sotto Ruggiero, ancorchè non immutasse la forma del suo governo, vi creava egli nondimeno i Duchi a suo arbitrio, e vi costituì Duca, Anfuso uno de' suoi figliuoli, come si dirà a più opportuno luogo.

CAP. IX.

Litigj, ch' ebbe l' Imperador ERRICO IV. *con Papa* GELASIO II. *Investiture date da questo Pontefice a' nostri Principi Normanni; e scisma fra* CALISTO II. *e* GREGORIO VIII.

INtanto dopo la morte di Pascale, il Clero, ed il Popolo Romano elessero per suo successore Giovanni Gaetano Monaco Cassinese, che Gelasio II. chiamossi (e). Tosto che l'Imperador Errico seppe l'elezione calò in Italia, mandando intanto suoi Legati a Gelasio, con ambasciata, che se egli era disposto ad accordargli ciò che Pascale aveagli prima conceduto intorno alle investiture, egli era per riconoscerlo per Pontefice, in altro caso, avrebbe posto un altro Papa nella Chiesa. Ma repugnando Gelasio, e vedendo che l'Imperadore s'approssimava con potente armata a Roma, uscì da questa Città, ed accompagnato da molti Vescovi, e Cardinali, dal Prefetto di Roma, e da molti nobili di quella, in Gaeta sua patria ricovrossi: quivi ordinato Prete, essendo ancor Diacono, fu da que' Vescovi, e Cardinali che seco avea, e dagli Arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno, e di Napoli, in presenza di molti Principi, ed Abati, consecrato Pontefice Romano.

I nostri Principi Normanni, e sopra gli altri Guglielmo Duca di Puglia, Ro-

(a) *Pellegr. in Stem.* (b) *P. Diac. lib. 4. c. 46.* (c) *P. Diac. lib. 4. c. 49. Investivit de Ducatu Apuliæ, & Calabriæ.* (d) *P. Diac. lib. 4. c. 64.* (e) *P. Diac. lib. 4. cap. 64.*

berto Principe di Capua, Riccardo dell' Aquila, e moltiſſimi altri Baroni di queſte Provincie, accorſero tutti a Gaeta offerendogli ogni lor ajuto (a). Guglielmo, ed il Principe di Capua preſtarono i giuramenti di fedeltà come ligj della Sede Appoſtolica ch' erano, ricevendo eſſi la conferma dell' inveſtiture in quella guiſa che i loro predeceſſori aveanle ricevute dagli altri Pontefici. Ed è da notare, che i Principi di Capua in queſti tempi preſtavan l' omagio al Papa, nell' iſteſſo tempo, ch' erano ligj al Duca di Puglia.

Ma non è quì da tralaſciare ancora, che Guglielmo, non baſtandogli aver avuta l' inveſtitura da Paſcale, la volle anche da Gelaſio, dal quale non potè ottener altro, che una conferma riſtretta ſempre al Ducato di Puglia, e di Calabria, guardandoſi bene di ſtenderla al Principato di Salerno, ad Amalfi, ed a tutti quegli altri Stati, ch' erano già paſſati ſotto la dominazione de' Duchi di Puglia. Così leggiamo nella formola di queſta inveſtitura rapportata dall' Abate della Noce (b), che Gelaſio la diede a Guglielmo: *Quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiſcardo Avo tuo; & ſicut Urbanus Papa eam Rogerio Patri tuo prius, & poſtea tibi tradidit; ſic & ego trado tibi eandem Terram cum honore Ducatus per illud idem donum, & conſenſum.* Ma è da notare l' errore occorſo in queſta formola, e mancare in eſſa dopo la parola, *poſtea*, il nome di *Paſcalis*; poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè inveſtitura, come quegli che premorì a Ruggiero ſuo padre, e Guglielmo ſuccedè al padre nel Ponteficato di Paſcale, dal quale, e non da Urbano la ricevette, come rapporta Pietro Diacono.

Intanto s' eſacerbarono le conteſe tra il Papa, e l' Imperadore: queſti toſto che ſeppe eſſerſi Gelaſio partito da Roma, fece elegger Papa Maurizio Arciveſcovo di Braga, che ſi fece chiamare Gregorio VIII. Dall' altra parte Gelaſio venuto a Capua ſcomunicò l' Imperadore, l' Antipapa, e tutti i complici, ed operò che Roberto Principe di Capua ragunaſſe le ſue truppe per opporle ad Errico, affinchè introduceſſe lui in Roma. Roberto, unita una conſiderabile armata, prende il cammino verſo il Monaſtero Caſſineſe, per quindi paſſar in Roma inſieme col Papa, come aveagli promeſſo; ma avendo inteſo che l' Imperadore non era molto lontano con forze ſuperiori, non volle partirſi da Caſſino, ed avendo quivi ricevuti gli Ambaſciadori d' Errico, che lo conſigliavano a ritirarſi, egli abbandonando l' impreſa a Capua tornoſſene. Quindi Gelaſio, dopo varie vicende di fortuna, abbandonato da' Normanni, finalmente non potendo reſiſtere a tante forze, penſò andarſene con alquanti Veſcovi, e Cardinali in Francia, e giunto nel Monaſtero di Clugnì, ſtanco finalmente per tante cure moleſte, e per tanti incomodi ſofferti in quel penoſo viaggio, quivi infermatoſi finì la ſua vita il dì 29. di Gennajo dell' anno 1119. dopo aver non più che un anno, e cinque giorni con tanti travagli, e patimenti tenuta quella Sede.

Toſto i Cardinali, vedendoſi privi d' un tanto Pontefice, e che mal potevano oppoſi a Gregorio, ſe immantenente non provvedeſſero al ſucceſſore, eleſſero in quel medeſimo Monaſtero Guido Cardinale Arciveſcovo di Vienna nato di Regal ſtirpe, come quegli ch' era figliuolo del Conte di Borgogna a' Re di Francia per ſangue cotanto vicino, e Caliſto II. chiamoſſi, il quale ſubito portoſſi in Roma, ove dal Clero, dal Senato, e Popolo Romano con ſegni di molta ſtima fu ricevuto. Il falſo Papa Gregorio laſciando Roma ſi fortificò a Sutrio, Caſtello per ſito ben forte, ove co' ſuoi ritiroſſi (c).

Intanto Caliſto, per toglier dalle radici queſto ſciſma, penſò non eſſervi altro rimedio, che il ricorrere agli ajuti de' noſtri Principi Normanni, venne perciò a Benevento, ove fu viſitato dal Duca Guglielmo, da Roberto, e da tutti i Baroni di quel contorno, i quali offerendogli le loro truppe, tutti ſtimarono doverſi Sutrio ſtringere di ſtretto aſſedio. In fatti non paſsò molto che fu queſto Caſtello ſtrettamente aſſediato, tanto che finalmente biſognò renderſi: Maurizio venne nelle mani di Papa Caliſto, il quale

(a) *P. Diac. lib. 4. c. 64.* (b) *Ad Chronic. Caſſ. lib. 4. cap. 64.* (c) *Pellegr. in Caſtigat. ad Anon. Caſſ. A. 1119.*

le lo fece strettamente custodire in una forte Rocca come suo prigioniero. E così finì questo scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa Romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

Ma fu questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest' anno 1120. di Roberto Principe di Capua, dal quale Calisto avea ricevuti sì importanti servigi. Non lasciò questo Principe, che un solo figliuolo chiamato Riccardo III., il quale al suo padre nel Principato succedesse. Ma questo Principe non più che pochi giorni tenne il Principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de' Principi di Capua Normanni, che solevan ungersi col sacro olio per mano dell' Arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di se progenie alcuna, gli succedè Giordano II. suo zio, fratello di Roberto suo padre (a).

Resse Giordano il Principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127. nel qual anno morì. Sua moglie fu Gaitelgrima figliuola di Sergio Signor di Sorrento, la quale fin dall' anno 1111. erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella Città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II. che gli succedè, e fu l' ultimo Principe di Capua della razza di Asclettino; poichè discacciato dal Principato da Ruggiero I. Re di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s' avevano con tanta prudenza, e valore mantenuta, come diremo nel Regno di Ruggiero.

Intanto Papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma, che potè lo stato della sua Sede; e sopra tutto procurò di conservar col Duca di Puglia Guglielmo quell' istessa corrispondenza, ed amicizia che v' avea tenuto il suo predecessore. Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio, e Pascale, ricevere l' investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, facendosi uom ligio della Sede Apostolica, e ricevendo con lo stendardo l' investitura; ed arrivato Calisto in Troia, egli lo ricevette in quella Città con ogni segno di stima, e di riverenza (b); siccome fece nell' anno 1121. in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il Conte di Sicilia Ruggiero, fu da questi Principi accolto con molto rispetto, ed ossequio (c).

Tenne da poi nell' anno 1123. un Concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini, che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Procurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della Sede Apostolica, finalmente nell' anno seguente 1124. finì in Roma i suoi giorni (d), lasciando di se gran desiderio, e molta afflizione; e si vide ben tosto quanto fosse riuscita grave alla Chiesa Romana tal perdita, poichè appena morto, divisi i Cardinali in fazioni elessero due Papi, alcuni Lamberto Vescovo d' Ostia, che Onorio II. chiamossi, gli altri Teobaldo Cardinale di S. Anastasia, che Celestino II. fu appellato. Ma questo scisma, che si temeva non dovesse lungamente perturbar la Chiesa, fu con istupore di tutti ben tosto represso; poichè cedendo il partito di Celestino, come più debole, a quello d' Onorio, i di lui partegiani s' unirono con costui, onde sedati i disordini Onorio fu da tutti avuto e venerato per vero Pontefice.

CAP. X.

Lotario Duca di Sassonia succede nell' Imperio d' Occidente per la morte d' Errico; ed unione di tutte queste nostre Provincie nella persona di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, per la morte di Guglielmo Duca di Puglia.

Le discordie, che nell' anno 1129. accaddero in Germania per la morte di Errico IV. turbarono in gran parte lo stato delle cose d' Italia: per non aver lasciato questo Principe di se prole maschile, sursero tra i Principi della Germania grandi dissensioni per eleggere il

(a) *Pellegr. in Stemmate.* (b) *P. Diac. lib. 4. cap. 68.* (c) *Pellegr. in Cast. ad Fal. Beneu. A. 1121.* (d) *Pet. Diacon. lib. 4. cap. 82.*

ſucceſſore: due ſopra tutti gli altri aſpiravano all' Imperio, e con maggior contenzione di animo: Corrado nipote d' Errico, e Lotario Duca di Saſſonia (*a*). I Principi dell' Imperio ragunati per togliere i diſordini, che ne potevan naſcere, furono riſoluti di compromettere queſt' elezione nell' arbitrio dell' Arciveſcovo di Magonza, dichiarando che colui, il quale egli aveſſe ſtimato degno dell' Imperio Romano, ſenza dubbio avrebbero tutti eletto. L' Arciveſcovo che portava odio implacabile non pur ad Errico, ma a tutti della ſua razza; ſenza molto deliberare ne eſcluſe toſto Corrado, e proponendo Lotario come Capitano in guerra eſercitatiſſimo, pio, e prudente, lo preposſe a tutti, giudicandolo il più degno, ed idoneo, che all' Imperial ſeggio poteſſe innalzarſi: fu approvata l' elezione, e Lotario per Imperadore ſalutato. In cotal guiſa per l' induſtria, e deſtrezza di queſto Prelato paſsò l' Imperio da' Tedeſchi, che per tanti anni l' aveano tenuto, a' Saſſoni nella perſona di Lotario, che alcuni III. altri con più verità chiamarono II.

Corrado impaziente della repulſa, nè potendo ſoffrire, che altri che egli foſſe ſtato ſurrogato in luogo di ſuo zio, avendo tirati al ſuo partito alcuni Principi della Germania, ſi fece da queſti coronare per Re di Germania. Così cominciarono le diſcordie tra queſti Principi, le quali a lungo andare cagionarono molti diſordini, e confuſioni nell' Imperio; ma Lotario come eletto dalla maggior parte, e ciò che più importava, confermato da' Pontefici Romani, fu riconoſciuto per Imperadore per tutto Occidente.

Ma ecco che mentre Onorio reggeva la Sede Appoſtolica, e Lotario l' Imperio, mentre per la morte accaduta di Giordano, reggeva Capua Roberto ſuo figliuolo, e mentre Sergio ultimo Duca governava il Ducato di Napoli, accadde in Salerno in queſt' anno 1127. (*b*) la morte di Guglielmo Duca di Puglia, il quale dopo la morte di Ruggiero ſuo padre, avea retto queſte Provincie per lo ſpazio di ſedici anni (*c*).

La morte di queſto Principe cagionò alla fine, che interamente tutte queſte noſtre Provincie s' uniſſero in una perſona in forma di Regno, e che s' introduceſſe per conſeguenza nuova Politia, e più ſtabile, e perfetta forma di governo. Poichè non avendo queſto Principe laſciato di ſe figliuoli, s' eſtinſe in lui, e nel ſuo ramo la progenie di Roberto Guiſcardo (*d*). Non vi era altri, che aveſſe potuto ſuccedere a' ſuoi Stati, che il Conte di Sicilia Ruggiero ſuo zio cugino, come quegli, che era figliuolo, ed erede di Ruggiero, fratello del Guiſcardo. Nè poteva ricercarſi allora altro Principe di forze più potente, di conſanguinità cotanto ſtretto, eſpertiſſimo delle armi, accorto, e prudente, quanto il G. Conte di Sicilia, il quale portandogli la fortuna un retaggio sì grande, ne abbracciò avidamente l' occaſione. In fatti perchè non foſſe impedito da altri non tardò Ruggiero un momento a prender il poſſeſſo di una tanta eredità. Egli toſto imbarcatoſi in Meſſina ſopra una armata venne improviſamente in Salerno, ove ſecondo il coſtume, e la ſolita cerimonia ſi fece dall' Arciveſcovo di Capua conſecrar Principe di Salerno (*e*). Paſsò immantenente a Reggio, ove Duca di Puglia, e di Calabria fu ſalutato; e ſcorrendo per queſte Provincie, fu da tutte le Città ricevuto, ed acclamato per loro Sovrano.

Il Pontefice Onorio ſubito, ch' inteſe, che Ruggiero con tanta celerità, ſenza ſua ſaputa, e ſenza richiederne da lui inveſtitura, eraſi impoſſeſſato, oltre della Puglia, e della Calabria, del Principato di Salerno, d' Amalfi, e di tutti queſti Stati, ſe n' offeſe grandemente; e temendo che uniti colla Sicilia tanti dominj, la ſoverchia potenza di Ruggiero finalmente non terminaſſe in depreſſione della Chieſa di Roma, cominciò ad alienarſi da lui, ed a penſar modo di trattenere

(a) *Petr. Diac. lib. 4. cap. 87.* (b) *Chron. Romualdi Arch. Salern. Falcon. Benevent. ann.* 1127. (c) *P. Diac. lib. 4. cap. 96. Pellegr. in Stemm.* (d) *Petr. Diac. loc. cit. Atque in ipſo omnis Roberti Guiſcardi familia, quæ ex ipſo deſcenderat, finita eſt.* (e) *Abb. Teleſin. lib. 1.*

re il corso di tanta felicità. Quindi i suoi successori, come si vedrà più innanzi, scorgendo, che Ruggiero, ciò che i suoi predecessori Duchi di Puglia non poterono conseguire, avea gloriosamente unita nel suo capo la corona di Puglia, e di Sicilia, ebbero sempre per sospetta la sua potenza, e mutando stile, cominciarono ad essergli avversi, ed a frapporre mille impedimenti al suo ingrandimento. Ma questo Principe col suo valore, e prudenza ruppe gli ostacoli, e condusse felicemente a fine i suoi disegni; poichè ancorchè i Principi di Capua fossero ligi a' Duchi di Puglia, amministrandosi però quel Principato con piena libertà, e potere da Roberto II. Ruggiero dopo esserne stato investito da Anacleto, nell' anno 1135. ne discacciò Roberto, che fu l' ultimo Principe, ed a se appropriò sì gran Principato. Il Ducato Napoletano ch'era l' ultimo rimaso a passar sotto la sua dominazione, e che per tanti secoli s' era mantenuto in libertà contro gli sforzi de' Longobardi, e de' Normanni, finalmente nell' anno 1139. lo ridusse egli sotto il suo dominio. Tanto che niente restava in queste nostre Provincie, che a Ruggiero non fosse sottoposto. Ed in cotal maniera, avendo unito nella sua persona tutte queste Provincie, vedutosi in tanta sublimità, sdegnando i titoli di Conte, e di Duca, volle prendere il titolo di Re; e poichè avea costituito per capo del Regno di Sicilia Palermo, ivi trasferì la sua Regia sede. Ed avendo sotto la sua dominazione tutto il Ducato di Puglia, e di Calabria (anche quelle Terre ch' erano state lasciate al Principe Boemondo) tutto il Principato di Salerno, e di Capua, il Ducato d' Amalfi, l' altro di Napoli, e di Gaeta, ed il Principato di Bari, volle perciò ne' pubblici atti intitolarsi: *Rex Siciliæ*, *Ducatus Apuliæ*, & *Principatus Capuæ*. Il qual titolo fu da' suoi successori lungamente serbato: sotto il nome di Re di *Puglia*, ovvero di Re d' *Italia* tutte queste nostre Provincie comprendendo.

Ma le famose gesta di Ruggiero I. Re della Puglia, e di Sicilia, com' egli colla sua prudenza, e valore superasse i molti ostacoli, che i Romani Pontefici, e Lotario Imperadore frapposero a questa sua grandezza, come con nuove leggi, ed istituti stabilisse meglio questo Reame, e più perfetta forma gli desse, saranno ben ampio soggetto del libro seguente; ricercando intanto l' istituto di quest' opera, prima d' incominciarlo, che in breve diasi un saggio della forma, e disposizione nella quale trovò Ruggiero queste nostre Provincie quando ereditolle, non solo per ciò che concerne il numero de' suoi Baroni, e la politia Ecclesiastica, ma sopra tutto delle leggi, e delle lettere, che in quest' età in quelle fiorivano.

CAP. XI.

Leggi Longobarde, e Feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel Regno loro per gli Monaci Cassinesi; e per gli Arabi in Salerno.

I Normanni, ancorchè secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre Provincie, avessero potuto impor quelle leggi a' vinti, ed introdurre ne' luoghi conquistati quella forma di governo, che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i Provinciali con quelle stesse leggi, ed istituti che aveano; anzi insino ad ora, nuove leggi da loro non furono introdotte, siccome fecero i Longobardi, ma ben paghi delle leggi Longobarde, e Romane, a loro imitazione non solo lasciarono vivere i loro sudditi nelle proprie leggi, ma essi medesimi s' adattarono a quelle. Il primo, che nuove leggi v' introdusse, fu Ruggiero I. Re, come nel seguente libro diremo (*).

Portò ciò in conseguenza, che niente ancora mutossi intorno a' Feudi, le cui Consuetudini procedenti per la maggior parte dalle leggi Longobarde, restarono così intatte com' erano, e le leggi degl' Imperadori sin ora su di quelli stabilite, furon da essi con non minor rispetto ricevute, e fatte osservare. Anzi avendo discacciati dalla Puglia, dalla Calabria, e dalla Sicilia i Greci, ed i Saraceni, che Feudi non conobbero: furono essi, che in que-

(*) *Vedi Apologia Tom. V. part. 2. cap.* 11. 12. *e segg.*

queſte Provincie, ed in quell'Iſola l'introduſſero, ad eſempio dell'altre, che erano più lungamente durate ſotto la dominazione de' Longobardi. Quindi multiplicoſſi il numero de' Baroni, ed oltre di coloro ch'erano ne' Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, ſi ſentirono anche da poi nella Puglia i Conti di Converſano, di Trani, di Lecce, di Monopoli, di Andria (a), e moltiſſimi altri; e nella Calabria que' di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, e di Coſenza, di Tarſia, di Biſignano, di Girace, di Melito, di Policaſtro, e molti altri.

E ſe bene queſte due Provincie ritolte a' Longobardi da' Greci, aveſſero ſperimentato per lungo tempo la loro dominazione, nulladimanco conquiſtate da' Normanni, furono ben toſto le leggi Longobarde in eſſe introdotte, e tutte le Città delle medeſime ſecondo i lor dettami ſi reggevano; anzi Bari che fu la principal Sede, prima degli Straticò, e da poi de' Catapani, più di tutte le altre, alle leggi Longobarde s'attenne, e le Conſuetudini di queſta Città, non altronde derivano, ſe non dalle leggi Longobarde; per la qual coſa Ruggiero I. Re di Sicilia, dopo aver preſa, ed eſpugnata quella Città, volendo riordinarla di buone leggi, fu da' Bareſi richieſto, che laſciaſſegli vivere con le proprie loro Conſuetudini, e particolari Coſtituzioni, che tenevano, tratte dalle leggi Longobarde, eſſendo ſtata lungo tempo la lor Città ſotto i Longobardi, come ſotto Ajone, Melo, Meraldizo, Grimoaldo, ed altri Principi di ſangue Longobardo: e Ruggiero avendole lette, e commendate, ordinò che quelle s'oſſervaſſero, ſiccome lungamente da poi ebbero vigore, ed infino a' noſtri tempi s'oſſervano (b).

L'avere i Normanni per lo ſpazio poco men d'un ſecolo, da che conquiſtarono la Puglia infino a Ruggiero I. Re, tenuto tanto conto delle leggi Longobarde, e l'averle prepoſte a tutte le altre, fece sì che paſſaſſero in queſte Provincie per legge comune; ed i noſtri Profeſſori non indrizzavano ad altro il loro ſtudio, che a queſte per apparare, come quelle, che poſte in maggior uſo, ne' Tribunali aveano tutta autorità, e vigore, e per quelle ſolamente le liti eran deciſe.

Le leggi Romane erano, come più volte ſi è notato, ſolamente ritenute come una tradizione; e preſſo la plebe, ch'è l'ultima a deporre gl'antichi iſtituti erano rimaſe come antica uſanza, non già come legge ſcritta. La Romana Giuriſprudenza, ed i libri di Giuſtiniano, ne' quali era contenuta (ſiccome tutte l'altre diſcipline) erano andati in dimenticanza, e d'eſſi rara era la notizia in queſti tempi, ed in queſte noſtre parti, e molto meno lo ſtudio, e l'applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar qui della meritata lode i Monaci Caſſineſi, i quali furono i primi, che cominciarono in mezzo di tanta oſcurità a recar qualche lume a tutte le profeſſioni in queſte noſtre Provincie. La diligenza del famoſo Deſiderio Abate Caſſinenſe, che innalzato al Ponteficato Vittore III. fu detto, fece che ſi cominciaſſe ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giuſtiniano, ſiccome degli altri d'altre facoltà. Queſto celebre Abate dopo aver ingrandito quel Monaſtero d'eccelſe fabbriche, diedeſi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numeroſa Biblioteca; e non eſſendo ancora in Italia introdotto l'uſo della ſtampa, con grandiſſimo ſtudio, e molta ſpeſa, avuti che gli ebbe, fecegli trascrivere in buona forma. Fra gli altri Codici furono le Iſtituzioni di Giuſtiniano, e le ſue Novelle (c). Ma queſti libri come coſe rare ſi reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d'ogni uno, come ora; ma ſi cuſtodivano, come coſa di molto pregio in qualche illuſtre Biblioteca. Solo nella Chieſa Romana era più frequente l'uſo di quelli, ed anche preſſo alcuni Imperadori d'Occidente, i quali alle volte ſtabilendo qualche loro Coſtituzione ſi riportavano a quelli. Del Codice di queſt'Imperadore, ancor che in queſti tempi per la Francia (come è chiaro dall'Epiſtole d'Ivone Carnotenſe) e per l'Italia ancora

(a) *Pellegr. in Caſtigat. ad An. Caſſ. A. 1132.* (b) *Conſuet. Bar. in proœmio. Romuald. Archiep. Saler. in Chronic. Maſſilla. Beatil. hiſt. di Bari, lib. 2.* (c) *Chron. Caſſin. lib. 3. cap. 63. Inſtituta Juſtiniani, Novellæ ejus.*

cora (com'è manifesto da alcune leggi degl' Imperadori d' Occidente, particolarmente d'Errico II. (*a*) e dalle Decretali di alcuni Papi, che allegano alcune leggi del medesimo) ne giraffe qualch' esemplare; nulladimanco a pochi era in uso, eziandio agli stessi Professori, i quali lo trascuravano per non aver quella forza, e vigore nel Foro, che acquistò da poi.

Le Pandette non s' erano ancora scoverte in Amalfi, in modo, che i nostri Professori n' avessero potuto aver notizia. Ve n' era bensì qualch' esemplare in Francia, siccome dimostrano l' Epistole d'Ivone, nelle quali sovente s' allegano alcune leggi (*b*) de' Digesti, poichè in quella Provincia, per le famose sue Biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri, e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d' un esemplare.

Presso di noi nella sola Biblioteca Cassinense potevan vedersi le Istituzioni, e le novelle di Giustiniano, tanto è lontano che l' uso delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' Tribunali delle Città di queste nostre Provincie, come ora.

Solo le leggi Longobarde eran le dominanti, e ciascun Tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizion de' delitti, le confiscazioni, e tutti i giudicj. Sono fra monumenti delle nostre antichità ancor a noi rimasi alcuni vestigi, che i Giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense (*c*), il litigio insorto intorno l'anno 1017. tra il Monastero di M. Casino con i Duchi di Gaeta, e' Conti di Trajetto, narra, che fu deciso non meno per le leggi Romane, che per le Longobarde. Camillo Pellegrino (*d*) rapporta un diploma di Riccardo II. Principe di Capua, per cui fu fatta donazione alla Chiesa di S. Michele Arcangelo in *Formis* di molti beni, e fra gli altri d' alcuni, che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo Scrittore (*e*) rapporta due sentenze profferite anche dopo questi tempi, una nell' anno 1149. sotto il Re Ruggiero, e l'altra nell' anno 1171. sotto il Re Guglielmo, nelle quali si vede per le Leggi Longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi, nel decider le cause, ricercavano i Giudici tanto apparato, e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare, e ciò anche procedeva perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri, e sottigliezze. Ogni Città teneva il suo Tribunale, ed i suoi Giudici: e le liti senza molto apparato presto eran terminate; quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera vi si richiedesse l'ispezion oculare, si portavano su la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva; nè eran dispendiati i litiganti di ricorrere a' Tribunali remoti, ma nella loro Città avanti i loro Giudici le controversie eran tosto terminate.

§. I. *Prime Raccolte delle Leggi Longobarde; e loro Chiosatori.*

AVendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistata tanta forza in queste Provincie le leggi Longobarde, i nostri Professori tutti s' applicavano allo studio delle medesime; nè essendo stato fin quì, chi l' avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de' Re Longobardi, e quelle che dagl' Imperadori d' Occidente, come Re d' Italia, erano state sinora promulgate, fossero state unite insieme per uso del Foro, e per maggior agio, e comodità degli Avvocati, e de' Giudici: finalmente intorno a questi tempi ne fu fatta la Compilazione, per la

(*a*) *Constit. Henric. in ll. Longobar. lib. 2. tit. 67. l. 11. dove si ricorre alla l. 25. C. de Episc. ch' è di Marciano; ed alla l. 2. C. de jurejur. propter. calumn. ch' è di Giustiniano.* (*b*) *Ivo Epist. 46. Unde & in lib. Pandectarum continetur, allegando, i la l. 7. 11. 13. D. de sponsalib. E nell' Epist. 69. s' allega la l. 11. e 14. D. eod. tit. de sponsalib.* (*c*) *Ostiens. lib. 2. cap. 35.* (*d*) *Pellegr. in Stem. Princ. Longobard. p. 288.* (*e*) *Pellegr. hist. Princ. Longob. pag. 251. & 256.*

la quale in un ſol volume furono tutte queſte leggi raccolte.

La prima Raccolta, che noi poſſiamo moſtrare di queſte leggi, è quella che ancor ſi conſerva nell' Archivio del Monaſtero della Trinità della Cava, ove in un volume membranaceo ſcritto in lettere Longobarde, ſi vedono inſeriti tutti gli Editti de' Re d' Italia, incominciando da Rotari, che fu il primo a dar leggi ſcritte a' Longobardi. Dopo l' Editto di Rotari, ſiegue l' altro di Grimoaldo: indi ſieguono le leggi di Luitprando: poi quelle di Rachi, e finalmente quelle d' Aſtolfo, che fu l' ultimo Re Longobardo, che aveſſe ſtabilite leggi; poichè, come ſi diſſe, Deſiderio ſuo ſucceſſore, ed ultimo de' Re Longobardi, intricato in continue guerre, non potè penſare alle leggi. Ma poichè, non oſtante che Carlo M. aveſſe diſcacciato Deſiderio, ed il Regno d'Italia da' Longobardi foſſe trasferito a' Franzeſi, non ceſsò la dominazione de' Longobardi in queſte noſtre Provincie ſotto i Principi di Benevento, i quali ad eſempio de' Re Longobardi, ſtabilirono molte leggi, le quali lungamente nel Principato di Benevento, che in que' tempi abbracciava quaſi tutto ciò che ora è Regno di Napoli, s' oſſervarono: perciò il Compilatore ſuddetto, che intrapreſe queſta fatica per comodità de' noſtri, in quel ſuo volume inſerì ancora i Capitolari d' Arechi primo Principe di Benevento, e quel d' Adelchi ſuo ſucceſſore; e dopo avere framezzate in quello alcune ſue operette, fa una breve ſpoſizione d' alquante leggi per uſo de' Beneventani, e molto più per gli Capuani, per li quali moſtra aver fatta quella fatica; tanto che per ciò, e per alcune altre conghietture, ſuſpica Camillo Pellegrino (*a*), che l' Autore foſſe ſtato Capuano. In queſta Raccolta aggiunſe egli ancora alcune ſue operette legali ſotto queſti ſconci, e groſſi titoli. *Quantas cauſſas debet eſſe judicata ſine Sacramentum. Item quantas cauſas fieri debet per pugna judicata. Memoratorium pro quibus cauſis filii ab hereditate patris exheredati fieri debet.* Chiudono in fine il libro i *Capitolari* di Carlo M. di Pipino, di Lodovico, e degli altri Imperadori, i quali diſcacciati i Longobardi per Carlo M. furono Re d'Italia.

Queſta è la più antica Raccolta, che noi abbiamo delle leggi Longobarde fatta da un Capuano, il cui nome è a noi ignoto, la quale non mai impreſſa, ſi conſerva nell' Archivio Cavenſe. Il tempo nel quale fu fatta, ſuſpica il Pellegrino eſſere nel principio di queſto undecimo ſecolo intorno all' anno 1001. o poco da poi; poichè l' Autore v' inſerisce un Catalogo de' Duchi, e Principi di Benevento, e de' Conti di Capua, e lo tira ſino al detto anno, ſino al Principe di Capua Adimaro. Moſtra divantaggio aver conoſciuto Pandolfo *Capodiferro* Principe di Capua, il quale morì nell' anno 981. E queſto è ancora il primo ed il più antico Autore, che noi poſſiamo moſtrare avere ſcritte opere legali adattate a queſti tempi, ne' quali tutta la cura, ed applicazione de' noſtri Profeſſori era intorno alle leggi Longobarde.

Chi foſſe l' Autore di quell' altra vulgata Compilazione diviſa in tre libri, e diſtinta in più titoli, che ora ſi legge inſerita nel volume dell' Autentico, non è di tutti conforme il ſentimento. Che foſſe ella antica, ſi dimoſtra da' Libri Feudali (*b*), dove ſi allegano molte leggi Longobarde, che ella racchiude. Alcuni (*c*) credono, che foſſe fatta ne' tempi di Lotario III. ovvero II. Imperadore da Pietro Diacono Monaco Caſſineſe, ancorchè per privato ſtudio, ma con impulſo però dello ſteſſo Imperador Lotario, non potendoſi dubitare, che Pietro *foſſe ſtato* ſuo Logoteta in Italia, e *coſtituito da lui* Cartulario, e Capellano nell'Imperio (*d*). Lo argomentano dal vederſi, che dopo Lotario non ſi leggono in queſta Compilazione altre Coſtituzioni d' Imperadori poſteriori; poichè ſe bene nelle ultime edizioni di Lindenbrogio, e nelle vulgate ſi legga una Coſtituzione di Carlo IV. ſi vede chiaro, che quella vi fu aggiunta da poi,

(*a*) *Pellegr. in Append. lib. 1. hiſt. Princ. Longob. pag.* 300. (*b*) *Lib. 1. Feud. 10. & lib. 2. 21. & 28. Struv. Hiſt. Jur. Gothic. & Longob.* §. 2. (*c*) *Conring. de orig. jur. cap.* 23. *Ædit. Collect. Conſt. & legum Imp. in prolegom. Struv. loc. cit.* (*d*) *Chron. lib. 4. cap.* 125.

poi, non leggendosi nella Raccolta di Melchior Goldasto, ch' è più antica dell' edizione di Lindenbrogio; nè quella si appartiene punto al Regno d' Italia. Struvio (*a*) aggiunge un' altra conghiettura dal vedersi, che alcuni esemplari portano anche il nome di Pietro Diacono.

Altri per contrarj argomenti di ciò non s' assicurano, ed il suo Autore dicono esser incerto. Dubitano esserne stato Pietro Diacono, poichè questi nella Cronaca Cassinense (*b*) noverando minutamente tutte le sue opere che compilò dopo essersi fatto Monaco, e facendo di esse minuto Catalogo, fino a porvi i proemj che fece ad alcuni libri non suoi, ed a riferire due Inni che compose a Santa Giusta, ed alcuni fermoni, ed altre minuzzerie: di questa Compilazione non ne favella affatto; quando se egli ne fosse stato Autore, non avrebbe mancato di farne pompa, parlando egli delle sue cose, ancorchè di picciolo rilievo, con estraordinario compiacimento. Si aggiunge, che Carlo di Tocco antichissimo nostro Giureconsulto, nel proemio delle Chiose che fece a questi libri, parlando de' Compilatori, dice che per la loro antichità, non avea potuto saperne i nomi; e pure Carlo di Tocco fu molto vicino a' tempi di Lotario, poichè visse nel Regno di Guglielmo Re di Sicilia, ed avrebbe potuto sapere se ne fosse stato Autore Pietro Diacono.

Che che ne sia, egli è certo che questa seconda Raccolta divisa in tre libri, ancorchè mal fatta, senz' ordine di tempo, e con grande confusione, ebbe miglior fortuna, che la prima più metodica, e dove secondo l' ordine de' tempi furono raccolti tutti gli Editti de' Re Longobardi, ed i Capitolari degli altri Imperadori Re d' Italia. Questa non mai impressa giace ancor sepolta nell' Archivio della Cava; all' incontro quella, di cui fassene Autore Pietro Diacono, ebbe molte edizioni, alcune separate, altre unite al volume dell' Autentico; e Basilio Giovanni Eriold colle leggi Saliche, Alemanne, Sassone, Brittanne, e d' altre Nazioni, fecela ristampare in Basilea nell'anno 1557. Melchior Goldasto ne fece fare un' altra edizione, e Federico Lindenbrogio la fece di nuovo ristampare, e l' unì al Codice delle leggi antiche.

L' uso, ed autorità, che diedero i nostri maggiori a questi libri fu tale, che secondo quelli eran decise le liti ne' Tribunali; perciò i più antichi nostri Professori v' impiegarono le loro fatiche in commentargli, e farvi delle note. Il primo che impiegasse i suoi talenti sopra questi libri, e che con ben lunghe chiose gl' illustrasse fu *Carlo di Tocco*. Questi nacque nella Terra di Tocco posta su 'l Beneventano, donde, come era l' uso di que' tempi, prese il cognome; e seguendo l' esempio de' suoi maggiori, per esser nato, com' egli dice, di padre similmente Dottor di leggi, si portò giovanetto in Bologna per apprendervi ragion civile; ed ebbe la sorte d' avere per maestri Placentino (*c*), Giovanni (*d*), Ottone Papiense (*e*), e Bagarotto (*f*), discepoli, che furono del famoso Irnerio. Ritornato poi nel Regno fu fatto Giudice in Salerno (*g*); ed essendo ancor giovane, fu sotto il Re Guglielmo I. nell' anno 1162. creato Giudice della G. Corte (*h*). Fu riputato uno de' più insigni Giureconsulti de' suoi tempi, e fra noi estese la sua fama anche presso coloro, che gli succedettero.

L' occasione che fu data a questo Giureconsulto d' impiegare i suoi talenti sopra le leggi Longobarde, non fu altra se non quella, ch' ebbero Ermogeniano, e Gregorio a compilare i loro Codici. Questi due Giureconsulti, vedendo, che per le nuove leggi de' Principi Cristiani, l' antica Giurisprudenza de' Gentili Romani ruinava, vollero per mezzo de' loro Codici, quanto più fosse possibile ripararla, perchè almeno si conservasse in quelli. Così ne' tempi di Guglielmo, essendosi già ritrovate le Pandette in Amalfi, ed essendosi cominciate ad insegnare nell'

(a) *Struv. loc. cit.* (b) *Chron. lib.* 4. *cap.* 66. (c) *Carol. de Tocco glos. in l.* 1. *Longob. de Scandal. l. si quis* 6. *de eo qui pecul. lib.* 1. (d) *L. Long. l. si quis puellam, de injur. mulier. l. si quis aliis, de Adulter.* (e) *L. si quis* 4. *de his, quæ a viro.* (f) *L.* 4. *de ultim. volunt.* (g) *L. si quis cum altero, de Testib.* (h) *Ciarlant. lib.* 4. *cap.* 13. *Toppi de orig. Trib. M. C. cap.* 10.

Accademie d' Italia, i Giureconsulti di que' tempi eran tratti dalla loro eleganza, e gravità ad apprenderle, e con ciò cominciando a riputar barbare, ed incolte quelle de' Longobardi, lo studio delle medesime era tralasciato. Era stato a suoi dì da Irnerio, Bulgaro, Martino, Giacomo, Ugone, Pileo, Ruggieri, e da altri chiosato tutto il corpo della ragion civile; ed al costoro esempio tutti gli altri abbandonavano lo studio delle Longobarde, donde potea ricavarsi maggior utile nel Foro. A questo fine Carlo di Tocco per finire di toglierne il disprezzo, come già erasi cominciato, e per invogliargli ad apprenderle, avendo fatto sommo studio su le Pandette, procurò illustrar le Longobarde, confermando, o illustrando ciò che disponevano colle leggi Romane, come fece per mezzo delle sue Chiose, le quali per la maggior parte non contengono altro, che spesse citazioni delle leggi Romane, acciò che per questo mezzo s'invogliassero i Professori a studiarle, perchè con più utilità potessero servirsene per uso del Foro, appò il quale le Pandette non facevano ne' suoi tempi alcuna autorità, come diremo a più opportuno luogo. Fu questa sua fatica cotanto utile, e commendata da' posteri, che acquistò forza, e vigore poco meno delle leggi stesse; ed Andrea d' Isernia parlando di questa Chiosa del Tocco fatta alle Longobarde, dice, che *plurimum in Regno approbatur*. (a) Colla medesima lode ne parlano Luca di Penna, Matteo d' Afflitto, ed altri nostri antichi Autori.

Per quest' istessa cagione ne' tempi dell' Imperador Federico II. innalzandosi assai più lo studio delle leggi Romane, che traeva a se tutti i Professori, i quali scordatisi con poca loro utilità delle leggi Longobarde, ch' erano quelle, per le quali potevano vincer le cause ne' Tribunali, erano tutti intesi alle Romane, fu data occasione ad *Andrea Bonello da Barletta* di far alcuni Commentarj sopra le Longobarde, per li quali notò tutte le differenze, che v' erano tra l' une, e l' altre leggi, affinchè nell' avvenire, com' egli dice, non si desse occasione d' errare agli Avvocati, i quali mentre erano tutti intesi ad apparare le leggi Romane, trascuravano le Longobarde; onde sovente nelle cause era forza di soggiacere, e d' esser vinti da' Professori d' inferior grado, e dottrina. Così egli narra esser accaduto una volta ad un grande Avvocato, il quale con ben grandi apparati difendendo una causa, avendo allegate a prò del suo Clientolo molte leggi Romane: surse all' incontro certo Avvocatello suo Oppositore, il quale portando nascosto sotto il mantello il libro delle leggi Longobarde, dopo averlo fatto arringare a sua posta, cacciò fuori il libro, dal quale recitate alcune leggi, che decidevano a suo favore il caso, riportò la vittoria con grande scorno del suo Avversario, il quale pien di rossore vinto andò via.

Fu Andrea Avvocato Fiscale sotto l' Imperador Federico II. ed avuto in molta stima da questo Principe, il quale per suo consiglio istituì la Curia Capuana. Fu un Giureconsulto molto rinomato nella sua età, e presso i suoi successori avuto in molta riputazione. Andrea d' Isernia (*b*) lo chiama *valente Dottore*, Matteo d' Afflitto (*c*) *gran Giurista*; ed altri non lo nominano, se non con grandi elogi. Compose, oltre a quest' opera utilissima, e necessaria per saperssi le differenze dell' une, e dell' altre leggi, altri Commentarj sopra le leggi Romane, sovente allegati da Napodano, e da Afflitto; e poichè, oltre di questi Autori, non si ha riscontro che fossero allegati da altri, si crede che fossero da poi dispersi; siccome le sue Chiose sopra le nostre Costituzioni, furono per poca diligenza de' Copisti *confuse* con quelle di Marino di Caramanico, tal che ora mal si possono discernere.

Biase da Marcone, che visse a' tempi del Re Roberto, e fu suo Consigliere, e familiare, pure sopra le leggi Longobarde impiegò i suoi talenti, commentandole. (d) Nè compilò un grosso volume, che manoscritto si conservava appresso Marino Freccia, come egli dice nel libro de' Suffeudi. Francesco Vivio (*e*) lo chiama uo-

(a) *Andr. de Iser. De his, qui Feud. dar. poss. §. & quia.* (b) *In Constit. minorib. de Jure Balii.* (c) *In eadem Const. in princ.* (d) *Ciarlant. del Sannio lib. 4 cap. 26.* (e) *Viv. decis. 163.*

uomo di grand' autorità nel Regno, e spezialmente pel suo trattato delle differenze del dritto de' Romani, e quello de' Longobardi: fu egli coetaneo, ed amico di Luca di Penna, e discepolo di Benvenuto di Milo Vescovo di Caserta, cui professava grandi obblighi per averlo da niente ridotto a quello stato. *Niccolò Boerio* pure impiegò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi sotto l' Imperador Carlo V. *Giambatista Nenna di Bari* famoso Giureconsulto della sua età, compose un libro sopra queste leggi, con una spiega per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell'anno 1537. (*a*). Ma in decorso di tempo scemandosi sempre più la forza, e l'autorità presso noi di queste leggi, ed andate finalmente in disuso, finirono i nostri Professori d' impiegarvi più i loro studj, e rimangono ora affatto oscure, ed abbandonate.

§. II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' Monaci Cassinesi.*

NEL principio di questo secolo risvegliati gl' ingegni dal sonno, in cui erano stati nel precedente, si applicarono alle discipline, ed i contrasti che vi furono non meno fra gl' Imperadori d' Occidente, ed i Romani Pontefici, che fra i Greci, ed i Latini, eccitarono gli animi a' studj, e diedero occasione a coloro, che s' erano attaccati ad un de' partiti, e che aveano qualche capacità, d' esercitare le penne, e di far comparire il lor sapere. Lo scisma, che in questi tempi teneva divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e particolarmente la contenzione sopra il Dogma della processione dello Spirito Santo, teneva ancora esercitati gl' ingegni, perchè più del solito s' applicassero a' studj Sacri, e della Teologia. Alcuni imitarono assai bene gli Antichi, o nello stile, o nella maniera di scrivere, ma per la maggior parte essendo senza cognizione di lingue, e d' istoria, sentirono della barbarie, e della rozzezza del secolo precedente; ed alcuni cadettero nella maniera di scrivere secca, e sterile de' Dialettici. Lo studio della Teologia, e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu tra di noi rinovato per opera de' Monaci, ma sopra ogni altro per quelli di Monte Casino. Nel principio ogni uno contentavasi di seguire l' antico metodo, e di riferire l'esplicazione de' Padri sopra la Scrittura Sacra; nè trattavano de' Dogmi che di passaggio, e per accidente. Ma sul fine di questo secolo si cominciarono a fare delle Lezioni di Teologia sopra i Dogmi della Religione; a proporre varie quistioni sopra i nostri misterj, e a risolverle per via di ragionamenti, e secondo il metodo della Dialettica. I libri d' Aristotele cominciavano a farsi sentire per gli Arabi che a noi gli portarono; e credettero i nostri Teologi averne bisogno per le dispute contro i Giudei, e contro gli Arabi stessi, onde l' accomodarono alla nostra Religione, i cui Dogmi, e Morale spiegarono secondo i principj di questo Filosofo, e trattarono la dottrina della Scrittura, e de' Padri coll' ordine, e con gli organi della Dialettica, e della Metafisica tratta da' suoi scritti. Questa fu l' origine della Teologia *Scolastica*, che divenne poco da poi la principale, e quasi l' unica applicazione de' nostri Monaci, e delle nostre Scuole.

I Monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri: essi s' applicarono a questi studj, e mantennero presso di noi le Scuole sacre con molta cura, e dove il Catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti Teologi, de' quali era in questi tempi il numero grande. Oltre il celebre Abate Desiderio cotanto noto nell' istoria, fuvvi *Alfano*, che da Monaco Cassinese passò poi alla Cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono, e Gio. Batista Maro tessero lunghi Cataloghi (*b*). Fuvvi *Alberico di Settefrati* Terra posta nel Ducato d' Alvito, Monaco Cassinese, che parimente si segnalò e per la sua pietà, e per le molte opere, che scrisse (*c*). *Oderisio* de' Conti de Marsi, di cui Pietro Diacono, e Maro rapportano le opere che compose. *Pandulfo Capuano*, che fiorì in Casino sotto l' Abate

(a) *Beatil. hist. di Bari. lib.* 4. (b) *V. Toppi, e Nicod. in Bibliot. Neapolit.*

(c) *V. Ciarlan. del San. lib.* 3. c. 34.

bate Desiderio nell'anno 1060. e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal Catalogo delle sue opere, che ci lasciò Pietro Diacono (*a*). Il Monaco *Amato*, *Giovanni Abate di Capua*, di cui il Diacono, e 'l Maro lungamente ragionano. L' istesso *Pietro Diacono*, e tanti altri, che ci lasciarono per le loro opere, di loro non oscura memoria.

Ma non pure in questi studj, che per altro dovean essere loro propri, i Monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora per le buone lettere, e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione, che se n' avea, ad essi la doveano le nostre Provincie. Così osserviamo nella Cronaca (*b*) di quel Monastero, che Alberico compilò un libro *de Musica*, ed un altro *de Dialectica*. Pandulfo Capuano scrisse *de Calculatione*, e *de Luna*; altri sopra consimili soggetti, come può vedersi presso Pietro Diacono (*c*), da i Cataloghi delle loro opere, che tessè; ed altri impiegarono la loro industria a ricercar libri di varie erudizioni, e scienze, e fargli trascrivere, come fece Desiderio, che oltre i libri appartenenti alle cose Sacre, ed Ecclesiastiche, fece trascrivere l' Istoria di Giornande de' Romani, e de' Goti: L' istoria de' Longobardi, Goti, e Vandali: L' istoria di Gregorio Turonense: quella di Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico*: l' altra di Cornelio Tacito con Omero: L' istoria d' Erchemperto: Cresconio *de Bellis Libicis*: Cicerone *de Natura Deorum*: Terenzio, ed Orazio. I Fasti d' Ovidio: Seneca: Virgilio con l' Ecloghe di Teocrito: Donato, ed altri Autori. Nè minore poco da poi fu la cura, e la diligenza di Pietro Diacono, il quale oltre alle sue opere, raccolse l' Astronomia da più antichi libri. Ci diede Vitruvio abbreviato *de Architectura*: un libro *de Generibus lapidum pretiosorum*, ed altri moltissimi, de' quali egli ne tessè un lungo catalogo.

§. III. *Della Scuola di Salerno famosa e questi tempi per lo studio della Filosofia, e della Medicina introdotte quivi dagli Arabi.*

GLI Arabi, non già perch' eran Maomettani, è da dire, che abbiano fatta sempre professione d' ignoranza, come comunemente si crede: fuvvi tra loro un gran numero d' uomini insigni per lor sapere, gli scritti de' quali riempirebbero grandissime librerie. Prima di questo undecimo secolo, erano più di trecento anni, che studiavano con applicazione; ed i loro studj non furon mai tanto forti, quanto allora, che presso di noi furono più deboli, cioè nel nono, e decimo secolo. In qualunque paese dove per tante conquiste si stabilivano, essi coltivavano due sorte di studio: l' una lor propria riguardante la lor Religione, ch' è quanto dire l' Alcoirano, e le tradizioni che attribuivano a Maometto, ed a' primi suoi discepoli ed espositori, onde ne uscirono le quattro sette da noi nel libro sesto rammentate; l' altra riguardava gli studj, ch' essi avean presi da' Greci, e questi eran più nuovi, rispetto a quelli de' Musulmani, i quali erano tanto antichi, quanto era la lor Religione.

Questi Popoli, come altrove fu narrato, avendo soggiogate molte Regioni del Romano Imperio, e depredate molte Provincie dell' Asia, infra le prede, ed i bottini fatti in Grecia, avendovi peravventura trovati alcuni libri, si diedero con fervore non ordinario agli studj delle lettere; e se ne invogliarono in guisa, che verso l' anno 820. fecero da Califo Almanon dimandare all' Imperadore di Costantinopoli i migliori libri Greci, ed avuti gli fecero tradurre tutti in Arabico. Ma di questi libri, di quelli della Poesia non facevano alcun uso, perchè oltre d' essere dettati in una lingua straniera, e d' un gusto tutto differente dal loro, vi era ancora il rispetto della propria Religione, la qual facevagli abborrire l' Idolatria, onde giudicavano non esser loro permesso di leggergli, e contaminarsi per tanti nomi di

(a) *P. Diac. de Viris illustr. c.* 26. (b) *Chron. lib.* 3. *c.* 35. (c) *De Viris illustr. Monac. Cassin.*

di falsi Dei, e per tante favole, ond'erano ripieni. La medesima superstizione gli fece ancora abborrire i libri dell'Istorie, sprezzandosi da loro ciò ch'era più antico del loro Profeta Maometto. De' libri Politici non potevan certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutta altra delle Repubbliche più libere: essi viveano sotto un Imperio assolutamente dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il lor Principe; e di non ricercare altri mezzi, che d'ubbidire al volere del lor Sovrano.

Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uso, che quelli de' Matematici, de' Medici, e de' Filosofi. Ma come non cercavano nè politica, nè eloquenza: così la lezione di Platone non era lor convenevole; tanto più, che per bene intenderlo era necessaria la cognizione de' Poeti, che trattano la Religione, e la Istoria de' Greci. Abbattutisi perciò nell'opere di Aristotele, d'Ippocrate, e di Galeno, si diedero con fervore a studiarle. Piacque lor molto più Aristotele colla sua Dialettica, e colla sua Metafisica, studiandolo con tutto il fervore, e con incredibile assiduità. Si applicarono anche alla sua Fisica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale; imperciocchè la Fisica particolare, che ha bisogno d'esperienze, e di osservazioni, non la riputavano tanto necessaria.

La Medicina fu sopra ogni altro da essi tenuta in pregio, e la studiavano sopra i libri d'Ippocrate, e di Galeno; ma la la fondavano principalmente sopra generali *discorsi* delle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedj, senza farne alcun esame, ma mischiandogli con infinite superstizioni; e perciò non coltivavano l'Anotomia ricevuta da' Greci molto imperfetta. Ma non così fecero della Chimica, la quale se non è stata da essi inventata, ricevette al certo da essi molto ingrandimento; ma vi framischiarono anche tanti vizj, che fino ad oggi è sommamente difficile di separargli: tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò, che poscia generò i Ciarlatani, e gl'Impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studj della Chimica a quelli della Magia, e di ogni sorta di divinazione, alli quali gli uomini naturalmente s'arrendono, quando non sanno la Fisica, la Storia, e la vera Religione. Ciò che lor diede molto ajuto in queste illusioni, fu l'Astrologia, ch'era il fine principale de' loro studj di Matematica. Infatti coltivarono questa pretesa scienza sotto l'Imperio de' Musulmani con tanto fervore, ch'ella era ormai divenuta la delizia de' Principi, regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi. Lo stesso Califo Almanon prese a calcolare le tavole Astronomiche, che furono tanto celebri; e bisogna confessare, che hanno molto servito per le sue osservazioni, e per le altre utili parti della Matematica, come per la Geometria, e l'Aritmetica. Lor deesi l'Algebra, e lo Zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli Aritmetici tanto facili. Quanto all'Astronomia aveano il vantaggio medesimo, che avea stimolato gli antichi Egizj, e Caldei a bene applicarvisi, perchè abitavano i medesimi paesi, ed avevano di più tutte le osservazioni degli antichi, e tutte quelle aggiunte da'Greci.

Questi Popoli adunque inondando le Provincie d'Europa ne' tempi più barbari, ed incolti, e nel colmo dell'ignoranza, e stupidezza: ne' paesi ove arrivavano si conciliavano, o col nome de' loro famosi Maestri, sotto i quali aveano studiato, o per li gran viaggi da essi fatti, o per la singolarità delle loro opinioni, una stima, ed un credito grande. Si sforzavano di rendersi distinti con qualche nuova sottigliezza di Logica, o di Metafisica, e non s'applicavano, che al più maraviglioso, al più raro, al più malagevole a spese del gradimento, del comodo, e dell'utile ancora. Furono perciò in Europa ammirati, ed i loro savj tenuti in gran pregio. I libri di Mesue, d'Avicenna, d'Averroe (che il Commento fece) del famoso Rasi, e di tanti altri, furono avuti appò noi in somma stima, e riputazione. E Carlo M. fece i loro libri Arabici tradurre in latino insieme con alcuni Autori Greci, ch'erano stati da essi in Arabico tradotti, affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le Provincie del suo Imperio. Quindi avvenne, che i Franzesi,

inteſi di queſta uſanza, adattando i coſtumi preſenti agli antichi, riputarono eſſer altri quel Giovanni di Procida, che fu celebre Medico, da quel famoſo Giovanni nobile Salernitano autore della celebre congiura del veſpro Siciliano, quaſi che mal ſi conveniſſe ad un nobile profeſſar medicina.

Riluſſe perciò la Scuola di Salerno aſſai più per tanti inſigni perſonaggi che profeſſavano quivi la medicina, e riputoſſi a queſti tempi la più dotta, e la più culta di quante mai ne fioriſſero in Europa. Quindi avvenne, che da Salerno ſi chiamavano i Medici, e che i più grandi perſonaggi caduti in gravi infermità ſi portavano ivi per curarſi, ſiccome fece il celebre Abate Deſiderio, il quale come narra Lione, per guarirſi d' una ſua malattia, alla quale le molte vigilie, ed aſtinenze l' avean condotto, portoſſi in Salerno. E ne' tempi, che ſeguirono, pur ſi narra, che Guglielmo il malo, ammalatoſi in Palermo, e creſcendo tuttavia il male, fece venire Romualdo Guarna Arciveſcovo di Salerno aſſai dotto in Medicina per curarſi, il quale benchè gli ordinaſſe molti rimedj valevoli al ſuo male, egli nondimeno non poneva in opera, ſe non quelli che a lui parevano, per la qual coſa s' accelerò la morte (a). Quindi ancora ſi legge, che i migliori farmaci erano in Salerno fabbricati; onde ſi narra, che Sigelgaita da Salerno faceſſe venire i veleni per attoſſicare il figliaſtro, ed il ſuo marito Roberto.

Ma quello, che diede maggior nome a queſta Scuola fu l' opera, che compilò *Giovanni di Milano*, famoſo Medico in Salerno, la quale ebbe l' approvazione di tutta la Scuola Salernitana, e che ſotto il nome della medeſima al Re d' Inghilterra fu dedicata. Ciò che intorno a queſti medeſimi tempi, ne' quali ſiamo, accadde per un' occaſione, che biſogna rapportare, affinchè non paja ſtrano come i Medici Salernitani per un Re cotanto lontano, e col quale eſſi non aveano alcun attacco, aveſſero voluto pigliarſi tanta pena d' unire in quel libro dettato in verſi lionini i precetti donde poteſſe conſervarſi in ſalute, ed a lui dedicarlo.

Ma ceſſerà ogni maraviglia ſe ſi terrà conto di quanto nel precedente libro di queſt' iſtoria fu narrato intorno alla venuta de' Normanni, e de' figliuoli di Tancredi in queſte noſtre parti: rampolli tutti di Roberto Duca di Normannia; e ſe riguarderaſſi, che negl' iſteſſi tempi, che i noſtri Normanni conquiſtarono la Puglia, e la Calabria, ed indi il Principato di Salerno, gli altri Normanni che rimaſero nella Neuſtria, ſotto Guglielmo Duca di Normannia invaſero l' Inghilterra, e dopo innumerabili vittorie finalmente intorno l' anno 1070. riduſſero quel Regno ſotto la dominazione del famoſo Guglielmo, che perciò fu ſoprannomato il *Conquiſtatore*. Così regnando in Salerno, ed in Ingilterra Principi d' un' iſteſſo ſangue, e tutti della razza di Rollone primo Duca della Neuſtria, fu coſa molto connaturale, che fra di loro, e' loro ſudditi vi foſſe amicizia, e buon' alleanza.

Ma a qual Re d' Inghilterra i Medici di Salerno dedicaſſero in queſti tempi quel libro, e con qual occaſione è bene che ſi narri. Guglielmo Duca di Normannia dopo aver conquiſtato il Regno d' Inghilterra, laſciò di ſe tre figliuoli, Guglielmo Ruffo, Roberto, ed Errico. A Guglielmo primogenito fu ceduto il Regno d' Inghilterra; ma queſti morì ſenza figliuoli nell' iſteſſo tempo, che Goffredo Buglione inſieme con Roberto ſi trovava nell' eſpedizione di Geruſalemme. Avea Roberto, cui il padre avea coſtituito Duca di Normannia, dopo aver ceduto il Regno d' Inghilterra a Guglielmo Ruffo, voluto ſeguitar, ad eſempio degli altri Principi, Goffredo in quella ſpedizione, e dovendo paſſare in Paleſtina venne in Puglia per imbarcarſi con tutti gli altri; ma eſſendo quivi giunto nel rigor dell' inverno, paſsò tutta l' invernata dell' anno 1096. preſſo i Principi Normanni della Puglia, e di Calabria ſuoi parenti, da' quali con tutti i ſegni d' affetto fu ricevuto, e accarezzato. Sopraggiunta da poi la Primavera tragittò il mare, ed in Paleſtina col famoſo Goffredo all' impreſa di Geruſalemme s' accinſe. Fu quella finalmente preſa, ma nell' iſteſſo tem-

(a) *Capeceiatr. hiſt. l. 2. pag. 109.*

tempo fu amareggiata a Roberto tal vittoria per la funesta novella della morte di Guglielmo suo fratello senza figliuoli, al quale egli dovea succedere. Gli fu offerto il Regno di Gierusalemme, ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Inghilterra a prender possesso di quel Reame, di cui egli era più vicino erede. Nel ritorno ebbe a passar di nuovo per queste parti, onde in Salerno fu da quel Principe suo congionto con ogni stima, ed onore accolto. E poichè nell' assedio di Gerusalemme avea ricevuta una ferita nel braccio destro, la quale essendosi mal curata era degenerata in fistola, consultò quivi i Medici di Salerno che dovesse fare per guarirsela. Que' Medici osservando, che quella ferita era proceduta da una freccia avvelenata, gli dissero, che non vi era altro modo per guarirsene, se non si facesse succhiare da quella il veleno, che v' era. Non volle a ciò consentire il pietoso Principe per non porre in rischio colui che dovea succhiarla; ma la Principessa sua moglie con raro esempio d' amore, non curò ella esporsi al periglio, e mentre Roberto dormiva, senza che potesse accorgersene fece tanto, e sì spesse volte replicò il succhiare, che tutto trasse il veleno dalla ferita, e resello sano.

[Alcuni stimano favoloso questo racconto del succhiamento del veleno. Ed intorno alla successione de' figliuoli di Guglielmo conquistatore del Regno d' Inghilterra, devono vedersi gli accurati Storici Inglesi, a' quali dee in ciò prestarsi più fede, che a qualunque altro Scrittore straniere.]

Volle da poi Roberto, che que' Medici gli prescrivessero una norma, e ragion di vitto, perchè potesse conservarsi in quella salute, nella quale l' aveano restituito. Fu per ciò con tal occasione composto il libro, il quale se bene fosse stato composto da uno di que' Medici, porta però in fronte il nome di tutta la Scuola, non altrimente di ciò, che veggiamo essersi fatto dalla Scuola Conimbricense in quella sua opera filosofica. Fu dedicato a Roberto, chiamandolo *Re d' Inghilterra*: non perchè questo Principe fosse stato da poi in realtà Re di quel Regno, ma perchè tornando dalla Palestina per prenderne il possesso, come a lui dovuto, non potevano aver difficoltà di chiamarlo Re di quel Regno a lui appartenente. Ma il suo fratello Errico, trovandosi egli in Inghilterra quando accadde la morte di Guglielmo Russo, valendosi dell' occasione per l' assenza di Roberto, invase il Regno, e per se occupollo, se ben Roberto fosse giunto ivi con numeroso esercito per ricuperarlo, fu però da Errico disfatto, e superato, onde restò escluso di quel Reame. Perchè fosse a quel Principe l' opera più gradita, e potesser meglio que' precetti ridursi a memoria, la composero in versi leonini, nella cui composizione in questa età consisteva tutto il pregio, ed eccellenza de' Poeti; e perchè la dedicarono ad un Principe Normanno, presso i quali questo genere di versi era il più giocondo, e gradito; nè appresso di essi si faceva cosa memorabile, che non fosse dettata in questo metro. Tutti gli elogj, i marmi, e gli epitafi de' loro Principi, si componevano in questi versi; così fu dettato l' epitafio del loro primo Duca Rollone; e così ancora tutti gli altri de' nostri Principi Normanni. Fu pubblicata quest' insigne opera nell' anno 1100. la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria, e fama apportasse a' Medici Salernitani. Ebbe molti Chiosatori, e il più antico fu *Arnoldo di Villanova* famoso Medico di Carlo II. d' Angiò. I due Giacomi *Curio*, e *Crellio* v' impiegarono pure le loro fatiche, ed ultimamente *Renato Moreau*, e *Zaccaria Silvio* la illustrarono colle loro Osservazioni. Quindi per molti secoli avvenne, che la Scuola di Salerno per l' eccellenza della Medicina fu sopra tutte l' altre chiara, e luminosa nell' Occidente.

Così la prima Scuola, che dopo la decadenza dell' Imperio Romano, e lo scadimento dell' Accademia di Roma, fosse stata istituita in queste nostre Provincie fu quella di Salerno; ma con tal differenza, che siccome in quella della Medicina non si tenne molto conto, così in questa, trascurate l' altre professioni per l' ignoranza del secolo, la Medicina che non potè andar disgiunta dalla Filosofia fu il principal scopo, e soggetto; poichè coloro che ve l' introdussero non d' altre

ſcienze erano vaghi, nè altre profeſſavano con maggior ſtudio, e fervore, che la Medicina, e la Filoſofia. E perchè dagli Arabi l' appreſero, preſſo i quali ſolo i Libri d' Ippocrate, d' Ariſtotele, e di Galeno erano tenuti in ſommo pregio, quindi avvenne, che nelle Scuole, per la Medicina, Galeno, ſopra tutti gli altri era prepoſto per Maeſtro, e per la Filoſofia Ariſtotele, il quale con fortunati ſucceſſi ebbe fra noi per molti ſecoli il pregio d' eſſere riputato il Principe di tutti gli altri Filoſofi.

Ma in queſti tempi non era queſto Studio, che ſemplice Scuola, poichè non fu fondato da' Principi, nè per molto tempo ricevè leggi, o regolamenti da' medeſimi, perchè poteſſe dirſi Collegio, ed Accademia, ovvero Univerſità. Da poi che l' ebbe, preſe anche queſti nomi; ed il primo fu Roggiero I. Re di Sicilia, il quale eſſendo ſtato anche il primo tra' Normanni a darci molte leggi, infra l' altre, che promulgò fu quella (*a*), per la quale proibì che niuno poteſſe eſercitar Medicina, ſe prima da' Magiſtrati, e da' Giudici non ſarà ſtato eſaminato, ed approvato. Ma più favore ricevè queſta Scuola da Federico II. il quale ordinò, che niun s' arrogaſſe titolo di Medico, o ardiſſe di profeſſar Medicina, ſe non foſſe ſtato prima approvato da' Medici di Salerno, o di Napoli, e non aveſſe da queſti ottenuta la licenza di medicare. E ne' tempi meno a noi lontani, avendo gli altri noſtri Re ſucceſſori di Federico, e particolarmente il Re Roberto, la Regina Giovanna I. il Re Ladislao, Giovanna II. ed il Re Ferdinando I. conceduto a queſta Scuola altri onori, e privilegj, fu finalmente eretta in Accademia, ed innalzata a dar gradi di Dottore particolarmente per lo ſtudio della Medicina, nel quale fioriva, ancorchè ſi foſſe poi in quella introdotto d' inſegnarſi altre facoltà.

CAP. XII.

Polizia Eccleſiaſtica di queſte noſtre Provincie per tutto l' undecimo ſecolo, infino a RUGGIERO I. *Re di Sicilia.*

I Pontefici Romani ſi videro in queſto ſecolo in un maggior ſplendore, e la loro potenza grandemente creſciuta, così ſopra il temporale, come ſopra lo ſpirituale delle noſtre Chieſe; e ſi renderono molto più a' Popoli tremendi, ed a' Principi ſoſpetti. La depoſizione d' Errico Imperadore, le ſcomuniche che ſenza riguardo, anche ſopra Principi coronati, erano frequentemente fulminate; le ſpedizioni per Terra Santa, l' introduzione delle Crociate, e 'l contraſtare l' inveſtiture a' Principi ſecolari fece loro acquiſtare non minor ricchezza, che potenza ſopra i maggiori Re della Terra. Ed intorno a diſtendere la loro autorità ſpirituale ſopra tutte le Chieſe d'Occidente; non fu veduta la loro potenza più aſſoluta, e maggiore che in queſti tempi, particolarmente ſotto il Ponteficato di Gregorio VII. Si mandavano Legati a *latere* in tutte le Provincie di Europa: ſi mandavano da Roma i Vicarj: ſi chiamavano i Veſcovi a Roma per render conto di lor condotta: ſi confermavano, o riprovavano le loro elezioni: ſi ricevevano le appellazioni delle loro ſentenze, ammettevano le querele de' loro Dioceſani, o decidendole in Roma, ovvero aſſegnando Giudici a tutti i luoghi. In breve entravano a conoſcere nelle particolarità di quanto ſuccedeva nelle loro Dioceſi. Traſſero perciò una *infinità* di cauſe in Roma, ovvero *deſtinando* Commeſſarj ne' luoghi da eſſi *nominati*, gli facevano operare colla loro autorità.

Si procurarono introdurre nuove maſſime, ed idee del Ponteficato Romano, e ſtabilire quaſi per articolo di fede, che il Romano Pontefice abbia autorità di deporre i Re, ed i Principi de' loro Regni, e Dominj, ſe non ubbidivano a' ſuoi comandamenti, e ſciorre i loro vaſſalli dall' ubbidienza: che il Papa non meno dello ſpirituale, che del temporale foſſe Principe, e Monarca; e che tutto l' Or-

(*a*) *Conſtit. Regn. lib.* 18. *de probabili experim. Medicor.*

l'Ordine Eccleſiaſtico ſia affatto libero, ed immune da ogni poteſtà, e giuriſdizione di Principi ſecolari, anche nelle coſe civili, e temporali, e ciò per diritto non umano, ma divino. E poichè a queſti tempi i ſoli Eccleſiaſtici, e' Monaci, ma ſopra gli altri quelli della Regola di S. Benedetto, poſſedevano lettere, ed il Popolo era in una profonda ignoranza, perciò tutto quello, che lor veniva da' Monaci, e Preti dato ad intendere, come oracolo era ricevuto; quindi come narra Giovan *Gerſone*, riputavaſi il Papa eſſer un Dio, e che teneva ogni poteſtà ſopra il Cielo, e ſopra la Terra.

La Chieſa Greca, che in ciò non conveniva colla Latina, e che perciò riputava il Pontefice Romano, non Veſcovo, ma Imperadore: venne in una più aperta diviſione, ſeparandoſi affatto dalla Latina, e perchè l'erano ſtate tolte da' Normanni tutte le Chieſe, che prima erano ſottopoſte al Trono Coſtantinopolitano, e reſtituite al Romano, non ebbe più che impacciarſi colle noſtre Chieſe. Quindi non ci ſarà data da quì innanzi occaſione di favellare più del Patriarca di Coſtantinopoli, la cui autorità, non meno che il Greco Imperio, andava alla giornata ſcadendo. I noſtri valoroſi Normanni avendo diſcacciati affatto dalla Sicilia, e da queſte noſtre Provincie i Greci, reſtituirono al Pontefice Romano tutte le noſtre Chieſe; e perchè maggiormente ſi manifeſtaſſe quanto foſſe grande il beneficio, che i noſtri Principi aveano perciò reſo alla Chieſa Romana, Nilo Doxopatrio, che ſi trovava allora Archimandrita in Sicilia, ſcriſſe un trattato delle cinque Sedi Patriarcali, che a queſto fine dedicò a Ruggiero I. Re di Sicilia, nel quale, come fu narrato nel ſeſto libro di queſt' Iſtoria, noverò le Chieſe ch' erano ſtate reſtituite al Trono Romano da' Normanni, e tolte al Coſtantinopolitano.

Per queſte cagioni, e per altri ſegnalati ſervigj preſtati da' Normanni alla Chieſa Romana, oltre alla Monarchia fondata in Sicilia: a' noſtri Principi, nel Regno di Puglia, furono ſerbate intatte le ragioni delle inveſtiture, e che nell' elezione de' Prelati, ſenza la lor permiſſione, ed aſſenſo, da poichè erano ſtati dal Clero, e dal Popolo eletti, non poteſſe alcuno ordinarſi. Onde la Gloſa Canonica (*a*) diſſe, che nel Regno di Puglia ciò coſtumavaſi per facoltà, che n' aveano i Re dalla Sede Appoſtolica. Sia per queſta ragione, ſia per le molte altre rapportate da noi altrove ad altro propoſito, egli è evidente, che nel Regno de' Normanni, nell' ordinazione di tutti i Veſcovi, e Prelati di queſte noſtre Provincie, era riputato neceſſario l' aſſenſo del Re, ſenza il quale era inutile ogni elezione. Così abbiam veduto, che il Duca Ruggiero, reſtituita la Chieſa di Roſſano al Trono Romano, e tolta al Greco, nominò egli il Veſcovo in luogo dell' ultimo, ch' era allora morto; ma perchè quegli era del rito Latino, i Roſſaneſi, che erano aſſuefatti al rito Greco, ripugnarono di renderſi al Duca, ſe prima non concedeſſe loro un Veſcovo del rito Greco, ſiccome gli compiacque. E nell' elezione d' Elia Arciveſcovo di Bari ſeguita nell' anno 1089. queſto medeſimo Principe vi diede il ſuo aſſenſo, dopo il quale fu conſecrato in Bari da Papa Urbano II. (*b*) ſiccome ancor fu praticato nell' elezione del Veſcovo d' Avellino a tempo del Re Ruggiero, dandovi il ſuo aſſenſo Roberto G. Cancelliero di Sicilia in nome del Re (*c*). E vi è chi ſcriſſe (*d*), che il Re Ruggiero fra l' altre cagioni, onde ſi diſguſtò con Papa Innocenzio II. ed aderì ad Anacleto, una ſi fu, che Innocenzio s' era offeſo di lui, perchè s' abuſaſſe troppo, ed audacemente di queſta parte, che avea nell' elezioni de' Veſcovi, ed Abati, impedendo la libertà di quelle; ed il Cardinal Baronio (*e*) rapporta ancora il mal uſo, che faceva Ruggiero di queſta poteſtà; e che una fiata a tre perſone diverſe avea per prezzo, ſecondo che

(a) *Gloſ. c. placuit, in princip. & in cap. nemini Regum 16. q. 17.* (b) *Archid. Barenſ. apud Baron. ad an. 1091. Electo Elia in Archiepiſcopum Barit, voluntate, atque conſenſu Ducis Rogerii, filii Ducis Roberti.* *Pellegr. in Lup. Protoſpat. ann. 1089.* (c) *Jo. Saresber. de Nugis Curialium. Capecelatr. hiſt. l. 1. c. 61.* (d) *Azorius Inſtitut. mor. p. 2. l. 5. c. 44. §. Innoc.* (e) *Baron. ad ann. 1097. tom. 11. fol. 694.*

gli veniva offerto, conceduta la Chiesa d' Avellino, e poi la diede al quarto, che non la pretendeva; ma il Baronio mal fu inteso di questo fatto, perchè non il Re, ma Roberto suo G. Cancelliero fece escludere i tre come simoniaci, e volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, e poi riscosso il denaro, gli deluse, e fece eleggere per Vescovo un povero Frate di buona, e santa vita, e che punto a ciò non badava; come narra Giovanni di Salisburì Vescovo di Sciartres (*a*). Non meno i nostri Re Normanni, che i Svevi ritennero questa prerogativa; onde avvenne, che stando Federico II. sotto il Baliato d' Innocenzio III. in tutte l' elezioni, il Papa stesso dava l' assenso, ma *vice Regia*, come Balio ch' egli era del giovanetto Principe; come diremo ne' seguenti libri.

Ritennero ancora i nostri Principi Normanni la *Regalia* nelle nostre Chiese, non altramente che rimase in Francia; poichè dopo la morte de' Vescovi, fino che fosse creato il successore, essendo tutte le Chiese del Regno, e particolarmente quelle, che sono prive di Pastore, sotto la potestà Regia, essi disponevano dell' entrate delle medesime, e perciò erasi introdotto costume che morto il Prelato, i Baglivi del Principe prendevano la cura, e l' amministrazione dell' entrate delle medesime, insino che le Chiese fossero provviste, siccome lo testifica l' istesso Re Ruggiero I. in una sua Costituzione (*b*).

§. I. *Monaci, e beni temporali.*

NOn meno delle Chiese, che sopra i Monasteri, che tuttavia andavansi di nuovo ergendo sotto altre regole, e nuove riforme, stendevano i nostri Principi Normanni la loro potestà, e protezione. La loro pietà, e Religione, siccome fu cagione che lo Stato Monastico in questo secolo ricevesse grandi accrescimenti, e ricchezze, così meritava, che avendone essi molti arricchiti, ed altri da' fondamenti eretti, che si conservassero sotto la loro cura, e protezione. Le cotante ricchezze, ed il gran numero de' Monasterj dell' Ordine di S. Benedetto, e le grandi facoltà, che furon a quelli date, introdussero nell' Ordine Monastico un gran rilasciamento. I Monaci perderono assai della riputazione di santità, e si perdette affatto la disciplina, ed osservanza regolare ne' Monasterj; poichè s' intromisero ne' negozi di Stato, e di Guerra, frequentavano le Corti, e s' intricavano grandemente nell' imprese de' Pontefici contro i Principi. Tanto rilasciamento spinse molti ad abbracciare una vita più austera, onde si diede principio allo stabilimento di nuovi Ordini, i quali tutti facevano professione di seguire la Regola di S. Benedetto, benchè avessero qualche usanza, ed instituto particolare.

In Italia, nel principio di questo secolo, *Romualdo* ritiratosi nelle solitudini si fermò, menando vita eremitica, nella campagna d' Arezzo, ove abitando in una Casa, d' un certo uomo chiamato *Maldo*, istituì una Congregazione di Monaci, che dal luogo ove prima abitarono, furono chiamati *Camaldolesi* (*c*). Si multiplicarono da poi in gran numero i Monasterj di quest' Ordine in tutta Italia, e penetrarono ancora in queste nostre Provincie. Pier Damiano istituì parimente una Congregazione di Romiti del medesimo genere; e Giovanni Gualberto di Firenze avendo lasciato il suo Monastero per abbracciare una vita più austera, e regolare, si ritirò in Vallombrosa, e vi gittò i fondamenti d' una nuova Congregazione.

Ma furono maggiori i progressi appresso noi dell' Ordine de' *Certosini* istituito da *S. Brunone* nell' anno 1086. Brunone fu nativo di Colonia, e mentr' era Canonico di Rems, volle ritirarsi insieme con sei de' suoi compagni nella solitudine della *Certosa*, che lor fu assegnata da Ugone Vescovo di Granoble. Nell' anno 1090. Urbano II. lo chiamò in Italia, dove si ritirò in una solitudine della Calabria nominata la Torre. La fama della sua santità invogliò Ruggiero G. Conte di Sicilia ad aver con lui stretta amicizia; ed essendosi sgravata la Contessa Adelaide sua

(*a*) *Jo. Saresb. loc. cit. Capecelatr. loc. cit.* (*b*) *Constit. Regn. tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Prælat.* (*c*) *Sigon. de Reg. Ital. l. 8. ann. 1009.*

sua moglie in Melito, e dato alla luce un figliuolo, lo fece battezzare per mano di Brunone: a sua intercessione ricevette dal Cielo Ruggiero maggiori favori, e segnalatissimo fu quello d'essere stato liberato da un tradimento, che il Greco Sergio aveagli macchinato, perciò in Calabria si vide quest'Ordine essere stato presso noi prima stabilito, a cui i nostri Principi Normanni concederono di grandi prerogative, e ricchezze. I Re Angioini poi in Napoli arricchirono assai più un lor Monastero fondato nel Monte di S. Eramo sotto il nome di S. Martino, per una Chiesetta, che eravi prima dedicata a questo Santo; ed in progresso di tempo crebbero le loro ricchezze in tanto eccesso, quanto ora si vede.

Si videro ancora a questi tempi in Francia sorgere altre Riforme sotto altre Regole, donde poi vennero a noi. Due Gentiluomini di Vienna, Gastone, e Girondo, avendo votate le lor persone, e le lor facoltà al soccorso di coloro, ch'erano assaliti dall'infermità della Risipola, ovvero Fuoco sacro, che andavano ad implorare l'intercessione di S. Antonio in Vienna, diedero principio all'istituzione dell'Ordine di S. Antonio, composto da principio di alcuni Laici, e poi di Religiosi, i quali fecero professione della Regola di S. Agostino. L'anno 1098. Roberto Abate di Molesmo si ritirò in Cistella nella Diocesi di Scialon sopra Saona con alcuni Religiosi, in numero di ventuno; vi fondò un Monastero, e vi lasciò alcuni Religiosi, i quali vi restarono da poi ch'e' fu ritornato in Molesmo. Questa Riforma fu approvata nell'anno 1100. dal Papa; e Stefano Ardingo pose nell'anno 1100. la prima mano alla perfezione di quest'Ordine, che divenne floridissimo.

Ma presso di noi rilusse assai più nel principio del seguente secolo intorno l'anno 1134. sotto Ruggiero I. Re di Sicilia una nuova Riforma dell'Ordine di S. Benedetto, il cui autore fu *Guglielmo da Vercelli*. Questi fu il Fondatore dell'Ordine de' *Frati di Monte Vergine*, il quale per la fama della santità della sua vita fu molto caro al Re Ruggiero, ed a Giorgio d'Antiochia suo G. Ammiraglio, ed usando spesso nella Corte del Re per li bisogni de' suoi Frati, era da molti Cavalieri della Casa Reale stimato, e riverito per Santo. Ruggiero perciò favorì il suo Ordine, ed arricchì molto il Monastero novellamente da lui fondato in Monte Vergine, non molto da Napoli lontano. Giovanni di Nusco Frate del suo ordine, che visse a suoi tempi, e che scrisse la Vita del Santo, la quale secondo testifica Francesco Capecelatro (*a*), scritta in carta pecora con caratteri Longobardi si conserva nell'Archivio del Monastero di Monte Vergine, porta un privilegio spedito dal Re Ruggiero in Palermo alli 8. di Dicembre dell'anno 1140. nel quale il Re per la salute dell'anima del Conte Ruggiero suo padre, per quella della Regina Adelaida sua madre, e di Albiria sua moglie, concede a' Frati di Monte Vergine la Chiesa di S. Maria di Buffiana, confermando loro parimente per la stessa scrittura, tutti i poderi, e le rendite, che allor teneano, e tutte quelle, che per l'avvenire fossero loro concedute; il qual privilegio è sottoscritto in nome del Re dal Principe Guglielmo suo figliuolo. Crebbe in decorso di tempo l'Ordine, e nella strada del Seggio di Nilo fu eretto un nuovo Monastero con Chiesa, la quale fu da poi ampliata dal famoso, e celebrato Gureconsulto Bertolomeo di Capua, e dove al presente giacciono l'ossa dell'altro nostro famoso Giureconsulto Matteo degli Afflitti.

Ma egli è ben da notare, che queste riforme dell'Ordine di S. Benedetto nacquero per lo rilasciamento della disciplina, ed osservanza regolare cagionato dalle tante ricchezze, che corruppero ogni buono costume. Ma chi crederebbe, che queste istesse Riforme fondate principalmente sopra il disprezzo de' beni mondani, fossero state cagioni di maggiori acquisti all'Ordine Monastico di beni temporali? I creduli devoti edificati dalla vita austera de' primi Fondatori, e presi dalla loro santità, e da' miracoli, che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne ampliffime donazioni alle Chiese, e a' nuovi Monasteri, che s'an-

(a) *Istor. di Nap. l. 1. p. 52.*

s'andavan ergendo; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de' primi, come si vide chiaro ne' Certosini, ne' Frati di Monte Vergine, e ne' Camaldolesi ancora; onde bisognava riforma; ed in cotal maniera rimasero i primi acquisti, e sempre più se ne facevano de' nuovi. E non senza stupore fu veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi Ordini fondati cotanto in questo disprezzo de' beni mondani, che perciò presero il nome di *Mendicanti*, a tre voti aggiungendo il quarto di vivere in mendicità, e d'elemosine; e pure scorgendosi, che questa austerità gli accreditava tanto presso i popoli, che gl' invogliava maggiormente ad arricchirgli, per non mandar a voto i loro desiderj, si trovò modo di rendergli capaci di nuovi acquisti, onde in decorso di tempo le quattro Religioni Mendicanti si videro in tanta ricchezza, che cagionando rilasciamento, bisognò pensare a nuove Riforme. Ma che prò? i *Domenicani Riformati* per qualche tempo si mantennero, ma dapoi tornarono a quel di prima. Da' *Carmelitani* ne surse negli ultimi secoli una più austera Riforma di *Carmelitani Scalzi*, che ne' primi loro instituti non professavano altro, che mendicità, ed un totale abborrimento de' beni temporali; ma da poi si trovò modo di rendergli capaci di successione, d'eredità, e d'ogn'altro acquisto, tanto che presso di noi crebbero le loro ricchezze in quel grado, che oggi ognun vede. Ma quello che supera ogni credenza si è il vedere, che a tempi del Pontefice Paolo IV. surse un nuovo Ordine di *Chierici Regolari* chiamato ora de' *Teatini*, i quali non pure doveano vivere poveri, e mendici, ma per loro istituto, quasi emulando gli altri Ordini fondati nella mendicità, ed aggiungendo maggiori rigori, fu loro proibito che non potessero nemmeno andar limosinando; ma considerando che i gigli del campo, e gli uccelli dell'aria, senza nè filare, nè in altro modo travagliarsi vivono, e vestono, così essi dovessero totalmente abbandonarsi nella Divina Providenza, la quale siccome provede a quelli, avrebbe anco di loro presa cura, e pensiero; e pure niente tutto ciò ha giovato; perchè non sono mancati chi correndo loro dietro, abbian voluto con larghe donazioni, ed eredità arricchirgli quasi a lor dispetto; ma essi niente curandosi di quest'oltraggi, non han ricusato riceverle; e si è trovato ancor modo di rendergli capaci di legati, e di successioni in guisa, che le loro ricchezze sono giunte a segno, che presso noi hanno innalzati edificj cotanto magnifici, e stupendi, che le loro abitazioni non sembrano più Monasterj, ma Castelli, e s'han posto addietro i più superbi Palagi, ed Edificj delle più illustri Città del Mondo.

Vi furono in questo secolo, e nel seguente molte altre occasioni, onde l'Ordine Ecclesiastico fece grandi acquisti. La principale fu la Milizia di Terra Santa: fu veramente cosa da stupire il vedere, quanto fossero accesi gli animi, non pure delle persone volgari, ma de' Principi stessi per queste spedizioni: la divozion, che s'avea de' luoghi santi, e sopra ogn' altro di que' di Gerusalemme, fu così intensa, che non curando nè disaggi, nè pericoli, s'esponevan a viaggi lunghissimi, pieni d'aguati, e di ladroni: le asprezze, li rigori, e le astinenze che soffrivano, riuscivano loro di piacere; e narrasi (a), che Folco Conte di Angiò andò fino a Gerusalemme, per farsi quivi flagellare da due suoi servidori, con la fune al collo davanti al Sepolcro di Nostro Signore. Può ciascun immaginarsi da ciò, quanto fosse intenso il fervore di andare, e di contribuire all'acquisto di que' Santuarj, e vindicargli dalle mani degl'Infedeli. Non si teneva conto delle robe, delle mogli, e de' figliuoli; ma i mariti, ed i padri, abbandonando ogni cosa, e vendendo quanto avevano, s'ascrivevano a questa Milizia, e passavano il mare; nel che fra noi si distinsero sopra tutti gli Pugliesi, ed i Calabresi, i quali sotto Boemondo, e Tancredi, abbandonando le loro case, gli seguirono; anzi le donne stesse, senza aver riguardo a' propri figliuoli, vendevano i beni lor rimasi, per sovvenire alla guerra. I Pontefici Romani, ed i Vescovi delle Città, per mezzo de' loro Brevi, ricevevano sotto la loro protezione le case,

(a) *V. Michel. di Montagna ne' suoi saggi, l. 1. c. 40.*

se, ed i negozj de' *Crocesignati*, e questo apportò alle loro Chiese quell' accrescimento, che suol approfittare l' esser Tutore, Curatore, o Proccuratore di vedove, pupilli, e minori; nè il Magistrato secolare poteva più difendere alcuno per lo terrore delle scomuniche, che a questi tempi si adoperavano senza risparmio. S' aggiunse ancora, che Eugenio III. costituì, che ogni uno potesse per questa pietosa impresa alienare eziandìb i Feudi; e se il padrone diretto non voleva egli riceversegli, potessero, anche contro il voler suo, esser pigliati dalle Chiese, il che aprì la strada d' acquistare molto largamente.

Avvenne anco, che li Pontefici Romani si valsero delle armi preparate per Terra Santa a qualche impresa, con che augumentarono il temporale della Chiesa Romana; ed anche li Legati Pontefici, e li Vescovi de' luoghi dove le suddette armi si congregavano per unirsi a far viaggio, si valsero di esse per diversi aumenti della temporalità delle loro Chiese. Ma sopra ogni altro crebbero gli acquisti, perchè fu introdotto, che chi non poteva andar di persona alla sacra guerra, per disciolgersi forse dal voto fatto, pagava in denari l' importar della spesa del viaggio, e con ciò non solo veniva sciolto dal voto fatto, ma ne otteneva anche indulgenze, ed altre concessioni, e s' avea come se personalmente vi fosse andato. Le offerte, e raccolte, che perciò si facevano, importavan molta quantità di denari cavati da' fedeli, e più assai dalle donne, e da altri, ch' erano inetti a servire alla guerra in propria persona. Questo denaro non tutto si spendeva per la guerra; di qualche cosa ne partecipò senza dubbio qualche Principe; ma notabile parte ancora restò in mano de' Prelati, laonde le cose Ecclesiastiche fecero molto aumento.

Da ciò ne nacque una nuova spezie d' Ordini Regolari, e furono questi gli ordini Militari, la qual cosa se ben nuova, vedendosi istituite Religioni per sparger sangue, fu però ricevuta con tanto ardore, che in brevissimo tempo si videro in gran numero, ed acquistare grandi ricchezze. Il primo fu quello di S. Giovanni di Gerusalemme, ovvero degli *Spedalieri*, stabilito per ricevere i Pellegrini, che andavano in quella Città. Il secondo fu quello de' *Templarj* istituito l' anno 1118. l' impiego de' quali era di provvedere alla sicurezza de' Pellegrini, combattendo contro coloro, che a' Pellegrini eran molesti. L'ultimo fu l' Ordine de' *Teutonici*, li quali facevano professione di soddisfare all' uno, e all' altro di questi impieghi; e quanto questi Ordini crescessero in ricchezza, e spezialmente gli Spedalieri, ed i Teutonici, è a tutti palese.

A loro imitazione sursero poi quelli di *S. Giacomo*, e di *Calatrava*, li quali furono istituiti in Ispagna per li pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia; e per occasion consimile si videro altri Ordini in altri paesi. Il fervore così intenso, che s' avea a questi tempi di questi nuovi Santuarj, intiepidirono alquanto la divozione, che prima s' avea più fervorosa, di quello di M. Casino, e dell' altro del M. Gargano; ma crebbe però quello di S. Niccolò di Bari, per essere a questi tempi, come nuovo, più degli altri frequentato.

Furono ancora a questi tempi scoverti altri modi per dar accrescimento assai notabile a' beni Ecclesiastici. Il riveder bene la materia delle *Decime*; lo stabilire le *Premizie*, ed il diritto delle *Sepolture*; ed il ricever ogni cosa da qualunque sorta di persone. Le Decime da volontarie rendute già necessarie, quando non si pagavano, erano per via di censure con molta acerbità esatte; e fu stabilito, che si pagassero non solo le *Prediali* de' frutti della terra, ma le *Miste* ancora, cioè de' frutti degli animali; ed ancora le *Personali*, della industria, e fatica umana. Ed in decorso di tempo Alessandro III. determinò intorno l' anno 1170. che si procedesse con scomuniche per far pagare interamente le Decime de' Molini, Peschiere, Fieno, Lana, e delle Api; e che la Decima fosse d' ogni cosa pagata prima, che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere li frutti; e Celestino III. nel 1195. statuì, che si procedesse con scomuniche per far pagar le Decime non solo del vino, grano, frutti degli alberi, delle pecore, degli orti, e delle mercanzie,

zie, ma anche dello ſtipendio de' ſoldati, della caccia, ed ancora de' molini a vento; e tutte queſte coſe ſono eſpreſſe nelle *Decretali* de' Pontefici Romani. Ma a' Canoniſti ciò nemmen baſtò, e paſſarono più oltre, dicendo, che il povero è obbligato a pagar la Decima di quello, che accattando trova per elemoſina alle Porte; e che la meretrice ſia tenuta pagar la decima del guadagno meretricio, ed altre tali coſe, che il Mondo non ha mai potuto ricevere in uſo.

Alle Decime aggiunſero le *Primizie*, le quali furono primieramente inſtituite da Aleſſandro II. imitando in ciò la legge Moſaica, nella quale furono comandate a quel Popolo: la quantità di eſſe da Mosè non fu ſtabilita, ma laſciata in arbitrio dell' offerente: li Rabbini da poi, come teſtifica S. Girolamo, determinarono, che non foſſe minore della ſeſſageſima, nè maggiore della quarenteſima; il che fu ben imitato da' noſtri nel più profittevol modo, avendo ſtatuito la quarenteſima, che ſi chiamò poi il *Quarteſe*.

Non minori emolumenti ſi ritraevano dalle *Sepolture*, e dall' altre funzioni Eccleſiaſtiche: prima le Decime erano pagate a' Curati per l' amminiſtrazione de' Sacramenti, per le ſepolture, e per altre loro funzioni, onde per queſti miniſterj non ſi pagava cos' alcuna; ma poi qualche perſona pia, e ricca donava, ſe gli piaceva, per la ſepoltura de' ſuoi qualche coſa, e paſsò così innanzi queſt' uſo, che la corteſia fu convertita in uſo, e s'introduſſe anche in conſuetudine il quanto ſi doveſſe pagare. Si venne poi alle controverſie, negando li Secolari di voler pagare cos' alcuna, perchè perciò pagavano le Decime, e gli Eccleſiaſtici negavano di voler far le funzioni, ſe non dava loro quello, ch' era in uſanza. Innocenzio III. poi nell' anno 1200. ſtabilì, che gli Eccleſiaſtici faceſſero le funzioni, ma dopo quelle, foſſero i Secolari con cenſure forzati a ſervare la lodevole conſuetudine di pagar quello, ch' era ſolito.

Fu introdotta ancora un' altra novità contra i Canoni vecchi, la qual giovò molto per l' acquiſto di maggiori ricchezze: era proibito per li Canoni di ricever cos' alcuna per donazione, o per teſtamento da' pubblici peccatori, da' ſcismatici, da chi era in diſcordia col fratello, dalle meretrici, ed altre tali perſone: furono levati affatto queſti riſpetti e ricevuto indifferentemente da tutti; anzi appunto li maggiori e più frequenti legati, e donazioni erano di meretrici, e di perſone, che per diſguſti co' ſuoi, laſciavano alle Chieſe. In cotal guiſa i Pontefici Romani uſavano ogni diligenza per ajutare gli acquiſti, e di conſervare l'acquiſtato; al che per proprio intereſſe tutto l' Ordine Eccleſiaſtico non ſolo acconſentiva, ma colla penna, e con le prediche dava mano, ed inculcava.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO UNDECIMO.

RUggiero, che da quì a poco lo diremo I. Re di Sicilia, e di Puglia, avendo con tanta celerità, e ſenza richiederne inveſtitura dal Papa, preſo il poſſeſſo di queſte noſtre Provincie, alle quali per la morte di Guglielmo ſenza figliuoli era ſucceduto, eſacerbò in maniera l'animo d'Onorio, che non fu poſſibile, nè con Legazioni, nè con offerte che gli fi fecero della Città di Troja, placarlo; nè finalmente il timore di perdere Benevento, potè rimoverlo. Egli ſcomunicò Ruggiero tre volte (*a*); e vedendo che queſti fulmini erano infruttuoſamente lanciati, ſi rivolſe alle armi temporali; e per per maggiormente accalorare la ſpedizione, che intendeva fare contro queſto Principe, portoſſi immantenente in Benevento, ove incoraggiò molti a prender l'armi per vendicarſi dell'offeſa, che riputava aver ricevuta; e quelle già ragunate, l'affretta a tutto potere verſo la Puglia, ove Ruggiero col ſuo eſercito erafi accampato. Ma queſto accorto Principe ſcorgendo, che l'armata del Papa era compoſta di truppe ſomminiſtrategli da alcuni ribellanti Baroni, e che (ſiccome l'ira, e lo ſdegno d'Onorio) non poteva lungamente durare in quell'unione, non gli parve d'uſargli oſtilità, ma ſchivando ogn' incontro, laſciò paſſar quell'eſtà ſenza combattere. Nel cominciar dell'inverno ſi dileguò toſto quell'unione, e reſtò il Papa ſenza gente; quindi abbandonando l'impreſa toſto in Benevento tornoſſene. Ruggiero che non voleva con lui brighe, gli fece richieder di nuovo la pace, ed abboccatiſi inſieme preſſo Benevento ſopra un ponte che fecero drizzare nel fiume Calore, fu quella ſubito conchiuſa nel prin-

(a) *Ab. Teleſin.*

principio di queſt' anno 1128. (a) ed i patti furono, che Ruggiero, ſiccome i ſuoi predeceſſori aveano fatto, giuraſſe fedeltà al Papa, con promettergli il ſolito cenſo; ed all' incontro Onorio gli deſſe l' inveſtitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, ſecondo il tenore dell' altre precedenti, ſiccome fu eſeguito (b). Riuſcì cotanto profittevole per la Chieſa Romana queſta pace, che ribellandoſi poco da poi i Beneventani, Ruggiero che con buona armata ſi trovava nella Puglia, toſto v' accorſe, e riduſſe quella Città nell'ubbidienza della Chieſa.

Ma queſto Principe avendo con tanta ſua gloria compoſte le coſe di queſte Provincie, ed acquiſtata l' amicizia del Pontefice Onorio, ritiroſſi in Palermo; e vedendoſi per tante proſperità, e benedizioni Signore di tante Provincie, reputò mal convenirſi più a lui i titoli di G. Conte di Sicilia, e di Duca di Puglia; ma un più ſublime di Re doverſene ricercare. Al che diede maggiori ſtimoli Adelaida ſua madre, la quale eſſendo ſtata moglie di Balduino Re di Geruſalemme, ancorchè da poi ripudiata, riteneva il titolo Regio, ed alla conquiſta di quel Regno iſtigava il figliuolo Ruggiero, che moveſſe l' armi; aggiungendoſi ancora il riflettere, che coloro, i quali anticamente aveano dominata la Sicilia, con titolo di Re aveanla ſignoreggiata (c); ſtimò dunque prender queſto titolo, ed avendo coſtituita Palermo Capo del Regno, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e di Calabria, e del Principato di Capua, volle chiamarſi; ed in cotal guiſa da' ſuoi ſudditi per Re ſalutato, ne' diplomi, e nelle pubbliche ſcritture queſti furono i titoli, che aſſunſe: *Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ*. Quindi il Fazzello narra, che nel meſe di Maggio dell' anno 1129. correndo allor il coſtume, che i Re dalle mani de' loro Arciveſcovi riceveſſero la Corona, e l' unzione del ſacro Olio, ſi faceſſe egli in Palermo in preſenza de' principali Baroni, di molti Veſcovi, ed Abati, e di tutta la nobiltà, e popolo, coronare per Re di Sicilia, e di Puglia da quattro Arciveſcovi, da quelli di Palermo, di Benevento, di Capua, e di Salerno: il che non poteva eſſere più legittimamente, e con più avvedutezza, e con maggior celebrità fatto. Altro non ſi ricercava perchè Ruggiero a tal ſublimità s' innalzaſſe, e legittimamente il titolo di Re riceveſſe. Al volere del Principe concorreva ciò che principalmente, anzi unicamente ſarebbe baſtato, cioè la volontà de' Popoli, che lo acclamarono, la quale prima d' eſſerſi introdotta la cerimonia di farſi ungere, e coronare da' Veſcovi, era riputata ſufficientiſſima. Così fu da noi altrove oſſervato, che Teodorico Oſtrogoto fu gridato Re d' Italia, e così gli altri Re Longobardi. I riti, e le cerimonie furon ſempre varie, ſiccome le Nazioni, alcune uſavano innalzare l' eletto ſopra uno ſcudo; altre ſi ſervivano dell' aſta, ed altre d' altro ſegno (d).

Ma trovandoſi ora introdotto il coſtume, che queſta celebrità ſi faceva per mano de' Veſcovi, li quali ponevano all'eletto la Corona ſul capo, e l' ungevano coll' Olio ſacro: non fu traſcurato in queſt'occaſione da Ruggiero; poichè eſſendo ſtato egli acclamato Re, oltre della Sicilia, anche del Ducato di Puglia, e di Calabria, e del Principato di Capua, e di Salerno, che abbracciava queſte noſtre Provincie, furono perciò adoperati que'quattro Arciveſcovi, a' quali per antica uſanza s' apparteneva d' ungere, e coronare i loro Principi; i quali rappreſentando per le loro Provincie, delle quali erano Metropolitani, tutta la Sicilia, e tutta queſta noſtra Ciſtiberina Italia, venivan a coronarlo quaſi di quattro corone in un iſteſſo tempo, cioè l' Arciveſcovo di Palermo per la Sicilia, ed i noſtri tre Arciveſcovi per tutte quelle Provincie, che anticamente eran compreſe ne' Principati di Benevento, di Capua, e di Salerno: il che non ſi fece ſenz' eſempio, poichè avea-

(a) *Falco Beneu.* (b) *Patr. Diacon. l. 4. c. 96.* (c) *Ab. Teleſ. Quia olim ſub priſcis temporibus ſuper hanc ipſam Provinciam Reges nonnullos habuiſſe traditur. E nella Bolla, o ſia Inveſtitura d' In. II. ſi diſſe: Regnum Sicilia, quod utique prout in antiquis refertur hiſtoriis, Regnum fuiſſe, non dubium eſt.* (d) *V. Patric. in Monte Gallico.*

aveano potuto offervare che gli altri Re ſolevano di tante corone coronarſi di quanti Regni eſſi aveano; nè perciò da un ſolo Veſcovo, ma da più era ſolito farſi incoronare, ſiccome Hincmaro Veſcovo di Rems narra della coronazione di Carlo il Calvo fatta a Metz nell'anno 869.

Non poteva dunque eſſere più legittimamente fatta la coronazione di Ruggiero, nè poteva alcun dolerſi, che queſto Principe ſenza ricercar altro lo faceſſe. Ma i Pontefici Romani, come ſi è altrove notato, fra le altre loro magnanime intrapreſe, onde proccuravan d'ingrandire la loro autorità, erano entrati nella pretenſione, che niun Principe Criſtiano poteſſe aſſumere il titolo di Re ſenza loro conceſſione, e permeſſo. E tanto più s'erano reſi animoſi a pretenderlo, quanto che l'iſteſſa autorità s'arrogavano nell'elezione degli Imperadori d'Occidente, pretendendo, che ſenza di eſſi niun poteſſe innalzarſi a quella ſublimità, e che dalle loro mani dipendeſſe l'Imperio, nè s'arroſſivano di dire che l'Imperio, ſiccome tutti gli altri Regni, dipendeſſero da loro, come credettero Clemente V. ed Adriano. Nè mancò chi ſcrivendo all'iſteſſo Imperador Federico I. non aveſſe difficoltà di dirgli in faccia, che l'Imperio foſſe un beneficio de' Romani Pontefici, di che Federico ne fece quel riſentimento che ciaſcun sà, obbligando quel Papa, per emendare la ſua jattanza a ricorrere a guiſa di pedante a ſpiegar la parola *beneficio*, ed in qual ſenſo egli aveſſela preſa. Eſſi adunque co' Principi ſi vantavano di poterlo fare, e d'aver tal *poteſtà* come Vicarj di colui, *per quem Reges regnant*. Ed i Principi all'incontro n'erano ben perſuaſi, e credevano, che ſiccome i Re d'Iſraele erano con molta ſolennità unti da' Profeti, così eſſi per eſſer riputati Re dovean da loro farſi ungere, e coronare. Quindi nacque che molti Principi della Criſtianità non aveano difficoltà di promettergli perciò tributo, e renderſi Feudatarj della Chieſa Romana. Così fin dall'anno 846. Etelulfo Re d'Inghilterra portatoſi in Roma, e fattoſi confermare il titolo di Re da Papa Lione IV. reſe i ſuoi Regni tributarj alla Sede Appoſtolica d'anno in anno d'uno ſterlino per famiglia, e coteſto tributo, che denominoſſi il denajo di S. Pietro fu da poi pagato per inſino al tempo d'Errico VIII. E vie più ne' tempi poſteriori crescendo la loro ignoranza, e ſtupidezza, ſi videro altri Principi ſeguitare queſt'eſempio, e rendergli tributo. Nel 1178. Alfonſo Duca di Portogallo, avuto da Aleſſandro III. il titolo Regio per gli egregj fatti da lui adoperati contro i Mori di Spagna, gli promiſe il cenſo. Lo ſteſſo fece Stefano Duca d'Ungheria, quel di Polonia, d'Aragona, ed altri Principi; tanto che l'iſteſſo Bodino (*a*) non ebbe difficoltà di dire, i Re di Geruſalemme, d'Inghilterra, d'Ibernia, di Napoli, Sicilia, Aragona, Sardegna, Corſica, Granata, Ungheria, e dell'Iſole Canarie eſſere Feudatarj della Chieſa Romana. E l'accortezza de' Pontefici Romani fu tanta, che per conſervarſi con que' Principi queſta ſovranità, ancorch'eſſi foſſero veri Re, e così da' Popoli ſalutati, e dagli altri Principi di Europa reputati, nulladimanco vedendo che non ſi curavano di ricever da eſſi queſti ſteſſi titoli, con facilità perciò loro gli davano, e quelli coll'iſteſſa facilità gli accettavano, non badando all'arcano che ſi naſcondeva ſotto quella liberalità: così negli ultimi tempi a Paolo IV. noſtro Napoletano gli venne fantaſia d'ergere l'Ibernia in Regno, e ſe bene Errico VIII. l'aveſſe prima fatto, e queſto titolo foſſe continuato da Odoardo, da Maria, e dal marito, nulladimanco diſſimulando il Papa di ſaper il fatto d'Errico, volle fare apparire ch'egli ergeſſe quell'Iſola in Regno, perchè in quella maniera il Mondo credeſſe, che de' ſoli Pontefici Romani foſſe l'edificare, e ſpiantar Regni, e che il titolo uſato dalla Regina foſſe come donato dal Papa, non come decretato dal padre. Lo ſteſſo i noſtri maggiori videro nella perſona del Duca di Toſcana, innalzato da' Pontefici con titolo di G. Duca. E ſe la coſa ſi foſſe riſtretta a' ſoli Pontefici Romani, ſarebbe ſtata forſe comportabile, ma ſi giunſe, che fino gli Arciveſcovi di Milano s'arrogavano l'autorità di far eſſi i Re d'Italia.

(a) *V. Bodin. de Rep. c. 6.*

lia, come si è veduto ne' precedenti libri di quest' Istoria.

Ma dall' altra parte non era meno strana la pretensione, che aveano gl' Imperadori d' Occidente, di poter essi ancora dar titoli di Re, ed ergere gli Stati in Reami: essi lo pretendevano perch' essendo risorto l' Imperio d' Occidente nella persona di Carlo M. ed essendo successori di quell' Augusto Imperadore, credevano ben come tali di poterlo fare in tutto Occidente; e se il Senato Romano intraprendeva ben questa potestà nello Stato popolare di fare Re, molto più essi credevano a loro appartenersi. Sopra tutti gl' Imperadori Federico I. ebbe questa fantasia: egli mandò la spada, e la corona regale a Pietro Re di Danimarca, attribuendogli il nome di Re per titolo d' onore solamente, con espressa riserva (come rapporta Tritemio (*a*)) della sovranità del suo paese all' Imperio; il chè fu dannoso allo stesso Imperio, poichè perciò li Re di Danimarca presero a poco a poco occasione di sottrarsi dalla soggezione dell' Imperio, e da poi si sono resi affatto Sovrani in conseguenza del titolo di Re.

(*Girolamo Muzio* Chron. Germ. lib. 20. *Crusius* Annal. Suevic. part. 3. lib. 2. cap. 2. *Bodin.* de Rep. lib. 2. cap. 3. ciò attribuiscono a Federico II. non al I. vedasi Sigonio de *Regno Italico Lib.* 13. che rapporta il fatto di *Barisone* creato Re di Sardegna ad istanza, e con denari de' Genovesi).

L' istesso Imperadore diede titolo di Re al Duca d' Austria; ma a costui avvenne tutto il contrario che a' Re di Danimarca, poichè avendo ottenuto questo titolo con egual riserba della sovranità, volle troppo presto allontanarsi dal suo Sovrano, ed avendo rifiutato d' ubbidirlo, ne fu privato dodici anni da poi di questa qualità di Re, e costretto chiamarsi solamente Duca. Questo medesimo Imperadore diede ancora titolo di Re al Duca di Boemia con la medesima ritenzion di Sovranità: nel che non ci ebbe da poi alcuna mutazione, sì per la picciolezza del suo Reame vicino alla Sede Imperiale, come perchè questo Re è uno degli Elettori.

Altrove fu notato, che alcuni credettero, l' Inghilterra avere un tempo ancor ella salutato l' Imperadore come Feudataria, come fra gli altri scrisse Cujacio (*b*), la Francia non giammai. Ma gl' Inglesi glie ne danno una mentita, ed Artur Duck (*c*) dice, che Cujacio senza ragione ciò scrisse; poichè nell' istesso secolo, che la Francia scosse la dominazione dell' Imperio, la scosse ancora l' Inghilterra, e che non meno i Franzesi, che i Brittanni sono indipendenti dall' Imperio.

Da queste pretensioni, che il Papa, e l' Imperadore tennero di poter creare Re, e che tutti i dominj dipendessero da loro, ne surse da poi presso i nostri Dottori, secondo le fazioni, un ostinato contrasto, e chi sosteneva secondo i sentimenti di Clemente, e d' Adriano, che l' Imperio, e tutti i Regni dipendessero dal Papa: chi all' incontro dall' Imperadore; e Bartolo (*d*) sostenitore delle ragioni dell' Imperio, s' avanzò tanto in questa opinione, e passò in tale estremità, che non ebbe difficoltà di dire esser eretico chi niega l' Imperadore esser Signore di tutto il Mondo: ciocchè meritò la riprensione di Covarruvia (*e*), e d' altri Scrittori, che riputarono cotal propositione degna di riso.

Ma se bene erano fra lor divisi in sostenere le pretensioni, o dell' uno, o dell' altro: furono però d' accordo in dire, che tute le Sovranità del Mondo Cristiano dipendessero, o dal Papa, o dall' Imperadore. Propositione quanto falsa, altrettanto repugnante al buon senso, ed a quel che osserviamo negli altri Regni, e Monarchie; poichè la Sovranità non procede altronde, che o dalla conquista, o dalla sommessione de' Popoli; nè il Papa, secondo quel che si farà potuto notare in più luoghi di quest' Istoria, come successore di S. Pietro, o Vicario di Cristo ha ragione di poterlo pretendere, non essendo

(a) *Tritem. a.* 17. *Ottone Frisingense l.* 2. *de gestis Federici I. c.* 5. *Bodino de Rep. l.* 2. *c.* 3. (b) *Cujac. l.* 1. *de Feud. tit.* 2. §. *& quia vidimus.* (c) *Artur. de auth. jur. Rom. lib.* 2. *de Angl. num.* 1. (d) *Bart. in l. hostes, de Captivis.* (e) *Covar. pract. quæst.* 1. *num.* 2.

do ſtata queſta la poteſtà data a S. Pietro da colui, che ſi dichiarò il Regno ſuo non eſſer di queſto Mondo, ma quella fu tutta ſpirituale, e tutta drizzata al Cielo, come a baſtanza nel primo libro, quando della politia Eccleſiaſtica ci fu data occaſione di ragionaae, fu dimoſtrato. E ſe oggi lo vediamo Signore di tanti Stati, ed aver sì belle ed inſigni prerogative negli Stati altrui, tutto fu o per conceſſione de' Principi, e loro tolleranza, o per conſuetudine, che col tempo introdotte, per la loro eſquiſita diligenza, ed accortezza, avendo a lungo andare poſte profonde radici, non poteron poi in molte parti più ſradicarſi, come ne può eſſer ben chiaro eſempio queſto noſtro Reame, che per volontaria eſibizione de' ſuoi Principi fu reſo a quella Sede Feudatario, i quali o per loro conceſſione, o tolleranza molte coſe ſu di eſſo le permiſero: delle quali avremo molte occaſioni di notare nel corſo di queſta iſtoria.

E molto meno gl' Imperadori d' Alemagna potean ciò pretendere; poichè ſe ſi parla di que' Regni, che da Carlo M. non furono conquiſtati, come le Spagne, e tanti altri, non vi può cader dubbio alcuno, che rimaſero vere Monarchie, e dall'Imperio independenti. Nè reſtituito l' Impèrio d' Occidente nella perſona di quell' Auguſtiſſimo Principe, ſi fece altro, che ſiccome egli parte per ſucceſſione, parte per conquiſta, ſi vede ingrandito di tanti Regni, e Provincie, onde meritamente poteſſe darſegli titolo d' Imperadore, così eſſendoſi da poi in tempo de' ſuoi ſucceſſori molti Regni, e molte Provincie perdute, e ſottratte dall' Imperio, ritornarono eſſi così come erano prima, che Carlo M. aſſumeſſe quel titolo; e per conquiſta, o per ſommeſſione de' Popoli, eſſendo paſſati ſotto la dominazione d' altri Principi, queſti come veri Monarchi, e veri Re independenti gli poſſederono, ſiccome fu l' Inghilterra, ed il Regno di Francia; ed i Franzeſi pretendono, che la Francia non ſolo non fu unita da Carlo M. all' Imperio, ma vogliono, che più toſto l' Imperio foſſe ſtato membro della Monarchia Franzeſe.

Così Ruggiero, per quel che s' attiene alla Sicilia, come quella che non mai fu da Carlo M. conquiſtata, nè all' Imperio d' Occidente ſottopoſta, ma più toſto a quel d' Oriente, non avea alcun biſogno volendo ridurla in forma di Regno, come fu anticamente, di ricorrere all' Imperadore d' Occidente. E ſe bene, per quel che riguarda a queſte noſtre Provincie, v' aveſſero avuta i medeſimi in alcune d' eſſe la Sovranità, e per ſovrani da' Principi Longobardi foſſero riputati, come furon quelle, che nel Ducato Beneventano, quando era nella ſua maggior grandezza, erano compreſe; nulladimanco i Normanni le ſottraſſero da poi totalmente dall' Imperio, così dall' Occidentale, come, per quel che riguarda la Puglia, e la Calabria, dall' Orientale, e come independenti da queſt' Imperj le dominarono. E quantunque dagl' Imperadori d'Occidente aveſſero nel principio ricevute l' inveſtiture della Puglia, nientedimeno, come ſi è veduto, ciò non ebbe alcun effetto, perchè i Normanni da poi più toſto ſi contentarono eſſere Feudatarj della Sede Appoſtolica, che dell' Imperio. Nè gl' Imperadori d' Occidente molto ſe ne curarono. Egli è però vero, che così Lotario II. come gli altri ſuoi ſucceſſori, quando le occaſioni loro ſi preſentavano, non ſi ritennero di movere queſte loro pretenſioni di Sovranità: così Lotario, quando s' ebbe da inveſtir Ranulfo del Ducato di Puglia, e di Calabria contro il noſtro Ruggiero, preteſe volerlo egli inveſtire; e pretendendo il Papa Innocenzio II. all' incontro ciò appartenerſi a lui: per non far naſcere infra lor diſcordie, delle quali ſe n' avrebbe potuto profittar Ruggiero inimico comune: ſi convenne che tutti due inſieme l' inveſtiſſero, come fecero inveſtendolo per lo ſtendardo. E del Principato di Salerno, e d' Amalfi, del quale i Papi non ſi trovavano aver ancora fatta alcuna inveſtitura a' Normanni, vi fu tra Innocenzio II. e l' iſteſſo Lotario contraſto; pretendendo Lotario doverlo inveſtir egli: al che s'oppoſe fortemente il Papa, onde nacquero fra loro quelle diſcordie, delle quali ſi ſeppe ben valere il noſtro Ruggiero (a). E per queſt' iſteſſe pretenſioni in tempi men

(a) *P. Diac. l. 4. c. 117.*

men a noi lontani Errico VII. il primo Imperadore che fu della illustre casa di Lucemburgo, citò Roberto Re di Napoli, e Conte di Provenza avanti il suo Tribunale a Pisa, perchè pretendeva che il Regno di Napoli fosse Feudo dell' Imperio: come in fatti lo bandì, e lo depose dal Reame, del quale investì Federico Re di Sicilia, il quale in effetto venne in Calabria per conquistarlo, e prese Reggio, e molte altre Piazze di quella riviera. Ma essendo poco da poi morto Errico, svanì l'impresa, ed egli deluso in Sicilia fece ritorno.

Ma essendosi da poi l' Imperio di costoro ristretto nell' Alemagna, ed oggi giorno considerandosi come semplici Principi, senza che possan pretender sovranità nell' istesso Imperio, dove in effetto quella risiede, come ha ben provato Bodino; ed all' incontro essendosi gli altri Principi per lungo corso di anni ben stabiliti ne' loro Stati, e Reami con totale indipendenza dall' Imperio: vantano oggi con ben forte ragione essere i loro Stati vere Monarchie, siccome se ne vanta il nostro Reame, non ostante l' investiture che i nostri Principi ricevano da' Sommi Pontefici; le quali, come vedrassi nel corso di quest' istoria, non derogano punto all' indipendenza, ed alla sovranità, ed alle supreme regalie, delle quali sono adorni, e per le quali son reputati, come lo sono, veri Monarchi.

Ma ritornando alla Coronazione del nostro Ruggiero, se bene in questi tempi gl' Imperadori d' Occidente pretendessero sovranità sopra queste nostre Provincie; nulladimanco i Pontefici Romani l' aveano di fatto esclusi, e solamente era loro rimasa la pretensione. I Principi Normanni non si curavano per ciò, aver da essi l' investiture, e niun pensiero se ne prendevano. Ma all' incontro era in ciò, ed a questi tempi così grande l' autorità de' Papi, che i Principi senza di loro stimavano non poter assumer nè titolo di Re, nè altro più spezioso, che vi fosse, e sopra gli altri ne stavano ben persuasi i Principi Normanni, e Ruggiero stesso.

Anzi non sono mancati diligenti Autori, che scrissero Ruggiero non mai avè avuto quest' ardimento per se solo d' incoronarsi Re, ed assumere quel titolo senza loro permissione, e beneplacito; e che una sola volta fosse stato incoronato da Anacleto nell' anno 1130. non già due, una da se solo nell' anno 1129. l' altra da Anacleto nel seguente anno. Nel che non vogliamo miglior testimonio dell' accuratissimo Pellegrino, (a) il quale per l' autorità di Falcone Beneventano, e dell' Abate Telesino, sostiene, che sol una volta Ruggiero si facesse incoronare, e ciò per autorità d' Anacleto: poich' essendo per la morte d' Onorio, accaduta in Febbrajo dell' anno 1130. nato lo scisma tra Innocenzio II. ed Anacleto II. eletti ambedue nell' istesso giorno da due contrarie fazioni per Romani Pontefici, piacque a Ruggiero seguire il partito d' Anacleto, il quale riputando ciò a sua somma ventura, perchè munito di sì valido appoggio potesse resistere al partito d' Innocenzio, procurava di non negargli cosa, che gli cercasse; in fatti venuto Anacleto in Avellino nel mese di Ottobre di quest' istesso anno, quivi s' appuntò di coronarlo, siccome nell' istesso mese ritornato in Benevento, in questa Città gli spedì la Bolla, che si legge presso il Baronio; ed avendo Anacleto mandato in Sicilia un suo Cardinale perchè lo incoronasse, fu Ruggiero dal medesimo coronato in Palermo nel mese di Decembre dell' istesso anno nel giorno di Domenica della Natività di N. S. con quella celebrità, ed apparato, che ci descrive l' Abate Telesino Scrittor contemporaneo, che vi fu presente, o che fu molto famigliare, e cotanto caro a Ruggiero. Falcone Beneventano, Pietro Diacono (b), ma sopra tutti più minutamente l' Abate Telesino (c), e tutti gli antichi, parlando di questa coronazione la narrano come la prima, e l' unica, nè fanno memoria alcuna d' altra coronazione che Ruggiero per se stesso avessesi procurata nell' anno precedente. Ed a dir il vero, se mai vi fosse stata, certamente l' Abate Telesino, che così a minuto scrisse i fatti di questo Principe, e con tanta esattezza quella, che

(a) *Pellegr. in Castigat. ad Falc. Ben. A.* 1130. (b) *Chr. Cass. lib.* 4. *cap.* 7.

(c) *Ab. Telesin. lib.* 2. *cap.* 11.

che seguì per Anacleto, non avea motivo di tralasciar la prima, poichè avrebbe rapportato un fatto ch' egli come cotanto benevolo, e familiare di Ruggiero, avrebbe approvato, nè in grazia di Ruggiero l' avrebbe taciuto. Nè avrebbe tralasciato di riferire tanta celebrità, e pompa, nè il consenso di tanti insigni Prelati, e Signori che narrasi essere intervenuto in questa prima coronazione, celebrata in tempo, che non v' era scisma alcuno nella Chiesa, anzi quando Onorio per la pace fatta con Ruggiero, rimase con questo Principe amicissimo.

Il primo che di tal coronazione, seguita con tanta celebrità per mano di quattro Arcivescovi, ci desse riscontri fu il Fazzello (*a*), da cui forse il Sigonio l'apprese. Ma questi con tanta incoerenza unisce insieme molte cose, che non ci dee far molta autorità. Altri per dar credenza a questo racconto, allegano una Cronaca (*b*) non ancor impressa d' un tal Maraldo Monaco Cartusiano; ma non dicono di quanta antichità fosse; nè Maraldo fa menzione che d' una sola coronazione. Per questi argomenti, e perchè tutti gli Antichi la tacciono, nè d' essa fanno alcuna memoria: il Pellegrino porta opinione che Ruggiero non si fece coronare se non una sola volta, e ciò per autorità di Anacleto, ch' egli in quello Scisma riputava, come lo riputavano allora non solo i suoi Regni, ma gran parte d' Italia, ed i Romani stessi, vero Pontefice, come colui che ebbe la maggior parte de' Cardinali che l' elessero, se bene Innocenzio un poco più prima di lui fosse stato eletto dalla minor parte. So che Inveges non acquetandosi a questi argomenti del Pellegrino, porta opinione contraria; narra, che Ruggiero, essendosi coronato per propria autorità, eletto che fu Innocenzio, avessegli richiesto, che con sua Bolla gli confermasse questa coronazione; ma che poi non avendo potuto ridurre Innocenzio a confermarla, abbandonando il partito d' Innocenzio, fosse ricorso ad Anacleto, il quale volentieri gli compiacque. Che che ne sia, o fosse stata questa la prima, ovvero la seconda coronazione di Ruggiero, egli è certo, che questo Principe reputò non bene, nè stabilmente, o legittimamente poter assumere quel titolo, nè ergere i suoi Seati in Reami, se non vi fosse stato il permesso, o conferma di Anacleto ch' egli reputava vero Pontefice, al quale avea renduti i suoi Stati tributarj, e de' quali i suoi maggiori ne aveano ricevute l' investiture.

(a) *V. Faz. decad. 2. l. 7.* (b) *Chron. MS. di S. Stefano del Bosco.* (†) *Bolla d' Anacl. Coronam Regni Siciliæ, & Calabriæ, & Apuliæ, &c. Donamus etiam, & autorizamus tibi, & tuis hæredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Principes Capuanorum tam in præsenti, quam in præterita tenuerunt. Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, &c.* (*) *P. Diac. lib. 4. c. 97. Petrus præterea Cardinalis Rogerio Duci Apuliæ coronam tribuens, & per privilegium Capuanum Principatum, & Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, & Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit.*

I. *Investitura d' Anacleto data a* Ruggiero I. *Re di Sicilia.*

ALlora fu che Anacleto, cui tanto premeva l' alleanza, ed amicizia di Ruggiero, oltre ad averlo costituito Re, ed ordinato a tutti i Vescovi, ed Abati de' suoi Dominj, che lo riconoscessero per tale, e gli giurassero fedeltà, concedè a questo Principe una più ampia investitura, che i suoi predecessori Duchi di Puglia non aveano potuto mai ottenere; poichè oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia, e della Calabria, gli diede ancora l' investitura del Principato di Capua, e quel che parrà strano, altresì del Ducato Napoletano, come sono le parole della Bolla (†), e come eziandio rapporta Pietro Diacono (*).

Che glie le desse del Principato di Capua, ancorchè pure fosse cosa molto strana, che nell' istesso tempo, che quello veniva posseduto da Roberto, il qual n' era Principe, volesse investirne altri; poteva però sostenersi il fatto, ed era scusabile, perchè avendo i Principi di Capua suoi predecessori da' Papi ricevuta l' investitura di quel Principato, tal che venivan

nivan riputati ancor essi Feudatarj della Sede Appostolica, non altrimenti che i Duchi di Puglia, e di Calabria, ed avendo voluto quel Principe seguitare il partito d' Innocenzio suo inimico, avrebbe potuto forse così colorirsi, e darsi al fatto comportabile apparenza. Ma del Ducato Napoletano, ch' era dall' Imperio d' Oriente dipendente, e che in forma di Repubblica si governava dal suo Duca, che in quel tempo era Sergio, con qual appoggio potesse farlo Anacleto, non si sa veramente comprendere; e se pure i Napoletani, ciò che lor s' imputava, seguivano il partito d' Innocenzio, ciò non recava a lui ragione di disporre di quel Ducato, che per niuno pretesto poteva appartenergli. Ma tutte queste considerazioni niente impedivano allora a' Pontefici Romani di far ciò che poteva ridondare in maggior loro grandezza: erano già avvezzi d' investire altrui di paesi che essi non possedevano, e sopra de' quali non vi avean che pretendere, come fecero della Sicilia, e di quest' altre nostre Provincie.

Nè a Ruggiero molto premea d' andar esaminando cotali diritti, bastava con ciò aver un minimo appoggio, affinchè quel, che il Papa gli concedeva colla voce, e colle scritture, potesse egli conquistarlo con le armi; credendo così giustificare le sue conquiste, siccome ben seppe fare poco da poi, che discacciato Roberto da quel Principato, e mossa guerra a' Napolejani si rese padrone così dell' uno, come dell' altro Stato.

Ma potrebbe per avventura recar maraviglia come in questa occasione non fosse stato investito Ruggiero anche del Principato di Salerno. Ciò avvenne perchè i Pontefici Romani pretendevano che quel Principato interamente s' appartenesse alla Chiesa Romana, se bene non si sappia per qual particolar ragione. Perciò Gregorio VII. perciò tutti gli altri suoi successori lo eccettuaron sempre nell' investiture, come abbiamo osservato. Ed in fatti, quando Lotario, avendolo tolto a Ruggiero se ne rese padrone, e volle appropriarselo, Innocenzio se ne offese, ed acremente se ne dolse, dicendo, che quello s' apparteneva alla Chiesa Romana, che fu motivo di discordia tra il Papa, e Lotario, come rapporta Pietro Diacono (a) L' investitura fu data a Ruggiero, a' suoi figli, ed eredi di quelli *jure perpetuo*. Ed il censo fu stabilito di seicento schifati l' anno (†).

CAP. I.

Papa Innocenzio II. collegatosi coll' Imperador Lotario move guerra al Re Ruggiero. Il Principe di Capua, ed il Duca di Napoli s' uniscono con Lotario, sono disfatti, e Ruggiero occupa i loro Stati.

Intanto Innocenzio, vedendo, che il partito d' Anacleto, a cui Ruggiero erasi unito, era più potente del suo, e che egli dentro Roma non poteva contrastargli la Sede, come quegli, ch' era figliuolo di Pier Lione, ricco, e potente Cittadino Romano, erasi partito nascostamente da Roma con que' Cardinali, che l' avean creato Papa, ed andossene a Pisa, ove fu da' Pisani come vero Pontefice ricevuto con tutti i segni di stima, e d' ossequio. Pisa in questi tempi, infra le Città d' Italia, erasi molto distinta per la potenza, e valore de' suoi Cittadini, ma molto più per le forze, ed armate marittime, che manteneva; onde Innocenzio, imbarcatosi di là ad alcun tempo su le lor galee, se ne passò in Francia per indurre il Re Lodovico a prender la sua protezione contro agli sforzi del suo rivale. Quivi giunto ragunò un Concilio nella Città di Rems, ove scomunicò Anacleto, e tutti coloro, che seguivano la sua parte; ma vedendo, che il Re di Francia non poteva somministrargli quegli ajuti, de' quali allora avea bisogno, procurò impegnar Lotario Imperadore alla sua difesa, nel quale trovò maggior disposizione, e prontezza, che in Lodovico. Aspirava egli di togliere a Ruggiero queste Pro-

(a) *P. Diac. l. 4. cap. 117.* (†) *Bullæ Anacl. Concedimus igitur, donamus, & auctorizamus tibi, & filio tuo Rogerio, & aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, & haeredibus suis coronam Regni Siciliæ, & Calabriæ, & Apuliæ, &c. Tu autem censum, & haeredes tui, videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanæ Ecclesiæ persolvere debes, &c.*

vincie, che credeva essergli state usurpate da questo Principe; e con tal opportunità di indurre ancora il Papa a concedergli le cotanto contrastate investiture. In effetto la prima cosa che cercò, ed ottenne da Innocenzio furono le investiture, le quali tosto le furono accordate, come scrive Pietro Diacono (a) Autor contemporaneo. Il Baronio dando una mentita a questo Scrittore, dice, che avendo Lotario ciò preteso, gli fu fatta resistenza da Bernardo Abate di Chiaravalle, il quale consigliò Innocenzio, che non v'assentisse, e che secondo il suo consiglio Innocenzio ne l'avesse escluso, allegando lo Scrittore della vita di questo Santo, che fu Bernardo di Bonavalle Scrittore di tempi più bassi.

Che che ne sia, Innocenzio dispose l'Imperadore a calar tosto in Italia, e giunto in Roma insieme con lui, trovandosi occupata la Chiesa di San Pietro da Anacleto, Innocenzio albergò nel Palagio di Laterano, e l'Imperadore con suoi soldati s'attendò alla Chiesa di S. Paolo. Frattanto al partito d'Innocenzio eransi aggiunti molti Baroni della Puglia mal soddisfatti di Ruggiero. I più segnalati fra gli altri furono Rainulfo Conte d'Airola, e d'Avellino, Roberto Principe di Capua, e Sergio Duca di Napoli. Rainulfo ancorchè cognato del Re, come quegli che teneva per moglie Matilda sua sorella, erasi disgustato con Ruggiero per cagion, che trattando egli troppo severamente la moglie, obbligò Ruggiero a togliergliela, e fattala venire a lui, l'inviò in Sicilia con un figliuolo di *lei, e del* Conte chiamato Roberto; ed avendo intimata al Conte la guerra gli tolse Avellino, e Mercogliano, ed oltre a ciò, venuto in suo potere Riccardo fratello di Rainulfo, il quale parlava baldanzosamente contro di lui, gli fece cavar gli occhi, e tagliar il naso. A Rainulfo unissi Roberto Principe di Capua mal soddisfatto degli andamenti del Re, il quale apertamente aspirava a togliergli il suo Principato, del quale, non ostante che Roberto ne fosse in possesso, si fece da Anacleto dar l'investitura. In questi medesimi sospetti per le medesime cagioni era entrato Sergio Duca di Napoli, il quale se bene (se deve prestarsi fede all'Abate Telesino, poichè l'Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano non fanno in questo tempo menzione alcuna di tal fatto) dimorando il Re in Salerno dopo la vittoria ottenuta sopra gli Amalfitani, atterrito dalla sua potenza, ed estremo valore, venisse a sottoporre la Città di Napoli al suo dominio; nulladimanco tal sommessione, se vi fu, non ebbe alcun effetto, poichè da poi volle sostenere con tutto lo spirito la libertà della sua Città, e fugli fiero inimico congiurandosi insieme con Roberto, e Rainulfo in favore del partito d'Innocenzio; e non bastando a questi tre aver infra di loro fermata questa lega, sollevarono ancora molte altre Città della Puglia, e trassero con loro molti Baroni, che ribellando contro il lor Sovrano presero le armi contro chi men doveano e contro il proprio Principe le rivoltarono, ponendogli sossopra queste Provincie di quà del Faro. E maggiore fu la baldanza di questi congiurati, quando seppero che Lotario insieme con Innocenzio in quest'anno 1133. era entrato in Italia, e giunti a Roma, ad una nuova, e più vigorosa spedizione contro Ruggiero si apparecchiavano; onde per accelerar l'impresa tosto si portarono in quella Città il Principe Roberto, il Conte Rainulfo, e molti altri Baroni di queste Provincie insieme con molta altra gente per discacciar Ruggiero affatto da tutta la Puglia.

Accadde allora nel mese di Giugno di quest'anno 1133. la coronazione di Lotario seguita in Roma con molta pompa per le mani d'Innocenzio, nella cui celebrità essendo concorsi molti Duchi, Marchesi, e altri Baroni d'Italia, fu data occasione a Lotario, siccome i suoi Maggiori solevano fare in Roncaglia, di stabilire a loro richiesta alcune leggi Feudali, onde dopo Corrado il Salico, fu egli il secondo, che su i Feudi promulgasse leggi scritte; e fu allora da lui confermata la celebre legge di Corrado intorno alla successione de' nepoti, e de' fratelli, della quale si fece da noi

(a) *Chron. Cass. l. 4. c. 97.*

noi menzione ne' precedenti libri, quella appunto che vedesi regiſtrata nel ſecondo libro de' Feudi (*a*), e che malamente fu dal Molineo, e dal Pellegrino attribuita a Lotario I. dando occaſione all' errore, per vederſi per incuria degl' Impreſſori in luogo d' Innocenzio eſſervi ſtato poſto il nome d' Eugenio, come avvertì ſaggiamente Cujacio. Nè dovea moverſi l' avvedutiſſimo Pellegrino a credere, che non poteſſe tal Coſtituzione eſſere di queſto Lotario, poichè nell' iſcrizione che porta ſi legge: *Conſtitutiones Feudales Domini Lotarii Imperatoris, quas ante januam B. Petri in Civitate Romana condidit:* quaſi che non poteſſe ſentirſi di queſto Lotario, il quale non potè con Innocenzio ſtabilire queſte leggi *ante januam B. Petri*, quando ſiccome narra Ottone Friſingenſe (*b*), il Palazzo di S. Pietro veniva allora occupato da Anacleto; poichè, o l' inſcrizione è viziata, ſiccome in vece d' Innocenzio fu per ignoranza ancora poſto Eugenio, o pure non è incredibile, che Anacleto aveſſe ciò permeſſo a Lotario, quando ciò niente dovea importargli; tanto maggiormente che preſſo appurati Scrittori ſi legge (*c*), che giunto Lotario in Roma, per mezzo d' uomini ſaggi, e religioſi ebbe molti trattati con Anacleto di levar così grave ſcisma nella Chieſa, e ben potè in queſto mentre ſeguire quella celebrità avanti la porta del Palazzo di S. Pietro.

Ma non minore fu in ciò l' errore del noſtro Andrea d' Iſernia, il quale reputando, e con verità, che le Coſtituzioni, che ſtabilì Lotario in queſt' anno in Roma, non potevano obbligare queſte noſtre Provincie, le quali da Ruggiero s' erano affatto all' Imperio ſottratte, non potè darſi a credere che fra i Sapienti delle altre Città di Italia, che intervennero in quell' Aſſemblea co' Duchi, Marcheſi, ed altri Baroni della medeſima, come di Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Verona, Trivigi, Padua, Vicenza, Parma, Lucca, e Piſa, vi aveſſero potuto anche intervenire quelli della Città di Siponto, come ſi legge in quella Coſtituzione: Città a queſti tempi ancor celebre della Puglia, come da' precedenti libri di queſta Iſtoria s' è potuto in più occaſioni notare, la quale al dominio di Ruggiero era ſottopoſta: onde ſi diede ad indovinare, o che il luogo foſſe corrotto, ed in vece di *Syponti*, doveſſe leggerſi *Senarum*, ovvero (ciò che deve condonarſi alla rozzezza di quel ſecolo nel quale ſcriſſe) che vi foſſe un' altra Città in Lombardia, o nella Toſcana chiamata Siponto. Poichè niente ſtrano deve ſembrare, che vi foſſero in quella Radunanza intervenuti ancora i Sapienti di Siponto, a chi conſidera, che quella ſi tenne in tempo nel quale, ſe bene quelle Provincie, che oggi compongono il noſtro Regno, foſſero ſtate già da Ruggiero all' Imperio ſottratte; nulladimeno per la congiura in queſto tempo ordita da' Baroni contro queſto Principe, i quali ſeguendo il partito di Roberto Principe di Capua, e di Rainulfo Conte d' Avellino eranſi ribellati, ed aveano coſtretto Ruggiero ad abbandonar la Puglia, e di ritirarſi in Sicilia per unire le ſue armate, e reprimere la ribellione, come da poi fece: non potè Ruggiero impedire la loro andata in Roma, li quali tanto più ſi reſero animoſi contro di lui, quando inteſero che Lotario era colà giunto per movere, inſieme uniti, guerra contro di lui: e perciò non poterono i Sapienti di Siponto, allora ribelli, recar pregiudicio a Ruggiero, in maniera che foſſero obbligati i di lui vaſſalli offervare quella Coſtituzione di Lotario ſuo inimico, come diremo ad altro propoſito.

Ma tanti apparati di guerra, e tanti inimici di Ruggiero inſieme aggiunti, non poterono mai coſternar l' animo *di queſto* invitto Principe: egli tornato *da Sicilia* con poderoſe armate, dopo *varia fortuna*, che lo reſe ora perdente, ora vincente, finalmente diſſipò i ſuoi inimici: obbligò Lotario a tornarſene ſenza alcun frutto in Alemagna: coſtrinſe Innocenzio a ritirarſi di nuovo in Piſa, ove celebrò un altro Concilio. Abbattè l' orgoglio di Rainulfo, e di Roberto; e repreſſa la ribellione de' Baroni di Puglia, reſtituì queſta Provincia alla ſua ubbidienza: e niente altro rimaneva perchè tutto queſto Reame paſ-

(a) *Lib. 2. de Feud. tit. 19.* (b) *Friſing. l. 7. c. 18.* (c) *Capec. Latr. lib. 1. p. 14.*

passasse sotto la sua dominazione, fuorchè Napoli, Benevento, e Capua, e gli Stati del Conte Rainulfo; onde fermato in Salerno, alla conquista di queste Città fu totalmente rivolto, e sopra ogni altra di Capua, e di Napoli; onde a tal fine fece ritorno in Sicilia per approntar nuove forze per conquistarle.

Il Principe Roberto, che ben prevedea il male, che gli sopraſtava, non tralasciò ogni sforzo per impedirlo, s'unì co' Pisani, e gito in Pisa ottenne da' medesimi valido soccorso di molte navi, e soldati (*a*). Procurò anche che a' Pisani si unissero in suo ajuto i Genovesi, ed i Veneziani; onde ritornato nel Principato di Capua, andossene in Napoli, ove fu caramente ricevuto da Sergio, e dal Conte Rainulfo che in questa Piazza erasi ritirato. Espose a' medesimi la lega, che nuovamente avea conchiusa in Pisa in presenza d'Innocenzio co' Pisani, Genovesi, e Veneziani, e come avea promesso a' Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tremila libbre d'argento. Fu con gran giubilo intesa da Sergio, e da' suoi confederati questa novella, onde senza frapporvi dimora, tolsero ambedue gli argenti delle Chiese di Napoli, e di Capua, e fattane quella somma di moneta, prestamente la mandarono a' Pisani.

Ma ecco che mentre costoro così si sforzano di resistere a Ruggiero, che questo Principe ritornando da Sicilia con sessanta galee, giunge in Salerno, e tosto sopra Napoli pose l'assedio; ma difendendosi questa Città con estremo valore, abbandonolla, e verso Capua drizzò li suoi eserciti; ed avendo presa Nocera, e molti altri Castelli di quel contorno, fu Capua assalita, la quale incontanente gli si rese (*b*). Il Re entrato in quella, vi fu a grande onor ricevuto, ed avendo dopo breve contrasto conquistati gli altri luoghi del Principato, tornò di nuovo a cinger Napoli di stretto assedio.

Ecco come in quest'anno 1135. Ruggiero dopo varj casi unì agli altri suoi Stati il Principato di Capua, del quale aveane già avuta l'investitura da Anacleto. Egli poco da poi ne investì *Anfuso* suo figliuolo, dandogli di sua mano lo Stendardo, ch'era a questi tempi la cerimonia, che s'accostumava nelle investiture; e fu perciò Anfuso da' Capuani per lor Principe salutato, giurandogli fedeltà. Ma egli è ben da notare, che i Capuani giurarono fedeltà ad Anfuso, *salva tamen Regis, & filii ejus Rogerii (Ducis Apuliæ) fidelitate, qui ei in Regnum succeſſurus erat*, come rapporta l'Abate Telesino; poichè avendo Ruggiero al suo Regno unito il Principato di Capua, ancorchè ne avesse investito Anfuso, non volle però che lo reggesse independentemente dalla Corona, e da lui, e dal suo figliuolo Ruggiero Duca di Puglia, dichiarato successore del Regno.

Avea il Re Ruggiero dalla sua prima moglie, che fu Alberia figliuola d'Alfonso Re di Spagna, generati cinque figliuoli. Il primo, che dovea succedergli al Regno, ed il quale il padre l'avea perciò istituito Duca di Puglia, fu chiamato *Ruggiero* (*c*); ma questi essendo a lui premorto nell'anno 1148. diede luogo agli altri suoi fratelli secondogeniti alla successione. Da questo Ruggiero narrasi, che fosse nato *Tancredi*, quegli, che succedè al Regno di Sicilia, riputato suo figliuol bastardo, come si dirà più innanzi. Il secondo fu *Tancredi*, al quale il padre avea assignato il Principato di Bari, o veramente di Taranto, perchè allora non avea acquistato ancora quel di Capua: e questi pure prima di tutti gli altri suoi fratelli premorì al padre prima dell'anno 1144.

Il terzo fu questo *Anfuso*, o come altri dicono *Alfuso*, onde Girolamo Zurita sospica che lo dicessero così dal nome d'*Alfonso* Re di Spagna suo avo materno; ma Wolfgango Lazio (*d*) è di parere, che sia nome Goto, derivato da *Idelfonso*, e questo da *Hildibrunzo*, vocabolo Gotico, *a favore ſcilicet & amore fœderis*. Costui da Ruggiero in quest'anno 1135. fu creato Principe di Capua; il quale poco da poi nell'anno 1139. essendo già passato il Ducato Napoletano sotto la sua dominazione, fu fatto anche Duca di Napoli, secondo che scrive il Pellegrino; ma questi seguitò la sorte degli altri suoi fra-

(a) *Falco Benev.* (b) *Abb. Teleſin. l.* 3. *c.* 27. *Petr. Diac. l.* 4. *c.* 97. (c) *Pell. in Stemm.* (d) *Wolf. Laz. de migrat. gent. lib.* 10.

fratelli maggiori, poichè premorendo pure al padre, finì li giorni ſuoi nel medeſimo anno 1144.

Il quarto fu Guglielmo I. quegli, che dopo la morte d' Anfuſo creato dal padre Principe di Capua, e Duca di Napoli, e morto da poi Ruggiero altro ſuo fratello, fatto Duca di Puglia in ſuo luogo; finalmente nell' anno 1151. fu da Ruggiero aſſunto per ſuo Collega al Regno, e fu coronato, e dichiarato ſuo ſucceſſore; ſiccome morto ſuo padre gli ſucceſſe, e per più anni tenne il Regno di Sicilia, e di Puglia; poichè *Errico* altro ſuo fratello morì giovanetto vivente il padre avanti la morte di Ruggiero ſuo maggior fratello.

Ebbe Ruggiero altre mogli: *Sibilla* ſorella del Duca di Borgogna, dalla quale preſſo i più diligenti Scrittori non ſi legge che aveſſe procreati figliuoli: *Beatrice*, dalla quale gli nacque *Coſtanza*, quella che deſtinata a coſe più grandi con varie vicende ſi vide moglie d' Errico VI. Imperadore, e dalla quale nacque il famoſo Federico II. le cui geſta ſaranno ben ampio ſoggetto di queſt' Iſtoria. E vi ſono chi a queſte tre mogli di Ruggiero aggiunge la quarta, che dicono eſſere ſtata N. ſorella d' Anacleto, della famiglia di Pier Lione; e la quinta chiamata *Airolda* figliuola del Conte de' Marſi (*a*).

Ma mentre Ruggiero tenendo aſſediata Napoli, per mare travagliava queſta Città, ſcorgendo, che per l' eſtremo valore de' ſuoi Cittadini non era per renderſi così ſubito, partiſſi dall' aſſedio, laſciando a' ſuoi Capitani la cura di quello, ed egli in Salerno fece ritorno, ove imbarcatoſi ſopra la ſua armata paſsò in Sicilia per poter nella vegnente Primavera ritornar con eſercito più numeroſo ad eſpugnarla, ſiccome narra Aleſſandro Abate di S. Salvatore della Valle Teleſia, il quale quì termina i quattro libri della ſua latina iſtoria Normanna.

Intanto il Principe di Capua Roberto era andato in Piſa a cercar ſoccorſo; ma non fu a tempo, poichè tornato da quella Città, ritrovò Capua già preſa, e furono inutili tutti gli altri ſuoi ſforzi, che fece da poi per riacquiſtarla; onde vedute diſperate le ſue coſe, fece di nuovo in Piſa ritorno. Il Duca di Napoli Sergio ancora, vedendo in tale ſtrettezza la ſua Città, temendo dell' ultima ſua ruina, ſe non avea preſti ajuti, imbarcatoſi ſopra un naviglio paſsò anch' egli in Piſa per ſoccorſo, ma non avendolo potuto ottenere, tutto afflitto ſe ne tornò indietro a Napoli.

Ma il Principe Roberto avendo ritrovato in Piſa Papa Innocenzio, fu da coſtui ſtimolato a paſſare in Alemagna, e a chiedere in ſuo nome, ed in nome del Pontefice ſoccorſo a Lotario Imperadore. Giunto egli in Lamagna fu caramente dall' Imperadore accolto, il quale lo rimandò toſto in Piſa con certa promeſſa di venire nel ſeguente anno in Italia a liberar la Chieſa di Roma dallo ſciſma, ed a reſtituire Roberto nel ſuo Principato. In queſti tempi per la ſua dottrina, e più per la bontà de' coſtumi Bernardo Abate di Chiaravalle aveaſi acquiſtata in Europa gran fama di ſantità; onde non meno preſſo l' Imperadore, che del Papa Innocenzio era in ſomma ſtima tenuto, ed i ſuoi conſigli erano di grande autorità, ed avendo proccurato Innocenzio in queſto ſciſma trarlo alla ſua parte contro Anacleto, non può dubitarſi che fu uno de' mezzi più adoperati, ed efficaci a favor d' Innocenzio, e che prendendo le ſue parti con ardore non gli portaſſe molto ajuto, e conforto. Egli non ſi ritenne in queſte congiunture ſcrivere calde, e preſſanti lettere all' Imperador Lotario, che come Avvocato, e Difenſore della Chieſa, calaſſe toſto in Italia a reprimere l' orgoglio de' Sciſmatici, ed a vendicarſi di Ruggiero. Ed il ſuo zelo fu tanto, che in una lettera che ſcriſſe a Lotario, non ebbe alcun ritegno di chiamar Ruggiero uſurpatore, e che ingiuſtamente aveaſi uſurpata la Corona di Sicilia, non altramente, che Anacleto la Sede di S. Pietro: *Cæſaris eſt*, e' diceva a Lotario, *propriam vindicare Coronam ab uſurpatore Siculo. Ut enim conſtat Judaicam ſobolem Sedem Petri in Chriſto occupaſſe injuria; ſic proculdubio omnis, qui in Sicilia Regem ſe facit, contradicit Cæſari*; come ſe la Sicilia Ruggiero l' aveſſe ſottratta all' Imperio d' Occidente, e Lotario doveſſe reputarſi come

un

(a) *Orderic. Vital. Carol. Dufreſne in Stemm. ad hiſt. Comnen.*

un altro Ottaviano Augusto a riguardo di tutte le Provincie del Mondo.

Furono però quest' inviti cotanto efficaci, che finalmente Lotario si dispone a calar la seconda volta in Italia con eserciti più poderosi, e con forte deliberazione di abbattere lo scisma, e discacciar Ruggiero da queste Provincie; scrisse perciò ad Innocenzio, che nella festività di S. Jacopo di quest' anno 1136. si sarebbe egli partito di Lamagna (*a*). Papa Innocenzio tantosto inviò tal novella al Duca di Napoli Sergio, ed il Principe Roberto con cinque navi cariche di vettovaglia andò a soccorrer Napoli, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del Re così stretta, che da niun lato per terra potevano introdursi viveri. E fatti certi Sergio, ed i Napoletani della venuta dell' Imperadore, ritornò prestamente il Principe Roberto a Pisa, e di là n' andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona.

I. *Lotario cala la seconda volta in Italia, ed abbatte le forze di Ruggiero.*

FU nel declinar di questo anno 1136. nel mese di Novembre, che questo Imperadore fermato in *Roncaglia* (che come altre volte abbiam detto, è un campo piano, e largo posto sopra il Pò non molto lontano da Piacenza) (*b*) ragunò secondo il costume de' suoi maggiori una Assemblea di tutti gli Ordini così Ecclesiastico di Arcivescovi, e Vescovi, come de' Nobili, di Duchi, Marchesi, Conti, ed *altri Baroni*, e de' Magistrati delle Città d' Italia, ove a richiesta de' medesimi per mezzo d' una sua Costituzione stabilì alcune altre leggi Feudali, che riguardano principalmente la proibizione di poter alienare i Feudi. Questa Costituzione noi l' abbiamo nel libro secondo de' Feudi (*c*); ed anche nel libro terzo delle leggi Longobarde (*d*). Nè l' istesso Pellegrino (*e*) può negare che sia di questo Lotario; onde da ciò ancora si convince, che il Compilatore delle leggi Longobarde, unì le Costituzioni degl' Imperadori come Re d' Italia, cominciando da Carlo M. fino a quest' ultimo Lotario (poichè quella di Carlo IV. fu aggiunta molto tempo da poi di questa Compilazione) perchè gli altri Imperadori che dopo Lotario tennero l' Imperio d' Occidente, e che sovente calati in Italia presso Roncaglia stabilirono altre leggi, atteso che queste riguardavano solamente i Feudi: i Compilatori delle Consuetudini Feudali, che furono a tempo di Federico I. non stimarono unirle alle leggi Longobarde, ma facendo una Compilazione a parte, l' unirono al Corpo delle Consuetudini Feudali, onde ne surse un nuovo Corpo di leggi dette Feudali, che ultimamente da Cujacio fu distinto in cinque libri, come trattando di questa Compilazione a suo luogo più distesamente diremo.

Non vide Ruggiero più fiera procella di quella, che gli mosse Lotario in questa seconda volta, che calò in Italia. Si vide in un baleno sottratte dal suo Regno le più belle Provincie, com' erano queste di quà del Faro: al suo arrivo si rinvigorirono le speranze de' suoi nemici, ed i mal contenti si resero più animosi a prorompere in aperte sedizioni; poichè in prima non mancò Lotario, avvisato delle angustie, nelle quali era ridotta la Città di Napoli, e che i suoi Cittadini per le case, e per le piazze perivan di fame, di mandar lettere, ed Ambasciadori a Sergio, ed a' Napoletani, confortandogli a durare per picciol tempo nell' assedio, ch' egli tantosto sarebbe venuto in lor soccorso. Ed in fatti non tardò guari, che s' incamminò verso Apruzzi, e pervenuto al Fiume Pescara, vi ricatolo, soggiogò Termoli con molti luoghi di quella Provincia; e passato in Puglia, prese la Città di Siponto, ed atterrì in maniera i Pugliesi, e gli pose in tanta costernazione, che tutte le Città di quel contorno insino a Bari, ove Lotario era passato, si diedero in sua balìa.

Intanto Innocenzio, che dimorava a Pisa, erasi già partito di colà, e passato a Viterbo per incontrarsi con l' Imperadore

(a) *Falc. Benev.* (b) *Otho Frising. in Frid. l. 2. c. 12. Gunther. l. 2.* (c) *Lib. 2. tit. 52. de prohib. Feud. alien. per Lothar.* (d) *LL. Longob. tit. ult. l. 3.* (e) *Pallegr. ad Anonim. Cassin. A. 1135.*

dore, il qual intesa la venuta del Papa in quella Città, gl' inviò tosto Errico suo genero con tremila soldati, e gli mandò a dire che proccurasse di conquistare le Terre della Campagna di Roma, e di restituire il Principato di Capua a Roberto, perch' egli per altro cammino avrebbe proccurato di toglier a Ruggiero l'altre Provincie della Puglia: onde Innocenzio con altro esercito venne a S. Germano, che tantosto se gli diede. Indi passato a Capua, non vi essendo chi potesse resistergli, tosto si rese padrone di quella Città, e ripose in essa, e nel suo Principato il Principe Roberto (*a*). E scorso da poi in Benevento, dopo breve contrasto, i Beneventani si resero a lui. Indi partissi per girne a ritrovar Lotario in Puglia, il quale avea già presa Bari (*b*), e sol gli restava d' espugnare la sua forte Rocca, la quale Ruggiero avea edificata, e di grosso, e valoroso presidio munita; ma quella finalmente espugnata, portossi l' Imperadore ed Innocenzio sopra Melfi di Puglia; ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l' ebbero alla fine in lor balìa.

Fu in questo anno 1137. che Lotario avendo tolta a Ruggiero la Puglia pensò di crearne un nuovo Duca, ed avendo fatto in Melfi a tal fine ragunare un Parlamento, ove fece chiamare tutti i Baroni di quella Provincia, trattò ivi della creazione di questo nuovo Duca, mandando in tanto i suoi eserciti verso Salerno per assediare quella Città. Insorsero per tal occasione gravi contese tra Lotario ed Innocenzio intorno a quest' elezione (*c*): pretendeva Innocenzio per le ragioni altre volte addotte, che siccome i suoi predecessori aveano investito i Normanni del Ducato di Puglia, così ora essendosi tolto a costoro, suo dovesse essere il potere di investirne altri. All' incontro Lotario pretendendo esser queste Provincie dipendenti dall' Imperio d' Occidente, essere degl' Imperadori la facoltà dell' investire altri (*d*), siccome di fatto l' Imperador Errico ne avea investiti i Normanni. La discordia s' accese in maniera, che se non fosse stato il timore conceputo, che Ruggiero lor commune nemico non se ne profittasse, sarebbe terminata in aperta guerra. A questo fine si pensò un espediente, col quale proccurossi di non recarsi pregiudizio alle ragioni dell' Imperio, nè della Chiesa; e fra lor si convenne che il nuovo Duca si dovesse da ambedue investire (*e*). Fu eletto Rainulfo Conte d'Avellino di nazione Normanna, non Germano, come credette il Sigonio (*f*), cognato del Re, e figliuolo del Conte Roberto, il quale era nato dal vecchio Conte Rainulfo fratello germano di Riccardo I. Principe di Capua (*g*).

Fu adunque Rainulfo creato nuovo Duca di Puglia, e gli fu dato lo stendardo, con cui fu investito del Ducato per mano d' ambedue, d' Innocenzio, e di Cesare. E Falcone Beneventano aggiunge, che a' 5. di Settembre l' istesso Papa Innocenzio nella Chiesa Arcivescovile di Benevento unse Rainulfo in Duca di Puglia, essendo a questa unzione presenti il Patriarca di Aquileja, molti Arcivescovi, Vescovi, ed Abati. Così insino a questo punto i due più fieri nemici di Ruggiero, i quali si erano così ben distinti a favor di Lotario, e del Papa, riceverono i premj de' loro sudori, e travagli: Roberto fu restituito nel Principato di Capua, e Rainulfo a più sublime dignità fu promosso. Rimaneva l'altro, ch' era Sergio co' suoi Napoletani, i quali finora avean con inaudita costanza in mezzo a tante calamità, e penurie sostenuto l' assedio della loro Città; perciò Lotario, ed Innocenzio verso queste parti rivoltarono tutti i loro sforzi, e tenendo i loro eserciti presso Salerno, pensarono di espugnar prima questa Città, e da poi passare a levar l' assedio di Napoli, aspettando in tanto il sospirato soccorso di Pisa, senza il quale non poteva per via di mare portarsi soccorso alcuno in quella Città, e senza il quale non era da sperare di poter ridurre Amalfi, e gli altri luoghi marittimi d' intorno, sotto la dominazione di Cesare. Ma ecco che pur troppo opportunamente i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero

(a) *P. Diac. l.* 4. *c.*105. (b) *P. Diac. lib.* 4. *c.*106. (c) *P. Diac. lib.* 4. *c.*106. (d) *Otho Friſing. in Chron.* (e) *Falco Benev.* (f) *Sigon. de Reg. Ital. l.*11. (g) *Pellegr. in Stem.*

ro in Napoli, ed introdotto ſoccorſo in queſta Città, tantò che non vi era più timore di renderſi, non guari da poi fu loro da Ceſare comandato, che paſſaſſero in Amalfi affin di ridurre quella Città co' luoghi vicini, ſiccome vi paſſarono con quaranta ſei galee, e quivi giunti, eſpugnarono Amalfi, Scala, e Ravello, e facendo gran bottino in quella Città, e nella ſua riviera, riduſſero Amalfi ſotto la dominazione dell' Imperadore.

CAP. II.

Ritrovamento delle Pandette in Amalfi; e rinovellamento della Giuriſprudenza Romana, e de' libri di Giuſtiniano nell' Accademie d' Italia.

FU in queſt' incontro, che la Città d' Amalfi ancorchè eſpugnata, ſi reſe luminoſa, e chiara ne' ſecoli ſeguenti ſopra tutte le altre Città d' Europa; poichè alla ſua gloria d' aver un ſuo Cittadino trovata la buſſola, s' accoppiò quella d'eſſerſi con tal occaſione trovato in queſta Città il volume delle Pandette di Giuſtiniano Imperadore da taluni creduto, che foſſe propriamente quello iſteſſo, che queſto Imperadore fece compilare. Gli eſemplari di queſto volume erano quaſi che ſepolti per le molte Compilazioni ſeguite appreſſo de' Baſilici, e per le molte altre cagioni, che ſi diſſero nel ſettimo libro di queſta Iſtoria: ſolo per la Francia, come fu altrove notato, ne girava attorno qualcheduno, poichè oſſerviamo che Ivone Carnotenſe, che fiorì a' tempi di Paſcale *II.* verſo l' anno 1099. nelle ſue epiſtole allega ſovente le leggi delle Pandette (*a*). Ma in Italia n' era affatto perduta ogni memoria: ſolamente, come ſi diſſe, il Codice, le Iſtituzioni, e le ſue Novelle erano conoſciute, più per diligenza de' Romani Pontefici, e per li Monaci, appreſſo i quali era allora la letteratura, che per altro.

In fatti molte leggi del *Codice* vediamo noi da' Pontefici Romani rapportate nelle loro Decretali, come in quelle di Gregorio III. e d' altri Pontefici (*b*): delle *Iſtituzioni*, e delle *Novelle* non era così rara la notizia, poichè abbiam veduto che il celebre Abate Deſiderio nella ſua Biblioteca Caſſinenſe ne conſervava gli eſemplari; ma la più bella parte, ch' era quella delle Pandette, ed ove racchiudeſi il candore, e la pulitezza delle leggi Romane, era a noi molto più naſcoſta, e rara la notizia. In Ravenna non è ancor deciſo il dubbio, ſe veramente ſe ne conſervaſſe qualche parte. Guido Pancirolo (*c*) rapporta l' opinione d' alcuni, che credevano nell' anno 1128. in Ravenna in un' antica Bibioteca eſſere ſtate ritrovate le Pandette, le quali offerte a Lotario, avendole riconoſciute per legittimo parto dell' Imperador Giuſtiniano, aveſſe ordinato, che pubblicamente ſi ſpiegaſſero nelle Scuole. Ma l' iſteſſo Pancirolo riputa più vera l' opinione di coloro, che ſcriſſero, in Ravenna il *Codice* di Giuſtiniano eſſerſi ritrovato, non già le *Pandette*, le quali in Amalfi in queſt' anno 1137. per l' occaſione già detta furono ſcoverte. Alla Città dunque di Amalfi non molto da Napoli lontana ſi dee queſta gloria; non già a Melfi di Puglia, come alcuni Oltramontani ſcriſſero, i quali non ben inteſi de' luoghi particolari, e delle Città di queſte noſtre Provincie, hanno ſovente preſo abbaglio in confonder l' una coll' altra Città; ſiccome per contrario, il Concilio celebrato in Puglia a Melfi nell' anno 1059. ſotto Niccolò II. diſſero che ſi foſſe celebrato ad Amalfi. Alcuni altri, forſe tratti dall' amore della gloria della loro patria, non ſi ritennero di dire, che non in Amalfi, ma che in Napoli i Piſani mentre entrarono a ſoccorrerla, l' aveſſero trovate, e che toltele a' Napoletani in Piſa le traſportaſſero; della qual credenza ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l' iſtoria, è gran maraviglia, che aveſſe trovato chi ne reſtaſſe preſo, come fu il Summonte, e Franceſco de' Pietri, il quale fra gli altri ſuoi delirj, onde teſsè la ſua iſtoria, non tralaſciò inſerirvi anche queſto. E novellamente un moderno Scrittore Pugliese pur ſognò che nè in Amalfi, nè in Napoli ſi foſſero trovate le Pandette, ma

(a) *Ivo Epiſt. 46. 69. &c.* (b) *Cap. Iator, de Pignorib. ove il P. ſi rapporta alla l. qui filios 6. C. Quæ res pignor. oblig. poſſ.*
(c) *Pancir. de Clar. ll. Interpr. l. 2. c. 13.*

ma in Molfetta, e non per altra ragione, se non per la somiglianza del nome, e se non perchè Molfetta era la patria dello Scrittore: così oggi (non altramente, che della patria d'Omero, e del Tasso) contrastano molte Città per appropriarsi la gloria di questo ritrovamento.

Ma oltre agli antichi Annali, non deve ciò parer cosa strana a coloro, i quali dal corso di questa Istoria avranno appreso quanto gli Amalfitani fossero stati per le navigazioni celebri, e quanta fosse la frequenza de' traffichi, e del commercio, che avean nelle parti d'Oriente, e nella Grecia, ciocchè non l'ebbero quelle Città, le quali ancor esse aspirano a questa gloria; onde fu cosa molto propria, che gli Amalfitani fra le altre cose che da Levante portarono nella loro Città, v'avessero anche portate le Pandette, volume così raro, e nel quale era riposto il candore delle leggi Romane; ed in fatti comunemente si narra (a), che per opera d'un Mercante paesano, navigando in Levante, l'avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria. Nè può recarsi in dubbio, che i Pisani fra le altre prede, che fecero in Amalfi, fu questa delle Pandette, e questa sola, in premio delle loro fatiche sofferte in quell'impresa, cercarono ardentemente a Lotario Imperadore, il quale gliele concedette di buona voglia; onde trasportate da loro in Pisa, acquistarono perciò il nome di Pandette Pisane, che lo ritennero poco men di tre secoli insino all'anno 1416. nel quale surta guerra fra i Pisani, e' Fiorentini, Guido Caponio Capitano de' Fiorentini avendo espugnata, e presa la Città di Pisa, come una gran parte del suo trionfo, trovate in quella le Pandette, le trasferì in Fiorenza, ove oggi giorno con venerazione, e come cosa di gran pregio si conservano nella Biblioteca de' Medici in due tomi divise; onde quando prima erano appellate *Pisane* si dissero da poi *Fiorentine*, come oggi giorno ritengono il nome. Gli antichi Annali di Pisa appresso Plozio Grifo, Rainero Grachia Pisano antichissimo Istorico, che scrisse sono più di 300. anni *de Bello Tusco* in cotal guisa narrano questo ritrovamento insieme, e trasportamento da Pisa in Firenze, e Plozio presso Taurello afferma, aver tenuto egli in casa un antico istromento di questa donazione che Lotario fece a' Pisani delle Pandette Amalfitane. Così ancora lo rapportano il Sigonio (b), Raffael Volaterrano, Angelo Poliziano (c), Antonio Gatto (d), Francesco Taurello (e), Arturo Duck (f), e tutti gli altri Scrittori, insino a Burcardo Struvio (g), ch'è l'ultimo fra i moderni a confermarlo.

(Dopo tutti costoro, ultimamente *Errico Brencmanno* nella sua *Historia Pandectarum*, impressa ad *Utrech* l'anno 1722. esaminando questo punto d'istoria tolse ogni dubbio, con far imprimere pag. 416. le parole della Cronica antica, o siano Annali Pisani, ch'egli trascrisse da un antico Codice Manuscritto, che si conserva nella Biblioteca de' Domenicani di Bologna: dove parlandosi della guerra, che Papa *Innocenzio*, e *Lotario* coll'ajuto de' Pisani, mossero contro il Re *Ruggiero* di Sicilia, si leggono queste parole: *Li Pisani pridie nonas Augusti armorono 46. Galee, & forono a la costa de' Malfi, & quello di per forza lo presero con septe Galee & doe Nave, in la quali ritrovorono le Pandette composte dalla Regia Maestà di Justiniano Imperatore, e dopoi quella bruxorono &c.*)

Lotario se bene avesse a' Pisani conceduta una cosa di tanto pregio, essendo egli un Principe dotto, e sopra tutto riputato saggio facitor di leggi, non trascurò di osservarle, e scorto che in esse v'era il candor delle leggi Romane, pensò non doversi trascurare l'utile poteva da quelle ritrarsi, e che non doveano siccome prima rimaner così tra le tenebre nascoste, e sepolte. Evvi gran contrasto tra i Bolognesi, e gli altri Scrittori, se Lotario avesse con suo Editto stabilito, che le Pandette pubblicamente si leggessero in Bologna, ovvero per privato studio d'Imerio

(a) *Capece Latr. l. 1. hist. p. 35.* (b) *Sigon. de Regn. Ital. lib. 11. p. 270.* (c) *Polit. Miscel. cap. 41.* (d) *Ant. Gatt. hist. Gymnas. Ticin. cap. 12. p. 92.* (e) *Taurel. in Præfat. PP. Flor.* (f) *Artur. l. 1. c. 5. num. 13.* (g) *Struv. hist. Jur. Just. restaur. cap. 5. §. 8.*

rio si fossero ivi insegnate insieme con gli altri libri di Giustiniano. Li Dottori Bolognesi narrano, che Lotario diede ordine ad Irnerio, il quale in Bologna leggeva Filosofia, che pubblicamente le dichiarasse, il che egli cominciò a fare nell' anno 1128. ciò che sarebbe accaduto prima, che le Pandette si fossero trovate in Amalfi. Corrado Urspergense dopo aver narrata l' istoria di Lotario, dice che Irnerio lo facesse a petizione della Contessa Matilda; e negli Argomenti dell' Istoria di Bologna, che s' attribuiscono a Carlo Sigonio, nell' anno 1102. si legge che la Contessa Matilda ad Irnerio, che ivi leggeva Filosofia, avesse imposto spiegarle, e che vi facesse le prime chiose. Ma Burcardo Struvio (*a*) stima favoloso ciò che Corrado narra della Contessa Matilda, che mentre imperava Lotario avesse ciò imposto ad Irnerio, essendo indubitato, che Matilda morì nell' anno 1115. prima dell' Imperio di Lotario; e l' istesso Sigonio riprova ancora ciò che Corrado dice, per questa istessa ragione (*b*). Quindi Struvio crede, che quegli Argomenti, che si leggono dopo l' Istoria di Bologna non han potuto esser mai opera del Sigonio, il quale manifestamente nella sua Istoria del Regno d' Italia dice il contrario, e riprende Corrado, che l' avea scritto.

I più gravi Autori perciò condannano per favoloso questo racconto, e rapportano, che Irnerio, nè per autorità della Contessa Matilda, nè per comando di Lotario avesse nella Scuola di Bologna interpretati i libri di Giustiniano, ma per privato studio, e per soddisfare la sua ambizione.

Irnerio a questi tempi, ne' quali la Giurisprudenza insieme colle altre discipline cominciavano a risorgere, fu riputato uno de' migliori Giureconsulti. Della sua patria contendono i Germani, ed i Milanesi, ed i Fiorentini pur ne vogliono la lor parte: egli prima fu dato a' studj di Filosofia, e delle lettere umane secondo che comportava l' uso di que' tempi, e si crede che navigasse in Levante, ed in Costantinopoli le avesse appreso; indi a Ravenna tornato, avessele quivi insegnate, ed acquistasse gran fama d' uomo di lettere. Ma dismesso poi lo studio di Ravenna, fu da' Bolognesi chiamato nella loro Città, dove si pose a leggere Filosofia. Erasi in Bologna stabilita una Scuola, ove s' insegnava anche Giurisprudenza, ed eravi *Pepone* che la professava; ed essendo tra' Professori insorta disputa sopra la parola *AS* denotante le dodici oncie, Irnerio con tal occasione si diede a studiare i libri di Giustiniano, e divenne famoso Giurista, tal che oscurò la fama di Pepone. Fece sommo studio sopra il Codice, e sopra le Instituzioni, e le Novelle di Giustiniano, accorciandole, ed adattandole poi alle leggi del Codice, perchè si conoscesse in che le Novelle discordavan da quelle; fece ancora le prime sue chiose a questi libri; ed egli fu il primo che nell' anno 1128. commentasse le leggi Romane. Coloro che scrissero in Ravenna in quest' anno essersi trovato un altro esemplare de' Digesti, oltre di quello, che correva per la Francia, dicono che Irnerio prima che fossero in Amalfi trovate le Pandette (che Angelo Poliziano (*c*) credette essere quelle istesse che pubblicò Giustiniano, nel che discordano Andrea Alciato (*d*), ed Antonio Augustino (*e*), e dalle quali egli è almen certo, per essere antichissime, che furon tratti gli altri esemplari (*f*)) impiegasse i suoi talenti anche sopra i Digesti, e che insieme con gli altri libri di Giustiniano le insegnasse in Bologna, e vi facesse le prime sue chiose. Ma gli altri, che ciò niegano, e dicono che i primi esemplari delle Pandette fossero usciti in Italia da quelle d' Amalfi, sostengono, che Irnerio spiegasse in quella Accademia i Digesti da poi che furono ritrovate in Amalfi, ma non già per autorità, e comandamento che ne avesse avuto dall' Imperador Lotario; ma per privato suo studio, siccome prima in Bologna faceva sopra gli altri libri di Giustiniano, e sopra l' altre discipline, senza ordine dell' Imperadore

(a) *Struv. hist. Jur. Just. restaur. c.* 5. §. 10.
(b) *Sigon. de Regn. Ital. lib.* 12. *pag.* 272. *In eo tamen, aperte falsus, quod Matildis rogatu id suscepisse muneris ait, quæ multo ante Lotharii Imperium e vita migravit.*
(c) *Polit. lib.* 10. *Ep.* 14. (d) *Alciat. disputt. lib.* 3. *cap.* 12. (e) *August. Emendat. l.* 1. *c.* 1. (f) *Struv. hist. Jur. c.* 5. §. 10.

Nè quell' Accademia in questi tempi fu istituita da Lotario, nè per suo editto si legge, che avesse comandato, che quivi si dovessero spiegare, ed insegnare per sua autorità i libri di Giustiniano, siccome sostiene Federico Lindenbrogio (*a*); soggiungendo Ermanno Conringio (*b*), che se Lotario avesse ciò ordinato, e gli fosse stato tanto a cuore la Scuola di Bologna, trovate che furono in Amalfi le Pandette, non a' Pisani, ma a' Professori Bolognesi ne avrebbe fatto dono.

Ma quantunque sopra ciò non si leggesse particolar editto di Lotario, non è però, che questo Principe non favorisse questi studj, e che a' suoi tempi la Scuola di Bologna non fiorisse molto più che ne' passati, avendovi Irnerio sopra le leggi Romane fatti progressi maravigliosi; onde avvenne che questi studj furon coltivati, e promossi, e molti vi s' applicarono in guisa, che dalla Scuola d' Irnerio ne uscirono poi valenti Dottori, i quali o in voce, e per mezzo delle loro chiose in iscritto, illustrarono le leggi di Giustiniano, e diffusero il loro studio, non pure in Bologna, ma per tutte le Accademie d' Italia. Sursero quindi *Martino* da Cremona: *Bulgaro*, che a' tempi di Federico Barbarossa fiorì cotanto in Bologna: *Ugone*, e Giacomo *Ugolino*, *Ruggieri*, *Ottone*, e *Placentino*, che si resero cotanto celebri nell' Accademia di Montpellier in Francia. *Pileo* discepolo di Bulgaro, che in Bologna, ed in Modena si rese illustre per le sue *Quistioni Sabbatine*. *Alberico* della Porta di Ravenna; ed il di lui discepolo *Azone*, il quale fra i Giureconsulti della sua età tenne il primo luogo, maestro del nostro *Roffredo Beneventano*, di *Balduino*, e di tanti altri.

Da questo risorgimento de' libri di Giustiniano nell' Accademie d' Italia, e dalla Scuola d' Irnerio comunemente si crede, che avessero origine le solennità da poi praticate in creare i Dottori, attribuendosi ad Irnerio, che per autorità di Lotario concedesse a' Professori di legge il grado del Dottorato, leggendosi, che egli fosse stato il primo che avesse dichiarati Dottori Bulgaro, Ugolino, Martino, e Pileo (*c*). E narra Acerbo Morena (*d*), che essendo Irnerio nell' ultimo di sua vita, se gli accostarono i suoi scolari, e gli domandarono, chi voleva, che dopo la sua morte fosse il lor Dottore, ed egli lor nominò Bulgaro, Martino, e Ugone, ma che tenessero Giacomo in suo luogo, onde questi fu costituito lor Dottore. Ma Itterio (*e*), e Conringio (*f*) reputano, che queste solennità in conferirsi i gradi di Dottore nell' Accademie, traesse origine da' Francesi, donde poi l' appresero gl' Italiani.

Credettero il Sigonio (*g*), Arturo Duck (*h*), ed altri, che Lotario, oltre d' aver comandato, che i libri di Giustiniano si leggessero per sua autorità nelle pubbliche Accademie, ordinò che anche ne' Tribunali s' allegassero, e che tralasciate le leggi Longobarde, quelli solamente i Giudici seguissero. Ma la costoro opinione non ha fondamento veruno d' istoria, non leggendosi, non pure editto alcuno di Lotario, come sarebbe stato necessario, che ciò comandasse, ma nemmeno Istorico contemporaneo, che lo scrivesse; ond' è che i più gravi Scrittori (*i*), e lungamente Lindenbrogio (*k*) riprovano il costoro errore. Quel che poi manifestamente convince il contrario, è il vedersi, che le leggi Longobarde in Italia, e più in queste nostre Provincie lungamente da poi si mantennero, e ne' Tribunali secondo quelle si decidevano i litigj, e la legge Romana come per tradizione era mantenuta da' Provinciali; nè a questi tempi da' libri di Giustiniano era allegata, i quali non aveano ancora acquistata nel Foro autorità alcuna, siccome tratto tratto l' acquistaron da poi per uso più, e per forza della ragione, che per legge d' alcun Principe.

Ma se mai di Lotario fossevi stata legge,

(a) *Lindenbrog. in Prolegom. in Cod. ll. Antiq.* (b) *Conring. de Orig. Jur. Germ. cap.* 21. (c) *V. Itterium de Gradib. Academicis, cap.* 3. §. 9. (d) *Morena de Reb. Laudens. apud Leibnitium, tom.* 1. *pag.* 118. (e) *Itter. loc. cit. c.* 4. §. 25. (f) *Conring. de Antiquitat. Acad. diss.* 14. *p.*134. (g) *Sigon. de Reg. Ital. lib.* 11. (h) *Artur. de usu & auct. Jur. Civ. lib.* 1. *c.* 14. (i) *V. Sirmond. hist. Jur. Just. restaur. cap.* 5. §. 10. *Stokmans decis.* 1. *num.* 18. (k) *Linden. loc. cit.*

ge, che ciò comandasse, quella certamente nelle nostre Provincie, ch' erano sotto la dominazione del Re Ruggiero suo inimico, non avrebbe avuto alcun vigore. Questo Principe, come qui a poco vedremo, recuperò ben tosto tutte quelle Provincie, che Lotario avea invase, e debellò tutti i suoi nemici, rimendole al suo Regno di Sicilia, che stabilito in forma di vera Monarchia non ubbidiva altre leggi, se non quelle, che i Longobardi v' introdussero, e quelle che egli stabilì da poi. E ciò non pur accadde imperando Lotario, e durante il Regno di Ruggiero, ma anche nel tempo de' Re Normanni suoi successori, i quali continuando perpetua guerra con Corrado, e Federico I. che a Lotario succedero, non permisero mai, che le costoro leggi fossero in queste Provincie osservate, e che avessero alcuna forza, ed autorità; ed in fatti come più innanzi vedrassi, non per le leggi Romane contenute in questi Libri, ma per le leggi Longobarde, e per le Romane, che come per tradizione erano ritenute da questi popoli, si decidevano le liti. Nè appresso di noi vi fu anche occasione che questi Libri si potessero leggere nelle nostre pubbliche Scuole; poichè insino a Federico II. gran fautore delle lettere, che l' introdusse in Napoli, noi non avevamo Accademie; nè se non ne' tempi più bassi, essendo gli ultimi a seguitare l' esempio delle altre Città d' Italia, cominciarono in queste Provincie gli studj di questi libri, e ad allegarsi nel Foro più per forza di ragione, che di legge, come si vedrà nel corso di quest' Istoria.

CAP. III.

Il Re Ruggiero prosiegue la guerra con Innocenzio: morte d' Anacleto, seguita poco da poi da quella di Lotario Imperadore, e di Rainulfo Duca di Puglia: Ruggiero ricupera le Città perdute; e tutte queste Provincie col Ducato Napoletano al suo imperio si sottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi seguita tra lui, e 'l Re, al quale finalmente concede l' investitura del Regno.

ESpugnata da' Pisani Amalfi, e gli altri luoghi di quel contorno, ordinò Lotario a' medesimi, che andassero ad oste a Salerno, alla quale impresa fece anche venir da Napoli il Duca Sergio, e da Capua il Principe Roberto, ed egli v' inviò il Duca Rainulfo con mille de' suoi Alemanni; dalle quali genti insieme unite, fu strettamente Salerno assediato.

Era questa Città difesa da Roberto Cancelliere del Re Ruggiero, il quale non teneva altra milizia per difender quest' importante Piazza, che solo quattrocento soldati con alcuni Baroni de' circonvicini Castelli; ma al picciol presidio suppliva la fede, e l' amor de' Salernitani verso Ruggiero, i quali per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel Re, gli erano come a loro antico Signore fedelissimi. S' aggiungeva ancora la gratitudine per la quale erano tanto obbligati a questo Principe, da cui sopra tutti gli altri erano stimati, ed in gran pregio tenuti, avendo scelta, tra tutte le Città di questo Regno, Salerno per sede della sua Regal Corte; e siccome nell' Isola di Sicilia egli avea posta la sua residenza in Palermo, così quando era obbligato per gli affari di queste Provincie di passare il Faro, non altrove, che in Salerno faceva dimora. Per le quali cagioni con molto valore si difendevano dagli insulti degli assalitori; tanto che i Pisani sperimentata la loro fortezza, per vincer la loro costanza fecero comporre una macchina per isforzar le mura della Città, della quale ebber tanto spavento i Salernitani, che cominciarono a disperar della difesa; onde essendo sopraggiunti all' assediata Città il Pontefice, e l' Imperadore, i Salernitani

tani inviando a Cesare loro Messaggi si sottoposero a lui, con condizione, che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva, onde alcuni d' essi partirono, ed altri insieme co' Baroni, e Capitani, che colà erano, si ritirarono alla Rocca della Città, valorosamente mantenendola sotto il dominio del lor Signore. I Pisani avendo saputo essersi i Salernitani resi all' Imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine, che aveau composte per espugnar Salerno, ed apprestati lor legni volevan ritornare a Pisa; e l' avrebber posto ad esecuzione se il Pontefice, cui molto premea la loro alleanza, non gli avesse con molte preghiere, e con larghe promesse trattenuti; ma sì fatta discordia cagionò, che non s' espugnasse la Rocca, la quale perciò rimase alla divozione di Ruggiero.

Maggiori furono le discordie, che nacquero per questa stessa cagione tra l' Imperadore, ed Innocenzio, pretendendo questi la Città di Salerno appartenersi alla Romana Chiesa, e se bene finora non si sappia per qual particolar ragione, con tutto ciò si vede che Gregorio VII. non volle in conto alcuno investirne Ruggiero, siccome nè tampoco gli altri suoi successori, per quest' istesso che pretendevano quella Città alla Sede Appostolica appartenersi; ma Lotario opponendosi fortemente a tal dimanda, fece che Innocenzio s' acchetasse (*a*), non volendo quest' accorto Pontefice romper con lui in vantaggio di Ruggiero, il quale da queste discordie avrebbe per se ritratto maggior profitto: non fu però che Innocenzio non sentisse di ciò grave dispiacere, e che non cominciassero perciò gli animi ad alienarsi da quella concordia, nella quale prima erano uniti.

Partirono alla fine (credendo aver terminata la loro spedizione) da queste nostre Provincie Innocenzio, e Lotario, il quale avendovi lasciato Rainulfo suo Capitano con molti altri Ufficiali perchè potesser opporsi a Ruggiero, e mantener gli acquisti fatti, se ne andò col Pontefice in Roma, e di là per la via di Toscana prese il cammino per Alemagna (*b*). Ma Ruggiero, che infino ad ora cedendo all' impeto di tante procelle, aspettava tempo migliore per riacquistar in uno tratto tutto il perduto, appena ebbe avviso, che Lotario erasi dalla Campagna partito, che ragunò in Sicilia una grossa armata; e come intese ch' egli era in Roma per passar in Alemagna, calò prestamente in Salerno colla sua armata (*c*). Tosto si rese questa Città al suo antico padrone, e di là gittone ad oste a Nocera, la ripose tantosto sotto il suo dominio, ed il somigliante fece di tutte le Terre colà d' intorno, di cui era Signore il Duca Rainulfo. Indi andò sopra Capua, e fieramente sdegnato col Principe Roberto, per essere stato il primiero istrumento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e vi fece dare uno spaventevol sacco. Andò poscia col vincitore esercito in Avellino, e quello preso con tutti i circonvicini luoghi, verso Benevento avanzossi. I Beneventani sgomentati anch' essi per la felicità di Ruggiero mandarono parimente a sottoporsi a lui, e lasciando il partito d' Innocenzio, al quale poco anzi aveano giurata fedeltà, aderirono ad Anacleto per far cosa grata al Re, il quale venuto a Benevento, passò poi a Montesarchio, che tantosto se gli rese: indi entrato nella Puglia cominciò con molto valore a sottoporsi molte Città della medesima. Il Duca Rainulfo, come vide Ruggiero entrato nella Puglia, ragunò dalle Città di Bari, Trani, Melfi, e da Troja 1500. valorosi soldati, e s' avviò contro Ruggiero, disposto di voler più tosto morire combattendo, che cedere vilmente al nemico.

Intanto erano pervenuti a notizia d' Innocenzio i progressi di Ruggiero, e vedendo lontano l' Imperadore, e che non vi era da fondar molta speranza nè nel Duca

(*a*) *P. Diac. lib. 4. c. 117. Quæ res inter Pontificem, & Cæsarem dissentionem maximam ministravit, Papa dicente, Salernitanam Civitatem Romanæ Ecclesiæ attinere; Imperatore è contra, non Pontifici, sed Imperatori pertinere debere, dicente.* (*b*) *P. Diac. lib. 4. cap. 126.* (*c*) *Falc. Ben. Audiens Rex Rogerius Imperatorem viam redeundi arripuisse, exercitu convocato, Salernum venit.*

Duca Rainulfo, nè ne' Capitani di Cesare, pensò di mandare al Re Bernardo Abate di Chiaravalle, al quale diede incombenza di trattar la pace, e di ridurre in concordia il Re col Duca; ma riuscite vane le pratiche di Bernardo in que' tempi molto riguardevole e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita, vennero il Duca, ed il Re alle mani, e pugnatosi vigorosamente, restò in questo incontro Ruggiero perdente; ma niente però importandogli tal perdita, ritirato in Salerno, rinvigorisce le sue truppe per di nuovo invadere la Puglia. Non lasciava però l' Abate di Chiaravalle di trattar continuamente col Re per ridurlo in pace col Pontefice, e finalmente ottenne da lui, che venissero tre Cardinali d' Innocenzio, e tre altri d' Anacleto innanzi a lui, perchè udite le ragioni d' amendue, avrebbe poi deliberato quel che gli fosse paruto più convenevole. In effetto Innocenzio gli mandò il Cardinale Aimerico Cancelliere di S. Chiesa, ed il Cardinale Gherardo uomini di molta autorità, insieme coll' Abate Bernardo; ed Anacleto gli mandò similmente tre altri suoi Cardinali, quali furono Matteo parimente suo Cancelliere, Gregorio, e Pietro Pisano uomo riputato in questi tempi di molta eloquenza, e dottrina, e molto versato nella Sacra Scrittura (a). Giunti in Salerno, volle il Re per più giorni sentirgli; indi ragunato tutto il Clero Salernitano, e buona parte del suo popolo coll' Arcivescovo Guglielmo, e gli Abati de' Monasteri, postasi la cosa in deliberazione, ed in iscrutinio, non si venne mai a conchiuder per opra di Ruggiero, il quale, secondo narra Falcone Beneventano, proccurava tirar in lungo queste ragunanze per trattenere con questi trattati di pace Innocenzio, ed il Duca Rainulfo, affinchè intanto potesse egli rifarsi de' danni patiti, ed unir nuovo esercito. L' Abate di Bonavalle, ed il Cardinal Baronio narrano altrimenti il fatto di ciò che ne scrisse Falcone Autor contemporaneo: dicono aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato quest' accordo con Ruggiero, e che sebbene Pietro restasse convinto dalle ragioni di Bernardo, il Re però non volle unirsi mai con molta pertinacia ad Innocenzio, tanto che obbligò l' Abate di Chiaravalle a partirsi di Salerno, e di ritornare in Roma. Che che ne sia, Ruggiero senza conchiuder niente se ne partì ancora, e salendo su la sua armata andò in Sicilia, per ritornare in Puglia con eserciti più numerosi.

Ma ecco mentr' egli dimorava in Sicilia, in quest' anno 1138. a' 7. di Gennaro accadde in Roma pur troppo opportunamente la morte d' Anacleto, la qual fece, che questo scisma, che per otto anni avea travagliata la Chiesa, si spegnesse. I figliuoli di Pier Lione, e gli altri seguaci d' Anacleto tosto avvisarono al Re la morte del lor Pontefice, con dimandargli se e' reputava espediente, che se gli creasse successore. Ruggiero, a cui premeva di nudrire simili discordie, perchè il partito d' Innocenzio al suo contrario non molto s' avanzasse, rispose che tosto lo creassero: siccome in fatti i Cardinali del partito d' Anacleto unitisi insieme, elessero per successore Gregorio Romano Cardinale de' Santi Apostoli, a cui posero nome *Vittore IV.* Ma in quest' incontro fu tale l' opera dell' Abate Bernardo, che alle sue persuasioni così Vittore, come i suoi Cardinali che l' elessero, si sottoposero ad Innocenzio, ed avendo deposto Vittore tutte le insegne del Papato a' suoi piedi, s' estinse del tutto lo scisma (b), laonde i Romani cotanto si lodarono di Bernardo, che per onorarlo gli diedero perciò il nome di Padre della lor patria; ma egli che facova professione di Santo, avendo a noja gli onori di questo Mondo, partendosi di Roma in Francia, al suo Monastero di Chiaravalle fece ritorno. Pietro Diacono (c) che appunto quì termina la sua Giunta alla Cronaca di Lione Ostiense narra in altra guisa il fatto: dice che Innocenzio per mezzo d' uno grosso sborso di denari che diede a' figliuoli di Pier Lione, ed a coloro che gli aderivano, gli trasse alla sua parte: onde i Cardinali, che aveano eletto Vittore, destituti d' ogni aiuto, per dura necessità si sottoposero ad Innocenzio. Vi è chi

(a) *Sigon. de Regn. Ital. lib.* 12. *insigni per ea tempora eloquentia, singularique doctrina.* (b) *Falc. Benev. ad ann.* 1138. *Vita S. Bernardi.* (c) *Lib.* 4. *cap. ult.*

chi lo scusa, anche ammesso ciò per vero, dalle colpe di simonia, allegando altri consimili esempli, come fece l'Abate della Noce in questo luogo.

Innocenzio veduti racchetati gli affari di Roma, e libero da tali discordie, rivolse tutti i suoi pensieri contro Ruggiero, ed alla guerra della Puglia; onde gitone ad Albano ragunò grosso esercito per unirsi col Duca Rainulfo: dall'altra parte il Re avendo parimente unite le sue truppe, passò dalla Sicilia a' confini della Puglia per riporre sotto il dominio le rimanenti Città di quella Provincia. Non mancò il Duca Rainulfo d'opporsi, ma invano, onde il Re all'impresa di Melfi volcò tutti i pensieri, ma non potendo espugnarla per la valida difesa, prese tutti i Castelli d'intorno, e dopo ciò tornato a Salerno, quindi partissi di nuovo per Sicilia.

Accadde in quest'istesso anno 1138. nella Valle di Trento la morte di Lotario Imperadore: Principe oltre al valor delle armi, dotato di molte virtù, e soprattutto amator delle lettere, e del giusto: e merita esser sopra tutti gli altri rinomato, per essersi a' suoi dì restituito in Italia lo splendor delle leggi Romane, e permesso che quelle si insegnassero nell'Accademie d'Italia. Cagione, che da poi col correr degli anni riacquistassero tanta autorità, e che si rendessero cotanto chiare, e luminose, che oscurate le altre leggi delle altre Nazioni, oggi sono la norma di tutte le Genti, e nell'Accademie meritamente tengono il primo luogo, e per le quali la più illuminata parte del Mondo si governa. Ed è ben degno, che dagli amatori della legal disciplina sopra tutti gli altri venga d'immense lodi commendato.

Fra gli Elettori dell'Imperio occorsero gravi contese per rifar il successore. Aspiravano al soglio Corrado Duca di Suevia suo nepote, ed Errico di Baviera suo genero; ma finalmente escluso Errico fu Corrado innalzato a sì grande dignità, e fu salutato Imperadore da' Duchi, Principi, Marchesi, e da tutti i Grandi dell'Imperio, non essendosi ancora ristretta quest'autorità a' soli sette, come si fece da poi (a).

Dall'altra parte Innocenzio, cui non altra cura premeva, che di abbattere il partito di Ruggiero, avendo nell'entrar dell'anno 1139. fatto convocare un Concilio in Roma, scomunicò ivi di nuovo Ruggiero, e tutti coloro, che avean seguite le parti d'Anacleto (b). Ma fulmine assai più ruinoso sopravvenne ad Innocenzio non guari da poi; poichè nell'ultimo giorno d'Aprile il Conte d'Avellino, e Duca di Puglia, che con sì fiera, e continua guerra avea travagliato il Re suo cognato, ammalandosi d'una grave malattia morì in Troja di Puglia, e fu dal suo Vescovo Guglielmo, e da' suoi Cittadini, dolorosissimi della sua morte, con molte lagrime nel Duomo sepolto.

Pervenuta in Sicilia la novella della sua morte, quanto contento apportasse al Re Ruggiero non è da dimandare: egli allora tenne per finita la guerra; onde uniti prestamente i suoi soldati passò in Salerno (c); ed ivi congregati tutti i Baroni, che seguivano la sua parte, andò a Benevento, indi avendo soggiogati molti luoghi del Conte d'Ariano, il quale fuggì a Troja, prese parimente in breve tempo tutte le Città, e Castelli di Capitanata. Ebbe il Re, come dicemmo, tra gli altri suoi figliuoli, natigli da Alberia sua prima moglie, Ruggiero primogenito, il qual perciò fu da lui creato Duca di Puglia: questi pareggiando il valor del suo padre, ch'era passato all'assedio di Troja, soggiogò da poi tutti gli altri luoghi della Puglia, tanto que' posti *infra terra*, quanto quegli ch'erano alla *riviera* del mare (d): la sola Città di *Bari*, ch'era allor valorosamente difesa dal Principe Giaquinto non potè avere in sua balìa; onde egli disperando della resa, prese consiglio d'andarsene al Re suo padre, che stava campeggiando la Città di Troja. Era questa Città difesa da Ruggieri Conte d'Ariano, che colà con grosso numero di soldati erasi rifugiato, difendendola egli con molta ostinazione, obbligò il Re a par-

(a) *P. Diac. lib. 4. c. 117.* (b) *Falc. Benev. an. 1139. Otho Frisingens.* (c) *Falc. Benev.* (d) *P. Diac. lib. 4. cap. 126. prater Barum, Trojam, atque Neapolim, omnem Terram quam facile amiserat, facilius cepit recuperare.*

partirsi dall' assedio, il quale unitosi col figliuolo volse i suoi eserciti verso Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnarla.

Intanto Papa Innocenzio avendo intesa la rea novella della morte del Duca Rainulfo, ed i felici progressi del Re in Puglia, non volendo lasciar que' luoghi senza difesa, ragunate le sue truppe, e messosi alla testa delle medesime, uscì da Roma, e venne a S. Germano. Ruggiero che per questa spedizione d' Innocenzio veniva frastornato nel meglio de' suoi progressi tentò, prima di venir con lui alle armi, se potesse riuscirgli di placarlo con dimandargli pace, inviò a questo fine suoi Messi offerendosi pronto ad ogni suo volere. I Messi furono ricevuti cortesemente da Innocenzio, il quale mandò altresì a Ruggiero due Cardinali ad invitarlo, ch' egli venisse a S. Germano per potere con effetto pacificarsi insieme. Il Re era allora tornato di nuovo all' assedio di Troja, ed avendo ricevuti onorevolmente i Cardinali, levatosi da quell' assedio insieme col Duca suo figliuolo s' avviò prestamente a S. Germano: fu per otto giorni (*a*) maneggiato quest' affare; ma essendosi Innocenzio ostinato a pretendere la restituzione del Principato di Capua al Principe Roberto, e non volendo il Re a cotal fatto in modo alcuno consentire, fu disciolto ogni trattato, ed avendo ragunati i suoi soldati partì da S. Germano. Il Papa intesa la sua partita se ne andò colle sue genti al Castello di Galluccio, cingendolo di stretto assedio: la qual cosa venuta incontanente a *notizia del Re*, ritornò velocemente indietro, e giunse improviso a S. Germano; per la cui presta venuta il Pontefice, ed il Principe Roberto, ch' era con lui, fur percossi da subito spavento in guisa tale, che senza alcuno indugio si tolsero dall' assedio del Castello di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro; ma il Re inviò subito il Duca di Puglia suo figliuolo con ben mille valorosi soldati, acciocchè tendendogli aguati assaltasse per lo cammino il Pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò la bisogna in modo, che fur rotte, e poste in fuga le genti Papali, ed Innocenzio istesso non senza ingiurie, e dispregi fu condotto prigioniero al Re insieme col Cancelliere Almerico, e con molti Cardinali, ed altri uomini di conto, ponendosi anche i vittoriosi soldati a rubar i ricchi arnesi del Pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, salvandosi solo colla fuga Roberto Principe di Capua.

Ecco a qual fine infelice han sempre terminate le spedizioni de' Pontefici contro i nostri Principi, ed ecco il frutto che han sempre ritratto, quando deposto il proprio mestiere, han voluto a guisa de' Principi del Mondo alla testa d' eserciti armati coprirsi d' elmo, in vece di tiara, e vestir di corazza, in vece di stola, e di dalmatica.

Questo memorando avvenimento succedette li ventuno di Luglio di quest' anno 1139. (*b*) come ben pruova l' avvedutissimo Pellegrino (*c*) contro quello che il Baronio, e D. Francesco Capecelatro scrissero, i quali non intendendo il luogo di Falcone, scrissero la prigionia d' Innocenzio esser succeduta a' dieci di questo mese. Nè lascierò qui di dire, conforme molto a proposito avvertì il medesimo Capecelatro nella sua istoria de' Re Normanni, ch' è tra le moderne la più accurata di quante mai narrano i successi di questi Re, esser manifesto l' errore di coloro, che questa rotta, e prigionia d' Innocenzio scrissero esser avvenuta nel principio del suo Pontificato, e tutta altrimente di quel, ch' ella avvenne, e che perciò si cagionasse lo scisma d' Anacleto; poichè gli Autori contemporanei, e que' che poco da poi mandarono alla memoria de' posteri questi successi, in quest' anno, e nel modo che s' è narrato la rapportano, come la Cronaca di Falcone antichissimo Scrittor Beneventano, l' Anonimo Cassinese, le istorie dell' Arcivescovo Romualdo, e di Ottone Frisingense, e le molte lettere scritte sopra tal materia da S. Bernardo Abate di Chiaravalle: per l' autorità di sì gravi, e vecchi Scrittori il Cardinal Baronio, il riferito Capece-

(a) *Falc. Benev.* (b) *Falc. Benev. ann.* 1139. (c) *Pellegr. in Castig. ad Falc. Benev. ann.* 1139.

pecelatro, e l' incomparabile critico de' noſtri fatti Camillo Pellegrino in tal guiſa rapportano queſti avvenimenti.

Ma non meno per queſta prigionia d' Innocenzio, che per quella di Lione, riluſſe la pietà de' Normanni verſo la Sede Appoſtolica; ancorchè Ruggiero, ſecondo ciò che dettavano le leggi della vittoria, aveſſe potuto trattar Innocenzio come ſuo prigioniero, come ſi farebbe fatto ad ogni altro Principe del Mondo; nulladimanco non ſapendo egli diſtinguere differenti perſonaggi nel Pontefice, gli reſe tutti quegli onori, che ſono dovuti al Vicario di Criſto: gli mandò ſuoi Ambaſciadori a chiedergli perdono, e a pregarlo che ſi foſſe pacificato con lui. Innocenzio vinto più da queſta generoſità, e grandezza d' animo di Ruggiero, che dalla ſua forza, conſentì volentieri alle ſue dimande: e ben preſto dopo quattro giorni (*a*) nel dì che ſi celebrava la feſtività di S. Giacomo fu preſſo Benevento la pace conchiuſa. Per parte del Papa ſi tolſero tutte le ſcomuniche fulminate contro Ruggiero, e contro i ſuoi aderenti; onde il Re col ſuo figliuolo Ruggiero andarono a metterſi a' ſuoi piedi, e a riconoſcerlo per vero Pontefice; e gli giurarono perciò ambedue ſopra i ſanti Evangeli fedeltà così a lui, come a tutti i Pontefici ſuoi ſucceſſori legittimamente eletti, e gli ſi reſero ligj, con promettergli il ſolito cenſo di 600. ſchifati l'anno, e di reſtituirgli Benevento. All' incontro il Papa conſegnandogli di ſua mano lo ſtendardo, come allor ſi coſtumava, l' inveſtì del Reame di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, riconoſcendolo per Re, e confermandogli tutti quegli onori, e dignità che a'Re s'appartengono.

L' inveſtitura ſpedita dal Pontefice ſopra ciò, fu traſportata da' regiſtri della Libreria di S. Pietro di Roma dal Cardinal Baronio, e ſi legge ne' ſuoi Annali (*b*); nella quale occorrono più coſe degne d'eſſere oſſervate. Primieramente dice Innocenzio, ch' egli calcando le medeſime pedate de' ſuoi predeceſſori, ed avendo avanti gli occhi i meriti di Roberto Guiſcardo, e di Ruggiero ſuo padre, i quali con tanti ſudori, e travagli aveano eſtirpato dalla Sicilia, e da queſte Provincie i Saraceni implacabili nemici del nome Criſtiano, s' erano reſi degni d' immortal fama; gli confermava perciò il Regno di Sicilia a lui dal ſuo anteceſſore Onorio inveſtito, con la preminenza di Re, e con tutti gli onori, e dignità Regali; aggiungendo ancora il motivo, e la ragione per la quale doveaſi Ruggiero poſſeſſore di quell' Iſola innalzare al titolo di Re, e la Sicilia in Regno, che è quell' iſteſſa che rapporta l' Abate Teleſino, perchè anticamente quell' Iſola ebbe le prerogative di Regno, e' proprj ſuoi Re che la dominarono: *Regnum Sicilia* (ſono le ſue parole) *quod utique, prout in antiquis refertur hiſtoriis, Regnum fuiſſe, non dubium eſt, tibi ab eodem anteceſſore noſtro conceſſum cum integritate honoris Regii, & dignitate Regibus pertinente, Excellentiæ tuæ concedimus, & Apoſtolica authoritate firmamus*; reputando con ciò fra le altre poteſtà de' Sommi Pontefici eſſer quella d' ergere, o reſtituire i Reami, e' Regi, e tanto maggiormente in quello di Sicilia, della quale i predeceſſori di Ruggiero dalla Sede Appoſtolica ne furono inveſtiti.

Gli conferma l' inveſtitura del Ducato di Puglia, che dal ſuo predeceſſore Onorio eragli ſtata data; e del Principato di Capua, vivente ancora il Principe Roberto, che ne fu ſpogliato; e quando prima avea uſati tanti ſforzi per fargliele reſtituire, ora ne dà l' inveſtitura a Ruggiero, ſoggiungendo: *Et inſuper Principatum Capuanum integre nihilominus noſtri favoris robore communimus, tibique concedimus: ut ad amorem, atque obſequium B. Petri Apoſtolorum Principis, & noſtrum, ac ſucceſſorum noſtrorum vehementer adſtringaris*: pretendendo in cotal guiſa giuſtificare per legittimo l' acquiſto fatto di queſto Principato da Ruggiero *Jure belli*; e non per altro fine, affinchè ſiano Ruggiero, e' ſuoi ſucceſſori più riverenti, ed oſſequioſi alla Sede Appoſtolica, non altrimente di quello, che ſi dichiarò Gregorio VII. nella ſua inveſtitura.

I. Il

(a) *Anon. Caſſin.* (b) E' *rapportata anche la bolla di queſta Inveſtitura da Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 850.

I. *Il Ducato Napoletano, Bari, Brindisi, e tutte le altre Città del Regno si sottomettono al Re* RUGGIERO.

MErita ancora riflessione di non essersi in questa investitura fatta mentione alcuna del Principato di Salerno; poichè i Pontefici Romani, ancorchè non si sapesse per qual particolar ragione, sempre pretesero questo Principato appartenersi alla Sede Apostolica, non altrimente, che Benevento. Non si vede nella medesima nè pur nominato il Ducato Napoletano, onde vanno di gran lunga errati coloro, che scrissero Innocenzio avere investito Ruggiero anche di Napoli: nè possiamo non maravigliarci quando nell' istoria Napoletana ultimamente data fuori dal P. Giannettasio (*a*) leggiamo, che da questo punto Napoli da libera Repubblica passasse sotto la Regia dominazione di Ruggiero; e l'Autore quasi dolendosi di questo fatto pe 'l sentimento che mostra d'aver perduta la sua patria il pregio di essere libera, accagiona Innocenzio, come 'l permettesse, quando quella Città apparteneva all' Imperio d' Oriente; quasi che anche se fosse stato vero il fatto, fosse cosa nuova de' Pontefici Romani investire de' Stati, che loro non s' appartenevano; e se ciò parvegli novità, come non sorprendersene, quando vide da' Papi investire i Normanni della Puglia, e della Calabria, Provincie, che a' Greci s' involavano, e sopra le quali v' aveano non minori ragioni, che sopra il Ducato Napoletano. Questo Ducato passò a' Normanni non già per investitura datagli da' Romani Pontefici, ma per ragion di conquista, e per sommessione de' Napoletani, come qui a poco diremo. Solo nella Bolla d' Anacleto, dopo l'investitura del Principato di Capua si soggiunse: *Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum*; che non denotava altro che l'onore d'esserne Duca, con restare la Città con l'istessa forma, e politia; e solamente Pietro Diacono (*b*) scrisse, che Anacleto, oltre al Principato di Capua investisse anche Ruggiero del Ducato di Napoli; ma ciò che fece Anacleto, non volle Ruggiero dopo la pace fatta con Innocenzio, che gli giovasse; e del Ducato di Napoli, siccome di quello d' Amalfi, di Gaeta, del Principato di Taranto, e di Salerno, non volle altri che ve n'avesse parte se non la ragion della conquista, e la sommessione de' popoli.

In effetto, ritornando là donde ci dipartimmo, avendo Ruggiero dopo questa pace, liberamente lasciata al Papa la Città di Benevento, mentre quivi dimorava, vennero i Napoletani sgomentati anch' essi della felicità di Ruggiero a sottomettere la loro Città al suo dominio, come già prima avea fatto Sergio lor Duca. Questo Duca, se dobbiamo prestar fede ad Alessandro Abate Telesino, molti anni prima avea sottomessa la Città di Napoli a Ruggiero, ma da poi pentitosi del fatto s'unì col Principe Roberto, e col Conte Rainulfo di lui nemici, e lungamente gli fece guerra: tornò poi al partito di Ruggiero, tanto che militando sotto le di lui insegne, nella battaglia che perdè Ruggiero presso Salerno, restò morto con altri Baroni dalle genti di Rainulfo.

In quest' anno adunque 1139. sperimentando i Napoletani il valor di Ruggiero si sottoposero stabilmente al suo dominio; ed essendo rimasi per la morte di Sergio senza Duca, elessero col consentimento del Re in lor Duca Ruggiero suo figliuolo (*c*). Inveges pruova Ruggiero, non Anfuso essere stato eletto Duca. Il Pellegrino vuole, che fosse Anfuso. Che che ne sia, ancorchè questo Ducato passasse sotto la Regia dominazione di Ruggiero, non volle però egli che si alterasse la forma del suo governo, e la sua politia, furono i medesimi Magistrati, e le medesime leggi ritenute, e confermò alla Città tutte quelle prerogative, e privilegi che avea, quando sotto gli ultimi Duchi, sottratta all'intutto dall' Imperio d'

(*a*) *Histor. Napol. lib.* 11. (*b*) *P. Diac. lib.* 4. *cap.* 97. (*c*) *Falc. Benev. In his diebus Cives Neapolitani venerunt Beneventum, & Civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes, Ducem filium ejus dixerunt, & ejus fidelitati colla submittunt.*

Oriente, avea presa forma di libera Repubblica; e per questa ragione osserviamo, che anche dopo Ruggiero insino all' anno 1190. come il Capacio (*a*), o qual altro si fosse l' Autore della latina istoria Napoletana, rapporta, vi siano stati altri Duchi di Napoli, come un altro *Sergio*, ed un tal *Alierno*, in tempo del quale fu conceduto a' negozianti d' Amalfi dimoranti in Napoli, quel privilegio rapportato da Marino Freccia, e di cui fassi anche menzione nella riferita istoria. Non è però, come stimarono alcuni, che Ruggiero gli lasciasse l' intera libertà, a guisa d' uno Stato libero, ed indipendente. Credettero così, perchè rapporta Falcone Beneventano, che Ruggiero dopo la presa di Troja, e di Bari nel seguente anno 1140. fece ritorno in Napoli, dove narra, che fu da' Napoletani lietamente, e con molta festa accolto, e con tanta pompa, e celebrità, che niuno Re, nè Imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: che il seguente giorno cavalcando per la Città, salito in barca passò poscia al Castel di S. Salvatore posto sopra una isoletta dentro del mare non guari da Napoli lontana, che diciamo oggi il Castel dell' Uovo per la sua figura, ed ivi essendo, avendo a se chiamati li Cittadini Napoletani, con quelli *de libertate Civitatis, & utilitate tractavit*, come sono le parole di Falcone, dalle quali ingannati credettero, che i Napoletani quivi trattassero con Ruggiero della libertà della loro Città, quando, come ben dimostra l' avvedutissimo Pellegrino (*b*), di niente altro trattò il Re, se non dell' immunità, e franchigia, che pretendevano da lui i Napoletani, che fu loro tosto da Ruggiero accordata; ed avrebbe potuto toglierli da quest' errore il Capaccio per quell' istesso privilegio, ch' egli adduce, dove i Napoletani concedendo libertà a' Negozianti del Ducato d' Amalfi commoranti in Napoli, per libertà non intendono altro, che una tal sorte di franchigia, ed immunità, come da quelle parole: *Ut sicut ista Civitas Neapolis privilegio libertatis præfulget, ita & vos negotiatores, cauſpſores, ſive apothecarii in perpetuum gaudeatis*; ma di qual libertà parlasi nel privilegio? *ut nulla conditio*, come siegue, *de perſonis, vel rebus veſtris, ſive hæredum, & ſucceſſorum veſtrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur; ſicut non requiritur de Civibus Neapolitanis*.

Non fu dunque che lasciò Ruggiero il Ducato Napoletano all' intutto libero, ed indipendente: lo lasciò bensì colle medesime leggi, e Magistrati, e con quell' istessa forma di Repubblica; il che non denotava altro, se non la Comunità, non la dignità delle pubbliche cose, come nel primo libro di quest' Istoria fu notato; nell' istessa guisa appunto, che lasciolla Teodorico, quando ordinò, che godesse di quelle stesse prerogative, che avea; onde si ha che Ruggiero lasciasse la giurisdizione intorno all' annona a' Nobili, ed al Popolo, che sotto nome d' Ordini, di Eletti, o Decurioni, ovvero Consoli venivano designati; e la giurisdizione intorno alle cose della giustizia, il Re la volle per se, come appunto fece Teodorico, che mandava i *Comiti* ad amministrarla, costituendovi ora Ruggiero il Capitanio col Giudice, siccome nell' altre Città, e Castelli del Regno si praticava.

Egli è però vero, che Ruggiero non usò tanta cortesia, e gentilezza in niuna altra Città del suo Reame, quanto che in Napoli; poichè oltre di lasciar intatti i suoi privilegj, a ciascun Cavaliere diede in Feudo cinque moggia di terra con cinque coloni a quella ascritti, promettendo ancora di maggiormente gratificargli, se serbando a lui quella fedeltà, che gli aveano giurato, mantenessero *la* Città quieta, ed in pace sotto il *suo dominio* (*c*). Nel che non possiamo non maravigliarci del Fazzello (*d*), il quale, non bastandogli d' aver malamente confuso intorno a questi fatti le cose, i tempi, e le persone, aggiunge ancora di suo cervello, che dopo essersi conchiusa la pace tra Innocenzio, e Ruggiero, fosse questi entrato in Napoli con gran plauso, e che in quel giorno avesse creati cento cinquanta Cavalieri, e che quivi per due mesi in feste, e passatempi si fosse trattenuto,

(a) *Capac. lib.* 1. *cap.* 12. (b) *Pelleg. ad Falc. Ben. ann.* 1140. (c) *V. Pellegr. Caſt. ad Falc. Benev. ann.* 1140. (d) *Fazzel. poſter. decad. lib.* 7.

nuto, contro tutta l'istoria, e contro ciò, che Falcone Beneventano rapporta intorno a questi successi.

Mostrò ancora Ruggiero un' altra particolare affezione verso i Napoletani, perchè fece misurar di notte le mura della Città per saper la sua grandezza, e quella ritrovò essere di giro 2363. passi; ed essendo nel seguente giorno innanzi a lui ragunato il popolo Napoletano, domandò amorevolmente loro, se sapevano quanto era il cerchio delle lor mura, ed essendogli risposto di no, il Re loro il disse: di che ebber maraviglia, e rimasero insiememente lieti dell' affezione di lui (*a*).

E vedi intanto le vicende delle cose mondane, questa Città, che in tempo di Ruggiero a riguardo delle altre, che erano in queste Provincie, era di così brevi recinti, ora emula dell' istesse Provincie, non solo si è resa Metropoli, e Capo di un sì vasto Reame; ma la sua grandezza è tale, che agguaglia le Città più insigni, e maravigliose del Mondo.

Ma prima che Ruggiero entrasse in Napoli questa seconda volta con tanto plauso, e giubilo, avea già restituita tutta la Provincia di Capitanata sotto il suo dominio; avea presa Troja Capo della medesima, nella qual Città non volle mai entrare, ancorchè il Vescovo Guglielmo, ed i Cittadini per loro messi lo pregassero che v' entrasse; ma rispondendo egli che finchè quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse non voleva vedergli, temendo i Trojani l' ira del Re, fecero prestamente rompere il sepolcro di Rainulfo, e ne trassero il suo cadavere già corrotto, e messogli una fune al collo lo strascinarono per le pubbliche strade della Città, e poscia il gettarono in un pantano di brutture; il qual miserabil caso venuto in notizia del figliuolo Duca di Puglia, e di Napoli, andò a ritrovar suo padre, e tanto s' adoperò col medesimo, che fu a Rainulfo data di nuovo sepultura (*b*).

Avea ancora dopo questa espedizione espugnata Bari, e fatto miseramente morire il Principe Giacquinto; e ritornato da poi in Salerno tolse tutti gli Stati a coloro, ch' erano stati suoi nemici, dando loro bando da' suoi Reami; ed inviò prigionieri in Sicilia Ruggiero Conte d'Ariano insieme colla sua moglie. Scacciò anche affatto Tancredi Conte di Conversano, e gli tolse Brindisi, ed altre sue Terre, tanto che fu costretto d' andarsene oltremare in Gerusalemme. Ed essendosi in cotal guisa con presta, e maravigliosa fortuna, restituite tutte queste Provincie sotto la sua dominazione, passò in Sicilia, donde mandò i Giustizieri, e Governadori in ciascheduna Provincia, acciocchè i Popoli soggetti godessero una tranquilla pace, stabilendo altresì nuove leggi per lo ben del Reame, delle quali quindi a poco farem parola. Ed entrato poscia l' anno 1140. avendo ragunato un nuovo esercito, inviò quello sotto il comando del Principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogata quella parte d' Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al Principato di Capua; ove tantosto che giunse il Principe prese molti luoghi, distruggendone anche molti altri, che gli avean fatta resistenza: nella qual Provincia poco appresso il Re inviò parimente il Duca Ruggiero con grosso numero di soldati, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono interamente que' luoghi fino a' confini dello Stato della Chiesa, assicurando il Pontefice, che ne temeva, che non sarebbero per infestare in conto alcuno i confini del suo Stato. Intanto il Re era colla sua armata tornato di nuovo in Salerno, e di là passato in Capua, ed avendosi richiamati i suoi figliuoli, per assicurar meglio Innocenzio, passò poscia ad Ariano, ove tenne un' Assemblea, che fu la prima, che questo Re unisse in Puglia, nella quale intervennero due Ordini, quello de' Baroni, e l' altro Ecclesiastico de' Vescovi, e Prelati per mettere in migliore stato le cose di quella Provincia. Indi fece battere una nuova moneta d' argento mescolata con molto rame, che fu chiamata *Ducato*; ed un' altra più picciola, detta *Follare*, tutta di rame, la qual volle che valesse la terza parte d'un *Romasino*, che valeva dodeci grana, e mezzo della comunal moneta di rame, che oggi corre; ed otto *Romasini* facevano il *Ducato* da lui stampato, proibendo sotto gravi pene, che non si spendesse ne' suoi

(a) *Capec. Lat. hist. lib.* 1. *pag.* 50. (b) *Fals. Bened.*

ſuoi Reami la moneta antica aſſai miglior della ſua, con grave danno, e de' Popoli ſoggetti, e di tutta Italia. Andò poi a Napoli, ove trattò co' Napoletani con quella magnanimità, e corteſia, che ſi diſſe poc' anzi; ed indi tornato in Salerno, imbarcatoſi su la ſua armata fece di nuovo ritorno in Palermo, laſciando al Governo di Puglia il Duca Ruggiero, ed in Capua il Principe Anfuſo, come narra Falcone Beneventano, il quale quì pon fine alla ſua Iſtoria, ſiccome poco prima finì la ſua Aleſſandro Abate Teleſino.

Ecco come Ruggiero, dopo avere col valore, e virtù ſua ſuperati tanti, e sì potenti nemici, unì ſtabilmente tutte queſte noſtre Provincie ſotto il Regno d'un ſolo. Si videro ora fuori d'ogni altro timore d'eſſer di nuovo da ſtranieri nemici aſſalite, o da interne rivoluzioni ſconvolte, avendovi il ſuo valore introdotta una più ſicura, e più tranquilla pace; tanto che cedendo i rumori delle battaglie, e delle armi, gli fu dato ſpazio di potere in miglior forma ſtabilire il ſuo Regno, e di nuove leggi, e più ſalutari provedimenti fornirlo, in guiſa che ſopra tutti gli altri Reami d' Occidente n' andaſſe altiero, e ſuperbo.

CAP. IV.

Il Regno è ſtabilito, e riordinato con nuove leggi, ed Ufficiali.

FU in cotal guiſa ſtabilito il Regno, e queſte noſtre Provincie pria diviſe in più *Dinaſtie*, e a varj Principi ſottopoſte, ora s' uniſcono in una ben ampia, e nobile Monarchia ſotto la dominazione d' un ſolo. Il Ducato di Puglia, e di Calabria; il Principato di Taranto, di Capua, e di Salerno; i Ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, e di Gaeta, i due Abruzzi, ed infine tutte le Regioni di qua del Tebro infino allo ſtretto Siciliano, ecco come in forma di Regno s' uniſcono.

Ma i Siciliani non ſenza forte ragione pretendono, che non ancora foſſero queſte Provincie unite in forma di Regno per ſe ſolo, ed indipendente dal Regno loro di Sicilia. Dicono, che rimaſero come membri dipendenti dalla Corona di Sicilia, ch' era il lor Capo, e preciſamente da Palermo, ove il Re Ruggiero avea collocata, e dichiarata la ſua Sede Regia, ed ove era la Caſa Regale, ed ove i più ſupremi Ufficiali della Corona riſiedevano, de' quali era la cura, ed il governo ancora di queſte Provincie.

Ed in vero ſe ſi vogliano conſiderare i principj di queſto Regno, e la Bolla d' Anacleto, che fu il primo a fondarlo, è chiaro, che un ſolo Regno fu ſtabilito, che abbracciava come capo la Sicilia, e come membri la Calabria, e la Puglia, e l' altre Provincie di qua del Faro, coſtituendo egli per capo di sì ampio Reame la Sicilia, come ſono le parole della Bolla: *Et Siciliam caput Regni conſtituimus*. Quindi ancora ſi vede, che prima Ruggiero ne' ſuoi titoli s' appellava *Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua*; come ſe uno foſſe il Regno, ma che abbracciaſſe così quell' Iſola, come queſte altre Provincie di qua del Faro. Ciò che manifeſtamente ſi vede dalle Coſtituzioni di Federico II. compilate da Pietro delle Vigne, dove per Regno di Sicilia non pur inteſe la ſola Iſola, ma tutte l' altre Terre di qua del Faro; e più chiaramente ſi ſcorge dalla Coſtituzione *Occupatis* (*a*), dove Federico aſſegnando a ciaſcuna Città del Regno di Sicilia un ſolo Giuſtiziero, ed un Giudice, ne eccettua tre ſole Città, cioè Napoli, Capua, e Meſſina, nelle quali per la loro grandezza ne ſtabiliſce più; e Napoli, e Capua le chiama Città del Regno di Sicilia. Ed Andrea da Barletta, *che fu coetaneo di Federico II. dicendo, che per vecchia conſuetudine in Regno iſto Siciliæ* le leggi de' Longobardi derogavano alle leggi Romane, chiamò Regno di Sicilia quello, che ora diciamo Regno di Napoli, non potendo intendere dell' Iſola di Sicilia, dove i Longobardi non poſer mai piede, e le loro leggi non furon ivi giammai oſſervate. Donde ſi convince, che i Romani Pontefici non introduſſero novità, prendendo il Regno di Sicilia non ſolo per l' Iſola, ma per tutte l' altre Provincie di qua del Faro, che lo compone-

va-

(*a*) *Conſtit. Occupatis, lib. 3.*

vano; ma ſolamente per meglio ſpiegare quanto queſto Regno di Sicilia abbracciaſſe, nell' inveſtiture date da poi agli Angioini introduſſero di dire *Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum*, ed il primo che ſi valeſſe di queſta formola fu Clemente IV. il quale nell' anno 1065. avendo inveſtito del Regno di Napoli, e di Sicilia Carlo d' Angiò, chiamollo *Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum*. Così egli fu il primo, che per maggior chiarezza usò queſta diſtinzione, non già che prima di lui per Regno di Sicilia non veniſſe inteſo così l' uno, come l' altro Reame; onde è, che il Fazzello (*a*), Arniſeo (*b*), ed altri, malamente di ciò ne facciano Autori i Romani Pontefici, quaſi che contro l'antica deſcrizione d' Italia, e contro tutti gli Storici, e Geografi antichi, de' quali il Fazzello teſſe un lungo catalogo, che per Sicilia la ſola Iſola inteſero, aveſſero voluto traſportar anche queſto nome alle altre Provincie di qua del Faro.

Il medeſimo fu da poi uſato da' ſuſſeguenti Pontefici; e Gregorio XI. ciò non baſtandogli, avendo nell' anno 1363. conchiuſa la pace tra Giovanna Regina di Napoli, e Federico III. Re di Sicilia, chiamò nel ſuo diploma col nome di *Sicilia* il Regno di *Napoli*, e con quello di *Trinacria* il Regno della Sicilia. E Martino Re di Sicilia nominò pure ne' ſuoi diplomi il Regno Napoletano *Siciliam citra Pharum*, ed il Siciliano *Siciliam ultra Pharum*; e finalmente eſſendoſi queſti due Regni riuniti nella perſona di Alfonſo I. egli fu il primo, che uſaſſe intitolarſi *Rex utriuſque Siciliæ*; del qual titolo poi ſi valſero i Re ſucceſſori, i quali di amendue queſti Regni furono poſſeſſori.

Fa forza ancora un' altra ragione a favor de' Siciliani, che pretendono queſte Provincie eſſere ſotto Ruggiero rimaſe ancora come membri a riguardo del Regno di Sicilia, dal vederſi, che Ruggiero in Palermo ſtabilì la ſua ſede, e quivi la lor reſidenza aveano coſtituita ancora i primi Ufficiali della Corona, da' quali dipendevano tutti gli altri minori, diſtribuiti non ſolo nell' Iſola, ma anche in queſte noſtre Provincie. In fatti ſi vede, che avendo queſto glorioſo Principe ad emulazione del Regno di Francia, da cui traea l' origine, introdotto nel ſuo i G. Conteſtabili, i G. Cancellieri, i G. Giuſtizieri, i G. Ammiranti, i G. Camerarj, i G. Protonotarj, e i G. Siniſcalchi; queſti ſupremi Ufficiali della Corona riſiedevano preſſo la Regal ſua perſona in Palermo, ed all' incontro in queſte noſtre Provincie erano mandati i Giuſtizieri, i Camerarj, i Conteſtabili, ed i Cancellieri particolari, a ciaſcheduno de' quali ſi dava il governo d' una Provincia, come alle Provincie di Terra di Lavoro, della Puglia (*c*), ed altre, i quali erano ſubordinati a quelli ſette ch' erano nella Caſa Regale, ed i quali perciò acquiſtarono il nome, prima di Maeſtri (*d*) Giuſtizieri, ovvero Maeſtri Cancellieri, e poi lo mutarono in Grandi Giuſtizieri, Grandi Ammiranti, e G. Cancellieri; e leggiamo perciò in una carta dell' anno 1142. della Sicilia ſacra (*e*), rapportata ancora da Camillo Tutini (*f*), che il celebre Giorgio Antiocheno G. Ammirante del Re Ruggiero, dicevaſi *Georgius Admiratorum Admiratus*; ed il cotanto rinomato Majone di Bari G. Ammirante del Re Guglielmo, in una lettera ſcritta dal medeſimo Re a Papa Adriano IV. vien chiamato *Majo Magnus Admiratus Admiratorum*; ed egli medeſimo nelle ſue ſcritture ſi firmava: *Majo Magnus Admiratus Admiratorum* (*g*), come diremo appreſſo più diſteſamente, quando di queſti Ufficiali dovremo ragionare.

Ma le ragioni, che in contrario convincono, queſte Provincie ſotto Ruggiero eſſerſi unite in un Regno ſeparato, ed indepeudente da quello della Sicilia, non ſono men forti, nè d' inferior numero delle prime. Ciò che Anacleto ſi faceſſe in quella ſua Bolla, della quale l' iſteſſo Ruggiero, fatta la pace con Innocenzio, ſi curò poco; egli è certo, che il Ducato di

(a) *Fazzel. de reb. Sicul. dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2. (b) *Arniſ. tom.* 1. *pag.* 519. & 566. *num.* 6. (c) *Anonym. Caſſin. an.* 1208. *Conſtitutis Magiſtris Juſtitiariis Apuliæ, & Terræ Laboris Comite Petro Celano, & Richardo Fundano, &c.* (d) *Camill. Pellegr. in Caſtig. ad Anonym. Caſſin. ann.* 1208. (e) *Sicil. Sacr. tom.* 3. *fol.* 275. (f) *Tutin. dell' Uffic. del G. Ammir.* (g) *Beatill. Hiſt. di Bari, lib.* 2. *p.* 108.

di Puglia, sotto il qual nome a tempo de' Normanni si denotava tutta la Cistiberina Italia, in non altrimenti che il Contado di Sicilia eretto in Reame indipendente l' uno dall'altro Regno; e presso gli Scrittori di questo duodecimo secolo, e de' seguenti, era per ciò chiamato il Regno di Puglia, ovvero d' Italia, non altramente che l'altro, Regno di Sicilia; ed i loro Re si appellarono non meno di Sicilia, che di Puglia, o d' Italia. Ed ebbero ancora queste nostre Provincie la Sede Regia, siccome a questi tempi era Salerno; ed anche la Città di Bari fu un tempo riputata *Metropoli*, *Regiam Sedem*, *& totius Regionis Principem*, come la qualifica Marino Freccia (*a*). Donde nacque la favola, che in Bari si fosse introdotto il costume di coronarsi i Re di Puglia colla corona di ferro, onde il Bargeo nella sua Siriade di Bari parlando, disse:

..... primi unde insignia Regni
Sceptraque, purpureosque habitus, sacramque tiaram,
Sumere tum Reges, Siculique, Italique solebant.

ed il nostro Torquato nella sua Gerusalemme conquistata (*b*) cantò pure:

E Bari, ove a' suoi Regi albergo scelse
Fortuna, e diè corone, e insegne eccelse.

Ciò che a questi Poeti, intendendo forse degli antichi Re Tarantini, o favoleggiando, è permesso, non è condonabile ad alcuni Storici (*c*), i quali si diedero a credere, che veramente i Normanni, ed i Svevi Re di Puglia s' incoronassero in Bari colla corona di ferro. Scrissero perciò che l' Imperadore Errico, e Costanza sua moglie s' incoronassero a Bari; e che in Bari anche si fosse incoronato il Re Manfredi. Racconti tutti favolosi, poichè siccome si vedrà nel corso di quest' Istoria, e come pruova Inveges (*d*), questi Principi in Palermo, non già in Bari si coronarono. E narra Marino Freccia (*e*) (alla cui fede dovea acquietarsi il Beatillo, e non appartarsene senza ragione) che non avendo egli letto in alcuno Scrittore, che i Re di Puglia si coronassero a Bari, essendosi egli portato nell' anno 1551. in quella Città, ne dimandò di questa coronazione i Baresi, i quali con maraviglia intesero la dimanda, come cosa nuova, non avendo essi tradizione alcuna, che nella loro Città si fosse mai ne' passati secoli praticata tal celebrità.

Ma non perchè in Bari Città Metropoli della Puglia, ovvero in Salerno Sede Regia de' Normanni, non si fossero incoronati questi Re, ma in Palermo, non perciò non amavano essi esser intitolati non meno Re di Sicilia, che di Puglia, ovvero d' Italia. Fra i monumenti delle nostre antichità ci restano ancora molte carte, nelle quali il Re Ruggiero, e Guglielmo suo figliuolo così s' intitolavano. Nel tomo terzo della Sicilia Sacra se ne legge una, nella quale a Ruggiero dassi questo titolo: *Rogerius Rex Apulie*, &c. Ed in altre rapportate dall' Ughello pur si legge lo stesso; ed Agostino Inveges (*f*), che reputò queste nostre Provincie membri del Regno di Sicilia, dalle molte carte, ch' egli stesso rapporta, ove leggendosi titoli conformi, avrebbe potuto di ciò ricredersi; e nell' Archivio del Monastero della Trinità della Cava abbiam noi veduto un diploma del Re Ruggiero spedito nel 1130. primo anno del suo Regno, che ha il suggello d' oro pendente, nel quale Ruggiero così s' intitola: *Rogerius Dei Gratia Sicilie, Apulie, & Calabrie Rex, Adjutor Christianorum, & Clypeus, filius, & hæres Rogerii Magni Comitis:* quindi è, che nelle Decretali (*g*) de' Romani Pontefici i nostri Re vengono chiamati *Re di Puglia*.

Ma merita maggior riflessione un diploma rapportato da Falcone Beneventano, dove questo titolo dassi a Ruggiero: *Rogerius Dei gratia Sicilie, & ITALIÆ Rex, Christianorum Adjutor, & Clypeus*. Nel che, affin di evitar gli errori, ne' quali sono molti inciampati, è da notarsi, che la Puglia, la quale fu sempre dimostrata per quella Regione d' Italia di quà di Roma, ch' è bagnata dal mare Adriatico, e che secondo la descrizione d' Ita-

(*a*) *Freccia de Subfeud. lib. 1. pag. 43. num. 6.* (*b*) *Tasso Geruf. conquist. cant. 1.* (*c*) *Alberto Bononiens. in descript. Ital. Regione X. fol. 224. Beatill. Hist. di Bari, l. 1. e nella Vita di S. Niccolò di Bari.* (*d*) *Inveges Histor. di Paler. tom. 3.* (*e*) *Freccia loc. cit. num. 4.* (*f*) *Inveges hist. Paler. tom. 3.* (*g*) *Cap. veritatis, de jurejur.*

Italia non abbracciava più che la X. Provincia di quella, fu da poi secondo il solito fasto de' Greci da essi chiamata assolutamente *Italia*; poichè dominando essi prima tutta l' Italia, ed avendo da poi perdute quasi tutte le Provincie di quella, con essergli negli ultimi tempi rimasa la sola Puglia; diedero alla medesima il nome d' Italia; perchè potessero ritener almeno nel nome quel fasto di chiamarsi ancora Signori d' Italia. Così abbiam veduto, che avendo essi perduta l'antica Calabria, e ritenendo ancora il Bruzio, e parte della Lucania, perchè non si scemassero i loro titoli, continuarono ancora a creare gli Straticò di Calabria, i quali tenendo prima la loro residenza in Taranto, perduta la Calabria, gli mandarono a risedere a Reggio, e quindi amministrando il Bruzio, e quella parte della Lucania, che era lor rimasa, diedesi perciò il nome di Calabria a quelle Provincie che ora ancora il ritengono. Per questa ragione da Lupo Protospata viene chiamato Argiro Principe, e Duca d' *Italia*, non intendendo certamente dell' Italia, secondo la sua maggior estensione, circondata da amendue i Mari, e dall' Alpi; ma della sola *Puglia*, di cui allora era Capo Bari. Parimente quest' istesso Scrittore nell' anno 1033. ed altrove, chiama Costantino Protospata *Catapanus Italiæ* (*a*).

(Gli Antichi Scrittori però, chiamavano Italia quell' ultima punta, che dal Golfo di S. Eufemia, e di Squillaci si distende fino allo Stretto Siciliano, detta poi Bruzia, ed ora Calabria. Ciò pruova con alcuni passi di *Aristotile*, di *Dionisio Alicarnasseo*, e di *Strabone*, *Samuel Bochart Geogr. Sacr. in Canaam*, *Lib.* 1. *c.* 33.)

Intorno a che ne abbiam noi un altro chiarissimo documento in un diploma greco, il quale nell' anno 1253. in tempo dell' Imperador Corrado Re di Sicilia, fu fatto tradurre in Latino, che si legge presso Ughello (*b*), nel quale non essendosi, quando fu quello instromentato, ancora queste Provincie innalzate in Reame, il Conte Ruggiero così s' intitola: *Hoc est sigillum factum a Rogerio Duce Italiæ, Calabriæ, & Siciliæ:* ove si vede chiaro che per Italia i Greci non intendevano altro che la Puglia. E nella vita del Beato Nilo, che dal greco fu tradotta in latino da Cariofilo, si legge che Niceforo *regebat utramque Provinciam, Italiam, & Calabriam nostram*, non intendendo altro per *Italia*, se non che la *Puglia*, da' Greci allor posseduta; e per questa medesima ragione da' Greci Scrittori, e fra gli altri da Niceforo Gregora vien sempre appellato Carlo d' Angiò *Rex Italiæ*, il quale da' Latini, siccome allora volgarmente si parlava, era detto *Rex Apuliæ*. Anzi questo greco idiotismo di chiamare la Puglia *Italia*, non solo fu ritenuto da' Scrittori di quella Nazione, ma fu usato ancora da' nostri Autori Latini, siccome presso Falcone Beneventano s' incontra molto spesso, dove parlando dell' espugnazione fatta da Lotario Imperadore del Castello di Bari, dice, *de tali tantaque victoria tota Italia, & Calabria, Siciliaque intonuit* (*c*).

Così infino che la Puglia fu ritenuta da' Greci, acquistò anche il nome d' Italia, col quale non si denotava altro, che quella sola Provincia; ma da poi per opra de' Normanni avvenne, che il nome di Puglia oscurò i nomi di tutte le altre Provincie a se vicine, le quali per questa cagione sotto questo nome eran anche designate. Ciò avvenne, perchè i Normanni le loro prime gloriose imprese l' adoperarono nella Puglia; e da poi, che questa Nazione ne fece acquisto con tanta loro gloria, e vanto, se ne sparse la fama per tutto l' Occidente, onde risonando il nome di Puglia frequentemente per le bocche de' stranieri, rimasero quasi del tutto oscuri i nomi dell' altre congiunte Regioni: e fu bene spesso, spezialmente da' forestieri, in lor cambio unicamente usurpato il nome di Puglia per tutte l' altre Provincie adiacenti; quindi avvenne, che per la Puglia s' intendeva non solo quella Provincia, ma tutta l' Italia Cistiberina, e tutte quelle Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli; non altrimente di ciò, che presso i Popoli Orientali dell' Asia veggiamo usarsi, i quali per

(a) *V. Pellegr. ad Lup. Prot. ann.* 1042.
(b) *Ughell. tom.* 9. *Ital. Sacr. pag.* 671.
(c) *V. Pell. ad Lup. ann.* 966.

per le glorioſe geſta de' Franzeſi, tutti gli Occidentali, non con altro nome chiamano, ſe non di Franzeſi; la qual gloria non è nuova di queſta Nazione; poichè ſin da' tempi di Ottone Friſingenſe, per le frequenti ſpedizioni di Terra Santa, onde ſi renderono in Oriente rinomatiſſimi, leggiamo preſſo queſto Scrittore, che gli Orientali, e ſingolarmente i Greci, ogni uomo Occidentale, lo chiamavano Franzeſe (t). Perciò intitolandoſi Ruggiero *Rex Apuliæ*, non della Puglia preſa nel ſuo ſtretto, e vero ſenſo, dee intenderſi, ma di tutto ciò che ora forma il noſtro Regno. Per queſt' iſteſſa cagione molti Scrittori, ancorchè nominaſſero la ſola Puglia, intendono però di tutta queſta gran parte d' Italia, come preſſo Pietro Bibliotecario nella vita di Paſcale, ed altri Autori ſpeſſo s' incontra (u). Quindi avvenne ancora, che comunemente preſſo i noſtri popoli queſto Regno, prima che da' Romani Pontefici così ſpeſſo ſe gli daſſe il nome di Sicilia di quà del Faro, e che negli ultimi tempi acquiſtaſſe quello di Regno di Napoli, foſſeſi appellato Regno di Puglia.

Fu perciò molto facile, che ſiccome da' Greci era ſtato dato il nome d' Italia alla Puglia, che non abbracciava più, che una ſola Provincia, ſi foſſe quello dato da poi con maggior ragione a tutte l' altre Provincie di quà del Tebro, che pure ſotto nome di Puglia erano denotate; onde ſi fece che a Ruggiero riuſciſſe meglio chiamarſi Re d' Italia, che di Puglia, così per eſſer un titolo più ſublime, e ſpezioſo, riſorgendo nella ſua perſona quello de' Re d' Italia, del quale ſe n' erano fregiati i Goti, ed i Longobardi, come anche perchè ſopra la Puglia non ritrovava queſto titolo di Re, ſiccome lo trovò ſopra la Sicilia; ſe pure non aveſſe voluto ricorrere a quegli antichiſſimi Re de' Dauni, de' Lucani, e di Taranto, de' quali Freccia (c) tratta ben a lungo, ma pur troppo infelicemente. Reputò adunque Ruggiero intitolarſi non men Re di Sicilia, che d' Italia, per Italia non intendendo altro che la Ciſtiberina, ſiccome preſſo gli Autori di queſti tempi aſſolutamente per Italia intendevano queſta parte; in quella guiſa appunto, che avvenne, quando per le Provincie d' Italia aſſolutamente erano denotate quelle ſole, ch' erano ſottopoſte al Prefetto d' Italia, non quelle, che ubbidivano al Prefetto della Città di Roma, ancorchè veniſſero compreſe nella deſcrizione dell' Italia preſa nella ſua più larga eſtenſione.

Si conoſce da ciò chiaro, che intitolandoſi Ruggiero non meno Re di Sicilia, che d' Italia, ovvero di Puglia, che due Regni furono ſtabiliti indipendenti l' uno dall' altro, non un ſolo in guiſa, che queſte noſtre Provincie aveſſero avuto a reputarſi come membri, e parte del Regno di Sicilia.

Si dimoſtra ciò ancora dalle leggi proprie, che ritenne, le quali non furono comuni con quelle della Sicilia, che ſi governava con leggi particolari; poichè queſte noſtre Provincie anche da poi che furono ridotte in forma di Regno ſotto Ruggiero, non riconobbero altre leggi, che le Longobarde, e ſecondo le medeſime ſi amminiſtravano; le quali non ebbero autorità, nè alcun uſo nella Sicilia, che non fu da' Longobardi mai acquiſtata, per non aver avute queſta Nazione forze marittime, ſiccome l' ebbero i Normanni; onde il lor vigore non s' eſteſe mai oltre il Faro. Così ciaſcun Regno avea leggi proprie, e ſecondo le medeſime ciaſcun ſi regolava indipendentemente dall' altro; e ciaſcuna di queſte Provincie avea il ſuo Giuſtiziero co' ſuoi Tribunali, nè le cauſe quivi deciſe ſi portavano per appellazione in *Palermo*, quaſi che ivi vi foſſe un Tribunale ſuperiore a tutti gli altri, ma reſtavano tutte in eſſe, come diremo più partitamente quinci a poco, quando degli uffici della Corona farem parola.

E ſe tra le noſtre antiche memorie non abbiamo, che Ruggiero, o altro ſuo ſucceſſor Normanno aveſſe mandato nel Regno di Puglia alcun Vicerè, che aveſſe avuto il governo generale di tutto il Reame, come ſi praticò da poi negli ultimi tempi

(a) *Ottho Friſ. lib. 7. c. 4.* (b) *V. Pellegr. ad Caſt. Fal. ann. 1117.* (c) *Freccia de Subfeud. lib. 1. pag. 44.*

tempi da' Principi d' altre Nazioni : ciò non fu per altro, se non perchè Ruggiero, e' due Guglielmi suoi successori solevano molto spesso in Salerno venire a risedere, ed anche perchè il lor costume era di creare i figliuoli della lor Casa Regale, o Duchi di Puglia, o Principi di Capua, o di Taranto, ed a' medesimi perciò commettere il governo de' Ducati, o Principati a lor conceduti, siccome fece appunto Ruggiero, il quale ritiratosi a Palermo, lasciò il governo di queste Provincie a' due suoi figliuoli, a Ruggiero Duca di Puglia, e ad Anfuso Principe di Capua.

Ma siccome è vero, che il Regno di Puglia fu indipendente da quello di Sicilia, e che avea leggi, e Magistrati particolari, così ancora non può negarsi, che le leggi che Ruggiero stabilì in questo tempo, ed i supremi Ufficiali della Corona, che a somiglianza del Regno di Francia v' introdusse, furono comuni ad ambedue; essendo noto, che gli Ufficiali della Corona erano destinati così per l' uno, che per l' altro Reame; e così fu osservato finchè l' Isola di Sicilia si sottrasse da' Re Angioini, e si diede sotto il governo de' Re Aragonesi, come vedremo nel corso di quest' Istoria.

CAP. V.

Delle leggi di RUGGIERO I. *Re di Sicilia.*

RUggiero adunque essendo in cotal guisa con presta, e maravigliosa fortuna *divenuto* tanto, e sì potente Re, avendo *debellati* i suoi nemici, e ridotte sotto la sua ubbidienza le Provincie ribellanti, pensò per via di molte utili, e provvide leggi ridurle in quiete, dalla quale per le tante, e continue guerre erano state assai tempo lontane.

Si governavano queste Provincie, come tante volte si è detto, colle antiche leggi Romane già quasi spente, e ritenute per tradizione più tosto, e come antiche usanze, che per leggi scritte. Le dominanti erano le leggi Longobarde, le quali appresso i Normanni restarono intatte, e con molta religione osservate; e con tutto che si fossero in Amalfi ritrovate le Pandette, ed in alcune Accademie d' Italia, e precisamente in Bologna si cominciassero per opra d' Irnerio a leggersi, ed il Codice colle Novelle di Giustiniano non fossero cotanto ignote; nulladimanco Ruggiero non permise, che ne' suoi Domini questi libri avessero autorità alcuna, ma alle leggi Longobarde era dato tutto il vigore, e quelle solo s' allegavano nel Foro, e per esse si decidevano le controversie: di che n' abbiamo un illustre monumento, che mette in chiaro questa verità, perch' essendo insorta in quest' istessi tempi di Ruggiero nell' anno 1149. lite tra il Monastero di S. Michele Arcangelo *ad Formam* presso Capua, e Pietro Girardi di Madaloni, pretendendo i Monaci di quel Monastero aversi il suddetto Pietro occupato un territorio ne' lor confini, che dicevano appartenersi al Monastero, fu prima la causa conosciuta da Riccardo, e da Lione Giudici di Madaloni, e da poi fu decisa in Capua, da essi, e da' Giudici Capuani, secondo ciò che Ebolo Regio Camerario di Capua avea ordinato; e la sentenza fu profferita a favor del Monastero dopo essersi fatto l' accesso sul luogo controvertito, dopo prodotti gli istromenti, e dopo esaminati alcuni testimonj; e fu trattata secondo ciò che le leggi Longobarde stabilivano, e decisa a tenor delle medesime leggi, come può osservarsi dall' istromento della sentenza, che a futura memoria de' posteri, com' era allora il costume, si fece stipulare, il quale vien rapportato per intero da Camillo Pellegrino nella sua istoria de' Principi Longobardi (*a*).

Ma vedendo ora questo savio Principe, che il suo Regno per le tante turbulenze, e mutazioni accadute, avea bisogno di nuove leggi per riparar i molti disordini che vi aveano lasciati le tante, e continue guerre, si diede il pensiero di stabilirle; e se ben prima di lui Roberto Guiscardo, ed il Conte Ruggiero suo avo v' avessero introdotte alcune lodevoli Consuetudini, delle quali non è a noi rimasa altra memoria, se non quella che leggiamo presso Ugone Fal-

(a) *Pellegr. pag.* 251.

Falcando (†); nulladimanco egli fu il primo, che imitando Rotari Re de' Longobardi molte ne ſtabilì, le quali per mezzo d' uno ſuo editto promulgò nel Regno di Sicilia, e di Puglia, volendo che quelle leggi s' oſſervaſſero in tutti due queſti Reami, e foſſero comuni ad ambedue. Queſte ſono le prime leggi del Regno, che volgarmente chiamiamo *Coſtituzioni*, le quali da Federico II. Imperadore nipote di Ruggiero, inſieme con le ſue, e degli altri Re ſuoi predeceſſori furono da Pietro delle Vigne unite in un volume, come più partitamente diremo quando di queſta Compilazione dovremo ragionare. Tenne Ruggiero nello ſtabilirle il medeſimo modo, che tennero i Re Longobardi; cioè di ſtabilirle nelle pubbliche Aſſemblee convocate a queſto fine degli Ordini de' Baroni, ed Ufficiali, de' Veſcovi, e d' altri Prelati. Agoſtino Inveges (*b*) porta opinione, che Ruggiero, quando nell' anno 1140. prima di paſſar la ſeconda volta in Napoli, fermato in Ariano, tenne ivi la primiera Aſſemblea di Baroni, e Veſcovi, ed altri Prelati Eccleſiaſtici, aveſſe decretate quelle Coſtituzioni, che abbiamo tra quelle di Federico II. le quali furono comuni per tutti i ſuoi Stati, contro l' opinione di Ramondetta (*b*), il quale con manifeſto errore credette, che quelle non foſſero ſtatuite per l' Iſola di Sicilia. E narra Falcone (*) Beneventano, che in queſt' Aſſemblea promulgaſſe anco un editto, col quale fu proibito di poterſi più ſpendere certa moneta Romana, chiamata *Romaſina*; facendo coniare in ſuo luogo altre nuove monete, ad una delle quali, come ſi diſſe, diede nome di Ducato di valore d' otto Romaſine, la quale avea più miſtura di rame, che d' argento; ſiccome fece coniare i *follari*; onde non pure i tarini d' Amalfi, ma queſte nuove monete ebbero corſo nel Regno.

Delle leggi di queſto Principe noi ſolamente 39. n' abbiamo, ſparſe da Pietro delle Vigne nel volume delle Coſtituzioni, che compilò per comandamento di Federico II. e la prima è quella, che s' incontra nel libro primo ſotto il titolo quarto *de Sacrilegio Regum*. Fu per la medeſima riputato come delitto di ſacrilegio il porre in diſputa i fatti, i conſigli, e le deliberazioni del Re; la quale Ruggiero, ritenendo quaſi le medeſime parole, tolſe dalla legge del Codice ſotto il titolo *de Crimine Sacrilegii*, ove gl' Imperadori Graziano, Valente, e Teodoſio ſtabilirono il medeſimo; nè Ruggiero fece altro che di mutar il nome d' Imperadore, e porvi quello di Re. Ove è degno da notarſi, che le leggi del Codice di Giuſtiniano a tempo di Ruggiero non aveano vigore, o autorità alcuna ne' ſuoi Dominj; ma egli le leggi, che preſe da quel volume, volle, che s' oſſervaſſero come leggi proprie, e non di Principe ſtraniero; non altrimenti che i Goti Re di Spagna, ancorchè dal Codice di Giuſtiniano aveſſero preſo molte leggi, vollero che il loro Codice, non quello, aveſſe autorità ne' loro Stati.

Abbiamo l' altra di queſto Principe ſotto il titolo che ſiegue *de arbitrio Regis*, ove ſi comanda doverſi dall' arbitrio del Giudice temperare quelle leggi, che cotanto ſeveramente punivano i ſacrileghi, purchè non ſi tratti di manifeſta deſtruzion di Tempi, o violenta frattura d' eſſi, ovvero di furti di notte tempo praticati di vaſi ſacri, ed altri doni fatti alle Chieſe; ne' quali caſi vuol che ſi pratichi la pena capitale.

Il Summonte vuole che la terza legge di Ruggiero ſia l' altra, che ſiegue ſotto il titolo *de Uſurariis*, e così anche fa il ſuo traduttore Giannettaſio, ma con manifeſto errore; poichè quella non è di Ruggiero, ma di Guglielmo II. ſuo nipote, atteſochè ſtabilendoſi in eſſa, che le quiſtioni degli uſurarj riportate alla ſua Curia, debbiano terminarſi conforme al decreto del Papa ultimamente nella Romana

(†) *Ugo Fal. parlandoſi di Gugliemo* I. *Ut his, aliiſque perniciojis legibus antiquatis, eas reſtituat Conſuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiſcardo prius introductas, obſervaverit, & obſervari præceperit.* (a) *Inveg. hiſt. Palerm. to.* 3.

(b) *Ramond. l.* 2. *c.* 6. (*) *Falc. Benev. Monetam ſuam introduxit, unam cui Ducatus nomen impoſuit, octo Romaſinas valentem, quæ magis ærea, quam argentea probata tenebatur: induxit etiam tres follares æreos Romaſinam unam appretiates.*

mana Curia promulgato, non si può intendere se non del decreto fatto da Papa Alessandro III. nel Concilio di Laterano, che fu a tempo di Guglielmo II. non di Ruggiero, come più diffusamente diremo parlando delle leggi di quel Principe; ond' è che nelle edizioni più corrette porti in fronte questa Costituzione *Gulielmus*, e non *Rogerius*.

La terza è quella, che si legge sotto il titolo *de Raptu*, *& Violentia monialibus illata*, per la quale viene imposta pena capitale a' rattori delle Vergini a Dio sacrate, ancorchè non ancora velate, o anche se per motivo di matrimonio l' avessero rapite: fu ancor questa presa dal Codice di Giustiniano (*a*) ove quell' Imperadore stabilì il medesimo.

Se ne leggono due altre sotto il titolo *de Officialibus Reip.* Per la prima si stabilisce, che gli Ufficiali, che in tempo della lor amministrazione avranno sottratto il pubblico denaro, siano puniti di pena capitale. Per la seconda vien ordinato, che gli Ufficiali che per lor negligenza faranno perdere, o diminuire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona, e ne' beni a resarcire il danno, rimettendo loro per la sua pietà regia altre pene, che meriterebbero.

La sesta l' abbiamo sotto il titolo *de Officio Magistrorum Camerariorum*, *& Bajulorum*, ove s' ordina a' *Giustizieri*, *Camerarii*, *Castellani*, e *Baglivi* d' esser solleciti a somministrar a' *Secreti* della Dogana, ed a' *Maestri Questori*, ovvero loro Ufficiali ogni lor consiglio, ed ajuto sempre che ne faranno richiesti; la quale fu colle medesime parole rinovata da Guglielmo sotto il titolo *de Officio Secreti*.

La settima è collocata sotto il titolo *de restitutione mulierum* nel libro secondo; poichè quella che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, se bene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ella però è di Federico II. come si vede chiaro dallo stile, e dalle cose che tratta; onde è, che in altre edizioni più corrette, non si legge: *Rex Rogerius*, ma *Idem*, denotando Federico autor della legge precedente. In questa legge ordina Ruggiero a' suoi Ufficiali, che debbano, quando il bisogno lo richieda, e sia conveniente, sovvenire alle donne non leggiermente gravate: la quale essendo molto generale, ed oscura; Federico II. volle dichiarar i casi, ne' quali alle donne debba darsi ajuto, onde questo Imperadore promulgò un' altra Costituzione, che si legge sotto il titolo *de in integrum restitutione mulierum* al libro secondo; ove dice: *Obscuritatem legis Divi Regis Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes*, *&c.*

L' ottava, e la nona sono poste sotto il titolo *de Pœna Judiciis*, *qui male judicavit*. Nella prima si condannano i Giudici a nota d' infamia, e pubblicazione de' loro beni, ed alla perdita dell' ufficio, se con frode, e con inganno avranno giudicato contro le leggi; e se per ignoranza, la pena si rimette all' arbitrio del Re. Nella seconda s' impone pena capitale, se per denaro avran condennato alcuno a morte.

La decima, che abbiamo sotto il titolo primo *de Juribus rerum regalium* del libro terzo, merita maggior riflessione di tutte l' altre; poichè è la prima legge Feudale, che abbiano i nostri Principi Normanni stabilita nel Regno. Chi prima su i Feudi avesse promulgata legge scritta, fu, come si è detto, l' Imperador Corrado il Salico, che riguarda la lor successione: l' Imperador Lotario alcune altre ne promulgò, ed una fra l' altre molto conforme a questa di Ruggiero, *de Feudo non alienando*; ma siccome le leggi degl' Imperadori d' Occidente insino a Lotario, come tutte le altre leggi Longobarde comprese in quel volume non isdegnò Ruggiero che s' osservassero nel suo Regno, anche da poi che fu sottratto, e restò independente dall' Imperio, così non volle mai soffrire, che le leggi di Lotario suo inimico avessero alcuna autorità ne' suoi Dominj; perciò se bene Lotario presso Roncaglia nell' anno 1136. avesse promulgata legge, per la quale veniva proibito a' Feudatarj alienare i Feudi, non avendo quella autorità alcuna nel Regno di Sicilia, e di Puglia, bisognò che questo Principe, provvedendo alle sue Regalie, ne stabilisse una particolare, ch' è questa, per la quale strettamente si proibisce non solo a tutti i Conti,

(a) *L. Raptus, C. de Raptu Vir.*

ti, Baroni, Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri qualsivoglia che tenessero Feudi, o Regalie grandi, o piccole che si fossero, di potergli in alcun modo alienare, donare, vendere in tutto, o in parte, o in qualunque maniera diminuire; ma anche lo proibisce a' suoi Principi stessi, che erano allora i suoi proprj figliuoli, cioè Ruggiero Duca di Puglia, Anfuso Principe di Capua, e Tancredi Principe di Taranto, non potendo in questi tempi, come rapporta Ugone Falcando (a) niuno aspirare a questi titoli di Principe, o di Duca, salvo che i figliuoli del Re; e quindi è che Ruggiero in questa Costituzione gli chiama *Principes nostros*. E questa è quella Costituzione cotanto da Federico commendata, e che poi gli piacque ampliare in tutti gli altri contratti, alienazioni, transazioni, arbitramenti, e permutazioni, dando potestà a coloro che senza il suo consenso, e licenza alienassero di poter *jure proprio* rivocargli, siccome oggi giorno tuttavia si pratica, e va per la bocca de' nostri Forensi, appò i quali è molto celebre questa Costituzione di Federico (b), che comincia: *Constitutionem divæ memoriæ Regis Rogerii avi nostri super prohibita diminutione Feudorum, & rerum Feudalium ampliantes, &c.*

Non merita minor riflessione la undecima, che si legge sotto il titolo terzo dell' istesso libro terzo; poichè si vede per quella essere stato sempre lecito a' Principi di por freno a' loro sudditi, ed impedirgli, sempre che si recasse danno alla Repubblica, ed alle loro Regalie, di ascendere al chericato. Così abbiam veduto, che Costantino M. proibì a' benestanti di farlo; e l' Imperador Maurizio vietò a' soldati di farsi Monaci, di che tanto Gregorio M. si doleva, non perchè riputasse di non esser in potestà degl' Imperadori di poterlo comandare, o che la legge fosse ingiusta, come egli stesso con ingenuità confessa, ma per esser di pernizioso esempio chiudere in tal maniera la via dello spirito per mondani rispetti. Ruggiero in questa sua legge temperando un' altra sua Costituzione, per la quale si proibiva affatto a' villani, senza licenza di lor padroni, di poter assumere l' ordine chericale; stabilì, che solamente que' villani non potessero ascendere al chericato, i quali per rispetto della lor persona fossero obbligati servire, come sono gli ascrittizj, i servi addetti alla gleba, ed altri consimili; ma que' che sono obbligati servire per riguardo del tenimento, ovvero beneficio del quale furono investiti, non gl' impedisce che anche senza licenza de' lor padroni possano farlo, ma in tal caso devono rassegnar prima il beneficio nelle mani de' loro padroni, e poi farsi clerici.

La duodecima legge di Ruggiero, che è sotto il titolo *de dotario constituendo*, riguarda ancora i Feudi, ed è la seconda, che questo Principe promulgò sopra di essi. In questa si permette a' Baroni, ed agli altri Feudatarj, non ostante la proibizion di alienare, di poter sopra i Feudi costituire alle loro mogli il dotario, a proporzion de' Feudi, che posseggono, e secondo il lor numero, e qualità. A' Conti, e Baroni, che tengono più Castelli, si permette ancora di poterne uno assignare alle lor mogli per dotario, purchè però non sia quel Castello, donde la Baronia, ovvero il Contado prenda il nome. Così a' Conti di Caserta non sarà lecito dar Caserta per dotario, ma bensì un altro Castello del suo Contado; donde i nostri Autori (c) appresero, che l' assenso semplicemente conceduto, non s' estende mai al Capo della Baronia, o del Contado.

La decimaterza, che abbiamo sotto il titolo *de matrimoniis contrahendis* (d) merita ancora riflessione. Si vede chiaro per la medesima, che a' tempi di Ruggiero non fu reputata cosa impropria de' Principi, stabilire leggi intorno a' matrimonj; nè Giovanni Launojo la trascurò nel suo trattato: *Regia in matrimonium potestas* (e): siccome non si dimenticò dell' altra di Federico II. che incomincia: *Honorem nostri diadematis*, a questa conforme. Non ancora i Pontefici Romani s' avean appropriata questa autorità, la quale da poi da Innocenzio III. (f) e più dagli altri suoi successori fu reputata lor propria, e tolta a' Prin-

(a) *Ugo Falc. fol. 69. & 70.* (b) *Constit. Regn. lib. 3. tit. 5.* (c) *Afflict. decis. 265. 2. col. Leffr. in paraph. cap. 8. col. 3. in prin. & in conf. 39. num. 30.* (d) *Constit. lib. 3. cap. 1.* (e) *Laun. 3. par. art. 2. c. 8.* (f) *C. inhibitio de Clan. desponſ.*

a' Principi secolari. Sono pieni i Codici di Teodosio, e di Giustiniano di queste leggi, ed infino a' tempi di Teodorico Re d' Italia, e di Luitprando leggiamo, che essi non solo ci diedero le leggi intorno al modo, e forma di contraergli, ma di vantaggio ci stabilirono i gradi, ne' quali eran vietati, ed al Principe s' apparteneva di dispensargli; e Cassiodoro ne' suoi libri ci lasciò le formole di tali dispense. Ruggiero in questa legge comandò, che i matrimonj dopo gli sponsali, e la benedizion sacerdotale, si dovessero celebrar solennemente, e palesemente, proibendo affatto i matrimonj clandestini, in maniera che i figliuoli nati da tali matrimonj non si debbano reputare legittimi, nè succedere perciò a' loro padri, nè per testamento, nè ab intestato: le donne, che perdano le loro doti, quasi che nè dote, nè matrimonio possa considerarsi in questi contratti, contra la sua legge celebrati. Vuole però che a questo rigore non soggiacciano le vedove; nè abbia luogo ne' matrimonj contratti prima del tempo della promulgazion di questa sua legge. Federico II. aggiunse da poi a' Conti, Baroni, ed a tutti gli altri Feudatarj un altro legame, che non potessero prender moglie senza sua permissione; ed essendosi ammesse alla successione Feudale le femmine, vietò a' Baroni sotto pena della perdita de' loro Feudi, di casare le figliuole, o nipoti, ovvero sorelle senza sua licenza, affinchè i Feudi non passassero a famiglie incognite, della cui fedeltà il Principe era dovere, che ne fosse informato, come lo stabilì nella Costituzione *Honorem nostri diadematis* sotto il titolo, *de uxore non ducenda sine promissione Regis*.

Andrea d' Isernia, che fu Guelfo, e perciò perpetuo detrattore delle gesta di Federico, scrivendo sotto i Re Angioini in un secolo dove correvan altre massime, biasimando Federico, alle costui parole *Honorem nostri diadematis*, aggiunge: *imo destructionem animæ istius Frederici Imperatoris prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso*. Come se all' economia del Principe non s' appartenesse far leggi sopra i matrimonj, e molto più in quelli de' suoi Baroni (*a*), ed impedirgli sovente, se si conoscessero perniziosi allo Stato, ovvero cagione di discordie interne tra famiglie nobili, e di numerose fazioni; di che i nostri Autori, e Francesco Ramos (*b*) fra gli altri, hanno trattato ben a lungo. E pur è vero, che non fu Federico il primo, che stabilì questa legge, egli la trovò nel suo Regno, ed il suo primo autore fu Guglielmo detto il malo. I Baroni non si dolevano della legge, ma dell' abuso, che ne faceva Guglielmo, poichè questo Principe, perchè i Feudi ricadessero al suo Fisco, non mai concedeva la licenza di poter casare le loro figliuole, ovvero la differiva tanto, finchè fatte già vecchie, divenivano sterili, siccome presso Ugon Falcando (†) se ne lagnavano i Grandi del Regno di Sicilia, tumultuando perciò contro Guglielmo. Questa legge fu osservata in Sicilia infino al Regno del Re Giacomo, avendola questo Principe, in un Parlamento ivi tenuto, fatta abolire (*c*). E presso di noi durò infino al Regno di Carlo II. di Angiò, il quale in un de' suoi Capitoli (*d*) stabiliti nel piano di S. Martino la venne a riformare.

Non meno considerabile è la legge quattordici di Ruggiero, posta sotto il titolo *de Administrationibus rerum Ecclesiasticarum post mortem Prælatorum*; poichè in lei più cose considerabili si incontrano. Primieramente merita riflessione ciocchè dice Ruggiero, essere tutte le Chiese del suo Regno, e particolarmente quelle, che sono prive del lor Pastore, sotto la sua potestà, e protezione. Secondo, che perciò erasi introdotto costume non mai interrotto, o impugnato, che morto il Prelato, i Baglivi del Re prendessero la cura, ed

(a) *V. Andreas disput. Feud. cap. 3. §. 8. num. 46.* (b) *Ramos ad L. Jul. & Pap. l. 3. cap. 40. 50. & 51.* (†) *Ugo Falcand hist. Sic. Filias suas innuptas domi usque tempore permanere; nec enim inter eas absque permissione Curiæ matrimonia posse contrahi; adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare, cum jam omnem spem sobolis senectus ingruens substulisset, alias vero perpetuæ virginitate damnatas sine spe conjugii decessisse.* (c) *Cap. Regn. Sicil. cap. 22. in matrimoniis.* (d) *Cap. item statuimus, de matrim. contrah.*

ed amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le Chiese fossero provviste; e per terzo non adempiendo i Baglivi la loro incumbenza, secondo le relazioni, che ne avea avute, avea stimato stabilir legge, colla quale comandava, che dopo la morte de' Prelati, non più a' Baglivi si commettesse l'amministrazione, e custodia delle Chiese, ma a tre de' migliori, più fedeli, e sapienti della Chiesa, i quali debbano invigilare, e custodirle insino che saranno quelle provviste; con distribuire intanto delle rendite una porzione a coloro che servono alle medesime dimorando in esse, e l'altra per le fabbriche, o altro bisogno della Chiesa; ed eletto il Pastore, restituire il rimanente a lui ovvero dargli conto dell'amministrazione passata. Gli spogli, che si videro da poi introdotti dalla Corte Romana per tirar ivi ogni denaro, erano inauditi, e sarebbero stati reputati come destruttori non meno della disciplina Ecclesiastica, che del buon governo del Regno: tutto era della Chiesa, e si spendeva per quella, e quel che sopravvanzava, era riserbato al successore. Non vi eran Nunzj, o Collettori, o Commessarj, che appena spirato il Prelato dassero il sacco alla di lui casa, con prevenirlo sovente prima che quegli spirasse (*a*). Quindi i nostri Re non meno che quelli di Francia vantavano la *Regalia*, come infra gli altri la pretese il Re Corrado (*b*); e quindi deriva, che abbiano sempre presa la cura, ed invigilato, che l'entrate delle Chiese non capitino male, e sovente avessero ordinato, che delle medesime si riparassero le fabbriche, si sequestrassero a questo fine, e diedero perciò molti utili, e salutari provedimenti, siccome ne' tempi men a noi lontani fecero Ferdinando I. d'Aragona, il Re Federico, il G. Capitano, il Duca d'Alcalà, ed altri, che possono vedersi ne'volumi giurisdizionali presso Chioccarello (*c*).

Nè deve tralasciarsi quel, che Andrea d'Isernia (*) notò sopra questa Costituzione di Ruggiero, la qual egli con manifesto errore crede, che fosse di Guglielmo, dicendo, che quando ella fu stabilita parve giusta, e regolare, perchè allora non era ancor compilato il volume de' Decretali; e che sebbene Ruggiero con tanta utilità diede questa providenza, però da poi i Canonisti non hanno voluto ricever queste leggi de' Principi secolari, *etiam si pro eis condantur, quia nolunt, ut ponant falcem in messem alienam*. Ma prima, che uscisse il volume de' Decretali, non era stimata cosa impropria de' Principi di stabilir tali leggi, e particolarmente de' nostri Principi, li quali avendo essi fondate quasi tutte le Chiese del Regno di loro patrimonio, era giusto, che fossero nella loro potestà, e protezione.

La decimaquinta Costituzione di Ruggiero l'abbiamo nel libro terzo sotto il titolo *de prohibita in terra demanii constructione Castrorum*. Proibisce ne' luoghi demaniali del Re, che niuno possa sotto colore di miglior difesa erger Torri, o Rocche; dovendo bastargli per lor sicurezza quelle del Re, o la sua Regal protezione. La decimasesta è sotto il titolo *de injuriis Curialibus personis irrogatis*; per la quale viene a' Giudici imposto, che nel punir l'ingiurie notino diligentemente la qualità delle persone, alle quali si fanno, da chi, in qual luogo, ed in che tempo; e se saranno offesi i suoi Ufficiali, si dichiara esserfi fatta ingiuria non solamente a costoro, ma anche la dignità sua regale rimanerne offesa.

La legge 17. che è sotto il titolo *de probabili experientia Medicorum* è la prima, che presso di noi fosse stabilita, intorno ad evitar quanto fosse possibile, que' mali, che l'imperizia de' Medici poteva cagionare. Prima i prudentissimi Romani reputarono, che l'elezione, ed approvazione de' Medici, non a' Presidi delle Provincie, ma agli Ordini, o Decurioni della Città s'appartenesse per quella ragione, che Ulpiano (*d*) espresse con queste elegan-

(a) *V. D. Juan Chumacero, y Carrillo, Memorial. cap. 8. e 9. num. 61.* (b) *Diploma Corradi apud Math. Paris. in hist. Anglic.* (c) *Chioc. t. 17.* (*) *Andrea d'Iser. Non erat compilatum volumen decretalium.*

Et quamvis utiliter statuat pro Ecclesiis, tamen Canonistæ non recipiunt leges Principum secularium, etiam, &c. (d) *Ulp. l. 1. D. de decr. ab. ord. faciend.*

gantissime parole: *Ut certi de probitate morum, & peritia artis, eligant ipsi, quibus se, liberosque suos in agritudine corporum committant*. Ruggiero in questa sua legge ordinò, che niuno potesse medicare, se prima non si presenterà avanti i suoi Ufficiali, e Giudici per essere esaminati, e dichiarati abili a quell' esercizio, imponendo pena di carcere, e confiscazion de' loro beni, se per se soli senza questo esame temerariamente presumeranno di medicare. Federico II. da poi dichiarando piu ampiamente questa legge del suo avo, molte altre leggi stabilì intorno a' Medici, per le quali la Scuola di Salerno fu eretta in Accademia, siccome altresì quella di Napoli, ove piacque a questo Principe fondarne un' altra più famosa, ed illustre, come diremo quando de' fatti di questo glorioso Augusto ci tornerà occasion di ragionare.

Leggesi ancora sotto il titolo *de nova militia* un' altra Costituzione di Ruggiero, che è la 18. per la quale vien proibito, che niuno possa esser ascritto alla milizia, se non deriverà da militare schiatta; e parimente che niuno possa esser Giudice, o Notajo se i padri loro non siano stati di simile professione. Questa legge da Federico nella Costituzione seguente vien confermata, ed aggiunto ancora, che niuno di vil condizione possa esser ascritto a questi Ufficj, nè possa militare, se non sia per lato paterno discendente da soldato. Egli è però vero, che Bartolomeo di Capua ci attesta, che queste Costituzioni a' suoi tempi non erano in osservanza nel Regno di Sicilia, avea però inteso, che così si praticava nel Regno di Francia, donde Ruggiero, per emular gl' istituti di quel Regno, l' appresè. E molto a proposito notò il Summonte, questa seconda Costituzione esser di Federico, non già di Ruggiero, come porta l' iscrizione nella vulgata edizione, vedendosi chiaramente, che per questa vien confermata quella di Ruggiero dal suo nipote Federico: poichè si fa menzione della precedente con quelle parole, *contra prohibitionem divæ memoriæ avi nostri*. Oltre a ciò, si conferma da quel, che rapporta Riccardo da S. Germano nella sua Cronaca, ove dice, che Federico nel Parlamento che tenne a S. Germano nel mese di Febbrajo dell' anno 1232. tra l' altre sue Costituzioni che fece, vi fu anche quella *de militibus*; come osservò anche Tutini (*a*) dell' origine de' Seggi.

La 19. è quella che abbiamo sotto il titolo *de Falsariis*, per la quale si punisce con pena capitale colui, che falsificasse, o mutasse le lettere del Re, o il suo suggello. La ventesima è sotto il titolo seguente *de cudentibus monetam adulterinam*, ove con pena di morte, e di confiscazione, si puniscono, non solamente coloro, i quali coniassero moneta falsa, ma anche quelli che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentono a tanto delitto. La ventesimaprima è sotto il titolo, che siegue *de rasione monetæ*, per la quale vengon a morte parimente dannati, e confiscati i beni di coloro, che arditanno di tosare, o in qualunque modo diminuire le monete d' oro, o d' argento.

Se ne leggono da poi sette altre sotto sette diversi titoli disposte, per le quali varie pene s' impongono a' falsarj. La prima scusa coloro, che ignorantemente si saranno serviti d' istromenti falsi. La seconda punisce con pena di falso, chi si vale di testimonj falsi. La terza colla medesima pena condanna quelli che nascondono, tolgono, radono, o cancellano i pubblici testamenti. La quarta priva dell' eredità paterna colui, che cancella, o nasconde il testamento del padre per succedergli ab intestato. La quinta dichiara, che la qualità della persona aggrava, e minuisce la pena del falso. La sesta punisce di pena capitale coloro, che avranno, o venderanno veleni, o medicamenti nocivi per alienar gli animi; e per la settima si dispone, che non sarà in tutto fuor di pena colui, che porgerà altrui poculi amatorj, o cibi nocivi, ancorchè per quelli non siasi recato alcun danno: le quali Costituzioni furono da poi da Federico approvate, e più ampiamente distese ne' titoli seguenti.

Nelle leggi, che seguono di questo Principe, si vede chiaro quanto fra l' altre virtù sue ebbe cura dell' onestà, ed onor delle donne. Nella 29. che abbiamo

(a) *Tutin. Orig. de' Seg. cap.* 14.

mo sotto il titolo *de pœna adulterii*, si toglie a' mariti di poter in giudicio accusare d' adulterio le loro mogli, se in lor presenza permetteranno a quelle di trastullarsi co' loro Drudi con atti lascivi, e disonesti; e nella trentesima, che siegue sotto il titolo *de prohibita quæstione fœminæ*, oltre dell' infamia, minaccia pena grave, e degna de' suoi tempi a que' mariti, che permetteranno alle mogli commettere adulterj.

Non meno piene d' onestà sono l' altre sei, che seguono; proibisce per la prima alle donne oneste la conversazione colle prostitute; alle quali però vieta, che si possa usar violenza. Per la seconda, *de repudiis concedendis*, si permette al marito di poter dimandar il libello del repudio alla moglie, mentre che giustamente l' accusa d' adulterio. Per la terza *de lenis*, si puniscono colle pene istesse dell' adultere quelle, che useranno ruffianesmi per corrompere la castità delle donne. La quarta, confermata da poi da Federico, è terribile contro le madri, che prostituiscono le loro figliuole vergini; oltre della pena de' ruffiani, vuol che lor si tronchi il naso, soggiungendo queste gravi parole: *Castitatem enim suorum viscerum vendere, inhumanum, & crudele;* ma se mai per se stessa alcuna si sarà prostituita, e la madre avrà solamente dato il suo consenso, si lascia all' arbitrio del Giudice di punirla. Per la quinta sotto il titolo *de pœna uxoris in adulterio deprehensæ*, si permette al marito, che possa uccidere la moglie, e l' adultero ritrovandogli sul fatto, senza però interporre intervallo alcuno di tempo alla vendetta; e nella sesta sotto il titolo *de pœna mariti ubi adulter aufugit*, si stabilisce, che se il marito lascierà fuggire l' adultero, e ritenerà la moglie, debba esser punito come ruffiano, purchè senza sua colpa l' adultero scappasse.

Così Ruggiero avendo per queste leggi provveduto all' onestà delle donne, con non minor saviezza provede alla sicurtà degli uomini; si leggono perciò tre altre sue leggi, che sono l' ultime, che abbiamo di questo Principe, e che compiscono il numero di trentanove. Per la prima sotto il titolo *de venditione liberi hominis*, si riduce in servitù colui, il quale scientemente venderà un uom libero. Per la seconda sotto il titolo *de incendiariis*, si impone pena capitale contro coloro, i quali fraudolentemente porranno fuoco nelle case altrui. E nell' ultima, s' impone la medesima pena a chi si sarà precipitato da alto, averà menato un sasso, o un ramo senza gridare, o avvisare, onde avesse ammazzato alcun uomo; il rigore della quale fu poi da Federico temperato nella Costituzione seguente.

Ecco come Ruggiero, dopo avere stabilito il suo Regno, lo riordinò con sì provide, ed utili leggi. Ancorchè per alcune di esse si dasse providenza su i Matrimonj, su l' Amministrazione delle Chiese, sopra i Repudj, e sopra i Cherici, non perciò erano riputate improprie, a questi tempi, de' Principi secolari. Non ancora s' erano intese quelle querele, che nacquero da poi de' Pontefici Romani d' essersi offesa la loro immunità, e che fosse questo un metter la falce nella messe altrui. Cominciarono essi poco da poi pian piano a pretenderlo, e vi diedero l' ultima mano quando Gregorio IX. ridotti in un Corpo tutti i rescritti, che servivano alla grandezza Romana, ed esteso ad uso comune quello, che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, ed aboliti tutti gli altri, cavò fuori il Decretale, che principiò a fondare, e stabilire la Monarchia Romana. Ecco parimente, come in questo nostro Reame, alle leggi antiche Romane ritenute più per costume, che per leggi scritte, ed alle leggi Longobarde, si fossero aggiunte da Ruggiero queste sue Costituzioni, le quali a riguardo delle Romane, e Longobarde erano riputate leggi particolari, siccome quelle comuni, ed universali.

§. I. *Delle leggi Feudali particolari del Regno.*

MA essendosi, come altre volte abbiam notato, multiplicate in queste Provincie, le Baronie, ed i Feudi, siccome in tutta Italia, surse ancora una nuova legge, Feudale appellata. Questa nella sua origine fu introdotta per le costumanze de' Longobardi nelle Città d' Italia, le quali furono varie, e diverse, secondo varie eran le usanze di ciascuna Città; tanto che la ragion Feudale, prima

ma non poteva chiamarsi, se non che legge non scritta de' Longobardi, onde è, che alcuni saviamente la dissero figlia del tempo, e da' Longobardi introdotta in Italia, non per iscritto, ma per costume; crebbe in cotal guisa da poi, insino che Corrado il Salico, che fu il primo, non pensasse colle leggi scritte ad accrescerla; siccome al di lui esempio fecero da poi gli altri Imperadori suoi successori; onde tutto ciò, che da queste Consuetudini Feudali introdotte da' Longobardi, e dalle leggi scritte degli Imperadori surse, fu riputato la *ragion comune* de' Feudi; poichè in tutta Italia, e da poi in tutta Europa, adattandosi a lei l' altre Provincie, furono quelle consuetudini, e leggi ricevute, ed abbracciate. E per questa ragione a riguardo de' Feudi, non vi era differenza alcuna tra quelli, che viveano colle leggi Longobarde, e quelli che si governavano colle leggi Romane; poichè i Romani non conobbero Feudi, e se alcun Romano era investito di qualche Feudo, era tenuto osservare la legge Longobarda, che de' Feudi disponeva, già che dalle Romane niente potea ritrarsi.

Questa ragion comune Feudale, prima di Ruggiero, siccome era egualmente osservata in tutta Italia, così ancora ebbe forza, ed autorità in queste nostre Provincie. Ma ridotte ora da Ruggiero in forma di Regno, e sottratte dall' Imperio, siccome alle leggi comuni Romane, e Longobarde, aggiunse questo savio Principe le proprie, stabilite particolarmente per li suoi Domini, così ancora alla legge comune Feudale, volle aggiungervi altre sue leggi Feudali particolari, che dovessero osservarsi nel suo Regno, siccome tra le sue Costituzioni che sono a noi rimase, due ne abbiamo osservato attenenti a' Feudi. Seguitando le costui pedate aggiunsero da poi i due Guglielmi suoi successori altre leggi Feudali; e finalmente Federico II. moltissime altre ne stabilì, che si leggono nel volume delle Costituzioni; onde si fece, che nel nostro Regno altro fosse il *Jus comune* Feudale, che è quello compreso ne' libri Feudali, ed altro quello particolare per queste sole nostre Provincie, che incominciandosi da Ruggiero, s' accrebbe da poi da Guglielmo, e più da Federico, e che col correr degli anni da tutti gli altri Re, che ressero questo Regno, fu in quella forma, che oggi si vide, ampliato per tante Costituzioni, Capitoli, Grazie, e Prammatiche, come diremo a più opportuno luogo. Nel che dovrà avvertirsi, che risedendo nella persona di Federico II. la dignità Imperiale, e Regale di Re di Sicilia, quelle sue Costituzioni, che si veggono ne' libri de' Feudi, sono quelle appartenenti al Jus Comune de' Feudi; quelle, che sono nel volume delle nostre Costituzioni, appartengono al Jus Feudale particolare del Regno di Sicilia.

Ruggiero adunque, siccome fu il primo, che alle Romane, e Longobarde aggiungesse nuove leggi, così ancora fu il primo, che alla Ragion comune Feudale aggiungesse nel suo Regno nuove leggi Feudali particolari, per le quali fu introdotto nuovo costume di succedere a quelli contro le Longobarde; e fu perciò, che introdusse il nuovo *Jus Francorum*, onde da poi presso di noi si rese celebre quella distinzione de' Feudi *de Jure Longobardorum & Francorum*.

Fra gli altri pregi di questo Principe, è lodato cotanto dagli Scrittori quel suo costume di voler essere informato delle leggi, e costumi delle altre Nazioni, e ciò che reputava commendabile, introdurlo nel Regno suo; ma di niuna altra Nazione era egli più amante, quanto della Franzese, donde egli traea origine; perciò fu più inchinato d' introdurre nel suo novello Regno tutte quelle usanze, e tutti quegl' istituti, che osservava in quel floridissimo Reame; per questa istess. cagione, come osserveremo quindi a poco, v' introdusse egli i sette Uffici della Corona, che ivi erano; ed amante pur troppo de' Franzesi, diede gelosia, e cruccio a' Siciliani, e a' Pugliesi, che si vedevan perciò posposti negli onori a' forestieri (*a*).

Quindi, come si è detto, trassero l'origine nel nostro Regno i Feudi *Juris Francorum*, poichè Ruggiero facendo venir spesso dalla Francia Capitani ed altri soldati Franzesi, si serviva di loro in tutte le sue ardue imprese, essendo stata sempre que-

(a) *Ugo Falcand.*

sta gente per valor militare riputata sopra tutte le altre; onde Ugone Falcando dice, che perciò soleva Ruggiero fargli venire: *Transalpinos maxime, cum ab Normannis originem duceret, sciretque Francorum gentem belli gloria cateris anteferri, plurimum diligendos elegerat, & propemodum honorandos*. E questo costume fu ritenuto anche da poi da' due Guglielmi suoi successori, anzi ne' principj del Regno di Guglielmo II. fu cotanto nella sua Corte il favore de' Franzesi, che non si ritenne di crear suo G. Cancelliero un Franzese, onde si rese numerosa la sua Corte di questa gente con indignazione grandissima de' Nazionali (*a*).

Per questo avvenne, che militando valorosamente questi Capitani sotto l' insegne di Ruggiero, e de' due Guglielmi, furono da essi investiti di molti Feudi, onde abbandonando la Francia, fermarono in queste Provincie le loro famiglie, non lasciando intanto di vivere secondo i propri loro costumi, che da Francia portarono; ed infino a' tempi di Federico II. lor si permise, che dovessero così ne' giudicj, come in altre occorrenze, esser giudicati secondo i loro patrj istituti, e costumi, fra' quali il più considerabile era, che ne' Feudi dovesse succedere il primogenito, esclusi tutti gli altri fratelli minori, non già, come con molta imprudenza si praticava da' Longobardi, secondo i quali venivan tutti ammessi alla successione, dividendo con tanto discapito dello splendore delle loro famiglie i Feudi; una delle principali ragioni, che fu della rovina de' medesimi in queste nostre Provincie, come altrove fu da noi osservato. In tutta la Francia, come ne rendono a noi testimonianza Ottone Frisingense, e Cujacio (*b*), con provido consiglio fu istituito, che i soli primogeniti succedessero ne' Feudi, reputando così potersi conservare lo splendor delle famiglie. Così tutti que' Capitani, e soldati Franzesi, che furono investiti di Feudi in queste nostre Provincie, ritennero questo costume; e Ruggiero, ed i due Guglielmi, non solamente loro il permisero, ma anche che ritenessero tutti lor altri istituti, tanto che Federico II. per toglier le confusioni, che si cagionavano per ciò in questo Reame per queste leggi infra di lor difformi, ebbe bisogno di stabilire una Costituzione speziale, che è quella che si legge sotto il titolo *de Jure Franc. in judic. subl.* per la quale tolse, che ne' giudicj potessero più servirsi di que' loro particolari istituti; e tolse ancora quell' altro lor barbaro costume del duello, per quella sua celebre Costituzione *Monomachiam*.

Non però tolse, anzi approvò il lor costume, come molto commendabile, che ne' Feudi succedesse il primogenito; quindi avvenne che presso di noi tutti i Feudatarj si distinguessero in Franchi, e Longobardi: per Franchi intendendo coloro che viveano intorno alle successioni de' Feudi *Jure Francorum*, e per Longobardi, quelli che viveano secondo la lor antica usanza, d' ammetter tutti i figliuoli alla successione de' loro Feudi. Era però il *Jus Francorum* reputato come speziale a riguardo del *Jus Longobardorum*, ch'era il comune, tanto che scrisse Andrea d'Isernia (*c*), colui che dice esser Franco, e perciò non dover dividere co' fratelli, allegando una ragione speziale, suo dee esser il peso di provarlo, già che comunemente tutti si presumono vivere secondo il *Jus commune* de' Longobardi, che stabilisce i Feudi doversi tra fratelli dividere.

Fu adunque in tempo di Ruggiero, che s' introdusse nel Regno questa ragion speziale di succedere ne' Feudi all' uso de' Franzesi, il quale non soddisfatto d' aver così provide leggi stabilito il suo novello Reame, e dalla Francia introdottovi nuovi costumi, ed istituti per dargli forma più nobile: volle ancora illustrarlo, e renderlo più maestoso con introdurvi nuove dignità, e più illustri, che prima non ebbe, onde ad emulazione di quello di Francia, l' adornò de' principali Uffici della Corona, che in quel Regno da molto tempo erano stati introdotti.

CA-

(a) *Ugo Falc.* (b) *Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 9. in fin.* (c) *Andr. Iser. in Const. pro-sequentes.*

CAP. VI.

Degli Ufficii della Corona.

DApoi che in Francia, nella ſtirpe di Ugo Ciappetta, reſtò eſtinta quella ſublime dignità di Maeſtro del Palazzo, che come ruinoſa a' Principi ſteſſi, come ſi vide chiaro nel Regno di Chilperico, fu riputato ſaggio conſiglio di que' Re di ſpegnerla affatto, ſi videro da queſta ſuppreſſione grandemente accreſciuti quattro altri Uffici di quella Corona, le cui funzioni eranſi prima trasfuſe in quello di Maeſtro del Palazzo, che per la ſua grandezza, e ſublimità avea aſſorbiti tutti gli altri. Egli era perciò detto Capo de' capi di tutti gli altri Ufficiali: Duca de' Duchi: e non ſenza ragione era aſſomigliato al Prefetto Pretorio ſotto gli ultimi Imperadori Romani. A lui non meno ſi riportavano le coſe della guerra, che della giuſtizia: ſovraſtava alle Finanze, ed alla Caſa del Re: in breve, era il ſuperior generale di tutti gli Ufficiali del Regno ſenza eccezione.

Dalla ſuppreſſione dunque di queſt' Ufficio ripigliarono gli altri Uffizj della Corona la loro antica autorità, non riconoſcendo poi altri per lor Capo, e ſuperiore, che il Re iſteſſo; onde perciò i ſupremi vennero con titolo di Grandi decorati. Surſe il G. Conteſtabile, che ebbe la ſoprantendenza della guerra, ed il comando degli eſerciti in campagna. Il G. Ammiraglio capo dell'Armate navali, che ebbe il comando ſopra mare in guerra, ed in pace. Il G. Cancelliero per la ſoprantendenza della giuſtizia, capo di tutti gli Ufficiali di pace, e Magiſtrato de' Magiſtrati, dipendendo da lui i Giuſtizieri, i Protonotarj, e tutti gli altri minori Cancellieri. Il G. Teſoriero, ovvero G. Camerario, capo della Camera de' Conti, ed Ufficial ſupremo delle Finanze; ed il G. Siniſcalco, ovvero Giudice della Caſa del Re, poichè ebbe il governamento della medeſima.

Tutti queſti Uffici erano chiamati della Corona, ovvero del Regno, perchè non riguardano il ſervigio della perſona del Re, ma del Regno: e Ruggiero ſtabilito ch' ebbe il ſuo, ve gl' introduſſe inſieme con gli altri Ufficiali minori ſubordinati a' medeſimi. Prima, queſte noſtre Provincie non gli conobbero, e le loro funzioni venivano eſercitate ſotto altro nome da diverſi altri Ufficiali; e ſe ben ſotto i Goti ſe ne foſſe avuta qualche conoſcenza, avendocene Caſſiodoro laſciata qualche notizia, onde è da crederſi, che i Franceſi da' Goti gli apprendeſſero; nulladimanco eſſendo ſtati queſti diſcacciati da' Greci, ed i Greci da' Longobardi, ſi vede che nè gli uni, nè gli altri in tutto il tempo, che dominarono queſte Provincie, l' uſarono (a). I Greci le governarono per Straticò, e Catapani; onde è, che oggi ancora preſſo di noi ſia rimaſto qualche veſtigio di queſti Ufficiali. In Salerno ancor ſi ritiene il nome di Straticò, come in Meſſina. In Puglia i Catapani furono aſſai rinomati; onde è che per queſto nome di Magiſtrato ritenga oggi il nome di Capitanata una Provincia del Regno. Ebbero ancora i Greci altri Ufficiali, come i Maeſtri de' Cavalieri, per li quali lungamente reſſero il Ducato di Napoli. Ebbero i Patrizi, i Protoſpata, ed altri moltiſſimi; nè mai uſarono i ſopranomati. Solamente è chi dice, che l'Ufficio di Protonotario foſſe d'origine Greco, ma di ciò ne parleremo al ſuo luogo.

I Longobardi certamente non gli conobbero; eſſi prima diviſero i governi in Caſtaldati, a ciaſcuno preponendo un Caſtaldo per reggerlo, al quale s' appartenevan così le coſe della guerra, come della giuſtizia. Da poi crearono i Conti, che nella loro origine non erano più, che Ufficiali, e non Signori; ciaſcuno avendo il governo del Contado a ſe commeſſo fin tanto che poi col correr degli anni cominciaſſero a mutargli, e da Uffici, ridurgli in Feudi, e Signorie, come altre volte abbiamo oſſervato.

Furono adunque i Normanni, e ſopra tutti il famoſo Ruggiero, che avendo ridotti i ſuoi Domini in un ampio, e potente Reame, era di dovere che vi introduceſſe queſti Uffici, che in altri Regni, e particolarmente in quello di Francia, erano riputati propri della Corona Regale,

(a) *Marin. Frecc. de Subfeud. pag.* 21. *a ter.*

e come tanti lumi, che facessero maggiormente risplendere il suo Regal diadema.

§. I. *Del G. Conteſtabile.*

QUello, che meritamente, e secondo il comun sentimento degli Scrittori s' innalza sopra tutti gli altri, e tiene il primo luogo, è il G. Conteſtabile. Nella sua origine, appresso i Franzesi era chiamato il G. Scudiero del Re, e perciò da Aimone (*a*) viene appellato *Regalium Præpoſitus Equorum*, come parimente l' atteſta il suo nome latino *Comes ſtabuli*, molto frequente negli antichi libri, di cui Caronda (*b*) riferisce molti be' passi, e sostiene Loyseau (*c*) contro l' opinion d' alcuni moderni, e spezialmente di Cujacio (*d*), ch' è di contrario sentimento.

Ha due grandi prerogative: l' una, egli è custode della spada del Re, poichè quando vien promosso a sì sublime dignità, il Re gli dà tutta nuda la sua spada nelle mani, per la quale egli all' incontro in quell' istante gli dà la fede, ed omaggio, come appunto si narra dell' Imperador Trajano, il quale dando la sua spada nuda a Sura Licinio Prefetto Pretorio, gli disse queste memorabili parole: *Accipe hunc enſem, ut ſi quidem recte Reip. imperavero, pro me, ſin autem ſecus, in me utaris.* Perciò l' insegna di questa dignità è la spada nuda; siccome il nostro Torquato seppe ben esprimere nella persona del G. Conteſtabile d' Egitto, collocandolo perciò in quella rassegna alla destra del Re, appartenendo a lui il primo luogo sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona, e dandogli la spada nuda per sua insegna.

> ..... *alza il più degno*
> *La nuda ſpada del rigor miniſtra.*

L' altra prerogativa è, che negli eserciti egli ha il comando sopra tutte le persone, anche sopra i Principi del sangue: dispone gli alloggiamenti, istruisce le squadre, distribuisce le sentinelle; sono a lui subordinati i Marescialli, e tutti gli altri Ufficiali minori: in breve ha il supremo comando negli eserciti mentre sono in campagna, onde di quest' altra prerogativa parlando il Tasso cantò:

> *Ma Prence degl' eſerciti, e con piena*
> *Poſſanza è l' altro ordinator di pena.*

Ma tutta questa sua autorità, ed alto imperio potea esercitarlo negli eserciti in campagna, non già nelle Piazze, nè sopra i Governadori delle Provincie; onde mal fanno coloro, che vogliono far paragone de' G. Conteſtabili co' presenti nostri Vicerè, li quali non solo hanno il comando degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le Piazze, sopra tutti i Governadori delle Provincie, così in terra, come in mare, e sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona. Egli è però vero che presso i Vicerè risiedono le prerogative del G. Conteſtabile; poichè le cose di guerra a lui s' appartengono, ed egli dispone gli eserciti in campagna, a cui ubbidiscono tutti gli altri Generali, e Marescialli; ma quando il Vicerè sia assente dal Regno, nè sosser altri dal Re deputati a quest' impiego, potrebbe ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, il G. Conteſtabile servirsi della sua giurisdizione, e riassumere ciò, che prima era della sua incombenza, come dice Marino Freccia (*e*).

Il primo Conteſtabile, che tra le memorie antiche abbiamo nel Regno di Ruggiero, fu Roberto di Basſavilla Conte di Conversano (*f*). Questi fu figliuolo d' un altro Roberto parimente Conte di Conversano, e di Giuditta sorella di Ruggiero: fu adoperato da Ruggiero nelle imprese più ardue, e meritò per la disciplina militare, nella quale era molto versato, da questo Principe esser innalzato a sì sublime dignità. Nel Regno di Guglielmo I. si rese più rinomato, e da questo Principe fu investito del Contado di Loritello; ma da poi essendosi da lui ribellato, gli pose sottosopra il Regno insieme con altri Baroni, onde Guglielmo toltagli questa dignità, la diede a Simone Conte di Policastro suo cugino, che fu il secondo Conteſtabile, di cui ci sarà data occasione di più lungamente ragionare nel Re-

(a) *Aimon. lib. 3. cap. 7.* (b) *Caronda al 1. della ſua Pandette, c. pen.* (c) *Loyſ. lib. 4. degli Uffici della Corona, cap. 2. numer. 15.* (d) *Cujac. l. un. C. de Comitib. & Tribun. Scolar.* (e) *Freccia de Subfeud. de Offic. M. Conteſt. n. 23.* (f) *Ug. Falc. iſtor. Sicil. fol. 21.*

Regno di Guglielmo; e ne' tempi di Guglielmo II. fu Conteſtabile Roberto Conte di Caſerta (*a*).

Merita rifleſſione, che queſti Conteſtabili, ſiccome tutti gli altri ſupremi Ufficiali, che prima ſi diſſero Maeſtri Conteſtabili, e poi *Magni* Conteſtabili, erano comuni così a queſte noſtre Provincie, come alla Sicilia, infino che queſta Iſola foſſe ſtata dagli Aragoneſi tolta agli Angioini; e ſe bene ſolevano a queſta dignità innalzare i noſtri Baroni, come quelli, che per ampiezza di Dominj, e Contadi, e per le parentele, che aveano co' Principi ſteſſi, i quali non ſi ſdegnavano allora imparentarſi con loro, facevano la principal figura ſopra tutti gli altri Baroni di quell' Iſola; e ſpeſſo ſolevano riſedere ne' loro Stati; nulladimeno, avendo i Re Normanni fermata la loro ſede Regia in Palermo, ſolevano regolarmente in queſta Corte appreſſo la perſona del Re riſiedere, dal quale erano impiegati ne' più rilevanti affari della Corona. Perciò non biſogna confondergli co' minori Conteſtabili, i quali erano mandati ad una particolar Provincia, ed a' quali o era commeſſo il governo di qualche Città, o gli era dato il comando d' alcuni reggimenti, o di fanteria, o di cavalleria; poichè ſe bene queſti erano pure chiamati Conteſtabili, il loro poſto però era molto diverſo, e di gran lunga inferiore a' grandi e primi Conteſtabili, i quali perciò erano chiamati *Regni Comeſtabuli*. Così nella Cronaca di Not. Riccardo di S. Germano ſcritta ne' tempi di Federico II. leggiamo, che Filippo di Citero, *erat Comeſtabulus Capuæ*. E ne' tempi poſteriori ſi leggono molte carte rapportate dal Tutini (*b*), nelle quali la Conteſtabilia era riſtretta al governo d' una Città ſola, e ad una particolare incombenza: così ſpeſſo s' incontra nelle ſcritture del Regio Archivio della Zecca: *Henricus Comeſtabulus Foggiæ*: ed in alcuni iſtromenti del medeſimo Archivio, pur ſi legge: *Franciſcus Garis Comeſtabulus vigintiquatuor Baleſtrarum*, ed altrove: *Franciſcus de Diano Comeſtabulus Peditum*.

Così ancora venivano chiamati *Comeſtabuli Regii Hoſpitii* i Maſtri di ſtalla della Caſa Reale. E parimente li Capitani delle milizie, ch' erano in ciaſcheduna Provincia del Regno, che oggi ſi dicono Capitani del Battaglione, erano ancora Conteſtabili nomati. Oſſerviamo perciò Pietro della Marra Conteſtabile di Terra di lavoro; Guglielmo Ponciaco Conteſtabile in Baſilicata; Mattia Geſualdo Conteſtabile nel Principato, Gualtieri del Ponte Conteſtabile in Capitanata, Adamo Morerio Conteſtabile in Terra d' Otranto, e Gentile di Sangro Conteſtabile nell' Apruzzi.

Nel Regno degli Angioini queſt' Ufficio non perdè niente del ſuo antico ſplendore; anzi, come ſcriſſe Marino Freccia, Carlo I. d' Angiò ſoleva concederlo colle medeſime prerogative, ed all' iſteſſo modo del Regno di Francia, ordinando che in quella guiſa appunto doveſſe eſercitarſi nel ſuo Regno di Sicilia. E Carlo II. ſuo ſucceſſore ſtabilì molti Capitoli attenenti a' G. Conteſtabili, rapportati dal Tutino, a' quali ſottopoſe tutti i Mareſcialli del ſuo Regno. Ma ora queſt' Ufficio, per le cagioni, che ſi diranno nel progreſſo di queſt' Iſtoria, è a noi rimaſo ſol' a titolo d' onore, e ſenza funzione, eſſendo la ſua autorità paſſata in gran parte nella perſona del Vicerè; e ſolo i G. Conteſtabili ritengono la precedenza nel ſedere in occaſion di Parlamenti, e nell' altre pubbliche celebrità, con molte altre preminenze, come il veſtirſi di porpora, e d' armellini con berettino; ed ultimamente, ancorchè gli foſſero ſtati laſciati queſti onori, ſe gli è pure levato il ſoldo, che prima godevano.

§. II. *Del G. Ammiraglio.*

DOvrebbe occupar il ſecondo luogo tra' Uffici della Corona quello del G. Cancelliere, ſiccome s' uſa preſſo i Franzeſi; ovvero quello di G. Giuſtiziero, ſiccome ora ſi oſſerva preſſo di noi; ma due ragioni mi ſpingono dopo il G. Conteſtabile a favellare del G. Ammiraglio: l' una per la grande uniformità, che egli tiene col G. Conteſtabile; poichè avendo ambedue la ſoprantendenza della guerra, il primo ſopra gli eſerciti in Campagna,

(a) *Notitia Judicati apud Pellegr. p.* 256.

(b) *Tutin. dell' Uffic. de' Conteſt. nel princ.*

e questo secondo sopra l'armate di mare; mi muove, innanzi che si faccia passaggio agli Ufficiali di pace, ed a quelli di giustizia, a dover del G. Ammiraglio ragionare: l'altra più potente si è il vedere, che a' tempi di questi Re Normanni, ne' quali siamo, fu la dignità del G. Ammiraglio riputata assai più di quella del G. Cancelliere, e di qualunque altro Ufficiale di giustizia; perchè essendo questi Re potenti in mare cotanto, che per le loro armate si resero glorioſi, e tremendi per tutto Oriente, portando le loro vittoriose insegne insino alle porte di Costantinopoli, e nell' Affrica fecero maravigliosi acquisti: il loro imperio sopra il mare era più ampio, e considerabile, che quello di terra; onde avvenne, che ne' tempi di Ruggiero, e de' due Guglielmi suoi successori, l'esser G. Ammiraglio del Regno di Sicilia, era il più alto grado, nel quale alcuno potesse mai essere innalzato. In fatti vediamo che il famoso Majone di Bari, che a' tempi di Ruggiero era G. Cancelliere, entrato da poi in somma grazia del Re Guglielmo, fu da costui, per dargli un saggio della grande stima, che faceva della sua persona, innalzato ad esser G. Ammiraglio; ed Ugone Falcando, narrando lo stato della Corte ne' principj del Regno di Guglielmo II. nel qual tempo reggeva l' ufficio di G. Cancelliere l' Eletto di Siracusa, e quello di G. Camerario del palazzo Riccardo Mandra, dice che *Matthaus Notarius cum sciret Admiratum se non posse fieri, ob multam ejus nominis invidiam, Cancellariatum totis nisibus appetebat*.

Se riguardiamo l'impiego, e le funzioni di questo Ufficio, non è da porsi in dubbio, che non fosse antichissimo, conosciuto da' Romani, e più dalle Regioni d' Oriente bagnate dal Mare; poichè presso Livio abbiamo i Prefetti delle classi marittime, e nell' antica Gallia presso Cesare spesso s' incontrano i Prefetti marittimi, fra quali sopra tutti si distinse Bibulo. Ma il suo nome certamente non lo ritroveremo presso i Romani; ed io acconsento all' opinione di coloro, che stimano questa voce essere non già Provenzale, come credette l' Alunno (a), ma Saracena; come ben pruovano da molti passi dell' istoria del Fazzello (b), Pietro Vincenti (c), ed il Tutini (d). Ed in vero i Saraceni furono molto potenti in mare, ond' è che nell' istorie loro spesso s' incontrano questi nomi d' Ammiragli, poich' ingombrando essi l' Oriente, e gran parte dell' Occidente, come la Spagna, l' Affrica, e la Sicilia, luoghi nella maggior loro estensione bagnati dal mare, ebbero perciò molti Generali di mare, da essi Ammiragli chiamati.

Gli conobbero ancora i Greci, e gli ultimi Imperadori d' Oriente, i quali per opporsi agli sforzi de' Saraceni bisognò, che si provedessero d' armate marittime essi ancora, e non è fuor di ragione il credere, che in queste nostre provincie gli avessero i Greci prima introdotti, poichè non essendogli negli ultimi tempi rimaso altro, che molte Città nella riviera del mare, come quelle della Calabria, e parte della Lucania, Amalfi, Napoli, e Gaeta, tutti luoghi marittimi, bisognò provedersi d' armate per conservargli da' Saraceni, i quali siccome avevan loro tolta la Sicilia, così passavano pericolo quest' altre Città ancora di quà del Faro di correre la stessa fortuna. In fatti osserviamo, che gli Amalfitani si resero potenti in mare, e nell' arte nautica espertissimi, tanto che i Greci gli ebbero per valido presidio, ed in essi per le cose marittime fondavano le maggiori speranze; e come altrove fu avvertito, s' avanzarono tanto in questo mestiere, che oltre alle frequenti navigazioni per tutte le parti Orientali, furono riputati arbitri delle controversie marittime; e siccome a' tempi de' Romani, i Rodiani si lasciarono in dietro tutte le altre Nazioni, tanto che le leggi Rodie erano la norma di tutti i popoli dell' Imperio, per le quali le liti insorte su la nautica venivan decise; così presso di Noi, tutte le liti, e tutte le controversie surte intorno alla navigazione, si decidevano secondo le leggi, ed instituti degli Amalfitani; e Marino Freccia (e) atte-

(a) *Alun. Fabr. del Mon. numer.* 542. (b) *Fazz. lib. 6. post. Decad.* (c) *Vinc. Tesor. da G. Ammir. nel princ.* (d) *Tutin. dell' Uffic. dell' Ammir. nel princ.* (e) *Frecc. de Subfeud. lib.* 1. *de Offic. Admir. n.* 8.

atteſta, che infino a' ſuoi tempi queſti litigj venivan terminati ſecondo le leggi Amalfitane. Quindi avvenne, che per eſſere gli Amalfitani tutti dediti alla navigazione, ed eſperti nella nautica, riuſcì finalmente a Flavio Giſia Amalfitano, ne' tempi di Carlo II. d'Angiò, uomo ſagaciſſimo, di rinvenire la Buſſola tanto neceſſaria per le navigazioni.

Ma avendo ora i Normanni diſcacciati dalla Sicilia i Saraceni, e da queſti noſtri luoghi i Greci, per potergli difendere dall' invaſione così degli uni, come degli altri, biſognò che parimente ſi fortificaſſero in Mare. E quanto in ciò i Normanni s'avanzaſſero, e preciſamente a tempo del famoſo Ruggiero, e de' due Guglielmi, ben è chiaro dall' Iſtoria de' Regni loro. Per queſta ragione l'Ufficio di G. Ammiraglio a queſti tempi fu reputato il più rinomato, ed illuſtre; onde avvenne, ch' eſſendo il numero delle loro armate ben grande, e perciò convenendo tener più Ammiragli, il primo, e capo ſopra di tutti, ſi foſſe appellato *Ammiraglio degli Ammiragli*.

Avea egli perciò le più inſigni prerogative, che mai poſſono immaginarſi intorno all'Imperio del Mare: egli comandava ſopra mare in pace, ed in guerra: era ſua incombenza la coſtruzione de' vaſcelli, e delle navi del Re, reparargli, e diſporgli per mantener il commercio: tener li Porti in ſicurezza in tutta l'eſtenſione del Reame, e conſervare i lati marittimi ſotto l'ubbidienza del Re; ed erano a lui ſubordinati tutti gli altri Ammiragli delle Provincie, e de' Porti, i *Protontini*, i Caleſati, i Comiti, i Carpentieri, e tutti gli altri minori Ufficiali marittimi (*a*).

Preſentemente il noſtro G. Ammiraglio ritiene la giuriſdizione così civile, come criminale ſopra tutti gli Ufficiali a lui ſubordinati, e ſopra tutti coloro, che vivono dell' arte marinareſca (*b*): tiene perciò un particolar Tribunale, ove i Giudici creati dal G. Ammiraglio amminiſtrano giuſtizia a tutti coloro, che ſono ad eſſi ſubordinati, ed ha leggi particolari ſtabilite ſu la nautica, onde le liti ſi decidono; tanto che ſiccome per li Feudi è ſurto un nuovo corpo di leggi Feudali, così ancora per la nautica, un nuovo corpo di leggi nautiche abbiamo, delquale quì a poco farem parola. Riciene ancora preſſo di noi per ſua inſegna il Fanale, ſiccome anticamente avea il G. Ammiraglio di Francia, il quale ora non più il Fanale, ma l'Ancora ha per inſegna. (*c*) Ha purpurea veſte, e ne' Parlamenti ſiede alla parte deſtra del Re, dopo, ed al lato del G. Conteſtabile.

Il primo, che s'incontra nel Regno di Ruggiero, fu Giorgio Antiocheno: fu coſtui da Ruggiero per la ſua eminente virtù, ed eſperienza nelle coſe marittime chiamato fin da Antiochia, e fu da queſto Principe creato G. Ammiraglio, del cui conſiglio, e prudenza valevaſi Ruggiero, così nell'impreſe di Mare, come di Terra (*d*), avendo avuto per coſtume queſto glorioſo Principe di chiamare a ſe da diverſe Regioni del Mondo uomini eſperti, non meno nell'armi, che nelle lettere. Riportò Ruggiero per queſt'invitto Capitano molte vittorie in Grecia, portando le ſue vittorioſe inſegne inſino alla Porta di Coſtantinopoli. Liberò Lodovico Re di Francia, che mentre ritornava dalla Paleſtina fu da' Greci preſo per preſentarlo all'Imperador di Coſtantinopoli, poichè incontrandoſi colle navi de' Greci le combattè, e vinſe, e liberò toſto il Re Franceſe, il quale da Ruggiero fu con molto onor ricevuto in Sicilia, donde poſcia in Francia fece ritorno. Egli fu il primo che nelle ſcritture pubbliche ſi ſottoſcriveſſe: *Georgius Admiratorum Admiratus*, come dalla carta, che porta il Tutini; perciocchè ſecondo il numero delle Armate, convenendo tener più Ammiragli in diverſe parti del Regno, il primo meritamente s'appellava Ammiraglio degli Ammiragli.

Il ſecondo, che abbiamo pure nel Regno di queſto Principe, fu l'Eunuco Filippo, il quale non altrimenti di ciò che Claudiano narra d'Eutropio, che da Eunuco fu innalzato ad eſſer Conſole, così egli

(a) *Freccia lib. 1. loc. cit. n. 1.* (b) *V. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. M. Adm. numer. 2. Taſſ. de Anteſ. verſ. 3. obſ. 3. Tribun. 3. numer. 221.* (c) *Loyſeau Des Off. de la Cour, c. 1.* (d) *Chr. Remual. Guarna M. S.*

egli da Ruggiero fu creato G. Ammiraglio. Costui, come narra Romualdo Arcivescovo di Salerno (*a*), fu dalla sua giovanezza allevato nella casa Reale di Ruggiero; era di costumi non dissimili da quelli d' Eutropio, e covrendo il vizio sotto il manto di virtù, s' avanzò tanto nella benevolenza del Re, che fu riputato degno d' esser innalzato all' onore di Maestro del Palazzo Reale; da poi il Re dovendo in Turchia far l' impresa di Bonna, trascielse Filippo al maneggio di quella guerra, e nell' anno 1149. lo creò G. Ammiraglio, il quale postosi alla testa d' una grossa armata di vascelli, prese la Città, e carico di molte prede, se ne ritornò trionfante in Sicilia, ove per lungo tempo fece dimora; ma vedutosi da poi in tanta grandezza, mal potendo coprire la sua occulta Religion Saracinesca, che fin ora avea celata sotto il manto della Cristiana, si scovrì poi, ch' egli odiava in estremo i Cristiani, ed oltremodo amava gli Ebrei, ed i Maomettani, mandando sovente messi, e doni in Lamecca al Sepolcro dell' impostore Maometto. Ruggiero avendo scoperte queste scelleraggini, e dubitando, che se con memorando esempio non si correggesse la malvagità di costui, era da temere, che non ripullulasse la Religion Saracinesca in quell' Isola, dalla quale con tanto studio, e fatiche avea procurato cacciarne i perfidi Saraceni: fece prender di lui aspro, e severo castigo; poichè fatto subito convocare i Sapienti, e i Baroni del suo Consiglio, fu da costoro condennato alla pena del fuoco, ed avanti il Palazzo Regio fu al cospetto di tutti fatto buttare ad ardere nelle fiamme.

Successe da poi nel Regno di Guglielmo a questa carica di G. Ammiraglio il famoso Majone di Bari, i cui fatti per ciò che concerne all' istituto di quest' Istoria saranno ben ampio soggetto del libro seguente. Costui innalzato da Guglielmo a' primi onori del Regno, esercitava il posto di G. Ammiraglio con maggior fasto, e con una totale independenza. Ancora egli, per essere eziandio così chiamato dal Re, si firmava: *Majo Admiratus Admiratorum*; avendo sopra tutti gli altri Ammiragli del Regno la suprema autorità, ed il sovrano comando.

Nel che dovrà avvertirsi, siccome altre volte fu detto, che ne' tempi de' Normanni, e Svevi, insino che questo Regno fu diviso da quello di Sicilia, quando passò sotto la dominazione degli Aragonesi per quel famoso vespro Siciliano, uno era il G. Ammiraglio, che avea la sopraintendenza sopra tutti gli altri Ammiragli delle Provincie così dell' uno, come dell' altro Reame; a differenza del Regno di Francia, nel quale da poi, che quella Monarchia ebbe acquistata la Provenza, fu diviso in quattro; poich' era uno Ammiraglio in Guienna; l' altro in Brettagna; il terzo in Provenza; il qual sebene non avesse nome d' Ammiraglio, ma di Generale delle Galere, com' è ora quello di Napoli; nulladimanco avea l' istessa potenza degli Ammiragli, dimodochè all' antico Ammiraglio non rimase se non il suo antico lato di Normannia, e Piccardia col titolo d' Ammiraglio di Francia indefinitamente (*b*). Non così nel Regno di Sicilia, ove uno era il G. Ammiraglio, e teneva sotto di se tutti gli altri Ammiragli, detto perciò *Admiratus Admiratorum*, poichè nelle altre parti del Regno di quà, e di là del Faro, non solamente le Provincie, ma anche le Città aveano i loro particolari Ammiragli, subordinati tutti al primo, e G. Ammiraglio. In fatti in queste nostre Provincie erano molti Ammiragli in un tempo istesso, siccome ce ne accerta la Cronaca Cassinese (*c*), ove di alcuni di essi sovente accade farsi memoria; e quasi in tutte le Città marittime vi risiedeva un *Ammiraglio* per ciascheduna, e questi per lo passato eran creati dal Re, ed aveano cura de' legni, e de' vascelli *Regi*. E ne' tempi posteriori de' Re Angioini, venivano chiamati Protontini, i quali amministravan giustizia a tutti coloro che viveano dell' arte marinaresca, che risiedevano in quelle Città, e Riviere. Così il Tutino rapporta molte carte, nelle quali molti vengono nomati Ammiragli di diverse Città di Mare, come Landulfo Calenda Ammiraglio di Salerno, Lisolo Serfale Ammiraglio, ed altri moltissimi. In questa ma-

(a) *Chron. Romuald. M. S.* (b) *Loyseau loc. cit.* (c) *Lib. 3. c. 44.*

maniera avendo i noſtri Re Normanni, non meno per terra, che per mare proccurato ſtabilire il loro Imperio, ed avendo perciò iſtituito varj Ufficiali, a' quali il governo, e la ſicurezza del mare, de' porti, del commercio, delle navigazioni, e de' traffichi era commeſſo, proccurarono perciò ſtabilire ancora molte leggi, dalle quali in decorſo di tempo, ſurſe, non altrimenti che ſi fece de' Feudi, un nuovo corpo di leggi, *Nautiche* appellate; e che col correr degli anni, ſiccome abbiam veduto, dopo il Jus comune Feudale, ſorgere una nuova ragione Feudale non comune, ma ſpeziale per queſto noſtro Reame: così ancora per la nautica, oltre il Jus comune, una nuova ragion particolare per queſte noſtre Provincie.

Delle leggi Navali.

LE leggi appartenenti alla Nautica preſſo i Romani non erano altre, ſe non quelle, che da' Rodiani appreſero: perciò la legge Rodia fu cotanto rinomata, e n' andò cotanto chiara, e luminoſa in tutto quel vaſto Imperio, che gl' Imperadori Tiberio, Adriano, Antonino, Pertinace, e Lucio Settimio Severo ſtabilirono molte leggi approvandole, e dando loro forza, e vigore per tutto l' Imperio; onde ne ſurſe il *Jus Navale Rodiano*, tratto dall' undecimo libro de' Digeſti (*a*), il quale dalla Biblioteca di Franceſco Piteo, dove lungo tempo giacque ſepolto, fu finalmente pubblicato al Mondo. Ma da poi avendo gl' Imperadori d' Oriente, in Coſtantinopoli, Città per tre ſuoi lati bagnata dal mare, fermata la loro ſede, e le maggiori loro forze collocate nelle armate navali, atteſero molto più per mezzo di queſte, che d' eſerciti terreſtri a conſervare i loro Dominj, e le Regioni di quel cadente Imperio, le quali circondate nella maggior loro eſtenſione dal Mare, più dall' armate, che dagli eſerciti potevano tenerſi in ſicurezza; perciò di queſti ultimi Imperadori d' Oriente abbiamo più leggi attinenti alla nautica, ed al commercio del mare, ed alla ſicurezza de' Porti, e delle navigazioni, le quali furono raccolte parte da Leunclavio, e da Pietro Peckio, e parte ultimamente dall' incomparabile Arnoldo Vinnio, il quale ebbe la cura d' impiegare gli alti ſuoi talenti anche intorno a queſte leggi, e ſopra l' opera del Peckio aggiungere le ſue oſſervazioni.

Ma queſte leggi degl' Imperadori d' Oriente patirono in queſte noſtre Regioni quel medeſimo infortunio, che tutte l' altre loro Compilazioni. Preſſo di noi la Tavola Amalfitana, come dice Marino Freccia (†) era quella donde s' apprendevano le leggi attinenti alla nautica; nè è inverisimile, che gli Amalfitani per le ſpeſſe navigazioni, e continuo traffico, che aveano cogli Orientali, dalle leggi di quegl' Imperadori, e più dalla lunga eſperienza, e da' pericoli ſofferti in Mare, l' apprendeſſero. E poichè ne' medeſimi tempi i Catalani, gli Aragoneſi, i Piſani, i Genoveſi, ed i Veneziani parimente s' erano renduti potenti in mare, e celebri, non altrimenti che gli Amalfitani, per le navigazioni nelle parti Orientali, ed altrove, ne nacque perciò un nuovo corpo di ſtatuti, e coſtumanze, che ora riſtretto in un picciol volume, va attorno ſotto nome di *Conſolato del Mare*, donde i Naviganti prendon la norma per terminare le lor conteſe, il che producendo buon effetto ne' ſudditi, da ciaſcun Principe vien approvato; ed i regolamenti in quello ſtabiliti, come loro particolari ſtatuti, e coſtumanze vengono inviolabilmente oſſervati.

Queſti Capitoli, onde ſi compone il *Conſolato del Mare*, furono approvati da' Romani, da' Piſani, dal Re Luigi di Francia, dal Conte di Toloſa, e da molti altri Principi, e Signori; ed i Re d' Aragona, ed i Conti di Barzellona ve ne aggiunſero degli altri; ed Arnoldo Vinnio non s' allontana dall' opinione di coloro, che narrano queſta Compilazione eſſerſi fat-

(a) *Digeſt. tit. 9. Nautæ, Caup. ſtab. Tit. 1. de Exercitoria act. Ad l. Rhodiam. de jactu. Tit. 9. de Incend. ruin. naufrag.*

(†) *Freccia de Subfeud. de Offic. Admirat. n. 7. Hinc in Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, ſub tabula, quam Amalfitanam vocant, omnes controverſiæ, omnes lites, hoc omnia maris diſcrimina, ea lege, ea ſanctione, uſque ad hæc tempora finiuntur.*

fatta a' tempi di S. Lodovico Re di Francia. Fu data poi alle ſtampe in Venezia da Giovambatiſta Pedrezano, il quale intitolò queſta Raccolta: *Il libro del Conſolato de' Marinari*, e lo dedicò a M. Tomaſo Zarmora Conſole allora in Venezia per l'Imperador Carlo V. fu da poi nell' anno 1567. riſtampato in Venezia ſteſſa, ed è quello, che ora va attorno per le mani d'ogni uno; e che nel Tribunale del G. Ammiraglio del noſtro Regno ha tutta l'autorità, e 'l vigore.

Ma i noſtri Principi di ciò non ſoddisfatti, vollero per queſto Regno ſtabilire ſopra gli affari marittimi, particolari leggi. L'Imperador Federico II. oltre di quelle che furono inſerite nel Codice (*a*), ſtabilì molti Capitoli attinenti all'Ufficio dell'Ammiraglio, ne' quali ſi preſcrive al medeſimo ciò che deve eſſer della ſua incombenza, quello che ſe gli appartiene, e ſin dove s'eſtende l'autorità ſua. Ne' tempi de' Re Angioini furono aggiunti a' medeſimi molti altri Capitoli, per li quali fu in nuovo modo preſcritta la ſua autorità, come s'oſſerva in quelli ſtabiliti da Carlo II. d'Angiò a Filippo Principe d'Acaja, e di Taranto ſuo figliuolo quartogenito, quando lo creò G. Ammiraglio, che vengon traſcritti dal Tutini. Da poi i Re Aragoneſi accrebbero molte altre coſe a' Capitoli de' loro predeceſſori, che deve oſſervar l'Ammiraglio, e molti ne aggiunſe Ferdinando I. a Roberto S. Severino Conte di Marſico, quando nell' anno 1460. lo creò Ammiraglio, pur rapportati dal Tutino. Ed in tempo degli Auſtriaci molte Prammatiche ſi promulgarono attinenti a queſt' Ufficio, delle quali quando ci tornerà occaſione, non ſi tralaſcerà farne memoria.

Tanta, e tale era la dignità del G. Ammiraglio ne' ſecoli andati, e cotanto era grande la ſua incombenza, che per regolarla vi fu uopo di tanti provvedimenti finchè ne ſurſe una nuova ragione, nautica appellata. Ma sì ſublime Ufficio nel noſtro Regno ſin da' tempi di Marino Freccia cominciò a decadere dal ſuo ſplendore, e molto più ne' tempi men a noi lontani, ed oggi appena ſerba qualche veſtigio della ſua grandezza, ritenendo, oltre gli onori, e preminenze, un Tribunale a parte da ſe dipendente, e la giuriſdizione ſopra coloro che vivono dell'arte marinareſca. Le cagioni di tal declinazione ben s'intenderanno nel corſo di queſta Iſtoria, ove ſi conoſcerà, che ſin a tanto, che i noſtri Re furono potenti in Mare, ed infine che i Normanni, gli Svevi, e ſopra tutti gli Angioini mantennero molte armate navali, crebbe nel ſuo maggior ſplendore; ma da poi diminuite l'armate, e paſſato il Regno ſotto la dominazione degli Auſtriaci, eſſendoſi introdotta nuova forma, e nuovo regolamento dipendente da quello di Spagna, mancò tanta autorità, e paſsò in parte a' Generali delle Galee, ſe bene non coll'iſteſſa potenza, e prerogative del G. Ammiraglio.

§. III. *Del G. Cancelliero.*

NON dovrà ſembrar confuſo, e perturbato l'ordine ch'io tengo in noverando gli Ufficj della Corona, e ſe non ſerbando quello tenuto dagli altri Scrittori, vengo a parlare, dopo il G. Ammiraglio, del G. Cancelliero. So che Marino Freccia diede a queſt' Ufficio l'ultimo luogo, ſe bene non ſi ſappia per qual ragione il faceſſe, giacch'egli medeſimo ne' Parlamenti, e nell'altre funzioni pubbliche, gli dà il ſeſto luogo, e lo fa precedere al G. Siniſcalco, il quale non ſiede a lato, ma a' piedi del Re. Altri perciò lo collocano nel ſeſto luogo dopo il G. Protonotario; e così queſti, come Freccia danno il ſecondo luogo al G. Giuſtiziero dopo il G. Conteſtabile.

Li Franzeſi però dopo il G. Conteſtabile, collocano il G. Cancelliero; ed io dico, che gli uni, e gli altri aſſai bene han fatto di diſporgli con queſt' ordine. Altro è il G. Cancellier di Francia, altro fu il G. Cancelliero di Sicilia a' tempi de' Normanni, ed altro è, e pur troppo diverſo il G. Cancelliero del Regno di Napoli, preciſamente ſe ſi riguardano i tempi, ne' quali ſcriſſero il Freccia, e gli altri Autori, e più ſe avrem mira a' tempi noſtri.

Hanno le dignità ſecondo il volere de' Prin-

(a) *Cod. de Furtis Collat. X. l. navigia quoque.*

Principi, le loro declinazioni, ed i loro innalzamenti: il Principe siccome è l'Oceano di tutte le dignità, così è anche la lor regola, e la lor norma; e siccome ben a proposito disse Giorgio Codino (a) degli Ufficiali del Palazzo, egli è lecito a' Principi innovare così le cose, come i nomi a lor modo, ed innalzare, ed abbassare secondo loro aggrada.

Il Cancelliero presso i Franzesi era l' istesso, che il Questore presso i Romani nella maniera, che Simmaco (b), e Cassiodoro ce lo descrissero: *Quæstor es, legum conditor, regalis consilii particeps, justitiæ arbiter*. Era per ciò il Capo della giustizia, come il Contestabile Capo delle armi: Principe di tutti gli Ufficiali di pace; Magistrato de' Magistrati, e fonte di tutte le dignità.

Perchè fosse chiamato Cancelliero, non è di tutti conforme il sentimento. Il Vecchio Glossario dice, che fosse così detto, perchè appartenendo a lui l'esaminare tutti i memoriali, che si danno al Principe, avea potestà di segnare ciò che pareva a lui, che potesse aver cammino, e di cancellare le importune dimande, dando di penna su i memoriali con tirar linee sopra di quelli per lungo, e per traverso a guisa di cancelli. Ma questa è una molto strana etimologia, che dovesse prendere il Cancelliere il suo nome più tosto da ciò, ch' egli disfà, che da quello, che fa. Meglio interpretarono Cassiodoro (c), e Agatia (d), che lo derivarono a *Cancellis*; poichè dovendo questo Ufficiale soprantendere alla spedizione di tutti i rescritti del Principe, sentire tutti coloro, che gli presentavano i memoriali, acciocchè non fosse premuto dal Popolo, ed all' incontro da tutti fosse veduto, soleva stare fra Cancelli, siccome si praticava in Roma, ed in Francia; ond' è che Tertulliano soleva dire: *Cancellos non adoro, subsellia non contundo*.

Tiene egli perciò per sua insegna il suggello del Re, onde appresso i Franzesi è anche nomato Guardasigillo, poichè per le sue mani passano tutti i privilegi, e tutte le spedizioni del Re che egli suggella; dando titolo, ovvero lettere di provisione a tutti gli Ufficiali, le quali può egli rifiutare, o differire come gli piace non suggellandole. Quindi il nostro Torquato al G. Cancelliere d' Egitto gli dà per sua insegna il suggello.

L' altro ha il sigillo del suo Uffizio in segno.

Gode perciò molte insigni prerogative; ha la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del Regno, onde il Tasso soggiunge:

Custode un de' secreti, al Re ministro
Opra civil ne' grandi affar del Regno.

Ha l' espedizion degli Editti, e ogni altro comandamento del Re. Ha la soprantendenza della giustizia, ed egli è il Giudice delle differenze, che accadono sopra gli uffici, ed Ufficiali, regolando le lor precedenze, e distribuendo a ciascun Magistrato ciò che è della sua incombenza, perchè l' uno non attenti sopra l' altro.

Queste erano le grandi prerogative de' Cancellieri di Francia, donde l' apprese Ruggiero, e del Regno di Sicilia a tempo de' Normanni. Dignità pur troppo eminente, e che gareggiava quasi con quella de' Principi stessi: onde meritamente era a costoro, dopo il Contestabile, dato il secondo luogo.

Il primo Cancelliero, che s' incontra nel Regno di Ruggiero fu Guarino Cancelino molto celebre presso Pietro Diacono nella Giunta alla Cronaca Cassinense (e): di costui Ruggiero valevasi ne' più gravi affari della Corona, e gli diede la soprantendenza, ed il supremo comando di queste nostre Provincie. Narrasi, che Guarino per lo sospetto, che avea de' Monaci Cassinesi, che non s' unissero al partito di Lotario, erasi finalmente risoluto, fattisi venire da Benevento, dalla Puglia, dalla Calabria, e da Basilicata molti soldati, ed alcune macchine di guerra, di espugnare Monte Casino; ma che non guari da poi infermatosi in Salerno, giunto all' estremo di sua vita, mentr' era per uscirgli l' anima dal corpo, gli fossero uscite di bocca gridando queste parole: *Ahi Benedetto, e Mauro perchè m' uccidete?* on-

(a) *Codin. cap. 2. nu. 5. Langleo 7. Semest. 7.* (b) *Simm. Epist. 17. lib. 1.* (c) *Cassiod. lib. 11. Ep. 6.* (d) *Agat. lib. 5.*

V 2 de

(e) *Petr. Diac. lib. 4. c. 98. & 101. Capecelatr. lib. 1. pag. 22.*

de narra Pietro Diacono (a), che nel medesimo tempo Crescenzio Romano Monaco di quel Monastero per non esser riputato meno degli altri, tutto sbigottito, e tremante dicesse a' suoi Monaci, ch' avea avuta visione; nella quale gli apparve uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s' innalzavano fino al Cielo; e per esse vedea ravvolgersi l' anima del G. Cancelliere: che eragli sembrato parimente di vedere due Frati alla riva del lago, e dal più vecchio di loro esser dimandato se sapea chi fosse colui, che vedea così dall' onde travagliato, e rispondendo egli del nò, gli fu dal medesimo manifestato esser l' anima di Guarino, ch' era condennata a sì fatta pena per aver travagliato i Monaci di Monte Casino, il quale richiesto chi egli si fosse, rispose ch' era Frate Benedetto; ed in questo destossi Crescenzio, e la vision disparve.

L' altro Cancelliero, che ne' tempi di Ruggiero esercitò quest' Ufficio, fu Roberto di legnaggio Inglese (b). Ruggiero, come altre volte fu notato, nel governo de' suoi Reami si servì sempre di Ministri di molta dottrina, e prudenza, facendogli venire anche da remote parti; e siccome innalzò ad esser G. Ammiraglio Giorgio d' Antiochia, così anche fin da Inghilterra chiamò questo famoso Roberto, che oltre averlo implegato agli affari più rilevanti della sua Corona, e di commettere a lui la difesa di Salerno, quando da Lotario, dal Principe di Capua, e da' Pisani fu assediata, gli commise ancora il governo della Puglia, e della Calabria; e fu cotanto luminosa la fama della sua saviezza, ed integrità, che Giovanni Saresberiense Vescovo de i Carnuti (c), narra di lui un avvenimento da non tralasciarsi in quest' Istoria. Governando questo G. Cancelliero la Puglia, e la Calabria, avvenne che per morte del suo Prelato vacasse la Chiesa d' Avellino. Nell' elezione del successore, era di mestieri ricercarsi la volontà, e l' assenso del Re, siccome costumavasi in tutte le Chiese Cattedrali: Roberto che in nome del Re dovea darlo, ne fu ricercato istantemente da molti; infra gli altri ebbe tre forti pretensori, un Abate, un Arcidiacono, e un secolare della Casa del Re, che teneva un fratello Cherico, i quali fecero con Roberto grandi impegni, e ciascun di essi gli promise grossa somma di moneta se avesse fatto crear il Vescovo secondo il suo intendimento: il Cancelliere volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti tre separatamente, dando loro ad intendere, che fatto avrebbe quello che ciascun d' essi chiedea; ed avuti pegni, e sicurtà de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito alla elezion del Vescovo, nel quale ragunato il Clero d' Avellino con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e persone di stima, raccontò Roberto la frode, che coloro commetter voleano; ed avendogli come simoniaci fatti escludere dalla prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in pena del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia, che fosse eletto Vescovo un povero Frate di buona, e santa vita, ma che punto a ciò non badava, a cui diede l' assenso.

Il terzo G. Canceliere, che incontriamo nel Regno di Ruggiero si fu il cotanto rinomato Giorgio Majone. Nacque costui in Bari d' assai umile condizione, ma dotato dalla natura d' una maravigliosa facondia, ed accortezza, fece tanto, ch' essendo figliuolo d' un povero venditor d' olio (d), ebbe modo d' esser posto in Corte nella Real Cancelleria, ove dal Re Ruggiero fu prima creato suo Notajo: da poi avendo occupati altri minori Uffici della Cancelleria, fu fatto Vicecancelliere, e finalmente innalzato ad esser suo G. Cancelliero, e fu cotanto caro a questo Principe, che finchè visse l' adoperò negli affari più rilevanti del suo Regno; e morto Ruggiero, con raro esempio, per le sue arti fu così caro a Guglielmo suo figliuolo, che oltre ad averlo creato G. Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno. Sotto i due Guglielmi tennero quest' Ufficio i primi personaggi di que' tempi: tennelo l' Eletto di Siracusa, e da poi Stefano di Parzio Arcivescovo di Palermo.

Co-

(a) *Petr. Diac. lib. 4. c. 102.* (b) *Capecelatr. lib. 1. pag. 60.* (c) *Jo. Saresb. lib. de Nugis Curialium. Capecelatr. loc. cit.* (d) *Ugo Falcon.*

Cotanta in questi tempi era la grandezza, e dignità di questo supremo Ufficio così in Francia, come in Sicilia appresso i Normanni; nè minori eran le sue preminenze nelle Corti d' altri Principi. Ma da poi fu riputato savio consiglio de' Principi di togliergli tante, e così eminenti prerogative, con riunirle ad essi donde procederono; del che n' abbiamo un ben chiaro ed illustre esempio nel Cancelliero della Santa Sede di Roma. Ne' tempi antichi ebbe questa Sede un Cancelliere, l' autorità del quale era sì grande, che gareggiava col Papa istesso; veniva perciò occupato da' primi personaggi; e da questo posto regolarmente si faceva passaggio al Ponteficato. Così Papa Gelasio II. secondo porta l' epitafio composto da Pietro Pittavienſe, avanti d' esser Papa, *Archilevita fuit, & Cancellarius Urbis;* e narrasi ancora, che Alessandro II. quando fu eletto Papa era Cancelliere della Sede Romana.

Ma da poi Bonifacio VIII. vedendo l' autorità del Cancelliero in Roma in tanta grandezza, sì che, come dicono molti Scrittori (*a*), *quasi de pari cum Papa certabat*, abolì questo Ufficio di Cancelliere in Roma, ed attribuendo la Cancelleria a se medesimo, vi stabilì solamente un Vicecancelliere; onde è che in Roma questo Ufficio di Vicecancelliere non riconosce altro per suo maggiore nella medesima sfera, poichè il Cancellierato al Papa è attribuito; ed essendosi perciò prima quest' Ufficio dato a coloro, che non erano Cardinali, si differo sempre Vicecancellieri; ma da poi essendosi tornato a darlo a' Cardinali, ritenne ancora questo medesimo nome di Vicecancelliere, ancorchè fosse estinto quello del Cancelliere; non altrimenti che chiamano Prodatario, e Vicedatario quel Cardinale che è Prefetto alla Dataria del Papa, quantunque non esercitasse le veci d' altro Ministro a se superiore; poichè la Cancelleria, e Dataria fu al Papa attribuita.

Per questa medesima ragione solo nel *Sesto Decretale* si fa menzione del Vicecancelliere; come notò la Glossa (*b*), e Gomesio sopra le regole della Cancelleria; se bene Onofrio Panvinio al libro de' Pontefici dice, che dal tempo d' Onorio III. non vi furono più Cancellieri in Roma, ma solamente un Vicecancelliere.

Non altrimenti accadde nel nostro Reame a questo supremo Ufficio di G. Cancelliere; poichè a tempo del Re Cattolico, e dell' Imperador Carlo V. la Cancelleria fu attribuita al Re (*c*), e fu eretto perciò un nuovo Tribunale amministrato da' Reggenti detti perciò di Cancelleria, i quali esercitano tutto ciò, che prima era dell' incombenza del G. Cancelliere, perchè essi sottoscrivono i memoriali, che si danno al Principe, essi pongono mano a' privilegj, essi hanno l' espedizione degli Editti, e de' commandamenti del Re. Essi sono li Giudici delle differenze, che accadono tra gli Ufficiali, decidendo le precedenze, e distribuendo a ciascun Magistrato ciò, ch' è della loro incombenza; presso di essi risiede la Cancelleria, e con essa i scrigni, i regiſtri, e tutto ciò che prima era presso il G. Cancelliere: hanno perciò un Secretario, e molti altri Ufficiali minori, che si dicono perciò di Cancelleria, di che altrove, quando ci toccherà di trattare di questo Tribunale, ragioneremo.

Quello, che oggi è nella Casa de' Principi d' Avellino, non è che un Ufficio dipendente da questo, di cui ora trattiamo; poichè le sue prerogative si ristringono solamente sopra il Collegio de' Dottori, e le di lui funzioni non altre sono, che di promovere al grado del Dottorato, tener Collegio di Dottori a questo fine per esaminare i Candidati, approvargli, riprovargli, e far altre cose a ciò attinenti; poichè presso noi il dare il grado di Dottore non è dell' Università degli Studj, ma del Principe, il quale ne ha delegata questa sua potestà al G. Cancelliere, e suo Collegio. Molti di questi Cancellieri ebbe la Francia, come il Cancelliere dell' Università di Parigi, ch' era anticamente un Ufficio di tale importanza, che Bonifacio VIII. per li grandi affari, ch' egli aveva in Francia se l' appropriò

(a) *Zabarell. in Clem. Romana de Electionib. Freccia lib. 1. de Offic. M. Cancel. num. 4.* (b) *Gl. Pram. Sanctio, §. Romana, verb. Vice-Cancellarius.* (c) *Freccia lib. 1. de M. Cancell. num. 19.*

prió a fin d' avere l' autorità particolare ſopra quell' Univerſità principalmente verſo i Teologi, i quali dal Cancelliere hanno i gradi, la benedizione, e commeſſione di predicare per tutto il Mondo; ma dopo la morte di Bonifacio, l' Univerſità di Parigi fece tutti gli ſforzi per riaver queſt' Ufficio, tanto che da Benedetto XI. ſuo ſucceſſore le fu renduto; onde per evitare per l' avvenire ſimile uſurpazione, fu dato ad una Canonia della Chieſa Cattedrale di Parigi (a).

E per queſta cagione Marino Freccia trattando di queſti Ufficj, avendo avanti gli occhi ſolamente ciò che ſi praticava a' ſuoi tempi, poſe il G. Cancelliero nell' ultimo luogo, poiche il G. Cancelliero d' oggi, che vien reputato uno de' ſette Ufficj del Regno, non è che un rivolo di quel fonte: non eſercita, che una delle molte prerogative, che prima adornavano quella dignità, eſſendoſi oggi quaſi ch' eſtinto, e attribuita la Cancelleria al Re, che perciò per eſercitarla vi ereſſe un nuovo Tribunal ſupremo, detto di Cancelleria, amminiſtrato, come s' è detto, da' Reggenti.

Non è però da tralaſciare, che in tempo dell' Imperadore Federico II. e del Re Carlo d' Angiò, ancorchè queſt' Ufficio foſſe molto decaduto dall' antico ſuo ſplendore, riteneva però la giuriſdizione ſopra tutti i Cherici del Palazzo Reale, e ſopra tutti i Cappellani Regj: di che molto ſi maravigliava Marino Freccia (b), come un Laico ſopra i Cherici poteſſe ſtender la ſua giuriſdizione, quando queſti, e per ragion Divina, Canonica, ed Imperiale ſono da' Laici eſenti; onde per togliere queſta, che a lui ſembrava ſtranezza, volle ricercarne le cagioni. Diſſe che ciò era, perch' eſſendo queſto Regno del patrimonio di S. Pietro, biſognava credere, che i Re anche foſſero ſtati inveſtiti dalla Sede Appoſtolica di queſta prerogativa, e perciò ſi debbiano reputare, come Miniſtri, e Delegati della Sede Appoſtolica. Nè ciò deve ſembrar ſtrano, e' dice, perchè i Re non devono conſiderarſi come meri laici, poichè s' ungono, e prima erano anche Sacerdoti. E ciò non baſtandogli ſoggiunge, che Federico, Carlo ebbero ſpecialmente tal autorità dalla Sede Appoſtolica, acciocchè deputaſſero un Giudice ſopra tutti i Cherici della Caſa Regale; e che da poi parendo coſa diſdicevole, e non decoroſa, che un Laico come Delegato della Sede Appoſtolica eſercitaſſe giuriſdizione ſopra i Cherici, da Alfonſo I. ſi foſſe deſtinato un de' ſuoi Cappellani per Giudice, il quale eſercitando giuriſdizione ſopra tutti gli altri Cappellani, e Cherici della Cappella del Re, ſi foſſe perciò detto Cappellano Maggiore, e ciò con licenza della Sede Appoſtolica; onde ſi fece che non foſſe più del G. Cancelliere queſt' incombenza, ma del Cappellano Maggiore.

Ma non dovea cotanto maravigliarſi Freccia, ſe a queſti tempi il Cappellan maggiore era ſubordinato al G. Cancelliero, ed aſſiſteſſe alla ſua Cancelleria; poichè in Francia, come rapporta Pietro di Marca (c), praticavaſi lo ſteſſo nella linea de' Re Carolingi; nel qual tempo nel Palazzo Regale preſedevano il Maeſtro del Palazzo per le coſe dell' Imperio, ed il Cappellano Maggiore, detto ancora Arcicappellano per le coſe Eccleſiaſtiche, e del Sacerdozio, il quale, come avverte Incmaro, *Vice-Regis in confeſſu Epiſcoporum & Procerum jus dicebat, niſi cauſæ gravitas exigeret Regis præſentiam.* E non già a tempo d' Alfonſo I. d' Aragona, ma molto tempo prima ſi vede eſſerſi diſtaccata queſta preminenza dall' Ufficio di G. Cancelliero; e fu quando, avendo Carlo I. d' Angiò collocata la ſua Sede Regia in Napoli, fu deſtinato uno de' ſuoi Cappellani per Giudice, il quale eſercitaſſe giuriſdizione independentemente dal G. Cancelliero, ſopra tutti *gli* altri Cappellani, e Cherici della Cappella Regia; onde preſe il nome di *Protocappellano Regio*, ovvero di *Maeſtro della Cappella Regia*, e finalmente di *Cappellano Maggiore*; del cui ufficio, ſiccome de' ſimiglianti introdotti da Carlo I. d' Angiò nella ſua Caſa Regale di Napoli, dovremo nel Regno ſuo favellare.

Così in decorſo di tempo, paſſate le grandi, e molte prerogative di queſt' Ufficiale

(a) *Loyſeau Des Offic. loc. cit.* (b) *Freccia de Subfeud. lib. I. de Off. M. Canc. nu.* 24. & 25. (c) *Marca de Concord. lib.* 4 *cap.* 7. *num.* 3. *& lib.* 8. *cap.* 14. *num.* 6.

niale nella Cancelleria del Re; passata ancora quest' altra nel Cappellan Maggiore con totale indipendenza; oggi non rimane altro al G. Cancelliero, che il conferir i gradi del Dottorato, in Legge, Teologia, Filosofia, e Medicina, e la soprantendenza nel Collegio de' Dottori (a). Ritiene bensì l' onore della porpora, di sedere ne' Parlamenti, e nelle altre funzioni pubbliche ove interviene il Re; ma nel sesto luogo, ed a man sinistra allato del Re dopo il G. Protonotario, e tra i sette Ufficiali del Regno vien anche annoverato.

§. IV. *Del G. Giustiziero.*

L' Ufficio del G. Giustiziero se bene presso i Franzesi fosse subordinato al G. Cancelliero, ch' era il Magistrato de' Magistrati, e Capo di tutti gli Ufficiali di giustizia, e sotto il Regno di Ruggiero la sua autorità non fosse cotanto ampia; nulladimeno avendo Guglielmo suo successore istituito il Tribunal della Gran Corte, e da poi Federico II. avendo stabilito per più Costituzioni che il Maestro Giustiziero, che a quel Tribunale soprastava, fosse il capo, e supremo sopra tutti gli altri Giustizieri delle Provincie, si fece che questo Ufficio non solo fosse riputato un de' maggiori, e più grandi del Regno, ma che occupasse il secondo luogo dopo il G. Conestabile: per questa cagione egli siede il primo alla sinistra del Re, veste di porpora, ed ha per sua particolar insegna lo stendardo; di che presso noi è ancor rimaso vestigio, poichè in congiuntura di doversi eseguire la condanna di alcuno sentenziato a morte, si caccia questo stendardo fuori di un balcone, in segno dell' autorità del G. Giustiziero. E quanto più da Federico II. fu innalzato il Tribunal della G. C. costituendolo supremo, e superiore nel Regno sopra tutti gli altri, ove dovessero trattarsi non solamente le cause civili, e criminali, ma anche le cause Feudali, delle Baronie, de' Contadi, de' Feudi quaternati, e di più tutte le cause d' appellazioni; ed oltre a ciò non solo volle che si riportassero per via d' appellazione quelle, che si erano agitate ne' Tribunali degli altri Giustizieri delle Provincie, ma anche le cause delegate dal Re; avendo sottoposti alla sua giurisdizione tutti i Duchi del Regno, i Principi, e tutti gli altri Baroni; ed in oltre che potesse conoscere anche de' delitti di Maestà lesa: tanto il Giustiziero, che avea la soprantendenza di questo G. Tribunale, crebbe sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona, e G. *Giustiziero* meritamente appellossi; e Federico in una sua Costituzione (*b*) lo chiamò perciò *luminare majus*, per lo splendor del quale si oscurano gli altri minori, onde è che visitando egli le Provincie, cessano gli altri Giustizieri.

Nel che dovrà notarsi, che fin da questo tempo de' Re Normanni si cominciò quella divisione delle Provincie, che oggi in gran parte ancor riteniamo, le quali in questi tempi non aveano nome di Provincie, ma di Giustizierati preso da' Giustizieri, da' quali venivano governate (*c*); non altrimenti che ne' tempi de' Longobardi, si dissero Castaldati da' Castaldi, che n' aveano il governo. In fatti abbiamo ne' tempi del Re Guglielmo II. Tancredi Conte di Lecce, Giustiziero della Puglia, e di Terra di Lavoro; il Conte Pietro Celano, e Riccardo Fondano, essere stati Giustizieri delle stesse Provincie (*d*). Così sovente ne' tempi posteriori leggiamo ne' registri rapportati dal Tutino (*e*), che mandandosi questi Giustizieri nelle Provincie, si nominavano perciò non *Magistri* Giustizieri, o *Magni* Giustizieri, a differenza del Giustiziero del Regno, ma di quelle sole Provincie delle quali aveano avuto il governo. Così Giovanni Scotto si disse Giustiziere d' Apruzzo, e Guglielmo Sanfelice Giustiziere di Terra di Lavoro, donde le Provincie presero queste denominazioni, e surse lo *Justiziariato* di Calabria, lo *Justiziariato* di Puglia, di Terra di Lavoro, ed altri, che oggi Provincie si chiamano; anzi in quest' istessi tempi de' Normanni, e de' Svevi ancora, sovente una Provincia era

(a) *V. Tappia de Jure Reg. tit. de Offic. M. Canc. num. 9. Taffone de Antef. vers. 3. obs. 3. num. 271. & 283.* (b) *Constit. honorem lib. 1.* (c) *Pellegr. in disser. Duc. B. p. 78.* (d) *Pell. ad An. Cass. an. 1208.* (e) *Tutin. de' Maestr. Giustiz. in prine.*

governata da' due Giustizieri, siccome ne' tempi di Guglielmo II. nella Provincia di Salerno vi erano due Giustizieri, Luca Guarna, e Filippo da Cammarota. E nell' anno 1197. abbiamo (*a*), che Roberto di Venosa, e Giovanni di Frassineto furono ambedue Giustizieri della Terra di Bari. E nel 1225. Pietro d' Eboli, e Niccolò Cicala furono Giustizieri di Terra di Lavoro (*b*). Il che da poi da Federico II. fu in miglior forma mutato, e stabilito, che per ciascuna Provincia, fosse uno Giustiziero, il quale dovesse avere un solo Giudice, ed un Notajo di atti, che oggi diciamo Mastrodatti, siccome stabilì nella Costituzione *Occupatis* al libro primo. Ciò che fu dapoi ritenuto dagli Angioini, li quali in ciascuna Provincia mandavano un solo Giustiziero, che oggi da noi Preside s' appella.

Chi fosse stato nel Regno di Ruggiero Maestro Giustiziero, non abbiamo, che un sol riscontro nell'Archivio della Trinità di Venosa, in un istromento rapportato dal Tutini, ove si legge, che nell'anno 1140. fu Giustiziero del Re Errico Ollia. *Ego Enricus Ollia Dei gratia Regalis Justitiarius;* ma ne' tempi de' due Guglielmi suoi successori, così presso Romualdo Arcivescovo di Salerno, come nella Cronaca di Notar Riccardo da S. Germano, se ne incontrano molti; come Roberto Conte di Caserta, Ruggiero Conte di Andria, e Luca Guarna, come diremo ne' Regni di questi Principi; onde fassi chiaro l' error di coloro, che reputarono questo Ufficio averlo introdotto nel Regno Federico II. Fu sì bene da questo Imperadore in più sublimità, e in miglior forma stabilito per mezzo delle sue molte Costituzioni attinenti a quest' Ufficio, non già che egli fosse stato il primo ad introdurlo, come dalle medesime sue Costituzioni ciascuno potrà conoscer chiaramente. Altre leggi furono da poi promulgate a' tempi degli Angioini intorno all' Ufficio del G. Giustiziero, e molti Capitoli abbiamo sopra ciò di Carlo II. che trattano della sua giurisdizione, ed incumbenza; ma dovendo di quest' Ufficiale trattar più ampiamente, quando del Tribunale della G. C. della Vicaria farem parola, riserbiam perciò in quel luogo di discorrere così del suo incremento, come della sua declinazione; poichè essendosi in decorso di tempo, sotto i Principi Aragonesi, ed Austriaci eretti altri Tribunali, siccome quello della G. C. perdè sua antica autorità, e dignità, così ancora il G. Giustiziero restò in gran parte spogliato del suo splendore, e delle sue preminenze; tanto che oggi è rimaso solo a titolo d' onore, nè ritiene altro se non la precedenza sopra gli altri Ufficiali dopo il G. Conestabile, di coprirsi di porpora nelle funzioni, e celebrità pubbliche, e di godere quelli onori, e preminenze che godono gli altri Ufficiali della Corona.

§. V. *Del G. Camerario.*

CIò che nel Regno di Francia era chiamato il G. Tesoriero, per la soprantendenza, che teneva delle Finanze, presso di noi G. Camerario appellossi, essendo egli il Capo Ufficiale della Camera de' conti del Re. Prima la sua incombenza era di aver custodia della persona del Re, dentro la sua Camera accomodare il suo letto, aver la cura, e il pensiero di provvedere il Re, e i suoi figliuoli di abiti: disponere le sentinelle per custodia della persona del Re nella sua Camera, ordinare gli uscieri, distribuire le vesti per la famiglia del Re, e custodire le gioje, ed altri monili preziosi, l' oro, l'argento, ed i panni di lana, o di seta. Ma la sua principal incombenza era di ricevere tutto il denaro, che si manda alla Camera del Re; soprantendere a tutti gli altri Tesorieri del Regno, levargli, ed in lor luogo sostituire altri. Era ancora sua incombenza di aver notizia di tutte le ragioni appartenenti al Regio Fisco, delle Rendite, delle Gabelle, e di tutti gli Ufficiali. Avea perciò giurisdizione sopra tutti li Tesorieri, e Commessarj delle Provincie, sopra tutti gli Erarj, e Percettori dell' entrate del Regno, e tenea conto del denaro del Re, che a lui per qualunque cagione era da' Percettori inviato, i quali doveano a lui render conto di tutte l'esazio-

(a) *Nell' Archivio della Certosa di Capri instrum Sig. V.* 1197. (b) *Ricc. di S. Germ. Cron.* 1.

zioni, ed entrate. Quindi avvenne, che ſiccome in Francia, eſſendo li Teſorieri diſperſi in tutto il Regno, e la loro carica diviſa per le Provincie, fu riputato neceſſario ergere un Tribunale ſupremo, e generale delle Finanze, dove ſi formaſſe lo ſtato intiero di quelle, e ſe ne faceſſe il ripartimento a ciaſcuno de' Tribunali particolari delle Provincie, e dove finalmente tutto ſi riportaſſe: così preſſo di noi ſurſe perciò un nuovo Tribunale ſupremo, e generale delle Finanze, ove tutto ſi riportaſſe: Capo del quale era il G. Camerario, eſſendo egli il ſupremo ſopra tutti gli altri Ufficiali, che ſono impiegati intorno alle coſe Fiſcali, a' diritti, ed alle eſazioni, rendite, e gabelle del Re, come ſono i Camerarj delle Provincie, i Portolani, i Secreti, i Doganieri, gli Erarj, ed ogni altro, da' quali egli riceve i conti; onde perciò fu appellato Capo Ufficiale della Camera de' conti, che ha molta ſimiglianza al *Comes ſacrarum largitionum* preſſo i Romani; e ſiccome preſſo coloro più erano gli *Quæſtores pecuniarum*, così ancora preſſo noi più furono i Teſorieri minori, i Camerarj, i Portolani, i Secreti, i Doganieri, ed altri, de' quali era incombenza di raccogliere il denaro del Re. Queſto Tribunale in tempo di Federico II. e de' Re della Caſa di Angiò ſi reggeva per li Maeſtri Razionali nella Corte della *Regia Zecca*; i quali erano detti Maeſtri Razionali, perchè la maggior loro incombenza era di invigilare, affinchè i minori Camerarj, Teſorieri, Doganieri, ed altri rendeſſero ragione della loro amminiſtrazione, e ricevevano perciò da eſſi i conti dell'. eſazioni fatte, e del denaro che mandavan alla Camera del Re.

Grandi privilegj, e prerogative furono concedute dal Re Lodovico d' Angiò, e da Giovanna I. a queſti Maeſtri Razionali (*a*), li quali erano anche chiamati M. Razionali della G. Corte, ed a' tempi de' Re Angioini da' perſonaggi, che ſoſtenevano queſte cariche, ſi vede quanto chiara, ed illuſtre foſſe queſta dignità; poichè ſi legge, che il famoſo Andrea d'Iſernia, il celebre Nicolò Alunno d' Alife, ed altri inſigni Giureconſulti ſotto il Re Carlo II. Roberto, ed altri Re ſuoi ſucceſſori furono Maeſtri Razionali.

A' tempi poſteriori degli Aragoneſi, il Re Alfonſo II. a queſto Tribunale unì l' altro da lui eretto dalla *Summaria*, il qual ſi reggeva per quattro Preſidenti legiſti, e due idioti, dandogli un capo, che vi preſedeſſe in luogo del G. Camerario, onde preſe il nome di ſuo *Luogotenente* (*b*). Si vide per ciò queſto Tribunale in maggior ſplendore, ed autorità; poichè oltre alla cura del Patrimonio Regale, gli fu data anche la cognizione delle cauſe Feudali, le quali prima s' appartenevano alla G. Corte. Surſe quindi il nome della *Camera Summaria*, e Preſidenti della *Summaria*, prendendo tal denominazione (ſenza che ci andiamo luſingando con etimologie più ſpezioſe di *ſumma rei*, ovvero *rationis*, come vaneggia Luca di Penna (*c*), ſeguitato attorto da Marino Freccia (*d*), di che a ragione ne fu ripreſo dal Reggente Moles.) dalla cognizione ſommaria, che doveano prendere ſopra i conti, declaratorie, o ſignificatorie, che da' M. Razionali ſi ſpedivano. Onde ſiccome appreſſo i Franzeſi queſto Tribunale ſi appella la *Camera de' conti*, ovvero delle *Finanze*: così preſſo di noi per l' iſteſſa cagione fu detta *Camera* della *Summaria*. Ciò che maggiormente ſi conferma da un privilegio dell' iſteſſo Re Alfonſo inſerito nelle noſtre Prammatiche (*e*), dove il Re chiaramente dice, eſſerſi queſto Tribunale chiamato della Summaria, *quod rationes ipſæ in Camera per Præſidentes, & Rationales ibidem ordinatos SUMMARIE viderentur*: di che ci tornerà occaſione di parlare più ampiamente, quando dell' iſtituzione di queſto Tribunale della Camera ſeguita nel Regno d' Alfonſo I. ci toccherà di favellare.

Queſto ſupremo Ufficio di G. Camerario, ſiccome è vero ciò che dice Freccia,

(a) *V. Capece Galeot. reſp. fiſc.* 1. *n.* 51. (b) *Coſtanzo hiſt. lib.* 18. (c) *Luc. de Penna l. ſi quando la* 3. *C. de Bonis vacantib. lib.* 10. *col.* 2. (d) *Freccia de Subfeud. de Offic. M. Camer. num.* 4. *V. Surgent. de Neap. illuſtr. cap.* 7. *num.* 2. *&* 3. *& cap.* 26. *num.* 24. *in fin. verſ. dicta eſt autem Summaria.* (e) *Pragm.* 1. *de Offic. Procur. Cæſar.*

che fu da Carlo I. d'Angiò ristabilito in miglior forma, a somiglianza di quello di Francia: non è però che fosse stato Carlo il primo ad introdurlo, essendo stato conosciuto da' nostri Re Normanni, e Svevi; e di molti Camerarj fassi nel Regno di questi Principi memoria: molti se ne leggono nel Regno di Ruggiero istesso, ma i loro nomi essendo stati a noi involati dall'antichità del tempo, non abbiam potuto quì registrargli. Ben ne' tempi di Guglielmo I. suo successore infra gli altri leggiamo Maestro Camerario del Palagio Reale, Gaito Joario; dopo la morte del quale fu creato Maestro Camerario Gaito Pietro Eunuco, ambedue Saraceni (*a*). Era presso questi il nome di *Gaito*, nome di Ufficio, che non voleva denotar altro, che Capitano (*b*). E nel Regno di Guglielmo II. pur leggiamo, che Gaito Riccardo fu Maestro Camerario del Regal Palagio (*c*); e che Gaito Martino avea cura delle rendite della Regal Dogana. E sotto il medesimo Re pur abbiamo menzione de' Camerarj di Calabria, che risedevano in Reggio, fra i quali fu Giovanni Colomeno, di cui ci tornerà occasione di parlare nel Regno di questo Principe (*d*). Così ancora ne' tempi de' loro successori Svevi, e nelle Costituzioni di Federico (*e*) si leggono molte leggi attinenti a quest' Ufficio, così del Maestro Camerario, come degli altri Camerarj inferiori delle Provincie, Doganieri, Maestri Secreti, ed altri, de' quali il Toppi stesse lungo catalogo.

Carlo d'Angiò lo ridusse in miglior forma a modo del Regno di Francia, stabilendo un solo G. Camerario, al quale tutti gli altri Camerarj delle Provincie ubbidissero, ed a cui tutto si riportasse, costituendolo Ufficial supremo di tutte le Finanze. E ci diede molte leggi scritte, e stabilimenti intorno alla sua incombenza, formandolo un particolar regolamento di questo Ufficio, nel quale non potè nè meno dimenticarsi de' vocaboli Franzesi; poichè stabilì, che fosse dell'autorità del G. Camerario di deputare, sustituire, e correggere i *Graffieri*, de' quali l'incombenza era scrivere, e notare, siccome degli *Antigraffieri* di controscrivere, e notare, che noi ora nel Regno chiamiamo *Credenzieri*, affinchè non si commettesse frode nell'esazioni. Stabilì ancora i Maestri degli *Arresti*, onde è che ancora presso noi fosse rimaso questo vocabolo Franzese, e diciamo perciò gli *Arresti* della Camera, siccome essi chiamano le determinazioni, e sentenze de' loro Parlamenti (*f*).

Ne' tempi posteriori, e men a noi lontani, cominciò il G. Camerario a perdere queste tante, sue prerogative, ma non già il Tribunale della Camera; perchè reggendosi questo dal suo Luogotenente, co' Presidenti, e Razionali della medesima, come che il crearlo non s'appartiene più a lui, ancorchè si chiami suo Luogotenente, ma al Re; quindi è nato che se bene questo Tribunale si fosse innalzato al pari degli altri Tribunali supremi del Regno, il G. Camerario però è oggi rimaso per solo titolo di onore, nè più s'impaccia degli affari del medesimo, nè è della sua incombenza d'ingerirsi nell'entrate della Camera del Re, ma tutto si fa dal Luogotenente, e suoi Ministri, i quali al Vicerè, che è in luogo del Principe, son obbligati dar conto della loro incombenza, avendo un particolar Tesoriere da chi viene conservato il denaro del Re. Ritiene però le sue preminenze, così nel sedere alla parte sinistra del Re dopo il Giustiziero (*g*), occupando il quarto luogo, come nelle congiunture solenni di nozze, o altre funzioni pubbliche, di vestirsi di porpora, e tra i sette Uffici della Corona è ancora annoverato, ed infino agli ultimi tempi se gli pagava il soldo.

§. VI. *Del G. Protonotario.*

PIetro Vincenti, che distese un libretto de' Protonotarj del Regno, più tosto tessè un catalogo di coloro, che esercitarono questa carica nel Regno, che ci de-

(a) *Ugo Falcand.* (b) *Capecelatr. l.* 2. *pag.* 107. (c) *Capecelatr. lib.* 3. *pag.* 119. (d) *Capecelatr. lib.* 3. *pag.* 128. (e) *Constit. si quando forte, sub tit. de forma qualiter sint locandæ res Fiscales Constitut. Au-*

thoritatem Magistris. Constit. Magistris Procuratoribus, &c. (f) *V. Freccia loc. cit. num.* 11. *&* 12. (g) *Freccia loc. cit. num.* 11. *&* 12.

descrisse il loro Ufficio, ed impiego. Il Protonotario, ovvero Logoteta non vi è dubbio che presso di noi prese il suo principio da' Greci, siccome denota la voce istessa; ma ciò non fa che quest' Ufficio non fosse conosciuto da' Romani sotto altro nome. Nell' Imperio, essendo egli il Capo de' Notai era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*, ed era decorato della dignità Proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Avea nell'antico Imperio sotto di se tre sorte, o gradi di Notai, che sono apertamente distinti nel Godice Teodosiano (*a*). I primi erano intitolati *Tribuni Praetoriani, & Notarii*; ed anche, come l'attesta Cassiodoro (*b*), erano chiamati *Candidati*; e questi avevano la dignità de' *Conti*. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni, & Notarii*; e questi aveano la dignità de' *Vicarii*. Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, li quali avevano l'ordine, o dignità della *Consularità*.

Ma non bisogna confondere questi Nomi con quelli d'oggi, che i Romani appellarono *Tabelliones*, i quali, come diremo, aveano funzioni diverse, ed erano Uffici differentissimi. Siccome non bisogna confondere l'Ufficio del G. Protonotario a' tempi de' nostri Re Normanni, Svevi, Angioini, ed Aragonesi, con quello del Viceprotonotario d'oggi, ristretto alla sola creazione de' Notai, e Giudici cartulari, ed alle legittimazioni.

L' Ufficio del G. Protonotario era ne' tempi di questi Re cotanto illustre, che in gran parte somigliavasi a quello del Primicerio de' Notai presso i Romani. Questi, secondo ce lo descrive Cassiodoro (*c*), e Giacomo Gottofredo (*d*), era del Concistoro del Principe, avea il pensiero, e la cura di notare tutti gli atti, ed i secreti del Principe, che si facevano nel suo Concistoro: per lui uscivan fuori i Responsi, ed i Decreti imperiali, e sovente le Orazioni degl' Imperadori fatte al Senato si recitavano dal Primicerio: in breve egli era il Secretario fedele del Principe, a cui non vi era secreto, o consiglio, che non si confidasse, e perciò l'obbligo della sua carica lo astringeva continuamente ad assisterlo, e con indefessa applicazione attendere alle spedizioni de' suoi imperiali comandamenti. Teneva perciò sotto di se que' tre gradi di Notai, che ridotti a forma di Milizie, o di Collegio, militavano sotto di lui, i quali aveano molta somiglianza a' Secretarj d'oggi di Stato, o del Gabinetto, e della Casa del Re, de' quali favelleremo nel Regno di Carlo II. d'Angiò.

Uguale era l'Ufficio, e potestà del G. Protonotario ne' tempi di questi Re. Il suo principal impiego non era già della creazione de' Notai, e de' Giudici cartolarj, ma d'assistere continuamente appresso la persona del Re, ricevere le preci, e i memoriali, che si portavano a quello, sentire nell' udienze coloro, che aveano al Re ricorso, e farne al medesimo relazione: per le sue mani passavano tutti i diplomi, e da lui s' istromentavano. Tutte le nuove Costituzioni, gli Editti, e le Prammatiche, che il Re stabiliva, erano dal Protonotario dettate, e firmate. Ciò che il Principe, o nel suo Concistoro, o in ogni altro suo Consiglio sentenziava, o decretava, egli riducevalo in forma di sentenza, o di decreto, ovvero in forma di diploma, o privilegio (*e*), E si vide nel Regno di Carlo II. d'Angiò in quanta eminenza arrivasse, quando quest' Ufficio era esercitato da Bartolomeo di Capua, per mano del quale passavano i più gravi, e rilevanti affari della Corona.

Ma siccome in decorso di tempo il Tribunale della G. Corte della Vicaria abbassò il G. Giustiziero, riducendolo in quello stato, che oggi si vede, così l'erezione del Consiglio di S. Chiara a' tempi d' Alfonso I. Re d'Aragona fece quasi che sparire il G. Protonotario; e quantunque Alfonso concedendo al Presidente di quello ugual potestà, si dichiarasse, ch' egli non intendeva pregiudicare alle preminenze del G. Protonotario, tanto che o egli, o il suo Viceprotonotario era ammesso a presiedere in quel Consiglio, e sovente a commettere le cause, non altrimenti che

(a) *Cod. Th. l. 3. de Primic. & Notar.* (b) *Cassiod. lib. 4. Epist. 3.* (c) *Cassiod. 6. var. 3. 10. & 16. & 21. var. 18.* (d) *Goth. l. 1. 2. C. Th. de Primic. & Notar.* (e) *Frecia de Subfeud. de Offic. Logot. & Proton. num. 1. & 2.*

faceva il Presidente; nulladimanco a poco a poco l'Ufficio di G. Protonotario fu ridotto poi a titolo d'onore, e rimase fuori di quel Consiglio; e s'arrivò a tale, che dovendo il G. Protonotario assistere di persona, nè senza nuova permissione del Re potendo eleggere altri per Viceprotonotario, che assistesse in suo nome, non concedendosi più dal Re tal facoltà, siccome si legge (*a*) essersi conceduta da Carlo II. a Bartolomeo di Capua: il Viceprotonotario non più si creava da lui, ma a dirittura dal Re, come si pratica tuttavia. Per questa cagione fu introdotto, che il G. Protonotario, quando era dal Re eletto, pigliava con molta solennità il possesso nel Consiglio di S. Chiara, con intervenire insieme col Presidente, e tutti gli altri Consiglieri in tutte le sentenze, che si profferivano quella giornata; e per questa coerenza s'introdusse ancora, che il Re creava Viceprotonotario l'istesso Presidente del Consiglio, onde quasi sempre si videro queste cariche unite in una medesima persona, come più diffusamente diremo nel Regno d'Alfonso I.

In decorso di tempo essendo innalzati a quest'Ufficio i primi Baroni, non più Giureconsulti, come a' tempi di Bartolomeo di Capua: i G. Protonotarj, come personaggi d'alta gerarchia, quasi sdegnando d'intervenire di persona nel Consiglio di S. Chiara, i Viceprotonotarj venivano ad assistervi; ma questi poi non essendo più creati da essi, ma dal Re, vennero per ciò affatto i G. Protonotarj ad esserne esclusi, e di non aver poi parte alcuna in quel Consiglio. Dall'altra parte i Presidenti del Consiglio, l'autorità de' quali era grandissima, esclusero poi i Viceprotonotarj dalle commesse delle cause, e da tutte l'altre preminenze, che rappresentando la persona del G. Protonotario prima aveano; onde venne a restringersi la loro autorità alla sola creazione de' Notai, e de' Giudici Cartularj, ed alle legittimazioni, che ora gli rimane.

Ma quantunque l'Ufficio di Viceprotonotario si fosse ristretto a queste tre sole incombenze: portando la creazione de' Notari, e de' Giudici, il visitare i loro privilegj, e protocolli, grandi emolumenti: fursero gravi contese fra i G. Protonotarj, che pretendevano quelli a loro doversi, ed i Viceprotonotarj, che come destinati dal Re, tutti ad essi se gli appropriavano: intorno a che Marino Freccia (*b*) rapporta una fiera lite, che a' suoi tempi per ciò s'accese fra il Duca di Castrovillari G. Protonotario, ed il famoso Cicco Loffredo Viceprotonotario. Presentemente tutte queste contese son finite, poichè il Viceprotonotario non riconoscendo da altri, che dal Re questa carica, se l'appropria solo, ed ora l'Ufficio di G. Protonotario è rimaso a sol titolo d'onore, senza soldo, e senz'emolumenti; ritiene però gli onori di vestire di porpora, e di sedere ne' Parlamenti nella parte destra del Re dopo il G. Ammiraglio.

Ma egli è ben da avvertire, che i Notari d'oggi, la creazion de' quali s'appartiene al Viceprotonotario, non hanno conformità alcuna con que' Notari, delli quali si parla nel Codice Teodosiano, e di cui parla Cassiodoro, i quali, come si è detto, aveano più somiglianza con gli Ufficiali della Secretaria, o Cancelleria del Re, li quali hanno il pensiero degli atti, e delle scritture del Re, che co' Notari presenti, la cui incombenza si raggira agl'istromenti, ed atti de' privati, ancorchè il lor Ufficio pubblico fosse. Hanno costoro più coerenza co' *Tabellioni* degli antichi Romani, l'Ufficio de' quali era a questo somigliantissimo; con una sola differenza, che nella persona de' Notari d'oggi si vedono uniti insieme l'Ufficio de' *Tabularii*, e quello de' *Tabellioni*.

Presso i Romani coloro, ch'erano destinati ad aver la custodia de' pubblici Archivj, ove si conservavano i pubblici istromenti, ed i monumenti delle cose fatte, si chiamavano *Tabularii*, poichè il luogo, dove quelli si serbavano, era appellato *Tabularium*; ed i Greci lo chiamavano *Grammatophylacium*, ovvero *Archium* (*c*); e sovente la cura di questi luoghi era commessa a' servi pubblici, cioè comprati con pubblico denaro delle Città, o del-

(a) *Frec. loc. cit. num.* 17. (b) *Frec. loc. cit. num.* 22. (c) *Budeus in annot. reliquis in PP.*

delle Provincie; e questi Tabularj, perchè pubblici, non solo per la Repubblica, ma anche per ciascheduno privato potevano intervenire, e stipulare, acquistare, e in lor nome prender anche la possessione (*a*). L' Imperador Arcadio poi discacciò dal *Tabulario* i servi pubblici, e comandò che i Tabularj fossero uomini liberi (*b*), i quali come persone pubbliche potessero stipulare per altri, non altrimenti che il Magistrato (*c*). Ma l' Ufficio di questi Tabularj non era altro, che custodire nell' Archivio i pubblici istromenti, e' monumenti delle cose fatte, e come persone pubbliche di poter intervenire, e stipulare per altri.

Li *Tabellioni* erano quelli, i quali avanti a' Tabularj dettavano, e scrivevano i testamenti, e stendevano i contratti, facendone pubblici istromenti (*d*), che si davan poi a conservare a' Tabularj. Questi Tabellioni erano ancora chiamati *Nomici*, cioè *Juris studiosi*, perchè in quelli per concepir bene, e dettare gl' istromenti, ovvero testamenti, vi si ricercava ancora qualche perizia delle leggi (*e*). Altri interpretarono la voce *Nomicus*, cioè *Legitimus*, perchè egli rendeva legittimi tutti gli atti. Che che ne sia egli è certo, che i Tabellioni, che oggi noi appelliamo *Notari*, eran tutto altro da' Tabularj, i quali erano prepositi all' Archivio, siccome fra di loro vengon distinti da Giustiniano nelle sue Novelle (*f*), e non bisogna confondergli, come fecero Accursio (*g*), Goveano (*h*), e Forcatolo (*i*).

Queste due funzioni però s' uniron poi nelle persone de' nostri Notari; poichè siccome prima i Tabellioni avanti a' Tabularj scrivevano gl' istromenti, e presso questi nell' Archivio si conservavano: poi fu introdotto, che gl' istromenti, o testamenti avanti a' Tabellioni si scrivessero, senza più ricorrere a Tabularj, e ch' essi medesimi gli conservassero, facendone protocolli, e custodendogli non più ne' pubblici Archivj, ma nelle proprie case. Quindi nacque, che confondendosi quest' Ufficj, fosse il Notaro riputato persona pubblica, e che siccome i Tabularj potevano stipulare per altri, potessero anch' essi farlo.

Divenne perciò l' ufficio de' Notari di maggior fede, e confidenza; ond' è che i Principi nel crearsi vi stabilirono certe leggi, e ricercarono molti requisiti, d' essere incorrotti, e di buona fama, fedeli, ed intelligenti; che sappiano scriver bene, ben intendere le convenzioni delle parti per poterle poi nettamente ridurle in iscritto: siano secreti, liberi, Cristiani, conoscano i contraenti, e perciò nazionali de' luoghi, ove desiderano esercitare. Quindi richiedendo quest' Ufficio una somma fedeltà, si vide ne' tempi antichi esercitarsi presso di noi da persone nobili; e siccome un tempo non si sdegnavano i nobili, particolarmente i Salernitani, esercitar Medicina, così ancora molti nobili de' nostri Sedili, non si sdegnarono ne' tempi antichi farsi Notari; e Marino Freccia (*k*) testifica aver egli veduto molti istromenti, registri, inventarj, ed altri antichi monumenti scritti per mano di Notari nobili, le cui famiglie, egli dice, non voler nominare, per non dar dispiacere a' loro posteri leggendole. Quindi nacque ancora presso i nostri Autori la massima, che per l' esercizio del Notariato, non si perdano i privilegj della nobiltà, e che non debbano i Notari noverarsi fra gli artegiani (*l*).

§. VII. *Del G. Siniscalco.*

Siccome presso i Franzesi, dopo la suppressione de' Maestri del Palazzo, quattro Ufficj della Corona furono grandemente accresciuti, che riguardavano la Guerra, la Giustizia, le Finanze, e la Casa del Re; e per quel che si attiene alla

(a) *V. Aulis. in Comment. ad tit. de Verb. Oblig. cap. 2. qu. 2.* (b) *L. generali, C. de Tabular. lib. 10.* (c) *Institut. §. cum autem, de Adopt.* (d) *Nov. 44. de Tabell. Nov. 97. de instrum. caut. l. 1. C. Th. de Crim. falsi.* (e) *Nov. 66. §. 1. in princ.* (f) *Nov. 44.* (g) *Accurs. l. si pupillus absens, D. Rem pupil. salv. fore, & l. non aliter, D. de Adoption.* (h) *Goveanus 2. lect. 10.* (i) *Forcat. Dialog. 98. n. 3.* (k) *Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de Offic. Logot. numer. 14.* (l) *V. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. Notar. num. 6. 7. 8.*

alla Guerra, furſe il G. Conteſtabile, per la Giuſtizia il G. Cancelliere, e per le Finanze il G. Teſoriero Capo Ufficiale della Camera de' conti: così ancora per quel, che riguarda la Caſa del Re, innalzoſſi il G. Maeſtro di Francia, anticamente chiamato Conte del Palazzo, cioè Giudice della Caſa del Re, ch' ebbe il governamento della medeſima.

Non altrimenti nella Corona di Sicilia, oltre gli altri Ufficiali annoverati, ſi vide ad eſempio di quello di Francia il G. Maeſtro di Sicilia, chiamato con vocabolo ancor Franzeſe Siniſcalco, ovvero Maggiordomo della Caſa del Re, il quale avea il governamento della medeſima, e la cura, ed il penſiero di provedere il Regio Oſpizio di ogni ſorte di viveri, ſecondo il biſogno richiedeva: era ancora della ſua incombenza di provedere delle biade, ed altre vittovaglie per li cavalli della ſtalla del Re, tener cura delle Foreſte, e delle caccie riſerbate per divertimento del Re, de' familiari, ed altri ſervidori della Caſa Reale, ſopra i quali teneva giuriſdizione di correggergli, e caſtigargli, eccetto che ſopra i Ciambellani, i quali per eſſere intimi ſervidori, e Cubicularj del Re, che pongono il Re in letto, e lo ſcalzano, e ſono nella Camera ſecreta del Re, perciò furono eſenzionati dalla giuriſdizione del G. Siniſcalco, ſiccome li Collaterali del Re, che erano partecipi del conſiglio ſecreto del Re, e riputati come parte del corpo del Re (*a*).

Era egli perciò il Giudice della Caſa Reale, e ſotto la cura ſua era tutta la famiglia del Palazzo regio, e tutti gli altri Ufficiali minori della caſa del Re, i quali ſecondo i particolari loro impieghi aſſunſero varj nomi; onde furſero molti Uffici detti non già della Corona, ma ſolamente per queſto fine, della Caſa del Re.

Noi a tempo de' Normanni non abbiamo riſcontri di queſti minori Ufficiali, ma sì bene del G. Siniſcalco, che ſi diſſe così per eſſer il maggiore, e ſopra tutti gli altri Siniſcalchi minori dell' Oſpizio regio; e ſe bene a' tempi di Ruggiero non abbiamo fra le reliquie dell' antichità, chi foſſe ſtato ſuo G. Siniſcalco: egli è pero che in tempo di Guglielmo I. ſuo ſucceſſore leggiamo ſuo G. Siniſcalco Simone cognato del famoſo Majone, di cui abbiamo anche memoria preſſo il Pellegrino (*b*), al quale anche Guglielmo diede il governo della Puglia (*c*); onde non è da dubitare, che queſt' Ufficio inſieme con gli altri foſſe da' Normanni introdotto fra di noi.

Ma ſiccome ciò è vero, così anche è certiſſimo, che in tempo degli Angioini, e particolarmente di Carlo II. ricevè miglior forma, e ſu 'l quale furono dati varj provedimenti, e ſtabilito nuovo modo, e dategli altre incombenze, ſecondo la Tabella ſtabilita per queſt' Ufficio, che rapporta Freccia; ond' è che in Napoli ſi videro ſorgere quegli altri Uffici minori della Caſa del Re, dipendenti dal G. Siniſcalco: e la ragione ſi fu, perch' avendo Carlo I. d' Angiò fermata la ſua Regia Sede in Napoli, il G. Siniſcalco ſi diſtinſe ſopra tutti gli altri Ufficiali della Caſa Reale, che furono molti: abbiamo perciò nel Regno di queſti Angioini ſovente memoria de' Maggiordomi della Caſa Reale, de' Maeſtri de' cavalli regj, de' Maeſtri Panettieri regj, de' Maeſtri de' Palafrenieri, e della Scuderia Regia, de' Maeſtri dell' Oſpizio Regio, de' Maeſtri delle Razze Regie, de' Maeſtri Maſſari, e de' Siniſcalchi dell' Oſpizio Regio, ſiccome ne' tempi di Giovanna I. leggiamo: *Phichillus Gaetanus Reginalis hoſpitii Seneſcallus*; e ſotto Carlo III. ſi legge: *Nobilis vir Bartholomeus Tomacellus miles Regii hoſpitii Seneſcallus*; e ſotto Ladislao ſi trova Paolino Scaglione Siniſcalco dell' Oſpizio di detto Re, ed altri rapportati dal Tutini (*d*). Così ancora Ufficiali della Caſa del Re ſubordinati al G. Siniſcalco erano il Prepoſito della Cucina del Re: il Prepoſito della Buccellaria Regia. Il Giudice dell' Oſpizio Regio. I Ciambellani Regj. I Valletti della Nappa del Re. I Cacciatori Regj. Il Cuſtode degli Uccelli del Re. I Falconieri del Re, ed altri, de' quali ci tornerà occaſione di favellare nel Regno di queſti Principi più diſteſamente.

Ma

(a) *Freccia de Subfeud. lib. 1. Offic. M. Seneſcal.* (b) *Pellegr. in Notitia Judicat. pag. 257.* (c) *Capeceiatr. lib. 2. pag. 77.* (d) *Tutin. degli Offic. del Regn. in princ.*

Ma siccome ne' tempi degli Angioini il G. Siniscalco per li tanti Ufficiali a se sottoposti fu nel maggior incremento, e sublimità, e furono le sue prerogative ritenute ancora ne' tempi degli Aragonesi, per cagione che questi Re mantennero la loro residenza in Napoli; così da poi passando questo Regno sotto la dominazione degli Austriaci, e perdendo questa Città il pregio d'esser Sede Regia, si scemarono in gran parte le prerogative del G. Siniscalco, e mancarono molti de' soprannominati Ufficiali della Casa del Re, e finalmente per quest'istessa cagione in progresso di tempo restò presso noi a sol titolo d'onore, senza funzione, e senz'esercizio.

Per questa suppressione s'innalzarono molti di quegli Uffici dipendenti da lui, e ad esser riputati (se bene non delli sette della Corona) almeno de' maggiori del Regno, e ad altri non subordinati, come il Maestro delle Razze Regie, che chiamarono il Cavallerizzo del Re. Il Gran Montiere maggiore, ovvero il Maestro della Caccia del Re, che sopra i Cacciatori Regi, e sopra tutte le Foreste del Re, e caccie ha la soprantendenza; ed altri de' quali ci tornerà occasione di parlare a più opportuno luogo. Nel che non dobbiamo tralasciar d'avvertire, che siccome di quasi tutti gli Ufficiali finora annoverati possiamo far qualche paragone, ed aver qualche riscontro tra gli Ufficiali nella Notizia dell'Imperio: de' Gran Montieri però non bisogna cercarne de' simiglianti, poichè gl'Imperadori Romani non erano inclinati alla caccia, come furono i nostri Re, che reputando quest'esercizio proprio della professione delle armi, alle quali erano inclinati, e che sovente perciò non per ministri, ma per essi guerreggiavano: stimarono per la caccia così rendersi esperti de' siti, e positure de' monti, valli, poggi, piani, e fiumi, che regolarmente hanno l'istesse positure, e siti in tutta la terra.

Così oggi presso di noi l'Ufficio del G. Siniscalco per la lunga assenza de' nostri Re dal Reame, tenendo altrove collocata la Regia loro Sede, è quasi estinto, ed è sol rimaso a titolo d'onore: ritiene bensì nelle congionture di qualche Parlamento, o pubblica celebrità le sue prerogative, e preminenze: veste di porpora, e siede nell'ultimo luogo a' piedi del Re, e tra' sette Uffici della Corona è annoverato.

Ecco come Ruggiero stabilisse il suo Regno; ecco quali fossero le leggi, e la politia, che v'introdusse, gli Ufficiali per i quali veniva amministrato, e come dopo tanti travagli lo riducesse in una ben ferma, e tranquilla pace. Ma non contento il magnanimo suo cuore d'avere stabilita in cotal guisa la Monarchia, fu da poi tutto inteso agli acquisti di nuovi Reami, e Provincie, ancorchè poste nelle parti più remote, e lontane dell'Affrica.

CAP. VII.

Spedizione di RUGGIERO *in Affrica; sua virtù, e sua morte.*

INtanto il Pontefice Innocenzio dopo aver governata quattordici anni la Chiesa Romana, il dì 24. di Settembre dell'anno 1143. morì in Roma molto afflitto per li travagli, che gli diedero gli Arnaldisti, ed i Romani, i quali erano entrati nell'impegno di voler riporre la lor Patria nell'antica sua libertà, e di ristorare in Roma l'antico Ordine Senatorio, ed Equestre per abbassare l'Ordine Ecclesiastico, e per tal cagione facevan continui tumulti contro il Pontefice.

Fu in suo luogo eletto Guido Castello Cardinale del titolo di S. Marco, ed acclamato Papa sotto il nome di Celestino II. il quale, appena erano scorsi sei mesi del suo Pontificato, che insospettito della grandezza di Ruggiero, tentò di rompere la pace fatta dal suo predecessore con questo Principe; ma sopraggiunto poco da poi, il dì 8. di Marzo dell'anno seguente 1144. dalla morte, non potè farlo. Crearono i Cardinali per suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna Cardinal di Santa Croce, che si nomò Lucio II.

Questo Pontefice, seguitando le pedate di Celestino, ebbe animo non ben pacato con Ruggiero, e proccurando questo Principe d'averlo amico, s'abboccarono insieme nel Monastero Cassinense; ma non potendo riuscir l'accordo per le difficoltà, che frapposero i Cardinali, il Re

entrò

entrò ostilmente nello Stato della Chiesa, prese Terracina, e molti altri luoghi della Campagna di Roma (*a*): non ci bisognò altro perchè i Cardinali tosto cedessero alle difficoltà frapposte: venne il Papa subito a concordia, il quale avendo conceduto a Ruggiero molte prerogative, gli fu restituita Terracina con gli altri luoghi perduti. Allora fu che questo Pontefice per maggiormente stabilir la Monarchia di Sicilia, oltre di quello, che a Ruggiero era stato accordato da Urbano II. gli concedette l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra, e la Dalmatica, e che non potesse inviar ne' suoi Reami per Legato se non colui, che egli volesse (*b*) (quantunque il Sigonio (*c*) dica, che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero nell'anno seguente 1145. da Onorio III. non da Papa Lucio II.) onde è che in Sicilia i Re vantano d'esser Signori non men del temporale, che dello spirituale; ed in fatti nelle monete, che fece battere Guglielmo I. dall'un de' lati si vede il Re coronato con corona di quattro raggi, avere la Verga in mano, la Stola, o Dalmatica avanti il petto incrocicchiata, ed assiso nel Regio Trono mostrare i Sandali (*d*).

(Dalle accuse però, che i Romani portarono all'Imperadore *Corrado* contro *Ruggiero*, rapportate da *Goldasto* (*e*), si vede, che la concessione della Verga, Sandali, ed Anello s'attribuisce a Papa *Innocen. II.* nell'anno 1140. non già a *Lucio II.* e molto meno ad *Onorio III.* secondo il parer del *Sigonio*.)

Gli Arnaldisti, che continuavano a travagliar Roma sotto il famoso Arnaldo da Brescia lor Capo, che era stato condennato da Innocenzio II. nel Concilio di Laterano, accusarono Lucio a Corrado Re de' Romani, significandogli, che il Papa per mezzo di molta moneta, avea conceduto a Ruggiero queste prerogative, e che s'era perciò con lui, ch'era suo inimico, collegato a suo danno (*f*).

Fece da poi Ruggiero ritorno in Palermo, ed in questo medesimo tempo gli morì Ansuso Principe di Capua suo figliuolo, il cui Principato egli concedette a Guglielmo, che fece anche Duca di Napoli, e che gli fu poi successore ne' suoi Reami. Agostino Inveges (*g*), e Camillo Pellegrino (*h*) rapportano, che fra questi due anni 1142. e 43. gli fosse morto anche Tancredi suo secondogenito, Principe di Barì, e di Taranto, che fu il primo de' figliuoli che morì, e poi Ansuso terzogenito in quest'anno 1144. Ruggiero in questo medesimo anno tornò in Capua, ove celebrò la primiera Generale Assemblea; poichè quella, che avea guari innanzi celebrata in Ariano, fu solo di Prelati, e Baroni di Puglia: intervenne nella medesima fra gli altri suoi figliuoli il nominato Guglielmo con gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, ed altri molti Conti, e Baroni; nella quale diede molti provvedimenti per lo buon governo del Regno, e compose altresì varie liti, e particolarmente una, ch'era nata fra Giovanni Vescovo di Aversa, e Gualtieri Abate di S. Lorenzo della medesima Città sopra la pescagione del lago di Patria (*i*); ed il diploma è rapportato dal Chioccarelli (*k*).

Morì poco da poi nell'anno 1145. in Roma Papa Lucio II. e Bernardo Abate di S. Anastagio, discepolo di S. Bernardo, fu eletto in suo luogo da' Cardinali, sotto nome di Eugenio III. il quale con tutto che i Romani, e gli Arnaldisti non cessassero di inquietarlo, avendo avviso, che in Soria le cose de' Cristiani andavano di male in peggio, si rivolse a soccorrere que' santi luoghi, e per mezzo delle sue lettere, e delle persuasioni di S. Bernardo mosse l'Imperador Corrado, e Lodovico Re di Francia a gire con grande, e poderosa armata in Terra Santa. Ruggiero non volle entrare a parte in questa le-

(a) *Pelleg. in Anon. Cassin. ann.* 1143. *Cron. di Fossanova, an.* 1144. (b) *Otho Frising. de reb. gest. Frid. lib.* 2. *cap.* 27. 28. (c) *Sigon. de Regn. Ital. l.* 11. (d) *Inveges l.* 3. *hist. Paler.* (e) *Goldast. Constitut. Imperial. Tom. I. pag.* 261. (f) *Otho Frising. de gest. Frid. lib.* 1. *c.* 27. 28. *Et siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, & Rom. Imperii.* (g) *Inveg. hist. Pal. tom.* 3. (h) *Pellegr. part.* 1. *in Stem. Pr. Capuæ.* (i) *Capecelatr. hist. lib.* 1. *pag.* 51. (k) *Chiocc. de Archiep. Neap. ann.* 1118. *in Matino.*

lega, perchè si faceva per conservare il Regno di Gerusalemme a Balduino III. quando egli, come fu detto, era stato sempre istigato da Adelaida sua madre alla conquista del medesimo; onde avendo posti i suoi Regni in tranquilla, e sicura pace, per esser egli d'animo grande, ed avido di regnare, pensò stendere le sue conquiste in altre più remote parti. Si accinse per tanto all'impresa dell'Affrica, ed avendo ragunata in Sicilia una grande armata se ne passò con essa nel Reame di Tunisi, ed assaltato quel Re, gli tolse la Città di Tripoli, Affrica, Stace, e Cassia, e 'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del Regno, che il costrinse, pacificandosi con lui, a pagargli ogni anno il tributo (*a*), che per trenta anni continui così a lui, come al suo figliuolo Guglielmo fu pagato; onde avvenne, come rapporta Inveges (*b*), che la Chiesa Tripolitana d'Affrica si rendesse suffraganea a quella di Palermo. Ruggiero tutto glorioso per aversi reso tributario il Re di Tripoli, per sua impresa militare si servì di quel verso, che lo fece anche scolpire nella sua spada:

Appulus, & Calaber, Siculus mihi servit, & Afer.

Portò ancora le sue vittoriose armi in Grecia; poichè essendo a questi tempi morto l'Imperador Calojanne, e succeduto nell'Imperio Emanuele suo figliuolo, questi inviò suoi Ambasciadori al Re, richiedendolo d'imparentarsi seco, e Ruggiero, per porre in effetto tal domanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi Messaggieri; ma il perfido Greco cangiatosi di pensiere, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, fece anche porgli in prigione; di che fortemente sdegnatosi Ruggiero, posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, gl'inviò con molti suoi Baroni in Grecia, sotto il comando di Giorgio d'Antiochia suo G. Ammiraglio, il quale presa la Città di Mutine, assaltò l'Isola di Corfù; e passato quindi colla sua armata alla Morea, e da poi scorrendo nel seno Saronico appresso Cencrea Porto di Corinto, pose a ferro, e fuoco tutti que' campi; indi diede il guasto in tutta l'Acaja, e ruinò Tebe, nè lasciò luogo alcuno ne' contorni di Negroponte, nè di Beozia, che non danneggiasse; donde, oltre alle ricche prede, trasse parimente i Maestri, che sapeano comporre drappi di seta, e seco poscia in Sicilia, ed in queste nostre Provincie gli condusse, non essendo prima di que' tempi pervenuta notizia di tal arte in Italia; e se non fosse stato impedito da' Veneziani, i quali richiesti dall'Imperador Emanuele erano venuti con sessanta galee in suo soccorso, e l'obbligarono a tornarsene in Sicilia, avrebbe portato le sue vittoriose insegne insin sotto le mura di Costantinopoli.

Ma tutti questi trionfi furono conturbati dalla morte d'Errico suo quintogenito, rimanendogli ora, di tanti figliuoli, sol due, Ruggiero Duca di Puglia, e Guglielmo Duca di Napoli, e Principe di Capua. Camillo Pellegrino dice, Errico esser morto in età molto infantile, ma con manifesto errore, poichè se fu figliuolo della Regina Albiria, e questa morì nell'anno 1134. per certo Errico a questo tempo era almeno giovanetto di 14. anni. E s'accrebbero i travagli, quando scoverse, che l'Imperador Corrado in quest'anno 1149. s'era a suoi danni confederato coll'Imperador Emanuele, e quando poco da poi nel medesimo anno gli morì Ruggiero Duca di Puglia; vedendosi tra pochi anni privo di quattro figliuoli, rimanendogli solo Guglielmo, al quale per la morte di Ruggiero diede il Ducato di Puglia (*c*). Pensò il vedovo Re casarsi perciò di nuovo, e prese per moglie Sibilia sorella del Duca di Borgogna; ma questa Principessa nell'anno seguente 1150. trapassò anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava, dove ancor ora s'addita il suo tumulo (*d*).

(a) *Anon. Cassin. ann.* 1145. *Fr. Tolom. di Lucca Chron. tom.* 3. *Hisp. illustr. fol.* 375. (b) *Inveg. hist. Paler. tom.* 3. (c) *Romuald. in Chron.* (d) *Anon. Cassin. an.* 1150. *Obiit Sibilia Regina, Rex Rogerius constituit Gulielmum Ducem filium suum Apuliæ Regem.*

§. I. *Coronazione di* GUGLIELMO II. *e morte di Papa* EUGENIO, *e dell'Imperador* CORRADO, *a cui succedette* FEDERICO BARBAROSSA.

RUggiero veduto si così solo assunse per suo Collega Guglielmo, e lo fece coronare, ed ungere Re di Sicilia in Palermo in quest'istesso anno 1150. la qual cerimonia si fece da Ugone Arcivescovo di Palermo; onde Inveges (*a*) rapporta, che se bene la famiglia Caravella pretenda esser di suo diritto il coronare i Re di Sicilia, i Palermitani però glie lo contrastano, dicendo questa ragione non esser d'altri, che del loro Arcivescovo. Che che ne sia, dal 1150. nelle scritture si noverano gli anni del Regno di Guglielmo, nel quale il padre l'associò. E Ruggiero, morta Sibilia così di repente, senza che vi avesse potuto generar figliuoli, tornò a maritarsi, e prese per moglie Beatrice sorella del Conte di Retesta, la quale dopo la sua morte rimanendo gravida gli partorì Costanza, che tolse per marito, essendo d'anni 30. e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti Autori, Errico di Svevia, che per sua ragione divenne poscia Re di Sicilia, come al suo luogo più diffusamente diremo; quindi si vede quanto fosse favoloso ciò che si narra di Ruggiero, e delle richieste da lui fatte all'Abate Gioachimo intorno a' vaticinj, che si contano fatti dal medesimo sopra Costanza; ond'è, che altri, come il Villani, non a Ruggiero, ma a Guglielmo riferiscono quegli avvenimenti.

Morì nel seguente anno 1151. l'Imperador Corrado in Alemagna nella Città di Bamberga, non senza sospetto, che fosse stato avvelenato per opra di Ruggiero, per l'inimicizia che sempre tennero fra di loro, siccome tutti gl'Imperadori ebbero co' Re di Sicilia, per conciliar i quali non bastarono le interposizioni di Pietro Abate di Clugnì, uomo in questi tempi per la sua bontà, e dottrina assai celebre, e rinomato. Fu eletto successore il suo nipote Federico Duca di Svevia detto Barbarossa prode, e savio Principe, i cui fatti ci somministreranno ben ampio soggetto nel seguente libro.

Fu seguitata nell'anno seguente 1152. la morte di Corrado da quella d'Eugenio, il quale dopo aver racchetate le cose di Roma, essendo stato in questa Città lietamente accolto, anch'egli poco da poi se ne morì, ed in suo luogo fu nel 1153. creato Pontefice il Cardinal Corrado Romano, e fu nomato Anastasio IV.

Ruggiero intanto, dopo aver per opra de' suoi Capitani conquistata in Affrica la Città d'Ippona celebre al Mondo per averci in quella Cattedra seduto il grande Agostino, messi da parte i pensieri della guerra, fermatosi in Palermo, lasciò in questi altri due anni di vita che gli rimasero, monumenti perenni, non meno della sua magnificenza, che della sua pietà; poichè oltre aver edificato un magnifico Palagio in Palermo, ed aver ivi eretta una nobil Cappella regia sotto il titolo di S. Pietro; ed in Messina un'altra Chiesa dedicata a S. Niccolò; fondò in Bari un magnifico Tempio a Niccolò Vescovo di Mira.

Eransi, come si disse, fin dall'anno 1078. trasferite in Bari l'ossa di questo Santo; ed ora si resero di stupore al Mondo, per lo liquore che si vide grondar da loro: crebbe la fama del portento, ed in questi tempi si rese perciò questo Santuario, e Bari cotanto celebre in Oriente, che portava venerazione agl'istessi Imperadori Greci, come si vide dell'Imperador Emanuele, il quale nelle sue Novelle fece ancor memoria di sì insigne miracolo. Ruggiero, tratto da divozione, sovente portavasi in Bari, ond'è, che graziosamente confermasse a' Baresi le loro Consuetudini; ed eresse quivi al Santo questo magnifico Tempio, con dichiararlo sua Cappella Reale (*b*); nè volle, che fosse sottoposto all'Arcivescovo della Città, ma assolutamente al Pontefice Romano, creandovi il Priore, e molti Canonici: l'arricchì di molte rendite, di Castelli, ed altri poderi: la qual cosa si scorge da una scrittura in marmo, che colà si vede, benchè il Beatillo, che ha scritta l'Istoria della Città di Bari, e la Vita di detto Santo, non faccia menzione

(a) *Inveg. hist. Pal. tom.* 3. (b) *Capecelatr. lib.* 1. *pag.* 59.

ne alcuna dotal fatto, dando a detta Chiesa, e Priorato più antico, e divenuto principio. Altri vogliono, che Carlo d'Angiò, non Ruggiero istituisse quel Priorato, e dichiarasse Cappella Regia quel Tempio; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Donò ancora Ruggiero molti nobili arredi d'oro, e d'argento alla Cappella di S. Matteo in Salerno, ed il dominio di molte Terre; ed altri ricchi doni al Monastero della Trinità della Cava; ed ancorchè non gli piacesse usar la forza co' Saraceni, e Giudei ch'erano in Sicilia per la loro conversione, usava però gran diligenza, ed industria, che ne' suoi Reami si convertissero alla fede di Cristo.

Ma ecco, che questo Principe, dopo essersi reso cotanto chiaro, ed illustre al Mondo per li suoi fatti egregi, ammalatosi nel principio di quest'anno 1154. nel mese di Febbrajo lasciò in Palermo la terrena spoglia in età di 58. anni di sua vita (a): breve età alle magnifiche cose da lui adoperate; la cui morte fu poco da poi nel mese di Dicembre del medesimo anno seguitata da quella del Pontefice Anastasio, nel cui luogo fu eletto Adriano IV.

Principe veramente grande, e glorioso, che le sue magnanime imprese lo innalzarono ad essere uno de' più potenti, e grandi Re della Terra, che pose terrore non meno agl' Imperadori d'Occidente, che d'Oriente, e che seppe in mezzo a questi due potenti Imperj far sorgere il suo Regno, a' medesimi di spavento: egli provido di consiglio, e valoroso nelle armi, usò non men somma costanza nell'avversa fortuna, che moderazione nella prospera. Amicissimo non meno d'uomini valorosi nell'arme, che nelle lettere, che sin da' remoti, e lontani paesi fattigli a se venire, gl'innalzò a' primi onori del Regno. Egli saggio facitore di nuove leggi governò con somma giustizia i suoi Stati. Careggiò, ed amò sommamente i Francesi, traendo di Francia i suoi maggiori il legnaggio. Della sua pietà lasciò ben chiari monumenti, e se bene altri l'incolpa d'aver usata troppa crudeltà con suoi nemici, e ribelli: ciò però non era in lui da biasimare; poichè usò tutte quelle arti, ch'eran proprie, e necessarie ad un Principe, che intendeva stabilire un nuovo Regno.

So che S. Bernardo, e l'Imperadore Emanuele parlarono di lui come d'un Tiranno, e d'un usurpatore; ma il primo seguendo il partito d'Innocenzio, e di Lotario, fecesi lecito di quelle cose, che gli dettavano allora la sua fazione: come si vide chiaro, che pacificato Ruggiero con Innocenzio, finirono l'usurpazioni, e le tirannidi, delle quali prima dalla fazione d'Innocenzio e di Lotario era incolpato; ond'è che si leggano dell'istesso Bernardo molte lettere scritte da poi a Ruggiero piene di molte lodi, che dà a questo Principe. Ed il nostro moderno Istorico Napoletano, non prima di questa pace, dice che Ruggiero da pessimo si fece buono; poichè presso gli Scrittori di questa tempra, il Principe pessimo è colui, che per difendere le supreme sue regalie, si oppone a' Pontefici Romani, siccome il buono è quello, che s'umilia, e che cedendo, proccura con loro aver pace. Dall'Imperador Emanuele non poteva aspettarsene il contrario per esser suo capital inimico, siccome furono tutti i Principi Normanni agli Imperadori d'Oriente per le continue guerre che arsero infra di loro; quindi fu, che la Principessa Anna Comnena trattò come un ladrone il famoso Roberto Guiscardo per la crudel guerra, che mosse ad Alessio Comneno suo padre.

So ancora che altri riprendono questo Principe, per aver seguito le parti d'Anacleto falso Pontefice, e rifiutato Innocenzio; ma dovrebbero avvertire, che imputando ciò a Ruggiero, vengono anche ad incolpare quasi tutto il Mondo Cattolico, che credette allora Anacleto, non Innocenzio esser il vero Papa. Furono creati amendue nell'istesso giorno, e sebene Innocenzio fosse stato il primo eletto, nulladimanco Anacleto ebbe maggior numero di voti; nè poterono giovare ad Innocenzio i suffragii de' Cardinali, i quali dopo aver eletto Anacleto passarono al suo partito. Il Popolo Romano, ed i principali di quella Città, se bene prima

(a) *Camil. Pellegr. ad Anon. Cassin. ann.* 1154. *Capecelatr. hist. lib.* 1. *pag.* 59.

aderissero ad Innocenzio, nulladimanco per più manifesti divolgaronsi da poi al Mondo, che essi avendo conosciuta poi la verità, aveano Anacleto per vero Pontefice. I Monaci Cassinesi col loro Abate per tale anche lo tennero: molti Vescovi, e Cardinali, ed i maggiori Prelati della Chiesa, favorivano le parti d'Anacleto. Così anche fecero molti altri Principi, e Regni; e la Francia prima del Concilio ragunato a Stampis, Città posta tra Parigi, ed Orleans, che determinò a favor d'Innocenzio, n'era in gran dubbio. Errico Re d'Inghilterra, avea gran timore se riconosceva Innocenzio per Pontefice, ed insino che S. Bernardo non lo assicurasse in sua coscienza, non volle riceverlo per tale (*a*). E se la Germania seguì le parti sue, fu mossa più dall'impegno di Lotario, che dal non averne dubbio. La verità non poteva allora porsi in chiara luce fra le tante, e sì contrarie fazioni che l'avean tutta involta: fu il Mondo allora spettatore d'una lagrimevol tragedia: Innocenzio da un canto scomunicava Anacleto co' suoi aderenti: dall'altro Anacleto scomunicava Innocenzio co' suoi seguaci: contendevan insieme Bernardo, e Pietro Pisano, e questi era non men del primo riputato savio, e dotto. Molte dispute insorsero tra i più gravi Teologi di que' tempi, tanto che per l'impegno di ciascheduna delle parti, rimase la cosa almen dubbia presso le genti. Nel qual dubbio, come ben disse S. Antonino (*b*) parlando dello scisma accaduto tra Urbano VI. e Clemente VII. ancorchè sia necessario di credere, che siccome è una la Chiesa Cattolica, e non più, così ancora uno debbe essere il suo Capo, e non più; con tutto ciò se accade per qualche scisma crearsi in un medesimo tempo più Papi, non è necessario per la salute di credere assolutamente questo, o quello, ma solamente uno d'essi, che fosse legittimamente eletto: e l'indagare chi delli due fosse legittimamente eletto, non siam obbligati di farlo, nè di saperlo: ed i Popoli in ciò devono seguire i suoi maggiori, e ciò che fanno i Prelati delle loro Regioni; onde questo stesso Scrittore non imputa a peccato a S. Vincenzo Ferreri del Tuo medesimo Ordine, il quale quasi tutto il corso di sua vita consumò in Avignone sotto l'ubbidienza di Benedetto XIII. che quivi avea trasferita la sua Corte, ancorchè gl'Italiani, e con essi molte altre Nazioni, lo reputassero Apostata, e Scismatico, avendo Urbano per vero Pontefice; poichè fu per errore, ed ignoranza di fatto, che gli fece credere, che Benedetto fosse tale; ed un semplice errore non fa niuno nè eretico, nè scismatico: tanto più in cosa cotanto intrigata, e dubbia, e sovente molte cose ci possiam far lecite quando sia dubbio, che non dovremmo, quando la cosa fosse esposta in chiara luce. Se alcuna ombra di colpa rendè men chiari i pregi di questo Principe, fu solo perchè, anche da poi che quasi tutto il Mondo riconobbe Innocenzio per vero Pontefice, ed anche da poi morto Anacleto, volle pertinacemente mantener l'impegno, con far in suo luogo crear altri; ma ben è chiaro che non lo fece per altro, che per fini di Stato, non di Religione: voleva tenere per così via depresso Innocenzio suo inimico implacabile, con mantener ancor viva la fazion contraria, affinchè Innocenzio si riducesse al aver con lui pace. Ma ciò non bastò all'ostinato Pontefice, il quale volle egli porsi alla testa d'eserciti armati per fargli guerra, e ruinarlo. Ma tutto al rovescio andò la bisogna, fu egli preso in battaglia, e fatto suo prigioniero. Questo fatto maggiormente fece rilucere la pietà di Ruggiero, che con tutto che avesse potuto usar sopra di lui le leggi della vittoria, lo riverì e lo riconobbe allora come Vicario di Cristo, con lui volle aver pace, e fu da poi il maggior difensore, ch'avesse la Chiesa Romana contro gli sforzi degl'Imperadori non meno d'Oriente, che d'Occidente; siccome lo era stato il famoso Roberto Guiscardo, e lo furono i due Guglielmi suoi successori.

Non lasciò altri figliuoli questo Principe dalle tante mogli ch'ebbe, toltane Costanza sua postuma, che Guglielmo, suo successore nel Regno, e prevedendo, che siccome lo lasciava erede ne' Regni, non poteva sperarne che da lui ereditasse le sue

(a) *Auct. vitæ S. Bernardi.* (b) *Anton. 3. part. lib. 22. cap. 2. tit. 2.*

fue virtù, vedendosi con suo cordoglio mancare tutti gli altri suoi figliuoli, e che la morte togliendo i migliori, lasciava stare i rei, l'associò ancor vivente al Regno, e volle averlo per collega, affinchè regnando insieme, apprendesse da lui l'arte di ben reggere i Popoli a se da Dio commessi.

Lasciò bensì dalle quattro concubine, che ebbe in vari tempi, alcuni figliuoli. Erra il Fazzello, che scrisse, che Tancredi Principe di Bari, o di Taranto fosse figliuolo d'una concubina di Ruggiero (a); poichè questi come si disse fu suo figliuol legittimo, natogli da Albiria sua prima moglie. Nè l'altro Tancredi, che fu il quarto Re di Sicilia, fu figliuol di questo Ruggiero Re, fu bensì suo nipote nato da Ruggiero suo primogenito Duca di Puglia; onde quali figliuoli da questa prima concubina Ruggier lasciasse, non se ne ha niente di certo. Dalla seconda ebbe Simone, al quale il padre lasciò in testamento il Principato di Taranto; ma il Re Guglielmo suo fratello glie lo tolse, e gli diede il Contado di Policastro. La terza fu madre di Clemenzia Contessa di Catanzaro; che prima si maritò con Ugone di Molino Conte di Molise, e da poi fu pretesa da Matteo Bonello genero del G. Ammiraglio Majone. La quarta fu madre di colei, che la Regina Margherita moglie del Re Guglielmo I. casò con Errico suo fratello bastardo, con dote del Contado di Montescaglioso.

Nè deve sembrar strano, se questo Principe cotanto religioso, avesse anche tenute nel suo Palazzo le concubine: non era in questi tempi il concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Prima presso i Romani, come altrove fu notato, era riputato una congiunzion legittima, e le concubine erano quasi che mogli, siccome il concubinato era chiamato *semimatrimonio*. E quando non si faceva difficoltà a' Preti di potersi ammogliare, era anche a costoro permesso d'aver una, o sia moglie, o concubina, come si legge nel Concilio Toletano I. Quindi di poi nacque che non avendo la Chiesa Latina voluto permetter a' Preti le mogli, come la Greca, si stabilirono da poi tanti Concilj per togliere ancora a' medesimi l'uso delle Concubine, il qual costume però bisognò per più secoli travagliare per estirparlo, cotanto avea poste profonde radici, come in altre occasioni si disse; ma ne' laici durò il concubinato per molti secoli; e se bene in Oriente Lione per mezzo d'una sua Novella lo proibì affatto; la qual fu da poi rinovata da Costantino Porfirogenito: in Occidente però i Longobardi lo ritennero, siccome molte altre Nazioni; e Cujacio rapporta, che fin ne' suoi tempi, alcuni Popoli della Francia presso i Pirenei ancor lo ritenevano. I Normanni che furono esatti osservatori delle leggi, e costumi de' Longobardi, anche lo ritennero; onde non dee recar maraviglia, se Ruggiero oltre alle mogli, avesse nel suo Palazzo avuto anche delle concubine in tempi diversi; non essendo stato mai permesso, che in un istesso tempo avesse alcun potuto avere, e moglie, e concubina, ovvero due mogli, o due concubine insieme; se non presso gli Ebrei, ed i Turchi, appò i quali la poligamia non fu vietata; onde siccome era loro permesso tener più mogli, così anche si facevan lecito aver più concubine. Fu ne' tempi posteriori dalle leggi civili tolto affatto il concubinato, e da più Concilj tenuti da poi indifferentemente a tutti proibito, e vietato; tanto che oggi è riputato non già, come prima, una congiunzion legittima, ed onesta, ma vergognosa, ed obbriosa, in maniera che ora assi più in orrore il tener la concubina, che commetter adulterj, incesti, e stupri, e contaminarsi d'altre più nefande libidini. Così il tempo muta le cose, e fa che quel, che prima era onesto, rendasi poi biasimevole, e vergognoso.

DELL'

(a) *V. Inveges lib. 3. hist. Pal.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DUODECIMO.

Regno di Guglielmo I. non tanto per le forze d' eſterior nemico, quanto per l' interne rivoluzioni de' ſuoi Baroni, fu tutto perturbato, e ſconvolto; e ſi reſe memorabile più per le congiure, e ſedizioni contro la ſua perſona, e de' maggiori perſonaggi della ſua Corte, che per guerre, e battaglie. Cagione di tanti mali fu l' aver voluto queſto Principe diſpregiare le azioni dell' ottimo padre, e permettere, che lo Stato della Corte, con tanta induſtria da colui riformato in meglio, andaſſe in ruina, avendo egli que' perſonaggi, che Ruggiero avea tenuti per ſuoi famigliari, parte condennati in eſilio, e parte imprigionati. Ma aſſai più che conveniva, avendo innalzato Majone di Bari a' primi onori del Regno, e fattolo ſuo G. Ammiraglio, poſe anche in ſua mano tutto il governo del Regno: e gli fu sì caro, che dove agli altri era cupo, ed auſtero, a coſtui ſolo era aperto, e trattabile: di che offeſi i principali Baroni s' alienarono da lui in maniera, che gli poſero ſoſſopra il Regno, come di qui a poco diremo.

Egli, morto il padre, ancorchè poco meno, che quattro anni aveſſe regnato in ſua compagnia, fece toſto convocare tutti i Prelati, e Baroni del Regno, e ſi fece di nuovo ſolennemente incoronare in Palermo nel giorno di Paſqua di queſt' iſteſſo anno 1154. E non guari dopo tanta celebrità, ſuccederono le pompe, e le feſte per la naſcita di Guglielmo ſuo ſecondo figliuolo, natogli in queſto medeſimo anno dalla Regina Margherita ſua moglie, figliuola che fu di Garzia II. Re di Navarra; poichè Ruggiero ſuo primogenito era nato già in vita dell' avolo (a). Così nella Caſa

(a) *Inveges lib. 3. hiſt. Paler.*

Casa Regale non v' erano altri Principi del sangue, che Ruggiero, e Guglielmo II. ancor lattanti. Costanza loro zia, postuma di Ruggiero, ancor era bambina. Tancredi, e Guglielmo figliuoli di Ruggiero Duca di Puglia ancor giovanetti, erano per ragion di Stato tenuti carcerati, e custoditi nel regal Palazzo in Palermo: restò adunque solo Guglielmo in età di 34. anni, senz' appoggio di parenti al governo, non meno de' Regni di Puglia, e di Sicilia, che dell' altre Provincie, e Città della Grecia, e dell' Affrica.

S' aprì pertanto largo campo al G. Ammiraglio Majone di porsi in mano il cuore del Re, e di governare con assoluto arbitrio i suoi Reami, essendo egli dotato di tutte quelle prerogative, che possono innalzar un privato al Principato. Egli era di pronto, e vivace ingegno, ed abile a qualunque più dura, e difficile impresa: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore, e dissimulatore espertissimo, ed avidissimo di dominare; per la qual cosa rivolgea continuamente in se stesso varj pensieri divisando, come giunger potesse al sommo delle dignità, e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità, e allegrezza di volto; trattava col Re gl' interi giorni degli affari del Regno, ed escluso ogni altro, a lui solo si comunicavano i secreti più riposti di Stato, e le sue parole, e' suoi consigli erano solo fedeli, ed accettati. Nè mancava egli, per l' autorità che avea, d' acquistarsi da per tutto amici, e partegiani, donando a suo talento i governi delle Provincie, le guardie delle Fortezze, ed i carichi della milizia, essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cos'alcuna, ancorchè grande, e malagevole, purchè da lui gli fosse chiesta, non gli negò: corruppe ancora (per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse) l' onestà della Regina, di cui si finse innamorato, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli Eunuchi Saraceni custodi del Palazzo reale. In breve egli era il Moderatore del Regno, e seppe cotanto ingrandir la sua Casa, che un suo fratello, ed un suo figliuolo, chiamati ambedue Stefani, innalzò a' primi gradi della milizia, ed il figliuolo d' una sorella, nominato Simone, lo fece G. Siniscalco del Regno, ed una sua figliuola la casò con Matteo Bonello uno de' principali Baroni del Regno; e Lione, e Curazza suoi parenti, persone per l' innanzi vilissime, vennero a sì fatta grandezza, ch' essendo morti in vita del figliuolo, da' Monaci di Monte Casino furono registrati i giorni de' loro transiti in un libro, nel quale notavano solamente la morte de' Papi, Imperadori, Re, Duchi di assoluto dominio, e simili personaggi, con quelle parole: *Curazza mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. Kal. Aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. Septembris* (a). Ed il Cardinal Laborante, che in questi tempi era riputato il più dotto, ed uno de' migliori letterati, che fiorisse in Roma, avendo composto un libro *de Justi, & Justitiæ rationibus*, che ancor oggi si ritrova diviso in quattro parti, lo dedicò a questo nostro Majone, come ad un personaggio in questi tempi il più illustre, e rinomato in tutta Europa.

Vedutosi perciò in tanta sublimità venneli pensiero, come finalmente potesse giungere al disegno d' usurpare il Regno; e scorgendo non restargli ora altro, che fare, se non torsi dinanzi tutti coloro, che potevano impedire il suo disegno, a questo solo drizzò tutti i suoi talenti, ed i suoi pensieri.

Temea egli più degli altri in tal impresa Simone Conte di Policastro figliuolo bastardo, come si disse, del Re Ruggiero, Roberto di Bassavilla Conte di Loritello consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno, e sapea certo non potersi nè con premio, nè con fraude corrompere la lor fede, e conoscea, che salvi costoro, egli s' affaticava in darno. Incominciò adunque a maneggiar la lor ruina, e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone Arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l' Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch' egli avido di comandare: cominciò

(a) *Libro mortuale di Monte Casino.*

ciò primieramente l' Ammiraglio, a scoprirgli piano piano il suo pensiere, dandogli a vedere, che tolta la vita al Re, come uomo non atto al governo, e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli, per la qual cosa sarebbero essi stati Signori del tutto, insin che que' fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l' animo, ch' egli avea di usurparsi il Regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir Tutore de' figliuoli del Re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse per tanto l' amistà con l' Arcivescovo con strettissimo giuramento d' ajutarsi l' un l' altro egualmente in ogni fortuna, e fece sì ch' egli divenne prestamente amico, e famigliare del Re, acciocchè approvasse, e difendesse appò lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch' ei facesse.

Questi furono i fondamenti, che gettò Majone per dovervi sopra appoggiare le fabbriche eccelse della sua ambizione: intanto surser nuove occasioni, delle quali seppe l' Ammiraglio opportunamente valersi per ruinare i suoi Emoli, e colore che potevano fargli ostacolo nel suo disegno. Era, come s' è detto, morto in Roma Papa Anastagio, e creato in suo luogo Adriano IV. Inglese. Questi offeso, che Guglielmo erasi fatto incoronare Re in Palermo senza richiedernelo, secondo ciò che i Pontefici pretendevano nelle nuove incoronazioni de' Principi loro Feudatarj, avendogli il Re, intesa la sua elezione, mandati suoi Ambasciadori per confermar con lui la pace, che avea avuta col suo predecessore, egli glieli rimandò in dietro senza conchiuder niente. Onde passato poi Guglielmo da Palermo a Messina, e di là a Salerno, avendogli Adriano, mentre dimorava in questa Città, mandato il Cardinal Errico con sue lettere, non solo il Re non volle riceverlo, ma gli fece ordinare, che tantosto sgombrasse dal suo Regno, ed in Roma ne ritornasse; irritato ancora perchè nelle lettere, che a lui recava, il Papa non gli dava il titolo di Re, ma solo di *Signore di Sicilia*, pretendendo che non potesse egli nomarsi Re, essendosi dopo la morte di suo padre fatto incoronare senza sua concessione, nè autorità (a). Ma Guglielmo riputando a suo scorno, che dovesse richiedere da lui ciò ch' era in suo arbitrio, fieramente sdegnato, dopo aver celebrata la Pasqua in Salerno in quest' anno 1155. avendo creato suo G. Cancelliere Aclettino Arcidiacono di Catania, gli diede il governo della Puglia, con ordine di ragunare un grosso esercito per campeggiare Benevento, e dar il guasto al suo territorio, e di sorprender quella Città ad onta del Pontefice. All' incontro Adriano scomunicò il Re, il quale, oltre d' aver comandato al G. Cancelliere l' assedio di Benevento, ordinò ancora, che niun Vescovo de' suoi Regni riconoscesse il Papa, nè che alcuno ricercasse da lui più la consecrazione. Indi partissi da Salerno, e con Majone in Palermo fece ritorno.

Intanto il Cancelliero, dopo aver dato il guasto al territorio di Benevento fino alle mura della Città, tentò di sorprenderla; ma difesa con molto valore da' Beneventani, i quali uccisero il lor Arcivescovo per averlo scoverto amico, e partegiano di Guglielmo, obbligarono il Cancelliero a cingerla di stretto assedio; il quale tuttavia durando, alcuni Baroni mal contenti del governo presente, istigati ancora dal Papa, si ribellarono da lui, ed entrarono dentro Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; per la qual cosa dividendosi l' esercito, si tolse l' assedio (b). Il Conte Roberto di Bassavilla pieno d' *ira*, e di mal talento ritornossene a *dietro* in Puglia, poich' essendo stato, mentr' era il Re in Salerno, per visitarlo, fu per opra di Majone sì mal veduto, ed accolto, che il Re nè meno volle parlargli. Onde il Cancelliero con la gente che gli era rimasa, e con altra che assoldò nuovamente, passossene in Campagna di Roma, dove prese, e brugiò Cepparano, Bacucco, Frusinone, Arce, ed altri luoghi

(a) *Romual. Arc. di Saler. Eo quod in Literis Apostolicis, quas Regi portabat, Papa eum non Regem, sed Willelmum Dominum Siciliæ nominabat.*

(b) *Ugo Falcan. Capecelatr. lib. 2.*

gli vietò: e partì ritornando nel Regno, fece abbattere le mura d' Aquino, Pontecorvo, ed altre Castella de' Padri di Monte Casino (*a*) partegiani del Papa, e cacciatine altresì tutti i Frati, eccetto dodici, che vi lasciò alla cura della Chiesa, si fece ritorno in Capua, ove fermossi in compagnia del Conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del Regno, così per impedire ogni movimento, che avesser potuto fare i Baroni, i quali eran da pertutto fieramente turbati dalla potenza dell' Ammiraglio, non ben discernendo se egli, o Guglielmo era Re di Sicilia; ma più ancora per impedire un nuovo turbine di guerra, che soprastavagli, poich' era precorsa voce, che l'Imperador Federico Barbarossa con grande oste di Alemagna calava in Italia.

§. I. *L' Imperador* FEDERICO I. *fa lega con* EMANUEL COMNENO *Imperadore d' Oriente, e move guerra col Papa al Re* GUGLIELMO.

ERa Federico non altrimenti, che i suoi Predecessori inimico implacabile de' Normanni, e non meno che furono Lotario, Errico, e Corrado contro Ruggiero, così egli avea drizzati i suoi pensieri per discacciar Guglielmo dalla Puglia, e dalla Sicilia, riputandolo come usurpatore delle Provincie dell' Imperio. Niun Imperadore ebbe sì alti concetti dell' Imperio restituito da Carlo M. in Occidente, quanto costui: egli si reputava un altro Ottaviano Augusto; e che tutte le Provincie, ch' erano prima di quel vasto Imperio, fussero pure nell' Asia, o nell' Affrica, o in qualunque altra più remota parte del Mondo, appartenessero al suo Imperio, e che perciò avesse bastante dritto di cacciarne gl' Invasori; e si vide chiaro, quando avendo il Saladino occupati molti luoghi della Siria, non si ritenne, prima di movergli guerra, di minacciarlo se non restituiva que' luoghi, con una terribile lettera, che volle scrivergli, rapportata negli Annali d' Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris, nella quale fra gli altri vanti, e rodomontate gli scrisse: ch' egli non poteva dissimular di sapere, come ambedue l' Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, la Partia, dove Marco Crasso (che lo chiama suo Dittatore) morì, la Giudea, la Samaria, l' Arabia, la Caldea, e l' istesso Egitto, ove Antonio effeminossi con Cleopatra, l' Armenia, ed innumerabili altre Provincie, erano soggette al suo Imperio. Ma il Saladino gli rispose con non minor arroganza, ed orgoglio del suo, siccome si vede dalla risposta, che vien anch' essa rapportata da' medesimi Scrittori. Conobbesi ancora, che niun' altro Imperadore prima di lui ebbe quella fantasia di crear tanti Re onorati, come fece egli, il quale inviò la spada, e la corona Regale a Pietro Re di Danimarca, attribuendogli il nome di Re, al Duca d' Austria, ed al Duca di Boemia, come abbiam narrato nel precedente libro.

E fu cotanto a lui perniziosa questa boria di credersi Signore di tutto il Mondo, anche delle Città, e luoghi particolari, che per aver, secondo queste idee (fomentate ancora dal lusingator Martino nostro Giureconsulto) voluto imporre leggi, e condizioni molto rigorose alla nobiltà, ed alle Città d' Italia, se gli ribellò contro tutta la Lombardia, onde nacque la ruina di Milano, come quì a poco vedremo.

Per queste massime egli reputava Guglielmo invasore, ed ingiusto usurpatore non meno della Puglia, che della Sicilia, procurava perciò tutti i mezzi, ed impiegava tutti i suoi sforzi per discacciar questo inimico della sua Sede; ma considerando che per se solo non poteva conseguirlo; poichè se bene per la conquista del Regno di Puglia potesse unire un conveniente esercito, e far l' impresa per terra; nulladimanco, non avendo armate di mare, era impossibile tentar l' impresa di Sicilia: perciò fin dall' anno precedente 1154. dopo aver intimata una Dieta a Ratisbona avea mandati Ambasciadori all' Imperador Emanuele Comneno, affinchè conchiudesse con esso lui la lega contro Guglielmo (*b*). Questi non meno che Federico mal soffriva l' ingrandimento de' Re Normanni, i quali non contenti

(*a*) *Annal. Cassin. in Chr. fol.* 141.

(*b*) *Sigon. de Regn. Ital. p.* 287.

tenti d'avergli tolta la Sicilia, ponevan anche nella Grecia il lor piede, ed insino alle porte di Costantinopoli s'erano stesi. Guglielmo si vide in mezzo a due potenti inimici insieme uniti, e collegati. Ed era cosa veramente da ammirare, che Federico da un canto milantava al suo Imperio d'Occidente appartenersi i Regni di Guglielmo; e dall'altra parte Emanuele minacciava, ch'egli, ed i suoi Romani non si sarebbero mai astenuti di portar guerra in Italia, insino che quella, e l'intera Isola di Sicilia non saranno restituite al suo Imperio, donde furon divelte (a). Procurò ancora Federico collegarsi co' Pisani potenti allora in mare, che parimente contro Guglielmo si mossero; il qual implicato ancora nella guerra, che avea mossa al Papa, ed insospettito della fedeltà de' suoi Baroni, si vide in tanta costernazione, e malinconia, che abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo racchiuso nel suo Palazzo, trattando solamente con Majone, e con l'Arcivescovo, da' quali intendeva gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio a' loro disegni si confaceva. E Majone intanto vedendo non potersi aspettar miglior tempo, che quello che correa per condurre a fine i suoi lunghi divisamenti: fece credere al Re, che il Conte erasi ritirato in Puglia pien di mal talento, non per altro, se non perchè aspirava al Regno in virtù di certo testamento di Ruggiero, ove dicea che succedesse costui in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi Regni; e perciò scrisse ad Asclettino, che lo chiamasse a Capua, e giuntovi il facesse prigione, inviandolo sotto buona custodia a Palermo. Ma insospettitò prima il Conte di tal chiamata, e poi avvedutosi dell'inganno, resistè al Cancelliero, che in nome del Re gli comandava, che avesse consignati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo, dicendogli tutto crucciosо, che quel comandamento era di matto, o di traditore, e non volendone far nulla, si partì di Puglia, e con tutta la sua gente n'andò in Apruzzi. Procurò ancora Majone nell'istesso tempo; non bastandogli questo, che il Conte Simone parimente fugasse; poichè fatta ad arte insorgere tra lui, ed il Cancelliere gara, e nato tumulto fra i soldati, tal avvenimento in Corte non com'era stato, ma come a lui piacque, descrisse, aggiungendovi, che il Conte era cagione di que' disturbi, e ch'è trattava negozi di molta importanza col Conte Roberto, a cui egli mandava perciò secreti messi: queste lettere bastarono a Majone di far credere al Re che il Conte Simone insieme col Conte Roberto con molti altri congiurassero contro la sua persona per torgli il Regno; onde Guglielmo, ch'era sempre in sospetto de' suoi più stretti parenti, chiamò il Conte in Palermo, e senza dargli tempo da potere addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, lo fece imprigionare con indignazione di tutti contro l'Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva avvenire.

Accadde in questo medesimo tempo, che il Re, o per grave infermità sopraggiuntagli, o per altra cagione, si racchiuse in modo nel regal Palazzo, che per alcuni giorni non si faceva nè vedere, nè parlar da niuno, se non dall'Arcivescovo, e da Majone: il perchè si sparse fama per li suoi Regni, ch'egli fosse morto avvelenato dall'Ammiraglio. Questa fama divolgata in Puglia cagionò sì gravi movimenti, che si videro in un subito molte Provincie sconvolte; poichè Papa Adriano non si lasciando scappar tal congiuntura sollevò tosto i Baroni della Puglia contro il Re, e quelli che Guglielmo avea discacciati (b). Nel che, per l'alienazione, ed abborrimento che aveano col Re per cagion di Majone, non vi volle molta industria per tirargli alla ribellione. Si videro perciò in un subito ardere la Calabria, la Puglia, e Terra di Lavoro in una crudelissima guerra, e piene di tumulti, e di sedizioni. Il Conte Roberto, avendo tosto ragunato un numeroso esercito ne' contorni d'Apruzzo, sorprese molte Città della Puglia poste in riva del mare, infino a Taranto: e presa Bari fece, col consentimento de' suoi Cittadini, spianar la Rocca fattavi non molti anni prima edificar dal Re Rug-

(a) *Jo. Cinnamus hist. Comneni, lib. 4.*

(b) *Inveges lib. 3. hist. Pal.*

Ruggiero; ed avendo altresì insieme col Pontefice allettato l' Imperador Emanuele ad accompagnare le sue forze contro Guglielmo, ponendolo in sicura speranza di ricuperar la Puglia, e sottoporla come prima al suo Imperio d' Oriente, n' ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gli inviò fino a Brindisi, a' quali si rese quella Piazza assai considerabile pel suo Porto, ove Emanuele designava mandar più numerosa armata.

Nè minori sconvolgimenti cagionò la fama della morte del Re in Terra di Lavoro; poichè il discacciato Principe di Capua Roberto, che sinora avea menati i suoi giorni in Sorrento in vita privata, dissimulante Ruggiero, onde per ciò lo differo ancora Roberto di Sorrento (a), non avendo bisogno che il Papa lo stimolasse, subito se ne venne in Capua, ed occupò tantosto la sua antica Signoria, e poco da poi non solo interamente si sottopose tutti i luoghi del suo antico Principato, ma passato anch' egli in Puglia avea soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi, e Troja. E ne' Picentini, ed in Terra di Lavoro andaron le cose del Re così male, che non era rimasto in sua balia altro, che Amalfi, Napoli, e Salerno, ed alcuni altri pochi forti, e muniti Castelli; perciocchè Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi avea presa Sessa, e Tiano, e 'l Conte Andrea da Rupe Canina il Contado d' Alise.

S' accrebbe il timore di disordini maggiori; perchè in quest' istesso tempo Federico Imperadore di Alemagna era giunto in Roma, ove era stato da Papa Adriano ricevuto con molta pompa, ed in S. Pietro solennemente coronato; ed il Papa, prima della sua coronazione, s' avea da lui fatto promettere, oltre di calar in Puglia contro Guglielmo, che senz' il suo invito per sua propria inimicizia che avea con lui l' avrebbe fatto, di deporre ancora i Senatori in quella Città creati, e di ridurla, come prima, all' ubbidienza del Pontefice. Ma Federico per nuove cagioni non potè eseguirlo; perchè sopraggiunta nel suo esercito una gran pestilenza, bisognò tornarsene in Alemagna, e fu d' uopo partirsi ancora, per sedare nel passaggio i disordini nati in alcune Città di Lombardia; senza che, dopo essere stato coronato, avesse voluto far nulla di quanto al Papa avea promesso; se non solo d' aver affrettato il soccorso, e spinta l' armata de' Pisani contro Guglielmo.

Il Papa, ancorchè deluso da Federico, non per questo volle perdersi d' animo ora che il tempo era a lui cotanto favorevole; poichè avendo ragunato, come potè meglio, un grosso esercito, postosi alla testa di quello, entrò nel Regno, e tosto s' unirono a lui il Conte Andrea di Rupe Canina, e i mal soddisfatti Baroni: se gli unisce ancora Roberto, che poc' anzi avea occupato il Principato di Capua, il quale giunto in Terra di Lavoro, passò poi a Benevento, ove fu a grand' onore ricevuto da' Beneventani: dall' altra parte l' Imperador Emanuele volendosi vendicar dell' ingiurie ricevute da Ruggiero, nel figliuolo Guglielmo, avea mandati in Puglia Paleologo, Comnato, Sebasto, ed altri illustri, e valorosi Capitani con grosso stuolo d' armati, e con molta moneta in soccorso del Conte Roberto; ed avea altresì mandato a dire al Pontefice, che l' avrebbe ajutato a disfare interamente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre Città poste in riva del mare di quella Provincia, con li cui soccorsi il Conte Roberto faceva aspra guerra in Puglia, e n' avea già buona parte occupata (b).

Ecco in quale stato deplorabile si ridussero queste nostre Provincie in quest' anno 1155. ed in quanti sconvolgimenti; la novella de' quali pervenuta a Palermo, non bastò a scuotere l' infingardaggine del Re, il quale, rincrescendogli d' uscir dagli agi del Palazzo, avea data occasione alla falsa voce della sua morte; perchè Majone coprendo con la tranquillità del volto l' interno affanno, non fece accorgere nè il Re, nè altri del suo timore, onde reputò allora non esservi di bisogno d' altro se non che il Re scrivesse a coloro, che ancor duravano nella sua fede, ch' era stata falsa, ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua mor-

(a) *Camill. Pell. in Stem.*

(b) *Capecelatr. lib. 2.*

morte, e che fossero con gente armata usciti contro di loro.

Ma se non bastarono i tumulti di queste Provincie per opra di Majone a torre il Re da quel sì lungo, e profondo letargo, furono bensì sufficienti que' che vide nella Sicilia, e nell' istessa Città di Palermo poco da poi; poichè ribellatosi il Conte Giuffredi, e scoverta da lui la congiura di Majone, ancorchè il Re non la credesse; e per la tirannia dell' Ammiraglio sollevatisi i Siciliani, occuparono Butera; e tumultuando gravemente il Popolo della Città istessa di Palermo contro Majone per l' ingiusta prigionia del Conte Simone: tutte queste cose, ed altre unite insieme, finalmente trassero il Re dagli agi del Palazzo, destandolo in maniera, che con impeto a' maggiori pericoli esponendosi, racchetò il tumulto di Palermo con far sprigionare il Conte Simone; ricuperò Butera, ed avendo restituita quell' Isola nell'antica quiete, si risolvette di venire egli in Puglia a debellare i suoi ribelli, e porre quiete a questo Regno; passò perciò immantenente a Messina per valicar il Faro; e portatosi colà in quel mentre il Cancelliere, gli furono date gravi querele dal Conte Simone, per non aver difesa come si conveniva Terra di Lavoro; e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Ragunata Guglielmo come potè meglio una armata, partitosi da Messina, venne in Regno, ed a Brindisi accampossi in questo nuovo anno 1156. (a), ed avendo mandato l' Eletto di Catania al Pontefice per chiedergli pace, con offerirgli vantaggiose condizioni, fu per opra d' alcuni Cardinali partegiani dell' Imperador Federico rimandato indietro senza conchiuder nulla; laonde il Re veggendosi escluso d' ogni speranza d' accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i Greci, ed ove s' eran ragunati la maggior parte de' Baroni rebelli; e la strinse sì fattamente, che Roberto di Bassavilla ch' era in sua difesa, sgomentato fuggì via a Benevento; e travagliando il Re quella Città con continui assalti, così dal lato di mare, come da quello di terra, alla fine la prese a forza, facendo prigionieri tutti i Capitani più stimati de' Greci, con molti altri di minor conto, e buona parte de' Baroni di Puglia con altri lor seguaci, de' quali molti fece morire impiccati per la gola, ed altri fece abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi avean condotta per gli bisogni della guerra (b).

Passò poi il Re col vincitor esercito a Bari, ed i Baresi vedendo che il Papa, ed il Conte, che avean procurata la ribellione, non mandavan loro soccorso alcuno, pensarono di rendersi alla pietà del Re; e per mitigar la sua ira gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè; ma Guglielmo vedendo le ruine della Rocca, che colà il padre Ruggiero avea edificata, la quale non guari prima i Baresi avean fatta abbattere, rispose: *Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia* (c); indi comandò, che fra due giorni con tutti i lor beni si partissero; la qual cosa posta immantenente in esecuzione, fece primieramente il Re diroccar le mura della Città fino da' fondamenti, indi disfar tutti gli edificj sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina, ed adeguata al suolo. Così rimase affatto distrutta Bari, la qual Città per la ricchezza, e nobiltà de' suoi Cittadini, per lo numeroso suo Popolo, per la bellezza de' suoi Palazzi, e per la fortezza delle mura, fra tutte le altre di Puglia, era potentissima, e riputata un tempo la sede de' più gran personaggi della Grecia. Quindi si convince l' error di coloro, che vogliono Bari, in tempo della Regina Costanza, e di Manfredi, essere stata riputata sede regia, dove questi Principi furono incoronati; poichè Bari, dopo quest' avvenimento, si ridusse in più Ville, nè se non molto tempo da poi riprese forma di Città. E vedi intanto l' incostanza delle mondane cose, e come tutte queste vicende servirono ad innalzar Napoli sopra tutte le altre Città di que-

(a) *Inveges lib. 3. hist. Pal.* (b) *Capecelatr. hist. lib. 2.* (c) *Anonim. Cassin. ann. 1156.*

questo Reame; poichè, se allora vi rimase Salerno, non dovranno passar molti anni, che vedremo ancora questa Città parimente ruinata, e distrutta per l'ira, ed indignazione d'Errico marito di Costanza.

Prese da poi il Re Taranto con tutti gli altri luoghi di quella Provincia, che il Conte Roberto, ed i Greci aveano occupati; e di là si condusse a Benevento, ove era il Papa Adriano co' suoi Cardinali; e buon numero d'altri Baroni, che v'erano fuggiti; e cingendola di stretto assedio, affliſse di modo quella Città, che il Papa, scordatosi affatto de' Baroni del Regno, che avea posti in tanti travagli, e pericoli, veggendo il periglio, in ch'era incorso per non essersi in prima, quando gli offeriva vantaggiose condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò tre Cardinali per suoi Legati a chiedergli pace. Furono questi Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando Cancellier di Santa Chiesa, e Cardinal di S. Marco (a), i quali non altrimente che fece Gregorio II. quando scrisse tre lettere a Pipino in nome di S. Pietro, così essi in nome del Principe degli Appostoli gli chiesero, che cessasse da' danni, che faceva al Romano Pontefice, e che conservasse le ragioni della Chiesa di Dio.

§. II. *Articoli di pace stabiliti con Papa* ADRIANO, *ed investitura data dal medesimo al Re* GUGLIELMO: *e pace indi seguita coll' Imperadore* EMANUELE.

FUrono i Legati dal Re cortesemente ricevuti, ed intendendo da essi di buon animo le proposte di pace, destinò egli dal suo canto cinque altri suoi Plenipotenziarj per accordare gli articoli di quella. Questi furono il G. Ammiraglio degli Ammiragli Majone, Ugone Arcivescovo di Palermo, Romualdo Arcivescovo di Salerno, Guglielmo Vescovo Calano, e l'Abate Cavense Marino; i quali unitisi con i tre Cardinali, fermarono gli articoli di pace, che nella matiera, che di quì a poco diremo, si leggono presso il Baronio: nella qual pace non furon compresi i Baroni, ma tutti esclusi, e sol fra il Papa, ed il Re fu quella conchiusa.

Venuto poi Guglielmo alla Chiesa di S. Marco posta fuori le mura di Benevento, s'inchinò a' piedi d'Adriano, da cui essendo stato assoluto dalle passate censure, egli all'incontro in presenza di molti Cardinali, e Baroni, ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fece l'omaggio del Regno, e giurogli fedeltà, recitando le parole del giuramento Ottone Frangipane, ed il Papa ponendogli la corona l'investì, prima con dargli uno stendardo del Regno di Sicilia, e poscia con dargliene un altro del Ducato di Puglia, ed un altro del Principato di Capua.

L'investitura, che in quest'occasione fu da Papa Adriano conceduta a Guglielmo, fu la più ampia, e di gran lunga vantaggiosa di quante mai fossero dagli altri Pontefici concedute a' Principi Normanni; fu non solo del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, e Principato di Capua con tutte le sue pertinenze, come furono le precedenti; ma ciò che Gregorio VII. e gli altri suoi successori non vollero in modo alcuno fare, fece Adriano, perchè anche l'investì di Salerno, d'Amalfi, e di Napoli colle lor pertinenze, della Marca, e di tutte le altre Terre che possedeva. Questa investitura fu conceduta non pure a Guglielmo, ma anco a Ruggiero suo figliuolo, che nell'anno precedente 1155. mentr'era di quattro anni l'avea il padre creato Duca di Puglia, e di Calabria, ed a tutti i suoi eredi; i quali per volontario suo ordinamento avrà egli destinati per suoi successori nel Regno come sono le parole della scrittura rapportata anche dal Baronio: *Profecto vos nobis, & Rogerio Duci filio nostro, & haeredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedatis Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, Principatum Capuae, cum omnibus pertinentiis suis; Neapolim, Salernum, & Malphiam cum pertinentiis suis; Marchiam, & alia quae ultra Marsicam debemus habere, & reliqua tenimenta, quae tenemus a predecessoribus nostris hominibus Sacrosanctae Romanae Ecclesiae jure detenta, & contra omnes homines adjuvabitis honorifice manutenere.* All'incontro promise il Re pagargli il cen-

(a) *Gugl. Tirio apud Baron.*

cento per la Puglia, e per la Calabria sei-cento schifati l'anno, e per la Marca cinquecento.

Questa Bolla dell'investitura, e concordato era *Adriano IV.* con *Guglielmo I.* è rapportata anche da *Lunig* (a).

Furono in quest'occasione accordati ancora molti articoli intorno alle appellazioni, elezioni, ed altre cose appartenenti alla politia, e governo Ecclesiastico di questo Regno di Puglia. Per l'appellazioni fu convenuto, che se alcun Clerico nella Puglia, e nella Calabria, e nell'altre Terre vicine, contro alcun altro Clerico avrà querela intorno alle cause Ecclesiastiche, e dal Capitolo, o dal Vescovo, Arcivescovo, o da altra persona Ecclesiastica di quella Provincia non possa emendarsi, gli sia lecito, se vorrà, appellarne alla Chiesa Romana. Che se la necessità, o utilità della Chiesa lo ricercasse, possano farsi le Translazioni da una in altra Chiesa. Che la Chiesa Romana possa liberamente far le visite, e le consecrazioni nelle Città della Puglia, e di Calabria, e luoghi adjacenti, eccetto però in quelle Città, nelle quali sia presente la persona del Re, o de' suoi eredi, senza volontà de' medesimi. Che nella Puglia, e nella Calabria, e nelle Regioni vicine possa la Chiesa Romana liberamente aver suoi Legati, i quali però debbano portarsi con ogni moderazione senza invadere, e devastare le possessioni della Chiesa.

Che anche nella Sicilia abbia la Chiesa Romana le visite, e le consecrazioni; e che se il Re, o suoi successori chiamerà dalla Sicilia le persone Ecclesiastiche, o per ricever la corona, o per altro bisogno, debbano quelle ubbidir alla chiamata, e possa fargli restare, e ritener quelli che stimerà dover ritenere. Intorno all'altre cose, avrà la Chiesa Romana nella Sicilia tutto ciò, che tiene nelle altre parti del suo Regno; eccetto che le appellazioni, ed il poter mandar Legati, li quali non si permetteranno, se non a petizione del Re, e suoi eredi. Nelle Chiese, e Monasteri del suo Regno possa ritenere la Chiesa Romana ciò, che riceverà nell'altre Chiese, come le solite consecrazioni, e benedizioni, alla quale pagheranno i soliti, e stabiliti censi.

Intorno alle elezioni fu stabilito, che li Clerici ragunati debban eleggere la persona, che riputeranno degna, la quale terranno in secreto, infino che al Re sarà palesata; il quale darà il suo assenso, quando però non la giudicasse o del partito de' suoi traditori, o de' suoi nemici, e de' suoi eredi, o pure non sia a se odiosa, o per altra cagione, per la quale non la stimasse degna del suo assenso.

Tali furono gli articoli di questa pace firmati presso Benevento nel mese di Giugno dell'anno 1156. de' quali, come appartenenti allo Stato Ecclesiastico, ci tornerà altrove occasione di parlare.

I Baroni del Regno di Puglia, vedendosi contro ogni lor credenza abbandonati dal Pontefice, e lasciati in preda all'ira del Re, sbigottiti di tale avvenimento, prestamente fuggirono. Il Conte Roberto da Bassavilla, ed il Conte Andrea da Rupe Canina, con alcuni altri ne andarono in Lombardia, ricovrandosi colà sotto la protezione dell'Imperador Federico, il quale gli adoperò nella guerra che allor tenea co' Milanesi; ma Roberto Principe di Capua, volendo anch'egli con altri suoi partigiani uscir del Reame, essendosi avviato per lo Stato di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credea poter sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in poter del Re (b); con la qual malvagità il Conte Riccardo ritornò in grazia di *Guglielmo*, ma non potè fuggire *l'infamia* del tradimento. Fu il Principe *insieme* con un suo figliuolo, ed una *figliuola*, di volontà dell'Ammiraglio inviato prigione a Palermo, ed ivi fu abbacinato, ove poco da poi in carcere morì. Ed ecco il fine di Roberto figliuol di Giordano II. Principe di Capua, nato di nobilissima schiatta di sangue Normanno, dopo aver tante volte perduto, e ricuperato il suo Principato, che in lui affatto s'estinse, rimanendo unito col Reame di Puglia, come è an-

(a) *Lunig Cod. Ital. Diplom. pag.* 850. *Ugo Falcan.*

(b) *Camill. Pell. ad Anon. Cass. ann.* 1156.

è ancora al presente; un altro suo figliuolo chiamato Giordano, dopo quest'infortunio del padre scappò in Costantinopoli, e sotto la protezione dell'Imperador Emanuele si mise; il qual Imperadore lo mandò da poi Legato ad Alessandro III. nell'anno 1166. come di qui a poco diremo (a).

Dopo le quali cose il Papa ne andò in campagna di Roma, ed il Re avendo vinti i Greci, e parte de' suoi nemici cacciati via dal Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo della Puglia a Simone G. Siniscalco cognato di Majone, ed egli avendo in cotal guisa sedati i tumulti del Regno in Palermo ritornossene.

Non minor felicità sperimentò Guglielmo nella guerra, che poco da poi mosse all'Imperador Emanuele; poichè avendo ragunata una grande armata sotto il comando di Stefano fratello di Majone, questi alle riviere del Peloponeso combattè con tanta felicità quella del Greco, che n'ottenne piena vittoria. Per la qual cosa sbigottito Emanuele procurò aver pace con Guglielmo, ed avendogli mandati suoi Ambasciadori, alla fine l'ottenne, e furon rimessi in libertà tutti i Greci, ch'erano in Sicilia; ed Emanuele, ciò che prima egli, ed i suoi predecessori non vollero in conto alcuno mai fare, da questo tempo in poi riconobbe, e chiamò Guglielmo Re (b); e fu fra di loro stabilita pace sì ferma, e costante che da ora innanzi non si sentiranno più guerre tra i nostri Re Normanni, e gl'Imperadori d'Oriente.

Così Guglielmo racchetati i tumulti del Regno, e pacificatosi col Papa, e coll'Imperador d'Oriente, si acquistò in questi principj del suo Regno il titolo di Magno; e potevasi sperare, che lungamente durar dovesse questa pace, se Majone non la avesse turbata; perchè attribuendo il Re tutti questi felici successi alla sua condotta, e prudenza, era giunto l'Ammiraglio a tanta potenza, che sembrava più tosto egli il Re, che Ammiraglio di Sicilia; onde diessi nuovo fomento a' mal soddisfatti Baroni di porre in campo quelle sedizioni, e tumulti, che più innanzi saremo a narrare.

CAP. I.

L'Imperador FEDERICO *sdegnato col Papa della pace fatta con* GUGLIELMO *dalla di nuovo in Italia: tiene una Dieta in Roncaglia, e restituisce in Italia le Regalie.*

Intanto l'Imperador Federico informato dal Conte Roberto, dal Conte Andrea, e dagli altri ribelli del Re, i quali dopo la pace fatta nel precedente anno, erano fuggiti in Lombardia, come il Papa con occulte condizioni avea conchiusa la pace con Guglielmo, ed avea esclusi tutti gli altri; s'adirò fortemente contro Adriano, ed anco se ne querelò con tutti i Principi, e Prelati Tedeschi; donde i Vescovi di Germania non si trattennero sopra di ciò scrivere una lettera al Papa, ove fra l'altre cose gli rimproverarono questa pace (c).

Nè tralasciò l'istesso Imperadore con altra sua lettera dolersene con Eberardo Arcivescovo Salesburgense (d); e perciò da quest'anno 1158. l'Imperadore si dichiarò nemico del Papa, siccome lo era di Guglielmo; e temendo che questi due insieme uniti estinguessero affatto in Italia l'autorità del suo Imperio, cominciò ad esser più terribile colle Città di Lombardia; onde deliberò di passar costo in Italia, come fece; ma con spiriti molto elevati, e bizzarri; e calato in Lombardia, avendo vinti i Milanesi, e sottopostesi le Città della medesima, assegnò secondo il costume de' suoi maggiori, una Dieta in Roncaglia per fermare gli ordi-

coli

(a) *Acta ejusdem Pontificis apud Baron. Camill. Pell. in Stemm.* (b) *Jo. Cinnam. de reb. gestis Jo. & Emanuel. Comn. lib. 4. Paulo post, & Regem eum appellavit, cum prius non esset.* (c) *Epist. apud Inveges lib. 3. hist. Paler. Hæc, & alia utpote de concordia Rogerii, & Willelmi Siculi, &*

(d) *Inveges loc. cit. Neque eam pacem temere, neque ea temeritate fecimus; quoniam ipse prior violasset in Sicilo, cum ipse sine nobis reconciliari non debuisset.*

coli della pace, e per dare alcuni provvedimenti intorno allo ſtato di quella Provincia. Allora fu, che incontrandoſi per via ad un bel Caſtello, avendo dimandato di chi quello foſſe, ed eſſendogli ſtato detto il padrone, alcuni adulatori gli riſpoſero ch' era ſuo, poichè dell' Imperadore era il dominio di tutto il Mondo, e delle coſe particolari ancora: altri, che erano della comitiva di Federico, non potendo ſoffrire un' adulazione così sfacciata, ſi oppoſero a tal riſpoſta; per lo che fra loro ne nacque un gran contraſto: l' Imperadore ordinò che in Roncaglia ſi foſſe deciſa tal diſputa da' Sapienti, e Giureconſulti della Città di Lombardia, che doveano intervenire a quella Aſſemblea.

L' eſſerſi negli anni precedenti, imperando Lotario, ritrovate le Pandette in Amalfi, e traſportate in Piſa, e l' aver Irnerio, come ſi diſſe, in Bologna impiegati tutti i ſuoi talenti ſopra di quelle, con eſporle, e pubblicamente inſegnarle, ne avvenne, che dalla ſua ſcuola ne foſſero ſorti molti, i quali ſeguitando le ſue pedate a null' altro intesero, che allo ſtudio delle medeſime, e degli altri libri di Giuſtiniano. Quindi nacque, che nelle Città d' Italia, molti tratti dalla novità, e dalla eleganza, e ſapienza di quelle leggi, v' impiegavano tutto il loro ſtudio per apprenderle; onde dalla ſcuola d' Irnerio n' uſcirono, come dal Cavallo Trojano, molti Giureconſulti, e lo ſtudio della Giuriſprudenza Romana era frequentatiſſimo non meno per gli aſcoltatori, che per coloro che l' inſegnavano; ma perchè queſto ſtudio ſurſe in un ſecolo pur troppo incolto, e che ſenza l' ajuto degli altri libri latini, e dell' Iſtoria Romana, e dell' erudizione, non potevano queſte leggi ben intenderſi: quindi nacque, che i primi che l' inſegnarono, a cui mancavano tanti ajuti, in molti errori, e puerilità incorſero: vizio loro non già, ma del ſecolo; poichè all' incontro alcuni di eſſi furono d' ingegno meraviglioſo; e ſe mancò l' erudizione, e l' iſtoria, ſi vede, che gl' ingegni al Mondo non ſono mai mancati, perchè la natura con coſtante tenore ſerba le ſue leggi, ed ha ugualmente a tutti diſtribuiti i talenti.

Per queſte cagioni leggendo eſſi in alcune leggi delle Pandette, che l' Imperador Antonio (*a*) ſi chiamava Signore dell' univerſo Mondo: e che Ulpiano (*b*) ſcriſſe, che ſiccome il Popolo Romano poteva dar la libertà a' ſervi de' particolari, così anche poteva farlo l' Imperadore; e leggendo ancora nel Codice (*c*) quel che Giuſtiniano diſſe, che tutte le coſe erano del Principe: credettero che l' iſteſſo poteſſe dirſi di Federico; onde fu coſa molto facile di perſuadere, eſſere egli Signore del Mondo, e delle coſe ancora de' privati. Erano in queſti tempi dalla Scuola d' Irnerio uſciti molti Giureconſulti. Sorſe *Placentino* in Montepeſſulo, il quale fu il primo che da Italia propagò lo ſtudio della Giuriſprudenza Romana in Francia. Fiorivan in Bologna *Bagarotto*, e *Giovanni* Baſiano, ed in Padova Antonio *Lyo*; ma ſopra tutti a queſti tempi ſi diſtinſero in Bologna dove inſegnavano, quattro Giureconſulti, i quali eranſi reſi per la loro dottrina così celebri, e rinomati, che l' Imperador Federico nelle deliberazioni più gravi gli chiamava al ſuo conſiglio, ed aveagli per ſuoi Aſſeſſori, come ſcrive Radevico (*d*), non altrimenti che fecero gl' antichi Imperadori Romani de' noſtri Giureconſulti.

Furono queſti *Bulgaro*, che nato in Piſa, inſegnò nel principio legge in Bologna, dove poi dall' Imperador Federico fu creato Prefetto di quella Città: *Ugolino*, che fiorì parimente in Bologna, Autore della decima *Collazione*, e Collettore de' libri de' Feudi, e delle *Coſtituzioni* di Corrado, Lotario, e Federico, *le* quali aggiunſe alla nona Collazione dell' *Autentico*, come di quì a poco diremo: *Martino* ancor celebre in queſt' iſteſſo tempo, il quale ſcriſſe alcune chioſe alle Pandette, le quali però furon ſovente da' poſteri rivocate in dubbio, e rifiutate; e *Giacomo*, che Federico pur ebbe nel ſuo Conſiglio. Ebbene ancor in Milano in queſti tempi due altri: *Oberto de Orto* gran Avvocato nella Curia di Milano, e *Gerardo*

(a) *L. de precario, D. ad L. R. de jactu.* (b) *Ulp. l. Barbarius, D. de off. Prætor.* (c) *L. bene a Zenone, C. de Quadrien. præſcript. omnia Principis eſſe.* (d) *Radevicus l. 2. de geſt. Fed. c. 5. Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 12. Alteſerra lib. 3. cap. 14.*

verde Negro, ovvero com' altri lo chiamano *Cagapisto*, da' quali le Consuetudini Feudali furon compilate, e ridotte in iscritto con altre leggi degl' Imperadori attenenti a' Feudi, come diremo.

Giunto l' Imperadore Federico in Roncaglia, *Bulgaro*, e *Martino* furono deputati nella Dieta per sostenitori di quella disputa: *Bulgaro* condannò i lusingatori; ma all' incontro *Martino* sia per timore, o per amore, sostenne le parti di Federico con dire che l' Imperadore era Signore non meno del Mondo, che di tutte le cose particolari; ed in fatti appigliandosi Federico alla sua opinione, fu la disputa decisa a favor di Martino (*a*). Ne nacque perciò che i Giureconsulti de' tempi posteriori sostennero l' opinion di Martino, e Bartolo arrivò in tale estremità, che disse esser eretico chi teneva altrimenti.

Questa disputa, che s' avrebbe potuto facilmente decidere con quel che dice Seneca, distinguendo il dominio privato, dalla dominazione pubblica, ed eminente, decisa così assolutamente a favor di Federico cagionò a lui, ed a tutta la Lombardia pernizioſissimi effetti; poichè secondo questa massima in quella Dieta impose leggi, e condizioni molte rigorose alla Nobiltà, ed alle Città di Lombardia. Proibì loro ogni assemblea, e corpo di Città, e sopra tutto, tolse loro il potere, che aveano di crear Magistrati, mettendo in quelle Ufficiali del suo partito contro ciò, che per l' addietro si praticava: impose molte pene alle Città, ed uomini che violassero queste leggi: e loro concedette una molto dura, e gravosa pace, come si vede dalla sua Costituzione che stabilì in Roncaglia, e che noi abbiamo al quinto libro de' Feudi (*b*).

Ma non potè molto goderſi di quella pace, ch' egli intendeva stabilire con condizioni sì dure; poichè appena ritornato in Alemagna, si rivoltò la Lombardia ben presto, onde fu obbligato di nuovo calar in Italia, ed assediar Milano, la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente fu presa; la ruinò Federico da' fondamenti riducendola in Ville, ed insignoritosi affatto di tutta Lombardia, la pose perciò in una grandissima servitù.

Fu ancora in questi tempi, che oltre di aver più rigorosamente, che non fece Lotario, proibita l' alienazion de' Feudi per quella sua Costituzione (*c*), che ancor legggiamo ne' libri Feudali: volle restituire in Italia le *Regalie*, e le ragioni sue Fiscali, che gran tempo s' eran perdute, ed andate in disuso; costringendo perciò i Vescovi, i Proceri, e le Città d' Italia a metterle in piede, ed a lui restituirle (*d*).

Tutto ciò, che presso i Romani si conteneva in quella divisione di beni, che altri fossero *comuni*, altri *pubblici*, altri delle *Università*, ed altri di *niuno*, si stabilì che s' appartenessero al Principe; restando solo agli altri que' beni, che a ciascuno *singolarmente* s' appartengono. Perciò i Principi s' hanno attribuito la proprietà del Mare, de' Fiumi navigabili, delle strade, de' campi, delle muraglie, e fossi della Città, e generalmente ogni cosa, ch' è fuori del commercio, ed ancora quello ch' è nel commercio, ma che non ha padrone. E Federico, se bene non annoverasse tutto ciò nella sua Costituzione *de Regalibus*, noverò bensì le più segnalate, e rilevanti Regalie, come le fabbriche, e pubbliche armerie, che chiamò *Armannie*, le strade pubbliche, i fiumi navigabili, e quelli da' quali si fanno gli altri navigabili, e tutta l' utilità che perviene dal decorso di essi. I porti: i ripatichi: i vectigali: le monete: le multe: i beni vacanti: le pene: gli angarj, i parangarj: le prestazioni di navi, e di carri: le estraordinarie collette: le miniere d' argento: le saline: le miniere, dalle quali si cava la pece, poichè anche, secondo scrive Plinio (*e*), si trova la pece *fossile*: le pescagioni: le caccie: i tesori: il crear Magistrati per amministrar giustizia, ed altre ragioni sue fiscali, le quali non nominò tutte in questa sua Costituzione, ma solamente quelle, ch' erano le più principali, e le quali in Italia

(a) *Glos. in l. bene a Zenone, & in præfat. dig.* (b) *Constit. hac edictali de pace tenenda, l. 5. Feud.* (c) *Const. Fed. de Feud. non alien. lib. 5.* (d) *Guntherus Abbas Uspergensis Radevicus 3. c. 41. & 4. c. 5.* (e) *Plin. hist. lib. 16. cap. 12.*

per lungo tempo erano già andate in disusanza.

Dal che ne nacque, che quel che Federico fece nelle Città sue d' Italia, vollero da poi imitare gli altri Principi ne' loro Reami, ed in alcune cose usarono maggior rigore, come fece il nostro Guglielmo, il quale non bastandogli ciò che Federico avea stabilito de' Tesori, conforme alla Costituzione d' Adriano, che trovati in luogo pubblico, o religioso per casualità, fosse la metà dell' inventore: stabilì una più dura legge, che in qualunque luogo, e in qualsivoglia modo ritrovati, tutti s' appartenessero al Re, come da una sua Costituzione, della quale, parlando delle altre leggi di questo Principe, farem parola.

In tale servitù avendo Federico ridotta la Lombardia, e nudrendo sì alte, e bizzarre idee, disgustatosi col Papa per la pace, che questi avea fermata con Guglielmo: avvenne, che questi disgusti proruppero poi in una più grave discordia; poichè mentre ritornava da Roma in Alemagna l' Arcivescovo di London, fu per ordine dell' Imperadore questi preso: Adriano, che non men che teneva Federico dell' Imperio, avea egli del Pontificato alti concetti, intesa la cattura dell'Arcivescovo, gli scrisse alcune lettere, che glie le fece recare dal Cardinal Rolando Cancellier di S. Chiesa, e da Bernardo Cardinal di S. Clemente, nelle quali l' ammoniva, che dovesse riporre in libertà l' Arcivescovo, e fra l'altre cose, rammentandogli i benefici, che da lui avea ricevuti, gli scrisse ancora che egli l' Imperio lo dovea riconoscere dalla Chiesa di Roma, come *beneficio* di quella. Ciascuno può immaginarsi con quanto stomaco, e stizza Federico sentisse tal proposizione: se ne sdegnò in maniera, ed entrò in tanta rabbia, che non solo non volle far nulla di quanto se gli domandava, ma rimproverò con tanta acerbità il Pontefice, che fu questi obbligato mandargli due altri Cardinali per placarlo; e bisognò, che si ritrattasse di quanto avea scritto, con dire, che egli non avea per quelle parole inteso, che l' Imperio fosse Feudo della Chiesa, ma avea presa quella parola *beneficio*, *pro bono*, & *facto junctum* (a). In fatti que' Cardinali ebbero molto, che fare per racchetarlo; e se bene poco da poi fossero di nuovo disgustati per cagion, che Federico sovente impediva a' Ministri del Papa di raccor le rendite Ecclesiastiche, volendo di più che s' eleggesse per Vescovo di Ravenna un tal Guidone, al che il Papa non voleva consentire, nulladimanco dopo varj trattati, furono un' altra volta pacificati.

Ma Adriano poco da poi, mentr' era in Alagna, finì i giorni suoi nel primo del mese di Settembre di quest' anno 1159. (b), La di cui morte recò gravi incomodi, e sconvolgimenti in Roma per lo scisma, che accadde nell' elezione del suo successore; poichè avendo la maggior parte de' Cardinali eletto Papa il Cardinal Rolando Cancelliero di S. Chiesa, che si nomò Alessandro III. di patria Senese, nel medesimo tempo coll' ajuto di Ottone Conte di Piacenza, e di Guido Conte Broccarense Ambasciadori di Federico, che allor dimoravano in Roma, Giovanni Pisano Cardinal di S. Martino, e Guidone da Crema Cardinal di S. Calisto, crearono Antipapa Ottaviano di S. Cecilia, e gli poser nome Vittore IV. e passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro col Collegio de' Cardinali dentro la Torre di S. Pietro, avendosi l' Antipapa con molta moneta, che lor diede, e col favor dell' Imperadore acquistato molti partigiani in Roma: onde Ottone Frangipane, con altri nobili Romani, sdegnati dell' indegnità di tal fatto; cavarono salvi di colà il Papa, ed i Cardinali, e condottigli fuor di Roma in luogo sicuro, secondo il solito costume coronarono solennemente Alessandro; ed Ottaviano rimase in Roma: ove ritornato poi nel secondo anno del suo Pontificato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro per la potenza dell' Antipapa, lasciato in sua vece Legato in quella Città Giulio Vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per navigare in Francia.

CAP.

(a) V. *Sigon. de Regn. Ital. l. 12. ann. 1158.* (b) *Gugl. Tir. de bello sacr. lib. 18. Radevic. de vita Frid. Imp.*

CAP. II.

I Baroni del Regno di Puglia cospirano contro MAJONE: MATTEO BONELLO *l' uccide: e s' ordisce nuova congiura contro il Re* GUGLIELMO *per torgli il Regno, e darlo a* RUGGIERO *suo figliuolo di nove anni.*

INtanto il Re Guglielmo per opporsi a' disegni dell' Imperador Federico suo inimico, subito che ebbe udita l' elezion d' Alessandro, mandò suoi Ambasciadori a dargli ubbidienza, riconoscerlo per vero, e legittimo Pontefice; ed intendendo poi, che il Papa voleva andare a Terracina per passare in Francia, fece trovare in quella Città quattro Galee ottimamente armate; acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere, nelle quali appena fu salito insieme co' Cardinali, che turbatosi il mare sofferse tempestosa procella. Fu questa alleanza, ed amicizia di Guglielmo con Alessandro sì profittevole al Re, che lo liberò da un grave intrigo, nel quale cercava porlo Majone, poichè questi meditando sempre come potesse porre in effetto i suoi ambiziosi disegni, tentò per mezzo d' uomini malvagi corrompere per via di molto denaro Alessandro, perchè ad esempio di Zaccaria, rimovesse dal Regno Guglielmo, come Re inutile, e malvagio, odioso a' Popoli, e non atto a tanto peso, e ne avesse investito lui, non altramente che fu fatto di Childerico in Francia, il quale fu deposto di quel Regno, ed in sua vece surrogato Pipino (*a*). Ma il Pontefice Alessandro scorgendo la cupidigia di regnare, e la malvagità di Majone, detestò l' ardimento: e sparsasi la fama di tale scelleratezza, ch' avea tentato di commettere, e divolgata per la Sicilia, e per la Puglia, gli accelerò la ruina; poichè dicendosi pubblicamente, che l' Ammiraglio, o avrebbe fatto morire il Re dentro il proprio Palagio, o l' avrebbe posto in prigione, o confinatolo in qualche Isola, per torgli il Regno: fu cagione, che cominciassero, fieramente sdegnate di tal fama, a tumultuare molte Città in Puglia (*b*). La prima fu Melfi, alla quale non molto da poi s' unirono le altre Città, ferme di non volere più ubbidire nè lettera, nè cos' alcuna ordinata da Majone, e di non voler nè anche ricevere nelle Terre i Capitani, che egli vi spediva. Fecero la medesima risoluzione molti Conti, e Baroni, a' quali era sospetta la potenza del Tiranno, promettendosi l' un l' altro di proccurare con li maggiori loro sforzi di far morire l' Ammiraglio, e di non racchetarsi mai fin ch' egli non fosse o morto, o mandato in bando. Unirono a quest' effetto grosso stuolo d' armati, scorrendo per tutta la Puglia, e Terra di Lavoro, per obbligare tutte le altre Città a doversi con esso loro unire, come fecero in effetto. Capi di tal congiura furono Gionata di Valvano Conte di Consa, Boemondo Conte di Manopello, Filippo Conte di Sangro, Ruggieri da Sanseverino Conte di Tricarico, Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, Ruggieri Conte della Cerra, e 'l Conte Gilberto cugino della Regina, a cui avea novellamente donato il Re il Contado di Gravina (*c*). Vi fu anche Mario Bosrello uomo di maravigliosa eloquenza, il qual vi trasse la Città di Salerno, ove egli albergava, e vi avea grosso numero di partigiani, e vi concorse ancora la Città di Napoli. Il Conte Andrea di Rupe Canina, il qual dimorava in Campagna di Roma, coll' occasione di tali rumori entrò con molti soldati in Campagna, e prese Aquino, Alife, e San Germano, Città poste alle falde di Monte Casino, e salito il Monte combattè aspramente il Monastero, ma ne fu ributtato da' suoi difensori (*d*).

Era pervenuta intanto alla notizia del Re la congiura de' Baroni, e delle Città del Regno di Puglia, il quale se ne adirò grandemente, poichè amando teneramente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva mai persuadersi tanta malvagità, ch' egli volesse dislealmente torgli la vita, e 'l Regno. Per la qual

(a) *Ugo Falcand. Ut amoto Rege Siciliæ, Almiratus in ejus loco succederet. Baron. ad ann.* 1160. (b) *Ugo Falcand.* (c) *Capecelatro lib.* 2. (d) *Ugo Falcand.*

qual cosa con particolari messi, e con sue lettere comandò espressamente a' Baroni, e Città tumultuanti, che si togliessero da tal proponimento; imperoch' egli tenea l'Ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava che il suo servigio; ma questi messi, e queste lettere non partorirono effetto alcuno, poichè credutele dettate dall'Ammiraglio, si dichiararono apertamente col Re, di non volere a verun patto soffrire, che Majone avesse di lor governo, o più gli comandasse. Nè minore era l'odio de' Siciliani, i quali come più prossimi al pericolo, non osavano ancora di discoprirsi, ancorchè avessero molto a grado i rumori de' Baroni di Puglia.

Or l'Ammiraglio, vedendo contro il creder suo, che le forze de' congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò per tutti i lati a darvi rimedio: fece scrivere dal Re alle Città d'Amalfi, e di Sorrento, che ancor dimoravano in fede: il simile fece fare alle Città di Taranto, Otranto, Brindisi, e Barletta, ammonendole, che non si movessero per tali rumori, nè credessero alle dicerie de' que' falsi Conti, nè si mischiassero perciò fra la turba de' suoi rubelli. Ma nè anche cotai lettere furono ricevute, riputandole fatte per mano di traditori, e che si scriveva in quelle l'intendimento di Majone, e non l'utile, e 'l servigio del Re. Scrisse ancora l'Ammiraglio a Stefano suo fratello, ch'era al presidio della Puglia, che si opponesse valorosamente a' moti del Conte Roberto, e che procurasse con larghe promesse acquistarsi partigiani. Inviò di più il Vescovo di Mazzara Ambasciadore a Melfi di Puglia in nome del Re per racchetar quel popolo; ma il Vescovo fece tutto il contrario, perchè l'animò a mantenersi nel lor proponimento contro il Tiranno, narrando di lui scelleragini assai maggiori di quelle ch' essi sapevano. E cominciando in questo la Calabria a tumultuare anch' ella con l'esempio della vicina Puglia, pose maggior terrore in Majone; laonde giudicò inviar colà uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar que' rumori, ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogno Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue assai chiaro, e splendido per molte ricchezze; ma ciò che più in lui s'ammirava era la bellà del volto, la robustezza del corpo, e più il valor del suo animo. Il perchè non solo in Sicilia, ma ancora in Calabria, ove avea nobilissimi parentadi, era assai chiaro, e famoso; ed era per sì lodevoli parti grandemente amato dall'Ammiraglio, dal quale per ciò era stato destinato per marito d'una sua figliuola ancor fanciulla (*e*). Ma adombravano queste sue eccelse doti, l'esser d'animo inconstante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace, e temerario a promettersi di se qualunque cosa; e benchè fosse egli cotanto amato dall'Ammiraglio, l'odiava nondimeno acerbamente per cagion, che per volere dargli per moglie sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze, che intendeva di fare (sdegnando l'ignobilità di Majone) con Clemenzia Contessa di Catanzaro, figliuola bastarda, come si disse, del Re Ruggiero, e rimasa vedova di Ugone di Molino Conte di Molise, la quale per esser di vago, e gentile aspetto, era da Bonello focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; onde impedendo Majone il lor concorde volere, ne era tanto maggiormente da entrambi odiato.

Ricevuti intanto il Bonello gli ordini opportuni per la sua partita, e accommiatatosi dal Re, valicato il Faro, se n'andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito co' Baroni della Provincia, si sforzò con molte ragioni (simulando altro di quel che avea nel pensiero) di persuader loro, che l'Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che se gli opponeva. Ma surto fra que' Baroni Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverino, uomo savissimo, e di grande stima, gli rispose in nome di tutti con tanta forza ed energia, che non solo lo trasse al suo partito; ma di vantaggio animandolo, che niun altro meglio di lui poteva porre tutti in libertà con toglier la vita al Tiranno; colla certezza che gli diedero, che tutti si sarebbero adope-

(a) *Ugo Falcand.*

perati, morto Majone, acciocchè avesse per moglie la Contessa di Catanzaro; si unì per tanto strettissimamente con loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all' Ammiraglio.

Ma accidente più grave accelerò la ruina di Majone; poichè avendo egli disposte tutte le cose per mandar ad effetto la morte del Re, avvicinandosi già il giorno di sì funesta tragedia, prima d' eseguirla volle concertare con l' Arcivescovo Ugone del modo che avean da tenere, perchè il popolo non tumultuasse quando il caso si fosse divolgato, ed insieme del modo che avean da tenere per reggere per l' avvenire il Regno (a); sopra di che insorse fra di loro grave discordia, poichè l' Ammiraglio pretendea, che la Tutela de' piccioli figliuoli del Re, e la custodia de' Tesori, e di tutto il palagio reale a lui commetter si dovesse: all' incontro l' Arcivescovo la pretendea per se, perchè dicea, che in tal maniera il popolo non avrebbe tumultuato, siccome avrebbero fatto certamente, se avessero veduto l' Ammiraglio prender la cura della casa regale, di cui di leggieri avrebber sospettato, che i figliuoli dovessero capitar male, già che da tutti si tenea per cosa sicura, ch' egli aspirava al Regno: la qual cosa non si poteva dubitare de' Prelati, nè d' altre persone di Chiesa, che a ciò non potevan aspirare, il perchè era di dovere, che in lor potere si desse la custodia de' figliuoli, e de' tesori del morto Re; ma contraddicendo apertamente l' Ammiraglio, come a cosa, ch' era affatto contraria al suo intendimento, con dire, ch' egli ciò non meritava da lui, il quale per sua opera era pervenuto a tanta grandezza, finalmente dopo altre assai acerbe parole, si dipartirono scovertamente nemici. Cagione che non passò guari, che l' Ammiraglio il pose in disgrazia del Re, che credea tutto quel che Majone dicea, al quale avendo persuaso che si facesse pagar dall' Arcivescovo 700. oncie d' oro, di cui gli era debitore, il Re, essendo oltre modo avaro, agevolmente acconsentì; onde l' Arcivescovo riconoscendo il tutto da' mali uffici di Majone cominciò seriamente ad odiarlo, e di stretti amici, che prima erano, divenuti veri nemici, cercavano entrambi di far l' un l' altro mal capitare. L' Ammiraglio propose di avvelenar l' Arcivescovo, e l' Arcivescovo sospettando di ciò se ne guardava con gran diligenza, e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati, e gli uomini illustri a far movimento contro Majone, e dargli la morte. Intanto Matteo Bonello ritornato in Palermo, ed assicurato l' Ammiraglio che erasi già di lui insospettito, dandogli ad intendere che avea composti felicemente i moti della Calabria, se ne andò secretamente a ritrovar l' Arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò, che si era fatto insino allora, e l' Arcivescovo il consigliò, che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, perciò che sì importante negozio malagevolmente si potea più differire senza grave pericolo di scoprirsi; onde il Bonello, già al tutto risoluto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo; e la fortuna volendo accelerar la morte dell' Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse opportuna occasione.

Avea già Majone, per opra d' un famigliar dell' Arcivescovo da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perch' era stato leggiero dubitava, che per mezzo d' opportuni rimedj ricovrasse sua salute; ed impaziente ch' ei tardasse tanto a morire, ne fece preparare un altro assai più potente, e di presta operazione, del quale empiuto un vasello, recandolo seco andossene a ritrovar l' Arcivescovo, ed assisosi vicino il letto, in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute; indi soggiunse, che se e' creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch' egli in sua presenza per l' amor, che gli portava, avea fatto comporre, e seco recata avea; ma l' Arcivescovo accortosi dell' inganno, rispose esser tanto infiebolito dal male, ed il suo stomaco così debilitato, che non solo abbo-

(a) *Ugo Falc.*

korriva qualunque bevanda, ma il cibo ancora, che con gran difficoltà prendea; e sollecitandolo sfacciatamente l' Ammiraglio, non ostante tal risposta, a prender il medicamento, per non dargli ad intendere, che s' era avveduto del tradimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l' avrebbe presa: indi ragionando insieme parole di molta confidenza, ed amore, cercava l' un l' altro tradire, e condurre a morte con sfacciata simulazione, e volle la fortuna, che amendue ottenessero il lor volere; poichè Majone per opera dell' Arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l' Arcivescovo non guari da poi morì per lo veleno datogli prima per opra dell' Ammiraglio, benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Avea l' Arcivescovo, mentre teneva in parole l' Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina, che gli sedeva a lato presso al letto, a dire a Matteo Bonello, che quella sera era il tempo opportuno, nel quale poteva porre felicemente in effetto il suo disegno; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, radunò prestamente alquanti uomini armati, e quelli rincorati a tale affare in varj luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna scampar Majone, ed egli con buon numero di quelli si pose su la porta di Santa Agata, di dove più ragionevolmente dovea passare per ritornar nel Palazzo Reale: ed avendo significato all' Arcivescovo esser tutto all' ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell' Ammiraglio, il quale alla fine togliendo commiato dall' Arcivescovo, di colà si partì. Ma in questo passando per lo luogo, ove avea tese l' insidie il Bonello, alcuni del suo seguito s' avvidero della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Majone, ed incontrandolo per lo cammino, che verso là veniva, gli narrarono tal fatto; onde egli smarrito del prossimo periglio comandò, che si dicesse al Bonello, che venisse a lui; il quale conoscendo esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada, valorosamente l' assalì dicendo: *Traditore, fon qui per ucciderti, e per metter fine colla tua morte alle tue malvagità, e tor via dal Mondo l' adultero del Re*; ed avendo sviato l' Ammiraglio il primo colpo che gli trasse Bonello, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni (a), ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli ajuto veruno, la folta turba de' suoi partigiani, che lo seguiva. Ecco dove andarono a terminare gli ambiziosi desiderj di Majone da Bari, G. Ammiraglio di Sicilia, il quale nato di vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato, e se ne sia lecito alle grandi le piccole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Sejano. L' uno, e l' altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità affliggero il Real legnaggio, ed i nobili uomini de' Reami de' loro Signori; amendue essendo adulteri della Casa Reale procacciarono con il consentimento delle mogli de' Padroni, il primo di far morire, come in effetto avvenne, il figliuolo del suo Imperadore, e l' altro (benchè nol potesse recare a fine) il proprio Re; amendue tentarono d' usurparsi la Signoria che governavano, ed amendue alla fine morirono di malvagia morte; diversi sì bene furono nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man di Boja, e Majone per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, morì ucciso da' congiurati, che le sue scelleraggini soffrir più non potevano.

Intanto il Bonello, non sapendo quel che s' avrebbe fatto il Re, nè tenendosi perciò sicuro in Palermo, si ricovrò a Cacabo suo Castello, e colà con tutti i suoi si fortificò; ed il Popolo Palermitano intesa la morte dell' Ammiraglio, scoprendo apertamente il gravissimo odio, che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavero, rinovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni. Il Re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell' inusitato tumulto, che

(a) *Ann.* 1160. *Camil. Pell. in Castigat. ad Anon. Cassin.*

che dal suo Palagio nella Città s'udiva, ma essendogli da Odone Maestro della stalla reale, che perciò a lui veniva, narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo, che se l'Ammiraglio avea contro lui fallato, toccava a lui, e non ad altri di dargli castigo; e la Regina più gravemente del Re sdegnata per l'amore, che portava all'adultero, si accese di graviſſima ira contro il Bonello, e gli altri congiurati. Ma il Re temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel Popolo Palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case, e quelle del medesimo Ammiraglio, fece tutta la notte da grosso stuolo d'armati circuir la Città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno il Re diede la cura d'esercitar l'Ufficio d'Ammiraglio, fin ch'egli avesse altro disposto, ad Errico Aristippo Arcidiacono di Catania suo famigliare (*a*), uomo di piacevole, e mansueto ingegno, ed assai dotto nelle latine, e nelle greche scritture, col cui consiglio cominciò a guidar gli affari del Regno; ed avendogli il nuovo Ammiraglio, ed il Conte Silvestro palesata la congiura, che avea fatto contro di lui Majone, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contro il Bonello, benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, fin che fra i tesori del morto non fur trovati lo scettro, il diadema, e l'altre insegne Reali; le quali facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione, ch'ei racchetasse il suo sdegno, e facesse tantosto porre in prigione i due Stefani, l'un fratello, e l'altro figliuolo di Majone, e Matteo Notajo suo strettissimo amico, facendo parimente condurre nel Reale Ostello tutti i tesori del morto, che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea Eunuco, e molti altri famigliari dell'Ammiraglio per rinvenire ove erano ascosi gli altri, e spaventare insiememente con gravi minacce il figliuolo Stefano, se non palesava anch'egli quel che ne sapea; per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del Vescovo di Tropea, che richiestone dal Re prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabo a dire al Bonello, che per le malvagità che dell'Ammiraglio novellamente avea udite, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui. Ricevuta Bonello tale imbasciata, confidato ancora nell'amor de' Baroni, e del popolo, e nel presidio di molti suoi soldati, che seco conducse, tantosto venne in Palermo, dove entrando se gli fece all'incontro innumerabil turba così d'uomini, come di donne, che con gran festa l'accolsero, ed infino al Palazzo reale l'accompagnarono, ove fu lietamente accolto dal Re, che il ricevette in sua grazia. E da lui partendosi, fu da' maggiori personaggi della Corte con la medesima frequenza di Popolo infino a sua casa onorevolmente condotto, e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del Re Guglielmo, si rese così chiaro, e famoso il Bonello, che acquistonne l'amore, e 'l buon volere di tutti.

Ma vedi l'incostanza delle cose mondane: quest'istessa grande sua felicità, prestamente si convertì in sua grave ruina; poichè gli Eunuchi del Palazzo reale, ch'erano stati compagni di Majone nel congiurar contro il Re, insieme con la Regina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Bonello, e temendo non alla fine contro a loro si convertisse, cominciarono in varie maniere a porlo in odio al Re, con fargli sospetta la potenza di lui; dicendogli che apertamente aspirava a farsi Signor di Sicilia, e che perciò l'amor de' Popoli, e de' Baroni s'acquistava; nè ad altro fine esser stato da lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per torre di mezzo colui, che sempre vigilava per la sicurezza, e grandezza del Re, essendo state manifeste falsità tutte le cose, che se gli erano apposte; e che il diadema, e l'altre regie insegne, che s'erano ritrovate fra' suoi tesori, l'avea fatte fare il morto, per donarle a lui nel principio del prossimo mese di Gennajo per offerta (*b*). Era il Re fra

(a) *Ugo Falc.* (b) *Ugo Falc. ut eadem in Kal. Januarii ſtrenarum nomine, juxta conſuetudinem ei tranſmitteret.*

fra gli agi del real Palazzo; ed il lungo ozio venuto in tale infingardaggine e stupidezza, che toltone la cura, alla quale era dalla sua avarizia stimulato di cumular tesori, imponendo perciò gravezze intollerabili a' suoi vassalli, onde riportonne il titolo di malo, era assai diverso da quel di prima divenuto; e già cominciava a sentir dello scemo, onde di poca levatura avea mestiere perchè fossero credute da lui tutte quelle cose che s' imputavano a Bonello, onde cominciò ad odiarlo, ed a credere, che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi uccidere più liberamente lui. E benchè e' fosse facile ad incrudelire, pure sopraستette in procedere contro Bonello, temendo dell' amor, che gli portava il Popolo di Palermo, il qual vedeva ancor tumultuante, e non bene racchetato. Incominciò sì bene a richiedere al Bonello grossa somma di denaro, del quale era per addietro debitore alla Real Corona; ma come genero di Majone, non sapendolo il Re, non s' era riscosso. Il perchè il Bonello vedendosi chiedere improviso un debito vecchio, e già dimenticato, e di rado chiamare in Corte, e non esser colà ricevuto con le primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir ripensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli il sospetto, e 'l timore il veder molto favorito dal Re Adinolfo Cameriero già carissimo a Majone, e tanto costui, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l' odio, che gli portavano. Ed essendo in que' giorni morto l' Arcivescovo Ugone per lo veleno datogli per opra dell' Ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio, e del suo ajuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi; le quali cose giudicava esser segno assai chiaro, che l' animo del Re era cangiato verso di lui, e che perciò i suoi nemici avean presa audacia d' insidiargli anche la vita. Per la qual cosa si risolvè di significare il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri Baroni Siciliani, i quali chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo, dando loro a vedere, che in vece d' esser largamente premiato, per aver con la morte data all' Ammiraglio salvata la vita al Re, veniva ora da costui, per aggradire alla Regina sua moglie, ed agli Eunuchi del Palazzo, costretto a pagare i debiti vecchi, e in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava, che non l' avessero abbandonato in sì gravi travagli, perchè se fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo da far generosamente difesa contro chiunque gli avesse voluto offendere. Queste parole di Bonello cagionarono negli animi di que' Baroni effetti molto più vantaggiosi di quel che s' avrebbe egli mai potuto promettere, perchè trovandogli molto disposti a' suoi desiderj, dopo varj discorsi alla fine conchiusero di tor via il capo di tanti mali e congiurarono contro il Re, con intendimento d' ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear Re il suo figliuolo, nomato Ruggieri, fanciullo ora di nove anni, il quale per la memoria dell' avolo, e per la virtù, che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo Principe (a); ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone figliuol bastardo del Re Ruggieri, che odiava fieramente il fratello per avergli costui tolto il Principato di Taranto lasciatogli dal padre, e datogli in vece il Contado di Policastro. Vi trassero ancora Tancredi figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, uomo benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento, e di sommo valore, il quale era d' ordine di Guglielmo tenuto a guisa di prigioniero dentro il Palazzo reale; e Ruggieri dell' Aquila Conte d' Avellino parente anch' egli del Re per cagione dell' avola Adelasia; ed era il loro intendimento di crear Re il fanciullo Ruggieri, acciocchè si vedesse da' Popoli di Sicilia, che non volean torre il Regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che con tirannide il reggea. Infatti avendo corrotto Gavarretto

(a) *Ugo Falc. Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliæ, novennem fere puerum Regem crearent.*

retto, che avea in suo potere le chiavi delle prigioni, e che sovente da Malgerio era lasciato in suo luogo alla guardia del Castello; rimasero seco d' accordo, che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni, ch' essi volevano che fosser nella congiura, e provedutigli d' arme, avesse lor significato, con un segno fra di loro ordinato, essere il fatto in ordine. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto suo Castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovaglie, e munirlo di soldati insieme con alcuni altri suoi luoghi, acciocchè avesser potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento, dicendo a' suoi compagni, che fino al suo ritorno non avesser fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito; e se cosa alcuna importante fosse improvisamente avvenuta, l' avessero con lor lettere chiamato, che sarebbe di presente ritornato alla Città con grosso stuolo d' armati. Or dimorando nelle sue Terre il Bonello avvenne che un de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura, e 'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto gli rese grazie, e prese tempo a dargli risposta di quel, che avesse risoluto di fare infino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovar un altro suo amico, che era uno de' congiurati, al quale con indignazione comunicò tal fatto, con risoluzione di doverlo rivelare al Re per impedire tanta scelleraggine, che avrebbe portata grand' infamia a' Siciliani, dove in sì fatta guisa facessero mal menare il lor Signore. Questi dissimulando il fatto, e mostrando anch' egli sdegnarsi di tal cosa, tosto andò a ritrovar il Conte Simone, e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quel che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli, che deliberato avessero quella notte di quello che a fare aveano, perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza di tutto. Il perchè smarriti del vicin pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo di far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode delle carceri, che nel seguente giorno, già che non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posto in libertà i prigioni, ebber da lui risposta essere all' ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il Re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove solea dare audienza, sarebbe stato trattando con l' Ammiraglio Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impedimento alcuno si potea, o uccidere, o far prigione, come meglio avesser voluto; laonde con la certezza di tal fatto dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l' assenza di Bonello, e degli altri, che n' erano seco giti a Mistretto, come ancora, perchè bisognava far frettolosamente quel che con maturo consiglio, e con opportuno tempo avean conchiuso di fare.

Or venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell' ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato con tutti gli altri uomini nobili, che colà erano, i quali avea prima proveduti d' armi, e gli condusse nel luogo ove introdotti avea di fuora i lor compagni, li quali postisi appresso al Conte Simone, ch' era lor guida, che per essere allevato colà dentro sapea tutte le vie dell' Ostello, giunsero ove il Re Guglielmo stava ragionando con Errico Aristippo. Ma il Re veggendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote, si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come le guardie gli avesser lasciati entrare; pure come s' avvide ch' eran seguiti da grossa schiera d' armati, immaginandosi quel che veniano per fare, spaventato dal timor della morte si volle porre in fuga, ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso, e mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo Conte di Lesina, e Roberto Bovense uomini feroci, e crudeli, pregò coloro, che lo tenevano, che non l' avesser fatto uccidere, ch' egli avrebbe incontanente lasciato il Regno; tenendo per sicuro, che i congiurati gli volesser torre la vita; la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi in mezzo non

non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Re, il quale fu posto strettamente in prigione; ed avendo fatta anche in una Camera guardare onestamente la Reina, ed i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del Palagio ponendo il tutto a ruba, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose suppellettili che v' erano, non risparmiando nè anche l' onore delle vaghe damigelle della Regina (*a*). Uccisero parimente tutti gli Eunuchi, che loro alle mani capitarono, ed usciti poscia nella Città saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che teneano nelle lor botteghe, o nella real Dogana. Dopo i quali avvenimenti il Conte Simone, ed i suoi seguaci presero Ruggiero Duca di Puglia primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del Palagio il ferono cavalcar per Palermo sopra un bianco destriere, e mostrandolo al popolo, il gridarono con allegre voci Re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell' avolo Ruggiero, e sovrastettero a coronarlo solennemente, fin che giungesse il Bonello, che a momenti s' aspettava. Gualtieri Arcidiacono di Ceffalù Maestro del fanciullo, biasimando in questo mentre le crudeltà, e l' altre malvagità di Guglielmo pubblicamente, e convocando le brigate dicea loro, che giurassero d' ubbidire al Principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto, e governato il Regno insino che il fanciullo Re fosse giunto all' età idonea; per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d' opporsi a' congiurati; perciocchè de' Vescovi, ch' erano allora nella Città, ed avean molta autorità nel governo del Reame, alcuni lodavano tai cose apertamente, ed altri l' approvavano col tacere, stando cheta la plebe per intendere, che il tutto era avvenuto per opra del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono di Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Tancredi Conte di Lecce, e ne girono a Mistretto per condurlo nella Città con suoi soldati armati, temendo non alla fine, come appunto avvenne, cominciasse il popolo Palermitano a favoreggiare il Re, e lo riponesse in libertà.

Essendo intanto passati tre giorni in cotai pratiche, e che il Re dimorava in prigione, non comparendo altrimenti il Bonello, cominciarono Romualdo Arcivescovo di Salerno, Roberto Arcivescovo di Messina, Riccardo Eletto di Siracusa, e Giustino Vescovo di Mazzara a persuadere a' Palermitani, che facessero sprigionar il Re, dicendo ch' era laida, e sconvenevol cosa a soffrire, che il lor Signore fosse così opprobriosamente tenuto in prigione, e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d' ottimo Re, e bisognevoli per la difesa del Reame fossero in sì fatta guisa rubati, e ridotti a nulla (*b*). Queste parole dette, ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde come fossero stati a ciò chiamati da Divino Oracolo, o se seguitasse un fortissimo Capitano, armatisi tutti, assediarono il Palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch' eran colà entro, che avessero prestamente liberato il Re. I congiurati attoniti, e smarriti per sì subita mutazione, cominciarono da prima valorosamente a difendersi, ma conoscendo tutto esser vano, non essendo bastevole il lor numero a difendersi contro moltitudine sì adirata, costretti da dura necessità ne girono al Re, e trattolo di prigione patteggiarono con lui, che gli avesse lasciati gir via liberi, *ed indi* il conduttero ad un verone a vista *di tutti*. Ma veduto i Palermitani *in tale stato* il loro Re, vennero in *maggior* rabbia, volendo in tutti i modi gittar le porte a terra, ed entrar a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendogli aver bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà, con averlo fatto porre in libertà, e che riponessero l' armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro,

(*a*) *Ugo Falcand.* (*b*) *Ugo Falcand. Indignum esse, satisque miserabile, Regem a paucis prædonibus turpiter captum, in carcere detineri, neque Populum id debere pati diutius.*

to, che l'avean preso, avendo così loro promesso: alle cui parole ubbidendo, tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del Castello, ed i congiurati uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo, e ritiraronsi a Cacabo.

CAP. III.

Il Re GUGLIELMO *posto in libertà ripiglia il governo del Regno: morte di Ruggiero suo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo, ed in Puglia, che finalmente si quietano per la morte del Bonello, e degli altri congiurati.*

APportò questo avvenimento in breve tempo asprissime calamità alla Sicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi Baroni per tal cagione mal capitarono, e ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggieri, che fin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscir ottimo Principe, il quale mentre nel tumulto fatto dal popolo con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d'una finestra guardava coloro, che assediavano il Palazzo, fu ferito d'una saetta tirata, siccome fu allora costante fama, da Dario portiero del Re; la ferita però non sarebbe stata bastevole a farlo morire, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi dopo esser stato posto in libertà, sdegnato, che l'avesser antepoſto a lui, non badando, che il figliuolo non vi aveva colpa alcuna; non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggiero quel che gli era col Re avvenuto alla Regina sua madre, non guarì da poi uscì di vita.

Ravveduto Guglielmo della vergogna del misfatto, e degli altri mali, che patiti avea, dimenticatosi d'esser Principe, e deposta la veste reale vilmente piangendo traeva dolorosi guai, ed uscito quasi di se stesso non faceva, che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar volesse, raccontava la sua sciagura; onde traeva lagrime eziandio da' suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari, e da molti Prelati, ch'eran venuti a consolarlo, fece un giorno convocar il Popolo nella Corte del suo Palazzo, ove egli disceso, rese primieramente lor grazia della fedeltà dimostrata: indi gli esortò a durar nella medesima fede, e riputando essergli tutto ciò accaduto da giusto castigo, che gli dava meritamente Iddio, sarebbe da indi innanzi altrimenti vivuto; nè potendo, impedito dal dolore, e dalle lagrime, dir più oltre; Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, manifestò a quelle turbe più apertamente quanto il Re avea detto, e per testimonianza del suo buon volere concedette allora a' Palermitani molti privilegj, e franchigie; la qual cosa tanto più fu lor gratissima, quanto che ottenuta in tempo, che men se'l pensavano.

Avea intanto il Bonello intesa la novella della liberazion del Re, e se bene simulando il contrario mostrasse al medesimo il suo dispiacere, e che egli non vi avea tenuto parte, ed il Re parimente accomodandosi al tempo, lo dissimulasse; pure l'unione scoverta a Cacabo di molti Baroni insieme con lui, non potè più dissimularsi, poichè il Conte Simone, Tancredi Conte di Lecce, Guglielmo Conte di Lesina, Alessandro Conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli altri che avean posto il Re in prigione, si erano uniti a Cacabo con Bonello, ed avean con loro grosso numero di gente armata: il perchè Guglielmo inviò messi al Bonello a dimandare che volea dinotar quell'unione, e que' soldati; e se egli non s'era mischiato co' consigli de' Congiurati, come poi gli avea albergati nel suo Castello: alla qual ambasciata egli rispose, che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti grandi del Regno, ch'erano ricorsi da lui per non esporsi alla sua indignazione, e che non poteva lasciare di dirgli, che se ben esaminasse i fatti suoi si sarebbe maravigliato, come potessero tanti uomini illustri soffrire il giogo di tante leggi gravose, che avea imposte, per opprimere la loro libertà: e fra l'altre, come potessero soffrire vedersi le loro figliuole in tutto il tempo della lor vita rimanere nelle loro case con perpetua virginità, non dando loro il permesso di poterle maritare, se non quando fossero senza speranza di prole, ac-

ciocchè i Feudi ricadeſſero a lui: laonde ſe voleva ch' egli inſieme con li congiurati viveſſero ſeco in pace, che toglieſſe via le tante leggi, che nuovamente avea fatte per opprimere la loro libertà, e reſtituiſſe le lodevoli coſtumanze, che furono nel Regno introdotte dagli avoli ſuoi Ruggiero Conte di Sicilia, e dal famoſo Roberto Guiſcardo, e quelle oſſervaſſe, perchè altrimenti eſſi avrebbero procacciato di fargliele oſſervare per forza d' armi (*a*). Diſpiacque al Re sì ardita riſpoſta, facendo loro incontanente ſignificare, ch' egli prima ſi ſarebbe contentato perdere il Reame, e la vita appreſſo, che per tema di loro aveſſe a far cos' alcuna di quel, che chiedevano; ma ſe depoſte le armi, e rimeſſiſi al ſuo arbitrio, dimandaſſero coſe ragionevoli, egli agevolmente glie le avrebbe accordate. Al che non volendo eſſi in modo alcuno conſentire, s' avviarono armati verſo Palermo, ponendo que' Cittadini in grandiſſimo terrore per la tema, ch' aveano non impediſſero il venire delle vettovaglie nella Città. All' incontro il Re ragunati molti ſoldati, deluſe ogni loro ſforzo; pure volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Roberto da S. Giovanni Canonico di Palermo, uomo di chiaro nome, e d' incorrotta fede, il quale colla ſua efficacia, e deſtrezza, poſe il tutto in concordia, perdonando il Re a coloro, e dando loro galee armate, con le quali poteſſero liberamente uſcir fuori del Regno, onde alcuni d' eſſi, ed il Conte Simone ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Geruſalemme. Ricevè in ſua grazia Bonello: perdonò altresì a Ruggiero dell' Aquila Conte d' Avellino, sì per eſſere aſſai giovanetto, e per ciò più meritevole di perdono, sì anche per li prieghi, e per le lagrime dell' avola Adelaſia conſobrina del Re, la quale, non eſſendole rimaſto altro erede di queſto Conte, teneramente l' amava; e Riccardo Mandra che lo campò da morte, volle tenerlo preſſo di ſe, creandolo Gran Conteſtabile di Sicilia (*b*). Ma non per ciò i mali della Sicilia ebbero fine, poichè Ruggiero Sclavo figliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce, con molti altri lor partigiani, i quali non aveano voluto concordarſi col Re, cominciarono ad occupare molte Terre, ed a far danni graviſſimi ne' vicini Territori di Siracuſa, e di Catania. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empiè tantoſto di nuovo terror la Corte, onde perſuaſo il Re, che non ſenza intendimento del Bonello tutti queſti travagli accadevano, lo fece porre in prigione; ed ancorchè da prima il Popolo Palermitano per tal prigionia tumultuaſſe, e cercaſſe di liberarlo; nulladimanco tantoſto, come è la natura del volgo varia, ed incoſtante, cominciò a perderſi d' animo, ed a non curar più di lui, temendo l' ira del Re, il quale fatto porre Bonello in una oſcuriſſima prigione ſotterra, lo fece da poi abbacinare, e tagliatigli i nervi ſopra i talloni, fu condannato a perpetua carcere, ove non guari da poi, piangendo invano la ſua ſventura, tutto dolente ſe ne morì. Debellò anche il Re gli altri congiurati, ed in breve raſſettò non meno le coſe di Palermo, che di tutta quell' Iſola.

Ma reſtava ancora a Guglielmo di ſedare le revoluzioni della Puglia moſſe per opra d' alcuni Baroni partigiani, che furono dell' Ammiraglio Majone, e ſopra tutti da Roberto di Baſſavilla Conte di Loritello, il quale unitoſi col Conte Giliberto, e 'l Conte Boemondo, cominciò ad occupare in Puglia molte Terre del Re ſino ad Oriolo Caſtello poſto tra i confini di Puglia, e di Calabria. Paſsò poi in Terra di Lavoro, dove tentò d' occupar Salerno; ma non eſſendogli riuſcito il ſuo diſegno paſsò a Benevento, che tantoſto ſe gli diede; ed indi ritornato in Puglia preſe Taranto. Travagliavaſi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti Baroni erano aperti nemici del Re, ed aderivano al Conte Roberto, fra' quali Clemenzia Conteſſa di Catanzaro avea afforzato Taverna di groſſo preſidio per far contro l' armi del Re lunga,

(a) *Ugo Falc. Ut his, aliiſque perniciosis legibus antiquatis, eas reſtituat Conſuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiſcardo prius introductas, obſervari præceperit.* (b) *Ugo Falc. Panormi retinens militibus ſuis Comeſtabulum præfecit.*

ga, e gagliarda difesa. Ma intendendo Guglielmo tutte le Provincie del Regno di Puglia in tale stato esser ridotte, pensò non altrimenti poter racchetare queste turbulenze, che unendo numerosa armata di presente in persona passarvi, e porsi alla testa di quella: e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grande ostacolo, fece venir a se, sotto altro pretesto, Ruggiero Sanseverino detto di Martorano Barone di molta stima in Calabria, il quale egli tenea per suo fiero inimico, per aver grandemente aderito al Bonello ne' passati tumulti, e senza altra pruova di fellonia il fece prestamente porre in prigione, e cecare.

Passò intanto Guglielmo in Calabria, e assediò strettamente Taverna per tutti i lati, e benchè la Contessa Clemenzia con sua madre, e con Alferio, e Tommaso suoi zii si difendessero insieme co' terrazzani valorosamente: e' pure finalmente la prese a forza, e distrusse, ed essendo venute in suo potere la Contessa, e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo, ove fece di presente impiccar per la gola Tommaso, ed Alferio. Il Conte Roberto risaputa la presura di Taverna, se n' andò tantosto in Taranto, e confortati que' Cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, passò prestamente in Abbruzzi per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Ma questi gitone immantenente in Taranto, s' impadronì prestamente di quella Città, e fece impiccar per la gola alcuni soldati del Conte Roberto, che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza, con la quale perduti gli avea, tutti i luoghi di Puglia, e di Campagna. Intendendo poi, che Roberto di Basavilla se n' era con parte di sua gente andato in Abbruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d' armati Riccardo di Soria per farlo prigione; ma il Conte avendolo penetrato, uscì dal Regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l' Imperador Federico. Gli altri Baroni vedendo le continue vittorie del Re, si fuggirono tantosto via, alcuni in Romagna, ed altri in Abbruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggieri dell' Aquila Conte d' Avellino, il quale benchè gli avesse in prima perdonato il Re, temea al presente di lui per un nuovo errore, che commesso avea, essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del Re fuggì via per tal cagione. Andò dopo questo il Re alla Città di Salerno, che affliisse grandemente, riscotendo da' Salernitani grosse somme di moneta; e quindi imbarcatosi su le Galee, in Palermo fece ritorno. Così Guglielmo avendo col suo rigore racchetati i suoi Stati, stanco de' passati travagli, si diede poscia a più tranquilla, e riposata vita: ed avendo data la cura del governo del suo Regno a Matteo Notajo di Salerno, e ad Errico Vescovo di Siracusa Inglese, tra gli agi, ed ozio, nel Palagio tutto intento a' piaceri si nascose, senza volere udire più nulla degli affari del Regno.

CAP. IV.

Papa ALESSANDRO III. *riconosciuto da tutti per vero Pontefice, morto l' Antipapa* VITTORE, *ritorna in Roma; ed il Re* GUGLIELMO, *dopo aver sedati nuovi tumulti accaduti nel suo Palazzo, se ne muore in Palermo l' anno* 1166.

INtanto mentre questi avvenimenti accaddero nelli Regni di Sicilia, e di Puglia, altri assai più notabili avvennero in Francia, ed in Italia fra il Pontefice Alessandro, e l' Imperador Federico; poichè Alessandro, dopo esser dimorato in Alagna, passò a Genova, ed indi imbarcatosi se ne andò in Provenza: la di cui partita intesa dall' Antipapa Vittore, che dimorava a Segna, fu cagione, che se ne passasse prestamente in Lombardia a ritrovar Federico, col quale per alcun tempo dimorò, a fargli sapere, Alessandro esser già passato in Francia: l' Imperadore ciò inteso, temendo non fosse colà ricevuto da Lodovico Re di Francia come vero Papa, v' inviò il Conte Errico suo Ambasciadore, perchè trattasse tra di loro un abboccamento presso la Città d' Avignone per potere dar sesto, e riforma agli affari della Chiesa. Cercava l' Imperadore con quest' occasione, vedendo che l' Antipapa non avea quel seguito che Alessandro, almeno che si dovesse deporre l' uno, e l' altro, e creare un nuo-

nuovo Pontefice, acciò che Alessandro suo scoverto inimico non fosse alla fine stato come vero Papa da tutti adorato; ed avendo persuaso al Re Francese, uomo d'animo schietto, e facile ad esser ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venir per tale effetto al luogo destinato, e Federico con grande esercito vi giunse il giorno seguente; e pose col suo venire così poderoso di soldati in grave angustia il Pontefice, ed il Re, che s'avvidero tardi del suo ingannevol pensiero; e sarebbero mal capitati, se Errico Re d'Inghilterra prode, e Cristianissimo Principe, presentiti i disegni di Federico, non fosse accorso in Francia con grossa armata a soccorrere Alessandro, ed il Re Lodovico. La cui opportuna venuta pareggiando le forze di Federico, fece che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno, onde dopo varj trattati, sdegnato l'Imperadore d'esser riusciti vani i suoi pensieri, se n'andò col suo Antipapa in Alemagna; ed Alessandro rimasto libero di così grave periglio, fu dal Re d'Inghilterra, e dal Re Lodovico, e da tutti i lor Reami, come vero Pontefice riconosciuto, e riverito. E passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò, e compose alcune differenze, ch'eran tra quelli Re, facendogli far insieme lega, e compagnia. Celebrò parimente in quest'anno 1163. un General Concilio in Turone, ove intervennero tutti i Prelati d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna, e d'Ibernia, con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte cose, e tolse altri abusi appartenenti al governo della Chiesa. Intanto l'Antipapa, non ostante l'impegno di Federico, gito con lui in Alemagna, non potè nemmeno essere ubbidito da que' Vescovi; onde ritornossene in Italia, ed andato a Lucca ivi dimorò insino alla sua morte, che poco da poi gli sopravvenne. Ma non per questo s'estinse lo scisma: poichè per opra di Rinaldo Cancellier di Federico, che colà dimorava, gli fu subito dato successore, e fu rifatto in suo luogo Guido da Crema, che Pascale III, nomossi. I Romani avendo udita la morte dell'Antipapa, inviarono prestamente loro Ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che l'avrebbero con ogni amor ricevuto; onde il Pontefice conoscendo esser utile alla sua Chiesa, ch'egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi su i vascelli di Francia, campando dalle insidie, che tra via per opera di Cesare gli aveano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e con l'Arcivescovo di Magonza, che 'l seguiva, alla Città di Messina: la cui venuta significata al Re Guglielmo, che allor dimorava a Palermo, il mandò prestamente a visitar per suoi Ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate, su le quali imbarcatosi il Pontefice, andò prima a Salerno, e di là ne venne colle stesse galee sino al Tevere, ed alla Chiesa di S. Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo, e i Cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero (a).

Ma ecco che il Re Guglielmo, mentre si credea essere d'ogni parte sicuro, per cagione che men si pensava corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, disperando di poter più ricuperar la loro libertà per la malvagità di Matteo Notajo, che s'era scoverto non men crudele, e tiranno di Majone; e fastiditi della noja, che lor recava l'orror delle prigioni, tentarono di mettersi in libertà, ovvero di dar fine con la morte a i lor mali. Per la qual cosa corrotti i custodi, quando era men frequentato il Palagio, uscirono fuori, e benchè fossero picciol numero, diedero nondimeno con disperato ardimento sopra i custodi delle porte, ed entrati più a dentro nel Palagio, posero in iscompiglio tutto l'Ostello regale, con intendimento d'aver in loro mani il Re, ovvero i suoi figliuoli; ma al rumore essendo accorso grosso numero di soldati con Odone Maestro della stalla del Re, furono dopo qualche resistenza, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, ed i lor cadaveri d'ordine della real Corte dati a mangiare a' cani, vietando che lor si desse sepoltura. Si smarrì grandemente il Re di tal caso, e con-

(a) *Romuald. Arciv. di Salern. Cronic. apud Baron.*

considerando che due fiate i prigioni del Castello l'aveau condotto a gran rischio di perder la vita; fece tantosto cavar di là que' che vi eran rimasi, e trasferì le carceri in altra Rocca presso al mare, ed in altre Fortezze dell'Isola. E dopo questo si diede sì fattamente all'ozio, ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari, che non gli significassero cos' alcuna, che noja, e travaglio recar gli potesse; onde da questo suo non volere udir nulla degli affari del Regno si cagionò, che Gaito Pietro, e gli altri Eunuchi del Palagio con molti lor partigiani, affliggessero con rapine, e con straziargli nelle persone, grandemente i Siciliani; onde presso i medesimi acquistò il nome di Guglielmo il *malo*, che tanto più si rese divolgato, quanto che sperimentarono poi il suo successore altrettanto buono. Il Re tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggiero avea edificato due Palagi di diporto in Palermo, volle egli fabbricarvi il terzo, superando di gran lunga quegli del padre non solo nella magnificenza, e ricchezza dell'ostello, ma anche ne' vaghi giardini, e ne' dilettevoli fonti, e peschiere, che da tutti i lati il cingevano. Ma appena fu terminata questa opera, che gli fu vietato il goderne da quella, che tutti gli umani disegni termina, ed interrompe; poichè nel principio di Quaresima di quest' anno *1166.* si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò, il qual crescendo tuttavia, presi con divozione i Sacramenti della Chiesa, fece liberare molti di coloro, che tenea in prigione, e levò via parimente una nuova imposta di moneta, che avea fatta porre sopra le Città, e Terre di Puglia; ed avendo a se chiamati tutti i Magnati della Corte, e gli Arcivescovi di Salerno, e di Reggio, dettò, essi presenti, il suo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro nomato Errigo il Principato di Capua, del quale già prima avealo investito (*a*); ed alla Reina sua moglie lasciò la cura, ed il baliato del Regno, finchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età; e l'impose, che si fosse in tutti gli affari di quello valuta del consiglio del Vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro, e di Matteo Notajo; e crescendo tuttavia il male fece venire a se Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo stretto parente, ch'era secondo l'uso di que' tempi assai dotto in Medicina, il quale, benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, e' nondimeno non ponea in opera se non quelli, che a lui parevano; per la qual cosa s'accelerò il morire, poichè il Sabato che va innanzi all'ottava di Pasqua (*b*), fu assalito da una grave febbre, per la quale non guarì da poi uscì di vita d'età di *46.* anni, dopo averne regnato sedici, due mesi, e tre giorni, da che in vita del padre fu incoronato Re di Sicilia.

La Regina temendo, che sparsa tra' Palermitani la novella improvisa della sua morte non cagionasse alcun pericoloso movimento, il fece segretamente riporre entro il Palagio, simulando che ancor vivea, fin che fossero giunti i Baroni, ch' erano stati già chiamati, e ch' eran di mestiere per incoronare il novello Re. La qual cosa posta in effetto fra pochi giorni, si pubblicò poscia in un medesimo tempo, che Guglielmo era morto, e che 'l figliuolo regnava; e tolto il cadavero con molto onore il portarono alla Cappella di S. Pietro, ed ivi gli celebrarono per tre giorni continui nobili, e pompose esequie, ove intervennero tutti i Baroni, e Vescovi, che in Palermo si trovarono; ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la Chiesa di Monreale, ch' edificò poscia il Re suo figliuolo, ove la Regina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il qual fino ad oggi si vede senza iscrizione alcuna.

Fu Guglielmo, come narra Romualdo, un Principe di nobile, e signorile aspetto, oltre modo cupido d'onori, e valorosissimo in guerra: vinse più volte in mare, ed in terra i suoi nemici; ma nella pace fu di poco avvedimento, ed oltre mo-

(a) *Pellegr. in Castigat. ad Anonymum Cassin. ann.* 1172. *ex Ugone Falcando, & Romualdo.* (b) *La Cronica di Fossanova dice, che fu il mese di Maggio. Fazzello a' 9. Maggio.*

modo amico dell'ozio, ed infingardo. L'aver inclinato alla crudeltà, e l'essere stato troppo bramoso d'accumular denaro, ed avaro in ispenderlo, lo fece parer cattivo appresso i popoli; del rimanente stimò, e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò; ed all'incontro perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti fece crudelmente morire, ed altri cacciò fuori, e sbandì da' suoi Stati: fu assai religioso, ed amator del culto Divino, e riverente a' Pontefici Romani, co' quali, toltone Adriano nel principio del suo Regno, non ebbe con altri contese.

CAP. V.

Leggi del Re Guglielmo I.

Le leggi di questo Principe, ancorchè alcune sembrassero gravose a' suoi sudditi per l'avidità di cumular tesori, nulladimanco tutte l'altre furon assai provide, ed utili, tanto che Federico II. le inserì nel volume delle sue *Costituzioni*, che fece compilar da Pietro delle Vigne, e volle che insieme con quelle di Ruggiero s'osservassero. Ventuna ne abbiamo di questo Principe nel volume delle Costituzioni, le quali bisogna separare da quelle, che promulgò da poi Guglielmo II. suo figliuolo, non confonderle, come hanno fatto i nostri Scrittori, che tutte le riputarono di Guglielmo I.

Quella, che leggiamo nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, e che porta in fronte in alcune edizioni il nome di Ruggiero, ed in alcune altre quello di Guglielmo, non è, come si disse, nè di Ruggiero, nè, come credettero Andrea d'Isernia, Afflitto, e gli altri nostri Scrittori, di questo Guglielmo I. Fu quella promulgata molto tempo da poi da Guglielmo II. suo figliuolo; perciocchè ivi si stabilisce, che tutte le quistioni, che s'agiteranno nella sua Corte appartenenti alle usure, s'abbiano nella medesima a diffinire, e terminare secondo il decreto del Papa novellamente promulgato in Roma; intendendo Guglielmo II. del decreto, che nel Concilio Lateranense celebrato in Roma da Alessandro III. fu stabilito contro gli usurai, inserito anche da Gregorio IX. ne' suoi *Decretali* (a); onde non potè esserne Autore Guglielmo I., poichè questo Concilio fu celebrato da Alessandro in Roma nell'anno 1180. come rapporta Antonio d'Agostino, o come i più accurati Scrittori nell'anno 1179. nel qual tempo era già morto Guglielmo il malo, che finì i giorni suoi, come si è veduto fin dall'anno 1166. e regnava in Sicilia Guglielmo II. il quale tutto diverso dal padre, abbominando l'avidità degli usurai, ed i loro detestabili acquisti, volle che le quistioni d'usure si terminassero non già secondo la ragion civile de' Romani, ma secondo i Canoni del Concilio di Laterano. Merita riflessione, che in questi tempi i delitti d'usura erano conosciuti da' Giudici secolari, nè apparteneva la cognizione de' medesimi agli Ecclesiastici, come pretesero da poi, avendo solo Guglielmo comandato, che dovessero i suoi Giudici terminar tali controversie non già colle leggi Romane, ma secondo quel decreto, il quale senza questa Costituzione non avrebbe potuto obbligare i sudditi de' suoi Regni, non avendo ancora i regolamenti Ecclesiastici acquistato ne' Tribunali quella forza, ed autorità, che da poi col lungo uso acquistarono ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; ma perchè si osservassero nel Foro, ed in vigor de' quali le liti si decidessero, era bisogno che il Principe lo comandasse.

Parimente l'altra Costituzione, che leggiamo nel medesimo libro primo, sotto il titolo, *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, al II. Guglielmo, non già al I. dee attribuirsi. Fu quella insieme con un'altra, che si legge nel libro terzo sotto il titolo *De adulteriis coercendis*, stabilita da Guglielmo II. a richiesta di Gualtieri Arcivescovo di Palermo (b), colla quale furono, intorno a' delitti, le persone de' Cherici del suo Regno, sottratte dalla giurisdizione laicale, ordinando per quella, che la cognizione de' medesimi, per quanto s'attiene alle loro persone, sia della Chiesa, e che debbano da lei esser giudicati secondo i Canoni, e secondo il dritto Ecclesiastico; eccettuando solamen-

(a) *Decret. lib. 5. tit. 16. cap. 6.*

(b) *Tutini degli Ammir. pag. 41.*

mente i delitti di fellonia, e quelli che per la loro atrocità ſpettaſſero alla Maeſtà del Re, ne' quali volle che la cognizione foſſe della ſua Corte.

Sono sì bene di Guglielmo I. le altre, che ſieguono nell' iſteſſo libro primo ſotto varj titoli collocate. La prima ſi legge ſotto il titolo 59. per la quale vien proibito agli Ufficiali eſercitar per altri le loro cariche, togliendoſi a' M. Giuſtizieri, ed agli altri Giuſtizieri minori il poter per mezzo de' loro Vicarj eſercitare i loro ufficj, imponendo con ſommo rigore pena capitale a chi contraveniſſe a tal divieto. La ſeconda è ſotto il titolo *De juramentis non remittendis a Bajulis*, ove puniſce con pena pecuniaria d'una libbra d'oro gli eccefſi de' Baglivi, i quali per favore, o per denaro rimetteſſero i giuramenti, ed altre pruove nelle liti, che i Giudici ſentenziaſſero doverſi preſtare. La terza ſotto il titolo *De Officio Magiſtri Camerarii*, fu ſtabilita per togliere le confuſioni tra gli Ufficiali, e diſtribuiſce a ciaſcuno d'eſſi ciò che ſia della ſua incombenza. Vuol per ciò, che i Maeſtri Camerarj poſſano conoſcere delle cauſe civili ſolamente, e non delle feudali, che s'appartenevano alla Gran Corte, ed a' Gran Giuſtizieri; e diffinire le cauſe, che naſceſſero tra' Baglivi, e Gabelloti alla ſua giuriſdizione ſoggetti, e che ad eſſi ſi riportaſſero le appellazioni delle cauſe deciſe da' Giudici ordinarj in preſenza de' Baglivi, li quali poſſano confermare, o rivocare i loro decreti, o ſentenze; ſiccome il dritto loro detterà: da' quali poi poſſa appellarſi, non già come prima al G. Giuſtiziero, ma al Re ſolamente.

La quarta, poſta ſotto il medeſimo titolo, ordina a' Maeſtri Camerarj delle Regioni a ſe commeſſe, che col conſiglio de' Baglivi mettano eſſi l'aſſiſe delle coſe venali per ciaſcuna Città, e luoghi a ſe ſoggetti.

La quinta, che ſi legge ſotto il titolo *de Officio Secreti*, è locale, e riguarda la Provincia della Calabria, per la quale è ſtabilito, che in quella Provincia l'Ufficio di Secreto, e di Queſtore, per l'avvenire s'eſerciti da' Camerarj della medeſima. E nella ſeſta, che ſiegue, ſi dà particolare incombenza a' ſuddetti Secreti, e Queſtori d'invigilare a' teſori, che ſi ritrovaſſero per incorporargli a comodo del Fiſco, e di conoſcere ſopra i naufragj, che accadeſſero, perchè eſſendo morti i padroni, nè laſciando legittimi ſucceſſori, poſſano le robe appropriarſi al Fiſco. Come ancora dà loro incombenza d'invigilare, e conoſcere ſopra i beni vacanti di coloro, che morendo ſenza far teſtamento non abbiano ſucceſſori legittimi, ordinando che la terza parte del prezzo delle robe ereditarie ſi diſpenſi a' poveri per l'anime de' defunti, e tutto il reſto s'applichi al Fiſco.

La ſettima, poſta ſotto il medeſimo titolo, comanda a' Giuſtizieri, Camerarj, Caſtellani, e Baglivi che ſiano ſolleciti in preſtar ogni ajuto, e conſiglio a' ſuddetti Secreti, e Queſtori in tutto ciò, che concerne il comodo della ſua Corte.

L'ottava, che ſi legge ſotto il titolo, *De preſtando Sacramento Bajulis, & Camerariis*, merita tutta la rifleſſione; poichè in eſſa ſi preſcrive a' Camerarj, ed a' Baglivi il modo di dover amminiſtrar giuſtizia a' ſuoi ſudditi. Comanda, che debbano amminiſtrarla ſecondo le ſue Coſtituzioni, e quelle di Ruggiero ſuo padre, ed in difetto di quelle, ſecondo le conſuetudini approvate ne' ſuoi Stati, e finalmente ſecondo le leggi comuni, Longobarde, e Romane; onde ſi convince, che a' tempi di queſto Principe le leggi Longobarde erano in tutto il vigore, ed oſſervanza in queſto Reame, e riputate leggi comuni, non meno che le Romane. Quindi avvenne, che le prime fatiche, che abbiamo de' noſtri Giureconſulti foſſero indrizzate alle medeſime, e che Carlo di Tocco contemporaneo di queſto Guglielmo, da cui nell'anno 1162. fu fatto Giudice della G. C. (*a*), ſi prendeſſe il penſiero, e la cura di commentarle: nel che fare ſerviſſi delle Pandette, ed altri libri di Giuſtiniano, non perchè queſti aveſſero acquiſtata forza alcuna di legge in queſto Regno, ma perchè non ſi riputaſſero le Longobarde cotanto barbare, ed incolte, giacchè molte di eſſe eran conformi alle leggi delle Pandette,

(a) *Top. de orig. M. C. c.* 10.

te, le quali avendo tirato a se lo studio di molti, questi cominciavano ad aver in disprezzo le Longobarde. Nè Guglielmo intese altro per le leggi comuni Romane, se non quelle, che prima d'essersi ritrovate le Pandette in Amalfi, erano rimaste come per tradizione presso i nostri Provinciali; poichè insino a questi tempi, se bene nell'altre Città d'Italia, come che pubblicamente insegnate nelle loro Accademie, cominciassero ad allegarsi nel Foro; nulladimanco in queste nostre parti, non essendovi ancora pubbliche Scuole introdotte, se non a' tempi di Federico II. non solo non aveano acquistata autorità alcuna di legge, nè s'allegavano nel Foro, ma nè meno erano insegnate, ed esposte come in Bologna, e Milano, e nell'altre Città d'Italia: e le liti per lo più decidevansi secondo le leggi Longobarde, siccome è chiaro da quelle due sentenze rammentate da noi, e rapportate dal Pellegrino, una in tempo di Ruggiero, l'altra di Guglielmo II. Ed è ciò così vero, che non era lecito nè meno ricorrere alle leggi delle Pandette in difetto delle Longobarde; come è chiaro da' Commentarj del medesimo Carlo di Tocco (*a*), ove dimandando se, siccome il figliuolo succedeva alla madre, così potesse ancor la madre succedere a' figliuoli: dice, che le leggi Longobarde di ciò niente stabilirono, onde la madre come cognata dovrebbe escludersi, poichè secondo quelle succedono i soli agnati; e che perciò vi sarebbe bisogno d'una nuova legge, che l'ammettesse alla loro successione, non altramente di quello praticavasi presso i Romani, appò i quali perchè la madre potesse succedere, fu mestier che il Senatusconsulto Orficiano lo stabilisse. Che bisogno dunque vi sarebbe stato di questa nuova legge, se s'avesse alla legge de' Longobardi potuto supplire colle leggi delle Pandette? Ne' tempi dunque di questo Guglielmo le leggi comuni de' Romani non eran quelle, ch'eran comprese nelle Pandette, ma quelle, ch'erano rimaste presso i popoli, che dopo estinto l'Imperio Romano, le ritennero più tosto come antiche costumanze, che per leggi scritte, non essendo stati i libri di Giustiniano in queste parti, se non dopo molti secoli conosciuti, e molto tardi riacquistarono in esse l'antica loro autorità, e vigore, per l'uso più, che per qualche Costituzione di Principe, che lo comandasse, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

La nona Costituzione di Guglielmo, che si legge sotto lo stesso titolo, tutta si raggira intorno all'incombenza de' Maestri Camerarj, e de' Baglivi. Si prescrive il numero de' Baglivi, e de' Giudici in ciascuna Città, e luogo delle Provincie; e s'impone a' Camerarj, di non rendere venali questi Ufficj, ma di distribuirgli a persone meritevoli, e fedeli: che invigilino sopra i medesimi con vedere i loro processi; e dà altre providenze attinenti alla retta amministrazione della giustizia, ed al buon governo delle Provincie.

La decima, che abbiamo sotto il titolo *de quæstionibus inter Fiscum, & privatum*, prescrive a' Maestri Camerarj che eccettuatene le cause feudali, abbiano a conoscere di tutti i giudicj, così reali, come personali tra il Fisco, ed i privati, colli Giustizieri aggiunti, e coll'intervento dell'Avvocato Fiscale.

L'undecima, sotto il titolo *de cognitione causæ coram Bajulis*, dà facoltà a' Baglivi di poter conoscere ne' luoghi dove sono preposti, di tutte le cause civili, così reali, come personali, eccettuatene le cause feudali: di conoscere ancora de' furti minimi, e d'altri minori delitti, che non portano pena di mutilazion di membra. La duodecima, che si legge sotto il titolo *de fure capto per Bajulum*, prescrive a' Baglivi, che prendendo qualche ladro forastiero, l'abbiano insieme colla roba rubata a consignar in mano de' Giustizieri: se sarà del luogo, ove sono preposti, parimente lo debbiano consignare a' Giustizieri, ma le robe mobili del medesimo dovranno essi applicarle al Fisco di quel luogo.

La decimaterza, sotto il titolo *de Officio Bajulorum*, impone a' Baglivi di dover invigilare intorno al giusto prezzo delle cose venali; e la loro incombenza particolare essere, d'esigere irremissibilmente le

(*a*) *Carol. de Tocco in l. si sorores 25. verb. si propinqui in fin. de succes. l.2. tit.14*

le pene a quei, che venderanno contro l'affisse, o pure se troveranno mancanti i loro pesi, e misure. La decimaquarta, che siegue sotto il titolo *de Pœna negantis depositum, vel mutuum*, punisce severamente i depositari, e que' che o per mutuo, o per comodato negheranno a' padroni di restituire la loro robà.

La decimaquinta, che si legge sotto il titolo *de Clericis conveniendis pro possessionibus, quas non tenent ab Ecclesia*, merita maggior riflessione, che tutte l'altre. In essa si determina, che se i Cherici saranno convenuti per qualche eredità, tenimento, o altra roba di lor patrimonio, che non dalla Chiesa, ma da altri sia ad essi pervenuto: la cognizione di queste cause spetti alla Corte secolare del luogo, nel distretto del quale sono le lor possessioni, e quivi dovranno essi rispondere in giudizio, se avran cosa in contrario: proibendosi solamente a' Giudici secolari di poter prendere le loro persone, ovvero carcerarle: ma non già eseguire in vigor della sentenza, che la lor Corte proferirà, le robe dedotte in giudicio. Questa legge di Guglielmo nel tempo, che fu promulgata, non parve niente irregolare, e strana, siccome ancora da poi ne' tempi di Marino di Caramanico antico glossatore di queste Costituzioni, che glossandola, niente trovò che riprendere. Ma ne' secoli posteriori, quando il dritto Canonico de' Decretali cominciò a stabilire nelle menti de' nostri Giureconsulti altre massime, parve assai strana, e mostruosa. Andrea d'Isernia, che scrisse in questi tempi, non ebbe per ciò difficoltà di dire che tal Costituzione niente valesse, anzi dovesse reputarsi nulla, e vana, come quella ch'è contro le persone ecclesiastiche, e contro l'ecclesiastica libertà. Aggiugne ancora essersi ingannato il Legislatore, che vuol che si dovesse attendere la qualità, o condizione delle robe, non delle persone, quando tutto il contrario, le robe prendono qualità dalle persone, e queste sono convenute, non quelle. Chiama eziandio imperiti coloro, che dicono aver il Papa, e la Chiesa Romana approvate queste Costituzioni, poichè dice non apparirne la conferma, e se pure appariste generalmente fatta, non perciò si dee aver per approvata questa Costituzione dal Papa, il quale se fosse stato richiesto di particolarmente confermarla, non l'avrebbe conceduto. Ma da quanto si è detto ne' precedenti libri, quando della politia Ecclesiastica ci toccò favellare, ben si potrà comprendere, quanta poca verità contenga questo discorso d'Isernia.

La decimasesta, ch'è l'ultima di questo Principe, collocata da Pietro delle Vigne nel libro primo delle Costituzioni del Regno sotto il titolo *de Officio Castellanorum*, non contiene altro, se non che si comanda a' Castellani, ed altri loro subalterni, che niente esigano da' carcerati, che non pernotteranno nelle carceri; ma se arriveranno a pernottarvi, nel tempo della lor liberazione non esigano più che un mezzo tarino.

Nel libro secondo non abbiamo leggi del Re Guglielmo, ma nel terzo la decimasettima, che prima s'incontra, è quella sotto il titolo *de Dotariis constituendis*, ove s'impone alle mogli, dopo la morte de' loro mariti, di dovere assicurare gli eredi di quello del dotario, che tengono nella Baronia, e prestar giuramento di fedeltà a colui, che sarà rimasto padrone della medesima.

La decimaottava, che abbiamo sotto il titolo *de Fratribus obligantibus partem feudi pro dotibus sororum*, permette a' fratelli, se non avranno mobili, o altri beni ereditarj, di poter costituire in dote alle loro sorelle, e obbligare perciò parte del feudo; e di vantaggio, se avranno tre, o più feudi, che possano uno d'essi darne in dote alle medesime; ma che in tutti i casi suddetti, e quando s'obbliga il feudo, e quando s'aliena, o si costituisce in dote, sempre s'abbia da ricercare la licenza del Re. E di vantaggio, che i matrimonj non possan contraersi senza suo permesso, ed assenso, ed altrimenti facendosi, tutte le convenzioni siano nulle, e invalide: ciocchè, come si disse, diede motivo a' Baroni del Regno di doglianza, che per queste leggi, per le quali senza licenza della sua Corte non potevano collocar in matrimonio le lor figliuole, o sorelle, si era loro imposto duro giogo; ma Federico, ciò non ostante, volle confermarla per quelle ragioni, che si sono dette, quando delle leggi di Ruggiero

parlossi; poichè la legge non era gravosa per quello, che ordinava, ma per lo mal uso, che d'essa Guglielmo faceva; il quale per avidità, che i feudi ritornassero al Fisco, era inflessibile a dar il suo permesso ne' matrimonj, onde si mossero quelle querele de' Baroni, e quei disordini, che nel Regno di questo Principe si sono raccontati.

Merita la decimanona legge di Guglielmo posta sotto il titolo *de Adjutoriis exigendis ab hominibus*, tutta la considerazione; poichè in essa più cose degne da notarsi s'incontrano. Primieramente si raffrena l'avidità de' Prelati delle Chiese, de' Conti, de' Baroni, e degli altri Feudatarj, i quali per qualunque occasione estorqueano da' lori vassalli esorbitanti *adjutorj*; onde volendo togliergli da questa oppressione, stabilisce i casi, ne' quali possano i medesimi giustamente pretendergli. I casi sono. I. se si trattasse di redimere la persona de' loro padroni dalle mani de' nemici, da' quali fossero stati presi militando sotto le insegne del Re. II. se il Barone dovesse ascrivere un suo figliuolo alla milizia. III. per collocare la sua figliuola, o sorella in matrimonio. IV. per compra di qualche luogo, che servisse per servizio del Re, o del suo esercito. Merita ancora riflessione ciò, che si stabilisce per li Prelati delle Chiese, a' quali anche si prescrivono alcuni casi, ne' quali possano legittimamente cercar gli adjutorj da' loro vassalli. I. per la loro consecrazione. II. quando dal Papa saranno chiamati ad intervenire in qualche Concilio. III. per servizio dell'esercito del Re, se essi saranno in quello. IV. se saranno chiamati dal Re; ove è da notare, che in questi tempi non cadea dubbio alcuno, se i Principi potessero chiamare i Prelati, nè questi facevano difficoltà d'ubbidire alle chiamate, come si cominciò a pretendere negli ultimi tempi; se bene nel Regno i nostri Principi sempre si siano mantenuti in questo possesso, con discacciar i renitenti dal Regno nel caso non ubbidissero. V. se il Re per suo servigio gli mandava altrove, siccome indifferentemente soleva fare, impiegandogli sovente negli affari della Corona; e per ultimo se l'occasione portasse, ch'il Re dovesse ospitare nelle loro Terre. In tutti questi casi si permette a' Prelati poter riscuotere da' loro vassalli gli adjutorj, ma si soggiunge nella medesima Costituzione, che debbano farlo moderatamente.

Quell'altra, che si legge sotto il titolo *de novis ædificiis*, se bene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ed in altre quello di Guglielmo, è chiaro però, che non sia nè dell'uno, nè dell'altro. L'Autore della medesima fu Federico II. come è manifesto da quelle parole, *ab obitu divæ memoriæ Regis Gulielmi consobrini nostri*, intendendo Federico di Guglielmo II. che fu suo fratello consobrino, come nato da Guglielmo I. fratello di Costanza madre di Federico.

La vigesima è sotto il titolo *de servis, & ancillis fugitivis*. Proibisce per quella Guglielmo, ritenere i servi fuggitivi; ed ordina nel caso sian presi, che immantenente si restituischino a' padroni, se si sapranno: se saranno ignoti, impone, che debbano consegnarsi a' Baglivi, i quali tosto dovranno trasmettergli alla sua G. C. e facendo altrimenti, s'impone pena a' trasgressori, anche agli stessi Baglivi, della perdita di tutte le loro sostanze da applicarsi al Fisco; ma Federico nella Costituzione *de Mancipiis*, dà un anno di tempo a' padroni di ricuperargli, da poi che alla G. C. saranno trasmessi.

L'ultima è quella che si legge sotto il titolo *de pecunia inventa in rebus alienis*. Se l'altre leggi di Guglielmo finora annoverate mostrano l'avidità, ch'ebbe questo Principe di cumular denari, e d'imporre tante pene pecuniarie, onde s'arricchisse il suo Erario, maggiormente lo rende manifesto questa, che siamo ora a notare. Guglielmo fin dall'anno 1161. avea stabilita legge, che chi trovasse un tesoro, lo trovava per lo Re (a). In questa ora ordina che chiunque ritrovasse oro, argento, pietre preziose, ed altre simili cose, che non siano sue, debba immantenente portarle a' Giustizieri, o Baglivi del luogo, ove saranno trovate, i quali tosto debbano trasmetterle alla sua G. C.

(a) *Bardi tom. 3. Cron. fol. 333.*

G. C. altrimente come ladro farà punito. Dichiarando ancora generalmente, che tutto ciò che nel suo Regno sarà trovato, del quale non apparisca il padrone, al suo Fisco specialmente s' appartenga. Vuol, che alla sua pietà si debba ciò che soggiunge, cioè che se fra lo spazio d' un anno taluno proverà essergli di quelle il vero padrone, debbansi a lui restituire, ma quello trascorso stabilmente al Fisco s' ascrivano. Federico II. nella seguente Costituzione approva la legge, e questo solo aggiunge, che le robe trovate s' abbiano a conservare da' Giustizieri, e Baglivi delle Regioni, ove si troveranno, non già trasportarsi nella G. C. non parendogli giusto, che i padroni di quelle per giustificare, e provare esser loro, e per ricuperarle, da lontani luoghi abbiano con molto loro dispendio, e travaglio da ricorrere alla G. C. da essi remota.

Queste sono le leggi del Re Guglielmo I. che a Federico piacque ritenere, e che volle unire colle sue, e con quelle di Ruggiero suo Avo; poichè l' altra, che si legge sotto il titolo *de adulteriis coercendis*, dove, quando non vi sia violenza, si commette a' Giudici Ecclesiastici la cognizione dell' adulterio, a cui uniformossi l' Imperadrice Costanza per una sua carta rapportata dall' Ughello, non è, nè di Ruggiero, nè di questo Guglielmo: ella è di Guglielmo III. suo figliuolo, come si vedrà chiaro quando delle leggi di questo Principe farem parola.

Fassi ancora da alcuni Guglielmo autore della G. C. e ch' egli fosse stato il primo a stabilir questo Tribunale; nè può dubitarsi, che nell' anno 1162. uno de' Giudici di questa G. C. fosse stato Carlo di Tocco Commentatore delle nostre leggi Longobarde. Ma siccome ciò è vero, così non potrà negarsi, che la G. C. a' tempi di Guglielmo era quella eretta in Palermo, ove tenea collocata la sua sede regia, non già quella, che a' tempi di Federico II. e più di Carlo I. d' Angiò, veggiamo stabilita in Napoli. In tempo di Guglielmo, Napoli non era riputata più di qualunque altra Città del nostro Reame, anzi Salerno, e (prima d' averla egli così mal menata) Bari sopra le altre estolsero il capo. E se bene alcuni rapportano, che questo Principe di due famosi Castelli avesse munita Napoli, cioè di quello di Capuana contro gli aggressori di terra, e dell' altro dell' Uovo, per que' di mare, ancorchè altri ne facessero pure autore Federico: nium però potrà negare, che questa Città da Federico II. cominciasse pian piano a farsi Capo, e Metropoli di tutte l' altre, così per l' Università degli Studj, che v' introdusse, come per li Tribunali della G. C. e della Zecca, chiamato poi della Camera Summaria; e che non prima de' tempi di Carlo I. d' Angiò fosse sede regia, ove si riportavano tutti gli affari del Regno, e che finalmente la resero Capo, e Metropoli di tutte le altre, come si vedrà chiaro nel corso di quest' Istoria. Ne' tempi di questi ultimi Re Normanni, non vi era in queste nostre Provincie Città, che potesse dirsi Capo sopra tutte l' altre. Ciascuna Provincia teneva i suoi Giustizieri, Camerarj, ed altri particolari Ufficiali, nè l' una s' impacciava degli affari dell' altra. Nè in questi tempi il numero delle medesime era moltiplicato in dodici, come fu fatto da poi (se debbiamo prestar fede al Sorgente) (a) ne' tempi di Federico; ma le nostre Regioni erano divise secondo i Giustizieri, che si mandavano a reggerle, onde presero il nome di Giustizierati, e poi di Provincie, governandosi da' Presidi, come s' intenderà meglio ne' libri che seguiranno di questa Istoria.

DELL'

(a) *Surg. Neap. Illustr. cap. 24. n. 2.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DECIMOTERZO.

morte di Guglielmo I. e 'innalzamento al Trono di Guglielmo II. suo figliuolo, ecc mutar tantosto in tranquillità lo stato delle cose del Regno; poichè l'avveduto fanciullo, e la sua benignità trasse di modo a se l'amore, e la benivolenza di tutti, che ancor quelli, ch'erano stati acerbi nemici del padre, fecero proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastare con la morte del vecchio Re essersi tolto di mezzo l'autor di tutti i mali, nè doversi all' innocente fanciullo imputar la colpa della tirannia del padre. Intanto la Reina Margherita sua madre, fatti convocar tutti i Prelati, e' Baroni del Regno, lo fece solennemente coronare nel Duomo di Palermo, da Romoaldo Arcivescovo di Salerno: alla qual celebrità, oltre i Prelati, ed i Baroni, fuvvi innumerabil concorso del popolo della Città, che accompagnollo, finita l'incoronazione, insino al Palagio reale con molti segni d'amore, e d'allegrezza. E la Reina, la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, e non era atto a governare il Regno, avea di quello presa la cura, volendo, come saggia, accrescer l'amor de' popoli verso di lui, fece porre *in libertà* tutti i prigioni, e rivocò dal bando quelli, che v'erano stati mandati dal Re Guglielmo, richiamando Tancredi Conte di Lecce, e togliendo parimente via molte gravezze imposte da lui; scrisse a tutti i Maestri Camerarj della Puglia, e Terra di Lavoro, che per l' avvenire non esigessero più quell' insopportabile peso, chiamato *redemptionis*, che avea ridotte all' ultima disperazione quelle Provincie (a). Restituì i Baronaggi a cui erano *stati tolti*,

(a) *Ug. Falcan.*

tolti, e ne concedè molti altri di nuovo a diverse persone, donando ancora con larga mano molti beni a varie Chiese.

Ma l'aver ella voluto, contro quel che suo marito avea disposto nel suo testamento, innalzar soverchio Gaito Pietro, e farlo superiore nel governo a Matteo Notajo, ed all'Eletto di Siracusa, dandogli tutto il governo nelle mani, cagionò nuovi disturbi nel Palazzo reale; poichè gli altri Cortigiani invidiosi della sua grandezza, presa baldanza della fanciullezza del Re, e poco stimando il non fermo imperio della donna, cominciarono di nuovo a porre in rivoltura la Casa del Re, consigliere della quale fu Gentile Vescovo d'Agrigento, il quale, resosi carissimo all'Arcivescovo di Reggio, cominciò a tender insidie all'Eletto di Siracusa, ed a corrompere insieme Matteo Notajo; e portarono la cosa in tale sconvolgimento, che obbligarono ancora a Gaito Pietro di fuggirsene in Marocco sotto la protezione di quel Re. Ma sedati (dopo varj avvenimenti, che ben a lungo vengon narrati dal Falcando) questi rumori, ed essendo rimaso l'Eletto nel suo luogo, come prima era, giunsero poco da poi in Palermo gli Ambasciadori mandati da Emanuele Imperadore d'Oriente, il quale avendo avuta contezza della morte di Guglielmo, inviò a rinovar la pace col nuovo Re, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'Imperio in dote: li cui Ambasciadori furon lietamente accolti, e rinovossi di presente la pace; ma il parentato non si potè conchiudere allora per le molte difficoltà, che occorsero nel trattarlo.

Passarono nel secondo anno del Regno di Guglielmo, non meno in Sicilia, che in Puglia alcune turbolenze cagionate, non da forze esteriori, ma dalle discordie di que' del Palazzo, e di alcuni Baroni del Regno, che obbligarono al Gran Cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, figlio del Conte di Parzio parente della Regina (che lo chiamò di Francia, ed a cui la somma del governo dopo molti avvenimenti era caduta) di persuadere al Re, che partisse da Palermo, e lo fece andare a Messina, ove più da presso potesse por quiete alle cose di Puglia. Ma questi moti del Regno, a riguardo di que' maggiori, che si vedeano in Lombardia, ed a petto di ciò, che allora passava tra il Pontefice Alessandro III. coll'Imperadore Federico Barbarossa, erano di piccola considerazione, e riputati come di facile componimento: siccome non passò guari, che il tutto fu posto in pace, e tranquillità. Erano gli occhi di tutti rivolti all'Imperadore Federico, il quale con grande, e poderosa oste era calato in Italia, per far guerra al Pontefice Alessandro, ed a' Romani, i quali avendo voluto combattere senz'ordine alcuno, e con troppa baldanza, furono da Federico posti in rotta, uccidendone, e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuto con la fuga salvare entro le mura della loro Città. Il Papa, e tutto il Popolo si vide in grande afflizione, e l'Imperadore avuta contezza del felice successo, avendo già presa Ancona, e stando in pensiero di passare in Puglia sopra gli Stati del Re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma (a), ed avendo dato un gagliardo assalto alla Porta del Castel S. Angelo, combattè poscia la Chiesa di S. Pietro, e non potendola agevolmente prendere vi fece attaccare il fuoco: il perchè, smarriti i defensori, la diedero in sua balia, ed Alessandro temendo della furia di lui, abbandonato il Palagio di Laterano, si ricovrò nella casa de' Frangipani, e colà si afforzò con tutti i Cardinali entro una Torre della Cartolaria.

L'Imperadore nella vegnente Domenica fece dal suo Antipapa Guidone da Crema cantar solennemente la Messa nella Chiesa di S. Pietro, e fece coronarsi colla Corona Reale, e'l Lunedì, in cui si celebrò la festa di S. Pietro in Vincola, si fece dal medesimo Antipapa con nobil pompa coronare Imperadore insieme con Beatrice sua moglie.

Il nostro Guglielmo, che seguitando in ciò l'esempio di suo padre continuava con Alessandro la medesima corrispondenza, ed unione, tanto che costui non s'offese punto, che Guglielmo si fosse fatto

inco-

(a) *Baron. ad ann.* 1167.

incoronare Re senza sua saputa, come gli altri suoi predecessori avean preteso: avendo inteso l' angustie nelle quali si ritrovava il Papa, e saputo il pensiero di Federico di passare in Puglia sopra i suoi Stati, ritrovandosi, come si è detto in Messina, mandò tosto ad Alessandro due sue galee con molta moneta, acciocchè avesse potuto sopra esse partir di Roma, le quali giunte improviso al Tevere, consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro; il quale non volendo per allora partirsi dalla Città, trattenuti seco gli Ambasciadori del Re otto giorni, gli rimandò indietro, rendendo molte grazie al loro Signore di così opportuno soccorso, e diede parte della moneta a' Frangipani, e parte a Pier Leoni, acciocchè con maggior costanza, e valore avesser difesa la Città. Ma vedendo poscia, che l' Imperadore tentava di farlo deporre dal Papato, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede; vestitosi da peregrino, uscì con pochi de' suoi assistenti di Roma, e si ricovrò a Gaeta, ove essendo prestamente seguito da' Cardinali, ripreso l' abito Ponteficale, se n' andò a Benevento.

Ma non passò guari, che Federico fu obbligato tornarsene in Alemagna; perciocchè essendo stato assalito il suo esercito da mortifera pestilenza, fra lo spazio di otto giorni morirono quasi tutti i suoi soldati, e i suoi maggiori Baroni che avea seco, fra' quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Bercardo Conte d' Arlemonte, il Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia con un suo fratello, ed il Vescovo di Verdun; ond' egli con pochi de' suoi arrivò in Alemagna.

Intanto nella Sicilia eran accadute nuove turbolenze, e nuovi tumulti, pure per le medesime cagioni di cortigiani, e degli antichi familiari della Casa del Re, che per non appartenere all' istituto dell' Istoria presente molto volentieri le tralasciamo; tanto più che minutamente furono alla memoria de' posteri tramandate da Ugone Falcando, e modernamente con molta diligenza raccolte da Francesco Capecelatro nella sua Istoria de' Re Normanni, e da Agostino Inveges nella sua Istoria di Palermo. Seguì ancora in questi medesimi tempi la famosa congiura fatta da' Siciliani contro il Cancellier Stefano di Parzio, che finalmente l' obbligarono a partirsi da Palermo, e ricovrarsi in Palestina, ove morì, scritta in più luoghi da Pietro di Blois Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il quale da Francia passò con lui nell' Isola, ed insegnò per un anno lettere al Re Guglielmo, e fu suo Segretario, e Consigliero, ed essendo stato eletto Arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici per allontanarlo con sì fatta cagione dalla Corte, rinunciò il Vescovado. E dimorato per cagion della sua infermità, dopo la partita del Cancelliere, per alcuno spazio in Sicilia, quantunque pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, perchè avea preso in orrore i costumi de' Siciliani per ciò che aveano fatto al Cancelliero Stefano: non volle a patto alcuno rimanervi. Di lui abbiamo oggi giorno molte sue opere, ed un volume d' epistole, e fu uno de' maggiori letterati, che fiorissero in questo secolo (a). Fin quì distese la sua famosa Istoria Ugone Falcando Siciliano, il quale avendo cominciato la sua narrazione dalla morte del Re Ruggiero seguita nel principio del 1154. e dandole fine nel presente anno 1170. egli ordì un' erudita istoria di 15. anni, con tanta eleganza, ch' è veramente cosa da recar maraviglia, come in tempi così incolti, egli sì politamente la scrivesse.

Era in questo mentre morto *in* Roma Guido da Crema Antipapa, detto Pascale III. ch' era stato creato *in luogo* d' Ottaviano per opera dell' Imperador Federico; e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al Pontefice Alessandro, ne crearono in quest' anno 1170. tantosto il terzo, che fu un tal Giovanni Ungaro Abate di Strumi, che Calisto III. chiamarono; benchè Alessandro che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Pontefice da tutti i Cristiani, fuor che da Cesare, e da alcuni suoi Tedeschi. Partissi poscia Alessandro da Bene-

(a) *V. Chioccar. de Archiep. Neap. ann. 1168. P. Tirin. tom. 3. in S. Script. in indice Auct.*

Benevento per andar in Roma; ma li Romani sdegnati con lui, perchè avea ricevuto in sua grazia il Conte di Tuscolo loro scoverto nemico, non lo vollero ricevere, laonde ritornò in dietro a Gaeta, e quivi molto tempo si trattenne; indi si partì per Alagna. ove fermò sua residenza.

Inviò in questo l' Imperador Emanuele nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Icoramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; ed il Re poco stante col fratello Errico Principe di Capua, se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa: ma il perfido Greco, non sapendosi la cagione, spregiando le pattovite nozze, non curò d' inviar la fanciulla. Altri (*a*) niente scrivono di questo fatto, anzi rapportano, che Guglielmo per non disgustarsi col Papa, ricusò queste nozze. Che che ne sia, Guglielmo partissi da Taranto, e gitosene a Benevento inviò il Principe suo fratello, ch' era infermato gravemente, a Salerno, acciocchè imbarcandosi su le Galee passasse più agiatamente a Palermo per ricuperar sua salute, la qual cosa non gli giovò; perciocchè gli si aggravò di modo il male, che giuntovi appena, se ne morì nel decimoterzo anno della sua vita, e nell' anno 1172. dell' umana Redenzione. Fu con nobil pompa seppellito nel Duomo presso il sepolcro dell' Avolo Ruggiero, e di là poi trasportato nella Chiesa di Monreale, ove si vede sinora il suo Avello (*b*).

In questo Errico finirono i Principi di Capua Normanni, i quali tennero questo Principato 114. anni, incominciando dal primo, fu Riccardo Conte d' Aversa nell' anno 1058. insino ad Errico figliuolo di Guglielmo I. in quest' anno 1172. nel quale maneò la lor successione; poichè non essendo a Guglielmo II. nati figliuoli, non potè ad esempio di suo padre, e del suo Avolo Ruggieri continuar quest' istituto, che coloro tennero di crear uno de' loro figliuoli Principe di Capua; e quantunque del Re Tancredi, che a Guglielmo II. succedette, si dovesse credere, che avrebbe continuato il medesimo costume; nulladimanco, stando questi sempre implicato in continue guerre, e mancandogli figliuoli maggiori, prevenuto egli poco da poi dalla morte, non potè praticarlo. E gli altri Re posteriori estinsero affato questo Principato, e *Dinastia*; poichè se bene ne' pubblici Atti avessero serbato il nome del Principato, come s' osserva essersi praticato insino all' anno 1435. nel Regno di Giovanna II. (*c*), nulladimanco, toltone questo nome, fu in tutto il resto il Principato estinto, e coloro che ne' seguenti anni tennero Capua, non devono così nella dignità, come nel dominio esser paragonati a questi Principi, a' quali furono di molto intervallo inferiori.

La morte d' Errico recò a Guglielmo gravissimo cordoglio, il quale poco da poi portossi anch' egli in Sicilia, donde nell' anno 1174. avendo ragunata una grossa armata, la inviò in Alessandria d' Egitto contro il Saladino, per favoreggiare i Cristiani, che colà militavano, sotto il comando di Gualtieri di Moac, che pochi anni da poi fu creato suo Ammiraglio (*d*). E volendo il medesimo Re nella pietà superare i suoi maggiori, parte de' tesori, che aveano essi accumulati, impiegò nella fabbrica d' un superbo Tempio non guari da Palermo lontano in un colle chiamato *Monreale*, che ornollo di superbi lavori di marmo, e di mosaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite consistenti in molte Città, e Castelli, ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi Regali, e preziosi, lo dedicò a nostra Signora, sotto il nome di S. Maria Nuova, dandolo a' PP. dell' Ordine di S. Benedetto. Nè qui deve tralasciarsi, che i primi ch' ebbero la cura di questo Tempio furono i Monaci del Monastero della Trinità della Cava, che da Guglielmo furono da queste nostre parti richiamati in Sicilia; perchè per la fama della lor santità, essendo sparsa da per tutto, erano da' Prin-

(a) *Pirri rapportato da Inveges lib. 3. hist. Pal. Rex nec Emanuelis Graci Imperatoris filiam, Icoramutriam nomine, ducere voluit.* (b) *Camil. Pellegrin. in Stem. Princ. Cap. Norim. & in Castig. ad Anonym. Cassin. ann.* 1172. (c) *Camill. Pellegr. in dissert. in 3. par.* (d) *Capeceletr. hist. lib. 3.*

cipi Normanni, e sopra tutti da Guglielmo in sommo pregio tenuti. Crebbe poi il Santuario, poichè oltre la santità de' Monaci ivi adoperati per li divini ufficj, per consiglio di Matteo G. Protonotario di Sicilia, creato, come scrive Riccardo da S. Germano, già Vicecancelliero del Regno, Guglielmo impetrò da Papa Alessandro III. che la Chiesa suddetta non fosse sottoposta a niuno Arcivescovo, Vescovo, o altra persona Ecclesiastica, ma solamente al Pontefice Romano, ed indi da Lucio III. la fece ergere in Arcivescovado. Il tutto si fece da Matteo per dispetto di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era, il quale per le care solite della Corte era suo fiero nemico, e Gualtieri in processo di tempo ben seppe vendicarsene, e glie ne rese il contraccambio, come diremo. Il primo Arcivescovo, che fu creato di Monreale fu Fr. Guglielmo Monaco del Monastero della Cava, che n'era stato in prima Priore. Questo luogo, per cagion del famoso Tempio quivi edificato, concorrendovi ad abitare molta gente, divenne in breve una famosa, e ricca Città, ed ora il suo Prelato per le numerose rendite, ch' egli tiene, è un de' maggiori, e più stimati della Sicilia.

CAP. I.

Nozze del Re GUGLIELMO II. *con* GIOVANNA *figliuola d'* ERRICO II. *Re d' Inghilterra. Sconfitta data da' Milanesi all' esercito dell' Imperador* FEDERICO; *e pace indi conchiusa dal medesimo con Papa* ALESSANDRO III.

INtanto l' Imperador Federico di Svevia era calato di nuovo in Italia con grande, e poderoso esercito, ed avea cominciata crudel guerra in Lombardia; e mentre quella con varj avvenimenti seguiva, considerando Federico di quanta potenza fosse il Re di Sicilia, tentò di distorlo dall' amicizia, e confederazione del Pontefice, e trarlo dalla sua parte; onde per mezzo di Tristano suo Cancelliere gl' inviò in quest' anno 1176. ad offerire la figliuola per moglie, ed a quest' effetto, che avesse fatta parimente con lui perpetua lega, e compagnia (*b*). Ma il Re considerando, che questo maneggio, e questa pace non sarebbero piaciute ad Alessandro, ed avrebbero recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l'offerta dell' Imperadore non ne volle far nulla. Sdegnato sommamente Federico del rifiuto, tosto scrisse in Alemagna per nuovo soccorso di gente da guerra per domare i Lombardi, che gli facevano valorosa resistenza, e sollecitò Tristano suo Cancelliere, che calasse col suo esercito ad assalire il Reame di Puglia. Giunsero nel principio della State Filippo Arcivescovo di Colonia, con molti altri gran Baroni Tedeschi, e grosso stuolo di valorosi soldati, co' quali unitosi Cesare presso l'Alpi, calò nel Milanese per danneggiar que' luoghi; ed affrontatosi con l' esercito de' Collegati, che gli andò all' incontro, vi cominciò crudele, ed ostinata battaglia, nella quale furon rotti, ed uccisi per la maggior parte gli Alemanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarvi anch' esso la vita, e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi de' suoi dentro Pavia, ove giunto consolò l' Imperadrice sua moglie, che per quattro giorni, non avendo di lui novella, l' avea pianto come morto (*b*). Tristano, ch' era già venuto con un altro esercito ad assalire il Reame, ed avea campeggiato la Terra di Celle, essendogli giti all' incontro Tancredi Conte di Lecce, che trovato dall' esilio, era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggiero Conte d' Andria con molti altri Baroni, e buona mano di soldati Regnicoli, ributtato da loro se ne ritornò anch' egli addietro senza poter far effetto alcuno.

Intanto Guglielmo, non avendo avuto alcun effetto il matrimonio maneggiato colla figliuola dell' Imperador d' Oriente, ed avendo rifiutato l' altro della figliuola di quello d' Occidente, trovandosi in età di ventitrè anni, e solo, pensò seriamente a non dover differire di vantaggio il suo ammogliamento; onde per consiglio del Papa inviò Elia Vescovo di Troja, Ar-

(a) *Romual. Arciv. di Salern. apud Baronium: Ut ipse Imperatoris filiam in uxorem acceptans, cum eo pacem perpetuam faceret.* (b) *Sigon. de R. Ital. ann.* 1176.

Arnulfo Vescovo di Capaccio, e Florio Camerota Giustiziero, ad Errico II. Re d' Inghilterra, a chiedergli Giovanna sua figliuola per moglie; li quali ricevuti lietamente dal Re, e ragunata un' Assemblea de' suoi Baroni, con il di loro consiglio gradì la dimanda degli Ambasciadori, e conchiuse il parentado (*a*). E tantosto dall' Arcivescovo d' Eborace, e da altri Signori Inglesi fece condurre la figliuola infino alla Città di S. Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano Arcivescovo di Capua, Riccardo Vescovo di Siracusa, e Roberto Conte di Caserta con venticinque galee condotte dall' Ammiraglio Gualtieri di Moac, e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla dal mare, per la via di Salerno, e di Calabria n' andò per terra, e passato il Faro, in Palermo si condusse, dove fu pomposamente accolta dal Re suo marito, e fatte le nozze fu coronata Regina di Sicilia.

Allora fu, che Gualtieri Arcivescovo di Palermo, per mano di cui passarono queste funzioni, presentandosegli sì opportuna congiuntura, richiese al Re, che i delitti d' adulterio fossero castigati da' Vescovi nella Diocesi ove eran commessi, e che i delitti de' Cherici fossero conosciuti da' loro Prelati; ond' è, che a sua richiesta fosse stata da Guglielmo fatta quella Costituzione; che ancor oggi leggiamo nel volume delle nostre Costituzioni sotto il titolo *de Adulteriis coercendis*, la quale con errore de' nostri s' attribuisce a Guglielmo I. suo padre: Ma se dovrà prestarsi fede ad Inveges (*b*), questi riporta un privilegio di Guglielmo fatto alcuni anni prima colla data in Aprile dell' anno 1172. e drizzato *Comitibus, Justitiariis, Baronibus, & universis Bajulis, qui sunt de Parochia, & Diœcesi Archiepiscopatus Panormi*, ove il Re comanda, che il delitto dell' adulterio sia della giurisdizione di Gualtieri Arcivescovo di Palermo. Ed in fatti nel Regno della Regina Costanza vedesi, che la conoscenza di questo delitto per privilegio de' nostri Re s' apparteneva agli Ecclesiastici, ciocchè poi andò in disuso, e solamente loro rimase la conoscenza sopra i delitti de' Cherici delle loro Diocesi.

Era a questi tempi costume, che anche i Re soleano costituire i dotarj alle loro mogli, onde Guglielmo costituì alla Regina Giovanna il suo; e nelle addizioni fatte dall' Abate Giovanni alle Cronache di Sigeberto abbiamo la scrittura, nella quale questo dotario (†) fu costituito (*c*), concedendosi alla Regina a questo nome la Città di Monte S. Angelo, la Città di Vesti con tutti i suoi tenimenti, e tutte le loro pertinenze; ed in suo servigio le concedè ancora de' tenimenti del Conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Caprino, Varano, Ischitella, e tutto ciò che il Conte suddetto teneva del Contado di Monte S. Angelo. Di vantaggio le concedè Candelaro, Santo Chierico, Castel Pagano, Bisentino, e Conavo. Ivi oltre, il Monastero di S. Giovanni in Lama, ed il Monastero di S. M. di Pulsano con tutti i tenimenti, che i suddetti Monasterj tenevano del Contado suddetto di Monte Sant' Angelo.

L' Imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, seriamente pensando, che mal poteva sostenere la guerra contra i Lombardi nell' istesso tempo, che avea per suoi nemici il Papa, ed il Re Guglielmo, si dispose, esortato anche da' suoi Baroni, che si protestavano non volerlo più seguire, se non si riconciliava col Pontefice, di chiedere schiettamente, e senza fraude alcuna la pace ad Alessandro; e poichè i maneggi di questa pace, e l' andata del Papa in Vinegia, variamente sono stati narrati da' moderni Scrittori, i quali avendo di molte favole riempiute le loro istorie, diedero anche la spinta a' dipintori di prendersi queste licenze; però seguitando le orme de' più diligenti Scrittori, e sopra tutto degli accuratissimi Capecelatro, ed Agostino Inveges, i quali con più diligenza degli altri rintracciarono questi suc-

(*a*) *Ruggiero Hoveden in Annal. Anglicen.* (*b*) *Inveg. hist. Palerm. tom. 3. ann.* 1172. (†) *Questo istromento del Dotario costituito alla Regina da Guglielmo II. si legge parimente nel Tom. 2. di Lunig Cod. Ital. Diplomat. pag.* 858. (*c*) *V. Hoveden Ann. d' Inghilterra. Capecelatro hist. lib.* 3.

cessi dagli Autori contemporanei, e spezialmente dall'istoria di Romualdo Arcivescovo di Salerno, il quale a tutto personalmente intervenne, come Ambasciadore del Re Guglielmo, non dovrò aver rincrescimento di partitamente narrargli, quali realmente avvennero, giacchè non saranno riputati estranei, e lontani dal nostro istituto, anzi a quello molto propri, e confacenti.

Disposto pertanto Federico d'unirsi con Alessandro, inviò ad Alagna, ove dimorava, suoi Ambasciadori a chiedergli la pace: questi furono il Vescovo di Maddeburg, l'Arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia, e 'l Protonotario dell'Imperio, uomini tutti quattro di grandissima stima, e più volte adoperati da lui in simili affari. Questi avendo esposto le loro commessioni al Papa, dopo vari trattati, che durarono quindici giorni continui, finalmente diedero qualche sesto alle differenze tra il Papa, ed il loro Signore; ma premendo assai più per la pace d'Italia, che s'accomodassero gli affari de' Milanesi, e delle altre Città di Lombardia, li quali non era convenevole, che si trattassero in loro assenza; e considerandosi ancora, che non potevasi dar perfetto compimento ad una sicura pace senza la persona dell'Imperadore, e de' Deputati di quelle Città, che v'aveano da intervenire; fu perciò conchiuso, che il Papa passasse tantosto in Lombardia, per abboccarsi con Federico, e che perciò si desse libero il passaggio, e salvocondotto da ciascuna delle parti di potere chiunque volesse liberamente andare ove dovea ragunarsi tal'Assemblea, e dimorarvi, e partirsi a suo piacere. A tal effetto inviò il Papa il Cardinal Ubaldo Vescovo d'Ostia, Rinaldo Abate di Monte Casino Cardinal di S. Marcellino, e Pietro del lignaggio de' Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eleggere il luogo, ove s'avea a far l'abboccamento; e fu stabilito di consentimento d'ambe le parti, che fosse la Città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Re Guglielmo a significargli, che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogno in nome di lui, perciocchè non intendeva conchiudere pace alcuna con l'Imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente avea sempre favoreggiati gli affari della Chiesa (a); la quale ambasciata udita dal Re, v'inviò di presente Romualdo Arcivescovo di Salerno, autore di questa relazione, e Ruggiero Conte d'Andria G. Contestabile; acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato mestiere. E dopo questo, partì il Pontefice d'Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto, ed a Vesti, ove s'imbarcò su le galee fattegli apprestare dal Re Guglielmo con molti Cardinali, che girono in sua compagnia, e con i suddetti Ambasciadori navigò felicemente a Vinegia, ove a grand'onore ricevuto, albergò nel Monastero di S. Niccolò del Lito, e nel seguente giorno fu dal Doge, e dal Patriarca, e da numeroso stuolo di Vescovi con gran concorso di Popolo condotto nella Chiesa di S. Marco, e di là se ne passò al Palagio del Patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento.

L'Imperador Federico intesa la venuta del Pontefice a Vinegia inviò colà il Vescovo di Maddeburgo, l'Eletto di Vormazia, e 'l suo Protonotario a chiedergli, che gli fosse a grado di stabilire altro luogo per l'appuntato abboccamento, avendo la Città di Bologna sospetta, per esser colà entro molti suoi nemici. Alla qual dimanda rispose Alessandro, ch'essendosi quel luogo statuito non solo da lui, ma da' comuni Ambasciadori, e da tutti i Collegati Lombardi, non poteva, senza il voler di ciascuno d'essi cambiarlo in altro; ma che non perciò s'impedirebbe la comune concordia; onde prestamente fece convocar i Deputati di tutte le parti a Ferrara, e gitovi anch'egli ragunò un'Assemblea entro la Chiesa maggiore di quella Città dedicata a S. Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette Legati da parte di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali; e per la lega de' Lombar-

(a) *Romual. Arciv. di Saler. Nequaquam cum Imperatore sine Rege Will. pacem fecit.*

bandi furon destinati il Vescovo di Turino, e quelli di Bergamo, e di Como, l'Eletto d'Asti, Gerardo Pesce Milanese, Guezzo Giudice da Verona, ed Alberto Gambaro Bresciano, i quali dopo vari contrasti, intervenutivi parimente gli Ambasciadori del Re Guglielmo, di comun consentimento statuirono, che l'abboccamento si facesse a Vinegia.

Il Pontefice prestamente spedì Ugone da Bologna, e Ranieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Doge, ed al Popolo Vinegiano (essendo a quei tempi la potestà pubblica presso i Nobili, ed il Popolo insieme, non come oggi ne' soli Nobili ristretta (a)) a chieder loro, che avesser data sicurtà, che potess'egli, e tutti gli altri, ch'eran seco per lo detto trattato di pace entrar nella loro Città, e dimorarvi, ed uscirne a lor talento senza ricever noja alcuna, aggiungendo, che non consentissero, che Cesare contro il voler del Papa vi potesse venire; ed avendo i Vinegiani senza molto riflettere a quest'ultima dimanda conceduto ad Alessandro quel che chiedeva, si partì egli immantenente da Ferrara, ed a Vinegia ritornò. Si diede quivi per tanto principio a' negoziati della pace, ma riuscendo per le molte difficoltà, e differenze insorte, malagevole a potersi conchiudere, perchè non andasse a vuoto tutto ciò, che fin allora erasi adoperato, pensò Alessandro, che almeno dovesse conchiudersi una tregua, che durasse sei anni con i Lombardi, e quindici col Re di Sicilia; nel che essendo venuti gli altri, s'attendeva solo il consenso di Cesare per istabilirla, e gito il Cancelliere all'Imperadore con tal proposta, prima si sdegnò; ma da poi acconsentì con condizione, che il Papa restituisse all'Imperio lo Stato della Contessa Matilde; ma questa proposta non fu accettata da Alessandro; onde dilungandosi l'affare, perchè l'Imperadore era a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto tempo ad andare, e ritornare i messi, che gli s'inviavano per gli affari, che occorrevano in tal bisogno, si contentò Alessandro per agevolare il trattato a richiesta del Cancelliere, e degli altri Deputati di Cesare, ch'esso venisse insino a Chiozza luogo quindici sole miglia lungi da Vinegia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de' populani di Vinegia a ritrovarlo, e dirgli che non indugiasse ad entrare nella Città, perchè colla sua presenza avrebbero sicuramente fatta la pace in suo vantaggio, ed essi avrebbero adoperato ogni sforzo per farlo entrare.

Avea mandato in questo mentre Alessandro a Chiozza suoi Legati a dire a Cesare, che se egli era risoluto di far triegua per sei anni con i Lombardi, e per quindici col Re Guglielmo, il giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione sarebbe potuto entrar nella Città. Ma Federico, a cui eran piaciute l'offerte de' popolari, ed aspettava, che l'avesser recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato, e consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde sospettando i Cardinali, che l'Imperadore macchinasse qualche inganno, erano entrati in gran confusione, nè sapean che farsi: ed i popolani di Vinegia volendo porre in opra la promessa fatta a Federico, si ragunarono insieme nella Chiesa di San Marco, e tumultuando contro il Doge, gridavano, ch'era cosa molto biasimevole, che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, da' pulci, e dalle zanzare senza potere entrare in Vinegia, la qual ingiuria riserbando egli nel suo animo, l'avria poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contro i lor figliuoli; perlochè volevano, che invitatovi dalla Repubblica, e di voler di loro v'entrasse di presente: le quali cose avendo con molta baldanza significate al Doge, fu da lui risposto, che s'era giurato al Pontefice di non far entrare l'Imperadore senza sua licenza; ma nulla giovandogli presso il popolo tumultuante questa scusa, alla fine bisognò cedere, e mandare alcuni de' medesimi a dire al Papa, ch'era loro intendimento di far entrare Cesare in Vinegia, i quali ritrovandolo che dormiva, senza voler soprastare menomo tempo, irreverentemente lo svegliaro-

(a) *Vedi lo Squittinio della libertà Veneta di M. Velsero.*

nono, ed espostagli con arroganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d'indugiare fino al vegnente giorno a farlo venire.

Sparsasi di repente per la Città la novella di tal fatta, e temendo i Lombardi, e gli altri, ch'erano ivi per lo trattato della pace, che se Federico entrasse contro il voler del Papa, non gli facesse prigioni, avendo già sospetta la corta fede de' Vinegiani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trivigi. Ma gli Ambasciadori del Re Guglielmo niente spaventati di tal fatto, furono prestamente a ritrovare il Papa ad avvalorarlo, e dargli animo, che di nulla temesse, poich'essi avean quattro galee bene armate; su le quali l'avrebbero eziandio contro il volere de' Vinegiani trasportato ove gli fosse stato a grado, e avrebber saputo farsi attendere da fede data da' Vinegiani; dopo di che ne girono a casa del Doge, e ritrovandolo con molti Vinegiani, cominciarono a rinfacciargli i benefici, che il loro Signore avea lor fatti, che non meritavano questo tratto, e che se sapessero, che essi permettevano di far entrare Federico nella lor Città, senza licenza del Pontefice, essi non avriano atteso tal venuta, ma che subito se ne sariano andati via in Sicilia, ed avriano detto al lor Principe ciò che ne conveniva per vendicar questi torti. Ma non montando nulla tai parole col Doge, ancor ch'egli con dolci risposte s'ingegnasse di trargli al suo volere, con assicurargli, che non avesser niun timore della venuta dell'Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e differo sul partire al Doge, che avrebber procacciato, che il lor Signore si vendicasse con convenevol castigo dell'ingiuria, che riceveva; e fecero apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra' Vinegiani, recò loro grandissima paura, temendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il Re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Vinegiani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, ch'eran congionti di sangue a que' ch' erano in Puglia, mossi a tumulto ne girono al Doge a dirgli, che non era convenevole, che per aggradire a Cesare, dal quale mai non avean ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi Legati, col Re Guglielmo, da cui Stati traean continuamente tante utilità, arrischiando di più la vita, ed i beni de' lor parenti, che colà dimoravano; e che lor palesasse chi erano stati coloro, ch' avean consigliato a far entrar l'Imperadore in Vinegia prima di conchiuder la pace col Pontefice, ch'erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne vendette.

Vedendo il Doge, ed il Senato sì ostinata risoluzione, e temendo non si movesse grave sedizione, e si venisse dentro la Città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa, che lor perdonasse la noia, che gli avean data, e che facesse ogni sforzo con gli Ambasciadori di Guglielmo, di non fargli partire: ma mostrando di star saldi nel loro proponimento non ostante le preghiere del Papa, e del Doge, fur cagione, che nel seguente mattino si publicasse una grida in Rialto d'ordine della Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella Città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice.

Pervenuta a Federico in Chiozza questa novella, vedendosi fallita ogni speranza, cominciò a parlar benignamente co' Cardinali, che colà dimoravano, degli affari della pace; ed essendogli altresì apertamente detto dal suo Cancelliere, e dagli altri Baroni Tedeschi, che bisognava finirla con Alessandro, e riconoscerlo per legittimo Pontefice, finalmente alle persuasioni de' medesimi s'indusse a *inviar* addietro a Vinegia co' Cardinali il Conte Errico da Diessa a promettere con giuramento, che tosto ch'egli vi fosse entrato avrebbe giurata, e confermata la tregua con la Chiesa, col Re di Sicilia, e co' Lombardi nella stessa guisa appunto, ch'era stata trattata per li Deputati d'ambe le parti.

La qual cosa posta ad effetto dal Conte, ne girono d'ordine del Pontefice i Vinegiani con sei galee a levar l'Imperadore, e 'l condussero infino al Monastero di S. Niccolò, e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se n'andò con tutti i Cardinali,

con

con gli Ambasciadori del Re, e co' Deputati de' Lombardi alla Chiesa di S. Marco, ed inviò tre Cardinali con alcuni altri a Federico, i quali assolvettero lui, e tutti i suoi Baroni dalle censure della Chiesa. Dopo questo, andarono il Doge, e il Patriarca accompagnati co' primi Nobili di Vinegia a S. Niccolò, e fatto salir l'Imperadore sopra i loro legni, con molta pompa il condussero insino a S. Marco; ove per veder sì famoso spettacolo era ragunata immensa moltitudine di popolo: e Federico disceso dalla Nave n'andò tantosto a' piedi d'Alessandro, il quale co' Cardinali, e con molti altri Prelati era Pontificalmente assiso nel portico della Chiesa, e deposta l'alterigia della Maestà Imperiale, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo: dal qual atto commosso il Pontefice lagrimando, da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse: e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum*, entrarono ambedue in S. Marco, donde l'Imperadore, ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò ad albergare al Palagio del Doge, ed il Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello.

Così ne' principj d'Agosto di quest'anno 1177. fu conchiusa, e confermata la tregua (*) data da Federico a' Lombardi per sei anni, ed a Guglielmo per quindici, che fu giurata da Federico, ed anche dal Conte di Dieffa, e da dodici Baroni dell'Imperio in nome d'Errico suo figliuolo. La giurarono ancora dalla lor parte l'Arcivescovo Romualdo, e Ruggiero Conte d'Andria Ambasciadori del Re, promettendo, che fra due mesi l'avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da dieci altri suoi Baroni: siccome per tal effetto furono da Federico mandati suoi Ambasciadori in Sicilia, i quali giunti il nono giorno d'Agosto di quest'anno 1177. a Barletta, quindi si portarono in Palermo, ove furono lietamente accolti dal Re, il quale per Ruggiero dell'Aquila in nome di lui, e per undeci altri suoi Baroni diede compimento al dovuto giuramento; e fatto simigliante giuramento da' Deputati delle Città di Lombardia, sciolta l'Assemblea, ritornò ciascuno lieto al suo albergo.

Stabilita in cotal guisa la concordia fra il Papa, e Federico, ne corse tantosto la novella a' seguaci dell'Antipapa, i quali anch'essi cedendo, ne vennero a' piedi d'Alessandro, rinunciando lo scisma, e furon da lui benignamente ricevuti in sua grazia: e Giovanni da Struma Antipapa, detto da' suoi seguaci Calisto III. nell'anno seguente 1178. uscendo da Monte Albano, ove s'era ricoverato, essendo già il Papa Alessandro partito da Vinegia, ed andato a Tuscolo, venne anch'egli a porsi a' suoi piedi, e l'adorò come vero Pontefice, dando fine allo scisma, che per diciassette anni continui era durato, e ne fu Giovanni dal Papa creato Arcivescovo, e Governador di Benevento, ove poco da poi morì di dolor d'animo.

Ed intanto il Papa, e l'Imperadore erano già partiti da Vinegia, essendosene Cesare, che fu il primiero, andato a Ravenna, ed il Pontefice sopra quattro galee de' Vinegiani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja, e di Benevento portossi ad Alagna: e poco da poi chiamato da' Romani nella lor Città, vi entrò il giorno della festa del B. Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'Imperadore dimorato non guari a Ravenna, se n'andò in Lombardia, e di là passò in Alemagna.

Ed in cotal guisa terminarono questi successi, che variamente scritti da' moderni Istorici, e particolarmente da alcuni Siciliani, a' quali l'istesso Agostino Inveges da Palermo non potè prestar fede alcuna, aveano di mille favole riempiuto i lor volumi. Noi intorno a ciò non potevamo aver miglior testimonio, che Romualdo Arcivescovo di Salerno della regal schiatta de' Normanni, e Prelato di grande stima, il quale come Ambasciador del Re Guglielmo personalmente intervenne a tutto, e che nella sua Cronaca lo tramandò alla notizia de' posteri, al quale più che ad ogni altro Scrittore deve prestarsi indubitata fede.

§. I.

(*) *L'istromento di questa tregua accordata per quindici anni tra l'Imperatore Federico I. e Guglielmo II. è rapportato da Lunig Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. pag.* 859.

§. I. *Dominio del Mare Adriatico.*

FAvola dunque è tutto ciò, che si narra d'esser Alessandro gito a Vinegia sotto mentito abito di peregrino, e quel ch'è più degno di riso, che quivi per molto tempo si fosse trattenuto, e nascosto con far il mestiere di cuoco. Favola parimente dee riputarsi ciò, che scrissero delle parole dette da Alessandro quando Federico fu ad inchinarsegli; e le rispose da costui date al medesimo. La pugna Navale, che si figurò tra l'armata de' Vinegiani con quella finta di Federico, che non avea allora armata di mare, e quel ch'è più, d'avervi preposto per Capitano Ottone suo figliuolo, che secondo il Sigonio, non potea aver più, che cinque anni, e mille altri sognati avvenimenti, infelicemente sostenuti da Cornelio Francipane in quella *allegazione*, che si vede ora impressa nel sesto tomo dell'opere del P. Paolo Servita.

Ma non meno deve riputarsi vano quel che parimente scrissero, che in quest'incontro Papa Alessandro avesse conceduto a' Vinegiani ampliſſimi privilegi della superiorità, e custodia del Mare Adriatico, e che quindi sia nata quella celebrità, che ogni anno costumasi in quella Città nel dì dell'Ascensione di sposar il mare; quasi che ad Alessandro appartenesse conceder il dominio de' mari, siccome gli altri Pontefici lo pretesero della terra. Dalla moderazione d'Alessandro tali esorbitanze non doveano crederſi, e gran torto si è fatto alla memoria di quel Pontefice, che conosceva i confini della sua potestà, e se Federico gli fu avverso, e sovente ebbe a contender con lui, non fu per altro, se non perchè a torto non voleva riconoscerlo per vero Pontefice, della qual discordia approfittandosi le Città di Lombardia, quindi fu, che furseo le tante contese, e travagli, che 17. anni tennero miseramente afflitta la Chiesa di Roma.

Conobbe questa verità quel gravissimo istorico Francesco Guicciardino (*a*), il quale parimente scrive di tal concessione d'Alessandro non apparire nè in istorie, nè in iscritture memorie, o fede alcuna, eccetto il testimonio de' Vinegiani, il quale in causa lor propria, e di ponderosa deve esser pur troppo sospetto. Ma i Vinegiani stessi più saggi, ed interessi delle memorie andate, ben anche han riprovata questa falsa credenza de' loro compatrioti; ed il lor famoso Teologo, e Consiglier di Stato, Fr. Paolo Servita, nel *Dominio del Mar Adriatico*, si è sforzato ben a lungo di provare, che i Vinegiani siano padroni del Golfo non già per concessione d'Alessandro, o d'altri Pontefici, o Imperadori, ma, come nato insieme colla Repubblica, per altro titolo, che da' nostri Giureconsulti sarebbe chiamato *pro derelicto*; pretendendo egli, che gli ultimi Imperadori d'Oriente distratti in varie imprese, non avendo potuto per mancanza d'armate mantener la custodia del Golfo, l'abbandonarono, nulla curando che altri l'occupasse, e quindi esser avvenuto, che i Vinegiani resisi da poi potenti in mare, trovando il posto vacuo, e non essendo allora il Golfo sotto il dominio d'alcuno, se ne fossero impadroniti, e contrastatolo da poi contra chiunque ha voluto tentare di disturbargli.

Ma se mai, siccome della terra, potesse acquistarsi dominio alcuno del mare, e non ripugnasse la natura istessa, come ben a lungo provò l'incomparabile Ugon Grozio in quel suo libro che a tal fine intitolò *Mare liberum*; e volesse ammettersi ciò che in contrario scrisse Giovanni Seldeno in quell'altro suo libro, che per opporlo a quello di Grozio intitolò *Mare clausum*; pure con maggior ragione pretesero i nostri maggiori, che il dominio del Mare Adriatico dovesse più tosto appartenere a' nostri Re di Sicilia, che alla Repubblica di Vinegia; non per quel titolo al quale invano ricorrono i Vinegiani; poichè niun Principe ebbe quel Golfo per abbandonato, tenendo sempre in animo di racquistarlo, quando le forze potevan somministrargli il modo; ma per ragion di conquista, che i nostri Normanni fecero sopra i Greci, i quali, declinando l'Imperio d'Oriente, furono padroni di tutti questi Golfi, che circondano queste nostre Regioni; non potendo (se-

(a) *Guicc. lib. 8. hist. Ital.*

secondo che s'è potuto notare ne' precedenti libri di questa Istoria) porsi in dubbio, che fino a' tempi di Carlo M. gl' Imperadori Greci eran Signori dell'Adriatico, e che quivi spesso mandavano le loro armate per mantenere in Puglia la loro dominazione, contro l'invasione delle Nazioni straniere; anzi sovente i Vinegiani s'univano co' Greci contro gli sforzi di Carlo M. e di Pipino suo figliuolo, che cercavano disturbargli dal dominio dell'Adriatico; di che una volta sdegnato fieramente Pipino, per essere i Vinegiani concorsi a favorire, e soccorrere di denaro, e di gente li Greci: dopo avergli scacciati dall'Adriatico, e distrutta la loro armata, si inoltrò negli ultimi recessi del Golfo contro i Vinegiani, e prese una gran parte della loro Città, che si componeva allora di molte Isolette; ed avrebbero i Vinegiani patito l'ultimo sterminio, e sarebbero passati sotto la dominazione di Pipino Re d'Italia, se Carlo M. suo padre non avesse tosto riprovato il fatto, e data loro pace, incolpando i Duci loro d'essersi uniti co' Greci, non già i Vinegiani (*a*). La qual guerra però fu a' medesimi profittevole, perchè una gran parte di quelle genti, che per tutti quei stagni, e lidi diversi abitavano (ch'erano pure a Vinegia soggette, e come parte, e membri di questa Città) lasciando le stanze loro, se ne vennero ad abitare sopra sessanta isolette picciole, ch'erano intorno a Rialto, giungendole insieme con ponti, alle quali poi fu dato aspetto d'una grande, e magnifica Città, e stabilitavi la residenza de' Duchi, ed il consiglio pubblico.

Ed avendo da poi i Normanni discacciati i Greci dalla Sicilia, dalla Puglia, e dalla Calabria, non può dubitarsi, che i nostri Principi scorrevano a lor posta con poderose armate l'Adriatico, e tralasciando cento altre occasioni, ch'ebbero di navigarvi con armate, nell'anno 1071. quando il famoso Duca Roberto Guiscardo, fu chiamato in ajuto da Ruggiero suo fratello mentr'era nell'assedio di Palermo, v'accorse egli con poderosa armata di 58. navi traversando l'Adriatico, come scrisse Lupo Protospata (*b*). E ne' tempi, che seguirono, essendo passate sotto la dominazione di essi Normanni tutte queste nostre Provincie, il famoso Ruggiero I. Re, non contento di tanti, e sì sterminati acquisti, resosi potente in mare assai più che non erano gl' Imperadori istessi d'Oriente, portò le sue vittoriose insegne non pur in Dalmazia, nella Tracia, e fin alle porte di Costantinopoli, ma corsero le sue poderose armate insino all'Affrica, ove fece notabili conquiste di Città, e di Provincie. Nè vi fu Principe al Mondo in questi tempi, che lo superasse per forze marittime, e d'armate navali, le quali sovente combattendo con quelle dell'Imperadore d'Oriente, anche potente in mare, ne riportò sempre trionfi, e piene vittorie. Ciò si è potuto anche conoscere dalle tante armate, che manteneva, tanto che non bastando un Ammiraglio per averne cura, fu d'uopo crearne molti, a' quali prepose un solo, che perciò fu chiamato *Admiratus Admiratorum*; siccome era appellato Giorgio Antiocheno G. Ammiraglio ne' tempi di Ruggiero, e Majone ne' tempi di Guglielmo suo figliuolo. E fu ne' tempi di questi Re Normanni così grande la loro potenza in mare, che non vi era lido, o porto ne' loro Domini, che (oltre d'esser provista ciascuna Provincia d'Ammiraglio) non avessero questi ancora altri Ufficiali minori a lor subordinati, alla cura de' quali si apparteneva la costruzione de' vascelli, e delle navi, di reparargli, e dispergli per mantener libero il commercio, e di tener li Porti in sicurezza, e ciò in tutta l'estensione de' loro Reami, e in tutti i lati marittimi; ed avendo l'Adriatico molti Porti nella Puglia, e per tutta quell'estensione, ch'è la più grande di quel Golfo (ne' quali sovente anche l'armate, che venivano da Sicilia solevano ricovrarsi) nel Regno di Ruggiero, de' due Guglielmi, e degli altri Re suoi successori, fu quel Golfo sempre guardato, e ripieno di navi, e d'armate de' Re di Sicilia; anzi in congiunture di viaggi, e d'espedizioni navali, i Porti più frequentati, e scelti a tal fine erano

E e que'

(a) *V. Paul. Æmil. de reb. Franc. l.* 3.

(b) *Ann.* 1071. *mense Julii, Dux transmeavit Adriatici Maris pelagus, perrexitque Siciliam cum* 58. *navibus.*

que' di Vesti, di Barletta, Trani, Biscegli, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Mola, e di Monopoli, oltre a quelli di Brindisi, d'Otranto, di Gallipoli, e di Taranto, posti quasi tutti nell'Adriatico; ed i pellegrinaggi per Terra Santa in Soria, sovente per l'Adriatico si facevano. L'armate di Federico, e d'Enrico Imperadori indifferentemente ne' Porti dell'Adriatico si fermavano: per l'Adriatico si trasportava l'oste per Soria, ed in fine tutte l'altre imprese della Grecia, e di Levante per questo Golfo si disponevano.

E se bene nel Regno degli Angioini non fosse stata tanta la potenza in mare de' Re di Sicilia, nulladimanco non è, che i due Carli d'Angiò, e gli altri Re di quella stirpe, non avessero mantenute poderose armate di mare, tanto che non avessero potuto disporre di quel Golfo a loro arbitrio, e piacere, siccome quando dall'occasione si richiedeva il facevano.

Ne' tempi posteriori, e particolarmente sotto gli Aragonesi, per essere a' nostri Re mancate tante forze di mare, ed all'incontro cresciute quelle de' Vinegiani, nacque, che navigando essi nel Golfo a lor piacere, senza temer d'armata di Principe vicino, avessero essi preteso il dominio di quel Golfo, ed avessero da poi preteso d'impor legge a coloro, che vi navigavano: di non permettere, che entrassero in quello armate navali: di vendicar le prede, che in esso si facevano, e con loro licenza permettersi il trasporto delle merci; e per la debolezza de' Principi vicini, giunsero insino a non permetter che altre armate potessero navigare il Golfo, siccome con non picciol scorno de' Spagnuoli avvenne, quando essendosi casata Maria con Ferdinando Re d'Ungheria figliuolo di Cesare, sorella del Re Filippo IV. e con numeroso stuolo di galee, e con pompa degna di tanti Principi, giunta a Napoli, per passare per l'Adriatico a Trieste con la stessa armata Spagnuola: i Vinegiani per non pregiudicare al loro preteso dominio di quel Mare, s'opposero con tal ostinazione, che si dichiararono, che se gli Spagnuoli non accettavano la loro offerta, di condurla essi colla loro armata, stassero sicuri, che converrebbe alla Reina tra le battaglie, ed i cannoni passare alle nozze; tanto che bisognò vergognosamente cedere, e la Reina per la strada d'Abruzzi giunta in Ancona, fu ricevuta da Antonio Pisani con tredici galee sottili, che la sbarcò a Trieste (*a*). In tanta declinazione si videro le nostre forze marittime a tempo degli ultimi Re di Spagna; ma se si voglia aver riguardo a' secoli andati, e spezialmente a questi tempi de' Re Normanni, con maggior ragione potevano vantar il dominio di quel Mare i Re di Sicilia, che i Vinegiani. Quindi è che presso di noi, tra' manuscritti della regal Giurisdizione rapportati dal Chioccarello (*b*), si trovi notato per uno de' punti controvertiti, se il dominio del Mare Adriatico sia de' Vinegiani, o più tosto de' Re di Napoli.

(Si conferma tutto ciò dal vedersi, che le scritture, che uscirono a' tempi del Re *Filippo III.* de' Veneziani per sostenere questo Dominio, siccome quella del *P. Paolo* Servita (dove nell'ultima parte si risponde a' Dottori Napolitani, infra i quali al Reggente de *Ponte*) e del *Francipane*, furono composte per rispondere ad alcune scritture date fuori in contrario da' Napolitani; siccom'è manifesto dall'ultima Edizione dell'Opere del *P. Paolo* stampate in *Venezia in* 4. ancorchè colla data di *Halmstat*, dove nel frontispizio dell'Allegazione del *Francipane* si legge: contra alcune scritture de' Napolitani.)

§. II. *I Veneziani sono stati Soggetti degli Imperadori d'Oriente e d'Occidente.*

(Chiunque attenderà lo *stato* delle cose di que' tempi, secondo che ce lo rappresentano non meno gli antichi Annali, e Monumenti estratti dalla voracità del tempo, che gli Storici contemporanei, si accorgerà, che le Provincie di Venezia, e d'Istria col Seno del Mare Adriatico, che le bagna, nella decadenza dell'Imperio di Occidente, ubbidivano agl'Imperadori di Oriente. Quando *Giustiniano* Imperadore riunì al suo Imperio di Oriente tutta l'Italia per lo valore di que due ce-

(a) *Nani istor. Veneta, l.* 8. *An.* 1630.

(b) *Chioccar. in Indice to.* 21. *var.* 5.

celebri Capitani *Belisario*, e *Narsete*, non è dubbio, che l'Istria, e le Regioni de' Veneti erano appartenenze dell'Orientale Imperio. Le Regioni marittime de' Veneti dall' Istria si stendevano fino alla Città di Ravenna; siccome ce n'afficura *Procopio* scrittor contemporaneo, il quale descrivendo queste Regioni, così ne parla (*a*): *Sequitur, cui Dalmatiæ nomen, & quæ cum ipsa Occidentalis Imperii finibus comprehenduntur: proxima Liburnia; huic Istria; dein Regio Venetorum, ad Ravennam urbem porrecta.*

Quando la prima volta i Francesi sotto que' loro famosi Capitani Leutario, e Buccellino invasero questa parte d'Italia, ed occuparono i luoghi terrestri de' Veneti, tenendo i Greci i luoghi marittimi, siccome ci rende testimonianza lo stesso *Procopio* (*b*); *Narsete* mandato da *Giustiniano* in Italia in luogo di Belisario gli scacciò da tutti que' luoghi terrestri del tratto Veneto, siccome fece anche dalla Liguria, avendo sconfitto interamente i Francesi: a segno che in Italia non gli restò nè pur un picciolo Castello.

Queste Provincie dopo la morte di Giustiniano passarono al suo successor *Giustino*; e questi avendo istituito in Italia l'Esarcato di Ravenna, non vi è dubbio, che gran parte del territorio Veneto fosse porzione dell'Esarcato, giacchè *Procopio* ci descrive, che la Region Veneta si distendeva fin alla Città di Ravenna: *Regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta*. Ciocchè per antichi monumenti fin' all'ultima evidenza dimostrano *Girolamo Rubeo* (*c*) e *Ludewig* (*d*), il quale nella vita di *Giustiniano M.* (*e*), non ebbe difficoltà di dire esser cosa chiara: *Venetum agrum vel territorium portionem fuisse Exarchatus non infimam*.

Ma avendo da poi *Carlo M.* interamente scacciati da questa parte d'Italia non meno i Greci, che i Longobardi, e fatto Re d'Italia *Pipino* suo figliuolo, le Venezie sottratte dall'Imperio d'Oriente, furon rese Provincie del Regno Italico, siccome con verità scrisse *Costantino Porfirogeneta* (*f*), dicendo, che d'indi in poi le Venezie non soggiacquero all'Oriente, ma furon fatte Provincia Italici Regni. Quindi gl' Imperadori d'Oriente per reintegrare all'Imperio, da questa parte, i lor confini, ebbero con *Carlo M.* or guerre, or tregue, or convenzioni, e paci, per le quali finalmente, siccome rapporta Eginardo (*g*), fu convenuto, che a Carlo fossero aggiudicate le due Pannonie, l'Istria, le Venezie, la Liburnia, e la Dalmazia, lasciandosi all'Imperadore Costantinopolitano le Città marittime della Puglia, la Calabria, e la Sicilia. *Carolus*, scrive Eginardo, *utramque Pannoniam, & appositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque & Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, & junctum cum eo fœdus Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit, adquisivit.*

Ma per i luoghi terrestri di quelle Provincie rimasti a Carlo, e per le Città marittime lasciate a gl' Imperadori Greci, non durò fra medesimi ed i Re Francesi lungo tempo buona armonia; poichè nell'anno 806. *Paolo* Principe di *Zara*, ed i Legati di Dalmatia, non meno che i Duchi di Venezia, che riconoscevano per loro Sovrani gl' Imperadori di Oriente, mal sofferendo la potenza de' Francesi, come troppo lor vicina, ricorsero all' Imperadore *Niceforo*, perchè gli prestasse ajuto per non essere da quelli oppressi, siccome leggesi negli Annali *Laurisheimensi* ad An. 806. de' quali non si dimenticò *Simone Stanh. Histor. Germ. in Carolo M.* che ne rapporta varj pezzi: *Statim post Natalem Domini* (si legge ne' medesimi) *venerunt Wilharius & Beatus Duces Venetiæ, nec non & Paulus Dux Jadertæ, atque Donatus, ejusdem civitatis Episcopus, Legati Dalmatorum, ad præsentiam Imperatoris cum magnis donis, & facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus & Populis tam Venetiæ, quam Dalmatiæ.*

Ed in effetto l'Imperadore *Niceforo* non tardò in Gennaro del seguente anno 807. di mandar una classe marittima ne' Porti

(*a*) *Lib.* 1. *de bello Goth. cap.* 15. (*b*) *Lib.* 4. *de bello Goth. cap.* 24. & 26. (*c*) *Lib.* 4. *Hist. Ravennat. pag.* 195. (*d*) *In Singularibus Jur. Publ. Tom.* 1. *cap.* 2. §. 17. *p.* 215. & 216. (*e*) *Cap.* 8. §. 46. *in not.* 944. (*f*) *De Administrat. Imp. Orient. cap.* 28. (*g*) *Cap.* 15.

di Venezia sotto il comando di *Niceta*, per ricuperar la Dalmazia, siccome si aggiunge negli Annali stessi: *Classis a Nicephoro Imperatore, cui Niceta Patricius praerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur.* Ma giunta che fu questa Flotta ne' Porti di Venezia, *Pipino* costituito Re d' Italia da *Carlo* suo padre, fatta tregua con *Niceta* fino al mese d' Agosto, tanto fece ficchè l' indusse a ritornarsene, come soggiungono gli Annali stessi ad An. 807. *Niceta Patricius, qui cum Classe Constantinopolitana in Venetia se continebat, pace facta cum* Pipino *Rege, & induciis usque ad Augustum constitutis, regreditur.*

Ma i Veneziani, e i Dalmatini, che desideravano, che sempre fosse accesa guerra tra' Greci e' Franzesi, per profittare nel torbido, nutrendo per ciò fra di loro gare, e contenzioni, indussero l' Imperadore Niceforo nel 809. che mandasse la seconda volta in Dalmazia, e Venezia un' altra armata sotto *Paolo*: la quale spedizione ebbe varj successi: nel principio giunta l' armata a Venezia, si rese padrona dell' Isola di Comiacio, ma attaccata poi l' armata da *Pipino* e fugata, fu obbligata ritirarsi ne' Porti di Venezia, come dicono gli Annali suddetti Laurisheimensi ad An. 809. *Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam adpulit, eumque ibi hiemaret pars ejus Comiaclum Insulam accessit, commisso proelio, victa atque fugata Venetiam recessit.*

Paolo Prefetto dell' armata, vedendo non poter resistere alle forze di *Pipino*, cominciò a trattar di pace col medesimo; ma i Duchi di Venezia *Wilhario*, e *Beato*, i quali di mala voglia soffrivano, che *Paolo* volesse trattar di pace con *Pipino*, fecer' ogni sforzo per impedirla, anzi con frodi, ed inganni tentarono d' insidiar la di lui persona: ficchè avendo *Paolo* conosciute le loro insidie, e frodi l' obbligarono a partire; come soggiungono gli annali stessi: *Dux autem, qui Classi praerat, nomine Paulus, cum de pace inter Francos & Graecos constituenda, quasi sibi hoc esset injunctum, apud* Pipinum, *Italiae Regem, agere moliretur, Wilhario & Beato Venetiae Ducibus, omnes conatus ejus impedientibus, atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude discessit.*

Il Re Pipino conosciuta la perfidia de' Duchi di Venezia, i quali procuravano fomentar gare, e guerre irreconciliabili tra Greci, e Franzesi per sottrarsi in questi torbidi dagli uni, e dagli altri, si risolse di soggiogarli affatto, e mosse la sua armata per mare, ed il suo esercito per terra, soggiogata Venezia, li obbligò a rendersi, e di passare, come tutti gli altri popoli d' Italia, sotto il suo dominio, come narra il Monaco *Egolismense pag.* 63. scrivendo: *Pipinus Rex, perfidia Ducum Venetiarum incitatus, Venetiam bello, terra marique jussit adpetere; subjectaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis &c.*

Ma il generoso, e magnanimo Carlo suo padre, non volendo rompere gli antichi patti, e convenzioni, per le quali erano lasciati questi luoghi marittimi di Dalmazia, e di Venezia all' Imperio Greco, trattò egli la pace coll' Imperadore *Niceforo*, e nel seguente anno 810. gli restituì Venezia, siccome rapportano gli Annali di Francia ad An. 810. *Carolus pacem cum Nicephoro Imperatore fecit, & ei Venetiam reddidit.* E di vantaggio, avendo fatto imprigionare, e privato di tutti gli onori *Wilhario* per la sua perfidia, dovendo mandare suoi Legati in Costantinopoli a confermar questa pace, nell' anno seguente 811. co' Legati suddetti fece condurre *Wilhario* Duca di Venezia all' Imperadore, perchè come suo Signore il riconoscesse, siccome portano gli Annali Laurisheimensi ad An. 811. dicendo: *Pacis confirmandae gratia Legati Constantinopolim mittuntur... & cum eis... Wilhelmus, Dux Venetorum... qui propter perfidiam honore spoliatus, Constantinopolim ad Dominum suum duci jubetur.*

Quindi è, che degl' Imperadori d' Oriente successori di *Niceforo*, e specialmente di Lione V. Armeno restano ancora monumenti d' aver esercitata la loro piena sovranità sopra i Veneziani, ridotti ad abitare in quelle Isolette negli ultimi recessi di quelle Lagune: i quali sebbene avessero loro Duchi, che gli governavano, questi però non eran riputati, che Ufficiali dell' Imperadore, decorati dell' onore d' *Ippato*, ch' era una dignità Imperiale; e tutte quelle insegne, come il Manto, il Corno Ducale, e gli altri ornamenti, onde sono fregiati, tutti eranno

no onori, che gli provenivano dalla Corte di Costantinopoli.

Quindi i Veneziani vestivano alla greca con abiti talari, che ancor ritengono, a differenza degli altri popoli d'Italia, come all'Imperio d'Oriente sottoposti.

Onde quel Monumento, che prima si conservava nell'Archivio del Monasterio delle Monache di S. Zaccheria di Venezia, e che ora insieme con altri consimili leggiamo impresso in un libro stampato in Venezia stessa *con licenza de' Superiori* nell'anno 1678. intitolato, *il silenzio di S. Zaccheria svodato*: non dee sembrar cotanto ingiurioso a' Veneziani: sicchè severamente proibiscano il tenerlo procurando di sopprimerlo, perchè non ne resti vestigio.

In questo Libro si legge un Attestato di *Giustiniano Participatio* Doge di Venezia, a' tempi dell'Imperadore *Lione V. Armeno*, che sedè nell'Imperio d'Oriente dopo *Niceforo* intorno l'anno 813. nel quale la fondazione, o sia ampliazione di quel Monasterio si attribuisce a *Lione*, chiamato dal Doge suo Signore, con obbligo alle Monache, d'incessantemente pregare Dio per la salute dell'Imperadore, e suoi Eredi: Eccone le parole: *Cognitum sit omnibus CHRISTI, & Sancti Romani Imperii Fidelibus tam præsentibus, quam ex illis, qui post nos futuri erunt, tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu cæteris Primatibus. Quod ego Justinianus Imperialis Hippatus & Venetiarum Dux, per revelationem Domini nostri Omnipotentis, & jussione Domini Serenissimi Imperatoris pacis, seu, & Conservatoris totius Mundi LEONIS: Post multa nobis beneficia concessa, feci hoc Monasterium Virginum hic in Venetia, secundum quod ipse jussit edificare de propria Camera Imperiali, & secundum quod jussit mihi, statim cuncta necessaria auri, sive argenti dari jussit. Tum etiam nobis Reliquias Sancti Zaccariæ Prophetæ, & lignum Crucis Domini, atque Sanctæ Mariæ pannum, sive de vestimentis Salvatoris, & alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam Sanctam consecrandam dari fecit. Ad necessaria hujus operis etiam Magistros tribuit, ut citius opus explerent, & expleto opere congregatio sancta incessanter pro salute Serenissimi Imperatoris & suorum heredum orarent. De Thesauro vero, quod manifestat sua carta cum litteris aureis, & totum donum, quod in hoc loco ipse transmisit; in ipsa Camera salvum esse statuimus. Tamen ipsam cartam in Camera nostri Palatii volumus, ut semper permaneat, & ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium Sancti Zaccariæ de alicujus Thesauro esset constructum, nisi de Sanctissimi Domini nostri Imperatoris LEONIS.*

Nè l'aver mandato l'Imperadore quelle reliquie, perchè si riponessero nella Chiesa, adombra punto l'autenticità della scrittura, come se ciò non potesse attribuirsi a *Lione V.* creduto Iconoclasta, perchè i Greci aveano tutta la venerazione a reliquie cotanto insigni; ma volevano, che per ciò non segli prestasse *Culto Religioso*; oltre che dopo il Concilio II. di Nicea celebrato nell'anno 787. favorevole alle Reliquie e Imagini, i Greci furon divisi, e chi stava per lo Concilio Costantinopolitano, che le proibiva, chi per questo II. Niceno; e *Lione* si adattò al costume d'Italia, dove non soleva consecrarsi Chiesa senza qualche Reliquia di Martire, o di Santo.

I savi, e dotti Veneziani, che non si lasciano trasportare dall'enfatico stile de' loro moderni Storici, e singolarmente del Nani, con quelle ampollose frasi di *Libertà nata colla Repubblica stessa*, non riputano tali monumenti apocrifi, o strani, anzi riguardandosi a' passati tempi, sono ben propri, e conformi allo stato delle cose d'allora: poichè ad una Repubblica nuova stabilita negli ultimi tempi, non può certamente adattarsi quella *innata Libertà*, che vantano: se non fosse caduto dal Cielo in Terra un pezzo di Luna, o d'altro Pianeta, sopra il quale da' nuovi uomini si fosse stabilita libera; ma sempre che si parla di nuova Repubblica fondata nell'Imperio, duopo è che riconoscano i loro maggiori la subordinazione degl'Imperadori, siano d'Oriente, ovvero d'Occidente.

Anzi i Veneziani non meno degli uni che degli altri devono confessarla; poichè in decorso di tempo sempre più decadendo le forze dell'Imperio Greco in Italia, i Successori di *Carlo M.* profittando della sua ruina, tornarono ad aggiunger Venezia al Regno Italico, sicchè lo-

do-

dubito; e *Lotario*, fine reſen padroni, e v' eſercitarono ſouranità, fino a far battere le loro monete col nome di *Venecias*, come facevano delle altre Città d' Italia da loro poſſeduto.

Di queſte Monete più Muſei ne conſervano le originali d' indubitata fede, ed antichità. L' Autore dello *Squittinio della Libertà Veneta*, nella *Giunta* non ne ne dimenticò. Il Sig. *Petau* Conſigliere nel Parlamento di Parigi, fece imprimere quella dell' Imperadore *Ludovico il Buono*, dove da una parte ſi legge HLVDOVICUS IMP. e dall' altra VENECIAS. Il Sig. le Blanc ha altresì fatto ſtampare una moneta di *Lotario*, che porta da una parte VFNECIAS. Ecco quella di Lodovico.

Ma da poi nella decadenza dell' Impenio d' Occidente ne' Succeſſori di *Carlo M.* i Veneziani cominciarono, non eſſendo chi poteſſe, reſiſtergli, a ſtabilire la Sovranità ſopra la lor Città, e luoghi marittimi intorno ſopra le ruine dell' Impenio d' Oriente, non meno che di Occidente, decaduto, ed avvilito anche eſſo ne' ſucceſſori di *Carlo M.* prima che faceſſe paſſaggio a' Germani ſotto il grande, e poderoſo *Ottone*.

Queſto Imperadore ristabilendo l' Imperio d' Occidente nello ſtato primiero, e voleado eſſere riputato non meno che *Carlo M.* Signore di tutte quelle Provincie, che coſtituivano il Regno Italico: ſopra i Veneziani eſercitò pure la Sovranità, e tutte le alte, ed Imperiali ſue preminenze: concedendo privilegi, ed immunità alle loro Chieſe co' loro precetti, chiamati a que' tempi *Mundiburdj*, a richieſta de' Veneziani ſteſſi.

Quindi non dee ſembrargli ſtrano, ſe nel Libro medeſimo del *Silenzio di S. Zaccheria ſnodato*, ſi leggono de' conſimili *Mundiburdj*, concedui a petizione di quelle Monache da vari Imperadori Germani d' Occidente, continuati da *Ottone I.* fino all' Imperadore *Federico Barbaroſſa*. Trascriveremo ſolamente quello di *Ottone*, iſtromentato nell' anno 963. poichè gli altri ſuſſeguenti non ſono che conformi di queſto primo, ſecondo il coſtume di que' tempi, che le Chieſe, ſecondo ſi rifaceva un nuovo Imperadore, ricorrevano dal medeſimo per ottener la conferma de' precedenti: Eccone le parole,

In nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis. OTTO, *divina favente Clementia, Imperator Auguſtus.*

Si petitionibus Servorum, & Ancillarum, juſtis & rationalibus acquieſcimus, ad animæ noſtræ ſalutem proficere non diffidimus. Idcirco omnium fidelium Sanctæ Eccleſiæ noſtrorum præſentium, ac futurorum devotè noverit. Qualiter Joanna Abbatiſſa de Monaſterio Sancti Zachariæ in finibus Venetiarum conſtructo, prope Palacium de Rivoalto, & Joannes Presbyter, & Monachus noſter Fidelis ſuggeſſerunt noſtræ Clementiæ, quatenus pro Dei amore, & remedio animæ noſtræ, cum cunctis facultatibus, rebuſque mobilibus, & immobilibus, ſeu familiis utriuſque ſexus ad eundem Monaſterium Sancti Zachariæ juſtè pertinentibus, ſcilicet infra ditionem Regni noſtri conſiſtentibus, tam per loca denominata, quæ ibi contulit per Cartulas offeritionis Ingelfredus Comes Filiuſque Grimaldi, & Ildeburgæ Comitiſſæ Uxor Adalberti Comitis, cum ſuis hæredibus, ſicut in textu ipſorum Cartulæ legitur: Videlicet, Curtem unam cum omnibus ſuis pertinentiis, in finibus Montis Siricani poſitam in villa quæ Petriolo nuncupatur, ſimiliter, & in Cona, & in Sacco, & in Lupa, & in Liquentia, & Laurentiaca, una cum Terris, Vineis, Campis, Oliveris, Pratis, Maſſaritiis, Piſcariis, Silvis, Caſis, Capellis, Paſcuis, Aquis, aquarumque decurſibus, Montibus, Vallibus, Servis, & Ancillis, ad ipſam Curtem de Petriolo aſpicientibus in integrum, ut pars prædicti Cenobii, cui nunc Joanna Ravennalis Venerabilis Abbatiſſa præeſſe videtur, cum omni integritate in uſu, & ſumptu Monachorum inibi per tempora Deo famulantium perpetualiter permaneant, & ſub noſtra tuitionis, ac defentionis Mundiburdio conſiſtant.

Nos autem ſaluberrimas earum petitiones in-

nisperientes hoc nostra immunitatis præceptum fieri jussimus, per quod sancimus, ut jam dictum Monasterium, cum suis rebus mobilibus, & immobilibus, omnibusque mancipiis, & Colonis, Adventitiis & Peregrinis, Servis & Ancillis, super terram ipsius prædicti Monasterii, infra Regni nostri fines residentibus, sub nostra maneat immunitatis defensione; ita ut nullus Marchio, Comes, vel quislibet publicus Actionarius, seu alia, magna, parvaque persona, ex rebus sæpe dicti Monasterii modo juste, & legaliter vestita esse videtur, aut in antea ibidem divina pietas amplificare voluerit, abstrahere aliquod, aut minuere, quandoque præsumant; sed liceat supradicti Monasterii Abbatissæ, ejusque Successoribus in perpetuum res ejusdem Monasterii, sub nostræ immunitatis defensione, quieto ordine possidere, cum omnibus ad se pertinentibus, vel aspicientibus, tam rebus, quamque & mancipiis liberis, & servis, super res jam dicti Monasterii residentibus. Nullusque audeat eas injuste distringere, neque ab eis ullas illicitas redibitiones, aut publicas angarias exigere. Ante omnia autem Abbatissa ejusdem Monasterii, ejusque Successores, & omnes Monachæ ibidem Deo servientes, sub nostræ defensionis quiete perenni vivere permaneant. Nullusque Reipublicæ Minister eas per placita ventilare pertemptet, nisi in præsentia Abbatissæ quæ per tempora ibi præesse visa fuerit, quatenus ipsas Ancillas Dei, quæ ibidem Deo famulantur, pro nobis, statusque Regni nostri jugiter exorare delectent. Si quis igitur hoc nostræ auctoritatis præceptum & Mundiburdium infregerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem prædictæ Abbatissæ Joannæ, vel ejus Successoribus. Quod, ut verius credatur, & diligentius ab hominibus observetur, manu propria roborantes, Annulo nostro sigillari jussimus. Signum Domini OTTONIS *Invictissimi, ac Magni Imperatoris Augusti.*

Lyurgerius Cancellarius ad vicem Vldonis Episcopi Bardæ, Cancellarii recognovi & subscripsi.

Acta 7. Kal. Septembris. Anno Dominicæ Incarnationis 963. Indictione 6. Anno Imperii OTTONIS *Magni Imperatoris Augusti secundo; Actum Monte Feretrano ad Petrum S. Leonis.*

Dopo gli *Ottoni*, sotto gli Errici, come sono varie le vicende mondane, cominciò l'Imperio Occidentale altra volta a decadere. L'Imperadore *Federico Barbarossa*, pensava ristabilirlo; ma distratto nella guerra di Soria, e dalle brighe, che gli diedero le città di Longobardia, ed i Pontefici Romani, non potè ridurre a fine la magnanima impresa; e molto mene poteron tentarla i di lui successori, *Errico*, e *Federico II.* per le gare, e contenzioni, ch' ebbero colle Città medesime, e co' Papi, e co' loro Emoli dell' Imperio.

Morto Federico II. e contrastando i Germani fra di loro per l' elezione del successore: fi vide nell' Imperio quel lungo interregno, che ciascun sa; ed allora i più Potenti, e più Città d' Italia cominciarono a scuotere il giogo, e porsi in libertà, poichè non era chi potesse validamente opporsi. Così i Veneziani che ne aveano gettati già i fondamenti, stabilirono la sovranità sopra la loro Città e luoghi marittimi intorno, la quale poi col correr degli anni con lunga preferizione se la resero più stabile, e ferma, non altrimente che fecero gli altri Principi d' Italia sopra le ruine dell' Imperio d' Occidente. Queste mondane vicende recarono a' Veneziani la loro libertà, non già patto, o convenzione alcuna, siccome alcuni sognarono, esser seguita tra gl' Imperadori Greci, e que' di Occidente della linea di *Carlo M.*, dicendo, che questi per porre fra di loro un confine stabile, e fermo, avessero dichiarati immuni, e liberi i Veneziani dall' uno, e dall' altro Imperio, siccome scrisse il *Sigonio* (a); *Venetos inter utrumque Imperium positos, liberos atque immunes, & ab utroque Imperatore securos vixisse:* e nell' anno 812. *novo pacto libertati atque immunitati Venetorum imprimis sanctum:* Nè fin qui è stato chi

(a) *Lib. IV. de Regno Italiæ pag.* 100. & 103.

chi avesse potuto mostrarci documento alcuno di questa nuova convenzione, e patto. Nè tante Collezioni, Cronache, ed antichi Annali, che a' tempi nostri sono stati impressi; nè Scrittore alcun contemporaneo fa memoria d' una tal convenzione passata tra gl' Imperii d' Oriente, e que' di Occidente; nè si sa il *Sigonio* onde l' abbia tratta.)

CAP. II.

Spedizione de' Siciliani in Grecia: Nozze tra COSTANZA, *ed* ERRICO *Re di Germania; e morte del Re* GUGLIELMO, *e sue leggi.*

MA ritornando al nostro Guglielmo, molto poco ci rimane da notare de' fatti di questo savio Principe; poichè terminando quì l' istoria dell' Arcivescovo Romualdo, e non essendovi altri Autori di que' tempi, fuor che la Cronaca dell' Anonimo Cassinense, che si conserva in Monte Casino, alla quale Camillo Pellegrino fece alcune note, l' altra di Riccardo da S. Germano, Roberto del Monte, e Niceta Autor greco, che alcune cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame con l' opere di sì buono, e glorioso Re per lo spazio d' undici anni poco men che nascose fra le tenebre dell' antichità. Alcune cose andarono rintracciando con somma diligenza Capecelatro, e l' accuratissimo Inveges, l' orme de' quali come più sicure, a noi piace di seguitare.

Intanto il Pontefice Alessandro ristabilito in Roma, volendo dare a' disordini passati qualche riparo, nel seguente anno 1179. come notarono l' Anonimo Cassinense, e 'l Pellegrino (*a*), fece convocare in Roma un general Concilio nella Chiesa di S. Gio. Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati e grosso numero d' altri Prelati (*b*). Si dannarono in esso molte eresie, che eran surte fra' Cristiani: si fecero molti decreti attinenti a reprimere l' avidità di coloro, che davano denari in prestanza con pattuir grosse usure, stabilendo i modi legittimi in queste contrattazioni; ed altri decreti furon statuiti bisognevoli a ristorar delle passate confusioni la Chiesa di Roma.

Ma nell' anno seguente 1180. ad impresa più gloriosa rivolse Alessandro i suoi pensieri: egli scrisse a tutti i Principi Cristiani, ed a' Vescovi, e Prelati della Chiesa, esortandogli a passar in Palestina, e contrastar con l' armi in que' santi luoghi al Saladino Soldano di Babilonia, Principe non men savio, che valoroso, ch' era al padre Saracone nella Signoria succeduto, e travagliava i Cristiani che colà dimoravano. I primi, che si disposero con grande, e poderosa oste a passar oltre mare, furono Errico Re d' Inghilterra, e Filippo Re di Francia; ma Alessandro, che così lodevolmente avea mossi i Principi Cristiani a quest' impresa, non potè vederne i successi; poichè verso la fine dell' anno seguente 1181. il settimo giorno di Settembre passò di questa vita in Roma, dopo aver per ventidue anni retto il Pontificato. Fugli tantosto dato il successore, che fu Ubaldo da Lucca Cardinal d' Ostia, il quale si nomò *Lucio III.*

Era poco prima in Costantinopoli accaduta parimente la morte dell' Imperador Emmanuele, e gli succedette nell' Imperio il suo figliuolo *Alessio*. Ed intanto il nostro Guglielmo avendo per l' occasione, che rapporta Roberto del Monte (*c*), fatta tregua per diece anni col Re di Marocco, se ne passò nell' anno 1183. di Palermo in queste nostre parti, ed avendo visitato Monte Casino, ritornando in S. Germano, andò da poi in Capua, donde poi a Palermo restituissi (*d*).

Intorno a questi tempi nacque in Assisi Città dell' Umbria da Pietro Bernardone, uomo d' umil condizione, Francesco, quegli che acquistossi fama d' un gran Santo, e diede stabile fondamento alla Religion de' Frati Minori, e che fu pianta così fertile, che in progresso di tempo empiè il nostro Reame di tanti Monasterj di Frati del suo Ordine, che non fu il lor numero inferiore a quelli che vi si erano già fondati per la fama, e santità de' Monaci di S. Benedetto; di che ci sarà data occasione di ragionare, quando della

(a) *Pellegr. in Castig. ad Anon. Cassin. an.* 1179. (b) *Guglielm. Tirio lib.* 21. *cap.* 26.

(c) *Roberto de Monte ad ann.* 1180 (d) *Pell. Cast. ad Anon. Cassin. ann.* 1183.

della politia Ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

Morì poco tempo da poi in Palermo nell' istesso anno 1183. la Reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come da poi che gli succedette il figliuolo. Fu ella con nobil pompa fatta seppelire dal Re Guglielmo in Monreale nella Chiesa novellamente da lui edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggiero, ed Errico. Donna d' incomparabile pietà, che oltre aver fondato una Badia in Sicilia alle falde del Monte Etna, che arricchita di molti beni diede a' Padri di S. Benedetto, accolse caramente in Palermo i compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, i quali erano stati dal Re d' Inghilterra sbanditi dal suo Regno.

Intanto il Saladino stringeva aspramente i Cristiani in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato; onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme, e l' Arcivescovo di Tiro, con altri Ambasciadori del Re Baldovino, e degli altri Principi, che colà dimoravano, a chieder presto, e potente soccorso contro sì fiero nemico. Questi essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono da lui con altre sue lettere inviati per tale effetto ad Errico Re d' Inghilterra, ed a Filippo Re di Francia, i quali avendo presa la Croce bandita dal Papa per opra sì pia, si posero di presente all' ordine con Guglielmo Re di Scozia, e con altri gran Signori, e Baroni di Francia, e d' Inghilterra per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, sorpreso da grave infermità passò da questa vita in Verona li sette di Dicembre del 1185. e fu nel Duomo di quella Città onorevolmente sepolto, essendo stato tantosto eletto per suo successore Uberto Crivello Milanese, il quale si nomò *Urbano III.*

Erano seguiti intanto nella Città di Costantinopoli gravi movimenti, e revoluzioni contro i Latini, che v' albergavano, per opra di *Andronico* Tiranno, il quale tolto di voler de' Greci l' Imperio ad Alessio, entrando con oste armata dentro la Città, investì furiosamente i Latini, facendone strage grandissima, ed incendiando i loro alberghi, ove perirono crudelmente abbruciate le donne, i vecchi, ed i fanciulli, senza perdonar nemmeno alle Chiese, nè a' Preti, nè a' Frati, il tutto mandando indifferentemente a fuoco, ed a fiamma. Questi avvenimenti, ed oltraggi fatti dal Tiranno a' Latini, mossero il nostro Guglielmo a prender vendetta d' Andronico, il quale non contento di ciò, aggiungendo fallo a fallo, avea fatto morire strangolato con una corda d' arco il giovanetto Alessio, e n' avea occupato l' Imperio; perciò Guglielmo in quest' anno 1185. ragunò una ben grande armata in Sicilia, e v' ordinò Capitano il Conte Tancredi, che fu il quarto Re di Sicilia (*a*), inviandolo a' danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone suo Ammiraglio, il quale prese, e saccheggiò Durazzo, e Tessalonica con molti altri luoghi (*b*); ove gli adirati Siciliani commisero ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cos' alcuna, non avendo ardire Andronico d' uscir loro all' incontro, e porger alcun riparo a tanti danni. I Greci vedendosi così crudelmente da' Siciliani assaliti, e che Andronico mostrava di non molto curarsi de' loro travagli, cominciarono ad odiarlo in maniera, che tumultuando in Costantinopoli, tosto lo deposero dall' Imperio, e l' irata moltitudine, che non sa rattenersi fino che non pervenga all' ultima estremità, non contenta d' averlo deposto, avventossegli furiosamente sopra, e con gravi tormenti obbrobriosamente l' uccise. Surse tosto ad occupar la Signoria *Isaac Angelo*, il quale ragunate, come potè meglio, le forze de' Greci, diede sopra i Siciliani con tanto impeto, che postigli in fuga, gli discacciò alla fine da quelle Regioni, come rapporta Niceta Coniate lor Scrittore.

Trovavasi però il Re Guglielmo assai più afflitto, ch' essendo già passati nove anni da che sposossi la Regina Giovanna, nè per la di lei sterilità vedendo di quella prole alcuna, cominciò a pensar seria-

(a) *Cronica di Fossanova tom.* 1. *Ital. Sacr. col.* 470. (b) *Niceta in Isac. Imper.*

feriamente a' mali, che dopo la sua morte, sarebbero accaduti nel Reame, se anticipatamente non provedesse, e pensasse al successore. Non vi era altro del suo sangue legittimo de' Re Normanni, che Costanza postuma del Re Ruggiero suo avolo, poichè di Tancredi, ch' egli molti anni prima avea richiamato dalla Grecia, ed investito del Contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno, non si teneva alcun conto, riputandolo bastardo, come nato da Ruggiero figliuolo sì del Re Ruggiero, ma d' illegittimo matrimonio, come si è detto. Perciò questa Principessa era da molti ricercata; e narra il Sigonio, che a quest' istesso anno 1185. Federico Imperadore, il quale fin dall' anno 1177. avea con Guglielmo fermata per 15. anni la pace, mandò a richiederla per Errico suo figliuolo, e Re di Germania. Guglielmo, che si vedea senza speranza d' aver figliuoli, piegò l' animo alla dimanda, confortato ancora da Gualtieri Arcivescovo di Palermo; il quale covando odio grandissimo contro Matteo Vicecancelliere della Sicilia, per la cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la Chiesa di Monreale dal Re Guglielmo, come dicemmo, pensò non d' altra maniera potergli venir fatto di porre a terra la potenza di Matteo suo emolo, come scrive appunto Riccardo da S. Germano, se non che dovendo il dominio del Regno passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion toccava, di proccurare che le nozze già diliberate, si conchiudessero con Errico di Svevia Re d' Alemagna figliuolo dell' Imperadore Federico, acciocchè avendo egli a succedere nella Sicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo. In effetto s' adoperò egli tanto, che finalmente indusse Guglielmo a pattovir le nozze con Errico, ed in quest' anno 1186. stando Costanza custodita nel palagio reale, non avendo più che trentuno anno, fu fatta partir da Palermo, e condotta in Milano, ove era Errico, ivi con nobil pompa furono le nozze celebrate.

Ma essendo questo un passo d' istoria, che gli Scrittori moderni l' han intrigato di molte favole, sarà bene, che per maggior chiarezza si scuoprano qui tutti i loro errori. Alcuni narrano, che Costanza fu Monaca lungo spazio d' anni nel Monastero di San Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggiero per una profezia fattale dal cotanto famoso Abate Giovachino Calabrese, alla quale, essendo ella ancor fanciulla, disse, che per cagion di lei si sarebbe acceso un gran fuoco in Europa, e che sarebbe stata la ruina della sua schiatta.

Altri (a), considerando, che questo racconto mal s' adattava a ciò che gli Autori di quei tempi concordemente scrissero, che Costanza nacque dopo la morte di Ruggiero, onde non poteva l' Abate Giovachino predir nulla di lei a richiesta di Ruggiero, quando non era ancor nata: dissero, che il prefagio fu fatto non già a richiesta del padre, ma di Guglielmo I. suo fratello, in quale atterrito dell' infausto vaticinio, pensò per ischivarlo di chiuder la fanciulla nel sopranmomato Monastero.

Bernardo Giustiniano (b) nipote del Beato Lorenzo, pur disse, che il Re maritò Costanza con Errico per instigazione, e comandamento di Alessandro III. quando Alessandro era già morto fin dall' anno 1181. S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza (c), non ostante che Clemente III. non era ancor Papa, e cominciò a seder l' anno 1188. scrisse, ch' essendo Costanza invecchiata nel Monastero, il Pontefice Clem. III. per escluder Tancredi dalla successione del Regno, e gratificar Errico, l' avesse fatta cavar di furto dal Monastero, e dispensando al Monacato, l' avesse maritata già vecchia con Errico per torre il Regno a Tancredi. Peggiore fu l' error del Fazzello, che riporta, nell' Archivio Romano, e ne' pubblici decreti, leggersi ancora i diplomi, ed i decreti di Celestino Papa, ov' quali dispensò al Monacato, e voto di virginità

(a) *Gio. Villani ist. lib. 4. c. 19. Franc. Petrarca in lib. Augu. Boccaccio de Clar. mulieri Tolomeo di Lucca, Fr. Alberto, Paolo Reggio, Fazzello, Maurolico, S. Antonino Arciv. di Fiorenza, ed altri rapportati da Inveges ann. 1154. & 1185.* (b) *In Vita B. Laur. apud Surium in 8. Januar.* (c) *Antonin. par. 3. tit. 19. cap. 6.*

tà fatto da Costanza; quando Celestino ascese al Pontificato nell' anno 1191. ed il Papa favorì sempre Tancredi contro Errico, come diremo da qui a poco. Ma questi favolosi racconti ben si convincono di menzogna dal considerare, che niuno degli Autori di que' tempi fan menzione di questi fatti, per altro da non tacersi.

Ugone Falcando, favellando due volte di Costanza, in un luogo parla di lei come educata, e nudrita nel regal Palagio, non già in alcun Monastero: *Sic & Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque iustituta doctrinis, & moribus informata, tandem opibus suis barbaros ditatura ditescit*. E nell'altro luogo della sua istoria, narrando che i Messinesi credevano, quando si rivoltarono contro Odone Querello, e gli dieder morte, che i partiggiani del Cancelliere Parzio la volesser dare per moglie a Gaufrido Parzio fratello del Cancelliere, per dargli convenevol cagione di occupare il Reame, dice: *Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere, inde sibi dandam occasionem existimans, ut viderentur Regnum iustius occupare*; nè dice cos' alcuna del Monacato, del quale se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi.

Arnaldo Abate autor di que' tempi, che scrisse particolarmente la magnificenza, con che fur celebrate queste nozze in Milano, nemmeno ne fa parola. L' Arcivescovo Romualdo, il Neubricense, le Appendici all' Abate Uspergense, Papa Innocenzio nel 3. libro delle sue Epistole, ove più volte fa menzione di Costanza, di ciò non ne dicon parola; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una Monaca prendesse marito, era mestieri, che ne favellassero. Al qual fatto apertamente anche repugna il dire, che si facesse il matrimonio di voler del Pontefice, ritrovandosi tutto in contrario; perciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all' acquisto del Regno; e non disapprovando il fatto de' Siciliani, che l' incoronarono Re, glie ne diè tosto l' investitura, come innanzi vedremo.

Goffredo da Viterbo autor di veduta, parlando di Costanza, per cagion della pace fatta tra Cesare, ed i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Errico: ecco i suoi versi:

Est Regis Siculi filia sponsa sibi.
Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta,
Posthuma post patrem materno ventre relicta,
Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

E fatto il conto dall' anno, nel qual morì Ruggiero, che fu di Cristo il 1154. come scrive Roberto Abate, ed il Fazzello, vedesi, ch' essendo ella nata dopo la morte del padre, quando prese marito, che fu in quest' anno 1186. non poteva avere, che trentuno anno in circa. E secondo il conto d' Inveges, che nell' anno 1185. dice esser conchiuse queste nozze, non avea più che trent' anni.

E finalmente Riccardo da S. Germano, la cui Cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente Costanza esser dimorata nel real Palagio, e non nel Monastero di S. Salvatore, nè favella cos' alcuna del Monacato; e dice essere stata data ad Errico per opera dell' Arcivescovo Gualtieri, e non del Papa: ecco le sue parole: *Erat ipsi Regi amita quadam in Palatio Panormitano, quam idem Rex, de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alamannorum Regi filio Federici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit*. Il qual Autore aggiunge, che per consiglio dell' istesso Arcivescovo Gualtieri anche si stabilì la dote, che fu l' indubitata successione del Regno di Sicilia: *Quo etiam procurante factum est, ut ad Regis ipsius mandatum, omnes Regni Comites Sacramentum præstiterint, quod si Regem ipsum absque liberis mori contingeret, amodo de facto Regni tanquam fideles ipsi sua Animæ tenerentur, & dicta Regi Alemanniæ viro ejus*. Onde il Re mandò Costanza da Palermo a Rieti, accompagnata con gran corteggio di Conti, e Baroni, ove il Re Errico per suoi Ambasciadori pomposamente la ricevè, e condotta a Milano, fu ivi dall' Imperador Federico suo socero ricevuta, e negli orti di S. Ambrogio con splendidissimo apparato fecero celebrare le nozze in quest' anno 1186.

Così avendo Guglielmo conchiuse queste nozze con Errico, credette aver dato qual-

qualche ſeſto alle coſe del ſuo Reame; ma d' altra più remota parte venner queſte diſturbate, coll' infauſte novelle de' progreſſi, che Saladino faceva nella Siria. Queſti avendo ragunata un' immenſa moltitudine di ſoldati preſe a forza la Città di Tiberiade; ed indi affrontandoſi con l' eſercito Criſtiano il ruppe, e poſe in fuga, e preſe il ſanto legno della Croce. Fece prigioniero il Re di Geruſalemme con orribil uccisione di Cavalieri Templarj, e dell' Oſpedale, e di altri ſoldati minori, campando a gran fatica con la fuga Fr. Terrico Gran Maeſtro de' Templarj, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone, con alcuni altri pochi ſoldati. Col favor della qual vittoria preſe il Soldano Accone (*), Ceſarea, Nazarette, Bettelemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi, ed aſſediò ſtrettamente la Città di Tiro; ed indi a poco diviſo il ſuo eſercito, n' andò con una parte d' eſſo ſopra la Città ſanta di Geruſalemme e quella preſe il ſecondo giorno d' Ottobre dell' anno di Criſto 1187. Ed ecco come i giudizj del Signore ſono inarrivabili: queſta Città, che da Goffredo Buglione, con altri illuſtri Capitani Italiani, Tedeſchi, e Franceſi eraſi con tanta gloria ſottratta dall' indegna ſervitù degl' Infedeli, ora dopo lo ſpazio d' ottanta ſette anni, ritorna di nuovo in man de' barbari, ſenza che abbiaſi ſperanza mai più liberare dalla loro dura, e crudele dominazione.

Nè terminarono quì i mali d' Oriente ma per maggior danno de' Fedeli, ſi collegò Saladino con Iſaac Angelo Imperadore di Coſtantinopoli, il quale ricevendo in dono da lui tutta la Terra di promiſſione, gli promiſe all' incontro d' ajutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini, che paſſavano per guerreggiare in Siria; onde il Pontefice Urbano udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Criſto, e del ſanto legno della Croce, della preſura del Re di Geruſalemme, e della lega del Soldano coll' Imperador di Coſtantinopoli, ſi affliſſe sì gravemente, d' eſſer ciò avvenuto a' ſuoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve ſi morì in Ferrara il decimo ſeſto giorno di Novembre (a), 44. giorni appunto dopo la perdita di Geruſalemme, e nel dì ſeguente fu toſto in ſuo luogo creato Papa Alberto Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Cancelliere di Santa Chieſa, nato in Benevento della famiglia Mora, che ſi volle nomare *Gregorio VIII.* Fu queſti un uom ſantiſſimo, nè altro fece in quel breve tempo, che e' viſſe Papa, che ſollecitare i Principi Criſtiani, che con groſſa armata giſſero in Paleſtina a ſoccorrere i Latini; e mentr' era tutto rivolto a così lodevole opera ſi morì anch' egli in Piſa, ove dimorava; avendo men di due meſi retto il Ponteficato; e venti giorni dopo la ſua morte fu eletto Pontefice nella medeſima Città Paolino Scolari Romano, nato d' umil condizione, Cardinal di Paleſtrina, che fu detto *Clemente III.*

Queſto Pontefice, calcando le medeſime orme de' ſuoi predeceſſori, s' adoperò efficacemente, che con effetto ſi giſſe al ſoccorſo di Terra Santa, confermando l' indulgenze, che per tal cagione concedute avea Papa Gregorio; laonde, e per la ſua diligenza, e per quella di Guglielmo Arciveſcovo di Tiro, ch'era andato in Francia, ſi ragunò un' Aſſemblea tra Giſorzio, e Trie, ove convennero Filippo Re di Francia, ed Errico Re d' Inghilterra co' Prelati, e Baroni de' lor Regni, e Filippo Conte di Fiandra, i quali preſa dalle mani dell' Arciveſcovo Guglielmo la Croce, ſubito nell' anno 1188. s' incamminarono per così ſanta, e lodevol impreſa, e per conoſcerſi fra di loro con particolar ſegno, preſero, il Re Filippo, ed i ſuoi Franzeſi la Croce roſſa, il Re Errico, e gl' Ingleſi la bianca, ed i Fiamenghi con Filippo lor Conte la preſer verde. L' Imperador Federico, che non meno degli altri volle in queſt' occaſione moſtrar la ſua pietà, racchetatoſi col Papa, col quale era ſtato in qualche diſcordia, preſe anch' egli per mano d' Errico Cardinal d' Albano la Croce, per paſſare in Paleſtina; e ſi appreſtò al paſſaggio sì frettolosamente, che fu il primiero a girvi.

Nè deve altrui recar maraviglia, ſe fra tanti Principi illuſtri, ch' erano eſortati

(*) *Atri.* (a) *Inveges lo fa morire a' 20. dell' Ottobre del* 1187.

tati da' Pontefici a gire in Gerusalemme, non s' annovera mai il nostro Re Guglielmo (*a*), il quale per la ricchezza de' suoi Reami, e per la vicinanza d' essi alla Grecia, donde si facea comunalmente il passaggio, e più per le sue poderose armate di mare, era sopra ogni altro atto a passarvi potentissimo; perciocchè (siccome disse di lui l' Arcivescovo Romualdo favellando in Vinegia a Cesare) attendeva egli continuamente a così lodevole opera, ajutando con sue galee i peregrini, che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso a' Fedeli, che colà militavano; onde non era mestieri sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava.

Con tal occasione narrasi, che Federico, prima di passare in Palestina, avesse scritto quella lettera minatoria al Saladino, ordinandogli con gravi, e pesanti parole, che restituisse tosto i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria; e che all' incontro il Soldano con non disugual orgoglio gli avesse risposto, burlandosi di lui, e de' suoi Collegati, e de' suoi vanti, e minaccie, ond' era ripiena la sua lettera. Amendue queste epistole si leggono negli Annali d' Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris; e furono anche inserite da Capecelatro nella sua istoria de' Re Normanni. Che che sia della lor verità, egli è costante, che Cesare avendo ragunato un grande esercito, che giungeva a cento cinquanta mila soldati con un' armata di mare di cinquantacinque Navi, s' avviò in Terra Santa nel seguente anno 1189. ma per le frodi dell' Imperador Greco (che oltre alla lega fatta col Soldano, temea, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo Monaco, che Federico fingendo d' andare in Palestina, non poscia si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella Città) dimorò a giungervi un anno intero, avendo sofferto nel passar per le Regioni de' Greci, secondo i lor costumi rapaci, e senza fede, danni, ed ostacoli gravissimi.

Ma ecco, che nuovo, ed inaspettato turbine pose in gravi sconvolgimenti, e rivolture i Reami del Re Guglielmo. Questo Principe, che appena giunto a perfetta età avea con tanta prudenza, e giustizia governato i suoi Regni, assalito in Palermo da grave malattia nel più bel fiore di sua età, non giungendo più che a trentasei anni, vien a noi rapito da troppo acerba, ed immatura morte nel mese di Novembre di quest' anno 1189. (*b*) dopo ventitrè anni di Regno. Fu egli con nobil pompa sepolto nella Chiesa di Monreale a piè della tomba del Re suo padre. Nè si può esprimere quanto fosse stato grande il dolore de' suoi vassalli, i quali per le molte, e lodevoli virtù ch' erano in lui, aveano nel suo Regno goduto con rara felicità una ben tranquilla, e lieta pace. A ciascuno fu lecito intender le cose, come volle, e dirle come l' intese: nè eran gravati d' esorbitanti, ed eccessive taglie, come in tempo del Re Guglielmo suo padre; tanto che non solo Federico II. ma ne' tempi posteriori, Carlo II. d' Angiò volendo dar tranquillità, e pace al suo Regno, non seppe farlo in altra forma, se non di comandare, che si vivesse senza gravezze, siccome al tempo di questo buon Guglielmo. Egli trapassò per le sue egregie virtù non solo tutti gli altri Re, che allora furono, ma parimente Roberto Guiscardo, e Ruggiero suoi Avoli Principi di fama magnifica. Era, come scrive Riccardo da S. Germano, il Fiore de' Re, Corona de' Principi, specchio de' Romani, onore de' Nobili, confidanza degli amici, terrore de' nemici, vita, e virtù del popolo, de' poveri, e de' peregrini salute, e fortezza de' travagliati: il culto della legge, e della giustizia nel suo tempo fioriva nel Regno, ognuno era della sua sorte contento, in ogni parte vi era pace, e sicurtà, il viandante non temeva le insidie de' ladroni, nè il navigante i pericoli de' cor-

(*a*) *Il Sigonio de Regn. Italiæ, con manifesto errore v' annovera anche Guglielmo, dicendo: Præter Fridericum Imper. Philippus Rex Franciæ, Henricus Anglis, & Guilelmus Siciliæ Reges, &c.* (*b*) *In quest' anno fissano la sua morte Riccardo da S. Germano, il quale cominciò la sua Cronaca: A tempore quo Gulielmus Rex Siciliæ obiit, Pontificatus Clem. an. 2. Guglielmo Neubrigense Inglese: Gulielmus Siciliæ Rex mortuus est ann. 1189.*

corfari. Ma assai più deplorabile, e funesta sperimentarono i suoi Regni la di lui acerba morte, perchè mancando egli senza prole, si videro assorti da infinite calamità, che sotto il governo d' Errico Svevo soffrirono, onde tanto maggiormente apparve chiara, e si fece desiderabile la sua bontà. Non avendo egli generato prole alcuna da Giovanna figliuola d' Errico Re d' Inghilterra, lasciò, che gli succedesse nella Signoria Costanza sua zia (*a*) la quale, da ch' egli era in vita, avea fatta giurare erede insieme col marito Errico in un' Assemblea tenuta per tal cagione a Troja di Puglia.

§. I. *Leggi del Re* Guglielmo II.

POche leggi di questo Principe ci lasciò Pietro delle Vigne nella Compilazione, che fece d' ordine di Federico delle nostre *Costituzioni*, ma tutte saggie, e prudenti.

La prima è quella, che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, ove si comanda, che tutte le quistioni attinenti a' contratti usurarj s' abbiano a diffinire secondo i decreti modernamente stabiliti in Roma dal Pontefice Alessandro nel Concilio, che tenne in Laterano; ond' è, che tal Costituzione non a Guglielmo I. ma a lui, ed alla sua pietà debba riferirsi, come abbiamo sopra notato trattando delle leggi di suo padre.

La seconda, che leggiamo nel medesimo libro sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, riconosce parimente questo Guglielmo per suo Autore: Fu quella, come si è detto, da Guglielmo stabilita a richiesta dell' Arcivescovo di Palermo, colla quale ordinò, che la cognizione de' delitti de' Cherici, per quanto s' appartiene alle lor persone, sia degli Ordinarj, i quali possano giudicargli secondo i Canoni, ed il diritto Canonico, eccettuando i delitti di fellonia, ed altri atroci, la cognizione de' quali fosse riserbata al Re, ed alla sua Gran Corte.

La terza, ed ultima, che abbiamo di questo Principe, è quella che si legge nel libro terzo sotto il titolo *de Adulteriis coercendis*. Fu questa insieme colla precedente ordinata da Guglielmo a richiesta parimente dell' Arcivescovo di Palermo. Si concedeva per quella la cognizione de' delitti d' adulterio, quando non vi era violenza, parimente agli Ordinarj de' luoghi; la quale ebbe per lungo tempo il suo vigore, ed osservanza in ambedue i Regni di Sicilia; e nel Regno di Costanza abbiamo una carta della medesima rapportata dall' Ughello, nella quale s' ordina il medesimo. Ma in progresso di tempo con disusanza venne quella a mancare, ed oggi presso Noi i delitti d' adulterio, vengono indifferentemente, o vi sia violenza, o non vi sia, conosciuti da' Giudici secolari, e nemmeno si concede agli Ecclesiastici di reputargli come di misto foro, come più a lungo vedrassi, quando della politia Ecclesiastica degli ultimi secoli parleremo.

Queste poche leggi sono a noi rimaste di così saggio, e buon Principe, nel regno del quale nemmeno le leggi delle Pandette di Giustiniano ebber forza, ed autorità di legge, ma duravano ancora nel lor vigore le leggi Longobarde; a tenor delle quali nel Foro venivano le cause decise. Bella testimonianza, siccome altrove fu notato, ce ne somministrò a noi il diligentissimo Pellegrino, il quale tra le reliquie dell' antichità cavò fuori un istromento di sentenza, siccome allora praticavasi, profferita a' tempi di questo Guglielmo nell' anno 1171. sopra una controversia insorta tra i Cittadini di Sessa, ed il Vescovo, e Cittadini di Teano per un corso d' acqua; la quale si decise a favor de' Suessani, secondo le leggi Longobarde, le quali l' accuratissimo Pellegrino si prese la cura additare nella margine di quella.

Fu la morte di Guglielmo non guari da poi seguita da quella dell' Imperador Federico, il quale dopo aver superati i tanti ostacoli frappostigli da' Greci, e dopo aver più volte felicemente combattuti i Turchi, e notabilmente sconfittigli: prese per forza d' arme, e diede a ruba la Città d' Iconio; ma pervenuto poi nella minore Armenia, ed albergato un sabato da sera in un luogo detto Jaradino, s' av-

(a) *Ruggiero in An. Anglic. apud Baron.*

s' avviò poi verso il fiume Calep, ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente Domenica nel quarto giorno di Giugno; ed avendo desinato in riva del fiume, dove trovò una piacevole valle, fastidito dalla noja delle continue battaglie, e del viaggio, che per un mese intero patito avea, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi nuotando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido, e profondo correva, miseramente vi s' affogò; ed il suo corpo, raccolto dall' acque, fu in processo di tempo condotto da' suoi in Alemagna, ed ivi onorevolmente sepolto. Ma l' Arcivescovo di Tiro, seguitato dal Sansovino (*a*), rapporta in una maniera più verisimile questa morte; che volendo Federico passare quel fiume, inciampò il cavallo, ed essendo egli vecchio, cadde giù con tanta ruina, che fu portato in braccio da' suoi, ed indi a poco morì, e fu sepolto in Tiro; non avendo niente del verisimile, che un Imperadore così grave d' anni, deposto il suo decoro si spogliasse, ed andasse a nuotare nel fiume per rinfrescarsi, e s' affogasse.

(Le varie relazioni degli Scrittori intorno a questa morte di Federico, possono leggersi presso Struvio (*b*).)

Ecco come muore questo glorioso Principe: muore per maggior danno de' Cristiani di Palestina, e della nostra Religione in quelle parti; e vedi intanto quanto siano incomprensibili i Divini giudizj. Egli con felicissimo corso di vittoria, siccome avea già incominciato, avrebbe agevolmente ricuperati dalle mani del Saladino tutti que' santi luoghi, che novellamente avea presi, ed avrebbe fatto correr la Croce di Cristo in più remote Regioni ove non era adorata; all' incontro quando favoreggiava lo scisma contro Alessandro III. e perseguitava gli altri Romani Pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio, ed ora, ch' era rivolto a così pietoso passaggio, e così giovevole al Cristianesimo, per morte pur troppo acerba, ed immatura venne a' Fedeli involato.

Fu Federico (toltane quella boria nella quale l' avean posto i nostri Giureconsulti, d' essere Signore del Mondo, non altrimente che vantavano essere gli antichi Imperadori Romani, ciò che fece parer gravoso, e duro il suo Imperio alle Città di Lombardia, ed a' Pontefici Romani) un grande, e valorosissimo Principe, e sopra tutto amator delle lettere, e degli uomini letterati di que' tempi. Quindi fu, che col suo favore s' accrebbe in Italia lo studio della Giurisprudenza, e sursero que' tanti Giureconsulti, che cominciarono, tratti dalla novità, ed eleganza delle Pandette, e degli altri libri di Giustiniano, ad esporle nelle loro Accademie; e scrive Ulrico Ubero (*c*) che Federico Barbarossa fosse stato il primo, che all' Accademie, oltre la *nozione*, avesse conceduto anche la *giurisdizione*, ed imperio ne' suoi (*d*). E furono da lui i Giureconsulti favoreggiati in guisa, che ad esempio degli antichi Imperadori Romani, erano fatti partecipi delle maggiori deliberazioni, ed assunti al suo Consiglio, e sovente preposti al Governo, e Consolati di molte Città d' Italia.

CAP. III.

Della Compilazione de' Libri Feudali; e loro Commentatori.

IN questi tempi si fece da' Giureconsulti di Milano quella Compilazione de' libri Feudali, che con progresso di tempo acquistò in Europa, ed in tutte l' Accademie, e Tribunali del Mondo Cristiano, tanta autorità, e vigore, che fu riputata, come una delle parti della ragion civile; essendo stati aggiunti i libri de' Feudi alle leggi Romane, i quali dopo le Novelle di Giustiniano, costituiscono oggi la *decima Collazione*: non che veramente i libri Feudali fossero del corpo della ragion Civile, e perciò se ne fosse formata la decima Collazione, come reputarono Giasone, e Bartolo, ed altri nostri Dottori, ripresi perciò da Molineo (*e*); ma perchè la loro autorità fu tanta,

(a) *Sansovino delle cose di Costantinopoli, lib. 5. dopo Nicesa Coniate, fol. 74. a ter.* (b) *Struv. Syntag. Hist. Germ. Dissert. 17. §. 53. p. 573.* (c) *Ulric. Uber. l. 3. de Jur. Civit. t. 3.* (d) *Auth. habita, C. Ne filius pro patre.* (e) *Molin. ad Consuet. Paris. tit. des Fiefs, n. 24.*

ta, che meritarono essere uguagliati a' libri delle leggi civili de' Romani.

Ma poichè da' nostri Scrittori questa parte non fu trattata con tutta quella diligenza, e dignità che si conveniva, tanto che infinite controversie sono perciò in fra di loro poscia nate; perchè non bene han saputo distinguere i tempi, ne' quali questi libri acquistarono vigor di legge in queste nostre Provincie; perciò, essendo ciò particolar nostro istituto, sarà bene, che qui se ne ragioni con tutta quella maggior esattezza, che possono promettere le nostre deboli forze, con l'avvertenza, che per non tornar di nuovo a favellar dell'uso, e della varia fortuna di questi libri, qui si porrà insieme tutto ciò, che anche ne' tempi posteriori avvenne de' medesimi.

Da' precedenti libri di quest' Istoria ha ciascuno potuto comprendere, che introdotti in Italia i Feudi, non vi fu per essi, prima di Corrado il Salico, alcuna legge scritta, che regolasse le loro successioni, la lor naturalezza, e tutto ciò che ad essi s'apparteneva. Essi secondo gli usi, e costumi introdotti nella Città, così si regolavano; e poichè, siccome nell' altre cose, i costumi delle Città sono varj, e diversi, così ancora avvenne de' Feudi, che in una Città d' Italia si regolavano d'una maniera; ed in un'altra, di un altro modo. Così in Cremona, Pavia, e Milano il vassallo senza la volontà del Signore poteva alienare il Feudo, ma in Mantua, in Verona, ed in alcuni altri luoghi non poteva farlo senza il consenso del padrone (*b*).

In Piacenza colui, che investiva alcuno d'un Feudo con questa legge, che passasse al successore, non poteva, essendo vivo il vassallo, senza la sua volontà di quel medesimo Feudo investirne un altro; ma in Milano, ed in Cremona si praticava altrimenti.

Ne' Regni di Sicilia, e di Puglia, aveano pure i nostri Re particolari consuetudini intorno a' Feudi, differenti da' costumi dell' altre Città di Lombardia. Erano queste consuetudini notate in certi libri, che chiamavansi con corrotto vocabolo *Defetarj*; ed erano conservati dal Re nel suo regal Palagio; e quando a' tempi di Guglielmo I. tumultuò Palermo, e fu dato a ruba il regal Palazzo, fra l'altre perdite, che deplorava il Re Guglielmo, fu quella che si era fatta di questi libri: e perchè Matteo Notajo era di essi espertissimo, e quasi gli avea in memoria, fra l'altre cagioni, per le quali fu egli tratto di prigione, fu questa, ch'essendo pratico degli affari della Corte e della Camera del Re, poteva con facilità rifar que' libri, ne' quali, come dice Falcando, *Terrarum, Feudorumque distinctiones, ritus, & instituta Curiæ continebantur*: siccome in fatti si rifecero. Ed Inveges (*c*) per l'autorità dello stesso Falcando rapporta, che i famigliari del Re Guglielmo I. che trattavano gli affari della sua Corte, li quali erano allora Riccardo Eletto Vescovo di Siracusa, Silvestro Conte di Marsi, ed Errico Aristippo Arcidiacono di Catania, non avendo cognizione della distinzione delle Terre, e de' Feudi, de' Riti, ed istituti della Corte, nè de' libri delle Consuetudini Feudali, che appellavano *Defetarios*, essendosi tutte queste scritture, e libri smarriti dopo il sacco del Palazzo, persuasero al Re, che Matteo Notajo fosse scarcerato, e reintegrato nel primo ufficio; poich' essendo egli antico Notajo, ed avendo sempre assistito al fianco di Majone, avea gran perizia delle *Consuetudini* del Regno; e che poteva comporre *novos Defetarios*.

Ed in questa maniera insino a questi tempi di Federico I. si era vivuto nelle Città di Lombardia, e ne' Regni di Sicilia, e di Puglia. A queste costumanze furono aggiunte da Corrado il Salico, e da altri Imperadori alcune loro Costituzioni appartenenti a' Feudi, come abbiamo di sopra notato, le quali *non ancora* erano state raccolte in certo *volume*. Venne dunque in pensiero a' tempi di Federico ad alcuni Giureconsulti di Milano, con privato studio di ridurre insieme queste consuetudini, e costituzioni, e così unite alla memoria de' posteri tramandarle; e raccogliendo, ancorchè alla rinfusa, e con molta confusione, gli usi di varie Città di Lombardia, ne formarono in prima due libri; a' quali secondo che quelle

(a) *Cujac. l. 1. de Feud.* (b) *Inveges ann. 1162. hist. Palerm. tom. 3.*

le costumanze venivano o approvate, o ampliate, o moderate dalle Costituzioni Imperiali, promulgate insino a' loro tempi intorno a' Feudi, così essi vi aggiunsero le sentenze, o il contenuto di quelle colle loro interpretazioni, non già le intere Costituzioni.

Chi fossero stati questi Giureconsulti, e quale il lor nome, non è di tutti conforme il sentimento. Prima di Cujacio comunemente da' nostri Scrittori si credea principal Autore di questa Compilazione *Oberto de Orto* gran Avvocato del Senato di Milano, e Consolé di quella Città (*a*), il quale coll' ajuto di Gerardo del Negro, altrimente detto *Capagisto*, anch' egli Console di Milano, e Giureconsulto non ignobile, si fosse accinto a quest'impresa.

Ma l' incomparabile Cujacio ha ben provato, che Oberto non fu autore del primo libro, poichè in quello alcune sentenze si leggono, che dispiacquero, e furono riprovate da Oberto stesso. E perchè quelle sentenze s' attribuiscono a *Gerardo del Negro*, ha egli per questa conghiettura reputato, che del primo libro ne fosse stato autore, non già Oberto, ma Girardo. Alcuni, e fra gli altri il nostro Montano (*b*), non ben persuasi della conghiettura di Cujacio, dicono sì bene non esser di quello autore Oberto, ma che resti ancora dubbio, ed incerto se veramente fosse stato Gerardo, o pure altro Autore Anonimo, il quale dalle sentenze di Gerardo l' avesse compilato. Che che ne sia, non si è dubitato da niuno, che il secondo libro fosse di Oberto, il quale lo compilò per privata istruzione di Anselmo suo figliuolo.

Ma poichè questo secondo libro, secondo l' antica divisione, abbracciava non pur le sentenze d' Oberto, ma di altri Giureconsulti di questi tempi, le quali erano contrarie a quelle d' Oberto, onde non era credibile, che di tutto quel libro Oberto ne fosse il solo Autore; perciò molto dobbiamo noi all' industria, e somma diligenza di Cujacio, che togliendo questa confusione, l' abbia diviso in più libri. Ciò fu anche avvertito da' nostri Giureconsulti antichi, ma s' astennero di mutargli per timore, che nelle citazioni si sarebbe poi cagionata maggior confusione; imperocchè trovandosi già questa compilazione in due libri distinta, volendo il secondo in più altri dividerlo, non avrebbero le citazioni corrisposto all' antica divisione.

Ma per sì lieve cagione non dovea lasciarsi così confuso, ond' è, che Cujacio saviamente reputò di distinguergli, e dividere il secondo in quattro libri. Così secondo la divisione del medesimo, il primo libro è di *Gerardo*. Il secondo infino al vigesimo quinto titolo, è di *Oberto*. I rimanenti titoli egli divide in due altri libri, cominciando il terzo libro dal titolo 23. ivi: *Obertus de Orto, Anselmo filio suo salutem*. Il quarto, che comincia dal Titolo 25. ivi: *Negotium tale est*, è chiaro dall' istesso titolo 25. che sia compilato da varj, ed incerti Autori, nel che e Cujacio, e Montano consentono. E nel quinto unì tutte le Costituzioni degl' Imperadori attenenti a' Feudi, di che più innanzi ci tornerà occasione di favellare.

I. *Dell' uso, ed autorità di questi Libri nelle nostre Provincie.*

LA Compilazione di questi libri fatta da' Giureconsulti Milanesi non ebbe in queste nostre Provincie niuna autorità di legge, siccome in questi tempi nemmeno l' ebbe nell' altre parti d' Europa; ma dopo il corso di molti anni, più tosto per uso, e consuetudine de' Popoli, che per costituzione d' alcun Principe, acquistò quell' autorità, che oggi vediamo. Ma l' autorità, che acquistarono questi Libri Feudali, non fu assoluta, ma solamente in quelle cose, che non ripugnavano alle proprie leggi delle Nazioni, ed a' particolari loro costumi.

Certamente presso di Noi quest' autorità non l' acquistarono nel Regno di Guglielmo, nè degli altri suoi successori Normanni. Seguì questa Compilazione intorno l' anno 1170. come ben pruova l' ac-

(a) *Otho Frising. de reb. gest. Frid. lib.* 12. *Lib.* 2. *feud. tit.* 35. *juxta antiquit. compilat.*

(b) *Montan. in Prælud. feud. ad l. Imperialem, num.* 3.

curatiſſimo Franceſco d' Andrea (*a*), non già circa l'anno 1152. che fu il primo dell' Imperio di Federico I. come ſcriſſe Arturo Duck (*b*), quando tra il noſtro Re Guglielmo, e Federico ardeva crudele, ed oſtinata guerra, e quando tra noi, ed i Lombardi era interdetto ogni commercio per le guerre inteſtine, che fin da' tempi di Lotario ebbero ſempre i noſtri Principi con gl' Imperadori d' Alemagna. Nè prima dell'anno 1177. ſi conchiuſe tra Guglielmo, e Federico quella tregua, della quale ſi è parlato, che non fu pattovita, che per ſoli quindici anni; ed avendo queſti Regni proprie, e particolari Conſuetudini notate in que' libri chiamati *Defetarii*, non vi era queſta neceſſità di ricorrere a' coſtumi de' Lombardi, quando vi erano i proprj, per li quali i Feudi ſi regolavano.

Egli è credibile, che queſta Compilazione cominciaſſe a farſi nota a' noſtri Giureconſulti dopo l'anno 1187. quando il noſtro buon Guglielmo per quiete de' ſuoi ſudditi conchiuſe le nozze di Coſtanza ſua zia con Errico Re di Germania; onde vennero a ceſſare le occaſioni delle diſcordie con gl' Imperadori d' Occidente. Ma queſto non baſtò, perchè più fiere, ed oſtinate guerre non ſeguiſſero, poichè morto poco da poi Guglielmo, i Baroni del Regno abborrendo la dominazione d' Errico come foraſtiero, eleſſero in loro Re Tancredi, il quale anche dal Pontefice Romano ottenne l' inveſtitura del Regno, come diremo. Per la qual coſa è da credere che queſti Libri cominciaſſero ad eſſer conoſciuti da' noſtri da poi che Errico nell' anno 1194. diſcacciati i Normanni, ſi reſe padrone del Regno per le ragioni dotali di Coſtanza ſua moglie.

Furono ben preſto di noi conoſciuti, ma non già acquiſtarono allora autorità alcuna di legge. Nemmeno l' acquiſtarono quando Federico II. ſuo figliuolo promulgò le ſue Coſtituzioni fatte compilare da Pietro delle Vigne; nè quando ad eſempio dell' altre Città d' Italia, avendo riſtabilita in Napoli l' Univerſità degli Studj, introduſſe, che nelle noſtre Scuole ſi leggeſſero le Pandette, e gli altri Libri di Giuſtiniano; poichè non è vera la coſtante opinione de' noſtri Autori, che queſti Libri da Federico II. acquiſtaſſero forza, ed autorità, e che queſti foſſe il primo Imperadore che gli approvaſſe, mandando il libro in Bologna a' Profeſſori di legge di quella Città affinchè ivi pubblicamente nelle Scuole ſi leggeſſe, e ch' egli foſſe ſtato l' autore, per comandamento datone ad *Ugolino*, della Decima Collazione, nel che vaglionſi della teſtimonianza d' Odofredo (*c*).

Attorto i noſtri Scrittori ciò imputano ad Odofredo, il quale non mai ſcriſſe, che Federico mandaſſe il Libro de' Feudi in Bologna; e qual biſogno vi era mandar queſto libro in Bologna, quando in queſta Città da molti anni era conoſciuto, e non pur letto da' Bolognеſi, ma anche molto prima vi avea ſcritte le ſue gloſe Bulgaro, che per più anni profeſsò legge in Bologna ſin ne' tempi di Federico I. da chi anche fu fatto Prefetto di quella Città? Quando parimente era notiſſimo in tutte l'altre Città di Lombardia, come in quelle nato, e molti Scrittori d' Italia più antichi di Federico II. avevano già cominciato a farvi le gloſe, come oltre a Bulgaro, fece Pileo, ed altri riportati da Arturo (*d*), e notati anche dal noſtro Andrea d' Iſernia (*e*).

Odofredo nel luogo additato non ſcriſſe altro, ſe non che Federico II. mandò a' Dottori Bolognеſi, non già il libro de' Feudi, ma le Coſtituzioni ſue, e di quelli Imperadori d' Occidente, che furono dopo Giuſtiniano, affinchè ſiccome Irnerio dalle Novelle avea inſerito nel Codice ciò, che parvegli eſſerſi per quelle di nuovo aggiunto, o corretto: così eſſi anch' eſſi faceſſero di quelle Coſtituzioni, e l'aggiungeſſero al Codice, non già al libro de' Feudi, ſotto que' titoli, che pareva loro convenire; ſiccome in fatti ragunati a S. Petronio da quelle Coſtituzioni eſtraſſero molte coſe, che aggiunſero, e adattarono alle leggi del Codice ſotto i titoli convenienti; e quindi è che nel Codice, oltre all' *Autentiche* d' Irnerio, ſi leggano ancora

(a) *Andr. in diſp. Feud. cap.* 2. §. 5. (b) *Artur. de Jus. & author. Jur. civ. l.* 1. *cap.* 6. *num.* 5. (c) *Odofr. in Auth. caſſa, C. de Sacroſ. Eccl.* (d) *Artur. l.* 1. *c.* 6. *n.* 13. (e) *Andr. in Prælud. num.* 25.

cora l'*Auth. caſſa, & irrita*, *C. de Sacr. Eccl.* preſa dalla Coſtituzione dell'iſteſſo Federico *de Statut. & Conſuet.* L'*Auth. Sacramenta puberum*, *C. ſi adver. vendit.* cavata dalla Coſtituzione di Federico I. *de pace tenenda*. L'*Auth. habita*, *C. ne filius pro patre*, preſa da un'altra Coſtituzione del medeſimo Federico I. *de privil. honor. art.* ed alcune altre (*a*). E queſta fu l'incombenza data da Federico a' Profeſſori di Bologna, e non altra. Ma ſoggiunge Odofredo, che da poi Ugolino, uno di que' Profeſſori, di ſuo capriccio al corpo delle Novelle di Giuſtiniano, già diviſo in nove collazioni, onde veniva chiamato *la nona Collazione*, aggiunſe il libro Feudale, e raccolte inſieme tutte quelle Coſtituzioni degli Imperadori, che s'appartenevano a' Feudi, l'inſerì in quel libro, ſecondo l'ordine che oggi abbiamo, e che i noſtri antichi chiamarono per ciò, fin da' tempi d'Odofredo, *decima Collazione*, il qual parimente teſtifica, che a' ſuoi tempi pochi erano coloro, che aveano quelle Coſtituzioni così ordinate, come le avea diſpoſte Ugolino.

Così mal credono i noſtri, che Federico II. aveſſe data autorità, e forza di legge al libro de' Feudi, e che fino da ſuoi tempi aveſſe acquiſtato tal vigore nel noſtro Regno, e negli altri Reami: comunemente tutti i più eruditi Scrittori han dimoſtrato, che non foſſe ſtato quello ricevuto per qualche Coſtituzione di Federico, o di qualche altro Principe; ma che, non altrimenti che avvenne de' libri di Giuſtiniano, tutta la forza l'aveſſe molti anni da poi acquiſtata per l'uſo, e conſuetudine de' popoli, e per connivenza de' Principi, i quali permiſero, che nell'Accademie pubblicamente s'inſegnaſſe, da' loro Giureconſulti con Commentarj s'illuſtraſſe, e ne' loro Tribunali per le controverſie forenſi s'allegaſſe; come ben provò Molineo (*b*), riputato il Papiniano della Francia, il qual però attorto riprende Odofredo, quaſi ch'egli aveſſe data occaſione agli altri d'errare, quando queſto Autore mai diſſe, che Federico aveſſe data forza di legge a quel libro, nè che quella compilazione d'Ugolino ſi foſſe fatta per ſuo ordine: ſiccome ancora attorto riprende Bartolo (*c*), quaſi ch'egli foſſe ſtato il primo, che quella raccolta di Ugolino aveſſe appellata *decima Collazione*. Queſto nome è pur troppo antico, e più di cento anni prima di Bartolo così era dal comun uſo chiamata, come lo teſtifica il medeſimo Odofredo, e la chiamarono tutti gli altri Scrittori prima di Bartolo.

Nè perchè foſſe appellata *decima Collazione*, ed in progreſſo di tempo per l'uſo e conſuetudine de' Popoli aveſſe cominciato ad acquiſtare qualche vigore negli dominj de' Principi Criſtiani, era la ſua autorità tanta, che poteſſe abbattere, e derogare i proprj inſtituti, e le particolari leggi di quelle Nazioni; poichè fu ricevuta, ed approvata in quanto non s'opponeva alle proprie leggi, e coſtumi. Così Cujacio atteſta del Regno di Francia, che ricevè quelle leggi Feudali, delle quali ſi vale l'Italia; ma in ciò che non ripugnava alle leggi, e coſtumi di quel Regno; non altrimenti che uſavano i Romani della legge Rodia, la quale nelle coſe nautiche era da eſſi abbracciata, *niſi qua in re juri publico Pop. Rom. adverſaretur*, come teſtificò l'Imperador Antonino. E nel noſtro Regno più d'ogni altro, ancor che foſſe una delle più ampie, e preclare parti d'Italia, non ſi cominciò di queſta Collazione ad aver uſo, ſe non da poi, che Federico ebbe promulgate le ſue Coſtituzioni, fatte compilare da Pietro delle Vigne, dove furono molte Coſtituzioni da lui ſtabilite riguardanti a' Feudi, alla lor ſucceſſione, ed a tutto ciò che ſtimò a quelli convenire. Ma non ricevè, nè approvò ciò che in quella veniva compreſo, ſe non quanto non ripugnaſſe alle Coſtituzioni, e non foſſe ſtato per quelle provveduto, ma omeſſo; in maniera, che preſſo di noi fu prima l'autorità delle *Coſtituzioni*, e da poi quella de' libri de' Feudi, non altrimenti che, prima fu l'autorità delle

(a) *Pancirol. Theſ. var. lect. lib.* 1. *cap.* 50. *Auth. omnes peregrini*, *C. comm. de ſucceſ. Auth. item quæcumque communitas*, & *Auth. ſtatuimus*, *C. de Epiſc. & Cleric.* & *alia, quæ poſtea remota fuere.* (b) *Molin. Conſuet. Pariſ. tit.* 8. *rubr. n.*103. (c) *Bart. in l. ſi quis vi* 17. §. *differentia*, *n.* 4. *D. de adqu. poſſeſſ.*

leggi Longobarde, che quella de' libri di Giuſtiniano; anzi oſſerviamo che dopo pubblicate le *Coſtituzioni* nell'anno 1231. vi fu tra' noſtri Giureconſulti gran litigio nella Gran Corte, ſe queſti libri Feudali, anche in quelle coſe, che non ripugnavano alle noſtre Coſtituzioni, aveſſero preſſo noi forza di legge, ſiccome lungamente diſputò la Gloſa (*a*): donde ſi raccoglie, che anche a queſti tempi era dubbio, ſe queſti libri aveano acquiſtata forza di legge, e ſe ciò era incerto, per queſt' iſteſſo, non potevan riputarſi di tanta autorità, che aveſſero uguagliata quella delle leggi. E ſe Roffredo (*b*) noſtro Beneventano, che fiorì in queſti medeſimi tempi di Federico II. parlando di queſte Conſuetudini Feudali, diſſe, *ſervari in Regno Apuliæ*, non fu per altro, ſe non perchè egli portava queſt' opinione oppoſta agli altri Periti del Regno, che ſoſtenevano il contrario; oltre che non ſi niega, che in queſti tempi ſi foſſero oſſervate, non già per autorità di legge, ma di ragione, e per quanto non ſi opponevano, e non erano contrarie alle noſtre Coſtituzioni.

Ma ſiccome ciò è vero, così anche è veriſſimo, che dopo Federico ne' tempi degli altri Re ſuoi ſucceſſori, e degli Angioini più d'ogni altro, non ſi foſſe più di ciò diſputato, eſſendo chiaro, che aveſſero acquiſtata da poi nel noſtro Regno tutta la lor forza, ed autorità, in ciò che non s' opponevano alle noſtre Coſtituzioni, ſiccome l'acquiſtarono in tutti gli altri dominj de' Principi d'Europa; ed anche i Pontefici Romani ne' loro Tribunali Eccleſiaſtici, gli diedero pari autorità, e vigore; anzi in decorſo di tempo fu lo ſtudio di queſta parte di Giuriſprudenza preſſo di noi cotanto coltivato, e tenuto in pregio, che i noſtri ſuperarono tutti i Giureconſulti dell'altre Nazioni, così d'Italia, come d'oltre i monti; ed oggi giorno queſto è particolar vanto del noſtro Regno, che in niun' altra parte ſi ſia ſaputo, e ſi ſappia tanto della dottrina feudale, quanto da' noſtri Giureconſulti. Teſtimonio ben chiaro ne fu il contraſto, ch' ebbe il noſtro Andrea d' Iſernia con Baldo, il quale chiamato a Napoli dalla Regina Giovanna I. a conſiglio in concorſo d' Iſernia, moſtroſſi così ignaro della materia feudale, che non ſenza diſcapito della ſua fama, biſognò che nella vecchiaja s' applicaſſe a queſto ſtudio, per riſtorare la ſua perduta ſtima (*c*). E ſi vide da poi colla ſperienza, che le quiſtioni più ardue, e difficili, che mai aveſſero potuto inſorgere in queſta materia, non ſi ſiano trattate più ſottilmente, e con tanta accuratezza, e dottrina, quanto da' noſtri Autori. Nè niun' altra Nazione può vantarſi aver avuti tanti Scrittori, intorno a queſto ſoggetto, quanto il Regno di Napoli.

§. II. *Autori che illuſtrarono i Libri Feudali.*

COminciarono prima ad illuſtrar queſti libri con ſemplici gloſe, Bulgaro, Pileo, Ugolino, Corradino, Vincenzo, Goffredo, ed altri (*d*); ma poi *Giovanni Colombino* ſuperò tutti, in guiſa, che dice Giaſone (*e*), che dopo lui niun altro ebbe ardimento di ſcriver gloſe ſopra que' libri.

Altri ſi preſero la briga di comporre *Somme*, e particolari trattati de' Feudi, ed i primi furono Pileo, Giovanni Faſoli, Odofredo, Rolandino, i due Giovanni, Blanaſco, e Blanco, Goffredo, Giovanni Lettore, Martino Sillimano, Giacomo d'Arena, Giacomo de Ravanis, Oſtienſe, Pietro Queſſuael, e Giacomo Ardizone, ſeguitati poſcia da *Zaſio*, da *Rebuffo*, da Annettone, da *Roſental*, e da infiniti altri moderni.

Ma tra quelli, che con pieni *Commentarj* illuſtrarono queſta parte, s' innalzarono ſopra tutti i noſtri Giureconſulti. E' vero che *Giacomo di Belviſo* fu il primo, ma da poi il noſtro *Andrea d' Iſernia* oſcurò il coſtui vanto, il quale negli ultimi anni del Regno di Carlo II. che morì

(a) *Gloſſ. in Conſtitut. Ut de ſucceſſionibus, de ſucceſſ. Nobil. verb. injuriam nullus, verſ. Nec dicant aliqui.* (b) *Roffr. Benev. in ſua quæſt. Sabatina.* (c) *V. Card. de Luca de emphyteuſi, diſc. 70. num. 18.* (d) *Pancirol. Theſ. var. lect. lib. 1. c. 90.* (e) *Jaſon in Prælud. Feud.*

rì nel 1309. scrisse sì copiosi Commentarj sopra i Feudi, che oscurò quanti mai prima di lui s' eran accinti a quest' impresa. Scrisse ancora, dopo aver professato quaranta sette anni di legge civile, i Commentarj sopra i Feudi Baldo da Perugia, e poco da poi Giacomo Alvarotto da Padova, Giacobino di S. Giorgio, e Francesco Curzio juniore; ma sopra gli altri surse il nostro Matteo degli Afflitti, il quale oscurò la costoro fama. Scrisse egli i Commentarj sopra i Feudi sotto Ferdinando I. allora che con pubblico stipendio, ed universale applauso insegnava nella nostra Accademia gl' interi libri Feudali co' Commentarj d' Isernia, ciò che niuno ardì di farlo nè prima, nè dopo lui; e cominciò a scrivergli nell' anno 1475. com' egli medesimo testifica (*a*), quando era di trentadue anni: ciò che è stato necessario avvertire per non lasciarci ingannare da *Camerario*, da cui furono ingannati i nostri Autori, che credette Afflitto avere scritto questi Commentarj, quando era già vecchissimo, e che perciò non bene avesse penetrato la mente d' Isernia. Taccia per tutti i versi da non comportarsi di quell' insigne Giureconsulto; poichè oltre che gli scrisse nella età sua più verde, e florida, niente anche vi sarebbe stato che riprendere, se pure gli avesse scritti in età di 80. anni, nella quale morì. Egli trapassò nell' anno 1523. e fu sepolto in Napoli nella Chiesa di Monte Vergine, ove ancora s' addita il suo sepolcro, nel qual ancor si legge, che ancorchè carco d' anni, fu però in età senile cotanto vigoroso di mente, che potè sostenere tanti studj insino all' ultima vecchiaja. Ciocchè i suoi domestici, che ebbero la cura d' ergergli quel sepolcro, vollero fare scolpire in quel marmo, per manifestare essere stato tutto livore de' suoi nemici, i quali dando a sentire al Re Cattolico, che in quella età decrepita sentisse dello scemo, fecero sì che il Re lo privasse della dignità di Consigliero di S. Chiara, della quale era adorno, e morisse senza toga; ond' è, che nel suo testamento non si vegga nominato Consigliero, ma semplice Dottore. E quanto sopra gli altri s' innalzasse in commentando i Feudi, non è da tralasciarsi il giudicio, che ne diede il nostro incomparabile Francesco d' Andrea (*b*), il quale non ebbe difficoltà di dire, che fra tutti coloro, che prima e da poi scrissero i Commentarj sopra i Feudi, pochi sono coloro, che potranno con lui compararsi, ma niuno, che a lui si possa preporre.

Sursero, dopo questi lumi della Giurisprudenza Feudale, fra noi, altri Scrittori un Camerario, un Sigismondo Loffredo, un Pietro Giordano Ursino, un Bammacario, un Revertero, un Pisanello, un Montano, e tanti altri, de' quali nojosa cosa sarebbe tesserne qui lungo catalogo; tanto che niun' altra Nazione può vantar tanti Scrittori in materia Feudale, quanti il Regno di Napoli.

Ma non possiamo infra gli esteri fraudar della meritata lode l' incomparabile Cujacio. Egli fu il primo, che, rifiutando gli altri come barbara questa parte della nostra Giurisprudenza, l' accolse, e l' apparecchiò una abitazione più elegante, e quando prima tutta squallida, ed incolta andava, egli coll' ajuto de' libri più rari, e degli Scrittori di que' tempi, le diede altra più nobile, ed elegante apparenza; tanto che gli altri Eruditi, che prima come barbara la discacciarono, s'invogliarono dal suo esempio ad impiegarvi ancora i loro talenti, come fecero Duareno, Ottomano, Vultejo, ed altri nobili ingegni; ond' è che oggi la vediamo esposta, ed illustrata non meno dagli uni, che dagli altri Professori.

Cujacio accrebbe in prima i libri Feudali co' frammenti, e capitoli, che furono prima restituiti da Ardizone, e da Alvarotto, e gli divise in cinque, in quella maniera, che si è detto di sopra. Prima di lui *Antonio Mincuccio di Prato vecchio*, Giureconsulto Bolognese, per comandamento di Sigismondo Imperadore intorno l' anno 1436. avea disposto questi libri in altra forma; ed avendogli divisi in sei, gli offerì all' Università di Bologna, perchè procurasse da Sigismondo la conferma di questa sua Raccolta; ma non costa, che l' Imperadore l' avesse loro data;

(a) *Afflict. tit. de Feud. dat. in vim leg. commiss. lib. 1. tit. 22. numer. 49.*

(b) *Andr. in disput. Feud. pag. 47.*

ta; onde non essendo stata da tutti ricevuta, richiesero i Bolognesi di nuovo la conferma dall' Imperador Federico III. il quale loro la diede; onde avvenne, che questi libri nell' Accademia di Bologna pubblicamente si leggessero, ma non acquistarono giammai autorità pubblica; la qual Raccolta fu da poi data alla luce da *Giovanni Schiltero* (*e*). Un' altra tutta nuova ne fece Cujacio, il quale non solo con somma diligenza diegli altro miglior ordine, e ridusse que' libri alla vera lezione; ma anche con pellegrina erudizione gli commentò, spiegando il vero sentimento di quelli. E sopra tutto accrebbe di molte Costituzioni Imperiali il quinto libro, le quali da Ugolino furono tralasciate, dandogli miglior ordine, e disposizione.

§. III. *Costituzioni Imperiali attenenti a' Feudi, e leggi di* FEDERICO I.

IL primo che promulgasse leggi riguardanti la successione Feudale, fu, come più volte si è detto, Corrado il *Salico*. Errico IV. ne stabilì dell' altre: seguono in terzo luogo quelle di Lotario III. ma sopra gli altri Imperadori niuno ne stabilì tante, quante Federico Barbarossa; e colle costituzioni di questo Imperadore Cujacio termina il libro; onde se bene nelle vulgate edizioni se ne leggono anche di Federico II. dovrebbero quelle toglierſi; poichè di Federico II. come Imperadore non abbiamo Costituzioni attenenti a' Feudi; ne abbiamo sì bene moltissime nelle *Costituzioni* del Regno, ma queste non han che farvi, non essendo *Augustali*, ma furono da lui stabilite come Re di Sicilia, e solo per questi suoi Regni ereditarj, non per altri. Quelle Costituzioni di Federico II. che si leggono nella fine del libro secondo de' Feudi secondo l' antica compilazione, sotto il titolo *de Statutis*, *& Consuetudinibus circa libertatem Ecclesiæ editis*, *&c.* non han niente che fare co' Feudi; onde a torto furono quivi aggiunte, e per questa cagione dice Cujacio (*a*) non averle egli unite coll'altre feudali, come affatto impertinenti; siccome per l' istessa cagione le due altre di Errico VII. poste sotto il titolo di *Estravaganti*, come non appartenenti a' Feudi, non meritano quel luogo.

Di questi Imperadori niuno quanto Federico I. promulgò tante Costituzioni Feudali, del quale otto se ne leggono.

La prima è sotto il titolo *de Feudis non alienandis*, ove tre, o quattro cagioni si propongono, per le quali si perde il Feudo, proibendosi con maggior rigore di quello avea stabilito Lotario, l' alienazioni de' Feudi. La seconda sotto il titolo, *de Jure Fisci*, ovvero *de Regalibus*, ristabilisce in Italia le Regalie, le quali per disusanza andavano mancando, di che abbiam parlato nel libro precedente. La terza, sotto il titolo *de pace tenenda*, appartiene alla pubblica pace di Germania, onde da' Germani volgarmente s' appella *Fried-brief*, cioè breve di pace; e fu promulgata in Ratisbona dopo sedate le intestine guerre tra' Principi di Germania, i quali lungamente aveano infra di lor guerreggiato per lo Ducato di Sassonia, e di Baviera tolto da Corrado Imperadore ad Errico il superbo, e poich' in essa alcune cose attenenti a' Feudi, ed a' Baroni, ed alla pubblica pace si stabilisconò, perciò tra le Costituzioni Feudali di questo Principe fu annoverata. La quarta, sotto il titolo *de incendiariis*, *& pacis violatoribus*, che Cujacio prese dall' Abate Uspergense, parimente appartiene alla pubblica pace di Germania, ed alcune cose de' Feudi dispone; oltre che anche se de' Feudi non parlasse, i nostri maggiori, come ben osserva Cujacio, han tenuto costume di congiungere co' Feudi tutte quelle Costituzioni, che trattavano della pace pubblica, per motivo, che quella non mai potrà aversi, se non dalla fede, e costanza de' vassalli. La quinta, sotto il titolo *de pace componenda*, *& retinenda inter subjectos*, appartiene alla pubblica pace d' Italia, e fu stabilita in Roncaglia co' Milanesi nella prima guerra, che ebbe Federico co' medesimi, della quala abbiam parlato nel precedente libro. La sesta, sotto il titolo *de pace Constantiæ*, appartiene anch' ella alla pace d' Italia. La precedente fu promulgata in Roncaglia, questa nell' anno 1183. in Costanza;

(a) *V. Struv. hist. jur. Feud. c.* 8. §. 23.

(b) *Cujac. lib.* 5. *de Feud.*

za; poichè Federico già ſtanco delle tan-
guerre avute co' Lombardi, volle inti-
poter quelli una Dieta in Coſtanza per
intervennero comporre queſti affari. Vi
ed i Deputati dei Principi, e Baroni;
de' quali in detta Coſtituzione di Lombardia, ben lungo catalogo. Furono ſi legge un cordati molti articoli, e ſtabilite le addizioni delle Città di Lombardia intorno a' ſervizj, che devono preſtare all' Imperadore, oltre a' quali non poteſſero eſſer gravati di vantaggio: concedè Federico per queſta Coſtituzione alcune regalie alle Città ſuddette, ed alcune altre egli ſi ritenne, maſſimamente *Fodrum*, & *inveſtituram Conſulum*, & *Vaſſallorum*, ed aggraziò Opizo Marcheſe di cognome Malaſpina.

Sieguono per ultimo dell' iſteſſo Imperadore due Coſtituzioni *de Jure protimiſeos*, il qual dritto al ſentir di Cujacio (che che ne dica il noſtro Reggente Marinis (*b*)) competendo non meno agli agnati, che a' padroni de' Feudi; perciò egli volle anche inſerirle nel quinto libro de' Feudi; alle quali parimente aggiunſe una Novella greca dell' Imperador d'Oriente Romano Lecapeno, che tratta del medeſimo diritto, donde Federico preſe ciò che ſi vede ſtabilito nella prima ſua Coſtituzione attenente al *Jus protimiſeos*. Nel che non poſſiamo tralaſciar di notare, che queſta Coſtituzione *Sancimus*, *de Jure protimiſeos*, da' noſtri Dottori con graviſſimo errore è creduta, che foſſe Coſtituzione di Federico II. e ſopra tal ſuppoſizione diſputano, ſe abbia a reputarſi come ſua Coſtituzione *Auguſtale*, ovvero come una delle Coſtituzioni del noſtro Regno, ſtabilita ſolo per li Regni di Sicilia, e di Puglia; ed alcuni ſoſtengono, che come tale abbia forza di legge nel noſtro Regno. E l'errore è nato, perchè la veggono unita inſieme coll'altre *Coſtituzioni*, e *Capitoli* del noſtro Regno (*c*); ed anche perchè han veduto, che il noſtro Matteo d' Afflitto, che commentò le noſtre Coſtituzioni, fece anche ſopra la detta Coſtituzione un particolar Commento, tratto nella ſua maggior parte da un altro non impreſſo, che ne fece prima di lui *Antonio Caputo* di Molfetta, dal quale, come dice Giovan-Antonio de Nigris (*d*), ſoppreſſo il nome, Afflitto prele onde venne ne diſteſe quel ſuo trattato; tichi Scrittori, commentata da' noſtri an- Coſtituzione del Regno come una è graviſſimo, ed indegno di ſcu- errore non poſſiamo non maravigliarci eſſervi incorſo anche il Cardinal di Luca (*e*), il quale da queſta credenza, che tal Coſtituzione foſſe di Federico II. fa naſcere mille inutili quiſtioni, le quali cadono per ſe ſteſſe, come appoggiate ſopra un falſo fondamento; poichè non Federico II. ma Federico I. la promulgò, il quale niuna autorità avea di far leggi ne' Reami di Sicilia, e di Puglia; onde non poteva obbligar con quella i ſudditi di Guglielmo ad accettarla. Acquiſtò ella sì bene da poi preſſo di noi forza di legge, non già per autorità del Legislatore, ma per l'uſo, e conſuetudine de' Popoli, i quali dopo lungo corſo di tempo la ricevettero, non altrimente che fu fatto delle iſteſſe Pandette, e degli altri libri di Giuſtiniano, e di queſti libri ancora de' Feudi; ond' è, che oggi abbia tutto il ſuo vigore nel Regno, ma non già nella Città di Napoli, ove intorno a ciò ſi vive con particolare, e propria Conſuetudine. Le altre leggi di Federico I. così le *Militari*, ſtabilite nel 1158. in Breſcia nell' Aſſemblea de' Principi dell' Imperio, come le *Civili*; non appartenendo punto a' Feudi, nè a noi, volentieri tralaſciamo, potendo ciaſcuno oſſervarle preſſo Goldaſto (*f*), che le raccolſe tutte ne' ſuoi volumi.

DELL'

(a) *Marinis l.* 1. *c.* 233. *n.* 8. (b) *Si vede unita tra' Capitoli di Roberto; verſo il fine.* (c) *De Nigris in Comment. ad Capitul. Regni in fine, in Conſtit. Sancimus.* (d) *De Luca de Servitutib. diſc.*68. (e) *Goldaſt. tomo I. pag.* 268. & *tom.* 3. *pag.* 330.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMOQUARTO.

anto la morte di Guglielmo il malo, e l' innalzamento al trono del ſuo filiuolo, fece quietare i disordini, e i mali, onde il Regno era involto, altrettanto l' acerba, e dolorosa perdita di Guglielmo II. recò al medesimo molto maggiori, e più fiere turbulenze. Non videro queste nostre Regioni tempi più miserabili di quelli, che corsero dalla morte di questo buon Principe insino a Federico II. il quale colla sua virtù, e grandezza d' animo seppe abbattere i perturbatori del Regno, e dar a quello una più tranquilla, e riposata pace.

L' esser Guglielmo mancato senza lasciar di se prole alcuna, pose molti nella pretensione di succedere al Reame. Ancorch' egli avesse dichiarata erede del Regno Costanza sua zia, ed in vita in un' Assemblea tenuta per tal cagione in Troia avesse fatto giurar da' suoi vassalli fedeltà a Costanza, e ad Errico suo marito; nulladimanco abborrendo i Siciliani la dominazione d' Errico, come di Principe straniero, e ritrovandosi costui lontano in Alemagna colla sua moglie Costanza; cominciarono i Siciliani a pensare di *formar* altri al soglio di quel Reame, ed a Tancredi Conte di Lecce erano gli occhi di tutti rivolti. I Baroni del Regno, ed i famigliari della Casa Reale erano perciò entrati in grande discordia; perocchè tutti coloro ch' erano del Regal legnaggio, o che possedevan grossi Baronaggi, non volendo l' uno all' altro cedere, aspiravano alla Corona (a), e que' ch' erano in minore stato, aderendo a' più potenti, posero il tutto in rivolta, e contra-

(a) *Rit. di S. Germ. Post Regis obitum, omnes inter se caperunt de majoritate contendere, & ad Regni solium aspirare, & oblisti Jurisjurandi, quod fecerant, &c.*

trasto, dimenticandosi tosto del giutamento di fedeltà fatto a Costanza, e ad Errico in Troja.

Vi è ancora chi scrive (a), che il Pontefice Clemente III. vedendo mancata la stirpe legittima de' Normanni, avesse preteso, che il Reame come suo Feudo fosse devoluto alla Chiesa Romana, e che a questo fine avesse unite sue truppe per ridurvelo. Ma questa è una favola molto mal tessuta: non erano a questi tempi i Pontefici Romani entrati ancora in simili pretensioni: essi a passi corti, e lenti s' inoltravano, e per allora eran contenti dell' investiture, le quali in progresso di tempo, secondo le congionture propizie, che si sarebbon offerte, ben conoscevano, che potevan lor recare maggiori vantaggi, come ben se ne seppero profittare da poi Innocenzio IV. e Clemente IV. La situazione presente delle cose non permetteva di farlo, essendo i pretensori per forze formidabili, come Errico: gli animi de' Siciliani erano tutti rivolti a Tancredi, ed i principali Baroni tutti aspiravano per se stessi al Regno. Non v' era chi potesse somministrare al Papa ajuto, e per se medesimo era pur troppo debole, e di soldati, e di denari, in modo che avesse Clemente potuto imprender questa novità. Ed era ciò tanto lontano da' pensieri di Clemente, che subito ch' egli ebbe la notizia d' aver i Siciliani innalzato al Trono, ed incoronato Tancredi, tosto gli mandò la solita investitura: rendendo a lui miglior conto, che al Reame di Sicilia fosse acceduto Tancredi, che Errico Re di Germania.

Ma i Siciliani, e que' particolarmente, che seguivano il partito di Matteo Vice-Cancelliere contro l' Arcivescovo Gualtieri, liberi dal timore de' Ministri reali, cominciarono a gridar per loro Re Tancredi: ed essendosi ad essi unita la fazione del Vice-Cancelliero, per abbattere l' Arcivescovo Gualtieri, e' suoi seguaci, che favorivano Costanza, innalzarono al Trono Tancredi, onde finalmente ottennero, che si chiamasse al Regno Tancredi Conte di Lecce, il qual venuto in Palermo, ne fu prestamente con pubbliche acclamazioni gridato Re, ed incoronato con solenne celebrità nel principio di quest' anno 1190. (b). Nè tutto ciò essendo bastato a' Siciliani, spedirono prestamente in Roma al Pontefice Clemente, il quale per maggiormente stabilirlo nel Trono gli mandò la solita investitura: come per cosa indubitata scrissero il Neubrigense, Riccardo da S. Germano, e la Cronaca, che si conserva in Monte Casino: il perchè fu Matteo dal grato Re creato G. Cancelliero del Regno, e 'l suo figliuolo Riccardo, Conte d' Ajello.

Nacque Tancredi illegittimo, come si disse, da Ruggiero Duca di Puglia figliuolo primogenito di Ruggiero il vecchio I. Re di Sicilia, e da una figliuola di Roberto Conte di Lecce; perciocchè usando il Duca Ruggiero in casa del Conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola bella, ed avvenente giovane, della quale s' innamorò focosamente, ed ella similmente di lui, nè guari di tempo passò, che al desiderato fine del loro amore pervennero; ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi, e Guglielmo (c). Ma continuando troppo Ruggiero negli amorosi diletti con l' amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; perlaqualeosa il padre il fece ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s' adirò grandemente contro il Conte, credendosi, che il tutto fosse stato sua opera; e poco da poi essendo Ruggiero morto, nel prese sì fattamente a perseguitare, che fu forzato il Conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il Re Ruggiero, racchiusi nel suo Palagio a guisa di prigionieri, i due fanciulli, ove dimorarono finchè succedette la congiura del Bonello contro il primo Guglielmo, ed iti in Grecia, essendo quivi morto Guglielmo suo fratello, fu da poi Tancredi richiamato da Guglielmo II. e graziosamente accolto, e rinvestito del

(a) *Platin. ad Clem. III. Gio Vill. lib. 4. c. 19.* (b) *Ric. da S. Germ. Tunc vocatus Panormum Tancredus est, & per ipsum Cancellarium coronatus in Regem: Regnante Curia dante assensum.* (c) *Ugo Falc. Nobilissima matre genitus, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat.*

Contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno.

Non è mancato chi scrisse (*a*), che il Duca Ruggiero avesse finalmente ottenuto dal Re suo padre licenza di sposarsi la sua amata donna, ma che prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, e che niente altro vi mancasse per render legittimo questo congiungimento, che la celebrità della Chiesa, essendovi già preceduto il voto, e legittimo consenso; onde è che Tancredi dovesse reputarsi non bastardo, ma legittimo; e quindi esser avvenuto che da Guglielmo il Buono fosse stato rinvestito del Contado di Lecce, che fu del suo avolo, e che Clemente gli avesse perciò data la solita investitura del Regno. Ma questi racconti, come non appoggiati a verun fondamento, meritamente da' più gravi, e diligenti Scrittori sono stati reputati favolosi; e Clemente per opporlo ad Errico fu mosso a concedergli l'investitura, non già che lo reputasse legittimo. Quindi è che Federico II. reputasse sempre gli atti di questi Principi, cioè di Tancredi, e di Guglielmo III. suo figliuolo, per nulli, e illegittimi, e come di Principi intrusi, ed invasori del Regno, che dopo la morte di Guglielmo II. a Costanza sua madre per successione, e per volontà di Guglielmo II. si dovea.

Nè faceva ostacolo a Costanza esser donna; poichè se bene in Italia prima di Federico II. le femmine, non altrimenti che i mutoli, ed i sordi, venivan escluse dalla successione de' Feudi, ne' quali solamente i maschi succedevano, per quella ragione, acciocchè il Feudo dalla lancia non passasse al fuso; nondimeno nella successione de' Regni presso i Normanni (che che altrimenti avessero reputato i Longobardi) le femmine non si stimavano incapaci della Corona; tanto maggiormente perchè, regolandosi la successione secondo l'investiture de' Pontefici Romani, nelle quali venivano compresi così i maschi, come le femmine, dandosi l'investiture per gli eredi, e successori indifferentemente: venivan perciò ammessi alla successione così i maschi, come le donne, in mancanza di quelli; e la prima investitura d' Innocenzio II. fatta a Ruggiero così fu conceputa: *Rogerio illustri, & glorioso Siciliæ Regi, ejusque hæredibus in perpetuum*; ed in quella data da Adriano IV. a Guglielmo I. chiaramente si concede *hæredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint*; siccome da poi seguirono tutte le altre. Tanto che perciò Federico II. soleva chiamar sempre il Regno di Sicilia ereditario, e che a lui era dovuto come ereditario per le ragioni di Costanza sua madre: nè la successione de' Regni si è giammai regolata colle massime, e con quelle leggi, colle quali si regolano i Feudi, come ha ben provato l'incomparabile Francesco d'Andrea in quella sua dotta scrittura della successione del Brabante: e quindi è nato che a' Regni di Sicilia indifferentemente sian succeduti così i maschi, come le donne, e salvo che negli ultimi tempi del Re Alfonso, e degli altri Re Aragonesi, per li mali cagionati a questo Regno dalle due Regine Giovanna I. e II. non si pensò a darvi rimedio, come al suo luogo noteremo. Fu questo costume non solo in Sicilia, ed in Puglia da lunghissimo tempo introdotto; ma in quasi tutti gli altri Regni d'Europa, la quale perciò dagli Asiani, e dall'altre Nazioni del Mondo vien chiamata *il Regno delle femmine*; non solo perchè alle medesime rendiamo quegli onori, ed adorazioni, come se fossero nostri Idoli, contro il costume degli Orientali, ma ancora perchè le veggono innalzate sopra i più alti sogli delle Monarchie, e de' Reami. Anzi presso i Normanni, se bene le medesime erano escluse dalla successione de' Feudi, non era però, che sovente i Re non le investissero di Baronie, e di Contadi, siccome presso Ugone Falcando abbiam veduto di Clemenzia figliuola naturale di Ruggiero I. la quale fu investita del Contado di Catanzaro da suo padre.

Tancredi adunque non altro titolo più plausibile poteva allegar per se, se non la volontà de' Popoli, i quali l'aveano proclamato Re, ed innalzato al Trono di Sicilia; ma molti Baroni per opra dell' Arci-

(*a*) *Giacomo Antonio Ferrari referito dal Summonte.*

Arcivescovo Gualtieri gli negavano ubbidienza, e particolarmente quelli del nostro Regno di Puglia; onde bisognò a Tancredi usar tutte le arti per ridurgli alla sua parte. Teneva egli per moglie Sibilia, Sorella di Riccardo Conte della Cerra (a); onde mandò al medesimo grossa somma di denaro, acciocchè ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procacciasse insieme amichevolmente, e con preghiere, e con premj di trarre il maggior numero de' nostri Regnicoli dalla sua parte. Fu l' opera del Conte Riccardo così efficace, che in breve tempo posto insieme grosso esercito sottopose al Re quasi tutti i Baroni del Principato, e di Terra di Lavoro, e pose a ruba, ed a ruina i Castelli del Monastero di Montecasino, infinchè Roffredo Abate di quel luogo non gli giurasse fedeltà anch' egli. Ma ciò non ostante gli fecero resistenza le Città di Capoa, e di Aversa. E Ruggiero Conte d' Andria, e G. Conestabile (colui che da Guglielmo, come abbiam detto, fu mandato suo Ambasciador in Vinegia) non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando, che gli fosse stato antepostò nella corona del Regno, con Riccardo Conte di Calvi, e con molti altri suoi partigiani, e con grosso stuolo d' armati n' andò a fronteggiar le genti del Conte Riccardo, acciocchè non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Errico in Alemagna, che venisse ad acquistarsi il Regno di Sicilia, che a sua moglie di ragion perveniva, togliendolo al Conte di Lecce, che l' avea ingiustamente occupato. Scrisse ancora ad Errico l' Arcivescovo Gualtieri dandogli parte di quanto era accaduto in Sicilia: ma sopraštando Errico a venire, ed a mandar gente, Tancredi tosto personalmente venne a queste nostre Provincie, e felicemente soggiogò la maggior parte della Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal Conte Ruggiero.

Intanto Errico avea spedito per Italia con numeroso esercito Errico Testa Maresciallo dell' Imperio, il quale giunto in Italia dopo i progressi fatti da Tancredi in Puglia, per lo cammino dell' Aquila entrò in Terra di Lavoro con abbruciare, e dar a saccomanno tutti i luoghi, ch' e' prese; e congiuntosi col Conte Ruggiero passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molti Castelli, tra' quali abbatterono fino da' fondamenti Corneto, luogo sottoposto all' Abate di Venosa, in dispetto di costui, perchè avea aderito a Tancredi. Intanto l' esercito del Re non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna con i soldati Tedeschi, s' afforzò entro la Città d' Ariano, ed in alcuni altri Castelli circonvicini, ed avvedutamente temporeggiando, vide in breve disfarsi l' oste nemica; perciocchè Errico Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervor della State, tra per la noja del caldo, e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando, e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timor di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile a ritornarsene indietro in Alemagna.

Ma Ruggiero Conte d' Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la Rocca di S. Agata, si ritrasse in Ascoli per difendersi colà entro dal Conte della Cerra; il quale ripreso ardire per la partita de' Tedeschi gli era andato addosso, e cintolo d' uno stretto assedio, nè potendolo recare al suo volere, nè con preghiere, nè per forza, si rivolse agl' inganni; onde chiamatolo sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della Terra, ove tese gli avea l' insidie, il fece prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa andò a campeggiar Capua; i cui Cittadini, smarriti per la morte del Conte Ruggiero, se gli resero con troppo precipitoso consiglio, perciocchè Errico Re d' Alemagna, le cui parti seguivano, era già con grande, e potente esercito entrato in Italia per l' acquisto del Reame.

Erano in questo mentre, essendo morto Errico suo padre, Riccardo Re d' Inghil-

(a) *Ricc. di S. Germ.*

ghilterra, e Filippo Re di Francia con groſſa armata partiti da' loro Stati per andare in Paleſtina; e giunti, benchè per diverſo cammino amendue a Meſſina ſu la fine del meſe di Settembre, ſopragiunti ivi dal verno, fu di meſtiere, che v' albergaſſero ſino alla vegnente primavera per poter proſeguire la navigazione. Il Re Riccardo vi ſi trattenne ancora per dar feſto ad alcune differenze, ch' eran nate fra la Reina Giovanna ſua ſorella vedova del Re Guglielmo, e Tancredi Re di Sicilia, ed avendole compoſte, Tancredi promiſe di dar per moglie ad Arturo Duca di Brettagna nipote del Re Ingleſe, e ſucceſſor nel Reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una ſua figliuola ancor fanciulla, venuta che foſſe all' età convenevole al maritaggio, con ventimila oncie d' oro di dote (*a*).

(Le differenze eran inſorte per lo Dotario della vedova Regina, e per alcuni tumulti accaduti in Meſſina fra gl' Ingleſi, ed i Meſſineſi, mentre *Riccardo* fu di paſſaggio a Meſſina; e l' iſtromento di queſta pace ſtipulato nell' anno 1190. è rapportato da *Lunig* (*b*); dove ſi leggono pattuiti gli ſponſali tra *Arturo*, e la figliuola di *Tancredi*, e coſtituita la Dote di ventimila oncie d' oro).

Era in queſti tempi diſſeminata per tutta Europa la fama di Giovacchino Calabreſe Monaco Ciſtercienſe, ed Abate di Curacio, riputato comunemente per Profeta, onde venne curioſità al Re Riccardo di favellargli, il quale dalle ſue parole s' avvide incontanente, ch' era un cianciatore, e quello ch' egli diſſe dover fra pochi anni avvenire in Terra Santa, ſuccedette tutto al contrario. Fu egli però d' uno ſpirito molto vivace, accorto, e ſcaltro, e ſopra tutti que' della ſua età, intendentiſſimo delle ſacre ſcritture, e dalla ſomma perizia, che avea delle medeſime col ſuo gran cervello pronto, e vivace, impoſturava la gente facendoſi tenere per Profeta. Dagl' infiniti libri che compoſe tutti con titoli ſpezioſi, e ſtravaganti, ben ſi conoſce, che ſopra i Teologi di que' tempi fu riputato d' alto, e di ſottile accoglimento, e dottrina (*c*). Se la preſe con *Pietro Lombardo*, uomo anch' egli rinomato in queſti tempi, detto il *Maeſtro delle ſentenze*, tractandolo con molta acerbità, nè ebbe riparo di chiamarlo in un ſuo libro, che gli ſcriſſe contro, eretico, e pazzo; ma perchè la dottrina di Pietro era tutta cattolica, che non meritava tali rimproveri dal Calabreſe, Innocenzio III. nel Concilio che celebrò in Laterano condannò il libro dell' Abate, e trattò come eretici coloro, che ardiranno di difendere la ſua dottrina in queſta parte contro il Lombardo.

Non è però, che per la ſua grande perſpicacia, e talento, non foſſe ſtato anche da uomini dotti riputato ſaggio, e dotato di ſpirito, ſe non di profezia, almeno d' intelligenza, come ſcriſſe di lui Guglielmo Pariſienſe Veſcovo di Parigi, che fiorì intorno all' anno 1240. Ed il noſtro Dante non ebbe difficoltà di metterlo nel Paradiſo, e di celebrarlo ancora per Profeta:

Raban è quivi, e lucemi da lato,
Il Calavreſe Abate Giovacchino
Di ſpirito Profetico dotato (*d*).

Siccome la Cronaca di Matteo Palmieri, Siſto Saneſe, Errico Cornelio Agrippa, il Paleotto, e moltiſſimi altri riportati dall' Autor della Giunta alla Biblioteca del Toppi.

Intanto Errico Re d' Alemagna, eſſendogli in queſto mentre arrivata la novella della morte di Federico Barbaroſſa ſuo padre, che, come ſi diſſe, morì nella minore Armenia, volendo acquiſtarſi il buon voler de' Tedeſchi, reſtituì ad Errico Duca di Saſſonia, ed a ciaſcun altro, ciò che l' Imperadore ſuo padre gli avea tolto; e racchetati in cotal guiſa gli affari di Alemagna, inviò ſuoi Ambaſciadori in Roma al Pontefice Clemente, ed a' Senatori della Città, dando loro avviſo, che egli era per calare in Italia a torre la Corona Imperiale nella proſſima Paſqua; ed entrato l' anno di Criſto 1191. mentre ſi ſtava attendendo la ſua venuta, morì Papa Clemente il quarto giorno d' Aprile, e ſopraggiunto intanto il Re Errico in

(*a*) *Epiſt. Regis Angl. ad Clem. III. apud Baron.* (*b*) *Lunig Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 859. (*c*) *V. Nicod. nell' Add. alla Bibliot. del Toppi.* (*d*) *Dante Parad. canto* 12.

in Roma, fu creato suo successore Giacinto Bubone Romano nato di nobil sangue, e vecchio di 85. anni, il quale si nominò *Celestino III.* Con questo nuovo Pontefice fu accordata l'incoronazione d'Errico, il quale nella Chiesa di S. Pietro con la solita pompa insieme con la moglie Costanza fu coronato Imperadore (*a*).

Il Re Tancredi era da Palermo passato di nuovo in Puglia, ove raguinato un parlamento di suoi Baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del Regno, se n'andò poi in Abruzzi; e debellato il Conte Rainaldo il costrinse venire alla sua ubbidienza. Indi passato a Brindisi conchiuse il maritaggio tra Ruggiero suo figliuolo primogenito, ed *Irene*, detta ancora tal volta *Urania*, figliuola d'Isaac Imperador Greco (*b*), e poco stante, venuta la fanciulla da Costantinopoli a Brindisi, si celebrarono nella medesima Città pomposamente le nozze. Fece ancora Tancredi coronar quivi Ruggiero Re di Sicilia; onde riflette Inveges (*c*), che questo fu il primo Re coronato fuori di Palermo; e fatta l'incoronazione se ne tornò Tancredi lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo Abate di Montecasino la Rocca d'Evandro, e la Rocca di Guglielmo.

Ma l'Imperador Errico, tosto che fu coronato in Roma raccolse il suo esercito, ed accompagnato da Costanza sua moglie per la via di Campagna assalì il Reame per conquistarlo; ma Celestino fece tutti i suoi sforzi per frastornarlo dall'impresa, e si sdegnò assai, che per tal cagione movesse guerra a Tancredi, quando del Regno n'era stato investito da Clemente suo predecessore (*). Niente però valse l'opera di Celestino; poichè i Tedeschi pervenuti alla Rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, lo presero per forza d'arme in un subito: il qual avvenimento, siccome rincorò, e diede baldanza a' soldati dell'Imperadore, così all'incontro scemò in gran parte il valor de' Regnicoli; onde Sorella, Atino, e Colle, sbigottite, senza aspettar altro assalto, se gli diedero; e Roffredo Abate di Monte Casino, che gravemente era infermo in letto, con quelli di S. Germano, inviarono a giurargli fedeltà anch'essi; e poco stante Cesare, e Costanza ne girono a quel Monastero a visitar quel Santuario. Seguitando poi il lor cammino, se gli diedero il Conte di Fondi, e quel di Molise, e passando in Terra di Lavoro si rivolse alla lor parte Guglielmo Conte di Caserta, e le Città di Teano, Capua, ed Aversa; nè ritrovarono resistenza alcuna fino a Napoli, ove essendosi ricovrato il Conte della Cerra, e non volendo que' Cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa. Si governava allora questa Città da *Aligerno*, di cui fu quel privilegio spedito agli Amalfitani, come si disse; e se bene riconoscesse per suo Signore Tancredi, siccome conobbe tutti gli altri Re Normanni suoi predecessori, riteneva però quella forma stessa di governo, che avea prima, che da Ruggiero fosse manomessa. Entrato ora in sua difesa il Conte Riccardo, potè far valida resistenza ad Errico; il quale inviata l'Imperadrice Costanza a Salerno, che in questo mentre era passato sotto la sua dominazione, cinse Napoli d'uno stretto assedio da tutti i lati; ma non perciò fu bastevole a prenderla a patto alcuno, così per la valida difesa del Conte, e de' Napoletani, com'ancora perchè negli eccessivi ardori di quella State, infermando per lo soverchio mangiar de' frutti, e per l'intemperie dell'aria in que' luoghi paludosi, i Tedeschi, ne cominciarono a morire in grosso numero, fra' quali morì l'Arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i famigliari a seppellire in Alemagna; ed ammalatosi alla fine il medesimo Imperadore, veggendo non poter venire a capo della sua impresa, dato a saccomanno tutto il Contado, ed abbrucciato ogni sorta d'

(*a*) *Chron. di Fossanova.* (*b*) *Ricc. da S. Germ.* (*c*) *Inveges lib. 3. Istor. di Pal.* (*) *Ricc. da S. Germ. Imperator Regnum intrat mense Martio, Papa prohibente, & contradicente. Arnaldo Lubbecense pure scrive, ch' Errico con questa sua andata in Puglia, animum D. Papæ non parum offenderat, quia Rex Tancredus a Sede Apostolica jam ibi ordinatus fuerat.*

d' alberi fruttiferi, lasciò la Città libera dall' assedio. Ed avendo lasciata Costanza in Salerno, ed un suo Capitano chiamato Mosca in Cervello, alla guardia del Castel di Capua, Diepoldo Alemanno alla Rocca d' Arce, e Corrado di Marlei alla Terra di Sorella; e presi gli ostaggi da que' di S. Germano, i quali recò seco con l' Abate Roffredo, per lo cammin delle Terre di Pietro Conte di Celano uscì dal Reame, e s' avviò verso Lombardia per girsene in Alemagna.

Riccardo Conte della Cerra avendo intesa la partita d' Errico, uscì prestamente con suoi soldati da Napoli, e con molti Napoletani, che parimente il seguirono, ed essendo andato a Capua, que' Cittadini tosto se gli diedero, uccidendo grosso numero di Tedeschi, che in essa dimoravano, ed assediato il Castello, non potendovisi Mosca in Cervello mantenere per difetto di vettovaglie, glie lo rese, uscendone libero con tutti i suoi (*a*). Indi prese il Conte, Atino, Aversa, Teano, e S. Germano con tutte le Terre della Badia di Monte Casino; e richiesto Adenolfo da Caserta Decano del Monastero, che v' era rimasto in guardia per l' assenza di Roffredo, a darsegli, non potè a patto alcuno, nè con preghiere, nè per forza recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Riccardo Mandra Conte di Molise, e pose in guardia di S. Germano, e di S. Angelo Teodico Masnedam. Per li cui felici progressi sgomentato Riccardo Conte di Fondi, il quale avea comperato dall' Imperadore Sessa, e Teano, abbandonando il suo Stato si fuggì in Campagna di Roma; e Tancredi volendo gratificar *Aligerno* Napoletano per li servigi resigli nella difesa di Napoli, donogli il Contado di Fondi, che a Riccardo era stato confiscato.

Ma tutti questi progressi niente sbigottirono Adenolfo Decano Cassinense, il quale non ostante, che Papa Celestino l' avesse perciò scomunicato, ed avesse parimente interdetto il suo Monastero (*b*), pur volle ostinatamente co' suoi Monaci mantenersi nella parte Imperiale. Tutto al contrario de' Salernitani, i quali volendo ricuperar la grazia del Re Tancredi, gli dieron presa la Imperadrice *Costanza*, la quale egli con animo generoso avendo a grand' onore raccolta in Palermo, non molto da poi a richiesta del Papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia d' Egidio Cardinal d' Aragona al suo marito in Alemagna la rimandò (*c*).

Fu però con dubbia sorte lungamente guerreggiato in Terra di Lavoro; poichè Adenolfo Decano di Monte Casino, unite alquante truppe de' suoi, e de' Tedeschi, ricuperò tutte le Terre sottoposte al suo Monistero; ed avendo da poi l' Imperadore Errico rimandato in Italia l' Abate Roffredo col Conte Bertoldo, e buona mano di soldati Tedeschi, si congiunse l' Abate col Decano, ed insieme uniti fecero notabili progressi; ed entrato poscia il Conte Bertoldo nel Reame con molti soldati Alemanni, e Fiorentini, che 'l seguirono, pose sottopra questa Provincia, ed il Contado di Molise, con distruggere la Città di Venafro, e gli altri Castelli intorno, ove fecero prigionieri molti soldati del Re Tancredi.

Mentre in cotal guisa si travagliava nel Regno, Riccardo Re d' Inghilterra, il quale con Filippo Re di Francia era passato in Soria, ed avea preso Accone (*), venuto in discordia col detto Re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi col Saladino, facendovi tregua per tre anni: il che conchiusero nell' anno 1192. E dato il titolo di Re di Gerusalemme al nipote Errico, ed a Guido da Lusignano, in vece del detto Reame, che a lui apparteneva, l' Isola di Cipri, sciolse l' armata da que' lidi per ritornare al suo paese; ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de' suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alemagna per passare in Inghilterra, fu vicino Vienna per re-

(a) *Ricc. da S. Germ.* (b) *Ricc. da S. Germ. Adenulphus Casertanus Decanus Cassinensis, pro eo quod in partes non cessit Regis, a Cœlestino Papa excommunicatus est, & monasterium suppositum interdicto.* (c) *Ricc. da S. Germ. Ruggiero in Annal. Anglor. Chron. di Fossanova apud Baron.* (*) *Acri si faccia lo stesso, che si fece nella pagina* 228.

revelazione de' suoi familiari conosciuto, e da Leopoldo Duca d' Austria fu dato prigioniere in poter dell' Imperadore, ch' era suo nemico, dal quale, dopo varj avvenimenti, essendo dimorato un anno, e poco men che due mesi prigione, per mezzo di molta moneta, ch' egli pagò, fu riposto in libertà, e rimandato nel suo Regno. Non aveva intanto mancato il Pontefice Celestino per tal presura scomunicare così l' Imperadore, come il Duca d' Austria, pretendendo non poter essere da quella assoluti, se non restituivano i denari, che per isprigionarlo aveano estorti dal Re; onde non volendo quelli rendergli a patto veruno, amendue così scomunicati com' erano si morirono.

Ma ritornando agli avvenimenti del nostro Reame, il Conte Bertoldo proseguendo i suoi acquisti in Terra di Lavoro, e Contado di Molise, e concorrendo a lui ogni giorno grosso numero di Regnicoli, che bramavano il dominio de' Tedeschi, tutte queste cose obbligarono il Re Tancredi per dubbio, che non si mettesse in rivoltura tutto il Regno, di passare da Palermo di nuovo in Puglia; onde avendo ragunato numeroso esercito, andò a fronteggiar il Conte (a); ed affrontatosi amendue sotto Montefuscolo, furono per venire a battaglia; ma consigliato il Re, che non era convenevole arrischiar la sua persona Reale in un fatto d' arme contro Bertoldo, che non era che un semplice condottiere, sfuggì di combattere (b); la qual cosa al Conte, che avea gente men di lui, sommamente aggradì, e partitosi da Montefuscolo ritornò nel Contado di Molise, dove campeggiando il Castel di Monte Rodano, fu, mentre il combattea, ucciso da una palla scagliata da que' di dentro con una manganella, ch' era una macchina da trar pietre, che in vece dell' artiglierie s' usava in que' tempi, e fu in suo luogo eletto lor Duca da' Tedeschi Mosca in Cervello. E Tancredi partito anch' egli da Montefuscolo riprese la Rocca di S. Agata, e tutti i luoghi di quella Provincia, e passato poscia in Terra di Lavoro tosto a lui si resero Guglielmo Conte di Caserta, e la Città d' Aversa con alcuni altri luoghi. Ed avendo in cotal guisa ridotti in pace i confini di Puglia, e di Campagna ritornò in Sicilia, con aver prima del suo partire con ogni suo potere, ma invano, tentato di trarre alla sua parte Roffredo Abate Cassinense, che quasi presago di quel che poi avvenne, nè per le preghiere del Re, nè per le minaccie del Pontefice volle a patto alcuno scompagnarsi da' Tedeschi.

Ma tosto si rivoltarono in lutto questi fortunati avvenimenti di Tancredi; poichè non guari dopo questo suo ritorno in Palermo, s' infermò Ruggiero suo figliuol primogenito, dal quale, quando attendeva numerosa prole, avendolo ammogliato con Irene, per esser sano, ed ajutante della persona, essendo fallaci i disegni di questa vita, con pur troppo acerba, ed immatura morte fugli involato. Una perdita cotanto grave trafisse sì amaramente l' animo del Re suo padre, che poco stante, avendo fatto coronar Re Guglielmo suo secondo figliuolo (c), infermò anch' egli per grandissimo dolor d' animo, nè ritrovando rimedio valevole a superar la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l' anno 1193. secondo Riccardo da S. Germano Scrittor contemporaneo, e fu con pompose esequie nel Duomo sepolto nello stesso avello, ove era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggiero, siccome egli, avanti che morisse, comandato avea.

Fu il Regno di questo Principe non men breve, che pieno di travagli, e di rivolture; nè gli fu dato spazio, che avesse potuto d' altre leggi in miglior forma ristabilirlo, non permettendogli gli affari più premurosi della guerra, di poter pensare a quelli della pace; perciò leggi di questo Principe non abbiamo; nè se pure ne avesse promulgate, avrebbe sofferto Federico II. d' unirle colle sue, e con quelle di Ruggiero, e de' due Guglielmi. Riputò egli così Tancredi, come

(a) *Pellegr. Cast. in Anon. Cassin.* (b) *Ricc. da S. Germ. Quod honor sibi non erat cum Bertholdo congredi.* (c) *Riccardo da S. Germ. Rex ipse in Siciliam remeavit; ubi ordine naturæ prepostero Rogerius, filius ejus, qui coronatus in Regem fuerat ann. 1191. viam est universæ carnis ingressus, & frater ejus Gulielmus in Regem successit ei.*

me Guglielmo suo figliuolo che gli succedette, per intrusi, e volle che qualunque concessione, privilegio, o donazione, che si trovasse de' medesimi, come di tiranni, ed invasori non avessero niun vigore, nè fermezza (*a*); non altrimenti che stabilì Giustiniano Imperadore de' Re Goti, il quale approvò tutti gli atti, e le gesta di Teodorico, d' Atalarico suo figliuolo, ma non già quelli di Teodato, Vitige, e degli altri Re successori, i quali reputò Tiranni, ed invasori del Regno d' Italia.

Ebbe Tancredi, di Sibilia di Medania figliuola di Roberto Conte della Cerra fratello uterino di Ruggiero da Sanseverino figliuolo di Trogisio Normanno, i due maschi che di sopra abbiam mentovati, ed alquante femmine; delle quali sopravvissero al Re solamente Albirnia, e Mandonia, che col fratello Guglielmo, e con la madre Sibilia languirono lungo tempo in Alemagna prigioniere di Errico, come appresso diremo; e secondo che rapporta Inveges (*b*), ebbene un'altra chiamata Costanza moglie di Pietro, zio del Doge di Venezia.

CAP. I.

GUGLIELMO III. *Re di Sicilia succede al padre* TANCREDI. *L' Imperador* ERRICO *gli muove guerra, gli toglie il Regno, e lo fa suo prigione.*

SUcceduto adunque al morto padre il figliuol Guglielmo III. di questo nome nell' ordine de' Re Normanni, che dopo la morte di Ruggiero suo fratello avea Tancredi il sua vita fatto incoronare Re di Sicilia, e pervenuta di ciò la novella in Alemagna, mosse immantenente Errico a calar di nuovo in Italia per conquistar il Regno, giudicando (morto Tancredi) non aver altro ostacolo per recare a fine il suo intendimento. Inviata adunque l' armata nelle maremme del Reame, egli vi venne per lo cammino di S. Germano, ed andossene a Monte Casino, ove fu a grande onor accolto dall' Abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato fino a' confini dello Sato della Chiesa da' suoi Tedeschi, e dal Conte di Fondi, e da molti altri Baroni Regnicoli suoi partigiani (*c*).

Passato in Campagna, ed avute in balia tutte le Terre circonvicine, fuor che Atina, Rocca Guglielmo, Capua, ed Aversa, le quali nè si resero, nè furono assalite, n'andò sopra Napoli. Avea questa Città, prima che vi giungesse Errico, patteggiato co' Pisani, che con buona armata Errico v' avea mandati, di rendersi, onde appena vi sopraggiunse Errico, che subitamente gli aprì le porte.

Indi campeggiò Salerno, che si volle difendere, temendo della ira di Cesare, che sdegnato per la prigionia di Costanza, non la distruggesse; ma non potendo resistere a tante forze, fu da Errico presa, e crudelmente saccheggiata; e degli abitatori alcuni uccise, altri fece porre in cruda prigione, ed altri mandò in esilio, lasciando in cotal guisa desolata quella nobil Città in vendetta dell' ingiuria a lui fatta. Così delle Città più magnifiche di questo Regno, Benevento, essendo pervenuta in poter della Chiesa Romana, perdè tutto il suo lustro, e cadde dal suo antico splendore; e quando prima era capo d' un vasto Principato, da poi il suo territorio non si stese più che poche miglia fuori delle sue mura. Bari per l' indignazione di Guglielmo I. abbattuta. Salerno ora va in desolazione; e Capua tuttavia scadendo, avea perduta la sua antica magnificenza. Non dovrà dunque parere strano, se per la declinazione di quelle illustri Città, qui a poco vedremo, Napoli sorgere *sopra tutte* le altre del Regno, che col *favore* di Federico II. e più per Carlo I. d'Angiò si rese capo, e Metropoli di sì *vasto*, e nobil Reame.

Così Errico trionfando felicemente in queste Provincie, con non minor felicità entrò nella Puglia, la quale, senza trovar alcun contrasto, soggiogò tutta; indi spedì in Sicilia l' Abate Roffredo suo fedelissimo, dandogli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi, che se gli volessero dare. Questi passando per la

(a) *Constit. instrumenta, tit.* 27. *& Constit. privilegia, tit.* 28. *lib.* 2. (b) *Inveg. lib.* 3. *hist. Palor.* (c) *Ricc. da S. Germ.*

la Calabria, a gara tutte le Città, e Castelli di quella Regione gli aprirono le porte, e valicato il Faro, se gli diedero anche Messina, Palermo, e quasi tutte le altre Terre di quell' Isola senza trovar alcuno, che se gli opponesse.

La Reina Sibilia veggendo l' infedeltà de' Siciliani, e temendo di se stessa, e de' suoi figliuoli, uscita dal regal Palagio, si ricovrò nel Castel di Calatabellotta luogo fortissimo, ed atto a far lunga difesa; ed intanto i Palermitani prestamente invitarono l' Imperadore, che in questo mentre era passato anch' egli in Sicilia, ad entrar nella loro Città. Ma Errico non volendo perder tempo in combatter Calatabellotta, si dispose di voler con frode ottener il suo intendimento; onde inviati suoi Messi alla Regina, patteggiò con lei, che cedendogli ella le ragioni del Regno, egli a lei darebbe il Contado di Lecce, ed al figliuolo Guglielmo il Principato di Taranto; la quale, vedendosi abbandonata da ciascuno, si contentò di tale accordo; ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guari da poi venne a' suoi piedi l' infelice Guglielmo a cedergli la Corona di Sicilia, come appunto scrivono la Cronaca che si conserva in Monte Cassino, e Riccardo da S. Germano.

Ecco come questi Regni da' Normanni passarono a' Svevi, non per conquista, come passarono da' Greci, e da' Longobardi a' Normanni, ma per successione, per la persona di Costanza ultima del legnaggio legittimo de' Normanni. Egli è vero, che niente avrebbe giovato ad Errico questa ragione, se non l' avesse sostenuta colle armi; ma non potrà negarsi, che Federico suo figliuolo, non per altro titolo, che per quello, sovente nelle sue Costituzioni si dichiara esserne egli padrone. Perciò il Regno di Sicilia lo chiama suo Regno *ereditario* (a); ed altrove (b) *eredità sua preziosa*.

Errico avendo trionfato de' suoi nemici, e posto in cotal guisa sotto la sua dominazione i Regni di Puglia, e di Sicilia, con imprudente consiglio si volse, per meglio stabilirsi in quelli, alla crudeltà ed al rigore; poichè avendo prima rimunerato l' Abate Roffredo con donar al suo Monastero il Castel di Malveto, e concedergli di nuovo Atino, e la Rocca di Guglielmo, congregò nel giorno di Natale nel regal palagio di Palermo una general Assemblea, ove avendo a coloro, che ivi s'erano raguniati, esposto, che per lettere di Pietro Conte di Celano, era stato avvertito d' una congiura, che si meditava contro di lui, contro il tenor dell' accordo, e della fede data, fece prigionieri il giovanetto Guglielmo, la Reina Sibilia, e le sue figliuole, Niccolò Arcivescovo di Salerno, con Riccardo Conte d' Ajello, e Ruggiero suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo G. Cancelliero, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione, come si disse, che fosse da' Siciliani creato lor Re Tancredi; ma ritrovandosi Matteo già di questa vita passato, il mal talento, che contro il padre avea conceputo, volle sfogarlo co' suoi figliuoli. Prese parimente i Vescovi d' Ostuni, e di Trani con altri molti Prelati, Conti, e Baroni. E vie più infierendo, con crudeltà barbara fece molti di loro abbruciare, ed altri impiccar per la gola, e fece abbacinare, e tagliare i testicoli all' infelice Guglielmo. Ebbe Papa Celestino notizia di queste crudeltà, e gli spedì un Legato Appostolico, affinchè si trattenesse di tante crudeltà, a preghiere anche di Eleonora Reina d' Inghilterra, madre della nostra vedova Regina Giovanna, che scrisse all' istesso Celestino (c); ma l' Imperadore dispregiò questi avvisi; ed aggiunge Ruggiero ne' suoi Annali, che non bastandogli l' aver co' vivi sfogata la sua barbarie, non volle nemmeno perdonare a' morti; poichè fece trar di sotterra i cadaveri del Re Tancredi, e del figliuolo Ruggiero, e fece lor torre le corone reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l' aveàn prese illegittimamente. Non difformi sentimenti ebbe l' Imperador Federico suo figliuolo, il quale per ciò annullò tutti gli atti, privilegi, concessioni, ed ogni altro contratto fatto sotto nome di questi Prin-

(a) *Constit. Cum hæreditarium Regnum nostrum Siciliæ, cujus præclara nobis hæreditas, &c. lib. 3. tit. 23.* (b) *Lib. 1. in Proœm. Cum igitur Regnum Siciliæ nostræ Majestatis hæreditas pretiosa, &c.* (c) *Epist. apud Baron.*

cipi, riputandogli per Tiranni, ed invasori del Regno, non già per Principi legittimi, come all' incontro ebbe Ruggiero, ed i due Guglielmi, i quali soli perciò chiama sempre suoi predecessori.

Ma mentre in quest' anno 1195. tai cose s' adoperavano da Errico in Sicilia, Costanza, che da Alemagna era partita per trovar suo marito, per essergli consorte anche nel Regno eredità sua paterna, giunta in Italia, e propriamente in *Esi*, Città posta nella Marca d' Ancona, partorì un figliuol maschio, al quale per presagio forse di quel che dovea riuscire, ovvero per maggior stimolo di virtù, posero due nomi de' suoi grand' Avi, e lo chiamarono *Federico Ruggiero*, ed altri *Ruggiero Federico*. Nacque quest' Eroe in quest' anno 1195. (*a*), ed in questa oscura Città della Marca Anconitana, come scrivono la Cronaca, che si conserva in Monte Casino, Riccardo da S. Germano, ed Alberto Abate di Stada; ed in ciò fu eguale il destino del luogo della nascita, a quello della morte, che fu Fiorentino, Città parimente oscura della Puglia. Inveges (*b*) come che per tutti i versi lo vuol nato nel suo Palermo, ha voluto seguitar l' opinione de' moderni contro l' autorità di Riccardo da S. Germano, e de' più antichi Scrittori; e sopra un falso supposto, che Costanza insieme con Errico fossero stati incoronati in Palermo l' anno 1194. gli par incredibile, che avesse di questo parto potuto sgravarsi in Esi nell' anno seguente. E certamente direbbe vero; ma Costanza non passò in Sicilia, se non in quest' anno 1195. come questi antichi Autori rapportano. Egli nacque mentre Costanza sua madre non avea che 37. o al più 39. anni; e nato tra gl' incomodi del viaggio, per non esporlo a maggiori perigli, fu dalla madre dato ad allevare alla Ducheſſa di Spoleti, e lasciato sotto la cura della medesima, e d' Alberto, da altri chiamato Corrado, Duca di Spoleti, e Conte d' Assisi suo marito (*c*), il quale tre anni da poi lo fece battezzare solennemente nella Città d' Assisi in presenza di quindici Vescovi, e di molti Cardinali, e fu nominato *Federico Ruggiero*, in memoria de' suoi grand' Avoli. E questa celebrità così tardi usata nel suo battesimo con tanto concorso di Cardinali, e d' altri Prelati, e la voce che vanamente era insorta nel volgo, che vi fosse stata frode nel parto, e che fosse stato supposto, diede cagione alla favola scritta dal *Cranzio* nel libro composto da lui della Metropoli di Saſſonia, e seguitato poi da altri moderni Scrittori, che per la vecchiezza dell' Imperadrice, non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondo ch' egli scrisse, di 55. anni, o come altri han detto, di sessanta, quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza entro un padiglione, in presenza di tutte le donne della Terra, che vi vollero intervenire, e ch' ella poi per la Città di Palermo, per tor via ogni sospetto, andasse con le mammelle nude, e discoverte distillando latte, come non si è ritenuto di scrivere l' Autor della Prefazione de' Capitoli del Regno di Sicilia. Per togliere tra il volgo questo sospetto d' essere il parto supposto, bisognò, che il Pontefice Celestino, prima d' investir Federico del Regno di Sicilia, ricercasse da Costanza, ch' ella giurasse, che l' avea procreato dal suo marito Errico; e la cagion di questo giuramento non fu perchè non era riputata allora abile per vecchiezza a generar figliuoli, ma per torre tra il volgo la fama disseminata di supposizion di parto; e quando Malcovaldo da Menuder guerreggiando contro Federico in Sicilia, scrisse perciò a Papa Innocenzio, a Celestino succeduto, che *volea* tal frode far chiaramente provare: *il* buon Pontefice, che giudicò pruova bastante il giuramento della Madre, *non* volle far mettere tal cosa in giudicio, e rifiutò l' offerta di Marcovaldo. E quindi ebbe poscia origine la novella, che Costanza era d' età canuta, e non atta a generare quando partorì Federico, e che per essere stata, mentr' era fanciulla, ne' primi anni, educata nel Monastero delle Monache

(a) *Pellegr. in Cron. Cass. ann.* 1195. (b) *Inveg. lib.* 3. *hist. Paler.* (c) *Atti d' Inn. III. apud Baron. ann.* 1197. *Conrado nomine Svevo, qui antea creatus fuerat Dux Spoleti, & Comes Assisii, uti fidelissimo sibi subdito, & amico, gentili suo atque Ducissæ ejus conjugi.*

nache greche Basiliane di Palermo, fosse stata Monaca sacrata, con altre favole, che abbiam riprovate di sopra.

Intanto l'Imperador Errico avendo investito del Contado di Molise Mosca in Cervello, che tolto avea a Ruggiero Mandra, il quale scacciato dal Reame poco da poi se ne morì, volendo tornarsene in Alemagna, giunto in Puglia fece ivi convocar un' Assemblea, ove anche intervenne Costanza, la quale poco da poi passò in Sicilia, ed Errico prese il cammino per Alemagna, conducendo seco Guglielmo, e tutti gli altri prigionieri nomati di sopra, per la cui liberazione s'era adoperato indarno il Pontefice Celestino. Portossi ancor seco tutto l'oro, e le gemme che potè raccogliere; avendo rapiti i tesori, ed il mobile della casa regale consistente in vasi d'oro, e d'argento purissimo, e panche, e lettiere, e tavole dell' istesso metallo, e panni intessuti di porpora, e d'oro ragunati in molti anni dalla magnificenza de' passati Re; de' quali caricò centocinquanta somieri con grave rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato Reame da genti nemiche, e rapaci nella lor terra straniera. Questi mali de' Siciliani, ed altri maggiori, che poscia gli avvennero per opera de' Tedeschi, e d'Errico lor Signore, ben a lungo descrisse, e compianse Ugone Falcando nel proemio della sua Istoria, che indrizzò a Pietro Arcivescovo di Messina. ——

Partito che si fu Errico per Alemagna, Riccardo di Medania Conte della Cerra, cognato del morto Re Tancredi, volendo passar in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, fu in cammino per tradimento d'un Frate fatto prigione da Diepoldo Alemanno, il quale fattolo custodire strettamente nella Rocca d'Arce, attendeva il ritorno dell' Imperadore in Italia per darlo in poter del medesimo (a). Avea intanto Errico mandato nel Regno per suo Legato il Vescovo di Vormazia, il quale venuto in Napoli con l' Abate Roffredo, e con molti soldati Regnicoli, e Tedeschi fece abbattere a terra le sue mura, ed il simigliante fece alla Città di Capua, siccome scrive Riccardo da S. Germano. E ragunata poi Cesare una grande, e poderosa oste in Alemagna di Svevi, Bavari, e Franconi, e di altre nazioni di ben sessanta mila soldati, sotto pretesto d'inviargli all' impresa d'oltre mare, ma in effetto, secondo che dice Arnoldo Lubecense, per isterminare tutti i Normanni, e particolarmente quelli, che avean favoreggiato contro di lui il Re Tancredi, se ne calò in Italia; e dimorato alcuni giorni a Ferentino, ne andò poi a Capua, dove essendo ragunati tutti i Baroni Regnicoli per celebrare una generale Assemblea, gli fu dato in balia da Diepoldo Alemanno il Conte Riccardo, il quale egli fece obbrobriosamente legare alla coda d' un cavallo, e strascinare per tutte le strade più fangose, ed alla fine impiccar per i piedi; nel qual tormento vivuto il Conte due giorni, gli fu per ordine dell' Imperadore da un suo buffon Tedesco legato al collo una fune, da cui pendeva una grossa pietra, ed in cotal guisa fu iniquamente strangolato (b). Celebrato poi il parlamento, impose una taglia a tutti i popoli del Reame, e creò Diepoldo Alemanno Conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espugnar Roccasecca, ove s' eran ricoverati Rinaldo, e Landolfo due fratelli della famiglia Aquino per difendersi da così crudo nemico, ed egli se ne passò in Sicilia, ove fece aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonando nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normanni; e que' particolarmente ch' eran di più stima, e di Real sangue, ad alcuni de' quali, in vendetta, che avean fatto coronar Re Tancredi, fece porre una corona in testa, e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandogli in cotal guisa acerbamente di vita. Fece anche imprigionare Margaritone famoso Capitano, Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e G. Ammiraglio, e gli fece cavar gli occhi, e tagliare i testicoli.

L' Imperadrice Costanza, veggendo le cattività barbare usate dal marito contro i suoi Normanni, ed il suo mal talento di voler estinguere il suo Real legnaggio, non potendo più cotal malvagità soffrire,

(a) *Riccardo da S. Germ.*

(b) *Cronica di Fossanova.*

se gli rivolse contro (a); e collegatasi co' Grandi del Regno, se n' andò a Palermo, e posto mano a' tesori reali ragunò soldati contro di lui, onde divenuti perciò più animosi i Baroni suoi partigiani, fatta scoverta rivoltura uccisero tutti i Tedeschi, che lor capitarono alle mani; e sarebbe stato anche l' Imperadore ucciso, se fuggendo non si fosse salvato in una forte Rocca. Ma volendo di là girsene in un luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d' assedio da' Siciliani, che non potendo in guisa alcuna campare, gli convenne, per torsi da quel pericolo, ricever le condizioni, che sua moglie dar gli volle; che furono, ch' egli uscendo libero, posta dall' un de' lati la marital concordia, ne gisse via prestamente in Alemagna. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir l' imprese straniere, ch' egli intendea di fare, s' adoperò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua moglie, e co' sollevati Baroni; onde imbarcato il suo grande esercito sopra molti navili per passar in Soria, pose grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la Signoria ad Isaac, era divenuto Imperador di Costantinopoli; perciocchè fattogli dire da' suoi Ambasciatori, che voleva che gli desse tutte le Terre, che avea già conquistate in Grecia il Re Guglielmo, che contenevano da Epidauro a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo che gli voleva impore: il Principe Greco non osando rifiutar, per tema della sua potenza, la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno; ed inviò per tutto il suo Imperio uomini sagacissimi per ragunare tutto l' oro, che aver potessero, togliendolo non solo da' particolari uomini, ma anche da' vasi sacri delle Chiese, e da' sepolcri de' morti, ove secondo l' uso di que' tempi non piccola somma in onor di coloro, che vi giacevano, si soleva riporre; e questo per mettere insieme sedici talenti, che tanti ne volea Errico per tributo.

E mentre tal cosa si trattava in Grecia partì da Messina l' armata imperiale verso Oriente, essendo suo General Capitano Corrado Vescovo d' Idelma, e Cancelliere dell' Imperio, il quale in assenza di Cesare avea governata la Sicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone. (*)

Nel medesimo tempo andò l' Imperadore a campeggiare Castel Giovanni, il quale con Guglielmo Monaco, che l' avea in governo, se gli era ribellato, e colà gravemente infermato si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male, che poco stante, e propriamente a' 29. di Settembre dell' anno 1197. passò di questa vita (b), liberando con la sua morte dal gravissimo timore, che s' avea della sua crudeltà, non solamente l' Imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i Popoli di Sicilia, e di Puglia.

(Morì *Errico VI.* nel 1197. non senza sospetto, che la Regina *Costanza* sua moglie lo avesse fatto avvelenare, siccome narrano *Giovanni Vito Durano* Chron. pag. 5. ed *Alberico* ad An. 1197. Ma *Corrado Wespergense pagin.* 318. ciò rifiuta, dicendo: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso eo tempore erant familiarissimi hoc inficiabantur. Audivi ego idipsum a Domino Chunrado, qui postmodum fuit Abbas Præmonstratensis, & tunc in seculari constitutus, in camera Imperatoris extitit familiarissimus.* Vedasi *Struvio* (c). In questo anno si rapporta da *Goldasto* (d), una Costituzione del medesimo tratta da *Giovanni* Monaco, per la quale unì all' Imperio la Sicilia, e la Puglia; ed ottenne da alcuni Principi assenso, che l' Imperio fosse ereditario, come la Sicilia, e la Puglia, e si deferisse per successione: Ma ripugnando i Principi della Sassonia, non ebbe tal Costituzione alcun effetto, talchè l' istesso Errico assolvè que' Principi, che gliene avean dato consenso, e gli sciolse dal giuramento, come rapporta *Gobelino Persona* riferito da *Struvio* (e): E *Lunig* rapporta un Diploma de' Principi di Germania, dato in Francfort nell' anno 1220. col

(a) *Rugg. in Ann. Anglor.* (*) *Acri, pag.* 228. (b) *Ric. da S. Germ. Rug. Ann. d' Inghil. Cron. di Fossa nova. Pirri In festo S. Michaelis.* (c) *Struv. Syntag. Histor. Germ. dissertat.* 18. §. 11. *pag.* 590. (d) *Goldast. Constit. Imper. Tom. I. pag.* 281. (e) *Struv. Syntag. Jur. Publ. Germ. cap.* 1. *n.* 3. *pag.* 267.

col quale dichiarano, che il Regno di Sicilia non fu mai anneſſo all' Imperio: *Ita quod Imperium nihil cum dicto Regno habeat unionis, vel alicujus juriſdictionis in illo*: come ſono le parole del Diploma, che ſi legge *Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. pag.* 814.

Fu Errico, ſecondo che ſcrive Goffredo da Viterbo, di vago, e ſignoril ſembiante; ma per quel che dalle ſue laide opere ſi vede, di coſtumi oltre modo biaſmevoli, e crudeli, ſpergiuro, e ſenza fede, ed avidiſſimo di moneta, e ſopra tutto nemico de' Romani Pontefici, da' quali ſcomunicato per la preſura di Riccardo Re d' Inghilterra, e per la moneta tolta dal medeſimo per riporlo in libertà, e per la preſura di Niccolò d' Ajello Arciveſcovo di Salerno, e morto perciò in contumacia della Chieſa, non ſi voleva dar ſepoltura in terra ſacra. Ma dal teſtamento, che poi ſi trovò di lui, e dall' aver egli ſubito, che cominciò ad ammalarſi inviato il Veſcovo di Bettune al Re Riccardo a portargli la ricompenſa de' denari, che gli avea pagati (*a*), ſi reſe da poi manifeſto, ch' eſſo ſi pentiſſe de' paſſati misfatti.

L'Imperadrice Coſtanza, morto ſuo marito, inviò ſubito l' Arciveſcovo di Meſſina al Pontefice, a chiedergli, che aveſſe data licenza, che ſi foſſe potuto ſotterrare il ſuo cadavero in Chieſa; e di più, che aveſſe fatto tor l' aſſedio d' attorno a Marcovaldo da Menuder Tedeſco, e G. Giuſtiziero dell' Imperio, il quale era ſtato ſtrettamente aſſediato da' Romani in una Terra detta la Marca di Guarniero; e che aveſſe fatto parimente coronar il figliuolo Federico Re di Sicilia, con dimandargli la ſolita inveſtitura (*b*). Alla primiera delle quali domande riſpoſe il Papa, che non foſſe data ſepoltura al corpo dell' Imperadore infino a tanto, che ſi foſſe accomodato il tutto col Re d' Inghilterra. Alla ſeconda, riſpoſe, che non potea far liberar Marcovaldo ſenza il voler de' Romani; ed alla terza, ch' egli avrebbe fatto coronar Federico Re di Sicilia, purchè i ſuoi fratelli Cardinali vi aveſſer parimente dato il lor conſentimento; i quali non ripugnando, fu l' incoronazione accordata con pagar mille marche d' argento per ſervigio de' Cardinali: e volle di più il Pontefice, che giuraſſe Coſtanza ſopra i Santi Evangelj, che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei, ed Errico.

Fece l' Imperadore prima del ſuo morire teſtamento, parte del quale pone ne' ſuoi Annali il Cardinal Baronio; il qual dice averlo cavato dalla vita di Papa Innocenzio inviatagli dal Cardinal Carlo de' Conti, da lui ritrovata nell' Archivio d' Avignone, mentr' era colà Legato, ſcritta da antichiſſimi tempi, nella quale ſcrittura ſi narra, che nella fuga di Marcovaldo, in una rotta che da' Romani gli fu data, non già nella Marca d' Ancona, ma in una battaglia, della quale avremo occaſione di favellare nel libro che ſiegue, tra gli arredi ſuoi fu tal teſtamento trovato. E' queſto teſtamento molto pio; e' moſtra pentirſi delle paſſate ſue colpe, le quali non potendo ricompenſar d' altra maniera in quell' eſtremo di ſua vita, moſtra volontà, che almeno foſſero emendate dal ſuo erede. In virtù del qual teſtamento fu, dopo ſua morte, reſtituita da ſua moglie Coſtanza alla Chieſa, ſiccome ſcrive Ruggiero ne' ſuoi Annali d' Inghilterra, la maggior parte di Toſcana, la quale egli, ed i paſſati Imperadori le avean tolta, cioè Acquapendente, Santa Criſpina, Monte de' Faliſci, Radicofano, e San Quirico con tutti i lor Contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giuriſdizion del Pontefice.

Narra ancora Matteo Paris, che Errico laſciò a' Frati del Monaſtero Ciſtercienſe tremila marche d' argento de' denari pagati dal Re Riccardo per farſene incenſieri del medeſimo metallo per tutto il lor Ordine; ma che l' Abate di quel luogo rifiutaſſe tal dono, come di moneta acquiſtata con cattivo modo.

E finalmente avendo il Papa data licenza, per eſſerſi compoſti gli affari d' Inghilterra, che ſi deſſe ſepoltura al cadavero di lui, fu traſportato al Duomo di Palermo, ed ivi ripoſto in un ricco avello di porfido, il qual ſinora ſi vede; e la ſua gente, ch' era non guari prima del

(a) *Rug. Ann. Angl.* (b) *Rug. Ann Angl.*

del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del Vescovo Corrado, avendo avuta contezza, ch'egli era morto, e ch' era giunto in Palestina contro di loro il figliuolo del Saladino, smarriti per sì cattive novelle, si posero tutti i Principi dell' oste vergognosamente in fuga, non ostante, che i lor soldati fosser disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i Vescovi di Verdun e di Magonza; de' quali poscia quel di Magonza n' andò d' ordine del Pontefice a coronar il Re d' Armenia, che avea tal cosa instantemente richiesta.

Ma ecco, che dopo questi avvenimenti Papa Celestino, che sette anni governata la Chiesa, si morì in Roma l'ottavo giorno di Gennajo dell' anno 1198. ed in suo luogo fu eletto Giovanni Lotario Cardinal di S. Sergio, e Bacco, di nobilissima stirpe, giovane di non più che trenta anni, ma di grande avvedimento, ed il maggior Letterato, e Giureconsulto di que' tempi, che *Innocenzio III.* nomossi.

CAP. II.

L' Imperadrice COSTANZA *prende il governo del Regno: sua morte; e fine del Regal legnaggio de' Normanni.*

INtanto l' Imperadrice Costanza, vedendo quanto erano odiati dai suoi vassalli i soldati Tedeschi, ed il lor Capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele, e rapace, volendo tener in pace il suo Regno, loro diede bando, con ordine, che tantosto sgombrassero la Puglia, e la Sicilia, nè ardissero d' entrarvi senza sua licenza (*a*); onde tutti ne girono via, e Marcovaldo passato al Contado di Molise, che morto Mosca in Cervello, gli era stato donato da Errico, con lettere di salvo condotto dell' Imperadrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati Regnicoli, ed assicurato anche da Pietro Conte di Celano, e da' Cardinali, che dimoravano in Regno, lasciati suoi Castellani nelle Rocche del suddetto Contado, se n' andò alla Marca d' Ancona, della quale era stato fatto Marchese da Errico, e colà dimorò fin che morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove poi, come diremo, commise gravissime malvagità.

Innocenzio III. tosto che fu coronato Pontefice, impegnossi con ogni suo potere, che si riponessero in libertà la Regina Sibilia, suo figliuol Guglielmo, e le figliuole, l' Arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri Baroni Siciliani, e Regnicoli, che benchè fosse morto l' Imperadore, erano ancor sostenuti nelle prigioni d' Alemagna, e si leggono perciò tre sue epistole, la prima indrizzata agli Arcivescovi di Spira, d'Argentina, e di Vormazia, ove dice loro, che debbiano scomunicare tutti coloro, che teneano in prigione l' Arcivescovo di Salerno, se nol rimettean di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la Provincia, ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al Vescovo di Sutri, ed all' Abate di S. Anastagia, ordinando loro, che assolvessero Filippo Duca di Svevia, e fratello d' Errico dalla scomunica, nella quale era incorso per aver assalito, ed occupato lo Stato della Chiesa, pur ch' egli procacciasse di riporre in libertà il Prelato suddetto; e la terza a' medesimi Vescovi, ed Abati, imponendo loro, che se non fossero posti in libertà la Reina Sibilia, Guglielmo, e le sorelle, e tutti gli altri prigioni, dovessero scomunicare tutti coloro, che gli avesser sostenuti, ed interdire i loro Baronaggi (*b*). Per la qual cosa il Duca Filippo, che avea per moglie Irene Greca, vedova già del giovanetto Ruggiero Re di Sicilia, *mosso a* pietà di quelle donne illustri *così acerbamente* trattate dalla fortuna, e per obbedir parimente ad Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le riposè in libertà, e le inviò a Roma al Pontefice; ma di quel che poscia avvenne loro, ed al Duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò ostilmente con grosso stuolo d' armati in Terra di Lavoro, scriveremo nel seguente libro di quest' Istoria. Furono ancora posti in libertà l' Arcivescovo Niccolò, il Conte Ric-

(a) *Ric. da S. Germano.* (b) *Gesta Inn. III. V. Baluz. Epist. Inn.*

Riccardo, e Ruggiero suoi fratelli, che tornati in Salerno vissero poi lungamente.

Intanto l'Imperadrice Costanza, dimorando ancora il suo figliuol Federico in poter di Corrado Duca di Spoleti, lo fece condurre dal Conte di Celano, e da Bernardo Conte di Loreto nel Reame, ed indi in Sicilia; e non guari dapoi dimandò al Papa l'investitura, per se, e per Federico, la quale gli fu molto contrastata, non volendo darla nella maniera, che Papa Adriano la diede a Guglielmo I. e con tutto, che Costanza gli avesse offerte larghe ricompense, non fu possibile piegarlo, se non si cassassero quattro capitoli, de' quali parleremo appresso, accordati prima con Guglielmo, onde rivocati questi, ottenne dal Papa per lei, e per lo figliuolo l'investitura del Regno per mano del Cardinal d'Ostia, che andò a Palermo Legato di Santa Chiesa a coronargli amendue, e riceverne il giuramento di fedeltà, e la promessa del censo annuo di 600. schifati per la Puglia, e per la Calabria, e di 400. per la Marsia. L'investitura la rapporta il Baronio, ove si leggono le seguenti parole: *Quoniam Regnum Siciliæ in Apostolicæ Sedis fide adhuc permansit, & Rogerius quondam pater tuus, & Willelmus frater, & Willelmus nepos Reges Apostolicam Sedem, & prædecessores nostros summa constantia coluerunt, &c. concedimus Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, & Principatum Capuæ, Neapolim, Salernum, Amalfim, Marsiam cum iis, quæ ad horum singula pertinent.* Viene anche rapportata dal Chioccarelli (*a*), e da Rainaldo (*b*), e riferita dall'istesso Innoc. III. in una sua epistola (*c*). Scrisse ancora Innocenzio all'Imperadrice una sua epistola, o sia Breve, prescrivendogli il modo, che osservar si dovea nell'elezione de' Vescovi in tutti i suoi Stati, restringendogli molto quell'autorità, che in vigore di antichissimi privilegj, e de' concordati che passarono fra Guglielmo I. ed il Pontefice Adriano, ebbero nell'elezione de' medesimi i Re di Sicilia; di che ci tornerà occasione di far parola più innanzi trattando della Politia Ecclesiastica; per la qualcosa soleva dolersi Federico II. che Innocenzio trattando con una donna, mentr'egli era fanciullo, avea saputo ingannarla, ma che egli non avrebbe sofferto, che si fosser in minima cosa derogate l'antiche ragioni, e privilegj de' Re di Sicilia; onde avvenne, che si rese odioso a' Pontefici Romani, e che fosse ciò una delle cagioni delle tante discordie, e guerre, che lungamente travagliarono l'Europa, come diremo, quando di tali avvenimenti ne' seguenti libri dovremo ragionare.

Ma ecco finalmente l'Imperadrice Costanza, ultima degli Eredi legittimi del Re Ruggiero, ammalandosi gravemente in Palermo, passò di questa vita il quinto giorno di Dicembre di quest'anno 1198. Fu sepolta nel Duomo della stessa Città in un sepolcro di porfido a canto a quello del marito, le cui iscrizioni, secondo che scrive il Baronio (*d*), fatte novellamente scolpire da un tal Ruggiero Paruta Canonico Palermitano poco inteso della verità di questi avvenimenti, contengono la favola del Monacato di Costanza, che sacrata, e canuta diveniste moglie d'Errico.

Lasciò ella nel suo testamento, che fece due giorni prima della sua morte, il figliuol Federico, ed il suo Reame sotto la cura, e baliato d'Innocenzio III. (*e*) con pessimo, e pernizioso consiglio; poichè questo fatto, oltre d'aver partoriti disordini gravissimi, e d'essersi aperta ben larga strada a' Pontefici Romani d'intraprendere molte cose sopra il Reame, come si vedrà nel seguente libro, fece nascere l'altra pretensione de' medesimi, in congiuntura di minorità, di dover essi assumere il governo, e l'amministrazione del Regno, anche se nel testamento dell'ultimo defonto non fosse loro conferito il Baliato, pretendendo che di ragione, come diretti padroni, a loro si appartenga durante la minorità del Re, siccome in fatti Clemente IV. ciò pose per ispezial patto nell'investitura, che die-

(a) *Chioc. tom. 1. MS. giur.* (b) *Raynal. ad ann. 1198. num. 67.* (c) *Inn. Ep. tom. 1. lib. 1. Ep. 410.* (d) *Baron. ad ann. 1198.* (e) *Riccardo da S. Germ. Inn. Epist. lib. 1. Epist.*

diede a Carlo d'Angiò; e nel corso di quest'Istoria si leggeranno molti disordini, e contese accadute in questo nostro Regno per queste pretensioni.

Ecco come in Costanza ebbe fine il Real legnaggio de' Normanni, i quali da che Ruggiero prese la corona in Palermo nell'anno di Cristo 1130. avean sessantotto anni con titolo Reale dominato gloriosamente il Regno di Puglia, e di Sicilia: Principi per le lor degne, e lodevoli azioni meritevoli di chiara, ed immortal memoria, i quali in mezzo a due Imperj stabilirono in Italia il più possente, e nobil Regno, che vi fosse in que' tempi in tutta Europa, e che sotto Ruggiero, e i due Guglielmi fece tremar non men l'Occidente, che l'ultime parti dell'Oriente. Ma non perciò s'estinse in queste nostre Provincie il sangue Normanno. Rimasero molti Baroni, e Conti Normanni, che per lunga serie d'anni trasmisero co' Contadi l'illustre lor sangue ne' posteri; nè senza fondamento a' dì nostri vantano alcuni Baroni trarre la lor origine da sì illustre, e generosa prosapia. E vedi intanto come sì nobil Reame da' *Normanni* per diritto di successione non già per ragion di conquista, passasse a' *Svevi* dopo la morte di Costanza ultima di quell'illustre legnaggio. Noi colla morte della medesima, dopo aver narrata la Politia Ecclesiastica di questo secolo, daremo fine a questo libro, già che l'alte, e generose gesta di Federico suo figliuolo richiamandoci a più nobili, e magnifiche imprese, daranno ben ampio, e luminoso soggetto a' libri seguenti di questa Istoria.

CAP. III.

Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il duodecimo secolo, insino al Regno de' Svevi.

LO Stato Ecclesiastico si vide in questo secolo in un maggior splendore, e floridezza. I Pontefici Romani innalzati sopra tutti i Re della Terra stendevano la lor mano in ogni Regno, e Provincia; ed i Re istessi rendevansi a sommo favore dichiararsi loro ligj, e rendere i loro Regni tributarj alla Sede Apostolica. Stabilirono in questo secolo la loro sovranità in Roma, e la lor indipendenza dall'Imperadore; e fecero valere la lor pretensione di concedere la corona Imperiale. Roma erasi renduta la Reggia universale, dove si riportavano non solo tutti gli affari delle Chiese d'Europa, ma ancora i più rilevanti interessi delle Corone di quella, dipendendo i Principi con gran sommessione da' cenni de' Romani Pontefici; e sotto Innocenzio III. il Pontificato si vide nella sua maggior grandezza. I Concilj per la maggior parte erano convocati da essi, ovvero da' loro Legati, dove vi stabilivano regolamenti, che giudicavano più confacenti per la loro grandezza; ed a' Vescovi niente altro era rimaso, che di prestarvi il loro consenso. Le appellazioni di tutte le sorte di cause, e d'ogni sorta di persone erano divenute tanto frequenti, che non v'era affare alcuno, che subito non fosse portato a Roma. I Papi s'aveano appropriata gran parte nel conferire i Vescovadi, perch' erano Giudici della validità dell'elezioni, ancorchè queste si fossero lasciate al Clero, e le ordinazioni a' Metropolitani. A questo fine si procurò innalzare la dignità de' Cardinali, elevandogli a tal grado, che furono considerati, non solo superiori a' Vescovi, ma eziandio a' Patriarchi ed a' Primati; e sopra tutto ristringendo ad essi il potere d'eleggere il Papa. Per mostrare maggiormente la loro sterminata potenza, e ricavarne insieme profitto, non vi era cosa, che ricorrendosi in Roma con facilità non si dispensasse, onde la disciplina Ecclesiastica venne ad indebolirsi; ciocchè mosse S. Bernardo a declamare contro l'*abuso di* queste dispense, come uno de' gran *disordini* introdotti nella Chiesa.

Ma quello che sopra *ogni* altro rendè il Ponteficato sublime, si fu, perchè non accadeva contesa fra' Principi d'Europa, nè controversia d'ampj Stati, e di grandi preminenze, che non si ricorreva a Roma, con sottoporsi i litiganti alla decisione del Pontefice, di che ne possono essere ben chiari documenti le tante Epistole, e le tante Decretali d'Innocenzio III. I Re d'Inghilterra, que' di Francia, e di Spagna rispettavano quella Sede con profondo ossequio; ed i nostri Re Nor-

manni sopra tutti gli altri erano loro ossequiosissimi. Gli affari più grandi de' loro Stati si maneggiavano da' Prelati. Si è veduto che ne' Reami di Puglia, e di Sicilia, gli Arcivescovi di Palermo, di Salerno, di Messina, di Catania, e tante altre persone Ecclesiastiche trattavano i maggiori, e più rilevanti interessi della Corona. L'ambasciarie più cospicue ad essi erano appoggiate; e la Casa Regale si reggeva da loro. Essi erano del Consiglio Regale, e nelle deliberazioni più serie, e gravi si ricercavano i loro pareri.

Le maggiori loro occupazioni non erano perciò più per lo governo spirituale delle loro Chiese, ma tutti i loro pensieri erano negli affari di Stato, ed indirizzati ad ingrandire le loro Chiese di Giurisdizione, di prerogative, e d'onori, e sopra tutto di beni temporali.

Crebbe perciò, per lo favore de' Principi, la loro conoscenza nelle cause; poich' essendo i Vescovi per lo più assunti per Consiglieri del Re, fu cagione d' accrescere in immenso l'autorità del Foro Episcopale; ed abbiam noi veduto, che l'Arcivescovo di Palermo ottenne dal Re Guglielmo di potere i Giudici Ecclesiastici conoscere del delitto d'adulterio; e l'Imperadrice Costanza, Regina di Sicilia drizzò un Editto a' Conti, Giustizieri, Baroni, Camerarj, ed a' Baglivi della Diocesi del Vescovo di Penne, nel quale espressamente proibisce loro di procedere ne' delitti d'adulterio, ma che lascino procedere in quelli la giustizia Ecclesiastica; e quando accadesse che negli adulterii si fosse usata violenza, il Giudice Ecclesiastico conoscerà dell' adulterio, ed il Magistrato secolare della violenza, siccome si legge nell' Editto dato in Palermo l'anno 1197. e rapportato dall' Ughello nella sua Italia sacra (*). A questo s' aggiunse, che gli Ecclesiastici, come quelli che meglio de' laici s' intendevano di lettere, erano riputati migliori, e più sufficienti ad amministrar giustizia, onde con facilità s' inducevano ad avergli per Giudici, e di vantaggio, non potendo la Chiesa condennare a pena di sangue, nè anche all' ammenda, ciascuno, per essere più dolcemente trattato, non solo non sfuggiva, ma desiderava sottoporsi al giudicio di quella. Ma sopra ogni altro si accrebbe la loro conoscenza, perchè i Re, e i Signori temporali, ed i loro Giudici non badavan molto allora a mantenere la lor giurisdizione nelle cause, le quali non erano lucrative, e di gran rendita per essi, com' è oggi; ma più tosto eran loro di peso, perchè le loro cariche erano esercitate gratuitamente, e senza poter dalle Parti esigere emolumento alcuno. Ed oltre a ciò quando s' entrava in contenzione di giurisdizione con gli Ecclesiastici, le scomuniche fulminavano, di che eravi presso di noi vestigio, che tutte le Domeniche ne' sermoni delle messe Parrocchiali si scomunicavano coloro, che impedivano la giurisdizione della Chiesa.

Questo accrescimento dell' autorità del Foro Episcopale, e l' applicazione de' Vescovi in cose maggiori, e più rilevanti, fece, che quando prima per ufficio caritatevole erano essi impiegati per via d' amicabile composizione a decidere i piati tra' Fedeli, e vennero poi ad acquistare per privilegio de' Principi la giurisdizione, esercitando da se stessi la giustizia a' litiganti: finalmente se n' esentarono in tutto, e cominciarono a crear Ufficiali per amministrarla; onde ereffero Tribunali con particolari Giudici, ed in decorso di tempo a crear anch' essi Notaj, che avessero il pensiero, e la cura degli atti, e de' processi. Quindi sgravandosi ancora del peso d' insegnare i misterj della nostra Fede, stabilirono professori di Teologia per insegnare nelle Chiese Cattedrali la Teologia, e tenendo a vile gli esercizj delle cose sacre, tutta la loro applicazione era nelle cose del secolo, e negli affari Politici, e di Stato. Da ciò nacque, che bisognò provvedere il Foro Episcopale d'un nuovo Corpo di leggi Ecclesiastiche, onde surse il Decreto di Graziano, per istabilir meglio la giusti-

(*) *Ughel. in Appendice, tom. 7. de Episc. Pennens. pag. 1327. Judicetur ab ipsa Ecclesia de ipso adulterio, quod spectat ad judicium ipsius Ecclesiæ; & de eo quod spectat ad judicium Curiæ nostræ, de insultu, & violentia, judicetur ab ipsa Curia nostra, &c. Dat. Panormi ann. 1197.*

zia Eccleſiaſtica, e la grandezza Pontificia.

§. I. *Nuove Collezioni de' Canoni, e del Decreto di* GRAZIANO.

LE Raccolte, che ſi fecero nel precedente ſecolo, furono delle prime dove i Canoni ſi videro diſtribuiti per via di materie; ma quaſi tutte furon contaminate dalle varie coſe ſuppoſitizie d' Iſidoro, che in quelle furono inſerite. *Burcardo* Veſcovo di Vormes ne diſteſe una diviſa in venti libri, che intitolò *Magnum Canonum Volumen* (*a*). Ad *Anſelmo* Veſcovo di Lucca ſe ne attribuiſce un' altra; ma quantunque porti il ſuo nome, ſi vede altri eſſerne ſtato l' Autore, poichè vi ſono racchiuſi alcuni Decreti d' Urbano II. e d' altri Pontefici ſuoi ſucceſſori, li quali viſſero dopo Anſelmo (*b*). Ve n' è un' altra di *Adiodato* Cardinale del titolo di S. Eudoſſia fatta intorno l' anno 1087. per comandamento di Vittore III. (*c*) L' altra del Prete *Gregorio* intitolata *Policarpus*; ſiccome quella di *Bernardo* di Pavia, che s' intitola *Populetum*, non han mai veduta la luce del Mondo, ma manuſcritte ſi conſervano nella Biblioteca Vaticana (*d*). Ma quella che compilò *Ivone di Sciartres* nel fine del precedente ſecolo, oſcurò tutte l' altre. Egli la diviſe in diciaſſette parti, e l' intitolò *Decretum*. Dell' altra intitolata *Pannomia*, ovvero *Pannormia*, attribuita al medeſimo Ivone, ſono alcuni, che ne fanno autore *Ugone* Catalano (*e*). Queſte Collezioni erano a que' tempi le più rinomate, e delle quali valevanſi le noſtre Chieſe, inſino che ſurgeſſe quella cotanto famoſa di *Graziano*, che tolſe lo ſplendore a tutte l' altre, e che ricevuta con applauſo da' Canoniſti, meritò d' eſſere inſegnata nelle pubbliche Scuole, ed in poco tempo ebbe tanti Commentatori, che fu riputata la principal parte della ragion Canonica.

Graziano fu un Monaco dell' Ordine di S. Benedetto, il quale nel Ponteficato d' Aleſſandro III. inſegnò Teologia in Bologna. E' nacque in Chiuſi Città della Toſcana, e fu fama che foſſe procreato d' adulterio inſieme con *Pietro Lombardo* chiamato il *Maeſtro delle ſentenze*, e con *Pietro Comeſtore* Scrittore dell' iſtoria Scolaſtica, creduti ſuoi fratelli; narraſi ancora, che la loro comune madre non potè mai ridurſi ad aver pentimento degli adulterj commeſſi quando gli generò, dicendo eſſerne ben paga, per aver dato al Mondo tre preclari, e grandi uomini; e corretta dal ſuo Confeſſore, non potè ridurla, imponendole alla fine, che almeno ſi pentiſſe di queſto ſuo non poterſi pentire. Ma Guido Pancirolo (*f*) rifiutò come favole queſti racconti, maſſimamente, perchè non fu una la patria di coloro, eſſendo Graziano di Chiuſi, Pietro Lombardo di Novara, e 'l Comeſtore fu Franzeſe.

Compilò egli queſta Raccolta in Bologna nel Monaſtero di S. Felice intorno l' anno 1151. nel Ponteficato d' Eugenio III. (*g*) e l' intitolò *Concordia diſcordantium Canonum*. La diviſe in tre parti. La prima contiene i principj, e ciò che riguarda il diritto Canonico in generale, ed i diritti, e ragioni delle perſone Eccleſiaſtiche, ſotto il titolo di *Diſtinzioni*. La ſeconda la deciſione di diverſi caſi particolari, coll' occaſione de' quali ſi riſolvono molte quiſtioni; ed è intitolata le *Cauſe*. La terza ha per titolo, *della Conſecrazione* perchè riguarda quanto appartiene al Miniſterio Eccleſiaſtico, a' Sacramenti, a' Riti, alle Ordinazioni, e Conſecrazioni. La preſentò egli a Papa Eugenio, ma non coſta, che ne aveſſe da coſtui ottenuta conferma alcuna: ma non perciò che da' Pontefici non ſi foſſe con pubblica legge approvata, rimaſe ella ſenza autorità, e vigore. Fu ricevuta con tanto applauſo, che gl' iſteſſi Romani Pontefici ſe ne valſero, e tacitamente per innalzare la loro autorità, ed abbaſſare quella dell' Imperadore, e degli altri Principi

(a) *V. Maſtricht hiſt. Jur. Canon. num.* 254. (b) *V. Anton. Auguſt. de Emend. Grat. part. poſt. cap.* 5. *& ivi Baluz.* §. 19. (c) *V. Maſtric. n.* 273. (d) *V. Maſtric. n.* 274. (e) *Anton. Auguſtin. lib.* 2. *dial.* 5. *Stephan. Baluz. in prefat. num.* 20. *V. Struv. hiſt. Jur. Canon.* §. 16. (f) *Pancirol. de Clar. leg. Interpr. lib.* 3. *cap.* 2. *pag.* 405. (g) *V. Maſtric. nu.* 304. *Struv. hiſt. Jur. canon.* §. 17.

pi la promoſſero; quindi ſotto Federico Barbaroſſa ſurſero i *Decretiſti* di fazion Guelfa, i quali difendendo le ragioni del Papa, ſi opponevano a' Ghibellini (*a*). Ed ancor che queſt' opera conteneſſe infiniti errori, foſſe fatta ſenz' ordine, ed in una ſomma confuſione, in guiſa che fu duopo poi emendarla, nè baſtò l' induſtria, e la diligenza di tanti inſigni Profeſſori per poterla affatto pulire (*b*), con tutto ciò acquiſtò tanta autorità, che tirò a ſe tutti i Letterati, e i maggiori Teologi di que' tempi ad impiegarvi i loro talenti in farvi Gloſe, e Commenti; e nel Foro ebbe gran peſo la ſua autorità nelle deciſioni delle cauſe; tanto che Graziano era comunemente appellato il *Maeſtro*; e nell' Accademie il ſuo *Decreto* era pubblicamente inſegnato, e coloro, che l' inſegnavano erano decorati col titolo di *Dottore*, prendendo tal dignità per mezzo d' una bacchetta, onde ſi diſſero *Baccellieri* (*c*). Accrebbe ancora la ſua autorità la fama dell' Accademia di Bologna, la quale in que' tempi ſopra tutte l'Accademie d' Italia, e di Francia teneva il vanto; ed il gran numero de' Gloſſatori.

I primi furono *Lorenzo da Crema*, *Vincenzo Caſtiglione* di Milano gran Canoniſta, ed *Ugone da Vercelli*. Seguitarono le coſtoro veſtigia *Tancredi* da Corneto Arcidiacono di Bologna, il quale intorno l' anno 1220. vi fece le chioſe; *Sinibaldo Fieſchi*, il quale innalzato al Ponteficato fu detto Innocenzio IV. e *Giovanni Semeca* detto il *Teutonico*. Coſtui reformò tutte le chioſe prima fatte, ed aggiungendo le ſue, fece al *Decreto*, ciò che Accurſio fece alle *Pandette* (*d*). Surſero da poi infiniti altri Gloſſatori, *Bernardo Bottone*, *Goffredo*, *Egidio da Bologna*, ed altri; fra' quali s' eſtolſe *Bartolomeo da Breſcia* diſcepolo di Vincenzo Caſtiglione, il quale intorno l' anno 1256. aggiunſe le ſue chioſe a quelle di Giovanni Teutonico, le correſſe, le riformò, ed in gran parte le mutò. Quando Gregorio XIII. ordinò l' emendazione del Decreto di Graziano, i Romani Eſpurgatori ebbero molto che fare, non ſolo in pulendo il corpo del Decreto, ma anche per eſpurgarlo dagli infiniti ſpropoſiti ed aſſurdi, che queſti Canoniſti Gloſſatori v' aveano aggiunti; tanto che ſurſe quel proverbio: *Magnus Canoniſta, magnus Aſiniſta* (*e*).

Si credette a queſti tempi, che il *Decreto* di Graziano baſtaſſe per innalzare l' autorità Pontificia al ſommo dove poteſſe aſcendere; ma in decorſo di tempo, mutate le coſe, queſta Compilazione non fu riputata ſufficiente; onde al *Decreto* ſucceſſe il *Decretale*, che poi anche non ha ſoddisfatto: ma ſecondo, che di tempo in tempo li Pontefici ſi ſono andati avanzando in autorità, ſi ſono formate nuove Regole, onde ad emulazione del Corpo delle leggi civili, perchè ſi vedeſſe come, ed in qual maniera dentro un Imperio poteſſe fondarſene un altro, alle *Pandette* oppoſero il *Decreto*: al *Codice*, il *Decretale*: alle *Novelle*, il *Seſto*, le *Clementine*, e le *Eſtravaganti*; e perchè niente mancaſſe, Paolo IV. comandò a Gio: Paolo Lancellotto, che ad imitazione delle *Iſtituzioni* di Giuſtiniano compilaſſe anche le Iſtituzioni Canoniche, come fu fatto.

§. II. *Elezione de' Veſcovi, ed Abati.*

EBbe in queſto ſecolo grande incremento la poteſtà de' Pontefici Romani intorno alla creazione de' Veſcovi, ed Abati; ed ancorchè al Clero, ed a' Monaci ſi laſciaſſe l' elezione, nè apertamente s' impediſſe a' Principi il loro diritto che v' aveano per gli *aſſenſi*; nulladimanco eſſendoſi i Pontefici reſi Giudici della validità d' ogni elezione, inventò la Corte Romana altri modi, co' quali ſpeſſe volte la collazione de' Veſcovadi, e Badie ſi tiraſſe a Roma. Furono ſtaſtibite perciò molte condizioni da dover' eſſere neceſſariamente oſſervate prima di venirſi all' elezione; altre nella celebrazione di eſſa; ed infinite qualità erano ricercate nella perſona dell' eletto; aggiungendo, che quando alcuna di quelle non foſſe oſſervata; gli elettori foſſero privati allora della poteſtà d' eleggere, la quale ſi devolveſſe a Roma. Accadeva perciò, e per diverſi altri riſpetti, e cagioni, che ſo-

(a) *V. Struv. l. c.* §. 19. (b) *V. Anton. Auguſt. de emendat. Grat.* (c) *Pancir. l.* 2. *c.* 3. (d) *V. Pancir. lib.* 2. *c.* 3. (e) *Struv. l. c.* §. 21.

vente nascevano difficoltà sopra la validità dell'elezione; il perchè una delle parti appellava a Roma, dove per lo più si dava il torto ad ambedue; ed era l'elezione invalidata, e tirata la collazione del Vescovado, o Badia per quella volta a Roma.

Quando ancora si sapeva in Roma vacare qualche buon Vescovado, o Badia, era spedita subito una *Precettoria*, ordinandosi in quella, che non si procedesse all'elezione senza saputa del Papa; e con onesto colore di ajutare, o prevenire i disordini, che potessero occorrere, si mandava persona, che assistesse, e presedesse all'elezione, per opera della quale con diverse vie, e maneggi, si faceva cader l'elezione in colui, che dovea essere di maggior beneficio di Roma. Per queste cagioni poche elezioni di Vescovadi, e Badie erano celebrate, che per alcuni di questi rispetti non foffero esaminate in Roma; onde i Pontefici Romani quasi in tutte s'intromettevano, coprendosi ciò con onesto titolo di devoluzione per servizio pubblico: perchè gli elettori ordinarj mancavano di quello, ch'era debito loro. Questi modi usati variamente secondo l'esigenza de' casi, non furono a questi tempi stabiliti in maniera, che avessero forza di legge, ma più tosto di consuetudini, o di ragionevolezza; insino che Gregorio IX. ridotti in un corpo tutti li rescritti, che servivano alla grandezza Romana, ed esteso ad uso comune quello, che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, cacciò fuori il suo *Decretale*, che principiò di fondare, e stabilire la Monarchia Romana.

Questa medesima soprantendenza si pretese da' Pontefici Romani esercitare nelle nostre Chiese, e Monasterj, e metter mano a quella parte, che nell'elezioni s'apparteneva a' nostri Principi, e si tentò escludergli anche dall' *assenso* ricercato in quelle. Ma il Re Guglielmo I. nella pace fatta con Papa Adriano, volle ciò patuire con capitolazione particolare, in vigor della quale, siccome altrove fu narrato, fu l'assenso del Re stabilito per necessario in tutte l' elezioni delle nostre Chiese, in guisa, che se l'eletto non fosse piaciuto al Re, o perchè fosse persona a lui odiosa, e che per qualunque altra cagione non volesse assentire, non potesse quegli intronizzarsi, e consecrarsi (†).

Ma non mancarono in Roma di dire, che quelle Capitolazioni accordate da Guglielmo con Adriano, fossero state estorte per violenza, e colle armi alle mani; tanto che quando lor veniva in acconcio, abusandosi della bontà, o debolezza di qualche Principe, sotto onesto colore di prevenire i disordini, o che i nostri Re s'abusassero di questa facoltà, si facevano i Papi ben sentire, pretendendo di più, che riconoscendo tal prerogativa per beneficio, e privilegio lor conceduto dalla Sede Appostolica, avvertissero a ben servirsene, perchè altrimente sarebbe stata lor tolta. E nel Regno di Guglielmo il Buono, essendosi questo Principe valso di questa ragione nell' elezione del Vescovo d' Agrigento, pure incolparono quell' innocente Principe d'eccesso; ed oggi giorno si legge una epistola tra quelle di Pietro di Blois (*a*), dirizzata al Cappellano Regio di Sicilia, dove dolendosi, che nella Chiesa d' Agrigento, il Re, dissentendo il Capitolo, vi avea posto per Vescovo il fratello del Conte di Loritello, l'inculca, che per l' ufficio suo ammonisca il Re a non darlo a persona indegna.

Ma caduto il Regno di Sicilia in mano di femmina sotto la Reina Costanza, allora parve ad Innocenzio III. *tempo* opportuno di alterare i patti *accordati da* Papa Adriano con Guglielmo *I. egli* si dichiarò in prima, che non *avrebbe* conceduta l' investitura del Regno, se non si moderassero que' Capitoli, ed in effetto bisognò a Costanza di contentarlo, e nell' investitura che diede a lei, ed al suo piccolo figliuolo Federico, ancorchè serbasse loro l'assenso, nulladimanco quasi lor impo-

(†) *Istromento di pace tra Guglielmo, ed Adriano, presso Capecelatro histor. Napol. fol.* 75. *Si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel hæredum nostrorum non fuerit; aut magnificentiæ nostræ non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum præstabimus.* (a) *Petr. Blesensis epist.* 10.

foſe neceſſità di darlo, ſempre che ne foſſero ricercati, e l' elezione ſi foſſe canonicamente fatta (*a*).

Ma ciò non baſtando ad Innocenzio, volle egli regolare, e dar norma all' elezioni, che dovean farſi in queſti Regni, preſcrivendo per un ſuo particolar Breve ſpedito a' 19. Novembre dell' anno 1198. e drizzato a Coſtanza il modo da tenerſi, il qual' era, che nella Sede vacante il Capitolo denunzierà al Re la morte del Prelato, e congregatoſi inſieme procederà all' elezione di perſona idonea, la quale eletta, la denunzieranno al Re, e ricercheranno da lui l' aſſenſo; e prima che il Re non ſarà ricercato dell' aſſenſo, non s' intronizzi l' eletto, nè ſi canti la ſolennità delle laudi; nè avanti che dal Papa ſarà confermato ardiſca d' intrometterſi nell' amminiſtrazione (†). Conſimile Breve inviò poi a tutti gli Arciveſcovi, Veſcovi, Prelati, e Cleri delle Chieſe del Regno, perchè ſtaſſero informati di quanto egli avea ſtabilito ſopra l' elezioni con Coſtanza, il qual Breve ſi legge pure fra le epiſtole d' Innocenzio (*b*).

Morta Coſtanza nell' anno 1199. laſciando Federico ſuo figliuolo infante, ed il Regno ſotto il Baliato d' Innocenzio ſteſſo, unendoſi nella ſua perſona ambo le poteſtà Papale, e Regia, dal ſuo cenno pendevano tutte l' elezioni; ma non per ciò nel tempo del ſuo Baliato fu pregiudicato all' aſſenſo, perchè Innocenzio lo dava in tutte l' elezioni, ſpiegandoſi che lo faceva *vice regia*, cioè come Balio, ch' era del fanciullo Re Federico, ſiccome ſi vede chiaro dalle ſue epiſtole dirizzate al Capitolo, e Canonici di Capua per l' elezione del lor Veſcovo: al Capitolo di Reggio: al Capitolo di Penne, e ad altri (*c*). E finchè Federico ſtette ſotto il ſuo Baliato, e quando ancor giovanetto cominciò egli ad amminiſtrare, e che fu in pace con Innocenzio, ſi continuò il medeſimo iſtituto; anzi preſſo Rainaldo (*d*) ſi legge un ſuo diploma dirizzato ad Innocenzio, ed iſtromentato a Meſſina nell' anno 1211. ove preſcrive il modo dell' elezioni nell' iſteſſa guiſa appunto, che Innocenzio avea preſcritto a Coſtanza. Oltre Rainaldo, è rapportato il Diploma ſuddetto anche da Lunig (*e*).

Ma adulto Federico, e reſo più accorto di quello, che avrebbero voluto i Pontefici Romani, cominciò a conoſcere l' alterazioni fatte da Innocenzio a' Concordati ſtabiliti tra Papa Adriano con Guglielmo I. e principiò a dolerſi del torto fatto alle ſue preminenze, e che Innocenzio trattando con una donna, come fu Coſtanza, e nel tempo del ſuo Baliato, con un fanciullo, avea procurato l' aſſenſo ricercato di neceſſità in tutte l' elezioni, di ridulo ad una cerimonia, e che baſtava, che ſol ſi ricercaſſe, perchè

(a) *L' Inveſtitura è rapportata da Rainaldo anno* 1198. *num.* 67. *e vien riferita da Innocenzio III. epiſt. tom.* 1. *lib.* 1. *ep.* 410. *dove parlandoſi dell' elezioni ſi leggono queſte parole: Electiones autem ſecundum Deum per totum Regnum canonice fiant, de talibus quidem perſonis, quibus vos, ac hæredes veſtri requiſitum a vobis præbere debeatis aſſenſum.*

(†) *Il Breve d' Innocenzio drizzato a Coſtanza ſi legge fra le ſue epiſt. tom.* 1. *lib.* 1. *epiſt.* 411. *e vien anche rapportato da Chiocc. to.* 4. *de' MS. giuriſd. tit. de reg. exequatur; e nel tom.* 19. *var. ed è tale: Sede vacante Capitulum ſignificabit vobis, & veſtris hæredibus obitum deceſſoris: deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, ſecundum Deum eligent canonice Perſonam idoneam cui requiſitum a vobis præbere debeatis aſſenſum, & electionem factam non different publicare. Electionem vero factam, & publicatam denunciabunt vobis, & veſtrum requirent aſſenſum. Sed antequam Aſſenſus Regius requiratur, non intronizetur electus, nec decantetur laudis ſolemnitas, quæ inthronizationi videtur annexa: nec antequam auctoritate Pontificali fuerit confirmatus, adminiſtrationi ſe ullatenus immiſcebit. Sic enim honori veſtro voluimus condeſcendere, ut libertatem canonicam obſervemus, nullo prorſus obſtante reſcripto, quod a Sede Apoſtolica fuerit impetratum.*

E' rapportato ancora queſto Breve da Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. *pag.* 862.

(b) *Epiſt. Innoc. tom.* 1. *lib.* 1. *epiſt.* 412.

(c) *Epiſt. Inn. ad C. Capuan. tom.* 1. *lib.* 2. *epiſt. ad C. Rhegin.*

(d) *Raynald. ad ann.* 1211. *num.* 5.

(e) *Cod. Ital. Diplom. tom.* 2. *pag.* 866.

chè si dovesse dare, pretendendo di dover' egli conoscere le cause, che s' allegavano di non assentire.

Gli eccessi così d' Innocenzio, e molto più de' suoi successori in far valere queste loro pretensioni, come di Federico in pretendere il contrario, di poter negare l' assenso quando gli piaceva, ed a suo arbitrio rifiutar l' elezioni fatte, furono una delle cagioni, non meno de' contrasti, ed acerbe contese che insorsero poi tra questo Principe, e Gregorio, Onorio, Celestino, e sopra tutti Innocenzio IV. successori d' Innocenzio, che di gravi disordini nelle nostre Chiese; poichè Federico abusandosi sovente di questa prerogativa, rifiutando l' elezioni fatte, non si rimaneva fin che finalmente non quelle cadessero sopra le persone da lui promosse. I Pontefici dall' altro canto declamavano contro tali abusi, e con molta acerbità biasimavano Federico, che a modo suo voleva disporre delle Prelature del Regno, quando l' elezioni doveano esser libere, e non forzate; ed alcuni resistendo apertamente a' desiderj del Re, s' opponevano con vigore, e quindi accadeva, che le nostre Chiese venivano lungamente a vacare: altri Papi più arrischiati s' avanzavano ad onta dell' Imperador d' annullare l' elezioni fatte a suo modo, ed a provvedere essi, indipendentemente da lui, le Chiese. Nel Ponteficato d'Innocenzio III. vacando la Chiesa di Policastro, Federico rifiutò tutte l' elezioni prima fatte, affinchè quella cadesse in persona di Giacomo suo Medico, siccome degli elettori già stanchi, ed importunati ottenne. Ma avutosi ricorso a Papa Innocenzio, questi dichiarò invalida l' elezione fatta in persona di Giacomo, e fece restar ferma la prima sortita in persona d' altri, scrivendo perciò sue lettere al Vescovo di Capaccio, ed all' Abate della Cava, che così eseguissero (*a*). Papa Gregorio IX. per queste istesse cagioni con molta acrimonia riprendeva l' Imperadore, e declamava con incessanti querele contro il medesimo (*b*). Ma con Onorio III. le discordie sopra ciò maggiormente s' inasprirono; poichè vacando molte Chiese di queste Provincie, che lungo tempo erano per tali contrasti rimase vedove, Federico volle in tutte le maniere provvederle di Pastori; se ne offese il Papa, e gli scrisse riprendendolo con molta acerbità, ed acrimonia; ma l' Imperadore con pari vigore, e fortezza disprezzò sue lettere (*c*); onde Onorio, senza tener conto di lui, e del suo assenso provide egli le Sedi vacanti: a Capua, e Salerno, vi mandò per Arcivescovi, i Vescovi di Patti, e di Famagosta: a Brindisi, l' Abate di S. Vincenzo a Vulturno: a Consa, il Priore di S. Maria della Nova di Roma: e ad Aversa l' Arcidiacono d' Amalfi (*d*). Federico rifiutò costantemente i nuovi Prelati, non permise, che senza il suo assenso fossero intronizzati, e gl' impedì il possesso delle Sedi loro assignate.

Quindi gli animi maggiormente s' inasprirono, e proruppero poi in tanti eccessi, e disordini, ed in così strani avvenimenti, che saranno ben ampio soggetto de' seguenti libri di quest' Istoria.

DELL'

(a) *Ughell. tom. 7. de Episcop. Policastr. num. 3. fol. 789.* (b) *Gregor. IX. epist. 165. lib. 1.* (c) *Raynald. ad annum 1221. num. 32. & ann. 1223. num. 15.* (d) *Raynald. ann. 1225. num. 45.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DECIMOQUINTO.

I Svevi Popoli della Germania, che abitarono quella parte di quà del Reno tra la Franconia, e la Baviera, e la Valle dell' Eno, e da' quali il Ducato di Svevia preſe il nome, non vennero a noi a guiſa d' aſſalitori, come i Longobardi, o come peregrini, ed a truppe a truppe, come i Normanni: i quali non altro diritto ebbero di conquiſtarci, ſe non quello, che lor ſomminiſtrava la ſpada, e la ragion della guerra; ma vi comparvero ſotto il lor Duca Errico Imperadore, il quale avendo preſa in moglie Coſtanza, ultima del ſangue legittimo de' Normanni, portò per ſucceſſione queſti Regni al ſuo figliuolo Federico. Trae la ſua origine queſto invitto Eroe da *Federico Stauffem* di famiglia nobiliſſima tra' Svevi, e Cavaliero valoroſiſſimo, al quale per la ſua nobiltà, e valore, non diſdegnò l' Imperador Errico IV. dare la ſua figliuola *Agneſa* per moglie, e con lei il Ducato di Svevia per dote (*a*). E' fama, che la Svevia ne' tempi antichi foſſe Regno, ma che da poi foſſe ſtata ridotta in Ducato; ed a noſtri dì pur perdè queſto titolo, poichè ora in Alemagna niun Principe s' adorna del titolo di Svevia, perchè parte è aggiunta alla Caſa d' Auſtria per eredità, e parte ne occupa il Duca di Wirtemberg; e le Città che vi ſono, molte ſono libere, ed Imperiali, e molte al Duca di Baviera ſottopoſte. Giunge ella a' gioghi dell' Alpi, ed in parte è recinta da' Boarj, Franconj, ed Alſatenſi. Da Federico con Agneſa nacque Corrado II. Imperadore, da cui nacque Federico I. detto Barbaroſſa, e da coſtui Errico, il quale, avendoſi ſpoſata Coſtanza figliuola del Re Ruggiero, diede al Mondo Federico II. che

(a) *Collen. dec.* 2. *l.* 8. *c.* 1.

che per retaggio materno Re di Sicilia, e di Puglia divenne. Per questa cagione, fra tutte le Nazioni, vantano i Svevi il più legittimo, e giusto titolo sopra questi Reami; ed a ragione si dolsero, che per la potenza, e disfavore de' Romani Pontefici fossero stati a lor tolti, e trasferiti a' Francesi della Casa d'Angiò.

Il Pontefice Innocenzio III. calcando le medesime pedate de' suoi predecessori, avea per la sua eccellente condotta fatti progressi maravigliosi sopra questi Reami; ed oltre al diritto dell' investiture, pretendeva esser riconosciuto come diretto Signore di quelli, non altramente che gli altri Principi fanno sopra i Feudi de' loro Baroni, e Vassalli; ed in conseguenza di ciò esercitare in quelli le più supreme regalie. Egli apertamente nelle sue epistole dichiarò, che la proprietà di questi Reami s' apparteneva alla Sede Appostolica, e perciò, mettendo da parte il testamento di Costanza, credette, che indipendentemente da quello a lui si dovesse il Baliato del picciolo Re, e de' suoi Regni. Ma nel principio, a cagion di Marcovaldo, e de' Siciliani, tenne celati questi pensieri, e simulò prenderne la cura come Balio in vigor del testamento di Costanza; per la qual cagione saputa la morte dell' Imperadrice, ed il suo testamento, accettò con allegria la Tutela, ed immantenente si pose ad esercitarla, scrivendo all' Arcivescovo di Palermo, ed a' quelli di Reggio, e di Monreale, ed al Vescovo di Troja famigliari del Re, ch' egli non tanto colle parole, quanto co' fatti, avea accettato il Baliato a lui lasciato dall' Imperadrice Costanza (*a*). Ma i fatti furono tali, che dopo la morte di Costanza si conobbe, che *non tam tutelæ nomine*, come dice il Nauclero (*b*), *quam sui juris tuendi causa, Siciliam, & Apuliam administrabat*.

Mandò per tanto Innocenzio per suo Legato in Sicilia Gregorio da Galgano Cardinal di S. Maria in Portico, acciocchè con Riccardo della Pagliata Vescovo di Troja, e G. Cancelliero di quel Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale, e con gli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, che dall' Imperadrice erano stati lasciati per famigliari del picciolo Re, avesse preso il governo dell' Isola; ed il Cardinale colà giunto prese da' famigliari suddetti il giuramento di fedeltà in nome d' Innocenzio. Ma ciò non molto piacendo al G. Cancelliero Riccardo, ed agli altri del suo partito, i quali non volevano colà superiore alcuno, venuto tantosto a scoverta nemicizia col Legato, e trattando i propri comodi, non l' utile del Re, furon cagione, che di là a poco il Cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, avendo prima inviato ordine per tutta la Sicilia, e la Puglia, che ciascun riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e Balio del Re fanciullo.

Dall' altra parte Marcovaldo, che, come si disse, era stato da Costanza con tutti i suoi Tedeschi scacciato dal Reame, intesa la di lei morte, ragunò prestamente un numeroso esercito di suoi amici, e partigiani, ed altri ch' egli assoldò; ed ajutato da alcuni Baroni Regnicoli, e da Guglielmo Capparone, Federico, e Diopoldo Alemano, e da altri Tedeschi, a cui avea donato Errico Stati, e Baronaggi in Puglia, ed in Sicilia, entrò ostilmente nel Reame, ed in prima assalì il Contado di Molise (ove molte Rocche ancor per lui si guardavano) e senz' alcun contrasto se 'l pose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo Abate di Monte Casino, che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per Balio di Federico, secondo ch' era stato, com' egli diceva, lasciato dall' Imperador Errico; ma l' Abate scorgendo l' *intendimento* di Marcovaldo essere non *di custodire*, ma di rapire l' eredità del *fanciullo*, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch' egli chiese, iscusandosi, che avea già prestata ubbidienza al Pontefice, ed accettatolo per Balio del Regno: il perchè sdegnato gli mosse aspra guerra, ed entrato ostilmente nelle Terre della Badia in quest' anno 1199. prese in un subito, e bruciò molti luoghi della medesima, ed indi venne a campeggiar S. Germano,

(a) *Innoc. epist. lib.* 1. *Per effectum operum poteritis evidenter cognoscere, quod Tutelam Regis, & Regni Bajulum nobis a Constantia Imperatrice relictum, non tam verbo, quam factis recipimus.* (b) *Naucler. generat.* 34.

mano, alla cui difesa era accorso già l' Abate Roffredo (*a*). Avea intanto Innocenzio inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia Romano Cardinal di S. Stefano in Montecelio, e Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano con seicento soldati condotti da Landone da Montelongo Governador di Campagna di Roma, i quali avuta contezza, che Marcovaldo dovea assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capua, e dalle circonvicine Castella per opporsegli; siccome uniti coll' Abate Roffredo, alla difesa di quella Terra furon tutti rivolti. Ma venuto non guari da poi Diopoldo con buon numero di Tedeschi in ajuto di Marcovaldo, occupando il Monte, che sovrasta alla Città, obbligò i difensori ad abbandonar la difesa, ed a ritirarsi dentro il Monastero di Monte Casino; per la qual cosa Marcovaldo entrato nell' abbandonata Città, incrudelì fieramente cogli abitatori, e bruciando la terra, e con varj tormenti barbaramente affliggendo gli uomini, e le donne, scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto, e quegli aspramente danneggiati, cinse d' assedio l' istesso Monastero di Monte Casino, ed il vallo, ove s' era fortificato Landone con gli abitatori, tentando a forza di prendergli con assalir le mura, e le trincee; ma invano, perchè fu più volte dall' uno, e dall' altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato da' difensori.

Narra nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano (*b*) autor di veduta, che cangiatosi nel dì di S. Mauro l' aere di chiarissimo, ch' era, in torbido, e tempestoso, venne in un subito così gran tempesta di pioggia mista di gragnuoli, e folgori, e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del Monte, e gittando a terra, e rompendo i lor padiglioni, gli costrinse a torsi via frettolosamente dall' assedio; ma Marcovaldo niente perciò deponendo del suo furore, nel discender giù del Monte bruciò il Castel di Plumbarola, e di S. Elia, e ritornando a S. Germano, vi fè abbatter le mura, le porte, e' migliori casamenti, ch' erano rimasi in piedi, con usar strage grandissima in tutti que' contorni, permettendo a' Tedeschi il sacco anche nelle Chiese senza niuna riverenza, e timor di Dio, e de' Santi, a cui eran dedicate.

Queste calamità afflissero sì fattamente il Pontefice Innocenzio, che per darvi alcun rimedio, scomunicò prima solennemente Marcovaldo con tutti i suoi seguaci (*c*), e scrisse poi agli Arcivescovi di Reggio, Capua, Montereale, e Troja, che ragunassero esercito bastante per opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali, che commetteva, descrivendogli in queste sue lettere minutamente. E lo stesso scrisse al Clero, Baroni, Giudici, Cavalieri, ed al Popolo di Capua, dicendo loro di più, che avea inviati suoi Legati con molta moneta a Pietro Conte di Celano, del lignaggio de' Conti di Marsi, a Riccardo Conte di Teano, e ad altri Baroni Regnicoli, ch' assembrasser soldati per tal cagione; e che se d' uopo ne fosse stato, avrebbe bandita la Crociata contro di lui, acciocchè tutti coloro, che gli prendean l' armi contro, avessero il general perdono de' lor peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare con Turchi; e lo stesso scrisse a' Vescovi, Abati, e Priori di Calabria; ordinando ancora, che ciascheduna Domenica, ed altri giorni festivi, si maledicessero pubblicamente Marcovaldo, e i suoi seguaci; e parimente a' Vescovi, e ad altri Prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri Baroni, Conti, e Popoli d' amendue i Reami.

Ma non finivano per questo i soldati di Marcovaldo di far continui danni a' luoghi di Monte Casino, e di porre a saccomanno le Chiese, e rubare gli ornamenti degli altari: il perchè l' Abate Roffredo, non parendogli dover più soffrire tante calamità, avendogli offerto una buona somma di moneta, alla fine concordossi con lui, il quale ricevuto il denaro uscì dalle sue Terre senza dargli più

(a) *Ricc. da S. Germ.* (b) *La Cronaca di Riccardo si legge impressa nel to. 3. dell' Italia Sacra dell' Ughello.* (c) *Bzovio tom. 1. ann. 1199. Anathematizamus Marcovaldum, & omnes fautores ejus.*

più noja, e n' andò a guerreggiare altrove.

Nell' istesso tempo Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, veggendo di non poter in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò co' Tedeschi, non ostante quello, che gli avea in contrario di ciò scritto Innocenzio, dando per moglie una sua figliuola al Fratello del Conte Diopoldo nomato Sigisfredo, a cui avea commesso Marcovaldo la guardia di Pontecorvo, S. Angelo, e Castelnuovo, luoghi importanti a' confini del Reame. Ma non guari passò, che Diopoldo, mentre discorrea per lo Reame procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo con minor cura della sua persona, che conveniva, fu fatto prigione da Guglielmo S. Severino Conte di Caserta, il quale, così avendogliene scritto Innocenzio, non volle mentre visse, rimetterlo mai in libertà. Nondimeno venuto egli tra poco a morte, il di lui figliuolo nomato anch' esso Guglielmo, concordatosi co' suoi il trasse di prigione, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del Regno per le malvagità, che poscia Diopoldo per lungo tempo commise.

Avea intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una Cronaca d' incerto Autore, che si conserva nella libreria del Duomo della Città di Fois in Francia, ridotta in istampa, ed unita col registro dell' Epistole d' Innocenzio) tentato di concordarsi col Papa per opera di Corrado Arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno di Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo, pur che non l' avesse molestato nella conquista, ch' egli intendeva fare del Regno, venti mila oncie d' oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a farsi da' Re di Sicilia a' Romani Pontefici, significandogli ancora, che non dovea essergli d' impedimento a far ciò l' aver preso sotto la sua protezione Federico; perciocchè gli avrebbe fatto veramente toccar con mani, che quel fanciullo era stato supposto, nè era altramente nato di Costanza, e di Errico.

Ma l' accorto Pontefice conoscendo l' ingordigia di regnare, e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè Marcovaldo senza far più menzione di tal fatto, tentò con altri mezzi pacificarsi con Innocenzio, e d' esser assoluto dalla scomunica. Il Pontefice gl' inviò Ottaviano Cardinal d' Ostia, Guidone di Papa Romano Cardinal di S. Maria in Trastevere, ed Ugolino de' Conti suo Nipote Cardinal di S. Eustachio; acciocchè comandandogli prima in suo nome di ubbidire a tutto quel ch' egli avesse ordinato intorno a' capi, per i quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento, l' avesse poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di S. Chiesa; ma quel Tedesco, che avea altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con prieghi, e con minaccie i Cardinali da ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Lione di Montelongo consobrino del Cardinal d' Ostia; ma invano, perciocchè il Cardinal Ugolino, pubblicamente gli comandò in nome del Pontefice, ch' egli più non molestasse i Regnicoli, nè tentasse intrigarsi nel lor governo, come Balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia, ed in Sicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opra di lui alla Chiesa Romana ed all' Abate di Monte Casino; e che più non travagliasse i Prelati, e l' altre persone Ecclesiastiche. Alle quali cose rispose, che non potea far per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del Pontefice in Roma giurato di osservare il tutto; ed accomiatati onorevolmente i Cardinali ritornò alle cattività primiere, procacciando per suoi Messi dare a divedere a' Regnicoli, ch' era convenuto col Pontefice, e ch' egli l' avea confermato per *Balio* del Regno.

Ma pervenuta ad Innocenzio tal novella, chiarì tosto per sue particolari lettere esser ciò bugia, e ritrovamenti di Marcovaldo; laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passare in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente, e con minor contrasto adoperare le sue malvagità. Ma prima di ciò fare, assediò Avellino, la qual Città non potendo egli prender così presto per la valorosa difesa de' Cittadini, pago della molta moneta, che gli diedero per uscir

di

di tal moleſtia, ſi tolſe via dall' aſſedio. Preſe poſcia a forza Vallata, e la diede a ſacco a' ſoldati, e procedendo a far danni maggiori gli venne incontro Pietro Conte di Celano con buon numero di ſoldati da lui raccolto nel Contado di Marſi, co' quali non volendo Marcovaldo venire a battaglia, tornò nel Contado di Moliſe, ove per non poter difendere la Città d' Iſernia, che allora avea in ſuo potere, tolſe tutti i lor beni a' Cittadini, e paſſato ſopra Teano per eſercitar le ſue forze contro quella Città, ne fu ributtato. Alla fine per mantener in fede i ſuoi partigiani in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi di Puglia, laſciato Diepoldo, Ottone, e Sigiſredo ſuoi fratelli, Corrado di Marlei Signore di Sorella, Ottone di Laviano, e Federico di Malento, con buona mano di ſoldati Tedeſchi, paſsò a Salerno, che ſeguiva la ſua parte, e quivi imbarcatoſi su l' armata appreſtata per tal effetto, navigò felicemente in Sicilia.

Significata intanto a' Governadori del Regno di Sicilia la navigazion di Marcovaldo, per reiterati Meſſi chieſero ſoccorſo di ſoldati al Pontefice, e perſona di ſtima per poterſegli opporre, il quale ſpedì a quella volta Cintio Cincio Romano Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Giacopo Conſiliario ſuo conſobrino, e Mareſciallo con 400. cavalli aſſoldati a ſue ſpeſe, e con eſſi Anſelmo Arciveſcovo di Napoli, ed Angelo Arciveſcovo di Taranto uomini di molto avvedimento, acciocchè ſi valeſſero del lor conſiglio. Coſtoro paſſati in Calabria ne ſcacciarono Federico Tedeſco, che quella Provincia aſpramente travagliava, e poi valicato il Faro ne girono a Meſſina Città fideliſſima a Federico, e che in que' tumulti di Marcovaldo ſeguitò ſempre coſtantemente il ſuo nome.

CAP. I.

Spedizione di GUALTIERI *Conte di Brenna ſopra il Reame di Sicilia per le pretenſioni di ſua moglie* ALBINIA.

MA non perchè Marcovaldo ſgombraſſe di queſto noſtro Reame, fu queſto libero da altre calamità: ſurſe nuovo pretendente, che con forze di genti ſtraniere tentò parimente d' acquiſtarlo. Fu queſti Gualtieri Conte di Brenna Franzeſe, le cui pretenſioni avean queſto fondamento. La Regina Sibilia, che come ſi diſſe, per opra del Pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia liberata dalla prigionia d' Alemagna, era paſſata con Albinia, e Mandonia ſue figliuole in Francia; ed ivi avea maritata Albinia ſua primogenita con Gualtieri nato di chiaro, e nobiliſſimo ſangue, e d' alto valore, ed avvedimento. Queſti verſo la fine di queſt' anno 1199. con la moglie già gravida, e con la ſuocera ſe ne venne in Roma a piè d' Innocenzio, chiedendogli, che gli faceſſe ragione di quel che apparteneva ad Albinia nel Reame. Eſaggerò, eſſer noto a ciaſcuno, che l' Imperador Errico avea dato a Guglielmo, in vece della Corona di Sicilia, e di Puglia, che rinunciato gli avea, il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto, i quali poſcia glie li avea tolti ſenza cagione alcuna. Poſe tal richieſta in gran dubbio, e penſiere il Pontefice, il quale giudicò eſſer di gran pericolo il far entrare nel Reame il Conte, temendo, non l' ingiurie fatte alla ſuocera, ed al cognato del morto Imperadore, voleſſe allora che agio glie ne dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vindicare, non porre ſoſſopra il Regno; ed all' incontro parevagli, che ſe del tutto aveſſe chiuſi gli orecchi alla dimanda, ſdegnato il Conte, ſi ſarebbe agevolmente congiunto co' nemici del Re, e gli avrebbe moſſa aſpra, e crudel guerra: il perchè giudicò convenevole di fargli dare il Contado di Lecce, e 'l Principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico Conciſtoro giuramento di non moleſtare in altra coſa il Reame, nè dar noja alcuna a Federico; ma prima che tal coſa poneſſe ad effetto, volle ſignificarlo a' Governadori di Sicilia, che reggevano la tenera età del Re, e loro ſcriſſe perciò quella lettera, che ſi legge nel regiſtro delle ſue epiſtole, ed è quella appunto, che comincia: *Nuper dilectus filius noſter nobilis vir, &c.*

Ma pervenuta cotal lettera alle mani di Gualtieri Arciveſcovo di Palermo, li apportò graviſſima noja, temendo del

Conte più esso, che il Re Federico; perciocch' essendo stato egli con tutti i suoi congionti aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano d' Errico nella conquista del Regno, giudicava, che se il Conte, fosse entrato in esso, avrebbe procacciato aspramente contro di lui vendicarsi dell' antica offesa; perlaqualcosa biasimando apertamente il Pontefice, che da Balio, e Tutore del Regno qual' era, attentava di disponere de' Contadi, e Principati di quello, come se ne fosse egli il Signore, a suo talento, ed arbitrio, con graviſſimo danno, e diminuizione della Corona, avendo convocato il Popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando Innocenzio: e concitando i Siciliani ad opporsi con tutte le lor forze a quest' attentati. La qual cosa risaputa dal Conte, e veggendo non poter far nulla col solo favore del Pontefice, ma esser mestieri di adoperar le armi, lasciata la suocera, e la moglie in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il Reame.

Intanto Marcovaldo, che passato in Sicilia avea tirati prestamente dalla sua parte i Saraceni dell' Isola, avea occupato col loro ajuto molte Città, e Castella della medesima, e giunto a Palermo, quello strettamente assediò per ventidue giorni continui, onde convenne al Cardinal Legato, ed all'Arcivescovo Gualtieri, che dimorava a Messina, co' soldati già ragunati affrettarsi al soccorso di quella Città, ed ivi giunti si attendarono nel giardino costrutto con molta magnificenza dal Re Guglielmo I. con pensiero di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo, il quale conosciuto il loro intendimento, avvisò di disfargli con tenergli a bada senza arrischiarsi a combattere; e conoscendo patire i soldati Papali mancamento di moneta, e di vettovaglia, inviò Ranieri Manente a trattar di pace con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati avvedutisi del suo ingannevol pensiero concordemente ributtarono il Messo. Pure ciò non ostante i famigliari del Re davano orecchie alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco; ma Bartolommeo famigliare del Pontefice uomo accorto, e zelante dell' onor del suo Signore, volendo sturbare così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere del Papa, per le quali espressamente vietava, e proibiva il far convenzione, e pace alcuna con Marcovaldo.

Laonde Gualtieri, l' Arcivescovo di Messina, Caro Arcivescovo di Monreale, e l' Arcivescovo di Ceffalù, che con Ranieri Manente stavan per conchiuder la pace, quando udirono il voler del Pontefice, e videro che i soldati dell' esercito, ed il Popolo Palermitano non volevan la pace in guisa alcuna, anzi stavan per far tumulto, e rivoltura contro di loro, posto da parte ogni trattato d' accordo, diedero libertà di venir a battaglia co' Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo, e Monreale ch' era stato già preso da Marcovaldo, e di soldati munito, si combattè con incredibil ferocia dalla terza infino alla nona ora del giorno; ma alla fine con morirvene grosso numero d' amendue le parti, vinsero i soldati del Pontefice per lo valor particolarmente di Giacomo Maresciallo, il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati gli Alemani, ed i Saraceni, che avean poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non men da valoroso soldato, che da avveduto Capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero di soldati, e de' più stimati del suo esercito, e fra essi il sopraddetto Ranieri Manente: presero ancora i nemici alloggiamenti, e vi fecero ricca, e copiosa preda, indi assalirono Monreale, e l' espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte de' difensori; e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì in guisa tale, che per alcun tempo non s' udì novella alcuna de' suoi. Allora fu, che fra gli arredi suoi, si trovò il testamento dall' Imperador Errico bollato con bolla d' oro, parte del quale vien trascritto dal Baronio ne' suoi Annali. Significò tutto questo avvenimento al Pontefice per una sua particolar lettera Anselmo Arcivescovo di Napoli, che dimorava come abbiam detto nell' esercito; e volendo i famigliari del Palagio Reale, la cui dignità era in fatti l' esser Governadori del Regno, e della persona del Re, rimunerare il valor di Giacomo Maresciallo, gli concedet-

dettero in nome di Federico il Contado d' Andria, il qual poi fu lungamente da lui posseduto: così costoro come Governadori del Reame credeano esser della loro autorità il poter investire, siccome dall' altra parte non trascurò far Innocenzio, del quale come Balio si leggono ancora alcune investiture, come del Contado di Sora in persona di suo fratello, e di alcun' altre, delle quali non ci mancherà occasione di favellare in più opportuno luogo.

Ma i soldati Papali cominciavano tra per lo calor della State, e per gli disagi della guerra ad infermare, e morire in gran numero, onde convenne al Conte Giacomo di colà partirsi, e ritornare in Puglia. Dopo la qual cosa essendo morto l' Arcivescovo di Palermo, Gualtieri della Pagliara Cancellier di Sicilia, e Vescovo di Troja si adoperò di maniera, che si fece da' Canonici di quella Città crear Arcivescovo (non facendosi a questi tempi difficoltà d' unire due Cattedre in una medesima persona) ed ammettere dal Cardinal Legato con tale elezione, prendendone l' insegne, ed il possesso prima di riceverne il pallio, e la confermazion del Pontefice; dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il Legato (*a*), onde sdegnato perciò maggiormente Gualtieri scrisse, e parlò più liberamente contro di lui nell' affare di Gualtieri Conte di Brenna, secondo che appresso diremo.

Avea in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di Cristo 1200. Diopoldo commesse infinite malvagità nel Reame; perciocchè quantunque collegatosi con l' Abate Roffredo gli avesse promesso in Venafro con giuramento sopra i Santi Vangeli di non molestar niuno degli abitatori delle Terre della Badia; nondimeno una notte assalì improviso que' di S. Germano, e presa la Terra senz' alcun contrasto la pose a sacco, ed a ruina, e l' Abate Roffredo, e Gregorio suo fratello, che colà dimoravano fuggirono in Atino, donde passati poscia nel Contado de' Marsi chiesero soccorso a Pietro Conte di Celano, che loro il negò; ma Sinibaldo, e Rinaldo ch' eran del medemo legnaggio de' Conti de' Marsi, che ora si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d' argento, e danaro, che in pronto aveano; co' quali affoldò l' Abate alcuni soldati, e se n' entrò chetamente con essi di notte tempo in Monte Casino. Del cui arrivo avuta contezza Diopoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente si partì via, lasciando affatto voto di popolo S. Germano, nella qual Città rientrato l' Abate, la fornì di nuove mura, e di Torri. E Diopoldo, non guari da poi che partì venne a battaglia presso Venafro col Conte di Celano, e 'l ruppe, e fugò, facendo prigioniero Berardo suo figliuolo, che con gli altri prigionieri di S. Germano nella Rocca d' Arce rinchiuse.

Venuto poscia l' anno di Cristo 1201. Gualtieri Conte di Brenna, che era ito in Francia a raccor soldati, ritornò in Roma, conducendone seco picciol numero, ma di provato valore; co' quali volendo entrar nel Reame, fu da molti giudicato matto, e arrogante, perchè con sì picciola compagnia volesse porsi a così grande impresa. Ed il Conte Diopoldo avuta contezza del suo venire convocò numeroso esercito di Tedeschi, e di altri suoi partigiani per farsegli all' incontro, e scacciarlo dal Regno. Il Pontefice temendo non mal capitasse Gualtieri, con accrescersi ardimento a' Tedeschi, diede al medesimo cinquecento oncie d' oro, perchè potesse ragunar più soldati (*b*), e parimente scrisse molte sue lettere dirette a' Conti, Baroni, e Popoli del Reame, acciocchè il riceveſſero nelle lor Città, e Castella, e 'l favoreggiassero contro Diopoldo. Con tali ajuti il Conte menando seco Albinia sua moglie entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l' Abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo ajuto, assediò Teano, e prestamente il prese; ed indi per lo favor di Riccardo Arcivescovo di Capua, ch' era figliuol di Pietro Conte di Celano, ebbe anche il Castello della Città di Capua; presso del qual

(a) *In Epist. apud Bzov. ann.* 1199. *n.* 12. *& in Antiq. col. Decr.* 3. *tit. de Offic. Deleg. cap. nisi specialis.* (b) *Riccardo da S. Germano.*

qual dimorando, gli venne all' incontro Diopoldo con numeroso esercito, e venuti a battaglia, divisando Diopoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri ed i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente ne' Tedeschi, che con farne grandissima strage gli posero in rotta, ed in fuga, e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme co' Capuani, che uscirono anch' essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il Conte di Celano, girono con l' Abate, e con l' Arcivescovo Riccardo ad assediar Venafro, che subito presero, ed abbruciarono; e fatti altri maggiori progressi, si vide Gualtieri in brevissimo tempo aver presa la maggior parte de' luoghi del Contado di Molise, e l' Abate Roffredo ricuperò anch' egli dalle mani di Diopoldo Pontecorvo, Castelnuovo, e Frattura, luoghi della sua Badia.

Intimoriti perciò i Tedeschi, si racchiusero nella lor fortezza; onde entrato il nuovo anno 1202. girono il Conte Gualtieri, il Conte di Celano, e l' Abate Roffredo, che insieme col Cardinal Gallocia facea l' uffizio di Legato in Puglia, a conquistar il Principato di Taranto, e 'l Contado di Lecce; i quali Stati insieme con Brindisi, ed altri luoghi di quel Principato tosto loro si resero, e lo stesso fecero di là a poco Lecce col suo Castello, Melfi, e Montepiloso: assediando Monopoli, e Taranto, che non s' eran voluti rendere.

Ma questi progressi del Conte di Brenna, che faceva in Puglia, non eran ben appresi da' Siciliani, e particolarmente da Gualtieri della Pagliara Arcivescovo di Palermo, il quale s' avea usurpata tutta l' autorità del Governo in quell' Isola, e facendosi partigiani gli altri familiari del Re, dava a' medesimi a suo piacere i Contadi, le Baronie, i Governi delle Città, e delle Provincie, e gli altri Magistrati, e dignità per afforzar meglio il suo partito. Disponeva altresì come meglio a lui parea de' Tesori, e delle rendite Reali, non ostante l' ordine del Pontefice, che non voleva, che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento; e per poter egli più agevolmente recare ogni suo intendimento a effetto, fece venire in Sicilia suo fratello Gentile della Pagliara Conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronaca di Fois, di farlo, tolto dal Mondo il fanciullo Federico, crear Re di Sicilia, e lo stesso, scrive, che rimproverò Marcovaldo, quando divenuti fra di loro aspri nemici s' infamarono l' un l' altro di cotal malvagità.

Fu Gentile tosto creato famigliar Regio, il quale cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato, e nemico del Pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i famigliari, e dividendosi i Governi del Reame, acciocchè l' uno regnasse in Sicilia, e l' altro in Puglia. Strinsero l' amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del Conte Gentile una sua nipote; ed ordinò Gualtieri a tutti i Popoli soggetti in nome del Re fanciullo, che ciò ch' esso avea stabilito dovessero compiutamente ubbidire; ed egli lasciata sotto la cura di suo fratello in Palermo la persona di Federico, e 'l Palagio reale, se ne passò in Calabria, ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sacri vasi, ed i preziosi arredi delle Chiese, e taglieggiò i particolari uomini, ed i Comuni delle Città, e Castella, logorando poi inutilmente la rapita moneta, come colui che di pari avido in raccorla, era prodigo in donarla, e buttar via. Declamava ancora contro il Pontefice, che diceva, di Balio esser divenuto crudel nemico del Re, e del Regno, per aver dato ajuto al Conte Gualtieri, che ostilmente travagliava la Puglia per torla al Re fanciullo, e che in vece di fargli ostacolo gli avea somministrata gente, e danaro. E proccurando con tutti i suoi sforzi far lega, e compagnia con diversi Baroni del Reame, s' accingeva di mover guerra a Gualtieri, ed al Pontefice, per discacciar l' uno dalla Puglia, e l' altro perchè non avesse parte alcuna nel governo di questi Reami.

Il Pontefice Innocenzio, a cui erano state significate le opere di costui, non tralasciò tosto provvedervi di rimedio, poichè fattolo ammonire più volte, che

s' aste-

s' astenesse da tali intrapreſe, nè volendolo ubbidire, finalmente lo ſcomunicò, privandolo dell' Arciveſcovado di Palermo, del Veſcovado di Troja, e dell'Ufficio di Cancellier di Sicilia, e creò altri Prelati in ſuo luogo nelle Chieſe, che tolte gli avea, ordinando a tutti i Siciliani, e Regnicoli, che non ubbidiſſero ſotto pena di ſcomunica in niuna guiſa i ſuoi ordini. Percoſſero queſti fulmini in maniera l' Arciveſcovo, che perdendo in un ſubito ogni autorità preſſo i ſuoi ſudditi, i quali, e perchè comunalmente l' odiavano, e per le cenſure lanciate non volendo più ubbidirlo, ne divenne in breve la favola di tutti. Il perchè vedendo ciò gli altri famigliari, ch' eran ſuoi partigiani, cominciarono a temere grandemente di lor medeſimi: onde ſcriſſero umilmente in nome del Re al Pontefice, pregandolo per Gualtieri, ed eſcuſandoſi eſſi; a cui Innocenzio riſpoſe con quella lettera, che tolta dalla Cronaca di ſopra allegata, ſi legge nel regiſtro delle ſue epiſtole (*a*), la quale merita, che altri la leggano per favellar particolarmente dell' entrata nel Regno del Conte Gualtieri, la quale è ſtata aſſai confuſamente ſcritta da coloro, che han trattato delle noſtre memorie.

Intimidito per tanto Gualtieri, cercò di concordarſi col Pontefice, e venendo in Puglia a piedi del Cardinal Legato giurò d' ubbidirgli in tutto quello, che gli aveſſe comandato; ma come il Legato gli ordinò, che non ſi foſſe oppoſto al Conte di Brenna nell' acquiſto del Principato di Taranto, e del Contado di Lecce, arditamente gli riſpoſe, che ſe Pietro Appoſtolo inviato da Criſto foſſe venuto a comandargli tal coſa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancorchè foſſe ſtato certo d' avere ad eſſerne condennato alle pene Infernali; e beſtemmiando, e maledicendo il Pontefice in preſenza del Legato, tutto ſdegnato da lui ſi partì, e ſe ne andò a congiungerſi col Conte Diopoldo (*b*).

Era Diopoldo in queſto mentre paſſato in Puglia inſieme col Conte di Manieri ſuo fratello, e col Conte di Laviano, ed avea ragunato groſſo eſercito per diſcacciar il Conte Gualtieri da' luoghi, che vi avea occupati, animando tutti gli altri Baroni a queſt' impreſa contro Gualtieri, che come nemico del Re, veniva, com' ei diceva, per torgli il Regno. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel ſeſto giorno d' Ottobre nel famoſo luogo di Canne, ove Annibale Cartagineſe diede la memorabil rotta a Flaminio, e M. Varrone Conſoli Romani: con tutto che il Conte per eſſere ſtato colto improviſo aveſſe aſſai minor numero di ſoldati, che Diopoldo, ciò non oſtante, ſi portò co' ſuoi ſoldati sì valoroſamente, che gli poſe in rotta, con ucciderne, e farne prigionieri la maggior parte, fra' quali furono Sigisfredo fratello del Conte Diopoldo, ed il Conte Ottone di Laviano, ſalvandoſi a gran fatica Riccardo col Conte di Manieri nella Città di Salpe, e Diopoldo nella Rocca di S. Agata (*c*).

Intanto il Conte Gentile, che dicemmo eſſer rimaſo in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta poſe in poter di Marcovaldo non ſol la Città di Palermo, ma tutta l' Iſola di Sicilia, fuor che Meſſina; il quale avrebbe agevolmente fatto morire il Re, ed uſurpatane la real Corona, ſe non aveſſe temuto del Conte di Brenna, il quale per ragion di ſua moglie, ſe moriva quel fanciullo, avrebbe preteſo, che a lui per ragione perveniva il Reame. Sopraſtette adunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno per porre il ſuo cattivo intendimento ad effetto; procacciando intanto per mezzo di molta moneta, non oſtante la repulſa, che un' altra volta ne avea avuta, di diſtorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornar in Francia ſenza tentar altro il Conte Gualtieri. Ma ecco, che furono diſſipati i ſuoi diſegni da colei, che tutte l' umane ſperanze confonde, ed abbatte; perciocchè non guari da poi, patendo egli di difficoltà d' orinare cagionatagli da una pietra, che ſe

(a) *Epiſt. Innoc. III. che comincia*: *Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inſpiraret*, &c. (b) *Ricc. da S. Germ.* (c) *Cron. di Ric. da S. Ger. Cum ipſo campeſtre bellum inierit ad Cannas: At Cancellarius cum Diopuldo, per ipſum Comitem 6. Octobris devicti ſunt, & fugati. Cron. di Fois. Cron. di Foſſanova.*

se gli era generata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che non potendogli soffrire si fece tagliar da basso per cavarnela, secondo che comunalmente s'usa, ma non riuscito il taglio si morì subito scomunicato verso la fine di quest' anno 1202. terminando con la vita la sua vasta ambizione, ed avidità di regnare. L'Autor delle gesta d'Innocenzio lo fa pure morir di taglio; ma Riccardo di S. Germano (*a*) lo fa morire di dissenteria.

In Puglia il Conte Diopoldo non si rimanendo d'usare le solite malvagità, venuto l'anno di Cristo 1203. fu per opra de' partigiani del Conte Gualtieri posto in prigione dallo stesso Castellano della Rocca di S. Agata, in cui s'era salvato; nulladimeno poco giovò a Gualtieri tal prigionia, poichè il Castellan medesimo, poco stante, corrotto da lui con premj, e promesse il ripose di nuovo in libertà.

Intanto in Sicilia la morte di Marcovaldo cagionò nuove rivolture; poichè Guglielmo Capparone, anch'egli Capitano Tedesco, saputa la di lui morte, incontinente andò a Palermo, ed occupò il Palagio Reale colla persona del Re, e cominciò a intitolarsi *Custode del Re, e Governadore di Sicilia*: la qual cosa dispiacendo a' seguaci del morto Marcovaldo, negarono d'ubbidirgli, e formarono un altro partito, con grave danno degli affari dell'Isola.

Gualtieri della Pagliara, giudicando esser questo il tempo opportuno di rimetterssi in istato, scrisse al Pontefice con chiedergli l'assoluzione della scomunica, perch' egli l'avrebbe ubbidito in tutto quel che gli avesse comandato, e che in queste rivolture avrebbe impiegato tutti i suoi talenti per servigio della S. Sede: Innocenzio non differì di accordargliela, onde passato in Sicilia, e ripreso l'Ufficio di G. Cancelliero, che niuno gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l'utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un Cardinal Legato, che ponesse fine all'autorità di tanti Tiranni, e governasse egli solo il tutto (*b*). Alla qual cosa acconsentendo il Pontefice vi inviò prestamente Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano uomo di gran stima, e nipote del Pontefice, in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscer per Balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, e che l'avrebbe ubbidito in ciò che gli comandasse, fu assoluto dalla scomunica, nella quale come partigiano di Marcovaldo era insieme con lui incorso.

Andò poi il Legato a Palermo, ove poco prima era andato anche Guglielmo, e cominciando a trattare insieme i negozj del Regno, vennero tosto in aperte discordie, perchè Guglielmo deludendo il Legato, non faceva nulla di quanto questi gli dicea, onde il Legato stimando, che non era convenevole star in Palermo sprezzato in cotal guisa, significato il tutto al Pontefice, se ne ritornò a Messina.

Era in questo mentre il Cancellier Gualtieri andato in Puglia, e mandate sue lettere, e messi al Pontefice con mezzi di persone potenti, e grandi che vi adoperò, tentò ogni possibil modo di esser restituito all'Arcivescovado di Palermo, o almeno al Vescovado di Troja; ma Innocenzio fu sempre a ciò costante di non voler togliere l'Arcivescovado di Palermo a Parisio Vescovo di Messapa, nè quel di Troja ad un altro Prelato, a cui dati gli avea.

Dall'altra parte in Puglia Diopoldo teneva in terror quelle Provincie, onde il Papa inviò in ajuto al Conte Gualtieri Giacomo Conte d'Andria suo Marescialllo, che lo creò ancora Maestro *Giustiziero* di Puglia, e di Terra *di Lavoro*; e nell'anno seguente 1204. *collegatisi* insieme i Conti Gualtieri *di Brenna*, il Conte Giacomo S. Severino di Tricarico, ed il Conte Ruggiero di Chieti, dopo altre minori imprese, posero l'assedio a Terracina di Salerno, del qual luogo a' nostri tempi non appare vestigio alcuno, e prestamente la presero (*c*); ma sopragiunto immantenente Diopoldo, con l'aju-

(a) *Cron. Ric. Cassinensis Abbas Legatus vadit in Siciliam, ubi Marcovaldus superveniens, dysenteria miserabiliter expiravit.* (b) *Inveges ann.* 1203. *tom.* 3. *hist. Paler.* (c) *Cron. di Ric. da S. Germ.*

l'ajuto de' Salernitani suoi partigiani, e coll' esercito che seco menò, vi assedió dentro il Conte Gualtieri, e sì fattamente con varj assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un occhio, in guisa tale che ne perdette la vista di esso: ma venuti in suo soccorso i sopraddetti Conti di Tricarico, e di Chieti, fu Diopoldo vergognosamente scacciato dall' assedio, e da tutto il territorio di Salerno, restando egli assediato in Sarno dal Conte Gualtieri.

Ma mentre essendo già entrato il nuovo anno 1205. il Conte di Brenna mal si guardava da' pericoli della guerra, esponendo men cautamente la sua persona, ed il suo esercito, avvenne che avvertito Diopoldo di tal trascuraggine, e baldanza, uscì di buon mattino improvviso con suoi soldati sopra l'esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza, che conveniva, l'assalì, e ruppe in un subito (*a*), con ucciderne grosso numero, e fatto prigione il Conte in più parti ferito da lancie, e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendeva, il condusse dentro di Sarno, ove non guari da poi per le ricevute ferite, di questa vita trapassò; come narrano Riccardo da S. Germano, e l' Autore della Cronica di Fois, amendue Autori di que' tempi (*b*).

L' infelice Albinia vedutasi, morto suo marito, sola, e rimasa di lui gravida, si maritò prestamente col soprannomato Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei sin che partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nomato parimente Gualtieri, e fu poscia Conte di Lecce; dalla cui progenie derivò la Regina Maria d' Engenio, e Brenna moglie del Re Ladislao II. che appresso diremo.

La morte di Gualtieri Conte di Brenna sollevò in maniera il partito di Diopoldo, e de' suoi Capitani Tedeschi, e posse in tanta costernazione il Conte Pietro di Celano, ed i suoi partigiani, che finalmente fu duopo ad Innocenzio istesso di pacificarsi con Diopoldo, e co' suoi partigiani Tedeschi, e commetter ad essi la custodia del Regno; per la qual cosa nel seguente anno 1206. ricevette in sua grazia Diopoldo co' suoi, ed avendolo fatto giurare in mano d' un Fra Rinieri (secondo che scrive l' Autor della Cronaca di Fois) e di Maestro Filippo Protonotario Appostolico, che convennero per tal affare in Terra di Lavoro, di ubbidir liberamente il Pontefice e i suoi Legati, come a Balio del Regno, fu dalle censure assoluto; e nella stessa maniera giurando Marcovaldo di Laviano, e Corrado di Marlei Signori di Sorella con tutti i lor partigiani, e vassalli, furono parimente questi ricevuti in grazia del Pontefice, siccome tutti i Tedeschi, che dimoravano in Puglia, ed in Sicilia. Andò poi Diopoldo in Roma a piè del Pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto, e ragionato insieme degli affari del Regno, ritornò con sua licenza a Salerno, ed indi sopra alcuni vascelli, per ciò appreстati, navigò a Palermo (*c*).

Giunto Diopoldo a Palermo, narra Riccardo da S. Germano, fece sì, che si pose in mano la persona del Re, e la guardia del suo Palagio Reale: ma ciò non potendo tollerare Gualtieri della Pagliara G. Cancelliero, in un convito, che di notte tempo fece apparecchiare a questo fine, lo fece dalle sue genti imprigionare con un suo figliuolo; ma perchè nol guardavano com' era mestiere, di là a poco, dalla notte favorito fuggì via, ed imbarcatosi in un vascello ritornò di nuovo in questo seguente anno 1207. in Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro, ove combattendo co' Napoletani, fece di essi strage sanguinosissima (*d*).

(a) *Pell. ad Anon. Cassin. ann.* 1205. (b) *Cron. di Ric. da S. Ger. Diopuldus in eum cum suis diluculo irruens, Comes captus ab eo est, & custodiæ traditus carcerali, ubi modicum post diem clausit extremum.* (c) *Ric. da S. Germ. Inn. Papa Romam vocat Diopuldum ad se, ipsumque, & suos a vinculo excommunicationis absolvit, & tunc cum ipsius licentia Salernum reversus est.* (d) *Ricc. da S. Ger. Tandem nocturno tempore fugæ præsidio liberatus, veniens per mare Salernum, inde in Terram Laboris se confert, ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit strage magna facta ex eis.*

I. Cuma distrutta, e la sua Chiesa unita a quella di Napoli.

MA quì non bisogna tralasciare ciò che un antico Scrittor Napoletano, e l' Autor dell' Ufficio di S. Giuliana, che scritto da antichissimi tempi in pergameno si conserva nel Monastero di Donnaromita, narrano in quest' anno della distruzione di Cuma, e di alcuni combattimenti ch' ebbero i Napoletani co' Tedeschi, ed Aversani con successi particolari, taciuti all' intutto da gravissimi Scrittori, e contemporanei a' fatti che si narrano.

Essi raccontano (*a*), che in questi tempi essendo la Città di Cuma quasi che disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di Città, divenne ricetto di ladroni, e di corsari, che per mare, e per terra infestavano i viandanti, e le vicine Regioni, oltre alle continue scorrerie de' Tedeschi, i quali sovente nella Rocca di quella Città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli, e di Aversa in varie guise aspramente travagliavano: il perchè per ovviare a questi mali, convenuti a parlamento i Cavalieri, e Popolani di Napoli, conchiusero concordemente, che si dovessero porre diverse squadre di soldati in guardia de' passi, donde per lo più solevano i ladroni Tedeschi venire: la qual deliberazione risaputasi da' circonvicini Conti, e Baroni, furon da questi i Napoletani grandemente incorati a sì lodevole opera con offerta d' ajutargli con le loro persone, e con ogni lor avere. Posto adunque sì buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo, che i nemici venissero per assalirgli. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefuscolo Capitano di sommo valore, ed aspro nemico de' Tedeschi, essendo già il mese di Marzo ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal Vescovo d' Aversa, che allora nel Castello albergava, cortesemente accolto. Pose la venuta di Goffredo così di notte tempo in gran sospetto gli Aversani, temendo non gli volesse il Vescovo tradire, ed avesse ricevuto colà entro Goffredo per farlo fortificare a lor danni, com' era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò non poteano aver alcuna certezza, inviarono a Cuma alcuni lor Cittadini ad informarsene, e con ogni diligenza, e secretezza a porsi in guardia del Castello, acciocchè Goffredo occupar nol potesse. Goffredo intanto veggendo la loro venuta cadde nella stessa sospizione, nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il Vescovo gli avesse chiamati per farlo prigione; il perchè prendendo anch' esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co' suoi compagni in un particolar casamento. Or mentre gli uni dagli altri, e temevano, e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo piociol numero de' suoi fosse alla fine sopraffatto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso, ed a pregar i Napoletani, che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del Castello quel che fosse lor paruto il meglio. A tal novella messosi a cavallo il Conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giugliano se ne andò, e tolti seco molti soldati, che ivi eran posti in guardia de' Napoletani contro i Tedeschi, senz' alcuno indugio a Cuma se ne passò; della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all' incontro, e gli fece giurare, che se il Castello si prendesse, avrebbero consignati a lui, e mobili, e gli uomini, che vi eran dentro; e così convenuti entrarono insieme nella Città. Poco stante sopravvennero per l' ambasciata di Goffredo buon numero di Cavalieri, e Popolari Napoletani; ond' egli veggendosi fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani, e col Conte Pietro, fece conchiudere, che prima di partirsi di là avessero in ogni modo il Castello nelle mani, e che la Città da' fondamenti disfacessero, perchè così si sarebbero per sempre liberati da ogni timore d' essere infestati da' ladroni, e da' Tedeschi. Richiesero perciò agli Aversani, ed al lor Vescovo, che fuori ne uscissero; ma gli Aversani ricusando d' uscirne; e fattesi sopra ciò molte parole, veggendo i Napoletani e Goffredo, che non era più da indugiare, accostatisi per mare, e per terra, cominciarono a combatter va-

(a) *V. Chioccar. de Archiepisc. Neap. in Anselmo, ann.* 1192.

valorosamente le mura, e poco dopo il Castello, ed accesovi il fuoco, a gran fatica il Vescovo, e gli Aversani, che vi eran dentro, fuggendo camparono; ed i Napoletani fatta distrugger la Città, ed abbatter la Rocca lietamente, e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono; onde Cuma essendo stata interamente distrutta, la sua Chiesa, ch'era prima suffraganea a quella di Napoli, s'unì alla medesima con tutte le sue ragioni, e beni (a).

Allora fu, come narra il sopranominato Autor dello Ufficio di S. Giuliana, che Anselmo Arcivescovo di Napoli, e Lione Vescovo di Cuma, deliberarono, che si trasferissero dalla maggior Chiesa della Città disfatta i Corpi de' SS. Martiri Massimo, a cui era dedicata la Chiesa, e di S. Guliana, e d' un fanciullo di tre mesi, che si diceva Massimo aver fatto miracolosamente parlare alla presenza di Fabiano Prefetto; acciocchè da altre genti straniere rubati non fossero: spinti ancora da Brienna allora Badessa del Monastero di Donnaromita, la quale con tutte le sue Suore ardentissimamente bramava il Corpo di S. Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Lione, Pietro Frezzarnolo Subdiacono del Duomo di Napoli, e gli Abati di S. Pietro ad Ara, e di S. Maria a Cappella, e buon numero di Cavalieri, e Popolani Napoletani, aperte le casse dove le reliquie erano riposte, indi le tolsero, e con gran riverenza, ed onore, via seco le portarono alla Chiesa di S. Maria a piè di Grotta. Trovarono ivi la Badessa, e molte altre Monache del suddetto Monastero di Donnaromita, e con esse buon numero di nobili madrone, e donzelle, che l'attendevano, e con grand' allegrezza ricevettero. Dimorate poi là infino il seguente mattino, ritornò il nominato Vescovo Lione con molti Cavalieri del Seggio di Nido, nel cui quartiero è il suddetto Monastero, ed altra innumerabil turba di Cavalieri, e Popolari Napoletani con rami d'ulivi in mano, e tolte le reliquie cantando Inni, e Salmi le portarono ad una Chiesa ch'era sopra l'Isola di S. Salvatore, ov'è al presente il Castel dell'Uovo. Giunse co' Canonici, e con tutto il Clero l'Arcivescovo Anselmo, e nella Città processionalmente entrati collocarono in Donnaromita il Corpo di S. Giuliana, ed il suo Quadro, che di Cuma recato aveano, e le reliquie di S. Massimo, e del Fanciullo nel Duomo, ove ora ancor si adorano, riposero.

Ecco ciò che scrivono questi Autori; all'incontro non mi par di tacere per la fede dovuta all'Istoria, ciò che ritrovo scritto da gravi, e veritieri Scrittori. Raccontano adunque Riccardo da S. Germano, e l'Autore della Cronaca, che si conserva in Monte Casino, che il Conte Diopoldo in quest'istesso anno 1207. che si narrano questi successi, da Salerno venuto in Terra di Lavoro a battaglia co' Napoletani, diede loro una notabil rotta, con farne crudelissima strage (b); aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne, e menò seco prigioniero nelle sue Castella esso Goffredo di Montesuscolo, senza far menzione alcuna della distruzion di Cuma. Puossi nondimeno per concordar queste relazioni dire, e credere, che dopo la distruzion di Cuma, la quale avvenne nel mese di Marzo, irato Diopoldo, o per tal cagione, o perchè fossero stati i suoi Tedeschi malmenati da' Napoletani, che s'eran posti in guardia contro di loro, ne gisse sopra Napoli, e che uscitigli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montesuscolo fosser stati in battaglia rotti, ed uccisi con rimaner prigione Goffredo secondo che quegli Autori scrivono; ma come ciò avvenuto fosse il rimetto al giudicio di chi legge.

CAP. II.

Papa INNOCENZIO *naviga in Sicilia; conchiude le nozze di* FEDERICO *con* COSTANZA *figliuola d'* ALFONSO II. *Re d'Aragona; e difende il Regno dall'invasione d'* OTTONE IV. *Imperadore.*

INtanto in Palermo il Cancellier Gualtieri avea eccitati torbidi gravissimi nel Palagio Reale, poichè trattando con ogni suo studio, che Guglielmo Capparone

(a) *V. Chioccar. loc. cit. de Episcopali Ecclesia Cumana Neapolitanæ unita.* (b) *Riccardo da S. Germ. Ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit, strage magna facta ex eis,*

ne gli daſſe in balia il Palagio, e la perſona del Re, e non potendo ciò ottenere, poſe tutto in rivoltura; ond' eſſendo i maggiori Miniſtri del Regno fra lor diviſi con groſſo numero di partigiani, porſero occaſione a' Saracini dell' Iſola, che ſenza niun timor di gaſtigo prendeſſero l'armi, e non ſolo ſi toglieſſero dall'obbedienza del Re, ma anche danneggiaſſero malamente i Criſtiani, con prendere a forza il Caſtel di Coriglione, e minacciare di far altri danni più gravi.

Non minori erano i diſordini, che cagionava nel Regno di Puglia Corrado di Marlei creato dal morto Imperadore Conte di Sora, il quale infeſtava non ſolamente Terra di Lavoro, e gli altri circoſtanti luoghi, ma anche lo Stato del Pontefice. Di sì miſerabile ſtato d' ambi i Reami a pietà moſſo Innocenzio, determinò navigar in Sicilia, come in fatti nel dì 30. del meſe di Maggio del nuovo anno 1208. arrivò egli in Palermo con molti Cardinali, Arciveſcovi, ed altri Prelati, e ritrovando già creſciuto, e d'età di 13. anni il Re Federico, il perſuaſe ad accaſarſi; e propoſtagli per iſpoſa Coſtanza ſorella di Pietro Re d' Aragona, nè Federico ripugnando, cominciò a trattar egli con Sancia madre della ſpoſa il parentado: indi partiſſi da Palermo, ed a' 23. di Giugno venne in S. Germano (*a*).

Quivi giunto, ragunò un' Aſſemblea di Baroni, Giuſtizieri, e Governadori delle Città, e Caſtella: ſtatuì con loro, che ciaſcuno badaſſe a ſoccorrere il Re Federico, inviando per tale effetto in Sicilia a loro ſpeſe 200. cavalli, i quali doveſſero dimorar colà per un anno intero. Creò altresì Maeſtri Giuſtizieri, e Capitani nel noſtro Regno Pietro Conte di Celano, e Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, commettendo al Conte di Celano la Puglia, e Terra di Lavoro, ed al Conte di Fondi la Città di Napoli, e l'altre parti di eſſo. Diede in oltre aſſetto agli affari della giuſtizia, che per le continue guerre, e per la baldanza de' Tedeſchi poco era conoſciuta, con dar altri provvedimenti per lo ſuo buon governo, come raccontano Riccardo da S. Germano, e la Cronaca di Fois. Comandò, che tutti doveſſero oſſervar fra di loro pace, e ſe alcuno ſarà offeſo, che ricorreſſe a' ſoprannominati Conti ad eſporre le loro querele: impoſe gravi pene, e dichiarò, che foſſe tenuto per pubblico inimico colui, che aveſſe ardire di oppoſi a quel che avea ordinato, e di turbar la quiete del Regno (*b*).

E terminata l'Aſſemblea, non contento di quanto in eſſa avea ſtabilito, ſcriſſe parimente ſopra di ciò a tutti i Conti, Baroni, e Popoli di eſſo Reame, che non eran venuti al Parlamento, eſortandogli ad oſſervar quel che avea ſtatuito, ed ubbidire a tutto quel, che loro avrebbe in ſuo nome impoſto Gregorio Creſcenzio Romano Cardinal di S. Teodoro ſuo Legato in Campagna di Roma, e Riccardo ſuo conſobrino (al quale in guiderdone d' aver disfatto, e preſo Corrado di Marlei, avea inveſtito in queſt' iſteſſo anno 1208. del Contado di Sora, avendolo tolto a Corrado (*c*)) li quali ſarebbero paſſati in Puglia per non potervi eſſo paſſare, ſtante il gran calore della ſtagione, come il tutto potrà vederſi nella ſua lettera, che va tra l'altre epiſtole di queſto Pontefice (*d*),

Ed avendo a queſto modo ordinato il governo di queſto Reame, ſalì a Monte Caſino, e viſitando quel ſacro luogo, gli confermò tutti i privilegj conceſſigli da' Pontefici ſuoi Predeceſſori, e glie ne conceſſe altri di nuovo. Ma mentre ancora quivi ſi tratteneva, ecco che gli viene avviſo, come Filippo Re di Germania, e zio del Re Federico da' ſuoi era ſtato uccíſo; onde per ſoccorrere più da vicino a' bi-

(a) *Ricc. da S. Ger. ann.* 1208. *Innocentius Papa in vigilia S. Jo. menſe Junio venit ad S. Germanum, ubi ab Abate Rofrido magnifice receptus eſt, tam ipſe, quam fratres ſui Domini Cardinales.* (b) *Ric. da S. Ger. Qui autem ordinationem iſtam recipere noluerint, vel recuſaverint, tamquam hoſtes publici habeantur, & a cæteris impugnentur.*

(c) *Di queſt' inveſtitura ne fa anche menzione il Tutini, nel libro de' Conteſtabili del Regno, fol.* 38. *Se bene l' Autore contemporaneo delle Geſta d' Innocenzio ſcriva, che queſta inveſtitura foſſe ſtata data dal Re, non da Innocenzio.* (d) *Epiſt. Inn. che comincia Affectum dilectionis, & gratiæ, &c.*

a' bisogni dell' Imperio d' Occidente, per la via di Sora, ed Atino partendo di Terra di Lavoro, con tutti i Cardinali ch' eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma (a).

Dopo la morte d' Errico Imperadore, ancorchè l' Imperio s' appartenesse al suo figliuolo Federico, tanto più che l' istesso Errico in vita avea proccurato, che quasi tutti li Principi della Germania lo eleggessero in Re, e gli giurassero fedeltà, come dice l' Abate Uspergense (b), nulladimanco, morto Errico sursero due fazioni infra di lor contrarie per l' elezione del successore, e la maggior parte degli Elettori elessero Filippo Duca di Svevia fratello del morto Imperadore, e dalla sua fazione fu coronato Re di Germania in Magonza nell' anno 1197. altri d' inferior numero elessero Ottone Duca di Sassonia, e lo coronarono in Aquisgrano. Ma con tutto che Innocenzio III. favoreggiasse il partito d' Ottone, ed avesse confermata la sua elezione (c), nulladimanco prevalse il partito di Filippo, il quale per diece anni tenne l' Imperio, ed al quale finalmente cedè l' istesso Ottone, con cui dopo una crudel guerra venne a concordia, e nel 1207. Filippo diede Beatrice sua figliuola per moglie ad Ottone, con patto che morto Filippo, al Regno di Germania egli vi succedesse. Tenendo adunque l' Imperio Filippo, in quest' anno 1208. fu ucciso a tradimento entro il proprio Palagio nella Città di Bamberga da Ottone Conte Palatino suo fiero inimico: onde Ottone Duca di Sassonia aspirò di nuovo all' Imperio, nel che ebbe anche questa seconda volta il favore d' Innocenzio, che nell' anno seguente, calato egli in Italia, lo incoronò in Roma, ed Ottone IV. fu nomato.

Ma dopo la partenza del Papa da Terra di Lavoro, nacquero in questa Provincia nuovi disordini, poichè Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi unitosi col Conte Diopoldo s' insignorì della Città di Capua, chiamatovi dagl' istessi Capuani, togliendola al Conte Pietro di Celano (d) sotto il cui governo si trovava, perciocchè suo figliuolo Riccardo, che vi era Arcivescovo, era fieramente odiato da que' Cittadini.

Aveva intanto il Pontefice Innocenzio chiuso già il parentado tra il Re Federico, e Costanza vedova d' Alberico Re d' Ungheria figliuola d' Alfonso II. Re di Aragona, e di Sancia sua moglie. Narra il Zurita avveduto, ed incorrotto Istorico negli Annali d' Aragona, che la Reina Sancia, dopo la morte del Re suo marito, inviò in Roma un suo Secretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d' inviar 200. cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del Genero; ovvero se così fosse paruto convenevole, di condurgliela ella stessa con 400. cavalli, purchè fosse assicurata, che le sarebbero rifatte le spese, che farebbe guerreggiando in quel Regno, in caso che il parentado fosse impedito da' Siciliani, che tenevano in lor podere la persona del Re; chiedendo in oltre, che se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi Reami D. Ferdinando fratello di Costanza, che il padre avea dedicato alli sacri Ordini (e). Innocenzio dopo tal imbasciata inviò suoi Ambasciadori in Aragona, e questi insieme con quelli, che parimente inviò Federico, dopo vari trattati conchiusero il parentado. Ma prima, che Costanza partisse da Aragona, morì la Regina Sancia; ed ella fu poi in Sicilia nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1209. da D. Alfonso Conte di Provenza suo fratello sir le Galee de' Catalani accompagnata da grosso numero di Cavalieri Spagnuoli, e Provenzali; ma queste nozze, mentre con pompose feste si celebravano in Palermo, furono sturbate per la morte di D. Alfonso, e di molti di que' Cavalieri, che seco avea portati; poichè attaccatosi per le mal-

(a) *Cron. di S. Germ. Per Atinum iter faciens Soram contulit, indeque in Campaniam reversus est.* (b) *Ab. Uspergensis: Henrico VI. eoque procurante, Principes Alemanniæ pene omnes filium Parvulum ipsius Fridericum II. adhuc in cunis vagientem assumpserunt in Regem, eique fidelitatem juraverunt, & literas de hoc facto cum sigillis suis Imperatori transmiserunt.* (c) *Cap. venerabilem de Elect. Ab. Uspet.* (d) *Ric. da S. Ger. In odium Celani Comitis.* (e) *Zurit. Quem patet sacro Ordini dicaverat.*

malvagità dell'aria un contagioso male in Palermo, avea menati molti al sepolcro; tanto che costrinse il giovanetto Re, che non avea più che 14. anni, tra le allegrezze dello sponsalizio, e tra le lagrime del morto cognato ad uscir da Palermo, ed andar girando per molte Città di quell' Isola.

Or mentre il contagioso male costringeva il Re Federico a far dimora fuori di Palermo, il Conte Pietro di Celano per opra dell' Arcivescovo suo figliuolo riebbe Capua; e nell' istesso tempo Ottone Re di Germania per la morte di Filippo suo socero, anelando all' Imperio d' Occidente venne in Italia con poderoso esercito, e giunto in Roma, ricevuto dal Pontefice Innocenzio, gli fu nella Chiesa di S. Pietro a' 7. Settembre di quest' anno data la corona Imperiale; e narra Riccardo da S. Germano, che il Papa il coronò *præstito juramento de conservando Regalibus S. Petri, & de non offendendo Regem Siciliæ Fridericum*. Ma dimorando in Roma Ottone col suo esercito, avvenne, che s' attaccò grave briga fra' suoi soldati, ed i Romani, i quali, prese da per tutto le armi, uccisero gran quantità di Tedeschi: sdegnato di ciò Ottone partissi da Roma, e ne andò nella Marca, ove per alcun tempo dimorò danneggiando, e prendendo a forza, non ostante il giuramento fatto, le Terre, e le Città della Chiesa.

Intanto l' Abate Roffredo, avendo per molti anni governata la Badia di Monte Casino, passò di questa vita l' ultimo giorno di Maggio in S. Germano (*a*); dopo la cui morte il Conte Diopoldo, e Pietro Conte di Celano rappacificatisi insieme, ed uno fatto Signor di Capua, e l' altro di Salerno ambedue persuasero Ottone, ch' era in Toscana, che venisse ad occupare il Reame con dargli in suo potere, Diopoldo Salerno, ed il Conte di Celano Capua, sicchè l' Imperadore, non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l' impresa, ed assembrato il suo esercito entrò per la via di Rieti, e di Marsi, in Abbruzzi, donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di Monte Casino, ch' era succeduto al morto Roffredo, temendo delle Terre della sua Badia, contro il voler de' suoi Padri, gli inviò per suoi messi a chieder pace, e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi in suo potere; per la qual cosa non furono i suoi luoghi, nè i beni del Monastero in menoma parte da' Tedeschi danneggiati.

Giunto poscia a Capua creò Duca di Spoleto il Conte Diopoldo (*b*), il quale oltre all' avergli dato Salerno, s' era congiunto seco con tutti i suoi partigiani. Andarono indi amendue ad assediare Aquino, ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso, Pandolfo, e Ruberto Signori di quella Piazza. Napoli in onta degli Aversani si rese ad Ottone; il quale ad istanza de' Napoletani andò a porre l' assedio ad Aversa; ma gli Aversani con pagargli molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la lor Città, sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno (*c*). Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore, e per la forza buona parte ne occupò, e lo stesso fece nella Calabria, ponendo a sacco, ed a ruina i luoghi, che gli facean resistenza.

Il Pontefice Innocenzio vedendo in cotal guisa perdute le più belle Provincie di questo Reame, tentò prima con ogni suo potere di distorre Ottone dall' impresa: inviò per tanto ben cinque volte l'Abate Uspergense, com' e' narra, da Roma a Capua, a trattar con l' Imperadore tal concordia; ma invano; poichè Ottone, reputando che tutte queste Provincie, siccome tutto il resto d' Italia s' appartenessero all' Imperio, non solo a patto alcuno non volle lasciar ciò che avea conquistato contro il Re di *Sicilia*, ma tentò di occupare tutto il rimanente d' Italia.

I Pontefici Romani aveano già in questi tempi preso il costume, non pur di scomunicare gl' Imperadori, ma deporgli anche dall' Imperio, con assolvere i vassalli dal giuramento, e di vantaggio di deporgli non pur per cagion d' eresia, ma anche per cagioni meramente temporali, se essi tentassero d' occupare i beni della Chie-

(a) *Cronaca di Fossa nova tom.* 1. *Ital. Sacr.. col.* 488. (b) *Cronaca di Fossa nova Ducem Spoleti fecit illum.* (c) *Ricc. da S. Germ.*

Chiesa, o di qualche altro Principe lor amico, e federato. In fatti Innocenzio in questa occasione, conosciuta l' ostinazione d' Ottone di non voler lasciare ciò ch' avea occupato nella Marca delle Terre della Chiesa, e ciò che avea conquistato contro il Re Federico, lo scomunicò, e lo dichiarò nemico di S. Chiesa. Interdisse ancora la Chiesa di Capua, perchè que' ministri aveano avuto ardimento di celebrare i Divini ufficj in sua presenza (a), e scomunicò ancora tutti i di lui Fautori: e convocato un Concilio in Roma il privò dell' Imperio; ma perchè questi fulmini invano si lanciano, se non vengono accompagnati, e sostenuti da' Principi Elettori, scrisse perciò Innocenzio in questo medesimo anno 1210. sue lettere a' Principi Tedeschi, nelle quali esaggerando i danni fatti da Ottone alla Chiesa contro il tenor dell' accordo, e del giuramento da lui fatto, quando l' incoronò in Roma, gli esortava per ciò, ch' essendo egli spergiuro, e scomunicato, e caduto dall' Imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l' armi contro, si cagionò guerra, e rivoltura in Alemagna, della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi, ritornò in Germania; ma non fu perciò bastevole a frastornare l' elezione; poichè gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, il Re di Boemia, Ermanno Conte di Turingia, i Duchi d' Austria, di Sassonia, e di Baviera, ed altri molti Signori Tedeschi, i quali oltre all' esser suoi scoverti nemici, si ricordavano dell' elezione fatta di Federico in Re de' Romani, mentr' era ancor fanciullo in vita del padre, e del giuramento datogli, crearono Imperadore il Re Federico, che in quest' anno non era più che di quindici anni.

(a) *Ricc. da S. Germ. Illum excommunicat, & Ecclesiam Capuanam sub interdicto ponit, pro eo quod ausi sint celebrare ipso præsente in Octavis B. Martini. Excommunicat etiam omnes Fautores ipsius.* (b) *Abb. Usperg.* (c) *Ricc. da S. Germ.*

CAP. III.

Il Re FEDERICO *vien eletto Imperadore da' Principi della Germania. Va in Alemagna, ed in Aquisgrano è coronato; ed* INNOCENZIO *intima un General Concilio in Laterano.*

FAtta da' Principi della Germania l' elezione di Federico, prestamente inviarono due Legati, Anselmo, ed Errico a significargli cotal fatto, e per condurlo in Alemagna; i quali arrivati in Campagna fino a Verona, si rimase colà Errico per fare favorevoli al novello Cesare i Longobardi, e particolarmente i Veronesi (b); ed Anselmo venne in Roma, ove di consentimento del Pontefice, fece opera, che da' Romani fosse ancor dato l' Imperio a Federico indi passato in Sicilia, con difficoltà ottenne, che Federico passasse in Alemagna; perciocchè Costanza gelosa della salute del marito, con molti altri Baroni di Sicilia, temendo non fosse colà da' suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni lor potere glie lo diffuaderono. Ma finalmente dispregiato ogni pericolo, ed incoraggiato da' particolari messi d' Innocenzio, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del padre nomato Errico, imbarcato su i vascelli de' Gaetani con felice viaggio arrivò a Gaeta; poscia di nuovo messosi in mare, in Aprile di questo nuovo anno 1211. pervenne a Roma (c), ove dal Pontefice, dal Senato, e dal Popolo Romano lietamente accolto, passò similmente per mare in Genova; e caramente ricevuto da' Genovesi, fu da loro, per tema che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l' assalissero tra via, e cercassero d' impedirgli il cammino, accompagnato insino a Padua, e nella stessa guisa fu poi da' Paduani, e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la Valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l' insidie di Ottone, per lo paese de' Grisoni condotto, e con ogni onor raccolto dal Vescovo, e dall' Abate di

di S. Gallo, pervenne con essi a Costanza.

Ma Ottone, che intanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia, ove dimorava, partitosi, venue ad Uberlingh presso Costanza per uccidere, o far prigione Federico prima che prendesse maggior potere in Alemagna; ma abbandonato da molti de' suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre in effetto il suo intendimento. E Federico mentr' era in Costanza ebbe tosto in suo ajuto grosso numero de' suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, da' quali per la memoria del padre, e dell' avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone vedutosi ciascun giorno mancar di forze, il nuovo anno di Cristo 1212. ne andò a Brisac Città di stima posta in riva del Reno, ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito; ma perchè da' suoi soldati erano gravemente afflitti i Cittadini di quella Città, coloro per torsi dattorno cotal noja, concordemente, e con furia il cacciarono via dalla Città, uccidendogli, e ponendogli in rotta tutto l' esercito; onde gli convenne, per non avere altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricovrarsi colla fuga in Sassonia. Sparsasi questa fama tra' Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico; il quale descendendo per le rive del Reno, fu amichevolmente da tutti raccolto nell' Annonia; ma alcuni di que' Popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciarono a contrastargli il passo; pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrano, ove concorsa la maggior parte de' Principi d' Alemagna, che contro il creder di Federico passarono lietamente dalla sua parte, fu coronato Imperadore per mano degli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri (*b*) l' anno di Cristo 1213. il ventesimo della sua età secondo l' Abate Uspergense, il Baronio, e 'l Bzovio, ma secondo Inveges il decimottavo.

Così il deposto Ottone vedendosi abbandonato da' Signori dell' Imperio, rivolse l' armi contro Filippo Re di Francia, dal quale vinto, e messo in fuga, il vittorioso Francese, per più abbatterlo fece tregua coll' Imperador Federico (*b*), il quale non volendo perdere sì propizia occasione, con ogni prestezza assaltò le Città Imperiali, che favorivano ad Ottone, ed in maniera le travagliò, *ut Urbes ad deditionem, & Othonem ad veniam petendam impulerit*, come dice Gordonio.

Il Pontefice Innocenzio vedendo depresso Ottone, e l' Italia, e gli Stati de' Cristiani già pacificati, e che le cose dell' Imperio d' Occidente pigliavan buona piega, ed andavan a seconda del suo impegno, avendo ancora in questi medesimi tempi ricevuta la lieta novella della famosa vittoria ottenuta ne' campi di Toledo sopra il Re di Marocco, e suoi Mori dal Re di Castiglia, da D. Pietro II. Re d' Aragona fratello dell' Imperadrice Costanza, e da Sancio Re di Navarra, rivolse l' animo a più gloriose imprese: e veggendo che non solo in Ispagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi asprамente molestavano i Cristiani, prendendo ogni giorno colà possanza, rivolse l' animo alla recuperazione di Terra Santa; onde con sue lettere invitò tutti i Principi Cristiani, che deponendo le loro particolari discordie prendessero la Croce, incorandogli alla guerra sacra; ed inviò due Cardinali Legati, che adunassero le genti per passare in Soria. Scrisse parimente al Saladino Soldan di Babilonia, e di Damasco, che restituisse Gerusalemme a' Cristiani, con liberar tutti que' che avea prigioni in suo potere, offerendogli all' incontro, che sarebbero anche liberati da' nostri i Turchi, ch' erano *in nostro* potere; ma ciò non servì per *nulla*, poichè quel Principe si curò poco de' messi, e delle lettere del Pontefice. Intimò ancora Innocenzio un general Concilio da tenersi in Roma in S. Gio: Laterano nell' anno seguente 1215. siccome in effetto nel primo di Novembre di quest' anno si cominciò a celebrare, nel quale v' intervennero 70. Arcivescovi, 412. Vescovi, e 800. Abati, e Priori. Vi accorsero ancora gli Ambasciadori di tutti i Prin-

(a) *Ric. da S. Germ. Aquis per Antistites Moguntinum, & Trevirensem coronam accepit.* (b) *Abb. Uspergense.*

Principi Cristiani, ed in nome di Federico fuvvi Berardo Arcivescovo di Palermo (*a*). I Milanesi, ch' eran ostinati partigiani d' Ottone, non tralasciarono ancora mandarvi un lor Cittadino per difendere in quest' Assemblea le ragioni d' Ottone: furono dibattuti in questa Radunanza molti punti, ed esaminati con molta contenzion d' animo.

Il principale fu l' espedizione di Terra Santa, e del modo da tenersi per ricuperar Soria, ch' era ricaduta in mano d' Infedeli, e di comporre perciò le discordie tra' Principi Cristiani, nel che concorsero tutti gli Ambasciadori de' Principi a prometter in nome de' loro Signori ogni ajuto.

Fu ancora molto dibattuto sopra la deposizione d' Ottone, ed incoronazione di Federico in Aquisgrano, ed il Legato Milanese orò lungamente per Ottone, il quale fece nel Concilio proporre di voler tornare all' ubbidienza della Chiesa, e che perciò dovesse esser restituito nell' antica sua dignità Imperiale, e cancellarsi ciò ch' erasi fatto per Federico. Ma surse dall' altra parte il Marchese di Monferrato per Federico, e declamando non doversi sentire alcuno che parlasse in nome di Ottone, recò in mezzo sei capitoli d' accuse contro il medesimo (*b*). Primieramente, non dovea sentirsi, perchè Ottone ruppe, e violò i giuramenti fatti alla Chiesa Romana di non invadere le sue Terre, e gli Stati del Re Federico. II. perchè non avea restituito quelle Terre, per le quali era stato scomunicato, ed avea giurato di restituire. III. perchè favoriva un Vescovo scomunicato. IV. perchè careerò un Vescovo Legato della Sede Appostolica. V. perchè in disprezzo della Chiesa Romana chiamava il Re Federico *Re de' Preti* (*c*). VI. perchè destrusse un Monastero di Monache, e 'l ridusse in Fortezza. Poi rivoltandosi contro i Milanesi, che erano ivi presenti, cominciò a declamar contro di loro, come nemici di Federico; ma questi di nulla atterriti, volendo dargli risposta, il Pontefice facendo cenno colla mano, si alzò dal trono, ed uscì dalla Chiesa Lateranense. Fu questo gravissimo affare di Federico, e di Ottone, come narra Riccardo, con grandissima contenzione combattuto nel Concilio dalla festività di S. Martino insino al giorno di S. Andrea; nel qual dì finalmente il Papa approvando l' elezione fatta da' Principi d' Alemagna in Aquisgrano, confermò Federico, in Imperador Romano, e fu deliberato di doversi invitare a prender la Corona in Roma, secondo il costume de' maggiori.

Non minori furono le discussioni intorno a' Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, e sopra tutto intorno alla condannagione dell' eresia degli *Albigensi*, i quali favoreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima avean preso molto potere in Francia.

CAP. IV.

Origine dell' Inquisizione contra gli Eretici; e morte di Papa INNOCENZIO III.

IL particolar Uffizio dell' Inquisizione contra gli Eretici ebbe a questi tempi il suo principio. Prima gli Appostoli per rimedio di questo male non adoperavano altro, che d' ammonire una, e due volte l' eretico; il quale se perseverava nell' ostinazione, era scomunicato, e s' imponeva a' Cattolici, che si separassero dal suo consorzio. Nè si passò più oltre, fino a' tempi, che Costantino M. abbracciò la Religione Cristiana. Allora tra le le altre cose furono da' Padri della Chiesa, Costantino, e' suoi successori ammaestrati, che portando essi due qualità, l' una di Cristiani, l' altra di Principi, con ambedue erano obbligati a servir Iddio. In quanto Cristiani, offervando i precetti Divini, come ogni altro privato; ma come Principi, servendo S. D. M. con ordinar bene le leggi, indirizzando bene i sudditi alla pietà, onestà, e giustizia, castigando tutti gli trasgressori de' precetti Divini, e del Decalogo massimamente. Ma essendo quelli, che peccano contra la

(a) *Ric. da S. Germ.* (b) *Ric. da S. Germ. Sex in medium Capitula protulit.*

(c) *Ric. da S. Germ. Quia in contemptum R. Ecclesiæ Regem Federicum Regem appellavit Presbyterorum.*

prima Tavola, che riguarda l'onor Divino, assai peggiori di quelli, che peccano contra la seconda, la qual ha rispetto alla Giustizia tra gli uomini: perciò erano più obbligati i Principi a punir le Bestemmie, l'Eresie, e gli Spergiuri, che gli Omicidj, e i Furti. Per questa cagione stabilirono diverse leggi contro gli Eretici, e con maggior severità contro i loro Dottori, e contro coloro, i quali eccitano perciò turbe, e sedizioni nella Repubblica. *Costantino M.* ne fece due (*a*). *Costanzo* suo figliuolo non ne stabilì, perch' egli fu eretico. *Valentiniano il vecchio* una (b). *Valente* non ne fece, perchè ancor egli era Eretico. *Graziano* ne promulgò due (*c*). *Teodosio M.* quindici (*d*). *Valentiniano il giovane* tre (*e*). *Arcadio* dodici (*f*). *Onorio* diciotto (*g*). *Teodosio il giovane* dieci (*h*), e *Valentiniano III.* tre (*i*).

Le pene, che contro coloro stabilirono non furono uguali, ma secondo le circostanze, ora il rigore era cresciuto, ora mitigato; nè vi fu legge, che punisse di pena di morte tutti generalmente. I *Manichei*, i *Priscillianisti*, i loro Dottori, ch' eccitavano turbe, erano più aspramente puniti. Le più comuni, ed usate erano d'essere sbanditi, esiliati, dichiarati infami, privati della milizia, e di tutti gli onori, e dignità. Essere dichiarati *intestabili*, proibiti di donare, di vendere, e di far altri contratti. D' essere multati, e confiscate le loro robe, o in tutto, o in parte secondo le circostanze de' loro delitti; la pena dell' ultimo supplicio in alcuni casi singolari era solamente dagl' Imperadori minacciata, come contro i *Manichei*, i concitatori di sedizioni, e di turbe, e contro altri eretici, secondo la gravità delle circostanze, e loro protervia ne' casi rapportati nel Codice Teodosiano (*k*), e noverati da Giacomo Gotofredo ne' suoi Paratitli in quel titolo.

Ma poichè in ogni giudicio criminale sono considerate tre parti, che lo compongono: la cognizione della ragione del delitto: la cognizione del fatto: e la sentenza: perciò nel giudicio dell' eresia, la cognizione del diritto, cioè se tal opinione sia eretica, o nò, fu riputata sempre Ecclesiastica, nè per alcun rispetto apparteneva al Magistrato secolare: onde a que' tempi quando nasceva difficoltà sopra qualche opinione, gl' Imperadori ricercavano il giudicio de' Vescovi, e se bisognava, congregavano Concilj. Ma la cognizione del fatto, se la persona imputata era innocente, o colpevole, per darle le pene ordinate dalle leggi, siccome la sentenza d' assoluzione, o condannazione, tutta apparteneva al Magistrato secolare.

Appartenendo dunque al Magistrato secolare la cognizione del fatto, quindi fu, che gl' Imperadori stabilirono molte leggi prescrivendo alcuni mezzi, e ricerche per questo fine. Dichiararono l' eresia delitto pubblico, e perciò ammisero tutti ad accusargli, particolarmente quando il giudicio criminale era indirizzato contro i Manichei, i Frigj, ed i Priscillianisti. Ammisero i delatori; ed in alcuni casi, per iscoprire gli eretici occulti, ed i loro Dottori anche ordinarono gl' *Inquisitori*. E Gotofredo (*l*) osserva, che l' istituto di dar in questo delitto *Inquisitori* fu prima introdotto da Teodosio M. imitato da poi da Arcadio, ed Onorio; ma soggiugne questo Scrittore, che gl' *Inquisitori* non erano dati comunemente contro tutti gli eretici, ma ne' casi più gravi, e che meritavano maggior asprezza, e rigore, come contro i Manichei, i Dottori, ed Autori delle Sette, contro gli *Eunomiani*, ed altri Cherici autori di esecrande superstizioni, ed eresie. Per maggiormente favorir la pruova di questo delitto permisero a' servi accusare i loro padroni (*m*); non si perdonò nè alle mogli, nè a' proprj figliuoli;

(a) *Cod. Th. l.* 1. & 2. *de Hæreticis.* (b) *L.* 3. *C. eod. tit.* (c) *L.* 4. & 5. (d) *L.* 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 16. 17. 19. 21. 22. 23. (e) *L.* 5. 18. 20. (f) *L.* 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 36. (g) *L.* 35. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 51. 52. 53. 54. 55. 56. (h) *L.* 48. 49. 50. 57. 58. 59. 60. 61. 65. 66. (*i*) *L.* 62. 63. 64. (k) *Cod. Th. l.* 9. *l.* 34. 36. 38. 43. 44. *de Hæret.* (l) *Goth. in l. quisquis* 9. *C. Th. de Hæretic.* (m) *Goth. in Paratitl. ad tit. C. Th. de Hæretic.*

ſi; ed in fine i proceſſi erano dal Magiſtrato ſecolare fabbricati ſecondo il preſcritto delle leggi degl' Imperadori; nè i Veſcovi dopo aver dichiarato l' opinioni eretiche, e ſeparati dalla Chieſa come ſcomunicati, ed anarematizzati quelli, che tali opinioni tenevano, s' intrigavano più oltre, nè ardivano darne notizia a' Magiſtrati, temendo, che foſſe opera di non intera carità.

Ma alcuni altri vedendo, che il timor del Magiſtrato vinceva la pertinacia degli oſtinati, ed operava ciò che non poteva far l' amore della verità, riputavano che foſſe debito loro di denunciare a' Giudici ſecolari le perſone degli eretici, e le loro operazioni cattive, ed eccitargli ad eſeguire le leggi Imperiali. Ma poichè alle volte occorreva di doverſi procedere contro qualche Dottore eretico, il quale per la ſua perverſa dottrina cagionava turbamenti, e ſedizioni, ovvero a procederſi in qualche altro conſimil caſo, ove la pena, per le gravi circoſtanze del delitto, poteva ſtenderſi all' ultimo ſupplicio: gli Eccleſiaſtici in queſti caſi s' aſtenevano di comparire al Magiſtrato, anzi ſempre facevano uffici ſinceri co' Giudici, che non uſaſſero co' delinquenti pena di ſangue. S. Martino, in Francia, ſcomunicò un Veſcovo, perchè avea accuſati certi eretici a Maſſimo occupatore dell' Imperio, i quali da lui furono fatti morire; e S. Agoſtino ancorchè per zelo della mondezza della Chieſa faceſſe frequentiſſime, e molto ſollecite iſtanze a' Proconſoli, Conti, ed altri Miniſtri Imperiali in Affrica, che eſeguiſſero le leggi de' Principi, notificava loro i luoghi, dove gli eretici facevano conventicoli, e ſcopriva le perſone; con tuttociò ſempre che vedeva alcun Giudice inclinato a procedere contro la vita, lo pregava efficacemente per la miſericordia di Dio, per l' amor di Criſto, o con altri ſimili ſcongiuri, che deſiſteſſe dalla pena del ſangue; ed in un' epiſtola a Donato Proconſole dell' Affrica gli dice apertamente, che ſe egli perſevererà in caſtigar gli eretici nella vita, li Veſcovi deſiſteranno di denunciargli, e non eſſendo notificati da altri, reſteranno impuniti, e le leggi Imperiali ſenza eſecuzione; ma procedendo con dolcezza, e ſenza pene di ſangue, eſſi avrebbero vegliato a ſcoprirgli, e denunciargli per ſervizio Divino, ed eſecuzione delle leggi.

In queſta maniera furono trattate nella Chieſa le cauſe d' ereſia ſotto l' Imperio Romano ſin all' anno della noſtra ſalute ottocento; quando diviſo l' Occidentale Imperio dall' Orientale, queſta forma rimaſe nell' Orientale ſino al ſuo fine, com' è manifeſto dal Codice di Giuſtiniano, e dalle Novelle degli altri Imperadori d' Oriente ſuoi ſucceſſori.

Ma nell' Occidentale fu tutta variata, così perchè non fu biſogno, che i Principi faceſſero leggi, ovvero aveſſero molto penſiero a queſta materia, atteſo che per trecento anni, che paſſarono dall'800. ſino al mille, e cento, rari eretici ſi trovarono in queſte parti; come anche perchè, quando avveniva caſo alcuno, i Veſcovi vi mettevan mano; poich' eſſendoſi la loro conoſcenza nelle cauſe molto ſteſa per non curanza de' Principi, il delitto dell' ereſia come Eccleſiaſtico ſe l' appropriarono, e ſiccome procedevano contra gli altri delitti Eccleſiaſtici, come contra violatori di Feſte, traſgreſſori di Digiuni, ed altri tali, giudicandogli, e caſtigandogli eſſi medeſimi in que' luoghi dove da' Principi era loro conceſſo eſercitar giuriſdizione, e dove non l' aveano invocavano il braccio ſecolare, che gli caſtigaſſe: così ancora, e per le medeſime vie, e forme ordinarie procedevano ne' delitti d' ereſia contra gli eretici.

Dopo il mille, e cento, per le continue diſſenſioni, e contraſti, che per cinquanta anni innanzi erano ſtati tra li Pontefici, e gl' Imperadori, e per quelli che durarono tutto il ſecolo ſeguente ſino al mille, e ducento con frequenti guerre, e ſcandali, e poco religioſa vita degli Eccleſiaſtici, nacquero innumerabili eretici, l' ereſie de' quali più comuni erano contro l' autorità Eccleſiaſtica, chi attaccando i loro corrotti coſtumi, chi la potenza, e la loro ricchezza, ſoſtenendo con gli *Arnaldiſti*, che gli Eccleſiaſtici non poteano poſſeder niente di proprio; e chi anche penetrando più addentro, condennava il batteſimo de' bambini, e ribattezzava gli adulti; faceva abbattere le Chieſe, e gli Altari, e ſpezzava le Croci; e chi non approvava la celebrazion della Meſſa, ed inſegnava; che le limoſine, e

le orazioni nulla servono a' morti. Eran perciò a questi tempi cresciuti gli eretici in gran numero, i quali o da' nomi de' loro Dottori, che furono autori dell'eresie, ovvero da' luoghi ove più fiorirono, o dai costumi che affettavano, presero varj, e diversi nomi; ma nel fondo tutti convenivano nel Manicheismo. E siccome sotto l' Imperio Romano, da Costantino M. sino a' tempi di Valentiniano III. ve ne furono innumerabili, denominati per i loro Autori sotto i nomi d' *Ariani*, di *Macedoniani*, *Pneumatomachi*, *Apollinariani*, *Novaziani*, ovvero *Sabaziani*, *Eunomiani*, *Valentiniani*, *Paulianisti*, *Papianisti*, *Montanisti*, *Marcionisti*, *Donatisti*, *Foziani*, e di tante altre Sette, che possono vedersi nel Codice di Teodosio (*a*): così ancora a questi tempi si nominavano gli *Arnaldisti* da Arnaldo da Brescia lor famoso Capo, i *Leonisti*, gl' *Insabbatati*, i *Valdesi*, gli *Speronisti*, i *Pubblicani*, i *Circoncisi*, i *Gazari*, i *Patareni*, che disposti ad ogni oltraggio, e patimento, affettando incredibile costanza, vollero esser chiamati *Patareni*, per opporsi a' Cattolici, i quali siccome quando per la religione patiscono stragi, e morti son chiamati *Martiri*, così essi esponendosi per la loro credenza con egual costanza a simili pericoli, vollero esser nomati *Patareni* (*b*). Ma i più considerabili in questi tempi erano gli eretici *Albigensi* denominati così da *Albi*, luogo dove essi si ritirarono, i quali per la protezione che aveano del Conte di Tolosa, aveano sparsa la lor dottrina in molte Provincie della Francia.

Ma all' incontro in questi medesimi tempi a favor della Chiesa Romana surfero que' due gran lumi *Domenico*, e *Francesco*, i quali colla lor santità resisi chiari per tutto, fondarono le Religioni de' *Predicatori*, e de' *Frati minori*, e furono piante così fruttifere, che i loro rampolli multiplicarono in guisa, che in breve si vide piena Europa di tanti valorosi commilitoni, i quali non risparmiando nè fatica, nè travaglio esponendosi ad ogni periglio, combatterono valorosamente per li Romani Pontefici. *Francesco* imitando la severa, e rigida povertà proccurò ad imitazion di Cristo ridurre la sua religione, e gli uomini, che a quella s' ascriveano, all' antica diciplina, ed a' suoi principj, e come fondata su l' umiltà, e povertà pensò di riportarla indietro, e vestirla di quegli antichi abiti; ed in cotal maniera più coll' esemplarità della vita, che colle prediche, e sermoni, toglier gli errori. Dall' altra parte *Domenico* di nazione Spagnuola, della Città di Calagorra, del chiaro, e nobil lignaggio de' Gusmani, in altra guisa si rivolse co' suoi Erati ad abbattere le nascenti eresie. I Vescovi non erano sufficienti ad estirparle, così per lo gran numero, come perchè tanto essi, quanto i loro Vicarj erano poco atti, e meno diligenti di ciò che li Pontefici Romani desideravano, e sarebbe stato necessario; perciò Innocenzio III. scorgendo il zelo di questi nascenti commilitoni diede loro incombenza che andassero a predicare agli eretici la vera credenza per convertirgli: esortassero i Principi, ed i Popoli Cattolici a perseguitare gli ostinati, e per informarsi in ciascun luogo del numero, e qualità degli eretici, dal zelo de' Cattolici, e della diligenza de' Vescovi, e portar relazioni a Roma; del che acquistarono nome d' *Inquisitori*. Domenico sopra gli altri si adoperò con tanto zelo contro gli eretici *Albigensi*, che fu dichiarato dal Pontefice Innocenzio *Inquisitor* generale contro di loro; il quale scorgendo non giovare con quegli ostinati le dispute, e le concioni, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere agli ajuti del Conte di Monforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedeschi, e Franzesi, i quali uniti insieme con grosso numero di Prelati, prendendo contro di loro la croce, nella Provincia di Narbona, ed in altri luoghi gli vinsero, e distrussero. Ma multiplicando essi sempre come idre, Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che in quest' anno si teneva in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigensi, e fece condennar per eretica la lor dottrina. Si condennarono ancora in questo Concilio que' libri che l' Abate *Giovacchino* avea scritti contro il *Maestro delle sentenze* Pietro Lombardo, e s' ap-

(a) *Cod. Th. tit. de hæret. l.* 16. (b) *Questa etimologia Pietro delle Vigne, e Federico gli danno nella Constit. Inconsutilem.*

s' approvò la dottrina del medesimo, che tenne intorno al mistero della Trinità. E furono parimente dati in quest' Assemblea molti provedimenti intorno la riforma de' costumi degli Ecclesiastici, che per orrendi, e sacrileghi venivano da' competitori eretici predicati, ed in cotal maniera terminossi il Concilio; onde datosi perciò maggior lena ai novelli *Inquisitori* proseguirono con molta alacrità, ed intrepidezza d' animo la loro incombenza. Non aveano però a questi tempi Tribunale alcuno; ma ben alle volte eccitavano i Magistrati secolari a sbandire, o punire gli eretici, che trovavano: sovente eccitavano il Popolo mettendo una croce di panno sopra la veste a chi voleva dedicarsi a questo, ed unendogli insieme talora, gli conducevano all' estirpazione degli Eretici.

Fu da poi molto ajutata l' impresa di questi Padri *Inquisitori* dal nostro Imperadore Federico II. il quale nel 1224. in Padova promulgò quattro Editti sopra questa materia, ricevendo gl' *Inquisitori* sotto la sua protezione, ed imponendo pena del fuoco agli eretici ostinati, ed a' penitenti di perpetua prigione, commettendo la conoscenza agli Ecclesiastici, e la condennazione a' Giudici secolari. E questa fu la prima legge, che generalmente desse pena di morte agli eretici, di che altrove ci tornerà occasione di ragionare: ma ancorchè Federico avesse preso sotto la sua protezione gl' *Inquisitori*, non ebbero essi però Tribunale alcuno. L' ebbero poi nel Ponteficato d' Innocenzio IV. il quale rimasto per la morte dell' Imperador Federico quasi Arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d' Italia, applicò l' animo all' estirpazione dell' eresie, le quali avevano fatto gran progresso nelle turbazioni passate. E considerate l' opere, che per l' addietro aveano fatte in questo servizio i Frati di S. Domenico, e di S. Francesco con la loro diligenza, e senza aver rispetto a persone, ed a pericoli: ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli, non come prima, solo a predicare, e congregare Crocesignati, e far esecuzioni estraordinarie, ma con dar loro autorità stabile, ed ergendo per essi un fermo Tribunale, il quale d' altra cosa non avesse cura. Ecco i principj del Tribunale dell' *Inquisizione*; ma come poi ed in qual maniera in queste nostre Provincie avesse esercitata la sua autorità, e come finalmente presso di noi fossesi reso cotanto odioso, ed abborrito, ficchè non si soffra nemmeno sentirne il nome, sarà a più opportuno luogo lungamente narrato.

Intanto Papa Innocenzio terminato il Concilio, essendo partito da Roma, e gito in Perugia, infermando quivi d' una grave malattia, dopo aver per 18. anni retto il Ponteficato, e nella fanciullezza di Federico questo nostro Reame, passò di questa vita nel dì 16. Luglio di quest' anno 1216. Fu la sua morte, per le cose, che quì a poco si narreranno, alla Chiesa Romana luttuosissima, e molto grave all' Imperadore Federico, il quale co' suoi successori ebbe pur troppo avversa fortuna. Pontefice a cui molto deve la Chiesa Romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto, e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati, e Principi d' Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. E cotanta era la riverenza del suo nome, che ridusse Alfonso Re d' Arragona a rendergli tributario il suo Regno, e di farsi uom ligio della Chiesa Romana, e volle da lui essere in Roma incoronato, il che a sua imitazione fecero anche altri Principi. Egli come dottissimo in Giurisprudenza chiamò in Roma i maggiori personaggi a compromettere a lui le lor differenze, ed a contentarsi, che dal suo giudicio fossero terminate: quindi le più gravi, e rinomate controversie di Stati, e di Prelature in Roma si riportavano. Quindi abbiamo tante sue epistole *Decretali*, delle quali fin da questi tempi ne fu fatta *Raccolta*, e data a leggere a' studenti in Bologna (*p*); onde potè da poi Gregorio IX. fondare più stabilmente la Monarchia Romana. Fu studiosissimo delle leggi Romane, e particolarmente delle Pandette; e fu perciò riputato uno de' più grandi Giureconsulti di questi tempi, che fiorivano in molte Città di Italia, e particolarmente in Bologna, resa sopra tutte le altre illu-

(a) *Bosquet. in Notis ad epist. Inn. l.* v. *epist.* 71.

illuſtre per la famoſa Accademia di leggi, e più per *Ugolino*, ed *Azone*, che in queſti tempi vi fiorivano. Affettava però ſoverchio imitare i Giureconſulti antichi, e ſovente, dalle leggi delle Pandette volendo fondare le ſue Epiſtole *Decretali*, preſe de' grandi abbagli, molti de' quali ne furono da poi da Cujacio, da Ottomano, e dagli altri eruditi ripreſi. Ebbe idea altiſſima del Ponteficato, e riputava non altrimente di Gregorio VII. e di molti altri de' ſuoi predeceſſori, che foſſe in ſua balia deporre altri, o innalzare al Trono Imperiale, come fece deponendo Ottone, ed innalzando Federico.

Governò nell' adoleſcenzia di queſto Principe i Reami di Sicilia con aſſoluto imperio, e dominio, più di quello comportavano le ragioni d' un Balio, come era ſtato laſciato nel teſtamento di Coſtanza; e per queſta ragione ſi rapportano di lui nel regiſtro del Vaticano alcune inveſtiture fatte di Feudi nel noſtro Reame, e quella del Contado di Sora per ſuo nepote; ancorchè l' Autor delle geſta d' Innocenzio ſcriveſſe, che Federico l' inveſtiſſe per mezzo di ſuoi Governadori che reggevano la ſua Corte, e Caſa regale in Sicilia. Per queſta cagione ancora ſovente Innocenzio nelle ſue *Decretali* parlando di Capua, di Reggio, e di alcune altre Città del noſtro Regno, dice eſſer di lui il governo delle medeſime così nello ſpirituale, come nel temporale; e quindi s' intende ciò, che i noſtri per l' ignoranza dell' iſtoria non arrivarono a capir mai, come Innocenzio confermando l' elezione de' Veſcovi fatta dal Clero delle Città del noſtro Regno, e dandovi il ſuo aſſenſo, dice di farlo *Vice-regia*; poichè quantunque, come altrove s' è narrato, il medeſimo Pontefice aveſſe con Coſtanza alterato molto l' accordo fatto tra Adriano IV. e Guglielmo I. intorno all' elezione de' Veſcovi; nientedimanco, che doveſſe nell' elezioni de' Prelati ricercarſi l' aſſenſo del Re, non fu a queſti tempi poſto in diſputa; e l' iſteſſo Innocenzio eſſendo Balio del Regno l' oſſervò inviolabilmente; quindi è che ſcrivendo al Capitolo, e Canonici di Capua, ch' eleggeſſero per quella Cattedra perſona idonea, lor dice ancora, che dopo eletta mandaſſero da lui, perchè *Vice-regia* poteſſe dargli l' aſſenſo (*q*). Il medeſimo leggiamo, che fece quando ſi ebbe ad eleggere il Veſcovo di Penne, e quello di Reggio (*r*).

Non ebbe queſto Pontefice, adulto che fu Federico, ſe non che leggieri conteſe con lui, anzi procurò ſempre, per oppoſlo ad Ottone, i maggiori ſuoi avanzi, ed all' incontro Federico fu di lui, e della Chieſa Romana così oſſequioſo, e riverente, che Ottone ſuo emolo ſoleva perciò chiamarlo il *Re de' Preti*. Ecco come durante il Ponteficato d' Innocenzio era creduto, e riputato Federico; ma queſta fortuna non ebbe dapoi co' Pontefici ſuoi ſucceſſori, co' quali paſsò sì ſtrane, e varie vicende, che partorirono avvenimenti tanto portentoſi, che biſognerà per la loro grandezza riportargli a' due ſeguenti libri di queſta Iſtoria.

DELL'

(a) *Cap. cum inter.* 18. *de Electionib.*
(b) *Cap. qualiter eod. tit. de Elect. Epiſc.* 232. *lib.* 2. *Epiſt.* 242. *Geſta ejuſd. Inn. pag.* 10. & 20. *Ughellus tom.* 9. *pag.* 405. *e fu anche avvertito da Florente ad tit. de Elect.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DECIMOSESTO.

o in Perugia il Pontefi-
Innocenzio, toſto in que-
medeſima Città unitoſi
Collegio de' Cardinali,
earono per ſucceſſore Cin-
o Savello Cardinal di San
Gio. e Paolo, ch' era ſtato prima Cancellier di S. Chieſa, ed il quale nella fanciullezza di Federico per quattro anni era ſtato in Palermo ſuo Ajo, che *Onorio III.* nomoſſi. Fu oſſervazione de' più diligenti inveſtigatori de' coſtumi, e delle azioni umane, appoggiata ſopra antichi, e moderni eſempj, che i Pontefici maggiori nemici, che hanno avuti i Principi, ſono ſtati quelli, che in tempo della lor privata fortuna furono di lor famigliari, e domeſtici: Innocenzio IV. eſſendo Cardinale fu grand' amico di Federico, ma queſti quando inteſe la ſua elezione ſe n' accortò, e previde quanto accadde a lui di male. Il Re Alfonſo d' Aragona ſperimentò lo ſteſſo con Caliſto III. ed a Carlo V. Imperadore pur intervenne il medeſimo. Non altramente accadde al noſtro Federico; poichè Onorio nuovo Pontefice non guari dopo la ſua elezione tornato a Roma, e con ſommo onore, come lor Cittadino, da' Romani accolto, la prima coſa, che penſaſſe, fu di ſignificare a Federico per ſue lettere, ſenza molta conſolazion di parole, che laſciaſſe la poſſeſſion de' Regni di Sicilia, e di Puglia a ſua diſpoſizione, perciocchè non voleva, ch' eſſendo Imperadore, e Re di que' Regni ſi giudicaſſe, che andaſſer uniti con la Imperial dignità, e non foſſer Feudi della Chieſa, tanto maggiormente, che gli Imperadori d' Occidente, e fra gli altri ultimamente Ottone IV. aveano queſta pretenſione, che almeno il Regno di Puglia foſſe dipendente dall' Imperio d' Occidente.

Federico a tal dimanda riſpoſe col maggior riſpetto, e riverenza; che per ubbidirlo, ſe così gli foſſe piaciuto, avrebbe eman-

emancipato il ſuo figliuol Errico, e cedutigli i Reami di Sicilia, e di Puglia, ed in cotal maniera ſarebbero ceſſati tutti i ſoſpetti; e mandò ſuoi Ambaſciadori in Roma per tale affare, e per dargli ubbidienza. Onorio raccolſegli onorevolmente, e non potendo non accettar la giuſtificata, e ragionevol offerta di Federico, gli riſpoſe, che avrebbe deſtinato un Legato in Sicilia, acciocchè aveſſe dato compimento a tal negozio, e che in queſto mentre, com' e' doveva, foſſe ſtato fedele, ed ubbidiente al Romano Pontefice.

Intanto Ottone dopo la vittoria, che riportò di lui il Re Filippo di Francia, fuggendo col miſero avanzo de' ſuoi in Saſſonia, uſcito già di ogni ſperanza di ritornar nella perduta grandezza, s' ammalò in Brunſuich, ove in queſt' anno 1218. fu da mortifera febbre tolto a' mortali. Federico vedendoſi libero, e ſenz' alcuno oſtacolo in Alemagna, fece convocare in Magonza un' Aſſemblea di tutti i Principi, e Prelati dell' Imperio, e racchetate del tutto quelle Regioni, cominciò a maneggiar con Onorio la ſua coronazione in Roma. Ma il Pontefice non così volentieri venne ad accordargliela, volendone eſiger da lui pur troppe gravi, e peſanti ricompenſe, ſiccome in fatti aſſai caro coſtò a Federico queſta cerimonia; poichè ſiccome narra il Fazzello (*a*), non volle concedergli, che veniſſe a Roma per riceverla, ſe prima non gli promettеſſe il Contado di Fondi; e fattoſi ciò promettere, ſi contentò, che veniſſe a prenderla; onde Federico ricevuto tal avviſo cominciò ad apparecchiarſi, ed unire un conveniente eſercito per paſſare in Italia; e ſcriſſe intanto a Giacomo Conte di S. Severino, che carceraſſe Diopoldo ch' era ſuo ſocero, il qual venuto nel Reame cagionava nuove rivolture, e rumori, ſiccome colui eſeguì, tenendolo cuſtodito in ſtretta prigione. Inviò ancora lettere in Sicilia all' Imperadrice Coſtanza ſua moglie, che veniſſe in Alemagna, la quale partendoſi da quell' Iſola paſsò per mare a Gaeta, e di là in Lombardia, ed in Verona, ed in altre Città amiche, con ſommo onor ricevuta, e giunſe in queſto nuovo anno 1219. in Germania, ov' era ſuo marito.

In queſto mentre, avutiſi nuovi avviſi della neceſſità che vi era in Soria di ſoccorſo, ſcriſſe Onorio a Federico, ed a tutti gli altri Principi, e Popoli croceſignati, che s' apparecchiaſſero tantoſto al paſſaggio di Terra Santa. Federico ricevute queſte lettere confermò il giuramento fatto d' andar in Soria, e ſcriſſe al Pontefice, che ſeguita la ſua coronazione in Roma, avrebbe intrapreſo quel viaggio. Il perchè Onorio mandò a richiedere ad Errico Conte di Brunſuich, ed al Duca di Saſſonia (li quali col preteſto che Federico non foſſe ſtato legittimamente *in*coronato, ritenevano tuttavia la corona, la lancia, e l' altre inſegne Imperiali) che ſubito ſotto pena di cenſura gliele reſtituiſſero. Federico, laſciato in Alemagna il ſuo figliuol Errico ſotto la cura di Corrado ſuo Coppiero, eſſendo ancor fanciullo di undici anni, calò coll' Imperadrice Coſtanza ſua moglie in Italia, e richieſti in vano i Milaneſi antichi nemici della Caſa di *Svevia*, e gran partigiani del morto Ottone, di poter eſſer coronato in Monza della corona di ferro, ſecondo il coſtume degli antichi Imperadori, proſeguì il viaggio, e giunto a Mantova fu incontrato dal Legato del Pontefice, il quale prima di farlo paſſare innanzi, non parendogli di perdere sì opportuna occaſione, per mezzo di *queſto* Legato volle eſiger da lui quanto potette; prima gli fece giurare di difender la giuriſdizione della Chieſa Romana, d' ubbidire a quella, ed a' ſuoi Miniſtri, e di cedere i Reami di Puglia, e *di Sicilia* al figliuol Errico.

(La promeſſa di queſta *ceſſione* fatta da Federico, ſi legge preſſo Lunig (*b*)).

Da poi procurò che annullaſſe tutte le Coſtituzioni, e conſuetudini contro la libertà Eccleſiaſtica introdotte: indi gli fece reſtituire il Ducato di Spoleto, le Terre della Conteſſa Matilda, Ferrara, Villamediana, Monte Fiaſcone, e le Città di Toſcana appartenenti al Patrimonio. Fecegli far ordini rigoroſiſſimi, che ſi prendeſſero gli Spoletani, e i Narnieſi *ribelli* del-

(a) *Fr. Tommaſo Fazzello dec. 2. lib. 8. cap. 2.* (b) *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag. 866.*

della Chiesa; e volle, che con effetto gli donasse il Contado di Fondi, che nell'anno 1218. s'avea fatto promettere.

(La pretensione del Papa sopra il Contado di Fondi nasceva dal testamento di Riccardo Conte di Fondi, il quale in Gennaro dell'anno 1211. ne avea disposto per suo testamento in beneficio della Chiesa Romana; ed in Aprile del seguente anno 1212. il Papa ne avea proccurato anche assenso da Federico. Così il testamento di Riccardo, come l'assenso di Federico si leggono presso Lunig (*a*).

Da Mantova passato da poi in Modena, accompagnato dagli Ambasciadori di quasi tutte le Città, entrò coll'Imperadrice sua moglie in Roma, ed a' 22. Novembre di quest'anno 1220. nella Chiesa di S. Pietro fu da Onorio con magnifica pompa insieme colla moglie incoronato Imperadore, e nell'istessa messa papale in mano del Pontefice giurò di difender la giurisdizione, e Stato della Chiesa, e di passare con potente armata in Soria alla conquista di Terra Santa; e nell'istesso punto per mano d'Ugolino Cardinal, e Vescovo d'Ostia, che fatto poi nell'anno 1227. Pontefice, fu detto Gregorio IX. fu segnato colla Croce. Intervennero in questa incoronazione molti Prelati, e Baroni del nostro Reame, Stefano Abate di Monte Casino, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di S. Severino, e Riccardo Conte di Celano, ed altri Baroni noverati da Riccardo di San Germano.

Allora fu, che Federico, per gratificare ad Onorio, promulgò in Roma dopo la celebrità della sua incoronazione quelle sue Augustali Costituzioni, che leggiamo oggi nel libro secondo de' Feudi, secondo la volgare, ed antica divisione, sotto il titolo *de Statutis, & Consuetudinibus contra libertatem Ecclesiæ, &c.* continenti più capitoli, rivocandosi nel primo tutti gli statuti, e consuetudini introdotte contro la libertà Ecclesiastica; stabilendosi nel secondo gravi pene contro i Gazari, e Patareni, ed altri eretici; e negli altri dandosi alcuni provvedimenti sopra l'ospitalità, e testamenti de' peregrini, e sopra la sicurtà degli Agricoltori; i quali si veggono confermati da Onorio. Nè dovrà dubitarsi, che in tal occasione, ed in quest'anno si siano promulgate queste Costituzioni in Roma da Federico; poichè oltre il testimonio di Riccardo da S. Germano (*b*), l'istesso Federico nel proemio delle medesime dice averle promulgate *in die qua de manu sacratissimi Patris nostri summi Pontificis* (intendendo d'Onorio) *recipimus Imperii diadema*. Tre capitoli delle quali furono da poi inseriti nel Codice di Giustiniano sotto il titolo *de Hæreticis* (*c*); ed un altro sotto il titolo *de Sacr. Eccles.* dal quale se ne formò l'*Auth. Cassa, & irrita*. Ciò che abbiam voluto avvertire, affinchè queste Costituzioni Augustali non si confondano coll'altre, che promulgò da poi Federico per li soli Regni di Sicilia, e di Puglia, com'è quella che comincia *Inconsutilem*, e l'altre, che si leggono nelle nostre Costituzioni del Regno. Queste sono le Costituzioni Regie, non Augustali, ovvero Imperiali, e furono promulgate da poi per questi Regni, quando i Patareni erano penetrati in queste nostre parti, ed in Napoli particolarmente, dove Federico nell'anno 1231. ne fece molti imprigionare, e punire, come diremo più innanzi.

Ma non perchè Federico avesse con tanto suo svantaggio, e diminuzione delle ragioni dell'Imperio, e del Regno, proccurato soddisfar il Pontefice, fu ciò bastante per averlo amico; poichè, come scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, dimorando ancora Federico in Roma, s'avvide, che gli ordini, ch'egli avea dati per mettere in affetto le cose di Lombardia, erano mal eseguiti dalle Città Guelfe aderenti alla Chiesa, e ciò avveniva per opera di Onorio, che voleva che gli fosse resa così poca ubbidienza da' suoi partigiani, studiandosi di tener così irreconciliabili, e divise queste Fazioni, per tema, che non passando queste

(a) *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. p. 864. 865.* (b) *Riccardo. Roma quasdam edidit Sanctiones pro libertate Ecclesiæ, & Clericorum, confusione Patarenorum, Testamentis Peregrinorum, & securitate Agricultorum.* (c) *Cod. Just. de Hæreticis. Cap. si vero dominus. Cap. Credentes præterea. Cap. Gazaros, Patarenos.*

Città nel partito di Federico, egli poi non fosse sopraffatto dalla sua potenza.

§. I. *Delle Fazioni Guelfe, e Ghibelline.*

QUI bisogna per maggior chiarezza della Istoria ricordare da capo il principio, e la cagione di queste divisioni di Guelfi, e Ghibellini, delle quali dovrà molto spesso favellarsene, per essersi in esse sovente intrigati i Re del nostro Reame.

(Delle varie opinioni intorno all' origine di queste Fazioni, son da vedersi que' Scrittori, che raccolse *Struvio* (*a*); dove rapporta la più vera, ch' è quella scritta da *Andrea* Prete, nella Cronaca di Baviera pag. 25. di cui ne adduce le parole).

Queste famose Fazioni non nacquero, come si diedero a credere alcuni, ne' tempi del nostro Federico, ovvero ch' egli ne fosse stato Autore, come attorto ne l'imputa il Fazzello; ma sursero molto tempo prima; egli le trovò già introdotte in Italia, nella quale aveano messe profonde radici. Cominciarono in Alemagna fin dall' anno 1139. ne' tempi di Corrado III. Imperadore, e nel regno di Ruggiero I. Re di Sicilia (*b*). I *Ghibellini*, che furon sempre Imperiali, presero il nome da *Gibello* Città, ove nacque Errico figliuolo di Corrado. I *Guelfi*, che furon sempre Papalini, presero il nome da *Guelfo* Duca di Baviera. Vennero da poi questi nomi da Alemagna in Italia, per un accidente sopravvenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni; poich' essendo in quella Città un gentiluomo, il cui nome fu Messer Buondelmonte de' *Buondelmonti*, giovane, vago, e molto avvenente, costui avea promesso di torre per moglie una donzella degli *Amadei*, nobili anch' essi; ma cavalcando un giorno per Firenze passò avanti il palagio d' una gentil donna della famiglia *Donati*, la quale essendosi invaghita delle maniere avvenenti del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona, e ricca dote. Costei adunque fattasi in su l' uscio della sua Casa trovare, mentre di colà passava Messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna, che preso avea, dicendogli che non era meritevole di così degno giovane, com' egli era, con soggiungere: io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella, che presa avete; le cui parole udendo Messer Buondelmonte, e veggendo la fanciulla di nobilissima presenza, e di maravigliosa bellezza, di lei incontanente innamoratosi, rispose, che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta, e tosto la prese, e sposò. Significato tal fatto agli *Amadei*, gli accese di grandissima ira contro Messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattuito parentado, e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovessero di lui vendicare, se con batterlo, o con ferirlo, un Messer Moscadi *Lamberti*, uomo, che di poca levatura avea mestiere, disse ch' egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri; e non guari da poi la mattina di Pasqua di Resurrezione incontrando a cavallo Messer Buondelmonte al Ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo l' uccise appunto a piedi del pilastro, che sosteneva la statua di Marte antico Idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la Città, fu cagione, che si levasse tutta ad arme, e a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi *Guelfi*, e *Ghibellini*; dell' una delle quali parti furono in Firenze capi i *Buondelmonti*, insieme con molti altri, e si nomarono *Guelfi*; e dell' altra, che si nomò de' *Ghibellini*, furono capi gli *Uberti* collegati con gli *Amadei*, e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell' altre Città d' Italia con grande lor disfacimento, e rovina. Poichè nelle discordie nate tra' Pontefici, e gl' Imperadori, quelli del partito, che seguirono l' Imperadore furon detti perciò *Ghibellini*, gli

(a) *Syntag. Histor. Germ. Dissert.* 17. §. 4. *p.* 510. (b) *Inveges an.* 1232. *hist. Paler. tom.* 3.

gli altri del contrario, che seguirono le parti del Papa si dissero *Guelfi*; ed i Papi procuravano mantener le fazioni, per così deprimere, o almen bilanciare le forze Imperiali. Questo istesso intendeva fare Onorio con Federico, non ostante d' esser stato così ben da lui corrisposto. Ma questo Principe ciò dissimulando, lasciato in Toscana Corrado Vescovo di Spira, e Cancelliero Imperiale d' Italia, acciocchè mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, richiamato anche per reprimere alcune novità, che alcuni Baroni macchinavano nel Regno; e giunto a S. Germano fu a grand' onor raccolto dall'Abate Stefano, indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano, e la Rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti avea occupati.

§. II. *Della Corte Capuana.*

NON guari da poi Federico, da S. Germano passò a Capua, ove fermatosi convocò un general Parlamento, nel quale diede molti provvedimenti per la quiete, e comun bene del nostro Reame. Allora fu, che per consiglio di Andrea Bonello da Barletta celebre Giureconsulto, ed Avvocato Fiscale della sua Corte si stabilì in Capua un nuovo Tribunale, chiamato la *Corte Capuana* (*a*), nella quale ordinò, che i Baroni, ed i Comuni delle Città, e Terre, ed ogni altra persona, dovessero presentare tutte le concessioni, e privilegj delle lor Castella, e di altre cose, che tenevano da lui, e da' passati Re suoi predecessori (ad esclusion però di Tancredi, e suoi figliuoli, che gli ebbe per intrusi) per riconoscergli se stavan bene, o fossero stati illegittimamente conceduti in tempo di turbulenze; ingiungendo, che coloro che non gli presentassero, si tenessero caduti dalle concessioni, che in essi si contenevano, e s' applicassero alla sua Camera; rivocando altresì alcune di esse, ch' erano state fraudolentemente estorte. Di che oltre di quel che ne scrisse Riccardo di S. Germano (*b*), ne abbiamo anche nelle nostre *Costituzioni* del Regno un intero titolo: *De privilegiis a Curia Capuana revocatis*. Ciò che abbiam voluto avvertire, perchè non si creda, che Federico questa Corte l' avesse istituita in Napoli, come si diedero a credere Camillo Salerno (*c*), e 'l Tutini (*d*), essendo stata quella eretta in Capua, e perciò chiamata *Capuana*. Napoli fu da poi da questo Principe innalzata sopra tutte le altre per l' Accademia degli Studj, che vi fondò, e per lo Tribunal della Gran Corte, di che più innanzi ci sarà data occasione di favellare.

Ma ne fu grandemente biasmato il Bonello nostro Giureconsulto autor di tal Corte; poichè quella apportò danno gravissimo a molti, a' quali, o i loro privilegj furon rivocati, o pure, perchè non presentati in tempo, non fu di essi poi tenuto conto; onde i nostri *Commentatori* sopra quella Costituzione mal sentono di questa istituzione, e ne parlano con istrapazzo, come stabilita senza legge, e senza ragione, e che sappia di tirannide; ma Marino da Caramanico antico Glossatore ben la difende contro tutti gli sforzi di costoro.

Ordinò ancora Federico in questo general Parlamento, che si abbattessero tutte le Rocche, e Fortezze, che novellamente alcuni Baroni aveano edificate per lo Reame; di che l' istesso Federico in un' altra Costituzione, che abbiamo sotto il titolo *de novis ædificiis*, ne fece anche menzione (*e*); e dopo aver dati altri provvedimenti, che, come dice Riccardo da San Germano, in venti capitoli erano contenuti, compita l' Assemblea, da Capua, essendo entrato l' anno 1221. se ne andò a Sessa, ove fece torre a Riccardo fratel del morto Pontefice Innocenzio il Contado di Sora, che in suo nome gli aveano donato i Governadori del Regno, mentre era egli ancor fanciullo, come si è di sopra narrato (*f*).

(a) *Camill. Salern. in præfat. ad consuet. Fr. And. p.* 156. *disp. feud.* (b) *Ricc. di S. Germ. Capuam se conferens, & regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni, suas Assisias promulgavit, quæ sub* 20. *capitulis continentur.* (c) *Camillo Saler. nel proemio delle consuet. di Napoli, num.* 3. (d) *Tutin. de' M. Giustizieri, in princip.* (e) *Lib.* 3. *de novis ædific. Prout in Capuana Curia per nos extitit stabilitum.* (f) *Ricc. da S. Germ.*

Comandò ancora a Ruggiero dell' Aquila, che assediasse il Castello d' Arce difeso da Stefano Cardinal di S. Adriano, e l' ottenne; ed a preghiere de' Tedeschi sprigionò il Conte Diopoldo, che fin dall' anno 1218. avea fatto carcerare.

Nel medesimo tempo concedette il Contado della Cerra a Tommaso d' Aquino, e 'l creò Maestro Giustiziero di Puglia, e di Terra di Lavoro (*a*). Passò poi sopra Bojano con molti altri Baroni, ch' erano in sua compagnia, per reprimere la fellonia del Conte di Molise, e d' alcuni altri Baroni; ed avendogli abbassati, e posta in tranquillità quella Provincia, discorse anche per la Calabria, e per la Puglia, ancor tumultuanti; poichè molti Prelati, e Baroni, che per la sua fanciullezza eran avvezzi a vivere a lor talento, non intendevano ubbidirlo, se non quando lor piaceva: a reprimer queste rivolture v' accorse immantenente; ed avendo discacciati alcuni Baroni, ed altri costringendogli alla fuga, questi si ricovrarono in Roma sotto il presidio del Pontefice Onorio; di che si doleva Federico, che Onorio accogliesse i suoi nemici, e ribelli, e fomentasse con ciò le ribellioni ne' suoi Stati, istigando ancora molti Vescovi a far il medesimo; onde fu egli costretto per sicurezza dello Stato discacciarne alcuni dalla Puglia, e sustituire altri Vescovi in luogo loro; e per sostenere il suo esercito di taglieggiare indifferentemente così le Chiese come i Cherici per li suoi bisogni (*b*).

CAP. I.

Prime origini delle discordie tra l' Imperador FEDERICO II. *con Papa* ONORIO III.

QUesti furono i primi fomenti dell' inimicizie tra Federico, ed Onorio. Federico portava le doglianze contro Onorio, che oltre di mantenergli le Città Guelfe avverse, ricovrava sotto il suo presidio i suoi nemici, e ribelli, fomentando ancora molti Prelati del Regno a questo fine. All' incontro Onorio vedendo discacciati alcuni Vescovi, taglieggiate le Chiese, ed in lor luogo sustituiti altri da Federico, altamente si querelava di lui, che così violasse l' immunità, e libertà della Chiesa, ch' egli medesimo dopo la sua coronazione avea giurato di conservare, e stabilite perciò più Costituzioni. Declamava ancora, come s' arrogasse tanta autorità d' investire i Prelati del Regno, e discacciar quelli rifatti da lui; onde per questo inviò suoi Legati all' Imperadore, affinchè gli restituisse nelle loro Sedie.

Ma Federico costantemente gli rispose, che fu sempre in balìa de' Principi discacciar da' loro Stati i Prelati a se sospetti, e diffidenti, e che fin da Carlo M. era stato lecito agl' Imperadori d' investire i Vescovadi, ed altre dignità coll' anello, e collo scettro, e che fu antica autorità, anche de' Re di Sicilia nell' elezione de' Prelati dar l' investiture, e gli assensi: che questo lor privilegio non poteva derogarsi da Innocenzio III. come fece con una donna, mentr' egli era ancor fanciullo; e che prima si lascierebbe torre la corona, che derogar in un punto a questi suoi diritti (*c*).

Dall' altra parte il Papa scrisse una molto forte lettera, rapportata da Pirro (*d*), a tutti i Ministri Regj di Sicilia, perchè non permettessero l' esazione de' tributi contro i Cherici, ed altre persone Ecclesiastiche, ma gli lasciassero immuni, come erano sotto Guglielmo II. Alcuni scrissero, che fra questi contrasti, Federico, prima di passare in Sicilia, avesse celebrato un altro Parlamento in Melfi, come nell' anno precedente avea fatto in Capua, e che quivi avesse fatto pubblicare il volume delle sue *Costituzioni*, compilato per suo ordine da Pietro delle Vigne. Ed in vero se dovesse attendersi la data, che quelle portano, dovrebbe dirsi, che in quest' anno 1221. quella compilazione seguisse, così leggendosi nelle vul-

(a) *Ricc. da S. Germ. Tunc etiam Thomas de Aquino factus Acerrarum Comes, & Magnus Justitiarius Apuliæ, & Terræ Laboris.* (b) *Gordonio in Chron. che cita l' Abate Uspergense, Nauclero, Biondo, Platina.* (c) *Fazzel. dec. 2. lib. 8. c. 2. fol.* 448. (d) *Pirro in Chron. Ne Clericos, & Ecclesiasticas personas tributorum erogatione premerent, sed immunes eos haberent, ut olim sub Willelmo II.*

vulgate: *Actum in solemni Consistorio Melfitensi, Anno Dominicæ Incarnat. M.CC.XXI.* Ma perchè Riccardo di S. Germano non fa menzione di tal Parlamento in Melfi in questo anno, ma ben nell' Anno M. CC. XXXI. dice, che fu tenuto in quella Città, ove si stabilirono queste Costituzioni, perciò noi differiamo a parlar di questa Compilazione nel tempo posto da Riccardo, ove con manifesti argomenti dimostreremo non altrimenti in quest' anno, ma in quello essersi pubblicato quel volume; e che per isbaglio degl' impressori, ch' era facilissimo ad accadere, in vece del 1231. siasi impresso 1221.

Pubblicò egli è vero in questo medesimo anno alcune sue Costituzioni, ma non già nel Parlamento di Melfi, ma in quello, che tenne in Messina, quando compose le cose di Puglia passò in Sicilia, le quali da Pietro delle Vigne furono poi anche inserite in quel volume, insieme con quelle, che pubblicò in Capua, e con altre, che stabilì altrove per varie occasioni, come ben a lungo, quando di questa Compilazione ci toccherà favellare, diremo.

Intanto Federico terminato questo Parlamento in Messina passò a Palermo, ove fece raccorre per tutti i suoi Regni una general taglia della ventesima parte delle rendite degli Ecclesiastici, e della decima de' Laici, non già per avarizia, come pure a torto ne fu incolpato, ma per soccorso della guerra di Terra Santa, e particolarmente per soccorrer Damiata, la quale era strettamente assediata dal Soldano d' Egitto. Inviò pertanto colà la raccolta moneta per Gualtieri della Pagliara G. Cancelliero, e per Errico Conte di Malta G. Ammiraglio di Sicilia; ma giunti costoro in Damiata fu per colpa del Cardinal Pelagio, e di tutti gli altri Principi, che colà militavano, perduta quella Città, che con tanti travagli si era acquistata, restituendola vergognosamente al Soldano d' Egitto: di che fieramente sdegnato Federico contro il G. Cancelliero, ed il G. Ammiraglio, ch' eran con gli altri concorsi a così vergognosa resa, imprigionò il Conte, e lo spogliò di tutte le Terre, ed Uffici che possedea, ed il Cancelliero se ne fuggì a Vinegia, dove forse in esilio morì, non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di que' tempi. Morì in questo medesimo tempo in Bologna Domenico di Gusman, che fu poi chiamato Santo.

Nel nuovo anno 1222. mentre Federico teneva Corte in Catania, giunse in queste nostre parti, e propriamente nel mese di Febbrajo, la nuova al Papa della caduta di Damiata; onde questi da Roma portatosi in Anagnia, cominciò, secondo il suo costume, ad aspramente dolersi di Federico, che ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa taglieggiava i Frati, ed i Preti; che avea scacciato dalla Chiesa di Aversa il Vescovo legittimamente eletto per porvene un altro di sua testa, ed il medesimo avea fatto in Salerno, ed in Capua: che dal mandar in lungo l' espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, i Cristiani aveano perduta Damiata, imputandogli che se e' fosse colà andato, non si sarebbe perduta quella Città con tanto danno, e vergogna. Federico volendosi purgar di queste accuse, partì da Sicilia, ed andò a ritrovar il Pontefice, ch' era passato in Veruli, ed ivi abboccatisi insieme, dimoraron colà quindici giorni continui, e pacificatisi ora a cagion de' gravi bisogni di Terra Santa, statuirono, che s' avesse a convocar una general Corte di tutti i Principi in Verona per trattare d' andare a soccorrere i Cristiani di Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz' altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito.

Composte in cotal guisa le cose del Papa, passò Federico in Puglia, ove dato affetto a quella Provincia, bisognò, che ritornasse subito in Sicilia, a cagion che i Saraceni gli avean mossa ribellione; e mentre egli valorosamente gli combatte, ecco che l' Imperadrice Costanza si muore nella Città di Catania, avendogli partorito Errico, ed un altro figliuolo chiamato Giordano, che se ne morì fanciullo (*a*).

Era

(a) *Zurita Annal. d' Arag. Catanæ moritur, in Panormi Æde maxima sepelitur.*

Era a questo tempo l' Imperador Federico non più che d'anni 25. e vedendosi nella sua giovanezza privo di moglie, e con il solo figliuolo Errico ch' era in Germania, procurò dopo la morte dell' Imperadrice farlo dichiarar suo successore, e lo fece coronar Re di Germania in Aquisgrano; ed aggiunge Bzovio, che Federico affrettò tal coronazione, poichè perduta Damiata, il Papa il sollecitava alla navigazione di Terra Santa: e perciò affrettò anche le nozze del fanciullo con Margherita figliuola di Leopoldo Arciduca d' Austria.

Dopo aver Federico trionfato de' Saraceni, e di Mirabetto lor capo, fece ritorno in Puglia, ove ebbe nuovi disgusti col Papa, per cagion che gli Ufficiali Regj esigevan indifferentemente le collette dalle Chiese, e dagli Ecclesiastici: di che offeso Onorio, spedì all' Imperadore il Priore di S. Maria la nuova, perchè glie lo proibisse: onde Federico mosso dalle dimande del Papa, mentr' era in Veruli subito scrisse a' suoi Ufficiali, che non più taglieggiassero le Chiese, e gli Ecclesiastici.

CAP. II.

Unione della Corona di Gerusalemme a quella di Sicilia.

FRa gli altri pregi onde Federico ornò il Regno di Sicilia, sotto il qual nome in questi tempi venivan comprese queste Provincie, e l' Isola di Sicilia, fu quello della corona di Gerusalemme; onde da lui i successori Re di questo Regno riconoscono questo spezioso titolo, e godono i patronati, e le preminenze nel Tempio di quella Città, e nel Sepolcro di Gristo: unico, e misero avanzo di ciò che ci è rimaso oggi, da poi che quel Regno passò sotto la dominazione de' Turchi. E poichè da' nostri Scrittori questo soggetto non vien trattato con quella dignità, e chiarezza che merita, fa di mestieri che partitamente se ne ragioni.

Due unioni della Corona di Gerusalemme a quella di Sicilia vengono da' nostri Scrittori rapportate. La prima avvenne in quest' anno 1222. nella persona dell' Imperadore Federico II. Re di Sicilia, per le ragioni di *Jole* sua seconda moglie; ed è la più ben fondata, e della quale ora favelleremo. L' altra nel 1272. nella persona di Carlo I. d' Angiò per la cessione di *Maria* figliuola del Principe d' Antiochia, la quale, come diremo a suo luogo, tenendo un principio alquanto torbido, non è molto riguardata.

Il Regno di Gerusalemme dopo la morte di Balduino fratello del famoso *Gosfredo* Buglione, che ne fu eletto prima Re, pervenne nel 1118. a *Balduino II.* suo fratel cugino, il quale non avendo figliuoli maschi, per assicurare la successione in quel Regno alla sua primogenita Melisinda, la diede in matrimonio a Folco Conte d' Angiò, ch' ebbe *il titolo* di Re di Gerusalemme l' anno 1131.

Balduino III. suo figliuolo gli succedette, e poi suo fratello *Amorico*. Quest' ultimo lasciò un figliuolo nominato *Balduino IV.* in età di tredici anni, il quale regnò dodici anni sotto la reggenza di Raimondo Conte di Tripoli.

Questo Balduino non lasciò di se alcuna prole, ma solo due sorelle, figliuole d' *Amorico*. La prima fu chiamata *Sibilla*, la seconda *Isabella*. *Sibilla* era stata data in moglie a Guglielmo Marchese di Monferrato, dalle quali nozze era nato un figliuolo chiamato *Balduino*; e morto Guglielmo, rimasa Sibilla vedova, Balduino IV. suo fratello Re di Gerusalemme, la diede in Matrimonio a *Guido di Lusignano*, destinandolo parimente per suo successore; ma poi usando giustizia a suo nipote, mutò sentimento, e fece coronare Re *Balduino V.* suo nipote, e gli diede il Conte di *Tripoli per Tutore*.

Dopo la morte di Balduino *IV.* e di Balduino V. suo nipote, che non lasciando prole lo seguì poco da poi, il Conte di Tripoli, e Guido di Lusignano contesero fra loro la Corona. Sibilla però la fece dare al suo marito *Guido*: di che mal soddisfatto il Conte, ebbe dell' intelligenze secrete con Saladino Califa d' Egitto, il quale colle sue conquiste essendosi reso Signore dell' Egitto, dell' Affrica, della Siria, e di tutta l' Affrica, ed avendo dichiarata la guerra a' Cristiani della Siria, venne tosto ad assediar Tiberiade. *Guido* Re di Gerusalemme venne in

soc-

soccorso; ma la necessità avendo costretti i Cristiani alla battaglia, avendogli abbandonati il Conte di Tripoli, restarono perditori. Il Re di Gerusalemme fu fatto prigione, e l'esercito Cristiano interamente disfatto. La rotta fu seguita dalla perdita di quasi tutto il Regno di Gerusalemme: Tiberiade, e l'altre Città vicine furono prese: Acra, Berito, ed Ascalona furono rese con condizione, che il Re Guido fosse posto in libertà. Saladino in fine assediò la Città di Gerusalemme, e la prese a composizione, di modo che non restò altro a' Cristiani in Asia, che tre Piazze, cioè Antiochia, Tripoli, e Tiro. Tutte queste disavventure successero a' Cristiani l'anno 1187.

Intanto Corrado Marchese di Monferrato, morta Sibilla senza lasciar di se prole, si sposò Isabella sua sorella, per le cui ragioni pretendeva egli il Regno di Gerusalemme già perduto, onde con vigore si pose a difender la Città di Tiro; poichè si era Tripoli data a Balduino Principe di Antiochia dopo la morte del Conte, il qual poco sopravvisse al suo tradimento, essendo morto d' afflizione, perchè Saladino non gli avea mantenuta la parola, che gli avea data di farlo Re di Gerusalemme.

Vedendo il Papa, ed i Principi d' Europa lo stato deplorabile, nel quale erano ridotti i Cristiani d' Oriente, s' accinsero alcuni di essi ad andare in Oriente in lor soccorso; e risoluta nell' anno 1188. la Crociata, vi si trovarono pronti i Re di Francia, e d' Inghilterra, i quali partirono co' loro eserciti nell' anno 1190. e giunsero felicemente in Palestina, e combatterono con Saladino, a cui tolsero la Città d' Acra. Ma il Re di Francia venendo molto incomodato da una grave infermità, risolvette di ripassare il Mare, lasciando una parte delle sue truppe in Palestina; e prima di partire compose col Re d' Inghilterra le contese, che trovarono insorte con pregiudicio de' Cristiani tra *Guido di Lusignano*, e 'l *Marchese di Monferrato* per lo Regno di Gerusalemme. Fu secondo alcuni deciso, che *Guido* riterrebbe in tutto il corso di sua vita il titolo di *Re di Gerusalemme*, e dopo la sua morte il Marchese di Monferrato, ovvero i di lui figliuoli avrebbero la Corona. Fu parimente deciso, che le Città di Tito, di Sidone, e di Berito restasse-ro al Marchese.

Da *Isabella* moglie di Corrado di Monferrato non ne nacquero maschi, ma quattro figliuole femmine. La primogenita fu *Maria*, che si maritò con *Gio. Conte di Brenna*: *Alisia* secondogenita, maritata secondo il Summonte con *Ugo Re di Cipro*: *Sibilla* terzogenita, maritata con Livone *Re d' Armenia*; e *Melisina* quartogenita, la quale, secondo il medesimo Scrittore, fu maritata col Principe d' Antiochia, dal cui matrimonio ne nacque *Maria*, la quale per le ragioni della madre pretendeva il Reame di Gerusalemme appartenersi a lei.

Nella posterità adunque d' Isabella figliuola d' *Amorico*, e sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme erano trasfuse le ragioni sopra quel Reame; e ciascheduno vi avea le sue pretensioni; ma niuno la possessione, poichè il Regno era sotto la dominazione di Saladino. Fra' più legittimi pretensori era riputato *Giovanni di Brenna*, il quale per cagione della sua moglie *Maria* figliuola *primogenita* d' Isabella, si faceva chiamare *Re di Gerusalemme*; ed avendo di questo matrimonio procreata una figliuola chiamata *Jole*, o come altri dicono *Joalanta*, o *Violanta*; questa per la morte di Maria sua madre rappresentava le ragioni sopra quel Reame.

Or a questi tempi, resa che fu Damiata, l' armata de' Cristiani se ne tornò di Soria in Puglia, con la quale venne anche in Italia il G. Maestro de' Cavalieri Teutonici, nomato Ermanno Saltza (*a*), il quale andò a ritrovar Federico, ed a spingerlo, che andasse alla conquista di Terra Santa, e per indurlo al suo parere gli propose, ch' essendo egli già vedovo, dovea procurar di sposarsi con Violante, detta comunalmente Jole, bella, ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Gio. di Brenna, e della già defonta Maria Reina di Gerusalemme sua donna, alla qual Jole, come erede di sua madre, spettando queste ragioni, glie le avrebbe recate in dote; e ch' egli poi con la sua poten-

(a) *Bossio nella Storia di Malta.*

potenza avrebbe facilmente tolto quel Regno dalle mani del Soldano, insignorendosi parimente di tutte le altre fertilissime Regioni d' Egitto, come possedute da genti imbelli, e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze d' Alemagna, e di Sicilia. Aggradì molto questa proposta all' Imperadore, onde rispose, che avrebbe lietamente il parentado conchiuso: così il G. Maestro, presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varj discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual sicura via più tentar si potrebbe per sottrar di servitù que' santi luoghi; ed il G. Maestro che ciò attendea, prestamente disse che il modo più agevole era, interessar l' Imperadore in quegli Stati, in guisa tale, che non solo per osservargli la promessa, e per lo suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi; e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con darli per moglie la figliuola del Re Giovanni, e procacciare che quel Re per la dote glie ne cedesse le ragioni, che vi avea per cagion di sua moglie: piacque sommamente al Pontefice tal risposta, e replicandogli, che modo tener si potrebbe, acciocchè col voler d' ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allor rispose Fr. Ermanno, ch' egli poteva scrivere al Re, ed a Fr. Guerino di Monteaguto, col cui consiglio per lo più il Re governava i suoi affari, che fossero amendue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio, per la difesa, e conquista di que' paesi; e che venuti gli persuadesse cotal parentado, ch' egli dall' altra parte vi avrebbe senza fallo fatto concorrer l' Imperadore. Stette da prima dubbio il Pontefice, che l' assenza di tai due personaggi da Palestina, cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Fr. Ermanno, che ciò avvenir non potea, per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concorso nel voler di lui, significò prestamente con sue lettere al Re, ed a Fr. Guerino, che per importanti bisogni degli affari di Terra Santa, a Roma venissero. Le cui lettere capitate in potere del Re Giovanni, per ubbidire al Pontefice, tosto s' imbarcò col Patriarca di Gerusalemme, e col Vescovo di Bettelemme, ed in breve tempo giunto a Roma, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo voler concorse; onde fatto di ciò consapevole Federico da Fr. Ermanno, incontanente di Sicilia partitosi ne venne a S. Germano; e di là chiamato da alcuni Cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il Papa, s' abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza si conchiuse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, e de' Maestri dell' Ospedale, e de' Cavalieri Teutonici di prender Jole per moglie colla dote delle ragioni sopra il Regno di Gerusalemme, e di passar fra due anni con potente armata oltremare a conquistar Terra Santa: qual avvenimento esser in cotal modo seguito, oltre al Bzovio, e Riccardo da S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo Re di Francia, esortandolo in essa a passar anch' egli a guerreggiare in que' santi luoghi.

Conchiuso in cotal guisa il parentado, si mandò tosto in Palestina a far condurre Jole in Italia, ed il Re Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la Chiesa dell' Appostolo S. Giacomo in Galizia, ed ivi ammogliatosi con Berengaria, figliuola d' Alfonso IX. Re di Lione, per Francia ove possedea ricchi Stati, a Vienna sua patria ritornò; e Federico partitosi da Ferentino venne nel Regno, e per la strada di Sora andò a Celano, indi passato in Puglia, dimorò per qualche tempo in Bari, donde poi navigò di nuovo in Sicilia.

Così dunque il Re Gio. *di Brenna*, che per 27. anni per ragion *della* Regina Maria sua moglie s' avea *goduto* il titolo di Re di Gerusalemme, ma senza Stato, poichè Terra Santa era passata già sotto la dominazione del Soldano d' Egitto, in quest' anno dotando Jole sua figliuola, a cui queste ragioni spettavano, com' erede di sua madre, diede il titolo, e le ragioni suddette in dote all' Imperadore, e suoi eredi legittimi, onde avvenne che i Re di Sicilia si dissero anche Re di Gerusalemme. Egli è vero, che Federico non in questo anno, che si conchiuse questo mari-

maritaggio cominciò ad intitolarsi ne' Diplomi, ed altrove *Re di Gerusalemme*, ma cominciò ad usar questo titolo nell' anno 1225. quando venuta Jole in Italia, celebrate con molta pompa le nozze, e consumato in Brindisi già il matrimonio, volle incoronarsi colla corona di quel Regno; ed in oltre volle, che il Signor di Tiro, e molti altri Baroni di Palestina, ch' erano in compagnia del Re Giovanni gli giurassero fedeltà, ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti, e 300. soldati Siciliani, acciocchè da ciascuno in suo nome riceveſſero il dovuto omaggio, e giuramento, confermando per Vicerè, e Governadore di quel Regno Ugo di Monte Beliardo Cavalier Francese, che l' avea governato prima in nome del Re Giovanni; onde da quest' anno, come osservò Inveges, si veggono i privilegj di Federico col titolo di *Rex Hierusalem*. Ma non è già vero ciò che scrive il medesimo Autore, che Federico costantemente preferisse sempre questo titolo a quello di *Sicilia*, per doppia ragione, com' e' dice, così per onore di quella Città Santa, com' anche per essere più antica la Corona di Gerusalemme, che quella di Sicilia; nel che (se non si voglia andar tanto indietro ne' tempi degli antichi Tiranni di quell' Isola) dice vero, avendo Gerusalemme fin da' tempi d' Urbano II. nell' anno 1099. quando Gosfredo Buglione conquistolla, avuta tal prerogativa; e la Sicilia nell' anno 1130. ne' tempi di Ruggiero I. Re Normanno, come abbiam narrato nell' undecimo libro di questa Istoria; poichè al contrario si vede in molti diplomi preposto il titolo di Re di Sicilia a quello di Gerusalemme; e nel proemio delle nostre *Costituzioni* i suoi titoli si leggono in cotal guisa dispositi: *Italicus*, *Siculus*, *Hierosolymitanus*. Quindi deriva ancora, che i nostri Re nelle loro arme inquartino la Croce di Gerusalemme, e meritamente si pregino di questa bella prerogativa.

Ma Frate Stefano Lusignano nella sua Cronaca di Cipri, oppone a' Re di Sicilia quelli di Cipro, e vuol, che a costoro s' appartenga questa ragione, come più prossimi eredi; e narra, che perciò i Re di Cipro solevano prima in Nicosia prender la corona di Cipro, e dopo a Famagosta quella di Gerusalemme; ma egli di gran lunga va errato, poichè dalla Geneologia de' Regi Gerosolimitani, ben si vede, che la Regina *Maria* madre di Jole era la più prossima erede, come primogenita d' *Isabella* figliuola d' *Amorico* Re di Gerusalemme.

I. *Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia, e de' Pagani.*

Dimorando ancora l' Imperador Federico in Sicilia, preso dall' ameno sito di Napoli, dirizzò i suoi pensieri in favorirla sopra tutte l' altre Città del Regno di Puglia. Coloro, che non vogliono farne autore il Re Guglielmo, narrano, che nel seguente anno 1223. facesse Federico edificar in Napoli il Castello Capuano, scrivendo che quelli dell' Uovo, e di S. Eramo solamente fossero stati edificati da' Normanni. Questo Principe fu il primo che gettò le fondamenta, onde col correr degli anni, divenuta questa Città Capo, e Metropoli d' un sì bel Regno, s' ergesse sopra tutte le altre; poichè nel seguente anno 1224. avendo quivi istituiti gli Studj generali, fu cagione, che si rendesse più numerosa d' abitatori, concorrendo in quella non pur gli scolari di tutte le altre Provincie, ma di Sicilia istessa, secondo gl' inviti ch' e' ne fece, come diremo più innanzi.

Guerreggiò ancora in quest' anno 1223. di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandogli, e combattendogli in diversi luoghi, come molesti, e perturbatori della quiete de' Siciliani, e da poi che gli ebbe soggiogati, temendo lasciargli in quell' Isola, come troppo vicina all' Affrica, donde spesso ricevevano soccorsi, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la Città di Lucera, e questa fu la prima loro trasmigrazione di Sicilia in Lucera fatta Colonia de' Saraceni. La seconda fu fatta nell' anno 1247. quando Federico, il misero avanzo, che d' essi era rimasto in quell' Isola, lo trasportò nell' altra Lucera detta perciò de' *Pagani*; ed avendo a' primi, che trasportò in Puglia, dato in processo di tempo in lor potere tutta la *Japigia*, ora detta *Capitanata*, portarono molto incomodo a questa Provincia, non cessando d' affliggerla

gerla con infinite cattività, e licenze militari, essendo lor sofferto il tutto da Federico, e poi da Manfredi, poichè come valorosi, d'essi si servivano assai utilmente in diverse guerre contro i Pontefici Romani, e contro altri Signori, e Città d'Italia; infinchè Carlo I. d'Angiò dopo l'acquisto del Regno, con una lunga guerra, e con poderosi eserciti non gli facciasse, secondo che nel progresso di quest' Istoria racconteremo.

CAP. III.

Degli Studj generali istituiti da FEDERICO *in Napoli.*

NApoli come Città Greca ebbe sin da' suoi natali le Scuole, ove la gioventù nelle buone lettere istruivasi; ma Federico in quest'anno 1224. le ristabilì, e ridusse in forma d'Accademia. Non fu egli il primo autore degli Studj in Napoli, come si diedero a credere alcuni: egli gl'ingrandì, e ridusse in una più nobile forma, e da' Studj particolari, che prima erano, destinati per la Città sola, gli rese generali per tutto il Regno di Sicilia, e trascelse Napoli, dove da tutte le Provincie del nostro Regno, e della Sicilia doveano i giovani portarsi per apprender le discipline.

Da più cagioni fu mosso questo savio Principe a ristabilir in Napoli sì illustre Accademia, com'egli medesimo ne rende testimonianza nelle sue epistole, che si leggono presso Pietro delle Vigne suo Secretario, e Consigliero (*a*). In prima, dall'essere stata riputata sempre questa Città antica madre, e domicilio degli Studj; per secondo, dall'amenità del suo Clima; e per ultimo, dall'esser collocata in parte comoda, e vicina al mare, dove per la fertilità così del terreno, come del traffico marittimo, era abbondanza di tutte le cose bisognevoli per l'uman vivere, e dove con facilità da tutte le parti così terrestri, come marittime, si potevan conducere i giovani a studiare.

Ci testifica Riccardo da S. Germano, Scrittor contemporaneo, che Federico nel mese di Luglio di quest'anno 1224. ordinò quest'Accademia, mandando per tutte le parti del Regno, così di Puglia, come di Sicilia sue lettere a questo fine: *Mense Julio*, ei dice, *pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per Regnum mittit litteras generales*. Alcune di queste lettere si leggono ne' sei libri dell' *epistole* scritte da *Pietro delle Vigne*, nelle quali si prescrive la forma di quest' Accademia, alla quale di molti privilegj, e prerogative fu liberalissimo. Primieramente furono da lui costituiti chiarissimi ingegni con grossi stipendj per Maestri di quest' Università in ciascuna facoltà; egli chiamò da parti anche remote Professori insigni, che insegnar dovessero in quest' Accademia le discipline, proibendo loro, che in altra privata Scuola, nè fuori, nè dentro il Regno insegnar potessero, se non in questa Accademia (*b*). V'invitò con grossi stipendj i Maestri *Pietro d'Ibernia*, e *Roberto di Varano* assai noti, e celebri Dottori in quella età (poichè Maestro in que' tempi valeva l'istesso, che al presente Dottore) uomini, come Federico istesso gli qualifica, *civilis scientiæ professores*, *magnæ scientiæ*, *notæ virtutis*, *& fidelis experientiæ* (*c*). V'invitò ancora tutti gli altri Professori di ciascuna facoltà, perchè niente vi mancasse, com'ei dice nell'undecima epistola: *In primis*, *quod in Civitate prædicta Doctores*, *& Magistri erunt in qualibet facultate*.

Vi ebbero, oltre i *Professori di legge*, onorato luogo i *Teologi*; vi furono invitati perciò, o i Monaci del Monastero di Monte Casino celebri in questi tempi per dottrina, o i Frati dell'Ordine di *S. Domenico*, ovvero i Frati *Minori di S. Francesco*; due Religioni di fresco allora surte, che s'aveano acquistata molta stima per la santità non meno, che per la dottrina de' loro Religiosi. E quando nell'anno 1240. per le fazioni, che procuravano mantener questi Frati contro Federico nelle discordie insorte tra lui, e Gregorio IX. tanto che fu obbligato questo Principe a discacciarsli tutti dal Regno, come perturbatori della pubblica quiete, mancando perciò in quest' Accademia i Pro-

(a) *Lib.* 3. *epist.* 10. *& epist.* 11. 12. *& 13.* (b) *Lib.* 3. *ep.* 11. (c) *Lib.* 3. *epist.* 10. *& 11.*

Professori di Teologia, l' Università degli Studj di Napoli scrisse una lettera ad Erasmo Monaco Cassinese Professore di Teologia, invitandolo a venire in Napoli per riparare colla sua dottrina questo difetto, che per la mancanza di que' Frati pativa il Napoletano Studio. Questa lettera oggi giorno si conserva nella Biblioteca Cassinese, e vien rapportata dall' Abate della Noce (*a*), e porta in fronte quest' inscrizione: *Honestissimo, & peritissimo viro Magistro Herasmo Monacho Casinensi Theologicæ scientiæ Professori: Universitas Doctorum, & Scolarium Neapolitani Studii salutem, & optatæ felicitatis augumentum.*

Ebbe ancora quest' Università Professori di *legge Canonica*; ed il Summonte rapporta, nel Regio Archivio di Napoli nel Registro dell' Imperador Federico II. al *fol.* 21. leggersi una scrittura, che parla dell' istituzione di questo generale Studio, che comincia: *Scriptum est Clero, Baronibus, Militibus, Bajulis, Judicibus, & universo Populo Neapolitano*: nella quale tra l'altre cose s' ordina, che non fossero ricevuti in questo Studio gli uomini nati nelle Città, che poco prima se gli erano ribellate nella Lombardia; e tra gli altri Dottori, che v'invitò, fu *Bartolomeo Piguatello* di Brindisi famoso Canonista, chiamato a leggere ivi il jus Canonico.

Non vi mancarono ancora i Professori di *Medicina*; tanto che Napoli cominciò allora a contendere di pari col Collegio de' Medici di Salerno, ordinando Federico in una sua Costituzione (*b*), che niuno ardisse leggere nel Regno Medicina, o Chirurgia, se non in Salerno, o in Napoli; nè che potesse alcun ricever grado di Medico, o di Chirurgo, se prima non fosse stato esaminato da' Medici di queste due Università, il quale dopo aver ricevuto da' medesimi le lettere d' approvazione, non avesse l' esercizio di medicare, se prima non si presentasse innanzi a' suoi Ufficiali, e Professori di quell' arte, da lui per tal effetto deputati; e da costoro quantunque dichiarato abile, ed idoneo, nemmeno potesse esercitar il mestiere senza espressa licenza del Principe, ovvero, essendo quello assente dal Regno, del suo Vicario (*c*). Ond' è che Luca di Penna, ed Agnello Arcamone dissero, che prima nel nostro Regno il solo Re approvava i Medici, e dava la licenza di curar gl' infermi (*d*). Ciò che poi, secondo che scrisse Andrea d' Isernia (*e*), fu variato per le nuove ordinazioni de' Regnanti, per le quali fu stabilito, che coloro che volevano esser graduati in Medicina, dovessero presentarsi innanzi a colui, che il Re avea ordinato sopra la cura degli Studj; ed oggi in Napoli, questa prerogativa di graduare in Medicina ed in tutte l'altre professioni, è presso al G. Cancelliero del Regno, e suo Collegio, che in vece del Re dottora, ed in Salerno per la Medicina presso quel Collegio; quindi è che presso di noi l' Università degli studj di Napoli non abbia, come nell' altre Università d' Europa, la facoltà di dar grado di Dottore, ma solo lettere d' approvazione, avendosi il Re riserbata questa prerogativa, e conceduta al G. Cancelliere, che l' esercita in suo nome.

Oltre d' aver Federico fornita quest' Accademia di Professori in ciascuna facoltà, e d' averle conceduta potestà di spedir lettere d' approvazione a coloro, che volevano in quelle graduarsi, le concedè ancora, così per quel che riguarda le persone de' Professori, come degli Scolari, molto nobili prerogative.

Perchè quest' Accademia si rendesse più celebre, e numerosa, ordinò, che solamente in quella potessero i Professori insegnar le scienze, e che gli Scolari in niun' altra Città così di questo Regno, come di quello di Sicilia, nè fuori potessero andare ad apprender lettere, che in Napoli (*f*). Nel che si procedeva con tanto rigore, che per essersi così severamente vietati gli studj in tutte le parti del Regno, si dubitò dal Giustiziero di Terra di Lavoro, se s' intendessero proibite anche le scuole di Grammatica, del-

(*a*) *Ab. de Nuce in notis in prolog. l. 4. Chron. Cass.* (*b*) *Constitut. in Terra qualibet.* (*c*) *Constitut. Frid. Utilitati Glos. & Affl. in dicta Constit.* (*d*) *Luc. de Penna in l. contra publicam, col. 2. C. de re milit. lib. 12. Arcamon. in dicta Constitut.* (*e*) *Andr. de Isern. in dicta Constit. Utilitati.* (*f*) *Lib. 3. ep. 11. Besold. in dissert. de jure Accadem. cap. 2. in fine.*

le quali non doversi intendere il suo Editto, dichiarò Federico in una sua lettera, che pur leggiamo ne' sei libri dell' epistole di Pietro delle Vigne (*a*).

Concedè parimente a quest' Università, e suoi Dottori, e Maestri, giurisdizione di poter conoscere delle cause civili degli scolari, come si legge in quell'epistola, che drizzò agli scolari medesimi, invitandogli a questo Studio: *Item omnes scholares in civilibus, sub eisdem doctoribus, & Magistris debeant convenire* (*b*). E per renderla vie più numerosa, ordinò a tutti i Moderatori delle Provincie, che sotto severe pene costringessero gli scolari di quelle a venire a studiare in Napoli, con proibir loro d'andare altrove, o dentro, o fuori del Reame (*c*). Mandò ancora altri pressanti ordini al Capitano di Sicilia, d'invitare i giovani di quell' Isola a voler venire a studiare in Napoli, ove avrebbero godute molte prerogative, franchigie, ed immunità (*d*). E nell' anno 1226. essendosegli ribellata Bologna, ordinò che gli scolari, che ivi erano, venissero a studiare in Napoli, o in Padoa; e nell' anno 1233. avendo per le turbolenze accadute nel Regno a cagion delle discordie tra Federico ed il Papa, patito questi Studj danni gravissimi, Federico gli ristorò, e nella pristina forma gli ridusse (*e*).

Ed infatti, per invitare questo Principe la gioventù allo studio delle lettere, concedè a' scolari moltissimi privilegj. Si dichiarò voler tenere de' medesimi particolar cura, e protezione, in maniera, che stassero sicuri, che ne' loro viaggi, o dimore, che dovessero far in Napoli, sarebbero ben trattati, e così nelle loro persone, come nelle loro robe non riceverebbero molestia, nè danno veruno. Che le migliori case, che fossero nella Città sarebbero loro date in affitto a piacevol mercede; nè nelle cause civili fossero riconosciuti da altri, che da' Maestri dell' Università, Che troverebbero persone, che ne' loro bisogni loro darebbono danari in prestanza. Che sarebbe loro provisto di grano, vino, carni, pesci, ed ogni altro appartenente al loro vitto, siccome ad ogni altro Cittadino Napoletano; ed oltre di quelle altre prerogative, che si leggono in una sua epistola registrata da Pietro delle Vigne nel libro terzo (*f*), moltissimi altri provvedimenti diede Federico per questa Università, de' quali, secondo l' opportunità, farem parola. Manfredi suo figliuolo seguitò le pedate di suo padre; ed appresso il *Baluzio* (*g*) si leggono alcune sue epistole, dove mostra la sua particolar cura, e pensiero di provvedere quest'Università di valenti Professori, perchè vi fiorissero le lettere.

L' avere Federico in questa Città istituita Accademia sì illustre, per la quale concorrevano a quella gli scolari del Regno dell' una, e l' altra Sicilia, fece che Napoli cominciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre Città di queste nostre Provincie; e questa fu la prima fondamental pietra, onde poi si rendesse Metropoli del Regno.

L' altra pure, che dobbiamo a quest'inclito Principe, e' la gettò quando gli piacque fare spesse dimore in Napoli; poichè avendo egli innalzata tanto la sua *Gran Corte*, Tribunale a questi tempi il più supremo, ed al quale erano riportate le più gravi cause: questo fece, che per le frequenti sue dimore, Napoli si rendesse più frequentata; e se bene a' tempi di Federico non acquistasse quella superiorità sopra tutte le cause d' altre Corti dell'altre Città di queste Provincie, in guisa, che ogni lite potesse a lei riportarsi per via d' appellazione, tenendo ciascuna Provincia il suo Giustiziero, *innanzi al cui* Tribunale si finivano le liti; *nulladimanco* Federico accrebbe questa Gran Corte d' altre conoscenze sopra le cause criminali, di Maestà lesa, Feudali, e di tutto ciò, che si vede stabilito nelle sue Costituzioni (*h*), sopra le quali non potevan impacciarsi l' altre Corti.

Favorì ancora Napoli di maggior numero

(a) *Lib. 3. epist. 13.* (b) *Lib. 3. ep. 11.* (c) *Lib. 3. cit. ep. 11.* (d) *Lib. 3. ep. 12.* (e) *Ricc. da S. Germ. Studium, quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam, & Imperium secuta; penitus dissolutum; per Imperatorem Neapoli reformatur.* (f) *Lib. 3. epist. 11.* (g) *Baluz. Miscellan. p. 483. 484. 485. 86. & 87. V. Nicod. in Bibliot. Top. v. Manfredi.* (h) *Constit. Statuimus, tit. 38. lib. 1. & seqq.*

mero di Giudici, che non erano nell' altre Città d' altre Provincie. In queste il lor numero non poteva sormontare quello di tre Giudici, ed un Notajo; ma in questo Reame, in Napoli solo, e in Capua, siccome in Messina in quello di Sicilia, furono stabiliti cinque Giudici, ed otto Notai (*a*).

CAP. IV.

De' Giureconsulti, che fiorirono fra noi a questi tempi.

SI rese ancora più celebre Napoli, per la sapienza, e dottrina de' nostri Giureconsulti, e de' Giudici, che Federico prepose alla Gran Corte. *Pietro delle Vigne*, *Taddeo da Sessa*, e *Roffredo Beneventano*, famosi Giureconsulti di questa età, la illustrarono sopra tutte le altre. Abbiamo ancora tra l' epistole di Federico, una scritta a Roffredo, per la quale l'invita ad andar tosto a Napoli a regger la sua Corte, di cui egli l' avea eletto Giudice (*b*). E Riccardo di S. Germano (*c*) narra, aver Federico impiegato questo G. C. in affari assai più rilevanti, avendolo mandato a Roma, perchè lo difendesse dalle censure che Gregorio IX. aveagli scagliato contro. Così da questo tempo Napoli, per l'eccellenza di quest' Accademia, e per gl' illustri Professori, che in quella istruivano la gioventù, per lo Tribunale di questa Gran Corte, e per li Giudici, che vi presiedevano insigni Giureconsulti, cominciò a distinguersi sopra tutte le altre Città del Regno, onde meritò poi, che Carlo I. d' Angiò collocasse quivi la Regia sua Sede, tal che resa Capo, e Metropoli di tutte le altre, fosse divenuta col lungo correr degli anni tale, quale oggi tutti ammirano.

Quindi avvenne ancora, che le leggi Longobarde cominciassero nel nostro Reame a cedere alle Romane, e pian piano cedendo andar poi ne' secoli seguenti in disuso, ed in oblivione; poichè avendo istituito Federico quest' Accademia in Napoli, ed avendo già in tutte l' altre Università d' Italia, come in Bologna, Padova, ed in altre posto gran piede le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano, tal che pubblicamente, ivi si leggevano, ed i Professori tratti dall' eleganza dell' orazione, e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi Longobarde, si diedero allo studio di quelle, onde oltre a coloro, che fiorirono a' tempi di Federico I. si renderono a questi tempi di Federico II. celebri *Accursio* Fiorentino, e tanti altri: così ancora avvenne presso di noi, dove in quest' Accademia i Professori di legge, non meno che nell' altre Città d' Italia, spiegavano que' libri nelle loro Cattedre. E dalle Cattedre per conseguenza si passò poi a' Tribunali, i Giudici de' quali instrutti in quella Scuola, riceevevano molto volentieri quelle leggi, e così pian piano si cominciarono ad allegar nel Foro, e ad acquistar presso di noi forza, e vigor di legge. Non è però, che le Longobarde allora affatto mancassero, già che Andrea Bonello da Barletta Avvocato Fiscale di Federico II. in questi tempi compilò quel suo trattato delle differenze dell' une, e l' altre leggi, di che a bastanza si è discorso nel libro decimo di quest' Istoria.

Fiorirono presso noi in questa età, oltre *Andrea Bonello*, altri insigni Giureconsulti, secondo che comportavano questi tempi; d' alcuni de' quali ci sono rimasti ancora vestigj delle loro opere. Di *Pietro d' Ibernia*, di *Roberto da Varano*, e *di Bartolommeo Pignatello* Professori di leggi, e di canoni nell' Università di Napoli, non abbiamo altro riscontro di quello, che Federico istesso ce ne dà, d' essere stati *civilis scientiæ professores, magnæ scientiæ, notæ virtutis, & fidelis experientiæ* (*d*).

Il famoso *Pietro delle Vigne* da Capua, chi non sa essere stato un insigne Giureconsulto di questi tempi, e che per la sua eminente dottrina, ingegno, ed eloquenza, ancorchè nato in Capua da umili parenti, fosse stato innalzato da Federico

(a) *Constitut. Occupatis, tit. 95. lib. 1.* (a) *Lib. 3. epist. 81.* (b) *Riccar. ann. 1227. Tunc prudentem virum Roffredum de Benevento misit ad Urbem cum excusatoriis suis, quas idem Magister publice legi fecit in Capitolio de voluntate Senatus, Populique Romani.* (c) *Lib. 3. epist. 11.*

rico a' gradi più sublimi del Regno, di suo Consigliero, e intimo Secretario, di Giudice della G. C. di Protonotario dell' Imperio, e Luogotenente d' amendue i Reami di Puglia, e di Sicilia; e quel ch' è più, reso degno della sua privanza? I Germani tentarono d' involarci questo Giureconsulto, facendolo non già Capuano, ma Tedesco (non altrimenti che i Francesi fecero da poi del nostro *Luca di Penna*) e Giovanni Tritemio (*a*) chiaramente lo scrisse, ingannato forse dal suo cognome, che credette averlo preso da *Vigna* celebre Monastero di Svevia, posto non molto lungi da Ravensburgo. Ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fosse nato in Capua, com'è manifesto dalle sue medesime lettere (*b*), e da una scritta a lui dal Capitolo Capuano, che veggiamo inserita ne' sei libri delle sue epistole (*c*).

(Fra i Codici Filosofici MS. che si conservano nell' Augusta Biblioteca Cesarea di Vienna n. 179. pag. 80. si legge una Epistola d' Errico d' Isernia Notajo d'Ottocaro Re di Boemia, il quale per aver seguito le parti di Corradino, essendo stato scacciato dal Regno, scrive al Vescovo Blomucense, pregandolo, che intercceda per lui presso il Re Carlo I. d'Angiò, ed infra l' altre cose gli dice: *Si autem ad aetatis modernae tempora nostra mentis aciem convertimus, invenietur equidem, quod Magistrum Petrum de Vinea exilibus Parentibus editum, & fama secundum obscura, ad ipsius Petri postulationem Panormitanus Archiepiscopus apud Imperatorem promovit Fredericum, eumque splendore clari nominis titulavit*. E nell' Epistola scritta dell' istesso affare ad un tal Frate *Bonaventura*, che si legge alla *pag.* 82. pur gli raccorda, *quod Panormitanus Archiepiscopus Petrum de Vinea olim egregium Dictatorem, & totius Linguae Latinae fubar, pro unica tantum Epistola, quam eidem misit Archiepiscopo, Imperatori affectuosissime commendavit Federico, licet nunquam prius ipsius Petri habuisset notitiam, & facere tunc temporis mole inepiae constrictus.*)

Fu egli peritissimo nelle leggi Romane, e tutto inteso a restituirle nel loro antico splendore; onde avvenne, che in queste nostre parti cominciasse a piacere lo studio delle Pandette, e del Codice, e ne' Tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que' volumi compresse. Ecco ciò, che di lui ne disse l' istesso Federico (*d*): *Nam legis armatus peritia, Digesta digerit, & Codicis scrupulositates elimat*. Ond' è, che presso i nostri Autori de' tempi più bassi, fu riputato uno de' più dotti, e sublimi Giureconsulti di questi tempi, come lo qualificano Matteo d' Afflitto (*e*), ed altri.

Quindi fu, che Federico commise a lui la compilazione delle nostre *Costituzioni del Regno*, della quale più innanzi farem parola; e che della di lui opera si servisse nelle cose più ardue, e *difficili*, e che per la sua fedeltà l' impiegasse negli affari più gravi, e riposti dello Stato, onde Dante nella sua Comedia introducendolo a parlare gli fe dire:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, &c.

Compose, oltre i libri delle nostre *Costituzioni*, sei libri d' *Epistole*, così in nome suo, come del suo Signore, scritte con molta eleganza, per quanto comportava l' uso di quest' età; nelle quali vi sono molte cose utili, e commendabili, e quel ch' è più, danno molto lume all' istoria di questi tempi; e Giovanni Cuspiniano chiarissimo Istorico, e Poeta ci testifica, che da questi suoi libri si cavano con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di questi tempi; ond' è che i più diligenti, e accurati Istorici, come Teodorico di Niem, Nauclero, ed altri non solo di quelle valgionsi nella descrizione delle gesta di Federico, ma spesso le citano per gli altri punti della istoria d' altri successi. Stettero questi libri in obblivione per molto tempo, infin che Simone Scardio dalle tenebre gli cavò fuori alla luce del Mondo, e nell' anno 1566. gli fece imprimere in Basilea, de' cui esemplari oggi si è resa ancor rara la notizia.

Scrisse ancora questo Giureconsulto un libro Apologetico intitolato: *De Potestate Imperatoris, & Papae*, in difesa delle ragio-

(a) *Jo. Trit. lib. de script. Eccl.* (b) *L. 3. epist. 45.* (c) *Lib. 3. epist. 43.* (d) *L. 3. epist. 45.* (e) *Affl. in prael. Constit. in princ.*

ragioni Imperiali contro i Romani Pontefici; e narrasi che Innocenzio IV. s' avesse presa la briga di confutarlo (a). Compose molte *Orazioni* in difesa di Federico contro le scomuniche, che si lanciavano contro di lui da' Romani Pontefici, e ne recitò in Padua una assai dotta, ed elegante, su la scomunica, che Gregorio IX. avea fulminato all' Imperadore. Compose anche alcune vaghe *Canzoni* Italiane, che ancor oggi si leggono con quelle di Federico, ed Enzio suo figliuol bastardo Re di Sardegna.

Alcuni anche credettero, che fosse stato egli l' Autore del libro *De tribus Impostoribus*; ma questa è un' impostura, anzi vi è ancor chi dubita, se mai questo libro vi fosse stato, o sia al Mondo, tanto è lontano, che Federico per opra di lui l' avesse fatto comporre.

Ma l' infelice fine, ch' ebbe questo insigne Giureconsulto, sarà un chiaro documento dell' istabilità delle mondane cose, del quale ci toccherà ragionare più innanzi nell' anno 1243. come in proprio suo luogo.

Fiorì ancora in questi tempi *Taddeo de Sessa*, che cotanto si distinse nel Concilio di Lione, pur egli chiaro Giureconsulto, e Giudice della G. C. ed adoperato da Federico, non meno che Pietro, negli affari dello Stato; ma di costui niente abbiamo, che lasciasse alla memoria de' posteri.

Non così fece *Roffredo Epifanio da Benevento*. Fu questi famosissimo Dottore, ed uomo così insigne, che nella Corte di Federico, di cui era Giudice, tra tutti i dotti avea il vanto. Compilò molti Trattati, che in questi tempi grandemente illustrarono la disciplina legale; compose un Trattato *De libellis, & ordine Judiciorum*; il quale divise in questo modo: *I. De Prætoriis actionibus. II. De Interdictis. III. De Edictis. IV. De Actionibus civilibus. V. De Officio Judicis. VI. De Bonorum possessionibus. VII. De Senatusconsultis. VIII. De Constitutionibus*. Nelle stampe moderne vi sono aggiunti, *Libellorum opus in Jus Pontificium, ac quinquaginta quatuor Sabbatina quæstiones*. Oltre di queste opere, il Vescovo Lipario (b) afferma ne' Commentarj alla Somma di Odofredo, che appresso il famoso Legista Bartolommeo Camerario si conservavano dodici grossi volumi di materie civili, e canoniche, composti da Roffredo, e per quanto si credea, scritti di propria sua mano, i quali il Camerario teneva pensiero di mandargli in luce.

Egli dalla sua giovanezza portossi per apprender leggi in Bologna, dove per la celebrità di quell' Accademia concorrevano tutti i giovani delle Città d' Italia; ed ebbe per Maestri i principali Dottori, che fiorissero in questi tempi. Il primo, per quel che rapporta Odofredo, il quale lo commenda cotanto, fu *Ruggieri*, uno de' primi Chiosatori delle nostre Pandette. Appresso fu *Azone*, e poi *Kiliano*, *Ottone Papiense*, e *Cipriano*, tutti famosi Legisti, com' egli in più luoghi afferma. Fatti maravigliosi progressi in questi Studj, fu nell' anno 1215. (com' egli stesso testimonia nella prima delle sue quistioni Sabatine) invitato in Arezzo per interpretar le leggi. Ed avendo conosciuto, che le *Quistioni* di Pileo, che si recitavano in Bologna per ammaestrare i giovani alla difesa delle cause, poco profitto facevano, lasciate queste in disparte, pensò d' esporre a' suoi scolari quelle quistioni, che alla giornata accadevano nel Foro, le quali per averle recitate in ogni Sabato, pose loro nome di *Quistioni Sabatine*. Tornato poi nel Reame, fu nell' anno 1227. trascelto da Federico per suo Avvocato, e mandato in Roma per le contese insorte con Gregorio IX. La sua fama presso i posteri crebbe tanto, che sulla credenza, che Papiniano fosse di Benevento, gli diedero perciò nome di secondo Papiniano. Giace egli sepolto in Benevento, ove, per quel, che ne scrive il moderno Scrittor di Sannio (c), s'addita il suo tumulo nella Chiesa di S. Domenico, che quivi egli fece edificare.

Fiorì ancora negli ultimi tempi di Federico *Andrea di Capua* Avvocato Fiscale della sua Corte, che fu padre di Bartolommeo, grande, e famoso Dottor de' suoi tempi, che con la sua virtù, e valo-

(a) *Simon. Schard. in Vita P. de Vineis.*
(b) *Lipar. in Usib. feud. in præludiis.*
(c) *Ciarlant. l. 4. c. 14.*

lore pose il suo legnaggio in quella fortuna, e grandezza, nella quale al presente il veggiamo.

CAP. V.

ONORIO III. *sollecita l' Imperador* FEDERICO *per l' espedizione di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte.*

INtanto il nostro Federico dopo avere in cotal maniera illustrata Napoli con sì famosa Accademia, non tralasciava in Sicilia di combattere i Saraceni per isnidargli da quell' Isola, per cagion della qual guerra impose una taglia per tutto il Reame, con la quale raccolse gran somma, essendosi cavato solo dalle Terre della Badia di S. Benedetto, per un certo Urbano da Teano, destinato suo Commessario a raccorle, ben 300. oncie d' oro, somma notabile per que' pochi luoghi in que' tempi; e perchè Onorio si chiamava gravemente offeso, che nel taglieggiare, e nell' imporre delle gabelle non risparmiava gli Ecclesiastici, nè le Chiese, Federico per racchetare in parte il suo sdegno, ed averlo amico, inviò sue lettere nel Reame dirizzate al Giustiziero di Terra di Lavoro, colle quali ordinò, che nel raccor le collette, taglie, dazj, ed in ogni altro pagamento, facessero esenti i Frati, ed i Cherici, e tutte le altre persone, Territorj, Castelli, e beni delle Chiese, secondo ch' erano a tempo del buon Re Guglielmo suo consobrino (*a*).

Ma premendo tuttavia il bisogno della guerra contro i Saraceni di Sicilia, fu costretto imporre un altro pagamento per lo Reame, ed affinchè, quanto più potesse, meno s' offendesse Onorio, comandò, che si raccogliesse dalle Terre sottoposte a' Frati di S. Benedetto l' istessa somma di 300. oncie d' oro, che s' erano in prima raccolte, ma sotto nome di prestanza, e non di pagamento. Qual sottil ritrovato, fu ne' tempi che seguirono imitato da molti Principi, per non dovere spesso per ciò contendere co' Romani Pontefici, che pretendono, che non possa il Principe ne' bisogni più gravi dello Stato taglieggiar le Chiese, e gli Ecclesiastici, secondo le nuove massime, ch' erano state da poco introdotte, le quali mal poterono soffrirsi da Federico, come contrarie alla antica disciplina della Chiesa, ed alle supreme regalie de' Principi.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo 1225. di Francia nel nostro Reame il Re Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie di lui gravida, e gitone a Capua vi fu d' ordine dell' Imperadore onorevolmente raccolto, e poco stante colà dimorando nel mese d' Aprile partorì una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attender colà Federico, che in breve dovea passarvi da Sicilia.

Federico adunque, lasciato in quell' Isola un numeroso esercito a guerreggiar contro i Saraceni, passò in Regno; e nello stesso tempo commise a Lodovico Duca di Baviera la cura degli affari d' Alemagna, e del figliuol Errico, il quale aveva fatto creare Re de' Romani, e prendere moglie Agnesa d' Austria, oltre all' avergli ceduto il Regno di Sicilia, per osservar la promessa fatta al Pontefice.

Intanto Onorio travagliato in Roma per gli tumulti, e rivolture, che vi cagionava Parenzo Senatore, uscito da quella Città, erasi a Tivoli ritirato (*b*), ove Federico gl' inviò il Re Giovanni di Brenna, ed il Patriarca di Gerusalemme a chiedergli maggiore spazio di tempo di quel, che gli avea conceduto per passare in Palestina, per cagion che gli affari del Reame, e la ribellione de' Saraceni di Sicilia glie le impedivano, ed anche perchè dubitava, che i Milanesi, e i Bolognesi nella sua assenza non fossero per sollevargli la Lombardia. Ottennero il Re, ed il Patriarca favorevol risposta dal Pontefice, la quale significata a Federico, questi insieme co' Prelati del Regno, a' 22. Luglio portatosi in S. Germano (*c*), ricevette colà Pelagio Calvano Cardinal Albano, e Giacomo Gualla di Biccheri da Vercelli Cardinal di S. Silvestro, e Martino inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo in man loro di passare in Terra Santa: fecero que' Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i Capitoli fatti da Onorio per tal passaggio, i quali fra l' altre cose contenevano, che senz' altra dimora di là a due anni, che avean da compire nel mese d' Agosto

(a) *Ric. di S. Germ.* (b) *Ric. di S. Germ.* (c) *Ric. di S. Germ. ann.* 1225.

sto dell'anno 1227. andasse a guerreggiare in Soria, con portar seco, e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento *Chelandri* (*a*), nome di Navilj, che in que' tempi si usavano, e cinquanta Galee ben armate, e provvedute di ciò, che avean mestiere, e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a due altri mila soldati con le lor famiglie, che dovean parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo. Uditisi questi Capitoli da Federico, promise compiutamente sotto pena di scomunica osservargli, in presenza di molti Prelati, ed altri Signori Tedeschi, e Baroni Regnicoli, che v' intervennero (*b*), e così in suo nome gli fece giurare da Rinieri Duca di Spoleto, e dopo tal atto fu assoluto da' Cardinali predetti dell' altro giuramento, che in Veroli avea fatto; e ritornato prestamente in Puglia inviò sue lettere a' Signori di Lamagna, ed a quelli d' Italia, significando loro, che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Cremona (*c*), ove intendea di celebrare una general Assemblea. Raccolse egli poi di nuovo, pur sotto nome d' impresstanza, altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle Terre di Monte Casino ben 1300. oncie d' oro da Pietro Signor d' Evoli, e da Niccolò di Cicala Giustiziero di Terra di Lavoro.

Non guari da poi nacquero alcuni disgusti tra Federico, ed Onorio, perchè, secondo scrive Riccardo da S. Germano (*d*), vacando le Chiese di Consa, di Salerno, d' Aversa, e di Capua, e la Badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio & irrequisito Imperatore*, provide da Roma cinque Prelati per occupar quelle Chiese: questi furono il Prior di S. Maria della Nuova di Roma per Vescovo di Consa: il Vescovo di Famagosta per Arcivescovo di Salerno: il Cantor d' Amalfi per Vescovo d' Aversa: il Vescovo di Patti per Arcivescovo di Capua: ed un Frate di S. Benedetto, nomato Giovanni di S. Liberatore per Abate di S. Vincenzo a Volturno. Federico, sdegnato del torto fattogli d' essere stati quelli eletti senza sua saputa, e consentimento, con tanto pregiudizio de' suoi diritti, non volle, che alcun di loro fosse ammesso nelle Chiese ottenute (*e*); e gitone poscia in Sicilia fece il simigliante a Fra Niccolò da Colle Pietro, creato Abate di San Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio; e Federico mandò perciò Legati al Papa a querelarsene (*f*).

Intanto la novella Imperadrice *Jole* sposa di Federico imbarcatasi sulle Galee, con felice viaggio pervenne a Brindisi, ove di Sicilia tornato l' Imperadore l' attendeva, e con nobilissima pompa furono ivi a' 9. Novembre le nozze celebrate: ed in memoria di questa celebrità fece coniare quivi nuove monete, chiamate *Imperiali*, annullando l' antiche (*g*).

Nacque in quest' anno a Federico, Enzio suo figliuol bastardo, il quale egli da poi nell' anno 1239. coronò Re di Sardegna; e divertendosi l' Imperadore alle caccie di Puglia, in quest' istesso anno 1225. per occasione d' un cignale ucciso da lui di smisurata grandezza, fece apprestar una cena in quel luogo stesso, dove fu poi edificata una Terra, chiamata perciò fino a' nostri tempi *Apricena*.

Nel nuovo anno 1226. mandò Onorio a sollecitar Federico, che dopo gli sponsali celebrati in Brindisi era passato in Troja di Puglia, perchè s' apprestasse alla spedizione di Terra Santa; onde l' Imperadore comandò a' suoi Baroni, che si trovassero all' ordine a Pescara, per accompagnarlo in Lombardia per la Dieta di Cremona, intimata nell' anno precedente. Passato indi in Terra di Lavoro, e lasciata sua moglie in Terracina Castello vici-

(*a*) *Ricc. di S. Germ. Et ducet secum centum Chelandros. V. Dufresne in Glossar. v. Chelandrum.* (*b*) *Ricc. Promisit Imperator se publice servaturum excommunicatione adjecta in se, & terram suam, si hæc non fuerint observata.* (*c*) *Ricc. di S. Germ.* (*d*) *Ric. di S. Germ. mense Septembri.* (*e*) *Ricc. di S. Germano: Quos tanquam in suum præjudicium promotos, recipi Imperator in ipsis Ecclesiis non permisit.* (*f*) *Ricc. Imperator pro facto Prælatorum, quos Papa creaverat, suos ad eum nuncios mittit.* (*g*) *Ricc. di S. Germ.*

no a Salerno, ora disfatto, ritornò in Puglia, e commesso il Governo del Reame ad Errico di Morra G. Giustiziero, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleto, ove ordinò a' Spoletini, che il seguissero armati in Lombardia (*a*); la qual cosa negando coloro di fare senz' ordine del Pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene, che ubbidissero; ma costoro avendo mandate le lettere di Federico al Papa, questi, che per altre cagioni stava crucciato con Federico, così per lo fatto de' Prelati, a' quali non volle dar possesso delle loro Chiese, come per essersi Federico collegato con Ezzelino, e per aver pubblicata una sua Costituzione, per la quale voleva che i Frati, e i Preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti avessero commesso fosser castigati da' suoi Magistrati secolari, e per non offervar loro dovuta franchigia, ch' e' pretendeva per gli Ecclesiastici nelle gabelle, e dazj: acceso da ira gravissima scrisse asprissime lettere a Federico, dolendosi acerbamente con lui di queste cose. Federico riputando troppo arroganti queste lettere, gli rispose con pari ardimento; onde Onorio montato in maggior stizza gli scrisse di nuovo con maggior asprezza, ed arroganza, e con gravi minaccie.

(Si legge presso *Lunig* (*b*) questa lunga Lettera esprobratoria d' Onorio III. scritta a Federico).

Federico, che non voleva ora brighe col Papa, per placare il suo animo gli rescrisse umilmente *in omni subjectione*, come dice Riccardo: onde rappacificatisi insieme, il Papa gli mandò per Legato Cinzio Savello Cardinal di Porto per trattar di comporre le lor contese, affinchè non s' impedisse perciò l' espedizione di Terra Santa, e si quietassero le cose di Lombardia. Indi Federico partito di Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la Festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che ragunata potente armata fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia, e lasciato il cammin di Faenza, ch' era Città sua nemica, ne andò col suo esercito nel Castel di S. Giovanni, ne' tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola, ed entrando ne' confini di Lombardia, solo que' di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti, e di Pavia, gli mandarono Ambasciadori, e s' offerirono pronti al suo servigio. L' altre Città, non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma d' avantaggio contro di lui si collegarono: queste furono, secondo scrive Riccardo, Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trivigi, Padua, Vicenza, Torino, Novara, Mantua, Brescia, Bologna, e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna, e Bonifacio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana, le quali con formato esercito ne andarono incontro ad Errico per vietargli il passo a piè dell' Alpi, acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l' Imperadore a Cremona, e vi fu da que' Cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò l' Assemblea già statuita, ma con poca gente, non vi essendo gito niun Barone, nè Ambasciador delle Città collegate contro di lui.

Ritornato poscia a Parma fu da molti Conti, e Cavalieri di quelle Regioni, e da' Luccheſi, e Pisani, e particolarmente da' Marcheſi Malespini visitato e riverito, molti de' quali armò Cavalieri di sua mano, onoranza di molta stima in que' tempi, ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, da lui richiesto perchè gli agevolasse la sua incoronazione della corona di ferro, come intendea di fare.

Conservavasi questa corona di ferro in Monza in poter de' Milanesi; co' quali non fu bastevole qualunque mezzo, che vi si adoperasse, a disporgli per *introdurlo* per far cotal atto nella lor Città, memori delle antiche ingiurie ricevute dall' Avolo Barbarossa: il perchè veggendo Federico di non potere nè coloro, nè alcuna dell' altre Città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere, e cortesie, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole rebelle, e le fece interdire dal Legato, e togliendo lo Studio da Bologna, quello in Napoli, ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli Scolari, che da Bo-

lo-

(a) *Ricc. di S. Germ.* (b) *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. p. 867.*

legna partissero, ed in quelle due Città andassero a studiare; ma rapporta il Sigonio, che il suo comandamento non fosse stato da niuno ubbidito.

L'Imperadore, non potendo per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel nostro Reame di Puglia; da dove inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed avendo rinunziato l'Ufficio di Giustiziero di Terra di Lavoro Pietro Signor d'Evoli, e Niccolò di Cicala, furon creati in lor vece Ruggiero di Gallura, e Marino Capece Napoletano. Allora fu, che essendo già pacificato col Pontefice, diede il possesso delle lor Chiese a tutti que' Prelati, che il Papa avea creati, cioè agli Arcivescovi di Capua, di Consa, e di Salerno, al Vescovo d'Aversa, ed all'Abate di S. Lorenzo di quella Città (a).

Bramava ardentemente il Pontefice, che si facesse il passaggio in Terra Santa, il qual veniva frastornato, ed impedito per nemistà, ch'era tra l'Imperadore, e le Città collegate; e Federico avea perciò fatto pubblicare un Editto, col quale faceva noto, che per la discordia d'Italia, s'impediva l'impresa di Terra Santa; ed avendo inviato suoi Ambasciadori al Papa per tal'affare, Onorio vi s'adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; onde l'Imperadore per compiacere al Pontefice, promise d'inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de' Cristiani in Soria. Passò da poi Federico con *Iole* sua moglia in Sicilia; ed il Pontefice vedendo, che il Re Giovanni di Brenna, per la nemistà, che avea col Genero, onde era stato costretto a partire da' suoi Reami, vivea con molta strettezza, gli concedette in governo tutto quello spazio di Paese, che è da Viterbo a Monte Fiascone; ed in tanto l'Imperadore per mezzo d'Errico Morra suo G. Giustiziero, pubblicò nuovi ordini, e statuti da lui fatti, per la quiete, e tranquillità de' suoi sudditi, rapportati da Riccardo di S. Germano. Morì ancora in quest'anno *Francesco*, chiaro per miracoli, e santità di vita, il quale fondò la Religione de' *Frati Minori* in Assisi sua patria, e fu in processo di tempo ascritto al numero de' Santi.

Il Pontefice Onorio, secondo la Cronaca di Riccardo, nel mese di Marzo di questo nuovo anno 1227. trapassò in Roma, dopo aver governata la Chiesa di Dio dieci anni, sette mesi, e tredici giorni, e fu in Roma sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore in umil sepolcro.

Le discordie, ch'ebbe questo Papa con Federico, ancorchè gravi, e spesse, nulladimanco non furono così atroci, che obbligassero questo Pontefice di scomunicarlo, come falsamente scrissero alcuni. I primi, che scagliarono contro Federico questi fulmini, furono Gregorio IX. ed Innocenzio IV. suoi successori, come più innanzi diviseremo.

CAP. VI.

Spedizione di FEDERICO *per Terra Santa.*

MOrto il Pontefice Onorio, nel seguente giorno fu da' Cardinali eletto in suo luogo Ugolino de' Conti, figliuol di Tristano d'Alagna fratello d'Innocenzio III. de' Conti di Segna, a cui posero nome *Gregorio IX.* Questi tantosto che fu eletto, inviò lettere per tutto il Mondo della sua promozione, e della morte del suo predecessore, ed inviò Fra Guglielmo Frate Dominicano all'Imperadore, dandogli contezza per sua lettera della sua elezione, esortandolo a riverire, e difendere la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de' Popoli a lui soggetti, e ad abbracciare la guerra di Terra Santa, chiedendogli parimente che gli facesse da' Regnicoli portar vettovaglie, ed altre cose bisognevoli per fornire le sue Galee, che intendea inviare in Palestina, ciocchè Federico per mezzo d'Errico Morra G. Giustiziero prestamente fece eseguire (b). Simone Scardio rapporta una lettera, scritta da Gregorio in questo primo anno del suo Pontificato all'Imperador Federico, ripiena di molti encomj, ed eccelse lodi, che questo Pontefice dava a quel Principe, il quale avendo

(a) *Ricc. di S. Germ.* (b) *Ricc. di S. Germ.*

do convocati tutti i Giustizieri delle Provincie de' suoi Regni di Sicilia diede lor contezza di ciò, che Gregorio gli avea scritto, acciocchè s' apparecchiassero al passaggio d' oltremare; per la qual cagione impose una general taglia a' suoi vassalli, ed indi significò ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che dovesse ragunare una Dieta in Aquisgrano, per dar contezza a' Baroni Tedeschi del general passaggio, che egli intendea fare in Soria nella metà del vegnente mese d' Agosto: giorno in cui si celebra la salita al Cielo di Nostra Signora, acciocchè coloro, che gir seco volessero, postisi all' ordine, fossero venuti in Puglia, ove sopra i Navilj per ciò apprestati s' aveano ad imbarcare, ed ei gli attendea. Inviò di là al Pontefice l' Arcivescovo di Reggio, e Fra Ermando Saltza Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, a significargli, che egli era all' ordine per imbarcarsi, ed a condurgli le vettovaglie, ed ogni altra provigione, che per le Galee gli avea chiesto.

Intanto convocatasi da Errico l'Assemblea in Aquisgrano, secondo il comandamento del Padre, per invitare i Tedeschi al passaggio d'oltremare, vi convennero Signori, e Prelati in gran numero, fra' quali furono Sifridio Arcivescovo di Magonza, Teodoro Arcivescovo di Treveri, Errico Arcivescovo di Colonia, con gli Arcivescovi di Salsburg, di Magdeburg, e di Brema, e con tutti i Vescovi a loro soggetti. Vi furono i Duchi d' Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante, e di Lorena: Errico Conte Palatino del Reno, Lodovico Lantgravio di Turingia, e Ferdinando Conte di Fiandra, quello stesso, che preso dal Re Filippo nella battaglia di Tornay, dopo esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opra del Pontefice, e d' altri Signori, che il favorivano, n' era alla fine uscito. Tutti costoro per esortazione di Errico Re d' Alemagna, e per la pietà Cristiana, s' apprestarono prontamente a così pietosa impresa; onde tra per quelli che in buona parte vi vennero, e per gli altri invitati da diversi Frati, ed altri Ecclesiastici inviati dal Pontefice per la Cristianità ad esortare i Popoli, che prendessero la Croce nel tempo stabilito, infinito numero di Fedeli concorse in Brindisi, e nelle circostanti Regioni, in guisa tale, che solo dall' Isola d' Inghilterra, scrive l' Abate Uspergense, che ne vennero ben sessanta mila. Ma sopraggiunto intanto il calor grande dell' estate in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono, non avvezzi a ciò, e sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare, e morire i soldati Oltramontani a migliaja, insieme co' quali di questa vita passarono i Vescovi d' Angiò, e d' Augusta, ed il Lantgravio di Turingia, onde afflitti da così gravi mali, s' avviarono per ritornare indietro a' lor paesi, *ma invano*, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono (*a*).

Intanto Federico coll' Imperadrice Jole da Sicilia era passato in Otranto nel mese d' Agosto, donde, avendo quivi lasciata l' Imperadrice, passò in Brindisi, ove era l' esercito de' Crocesignati, e quantunque fosse rimasto con picciol numero di soldati per la mortalità seguita, e per lo ritorno di molti, fece imbarcar nell' armata apparecchiata molta gente nel stabilito giorno dell' Assunzione per dover egli da poi seguirla; e ritornato in Otranto, ove avea lasciata l' Imperadrice, per prender da lei congedo, quivi infermossi (*b*): ma non ostante la sua infermità, riavutosi appena, tornò in Brindisi, ed ivi imbarcossi: ed avendo navigato tre giorni, non potendo soffrire per la sua convalescenza l' agitazione del mare, volse le prore a dietro, e a Brindisi ritornò. Il Fazzello narra, che Federico giugnesse in questa sua navigazione *fino* allo stretto dell' Isole della *Morea*, e di Candia, e che da' venti *contrarj*, e dalla sua infermità fosse stato costretto con coloro, che eran in Lacedemonia far ritorno a Brindisi insieme con quarantamila persone di quelle, che si erano imbarcate, se diam credenza a ciò, che ne scrive il Sigonio.

(Sigonio seguitò la fede di Matteo Paris, il quale ad An. 1227. pag. 286. scrisse: *Animo nimis consternati, in eisdem navi-*

(a) *Ricc. da S. Germ.* (b) *Ricc. da S. Germ. Et ipse tunc etiam Imperator, sicut*

dispoſuerat, ſuperveniente ægritudine, non tranſivit.

vibus, quibus venerant, plusquam XL. armatorum millia sunt reversi.)

Gregorio IX. dimorando in Anagni, avendo inteso il ritorno di Federico, attribuendolo a poca volontà del medesimo, trasportato da fiero sdegno, il penultimo giorno di Settembre, in cui si celebrava la festa della dedicazione di S. Michele Arcangelo, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica, che da Onorio in S. Germano gli era stata minacciata, se non passava in Soria, fulminando contro di lui la censura (*a*), la cui sentenza vien riferita dal Bzovio, e da Carlo Sigonio, che comincia: *Imperatorem Federicum, qui nec transfretavit, &c.*

Aggiunge lo Bzovio, che Gregorio, non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per molte cagioni ancora avea motivi di sdegno contro Federico; poicchè oltre all'aver rapiti i beni degli Ecclesiastici da' suoi Regni, con far loro pagare tutte le taglie, e gabelle, che egli imponeva, aveva di vantaggio, per vendicar suo privato sdegno, con la cagione del passaggio d'oltremare, fatto gir per forza in Soria il Vescovo d'Aversa, e Ruggieri Conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Gio. Villani; ma perchè quest'autore non rapporta, onde ciò ricavato se l'abbia, se non l'autorità del detto Villani, non merita veruna fede; poichè il Villani come straniero negli avvenimenti del Reame, e massimamente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose, che non mai avvennero, per non favellarne niuno degli altri autori, che allora vissero, come furono Riccardo, ed altri, che con molta diligenza le cose de' lor tempi raccolsero.

Federico recandosi a graviſſima ingiuria cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dar più chiare pruove, che egli era infermo, ne andò a' bagni di Pozzuoli, secondo scrive Riccardo, per curarsi dalla sua infermità, e di là inviò a Roma, ove il Papa da Anagni era passato, l'Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari con Rinaldo Duca di Spoleto, ed Errico di Malta per suoi Ambasciadori al Pontefice, a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora; ma fu tutto vano, perciocchè il Pontefice non dando credenza alcuna a tutto ciò che egli in sua difesa addusse, ragunando in Roma i Prelati Oltramontani, e quanti del Regno unir potè, nell'ottavo giorno dopo la festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi Regni, e mandò lettere generali per tutto l'Occidente a tutti i Principi, e Signori della Cristianità pubblicandolo per tale. La qual cosa rifiutasi da Federico, scrisse anch'egli a Lodovico Re di Francia del torto fattogli da Gregorio, come si legge nell'epistole di Pietro delle Vigne, ed in Carlo Sigonio, con le seguenti parole: *Gregorius IX. sub ea occasione quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultramare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit.* Dal che si vede, che essendo la primiera volta stato scomunicato da Gregorio, è vanità, e bugia tutto quel, ch'hanno scritto il Villani, ed altri Autori, che Onorio l'avesse un'altra volta scomunicato, contro quel che ne riferisce Riccardo. Scrisse ancora a' Cardinali, dolendosi asprамente con loro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi Ambasciadori. Scrisse a tutti i Principi, e Signori d'Alemagna; e mandò un'altra sua epistola a tutti i Re, e Principi del Mondo, gravandosi di cotal scomunica, con scusarsi de' falli imputatigli, e narrando la cagione, perchè l'avea il Pontefice scomunicato, e gl'impedimenti, che l'avean trattenuto dal non passare in Soria, dolendosi di tutti i Prelati, e ministri della Chiesa, riprendendo acerbamente i Romani, che a cotal sentenza non s'erano opposti. Ordinò parimente a tutti i Giustizieri di Sicilia, e di Puglia, che facesser celebrar da' Preti, e da' Frati le messe nelle lor Provincie, e che non gli facessero partir dal Regno, nè gire da un luogo ad un altro senza loro licenza, nelle quali scritture si serviva della

(a) *Ricc. da S. Germ.*

della penna di Pietro delle Vigne suo Secretario: uomo, come si è detto, in quei tempi di somma dottrina, ed avvedimento, e a lui carissimo, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole, che più volte abbiamo nomato.

Dopo la qual cosa convocò un general Parlamento a Capua di tutti i Baroni del Regno, a cui impose, che ciascun di loro pagar gli dovesse per ogni Feudo, che possedea, otto oncie d'oro, e per ogni otto Feudi un soldato, acciocchè ragunar potesse esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di Maggio, nel qual tempo intendeva andarvi, posposta ogn' altra dimora. Statuì ancora un' altra Assemblea da ragunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di Marzo, ove convocò tutte le Città, e Signori d' Italia e' suoi partigiani; ed indi inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento famoso Giureconsulto di que' tempi, con le discolpe, che egli in suo favore adducea, le quali Roffredo, come si disse, fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato, e del Popolo Romano.

Federico nel principio del seguente anno 1228. convocò in Puglia tutt' i Prelati, e Baroni, che seco avea per passare in Palestina, e venuto il giorno di Pasqua, quella celebrò con grandissima pompa, ed allegrezza in Barletta; perciocchè aveva avuta contezza, che Tommaso d' Aquino Conte dell' Acerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldano di Damasco l' avea vinto, e ucciso, e ritornando dopo questo il Conte nel Reame, inviò per soccorso in Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo Maresciallo, con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in que' paesi.

In questo mentre i Francipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Gio. Laterano, passato nella Chiesa di S. Pietro, per rinovar le censure contro Federico, gli mossero contro il popolo, mentre faceva quell' atto, con grave sedizione, e tumulto, e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, lo scacciarono dalla Città, e 'l costrinsero a ricovrar fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

Federico intanto raccolta per l' espedizione di Terra Santa molta moneta dalle Chiese, e dalle persone Ecclesiastiche, non ostante che il Pontefice avesse ordinato per sue lettere, che nulla pagassero, s' avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general Parlamento; e giunto ad Andria, l' Imperadrice, che era seco partorì ivi un fanciullo, a cui fu posto nome *Corrado*, il quale fu dal padre, più di ciascun degli altri suoi figliuoli, teneramente amato; ed indi a non molto, come sovente avvenir suole, se ne morì per li travagli del parto nella medesima Città (*a*).

La morte di questa Imperadrice vien da Gio. Villani, e da altri moderni Autori, che l' han seguito, descritta con molte favole, e novelle, le quali non meritano fede alcuna; perciocchè Riccardo il veritiere Cronista di que' tempi, altro non racconta, salvo che la morte dell' Imperadrice nel parto; e lo stesso scrisse il Corio nell' Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, ed il Frate di Santa Giustina, e niun degli altri Autori, che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di que' tempi, fan menzione, che ella morisse in prigione battuta dall' Imperadore, come dice il Villani, e pur quelli non tacendo l'altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrata ancor questa, se fosse stata vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di quest' Istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano.

Federico dopo la morte di Jole celebrò il Parlamento in Barletta, ed intento al passaggio di Terra Santa, prima di partire, volle provvedere a' suoi Regni nel caso, che venisse egli a mancare; onde in presenza de' Prelati, e Grandi del Regno, ed infinita moltitudine accorsavi, fece ad alta voce leggere i seguenti capitoli formati da lui in modo di testamen-

(a) *Ricc. da S. Germ.*

mento, rapportati da Riccardo. Primo, voleva, che tutti i Regnicoli tanto Prelati, quanto Signori, e loro sudditi viveffero in quella pace, e tranquillità, ch' eran soliti di vivere al tempo del buon Re Guglielmo II. e perciò lasciava per suo Vicario, e Balio del Regno Rinaldo Duca di Spoleti. Secondo, se egli nella guerra, che intendea di fare in Soria, fosse mancato di vita, gli succedesse nell' Imperio, e nel Regno il suo maggior figliuolo Errico, al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado suo minor figliuolo, e se costui ancor senza figliuoli fosse mancato, succedessero gli altri figliuoli da esso Imperadore procreati di legittima moglie, facendo giurare a Rinaldo Duca di Spoleti, ad Errico Morra, ed agli altri più stimati di coloro, che erano ivi adunati, che se non fosse venuto a morte, ed altro testamento non avesse da poi fatto, quel che allora avea statuito compiutamente offervassero. Terzo, che niuno del Regno per dazio, ovvero colletta fosse obbligato dare alcuna cosa, se non per l' utilità del Regno, e per le necessità, che potevano occorrere.

Letti questi capitoli, e fattigli giurare in suo nome dal Duca di Spoleti, e da Errico Morra suo G. Giustiziero, l' undecimo giorno del mese di Giugno s'imbarcò in Brindisi sopra venti Galee, secondo che il Bzovio, e l' Abate Uspergense scrivono, ed avendo in prima comandato, che tutti i Vassalli che con lui navigar dovevano, si fossero assembrati a S. Andrea dell' Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi in Terra Santa, dove di là a poco felicemente giunse, ed a nobili imprese si accinse.

Gregorio IX. ch' era in Perugia, udita la partenza dell' Imperadore, senza che prima da lui fosse stato assoluto dalle censure, come pretendea, si accese di tanto sdegno, che scrisse lettere al Patriarca di Gerusalemme, ed al Maestro dello Spedale del Santo Sepolcro in Soria, colle quali premurosamente gl' incaricava, che si guardassero di Federico, nè loro prestassero ajuto, poichè era partito scomunicato, e che potea perciò apportar loro grave danno; di vantaggio stimolò in Italia i Milanesi nemici di Federico a collegarsi con lui a' suoi danni, dividendo l' Italia in Fazioni, onde crebbero in maggior numero i Guelfi; e medita intanto per l' apparecchio d' una nuova espedizione sopra il Regno di Puglia, per toglierlo a Federico nell' istesso tempo, che questo Principe era lontano, ed inteso all' impresa di Terra Santa.

Dall' altra parte Rinaldo Duca di Spoleti lasciato da Federico per Vicario del Regno, per impedire i disegni del Papa, ed intricarlo con una guerra ne' propri Stati, invase col suo esercito la Marca, ed il suo fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il Castello di Brusca, che si era a lui ribellato, dando gli abitatori in potere de' Saraceni, che seco di Puglia avea condotti, i quali con varj tormenti gli fecer tutti crudelmente morire (a).

Questi avvenimenti significati a Papa Gregorio, e come il Duca era entrato ostilmente nello Stato della Chiesa, e fatti quivi gravissimi danni, lo ammonì, che via si partisse, lasciando in pace i suoi sudditi; ma il Duca facendo poco conto di cotal ordine, irato il Pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci: e vedendo che nulla giovavano le censure, ragunò grosso esercito con gli ajuti de' Milanesi, e di tutte l' altre Città della lega di Lombardia, e chiamata la milizia di Cristo, l' inviò contro il Duca Rinaldo creandone Capitano Gio. di Brenna già Re di Gierusalemme, ed inimico di Federico, ed il Cardinal Legato Gio. Colonna.

CAP. VII.

Spedizione di GREGORIO IX. *sopra il Regno di Puglia.*

PApa Gregorio scorgendo, che questi sforzi non eran bastevoli ad impedire i progressi del Duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell' Imperadore insino a Macerata, deliberò di muover guerra nel Reame di Puglia, e spinger le sue armi contra queste Provincie,

(a) *Ricc. da S. Germ.*

cie, acciocchè postele in isconvolgimento, dovesse per lor difesa prestamente accorrere il Duca, e lasciar liberi i suoi Stati. Congregati adunque nuovi soldati, ne creò Capitani Pandolfo d' Alagna suo Legato, Ruggieri dell' Aquila Conte di Fondi, e Tommaso Conte di Celano ribelli, e nemici di Federico.

Questi Capitani a' 18. Gennajo del nuovo anno 1229. per la strada di Cepparano, entrarono in Terra di Lavoro co' loro soldati, che eran nomati *Chiavesegnati*; ed assalirono, ed espugnarono in un subito il Castello di Ponte Solarato, che era allora la Porta del Regno, ed il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa, e l' aveva in guardia per l' Imperadore Adenolfo Balzano. La caduta di questo Castello cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino Signore di S. Gio. in Carrico, ed in Roberno dell' Aquila Signore del Castello di Pastenà, che senza far altra difesa, di lor volere anch' essi si resero; indi passato il Fiume di Telesa s' avviarono li soldati Papali verso il Contado di Fondi.

Intanto Errico Morra G. Giustiziero, avuta contezza della mossa di cotal guerra, ragunati in un subito molti soldati, ne venne a San Germano per contrastare colle genti del Pontefice, ed impedire di far altro acquisto. Ma queste opposizioni poco valsero per impedire i felici progressi dell' esercito del Pontefice, il quale scorrendo per molti luoghi di questa Provincia avea occupato molte Rocche, e Castelli insino a Gaeta. Questa Città, mentre si rendeano tanti luoghi al Legato del Papa, fu sempre fedele all' Imperadore, resistendo agli sforzi del Legato, apparecchiandosi valorosamente alla difesa, per la qual cosa fu dal Cardinal Pelagio, Vescovo d' Albano, e Legato del Pontefice sottoposta all' interdetto. Si resero parimente al Legato Pontecorvo con tutte l' altre Terre di Monte Casino, la Rocca d' Evandro, Trajetto, e Sugio, e finalmente fu forza che si rendesse anche la Città di Gaeta, nella quale fu abbattuto, e spianato il Castello, che l' Imperadore con molta spesa vi avea edificato, essendosene partiti, per non poter far altro, molti fedeli di Federico, che non vollero rimaner sudditi del Pontefice; ed i Beneventani avuta contezza de' felici successi dell' esercito Papale, rompendo anch' essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni, e prede in Puglia di bovi, ed altri animali, e nel lor ritorno ruppero, e posero in fuga il Conte Raone di Valvano, che lor s' era opposto; per la qual cosa il G. Giustiziero con tutt' i Baroni fedeli all' Imperadore andarono con lor soldati contra quelli di Benevento, e guastarono, e distrussero molti lor poderi dalla banda di Porta Somma, ove era posta la lor Rocca.

Non tralasciavano ancora i *Frati Minori*, ed i Monaci di S. Benedetto portar lettere del Papa, ed ambasciate a molti Baroni, Prelati, e Comunità delle Città, e Castella, acciocchè si ribellassero dal lor Signore, e passassero dalla banda del Pontefice, pubblicando falsamente, che Federico era morto, e che però in Puglia non sarebbe più tornato (a); la qual novella fermamente creduta da molte di quelle Città, da lui si rebellarono, come avrebbono ancor fatto tutte l' altre, secondo che scrive l' Abate Uspergense con uccidere quant' Oltramontani vi dimoravano, se non l' avesse trattenuto l' esserli scoverta la frode, e che Federico era per ritornar presto nel Reame; per la qual cosa furono dal Duca di Spoleti scacciati dal Regno, e da' loro Monasteri tutti i *Frati Minori*, e tutti i Monaci Cassinesi, de' quali parte andarono via, altri buttando l' abito si nascondevano, vivendo da secolari.

Intanto aveano il Re Gio. *ed il Cardinal Colonna*, dopo varj *conflitti*, costretto il Duca di Spoleto *ad uscir* dalla Marca, e ricovrare in *Abruzzi*, dove, da coloro seguito, era stato dentro la Città di Sulmona strettamente assediato: della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio significò al Re Gio. che prestamente fosse venuto a congiungersi seco per far con maggior sforzo la guerra in Terra di Lavoro; il perchè il Re Gio. sciolto l' assedio da Sulmona, per la Valle di Sangro venne nel Contado di Molise, e prese per istrada Alfidena col suo Ca-

(a) *Ricc. da S. Germ.*

Caſtello, preſe parimente Paterno con altri luoghi, ed abbrugiò Caſtel di Sangro; e nello ſteſſo tempo il Conte di Campagna con buona mano di fanti, e cavalli, aſſoldati novellamente dal Pontefice per ſupplimento della guerra del Regno, gitone improviſo ſopra Sora in un ſubito la preſe, rimanendo però la Rocca in poter degl' Imperiali; ed indi partito, colla ſteſſa agevolezza, preſe Arpino, Fontana, e la Valle di Sora con tutto il paeſe de' Marſi; e dall' altra parte il Re Gio. col Cardinal Colonna giunto in Terra di Lavoro, e valicato il Fiume Volturno ſi congiunſe con l'eſercito del Cardinal Pelagio, che l' attendea preſſo Teleſa, e così uniti andarono a campeggiare ſopra Cajazza.

Nel medeſimo tempo, che Gregorio travagliava il Regno, Federico in Soria impiegava le ſue forze per quella ſanta impreſa; poichè giunto non molto dopo la ſua partenza nel meſe di Settembre in Accone (*), indi paſſato in Cipro, dopo varie impreſe, ne andò in Soria, e giunſe coll' eſercito de' *Croceſignati* in Joppe a' 15. Novembre del paſſato anno, e fortificò quella Città, che era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la Quareſima, nella quale corſe pericolo d' aver da abbandonar l' impreſa, ed andarſene per terra a Tolemaida, per mancamento di vettovaglie, eſſendo dalla tempeſta del mare impediti a condurvele i ſuoi Vaſcelli, che colà dimoravano; ma tranquillatoſi poi n' ebbe in gran copia. Pure, dopo aver fortificata Joppe, andò in Tolemaida, indi paſsò al Caſtel di Cordana, ove dimorando inviò Bagliano Signor di Tiro, ed il Conte di Lucerna per ſuoi Ambaſciadori al Soldano d' Egitto, che era attendato col ſuo eſercito preſſo Napoli, avendo ſeco ſuo fratello, a cui gli Ambaſciadori, dati prezioſi doni da parte dell' Imperadore, eſpoſero in cotal guiſa la loro imbaſciata; che Federico il volea per fratello, ed amico, ſe così di grado gli foſſe, e che non era paſſato in Soria per torgli niun luogo del Suo Stato, ma ſolo per ricuperare il Reame di Geruſalemme col Sepolcro di Criſto, il quale era ſtato già poſſeduto da' Criſtiani, ed ora per cagione di Jole ſua moglie, che n' era ſtata legittima Reina, ſpettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla quale propoſta riſpoſe il Soldano, che conſiderato il tutto, avrebbe per ſuoi meſſi riſpoſto all' Imperadore.; ed onoratigli con altri convenevoli doni gli accommiatò. In queſto punto giunſero al Patriarca di Geruſalemme le lettere, che Papa Gregorio gli mandava per due *Frati Minori*, nelle quali gli ordinava, che dichiaraſſe ſcomunicato Federico, e mancator di fede, per non eſſer paſſato in Terra Santa nello ſtabilito tempo, nè col convenevole apparecchio; proibendo a' Cavalieri dell' Oſpedale, e del Tempio, ed a' Teutonici, che non l' ubbidiſſero in coſa alcuna.

Il Soldano ancorchè aveſſe contezza, che l' Imperadore avea mancamento di vittovaglia, e che per eſſere in grave diſcordia col Pontefice, era ſtato novellamente dichiarato ſcomunicato, e che era poco ubbidito da' *Peregrini* (così chiamavano que' ſoldati, che ſtavan continuamente militando in Soria) pure temendo grandemente l' armi, ed il valor de' Criſtiani, gli inviò ſuoi Ambaſciadori con parole corteſi, e con molti Elefanti, Cammelli, e Cavalli Arabi, ed altri nobiliſſimi preſenti, ſenza però verun concluſione d' accordo, con dirgli, che gli aveſſe di nuovo mandati alcuni ſuoi Baroni, che non avrebbe mancato di conchiudere con loro quel, che giuſto, e convenevol ſarebbe; onde l' Imperadore gli ſpedì i primi uomini di ſua Corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovaron di colà partito, con ordine, che l' aveſſer ſeguito a Gaza, ma eſſi non volendo far ciò, ſe ne tornarono a dietro all' Imperadore. Or come Ceſare conobbe eſſere ſtato con aſtuzia barbara deluſo dal Soldano, che gli dava parole per menar la biſogna in lungo, convocati in Tolemaida i primi della Città, ed i Peregrini, e ſoldati, diſſe che voleva aſſalire il Zaffo per eſſer più preſſo a Geruſalemme, ove potevan anch' eſſi venire. A tal propoſta di Federico riſpoſero i Maeſtri dello Spedale, e del Tempio in nome di tutti gli altri, che non oſtante,

(*) *Acri*.

che dal Pontefice Romano, al quale dovevano ubbidire, fosse stato lor proibito il trattar seco, e secondarlo, pure per l'utile di Terra Santa, e del Popolo Cristiano, eran pronti a far con lui quell'impresa; ma volevano, che le grida, e gli ordini, che nel Campo si aveano a fare, si facessero *in nome di Dio, e della Cristiana Repubblica*, senza che in essi di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione; della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedette avanti fino al fiume Monder, che corre tra Cesarea, ed Artus: significato ciò a' Cavalieri dello Spedale, ed a' Templarj, ed agli altri Peregrini, considerando quel, che conveniva al pubblico bene, e temendo non fosse l'Imperadore offeso dal Soldano, che avea ragunato innumerabile esercito, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui per potere, se il bisogno il richiedesse, prestamente soccorrerlo; ma l'Imperadore accortosi più chiaramente del pericolo, che correa per tal divisione, da dura necessità fu costretto a cedere al lor volere, e si contentò, che senz' esser lui nominato, le grida far si dovessero, *in nome di Dio, e della Repubblica Cristiana*; onde con lor si congiunse ad un rovinato Castello, mentre cominciavano a riedificarlo.

Era, quando queste cose succedessero, nel mezzo del verno, ed ecco che sopraggiunse a Federico un veloce navilio, con un messo, rapportandogli la novella, che il Reame di Puglia era da' Capitani del Pontefice tutto sconvolto, e che molte Provincie erano state da coloro occupate, e che l'altre correan gran pericolo di perdersi.

Questa rea novella fece precipitare le cose di Soria; poichè Federico prestamente s' indusse a concordarsi col Soldano per tornare al soccorso de' suoi Stati in Italia; onde a ragione scrisse Riccardo da S. Germano: *Verisimile enim videtur, quod si tunc Imperator cum gratia, & pace Romanæ Ecclesiæ transisset, longe melius & efficacius prosperatum fuisset negotium Terræ Sanctæ, sed quanta in ipsa sua peregrinatione adversa pertulerit ab Ecclesia, cum non solum ipsum Dominus Papa excommunicaverit, verum etiam quod ipsum excommunicatum scirent, & tanquam excommunicatum vitarent eundem Patriarco Jerosolimitano mandavit*. E l' Abate Uspergense (a) non potè parimente, considerando questi fatti, non esclamare, e dire: *Quis talia facta recte considerans non deploret, & detestetur, quæ indicium videntur, & quoddam portentum, & prodigium ruentis Ecclesiæ?*

La pace conchiusa col Soldano, ancorchè fatta in tempo, che men si conveniva per le cagioni già dette, fu nondimeno per quanto si potè, per Federico vantaggiosa, essendosi accordati i seguenti capitoli. Si conchiuse fra loro triegua per dieci anni, in virtù della quale il Soldano restituiva a Federico la Città di Gerusalemme con tutti i suoi tenimenti; e si convenne, che il Sepolcro di Cristo dovesse essere in custodia de' Saraceni; perchè quelli lungamente aveano usato ivi orare, ma che ciò non ostante, il Sepolcro fosse esposto a' Cristiani, i quali similmente potessero con tutta la lor libertà andar ivi per adorarlo; gli restituì ancora la Città di Bettelemme, e di Nazzaret, e tutte le Ville, che sono per lo dritto cammino fino a Gerusalemme, e la Città di Sidone, e Tiro, ed alcun' altre Castella possedute già da' Cavalieri del Tempio, con condizione, che potesse l'Imperadore fortificare, e munire Gerusalemme con muri, e Torri, a suo talento; fortificare il Castel di Joppe, e quel di Cesarea, Monteforte, e Castel Nuovo. Che fossero restituite a Federico tutte quelle cose, che erano state *in potestà* di Balduino IV. e che *gli furono* tolte dal Saladino; e che si ponessero senz' altra taglia in libertà *tutti* i prigionieri.

(Contro questa pace declamò tanto Gregorio IX. che Federico trattasse meglio i Maomettani, che i Cristiani; e da Lunig (b) si rapporta la Bolla, che istromentò in quest' anno 1228. in Roma, dove vien imputato Federico di molti delitti. All' incontro questo medesimo Collettore rapporta alla *pag.* 879. le risposte, che i Vescovi, e Principi di Germania, e d' Italia

(a) *Abb. Usper. ann.* 1228. (b) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 875.

lia fecero alle accuse di Gregorio, confutando una per una le imputazioni ingiustamente fattegli. Questa pace si appartiene solamente al Regno di Gerusalemme; poichè Federico nell' anno 1230. ne conchiuse un' altra col Soldano, che riguarda la libera negoziazione tra Cristiani, e Maomettani in Corsica, Marsilia, Venezia, Genova, e Pisa; e la libera navigazione ne' Porti d' Affrica, d' Egitto, ed altre Regioni adiacenti al Mare Mediterraneo; l' istromento della quale vien anche rapportato da *Lunig* (*a*).)

In cotal maniera fu conchiusa questa pace da Federico, contro il quale non mancò chi lo dannasse, e biasimasse, perchè avesse lasciato il Sepolcro di Cristo in mano de' Saraceni, per cui era stata impresa questa guerra: lo biasimarono ancora alcuni altri più moderni Autori trattandolo da timidissimo, e vile, opponendogli, che sofferse dal Soldano, e da' suoi soldati mille obbrobriosi scherni. Ma la Cronaca di Riccardo da S. Germano Scrittor contemporaneo a que' successi, ben convince le costoro bugie, e malignità contro quel Principe. Ed i nostri Italiani, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte Guelfi suoi nemici, e partigiani, ed aderenti del Pontefice, non meritano in ciò credenza alcuna. In fatti per quel, che s' attiene al Sepolcro di Cristo, Riccardo da S. Germano attesta la necessità, che ebbe di lasciar la custodia di quello in mano de' Saraceni, rapportando la cagione di questo articolo: *Quia*, parlando de' Saraceni, *diu consueverant orare ibidem, & ut liberum introitum, & exitum habeant illuc accedentes orationis causa*: ma si convenne ancora, che a' Cristiani fosse in libertà far il medesimo, *& Christianis similiter orationis causa sit expositum*; donde si convince quanto sfacciata sia la menzogna insieme, e l' adulazione del Bossio (*b*), che nell' istoria della Religione di Malta, dice, che fu proibito a' Cristiani di potervi entrare. Ed il voler accagionare Federico di timidezza, e viltà, è contro tutta l' istoria; poichè fu egli un Signor grande, e valoroso, e di cuor feroce, e magnanimo, come per tant' imprese, che egli fece, chiaramente si scorge; nè par verisimile, anzi è impossibil cosa l' aver voluto soffrire dagli effeminati popoli d' Egitto, e da vilissimi Arabi quei dispregj, ed oltraggi, che non sofferì, nè da' Lombardi, nè da' Tedeschi, nè da tante valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita.

Federico adunque, dopo la pace fatta, volendo partir di Soria, e tornare al soccorso de' suoi Stati d' Italia, e della Puglia, propose di voler prima prender la possessione, e la Corona Regale dell' acquistato Regno di Gerusalemme; fece adunque, che Ermanno Saltza significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tal' affare insieme con lui in quella Città; ma il Patriarca partigiano del Pontefice, gli rispose, che ciò non potea farlo, se prima non vedesse le capitolazioni dell' accordo seguito tra l' Imperadore, ed il Soldano. Il Maestro Ermanno tosto glie le inviò per un Frate di S. Domenico. Veduto che ebbe l' accordo il Patriarca, negò d' intervenirvi, dicendo, che non avea sicurezza alcuna di porsi nelle mani di que' barbari, non facendosi nell' accordo menzione del Clero, nè essendo giurato dal Soldano in Damasco, a cui quel Regno di ragione appartenea, e che perciò non era nè sicuro, nè durabile: anzi col pretesto, che il Tempio, ed il Sepolcro di Cristo fosse rimasto in custodia de' Saraceni, e per impedire, che Federico in quello s' incoronasse, mandò l' Arcivescovo di Cesarea per suo Legato, e fece dal medesimo di suo ordine interdire tutta la Città santa di Gerusalemme, e spezialmente sottopose all' interdetto il Sepolcro istesso di Cristo, vietando, che non potessero ivi celebrarsi i Divini Ufficj.

(E' singolare ciò, che Giovanni Vito Durano nella Cronaca al 1243. scrisse parlando della coronazione di Federico in Gerusalemme, dicendo, che non ostante l' interdetto vi si cantò Messa, e che il Soldano, che stava a lato di Federico gli dimandò, che voleva dire quel pane in mano del Sacerdote, e ch' egli adorava: Udito, che l' ebbe, mossesi ad un sorri-

(a) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pa.* 878. (b) *Bossio lib. 16.*

so, e con uno scipito motto schernì il misterò. Seguitando la fede di Durano rapporta ancora questo fatto il diligentissimo Aulisio (*f*).

Onde Federico in cambio in questa impresa di riceverne benedizioni, ebbe maledizioni, come dice Riccardo: *Primitias recuperationis ipsius, non benedictione, sed anathemate prosecutus*; ma l' Imperadore poco di ciò curando entrò a' 17. Marzo a Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari ne andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo aver lungamente orato, e date grazie al Signore, scorgendo, che per l' interdetto niuno ardiva celebrar la Messa, nè si poteva far altro Ufficio a ciò bisognevole, non avendovi voluto intervenire nè anche gli stessi Prelati Tedeschi, che egli avea richiesto di ciò, con rispondergli, che non volean per tal atto essere scomunicati dal Papa: prese egli colle proprie mani la Corona dell' Altare ove ella era, e se ne incoronò; ed il gran Maestro de' Teutonici orò lungamente in lode di Federico, esaggerando, che col suo avvedimento, e valore quella Città, ed il suo Reame a' Cristiani restituito avea (*g*); e coronato che fu, diè subito provvedimenti per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corradino Soldano di Damasco erano state abbattute, e disfatte. Dopo la qual cosa, camminando velocemente per la novella del Reame di Puglia invaso dal Papa, passò al Zaffo, e di là a Tolemaida, ove creò due Capitani della gente, che avea a rimanere in presidio de' luoghi acquistati; e de' Tedeschi, che aveano a navigar seco in Puglia, creò Capitano il Maestro de' Teutonici, ed avendo in questo ritorno sofferte, e superate molte ostilità fattegli dal Patriarca di Gerusalemme, e da' Maestri Ospitalieri, e Templarj, finalmente con felice viaggio capitò prima di tutti gli altri, che seco venivano, nel mar di Brindisi.

Giunto appena Federico in Brindisi, inviò suoi Ambasciadori al Pontefice Gregorio, che furono gli Arcivescovi di Reggio, e di Bari, col G. Maestro Ermanno, i quali andati prima a Cajazza, ove erano ad assedio il Cardinal di S. Prassede, ed il Cardinal Albano, ed avute da amendue lettere per lo Pontefice, a Roma da lui n' andarono; e datogli conto di quel, che s' era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell' Imperadore, che l' avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco.

Ma Gregorio adirato di quel, che contro l' Imperadore gli avea scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo, che l' accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, non volle far nulla di quanto gli chiesero gli Ambasciadori; per la qual cosa rimastosi in Roma *il* Gran Maestro, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame.

Intanto si resero all' Imperadore per opera di Adinolfo, e di Filippo d' Aquino le Castella d' Atino, e di Celio; ed essendo Federico col suo esercito de' *Crocesegnati* venuto in Terra di Lavoro contro il Re Giovanni, ed i Cardinali Legati, che stavano coll' esercito de' *Chiavesegnati* all' assedio di Cajazza, pose sì fatto timore colla sua venuta, che sciolto l' assedio, ed abbruciate le macchine, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il Cardinal Colonna a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati, e l' Imperadore ne venne a Capua, ove alloggiato il suo esercito, passò a Napoli, e chiese, ed ottenne da' Napoletani soccorso d' armi, e di soldati (*c*).

Racconta ancora Riccardo, che il Cardinal Pelagio non avendo modo per sostener l' esercito, si prese tutto il tesoro, ed ogni altro suppellettile d' argento, e d' oro, che era in Monte-Cassino, per farne moneta, ed intendendo fare il medesimo nella Chiesa di S. Germano, gli Ecclesiastici di quel luogo si composero in una certa somma di danari, perchè il Cardinal Pelagio non si pigliasse il Tesoro della lor Chiesa: ed intanto l' Imperadore ritornato da Napoli a Capua, n' andò poi a Calvi, la qual Città prese a forza, e molti soldati del Pontefice, che la difen-

(a) *Aulisio delle Scuole Sacre L. 2. c. 12. pag. 60.* (b) *Bzov. Histor. Rel. Rod.*

(c) *Ricc. di S. Germ.*

difendevano, fece crudelmente morire impiccati per la gola, e quantunque il Re Gio. cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balia Vairano, Alife, Venafro, e tutto lo Stato de' figliuoli di Pandolfo, per li cui felici progressi sgomentato il Re Giovanni col Cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se n'andò a Mignano, ed indi con veloce cammino se n'andò a S. Germano; ma sentendo che l'Imperadore frettolosamente veniva a quella volta, tosto fu disciolto l'esercito Papale, e passò frettolosamente in Campagna di Roma, e tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice eran passati col Re Giovanni a Roma.

L'Imperadore intanto entrato col suo esercito nelle Terre della Badia di Monte Casino, prese, e diede a sacco a' soldati la Villa di Piedemonte, con dar la sua Rocca a' Signori d'Aquino. Tentò poi di prender Monte Casino, ma ne fu ributtato da' difensori; e mentre colà dimorava, per opra di Taddeo di Sessa Giudice della sua G. Corte, se gli rese la Città di Sessa. Se gli rese ancora Presenzano, la Rocca d'Evandro, Isernia, Arpino, e Fontana, con tutte l'altre Terre di S. Benedetto; alla fine se gli rese anche S. Germano colla sua Rocca. E volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattare di concordarsi col Pontefice, fece chiamare tutti i Potestà, e Comuni delle Città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie con una sua lettera scritta da San Germano, che si legge presso Riccardo, nella quale fra l'altre cose si leggono queste parole: *Nos de ultramarinis partibus prospere per Dei gratiam redeuntes, de inimicis nostris, qui Regnum nostrum invaserant fœliciter triumphavimus, dum audientes nos contra eos in manu valida, & potenti venturos, non expectatis, aut expertis viribus nostris, in Campaniæ finibus, fugæ sibi præsidium elegerunt. Sicque Domino cooperante, & nos comitante justitia, qui de cœlo prospexit, quod ipsi de Regno nostro, nobis absentibus, per anni dimidium occupaverant, nos brevi dierum spatio recuperavimus, & revocavimus ad demanium, & dominium nostrum.*

Dopo la qual cosa se gli rese la Città di Teano, con patto, che il suo Vescovo potesse a suo talento o partirsi, o colà rimanere. Inviò altresì ducento soldati ne' Marsi, con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella Regione; e dopo essersi trattenuto sette giorni in S. Germano passò ad Aquino, donde scrisse sue lettere a tutti i Signori, e Principi della Cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione, che di lui s'era conceputa, e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando lor conto degli affari di Terra Santa, con mostrare ch'eran passati altrimenti di ciò, che figurati gli avea il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice, chiamandone in testimonio i Vescovi di Vintonia, e di Lancastro, i Maestri dello Spedale, e de' Teutonici, e di molti altri Cavalieri degl'istessi Ordini, ed ancora de' Frati Predicatori, che intervennero in quell'accordo. Nell'istessa Città andarono a ritrovarlo alcuni Ambasciadori Romani, per rallegrarsi seco del suo ritorno, da parte del Senato, e del Popolo, e per trattare d'altri loro affari, i quali dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono. E fatto in miglior forma fortificare S. Germano, si partì d'Aquino, ed andò ad assediar Sora, la quale per essersi voluta difendere, prese a forza, ed abbruciò con morte, e ruina de' suoi Cittadini.

Intanto Ermanno Saltza, ch'era restato in Roma per trattar la pace col Pontefice, partito di là, insieme con Gio. Cardinal di Santa Sabina, e con Tommaso Cardinal di Capua Legati del Pontefice, andarono tutti e tre a ritrovar l'Imperadore in Aquino, ove era da Sora ritornato il quarto giorno di Novembre, e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Monte Casino, e persuasero al Cardinal Pelagio, che di colà partisse co' soldati, che vi aveva introdotti senza ricever noja alcuna. Fu ancora conceduto a' Vescovi il ritornar senza molestia alcuna alle loro Sedi. Restituì ancora Federico tutt'i luoghi tolti all'Abate di Monte Casino Adenolfo, commettendone però la cura al Gran Maestro Ermanno, finchè si fosse compiuto il trattato della pace col Pontefice; ed Ermanno

doven-

dovendo ritornare in Perugia, ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli della pace, vi fostituì un tal Fra Lionardo Cavalier Teutonico infino al suo ritorno. E Federico passato indi a Capua, ove celebrò la festa del Natal di Cristo, diede libertà a molti Cittadini di Sora, che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella Città.

Con tai successi compiuto l'anno di Cristo 1229. nel seguente anno 1230. nel mese di Gennajo comandò l'Imperadore al suddetto Fra Lionardo sustituito Governador della Badia, che da quelle Terre raccoglieste eletti soldati, e gli ponesse in guardia di Monte Casino, facendogli dare il giuramento d'averlo a custodire, e difendere con tutt'i beni, ed i Frati, che vi eran dentro, nè consignarlo ad altri, che al G. Maestro Ermanno. E poco da poi l'Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro de' Teutonici, ed il Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un' Assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d'Aquileja, i due suddetti Legati, Gio. Cardinal di Santa Sabina, e Tommaso Cardinal di Capua, e Eberardo Arcivescovo di Salsburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria, e di Stiria, Bernardo Duca di Moravia, con Fra Lionardo Cavalier Teutonico, nella quale, dopo varj discorsi, diedero cominciamento alla pace, che poco da poi, come diremo, si conchiuse fra l'Imperadore ed il Papa. Ed intanto si diedero all'Imperadore alcune Città della Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli erano ribellate, come Civitate, Larino, S. Severo, Casal nuovo, e Foggia. Nè si dee dar fede all'Autor della scrittura intitolata *Itinerario dell' Imperador Federico*, perchè è piena di favole, e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna fin dal suo incominciamento; poichè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni; non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano glie la diede subito; non fu in Sicilia quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi, la qual Città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio, nè per tal cagione affoldò Saraceni nell'Isola de' Gerbi, mentre potea averne di vantaggio in Sicilia, ed in Puglia.

Intanto mentre l'Imperadore celebra in Foggia la Pasqua del Signore, Gregorio nel Giovedì Santo scomunica Rinaldo Duca di Spoleto, ed il suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca, ed altri luoghi della Chiesa.

Dopo tutto questo ritornarono di Roma, ove erano andati dopo l'Assemblea tenuta in S. Germano, tutti quei Prelati, e Signori, che abbiam nominati nel trattato della Pace, e con essi i Cardinali Legati, per assolvere l'Imperadore della scomunica, i quali commisero al Maestro de' Teutonici, che significasse all'Imperadore, che venisse a Capua, ove essi perciò l'averiano atteso con tutt'i Prelati, che per timor di lui s'eran fuggiti dal Reame; ma avendo poscia avuta contezza, che egli avea fatto abbattere le mura di Foggia, S. Severo, e Casal nuovo, e che partitosi di Puglia veniva a Capua con intenzione, che tra gli articoli della pace s'accordasse ancora, che Gaeta, e S. Agata ritornassero sotto il suo dominio, e non già rimanessero in balia della Chiesa, come pretendea il Pontefice: fecero ritornare tutti i Prelati Regnicoli a Cepparano, ed essi se ne girono coll'Abate Adinolfo a Capua, nella qual Città a' 30. Maggio arrivò poscia Federico, con cui abboccatisi i Cardinali, disconvenendo nell'articolo di Gaeta, e S. Agata, passarono a Sessa, ed avendo trattato con quelli di Gaeta, fecero venire da loro Pietro delle Vigne, e Filippo di Citro Contestabile di Capua; ma non potendo effettuar la pace, per le nuove *cagioni*, e difficultà, che ogni giorno *sopravvenivano*, fu mestiere, che l'Arcivescovo di Reggio, ed il Maestro de' *Teutonici* più volte andassero, e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine, per l'opera d'un tal Fra Gualdo dell'Ordine de' Predicatori, essendo il Pontefice venuto al Monastero di Grotta Ferrata, e l'Imperadore a S. Germano, per esser più da presso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano, e ne' circonvicini luoghi, e per darvi compimento, vennero il nono giorno di Luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S. Germano, ove parimente con-

convennero il Patriarca d' Aquileja, l' Arcivescovo di Salisburg, il Vescovo di Ratisbona, e quel di Reggio, i Duchi di Carintia, e di Moravia, Principi dell' Alemagna; e del nostro Reame v' intervennero gli Arcivescovi di Palermo, quel di Reggio di Calabria, e quel di Bari, l' Abate di Monte Casino, ed altri molti Prelati, ch' eran via fuggiti in Roma, Rinaldo Duca di Spoleto, Tommaso d' Aquino Conte della Cerra, Errico di Morra G. Giustiziero con altri Baroni, e Ministri Imperiali in gran numero, in presenza de' quali promise l' Imperadore di soddisfare alla Santa Romana Chiesa in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomunicato, facendolo così giurare da Tommaso Conte della Cerra, e da tutti que' Prelati, e Signori Alemani, i quali fecero la scrittura colle Capitolazioni dell' accordo, che vien inserita da Riccardo nella sua Cronaca, la qual contiene i seguenti Capitoli.

I. Che per quel che s' attiene alle Città di Gaeta, e S. Agata fra un anno s' abbia da trovar modo da comuni Arbitri eliggendi, di dar compimento a quest' articolo; e di trattar la forma, affinchè facciano ritorno all' ubbidienza dell' Imperadore Gaeta, e S. Agata, e tutti i Regnicoli, co' loro beni nel Regno; ed intanto l' Imperadore non offenderà le Città predette, nè gli uomini di quelle; nè permetterà farle offendere da' suoi.

II. Che l' Imperadore rimetterà ogn' offesa a' Teutonici, Lombardi, a coloro della Toscana, e generalmente a tutti gli uomini de' Regni di Sicilia, ed a' Francesi, i quali hanno aderito alla Chiesa Romana contro di lui, nè permetterà che siano per detta cagione offesi da' suoi.

III. Il suddetto Imperadore rimetterà tutte le sentenze, Costituzioni, e bandi contro di loro promulgati coll' occasione della suddetta guerra.

IV. Promette ancora, che le Terre della Chiesa nel Ducato di Spoleto, e nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, non saranno invase, nè devastate per se, o per altri.

Promettendo i suddetti Principi d' Alemagna, essere mallevadori di quanto ne' suddetti Articoli s' era convenuto.

Dopo la qual cosa l'Arcivescovo di Salisburg favellò lungamente del buon voler dell' Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscusarlo dalle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza il Cardinal di Santa Sabina. E nell' istesso giorno i Cardinali Legati in nome del Papa fecero giurare all' Imperadore di restituire ciò, ch' egli avea occupato, o fatto occupare da' suoi Capitani nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, ed in ogn' altra parte del patrimonio della Chiesa, e tutt' i Territorj, e Castelli de' Monasterj, o Badie, e particolarmente del Monastero di S. Chirico d' Introducco, e tutt' i beni de' Cavalieri del Tempio, e dello Spedale, e di qualsivoglia altro Barone, e d' altri nobili del Reame, che fossero stati aderenti, e partigiani del Pontefice, e di rimettere parimente nelle loro Sedi l' Arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri Vescovi, e Prelati, ch' avea scacciati dal Reame. E di vantaggio gli fecero giurare; *Ut de cætero nullus Clericus in civili, vel in criminali causa conveniatur, & quod nullus talleas, vel collectas imponat Ecclesiis, Monasteriis, Clericis, & viris Ecclesiasticis, seu rebus eorum; & quod electiones, postulationes, & confirmationes Ecclesiarum, ac Monasteriorum libere fiant in Regno secundum statuta Concilii Generalis* (a).

Dopo questo, d' ordine del Papa fu tolto l' interdetto da Frate Gualdo, con dar libertà di celebrare i Divini Uffici alle Chiese di S. Germano, ed all' altre Terre della Badia di Monte Casino, e di tutti gli altri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto, escludendo però di potere esser uditi come scomunicati dal Duca di Spoleto, e da tutti gli altri, che in sua compagnia avevano guerreggiato nella Marca. E l' Imperadore, per eseguire il concordato fatto, restituì indi a poco Trajetto, e Suggio col Contado di Fondi a Ruggieri dell' Aquila, ed il Monastero di Monte Casino, e Rocca Janola all' Abate Adinolfo, con patto sì bene, che detta Rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Belenguino di Sant' Elia infinattanto, che fosse l' Imperadore

assolto

(a) *Ricc. da S. Germ.*

assoluto dalle censure. E passato Federico alla Rocca d' Arce, fece restituire all' Abate Adinulfo da' Signori d' Aquino, a cui commessi gli avea, Ponte Corvo, Piedemonte, e Castel Nuovo, e di là passò a Cepparano con buon numero di suoi soldati, e quivi nella Cappella di S. Giustina il dì di S. Agostino nel mese d' Agosto, fu Federico assoluto dalla scomunica dal Cardinal di Capua Vescovo Sabinense, e nell' ultimo del detto mese andò a ritrovar Gregorio, che in Alagna l' attendea, avendo nello stesso tempo inviato per lo Reame sue lettere favorevoli per la libertà de' Monasterj, e delle Chiese, delle persone Ecclesiastiche, e de' beni di quelle, ordinando a' Conti, Baroni, Giustizieri, Camerarj, e Baglivi del Regno di Sicilia, che niuno *Monasteriis, Ecclesiis, personis Ecclesiasticis, aut rebus eorum talleas, vel collectas præsumat imponere, salvis illis servitiis, ad quæ certæ Ecclesiæ, vel personæ tenentur nobis specialiter obligatæ*, come dal suo Diploma trascritto da Riccardo nella sua Cronaca.

Federico attendatosi col suo esercito fuori delle mura d' Alagna, il primo giorno di Settembre vi entrò, accolto, ed incontrato con ogni onore da' Cardinali, e da tutti gli altri Prelati, e famigliari del Pontefice, dal quale fu invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme favellando de' loro importanti affari in presenza solo del Maestro de' Teutonici. Accomiatato poscia caramente da Gregorio ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando diede a Gio. di Poli il Contado d' Albi in luogo del Contado di Fondi, che gli avea tolto, per restituirlo a Ruggieri dell'Aquila; ed allora l' Abate di S. Vincenzo, ed i Prelati, che si trovavano scomunicati per aver aderito all' Imperadore, furono a preghiere del medesimo dal Papa assoluti. Ed intanto i Vescovi di Tiano, d' Alise, di Venafro, e tutti gl' altri Prelati, ch' erano usciti del Regno, alle proprie Sedi ritornarono, e li Prelati, e Principi d' Alemagna ritornarono a' loro Paesi. Aggiunge il Bzovio ne' suoi Annali, che alcuni Autori Tedeschi scrivono, che l'Imperadore per pacificarsi col Pontefice gli pagasse per gli danni, che con la guerra avea patiti, cento, e ventimila oncie d' oro. Girolamo dalla Corte nell' Istoria di Verona, dice non essere stati più che dodici mila ducati; ma Riccardo, che particolarmente scrive questo fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento.

Conchiusa dunque in cotal maniera questa pace, l' Imperadore partito d' Alagna ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capua passò in Puglia, e nella Città di Melfi fermossi, e disbrigato dagli affari di questa guerra, quietato il Regno, pensò poi nel seguente anno 1231. a ristabilirlo con varj provvedimenti, e ad ordinar nuove leggi per la quiete, e tranquillità del medesimo, e per *ristorarlo* da' passati danni.

(Nell' anno stesso 1230. fu questa pace confermata da' Principi di Germania, i quali n' entrarono mallevadori; e l'istromento della garantia è rapportato da Lunig (*a*).)

CAP. VIII.

Delle Costituzioni del Regno.

NIuna parte delle nostre patrie leggi è stata per l' ignoranza dell' istoria da' nostri Professori tanto confusamente trattata, e con minor diligenza, che quella che concerne la compilazione di queste nostre Costituzioni. Non è chi non sappia, che l' Imperador Federico l' avesse a Pietro delle Vigne commessa, e che per suo comandamento questi la facesse; ma come, ed in qual tempo si pubblicasse, di quali Costituzioni, e *di qual* Principe; qual uso, ed autorità *presso di* noi avesse, e come da poi *a noi fossero* le leggi, che contiene, *state esposte*, e commentate da' nostri Scrittori, evvi un profondo silenzio. Molti perciò confusero le Costituzioni, e ciò, ch' è d' un Principe, l' attribuiscono ad un altro, come si è osservato ne' precedenti libri di quest' Istoria, ove molte leggi di Ruggiero furono, o a' due Guglielmi, o a Federico attribuite; ed all' incontro molte Costituzioni di quest' Imperadore, o a' Guglielmi, o al riferito Ruggiero. Molti altri, non

(a) *Lunig Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. p. 875.*

non intendendo la lor forza, nè l'uso di que' tempi, stranamente a noi l'esposero, e fuvvi ancora chi riputasse alcune di esse empie, e sacrileghe.

Federico adunque savissimo Principe, che non meno nell'armi, che nelle leggi volle imitare i più savj Re della Terra, in quest'anno 1231. avendo conchiusa la pace col Pontefice Gregorio, e resi tranquilli i suoi Reami di Sicilia, e di Puglia, rivolse i suoi pensieri alle leggi, per dar a' Popoli a se soggetti più stabile, e fermo riposo. Non è però, che egli in questo solo anno promulgasse tutte quelle Costituzioni, che si leggono in questo volume diviso in tre libri. La compilazione si fece in quest'anno, ma le leggi si stabilirono, e prima, e da poi, essendosi molte altre Costituzioni aggiunte dopo la Compilazione fatta in quest'anno 1231. ond'è, che quelle portino in fronte l'inscrizione, *Nova constitutio*. Egli in questo Codice volle, che s'inseriffero le Costituzioni de' Re di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle ne scelse molte di Ruggiero I. Re suo avolo: alcune di Guglielmo I. suo zio, e poche di Guglielmo II. suo fratel cugino, delle quali a bastanza fu ragionato ne' precedenti libri. Non volle tener conto di ciò, che s'avessero fatto Tancredi, e Guglielmo III. come quelli, che furon riputati da lui per Re illegittimi, ed intrusi, come si è altre volte notato. Oltre delle Costituzioni di questi Principi suoi predecessori, volle, che s'inseriffero le sue promulgate già in diversi tempi, in varie occasioni, ed in varie Città de' suoi Reami di Sicilia, e di Puglia, stabilendo che cassate, ed annullate le antiche leggi, e consuetudini, che a tali Costituzioni fossero contrarie, queste sole s'offervassero, e queste così ne' giudicj, come fuori, avessero tutt'il vigore, ed autorità nel suo Regno di Sicilia, ch'egli chiama *eredità preziosa* (a). Ed egli è da notare, che per Regno di Sicilia comprende non meno quello, che propriamente è detto di Sicilia, ma oltre di quell'Isola, anche questo nostro, che ora Regno di Puglia, ora di Sicilia di quà del Faro, ed ultimamente Regno di Napoli fu detto; onde siccome di gran lunga andarono erra-ti coloro, che riputarono le presenti Costituzioni essersi solo ordinate per l'Isola di Sicilia, così anche non merita scusa il *Ramondetta*, che scrisse, queste leggi non essere state stabilite per colono di quell'Isola, ma solo per quello di Napoli. Errore così manifesto, che non vi è Costituzione, che nol convinca per tale.

Molte Costituzioni prima di quest'anno 1231. avea Federico per lo governo di questi Reami già stabilite (b); e fin da' primi anni del suo Regno, dopo il Baliato d'Innocenzio III. cominciò in varj Parlamenti tenuti in Puglia, o in altre Città del Regno a stabilirne. Oltre di quelle fatte in Roma dopo la sua incoronazione per mano d'Onorio, delle quali si è discorso nel libro precedente, e che non han che far con le nostre, nell'anno 1220. essendosi dopo la sua incoronazione, da Roma portato nel nostro Regno, e passato a Capua, quivi resse un Parlamento generale per bene del Regno, e promulgò suoi ordinamenti contenuti in venti capitoli, come narra Riccardo da S. Germano (c): *Et se recto tramite Capuam conferens, & regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni suas assisias* (cioè regolamenti, che nelle Corti generali per pubblico bene, e comodo de' vassalli solevansi stabilire (d)) *promulgavit, qua sub viginti capitulis continentur*.

Vi è chi scrive, che nel seguente anno 1221. anche in Melfi avendo ragunata una general Assemblea, avesse promulgate altre sue Costituzioni; ma non facendone menzione alcuna Riccardo, non ci assicuriamo di dirlo; coloro, che lo scrissero, furono ingannati dalla data, che porta questa Compilazione, nella quale, nelle vulgate edizioni, in cambio di notarsi l'anno 1231. si trova con error manifesto impresso 1221. Ne furono sì

(a) *Constit. de legib. in princ. lib.* 1. §. *præsentes: Regnum Siciliæ sanctiones & nostras, &c.* (b) *V. Andreas disp. Feud. cap.* 1. *num.* 1. *che dice la Costitut. Ut de successionibus, essersi stabilita nel* 1221. (c) *Ric. ann.* 1220. (d) *V. Dufresne in Glossar. v. Assisa.*

bene in quest' anno non in Melfi, ma in Messina promulgate dell' altre, le quali oggi pur veggiamo inserite in questo volume, come ce ne rende testimonianza l'istesso Riccardo: *Imperator per Apuliam, & Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, & Messanæ regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit assisias observandas contra lusores, &c.* le quali ora pur leggiamo in questa Compilazione nel libro terzo sotto i titoli, *de his qui ludunt ad dados, &c. de Blasphemantibus Deum, &c.*

Nell' anno 1222. narra l'istesso Riccardo, che Federico *sua Statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus & Villis*; e nell' anno 1224. molte leggi furono da lui pubblicate intorno allo stabilimento dello Studio generale eretto in Napoli, come altrove abbiam notato; e nella Costituzione *nihil veterum* (*a*) si parla della spedizione fatta da Federico in Lombardia per frenare la ribellione de' Lombardi, e del suo presto ritorno in Puglia, ciocchè, siccome scrissero Riccardo (*b*), ed Errico Sterone (*c*), amendue Scrittori di quel tempo, avvenne nell'anno 1226. e così di mano in mano anche dopo il ritorno fatto da Soria nell' anno 1229. altre ne promulgò in varie occorrenze (*d*); e nel principio di quest'istesso anno 1231. nel mese di Gennajo narra Riccardo (*e*), che mandasse Federico a Stefano di Anglone suo Giustiziero di Terra di Lavoro suoi ordinamenti riguardanti le concessioni, e privilegi fatti da lui, e da Rinaldo Duca di Spoleti dopo il suo passaggio in Soria, comandando, che dovessero quelli presentarsi alla sua Imperial Corte fra certo tempo: altrimenti, che d' essi non dovesse tenersi alcun conto, nè tenessero fermezza alcuna, ciò che pur lo vediamo inserito in questo Codice sotto il titolo *de privilegiis* al libro 2.

Nel medesimo tempo proibì a' Baroni, che nelle lor Terre, e Castelli potessero far nuovi edificj di muri, e torri, come narra Riccardo, ciò che anche leggiamo nel libro terzo sotto il titolo *de novis Ædificiis*: diede parimente altri provvedimenti intorno alle sovvenzioni, che dovean prestare i Conti, Baroni, e Prelati, che tenevan Feudi, de' quali ci restano ancora i vestigj ne' tre libri di queste Costituzioni. E forti argomenti abbiam di credere, che quella cotanto famosa, e rinomata Costituzione *Inconsutilem*, piena di tanto rigore, ed asprezza contro i *Patareni*, e gli altri eretici di questi tempi, nel mese di Febbrajo di quest' istesso anno 1231. avesse Federico promulgata, per accorrere a' mali, che il numero de' medesimi, il qual tuttavia andava crescendo, potevano apportare a questi Regni. Narra Riccardo essere in Italia cresciuto tanto il numero de' *Patareni*, che ne fu anche Roma, sede della Religione, contaminata, ed infetta, bisognando per estirpargli usar molto rigore; in guisa che molti, i quali ostinati non vollero lasciare i loro errori, furono fatti ardere nelle fiamme, e gli altri più docili, furono mandati a carcere nel Monastero di Monte Casino, ed a quello della Cava per dovervi stare infino che abjurassero, e facessero penitenza de' loro falli. E crebbe il lor numero in guisa che, oltrepassando Roma, cominciarono anche a contaminare le Città di questo nostro Reame, ed in Napoli particolarmente multiplicavano assai più, tanto che Federico per estirpargli mandò quivi l' Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo, perchè severamente gli punissero, siccome in fatti molti ne furono trovati, e posti in carcere; e questa fu l' occasione che mosse Federico a punir questi eretici, ed i loro recettatori, e fautori con pene sì terribili, e severe, come appunto e' dice in quella sua Costituzione (*f*): *Et tanto ipsos persequamur instantius, quanto in evidentiorem injuriam fidei Christianæ, propè Romanam Ecclesiam, quæ caput aliarum Ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis suæ scelera latius exercere noscuntur. Adeo quod ab Italiæ finibus, & præsertim a partibus Lombardiæ, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad Regnum*

(a) *De Officio Magistr. Justit. v: sicque nuperrim.* (b) *Ric. ann.* 1226. (c) *In Chron. ann.* 1229. (d) *Constitut. cum concessiones de privileg. lib.* 2. (e) *Ricc. ann.* 1231. (f) *Constit. Inconsutilem Const. de Receptoribus, &c. lib.* 1.

noſtrum Sicilia, ſuæ perfidiæ rivulos derivarunt. Quod acerbiſſimum reputantes, ſtatuimus, &c.

Narra ancora Riccardo, che nel meſe di Giugno di queſt' iſteſſo anno ſi foſſero nuove altre Coſtituzioni da Federico ſtabilite in Melfi: *Conſtitutiones novæ, quæ Auguſtales dicuntur, apud Melfiam, Auguſto mandante, conduntur.* Siccome nell' iſteſſo tempo fu fatta inquiſizione *de campængiis, falſariis, aleatoribus, tabernariis, homicidis, vitam ſumptuoſam ducentibus, prohibita arma portantibus, & de violentiis mulierum;* e puniti i rei ſecondo quelle pene, che furono da lui ſtabilite in varie ſue Coſtituzioni, che oggi ſotto queſti titoli leggiamo in queſto Codice.

Da tutte queſte Coſtituzioni ſinora da lui ſtabilite ne' precedenti anni in varie occaſioni, e da quelle de' Re di Sicilia ſuoi predeceſſori fu in queſt' anno da Pietro delle Vigne compilato queſto nuovo volume delle noſtre *Coſtituzioni*, che oggi diciamo *del Regno*; e terminata tal compilazione, nel meſe d' Agoſto del ſuddetto anno 1231. nel ſolenne Conciſtoro tenuto in Melfi furono, tutte unite inſieme, pubblicate a' Popoli, perchè caſſate l' antiche, queſte doveſſero oſſervare. Ecco come Federico ne favella: *Accipite gratanter, o Populi, Conſtitutiones iſtas, tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per. Magiſtrum. Petrum de Vineis Capuanum Magnæ Curiæ noſtræ Judicem, & fidelem noſtrum mandavimus compilari* (*a*).

Che tal pubblicazione ſi foſſe fatta in Agoſto di queſt' anno 1231. ce lo teſtifica Riccardo nella ſua Cronaca a tal meſe, ed anno: *Conſtitutiones Imperiales Melfiæ pubblicantur.* Ed a quel, che ne ſcrive Riccardo, ſono concordi l' edizioni antiche, e corrette, che portano queſta data: *Actum in ſolenni Conſiſtorio Melfienſi, anno dominicæ incarnationis M.CC.XXXI. menſe Auguſti, indictionis quartæ.* Ed in tal guiſa ancora leggevaſi nell' antica edizione, della quale ſi valſe il noſtro Matteo d' Afflitto, quando a quelle fece il ſuo gran Commento, non ponendoſi allora in dubbio, che in queſt' anno foſſero ſtate pubblicate, come ſcriſſe queſt' Autore (*b*): *Ex quo iſtæ Conſtitutiones, editæ fuerunt mandante dicto Imperatore per doctiſſimum virum Petrum de Vinea in anno Domini* 1231. Onde ſi ſcorge con evidenza, che nell' edizioni nuove, e vulgate, che oggi vanno attorno, vi ſia errore manifeſto, portando altra data, cioè dell' anno 1221.

Egli è da notare ancora, che dopo queſta pubblicazione, furono negli anni ſeguenti da Federico in varj tempi fatte altre Coſtituzioni, le quali da Taddeo di Seſſa, da Roffredo Beneventano, ed ultimamente da Andrea, e Bartolommeo di Capua furon ſotto i loro dovuti titoli fatte inſerire in queſto Codice, ond' è, che ſi appellino *Novæ Conſtitutiones*. Così Federico nel meſe di Febbrajo del ſeguente anno 1232. fece pubblicar in S. Germano le ſue Coſtituzioni *de Mercatoribus, Artificibus, Medicis, Aleatoribus, Damnis, Militibus, Notariis, &c.* come ſi legge nella Cronaca di Riccardo, ov' è d' avvertire, che Ferdinando *Ughello*, il qual nel terzo volume della ſua *Italia Sacra* fece imprimere queſta Cronaca, mal fece inſerire, dopo queſte parole: *Poſt mundi machinam providentia, Divina firmatam, &c.* queſt' altre: *Harum aliquot Richardus Author hiſtoriæ ponit, ſed nos remittimus lectorem ad librum Conſtitutionum Regni Siciliæ;* dalle quali parole ſi conoſce, che queſta fu una poſtilla fatta da qualche ſtudioſo alla Cronaca di Riccardo; onde non meritava, che ſi confondeſſe col teſto della Cronaca. Queſte Coſtituzioni pubblicate a S. Germano le vediamo ancora inſerite nel volume delle noſtre Coſtituzioni, come ſotto il titolo *de Mercatoribus*, ſotto il titolo *de Fide Mercatorum*, ſotto il titolo *de Medicis*, ſotto il titolo *de Aleatoribus*, ovvero *de his, qui ludunt ad dados*, ed altre, che ſi leggono nel libro terzo. E nel meſe d' Ottobre del medeſimo anno nell' iſteſſo luogo di S. Germano ne pubblicò altre attenenti all' annona, a' peſi, e miſure, ed altre che ſi leggono nella citata Cronaca, e delle quali ne reſtano ancora a noi i veſtigj ne' libri delle noſtre Coſtituzioni: *Menſe Octobri in S. Germano hujuſmodi ſunt Imperiales Aſſiſiæ publicatæ.* Ed eſſendo l' Imperador Federico nel ſeguente anno 1233. paſſato

(*a*) *Tit. ult. l.* 3. *Conſt.* (*b*) *Affl. in pralud. qu.* 1. *n.* 1.

in Sicilia, tenendo nel fine di quest'anno in Siracusa un general Parlamento, stabilì quella famosa Costituzione: *Ut nulli*, come dice Riccardo, *liceat de filiis, & filiabus Regni matrimonia cum externis, & adventitiis, vel qui non sint de Regno, absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu Curiæ suæ contrahere, videlicet, ut nec aliquæ de Regno nubere alienigenis audeant, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, pœna apposita omnium rerum suarum amissione*. Costituzione che noi leggiamo sotto il titolo *de Uxore non ducenda sine permissione Regis*, dopo quella, che comincia *Honorem nostri diadematis*, nella quale si leggono quasi le medesime parole di Riccardo, e per essere promulgata in quest'anno dopo la pubblicazione fatta in Melfi, perciò porta in fronte: *Nova constitutio*. Fu la medesima da Federico stabilita non senza forte ragione, poichè avendo invitate le femmine alla successione de' Feudi, perchè queste maritandosi non trasferissero i Feudi alle famiglie a se ignote, e forse non a se fedeli, volle perciò, che senza consenso della sua Corte non potessero casarsi; della qual Costituzione a bastanza fu da noi scritto, quando ci toccò favellare delle leggi di Ruggiero, riprovando l' error d' Andrea d' Isernia, che la reputò restrittiva della libertà de' matrimonj. La quale durata per lungo tempo, fu poi da Carlo II. d' Angiò riformata in questo Regno, ed in Sicilia abolita affatto dal Re Giacomo.

Ci diede ancora Federico altre leggi ne' seguenti anni, per render più tranquilla la quiete di questi suoi Regni; e dopo avere nell' anno 1234. stabilite le *Fiere* in alcune Città delle sue Provincie, delle quali si parlerà a suo luogo, per quanto noi possiamo raccorre da Riccardo, infino all' anno 1243. ove termina la sua Cronaca, troviamo essersi da lui varie altre Costituzioni pubblicate; e nel mese di Settembre del suddetto anno abbiamo, che *in Grossetto quasdam edidit Sanctiones*, come dice Riccardo, *contra judices, Advocatos, & Notarios, quas per totum Regnum publicari præcepit, & tenaciter observari, quarum initium tale est, nihil veterum authoritati detrahitur*, &c. che sono l' ultime sue Costituzioni, che ancor vediamo inserite nel nostro volume nel libro primo sotto il titolo *de Officio Magistri Justitiarii, & Judicum Magnæ Curiæ*, che perciò porta l' iscrizione di *Nova Constitutio*; e sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, co' due seguenti. Tutte queste Costituzioni, come riguardanti a' Regni di Puglia, e di Sicilia, non bisogna confonderle, come altrove fu avvertito, colle *Augustali* stabilite in Roma, ovvero con quelle pubblicate in Germania, come in Egra nell' anno 1213. in Francfort nell' anno 1234. in Magonza nell' anno 1235. ed altrove, delle quali Goldasto (*a*) ne fece raccolta, e si leggono ne' suoi volumi, le quali non furono per questi Regni stabilite, e perciò appresso di noi non ebbero forza, nè vigor alcuno di legge.

I. *Dell' uso, ed autorità di queste Costituzioni durante il Regno de' Svevi; e de' loro Spositori.*

LE Costituzioni di questo Principe nel tempo, che furono promulgate, e mentre durò il Regno nella sua persona, ed in quelli della Casa di Svevia, furono universalmente riputate saviissime, giustissime, e ricolme d' ogni prudenza, nè eccedenti la potestà d' un Principe. Non parve allora strano d' aver in questo volume fatte inserire quelle Costituzioni di Ruggiero, e di Guglielmo I. delle quali si parlò ne' precedenti libri. Nè ch' egli ne avesse poi rifatte moltissime attenenti a' matrimonj, a' beni delle Chiese, proibendo gli acquisti degli stabili agli Ecclesiastici, come vietò per sua Costituzione, che leggiamo al libro terzo sotto il titolo *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, e cose simili. Ma da poi che per gli impegni de' Romani Pontefici, nemicissimi della Casa di Svevia, il Regno passò a quella de' Duchi d' Angiò, e Conti di Provenza, come diremo, ancorchè Carlo I. comandasse, che fossero osservate nel Regno, ed il medesimo avesse ordi-

(a) *Goldast. to. 1. p. 77. 289. 290. 293. & to. 2. p. 51. & seqq.*

dinato Carlo II. suo figliuolo (a); nulladimanco i nostri Professori, che fiorirono sotto i Re Angioini, per accomodarsi a' tempi, che allora correvano, tutti favorevoli a' Romani Pontefici, da' quali questi Principi riconoscevano il Regno, cominciarono a malmenare alcune Costituzioni di questo savio Principe, riputandole, in quanto al lor credere, e secondo quelle massime, che allor correvano, che fossero contrarie a quelle della Corte Romana, e però strane, inique, ingiuste, offensive dell' Ecclesiastica immunità, della libertà de' matrimonj, e cose simili; tanto che la Costituzione *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, non trovò chi volesse commentarla, come sacrilega, per la libertà Ecclesiastica, che si credeva, che s' offendesse; e Matteo d' Afflitto, che brevemente l' espone, si protesta sul bel principio, con dire: *Hæc Constitutio nihil valet; quia Imperator non potuit contra libertatem Ecclesiæ, & personarum Ecclesiasticarum prohibere, quod non relinquantur res stabiles Ecclesiæ inter vivos, vel in ultima voluntate*; quasi che Federico fosse stato il primo a stabilirla; e pure egli, come si dichiara in quella, non fece altro, che ristabilire ciò, che i suoi Predecessori avean fatto, e ciò che a tutti gli altri Principi fu permesso, e dovrà sempre permettersi ne' loro Reami, e Signorie.

Per questa cagione *Marino di Caramanico*, il più dotto glossatore di queste Costituzioni, ancorchè fiorisse sotto Carlo I. d' Angiò, perchè le chiose, che vi fece, le dettò poco da poi, che si fossero pubblicate, nel Regno de' Svevi (b), perciò fu più moderato di tutti gli altri. Fiorì egli nel principio del nuovo governo degli Angioini, e fu sotto Carlo I. nell' anno 1269. Giudice presso il Capitano di Napoli (c). Le sue chiose sono sobrie, e dotte, tanto che presso i posteri s' acquistò il nome d' approvato glossatore, come lo qualifica Matteo d' Afflitto (d). A costui le riferite Costituzioni di questo Principe non parvero cotanto strane, ed esorbitanti; come agli altri, che succedessero. Egli non muove dubbio alcuno, se come promulgate da Federico, che fu deposto dal Regno, e dall' Imperio, dovessero osservarsi, ed aver forza, e vigor di legge; egli dice del sì; ed ancorchè si muova da leggier cagione, cioè perchè Federico le fece compilare, e pubblicare, *antequam Imperio privaretur, & de Regno* (e); nientedimeno parla della potestà de' nostri Principi, se ben non quanto si dovrebbe, almeno il meglio, che comportavano i suoi tempi, ne' quali bisognava andar a seconda de' Pontefici Romani, da' quali si riconosceva il Regno. In tali, o somiglianti termini si contennero due altri antichi Glossatori, che a Marino succedessero, i quali furono *Bartolommeo di Capua*, e *Sebastiano Napodano*, e molto più fece *Andrea da Barletta*, che fu il primo a glosarle, come si raccoglie da Andrea d' Isernia (f); siccome quegli, che fiorì nell' età di Federico istesso loro Autore, e *Francesco Telese* Avvocato Fiscale nel 1282. che scrisse pure sopra le *Costituzioni del Regno*, e del quale non si dimenticarono Gesnero, ed il Toppi nelle loro Biblioteche.

Ma ne' tempi susseguenti mettendo più profonde radici le nuove massime della Corte di Roma, e succeduto *Andrea d' Isernia*, che volle prendersi la briga di commentarle; costui, come se fosse un capital nemico di Federico, non tralascia di dannar la memoria di questo Principe, quando gli vien fatto: biasima molte sue Costituzioni, ed infra l' altre quella stabilita per li matrimonj de' Baroni da non contraersi senza licenza del Re, e non si ritien di dire, che quella portasse *destructionem animæ istius Federici prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso*.

Egli ingrandisce quanto può le pretensioni de' Romani Pontefici, riputando questo Regno come vero Feudo della Chiesa (g), e nudrito colle massime degli Ecclesia-

(a) *Cap. quod incipit, Constitutiones, p. 29. Cap. quod incipit, ad perpetuam, pag. 36. Afflit. in prælud. Const. qu. 1. num. 2.* (b) *V. Andreys disp. Feud. cap. 1. §. 1. num. 2.* (c) *Fab. Jordan. in addit. ad Proœm. Constit.* (d) *Afflict. in prælud. in princ. n. 2.* (e) *Marin. de Caram. in Proœm. Constit.* (f) *Isern. in Const. l. 3. de Jur. Balii.* (g) *Andr. in Proœm. Constit. num. 10. & 20.*

fiastici empiè i suoi Commentarj d'errori pregiudizialissimi alle supreme regalie de' nostri Re, veri, ed independenti Monarchi di questo Reame.

Più sobrj furono *Luca di Penna*, *Pietro di Monteforte*, *Diomede Mariconda*, *Biagio di Marcone*, *Pietro Arcamone*, *Giacopo*, e *Niccolò Ruffo*, *Sergio Domini Urfonis*, *Argentino*, *Pamfilo Mollo*, *Niccolò Capescrosa*, *Pietro Piccolo di Monforte*, *Lallo di Toscana*, *Giovanni Grillo*, *Cesare de Perinis*, il *Vescovo Giovanni Crispano*, e *Niccolò Superanzio*, ed alcuni altri, i quali si contentarono far alcune brevi chiose, e piccole note alle Costituzioni suddette, insin che nel Regno degli Aragonesi non venisse voglia a *Matteo d' Afflitto*, mentr' era di età già cadente, ancorchè di vivacissimo spirito, nell'anno 1510. d'intraprendere di adornarle di più ampj, e voluminosi Commentarj, ch'è gran meraviglia, come in tre soli anni, che vi pose, avesse potuto tirargli a fine.

Erano queste Costituzioni, ancorchè in gran parte rivocate, e molte andate in disusanza per li nuovi *Capitoli* fatti da' Re Angioini, ne' tempi degli Aragonesi nella lor fermezza, e vigore; e Ferdinando I. d'Aragona con sua particolar Costituzione data in Foggia a' 25. Dicembre dell'anno 1472. stabilì doversi quelle offervare nel Regno suo (*a*); perciò Matteo d' Afflitto reputò non dover impiegar invano le sue fatiche, adornandole d'un più pieno Commentario. Si mosse ancora, com' e' ci testifica, che nel corso di 40. anni, e più, da che furono commentate da Andrea d' Isernia insino a' suoi tempi, erano occorse, mentr' egli fu prima Giudice della G. C. della Vicaria, e poi Consigliere, nuove altre quistioni non trattate da Andrea.

Ma per vizio del secolo non seppe allontanarsi da' triti, e comuni sentieri, ed empiè i suoi Commentarj di quistioni vane, ed inutili, le quali oggi non hanno il loro uso. Egli fra le altre cose pose in disputa, se Federico, ancorchè avesse pubblicate queste Costituzioni prima della sua deposizione, avesse potuto dar loro forza e vigor di legge, in guisa che da' suoi sudditi dovessero offervarsi, giacchè era stato già scomunicato da Gregorio IX. e come leggi d' uno scomunicato non avrebbero dovuto aver vigore alcuno. Queste dispute sono all' intutto vane, non solo per la ragione, ch' e' rapporta dell' accettazione de' popoli, ma perchè Federico quando le pubblicò nell'anno 1231. era stato già assoluto da Gregorio, ed era in pace colla Chiesa Romana, come si è detto. Ma non bisogna ammettere nemmeno per vera questa ragione, perchè Federico fu scomunicato la seconda volta da Gregorio nell' anno 1239. e se bene il volume delle sue Costituzioni si trovava già fin dall' anno 1231. pubblicato; nulladimanco, come si è di sopra narrato, egli dopo il suddetto anno 1239. ne pubblicò alcune altre, come nell' anno 1243. e negl' anni seguenti, le quali furono inserite in detto volume, nel tempo che si trovava già scomunicato da Gregorio questa seconda volta. Quindi è, che i più sensati riputano esser improprio, ed affatto lontano, ed estraneo il vedere, se il Principe quando stabilisce le sue leggi, si trovi scomunicato, perchè avessero vigore o nò; e tralasciando il considerare, di qual sussistenza fossero state le censure scagliate da Gregorio IX. a Federico; le scomuniche non han niente, che fare colla potestà, che tengono i Principi in istabilir le leggi, ch'è una delle loro supreme regalie inseparabilmente attaccata, ed annessa alla lor Corona, che non può torsi dalla scomunica, la quale non ha altra forza, ed effetto, quando che sia legittimamente fulminata, che separare il Fedele dalla Comunione della Chiesa, rendendolo incapace de' Sacramenti, de' *suffragj*, delle orazioni, e di *tutto ciò ch'* ella può dare a' suoi Fedeli, *non già* di disumanar gli uomini, e *torgli* dalla società civile, e molto meno i Principi da' loro Reami, e di tutto ciò, che riguarda la promulgazion delle leggi, e l' amministrazione, ed il loro governo, come si ponderò altrove nel corso di quest' Istoria.

Ed i nostri Dottori, che trattano ancora della deposizione di Federico fatta da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione, con dire, che se queste Costituzioni si fossero da lui stabilite dopo questa sua depo-

si-

(a) *Afflict. in Prælud. qu.* 1. *n.* 2.

fizione, che ſeguì nell' anno 1246. non avrebbero avuto forza, nè vigore alcuno, ſono degni di ſcuſa; poichè allora paſſava per indubitato, che poteſſero i Pontefici Romani deponere gl' Imperadori, ed i Re dall' Imperio, e da' Regni loro, con aſſolvere i vaſſalli dal giuramento, ſecondo le maſſime, che allora aveano ingombrate le menti degli uomini; ma ora a baſtanza da valenti Teologi, e Giurecenſulti ſi è poſto in chiaro, che nè il Papa, nè la Chieſa iſteſſa ha queſta poteſtà di deporre i Principi da' loro Regni, e molto meno gli Imperadori dall' Imperio, ed aſſolvere i vaſſalli dal giuramento preſtato, non eſſendo ciò della poteſtà della Chieſa, la quale è ſola riſtretta nelle coſe ſpirituali, e di privare i Fedeli di quello, ch' ella può dare, non già degl' Imperj, e de' Reami, i quali i Principi riconoſcono non dalla Chieſa, nè dal Papa, ma da Iddio, unico, e ſolo lor Signore; ciò che ben a lungo, infra gli altri, fu dimoſtrato da quell' inſigne Teologo di Parigi Dupino (*a*), e più innanzi da noi ſe ne diſcorrerà, quando della depoſizione di Federico ci toccherà favellare.

Dopo queſti Commentarj di Matteo d' Afflitto, così ampj, e voluminoſi ſopra le Coſtituzioni; gli altri noſtri Profeſſori, che a lui ſuccedettero, ſi contentarono d' impiegare i loro talenti intorno alle medeſime, con far ſolamente alcune piccole note, ed alcune addizioni al Commento d' Andrea d' Iſernia, come fecero il Conſigliero *Giacopo-Anello de Bottis*, *Gio. Angelo Piſanello*, *Fabio Giordano*, *Bartolommeo Marziale*, *Marc' Antonio Pulverino*, ed alcuni altri. Ed eſſendo da poi agli Aragoneſi ſucceduti gli Auſtriaci, li quali con nuove Leggi, e Prammatiche, variarono in gran parte le Coſtituzioni ſuddette; ſi fece sì, che i noſtri Profeſſori impiegaſſero altrove le loro fatiche, come ſi dirà a ſuo luogo; nè ſi atteſe più allo ſtudio delle medeſime, e reſtano così come le laſciarono Matteo d' Afflitto, e quegli altri pochi, che a lui ſucceſſero; ed oggi in quelle coſe, che non ſono ſtate rivocate, o che per lungo diſuſo non ſi trovano antiquate, hanno preſſo di noi tutto il vigore, e tutta la forza di legge, a differenza delle Longobarde, l' autorità delle quali è preſſo noi affatto eſtinta, ed andata in dimenticanza.

(a) *Dupin. de Antiq. Eccl. Diſcipl.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LA pace poc' anzi conchiuſa col Pontefice Gregorio, ſiccome ſi previde, fu non guari da poi per nuove cagioni rotta, e violata; e pochi anni appreſſo, di bel nne ad una più fiera, ed oſtinata guerra, che lungamente affliſſe Italia, de' cui pernizioſi effetti furono anche tocche queſte noſtre Provincie, ancorchè non l' aveſſero veduta ardere nelle proprie Regioni. Federico, ſe bene ſi foſſe pacificato con Gregorio, vivea però con continui ſoſpetti, che non gli moveſſe nuova guerra nel noſtro Reame; ed a tal fine in queſt' anno 1232. fece egli fortificare, e munire tutti i caſtelli a' confini di Campagna; e nell' entrar del nuovo anno 1233. fece con maggior numero di Saraceni munire, e fortificar Lucera in Puglia, ed all' incontro fece abbattere le mura di Troja, Città, che ne' paſſati tumulti s' era moſtrata quanto amica del Pontefice, altrettanto poco a lui fedele (*a*). Fece ancora fortificar i Caſtelli di Trani, di Bari, di Napoli, e di Brindiſi; e nel ſeguente anno fece ampliar *in* Napoli il Caſtel Capuano; ed *in Capua* mandò Niccolò Cicala a preſedere alla nuova fabbrica del Caſtello *di quella* Città, ch' egli di ſua mano avea deſignato farſi ſopra il Monte. Ed avendo ripreſſa la fellonia di Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, con intendimento del quale s' era contro di lui afforzato in Introdnco, diſcacciò ambedue dal Regno, e furon mandati in Alemagna. Riebbe ancora la Città di Gaeta, la qual preſtò così a lui, come a Corrado ſuo figliuolo, giuramento di fedeltà; ed avendovi mandato

(a) *Ricc. da S. Germ.*

to Ettorre di Montefuscolo Giustiziero di Terra di Lavoro, questi per ordine di Federico vi istituì la Dogana, e privò quella Città del Consolato, che infino allora vi si era mantenuto, e togliendole da potestà di crear i Consoli, vi mise egli gli Ufficiali, che la governassero in suo nome, e di trenta Torri la fortificò.

Ma non perchè avesse egli con tanta providenza munito il Regno, era fuor di timore, che il Pontefice per altre vie non avesse potuto frastornare i disegni, ch' e' nudriva di sottoporre alla sua ubbidienza Milano, e l' altre Città Guelfe d' Italia a se ribellanti. Egli per lunga esperienza erasi accorto, che tutt' i disegni de' Romani Pontefici erano di tener divise queste Città, e fomentar le fazioni Guelfe contro le Ghibelline, acciocchè agl' Imperadori, sottoponendoli tutta l' Italia, non loro venisse voglia sottoporsi ancora Roma, e lo Stato della Chiesa, sottratto dall' Imperio d' Occidente. Ed ancorchè Gregorio in queste prime mosse di Federico contro le Città rubelle di Lombardia, procurasse per mezzo de' suoi Legati porle in concordia, e più volte si fosse affaticato, mostrando zelo di pace, di quietarle; nulladimanco tutti questi maneggi non ebbero niun buon effetto, poichè il Papa nelle condizioni d' accordo tirava a vantaggiar sempre quelle, che potevan giovare alle Città nemiche della casa di Svevia, onde non si potè mai conchiuder niente. Faceva di ciò gravissime querele Federico, che a ragione si doleva di lui, il quale mal corrispondea a ciò, ch' egli avea per lui operato, di rendergli benevoli i Romani, i quali più volte avendo tumultuato in Roma contro di lui, ed avendolo costretto ad uscire con poco suo onore da quella Città, egli non solo avea procurata la pace tra i Romani, e que' di Viterbo, ma avea ancora ridotti i Romani alla sua ubbidienza, e fattolo ricevere in Roma con tanti segni di stima, e d' ossequio con tutti i Cardinali.

CAP. I.

Errico Re di Alemagna si ribella contro l' Imperadore Federico *suo padre: vinto, s' umilia; e* Federico *move guerra a' Lombardi in Italia, al che s' oppone Papa* Gregorio, *da chi finalmente ne fu di nuovo scomunicato.*

Per queste procedure di Gregorio, pur troppo inclinate a favorir le Città nemiche di Federico, diede egli sospetto, che essendosi in quest' anno 1234. rubellato Errico contro l' Imperador suo padre, fosse ciò proceduto per opera del Pontefice; e Berardino Corio seguitato da' moderni Scrittori lo narra come cosa indubitata, dicendo ch' Errico primogenito di Federico, e di Costanza d' Aragona, che ancor fanciullo era stato per opera del padre creato Re de' Romani, e poi casato con Agnesa d' Austria figliuola del Duca Leopoldo, per opera di Gregorio si collegasse co' Milanesi, e con l' altre Città della lega di Lombardia contro suo padre, e che gli avesser promesso i Milanesi, giunto ch' e' fosse in Italia, di farlo coronare colla corona di ferro.

Il Sigonio in altra guisa narra il fatto, e dice, che la ribellione d' Errico non cominciasse in Italia, ma in Alemagna (nel che va d' accordo con Riccardo da S. Germano (a)) ove con alcuni Baroni congiurò contro l' Imperadore, e trasse dalla sua parte, tra per amore, e per forza, molte Città di quelle Regioni; onde i Milanesi, e l' altre Città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro, che avean negata al padre, e grosso ajuto di soldati e d' armi, se fosse venuto in persona a guerreggiar in Italia.

Il Campo nell' istoria di Cremona aggiunge, che vennero in Italia il Maresciallo Anselmo Ifficense, e Valcherio Tanvembro Arcidiacono d' Erbipoli per ricevere in nome d' Errico, come Re de' Romani, il giuramento di fedeltà, e che giunti in Milano a' 19. Dicembre, con-

(a) *Ricc. ad ann. 1234. Hoc anno, quod Henricus Rex contra Imperatorem patrem suum seditionem in Alemannia fecerit, fama fuit.*

vocarono un' Assemblea, ove convennero i Milanesi, il Marchese di Monferrato, e Bresciani, Bolognesi, Lodegiani, e Novaresi, e congiurarono tutti contro Federico, e contro Cremona, Padova, e l'altre Città sue partigiane, lasciando da parte solamente di far dare il giuramento ad Errico Re de' Romani, e conchiusero, che sarebbero stati fedelissimi a lui. Ma nè il *Sigonio*, nè il *Campo* adducono cagion alcuna di tal discordia tra Errico, e l' Imperadore; ed essendo tutti questi Autori moderni, bisogna rinvenir la certezza di cotal fatto in più antico Scrittore. Riccardo da S. Germano, accennando solamente tal sedizione d' Errico, non rapporta nemmeno egli le cagioni, le quali però si leggono nella Cronaca del Monastero di S. Giustina di Padova fatta da un Frate di quel Monastero, che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le sue gesta, e gli avvenimenti d' Italia insino all' anno di Cristo 1270. la qual Cronaca si conserva nel detto Monastero, e si vede impressa nel volume dell' Istorie dette *Rerum Germanicarum*. Narrasi in questa Cronaca, che la cagione, la qual mosse Errico a far tal rivoltura contro il padre, fu follia, e disegno per invidia, che Federico amava Corrado suo secondo figliuolo partoritogli di Jole, più che lui, e con effetto negli scritti di Riccardo, ed in altri Autori di que' tempi si scorge, che Federico amasse teneramente Corrado, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figliuoli (*).

Federico intanto, essendo entrato il nuovo anno 1235. avuta contezza della ribellion del figliuolo, e come tentava di movergli guerra in Italia, s' inviò verso Alemagna, e giunto a' confini di quella fu incontrato da alcuni Signori Tedeschi, e ragunato un competente esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni, e Città seguito; ma abbandonato poscia da quelli, e quasi che solo rimasto, giunse egli alloggiamenti del padre, piangendo a' piedi di lui si gittò, chiedendogli mercede. Federico lo ricevè, ma fatto accorto per gli passati successi del suo feroce ingegno, il condusse suo prigione in Vormazia (*a*), ove, o che con effetto tentasse ciò fare, o opposigli, che avesse voluto avvelenar Federico, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto, dandolo prima in custodia al Duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da que' Paesi, al Marchese Lancia di Lombardia, che con Margherita sua moglie, e co' suoi figliuoli d' ordine di lui il condusse in Puglia, e nella Rocca di S. Felice il racchiuse (*b*), la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo.

Dopo la qual cosa l' Imperadore prese per moglie *Isabella* figliuola del Re d' Inghilterra, colla quale, condottala in Vormazia, a' 13. Agosto magnificamente si sposò: ciò che avvenne sett' anni appunto dopo la morte di *Jole*. Ben è vero, che Gio. Cuspiniano Autor Tedesco di molta stima nel suo libro *de Cæsaribus, atque Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Jole, e questa Isabella, *Agnese* figliuola d' Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico Duca di Carintia; *Rosina* figliuola d' Ottone Conte di Wolhertshausen in Baviera; ed *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre, dice, aver generato figliuoli.

Ma che si fosse di ciò, fece imporre Federico, dopo questo suo matrimonio, una general colletta nel Regno, e fatto creare, e coronare in Colonia Re de' Romani *Corrado* suo secondogenito in luogo del deposto Errico, e lasciato in Alemagna l' Imperadrice, calò col Re Corrado in Italia, ed andatone a Rieti dove era il Pontefice, volle Federico, ch' il figliuolo alla sua presenza giurasse al Papa d' esser sempre fedele, ed ubbidiente a Santa Chie-

(*) *Cron. Monast. S. Justin. Eodem anno ad petitionem Regis Henrici filii Federici Imperatoris, Mediolanenses, & alii odientes Imperium, Legatos in Alemanniam direxerunt, & cum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt; concepit enim Rex dolorem, & peperit iniquitatem contra proprium genitorem, ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, & foveret.* (a) *Sigon. de Reg. Ital. lib. 17. in fine.* (b) *Riccardo da S. Germ.*

Chiesa; e premendo col Pontefice, che l'aiutasse contro i Lombardi suoi fieri nemici, contro i quali era disposto a mover guerra; Gregorio, che non gli volea domati, lo dissuadea, dandogli grandissime speranze, che l'avrebbe egli accordati, e postigli sotto la sua ubbidienza; ed essendo già scorsi otto anni della tregua, che Federico avea conchiusa col Soldano per dieci anni, Gregorio, che voleva rinovar questa guerra, e con ciò distornar Federico da quella mentre i Lombardi, rinovò gli ordini, comandando, che ciascuno dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, con significarlo per sue lettere particolari de' 9. Settembre a tutti i Principi, e Città del Cristianesimo. Ma Federico bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, appena giunto nel Reame, ritornò di nuovo in Alemagna all'esercito per tosto ricondursi in Lombardia, come scrive il Sigonio. Riccardo di S. Germano senza far menzione di cotal andata dell'Imperadore a Rieti, dice, che in quest'anno 1236. Federico lasciato il figliuolo, e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito, valicate l'Alpi, venisse a Verona, il che parimente fu vero; ma Riccardo scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel Reame, va solo accennando gli stranieri; onde per questi, è mestieri seguire il Sigonio (*a*), il quale raccolse cotai notizie da più altri antichi Scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padovano, Autor di veduta nella vita di Ezelino.

Narra adunque il Sigonio, che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse fin da Alemagna al Pontefice, non poter più sostenere l'ingiurie continuamente fattegli da' Lombardi; onde il pregava, che o avesse procurato comporre tai rumori con fargli pacificare onorevolmente coll'Imperio, o che gli avesse prestato ajuto contro di loro, e particolarmente contro i Milanesi autori di tutt'i mali, e favoreggiatori degli Eretici, e dell'altre persone di mal'affare, essendo ben giusto, che egli lo corrispondesse di quello, che avea più volte fatto a favor della Chiesa contro i Romani, e i Viterbiesi, e gli altri suoi ribelli, i quali per sua opera eransi ridotti alla sua ubbidienza. Ma Gregorio, che avea fini all'intutto contrarj a quei di Federico, ricevuta la lettera, rispose al medesimo, che non dovea pensare di guerreggiare in Italia, ma più tosto disporsi alla guerra di Terra Santa, e non frastornare con ciò il passaggio, che allora ardentemente si preparava di fare da' Lombardi in Soria; e che notificasse a lui le querele, che contro i Lombardi avea, perciocchè gli avrebbe fatta compiuta giustizia; e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecorari di Pavia Cardinal di Preneste. Federico sdegnato di questa risposta, e conoscendo più apertamente i disegni del Papa, gl'inviò una forte lettera rapportata dal Sigonio (*b*); che comincia, *Italia hæreditas est mea*, &c. e non facendo conto delle parole del Papa, scrisse ancora il medesimo ad un altro Principe suo amico, aggiungendo voler nell'està vegnente passar in Italia, e tenere nel giorno di San Giacomo general Corte in Parma, e rendere il compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito di Tedeschi, Regnicoli, Siciliani, e Saraceni di Puglia, che avea assembrato in Alemagna, venne in Augusta, ove fu incontrato da Ezelino, che maggiormente l'accese a far guerra; e valicate le Alpi, il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, giunse a Trento, e di là a Verona (*c*). Indi passò nel Mantovano, e quivi congiuntisi seco i Cremonesi, Modanesi, ed altri popoli a lui fedeli, venne a' confini de' Bresciani, e dopo avergli posto a sacco, ed a fuoco ne andò a Cremona nel mese d'Agosto, e di là a Parma, ove ragunò l'Assemblea di tutti i Principi, e Città amiche, e veggendo, che i suoi nemici voleano fermamente perfistere nella lega, si conchiuse nel Parlamento, che far loro si dovesse aspra guerra. Fu presa Vicenza, e data a sacco, ed alle fiamme, con morte, e rui-

(*a*) *Sigon. de Regno Italiæ l.* 18. (*b*) *Sigon. loc. cit. lib.* 18. *ann.* 1236. (*c*) *Ric. da S. Germ.*

e ruina di buona parte de' Vicentini suoi nemici: devastati poscia i campi di Padova, assediò Trivigi, ma non potè allora conquistarla, perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo Podestà valorosamente difesa; e Salinguerra Signor di Ferrara cognato di Ezelino, lasciata la parte de' Lombardi, co' quali era in lega, passò all' ubbidienza di Cesare.

In questo vennegli avviso, che in Alemagna s' era contro di lui ribellato Federico, detto il Bellicoso, Duca d' Austria, onde temendo non potesse ciò recargli alcun grave danno, lasciati a' suoi Capitani convenevole esercito in Italia, tornò prestamente in Alemagna, ove secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria, dopo breve guerra, tolse al Duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, con l' ajuto d' Ottone Duca di Baviera, del Vescovo di Bamberga, e di molti altri Prelati, e Baroni Tedeschi; ed il figliuol Corrado navigando all' ingiù per lo Danubio con nobilissima compagnia venne a ritrovar il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò; e veggendo, che al Duca ribello non rimanevano, che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna Città Imperiale, e le diede per insegna l' Aquila d' oro coronata in campo negro, la qual fin oggi ancor usa. Celebrò poi una general Corte in Ratisbona; ed il Duca Federico dopo varj avvenimenti, avendo ricovrato in processo di tempo il suo Stato, venne con ducento ben armati Calieri a Verona, e gittatosi a piè dell' Imperadore, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità, e prerogative ornato, come nel privilegio rapportato da Cuspiniano si vede.

Ezelino intanto co' Capitani di Federico prese Pavia, e Trivigi con altri luoghi di Lombardia, e della Marca, usando orribilmente in tutti que' luoghi crudelissime stragi contro i nemici di Cesare, scacciando ancora dalle lor Chiese Giordano Prior di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina.

Questi progressi dell' armi di Federico dispiacquero grandemente al Pontefice, il qual vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de' Collegati, ed all' incontro elevato l' Imperadore in maggiore alterigia per la vittoria, che avea riportata del Duca d' Austria, pensò rattener il corso di tante vittorie con frapporr trattati d' accordo; ed in fatti mandò a Federico il Protonotario Gregorio da Montelongo, perchè gli significasse, che se avea cara la pace della Chiesa, e la sua grazia, riceversse sotto la sua fede i Lombardi, con le stesse condizioni, con le quali l' avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza, ed il padre Errico ricevuti gli aveano, e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che vi avea. Ma Federico pien di cruccio, veggendo, che quando dal Pontefice dovea aspettar più tosto ajuto contro i Milanesi nel suo ritorno in Italia, ora usasse intercessione a lor beneficio, non ostante d' esser quelli nemici, non pur suoi, ma della Chiesa istessa, come macchiati la maggior parte di varie eresie, non volle sentire gli progetti fattigli dal suo Messo; onde Gregorio composti, come potè meglio i rumori, e tumulti contro di lui eccitati in Roma per opera di Pietro Frangipane, per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia, assai più chiaramente si scoverse nemico di Federico; ed ancorchè un' altra volta si ripigliassero questi trattati, e per parte dell' Imperadore si trattassero per mezzo del G. Maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, e per quella del Pontefice, per mezzo del Cardinal Rinaldo de' Conti nipote di Gregorio, e del Cardinal Tommaso di Capua destinati dal Papa Legati per trattar questa pace fra l' Imperadore, ed i Lombardi: fu però ogni trattato vano, perciocchè gli animi d' amendue le parti erano così pieni di baldanza, e d' orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anco di là a poco si cominciò fra di loro quella rinomata, e crudel guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di *Cortenuova* con total ruina de' Milanesi, e dell' altre Città collegate, descritta da molti Autori (a), e perciò da noi volentier tra-

(a) *Ricc. da S. Germ. Cronaca del Fr. di S. Giustina. Epistole di Pietro delle Vigne, fol.* 304. & 237. *Sigon. de Regn. Ital. lib.* 18.

tralasciata, della quale Federico avendo riportata piena vittoria si gloriò, e più d'ogni altro, d'avervi fatto prigione Pietro Tiepolo figliuolo di Giacomo Doge di Venezia suo crudel nemico, ch'era Podestà, e Governadore di Milano; ed in Cremona, a guisa degli antichi Romani volle entrar in trionfo, e nel *Carroccio*, che prese a' Milanesi, ove in que' tempi stava riposta la gloria della vittoria (*a*), fece legar ad un legno il Podestà Tiepolo con un laccio alla gola, che poco da poi fece impiccare.

Questa vittoria, siccome recò a Federico grandissima riputazione, così diede a tutta la Lombardia tale spavento, che da Milano, e Bologna in fuori, tutte le altre Città di quella al suo dominio si sottoposero, fomentandosi ancora gli scolari dello Studio di Bologna, i quali contro l'ordine dell'Imperadore, che d'indi partir dovessero, ed andare a Napoli, pur vi dimorarono, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo Studio di quella Città a cagion delle continue guerre.

Mentre l'Imperadore era in Lodi, venne a lui di Napoli nobile Ambasciaria a pregarlo in nome sì del Comune, come de' Maestri, e Scolari, che dovesse far con effetto riformare, e ripor detto Studio in quel lodevole stato, che conveniva; a' quali Ambasciadori lietamente di ciò, che gli chiesero, compiacque, e comandò di nuovo a' suoi Ministri, che il tutto ordinassero, vietando sì bene il poter ivi venire i Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi, e Trivigiani rubelli suoi, e dell'Imperio, e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti, e da Campagna di Roma quelli solo vi potessero andare, che erano stati seguaci, e partigiani d'Enzio Re di Sardegna suo figliuolo da lui creato General Vicario in Italia, come si scorge da alcune scritture del Registro di Federico, ch'è l'unico di detto Imperadore, che si conserva nel reale Archivio; poichè fra le poche memorie, che de' Principi Svevi si ritrovano ne' reali Archivj di questa Città, per essere stati da' vincitori Francesi a tempo di Carlo I. tolte vie, e mandate a male, vi è solamente rimaso un intero Registro di Federico dell'anno di Cristo 1239. in cui si favella delle lodi della nostra Città e delle franchigie degli scolari, e de' modi particolari, come esso Studio s'avea da governare.

Comandò ancora la stessa riforma dello Studio per una sua particolar lettera al Capitano del Regno di Sicilia, rapportata da Pietro delle Vigne (*b*); ed avendo parimente ordinato, che si dismettessero nel Reame, ed in Sicilia ogni altro Studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziero di Terra di Lavoro, che non dia per cotal ordine molestia alcuna a' Maestri, che leggeran Grammatica, i quali come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non volea, che in esso ordine fossero compresi.

Nel medesimo tempo per aver dimostrato Ezelino nella battaglia di *Cortenova*, e nell'altre guerre avvenute in Italia sommo valore, e fede, seguitando le parti dell'Imperadore, Federico per essergli grato, il volle per suo genero, e gli diede per moglie una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia.

Federico ancorchè vittorioso, ed a cui quasi tutta l'Italia erasi resa ubbidiente, meditava però soggiogarla all'intutto, e conquistar Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, ad alcune altre Città, che ancor duravano nella ribellione; onde partito da Italia ritornò di nuovo in Alemagna per ragunare colà di nuovo grosso esercito, e ritornare nella seguente Primavera in Italia.

Il Pontefice Gregorio amaramente soffriva questi disegni di Federico, e temea non la sua potenza in Italia ponesse anche lo Stato della Chiesa in sconvolgimento; onde pensò, non avendo a chi ricorrere in Italia, d'implorare l'ajuto de' Principi stranieri: inviò perciò suoi Ambasciadori a Giacomo Re d'Aragona, detto il *Conquistatore*, Principe sopra ogn'altro di grandissima stima in questi tempi, per le magnifiche, e valorose imprese da lui fatte in discacciando i Mori da molti Regni di Spagna, acciocchè il richiedessero in nome di lui, e delle Città collegate sopra-

(*a*) *V. Dufresne in Glossar. v. Carrocium.*

(*b*) *Epist. Pet. de Vineis, fol.* 399. *che comincia, Solicitudo continua, &c.*

praddette, che veniſſe a guerreggiare con Federico, che l'avrebbero creato Signore di Lombardia, con pagargli tutte quelle rendite, e fargli tutti quegli onori, che ſi ſolevano fare agl' Imperadori. Dimorava allora il Re Giacomo all' aſſedio di Valenza tenuta da' Mori, e ſdegnato con Federico per la prigionia del ſuo figliuolo Enrico, il quale per cagion della madre Coſtanza gli era fratello conſobrino, concorſe nel voler del Pontefice, e promiſe di venire in ſuo ſoccorſo con dumila cavalli, e con altre condizioni, le quali vengono rapportate da Girolamo Zurita; ma poſcia, quel che ſe ne foſſe la cagione, il Re Giacomo non venne mai in Italia, ma sì bene da poi ci venne il Re Pietro ſuo figliuolo, benchè contro la volontà de' ſeguenti Pontefici, e con le ragioni della Caſa di Svevia, che la ſua moglie Coſtanza gli avea recate, dal quale, ſecondo che appreſſo diremo, fu la Sicilia valoroſamente ſignoreggiata.

Federico intanto, aſſoldata groſſ' armata in Alemagna, commiſe al figliuol Corrado, che a Verona con eſſa il ſeguitaſſe; ed egli paſſato innanzi ſoggiogò ſenz' alcun contraſto Vercelli, Torino, e tutte l'altre Città, e luoghi circoſtanti; e nel ſeguente meſe di Luglio, paſſate l'Alpi, venne il Re Corrado con molti Prelati, e Signori Tedeſchi, e numeroſo eſercito a Verona, dove il Padre l'attendea, e di là paſsò a Cremona, ed indi a Padova, ove tenne una general Corte. I Milaneſi ſpaventati per tant' apparati, per vederſi rimaſti con poca compagnia, pregarono il Pontefice, che per loro s'adoperaſſe appreſſo l'Imperadore: inviarono Ambaſciadori a chiedergli umilmente la pace, con offerirgli dieci mila ſoldati, per mandargli in ſoccorſo di Terra Santa, purchè egli aveſſe conſervata la Città in quella libertà, nella quale allor vivea. Della cui propoſta facendoſi beffe Federico lor riſpoſe, che egli gli avrebbe ricevuti, purchè ſenz' alcun patto eſſi, e la lor Città ſe gli rendeſſero a ſuo arbitrio, e volontà; ma i Milaneſi temendo della ferocia di Federico, riſolvettero morir meglio ſotto l'armi in campo, combattendo da valoroſi ſoldati, che o bruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola; onde oſtinati alla difeſa rinforzarono le mura, ed i foſſi della Città, e la munirono di ſoldati, e d'armi, collegandoſi con chiunque poterono. Ma Federico compiuta, ch'ebbe l'Aſſemblea, diviſe in due parti l'eſercito, e con una aſſediò Breſcia, e l'altra inviò ſopra Aleſſandria, ed amendue con continui aſſalti travagliando diſtruſſe, e rovinò il lor Territorio; e mancandogli denaro per ſoſtenere sì crudel guerra, per mezzo di ſuoi Miniſtri imponeva taglie, e dazi ſopra i beni delle Chieſe, e degli Eccleſiaſtici, di che ſdegnato Gregorio, mentre l'Imperadore dimorava in queſt' aſſedio gli ſignificò, che laſciaſſe ſtare in pace le ragioni della Chieſa; onde Federico ſtimò per racchetarlo, e per difenderſi da tali accuſe, mandare in Alagna, ove allor dimorava, l'Arcivescovo di Palermo, il Veſcovo di Reggio, Taddeo da Seſſa, e Ruggiero Porcaprello ſuoi Ambaſciadori; i quali favellando col Pontefice il ritrovarono oltremodo crucciato; onde rimandarono in Lombardia l'Arcivescovo di Palermo a ſignificare a Federico quel che bramava Gregorio, il quale, non oſtante tante rivolture in Italia, che obbligavano Federico a non partirſi da quella, non tralaſciava però di promovere in queſti tempi l'eſpedizione di Terra Santa, con invitare al paſſaggio molti Principi; e Federico al contrario intento alle coſe d'Italia, non volea intricarſi in tale impreſa; anzi compiuto il tempo della tregua col Soldano, la rinovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera ſuo Vicario in quel Regno, che in guiſa alcuna non moveſſe l'armi contro i Saraceni. Nè per queſto ſi rimaſe Gregorio, poichè mandò molti Frati in diverſe Provincie della Criſtianità ad eſortare i popoli a prender la Croce per paſſare in Soria, laonde s'aſſembrò groſſo numero di Fedeli così d'Alemagna, come d'Italia, e di Francia; ma queſt' eſpedizione fu molto infelice, poichè, ancorchè Federico l'aveſſe dato libero il paſſaggio per lo ſuo Reame, non eſſendovi armata di mare, nè navi ſufficienti per così gran numero di perſone, la maggior parte dell' eſercito s'avviò per terra, ove di diſagi quaſi tutti perirono.

Nel medeſimo tempo ſopravvenne una nuova cagione di diſturbo tra il Pontefi-

ce,

ce, e Federico: Enzio suo figliuol bastardo, secondo che racconta Riccardo da S. Germano, si casò in Sardegna, per cagione del qual maritaggio occupò poi il Giudicato di Torre, e Gallura: se n'offese Gregorio, il quale pretendea anch' egli que' luoghi esser per antiche ragioni della Chiesa; onde allegando per messi particolari più volte il dritto, che vi pretendea, richiese Federico, che quelle ragioni fossero restituite alla Chiesa; ma l' Imperadore replicava, che quell' Isola apartenea all' Imperio, e che l' avolo suo Barbarossa, riconoscendone il dominio n' avea investito con titolo di Principe *Guelfo* suo zio materno, e poi con titolo di Re Barisone Judice d' Arborea, ed indi in processo di tempo i Pisani, e' Genovesi; sicchè non solo non glie le volle rendere, ma ne creò allora Re Enzio suo figliuolo, il quale tolta la corona di quel Regno, operò, che alcuni potenti Baroni dell' Isola occupassero molti Territorj, e Castella, che i Vescovi di quel Regno s' aveano appropriate. Per queste nuove cose, mal sofferendo il Pontefice, che Cesare diveniss̀e più potente, entrato il nuovo anno 1239. inviò sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace le ragioni della Chiesa; ma avendogli risposto l' Imperadore, che infino da che fu coronato, avea proposto di riporre in piedi le ragioni dell' Imperio, e che perciò avea fatto occupare que' luoghi a se spettanti, e che ciò non dovea aver egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperar il suo. Gregorio sdegnato gravemente gli comandò di restituirgliele sotto pena di scomunica, la qual parimente dispregiata da Federico, fu cagione che nel Giovedì Santo di quest' anno lo scomunicasse pubblicamente in Roma alla presenza di tutti i Cardinali, e di numeroso popolo a cotal atto ivi concorso. Questa scomunica, che contiene molte accuse contro Federico, vien rapportata da Carlo Sigonio (*a*), e dagli Annali del Bzovio, e comincia: *Excommunicamus, & anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis*, &c. Dopo aver Gregorio con terribili formole dichiarato scomunicato l' Imperadore, diede contezza di cotal scomunica a Balduino Imperador di Costantinopoli, a Giacomo Re d' Aragona, a Ferdinando Re di Castiglia, a Lodovico Re di Francia, ad Errico Re d' Inghilterra, al Re di Scozia, ed a tutti gli altri Re, e Principi Cristiani, inviando altresì ordine a tutti i Prelati, e particolarmente a quelli d' Alemagna, che nelle loro Chiese pubblicassero per iscomunicato l' Imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all' interdetto tutti coloro, che l' ubbidivano. E narra Matteo Paris (*b*), che Gregorio dopo aver assoluto i sudditi dell' Imperadore dalla sua ubbidienza, scrisse a Roberto fratello di Lodovico Re di Francia, offerendogli l' Imperio; ed il Re di Francia su quest' offerta, fece convocare a consiglio tutti i Principi della Francia, per risolvere ciò che dovesse farsi, i quali detestando questo sforzo del Pontefice in pubblica Assemblea così esclamarono: *Quo spiritu, vel ausu temerario Papa tantum Principem, quo non est major inter Christianos, non vocatum, & confessum de objectis sibi criminibus exheredavit, & ab Imperiali apice præcipitavit? Scimus quod Domino Jesu Christo fideliter militavit, moriens, & bellicis se periculis confidenter opponens, tantum religionis in Papa non invenimus. Imo qui eum debuit promovisse, & Deo militantem procuriss̀e, eum conatus est absentem confundere, & nequiter supplantare. Nolumus nos metipsos in tanta pericula præcipitare, ut ipsum Federicum tam potentem impugnemus, quem tot Regna contra juvabunt, & causa justa præstabit adminiculum. Quid ad Romanos de prodiga sanguinis nostri effusione, dummodo inde sue satisfecerimus, si enim per nos, & alios devicerit omnes Principes mundi, conculcabit fumens cornua jactantiæ, & superbiam, quoniam ipsum Federicum Imperatorem Magnum contrivit.*

Era l' Imperadore nella Città di Padova, celebrando ivi con gran festa la Pasqua di Resurrezione, quando gli venne novella il Lunedì d' essa, come il Giovedì Santo era stato dal Pontefice pubblicamente scomunicato; ed ancorchè espressamente se ne dolesse nell' interno, pure simulò il contrario, e riputando la cen-

(a) *Sigon. de Reg. Ital. l.* 18. (b) *Matth. Pariſ. in Enric. III.*

censura ingiusta, tantosto convocò un' Assemblea de' più stimati Cittadini Padovani, ed altri Signori Italiani, e Tedeschi nel Palagio del Comune, ed ivi, secondo scrive Pietro Girardo, favellò Pietro delle Vigne suo Gran Cancelliero lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da questa sentenza: *Leniter ex merito quidquid patiere ferendum est: quæ venit indigne pœna, dolenda venit*; dicendo, che Federico governando sì giustamente il suo Imperio, n' era in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, e che non perchè l' avea egli scomunicato così iniquamente, dovesse riputarsi fuori del grembo di Santa Chiesa, essendo egli prontissimo a sottoporsi alla Sede Apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la Divina giustizia, non già al capriccio d' un uomo, essendo egli vero, e fedel Cristiano (*a*). Per la qual cosa niente curando di quella scomunica, partito da Padova con nobilissima compagnia di Baroni n' andò a Trivigi, ove onorevolmente ricevuto scrisse sue lettere a' Cardinali, ed a' Romani, rampognandogli, come avean consentito, che Gregorio ingiustamente lo scomunicasse.

(Queste Lettere di Federico scritte nel 1239. si leggono presso *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 887. 889. e 898. siccome in contrario un Breve di Gregorio IX. drizzato al Card. Ottone *pag.* 895.)

Scrisse ancora a tutti i Re, e Principi di Cristianità, purgandosi delle malvagità oppostegli dal Pontefice, gravando lui di gravissime colpe con tutti i Cardinali; e veggonsi sin ad oggi l' epistole di Federico ne' libri di Pietro delle Vigne, per le quali egli mostra, quanto a torto fosse stato così oltraggiato dal Pontefice. E ritornato poscia a Padova ingegnossi con ogni suo potere farsi partigiani, ed amici i più stimati Signori d' Italia, per valersene contro il Pontefice, ed alla guerra d' Italia pose tutti i suoi pensieri.

Ma poichè il Pontefice, dopo questa scomunica, per mezzo di Monaci, e Frati, tentava di sconvolgergli questo Reame: Federico ancorche intrigato nella guerra di Lombardia, vi diede però riparo, per mezzo di varj ordinamenti, che vi drizzò, discacciando dal Monastero di Monte Casino tutti que' Monaci, a riserba di solo otto Frati, che sopra il Corpo di S. Benedetto i Divini Uffici celebrassero, mandandovi per custodia di quel Monastero molti soldati a guardarlo; ed il munì a guisa di forte Rocca, con toglierne l' antico Tesoro, ed i sacri Vasi d' argento, e d' oro, che dopo molt' anni vi furono riposti per la providenza de' Frati e per la magnificenza de' passati Re, ed altri Signori, e Baroni del Regno. Tolse parimente a' Padri Pontecorvo, e Rocca Janola. Ordinò ancora, che tutti i Regnicoli, che si trovavano nella Corte Romana, partir dovessero da Roma, fuorchè quelli, che dimoravano a' *servigi* del Cardinal Tommaso, e di Gio. da Capua suoi vassalli. Discacciò dalle loro Chiese, e dal Regno i Vescovi d' Aquino, di Carinola, di Teano, e di Venafro. E da tutte le Chiese Cattedrali, e dal Monastero Cassinense, e da' suoi sudditi fece esigere un *adjutorio* per l' Imperadore, dando la cura a Ruggiero di Landolfo, ed a Giacomo Gazzolo, a ciò eletti per lo Giustizierato di Terra di Lavoro, di raccorre la metà delle loro rendite, con parte delle quali sostentò i soldati, che dimoravano a guardia di Monte Casino, e di Pontecorvo.

E nell' istesso tempo furono da Federico ordinati gl' infrascritti Capitoli da doversi pubblicare nel Regno, e da osservarsi irremissibilmente, rapportati da Riccardo (*b*).

Primo, che tutt' i Frati di S. Domenico, ed i Frati Minori di S. Francesco, nativi delle Terre rubelle di *Lombardia*, uscissero prestamente da' suoi *Stati*; e da tutti gli altri Religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cos' *alcuna in* disservigio di lui. II. Che tutt' i Baroni, e Cavalieri, che per l' addietro avessero seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quelli, che aveano le loro Baronie a' confini d' Abruzzo, e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi, e cavalli in Lombardia per servirlo in Campo a loro spese, e quegli, che non eran agiati di moneta, col soldo, che egli avreb-

(a) *Sigon. loc. cit.* (b) *Ricc. ad ann.* 1239.

avrebbe lor fatto pagare. III. Che dalle Chiese Cattedrali s' esigesse per lui, e s' imponesse per l' Imperial Corte un *adjutorio* secondo il modo, e potere delle loro ricchezze, e parimente da' Canonici, e Preti sudditi di quelle Diocesi, e da' Cherici ancora, secondo le loro facultà: ed il medesimo si dovesse esigere dagli Abati, Monaci negri, e bianchi. IV. Che tutti que', che sono nella Corte Romana, eccetto gli esclusi, ed i sospetti debbiano ritornare tosto nel Regno, e facendone il contrario, i loro beni saranno confiscati, e dopo la citazione, se non ubbidiranno, non si permetterà loro più ritornare. V. Che i beni, ed i beneficj di quelli Cherici, che non sono del Regno, debbiano tutti confiscarsi. VI. Ordinò, che niuno potesse nè gire dal Regno in Roma, nè venir da Roma nel Regno senza licenza de' Giustizieri delle Provincie d' Abruzzi, e di Terra di Lavoro. VII. Che si stabilissero esploratori, acciocchè niuno, sia mascolo, o sia femmina, entrando nel Regno, portasse lettere, o altre scritture del Papa contro di lui, e che se fossero trovati, fossero fatti morire, o Chierico, o Laico, che egli si fosse.

Ma non perchè queste ostilità fra di loro si praticassero, tralasciò Federico di mandare a Roma li Vescovi di S. Agata, e di Calvi per trattar co' Cardinali di trovar modo di composizione; ma tosto che Gregorio seppe la lor venuta in Roma, furono da lui discacciati, e ritornarono indietro nel Reame senza conchiuder cosa alcuna (a).

CAP. II.

Si rompe aperta guerra tra FEDERICO, *e Papa* GREGORIO, *il quale in mille guise oltraggiato dall' Imperadore, se ne muore di dolor d' animo.*

INasprisconsi per tali cagioni gli animi d' ambedui, e mentre per opera del Papa si rubella Ravenna dall' Imperadore, e si dà in mano de' Veneziani, che la difendono, Federico richiama in Italia il Re Enzio suo figliuolo, il quale venuto di Sardegna, con grosso numero di soldati Puglieſi, Tedeschi, Siciliani, e Saraceni, invade la Marca d' Ancona, rompendo la guerra al Pontefice. Gregorio l' inviò contro per suo Legato il Cardinale Giovanni Colonna, acciocchè difendesse que' luoghi, e nel mese di Novembre di quest' istesso anno 1239. confermò le censure già fulminate contro Federico, e scomunicò il Re Enzio con tutti i suoi seguaci, per essere entrati ostilmente nella Marca, *quam Juris esse dicebat Ecclesiæ*, come narra Riccardo.

Sollecitò anche il Pontefice i Veneziani, perchè movesser guerra a Federico, i quali scovertisi già di costui nemici, assalirono con la loro armata la Puglia, ed avuta Federico notizia d' essersi per queste mosse ribellati alcuni suoi Baroni, risolse di passar nel Reame: per la qual cosa munite di soldati tutte le più importanti Città di Lombardia, e passati gli Appennini pervenne a Lucca, ed a Pisa, ove dimorato alcuni giorni s' adoperò a fare, che i Pisani movessero aspra guerra a' Genovesi partigiani del Pontefice, e che molti Popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo Frate *Elia*, uno de' discepoli di S. Francesco d' Assisi, sdegnato col Pontefice, per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni Frati del suo Ordine, co' quali avea nimistà, ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch' egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano, e difensore; onde si veggono alcune lettere scritte dall' Imperadore a suo favore, e particolarmente una d' esse al Re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà, dimostra averlo in molta stima.

Racconta Bernardino Corio, che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de' Milanesi, congiurarono di torgli la vita nell' istesso suo esercito, Pietro delle Vigne, Guglielmo di S. Severino, Teobaldo Francesco Siniscalco del suo Palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra, con altri molti de' suoi maggiori, e più stimati Baroni, e che avvedutosi l' Imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie gui-

(a) *Ricc. ann.* 1239.

se aspramente morire; nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcun Autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto, nè in Riccardo da S. Germano, nè in altri Scrittori di que' tempi; anzi Andrea di Cicala, eletto dopo la morte d' Errico di Morra G. Giustiziero, per lungo tempo appresso fedelmente il servì, e la ribellione de' S. Severini, di Teobaldo Francesco, e di coloro della Fasanella, e d' altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedette in progresso di tempo nel Reame, e con altra cagione di quella, che il Corio racconta, secondo che appresso diremo.

Federico adunque avendo creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca d' Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l' anno di Cristo 1240. e se gli diede in un subito Fuligno, Viterbo, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella con molt'altre Castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice ricorse alle Orazioni, e cavate fuori le teste di S. Pietro, e S. Paolo, col legno della Croce di Cristo, con tutt' i Clerici, Prelati, e gran parte del Popolo Romano, gli condusse in processione da S. Gio. in Laterano insino a S. Pietro, ed ivi largamente favellato delle miserie, che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità, com' egli diceva, di Federico, pubblicò contra di lui la Croce, come di crudelissimo nemico di Dio, e de' suoi Ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. Infatti ragunatisi di loro un convenevole esercito con gli altri soldati del Pontefice, uscirono contro all' Imperadore, e vennero più volte a battaglia; della qual cosa Federico aspramente sdegnato, quanti dei *Crocesignati* faceva prigionieri, tanti faceva loro o fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce; e dati a sacco, ed abbruciati i Territorj di Roma, se ne passò nel Reame, ove poco innanzi avea inviata l' Imperadrice sua moglie in compagnia dell' Arcivescovo di Palermo, ed andato egli in Puglia procurò discacciar da que' liti i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere presero, e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Vesti, Rodi, ed altre Castella. Anzi incontrata appresso Brindisi una nave, che carica di soldati Imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro, che vi eran dentro, l' abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una Torre presso la marina, Pietro Tiepolo figliuolo del Duce a *vista* de' Veneziani, i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese d' Ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Vinegia si tornarono.

Nell' istesso tempo per opra de' Cardinali, Papa Gregorio pensò di convocare un general Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno, per trovar opportuno rimedio a' travagliati affari della Chiesa, ed al soccorso di Soria, e spedì perciò Giacomo Pecoraro di Pavia Cardinal di Preneste, ed Ottone Bianco de' Marchesi di Monferrato suoi Legati in Ispagna, Francia, Inghilterra, e Scozia a convocare i Vescovi, ed i Prelati di que' Regni, che venissero al Concilio a difendere le ragioni della Chiesa contro l' Imperadore con dar loro contezza delle guerre, e persecuzioni che ciascun giorno sofferiva. Ciò inteso Federico, procacciò per ogni via *di distorre* i Prelati Oltramontani *dal venirvi*, scrivendo nel mese di *Settembre* al Re d' Inghilterra, che in *guisa* alcuna non avesse fatti partire i Vescovi del suo Regno, e con gravi minaccie tentò parimente di non farvi intervenire gli Alemani, e gli Franzesi; ed acciocchè i fatti non fossero stati dissimili dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con un potente esercito nelle riviere di Genova, acciocchè procurasse di non far passare i Prelati, e facesse prigionieri tutti quelli, che alle mani gli capitassero, e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del Pontefice. Era allora Federi-

co

co in grande, e felice ſtato, e potentiſſimo di gente, e di denaro, tenendo al ſuo ſoldo cinque numeroſi eſerciti.

(*Matteo Paris*, *pag.* 493. *e* 495. ſcrive, che foſſero ſei eſerciti, dicendo: *Habuit enim ſex exercitus magnos, populoſos, & formidabiles*; ed annovera i luoghi, ov' eran poſti, ed i Generali, che li comandavano: Vedaſi *Struvio Syntag. Hiſt. Germ. diſſert.* 20. §. 15. *pag.* 658.)

Perciocchè oltre a quello, che campeggiava in Faenza, e l'altro, che avea inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca d'Ancona, e nella Valle di Spoleto, del quale, come ſi vede nelle Piſtole di Pietro delle Vigne, era general Capitano Marino d'Evoli. Era il quarto in Paleſtina a difeſa di que' luoghi governato da Rodolfo ſuo Mareſciallo, e del quinto era Capitano ſuo figliuol Corrado, in Alemagna ragunato per andare in ſoccorſo di Bela Re d'Ungheria contro i Tartari, ch'eran poco innanzi uſciti da gli ultimi confini della Scizia, ed aveano a guiſa d'un diluvio ſcorſa, e ſoggiogata la maggior parte dell'Aſia: e così vittorioſi, e potenti ſi diviſero in più eſerciti, uno de' quali paſſato in Europa avea vinto i Polacchi, i Ruſſiani, ed i Bulgari; onde il Re Bela chiedendo ſoccorſo a Federico fu cagione, che non ſol faceſſe dal figliuolo Corrado aſſembrar groſſo eſercito di Tedeſchi per ajutar quel Re, e ſcacciare i Tartari da' confini di Lamagna, ma ancora, che ne ſcriveſſe a' Senatori di Roma, dolendoſi, che la diſcordia fra ſe, e Gregorio il diſtogliea dall' andar di perſona a così importante impreſa, richiedendogli, che procacciaſſero di porlo con lui in concordia, come a pieno ſi ſcorge nel primieno libro delle piſtole di Pietro delle Vigne.

Intanto entrato l'anno 1241. Federico per togliere ogni ſoſpetto, che il Papa poteſſe per mezzo de' Frati tendere inſidie nel Reame, fece ſcacciare di ſuo ordine da quello tutti i Frati Cordeglieri, e quei di S. Domenico, rimanendone ſol due di loro, naturali del medeſimo Reame, per Monaſtero, e la Città di Benevento fu preſtamente aſſediata, ſiccome ſcrive Riccardo, la quale avendo per nove meſi continui ſoſtenuto valoroſamente l'aſſedio, alla fine da fame coſtretta ſi reſe, e furono per ordine dell'Imperadore abbattute le ſue mura, e le Torri infino al ſuolo, e tolte l'armi a' Cittadini.

Nello ſteſſo tempo Gio. Colonna Cardinal di S. Praſſede Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in diſcordia, divenne partigiano di Federico, e gli ſottopoſe buon numero delle ſue Caſtella preſſo Roma. Erano, mentre ancor durava l'aſſedio di Faenza, ritornati di là da' monti, e d'Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali con groſſo numero di Veſcovi, Arciveſcovi, ed altri Prelati per venire al Concilio, e trovarono in quella Città Gregorio di Romagna, parimente Legato del Pontefice, da lui inviato a' Genoveſi per lo ſteſſo affare del Concilio. Or queſti Prelati temendo di gire per terra a Roma per le gravi minaccie di Federico, conchiuſero di far cotal paſſaggio su le galee de' Genoveſi condotte da Guglielmo Ubriachi loro Ammiraglio, non oſtante, che Federico gli aveſſe invitati a venire a lui; perciocchè bramava, o fargli conſapevoli delle ſue ragioni riverſando la colpa della diſcordia al Pontefice, o diſtorgli da gire nel Concilio; onde imbarcati su la detta armata de' Genoveſi ebbero all'incontro il Re Enzio con venti ben armate Galee, tra quelle del Reame, e quelle de' Piſani, che vennero in ſuo ſoccorſo ſotto il comando di Ugolino Buzzaccherini da Piſa eſpertiſſimo Capitano di mare (*a*); ma venute alle ſtrette le due armate il giorno terzo di Maggio tra Porto Piſano, e l'Iſole di Corſica non lungi dall' Iſoletta della Meloria (per non aver voluto il Capitano de' Genoveſi allargarſi in mare, con più lungo viaggio sfuggendo l'incontrarſi co' nemici, giunger ſenz'altro intoppo in Roma) per lo valor de' ſoldati Regnicoli, e de' Piſani, e del lor Capitano ne ottenne Enzio notabil vittoria. Furono in quell' occaſione fatti prigionieri i tre Legati, e tutti i Prelati, che eran colà convenuti, e groſſo numero d'Ambaſciadori di diverſi Principi, e Città, che anch' eſſi andavano al Concilio, con mettere a fondo tre

(a) *Sigon. de Reg. Ital. l.* 18. *ann.* 1241.

galee nemiche, e prenderne ventidue, tredici delle quali fur particolarmente prese da' Vascelli Regnicoli, e l' altre da' Pisani, e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stato fra i Prelati cattivi l' Arcivescovo di Roano con altri molti Vescovi Inglesi, e Francesi, ed altri Prelati minori: alcuni de' quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria, ed altri posti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della Costa di Amalfi, ove molti di essi di fame, e di stento miseramente perirono, e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico Re di Francia, del Re d' Inghilterra, e di Balduino Imperadore di Costantinopoli. Vedesi ancora un' epistola (a) di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale così comincia: *Adaucta nobis continuæ felicitatis auspicia, &c.*

Dopo il quale avvenimento, Andrea di Cicala, ch' era Gran Giustiziere, e General Capitano del Reame, d' ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati Regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consignati in suo potere tutti gli arredi delle loro Chiese, così i vasi d' argento, ed oro, come le gemme, e le vesti di seta, di porpora, e l' altre cose destinate al culto Divino, gran parte delle quali, condotta in una Chiesa di S. Germano, fu data in custodia a dodici uomini de' più agiati, e migliori di quella Terra, essendosi particolarmente tolte due tavole, una d' oro, e l' altra d' argento purissimo dall' altar di S. Benedetto in Monte Casino, con altri preziosi abbigliamenti ornati d' oro, e di gemme, e vasellamento d' argento, e danari contanti in grosso numero; ma di queste sì profanamente ragunate spoglie, alcune furono ricomprate da' luoghi, onde erano state tolte, e l' altre fur condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell' Imperadore; il quale soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo Vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi, e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a ruina i lor Territorj, ne andò a Spoleti, che con Narni, ed altri luoghi dell' Umbria tantosto se gli diedero, mentre il Conte Simone di Chieti suo Capitano con un' altra parte dell' esercito avea parimente preso Chiusi, e Viterbo; poi verso Roma prese, e distrusse Monte Albano, Tivoli, ed altre Castella, sollecitatone dal Cardinal Colonna, che come detto abbiamo, era divenuto ribello, e nemico del Pontefice, il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senatore di Roma Matteo Rosso uomo d' avvedimento, e valore, acciocchè s' opponesse a' moti del Cardinal Gio. e dell' Imperadore, poco stante infermando d' una grave malattia per affanno, e per dolore trapassò di questa vita a' 21. Agosto, secondo scrive Riccardo da S. Germano.

Morto il Pontefice Gregorio, Federico scrisse sue particolari lettere al Re d' Inghilterra, e ad altri Re, e Signori di Cristianità, dicendo, che sperava per la morte di Gregorio d' imporre fine alle discordie, che avea avute con la Chiesa, e gire in lor compagnia contro i Tartari, che, come abbiam detto, in quei tempi travagliavano l' Ungheria, l' Alemagna, ed altri luoghi de' Cristiani. E ragunati dopo la morte di Gregorio i Cardinali per creare il nuovo Papa, non essendo più che dieci, spedirono Ambasciadori a Federico, perchè si fosse contentato di mandare con quelle condizioni che gli fossero parute convenevoli i due Cardinali, che teneva prigioni; il perchè fattigli condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl' inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il *Sigonio*, d' aver a ritornare in prigione fatta la novella elezione, fuorchè, *se alcuno* di loro fosse creato Pontefice. Così, lasciato buon numero di soldati in Tivoli, per la via di Campagna venne nel Regno, e fermatosi all' Isola, comandò che s' edificasse una nuova Città all' incontro di Cepparano, e ne diede la cura a Riccardo di Monte Negro Giustiziero di Terra di Lavoro, comandando agli uomini d' Arce di S. Gio. in Carico, dell' Isola di Ponte Scellerato, e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare; e per operarj del nuovo edificio volle, che vi an-

(a) *Petr. de Vineis epist. fol.* 107.

andasse certo numero d' uomini de' Vassalli di Monte Casino, e di quello di S. Vincenzo a Vulturno, del Contado di Fondi, di Comino, e del Contado di Molise, scambiandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella Città, se non che, per quanto egli poco appresso dice, e per quel, che si legge nella Cronaca del Re Manfredi, fu nominata *Flagella*, quasi volesse con tal nome inferire, che era fondata per travagliar Ceparano, e gli altri circostanti luóghi della Chiesa; nondimeno di tal Città non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno, nè trovo essere stata altra volta menzionata ne' tempi appresso, o perchè non finisse d' edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento.

Mentre Federico per S. Germano, Alisi, e Benevento se n' andò in Puglia, con aver comandato, che tutti i mobili raccolti dalle Chiese fossero a lui condotti a Foggia; elessero i Cardinali, ch'eran ragunati al Conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo Pontefice Goffredo Castiglione Milanese Cardinal Vescovo Sabinense, vecchio, ed infermo, ma di somma bontà, a cui poser nome *Celestino IV.* il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione passati, e prima di consegrarsi, di questa vita trapassò; onde i Cardinali venuti fra di loro in discordia, non crearono per lungo tempo altro Papa, con grave danno della Chiesa, anzi molti di loro temendo della fierezza di Federico, fuggitisi nascostamente di Roma, in Alagna, ed in altri luoghi si ricoverarono.

Venuto poscia il mese di Dicembre, l' Imperadrice Isabella dimorando coll'Imperador suo marito in Foggia, soprappresa da improviso male, in breve tempo morì, e fu sepolta in Andria.

Nel seguente anno 1242. Federico impose un' altra grossa taglia di moneta nel Regno, e tolto l' Ufficio di Giustiziero di Terra di Lavoro a Riccardo di Monte Negro, vi fu creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fece poscia abbatter tutte le Torri, ch' erano in Bari, per aver sospetta la fede de' Baresi, e mandò suoi Ambasciadori a Roma a comporre la pace fra' Cardinali, che colà erano, e trattar dell' elezione del nuovo Pontefice, il Gran Maestro de' Teutonici, l' Arcivescovo di Bari, e Maestro Ruggiero Porcastrello.

Nello stesso tempo Errico, che lungamente fu prigione in Puglia nel Castel di S. Felice, e poi condotto in Calabria nella Rocca di Nicastro, e di là a Martorano, morì quivi in prigione di natural morte, secondo che scrive Riccardo da S. Germano. Ma Giovanni Boccaccio Autore vicino a quei tempi, e chiaro per la dottrina, e per l' altre virtù, che in lui fiorirono, ne' casi degli uomini illustri, dice, che mentre Errico era ancor sostenuto in Martorano, fu dal Padre, mosso oggimai a compassion di lui, ordinato, che gli fosse innanzi condotto per riporlo in libertà; onde Errico, che di ciò nulla sapea, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi Custodi era a cavallo menato all' Imperadore, al valicar d' un ponte del fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s' avvenisse, certa cosa è, che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui, che mentre visse avea così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appò tutti i Prelati del suo Regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro, che celebrassero pompose esequie per un mese, con Messe, ed altri Sacrificj a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo, rapportate da Riccardo, che cominciano: *Fridericus, &c. Abbati Cassinensi, &c. Misericordia, &c.*

Lasciò Errico, di Margherita figliuola di Leopoldo Duca d' Austria, detto il *Glorioso*, sua moglie, secondo che scrive Gio. Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Errico, e Federico: a' quali, ed alla madre Margherita non volendo Iddio, che alcuno di cotal disavventurata Casa sopravvivesse, i medesimi infortuni d'Errico avvennero; perciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morir da Manfredi, e Margherita sopravvivuta al padre, al marito, ed a' suoi fra-

fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta erede del Ducato d' Austria, come unico germe di quel lignaggio, si rimaritò con Ottochiero figliuolo del Re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fu da lui repudiata; ed Ottochiero sotto pretesto d' averne avuta dispensa dal Pontefice, il quale avea egli con molti doni, ed offerte invano a ciò sollecitato, s' ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela Re d' Ungheria, e confinata Margherita in Austria nella Terra di Krembs, poco stante ne la fece anche col veleno morire, per la qual cosa succedutte gravissime guerre, venne alla fine il Ducato d' Austria in potere della Casa de' Conti d' Aspurg, da' quali preso il cognome *d' Austria*, fino a' nostri tempi col dominio d' altri Regni, e Provincie, è felicemente posseduto.

CAP. III.

Sinibaldo Fieschi è eletto Pontefice sotto nome d' INNOCENZIO IV. *il quale non meno, che il suo predecessore* GREGORIO, *prosiegue con* FEDERICO *la guerra; ed intima il Concilio a Lione di Francia.*

FEderico intanto, a cui premea l'elezione del nuovo Pontefice, andò amichevolmente verso Roma, sollecitando i Cardinali all'elezione, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne; e nello stesso tempo morì di natural morte nel Reame il G. Giustiziero Errico di Morra.

Succeduto poi l' anno di Cristo 1243. e non risolvendosi i Cardinali a crear Papa a suo piacimento, entrò irato ne' tenimenti di Roma, e quelli abbattè, e distrusse, siccome scrive Riccardo; anzi perchè i Romani rovesciaron ne' Cardinali l' indugio dell' elezione, non solo occupò le lor Chiese, ma distrusse le lor ville, e poderi, con rimaner distrutto per man de' Saraceni Albano, ch' era d' un Cardinale. Fece torre dalla Badia di Grotta Ferrata due statue di bronzo, e portarle a Lucera di Puglia, e rappacificatosi poi co' Romani, rimise in libertà, e rimandò onoratamente in Roma il Cardinal di Preneste, che avea fatto fin allora strettamente sostenere in Rocca Janola, avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il Cardinal Ottone, ed a Roma inviatolo, perchè interveniss alla creazion del Papa; i quali due Cardinali per serbar la fede promessa, erano dopo la creazione di *Celestino* ritornati di lor volere in prigione. Il perchè assembrati di nuovo tutti i Cardinali *in* Alagna a' 24. Giugno nella festa di S. Gio. Battista crearono Papa Sinibaldo Fieschi Genovese, de' Conti di Lavagna, Cardinal di S. Lorenzo, il quale fu consegrato il giorno de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e nomato *Innocenzio IV.*

Era questi stato carissimo, e particolar amico di Federico, il perchè significatane prestamente la novella, come di cosa, che si giudicava dovergli essere carissima, comandò, che si rendessero grazie a Dio per tutto il Regno, ed inviò l' Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa suoi Ambasciadori a rallegrarsi con sue amorevoliss lettere della di lui assunzione al Pontificato (*a*); per la qual cosa i Popoli d' Italia giudicarono, che sarebbero senza fallo pacificamente vivuti, togliendosi insieme le discordie, che gli avean così acerbamente afflitti; ma Federico, che conoscea l' animo d' Innocenzio, rispose agli amici, che seco di ciò si rallegravano, che egli avea fortissima cagione di dolersi, perciocchè avea perduto un suo carissimo amico Cardinale, ed era stato creato un Papa, che gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto addivenne; perciocchè appena che Innocenzio si vide sul trono, fece significare a Federico, che egli col Pontificato avea parimente presa la cura di difendere le ragioni della Chiesa, ed inviò Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di S. Facondo ad intimargli, che dovesse purgarsi di tutte l' accuse, che gli erano state apposte, e che se in alcuna cosa avesse egli offesa la Chiesa, n' avesse avuto to-

sto

(*a*) *Alcune clausole di queste lettere vengono rapportate da Paolo Pansa nella vita d' Innocenzio IV.*

sto a far l'emenda ad arbitrio d'alcuni, che egli avrebbe per ciò eletti (a). Federico udite le insolenti propositioni fattegli dal Papa, le ributtò immantenente, e fece guardare i Porti, e le strade, acciocchè Innocenzio non scrivesse lettere sopra cotali affari a' Signori, ed a' Popoli di là dell' Alpi; ed accortosi, che Innocenzio per mezzo d' alcuni Frati Cordiglieri inviati da lui per messi in detti luoghi, procurava tirar a se l'inclinazione de' Signori, e Popoli, fece tendere insidie a detti Frati, e trovatigli, gli fece impiccar tutti per la gola.

Il Pontefice intanto nel mese d' Ottobre di Alagna, ove era stato eletto, ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fu con grandissima pompa, ed onor ricevuto; nè guari da poi andò da lui il Conte di Tolosa, che era d'alcun tempo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico, per procurare, se potesse, di concordargli insieme.

Qui termina la sua Cronaca Riccardo da S. Germano, senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, dell' opere di Federico, e degli altri avvenimenti di que' tempi.

Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1244. Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa; ma nondimeno mosso dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri Principi Cristiani, si dispose a voler accordarsi col Pontefice; onde inviò di nuovo il Conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi Procuratori, ed Ambasciadori in Roma, per mezzo de' quali nel giorno di Pasqua di Resurrezione in presenza di Baldovino Imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, promise, che si sarebbe rimesso al prudente arbitrio d' Innocenzio, e che avrebbe lasciato in pace le ragioni, ed i luoghi della Chiesa; onde datosi cominciamento al trattato, il Pontefice, perchè da vicino l' affare potesse trattarsi, passò con molti Cardinali a Civita Castellana, e di là a Sutri. Federico prima d' ogni altro pretendeva, che fosse assoluto dalla scomunica ingiustamente fulminatagli da Gregorio suo predecessore; ma Innocenzio all' incontro non voleva in guisa alcuna assolverlo, se prima non restituiva tutto ciò, che egli diceva aver tolto alla Chiesa; per la qual cosa rottosi ogni trattato, Federico incominciò apertamente a minacciarlo, ed a trattar parimente d' averlo in suo potere; del che accortosi il Papa procurò partir di colà prestamente per iscampar le sue insidie. Significò dunque per mezzo d' un Frate Cordigliere a Filippo Vicedomini Podestà di Genova, che con Galee armate, e co' suoi nipoti del Fieschi venisse a levarlo nella più vicina riviera del mare, ed il Senato di ciò fatto consapevole dal Podestà, conchiuse, che con 22. Galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Apprestatosi il Navilio, vi s' imbarcò sopra Alberto, Jacopo, ed Ugone del Fiesco, figliuoli del fratello d' Innocenzio, fingendo altra cagione al navigare, per non dar sospetto alla fazion, che Federico avea in Genova: si partirono dal Porto di Genova a' 11. Giugno, e con felice viaggio pervennero a Civita Vecchia senz' altro intoppo, ove trovarono Innocenzio, il quale montato sulla loro armata, giunse a Porto Venere, ed indi a Genova, ove fu con sommo onore ricevuto, e gli altri Cardinali, ch' eran rimasti a Sutri, poco stante sconosciuti per diversi cammini, col favor de' Milanesi, salvi anch' essi a Genova pervennero. Ma Federico risaputa la certa partita del Pontefice, munì, e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio, ch' avea in suo potere, e poscia se n' andò a Pisa, donde inviati suoi Ambasciadori a Parma (ove sapea aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle) acciocchè provedessero, che non vi succedesse qualche rivoltura, e tumulto, ed i Parmegiani nella sua fede confermassero, partì da poi da Toscana, e ritornò nel Reame.

Innocenzio intanto giunto a Genova, ed accertatosi maggiormente, che Federico non intendea di lasciare cos' alcuna, se non era prima dalle censure assoluto, al che in nium modo voleva egli venire: per movere più fiera procella contro Federico, pensò allontanarsi da Italia, ed ac-

(a) *Panfa nella vita d' Innoc. IV.*

accompagnato da Cardinali, e da altri Prelati, e Baroni Romani co' Marcheſi di Monferrato, e del Carretto n' andò ad Aſti, e di là felicemente pervenne a Lione di Francia. Ivi dal Re Lodovico IX. con ogni onor raccolto, incontanente intimò il Concilio, che Gregorio tanto avea bramato di ragunare, ſenz' aver potuto ottenerlo; citando tutti i Prelati di Criſtianità a venirvi nel giorno del Natale di S. Giovan Batiſta; e per dare più ſpezioſa apparenza al Concilio, appoggiava la cagione di farlo per lo ſoccorſo, che dovea darſi a' Criſtiani, che guerreggiavano in Terra Santa, ove per le diſcordie con Federico erano ridotti a mal partito; ſi ſoggiungeva ancora, che in eſſo dovea trattarſi del modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chieſa in Italia; ma il vero era di doverſi trattare della depoſizione di Federico. Queſti all' incontro avendo penetrati i diſegni d' Innocenzio, non mancò nel medeſimo tempo di ſcrivere una ſua lunga lettera a tutti i Principi del Mondo, con iſcovrire i diſegni del Pontefice, rappreſentando loro, ch' erano queſti preteſti, e che non poteva non conoſcerſi chiaramente, non eſſer tempo per lui d' attendere al ſoccorſo di Soria, quando Innocenzio proccurava ſconvolgergli con ſedizioni li ſuoi Stati d' Italia, e che tutto il male, e la ruina di Geruſalemme dovea incolparſi al Pontefice; poichè la diſcordia, che era in que' Santi luoghi fra i Templarj, e gli Spedalieri, era fomentata da lui, per eſſer queſti ſeguaci del Pontefice, e ſuoi Miniſtri.

Con queſti avvenimenti paſſato l'anno 1244. nel quale l'Italia era ſtata miſeramente travagliata, oltre alla guerra, da fame, e peſte crudeliſſima, nel principio del ſeguente anno 1245. vedendo Federico, che il Concilio convocato in Lione era contro di lui, propoſe di tornar in Lombardia per oppoſi nel miglior modo, che potea a' diſegni del Pontefice; e giunto a Verona convocò ivi un general Parlamento, nel quale convennero molti Baroni Italiani, e Tedeſchi, e fra di eſſi Corrado figliuolo di Balduino Imperador di Coſtantinopoli, il Duca d' Auſtria, ed il Duca di Moravia con Ezellino; e dato affetto a diverſi affari d' Italia, ſi dolſe acerbamente d' Innocenzio, purgoſſi dalle colpe che gli apponeva, e deliberò mandar ſuoi Legati al Concilio Pietro delle Vigne, e Taddeo di Seſſa, acciocchè s' opponeſſero agli attentati del Pontefice, ſiccome in effetto andarono in Lione, dove anche intendea condurſi Federico; onde partito di Verona s' avviò per paſſare oltra i Monti, e gire al Concilio; ma giunto a Torino inteſe, come a' 27. Luglio il Papa avea dato contro di lui ſentenza, privandolo del Reame di Puglia, e di Sicilia, e della Corona Imperiale, come rubello, nemico, e perſecutor di Santa Chieſa.

§. I. *Iſtoria del Concilio di Lione, e della depoſizione di* FEDERICO.

NArrano Matteo Paris, ed altri graviſſimi Scrittori, che congregato il Concilio nel Duomo di Lione, ſedendo Innocenzio nel ſoglio, ed alla ſua deſtra Balduino Imperador di Coſtantinopoli, primieramente ornò del Cappello roſſo i Cardinali, volendo dimoſtrar con tal colore, che doveano eſſer pronti ſino allo ſpargere del ſangue in ſervigio della Chieſa contro Federico. Aggiunſe loro per maggior ornamento di tal dignità la valigia, e la mazza d' argento quando cavalcavano, volendo, che alla Regia dignità foſſe la loro agguagliata. Ciò fece ancora ad onta, e per l'impegno che teneva contro Federico, il quale diceva, che i Prelati doveano imitar Criſto, e gli Appoſtoli, ed andar ſcalzi, e a piedi, e che biſognava ridurgli alla povertà primitiva della Chieſa (*a*). Favellò poi d' altri affari della Chieſa, e del ſoccorſo, che intendea dare a Terra Santa, e della difeſa da farſi contro i Tartari, che l' Ungheria, e l' Alemagna con graviſſimi danni avevano aſſalita; cominciò poi ad eſaggerare le malvagità di Federico, le perſecuzioni, che continuamente dava a' Romani Pontefici, ed agli altri Miniſtri della Chieſa di Dio, mandando in eſilio i Veſcovi, con privargli d' ogni avere, imprigionando i Cherici, con fargli anche ſpeſſe fiate crudelmente morire, e com-

(a) *Panſa nella Vita d' Innoc. IV.*

commettendo continuamente queste, ed altre simiglianti cattività. Ma surto in mezzo con molta intrepidezza *Taddeo di Sessa*, uno degli Ambasciadori di Federico, rispose in faccia del Pontefice, e di tutti coloro del Concilio, che di tutte quest' accuse, delle quali si caricava il suo Signore, era quegli innocente, e che la colpa delle passate guerre dovea addossarsi a' Pontefici Romani, e che egli fidando nella giustizia del suo Signore avrebbe dileguate tutte quelle accuse; e che Federico, se Innocenzio avesse voluto riconciliarlo con la Chiesa, avrebbe proccurato unire la Chiesa Greca con la Latina, ricuperare Terra Santa, e restituiti i beni tolti alla Chiesa Romana, e che di queste promesse egli ne offeriva per mallevadori i Re di Francia, e d' Inghilterra; ma il Pontefice burlandosene come vane, ed illusorie, ributtò l' offerte; co' quali discorsi si diè compimento per quel giorno a questa prima sessione del Concilio.

Ragunatosi poi nella seguente settimana, nella seconda sessione si cominciò di nuovo a trattar dello stesso affare, e dopo aver il Pontefice orato di nuovo intorno alle malvagità di Federico, surse in mezzo il *Vescovo di Carinola*, Frate che fu dell' ordine Cisterciense, il quale era uno de' Prelati, che l' Imperadore avea fatti cacciare del Reame: questi, mostrando in voce afflitta, e mesta gli strazj, che avea sofferti da Federico, cominciò a fare un racconto della costui mala vita da che era stato fanciullo, caricandolo di molte, e graviſſime ingiurie, dicendo, che Federico non credea nè a Dio, nè a' Santi: che tenea in un medesimo tempo più mogli: che favoreggiava continuamente i Saraceni: che tenea particolar familiarità col Soldano di Babilonia: che sovente si contaminava con illeciti concubiti di donne Saracene; e che menando vita Epicurea, e tutta mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a repetere quelle parole d' Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il Mondo, il Salvator nostro Gesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi; e dopo aver soggiunto il Vescovo altre simiglianti accuse, terminò il suo discorso col dire, che Federico intendea di ridurre i Prelati a quella bassezza, e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere, e per molte sue lettere potea chiaramente conoscersi. Dopo costui surse un *Arcivescovo Spagnuolo*, e confermando le cose, che avea dette il Vescovo di Carinola, ve n' aggiunse dell' altre, accusandolo d' Eretico, di Sacrilego, di Spergiuro, confortando il Pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall' Imperio, ed offerse d' assistergli con l' avere, e con la persona in tutto quel che fosse stato necessario con tutt' i Prelati della sua Nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri eran venuti al Concilio.

Ma *Taddeo di Sessa* impaziente per le parole ingiuriose del Vescovo di Carinola rispose intrepidamente, che egli in tutto ne mentiva, declamando che ei non per zelo della giustizia, ma per odio particolare favellava in cotal guisa, opponendogli molti graviſſimi falli, per li quali lui, ed i suoi fratelli erano stati dall' Imperadore convenevolmente puniti; che mentiva chiunque volesse imputar Federico d' eresia; e che se egli fosse stato quivi presente colla sua propria bocca avrebbe professata la vera Fede non meno di tutti i più fini, e fedeli Cristiani; che della sua vera, e Cristiana Religione poteva egli mostrare un incontrastabile argomento, di non aver voluto tollerare ne' suoi Dominj gli Usuraj, e d' avergli severamente puniti; *in hoc Curiam Romanam reprehendens* (come dice Matteo Paris) *quam constat hoc vitio maxime laborantem*; ed avendo risposto a tutte le accuse fatte da que' Prelati, pregò instantemente il Pontefice a soprastare a ragunar la terza volta il Concilio, perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza per purgarsi de' delitti, che se gli opponevano; ma il Pontefice negò alla prima di volergli dare questa dilazione, anzi soggiunse, che se Federico veniva, egli subito si sarebbe partito; ma il seguente giorno a richiesta de' Procuratori de' Re di Francia, e d' Inghilterra, fu costretto a dar la dimandata dilazione; la quale non potè esser più lunga, che di due settimane.

Federico scorgendo essere inevitabile la

sua condannagione, riputando miglior partito di non esser presente, ed innanzi a Giudice a se sospetto, recusò di venire; e non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse, che di ciò, che s'avea a trattar contro l'Imperadore n'appellava al futuro Concilio, passate le due settimane, tosto ragunò Innocenzio di nuovo i Prelati, e pubblicate da lui prima alcune Costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, diede *non sine omnium audientium, & circumstantium stupore, & horrore*, come scrive Paris, la sentenza contro Federico, per la quale lo pronunciò privato dell'Imperio, e di tutti gli onori, e dignità, e di tutti gli altri suoi Stati, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica, che non gli dovessero più ubbidire, ordinando agli Elettori dell'Imperio, che dovessero eleggere il successore, e che niuno lo riconoscesse più per Imperadore, o Re. Questa sentenza vien rapportata dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e si legge ancora tutta intera nella Vita di Federico, che Simone Scardio prepose a' libri dell'Epistole di Pietro delle Vigne; ed abbiamo, nel raccontar la deposizione di Federico, voluto seguitare più tosto ciò, che se ne scrive nel quarto volume de' Concilj Universali, e negli Annali di Matteo Paris, che il Sigonio, ed alcuni altri Autori, giudicando con tali scorte meglio potersi incontrar la verità.

Diede contezza il Pontefice immantenente per sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i Principi Cristiani, ed inviò Filippo Fontana Vescovo di Ferrara a' Principi d'Alemagna, ed agli Elettori, perchè creassero nuovo Imperadore, esortandogli ad esaltare a cotal dignità Errico Langravio di Turingia.

Federico intesa la novella di cotal fatto mentr'era a Torino, acceso di gravissimo sdegno rivolto a' suoi Baroni così disse: *Il Pontefice mi ha privato della Corona Imperiale, veggiamo se così è*; e fattasela recare innanzi, se la pose in testa, dicendo queste parole, *che nè il Pontefice, nè il Concilio aveano potestà di togliernela*; ed ancorchè riputasse vana, ed ingiusta cotal sentenza, nulladimanco considerando di quanto detrimento potea essergli cagione, non tralasciò far ogni sforzo per riconciliarsi col Pontefice; onde per mezzo del Re di Francia fece offerire al Papa *satisfactionem facere competentem* (narra Paris) *obtulit etiam quod in Terram Sanctam irrediturus obiret, quoad viveret Christo ibidem militaturus*; ma il Papa ridendosi di queste cose rispose al Re, che Federico tante volte queste, e cose maggiori avea promesse, e poi niuna attesa; al che replicò il Re: *Septuagies septies pandendus est sinus, peto, & petens consulo, tam pro me, quam pro multis aliis millium millibus peregrinaturis prosperum exitum expectantibus, imo potius pro Statu Universalis Ecclesiæ, & Christianitatis accipite, & acceptate tanti Principis talem humilitatem, Christi sequentes vestigia, qui se usque ad crucis patibulum humiliasse legitur*; il che quando vide il Re di Francia rifiutarsi ostinatamente dal Papa, adirato contro di lui andò via sdegnato grandemente, ed ammirato, che quella umiltà, che avea conosciuto in Federico Imperadore, non avea egli potuto trovare nel *servo de' servi*. Ed ancorchè il Pontefice per mezzo di sue lettere avesse fatto volar per lo Mondo questa sentenza; nulladimanco, come scrive l'Abate Stadense, *quidam Principum cum multis aliis reclamabant, dicentes ad Papam non pertinere Imperatorem instituere, vel destituere, sed electum a Principibus, coronare*. E fu così vana, e di niuno effetto cotal deposizione, che narra Tritemio, che Federico in tutto il tempo che visse da poi, *per annos ferme sex contra eum, nec Papa, nec aliquis Principum prævalere potuit; sed non advertens sententiam Papæ, quam frivolam, & injustam esse dicebat, se Imperatorem gessit, magnamque Principum nobiliorum, & Civitatum usque ad mortem aderentiam habuit*. Perlaqualcosa vedendo Federico niente giovargli la sua umiltà, fu tutto rivolto a disingannare il Mondo di quanto procurava opporgli Innocenzio; onde fece scrivere più sue lettere a tutti i Principi di Cristianità purgandosi dall'accuse, che gli erano opposte, facendo nota la nullità di tal deposizione, come quella, che procedeva da chi non avea potestà alcuna di farla, onde si leggono perciò ne' libri di Pietro delle Vigne molte epistole, fra le quali è da leggersi la prima del primo libro, che comincia: *Collegerunt Pontifices, & Fa-*

& Fariſæi conſilium in unum, &c. e l'altra: *In exordio naſcentis Mundi*, e molte altre di conſimile tenore.

(Preſſo Lunig (*a*), ſi leggono le vicendevoli imprecazioni, querimonie, ed accuſe d'Inocenzio IV. e di Federico, che nell'anno 1245 ſeguirono fra di loro; ed infra gli altri delitti Innocenzio imputava a Federico, che all'uſanza de' Saraceni faceſſe caſtrare in Capua alcuni, deſtinandoli per cuſtodia delle ſue Donne nel Serraglio.)

E fu da valenti Teologi dimoſtrato (*b*), non eſſere della Poteſtà del Pontefice, nemmeno del Concilio il deporre i Principi; e tanto meno può dirſi di queſto Concilio di Lione, il quale oltre di non eſſere ſtato Generale, ſiccome per tale non l'ebbero Matteo Paris, Alberto Stadenſe, Tritemio, Palmerio, Platina, ed altri, per mancarvi tutte le condizioni de' Concilj generali, e per eſſervi intervenuti pochi Prelati, nemmeno di tutte le Provincie d'Occidente, la ſentenza non fu profferita dal Concilio, ma dal ſolo Pontefice, non *Sacro approbante Concilio*, ma ſolamente *Sacro præſente Concilio*, come ſi legge negli atti di quel Concilio, e rapportano Dupino, ed altri inſigni Scrittori Eccleſiaſtici.

Per la qual coſa quaſi tutti i Principi, e Popoli d'Europa, anche dopo queſta depoſizione tentata da Innocenzio, lo riconobbero per Imperadore, e Re. Nè Federico permiſe, che in cos'alcuna foſſe Innocenzio ubbidito da' ſuoi ſudditi ne' ſuoi Domini, e ne' Regni di Sicilia; anzi ordinò per ſue lettere al G. Giuſtiziero di Sicilia, che deſſe aſpro caſtigo, privandogli di tutti i beni, e ſcacciaſſe dal Regno tutti i Frati, e Preti, che per ordine del Pontefice, e ſuo interdetto non aveſſer voluto in quell'Iſola celebrare i Divini Uffici, e miniſtrare i Sacramenti a' Popoli; e che niuno Religioſo poteſſe trasferirſi da luogo a luogo ſenza eſpreſſa licenza, e teſtimonianza donde ei veniſſe.

Scriſſe parimente conſimili lettere al Giuſtiziero di Terra di Lavoro, e gl'impoſe ſtrettamente, che doveſſe eſigere da' Cherici la terza parte dell'entrate, che poſſedevano di Chieſa, e gli faceſſe pagare tutte l'altre impoſte, che pagavano i Laici, comandandogli altresì, che coloro, i quali aveſſero negato di ciò fare, gli aveſſe preſtamente imprigionati.

§. II. *Infelice fine di Pietro delle Vigne.*

DALL'aver così bene adempiute le ſue parti nel Concilio di Lione *Taddeo da Seſſa*, ed all'incontro dal vederſi, che *Pietro delle Vigne* pur ivi mandato Ambaſciador di Federico, non aveſſe in quella Aſſemblea fatto nè pur minimo atto a difeſa del ſuo Signore, fu cagione, che gli emoli di Pietro cominciaſſero a preparargli quella ruina, che poco ſtante gli ſopravvenne; perciocchè gli oppoſero appreſſo l'Imperadore, che eſſendo in eſſo Concilio ſuo Legato con Taddeo di Seſſa, foſſe ſtato corrotto o dalle parole, o da' premj d'Innocenzio, e perciò aveſſe tralaſciato di fare quel, che gli convenia per ſuo ſervigio; non trovandoſi così negli atti del Concilio, come negli annali Eccleſiaſtici del Bzovio, ed in tutti gli altri Autori, che ſcriſſero di tal avvenimento, fatta menzione d'altri, che di Taddeo di Seſſa: indizio chiaro, che Pietro in nulla ſi voleſſe intrigare, ancorchè vi foſſe anch'egli preſente; per la qual coſa, fatto credere cotal fallo all'Imperadore da' ſuoi emoli, in gran parte intepidirono il grande amore, che prima gli portava, e venne in ſoſpetto non gli ordiſſe qualche tradimento; onde ammalatoſi Ceſare poco da poi in Puglia, conſigliato da Pietro, che per ricuperar ſua ſalute doveſſe purgarſi il ventre, e poi entrare in un bagno per ciò appreſtato, fece da un Medico famigliare d'eſſo Pietro, e che altre volte in cotal meſtieri l'avea ſervito, comporre il medicamento, e mentre s'appreſtava di torlo, gli fu data contezza, che Pietro corrotto da' doni del Pontefice, per inſinuazione del medeſimo tentava avvelenarlo; onde appreſentandoſegli il Medico colla bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era, diſſe loro: *Amici, io ho fede in voi, e ſo che non mi darete il medicamento per veleno*; e Pietro gli riſpoſe, o Signore, ſpe-

(a) *Lunig Cod. Ital. Diplom. p.* 900.907.

(b) *V. Dupin. de Antiq. Eccl. diſc. diſſ. ult.*

se volte questo mio Medico vi ha dato giovevol rimedio, perchè ora più del solito temete? e l' Imperadore guardando con torvo aspetto il Medico disse, *dammi cotesta bevanda*; il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte, per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere ambedue, fece trar di prigione alcuni condennati a morte, i quali bevuto d' ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise; e si scoperse, che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta, sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccar per la gola il Medico: e Pietro (non volendolo far morire) fu abbaccinato, e spogliato di tutti i beni, e d' ogni ufficio, ed autorità ch' egli avea, e condotto a vivere miserissima vita. Ma Pietro non potendo soffrire la caduta da tanta grandezza, informatosi da colui, che il guidava, che era presso d' un muro, o d' una colonna di marmo, come scrive il Sigonio (*a*), vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella Città di Capua, ove acciecato dimorava, mentre colà di sotto-passava l' Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto nell' anno 1249. Ed in quest' anno rapportano cotal morte Matteo Paris Monaco di Monte Albano in Inghilterra negli Annali di quel Regno, che visse nell' anno di Cristo 1250. Carlo Sigonio, ed altri più antichi Autori. Non mancarono ancora di quegli, che scrissero esser egli morto innocente, e sol per invidia de' Cortigiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico con dargli a divedere, che per opera del Papa gl' ordiva tradimento, gli cagionassero così sventurato fine; fra' quali fu Dante Alighieri, stimatissimo Poeta di quel secolo, il quale nel 13. canto dell' Inferno, essendo di tal opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, ec.

Da' quali versi, qualunque si fosse la cagion di sua morte, chiaramente si scorge, ch' egli venuto in odio del suo Signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Scrive ancora Matteo Paris, che l' Imperadore acerbamente si dolse del tradimento, che Pietro commetter pensava, e della sua morte, dicendo (come sono le parole di questo Autore) *Ve mihi contra quem fævire coactus*.

Ma dalle insidie tese da Innocenzio contro Federico per mezzo d' altri personaggi di conto, ben si conosce, che siccome per la sua potenza tirò al suo partito molti Principi, e Signori, che prima erano partigiani di Federico, con facilità potè anche abbattere la costanza, e fedeltà di Pietro delle Vigne; poichè corruppe ancora con doni, e con danari per mezzo del Vescovo di Ferrara alcuni Principi d' Alemagna, i quali non tenendo conto di Corrado suo figliuolo, per compiacere al Pontefice elessero Re de' Romani Errico di Turingia, il quale dopo la sua elezione cominciò in quei Paesi con varj successi a fare aspra guerra contro Corrado.

Corruppe ancora molti suoi Baroni, così di quelli, ch' erano con lui nel suo esercito, i quali se gli erano congiurati contro per ammazzarlo, come anche molti di quelli, che dimoravano nel nostro Reame in prima suoi fedeli, i quali tentarono con sedizioni sconvolgergli il Regno di Puglia: tanto che bisognò interrompere la guerra contro i Milanesi, e di lasciare il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, ed accorrere contro i Baroni alla difesa del Regno, i quali aveano contro di lui manifestamente prese l' armi, ed occupato Capaccio, ed altre Castella di quella Provincia.

I Baroni, che per opra del Pontefice contro di Federico si congiurarono erano in prima de' suoi più cari partigiani, ed amici: questi furono Teobaldo Francesco, Pandolfo, Riccardo, e Roberto della Fasanella, con tutta la lor famiglia, tutti i S. Severini, capo de' quali era il Conte Guglielmo, Jacopo, e Goffredo di Morra; Andrea Cicala General Capitano nel Reame; Gisolfo di Maina, con molt' altri, di cui non sappiamo i particolari nomi.

Co-

(a) *Sigon. de Reg. Ital. lib.* 18. *ann.* 1249.

Costoro, che contro di lui congiurarono per torgli la vita, mentre stavano attendendo di porre ad effetto il loro intendimento, furono scoverti a Federico dal Conte di Caserta, che, come scrivono alcuni Autori, di tutto gli diè conto per un suo fedele famigliare nomato Gio. da Presenzano, fin da ch'egli era in Lombardia; onde alcuni d'essi fur fatti prestamente imprigionar da Federico, ed alcuni altri si salvarono con la fuga, fra' quali fu Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra; e pervenuta agli altri la novella della scoverta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo S. Severino, ed Andrea Cicala occuparono di furto Capaccio, e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando, e munendo que' luoghi quanto poterono, per difendersi; ma assalita Scala da' fedeli dell' Imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso S. Severino, ed un suo figliuolo.

Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246. l'Imperadore nel Reame, fu assediato Capaccio; ed ancorchè i suoi difensori sentissero estrema carestia d'acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valor si mantennero fino a' 28. di Luglio, quando furono a forza presi i difensori, con rimaner prigioni Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall' adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro tutti i loro legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Regno. Allora dovette succedere quel, che Matteo Spinello scrive di Ruggieri S. Severino, che salvato da Donatello Stazio suo famigliare, fu per opera poi di Polisena S. Severina sua zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, divenne poi prode ed avvenente giovane, il quale con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna con Carlo I. d'Angiò divenne capo de' forusciti Napoletani a ricovrare il suo Stato; perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera, nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti, e debellati i S. Severineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello, in luogo di voler dir la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quell' Autore si è fatto, facendogli scrivere quel, che mai non succesfe, e ch'egli mai non ebbe intendimento di dire.

CAP. IV.

FEDERICO *prosiegue la guerra contro i Lombardi nell' istesso tempo, che* CORRADO *suo figliuolo è travagliato in Alemagna da* ERRICO *di Turingia, e da* GUGLIELMO *Conte d' Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede* CORRADO.

INtanto il Re Enzio seguitava a travagliar con aspra guerra la Lombardia: ed in Alemagna non minori, e men crudeli erano le battaglie tra Corrado, ed Errico di Turingia, il quale ancorchè avesse data una gran rotta a Corrado, fu poi ucciso da un colpo di saetta mentre combattea la Città d' Ulma: onde Innocenzio saputa la morte d' Errico, inviò di nuovo quattr' altri suoi Legati ad istigare i Principi Tedeschi contro Federico; e per essere stato dal Re Enzio d' ordine del padre fatto morir impiccato per la gola un parente d' esso Pontefice, di nuovo amendue scomunicò, e tanto operò co'Tedeschi, che fu eletto in nuovo Re de'Romani Guglielmo Conte d' Olanda, il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prendere la corona in Aquisgrano, se gli oppose intrepidamente col suo esercito Corrado, il quale occupata, e munita quella Città lungamente dentro d' essa da Guglielmo, e da' suoi si schermì. Non avea il Pontefice trascurata ogn' opera di far ribellare Corrado istesso contro il suo padre, e per mezzo del Cardinal Ubaldino suo Legato, dell' Arcivescovo di Colonia, e di molt' altri Baroni Alemani, faceva continuamente insinuare al medesimo a non seguire l' imprese, e le dannate vestigia, com' essi diceano, di suo padre: ma Corrado Principe pio, e costante gli rispose, che avrebbe difese le sue parti insin' all' ultimo spirito di sua vita.

Federico intanto racchetati i rumori del Re-

Regno partì di Puglia, e passò a Pisa, e di là per li confini de' Parmegiani a Cremona. Quivi essendo, fugli da alcuni insinuato di dover trovare qualche modo di riconciliarsi colla Chiesa, e conchiuse perciò di conferirsi di persona in Lione per umiliarsi al Pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari, passò da Cremona a Torino, e celebrata quivi un' altra Assemblea, partiva già per Lione; ma giunto appena alle radici dell' Alpi gli fu per particolar messo significato, per opra d' Innocenzio essergli stata da' suoi partigiani ribellata Parma; onde accorse immantenente per riaverla, ed intrigato col Re Enzio suo figliuolo in questa guerra, ampiamente scritta dal Sigonio, passò quivi tutto quest' anno, e nel seguente anno 1248. per occasione di questa guerra, nella quale ora perdente, ora vincente, perdè Vittoria Città novellamente da lui edificata a fronte di Parma, nel qual fatto i suoi nemici uccisero, e fecer prigioni la maggior parte degli assediati, fra' quali morì *Taddeo di Sessa*, quel celebre nostro Giureconsulto, e che in questi tempi avea anche avuto l' onore d' essere stato fatto General Capitano in quell' esercito. E mentre con tali successi era afflitta Italia, Guglielmo Conte d' Olanda creato Re de' Romani, dopo un lungo contrasto, presa la Città d' Aquisgrano, era stato in essa dall' Arcivescovo di Colonia incoronato nel dì primo di Novembre di quest' anno; e poco stante azzuffatosi con Corrado, ch' era col suo esercito di nuovo sopra detta Città venuto, il ruppe, e pose in fuga.

Nel seguent' anno 1249. Federico lasciato il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana, ove giunto, se creder vogliamo a Gio. Villani, non volle entrare in Firenze, perchè per vana predizione di *Michele Scotto* grande Astrologo, e Mago di que' tempi, gli era stato detto, che aveva da morirvi dentro, e fermatosi ad un luogo ivi vicino, poco da poi passò l' Imperadore in Puglia, ove finchè visse, che fu molto poco, dimorò.

In questo medesimo anno avendo i Bolognesi data una terribile rotta al Re Enzio, lo fecero prigione; onde crebbe oltremodo la fortuna, e potenza de' Bolognesi, e per la fama dell' acquistata vittoria per sì riguardevole personaggio, e per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età, che non passava 25. anni, e per la grandezza del Padre; e avendolo condotto con gran trionfo prigioniero a Bologna, diede manifesto esempio dell' incostanza, ed infelicità delle cose umane, ed i Bolognesi statuito con pubblico decreto, che mai non s' avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del Pubblico, mentre egli visse lo sostennero, non si movendo a liberarlo, nè per le minaccie del Padre, che sopra di ciò scrisse loro una sua lettera, nè per offerta di grossa somma d' oro in suo riscatto. In tal maniera venti due anni, e nove mesi dimorato, come scrive Cuspiniano, fu poi venendo a morte con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella *Chiesa di* S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove fino al presente, secondo che scrive Stradero, si legge l' inscrizione in una piastra di bronzo.

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l' Imperadore lettere da' Modanesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta si dolevano della prigionia del figliuolo, a' quali egli rispose magnanimamente ringraziandogli del loro ben volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutti i partigiani della Chiesa. Ma questi col favor dell' ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte Città, e Castelli di Lombardia, e di Romagna, e fra essi Modana, che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l' anno di Cristo 1250. a raccorre soldati, e moneta per rinovar la guerra, e tentare di riporre il *figliuolo* in libertà; e mentre a ciò *badava*, ammalò del suo ultimo male nel Castel di Fiorentino, ora disfatto, *in* Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, e come scrive Cuspiniano, non senza sospetto, che Manfredi Principe di Taranto suo figliuol bastardo l' avesse avvelenato, o come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del Reame, voleva torsi dinanzi il padre, per tentare di porre il suo pensiero ad effetto, come si conobbe da poi.

L' Imperadore aggravato dal male, pentitosi de' suoi falli, e chiedendone a Dio per-

perdono; si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l' assoluzione, ed il Sacramento dell' Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto Abate di Strada: e persuaso dall' istesso Arcivescovo fece il suo testamento, il qual tutto intero, come quello, che contiene più notabili cose, addurremo.

Soggiunge Cuspiniano, che mentre superando la forza del veleno, o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' Medici, stava per riaversi, Manfredi aggiungendo fallo a fallo per tema non il padre campasse, di notte tempo, postogli un piumaccio alla bocca crudelmente il soffocò; alla qual opinione di violenta morte par che concorra lo Scrittor di Giovenazzo, quando dice, che a tempo si sparse voce, che l' Imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto, per aver mangiato la sera certe pera cotte con zuccaro, si ritrovò poi il mattino morto nel letto, verificandosi il vaticinio fattogli (se tai vanità son degne di fede) che aveva a morir in Fiorenza, ma secondo le solite anfibologie degl' Astrologi non in Fiorenza di Toscana, ma in Fiorentino di Puglia; se bene l' Anonimo (*a*) Autor della Cronaca di Manfredi, come troppo appassionato di questo Principe, passa sotto silenzio le circostanze di questa morte violenta, per non incolpar Manfredi suo Eroe.

Cotal fu dunque il fine di Federico II. Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasei anni, e nel trentesimo ottavo del suo Imperio, lo stesso giorno, che fu eletto a cotal dignità in Alemagna, dopo aver cinquanta tre anni dominato il Reame di Napoli, e di Sicilia, e 28. quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara, ed immortal memoria, per le molte, e singolari virtù, che così nell' animo, come nel corpo di pari in lui fiorirono; perciò, lasciando star da parte quello, che alcuni Scrittori Italiani di lui con troppa malevoglienza, e alcuni altri Tedeschi con troppa adulazione scrissero, egli è certo, che fu un savio, ed avveduto Signore, valoroso, e prode di sua persona, e di nobile, e signoril presenza: fu liberale, e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro, che l' aveano servito, così nell' opere di pace, come nella guerra, ed onorò i Signori dell' Imperio di grandissime prerogative, e privilegj; poichè primieramente creò Federico, detto il *Bellicoso*, di Duca, che in prima egli era, Arciduca d'Austria (*), e gli diede l' insegne Reali per quel, che ne scrive il Cuspiniani; ma nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne appare, che nel creò Re, benchè, secondo il Zurita, di cotai titoli di Re, e d' Arciduca non si servì niuno de' suoi seguenti Signori, che quella Provincia dominarono fin' all' Imperador Federico III. ch' il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava trattando d' ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Re di Castiglia, e d'Aragona, detto poi il Re Cattolico, nell' anno di Cristo 1488.

Fu nella militar disciplina espertissimo, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nemici; e mostrò non men fortezza ne' casi avversi, che temperanza, e continenza ne' prosperi. E provido ne' consigli, e prudente nel riordinare i suoi Regni di molte utili, e giuste leggi.

Per aver avuti nemici tre Romani Pontefici, Onorio, Gregorio, ed Innocenzio, e le Città Guelfe partigiane dei medesimi, acquistò egli presso i posteri nome di spergiuro, e di crudele con tutti i Prelati, e Ministri della Chiesa; e per averne perseguitati molti, e scacciati dalle loro Sedi, altri imprigionati, e fatti morire in esilio, ed avere in altre strane guise fatto impiccare grosso stuolo di Frati, e Preti; e per aver taglieggiate le Chiese, i Monasterj, e gli Ecclesiastici, con torre loro i beni, e facoltà: pose timore a tutti gli Ecclesiastici, non volesse ridurgli alla strettezza, e povertà della primitiva Chiesa, tanto maggiormente ch' era lor riferito, che l' Imperadore soleva avere spes-

(a) *Anonymus de Reb. Federici, &c. Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliæ, die mensis Decembris 9. Indict.* (*) (*Struvio Syntag. Histor. Germ. dissert.* 30. §. 61. *p.* 1114. *riferisce varie opinioni intorno a questo titolo d' Arciduca, ch' egli crede, che non cominciasse a mettersi in uso stabilmente, che a' tempi di Federico III. nella presente Famiglia Austriaca.*)

ſpeſſo in bocca cotali voci; onde Matteo Paris, che prima che Federico foſſe ſtato depoſto, avea ſempre nella ſua Cronaca aderito al ſuo partito, quando da poi inteſe, che Federico ſoleva dir queſte parole, come ch' egli ſi trovava Abate di Monte Albano d' Inghilterra, e ricco di molti beneficj, e commende, diſpiacendogli tal proponimento, cominciò a mutar ſtile, e ſcrivere contro di lui in altra maniera, che prima avea fatto.

Se queſto fece *Paris*, ogni un può credere, che coſa mai faceſſer gli altri Scrittori Italiani partigiani de' Pontefici Romani, e tutti Guelfi: e particolarmente i Frati. Paolo Panſa nella Vita d' Innocenzio IV. rapporta, che Fra *Salimbene* da Parma Frate Minore, che viſſe in que' tempi, e conobbe Federico, in una ſua Cronaca a penna laſciò ſcritto, che Federico in queſt' ultima ſua infermità fu afflitto da' vermi, che ſcaturivano dalle ſue carni, e che morto che fu, uſciva tal puzza da quel cadavero, che non ſi poteva in alcun modo tollerare, e che per allora non gli ſi potè dar ſepoltura: ch' era poco Cattolico, anzi Epicureo, come quegli, che non credea trovarſi altra vita, che queſta; ſoggiungendo, che quando e' fu in Oriente, e vide la Terra, che ſi chiama di *Promiſſione*, ſi poſe a ridere, e facendoſene beffe, ebbe a dire, che ſe il Dio de' Giudei aveſſe veduto il Reame di Napoli, e maſſimamente Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di quella ſua terra di Promiſſione.

(Oltre a ciò i Monaci nelle loro Croniche anche ſcriſſero, che Federico paſſando un giorno col ſuo eſercito vicino alcuni campi di formento, che avea le ſpiche già mature, e danneggiando i Soldati co' loro cavalli le ſpiche, e rapportato ciò a Federico, aveſſe motteggiando riſpoſto, che ſe ne aſteneſſero, e le portaſſero riſpetto, poichè un giorno i grani di quelle ſpiche potevano divenire tanti CRISTI. Le parole ſono rapportate da *Simone Hanh*, *Hiſt. Germ. in Friderico II.*)

Lo dipinſero perciò, ch' egli foſſe Ateo, e che negando l' immortalità dell' anima aveſſe poſto ogni ſuo intendimento ne' diletti del corpo, godendoſi, e ſollazzandoſi con quel, che più gli aggradiva, e che perciò ſi contaminaſſe con ogni ſorte di luſſuria, tenendo ſempre, oltre alla moglie, uno ſtuolo di concubine attorno, alcune delle quali erano anche Saracene; della quale opinione moſtra eſſere ſtato anche Dante (*a*), ancorchè Ghibellino, ponendolo a patire le pene dell'Inferno, in un luogo, ove era ſimil peccato d' ereſia punito, con il padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti Cavaliere Fiorentino, e col Cardinale Ottavio degli Ubaldini, facendo dall' iſteſſo Farinata dire:

Qua entro è lo ſecondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ma da ciò, che s' è in queſti libri veduto, ſi conoſce, che Federico quando fu corriſpoſto da' Pontefici, fu cotanto attaccato alla Chieſa Romana, ed a' ſuoi Miniſtri, che Ottone ſoleva perciò chiamarlo il *Re de' Preti*. E ſi vede ancora dalle tante ſue Coſtituzioni promulgate tutte favorevoli alla giurisdizione della Chieſa, le quali inſino oggi s' oſſervano. Quanto perſeguitaſſe gli Eretici ben ſi è di ſopra veduto, e ben lo dimoſtrano le ſevere ſue Coſtituzioni, che promulgò contro i medeſimi, non meno per eſtirpargli da Italia, che dalla Germania (*b*). E ſe dobbiam credere a Capece-Latro (*c*), Inveges (*d*), e ad alcuni altri Scrittori, egli fu, che per oſſervar la promeſſa fatta al Pontefice Innocenzio *III. iſtituì* nell' anno 1213. il Tribunal *dell' Inquiſizione* in Sicilia.

In queſto noſtro Reame ſi è ancor veduto quanto foſſe grande il ſuo zelo in eſtirpargli; poichè oltre d' aver pubblicata quella celebre Coſtituzione *Inconſutilem*, avendo preinteſo, che in queſte noſtre Provincie, e particolarmente in Napoli,

(a) *Dante Inf. canto* 10. (b) *Le Coſtituzioni ſtabilite da Federico in Francfort nell' anno* 1234. *contro gli Eretici di Germania, ſi leggono preſſo Goldaſto tom.* 1. *p.* 77. 292. 293. *tom.* 2. *pag.* 51. *& ſeqq. e preſſo Schiltero tom.* 2. *Inſt. Juris Publici, tit.* 15. *pag.* 110. *& tit.* 16. *pag.* 117. (c) *Capece-Latro Iſtor. de' Norm.* (d) *Inveges hiſtor. Palerm. tom.* 3.

poli, era penetrata l'eresia de' *Patareni*, mandò l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo a carcerargli. Non istituì però (che che si facesse in Sicilia, di che alcuni anche ne dubitano, non essendovi Scrittor contemporaneo, che lo rapporti) per queste nostre Provincie particolar Tribunale d'*Inquisizione* contro i medesimi. Solo comandò a' suoi Ufficiali, che contro di loro, ancorchè non accusati, procedessero *ex inquisitione*, siccome si costumava negli altri enormi, e gravi delitti, e con molto più rigore di quello, che si praticava ne' delitti di lesa Maestà umana. Perciò stabilì, che gl' indiziati, ancorchè per leggieri sospetti, si dovessero portare ad esaminarsi avanti i Prelati, e persone Ecclesiastiche, come coloro, a' quali appartiene, ed è della lor perizia di conoscere se le opinioni deviano dalla Fede Cattolica in qualche Articolo; i quali Prelati se evidentemente, e con manifeste, e chiare pruove conosceranno essere i rei convinti d'eresia, era solamente della loro incombenza di ammonirgli *pastorali more*, affinchè lasciassero gli errori, e l'insidie del Demonio; e se così ammoniti pertinacemente s' ostineranno ne' loro errori, e costantemente vorranno in quelli perseverare, era terminata la loro incombenza (*a*); e de' rei in cotal guisa convinti, prendevano cura i Magistrati secolari, i quali a tenore di quella sua Costituzione gli sentenziavano a morte, e ad esser bruciati vivi nel cospetto del Popolo. Stabilì ancora, che nelle Corti generali, che due volte l'anno doveano tenersi nel Regno, i Prelati dovessero denunciar gli eretici al suo Legato, ed agli Ufficiali, che componevano quella Corte (*b*), affinchè ne prendessero severo castigo. E quantunque presso di noi non istituisse particolar Tribunale, volendo, che que' medesimi suoi Ufficiali, a' quali era commessa la punizione di tutti gli altri delitti, procedessero anche in quello: i modi però, che prescrisse di procedere contro gli Eretici, e le pene, ed i mezzi per iscovrirgli, furono troppo diligenti, e rigorosi. Egli fu il primo, che generalmente gli condennò a pena di morte: egli castigava severamente i loro recettatori, e coloro, da' quali erano ajutati: favoreggiò le pruove, e volle, che contro di quelli si procedesse anche *ex inquisitione*, come in tutti gli altri enormi delitti, e che a somiglianza di questi, per inquisirgli bastassero leggieri indizj: separò con ben fermi, e chiari confini le conoscenze, che gli Ecclesiastici, ed il Magistrato secolare doveano avere intorno a questo delitto. La conoscenza del diritto, se tal opinione era eretica, o nò, tutta intera la lasciò agli Ecclesiastici; e perciò volle, che gl'imputati d'eresia fossero esaminati da persone Ecclesiastiche, perchè non altronde poteva conoscersi se l'errore era dannabile, o nò, se s'opponeva alla nostra Fede, ed a' suoi Dogmi, o non s'opponeva. Essi doveano ricercarli, essendo ciò della lor perizia, non altrimente che negli altri delitti, ne' quali accade richiedersi il giudicio de' periti. La conoscenza del fatto, e la condanna era del Magistrato secolare, non potendo la Chiesa, come altrove fu notato, in questi delitti, toltone di separargli dal consorzio de' Fedeli, condennar a morte, nè a mutilazion di membra, nè d'affliggere i rei con altre temporali pene.

Attorto adunque vien lacerata la fama di Federico da' nostri Scrittori Italiani, per lo più tutti Guelfi. E se egli fu crudele contro alcuni Prelati, e più contro i Frati, e Monaci, ben nel corso di questo libro si sono vedute le cagioni di tanta severità, e dell'occasioni dategli d'usarla. Nè deve riputarsi estraneo dalla potestà del Principe, quando si mova con giuste cagioni, e precisamente se lo faccia per ragion di Stato, d'esiliare i Vescovi, discacciargli dalle loro Sedi, imprigionare i Frati, ed incrudelire contro di essi, quando sono perturbatori dello Stato, e della pubblica quiete. E molto meno deve parer cosa strana di taglieggiare i beni degli Ecclesiastici, quando il bisogno del Principe, e della Repubblica lo richieda.

I Principi, sempre che il bisogno de' loro Regni il richiedeva, sono stati soliti imporre alle Chiese, e Monasterj certo tributo, che esigevano unitamente dal-

(a) *Constit. de Haretic. & Patarenis.*

(b) *Ricc. da S. Germ.*

le Città, e Feudatarj; e come altrove fu notato, li *Patrimonj* delle noſtre Chieſe pagavano il tributo agl' Imperadori d' Oriente.

Carlo M. diſcacciato Deſiderio, e reſoſi padrone del Regno d' Italia, lo impoſe alle Chieſe, e Monaſterj d' Italia, come lo teſtimonia il Sigonio (*a*). E coloro, che ſotto il nome di Principi di Benevento reſſero la maggior parte di queſte Provincie, che oggi compongono il noſtro Regno, han ſempre eſatto queſti tributi dalle Chieſe, e Monaſterj, che ſi taſſavan a proporzione, dal valore delle robe, che poſſedevano. Così quando nell' anno 851. ſotto Lotario Imperadore, e Lodovico Re d' Italia ſuo figliuolo, fu diviſo il Principato di Benevento, ed eretto in Principato di Salerno tra Radelchiſo Principe di Benevento, e Siconolfo Principe di Salerno, abbiamo, che fra l' altre coſe, che furono accordate tra queſti due Principi, fu che di tutte le robe de' Veſcovadi, e Monaſterj, ovvero *Xenodochii*, ſe ne prendeſſe conto, e ſecondo il valore delle medeſime ſi taſſaſſe il cenſo ſolito a contribuirſi al Principe: nel che furono ſolamente eccettuati i Monaſterj di Monte Caſino, e l' altro di S. Vincenzo a Vulturno, i quali perchè ſtavano ſotto l' immediata protezione dell' Imperador Lotario, e del Re Lodovico, furono eſentati per li privilegj, e prerogative, che ne tenevano. Siccome ne furono anche eccettuate le robe degli Abati, e d' altri Eccleſiaſtici, che ſervivano al Principe nel proprio Palazzo (*b*). Ma poi mutate le coſe, ed innalzato da' Papi l' Ordine Eccleſiaſtico in più ſublime ſtato, ſottraendogli, così per ciò che riguarda le loro perſone, come le loro robe, dalla poteſtà, e giurisdizione del Principe; ſembrava Federico empio, e tiranno, il quale ſeguendo gli antichi eſempj, ſi ſtudiava reſtituire l' antiche ragioni, e preminenze ſopra le loro perſone, e beni.

Del rimanente, tolte da lui queſte falſe accuſe, fu Federico un Principe, in cui di pari gareggiavano la giuſtizia, la magnificenza, e la dottrina. Egli ci laſciò molte ſagge, ed utili leggi; ed a cui molto deve queſto Regno, e Napoli più d' ogni altra Città del medeſimo. Egli amantiſſimo delle lettere vi fondò una famoſa Accademia, ove chiamò gli ſcolari da tutti i ſuoi Dominj. Egli ancora dottiſſimo in Filoſofia, ed in ogni altra ſcienza, poſe in grande onoranza lo Studio pubblico di Salerno per la Medicina, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna Città ſua inimica, ordinando, che in queſti Studj non doveſſero gire a ſtudiare i Cittadini delle Città Guelfe ſue nemiche di Lombardia, di Toſcana, e di Romagna.

E ciò che è da ammirare, in un ſecolo, nel quale, come dice l' Anonimo (*c*), *erant Literati pauci, vel nulli*, egli non ſolo fu amante delle buone lettere, ma come ſtudioſiſſimo di Filoſofia, e d' ogni altra ſcienza, compoſe un libro *de Natura, & Cura Animalium* (*d*). Egli ſpinſe *Giordano Ruffo* Maeſtro della ſua Maneſcalchia Reale a comporre un Trattato della cura, e medicamenti de' Cavalli, il quale nel fine del libro, che ſi conſerva in S. Giovanni a Carbonara, fra i libri, che furono del Cardinal Seripando, dice, che egli di quanto avea ſcritto n' era ſtato iſtrutto da Federico ſuo Signore.

Fece dal Greco, e dall' Arabico traslatare molti libri in linguaggio latino, come l' *Almageſto di Tolomeo*, l' opere di Ariſtotile, e molti altri libri di Medicina, e d' altre ſcienze, de' quali, ſiccome ſcrive Giovanni Pontano, invidia donare con ſua particolar lettera, che ſi legge nel terzo libro dell' epiſtole di Pietro delle Vigne, alcune opere d' Ariſtotele a' Maeſtri, e Scolari dello Studio di Bologna, prima che diveniſſero ſuoi nemici.

Fece parimente comporre da *Michele Scotto* famoſo Medico, ed Aſtrologo di que' tempi, e ſuo cariſſimo famigliare mol-

(a) *Sigon. de Reg. Ital. lib. 4. anu. 774. Feudatariis autem, Civitatibus, Eccleſiis, ac Monaſteriis certa tributorum genera impoſuit, foderum, paratam, & manſionaticum appellata, quæ advenienti potiſſimum in Italiam Regi perſolverent.* (b) *Capitul. Princ. Radelch. apud Pellegr. Hiſt. Princ. Longob.* (c) *Anonymus de Reb. Federici Imperatoris.* (d) *Anonym. Librum compoſuit de Natura & Cura Animalium.*

molti libri di Filosofia, di Medicina, e d' Astrologia, come testifica l'istesso Michele in alcuni d'essi, che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo Compendio; ond'è, che le cose Filosofiche, e le Matematiche cominciarono ad aver vita: e per essersi queste opere d' Aristotele, e' libri di Galeno, e degli altri Medici Arabi lette nelle nostre Scuole, e favorite da Federico, quindi la Filosofia d' Aristotele, e la Medicina di Galeno, acquistarono appresso di Noi, e fecero que' progressi nelle Scuole, che insino a' nostri tempi abbiam veduto.

Fece ancora ridurre in ordine quelle sue Costituzioni, donde furon prese molte Autentiche, ed inserite nel Codice, di che altrove abbiam ragionato; siccome i libri delle nostre *Costituzioni* pur a lui li dobbiamo, che fece compilare da Pietro delle Vigne celebre Giureconsulto di questi tempi. Compose ancora un libro della Caccia de' Falconi, della quale non s' avea allora notizia alcuna; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose.

E se in sì gran Principe questo anche annoverar si dee, fu egli versatissimo in molte lingue, così nella latina, come nella greca, nella Italiana, nella Francese, ed anche nella Saracena, oltre della Tedesca sua natia; e si dilettò di Poesia Italiana, e vagamente molti Sonetti, e Canzoni compose, che insino ad ora si leggono unite con quelle di Pietro delle Vigne, di Enzio suo figliuolo, e d' alcuni altri Poeti di que' tempi, quando la nostra lingua Italiana surta dal mescuglio di tante altre lingue, e dalla latina precisamente, cominciava a diffonderſi, e che raffinata poi da valenti Scrittori, meritò d' esser paragonata alla latina, ed alla greca istessa, anzi contendere con quelle di maggioranza, ed al suo genio verso la Poesia deve questo secolo tanto numero di Poeti antichi, de' quali Lione Allacci (*a*) tessè lungo catalogo; e fra noi l' *Abate di Napoli: Giacomo dell' Uva di Capua: Folco di Calabria: Guglielma d' Otranto: Guezolo da Taranto: Ruggiero, e Giacomo Puglieſi: Cola d' Alessandro*, e tanti altri antichi Rimatori nell' infanzia della lingua Italiana.

Principe magnificentissimo, che ornò Italia, e questo nostro Reame di molti nobili edificj, e particolarmente Capua, e Napoli, avendo in questa ampliato, e ridotto in miglior forma il Castello Capuano; ed in quella rifatto con gran magnificenza l' antico Ponte di Casilino sopra il fiume Vulturno con due fortissime Torri, ove fece porre la sua statua di marmo, che ancora oggi ivi s' addita.

Fondò molte Città in questi suoi Reami, le quali furono Alitea, e Monte Lione in Calabria; Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepparano, e Dondona in Puglia, delle quali due oggi non vi è vestigio, essendo subito dopo il lor principio disfatte; Augusta, ed Eraclea in Sicilia; e l'Aquila in Abruzzi a' confini del Regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa.

Ma quello, di che questo nostro Reame è principalmente debitore a questo Principe, si è il vedere, che sotto di lui con miglior ordine, e distinzione si videro divise queste nostre Provincie: ciocchè bisogna minutamente notare, per lo rapporto, che si tiene ancora oggi di questa divisione.

CAP. V.

Disposizione, e novero delle Provincie, delle quali ora si compone il Regno.

LA presente divisione delle nostre Provincie in dodici, che ora compongono il Regno di Napoli, dal Surgente (*b*), dal Mazzella (*c*), e comunemente da tutti gli Scrittori s' attribuisce a Federico II. Imperadore, le quali non con nome di Provincie, ma di Giustizierati erano dinotate. Ma questa loro opinione non è in tutto vera, poichè nè Federico fu il primo a far cotal divisione, nè a' suoi tempi il lor numero arrivava a dodici, ma era minore; onde non al solo Federico, ma a Carlo I. d' Angiò, ad Alfonso I. d' Aragona, ed a Ferdinando il Cattolico, cioè a tutti insieme dee attribuir-

(a) *Allacc. de' Poeti antichi, tom. 1. fol. 1. 43. 50. 52. 57. 288. 372. 373.* (b) *Surg. de Neap. Illust. c. 24. n. 2.* (c) *Mazzella nella Descrizione del Reg. di Nap. in prine.*

buirsi, siccome molto a proposito avvertì il Tassone (*a*).

Nè questo numero fu sempre costante; poichè in alcun tempo per le novelle Prammatiche (*b*) alcune Provincie (per ciò che riguarda il lor governo, ed amministrazione) furono unite, e da poi di nuovo divise in dodici, e poste nello stato, nel quale oggi si trovano; nè in tutti i tempi ebbero le medesime Città per loro Metropoli, e Sedi de' Presidi.

Sortirono tal divisione tutta difforme dall' antica de' tempi d' Adriano, o di Costantino M. e degli altri Imperadori suoi successori; poichè mutata prima la vecchia descrizione da *Longino*, indi succeduti i Longobardi, avendo sotto il Ducato, e poi Principato di Benevento compreso parte intere, parte diminute, la Campagna, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, e'Bruzj, ed il Sannio; variarono in tutto l' antica divisione delle Provincie d' Italia. Sortì ancora questa nostra Cistiberina Italia altra divisione, quando di più Principati, e Ducati ella si componeva: del Principato di Benevento, che fu poi diviso in altri due, in quello di Salerno, e nell' altro di Capua: indi del Principato di Bari, e di quel di Taranto: de' Ducati di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, ed ultimamente di Puglia, e di Calabria, siccome ne' precedenti libri di quest' Istoria si è potuto osservare.

Ma la più immediata cagione, ed origine di quella divisione, che oggi abbiamo di queste nostre Provincie, non deve attribuirsi ad altro, che a' *Castaldati*, e *Contadi*, che v' introdussero i Longobardi; poichè avendo essi diviso il Ducato di Benevento in più *Castaldati*, come in Provincie, siccom' è manifesto dal Capitolare del Principe Radelchi rapportato dal Pellegrino, quindi avvenne, che molti di quelli ne' tempi de' Normanni passaron in *Giustizierati*, e da poi in *Provincie*.

Quanto fosse il numero di questi Castaldati in tempo de' Longobardi, tutta la diligenza, ed accuratezza di Camillo Pellegrino non bastò per diffinirlo; poichè dalla divisione fatta del Principato di Benevento da Radelchi con Siconolfo Principe di Salerno, non può certamente saperſi se tanti fossero, quanti se ne veggon in quella nominati. L' accuratissimo Pellegrino (*c*) ne novera alcuni, de' quali i più insigni furono, quello di *Capua*, che verso Occidente si distendeva insino a Sora. L' altro di *Cosenza*, che si stendeva insino a S. Eufemia, e Porto del Fico, che sono ancora oggi i confini della Provincia di Calabria Citra, di cui tiene Cosenza anche ora il primato, ed è sede de' Presidi, e quello di *Cassano*. Il Castaldato di *Chieti*, che abbracciava molte Città, e Terre, e che poi fu detto anche la *Marca Teatina*. Il Castaldato di *Bojano*, che co' luoghi adjacenti, posseduto prima da Alczeco Bulgaro sotto nome di Castaldo, passò poi dopo 200. anni a Guandelperto, di cui presso Erchemperto hassi memoria: la qual prerogativa da Bojano essendo passata a *Molise*, Castello a Bojano vicino, sotto nome di Contado, quindi avvenne, che prima fosse detto *Contado di Molise*, e poi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi ritiene.

Fuvvi ancora il Castaldato di Telese, e di Sant' Agata: quello d' Avellino; e l' altro d' Acerenza. Fuvvi il Castaldato di *Bari*, assai celebre presso i Longobardi; onde avvenne, che a' tempi de' Normanni ottenne questa Città il primato di tutta la Puglia, e fosse riputata sua Capo, e Metropoli. L' altro di *Lucera*, e di *Siponto*, Città in *Capitanata* assai illustri, sotto il di cui Castaldato comprendevansi tutte quelle Città, e Terre, che erano tra il Castaldato di Bari, e quello di Chieti. Fuvvi il Castaldato di Taranto, quello di Lucania, ovvero Pesto, e l' altro assai rinomato di *Salerno*. In questa forma, o poco dissimile divisero i Longobardi il Ducato Beneventano, che in que' tempi abbracciava nove intere Provincie di quelle, che oggi compongono il Regno di Napoli, e che sortirono questi nomi, cioè di *Terra di Lavoro*, toltone alcune poche Città marittime, come Napoli, e Gaeta; del *Contado di Molise*; di *Abruzzo Citra*; *Capitanata*; *Terre di Ba-*

(a) *Tassone de Antes. vers.* 2. *observ.* 1. *n.* 14. (b) *Pragm.* 1. *de Offic. ad Reg. Majest. ejusque Vic. coll. spect.* (d) *Pellegr. in Dissert. ult. de fin. Duc. Benev.*

Bari; *Basilicata*; *Calabria Citra*; e l'uno, o l'altro *Principato*; e parte ancora delle Provincie di *Terra d' Otranto*, di *Calabria*, e d' *Abruzzo Ulteriore*. E se presso gli Scrittori di questi tempi, e forse anche nel sermon popolare furono ritenuti gli antichi nomi di *Campagna*; di *Calabria*, e di *Puglia*; di *Lucania*, e *Bruzj*; e del *Sannio*, non è, che secondo questi nomi serbassero gli antichi confini, e la distribuzione antica, ma chi per ostentar erudizione, chi per dinotare ove erano i Castaldati collocati, d' essi valevansi, non altrimenti che presso di noi ancor rimane l' antico nome di *Puglia*, ancorchè niuna delle dodici Provincie del Regno si nomini di *Puglia*, ma di *Bari*, o di *Capitanata*.

Succeduti a' Longobardi i Normanni, colla nuova Nazione presero nuovi nomi; e siccome presso i Longobardi, dal nome del Magistrato, al quale era commesso il governo di quelle Regioni, ch' essi chiamarono *Castaldo*, acquistarono il nome di *Castaldati*: così parimente commettendo i Normanni il governo di quelle Provincie a' loro Ufficiali, ch' essi chiamavano *Giustizieri*, presero parimente il nome di *Giustizierati*, onde sursero i nomi del Giustiziero, e *Giustizierato* di Terra di Lavoro, d' Abruzzo, di Puglia, di Terra di Bari, e simili. E siccome i nomi di queste Provincie furono variati, e da *Castaldati*, passarono in *Giustizierati*; così anche ciascheduna di loro, a riserba di alcune, prese nuovo nome, ed alcune altre anche nuova divisione, come si scorgerà chiaro noverandole una per una, secondo la disposizione, ed ordine, che oggi tengono presso i nostri più moderni Autori.

I. *Terra di Lavoro*.

IL Castaldato di Capua, non si disse *Giustizierato di Capua*, ma di *Terra di Lavoro*. Ma in qual tempo, e donde questa Provincia prendesse questo nuovo nome di *Terra di Lavoro*, e lasciasse quello di Campagna, o di Capua, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni credettero, che molto prima de' Normanni avesse questa Provincia acquistato tal nome, ingannati dal passo d' una lettera di Martino Romano Pontefice scritta ad Eliterio, nella quale narrando egli ciò che patì nel viaggio, che nell' anno 650. per ordine di Costanzo Imperador Greco gli convenne da Roma fare in Oriente, dice: *Pervenimus Kalendis Julii Misenam, in qua erat navis, id est carcer; non autem Misenæ tantum, sed in Terra Laboris, & non tantum in Terra Laboris, quæ subdita est magnæ Urbi Romanorum* (cioè a Costantinopoli) *sed & in pluribus Insularum, &c.* Ma siccome ben avvertì l' accuratissimo Camillo Pellegrino (*a*), chi non vede, che in quella epistola per imperizia de' librari, in vece di dirsi *Terra Liparis*, siasi con errore scritto *Terra Laboris*? perchè secondo il viaggio, che il Pontefice da Roma intraprendeva per Oriente, da Miseno dovea passare in Lipari, siccome da Lipari nell' altre Isole, di Nasso, ed altre per condursi in Oriente. Parimente se intendeva di Terra di Lavoro, non dovea separar Miseno da questa Provincia, come fece, per esser quella Città compresa in quella, nè porla tra le altre Isole; già che Terra di Lavoro non è Isola, ma Terra continente, la quale non era allora tutta sottoposta all' Imperador Greco di Costantinopoli.

Non dissimile fu l' error di Narciso Medico (*b*), il quale presso Sebastiano Munstero, credette che Terra di Lavoro fosse stata un tempo chiamata anche *Terra Leporis*; quando gli antichi monumenti, ch' egli allega, parlano non già della Campagna, oggi detta *Terra di Lavoro*, ma della Terra di *Lipari*; poichè prima così tutte l' Isole di Lipari erano nomate: non altrimente che presso Erchemperto (*c*) si legge, *Barium Tellus*: ed altrove: *Rhegium Tellus*; e noi anche diciamo perciò *Terra di Bari*, *Terra d' Otranto*, *Terra di Lavoro*, *&c.*

Più sconci, e da non condonarsi furono gli errori presi su ciò dal Biondo, e dal suo seguace Leandro Alberto, e da' nostri moderni Scrittori, che il seguitarono. Credette il Biondo nella descrizione

(a) *Camil. Pereg. diss. 5. Duc. Benev.*
(b) *Narcis. apud Munsterum in Cosmographia, lib. 2. ubi de Campania, &c.*
(c) *Erchemp. apud. Pellegr. n. 29. & n. 81.*

ne della *Campania*, che essendo Capua per l' antico odio de' Romani, e per le desolazioni patite, resa infame, i Popoli delle Città, e Terre convicine, reputando il nome de' *Campani* ignominioso insieme, e pericoloso, lasciarono di nomarsi più tali, e vollero esser chiamati, non più Campani, ma *Leborini*: e che indi dalla loro ostinata perseveranza nacque, che tutta quella Regione, nella quale prima eran poste le Città, e luoghi della Campagna, si nomasse Terra di Lavoro.

Ma esser tutti questi sogni, appieno l' ha dimostrato il non mai a bastanza lodato Pellegrino nella sua *Campania* (*a*), il quale ci ha data la vera origine di tal nome, il suo Autore, ed il tempo quando fu a questa Provincia imposto. E' narra, che non prima acquistasse tal nome, se non intorno l' anno di Cristo 1091. e non da altri prima il ricevesse, che dal Principe di Capua Riccardo II. e da' suoi Normanni in quell' anno, i quali da' Capuani Longobardi discacciati da Capua nell' entrar di quest' anno 1091. come abbiam narrato nel nono libro di quest' Istoria, furono i primi, che disusarono nel parlare il nome del *Capuano Principato*, ed introdussero in suo cambio quello di *Terra di Lavoro*, preso dalla dolcezza del terreno atto ad ogni travaglio, e lavorio; il qual nome fu da essi ritenuto, benchè di Capua avesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098. sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi, e nelle pubbliche scritture; non in altra maniera, ch' oggi con la stessa varietà, ancor questo Regno ritiene due nomi.

Così questa Provincia, che dall' Oriente ha per confine il fiume Silari, dall' Occaso il Garigliano, già detto Liri, da Settentrione il Monte Appennino, e da Mezzogiorno il mar Tirreno, acquistò non meno questo nome, che sì ampia estensione, ed oggi infra l' altre tiene nel Regno il primo luogo, non meno per le tante Città che l' adornano, e per l' ubertà, ed abbondanza de' suoi campi, quanto per Napoli Capo già, e Metropoli del Regno. Ne' tempi, ne' quali siamo di Federico II. questa Provincia era anche per una annoverata, detta *Terra Laboris*, come si legge presso Riccardo di S. Germano; e ne' tempi de' Re così Normanni, come Svevi fu governata dal suo *Giustiziero*, che risedeva ora in Capua, ora in Napoli, ora in altre Città di quella, presso di cui erano i Giudici, e gli altri Ufficiali di giustizia coll' Avvocato Fiscale. Egli amministrava l' intera Provincia, ancorchè ciascuna delle Città avessero suoi particolari Capitani, da cui immediatamente eran rette, dalle determinazioni de' quali per via d' appellazione si ricorreva al Giustiziero della Provincia. Anche Napoli, non dico Pozzuoli, e l' altre Città, ebbe in questi tempi *il suo* Capitano, il quale co' suoi *Giudici* amministrava giustizia in Napoli, e suoi borghi (*b*). E poichè ne' tempi di Federico cominciava ad ingrandirsi, volle questo Imperadore, che a pari di Capua, e di Messina, il suo Giustiziero, o sia Capitano potesse presso di se tener tre Giudici, e più Notai; ciò che non era permesso all' altre Città minori. E narrasi, che Giudice appresso questo Capitano nell' anno 1269. fosse stato Marino di Caramanico valente Dottore di que' tempi (*c*).

II. *Principato citra*. III. *Principato ultra*.

L' Altra Provincia, ovvero *Giustizierato* fu detta, ed ancora oggi ritiene in nome di *Principato*. Donde prendesse tal nome è assai chiaro; ed in ciò tutti i Scrittori concordano. Arechi, quando, come si è narrato nel sesto libro di quest' Istoria, da Duca ch' era di Benevento, volle incoronarsi Principe, fece, che quello che prima era detto *Ducato* di Benevento prendesse nome di Principato; ed abbracciando allora il Ducato di Benevento, prima della divisione fatta da Radelchi con Siconolfo, anche Salerno, fatta che fu tal divisione, fursero due Principati, e quindi avvenne, che il nome di *Principato* conveniss ad ambedue, e questa Provincia abbracciasse tante immense,

(a) *Camil. Pelleg. della Campania nell' Aggiunta, pag.* 701. (b) *Tutin. de' Maestri Giustiz. in princ.* (c) *Fab. Jordan. in addit. ad proœm. Constit. Ursin. de succes. Feud. par.* 2. *q.* 2. *art.* 1. *n.* 43. *vers. secunda respondetur. Andreys qu. Feud. c.* 1. §. 1. *n.* 2.

se, e spazioſe Regioni; in maniera che da poi per la ſua eſtenſione biſognò dividerla in due; onde ſurſe il nome di Principato *citra* (l'Appennino) detta ancora Picentina, con parte della Lucania; e Principato *ultra* (l'Appennino) ovvero il Sannio degl'Irpini.

Il *Principato citra*, che abbraccia la Regione, che fu anticamente abitata da' Picentini, e parte da' Lucani, ſi divide da Terra di lavoro col fiume Sarno dall'Occaſo: da Settentrione lo divide dagl'Irpini l'Appennino: dall'Oriente il fiume Silaro lo divide con la Baſilicata; e da Mezzogiorno ha per termine il Mar Tirreno, e tiene *Salerno* per ſuo Capo, e Metropoli.

Il Principato *ultra* è quella Provincia, che ſola delle altre del Regno ſi allontana dal Mare, eſſendo poſta fra' Monti nelle viſcere dell'Appennino. Ella è nel capo del Sannio, ove furono anticamente gl'Irpini. Si divide dal Principato *citra* co' gioghi dell'Appennino verſo Mezzogiorno: da *Terra di Lavoro*, e Contado di Moliſe è partita col detto Monte Appennino ſopra Nola, e con le *Forche Caudine* ſopra Arpaja verſo Ponente, e col principio del Monte Mateſe verſo Settentrione, col quale ancora ſi divide da *Capitanata* verſo Tramontana; ma più da Oriente col medeſimo Appennino, col quale ſi parte ancora da *Baſilicata*. Contiene una contrada detta Valle Beneventana, che fu prima parte principale del Sannio; ed avea prima per Metropoli la Città di *Benevento*: ma da poi che quella paſsò ſotto il dominio della Chieſa di Roma, ebbe altre Città per ſede de' ſuoi Preſidi.

Quindi avvenne, che i Normanni ſucceduti a' Longobardi nomaſſero queſta Provincia col nome di *Principato*; e l'Abate della Noce (*a*) traſcrivendo nelle ſue note alla Cronaca Caſſinenſe le parole del privilegio conceduto da Niccolò II. R. P. all'Abate Deſiderio, facendolo ſuo Vicario ſopra i Monaſterj, e Monaci di queſte noſtre Provincie, tra l'altre novera queſta col nome di *Principato*, come ſono le parole del Privilegio: *per totam Campaniam, Principatu quoque, & Apuliam, atque Calabriam, &c.* E Lione Oſtienſe (*b*), che ſcriſſe quella Cronaca poco da poi della morte dell'Abate Deſiderio, e poi Papa, detto Vittore III. pur diſſe *per totam Campaniam, & Principatum, Apuliam quoque, atque Calabriam, &c.*

Ne' tempi del noſtro Federico II. ſecondo che Riccardo di S. Germano, parlando delle Corti generali inſtituite da Federico nel Regno, rapporta, perchè queſta Provincia non foſſe ancor diviſa in due, come fu fatto da poi, perchè ſtatuendo *Salerno* per Città, ove dovea tenerſi la general Corte, e dove doveano ricorrere le altre Provincie, dice: *In Principatu, Terra Laboris, & Comitatu Moliſii uſque Soram, apud Salernum*

IV. *Baſilicata*.

Siegue, ſecondo queſt'ordine, la *Baſilicata*, che occupa molta parte dell'antica Lucania, e parte della M. Grecia. Vien circondata in parte anch'ella dall'Appennino, col quale ſi divide da Principato *ultra*, e col medeſimo da Principato *citra*. In queſta Provincia ſi divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venoſa: con quel che va a Brindiſi è partita Baſilicata da *Terra di Bari* fino ad Altamura; e con l'altro da *Calabria citra* infin'alla metà del fiume Crati, ove entra Corianello; diſtendeſi un poco al mare, e tocca *Terra d'Otranto* nel Golfo di Taranto nel lido del ſuo mare piccolo. Confina ancora per breve ſpazio con *Capitanata*, dalla quale è diviſa con una parte del fiume Ofanto fra Aſcoli di Puglia, e Lavello. Ebbe queſta Provincia Peſto, Venoſa, Acerenza, Melfi, ed altre chiare Città: ora ha Matera, Potenza, Lavello, ed altre Città minori, e delle antiche appena ſerba veſtigio.

Donde queſta Provincia pigliaſſe il nome di *Baſilicata*, ed in qual tempo, non ben ſeppero i noſtri Scrittori rintracciarlo; ma ſarà molto facile rinvenirlo, ſe ſi porrà mente a ciò che nel fine del de-

ci-

(a) *Ab. de Nuce ad Chron. Caſſ. lib. 3. cap. 13. num. 1277.* (b) *Oſtienſ. lib. 3. cap. 13.*

cimo ſecolo avvenne a queſte noſtre Provincie, per le tante ſpedizioni, e conquiſte fattevi da' Greci, i quali ſiccome per un nuovo Magiſtrato introdotto da eſſi in Puglia detto Catapano, diedero nome ad una gran parte della medeſima, detta ora perciò *Capitanata*: così ne' tempi di *Baſilio* Imperador Greco, o di qualche ſuo Capitano, ch' ebbe il medeſimo nome, acquiſtò queſta parte di Lucania nome di *Baſilicata*; eſſendoſi veduto nel libro ottavo di queſt' Iſtoria, che nell' anno 989. mentre in Oriente imperava *Baſilio* con Coſtantino ſuo fratello, i Greci per la famoſa vittoria, che riportarono ſopra Ottone II. Imperador d' Occidente, non ſolo dominarono per lungo tempo, inſino che da' Normanni non ne foſſero diſcacciati, tutta la Puglia, e la Calabria; ma anche queſta parte della Lucania fu da *Baſilio* occupata, la quale fu amminiſtrata dagli Ufficiali Greci da lui mandati, alcuni de' quali, come è manifeſto nella Cronaca di Lupo Protoſpata, anche tennero di *Baſilio* il nome; onde queſta Provincia *Baſilicata* fu detta. Giovanni Pontano anche credette, che in queſti tempi de' Greci acquiſtaſſe queſta Provincia tal nome; ma donde così ſi denominaſſe, ſoggiunſe, *jure anceps eſt, ac dubium* (a).

Ne' tempi di Federico II. fu da Riccardo di S. Germano la *Baſilicata* anche annoverata per una delle Provincie del Regno, dicendo queſto Scrittore, che Federico avea deſignata la Città di *Gravina* per reggervi la Corte generale, ove doveano ricorrere queſte tre Provincie, cioè *Apulia, Capitaniata, & Baſilicata apud Gravinam*.

V. *Calabria citra*. VI. *Calabria ultra*.

LA Calabria, ſecondo la denominazione, che preſe dagli ultimi Imperadori Greci, ne' tempi di Federico era diviſa in due; non già come ora diciamo in Calabria *citra*, ed *ultra*; ma in *Terra Jordana*, e *Val di Crati*, come rapporta Riccardo di S. Germano, *in Calabria, Terra Jordane, & Vallis Grate apud Cuſentiam*: e queſti nomi anche s' oſſervano nelle ſcritture, non ſolo nel Regno degli Angioini, ma anche degli Aragoneſi; ed in tempo del Re Alfonſo I. il Tutino (b) fa vedere, che valevanſi di queſti medeſimi nomi; e ſi diſſero così dal fiume Crati, che irriga quella *Valle*, come rapporta il Pellegrino (c); e oggi *Terra Jordana* diciamo la Provincia di Calabria *ultra*, che riconoſce *Catanzaro* per Capo; e *Val di Crati* Calabria *citra*, che ha ora *Coſenza* per ſede de' Preſidi. Ambedue queſte Provincie ſe ne vanno dall' una, e dall' altra parte dell' Appennino al *Jonio*, ed al Tirreno. Si dividono fra loro ne' Mediterranei ſopra Coſenza, andando per dritta riga all' uno, ed all' altro mare, nel Jonio preſſo a Strongoli, e nel Tirreno al Golfo Ipponiate. La Calabria *citra* include parte della M. Grecia, termina fra terra con *Baſilicata*, e con *Principato citra*, e nel monte Appennino da Ponente, e ſi diſtende all' uno, e all' altro mare; finchè dalla parte, che mira a Levante, ſi giunge con *Calabria ultra*. La Calabria *ultra* (ove furono i Bruzj) ha queſti ſoli confini, dalla parte, ch' ella riguarda Tramontana; ma nel rimanente è per tutto circondata da' mari; da Levante, dal Jonio: da Mezzogiorno, dal Siciliano: e da Ponente, dal Tirreno.

VII. *Terra di Bari*. VIII. *Terra di Otranto*.

LA Puglia (ſecondo che pure i Greci la denominarono) la quale abbracciava ancora parte dell' antica Calabria, ora detta *Terra d' Otranto*, ne' tempi di Federico non era diviſa, com' oggi, in due Provincie, cioè in *Terra di Bari*, e *Terra d' Otranto*; e ſiccome ſi reputava per una Provincia, così anche ſi denotava coll'

(a) *Pont. lib. 2. de bello Neap.* (b) *Tutin. de' M. Giuſtiz. fol. 97.* (c) *Camill. Pellegr. in Caſtig. in Anonym. Caſſin. pag. 141. Sic. n. dicta olim, atque etiam nunc dicitur Vallis, regioque percelebris in Calabria citeriori ſupra Coſentiam ad Septentrionem, Tarentinum ad uſque ſinum porrecta, quam præterfluit flumen Crathis Vulgo Grati, unde illi nomen, Regiiſque frequentiſſime Tabulariis, nec non Riccardo a S. Germano ad ann. 1234. memorata.*

coll' istesso nome d' *Apulia*, come la chiama Riccardo. Egli è però certo, siccome anche rapporta il Pontano (*a*), che questi nomi di *Terra di Bari*, e di *Terra d' Otranto*, nacquero ne' medesimi tempi, ne' quali *Basilicata*, e *Capitanata* acquistarono tali nomi: e presso Erchemperto (*b*) ancor leggiamo: *Barium Tellus*, e ne' diplomi a' tempi de' Normanni anche si legge la Provincia di *Terra d' Otranto*. L' una di queste Provincie fu tale appellata da *Bari* sua antica, ed illustre Metropoli, e che fu capo di quella Regione. L' altra da *Otranto* Città pur ella chiara, e rinomata ne' Salentini.

Terra di Bari, già detta Puglia Peucezia, dalla parte, ch' ella è volta a Ponente riceve il suo principio dal fiume Ofanto, e distendendosi per lungo, si contiene fra il lido del mar Adriatico, ch' ella ha da Tramontana, e l' Appennino, che da Mezzogiorno la divide da *Basilicata*, ov' ella termina verso Levante. Si divide da *Terra d' Otranto* nel territorio d' Ostuni fra terra, e tra Monopoli, e Brindisi nel lido del mare a Villanova, già Porto d' Ostuni.

Terra d' Otranto quivi riceve il suo principio, e fu inclusa ancor' ella dagli antichi fra la Puglia, e chiamata ancora Calabria, Japigia, e Salentina. Questa Provincia forma quell' estremo capo di Terra, ch' è uno de' triangoli d' Italia, ove ha per fine l' uno di que' due principali capi, ne' quali si parte l' Appennino. Finisce ancora ivi il mare Adriatico, e si mesce col Jonio; ed è toccata solamente fra terra da Ponente con *Terra di Bari*, e con *Basilicata*. La circondano poi da Settentrione l' Adriatico, da Levante il fine di questo mare, e 'l principio del Jonio, e da Mezzogiorno il Golfo di Taranto nel mare Jonio. Ha nelle spiagge marittime Brindisi, Otranto, e Gallipoli, e Taranto già fortissime Città, e comodissime di Porto.

IX. *Capitanata*.

QUELLA Provincia, che ora diciamo di Capitanata, e che fu anticamente chiamata Puglia Daunia, e che abbracciava la Japigia nel Monte Gargano, acquistò tal nome da' Greci ne' tempi del maggior loro vigore, e quando in Bari tenevano la loro principal Sede. Essi, che pensavano mantener le conquiste novellamente fatte, credendo, che col timore potessero mantener in fede que' popoli, vi mandarono un nuovo Governadore per tener in freno la Puglia, chiamandolo non più *Strategò*, come gli altri di prima, ma con nome greco *Catapano*, cioè che ogni cosa potesse. Fra i Catapani, de' quali Lupo Protospata tessè lungo catalogo fuvvi nell' anno 1018. Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pulieſe (*c*) vien chiamato Bagiano. Questi fu, che per lasciar di se nome in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia, vi fabbricò ancora nuove Terre, e Città, una delle quali nomò Troja per rinovar la memoria dell' antica: l' altre Dragonaria, Firenzuola, ed altre Terre: indi la Provincia, siccome altrove fu narrato, acquistò nome di *Capitanata*, il qual ancor oggi ritiene.

Questa Provincia è divisa dal *Contado di Molise* col Monte Matese, e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con *Abruzzo citra*, lasciandosi per se Termoli; e girando il Monte Gargano, da Siponto pel lido del mare viene insino al fiume dell' Ofanto, col corso del quale si parte da *Terra di Bari*, lasciandole quelle Ville, che sono nel Territorio di Barletta, che arriva fin presso al Lago di Versentino; col detto fiume Ofanto nel suo principio si divide da *Basilicata*, e coll' Appennino in Crepacuore, ed in Sferracavalli ha i suoi confini con *Principato ultra*.

Ne' tempi di Federico fu pure reputata una Provincia; onde Riccardo la novera coll' altre del Reame col nome di *Capitaniata*. Egli è però vero, che ancorchè

(*a*) *Pont. lib. 2. de bello Neap.* (*b*) *Erchemperti num. 29. apud Pellegr.* (*c*) *Gul. Ap. lib. 1.*

queſte Provincie di Puglia ne' tempi di Federico foſſero diviſe, perchè tutte tre, cioè Capitanata, Terra di Bari, e Terra d' Otranto, erano compreſe nella Puglia, preſa nel più ampio ſuo ſignificato, un ſolo Giuſtiziero le governava, detto perciò il Giuſtiziero di Puglia.

X. *Contado di Moliſe.*

IL Contado di Moliſe, che ſuccedette al Caſtaldato di Bojano, diede nome ad un' altra picciola Provincia, che ancor oggi il ritiene (*a*); e 'l preſe da *Moliſe* Città antica del Sannio, non altramente che Iſernia, Bojano, ed altri luoghi, che ne' tempi de' Longobardi componevano quel Contado, il qual diede anche nome alla famiglia Moliſe, oggi eſtinta. Anche ne' tempi di Federico fu queſto Contado diſtinto dall' altre Provincie, e Riccardo infra l' altre la ripone, col nome iſteſſo di *Comitatus Moliſii*: ond' è che ſia ſtata riputata ſempre, e ſia ancor oggi la più riſtretta Provincia di tutte l' altre, nè ritenga Sedi di Preſidi, ma il di lei governo ſta commeſſo a quel di Capitanata, colla quale ſi congiunge.

XI. *Abruzzo ultra.* XII. *Abruzzo citra.*

IL Giuſtizierato d' Abruzzo ne' tempi di Federico II. era riputato come una ſola Provincia, e queſt' Imperadore coſtituì *Sulmona* per doverſi ivi reggere la Corte generale, come narra Riccardo: *in Juſtitiariatu Abrutii, apud Sulmonam.* Alfonſo I. d' Aragona fu quegli, che per togliere i litigi, che ſpeſſo ſorgevano tra i Queſtori delle gabelle, la diviſe in due parti. Fu un tempo queſta Regione aſſai chiara, e rinomata per tanti valoroſi Popoli, che l' abitarono, i Preguntini, i Marrucini, Amiternini, Marſi, Veſtini, Irpini, ed altri. I Longobardi vi coſtituirono un Caſtaldato, che nomarono promiſcuamente ora d' Abruzzo, ora di *Teramo*, come ſi legge preſſo Pietro Diacono (*b*); *Caſtaldatus Teramnenſis*; poichè Teramo, detta dagli antichi *Interamnia*, fu la Città Metropoli de' Preguntini. Donde queſta Provincia prendeſſe il nome d' Abruzzo, ancorchè ſe le aſſignaſſero più derivazioni, chi dall' aſprezza de' monti, altri dall' abbondanza de' cignali; il vero è ch' ella tale ſi nomaſſe da Teramo, che fu chiamata anche Abruzzo per eſſer Metropoli de' Preguntini, da' Latini detti *Praguții*, onde con corrotto vocabolo furon da poi chiamati *Abrutii* (*c*)

Ebbe quella Regione, che ora diciamo *Abruzzo ultra* (cioè di là dal fiume Peſcara) oltre Teramo, Amiterno (dalle ruine della quale è ſurta l' *Aquila*, Sede oggi de' Preſidi) Forcone, Valeria, ed altre chiare Città ne' Marſi. Ebbe nella Regione de' Marrucini, e Ferentani, oggi chiamata *Abruzzo citra* (cioè di quà dal fiume Peſcara) Chieti, detta da Strabone *Theate*, che fu Capo, e Metropoli de' Marrucini, e che oggi ancor è Sede de' Preſidi, Ferentana, Ortone, Lanciano, Sulmona, Aterno, ed altre inſigni Città, delle quali alcune ancor' oggi ſono in piedi. Per queſte Provincie d' Abruzzo ſi divide il Regno dallo Stato della Chieſa Romana ſuo confine Mediterraneo, e quaſi tutti i confini onde da quello ſi parte, ſi fanno con queſte Provincie, e con un poco di quella di Terra di Lavoro.

Ecco come a' tempi del noſtro Federico erano diſpoſte queſte Provincie, che oggi compongono il noſtro Reame, chiamate Giuſtizierati, da' Giuſtizieri a' quali era commeſſo il di lor governo. Secondo il conto, che ne fa Riccardo di S. Germano Scrittor di que' tempi, non eran più che dieçe. Calabria, diviſa in due, cioè *Terra Jordana*, e *Val di Crati*. Puglia diviſa in due, *Terra d' Otranto*, e *Terra di Bari*. Capitanata. Baſilicata. Principato, diviſo in due. *Terra di Lavoro*. Contado di Moliſe. Giuſtizierato d' Abruzzo, poi diviſo in due.

Non ad ogn' una era deſtinato il Giuſtiziero, ma ſovente un ſolo governava più Provincie, come leggiamo di Giacomo Guarna Conte di Marſico, che fu Giuſtiziero di Puglia, e Terra di Lavoro (*d*), e di Tommaſo d' Aquino, che fu Giuſtiziero di Puglia, ſotto la cui ammi-

ni-

(a) *Camill. Pellegr. p. 89. B.* (b) *Petr. Diac. in Auct. ad Oſtien. lib. 4. cap. 22.* (c) *Camill. Per. in diſſ. ul. de Duc. Benev.* (d) *Tutin. de' M. Giuſtizieri, in princ.*

niſtrazione era tutta la Puglia, che oggi è diviſa in tre Provincie; ed anche a' noſtri tempi ſi vede, che il Preſide di Capitanata, che tiene la ſua ſede a Lucera, governa anche la Provincia di Contado di Moliſe. Alle volte due Giuſtizieri amminiſtravano una Provincia, ſiccome nell'anno 1197. Roberto di Venoſa, e Giovanni di Fraſſineto furono Giuſtizieri di Terra di Bari; e nell'anno 1225. Pietro d'Eboli, e Niccolò Cicala di Terra di Lavoro (*a*). Nel Regno degli Angioini un ſolo Giuſtiziero ſi mandava a più d'una Provincia; e così ancora ſi praticò ſotto gli Aragoneſi; e fino a' tempi del Re Filippo II. per quello, che rapporta Aleſſandro d'Andrea (*b*), il quale ſcriſſe, e fu nella guerra, che queſto Re ebbe col Pontefice Paolo IV. non vi erano che ſei Governadori, chiamati prima Giuſtizieri, e poi volgarmente Vicerè, e congiungendoſi intorno al governo per conto della giuſtizia alcune Provincie inſieme, ſiccome ne' due Abruzzi vi era allora un ſol Preſide, nel Contado di Moliſe, e Capitanata un altro, ſiccome è ancor oggi. Principato ultra ne avea un altro. Principato citra, e Baſilicata un altro. Uno Terra di Bari, e Terra d'Otranto, ed un altro le due Calabrie. Ma da poi al numero de' Miniſtri dell'entrate Regali, chiamati Teſorieri, ovvero Percettori, a comodo de' quali, e per cagion di più diligente eſazione fu fatta la diviſione, fu pareggiato quello de' Governadori, onde ora, toltone il Contado di Moliſe, ciaſcuna Provincia tiene il ſuo proprio, e particolar Preſide.

CAP. VI.

Corti Generali, e Fiere iſtituite da FEDERICO *in queſte noſtre Provincie: ſuoi Figliuoli, che rimaſero; e ſuo teſtamento.*

TUtti queſti Giuſtizieri eran ſubordinati al G. Giuſtiziero del Regno, che in tempo de' Normanni, per aver que' Re collocata la loro ſede regia in Palermo, quivi riſedeva appreſſo il Re nella ſua G. Corte; ma Federico, che non ſeppe ſtar fermo in alcun luogo, ma per accorrere a' biſogni ſcorreva ſempre per tutte le Provincie de' ſuoi Reami, preſſo di lui in ogni Città ove ſi fermava, era la ſua G. Corte, ed il G. Giuſtiziero, ed i Giudici, che la componevano. E queſto ſavio Principe per meglio riordinare queſte Provincie, come amante della giuſtizia, avendo nell'anno 1233. convocato in Meſſina un general Parlamento, ſtatuì, che due volte l'anno in certe Provincie del noſtro Regno ſi doveſſe tener Corte generale (*c*), ove qualunque perſona, che ſi ſentiſſe gravata, o mal ſoddisfatta de' Giuſtizieri, o di qualunque altro ſuo Ufficiale eſponeſſe le ſue querele ad un ſuo Nunzio, quivi a queſt'effetto da lui mandato, il quale doveſſe le querele di tutti porre in iſcrittura, e queſta ben ſuggellata con ſuo ſuggello, e di quattro altre perſone Eccleſiaſtiche di provata fama, e probità, dovea preſentarla alla ſua Imperial Corte.

Le querele poi date contro coloro, che non erano Ufficiali, doveano i Giuſtizieri delle Regioni deciderle. Doveano intervenire in queſte Corti generali quattro perſone di ciaſcuna Città di quella Provincia delle migliori, di buona fede, ed opinione, come anche di ciaſcuna Terra, o Caſtello. E quando non gli ſcuſaſſe qualche giuſto impedimento, ſtabilì ancora, che vi doveſſero aſſiſtere i Prelati di que' luoghi, i quali, o per eſſi, quando v'intervenivano, o per altri, quando non erano preſenti, doveſſero denunciare ſe nella loro Provincia vi erano *Patareni*, o altri infettati d'eretica pravità, affinchè foſſero eſterminati, e ſeveramente da lui puniti. Doveano queſte Corti durare otto dì, e quando occorreva di doverſi trattar negozio di momento, poteva prorogarſi il tempo per quindici giorni.

I luoghi, ove doveano celebrarſi, erano in Sicilia, *Plazza*. In Calabria, *Coſenza*, ove doveano comparire le due Provincie, cioè Terra Jordana, e Valle di Grati, oggi dette Calabria ultra, e Calabria citra. Nella Città di *Gravina* convenir doveano le Provincie di Puglia, Capitanata, e Baſilicata. Nella Città di *Salerno*, ambedue le Provincie di Prin-

(a) *Tutin. de' Conteſtab. p. 6.* (b) *And. Ragionam. 2.* (c) *Ric. a S. Germ. ad ann. 1233.*

cipato, Terra di Lavoro, e Contado di Molise, insino a Sora. E nella Città di *Sulmona* convenir doveano le due Provincie d' Abruzzo.

Il tempo, nel quale doveano congregarsi i Ministri per tener queste Corti, era il primo di Maggio, ed il primo di Novembre. Ed in esse doveano assistere in presenza del Legato, o Nunzio dell' Imperadore, il Maestro Giustiziero, i Giustizieri delle Provincie, il Maestro Camerario, i Camerarj, i Baglivi, e gli altri Ufficiali della Corte, ed i Prelati, i Conti, i Baroni, e' Cittadini di que' luoghi, e di quella Provincia, che secondo erasi stabilito, doveano convenire a quella Città designata per la Corte.

In questo medesimo general Parlamento tenuto in Messina, per provedere all' abbondanza di questo nostro Reame, stabilì in sette parti di quello le *Fiere* generali (*a*), ove dovessero i mercatanti portar le loro merci, e fin tanto che quelle durassero, non fosse lor permesso portarle altrove. Le prime le stabilì in *Sulmona*, e volle che durassero, dal dì di S. Giorgio, insino alla festa dell' Invenzione di S. Arcangelo. Le seconde in *Capua*, e volle che durassero, da' 22. di Maggio, insino alli 8. di Giugno. Le terze in *Lucera*, e duravano, dal dì del B. Giovanni Papa per otto giorni. Le quarte in *Bari*, e duravano, dal dì di S. Maria Maddalena, insino alla festa di S. Lorenzo. Le quinte in *Taranto*, e duravano, dal dì di S. Bartolommeo, insino alla festività della Nascita della B. Vergine. Le seste in *Cosenza*, e duravano dalla festa di S. Matteo, insino a quella di S. Dionigi. Le settime in *Reggio*, e duravano, dal dì di S. Luca, insino al primo di Novembre, giorno di tutti i Santi.

Ecco come questo saviissimo Principe pose in miglior ordine lo stato di queste nostre Provincie, alla di cui providenza, e savièzza molto debbono; e se non fosse stato nel meglio de' suoi progressi tolto a' mortali, di molte altre provide leggi, e di molti altri pregi, ed utilità avrebbele fornite; ma la sua morte, pur troppo immatura, troncò il corso della sua felicità, ed in istato pur troppo lagrimevole da poi si videro, quando per l' ambizione di dominare furono da più invasori combattute, e perturbate, e miseramente afflitte, insino che estinta la Regal stirpe degli Svevi, ad altra Gente non fossero trasferite; ciò che sarà il soggetto del libro seguente.

Lasciò Federico di varie mogli, e di alcune concubine, molti figliuoli. Ebbe egli, secondo scrive Gio. Cuspiniano, sei mogli. La I. fu *Costanza* figliuola del Re Alfonso II. d' Aragona, e della Regina Sancia di Castiglia; dalla quale generò *Errico* Re d' Alemagna, che morì in prigione, e *Giordano*, che morì fanciullo. La II. fu *Jole* figliuola di Gio. di Brenna, Re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel Reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria, e con lei generò *Corrado* Re de' Romani. La III. fu *Agnesa* figliuola d' Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata, si maritò ad Udelrico Duca di Carintia. La IV. fu *Rutina* figliuola d' Ottone Conte di Wolffenshausen in Baviera. La V. fu *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna.

La VI. fu pure nomata *Isabella*, ovvero Elisabetta, nata da Gio. Re d' Inghilterra, sorella del Principe di Galles, poi Re d' Inghilterra, e detto Errico III. E notasi negli Atti pubblici di quel Regno, fatti ultimamente stampare dalla Regina Anna, che Federico per trattar questo matrimonio inviò in Inghilterra Pietro delle Vigne; dal qual matrimonio essendone nato *Errico*, che poi si credette essere stato fatto avvelenar da Corrado, ne nacquero que' disturbi tra il Re d' Inghilterra zio di Errico con Corrado che si noteranno appresso; dalla quale Isabella ebbe anche alcune figliuole femmine, oltre Errico; onde mal credette Cuspiniano, che scrisse non esservi nato alcun maschio di questo matrimonio; poichè i più appurati Autori, e fra essi Girolamo Zurita, con più verità dicono, che di lei gli nacque *Errico*, a cui lasciò il padre il Reame di Gerusalemme, e cento mila oncie d' oro; e fu fatto.

(a) *Ricc. a S. Germ.*

to poi avvelenar da Corrado, ſiccome diremo nel ſeguente libro. Delle figliuole femmine la primiera nominata *Agneſa* ſi maritò con Corrado Langravio di Turingia, e la ſeconda detta *Coſtanza* con Lodovico Langravio d'Aſſia.

Ebbe anche di *Beatrice* Principeſſa d'Antiochia (la quale egli, come dice lo ſteſſo Zurita, tolſe illegittimamente per moglie) *Federico* Principe d'Antiochia, e Conte d'Albi, di Celano, e di Loreto, dal padre intitolato Re di Toſcana, ſecondo che alcuni Autori ſcrivono: da coſtui nacque Corrado d'Antiochia, che ammogliatoſi con Beatrice figliuola del Conte Galvano Lancia generò Federico, Errico, e Galvano d'Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiariſſimo in Sicilia.

Generò ancora l'Imperador Federico dalla ſorella di Goffredo Maletta Conte del Minio, e di Trivento, Signor del Monte S. Angelo, e Gran Camerlengo del Regno, *Manfredi* Principe di Taranto, e poi Re di Napoli, e di Sicilia, e *Coſtanza*, che ſi maritò in vita del padre con Carlo Gio. Vatazio Imperador di Coſtantinopoli ſcismatico, e nemico della Chieſa Romana, ſiccome appare nel Reale Archivio: ciocchè gli rimproverò Innocenzio IV. quando lo privò dell'Imperio; e dal teſtamento di Federico ſi raccoglie, che Manfredi da Federico foſſe ſtato reputato, come nato da legittimo matrimonio, giacchè, non altrimenti che Errico, vien invitato Manfredi alla ſucceſſione de' ſuoi Stati, in mancanza de' figliuoli di Corrado, e di Errico, e così credettero alcuni Scrittori, che reputarono Manfredi figliuolo legittimo, non baſtardo di Federico; ed in ciò ha preſo errore Matteo Paris, mentre nella ſua Iſtoria crede, che Manfredi ſia nato di Bianca Lanza, e che con lei l'Imperadore aveſſe celebrato il matrimonio, ſtando infermo poco prima di morire. E dalla detta Bianca Lanza Marcheſana, come alcuni dicono, di Monferrato, e da altre donne, gli nacquero Errico Re di Sardegna, nominato comunalmente Enzio, che morì prigioniero in Bologna, ed alcune altre figliuole femmine, delle quali *Selvaggia* fu moglie d'Ezzelino Tiranno di Padova, un'altra di Tommaſo d'Aquino Conte dell'Acerra, ed un'altra del Conte Caſerta.

Federico prima di morire fece il ſuo teſtamento, nel quale laſciò erede dell'Imperio, e di tutti gli altri ſuoi Stati, e particolarmente del Reame di Puglia, e di Sicilia *Corrado* Re de' Romani ſuo figliuolo; e queſti mancando ſenza figliuoli ordinò, che doveſſe ſuccedere *Errico* altro ſuo figliuolo, e queſti pure morendo ſenza figliuoli, che gli doveſſe ſuccedere *Manfredi* Principe di Taranto, parimente ſuo figliuolo; e dimorando Corrado in Alemagna, o in qualſivoglia altro luogo, ſtatuì per ſuo Balio in Italia, e particolarmente in Puglia, ed in Sicilia, Manfredi con ampliſſima autorità. Laſciò al detto Manfredi il Principato di Taranto con li Contadi di Monteſcaglioſo, di Tricarico, e di Gravina, ed il Contado di Monte S. Angelo, con il titolo, ed onor ſuo, che gli aveva in vita donati, con tutte le Città, Terre, e Caſtella, a' detti luoghi appartenenti, con riconoſcere Corrado come Sovrano Signore.

Laſciò a Federico ſuo nipote il Ducato d'Auſtria, e di Stiria, con condizione, che doveſſe egli riconoſcerlo da Corrado, e di più diecemila oncie d'oro.

(Chi foſſe queſto Federico ſuo nipote, ce lo addita Matteo Paris ad An. 1251. pag. 102. il quale raccorciando il Teſtamento di Federico, ſcriſſe: *Item Nepoti meo, (ſcilicet Filii mei Henrici) relinquo Ducatum Auſtriæ, & decem millia unciarum auri.*)

Laſciò a Errico pur ſuo figliuolo il Regno di Geruſalemme, o Arelatenſe ad arbitrio del Re Corrado (non com' altri credettero il Regno di Sicilia, di cui inſieme con quello di Puglia ne fu Corrado erede; onde mal fece l'Inveges a dividere da ora queſto Regno in due, e quel ch'è peggio, chiamare la Puglia Regno di Napoli) e cento mila oncie d'oro; ed altre cento mila ne laſciò da ſpenderſi in ſuffidio di Terra Santa per la ſalute della ſua anima, ſecondo che aveſſe ordinato il medeſimo Corrado, ed altri nobili *Croceſegnati*.

Ordinò che ſi reſtituiſſero tutti i beni tolti a' Templarj, ed a tutte l'altre Chie-

se, e Religiosi, de' quali avessero da godere la solita libertà, e franchezza che lor si dovea.

Lasciò ordinato, che i suoi vassalli del Reame di Napoli, e di Sicilia fossero liberi, ed esenti da tutte le generali Collette, secondo che erano a tempo del buon Re Guglielmo; e che tutti i Conti, Cavalieri, Baroni, e Feudatarj de' suoi Regni godessero delle loro giurisdizioni, privilegj, e franchezza, come goder soleano al tempo del detto Re Guglielmo.

Ordinò, che si rifacessero i danni fatti da' suoi Ministri alle Chiese di Lucera, e di Sora, ed a ciascun' altra, che nell' istessa guisa fosse stata danneggiata.

Ordinò, che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuorchè quelli dell' Imperio, e del Reame, ch' eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui.

Ordinò parimente, che si soddisfacesse-ro tutti coloro, che doveano aver da lui alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò che se l' apparteneva, siccome quella avrebbe restituito tutto ciò che s' apparteneva alle ragioni dell' Imperio.

Ordinò, che il suo Corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e seppellire nel Duomo di Palermo (siccome da Manfredi suo figliuolo fu eseguito) ove eran parimente sepolti il Padre Errico, e la madre Costanza, alla qual Chiesa lasciò cinquecento oncie d'oro da spendersi in suo servigio per l' anima del padre, e della madre sua, secondo il parere di Bernardo Arcivescovo di Palermo, con alcune altre cose, che nel suo testamento si leggono, fatte non già come eretico, o cattivo uomo, ma come buono, e fedel Cristiano: il qual testamento, e per queste, e per l' altre cose, che contiene degne di memoria abbiam voluto far quì imprimere, essendo l' istesso, che si vedea gli anni addietro nel Regale Archivio, siccome scrive Matteo d' Afflitto nelle Costituzioni del Regno, e se ne fa menzione dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e da altri Scrittori Regnicoli, e che da Capece-Latro fu tolto da una original Cronaca scritta da antichissimo tempo degli avvenimenti dell' Imperator Federico, e di alcuni altri de' seguenti Re, che si conservava in suo potere: e si vede esser lo stesso, del quale han fatta menzione il Costanzo, il Summonte, il Tutini (*a*), e gli altri Autori, che ne han favellato.

(Questo Testamento di Federico è stato anche impresso da Lunig (*b*) il qual dice averlo trascritto *ex Editione P. Octavii Cajetani in sua Isagoge ad Historiam Sacram Siculam; collatum & suppletum ex vetusto Codice Manuscripto Bibliothecæ Marchionis Juvattana.*)

Testamento di FEDERICO II.

IN Nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, & primo anno Regni Domini nostri Conradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliæ, & Italiæ Regis, mense Januarii, 9. Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio, in præsentia Domini Cæsaris, Dei gratia Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus nos Philippus, Matthæus, Romoaldus, & Philippus Judices, præsentibus Matthæo de Vallone Straticota Salerni Philippo Greco, & Gulielmo Curiali Notariis ad hoc specialiter rogatis: Illustris Vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohenburch Dei, & Domini nostri Regis Conradi gratia, Dominus Montis fortis, & Argentii, Castri S. Severini, & honoris ejus, ostendit, & præsentavit prædicto Domino Archiepiscopo testamentum, sive ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II. cerea, & pendente Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum, quod vidimus, & legimus, & omni vitio, & suspicione carebat, & erat continentiæ talis.

In Nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die Sabati, decimoseptimo Decembris, nonæ Indictionis. Primi parentis incauta transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam nec diluvii proclivis ad pœnam effugio effrenis adduceret, nec Baptismatis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatalitatis eu..... mortalibus senescentis ævi..... lasci-

(a) *Tutini de' Conestabili del Reg. fol. 44.*

(b) *Lunig Cod. Ital. Diplom. pag. 910.*

ſcivia tranſgreſſionis in pœnam culpæ tranſfugæ tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus II. Divina faveute Clementia Romanorum Imperator ſemper Auguſtus, Hieruſalem, & Siciliæ Rex, memor conditionis humanæ, quam ſemper comitatur humana fragilitas, dum vitæ nobis inſtaret terminus, loquelæ, & memoriæ in nobis integritate vigentibus, ægri corpore, ſani mente, ſic animæ noſtræ conſulendum providimus, ſic de Imperio, & Regnis noſtris duximus diſponendum, ut rebus humanis aſſumpti videamur, & filiis noſtris, quibus nos Divina Clementia fœcundavit, quos præſenti diſpoſitione ſub pœna benedictionis noſtræ volumus eſſe contentos, ambitione ſublata, omnis materia ſcandali ſopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, & Regni Hieroſolymitani hæredem dilectum filium noſtrum, nobis hæredem in Imperio, & in omnibus aliis ..... & quoquo modo acquiſitis, & ſpecialiter in Regno noſtro Siciliæ: quem ſi decedere contingeret ſine liberis, ſuccedat ei Henricus filius noſter, quo defuncto ſine liberis ſuccedat ei Manfredus filius noſter: Corrado vero morante in Alemannia, vel alibi extra Regnum, ſtatuimus prædictum Manfredum Balium dicti Corradi in Italia, & ſpecialiter in Regno Siciliæ, dantes ei plenariam poteſtatem omnia faciendi, quæ perſona noſtra facere poſſet, ſi viveremus, videlicet, in concedendis Terris, Caſtris, & Villis, parentelis, & dignitatibus, beneficiis, & omnibus aliis juxta diſpoſitionem ſuam, præter antiqua demania Regni Siciliæ, quod Corradus, & Henricus prædicti filii noſtri, & eorum hæredes omnia, quæ ipſe fecerit firma, & rata teneant, & obſervent. Item concedimus, & confirmamus dicto Manfredo filio Principatum Tarenti, videlicet, a Portu Roſiti, uſque ad ortum fluminis Brandani, cum Comitatibus Montis Caveoſi, Tricarici, & Gravinæ, prout Comitatus ipſe protenditur, a maritima Terræ Bari uſque Palinurum, cum Terris omnibus a Palinuro per totam maritimam uſque ad dictum Portum Roſiti, cum Comitatibus, Caſtris, & Villis infra contentis cum omnibus Juſtitiis, pertinentiis, & rationibus omnibus tam ipſius Principatus, quam Comitatuum prædictorum. Concedimus etiam eidem Comitatum Montis S. Angeli, cum titulo, & honore ſuo, & omnibus Civitatibus, Caſtris, Villis, Terris, Pertinentiis, Juſtitiis, & rationibus eidem Comitatui pertinentibus, videlicet, uſque de demanio in demanium, & quæ de ſervitio in ſervitium. Concedimus, & confirmamus eidem quidquid ſibi in Imperio etiam a noſtra majeſtate conceſſum, ita tamen quod prædicta omnia a præfato Corrado teneat, & recognoſcat. Item ſtatuimus, quod Federicus nepos noſter habeat Ducatus Auſtriæ, & Stiriæ, quos a præfato Corrado teneat, & recognoſcat, cui Federico judicamus dari pro expenſis ſuis decem millia unciarum auri. Item ſtatuimus, ut Henricus filius noſter habeat Regnum Arelatenſe, vel Regnum Hieroſolymitanum, quorum alterum dictus Corradus præfatum Henricum habere voluerit, cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expenſis. Item ſtatuimus, ut centum millia unciarum auri expendantur pro ſalute animæ noſtræ in ſubſidium Terræ Sanctæ ſecundum ordinationem dicti Corradi, & aliorum nobilium Cruceſignatorum. Item ſtatuimus, quod omnia bona Militiæ Domus Templi, quæ Curia noſtra tenet reſtituantur eidem, ea videlicet, quæ de Jure debent habere. Item ſtatuimus, ut Eccleſiæ, & Domibus Religioſis reſtituantur jura earum, & gaudeant ſolita libertate. Item ſtatuimus, quod homines Regni noſtri ſint liberi, & exempti ab omnibus generalibus collectis, ſicut conſueverunt eſſe tempore Regis Gulielmi II. Conſobrini noſtri. Item ſtatuimus, quod Comites, Barones, & Milites, & alii Feudatarii Regni gaudeant juribus, & rationibus, quæ conſueverunt habere tempore prædicti Regis Gulielmi in collectis, & aliis. Item ſtatuimus, ut Eccleſiæ Luceriæ, Sorx, & ſi quæ aliæ Eccleſiæ læſæ ſunt per Officiales noſtros, reficiantur, & reſtituantur. Item ſtatuimus, ut tota maſſaria noſtra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufidio, & omnes proventus ipſius deputentur ad reparationem, & conſervationem Pontis ibi conſtructi, vel conſtruendi. Item ſtatuimus, ut omnes captivi in carcere noſtro detenti liberentur, præter illos de Imperio, & præter illos de Regno, qui capti ſunt ex proditionis nota. Item ſtatuimus, quod præfatus Manfredus filius noſter omnibus benemeritis de Familia noſtra provideat vice noſtra in Terris, Caſtris, & Villis, ſalvo demanio Regni noſtri Siciliæ, & quod Corradus, & Henricus prædicti filii noſtri, & hæredes eorum ratum,

tum, & firmum habeant quicquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, & mandamus, quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint, imo hæredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus, quod Mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus, ut Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Matri nostræ, & aliorum nostrorum fidelium jura restituantur, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus, ut si de præsenti infirmitate nostra mori contigerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua Divi Imperatoris Henrici, & Divæ Imperatricis Constantiæ parentum nostrorum memoriæ recolendæ tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri; cui Ecclesiæ dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, & nostræ, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris, & fidelis nostri, in reparatione ipsius Ecclesiæ erogandas. Prædicta autem omnia, quæ acta sunt in præsentia prædicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohenburch dilecti consanguinei, & familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Marescallæ nostræ Magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnæ Curiæ nostræ Magistri Justitiarii, Magistri Joannis de Idrunto Notarii nostri, Fulconis Ruffi, Magistri Joannis de Procida, Magistri Roberti de Panormo Imperii, & Regni Siciliæ, & Magnæ Curiæ nostræ Notarii, meorum fidelium, quos præsenti dispositioni nostræ mandavimus interesse, per prædictum Corradum filium, & hæredem nostrum, & alios successive sub pœna benedictionis nostræ tenaciter disponimus observari, alioquin hæreditate nostra non gaudeant. Ita autem universis fidelibus nostris præsentibus, & futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, & hæredibus nostris tenentur, injungimus, ut prædicta omnia illibata teneant, & observent. Præsens autem testamentum nostrum, & ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per prædictum Magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, & signo Sanctæ Crucis propriæ manus nostræ sigillo nostro, & prædictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata, anno, mense, die, & indictione prædicta. Anno Imperii nostri XXXII. Regni Hierusalem XXVIII. & Regni Siciliæ LI. Signum Sanctæ Crucis propriæ manus prædicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohenburch iis interfui, & subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertæ iis interfui, & me subscribi feci. Ego Petrus Ruffus de Calabria Imperialis Mareschallus Magister interfui his, & subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigro Magnæ Imperialis Curiæ Magister Justitiarius. Ego Magister Robertus de Panormo, qui supra Judex. Ego Joannes de Idrunto, qui supra interfui. Ego Fulcus Ruffus de Calabria his interfui, & subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego, qui supra Notarius Nicolaus de Brundusio, quia omnibus prædictis interfui, præsens testamentum propria manu subscripsi, & meo signo signavi.

Cum autem testamentum prædictum a nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quædam in dicto testamento continentur, quæ ad utilitatem Salernitanæ Ecclesiæ Matris nostræ pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seu publicare deberemus, ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fidelis assumi. Nos autem preces juri consentaneas admittentes ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum nihil in eo addito, vel subtracto in hanc scripturam publicam per manum Thomasii publici Salerni Notarii transumi fecimus, & transcribi, quod scripsi Ego prædictus Thomasius publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, & legi, & illud in hanc scripturam redigens publicam, meo signo signavi, quod autem superius nititur virgulas scriptum, & legitur nostra, & quod disturbatum est, legitur, recognoscat..... Adest signum ✠. Ego qui supra Philippus Judex ✠. Ego qui supra Matthæus Judex ✠. Ego qui supra Romoaldus Judex ✠. Ego qui supra Philippus Judex.

DELL'

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DECIMOTTAVO.

MOrto Federico, preſe immantenente il governo di queſti Regni *Manfredi* ſuo figliuolo, laſciato dal padre per l' aſſenza di Corrado, ch' era in Alemagna, Balio, e Governadore de' medeſimi con aſſoluto potere, ed autorità. Manfredi fu un Principe, in cui s' univano tutte le doti, e virtù paterne, e lo Scrittor *Anonimo* delle ſue geſta, dice eſſere ſtato chiamato Manfredi, perch' egli era la *mano e la mente di Federico*. Egli nudrito nella Camera Imperiale, e careggiato, e tenuto in pregio dal padre più degli altri ſuoi figliuoli, crebbe colle medeſime idee; ed avrebbe certamente emulato la gloria, e la grandezza paterna, ſe la ſorte l' aveſſe fatto naſcere ſuo figliuol primogenito, e di legittimo matrimonio; ma preferendo l' ordine della ſucceſſione Corrado primo nato, al quale fu conforme il paterno teſtamento, Federico non potè far altro, che ammetterlo alla ſucceſſione in mancanza di Corrado, e d' Errico ſenza figliuoli, e durante l' aſſenza del primo, lo creò Balio in Italia, e nel Regno di Sicilia.

Nel raccontar le vicende di queſto Principe, e' ſuoi generoſi fatti, mi valerò dell' *Anonimo* Scrittor contemporaneo, la di cui Cronaca ſi legge ora impreſſa ne' volumi dell' Ughello (*a*), e la autorità ſua è riputata grandiſſima, non pure da Agoſtino Inveges, dal Tutini, e da altri più moderni Scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne' ſuoi Eccleſiaſtici Annali. Narra adunque queſto Scrittore, che gli andamenti, e le virtù di Manfredi furono contanto conformi a quelle del padre,

(*a*) *Ughel. Ital. Sacr. tom. 9. Anonym. de Reb. Feder. Conrad. & Manfr.*

padre, che ancorchè la morte de' Principi soglia negli Stati sovente esser cagione di gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fu veduto interrompimento alcuno, come se un medesimo spirito governasse: non si vide nè alla Corte, nè tra gli Ufficiali mutazione; ed avendo fatto gridare il nome del Re *Corrado* nel Regno di Puglia, mandò *Errico* suo fratel minore a governar in sua vece la Sicilia, e la Calabria (*a*), perchè i Siciliani, e Calabresi, veduta la regal persona di Errico, si contenessero nell' ubidienza, e lo riputassero come l' istessa persona di Federico.

Ma breve tempo durò questa tranquillità, e ben si prevedevano i turbini, e le tempeste, che da Innocenzio IV. Romano Pontefice erano per moversi. Questi persuaso, che per la sentenza della deposizione interposta nel Concilio di Lione, fosse Federico con tutta la sua posterità decaduto da' Reami di Sicilia, e di Puglia, pretese che come Feudi della Chiesa Romana fossero a quella ricaduti per la contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè partir da Lione, e ripassare in Italia; ed intanto scrisse a tutte le Città principali, ed a' Baroni dell' uno, e l' altro Regno, ch' alzassero le bandiere della Chiesa; e giunto a Genova sua patria, procurò movere i Genovesi a danno di questi Reami. Manfredi avuta di ciò novella non tardò, cavalcando per tutto il Regno con una buona banda di soldati Saraceni, dissipare queste Papali insidie, e facendo gridare il nome del *Re Corrado*, racchetò le turbolenze, e confermò gli animi nell' ubbidienza del proprio Principe; ma non fu però, che questi moti non dassero fomento ad una occulta congiura, che poi si scoperse nelle Provincie di Puglia, e di Terra di Lavoro. In Puglia si ribellarono Foggia, Andria, e Barletta. In Terra di Lavoro; Napoli, e Capua. Accorse tosto Manfredi in Puglia, e col suo estremo valore, e coraggio represse la fellonia di quelle Città, ed usando moderazione, e clemenza concedè perdono a que' Cittadini, riducendogli nell' ubbidienza di Corrado (*b*).

Avendo in cotal guisa renduta la pace, e tranquillità a quella Provincia, tosto passò in Terra di Lavoro: ridusse sotto le sue insegne Aversa, che posta in mezzo tra Capua, e Napoli, dava indizio di sospetta fede: cinse di stretto assedio Capua, devastando infino alle mura il suo territorio; e Nola ch' era già passata nel partito delle due ribellanti Città, non avendo voluto rendersi, fu espugnata, e presa. Ma niun' altra Città mostrò in tal congiontura più ostinazione, quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napoletani d' aver Federico resa la lor Città celebre per la nuova Accademia ivi stabilita, e per li magnifici edifici che v' eresse, i quali furono i primi fondamenti onde poi si rendesse Capo, e *Metropoli sopra* tutte le altre: con somma ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e resero la lor Città al Pontefice Innocenzio, alzando le bandiere della Chiesa: il di cui esempio seguì Capua, ed i Conti di casa d' Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello, ch' è tra il Volturno, e 'l Garigliano.

Manfredi, scoverta la poca fede de' Napoletani, avea mandati prima a loro più messi, esortandogli a non dover macchiare con tanta indignità la loro fama; ma essi mostrando di non poter negare d'ubbidire al Pontefice, il quale gli minacciava terribili anatemi, ed interdetti; apertamente gli fecero intendere, che amavano meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che star interdetti, e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l' investitura del Papa, non potevan riconoscere per loro legittimo Re. Per la qual cosa Manfredi, vedendo indarno essersi da lui adoperati *questi mezzi*, deliberò di ridurgli per *forza*; ed avendo assediata la Città *dalla* parte del Monte Vesuvio, cominciò a devastare tutto il Territorio di quel contorno, depredando infino alle mura, per obbligare i Napoletani ad uscire dalla Città, per attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la Città cinta di ben forti, e ben difese mura. Ma i Napoletani deludendo l' arte coll' arte, non vollero in conto alcuno partirsi

(a) *Anonym. Misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam, & Calabriam vice sui.* (b) *Anonym. de Reb. Frid.*

si dalla Città, niente curandosi del devastamento, che faceva Manfredi de' loro Campi: il quale ciò vedendo, pensò per altra parte cingerlo d'assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano (a) quivi cominciò a devastare, e depredare tutto quel Territorio, per allettare i Napoletani ad uscire dalla Città, già che vedevano l'esercito nemico tra que' Monti, e quelle balze in luogo, donde con difficoltà poteva scampare, se fosse stato insegnito. Ma i Napoletani, fermi nel loro proponimento, non vollero abbandonare la Città, ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero in conto alcuno uscire; onde avendogli dopo l'invito aspettati tre giorni, levò l'assedio, ed avendo devastati tutti que' luoghi, partissi da quivi, e s'incamminò in altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' Popoli, acciocchè non seguitasser l'esempio di Napoli, e di Capua.

CAP. I.

Corrado di Alemagna cala in Italia: giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i Conti di Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto, e saccheggiata.

Ma ecco, che mentre Manfredi con tanta vigilanza, ed accortezza era tutto inteso a sompere i disegni del Pontefice, vennegli avviso, che Corrado Re di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, essendosi disbrigato dalle guerre d'Alemagna, se ne calava con potente esercito di Tedeschi in Italia in quest'anno 1251. (b) ed in fatti essendo giunto in Lombardia trovò le forze de' Ghibellini tanto abbassate, che fu astretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel Regno; onde chiamati a sè tutti i Capi di quel partito, ordinò, che tra loro facessero un giusto esercito, del quale avesse ad esser capo Ezzelino Tiranno di Padova, e che avesse da abbatter tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzio non potesse valersene, e contender con lui della possessione del Regno. Ed avendo in cotal modo stabilite le cose di Lombardia, con provido consiglio determinò di passare al Regno per Mare; perocchè vedendo tutte le Città di Romagna, e di Toscana tenersi dalla parte Guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava, che il suo esercito tenuto a bada, non venisse a disfarsi per mancamento di danari, e di vittovaglie (c). Mandò adunque a' Venezziani per navi, e galee per potere passare in Puglia, i quali per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandarono tutte le navi, ch'e' volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del Monte Gargano, e diede in terra all'antica Città di Siponto, non molto discosto dal luogo, dove è oggi la Città di Manfredonia (d).

Quivi comparvero Manfredi, che l'attendeva, e tutti i Baroni di quella Provincia ad incontrarlo. Ed essendosi Corrado da lui informato dello stato delle cose del Regno, e della contumacia di Napoli, di Capua, e de' Conti d'Aquino, avendo commendata molto l'industria, e vigilanza di Manfredi, deliberarono insieme di dover prima d'ogni altra impresa, debellare i Conti d'Aquino, i quali posti fra Garigliano, e Vulturno potevano somministrare al Papa pronto ajuto; ed all'incontro occupati que' luoghi, co' quali serravasi ogni strada di poter venire soccorso a Capua, ed a Napoli, si sarebbe facilitata l'espugnazione di quelle due Città cotanto importanti. Si mosse perciò il Re Corrado seguitato dal Principe Manfredi con tutto il suo esercito per la via di Capitanata, e del Contado di Molise contra que' ribelli (e).

Il Papa, che da Genova era passato a

(a) *Anonym.* (b) *Costanzo libr. 1. Istor. di Napoli.* (c) *Panfil. Vita Innoc. IV.* (d) *Anonym. Dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia, & devo-*

tione recepit sub anno Domini 1252. (d) *Anonym. Cum ipso Rege præcedente, in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto suo exercitu profectus est.*

Milano, indi a Ferrara, e Bologna, ed erasi finalmente fermato in Perugia, schivando d' andare in Roma, perchè i Romani erano pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado, fatto consapevole dell' angustie, nelle quali si trovavano i Conti d' Aquino, premendogli molto la lor salute, mandò subito in lor soccorso alcuni soldati da Perugia, promettendo ancora di mandar loro maggiori ajuti; ma fu tanta la forza, ed il valore dell' esercito di Corrado, accresciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera, e da Sicilia, che que' ribelli in pochi dì furono debellati; e le principali Città a loro soggette saccheggiate, ed arse, tra le quali fu Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altri Castelli di quel contorno (*a*).

Da poi che Corrado ebbe espugnato que' ribelli, e ridotte alla sua ubbidienza quelle Città, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, per la paura, e per l' esempio fresco delle Terre arse, e saccheggiate; onde tosto a lui si rese (*b*). Così tutta l' ira di Corrado, e tutta la sua forza si raggirò contro la Città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al Re sdegnato, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza, che lor porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d' essere data in preda a' Tedeschi, e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla Città, la cinse di stretto assedio, perchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo, che alcuni Ministri del Papa mandavan qualche volta navilj con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee, ch' erano in Sicilia.

I Napoletani, fra questo tempo, non mancarono di mandar più volte Ambasciadori al Papa per soccorso, i quali ritornaron sempre carichi di benedizioni, e di promesse, ma voti d' ogni ajuto, perchè Ezzelino avea sollevata la parte Ghibellina in Lombardia; ed i Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti, e seguaci, non potevano partirsi dalla difesa delle cose loro; ed i Guelfi di Toscana, e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte Ghibellina, come suol accadere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Nè dalla Città di Genova patria del Pontefice, della quale ei confidava molto, poteva sperarsi ajuto; poichè si trovava a quel tempo aver mandata la sua armata contra gl' Infedeli; onde veniva a toglierssi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d' altro, che di parole.

In fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso: nè questo bastò a far piegare l' ostinazione degli *assediati*, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano l' armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati, onde i vecchi della Città cominciaron a persuadere, che si mandasse per trattare di rendersi a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il qual sapeva l' estrema necessità loro, rigettò gli Ambasciadori; ed avendo con macchine diposte intorno alla Città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima: in quest' anno 1253. la costrinse a *rendersi*, solo col patto della salute *delle* persone (*c*).

La Città fu messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà, e di rigore dall' irato Re; scaccionne l' Arcivescovo, ed entrato dentro volle, che per mano de' propri Cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le forti mura di quella Città, per le quali dice Livio, che si sgomentò Annibale Cartagineſe. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l' *infedeltà* de' Napoletani, fece ritorno *in* Puglia, seco menando Manfredi, al quale volle, che si dasse il secondo grado dopo lui.

I.

(a) *Anonym. In processu autem illius in Terra Laboris, Rex Civitates Aquini, Suessæ, S. Germani, pluraque vicina Castra, quæ per Regis adventum rebellaverant, vicit.* (b) *Anonym. Costanzo, l.* 1. (c) *Anonym. Machinis quoque circumcirca dispositis, & cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, & fossis, ad deditionem coegit; magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est.*

I. *Primo invito d' Innocenzio fatto al fratello del Re d' Inghilterra alla conquista del Regno.*

Innocenzio avendo scorto che Corrado avea depresse le città sue amiche, e sotto la sua ubbidienza era tornato il Regno di Puglia, riputando che tutti i suoi sforzi sarebbero vani per opporsi agli eserciti formidabili di Corrado, pensò (giacchè svanito era il disegno di poterlo per se conquistare, siccome erano riuscite sempre infelici le spedizioni fatte da' Romani Pontefici sopra di quello) d' invitare alla conquista del Reame *Ricciardo*, o come altri lo chiamarono, *Ciarlotto* fratello d' Errico III. Re d' Inghilterra, e Conte di Conturbia, prode, e valoroso Capitano. Inviò per tanto in Inghilterra Alberto Notajo Appostolico per trattare sopra le condizioni dell' investitura offertagli da Innocenzio. Ma narra Matteo Paris in quest' anno 1253. che più cose fecero svanire questi trattati. Primieramente perchè *Ricciardo* temè della potenza di Corrado, nè si credette d' uguali forze per poterlo da quivi discacciare. II. La parentela, che vi era tra loro, essendo Corrado, com' egli dice, nato da Elisabetta Inglese, sorella del Re Errico, e moglie di Federico II. nel che va di gran lunga errato; perchè Corrado fu figliuolo di Jole, non già d' Elisabetta; onde l' istesso Paris altrove, cioè nel 1258. rapporta un' altra cagione, perchè fu rifiutata l' investitura, dicendo, che Ricciardo non volle accettarla se non sotto queste due condizioni. I. Che per la sua conquista, gli fosse data la metà delle Decime solite raccogliersi per li Crocesignati nella guerra Santa. II. Che il Papa gli consignasse alcuni Castelli del Reame da lui fortificati per la ritirata de' suoi soldati. Al che non volendo il Pontefice Innocenzio acconsentire, svanì questa prima investitura, e si trattò poi dell' altra in persona d' *Edmondo* suo nipote, come diremo più innanzi. Ciò che convince l' errore del Collenucio, e di Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV. che volle seguirlo, ove disse, che il Papa investì Ciarlotto fratello del Re d' Inghilterra, il qual accettò, e che perciò nelle lettere si scrivea Re di Sicilia.

(*Lunig* nel suo Codice Diplomatico (*a*), rapporta un Breve d' Innocenzio drizzato a Lodovico IX. Re di Francia, che porta la data di Perugia dell' anno 1252. resogli da Alberto Notajo, offerendogli il Regno per Carlo suo fratello. Ma questo Breve o è apocrifo, o fu posteriore; poichè in quest' anno Alberto fu mandato in Inghilterra a quel Re, e non in Francia al Re Lodovico.)

(a) *Tom. 2. pag. 914.*

CAP. VII.

Corrado *insospettito di* Manfredi *lo spoglia d' ogni autorità, e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello* Errico; *ed egli poco da poi se ne muore da consimil morte; onde* Manfredi *assume di nuovo il Baliato del Regno.*

Intanto Corrado per le crudeltà usate alle Città debellate, ed a Napoli, e per lo genio suo aspro, e severo, era entrato in grandissimo odio, e malevolenza presso ogni grado, ed ordine di persone; ed affatto ignudo di quelle virtù civili, e militari, che ornavano l' animo di Federico suo padre, riusciva a' suoi sudditi molto pesante, e duro il suo imperio. All' incontro Manfredi uomo d' ingegno, e di valore, con destrezza mirabile andava mitigando l' azioni crudeli del Re, per acquistarsi benevolenza da' Popoli, e da' Baroni; talchè in breve nacque opinione per tutto il Regno, che tutto quel male, che lasciava di fare il Re, e l' esercito de' Tedeschi, fosse per intercessione, e benignità di Manfredi.

Occultava ancora questo Principe con mirabile dissimulazione il dispiacere, che Corrado insospettito di lui gli avea dato per molti torti fattigli; poichè scorgendolo d' elevati pensieri, e d' animo regio, ed atto più a dominare, che a governare come Balio il Regno, venne in sospetto non la sua potenza, e l' amore che s' avea acquistato de' Popoli, lo facessero aspirare al Regno. Deliberò per tanto trovar

var modi d'abbassarlo, ciò che non volendo far apertamente un dì gli disse, ch'avea in pensiero di rivocare tutte le donazioni, che l'Imperador suo padre avea fatte nel suo testamento, come quelle, ch'erano dannosissime allo Stato, e portavan detrimento grandissimo alla sua Corona; e perchè gli altri Baroni con animo pacato il sopportassero voleva incominciar da lui, acciocchè dal suo esempio s'inducessero gli altri. Con non dissimil arte simulò Manfredi di crederlo, e mostrandosi con prontezza di secondarlo, volle esser il primo spontaneamente a rinunciar in sue mani il Contado di Monte S. Angelo, e la Città di Brindisi, che per ragion del Principato di Taranto possedeva (*a*).

Tolsegli ancora di tempo in tempo, secondo se gli presentavano le congiunture, li Contadi di Gravina, di Tricarico, e di Montescaglioso, che possedeva per concessione di Federico suo padre; e sol gli rimase il Principato di Taranto assai diminuto; ed affinchè nemmeno da quel Principato rimastogli potesse riceverne profitto, e gli riuscisse inutile, impose agli uomini di quello una pesante, e gravissima general collecta, la quale faceva egli esigere, ed applicare al suo Regio Erario. Rimosse dal Principato suddetto il Giustiziero, che soleva crearsi da Manfredi, e vi pose il suo, siccome a tutte l'altre Provincie del Regno praticavasi. Tolsegli ancora il mero Imperio, e potestà che Federico gli avea conceduto sopra quel Principato, e ordinò, che il Principe sopra di quello non avesse altra giurisdizione, che nelle cause civili solamente (*b*); poichè in questi tempi non soleva a' Baroni concedersi il mero imperio sopra i Feudi, ma solamente ad alcuni grandi, e della Casa Regale, o suoi congiunti per ispezial favore, e grazia del Re rare volte si concedeva: ciò che poi a' tempi d'Alfonso I. d'Aragona cominciossi a dare a quasi tutti i Baroni; onde nacque, che ora non vi è Barone ancorchè picciolo, che non l'abbia.

Nè fermossi qui l'astio di Corrado contro quel Principe; ma volendolo ridurre all'estrema bassezza per liberarsi da ogni sospetto, sotto mendicate occasioni, e pretesti, comandò che dal Regno uscissero tutti i suoi congiunti, ed affini, ch'e' teneva del lato materno. Ne mandò via Gualvano Lancia, che avea così bene, e con tanta fedeltà, e prudenza servito l'Imperador Federico, onde n'era stato da quello creato suo Vicario in Toscana, ove per molti anni avea con molta fede esercitato quel supremo comando. Il medesimo fece con Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio di Anglone suo materno di Manfredi, con tutti gli altri suoi consanguinei, ed affini, e con esso loro le mogli, madri, sorelle, figliuoli, e figliuole grandi, e piccoli, che si fossero. I quali tutti usciti dal Regno, essendosi ricovrati in Romania presso Costanza Imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi, mandò Corrado Bertoldo Marchese di Honebruch in Romania far intendere all'Imperadore, che gli avrebbe fatto un dispiacer grandissimo, se riteneste presso di sè quegli esuli; onde fu duopo a quell'Imperadore che gli facesse partire anche da' suoi Stati (*c*).

Tutte queste offese sofferiva il Principe Manfredi con una prudenza, e dissimulazion d'animo maravigliosa; poichè non perciò tralasciava con ilarità di ajutarlo, e di seguirlo in tutte l'imprese, come fece in Terra di Lavoro, quando debellò i Conti d'Aquino, in Capua, ed in Napoli, ed ora in Puglia, simulando il suo acerbo dispetto; e nell'istesso tempo con astuzia grandissima cattivandosi i Baroni, ed i Popoli, era nell'amore, e benevolenza di quelli.

Accadde a questo tempo, che mentre era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che *dodici anni*, venne in Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l'Anonimo non faccia autor Corrado di tanta scelleratezza, non mancano però gravi Autori, che rapportano, che per mezzo di Gio. Moro Capitano Saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare. Coloro che narrano avere Corrado fatto morire Errico per torgli il Regno di Sicilia, dicendo che Federico non poteva, nè

(a) *Anonym.* (b) *Anonym.* (c) *Anonym.*

nè dovea separarlo dal Regno di Puglia, errano all' ingrosso; poichè Federico non il Regno di Sicilia, ma quello di Gerusalemme, ovvero Alcarense ad elezion di Corrado gli avea lasciato nel suo testamento; e Manfredi mandò Errico in Sicilia per contenere i Siciliani nell' ubbidienza di Corrado, come si è di sopra narrato. Altri credono, che l'avesse fatto morire, per avere la maggior parte del tesoro dell' Imperador Federico, ch' era in suo potere. Che ne sia, narra Matteo Paris (a), che Corrado diede non leggieri sospetti d' esser egli stato autore della morte di quell' innocente fanciullo; poichè da allora in poi non mostrò mai Corrado il suo volto così sereno, e giocondo come prima. E negli Atti d' Inghilterra, ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna, si legge una lettera di Corrado scritta nell' anno 1254. al Re d' Inghilterra zio d' Errico, nella quale, per togliere questo rumore, che s'era sparso d' averlo fatto avvelenare, diedegli l'avviso della morte di suo nipote, con sentimenti molto appassionati, fingendo molta afflizione, e dolore, per la morte di quel Principe; ma Papa Innocenzio, fomentando l' inimicizia nata perciò tra Corrado, ed Errico, offerì il Regno di Sicilia ad *Edmondo* figliuolo d' Errico, ch' era ancor fanciullo.

(Presso *Lunig* (b), si leggono alcune Lettere d' Alberto Legato d' Innocenzio in Inghilterra, per le quali dassi l'Investitura del Regno ad Edmondo, e la conferma del Papa nel 1254. coll' avviso, che dà ad Alberto di tal conferma. Ma questo trattato per la morte d' Innocenzio rimase interrotto.)

E notasi in questi Atti, che Innocenzio non tralasciò cos' alcuna, per impegnar il padre a metterselne in possesso, fino a dar ordine al Clero d'Inghilterra di prestar denari a questo Principe, e d' impegnar perciò i beni delle loro Chiese. Ma da poi tutto questo denaro fu dissipato, ed impiegato ad altri usi dal medesimo Papa; onde questo secondo trattato anche rimase in tutto svanito.

Avendo intanto Corrado in cotal guisa ridotte le Città del Regno fluttuanti sotto la sua ubbidienza, si disponeva di passare altrove verso le parti dell' Imperio; ma ecco, che mentre nella Primavera di quest' anno 1254. s' accingeva a tal viaggio, ne' campi vicino Lavello fu assalito da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore della sua età, non avendo più che 26. anni, a' 21. Maggio lo tolse a' mortali (c), avendo durato il suo regno poco più che tre anni: onde di questo Principe nè leggi, nè altro attinente alla politia di queste Provincie, abbiamo.

Pure gli Scrittori dalla parte Guelfa, infesti non meno a Federico, che alla sua progenie, narrano, che Manfredi per mezzo d' un Medico lo facesse avvelenare, con isperanza, morto Errico, e lui, non essendovi della linea di Federico altri, che Corradino, ch' era nato l' anno avanti, figliuolo d' esso Corrado, potesse agevolmente occupare l' uno, e l' altro Regno: e che Corrado, non sapendo, che moriva di veleno, fattogli dare da Manfredi, lasciasse nel suo testamento erede Corradino, e Balio l' istesso Manfredi.

Ma se dobbiamo prestar fede all' Anonimo Scrittor contemporaneo, nè avremo Manfredi per Autore di tale scelleratezza, nè per Balio lasciato da Corrado.

Narra questo Scrittore, che mentre Corrado era infermo, Bertoldo Marchese di Honebruch, allora potentissimo, per lo favore de' Tedeschi, vedendo l' inclinazion di Corrado, ch' era di lasciar Manfredi per Balio del Regno, con sottil arte dimandò a Manfredi, se volesse assumere quel peso, per iscorgere l' animo suo. Manfredi conoscendo l' arte del Marchese, gli rispose, ch' egli non avrebbe accettato il Baliato, ma che ben se lo meritava la prudenza del Marchese, al quale in ciò per ogni rispetto dovea cedere: ciò che fece con somma astuzia, così per non esporsi all' odio de' Tedeschi, come anche perchè conoscendo, che Bertoldo, come insufficiente, testo avrebbe con

(a) *Paris histor. Angl. Unde Rex Corradus post mortem sui fratris, numquam ut antea vultum ostendit serenum.* (b) *Lunig Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag. 915. 916*

(c) *Anonym. In Campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos ætatis 26. in triumphorum suorum primordiis acerbæ mortis fato succubuit.*

con ſua vergogna avuto a ſoccombere al grave peſo, i Magnati del Regno avrebbero chiamato lui per Balio, come ſeguì. Bertoldo ricevuta queſta riſpoſta, avendo al moribondo Corrado riferito, che Manfredi non avrebbe accettato il Baliato, fece che il Re nominaſſe lui per Balio del Regno.

Fece Corrado prima di morire il ſuo teſtamento, nel quale avendo laſciato erede il *piccolo Corrado* ſuo figliuolo, e Balio il Marcheſe di Honebruch, fra l' altre coſe, prevedendo gli ſconvolgimenti, che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV. raccomandò al Balio, che procuraſſe uſar ogni ſtudio d' ottener per *Corradino* la grazia e la pace della Sede Appoſtolica, per non vedere implicato quel fanciullo in nuove guerre col Pontefice.

Il Marcheſe avendo aſſunto il Baliato, e poſtoſi in mano tutto il teſoro della Camera Regia, volle ubbidire al teſtamento del Re, e mandò Legati al Pontefice Innocenzio, chiedendogli in nome di Corradino la pace, e la ſua buona grazia, ſiccome Corrado aveagli raccomandato nel ſuo teſtamento. Innocenzio, che morto Corrado, credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d' impoſſeſſarſi del Regno, reputò queſta Legazione più toſto un' argomento della debolezza della parte Regia, che atto di devozione; onde rendutoſi più animoſo che mai, riſpoſe a' Legati, che in tutte le maniere egli voleva prender la poſſeſſione del Regno devoluto già alla Chieſa Romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, quando foſſe maggiore, allora ſi ſarebbero eſaminate le ſue pretenſioni, e che forſe, ſe la Sede Appoſtolica ne l' aveſſe reputato degno, gli avrebbe conceduta la ſua grazia (*a*).

Queſta riſpoſta fece avvertito il Marcheſe, ed i Baroni del Regno, che l' animo del Papa era già tutto rivolto ad occupare il Regno, e ben toſto ſe ne videro gli effetti; poichè cominciava già a ragunare un conveniente eſercito per invaderlo; ed oltre di ciò s' erano ſcoverti alcuni trattati, che teneva con molti Baroni affezionati della Chieſa, perchè l' ajutaſſero alla conquiſta; i quali mal ſoddisfatti del governo del Marcheſe, e dell' inſolenza de' Tedeſchi, amavano meglio ſottoporſi al dominio della Chieſa, che vivere oppreſſi ſotto la loro ſervitù. Il Marcheſe volle riparare all' imminente invaſione; ma ſcoverto, che molti Baroni, da' quali egli ſperava ajuto, s' erano dati dalla parte del Pontefice, e che l' eſercito Papale era già per invadere i confini del Regno, atterrito dall' impreſa, avviliſſi in maniera, che pentitoſi d' aver aſſunto il Baliato, quello, non *ſenza ſuo* roſſore, rifiutò, e vergognoſamente depoſe (*b*).

I Conti, e' Baroni, e gli altri Magnati del Regno, che erano rimaſi fermi nella fede del Re, vedendo il Marcheſe aver abbandonato il governo, toſto ricorſero al Principe Manfredi, pregandolo, e ſcongiurandolo, che per non veder ruinato il Regno, ed eſpoſto a perderſi, riprendeſſe egli il Baliato, a cui di ragion s' apparteneva. Manfredi ripugnava, *dicendo*, che ora che le coſe erano in *iſtato* pur troppo calamitoſo, non voleva perdere il ſuo onore; ma i Baroni inceſſantemente rampognandolo, e proteſtandoſi, che ſarebbe il Regno perduto, finalmente l' indu ſſero a pigliarne il governo. Movea ancora un' altra ragione fortiſſima, perch' eſſendoſi ſparſa voce, che Corradino foſſe morto, il Papa era entrato in maggior ſperanza d' occupare il Regno. All' incontro Manfredi, che reputava, ſecondo il teſtamento dell' Imperador Federico ſuo padre, dover egli ſuccedere ne' *ſuoi Stati*, determinò di prenderne *il* governo, affinchè ſe il pupillo vivea, gli avrebbe per lui amminiſtrati, e per lui ripreſſi gli ſforzi dell' emolo Innocenzio, ſe all' incontro foſſe vero il rumore della morte,

con

(a) *Anonym. Summus Pontifex illam Legatorum miſſionem, & Apoſtolicæ gratiæ poſtulationem magis debilitati partis Regiæ, quam devotioni aſcribens, reſpondit, præciſe ſe habere velle Regni poſſeſſionem, atque dominium; promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de Jure, ſi quod haberet in Regno, gratiam eſſe faciendam.*

(b) *Anonym. Baliatus officium ſe aſſumpſiſſe pœnituit, & ex tunc onus quidem incaute ſuſceptum, non ſine pudore deponendum exiſtimavit.*

con facilità ſe ne ſarebbe potuto incoronare (*a*).

Avendo adunque Manfredi aſſunto il Baliato del Regno, ſi fece giurare fedeltà dall' iſteſſo Marcheſe, dalli Conti, Baroni, e da tutti i fedeli del Regno, in cotal maniera: che ſe vivea il picciolo Re, giuraſſero a lui come General ſuo Balio; ſe foſſe morto, aveſſero da ora a riputarlo per loro Re, e Signore del Regno (*b*).

CAP. III.

Spedizione d' INNOCENZIO IV. *ſopra il Regno.*

COmpoſte in cotal maniera queſte biſogne, il Marcheſe andoſſene in Puglia, promettendo a Manfredi di colà mandargli ogni ſoccorſo di denaro, e di gente; ed intanto Manfredi cominciò a preparare, e diſporre l'eſercito per poter fronteggiare a quello del Pontefice, che a grandi giornate ſe ne calava nel Regno. Preſidiò a queſto fine San Germano con buon numero di Tedeſchi, e fortificò Capua con tutte le vicine Terre, che cominciavano a fluttuare, per contenerle nella ſua ubbidienza.

Ma dall' altra parte Innocenzio avea fatti progreſſi grandi per facilitar l'impreſa, avea mandati ſuoi Meſſi in Sicilia a Pietro Ruffo di Calabria, che dal Marcheſe di Honebruch era ſtato laſciato Balio della Sicilia, e della Calabria, perchè diſponeſſe que' Popoli ad alzar le bandiere della Chieſa (*c*); ed in fatti Pietro da Meſſina ſpedì al Papa Folco ſuo nipote, ed altri Ambaſciadori ſopra due galee a ſignificargli, che tanto la Sicilia, quanto la Calabria s'andavan diſponendo ad abbandonar Manfredi, e darſi dalla parte ſua.

S'aggiungeva ancora, che Riccardo di Monte Negro per l'odio, ed inimicizia, che teneva col Marcheſe Bertoldo, s'era dato già nel partito del Pontefice, col quale eraſi confederato, e promiſe voler dar libero paſſo all' eſercito Papale per le ſue Terre, che teneva ne' confini del Regno. Molti altri Baroni ancora aveano naſcoſtamente mandato dal Papa a giurargli fedeltà, ed a ricevere da lui la rinovazione dell' inveſtiture de' loro Feudi, che poſſedevano (*d*); ed altri ottennero con facilità dal Pontefice nuove inveſtiture, ſiccome Borrello di Anglono, che fu da Innocenzio in queſti tempi prima d'entrar nel Regno inveſtito del Contado di Leſina, ancorchè s'apparteneſſe a Manfredi, come pertinenza del Contado di Monte S. Angelo. Anzi Innocenzio avea conceduta l'inveſtitura del Contado di Lecce a Marco Ziano figliuolo di Pietro Duca di Venezia, a cui dichiarò appartenere come diſcendente del Conte Tancredi ſuo avo, non oſtante le ragioni, che vi teneva il Conte Tigriſio de Mudignana, ovvero i di lui figliuoli, per ragione d'Alberia ſua moglie, che dovea nella ſucceſſione a tutti preferirſi; e non per altra cagione, ſe non perchè il Conte Tigriſio, e ſuoi figliuoli aderirono all' Imperadore Federico contro la Chieſa, ed ancora non tralaſciavano d' offenderla, onde Innocenzio gli reputava affatto indegni della ſua grazia; e la carta di queſta inveſtitura ſpedita da lui in Perugia l'anno 1252 dall' Ughello (*e*), che trata nel Regiſtro Vatic iſteſſo anno 1252. a' 2 rando per anche in P Frangipane del Princi ancorchè foſſe di Man Terra d' Otranto: ſotto preteſto, ch'era ſtato prima dato dall' Imperadrice Coſtanza I. Normanna ad O. ſuo zio, come appare per privilegio dato in Perugia, rapportato da Rainaldo (*f*); ed in cotal maniera Innocenzio gratificandogli s'avea reſi

(a) *Anonym. Quamobrem Princeps ad hujuſmodi quidem æmulorum intentionem repellendam, Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis ſui, ſi viveret, quam ad ſuam, ſi forte de facto aliud contigiſſet, aſſumere de jure debebat.* (b) *Anonym. Sin autem ipſe Puer vel jam defeciſſet, vel poſt, liberis non ſuſceptis, deficeret, ipſum Principem Manfredum ex tunc in Regem & Regni dominum haberent.* (c) *Anonym.* (d) *Anonym.* (e) *Ughel. Ital. Sacr. tom. 9. p. 109. riſcontrata in Reg. Vat. an. 9. Pontif. n. 121. & 122.* (f) *Raynal. t. 13. Annal. Eccleſiaſt. an. 1252. a n. 5. ad. 7. colla data 12. Kal. Feb. an. Pont. IX.*

resi suoi ligi, e dependenti i migliori Baroni del Regno, e ridotti molti personaggi di conto al suo partito.

Di vantaggio erasi penetrata una congiura, che s'ordiva a Capua contro Manfredi, con deliberazione, subito che l'esercito Papale si fosse accostato al Regno, con impeto grande dar sopra quel Principe per imprigionarlo, o ucciderlo. Erasi ancora scoverta la poca fede del Marchese Bertoldo, il quale violando tutte le promesse fatte a Manfredi di mandargli dalla Puglia denaro, e gente, non solo non adempieva alle promesse, ma discorrendo per Puglia badava solo al suo utile, gravando que' sudditi d' eccessive taglie, ed i suoi Tedeschi, per la loro rapacità gli aveano alienati dalla fede, che doveano al Re, e desideravano il dominio del Papa; ed ancorchè Manfredi avesse mandato Gualvano Lancia suo zio, a narrargli le angustie, nelle quali si trovava per moverlo a dargli ajuto, fu però inutile la missione, niente curando de' suoi pericoli.

Vedutosi perciò il Principe Manfredi in così gravi angustie, nelle quali era, più per gli occulti, che per li palesi nemici, reputando inutile ogni suo sforzo di voler colla forza contrastare al Pontefice, bisognò cedere al tempo, e ricorrere per vincer l'inimico alle simulazioni, ed agl' inganni. Erasi il Pontefice Innocenzio, per accalorare l' impresa, disposto di venir egli di persona a conquistare il Regno; e fermato in Anagni era tutto inteso al grande apparecchio, e perchè non si tralasciasse strada per agevolarne l' impresa, avea mandati più Messi a tentare l'istesso Manfredi, affinchè lasciasse il governo del Regno, e quello ponesse in mano della Chiesa. Manfredi con somma accortezza andava differendo la risposta; ma ora vedutosi in queste angustie, deliberò fargli tornare al Pontefice con risposte tutte umili, e riverenti, dicendogli, che rapportassero al Papa, ch'egli fidando al suo gran zelo, e pietà, che aveva verso il Re pupillo suo nipote, e reputando esser proprio della Sede Apostolica di proteggerlo, e riceverlo nel suo seno con paternal amore, e grazia, non ripugnava abbandonar il governo del Regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli; e che sperava che con ciò si fossero adempiuti i voti di Corrado padre del fanciullo Re, che nel suo testamento avea ardentemente desiderato, che la Santa Sede riceveste sotto la sua protezione, e grazia l' innocente fanciullo: ch' egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni ajuto alla sua entrata, e possessione del Regno, senza però, che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue, e del Re pupillo (a).

Il Pontefice ricevuta questa risposta con indicibile allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima tenne quel Principe per iscomunicato, e niente Cattolico, ora lo ricevè in sua grazia, ed in quella della Sede Apostolica, dimenticando ogni offesa; ed avendogli fatto animo, che fidasse in lui, che con porsi il Regno in mano della Chiesa, non si sarebber punto pregiudicate le ragioni del Re pupillo, e sue; e che quando sarebbe quegli venuto alla età maggiore, la Sede Apostolica gli avrebbe renduta sua ragione, si dispose ad entrare nel Regno col suo esercito. Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Gualvano Lancia suo zio ad Anagni ad umiliarsi col Pontefice; e se deve riputarsi vera quella Bolla rapportata dal Tutini, si vede, che Innocenzio per mostrargli all' incontro ugual corrispondenza, a' 27. Settembre di quest' anno 1254. in Anagni gli confermò l' investitura, colla quale per mezzo dell' istesso Gualvano investì, e confermò a Manfredi il Principato di Taranto (del quale prima avea investito O. Frangipane) il Contado di Gravina, e di Tricarico, con l' onore del Monte S. Angelo, con tutte le supreme regalie, ed onori, e preminenze, colle quali l' Imperador Federico suo padre gliel'avea conceduto, e che Corrado gli avea tolte. E per mostrargli maggior benevolenza, possedendosi allora il Contado di Montescaglioso dal Marchese Bertoldo, in iscambio di quello gli diede il Contado d' Andria, investendone in pubblico Concistoro in suo nome il soprad-

(a) *Anonym.*

praddetto Gualvano Lancia, dandogli in segno dell' Investitura un anello, come si legge nella Bolla dell' investitura, rapportata dal Tutini nel libro de' Contestabili del Regno (a).

Il Principe Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura, e da altri fatti comprendesse, che l'animo d' Innocenzio era non di governare come Balio il Regno insino all' età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla Sede Appostolica, dominarlo con assoluto, ed indipendente imperio, nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto; e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi di lui tutto umile, ed ubbidiente; anzi per segno di maggior venerazione, essendosi Innocenzio già incamminato, volle andare ad incontrarlo, insino a Cepperano, e quivi incontratolo, volle inginocchione adorarlo, e prendendo da poi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte di Garigliano (b).

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè vecchio, e per esperienza prudentissimo, si lasciò ingannare, in guisa, che oltre aver conferito con lui quasi tutti i suoi più riposti pensieri, credendo, che conserverebbe la più sopraffina divozione alla Sede Appostolica, volle cumularlo di maggiori onori; poichè oltre avergli dato il primo luogo fra tutti i Baroni, lo creò Vicario del Regno, dal Faro, insino al Fiume Sele, e per tutto il Contado di Molise, e Terra Beneventana, eccettuatone il Giustizierato d' Abruzzo, costituendogli ottomila oncie d' oro l' anno di mercede; e la carta di questa concessione la rapporta ancora il Tutini (c); ed essendosi già sparsa fama per tutto il Regno, che il Papa con accordo, e permissione di Manfredi era entrato nel Regno per amministrarlo, i Popoli, che stavano insastiditi de' trattamenti, che ricevevan da' Tedeschi, erano già tutti disposti per ricevere lo, riputando in cotal guisa poter uscire dalla loro servitù, ed esser fuori di periglio d' esser più interdetti dagli Ufficiali sacri (d). E questo fu cagione, che Manfredi con grandissime astuzie consigliò il Papa, che compartisse il suo esercito per le più ricche Provincie del Regno: dal quale consiglio ne avvenne, che i Capitani Tedeschi, parte per timore dell' esercito del Papa, parte per la mala volontà, che conoscean ne' Popoli, i quali ricusavano di pagare a' Tedeschi cos' alcuna, si partirono dal Regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi, con lasciarne solo in Puglia, ed in Terra d' Otranto alcuni, i quali appena potendo vivere, non avendo paghe, andavano sempre più mancando di numero. Così Manfredi toltisi dattorno i Tedeschi, i quali gli davano maggior sospetto, che i nemici palesi, e tratto tratto acquistando forza in quelle Provincie, ove era egli stato creato Vicario dal Papa, cercava ora opportunità, come potesse discacciarne i costui soldati, che compartiti in più luoghi, infra di loro divisi, credeva con più facilità debellare.

Intanto il Pontefice entrato nel Regno, prima fermossi a Teano per piccola indisposizione, e poi giunse in Capua; ove fu ricevuto con molta pompa, e celebrità (e); e quivi fermatosi, era tutto inteso ad unire sotto il dominio della Sede Appostolica tutte le altre Provincie del Regno di Puglia, e di Sicilia, come avea fatto dell' Abruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d' alcune altre. Avea egli fatto Legato della Sede Appostolica sopra il Regno il Cardinal di S. Eustachio, suo nipote, al quale avea data tutta la sua autorità, e potere per amministrarlo. Questi essendo giovane, e congionto ad Innocenzio (f), cominciò con alterigia a governarlo, non come Governadore, ma come assoluto padrone, ed obbligava i Conti, i Baroni, e tutti gli altri a dargli il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis, & Principis salvo*,

(a) *Reg. In. IV. in Vat. epist.* 205. *Tutin. de' Contest. del Regno pag.* 58. *Pansa in vita Inn. IV.* (b) *Anonym. Et Papæ Regnum intrante, Princeps stratoris ei officium exhibens frenum tenuit, quo usque ad pontem Garigliani transiret.* (c) *Tutin. loc. cit. p.* 60. (d) *Costanzo lib.* 1. *histor. di Napoli.* (e) *Anonym.* (f) *Anonym. Vir quidem juvene, & ipsius Papæ consanguineo.*

(come dice l'Anonimo) ma affolutamente a lui, come Legato della Sede Appoſtolica, a cui era il Regno devoluto. Per queſta cagione pretendeva ancora, che il Principe Manfredi, ſiccome avean fatto gli altri Baroni, doveſſe preſtar a lui conſimil giuramento di fedeltà.

Allora fu, che Manfredi opportunamente cominciò pian piano a toglierſi il velo della ſimulazione, ed a reſiſtere apertamente al Legato con dirgli, che le convenzioni avute col Pontefice erano ſtate, che ſi laſciaſſe in mano della Chieſa il governo del Regno, ſalve però le ſue ragioni, e quelle del nipote, ed infino attanto, che il pupillo non ſarà fatto pubere, non doveſſe mutarſi cos' alcuna dello ſtato, nel quale era il Regno; per la qual coſa non volle dar il ricercato giuramento, non oſtante le moleſte dimande del Legato. Non fu però, come dice l'Anonimo, che per tali conteſe Manfredi non veniſſe a perdere molto della ſua ſtima preſſo gli altri Baroni del Regno; poichè queſti vedendo, che il Legato niente riguardando alla ſua Regale ſtirpe, voleva trattarlo di pari, e nell'iſteſſa guiſa che gli altri, cominciarono a perdere quella riverenza ed oſſequio, che prima gli portavano.

Per queſta cagione avvenne, che avendo Borrello di Anglono ottenuto dal Pontefice Innocenzio, prima che entraſſe nel Regno, l'inveſtitura del Contado di Leſina, perchè abbandonaſſe le parti Regie, e ſeguitaſſe quelle della Chieſa, ſiccome avea fatto con molti altri Baroni, per tirargli al ſuo partito, pretendeva egli in vigor di tal inveſtitura, che quel Contado a lui ſi apparteneſſe; ma Manfredi pretendendo giuſtamente, ch'eſſendo quello tra le pertinenze del ſuo dominio, non doveſſe in quello eſſerne turbato, gli fece prima amichevolmente intendere, che ſe ne aſteneſſe; anzi di certa altra terra, che teneva, appartenente al Contado di Monte S. Angelo, gli fece ſentire, che la godeſſe pure, ma che almeno ne riceveſſe da lui l'inveſtitura, con la ricognizione, e con dargli il ſolito giuramento della aſſicurazione, altrimenti, che la laſciaſſe (*a*). Borrello inſuperbito per lo favore del Papa, diſprezzando l'ambaſciata di Manfredi, con molta arroganza gli riſpoſe, ch' egli non era nè per laſciar il Contado, nè per riconoſcer lui per quella terra, nè per dargli giuramento alcuno. Manfredi ancorchè acerbamente riceveſſe tal riſpoſta, non volendo contendere col diſuguale, diſſimulò l'ingiuria; ed avendo inteſo, che Borrello avea mandata molta gente ad invadere il Contado di Leſina, con aver già occupate due Terre di quel Contado, non volle uſar la forza, ma ebbe ricorſo al Pontefice Innocenzio, ch'era allora a Teano, al quale eſpoſe il torto fattogli dal Borrello, che ſotto preteſto d'aver avuta da lui la conceſſione di quel Contado, voleva appropriarſelo, quando, come appartenente a quello del Monte S. Angelo, era di ſuo dominio: pregava perciò il Papa, che vi riparaſſe, perchè non ſortiſſero inconvenienti maggiori.

Il Pontefice, ſecondo le ſolite ambiguità di quella Corte, gli riſpoſe a guiſa d'oracolo in tal maniera: *Se præfato Burrello nihil de Juribus Principis conceſſiſſe* (*b*). Manfredi ben inteſe da queſta riſpoſta, che l'animo del Pontefice era per favorire Borrello, con tutto ciò premendo ſempre, che gli foſſe renduta ſua ragione, gli fu riſpoſto, che giunto a Capua avrebbe fatto eſaminare per termini di giuſtizia queſt'affare.

Intanto s'ebbe notizia, che il Marcheſe Bertoldo da Puglia eraſi incamminato per Capua per inchinarſi al Pontefice, onde Manfredi, per non incontrarſi col medeſimo, preſe commiato dal Papa per tornarſene; e mentr'era in cammino, ecco che da lungi videſi Borrello, che con molta gente armata era in aguato per aſſalire ad un luogo anguſto il Principe. Dicchè avvedutiſi que' della comitiva di Manfredi, gli diedero ſopra, e poſtolo in fuga, rimaſe in quel rumore ucciſo Borrello dalle genti del Principe, niente ſapendo Manfredi intanto della ſua morte.

Eſſendo arrivato il Papa a Capua, toſto i ſuoi emoli variando il fatto, facevano reo di queſto delitto Manfredi; ed ancorchè per mezzo del Marcheſe Bertoldo procuraſſe purgarſi col Papa, con di-

re,

(a) *Anonym.* (b) *Anonym.*

re, che attorto ciò se gl' imputava; nulladimanco, avendo scoverto, che il Marchese in vece di difenderlo proccurava la sua prigionia, mandò nella Corte del Papa, ch'era allora in Capua, Gualvano Lancia suo zio per difendersi; ed egli intante nell' Acerra in casa di quel Conte suo cognato ricovrossi.

Il Papa pretendeva, che Manfredi si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione; Manfredi non ripugnava venire, purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona; ma Gualvano Lancia, avendo penetrato, che il Papa voleva imprigionarlo, nè voleva dargli sicurtà, ma che si fosse presentato avanti il suo Legato; avvisò a Manfredi, che tosto partisse dall' Acerra, non stando ivi sicuro, e che proccurasse andarsene in Puglia, ove coll' intelligenza de' Saraceni, ch' ivi erano suoi partigiani, proccurasse entrar in Lucera, e quivi afforzarsi. (*a*). Manfredi avuto quest' avviso partì di notte, e seco portossi due fidati giovani nobili Napoletani, che con se avea, i quali furono Marino Capece, e Corrado suo fratello. Questi furono i suoi fidi compagni, che non l' abbandonaron mai in tutto quel pericoloso, e disagevol viaggio.

Passati molti pericoli, e disagi, finalmente Manfredi giunse in Lucera, ove coll' ajuto de' suoi Saraceni, ch' erano dentro, infrante le porte, entrò ivi pien di gloria, e da tutta la Città fu acclamato, e gridato per lor Principe, e Signore, a' quali esponendo le cagioni, per le quali erasi allontanato dalle parti del Pontefice, che non come Governadore, ma come Signore voleva usurpare il Regno al Re pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non essere altra, che *jura Regis nepotis sui, & sua, & libertatem, bonumque statum Regni, & Civitatis ipsius viriliter manutenere, atque defendere*, come scrive l' Anonimo. Per la qual cosa tutti gli prestarono giuramento di fedeltà, e d' omagio, *pro parte Regis, & sua*.

Il Marchese Bertoldo, Odone suo fratello, ed il Legato del Pontefice, udita la sorpresa di Lucera, tosto uniti insieme s' afforzarono colle loro truppe in Troja per resistergli; ma Manfredi, essendosi indi a poco impadronito di Foggia, avanzava alla giornata di forze, e reso formidabile il suo esercito, dopo varie vicende, ruppe finalmente il Legato, e l' esercito Papale, prese Troja, dispersè le genti d' Odone, e del Marchese Bertoldo, e sopra di esse ottenne rimarchevol vittoria. Allora fu, che Manfredi scrisse a' Baroni del Regno suoi partigiani quella lettera, che si legge presso il Summonte (*b*), avutala da Pier Vincenti di Brindisi, nella quale minutamente descrivesi questa vittoria, che bisogna averla per vera, siccome per tale l' ebbe Rainaldo ne' suoi Annali; giacchè è conforme a quel, che di tal vittoria diffusamente ne scrisse l' Anonimo.

I. INNOCENZIO *abbandona il Re d' Inghilterra, ed invita il fratello del Re di Francia alla conquista del Regno: se ne muore in Napoli, e svanissono i suoi disegni.*

INnocenzio fin dal mese di Giugno dell' anno 1253. erasi colla sua Corte portato in Napoli, dove sentendo i progressi di Manfredi fatti in Puglia, temè non finalmente dovesse discacciarlo da tutte l' altre Provincie del Regno, ch' erano nell' ubbidienza della Chiesa; e vedendo essere inutile ricorrere in Inghilterra, avendo avuta contezza in quel tempo che fu in Francia, del valore, e prudenza di Carlo d' Angiò Conte della Provenza, fratello del S. Re Lodovico di Francia, spedì a quello Maestro Alberto da Parma suo Cappellano, e Segretario, per trattare la sua venuta in Regno, offerendogliene l' investitura. Ma per trovarsi il Re Luigi in Oriente implicato nella guerra sagra, non potendo dargli ajuto, non potè niente conchiudersi: rimase non perciò Alberto in Francia, e trattò quest' affare sotto i Pontefici successori d' Innocenzio per quattordici anni a fin di ridurre il trattato ad effetto, siccome sotto il Pontificato d' Urbano IV. fu ridotto (*c*).

Vi è anche chi scrisse, che infermatosi

(a) *Anonym.* (b) *Summ. tom. 2. p. 132. Annal. Eccl. tom. 13. ann. 1255.*

(a) *Tutino de' Conteff. p. 61. Raynal. An-*

si Innocenzio in Napoli, avendo inteſa la novella della vittoria ottenuta da Manfredi, ſe ne moriſſe di cordoglio a' 7. o come altri rapportano a' 13. Dicembre di queſt' anno 1254. (a). Giace ſepolto queſto Pontefice nel Duomo di Napoli, ove ancor oggi s' addita il ſuo tumulo. Pontefice, che potè darſi queſto vanto, d'eſſerè ſtato il primo, che uniſſe alle pretenſioni, che han tenuto ſempre i Pontefici Romani ſopra queſto Reame, l'attual poſſeſſo di quello. Tutte le ſpedizioni degli altri Pontefici per conquiſtarlo furono, o infelicemente terminate, o appena moſſe diſſipate, e ſpente; d'Innocenzio IV. può ſolamente dirſi, che per più meſi ne aveſſe avuto il corporal poſſeſſo, e che per altri tanti lo tramandaſſe al ſuo ſucceſſore Aleſſandro IV. Perciò ſi leggono di lui tante inveſtiture concedute a molti noſtri Baroni, delle quali ſi è fatta memoria. Pontefice ancor egli intendentiſſimo di ragion civile, e che ornò la noſtra Giuriſprudenza di molti trattati, e volumi.

Fioriva in Italia in queſti anni l'Accademia di Bologna ſopra tutte le altre; dove Innocenzio eſſendo giovane appreſe la diſciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per Maeſtri Azone, Accurſio, e Jacopo Balduino; ſiccome nel jus Canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d'Albaſio, ed Uguccione principali Dottori di quella età; onde ne divenne un de' più perfetti legiſti del ſuo tempo (b). E volendo emulare Innocenzio III. pur famoſo Giureconſulto de' ſuoi tempi, in mezzo alle cure del ſuo turbulento, ed inquieto Pontificato, non tralaſciò queſti ſtudj, perchè ſtando in Lione, ſcriſſe ſopra i cinque libri de' Decretali gli *Apparati*, di che tanto i Canoniſti ſi ſervono: fondando il principio ſopra l' autorità d' Ezechiel profeta; della qual opera ſcrivendo S. Antonino dice, ch' ella è di maggior autorità, che la lezione di ciaſcun libro degli altri Dottori, onde ne venne chiamato Padre, e Monarca delle Divine, ed umane leggi.

Scriſſe le Coſtituzioni, che fece nel Concilio di Lione, parte delle quali s' hanno nel *Seſto* libro de' Decretali. Compoſe un libro, che Oſtienſe nella ſua Somma chiama *Autentiche*. Ed un altro intitolato *Apologetico*, contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giuriſdizione dell'Imperio, ed autorità del Papa, e compoſe anco i *Commentarj* del vecchio, e del nuovo Teſtamento.

Ebbe in molto pregio gli uomini virtuoſi, e letterati, fra' quali Aleſſandro d' Ales di nazione Ingleſe, ch' eſſendo già vecchio preſe l'abito de' Frati Minori; dal quale fece comporre la *Somma* della Teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il cognome di Dottore *Irrefragabile*. Spinſe *Bernardo* da Parma, ed il *Compoſtellano*, ch' erano ſuoi Cappellani, perchè ſcriveſſero ſopra il *Decretale*, e componeſſero altre opere.

Amava molto le Religioni, e fra le altre quella di S. *Benedetto*, e le due di *S. Domenico*, e di *S. Franceſco*, le quali a guiſa di novelle piante allora fiorivano. Riformò la Regola a' Frati *Carmelitani*, dandone la cura al Cardinal Ugo. Ordinò, che tutti i Romiti viventi ſenza Regola, e particolarmente quelli ch' erano per la Toſcana, ed anche molti Religioſi di S. Agoſtino, uniti ſotto un Generale ſi chiamaſſero *Eremitani*. Rinovò in Francia, ed anche in Italia la Religione de' *Cruciferi*, ch' era quaſi ſpenta; tal che in Italia ſi rifecero alcuni Monaſterj di nuovo, ed in Napoli particolarmente ebbero poi quello di S. Maria delle Vergini fuori della Porta di S. Gennaro, dato loro dalla Famiglia Carmignana, e da' Veſpoli. Conceſſe a' Cavalieri de' SS. Maurizio, e Lazaro autorità d' eleggere il G. Maeſtro nella *Religion* loro; e conceſſe a' Canonici dell' Arciveſcovado di Napoli l' uſo della *Mitra* bianca, quando l' Arciveſcovo celebra; ed al Clero le franchigie, che infino ad oggi gode per tutto il Regno.

CAP.

(a) *Chiocc. de Archiep. Neap. ann.* 1262. (b) *Panſa in Vita Innoc.*

CAP. IV.

Spedizione d' Alessandro IV. sopra il Regno, e nuovi inviti fatti da lui al Conte di Provenza, ed al Re d' Inghilterra.

IL Legato Appostolico intimorito per la vittoria ottenuta da Manfredi, abbandonando la Puglia fece ritorno coll' esercito Papale in Terra di Lavoro, incamminandosi verso Napoli, e per istrada incontrossi col Marchese Bertoldo, e continuarono uniti il cammino insino a Napoli, ove giunti trovarono, che pochi giorni prima Innocenzio era già morto (*a*). Quando i Cardinali, e tutti que' della Corte videro il Legato, ed il Marchese Bertoldo, ed intesero la ruina de' loro eserciti, furono presi di tanto timore, che volevan tosto partire da Napoli, e ritirarsi in Campagna di Roma; ma confortati dal Marchese, che non partissero, si stettero; ed all' elezione del nuovo Pontefice furono tutti rivolti. Non mancano Scrittori (*b*), che dicono esservi stato gran contrasto fra' Cardinali per questa elezione, e che perciò la Sede fosse vacata un anno. Ma l' Anonimo, il Collenuccio, Pansa, ed altri (*c*), rapportano, che i Cardinali temendo non il differire l' elezione fosse cagione di maggior lor danno, tosto in Napoli uniti di concorde volere elessero Rainaldo d' Anagni della famiglia Conti nipote di Gregorio IX. che fu chiamato *Alessandro IV.* il quale nel Duomo di Napoli fu consecrato, ed incoronato, ed in questa Città, siccome pruova il Chioccarelli (*d*), vi si trattenne per un' anno.

Intanto il Principe Manfredi, reso più animoso per la morte d' Innocenzio, ridusse sotto la sua ubbidienza quasi tutte le altre Città della Puglia, che aveano alzate le bandiere della Chiesa. Si sottopose a lui Barletta, da poi Venosa, e finalmente Acerenza, dove Gio. Moro fu da' Saraceni crudelmente fatto morire. Prende Rapolla, indi si resero Trani, Bari, ed in breve tutta la Puglia, toltone alcune Città di Terra d' Otranto, che ancora si mantenevano sotto l' ubbidienza della Chiesa.

Il Pontefice Alessandro IV. atterrito nel principio del suo Ponteficato di questi progressi del Principe, spinse Tommaso Conte dell' Acerra cognato del Principe, e Riccardo Filangerio, che andassero a trovar Manfredi: i quali vennero in Puglia, spinti anche, come si diceva, da alcuni Cardinali, per insinuargli, che non mancasse mandare i suoi Ambasciadori a rallegrarsi col nuovo Pontefice della sua esaltazione a quella Cattedra, portando ammirazione, che ciò, che tutti gli altri Principi del Mondo facevano, non volesse far egli (*e*). Manfredi dubitando, siccome altra volta era accaduto, che questa sua Legazione al nuovo Pontefice, non fosse interpretata per sua debolezza, e pusillanimità, loro rispose, ch' egli non avrebbe mandati altri Ambasciadori al nuovo Pontefice, se non per trattar la pace con tali condizioni: *Ut Regnum in dominio, & possessione Regis Conradi II. nepotis sui, sub baliatu Principis remaneret. Compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanæ Ecclesiæ augeretur.*

(Questo trattato fu conchiuso da Alessandro, il quale nell' anno 1255. dimorando ancora in Napoli, quivi spedì la Bolla dell' investitura ad Edmondo, che vien rapportata da Lunig (*f*).)

Quando il Pontefice intese nel ritorno del Conte, e di Riccardo, che Manfredi non era niente disposto a mandargli i Legati, nè a lasciare il Regno nelle mani della Chiesa, cominciò seguitando le pedate del suo predecessore a mostrarsegli più inimico degli altri. Fece in prima ripigliar il trattato da Maestro Alberto da Parma con *Carlo Conte di Provenza*, dal quale avuti riscontri, che Carlo non si tro-

(a) *Anonym. Ambo simul Neapolim pervenientes, invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet Idibus Decembris Papa defunctus erat.* (b) *Gio. Villani, Costanzo, lib.* 1. (c) *Anonym. Pansa, in Vita Innoc.* (d) *Chiocc. de Archiep. Neap. an.* 1262. *ex Glos. in l. si maritus* 15. §. *legis Juliæ, D. de Adulteriis, ivi: Quidam erat absens causa Reipublicæ, ut puta in Civitate Neapolitana, ubi nunc est Papa Alexander IV.* (e) *Anonym.* (f) *Lunig Cod. Ital. Dipl. Tom.* 2. *pag.* 918.

trovava disposto per l'impresa del Regno, si voltò ad *Errico Re d' Inghilterra*, rinovando il trattato, che il suo predecessore Innocenzio avea cominciato col medesimo, offerendogli di nuovo l'investitura del Regno per *Edmondo* suo figliuolo, purchè venisse tosto a discacciarne Manfredi; e notasi negli Atti di quel Regno, che Papa Alessandro si riscaldò tanto per quest' impresa, che commutò il voto, che avean fatto il Re d' Inghilterra, il Re di Norvegia, ed altri d' andare in Terra Santa, nell' andare a conquistar la Sicilia, e il Regno di Puglia in favor della Chiesa.

Mandò ancora un Vescovo in Puglia a citar Manfredi da sua parte: *Ut in festo Purificationis Beatæ Mariæ proxime futuro ad Curiam Romanam accederet, responsurus de interfectione Burrelli de Anglono; & de injuria, quam Apostolicæ Sedi intulerat expellendo Legatum, & exercitum Ecclesiæ de Apulia* (a). A questa citazione rispose Manfredi per sua lettera diretta al Pontefice, purgandosi di ciò, che se gl' imputava della morte di Borrello, e che per quello, che toccava d' aver discacciato il Legato, e l'esercito della Chiesa da Puglia, non avea fatta niuna ingiuria alla Chiesa Romana, defendendo con ciò la giustizia del suo nipote, e sua.

Durando Manfredi in tal proponimento di non mandar suoi Ambasciadori al Papa, venne da lui Maestro Giordano da Terracina Notajo della Sede Apostolica già benevolo di Manfredi, il quale mostrando dispiacere di queste contese, consigliò il Principe, che in tutte le maniere mandasse al Papa i suoi Legati, perchè da questa missione non altro, che sommo onore, e comodo n' avrebbe ritratto: finalmente Manfredi mosso dal consiglio di costui destinò due Legati al Pontefice, dandogli potere per trattar la pace, i quali furono Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza suoi Secretarj (b).

Giunti costoro in Napoli, ove risedeva allora la Corte del Papa, cominciarono a trattar con alcuni Cardinali deputati per questo effetto la pace; ed incontrandosi delle difficultà, e de' dubbj, i quali non potevano superarsi, se non si trattasse a dirittura col Principe, i Legati persuadevano il Papa, che mandasse un Cardinale in Puglia a trattar con Manfredi, perchè in cotal maniera era molto facile, che la concordia seguisse. Ma i Cardinali gonfi per la loro dignità, e grandezza, la quale di fresco era stata da Innocenzio cotanto innalzata, dicevano *id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur* (c). Per la qual cosa lungamente essendosi contrastato su questo punto, non poterono gli Ambasciadori del Principe in conto veruno indurre quelli della Corte a mandar un Cardinale a Manfredi.

Il Principe intanto vedendo, che si portava in lungo il trattato, non volle perder tempo di reintegrare al suo Contado d' Andria, ciò che con ragione speziale se gli apparteneva; e perciò restituì a quello la Guardia Lombarda, ch' era delle pertinenze di quel Contado, e che ancora era rimasa in potere delle genti Papali. Si mostrarono i Cardinali, avuta tal notizia, offesi per tal novità, e ch' era volergli deludere, e rompere con ciò ogni trattato. I Legati del Principe rispondevano, che ciò non era violar i trattati, perchè Manfredi, ciò che avea fatto, avealo fatto come Conte di Andria, non già come Balio; non avendo fatto altro, che reintegrare al suo *Stato* quella Terra, la quale, come narra l' Anonimo, *erat de speciali jure ipsius Principis*, e che ciò non dovea dispiacere al Pontefice.

Ma ancorchè i Cardinali sotto questo pretesto mostrassero le loro doglianze, non era però per altro la loro dispiacenza, se non perchè vedendo approssimarsi tanto Manfredi col suo esercito, temevano, che finalmente non s' incamminasse *verso* Napoli; ed in fatti erano entrati *perciò in* tanta costernazione, che il Pontefice con tutta la sua Corte pensavano *imbarcarsi*, ed uscire da quella Città; per la qual cosa avvertirono gli Ambasciadori del Principe, a dovergli fare intendere, che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito dalla Guardia Lombarda, e ritornasse in Puglia.

Gli Ambasciadori, accortisi del lor timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi, che ritornasse in Puglia, come fe-

(a) *Anonym.* (b) *Anonym.* (c) *Anonym.*

fecero; ma nell'istesso tempo in secreto gli significarono, che se egli s'incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del Papa, con facilità l'avrebbe disfatte, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era disposto, ancorchè impedito dalle tante nevi cadute, di passare in Terra di Lavoro: ma lo ritenne l'avviso importuno in quell'istante sopraggiuntogli d'una sollevazione scoverta in Terra d'Otranto, di coloro di Brindisi, i quali essendosi sollevati, aveano sorpresa Nardò, e fatta molta strage di que' Cittadini, e di soldati, ch'erano comandati da Manfredi Lancia, che il Principe suo consanguineo avea creato Capitano in Terra d'Otranto; laonde convenne a Manfredi rivocar il suo proponimento, e volle incamminarsi verso Brindisi, come fece, lasciando la Guardia, e venne con ciò a soddisfare alla volontà del Pontefice.

I Cardinali, veduto lui allontanato, ed implicato a questa nuova impresa in Terra d'Otranto, si raffreddarono per la pace, nè per ciò i Legati di Manfredi poterono conchiuder niente; anzi il Papa creò allora un'altro Legato della Sede Apostolica per lo Regno, che fu Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, Diacono Cardinale, il quale appena fu fatto, che subito cominciò ad unire gente, per formar un competente esercito da opporsi a Manfredi: di che avvedutisi i suoi Legati, tosto partirono da Napoli, e andarono a ritrovar il Principe, il quale già era per incamminarsi verso Brindisi, e gli esposero ciò che il Papa, per mezzo del nuovo Legato intendeva di fare, e d'esserfi rotto ogni trattato.

Manfredi, perciò non intimorito, volle proseguire l'impresa; e cinse d'assedio Brindisi capo della ribellione, alla qual Città eransi unite molte altre di Terra d'Otranto, come Oria, Otranto, Lecce, e Mesagna; e devastando il terreno d'intorno, abbattè, e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, ed all'assedio d'Oria tutto si rivolse.

Or mentre questo Principe era tutto inteso a sedare queste rivolte, altre nuove revoluzioni lo chiamarono in altre più rimote parti, in Sicilia, ed in Calabria.

Era a questi tempi il governo di queste Regioni commesso ad un solo Moderatore, il qual era, come si disse, Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro. Questi essendo di fortuna assai povera, fu a' tempi dell'Imperador Federico ammesso nella sua Corte (*a*); indi tratto tratto crescendo nella grazia di Federico, fu fatto suo intimo Consigliero, e finalmente Maresciallo del Regno di Sicilia. Morto Federico, fu da Manfredi dato per Balio ad Errico, perchè governasse la Calabria, e la Sicilia in suo nome. Fu da poi da Corrado fatto Conte di Catanzaro, e confermato nel governo di quelle Provincie; ma morto Corrado, mal sofferendo il Baliato di Manfredi, diede di se gravi sospetti d'essersi confederato col Pontefice Innocenzio IV. a' danni del Re Corradino; e mostrò sempre avversione con Manfredi, ed ora più che mai, che lo vedeva potente in Puglia, gli avea sconvolta la Sicilia non meno, che la Calabria per mezzo di Giordano Ruffo suo nipote. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua divozione tutta la Provincia di Val di Crati, e Terra Jordana, in guisa che il nome del Principe Manfredi, non solo non era temuto, ma avuto in niun conto; anzi erasi scoverto un trattato, che passava con molta secretezza tra lui, ed il Pontefice Alessandro, di darsi la Calabria in mano della Chiesa, e già andavano, e ritornavano messi per compire il trattato (*b*).

Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cotentini, e da Gervasio di Martina, tosto mandò sue truppe in Calabria, e ne fece Capitano Corrado Truich, al quale insieme col suddetto Gervasio impose, che guardasse quella Provincia. Furono da questi valorosi guerrieri dopo varj successi, descritti diffusamente dall'Anonimo, finalmente poste quelle Provincie sotto l'ubbidienza del Re Corrado; ed avendo l'esercito di Manfredi soggiogata quasi tutta la Calabria, fu anche espugnata Messina, e Reggio tosto si pose sot-

(a) *Anonym. Curiam ipsius Imperatoris Federici pauper ingressus.* (b) *Anonym. Quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiæ daretur.*

ſotto l' ubbidienza del Principe, il quale intanto, mentre per ſuoi Miniſtri guerreggiava in Calabria, e in Sicilia, non tralaſciò l' aſſedio d' Oria, e di ridurre le Città di Terra d' Otranto ribellanti alla ſua divozione.

Ma mentre Manfredi era intento all' aſſedio d' Oria, e teneva le ſue forze divise in varie parti di Calabria, e di Sicilia, Ottaviano Legato della Sede Appoſtolica avea già ragunato un grand' eſercito per invadere la Puglia; ed era il numero delle truppe, che lo componevano, sì grande, che obbligarono Manfredi abbandonare quell' aſſedio, e portarſi in Melfi, per reſiſtere a quel torrente, che veniva ad inondarlo. Unì per tanto il Principe, come potè meglio, i ſuoi Tedeſchi, e Saraceni: ed ancorchè il ſuo eſercito di numero cedeſſe a quello del Legato; nulladimeno per lo valore de' ſuoi ſoldati, con intrepidezza mirabile ſe gli fece incontro, invitandolo a battaglia. Ma l' eſercito Papale, alla cui teſta era il Legato, non volle mai accettar l' invito, e ſol fronteggiava quello del Principe, non venendoſi per più tempo a niun fatto d' arme.

Intanto ſotto la condotta dell' Arciprete di Padova, che il Legato avea fatto ſuo Vicario, eraſi ragunato un altro eſercito per l' impreſa di Calabria; poichè Pietro Ruffo ſcacciato da Meſſina, e fuggitivo da Calabria era ricorſo al Pontefice Aleſſandro, animandolo all' impreſa di Calabria. S' aggiunſero ancora gli acuti ſtimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora dal Papa Arciveſcovo di Coſenza, il quale per l'odio implacabile, che teneva con Manfredi, fu dal Pontefice Aleſſandro riputato iſtromento abiliſſimo per poterlo impiegare inſieme con Pietro Ruffo a quella impreſa. Accoppioſſi ancora a coſtoro Bertoldo Marcheſe di Honobruch, al quale Aleſſandro, per maggiormente adeſcarlo, avea conceduta l' inveſtitura del Contado di Catauzaro, tolto da Manfredi a Pietro Ruffo (*a*).

Or mentre queſti erano per incamminarſi in Calabria, fu dal Legato richiamato indietro l' Arciprete, per dover colle ſue truppe accreſcere l' eſercito, che fronteggiava con quello di Manfredi; e s' avviarono l' Arciveſcovo di Coſenza, e Pietro Ruffo in Coſenza, ove giunti, avendo prima ſparſe molte finte novelle, per atterrire que' Popoli, finalmente gli richieſero, che ſi rendeſſero al Papa. Ma ſtando alla difeſa di que' confini Gervaſio di Martina, fece loro valida reſiſtenza; e poichè per la mancanza delle genti dell' Arciprete l' eſercito dell' Arciveſcovo era molto eſtenuato, queſto Prelato per accreſcere il numero, tenendone facoltà dal Papa, cominciò a *croceſignare* quanti Calabreſi potè avere per que' contorni, togliendogli dalla zappa, dall' aratro, e dal remo, i quali correvano in folla a farſi croceſignare; poichè l' Arciveſcovo avea pubblicata la *Crociata* contro Manfredi, con remiſſione di tutti i loro peccati, e indulgenze così plenarie, come ſe pigliaſſero la Croce contro Infedeli per diſcacciargli da Terra Santa, e dal Sepolcro di Criſto (*b*). Si croceſignarono perciò da duemila Calabreſi, che uniti colle genti dell' Arciveſcovo, ancorchè mal in arneſe d' armi, e cavalli, nulladimanco come ſe andaſſero a prender il martirio per la Fede, moſtrarono intrepidezza tale, che ſtimolavano l' Arciveſcovo a dover in tutti i modi uſcire a combattere *l' eſercito* contrario. Ma Gervaſio di Martina diſprezzando le loro forze, dopo varie vicende deſcritte minutamente dall' Anonimo, alla perfine gli poſe in fuga, gli diſſipò tutti, e coſtrinſe l' Arciveſcovo, e Pietro Ruffo a ſcappar via, il quale ricovratoſi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella Corte del Papa. Queſti avvenimenti ſtabilirono le Calabrie ſaldamente nella fede del Principe *Manfredi*, e tutte pacate ſotto la ſua ubbidienza tornarono.

Intanto queſto Principe campeggiava col ſuo eſercito in Puglia preſſo Guardia Lombarda a fronte dell' eſercito del Legato, il quale non volendo venir mai a battaglia, ſtavaſi a viſta di quello di Manfredi, oſſervando l' uno gli andamenti, ed i moti dell' altro.

Ma mentre queſti eſerciti erano in cotal ſtato, ecco che giunſe in Puglia a Manfredi un Mareſciallo del Duca di Baviera

(a) *Anonym.* (b) *Anonym.*

ra zio del fanciullo Re Corrado mandato dalla Regina Elisabetta madre del Re, e dal Duca istesso, per trattare con Manfredi, e colla Corte Romana di questi interessi, ch'erano propri di quel Principe (a).

Subito che il Legato, ed il Marchese Bertoldo seppero l'arrivo del Maresciallo, e la cagione per la quale era stato inviato, mandarono al Principe Manfredi a cercargli una tregua, e sospension d'arme, affine di potersi trattar la pace tra il Papa Alessandro, ed il Re Corrado per mezzo del Maresciallo; Manfredi glie la accordò; ed essendosi per molti nobili, e Baroni dell'una parte, e l'altra giurata la tregua per insino che durasse il trattato, e per cinque dì da poi, nel caso niente si conchiudesse: il Legato niente rispondendo circa la dilazione di cinque giorni, diede di se sospetto, non volesse ingannarlo, siccome l'evento dimostrò; poichè essendosi Manfredi (fermata che fu la tregua) allontanato col suo esercito da quel luogo, e scorrendo per le marine di Bari, il Legato, contro i patti della tregua, entrò col suo esercito in Capitanata, e sorprese Foggia; pose in costernazione tutte le altre Città di questa Provincia; e la Città di S. Angelo posta nel sopraciglio del Monte Gargano, all'arrivo dell'esercito Papale in Foggia, si ribellò contro il Principe. Manfredi, ch'era a Trani, pien di stupore per la violata fede del Legato (b), non credè in prima la sorpresa di Foggia; ma accertato da poi di sì grave attentato, tutto pien d'ira velocemente passò col suo esercito a Barletta, ed avendola mantenuta in fede, ritornò in Lucera; indi passò al Gargano, ove presa per assalto quella Città ribellante, la ridusse alla sua ubbidienza; e ristorato il suo esercito, si appressa a Foggia, ove assedia l'esercito Papale, ch'erasi ritirato in quella Città. Intanto il Marchese Bertoldo era accorso colle sue truppe in ajuto del Legato: Manfredi lo prevenne, e datagli una fiera rotta, lo pone in fuga, e prende tutto il suo bagaglio.

Il Legato si chiude in Foggia col suo esercito; e Manfredi cinge la Città di stretto assedio, e vi cagiona una penuria grandissima di viveri, tanto che si dava un cavallo per una gallina, e sopra questi mali vi s'aggiunse altro peggiore d'una infermità così grave, che ne perivano molti del suo esercito, e l'istesso legato cadde anch'egli infermo (c).

Vedutosi perciò in queste angustie, conoscendo, che non poteva più resistere alla fortuna, e valore del Principe, per non veder perire tutte le sue genti angustiate con quel stretto assedio, mandò suoi Messi a Manfredi pregandolo della pace. Non fu il Principe renitente ad abbracciarla; onde dopo varj trattati infra di loro avuti, fu la pace conchiusa con queste condizioni (d).

Che il Principe tenesse il Regno per se, e per parte del Re Corrado suo nipote, eccetto Terra di Lavoro: che questa Provincia dovesse tenersi dalla Chiesa: che se Papa Alessandro non volesse forse accettar questa concordia, e transazione, fosse lecito al Principe ricuperare tutta quella Terra, ch'appartiene al suo dominio.

Fermata che fu dal Principe, e dal Legato questa pace, fu da costui Manfredi istantemente pregato, che volesse ad imitazione del nostro buon Redentore perdonare a que'gentiluomini del Regno, che nel tempo dell'Imperador Federico suo padre erano stati esiliati dal Regno, e che allora erano col Legato. Manfredi, ancorchè questo non fosse compreso ne' capitoli della pace, nulladimanco usando della sua clemenza concedè a tutti il perdono, e non solamente lor diede la sua grazia, ma restituì loro tutte le Terre, che in pena della fellonia loro erano state giustamente tolte, con che però nell'avvenire colla loro fedeltà, ed onore cancellassero le passate offese.

(a) *Anonym.* (b) *Anonym. Minime credibile reputavit, & miratus est si verum esset, quod Legatus Sedis Apostolicæ, vir quidem Ecclesiasticus, & qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se, & Principem treguarum pacta, fregisset.* (c) *Anonym.* (d) *Anonym. Ut princeps pro parte sua, & Regis Conradi nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam Princeps Ecclesiæ concessit tenendam.*

Nè volle, che da questa grazia fosse eccettuato il Marchese Bertoldo, co' suoi fratelli, ma con ampio perdono gli ammise nuovamente nella sua familiarità, permettendo, che potessero ritenere i loro Stati, de' quali per le loro colpe, avrebbono meritato esserne perpetuamente privi.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, l'esercito Papale col Legato partì da Foggia, ed andò in Terra di Lavoro; e Manfredi avendo perciò tolto l'assedio da quella Città, andò a divertirsi alla caccia ne' quelle vicine pianure; ma nell'istesso tempo del riposo, non trascurò mandare suoi Ambasciadori al Papa a chiedergli l'accettazione di quanto erasi col Legato concordato (*a*); altrimente rifiutando l'accordo, in esecuzion di quello avrebbe procurato ridurre sotto la sua ubbidienza Terra di Lavoro.

Ma ecco come tosto svanirono questi concordati; poichè giunti gli Ambasciadori del Principe in Napoli, trovarono nella Corte del Papa il Conte Guaserbuch, il quale scoprì loro una congiura, che coll'intelligenza di quella Corte, il Marchese Bertoldo, e suoi fratelli con alcuni nobili del Regno tramavano contro la persona di Manfredi, al quale bisognava tosto avvisarla, perchè se ne guardasse. S'avvidero ancora, che il Papa Alessandro a tutto altro era inchinato, che a confermar l'accordo avuto col suo Legato; onde tosto dell'uno, e dell'altro ne avvertirono Manfredi.

Il Principe sorpreso da tal notizia, ricercati altri indizj di tal congiura, s'avvide, che era vero ciò che gli aveano avvisato i suoi Ambasciadori; onde fece tosto imprigionare il Marchese, e' suoi fratelli. Ed essendo ritornati dalla Corte del Papa gli Ambasciadori senza conchiudernente, stante la ripuguanza d'Alessandro ad accettare la preceduta concordia: per riparare a' mali gravissimi, che se gli minacciavano, intimò una general Corte a tutti i Conti, e Baroni del Regno da tenersi in Barletta in Febbrajo nel dì della Purificazione del seguente anno 1256. Ed intanto perchè dal suo canto niente da far rimanesse, per togliere ogni scusa, tornò a mandare nuovi Ambasciadori al Pontefice a ricercarlo di nuovo, se volesse confermar la concordia, ma Alessandro espressamente negando di fermarla, ne rimandò i Legati.

Allora fu, che Manfredi nel stabilito tempo convocò in Barletta il general Parlamento, nel quale in presenza di tutti i Conti, e Baroni del Regno furono varj, e gravi affari risoluti.

Fu privato per sentenza de' medesimi Pietro di Calabria, tanto dell'onore del Contado di Catanzaro, quanto dell'Ufficio della Mareschialleria Regia del Regno di Sicilia, per la sua fellonia.

Fu creato Conte del Principato di Salerno Gualvano Lancia zio del Principe, al quale fu anche conceduto l'Ufficio di G. Maresciallo del Regno di Sicilia, di cui era stato Pietro spogliato.

Nell'istesso Parlamento, il fratello di Gualvano zio parimente di Manfredi fu fatto Conte di Squillaci; ed ad Errico da Spernaria fu conceduto il Contado di Marsico. (*b*).

Fu parimente in questa general Corte agitata, e discussa la causa del Marchese Bertoldo, e de' suoi fratelli, i quali convinti della congiura macchinata contro il Principe, con concorde voto de' Conti, e de' Baroni del Regno, furono con lor sentenza condennati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la pena in carcere perpetua, ove miseramente finirono la loro vita.

Disbrigato che fu il Principe Manfredi da questa Corte, ove diede molti provedimenti politici per la quiete del Regno, fu poi tutto rivolto all'impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia la fazione del Papa, il quale in quell'Isola ancor vi teneva *Frate Rufino* dell'Ordine de' Minori per Legato della Sede Apostolica, il quale poneva in isconvolgimenti continui quell'Isola, avendosi resi molti Siciliani benevoli, i quali scossa la fede Regia, ubbidivano a lui, come a Signore dell'Isola in nome della Chiesa Romana. A riparar questi mali creò Manfredi per suo

(*a*) *Anonym.* (*b*) *Anonym.*

ſuo general Vicario di Calabria, e di Sicilia Federico Lanzia ſuo zio, il quale con mirabile deſtrezza, e gran valore ripoſe le Città di Calabria fluttuanti interamente in pace, e quiete, e ſotto l'ubbidienza del Re, e dando animo all'eſercito Regio, ch'era in Palermo, fece sì, che il Legato Rufino, e' ſuoi ſeguaci foſſero fatti tutti prigioni, e foſſe reſtituita Palermo, e tutti que' luoghi all'ubbidienza del Re; e paſſato poi in Meſſina ridusſe parimente quella Città alla fede Regia.

Intanto il Principe Manfredi avendo intimata la guerra al Papa, che allontanatoſi dal Regno, avea prima in Anagni, e poi in Viterbo trasferita la ſua Corte, s'accinſe all'impreſa di Terra di Lavoro, per reſtituirla ſotto il ſuo dominio. Spiegò li ſuoi ſtendardi, e con potente eſercito entrò ne' confini di Terra di Lavoro, e verſo Napoli incamminoſſi. Fu veramente coſa maravigliosa, come notò il Coſtanzo (*a*), che la Città di Napoli, la quale pochi anni prima avea tanto oſtinatamente chiuſe le porte, e negata l'ubbidienza a Corrado, ora mandaſſe ſuoi meſſi a Manfredi mentr'era ancor lontano, a ſpontaneamente offerirſegli (*b*). Nè ſi crede che ne foſſe ſtata altra coſa cagione, che le poche forze, e vigore del Papa, e la freſca memoria, che ſotto la ſperanza di Papa Innocenzio IV. erano ſtati ſacchegiati, e miſeramente disfatti. Nè vi è dubbio, che vi cooperarono molto le promeſſe di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini ſuoi conoſcenti, quanto gli uomini valoroſi poteano ſperare maggior eſaltazione da lui, che dal governo de' Preti; il che ſi potea vedere per eſempio di molti di Puglia, e di Calabria, e d'altre Provincie, ch'egli con ſomma liberalità, e munificenza avea eſaltati con ordine di cavalleria, e con altre dignità, e preminenze. Infatti i Napoletani riceverono con gran feſta, e giubilo Manfredi nella lor Città; il quale, perchè l'effetto foſſe conforme alle promeſſe, entrato che vi fu, fece tutto il contrario di quel, che avea fatto Corrado, rinovando a' ſue' ſpeſe gli edifici pubblici, aſſecurando tutti coloro, che a tempo di Corrado, ed a tempo ſuo s'erano moſtrati inimici della Caſa di Svevia, ed onorando molti Nobili, con pigliargli, ſecondo l'età, e la virtù, o per Conſiglieri, o per Cortegiani appreſſo la ſua perſona (*c*).

L'eſempio di Napoli moſſe anche i Capuani di rendergli parimente la loro Città, ed il ſimile fecero tutte l'altre Città convicine. Solo Averſa per la fazione, che v'aveano le genti del Papa, fece alquanto reſiſtenza; ma finalmente biſognò, che cedeſſe alla forza di Manfredi, ed in breve tutta la Provincia di Terra di Lavoro ſi ſottopoſe alla ſua ubbidienza. Ridotta queſta Provincia, paſsò in Capitanata, ed indi a Brindiſi per reprimere la ſedizione, che l'Arciveſcovo di quella Città avealgli fomentata: la ridusſe in ſua fede, ed imprigionò l'Arciveſcovo. Ariano, e l'Aquila, che furono l'ultime, e le più oſtinate a mantenerſi nella ribellione, furono da lui arſe, e diſtrutte.

Così avend[illegible] reſtituito con tanto val[illegible]io tutto il Regno di Pu[illegible] paſſare in Sicilia per m[illegible]lirla nella fede Regia, [illegible]la d'ogni veſtigio, ch[illegible]: della fazion contrari[illegible]to, ed in Meſſina giun[illegible] per pochi giorni, ed indi paſsò a Palermo Regia Sede degli antichi Re di Sicilia.

Intanto il Pontefice Aleſſandro, non potendo per ſe ſolo rintuzzare le forze di Manfredi, rinovò in queſt'anno 1257. le pratiche in Inghilterra, per ridurre quel Re ad accettar l'inveſtitura del Regno offertagli per *Edmondo* ſuo figliuolo; e narra Matteo Paris, che Errico vi condeſcese; ma perchè le forze non erano pari all'impreſa, il Re deſiderava, che gl'Ingleſi gli deſſero validi ajuti: per la qual coſa fece egli unire un Parlamento, e fecevi in quello comparire Edmondo *veſtito alla Pugliese*, per maggiormente ſpingergli a ſoccorrerlo, acciocchè il Re-

(a) *Coſtanzo l.* 1. (b) *Anon. Anonym. Et ideo predicta duæ Civitates Neapolis, & Capua ſponte ſua ſe ad mandatum Principis converterunt.*

gno offertogli, per cagion loro non ſi perdeſſe (*a*); ma gl' Ingleſi niente conchiuſero, e come diremo, nell' anno 1259. il trattato rimaſe affatto eſtinto; e Manfredi per vano rumore, eſſere *Corradino* morto, fattoſi incoronare a Palermo, ſi ſtabilì nel Trono di Sicilia: ciò che biſogna rapportare nel ſeguente libro di queſt' Iſtoria.

(Si leggono preſſo *Lunig* (*b*) due Brevi d' Aleſſandro IV. uno ſcritto ad Errico Re d' Inghilterra padre d' Edmondo, ed un altro al Veſcovo di Erford, perchè in vigor dell' inveſtitura ſi ſollecitaſſero per queſta ſpedizione, e mandaſſero gente, e 'l denaro promeſſo per diſcacciar Manfredi del Regno.)

(a) *Inveges Annal. di Paler. tom.* 3. (b) *Lunig Cod. Ital. Diplom. p.* 927. *e* 928.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO DECIMONONO.

Entre Manfredi era in Palermo, giunſe quivi novella, che il Re *Corradino* foſſe morto in Alemagna; ma in queſto paſſo d' iſtoria gli Scrittori, ſecondo le fazioni contrarie, non convengono. I Guelfi, come Giovanni Villani Fiorentino, e gli altri Italiani di quel partito narrano, che Manfredi per eſeguire il ſuo ſcellerato penſiero, che lungo tempo ſotto contrario manto naſcondeva d' uſurpar il Regno al Re ſuo nipote, avendo tentato invano di farlo avvelenare, aveſſe ordinato alcuni falſi meſſi, che gli portaſſero nuova di Germania, prima dell' infermità, e poi della morte di Corradino, e che queſto rumore ſparſo in Palermo, ed in tutte le Città del Regno, foſſe ſtato tutto per ſua aſtuzia, ed inganno; e che perciò, per maggiormente farlo credere, con diſſimulazione grandiſſima di dolore inviò a' Baroni, e Sindici delle Terre dell' uno, e l' altro Regno cotal avviſo, pubblicando per vera la morte di Corradino, e che avendo in Palermo fatto celebrare con pompa reale, e con dimoſtrazione di grandiſſimo lutto i funerali per la finta morte di quel Principe, aveſſe egli in preſenza di tutti i Conti, Baroni, e Prelati ivi concorſi, fatta una graviſſima orazione, colla quale connumerando i benefici de' Principi Normanni, e degli Imperadori Svevi ſuoi progenitori verſo l' uno, e l' altro Regno, e l' opere fatte da lui a tempo di Corrado, e nell' infanzia di Corradino ſuo figliuolo, pregò tutti, che poichè la fortuna in sì poco ſpazio, moſtrandoſi nemica al ſangue loro, avea mandato ſotterra sì grande Imperadore, com' era ſtato Federico ſuo padre, con tanta numeroſa progenie, non voleſſero fraudar lui di quella ſucceſſione, che la volontà di Dio,

Dio, e quella di suo padre dichiarata nel di lui testamento, l' avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia, dopo la morte di tanti altri Regali. Ed aggiungendo poi la poca speranza, o il poco timore, che s' avea da tenere de' Pontefici Romani, per essere il di lor governo breve, e mutabile, nel quale la morte d' uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da capo: vogliono, che queste cose dette da lui con somma grazia, e con mirabil arte, fossero state di tanta efficacia, e vigore, che fu immantenente da tutti salutato per loro Re, e Signore.

Dall' altra parte l' Anonimo, ancorchè Scrittor contemporaneo, ma tutto Ghibellino, e coloro che lo seguirono, narrano, che niente Manfredi usasse di simil inganni, ed astuzie; ma che sparsosi nel Regno cotal rumore della morte di Corradino, quasi tutti i Conti, e gli altri Magnati del Regno, i Prelati ancora delle Chiese s' avviarono immantenente in Sicilia a trovar Manfredi, siccome fecero tutte le altre Città dell' uno, e l' altro Regno, con mandar i loro Sindici, e Messi in Palermo: dove insieme uniti, di concorde volere tutti lo richiesero, che avendo egli sinora con tanta prudenza governato il Regno per parte sua, e di Corradino suo nipote, essendo questi mancato, dovesse egli come vero erede di quello, prenderne il governo, e coronarsi Re di Sicilia: che alle grida, e a' desiderj di tutti, essendo concorsi i Conti, i Baroni, e tutti i Prelati del Regno l' avessero gridato Re, e colle solite cerimonie l' incoronassero nel Duomo di Palermo a' 11. del mese di Agosto di quest' anno 1258. (a).

Che che ne sia, se Manfredi colle sue arti s' avesse ciò procurato, come è più verisimile a chiunque riguarda l' ambizione ch' ebbe di dominare, o fosse caso, o volontà de' sudditi, fu egli con solenne cerimonia, secondo il costume de' maggiori concorrendovi tutti i Conti, Baroni, e gli altri Magnati del Regno, con molti Prelati, gridato, e coronato Re, assistendo a questa sua incoronazione infiniti Vescovi, e Prelati; e Rinaldo Vescovo d' Agrigento, che celebrò la messa, l' unse del sacro olio, assistendovi l' Arcivescovo di Sorrento, e l' Abate Cassinense, e poscia dagli Arcivescovi di Salerno, di Taranto, e di Monreale gli fu posta, nel Trono assiso, la corona Reale. Alcuni sognarono, che Manfredi si fosse fatto anche incoronare Re di Puglia in Bari colla corona di ferro, siccome dissero di Errico, e di Costanza; ma ancorchè il Beatillo nella Vita di S. Niccolò di Bari, con autorità d' alquanti moderni Scrittori s' ingegni provarlo, è ciò tutta favola, non essendovi niuno Scrittore antico, o contemporaneo, che lo rapporti.

Tosto che il Re Manfredi fu *assunto al* solio del Regno, per obbligarsi maggiormente i Popoli, ed acquistar nome di benefico, e di liberale, nella festa della sua coronazione, a tutti i Sindici delle Città, e Terre, che ivi si trovarono, fece splendidissimi doni, diede uffici, e molti promosse a gradi, ed onori di Cavalleria. Indi di Palermo ritornò tosto in Puglia con alcuni Saraceni, per tener in freno i Tedeschi; ma scorgendo esser tutte le Provincie pacate, e liete del nuovo suo dominio, e che erano in placidissima pace, celebrò un general Parlamento *a* Barletta, ove onorò molti dell' ordine di Cavalleria, e molt' altri investì di varj Contadi, dando loro per lo stendardo l' investitura. Dopo questo intimò un' altra general Corte in Foggia, ove avendo convocati i Baroni, e' gentiluomini, ornò molti altri del cingolo della milizia, e profusamente concedè ad altri onori, uffici, e preminenze; e con magnifici giuochi, feste, ed illuminazioni tenne i Popoli tutti allegri, e festanti, e *pieni di* gioja.

Il Pontefice Alessandro di mal animo vedendo i progressi di Manfredi, ed il poco conto che s' avea di lui, pensando che per reprimere le costui forze non erano sufficienti quelle della Chiesa, avea già fin dal passat' anno 1257. ripreso il trattato con Errico Re d' Inghilterra, invitando *Edmondo* suo figliuolo alla conquista del Regno: ed in effetto, come si disse, avea mandati suoi Legati in Inghilterra

(a) *Anonym. Pirri. Rainaldo.*

terra a portargli l'investitura, per la quale investiva del Regno il Re Errico in nome d'*Edmondo* suo figliuolo, ch'allora era di minor età. E già Errico in nome di suo figliuolo diede il giuramento di fedeltà al Legato; e si erano stabiliti i patti, ed il censo, che dovea pagarsi alla Sede Appostolica, ed avea promesso di presto venire con potente armata in Regno per discacciarne Manfredi. Ma o che questo Principe, meglio pensando, non volesse intrigarsi in questa nuova guerra, o che il censo stabilito ne' patti dell' investitura fosse veramente grave, ed esorbitante, differiva l'espedizione, e sollecitato da Alessandro, rispondeva, che bisognava moderar il censo, ch' era esorbitante, prima d'ogni altra cosa (a). Il Papa impaziente designò tosto di mandare in Inghilterra Arlotto Sottodiacono della Sede Appostolica, ed il suo Cappellano per trattar di questa moderazione; ma non fu ciò di mestieri, perchè nell' istesso tempo dal Re Errico furono spediti suoi Ambasciadori al Papa l'Arcivescovo di Tarantasia, i Vescovi di Bottun, e Roffense, e Maestro Nicolò di Francia suo Cappellano Regio per trattare di quest' istesso affare; ma essendosi costoro affaticati in vano, li per nuovi torbidi insorti in Inghilterra, finalmente nel seguente anno 1259. svanì ogni trattato; nè da poi si pensò più in Inghilterra, ma in Francia furono rivolti i pensieri d'Alessandro non meno, che del suo successore Urbano.

Mentre per queste cagioni si differiva tal espedizione, Manfredi intanto avea già discacciate le genti del Papa da Puglia, da Terra di Lavoro, e da Sicilia: avea presi, e puniti i ribelli, ed erasi già, come si è detto, fatto incoronare Re in Palermo. Per la qual cosa Papa Alessandro adirato più che mai, non volendo trascurare via di vendicarsi, e vedendo che le armi temporali niente giovavano, fu tutto rivolto alle spirituali, onde alle scomuniche, ed interdetti fece ricorso.

Prefigge in prima certo termine al Re Manfredi, perchè comparisse avanti di lui, e dassegli soddisfazione, ed ammenda di tutto ciò, che contro la Sede Appostolica avea attentato, altramente l'avrebbe deposto, scomunicato, e privato di tutti gli onori; ma non comparendo Manfredi, poco curante di queste minaccie, egli lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della Romana Chiesa, e sacrilego occupatore, e predone delle sue ragioni, e che avea stretta confederazione co' Saraceni, de' quali s' era fatto Capo. Lo priva del Principato di Taranto, e di tutti i Feudi, ragioni, onori, e preminenze. Lo dichiara reo di esecrandi delitti, d'aver preso, ed in oscuro carcere posto Fra Ruffino suo Cappellano, e suo Legato in Sicilia, e Calabria; d'aver steso le sacrileghe mani sopra i beni delle Chiese del Regno di Sicilia; d'aver preso, e con dure catene tenuto in istrette prigioni l'Arcivescovo di Brindisi, con ispogliarlo di tutte le sue robe; e d'avere con esecrando, ed orribile attentato aspirato al soglio Regale di Sicilia, con aver occupato quel Regno devoluto alla Sede Appostolica, e sacrilegamente fattosene incoronare Re, senza sua permissione, e consenso. Dichiarava perciò col voto, e consiglio de' suoi Cardinali Manfredi scomunicato, nulla ed irrita la sua incoronazione, e tutti gli atti di unzione, ed ogni altro attinente a quella.

Interdisse tutte le Città, luoghi, e Castelli, che ricevessero Manfredi, e lo avessero per Re. Proibì a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e qualunque altra persona Ecclesiastica di celebrare i Divini ufficj presente Manfredi, e che non ricevessero da lui beneficj Ecclesiastici, e niuna amministrazione di Chiesa, o Monasterj; e che coloro, che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi dovessero onninamente resignargli.

Oltre ciò, asserendo egli, che mentr' era in Napoli rigorosamente avea ordinato a tutti i Prelati, ed a qualsivoglia persona Ecclesiastica, che non s' accostassero a Manfredi, nè gli mandassero Ambasciadori, nè ricevessero Messi da lui inviati, nè gli prestassero ajuto, o consiglio; che ciò non ostante, contro questo suo divieto, quasi tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri Prelati del Regno di Sicilia s' erano portati a Palermo,

(a) *Tutin. de' Contest. p. 61.*

ed erano intervenuti alla di lui incoronazione: perciò avea fatti citar generalmente tutti coloro, che v'erano intervenuti, e nominatamente alcuni, che dovessero comparire personalmente fra certo termine avanti di lui; ma perchè niuno era comparso, niente curando della intimazione fattagli; perciò scomunicava Rinaldo Vescovo d'Agringento, e lo deponeva dalla Vescovil dignità, per aver colle sacrileghe sue mani unto in Re quel Principe, ed avea nel giorno dell' incoronazione solennemente celebrata la Messa. Scomunicava ancora l'Arcivescovo di Sorrento, e lo deponeva della sua Chiesa, come anche l'Abate Cassinense, privandolo del governo di quel Monasterio, per aver assistito a detta unzione, e coronazione; comandando a' Capitoli delle Chiese d'Agringento, e di Sorrento, al Convento del Monasterio di Casino, ed a tutti i vassalli delle Chiese, e Monastero suddetti, che non li ubbidissero, nè li riconoscessero per tali; nè più gli contribuissero l'entrate, e loro ragioni. Agli Arcivescovi di Salerno, di Taranto, e di Monreale, ch' erano parimente intervenuti alla coronazione, li quali all' indegno capo di Manfredi avean posta la Real corona, e l'aveano posto nel Regal Trono di Palermo, citò con termine perentorio, e prefisso, che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui nella prossima festività dell' ottava de' SS. Pietro, e Paolo. La carta di queste terribili censure, che Alessandro scagliò contro Manfredi, e suoi partigiani, ove con formole orrende si lanciano tanti fulmini, ed interdetti, vien rapportata dal Tutino, e si legge nel suo trattato de' Contestabili del Regno (*a*).

Ma di questi fulmini non si facea alcun conto, erano riputati vani, e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero punto nè Manfredi, nè le Città del Regno, nè i Prelati, nè que' popoli ad obbedirgli; anzi Manfredi godendo il frutto delle tante sue vigilie, e sudori, sovente divertivasi in giuochi, e nelle caccie, rigorosamente comandando, che si proseguissero per tutte le Chiese del Regno, come prima i Divini uffici, nel che non incontrò veruna repugnanza ne' Prelati, ed in tutte l' altre persone Ecclesiastiche. E resosi da per tutto potente, e glorioso, già stendeva le *sue forze* fuori de' confini del Regno, e nell' altre parti d' Italia avea reso celebre, e famoso il suo nome, tanto che per lui la fazione Ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la Guelfa; ed in Lombardia, ed in Fiorenza avea fatti mirabili progressi.

E perchè vedeva, che l' opulenza dell' uno, e l' altro Regno, ancorchè fosse grande, non avrebbe bastato a mantenere grandi eserciti, come bisognava, che e' teneste per l' inimicizia de' Pontefici Romani, prese partito di mandare parte dell' esercito in Toscana, e parte *in Lombardia in* sussidio de' Ghibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero del Papa dal molestarlo, al quale era più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del patrimonio di S. Pietro, di Romagna, e della Marca (*b*). Ed egli rimase nel Regno, dove trattanto viveva quel tempo con molta felicità, e splendidezza: dimorando nelle Città marittime di Puglia, e più d' ogn' altra in Barletta.

Or mentr' egli dimorava in questa Città giunsero quivi gli Ambasciadori della Regina *Elisabetta*, secondo l' Anonimo, ovvero di *Margherita* (secondo per una carta, che rapporta, crede il Summonte) madre del Re *Corradino*, e del Duca di Baviera, i quali esposero a Manfredi la loro ambasciata, dicendogli, che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli, che falsamente aveano pubblicata la sua morte; onde in nome della Regina, e del Duca lo pregavano, che *volesse* lasciare il Regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi *ricevè* gli Ambasciadori con grand' onore, e stima; e come molto accorto, e prudente avendo prevista l' ambasciata, prontamente loro rispose: ch' era già notorio, e palese a tutti, che il Regno era perduto per Corradino, e che egli con tanti sudori, e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due Pontefici: ch' essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo; ed i Pontefici Romani fieri

(a) *Tutin. de' Contest. pag.* 63. & 64.

(b) *Costanzo lib.* 1. *hist. di Nap.*

fieri inimici della casa Sveva con facilità glielo ritoglierebbero; oltre che le genti del Regno non avrebbero compostato, dovendosi egli valere de' Tedeschi, de' quali aveano orrore, che dominasse più in quello la nazion Tedesca: che non bisognava ora, che i Popoli erano assuefatti al suo dominio, ed alle sue maniere placide, ed all' Italiana, con dar loro nuovo Principe, mettersi in pericolo di nuove revoluzioni; e perchè si scorgesse, che non per ambizion di regnare, ma per maggior utile del piccolo Re, egli non lasciava il Regno, prometteva di conservarlo per lui; e governarlo per lui, e mentr' egli vivea, e da poi lasciarlo a Corradino: che perciò avrebbe la Reina fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costumi Italiani, perch' egli l' avrebbe tenuto, non come nipote, ma come proprio suo figliuolo (*a*). Gli Ambasciadori ricevuta tal risposta, chiesta licenza si partirono riccamente presentati; e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioje.

Rimandati con queste risposte i Legati del Duca, e della Regina, riputando questa infelice Principessa esser molto dura, e difficile impresa poter colle sue forze ritoglier ora dalle mani di Manfredi il Regno, le fu forza dissimular il tutto, riserbando a tempo migliore di poter vedere il picciolo Re suo figliuolo restituito al Trono di Sicilia.

Intanto Manfredi stabilito ora più che mai nel Regno, avendo abbassate le forze del Pontefice, e de' Guelfi in Italia, s' era reso formidabile a tutta Italia, ed avea esteso, oltre quella, la sua fama, e grido per tutte le altre nazioni d' Europa per lo suo coraggio, munificenza, e splendidezza; e per tutte le altre virtù, che adornavano la sua persona, veramente Regie. Si vide perciò favorito, e stimato da quasi tutti i Principi d' Europa, co' quali egli trattava con estraordinaria magnificenza, e splendore; ed accadde in questi tempi, ch' essendo venuto a Bari Baldovino Imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta, andò subito cortesemente a riceverlo, e lo tratenne in splendidissime feste, e diversi giuochi d' armi: e non perdonando a spese, fece far superbi apparati, e giostre continue, ove furono invitati i Signori più riguardevoli così dell' uno, come dell' altro Reame.

Per la celebrità della sua fama, che aveasi con sì generosi modi acquistata, fu mosso il Re Giacomo d' Aragona a volersi imparentar con lui, sposando il suo primogenito Pietro d' Aragona alla sua figliuola *Costanza*, ch' egli avea generata di Beatrice figliuola d' Amadeo Conte di Savoja sua prima moglie, presa in tempo, che ancor vivea l' Imperadore suo padre (*b*); ed il Marchese di Monferrato si sposò un' altra sua figliuola.

Dispiacquero al Pontefice Alessandro queste parentele, e per impedire quella col Re d' Aragona ingiunse a Raimondo di Pennaforte Frate Domenicano, e celebre per la sua Compilazione *delle Decretali*, che s' adoperasse con ardore, ed efficacia appresso quel Re, di cui egli era Confessore, per frastornarla; ma tutti gl' impegni del Papa, e le insinuazioni di Fra Raimondo a nulla valsero; laonde vedutosi Alessandro fuor d' ogni speranza, non ebbe ardire per quel tempo, che sopravvisse, di mai più molestarlo; per la qual cosa Manfredi insino alla morte d' Alessandro, regnò con molta quiete, e felicità, riordinando le cose del Regno; e nato per opre magnifiche, volle anco presso di noi lasciar di se perenne, ed immortal memoria, con fondare alla falda del Gargano ne' lidi del mare una magnifica Città, che estinse affatto l' antica Siponto, e che dal suo insino ad ora ritiene il nome di *Manfredonia*, ancorchè Carlo d' Angiò occupato il Regno, ed i Romani Pontefici per l' implacabil odio al nome di Manfredi, avessero fatto ogni studio, perchè non *Manfredonia*, ma *nuovo Siponto* s' appellasse.

Il Pontefice Alessandro non potendo sostener di vantaggio i continui dispiace-

(*a*) *Costanzo lib.* 3. (*b*) *Anonym. Et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudiæ Comitis, Imperatore vivente, susceperat, Don Petro primogenito dicti Regis Aragonum matrimonio copulavit.*

ri, che per le prosperità di Manfredi, e de' Ghibellini riceveva nell' animo, vinto finalmente da grave cordoglio, mentr'era colla sua Corte a Viterbo, gravemente infermossi, ed indi a poco uscì di vita in quest' anno 1260. secondo l' Anonimo, perchè il Sigonio, Inveges, ed altri comunemente riportano la sua morte nell' anno seguente 1261.

I Cardinali nell' elezione del successore furono in grandissimi contrasti; e finalmente non potendo infra di loro convenire, dopo tre mesi elessero persona fuori del lor Collegio. Questi fu Giacomo Patriarca di Gerusalemme, che si trovava allora in Viterbo per promovere col Papa alcuni interessi della sua Chiesa (*b*). Egli era di nazione Francese, uomo di grande spirito, zelantissimo di promovere le pretensioni della Romana Corte, ed in consequenza fiero inimico di Manfredi, e de' suoi Ghibellini. Urbano IV. nomossi, nome assai luttuoso, e memorando all' infelice casa di Svevia.

CAP. I.

Spedizione d' URBANO IV. *contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del Regno.*

IL Re Manfredi intesa l' elezione d' Urbano oltremodo turbossene, e cominciò a temere non volesse ricorrere alle forze di Francia per turbar quella pace, ch' ora godeva nel Regno. Nè furono vani i suoi sospetti, poichè il nuovo Pontefice, appena assunto al Ponteficato, adoperò nuovi mezzi perchè il Re Giacomo d' Aragona disfacesse il matrimonio già conchiuso da Pietro suo figliuolo con Costanza figliuola di Manfredi (*a*); e per mostrare maggior coraggio del suo predecessore, volle sul bel principio rittrattar la causa di Manfredi; onde nel dì della Cena del Signore in presenza d' innumerabil concorso di popolo solennemente gli spedì una terribile citazione (*b*), e per renderla più strepitosa, la fece affiggere nelle porte delle Chiese, per la quale citava Manfredi di dover comparire avanti di lui per purgarsi, e difendersi sopra molti altri gravi, ed enormi delitti, e ricever da lui que' castighi, e quelle pene, che la giustizia gli avrebbe persuaso d' imporgli.

I delitti, ch' erano espressi in quella citazione rapportata dal Tutini (*c*), e sopra de' quali voleva prender ammenda, erano, che Manfredi per mano de' Saraceni avea fatto abbattere, e ruinare sin da' fondamenti la Città d' Arlano; che avea fatto vergognosamente uccidere Tommaso d' Oria, e Tommaso Salice; avea data crudel morte, e con tradimento a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della Romana Chiesa.

Che in disprezzo dell' autorità Apostolica, e delle censure Ecclesiastiche, ed in destruzione di quelle, faceva celebrare avanti di lui ne' luoghi interdetti i Divini ufficj, ciò che non era senza sospetto d' eretica pravità: e che citato perciò dal suo predecessore Alessandro, nè comparendo, era stato da colui scomunicato.

Che egli in obbrobrio della Fede Cattolica, preferiva a' Cristiani *i Saraceni*, valendosi de' loro riti, e conversando con essi assai familiarmente; che avea ridotto il Regno di Sicilia ad uno stato ignominioso, ed in dura servitù, per l' acerbe taglie, ed imposizioni, colle quali gravava gli abitatori: che s' era anche imbrattato del sangue de' suoi congiunti; ed avea fatto proditoriamente trucidare Corrado Busario Nunzio, e vassallo di *Corradino*; oltre di molti esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi, ancorchè non personalmente citato, ma in quella maniera, per editto, udita la citazione non volle mancare di mandar tosto suoi Nunzj al Papa per difendersi di quanto se gl' imputava; ma ne furono tosto rimandati indietro senza conchiuder niente; ed approssimandosi il tempo prefisso alla citazione di do-

(a) *Inveges Ann. di Palermo, tom. 3. Regno fol. 67.* (b) *Anonym.* (c) *Tutin. de' Contest. del*

dover comparire, tornò Manfredi a mandare altri suoi Messi, vi spedì il Giudice Aitardo da Venosa, e Giovanni da Brindisi Notai suoi famigliari, i quali con premurose istanze dimandarono, ch' essendo stato Manfredi citato per cause ardue, e gravi, non poteva commettere a niuno de' suoi Nunzj la sua difesa, ma che sarebbe egli personalmente venuto a presentarsi avanti il Papa, ed il Collegio de' Cardinali, purchè però se gli spedissero dal Pontefice lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non riceveste molestia, ed ostilità. Il Papa gli concedè sì bene licenza di poter venire, ma ristrinse il numero di coloro, che doveano per sua custodia accompagnarlo, e che entrasse senz' armata; onde Manfredi temendo di qualche insidia incamminossi alla volta del Pontefice, ma per sua sicurezza portò seco competente numero di soldati, e molti Cavalieri per sua compagnia. Urbano ciò reputando una gran temerità di Manfredi, sordo, ed implacabile a quel, che per sua discolpa allegavano i suoi Ambasciadori, rotto ogni indugio, rinovò le censure contro Manfredi, e con celebrità grande non altrimente di quel che fece il suo predecessore di nuovo lo scomunica, lo dichiara tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa (*a*).

Allora Manfredi toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d' Urbano, vedendolo risoluto ai suoi danni, e che non vi era altro rimedio, che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, spedendole a' confini del Regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d' Ancona, ritirandosi egli in Puglia a provvedere a' bisogni d' una buona guerra, che già prevedea doversi fare con Urbano.

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno, e l' ira nell' animo del Papa, che non contento d' aver umiliati i Svevi in Germania, cercò anche abbattergli in Italia; ed avendo scorto, che i ricorsi fatti da' suoi Predecessori in Inghilterra erano riusciti tutti vani, volle tentare se in Francia potessero avere miglior successo. Spedì per tanto ivi M. Alberto Notajo Apostolico, a trattare col Re Lodovico perchè accettasse l' investitura per alcuno de' tre minori suoi figliuoli, che erano Giovanni Conte di Novers, Pietro Conte d' Alenzon, e Roberto Conte di Chiaramonte. Ma il Santo Re non accettò l' offerta, temendo (come rapporta Rainaldo (*b*) per una lettera di questo Pontefice scritta al soprannomato Alberto) di non scandalizzar il Mondo, assaltando un Regno, che a Corradino Svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d' Inghilterra donato per investitura d' Alessandro IV.

Escluso per tanto Urbano dal Re Lodovico si rivolse a pubblicar la Crociata in Francia; laonde mandò ivi un Legato Apostolico ad assoldare buon numero di gente, ed a predicare l' indulgenza plenaria, e remissione de' peccati a chi pigliava l' arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa.

Il Legato giunto in Francia pubblicò la Crociata, ed assoldò gran numero di soldati sotto Roberto Conte di Fiandra genero di Carlo Conte di Provenza, e d' Angiò, il quale venuto in Italia con buon numero di Cavalieri Franzesi, in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Ghibellini, che il Re Manfredi rivocò gran parte delle genti, che tenéva sparse in Italia in favore de' Ghibellini; per la qual cosa i Guelfi di Toscana, e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il Marchese Uberto Pallavicino. Il Re Manfredi per accorrere a' mali più gravi, si risolvè di passare egli in Campagna di Roma, e porsi in luogo opportuno, ove potesse esser presto a vietare a' nemici l' entrata nel Regno, o venissero per la via d' Abruzzo, o di Terra di Lavoro; e subito andossene ad accampare con tutto l' esercito tra Frosinone, ed Anagni (*c*).

Era allora il Papa in Viterbo, e volle, che Roberto Conte di Fiandra con tutto l' esercito passasse di là, dove benignamente

(a) *Anonym. Excusatorum itaque prædictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex eum vinculo excommunicationis adstrinxit.* (b) *Rainald. ad ann.* 1262. *num.* 21. (c) *Costanzo lib.* 2.

gnamente l'accolse, lodandolo, ed accarezzando lui, e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere, e le genti, con esortarlo, che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi, e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra il Re Manfredi, che senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui.

Ma il Re conoscendo, che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma più di munir le Terre, e guardar i passi, per temporeggiare quella Nazione, che di natura è impaziente delle fatiche, quando vanno a lungo, si ritirò di quà dal Garigliano, da quella parte, che divide lo Stato della Chiesa dal Regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora quel fiume. Ma perchè la mano del Signore avea riserbato ad altri il ministerio della ruina di Manfredi, ecco che i Romani si ribellarono, e tolsero in tutto l'ubbidienza al Papa, e crearono un nuovo Magistrato detto de' Banderesi; per la qual cosa Urbano fu stretto a chiamare l'esercito Franzese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma.

Non lasciò Manfredi di pigliare sì opportuna occasione, e di travagliarlo; poichè partito che fu dall'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo co' Saraceni, ricusando i suoi Baroni Regnicoli d'andare con lui ad offesa delle Terre della Chiesa, col pretesto, che l'obbligo loro era solo di militare per la difensione del Regno (a); come se non fosse difender il Regno, con tal diversione abbattere le forze del nimico. Ma Manfredi cedendo al tempo, dissimulò l'abbandonamento, e con placidezza diede a tutti licenza, perchè partissero, ed andassero quietamente alle lor case: gli richiese solamente a titolo d'impresto, che lo sovvenissero di que' danari, che aveansi portato seco per le spese: ciò che fu trattato dal Conte di Caserta, e così fu fatto.

L'intrepido Re solamente co' suoi Saraceni andò verso Roma, e porgendo ajuto agli altri ribelli del Papa, perturbò tanto lo Stato Ecclesiastico, che quelli Franzesi, ch'erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dall'Alpi, e gli altri, che rimasero, appena bastarono a difenderlo.

I. *Invito d'* URBANO *fatto a* CARLO *d'Angiò per la conquista del Regno.*

QUesto accidente accaduto al Papa co' Romani, e 'l veder co' suoi ribelli unito Manfredi, accrebbe di tanto sdegno, ed ira l'animo d'Urbano, che lo fece pensare a più potenti, ed efficaci modi di ruinarlo; e perchè vedeva con isperienza, che le forze del Ponteficato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente, che potesse condurre a fine sì grande impresa, chiamò il Collegio de' Cardinali (b), e con una gravissima, ed accurata orazione commemorando le ingiurie, e gl'incomodi, che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa Romana avea ricevuti da Federico, da Corrado, e da Manfredi senza niuno rispetto, nè di Religione, nè d'umanità, propose, ch'era molto necessario non solo alla reputazione della Sede Apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro, di estirpare quella empia, e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico data nel Concilio di Lione da Papa Innocenzio IV. concedere l'uno, e l'altro Regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun Principe valoroso, e potente, che a sue spese togliesse l'impresa di liberare non *solo la* Chiesa, ma tanti Popoli oppressi, ed aggravati da quel perfido, e crudel tiranno, dal quale panevagli ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste, e simili parole dette dal Papa con gran veemenza commossero l'animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura, che mostrava avere della Sede Apostolica, e della salute comune.

Si venne perciò alla discussione intorno

(a) *V. Jacob. de Ajello tract. de Adoba, num.* 15. (b) *Costanzo lib.* 1.

rio all' elezione del Principe: e poichè dal Re Errico d' Inghilterra non era da sperarsi cos' alcuna per esser lontano, per essersi veduto fin ora inutilmente averlo aspettato tanto, bisognava metter l' occhio ad altro Principe. Dal Re di Francia esserne già stato escluso. Nè era da sperar soccorso da Alemagna, implicata allora tra fiere guerre per l' elezione di due Re de' Romani, cioè d' Alfonso X. Re di Spagna, e di Rainulfo fratello del Re d' Inghilterra. Gli altri Principi di Spagna essere parte a Manfredi congiunti di sangue, e parte lontani, ed impotenti; onde non restava, che dalla Francia, come non molto lontana, e sempre propensa a soccorrere la Chiesa Romana, di ricercar ajuto.

Era allora Carlo Conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra gl' infedeli in Asia sotto le bandiere di Re Luigi di Francia suo fratello (*a*), colui, che per l' innocenza di sua vita, adoriamo ora per Santo; e perch' era ancora ben ricco, e possedeva per l' eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca, e gran parte del Piemonte; parve al Papa, ed a tutto il Collegio subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest' impresa; onde senz' altro indugio elessero Bartolommeo Pignatello già Arcivescovo d' Amalfi, ed ora di Cosenza, e poi di Messina (*b*), per andare con titolo di Legato Appostolico a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del Papa, e del Collegio di farlo Re di due Regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

Fu anche in quest' anno 1263. da Urbano inviato in Inghilterra altro Legato al Re Errico, e ad Edmondo suo figliuolo, affinchè non volendo accettar i patti contenuti nell' investitura concessa, nè essendo in istato di adempir le condizioni, colle quali era stato il Regno conceduto, rinunziassero in mano del detto Legato le ragioni, che mai potessero avere in questi Reami per l' investitura fattagli da Papa Alessandro IV.

(Lunig (*c*) rapporta il Breve d' Urbano IV. drizzato in quest' anno 1263. al Re d' Inghilterra, riprendendolo della sua negligenza, e che per ciò rinuncii all' investitura del Regno, minacciandolo di volerne investir altri. E ripigliando il trattato con Lodovico IX. Re di Francia, offerendo l' investitura a Carlo suo fratello, gli scrisse per ciò due Brevi, che pur si leggono presso Lunig (*d*).)

E que' Principi prontamente, nauseati da tanti patti, e condizioni dal Papa ricercate, rinunziarono l' investitura (*e*), nè vollero di ciò più sentir parola; ond' è, che gl' Inglesi dicono, che i Papi dopo aver tirate dall' Inghilterra grandissime somme di denaro per questo negozio, la fecero restar delusa d' ogni speranza, incolpando il Re Errico, il quale, essi dicono, avrebbe dovuto alla prima rifiutar questa Corona, o almeno rinunziarla tosto, da poi che vide le tante condizioni, e difficoltà; e pensare che donare un Regno, sopra del quale non vi si abbia in sostanza alcun diritto, a condizione che s' abbia da andare a conquistare a proprie spese, e rischio; è lo stesso, che fare un presente egualmente ingiusto, e nocevole, e che fa tanto male a colui che l' accetta, quanto disonore a chi lo dona.

Intanto l' Arcivescovo di Cosenza giunto in Provenza, espose con molto vigore, ed efficacia l' ambasciata; e come era uomo del Regno di Napoli, e fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto quest' impresa; esaggerò a quel Principe con molto spirito, e vivacità la bellezza, e l' opulenza dell' uno, e l' altro Reame, e l' agevolezza d' acquistargli, per l' odio, che portavano universalmente i Popoli alla Casa di Svevia.

Carlo, ancorchè Principe ambizioso, intesa l' ambasciata, restò alquanto sospeso, pensando all' arduità dell' impresa, ed all' avversione, che v' ebbe sempre il Re Luigi suo fratello, onde fu per rifiutar l' offerta; nulladimanco stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire, che tre sue sorelle fossero, l' una Re-

(a) *Cossanzo lib.* 1. (b) *Anonym.* (c) *Lunig Cod. Ital. Diplom. tom.* 2. *p.* 390. (d) *Ibid. pag.* 935. *e* 936. (e) *Tuttin. de' Conteſt. p.* 59. *Chioccar. M. S. giurisp. tom.* 1.

Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania, ed ella, che avea avuto maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza, e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di Contessa; vedendo suo marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue preziose, fino a quelle, che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso adunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'Arcivescovo, ch'egli ringraziava il Papa di così amorevol offerta, e che accordate che si fossero le condizioni dell'investitura, non sarebbe rimasto altro, che di parlarne al Re di Francia suo fratello, il qual sperava, che non solo gli avrebbe dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore, ed ajuto di poter più presto, e con più agevolezza condurla a fine.

Ed essendosi cominciato a trattar delle condizioni, che il Papa voleva imporre su i due Reami di Sicilia, e di Puglia, si vide, che Urbano voleva investirne Carlo, ma con quelle condizioni, colle quali erasi stabilita la pace tra Manfredi, ed il Cardinal Ottaviano allora Legato Apostolico, cioè che *Napoli, e tutta la Provincia di Terra di Lavoro, colle sue Città, e Terre, e l'Isole adjacenti, come Capri, e Procida, Benevento col suo Territorio, e Val di Gaudo*, restassero alla Chiesa Romana; e tutte l'altre Provincie, coll'Isola di Sicilia si sarebbero a lui per investitura concedute.

Mostrate al Conte queste condizioni, non volle in conto alcuno accettarle, e dal suo canto all'incontro si fecero alle medesime queste modificazioni: *Ch'egli non avrebbe inclinato ad accettar l'impresa, se non se gli fosse conceduto interamente il Regno di Sicilia, con tutta la Terra di quà dal Faro insino alli confini dello Stato della Chiesa*; siccome lo possederono i Re Normanni, e Svevi; di manierachè, eccettuatane la *Città di Benevento, con tutti i suoi distretti, e pertinenze*, niente dell'altre Terre sarebbe rimasto alla Sede Apostolica se non il *censo*, ch'egli avrebbe pagato ogni anno di *diece mila once d'oro* (a).

E perchè premeva ad Urbano di non differir di vantaggio quest'affare; poichè in altra maniera non si sarebbe potuto scacciar Manfredi dal Regno; fu contento di moderare secondo il volere di Carlo le condizioni suddette; onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al Re Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello, significandogli per altra lettera, che i denari, che fosse per somministrargli, si sarebbon presi per titolo di prestanza, con animo di restituirgli. Il Re Luigi non potè resistere a tanti impulsi, e di mala voglia fu alla perfine costretto a dar il consenso, che suo fratello accettasse l'invito. Questa memoranda deliberazione, siccome fu cagione della fatal ruina della Casa di Svevia, così ancora non può negarsi, ciò che da' savj politici fu ponderato, che portasse insieme la cagione non pur di tanti travagli, e desolazioni della Casa stessa d'Angiò, ma anche tante spese, e tante inutili spedizioni alla Corona di Francia; la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostener molte dispendiose guerre, le quali riuscitele sempre con infelice successo, *le han portato* dispendj, ed incomodi gravissimi; essendo cosa, e per gli antichi, e nuovi esempj pur troppo nota, che cominciandosi da Gregorio M. tutti i Papi suoi successori, ancorchè invitassero molti Principi alla conquista, ebbero poi quegli stessi invitati per sospetti, quando gli vedevano prosperati, e a maggior fortuna arrivati; onde ne invitavano altri per discacciar i primi, per la qual cagione il nostro Reame fu miseramente afflitto, e reso teatro d'aspre, e di crudeli guerre.

Ma mentre il Legato Apostolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, ecco che Urbano, dimorando in Perugia, se ne muore in quest'anno 1264. ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia.

CAP.

(a) *Le carte di queste condizioni e modificazioni vengono rapportate dal Tutini de' Conte stab. del Regno, fol. 70. 71.*

CAP. II.

Spedizione di CLEMENTE IV. *e conquiste di* CARLO D'ANGIO', *da lui investito del Regno di Puglia, e di Sicilia.*

RE Manfredi intesa la morte di Papa Urbano ne prese grandissimo piacere, sperando esser in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie, che a que' tempi soleano sorgere tra' Cardinali per l'elezione, onde nasceva lunga vacazione della Sede Apostolica; che per la speranza avea, che fosse eletto alcun Italiano, il quale non avesse interesse co' Franzesi, e che avesse abborrimento d'introdur gente Oltramontana in Italia; ma restò di gran lunga ingannato, perocchè i Cardinali, che si trovavano averlo offeso, e dubitavano, ch'egli ne avesse presa vendetta, studiaronsi di creare un Papa d'animo, e di valore simile al morto, e di comune consenso a Febbrajo del nuovo anno 1265. crearono Papa il Cardinal di Narbona. Costui non solo era di nazione Franzese, ma vassallo di Carlo (*a*): ebbe già moglie, e figliuoli; e fu uno de' primi Giureconsulti della Francia: fu poi, morta sua moglie, fatto Vescovo di Pois, indi di Narbona, ed appresso Cardinale, ed ora si trovava Legato in Inghilterra. Tosto che seppe l'elezione, partissi di Francia, ed in abito sconosciuto di mendicante, secondo il Platina, o di mercatante, come vuol Collenuccio, venne a Perugia, ove da' Cardinali con somma riverenza ricevuto, fu adorato Pontefice, e chiamato Clemente IV. indi con molto onore a Viterbo 'l condussero.

La prima cosa, che e' trattò nel principio del suo Ponteficato, spinto da quella natural' affezione, che la nazion Franzese suol portare a' suoi Principi, fu la conclusione di seguitare quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò, per mezzo dell'Arcivescovo di Cosenza.

(Clemente IV. successore d'Urbano, rivocò prima l'investitura data ad Edmondo; e la Bolla di questa rivocazione è rapportata da Lunig (*b*); e da poi nell'istesso anno 1265. investì del Regno Carlo d'Angiò, e la Bolla di questa investitura con tutti i suoi patti, e gravami, si legge pure presso Lunig (*c*), siccome anche il giuramento dato da Carlo nel 1216. a Viterbo, pag. 979.)

E perchè trovò il Collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta di Carlo. Confermò ancora il Cardinal Simone di S. Cecilia Legato in Francia, dal suo predecessore eletto, e gli scrisse, che assolvesse tutti i *Crocesignati* Franzesi per Terra Santa, commutando loro il voto nella conquista di Sicilia, come si raccoglie da un'epistola di Clemente stesso riferita da Agostino Inveges (*d*). Scrisse ancora al S. Re Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello; ed essendosi renduto certo, che così il Conte di Provenza, come il Re suo fratello erano disposti per l'impresa, commise al Cardinal di Tours, che accordasse i patti, co' quali egli voleva, che si fosse data l'investitura; ed ancorchè non potesse alterar niente di ciò, ch'erasi convenuto con Urbano, sopra le modificazioni già fatte; nulladimanco, ora che vide Carlo impegnato, volle di gravi, e pesanti condizioni obbligarlo nell'istesso tempo, che gli dava l'investitura.

Aveva Urbano, come si è detto, tentato in questa nuova investitura che s'offeriva al Conte di Provenza, ricavarne per la Sede Apostolica gran profitto, procurando allora con ogni industria, che la Provincia di Terra di Lavoro con Napoli, e l'Isole adjacenti, non altrimente che Benevento, fosse eccettuata, e si aggiudicasse alla Chiesa; ma Carlo non volle sentir parola; poichè finalmente non se gli concedeva un Regno, la cui possessione fosse vacante, ma dovea egli colle sue forze discacciarne il possessore Manfredi, ed il Papa non vi metteva altro che benedizioni, ed indulgenze, ed un poco di carta per l'Investitura; poichè le sue forze erano così deboli, che non poteva nemmeno mantenersi in Roma. Cle-

(a) *Costanzo lib.* 1. (b) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 942. (c) *Ibid. pag.* 964. (d) *Inveges Annal. di Palerm. tom.* 3.

mente per tanto non potendo appropriar a se quella Provincia, procurò almeno gravare l' investitura di tanti patti, e condizioni, che veramente rese il nuovo Re ligio, spogliandolo di molte prerogative, delle quali prima eran adorni i predecessori Re Normanni, e Svevi.

I Capitoli stipolati, e giurati da Carlo nel modo, che il Papa gli avea cercati, secondo che vengono rapportati dal Summonte, da Rainaldo (*a*), e da Inveges, sono i seguenti.

I. Fu da Clemente investito Carlo Conte di Provenza del Regno di Sicilia *ultra*, e *citra*, cioè di quell' Isola, e di tutta la terra, ch' è di quà dal Faro insino a' confini dello Stato della Romana Chiesa, eccetto la Città di Benevento con tutto il suo Territorio, e pertinenze; e ne fu investito *pro se, descendentibus masculis, & fœminis: sed masculis extantibus, fœminæ non succedant; & inter masculos, primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam* (*b*).

II. Che non possa in conto alcuno dividere il Regno.

III. Che debba prestar il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio alla Chiesa Romana.

IV. Atterriti i Romani Pontefici di ciò che aveano passato co' Svevi, che furono insieme Imperadori e Re di Sicilia, in più capitoli volle convenir Clemente, che Carlo non aspirasse affatto, o procurasse farsi eleggere, o ungere, in Re, ed Imperador Romano, ovvero Re de' Teutonici, o pure Signore di Lombardia, o di Toscana, o della maggior parte di quelle Provincie, e se vi fosse eletto, e fra quattro mesi non rinunziasse, s' intenda decaduto dal Regno.

V. Che non aspiri ad occupar l' Imperio Romano, il Regno de' Teutonici, ovvero la Toscana, e la Lombardia.

VI. Che se accaderà, stante le contese ch' allora ardevano per l' elezione dell' Imperadore d' Occidente, che fosse eletto Carlo, debba alle mani del Romano Pontefice emancipar il suo figliuolo, che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciar il Regno, niente presso di se ritenendosene.

VII. Che il Re maggiore d' anni 18. possa per se amministrare il Regno, ma essendo minore di quest' età, non possa amministrarlo; ma debbasi porre sotto la custodia, e Baliato della Romana Chiesa, insino che il Re sarà fatto maggiore.

VIII. Che se accadesse una sua figliuola femmina casarsi coll' Imperadore vivente il padre, e quegli defunto rimanesse ella erede, non possa succedere al Regno; e se deferita a lei la successione *del Regno*, si casasse coll' Imperadore, cada dalle ragioni di succedere.

IX. Che il Regno di Sicilia non si possa mai unire all' Imperio.

X. Che sia tenuto pagare per lo censo ottomila once d' oro l' anno nella festa de' SS. Pietro, e Paolo in tre termini, e mancando decada dal Regno; e di più un palafreno bianco, bello, e buono; e secondo un istromento che si legge nel regale Archivio (*c*), che fecero li Tesorieri del Re Carlo I. nell' *anno 1274.* con alcuni Mercatanti di *pagare alla Sede* Apostolica otto mila once d' oro per questo censo, si vede, che sei mila si pagavano per lo Regno di Puglia, e due mila per l' Isola di Sicilia. Del che furono i Pontefici sì rigidi esattori, che nell' anno 1276. strinsero in maniera il Re Carlo, che trovandosi in Roma, e senza danari, fu forzato scrivere in Napoli a' suoi Tesorieri, che impegnassero a' *Mercatanti* la sua Corona grande d' oro, e tante delle sue gioje, ed oro, che abbiano in presto 8. mila once *d' oro*, e che gliele mandino subito in Roma per doverle pagare alla Sede Apostolica per lo censo di quell' anno (*d*).

XI. Che debba pagare alla Chiesa Romana 5000. marche sterline ogni sei mesi.

XII. Che in sussidio delle Terre della Chiesa, a richiesta del Pontefice, sia tenuto

(a) *Rainald. ann.* 1265. (b) *V. Rainaldo ad ann.* 1265. *il quale adduce convenzioni più diffuse intorno al regolamento della successione del Regno.* (c) *Reg.* 1273. *fol.* 167. *Vien anche rapportato dal Tutini degli Ammirag. del Reg. p.* 89. (d) *Chioccar. tom.* 1. *MS. giurisd.*

nuto mandare 300. Cavalieri ben armati; in guisa che ciascuno abbia da mantenere a sue spese almeno tre cavalli per tre mesi in ciascheduno anno; ovvero si possano commutare in soccorso di Navi.

XIII. Che debba stare a quello diffinirà il Pontefice sopra la determinazione de' confini da farsi di Benevento.

XIV. Che dia sicurtà a' Beneventani per tutto il Regno; ed osservi i loro privilegj; e che permetta di poter disponere liberamente de' loro proprj beni.

XV. Che non possa nelle Terre della Chiesa Romana acquistar cos' alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quelle Rettoria, o altra Podestaria.

XVI. Che s' abbiano a restituire alle Chiese del Regno tutti i beni, che alle medesime furono tolti.

XVII. Che tutte le Chiese, e' loro Prelati, e Rettori godano della libertà Ecclesiastica, e particolarmente nelle elezioni, ristabilendo Clemente ciocchè Alessandro IV. avea aggiunto nell' investitura data ad Edmondo figliuolo del Re d' Inghilterra; cioè che il Re, e suoi successori non s' intromettano nelle elezioni, postulazioni, e provisioni de' Prelati, in guisa, che, *nec ante electionem, sive in electione, vel post Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiratur* (a); soggiungendosi però, che ciò non abbia a pregiudicare al Re, e suoi eredi, in quanto s' appartiene *in jure patronatus, si quod Reges Siciliæ, seu ejusdem Regni, & Terræ Domini, hactenus in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere: in tantum tamen, in quantum Ecclesiarum patronis canonica instituta concedunt*; siccome perciò non furono esclusi i Re, sempre che la persona eletta fosse loro sospetta d' infedeltà, d' impedire il possesso, e concedere il *placito Regio* alle Bolle di provisione, come altrove diremo.

XVIII. Che le cause Ecclesiastiche saranno trattate innanzi agli Ordinarj; e per appellazione alla Sede Appostolica.

XIX. Che abbia a rivocare tutti gli Statuti emanati contra la libertà Ecclesiastica.

XX. Che i Cherici, nè per le cause civili, nè per le criminali si possano convenire avanti il Giudice Secolare, se non si trattasse civilmente di cause attinenti a' Feudi.

XXI. Che niuno imponga taglie alle Chiese.

XXII. Che nelle Chiese vacanti non possa pretendere, ed avere nè *Regalie*, nè *frutti*.

XXIII. Che gli esiliati della Sicilia si riducano nel Regno, secondo che comanderà la Chiesa Romana.

XXIV. Che non faccia lega, o confederazione con alcuno contro la Chiesa.

XXV. Che debbia tener pronti mille Cavalieri oltramontani, apparecchiati per Terra Santa, o altro affare della Fede.

Queste sono quelle convenzioni, delle quali spesso *Marino di Caramanico*, *Andrea d' Isernia*, e gli altri nostri Scrittori fanno memoria, quando trattano de' pesi, che nell' investitura data a Carlo furono da Papa Clemente aggiunti.

Accordate in cotal maniera queste Capitolazioni, e vie più sollecitando Clemente la venuta del Conte, intraprende questi il passaggio, ed avendo fatta accompagnare la Contessa Beatrice sua moglie da molti Capitani, e Cavalieri Franzesi, e Provenzali, costoro fecero il viaggio per terra; ed egli da Provenza, essendosi posto intrepidamente con pochi legni a solcar il mare, dopo avere miracolosamente scampate l' insidie, che Manfredi gli avea tese con 80. Galee, finalmente giunge con somma felicità nel mese di Maggio di quest' anno 1265. a Roma, ove fu da' Romani con molti applausi, e segni d' allegrezza ricevuto, e careggiato; e narra l' *Anonimo* (b), che fu tanta la leggerezza, e vanità de' Romani, che ritenendo essi per la dignità Senatoria, un picciol vestigio dell' antica loro libertà, vollero anche di quella spogliarsi, ed esclusi i loro nobili, crearono

(a) *Chiocc. M. S. Giurisd. in Indice, t. 19.*

(b) *Anonym. Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de facili versat occasio, illius modicæ libertatis reliquias, quas ipsis præscripta veterum transfudit authoritas, temere distrahentes, exclusis pro magna parte nobilibus, Carolum Provinciæ Comitem elegerunt in Dominum, & Senatorem Urbis perpetuum, & evocaverunt.*

Carlo lor Signore, e Senatore perpetuo di Roma.

Questa sì felice, e presta venuta di Carlo, gli diede tanta riputazione, e fama di Principe valoroso, e magnanimo, che pareva per tutta Italia, la persona sua valesse per un grandissimo esercito; onde vennero tosto da lui tutti que' della fazione Guelfa a visitarlo, e ad offerirsi di servirlo. Ed intanto l'esercito di Carlo, che per terra erasi avviato, dopo varj avvenimenti, era finalmente giunto in Italia, e la Contessa Beatrice a Roma; onde Carlo desideroso d' entrar presto nel Regno, per timore, che troppo in Roma trattenendosi, non venisser a mancargli i denari per supplire alle paghe de' soldati, sollecitò fortemente l' espedizione, unendo tutta la sua milizia per combattere l' esercito di Manfredi.

I. *Coronazione di* CARLO *in Roma.*

MA prima d' uscire di Roma, volle, che Clemente colle celebrità solite l' incoronasse Re, ed insieme gl' inviasse l' investitura, secondo ciò ch' erasi stabilito. Il Pontefice, ch' era a Perugia, gli spedì sua Bolla, per la quale commise a cinque Cardinali, che in San Gio. Laterano avanti all' altare pubblicassero la Bolla dell' investitura, e ricevessero dal Conte il giuramento di fedeltà, del ligio omaggio, e dell' osservanza di que' Capitoli di sopra notati, e colle debite forme l' incoronassero Re dell' una, e l' altra Sicilia. Li Cardinali destinati a questa celebrità furono Rodolfo Vescovo d' Albano, Archerio Prete del titolo di S. Prassede, Riccardo di S. Angelo, Goffredo di S. Giorgio al Velo d' oro, e Matteo di S. Maria in Portico, Diaconi Cardinali, li quali nel giorno dell' Epifania a' 6. Gennajo di quest' anno 1266. colle solite cerimonie incoronarono Carlo Re d' ambedue le Sicilie insieme con Beatrice sua moglie, essendo presenti molti Prelati, e Signori con infinito popolo.

(Di questa Beatrice si legge il Testamento, che fece a Lagopensile nell' anno 1266. rapportato da Lunig (*a*).)

Si lesse la Bolla dell' investitura fatta da Clemente, per la quale con que' patti di sopra riferiti l' investiva del Regno di Sicilia, *& de tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Romanæ Ecclesiæ, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, & omnibus districtibus, & pertinentiis.*

All' incontro i Cardinali riceverono il ligio omaggio dal Re, ed il giuramento di fedeltà, la di cui formola insieme coll' istromento dell' incoronazione, vien rapportata dal Tutini (*b*), ed è del seguente tenore: *Nos Carolus Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, &c. Vobis Dominis Rodulpho Albanensi Episcopo, Archerio, &c. Diaconis Cardinalibus, quibus per literas suas Dominus Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliæ, ac aliis Terris Nobis a prædicta Ecclesia Romana concessis tenemur, eidem Dom. Clementi Papæ IV. & ejus successoribus canonice intrantibus, & prædictæ Ecclesiæ Romanæ facere, ac in manibus vestris, vice, & nomine ipsius Domini Clementis Papæ, & hujusmodi ejus successorum, ac prædictæ Romanæ Ecclesiæ, & per nos eidem Dom. Papæ, ejus successoribus, ac Romanæ Ecclesiæ ligium homagium facimus pro Regno Siciliæ, ac tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum, exepta Civitate Beneventana cum toto territorio, & omnibus districtibus, & pertinentiis suis, nobis, & heredibus nostris a prædicta Ecclesia Romana concessis, &c.*

Donò ancora questo Principe in ricompensa, e memoria di quest' atto al Capitolo di S. Pietro, e suoi Canonici in perpetuo le rendite, e proventi della Bagliva della Città d' Aitona, e l' altre rendite; che la Camera Regia esigeva sopra di quella sita negli Abruzzi, come per una carta dell' Archivio Regio rapporta il Tutino (*c*), e di più ogni anno in perpetuo 50. once d' oro sopra la Dogana di Napoli (*d*).

Il Sommario della Bolla di quest' investitura co' Capitoli di sopra espossi vien rap-

(a) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 970. (b) *Tutin. de' Conteſtabili, p.* 81. (c) *Tutini de' Conteſtabili, fol.* 79. *ex Reg. Caroli II.* 1297. *A. fol.* 152. (d) *Tom.* 1. *M. S. Giurisd. apud Chioccar.*

rapportata dal Summonte, e parte della medesima vien anche rapportata da Baldo (a) ne' suoi Comentarj al nostro Codice. E questa è la prima scrittura, nella quale questi due Regni vengon la prima volta chiamati di Sicilia *citra & ultra Pharum*, leggendosi quivi: *Clemens IV. infeudavit Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum*. E da quì in progresso di tempo ebbe origine l'altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliæ*. Non già che Carlo l'usasse mai ne' suoi diplomi, e privilegj; poichè ritenne sempre gli antichi titoli, de' quali s'erano valsi i Re Normanni, e Svevi, siccome si è osservato nella riferita scrittura del ligio omaggio, ed in molte altre fatte ne' seguenti tempi osservarsi il medesimo fa vedere Agostino Inveges ne' suoi Annali di Palermo.

Il Biondo, Platina, ed alcuni altri affermano, che da ora Carlo ricevesse anche il titolo, e la corona di Re di Gerusalemme; ma sono di gran lunga errati, poichè questo titolo ancora non era stato tolto a Corradino, che per Iole madre di Corrado suo padre il riteneva, e 'l Papa non glie lo contrastò mai. Pervenne poscia a Carlo dopo la morte di Corradino nell'anno 1276. per cessione di Maria d'Antiochia; onde avvenne, che ne' suoi privilegj si leggono per questa cagione in maggior numero gli anni di Sicilia, che quelli di Gerusalemme (b).

Terminate le feste della coronazione, il Re Carlo senza perder tempo si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, e per la Campagna di Roma s'avviò verso S. Germano. Il Papa non cessava di sollecitarlo, e per agevolar l'impresa, mandò in Sicilia il Cardinal Rodolfo Vescovo d'Albano, acciò *croxesignasse* i Siciliani, e sollevasse que' popoli contro Manfredi. Altra *crociata* avea già pubblicata in Italia, dove per la fortuna, e felicità di Carlo la parte Guelfa era notabilmente cresciuta di seguito, ed all'incontro i Ghibellini tutti depressi.

(a) *Bald. in l. cum antiquioribus, C. de jur. deliber.* (b) *Inveges to. 3. Annal. di Palerm.* (c) *Anonym. Qui semper de instabilitate, & voto contrario illorum de Regno merito dubitabat.* (d) *Anonym.*

CAP. III.

Re MANFREDI *riceve con intrepidezza, e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale, tradito da' suoi, rimane infelicemente ucciso.*

DALL'altra parte il Re Manfredi non tralasciava con intrepidezza, e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Dolevasi dell'avversa sua fortuna, e fremeva insieme, e stupiva in veggendo il suo Nemico non solo aver con tanta felicità su poche Navi valicato il mare, e sfuggito l'incontro delle sue Galee, ma con giubilo, e feste essere stato ricevuto in Roma, e istrutto il suo esercito, essere già ne' confini del Regno. Stupiva ne' medesimi suoi sudditi vedere tanta incostanza, e volubilità (c), sembrandogli, che tutti chiamassero Carlo, e già per ogni angolo non s'udiva altro, che il suo nome, e quello de' Franzesi. Non tralasciava intanto il mal avventuroso Principe inanimirgli, ed incoraggiargli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general Assemblea di tutti i Conti, e Baroni, richiedendogli del loro ajuto (d): scorreva egli ora a Capua, ora a Cepperano, ora a Benevento, e commise la custodia de' passi a due, de' quali dovea promettersi ogni accortezza, e fedeltà: al Conte di Caserta suo cognato, ed al Conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suoi Cavalieri Tedeschi, e Puglies, e tutti i Saraceni di Lucera; ed intanto va in Benevento per tenere in fede quellla Città, e per accorrere da quivi a' bisogni del suo esercito, ed indi passa a Capua.

Ma tutte queste cauzioni niente giovarono a quest'infelice Principe; poichè essendo Carlo giunto all'altra riva del Garigliano, presso a Cepperano, il Conte di Caserta ch'era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritirò indietro, e lasciò, che passasse il fiume senz'alcuno ostacolo: il Conte Giordano stupisce del tradimen-

dimento, e torna indietro per la via di Capua a trovar Manfredi. Così, come deplora l'Anonimo, *ad malum deſtinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis ſuæ reſiſtentiam ordinare debebat, paſſus Regni vacuos, & ſine cuſtodia munitione reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis.* Ecco come Carlo col ſuo vittorioſo eſercito entra nel Reame, e come tutti i luoghi aperti ſe gli rendono, toſto prendendo Aquino, e la Rocca d'Arci.

Il Re Manfredi avendo inteſo, che Re Carlo avea paſſato il fiume ſenz'alcun contraſto, inorridiſce al tradimento, ed avendo ſubito unite le ſue genti coll'eſercito, che teneva il Conte Giordano, cominciò a temere non gli altri Baroni faceſſero il medeſimo; ed avendo già per ſoſpetta la fede de' Regnicoli, tentò di volerſi render Carlo amico, e di trattar con lui di pace; mandò per tanto ſuoi Ambaſciadori al medeſimo a cercargli pace, o almeno tregua. Ma il Re Carlo, che vedeva la fortuna volar dal ſuo canto, non volle perdere sì buone occaſioni, onde agli Ambaſciadori, nel ſuo linguaggio Franzeſe, diede queſta altiera, e rigida riſpoſta: *Dite al Soldan di Luserna, che io con lui non voglio, nè pace, nè tregua, e che preſto, o io manderò lui all' Inferno, ed egli manderà me in Paradiſo* (a). Avea Carlo, per inanimire i ſuoi ſoldati, lor perſuaſo, che egli militava per la Fede Cattolica contro Manfredi ſcomunicato, eretico, e Saraceno: ch'eſſi erano ſoldati di Criſto, e che in qualunque evento, ſi ſarebbero eſpoſti ad una certa vittoria, o d'eſſer coronati colla corona del martirio, morendo; o debellando l'inimico, con corona trionfale d'alloro, e renduti glorioſi, ed immortali per tutti i ſecoli (b).

Ricevuta Manfredi queſta riſpoſta, fu tutto rivolto all'armi, ed avendo riposta tutta la ſua ſperanza nel gagliardo preſidio, che avea laſciato in S. Germano, credea, che Re Carlo non aveſſe da procedere più oltre, per non laſciarſi dietro le ſpalle una banda così groſſa di ſoldati nemici, e che per lo ſito forte di S. Germano, ſi ſarebbe trattenuto tanto, che o l'eſercito Franzeſe foſſe diſſoluto, per trovarſi nel meſe di Gennajo in que' luoghi paluſtri, e puzzoſi; o che a lui arrivaſſero gagliardi ſoccorſi di Barberia, dove avea mandato ad aſſoldare gran numero di Saraceni; o di Ghibellini di Toſcana, e di Lombardia. Ma ecco i giudicj umani come toſto vengono diſſipati dagli alti giudicj Divini; poichè contra la natura delle ſtagioni, i giorni erano tepidi, e ſereni, come ſogliono eſſere i più belli giorni di Primavera; e quelli, ch' erano rimaſi al preſidio di S. Germano, non moſtrarono quel valore nel difenderlo, ch'egli s'avea promeſſo; perchè in brevi dì, per la virtù de' Cavalieri Franzeſi, dato l'aſſalto alla Terra, con tutto che i Saraceni valoroſamente ſi difendeſſero, fu nondimeno quella preſa, e gran parte del preſidio ucciſa.

Come Manfredi inteſe la perdita di S. Germano, ritornando di là la gente ſconfitta, sbigottì; e mandata molta gente a preſidiar Capua, egli conſigliato dal Conte Gualvano Lancia, e dagli altri ſuoi fidati Baroni, ſi ritirò nella Città di Benevento, per aver l'elezione, o di dar battaglia all'inimico quando volea, ovvero di ritirarſi in Puglia ſe biſognaſſe. Il Re Carlo intendendo la ritirata di Manfredi in Benevento, ſi poſe a ſeguitarlo, e giunſe a punto il feſto dì *di Febbrajo* alla campagna di Benevento, e s'accampò due miglia lontano dalla Città, e manco d'un miglio dal campo de' nemici. Allora Manfredi col conſiglio de' principali del ſuo campo deliberò dar la battaglia, giudicando, che la ſtanchezza de' ſoldati di Carlo poteſſe promettergli certa vittoria. Dall'altra parte Re Carlo ſpinto dall'ardire ſuo proprio, e da quello, che gli dava la fortuna, la qual pareva, che a tutte l'impreſe ſue lo favoriſſe, poſto in ordine i ſuoi, ancorchè ſtanchi, uſcì ad attaccare il fatto d'arme, onde ſi cominciò quella memoranda, e fiera battaglia, la quale non è del noſtro iſtituto deſcriverla a minuto, potendoſi con tutte le ſue circoſtanze leggere nell'Anonimo, nel Summonte, Inveges, Tutini, e preſſo molti altri Iſtorici, che la rapportano.

L'infelice Manfredi mentre la pugna tutta arde, ed egli la mira da un rilevato colle, vede due ſchiere del ſuo eſercito,

(a) *Coſtanzo lib.* 1. (b) *Anonym.*

to, ch'erano mal menate da' nemici, e volendo movere la terza, ch'era sotto la sua guida tutta di Puglieſi, grida a' Capitani ſuoi, che toſto ivi accorreſſero alla difeſa, s'avvede che molti de' noſtri Regnicoli, corrotti da Carlo, ſeguivano il ſuo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s'aſtenevano di combattere, quando il biſogno più 'l richiedeva (†). Allora Manfredi con animo grande, ed invitto, deliberando di voler più toſto morire, che ſopravvivere a tanti valoroſi ſuoi Campioni, che vedea in quella ſtrage morire; cala egli al campo, ed ove la pugna più arde ſi miſchia nella più folta ſchiera de' ſuoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di ſconoſciuto braccio, perchè niuno poteſſe darſi il vanto di ſua morte, reſtò infelicemente in terra eſtinto; e ſconoſciuto tra innumerabile folla di cadaveri eſtinti, tre dì, prima che foſſe ravviſato, miſeramente giacque. Così infamemente da' ſuoi tradito morì Manfredi (*a*). Il cui tradimento non potè Dante (ſiccome l'Anonimo) non imputarlo a' noſtri Regnicoli, chiamati allora comunemente *Puglieſi*, quando nel ſuo Poema (*b*) commemorando queſta rotta, coll'altra data a Corradino, diſſe:

E l'altra, il cui oſſame ancor s'accoglie
A Ceperan là, dove fu bugiardo
Ciaſcun Pugliese; e là da Tagliacozze,
Ove ſenz'arme vinſe il vecchio Alardo.

Ecco l'infelice fine di queſto invitto, e valoroſo Eroe, Principe (ſe ne togli la ſoverchia ambizion di regnare, e non aveſſe avuto l'odio di più Romani Pontefici, che lo dipinſero al Mondo per crudele, barbaro, e ſenza Religione) da paragonarſi a' più famoſi Capitani de' ſecoli veruſti. Ei magnanimo, forte, liberale, ed amante della giuſtizia, tenne i ſuoi Reami in iſtato florido, ed abbondante. Violò ſolamente le leggi per cagion di regnare, in tutte le altre coſe ſerbò pietà, e giuſtizia. Egli dotto in Filoſofia, e nelle Matematiche fu eſpertiſſimo, non pur amante de' letterati, ma egli ancora fu litteratiſſimo, e narraſi aver compoſto un *trattato della caccia*, a queſti tempi da' Principi eſercitata, ed in ſommo pregio, e diletto avuta. Biondo era, e bello di perſona, e di gentile aſpetto, aſſabiliſſimo con tutti, ſempre allegro, e ridente, e di mirabile, ed ameno ingegno; tanto che non ſon mancati (*c*) chi con ragione l'abbia per la ſua liberalità, avvenenza, e corteſia, paragonato a Tito figliuolo di Veſpaſiano, reputato la delizia del genere umano. Della ſua magnificenza ſono a noi rimaſti ben chiari veſtigi, il Porto di Salerno, e la famoſa Città di Manfredonia in Puglia, che dal ſuo ritiene ancor ora il nome. E ſe i continui travagli ſofferti per difendere il Regno dalle invaſioni di quattro Romani Pontefici, gli aveſſero dato campo di poter più attendere alle coſe della pace, di più magniſiche ſue opere, e di altri più nobili iſtituti avrebbe egli fornito queſto Reame.

Intanto l'eſercito di Carlo avendo interamente disfatto quello dell'infelice Manfredi, inoltroſſi nel Regno, ed in paſſando, non vi fu crudeltà, e ſtrage, che i Franzeſi non uſaſſero; Benevento andò a ſacco, ed a ruba, nè fu perdonato a ſeſſo, nè ad età. Que' Baroni, che nella pugna non reſtarono eſtinti, parte fuggendo ſcamparono la morte, e parte inſeguiti da que' di Carlo furono fatti prigionieri: alcuni ne furono mandati prigioni in Provenza, ove gli fece morire d'aſpra, e crudel morte: alcuni altri Baroni Tedeſchi, e Puglieſi, ritenne prigioni in diverſi luoghi del Regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli Arciveſcovo di Coſenza, e poi di Meſſina, diede libertà a' Conti Gualvano, e Federico fratelli, ed a Corrado, ed a Marino Capece di Napoli cari fratelli (*d*).

Era-

(†) *Anonim. Mandat cæteris Capitanis & Præpoſitis ſui exercitus, quod illico deſcendant ad pugnam: ſed cum nonnulli de Regno, qui quoſdam falſos Comites, cum quibus Rex Carolus ſub colorato patrimonialis ſucceſſionis titulo ſpolia Regni diviſerat, ſequebantur, nollent bellum ingredi, ſed proditorie abſtitiſſent, Manfredus cum ſuis militibus mori potius eligens, &c.* (a) *Anonym. Proh dolor! a ſuis ſic proditus, &c.* (b) *Dante nell' Inſer. canto* 28. (c) *Riccobaldo preſſo il Summonte.* (d) *Anonym. Quibus ad preces B. de Pignatellis Archiepiſcopi Meſſanenſis vitæ veniam poſt eventum præfatæ deliberationis indulſerat.*

Erano intanto ſcorſi tre giorni, e di Manfredi non s' avea novella alcuna, tanto che ſi credea aveſſe colla fuga ſcampata la morte; ma fatto far da Carlo eſattiſſima diligenza nel campo tra' corpi morti fu finalmente a' 28. di Febbrajo giorno di Domenica, ravviſato il ſuo cadavero (*a*); e condotto avanti il Re, lo fece Carlo oſſervare da Riccardo Conte di Caſerta, e dal Conte Giordano Lancia, e da altri Baroni prigionieri, de' quali alcuni timidamente riſpondendo, quando fu eſpoſto agli occhi di Giordano, queſti toſto, che lo riconobbe, dandoſi colle mani al volto, e gridando altamente, e piangendo ſe gli gittò addoſſo baeciandolo, e dicendo: *Oimè, Signor mio, ch' è quel che io veggio! Signor buono, Signor ſavio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita! Vaſo di filoſofia, ornamento della milizia, gloria de' Regi, perchè mi è negato un coltello, ch' io mi poteſſi uccidere per accompagnarti alla morte, come ti ſono nelle miſerie* (*b*); e così piangendo non ſe gli potea diſtaccare d' addoſſo, commendando que' Signori Franzeſi molto cotanta ſua fedeltà, ed amore verſo il morto Principe. E richieſto Carlo da' Franzeſi ſteſſi impietoſiti del caſo eſtremo, che lo faceſſe onorar almeno degli ultimi uffici, con fargli dar ſepoltura in luogo ſacro, ſi oppoſe il Legato Appoſtolico, dicendo, che ciò non conveniva, eſſendo morto in contumacia di Santa Chieſa; onde Carlo loro riſpoſe, ch' egli lo farebbe molto volontieri, ſe non foſſe morto ſcomunicato. Perlaqualcoſa fu il ſuo cadavero ſeppellito in una foſſa preſſo il Ponte di Benevento, ove ogni ſoldato (affinchè almeno in cotal guiſa foſſe noto a' poſteri il luogo del ſuo ſepolcro, e l' oſſa non foſſero ſparſe, ma ivi cuſtodite) vi buttò una pietra, ergendoviſi perciò in quel luogo un picciol monte di ſaſſi.

Ma l' Arciveſcovo di Coſenza fiero inimico di Manfredi, cui non baſtò la morte per eſtinguere il ſuo implacabil odio, ad alta voce gridando cominciò a dire, che ſe bene non foſſe ſtato Manfredi ſepolto in luogo ſacro, era però ſtato il ſuo cadavero poſto preſſo a Benevento, in terreno ch' era della Romana Chieſa; che dovea quel cane morto levarſi da quel luogo, e portarſi fuori del Regno, e le oſſa buttarſi al vento; del di cui zelo cotanto ſi compiacque Papa Clemente, che furono l' oſſa diſſotterrate, ed a lume ſpento furono traſportate in riva del fiume *Verde*, oggi appellato *Marino* (*c*), ed eſpoſte alla pioggia, ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poteron mai di quelle trovar ſegno, o memoria alcuna (*d*). Dante come Ghibellino, avendo compatimento d' un così miſerabil caſo, finge Manfredi penitente, e lo ripone perciò non già nell' Inferno, ma nel Purgatorio, e così gli fa dire: (*e*)

Io ſon Manfredi
Nipote di Coſtanza Imperadrice:
Ond' io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell' onor di Cicilia, e di Ragona;
E dichi a lei il ver, s' altro ſi dice,
Poſcia ch' i' ebbi rotta la perſona
Di due punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribili furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che ſi rivolge a lei.
Se 'l Paſtor di Coſenza, ch' alla caccia
Di me fu meſſo per Clemente allora,
Aveſſe in Dio ben letta queſta faccia;
L' oſſa del corpo mio furien' ancora
In co del Ponte preſſo a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia, e move 'l vento
Di fuor dal Regno, quaſi lungo il Verde:
Dove le trasmutò a lume ſpento.
Per lor maledizion sì non ſi perde,

(a) *Epiſt. Caroli ad Clem. IV.* che ſi legge preſſo Tutini de' Conteſt. del Reg. pag. 96. (b) *Inveges Annal. di Paler. t. 3.* (c) *Boccaccio: Viridis fluvius a Picanatibus dividens Aprutinos, & in Truentum cadens, mirabilis, eo quod ejus in ripam, quæ ad Picanates verſa eſt, juſſu Clementis Pontificis Summi, oſſa Manfredi Regis Siciliæ, quæ ſecus Calorem Beneventi fluvium ſepulta erant, abſque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Conſentino Præſule, eo quod Fidelium communione privatus occubuerit.* (d) *Aleſſand. Andrea nella Guerra di Paolo IV. ragion. 2.* (e) *Dante Canto 3. del Purgatorio.*

Che

Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

CAP. VI.

Re CARLO *entrato nel Regno, comincia a reggerlo con crudeltà, e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.*

SParsasi intanto la fama della rotta dell' esercito di Manfredi, e la sua morte, non fuvvi Città così dell' uno, come dell' altro Reame, che non alzasse le bandiere de' Franzesi.

(Le Lettere del Re Carlo scritte a Clemente, per le quali gli dà avviso di questa vittoria, sono rapportate, oltre il Summonte, da Lunig (*a*).)

Tutti gridavano il nome di Carlo, e promettendosi nel nuovo dominio franchigia, e dovizia grande, credevano dover vivere sotto i Franzesi non solo liberi da straordinarie tasse, ma d' essere ancora liberati da' pagamenti ordinarj. Non era Città, ove Carlo conducevasi, che non fosse ricevuto con segni d' estrema allegrezza, e giubilo. Tosto da Benevento parte, e viene in Napoli, e non ancor quivi giunto, che i Napoletani mandarono a presentargli le chiavi della loro Città. Entrò in quella con la Regina Beatrice sua moglie, con gran pompa, e fasto, accompagnato da tutti i Nobili della Città, che 'l gridarono loro Re, e dall' Arcivescovo di Cosenza affistito, si portò nel Duomo di S. Restituta a render grazie al Signore di così segnalata vittoria. Creò da poi Principe di Salerno Carlo suo figliuol primogenito, il quale uscito da Napoli cavalcò per tutto 'l Reame per affezionarsi i nuovi vassalli: e con non interrotto corso di felicità tutte le cose succedono ai loro desiderj. Le reliquie del rotto esercito erano ritirate in Lucera, dove anche erasi salvata la Reina Elena moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo, ed una figliuola (*b*). Re Carlo tosto mandò ivi Filippo di Monforte con la maggior parte dell' esercito ad assediarla, ma difendendosi i Saraceni, ch' erano dentro, valorosamente, bisognò abbandonar l' impresa, lasciandola però strettamente assediata, la qual Città insieme colla Regina, e 'l figliuolo non si rese, se non dopo la rotta data a Corradino, come diremo.

I Siciliani ancora, intesa la morte di Manfredi, subito alzarono le bandiere Franzesi, ed i primi furono i Messinesi. Mandò perciò Re Carlo Filippo di Monforte in quell' Isola, e non passò guari, che tutta la ridusse sotto l' ubbidienza di Carlo (*c*).

Ecco come in un tratto si rese Carlo Signore di ambedue questi Reami, con allegria, e giubilo de' Popoli, che si credeano liberati dal giogo, come dicevano, del Re Manfredi, e de' Saraceni, e di vivere sotto il Regno di Carlo franchi d' ogni pagamento, in una perpetua ricchezza, ed in una tranquilla, e quieta pace.

Ma restarono tosto delusi, poichè i Franzesi scorrendo per tutti i luoghi, portavano co' loro transiti danni, e ruine insopportabili agli abitatori (*d*). Ed il Re chiamando i Baroni dell' uno, e l' altro regno, che veniffero a servirlo, impose ancora un pagamento straordinario alle Terre del Regno contro la loro espettazione, e lusinga, falsamente stimando, che non solo non s' avessero da veder più soldati, nè pagar pesi estraordinarj, ma d' essere ancora liberati dagli ordinarj. Ma il novello Re all' incontro badando unicamente ad arricchire per questi mezzi il suo Erario, chiamò a questo fine tutti i Teforieri, e Camerarj del Regno, e volle da quelli essere minutamente informato de' proventi del Regno, degli Ufficj, delle Giurisdizioni, e di tutte altre sue ragioni del Regno; e poichè era stato informato, che un di Barletta nomato Giezolino della Marra era di queste cose instruttissimo, e che per tal cagione da Manfredi era stato adoperato in simili affari, valendosi della di lui opera per le nuove imposizioni d' angarie, taglie, e contribuzioni; fecelo a se venire, il quale per

(a) *Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 970.* (b) *Costanzo lib. 1. V. Inveges Annal. di Paler. tom. 3.* (c) *Anonym. Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monforte.* (d) *Anonym.*

per applaudir all' avidità ſua, ed acquiſtarſi perciò merito preſſo il novello Principe, portogli non ſolo tutti i Regiſtri, ove erano notati i proventi degli Uffici, delle Giurisdizioni, e delle altre ragioni Regie; ma anche i Regiſtri, ov' erano rubricate tutte le eſtraordinarie impoſizioni d'angarie, parangarie, collette, taglie, donativi, e contribuzioni, colle quali ſovente erano ſtati oppreſſi i miſeri Regnicoli (a). Furon tali le inſinuazioni, ed i conſigli di Giezolino, che Carlo per porgli più ſpeditamente in opera levò tutti gli Ufficiali, che prima erano nelle Provincie, e creò nuovi Giuſtizieri, Ammirati (b), Protonotarj, Portolani, Doganieri, Fondachieri, Secreti, Maſtri Giurati, Maſtri Scolari, Baglivi, Giudici, e Notari per tutto il Regno, a' quali prepoſe altri Ufficiali maggiori, che ſopra di loro invigilaſſero. Queſti eſercitando le loro commeſſioni con inudita acerbità, e rigore, gravarono di peſo inſopportabile i popoli, ſcorticandogli, e cavando loro il ſangue, e le midolle (c).

Ecco ora mutati i giubili in continui lamenti, gemono ſotto il grave giogo i Regnicoli, e toſto mutano volere, e deſiderano già, e ſoſpirano Manfredi. In ogni angolo ſi ſentono lagrimevoli querele: *O Rex Manfrede* (con amaro pianto dicevano) *te met non cognovimus, quem nunc & ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves paſcuæ hujus Regni, ſecuti ſpem præſentis dominii, quod de mobilitatis, & inconſtantia more ſub magnorum profuſione gaudiorum anxie morabamur, agnum manſuetum te jam fuiſſe cognoſcimus, dulcia tuæ poteſtatis mandata ſentimus, dum alterius, & majora guſtamus. Conquerebamur frequentius noſtram partem, partem in dominii tuæ Majeſtatis adduci, nunc autem omnia bona, quod prius eſt, & perſonas alienigenarum convertere debemus in prædam* (d).

(a) *Di queſti Regiſtri faſſi anche memoria in una carta rapportata dal Summonte.* (b) *Anonym. Legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios, Juſtitiarios, Admiratos, Protonotarios, Portulanos, Dohanerios, & Fundigarios, Magiſtros Scholariorum, & Magiſtros Juratos, Bajulos, Judices, & Notarios ubique per regnum, & ſuper hos majores Præpoſitos ſtatuit.* (c) *Anonym. Subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes exigenda plus debito, cruorem eliciunt, ac medullas.* (d) *Anonym.* (e) *Anonym. Univerſis in Lombardia & Tuſcia Gibellinorum capitibus intimare procurant de aſpero, & anguſto, ac importabili dominio Gallorum.* (f) *Anonym.*

I. *Invito di* CORRADINO *in Italia; e mal ſucceſſo della ſua ſpedizione.*

DA' lamenti ſi venne alle mormorazioni, e finalmente alla riſoluzione di chiamar Corradino da Alemagna per diſcacciare i Franzeſi. Molti Baroni così di queſto Reame, come di quello di Sicilia, s' accingono all' impreſa, e iſtigano ancora, oltre i fuggitivi, ed i raminghi, tutti i Ghibellini di Lombardia, e di Toſcana a far il medeſimo, a' quali, permaggiormente ſtimolargli, eſpongono l' inſopportabile dominio de' Franzeſi (e). Que' che ſopra gli altri ſi diſtinſero in queſta moſſa, furono i Conti Gualvano, e Federico Lancia fratelli, e Corrado, e Marino Capeci: coſtoro ſi portarono in Alemagna a ſollecitar Corradino (f) unico rampollo di tutta la poſterità di Federico. Mandarono ancora, per queſt' iſteſſo fine, molte Città Imperiali i loro Ambaſciadori, i Piſani, i Saneſi, ed altri Ghibellini, e con le promeſſe, ed eſibizioni, portarono ancora molto denaro per agevolar la venuta.

Era Corradino giovanetto di quindici anni: perciò ſua madre Eliſabetta di Baviera troppo amandolo *temea eſporlo* a tanti pericoli per una impreſa riputata malagevole; ma Corradino ſpinto da generoſo cuore ruppe ogni indugio, ed abbracciò l' invito, ſtimolato ancora dal Duca d' Auſtria ancor egli giovanetto, che s' offerſe venir ancora in ſua compagnia a riporlo ne' paterni Regni; e Corrado Capece toſto da Alemagna ne diede avviſo in Sicilia.

S' accinſe intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell' inverno di queſt' anno 1267. partì da Alemagna conducendo ſeco il Duca d' Auſtria, ed un eſercito di diecimila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel meſe di Febbrajo giun-

giunse a Verona; ove convocò tutti i Principi della parte Ghibellina, che l'aveano sollecitato a venire; e presa risoluzione, che dovessero passare per la via di Toscana, si mosse da Verona, ed inviando la maggior parte dell'esercito per la via di Lunigiana, egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de'Pisani, nella quale s'imbarcò, ed andò a Pisa. I Pisani l'accolsero con molto onore, ed amorevolezza, lo provvidero di denari, e gli mostrarono l'armata, che volevan mandare a sollevare le Terre marittime d'ambedue i Reami.

Giunto per tanto Corradino a Pisa insieme con molti Principi d'Alemagna, e con Corrado Capece di Napoli, costui cercò a' Pisani che gli dassero navi per poter tragittare in Tunisi, a sollecitare il soccorso de' Saraceni. Erano in Tunisi agli stipendj di quel Re, Federico, ed Errico di Castiglia (*a*), i quali lividamente invidiando la grandezza, e prosperità del Re di Castiglia lor fratello, si tirarono sopra l'indignazione del medesimo, onde cacciati di Spagna militavano in Tunisi sotto gli stipendj di quel Re. E per la continua conversazione, che tenevano co' Saraceni, eransi quasi dimenticati della Religione Cristiana, e ne' costumi poco differivano da' Saraceni medesimi (*b*). Federico era in Tunisi quando vi giunse Corrado, dal quale informato delle cose di Corradino, l'indusse a prendere la difesa, e proccurare presso quel Re valido soccorso. Ma Errico per la sua natural superbia, ed ambizione, entrato in sospetto del Re di Tunisi, era passato a trovar Carlo in Italia, e poi con finzioni, ed astuzie si mise a tentare nella Corte di Roma i suoi avanzamenti; per la qualità de' suoi natali fu ricevuto onorevolmente da que' Ministri, e pose in trattato la pretensione, che promovea del Regno di Sardegna. Giunto a Roma, colle sue arti, e macchinazioni, seppe far tanto, che ancorchè non vi concorresse buona parte di que' Nobili Romani, e de' Cardinali, si fece eleggere Senatore di quella Città (*c*). Fu prima amico di Carlo, che gli era cugino, da cui sperava col favor suo qualche Stato in Italia; ma vedendolo troppo ingordo di Signorie, e che voleva ogni cosa per se, cominciò ad odiarlo, e ad invidiar la sua grandezza, e cercar opportunità di ruinarlo. Altamente ancora si dolea di lui, che avendolo soccorso di molti denari quando era in bassa fortuna, e quando calò in Italia contro Manfredi, da poi salito in tanta grandezza, e con tante dovizie, che con facilità potea restituirglieli, non volea in conto alcuno renderglieli. Avendo adunque avuta novella dell'invito fatto a Corradino in Italia, credette aver nelle mani opportuna occasione di vendicarsi di Carlo, ed insieme collegandosi con Corradino, si pose in isperanza d'ottener da lui quello, che non avea potuto ottener da Carlo; mandò perciò più lettere, e messi a Corradino, affinchè si sollecitasse a venire, perchè egli avrebbegli facilitata l'impresa, desiderando il suo arrivo più che tutti i Regnicoli, Roma, e tutta l'Italia, e sperava con certezza discacciarne i Franzesi.

Intanto Corradino sollecitato per queste lettere d'Errico, era, come si è detto, calato in Pisa, e per maggiormente istigare i Popoli d'Italia, e del Reame di Puglia, e di Sicilia, fece spargere da per tutto più esemplari di un suo *Manifesto* (*d*), ove querelandosi acerbamente di quattro Romani Pontefici, e di due Re, Manfredi, e Carlo, invita i suoi devoti a dar mano all'espulsione de' Franzesi da' suoi Reami di Puglia, e di Sicilia.

Non si può credere che grandi movimenti fece in Sicilia, Puglia, e Calabria questa Scrittura: tutti gridavano il nome di Corradino; ed a questi stimoli s'aggiunse un fatto d'arme accaduto al Ponte a Valle vicino Arezzo; poichè procurando Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Biselve, Capitani di molta stima del Re Carlo, impedire il passaggio all'

(a) *Anonym.* (b) *Anonym. His sane fratres Hispani pro Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, & fere Christianæ religionis obliti, a Saracenis ipsis vita parum & moribus differebant.* (c) *Anonym.* (d) *Questo Manifesto si legge presso Inveges Annal. di Paler. tom. 3. e Lunig Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag. 938.*

eſercito di Corradino, furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo ſi ſalvò con 200. lance, ed il Biſelve reſtò prigione con alcuni pochi Cavalieri Franzeſi, ch' erano rimaſti vivi.

La novella di queſta rotta ſparſa dalla fama per tutto il Regno di Puglia, e di Sicilia, ed ingrandita aſſai più del vero, trovando gli animi già diſpoſti, ſollevò quaſi tutte le Provincie; ed i Saraceni, ch' erano ſoliti ſotto l' Imperador Federico, e Re Manfredi d' eſſer ſtipendiati, riſpettati, ed eſaltati con dignità civili, e militari, e non poteano ſoffrire di ſtare in tanto baſſa fortuna ſotto l' imperio del Re Carlo, preſo vigore fecero ſollevar Lucera, la quale inalberò toſto le bandiere di Corradino. Seguirono il di lui eſempio quaſi tutte l' altre Città di Puglia, di Terra d' Otranto, di Capitanata, e di Baſilicata, ed era veramente coſa da ſtupire, vedere tanta volubilità, e leggerezza in que' medeſimi popoli, i quali poc' anzi ardentemente deſideravano la venuta di Carlo co' ſuoi Franzeſi, ed ora averne cotanto abborrimento, invocando inceſſantemente il nome di Corradino; dal che, e da' molti altri eſempj paſſati, e da quelli che ſi leggeranno, ne nacque, così preſſo gli antichi Storici, che moderni, quell' opinione de' noſtri Regnicoli, d' eſſere i più volubili, ed incoſtanti, e che ſovente, toſto infaſtiditi d' un dominio, deſiderarne un nuovo. Taccia, la quale nemmeno Scipione Ammirato (*a*) ne' ſuoi Ritratti, osò di negarla a' noſtri Regnicoli; e della quale mal ſeppe difendergli Tommaſo Coſta in quella ſua infelice *Apologia del Regno di Napoli*.

Re Carlo ſtupiva pure di tanta volubilità, non men de' Regnicoli, che della ſua fortuna; e poſto in gran penſiero, era tutto inteſo di accreſcere il ſuo eſercito, per andare ad opporſi a Corradino, il quale a grandi giornate ſe ne calava a Roma, ove da Errico di Caſtiglia, e da' Romani era aſpettato, per entrare per la via d' Abruzzi nel Regno.

Intanto Papa Clemente, ch' era a Viterbo, avendo inteſo i progreſſi di Corradino in Italia, ed i moti del Regno, per opporſi dal ſuo canto in ciò che poteva, non avea mancato, toſto che Corradino giunſe in Verona, ed in Pavia, di ſcrivere calde, e premuroſe lettere a varie Città d' Italia inculcando loro, che non aderiſſero a Corradino; ma ſcorgendo, che queſte lettere producevan poco frutto, volle vedere ſe per un altro verſo poteſſe ſpaventarlo.

(Oltre di queſte Lettere ſcriſſe pure ne' precedenti meſi una terribile Lettera all' Arciveſcovo di Magonza, perchè dichiaraſſe pubblicamente ſcomunicato Corradino, co' ſuoi, che affettava invadere il Regno di Sicilia, che ſi legge preſſo Lunig (*b*).)

Gli ſpedì per tanto in Aprile di queſt' iſteſſo anno 1267. una terribile citazione, colla quale ſe gli preſcriveva certo tempo a dover comparire avanti di lui, ſe aveſſe pretenſione alcuna ſopra i Reami di Puglia, e di Sicilia, e che non cercaſſe di farſi egli iſteſſo giuſtizia colle armi, ma propoſteſſe ſue ragioni avanti la Sede Appoſtolica, che glie la avrebbe renduta; altrimente non comparendo, avrebbe contro di lui proferita la ſentenza. Corradino non comparve già, ma proſeguì armato il ſuo cammino; *ed egli nella* Cattedral Chieſa di Viterbo a' 28. Aprile alla preſenza di tutto il popolo pronunziò la ſentenza. Da poi invitò Carlo a venir a Viterbo, dove s'abboccarono inſieme, e lo fece Governadore di Toſcana; e poichè l' Imperio d' Occidente vacava, lo creò egli Paciero, ovvero Vicario Generale dell' Imperio. All' incontro a' 29. Giugno nella feſta degli Appoſtoli Pietro, e Paolo, con grande apparato, e celebrità ſcomunicò pubblicamente Corradino, e lo dichiarò nemico, e rebelle della Romana Chieſa, e decaduto da tutte le ſue pretenſioni (*c*). Scriſſe ancora a Fr. Guglielmo di Turingia Domenicano, che ſcomunicaſſe tutti coloro che non voleſſero preſtar ubbidienza a Carlo; ed all' incontro ricolmaſſe di benedizioni, ed indulgenze quelli, che per lui prendeſſero l' arme contro Corradino. E dopo tutto queſto, eſſendoſi reſo certo, che eraſi con-

(a) *Ammirato ne' Ritratti, in quello del Re Carlo I.* (b) *Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 971.* (c) *Inveges Annal. Paler. tom. 3.*

confederato con D. Errico di Caſtiglia, lo ſcomunica di nuovo la ſeconda volta. Ma Corradino poco curando di queſti fulmini, non s' atterriſce, e fermo nel proponimento bada unicamente ad unir gente, e denaro per l' impreſa (*a*).

Dall' altra parte Corrado Capece, e D. Federico fratello di Errico, ch' erano ancora a Tuniſi, ſeguendo le buone diſpoſizioni di queſt'impreſa, partirono da Tuniſi con 200. Spagnuoli, ed altrettanti Tedeſchi, e 400. Turchi, che teneva a ſuoi ſtipendj quel Re, e ſi portarono in Sicilia. Corrado giunto a Schiacca, pubblicandoſi Vicario di Corradino, ſparge lettere per tutta quell' Iſola, ſollevando que' Popoli a ricevere il loro Re Corradino, che con numeroſo eſercito veniva. Le Lettere erano dettate in queſto tenore: *Ecce Rex noſter cito veniet in celebri, &c.* e ſono rapportate da Agoſtino Inveges. Le quali furono cotanto efficaci, che in brieve, avvalorate dal coraggio di Capece, quaſi tutta la Sicilia alzò le bandiere di Corradino, tanto, che Fulcone Vicario in quell' Iſola per Re Carlo reſtò ſorpreſo, e volendo colle armi frenar la ſollevazione, furono le ſue truppe rotte, ed egli obbligato colle ſue genti a metterſi in fuga. E quì terminando l' *Anonimo* la ſua Cronaca, ſi ricorrerà ora al *Villani*, ed agli Scrittori non meno diligenti, che fedeli rapportatori de' ſucceſſi di queſti tempi.

Papa Clemente avendo nel nuovo anno 1268. inteſa la rotta di Fulcone in Sicilia, bandì la *Crociata*, e ſcomunicò tutti coloro, che aſſalivano la Sicilia di quà, e di là dal Faro. A Corradino mandò nuovamente ſuoi Legati, perchè toſto uſciſſe d' Italia. Queſti non ubbidendo, lo priva del Regno di Geruſalemme, lo dichiara inabile all' Imperio, e ad ogni altro Regno. Scomunica di nuovo tutti i Popoli, le Città, e tutte le Terre, che 'l favoriſſero. Fulminò anche ſcomunica contro D. Errico, e lo priva della dignità Senatoria, conferendola al Re Carlo per diece anni.

Ma Corradino, niente di ciò curandoſi, proſiegue il ſuo viaggio, e giunto a Roma, fu ricevuto in Campidoglio dal Senatore Errico, e da' Romani con gran pompa, ed allegrezze a guiſa d' Imperadore; ed ivi ragunata molta gente, e denaro, unito con D. Errico, e colle ſue truppe, inteſo ancora i moti delle Città, e Baroni del Regno, gli parve tempo opportuno d' entrare nel Regno, e ſi partì da Roma a' 10. d' Agoſto con D. Errico, e ſuoi Baroni, e con molti Romani, nè volle far la via di Campagna, ſapendo che il paſſo di Cepperano era ben guardato, ma preſe la via delle montagne tra Abruzzo, e Campagna, conducendo il ſuo eſercito per luoghi non guardati, e freſchi, abbondanti di carni, e di ſtrame, e d' acque freſche, che fu a' Tedeſchi impazienti del caldo di grandiſſimo riſtoro, e finalmente nel piano di Tagliacozzo collocò il ſuo eſercito.

Il Re Carlo dall' altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanſeverino, che con buon numero di altri Baroni ſuoi partigiani teneſſero a freno i ſollevati; egli con tutte le ſue forze cavalcò da Capua per andare ad oppoſi a Corradino; ma accadde, che in quelli dì capitò in Napoli *Alardo di S. Valtri*, Barone nobiliſſimo Franzeſe, che veniva d' Aſia, dove con ſomma ſua gloria avea per venti anni continui militato contro Infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per ripoſarſi, e morire nella ſua patria. Coſtui non ritrovando il Re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll' eſercito; Re Carlo, quando il vide, ſi rallegrò molto, e ſubito diſegnò di valerſi della virtù di tal uomo, e del ſuo conſiglio, e lo pregò, che voleſſe fermarſi ad ajutarlo in sì gran biſogno; e bench' egli ſi ſcuſaſſe, che per la vecchiezza avea laſciato l' eſercizio delle armi, e s' era ritirato ad una vita Criſtiana, e che non conveniva, che avendo ſpeſa la gioventù in combattere con Infedeli, alla vecchiezza aveſſe da macchiarſi del ſangue de' Criſtiani; nulladimanco avendogli Carlo dato a ſentire, che militando contro Corradino pure militava contro gl' Infedeli, eſſendo ribelle del Papa, ſcomunicato, e fuori della Chieſa, oltre che il Re di Francia l' avrebbe ſommamente gradito; tanto fece, fin che lo ſtrinſe a reſtare

(*a*) *Anonym.*

ſtare ; e ſentendo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l' eſercito di Carlo da lui guidato s' accampaſſe forſe due miglia lontano da quello: da poi con pochi cavalli ſalito in un poggio, e conſiderato bene il campo de' nemici, s' avvide l' eſercito ſuo eſſer di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dover ſperarſi più nella prudenza, ed aſtuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo ſquadrone dietro ad una valle, fece preſentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, ſdegnato dall' ardire de' Franzeſi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata. Si attaccò il fatto d' arme, ed ancor che i Franzeſi con due ſoli ſquadroni valoroſamente ſoſteneſſero l' impeto de' nemici, a lungo andare biſognò che cedeſſero, facendoſi una ſtrage crudele de' Franzeſi. Re Carlo che con Alardo ſopra il poggio vedea la ruina de' ſuoi, ardeva di deſiderio d' andare a ſoccorrergli, ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aſpettaſſe il fine della vittoria, la quale avea da naſcere dalla rotta de' ſuoi, ſiccome avvenne; poichè cominciando i Franzeſi a gettar l' arme, e renderſi prigioni, e gli altri a fuggire, le genti di Corradino, credendoſi aver avuta intera vittoria, ſi diſperſero, parte ſi miſero ad inſeguire i fuggitivi, altri attendevano a ſpogliare i Franzeſi morti, ed a ſeguitare i cavalli degli uccisi, ed altri a menare i prigioni. Allora Alardo volto al Re Carlo, diſſe: *Andiamo, Sire, che la vittoria è noſtra*; e diſcendendo al piano con lo terzo ſquadrone, che era rimaſo nella Valle, diedero con grand' impeto ſopra l' eſercito nemico in varie parti diviſo, ed agevolmente lo poſero in rotta; e ſpinti innanzi, trovarono, che Corradino, e 'l Duca d' Auſtria, e la maggior parte de' Signori ch' erano con lui, certi della vittoria, s' aveano levati gli elmi, e ſtavano oppreſſi dalla ſtanchezza, e dal caldo; e non avendo nè tempo, nè vigore da riarmarſi, ſi diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa.

Corradino, ed il Duca d' Auſtria, col Conte Gualvano, ed il Conte Girardo da Piſa pigliaron la via della marina di Roma, con intenzione d' imbarcarſi là, ed andare a Piſa; e camminando di giorno, e di notte, veſtiti in abito di contadini, arrivarono in Aſtura, Terra in quel tempo de' Frangipani nobili Romani: dove con acerbo lor deſtino a caſo ſcoverti, furono da uno di que' Signori fatti prigioni, e di là a poco condotti, e conſignati a Re Carlo, che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì queſto dono, come prezioſiſſimo, donando a quel Signore la Peloſa, ed alcune altre Caſtella in Valle Beneventana, e volle, che ſi fermaſſe in Napoli: da cui diſcesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del Seggio di Portanova di *Napoli*.

D. Errico di Caſtiglia, mentre fuggiva, fu incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le ſue truppe, e ne fecero molti prigioni; ed egli ſi ſalvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano, che ſi ricovrò in Monte Caſino, ove da quell' Abate, che credette farſi un gran merito col Papa, fu fatto prigione, e fattoſi aſſicurare di riſparmiargli la vita, lo mandò in dono a Papa Clemente, il quale toſto l' inviò al Re Carlo, che *inſieme* con gli altri lo fece condurre prigioniero in Napoli. Altri *dicono*, che fuggì verſo Rieti, e che pure un Abate d'un altro Monaſtero, dove capitò, fattolo prigione lo mandò al Papa.

Soli ſcamparono dall' ira del Re, Corrado Capece, e Federico fratello d' Errico; i quali trovandoſi in Sicilia ebbero modo d' imbarcarſi ſopra alcune Galee de' Piſani, ed a Piſa ne andarono.

In memoria di queſta rimarchevole vittoria, per cui, ſe diam fede al Fazzello, fu ſparſo il ſangue di dodici mila Tedeſchi, fece Re Carlo edificare una Badia per li monaci di S. Benedetto (*a*), nel luogo ove ſeguì la battaglia col titolo di S. Maria della Vittoria, dotandola di molte poſſeſſioni. Ma per le guerre ſeguenti fu diſfatta, e diſabitata: ed oggi il Papa conferiſce il titolo di quella Commenda, la quale è delle buone del Regno, per li frutti delle poſſeſſioni, che ancora ritiene (*b*).

Non ſi poſſono eſprimere le crudeli ſtragi,

(a) *De Bottis in addit. ad Capit. de aſſecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt.*

(b) *Coſtanzo lib.* 1.

gi, che fece Carlo de' ribelli, e de' presi in battaglia dopo questa vittoria. Alcuni fece impiccar per la gola, altri furono fatti morire col ferro, e moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le Città delle nostre Provincie, che alla venuta di Corradino ribellaronsi, furono da' Franzesi manomesse, portando da per tutto desolazioni, ruine, ed incendj. Aversa fu disfatta, Potenza, Corneto, e quasi tutti i Castelli di Puglia, e di Basilicata furono crudelmente distrutti.

Nè minori furono le stragi nell' Isola di Sicilia. A Corrado d' Antiochia, ed a molti Signori del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridusse i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed i Franzesi insolenti non perdonavano nè all' onore, nè alle robbe degli abitatori, onde nacque il principio del famoso vespro Siciliano; poichè i Siciliani per uscire da tanta servitù diedero poi mano alla cotanto celebre congiura di Giovanni di Procida, della quale parleremo più innanzi.

Debellò ancora i Saraceni, che s' erano fortificati in Lucera, ed avendo ridotta quella Città sotto la sua ubbidienza, fece ivi prigionieri *Manfredino*, e sua madre Elena degli Angioli seconda moglie di Manfredi, che condotti in carcere nel Castel dell' Uovo di Napoli, furono per opra del Re Carlo fatti ivi morire.

Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti (*a*) rapporta, che i figliuoli di Manfredi fossero stati tre, e che i lor nomi fossero Errico, Federico, ed Anfellino, a' quali infino a' tempi del Re Carlo II. essendo tenuti incarcerati nel Castello di Santa Maria a Monte, si davano tre tarì d' oro per ciascun giorno. Ma altri, fra' quali è *Inveges* (*b*), rifiutano ciò, che scrive quest' Autore; poichè i due figliuoli di Manfredi, ch' ebbe della prima sua moglie Beatrice di Savoja, premorirono al padre, e sol *Manfredino* figliuolo della seconda fu fatto prigione con la madre, che furono da Carlo I. fatti morire in prigione.

§. II. *Infelice morte del Re* CORRADINO, *in cui s' estinse il legnaggio de' Svevi.*

AVendo con tali mezzi di crudeltà Carlo recati questi Regni sotto la sua ubbidienza, ed usando rigore estremo, avendo ridotti i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva solo di deliberare ciò, che dovesse farsi di Corradino, del Duca d' Austria, e degli altri Signori prigionieri. Ne volle prima il Re sentirne il parere del Papa, con cui soleva consultare delle cose più ardue, e gravi del Regno. Scrivono Errico Gualdelfier, il Villani, Fazzello, Collenuccio, ed altri, che Clemente alla domanda rispondesse queste brevi parole: *Vita Corradini, mors Caroli: Mors Corradini, vita Caroli*. Lo niegano il Costanzo, il Summonte, e Rainaldo; ed il Summonte s' appoggia ad una ragion falsissima, dicendo, che ciò non poteva avvenire, trovandosi già dieci mesi prima morto Clemente, quando Corradino fu fatto decapitare; nientedimeno ciò non ripugna al testimonio di quegli Scrittori, i quali dicono, che Carlo richiedesse il Pontefice del suo parere, che gli fu dato; ma che poco da poi prevenuto dalla morte non potè vedere l' esecuzione del suo crudel consiglio. Il Costanzo avendo quel Papa per uomo di santissima vita, e perchè lo scrive il Collenuccio suo antagonista, non potè persuadersi a crederlo. Ma in ciò dee pur darsi tutta la fede al Villani, il quale con tutto che Guelfo, e capital nemico de' Svevi, difendendo il Papa, non ardisce di negarlo.

Papa Clemente non potè vedere l' esecuzione di sì fiero consiglio, poichè a' 29. di Novembre di quest' anno 1268. o pure com' altri scrissero a' 30. Dicembre trapassò; e per le continue fazioni contrarie de' Cardinali, che per la potenza di Carlo non potevano deliberarsi ad eleggere un successore di loro arbitrio, e volontà, vacò la Sede quasi tre anni, cioè insino all' anno 1271. siccome scrive il Gordonio.

Re Carlo, morto il Pontefice, nel nuovo anno 1269. essendo per la sua natural

(a) *Ammir. nel ritratto di Carlo I.* (b) *Inveges Annal. di Pal. tom. 3.*

ral fierezza, e crudeltà ſtimolato a prender di quell' infelice Principe le più crudeli riſoluzioni: per dar altra apparenza, e più ſpezioſa a queſto fatto, volle che ſi prendeſſe ſu ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i Sindici delle prime Città del Regno, e i maggiori Baroni di quello, e quelli Signori Franzeſi ch' erano con lui, ragunò un Conſiglio, affinchè deliberaſſe ciò che doveſſe farſi di Corradino. I principali Baroni Franzeſi erano in diſcordia; poichè il Conte di Fiandra genero del Re, e molti altri Signori più grandi, e di magnanimo cuore, e che non tenevano intenzione di fermarſi nel Regno, furono di parere, che Corradino, e 'l Duca d' Auſtria ſi teneſſero per qualch' anno carcerati, finchè foſſe tanto ben radicato, e fermato l' imperio di Carlo, che non poteſſe temer di loro. Ma quelli, che aveano avuto rimunerazione dal Re, e deſideravano aſſicurarſi negli Stati loro (il che non parea, che poteſſe eſſere, vivendo Corradino) erano di parere, che doveſſe morire. Altri, a cui era nota l' inclinazione del Re, per andar a ſeconda del ſuo deſiderio s'unirono co' ſecondi. A queſta opinione s' accoſtò il Re (*a*), o foſſe per ſua natura crudele, o per la grandiſſima ambizione, e gran deſiderio di Signoria, che lo faceva penſare agli Stati di Grecia, a' quali non poteva por mano ſenz' eſſer ben ſicuro di non aver faſtidio ne' Regni ſuoi, maſſime per le revoluzioni, ch' avea veduto per la venuta di Corradino; onde dubitava, che i medeſimi Saraceni, ch' erano rimaſti nel Regno, ajutati da' Saraceni di Barberia, eſſendo egli lontano, non ſi moveſſero a liberarlo; fu conchiuſo in fine, che ſe gli daſſe morte.

A queſto fine fu impoſto, che gli ſi fabbricaſſe il proceſſo ſopra queſte accuſe: di perturbatore della pubblica quiete, e dei precetti de' Sommi Pontefici: di tradimento contro la Corona: d' aver ardito d' invadere, ed uſurpare il Regno, con falſo titolo di Re, e d' aver tentato anche la morte del Re Carlo. Fu il proceſſo fabbricato, e compito innanzi a Roberto da Bari, ch' era Protonotario del Re Carlo; il quale proferì la ſentenza di morte, e quella leſſe in pubblico, appoggiandola ſopra le riferite accuſe.

(Di queſto Roberto, e della poca ſua letteratura, ne fa anche menzione Errico d' Iſernia in quella lettera ſcritta a Fr. Bonaventura, che ſi legge nel Codice MS. della Biblioteca Ceſarea di Vienna, *N.*170.*pag.*82. dove fra l' altre coſe gli dice: *Novimus etiam, ſi ad moderna tempora ſtilum retrahimus, quod Papa Clemens Robertum de Baro non magnæ Literaturæ hominem, imo tantum ex uſu aliquid cognoſcentem, apud Regem promovit Carolum.*)

Fu da queſta ſentenza di morte ſol eccettuato D. Errico di Caſtiglia, che fu condennato a perpetuo carcere *in* Provenza, per oſſervarſi la fede data all' Abate, che lo conſignò al Papa ſotto parola, che di lui non ſi ſpargeſſe ſangue.

Fu a' 26. Ottobre di queſt' anno 1269. in mezzo del Mercato di Napoli con apparati lugubri, e funeſti, eſſendoſi apprestato il talamo, e l' altre pompe di morte, mandata in eſecuzione sì barbara, e ſcellerata ſentenza; e narraſi, che l' infelice Corradino quando l' inteſe leggere dal Protonotario, voltatoſi a lui gli aveſſe detto queſte parole: *Serve nequam tu reum feciſti filium Regis, & neſcis quod par in parem non habet imperium*: poi rivolto al popolo purgoſſi de' delitti, che falſamente ſe gl' imputavano, dicendo, ch' egli non ebbe mai talento d' offendere S. Chieſa, ma ſolo d' acquiſtare il Regno a lui dovuto per chiare, e manifeſte ragioni, e del quale a torto n' era ſtato ſpogliato. Ch' egli ſperava, che di sì inaudite, e barbare violenze, ne doveſſero prender vendetta i Duchi di Baviera, della ſtirpe di ſua madre, e che *i Tedeſchi* ancora non laſcieranno *invendicata* la barbara ſua morte. E dette queſte parole, trattoſi un guanto, come vuole il Collenuccio, e come altri un anello, lo buttò verſo il Popolo, quaſi in ſegno d' inveſtitura. E vi è chi ſcrive, che per tal atto aveſſe voluto laſciar ſuo erede D. Federico di Caſtiglia figliuolo di ſua zia, che, come s' è detto, eraſi da Sicilia fuggendo, ricovrato a Piſa. Ma il Maurolico, ed altri comunemente affermano, che

(a) *Coſtanzo lib.* 1.

che Corradino con questo segno, morendo senza figliuoli, istituì erede D. Pietro d'Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. E narra Pio II. (*a*) che questo guanto, o anello fu raccolto da Errico Dapifero, da cui fu portato in Ispagna al Re Pietro. Ond'è che i Re Aragonesi, e gli Austraci prendano la lor ragione per la successione de' Regni di Sicilia, e di Puglia, non già dagli Angioini, ma da questo Corradino, il quale tramandogli a' Re di Sicilia discendenti da Pietro, e da Costanza figliuola di Manfredi, siccome, dopo Aventino, scrissero Besoldo (*b*), il Summonte, ed altri. E gli Scrittori Siciliani (*c*), che riguardando il testamento dell'Imperador Federico, dove Manfredi è trattato come suo figliuol legittimo, invitandolo alla successione de' suoi Regni nel caso, che Corrado, ed Errico mancassero senza figliuoli; riputano per vero ciò, che Matteo Paris narra, come una voce fatta insorgere da Manfredi stesso, cioè, che sua madre essendo vicina a morte, fattosi chiamar l'Imperadore, avesselo per le calde preghiere, e sue pietose lagrime, indotto per quelle poche ore di vita, che le rimanevano a riconoscerla per vera moglie, con isposarla; ed in conseguenza, che per cotal atto Manfredi si venne a legittimare (*d*): tengono per cosa certa, che la successione di questi Reami per la morte di Corradino si fosse deferita a *Costanza* figliuola di Manfredi, e moglie del *Re Pietro*, ed a' suoi discendenti; e che a ragione gli *Aragonesi* ne cacciarono i Franzesi, e con giustizia se ne rendesser poi Signori.

Ma perchè più dura, e acerba fosse l'angoscia dell'infelice Corradino, non fu il primo ad effergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico Duca d'Austria; poichè il primo ad esser decapitato fu quest'infelice, il cui capo mozzo dal carnefice, prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d'amare lagrime, bacciolo, e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando se stesso ch'era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de' suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui, furon decapitati il Conte Girardo da Pisa, ed Hurnasio Cavalier Tedesco, e nove altri Baroni Regnicoli furono fatti morire su le forche.

(Questo *Federico* ultimo dell'antica stirpe Austriaca, era della Casa di Baden, e s'intitolava Duca d'Austria, com'erede di Federico II. il Bellicoso. E' nacque da Gertrude figliuola d'Errico III. ch'era fratello del Bellicoso, la quale si maritò con Ermando di Baden, come narra *Gerardo a Roo* (*e*): *Cum Fridericus Austriæ Ducum ex Babenbergensi gente ultimus Anno post mille ducentos sexto & quadragesimo ex vulnere in pugna cum Hungaris commissa accepto, obiisset, Hermanus Badensis, qui Gertrudim illius ex fratre Henrico Mediolanensi neptem in matrimonio habebat, Austriæ gubernationem adierat. Ejus filius Fridericus annos tutelæ vix egressus, Neapoli cum Cunradino Apuliæ & Siciliæ Rege, uti paulo post dicetur, capite plexus erat. Vedasi Struvio* (*f*).)

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto, ed orrido spettacolo, ebbe il giovanetto Corradino in età di 17. anni. In lui s'estinse la chiara, e nobilissima casa di *Svevia*, che per linea non men mascolina, che femminina discendea da' Clodovei, e da' Carolingi di Francia, e da' Duchi di Baviera. Famiglia, che sopra tutte le altre d'Europa contava più Imperadori, Re, Principi, e Duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì Re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le Nazioni d'Europa; nè vi è Scrittore, ancor che Franzese, che non detesti, ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà, e scelleraggini si leggono de' più fieri Tiranni, ch'

(a) *Pius II. in Europa.* (b) *Besoldo de Regno Sicil. & Neap. c. 3. ann. 1269. fol. 681.* (c) *V. Tutin. de' Contest. pag. 53.* (d) *V. Inveges Annal. di Palerm. tom. 3.* (e) *Histor. Austr. Lib. 1. pag. 15.* (f) *Syntagm. Hist. Germ. dissert. 22. §. 10. pag. 714.*

ch' ebbe la Terra. Quindi in Alemagna ſurſe l'illuſtre Caſa d'Auſtria; poich'eſtinta la ſtirpe de' Principi di *Svevia*, e Riccardo fratello del Re d' Inghilterra, che aſpirava all' Imperio, eſſendo morto, ed Alfonſo Re di Caſtiglia ſuo competitore non avendo più partigiani in Alemagna, gli Elettori l' anno 1273. ſi ragunarono in Francfort, ed eleſſero per Imperadore *Rodolfo Conte di Auſpurg*, il quale fu coronato l' iſteſſo anno in Aquiſgrano, e riconoſciuto da' Principi d' Alemagna; ed avendo umiliato Ottogaro Re di Boemia, fece che reſtituiſſe l'Auſtria, la qual diede ad *Alberto* ſuo primogenito, i di cui diſcendenti preſero il nome di *Auſtriaci*.

Ecco finalmente come dopo 69. anni terminò in Sicilia, ed in Puglia il Regno de' *Svevi*, e con qual crudel principio cominciaſſe quello de' *Franzeſi*, che portò in queſte noſtre Provincie grandi mutazioni, così nello ſtato civile, e temporale, come nello Eccleſiaſtico, e ſpirituale. Ciò, che dopo aver narrata la politia Eccleſiaſtica di queſti tempi, ſarà il ſoggetto de' ſeguenti libri di queſt' Iſtoria.

CAP. V.

Politia Eccleſiaſtica del decimoterzo ſecolo inſino al Regno degli Angioini.

LA potenza de' Romani Pontefici ſi ſteſe in queſto ſecolo tanto, che non fu veduta in altri tempi maggiore: volevan eſſer creduti Monarchi non meno nello ſpirituale, che nel temporale, e s' arrogavano perciò la facoltà di poter deporre i Principi da' loro Stati, e Signorie: chiamargli in Roma a purgarſi de' delitti, de' quali erano ſtati accuſati: aſſignar loro certo termine a comparire, ſentenziargli, e nel caſo non ubbidiſſero, di dichiarargli decaduti da' loro Reami: aſſolvere i loro vaſſalli da' giuramenti dati, ed invitar altri alla conquiſta delle Signorie, ond' erano ſtati depoſti. Riputandoſi Signori del Mondo, non aveano difficoltà d' inveſtire i loro devoti di Provincie, e di Regni in tutta la Terra, ed in tutto il Mare d' Iſole, e Golfi, e d' altre Provincie ſconoſciute, e lontane. Bonifacio VIII. avendo Ruggiero di Loria famoſo Ammiraglio di Mare conquiſtata Gerba, ed alcune altre Iſole dell' Affrica, toſto nel primo anno del ſuo Ponteficato 1295. eſſendo in Anagni glie ne ſpedì bolla d' inveſtitura, per la quale gli concedè in Feudo le Iſole ſuddette con obbligarlo a preſtar il giuramento di fedeltà, ed omaggio, e di pagarli cinquanta once d' oro l' anno al peſo del Regno di Sicilia, per cenſo, in ricognizione del dominio diretto, ch' egli vi pretendeva, ſiccome lo pretendeva in tutte le altre Provincie del Mondo; e la carta di queſt' inveſtitura è rapportata dal Tutini (*a*). E da queſto principio nacque, che Aleſſandro VI. nell' anno 1493. ſi faceſſe lecito di concedere la Terra ferma, e l' Iſole inſino a' ſuoi tempi ſconoſciute, e tirar una linea da un Polo all' altro, aſſignandole, e donandole a Ferdinando, ed Iſabella Re di Caſtiglia (*b*). Quindi ſurſe la nuova dottrina profeſſata da' Dottori Guelfi, e da' Canoniſti, che il Papa foſſe Signore di tutto il Mondo: contraſtando a' Dottori Ghibellini, che ne facevano Signore l' Imperadore.

La Cattedra di S. Pietro volevano che ſi riputaſſe la Reggia univerſale del Criſtianeſimo, ed a queſto fine ingrandirono i Cardinali, e depreſſero i Veſcovi, per rendere più maeſtoſa la loro Sede. I Cardinali, come ſi è veduto, ſdegnavano di andar di perſona a trattare con Manfredi, dicendo, che ciò non era di loro ſtima, ed onore; ed Innocenzio IV. ad onta di Federico, che s' ingegnava abbaſſargli inſieme con tutto l' Ordine Eccleſiaſtico, volle dargli il cappel roſſo, la valigia, e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo, che alla Regia dignità foſſe la loro agguagliata; ed eſſendoſi da poi proccurato d' innalzar aſſai più la loro dignità, a gradi, ed onori *Eminenti*, vennero dagli adulatori della Corte Romana anche chiamati *Grandi Senatori*, che venerati con regali onoranze, eleggono il *Supremo Principe*, che così chiamano il Papa, ed aſſiſtono al ſuo gran ſoglio.

Divenuto il Papa Monarca, i Cardinali gran-

(a) *Tutini degli Ammir. del Regno, pag. 90. data in Anagni a' 11. Agoſto 1295.*

(b) *Bolla d' Aleſſ. VI. preſſo Franc. Lopez. Iſtor. dell' Indie, cap. 19.*

grandi Senatori, e la Sede Appostolica Reggia, e Corte universale del Cristianesimo, Gregorio IX. per maggiormente stabilire la Monarchia applicò l'animo ad una compilazione, e pubblicazione di *Decretali*, le quali terminarono di mettere interamente in rovina il diritto antico de' Canoni, e stabilirono la possanza assoluta, e senza termine de' Romani Pontefici; poichè considerando, che siccome l'Imperador Teodosio formò la politia dell'Imperio, con far raccorre le costituzioni, ed editti, così suoi, come degli altri Imperadori predecessori in un libro, che fu poi chiamato il *Codice Teodosiano*; e l'Imperador Giustiniano, oltre la compilazion delle *Pandette*, che contenevano le leggi antiche accomodate al suo tempo, ridusse ancora in un corpo le sue costituzioni, e quelle de' predecessori Imperadori nel suo *Codice*; così bisognava formar una nuova politia per la Chiesa accomodata a' suoi tempi (giacchè, mutate le cose, la compilazione del *Decreto* non era a proposito) e di ridurre perciò in un corpo tutte l'epistole decretali de' suoi predecessori, con separarle da' canoni, e dall'altre epistole de' Pontefici, le quali non potevano servire, come queste, ch'egli trascelse, per stabilire la Monarchia Romana, e massimamente per la materia beneficiale, e per lo Foro Episcopale, e per maggiormente stendere la conoscenza nelle cause, e la loro giurisdizione; ond'egli, ad imitazione di que' due grandi Imperadori, ordinò la compilazione d'un nuovo Codice; ed aboliti tutti gli altri rescritti, volle, che questo suo libro, che chiamò *Decretale*, avesse tutta la forza, e vigor di legge; nel quale vi è molto più intorno a quello, che concerne l'edificazione de' processi, che l'edificazione dell'anime.

(a) *Jo. Costa Comment. in decretal. Greg. IX. pag.* 1. (b) *Synod. Roman. sub Gelasio ann.* 494. *Item decretales epistolæ, quas beatissimi Papæ diversis temporibus ab Urbe Romana pro diversorum Patrum consultatione dederunt, venerabiliter suscipiendæ sunt. Can. Sancta Romana* 3. *dist.* 15. (c) *V. Baluz. in præfat. ad Ant. Augustini Dialogos*, §. 2.

I. *Della compilazione delle Decretali; e loro uso, ed autorità.*

Le Pistole decretali erano ne' primi tempi chiamate quelle lettere, che i Vescovi delle Sedi maggiori scrivevano a' Padri della Chiesa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina, e disciplina della Chiesa (*a*). Ma da poi il Pontefice Romano, come capo della Chiesa, essendosi innalzato sopra tutti i Vescovi, e Patriarchi, e facendo perciò valere la sua autorità più di tutti gli altri, s'appropriò egli solo di mandar sue epistole a' Padri, ed a' Vescovi, che ricorrevano a lui per consultarsi di qualche affare delle loro Chiese; e pervenute queste epistole a qualche numero, fin ne' tempi di Papa Gelasio nel Sinodo di 70. Vescovi tenuto in Roma nell'anno 494. furono quelle confermate, acquistando vigore non meno che i Canoni, che ne' Concilj erano stabiliti (*b*).

Ma a' tempi di Carlo M. che favorì cotanto i Pontefici Romani, acquistando vie più forza le loro decretali, si cominciò a separarle da' canoni, e riputandosi non esser mestieri per aver vigore, di esser confirmate da' Concilj, o da' Sinodi: si credette, che esse sole bastassero per regolare la dottrina, e la disciplina della Chiesa, onde maggiormente i Pontefici stabilirono la loro autorità, e vie più crebbe il lor numero, tanto che bisognò pensare ad unirle insieme, e farne raccolta, con introdursi perciò un nuovo dritto Pontificio, lasciando da parte stare i canoni de' Concilj (*c*).

La prima compilazione di queste lettere decretali separate da' canoni la fece *Bernardo Circa* Prepositо di Pavia, e poi Vescovo di Faenza, il quale sotto certi titoli dispose le decretali de' Pontefici, cominciando da Alessandro III. insino a Papa Celestino III. il qual pervenne al Pontificato nell'anno 1191. Non ebbe egli altro scopo, se non perchè quella servisse, come un supplemento al Decreto di Gra-

Graziano; onde questa Raccolta fu chiamata libro delle *Stravaganti*, perchè le Costituzioni ivi racchiuse, vagavan fuori del *Decreto* (*a*). Antonio Augustino la diede alla luce, dandole il primo luogo fra le altre Raccolte delle antiche decretali. In questo decimoterzo secolo ne surse un'altra, di cui si nominano tre Autori, *Gilberto*, *Alano*, e *Giovanni Gallense*. Questi imitando *Bernardo*, raccolsero le Decretali di quelli Pontefici, che vissero dopo Bernardo; ma sopra i due primi si distinse *Giovanni*, che ne fece più ampia Raccolta (*b*). La terza la dobbiamo a Bernardo *Compostellano*, il quale da' Registri d'Innocenzio III. Pontefice il più dotto, e 'l maggior facitore di decretali, le raccolse, fu chiamata *Romana* (*c*).

Tutte queste Collezioni essendosi fatte per privata autorità, allegate nel Foro, o altrove, non avevano vigor alcuno; onde era di mestieri da'scrigni della Chiesa di Roma cavar gli esemplari perchè facessero autorità. Per la qual cosa i Romani pregarono Innocenzio III. perchè di sua autorità comandasse una nuova Compilazione: Innocenzio loro compiacque, e diede la cura a *Pietro Beneventano* suo Notajo, che la facesse: questi nell'undecimo anno del suo Pontificato intorno il 1210. la fece, e fu la prima Raccolta del *jus Pontificio*, che si facesse con pubblica autorità (*d*). Passati cinque anni coll'occasione del Concilio tenuto in Laterano sotto il medesimo Pontefice se ne fece un'altra nel 1215. nella quale furono aggiunte tutte le Decretali, e rescritti, che per lo spazio di quei cinque anni eransi emanati. Da poi nell'anno 1227. *Tancredi* Diacono di Bologna ne fece un'altra, nella quale unì le Costituzioni d'Onorio III. successor d'Innocenzio; ma quantunque fosse stata terminata in quell'anno, nel quale morì Onorio IX. suo successore, che meditava oscurar la fama de'suoi predecessori con una più ampia e nuova Compilazione, la fece sopprimere, nè mai vide la luce del Mondo, se non negli ultimi tempi, quando Innocenzio Cironio nell'anno 1645. la fece imprimere in Tolosa colle sue dottissime chiose (*e*).

Gregorio IX. adunque per maggiormente stabilire la Monarchia Romana, ordinò, che si compilasse un nuovo Codice, nel quale ad imitazione dell'Imperadore Giustiniano, volle, che risecate le altre Costituzioni de' Pontefici suoi predecessori, le quali non erano più confacenti a' suoi tempi, s'inserissero in quello le sue, e l'altre de' suoi predecessori, che egli stimò più a proposito; ed oltre a ciò, perchè non s'avesse occasione di ricorrere al *jus civile*, statuì da se molte cose, ancorchè non richiesto (*f*), affinchè con questo suo Codice si regolassero i Tribunali ne' giudicj, e le Scuole nell'insegnar a'giovani la Giurisprudenza. Commise la Compilazione di quest'opera a *Raimondo di Pennaforte* del Contado di Barcellona, Frate Domenicano, gran Canonista, ed Inquisitore in Catalogna, e molto caro a Giacomo Re d'Aragona, che lo trascelse per suo Confessore (*g*). Gregorio, tratto dalla fama della sua dottrina, e bontà de' costumi, lo fece venire in Roma, e lo creò suo Cappellano, e Penitenziero, *dignità*, che a que' tempi non si conferiva se non che ad uomini riguardevoli, e letteratissimi. Costui eseguendo la sua commessione la ridusse a compimento. Divise l'opera in cinque libri, e seguitò l'istesso metodo appunto, che tenne Triboniano nella Compilazione del Codice di Giustiniano (*h*).

Papa Gregorio, vedendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una Costituzione, che la propose all'istesso Codice, per la quale, abolendo tutte le altre, comandò a tutti, che solamente di questa Compilazione si servissero così ne' giudicj, come nelle scuole: proibendo ancora con molto rigore, che per l'avvenire niuno abbia ardimento di farne altra, senza spezial autorità della Se-

(*a*) *V. Mastricht. hist. Jur. can. num.* 238. *Fr. Florent. de Methodo & Aut. Collect. Grat.* §. 4. (*b*) *Mastricht. loc. cit.* (*c*) *Guido. Pancirol. lib.* 3. *c.* 8. *Mastric. loc. cit. num.* 349. (*d*) *Mastric. num.* 349. (*e*) *Mastric. num.* 351. (*f*) *Cujac. ad c. ult. X. de sent. & re jud.* (*g*) *And. Schottus Bibl. Hispan. tom.* 2. *p.* 186. (*h*) *Fr. Floren. dissert. de Metho. & Auct. Collect. Grat. in fine.*

Sede Appostolica (*a*). Comandò ancora, che per tutto il Mondo si divolgasse, ed in tutte l'Accademie, ed Università d'Europa si leggesse (*b*), infiammando allo studio di quella non meno i Professori, che gli scolari.

Non vi fu parte d'Europa, che per la potenza, e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore; e si mossero i Professori da tutte le parti, non meno ad insegnarla nelle scuole, che a farvi copiose chiose. I primi furono *Ruffino*, *Silvestro*, e *Riccardo* Inglese: *Rodovico* cognominato di *pocopasso*, e Pietro *Corbolo*, ovvero *Boliato* Spagnuolo: *Bertrando*, *Damaso* ed *Alano* Inglese: *Pietro* Prepositо di Pavia, *Pietro Gallense* di Volterra, *Bernardo Compostellano*, *Vincenzo Castiglione* di Milano, *Giovanni Teutonico*, e *Tancredi*. Seguitarono appresso le costoro pedate *Guglielmo Naso*, e *Giacomo di Albenga* Vescovo di Faenza, *Vincenzo Goffredo*, *Filippo*, *Innocenzio Ostiense*, *Pietro Sampso*, *Egidio* Bolognese, *Bonaguida* d'Arezzo, *Francesco* da Vercelli, *Boatino* di Mantua, e *l'Arcidiacono*. Ma surse poi sopra gli altri *Bernardo Bottone* da Parma, il quale raccogliendo tutte le costoro Chiose, ne fece egli, intorno l'anno 1240. una più ampia, trasferendo a se la gloria di tutti (*c*).

Anche i *Monaci* per secondare il genio de' Pontefici v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste *Decretali* composero un'opera, intitolata *Suffragium Monachorum*; ma come mancante delle cose sustanziali, e ripiena di molti errori, e di cose vane, e superflue, riuscì molto inetta, ed inutile. *Frate Giacomo* Canonico di S. Giovanni in Monte pure intorno a ciò volle affaticarsi: ma così egli, come tutti coloro, che vi s'erano affaticati riuscirono inetti, e siccome per quelli, che s'erano impiegati sopra il *Decreto*, ne nacque il proverbio *Magnus Decretista*, *Magnus Asinista*, così ancora, secondo che ci testifica Giacomo Gujacio (*d*), non vi furono Dottori più inetti di coloro, i quali a questi tempi si posero a scrivere sopra questo nuovo *Diritto Pontificio*.

Dopo questa Compilazione di Gregorio non tralasciarono gli altri Pontefici suoi successori (per ingrandire vie più la Monarchia Romana) di stabilire altre loro Costituzioni, ficchè nel fine di questo istesso secolo decimoterzo non fosse stimata necessaria da Bonifacio VIII. una nuova altra Compilazione. Se n'erano stabilite alcune da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV. da Alessandro IV. da Urbano IV. da Clemente IV. da due Gregorj IX. e X. da Niccolò III. e dall'istesso Bonifacio. Vi erano ancora molte Costituzioni fatte nel Concilio di Lione nell'anno 1245. sotto Innocenzio IV. Ve n'erano ancora delle stabilite nell'altro Concilio di Lione tenuto nel 1274. sotto Gregorio X. Per tanto Bonifacio VIII. il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi, e vaste del Ponteficato Romano, riputando per quella sua veramente *stravagante* Costituzione *unam Sanctam*, che in balia del Papa sia maneggiar ugualmente i due coltelli, e la sovranità temporale essere dipendente dalla spirituale: volle, che di tutte queste Costituzioni se ne formasse una nuova raccolta, e fosse come di Giunta a quella fatta da Gregorio IX. e ne diede l'incombenza a tre Cardinali, a Guglielmo Mandagoto Arcivescovo d'Ambrun, al Vescovo Berengario Fredello, ed a Riccardo Malumbro da Siena gran Dottore di que' tempi, e Vicecancelliere della Chiesa di Roma (*e*). Costoro diedero compimento all'opera, e la divisero pure in cinque libri, e quasi in altrettanti titoli, come fu divisa da Raimondo di Pennaforte la sua. Bonifacio, compita che fu, la fece pubblicare intorno l'anno 1299. e volle, che s'aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio, e si chiamasse perciò il *Sesto* libro; e con sua particolar Bolla ordinò, che da

(*a*) *Greg. IX. Volentes igitur, ut hac tantum Compilatione universi utantur in judiciis, & in scholis, districtius prohibemus, ne quis præsumat aliam facere, absque auctoritate Sedis Apostolicæ speciali.* (*b*) *Matth. Paris hist. Angl. ann.* 1235. *p.*352. *Solemniter, & authentice per totius Mundi latitudinem legi præcepit, & divulgari.* (*c*) *Guid. Pancirol. de Clar. leg. Interp. lib.* 3. *c.* 8. *Mastric. num.* 356. 357. (*d*) *Cujac. ad cap. X. extr. de sent. & re judic.* (*e*) *Bulla Bonifac. ad lib. decret. & Pithei Fratres in notis ad libri titulum.*

da tutti s'offervaſſe, che in tutte l'Univerſità del Mondo ſi leggeſſe, e ne' Tribunali aveſſe la ſua forza, e vigore, non altrimente di quel, che Gregorio fece per la ſua; ma in Francia queſta Compilazione di Bonifacio non ebbe gran ſucceſſo, non ſolo per contener molte ordinazioni riguardanti l'ingrandimento della ſua potenza, e del maggior guadagno della ſua Corte, ma ancora perchè molte coſe in quella avea ſtabilite in odio del Regno di Francia per le controverſie, ch'allora ardevano fra lui, e il Re Filippo il Bello (*a*). Non così gli avvenne negli altri Regni (*b*) dove fu con onor ricevuta, nè le mancarono Canoniſti, che vi faceſſero le loro Chioſe, e fra gli altri il famoſo *Giovanni d' Andrea* inſigne Dottore del ſuo ritto Canonico di que' tempi (*c*).

Seguirono da poi nel ſeguente ſecolo decimoquarto l'altre collezioni chiamate le *Clementine*; ed anche l'*Eſtravaganti*, affinchè, ſiccome le Compilazioni ſinora fatte corriſpondevano, cioè quella del *Decreto* alle *Pandette*, e le *Decretali* al *Codice*, così l'*Eſtravaganti* corriſpondeſſero alle *Novelle*; e perchè niente mancaſſe, negli ultimi ſecoli ſi venne anche a far compilare i libri delle *Iſtituzioni*; di che ne' loro luoghi, e tempi ſecondo l'opportunità, che ci ſarà data, ragioneremo.

Queſte *Decretali* preſſo di noi durante il Regno de' Svevi, in quelle coſe, che s'opponevano alle noſtre *Coſtituzioni*, non ebbero gran ſucceſſo; e così Federico II. come gli altri Re Svevi ſuoi ſucceſſori fecero valere le loro Coſtituzioni, e quelle de' Re Normanni ſuoi predeceſſori, contraſtando con vigore alle ſorpreſe, che intendevano fare i Romani Pontefici ſopra i loro diritti, e ſupreme regalie, facevano valere le leggi da eſſi ſtabilite ſopra i matrimonj, ſopra gli acquiſti de' ſtabili alle Chieſe, mantenevano le loro Regalie nelle Sedi vacanti, nell'elezioni de' Prelati, e ſopra tutto ciò, che ne' precedenti libri ſi è potuto oſſervare.

Ma caduto queſto Regno ſotto la dominazione degli Angioini uomini ligi de' Pontefici Romani, e da' quali riconoſcevano il Regno, prendendo vigore la fazion Guelfa, ed abbaſſata affatto la Ghibellina, tantoſto ſi vide tutto mutato, ed introdotte nuove maſſime, e le *Decretali* non pur ricevute, ed inſegnate nelle Scuole, ma anche ne' Tribunali: non già per legge d'alcun Principe, ma per l'uſo e conſuetudine, che di quelle s'avea in ciò, che non era eſpreſſo nel diritto civile, e maſſimamente per l'edificazione de' proceſſi nelle cauſe forenſi, per la forma, e per l'ordine di procedere ne' giudicj, contenuto nel ſecondo libro (*d*); ſiccome ancora per le cauſe Eccleſiaſtiche, e dove accadeva diſputarſi di coſa, che poteva portar peccato, e pericolo della ſalute dell'anima (*e*). Ed i noſtri Principi della caſa d'Angiò, ancorchè conoſceſſero eſſerſi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl' Imperadori, ed ingrandire la potenza de' Pontefici, e che ſi metteva mano non pure alle coſe Eccleſiaſtiche, ma anche alle profane, con aſſumerſi autorità di giudicare ſopra tutte le cauſe ne' Dominj de' Principi Criſtiani, così fra gli Eccleſiaſtici, come fra' laici; nulladimanco parte per traſcuraggine ed ignoranza, non ſapendo eſſi farne migliori, parte perchè molto loro premea aver la grazia, e buona corriſpondenza de' *Pontefici*, non ſi curarono di farle valere ne' loro Dominj, e che non pure nelle pubbliche Scuole s'inſegnaſſero, ma anche ne' loro Tribunali s'allegaſſero.

I noſtri Profeſſori perciò vi s'applicarono non meno di quello, che facevano gli altri nelle altre Città d'Italia; onde imbevuti delle loro maſſime, ciò che non era a quelle conforme, era riputato ſtranio, ed ingiuſto. Alcune Coſtituzioni di Federico, e degli altri Re Normanni ſuoi predeceſſori, parvero perciò empie, e tra l'altre quelle, che diſponevano de' matrimonj, degli acquiſti, della cura delle robe delle Chieſe vacanti, e coſe ſimili: ſi credette che ciò non poteſſe appartenere alla poteſtà del Principe, e foſſe un metter la falce nell'altrui meſſe. Andrea d'Iſernia diſſe chiaramente, che tutto ciò erasi prima ſtabilito, perchè allora non era uſcito fuori il libro delle *Decretali*: *non erat compilatum*

(*a*) *Duar. in præfat. l. de Sacr. Eccl. Miniſtr.* (*b*) *Artur. Duck de Aut. Jur. civ. l.* 1. *c.* 7. *n.* 13. 14. 15. 16. 18. (*c*) *Pancirol. de Clar. leg. Interpr. l.* 3. *c.* 19. (*d*) *Decretal. l.* 2. *Artur. Duck l.* 1. *c.* 2. *n.* 19. (*e*) *V. Artur. l. c. n.* 10. 11. 12. 13. 14.

rum (e' dice) *volumen Decretalium* (*a*).

A tutto ciò providero ancora i Romani Pontefici nell' inveſtiture, che diedero a' noſtri Re, e Clemente IV. in quella che diede al Re Carlo I. d' Angiò, volle che s' annullaſſero tutte le Coſtituzioni, e tutti gli Statuti, che riputava eſſere contra la libertà Eccleſiaſtica (*b*), togliendogli molte regalie, e preminenze, che i Re Normanni, e Svevi ſi aveano mantenute; onde preſſo di noi nel Regno degli Angioini, non ſolo i Pontefici Romani non ebbero alcuno oſtacolo a' loro diſegni di ſtabilire la Monarchia; ma trattando queſto Reame come lor Feudo, ed i Principi come veri Feudatarj, e loro ligj, vi fecero progreſſi maravigliosi, come ſi vedrà chiaro ne' ſeguenti libri di queſt' Iſtoria.

II. *Elezione de' Veſcovi, e proviſione intorno a' Beneficj.*

NOn baſtava per fondar una Monarchia provvederla di ſole leggi, ed ornar la Corte di grandi Senatori, e di altri Miniſtri per renderla più maeſtoſa; ma biſognava ancora provvederla di denaro, per mantenerla con pompa, e faſto conveniente ad una Reggia univerſale del Criſtianeſimo, ſenza il quale ſarebbe toſto ſparita. Le ſole rendite dello Stato della Chieſa di Roma non baſtavano: ſi proccurò pertanto tirare da tutte le Provincie ogni coſa a Roma. Biſognava, che ſiccome gli altri Principi per gratificare i loro Fedeli, e per premiare coloro, che per eſſi militavano, concedevan Feudi, Dignità, ed Ufficj: così era uopo averne de' conſimili per potergli diſpenſare a coloro, che militavano per la Corte, e trovar mezzi per iſtabilirgli, affinchè niente mancaſſe, ed in tutto il Sacerdozio corriſpondeſſe all' Imperio. S' iſtituirono perciò molte dignità, ed ufficj, i quali non appartengono punto alla Gerarchia della Chieſa per ciò, che concerne il ſuo potere ſpirituale; ma indrizzati ſolamente per la temporalità, e giuriſdizione, e per le coſe del governo politico: ed in ciò la Corte di Roma ha ſuperate tutte l' altre Corti de' Principi. Per li *Feudi*, ſi ſono iſtituiti i *Beneficj*, e ſiccome per la materia *Feudale* ſurſe una nuova Giuriſprudenza, che ha occupati tanti volumi, così per la materia *Beneficiale* ne ſurſe un' altra, che ha occupati aſſai più volumi preſſo i *Canoniſti*, che non la Feudale preſſo i *Legiſti*.

La maniera, che ſi praticò per fargli ſorgere, fu non meno ingegnoſa che travaglioſa: biſognò lungo tempo per iſtabilirgli, e s' ebbero da ſoſtenere grandi conteſe co' Principi, e co' Popoli, e Capitoli delle Provincie per tirargli tutti a Roma.

L' elezioni de' Veſcovi, ancorchè in apparenza ſi laſciaſſero al Clero, ſi è già veduto, che i Pontefici ſi ſervivano di varj mezzi per tirarle tutte in Roma. Si proccurò ancora togliere nell' elezioni l' aſſenſo a' noſtri Principi: Federico II. Corrado, e Manfredi ſoſtennero con vigore i loro diritti, nè permiſero ſopra ciò novità alcuna; ma Clemente IV. inveſtendo Carlo I. d' Angiò, fra i Capitoli, già rapportati, che gli fece giurare, volle eſſpreſſamente, che ſi rinunciaſſe a queſt' aſſenſo, e nel capitolo 18. gli preſcriſſe, che così egli, come i ſuoi ſucceſſori non s' intromettеſſero nell' elezioni, poſtulazioni, e proviſioni de' Prelati, in maniera, che nè prima, nè dopo l' elezione ſi ricercaſſe Regio aſſenſo; ma ſolamente lor rimaneſſe ſalvo il diritto, che per ragione di *patronato* aveſſero in alcune Chieſe, per quanto i canoni concedono a' *padroni* di quelle (*c*).

Rimaſe ſolamente a' noſtri Re la facoltà di poter impedire all' eletto, che ſe gli daſſe la poſſeſſione ſenza il loro *placito regio*; e queſta pure tentarono di contraſtarla; ma non meno gli Aragoneſi, che gli Angioini ſteſſi loro ligj, ſe la mantennero, leggendoſi, che Carlo II. eſſendo ſtato eletto Manfredi Gifonio Canonico di Melito per Veſcovo di queſta iſteſſa Città, perchè era al Re ſoſpetto, gl' impedì il poſſeſſo di quella Chieſa, non concedendogli il *regio exequatur*, come ſi legge nella carta del Re data in Napoli nell' anno

(a) *Andr. de Iſern. in Conſtit. l. 3. tit. 31. de admin. rer. Eccl.* (b) *Cap. 19. Inveſt. Clem. IV.* (c) *Chiocc. M. S. giuriſd. in indice tom. 19.*

anno 1299. rapportata dall' Ughello nella ſua Italia Sacra (a). E tutti gli altri Re Angioini, come Carlo III. Ladislao, inſino alla Regina Giovanna II. quando gli eletti non eran loro ſoſpetti, davano alle bolle Papali di loro proviſione tantoſto l' *exequatur*; di che preſſo il Chioccarelli (b) ſe ne leggono più eſempj.

Tolſe ancora Clemente a' noſtri Re la *Regalia*, la quale (non meno che i Re di Francia) tenevano nelle Sedi vacanti del noſtro Regno, con porvi i Regj Baglivi, o altre perſone da eſſi deſtinate per l' amminiſtrazione dell' entrate, per conſervarle al ſucceſſore, ſecondo il preſcritto de' canoni; e Federico II. com' è chiaro dalle noſtre Coſtituzioni del Regno (c), ve la mantenne. Siccome altresì fece Corrado ſuo ſucceſſore, il quale, ſecondo che narra Matteo Paris, eſſendo ſtato dal Pontefice, fra l' altre coſe, imputato, che aveſſe occupato i beni delle Chieſe vacanti; riſpoſe all' accuſa, ch' egli non faceva uſurpazione alcuna, ma valevaſi di quella iſteſſa ragione, che i ſuoi Predeceſſori s' erano valſi nelle Sedi vacanti, con dar la cura de' beni di quelle a' ſuoi proccuratori idonei, e fargli da quelli amminiſtrare; e che egli era contento di valerſi di quell' iſteſſa ragione, che i Re di Francia, e d' Inghilterra valevanſi nelle Chieſe vacanti de' Regni loro (d).

Ma Clemente IV. ne' ſuddetti Capitoli inveſtendo Carlo I. ciò non piacendogli, volle nel capitolo 22. obbligare quel Re, e ſuoi ſucceſſori a rinunziare a qualunque *Regalia*, ſtabilendo, che nelle Sedi vacanti non poteſſe pretendere, nè avere, nè Regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non foſſero proviſte, la cuſtodia delle Chieſe preſſo le perſone Eccleſiaſtiche, le quali ſecondo il preſcritto de' canoni dovranno amminiſtrare le rendite di quelle, e conſervarle a' futuri ſucceſſori (e). Queſto fu un gran paſſo, che avanzarono i Pontefici Romani, togliendo a' noſtri Principi le Regalie nelle Chieſe vacanti; poichè, ſe bene in queſti principj ſi moſtraſſe di far rimanere la cura delle medeſime alle perſone Eccleſiaſtiche, e di regolare l' amminiſtrazione delle loro entrate ſecondo i Canoni; nulladimanco in proceſſo di tempo, vi deſtinarono eſſi i Collettori, e Nunzj, i quali mettendo mano ſopra i beni di quelle, non più a' futuri ſucceſſori, ma a Roma ſi ſerbavano i frutti; onde fu ſtabilito preſſo di noi un nuovo fondo, e cominciò a ſentirſi il nome di *Nunzio Appoſtoliſo*, il che non ebbe perfezione ſe non nel ſeguente ſecolo decimoquarto nel Regno di Roberto per le cagioni, che ſaranno da noi rapportate ne' libri ſeguenti di queſt' Iſtoria, quando ritornerà occaſione di favellare dell' introduzione del *Collettore Appoſtolico* nel Regno e de' ſuoi maravigliosi progreſſi in fornir Roma di denari per gli ſpogli delle noſtre Chieſe, e per altri emolumenti, che ivi ſi tirarono.

Si fecero ancora a queſti tempi altre ſorpreſe per tirar ogni coſa in Roma; poichè quando prima, *ſecondo i concordati* avuti dal Re Guglielmo I. colla Sede Appoſtolica, non erano accordate le appellazioni del Regno di Sicilia (f); ora Clemente nel 18. articolo dell' inveſtitura data a Carlo, eſpreſſamente convenne, che le cauſe Eccleſiaſtiche doveſſero trattarſi innanzi agli Ordinarj, e per appellazione dalla Sede Appoſtolica; ed eſſendoſi proccurrato in queſti tempi, come vedremo più innanzi, ſtendere la conoſcenza, ed il Foro Epiſcopale in immenſo, tanto che non vi era litigio, dov' eſſi non pretendeſſero metter mano, furono tirate tutte le cauſe in Roma: ciò che apportò

(a) *Ughell. tom. 1. in Epiſc. Militenſ. num. 16.* (b) *Chioc. tom. 4. de Regio exequatur.* (c) *Tit. de Adminiſtr. rerum Eccl. poſt mortem Prælator.* (d) *Matth. Pariſ. Hiſt. Ang. in Henrico III. fol. 597. edit. Pariſ. & ex libro additamentorum cuſo poſt dict. Hiſt. fol. 125. & 126. Quod ſi videtur abſonum Apoſtolicæ Sedi, contentus eſt Dominus Rex illo jure in prædictis vacantibus, quo utitur Rex Franciæ, & Angliæ in Eccleſiis vacantibus Regni ſui.* (e) *Raynald. Ann. Eccl. ad ann. 1253. n. 3. & ann. 1265. Cuſtodia Eccleſiarum earundem libere remanente penes perſonas Eccleſiaſticas, juxta Canonicas Sanctiones.* (f) *Bulla Adriani apud Capecelatr. hiſtor. Neap. lib. 2. Habebit Romana Eccleſia, quæ habet in aliis partibus Regni noſtri, excepta appellatione.*

tò a quella Corte grandi emolumenti, e danari.

Ma quello, che portò maggior utile, e guadagno alla Corte di Roma, ſiccome non minor povertà al Regno, fu la proviſione de' beneficj, ed i varj mezzi, e modi inventati, e ſtabiliti da poi per le loro *Decretali*, ed *Eſtravaganti*, e molto più *per le Regole della Cancelleria*, per li quali quaſi tutto il denaro delle noſtre Chieſe, e Monaſterj va a colare in Roma.

Il nome di *Beneficio* fu ne' primi ſecoli della Chieſa inaudito, nè per tutto il tempo, che durò la quadripartita diviſione de' beni di quella, s' inteſe mai; ma quella poi poſta in diſuſo, ed annullata, ſi videro varie mutazioni. Siccome la parte aſſignata a' poveri ſi diede a' Veſcovi col peſo d' alimentargli, così la porzione aſſegnata a' Cherici ceſsò, ed in ſua vece furono aſſegnati agli Eccleſiaſtici ufficj certi, con deſtinar loro determinate rendite, delle quali ſi ſerviſſero i Miniſtri delle Chieſe, come di roba propria; e queſto dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col miniſterio ſpirituale, fu generalmente appellato *Beneficio*; e credeſi che tal nome, ed aſſegnamento di rendite a ciaſcun miniſtero cominciaſſe nel nono ſecolo circa l' anno 813. come ſi raccoglie dal Concilio *Maguntino*, celebrato in quell' anno, dove la prima volta ſi fa menzione del Beneficio Eccleſiaſtico (*b*). In cotal guiſa, ſiccome coloro, che militavano per l' Imperio, erano premiati con *Feudi*, che pure ſi diſſero *Beneficj*: così i Miniſtri militanti per la Chieſa era di dovere, che ſi premiaſſero con tal ſorte di *Beneficj*, cioè con queſte rendite, e dignità Eccleſiaſtiche, le quali erano chiamate Beneficj; affinchè con tal premio ciaſcuno ſi rendeſſe più animoſo, e forte, e adempiſſe al proprio dovere, ed ufficio.

Ma queſti beneficj non eſſendo, che un dritto anneſſo, e dipendente dal miniſterio di godere le rendite Eccleſiaſtiche in vigore d' una canonica iſtituzione, biſognava, che chi il conferiva, aveſſe ragione, e poteſtà di conferirlo, e che la perſona, a chi ſi conferiva, foſſe parimente Eccleſiaſtica, per cagion del miniſterio, a cui con titolo perpetuo era unito. Nelle Dioceſi la facoltà di conferire era de' Veſcovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di neceſſità; ed era quando il beneficio non poteva conferirſi ſe non a colui, che il *padrone* preſentava in vigor del *patronato*, che v' avea: dritto, che eraſi a lui acquiſtato, o per aver fondata la Chieſa, o arricchitala di beni, ſopra i quali avea iſtituito il beneficio.

I Pontefici Romani trovaron mezzi non ſolo di tirar in Roma le collazioni, e privarne i Veſcovi, ed i padroni delle preſentazioni, ma d' inventare nuove regole, perchè ogni coſa ſerviſſe a congregar teſori. Preſcriſſero certi termini, così agli uni, come agli altri, di valerſi di lor ragione, li quali elaſſi, la collazione ſi devolve a Roma. Parimente ſe nominavano perſone indegne, ed incapaci, ed a' quali oſtaſſero canonici impedimenti, a' quali eſſi ſoli ſi riſerbarono la poteſtà di poter diſpenſare, togliendola ad ogni altro. Se fra gli preſentati, o eletti accadeva litigio, la cauſa era tirata in Roma, e ſpeſſo il beneficio ſi conferiva nè all' uno, nè all' altro, ma ad un terzo. S' introduſſe, che il Papa poteſſe concorrere, e prevenire ciaſcun collatore de' Beneficj. S' invitò la *Riſervazione*, ch' è un decreto, per cui il Papa innanzi, che un Beneficio vachi, ſi dichiara, che quando vacherà, neſſuno lo poſſa conferire. Che li vacanti in Curia, la proviſione ſia del Papa; ſiccome tutti li vacanti per privazione, ovvero per traslazione ad un altro Beneficio, ed ancora tutti quelli, che foſſero rinunziati in Curia, e tutti li beneficj de' Cardinali, Ufficiali della Corte, Legati, Nunzj, ed altri Rettori, e Teſorieri nelle Terre dello Stato Romano, e parimente li beneficj di quelli, che vanno alla Corte per negozj, ſe nell' andare, o nel tornare moriſſero circa 40. miglia vicini alla Corte, ed ancora tutti quelli, che vacaſſero, a cagione che li poſſeſſori loro aveſſero avuto un altro beneficio.

Furono ancora introdotte le *Raſſegnazioni*, comandandoſi ſotto ſpezioſo preteſto di levare la pluralità de' beneficj, che chi ne avea più gli raſſegnaſſe; e per l' av-

(a) *Cap.* 1. *de Eccleſ. edific.*

l'avvenire, chi avendo un beneficio Curato ne riceveſſe un altro, doveſſe parimente raſſegnar il primo, e li raſſegnati foſſero riſervati alla diſpoſizione del Papa.

S' introduſſero in queſto ſecolo le *Commende* de' beneficj, le quali ſecondo la loro iſtituzione antica, non duravan, che per poco tempo: perchè vacando un beneficio, che dall' Ordinario per qualche riſpetto non ſi poteſſe immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal Superiore a qualche ſoggetto degno, fin tanto che la proviſione ſi faceſſe, il quale però non aveva facoltà di valerſi dell'entrate, ma di governarle, e riſerbarle al futuro ſucceſſore; ma poi, ancorchè i Pontefici proibiſſero a' Veſcovi il *commendare* più che ſei meſi, eſſi paſſarono a dare le Commende a vita. E le *Commende* delle noſtre Badie rendute ricchiſſime, che ſtabilirono nel noſtro Reame, han tirato in Roma più teſori, che quelle di tutte l'altre parti d'Italia.

Papa Giovanni XXII. che ſi diſtinſe ſopra tutti gli altri per l' eſquiſita diligenza, che avea in cavar danari d'ogni coſa, onde in 20. anni di Pontificato ragunò incredibili teſori, e con tutta la profeſſione uſata in vita, pure laſciò alla morte ſua 25. milioni: introduſſe da poi l' *Annate*, ordinando, che per tre anni ogniuno, che otteneva beneficio di maggior rendita, che 24. ducati, doveſſe nell' eſpedizione delle Bolle pagare l' entrata d'un anno: il qual pagamento però finiti li tre anni fu continuato così da lui, come da' ſuoi ſucceſſori.

Furono anche introdotte le *Penſioni* ſopra i beneficj, le quali ſono riuſcite più utili, che i beneficj ſteſſi. S' introduſſero anche le *Coadjutorie*, i *Regreſſi*, le *Grazie eſpettative*, gli *Spogli* e tanti altri modi per tirar denaro in Roma (*a*). Ma ſopra tutto li tanti *divieti*, per potervi appoggiar poi le tante *diſpenſe*, così per la pluralità de' beneficj in una perſona, come per li gradi di matrimonj, per le irregolarità, per l' illegittimità di natali, e per tante altre infinite, ed innumerabili cagioni; onde non concedendoſi quelle ſenza denari, venneſi per tanti, e sì diverſe ſcaturigini ad eſſere ben provveduta di teſori la Reggia univerſale del Criſtianeſimo; con impoverirſi all' incontro le noſtre Chieſe, e toglierſi a' noſtri Veſcovi la proviſione di quaſi tutti i beneficj del Regno, li quali erano in Roma provveduti nella maggior parte a' foraſtieri, eſcluſi i nazionali, contro il preſcritto de' Canoni.

Quando nella General Dieta tenuta in Vormazia, alle querele de' Principi, e de' Veſcovi ſi trattò di togliere queſti abuſi, narra il Cardinal Pallavicino (*b*), che il Legato del Papa Aleſſandro altramente ſi proteſtava, che ciò ſarebbe uno ſconvolgere tutto il Mondo; e facendo la Chieſa un *Corpo politico*, diceva che il volerlo ridurre all'antica diſciplina, era l'iſteſſo, che far tornare un giovane al vitto, che usò bambino, e che ſiccome le compleſſioni ſi mutano ne' corpi umani, così parimente avviene ne' corpi politici. E quando nel Concilio di Trento s' ebbe a trattare di queſt' iſteſſa materia, per darvi almeno riforma, fu la coſa più ſenſibile, e ſpiacente, che mai poteſſe proporſi. Si oppoſero con vigore i Prelati del Papa, e difendevano gli abuſi *per* queſt' iſteſſo, che ſarebbe diſſolvere queſto *Corpo politico*, e queſta *gran Monarchia*; e l'iſteſſo Cardinal Pallavicino (*c*) alla ſvelata dice, ch' eſſendo il Papa il *Supremo Principe*, che ha tanti *gran Senatori* venerati con Regali onoranze, in una *Reggia* univerſale del Criſtianeſimo, non deve ſembrar coſa ſtrana, ſe per conſervar lo ſplendore d'una *Reggia* Eccleſiaſtica abbia tirato a ſe tutte le grazie, le diſpenſe, le collazioni, e tanti altri emolumenti per le reſignazioni, regreſſi, annate, penſioni, ſpogli, e tanti altri modi introdotti per tirar danaro *in* Roma; poichè (e'dice) ſiccome qualunque Principe riſcuote ſenza biaſimo i diritti per le grazie, e per le diſpenſazioni, ch' egli concede ſecondo le taſſe del ſuo Governo, così non debba biaſmarſi il Papa *Principe Supremo*, e *Monarca*, per ciò, che concede, e diſpenſa nel Criſtianeſimo; e ſiccome i Principi qualora talun de' ſuoi Fedeli s'è ſegnalato in qualche azio-

(*a*) *V. Il Trattato delle materie Beneficiarie attribuito al P. Paolo Sarpi Servita.*

(*b*) *Pallav. Iſtor. del Concilio di Trento, l.* 1. *c.* 25. (*c*) *Pallav. l.* 1. *c.* 8. *&* 16.

azione militare, o politica, gli concede Feudi, o altra mercede; così il Papa *Principe Supremo* dispensa quanti beneficj egli vuole a chi s'è segnalato in qualche azione, o d'aver maneggiato bene un affare, compita bene una Legazione, o Nunziatura, o fatti altri importanti servizj alla Santa Sede; ed affinchè non fossero distratti da' loro impieghi, e si togliesse l'incompatibilità d'aver molti di questi beneficj; e non adempire a' ministerj, a cui sono annessi, s'introdusse, che in vece dell'ufficio, bastasse la semplice recitazione del breviario, e dell'ore canoniche.

Per mantener questa *Reggia*, dice ancor questo Cardinale (*a*), che bisognava aprire più fonti per cavar denari, ed onori, onde i Ministri si mantengano con decoro, e pompa conveniente a' Re; e che perciò non debbiasi molto badare all'unione di più beneficj in una persona, senza obbligargli alla residenza. Questi sono i mezzi in verità (e' dice) per conservar con splendore l'Ordine Clericale, ed una *Reggia* Ecclesiastica: un de' più efficaci è la copia di que' beneficj, i quali non obbligano a residenza; dovea provvedersi con ciò ad una Corte, e ad una *Reggia* universale. Ed altrove (*b*) valendosi del medesimo paragone del Principe, apertamente dice, che siccome l'Erario del Principe bisogna star sempre pieno per ben governarsi lo Stato, così, tener l'Erario voto il Papa, *Principe supremo*, è l'istesso, che *allentar la disciplina*. Quindi conchiude, che il riformar la *Dataria*, proibire a' Giudici Ecclesiastici impor pene pecuniarie, ed il levar le spese nelle *dispensazioni*, era un *allentar la disciplina*; poichè *la pecunia* (sono sue parole) *è ogni cosa virtualmente; così la pena pecuniaria è dall'umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il Foro puramente Ecclesiastico: il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga d'argento.*

III. *Della conoscenza nelle Cause.*

TIrate tutte le cause d'appellazioni in Roma, si procurò ampliare la giurisdizione del Foro Episcopale, e stendere la conoscenza de' Giudici Ecclesiastici sopra più persone, ed in più cause, sicchè poco rimanesse a' Magistrati secolari d'impacciarsene. Federico II. in alcuni enormi, e gravi delitti de' Cherici, perchè non rimanessero impuniti, prendeva egli sovente a fargli castigare: ma Clemente nelle Condizioni dell'investitura data a Carlo, volle nel 20. articolo, che si stabilisse, che in tutte le cause così civili, come criminali non si potessero convenire avanti il Giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause Feudali. E le sorprese, che a questi tempi si fecero, non pure presso di noi, durante il Regno degli Angioini, ma anche nel Regno stesso di Francia, furono maravigliose. I nostri Re della Casa di Angiò riconoscendo da' Romani Pontefici il Regno; e vedendo, che in Francia anche que' Re lo sofferivano; non aveano cuore di resistere, e d'opporsi. Sottratto l'Ordine Ecclesiastico totalmente dalla giurisdizione secolare, ed arricchito di molti privilegj, ed immunità; si pensò stendere in prima l'esenzione a più persone, che non erano di quell'Ordine.

I. Essi mettevano al numero de' Cherici tutti quelli, che avevano avuta tonsura, ancorchè fossero casati, ed attendessero ad altre occupazioni, che Ecclesiastiche; e narra Carlo *Loyseau* (*c*), che in Francia la cosa s'era ridotta in tale estremità, che quasi tutti gli uomini erano di loro giurisdizione, perchè ciascuno prendeva tonsura per esenzionarsi dalla giustizia del Re, o del suo Signore, più tosto che per servire alla Chiesa. In Francia però quest'abuso fu nell'anno 1274. corretto a riguardo dell'esenzioni delle tasse, o gabelle dal Re Filippo *l'Ardito*, il quale volle, che i Cherici casati fossero sottoposti alle tasse, come li puri laici, e l'immunità loro rimanesse solo a riguardo del Foro, la quale pure

(a) *Pallav. lib. 8. cap. 12.* (b) *Pallav. lib. 2. cap. 6.* (c) *Loyseau des Sign. & Justic. Eccl. cap. 15.*

fu poi lor tolta dall' Ordinanza di Roſſiglione, la quale queſta immunità la conſervò ſolamente ai Cherici coſtituiti negli Ordini Sacri, e poi il Parlamento la conſervò anche a' Beneficiati. Ma nel noſtro Regno l' abuſo non fu tolto all' intutto, e rimaſe ſol corretto a riguardo dell' eſenzioni delle collette, o gabelle, rimanendo loro l' immunità a riguardo del Foro, perchè facevano i Re della Caſa d' Angiò valere nel Regno la Coſtituzione di Bonifacio VIII. per la quale era ſtato conceduto a' *Cherici conjugati* privilegio d' immunità; onde il Re Roberto nel 1322. ordinò a' ſuoi Ufficiali del Regno, che oſſervaſſero detto privilegio, e che non procedeſſero, così nelle loro cauſe civili, come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una, e vergine, portino la tonſura, e le veſti chericali, e non ſi meſchino in mercatanzie, e negoziazioni; ed ancora ſe non abbiano aſſunto la tonſura, ed abito del Chericato dopo commeſſo il delitto per evitar la pena (*a*). La qual Ordinanza fu rinovata poi dalla Regina Giovanna I. nell' anno 1347. (*b*), e confermata dal Re Ferdinando I. d' Aragona per ſua Prammatica (*c*) ſtabilita nell' anno 1469.

Parimente nel noſtro Regno a' *Frati terziarj* di S. Franceſco, che ſono mantellati, e cordonati, ed abitano in luoghi claustrali; ſiccome alle *Bizoche*, che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pure loro ſi diede l' eſenzione dal Foro ſecolare. E nel Regno degli Angioini la coſa ſi riduſſe a tal eſtremità, che fino le *Concubine* de' Cherici godevano eſenzione; e quel che fa più maraviglia, ne furon perſuaſi gli ſteſſi noſtri Principi, leggendoſi, che i Cherici della Città, e Dioceſi di Marſico ſi querelavan col Re Roberto, perchè il Giuſtiziero della Provincia di Principato *citra* procedeva contro le loro concubine; imperocchè avendo il Re Carlo II. padre di Roberto per ſuoi Capitolari ordinato, che le concubine ſcomunicate, le quali paſſato l' anno perſiſtevano pure nella ſcomunica, foſſero multate in certa quantità di denari, il Giuſtiziero, anche dalle concubine de' Cherici voleva eſiger la multa; onde il Re Roberto nell' anno 1317. ordinò al medeſimo, che non procedeſſe contro di loro in virtù del detto Capitolo di ſuo padre, nè tampoco le moleſtaſſe nelle perſone, nè nelli beni, ma che laſciaſſe il caſtigo di quelle alli Prelati delle Chieſe (*d*).

S' introduſſero ancora nel Regno i *Diaconi ſelvaggi*, che pure pretendevano eſenzione; e biſognò per correggere in parte queſt' altro abuſo, che il ſuddetto Re Ferdinando I. nel 1479. pubblicaſſe Prammatica (*e*) colla quale fu ſtabilito, che qualora non ſono aſcritti al ſervizio d' alcuna Chieſa, ma ſi meſcolano ne' negozj ſecolari, e di Diaconi, e di Cherici non abbiano, che il puro nome, s' abbiano da riputare come veri laici, in modo che ſiano ſoggetti al Foro ſecolare, ed avanti Giudici ſecolari, così nelle cauſe civili, come criminali, debbiano eſſere convenuti, e debbiano ſoffrire tutti i pagamenti fiſcali, gabelle, collette, e tutti gli altri peſi, che ſoſtengono i laici. Fu da poi praticato, che non godeſſero il privilegio del *can. ſi quis ſuadente*, nè il privilegio del Foro nelle cauſe civili, ma ſolo nelle criminali, e nelle civili in quanto al coſtringimento del corpo, rendendogli immuni da' peſi perſonali, non però di gabelle, collette, ed altri pagamenti fiſcali, e peſi reali. Intorno a che dal noſtro Collateral per varie conſulte, e dal Tribunale della Regia Camera per molti ſuoi Arreſti fu meglio regolato tutto queſt' affare, e rimediato in parte agli abuſi; di che è da vederſi il Chioccarelli (*f*).

Ancora fra noi fu uno de' punti controvertiti ſe i laici *famigliari de' Veſcovi* doveſſero convenirſi così nelle cauſe civili, come criminali avanti il Veſcovo, o pure avanti Giudici ſecolari (*g*); pretendendo gli Eccleſiaſtici tirargli al loro Foro Epiſcopale.

Parimente ſtendevano la eſenzione conceduta alle loro perſone, anche ſopra i mo-

(a) *Chioc. M. S. giuriſ. tom.* 10. (b) *Chioc. loc. cit.* (c) *Pragm.* 1. *de Clericis, ſeu Diaconis ſalvaticis.* (d) *Chioc. loc. cit.* (e) *Pragm.* 4. *de Clericis ſeu Diaconis ſalvaticis.* (f) *Chioc. M. S. giuriſd. tom.* 10. *de Immunit. Cleric.* (g) *Chioc. M. S. giuriſd. tom.* 3.

mobili de' Chierici, in conſeguenza di quella maſſima mal inteſa, *mobilia ſequuntur perſonam*, di maniera che tutti li mobili delle genti di Chieſa caſate, o non caſate, non potevano eſſere eſeguiti, nè ad altri aggiudicati dal Giudice laico.

II. Eſſi ſoſtennero, che ogni cauſa dove occorreſſe *mala fede*, e per conſeguenza *peccato*, foſſe della loro giuriſdizione, come quella nella quale occorre di doverſi trattare del ſoggetto dell'anima, di cui eſſi ſono i Moderatori; e così eſſi intendevano il paſſo del Vangelo, *ſi peccaverit frater tuus, dic Eccleſiæ*, particolarmente quando le Parti ſe ne querelavano; la qual querela perciò eſſi chiamavano *denuncia Evangelica*, ſiccome è ampiamente trattato nelle *Decretali* (*a*), dove il Papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i Re di Francia, e d'Inghilterra toccante la devoluzione preteſa dal Re di Francia de' Feudi, e Signorie, che il Re d'Inghilterra teneva di quella Corona, a cagion della coſtui fellonia; per la qual coſa eſſi ſi pretendevano Giudici competenti quaſi in ogni azione eziandio perſonale, anche tra laici, dicendo, che rare volte ella era eſente dalla *mala fede*, e per conſeguenza dal *peccato*, o dell'una, o dell'altra parte; e quando ſi trattava dell'eſecuzione de' contratti, eſſi non facevano difficoltà di tirar alla loro conoſcenza la lite, a cagion del giuramento, che per lo ſtile comune de' Notaj vi è inſerito (*b*), confondendo malamente la *cenſura* de' coſtumi colla *giuriſdizione*, e la *correzion penitenziale* colla *giuſtitia contenzioſa*, ſenza aver riguardo al fatto di Natan con Davide rapportato anche da Graziano nel ſuo *Decreto* (†).

III. Per ſomigliante ragione eſſi ſoſtenevano, che la conoſcenza de' teſtamenti loro apparteneſſe, come materia di coſcienza, dicendo, ch'erano li naturali eſecutori di quelli; anzi ch'eſſendo il corpo del defunto teſtatore laſciato alla Chieſa per la ſepoltura, la Chieſa ancora eraſi fatta padrona de' ſuoi mobili per quietare la ſua coſcienza, ed eſeguire il ſuo teſtamento. E Carlo *Loyſeau* (*c*) ci teſtifica, che in Inghilterra eraſi introdotto perciò coſtume, che quando taluno moriva ſenza teſtamento, il Veſcovo, o perſone da lui deſtinata s'impadroniva de' mobili di quello. E che in Francia anticamente gli Eccleſiaſtici non volevano ſeppellire i morti, ſe non ſi metteva tra le loro mani il teſtamento, o in mancanza del teſtamento, non s'otteneva licenza ſpeziale del Veſcovo; tanto che nell'anno 1407. biſognò che il Parlamento rimediaſſe a tanto abuſo, con far decreto contro il Veſcovo d'Amiens, e li Curati d'Abbeville, che coloro, che morivano inteſtati, foſſero ſenza contradizione, e ſenza comandamento particolare del Veſcovo ſeppelliti. Ed eraſi parimente in Francia introdotto coſtume, che gli afflitti eredi per ſalvare l'onore del defunto, morto ſenza teſtare, dimandavano permiſſione al Veſcovo di poter per lui teſtare *ad pias cauſas*; e vi erano degli Eccleſiaſtici, li quali coſtringevano gli eredi dell'inteſtato di convenire a prender Arbitri, per determinare la ſomma, che il defunto aveſſe dovuto legare alla Chieſa.

Da queſte intrapreſe degli Eccleſiaſtici nacque nel noſtro Regno la pretenſione di alcuni Veſcovi, d'arrogarſi la facoltà di far eſſi i teſtamenti *ad pias cauſas* per li Laici, che muojono ab inteſtato, ſiccome per antica uſanza lo pretefero i Veſcovi di Nocera de' Pagani, d'Alife, d'Oppido, di S. M. nelle loro Dioceſi, i cavano i beni del d in alcune parti del R ſero indiſtintamente neficio la quarta pa funto morto ſenza t to preſſo di noi per e non ſe negli ultin rate conſulte della R del Collaterale, vi f iſpedirſi più lettere affinchè non preſumeſſero d'arrogarſi tal po-

(a) *Cap. novit. de Judic.* (b) *Cap. 3. de For. compet.* (†) *Can. 41. §. item cum David cauſ. 2. qu. 7. Nathan cum David redarguit, ſuum eſt executus officium, in quo erat Rege ſuperior: non uſurpavit Regis officium, in quo erat Rege inferior. Monuit eum, ut per pœnitentiam peccata ſua expiaret; non autem tulit in eum ſententiam qua tanquam adulter & homicida morti adjiceretur.* (c) *Loyſeau l. c.*

potestà, e sovente contro gl' inobbedienti si è proceduto al sequestro delle loro entrate, ed a carcerazioni de' congiunti; non perdonandosi nemmeno al Vescovo di Nocera, con tutto che per se allegasse l'*immemoriale*, come un abuso condannabile, e più tosto corruttela, che lodevole usanza (*a*).

Da ciò è nato ancora, che siavi presso di noi rimaso costume, siccome anche dura in Francia, che li Curati, o i Vicarj siano capaci, come i Notaj di ricevere li testamenti, e quando dispongano *ad pias causas*, ancorchè fatti senza solennità, dar loro vigore, ed osservanza.

IV. Per cagion della *connessità*, se tra più compratori, coeredi, o condebitori, uno ne fosse Cherico, essi dicevano, che il privilegiato, come più degno, deve tirare avanti il suo Giudice tutte le altre parti. Parimente li Canonisti dicevano, che il laico poteva prorogare la giurisdizione Ecclesiastica, e non il Cherico la secolare: e dicevano ancora, che apparteneva al Giudice Ecclesiastico supplire il difetto, o negligenza del Giudice laico, e non al contrario; e quando se gli dimandava la ragione, essi dicevano, che ciò era, perchè anticamente gli Ecclesiastici erano giudici de' laici così ben, che de' Cherici, e che non v' era perciò inconveniente, che le cose tornassero nella loro prima natura, come dice il Cardinal Ostiense (*b*). E pure da' precedenti libri di quest' Istoria si è chiaramente veduto, che la giustizia Ecclesiastica in ciò, ch' ella è contenziosa, è stata conceduta dalli Principi, e dismembrata dalla Giustizia temporale, ed ordinaria, e fu chiamata perciò *privilegio Chericale*; e li Canonisti la chiamano pure *privilegium Fori*, per denotare, ch' è contro il diritto comune.

V. Essi sostenevano, che tutte le cause difficili, spezialmente in punto di ragione, loro appartenessero, e principalmente quando vi era diversità d' opinioni tra' Giureconsulti, o Giudici: allegavano perciò quel passo del *Deuteronomio* (*c*): *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse prospexeris, & judicium intra Portas videris variari, venies ad Sacerdotes Levitici generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt tibi veritatem, & facies quæcumque dixerint qui præsunt in loco, quem elegerit Dominus*. Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi Romane, e la politia del vecchio, e nuovo testamento. E da questo principio avvenne, che si veggano in più luoghi delle *Decretali* cause difficili decise da' Pontefici, che non erano in conto alcuno della giustizia Ecclesiastica, come fra l'altre la famosa Decretale *Raynutius* (*d*).

VI. Dicevano, che apparteneva ad essi il supplire al difetto, negligenza, o sospizione del Giudice laico (*e*); e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel Tribunale secolare, lo tiravano a loro. Quindi s' arrogavano la facoltà di conoscere delle sospizioni de' Giudici laici, e quest' abuso non pure in Francia, come testifica *Loyseau* (*f*), ma anche ne' Regni di Spagna erasi introdotto (*g*), e presso di noi nel Regno degli *Angioini* avea preso anche piede; e fu tanta la soggezione a' Pontefici Romani, ovvero la stupidezza de' *nostri Principi Angioini*, che non senza gran maraviglia, tra i Riti della nostra Gran Corte della Vicaria (*h*), si legge una Prammatica della Regina Giovanna II. colla quale ordina, che (toltane la Città di Napoli, dove vuole che le sospizioni si conoscano dal G. Protonotario) in tutte le altre Città, e luoghi del Regno, le sospizioni s' abbiano ad allegare avanti il Vescovo Diocesano, e suo Vicario. E con tutto che nel Regno degli *Aragonesi* non si fosse fatta osservare, nulladimanco non mancavano i Vescovi, quando lor veniva fatto, di prenderne la conoscenza.

Ma succeduti gli *Spagnuoli*, usarono costoro rimedj più forti per togliere quest' abuso, perchè avendo nel 1551. l' Arcivescovo d' Acerenza tentato d' intromettersi

(*a*) *V. Chioccar. M. S. giurisd. tom.* 12. (*b*) *Ostiens. in Summa tit. de foro compet.* (*c*) *Vien allegato nel cap. per venerabilem, Extr. qui filii sint legit.* (*d*) *Cap. Raynutius. Extr. de testamentis.* (*e*) *Cap. licet, Extr. de foro compet.* (*f*) *Loyseau l. c.* (*g*) *For. Judic. lib. 2. tit. 1. l. 22. & ibi Villad. n. 8. Rov. Pragmat. 2. & 3. de suspic. offic.* (*h*) *Rit.* 265.

si a conoscere della sospizione allegata innanzi a lui dal Capitano di Pietrapertosa contro i suoi Sindicatori, D. Pietro di Toledo, ad istanza di quella Università, con voto del Regio Collateral Consiglio, scrisse una grave lettera oratoriale all'Arcivescovo, insinuandogli, che dovesse astenersi di conoscere di quella sospizione, spettando tal conoscenza alla giurisdizione del Re, non essendo stata la pretesa Prammatica osservata, e che facendone il contrario avrebbe proceduto contro di lui, come di chi cerca usurparsi la giurisdizione Regia (*a*): la qual lettera, narra Prospero Caravita (*b*), averla egli fatta imprimere fra l'altre Prammatiche di questo Regno, che oggi giorno si legge in quel volume. E nel Governo di D. Parafan di Rivera, essendo stato questo Vicerè avvisato, che i Vescovi, e i loro Vicarj nelle Provincie di Principato citra, e di Basilicata, s'abusavano d'intromettersi a conoscere delle cause di sospizione degli Ufficiali, dirizzò nel 1566. un premuroso ordine al Governadore di quelle Provincie, comandandogli, che in suo nome facesse emanar bando sotto gravi pene in tutte le Città, Terre, e luoghi di quelle Provincie, che nelle cause di sospizioni le parti litiganti non debbiano più aver ricorso a' Diocesani, ma che lo dovessero avere nella Regia Audienza, dove loro sarà ministrato complimento di giustizia: il quale ordine fu pure fatto imprimere tra le nostre Prammatiche (*c*) affinchè tra noi si toglieste affatto quest'abuso.

VII. Sotto colore, che negli antichi canoni trovavano, che il Vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri, e poveri, volevano conoscere di tutte le loro cause (*d*); ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e procurar per essi la giustizia, che d'esser Giudici delle loro cause.

VIII. Inventarono un altro genere di giudicio, chiamato di *foro misto*, volendo, che contro il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagrilegio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio, e di spergiuro, siccome ancora le cause di decime, e di legati pii. Nel che essi v'aveano questo vantaggio, perchè colla esquisita lor sollecitudine, sempre prevenendo, non lasciavano mai luogo al Magistrato secolare, e se l'appropriavan tutti, come reputati anche da essi, delitti Ecclesiastici. E nel nostro Reame non si finiron d'estirpare affatto questi abusi, se non nel Regno degli *Spagnuoli*, i quali non ammisero prevenzione alcuna, e la cognizione de' suddetti delitti contro i laici fu attribuita interamente a' Giudici Regi (*e*), non dovendosi riputar in modo alcuno Ecclesiastici, perchè veramente li delitti Ecclesiastici, o sono quelli, che concernono la Politia Ecclesiastica, come dice Giustiniano nella *Nov.* 83. ovvero li minori delitti, di cui la Giustizia ordinaria ne trascura la ricerca, e di cui perciò la primitiva Chiesa ne intraprendeva la *censura*, o correzione, per conservare una particolar purità di costumi tra' Cristiani; ma questa correzione si faceva sommariamente, e senza giudizio contenzioso, come si è narrato nel primo, e secondo libro di questa Istoria.

IX. Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo, che essendo stato il contratto di matrimonio da Cristo S. N. elevato a Sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello appartenenti deve essere de' Giudici Ecclesiastici. Ma s'è veduto ne' precedenti secoli, che i Principi Cattolici presero essi la cura de' matrimonj, essendo cosa chiarissima, che le leggi de' matrimonj, i divieti, e le dispense de' gradi, tutte furono stabilite dagl'Imperadori; e fin tanto che le leggi Romane ebbero vigore, i giudicj a quelli appartenenti erano innanzi a' Magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, e delle Novelle lo dimostra evidentemente. E nelle formole di Cassiodoro (*f*), come altrove fu da noi rapportato, restano memorie

(a) *Pragm.* 2. *de suspic. offic.* (b) *Caravita Rit.* 265. *nu.* 2. (c) *Pragm.* 3. *de suspic. offic.* (d) *Cap. ex parte de foro competet. Cap. nuper de donat. inter vir. & uxor.* (e) V. *Chiocc. M. S. giurisd. t.* 5. (f) *Cassiod. lib.* 7. *cap.* 46.

morie de' termini usati da' Re Ostrogoti nelle dispense de' gradi proibiti, che allora erano riputate appartenere al governo Civile, e non cosa di Religione; ed a chi ha cognizione dell' istoria, è cosa notissima, che gli Ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di tal natura, parte per commessione, e parte per negligenza de' Principi, e de' Magistrati. Ma di ciò ora, per la determinazione del Concilio di Trento (*a*), non lece più dubitarne.

Finalmente i Dottori Romani (*b*) arrivarono insino ad insegnare, che i delinquenti ne' Territorj d' altri Principi, non si debbano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti, perchè il Papa essendo il Signore della Città di Roma, ch' è la comune Patria di tutti, avendo l' Imperador Antonino per sua legge (*c*) statuito, che tutti coloro, che nascono nell' Orbe Romano, s' intendano fatti Cittadini Romani, meritamente come suoi sudditi può prendergli a giudicare, e punirgli (*d*).

Nè finirono quì le loro intraprese, perchè vi sono altri innumerabili casi, ne' quali eran costretti i Laici piatire avanti Giudici Ecclesiastici, de' quali non comporta il mio istituito farne quì un più lungo catalogo. Essi furon nientedimeno compresi da Ostiense (†) in sette versi, che chi gli considera, non può non rimaner sorpreso in veggendo a quale sterminata ampiezza avessero gli Ecclesiastici a questi tempi stesa la loro conoscenza; donde conoscerà ancora, che non vi è fine all' usurpazione, da poi che una volta li limiti della ragione sono superati, ed oltrepassati.

Tutte queste intraprese della Giustizia Ecclesiastica, non meno presso di Noi, durante il Regno degli *Angioini*, che in Francia durarono lungamente, ma da poi i Francesi valendosi di rimedj forti, ed efficaci, ruppero le catene; e per l' Ordinanza del 1539. furono molto ben risecate, la quale rimise la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de' Sagramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli Ecclesiastici (e); che fu in effetto ritornare all' antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone, e le cose spirituali alla Giustizia Ecclesiastica, e le temporali alla Temporale. Nel nostro Reame gli *Spagnuoli* cominciarono a risecar gli abusi, ma non ridussero la lor Giustizia al giusto punto, come si fece in Francia; perchè gli *Spagnuoli*, come saviamente fu osservato da Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi, e da noi si farà vedere quando ci toccherà ragionare del lor governo, vollero medicar la ferita giurisdizione Regia con impiastri, ed unguenti, non già col fuoco, e col ferro, come si era fatto in Francia.

IV. *Tribunale dell' Inquisizione.*

PEr meglio stabilir la Monarchia fu in questo secolo introdotto in Roma il Tribunale dell' *Inquisizione*. *Innocenzio* III. come si è veduto nel decimoquinto libro di quest' Istoria, non avea agl' Inquisitori eretto Tribunale alcuno; ed il nostro Imperador Federico II. nè meno presso di noi l' eresse, ma a' Magistrati ordinarj commise la condannazione degli eretici, i quali insieme co' Prelati delle Chiese da lui destinati, ai quali s' apparteneva la conoscenza del diritto, dovevano invigilare per estirpargli. Ma morto l' Imperador Federico, essendo le cose di Germania in confusione, e l' *Italia* in un Interregno, che durò 23. anni; Innocenzio

(a) *Conc. Trid. sess.* 24. *can.* 12. (b) *Oldrad. cons.* 124. *Petr. Barbos. ad lib.* 2. §. *legatis*, *D. de Judic. Farinac. in prax. crim. q.* 7. *num.* 17. (c) *L. Romæ* 33. *D. ad municipal. l. in Orbe* 17. *D. de stat. hom.* (d) *V. Artur. Duck de auth. jur. civ. Rom. lib.* 2. *c.* 3. *num.* 3. (†) *Ostiens.*

Hæreticus, Simon, fœnus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
Rusticus, & servus, peregrinus, Feuda, viator.
Si quis pœniteat, miser, omnis causaque mista,
Si denunciat Ecclesiæ quis, judicat ipsa.

(e) *Loys. loc. cit.*

zio IV. rimanendo quasi Arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d' Italia, e vedendo il gran progresso, che gli eretici aveano fatto nelle turbazioni passate, applicò l'animo all'estirpazione di quelli; e considerate l'opere, che per l'addietro aveano fatte in questo servigio i Frati di S. Francesco, ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli, non come prima, solo a predicare, o congregare i *Crocesignati*, ma con dare ad essi autorità stabile, ed erger loro un fermo Tribunale, il quale d' altra cosa non avesse cura.

Ma a ciò due cose s' opponevano: l' una, come si potesse senza confusione smembrar le cause d' eresia dal Foro Episcopale, che le avea sempre giudicate, e constituir un Ufficio proprio per esse sole: l' altra come si potesse escludere il Magistrato secolare, al giudicio del quale era commesso il punir gli eretici, per l' antiche leggi Imperiali, e per l' ultime dell' Imperador Federico II. ed ancora per li propri statuti, che ciascuna Città era stata costretta ordinare, per non lasciar precipitare il governo in que' gran tumulti. Al primo inconveniente trovò il Pontefice temperamento, con erger un Tribunale composto dell' Inquisitore, e del Vescovo, nel quale però l' Inquisitore fosse non solo il principale, ma il tutto, ed il Vescovo vi avesse poco più, che il nome. Per dar anche qualche apparenza d' autorità al Magistrato secolare, gli concesse d' assegnar li Ministri all' Inquisizione, ma ad elezione degl' Inquisitori medesimi: di mandare coll' Inquisitore, quando andasse per lo Contado, uno de' suoi Assessori, ma ad elezione dell' Inquisitore stesso: di applicare un terzo delle confiscazioni al Comune; ed altre cose tali, che in apparenza facevano il Magistrato compagno dell' Inquisitore, ma in sostanza servo. Rimaneva di proveder il danaro per le spese, che si sarebbero fatte nel custodire le prigioni, ed alimentar gl' imprigionati; laonde si ordinò, che le Comunità le pagassero, e così fu risoluto, essendo il Papa in Brescia l' anno 1251.

Furono per tanto deputati li Frati di S. Domenico Inquisitori in Lombardia, Romagna, e Marca Trivisana, li quali adempiendo al lor ufficio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto: perciocchè avendo nel seguente anno Innocenzio deputato Inquisitore di Milano Fr. Pietro da Verona dell' Ordine de' Predicatori, (*) costui per estirpar da quella Città alcuni infettati d' eresia, che si facevano chiamar *Credenti*, non trascurava diligenza per punirgli, *onde alcuni incarcerava* (sono parole del Pansa (a)) *ad altri dava bando, e gli ostinati, in balia della Corte secolare faceva con l' ultimo supplicio del fuoco punire; ed avea già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell' altre dopo Pasqua di Resurrezione*; di che intimoriti alcuni principali Milanesi, dubitando della lor vita per li processi, che avean presentito aver loro fatti fabbricare l' Inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l' Inquisitore con farlo morire; onde accordati gli assassini, questi postisi in aguato in una solitudine fra Milano, e Como, dove all' Inquisitore occorreva passare, quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l' uccisero. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso de' delinquenti severo castigo; Innocenzio per questo Martirio sofferto, volle canonizzarlo per Santo, siccome la prima Domenica di Quaresima del seguente anno 1253. con molta solennità fu celebrata la canonizzazione, ed ascritto nel Catalogo de' Santi *Pietro Martire da Verona*. Si segnalarono anche in cotal guisa molti altri Frati di quest' Ordine, e di quello ancora de' *Frati Minori*, i quali mandati dal Papa nelle parti di Tolosa, molti ne furono per simili esecuzioni ammazzati.

Ma non perciò riputò Innocenzio di rallentar il rigore, anzi sette mesi da poi, che in Brescia avea date le leggi per questo Tribunale, dirizzò una Bolla a tutti i Rettori, Consigli, e Comunità di quelle tre Provincie, prescrivendo loro 31. Capitoli, che dovessero osservare per lo prospero successo del nuovo Tribunale, comandando, che li Capitoli fossero registrati fra gli Statuti del Comune, ed osservati inviolabilmente. Diede poi autorità agl' Inquisitori di scomunicargli, ed interdirgli, se non gli os-

(*) *Vedi Apologia Tom. V. parte seconda cap. 3.* (a) *Pansa nella Vita d' Innocenzio IV.*

ſervaſſero. Non ſi diſteſe il Pontefice per allora ad introdurre l' Inquiſizione negli altri luoghi d' Italia, nè fuori di quella, dicendo, che le tre Provincie ſopranno-mate erano più ſotto gli occhi ſuoi, e più amate da lui. Ma la principal cagione era, perchè in queſte egli avea grande autorità, eſſendo ſenza Principi, e facendo ogni Città governo da ſe ſola, nel quale il Pontefice avea anche la parte ſua, poichè avea loro aderito nell' ultime guerre. Ma contuttociò non fu facilmente ricevuto l' Editto; onde Aleſſandro IV. ſuo ſucceſſore, ſette anni da poi nel 1259. fu coſtretto a moderarlo, e rinovarlo. Comandò tuttavia agl' Inquiſitori, che con le cenſure coſtringeſſero li Reggenti della Città all' oſſervanza.

Per la ſteſſa cagione Clemente IV. ſei anni da poi, cioè nel 1265. lo rinovò nel medeſimo modo, nè però fu eſeguito per tutto, finchè quattro altri Pontefici ſuoi ſucceſſori non foſſero coſtretti ad uſar ogni loro ſforzo per ſuperar le difficoltà, che s' attraverſavano nel far ricevere il Tribunale in qualche luogo. Naſcevano le difficoltà da due capi: l' uno per la poco diſcreta ſeverità de' Frati Inquiſitori, e per l' eſtorſioni, ed altri gravami: l' altro, perchè le Comunità ricuſavano di ſomminiſtrar le ſpeſe; per la qual coſa riſolſero di deporre la pretenſione, che le ſpeſe foſſero fatte dal Pubblico; e per dar temperamento al rigore eceſſivo degli Inquiſitori, diedero qualche parte di più al Veſcovo, il che fu cagione, che con minor difficoltà s' introduceſſe l' Inquiſizione in quelle tre Provincie di Lombardia, Marca Triviſana, e Romagna, e poi in Toſcana ancora, e paſſaſſe in Aragona, ed in qualche Città d' Alemagna, e di Francia. Ma da Francia e da Alemagna preſto fu levata, eſſendo alcuni degl' Inquiſitori ſtati ſcacciati da que' luoghi per li molti rigori, ed eſtorſioni, e per mancamento ancora de' negozj. Per la qual cagione ſi riduſſero anche a poco numero in Aragona; poichè negli altri Regni di Spagna non erano penetrati.

Nel noſtro Reame di Puglia, mentre durò il Regno de' *Svevi*, non fu variato il modo ſtabilito dall' Imperador Federico di procedere contro gli Eretici. Ne morto Federico, per la nimiſtà, e continue guerre tra Corrado, e Manfredi ſuoi ſucceſſori con Innocenzio, e con gli altri ſeguenti Pontefici, fu introdotta novità alcuna. Nelle *Corti Generali* da Federico iſtituite ſe ne prendeva cura, dove i Prelati doveano denunciargli, affinchè il Magiſtrato vi procedeſſe, di cui era il conoſcer del fatto, e la condanna, ſiccome de' Prelati la conoſcenza del diritto. Erano non da Roma, ma da' noſtri Principi deſtinati i Prelati per queſt' Ufficio, il quale inſieme co' Giudici Regj, quando biſognava, ſcorrevano le Provincie, e gl' imputati d' ereſia, ſe convinti perſiſtevano oſtinatamente nell' errore, erano fatti morire; ſe davano ſperanza di ravvedimento, erano mandati nel Monaſtero di Monte Caſino, o a quello della Cava, dove ſi tenevano prigionieri, inſino che dopo aver abjurato, non ſoddisfaceſſero la pena a loro impoſta, ſiccome ſi è narrato ne' precedenti libri di queſta Iſtoria.

Ma caduto il Regno in mano degli Angioini ligi de' Romani Pontefici, ancorchè non ſi foſſe introdotto preſſo di noi Tribunal fermo d' Inquiſizione dipendente da quello di Roma; *nulladimanco* di volta in volta i Pontefici ſolevano deſtinar particolari Commeſſari Inquiſitori per lo più Frati Domenicani, i quali ſcorrendo per le noſtre Provincie, col favore, e braccio del Magiſtrato ſecolare, facevano delle eſecuzioni. E quantunque queſte commeſſioni non poteſſero eſeguirle ſenza il *placito regio*; nulladimanco i noſtri Principi *Angioini* per la ſoggezione, che portavano a' Romani Pontefici, non ſolo non gl' impedivano, ma loro facevan dare da' Giudici Regj ogni ajuto, e favore; anzi ſovente comandavano, che dal Regio Erario loro foſſero somminiſtrate anche le ſpeſe. Così Carlo I. d' Angiò nell' anno 1269. ordinò a' ſuoi Miniſtri, che pagaſſero a *Fr. Giacomo di Civita di Chieti* Domenicano Inquiſitore dell' eretica pravità nella Provincia di Terra di Bari, e di Capitanata coſtituito dalla S. Romana Chieſa, un auguſtale d' oro il dì per ſue ſpeſe, e d' un ſuo compagno, d' un Notajo, e tre altre perſone, e loro caval-

cavalli (a); e nel medesimo anno ordinò al Governadore della Provincia di Terra di Lavoro, che a richiesta di *Fr. Troiano Inquisitore* costituito dalla Sede Appostolica gli prestasse ogni ajuto, consiglio, e favore, quando, e dove vorrà, e che eseguisse subito le sue sentenze, che darà contro gli eretici, loro beni, e fautori (b). Parimente scrisse a' Regj Secreti di Puglia, che somministrassero 30. oncie d'oro a *Fr. Simone di Benevento* dell' Ordine de' Frati Predicatori Inquisitore dell'eretica pravità, costituito dalla Chiesa Romana nel Giustizierato di Basilicata, e di Terra d'Otranto (c). Il medesimo Re nel 1271. ordinò a' suoi Ministri, che pagassero a *Fr. Matteo di Castellamare* Inquisitore nelle Provincie di Calabria, un augustale il dì per le sue spese, e d'un altro Frate suo compagno, un Notajo, e tre altre persone (d): e nell'anno 1278. mandò più lettere a' Giustizieri d'Abruzzo, e Capitani dell'Aquila, ed a tutti i suoi Ufficiali, che a *F. Bartolommeo dell' Aquila* dell'Ordine de' Predicatori Inquisitor deputato dalla Sede Appostolica nel Regno di Sicilia, somministrassero ogni ajuto, e favore, con tormentare i rei, secondo loro dirà detto Inquisitore, ed eseguire quanto da colui verrebbe imposto (e).

Carlo II. suo figliuolo nell'anno 1305. ordinò a tutti i Baroni, e suoi Ufficiali, che dassero ogni ajuto a *Frate Angelo di Trani* Inquisitore destinato dalla Sede Appostolica, guardando, e riducendo nelle carceri le persone macchiate d'eresie, secondo vorrà detto Inquisitore: che non molestino i suoi uomini per portar armi: eseguano le sentenze, ch'egli darà contro le persone degli eretici, e loro beni; e che agl'Inquisitori di tali delitti, e per gli Ufficiali regi d'ordine del detto Inquisitore carcerati, si tormentino a richiesta di detto Fr. Angelo, acciò possa cavare la verità da essi, e dagli altri (f); e nell'anno 1307. incaricò a *Fr. Roberto di S. Valentino* Inquisitore del Regno di Sicilia, che con tutto rigore procedesse contro l'Arciprete di Buccanico, che corretto prima dal suo predecessore Benedetto, era ricaduto ne' primi errori, sostenendo falsa dottrina sopra alcuni articoli della fede Cattolica (g).

L'istesso Re negli anni 1295. e 1307. scrisse a Filippo suo figliuolo Principe d'Acaja, e di Taranto, che Papa Clemente V. avea scritto un Breve a Roberto Duca di Calabria suo figliuolo, e Vicario generale del Regno avvisandogli, che il Re di Francia avea usata grandissima diligenza in carcerare per le loro eresie in un tempo istesso tutti li Cavalieri Templarj, che erano in Francia, e sequestrati i loro beni; e per ciò lo richiedeva, che con consiglio secreto de' suoi Savj, facesse carcerare cautamente, e secretamente in un tempo tutti i Cavalieri Templarj, ch'erano ne' Dominj, e quelli carcerati, tenergli in buona custodia ad ogni ordine della Camera Appostolica, siccome facesse sequestrare tutti i loro beni, e li tenesse in nome della medesima: onde Re Carlo ordina al detto suo figliuolo, che eseguisca detto Breve nel Principato d'Acaja, siccome il Duca di Calabria avrebbe fatto nel Regno.

Il Re Roberto suo successore nell'anno 1334. parimente ordinò a' suoi Ufficiali, che dessero ogni ajuto agli Inquisitori destinati da Roma; ed il medesimo stile fu tenuto dalla Regina Giovanna I. nel 1343. dal Re Ludovico nel 1352. e dal Re Carlo III. nel 1381. il quale donò a Tommaso Marincola suo famigliare i beni confiscati del Vescovo di Trivento eretico, come aderente all'Antipapa, e dichiarato ribelle di S. Chiesa, e del detto Re (h).

Non a' soli *Frati Predicatori* era commesso quest'ufficio, vi ebbero anche parte i *Frati Minori*, i quali dichiarati dal

(a) *La carta (oltre il Chioc.) è rapportata dal Toppi nel fine della sua Biblioteca Napol. cavata dall'Archivio della Zecca in Regist. R. Caroli I. sign. ann.* 1269. *lit. S. fol.* 129. *a ter.* (b) *Chioc. M. S. tom.* 8. (c) *Toppi l. c. ex Registr. Caroli I.* (d) *Chioc. M. S. tom.* 8. (e) *Le carte sono rapportate dal Toppi l. cit. ex Reg. Car. I. sign. ann.* 1278. *lit. C. fol.* 181. *a ter.* (f) *Chioc. l. c.* (g) *La carta è rapportata dal Toppi loc. cit. ex Reg. Car. II. sign. ann.* 1307. *lit. B. fol.* 217. *a ter.* (h) *Chioc. l. c.*

Papa *Inquisitori* scorrevano pure le nostre Provincie. Era in questo secolo il numero degli eretici cresciuto in immenso di varie sette, e di varj istituti. Alcuni, lasciate le loro Religioni, affettando di vivere da *Solitarj* senza Regola, e senza Superiori, e di menar una più austera vita, si ritiravano nelle solitudini, e scorrevano in varie parti, contaminando de' loro errori molta gente. Si facevano chiamare *Fraticelli*, *Bizochi*, *Begardi*, ovvero *Begkini*; e presso di noi erano moltiplicati assai ne' Monti d' *Abruzzo*, e nella vicina Marca d' Ancona. Erano usciti dall' Ordine de' Frati Minori, ed avevano quasi tutti gli stessi principj, e la stessa condotta; ed i loro Gonfalonieri furono due Frati Minori, *Pietro di Macerata*, e *Pietro di Forosempronio*, i quali prima ottennero da Papa Celestino V. amatore della ritiratezza, la permissione di vivere da Romiti, e di seguire litteralmente la Regola di S. Francesco; ma da poi Onorio IV. Niccolò IV. e Bonifacio VIII. condennarono il loro istituto; e i loro successori Clemente V. e Giovanni XXII. gli suppressero affatto (*a*). Era commessa per lo più la cura d' estirpargli a' *Frati Minori*; onde si legge, che Bonifacio VIII. commise a *Fr. Marco* di *Chieti* dell' *Ordine de' Minori* Inquisitore nella Provincia di S. Francesco, che si portasse ne' Monti d' *Abruzzo*, e nella Marca d' Ancona, ed implorando, se farà di bisogno, il braccio secolare, proceda contro di loro, e loro fautori, con incarcerargli, scovrirgli, e manifestargli dai nascondigli, ove solevan appiattarsi, mandargli in Roma prigioni, e con molto rigore farne inquisizione (*b*). Eglino si ritirarono perciò in Sicilia, cominciando a declamare contro i Prelati, e contro la Chiesa Romana trattandola da Babilonia.

In cotal modo fu, durante il Regno degli *Angioini*, praticata l' *Inquisizione* presso di noi; ma quanto poi questo Reame si fosse distinto sopra ogni altro, per aver tolto da se ogni vestigio d' Inquisizione, sarà narrato al suo luogo ne' seguenti libri di quest' Istoria.

(*a*) *V. Wadingo tom. 2. Ann. Min. ann.* 1291. (*b*) *La Bolla di Bonifacio VIII. è rapportata dal Toppi loc. cit. ex Reg. Vatic. num.* 170.

V. *Monaci, e Beni temporali.*

FA di mestieri da ora innanzi congiungere i Monaci co' beni temporali, perchè siccome altrove fu notato, che chi dice *Religione*, dice *Ricchezze*; così ora essendosi per gli acquisti de' beni temporali renduti più esperti i Monaci, che tutti gli altri Ecclesiastici, tantochè non vi è proporzione fra gli acquisti, che in questi tempi si fecero dalle Chiese, e quelli fatti da' Monasterj, bisogna ora dire, *Nuove Religioni*, *nuove Ricchezze*; e tanto più la cosa fu portentosa, che non ostante, che fossero fondate sopra la mendicità, onde furon chiamate *Mendicanti*, contuttociò gli acquisti, e le ricchezze furon immense.

Le Religioni, che furfero in questo secolo, riuscirono come tante Legioni, per conservare, e mantenere la Monarchia Romana; ed i Pontefici non furon mai dagli altri cotanto ben serviti, quanto da costoro, i quali militavano con ogni fervore per sostenere la loro autorità, e per agevolare le loro intraprese; onde con ragione di tanti privilegj, e prerogative gli cumularono. Coloro, che sopra tutti in questo secolo *si distinsero*, furono i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori*. De' primi, come si è veduto, fu autore *Domenico* Gusmano, il quale avendo gran tempo predicato contro gli *Albigesi*, prese nell' anno 1215. la resoluzione con nove suoi compagni di fondar un Ordine di *Frati Predicatori*, con istituto d' impiegar le loro prediche per estirpar l' eresie a quel tempo multiplicate in Italia, ed in Francia. Portossi *Domenico* a Papa Innocenzio III. per ottener la conferma del suo Ordine; ma il Papa differì l' accordarla, e lui morto, ciò che non fece Innocenzio, ottennero da Onorio III. suo successore, il quale nell' anno 1216. lo confermò, ed acconsentì, che que' Religiosi lasciassero l' abito di Canonici Regolari da essi fino a quel tempo portato, e prendessero un abito particolare, e osservassero nuove costituzioni. Si propagarono in Francia; ed in Parigi fin

ſin dall' anno 1217. ebbero un Monaſtero nella Caſa di S. Jacopo, onde furono denominati *Jacopini*. Appena eran ſorti, che vennero nel noſtro Reame a fondarvi de' Conventi, ed ebbero gradito ricevimento; poichè avendo i *Patareni*, ed altri eretici, cominciato a contaminar Napoli, e l' altre Provincie, Gregorio IX. gli ſpedì a Napoli, ſcrivendo nell' anno 1231. a Pietro di Sorrento Arcivеſcovo di queſta Città, che benignamente gli riceveſſe, e che gl' impiegaſſe quivi a predicare, ed inſinuaſſe a' popoli a ſe commeſſi di ricevere dalle loro bocche il ſeme della parola di Dio, per eſſerſi coſtoro cotanto ſegnalati in eſtirpar l' eresie, e con voto di volontaria povertà eſſerſi in tutto applicati ad evangelizzare la ſua parola (*a*). Inearicò anche, che gli provvedeſſe in Napoli di una comoda abitazione, affinchè quivi agiatamente permanendo, poteſſero attendere con maggior fervore alla carica loro impoſta. Scriſſe conſimile epiſtola al popolo Napoletano, incaricandogli, che benignamente e devotamente gli riceveſſero, affinchè poteſſero felicemente pervenire al lor fine, e raccogliere il frutto delle loro fatiche, cioè la ſalute delle anime (*b*); ed inſinuò anche al Cardinal Caſtiglione ſuo Legato Appoſtolico nel Regno di Sicilia, che incaricaſſe all' Arcivеſcovo il loro ricevimento; per la qual coſa ricevute coſtui le lettere del Papa, e l' inſinuazioni del Legato, gli ricevè con onore e gli diede per abitazione la Chieſa di S. Arcangelo *ad Morfiſam* con un gran Monaſtero ivi congiunto, ch' era allora abitato da' Monaci *Benedettini*, i quali tenendo in Napoli altri grandi Monaſteri, cedettero quello a' *Frati Predicatori*, reſignandolo in mano dell' Arcivеſcovo con tutte le caſe, ed orti adjacenti. L' Arcivеſcovo inſieme col Capitolo ne inveſtì Fra Tommaſo, ſotto la cui guida erano que' Frati quì venuti, e ne gli ſpedì Bolla, che ſi legge preſſo Chioccarello (*c*) ſotto la data de' 31. Novembre 1231. Ampliarono poi que' Frati il lor Convento (che mutato l' antico nome lo chiamaron poi dal nome del loro Inſtitutore *S. Domenico*) con altri orti contigui, per conceſſione avutane da Giovanni Brancaccio, a cui l' iſteſſo Arcivеſcovo nell' anno 1246. preſtò l' aſſenſo. Nell' anno 1269. in tempo dell' Arcivеſcovo Aiglerio per nuovi altri acquiſti l' ingrandirono aſſai più (*d*), e vie maggiori ingrandimenti ricevè da poi nel Regno degli *Angioini* ſotto Carlo II. d' Angiò, cotanto appaſſionato di queſta Religione, di che è da vedersi *Engenio* nella ſua *Napoli Sacra*.

Non furono ſoddisfatti i Re di queſta Caſa d' aver in Napoli un ſolo Convento di Padri Predicatori, ma l' iſteſſo Carlo II. nell' anno 1274. ne coſtruſſe un altro in onor di *S. Pietro Martire* da Verona, che come ſi diſſe nell' anno 1253. era ſtato da Innocenzio IV. aſcritto nel Catalogo de' Santi. Lo dotò di ricchi poderi, di molte caſe, e di ali
Principe moſſe
arricchirlo, com
nio, Bernardo
pano, ed altri

Parimente nel
una Chieſa, e C
Ordine ſotto il'
ſuo zio, al qual
vilegj, e dotò d

Anche alle *S*
vevano nel med
queſta Città com
za di *Maria* m
Bonifacio VIII.
Capua, che alle
daſſe per loro a
S. Pietro a Caſt
ſtello dell' Uov
poſſeſſioni; e che i Monaci Benedettini, che tenevano quel luogo, ſi foſſero trasferiti ne' Monaſterj di S. Severino, di S. Maria a Cappella, e di S. Sebaſtiano. Ma eſſendo ſtato da poi il Monaſtero di S. Pietro

(a) *Epiſt. Greg. apud Chioccar. de Archiep. Neap. fol.* 155. *Dilectos filios Fratres Ordinis Prædicatorum velut novos vinitores ſuæ vineæ ſuſcitavit, qui non ſua, ſed quæ ſunt Jeſu quærentes, tam contra profligandas hæreſes, quam peſtes alias mortiferas extirpandas ſe dedicarunt evangelizationi verbi Dei in abjectione voluntariæ paupertatis.* (b) *Epiſt. Gregor. apud Chioccar. loc. cit.* (c) *Chioc. loc. cit.* (d) *Chioc. de Archiep. Neap. ann.* 1269. (e) *Summont. hiſt. tom.* 2. *lib.* 5. *cap.* 22.

to saccheggiato da' Catalani, e con gran vergogna cacciate le Monache, il Pontefice Martino V. scrisse all' Abate di S. Severino, che desse loro ricetto nel Monastero di *S. Sebastiano*, che allora era stato dato in Commenda al Vescovo di Mesito, e non v' abitava, che un sol Monaco Benedettino, con ceder loro tutte le sue possessioni ed entrate, siccome fu eseguito; ond' è che per detta unione ritenga questo Monastero ancora oggi il nome di *S. Pietro e S. Sebastiano* (a).

Non meno in Napoli, che in tutto il Regno multiplicaronsi i *Frati Predicatori* in questo secolo per lo favore, che tenevano non meno de' Re Angioini, che de' Romani Pontefici. Innocenzio IV. dirizzò nel 1245. un diploma agli Arcivescovi di Napoli, di Salerno, e di Bari, col quale loro si dava facoltà, che in nome della Sede Appostolica, strettamente ordinassero a tutti gli Arcivescovi, Abati, Priori, ed a tutti i Prelati delle Chiese de' Regni di Sicilia, che non inferissero a' *Frati Predicatori* gravame alcuno, e proibissero a' loro sudditi di dar loro molestia; e che procurassero di fare a' medesimi mantenere tutte l' esenzioni, ed immunità concedutogli dalla Sede Appostolica (b). Crebbero perciò col favore de' Pontefici, e de' nostri Principi della casa d' Angiò in maggior numero di quello, che avean fatto nel Regno di Federico, e degli altri *Svevi* suoi successori; e molto splendore recò loro *Tommaso d' Aquino*, soprannomato il *Dottor Angelico*, uscito dalla famiglia de' Conti d' Aquino, il quale mal grado di sua madre entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori nell' anno 1243., ed avendo in Parigi presa la laurea dottorale di Teologia l' anno 1257. ritornò in Italia l' anno 1263. e dopo avervi insegnata la *Scolastica* nella maggior parte delle Università, si fermò in fine in Napoli a legger Teologia, ricusando l' Arcivescovado di questa Città, offertogli da Clemente IV.

Non disugual successo ebbero in questo Regno i *Frati Minori*. Essi riconoscono per loro istitutore *S. Francesco d' Assisi*, e sursero ne' medesimi tempi, che i *Valdesi*; ma ebbero disugual fortuna. Pietro *Valdo* Mercatante ricco di Lione prese anch' egli risoluzione di menar una vita tutta Appostolica; ed avendo distribuite tutte le sue facoltà a' poveri, fece professione d' una povertà volontaria. Molti seguirono il di lui esempio, onde verso l' anno 1160. si formò una setta d' uomini, che si denominavano i *Poveri di Lione*, a cagion della povertà da essi professata. Si dissero ancora *Leonisti*, dal nome della Città di Lione; ed anche *Insabbatati*, a cagione di certa sorta di scarpe, ovvero sandali, da essi portati, tagliati per far apparire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Appostoli. Ma aveano da poi preteso, senza missione del Vescovo, e della Sede Appostolica, di poter eziandio predicare la lor riforma, ed insegnare la lor dottrina per se soli, ancorchè laici. Ebbero per ciò opposizione dal Clero di Lione; onde cominciarono per questo contese a biasimar la vita rilasciata degli Ecclesiastici, e declamare contro gli abusi, che vedevano introdotti nella Chiesa. Fu loro imposto silenzio; ma persistendo, Lucio III. gli scomunicò, e gli condannò insieme con gli altri eretici. Le scomuniche maggiormente gl' inasprirono, e gli confermarono nella loro ostinazione, tanto che scossero il giogo dell' ubbidienza, e caddero in molti errori. La loro setta si sparse in più luoghi, onde obbligarono Pietro Re d' Aragona nell' anno 1197. di esiliargli da' suoi Stati, e Berengario Arcivescovo di Narbona di condennargli. Essi non potendo resistere a tanto impeto, risolvettero di ricorrere a Roma, e dimandare dalla Sede Appostolica la conferma del loro istituto.

Dall' altra parte *Francesco* pur egli Mercatante d' Assisi, lasciato Pietro Bernardone suo padre a mercatantare, abbandonò ogni cura mondana, ed applicatosi ad una vita tutta Appostolica fece anch' egli professione d' una povertà volontaria, e coll' esemplarità de' suoi innocenti costumi, avendo tirati molti compagni a vivere in mendicità, e ad impiegarsi ad opere di carità, accresceva il numero più con gli esempi d' una vita innocente, ed austera, che

(a) *V. Engen. Nap. Sac. di S. Sebastiano.*
(b) *Il diploma si legge nell' Archivio di S. Domenico, secondo che rapporta Chiocc. de Archiep. Neap. fol.* 159.

che colle prediche, e ſermoni: non molto impacciandoſi perciò, nè declamando contro i corrotti coſtumi degli Eccleſiaſtici, nè entrandogli in penſiero ſenza miſſione d' andar predicando, ed inſegnando la ſua riforma, ma fu tutto ubbidiente alla Sede Appoſtolica; onde avendo diſteſa nell' anno 1208. una nuova regola per li ſuoi Frati, la volle preſentare al Papa per riceverne l' approvazione, e la conferma. Papa Innocenzio III. ſiccome rigettò l' Iſtituto de' *Valdeſi*, avendolo conoſciuto pieno di ſuperſtizioni, e d' errori, (*) così nell' anno 1210. approvò la Regola di Franceſco, e l' Ordine de' *Frati Minori*, i quali ancorchè non laſciaſſero di andare a piedi ignudi, e di far voto d' una povertà, non aveano quelle tante ſuperſtizioni de' *Valdeſi*. Si ſtabilirono perciò in più luoghi d' Italia, ed in Francia, ſin da queſto tempo ebbero ancora nell' anno 1216. ricetto in Parigi. Onorio III. nell' anno 1223. confermò il loro Iſtituto, e di molte prerogative, e privilegj decorò queſto naſcente Ordine.

Nel noſtro Regno, ancorchè ſotto Federico II. e gli altri Re *Svevi* ſuoi ſucceſſori (per eſſerſene valſi i Romani Pontefici, nelle conteſe che ebbero coſi que' Principi, per meſſi, e portatori di lettere) aveſſero ſovente patiti diſagi, prigionie, e morti; nulladimanco non laſciarono i noſtri Regnicoli di ricevergli in queſti medeſimi tempi che furſero; e narraſi, che S. Franceſco iſteſſo, loro Iſtitutore, aveſſe in molti luoghi del Regno fondati egli di ſue proprie mani alcuni piccoli Conventi, come in Bari, in Montella, in Terra d' Agropoli, ed altrove (*a*). Napoli ancora vanta d' aver avuto un Convento fondato dall' iſteſſo Inſtitutore Franceſco nel luogo ov' è ora il Caſtel nuovo, che laſciò ſotto la cura d' Agoſtino d' Aſſiſi ſuo diſcepolo, il qual da poi da Carlo I. d' Angiò fu trasferito in S. Maria la Nuova (*b*). In breve ſiccome non vi è quaſi Città, che non vanti aver avuto S. Pietro per fondator della ſua Chieſa, così non vi è luogo, dove ſi vegga qualche Convento antico di queſt' Ordine, che non vanti eſſerne ſtato egli il fondatore. Che che ne ſia, non può meſſerſi in dubbio, che nella Città di Napoli, fin dal ſuo naſcimento, ebbe queſt' Ordine ricevimento; poichè Giovanni Veſcovo d' Averſa, poſſedendo in Napoli la Chieſa di S. Lorenzo con alcune caſe, e giardini, appartenenti alla Cattedral Chieſa d' Averſa, col conſenſo del ſuo Capitolo nell' anno 1234. la concedè a Fr. Niccolò di Terracina Frate Minore di S. Franceſco Provinciale della Provincia di Napoli, in nome di ſua Religione, con condizione di dovervi quivi dimorare i Frati del ſuo Ordine, la qual conceſſione fu da poi nell' anno 1230. confermata da Papa Gregorio IX. (*c*).

Ma nel Regno degli Angioini fu queſt' Ordine non meno da' Romani Pontefici, che da' Principi di queſta caſa molto più favorito, e care
l' antica Chieſa
gio ivi congiun
la Nobiltà, ed
una magnifica C
ta a perfezione
lo, il quale nel
rendite, che le
za parte della g
pio del Principe
chirla: il noſt
Bartolommeo di
del Regno a ſue
facciata della po
Pignone del Seg
ciola porta (*d*).
lendo in Napoli
nel luogo ov' er
Minori poc' anzi
quivi i Frati, e
1268. una nuova Chieſa, e Convento nella piazza chiamata *Alvina* dov' era l' antico palagio, e fortezza della Città, la quale anticamente fu detta *S. Maria de Palatio*, e poi preſe il nome di *S. Maria la Nuova*, il qual oggi ancor ritiene (*e*).

Il Re Roberto gli favorì non meno che il padre, e l' avo, e non pur caregRIÒ

(*) *Vedi Apologia tom.* 5. *par.* 2. *pag.* 3.
(a) *V. Guadigno negli Annali de' Minori, ann.* 1222. *Beatil. Iſt. di Bari lib.* 2. *Capec. hiſt. Neap. l.* 3. (b) *V. Engenio Napoli ſacra, di Santa Maria della Nova.*
(c) *Engen. Nap. ſacra, di San Lorenzo.*
(d) *Engen. loc. cit.* (e) *Engen. Nap. ſacra, di S. Maria della Nova.*

già i *Frati*, che le *Suore* di questo Ordine. Siccome le *Suore Benedettine* ebbero per Fondatrice *Scolastica* sorella di S. Benedetto, così le *Suore Francescane* ebbero per Institutrice *Chiara d' Assisi* discepola di S. Francesco. Costei ricevendo con ardore gl' insegnamenti del suo maestro, si rese Monaca, e si chiuse in Assisi nel Monastero di San Damiano, dove stese una Regola del suo Ordine, perchè dovesse servire per le donne. Mentr' era gravemente inferma, convenendo al Pontefice Innocenzio IV. d' uscir da Perugia, e portarsi in Assisi, fu visitata dal Papa, il quale le confermò la Regola del suo Ordine; e poco da poi trapassata, per la fama de' suoi incorrotti costumi, fu dal successor d' Innocenzio *Alessandro IV.* ascritta al numero de' Beati (*a*). Furono perciò edificati in memoria di lei molti Monasterj di donne del suo Ordine in Italia; ma in Napoli il Re Roberto a' conforti della Regina Sancia sua moglie nel 1310. ne costruisse uno, che più magnifico, ed ampio non si vide allora in tutta Italia, dove la Regina v' introdusse le Monache della Regola di *S. Chiara*, da cui prese il nome, che ancor oggi ritiene. Fu d' immense rendite, e possessioni dotato, e vi edificò a canto un Convento de' Frati del medesimo Ordine, perchè le servissero ne' sacri ufficj. La Chiesa fu costrutta con tal magnificenza, che fu reputata non inferiore a tutti gli altri superbi, e ricchi Tempi d' Italia; e di vantaggio la dichiarò Roberto sua *Cappella Regia* (*b*). Presso di questa Chiesa lo stesso Re nel 1320. collocò in una casa alcune Monache dispensiere delle limosine Regie; ma venuta in Napoli nell' anno 1325. dalla Città d' Assisi una Monaca del Terzo Ordine di S. Francesco, infiammò di maniera le dispensiere, che di comun volere fabbricarono di quella casa una Chiesa con Monastero, che si vide subito pieno di nobili donne Napoletane tirate dallo spirito ad ivi rin'errarsi, e fra l' altre fuvvi Maddalena di Costanzo, la quale benchè avesse preso l' abito nel Monastero di S. Chiara, il Re Roberto aveala quivi mandata a presiedere alla distribuzione delle limosine regie. Dura ancora nella sua floridezza questo Monastero, ed è nominato dal nome del lor Santo *Francesco* (*c*). Un altro Monastero fu eretto, e dotato dalla Regina Sancia in Napoli nel 1324. per le donne di Mondo convertite, le quali vissero sotto la Regola di S. Francesco, e presero di lor cura i Frati Minori: la lor Chiesa perciò prese il nome della *Maddalena*, che ancor oggi il ritiene, ma non già il medesimo istituto; perchè ora si ricevono donne nobili, e vergini, e portano l' abito di S. Agostino, e militano sotto la Regola di quel Santo, se ben ritengono ancora la corda di S. Francesco (*d*).

Non meno in Napoli, che in tutte le Provincie del Regno si videro moltiplicati i Monasteri de' *Frati Minori*, e delle *Suore Francescane*; e col correr degli anni il di lor numero arrivò a tale, che non vi è Città, o Castello ancorchè picciolo, che non abbia i suoi.

Surse in questo secolo un altro Ordine di *Mendicanti*, detto de' *Romiti di S. Agostino*. Innocenzio IV. fu il primo che formò il disegno di unire diversi Ordini di Romiti in un solo; ma questo disegno fu poi eseguito dal suo successore *Alessandro* IV. il quale trattigli da' lor Romitaggi per istabilirgli nelle Città, e per impiegargli nelle funzioni dell' Ecclesiastica Gerarchia, ne fece una sola Congregazione sotto un sol Generale, e lor diede il nome de' *Romiti di S. Agostino*.

Non al pari de' due precedenti Ordini si multiplicarono presso di noi gli *Agostiniani*. Napoli in tempo degli *Angioini* ne noverava alcuni, come quello di *S. Agostino*, che secondo l' opinion più fondata, si crede aver avuti i suoi *principj* non prima di Carlo I. d' Angiò, ampliato poi, e con maggiori rendite arricchito da Carlo II. suo figliuolo, e dagli altri Principi di quella Casa (*e*): l' altro di *S. Giovanni a Carbonara* fu fondato da Frate Giovanni d' Alessandria, e Dionigi del Borgo, per munificenza di Gualtieri Galeota, il quale negli anni 1339. e 1343. do-

(a) *Pansa in Vita Inn. IV.* (b) *V. Engen. Nap. Sacra, di S. Chiara.* (c) *Engen. Nap. Sacra di S. Francesco.* (d) *Engen. Nap. Sacra della Maddalena.* (e) *V. Engen. Nap. Sacra, di S. Agostino.*

donò a' medesimi per la costruzione di quella Chiesa, e Monastero tutte le sue case, e giardini, che e' possedeva in quel luogo; cotanto poi ingrandito, e ristorato dal Re Ladislao (a). Ve ne furono altri, ma nelle Provincie del Regno se ne stabilirono moltissimi.

Parimente l'Ordine de' *Carmelitani* non fece a questi tempi fra noi grandi progressi. Era stato istituito intorno l'anno 1121. da alcuni Romiti del Monte Carmelo, adunati dal Patriarca d'Antiochia per mettergli in comunità. Da poi ricevette nell'anno 1209. una Regola da Alberto Patriarca di Gerusalemme, che fu approvata in questo secolo da Onorio III. Coteśti Religiosi passarono in Occidente l'anno 1238. e si stabilirono in Congregazione, e vi si diffusero; essendo stata poi la lor Regola spiegata, e mitigata da Innocenzio IV. l'anno 1245. Diffusi per Italia pervennero in Napoli, ove presso la porta del Mercato vi fabbricarono una piccola Chiesa con Convento. Venuta poscia la dolente Regina Margherita madre del Re Corradino a Napoli con molta quantità di gioje, e di moneta per ricuperar dalle mani del Re Carlo il suo unico figliuolo, trovatolo morto, e seppellito nella piccola Cappella della Croce, lo fece quindi torre; e fattogli celebrare convenienti esequie, diede per l'anima di colui a questa Chiesa tutto il tesoro, che avea seco portato. Re Carlo per mostrar di concorrere alla pietà della Regina, nell'anno 1260. loro concedè per ampliazion della Chiesa un luogo del suo demanio, ch'era quivi vicino, chiamato *Morricino*, e crebbe da poi in quella grandezza, che ora si vede. Altri ne furon da poi fondati in Napoli, e nel Regno, ma non tanti ficchè potessero uguagliare il numero de' *Predicatori*, e de' *Frati Minori*.

Oltre di queste quattro Religioni di *Mendicanti*, furono in questo secolo molte altre *Congregazioni* Religiose, che tratto tratto furono anche introdotte nel nostro Regno. L'Ordine della *Trinità della Redenzion degli Schiavi*, fondato nell'anno 1198. da *Giovanni di Meta* di Provenza, Dottore di Parigi, e da *Felice Anacoreta* di Valois, ed approvato due anni da poi da Innocenzio III. L'Ordine de' *Silvestrini*, i quali seguitavano la Regola di S. Benedetto, fondato l'anno 1231. in Monte Fano da *Silvestro Guzolino*, che di Canonico si fece Romito, e trasse nella sua Comunità non poche persone. L'Ordine di *S. Maria della Mercede*, fondato da *S. Pietro Nolasco* in Barcellona l'anno 1223. sotto l'autorità di Jacopo I. Re d'Aragona, per consiglio di *Raimondo di Pennaforte*, ed approvato da Gregorio IX. l'anno 1235. L'Ordine de' *Serviti*, il quale cominciò in Firenze l'anno 1234. approvato da Alessandro IV. e da Benedetto XI. L'Ordine de' *Cruciferi*, ch'era quasi spento, fu restituito da Innocenzio IV. tal che in Italia si rifecero alcuni Monasterj di nuovo; ed in Napoli da poi nel 1334. dalla famiglia Carmignana, e Vespola fu conceduta a Fr. Marino di S. Severino in nome d'essi Cruciferi la Chiesa di S. Maria delle Vergini, collo Spedale che ivi eravi, fuor della porta di S. Gennaro, perchè quivi dimorassero, e servissero gl'infermi di quello Spedale (b). Ebbe ancora in questo secolo origine l'Ordine de' *Celestini*, istituito nel nostro Regno da *Pietro di Morrone* d'Isernia, che menando una vita tutta austera, e solitaria alle falde della Majella, diè fuori la sua Regola, e fu tanto caro al Re Carlo I. d'Angiò, che prese sotto la sua protezione tutti i suoi Monasteri; e la sua santità rifulse tanto, che dall'Eremo ascese al Pontificato sotto nome di *Celestino V.* Pose il suo Ordine sotto la Regola di S. Benedetto, e l'approvò fatto Papa con una sua Bolla l'anno 1294. che fu poi nel 1297. confermato da Bonifacio VIII. e da Benedetto XI. nell'anno 1304. Non pur in Abruzzo, ma anche in Napoli ebbero i *Celestini* ricetto nell'istesso tempo del loro nascimento. Fu loro data una Chiesa vicino la porta chiamata anticamente di Donn'Orso, edificata, e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino da Barletta M. Razionale della G. Corte, e Conte di Minervino, e da Carlo II. tenuto in sommo pregio,

(a) *Engen. Nap. Sac. di S. Gio. a Carbonara.* (b) *Engen. Nap. Sac. di S. M. delle Vergini.*

per aver col ſuo valore diſcacciati i Saraceni di Lucera di Puglia; e di lui in queſta Chieſa ſe ne addita ancora il ſepolcro. Fu chiamata perciò di *S. Pietro a Majella*; la quale ruinata dal tempo, fu nell' anno 1508. rifatta ed ampliata da Colanello Imperato M. Portolano di Barletta (*a*).

Molti altri Ordini ſurſero in queſto ſecolo, il numero de' quali era divenuto sì grande, che Gregorio X. fu coſtretto nel Concilio general di Lione tenuto l' anno 1274. ſoſpendere lo ſtabilirne de' nuovi, e vietare tutti quelli, ch' erano ſtati ſtabiliti dopo il quarto Concilio generale Lateranenſe, ſenz' eſſere ſtati approvati dalla Sede Appoſtolica. E d' un medeſimo Ordine, ed in una ſteſſa Città ſe ne andavan coſtruendo tanti Conventi, che fu uopo a più Pontefici per varie loro Bolle (*b*) ſtabilire una convenevol diſtanza di paſſi, perchè l' uno non toglieſſe il concorſo all' altro, di cui eran tanto geloſi.

Ma di tanti Ordini i più diſtinti furono i *Mendicanti*, e fra queſti i più favoriti da' Romani Pontefici, furono i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori*. Eſſi s' erano ſopra gli altri ſegnalati per le ſpedizioni contro gli eretici di queſti tempi, ed aveano fatti altri importanti ſervigi alla Chieſa di Roma; perciò furono ſopra gli altri innalzati, ed arricchiti di molti privilegj, e prerogative. Innocenzio III. ed Onorio III. concedè loro eſenzione dagli Ordinarj, e vollero che foſſero ſottopoſti immediatamente alla Sede Appoſtolica. Così eſſi come gli altri Religioſi *Mendicanti*, appoggiati ſopra i privilegj lor conceduti da' Pontefici preteſero aver diritto di confeſſare, e di dar l' aſſoluzione a' Fedeli ſenza domandarne la permiſſione, non ſolo a' Curati, ma nè pure a' Veſcovi: di che nacquero tanti oſtinati litigj col Clero ſecolare, che per comporgli s' affaticarono più Papi.

Ma ſe mai meritarono queſti novelli Religioſi il favore de' Pontefici Romani, per niun' altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per eſſi fu ſtabilita la nuova Teologia *Scolaſtica*, la quale avendo fatto andare in diſuſo la *Dogmatica*, e poſto in dimenticanza lo ſtudio dell' antichità, e dell' Iſtoria Eccleſiaſtica, tenne occupati gl' ingegni a quiſtioni aſtratte, ed inutili, e a diſpute piene di tanta oſcurità, di tanti contraſti, e di tanti raggiri, che non vi furono ſe non coloro, ch' erano verſati in quell' arte, che poteſſero comprenderne qualche coſa.

Queſta ſorta di ſtudj, allontanandogli dall' antichità, e dall' iſtoria, piacquero a Roma, e tanto più, quanto che la poteſtà de' Pontefici Romani era innalzata in infinito, non preſcrivendo loro nè termine, nè confine: e ciò anche biſognava farlo per proprio intereſſe; perchè avendo eſſi ottenute da Roma ampiſſime eſenzioni, e grandi privilegj, perchè loro valeſſero, e poteſſero contro i Veſcovi, e Curati ſoſtenergli, biſognava ingrandire la poteſtà del concedente. Quindi i Decretiſti da una parte, e gli *Scolaſtici* dall' altra coſpirarono inſieme a ſtabilir meglio la Monarchia Romana, e far riputare il Papa ſupremo Principe non meno dello ſpirituale, che del temporale.

Ma parrà coſa ſtupenda come queſte religioni fondate nella mendicità, onde preſero il nome di *Mendicanti*, e che nacquero per lo rilaſciamento della diſciplina, ed oſſervanza regolare, *cagionato* dalle tante ricchezze, aveſſero potuto in progreſſo di tempo far tanti acquiſti, ſicchè per queſt' iſteſſo biſognaſſe penſare ad altra *Riforma*, la quale nemmeno ha baſtato? Ma a chi conſidererà la condizione degli uomini ſempre appaſſionati alle novità, ed a' modi tenuti da Roma, a cui ha importato ſempre ſtendere i di loro acquiſti, perchè finalmente a lei veniva a ricadere la maggior parte, non parrà coſa ſtrana, o maravigliosa. I Monaci vecchi avendo già perduto il credito di ſantità, ed il fervore della milizia ſacra eſſendoſi intepidito; li Frati Mendicanti, per queſt' iſteſſo che profeſſavano povertà, eſſendoſi accreditati, invogliavano maggiormente i Fedeli ad arricchirgli; imperocchè eſſi s' erano ſpogliati affatto della facoltà d' acquiſtar ſtabili, e fatto voto di vivere di ſole oblazioni, ed elemoſine; ed ancorchè trovaſſero molte perne loro divote, ch' erano prontiſſime di dar

(a) *Engen. Nap. Sac. di S. Pietro a Majella.* (b) *Si leggono nel Bullario Romano.*

dar loro ſtabili, e poderi, contuttociò per lo loro iſtituto non potendo ricevergli, rifiutavano l'offerte. A ciò fu ſubito da Roma trovata una buona via; perchè fu conceduto dalla Sede Appoſtolica privilegio a' Frati Mendicanti di poter acquiſtare ſtabili, con tutto che per voto, ed iſtituzione loro era proibito. Per cotal ritrovamento, ſubito i Monaſteri de'Mendicanti d'Italia, e di Spagna, e d'altri Regni fecero in breve tempo grandi acquiſti di ſtabili. In Francia ſolo i Franzeſi s'oppoſero a tal novità, dicendo, che ſiccome erano entrati nel loro Regno con quell'iſtituto di povertà, così conveniva, che con quella perſeveraſſero.

Ma nel noſtro Regno, particolarmente a tempo degli Angioini ligj de' Romani Pontefici, i loro acquiſti furono notabili, maſſimamente ne' tempi dello ſcisma, quando tutto il rimanente del Ordine Chericale era in poco credito, ed all'incontro tutto il credito era de' Monaci. Aſſaggiate ch'eſſi ebbero le comodità, ed agi, che lor recavan le ricchezze, non trovaron poi nè modo nè miſura, ſiccome è difficile trovarlo quando ſi oltrapaſſano i confini del giuſto per eſtrarichire. Per vie più accreſcerle, e tirar la divozione de' popoli inventarono molte particolari divozioni. I *Domenicani* iſtituirono quella del *Roſario*. I *Franceſcani* l'altra del *Cordone*. Gli *Agoſtiniani* quella della *Coreggia*; e gli Carmelitani l'altra degli *Abitini*; e poi al di loro eſempio non mancarono l'altre Religioni d'inventar anch'eſſe le proprie inſegne, chi *Scapulerj*, e chi altre particolari divozioni; e per lo profitto che ſe ne traeva, diedero in eccèſſi, ciaſcuno innalzando l'efficacia, ed il valore della propria inſegna, con depreſſione dell'altre. I Domenicani eſaggeravano il valor del *Roſario*. I Franceſcani a' loro *Cordonati* quello del *Cordone*. Gli *Agoſtiniani* a' ſuoi *Coreggiati* il proprio della *Coreggia*; ed i Carmelitani il loro degli *Abitini*; e con queſto traſſero non men gli uomini, che le donne a *roſariarſi*, a *cordonarſi*, a *coreggiarſi*, e ad *abitiniarſi*, e ad ergere proprie Cappelle, Congregazioni, favorite ſempre da' Romani Pontefici con indulgenze plenarie, e remiſſione di tutti i peccati, ed altre prerogative.

(Non dee alcun credere, che queſti vocaboli di *Coreggiati*, *Roſariati*, *Cordonati*, &c. ſianſi poſti per deriſione; poichè così ſi nominano nelle Bolle ſteſſe Papali, da' Canoniſti, e da' Curiali ſteſſi di Roma. Il Cardinal de Luca, ch'eſſendo Avvocato in Roma, ebbe ſovente a difender liti iſtituite in quella Curia, o dagli uni, o dagli altri, in più ſuoi diſcorſi non ſi vale di altri termini. Leggaſi il Tamburino (*a*), ove rapporta più Bolle di ſommi Pontefici, che così gli chiamano, con darne di più la derivazione, ſcrivendo, che le donne ſi chiamano *Corrigiatæ &c. quatenus Corrigiam S. Auguſtini cingunt*. E lo ſteſſo ripete nella diſp. 7. qu. 10. n. 4. Il Cardin. di Luca (*b*) fa un Catalogo di queſti nomi, li quali non altronde derivano, che da ſimiglianti cagioni: *Quæ appellari ſolent* (ei dice) *Converſæ*, *Tertiariæ*, *Biguinæ*, *Corrigariæ*, *Mantellatæ*, *Pinzoncheriæ*, *Canoniſſæ*, *Jeſuitiſſæ &c.* ciochè ſovente queſto medeſimo Scrittore rapporta in altri ſuoi diſcorſi, particolarmente de *Juriſdictione*, *part.* 1. *diſc.* 45. *n.* 3. ed altrove.)

E fu tanta ſopra ciò la loro emulazione, che ciaſcuno guardava l'altro perchè non ſi valeſſe della ſua inſegna per tirar a ſe la gente, ovvero s'ingegnaſſe d'introdurne un'altra ſimile a quella: e ſovente vennero a contraſti, e ad iſtituirne liti in Roma, infino ſe un Franceſcano tentava all'Immagine di Noſtra Signora farvi dal dipintore aggiungerci un Roſario denotante nuova iſtituzione, ſicchè per quella ſi ſcemaſſe il concorſo a' Domenicani, e s'accreſceſſe agli emoli Franceſcani. *Frat' Ambrogio Salvio* da Bagnuolo dell'Ordine de' Predicatori famoſo Oratore, e poi Veſcovo di Nardò, cotanto per le ſue prediche grato all'Imperador Carlo V. ed al I
ed a cui i Napoletani ere
di marmo nella Chieſa de
to, che fu zio del Dotto
vio, celebre ancor egli p
lo famoſo trattato, che o

(a) *Tambur. de Jure Abbatiſſarum diſp.* 7. *q.* 3. *num.* 4. (b) *De Luca de Regularibus part.* 1. *diſc.* 50. *n.* 4.

co degli Saccchi ; perchè il *rosariare* fosse solo de' Domenicani, e non potessero altri arrogarsi tal facoltà, ebbe nell' anno 1569. ricorso al Pontefice Pio V. da cui ottenne Bolla (*a*), per la quale fu interdetto, e vietato a tutti gli altri d' ergere Cappelle, e Confraterie del Rosario ; e che tal facoltà fosse solamente del Generale dell' ordine di S. Domenico, o suoi Depurati, concedendola ancora per ispezial favore al medesimo Frat' Ambrogio.

Per l' occasione di queste particolari divozioni, per maggiormente infiammar i devoti, s' inventavano molti finti miracoli, ed oltre di predicargli a voce, se ne compilavano libri, tantochè, siccome avvertì Bacon di Verulamio (*b*), per questa parte resero l' Istoria Ecclesiastica così impura, che vi bisogna ora molta critica, e gran travaglio per separare i finti miracoli dalli veri. Cotali furono i principj di questi nuovi acquisti in questo decimoterzo secolo, i quali ricevettero molto maggiore augumento per tutto il tempo, che fra noi regnarono gli *Angioini*, gli avvenimenti de' quali bisognerà riportare ne' seguenti libri di quest' Istoria.

(a) *Bulla Pii V.* 86. *in Bullario, tom.* 2.

(b) *Baco de Aug. Scien.*

Fine del Tomo Secondo.

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI

Contenuti nel Secondo Tomo.

LIBRO NONO. Pag. 1

Cap. I. *Fondazione della Città d' Aversa, ed istituzione del suo Contado nella persona di Rainulfo Normanno I. Conte d' Aversa.* 11

I. *Venuta de' figliuoli di Tancredi Conte d' Altavilla. Morte di Corrado il Salico, e sue leggi.* 12

Cap. II. *Conquiste de' Normanni sopra la Puglia.* 17

§. I. *Di Guglielmo Braccio di ferro I. Conte di Puglia, creato l' anno 1043.* 22

§. II. *Di Drogone II. Conte di Puglia.* 24

§. III. *Prime investiture date dall' Imperador Errico a' Normanni.* 27

Cap. III. *Origine delle nostre Papali Investiture: Spedizione infelice di Lione IX. contro i Normanni: Sua prigionia, e morte.* 28

Cap. IV. *Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: Papa Stefano successor di Lione vi s' oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.* 38

I. *Roberto Guiscardo è salutato I. Duca di Puglia, e di Calabria.* 40

Cap. V. *Il Principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d' Aversa.* 42

LIBRO X. 42

Cap. I. *IL Ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.* 52

Cap. II. *Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.* 54

Cap. III. *Conquiste di Roberto sopra il Principato di Salerno, ed Amalfi.* 58

Cap. IV. *Il Principato di Benevento passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la Città di Benevento alla Chiesa Romana.* 59

Cap. V. *Litigj ch' ebbe l' Imperador Errico con Papa Gregorio, il quale ricorre al Duca Roberto, che lo libera dall' armi dell' Imperadore.* 62

I. *Investitura data da Gregorio VII. al Duca Roberto.* 86

Cap. VI. *Conquiste del Duca Roberto in Oriente: sua morte, seguita poco da poi da quella di Gregorio VII.* ibid.

Cap. VII. *Boemondo travaglia gli Stati di suo fratello: Amalfi, e Capua si sollevano; ed origine delle Crociate.* 69

Cap. VIII. *Urbano II. fa suo Legato il Conte Ruggiero; onde ebbe origine la Monarchia di Sicilia.* 74

I. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte seguita poco da poi da quella del Conte Ruggiero, e d' altri Principi.* 79

Cap. IX. *Litigj, ch' ebbe l' Imperador Errico IV. con Papa Gelasio II. Investiture date da questo Pontefice a' nostri Principi Normanni; e scisma fra Calisto II. e Gregorio VIII.* 81

Cap. X. *Lotario Duca di Sassonia succede nell' Imperio d' Occidente per la morte d' Errico; ed unione di tutte queste nostre Provincie nella persona di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, per la morte di Guglielmo Duca di Puglia.* 83

Cap. XI. *Leggi Longobarde, e Feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel Regno loro per gli Monaci Cassinesi, e per gli Arabi in Salerno.* 85

§. I. *Prime Raccolte delle leggi Longobarde; e loro Chiosatori.* 87

§. II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' Monaci Cassinesi.* 91

§. III. *Della Scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della Filosofia, e della Medicina introdotte quivi dagli Arabi.* 92

Cap. XII. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto l' undecimo secolo, insino a Ruggiero I. Re di Sicilia.* 98

I. *Monaci, e beni temporali.* 100

LIBRO XI. 105

I. *INvestitura d' Anacleto data a Ruggiero I. Re di Sicilia.* 111

Cap. I. *Papa Innocenzio II. collegatosi coll' Im-*

perador Lotario move guerra al Re Ruggiero. Il Principe di Capua, ed il Duca di Napoli s' uniſcono con Lotario, ſono disfatti, e Ruggiero occupa i loro Stati. 112
I. *Lotario cala la ſeconda volta in Italia; ed abbatte le forze di Ruggiero.* 117
Cap. II. *Ritrovamento delle Pandette in Amalfi; e rinovellamento della Giuriſprudenza Romana, e de' libri di Giuſtiniano nell' Accademie d'Italia.* 119
Cap. III. *Il Re Ruggiero proſiegue la guerra con Innocenzio: morte d' Anacleto, ſeguita poco da poi da quella di Lotario Imperadore, e di Rainulfo Duca di Puglia: Ruggiero ricupera le Città perdute; e tutte queſte Provincie col Ducato Napoletano al ſuo Imperio ſi ſottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi ſeguita tra lui, e 'l Re, al quale finalmente concede l' inveſtitura del Regno.* 123
I. *Il Ducato Napoletano, Bari, Brindiſi, e tutte le altre Città del Regno ſi ſottomettono al Re Ruggiero.* 129
Cap. IV. *Il Regno è ſtabilito, e riordinato con nuove leggi, ed Ufficiali.* 132
Cap. V. *Delle leggi di Ruggiero I. Re di Sicilia.* 137
I. *Delle leggi Feudali particolari del Regno.* 144
Cap. VI. *Degli Uffici della Corona.* 147
§. I. *Del G. Conteſtabile.* 148
§. II. *Del G. Ammiraglio.* 149
Delle Leggi Navali. 153
§. III. *Del G. Cancelliero.* 154
§. IV. *Del G. Giuſtiziero.* 159
§. V. *Del G. Camerario.* 160
§. VI. *Del G. Protonotario.* 162
§. VII. *Del G. Siniſcalco.* 165
Cap. VII. *Spedizione di Ruggiero in Affrica: ſue virtù, e ſua morte.* 167
I. *Coronazione di Guglielmo I. e morte di Papa Eugenio, e dell' Imperador Corrado, a cui ſuccedette Federico Barbaroſſa.* 170
LIBRO XII. 170
§. I. *L' Imperador Federico I. fa lega con Emanuel Comneno Imperadore d' Oriente, e move guerra col Papa al Re Guglielmo.* 177
I. *Articoli di pace ſtabiliti con Papa Adriano, ed inveſtitura data dal medeſimo al Re Guglielmo; e pace indi ſeguita coll' Imperadore Emanuele.* 181
Cap. I. *L' Imperador Federico ſdegnato col Papa della pace fatta con Guglielmo cala di nuovo in Italia: tiene una Dieta in Roncaglia, e reſtituiſce in Italia le Regalie.* 183
Cap. II. *I Baroni del Regno di Puglia coſpirano contro Majone: Matteo Bonelli l' uccide, e s' ordiſce nuova congiura contro il Re Guglielmo per torgli il Regno, e darlo a Ruggiero ſuo figliuolo di nove anni.* 187
Cap. III. *Il Re Guglielmo poſto in libertà ripiglia il governo del Regno: morte di Ruggiero ſuo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo, ed in Puglia, che finalmente ſi quietano per la morte del Bonello, e degli altri congiurati.* 195
Cap. IV. *Papa Aleſſandro III. riconoſciuto da tutti per vero Pontefice, morto l' Antipapa Vittore, ritorna in Roma; ed il Re Guglielmo, dopo aver ſedati nuovi tumulti accaduti nel ſuo Palazzo, ſe ne muove in Palermo l' anno 1166.* 197
Cap. V. *Leggi del Re Guglielmo I.* 200
LIBRO XIII. 206
Cap. I. *Nozze del Re Guglielmo con Giovanna figliuola d' Errico II. Re d' Inghilterra. Sconfitta data da' Milaneſi all' eſercito dell' Imperador Federico; e pace indi conchiuſa dal medeſimo con Papa Aleſſandro III.* 210
§. I. *Dominio del Mare Adriatico.* 216
§. II. *I Veneziani ſono ſtati ſoggetti degli Imperadori d' Oriente & d' Occidente.* 218
Cap. II. *Spedizione de' Siciliani in Grecia: Nozze tra Coſtanza, ed Errico Re di Germania; e morte del Re Guglielmo, e ſue leggi.* 224
I. *Leggi del Re Guglielmo II.* 230
Cap. III. *Della Compilazione de' libri Feudali; e loro Commentatori.* 251
§. I. *Dell' uſo, ed autorità di queſti libri nelle noſtre Provincie.* 233
§. II. *Autori, che illuſtrarono i libri feudali.* 236
§. III. *Coſtituzioni Imperiali attenenti a' Feudi, e leggi di Federico I.* 238

LIBRO XIV. 240
Cap. I. Guglielmo III. Re di Sicilia succede al padre Tancredi. L'Imperador Errico gli muove guerra, gli toglie il Regno, e lo fa suo prigione. 248
Cap. II. L'Imperadrice Costanza prende il governo del Regno: sua morte, e fine del Regal legnaggio de' Normanni. 254
Cap. III. Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il duodecimo secolo, insino al Regno de' Svevi. 246
§. I. Nuove Collezioni de' Canoni; e del decreto di Graziano. 258
§. II. Elezione de' Vescovi, ed Abati. 259
LIBRO XV. 263
Cap. I. Spedizione di Gualtieri Conte di Brenna sopra il Reame di Sicilia per le pretensioni di sua moglie Albinia. 267
I. Cuma distrutta, e la sua Chiesa unita a quella di Napoli. 274
Cap. I. Papa Innocenzio naviga in Sicilia. Conchiude le nozze di Federico con Costanza figliuola d' Alfonso II. Re d' Aragona; e difende il Regno dall' invasione d' Ottone IV. Imperadore. 275
Cap. III. Il Re Federico viene eletto Imperadore da' Principi della Germania. Va in Alemagna, ed in Aquisgrano è coronato; ed Innocenzio intima un general Concilio in Laterano. 279
Cap. IV. Origine dell' Inquisizione contra gli Eretici; e morte di Papa Innocenzio III. 281
LIBRO XVI. 287
§. I. Delle Fazioni Guelfe, e Ghibelline. 290
§. II. Della Corte Capuana. 291
Cap. I. Prime origini delle discordie tra l' Imperador Federico II. con Papa Onorio III. 292
Cap. II. Unione della Corona di Gerusalemme a quella di Sicilia. 294
I. Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia, e de' Pagani. 297
Cap. III. Degli Studj generali istituiti da Federico in Napoli. 298
Cap. IV. De' Giureconsulti, che fiorirono fra noi a questi tempi. 301
Cap. V. Onorio III. sollecita l' Imperador Federico per l' espedizione di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte. 304
Cap. VI. Spedizione di Federico per Terra Santa. 307
Cap. VII. Spedizione di Gregorio IX. sopra il Regno di Puglia. 311
Cap. VIII. Delle Costituzioni del Regno. 320
I. Dell' uso, ed autorità di queste Costituzioni durante il Regno de' Svevi; e de' loro Spositori. 324
LIBRO XVII. 238
Cap. I. Errico Re d' Alemagna si ribella contro l' Imperadore Federico suo padre; vinto, s' umilia; e Federico move guerra a' Lombardi in Italia, al che s' oppone Papa Gregorio, da chi finalmente ne fu di nuovo scomunicato. 329
Cap. II. Si rompe aperta guerra tra Federico, e Papa Gregorio, il quale in mille guise oltraggiato dall' Imperadore se ne muore di dolor d' animo. 337
Cap. III. Sinibaldo Fieschi è eletto Pontefice sotto nome d' Innocenzio IV. il quale non meno, che il suo predecessore Gregorio prosiegue con Federico la guerra; ed intima il Concilio a Lione in Francia. 342
§. I. L' Istoria del Concilio di Lione, e della deposizione di Federico. 344
§. II. Infelice fine di Pietro delle Vigne. 351
Cap. IV. Federico prosiegue la guerra contro i Lombardi nell' istesso tempo, che Corrado suo figliuolo è travagliato in Alemagna da Errico di Turingia, e da Guglielmo Conte d' Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede Corrado. 353
Cap. V. Disposizione, e novero delle Provincie, delle quali ora si compone il Regno. 359
I. Terra di Lavoro. 361
II. Principato Citra. 362
III. Principato Ultra. ibid.
IV. Basilicata. 363
V. Calabria Citra. 364
VI. Calabria Ultra. ibid.
VII. Terra di Bari. ibid.
VIII. Terra d' Otranto. ibid.
IX. Capitanata. 365
X. Contado di Molise. 365

XI. *Abruzzo Ultra.* ibid.
XII. *Abruzzo Citra.* ibid.
Cap. VI. *Corti Generali, e Fiere istituite da Federico in queste nostre Provincie: suoi figliuoli, che rimasero, e suo testamento.* 367
Testamento di Federico II. 370
LIBRO XVIII. 373
Cap. I. *Corrado di Alemagna cala in Italia: giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i Conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto e saccheggiata.* 375
I. *Invito d'Innocenzio fatto al fratello del Re d'Inghilterra alla conquista del Regno.* 377
Cap. II. *Corrado insospettito di Manfredi lo spoglia d'ogni autorità, e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello Errico; ed egli poco da poi se ne muore di consimil morte; onde Manfredi assume di nuovo il Baliato del Regno.* ibid.
Cap. III. *Spedizione d'Innocenzio IV. sopra il Regno.* 381
I. *Innocenzio abbandona il Re d'Inghilterra, ed invita il fratello del Re di Francia alla conquista del Regno: se ne muore in Napoli, e svaniscono i suoi disegni.* 385
Cap. IV. *Spedizione d'Alessandro IV. sopra il Regno, e nuovi inviti fatti da lui al Conte di Provenza, ed al Re d'Inghilterra.* 387
LIBRO XIX. 395
Cap. I. *Spedizione d'Urbano IV. contro Manfredi, ed inviti fatti in Francia per la conquista del Regno.* 400
I. *Invito d'Urbano fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del Regno.* 402
Cap. II. *Spedizione di Clemente IV. e conquiste di Carlo d'Angiò, da lui investito del Regno di Puglia, e di Sicilia.* 405
I. *Coronazione di Carlo in Roma.* 408
Cap. III. *Re Manfredi riceve con intrepidezza, e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale tradito da' suoi rimane infelicemente ucciso.* 409
Cap. IV. *Re Carlo entrato nel Regno, comincia a reggerlo con crudeltà, e rigore; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.* 413
§. I. *Invito di Corradino in Italia; e mal successo della sua spedizione.* 414
§. II. *Infelice morte del Re Corradino, in cui s'estinse il legnaggio de' Svevi.* 419
Cap. V. *Politia Ecclesiastica del decimoterzo secolo infino al Regno degli Angioini.* 422
§. I. *Della Compilazione delle Decretali; e loro uso, ed autorità.* 423
§. II. *Elezione de' Vescovi, e provisione intorno a' Beneficj.* 427
§. III. *Della Conoscenza nelle cause.* 431
§. IV. *Tribunale dell' Inquisizione.* 436
§. V. *Monaci, e beni temporali.* 442

The Discovery of the Pandects at Amalfi in 1137 Lib. XII. Ch. II. 2d. Volume p. 119.